

RIVISTA MILITARE

Sommario

Pensiero e pubblicistica militare
Tecnologia e sviluppo degli armamenti
L'eurogruppo
La guerra del Kippur
I mutamenti della concezione difensiva italiana
Evoluzione sociale e organizzazione militare
L'operatività dell'Esercito a favore del Paese
La legislazione
Il laser



In aderenza
all'evoluzione dei
mezzi e della dot-
trina, la Fanteria
Italiana ha inne-
stato sul ceppo
delle sue antiche
virtù militari le
innovazioni più
avanzate proposte



dal progresso
tecnologico
ed ha affidato
all'individuo,
nella sua duplice
configurazione
di soldato e di
cittadino, un
ruolo di maggiore
responsabilità.

Condizioni di cessione per il 1974

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità residue dei fascicoli arretrati.

Canone di abbonamento:

Italia L. 3.500

Esteri L. 7.000

L'importo deve essere inviato, per mezzo di assegno bancario o versamento in c/c p. n. 1/22757, a SME - Sezione Amministrativa - Roma.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Cessione a pagamento
Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

© Rivista Militare
Periodico dell'Esercito
Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

Design e foto di copertina:
Studio Grafico G3 - Roma

Stampa: Tipografia Regionale - Roma

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro,
con decreto 7 - 6 - 1949



RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direzione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6795027 - 4675/int. 33077.

Redazione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6794200 - 4675/int. 33078, 33372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Direttore Responsabile: Col. a. s. SM
Dionisio Sepielli.

Redattore Capo: Col. Giuseppe Antonacci.

Redattori: Col. Vincenzo Campanella,
Ten. Col. Francesco Scala, Cap. Alberto Scotti.

Norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati direttamente alla SME - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.



| | | |
|---|------|---|
| Pensiero e pubblicistica militare (<i>D. Sepielli</i>) | Pag. | 3 |
| Rivista Militare: le tradizioni della pubblicistica dell'Esercito nella evoluzione del pensiero militare italiano (<i>M. Torsiello</i>) | | 7 |

POLITICA - ECONOMIA - ARTE MILITARE

| | | |
|---|--|----|
| — Rinnovamento nella stabilità: influenza del progresso tecnologico sullo sviluppo degli armamenti (*) | | 18 |
| — L'eurogruppo (<i>A. De Marchi</i>) | | 22 |
| — Mutamenti della concezione difensiva italiana dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi (<i>L. Salatiello</i>) | | 31 |
| — La guerra del Kippur (<i>G. Romano</i>) | | 40 |

ARMI E SERVIZI

| | | |
|---|--|----|
| — La Scuola di Fanteria (<i>M. Furesi</i>) | | 48 |
| — Il gruppo di artiglieria pesante campale e pesante a trazione meccanica (***) | | 56 |

SOCIOLOGIA

| | | |
|---|--|----|
| — Evoluzione sociale in atto e ripercussioni sulla organizzazione militare (<i>U. Sciascia</i>) | | 60 |
|---|--|----|

STORIA

| | | |
|---|--|----|
| — La storiografia militare (<i>G. Moscardelli</i>) | | 66 |
| — Gli italiani nella Grande Armée nelle campagne del 1806 - 1808 (<i>B. Druène</i>) | | 71 |

SCIENZA E TECNICA

| | | |
|---|--|----|
| — Il laser nella misurazione di distanze (<i>F. Ricciato</i>) | | 84 |
| — Notizie tecniche | | 99 |

LEGISLAZIONE

| | | |
|--|--|-----|
| — Il procedimento legislativo (<i>G. Maltese</i>) | | 104 |
| — Provvedimenti a favore del personale (<i>P. Castelletti</i>) | | 108 |
| — Al Parlamento | | 116 |

VARIE

| | | |
|---|--|-----|
| Uniformologia | | |
| — Gli studi di uniformologia in Italia (<i>A. Gasparinetti</i>) | | 120 |

Notiziario

| | | |
|---|--|-----|
| — L'operatività dell'Esercito a favore del Paese (<i>F. Papi</i>) | | 129 |
| — Colloquio internazionale su una nuova percezione delle minacce | | 135 |

Segnalibro

| | | |
|-----------------------------|--|-----|
| — Recensioni e segnalazioni | | 137 |
|-----------------------------|--|-----|

Tutti gli scritti pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

PENSIERO

E PUBBLICISTICA MILITARE

Dionisio Sepielli, Colonnello di artiglieria in servizio di Stato Maggiore, è laureato in scienze politiche e in possesso di diploma di esperto in scienze e tecniche sociali, con specializzazione in relazioni pubbliche.

Fra gli incarichi ricoperti nel corso della sua carriera, sono da annoverare quelli di insegnante aggiunto presso l'Accademia Militare, di Capo Sezione presso l'Ufficio Regolamenti dello SME e, ultimamente, di Vice Capo Servizio Pubbliche Informazioni nel Gabinetto del Ministro della Difesa, nel cui ambito era anche componente del comitato di redazione del periodico « L'Amministrazione della Difesa ».

E' autore di articoli e studi intesi a sensibilizzare l'opinione pubblica, attraverso organi di stampa nazionali ed esteri, a favore dei più significativi problemi della difesa e delle più rilevanti attività delle Forze Armate.



IL RUOLO DEL PENSIERO MILITARE.

La storia degli uomini è stata, da sempre, storia di idee più di quanto non sia stata storia di fatti. In ogni epoca, il pensiero militare si è rivelato valido elemento di affermazione di un popolo, di una società, di una cultura. In genere, in tempo di pace, è diffusa la tendenza a posporre i problemi militari a quelli economici e sociali. Ma, nella realtà di oggi, legami e interazioni tra i diversi settori della società generale, sempre più stretti e complessi, determinano anche intorno ai problemi della comunità militare un più spiccato e largo interesse del pubblico. Non si può, infatti, non riconoscere l'esigenza, che la stessa problematica di una società intercomunicante pone, di attribuire una adeguata collocazione ai problemi della organizzazione militare, cioè di quella organizzazione che dalla stessa società generale viene espressa e che a questa fornisce non solo garanzia di sicurezza ma anche un sostanziale contributo di rinnovamento e di sviluppo, nel quadro di una chiara ed ineliminabile funzione sociale.

Nella visione di un mondo in cui ogni apparato di difesa, oltre che in termini di efficienza, va riguardato anche in relazione al suo rendimento, è indispensabile che il pensiero militare si inserisca nel più ampio contesto culturale del Paese e da esso recepisca ed in esso immetta

quelle istanze che appaiono meritevoli di generale attenzione, in un processo di osmosi aperto e generalizzato.

Oggi il pensiero militare non può, infatti, essere rappresentato solo dalla speculazione di uno studioso o dalla felice intuizione di qualche esperto o dal delinearsi di concezioni più o meno ampiamente ed autorevolmente condivise. La tematica militare investe più che mai sia la collettività militare, sia i rapporti tra questa e le singole collettività nazionali sia, infine, le relazioni con le collettività internazionali. Deve perciò spaziare dalle discipline morali a quelle scientifiche, porsi in rapporto con la storiografia, la sociologia e la psicologia e correlarsi con l'economia, il diritto, la filosofia. Il suo orizzonte si estende, dunque, dall'arte militare alla storia; dall'etica e dal diritto alla medicina, alla chimica, all'elettronica, alla fisica nucleare; dalla politica e dalla economia alla statistica ed alla geografia; dalla ingegneria all'informatica ed alle pubbliche relazioni; dalla metodologia e dalla pedagogia alle dottrine d'impiego ed alle tecniche organizzative e manageriali; dalla topografia e dalla geodesia alle tecnologie più avanzate. Ma elemento principale della tematica militare resta l'«uomo», attraverso il cui perenne ricambio la società militare si pone al centro di un contesto sociale dinamico e sempre rinnovantesi, traendo perciò motivi, diretti e riflessi, di mutazioni e di evoluzione. Costituisce dunque fondamentale materia della tematica militare tutto ciò che riguarda la posizione dei militari, la loro formazione, il reclutamento e la ferma, l'avanzamento ed il trattamento economico, i codici ed i regolamenti. Anche le esercitazioni, le cerimonie, gli usi e le uniformi sono aspetti della tematica militare in quanto rappresentano, nel loro insieme, una parte del messaggio attraverso il quale la collettività militare manifesta il proprio volto.

LA PUBBLICISTICA MILITARE E L'INFORMAZIONE.

In ogni moderna struttura, tutti, dai capi ai gregari, hanno bisogno della collaborazione di altri per adempiere proficuamente i loro compiti, tutti sono interdipendenti fra loro, tutti iniziano, sviluppano e concludono i rapporti interpersonali, comunicando.

Di fronte a questa accresciuta esigenza di comunicazione di una società in cui un discorso politico può avere senso solo quando sia, al

tempo stesso, anche sociale, economico, militare, in una parola, culturale, è necessario mettere — in modo chiaro e selettivo — a profitto di molti l'esperienza, le cognizioni e le idee di competenti e di studiosi. A questa funzione assolve, nel settore della difesa, la pubblicistica militare che, avvalendosi di opportuni strumenti e metodi, si occupa della trasmissione di determinate «comunicazioni», concorrendo così al formarsi dell'opinione pubblica, senza peraltro volerla determinare. Sul recettori di queste «comunicazioni» — pubblico militare o civile che sia, ciascuno con tutte le differenze specifiche dovute alle diverse forme di educazione, istruzione ed esperienza — la pubblicistica militare deve esercitare una certa presa, non solo in proporzione al desiderio dei singoli d'essere informati sui problemi militari, ma anche in relazione alla qualità della comunicazione ed alle tecniche inserite nel processo d'informazione.



La pubblicistica militare si può configurare, quindi, sotto questo aspetto, come un'attività diretta a soddisfare le esigenze di informazione tecnico-culturale e di aggiornamento professionale; essa deve costruire la sua presenza operando secondo un processo verticale in movimento discendente attraverso il quale il gruppo sociale militare stabilisce relazioni interne ed esterne.

Questo flusso d'informazioni non solo consente al personale militare di approfondire e aggiornare il proprio patrimonio di cognizioni tecnico-professionali, ma mira anche a fornire un realistico quadro delle principali questioni e situazioni militari a quanti, in maniera più o meno approfondita, ne sono interessati: dai responsabili della cosa pubblica fino ai giovani. L'arricchimento del patrimonio tecnico-professionale di coloro che fanno parte della società militare è uno dei compiti fondamentali di ogni livello di responsabilità ed è tanto importante da non essere delegabile. Esso non può conseguire da un semplice processo conoscitivo, ma deve estrinsecarsi come vera e propria cultura di settore, capace di assolvere una funzione formativa, premessa a quell'attività di pensiero che si manifesta nel penetrare nel fondo delle cose, nel trarne alla luce gli elementi operativi e nello studiare validi strumenti adatti a modificare la realtà organizzata, nei luoghi e nei momenti in cui una modifica s'impone, per conseguire obiettivi più conformi alle possibilità ed alle esigenze della società generale. A fianco di questa fondamentale funzione «formativa» si colloca quella non meno impor-

tante a carattere « informativo », rivolta essenzialmente ad offrire al recettore una immagine chiara ed aggiornata della tematica militare del momento in modo da arricchirne la visuale, modificarne gli schemi di comprensione nei riguardi dei problemi di fondo che via via si pongono e sollecitarne un cosciente apporto di idee.

Questo flusso di informazioni agisce in forma mediata, con dinamica lenta e con differenziati livelli di acquisizione, ma esercita in ogni caso un certo richiamo al « ragionamento », alla « meditazione » ed alla « analisi critica », che sono indispensabili presupposti di una attiva partecipazione.



Di fronte alla riconosciuta necessità di un vasto ed articolato processo informativo discendente, si pone l'esigenza della « partecipazione », intesa come processo verticale in movimento ascendente, che mira ad inserire, nel più generale contesto culturale, un contributo di « pensiero originale » dovuto alla riflessione ed alla genialità di uomini di cultura e di appassionati, anche esterni all'organizzazione militare.

La funzione dell'uomo di cultura integrato consiste proprio nell'impegnarsi, sulla base di una informazione aggiornata, nello studio di problemi e di situazioni per ricavare un meditato giudizio e suggerire, quindi, quanto può valere a migliorare le conoscenze, le relazioni e le strutture della società generale e, in particolare, di quella militare. Osservare la realtà da un « punto di vista », additare ciò che appare negativo e proporre quindi « ipotesi di lavoro » secondo le quali indirizzare un moto, uno svolgimento del « reale »: questo è il senso della partecipazione. Occorre infatti ricordare che, in ogni campo dello scibile, il pensiero, pur nella tormentata maturazione e nel non agevole scambio delle idee, finisce per prevalere sul mezzo tecnico anche quando questo è fatto di circuiti preziosi, frutto della ingegneristica più complessa. Inoltre, quanto più la formazione e lo sviluppo delle idee si manifestano in aderenza alla realtà storica e sociale, tanto più compiutamente il loro apporto può divenire elemento determinante del momento evolutivo. Specie quando sono innovative, le idee valide, messe in sistema, divengono elementi di forza che non ammettono barriere e che non hanno altra arma idonea a bloccarle o a controbatterle se

non altre idee più meditate e suffragate da una verifica più approfondita.

Se il pensiero militare deve avere una sua validità, alla sua formulazione devono concorrere l'economista e l'industriale, il sociologo e lo storico, il professionista ed il tecnico, il militare e il pianificatore. Dal contributo originale di pensiero, modesto o eccelso che sia, dalla cosciente assunzione critica dei maggiori problemi, la pubblicistica militare viene posta nelle condizioni di stimolare alla partecipazione ed alla attività creativa.

Questa partecipazione va vivificata anche attraverso il dibattito delle idee. Un dibattito responsabile e misurato, libero da limiti gerarchici, da convenzionalismi e da timori reverenziali. Un dibattito di alto livello che può riguardare anche concezioni generali, filosofie e metodi, così come può riferirsi alle evoluzioni, a breve o a lunga scadenza, degli schemi strutturali e delle procedure operative, alla progettazione di nuovi mezzi d'impiego o allo studio di nuove tecniche e forme di approvvigionamento o di quant'altro possa interessare i numerosi e complessi aspetti dell'organismo militare. In sintesi, un dibattito che va ravvisato sia come veicolo di divulgazione sia come stimolo ad una attività critica « impegnata », necessaria per avviare un « discorso » leale e costruttivo sugli estesi problemi che investono il campo militare. Ben venga, quindi, l'esame « storico » di un fatto o la valutazione di una novità (ordinativa, legislativa, tecnologica, dottrinale, ecc.) anche se studiata o attuata altrove, ma solo se si tratta di temi che abbiano un senso per noi oggi, cioè di argomenti che riguardino, attualizzino o propongano qualcosa di effettivamente valido, non importa se questo qualcosa sia da criticare o da modificare o da realizzare. Ben venga un dibattito che, attraverso approfondite analisi e ben argomentati giudizi, conferisca « creatività al pensiero militare », un dibattito « professionale » che nulla conceda all'autore superficiale o al lettore distratto.

Questa cooperazione intellettuale non potrà non risultare gradita ai vari livelli della responsabilità funzionale. Vi sono, infatti, campi sui quali si può e si deve discutere, sui quali le idee devono essere liberamente palesate e dibattute, naturalmente a ragion veduta e con cosciente responsabilità, in un'atmosfera di equilibrio fra esigenze ed effettive possibilità e nel rispetto delle tradizioni che sono garanzia di armonica continuità nel pensiero e nell'azione.

Chi vuole essere partecipe della vasta tematica che interessa la difesa trova nelle pagine di una rivista militare il foro elettivo non solo per una corretta informazione o per mantenere vivi fatti e problemi nella continuità di un rigoroso discorso storico-culturale, ma anche per sollecitare il cosciente parere dei singoli attraverso un libero confronto delle idee.

Una pubblicazione periodica militare a sfondo culturale, per la natura particolare del suo servizio, pone ovviamente in essere una problematica che afferisce all'organizzazione che le dà vita e, nel contenuto della comunicazione, la differenzia, senza isolarla, da ogni altro tipo

di organizzazione della comunità nazionale. Non condizionata nell'impostazione editoriale, allargata nella formula e vivacizzata nella veste grafica, resa cioè attuale, una pubblicazione del genere deve potersi inserire nella circolazione del pensiero letterario e scientifico, configurandosi come stampa specializzata, a vasta area diffusionale, caratterizzata da uno stile che corrisponda all'etica militare.

Messa a disposizione anche di enti culturali nazionali ed internazionali, di università e di istituti scolastici, una rivista militare oltre ad accreditare presso il mondo esterno il volto odierno della società militare, nelle sue componenti di pensiero e di forza, può certamente contribuire a far sì che la convivenza della collettività militare nella società generale risulti più armonica e più integrata, nella costante ricerca di un linguaggio comune e costruttivo.

Dionisio Sepielli

PENSIERO E PUBBLICISTICA MILITARE

RIVISTA MILITARE

LE TRADIZIONI DELLA PUBBLICISTICA DELL'ESERCITO NELLA EVOLUZIONE DEL PENSIERO MILITARE ITALIANO

La « Rivista Militare », fondata nel 1856, dopo alterne vicende in un arco di 117 anni, nel corso dei quali fu due volte soppressa per necessità contingenti, appare nel 1974 in una nuova veste tipografica, densa di contenuto, avendo assorbito anche il preesistente « Notiziario dell'Esercito », con finalità precise, poste in risalto dalle nuove funzioni che le vengono devolute.

La nuova struttura non sembra possa venire dissociata dal ricordo del patrimonio di tradizioni acquisito dalla pubblicistica dell'Esercito in più di un secolo, che diede valido contributo alla evoluzione e alla divulgazione del pensiero militare italiano.

L'apporto di tale pubblicistica fu notevole sin dal periodo risorgimentale, e divenne sempre più valido e intenso in seguito: la « Rivista Militare », infatti, prima in ordine di tempo e di importanza, fu gradualmente seguita dal sorgere e dall'affermarsi di numerose pubblicazioni periodiche similari, la maggior parte delle quali specializzate per Armi e Servizi, che poi si estinsero o si trasformarono, per dar luogo ad una produzione più razionale e più moderna, aderente alle esigenze culturali dei Quadri e concorrenti a determinare più stretti rapporti fra l'Esercito e la Nazione, in concomitanza con la diffusione di numerose pubblicazioni periodiche civili, talune delle quali rivolte anche alla trattazione di problemi attinenti alla politica militare generale.

Nel panorama che segue viene perciò ricordato il passato della pubblicistica dell'Esercito, più che naturale nel momento in cui la « Rivista Militare », forte delle sue tradizioni, si proietta nel futuro.

E' infatti doveroso rievocare la urticata di intenti di tali periodici specializzati, più o meno li-

mitati nel loro tecnicismo, ma di contenuto molto apprezzabile e tutti diretti alle maggiori affermazioni di un pensiero che, in oltre un secolo, pur se contemporaneo ad eventi talora non fortunati, ha sempre guardato lontano per far fronte, nelle grandi linee, alle esigenze del sempre maggiore incremento della cultura militare, nella più vasta tematica dei molteplici aspetti della vita e delle realtà nazionali.

Al di là della rievocazione che ci accingiamo a compiere, vi è una constatazione di fatto, e cioè che l'esperienza del passato e la visione del domani impongono una maggiore affermazione della nostra Rivista, di questa antica palestra del pensiero, che deve porsi in grado di affrontare nuovi compiti senza obliare il contenuto sostanziale del cammino fin qui percorso.



Nato a La Spezia nel 1899 e Sottotenente degli Alpini nel 1918, il Generale di C.A. Mario Torsello ha partecipato ai due conflitti mondiali, meritando ricompense al valore.

Quale Ufficiale di Stato Maggiore ha, tra l'altro, frequentato il corso di alti studi militari ed ha fatto parte del Comitato per la Comunità europea di difesa, a Parigi.

Tra i vari incarichi della sua carriera citiamo quelli di Comandante della Divisione « Cremona », di Ispettore dell'Arma di Fanteria, di Comandante della Regione Militare nord ovest e di Direttore della Rivista Militare.

Ha al suo attivo numerosi studi e articoli di carattere militare, economico e sociale, è collaboratore dell'Enciclopedia Italiana ed autore di una serie di brillanti pubblicazioni su avvenimenti della storia contemporanea.

Per una integrale ed esauriente panoramica — per quanto contenuta nei limiti di un articolo — delle pubblicazioni periodiche dell'Esercito, occorre riandare, come si è detto, al periodo risorgimentale e riferirsi anche a quello precedente, che costituì un primo tentativo di divulgazione di idee intese fin da quel tempo a diffondere una sia pur embrionale cultura militare.

Prima di tale periodo era stata pubblicata una « Antologia Militare », che ebbe vita dal 1835 al 1845; nel 1851 apparve il primo numero del « Giornale di Medicina militare del Corpo Sanitario dell'Armata Sarda », che assunse in seguito il titolo di « Giornale di Medicina Militare » nel 1885, di « Giornale medico del R. Esercito e della R. Marina » nel 1889, di « Giornale medico del R. Esercito » nel 1896 e di « Giornale di Medicina Militare » nel 1898. Tuttora largamente noto, iniziò per primo



la diffusione del pensiero nel campo della medicina militare.

Dal 1852 al 1858, venne pubblicato a Firenze il « Repertorio militare per le Milizie toscane », primo tentativo di raccolta di un insieme di dati e notizie.

Ma le basi della tradizione della pubblicistica dell'Esercito, ai fini di un sostanziale contributo alla formazione e alla evoluzione del pensiero militare italiano, vennero poste nell'anno 1856 con la fondazione a Torino della mensile « Rivista Militare », ad opera dei fratelli Carlo (1817/1905) e Luigi Mezzacapo (1814/1885), Generali, già provenienti dall'Esercito borbonico (1) e che in precedenza avevano fondato in Torino una Biblioteca militare, iniziando nel contempo la pubblicazione di opere militari straniere.

Il 1° fascicolo, edito dalla « Tipografia economica » diretta da Barera, vide la luce nel marzo di quell'anno.

Merita di essere riportata, sia pure parzialmente, la « premessa » scritta dai fondatori per porre in risalto i loro intendimenti e la visione che essi avevano sul futuro della Rivista medesima. Così si esprimeva, fra l'altro (fascicolo 1°, pagine da III a VI):

« Tutti gli eserciti d'Europa hanno giornali che trattano d'arte e di scienza militare. Il solo Piemonte, in cui si numerose e splendide sono le tradizioni della milizia, pago di qualche foglio, a cui i limiti dell'estensione non consentono d'innalzarsi ad argomenti gravi e solenni, non ha vantato giornale finora, che, d'indole essenzialmente scientifica, potesse liberamente spaziare per entro al campo delle questioni più insigni.

« A compiacere il desiderio dei molti e riempire il vuoto, lamentato da tutti, è volta la Rivista Militare, che ora appare in luce, in mezzo a tanto fervore di giornali, che illustrano la letteratura civile e le arti della pace, e sono luminosa testimonianza al mondo della

feconda operosità intellettuale degli italiani.

« Persuasi che il solo merito dell'opera può dar lustro alla presente pubblicazione e procacciarle il favore e l'approvazione delle armate nazionali e forestiere, i Direttori del Giornale s'astengono dall'aggiungere parole, che tornerebbero inutili o vanitose. Bensì essi invitano gli Ufficiali d'ogni arma e le persone dotte delle cose militari a voler onorare del loro pregevole concorso codeste pagine... ».

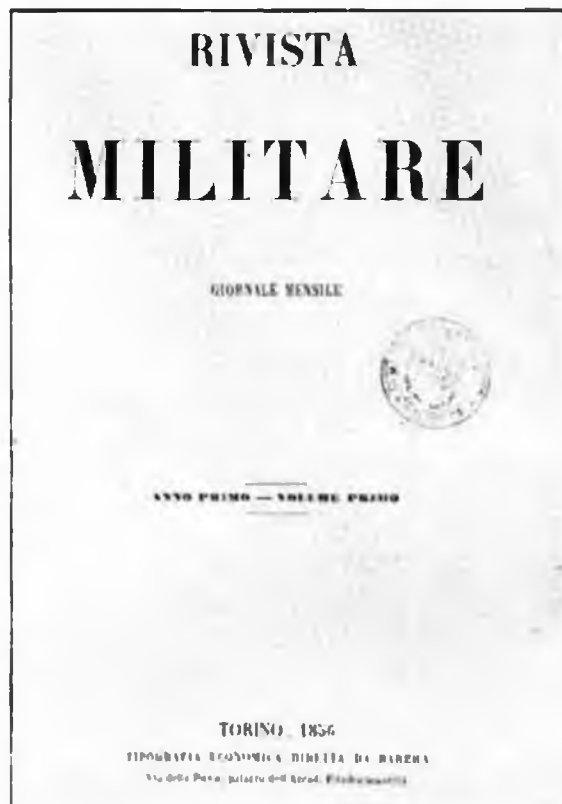
Materie di prevista trattazione: scienze militari, statistica, ordinanze e discipline, igiene, polizia medica militare, storia passata e contemporanea, biografia, equitazione e ippatria, etica militare, pedagogia militare, tecnologia, critica retrospettiva e contemporanea, aforismi militari, cronaca militare, Guardia nazionale, bibliografia.

Fin dal 1856, dunque, era stata valutata la vastità della materia che avrebbe dovuto essere sviluppata nelle pagine della pubblicazione.

Vi erano inoltre incluse anche alcune attività letterarie, scientifiche e varie, ritenute direttamente o indirettamente interferenti nelle materie militari, con una visione molto ampia per quei tempi, che deve far meditare sulla chiarezza del pensiero originario dei fondatori, veri e propri pionieri. Il nuovo periodico militare si rivolgeva poi a tutti e anche alle persone « dotte di cose militari », ponendo così le basi per una collaborazione fra gli studiosi della scienza bellica, militari e civili, intesa ad esprimere nelle grandi linee un pensiero militare moderno, che spaziassse ovunque e che cercasse un contributo il più vasto possibile.

Nel 1859 la Rivista assunse la denominazione di « Rivista Militare Italiana »: il suo programma andò gradualmente ampliandosi e numerosi furono gli scritti dovuti a valenti personalità che diffusero le loro idee, foriere di un moderno pensiero italiano. Tra di esse sono da ricordare, per il valore del loro contributo, i Generali Oreste Baratieri (1841/1901), Giovanni Cavalli (1808/1897), Enrico Cosenz (1820/1898), Manfredo Fanti (1808/1865), Nicola Marselli (1832/1899), Luigi Federigo Menabrea (1809/1896) e Giuseppe Perrucchetti (1839/1916), nomi che si impongono ancor oggi nella valutazione di quegli originari esem-

(1) Il primo, già di collegamento fra le truppe piemontesi e napoletane nel 1848 e nel 1859 Capo di SM dei volontari romagnoli; il secondo già appartenente al corpo di spedizione del Generale Guglielmo Pepe (1783/1855) nel 1848 e quindi, nel 1861, Comandante le truppe della Romagna.



pi di una attività meritevole della massima considerazione.

Fu questo un primo passo di indiscusso valore, seguito da altri che determinarono, con crescente efficacia, l'affermarsi di una tradizione italiana in materia, in grado di competere con quelle analoghe delle maggiori potenze.

Prima di seguire le ulteriori vicende della « Rivista Militare Italiana », appare perciò necessario fornire alcuni cenni fondamentali su tutte le pubblicazioni periodiche dell'Esercito successivamente fondate.

Pochi anni dopo, nel 1861, venne iniziata la pubblicazione del « Giornale di Artiglieria », seguito nel 1863 dal « Giornale del Genio »,

entrambi notiziari ufficiali delle due Armi, che nel 1874 si fusero nel « Giornale di Artiglieria e Genio », il quale proseguì le pubblicazioni fino al 1897, anno in cui venne soppresso poiché nel frattempo, nel 1884, era sorta la « Rivista di Artiglieria e Genio » (editore Voghera) a cura dell'omonimo Comitato, poi trasformatosi in Ispettorato.

Alla nuova interessante Rivista, di carattere essenzialmente tecnico, diedero valido apporto di collaborazione noti scrittori militari; essa proseguì le pubblicazioni, come si vedrà, sino al fascicolo del maggio - giugno 1943, sotto la direzione del Generale di Divisione Michele Amato.

Frattanto, dal 1864 al 1876, era stato pubblicato un « Annuario dell'Italia Militare » e nel 1879 era stato fondato il settimanale « Esercito e Marina », per la trattazione di studi sui principali problemi militari; nel 1926 venne sostituito dall'analogo periodico « Forze Armate », la cui gestione venne devoluta all'Unione Militare.

Il 1° gennaio 1886 uscì il primo numero della « Rivista di Cavalleria », sotto la direzione del Capitano Augusto Sindici (1839/1921), noto poeta dialettale romanesco. Sospese le pubblicazioni nel 1889 ma le riprese il 1° gennaio 1898 per iniziativa del Generale Luigi Majnoni d'Intignano (1841/1918), Ispettore dell'Arma. Fu soppressa nel 1920, dopo il fascicolo di gennaio, in seguito a nuove direttive del Capo di SM dell'Esercito; in ventidue anni di vita aveva lasciato una traccia profonda dei problemi affrontati e discussi, per l'autorità dei suoi direttori e collaboratori.

Nel 1924, a cura dell'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria, venne iniziata la pubblicazione di un « Notiziario Storico », seguita nel 1927 da quella di un « Bollettino ».

Nel 1934 riprese vita una « Rivista di Cavalleria », organo ufficiale dell'Associazione, che proseguì fino al 1943 quando venne soppressa. Una nuova « Rivista di Cavalleria » venne pubblicata dal 1950 al 1952, sempre a cura della stessa Associazione che, a partire dal 1955, pubblicò un « Notiziario » durato fino ai nostri giorni. Infine, nel 1966, uscì ancora la « Rivista di Cavalleria », che nel 1973 assor-



bi il « Notiziario », e che continua ad essere organo ufficiale dell'Associazione.

Nel 1888 iniziò le pubblicazioni il « Giornale di Veterinaria militare, Rivista di ippologia », poi sospeso nel 1893, e nel 1938 venne fondata la « Rivista militare di Medicina veterinaria », soppressa nel 1942.

Da ricordare inoltre che dal 1896 al 1899 fu pubblicato il periodico « Armi e Progresso ».

Nel 1893 il Capitano di SM Domenico Guerini (1860/1920) — poi Generale, scrittore fecondo e valente studioso di dottrina e di storia, insegnante di storia militare alla Scuola di Guerra — fondò a Roma la « Rivista di Fanteria », rassegna di studi militari tendente a valorizzare moralmente e tecnicamente l'Arma primogenita e che avrebbe aperto le sue pagine ai problemi tattici, tecnici e morali.

Vastissimi gli argomenti trattati dalla sua fondazione: arte militare, storia e geografia militare, tiro, impiego delle altre Armi e specialmente della cavalleria, personalità morale e tattica del reggimento di fanteria, la guerra del materiale, gli armamenti, la guerra chimica, la motorizzazione, la topografia. Era poi corredata di un ampio notiziario, di recensioni e segnalazioni di libri, riviste e giornali.

Anche con quella Rivista, che fu tra i più importanti periodici del tempo, la storia e la letteratura militare furono poste al contatto del pubblico più eletto.

La pubblicazione ebbe termine nel dicembre 1904.

Nel luglio 1908, per iniziativa del Maggiore Cristoforo Manfredi (1838/1922) venne fondata, sempre a Roma, la rivista « La Fanteria », che ebbe soltanto dieci mesi di vita.

Nel 1909 iniziò le pubblicazioni la « Nuova Rivista di Fanteria », sotto la direzione del Colonnello Vittorio Carpi (1860/1934) che, seguendo le tradizioni della precedente, volle aprire ampie discussioni su tutti i problemi concernenti l'Arma; nel 1913 ne assunse la direzione il Capitano di SM Eugenio Barbarich (1869/1931).

Cessò le pubblicazioni nel dicembre 1914.

Intensa e del massimo interesse nel contempo, la pubblicistica edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

In particolare, dal 1° gennaio 1909 al 1914 l'omonimo ufficio del Comando del Corpo di SM aveva pubblicato le « Memorie Storiche Militari », illustrate, con la produzione di saggi storici di alto valore, avvalendosi della collaborazione di autori ben preparati: le Memorie avevano lo scopo di « impedire la dispersione di notizie e di documenti che, non trovando un posto conveniente nella compilazione delle opere dell'Ufficio, risultassero interessanti per la storia e per la cultura degli ufficiali, sì da costituire materia di nuovi studi e più ampie ricerche ». Comprendevano scritti sul periodo napoleonico e avvenimenti anteriori meno noti sia del periodo risorgimentale sia di attualità, specie sulla espansione coloniale italiana ed estera.

Complessivamente in quel periodo furono pubblicati 24 fascicoli, ripartiti in 11 volumi. La pubblicazione fu sospesa all'inizio della prima guerra mondiale.

Il 1° gennaio 1926 uscì il primo fascicolo del « Bollettino dell'Ufficio Storico », pubblicazione bimestrale avente funzione di collegamento « con le altre istituzioni culturali consimili e gli studiosi in genere ». Conteneva articoli di storia militare, note sull'attività dello stesso Ufficio Storico e di quelli delle Forze Armate e di nazioni estere, e una bibliografia di storia italiana ed estera. Vera e propria rassegna di cultura storica, cessò le pubblicazioni il 5 ottobre 1934; complessivamente erano stati pubblicati 44 fascicoli.

Mentre i periodici sopra indicati intensificavano la pubblicistica dell'Esercito, la « Rivista Militare Italiana » venne soppressa sotto la data del 1° gennaio 1919, e cioè dopo 62 anni di vita, durante i quali aveva divulgato numerosi studi di alto interesse, fra i quali quello sul problema della difesa dell'Italia, ed era stata considerata organo importante della pubblicistica militare europea.

Il provvedimento fu dovuto alla necessità di un riordinamento delle pubblicazioni del ge-



nere, tenuto anche conto dell'avvenuta fondazione di altre Riviste, sorte per far fronte alle esigenze di quel periodo.

Nel 1920, infatti, a cura dell'Istituto Geografico Militare, venne fondata a Firenze la rivista mensile a carattere scientifico « L'Universo », per la trattazione degli studi di geografia, cartografia, geodesia, astronomia, ecc., presto seguita dal « Bollettino di Geodesia e Scienze Affini », edito dallo stesso istituto. Le due pubblicazioni, salvo la breve interruzione dovuta al periodo 1943/45, sono tuttora in vita.

Nello stesso anno, a cura del Ministero della Guerra, fu pubblicata a Roma la « Rassegna dell'Esercito Italiano », per la divulgazione in Italia delle nozioni militari, e destinata allo studio dei maggiori problemi anche storici, tecnici e scientifici. Nel 1926 mutò il titolo in quello di « Esercito e Nazione » e cominciò ad includere nel testo anche il Bollettino dell'Unione Nazionale Ufficiali in congedo d'Italia. Fra i più eminenti direttori ebbe il Generale Eugenio Barbarich. Cessò le pubblicazioni nel giugno 1943.

Nel 1923, ad opera del Comando Scuola di Guerra, vide la luce la Rivista « Alere Flammam », mensile, palestra di idee e dibattiti sull'arte militare contemporanea, per la soluzione dei problemi militari e anche con la finalità di un avvicinamento ed un coordinamento dell'ambiente militare con quello civile. Cessò le pubblicazioni nel 1926 e le riprese dopo il secondo conflitto mondiale, nel 1952.

Sempre nel 1923, dal Comando delle Scuole Centrali Militari di Civitavecchia, venne iniziata la pubblicazione della Rivista « La Cooperazione delle Armi » per la trattazione dei problemi relativi alle quattro Armi, con prevalenza per quelli di ordine tattico. Fu poi soppressa, come si vedrà, nel 1926.

Ma il 1° gennaio 1927 riprese le pubblicazioni la « Rivista Militare Italiana », dopo l'avvenuta soppressione, per necessità di riordinamento, delle due Riviste precedentemente indicate: « Alere Flammam » e « La Cooperazione delle Armi », rispettivamente sorte per la diffusione dell'alta cultura militare e per l'esame dei problemi d'impiego relativi alle varie Armi.

La « Rivista Militare Italiana » fu nuova-

mente soppressa il 31 dicembre 1933 e ciò per effetto di un ulteriore riordinamento globale della stampa militare.

A sua volta, il 1° gennaio 1934, ebbe nuova vita la « Rivista di Fanteria » sotto la direzione del Colonnello di SM Edoardo Scala. Tale rinascita coincideva con la necessità allora emersa di contribuire alla determinazione di un balzo in avanti del pensiero e dello spirito militare: « occorre scoprire e seguire — così si esprimeva lo stesso Scala — la zona di contatto, anzi di fusione, tra la disciplina e lo spirito d'azione che vuole lasciare — al singolo — l'esercizio della sua individualità ».

Nel frattempo, dal 1930, durante gli anni di sospensione, era stato pubblicato a Roma un notiziario redazionale che proseguì fino al 1937. Come si vedrà in seguito, dal 1° gennaio 1938 la Rivista divenne parte della « Rassegna di cultura militare », di nuova istituzione.

La premessa del 1° fascicolo del 1934 della « Rivista di Fanteria » così concludeva: « La prima Rivista di Fanteria sorse nel periodo dei precursori, allorché il nostro Esercito iniziava il trapasso dalla mentalità del 1800 a quella del 1900. Ciò che l'Esercito in generale e la Fanteria in particolare le dovettero, e dovettero a Domenico Guerrini suo fondatore, è in-calcolabile. Dal 1904 al 1933 la Rivista tacque. Oggi essa risorge ».

Nuove pubblicazioni periodiche si susseguirono.

Nell'aprile 1928 vide la luce in Roma il primo numero del « Bollettino dell'Istituto di Architettura militare italiana », diretto dal Generale Leone Andrea Maggiorotti, che il 1° febbraio 1935 si trasformò in « Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio », edito dall'Istituto di Architettura e del Museo Storico Nazionale dell'Arma del Genio.

La pubblicazione è ora giunta al 38° anno di vita e diffonde studi particolari di notevole interesse storico e tecnico. Comprende inoltre un'ampia miscellanea, una rubrica di echi e commenti, un notiziario tecnico, segnalazioni di riviste, recensioni di libri e notizie sull'attività dell'Istituto e sull'Arma del Genio.

Nel 1934 venne fondata a Roma la « Rivista dei Carabinieri reali », per la trattazione di studi rivolti alla preparazione dei Quadri, con



ampi notiziari sulle omonime riviste estere. Sospese le pubblicazioni nel 1943.

In sua sostituzione apparve nel 1952 il « Notiziario per l'Arma dei Carabinieri », che nel 1961 si trasformò in « Rassegna dell'Arma dei Carabinieri », il cui primo fascicolo uscì nel febbraio.

In quel periodo venne anche iniziata la pubblicazione della « Rivista dei Servizi di Commissariato e Amministrativi », per lo studio di argomenti di prevalente carattere logistico. Cessò le pubblicazioni nel 1943 e nel dopoguerra fu sostituita da un « Bollettino ».

Infine, fra il 1935 e il 1941, venne pubblicata la « Rivista Giuridica delle Forze Armate ».

Verso la fine del 1937 lo Stato Maggiore dell'Esercito, nell'intento di assicurare una maggiore unità di indirizzo alle pubblicazioni periodiche militari, dispose la unificazione, sotto gli aspetti formale, concettuale e amministrativo, delle esistenti Riviste di « Fanteria » e « Artiglieria e Genio », fondendole, a partire dal 1° gennaio 1938, in una Rivista unica, mensile, denominata « Rassegna di cultura militare ».

Sarebbe stata articolata in una prima parte generica professionale (per la trattazione di problemi di organica, storia, geografia e letteratura militare, difesa dello Stato, ecc., e di argomenti relativi agli Eserciti esteri) — che si proponeva di portare anche negli ambienti civili, specialmente tra i funzionari delle varie Amministrazioni e fra gli studenti degli Atenei, le conoscenze militari — e in una seconda parte, avente il sottotitolo delle Riviste originarie (« Fanteria », « Artiglieria e Genio »), specifica per le materie concernenti le singole Armi, intesa a diffondere nell'elemento professionale militare tutto quanto aveva attinenza alla preparazione e allo sviluppo tecnico e scientifico nel campo strettamente militare.

Gli studi avrebbero inoltre dovuto riferirsi in particolare alla cooperazione fra le varie Armi, ai problemi della mobilitazione e della condotta finanziaria della guerra. La « Rassegna » sarebbe stata completata da un notiziario, da

recensioni e segnalazioni di libri, riviste e giornali, da notizie sulle istruzioni, le leggi e i regolamenti, corredate di note di bibliografia militare.

La « Rassegna » ebbe soltanto circa sei anni di vita, giacché la sua pubblicazione ebbe termine nel giugno 1943. Pur trattandosi di un periodo breve, ebbe modo di affermarsi negli ambienti militari e civili assicurando una continuità alle tradizioni delle Riviste precedentemente esistenti.

Frattanto, dal 1940 al 1943, era stata pubblicata la Rassegna di Studi politici e militari « Comando ».

Mentre era in corso in Italia la guerra di liberazione, alla quale partecipavano, con le forze alleate, i Gruppi di Combattimento del risorto Esercito italiano e le Formazioni partigiane, lo Stato Maggiore dell'Esercito ritenne opportuno riprendere la pubblicazione della « Rivista Militare » con periodicità mensile, affidandone la direzione al Colonnello Giuseppe Angelini.

Il 1° numero uscì nel gennaio 1945 con la indicazione di « anno I », senza perciò riprendere la numerazione interrotta nel 1933.

Criterio fondamentale al quale doveva informarsi la risorgente Rivista: libertà di pensiero.

Materie di prevista trattazione: problemi storici, strategici, tattici, logistici, organici, amministrativi, ordinativi, questioni tecniche di pulsante attualità, con una visione realistica dei mezzi e delle possibilità di produzione.

La pubblicazione doveva apportare valido e sostanzioso contributo alla preparazione militare. Non più chiusa all'esclusivismo dell'ambiente militare, doveva ricercare la collaborazione della Stampa nazionale, quotidiana e periodica, la meditazione su tutti i problemi di quel periodo, per offrire un contributo al cammino della civiltà. Perciò sarebbe stata gradita la collaborazione di elementi civili.

La prefazione al fascicolo 1° venne scritta dal Generale Paolo Berardi, Capo di SM dell'Esercito. La riportiamo in parte:



« All'origine delle colpe che hanno falsato la nostra storia di venti anni e che hanno portato la nostra Patria alla rovina è la restrizione della libertà terribilmente pericolosa perché essa estende le sue ramificazioni a tutti gli aspetti della vita nazionale e tutti mortifica e atrofizza.

« Alla sua influenza non poteva sfuggire il pensiero militare che venne compresso e mutilato pur tra la vana fioritura di una abbondante letteratura intonata ad una nota dominante e imposta, spesso vuota di contenuto e puerile nella concezione. I problemi tattici ed organici furono visti sotto una sola luce, i problemi storici non raramente svisati, talune questioni tecniche di pulsante attività trattate secondo una valutazione non realistica dei mezzi e delle possibilità di produzione.

« Ne conseguì una preparazione militare inadeguata...

« La Rivista Militare riprende dunque vita in un'aura di libertà e vuole essere perciò non il chiuso recinto del verbo ufficiale che respinge la critica e tarpa le ali alla discussione, bensì il campo aperto dove le idee vengono esposte, attaccate, sostenute, approfondite: nobilitate tutte dalla elevatezza della forma e dal cavalleresco rispetto per le altrui opinioni. Meglio ancora se dagli articoli della Rivista trarrà spunto l'agitarsi sulla stampa quotidiana dei problemi concernenti le Forze Armate a diffondere nel pubblico la troppo ignorata materia militare con tutti i suoi problemi ».

Dal 1945 la Rivista si affermò mercé la collaborazione efficace e lineare di tanti ufficiali e di vari professionisti, e gradualmente finì con l'imporsi all'attenzione come un periodico di alta qualificazione, preziosa fonte di consultazione, raccogliendo il meglio del pensiero militare italiano del secondo dopoguerra.

Nel 1950 l'Ufficio Ricerche e Studi dello Stato Maggiore dell'Esercito iniziò la pubblicazione del « Notiziario scientifico militare » che dopo otto anni subì una prima modifica: infatti, nel 1958, si trasformò in « Notiziario Stampa dell'Esercito » e la sua redazione venne devoluta agli Uffici Addestramento e Ricerche e Studi.



A partire dal 1° gennaio 1960 mutò nuovamente il titolo in « Notiziario dell'Esercito ».

Seguirono, subito dopo, altri provvedimenti relativi alla pubblicistica militare: il 19 novembre 1960, infatti, lo Stato Maggiore dell'Esercito (ordine n. 13132/16387) impartì nuove disposizioni per disciplinare l'attività delle varie pubblicazioni periodiche al fine di meglio assicurare il perseguimento degli scopi che esse si prefiggevano, onde salvaguardare la funzione preminente di quelle basilari e uniformare criteri e indirizzo dei vari bollettini d'informazione sorti negli anni successivi al secondo dopoguerra.

Venne così deciso di mantenere in vita la « Rivista Militare », il « Notiziario dell'Esercito », il « Bollettino d'informazioni della Scuola di guerra », la Rivista « L'Universo » e il « Bollettino di Geodesia e Scienze affini », questi



ultimi editi dalla Direzione dell'Istituto Geografico Militare.

Venne autorizzata inoltre, con decorrenza dal 1° gennaio 1961, la pubblicazione dei Bollettini d'informazioni delle varie Armi (Fanteria, Cavalleria, Artiglieria, Genio, Trasmissioni, Aviazione leggera) e della Scuola Difesa ABC (atomica, biologica, chimica), stabilendo altresì che la loro redazione fosse devoluta ai corrispondenti Ispettorati e all'Ufficio Difesa ABC. Fu anche prevista la opportunità di dar vita, entro il 1961, a titolo di esperimento, ad una Rivista per i Quadri sottufficiali, che sarebbe stata curata dalla Direzione della « Rivista Militare », ma il provvedimento non ebbe seguito.

In sintesi, la funzione primaria fu riservata alla « Rivista Militare », mentre il « Notiziario dell'Esercito » divenne sede degli elaborati su argomenti tecnici o d'impiego delle varie Armi e Servizi.

Il 31 ottobre 1962 (ordine n. 11250/16387) lo Stato Maggiore dell'Esercito, in sede di riordinamento della stampa periodica, precisò in un nuovo statuto gli scopi della « Rivista Militare »:

— estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli ufficiali dell'Esercito su problemi, di interesse generale, attinenti all'impiego delle Unità con particolare riguardo agli argomenti relativi alla cooperazione;

— costituire libera palestra di idee, aperta agli ufficiali di ogni categoria, in servizio o in congedo, e a persone estranee all'ambiente militare, per dibattere problemi di interesse militare o comunque a questo attinenti;

— diffondere tempestivamente, mediante articoli ufficiosi emanazione del pensiero dello Stato Maggiore, la conoscenza della dottrina ufficiale e dei problemi ordinativi ed addestrativi.

Argomenti e rubriche: articoli, in prevalenza, su argomenti riguardanti l'impiego e la tecnica delle varie Armi, quando possibile in dibattito per studi di particolare interesse; rubriche varie: informazioni tempestive su argomenti politici e militari nazionali, recensioni da riviste e giornali nazionali di articoli di particolare interesse; recensioni bibliografiche

nazionali ed estere riferite a materie di alto interesse culturale; lettere al Direttore; opere e periodici di carattere militare e vario segnalati dalla Biblioteca Militare Centrale.

Con successive decisioni venne disposto che sotto la data del 1° gennaio 1963 il « Notiziario dell'Esercito » assumesse il titolo di « Notiziario dell'Esercito, Bollettino informazioni Armi e Servizi », al quale vennero devolute le funzioni già proprie del Notiziario e dei vari Bollettini nel frattempo redatti dai vari Ispettorati.

Vennero anche precisate le finalità della pubblicazione: palestra di diffusione e di dibattito di argomenti d'Arma o Servizio che, per il loro carattere tecnico e specifico, non trovassero sede appropriata nella « Rivista Militare », e organo di informazione del pensiero militare estero, con particolare riguardo a soggetti di storia, politica ed economia di guerra, arte militare, scienza e tecnica.

Furono in seguito impartite norme intese a incoraggiare la collaborazione alla « Rivista Militare »: con ordine n. 785/224.30 dell'8 settembre 1963 venne stabilito che, ferma restando la libertà di pensiero degli autori, gli articoli — quando opportuno — fossero vivificati da un giudizio finale espresso dal Direttore, e che quelli più importanti e che meritassero particolare considerazione, potessero essere annotati dal Capo di SM dell'Esercito.

Nell'intento di intensificare il contributo dei gradi più elevati all'attività della Rivista, il 12 dicembre 1964 il Capo di SM dispose che alcuni ufficiali Generali e Colonnelli, particolarmente qualificati per esperienza e specifica competenza su importanti argomenti di carattere militare, fossero invitati ad elaborare studi atti a suscitare interesse nei lettori. Questa forma di collaborazione si rivelò molto efficace ed elevò sensibilmente il tono del periodico, estendendo anche la gamma degli argomenti di prevista trattazione.

Ulteriori precisazioni furono stabilite dallo Stato Maggiore con ordine n. 750/010 del 10 marzo 1966 in merito alla preparazione e al perfezionamento culturale degli ufficiali: fu giudicata utile una larga e attiva collaborazione della « Rivista Militare » a tale intento, quale libera palestra di pensiero e di opinioni.



« Entro i limiti segnati da una parte dall'appiattimento conformistico e dall'altra dalla critica inconsulta, la Rivista Militare può e deve costituire un libero campo di applicazione delle capacità di ricerca, di creazione e di espressione, che costituiscono i capisaldi — strettamente legati fra loro — di una moderna preparazione culturale e professionale ».

Il Capo di SM invitava perciò tutti i Comandi di Grandi Unità ad incaricare singoli ufficiali o gruppi di lavoro, appositamente costituiti e rispondenti anche allo scopo di diffondere l'abitudine al lavoro collegiale, indispensabile in molti casi, di redigere studi accurati su argomenti vari. I lavori che si sarebbero distinti per acutezza di indagine e originalità di pensiero e chiarezza di esposizione sarebbero stati pubblicati sulla « Rivista Militare ».

Infine, il 3 agosto 1967 lo Stato Maggiore dell'Esercito adottò un nuovo statuto per la « Rivista Militare », che sostanzialmente estendeva l'aggiornamento della cultura generale militare e soprattutto la preparazione tecnico-professionale dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito sui problemi già indicati in precedenza, ma con particolare riferimento alla cooperazione interarmi e con le altre Forze Armate.

Così precisava inoltre gli altri compiti: « consentire ai Quadri di estrinsecare le capacità di ricerca, di creazione e di espressione che costituiscono i capisaldi, strettamente connessi tra loro, di una moderna preparazione culturale e professionale; costituire libera palestra di pensiero e di opinioni aperta ai Quadri di ogni categoria e a persone estranee per dibattere problemi di interesse militare o ad esso attinenti ».

Affermava anche il principio che, in omaggio alla libertà di espressione e del pensiero, la Rivista non avesse carattere ufficiale né ufficioso, e che perciò la responsabilità degli elaborati pubblicati fosse lasciata ai singoli autori.

Nel rispetto del criterio di assoluta apoliticità, la Rivista avrebbe dovuto contenere articoli, in prevalenza di attualità, idonei a suscitare dibattiti; elaborati e studi emanazione del pensiero dello Stato Maggiore e rubriche va-

rie: opinioni, note e proposte, informazioni, lettere al Direttore, breve sintesi degli articoli non pubblicati, con la indicazione dei rispettivi autori. Infine, riviste e giornali, bibliografia e varie.

Nuove disposizioni sono state recentemente impartite dallo Stato Maggiore dell'Esercito per una diversa strutturazione della « Rivista Militare » a partire dal 1° gennaio 1974, fissando per essa precise finalità: organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della pubblicistica militare estera e sviluppa argomenti di attualità, realizzando nel contempo la unificazione della Rivista e del Notiziario dell'Esercito, con periodicità bimestrale.

Numerose le previste rubriche: politica, arte militare e storia (con articoli di carattere storico, politico, strategico, economico, sociologico, ecc., che abbiano precisa attinenza al settore militare); armi e servizi: argomenti d'impiego generale e specifico d'Arma e di Servizio in ambito nazionale ed estero; scienza e tecnica (con articoli sui materiali, i mezzi, le nuove realizzazioni e sperimentazioni); varie. Quest'ultima comprenderà studi sullo stato, l'avanzamento, il trattamento economico e il governo del personale, la cronaca delle attività dell'Esercito, uniformologia, erinofilia e, infine, recensioni da libri e riviste, note e proposte.

Vien fatto di chiedersi se queste nuove finalità si discostino da quelle fondamentali per le quali nel lontano 1856 la Rivista venne fondata. Non si discostano, a nostro avviso, dalla essenza della pubblicazione, fermi restando alcuni pilastri, tra i quali, fondamentale, quello della libertà di pensiero. Se ne discostano, e logicamente, sotto altri aspetti, perché da quel tempo sono trascorsi 117 anni e tutto si evolve e si adegua ai tempi. Perciò la nuova « Rivista Militare » si delinea proiettata nel futuro, con la visione delle esigenze moderne e soprattutto della tutela e dell'aggiornamento del pensiero militare italiano.

La trattazione ha dovuto seguire una linea cronologica per dare una idea possibilmente concreta dei primordi e dello sviluppo della



pubblicistica dell'Esercito che tanto ha contribuito, unitamente a quella delle altre Forze Armate, alla evoluzione e al costante ammodernamento delle linee direttive del pensiero militare nazionale.

Per tornare alla Rivista primogenita, che oggi riappare in una veste e in una concezione nuove, dobbiamo ricordare che essa finora ha avuto una esistenza effettiva di 96 anni, considerate le interruzioni che si ebbero dal 1919 al 1926 e dal 1933 al 1944, anche se le sue linee maestre furono in pratica seguite dalle nuove pubblicazioni periodiche sorte nel corso di tanti anni.

Dal 1856 al 1918 corrono 62 anni, dal 1927 al 1933 se ne aggiungono 6, dal 1945 al 1973 ve ne sono altri 28. Breve il complesso delle sospensioni che in totale comprendono un arco di soli ventuno anni, compresi quelli più cruciali relativi al secondo conflitto mondiale.

E' dunque un patrimonio di storia e di tradizioni che la « Rivista Militare » ha ragione di acquisire in proprio per proseguire linearmente sulla sua via, rimasta inalterata pur attraverso alterne vicende nazionali.

Le correnti di pensiero dell'Esercito italiano da quel tempo si sono trasformate, si sono anche complicate, ma fortunatamente hanno sempre seguito una linea concettuale maestra, costantemente aggiornata e resa aderente ai tempi da successivi indirizzi, specialmente negli ultimi ventotto anni.

Questa constatazione ci induce a formulare l'augurio delle migliori fortune per la Rivista alla quale auspichiamo uno « spazio » e un « respiro » che, pur rispettando le norme di correttezza che si addicono ad un organismo militare, riaffermino costantemente quella libertà di pensiero che è necessario concedere a tutti coloro — e ci rivolgiamo particolarmente ai Quadri di ogni grado — che vorranno offrire la loro collaborazione.

Volendo infine esprimere un auspicio nella visione di un futuro sempre più concreto, dobbiamo riandare al quadro complessivo delle finalità del periodico originario già chiaramente espresso dai fondatori.

Perciò, nel momento in cui la « Rivista Militare » si riallaccia alle sue origini risorgimentali, appare logico affermare che il quadro

complessivo di quella visione può essere a maggior ragione ampliato oggi, ove si pensi che l'ambiente militare assunto nel suo insieme non può essere dissociato da quello generale della etica nazionale e da tutti i problemi più o meno profondi che comunque influiscano sulla organizzazione e sulla vita dei complessi difensivi nazionali.

Nuove idee, nuovi problemi e nuove strutture non sembra possano modificare tale punto di vista. Con l'aggiunta che il contributo non soltanto delle « persone dotte di cose militari », ma degli esponenti di correnti che si applicano allo studio, alla valutazione e alla soluzione dei problemi generali e particolari, interessanti le esigenze difensive della Nazione, sarà certamente apprezzato e varrà a stimolare una collaborazione attiva e feconda.

Piace concludere la trattazione con le stesse parole con le quali il Generale Paolo Bernardi, già Capo di SM dell'Esercito, volle chiudere la sua presentazione del primo numero della Rivista Militare nel gennaio 1945: « le energie dello spirito non sono morte in Italia ». Anche perché lo spirito sorregge l'intelletto e le sue manifestazioni.

Mario Torsiello

BIBLIOGRAFIA

- Rivista Militare. Anno 1856, fascicolo 1° e anno 1945, fascicolo 1°.
- Rivista di Fanteria. Anno 1893, fascicolo 1° e anno 1934, fascicolo 1°.
- Rassegna di Cultura Militare. Anno 1938, fascicolo 1°.
- Enciclopedia Militare. Casa Editrice del Popolo d'Italia fino al 1932 e Istituto Editoriale Scientifico S.A. Milano, a partire dal 1933:
 - Volume I, pagina 333 (Scuola di guerra).
 - Volume II, pagina 313 (Bollettino dell'Ufficio Storico).
 - Volume V, pagina 68 (Memorie Storiche Militari) e pagina 120 (Fratelli Mezzacapo).
 - Volume VI, pagina 569: Rivista di Fanteria.
- Enciclopedia Italiana. Ristampa fotolitica del volume XVIII pubblicato nel 1933. Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, Roma, 1949, pagina 213 (voce: Domenico Guerrini).
- Ministero della Difesa. Le pubblicazioni degli Uffici Storici delle Forze Armate. A cura dell'Ufficio Stampa, Roma, 1967 (da pagina 19 a pagina 28 e pagine 43/44).
- Appunti del Colonnello t.SG Rodolfo Puletti sulle vicende della Rivista di Cavalleria.
- Notizie del Generale Corrado Picone sul Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio.
- Notizie varie attinte presso la Biblioteca dell'Ufficio Storico dello SM dell'Esercito.



POLITICA • ECONOMIA • ARTE MILITARE

RINNOVAMENTO NELLA STABILITÀ:

influenza del progresso tecnologico sullo sviluppo degli armamenti

Il ritmo evolutivo della nostra epoca sottopone a continue sollecitazioni di rinnovamento le componenti della Società. Le trasformazioni che ne conseguono sono molto spesso radicali e coinvolgono, anche se in misura diversa, tutte le strutture sociali organizzate.

L'Esercito, che — insieme alle altre Forze Armate — costituisce della Società una componente di rilevante importanza qualitativa e quantitativa, è inevitabilmente coinvolto in questa dinamica rinnovatrice. Tanto è vero che, anche all'osservatore meno attento ad un certo tipo di problematica, non possono sicuramente sfuggire le profonde modifiche che hanno segnato il più recente cammino dell'organismo militare.

Pur tuttavia, in ambito militare — ed il fenomeno non è limitato soltanto a questo tipo di organizzazione — si avverte la necessità di contenere il processo di mutazione entro una cornice di stabilità. E ciò sia per poter valutare qualitativamente ogni trasformazione al fine di evitare pericolose situazioni di incompatibilità, tali da mettere in crisi la coerenza operativa ed istituzionale dello strumento, sia per poter scaglionare nel tempo le eventuali modifiche allo scopo di garantire allo strumento stesso di superare l'isteresi ricettiva e divenire, quindi, « consapevole » delle proprie capacità.

Non v'è dubbio che esiste un'antitesi di fondo nel ricercare il *rinnovamento nella stabilità*, tra l'ansia cioè di essere in linea con i tempi, disponendo sempre del meglio e del più progredito, e — di contrapposto — la necessità di consolidarsi sulle posizioni acquisite per capitalizzarne al massimo la potenzialità. Ma è altresì vero che, nell'epoca attuale, da tale binomio di concetti, in apparente opposizione, scaturisce l'idea-guida per assicurare che le pressioni modificatrici non squilibrino in misura inaccettabile le strutture portanti di un esercito.

Tra i molteplici fattori che concorrono a determinare questa situazione di « tensione », un ruolo di primo piano compete al progresso tecnologico. Esso costituisce una realtà incontrovertibile e l'Esercito ne è investito con una cadenza d'interventi sempre più serrata, in particolare nel settore degli armamenti.

L'armamento di un esercito moderno, infatti, è legato al progresso tecnologico in un rapporto di causa ed effetto per cui lo sviluppo del primo tende a scandirsi sul ritmo del secondo. Per contro, poiché un'evoluzione estremamente rapida degli armamenti stessi — cui si accompagna un notevole incremento del loro tasso di decadimento — si riflette inevitabilmente, e con significative modifiche, su tutto l'organismo militare, occorre procedere nel rispetto di quell'esigenza di stabilità intesa ad evitare che crisi di progresso determinino pericolose carenze operative.

Caratteristiche degli armamenti moderni

sollecita sempre più intense attività di studio e di sviluppo di nuovi mezzi; attività che, peraltro, sono «a fortiori» lunghe e laboriose sia per la complessità delle esigenze operative di base, sia per la sofisticazione dei mezzi stessi. Tutto ciò è, sovente, causa di un vero e proprio decadimento operativo anticipato, talché possono verificarsi casi in cui il materiale entra in repertorio mentre si impone già la ricerca e lo sviluppo del suo probabile successore. Al limite, il materiale può «nascere morto». Da questa dialettica di tendenze e di forze consegue talvolta l'esigenza di «scavalcare una generazione di materiali», nella speranza di riuscire, in tal modo, a guadagnare il tempo necessario per configurare, con conveniente anticipo, la fisionomia del mezzo sostitutivo oppure — se sufficiente — per apportare migliorie temporanee a quello esistente.

Effetti dell'evoluzione degli armamenti

Le manifestazioni del progresso tecnologico sugli armamenti si materializzano in essi nella spiccata sofisticazione, nei costi elevatissimi e nella rapida obsolescenza, stante — anche — il lungo processo di ricerca e di sviluppo dei prototipi.

La sofisticazione — che talvolta è il risultato di orientamenti dottrinali che richiedono ai materiali prestazioni avanzatissime, anche più avanzate dei traguardi raggiunti dalla tecnica — costituisce la manifestazione più evidente e concreta del legame strettissimo che intercorre tra evoluzione tecnologica e realizzazioni nel settore delle armi e si esprime in due direzioni, solo in apparenza contrastanti. La prima tende alla ricerca della «miniaturizzazione» delle armi ed è volta essenzialmente ad ottenere il loro alleggerimento operativo, sia sotto il profilo del trasporto e dell'impiego, sia sotto l'aspetto degli interventi per il loro mantenimento in efficienza. Il fenomeno è individuabile soprattutto nelle armi portatili e controcarri (con relativi telecomandi), in cui la sofisticazione si esprime in prodotti tecnologici compatti e leggeri, in microcircuiti, in circuiti stampati ed altre analoghe applicazioni.

La seconda linea di sviluppo tende invece al «gigantismo», cioè alla ricerca di «effetti concentrati» mediante la coesistenza — in uno stesso mezzo — di componenti di varia natura (artiglieristica, radaristica, elettronica, motoristica, ecc.). Talché, mentre in un lontano passato ogni tipo di materiale era catalogabile in una categoria unitaria e ben definita, oggi si parla, sempre più di frequente, di «sistema» quale simbiosi di più componenti di tipo diverso, volte a conseguire uno scopo operativo comune, simbiosi facilitata, in modo specifico, dalla capacità di miniaturizzazione offerta dalla tecnologia.

Le due tendenze, quindi, non solo si integrano a vicenda ma concorrono anche nel rendere possibile la controazione di organici attraverso l'economia di mezzi ed, ancor più, di personale.

In intima connessione con l'aspetto tecnico si colloca quello economico in una visione che trascende i limiti delle disponibilità finanziarie per porsi, soprattutto, in termini di rapporto «costo/efficacia». Sotto questo aspetto il problema è funzione di diversi fattori, di cui due, per altro, rivestono importanza fondamentale.

Il primo, più evidente, è rappresentato dalla capacità del singolo mezzo più avanzato, ma più costoso, di sostituire con uguale efficacia e con minor dispendio di personale un certo numero di mezzi analoghi ma più semplici e meno costosi.

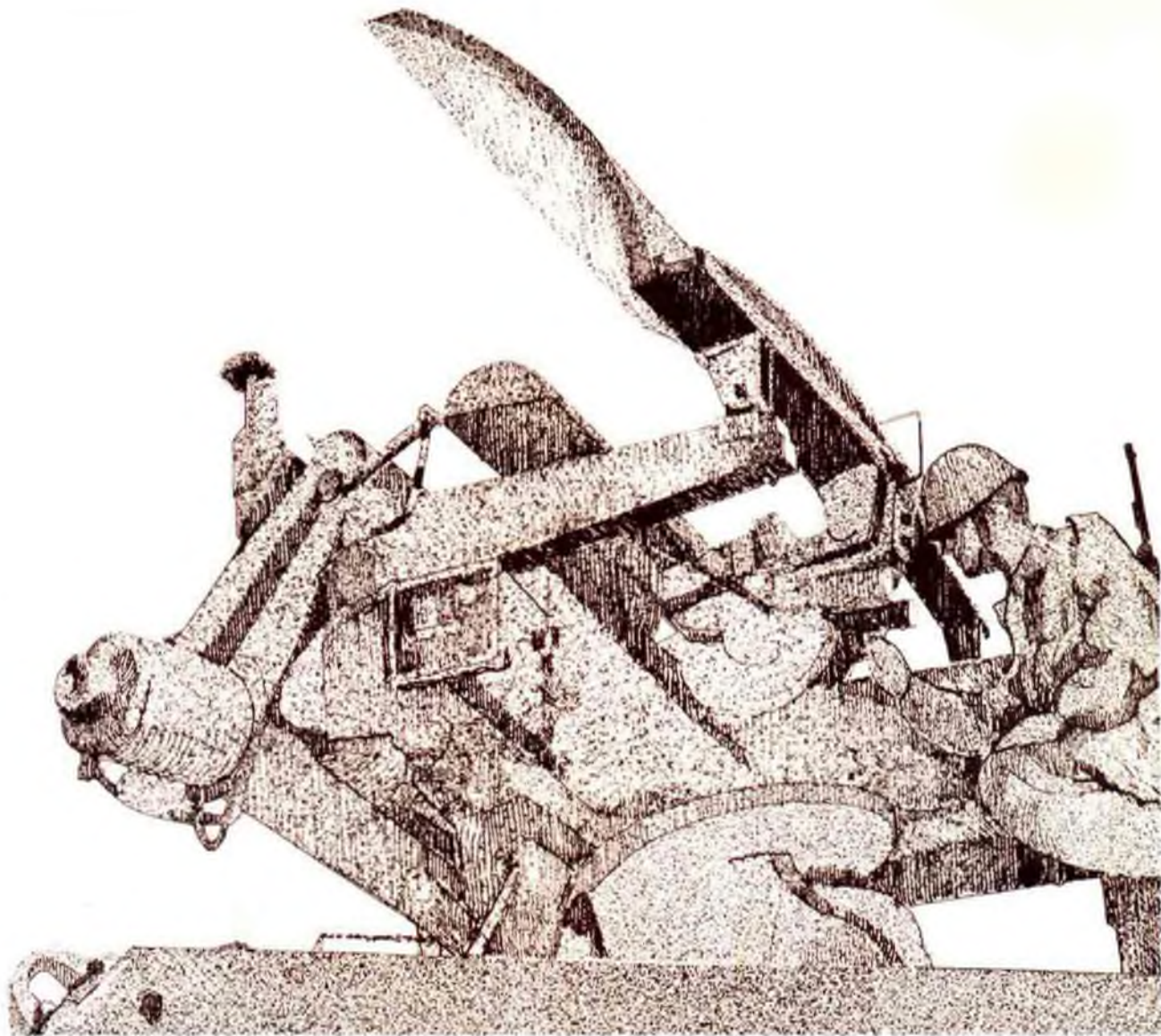
Il secondo fattore si identifica nella «vita» presumibile del mezzo da introdurre. L'evoluzione tecnologica, infatti, si traduce in evoluzione degli armamenti ma comporta anche la loro obsolescenza, tanto più rapida in quanto connessa all'«efficacia pagante» di un'arma sul campo di battaglia e non all'«efficienza funzionale» che, normalmente, è più prolungata. Ed è caratteristica degli armamenti moderni iniziare il loro declino operativo non perché siano venute meno le condizioni di efficienza, ma in quanto il possibile avversario ha adottato mezzi più progrediti oppure ha realizzato adeguate contromisure.

La rapida obsolescenza dei materiali, quindi, imponendo una maggiore frequenza nel rinnovo degli armamenti,

La situazione di «tensione» configurata inizialmente in termini generali e derivante — soprattutto — dai riflessi del progresso tecnologico sull'evoluzione degli armamenti, si ripercuote anche sugli effetti che quest'ultima provoca sulle concezioni dottrinali, sugli ordinamenti, sulla logistica, sulla politica dei materiali e su quella del personale.

Nel rispetto di una rigorosa procedura metodologica, la definizione delle caratteristiche dei materiali d'armamento dovrebbe derivare dall'insorgere di precise esigenze, coerentemente inserite nel contesto dottrinale ed operativo in vigore al momento.

In realtà non sussiste una così netta subordinazione della «scienza dei materiali» dalla «teoretica della guerra», poiché spesso formule e ritrovati del progresso tecnologico si propongono agli esperti con il rango di «generatori di idee» nel campo della regolamentazione e della pianificazione operativa. Potrebbe sembrare, allora, più logico parlare non di «dipendenza» della tecnica dalla dottrina — o viceversa — ma bensì di reciproca «osmosi». In effetto, l'apparizione di armi di potenza inusitata — avvenuta quasi come naturale ed autonomo prodotto della scienza e della tecnica in un determinato momento della loro evoluzione — pur senza rivoluzionare le «leggi» fondamentali dell'arte della guerra, ha influito in maniera determinante sulle concezioni dottrinali, imponendo l'adozione di adeguati moduli: diradamento dei dispositivi, rapidità di concentrazione e di dispersione delle forze, controllo di ampi spazi vuoti essenzialmente col fuoco. Per realizzare questi moduli la dottrina si è rivolta ancora alla tecnica con rinnovate istanze di mobilità, di potenza di fuoco, di comando e controllo. E la tecnica ha risposto. Per la mobilità essa, da un lato, ha offerto un'estesa gamma di combinazioni tra «motore - ruota - cingolo e corazza» e, dall'altro, ha aperto la via allo sfruttamento massivo della terza dimensione con il ricorso ai mezzi ad ala rotante, talché si può dire che la tecnica ha offerto più di quanto lo strumento potesse assorbire. Ed infatti, le effettive introduzioni di nuovi mezzi, in questo come in altri settori, non possono prescindere dai vincoli che derivano dalla sensibilità dei materiali — tanto maggiore quanto più essi si presentano tecnologicamente avanzati —



dalla loro intrinseca vulnerabilità e, infine, dalle servitù della manutenzione, delle riparazioni e dei rifornimenti. Alle istanze di maggior *potenza di fuoco*, nelle sue molteplici espressioni — fuoco mobile e protetto (carrati armati), fuoco a distanza e manovrato (artiglieria), fuoco differenziato di contatto (fanteria) — la tecnica ha risposto con il potenziamento delle gittate, con la maggiore efficacia del munizionamento, con l'apporto di mezzi altamente perfezionati per la preparazione del tiro e la condotta del fuoco. Il rinnovamento dei mezzi erogatori segue il solco tracciato dalla tecnica ma trova naturalmente delle limitazioni di carattere finanziario (costi), di ordine logistico (esistenza di scorte), di disponibilità di personale adeguatamente specializzato.

Le esigenze derivanti dalla maggiore complessità dell'azione di *comando e controllo* hanno trovato e trovano possibilità di soddisfacimento in materiali e mezzi sempre più perfezionati. Ma è proprio la rapidità con cui, in questo settore, si registrano progressi tecnici e si aprono prospettive di ulteriori miglioramenti a rendere sempre più breve la «vita» dei materiali e sempre più ardue le scelte.

La dottrina, in definitiva, ha ottenuto dalla tecnica quello che ha chiesto e forse di più: il rischio che si corre non è tanto quello di rimanere indietro, quanto piuttosto quello di dover rivedere i moduli tattici con eccessiva frequenza, prima ancora cioè che le prestazioni dei materiali ed i procedimenti di impiego di una precedente generazione di mezzi siano stati completamente assimilati dagli utilizzatori, col pericolo di togliere alla regolamentazione quella «credibilità» che può derivare soltanto da un accettabile periodo di stabilità applicativa.

Si è già rilevato come la «miniaturizzazione» ed il «gigantismo» consentano — a parità di efficienza dello strumento — di ridurre gli *ordinamenti* e di realizzare economie di personale; tanto più necessarie, queste ultime,

in quanto compensative dei costi elevatissimi sia di acquisizione, sia di mantenimento in efficienza di mezzi più progrediti.

E' inevitabile, quindi — e lo sarà ancor più nel futuro — che all'introduzione di nuovi materiali conseguano modifiche ordinarie, talvolta di dimensioni cospicue. L'incremento sensibile conferito alla mobilità tattica e logistica, la maggior potenza di fuoco — sia artiglieristica sia missilistica — attualmente disponibile e la capacità di controllare automaticamente le operazioni inducono a verificare la compatibilità degli ordinamenti attuali con le esigenze del combattimento moderno. Esigenze che — per altro — impongono l'esistenza di forze potenti e manovriere, mobili anche nella terza dimensione.

Notevole, quindi, è la pressione esercitata dalle sollecitazioni tecnologiche su tutto il sistema, ma è necessario che esse siano accettate con gradualità poiché, soprattutto nel settore degli ordinamenti, la «tensione» tra rinnovamento e stabilità deve risolversi ad un livello tale da garantire la costante coerenza dell'organismo. Trasformazioni ordinarie troppo radicali, messe in opera in termini di tempo eccessivamente contratti, anziché tradursi in un miglioramento qualitativo dello strumento, possono determinare pericolosi scompensi dell'efficienza operativa.

Le incidenze dell'adozione di materiali complessi si manifestano anche sulla *logistica*, postulando la modifica di quei moduli che risultino non compatibili con le esigenze di sostegno dei moderni sistemi d'arma. Il loro mantenimento in efficienza richiede, per le caratteristiche costruttive e strutturali, un sempre maggior ricorso all'intervento per sostituzioni di «insiemi», determinando uno slittamento d'importanza dell'attività delle riparazioni verso quella dei rifornimenti, intesa, quest'ultima, come disponibilità adeguata di complessivi a tutti i livelli. Inoltre, l'elevato costo di esercizio può rendere conveniente, in alcuni casi, il ricorso

a consorzi internazionali che sovrintendano ai rifornimenti ed alle riparazioni in una prospettiva economica più accettabile da parte delle singole Nazioni. Infine, per l'alto tono di sofisticazione delle componenti dei sistemi, può risultare più agevole « cortocircuitare » la catena logistica tradizionale ed avviare le parti da riparare direttamente all'industria civile, fin dai più bassi livelli.

In altre parole, esiste la tendenza di ogni sistema d'arma a crearsi il proprio sostegno logistico « ad hoc », mentre ad una logistica basata prevalentemente su un'organizzazione per materia e stratificata orizzontalmente nei suoi vari gradi di attività tende a sovrapporsi un'organizzazione operante prevalentemente per funzioni, secondo una concezione che vede ormai allineati tutti i maggiori Eserciti occidentali.

Anche in questo caso, tuttavia, il rinnovamento non può che essere graduale poiché esso comporta profonde riforme delle strutture logistiche con naturali ripercussioni nel settore ordinativo e in quello delle procedure tecnico-amministrative per la gestione dei materiali.

L'ansia di mantenersi « al passo » con l'evoluzione tecnologica trova i suoi limiti in una **politica dei materiali** che deve contemperare la **frequenza dei rinnovi** con le **esigenze di equilibrio degli armamenti**.

In effetto, occorre garantire l'equilibrio nel quadro generale di tutte le Armi e Specialità, attribuendo ai vari settori dell'armamento (artiglieria controaerei, armi controcarri, aerei leggeri, ecc.) un tasso di ammodernamento (quantitativo e qualitativo) idoneo a mantenere l'efficienza di ciascuno di essi ad un livello compatibile con quello degli altri, al fine ultimo di non pregiudicare la capacità operativa di tutto lo strumento, con situazioni settoriali di « caduta di potenziale ».

In secondo luogo, bisogna assicurare l'equilibrio nell'ambito di ciascun sistema d'arma in ordine ad un concetto decisamente più moderno, sorto con la nascita di materiali ad alto tono di sofisticazione: un mezzo di lancio a lunga gittata, ad esempio, è valido solo nella misura in cui sia operante il supporto di adeguati mezzi per l'acquisizione degli obiettivi e per l'elaborazione automatica dei dati di tiro in tempi reali.

Inoltre, è necessario conseguire l'equilibrio nell'ambito di settori di armamento aventi una comune funzione tattica adottando mezzi informati a diverse soluzioni tecnologiche che consentano l'alternanza, l'integrazione e — al limite — la sostituzione reciproca.

La frequenza teorica dei rinnovi — quale scaturirebbe dalla rapidità di obsolescenza operativa dei materiali — deve, in pratica, adeguarsi all'esigenza di salvaguardare questi fondamentali equilibri. Su tale frequenza, inoltre, influiscono anche altri fattori, quali il sistema di approvvigionamento (acquisto all'estero, produzione nazionale, coproduzione), le disponibilità finanziarie ed, infine, i tempi di ricerca e di sviluppo, la cui durata può comportare che l'introduzione in uso di materiali travalichi i limiti di tempo consentiti dalla sua validità operativa.

A margine di tutto, infine, si pone l'esigenza di rinnovare il materiale senza traumatizzare l'organismo, sia nei suoi capisaldi di natura dottrinale ed operativa, sia nelle sue strutture ordinarie.

La situazione di incompatibilità tra istanze di rinnovo e possibilità effettive di soddisfarle può essere composta con il sistema di ammodernare « per aliquote » i diversi settori di armamento, accettando la contemporanea presenza, in ciascuna linea di materiali, di tipi di mezzi appartenenti a generazioni differenti e prevedendo, per ciascuna aliquota, lo scavalco qualitativo dell'altra.

Dalla **politica dei materiali** a quella del **personale**: passaggio obbligato in quanto l'acquisizione di armamenti costosi ed avanzati reclama — tra l'altro — la disponibilità di personale altamente specializzato, che permanga nell'incarico il più a lungo possibile.

Ma l'elevata specializzazione, acquisibile con lunghi periodi di apprendistato, e la permanenza nell'incarico sono perseguibili solo attraverso l'arruolamento di militari a lunga ferma, a cui, peraltro, bisogna offrire condizioni economiche competitive nei confronti delle proposte di lavoro della vita civile, qualora si intenda reclutarli con le qualità richieste.

Si tratta di esigenze che configurano oneri non indifferenti, ma è un « prezzo » che occorre pagare poiché i moderni materiali esprimono il loro rendimento nella misura in cui vengono impiegati da personale stabile ed altamente qualificato.

Conclusioni

La dipendenza della fisionomia di un Esercito dalle caratteristiche e dalle prestazioni dei materiali di cui può disporre è indubbiamente fenomeno antico. L'uomo è nato fonte ed è divenuto successivamente cavaliere, artigliero ed aviatore allorché la tecnica gli ha offerto la possibilità di specializzarsi.

Il processo evolutivo, tuttavia, si è svolto — nel passato — con una cadenza la cui lentezza ha permesso un graduale e progressivo adattamento dei moduli operativi e delle soluzioni ordinarie senza che l'intero organismo subisse traumi eccessivi.

La nostra epoca è, invece, caratterizzata da un incalzante divenire; propone realtà sempre nuove, con un ritmo che non concede soste. Di qui il contrasto tra due esigenze ugualmente imperiose: da un lato, assicurare allo strumento un livello di efficienza operativa competitivo con quello dell'eventuale avversario, in relazione al progresso della tecnica che sollecita entrambi; dall'altro, evitare che frequenti e brusche innovazioni si traducano, pur se con evidente miglioramento dei mezzi, in una effettiva diminuzione di efficienza.

Rinnovamento, quindi, ma nella stabilità. Cioè senza squilibri, né settoriali, né strumentali. Non si disconosce la difficoltà del cammino, ma è l'unica strada che un esercito può percorrere.



(Da una conferenza tenuta dal Generale Andrea Viglione, Capo di SM dell'Esercito, al Centro Alti Studi Militari).

L'europo



Antonio De Marchi, nato a Venezia il 10 maggio 1951. Diplomato Perito per il Turismo a Venezia ed attualmente studente presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Impiegato come Capo Gestione presso le Ferrovie dello Stato. Si interessa ai problemi militari in genere, con particolare riguardo alle questioni militari contemporanee. Ha scritto vari articoli per le riviste *Aviazione & Marina*, *Eserciti & Armi*, *Rivista Militare*.

Si è spesso assistito in Europa a tentativi di costituire tra i Paesi occidentali forme diverse di collaborazione militare, tutti più o meno sfortunati: dalla mai nata CED (Comunità Europea di Difesa) alla più fortunata Unione Europea Occidentale sorta con lo scopo di coordinare le politiche difensive e le iniziative di politica estera dei Paesi europei, e che tuttavia non conserva ormai che un valore molto relativo. Tra le iniziative di altro genere, di portata meno generale, possiamo ricordare la proposta inglese di costituire una forza nucleare autonoma europea, realizzata mediante l'unione delle forze britanniche e francesi; si tratta tuttavia di un progetto presentato in maniera non ufficiale e che costituisce per il momento, come già fu per molte analoghe iniziative del passato, solamente un argomento di discussione. Ad altro livello ancora si situano i consorzi costituiti da vari Paesi europei con lo scopo specifico di progettare e/o costruire un determinato sistema d'arma o mettere in atto una serie di misure infrastrutturali: si è trattato in genere di iniziative sorte all'interno della NATO e che non hanno quasi mai comportato un impegno particolare dal punto di vista politico dei Paesi europei in quanto tali.

Questa breve introduzione per ricordare come in Europa non si sia mai riusciti a costituire un consorzio — funzionante — di Paesi europei con l'obiettivo di coordinare le politiche militari nazionali, almeno per quel che riguarda il riequipaggiamento, la standardizzazione delle armi e delle procedure, l'armonizzazione di determinate concezioni operative, pur senza proporsi obiettivi più ambiziosi, quali la costituzione, in prospettiva, di un esercito europeo.

Per questo sorprende l'insolito sviluppo dell'attività dell'Eurogruppo, un organismo che opera con molta agilità per il pragmatismo che lo caratterizza e che sta sempre più assumendo, pur rimanendo strettamente in ambito NATO, una marcata caratterizzazione europea.

A questo punto è lecito domandarsi cos'è questo Eurogruppo, quali le ragioni della sua nascita e quali le prospettive. Alla prima domanda possiamo rispondere abbastanza facilmente con una definizione: si tratta di un'associazione di Paesi europei, nelle persone dei rispettivi ministri della difesa, sorta nel 1969, che si propone di rafforzare l'Alleanza Atlantica attraverso una più incisiva azione unitaria dei Paesi associati, di coordinare i loro sforzi in campo militare nel tentativo di evitare inutili e dispendiose duplicazioni, di ricercare la definizione di obiettivi comuni nel campo degli armamenti, della logistica e dell'addestramento.

Per quel che riguarda le ragioni della sua nascita, dobbiamo necessariamente diversificare il discorso perché troppi elementi entrano in gioco, da quelli strettamente politici a quelli militari, passando attraverso tutta una serie di motivi intermedi di incerta definizione. Sicuramente ha costituito motivo determinante, anche per gli sviluppi successivi, la nuova coscienza europea che si stava sviluppando allora (fine '69, inizio '70) come conseguenza dell'ormai avviato processo di allargamento della CEE che dischiudeva prospettive non solamente di tipo economico - commerciale. A questo si aggiungono le richieste statunitensi per un maggior impegno europeo nell'Alleanza, concretizzantesi in sostanza in nuovi impegni finanziari per i Paesi del vecchio continente, che del resto sentivano anche la necessità di rompere in parte quella predominanza degli USA nella fornitura di equipaggiamenti militari alla maggior parte dei Paesi europei, in particolare i più piccoli, con il pericolo, indubbiamente presente, di una eccessiva dipendenza dall'estero ed una conseguente diminuita credibilità di una qualsiasi iniziativa autonoma. Perciò l'Eurogruppo rappresenta, a nostro avviso, una dimostrazione della volontà degli europei di costituire, sia pure all'interno di una alleanza ormai consolidata, legami privilegiati tra di loro, un sintomo, insomma, di un processo politico, sia pure proiettato molto lontano nel tempo, che sembra condurre anche ad una unificazione politica. Non ci si fraintenda: l'Eurogruppo non è, e nemmeno è probabile diventare a breve scadenza, un'alleanza militare alternativa alla NATO, ma un avvertimento, questo sì, di qualcosa che si muove nel senso di una mag-

giore autonomia e verso forme diverse di organizzazione del sistema di sicurezza europeo.

L'occasione che ha fatto nascere l'Eurogruppo fu tra le altre, come dicevamo, la richiesta americana di un maggior impegno dell'Europa nella propria difesa, di una più equilibrata suddivisione degli oneri militari, l'ormai famoso « *burden sharing* » chiesto da Nixon agli europei. Gli statunitensi, rivolgendosi all'Europa per chiedere un aumento delle spese destinate alla difesa, hanno posto l'accento sulla loro presenza nel continente, il che comporta per il loro bilancio un costo non indifferente, dimenticando però, quando facevano queste richieste, che la difesa dell'Europa oltre ad essere problema delle nazioni che la compongono, è anche loro vitale interesse, più volte riaffermato da tutti i Presidenti americani, da Eisenhower a Nixon stesso. Quale potrebbe essere, infatti, la situazione per gli USA se si dovessero trovare soli a controllare il Nord-Atlantico, o non potessero contare su di un alleato sufficientemente forte e sicuro?

A questo dobbiamo aggiungere che già oggi gli europei provvedono per la loro difesa con il 90% delle forze terrestri, l'80% di quelle navali ed il 75% di quelle aeree, una proporzione non certo piccola se consideriamo che tutte le risorse destinate alla difesa sono automaticamente assegnate anche alla NATO e che la percentuale di reddito spesa per il mantenimento dell'apparato militare europeo non è ulteriormente elevabile oltre certi limiti, quasi ovunque ormai raggiunti, senza comprimere pericolosamente i crediti disponibili per gli investimenti sociali di cui i Paesi del nostro continente sentono estremamente il bisogno. Di converso gli Stati Uniti, pur strettamente vincolati all'alleanza di cui costituiscono parte fondamentale, destinano alla NATO solo una percentuale relativamente piccola dei crediti assegnati alle Forze Armate, la maggior parte di essi essendo usati per il mantenimento dell'apparato che deve far fronte agli impegni mondiali assunti dagli USA. Ciò può comportare situazioni in cui le forze statunitensi, pur eventualmente operando in zone poste sotto il controllo della NATO, agiscano al di fuori della sua giurisdizione (è il caso della VI Flotta nel Mediterraneo) per il perseguimento di obiettivi puramente nazionali, eventualmente anche in contrasto con gli interessi dell'alleanza stessa.

Alle richieste statunitensi per un maggior impegno europeo nella NATO si volle dare una risposta unitaria per quanto possibile: la Gran Bretagna, in particolare, desiderosa di presentare agli

alleati transatlantici una posizione comune degli europei in questa come in future occasioni, organizzò alla vigilia di importanti riunioni del Comitato di Pianificazione della Difesa (DPC) della NATO dei pranzi di lavoro durante i quali furono discussi i problemi da affrontare con spirito comunitario. L'informalità delle origini si è trasferita nel modo di agire dell'Eurogruppo, caratterizzato dall'assoluta assenza di organi burocratici o di meccanismi che ne passano intralciare l'azione, come avviene invece nella NATO, o, in altro campo, nella CEE, tanto per citare due esempi.

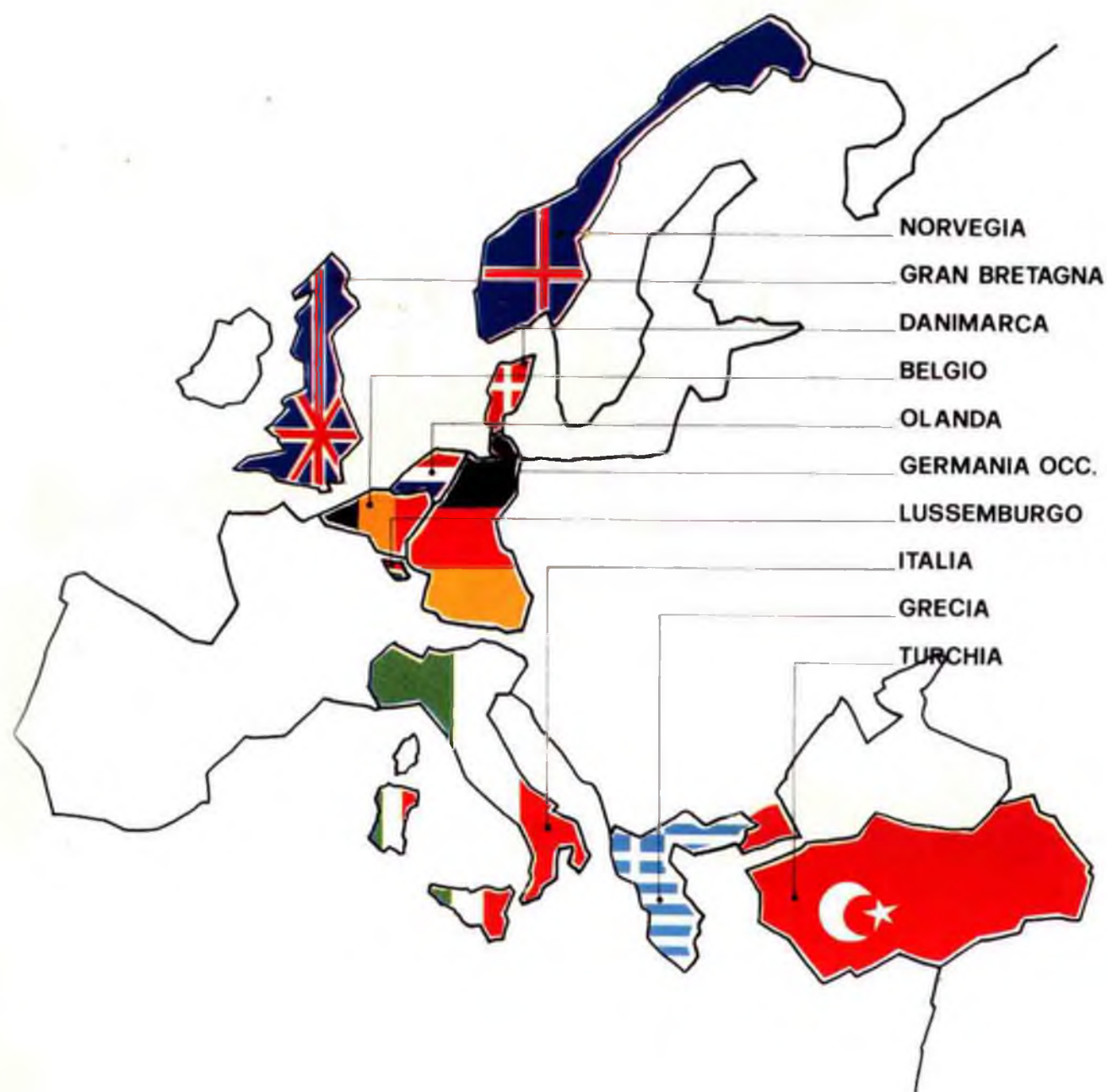
La prima azione concreta sviluppata dall'Eurogruppo ebbe inizio nel dicembre 1970, quando si decise di avviare uno speciale programma quinquennale di miglioramento delle capacità militari dei membri europei della NATO; l'EDIP (European Defence Improvement Programme), questo il nome dato al complesso di misure prese, si presenta come un contributo straordinario ai programmi normali che continuano a svilupparsi secondo quanto in precedenza stabilito e consiste in sostanza in tre parti. La prima, che denomineremo « infrastrutturale », riguarda la costruzione di una serie di ricoveri destinati a proteggere le forze aeree da un annientamento conseguente ad un attacco di sorpresa e l'avvio del programma NICS (NATO Integrated Communications System) consistente in una nuova rete integrata di telecomunicazioni collegante tra loro tutti i più importanti comandi NATO e le capitali dei Paesi partecipanti all'Alleanza. Il costo totale di questa prima parte dell'EDIP si aggira sui 420 milioni di dollari di cui la Germania sostiene circa il 40%; la stima iniziale è stata ulteriormente elevata, a quanto è dato di sapere dal comunicato diffuso alla conclusione della riunione dell'Eurogruppo del 6 giugno 1973, a 495 milioni di dollari con oltre il 75% del lavoro oramai terminato o in via di completamento.

Il secondo elemento consiste nell'adozione di provvedimenti volti a migliorare l'efficienza delle singole forze nazionali in maniera coordinata per coprire bisogni specifici con programmi prima non previsti dalla normale pianificazione nazionale. Le misure più importanti riguardano l'acquisto da parte della Repubblica Federale Tedesca di 53 elicotteri pesanti del tipo CH 53 D oltre a quelli già ordinati o in servizio; l'ordine da parte del Belgio per velivoli del tipo C 130 da trasporto; il rinforzo da parte della Norvegia delle installazioni permanenti lungo il confine settentrionale, la trasformazione di quattro compagnie di fanteria in altrettanti battaglioni, il miglioramento del supporto di artiglieria assegnato alle Brigate di fan-

teria della stessa Norvegia; la Gran Bretagna, da parte sua, si è impegnata per ulteriori quattro gruppi di velivoli da attacco al suolo Jaguar, per il mantenimento in servizio della portaerei Ark Royal oltre il 1972, data prevista per il ritiro, ed infine per la costituzione di un nuovo reggimento su autobline da assegnare al SACEUR. Questa seconda parte del programma di riequipaggiamento ha un costo previsto, salvo ulteriori aumenti del resto prevedibili, di oltre 450 milioni di dollari. Infine, l'EDIP prevede il trasferimento a titolo gratuito di materiali da un Paese all'altro, concretizzatosi nella cessione alla Turchia di 16 velivoli tipo Transall da parte della Repubblica Federale Tedesca. Quest'ultima parte del programma comporta un costo supplementare di oltre 80 milioni di dollari. In complesso dunque, circa un miliardo di dollari o più, considerando gli aumenti intervenuti nel frattempo ed i costi di funzionamento che si prolungano nel tempo, da spendere in cinque anni con la Germania impegnata per oltre un quarto del totale e la Gran Bretagna per circa 237 milioni di dollari.

Contemporaneamente, l'Eurogruppo intraprese una sorta di coordinamento delle politiche nazionali di acquisto degli armamenti, in particolare tenendo conto delle esigenze espresse dallo studio della NATO denominato AD 70 (Allied Defence in the 70s) che, partendo dalla valutazione di alcuni dati di fatto e dallo stato generale dell'Alleanza all'inizio di questo decennio, indicava le linee generali lungo le quali avrebbero dovuto muoversi gli alleati occidentali per il potenziamento del loro apparato militare, individuando in particolare i settori nei quali era più urgente l'esigenza di rinnovamento. Con questi obiettivi in mente si sono successivamente sviluppate iniziative nel senso indicato dallo studio interalleato ed i Paesi aderenti all'Eurogruppo hanno avviato programmi di riequipaggiamento, nei limiti tuttavia delle normali assegnazioni di bilancio e senza intraprendere — a differenza di quanto era avvenuto con l'EDIP — alcuna iniziativa straordinaria. La novità, questa volta, risiede nella volontà di coordinare gli sforzi anche in questo campo, l'importanza dei quali è facilmente rilevabile dai dati forniti nei comunicati dell'Eurogruppo e riportati nella seguente tabella.

Contemporaneamente, tutti i Paesi aderenti all'Eurogruppo si impegnavano ad aumentare nell'esercizio finanziario 1972 gli stanziamenti per le spese militari di oltre un miliardo di dollari rispetto all'anno precedente, aumento che in seguito si è rivelato addirittura maggiore del previsto raggiungendo nel complesso 1,3 miliardi di dollari



POTENZIAMENTO DELLE FORZE DEI PAESI DELL'EUROGRUPPO

(Comunicati del 7 dicembre 1971, del 5 dicembre 1972 e del 6 dicembre 1973)

Approvvigionamento anni 1971 - 1972:

Forze terrestri:

1100 carri armati
300 pezzi di artiglieria pesante semovente
700 pezzi controcarri
600 veicoli da combattimento, autoblindo, VTT

Forze navali:

2 caccia lanciamissili
5 caccia e fregate di scorta oceanica
3 sommergibili nucleari
10 sommergibili convenzionali
27 velivoli pattugliamento e lotta antisom
25 elicotteri antisom
8 navi per lo sbarco di carri armati
4 cannoniere lanciamissili

Forze aeree:

400 aerei da combattimento
50 aerei pesanti da trasporto tattico
200 elicotteri da trasporto e ricognizione
450 cannoni controaerei

Impegni di spesa negli anni 1971 - 1972:

Forze terrestri:

600 carri armati
8500 armi controcarri
3500 veicoli da combattimento, autoblindo, VTT

Forze navali:

11 caccia lanciamissili
17 caccia e fregate di scorta oceanica
3 sommergibili nucleari di nuovo tipo
22 sommergibili convenzionali
18 aerei da pattugliamento e lotta antisom
44 elicotteri antisom
45 cannoniere lanciamissili
6 navi per lo sbarco di carri armati

Forze aeree:

500 aerei da combattimento
20 aerei pesanti da trasporto tattico
130 elicotteri da trasporto pesante
3000 cannoni controaerei

Approvvigionamento per il 1973:

Forze terrestri:

387 carri armati
1610 altri veicoli corazzati
205 armi controcarri, compresi i lanciamissili

Forze navali:

3 cacciaforpediniere
2 sommergibili nucleari
9 sommergibili convenzionali
4 posamine/dragamine/cacciasommergibili
7 navi da sbarco
28 elicotteri antisom

Forze aeree:

115 aerei da combattimento e lotta antisom
61 aerei da collegamento
18 aerei pesanti da trasporto tattico
125 elicotteri
1936 missili controaerei
930 cannoni controaerei

Approvvigionamento per il 1974:

Forze terrestri:

474 carri armati
1079 altri veicoli corazzati
198 armi controcarri

Forze navali:

5 caccia ed unità di scorta
1 sommergibile nucleare
14 sommergibili convenzionali
10 motocannoniere
33 elicotteri antisom

Forze aeree:

195 aerei da combattimento e lotta antisom
140 elicotteri
820 missili controaerei
853 cannoni controaerei

(circa 750 miliardi di lire). Questi aumenti si sono ritenuti necessari, da una parte, per ampliare e sostenere il rinnovato slancio degli europei nel processo di ammodernamento e potenziamento delle rispettive Forze Armate, dall'altra, a coprire l'aumento dei costi, in particolare per quel che concerne il personale, e ad equilibrare l'erosione prodotta nella capacità d'acquisto delle monete dalle tendenze inflazionistiche presenti un po' dovunque in Europa.

Questa politica è proseguita anche nel 1973, con spese per la difesa aumentate di circa 1500 milioni di dollari, confermando così una tendenza contraria a quella rilevabile alla fine dello scorso decennio quando nella maggior parte dei casi le maggiori assegnazioni, se pure ve n'erano, non bastavano addirittura a riassorbire gli aumenti dei costi, provocando così un progressivo scadimento delle capacità difensive per la mancata acquisizione di nuovi materiali in sostituzione dei vecchi ormai giunti al limite della vita operativa.

Vi è tuttavia da osservare che, se gli aumenti delle spese militari recentemente approvati dalle

nazioni europee si possono ritenere necessari per la continua lievitazione dei costi e per far fronte a necessità di riequipaggiamento non derogabili ulteriormente, possono essere indicativi di una tendenza che, se non controllata, porterebbe progressivamente a sottrarre crescenti risorse agli impieghi sociali del reddito, con ciò aggravando contraddizioni esistenti e, motivo non minore, con il pericolo di allontanare ancor più l'opinione pubblica dai problemi della difesa. Per questo ci sembrano importanti ai fini della sicurezza del nostro continente i colloqui ora avviati per la riduzione reciproca delle forze militari in Europa Centrale e per un diverso sistema di sicurezza del continente, con tutte le conseguenze che ne deriveranno se portati positivamente a termine, non ultima la possibilità di ridurre, o per lo meno congelare ai livelli attuali, i bilanci militari, senza che ciò necessariamente comporti una diminuzione della sicurezza individuale e collettiva.

A fianco delle misure che abbiamo sinora descritto, le nazioni partecipanti all'Eurogruppo hanno intrapreso una serie di programmi comuni nel campo degli equipaggiamenti, dell'istruzione, nell'emanazione di norme comuni e per l'armonizzazione di certe dottrine operative. L'Europa non è nuova, come abbiamo fatto rilevare in apertura, a forme di collaborazione nel campo dello studio e della co-produzione di sistemi d'arma (vedi i velivoli Atlantic, MRCA, Jaguar, Alpha Jet, i missili Hot, Milan, Otomat, Roland, tanto per citarne alcuni tra quelli originali) o di utilizzazione comune di infrastrutture addestrative (sono interalleate, ad esempio, la scuola dragamine di Ostenda, la base aerea di Decimomannu, un poligono del Galles utilizzato per l'addestramento di unità corazzate). L'Eurogruppo ha voluto formalizzare e rendere più organiche sotto tutti i punti di vista queste forme di collaborazione ed ha avviato alcuni programmi, posti ciascuno sotto la direzione di un Paese diverso, nei campi in cui era più sentita l'esigenza di uno sforzo comune.

Le aree che necessitano di un intervento coordinato delle nazioni membri sono state individuate in: a) coordinamento dei piani a lungo termine dei singoli Paesi; b) identificazione di bisogni comuni a due o più Paesi per sistemi d'armi simili; c) istituzione di un « codice di comportamento » nel campo dell'acquisizione di nuovi materiali; d) avvio di progetti specifici in cooperazione; e) metodi di collaborazione nel settore dell'addestramento individuale e di reparto.

Il primo progetto (si tenga presente che in questa elencazione non si è seguito l'ordine cromo-



logico con cui sono state assunte le decisioni di avviare i programmi, ma una classificazione di comodo) è stato intrapreso su proposta del Ministro della Difesa olandese e posto sotto la direzione del medesimo e riguarda l'armonizzazione delle pianificazioni nazionali a lungo termine. Si era rilevato che progetti comuni si scontravano a volte con decisioni già prese dagli Stati Maggiori in campo operativo ed ordinativo o anche con le normali scadenze previste per il riequipaggiamento delle forze nazionali. Da qui la volontà di ricercare una maggiore unitarietà delle pianificazioni nazionali, in particolare per evitare contrasti troppo stridenti tra l'una e l'altra, cosa che avrebbe impedito in futuro qualsiasi cooperazione organica. E' un problema non facile da risolvere e gli studi avviati nel 1972 (per il momento solamente su base esplorativa) non potranno dare risultati tangibili prima dell'inizio del prossimo decennio.

Con obiettivi simili, benché più limitato nello scopo e nel tempo, il secondo programma avviato, denominato EUROSCHED, è destinato ad individuare materiali specifici per i quali due o più Paesi hanno bisogni e date di sostituzione abbastanza simili per poter parlare di esigenze comuni, aprendo con ciò la possibilità di avviare un programma di riequipaggiamento in collaborazione. Lo studio iniziato, posto sotto la direzione del Belgio, offre la possibilità di eliminare o ridurre la dispersione degli sforzi, e con ciò le spese inutili, a tutto vantaggio dell'efficienza e del contenimento dei costi, problema sempre presente quando si parla di forniture militari. Sulla base delle conclusioni dell'EUROSCHED, un altro gruppo di lavoro, l'EURONAD, costituito dai direttori degli armamenti dei singoli Paesi, ha stabilito una lista di progetti per i quali maggiore è la necessità di una collaborazione; sono in particolare: un nuovo carro da combattimento (MB 80, per il quale Repubblica Federale Tedesca e Gran Bretagna hanno già avviato i primi studi); un obice di nuovo tipo (il progetto FH/SP 70 giunto ormai ai prototipi e portato avanti congiuntamente da Italia, Repubblica Federale Tedesca e Gran Bretagna); sistemi di atterraggio ed identificazione degli aerei; nuovi sistemi di telecomunicazioni tattiche; missili superficie - superficie (per i quali quasi tutti i Paesi europei si apprestano a trattare assieme l'offerta statunitense del missile tattico Lance), superficie - aria, aria - aria (per quest'ultimo, Repubblica Federale Tedesca e Norvegia hanno già iniziato il progetto comune VIPER). L'elenco potrebbe continuare e quello appena fatto non è certo scarso e dimostra una rinno-

vata volontà di collaborare, per ora suffragata dai fatti.

I direttori degli armamenti hanno tra l'altro redatto, sempre nell'ambito del gruppo EURONAD e su richiesta dei Ministri della Difesa, un codice contenente norme per la collaborazione nel campo degli equipaggiamenti. Partendo dalle considerazioni più volte fatte che l'esistenza di troppi progetti nazionali è la causa di dispendiose duplicazioni e che la standardizzazione comporta benefici importanti sia dal punto di vista militare sia da quello economico, si è stabilito per il futuro che i Ministri si impegnino a scambiarsi informazioni sui progetti militari pianificati, ad accertarsi presso gli altri Paesi che non esistano progetti simili o per i quali sia possibile avviare una collaborazione, a standardizzare al massimo sulla base delle norme già esistenti (STANAG) le caratteristiche ed i componenti di quei sistemi d'arma per i quali si dimostri impossibile o non pratica una collaborazione, a ricercare la massima cooperazione anche nel campo logistico per i sistemi d'arma prodotti in collaborazione. Infine, la dichiarazione si conclude con l'invito ad esercitare un severo controllo sui costi di tutti i progetti comuni, pena il fallimento degli scopi della collaborazione.

A fianco di questi studi di ampio respiro, tendenti ad assicurare ai Ministri dell'Eurogruppo un quadro d'insieme dei bisogni attuali e futuri dei vari Paesi e con ciò ad avviare una sorta di cooperazione globale su tutti gli aspetti della difesa dei Paesi europei della NATO, ci si accordò per programmi specifici, in aree ben delimitate. Un primo campo d'intervento fu individuato nei sistemi di atterraggio e nei sistemi di telecomunicazioni tattiche. Furono così istituiti rispettivamente i gruppi EUROLAND (guidato dalla Gran Bretagna) ed EUROCOM (posto sotto la direzione dei Paesi Bassi). I problemi da affrontare erano — e sono — molti e riguardano in particolare i bisogni attuali e futuri nei rispettivi campi, tenendo anche presenti gli studi in atto nella NATO e lo stesso lavoro dell'EUROLAND convergente in quello più ampio condotto dalla NATO per un sistema di atterraggio per velivoli militari, risolti poi con l'individuazione, tra equipaggiamenti concorrenti, del britannico MADGE (Microwave Aircraft Digital Guidance Equipment).

Il lavoro dell'altro gruppo prosegue in maniera autonoma, con profonda soddisfazione, a quanto risulta, dei Paesi partecipanti (Belgio, Danimarca, Repubblica Federale Tedesca, Italia, Paesi Bassi, Gran Bretagna ed un osservatore francese). Le

raccomandazioni del gruppo sono state condensate in un documento approvato dai Ministri nel maggio del 1972 e vertono in particolare sulla qualità, il tipo ed il livello di interoperabilità necessaria negli equipaggiamenti di telecomunicazioni tattiche che dovranno entrare in servizio nelle Forze Armate europee nel decennio 1980-90; contemporaneamente i Ministri, sulla base del lavoro dell'EUROCOM, hanno stabilito di accelerare il più possibile l'introduzione dei nuovi sistemi negli inventari dei vari Paesi, nonostante si sia rilevata una certa diversità nei programmi nazionali per quanto riguarda date ed impegni. L'attività del sottogruppo EUROCOM non è comunque terminata con la presentazione delle proposte ai Ministri, continuando ad essere svolta per facilitare lo scambio di informazioni, controllare l'applicazione dell'accordo ed eventualmente emendarlo alla luce di nuovi sviluppi tecnici.

Un altro settore in cui si è appuntato l'interesse, evidentemente non casuale, dei membri dell'Eurogruppo è quello del supporto logistico delle Forze Armate alleate, in particolare in quelle zone in cui si vengono a trovare ad operare fianco a fianco (vedi ad esempio Europa Centrale). Com'è noto, il supporto logistico dei reparti, anche se assegnati alla NATO, è responsabilità nazionale e non ricade in alcun modo sotto il controllo dei comandi interalleati, né per quanto riguarda la sua pianificazione, né per la direzione. Ciò provoca evidentemente dei problemi di non sempre facile soluzione, che potrebbero anche comportare la paralisi di eventuali iniziative alleate per la mancanza di forze logistiche intercambiabili o per lo meno compatibili tra di loro. Al fine di avviare al problema, di estrema importanza ed attualità, è sorto l'EUROLOG che ha concentrato inizialmente il lavoro in un'area pilota, il NORTHAG della Regione Centrale, con lo scopo di creare una più stretta collaborazione ed integrazione tra i sistemi nazionali; più in generale, il programma si propone lo studio di sistemi standardizzati per il magazzinaggio delle scorte e il loro movimento, oltre che l'unificazione dei tipi di munizioni in servizio (in collegamento con quanto di analogo viene fatto in ambito NATO).

Anche il problema della cooperazione per i problemi della medicina militare non è stato perso di vista dall'Eurogruppo, che ha ritenuto, già nelle prime riunioni del 1970, urgente una maggiore coordinazione degli sforzi in questo settore, in particolare accrescendo lo scambio di informazioni su nuove tecniche mediche in un campo, com'è appunto quello militare, in cui i problemi

da affrontare da parte dei medici sono atipici e riguardano soprattutto il trattamento di traumatizzati, con tutte le difficoltà che si incontrano per di più quando si deve operare in condizioni di estrema urgenza e disagio, con installazioni in genere provvisorie e di fortuna. L'EUROMED, sorto con gli intendimenti illustrati, ha concentrato il suo lavoro in particolare sulla conservazione del sangue, il trattamento di ustionati e traumatizzati, i problemi fisiologici delle truppe operanti in clima artico, l'istituzione di corsi di addestramento comuni e l'ampliamento di quelli esistenti. Ogni argomento è affrontato da un differente sottogruppo ed il lavoro è aperto ai contributi di tutti i Paesi membri dell'Alleanza oltre che degli organi militari NATO.

L'ultima, per ora almeno, area per la quale l'Eurogruppo ha voluto creare un gruppo di lavoro, è stata quella dei metodi e delle tecniche di addestramento sia individuale che collettivo. L'EUROTRAINING, nato dai medesimi presupposti che stanno alla base di tutto il lavoro del gruppo di Paesi europei (ricerca della massima cooperazione per una maggiore efficienza ad un costo minore), ha sinora svolto una notevole attività che si è per il momento conclusa con l'approvazione di un documento sottoposto dagli esperti ai Ministri della difesa, nel quale si enunciano i principi su cui impostare una reale collaborazione in questo campo; si concretizzano in sostanza nell'impegno di tutti i Paesi partecipanti a preparare una lista delle installazioni disponibili anche per l'addestramento di Forze Armate alleate, a scambiare informazioni su nuove tecniche addestrative, a ricercare — per qualsiasi futura esigenza — l'impiego di infrastrutture comuni, in particolare quando queste già esistano in altri Paesi, informando i Paesi alleati dei rispettivi bisogni e possibilità; inoltre, per il futuro, vi è una volontà espressa di ricercare, nel limite del possibile, la massima armonizzazione dei programmi addestrativi con l'impegno di costituire, ogni qual volta due o più Paesi membri dimostrino di avere esigenze simili in un campo specifico, appositi sottogruppi di esperti.

Per ora, i settori nei quali si è più accentrata l'attenzione ed in cui qualcosa si è già cominciato a fare sono l'apprendimento comune delle lingue straniere, l'addestramento per i controllori avanzati del supporto aereo tattico (FAC), mentre altri corsi sono in preparazione: per la difesa CB, per gli operatori ed i tecnici del sistema di difesa aerea NADGE e del sistema di comunicazioni NICS, per l'addestramento di piloti, l'elabo-

razione automatica delle informazioni, il combattimento invernale e la sopravvivenza in mare per gli equipaggi degli aerei. A ciò si aggiungono conferenze che si svolgono su base semestrale nei diversi Paesi per uno scambio di opinioni ed esperienze sulle tecniche e le ultime realizzazioni nell'addestramento del personale, con particolare attenzione ai problemi interforze.

A questo punto è necessario trarre alcune conclusioni da quanto abbiamo detto. L'Eurogruppo è oggi una realtà con cui ci si deve confrontare e di cui bisogna tener conto in qualsiasi analisi sullo stato dell'Alleanza Atlantica. Rappresenta evidentemente un ulteriore motivo di amalgama tra gli alleati europei della NATO e crea tra di essi legami preferenziali che prima non esistevano. Si tratta, per otto dei dieci membri del gruppo, di legami rafforzati ancor più dall'appartenenza alla CEE, altro importante elemento di stabilità presente in Europa. Questa serie di collegamenti, accentuati se vogliamo dall'esistenza di comuni vincoli etnici e culturali, rappresenta un fatto positivo, degno di essere adeguatamente studiato e seguito. E', a nostro avviso, una riprova della crescente vitalità del vecchio conti-

nente, consapevole della sua forza, prima di tutto morale ed economica, che vuole estendere le forme di collaborazione già esistenti. Non diremo che l'Eurogruppo costituisce qualcosa di rivoluzionario perché sarebbe falsare la realtà e voler andare con l'analisi oltre le intenzioni stesse dei promotori, ma possiamo sicuramente affermare che rappresenta un elemento di novità sostanziale rispetto al passato. Indica una diversa consapevolezza dei problemi da affrontare insieme, una maggiore coscienza del fatto che la propria sicurezza non si vende e non si acquista presso altri, che la difesa di un Paese — di una comunità — è problema troppo importante per delegarlo ad altri. Naturalmente l'Eurogruppo, considerato anche il suo carattere, oggi è parte integrante della NATO, e lo sarà per molto tempo, specialmente in considerazione del fatto che attualmente solo gli Stati Uniti hanno una capacità militare tale da rendere credibile l'Alleanza. Del resto, è da rilevare che la NATO è oggi una realtà operante di cui non possiamo evidentemente negare l'esistenza né la necessità, anche in un periodo come quello attuale, caratterizzato, osservavamo in apertura, da una serie di colloqui ed incontri tendenti a creare in Europa una società libera dallo spettro della guerra (per quel tanto almeno che lo possono garantire gli accordi). Perciò le prospettive dei popoli europei si muovono in due direzioni: una, a più breve scadenza, è rappresentata appunto dai dialoghi per la riduzione bilanciata delle forze militari e quelli per la sicurezza europea, l'altra (pur senza quest'ultima negare la prima, anzi recependone le conclusioni) da una sempre più stretta collaborazione politica dei Paesi europei fino a giungere ad una vera e propria unione.

E' profonda convinzione di chi scrive che la sicurezza dei popoli passi, prima ancora che attraverso misure ed apprestamenti militari, attraverso una volontà politica che rimuova le possibili cause di attrito. Non sappiamo se qualcuno l'abbia detto già, ma la guerra non è, a nostro avviso, la « continuazione della politica con altri mezzi », rappresenta semplicemente il suo fallimento.

Per questo tutte le forme di collaborazione militare devono sostenere ed affiancare un'azione politica, mai sostituirla o scavalcarla, anche se possono rappresentare novità positive come ci sembra sia l'Eurogruppo, specialmente se servirà a rafforzare realmente la volontà di cooperazione europea.

Antonio De Marchi



MUTAMENTI DELLA CONCEZIONE DIFENSIVA ITALIANA DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE AD OGGI

PREMESSA

Convinto che la comprensione e, quindi, l'assimilazione della normativa d'impiego in vigore in un dato momento storico risultano facilitate dalla conoscenza degli « antecedenti » riferiti a un ragionevole lasso di tempo, mi propongo di procedere con queste note a un esame critico, necessariamente sintetico, dei mutamenti che hanno subito dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi le nostre concezioni difensive.



Il Generale di Divisione Luigi Salatiello, attualmente Vice Comandante del Comiliter di Roma, è laureato in legge ed ha frequentato istituti superiori militari in Italia ed all'estero. Ha anche, tra l'altro, ricoperto l'incarico di Capo Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito, nel quale ha contribuito all'elaborazione delle concezioni dottrinali dell'epoca.

E' autore di numerosi articoli comparsi su riviste militari nazionali e straniere.

Ho preferito il termine « mutamenti » a quello, più usato in casi consimili, di « evoluzione » perché nel secondo è insito un concetto di progresso, mentre non è detto che cambiando si pervenga a risultati migliori, senza con ciò voler mettere minimamente in dubbio la buona fede e la competenza di chi promuove il rinnovamento delle dottrine militari sotto la spinta di esigenze sempre effettive, spesso imperiose, talvolta di difficile interpretazione e di segno contrario e tali quindi da non consentire che il « nuovo » sia in senso assoluto più efficace del « vecchio ».

Proprio per il suo carattere critico, lo studio che segue assume qua e là toni polemici, di una polemica sempre misurata, mai sconfinante — né ce ne sarebbe motivo — in acrimonia, ma che mira, mettendo in luce lacune, manchevolezze e contraddizioni, a stimolare l'interesse del lettore e a risvegliare nei Quadri la passione per i problemi dottrinali, affievolitasi negli anni a noi più vicini così pieni di impegnative attività pratiche.

Del resto, poiché chi scrive ha contribuito con responsabilità a mano a mano crescenti ai mutamenti di cui trattasi, si vedrà che in qualche caso egli è in polemica con se stesso! Collateralmente, mi prefiggo con questa incursione nel passato di individuare i punti fermi del nostro pensiero difensivo, punti fermi — che chiamerò « costanti » — la cui chiara visione permette di prevedere entro certi limiti i cambiamenti futuri o, almeno, la direzione verso cui muovono le dottrine d'impiego.

Va, infatti, considerato che le concezioni militari raramente compiono salti bruschi e anche quando li compiono — come è avvenuto con la comparsa del fattore nucleare — lo fanno nel rispetto di alcuni parametri caratterizzati da notevole stabilità. Citerò fra tali parametri (tav. 1) l'ambiente geografico dove le concezioni stesse devono essere applicate, la volontà del potere civile che può condizionare più o meno fortemente la libertà di azione propria delle autorità militari, la strategia della coalizione di cui si fa parte che comporta sempre tempi lunghi di elaborazione e approvazione, le disponibilità finanziarie che incidono sulle possibilità dello strumento operativo e, in tempo di pace, non sono suscettibili nei Paesi democratici di grandi variazioni, il profilo psico-fisico del personale, le tradizioni nazionali, civili e militari.

Che, poi, le dottrine difficilmente compiano salti bruschi e si sviluppino, invece, nel segno di una sia pur generica continuità di pensiero, cosicché sia possibile, sviscerandole, estrarne quei concetti di base che ho chiamato « costanti », ce lo dice anche una delle più importanti leggi della guerra, la legge di persistenza.

E' noto che la guerra è retta da leggi, alcune delle quali ne definiscono la natura e ci insegnano, rispettandole, a farla nel modo migliore, mentre altre — dette di evoluzione — permettono di intravedere le linee del suo sviluppo e quindi di prepararci convenientemente ad affrontare un eventuale futuro conflitto.

Non rientra nell'oggetto di questa esposizione parlare delle prime. Mi limiterò a ricordare (tav. 2) che esse si impongono tanto alla strategia quanto alla tattica e, raggruppandosi in leggi positive e leggi negative, vanno sotto i nomi di *legge dell'offensiva*, *legge del movimento*, *legge della forza*, per la strategia dal punto di vista positivo, *legge del fuoco*, *legge del movimento*, *legge dell'urto*, per la tattica, sempre in senso positivo, mentre le *leggi negative della protezione*, *dell'attrito* e *dell'imprevisto*, sono a fattori comuni, sia pure con le opportune differenziazioni, della strategia e della tattica.

Vorrei, invece, soffermarmi brevemente, per l'uso che ne farò nel prosieguo dell'esposizione, su una delle leggi evolutive, la *legge di persistenza*, che, unitamente a quelle di *simiglianza*, di *amplificazione*, di *accelerazione*, del *vantaggio iniziale dell'aggressore* e di *riequilibrio*, costituisce la chiave per capire perché e come evolve il fenomeno bellico.

L'indagine storica dimostra che, malgrado i progressi della tecnica, i belligeranti sono influenzati almeno inizialmente dai cosiddetti insegnamenti del conflitto o dei conflitti precedenti, sicché i primi scontri rivestono l'aspetto di una copia corretta, ingrandita, perfino esasperata e talvolta caricaturale di tali conflitti.

L'aggressore, in particolare, è influenzato dai mezzi e dai procedimenti che gli hanno procurato vittorie o causato sconfitte e, con l'ausilio del progresso scientifico, cerca di ovvalersene, sforzandosi di accrescerne l'efficacia. In tal modo la fase iniziale di ogni conflitto si presenta non solo come ispirata dal conflitto precedente, ma in certo qual modo in opposizione.

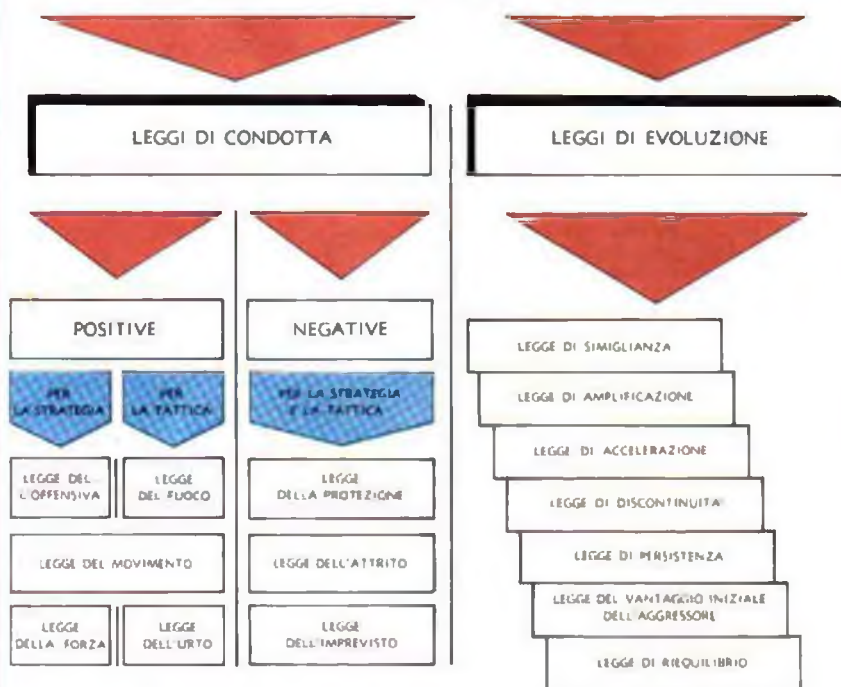
E' per questo che spesso ciascuno

**LE DOTTRINE D'IMPIEGO SI TRASFORMANO
NEL RISPETTO DI TALUNI PARAMETRI
CARATTERIZZATI DA NOTEVOLE STABILITA'**



Tavola n. 2

LE LEGGI FONDAMENTALI DELLA GUERRA



dei due contendenti cambia di campo, il vinto appropriandosi dei procedimenti che hanno determinato il suo disastro e il vincitore sposando i metodi che hanno ritardato il suo trionfo. E' così che nel 1870 Moltke fa sua la manovra napoleonica ma, ad onta dell'incremento di velocità e di potenza che potrebbe trarre dall'utilizzazione della via ferrata e dagli imponenti effettivi a sua disposizione, finisce con l'imitare la pesante e cauta strategia del declinante impero, piuttosto che le folgoranti battaglie d'Italia, d'Austerlitz e di Jena.

I francesi, a loro volta, adottano la tattica delle cosiddette « belle posizioni di fuoco », contro le quali si erano infranti a Waterloo i loro assalti.

All'inizio della seconda guerra mondiale, i tedeschi, quando — rotti gli indugi — assumono l'iniziativa delle operazioni, ricalcano, ma con uno strumento di ben maggiore efficacia, l'offensiva finale alleata del 1918 che per la prima volta vide l'aviazione agire in combinazione con un numero considerevole di carri.

A loro volta i francesi ridanno fiducia alla difesa statica lineare e continua, a cui fanno risalire il merito di aver bloccato sulla Marna, nel 1914, l'offensiva del piano Von Schlieffen e ogni ulteriore sforzo tedesco, e si immergono profondamente nel calcestruzzo della Maginot che sarà non solo aggirata ma addirittura sfondata.

Alla luce di questi concetti, meritevoli di riflessione in senso assoluto e la cui utilità apparirà manifesta più avanti, entriamo nel vivo dell'argomento. Nei quasi 30 anni che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale la nostra dottrina d'impiego ha conosciuto quattro sostanziali mutamenti, il primo dei quali — legato alle pubblicazioni della serie 3000, a cui appartiene anche la 2600 « Impiego della Divisione di fanteria », ed. 1950 — segna l'ultima tappa evolutiva delle concezioni esclusivamente convenzionali, mentre i successivi tre, sanciti dalle pubblicazioni delle serie 600, 700 e 800, tengono conto in diversa misura della comparsa sul campo di battaglia del fattore nucleare.

I. CONCEZIONE DIFENSIVA ALL'INIZIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE: « LA DIFESA A FASCIA ».

La seconda guerra mondiale vede lungo tutto il suo arco il trionfo della strategia, troppo a lungo e troppo gravemente mortificata dalle trincee del primo conflitto mondiale. Il binomio carro armato - aereo d'attacco al suolo, impiegato su larga scala con spregiudicatezza e sostenuto da una adeguata logistica, mette in crisi la difesa continua, tatticamente poco profonda e non molto reattiva ereditata con alcuni ritocchi dalla prima guerra mondiale.

Da noi, nel 1940 era di moda, anche se i professionisti non ci credevano, la guerra di rapido corso, per cui l'azione difensiva veniva considerata come « un'economia di forze realizzata a beneficio di una massa offensiva lanciata in altri fronti o settori verso obiettivi decisivi ».

Nell'organizzazione difensiva dell'epoca la posizione di resistenza rappresentava la fascia di terreno difesa ad oltranza dai grossi delle fanterie (tav. 3).

La sua profondità complessiva poteva variare da poche centinaia di metri a un chilometro circa, a seconda delle caratteristiche del terreno, dell'ampiezza della fronte da difendere e dei mezzi a disposizione.

Veniva occupata dai battaglioni di 1° scaglione che davano vita a:

- centri di fuoco avanzati, presidiati di norma da squadre fucilieri;
- centri di fuoco arretrati, presidiati volta a volta da squadre fucilieri, mitraglieri, mortai, cannoni controcarri;
- capisaldi a livello di plotone o compagnia fucilieri o mitraglieri, rinforzati con unità mortai e cannoni e eccezionalmente con artiglierie;
- unità mobili per il contrassalto.

Il centro di fuoco era molto simile a quello attuale. Il caposaldo invece mirava a conferire stabilità al sistema pur senza costituirne l'elemento fondamentale. Era inteso più come elemento controcarri che come vero e proprio ancoraggio. L'ostacolo era costituito dal reticolato di vario tipo, mentre la mina rimaneva quasi sconosciuta.

A tergo della posizione di resistenza si rilevavano:

- i battaglioni in 2° ed eccezionalmente in 3° scaglione, quali riserve rispettivamente dei settori di reggimento e di Divisione;
- le mitragliatrici dei battaglioni di 2° scaglione ed eventualmente dei battaglioni mitraglieri di Corpo d'Armata dati in rinforzo alla Divisione;
- l'artiglieria divisionale che, ovviamente, era in grado di battere a massa tutto il settore divisionale.

I battaglioni di 2° scaglione avevano il compito di:

- sviluppare contrattacchi;
- rinforzare tratti della fronte ove il nemico avesse ottenuto effetti distruttivi particolarmente gravi;
- sostituire unità avanzate.

Sul davanti della posizione di resistenza veniva costituita una zona di sicurezza profonda da 2 a 3 km e con le funzioni che sono tuttora assegnate a questo elemento della difesa.

Nel senso della fronte, lo schieramento difensivo veniva ripartito in settori divisionali, di reggimento e di battaglione e anche alle compagnie e ai plotoni veniva assegnato un tratto di fronte.

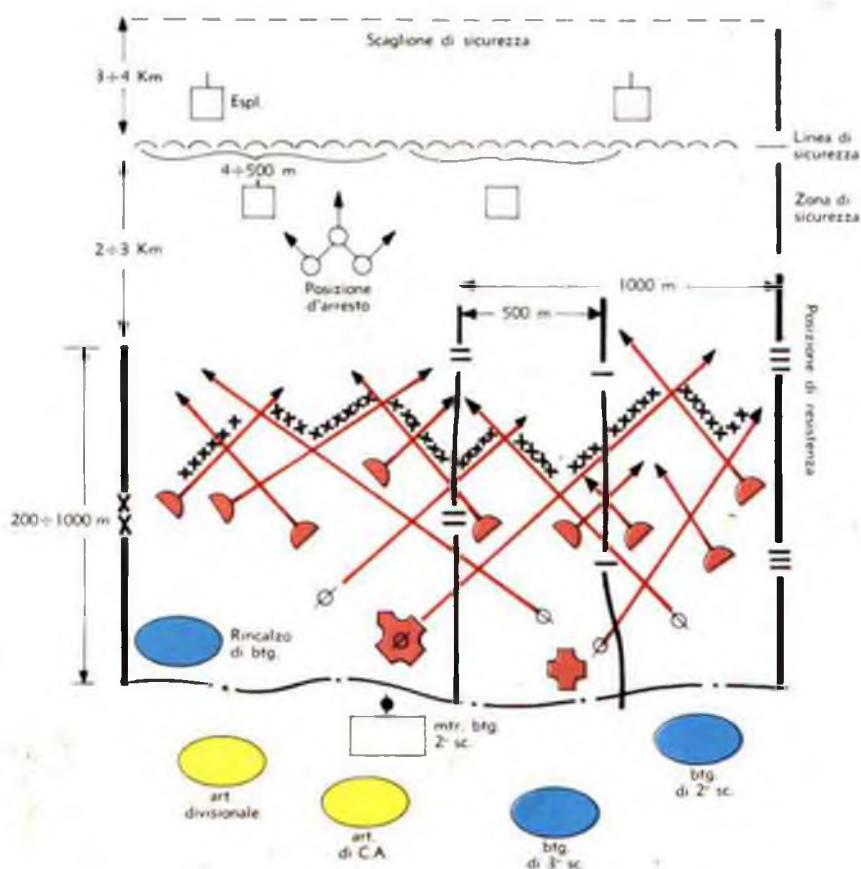
Di norma, una Divisione di fanteria rinforzata con unità suppletive di Corpo d'Armata — così si chiamavano allora — occupava un settore difensivo di 3+5 km, un battaglione ne presidiava 1000 metri, una compagnia 500.

Nel senso della profondità, le forze di un settore divisionale venivano ripartite in due o, eccezionalmente, in tre scaglioni. Nel caso eccezionale in cui esisteva, il 3° scaglione costituiva riserva divisionale.

In sostanza, si trattava di una difesa a fascia, a forte densità di fanteria, piuttosto rigida e notevolmente fragile, nel senso che, rotta la prima crosta, risultava abbastanza facile per un attacco condotto da adeguate forze corazzate irrompere e dilagare.

II. CONCEZIONE DIFENSIVA DEGLI ANNI 1948-50: «LA DIFESA A CAPISALDI COOPERANTI».

Lungo tutto il corso della seconda guerra mondiale, laddove il terreno



consente l'impiego di forti masse corazzate, organizzazioni difensive cosiffatte sono messe in crisi e quando riescono ad arrestare per un tempo più o meno lungo l'attaccante ciò avviene, più che per i propri meriti, per i rigori del clima, per sopraggiunte difficoltà logistiche, per l'immensità degli spazi che non consente più all'attaccante di realizzare le necessarie concentrazioni di potenza, per la perdita della superiorità aerea.

Nell'immediato dopoguerra gli studi intensi ad accrescere la capacità di tenuta della difesa, problema assillante per gli Stati più esposti a una possibile aggressione nel contrasto che presto si delineava tra mondo orientale e mondo occidentale e il cui potenziale militare non consente altro atteggiamento che quello difensivo, concordano sulla necessità, già manifestatasi nel corso del conflitto ma soddisfatta in modo inadeguato, di scaglionarsi maggiormente in profondità, di incrementare la reazione di movimento includendo nella riserva unità carri e di garantirsi da tutti i lati per parare la nuova minaccia rappresentata dagli aggiramenti verticali e dall'acutizzarsi del fenomeno della guerriglia.

Nascono da questi presupposti la rinuncia alla continuità di fuoco e l'istituto dell'area difesa, che sono gli elementi più caratterizzanti delle serie dottrinali 3000 e 2000 apparse fra il 1948 e il 1950.

E' chiaro, infatti, che il difensore,

volendo accrescere la profondità della parte attiva del suo dispositivo e non avendo le forze per tutto presidiare, è costretto a coagularsi in punti forti, organizzati a giro d'orizzonte e disposti in modo da sostenersi a vicenda, nella convinzione di porre l'attaccante dinanzi a una difficile scelta:

- o pagare un elevato prezzo per eliminare un certo numero di punti forti e aprirsi così lo spazio di manovra di cui ha bisogno;
- o agire negli intervalli fra i punti forti, intervalli dominati dal fuoco di fanteria e di artiglieria, correndo il rischio di logorarsi senza apprezzabili risultati.

Sulla base di questi concetti, la nuova linea dottrinale prevede:

- al livello normale di Corpo d'Armata ed eventuale della Divisione, l'area difesa, intesa come superficie di terreno organizzata a difesa a giro d'orizzonte (ma con maggiore efficienza in corrispondenza del fronte principale), all'interno della quale il combattimento difensivo è condotto e risolto grazie all'azione coordinata nel tempo e nello spazio di un sistema di solidi e inamovibili ancoraggi e di forze impiegate dinamicamente;

- al livello normale della Divisione, il settore d'area difesa, porzione longitudinale dell'area difesa organizzata con gli stessi criteri di questa;
- all'interno di ogni settore divisionale, dall'avanti all'indietro, una zona di

sicurezza e una posizione di resistenza, teatro quest'ultimo degli atti capitali del combattimento e perciò sede del sistema statico e delle forze di manovra. Sono elementi costitutivi del sistema statico (tav. 4):

- un complesso di capisaldi di fanteria disposti a scacchiera su due ordini, o anche tre nei tratti più importanti, a distanza tale l'uno dall'altro da dominare gli spazi interposti coi fuochi delle armi controcarri, delle mitragliatrici e dei mortai e, in conseguenza, da impedire all'avversario di concentrare gli sforzi contro uno di essi trascurando quelli vicini;

- il gruppo di capisaldi comprendente un numero variabile di capisaldi investiti su posizioni topografiche facenti sistema;

- il caposaldo inteso come concentrazione di adeguata potenza su di una posizione importante;

- le posizioni di schieramento delle riserve, delle artiglierie e dei servizi ritenute capaci, previo afflusso di altre forze, di resistere ad oltranza a giro d'orizzonte per prolungare nel tempo e nello spazio l'azione dei capisaldi di fanteria.

Occorre spendere qualche altra parola sul caposaldo che, con un termine non nuovo, rappresenta il fatto veramente nuovo della nostra dottrina, nella quale sarà da questo momento sempre presente pur subendo cambiamenti.

anche notevoli, nelle sue funzioni e nell'organizzazione interna.

La 3000 lo prevede solo a livello di battaglione di fanteria. Questo (tav. 5) viene investito su una superficie di 80 - 100 ettari, racchiusa da un perimetro più o meno circolare di 3 000 - 3 500 m e articolato in settori angolari, centri di resistenza e centri di fuoco, corrispondenti rispettivamente alla compagnia, al plotone e alla squadra e costituenti figure tattiche di modesta individualità data la loro stretta integrazione.

I requisiti che gli vengono imposti (dominio tattico di una direzione d'attacco, reattività a giro d'orizzonte, impenetrabilità da tutti i lati, autonomia tattica e logistica, resistenza ad oltranza) ne fanno un'opera chiusa, irrevocabilmente saldata al terreno, erogante fuoco su tutto il suo perimetro (ma di minore densità in corrispondenza del fronte di gola), provvista di una limitata capacità di reazione interna, a condizione però che l'attacco non investa anche il suo rovescio.

Quali sono le dimensioni di un sistema statico così costituito? La circ. 3000 non si pronunciava, mentre la 2600 si limitava a definire piuttosto vagamente l'ampiezza affermando che, allorché il settore affidato supera i 10 - 12 km, la Divisione è su ampia fronte e deve attuare i correttivi contemplati dall'opposita circ. 3100. Per quanto riguarda

la profondità, la si poteva desumere per via di deduzione: da 3 a 5 km, considerando i soli capisaldi di fanteria, 7-8 volendo attribuire reale capacità di resistenza ai capisaldi costituiti con truppe di altre Armi, riserve e Servizi.

Tra le maglie del sistema statico agiscono due categorie di riserve:

- la prima, al livello del settore divisionale e costituita da uno, eccezionalmente due battaglioni di fanteria e unità carri di supporto, mira a ad annientare il nemico penetrato nella posizione di resistenza o a ristabilire la situazione riconquistando un tratto di posizione perduta o, infine, a contenere la penetrazione avversaria;

- la seconda, al livello di area difesa, assolve compiti analoghi in tempi successivi.

In sostanza:

- blocchi di battaglione, solidamente ancorati al terreno su una profondità di qualche chilometro e ognuno organizzato in modo da creare una densa cintura perimetrale di fuoco;
- intervalli battuti dal fuoco di fanteria e d'artiglieria;
- largo ricorso all'ostacolo anche minato;

- possibilità di azioni dinamiche solo al livello di Divisione e Corpo d'Armata;
- successo della difesa condizionato dalla tenuta dei capisaldi la cui impenetrabilità viene eretta a dogma;
- divieto assoluto (codificato in grassetto nella pubblicazione 2600) di ripiegare le unità schierate in posizione di resistenza.

Quali i pregi di tale concezione? Anzitutto, una più realistica visione delle possibilità di rottura e di rapida penetrazione in profondità che i nuovi mezzi d'azione offrono all'attaccante. In secondo luogo, il riconoscimento, non ancora però sanzionato esplicitamente, che lo spazio adeguatamente organizzato è per il difensore un fattore incrementale di potenza. In terzo luogo, grazie alla discontinuità del sistema statico e alla robustezza degli ancoraggi, la capacità di assorbire senza entrare subito in crisi i progressi iniziali dell'attaccante. E, infine, la maggiore importanza attribuita alla reazione di movimento, anche se lo strumento a cui essa è affidata — unità carri e unità di fanteria appiedata — si rivela di modesta efficacia data la sua eterogeneità.

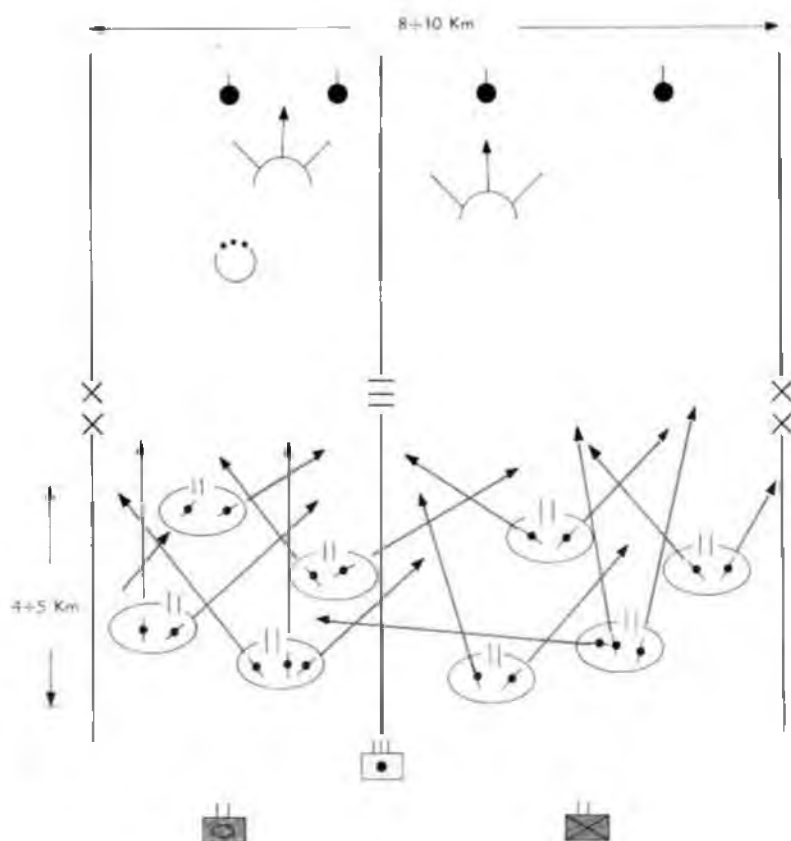
Molti per contro, retrospettivamente, i difetti, fra i quali ricorderò:

- il suo contenuto esclusivamente tattico mancando ogni accenno alle azioni di carattere strategico da condurre, situazione permettendolo, sul davanti dell'area difesa e alla possibilità di reiterare la battaglia su una posizione retrostante ad opera di unità ricuperate e di forze fresche affluite da tergo;
- lo scarso riferimento al nostro reale potenziale operativo che non ci avrebbe consentito di assegnare alle Divisioni di fanteria fronti ampie meno di una decina di chilometri;
- l'illusione che i capisaldi costituiti con unità di Armi diverse dalla fanteria e dei Servizi potessero contribuire alla profondità del sistema statico;
- un'eccessiva ingiustificata fiducia nell'impenetrabilità del caposaldo,

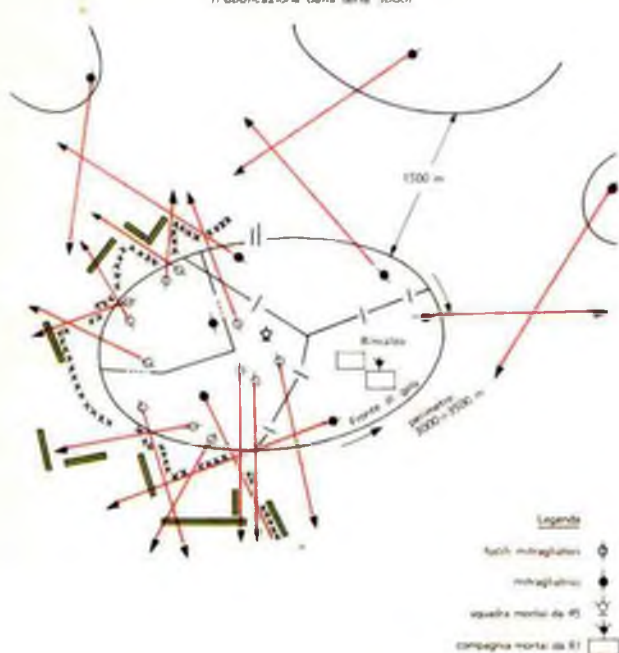
L'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA DEL 1948-50

(Pubblicazione della serie 3000)

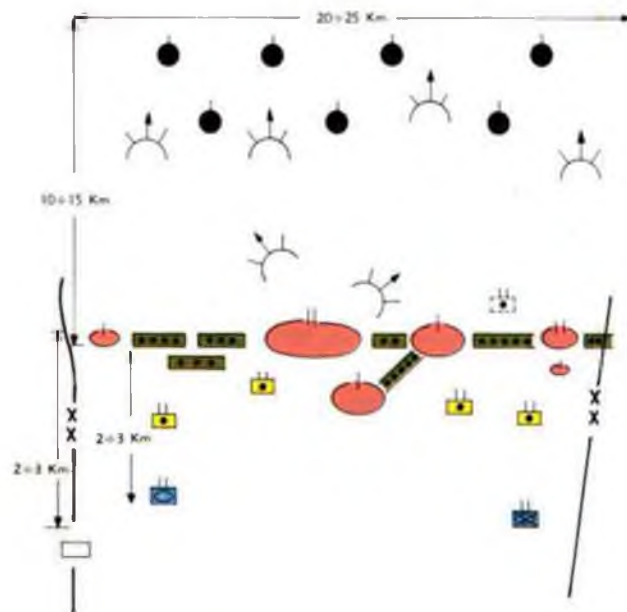
Tavola n. 4



(Pubblicazione della serie 3000)



(Pubblicazione della serie 3100)



fiducia che trasformava in caratteristica quella che avrebbe dovuto essere soltanto una speranza, con dannose conseguenze tattiche e morali. Lo scarso riferimento al nostro reale potenziale operativo viene corretto, come ho già accennato, con l'adozione della « difesa su ampie fronti » sancita dalla circolare 3100, comparsa nel luglio del 1950, e ripresa dalla 2600 dell'ottobre dello stesso anno. Si prescrive, infatti, che l'organizzazione tipo 3000 debba essere attuata soltanto nei settori più sensibili, mentre negli altri settori ci si debba limitare a garantire le condizioni di tempo e di luogo per l'intervento di forze in riserva a cui viene affidata la funzione preponderante. E ciò (tav. 6) concentrando la difesa su poche posizioni di accentuato valore topografico e di particolare importanza, interdicendo le cortine mediante campi minati d'arresto e tenendo alla mano riserve mobili opportunamente articolate, dislocate e orientate. Siamo in presenza di una sostanziale evoluzione della 3000 che, senza valerlo, apre la strada alle profonde innovazioni reclamate dal fattore nucleare.

III. CONCEZIONE DIFENSIVA DEL 1956: « LA DIFESA BIVALENTE ».

Gli studi intesi a valutare l'incidenza del fattore nucleare sulle operazioni, condotti nei primi tempi da singoli appassionati, vengono ufficializzati intorno al 1954 e si concretizzano nel 1956 in un nuovo indirizzo dottrinale, che riceve per la parte difensiva il n. 600 e viene sottoposto al vaglio di un severo ciclo sperimentale concluso da un'imponente esercitazione continuativa con le truppe, la Monte Bianco, effettuata in Piemonte nell'estate dello stesso anno.

Se si discute a lungo e inutilmente per stabilire se l'esplosivo nucleare favorisce di più chi attacca o chi si difende, ci fu unanimità nel ritenere

che pochi ordigni anche di limitata potenza, impiegati più o meno contemporaneamente, avrebbero aperto in un settore divisionale di area difesa tipo 3000 una breccia di considerevole ampiezza e che immettendo in tale breccia forze corazzate, le più idonee per le loro caratteristiche di mobilità e protezione a sfruttare gli effetti degli scoppi nucleari, l'attaccante non avrebbe tardato a battere le riserve ancora intatte del difensore, ad aggirare i tronconi non investiti a fondo della posizione di resistenza, a penetrare in profondità e a trasformare, così, il successo tattico in successo strategico. Per restituire alla difesa la possibilità di fronteggiare l'attacco, scartati gli orientamenti decisamente innovatori propugnati da taluni Stati Maggiori occidentali, si ritenne che fosse necessario:

- diminuire la vulnerabilità della posizione di resistenza, partendo dal presupposto che « non si opera se non si sopravvive » e a tal fine rinunciare alla cooperazione di fuoco tra le strutture statiche contigue, articolare il caposaido di battaglione in capisaldi minori autosufficienti, diradare opportunamente gli schieramenti di artiglieria, le riserve e i servizi, generalizzare l'interamento;

- scaglionarsi su maggiori profondità sia per rendere più onerosa la progressione dell'attaccante, sia per dare alle riserve il tempo di superare lo shock dell'esplosione nucleare, orientarsi e intervenire;

- elasticizzare il sistema statico predisponendo capisaldi da occupare a ragion veduta mediante la cosiddetta manovra dei presidi;

- esaltare il ruolo dei campi minati sia moltiplicandone il numero, sia attivando quelli di maggiore importanza con appositi complessi di forze, denominati gruppi mobili di arresto;

- accrescere l'importanza della rea-

zione di movimento per sopperire alla minore capacità di logoramento e di arresto del sistema statico. A tal fine incrementare l'entità e le funzioni delle riserve, grazie anche ad adeguati provvedimenti organici (assegnazione al reggimento di fanteria di un battaglione meccanizzato e alla Divisione di fanteria di un reggimento corazzato):

- utilizzare tutto lo spazio eventualmente disponibile sul davanti della posizione difensiva per ritardare e logorare l'attaccante;

- prevedere una seconda posizione difensiva sulla quale reiterare la battaglia;

- e, infine, ma si tratta in realtà della misura che condiziona tutto il resto, rispondere nuclearmente all'attacco nucleare e, possibilmente, anticipare tale attacco con un contrattacco preventivo. In tale quadro, gli spazi ottenuti diradando i vari elementi della difesa acquistano una funzione attiva perché è in quelli di essi in cui si riuscirà ad ingabbiare l'attaccante che saranno impiegati gli ordigni atomici e lanciati a sfruttamento dei loro effetti potenti contrattacchi.

Corrisponde a tali esigenze un'organizzazione così strutturata (tav. 7):

- eventualmente lo spazio in cui agisce uno scaglione di presa contatto e ritardo;

- un'area della battaglia profonda da 100 a 150 chilometri e comprendente:
 - una posizione difensiva avanzata;
 - una zona di dislocazione iniziale delle riserve di Corpo d'Armata;
 - una posizione difensiva retrostante;
 - una zona di dislocazione iniziale delle riserve di Armata.

La 1ª posizione difensiva comprende:

- una zona di sicurezza profonda una decina di chilometri presidiata dal battaglione esplorante divisionale, con i compiti abituali tra i quali viene accentuato quello di ritardare, logorare

e possibilmente arrestare gli scaglioni avanzanti nemici;

— una posizione di resistenza (tav. 8) profonda da 18 a 20 km e costituita da capisaldi di battaglione preferibilmente articolati in capisaldi minori (tav. 9), scaglionati in tre ordini, disposti a scacchiera e inframmezzati da spazi vuoti. L'ultimo ordine, che se attivato assume le funzioni di posizione di contenimento, rappresenta l'estremo limite di tolleranza consentito alla progressione nemica;

• le compagnie meccanizzate dei battaglioni di fanteria, con il compito di agire a favore del rispettivo caposaldo e di effettuare puntate offensive negli spazi vuoti;

• capisaldi apprestati ma non occupati; • posti di osservazione e allarme, pattuglie di combattimento e gruppi mobili d'arresto destinati ad agire negli spazi vuoti, gli ultimi in connessione con l'ostacolo minato;

• artiglierie divisionali e di rinforzo;

• le riserve divisionali orientate, in alternativa, a contrattaccare, compito prioritario, o a contenere.

Le riserve di Corpo d'Armata, costituite da una Divisione corazzata o da supporti corazzati, si dislocavano inizialmente in una zona distante da 20 a 30 km dal margine posteriore della posizione di resistenza.

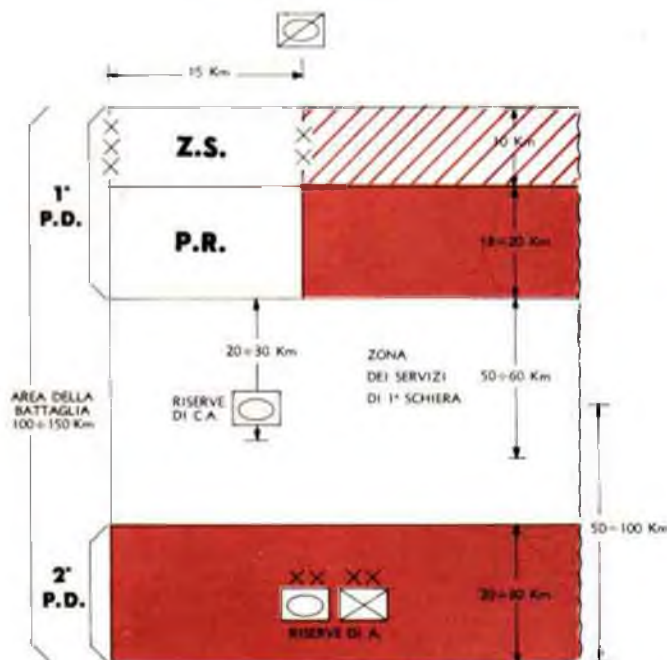
La posizione difensiva arretrata era situata a 50-100 km dalle riserve di Corpo d'Armata e predisposta con le stesse caratteristiche di quella avanzata.

Le riserve d'Armata, costituite da Divisioni corazzate e di fanteria, si dislocavano a tergo della 2^a posizione e, sino al momento del loro impiego, provvedevano alla sua organizzazione.

L'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA DEL 1956

(Pubblicazione della serie 600)

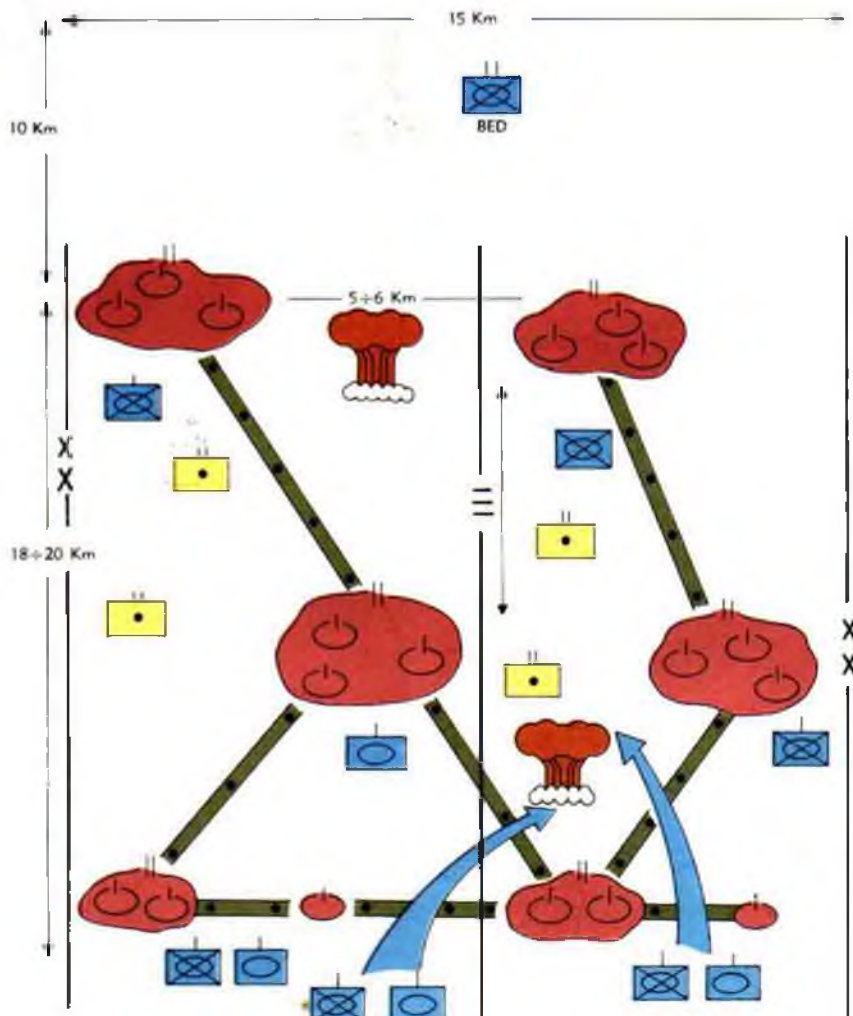
Tavola n. 7



LA POSIZIONE DI RESISTENZA DEL 1956

(Pubblicazione della serie 600)

Tavola n. 8



Quella della 600 è, indubbiamente, una concezione difensiva di grande pregio. Realistica, fondata su logici presupposti, conseguenziale nei suoi sviluppi, completa anche se sintetica, avrebbe potuto con opportuni ritocchi restare in vita sino ad oggi, a tutto vantaggio della stabilità dottrinale.

Se così mi esprime non è perché ho contribuito alla sua formulazione, ma perché essa fu facilmente assimilata dai Quadri e suscitò larghi consensi all'estero, tanto più, e deve essere per noi motivo d'orgoglio, che fummo i primi in Europa occidentale capaci di rompere gli indugi e di prendere ufficialmente posizione sull'incidenza del fattore nucleare sulle operazioni.

Se un appunto può muoversi alla 600 è che, malgrado l'aggettivo « bivalente » che le fu attribuito, essa ci premuniva soltanto nel caso in cui avessimo potuto impiegare gli ordigni atomici. E', infatti, evidente che un attaccante libero di concentrarsi e capace di esplicitare sforzi potenti e ripetuti avrebbe avuto buon gioco contro un'organizzazione a maglie così larghe anche se molto reattiva.

Si consideri, tuttavia, che la 600 nacque in un periodo in cui l'acuta tensione che caratterizzava i rapporti tra Est ed Ovest e l'enorme superiorità del primo in forze e mezzi tradizionali facevano ritenere che solo ricorrendo al suo unico fattore di superiorità, le armi atomiche, l'Occidente avrebbe potuto sopravvivere, né — d'altra parte — c'era da temere, date le limitate disponibilità di ordigni, che si

CAPOSALDO DI BATTAGLIONE A STRUTTURA NUCLEARE DEL 1956

(Pubblicazione della serie 600)

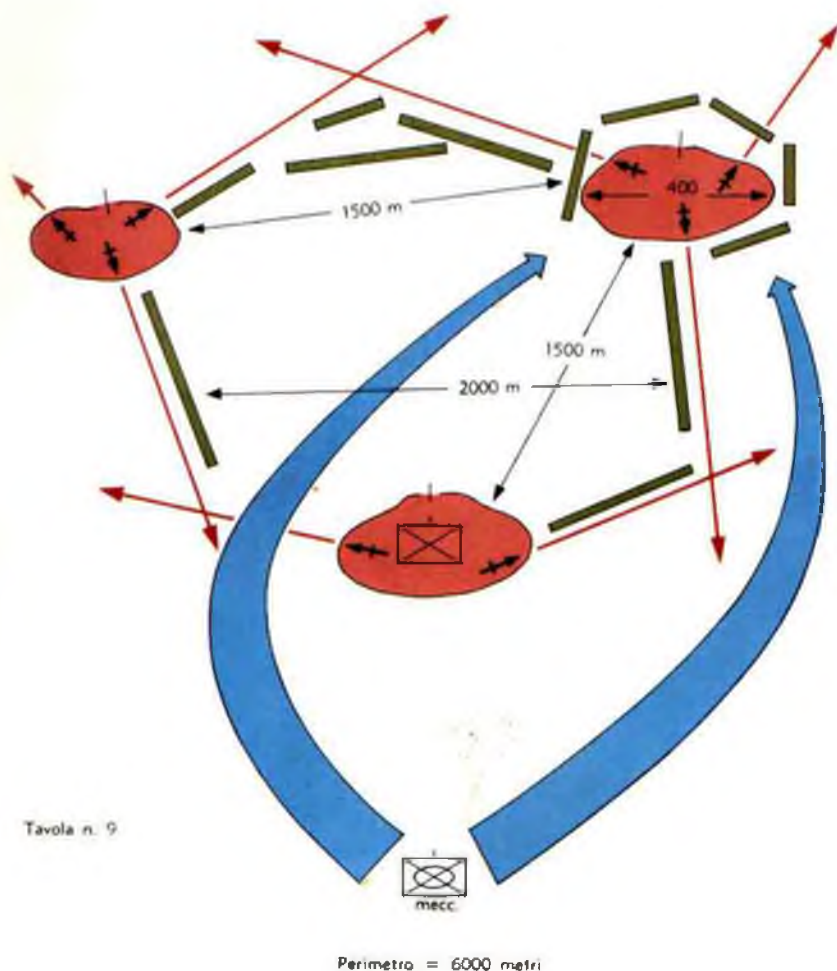


Tavola n. 9

Perimetro = 6000 metri

intendere una normativa valida per ogni forma di conflitto, da quella nucleare illimitata a quella convenzionale, e che questa caratteristica realizzasse concretamente delineando — sulla base di taluni principi di ordine generale — procedimenti di azione distinti, adatti al tipo considerato di ostilità e ai più comuni ambienti naturali. Così nella battaglia difensiva, la profondità e l'elasticità dei dispositivi, la flessibilità del fuoco, la reattività di fuoco e di movimento, rappresentano comune denominatore di qualsiasi ambiente operativo e topografico. Variabili sono, invece, con il variare dell'ambiente naturale e soprattutto di quello operativo, i procedimenti di difesa.

In ambiente convenzionale, nel quale le strutture statiche conservano le tradizionali funzioni di logoramento e di arresto, la battaglia può essere risolta nell'ambito di una posizione di arresto organizzata per la difesa ancorata, qualunque siano le caratteristiche morfologiche del terreno d'azione. In ambiente nucleare, per contro, sarà sempre indispensabile il ricorso alla difesa mobile, a meno che la battaglia non si sviluppi su terreni di elevatissima forza naturale.

2. In realtà, però, questa libertà di scelta di un procedimento o dell'altro, e quindi il concetto di duttilità della dottrina, finiscono con il restare allo stato di enunciazione di principio. Infatti, dopo aver affermato che l'ambiente nucleare e i terreni ad elevato indice di scorrimento sono i più idonei alla difesa mobile, la 700 fa un passo indietro prescrivendo che, nell'incertezza sul tipo di ambiente operativo che si creerà e purché sussistano nella parte anteriore della zona di arresto condizioni favorevoli di terreno o un sistema di fortificazione permanente, si ricorra alla combinazione in profondità dei due procedimenti: difesa ancorata nella posizione di resistenza, difesa mobile nella zona di schieramento delle riserve di Corpo d'Armata che assume, se attivata, funzione di fascia di manovra. In sostanza, si accetta la difesa mobile caldeggiata dalla NATO, ma la si pone sul piano dell'eventualità per ricorrervi in seconda istanza, solo quando consistenti penetrazioni nemiche riescano a passare attraverso il dispositivo ancorato.

L'eventualità diventa tanto più remota se si considera che in sede di premessa si ammonisce che « la difesa dell'Italia è e resta impostata senza riserve mentali sulla manovra di arresto da concepire, organizzare e condurre il più avanti possibile nel territorio nazionale ».

C'è da chiedersi quale Comandante di Grande Unità complessa avrebbe avuto la forza d'animo, dinanzi a tale ammonimento, di non giocare sino in fondo la carta del contrattacco nell'ambito della difesa ancorata per riservarsi la possibilità di impiegare le riserve in una successiva difesa mobile, di esito incerto e comunque da pagare con la dolorosa cessione di una profonda fetta del territorio nazionale.

3. La 700, sviluppando l'evoluzione innescata dalla 600, esalta la sicurezza, l'elasticità e il dinamismo della difesa ancorata.

sarebbe andati incontro alla distruzione dell'umanità.

Era l'epoca in cui la **strategia di dissuasione** dell'occidente, tramontata la fase — troppo favorevole per durare o lungo! — del **deterrente unilaterale**, si basava sul principio della **risposta massiccia**, meno perentorio del primo, ma ritenuto ancora valido per tutelarsi nei confronti del blocco orientale.

IV. CONCEZIONE DIFENSIVA DEL 1963: « LA DIFESA DUTTILE ».

Malgrado gli indubbi meriti della 600, è sufficiente poco più di un lustro per far ritenere allo Stato Maggiore dell'Esercito che i presupposti su cui essa si basava non fossero più attuali e che non si potesse fare a meno, per restare al passo con i tempi, di elaborare un nuovo indirizzo.

Era avvenuto che, mentre l'Unione Sovietica coronando il suo inseguimento aveva raggiunto grosso modo la parità nucleare con gli Stati Uniti d'America, le accresciute disponibilità nucleari, la corsa verso valori di efficacia unitaria sempre maggiori e di effetti distruttivi addirittura apocalittici, il processo di miniaturizzazione dell'esplosivo atomico che ne accresce le possibilità di impiego tattico, tutti questi

fattori avevano aperto la strada a varie ipotesi di conflitto, nessuna delle quali appariva trascurabile anche se la loro credibilità fosse obiettivamente difforme:

- guerra nucleare illimitata;
- guerra nucleare limitata;
- guerra convenzionale in ambiente nucleare potenziale;
- guerra esclusivamente convenzionale.

Scaturiscono da questa prospettiva i concetti di duttilità della dottrina e polivalenza dello strumento che costituiscono le pietre angolari della serie dottrinale 700, la cui capostipite vede la luce nell'agosto del 1963.

Si tratta di una normativa troppo recente, che probabilmente molti dei lettori conosceranno nella lettera meglio di me che — se non ne fui il promotore — ebbi il difficile compito di procedere alla sua elaborazione, troppo recente — dicevo — perché io debba riassumerla. Mi limiterò ad alcuni commenti da utilizzare quanto prima in sede di conclusioni.

1. Come è precisato in un mio articolo comparso con lo pseudonimo di Nestore sul fascicolo di aprile 1964 di questa rivista, per dottrina duttile si volle

La sicurezza viene potenziata estendendo sino a 25 km l'ampiezza del settore divisionale e portando a 10÷15 km la profondità della zona di sicurezza e a 20÷25 quella della posizione di resistenza. Ulteriore incremento riceve la sicurezza del dispositivo statico con la rinuncia, salvo casi eccezionali, ai capisaldi di battaglia.

L'elasticità viene accresciuta con la moltiplicazione dei capisaldi predisposti e non occupati, con l'istituzione delle posizioni sostitutive e anche con l'abbandono dell'espressione « ordine (1°, 2°, 3°) di capisaldi », volendosi intendere con ciò che le strutture statiche sono sì scaglionate in profondità, ma senza alcuna rigidità.

Il dinamismo riceve una notevole spinta dalla sostituzione dei « gruppi mobili d'arresto » con « complessi mobili » corazzati o meccanizzati di ben maggiori possibilità e, soprattutto, portando alle estreme conseguenze la funzione di perno di manovra che la 600 aveva assegnato, fra le altre, ai capisaldi. Afferma, infatti, la 700 (tav. 10) che la definizione del numero e delle zone d'intervento delle riserve può essere considerata il punto di partenza dal quale si comincia a tessere la trama della manovra difensiva divisionale e che la scelta di tali zone condiziona quella delle posizioni da presidiare, essendo a sua volta condizionata dalla convergenza delle vie di facilitazione.

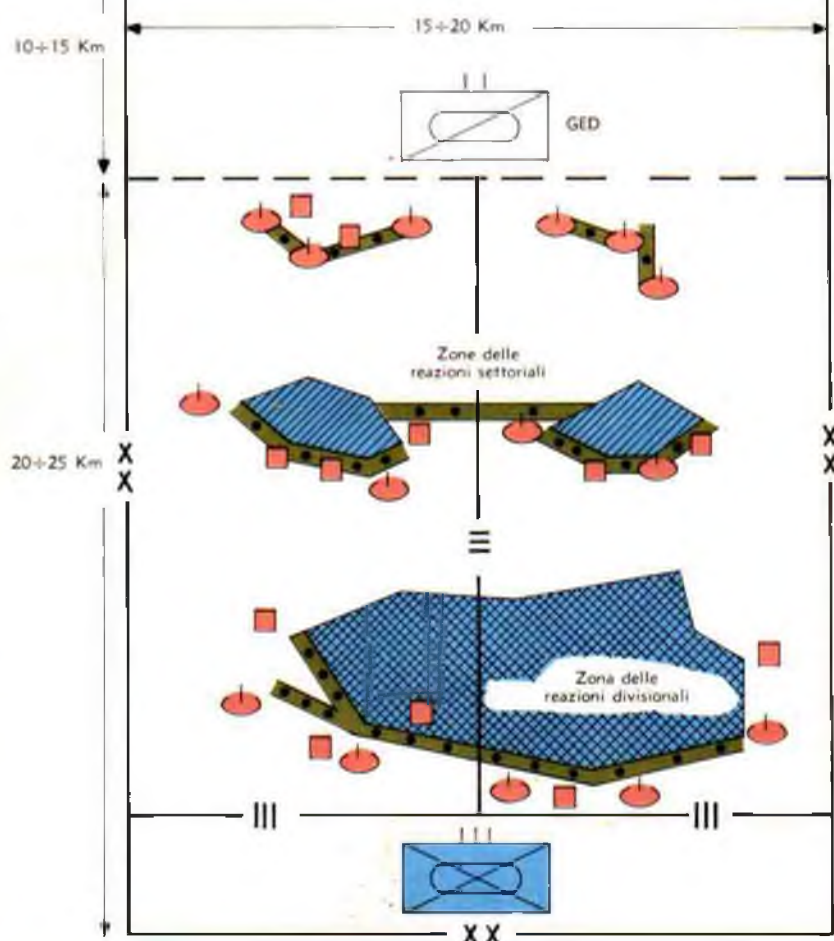
Si finisce, come si vede, con il copovolgere il concetto tradizionale secondo cui la posizione in tanto ha valore e viene presidiata in quanto si oppone direttamente o indirettamente a una via tattica. Copovolgimento che la dottrina del 1972, quella in vigore contrassegnata dal n. 800, non accetterà, restituendo preminenza alla capacità di arresto delle strutture statiche e affermando che il mantenimento delle posizioni assume importanza determinante nella difesa ancorata, tanto che a tale risultato devono tendere con priorità gli atti dinamici.

4. Si è rimproverato alla 700 di aver allargato eccessivamente il ventaglio delle ipotesi di conflitto, di aver trattato argomenti (come il procedimento di difesa mobile e la manovra di logoramento) che non possono trovare applicazione nei nostri scacchieri operativi e, ancora, di non essersi limitata ad enunciare la norma ma di aver voluto in molti casi premettere il processo mentale da cui essa nasce e, infine, di essere troppo articolata, complessa, lunga e quindi di difficile assimilazione.

Queste accuse sono in parte giuste e in parte no. Anzitutto occorre considerare, come è chiaramente detto nell'articolo ufficiale con cui la « Rivista Militare » presentò la nuova dottrina, che la 700 non voleva essere soltanto una direttiva per i Comandanti di grado elevato e per i loro Stati Maggiori, ma altresì un testo guida per tutti i Quadri e per le Scuole. Ai primi sarebbero bastate poche pagine, ma Comandanti di grado elevato non si nasce, ci si diventa, fra l'altro con lo studio della dottrina, penetrandone l'essenza oltre che apprendendone la lettera. Ciò spiega la trattazione nella 700

POSIZIONE DI RESISTENZA NELLA DIFESA ANCORATA

(Pubblicazione della serie 700)



della manovra di logoramento che nessuno si sognerebbe mai di poter applicare, ad esempio, alla nostra frontiera orientale.

Basti pensare che lo stesso testo precisa al para. 217 che essa può essere effettuata nei teatri d'operazioni caratterizzati da spazi profondi dell'ordine di centinaia di chilometri e non soggetti a vincoli economici e sociali.

Diverso e anche piuttosto spinoso è il discorso per la difesa mobile. Diciamo soltanto che non si sono create le condizioni di ordine politico, psicologico e ordinativo per erigerla a valida alternativa della difesa ancorata. Così stando le cose, bene ha fatto la 800 a bandirla come procedimento di 2° tempo, a seguito cioè di una difesa ancorata in procinto di essere sopraffatta, mentre è inspiegabile che la si sia voluta conservare come procedimento di 1° tempo da combinare con quella di difesa ancorata nell'ambito delle Grandi Unità complesse nei terreni che consentono — sono parole della 800 — « ampia libertà di manovra ed elevata velocità operativa ».

Non si è tenuto in sufficiente considerazione che la difesa mobile si distingue da quella ancorata per una

netta prevalenza degli atti dinamici su quelli statici e che, per logorare ed arrestare l'attaccante, condizione indispensabile affinché i contrattacchi abbiano successo, fa leva sulla cessione di spazio sia pure aspramente contrastata. Con ciò, applicando i due procedimenti in settori contigui, si corre il rischio di creare scompensi nella condotta generale della difesa con conseguente minaccia per i fianchi e il tergo del/i settore/i « ancorato/i », dove, a differenza di quello/i « mobile/i », si tende principalmente alla tenuta delle posizioni.

I compilatori della 800 hanno avvertito tale pericolo e hanno creduto di ovviarlo dimezzando la profondità della posizione di resistenza prevista dalla 700 per la difesa mobile e facendola coincidere (1) con quella della posizione di resistenza per la difesa ancorata, snaturando così la difesa mobile che perde, privata di spazio, uno dei suoi principali fattori di potenza.

E', però, innegabile che la 700, avendo

(1) Non ha grande rilievo, ai fini della tesi qui sostenuta, la precisazione (para 29 della 800) che la profondità della posizione di resistenza, dell'ordine di 20-30 km, tende ai valori minimi nella difesa ancorata e ai valori massimi in quella mobile.

voluto trattare distintamente le varie ipotesi di conflitto e i più comuni tipi di ambiente naturale, abbia finito con il risultare complessa e di difficile assimilazione. Migliori risultati si sarebbero certamente ottenuti, ma è il senno di poi, sorvolando sulla guerra nucleare illimitata che segnerebbe la fine di ogni forma di lotta organizzata, incentrando la trattazione sulla guerra nucleare limitata e sui terreni di pianura e collinosi e svolgendo per differenza gli altri ambienti operativi e naturali. Malgrado le sue pecche, la serie 700 ha tenuto onorevolmente il campo per 7 anni e, per gli sviluppi ricevuti, sino al livello di gruppo tattico, ha contribuito all'elevazione professionale dei nostri Quadri.

V. CONCEZIONE DIFENSIVA DEL 1972.

Ed eccoci arrivati all'ultimo mutamento, a quello che ci porta alla dottrina in vigore, contrassegnata come ho detto dal n. 800 e che, costituendo da tre anni il nostro pane quotidiano, non ha bisogno di illustrazione.

A parte le anticipazioni che ho fatto parlando della 700, mi sia consentito soltanto di constatare con soddisfazione che il nuovo indirizzo recepisce molti dei principi e dei procedimenti del suo predecessore.

Inoltre, e ciò è merito non indifferente, essa, sposando due sole ipotesi di conflitto, operazioni senza impiego di armi nucleari e operazioni con impiego selettivo e limitato di tali armi, e mettendo su un piano di eventualità la seconda, semplifica notevolmente la trattazione.

Voglia Iddio che questa scelta, non suffragata da dati di fatto perché gli ordigni nucleari o i loro vettori sono tuttora presenti in quasi tutti gli Eserciti ed è cronaca di ieri, dell'ultimo conflitto arabo-israeliano, la messa in allerta (per fortuna subito rientrata) delle forze nucleari strategiche statunitensi, voglia Iddio — dicevo — che questa scelta, che costituisce un atto di coraggio, sia profetica.

CONCLUSIONE

Si conclude così questa disamina necessariamente sommaria delle nostre concezioni difensive. Non mi resta, per tener fede all'impegno preso all'inizio, che tentare di estrarre dall'esame quelle che io ritengo siano le costanti che caratterizzano nel tempo la nostra dottrina. Mi limiterò alle principali, da ognuna delle quali non sarebbe difficile farne discendere altre minori a guisa di corollario.

● Il primo punto fermo, di natura operativa più che dottrinale, s'identifica nella decisa volontà di impostare, condurre e risolvere la battaglia difensiva il più a ridosso possibile della frontiera. E' difficile stabilire in quale misura tale volontà sia influenzata da motivi di ordine politico e in quale altra da una sostanziale sfiducia nello spazio quale fattore incrementale di potenza difensiva e ciò malgrado la professione di fede in questo fattore che fanno tanto la 600, quanto la 700 e un po' meno la 800.

● Il secondo punto fermo è il credito costantemente concesso alla forza

naturale del terreno. Forse non si tiene abbastanza conto che il progresso tecnico, esaltando la mobilità in ambedue le sue componenti, velocità di traslazione e movimento fuori strada, sta livellando i terreni e che solo le regioni alpine aspre e profonde posseggono ancora, ma meno che nel passato, un reale valore impeditivo per chi attacca.

● Deriva dal succitato punto fermo la preferenza che viene accordata al procedimento di difesa ancorata, nonostante l'accresciuto tasso di meccanizzazione del nostro Esercito, tasso che, avendo ormai raggiunto proporzioni rispettabili, ci consentirebbe altre scelte nei terreni a buon indice di scorrimento, ma non sotto la forma, a mio avviso estremamente pericolosa, di connubio frontale, prevista dalla 800.

● Ricorrente è, proseguendo, la giusta convinzione che il difensore raggiunga i suoi fini attraverso due azioni complementari, una di logoramento e arresto e l'altra di contrattacco. Varia, invece, nei diversi indirizzi dottrinali l'importanza relativa delle due azioni. Se tentassimo di rappresentare graficamente il fenomeno (tav. 11), osserveremmo che l'importanza dell'azione statica, massima nel 1940, conserva nel 1948-50 (serie 3000) quasi tutto il suo valore, decresce nel 1956 (serie 600) mentre sale quello dell'azione dinamica, raggiunge il livello più basso nel 1963 (serie 700) e riprende quota, infine, nel 1972 (serie 800).

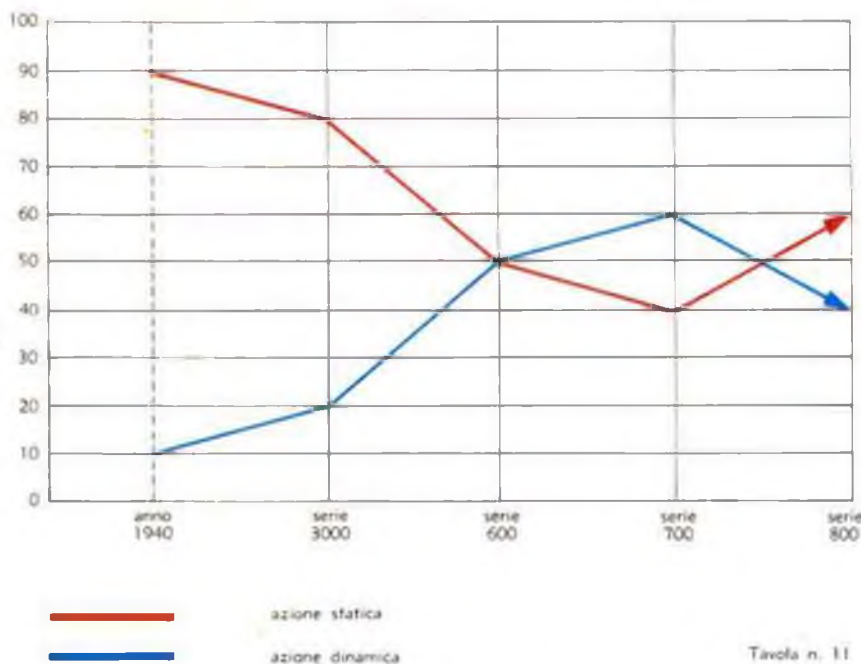
● Il caposaldo è in tutti gli indirizzi la pietra angolare della nostra difesa. Muta, nel senso di una progressiva diminuzione, il livello dell'unità che gli dà vita, si escogitano nuove formule di organizzazione interna (capisaldi

a struttura nucleare), si discute — e si tratta di un dibattito tutt'altro che privo di conseguenze pratiche — intorno ai suoi requisiti (ad esempio, se sia o non sia impenetrabile) e alle sue funzioni (se sia un perno di manovra più di quanto non debba essere elemento di interdizione di una via tattica), ma in ogni caso esso resta una concentrazione di fuoco precostituita, affondata nel terreno, inamovibile e, purtroppo, estremamente vulnerabile. E' inspiegabile, e qui l'influenza forse inconscia della legge di persistenza supera ogni limite di tolleranza, che non si voglia ammettere che dinanzi alla potenza dell'attacco moderno il caposaldo occupato a priori ha fatto il suo tempo, che esso è un polo d'attrazione del fuoco di ogni genere, laddove la mobilità che oggi caratterizza tutti i mezzi d'azione, compreso il fuoco, consentirebbe di realizzare sul tamburo le concentrazioni statiche di cui il difensore continua a continuare ad aver bisogno per conferire consistenza e stabilità alla posizione di resistenza.

Io mi auguro che quelli dei lettori che dovessero ricevere l'onore, di cui io sarò sempre fiero, di contribuire all'edificazione della nostra dottrina meditano sulle costanti che ho poc'anzi enunciato senza restarne prigionieri, sappiano resistere alle lusinghe del passato, si lascino guidare dalle leggi di amplificazione e accelerazione più che da quella di persistenza, memori che deve essere cura costante di noi militari studiare le guerre di ieri per preparare quelle di domani, con l'auspicio ardente che il tempio di Giano resti sempre chiuso.

Luigi Salatiello

IMPORTANZA RELATIVA NEL TEMPO DELL'AZIONE STATICA E DELL'AZIONE DINAMICA





la guerra del kippur

La guerra del **Kippur** è stata una guerra completamente diversa dalle precedenti guerre tra Israele e i Paesi arabi, e se può essere accostata a una di esse è soltanto a quella dell'indipendenza del 1948, ciò sia perché si è trattato di una guerra difensiva (almeno nella sua prima parte) in cui — nell'ultima fase — gli israeliani sono passati all'attacco, sia perché è stata più lunga di quelle del 1956 e del 1967 e il numero dei caduti è stato molto più elevato.

Per cercare di esaminare le sue peculiarità, conviene ricordarne i principali avvenimenti, giorno per giorno, e cercare di avere sotto gli occhi l'ordine cronologico di quelle che sono finora le sue più note vicende.





Giorgio Romano è nato a Padova e si è laureato in Legge in quella Università. Entrato nel giornalismo, si è trasferito in Palestina a seguito delle leggi razziali e — dopo la fine della guerra mondiale — si è occupato intensamente dei problemi medio-orientali, con particolare riguardo a quelli dello Stato di Israele ed alle relazioni tra questo Paese e l'Italia. Autore di numerose pubblicazioni — tra cui una nota biografia su Ben Gurion — collabora a numerosi quotidiani e riviste, in Italia e in Brasile, ed è attualmente corrispondente, tra l'altro, della Stampa, di Relazioni Internazionali e di Famiglia Cristiana.

I giornata di guerra (6 ottobre 1973).

Poco dopo mezzogiorno truppe egiziane e siriane scatenano contemporaneamente un attacco oltre il Canale di Suez e sulle alture del Golan. Alle 14,15 suonano le sirene di allarme nelle città israeliane per informare la popolazione, dedicata alle meditazioni del Giorno dell'Espiazione (Yom Kippur), di quanto sta accadendo e per infrangere tutte le prescrizioni di questo particolare giorno (silenzio radio e circolazione vietata) onde poter procedere alla mobilitazione dei riservisti. Prima delle 16 le forze egiziane cominciano a passare il Canale e i mezzi corazzati dei siriani, accompagnati dalla fanteria, avanzano nella regione del Golan, incontrando soltanto negli avamposti un velo protettivo di soldati israeliani, i cui contingenti già ridotti sono stati ancor più assottigliati per la solennità religiosa: secondo osservatori stranieri il rapporto numerico delle forze, in queste prime ore, è di 20 a 1 a favore degli arabi. Questi hanno quindi il vantaggio dell'iniziativa, come è confermato anche dagli osservatori dell'ONU.

Radio Cairo, dando notizia dell'inizio delle ostilità, nelle prime ore del pomeriggio, precisa la zona dei combattimenti: il settore di Ras Zaafarana e Sakhna nel golfo di Suez.

Alle 18,15 Golda Meir, in un appello alla radio e alla TV, denuncia l'aggressione egitto-siriana come un «atto di follia», afferma che l'Esercito non è stato colto di sorpresa e sostiene che gli israeliani stanno respingendo l'offensiva. Poche ore più tardi, alla televisione, Dayan dichiara che le forze israeliane hanno subito perdite e ceduto alcune posizioni, «perché, se avessimo attaccato per primi, saremmo a quest'ora sulla riva occidentale del Canale di Suez».

Il giornata di guerra (7 ottobre 1973).

Nel Golan imponenti formazioni corazzate siriane avanzano nei settori di Ahmadiya, Rafis-Hushnia e Ramat Magasnimim, mentre sul Canale di Suez gli egiziani continuano a costruire ponti di baracche (13 sembra) e a far arrivare truppe sulla riva orientale, stabilendo almeno quattro teste di ponte tra Port Taufik al sud e Qantara al nord.

L'aviazione israeliana, impegnata a distruggere i sistemi missilistici controaerei nel Golan, cerca anche di attaccare le colonne corazzate egiziane in azione sulla riva est del Canale le quali, protette dalla barriera missilistica che si trova sulla riva ovest, riescono a consolidare le proprie posizioni.

A New York, mentre il ministro degli esteri israeliano parla dell'attacco egitto-siriano come di una «seconda Pearl Harbour», il suo omologo egiziano afferma che l'obiettivo del Cairo consiste nella riconquista dei territori perduti nel 1967.

III giornata di guerra (6 ottobre 1973).

Sul Golan infuriano i combattimenti e l'avanzata siriana sembra perdere mordente contro i rinforzi di Israele accorsi a tamponare le prime folle ed a tentare, in alcuni settori, azioni offensive.

Sul Canale, gli egiziani consolidano le loro posizioni, mentre l'attività dell'aviazione israeliana è ostacolata dal dispositivo missilistico egiziano.

La sera, il Capo di Stato Maggiore, Generale David Elazar, tiene una conferenza stampa, che è telediffusa, nel corso della quale dichiara — tra lo stupore dei giornalisti stranieri — che le Forze Armate israeliane sono passate all'offensiva su tutti i fronti e «continueranno ad attaccare e a distruggere il nemico ovunque e comunque».

IV giornata di guerra (9 ottobre 1973).

Il Golan sembra essere l'epicentro del conflitto ed i bollettini di guerra israeliani sono estremamente reticenti.

L'Aviazione israeliana bombarda Heliopolis, alla periferia del Cairo, e i sobborghi di Damasco di cui colpisce l'aeroporto.

La Marina israeliana comincia a svolgere azioni di rilievo specialmente contro installazioni portuali e petrolifere sulle coste siriane: a Banias, a Latakia e a Tartus.

Si ha notizia del richiamo in servizio attivo di alcuni dei prestigiosi Generali che erano stati posti nella riserva, tra cui Bar Lev, Hod, Gavish, Yariv e Horev. Non si dà invece notizia ufficiale del richiamo del Generale Sharon, destinato a svolgere in prosieguo di tempo compiti decisivi.

Henry Kissinger invia un primo serio monito a Mosca (la quale aveva affermato che Israele è l'unica responsabile di quanto sta accadendo nel vicino oriente) in cui afferma che le relazioni americano-russe potrebbero essere compromesse da un atteggiamento irresponsabile di Mosca.

V giornata di guerra (10 ottobre 1973).

Il territorio del Golan, perduto nei primi giorni di guerra, è stato interamente riconquistato dagli israeliani, che hanno duramente colpito anche l'unità irachena che partecipava ai combattimenti.

Sul fronte del Canale, Israele annuncia di avere distrutto nove dei ponti di baracca che avevano costruito gli egiziani, i quali tuttavia sono riusciti a far passare oltre il Canale circa 100.000 uomini e un migliaio di carri armati ed a penetrare per una profondità variabile dai 10 ai 25 chilometri lungo un fronte lungo 60 e più chilometri.

Israele denuncia l'intensificarsi di un ponte aereo tra l'URSS e la Siria e l'Egitto. Oltre agli aerei Antonov 12 e 22, che scaricano migliaia di tonnellate di materiale bellico, cominciano a giungere ai porti di Latakia e di Alessandria navi da carico sovietiche con carri armati e armi pesanti. Davanti all'intensificato aiuto sovietico (che preoccupa anche Washington), Israele chiede agli Stati Uniti l'invio di aerei Phantom e di missili terra-aria e terra-terra, con caratteri di priorità.

Si accentuano le pressioni su Re Hussein perché intervenga direttamente nella guerra e apra un terzo fronte, mentre Israele cerca di mandare al sovrano avvertimenti in senso opposto. Amman temporeggia e si limita a fare dichiarazioni di solidarietà e ad inviare truppe scelte in Siria.

VI giornata di guerra (11 ottobre 1973).

Unità dell'Esercito israeliano sul fronte settentrionale, oltrepassata Kuneitra, scendono sulla strada verso Damasco. Secondo il ministro della difesa d'Israele «le Forze Armate siriane sono praticamente infrante» e hanno perduto circa 800 dei 1400 carri armati che vi avevano concentrato.

Attività delle vedette della Marina israeliana, coordinata con l'Aviazione: vengono bombardati i depositi e le raffinerie di petrolio della Siria. Sul fronte del Sinai comincia quella che i commentatori chiamano una «guerra d'attrito»: mentre le Armate egiziane rimangono statiche, si annuncia per la prima volta che gruppi di commando israeliani hanno compiuto azioni sulla riva ovest del Canale e disturbato i rifornimenti egiziani.

Si annuncia che gli USA stanno per prendere la decisione di inviare a Israele armi in sostituzione di quelle perdute in battaglia e di fronte agli accresciuti invii di Mosca a Damasco e al Cairo.

VII giornata di guerra (12 ottobre 1973).

Le forze terrestri israeliane continuano sulla strada verso Damasco e occupano la cittadina di Sasa'a, mentre l'Aviazione colpisce duramente obiettivi militari in Siria.

Situazione di stallo sul fronte del Canale.

VIII giornata di guerra (13 ottobre 1973).

La penetrazione in territorio siriano si approfondisce e si allarga su un fronte di oltre 21 chilometri e l'artiglieria bombarda postazioni nel pressi di Damasco. Secondo un portavoce di Israele, nella giornata sono stati abbattuti 25 aerei nemici, portando a 280 gli aeroplani della Siria e dell'Egitto distrutti dall'inizio della guerra. Le truppe irachene partecipanti ai combattimenti sul fronte siriano sarebbero state messe in fuga e avrebbero perduto 130 carri armati. La ritirata, comunque, avviene ordinatamente.

I soldati egiziani sembrano consolidare le loro posizioni sul fronte del Sinai.

Golda Meir in un discorso, di cui parte cospicua è dedicata alla spedizione di armi sovietiche all'Egitto e alla Siria, si dichiara sicura nella vittoria israeliana, ma aggiunge che, se gli avversari lo chiedessero, Israele sarebbe disposta ad accettare una cessazione del fuoco sulle linee del 5 ottobre.

IX giornata di guerra (14 ottobre 1973).

Un portavoce dell'Esercito di Israele annuncia che finora 656 israeliani sono caduti in combattimento dall'inizio delle battaglie, e tra essi un Generale, Avraham Mendler, Comandante delle forze corazzate nel Sinai: unico nome che viene pubblicato (1).

Mentre le forze siriane sembrano aver perduto ogni capacità offensiva, quelle dell'Egitto muovono all'attacco, protette dall'Aviazione e cercando di far avanzare i loro carri su un largo settore del fronte del Canale. Gli osservatori ritengono che stia qui per avere inizio una grande battaglia di carri (1).

(1) Alla fine del conflitto le perdite israeliane ammontavano a 2412 caduti e a 508 dispersi.





combattimenti si protraggono per otto ore consecutive. Il portavoce israeliano denuncia la distruzione di 200 carri armati egiziani.

X giornata di guerra (15 ottobre 1973).

Sul fronte siriano gli israeliani si trovano a circa 35 chilometri da Damasco.

Sul fronte meridionale un tentativo egiziano di catturare un avamposto israeliano a 20 chilometri da Port Fuad all'estremità nord del Canale è stato stroncato; diversi attacchi egiziani sono respinti e l'Aviazione israeliana mostra una maggiore iniziativa, tanto contro posizioni sulla costa della Siria, quanto contro aeroporti all'interno dell'Egitto.

Ha inizio il ponte aereo America-Israele, in risposta a quello russo (secondo gli israeliani, oltre 200 voli di aerei russi — gli Antonov 12 con una capacità di 10 tonnellate di carico e gli Antonov 22 con una capacità di 50 tonnellate — avrebbero raggiunto gli aeroporti iracheni, siriani ed egiziani dall'ottobre a oggi) per portare « tutto il materiale bellico di cui avete bisogno ».

XI giornata di guerra (16 ottobre 1973).

Golda Meir annuncia al Parlamento (Keneseth), in un lungo discorso in cui informa di aver avuto dal Presidente americano la promessa di « tutto l'aiuto necessario per respingere i nostri attaccanti », che un gruppo d'assalto in missione speciale dell'Esercito d'Israele aveva iniziato le operazioni sulla riva occidentale del Canale di Suez in un settore del centro. E' la prima notizia di quello che il Cairo chiama « un raid disperato su alcune posizioni » e che dovrà avere un'importanza decisiva sull'andamento della guerra. Nello stesso tempo, continuano e si sviluppano nel Sinai combattimenti di forze corazzate senza precedenti.

Giungono i primi giganteschi aerei americani *Galaxy* che portano a Israele materiale bellico di ogni tipo e che atterrano regolarmente sugli aeroporti israeliani; sebbene il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica americana, Georg S. Brown, dichiara di non voler competere con i russi nel ponte aereo, si ha l'impressione che gli S.U. intendano equilibrare con i loro invii i vantaggi che gli arabi hanno avuto da quelli sovietici.

XII giornata di guerra (17 ottobre 1973).

Tra Ismailia e Suez, nel settore centro-meridionale a est del Canale di Suez, si svolgono scontri di forze corazzate particolarmente accaniti: la Terza Armata egiziana punta sul Passo di Mitla e su Bir Gafgafa sperando di consolidare le proprie posizioni. Gli israeliani sono estremamente avari di notizie sulla loro « task force » che si rafforza e allarga la propria sacca a occidente del Canale dove fa affluire mezzi corazzati e artiglieria. Dayan dichiara che l'iniziativa è nelle mani degli israeliani.

Nella capitale del Kuwait dieci paesi produttori del petrolio decidono di esercitare una pressione che influenzerà l'andamento del conflitto. Il prezzo del greggio viene aumentato del 17%, la produzione ridotta del 5% e ogni mese verrà ridotta in egual misura.

XIII giornata di guerra (18 ottobre 1973).

Si realizza uno dei pronostici fatti dalla signora Meir pochi giorni prima: cominciando la sorte delle armi a volgere sfavorevolmente per gli arabi, si moltiplicano le iniziative diplomatiche. I colloqui che il primo ministro sovietico, Alexis Kosygin, ha al Cairo ne sono il primo indice. Frattanto i ponti aerei (e marittimi) continuano: negli ultimi quattro giorni gli israeliani ritengono che la sola Siria abbia ricevuto 340 carri armati russi. La morte in Siria dell'esperto dei missili terra-aria sovietico, Feodor Bondarenko, viene considerata dagli osservatori israeliani come avvenuto sul campo di battaglia.

XIV giornata di guerra (19 ottobre 1973).

Si ritiene che la « task force » israeliana nel settore centrale a ovest del Canale di Suez ammonti ormai a 12.000 uomini e sia dotata di 400 carri armati. Tra i compiti affidati a questo complesso di forze, che allarga e amplia la propria testa di ponte, vi è la distruzione delle basi missilistiche egiziane, eseguita con audaci tecniche d'attacco. L'Aviazione israeliana può quindi agire con maggior libertà anche nei cieli egiziani.

Il nome del Comandante della forza che opera oltre il Canale è ormai sulle labbra di tutti, sebbene non sia stato ancora comunicato ufficialmente: si tratta del Generale Arië Sharon.

Il presidente Nixon chiede al congresso uno stanziamento di 2 miliardi e 200 milioni di dollari a favore di Israele per sostenere il suo sforzo bellico.

XV giornata di guerra (20 ottobre 1973).

In un discorso alla radio e alla TV, Dayan dichiara che non consiglierebbe nel momento attuale agli israeliani una tregua, ma che se dovesse essere proposta non suggerirebbe di respingerla. Nel corso dell'intervista, il ministro della difesa sostiene la tesi che ogni giorno che passa vede un miglioramento della posizione per gli israeliani, dei quali cerca di spiegare i criteri seguiti all'inizio della guerra e quelle che sono state le priorità che l'alto comando israeliano ha creduto di scegliere.

L'inatteso viaggio di Kissinger a Mosca e i suoi colloqui al Cremlino sono intesi come una prova della volontà delle superpotenze di trovare una soluzione al conflitto mediorientale; gli osservatori mettono in diretta relazione i recenti colloqui di Kosygin al Cairo con la fretta con cui Mosca cerca ora



di raggiungere una soluzione diplomatica.

Sui fronti militari Israele consolida i propri successi degli ultimi giorni mentre le forze del Generale Sharon arrivano a 60 chilometri dal Cairo e, allargando il territorio occupato a ovest del Canale, minacciano alle spalle la Terza Armata egiziana. L'attività dell'Aviazione si intensifica e si fa più efficace.

I siriani danno notizia di un bombardamento sulle raffinerie di Haifa che non è mai avvenuto: vero è che un aereo siriano — forse con meta Haifa — si disintegra e cade sul cielo di Naharia.

XVI giornata di guerra (21 ottobre 1973).

La testa di ponte israeliana in Africa si estende: dai sobborghi di Ismailiya scende sotto il Gran Lago Amaro con l'intenzione evidente di giungere ai sobborghi di Suez e di intrappolare la Terza Armata. Gli israeliani, inoltre, dichiarano di avere il dominio pressoché incontrastato dei cieli e abbattano in questa giornata 32 aerei nemici, di cui 15 siriani.

A Mosca, Breznev e Kissinger raggiungono un accordo

per la tregua in seguito al quale viene convocato il Consiglio di Sicurezza dell'ONU che vedrà un capovolgimento delle posizioni e la costituzione di un fronte unanime tra i delegati che solo una settimana prima avevano posizioni diverse.

Mentre le battaglie continuano e Israele cerca di accrescere i vantaggi che ha ottenuto, si ha sempre più la sensazione che i politici stiano per prevalere sui militari.

XVII giornata di guerra (22 ottobre 1973).

La giornata è caratterizzata da intensissima attività diplomatica. Il Sottosegretario di Stato americano, Henry Kissinger, giunge inaspettatamente in Israele, reduce da Mosca, ed ha un colloquio di tre ore e mezzo con Golda Meir e con i suoi consiglieri, sul quale non viene pubblicato alcun comunicato. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU decide all'unanimità (con l'astensione della Cina) di ordinare ai contendenti la cessazione del fuoco a far tempo dalle ore 18.52.

La risoluzione n. 338 del Consiglio di Sicurezza — che è quella elaborata tra gli S.U. e l'U.R.S.S. — chiede alle parti contendenti la sospensione del fuoco e l'attuazione della risoluzione n. 242 approvata dallo stesso Consiglio di Sicurezza nel novembre 1967. Chiede nel contempo trattative fra le parti interessate per addivenire a una soluzione del conflitto.

La tregua è accettata da Israele, dall'Egitto, dalla Giordania. La Siria non dà immediata risposta. Iraq e organizzazioni palestinesi la respingono.

La cessazione del fuoco (per la quale inizialmente il Consiglio di Sicurezza non indica alcun organo di controllo e nemmeno le posizioni in cui si trovano le controposte forze) trova gli israeliani al di là delle linee della cessazione del fuoco del 1967 in territorio siriano, dove occupano un saliente di circa 750 chilometri quadrati che costituisce un cuneo verso la strada per Damasco.

Sulla riva est del Canale di Suez, gli egiziani occupano due teste di ponte di circa 700 chilometri quadrati di superficie: uno da Qantara

a Isinailya, dove si trovano gli uomini della Seconda Armata, e uno più a sud da Tisa'a a Port Taufiq dove si trovano gli uomini della Terza Armata, parzialmente tagliati fuori dalle forze israeliane. Queste occupano un territorio di circa 1200 chilometri quadrati sulla riva ovest del Canale e tengono sotto la minaccia dei loro cannoni le autostrade e la linea ferroviaria per il Cairo: questo diventerà il punto più controverso del dopo-guerra per la definizione di quelle che erano le posizioni occupate dagli eserciti la sera del 22 ottobre al tramonto.

Le violazioni della tregua nelle prime cento ore dopo la sua imposizione, le misure successive per il suo rispetto, la decisione di inviare una forza d'urgenza dell'ONU per sovrintendere all'osservanza della tregua (preceduta dall'adesione di Mosca di inviare le truppe richieste da Sadat e dal pre-allarme atomico deciso dagli S.U. per fermare l'Unione Sovietica) e i successivi incontri — e scontri — tra una delegazione militare israeliana e una egiziana per cercare di attuare la tregua e preparare il terreno alle trattative per la pace, fuo-

riescono dal quadro che abbiamo inteso tracciare. Cercando di riassumere, molto, troppo sinteticamente, diciassette giorni di guerra e indicando cronologicamente le loro vicende, abbiamo inteso presentare una situazione come si è evoluta nel corso di poco più di due settimane, senza scendere in alcun particolare. Crediamo, tuttavia, che la sola elencazione di alcuni avvenimenti sia servita a mettere in rilievo la differenza di questa guerra dalle altre precedenti combattute in questi stessi luoghi e anche di rendere evidenti alcuni fatti.

Come è noto, anche in Israele sono state sollevate e sussistono tuttora molte critiche, non tanto sulla condotta della guerra ma sulla sua preparazione, sulla sorpresa da cui sono stati colti gli uomini politici e i comandanti dell'Esercito al momento dell'attacco siriano-egiziano. Questi i motivi che hanno dato luogo a due inchieste: una ordinata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (e destinata a chiarire alcuni aspetti più strettamente militari delle operazioni e soprattutto del loro inizio), un'altra decisa dal governo e di carattere giudiziario, che dovrà non cercare capri espiatori, ma svolgere un'indagine assai più vasta e profonda sulla preparazione dell'Esercito, sulla valutazione delle condizioni prima dell'attacco nemico e su tutti i problemi a ciò connessi.

Le osservazioni, molto più superficiali, che qui vorremmo indicare sono, in fondo, quelle che fa l'uomo della strada in Israele e che fanno gli osservatori stranieri. Anzitutto questa: la guerra del Kippur ha distrutto il mito della superiorità, anzi dell'invincibilità, dell'Esercito di Israele. Questo ha dimostrato sì di essere un organismo efficiente e bene armato, capace anche di ripreso e di passare al contrattacco con geniali soluzioni e improvvisando nuovi piani, ma certamente ha « dormito sugli allori » e si è lasciato sorprendere dalla

preparazione avversaria. Ha anche avuto il torto di sottovalutare il nemico e non si è reso conto della sua preparazione, della sua capacità di adoperare le armi modernissime di cui veniva dotato. La discussione continuerà a lungo in Israele circa la sorpresa da cui è stata colta il 6 ottobre, se i servizi segreti (che nelle precedenti guerre erano stati efficientissimi) non abbiano funzionato a dovere o se la valutazione dei dati da essi forniti sia stata inadeguata; e continuerà ancora la polemica sulle ragioni di questa inadeguata preparazione, perché, se è facile comprendere che nel 1973 ragioni politiche abbiano sconsigliato gli israeliani di prevenire l'attacco avversario passando all'offensiva, meno facile è rendersi conto come mai — davanti ai preparativi avversari (che erano cospicui ed evidenti) — Israele non abbia predisposto le proprie difese e si sia fatto trovare con tutte le linee completamente sguarnite e, quel che è peggio, sembra con i mezzi di trasporto e i carri armati non in condizioni di partire immediatamente alla volta delle varie destinazioni. Che se poi fosse valido l'argomento portato dal Ministro della Difesa, che — cioè — Israele non era in grado di tenere muniti i suoi lontani confini senza distogliere troppo pesantemente i cittadini dalle attività normali, allora cadrebbe anche la teoria dayaniana dei confini di sicurezza e di conseguenza quella dell'Esercito come forza deterrente.

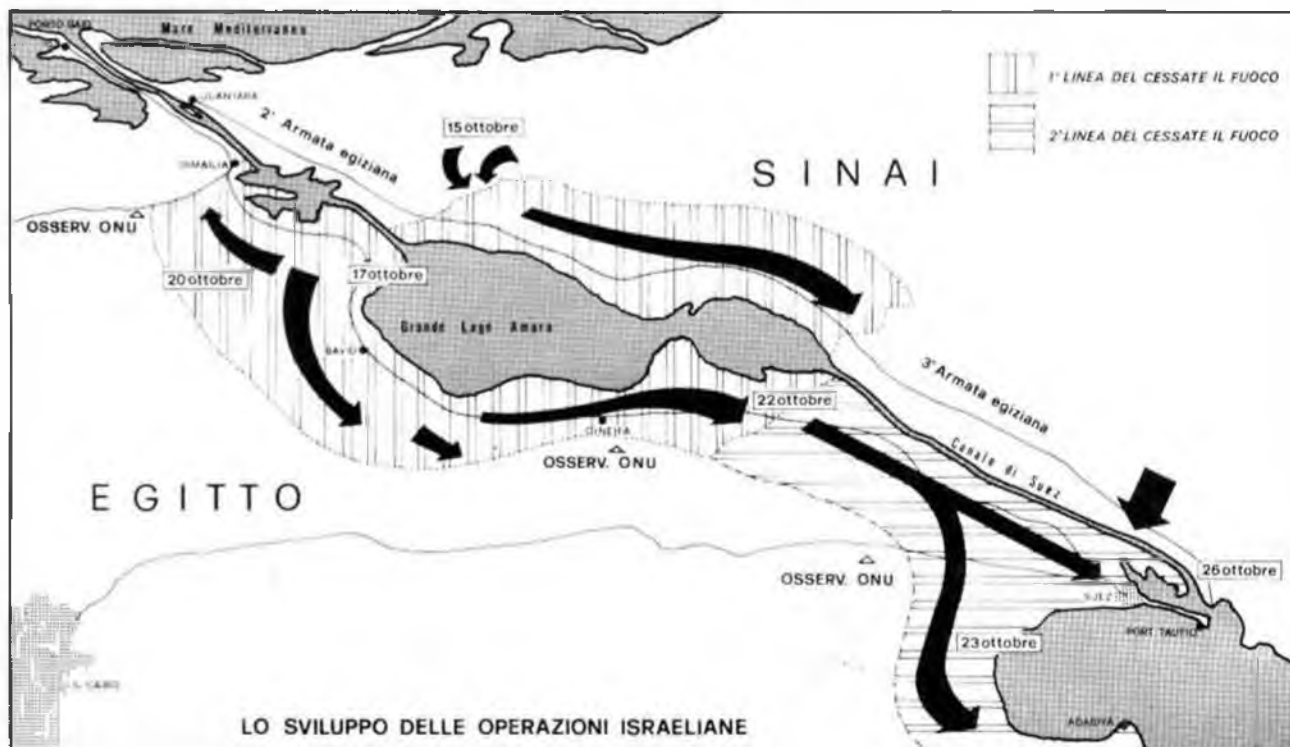
Questo porta anche a considerare un altro aspetto del problema: l'Esercito israeliano era preparato a una guerra del 1973 o aveva basato tutta la sua preparazione solo e soltanto in base alle esperienze del 1967 e degli anni precedenti? Come è noto, lo sforzo massimo dei militari israeliani è stato quello di potenziare l'Aviazione e, in secondo luogo, le forze corazzate (ma senza insistere per queste ultime nell'opportunità di unificare,

per quanto possibile, i mezzi); non ha dato abbastanza importanza ai missili e alle armi controcarri di cui era dotato il nemico e non ha fatto molti sforzi per esserne dotato a sua volta: il discorso in proposito del Generale Dayan alla Keneseth non è sembrato del tutto convincente. Da ciò si può passare anche a un'altra considerazione, che di questa è complementare: il criterio della rotazione dei Comandi, che negli ultimi mesi — da quando il Generale Elazar aveva assunto l'ufficio di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito — aveva assunto carattere addirittura rivoluzionario, con la sostituzione di molti Generali. Il fatto stesso che al secondo o al terzo giorno della guerra si sia avvertita l'opportunità di richiamare in servizio attivo alcuni dei più prestigiosi Generali del passato sembra indicare che il principio della rotazione dei Comandi era stato attuato con criteri astratti e troppo drastici e non sempre corrispondenti all'idoneità dei Comandanti ai nuovi posti: la spiegazione resa in proposito dal Generale Elazar in una intervista alla TV non è

sembrata persuasiva o nessuno.

Fin dal 1960 il Generale Dayan aveva dichiarato a un giornalista italiano che « Il nostro regolamento consente a un Generale di restare in servizio effettivo fino a cinquantacinque anni. Ma è sbagliato, perché a cinquantacinque anni un Generale prepara regolarmente la guerra di domani con i criteri di quella di ieri, e la perde... ». Eppoi, un Generale che non sa fare altro che il Generale, vuol dire che non sa fare nemmeno il Generale... ». Eppure, per una strana coincidenza, la guerra del Kippur ha costretto a richiamare dal congedo « vecchi » Generali che hanno dimostrato sul campo di saper andare oltre le già eminenti prove date in passato, mentre Dayan — nato nel 1915 — e che si è trovato, quale ministro, a capo della Difesa durante la guerra dei sei giorni (e allora tutti hanno parlato più dell'Esercito di Dayan che di quello di Rabin che ne era il Capo di Stato Maggiore) e durante quella del Kippur, è accusato da più parti di avere rappresentato, in misura addi-





ritura esemplare, propria la figura di quel Generale vittorioso che concepisce le battaglie future in funzione di quelle vinte in passato e... le perde. Naturalmente, Dayan si è pienamente addossato le responsabilità per la valutazione fatta dall'Esercito circa le condizioni e il peso delle minacce avversarie, ma sembra, in effetto, che il trionfalismo di cui, non a torto, sono stati accusati gli israeliani — e che li ha illusi circa la propria forza e la debolezza altrui — abbia trovato nel loro Ministro della Difesa e nel suo mito la manifestazione più tipica e vistosa.

In linea più generale, si potrebbe dire che nei nostri tormentati e dinamicissimi tempi, sia in incarichi civili sia in incarichi militari, neppure un uomo geniale possa operare ad altissimi livelli direzionali per oltre dieci anni senza subire l'effetto sclerotizzante derivato dai suoi stessi successi. Quasi tutti i Paesi europei e moltissime

grandi industrie sono pervenute alle crisi e alle difficoltà odierne senza che si sia verificato un reale ricambio al vertice. In quei gruppi direzionali che ne avevano assicurato negli anni cinquant'anni lo slancio e lo sviluppo.

Ma la guerra del Kippur può indurre anche a più vaste considerazioni (tralasciando tutte le altre che potrebbero essere dettate dall'esame che ha il peso della moderna tecnologia negli eserciti di oggi e della capacità di paesi, fin qui considerati inefficienti, di prepararsi alla guerra moderna).

Importanza centrale sembra doversi attribuire a questa considerazione: i piccoli paesi che pur dedicano alla difesa mezzi considerevolissimi e magari la maggior parte del reddito nazionale — come sono stati negli ultimi anni l'Egitto e Israele — non sono in grado di sostenere per lungo tempo una guerra moderna.

Il fatto che, dopo una settimana o meno di combatti-

menti, tanto Israele che l'Egitto abbiano avuto il fiato corto e soprattutto non fossero in grado di continuare la lotta senza l'aiuto urgente e cospicuo delle superpotenze sta a dimostrare che una guerra è oggi un'implacabile divoratrice di armi e di mezzi e che non c'è piccolo o medio paese che sia in grado, senza un poderoso aiuto esterno, di continuare uno sforzo di tal fatta per più di qualche giorno. Senza, poi, considerare che un piccolo paese — per il quale il numero delle vittime riveste un'importanza enorme e che dà un grande valore alla vita di ogni soldato — incontra nell'esiguità del numero dei propri abitanti un'altra limitazione vincolante. Ma resta determinante la constatazione che, ormai, le piccole Potenze possono — e magari disperatamente — iniziare a battersi, ma possono proseguire la lotta solo sino a quando piaccia alle grandi Potenze permetterlo. La capacità di esercitare,

attraverso l'impiego virtuale o reale della forza, una propria autonomia politica sfugge perciò ai contesti minori.

Queste sono soltanto alcune delle conclusioni provvisorie, o piuttosto delle considerazioni contingenti, suggerite dalla guerra del Kippur che — anche alla luce degli avvenimenti successivi e dell'atteggiamento assunto dalle parti in causa e dai loro amici — sembra più un episodio di una più vasta vicenda — anello di una lunghissima catena — che un evento a sé stante. Che poi questo episodio si inserisca nel quadro di lotte più complesse, e magari ne sia strumentalizzato, è cosa che fuoriesce dai limitati intenti che si proponeva questa circoscritta analisi.

Giorgio Romano



ARMI E SERVIZI

la scuola di fanteria

Cesano di Roma è solo da meno di un trentennio sede della « Scuola di Fanteria ». Fu qui, infatti, che, come indica il suo motto « *Fortior ex adversis resurgo* », essa fu ricostituita nel 1945, dopo due anni dallo scioglimento della « Scuola Centrale di Fanteria » che, per un ventennio, aveva operato a Civitavecchia. Ma le origini della Scuola vanno, secondo autorevoli storici militari, ricercate molto più in là, sino a riallacciarsi con l'antica « Scuola Normale di Fanteria », fondata a Torino dal Re di Sardegna nel 1849. Sulla linea della tradizione, sono perciò 125 anni che la Scuola di Fanteria, mutando più volte nome e sede, opera alacremente quale più elevato istituto scolastico per i Quadri della Fanteria e quale centro sperimentale per nuove armi e nuove tecniche. La sua attività ha contribuito sostanzialmente a forgiare i comandanti delle guerre risorgimentali, i Capi che portarono alla vittoria della prima guerra mondiale e quelli che, dopo aver affrontato con saldo animo l'amarissima prova della seconda grande guerra, seppero ricostruire dal nulla la nuova, moderna Fanteria italiana.



La Scuola è dislocata poco lungi dai Monti Sabatini, in un angolo ridente della campagna romana che si estende a settentrione della Capitale. Dispone di uno dei più vasti e funzionali comprensori militari del nostro Paese: la sua vasta area, di ben 130 ettari, si estende tra la consolare via Cassia, da cui dista pochi chilometri, e la vicina riva del lago di Bracciano, all'altezza di Anguillara Sabazia. In prossimità del muro che per oltre 12 chilometri recinge il complesso, si raggruppano, per breve tratto, le poche case di Cesano, frazione del comune di Roma. Tutto il restante tratto della cinta perimetrale è circondato da boschi e da verdi distese prative; a settentrione della Scuola, che occupa la Valle Corazza, il terreno sale dolcemente fino a raggiungere le modeste quote dei Monti di S. Andrea che superano di poco i trecento metri. Appena fuori dalla cinta, per una profondità di circa sei chilometri, una fascia di terreno demaniale si estende a nord per 500 ettari, costituendo un'ottima area per le esercitazioni tattiche. La vastità dell'ambiente e la molteplicità delle infrastrutture fanno rassomigliare la Scuola di Cesano a uno di quei « Forts » statunitensi dove grandi comunità militari vivono, pienamente autosufficienti, quasi fuori dal mondo. Dentro le « mura » della Scuola di Fanteria si trova di tutto: dagli spacci di vendita, dove i militari e le loro famiglie possono acquistare una grande varietà di generi a prezzi di assoluta convenienza, al teatro e al cinema dove si può assistere ad ottimi spettacoli con modica spesa. Non mancano ariose e linde palazzine per le famiglie, né le scuole elementari e medie per i ragazzi, né una cappella ed una chiesa per l'assistenza religiosa. Vi è anzi da aggiungere che scuole, cinema e chiesa sono stati aperti, con tradizionale solidarietà militare, anche alla popolazione civile del luogo.

L'ingresso principale della Scuola, dislocato su una strada non molto ampia, costeggiata da numerosi edifici, non lascia prevedere la vasta estensione della stessa ed il grande sviluppo delle sue infrastrutture; ma, appena varcata la soglia, si apre un grandioso proscenio, attraversato da lunghi viali fiancheggiati da alberi ricchi di fronde di un

perenne verde cupo che fa contrasto con il verde tenero di ampie distese prative. Sullo sfondo spicca maestosa la bronzea sagoma del monumento al Fante vittorioso della prima guerra mondiale. Con questa visione, che trae dalla natura una marcata tonalità estetica e dall'opera dell'uomo una atmosfera di spirituale austerità, la Scuola dà il suo primo saluto che il vicino Sacralario trasforma in un tacito invito al rispetto ed alla venerazione per le gloriose tradizioni della Fanteria italiana di cui la Scuola si sente, con giusto orgoglio, depositaria.

La Scuola di Fanteria opera oggi alle dirette dipendenze dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria, sulla base delle direttrici tracciate dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

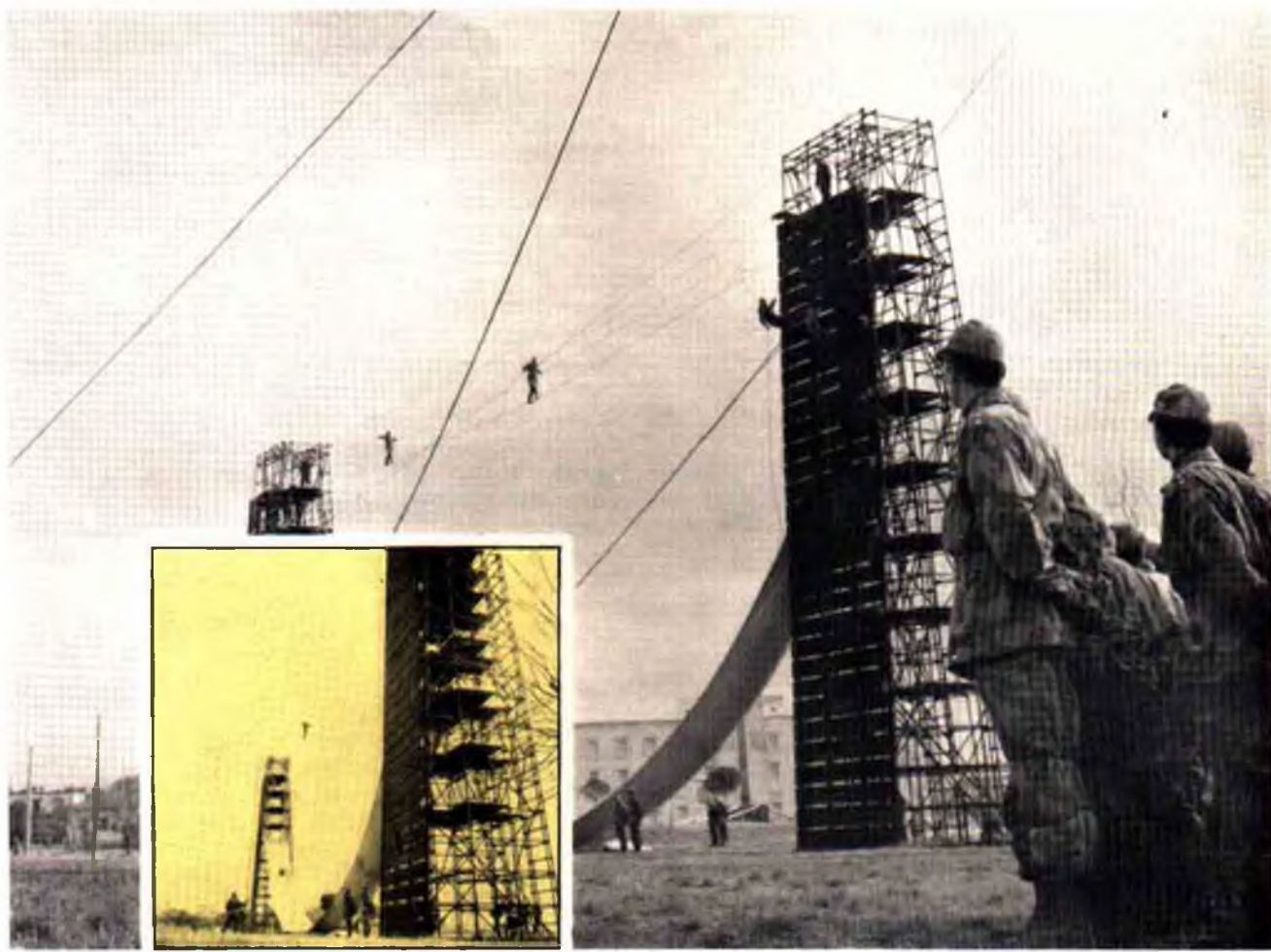
Le unità addestrative di maggior peso sono costituite da un battaglione organico di Fanteria, da un battaglione addestramento che inquadra una compagnia controcarri dimostrativa, una compagnia reclute ed una compagnia allievi sottufficiali con incarico di comando e da un battaglione allievi ufficiali ed allievi comandanti di squadra di complemento.

I numerosi corsi cui è preposta la Scuola possono essere distinti in periodici ed in aperiodici. Tra quelli periodici hanno particolare rilievo i Corsi per Colonnelli di Fanteria che si accingono ad assumere il comando di reggimento, i Corsi di abilitazione alle funzioni di ufficiale superiore, per Capitani, ai fini del loro avanzamento, quelli tecnico-applicativi, frequentati dal Tenenti di Fanteria che hanno terminato la Scuola di Applicazione, i Corsi frequentati da ufficiali e sottufficiali da specializzare « comandanti di plotone o squadra mortai », « comandanti di minori unità controcarri » (missili filoguidati e cannoni da 106 senza rinculo) ed « armi a tiro teso » e, infine, i Corsi di ardimento per ufficiali e sottufficiali.

I Corsi aperiodici abbracciano una gamma di attività addestrative molto vasta e differenziata che riguarda, tra l'altro, ufficiali e sottufficiali di Fanteria già in congedo, oppure appartenenti ad altre Armi dell'Esercito, ad altre Forze Armate ed ai Corpi Armati dello Stato.

A questa eterogenea popolazione scolastica la Scuola offre — avvalendosi di attrezzature didattiche moderne di notevole potenzialità e di un qualificato corpo di istruttori — una stessa base culturale e addestrativa nel settore delle armi, degli equipaggiamenti e delle tecniche d'impiego dei reparti di Fanteria.

Nel presentare la Scuola di Cesano ci si è soffermati, in particolare, sull'ambiente naturale: ciò ha tratto motivo non solo dall'opportunità di mettere in evidenza una dominante nota estetica della Scuola, ma anche — e ancor prima — dall'esigenza di sottolineare l'adeguatezza del supporto offerto dall'ambiente all'attività addestrativa, didattica e sperimentale della Scuola stessa. Ciò va detto sia per la vastità e le caratteristiche del terreno che offre ampie possibilità addestrative, sia per l'atmosfera che, salubre e serena, concorre a realizzare, nei pressi della Capitale ed ai margini di zone di elevato interesse residenziale e turistico, una sede accogliente per il personale che vive e si avvicenda presso la « casa madre » della Fanteria italiana.



Queste particolari condizioni ambientali e di collocazione topografica, unitamente al prestigioso assetto funzionale ed organizzativo raggiunto dalla Scuola, contribuiscono a farne un complesso particolarmente rappresentativo per visite di personalità straniere ed una cornice suggestiva per cerimonie militari di risonanza nazionale. Per dare un'idea più concreta della organizzazione operante entro il muro perimetrale della « cittadella » cesanese, sarà opportuno accennare a qualcuna delle infrastrutture più caratteristiche.

Il vasto territorio della Scuola, i numerosi edifici, l'ampia e ricca viabilità hanno consentito di realizzare un appropriato decentramento delle singole attività e di assicurarne la massima funzionalità con una razionale dislocazione degli impianti logistici e ricreativi e delle infrastrutture a carattere addestrativo e didattico. Nel suo complesso la Scuola è suddivisa in quattro aree, chiamate « rioni », che portano nomi legati alle pagine più gloriose della nostra Fanteria e del nostro Esercito e quindi particolarmente cari al cuore di tutti gli italiani: « Monte Grappa », « Piave », « Vittorio Veneto », « Trieste ».

Nel rione « Monte Grappa » hanno sede il battaglione allievi ufficiali di complemento e allievi comandanti di squadra ed i corsi degli ufficiali e sottufficiali di Fanteria in servizio permanente ed in carriera continuativa che, dopo aver frequentato le rispettive Scuole di formazione, vengono alla « casa madre » per il necessario completamento della rispettiva preparazione tecnico - pro-

fessionale. Nello stesso rione si svolgono gli accennati corsi per i Colonnelli prossimi ad assumere il comando di reggimento e per i Capitani. Attrezzature didattiche, alloggi, refettori, sale convegno e servizi vari completano l'insieme delle infrastrutture di questa come degli altri rioni.

Con il « Monte Grappa », confina il rione « Pieve » dove hanno sede il Comando della Scuola, centro propulsore di tutte le attività, con la propria compagnia comando, e un insieme di infrastrutture e servizi che vanno dalla Casa del Soldato alle armerie, dalle palestre alla litotipografia e alle palazzine dove alloggiano le famiglie del personale docente e d'inquadramento della Scuola.

Nel contermino rione « Vittorio Veneto », dove ha sede il battaglione dimostrativo, si trovano anche i campi sportivi, il Circolo Ufficiali, la « palestra di ardimento » e il « villaggio degli arditi ». Queste due ultime infrastrutture sono tra le migliori del genere esistenti in Italia ed in Europa. Esse costituiscono un ben armonizzato complesso per sviluppare le doti di coraggio, agilità e resistenza che devono possedere oggi, più che mai, i comandanti delle minori unità, specialmente quando agiscono in veste di comandanti di pattuglia. Gli ufficiali e sottufficiali frequentatori trovano in questo complesso indispensabile premessa ad un iter formativo assai duro che adduce alla qualifica di pattugliatore scelto e che si conclude, fuori della sede stanziale, con una esercitazione continuativa di dieci giorni in ambiente naturale difficile, sconosciuto ed in condizioni di completo isolamento.

Il quarto rione della Scuola (« Trieste ») ospita il battaglione addestramento e l'autoreparto. Del battaglione addestramento fa parte la compagnia reclute, preposta alla formazione del combattente individuale attraverso il miglioramento del grado di efficienza fisica del cittadino alle armi, l'abilitazione all'impiego delle varie armi individuali e di reparto e, soprattutto, con l'addestramento al combattimento individuale diurno e notturno ed all'allestimento di appostamenti e postazioni.

E' in virtù dell'importanza fondamentale di dette attività che è stato realizzato in questo rione un complesso di infrastrutture addestrative che si sono rivelate di grande utilità ed efficacia.

La « zona di addestramento per i lavori sul campo di battaglia » è imperniata su una serie di « postazioni ed appostamenti tipo » che vanno dall'appostamento per tiratore isolato alla postazione per mortaio con annessi ricovero e riserva munizioni, dall'appostamento per coppia di tiratori alle postazioni per mitragliatrice MG 42/59, dal reticolato basso alla concertina, dal reticolato a siepe semplice a quello a siepe trapezoidale.

La « zona per l'addestramento al superamento di ostacoli passivi », che sorge in una verdeggiante area contermino, offre, in uno spazio ristretto, gran parte della vastissima gamma di ostacoli che il combattente può incontrare sul campo di battaglia. Trattasi di un percorso il cui superamento garantisce l'acquisizione da parte dei fanti della tecnica prescritta dalla vigente normativa.

La « striscia per l'addestramento allo sfruttamento del terreno » rappresenta un po' la palestra del fante, perché con essa è stata vivisezionata

l'essenza del combattimento della Fanteria che può esprimersi nella necessità di sfruttare razionalmente il terreno al duplice scopo di impiegare il più efficacemente possibile le proprie armi e di diminuire il rendimento del fuoco avversario. In essa il fante è impegnato ad agire negli ultimi duecento metri che lo separano dall'obiettivo, in quella fascia di terreno, perciò, in cui ci si trova entro il raggio d'azione delle armi automatiche nemiche e nella quale l'abilità nel servirsi del terreno assurge a fattore determinante di successo. E ciò in quanto per raggiungere l'obiettivo occorre muovere esponendosi il meno possibile alla vista ed al fuoco nemici, fuoco la cui efficacia aumenta a mano a mano che si serrano le distanze.

La striscia è articolata su più percorsi affiancati, ciascuno dei quali è lungo 170 metri (termina a distanza di assalto, cioè a 30 metri dall'obiettivo) ed ampio sei metri (pari all'intervallo minimo che viene a determinarsi fra uomo e uomo nell'ambito delle più piccole unità di Fanteria). Comprende più gruppi di appigli tattici, ognuno dei quali include almeno un riparo « consistente » — idoneo alla protezione dalla vista e dal tiro — uno « inconsistente » — valido, per dimensioni, a garantire soltanto dall'osservazione — ed uno « insufficiente », che non offre cioè alcuna protezione. Ciascun fante esercitato, ad ogni sbalzo in avanti, è così sollecitato, non soltanto a muovere in modo corretto e ad effettuare, come prescritto, la propria azione di fuoco, ma anche alla scelta precisa del riparo giusta fra altri non rispondenti. Eventuali errori provocano una raffica a salve di mitragliatrice, simulante l'azione di fuoco, a ragion veduta, dell'avversario.

Alle citate infrastrutture addestrative per il combattimento diurno si affiancano quelle, non meno funzionali e minuziosamente organizzate, riguardanti l'addestramento individuale al combattimento notturno, dislocate anche in altri rioni. La Scuola, infatti, non è rimasta insensibile al notevole risalto che ha avuto negli ultimi anni presso tutti gli Eserciti la preparazione al combattimento notturno ed ha, di conseguenza, dedicato notevole impegno allo sviluppo del relativo addestramento. Le infrastrutture destinate allo scopo sono numerose: dall'aula per l'orientamento notturno a quella per tiro compensato, dal « muro di tela » alla « pista del silenzio ».

Il « muro di tela » persegue lo scopo di abilitare, con opportuna progressione, al « tiro istintivo notturno », cioè a svolgere un'azione di fuoco a distanza ravvicinata con l'arma individuale in dotazione, senza l'ausilio dei punti di mira, per reagire con la massima rapidità ad una minaccia improvvisa. L'infrastruttura consente di perseguire detta abilitazione per traguardi successivi che possono essere così compendiate: esercizio della facoltà visiva, esercizio della facoltà uditiva, esercizio della capacità di coordinare l'uso della vista e dell'udito, acquisizione della tecnica del tiro istintivo, metodico allenamento dei riflessi per applicare automaticamente la tecnica appresa in esito a qualunque sollecitazione e combinazione di sollecitazioni esterne. Consiste in una parete di tela alta un metro, sorretta da apposita armatura ed investita sui tre quarti di una circonferenza di 10 metri di raggio, al centro della quale



(nel tiro istintivo da fermo) od all'esterno di essa (nel tiro istintivo in movimento) viene posto il militare da addestrare. Nel tiro istintivo da fermo, un sistema di collegamenti elettrici permette all'istruttore di sollecitare alcuni attivatori, posti all'esterno del muro, ad effettuare rumori concordati ai quali il fante reagisce proiettando sul muro un dardo di luce emessa da un microproiettore solidale all'arma; segue il controllo del « tiro », per raffronto con la direzione esatta di provenienza del rumore, da parte dell'istruttore. Nel tiro istintivo in movimento, lo scopo è perseguito con una organizzazione di sagome e di luci opportunamente disposte sul terreno e tutte pilotate dall'istruttore stesso.

La « pista del silenzio » si ripromette di far acquisire al singolo un'affinata capacità tecnica ad agire di notte sul campo di battaglia. In particolare, si prefigge di insegnare, con la debita gradualità, a muovere senza far rumore lungo un itinerario di ardua percorribilità, a superare correttamente gli ostacoli passivi, a spostarsi in terreni che richiedono tecniche di movimento a sé stanti (ad esempio, la corsa su sabbia), a mantenere l'orientamento dopo aver percorso un itinerario tortuoso ed angusto, a reagire nel modo dovuto agli avvenimenti imprevisi, ad indicare gli obiettivi ed a lanciare le bombe a mano. Ha una lunghezza di 170 metri ed offre all'istruttore la possibilità di integrarne l'efficacia addestrativa con attivazioni estemporanee *ad hoc* (abbagliamenti improvvisi del fante esercitato, mine a strappo, ecc.).

La serie delle realizzazioni, delle quali numerose di avanguardia sotto il profilo tecnico, investe — ovviamente — non soltanto l'addestramento e la formazione del singolo ma affronta anche quella dei nuclei, delle squadre e dei plotoni. A tal fine, sono disponibili altre infrastrutture, quali « il poligono di tiro ridotto per gli allievi comandanti di squadra destinati alla Fanteria d'arresto », l'« aula plastico » destinata allo stesso scopo, il « poligono di tiro ridotto per il tiro con il cannone da 106 », il « complesso per l'addestramento al tiro con i mortai », la « striscia per l'addestramento al combattimento di squadra », l'« aula plastico per l'addestramento del plotone fucilieri in attacco e in difesa » e tante altre. Fra queste, particolare menzione merita il « poligono assaltatori ».

Quest'ultima infrastruttura mira ad affinare l'addestramento dei componenti del plotone fucilieri ed a stimolarne il coraggio facendoli operare in un ambiente tattico riproducente — nella maggior misura possibile — quello reale. In particolare, essa pone gli assaltatori ed i mitragliatori in presenza delle ardue difficoltà che caratterizzano gli ultimi cento metri dell'attacco, in quella striscia infuocata cioè in cui gli « assaltatori », insieme ai « mitragliatori » loro inseparabili compagni, restano soli, sorretti unicamente dal loro coraggio e dalla loro capacità tecnico-tattica. E' la realizzazione che più colpisce per genialità di impostazione ed è anche quella che più tocca proprio per gli « incarichi » ai quali è destinata, a quei fanti, cioè, che concretano materialmente,

con l'occupazione dell'obiettivo, quel successo che hanno conseguito con il concorso di tutte le forze delle varie Armi e Specialità partecipanti all'attacco.

Il poligono è investito su una superficie di circa un ettaro e consente di impiegare munizionamento da guerra con traiettorie radenti che vengono assorbite da appositi parapalle, in casematte artificiali. E' completato da tre cabine di comando con impianti elettrici per il brillamento a distanza di piccole cariche di esplosivo. Al di sotto delle traiettorie e tra lo scoppio delle cariche, muove il plotone fucilieri impegnato a superare ostacoli passivi costituiti da grovigli di filo spinato a protezione di un centro di fuoco e ad assaltare secondo la tecnica prevista e nel momento tattico opportuno.

In sintesi, un contatto con la realtà del combattimento che, almeno per le prime esecuzioni, rappresenta per ogni fante esercitato quanto meno una vittoria sulla propria naturale incertezza.

Occorre poi menzionare la vasta area disponibile per l'attività pratica sul terreno, le cui molteplici possibilità di utilizzazione possono essere pienamente apprezzate solo da chi possiede l'occhio del « fante ». E' certo però che, a semplice vista, ognuno può facilmente giudicare la validità delle infrastrutture addestrative, delle palestre, dei poligoni, della multiforme serie di attrezzature didattiche distribuite nelle aule, che formano un ricchissimo campionario del quale abbiamo illustrato soltanto alcune componenti. Campionario che non può ritenersi eccessivo definire « pilota »



per l'organizzazione addestrativa di domani, stanti le sempre crescenti difficoltà che si incontrano a reperire aree addestrative e la necessità di una piena utilizzazione del tempo disponibile poggiata anche sulla eliminazione o quanto meno riduzione dei tempi morti e dei consumi connessi con i trasferimenti in zone esterne alla sede.

L'insieme ordinato e complesso, costituente la Scuola di Fanteria, trova negli aspetti che sono stati finora illustrati gli elementi essenziali della sua operante realtà. Questa si presenta molto vasta e varia comprendendo, oltre all'attività didattica già descritta, quella sperimentale. Quest'ultima si estende dalle prove d'impiego dell'equipaggiamento e delle armi di nuova adozione all'esame sperimentale di nuove modalità d'azione delle minori unità di Fanteria e alla elaborazione di pubblicazioni tecniche. Questa attività di ricerca applicata, che comprende anche la realizzazione di strumenti ed impianti addestrativi, per la Fanteria, che non dispone tra l'altro di un Servizio tecnico, si dimostra particolarmente importante e suscettibile di ulteriori incrementi e sviluppi.

Attualmente l'attività sperimentale si rivolge in particolare ai radar campali e agli apparati a raggi infrarossi (IR) ed a intensificazione di luce (IL) per la visione ed il tiro notturni ed alle tecniche per il combattimento notturno, all'arma controcarri a lunga gittata, alla rappresentazione delle azioni di fuoco, ad un bersaglio polivalente di molteplici possibilità.

La Scuola di Cesano si presenta oggi, in definitiva, come un modello di istituto militare che fonde la forza della tradizione con le possibilità offerte dalle tecniche più avanzate. L'elettronica più raffinata trova, ad esempio, nella Scuola una mentalità pronta ad accoglierla e un ambiente ben preparato ad utilizzarla.

Contemporaneamente, la Scuola ha impostato un giusto linguaggio per il suo dialogo con le giovani generazioni cui trasmette la parte più nobile e feconda di un'antica tradizione. Un segno tangibile di quanto efficace sia il suo operato, anche sotto tale punto di vista, è rappresentato dal Sacroario. Voluto a celebrazione dell'eroismo e dei sacrifici della Fanteria italiana, è stato progettato e realizzato dai giovani allievi della Scuola, quasi a testimonianza della loro convinta e appassionata adesione agli antichi ed immutabili valori etici della nostra Fanteria.

Da questa sintesi tra fede e tecnica, la Scuola di Cesano ha tratto motivo ed impulso per sempre meglio adempiere il suo compito. All'opera di magistero rivolta all'aggiornamento ed al perfezionamento tecnico - professionale degli ufficiali fa riscontro l'impegno nell'addestramento del soldato, ed in particolare del « fante », rivolto al perseguimento di una partecipazione sempre più autonoma e responsabile all'attività operativa, in pace e in guerra. Oltre tutto, è questa un'esigenza imposta dal sempre più accentuato diradamento delle formazioni operanti sul campo di battaglia e dal sempre crescente numero degli strumenti di alta tecnica impiegati oggi da una moderna Fanteria. Il collaudo e l'impiego di questi nuovi equipaggiamenti trovano, come accennato, nella



Scuola di Cesano il più indicato e rispondente banco di prova.

Nel concludere questa presentazione della Scuola di Fanteria di Cesano, si può affermare che essa rappresenta un istituto scolastico che, per la sua alta qualificazione, fa onore all'Esercito e all'Italia. La Scuola di Cesano si configura come una grande e laboriosa comunità militare che vive e opera in un proprio mondo formato da un centinaio di edifici, da decine di zone addestrative e campi attrezzati, da numerose aule didattiche e da ottimi terreni addestrativi.

Il contatto diretto con i Quadri ufficiali e sottufficiali che si avvicinano per addestramento, nei vari corsi, le consentono, peraltro, di mantenersi costantemente aderente alle reali necessità dei reparti senza mai creare inammissibili fratture tra attività teoriche e attività pratiche.

Non sembra, perciò, retorico affermare che la Scuola può assurgere a simbolo dell'odierna Fanteria italiana che sul ceppo delle sue antiche virtù militari ha saputo, sul piano tecnico - tattico, recepire ed innestare le innovazioni più avanzate offerte dal progresso tecnologico e, sul piano umano, dimostrarsi sensibile alle più moderne istanze relative al governo e alla formazione del personale.

L'opera feconda di questa Scuola ha contribuito e contribuirà in misura sempre più determinante a far sì che la nostra Fanteria resti all'altezza dei tempi e continui a rappresentare il fulcro fondamentale ed insostituibile del nostro Esercito.

Mario Furesi



Il Colonnello Mario Furesi, laureato in scienze coloniali comparate e diplomato in tecnico pubblicitaria, svolge da tempo intensa attività giornalistica e collabora a numerosi giornali e riviste.

E' autore di alcuni libri, di moltissimi articoli su argomenti d'attualità scientifica e di storia contemporanea e, grazie alla buona conoscenza delle lingue estere, di una copiosa serie di recensioni in materia di editoria internazionale.



il gruppo di artiglieria pesante campale e pesante a traino meccanico

L'Ispettorato dell'Arma di artiglieria, in aderenza al programma di sviluppo della regolamentazione tecnico-tattica dell'Arma, ha provveduto alla elaborazione della pubblicazione n. 6033 « Il gruppo di artiglieria pesante campale e pesante a traino meccanico » (circ. n. 5213 della serie dottrinale).

Essa riguarda il gruppo pesante campale organicamente inquadrato nel reggimento di artiglieria da campagna per Divisione di fanteria e i gruppi pesanti campali e pesanti dei reggimenti supporto di Corpo d'Armata. Inoltre comprende un'appendice relativa al gruppo di artiglieria pesante da 203/25 a traino meccanico con compiti particolari, organicamente inquadrato nella Brigata missili.

La pubblicazione, analogamente alle precedenti della stessa serie dottrinale, è articolata in Testo, Allegati e Appendice.

Il testo comprende sei capitoli:

- I. *Compiti e organizzazione.*
- II. *Organizzazione e funzionamento dei Posti Comando.*
- III. *Attribuzioni e compiti del personale chiave.*
- IV. *Direzione e controllo del fuoco.*
- V. *Movimento e schieramento.*
- VI. *I Posti Comando di sostituzione.*

Gli allegati riguardano:

- A. *Articolazione tattica del gruppo di artiglieria pesante campale e pesante a traino meccanico.*
- B. *Scaglionamento dotazioni munizioni di 1^a linea relativo al munizionamento di artiglieria.*
- C. *Sistemazione del Centro tiro del Posto Comando di gruppo.*
- D. *Sistemazione del Centro calcoli del Posto Comando di gruppo.*
- E. *Sistemazione del Centro trasmissioni del Posto Comando di gruppo.*
- F. *Sistemazione del Posto Comando di batteria.*
- G. *Grafico delle trasmissioni radio del gruppo di artiglieria pesante campale e pesante a traino meccanico.*
- H. *Grafico delle trasmissioni a filo del gruppo di artiglieria pesante campale e pesante a traino meccanico.*
- I. *Modulo per l'ordine o la richiesta d'intervento.*
- L. *Schema dimostrativo della dislocazione e utilizzazione delle stazioni radio del Posto Comando di sostituzione del Posto Comando artiglieria della Divisione di fanteria.*
- M. *Schema dimostrativo della dislocazione e utilizzazione delle stazioni radio del Posto Comando di sostituzione del Posto Comando di raggruppamento di artiglieria.*

L'appendice comprende:

- *Il gruppo di artiglieria pesante da 203/25 a traino meccanico con compiti particolari.*
- *Articolazione tattica del gruppo di artiglieria pesante da 203/25 a traino meccanico con compiti particolari.*

Qui di seguito sono sinteticamente illustrati gli argomenti più importanti inseriti nei vari capitoli del testo.

Il Capo I comprende:

- le generalità circa la collocazione organica dei gruppi pesanti campali e pesanti a traino meccanico;
- l'ordinamento tattico del gruppo organicamente inquadrato nel reggimento di artiglieria da campagna e dei gruppi di supporto di C.A.. L'argomento, che è diffusamente sviluppato, esamina tutti i possibili casi d'impiego dei gruppi in questione;
- le possibilità tecnico-tattiche dei gruppi, in relazione alla loro organizzazione;
- l'articolazione tattica dei Comandi di gruppo, delle batterie e delle batterie Comando e Servizi.

Il Capo II descrive il Posto Comando di gruppo, articolato in Centro tiro, Centro calcoli e Centro trasmissioni ed i Posti Comando di batteria.

La sistemazione normale di tali organi è a bordo di automezzi. L'organizzazione e le attribuzioni dei predetti Posti Comando sono simili a quelle già previste nella circolare 5211 « Il Gruppo di artiglieria da campagna da 105/22 a traino meccanico »; le poche differenze sono dovute alla diversa specialità.

In questo capitolo viene descritto, in particolare, il sistema delle trasmissioni dei gruppi. Tale sistema è caratterizzato:

- dalla disponibilità, per quanto riguarda la rete radio, sia per il gruppo organico del reggimento di artiglieria da campagna sia per i gruppi di supporto di C.A., di:
 - . una maglia comando a MF;
 - . tre maglie del fuoco a MF (una per ciascuna batteria);
 - . una maglia a MF per le esigenze della difesa vicina della zona di schieramento;
 - . una maglia topografica a MF;
 - . stazioni radio che consentono l'inserimento nella maglia del fuoco a MF e nelle maglie comando a MA e a MF del Comando artiglieria divisionale o del raggruppamento di artiglieria, nella maglia radio per il collegamento terra-bordo-terra, nella rete delle informazioni aeree;
- dall'impianto, per quanto riguarda la rete a filo, delle:



. linee di comando che fanno capo alla centrale telefonica, ai centralini di ciascun Posto Comando di batteria e che collegano tutti gli elementi interessati del gruppo e i gruppi laterali;

. linee del fuoco (dirette e in circuito virtuale) per ciascuna batteria;

. linee che collegano il centralino interfonico di ciascun Posto Comando di batteria con i pezzi.

Nel Capo III sono diffusamente elencati le attribuzioni e i compiti di tutti gli Ufficiali.

Essendo gli Ufficiali, per numero e per incarico, gli stessi sia nei gruppi pesanti campali dei reggimenti di artiglieria da campagna, sia nei gruppi pesanti campali e pesanti di supporto di C.A., le attribuzioni e i compiti risultano uguali.

Il Capo IV:

— precisa la competenza nell'emanazione degli « ordini d'intervento » a seconda del tipo e della dipendenza del gruppo;

— illustra la documentazione di pertinenza del Posto Comando di gruppo e dei Posti Comando di batteria;

— descrive le procedure per la direzione e il controllo del fuoco nella predisposizione e nell'esecuzione degli ordini e delle richieste d'intervento.

Il Capo V tratta i seguenti argomenti:

- movimento dei gruppi e delle batterie, eseguito secondo i nuclei dell'articolazione tattica;
- forme e dimensioni degli schieramenti;

- ricognizioni per lo schieramento e per i cambi di schieramento a scaglioni di gruppo e di batteria;
- movimento e schieramento dello scaglione trasporti di gruppo e organizzazione e funzionamento dei principali Servizi.

In tale capitolo sono inoltre illustrati i criteri da seguire per serrare al massimo i tempi per i cambi di schieramento e per l'entrata in azione dell'artiglieria.

Il Capo VI illustra:

- le modifiche da apportare all'organizzazione del gruppo, con particolare riguardo al sistema delle trasmissioni, nel caso che il Posto Comando di gruppo debba sostituire il Posto Comando artiglieria della Divisione di fanteria o il Posto Comando di raggruppamento di artiglieria;

- la ripartizione dei compiti di un Posto Comando di gruppo neutralizzato tra il nucleo del Comandante di gruppo e il Posto Comando della batteria centrale, nonché gli adattamenti necessari al sistema delle trasmissioni.

Nell'Appendice, infine, sono trattati gli specifici argomenti riguardanti il gruppo di artiglieria pesante da 203/25 a traino meccanico con compiti particolari; essi si riferiscono:

- all'impiego del gruppo nel caso di lancio di proiettili nucleari;

- all'articolazione tattica che, per soddisfare le peculiari esigenze d'impiego, pur riproducendo nelle linee fondamentali quella degli altri gruppi, presenta talune caratteristiche particolari;

- agli schemi delle trasmissioni che, pur risultando molto simili a quelli degli altri gruppi, prevedono alcuni adattamenti per far fronte alle particolari esigenze;

- alle attribuzioni e compiti del personale chiave che, pur rispec-



chiando quelli riportati nel Capo III, comprendono alcune differenze per qualche elemento del gruppo;

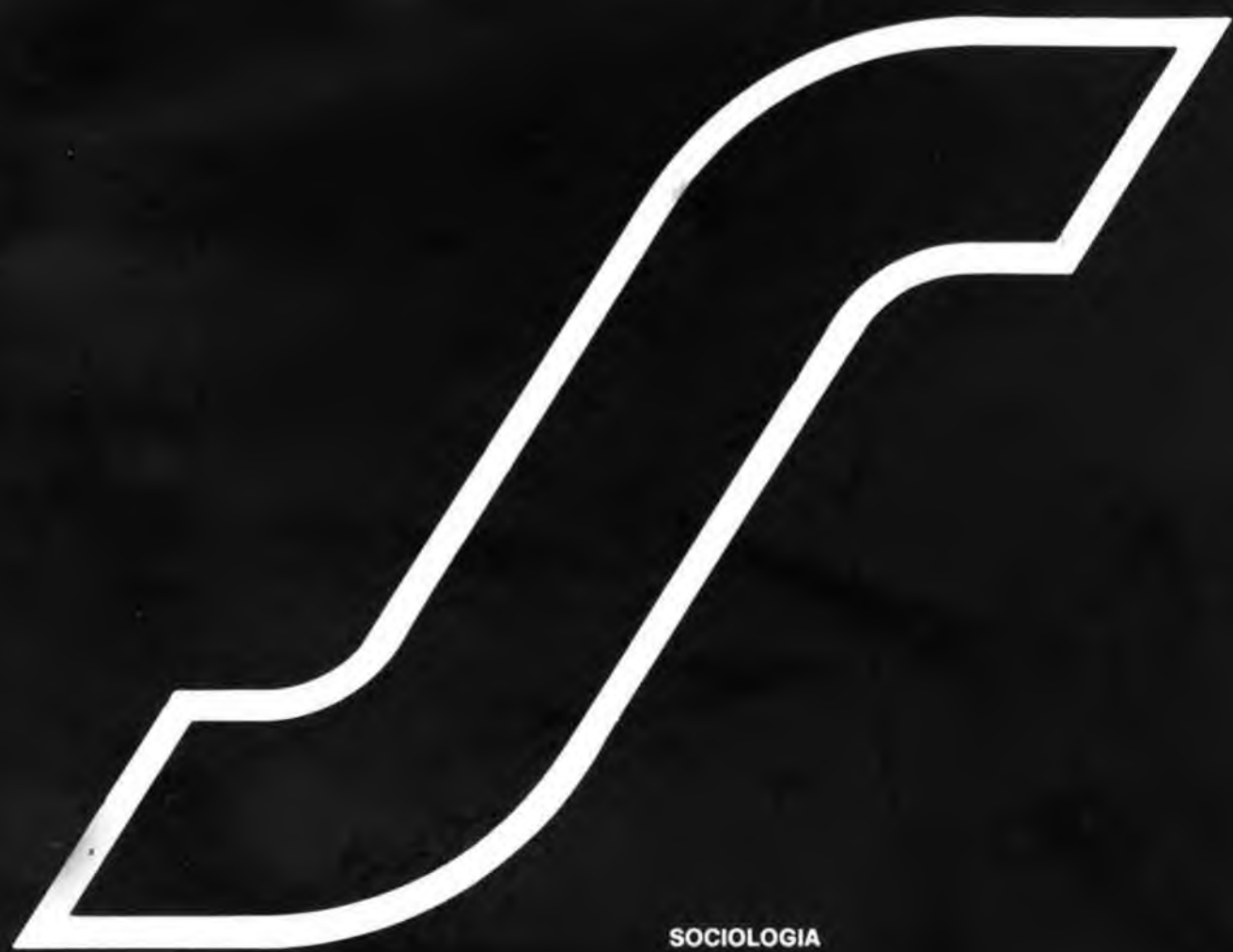
- all'organizzazione e funzionamento dei Posti Comando e alle procedure e al controllo del fuoco che, pur essendo quelli rispettivamente previsti nei Capi III e IV, subiscono qualche modifica specie per quanto riguarda la direzione e il controllo del fuoco;

- al movimento e allo schieramento del gruppo o delle batterie isolate che si sviluppano con modalità analoghe a quelle indicate al Capo V, salvo qualche variante conseguente al differente impiego dell'unità.

●

La pubblicazione, che abroga il Capo IV della circolare 5200 « L'artiglieria della Divisione di fanteria » (ed. 1958), risulta completa ed esauriente in ogni sua parte. E' in perfetta armonia con la dottrina d'Arma in vigore e con le nuove strutture organiche dei gruppi pesanti campali e pesanti (compresi quelli da 203/25 con compiti particolari). Essa si ispira alle analoghe pubblicazioni già diramate (circ. 5211, 5221, 5223, 5231 della serie dottrinale).

• • •



SOCIOLOGIA

EVOLUZIONE SOCIALE IN ATTO E RIPERCUSSIONI SULLA ORGANIZZAZIONE MILITARE

Ugo Sciascia, laureato in ingegneria e diplomato all'Istituto superiore di guerra, ha prestato la sua opera in Alti Comandi dello Stato Maggiore dove, nell'immediato dopoguerra ne ha organizzato e diretto la Sezione scientifica. Nel '47 è segretario generale dell'Ente dello spettacolo, direttore del Centro informazioni Pro Deo e docente di tecnico della propaganda nella Facoltà di giornalismo di quell'Istituto. Dal '52 è direttore generale del Comitato Civico nazionale.

E' tra i primi in Italia ad interessarsi di psicologia sociale, studiandone le applicazioni all'apostolato, ai problemi familiari, del lavoro, politici, e svolgendo nello specifico settore intensa attività pubblicitaria e didattica. Per 12 anni è stato incaricato di psicologia sociale alla Pontificia Università Lateranense. Tra le sue numerose pubblicazioni, due, dedicate ai bambini, hanno ricevuto il « Premio della cultura » della Presidenza del Consiglio. Per 9 anni ha diretto alla TV la rubrica « Vivere insieme » che gli ha procurato larga popolarità ed ampio consenso.



Normalmente lo studio della società si affronta analizzandone le diverse « funzioni » (politiche, economiche, giuridiche, etiche, ecc.), le « strutture » (famiglia, scuola, mondo del lavoro, organi di potere pubblico, ecc.), l'evoluzione storica, le anomalie e così via.

In tempi di radicale trasformazione è però necessario partire da una visione d'insieme, globale, dalla quale le valutazioni analitiche saranno illuminate. Naturalmente, a noi interessa aprire un discorso, che potrebbe trovare graduale sviluppo, sulle ripercussioni di tale visione globale sui problemi militari.

CARATTERI GLOBALI DELL'EVOLUZIONE SOCIALE.

Cambiamento cronicamente accelerato.

Il primo carattere tipico del nostro tempo è il cronicizzarsi di quelle fasi di trasformazione che in passato caratterizzavano momenti rivoluzionari. L'uomo della strada ha la confusa sensazione del fatto che « tutto cambia »: atteggiamenti, comportamenti, costumi, giudizi, valori. Non si tratta soltanto della crisi di questa o quella struttura della società, ma addirittura non vi è realtà sociale che non sia in profonda crisi: famiglia, scuola, mondo del lavoro, religione, strutture politiche, autorità, morale e così via. Inoltre, mentre le rivoluzioni del passato toccavano solo una parte, il più delle volte molto limitata, della società, l'attuale mutazione cronica accelerata tocca l'intera umanità.

Causa strumentale di questo fenomeno è il progresso tecnico, apertosi con l'avvento della macchina, che ha provocato il passaggio dalla società rurale alla società industriale. Poiché il progresso tecnologico non può che accelerarsi, per l'affinamento dei mezzi di ricerca e per la stimolazione concorrenziale, ne deriva che il cambiamento accelerato costituisce ormai carattere essenziale della società.

Le conseguenze di questa realtà meriterebbero una ricerca a parte, che prospetterebbe l'esigenza globale di un cambiamento di mentalità. Ieri era la tradizione a dettare le norme di vita, i fondamenti della cultura, del diritto, dell'economia; l'ordine era caratterizzato dalla stabilità; si consideravano fenomeni ineluttabili le realtà naturali; le masse popolari erano analfabete ed accettavano l'autorità assoluta ed ereditaria, e così via. Oggi tutte queste tendenze e criteri sono in piena crisi, ma, senza approfondire per ora l'argomento, vorremmo accennare all'altro carattere di fondo del nostro tempo.

Dall'intercomunicazione all'interdipendenza.

Tra i progressi tecnologici, quelli relativi alle comunicazioni e ai trasporti hanno fatto del mondo un sistema di « vasi comunicanti », nei quali circolano idee, beni e uomini. I mezzi di comunicazione sociale sono giunti a portare le stesse immagini e parole istantaneamente a tutta l'umanità, ad agevolare capillarmente informazione e cultura, nonché il confronto di idee, in urto o in dialogo. Il trasporto rapido di merci crea legami mondiali di interdipendenza economica... e purtroppo agevola il potenziamento bellico di conflitti locali, l'appoggio delle superpotenze alle potenze minori, con quanto ciò comporta di dipendenza, anche se di colonialismo non si parla più. Dall'intercomunicazione nasce l'interdipendenza e da questa, ricordiamolo, matura la corresponsabilità.

All'inizio del secolo, la guerra anglo-boera nel sud Africa costituiva per i nostri nonni poco più di uno spunto di curiosità. Pensiamo a cosa ha rappresentato per l'opinione pubblica mondiale il conflitto del Vietnam e ci renderemo conto

del cambiamento verificatosi nella società umana. L'interdipendenza non si realizza solo tra popoli, ma ad ogni livello della società, tra gruppi e tra problemi in dinamico sviluppo.

Così l'educazione nell'età evolutiva richiede oggi, a differenza del passato, il coordinamento di famiglia, scuola, organizzazioni giovanili, mezzi di comunicazione sociale e mondo del lavoro.

Quando si è affrontato il problema del sottosviluppo economico, nazionale o mondiale, col semplice impiego di ricchezza, senza provvedere ad organiche infrastrutture... si sono realizzati clamorosi fallimenti e sprechi.

L'interdipendenza alimenta i moti unitari: unione europea, unione dei popoli arabi, dell'Africa nera, del sud America, ecc., sia pure tra contrasti e difficoltà.

Il superamento delle barriere razziali, l'ecumenismo cristiano e l'apertura ad altre religioni, rivelano lo stesso fenomeno ad altro livello.

Valutazione d'insieme e presa di coscienza.

Cambiamento ed interdipendenza, crescita rapida e continua, conferiscono alla società il carattere di un organismo dinamico. Così mentre la società rurale era tipicamente statica, quella del nostro tempo è organico-dinamica. Al termine dinamico diamo una particolare accentuazione: difatti si potrebbe obiettare che ogni organismo vivente è dinamico, ma in realtà si tratta di un dinamismo limitato in quanto « ripete sempre una storia prevedibile ». Così è per le piante, come per gli animali, come per l'uomo.

La società umana, viceversa, si autocostruisce a mezzo dell'attivismo umano, in una sua irripetibile storicità. Il dinamismo storico si differenzia perciò dal dinamismo organico ed è al primo che noi ci riferiamo.

In tale senso, ripetiamo, cambiamento e interdipendenza non sono semplici aspetti fenomenici della società umana, ma ne costituiscono oggi caratteri essenziali, ontologici.

Tali caratteri hanno cominciato ad evidenziarsi, si è detto, con l'avvento della macchina. Per circa un secolo e mezzo (800 e metà 900) si sono andati estendendo ed accelerando, anche attraverso la tragica maturazione di due conflitti





mondiali. Nell'ultimo quarto di secolo hanno toccato tutta l'umanità, sia pure a livelli molto diversi, ed hanno raggiunto una soglia critica di intensità con fenomeni quali l'esplosione criminale, la contestazione giovanile, la violenza, l'erotismo e la droga.

Siamo ora in condizione di offrire una prima fondamentale risposta all'interrogativo propostoci: il significato del nostro tempo sta nella « fase critica del passaggio dalla società statica alla società organico - dinamica ».

Fase critica in quanto le tensioni tra nuove esigenze e vecchie strutture socio - culturali (il « vino nuovo in otri vecchi » del Vangelo) hanno raggiunto i limiti esplosivi ed in quanto di tale realtà si diffonde rapidamente la coscienza, nonché la conseguente volontà operativa di ricostruzione radicale della società.

Anche l'aspetto religioso di tale fase critica è significativo, perché nella società statica e acritica (in quanto incolta) del mondo rurale il carattere « sacrale » era comune a tutta l'umanità, mentre l'attuale « secolarismo », nei suoi aspetti accettabili ed in quelli ingiustificati, rappresenta una netta inversione di tendenza.

A questo punto si pone un rilievo sostanziale: mentre la società statica, cioè definita, stabile e sacralizzata, era guidata a sufficienza da poche norme etiche e non richiedeva un progetto vivo di costruzione, questo è indispensabile nell'attuale società organico - dinamica che « si fa di continuo ».

Progetto vivo, animato, diciamo, per differenziarlo da un qualsiasi progetto tecnico, basato su dati e regole fisico - matematiche. Questo progetto ha bisogno di un'anima, di una luce, di una guida, di una « visione del mondo », di una fede: in questa accezione, e solo in questa, usiamo e giustifichiamo il termine « ideologia ».

E' importante rilevare che la diffusione dell'informazione e della cultura, dovuta agli straordinari progressi dei mezzi di comunicazione sociale, rendono coscienti della realtà masse sempre più

estese, che chiedono di *partecipare* alla gestione del potere.

E' stato acutamente osservato che: « Le grandi svolte della cultura - civiltà umana sono segnate dalle innovazioni del modo di comunicare, e, dunque, l'esplosione elettronica, oggi in atto, sollecita non tanto l'adattamento dei nuovi strumenti ai vecchi sistemi didattico - pedagogici, quanto una revisione radicale di mentalità, di comportamenti e di « politiche » » (1).

CONSEGUENZE DELLA NUOVA REALTA' SOCIALE ORGANICO - DINAMICA.

La conseguenza fondamentale della realtà organico - dinamica della nuova società è la seguente:

« Disarmonie, disfunzioni, squilibri di ogni genere (come le ingiustizie sociali), trascuratezza delle piaghe sociali, provocano conseguenze patologiche a breve scadenza e rapidamente crescenti (violenza, guerra, criminalità, erotismo, droga, nevrosi, corruzione morale in ogni forma, narcosi da consumismo) ».

All'origine dell'esplosione della criminalità in genere, e di quella minorile in particolare, sta la trascuratezza di grandi piaghe sociali, lo sradicamento sociale delle popolazioni del sud, le sacche di miseria che coronano le metropoli del benessere.

Quelle piaghe sociali, che non abbiamo saputo prevenire né curare « per amore », ora si devono curare con urgenza « per timore » dell'irreversibile peggioramento.

La società organico - dinamica, in fase critica di sviluppo, quale è il nostro tempo, conferisce all'impegno sociale, a livello locale e mondiale, il carattere di imperativa urgenza.

A parte le esigenze derivanti da condizioni patologiche, dobbiamo ora considerare quelle che

(1) Baragli « Civiltà Cattolica », 2 novembre 1972, pag. 444.

determinano una sana crescita dell'organismo dinamico sociale.

Ciascuna cellula (persona) dell'organismo deve svilupparsi al massimo, cioè nelle migliori condizioni, e partecipare vitalmente alla crescita dell'organismo.

In questo quadro si pone l'esigenza del bene comune (insieme delle condizioni che garantiscono ad ogni persona uno sviluppo integrale), nonché quella del continuo sviluppo della partecipazione responsabile dell'uomo alla vita degli « organi » dei quali è parte: famiglia, scuola, ufficio, impresa, città, nazione, chiesa e così via. In secondo luogo, la straordinaria complessità dei problemi sociali dinamico - interdipendenti esige che tutte le forze, gruppi, strutture, si integrino in una collaborazione, consentita dal riconoscimento del pluralismo ideologico.

In terzo luogo, la società organico - dinamica pone un'esigenza metodologica e cioè che ogni problema sia valutato globalmente ed in movimento. Così la realizzazione della partecipazione sempre più estesa di ogni uomo, in ultima analisi, alla « gestione del potere » a livello di ogni struttura sociale pone tutta una serie di problemi educativi da un lato e, dall'altro, postula strutture decentranti il potere.

Un costruttivo impegno richiede tra l'altro, come prima si accennava, la formazione di una nuova mentalità, adeguata alla realtà organico - dinamica.

In questo quadro, trascinare delle riforme nella ricerca di perfettismi capaci di conciliare opposte esigenze vuol dire rassegnarsi a vederle nascere vecchie e superate. Sono importanti avvil rapidi, riconoscendo la provvisorietà delle soluzioni, e soprattutto la concezione di « riforme in movimento ».

Le leggi dovranno ridursi a definire minimi essenziali, lasciando sempre più spazio a mutevoli regolamenti applicativi. Anzi lo stesso criterio di « stabilità » della legge andrà adeguato alle nuove esigenze.

Il creare la necessaria nuova mentalità comporta una rivoluzione pedagogica e pone con particolare urgenza il problema della formazione dei responsabili.

RIFLESSI SULLA ORGANIZZAZIONE MILITARE.

Crisi di valori.

Lo stato di cronico e accelerato cambiamento della società, in uno con l'accentuarsi degli atteggiamenti critici, dovuto alla diffusione dell'informazione e della cultura, mettono in crisi i valori tradizionali, il prestigio degli anziani e l'autorità in genere.

Nella nuova visione del mondo, caratterizzata, tra l'altro, dalla anticipazione del futuro e dalla sua permanente pianificazione, si tende a sostituire con detti elementi l'immagine del passato e la forza della tradizione.

La generazione dei nati intorno alla prima guerra mondiale nota il salto dell'atteggiamento mentale dei giovani in materia.

Le « glorie del passato », ad esempio, non li

commuovono affatto. Questo può sembrarci assurdo, ma è una realtà con la quale dobbiamo fare i conti.

Si capisce la particolare sensibilità all'ideale patriottico della generazione per la quale si trattava di conquistare l'indipendenza o l'unità. Lo dimostra come siano state diversamente « sentite » dal popolo la prima e la seconda guerra mondiale.

E' amaro constatare che oggi ci si senta italiani, con vistose manifestazioni di entusiasmo... in occasione di campionati mondiali di calcio, ma l'amarezza non costruisce. Dobbiamo cercare nuove vie per ricostruire certi valori.

I giovani si stanno sforzando di definire nuove forme di condotta, significative e coerenti con le loro idee: questa è la materia prima sulla quale dobbiamo lavorare.

Il problema non è facile perché è in atto una grande confusione di idee.

Ve ne è in materia di « pacifismo », nobilissima aspirazione che non esime dal fare i conti con la realtà.

Ve ne è in materia di europeismo o, al limite opposto, di regionalismo, che non esimono da un attaccamento alla propria nazione. Lo sentiremo non come spinta all'aggressione o alla sopraffazione, né come illusione di superiorità — più o meno — razziale, ma come impegno a guadagnare al nostro Paese stima e ammirazione nel mondo o anche nel mobilitarlo per l'aiuto ai popoli di arretrato sviluppo economico.

Il gusto corrente, specie tra i giovani, aborre dall'enfasi retorica e nel mondo militare le tentazioni in materia possono essere forti, ma adeguare il linguaggio non vuol dire rinunciare a valori o a ideali.

Crisi dell'autorità.

Nel mondo giovanile ha acquistato addirittura il peso di un « fattore culturale » lo scetticismo nei confronti di qualunque autorità, rifiutando di considerarla un fatto naturale, unito a mentalità essenzialmente anti - istituzionale.

In realtà la società non può rinunciare all'autorità, ma evolvono le basi sulle quali questa si fonda e soprattutto lo spirito e le modalità con le quali essa si esercita, di mano in mano che crescono i livelli culturali, e quindi la capacità critica, dei dipendenti.

Non si accetta l'autorità basata sulla forza, o sul « ruolo », ma rimane efficace quella basata sull'*ascendente*, cioè sul riconosciuto possesso di qualità.

Non si accetta l'autorità esercitata come un potere, ma si apprezza quella esercitata « in spirito di servizio ».

Questo vale, naturalmente, nel mondo civile. Non ci illudiamo: con tale realtà dobbiamo fare i conti, perché essa è vissuta dai giovani nella famiglia e nella scuola, cioè nelle istituzioni che formano il loro carattere.

Le esigenze della organizzazione militare sono ovviamente particolari, ma a questo occorrerebbe preparare e convincere i giovani prima del servizio militare, facendo apprezzare questo

come specifico allenamento all'autodominio ed alla sopportazione di una disciplina per ragioni di ordine superiore, con vantaggio per il proprio carattere.

Questo comporterebbe inoltre un'approfondimento *personalistico* nella formazione dei Quadri, permanenti e di complemento, nonché la diffusione delle idee relative, attraverso gli strumenti di comunicazione sociale.

Lo studio psicologico delle tentazioni e deformazioni della personalità, conseguenti all'esercizio di un potere che ci viene non da specifiche qualità, o almeno da una buona volontà impegnata, ma è meccanicamente collegato ad un grado o a una funzione, va affrontato e può fornire suggerimenti preziosi.

Dalla frattura... alla collaborazione.

Si è visto come la società dinamica interdipendente (organica) richieda — e consenta — la collaborazione, il coordinamento, tra le diverse strutture, ad ogni livello.

Oggi, molto più che in passato, il mondo civile e quello militare sono separati piuttosto nettamente. Non oserei parlare di « frattura » ma certo di « compartimenti stagni ».

Non mancano esempi e manifestazioni di simpatia e popolarità per le Forze Armate in genere e per talune unità in particolare, ma questo non invalida il problema nel suo aspetto generale; semmai suggerisce uno fra molti rimedi possibili.

Le Forze Armate sono considerate — anche nei loro aspetti economici (bilancio) — una dolorosa necessità da accettare, che ci piaccia o meno. Credo superfluo soffermarsi sull'atteggiamento dei giovani nei confronti del servizio militare. Se si riuscisse a dare al servizio militare un più vasto e organico valore formativo, sarebbe possibile guadagnarli simpatia e considerazione. Si è già accennato prima a certi valori ideali, e come il mondo civile dovrebbe preparare a questi.

Durante il servizio di leva potrebbe essere inoltre *seriamente* curata la cultura fisica e l'addestramento polisportivo, in modo da lasciarne il costume anche in coloro che non si erano mai impegnati in questo campo.

Analogamente, potrebbero essere completate le forme di addestramento professionale (questo è forse il campo nel quale esistono già esempi ben avviati, ma noi miriamo alla generalizzazione), in modo da completare quanto serve sul piano militare con quanto occorre per esercitare uno specifico mestiere civile.

L'obiezione è ovvia: ci vogliono tempo, attrezzature e personale.

Quanto al tempo, anche in vista di eventuali riduzioni di ferma, non si ha idea di quanto se ne potrebbe guadagnare con un impiego « perfettamente organizzato » degli audiovisivi. Quanto ai mezzi, i bilanci dell'istruzione e del lavoro sarebbero strettamente interessati alla formazione proposta e si potrebbero studiare modi di organica collaborazione tra diversi Dicasteri, forse anche con fasi di addestramento « premilitare ».

Le nuove generazioni hanno poi sviluppato un'interessante sensibilità comunitaria e il servizio militare potrebbe curare una specifica formazione alla vita di comunità. Non basta per questo far dormire in camerate o consumare il rancio insieme. Si tratta di dare alla realtà comunitaria una specifica ragion d'essere e forme e modalità diverse dall'attuale.

La vita nei « campi », diversamente organizzati e più prolungata di quanto attualmente sia, trova un terreno preparato nelle abitudini delle nuove generazioni.

RICERCA APERTA.

Il tema è aperto e saremmo ben lieti se questi pochi cenni introduttivi incoraggiassero un nuovo discorso.

Non ci illudiamo: tutte le strutture sociali, e per particolari motivi quelle militari, resistono alle trasformazioni. La ricerca dovrebbe appunto conciliare le esigenze di stabilità con quelle di innovazione.

Vale la pena di tentare, considerando che l'alternativa è costituita dal rischio di non pervenire sollecitamente ad un più accentuato ed armonico inserimento delle Forze Armate nelle strutture sociali del Paese.

Ugo Sciascia





STORIA



La Storiografia Militare

« A che punto è oggi la storiografia militare nel nostro Esercito? » — si chiese, anni addietro, il Gen. Moscardelli in una sua lezione (poi pubblicata in « Conversazioni militari », Roma 1968) alla Scuola di Guerra.

Siffatta richiesta ci ha senz'altro suggerito di riportare qui l'intero sviluppo delle argomentazioni che il Gen. Moscardelli ha fatto scaturire dal suo interrogativo. Argomentazioni che danno significato — nella incombente necessità di rinnovamenti che oggi in ogni campo s'avverte — a quel sostanziale aspetto della storiografia militare dall'Autore denominata « organica ». Linee orientative, pertanto, che richiamano partecipazione e collaborazione alla Rivista Militare, specie nella sua nuova impostazione.



... A che punto è oggi la storiografia militare nel nostro Esercito?

Esiste una storiografia intesa a lasciare memoria dei fatti di guerra, i quali, ognora nutriti d'abnegazione e sacrificio, costituiscono « patrimonio morale » di tutto il Paese; ed esiste, anch'essa preziosa, una storiografia intesa alla narrazione, come suol dirsi, « obiettiva » dei fatti avvenuti sui campi di battaglia mediante la ricerca e conservazione di testimonianze e documenti...

Ma la storiografia militare — come, invero, ogni altra degna storiografia, in ogni campo — non si può limitare a codeste due sole manifestazioni: essa dev'essere intesa come opera di pensiero che ognora si rinnova sul ritmo di tutte le altre attività della vita civile che l'attività militare d'ogni parte serrano e condizionano; sì che possa costituire fonte — e ne è, invero, l'unica — da cui trarre guida e alimento per tutt'intera la nostra opera direttiva. Anzi: tanto più è vitale una siffatta storiografia di pensiero tanto più acquistano valore — se non vogliono, alla lunga, confondersi con la retorica o rimaner sepolte nelle biblioteche — e la storiografia « patrimonio morale » e la storiografia « narrazione obiettiva ».

Sicché, su tale premessa, non può non assallirci un senso di trepidazione se volgiamo uno sguardo alla storiografia militare del nostro Esercito: è stata ed è essa intesa nella sua più vasta accezione?

Io non ho alcuna autorità per esprimere un giudizio su tale grave materia. Posso solo riportare la mia esperienza, sia quella che sia. E la mia esperienza sarebbe questa: che la storiografia militare italiana — staccatasi dal ritmo del pensiero civile e chiusasi, spesso, in arbitrari e limitati confini — è, prevalentemente, cronachistica. E, se volessi vincere la reticenza, dovrei dire: la storiografia militare italiana accusa immaturità di pensiero proprio nello specifico campo dei problemi militari.

Tentativi, insigni, di sollevarla a un ordine più generale di cose non sono mancati (penso a un Luigi Blanc, a un De Cristoforis, a un Nicola Marselli, a un Enrico Barone, e altri); ma sono stati tentativi pressoché isolati. Là dove questi maestri avrebbero dovuto trovare comprensione e superamento — ché il pensiero storico è in continuo divenire — hanno, invece, trovato il vuoto o quasi.

Se vera la mia esperienza, vorrebbe dire che l'opera di pensiero nelle nostre strutture militari non è, perlomeno, all'altezza dell'importanza civile che esse strutture rivestono.

Coloro che hanno una concezione limitata della Storia (storia « racconto obiettivo », storia « branca a sé del sapere », storia mera « erudizione »), e coloro, forse i più, che della Storia non hanno alcuna concezione, di fronte allo stato attuale, ormai annoso, della nostra storiografia, rimangono indifferenti; ché problema non visto è problema inesistente.

Ma le conseguenze di una tale limitazione o di una tale indifferenza sono nefaste non nell'ordine dell'erudizione, ma proprio nell'ordine pratico.

Gli organismi militari sono, in ogni loro parte e manifestazione, appena una risultante del complesso vivere sociale e politico da cui nascono e in cui operano: se si vede solo la risultante (e assai spesso — soprattutto in compagini civili responsabili — s'è visto, purtroppo, solo questa), si vedrà assai poco e male.

I giovani che tendono allo stadio direttivo, e noi di questi dobbiamo preoccuparci, vengono avanti, per lo più, con un senso empirico, ossia anemico e persino gretto, delle cose militari; dal quale poi, nella maturità, è difficile o impossibile strapparli.

Possediamo una letteratura, dalla piccola alla grande, tecnica o scientifica. Né saprei dire se sufficiente o insufficiente, se sistemata o meno, se con caratteri di accessibilità o meno (poiché essa deve servire a larghi strati di persone). Comunque, supponiamo pure che tale letteratura tecnica o scientifica sia sufficiente, che risponda ai nostri bisogni (per quanto io ne dubiti). Un altro fatto è certo: che senza preparazione tecnica e scientifica — quella, in breve, che pone davanti i « mezzi » da impiegare, dai più semplici ai più complessi — l'ufficiale moderno, specie quello che ne ha accettato, per la vita, la missione, non può sussistere. Sono tramontati, definitivamente, i tempi dello « zuavismo »: ci vuole tecnica, ci vuole scienza.



Accanto alla letteratura che ho chiamato tecnico-scientifica, abbiamo una letteratura, dalla più semplice alla più complessa, che mi permetterà di denominare « congetturale ». E spiego, in breve, questo termine: dati i « mezzi » che la tecnica e la scienza mi offre (e io non solo devo conoscerli ma, se sono da tanto, devo anche contribuire alla loro evoluzione), come questi « mezzi » devo impiegare sul campo di battaglia, nelle infinite espressioni che questo può assumere? Siamo di fronte a delle incognite e, quindi, dobbiamo ricorrere a delle congetture. E' evidente: ogni problema operativo, tattico o strategico, in pace, è problema sostanzialmente « congetturale ». Tanto congetturale che, talvolta, si è assaliti da un senso di amarezza (chi non l'ha provato? chi non lo prova?): tutte queste « congetture » che applicazione pratica potranno avere nella realtà della guerra? Non può accadere, durante la pace, che diventino virtuosismi di immaginativa in cui ha più campo l'affinamento di una specifica dialettica, talvolta bizantinismo, che misurata e solida concezione di cose? Non lasciatevelo mai sfuggire questo senso di amarezza nella quotidiana opera professionale: esso è prezioso. Solo i fatui si invaghiscono di se stessi, e procedono tanto più imperterriti quanto più irricettivi alla dialettica della vita, sino al punto di ritenere che ogni loro affilata congettura diventi « verbo ».

Siate cauti: in tal campo, tutto è, tutto non è.

Occorre, dunque, la nostra piena adesione all'attività « congetturale », la quale ci è indispensabile come l'aria. L'ufficiale moderno deve vivere costantemente in ardue « congetture »: la sua mente, direi anche il suo fisico, deve rendersi idonea alla più rapida elasticità operativa. I mediocri si fanno vincere dal senso di amarezza e decadono nel mestiere o, che è lo stesso, nella preparazione solo a fini utilitari; i perspicaci, gli eletti spiritualmente, ritrovano proprio nel senso di amarezza l'incentivo per allargare e approfondire il loro campo congetturale.

Dunque: possediamo una letteratura tecnico-scientifica (e supponiamo pure, senza tuttavia ammetterlo del tutto, che sia sufficiente); possediamo una letteratura, nel campo operativo, « congetturale » (e supponiamo pure che anch'essa sia sufficiente).

Ma, giunto a questo punto, mi chiedo: queste due letterature, sia quello che sia il loro sviluppo e la loro sostanza, sono esse sufficienti alle generazioni che si avviano allo stadio direttivo?

Faccio degli esempi per venire subito alla conclusione.

Se esistesse una letteratura riguardante orientamenti, sviluppi e risultati, nel tempo, dell'« istituto del giudizio » — le cosiddette « note caratteristiche » — sarebbe letteratura inutile agli effetti delle ripercussioni sui fenomeni operativi, ossia sul campo di battaglia? se esistesse una letteratura sugli sviluppi e risultati, nel tempo, dei nostri sistemi disciplinari, via via riesaminati con potere critico, sarebbe una letteratura inutile agli effetti del campo di battaglia? se esistesse una letteratura riguardante i metodi di istruzione del-

le truppe e i metodi di preparazione, gli studi, dei « quadri » sarebbe letteratura inutile ai fini della guerra?

Soprattutto: possediamo una letteratura che, pur conservando la propria specifica natura militare, possieda in sé il potere di collegarci e associarci al mondo sociale e politico che ne circonda e, ripeto, condiziona?

Potrei continuare con queste esemplificazioni all'infinito; e potrei ampiamente dimostrarvi che, ai fini della guerra, interrogativi tremendi devono pesare, durante la pace, sulla coscienza dei militari direttivi, o che tali si avviano a divenire.

Abbiamo posto e risolto il problema dell'istituto del giudizio per cui domani, sul campo di battaglia, troveremo a posti direttivi gli uni piuttosto che gli altri? abbiamo affrontato il problema disciplinare per cui domani, sul campo di battaglia, potremo trovarci o meno in un ambiente di comprensività? abbiamo creato una categoria di ufficiali e sottufficiali « tipica » (criteri di reclutamento, consistenza dei metodi di studio, ecc.) che offra in guerra soddisfacente garanzia? Siamo, è vero, una « risultante » del mondo sociale e politico che ci circonda: ma facciamo quanto è in noi per richiamare tal mondo ai problemi che sono di nostra spettanza quotidiana nella pratica e nella meditazione? (Oggi come oggi, permettetemi di dirlo, le comunicazioni tra noi e quel mondo sono invero molto poche; e sono state, dall'Unità sino a ieri, quasi nulle).

Volgetevi attorno: una letteratura del genere o non esiste o è frammentaria; aridi, se mai, dati di fatto che, invece di impostare un problema, si risolvono in tiepidi commenti a disposizioni legislative imposte dal vento politico o dal bilancio.

Perché non esiste una tal letteratura, che potremmo chiamare « organica »?

La risposta dovrebbe, ora, venire da sé: lo vieta la Storia, da noi comunemente intesa come branca a sé del sapere o come ornamento erudizionale; ossia non intesa come potere critico che via via scopre decorsi, relazioni e correlazioni degli specifici problemi professionali.

La tecnica professionale — anche la più fine e complessa — se non trova dove posarsi e realizzarsi, rischia di corrompersi e operare isolata, che è quanto dire a vuoto.

Trovatemi una sola manifestazione nostra, ai fini della guerra, che non si realizzi negli stadi del divenire sociale e politico. Presuppone una visione della vita ad ampio raggio, in qualsiasi attività, l'istituto del giudizio; è di natura sociale e politica, in qualsiasi attività, ogni sistemazione disciplinare; è di natura sociale e politica l'inserimento del pensiero militare nello sviluppo culturale del Paese.

Escluso o malfermo il pensiero sociale e politico, siamo al tecnicismo disorientato o, per meglio dire, disancorato.



Quale lo stato attuale degli studi storici, così intesi, nel nostro Esercito?

Pochi decenni di assenteismo, e forse anche un decennio solo, da parte delle generazioni che si avviano allo stadio direttivo dal pensiero sociale e politico, e avremo i « tecnici » (sebbene anche questo sia discutibile) ma non avremo i « capi »: perché, per avere un giorno anche solo una decina di « capi », occorre una efficiente base di parecchie centinaia di ufficiali superiori. La vera gerarchia nasce dagli ambienti dove c'è lavoro e contrasto di pensiero, non dall'applicazione anodina della legge d'avanzamento.

Ci sono esperienze dolorose, nel nostro Paese, che parlano in tal senso; si provi, chi vuole, a smentirle.

Di mano in mano che aumenta il nostro impegno nei problemi professionali, tattica, organica e disciplina cessano di essere problemi a se stanti e diventano punti di convergenza di vaste concezioni sociali e politiche.

Se riusciamo a collocare al giusto posto la funzione militare nelle altre attività della organizzazione sociale e politica, tutto il nostro lavoro professionale ne uscirà di una produttività moltiplicata. Giacché chi colloca la propria attività « al posto giusto » è segno che vede e comprende relazioni e correlazioni delle altre attività con le proprie e, vedendole, le adopera.

Il militare direttivo ignaro o malcerto di queste relazioni e correlazioni intristisce e depaupera anche la funzione militare.

La storiografia militare che io denominerei, ripeto, « storiografia organica » si associa da sé a tutto il lavoro qui svolto per avviarci alla conquista di senso storico: perché dire conquista di senso storico e dire potenziamento del proprio potere critico — quale che sia l'attività in cui, poi, tal potenziamento si adoperi — mi sembra la stessa cosa.

Si tratta dunque di indirizzo da imprimere agli studi (dall'accademia di reclutamento, agli istituti di ordine superiore). Indirizzi che non devono rimanere nelle Scuole, ma divenire operanti (e i colti, cioè uomini di pensiero, non i « nozionisti » o gli « attivisti », per abili che siano, sono capaci di tanto) nella Caserma, intesa questa come simbolo di tutta la nostra attività pratica.

Una storiografia militare chiusa in sé e non collegata al divenire civile è un'arida cosa che porta all'inacidimento delle fonti stesse dell'attività militare. Invece di attività consapevole, avremo attivismo abitudinario e formale...

Giuseppe Moscardelli



Giuseppe Moscardelli — Generale di Corpo d'Armata — è stato docente di Storia Militare alla Scuola di Guerra per 13 anni e successivamente, per circa 8, Direttore della Rivista Militare. Autore di numerosi articoli di carattere politico-militare e di una serie di pregevoli volumi ad indirizzo storico, è stato sempre propugnatore del concetto di « militarità » che, alieno dall'identificarsi in militarismo, costituisce componente essenziale delle società umane comunque socialmente e politicamente configurate.

gli italiani nella grande armée

nelle campagne
del 1806/08

Ci proponiamo di presentare, a partire da questo numero, una serie di articoli dedicati a fatti di guerra che videro il soldato italiano impegnato in terre straniere.

Esiste una vasta gamma di episodi, taluni poco noti, che meritano di essere divulgati, perché si conosca il reale apporto dato dalla nostra gente allo sviluppo della storia mondiale non solo nelle scienze e nelle arti civiche, ma anche nelle vicende che volta a volta hanno sconvolto la nostra Europa e l'umanità.

Apri questa serie di articoli la traduzione di uno studio del Colonnello Bernardo Druène, apparso di recente sulla « Revue Historique de l'Armée », relativo alle azioni svolte da unità italiane sui lontani campi di Prussia e di Pomerania nel corso della campagna Napoleonica del 1806-1807; è sembrato infatti che proprio la pubblicazione di un saggio compilato da uno straniero, nel quale il valore dei soldati italiani è posto ripetutamente nel dovuto risalto, potesse costituire il più idoneo e degno inizio della rubrica.

La prosa del Colonnello Druène, talvolta scarsa, sempre però incisiva ed efficace, coglie gli episodi più belli della partecipazione italiana a quella guerra napoleonica. Il lettore, talvolta, si commuoverà, di fronte alla descrizione di personaggi (quali ad esempio il Generale milanese Teulière) e di episodi che superano del tutto l'orientamento dei nostri tempi.

La Rivista Militare ringrazia vivamente la Direzione della « Revue Historique de l'Armée » e l'autore del saggio per la cortese concessione, nonché l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, che di tale concessione ha voluto farsi promotore.

Ottobre 1806... Dopo le due battaglie decisive di Jena e di Auerstadt, l'Armata del re di Prussia, quell'Armata che tante vittorie aveva colto sotto la guida di Federico II, era pressoché scomparsa. Con un ritmo da carica di cavalleria, i Marescialli francesi spingevano i fanti dietro gli instancabili cavalieri: « lo stesso percorso da venti a venticinque leghe al giorno in vettura, a cavallo, in tutte le maniere: mi metto a dormire alle otto di sera e mi alzo a mezzanotte » così scriveva l'Imperatore all'Imperatrice Giuseppina. « Attività, sveltezza » egli ripeteva ai suoi Generali ed al suo seguito. Sette giorni dopo la battaglia di Jena, Napoleone era a Postdam; il 27 ottobre entrava a Berlino, il mese dopo a Poznan, il 20 dicembre a Varsavia. L'8 febbraio aveva luogo la battaglia di Eylau; ma intanto le linee di comunicazione si erano allungate a dismisura.

Fin dal mese di ottobre del 1806, Napoleone aveva fatto affluire in Prussia tutte le truppe disponibili dell'Impero. Rassicurato ormai dall'atteggiamento pacifico mantenuto dall'Austria, egli aveva giudicato eccessive le truppe lasciate al viceré Eugenio Beauharnais per proteggere il Regno d'Italia ed i dipartimenti d'Oltralpe, annessi all'Impero. Le Divisioni francesi dei Generali Boudet e Molitor nonché alcuni reggimenti italiani ricevettero quindi l'ordine di raggiungere la Grande Armée.

Alla fine del 1806 l'Italia era sempre, come per il passato, caratterizzata dalla sua ripartizione tradizionale in più Stati; Napoleone non le aveva ancora dato un assetto definitivo. Il Piemonte e Genova, annessi all'Impero, costituivano i dipartimenti francesi d'Oltralpe. La Toscana, sottratta ai granduchi di Lorena, si chiamava adesso regno d'Etruria; Parma, tolta ai Borboni, era stata assegnata ad Elisa Baciocchi, sorella dell'Imperatore. Lo Stato Pontificio era riuscito, per il momento, a conservare un'esistenza precaria ed una fragile neutralità. Nel Regno di Napoli, re Giuseppe, fratello dell'Imperatore, stava portando a termine la pacificazione delle province del sud ed aveva posto mano alla riorganizzazione del nuovo Stato. La Sicilia era rimasta invece sotto il dominio dell'antica casa regnante e serviva quale base, con Malta e Corfù, alle forze inglesi e russe dislocate nel Mediterraneo. Napoleone aveva cinto in Milano la vecchia corona ferrea dei Re Longobardi e si era fatto rappresentare, in questa capitale, dal figlio di Giuseppina, il Principe Eugenio di Beauharnais, nominato viceré d'Italia.

Il Regno d'Italia era stato costituito con i territori della giovane e democratica Repubblica Cisalpina (vale a dire dai territori lombardi già appartenuti, fino al 1796, agli austriaci) ai quali, successivamente, si erano riuniti (nel 1805) quelli dell'antica Repubblica Veneta. Esso era stato ripartito in ventiquattro dipartimenti, aventi organizzazione analoga a quelli francesi, e comprendeva la media e la bassa valle del Po, dalle Alpi agli Appennini e dal Ticino ai confini con l'Austria in Carinzia e nell'Adriatico.

La bandiera dell'attuale Repubblica Italiana ha gli stessi colori che furono dell'antica Repubblica

Cisalpina e del Regno d'Italia napoleonico. Questi colori, così come quelli dei vessilli francesi, trasero origine da una prescrizione dell'Imperatore nel 1804. Inoltre, quando si era trattato di sostituire un'insegna alle « picche » della Repubblica, l'Imperatore aveva scelto sia per la Francia sia per il Regno d'Italia l'aquila d'oro di Roma: preferita per l'Italia al Leone di Venezia, l'aquila romana sostituiva anche simbolicamente l'aquila nera germanica.

Il giovane Stato, al quale era stato attribuito il nome di Regno d'Italia dopo quasi mille anni, possedeva un esercito autonomo, con un proprio Ministero della Guerra, una Guardia Reale, sei reggimenti di fanteria di linea, tre reggimenti di fanteria leggera, due di dragoni, tre di cacciatori, artiglieria, genio, servizi, scuole militari, formazioni sedentarie di veterani, una Marina, un reggimento dalmata, un battaglione dell'Istria: complessivamente, alla fine del 1806, circa quarantamila uomini (senza contare la Guardia Nazionale), seimila cavalli e centoventi pezzi d'artiglieria.

L'esercito del Regno d'Italia discendeva dalla Legione Lombarda, la quale, costituita nel 1796 e divenuta l'anno seguente esercito della Repubblica Cisalpina, aveva combattuto a fianco dell'esercito francese fin dal 1797.

Alla vigilia di Jena, la Guardia, tutta la cavalleria e due Divisioni erano dislocate nella Penisola. Il 1° reggimento di linea, i reggimenti leggeri 1° e 2°, inquadrati nella Divisione Teulie, erano invece schierati lungo le coste dell'Oceano, da Le Havre a Nantes ed a Bayonne; in quest'ultima località si trovava il Quartier Generale con una compagnia di guastatori. In tutto, erano quattromilasettecento uomini.

In quegli anni, piemontesi e genovesi potevano militare, a titolo individuale, nell'esercito del Regno d'Italia; tuttavia, essi si trovavano inquadrati soprattutto nei reggimenti francesi della Grande Armée. Alcuni di tali reggimenti erano costituiti da vecchi Corpi piemontesi, come il 1° reggimento di fanteria leggera, il 111° (1) ed il 112° di fanteria di linea, il 11° Cacciatori, il 21° Dragoni, la Legione del Mezzogiorno, i Fucilieri del Po. In molte altre Unità, piemontesi e genovesi erano numerosissimi, come nel 17° Fanteria Leggera e nel 26° Dragoni. Carlo Gallo di Saluzzo venne promosso Colonnello nel 57° a Jena e ad Eylau fu decorato di ricompensa al valor militare. Il Capitano Roselli fu promosso Maggiore nel 26° Cacciatori, mentre cominciava a segnalarsi Carlo della Marmora.

(1) Il 111° fu particolarmente celebrato per tale origine. Lo si chiamava, nella Grande Armée, il reggimento dei tre picchetti o ancora il reggimento degli italiani. Fece parte del Corpo di Davout ed in questo corpo scelto ebbe un posto di notevole distinzione, particolarmente ad Auerstadt. E' uno dei pochi reggimenti francesi dei quali sia stata redatta la storia in Italia, in lingua italiana (De Rossi: « Il 111° Reggimento fanteria di linea dal 1800 al 1814 », Torino, 1912, un volume in 8° di 222 pagine, corredato di illustrazioni e di carte topografiche).

Il Generale di Brigata Campana si sarebbe distinto ad Ostrolenka; il Generale Fresia comandò una Brigata di Corazzieri. Entrambi erano piemontesi. Nel 1813 il Generale Giffenga fu l'ultimo comandante militare di Berlino. Ma la vecchia casta militare, fedele a Casa Savoia, si era tenuta generalmente distaccata dal nuovo regime. Molti ufficiali sardi di valore si recarono in quegli anni a prestare servizio all'estero, soprattutto in Russia, come il Generale F. Paulucci, Generale quartiermastro dell'Armata dello Zar nel 1812, il Generale L. Giannotti, istruttore militare dei Granduchi Nicola e Michele, il Generale G. Galateri, i due Saverio de Maistre, padre e figlio, ed altri ancora. Per contro, i reggimenti austro-ungarici Belgioioso e Schmiedfeld, vecchio « Caprara », tradizionalmente reclutati in Italia, persero il loro carattere nazionale in conseguenza delle difficoltà di reclutamento. E l'ordine di battaglia dell'esercito austriaco, nel 1805, mentre comprendeva sempre i reggimenti di fanteria valloni, non ne enumerava più alcuno italiano; peraltro tra gli ufficiali di quell'esercito ve ne erano molti venuti dai vecchi Stati della Penisola.

In Baviera, dove il Ministro Montgelas era sardo, due italiani, il Generale conte Micucci ed il conte Pompei, Colonnello Comandante del 12° reggimento di fanteria bavarese, furono decorati della Legione d'Onore dopo la battaglia di Austerlitz. Altri italiani prestarono servizio anche in Spagna, come ad esempio il principe di Castelfranco, Generale comandante il reggimento della Guardia vallone.

Fin dalla costituzione della Repubblica Cisalpina e quindi del Regno d'Italia, l'Imperatore ne volle impiegare l'esercito non solo in quanto forza considerevole sul piano strategico, ma anche come elemento essenziale della sua politica: al fine di forgiare lo spirito nazionale degli italiani, per promuovere lo sviluppo della nuova Italia e per strappare le popolazioni al torpore al quale erano state abituate nel milanese dalla dominazione straniera e nel Veneto dal paternalismo severo dell'aristocrazia veneziana.

L'imperatore mirava infatti a realizzare il sogno di Machiavelli: ridare agli italiani il gusto e la fiera delle armi e, soprattutto, restituire loro un ideale nazionale comune a tutti, l'unità e la grandezza della loro Patria.

Certo, gli Stati della Penisola avevano dato, durante gli ultimi secoli, capi illustri a tutti gli eserciti del continente: Farnese e Spinola alla Spagna; Montecuccoli, Piccolomini, il Principe Eugenio di Savoia all'Impero; ed infine, ai re francesi, Strozzi, Trivulzio, i Broglie; ma le tradizionali autonomie e i vincoli feudali erano stati troppe volte motivo di lotte fratricide. Era necessario dimenticare quei meschini interessi di campanile e rinnovare l'Italia, con l'aiuto del movimento rivoluzionario.

Allorché Bonaparte entrò in Milano il 14 maggio del 1796, la Guardia Urbana fu potenziata e trasformata in Guardia Nazionale; in essa entrarono tutti i giovani presi dall'amore della libertà, sensibili al grande richiamo venuto dalla Francia. Dalla Guardia Nazionale trasse origine la Legione Lom-

borda, la quale, impegnata nel febbraio del 1797 sul fiume Senio, « visto il fuoco per la prima volta, si è coperta di gloria; essa si è impadronita di quattordici pezzi d'artiglieria sotto il fuoco di tre o quattro mila uomini ben sistemati e protetti in trincea ».

Ma la vita militare non è fatta soltanto di combattimenti, e questa truppa giovane, ardente di entusiasmo, ma inquadrata molto sommariamente (2) e senza una vera esperienza bellica, deluse presto Bonaparte. In vista delle difficoltà di reclutamento, Napoleone lamentava con il Ministro della Repubblica Cisalpina, Passeriano, che « questa popolazione non è adatta alla guerra, e occorrono alcuni anni di buon governo per mutare le sue inclinazioni ». E poiché la legione non era ancora pronta, il Generale scriveva ancora al Ministro degli Affari Esteri (3): « Voi non conoscete questo popolo: esso non merita che quarantamila francesi si facciano uccidere per lui. Io non ho nel mio esercito un solo italiano, eccettuati mille e cinquecento sbarazzini, raccolti nelle strade delle differenti città d'Italia, che saccheggiano e non sono buoni a niente ». Tuttavia egli non disperava per l'avvenire: « Io ho l'onore di ripetervi che poco a poco questa repubblica si organizzerà e forse tra quattro anni potrà fornire 30.000 militari di truppa discreti ».

La profezia di Napoleone non tardò ad avverarsi. Le truppe della Cisalpina combatterono gagliardamente a Novi, si ritirarono in Francia con il Governo della Repubblica durante l'occupazione austro-russa e ritornarono nella Penisola dopo Marengo. Il Generale Lecchi, con la Brigata italiana Teulié, partecipò alla campagna condotta da MacDonald sulle Alpi, al difficile passaggio attraverso lo Spluga e molto brillantemente a Trento, con-

quistando dopo ardua lotta il ponte sull'Adige. L'armistizio fermò la sua avanzata verso il Tirolo.

Una Divisione italiana era stata chiamata a Boulogne agli ordini del Generale Pino, quindi di Trivulzio, infine di Teulié. Esso era stato compreso nell'articolazione della « Legion d'honneur », ma era rimasta a difesa della costa allorché la Grande Armée era partita per la campagna del 1805.

All'indomani di Austerlitz, il 36° bollettino segnalò l'eroico comportamento dei « Fucilieri del Po » e dei « Fucilieri Corsi » a Skolitz. Il 37° bollettino proclamava: « Perché mai il popolo italiano non deve comparire con gloria sulla scena del mondo? Esso è pieno di entusiasmo, di passione; è pertanto facile educarlo alla guerra. Gli artiglieri italiani della Guardia Reale si sono coperti di gloria nella battaglia di Austerlitz ed hanno meritato la stima di tutti i vecchi artiglieri francesi. La Guardia Reale ha marciato sempre a fianco della Guardia Imperiale, e dovunque ne è stata degna. Venezia sarà unita al Regno d'Italia ».

Le città di Bologna e di Brescia erano state sempre le prime a distinguersi per l'energia dei loro figli; cosicché l'Imperatore, ricevendo gli indirizzi di plauso di queste città, disse la seguente frase: « Io so che le città di Bologna e di Brescia sono miei di cuore » (4).

All'inizio della campagna del 1806, Teulié temette di vedersi dimenticato sulla costa come l'anno precedente. Correvano tra l'altro dicerie tendenziose a carico di alcuni suoi ufficiali, accusati di appartenere a società segrete antimonarchiche (5). Egli indirizzò quindi all'Imperatore ed al Ministro della guerra un'istanza per essere impiegato attivamente.

Presto, la Divisione venne chiamata ad est. Il 1° reggimento di linea italiano, partito da Le Havre, arrivò a Magonza il 28 ottobre 1806. Esso fu subito inviato a marce forzate ad Hameln, dove raggiunse l'8° Corpo, comandato dal Maresciallo Mortier; seguì quindi tale Grande Unità ad Amburgo, dove era appena arrivato il Generale Teulié con lo Stato Maggiore della Divisione italiana. Di là, l'8° Corpo entrò nel Meklemburgo, in direzione di Lubecca, per dare il colpo di grazia a Blücher che stava tentando di sfuggire ai suoi inseguitori. Blücher venne chiuso in questa città e fu quindi preso prigioniero con tutti i suoi uomini.

Il 1° reggimento italiano di fanteria leggera, partito da Nantes, passò il Reno l'11 novembre 1806, partecipò al disarmo dell'Assia - Cassel e raggiunse a Magdeburgo il 1° reggimento di linea.



Il generale Pietro Teulié

(collezione Druène)

(2) Il suo primo Comandante, La Hoz, vecchio ufficiale che era stato al servizio dell'Austria, si sarebbe in seguito rivoltato contro i francesi.

(3) Lettera del 7 ottobre (dalla corrispondenza dell'Imperatore Napoleone).

(4) In italiano, nel testo francese dell'articolo.

(5) In relazione ad un articolo del Capitano Ceroni, che Teulié ed il Prefetto Gio Magenta avevano approvato per iscritto, il Generale, il Prefetto, il Capitano ed un Consigliere di Stato furono condannati a diverse pene poiché l'articolo stesso fu giudicato antifrancese. Teulié fu messo in aspettativa ed a residenza sorvegliata dalla Consulta eretta in Alta Corte di Giustizia nel 1803. Napoleone poco dopo grazia Teulié ed in seguito gli altri tre condannati.

Il 2° reggimento italiano di fanteria leggera, partito da Bayonne, passò da Magonza il 25 dicembre, ma Kellerman lo fermò e lo impiegò per mantenere l'ordine pubblico nell'Assia.

L'imperatore aveva incaricato Mortier di fronteggiare gli svedesi (che avevano la loro base a Stralsunda), di chiudere le coste al commercio inglese, di proteggere Berlino contro forze eventualmente sbarcate, di impadronirsi di Colberg al fine di garantire la sicurezza delle retrovie del Corpo che assediava Danzica e delle relative colonne di rifornimento.

In febbraio il Maresciallo, le cui forze si erano indebolite a seguito della partenza di tre reggimenti chiamati a far parte della Grande Armée, concentrò le sue Unità davanti a Stralsunda ma, troppo debole per poter assediare la piazza, si accontentò di tenerla sotto controllo, tagliando le sue linee di comunicazione verso terra.

Fra tanto era aumentata l'insicurezza delle linee di rifornimento. Si comprende bene l'aggravarsi del pericolo dagli ordini impartiti dall'imperatore a Clarke, governatore di Berlino ed incaricato della sicurezza delle retrovie. Il 1° febbraio 1807 Napoleone prescriveva un pattugliamento di cavalleria. Il 12, egli parlava di colonne mobili, che Clarke aveva già cominciato ad impiegare, ed il 23 ordinava di dirigere su Thorn il reggimento dei fucilieri della Guardia e su Colberg i due reggimenti italiani di Teulié arrivati da qualche giorno a Berlino.

Un energico ufficiale prussiano, il Tenente Schill, del reggimento dei Dragoni del Reno, ferito ad Auerstadt con diversi colpi di sciabola dai Cacciatori di Davout, si era rifugiato a Colberg. Appena rimessosi dalle ferite, aveva cominciato a tendere imboscate ai francesi insieme ad alcuni cavalieri del deposito dei Corazzieri di Balliotz. Inoltre, egli era riuscito a far riportare dentro la stessa città di Colberg gli approvvigionamenti op-prontati nelle località nelle quali avrebbe dovuto sostare l'Armata russa ed a farvi trasferire il pubblico denaro, fino ad allora mandato a Stettino, città la cui amministrazione era sotto controllo francese. Intanto, le file dei seguaci del Tenente Schill si andavano ingrossando con i prigionieri evasi o con prigionieri liberati ma che non intendevano tener fede alla parola di non più combattere contro i francesi, con contadini arruolati volontariamente o forzatamente, infine con uomini alla macchia, che avevano agito fino ad allora per proprio conto. Erano stati proprio alcuni prigionieri liberati a catturare, il 20 gennaio 1807, il Generale Victor — mentre viaggiava da solo per andare a prendere, davanti a Grandenz, il comando del 10° Corpo — ed a consegnarlo ai cavalieri di Schill.

Schill aveva riunito quasi duemila uomini tra cavalieri, fanti e contadini armati. Dopo di che aveva spostato in avanti a Greiffenberg la sua base d'operazioni e di qui minacciava Wollin, all'imboccatura dell'Oder.

Le guarnigioni di Kustrin e di Stettino erano troppo deboli per reagire efficacemente alle mi-

nacce provenienti da parte prussiana; pertanto, il I battaglione del 1° reggimento italiano truppe leggere partì il 28 gennaio 1807 per Kustrin, mentre il II battaglione (per Neustadt e Schwed) ed i due battaglioni del 1° reggimento di linea italiano (per Prenslaw) mossero verso Stettino. I tre battaglioni arrivarono in questa città il 3 febbraio, senza avere incontrato alcuna resistenza. Gli abitanti di quelle zone, assai ottocati al loro Re, aiutavano in tutti i modi possibili le truppe prussiane, anche fornendo notizie sui movimenti dei francesi. I prussiani quindi, essendo informati su tutto, decisero di attaccare solo quando si fossero trovati ad avere una preponderanza di forze, mentre si sarebbero ritirati ogni qualvolta fossero stati più deboli. I francesi, per contro, non riuscendo ad ottenere notizie dagli abitanti in merito ai piani ed agli spostamenti dei prussiani, non erano in condizioni di correre sulle loro tracce (6).

L'imperatore aveva dato in rinforzo al Generale Teulié il reggimento fucilieri della Guardia, lo squadrone dei gendarmi di ordinanza, dodici pezzi di artiglieria serviti da due compagnie di artiglieri francesi e la 4ª compagnia guastatori italiani.

Il Generale avanzò il giorno 17 febbraio da Stargard a Newgart, piccola città nella quale si era trincerato Schill. Il 1° reggimento di linea italiano fu fermato; il giorno seguente i fucilieri della Guardia presero d'assalto la ridotta ed il 21 la Divisione conquistò Griffenberg, base fortificata avanzata dei partigiani, poi Tretow e respinse il nemico al di là della Rega. Il 24 Teulié prese il ponte di Corbin sulla Persante e l'indomani diede inizio alle operazioni di investimento di Colberg.

La città di Colberg, che era stata fortificata dagli svedesi, aveva sostenuto due assedi durante la guerra dei sette anni. « La sua cinta è molto vasta, benché non contenga che poche case... ben costruite, ed è piacevole abitarvi. La campagna che la circonda è una delle migliori della Pomerania » (7).

La città traeva motivi di lavoro dalle saline che si trovavano fuori della sua cinta: « La sorgente di questa fontana è più salata del mare. L'acqua è raccolta in un bacino di 20 piedi quadrati. L'acqua è attinta dalla fontana a mezzo di pompe per farla passare attraverso bacini che misurano settecento tese di lunghezza. La si porta quindi dentro forni che completano la formazione del sale » (7).

Sul posto, all'inizio dell'assedio, vi erano meno di duemila uomini, a parte il Corpo di Schill, ma la guarnigione aumentò poco a poco di numero, fino a raggiungere l'entità di settemila uomini. L'artiglieria era numerosa, ma, a parte otto cannoni da 24 ed i cannoni dei battaglioni di fanteria,

(6) Il testo francese è tradotto da una copia dattiloscritta dell'originale del « Rapporto delle operazioni della Divisione italiana dall'aprile della campagna del 1806 sino all'occupazione dell'isola di Rügen nel 1807 » del Generale Mazuchelli.

(7) Dalla relazione sull'assedio di Colberg stilata dal Generale del genio Chambarliac, Comandante dei reparti del genio impiegati nell'assedio. Archivio del genio. Manoscritti rilegati. Tomo V.

gli altri pezzi (quattro da 20, quaranta da 12, sei obici da 6, tre mortai da 25 e cinque da 50) erano di ferro. Nel mese di giugno, il Capitano prussiano Petersdorf portò dall'Inghilterra 4 000 fucili nuovi per la guarnigione di Colberg e per il Corpo di Schill, oltre a 30 cannoni e 10 obici in ferro con 300 colpi per pezzo. Il comandante della piazza era il Colonnello Loucadou, un ginevrino di 65 anni; il comandante dell'artiglieria aveva 63 anni. Entrambi fedeli alle consegne ricevute, avendo rifiutato di arrischiare l'impiego della loro debole guarnigione fuori della piazza, entrarono in conflitto con Schill. Cosicché il re decise di inviare Schill presso l'esercito svedese e di affidare il comando della piazza al Colonnello Gneisenau, una grande figura di soldato prussiano, che negli anni 1813 - 1815 era stato Capo di Stato Maggiore di Blücher: « la mia testa », diceva il vecchio ussaro. Egli avrebbe recitato ora un ruolo di primo piano nel compito affidatogli.

Dapprima, egli associò attivamente la popolazione alla difesa della città. Fino ad allora, non vi era stata infatti molta concordia tra cittadini e militari. L'assunzione del comando della città da parte di Gneisenau — raffigurata simbolicamente dalla sua stretta di mano sui bastioni della città con il birraio Nettelbeck — è considerata come una data importantissima nella storia militare tedesca, in quanto ad essa si fa risalire l'impiego del primo esercito di popolo in luogo dei tradizionali eserciti di mestiere. Si trattava di una nuova forma di partecipazione, interrotta nel 1918 e rimessa in vita il giorno in cui il Presidente Hindenburg ed Hitler si strinsero la mano a Postdam.

Dal punto di vista tattico, il Colonnello adottò una difesa attiva, resa possibile dal fatto che lo spazio utilizzabile dai francesi per attaccare era stretto, limitato dal mare e dalle paludi; egli inau-

gurò perciò una tattica difensiva fatta di ripetuti attacchi e contrattacchi e realizzò sul Wolfsberg un vero e proprio fortilizio, fiancheggiato da appostamenti, protetto dal tiro dei cannoni sistemati sulle mura della città. Si trattò, in sostanza, dello stesso tipo di organizzazione difensiva realizzata a Sebastopoli da Todleben.

Così testimonia il Generale Chambarliac (8): « Occorre rendere merito al Maggiore Neissnau (sic in luogo di Gneisenau), Governatore della piazza, riconoscendo che egli organizzò una difesa veramente ben concepita. Le sue sortite sono state frequenti ed ardite; egli ha anche saputo approfittare delle possibilità che gli offriva il terreno intorno a Colberg per ritardare il nostro attacco e, predisponendo numerose opere avanzate, ci ha fatto perdere diversi uomini e molto tempo. Egli inoltre è stato molto favorito dal caso: indosso ad un nostro messaggero, catturato da un suo drappello, Gneisenau aveva trovato uno schizzo sul quale erano indicate le direttrici dei nostri attacchi ed i lineamenti per la prosecuzione dell'assedio, che il Generale comandante in capo del genio aveva inviato a Sua Eccellenza il Maresciallo Brune. I provvedimenti adottati in conseguenza influirono notevolmente sulla bella condotta difensiva, oltre a provare quanto sia necessario circondare completamente una città che si voglia assediare ».

Napoleone riassunse nel 73° bollettino del 23 febbraio 1807 le prime operazioni della Divisione Teulie e i combattimenti di Stargard e Naugarten, citando lo stesso Teulie, il Generale Bonfanti, il

(8) Relazione citata alla precedente nota (7).



Trionfo della Divisione italiana comandata dal generale Pino, dopo la pace di Tilsit

(da un quadro di Bosio al Museo del Risorgimento di Milano)

Colonnello Boyer dei fucilieri della Guardia, il Capitano de Montmorency del gendarmi d'ordinanza.

Lo stesso giorno, il I battaglione del 1° reggimento italiano di fanteria leggera da Kustrin raggiunse la Divisione e, il 9 marzo, i fucilieri della Guardia, un battaglione del 1° reggimento di linea italiano, i dragoni ed i gendarmi d'ordinanza che venivano da Corlin respinsero le forze di Schill e presero duecento prigionieri; tre gendarmi furono uccisi, quattro feriti e sette dragoni vennero messi fuori combattimento.

La fanteria non subì alcuna perdita. La Divisione il 10 si accampò a Degow ed un attacco nemico fu infranto dal fuoco di artiglieria. Il campo principale della Divisione venne allora posto sulle alture di Tramm ed il Quartier Generale del Generale Teulié si sistemò a Zermin.

Nella notte dall'11 al 12 una ridotta prussiana — sistemata nelle opere costruite in passato dai russi, nel corso dell'assedio da loro posto alla città — fu attaccata e conquistata dal II battaglione del 1° reggimento di linea italiano, comandato dal Maggiore Audiffret. Nell'azione il battaglione diede prova di grande decisione e prese alcuni prigionieri. Il 19 marzo il Colonnello Ferrante con il 1° reggimento italiano di fanteria leggera, profittando dello spesso strato di ghiaccio che copriva le paludi e le zone allagate, aggirò le difese del borgo fortificato di Selnow e lo conquistò d'assalto, catturando tre cannoni ed un centinaio di prigionieri.

Teulié aveva solidamente bloccato l'accesso dal mare a Selnow sulla riva destra della Persante ed aveva occupato alcuni villaggi dietro la linea degli avamposti, sul margine delle paludi, riva sinistra, da Selnow fino al mare. Il 1° reggimento di linea italiano, i Fucilieri ed i Gendarmi partirono per Thorn, sostituiti da un battaglione del 19° reggimento di linea francese; il 22 marzo il 2° reggimento di fanteria leggera italiano raggiunse la Divisione. Intanto, il 69° bollettino del 9 marzo aveva annunciato: « Il Generale Teulié, che sino ad ora ha condotto il blocco di Colberg, ha dato prova di grande talento ed è stato molto attivo. Il Generale Loison lo ha adesso sostituito nel comando delle operazioni di assedio di questa Piazza ».

Si trattò di un annuncio dato in anticipo, perché il Generale Loison arrivò soltanto il 24 marzo a Tramm e pose il suo Quartier Generale in questa località. Proveniente dalla fanteria, Loison era abilissimo nell'arte di condurre gli assedi. Egli mantenne con Teulié le migliori relazioni (9). Una nuova sortita del nemico il 26 marzo fu respinta: quel giorno il Maresciallo Mortier arrivò davanti alla piazza, con il 72° reggimento di linea, il 2° reggimento di fanteria olandese e 13 pezzi di artiglieria d'assedio. Gli svedesi, approfittando dell'indebolimento del Corpo d'Osservazione lasciato davanti a Stralsunda, respinsero la Divisione Grandjean. Mortier fu quindi costretto a ritornare in gran fretta a Stralsunda, riportando le truppe che aveva con sé e, in più, un battaglione del 1° reggimento di linea italiano, che il 1° aprile fu impegnato contro gli svedesi. Davanti a Colberg restarono così meno di quattromila uomini; il 12 aprile Schill forzò il blocco con 400 cavalieri e

1500 fanti per soccorrere un distaccamento di 3000 svedesi sbarcati a Commin e qui bloccati dai francesi. (Un altro distaccamento svedese non aveva potuto sbarcare a Rügenwalde, ad est di Colberg, ed era stato respinto dai polacchi del Generale Wolodkowich).

Napoleone decise di rinforzare il corpo d'assedio. « Loison è un uomo attivo » egli scrisse a Clarke (10) « Gli sono rimasti due reggimenti italiani, io gli mando perciò due reggimenti del Wurttemberg (1500 uomini), un reggimento polacco (1200 uomini) ed i Sassoni di Weimar (600 uomini) ».

I rinforzi arrivarono tra il 21 ed il 27 aprile; il II battaglione del 1° reggimento italiano rientrò quindi alla sua Divisione. L'assedio regolare venne ripreso. Per assicurare le comunicazioni tra gli accampamenti e le opere di assedio, furono costruite negli stagni delle dighe con fascine di legna. Le postazioni sassoni e polacche, quelle di Bolenwichel, furono sistemate tra gli alberi e la boscaglia, come prima base per i futuri approcci alla piazza.

Stava cominciando l'assedio in piena regola.

Il 29 aprile 1807 il Colonnello Gneisenau era arrivato a Colberg. Schill e Loucadou andavano così poco d'accordo, che il capo partigiano aveva minacciato il governatore di lasciare la città; e il re, nelle sue istruzioni al nuovo governatore, precisò che aveva ordinato a Schill di raggiungere l'Armata svedese con 500 cavalieri (11).

Gneisenau — lo si è già accennato — diede inizio alla costruzione sul Wolfsberg di un forte a forma di croce, aperto sul fronte di gola, con pezzi posti dentro casematte rivestite di legno; la scarpata fu coperta di palizzate (12). Una palizzata venne piantata anche nel fossato. I pendii vennero altresì coperti di bocche di lupo e di pali aguzzi. Delle trappole di ferro furono sparse sulla controscarpata. Il forte fu inoltre fiancheggiato da fortini per sbarrare il passaggio tra il mare e gli stagni, proprio nella direzione dalla quale poteva essere attaccata la piazza. La costruzione dell'opera completa sarebbe stata ultimata solo alla fine di maggio.

Il 7 maggio, una colonna composta da tre compagnie italiane di volteggiatori, 100 wurtemburghesi e 50 fucilieri sassoni, sostenuta da 40 dragoni, si avvicinò all'opera, che era in via di realizzazione, per una ricognizione; una consistente unità di cavalleria uscì allora dalla piazza per respingere gli imperiali. Essa si scontrò con un distaccamento polacco che la respinse; la rico-

(9) Loison era Generale di Divisione dal 1799; Teulié dal 1805.

(10) Corrispondenza, 13 aprile 1807.

(11) Il movimento fu eseguito in due scaglioni; l'ultimo ebbe luogo il 12 maggio.

(12) Si trattava di palizzate i cui pali erano piantati orizzontalmente sulla scarpata. Esse impedivano all'attaccante di uscire dal fossato.

gnizione poté così rientrare in buon ordine, avendo compiuto la sua missione.

Uno scambio di cannonate ed alcuni incendi divampati a seguito della caduta di alcune granate: questi furono i fatti salienti fino al 17 maggio; le parti contrapposte, infatti, portavano avanti ciascuna i propri lavori.

Il 17 maggio Loison ordinò l'investimento del Wolfsberg; il Maggiore Audiffret guidò quindi all'attacco l'avanguardia, costituita da quattro compagnie di volteggiatori italiani e di fucilieri sassoni.

Il Generale Teulié si mise invece alla testa del grosso, costituito dal 1° reggimento italiano di linea, dai reggimenti wurtemburghesi di Sckendorff e di Romig, in tutto 1600 uomini e 450 ausiliari (13). Riunite al cader della notte dietro la linea delle ridotte, le truppe mossero all'attacco. Il forte, non ancora terminato, venne attaccato alle ore 22 e 30. La guarnigione — 160 uomini — fu distrutta o catturata dopo un breve combattimento all'arma bianca. Cadde ucciso il Maggiore Audiffret. Mentre Teulié provvedeva a sistemare i suoi fanti nel fossato del fronte di gola e a far abbattere il parapetto dai suoi genieri, Gneisenau lanciò al contrattacco il battaglione granatieri Waldengels che, alla ridotta, si scontrò con gli imperiali.

Poiché i prussiani avevano il mantello bianco così come i wurtemburghesi, ne derivò una tale confusione da indurre gli imperiali a sgombrare il forte. Sette ufficiali dei reggimenti italiani caddero; tra essi, oltre al Maggiore Audiffret, il Capitano Ferrante. Il nome dei due valorosi fu dato alle due ridotte che furono riprese rispettivamente l'indomani ed il giorno successivo.

Il 24 maggio il Generale Severoli giunse con il 4° reggimento di linea italiano, trasferito da Mila-

no; i reggimenti wurtemburghesi furono mandati in Slesia. Il 28 una sortita in forze dei prussiani fu respinta dal fuoco delle artiglierie. Il Generale del genio Chambarliac assunse, alla fine di maggio, la direzione dei lavori di assedio. Nella notte tra il 1° ed il 2 giugno fu conquistato un fortino prussiano che venne subito collegato alla ridotta numero 10 (ridotta Ferrante) attraverso una trincea scavata dai polacchi, mentre 280 ausiliari del 1° reggimento di linea italiano costruivano una prima trincea parallela sotto la direzione degli ufficiali italiani del genio.

Una fregata svedese, violando l'armistizio, sosteneva con il suo fuoco i difensori, peraltro senza riuscire ad intralciare i lavori, che venivano invece disturbati dal tiro di un cannone (14) postato su di un campanile. Infine, anche le ridotte Angeloz, Albricci e Pallavicini (nomi di altri ufficiali italiani caduti il 17 maggio) vennero terminate; le batterie d'assedio furono messe in posizione ed una trincea venne aperta a 50 tese dal Wolfsberg. Il 15 giugno, all'alba, l'artiglieria imperiale aprì il fuoco contro il forte: una sola granata mise fuori combattimento 40 uomini; il legname delle opere fortificate volò in schegge. Verso le 4, fu aperta una breccia praticabile. Il nemico, senza attendere l'attacco, offrì la resa dell'opera; a sua domanda, venne fissata una tregua fino alle 10 dell'indomani mattina per sotterrare i morti. Ma verso mezzanotte i prussiani, rompendo la tregua senza preavviso, concentrarono il tiro delle artiglierie della piazza sul forte.

« Il Generale Teulié, che di notte per qualsiasi "affare" (sic) si portava agli avamposti, arrivò al Wolfsberg in mezzo a questa grandinata di granate e di bombe. Egli comprese subito l'importanza di chiudere, con un solido parapetto, il fronte di gola del forte. Per accelerare tale lavoro, egli ordinò alla Guardia di unirsi al lavoro degli ausiliari sotto gli ordini del Capitano dei guastatori Boissy; allo scopo di accelerarne il ritmo e per incoraggiarli con l'esempio, si piazzò sul parapetto appena cominciato, in mezzo ai guastatori che riempivano i gabbioni. Una granata gli portò via una parte della coscia e colpì alla testa due guastatori. Il Generale Teulié fu raccolto e portato via dai suoi granatieri; lungo la trincea, egli continuava ad infondere coraggio ai suoi uomini. Trasportato al Quartier Generale, a Tramm, vi morì il 18 giugno alle 11 di notte, a causa della ferita riportata.

« La sua morte fu vivamente sentita da tutti gli uomini dell'Armata assediante e in particolare dalla Divisione italiana, che lo considerava come un padre. Egli meritava questo titolo, perché non trascurava alcuna occasione per essere il primo, in testa ai suoi soldati, e per condurli ovunque vi erano il pericolo e la gloria da conquistare. Dopo la sua morte, si è avuta più volte occasione di rimpiangerlo » (15).



Il maggiore Schell

(disegno di anonimo)

(13) Relazione di Mazuchelli e di A. Pfister, Stoccarda, 1868.

(14) Furono necessari diversi giorni per toglierlo di mezzo (relazione Chambarliac).

(15) Relazione Chambarliac, pag. 18.

All'ingresso dei francesi in Milano — sua città natale e dove egli esercitava la professione di avvocato — Pietro Teulié (1769 - 1807) era divenuto aiutante di campo del duca Serbelloni, creatore della Guardia Nazionale milanese. Passò quindi alla Legione Italica e poi al Comando delle truppe Cisalpine. Divenne Ministro della Repubblica nel 1801 (16) e prese parte attiva all'organizzazione dell'Esercito, del quale fissò l'armamento, definì l'addestramento sul modello francese e l'uniforme, anche questa su tale modello, sostituendo peraltro il verde al blu come colore di fondo degli abiti della fanteria ed adottando alcune varianti per la Fanteria Leggera, le cui compagnie migliori ricevettero dei colbacchi e dei piumetti di modello particolare. Egli organizzò inoltre il servizio dell'Artiglieria, ospedali e soprattutto Scuole Militari.

Teulié fu il modello della gioventù ardente che si era mossa per rinnovare l'Italia. Senza dubbio, s'egli fosse sopravvissuto, avrebbe ricevuto il bastone ed il titolo di Maresciallo d'Italia, previsti dalla Costituzione del regno nel 1810.

Napoleone gli rese un ultimo omaggio con l'86° bollettino: « Il Generale di Divisione Teulié, comandante della Divisione italiana all'assedio di Colberg, che era stato ferito il 12 durante l'attacco del Wolfsberg, è morto per le sue ferite. Era un ufficiale che si distingueva per il suo coraggio e per il suo talento militare ». Il nome del Generale fu dato ad una nave da guerra. Esso è scritto sull'Arco di Trionfo dell'Etoile a Parigi. Gneisenau volle associare le salve di cannone della sua piazza agli onori resi alle spoglie mortali di Teulié e fece circondare con un muro la piramide eretta dagli italiani sul luogo nel quale furono sotterrate le spoglie del valoroso soldato. Il principe Eugenio decretò che i resti imbalsamati di Teulié fossero conservati nel Pantheon che il Regno avrebbe dovuto costruire; nell'attesa, il corpo fu deposto nel 1807 nel sotterraneo del collegio degli Orfani Militari di San Luca, fondato a Milano da Teulié, poi nel 1838 fu inumato nel monumento che suo fratello Giuseppe — all'epoca Colonnello al servizio della Francia — gli fece erigere nel cimitero di Porta Ludovica (17).

Il Generale Severoli (18) come più anziano, assunse il comando della Divisione italiana: I lavori per l'approccio alla piazza continuarono attivamente. Nella notte sul 15 giugno, alle 23, il nemico piombò davanti alla ridotta centrale e poco dopo attaccò violentemente il Wolfsberg, impossessandosene. Il 4° reggimento fanteria ed i Granatieri italiani non riuscirono a riconquistarlo, nonostante i ripetuti tentativi; le perdite furono elevate. Secondo Chambarliac, « I granatieri italiani furono portati in ritardo all'attacco per riconquistare il forte; conseguentemente, avevano perso il momento più favorevole ». E' un assioma molto antico quello che prescrive che i contrattacchi devono essere condotti con immediatezza.

Il Generale Thouvenot, che comandava la trincea, si mise anch'egli in testa alle sue truppe, senza successo, e fu ferito al braccio ed alla coscia. Il Capo di Stato Maggiore della Divisione italiana, Mazuchelli, fu ferito; il Colonnello Henning

della Divisione sassone fu ferito e preso prigioniero, come il Maggiore polacco Luski. Gli italiani persero nell'attacco quattro ufficiali uccisi, sei feriti, tre prigionieri, 117 uomini di truppa uccisi, 172 feriti e diversi prigionieri (19).

Gli italiani furono più fortunati sul lato sinistro, dove il Generale Severoli riprese, con il 2° reggimento di fanteria leggera, le opere perse e dove si distinsero l'aiutante di campo del Generale, il Capitano e futuro Generale de Saint Paul ed il Capitano Aiutante Maggiore Grillat.

« Il 15, alle 4 del mattino, il nemico occupava ancora il forte. Le artiglierie delle ridotte 11° (Pallavicini) e 12° (Albricci) e le batterie del centro spararono incessantemente fino a quando, alle 5, i polacchi non attaccarono il Wolfsberg a destra, dal lato del mare; nello stesso tempo, il 4° reggimento italiano di linea lo investiva al centro ed il 1° reggimento di fanteria leggera a sinistra. Durante la notte, però, i prussiani avevano bruciato i fortini sulla destra del Wolfsberg, distrutto tutti gli utensili ed i materiali contenuti nel magazzino del forte, portato via l'obice, smontate le piattaforme e riaperto il vecchio passaggio » (20).

Nella notte del 15 i prussiani svolsero una grande attività offensiva; poiché subirono forti perdite senza ottenere alcun successo, proseguirono i lavori difensivi sia sulla destra che sulla sinistra. Essi potevano contare su alcune ridotte avanzate fortemente protette: « era facile distruggerle a colpi di cannone ma, essendo rimaste intatte per lungo tempo, ci hanno fortemente nuociuto » (21).

Nella notte tra il 16 ed il 17 il nemico si impadronì della ridotta Angeloz, che venne peraltro ripresa ben presto dalle truppe delle trincee.

Nella notte tra il 18 ed il 19 i fanti del Corpo di Schill ed il battaglione prussiano di Borck sorpresero la guardia di Selnow, forzarono i trinceramenti e penetrarono nel villaggio. Il Generale Bonfanti contrattacò subito con il battaglione disponibile del 1° reggimento fanteria leggera, respinse dapprima i fanti di Schill poi quelli del battaglione di Borck e li mise in fuga con grosse perdite.

Nel pomeriggio del 19 giugno, dopo un violento bombardamento effettuato da parte dei cannoni della piazza e della fregata svedese, il Wolfsberg fu attaccato in pieno giorno. Nel forte vi erano 86 uomini del 2° reggimento italiano di fanteria leggera, 11 artiglieri francesi e 30 ausiliari del reggimento sassone agli ordini del Tenente Arol-

(16) Teulié fu ministro dal 22 aprile 1801 al 24 febbraio 1802.

(17) Vds. Felice Turotti ed il dottor Pietro Boniotti: « Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814 », Milano, 1856. Turotti riferisce che Teulié aveva pregato sua madre di accettare la rendita di 700 lire dovute al titolo di Commendatore della Corona di Ferro, ch'egli ricevette a Boulogne.

(18) Filippo Severoli, 1767 - 1822. Romagnolo. Entrato nella Legione Italica, Colonnello nel 1798, Generale nel 1800. Servì all'assedio di Gaeta, in Germania, con l'Armata d'Italia in Austria nel 1809, in Spagna (1810 - 1813). Gravemente ferito nel 1814, passò al servizio degli austriaci ed era Governatore di Piacenza all'atto della sua morte.

(19) Dal rapporto citato alla nota (6).

(20) Dalla relazione Chambarliac.

(21) Dalla relazione Chambarliac.

di. Arrivarono presto i rinforzi ed il nemico fu respinto.

« Il tamburo dei granatieri del 1° reggimento fanteria di linea, Francesco Pozzo, che non aveva fucile, si era armato di una pala e, in piedi sul parapetto del ridotto, lanciava palate di terra sui nemici che si trovavano nel fossato » (22). Le perdite prussiane furono elevate; gli italiani ebbero 3 morti ed 8 feriti.

Il 20 furono resi gli ultimi onori al Generale Teulié. Tra il 21 ed il 30 giugno giunsero il 3° reggimento francese di fanteria leggera, il reggimento di fanteria di Nassau ed il 93° reggimento di linea guidato dal Generale Boudet. Il 1° luglio quest'ultimo conquistò le forti opere di Maykule, situate tra il mare, gli stagni e la Persante, ad ovest dell'imboccatura di quest'ultima. In quel combattimento il Corpo di Schill fu quasi annientato e perse 11 cannoni, 7 mortai ed alcuni obici.

Lo stabilimento delle saline fu preso d'assalto dai volteggiatori del 1° reggimento italiano di fanteria leggera, che catturarono un centinaio di prigionieri e due cannoni; perse la vita il bravo Capitano Buccarini, comandante del 1° battaglione di questo reggimento ed ufficiale dal più luminoso avvenire. Un'altra batteria prussiana fu catturata dal secondo battaglione del 1° reggimento di fanteria leggera mentre, a destra, la cavalleria nemica fermava le compagnie scelte del 3° reggimento di fanteria leggera.

Tutte le opere esterne della riva sinistra caddero. Il bombardamento aveva provocato diversi incendi nella città. Loison fece intimare la resa al governatore prussiano, ma l'intimazione fu respinta con cortesia e con fermezza ad un tempo. Nella notte dal 1° al 2 luglio, mentre le truppe imperiali lavoravano attivamente per aprire la seconda parallela, nonostante il fuoco dei cannoni della piaz-

za, vi fu una sortita della cavalleria e della fanteria nemiche. Durante lo scontro che seguì giunse la notizia della conclusione dell'armistizio tra l'Imperatore ed il Re di Prussia. Le ostilità furono sospese.

Trascinati da ufficiali di grande valore (e il numero delle perdite ne indica chiaramente l'eroismo), gli italiani avevano superato molto bene le prove di una lunga lotta, nel clima difficile della Pomerania, di fronte ad un nemico duro e bravo.

Le loro operazioni, secondarie nel quadro generale della guerra in quanto intese a garantire la sicurezza delle strade e i rifornimenti, si erano svolte con ordine e disciplina, senza alcun ricorso ad inutili maltrattamenti e sevizie nei riguardi delle popolazioni vinte.

La conquista di Colberg era sfuggita loro proprio nel momento in cui avevano conquistato tutte le difese esterne; proprio quando, in fraternità d'intento con i loro compagni d'armi polacchi, olandesi, tedeschi, francesi, avevano tutte le possibilità di condurre l'ultimo attacco vittorioso.

La guerra contro la Prussia e la Russia terminava con l'armistizio e poi con la pace di Tilsitt; continuava invece quella contro la Svezia e l'Inghilterra.

Il 3 e il 4 luglio i reggimenti italiani si spostavano verso Stralsunda. Il 13 ripresero le ostilità contro la Svezia. Le truppe superarono la Peene in quattro colonne e respinsero gli svedesi nella piazza di Stralsunda; Brune disponeva delle Divisioni Grandjean, Molitor, Boudet e della Divisione italiana della quale il Generale Pino aveva assunto il Comando il 25 luglio. Questa comprendeva i reggimenti italiani 1° e 2° di fanteria leggera, 1° e 4° di linea, i reggimenti dragoni italiani « Regina » e « Napoleone », che avevano sostituito il reggimento ussari olandese aggregato fino ad allora alla Divisione, e la 2° batteria francese d'artiglieria a cavallo.

La Brigata Thouvenot, costituita dai reggimenti di Nassau e di Augusta, fu, durante le operazioni, aggregata alla Divisione italiana.

Il 26 luglio le truppe iniziarono i movimenti intesi ad occupare le posizioni più favorevoli per i futuri attacchi. Ricacciato il nemico dentro la piazza, ebbero inizio i lavori per realizzare una linea di ridotte. Il 31 luglio Berthier, Capo di Stato Maggiore generale dell'Imperatore e Ministro della Guerra di Francia, venne a passare in rivista la Divisione e chiese che gli fossero presentati i militari meritevoli di ricompense al Valor Militare o di promozioni. Come Capo di Stato Maggiore generale ne avrebbe riferito, per le decisioni, all'Imperatore e Re (Berthier, infatti, come Ministro della Guerra di Francia, era completamente estraneo all'organizzazione militare del Regno d'Italia). Il Generale Pino, nel sottolineare tale situazione, si augurò che venisse data conoscenza al viceré



Il generale Domenico Pino

(collezione Druène)

(22) Rapporto sulle operazioni citato alla nota (6).

delle proposte di ricompense; Berthier concordò perfettamente con lui.

La rivista non aveva interrotto i lavori ed i combattimenti. Il 5 agosto, nuovo scontro, molto difficile: « Il Capitano Ferru (del 1° reggimento di linea), sulla strada di sinistra, respinse una sortita nemica diretta verso quel lato; l'esecuzione dell'azione fu così precisa da far dire a S.E. il Generale che i veterani, in una manovra addestrativa, non avrebbero potuto fare meglio » (23).

La situazione a Stralsunda era critica, gli abitanti e gli stessi ufficiali non comprendevano l'ostinazione del loro re a voler continuare da solo la guerra contro Napoleone, esponendo la città agli orrori dell'assedio ed alla violenza dell'attacco. Vi furono torbidi e manifestazioni; il re fu costretto quindi a ritirare le truppe dalla città ed a concentrarle nell'isola di Rügen.

Re Gustavo, durante una visita alle sue truppe che avevano terminato di costruire la trincea, il 16 agosto, all'indomani del giorno genetliaco di Napoleone, fu raggiunto da un colpo di fucile tiratogli da un giovane soldato del 4° reggimento italiano di linea; la pallottola sibilò alle orecchie del sovrano. Gustavo inviò allora al Maresciallo Brune quattro federici d'oro, pregandolo di consegnarli all'ardito tiratore (24).

Il 20 agosto, ultimati i lavori, messe in posizione e rifornite di munizioni le batterie, tutto era pronto per iniziare l'attacco a Stralsunda. Ma quel giorno il nemico evacuò la città, lasciando sul posto le artiglierie, che in parte rese inutilizzabili, e gli immensi rifornimenti di ogni natura, che caddero nelle mani delle truppe imperiali.

Non era stata stipulata alcuna capitolazione. La città era a completa disposizione del vincitore. Brune era un capo generoso: « Mai il comportamento dell'esercito francese fu più ammirevole, e gli alleati lo imitarono. Stralsunda non ebbe a darsi di alcun atto arbitrario né da parte dei capi, né da parte dei gregari che l'occuparono » (25).

Il Maresciallo decise anche di cacciare via gli svedesi dall'isola di Darhölm, il cui forte dominava il porto di Stralsunda. Nella notte tra il 24 ed il 25 agosto, il fuoco di numerose batterie fu concentrato sul forte; saltò il magazzino della polvere da sparo.

A mezzanotte, due battaglioni francesi ed il secondo battaglione del 1° reggimento italiano di fanteria leggera si imbarcarono sulle zattere costruite dai quastatori e dai pontieri del Corpo d'Armata. La Divisione italiana fornì altresì 300 rematori quale rinforzo ai pontieri. All'una, le truppe sbarcarono; alle due il forte fu conquistato: 600 svedesi furono presi prigionieri.

Il Maresciallo Brune stava preparando un altro sbarco sull'isola di Rügen che peraltro il nemico evacuò subito: l'isola venne perciò occupata senza colpo ferire il 9 settembre. Il 10 settembre 1807, la Divisione italiana fu messa a riposo nella ricca zona di Gresswald, poi attorno a Rostock, da dove partì per l'Italia.

Il 1° reggimento italiano cacciatori a cavallo aveva anch'esso raggiunto la Divisione. Questo

Corpo, dopo essere stato impiegato in Calabria nel 1806, era stato ricostituito e completato in Cremona agli ordini del Colonnello Zanetti, al principio del 1807, dopo due mesi di addestramento intenso. Esso era partito il 23 marzo per Berlino e vi era arrivato il 13 maggio; Clarke, dopo averlo passato in rivista, aveva scritto all'Imperatore: « Il reggimento italiano è molto bello, ben montato, bene addestrato ». Dopo un viaggio così lungo, esso aveva soltanto 50 cavalli feriti, alcuni dei quali, i più gravi, erano stati lasciati al deposito di Postdam, sotto la guardia di due cavalieri. Il reggimento raggiunse la Divisione Lassale, comandata da Bruyère ed entrò in guerra alle dipendenze della Brigata Guyot del IV Corpo d'Armata (Soult).

La mattina del 5 giugno 1807, i cacciatori ebbero uno scontro fortunato con il nemico a Lomitten, agli avamposti del IV Corpo, in collegamento con la Brigata di fanteria Ferey. Quando, l'8 giugno, l'Imperatore ordinò di superare la Passarge e di incominciare l'offensiva, i cacciatori a cavallo, in avanguardia, attraversarono il fiume a guado a Elditten e avanzarono verso Guttstadt adottando le consuete misure di sicurezza. Purtroppo Guyot e Bruyère intervennero per fare accelerare la marcia del reggimento; ridotte, di conseguenza, le misure di sicurezza, il 1° reggimento italiano cacciatori a cavallo venne sorpreso dai Cosacchi del Colonnello Grekov, rinforzati ben presto da altri due reggimenti. « Questi tre reggimenti di Cosacchi non dettero alle fanterie dell'avanguardia del IV Corpo il tempo di raggiungere la propria cavalleria (Guyot); le attaccarono impetuosamente, le travolsero e le respinsero sul loro grosso, uccidendo alcuni uomini, catturando un Colonnello, alcuni ufficiali ed oltre 100 cavalieri » (26).

Nel suo rapporto, Soult rimproverò alla cavalleria di non essersi limitata a guardare i villaggi di Wolfsdorf e di Kleinfeld, così come aveva ordinato. « L'avanguardia (della cavalleria leggera del IV Corpo) ha superato il villaggio di Kleinfeld per la sinistra: alcuni squadroni vi sono entrati senza neanche prendere misure di sicurezza e, allo stesso istante, una colonna di 2.000 Dragoni e Cosacchi li hanno circondati da destra e li hanno costretti al combattimento. La mischia è durata più di un quarto d'ora... Sono rimasti sul campo molti cavalli » (Soult all'Imperatore. Corrispondenza sulla Grande Armée. 8 giugno 1807).

Circondato, il Colonnello Zanetti combatté con eccezionale coraggio: nel tentativo di chiarire la situazione, andò a finire con i suoi uomini in una palude, e ciò compromise ulteriormente la già grave situazione. Egli fu ferito e poco dopo morì.

Anche Guyot pagò la sua imprudenza. Egli morì infatti sul campo di battaglia, come il Colonnello Zanetti. Un altro ufficiale e trenta uomini

(23) Dal rapporto citato alla nota (6).

(24) Alessandro Zanoli: « Sulla Milizia Cisalpina italiana », Milano, 1845.

(25) Dal rapporto citato nella nota (6).

(26) Capitano E. Cazalas: « Memorie del Generale Benninghen », Parigi, 1916.

Quando, alla fine della campagna, il reggimento dei cacciatori reali fu restituito dalla Divisione Lassalle alla Guardia Imperiale, Soult indirizzò al Capitano Arici una lettera di encomio, rimpiangendo di perdere « un Corpo così valoroso come il vostro; che ha rivaleggiato nella conquista della gloria con i vecchi reggimenti francesi di truppa leggera... e voi, Signor Capitano, accettate, vi prego, la testimonianza della mia soddisfazione per il modo con il quale avete guidato il vostro reggimento e mantenuto la disciplina » (28).

Le truppe italiane rientrarono a Milano il 28 febbraio 1808. La capitale le accolse con i festeggiamenti prescritti dall'Imperatore per i vincitori di

Dopo le vittoriose campagne di Jena e di Friedland, il 9 agosto il Patriarca di Venezia, Camboni, si recò ad invitare l'Imperatore a visitare il Regno d'Italia (30), rivolgendogli queste parole: « Nessuno vi porta più affetto, più riconoscenza, più rispetto degli italiani. Voi avete salvato la Francia, ma avete creato l'Italia. Noi abbiamo pregato il cielo perché vi salvaguardasse dal pericolo; noi lo ringraziamo oggi per le vostre vittorie e

(28) Zanoli: op. cit.

(30) Alla testa di una deputazione composta dal Ministro della Guerra Caffarelli e di un membro della Consulta, Contarin.



per la pace. Ascoltate con bontà l'umile preghiera del nostro amore: venite a visitare questa Italia che voi avete salvato da un abisso così profondo, che voi avete sottratto al disprezzo e restituito alla fortuna » (31).

L'Imperatore, nella sua risposta, sottolineò la parte avuta dai soldati italiani in questa opera di rinascita: « Gradisco molto i sentimenti che mi esprimete in nome dei miei popoli d'Italia. Ho provato una gioia particolare, nel corso dell'ultima campagna, per la brillante condotta che vi hanno tenuto le mie truppe italiane. Per la prima volta, dopo tanti secoli, gli italiani si sono comportati con onore sulla scena mondiale. Spero che un così felice inizio ecciterà l'emulazione della Nazione; che le donne stesse licenzieranno quei giovani oziosi che languiscono nel loro salotto, o almeno che li riceveranno solo quando saranno coperti di onorevoli cicatrici... » (32).

Più tardi, dopo le vittorie riportate dal principe Eugenio a Sacile (33) l'8 maggio ed a Raab il 14 giugno del 1809, dopo la sua gloriosa condotta a Wagram, dopo il valoroso comportamento degli italiani in Spagna, a seguito del brillante ruolo recitato dall'Armata d'Italia alla Moskowa ed a Malo-Jarolaswet (24 ottobre 1812), Napoleone si rese conto di avere risvegliato la fierezza degli italiani, di avere sostituito nello spirito della gioventù la fierezza del soldato a quella del cicisbeo. A Sant'Elena, egli disse: « Da quel momento, i costumi italiani cambiarono; qualche anno dopo, l'Italia non era più la stessa nazione. La sottana, che per i giovani era stato l'abito alla moda, fu sostituita dall'uniforme; invece di trascorrere tutta la loro vita ai piedi delle donne, i giovani italiani frequentarono i maneggi, le sale di scherma, i campi di Marte. Lo spirito nazionale si era formato. L'Italia aveva finalmente le sue canzoni patriottiche e guerriere: le donne respingevano con disprezzo gli omaggi degli uomini che, per piacere loro, affittavano costumi effeminati ».

Consacrando lo spirito nazionale — per la prima volta al di sopra delle liti di campanile — di una antica razza troppo a lungo divisa tra padroni stranieri o da particolarismi insuperabili, l'Imperatore e Re aveva risvegliato ed elargito agli italiani il concetto di Patria e d'esercito nazionale. Perché, se è la disciplina che costituisce la maggiore forza degli eserciti, è la fede in un ideale che forma e tiene unito un popolo.

Sthendal, testimone spassionato ma informato, ha così espresso il cambiamento operato da Napoleone in Italia: furono i soldati di Napoleone che portarono l'Italia sulle strade gloriose e sanguinanti del risorgimento di Murat (che sognava già, nel 1814 e nel 1815, l'unità italiana), ai moti del 1821, a Guglielmo Pepe, a Perrone di S. Martino ed anche a Carlo Alberto, vecchio dragone del 1814, aggregato poi alla Guardia Reale, con la quale egli guadagnò le sue spalline da granatiere.

Fu l'ideale proposto dall'Imperatore ai loro padri che condusse gli italiani, sulla stessa strada delle vecchie Armate napoleoniche d'Italia, allo straordinario trionfo di Vittorio Veneto: rivincita di tante amarezze, coronamento di tanti sforzi e di tanti sacrifici.

Per sottolineare l'importanza di Vittorio Veneto nella storia, Nitti, nel suo primo discorso pronunciato da Presidente del Consiglio al Parlamento Italiano, dichiarò il 7 luglio 1919: « L'Italia non aveva mai conosciuto la vittoria: da secoli essa non ci ha mai arriso, adesso noi l'abbiamo vista, e ciò vale molto più di qualsiasi ricchezza. Chi è stato all'estero sa quante volte abbiamo sentito sulla fronte l'onta di episodi del passato. Ebbene, noi abbiamo conquistato il titolo di nobiltà: ci siamo mostrati veramente un popolo. L'anima nazionale si è formata. Abbiamo ora diritto all'avvenire. Siamo una nazione » (34).

L'anniversario di questa vittoria, il 4 novembre 1918, è oggi la giornata della festa delle Forze Armate italiane. E' una grande data che segna il completamento dell'unità territoriale e spirituale dell'Italia, così come l'entrata a Roma delle truppe di Vittorio Emanuele II segnò, nel 1870, la tappa decisiva dell'unità materiale. Fino ad allora, dal IV secolo, barbari ed imperiali erano venuti dal nord e dall'est. Nel presente secolo la storia si è capovolta. Ma il primo che condusse i tricolori sulla strada di Vienna fu l'Imperatore e re: colui che aveva già reso agli italiani i favori della vittoria e alle immortali aquile d'oro di Roma lo splendore della gloria.

Col. Bernard Druène

(da « Revue Historique de l'Armée », n. 3 del 1973).

(31) Questo testo è citato da Botto: « Storia d'Italia dal 1798 al 1814 ».

(32) Corrispondenza n. 13008.

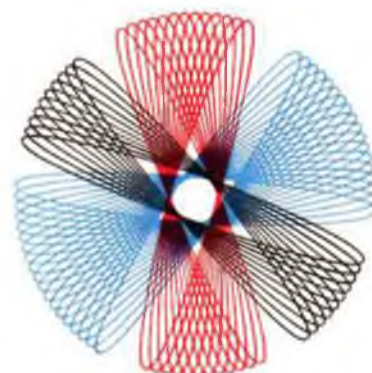
(33) La battaglia di Sacile fu altresì detta del Piove.

(34) Citato dal Maresciallo d'Italia Giovanni Messe: « L'Italia divenne una nazione » nel « Tempo » del 15 dicembre 1956.



SCIENZA E TECNICA

IL LASER NELLA MISURAZIONE DI DISTANZE caratteristiche limitazioni e confronto con le apparecchiature tradizionali a microonde



Il LASER, abbreviazione di Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation (amplificazione della luce mediante emissione stimolata di radiazione), si può considerare, sotto il profilo teorico, una conquista della « meccanica quantistica » cioè di quella disciplina che estende le proposizioni fondamentali della meccanica classica ai fenomeni atomici. La realizzazione e la messa a punto del primo dispositivo Laser sono tuttavia il risultato di una tecnologia piuttosto complessa. La prima importante applicazione del Laser per scopi militari si è avuta nel campo topografico per misurare la distanza di oggetti capaci di reirradiare l'energia ricevuta.

Il presente articolo, rifacendosi alla ampia letteratura esistente sul principio di funzionamento e sulle svariate possibilità d'impiego del Laser, ha lo scopo di sintetizzare, in forma completa, alcuni elementi sulla fisica, sulla costituzione e sull'impiego del Laser nella misurazione di distanze. In particolare, saranno descritti i principali metodi di misurazione, presentati schemi di telemetri Laser ed infine illustrati i vantaggi e svantaggi del Laser rispetto alle apparecchiature tradizionali.

A. CENNI SULLA FISICA DEL LASER

1. Assorbimento, emissione spontanea ed emissione stimolata.

Un concetto fondamentale della teoria quantistica stabilisce che un sistema atomico può esistere in maniera stabile soltanto in una configurazione a « stati » o « livelli discreti stazionari », a ciascuno dei quali corrisponde un ben determinato valore di energia. Il livello caratterizzato dal valore più basso di energia costituisce il « livello fondamentale », mentre qualunque altro livello è detto « livello eccitato ». Il sistema può compiere « transizioni », cioè passare da un livello ad un altro emettendo od assorbendo la relativa differenza di energia.

Se la transizione è radiativa, la frequenza ν della radiazione emessa od assorbita dal sistema è data dalla relazione di Bohr:

$$\nu = \frac{E_n - E_m}{h} \quad [1]$$

dove:

— E_n ed E_m sono le energie degli stati n ed m tra i quali ha luogo la transizione;

— h costante di Planck ($h = 6,62 \cdot 10^{-27}$ erg/sec).

In particolare, si ha il fenomeno dell'assorbimento (fig. 1 a) quando un sistema atomico investito da una radiazione elettromagnetica di frequenza ν_{nm} effettua una transizione da un livello di energia inferiore E_m ad un livello di energia superiore E_n a spese dell'energia della radiazione incidente.

Il processo di emissione è caratterizzato, invece, dal decadimento di atomi da un livello di energia superiore ad uno inferiore. Tale decadimento può avvenire spontaneamente, cioè senza « alcuno stimolo esterno » (emissione spontanea fig. 1 b), oppure essere « indotto », « stimolato » da radiazione e.m. esterna (emissione stimolata fig. 1 c).

In particolare, in presenza di stimolo esterno — radiazione e.m. di appropriata frequenza — occorre postulare, per ragioni di equilibrio termodinamico, che tale radiazione induca nel sistema transizioni verso il basso con la stessa probabilità con cui le induce verso l'alto.

Pertanto, la probabilità che un sistema di atomi in presenza di campo esterno avente una certa densità di energia si porti nell'unità di tempo da un livello superiore E_n ad uno inferiore E_m sarà costituita da 2 parti e precisamente (fig. 1 c):

— la prima, rappresenta l'emissione spontanea di radiazioni che ha una fase non dipendente dalla fase della radiazione esterna;

— la seconda, invece, rappresenta l'emissione indotta o stimolata di radiazioni di fase dipendente dalla fase della radiazione esterna.

2. Alcune relazioni fondamentali.

a. Distribuzione statistica di Boltzmann.

Alla temperatura T , il numero di atomi N_n ed N_m si distribuiscono statisticamente nei due livelli n ed m secondo la:

$$\frac{N_n}{N_m} = \frac{g_n}{g_m} \exp \left| - \frac{E_n - E_m}{KT} \right|$$

dove:

— g_n e g_m definiscono il grado di degenerazione o di molteplicità dei livelli n ed m ;

— K è la costante di Boltzmann ($1,38 \cdot 10^{-14}$ erg/grado).

La relazione ha un interessante significato fisico: da essa è facile dedurre che in condizioni normali di equilibrio termico, i livelli caratterizzati da valori più piccoli di energia contengono un numero maggiore di atomi rispetto agli altri, cioè, come usualmente si dice, sono « più popolati i livelli di energia inferiore ».

Di conseguenza, il materiale si comporta nelle condizioni normali come un « assorbitore di radiazioni ».

b. Coefficiente di assorbimento.

Definisce il grado di assorbimento e cioè la variazione nell'intensità della radiazione che attraversa il materiale.

Il coefficiente di assorbimento $\alpha(\nu)$ è legato al coefficiente per l'emissione spontanea A_{nm} e alla densità delle popolazioni dei due livelli N_m ed N_n dalla seguente relazione:

$$\alpha(\nu) = \frac{\lambda^2 A_{nm}}{8\pi} [N_m - N_n] g(\nu) \quad [2]$$

dove, $g(\nu)$ è una funzione statistica che

tiene conto dei fenomeni che originano l'allargamento di riga attorno alla frequenza della radiazione ν_{nm} (fig. 2).

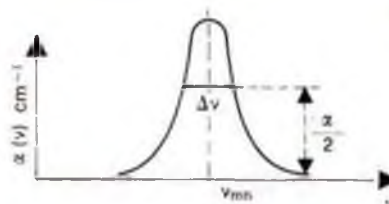


Fig. 2. - Variazione del coefficiente di assorbimento con la frequenza per una riga di assorbimento.

3. Amplificatore laser.

In condizione di equilibrio termico, essendo il numero di atomi del livello di energia inferiore (N_m) maggiore di quello del livello superiore (N_n), si deduce dalla relazione [2] che il coefficiente di assorbimento è positivo.

L'intensità della radiazione risulta invece amplificata solo se il coefficiente di assorbimento è negativo, e cioè:

$$\alpha(\nu) < 0$$

Per ottenere ciò, è necessario alterare l'equilibrio termodinamico intervenendo con mezzi esterni in modo da modificare sostanzialmente la distribuzione degli atomi nei livelli energetici caratteristici del materiale, e popolare un livello superiore n più di un livello inferiore m ; o, come usualmente si dice, produrre una « inversione di popolazione fra i due livelli ».

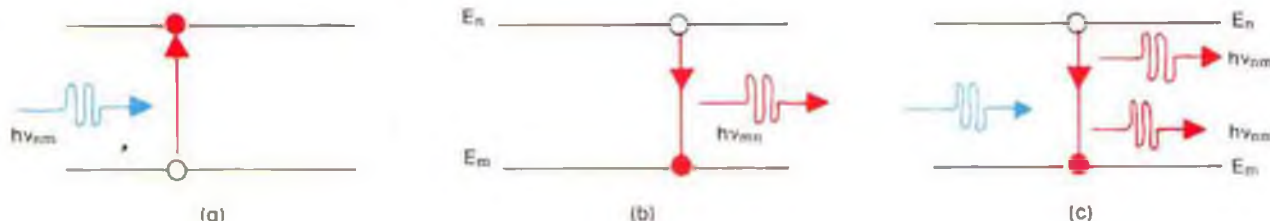
L'energia esterna, necessaria per ottenere detta inversione di popolazione, è fornita da un dispositivo di « pompaggio » che sarà esaminato nel successivo punto 8.

Cessando l'energia esterna, gli atomi stimolati, dovendo rispettare le condizioni di equilibrio, decadono nel livello inferiore ed emettono fotoni caratterizzati dalla frequenza ν_{nm} .

Da quanto sopra è facile dedurre che il coefficiente di amplificazione o anche l'assorbimento negativo è proporzionale all'inversione di popolazione e rappresenta l'eccesso di radiazione stimolata sulla radiazione assorbita.

Se la separazione in energia ($E_n - E_m$) fra i due livelli del materiale in esame corrisponde ad una frequenza ν_{nm} nel campo delle microonde, il sistema di amplificazione è detto MASER; se invece ν_{nm} è contenuto nel campo delle frequenze ottiche, si ottiene un amplificatore LASER.

Fig. 1.



4. Il laser a tre e a quattro livelli.

Un problema base nella scelta del materiale è la definizione dei livelli energetici tra i quali si può ottenere l'azione laser.

Utilizzando solo due livelli, non è possibile ottenere un'inversione di popolazione in quanto, al momento in cui si raggiunge, per mezzo dell'azione di pompaggio, la condizione di uguaglianza della popolazione fra i due livelli ($N_2 = N_1$), i processi di assorbimento e di emissione stimolata si bilanciano ed il materiale diventa praticamente trasparente. Per avere l'azione laser, occorrerà pertanto utilizzare almeno tre livelli di energia del materiale. L'azione laser, per un laser a tre livelli, si sviluppa partendo dalle condizioni di equilibrio, attraverso i seguenti punti fondamentali (fig. 3):

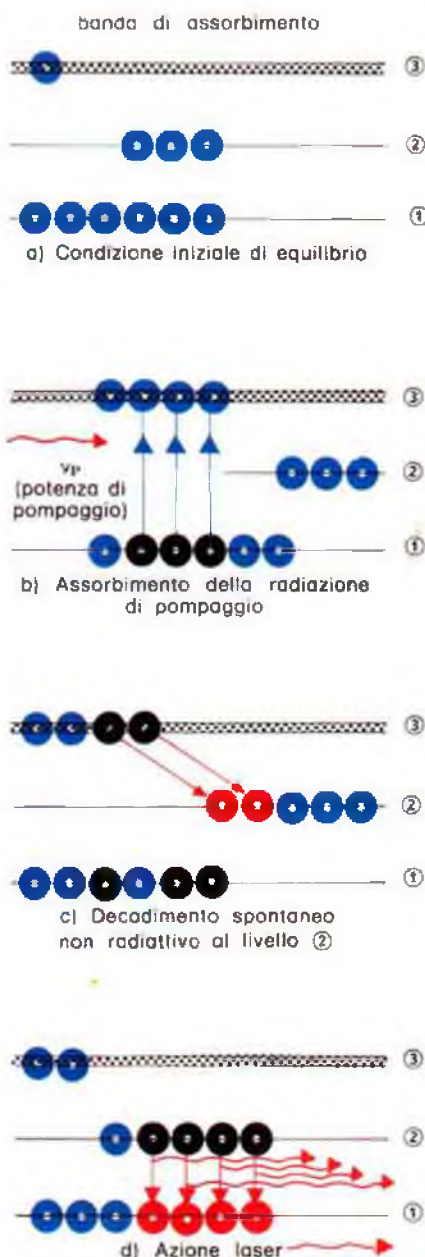


Fig. 3. - Rappresentazione schematica degli eventi che producono l'azione laser.

— trasferimento di atomi dal livello ① al livello ③ per pompaggio, cioè cedendo energia al materiale da una sorgente esterna (fig. 3 b);

— perdita di energia e decadimento non radiativo di atomi al livello ② con conseguente incremento del numero di elettroni in questo livello (fig. 3 c);

— decadimento degli elettroni dal livello ② al livello ① con emissione spontanea e stimolata di fotoni. Tale decadimento genera l'azione laser (fig. 3 d). Il laser a tre livelli necessita di una elevata potenza di pompaggio. Minore potenza è richiesta invece da un laser a quattro livelli, schematizzato in fig. 4. Essendo infatti i livelli ① e ② praticamente depopolati, il primo elettrone portato per pompaggio sul livello ③, decadendo spontaneamente sul livello ②, produrrà l'inversione di popolazione fra i livelli ② e ① contribuendo quindi all'emissione della radiazione laser.

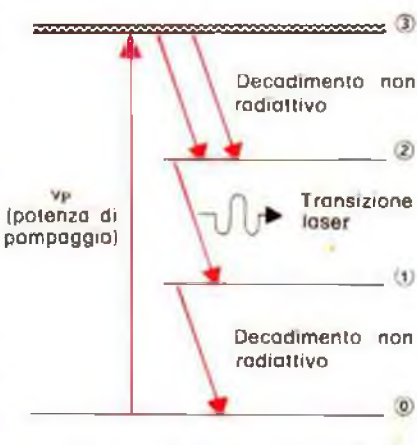


Fig. 4. - Il laser a 4 livelli.

5. L'oscillatore laser.

Affinché un sistema di amplificazione possa comportarsi da oscillatore e generare quindi radiazioni, occorre introdurre un'opportuna reazione positiva. Nel caso del laser, la reazione positiva è ottenuta ponendo il materiale entro una cavità ad elevato fattore di merito e che possa risuonare alla frequenza della transizione $m \rightarrow n$. Detta cavità è in genere costituita da due specchi piani e tra loro paralleli, di cui uno (M_1) è totalmente riflettente, mentre l'altro, (M_2) riflettente al 90-95%, fornisce il 5-10% di energia utile per trasmissione (fig. 5).

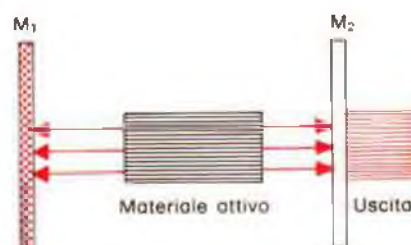


Fig. 5. - Rappresentazione schematica di un laser.

Per assicurare e mantenere l'oscillazione laser, è necessario trasferire o, come si dice, «pompare» continuamente atomi da un livello inferiore E_m ad uno superiore E_n del materiale attivo, in relazione sia alla condizione di inversione di popolazione sia alle perdite, sempre presenti, nella cavità.

Da quanto esposto appare evidente che, per ottenere un amplificatore e generatore laser, sono necessari tre componenti cioè:

- il materiale attivo;
- il risonatore o cavità oscillante;
- il dispositivo di pompaggio.

Nei paragrafi che seguono, saranno pertanto sintetizzate le caratteristiche dei suddetti componenti che concorrono a definire il tipo, le limitazioni e le possibilità d'impiego di un'apparecchiatura laser.

6. Il materiale attivo.

A seconda del tipo di materiale che viene usato, i laser si classificano in:

— **Laser a cristalli ionici:** il materiale attivo è costituito da una barretta di monocristallo o di vetro con inclusione di ioni attivi. La barretta è in genere di forma cilindrica del diametro di alcuni mm e di lunghezza da qualche centimetro fino a parecchie decine di centimetri. I laser più usati sono il laser a rubino ed il laser a neodimio;

— **Laser a gas:** il materiale attivo è costituito da un gas puro o da una miscela gassosa contenuta in un tubo di vetro o di quarzo. I laser a gas vengono suddivisi in **laser a gas neutri** (il più importante è quello a He-Ne), **laser a gas ionizzati** (laser ad argon), **laser molecolari** (quello a CO_2 è attualmente il più importante ed uno dei più potenti) ed infine **laser a funzionamento intermittente** (laser N_2);

— **Laser a semiconduttori:** la scoperta dell'azione laser nei semiconduttori rappresenta un'importante innovazione. Nei confronti con gli altri tipi di laser, sono caratterizzati da ridottissime dimensioni, da efficienza molto elevata e da elevata potenza in funzionamento continuo. Il composto a semiconduttori largamente usato è l'arseniuro di gallio (GaAs). Sono inoltre stati utilizzati e sono in fase di sviluppo diodi laser che utilizzano composti semiconduttori ternari del tipo $P_{1-x}Sn_xFe$ (telloruro di piombo e stagno), che presentano tra l'altro i seguenti vantaggi:

- possibilità di ottenere diverse emissioni laser variando la x del composto;
- maggiore facilità di ottenere l'azione laser rispetto ai diodi ad GaAs;
- estrema compattezza e semplicità di funzionamento;

— **Laser ad elementi liquidi:** l'impiego di un liquido come materiale attivo risolve efficacemente i problemi di raffreddamento del mezzo in quanto il liquido può essere fatto circolare. I materiali attivi comunemente usati sono i **chelati organici**, l'**ossicloruro inorganico di neodimio selenio**, nonché i **coloranti puramente organici**;

— **Laser chimici:** si differenziano dagli altri tipi di laser soprattutto per la natura dell'eccitazione; sfruttano infatti come energia di eccitazione quella prodotta da una reazione chimica.

7. Il risonatore o cavità oscillante.

Si è visto che la reazione positiva, necessaria per avere un dispositivo oscillante da un amplificatore, nei laser è in genere data da due specchi tra i quali viene posto il mezzo amplificante (materiale attivo).

I due specchi, che costituiscono la cavità oscillante, impongono alla radiazione di propagarsi avanti e indietro attraverso il mezzo amplificante, permettono l'uscita di una frazione dell'energia elettromagnetica e definiscono la struttura del campo entro la cavità stessa.

Viene definito « modo di oscillazione » in una cavità oscillante una configurazione stazionaria di campo elettromagnetico, che soddisfi alle equazioni di Maxwell e alle condizioni imposte dal mezzo.

L'analisi dei modi di oscillazione della cavità è di fondamentale importanza nella determinazione delle caratteristiche del fascio laser. In particolare, si usa parlare di modo trasversale per individuare la distribuzione di campo che si ha negli specchi, mentre si parla di modo longitudinale per individuare la particolare frequenza di oscillazione che compete al fissato modo trasversale. La separazione in frequenza $\Delta\nu$, fra due modi longitudinali successivi corrispondente ad un medesimo modo trasversale, è data approssimativamente da:

$$\Delta\nu = \frac{c}{2\eta d} \quad [3]$$

dove:

c è la velocità della luce;

η è l'indice di rifrazione del mezzo nell'interno del risonatore;

d è la distanza tra gli specchi.

Lo spettro in frequenza dell'emissione laser è costituito, pertanto, da tanti picchi, separati da una quantità data dalla [3], quanti ne entrano nella larghezza della riga atomica $\Delta\nu$ al di sopra della soglia. Tali picchi corrispondono ai modi longitudinali di oscillazioni della cavità. La fig. 6 riporta a titolo di esempio 8 picchi corrispondenti a 8 modi longitudinali di oscillazione di frequenza da ν_1 a ν_8 per un certo valore di soglia di oscillazione.

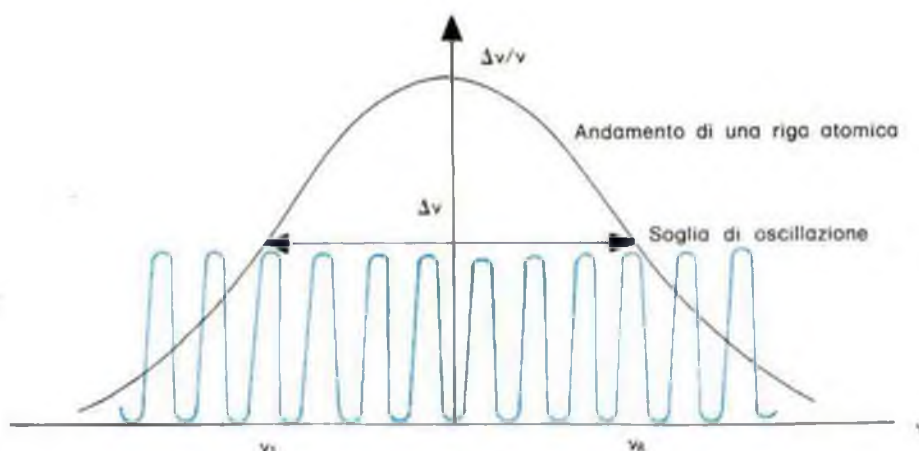


Fig. 6.

8. Il dispositivo di pompaggio.

Il pompaggio è l'operazione mediante la quale si ottiene l'inversione di popolazione. Si tratta in sintesi di un dispositivo idoneo a fornire una potenza detta « potenza di pompaggio » necessaria a trasferire atomi dal livello ① al livello ③ (per un laser a tre livelli) o dal livello ① al livello ③ (per un laser a 4 livelli).

La potenza di pompaggio può essere fornita:

- otticamente, tramite una lampada flash;
- per scarica elettrica;
- per reazione chimica;
- per iniezione di cariche.

a. Pompaggio ottico.

Il pompaggio ottico è caratteristico dei laser a stato solido ed è prodotto dall'energia di scarica di una lampada flash.

Le lampade più comunemente usate sono:

— lampada allo Xenon a bassa pressione, per laser a funzionamento impulsivo;

— lampade al tungsteno, al cripton, o a vapori di mercurio ad alta pressione, per laser a funzionamento continuo.

Differenti geometrie di sistemi di pom-

paggio sono state studiate al fine di distribuire l'intensità luminosa in modo uniforme nel materiale attivo e per ottenere un maggiore rendimento con conseguente riduzione della energia di pompaggio.

La fig. 7 mostra la configurazione di un laser che impiega come materiale attivo una barretta di rubino con le estremità che costituiscono i due specchi e come dispositivo di pompaggio una lampada flash elicoidale. La barretta è centrata lungo l'asse longitudinale di una cavità cilindrica avente le pareti riflettenti.

b. Pompaggio elettrico.

È caratteristico del laser a gas.

L'eccitazione può essere provocata da una scarica elettrica prodotta da elettrodi disposti parallelamente all'asse del tubo laser, oppure ad elica o infine, soluzione alquanto semplice, all'interno del tubo.

c. Pompaggio chimico.

La sorgente di pompaggio è una reazione chimica esotermica.

d. Pompaggio per iniezioni di cariche.

È caratteristico dei laser a semiconduttori. Il pompaggio avviene in maniera diretta e cioè le cariche iniettate vanno direttamente a popolare il livello superiore della transizione laser.

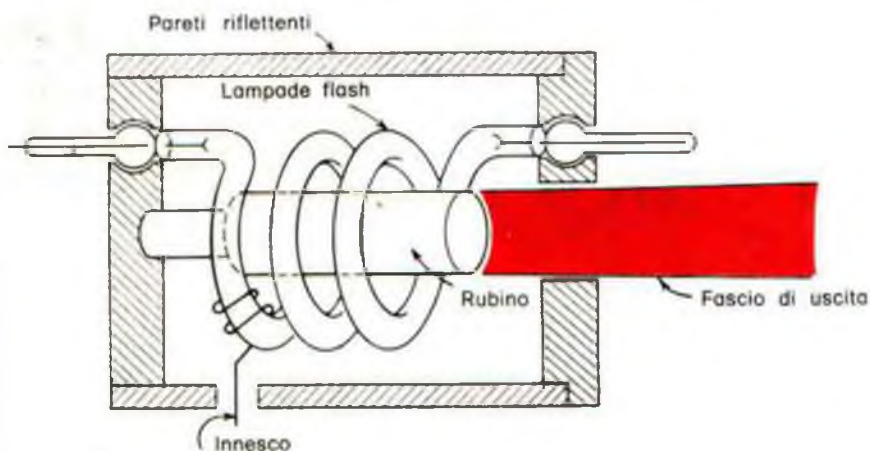


Fig. 7. - Configurazione schematica di un laser.

9. Il dispositivo Q - Switching.

Si è visto che investendo il materiale attivo con un impulso flash di grandissima potenza aumento la densità di popolazione del livello superiore rispetto a quello inferiore. Se il numero di atomi « pompati » nel livello superiore uguaglia il valore richiesto per l'innesco delle oscillazioni, nel risuonatore ottico si

forma un processo a valanga di emissione stimolata di fotoni che causa lo spopolamento del livello superiore e forma l'impulso laser.

L'impulso laser così ottenuto consiste pertanto di una sequenza di impulsi di breve durata (0,5 μ s) e di ampiezza e separazione temporale del tutto casuali (fig. 8) che determinano un frazionamento della potenza ottenibile.

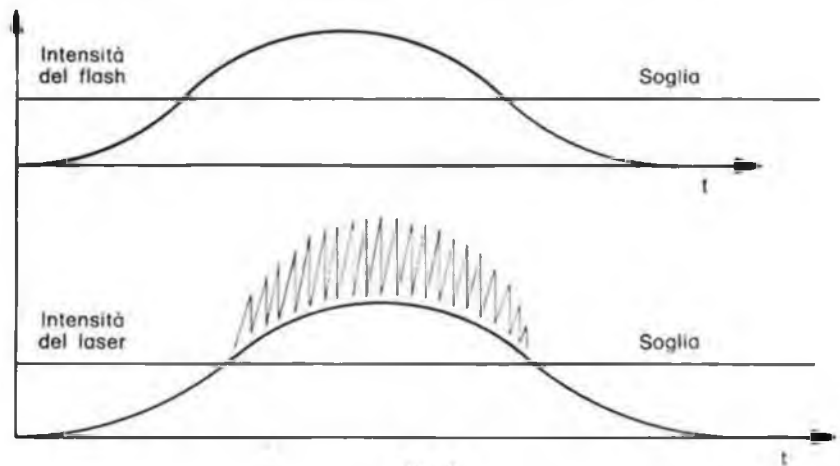


Fig. 8.

Il sistema che consente la formazione di un singolo impulso, per tutto il tempo in cui l'intensità di flash supera il valore di soglia, va sotto la denominazione di tecnica del Q - Switching. Questa tecnica consiste nel generare le oscillazioni laser durante la massima inversione di popolazione.

Il processo temporale della formazione dell'impulso è caratterizzato (fig. 9) dai:

— tempo di ritardo τ_B : tempo compreso fra l'inizio di soglia e quello di formazione dell'impulso laser.

Ha una notevole importanza in quanto dal suo valore dipende la velocità di commutazione del Q - Switching.

Dopo il tempo τ_R l'intensa radiazione presente nella cavità dà una rapida formazione esponenziale dell'impulso, definita dal tempo di salita;

— tempo di salita τ_R : tempo necessario perché l'impulso raggiunga un valore pari al 90% del suo valore iniziale (dopo il tempo τ_B).

In genere il tempo di salita è molto infe-

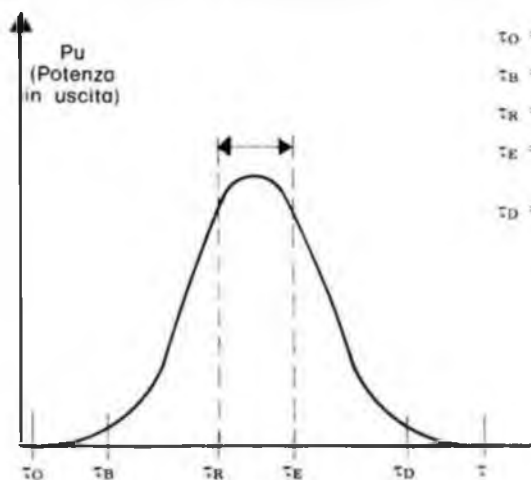
riore al tempo di ritardo $\tau_R \ll \tau_B$. Per il rubino il tempo di ritardo, che è dell'ordine di 50 nsec., è circa 20 volte il tempo di salita.

$$\tau_B \approx 20 \tau_R$$

Alla fine del tempo di salita, la potenza in uscita può raggiungere valori dell'ordine di decine o di centinaia di milioni di Watt, mentre durante il tempo τ_B l'uscita in potenza assume valori del milliwatt o inferiore;

— tempo di eliminazione dell'inversione (τ_E): dopo il tempo di salita l'inversione di popolazione è eliminata in un tempo molto breve indicato con τ_E , a cui corrisponde la massima potenza in uscita;

— tempo di decadimento (τ_D): tempo in cui la radiazione all'interno della cavità laser decade ai valori normali. Nel caso di commutazione rapido del Q - Switching, si è trovato sperimentalmente che τ_D può assumere valori compresi da τ_R a 4 τ_R .



τ_0 = inizio soglia

τ_B = tempo di ritardo

τ_R = tempo di salita

τ_E = tempo di eliminazione dell'inversione

τ_D = tempo di decadimento, pari a 10-8 sec. in condizioni normali

Fig. 9. - Processo temporale della formazione dell'impulso laser.

La formazione di impulsi laser molto potenti (decine o centinaia di milioni di Watt) e di durata estremamente brevi, ottenibili con le tecniche di commutazione « Q - Switching », ha reso utile l'impiego del laser nella misurazione di distanze con la tecnica impulsiva.

I sistemi di Q - Switching usati sono:

— **meccanico con prisma rotante**: consiste nel sostituire lo specchio totalmente riflettente del risonatore con un prisma che viene fatto ruotare ad una velocità molto elevata dell'ordine di 20 mila giri/minuto (fig. 10).

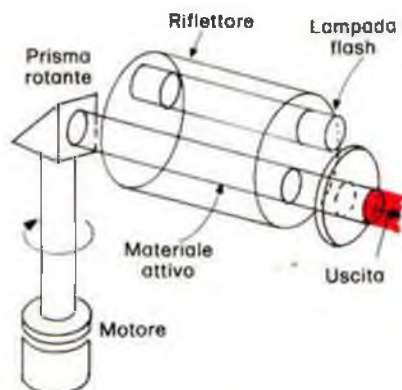


Fig. 10. - Q - Switching meccanico con prisma rotante.

Sincronizzando l'istante in cui il prisma e lo specchio di uscita sono perfettamente allineati (istante di minime perdite nella cavità) con quello di massima inversione, si può ottenere un impulso laser di potenza dell'ordine del megawatt e di durata pari al tempo di allineamento (50 - 60 μ s).

— **Interruttori elettro - ottici**: si tratta di una cella di Kerr o di Pochels oppure di un rotatore di Faraday che, introdotti nella cavità e opportunamente alimentati, fanno ruotare il piano di polarizzazione della luce incidente;

— **assorbitori saturabili**: si sfruttano le proprietà di alcune sostanze coloranti (criptocianina, ftalocianina) di presentare una trasmissione della luce incidente che aumenta con l'aumentare dell'intensità cui sono esposte fino a diventare praticamente trasparenti.

10. Caratteristiche della radiazione laser.

Le svariate applicazioni dei laser conseguono dalle proprietà fondamentali della radiazione che tali dispositivi sono in grado di generare. Le caratteristiche peculiari delle radiazioni emesse da un laser sono: monocromaticità, direttività, brillantezza, coerenza.

— **Monocromaticità**: a rigore la luce è monocromatica, cioè caratterizzata da radiazioni di una sola lunghezza d'onda e quindi di un certo colore, soltanto se viene emessa per un tempo infinito. Nel caso della radiazione laser, il grado di monocromaticità è legato al numero di modi oscillanti. Si dimostra che in un laser che oscilla su un singolo modo e la cavità del quale sia idealmente stabile, la riga della luce emessa ha una larghezza molto piccola compresa fra 10^{-1} e 10^{-7} Hz.

In un laser unimodo reale, fenomeni di instabilità di vario tipo (ad es. meccanici) aumentano la larghezza di riga. I risultati sperimentali danno larghezze che possono essere leggermente inferiori ad 1 Hz su tempi brevi.

— **Direttività**: è la caratteristica di un dispositivo di concentrare l'energia in un fascio estremamente collimato. Nel caso del laser solo la radiazione che si propaga in direzione normale ai due specchi subisce una notevole amplificazione ed è emessa, qualitativamente parlando, sotto forma di una porzione di onda piana con una divergenza angolare α determinata solo da fenomeni di diffrazione.

— **Brillantezza**: è definita dalla potenza emessa da una sorgente di radiazione per unità di superficie e per unità di angolo solido. I laser hanno una brillantezza superiore a quella emessa da qualsiasi altra sorgente, grazie alla loro elevata direzionalità.

— **Coerenza**: è la caratteristica più importante ed è strettamente collegata al fatto che l'onda emessa dall'atomo ha esattamente la stessa frequenza e la stessa fase dell'onda stimolatrice.

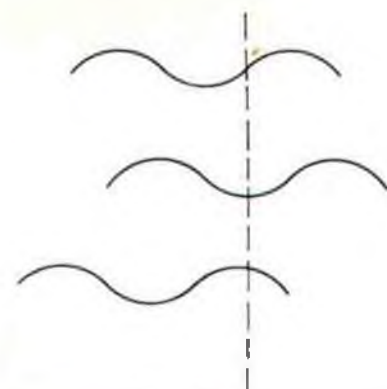
Il concetto di luce coerente ha acquistato una particolare importanza con lo sviluppo dell'elettronica quantistica e dalla teoria dell'informazione. Ogni campo e.m. è caratterizzato da fluttuazioni temporali e spaziali la cui descrizione statistica viene effettuata mediante una funzione di correlazione del campo elettromagnetico in posizioni ed istanti differenti (fig. 11).

Il valore di tale funzione caratterizza l'entità della correlazione e quindi la coerenza che il campo e.m. presenta in due punti qualsiasi dello spazio e a due istanti t_1 e t_2 generici.

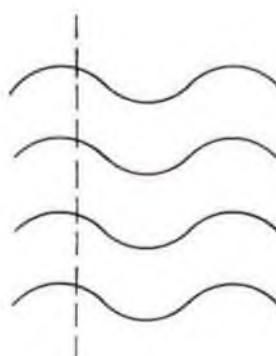
In pratica, nessuna radiazione è perfettamente coerente né completamente incoerente se non come casi limiti. Per quanto riguarda la coerenza di un fascio laser, si può affermare che essa dipende dal numero dei modi di oscillazione del laser: un laser che oscilla su un singolo modo trasverso, ad es. sul modo fondamentale, ha una perfetta coerenza spaziale.

La coerenza temporale invece, una volta fissata la distribuzione spaziale di campo, dipende dal numero di modi longitudinali in oscillazione (tutti con la stessa distribuzione trasversale e separati in frequenza l'uno dall'altro di $C/2d$).

Poiché un laser tende ad oscillare su molti modi, un problema di particolare interesse per ottenere potenze di uscita molto elevate è stato quello relativo alla ricerca di tecniche che consentissero di ottenere oscillazioni sul singolo modo o, nel caso limite opposto, di forzare il laser ad oscillare contemporaneamente su parecchi modi longitudinali con fasi correlate.



Luce normale: radiazione non coerente nello spazio e nel tempo.



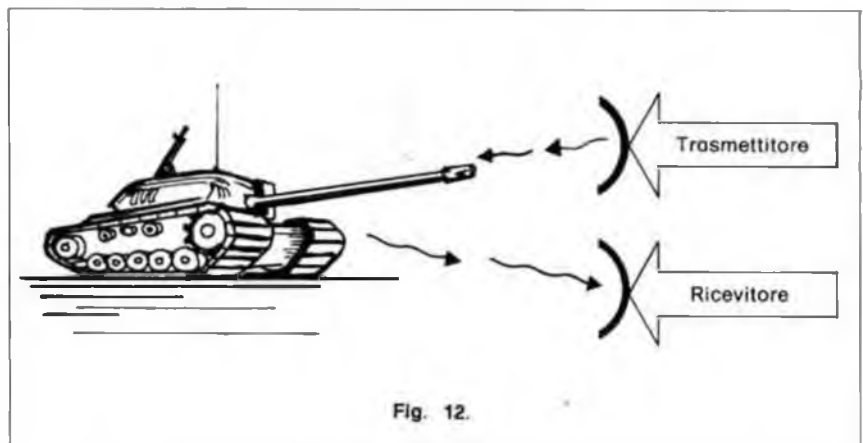
Luce laser: coerenza spaziale e temporale.

Fig. 11.

B. IL LASER NELLA MISURAZIONE DI DISTANZE

1. Generalità sulla misura elettronica di distanza a mezzo laser.

La misura della distanza di un oggetto è determinata elettronicamente utilizzando come sorgente di informazione l'energia emessa da un trasmettitore e diffusa da un oggetto. Il principio di funzionamento di una apparecchiatura elettronica per misure di distanze, con riferimento alla fig. 12, è il seguente:



un trasmettitore invia l'energia su un bersaglio di cui si vuole conoscere la distanza. Una parte dell'energia, reirradiata, viene ricevuta, come segnale di ritorno, da un opportuno ricevitore. La distanza è determinata misurando o il tempo di andata e ritorno del segnale, oppure la variazione di fase subita dal segnale nel percorso.

La caratteristica di coerenza spaziale della radiazione laser ha dato un significato particolare all'impiego del laser nella misurazione di piccole distanze. Peraltro, lo sviluppo di nuove tecniche di Q-Switching per la formazione di impulsi laser sempre più potenti e di durate estremamente piccole, nonché le nuove tecniche di modulazione dell'emissione continua laser acquisite, hanno rapidamente diffuso, in questi ultimi anni, l'impiego di laser nelle misurazioni di distanza.

In particolare, sono state individuate e

sviluppate tre tecniche, in relazione al valore di distanza, e precisamente:

— *tecnica interferometrica*: per distanze brevi. La distanza viene misurata in termini di lunghezze d'onda comprese in un percorso interferometrico;

— *tecnica a fascio modulato*: per distanze comprese tra 100 m e 50 km circa. Il fascio laser è modulato con un segnale radio a frequenza elevata. Dal confronto della fase dell'onda trasmessa modulata con quella del segnale ricevuto si risale alla distanza;

— *telemetria radar impulsiva*: la determinazione della distanza è ottenuta misurando l'intervallo di tempo compreso fra l'istante di trasmissione e quello di ricezione della sua eco.

Questa tecnica ha permesso, in particolare, di misurare con il laser la distanza Terra-Luna con una approssimazione di qualche centimetro.

2. Tecnica interferometrica per la misura di piccole distanze a mezzo laser.

La tecnica interferometrica consente di misurare lunghezze relative, mediante lo spostamento di uno dei due specchi di un dispositivo interferometrico. Con riferimento alla fig. 13, l'onda luminosa che incide sullo specchio S_1 semitrasparente è divisa nelle due onde A e B. La fase dell'onda A riflessa dallo specchio M_1 differisce da quella B riflessa dallo specchio M_2 di una quantità proporzionale alla differenza dei percorsi ottici d_1 e d_2 secondo la relazione:

$$\phi = 2\pi f_0 \tau = 2\pi \frac{c}{\lambda_0} \tau = \frac{2\pi}{\lambda_0} [d_2 \langle \gamma_2 \rangle - d_1 \langle \gamma_1 \rangle] \quad [4]$$

avendo indicato con:

- $\langle \gamma_i \rangle$ il valore medio dell'indice di rifrazione lungo i percorsi ottici;
- λ_0 la lunghezza d'onda nel vuoto.

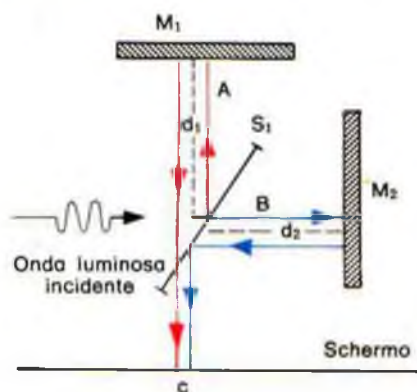


Fig. 13.

Dalla [4] segue che la differenza di percorso ottico Δd corrisponde a:

$$\Delta d = 2 [d_2 \langle \gamma_2 \rangle - d_1 \langle \gamma_1 \rangle]$$

A causa della differenza tra i percorsi ottici, e quindi della differenza di fase delle onde riflesse, sullo schermo si osserveranno delle frange di interferenza che scorrono in modo proporzionale allo spostamento relativo dei due specchi. In particolare, se lo specchio M_2 è mosso di una quantità pari alla metà della lunghezza d'onda della radiazione incidente, ogni frangia chiara (onde riflesse in fase) va ad occupare il posto di una frangia oscura (onde riflesse in opposizione di fase).

Le sorgenti tecniche convenzionali non offrono una buona e costante visibilità delle frange in funzione della differenza di percorso tra i due specchi M_1 ed M_2 . Se la radiazione incidente è invece fornita da un laser, ad esempio a gas, progettato in maniera da oscillare su un singolo modo longitudinale, si possono ottenere frange di interferenze ben visibili anche per distanze superiori ai 100 m.

In pratica, la distanza misurabile è limitata dalla coerenza spaziale e dalla stabilità a lungo termine in frequenza del-

la sorgente ed eventualmente, per distanze rilevanti, dagli effetti della perturbazione atmosferica. La tecnica interferometrica per la misura di lunghezza viene particolarmente usata in:

- metrologia: per la calibrazione di lunghezze standard;
- meccanica: per la misura di spostamenti o vibrazioni di parti meccaniche in movimento;
- geodesia e sismologia: per rilevare microspostamenti di rocce, oscillazioni a bassa frequenza della crosta terrestre, onde sismiche, ecc.

3. Tecnica a fascio modulato per la misura di distanze a mezzo laser.

Si consideri il caso in cui il segnale emesso nella direzione di un bersaglio sia sinusoidale.

Il segnale, reirradiato dal bersaglio posto a distanza R, sarà ricevuto dopo un tempo τ pari a:

$$\tau = \frac{2R}{c}$$

dove c è la velocità di propagazione del segnale e il 2 sta ad indicare il percorso di andata e ritorno del segnale.

Se si confronta in un rivelatore di fase il segnale trasmesso e quello ricevuto, l'uscita sarà proporzionale alla differenza di fase $\Delta\Phi$ tra i due segnali e cioè (fig. 14):

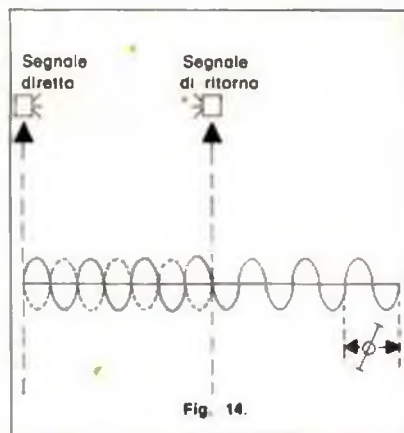


Fig. 14.

$$\Delta\Phi = 2\pi f_0 \tau = 4\pi f_0 \frac{R}{c}$$

essendo τ il tempo impiegato dal segnale per coprire la distanza R.

Dalla relazione precedente si ricava:

$$R = \frac{c \Delta\Phi}{4\pi f_0} = \frac{\lambda}{4\pi} \Delta\Phi \quad [5]$$

La misura della distanza così ottenuta dalla differenza di fase $\Delta\Phi$ fra il segnale trasmesso e quello ricevuto è una misura non ambigua soltanto quando si possa essere certi che la differenza di fase $\Delta\Phi$ è inferiore a 2π .

Sostituendo $\Delta\Phi = 2\pi$ nella [5] si ottiene il valore massimo di non ambiguità della misura, in funzione della lunghezza d'onda:

$$R = \frac{\lambda}{2}$$

L'ambiguità della misura dipende essenzialmente dal fatto che il segnale irradiato è una oscillazione sinusoidale e quindi periodica. Si può ridurre l'ambiguità ricorrendo ad un segnale modulato. E' quanto viene fatto nella misura di distanze con la tecnica a fascio modulato. Con tale tecnica, in sintesi, si modula il fascio laser, emesso in continua, con una radio frequenza prodotta da un oscillatore locale e si misura la differenza di fase tra il segnale modulato trasmesso e quello ricevuto ad esso relativo.

La modulazione può riguardare sia la frequenza che l'ampiezza (o l'intensità) della portante. Nella telemetria laser a fascio modulato si usa il secondo tipo di modulazione.

Dal confronto delle fasi tra l'onda di modulazione del fascio trasmesso e il segnale ricevuto si può, in alternativa, o derivare il tempo di transito τ in unità di periodi di modulazione, oppure ricavare direttamente la distanza R , del percorso di andata e ritorno del segnale, in termini di lunghezze d'onda di modulazione, essendo tempo di transito e distanza R correlati dalla:

$$\tau = \frac{2R}{c}$$

La tecnica del confronto di fase fra il segnale trasmesso e quello ricevuto permette di misurare distanze con una ap-

prossimazione pari ad una frazione della lunghezza d'onda di modulazione e con una ambiguità pari alla lunghezza d'onda. L'ambiguità può essere tuttavia ridotta ripetendo la misura successivamente con lunghezze d'onda di modulazione differenti. Un esempio di applicazione della tecnica di misura di distanze con luce modulata è dato dal geodimetro AGA modello 8. In tale apparecchiatura il segnale laser in continua è prodotto da un laser del tipo He-Ne avente una potenza di 5 mW. Con riferimento allo schema di fig. 15, un oscillatore genera un segnale di riferimento (f_R) a 1,5 KHz al di sotto dei segnali di modulazione (f_T).

Tale segnale viene inviato sia ad un mescolatore sia, tramite un amplificatore, al fotomoltiplicatore, come segnale di riferimento.

In uscita dal fotomoltiplicatore ci sarà pertanto un segnale a bassa frequenza (1,5 KHz) e di fase pari alla differenza tra la fase del segnale ricevuto e quella del segnale di riferimento. La fase del segnale di riferimento ($f_T - f_R = 1,5$ KHz), ritardato, viene confrontata, in un rivelatore di fase, con quella del segnale ricevuto dal fotomoltiplicatore. La misura della differenza di fase è ottenuta regolando il risolutore fino ad azzerare un indicatore posto all'uscita del rivelatore di fase.

Per ridurre l'ambiguità nella misura e consentire misure di distanze fino a 60 km l'apparato usa 4 frequenze di modulazione.

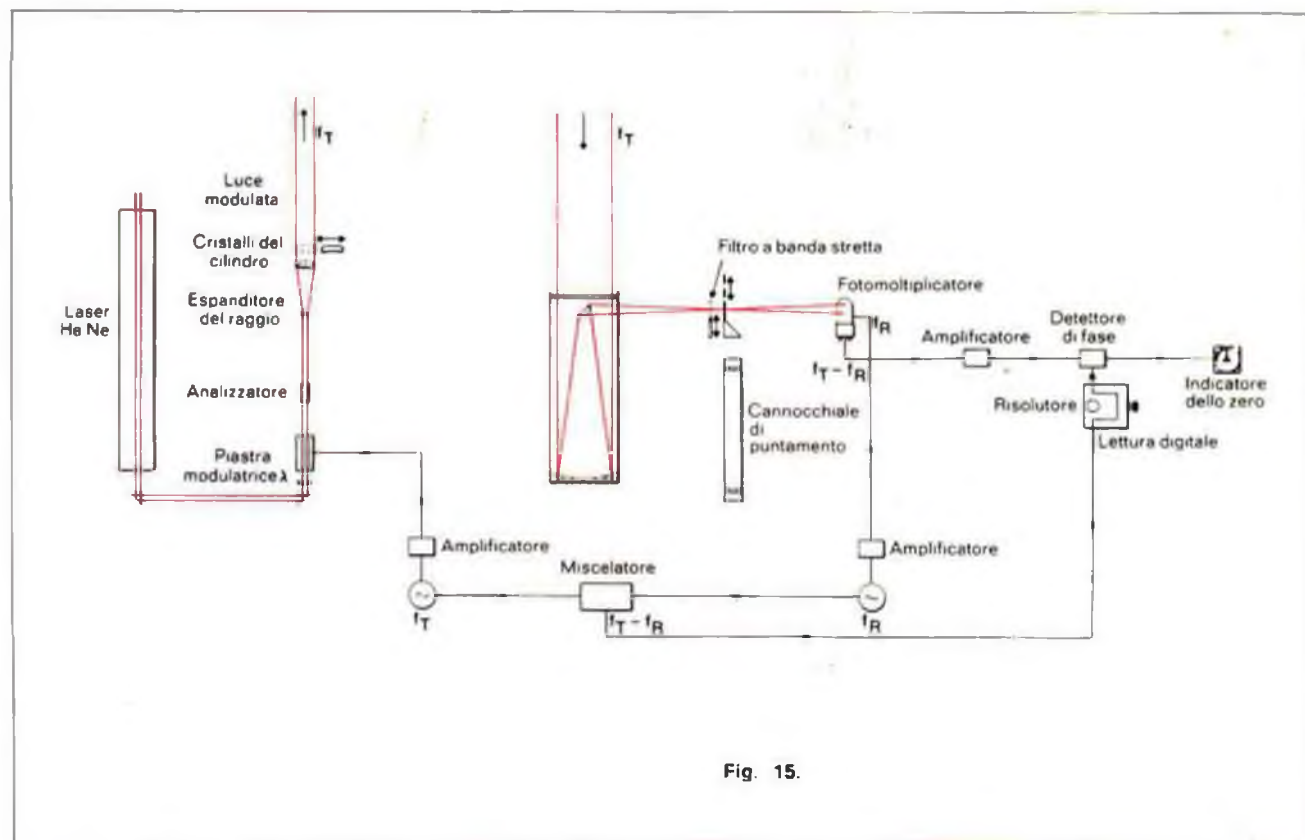


Fig. 15.

Al successivo punto 6 vengono riportati alcuni dati caratteristici dell'apparecchiatura.

4. Tecnica impulsiva per la misura di distanze.

L'applicazione dei sistemi di Q-Switching, che, come si è visto, generano impulsi di brevissima durata e di notevole potenza, ha condotto alla realizzazione di apparecchiature laser idonee a misurare, con grande precisione, distanze con la tecnica impulsiva.

Il principio di funzionamento di tali apparecchiature si può sintetizzare come segue: un impulso luminoso di adeguata potenza e di brevissima durata, emesso da un emettitore laser, viene inviato verso un bersaglio di cui si vuole conoscere la distanza; una parte di energia diffusa dal bersaglio viene rivelata e convertita in segnale elettrico da un ricevitore ottico ad alta sensibilità (fotorivelatore).

La misura della distanza R si ricava misurando il tempo di transito t intercorso fra l'istante di emissione dell'impulso e quello di ricezione reirradiato dal bersaglio, secondo la relazione:

$$R = \frac{ct}{2}$$

essendo c la velocità di propagazione della luce.

La precisione in distanza, con tale tecnica, è legata direttamente alla precisione della misura dell'intervallo di tempo che separa l'impulso emesso da quello di ritorno e dipende essenzialmente dal fronte di salita dell'impulso.

Con riferimento alla fig. 16, un telemetro laser impulsivo risulta costituito dai seguenti 4 componenti principali:

- un trasmettitore laser per la formazione e l'emissione dell'impulso;
- un sistema di sincronizzazione;
- un dispositivo per la ricezione del segnale di ritorno;
- un alimentatore.

Il trasmettitore laser, che comprende il materiale attivo, il sistema di Q-Switching e il dispositivo di pompaggio, assolve la funzione di produrre l'impulso laser. Il sistema di sincronizzazione sincronizza l'emettitore con il ricevitore in modo che il segnale d'eco sia riferito ad un parametro ben distinguibile dell'impulso di trasmissione e noto al rivelatore. E' in genere costituito da un fotorivelatore che trasforma il segnale luminoso emesso in segnale elettrico che avvia un contatore.

Il dispositivo di ricezione, che comprende un filtro interferenziale, un fotorivelatore e un amplificatore a larga banda, assolve la duplice funzione di rivelare il segnale eco di ritorno e di bloccare il funzionamento del contatore al momento della ricezione dell'impulso.

Nel contatore viene così misurato il tempo intercorso fra l'emissione del segnale e la ricezione della sua eco. Questo tempo, moltiplicato per la velocità della luce, è uguale al doppio della distanza telemetro - bersaglio. Questa operazione è effettuata dal contatore ed il valore della distanza può apparire di-

rettamente in numeri decimali su un apposito indicatore.

La realizzazione di una apparecchiatura laser per la misura di distanza comporta — in relazione alle caratteristiche del bersaglio e al valore di distanza da misurare — lo studio e la definizione di molti parametri tra i quali assumono particolare importanza, per la loro natura statistica, il fattore di attenuazione T_{atm} dovuto agli effetti dell'atmosfera sulla propagazione del segnale e il minimo segnale rivelabile S_{min} (parametro dipendente dal rumore presente nei sistemi di rivelazione).

La determinazione dell'influenza dell'atmosfera sulla propagazione delle radiazioni e.m., a frequenze ottiche o dell'infrarosso vicino, è un problema di grande complessità a causa dell'elevato numero di parametri che distinguono fra loro le possibili situazioni atmosferiche. Per quanto le caratteristiche dell'assorbimento possano variare sensibilmente a seconda del tipo di atmosfera considerata, appositi grafici permettono di determinare le zone spettrali nelle quali la trasmissione attraverso l'atmosfera è favorita al fine di controllare in che misura vengono assorbite le frequenze di emissioni laser già disponibili, oppure di delimitare le zone di frequenza entro le quali vanno ricercate nuove emissioni laser da applicare per misure di distanze.

Da questo ultimo punto di vista, vale la pena di ricordare le possibilità di scelta della lunghezza d'onda offerte dai laser a semiconduttore composti (vds. fig. 17).

SCHEMA A BLOCCHI DI UN TELEMETRO LASER AD IMPULSI

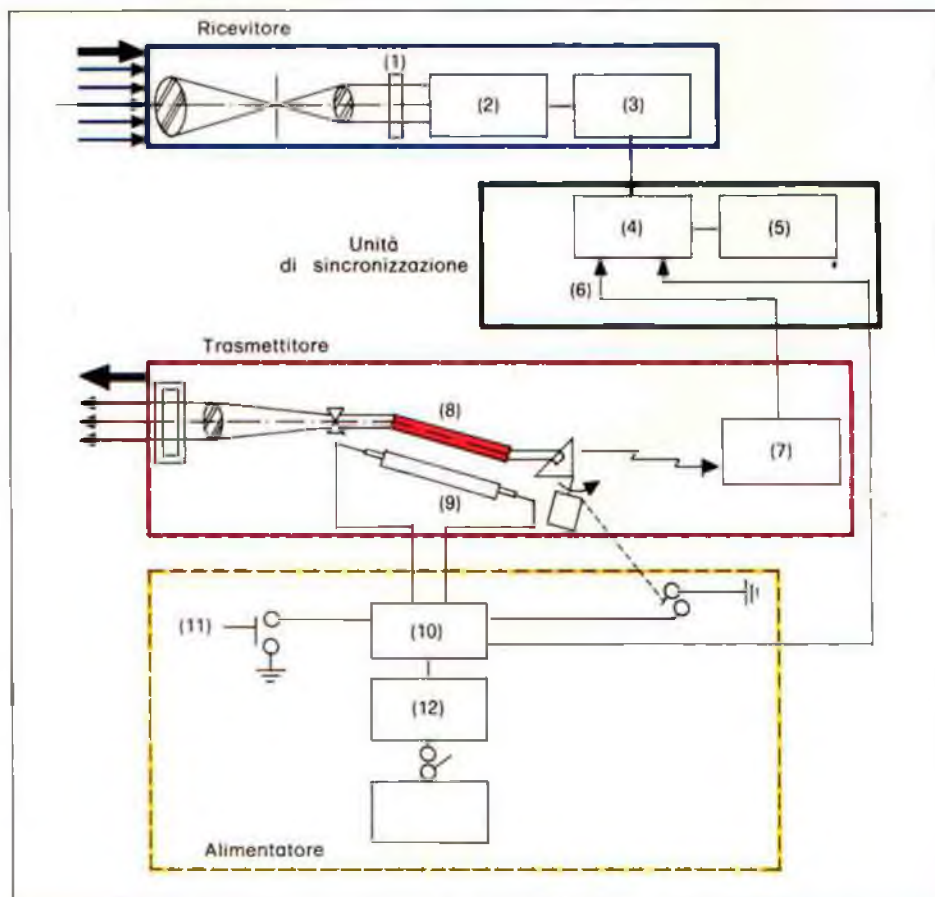


Fig. 16.

- (1) Filtro interferenziale; (2) Fotomoltiplicatore; (3) Amplificatore a larga banda; (4) Contatore; (5) Indicatore; (6) Trigger; (7) Transistor; (8) Materiale attivo; (9) Lampada flash; (10) Interruttore lampada flash; (11) Dispositivo di comando impulsi laser; (12) Accumulatori.

5. La rivelazione delle emissioni laser.

Per quanto riguarda la rivelazione delle emissioni laser nelle misure di distanze, occorre osservare che debbono essere richieste ai sistemi di rivelazione (fotorivelatori) delle caratteristiche peculiari in aggiunta a quelle richieste per altri usi, e precisamente:

- alta velocità;
- sensibilità particolarmente elevata.

I tipi di fotorivelatori operanti in regioni spettrali, interessanti per misure di distanze, possono essere distinti in 2 categorie:

- Termorivelatori;
- Fotorivelatori propriamente detti.

I termorivelatori (bolometri, termocopie, termopile, galay) si basano essenzialmente su effetti termici prodotti dalla radiazione incidente: non rivestono particolare interesse, dato che le loro caratteristiche e la loro complessità ne rendono in pratica impossibile l'uso nelle misurazioni campali di distanze. I fotorivelatori possono essere distinti a loro volta in più categorie, a seconda del tipo di fenomeno indotto dalla radiazione, su cui sono basati:

— **Rivelatori fotoconduttori:** la radiazione incidente su un semiconduttore fa variare la conduttività del materiale e quindi la corrente che passa attraverso

di esso con una determinata tensione esterna;

— **Rivelatori fotovoltaici:** i fotoni incidono su una giunzione $p-n$ creando delle coppie elettrone-buca che vengono separate dal campo della giunzione dando luogo ad una polarizzazione misurabile con un voltmetro;

— **Rivelatori fotoelettromagnetici:** i fotoni creano coppie elettrone-buca che sono separate da un campo magnetico dando luogo ad una polarizzazione;

— **Rivelatori fotoemissivi:** i fotoni hanno energia sufficiente per estrarre elettroni dal materiale che costituisce il fotocatodo. Gli elettroni liberi vengono attratti dall'anodo dando luogo ad una corrente.

E' attualmente disponibile una vasta gamma di rivelatori fotoemissivi (fototubi e fotomoltiplicatori), mentre i fotorivelatori delle prime tre categorie sono ad uno stato di sviluppo arretrato, pur essendo potenzialmente molto promettenti.

Un fattore limitativo dell'impiego di fotorivelatori a stato solido, cioè non impieganti tubi sotto vuoto, è il tempo di risposta piuttosto lungo. Proprio in questo campo, d'altra parte, si sono avuti di recente i più importanti progressi con l'uso di nuovi dispositivi fotovoltaici e fotoconduttivi (diodi PIN, dispositivi a film sottile, eterogiunzioni), che hanno un tempo di risposta dell'ordine di 10^{-10} a 10^{-11} sec.

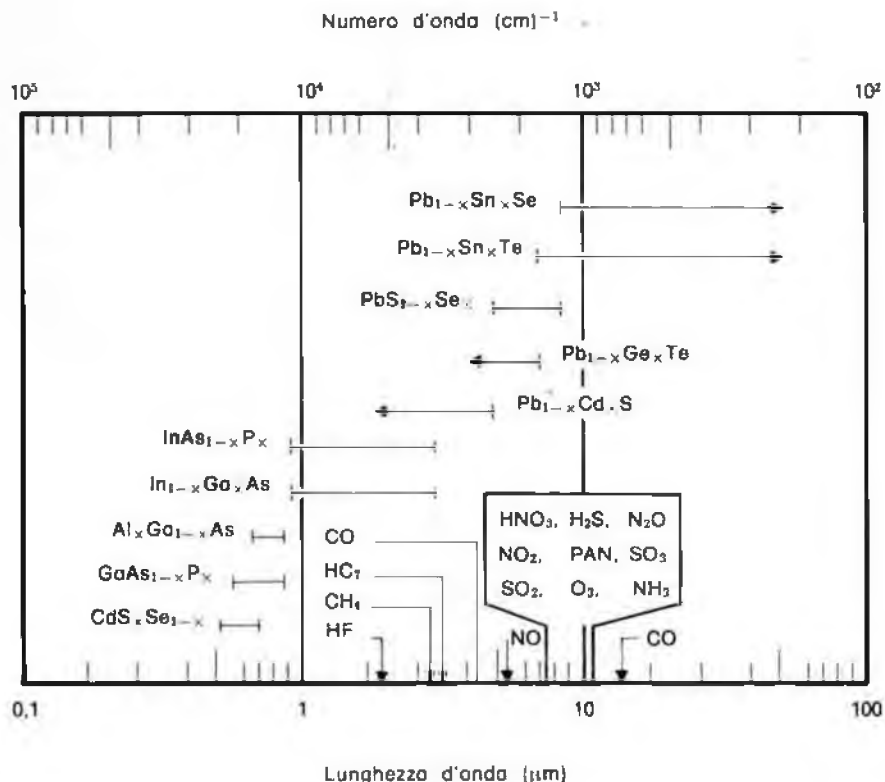


Fig. 17. - Lunghezza d'onda delle radiazioni laser emesse da semiconduttori composti di tipo ternario e di altri materiali.

6. Caratteristiche di alcuni telemetri laser di recente realizzazione.

Nel campo militare, la prima applicazione più importante del laser si è avuta per misurare in maniera precisa la distanza e la direzione degli obiettivi. Peraltro, il rapido sviluppo di nuove e perfezionate tecniche di modulazione e di rivelazione del fascio laser ha reso possibile la realizzazione di numerosi dispositivi laser per sistemi integrati di condotta del tiro. Nella tabella a pagina seguente si riportano le caratteristiche tecnico-operative dei seguenti telemetri laser di recente realizzazione.

a. Telemetro laser PM 81.

Telemetro portatile a funzionamento impulsivo realizzato dalla Società olandese SIMRAD, consente agli osservatori avanzati di artiglieria di misurare la distanza e la direzione degli obiettivi (fig. 18).

Sotto il profilo operativo, l'apparato è caratterizzato da un peso molto ridotto (9 kg), da una elevata precisione nella misura della distanza (± 5 m), nonché da un alto potere di discriminazione in distanza e in direzione (30 m in distanza e 1 millesimo in direzione).

L'apparato ha una portata di 20 km e può essere impiegato efficacemente per la misura della distanza e della direzione degli obiettivi anche in un sistema integrato per la condotta del tiro per carri da combattimento.

b. Geodimetro AGA Modello 8.

Apparecchiatura laser a funzionamento continuo progettata per misurazioni geodetiche su lunghe distanze (fig. 19).

L'apparato usa come materiale attivo una miscela di He-Ne che emette ad una lunghezza d'onda di 632,8 μ .

La radiazione emessa in continua viene modulata con 4 differenti frequenze di modulazione che consentono di misurare distanze comprese tra 15 m e 60 km. Altre caratteristiche particolari dell'apparato sono:

- elevata precisione (± 5 mm $\pm 1 \times 10^{-6}$ D);
- peso ridotto (23 kg);
- apertura del fascio di soli 10^{-4} mr;
- potenza emessa in continua 5 mW.

c. Laser portatile per artiglieria della Ericsson.

Apparato portatile che consente la misura della distanza e della direzione degli obiettivi fino a 10 km in condizioni di buona visibilità (fig. 20).

d. Telemetro laser LAR della Oude-Delft.

Apparato laser progettato in due differenti versioni (fig. 21):

- la prima, inserita in un sistema automatico di controllo del tiro dei moderni carri da combattimento, consente la determinazione continua e precisa della distanza e della direzione degli obiettivi;
- la seconda è impiegata dagli osservatori avanzati di artiglieria per l'acquisizione obiettivi.

In ambedue le versioni l'apparato è in sintesi robusto, di elevata affidabilità e di facile impiego. Consente di acquisire obiettivi anche in avverse condizioni at-

mosferiche, con una precisione in distanza di 5 m e di 0,5" in direzione.

e. TM - 10.

Telemetro laser francese per l'artiglieria progettato per assolvere i seguenti due compiti di base:

- fornire ai nuclei di osservazione e di collegamento la massima capacità nell'acquisizione degli obiettivi;
- consentire al nucleo topografico divisionale la misurazione di distanze.

Il sistema consiste di:

- un telemetro laser;
- cerchio goniometrico APX M354;
- un treppiede APX 358;
- un orientatore giroscopico del tipo Wild Gaki;
- un alimentatore che comprende una batteria.



Fig. 18. - Telemetro laser PM-81 su treppiede pronto per l'impiego.



Fig. 19. - Geodimetro AGA Mod. 8.

- (1) Selettore di frequenza (2) Amplificazione (3) Selettore di fase (4) Indicatore di zero (5) Contatore di lettura (6) Interruttore di alimentazione (7) Interruttore del laser (8) Interruttore per la luce del pannello (9) Azzeramento



Fig. 20. - Telemetri laser della Ericsson per artiglieria.



Fig. 21. - Il telemetro LAR della Oude - Delft pronto per l'impiego.

| Caratteristiche | PM 811 Seniod | Geodimeter AGA Mod II | Laser portatile Ericsson | TM 10 (Francia) | Oude Delft (Olanda) |
|---|---|--|--|---|--|
| Materiale attivo (λ della radiazione) | Neodimio ($\lambda = 1.06 \mu$) | Miscela He-Ne ($\lambda = 632.8 \mu$) | Neodimio ($\lambda = 1.06 \mu$) | Neodimio ($\lambda = 1.06 \mu$) | Neodimio ($\lambda = 1.06 \mu$) |
| Funzionamento | impulsivo | continuo | impulsivo | impulsivo | impulsivo |
| Potenza emessa | di picco 1 MW | in continuo 5 mW | — | 100 millijoules di energia in uscita | 250 millijoules di energia (10 MW potenza di picco) |
| Durata dell'impulso | 30-40 ns | — | — | 30 ns | 30 ns |
| Energia di pompaggio | 15 Joules | — | — | — | — |
| Sistema di modulazione | Q Switching a prisma rotante | Piastra modulatrice e 4 frequenze di modulazione per misura di distanze comprese tra 15 m e 60 km | Q Switching a prisma rotante | Q Switching a prisma rotante | Q Switching a prisma rotante |
| Apertura del fascio | 0.8 mrad | 10 ⁻⁴ mrad | — | 0.5 mrad | 1 mrad |
| Tipo di rivelatore | foto diodo | foto moltiplicatore | — | — | — |
| Distanza misurabile | fino a 20 km | da 15 m a 60 km | da 300 m a 10 km | da 300 m a 10 km | da 400 m a 10 Km (possibile fino a 20 Km) |
| Precisione | ± 5 m in distanza | ± 5 mm $\pm 1 \times 10^{-3} D$ | ± 10 m | ± 5 m | ± 5 m |
| Potere discriminativo | | | | | |
| — in distanza | 30 m | — | 10 m | — | 30 m |
| — in direzione | 1 millesimo | — | 1 millesimo | ± 1 millesimo | 0.5" |
| Misura angolare | | | | | |
| — in azimut | 0-6400 millesimi | 0-6400 millesimi | 0-6400 millesimi | 0-6400 millesimi | 0-6400 millesimi |
| — in sito | $\pm 450''$ | $\pm 15''$ | ± 600 millesimi | da $-15''$ a $+40''$ | $\pm 450''$ |
| Peso | — strumento 6.4 kg. — treppiede 2.8 kg. — batteria 0.9 kg | — strumento 23 kg. — cassetta del trisparatore 12 kg | — strumento 13 kg. — treppiede 6 kg; — batteria 3 kg | — strumento 15 kg; — treppiede 7 kg; — alimentatore 20 kg | — strumento 10 kg; — treppiede 8 kg; — batteria 3 kg |
| Alimentazione | batterie al Nichel Cadmio | 12 V cc - 7A | 14 V - 2 V | batterie al Nichel Cadmio 24 V 10 Ah | batterie al Nichel Cadmio 24 V 3.5 A |

C. CONFRONTO TRA LE APPARECCHIATURE A MICROONDE E QUELLE A LASER: CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Vengono riepilogate, a conclusione, le principali caratteristiche dei laser, al fine di fare un confronto significativo tra le apparecchiature laser e quelle a microonde nell'impiego di misure delle distanze. Una valutazione sotto il profilo tecnico ed operativo di un apparato per la misura di distanze può essere condotta esaminandone gli elementi fondamentali connessi con l'emissione, la propagazione, nonché con la rivelazione dell'energia e.m., in relazione alla precisione ottenibile nell'impiego.

— Caratteristiche dell'emissione laser.

Per quanto riguarda l'emissione impulsiva, in questi ultimi anni sono state sviluppate e perfezionate, nel campo dei laser, nuove tecniche che hanno consentito di ottenere impulsi laser di durata estremamente brevi, con tempi di salita inferiori a 10^{-10} sec e con periodi di ripetizione dell'ordine di 1,5 μ s. Queste tecniche hanno portato alla realizzazione di apparati laser impulsivi campali che, rispetto alle apparecchiature a microonde, hanno il vantaggio di fornire misure di distanze superiori ai 10 km estremamente precise, nonché di avere una struttura più robusta e una forma più compatta. In particolare, la caratteristica di elevata direzionalità propria dell'emissione laser consente di collimare entro pochi mrad, con conseguente migliore utilizzazione dell'energia emessa e riduzione di echi non desiderati.

Per quanto riguarda invece l'emissione continua modulata, si può affermare che le apparecchiature realizzate sono particolarmente adatte per misure di precisione su brevi distanze, in quanto, avendo le radiazioni laser frequenze molto elevate, è possibile modularle con frequenze nel campo delle microonde. Infatti, dalla relazione di ambiguità vista in precedenza:

$$R \leq \frac{\lambda}{2}$$

o anche in funzione della frequenza di modulazione (f_{Mod}):

$$R \leq \frac{c}{2 f_{Mod}}$$

risulta che scegliendo per esempio $f_{Mod} = 1$ MHz si possono ottenere misure di distanze inferiori o al massimo uguali a 150 m.

Quanto sopra, unitamente alla caratteristica propria di coerenza del fascio laser, ha dato particolare significato all'impiego del laser nel campo della interferometria.

— Caratteristiche di propagazione.

L'assorbimento atmosferico aumenta in genere con l'aumentare della frequenza della radiazione: ne risulta pertanto che la radiazione laser è più assorbita rispetto alle microonde. Pertanto, come è stato prima indicato, occorre, in relazione alle caratteristiche di trasmissività dell'atmosfera in funzione della lunghezza d'onda, scegliere quella frequenza per la quale l'assorbimento è minore. Da questo punto di vista, interessanti sviluppi si sono avuti con la scoperta nel campo dei semiconduttori di composti di tipo ternario che, emettendo frequenze differenti, variando solo la x del composto, danno la possibilità di scegliere quelle emissioni di frequenza per le quali la trasmissione attraverso l'atmosfera è favorita.

— Caratteristiche della rivelazione della radiazione laser.

La telemetria laser, a differenza di quella delle apparecchiature tradizionali, che impiegano tecniche di estrazione dell'informazione dal rumore estremamente complesse ed elaborate, è caratterizzata dal fatto che il processo di rivelazione viene fatto sui singoli impulsi.

Pertanto, il problema della rivelazione riguarda essenzialmente la ricerca di quei fotorecettori aventi tempi di risposta estremamente brevi (10^{-11} sec) e cioè di fotorecettori molto veloci, al fine di poter rivelare gli impulsi di trasmissione caratterizzati, come si è visto, da durate altrettanto brevissime (inferiori a 10^{-10} sec).

Da questo punto di vista, interessanti risultati sono stati acquisiti presso molti laboratori tecnologici nel campo dei semiconduttori (diodi PIN, eterogiunzioni, ecc.).

— Caratteristiche della precisione della misura di distanze.

Il problema della precisione nella misura di distanze di bersagli mediante l'impiego di un radar è stato analizzato a fondo da Woodward. Sotto certe ipotesi, si trova che, indicando con C la velocità della luce, la precisione in distanza σ_R , è definita dalla seguente relazione:

$$\sigma_R = \frac{C}{4B \sqrt{S/N}}$$

cioè dipende:

- dalla banda elettrica B del ricevitore;
- dal rapporto segnale rumore S/N .

Un rapido confronto delle precisioni ottenibili con radar a microonde e radar a laser, considerando alcuni valori tipici di B e di S/N , può essere fornito dalla seguente tabella:

| | Microonde | Laser | Laser |
|----------------|------------------|----------------|----------------|
| B (Hz) | $1,5 \cdot 10^6$ | $6 \cdot 10^7$ | $6 \cdot 10^7$ |
| S/N | 10 | 10 | 2 |
| σ_R (m) | 15 | 0,4 | 10 |

Dall'esame della tabella si può dedurre che per avere misure in distanza molto precise occorre, a parità di banda elet-

trica, un elevato rapporto segnale - rumore e cioè potenze di picco molto elevate e rivelatori a basso indice di rumore.

Per il laser si è assunto come S/N minimo il valore 2; abbassarlo ulteriormente significherebbe diminuire la probabilità di rivelazione del bersaglio. Si può tuttavia in questo caso ricorrere alla tecnica di integrazione degli impulsi che permette di abbassare il rapporto S/N del singolo impulso (S/N), pur mantenendo per il rapporto S/N integrato (S/N)_{int.} il valore di partenza e quindi le stesse probabilità di rivelazione. La precisione in distanza è data da una relazione formalmente analoga alla precedente e cioè:

$$\sigma_R = \frac{C}{4 B \sqrt{n (S/N)}}$$

dove n è il numero degli impulsi integrati.

Un confronto tra le apparecchiature a microonde e il laser per valori tipici dei parametri è dato nella tabella seguente:

| | Microonde | Laser |
|----------------|------------------|----------------|
| B (Hz) | $1,5 \cdot 10^9$ | $6 \cdot 10^7$ |
| n | 100 | 20 |
| (S) (N) | 10 | 10 |
| (S) (N) | 1,5 | 3,9 |
| σ_R (m) | 4 | 0,2 |

dove anche in questo caso appare evidente il vantaggio dell'uso dei telemetri laser rispetto alle apparecchiature a microonde per quanto concerne la precisione in distanza.

Da quanto esposto, ed in considerazione del notevole sviluppo che si è avuto in questi ultimi anni nell'uso del laser per la misura di distanze, si ha motivo di ritenere che in un immediato futuro i misuratori di distanze nel campo geodetico e topografico saranno soltanto apparecchiature laser sempre più perfezionate di dimensioni molto ridotte e, soprattutto, idonee a fornire misure di distanze estremamente precise.

Francesco Ricciato



Il Maggiore di artiglieria Francesco Ricciato proviene dai corsi regolari d'Accademia e presta attualmente servizio nell'Ufficio Ricerche e Studi dello Stato Maggiore dell'Esercito. E' laureato in fisica elettronica ed ha frequentato un corso biennale di specializzazione elettronica per FF. AA. presso l'Istituto Superiore delle PP. TT.

BIBLIOGRAFIA

Bela A. Lengyel: *Lasers*, second Edition, Wiley - Interscience.

Marcello Conversi: *Masers e Lasers*, Quaderni di Fisica dal Corso di Fisica Superiore 1969, Istituto di Fisica G. Marconi, Università di Roma.

AGA: *Geodimetro AGA Modello 8*, Descrizione Tecnica - Pubblicazione 571/100.

Merril I. Skolnik: *Introduction to radar systems*, International Student Edition, Mc Graw - Hill Book Company inc.

P. M. Woodward: *Probability and information theory with applications to radar*, Mc Graw - Hill Book Company (N. J. 1955).

Simrad - C 803 - Presentation *Simrad laser rangefinder*.

NOTI ZIE T ECNI CHE

Il nuovo carro leggero M-1970, aviolanciabile per unità paracadutiste, ha costituito una novità interessante alla sfilata del 7 novembre scorso sulla Piazza Rossa di Mosca. E' un veicolo da 10 tonnellate con chassis e sospensioni di tipo nuovo. Monta la torretta del VCI BMP-70, con cannone da 76 mm ad anima liscia, rampa per missile Sagger, mitragliatrice coassiale e proiettore a luce bianca; equipaggio 2-3 uomini. Il conduttore può guidare a botola aperta solo se il cannone ha un'inclinazione non inferiore a 45°. Il capocarro-tiratore prende posto nella torretta. Come si nota dalla fotografia, sei paracadutisti siedono sul tetto posteriore, ma tre soltanto possono tenere le gambe entro lo scafo; non è comunque certo che dei soldati possano trovare posto all'interno. Un sistema multiplo di missili controaerei SA-7 Grail può essere montato sul tetto posteriore. La disposizione generale lascia pensare ad un motore trasversale, montato al centro o posteriormente. La piastra visibile sulla corazzatura frontale si ritiene possa essere un deflettore frangi-onda, il che denoterebbe delle possibilità anfibe. Il veicolo è inoltre munito di fari all'infrarosso.

(da « Revue Internationale de Defense », dicembre 1973).



URSS
Carro leggero
M-1970



URSS
L'elicottero
MI-6

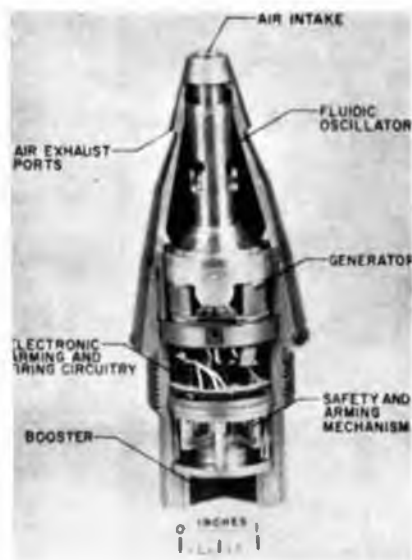
Il Dipartimento militare sovietico per la costruzione di elicotteri ha recentemente celebrato il 25° anniversario. Nelle figure l'elicottero MI-6 impiegato per il trasporto di unità avioportate dell'Armata Rossa. L'aeromobile ha una capacità di carico interno di circa 13 tonnellate ed è secondo soltanto al MI-12 che ha una capacità di oltre 27 tonnellate. L'elicottero MI-6 può trasportare 65 uomini in assetto di combattimento, oltre ai 5 membri dell'equipaggio.

(da « Military Review », settembre 1973).



Il Comando Armi e Munizioni dell'Esercito statunitense (MUCOM) ha avviato lo studio di un nuovo tipo di spoletta per proiettili di artiglieria e di mortaio, che basa il suo funzionamento su dispositivi a flusso d'aria. Si tratta di una spoletta di grande precisione i cui circuiti elettronici sono alimentati tramite un oscillatore azionato da un flusso d'aria proveniente da una presa situata nella parte anteriore della spoletta stessa.

(da « Army Research and Development », maggio - giugno 1973)



I sovietici hanno recentemente pubblicato una fotografia del lanciamissile controaerei individuale SS7 « Strela ». Tale materiale — in dotazione alle forze del Patto di Varsavia, presumibilmente da sei anni e già impiegato anche in Vietnam — ricorda per molti aspetti lo statunitense « Redeye ». Le principali caratteristiche sono:

- gittata: 3.700 metri;
- velocità: circa 1,5 Mach;
- lunghezza del missile: 1,4 m;
- diametro del missile: 10 cm;
- peso del sistema: 10 kg.

Piloti d'elicottero statunitensi hanno riferito che lo « Strela » sembra essere inefficace a quote inferiori ai 150 metri.

(da « Military Review », agosto 1973)



USA Spoletta ad attivazione pneumatica

USA Sistema per riportare i mortai nella posizione iniziale

Presso il Comando Armamenti dell'Esercito statunitense (WECOM) è in corso di sviluppo un congegno pneumatico che consente di riportare nella posizione originaria un mortaio dopo il fuoco e che evita quindi di dover rettificare il puntamento iniziale, come normalmente avviene. Detto congegno rileva e corregge infatti automaticamente tutti gli spostamenti in direzione ed in elevazione che si verificano ogni qualvolta l'arma fa partire un colpo, compreso lo spostamento più accentuato che si verifica alla partenza del primo colpo. L'energia necessaria per il funzionamento del congegno può essere fornita sia da una piccola bombola di gas compresso, sia dagli stessi gas della carica di lancio. Entrambi i sistemi sono stati sperimentati ed hanno fornito risultati soddisfacenti. Il tempo necessario per il ritorno automatico del mortaio nella posizione iniziale — dell'ordine di uno - due secondi — varia in funzione dell'entità degli spostamenti che si verificano tra colpo e colpo.

(da « Army Research and Development », maggio - giugno 1973)



URSS Difesa controcarri

La capacità difensiva controcarri del battaglione fucilieri motorizzato è stata incrementata con l'introduzione del missile Sagger e del lanciarazzi controcarri da 76 mm SPG 9 in sostituzione del cannone da 57 mm M 43 (SIS - 2) già in dotazione ai plotoni controcarri. Entrambi i sistemi d'arma stanno per essere forniti, sia pure su scala limitata, agli eserciti dei Paesi satelliti.

(da « Military Review », agosto 1973)

Da parte della Società britannica « Pilkington P.E. » Ltd (P.E.E.) verranno presentati quanto prima tre nuovi apparati per la visione notturna di elevate prestazioni.

Detti apparati sono relativamente leggeri, sopportano bene gli urti e le condizioni estreme di temperatura e di umidità; il loro funzionamento si basa sul principio dell'intensificazione della luce (I.L.), ed hanno una capacità di amplificazione di 100 000 volt.

La produzione della P.E.E. comprende, in particolare:

— il sistema periscopico « Pèrègrine » per la guida in ambiente notturno di veicoli corazzati. La sua adozione consente al conduttore di fruire di una visione grandangolare dell'itinerario senza dover appoggiare la testa al blocco oculare dell'apparato;

— gli occhiali individuali « Falcon », applicabili anche con l'elmetto, che permettono al combattente di svolgere di notte normali attività, dalla lettura della carta topografica (visione ravvicinata) alla condotta di automezzi;

— il visore « Kestrel » per il puntamento notturno con fucile o mitragliatrice.

(da « TAM », 2 novembre 1973)



Il Segretario dell'Esercito Howard H. Callaway ha annunciato la stipulazione di due contratti per un totale di 155 milioni di dollari per la realizzazione di prototipi competitivi del carro armato statunitense XM1. Tali contratti comprendono anche le relative prove di mobilità e balistiche.

Per lo sviluppo iniziale dei contratti la Chrysler Corp. riceverà 68 milioni e la General Motors Corp. 87 milioni di dollari.

Si prevede che saranno necessari tre anni per lo sviluppo, la fabbricazione e le prove competitive.

Il vincitore della competizione fra i prototipi otterrà un contratto per lo sviluppo su vasta scala della durata di quattro anni. Infine, dopo ulteriori prove, ne sarà decisa la produzione. Integrato in un complesso combinato di carri, fanteria, artiglieria e elicotteri, l'XM1 costituirà la base delle formazioni corazzate e sarà affiancato dai carri della serie M60 e dal nuovo veicolo da combattimento per fanteria meccanizzata (MICV).

Sarà dotato di un motore da 1 500 cavalli e di un sistema avanzato di stabilizzazione per il tiro con carro in movimento.

Saranno inoltre realizzati sostanziali miglioramenti in velocità, mobilità,

REGNO UNITO
Nuove
apparecchiature
per la visione
notturna

protezione e precisione del tiro rispetto agli attuali carri. Principale armamento: un cannone convenzionale. Leggermente più largo dell'M 60, con una sagoma più bassa, l'XM1 avrà una velocità prevedibile su strada di 40-60 miglia/ora e nel fuori strada sarà sostanzialmente più veloce degli attuali carri.

(da « Army Research and Development », luglio-agosto 1973)

CECOSLOVACCHIA
Lanciarazzi
BM 21

Durante la parata conclusiva della manovra del Patto di Varsavia « Shield 72 », è stata presentata per la prima volta la versione cecoslovacca del lanciarazzi multiplo sovietico BM 21.

Tale materiale sostituisce il lanciarazzi multiplo RM 130, già in dotazione alle Divisioni cecoslovacche fin dal 1951. Al contrario dei sovietici che usano l'autocarro lanciarazzi Ural 375, i cecoslovacchi impiegano il Tara 813 « Colussus », un fuoristrada da 10 ton. che consente il lancio dei razzi lungo l'asse longitudinale del mezzo.

Un telaio più ampio ed una capacità di carico superiore consentono il trasporto di una seconda serie di razzi sistemata tra la razziera e la cabina. Ciascun automezzo lanciarazzi è dotato di una lama frontale per lo scavo delle postazioni di lancio.

(da « Military Review », agosto 1973)



USA
Stanziali
155 milioni di dollari
per il prototipo
del carro armato
XM1

E' in corso di sviluppo presso la Società Westland di Yeovil l'elicottero di manovra « Commando » idoneo a trasportare 28 soldati completi di equipaggiamento.

Volerà verso la metà del 1974 e subito dopo avranno inizio le sperimentazioni. Derivato dal Sea King si colloca tra la gamma degli elicotteri tattici quali i Wessex, l'SA 330 Puma, l'UH-1D e quella degli elicotteri da trasporto pesanti del tipo CH-47 Chinook o CH-53 G. I costruttori sperano di trovare una vasta clientela tra le Forze Armate desiderose di disporre di un elicottero di manovra di grande capacità, caratterizzato da semplicità di manutenzione e concepito per condurre operazioni prolungate a notevole distanza dalle proprie basi. Dal punto di vista strutturale, il Commando è identico al Sea King; ne differisce per quanto concerne il carrello d'atterraggio, che è fisso, e perché dotato di turbomotori più potenti del tipo « Gnome » 1400-1. Inoltre, mentre il Sea King può attualmente operare fino alla quota di 3050 metri, il Commando sarà omologato per 3587 metri.

Dimensioni:

- diametro del rotore principale: metri 18,90;
- diametro del rotore di coda: m 3,15;
- lunghezza max con rotore in rotazione: m 22,14;
- lunghezza del vano di carico: m 7,59;
- dimensioni del portello principale: cm 173x152;
- dimensioni del portello di accesso alla cabina di pilotaggio: cm 91x168.

Pesi:

- a vuoto: kg 4977;
- con dotazioni (secondo la missione): kg 5220-5510;
- con carico normale: kg 9045;
- con carico massimo: kg 9525.

Prestazioni a 9045 kg

- velocità massima: km/h 222;
- velocità operativa normale: km/h 204;
- velocità economica di crociera: km/h 139;
- velocità massima ascensionale: m/s 9,8;
- velocità verticale a livello del mare: m/s 0,9;
- quota massima di volo: m 3050;
- autonomia: km 1668.

FRANCIA Elicottero da manovra Westland « Commando »

Armamento.

Ciascuna semi-ala può sostenere: un cannone da 20 mm con 300 cartucce (su richiesta può essere installato un affusto per cannone da 20 mm in corrispondenza del portello principale); due mitragliatrici da 7,62 mm con 950 cartucce; bombe da 500 libbre montate su supporti standard; lanciarazzi. Sul Commando potranno anche essere installati missili aria-superficie del tipo AS.12, Martel, Kormoran ed Exocet.

[da « Intervista », 7/1973]





LEGISLAZIONE

il procedimento legislativo



Il dottor Giuseppe Maltese è nato a Trapani il 21 dicembre 1929. Laureato in giurisprudenza nel 1952 con il massimo dei voti, è entrato nel 1957 nei ruoli dell'Amministrazione della Difesa, nel cui ambito ha percorso le successive tappe della carriera civile. Conseguita nel novembre 1968 la promozione a direttore di divisione, quale vincitore di concorso speciale per esami, veniva successivamente inquadrato nella carriera dirigenziale come primo dirigente. Presta attualmente servizio presso l'Ufficio Centrale per gli studi giuridici e la legislazione quale dirigente superiore.

PREMESSA.

In questi ultimi anni sono stati emanati vari provvedimenti legislativi che hanno modificato lo stato giuridico ed economico di vaste categorie di dipendenti militari e civili dello Stato.

Poiché il perfezionamento di tali provvedimenti ha spesso comportato lunghi periodi di tempo, le stesse categorie interessate si sono chieste il perché del travagliato iter delle iniziative.

Allo scopo di chiarire la complessa procedura di formazione delle leggi, è sembrato opportuno riassumere nelle seguenti brevi note le norme ed i criteri che regolano il processo formativo delle leggi e degli atti aventi forza di legge.

E' da ricordare in proposito che, come noto, la sovranità dello Stato si esplica attraverso tre funzioni aventi diverso contenuto e che vengono tradizionalmente indicate come i tre « poteri » dello Stato: potere legislativo, potere giudiziario e potere amministrativo o esecutivo.

Negli ordinamenti democratici, ciascuna delle tre funzioni viene affidata ad organi diversi, o gruppi di organi, tra loro distinti e indipendenti.

Solo in via eccezionale e temporanea è consentito l'esercizio da parte di un organo delle funzioni istituzionalmente spettanti ad un gruppo di organi diversi.

La nostra Costituzione affida al Parlamento l'esercizio della funzione legislativa, che costituisce la sua attribuzione più significativa e che gli consente di provvedere all'emanazione di norme giuridiche, cioè di regole di condotta generali ed astratte imposte coattivamente a tutti coloro che sono sottoposti alla sovranità dello Stato. E' questa un'attività preliminare ad ogni altra attività statale. Mediante tale attività lo Stato costituisce il proprio ordinamento giuridico; da tale attività nascono i diritti e i doveri dei cittadini.

LA FORMAZIONE DELLE LEGGI ORDINARIE.

Il procedimento attraverso il quale sono emanate le leggi ordinarie comprende diversi momenti: l'iniziativa; l'approvazione; la promulgazione; la pubblicazione.

1. L'INIZIATIVA.

L'iniziativa, cioè il potere di presentare un disegno di legge, compete ai seguenti organi:

a. Governo: le proposte di legge del Governo sono le più importanti, soprattutto perché sono coordinate nel programma politico generale. Il Governo, invero, è l'organo che meglio di ogni altro può valutare, in relazione all'indirizzo politico perseguito, l'opportunità o meno di nuovi interventi legislativi. Vengono deliberate dal Consiglio dei Ministri e la loro presentazione alle Camere deve essere autorizzata dal Presidente della Repubblica.

b. Singoli membri del Parlamento: ogni deputato o senatore può presentare un progetto di legge alla Camera alla quale appartiene. Tale facoltà è di norma esercitata come espressione di interessi locali. Vi sono però materie che per la loro natura o per disposizioni della Costituzione sono sottratte all'iniziativa parlamentare (ad esempio, le leggi di approvazione del bilancio, leggi di autorizzazione a ratificare trattati internazionali).

c. Il popolo: l'articolo 71 della Costituzione ha riconosciuto il diritto d'iniziativa al popolo, precisando che esso lo esercita mediante la presentazione, da parte di almeno 50.000 elettori, di un progetto redatto in articoli. Detta funzione, come tutte quelle di carattere costituzionale che il nostro ordinamento

assegna al popolo (elettorato, referendum ed iniziativa legislativa), non sono attribuite indistintamente a tutti i cittadini, bensì solo a una parte del popolo e precisamente al corpo elettorale, costituito dal complesso dei cittadini elettori.

d. Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro: trattasi di un organo tecnico che ha per compito quello di contribuire all'elaborazione della legislazione economica e sociale e che collabora con le Camere e con il Governo sia mediante l'iniziativa legislativa, peraltro circoscritta alla sola materia economica e sociale, sia come organo di consulenza.

e. Consiglio regionale: in base all'articolo 121, comma secondo, della Costituzione, il Consiglio regionale può avanzare proposte di legge alle Camere. Le proposte devono riguardare materie che interessino la Regione, ma che non siano di competenza regionale.

I progetti di legge possono essere presentati indistintamente alla Camera dei Deputati o al Senato (1). Entrambe le Camere hanno, infatti, gli stessi poteri nella formazione delle leggi. E' da tener presente che qualsiasi specie di iniziativa trova una limitazione nella norma dell'articolo 81, ultimo comma, della Costituzione, secondo la quale ogni progetto di legge che imparti nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte. Tale limite, se rigorosamente osservato, dovrebbe costituire una remora al corso ulteriore delle iniziative non governative, tenuto conto che solo il Governo può stabilire, in relazione al programma politico da realizzare, come più opportunamente possano coprirsi le spese derivanti da nuovi provvedimenti legislativi.

In caso di contemporanea presentazione al Parlamento di progetti di legge relativi alla stessa materia, di cui uno d'iniziativa governativa, è in genere a quest'ultimo che viene accordata la precedenza nell'esame.

Inoltre, va ricordato che non possono essere assegnati alle commissioni progetti di legge che riproducono sostanzialmente il contenuto di progetti precedentemente respinti, se non siano trascorsi almeno sei mesi dalla data della elezione.

2. ESAME DEL PROGETTO DI LEGGE ED APPROVAZIONE.

Alla presentazione del disegno di legge seguono la discussione e l'approvazione da parte delle Camere.

La Carta Costituzionale detta in proposito poche norme fondamentali, rinviando i dettagli ai regolamenti delle Camere, ferma restando l'osservanza delle regole indicate in materia dalla Carta stessa (articolo 72).

Da tali regole si desume che la discussione e l'approvazione possono avvenire nei seguenti modi:

a. Procedimento normale.

1) Esame del progetto di legge da parte delle commissioni: il progetto di legge presentato ad una Camera viene trasmesso dal Presidente di questa alla competente commissione previa, se ritenuto opportuno, parere di altre commissioni.

All'uopo occorre ricordare che in ogni Camera sono costituite delle commissioni permanenti, i cui componenti sono designati dai gruppi parlamentari in proporzione della loro forza numerica. Ognuna di dette commissioni è competente per determinate materie (Commissione affari esteri, finanze e tesoro, difesa, istruzione e belle arti, ecc.). Il loro numero è stabilito dai regolamenti delle Camere: attualmente si hanno 14 commissioni alla Camera dei deputati e 12 al Senato.

Dopo aver proceduto all'esame preliminare del progetto, la commissione può nominare un comitato ristretto al quale affidare l'ulteriore vaglio, per la formazione delle proposte relative al testo degli articoli. Terminato l'esame del progetto, la commissione redige una relazione (talvolta ne redige due, una di maggioranza e una di minoranza), la quale è stampata e distribuita, insieme al progetto, all'Assemblea per l'ulteriore iter del procedimento. Di qui il nome di commissione «in sede referente».

2) Discussione generale: l'esame in Assemblea dei progetti di legge comprende la discussione sulle linee generali del progetto e la discussione dei singoli articoli.

Esaurito la discussione generale di un disegno di legge e l'eventuale votazione degli ordini del giorno, l'Assemblea, salvo il caso che si decida che il progetto debba essere senz'altro respinto, passa alla discussione e votazione degli articoli. L'esame verte su ogni singolo articolo e riguarda anche gli emendamenti proposti dai parlamentari, dalla commissione e dal Governo e si conclude con la votazione dell'articolo stesso.

3) Votazione finale del disegno di legge: ogni disegno di legge, dopo essere stato approvato articolo per articolo, è sottoposto a votazione finale per l'approvazione nel suo complesso.

La procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte dell'Assemblea è sempre adottata per i progetti di legge in materia costituzionale ed elettorale e per quelli di delegazione legislativa, autorizzazione a ratificare trattati internazionali, approvazione di bilanci e consuntivi.

b. Procedimento abbreviato o d'urgenza.

E' adottato per i disegni di legge per i quali sia dichiarato il carattere d'urgenza.

Detto procedimento non differisce sostanzialmente da quello ordinario, in quanto, anche qui, il progetto è sottoposto prima all'esame della competente commissione e poi dall'Assemblea: vengono soltanto abbreviati i termini entro i quali le fasi stesse debbono compiersi, determinando perciò votazioni più sallecite.

c. Procedimento decentrato o approvazione a mezzo delle commissioni legislative.

Dispone l'articolo 72 della Costituzione che i regolamenti parlamentari possono stabilire in quali casi e forme l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sono deferiti a commissioni speciali o permanenti, composte in modo da ri-

specchiare la proporzione dei gruppi parlamentari.

La norma fu introdotta allo scopo di sveltire il lavoro legislativo. Mentre il regolamento del Senato demanda al proprio Presidente la facoltà di affidare l'approvazione delle leggi alle commissioni, quello della Camera prevede invece che, quando un progetto di legge riguardi questioni non aventi speciale rilevanza di ordine generale, il Presidente possa proporre alla Camera che il progetto sia assegnato ad una delle predette commissioni, in sede legislativa, per l'esame e l'approvazione. In tal caso, la proposta è iscritta all'ordine del giorno della seduta successiva; se vi è opposizione la Camera, sentiti un oratore contro ed uno a favore, vota per alzata di mano. Alla votazione non si fa luogo e il progetto è assegnato in sede referente, qualora all'assegnazione in sede legislativa si opponga il Governo o un decimo dei componenti della Camera.

La commissione in sede legislativa (o deliberante), udito il relatore nominato dal suo Presidente, procede alla discussione ed all'approvazione del progetto secondo le norme che regolano il procedimento normale.

I progetti implicanti maggiori spese e diminuzioni di entrate, quelli che richiedono un esame per gli aspetti di legittimità costituzionale, nonché quelli concernenti la materia del pubblico impiego, sono inviati contemporaneamente — come già precisato — alla commissione competente e, per il parere, rispettivamente alla commissione bilancio e programmazione e alla commissione affari costituzionali. Nel caso che la commissione non ritenga di aderire ad uno di tali pareri e la commissione consultata lo confermi, il progetto di legge è rimesso all'Assemblea.

Poiché questo procedimento può essere in certi casi troppo sbrigativo e non abbastanza ponderato rispetto a quello normale e tenuto conto inoltre degli abusi cui lo stesso potrebbe dar luogo (si consideri che con il procedimento decentrato si finisce in sostanza con l'affidare la votazione di progetti di legge che presentano particolare importanza a gruppi ristretti di parlamentari), la stessa Costituzione ha contemplato due ordini di garanzie:

— *pubblicità dei lavori delle commissioni.* Di ogni seduta di commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle giunte e delle commissioni parlamentari un riassunto dei lavori e il resoconto stenografico;

— *facoltà di richiedere la remissione del progetto all'Assemblea.* Fino al momento della sua approvazione definitiva, il progetto di legge è rimesso alle Camere se il Governo o un decimo dei componenti della Camera o un quinto della commissione richiedono che sia discusso e votato dall'Assemblea.

(1) Le iniziative, una volta assunte dal Parlamento, vengono denominate «proposte di legge» alla Camera dei Deputati e «disegni di legge» al Senato. Si tratta, in sostanza, di una differenza di denominazione, a carattere formale, di atti aventi uno stesso valore.

d. Procedimento misto.

E' così chiamato perché presenta taluni aspetti in comune sia con il procedimento ordinario sia con quello decentrato. I regolamenti parlamentari nei quali è contemplato prevedono una disciplina non perfettamente identica del procedimento in parola.

Infatti, il regolamento del Senato riconosce al Presidente la facoltà, informandone l'Assemblea, di assegnare in sede redigente alla commissione permanente o speciale disegni di legge per la deliberazione dei singoli articoli, riservando all'Assemblea la votazione finale con sola dichiarazione di voto. Il regolamento della Camera dei deputati rimette, invece, all'Assemblea la decisione, prima di passare all'esame degli articoli, di deferire a dette commissioni la formulazione degli articoli di un progetto di legge, riservando a sé medesima l'approvazione senza dichiarazione di voto dei singoli articoli, nonché l'approvazione finale del progetto di legge con dichiarazione di voto, ovvero di procedere all'ordinaria discussione degli articoli così formulati.

Le Camere possono inoltre stabilire, all'atto del deferimento, criteri e principi direttivi per la commissione.

Anche questo procedimento è inteso ad accelerare i lavori legislativi, specie per quelle iniziative che presentano particolare complessità e carattere tecnico, per le quali l'esame in Assemblea dei singoli articoli risulterebbe lungo e difficoltoso.

3. PROMULGAZIONE E PUBBLICAZIONE DELLA LEGGE.

Secondo il nostro ordinamento la legge, per essere perfetta, deve essere approvata da entrambi i rami del Parlamento. Pertanto, un progetto di legge approvato da una delle Camere deve essere trasmesso all'altra.

Può verificarsi che, pur senza respingere il progetto già approvato da una delle Camere, l'altra vi apporti degli emendamenti. Verificandosi tale ipotesi e tenuto conto che l'atto legislativo non si perfeziona se non con il concorso della volontà di entrambe le Camere, la prima Camera dovrà tornare a pronunciarsi sul testo emendato, e così fino a quando esse non avranno approvato un identico testo di legge.

Lo Statuto albertino stabiliva che la funzione legislativa doveva essere esercitata congiuntamente dalle Camere e dal Re, il quale prendeva parte alla formazione delle leggi mediante la « sanzione ». Solo con la sanzione, ossia con l'approvazione regia, una legge diventava perfetta e veniva dallo stesso Re promulgata.

Nella vigente Costituzione, il Capo dello Stato non partecipa alla funzione legislativa. Con l'approvazione di entrambe le Camere la legge, ripetersi, è perfetta; essa non è però esecutoria, occorrendo all'uopo l'atto di promulgazione da parte del Presidente della Repubblica. Obbligatoria per i cittadini lo sarà solo con la pubblicazione.

La promulgazione costituisce un atto obbligatorio dal quale il Capo dello Stato non può esimersi. Tuttavia, l'articolo 74 della Costituzione stabilisce che Egli prima di promulgare la legge, avvalendosi

del veto sospensivo, può con messaggio motivato, nel quale devono essere precisati i rilievi mossi contro la legge, chiedere alle Camere una seconda deliberazione. Se le Camere ribadiscono la loro approvazione, la legge deve essere promulgata.

In sostanza, la promulgazione è l'atto con il quale il Capo dello Stato attesta che la legge è stata approvata dalle due Camere ed ordina agli organi competenti ed ai cittadini, ciascuno per la sua parte, di pubblicarla, di osservarla e di farla osservare.

Per la promulgazione, l'art. 73 della Costituzione stabilisce il termine di un mese dall'approvazione della legge da parte del Parlamento, con facoltà dello stesso Parlamento di fissare, mediante deliberazione presa a maggioranza assoluta dei propri componenti, un termine più breve.

Firmata dal Presidente della Repubblica e controfirmata dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dal Ministro o dai Ministri proponenti, la legge viene inserita a cura del Ministro Guardasigilli nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti e pubblicata nella « Gazzetta Ufficiale ».

Con la pubblicazione, la legge è portata a legale conoscenza dei suoi destinatari ed entra in vigore, cioè diviene per tutti obbligatoria, il 15° giorno successivo a quello della sua pubblicazione (*vacatio legis*), salvo che la legge stessa non preveda un termine più lungo o più breve della *vacatio*.

POTERE NORMATIVO DEL GOVERNO.

Come detto in precedenza, negli ordinamenti democratici ciascuna delle citate funzioni (legislativa, giurisdizionale ed esecutiva) è affidata ad organi, o gruppi di organi, tra loro distinti e indipendenti: ciò in aderenza alla menzionata teoria della divisione dei poteri.

Per evitare pregiudizio all'unità e all'autorità dello Stato, detta teoria è però attuata con taluni temperamenti, nel senso che ciascun potere non esercita in modo esclusivo la funzione dallo quale riceve la sua denominazione, ma partecipa, sia pure in via eccezionale, a qualche manifestazione delle altre funzioni.

Queste inevitabili inframmettenze fra i tre poteri portano naturalmente a diverse conseguenze. Si verifica così, talvolta, che atti di contenuto amministrativo siano emanati da organi legislativi e che, viceversa, atti con contenuto normativo siano emanati da organi amministrativi, presentando, quindi, il carattere sostanziale della legge senza averne la forma, cioè, senza che provengano dagli organi legislativi.

Orbene, la funzione del Governo è essenzialmente « esecutiva », concretandosi nell'attività pratica che lo Stato svolge per curare gli interessi pubblici che assume nei propri fini. Tuttavia, per una di quelle interferenze fra i poteri, al Governo è pure attribuita la potestà di emanare norme giuridiche aventi la stessa efficacia di quelle adottate dalle Camere; trattasi in particolare delle leggi delegate o decreti legislativi e dei decreti legge.

a. La legge delegata.

L'istituto della delegazione legislativa comprende quei casi nei quali il potere legislativo conferisce all'esecutivo la potestà di emanare una o più norme aventi forza di legge. Un'opportunità del genere si manifesta specie quando il Parlamento è chiamato a disciplinare materie assai vaste o che presentino particolare complessità o tecnicità. Basti ricordare l'emanazione dei codici e dei testi unici, i quali, raccogliendo in modo organico norme giuridiche che disciplinano materie di notevole portata, potrebbero essere discusse dalle due Camere con estrema difficoltà. Inoltre, alla delega di poteri legislativi al Governo si ricorre normalmente per procedere al riordinamento di materie concernenti lo stato giuridico dei dipendenti statali.

La nostra Costituzione all'articolo 76 ha accolto il principio della delegabilità del potere legislativo, fissando però alcuni criteri intesi a contenerlo entro certi limiti per impedire che, per questa via, si possa giungere ad una incondizionata rinuncia da parte del Parlamento all'esercizio di un potere che la Costituzione ha ad esso riservata, ovvero che il potere esecutivo si ingersca in modo esorbitante nell'esercizio della funzione legislativa.

A tal fine, la Costituzione ha prescritto che non può farsi luogo alla delegazione se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempi limitati e per oggetti definiti, affinché essa venga esercitata in aderenza agli obiettivi per cui è stata concessa.

sa, evitando che da parte del Governo sia fatto un uso non corretto dei poteri ad esso attribuiti.

Il nostro ordinamento esclude, pertanto, la possibilità di una delega generale da parte del Parlamento al Governo, dalla quale discenderebbe la facoltà di emanare tutte le norme che si ritenessero necessarie.

E' da ritenere, peraltro, che una siffatta delega, comunemente designata come attribuzione dei « pieni poteri », sia ammissibile in tempo di guerra in base alla norma di cui all'articolo 78 della Costituzione. Detta norma, invero, nello stabilire che « le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari », lascia desumere la possibilità di una delega piuttosto generale per il periodo delle ostilità, purché, come prescritto dalla norma stessa, lo stato di guerra sia deliberato dalle Camere.

Anche se non espressamente previsto, è da ritenere che per alcune categorie di leggi sia esclusa la possibilità di una delegazione al Governo. Così, ad esempio, è da ritenere sia da escludere che possa formare oggetto di decreto legislativo la materia costituzionale, la quale è soggetta ad un procedimento speciale contemplato dall'articolo 138 della Costituzione.

La legge delegata viene discussa e deliberata dal Consiglio dei Ministri e quindi sottoposta alla firma del Presidente della Repubblica, il quale la emana con proprio decreto. Il decreto dovrà essere controfirmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dai Ministri proponenti. E' pubblicato, dopo la registrazione alla Corte dei conti, nella stessa forma della legge ordinaria ed entra in vigore dopo la normale *vacatio legis*, salvo che in esso sia stabilito un termine diverso.

b. Il decreto legge.

L'esercizio della potestà legislativa da parte del Governo può aversi anche quando questi, sotto la propria responsabilità, senza una preventiva delega delle Camere, adducendo motivi di necessità e di urgenza, emana disposizioni aventi forza di legge ordinaria.

L'esigenza pratica di far ricorso alle ordinanze di urgenza è da ravvisarsi nella circostanza che nella vita dello Stato si producono talora situazioni eccezionali, le quali richiedono l'emanazione tempestiva di apposite norme giuridiche, cui il Parlamento, per le forme complesse e lente della procedura legislativa, non può provvedere con la dovuta speditezza.

In effetto, l'esperienza passata aveva messo in evidenza i pericoli connessi con la pratica dei decreti legge. Infatti, il ricorso a provvedimenti di questo genere, nonostante le garanzie poste per frenarne gli abusi, fu in passato eccessivo, e l'urgente ed assoluta necessità fu affermata anche quando avrebbe potuto farsi ricorso alla normale via legislativa: i decreti legge erano praticamente diventati il mezzo ordinario di legislazione. Nonostante tali inconvenienti, il sistema è stato accolto dalla nostra Costituzione in quanto esso consente al Governo di intervenire con tempestività a regolare materie per le quali un ritardo a provvedere con l'ordinaria pro-

cedura legislativa potrebbe arrecare grave pregiudizio all'interesse generale.

La nostra Costituzione, dopo aver fissato al primo comma dell'art. 77 il principio di carattere generale che vieta al Governo di emanare decreti aventi valore di legge ordinaria quando non sia a ciò espressamente delegato dalle Camere, contempla, in via di eccezione, che il Governo stesso, in casi straordinari di necessità e di urgenza, possa emanare sotto la propria responsabilità provvedimenti provvisori con forza di legge (comma secondo del citato art. 77).

Peraltro, quando faccia uso di tale potestà, il Governo è tenuto a presentare il giorno stesso alle Camere il provvedimento emanato, per ottenerne la conversione in legge. Le Camere, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni.

Spetta alle Camere, in sede di conversione in legge, di apprezzare l'esistenza o meno dei motivi di urgenza e di necessità addotti, l'idoneità dell'atto emanato dal Governo e la responsabilità di questi.

Il decreto legge perde efficacia fin dall'emanazione se non è convertito in legge entro 60 giorni dalla sua pubblicazione.

Resta ferma, in ogni caso, la possibilità per le Camere di regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti. Questa disposizione si ispira ad un criterio equitativo, cioè all'esigenza di tutelare gli eventuali diritti quesiti dei cittadini.

I decreti legge assumono la stessa forma dei decreti legislativi (decreto del Presidente della Repubblica, controfirmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dai Ministri proponenti) e sono pubblicati come questi. Considerato lo stato di urgenza da cui sono determinati, entrano in vigore, di solito, dal giorno stesso della loro pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale ».

E' da tener presente infine che all'emanazione dei decreti legge si fa normalmente ricorso nei casi di gravi calamità nazionali, ovvero quando occorra prendere d'urgenza disposizioni di carattere finanziario per impedire che le persone colpite corrano ai ripari: questi ultimi decreti sono comunemente chiamati decreti-catenaccio.

Giuseppe Maltese

L'esigenza, da tempo avvertita, di adeguare il trattamento economico del personale militare — con particolare riguardo ai gradi meno elevati — all'incremento dei costi della vita ed ai miglioramenti ottenuti da altre categorie aveva già dato l'avvio a varie iniziative, informate ai criteri di:

— svincolare la carriera amministrativa da quella gerarchica;

— non interferire con la normativa inerente allo stato, salvaguardando il carattere atipico del personale militare, nonché la conservazione dei diritti acquisiti nel recente passato, considerati vere e proprie « conquiste sociali »;

— rivedere il trattamento economico per tutti i gradi, in modo da evitare disarmonie nelle misure e nei tempi di attuazione.

Senonché, l'entrata in vigore della legge 249/1968 — quale risulta modificata dalla legge 775/1970 — ha imposto « il blocco » di qualsiasi iniziativa autonoma e globale, prescrivendo la subordinazione nel tempo e l'allineamento nel contenuto del provvedimento relativo ai militari a quello concernente la « dirigenza » dei funzionari civili.

Di fronte a tale stato di fatto, che avrebbe creato un'ingiustificata sperequazione a danno dei quadri di grado meno elevato e determinato la frattura — oltre che sul piano economico, soprattutto su quello morale — nella compagine degli ufficiali e sottufficiali, sono state adottate tutte le misure necessarie per ottenere l'opportuna armonizzazione e la contemporanea emanazione dei due provvedimenti di legge riguardanti i gradi dirigenziali e quelli della restante scala gerarchica.

provvedimenti a favore del personale

PROVVEDIMENTO APPLICATIVO DELL'ART. 16/QUATER.

Premessa.

Con recenti unanimi deliberazioni delle Commissioni Difesa del Parlamento, si è concluso il laborioso e travagliato iter legislativo dell'atteso provvedimento (1) applicativo delle norme programmatiche contenute nell'articolo 16/quarter della legge 249/1968 e successive modificazioni. Le principali cause che hanno reso particolarmente difficili le trattative per la definizione del provvedimento sono da connettere con:

— il vincolo del riferimento alle norme stabilite per la « dirigenza civile » che, per sbloccare situazioni altrimenti senza vie d'uscita, ha talvolta comportato il non completo rispetto del principio dell'atipicità della carriera militare;

— la necessità di individuare una soluzione che, tenendo conto del suddetto vincolo di legge, non disattendesse le aspettative degli interessati e, al tempo stesso, non pregiudicasse la compattezza e l'efficienza della compagine militare.

La soluzione definitiva è l'ultima di una lunga serie di precedenti versioni, poi modificate o ritoccate, ovvero riproposte nei termini precedenti, allorché la Difesa ha ritenuto di dover sostenere posizioni irrinunciabili.

Si è trattato, pertanto, di un provvedimento che è venuto a configurarsi attraverso successive manipolazioni e forzature — alcune delle quali operate fuori della sfera tecnica — che in qualche parte non fondamentale hanno anche infirmato l'organicità del testo iniziale.

Ciò nonostante, la soluzione adottata, considerati gli obiettivi fissati per legge (ridurre i quadri dirigenziali, definendone chiaramente l'entità e prevedere, in compenso, un più favorevole trattamento economico), può senz'altro essere definita soddisfacente, se non « ottimale ».

Essa, per altro, come per qualsiasi provvedimento che introduca così sostanziali modifiche, non è escluso che possa rivelare, specie nella fase di transizione, alcuni inconvenienti riferiti a singoli casi ed a situazioni del tutto particolari, per i quali occorrerà promuovere, appena possibile, i necessari correttivi.

Illustrazione del provvedimento.

Breve richiamo alle disposizioni contenute nella legge n. 249 del 1968 e definizione dei destinatari del provvedimento.

Il quadro giuridico nel quale s'inserisce il provvedimento in esame prevede una serie di adempimenti, concernenti il riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali, dei quali i più significativi sono:

— **articoli 16 e 16 bis:** delega al Governo perché provveda con DPR (già diramato in data 30 giugno 1972 con n. 748) a riordinare i ruoli del personale civile direttivo dello Stato, a disciplinare le nuove funzioni dirigenziali ed a definire uno specifico trattamento economico;

— **articolo 16 ter:** delega al Governo perché provveda con DPR (già diramato in data 28 dicembre 1970 con n. 1080) ad un nuovo inquadramento economico per i magistrati;

— **articolo 16 quater:** impegno per il Governo a presentare in Parlamento un disegno di legge riguardante gli ufficiali delle Forze Armate e di Polizia, per ridurre talune categorie di personale — compatibilmente con la piena efficienza degli organismi militari — ed estendere, al personale della « dirigenza militare », il sistema retributivo adottato per la dirigenza civile, allineando il grado di generale di divisione (e superiori) alla qualifica di dirigente generale (e superiori) e adeguando la restante scala parametrica a quella della residua carriera direttiva dei civili.

Per i funzionari civili, l'area dirigenziale ha inizio con la qualifica di « primo dirigente », corrispondente a quella — conservata ad esaurimento — di direttore di divisione. E' stata, inoltre, interessata al provvedimento dei funzionari civili la nuova qualifica di direttore aggiunto di divisione, che costituisce « raccordo », sul piano economico, tra direttivi e dirigenziali.

Per il personale militare, l'« area dirigenziale » è stata fatta iniziare con il grado di colonnello. E ciò, contrariamente alla tesi che prevedeva d'inserirvi anche il tenente colonnello, validamente suffragata da considerazioni concernenti:

— le funzioni e le responsabilità che normalmente vengono commesse a tale grado;

— gli anni di servizio mediamente necessari per raggiungerlo;

— il punteggio parametrico già superiore a quello del direttore di divisione.

Hanno determinato l'esclusione del tenente colonnello dall'area dirigenziale:

— la necessità di non aumentare a dismisura il numero dei dirigenti rispetto a quello previsto per le singole carriere civili;

— l'equiparazione con la qualifica di direttore di sezione prevista sul piano funzionale nell'area tecnico-amministrativa, anche se sul piano economico a tale qualifica corrisponde il parametro 307, mentre al grado di tenente colonnello corrisponde quello di 420 (pari, all'atto pratico, a non meno di 451, per effetto del beneficio relativo all'« aliquota di detrazione »).

Il tenente colonnello è stato, pertanto, interessato al provvedimento di « raccordo economico », alla stregua di quanto previsto per il direttore aggiunto di divisione, fatte salve, per altro:

— le diverse posizioni parametriche attualmente stabilite;

— il mantenimento delle « aliquote di detrazione », non previste per i civili;

— la possibilità di continuare ad essere promosso nel grado di colonnello a disposizione, sia pure con modalità diverse da quelle attuali.

Provvedimenti riguardanti gli organici.

I vincoli, fissati per legge, relativi all'adozione di norme analoghe a quelle previste per i funzionari civili ed alla riduzione di personale, hanno determinato la necessità di definire, in modo chiaro ed inequivocabile, l'entità dei posti da attribuire ai gradi « dirigenziali » di generale e di colonnello.

Sinora, l'effettiva consistenza di tali gradi — comprensiva delle dotazioni organiche riportate nella legge sull'avanzamento, degli ufficiali in soprannumero e di quelli a dispo-

(1) Legge 30 dicembre 1973, n. 804, pubblicata nella « Gazzetta Ufficiale » n. 329 del 22 dicembre 1973.

sizione — è stata sempre d'entità indeterminata ed estremamente variabile nel tempo, perché fortemente influenzata dalla spinta dal basso e dalla situazione contingente dei vari ruoli.

Si è dovuto, quindi, procedere al computo di un'entità predeterminata per ciascun grado, con criteri uniformi per tutti i ruoli delle Forze Armate, sommando alla dotazione organica fissata dalla legge sull'avanzamento la prevedibile « produzione » di personale che si troverà nelle posizioni di soprannumero e di « a disposizione » con lo stesso grado posseduto nello spe, quale risulta dal prodotto tra:

— l'aliquota massima posta annualmente in soprannumero, pari alla differenza tra le promozioni dal grado inferiore e quelle al grado superiore;

— la permanenza media nelle suddette posizioni, valutata per ciascun grado, in base ai profili di carriera ed ai limiti d'età per la cessazione dal servizio permanente.

Limitatamente al grado di colonnello, la suddetta entità è stata maggiorata di un'aliquota pari al numero massimo di tenenti colonnelli collocati annualmente in soprannumero, corrispondente alla differenza tra le promozioni di legge da capitano a maggiore e quelle da tenente colonnello a colonnello. Ciò, al fine di conferire effettiva concretezza alle nuove norme sull'avanzamento a colonnello « a disposizione », costituenti irrinunciabile contropartita all'esclusione dei tenenti colonnelli dall'« area dirigenziale ».

Per le tre forze armate, i « numeri chiusi » così calcolati:

— determinano le volute riduzioni all'attuale consistenza media di ufficiali in servizio permanente (spe, soprannumero, a disposizione) con i gradi di generale e di colonnello;

— consentono mediamente — ferma restando l'attuale meccanica dell'avanzamento nello spe — di mantenere in servizio gli ufficiali sino al limite d'età del grado, riducendo al minimo l'eventualità di eccedenza rispetto ai numeri chiusi stabiliti;

— rispondono, con sufficiente margine di elasticità, alle effettive esigenze organiche e funzionali delle forze armate.

Dopo il 31 dicembre 1978, data terminale della fase transitoria del provvedimento, il mantenimento a livello dei suddetti « numeri chiusi » sarà ottenuto mediante il collocamento dell'eventuale « surplus » in aspettativa per riduzione di quadri, ad iniziare dai più anziani in ruolo, secondo un determinato ordine di precedenza: ufficiali giudicati non idonei all'avanzamento; ufficiali promossi nell'« a disposizione » (promozione prevista soltanto per grado di colonnello); ufficiali che, secondo le nuove norme, saranno transitati in tale posizione con lo stesso grado posseduto nello spe; ecc.

Tale eventualità, per altro assai improbabile per il personale militare a situazione stabilizzata, non sussiste per il personale civile. Ciò dipende dal fatto che, per quest'ultimo, l'avanzamento è del tipo « a vacanza » (il che può anche significare che, in caso di saturazione dell'organico, non vengono effettuate promozioni), mentre per gli ufficiali l'avanzamento è del tipo « normalizzato » e quindi prevede un numero stabilito di promozioni annue, indipendentemente dall'esistenza o no di vacanze organiche.

Gli ufficiali eventualmente in eccedenza:

— resteranno in aspettativa per un massimo di due anni, al termine dei quali, se non ancora raggiunti dal limite d'età e non rientrati in servizio per effetto di vacanze

non colmabili con le promozioni annuali, saranno collocati in ausiliaria con il trattamento di quiescenza che sarebbe loro spettato qualora fossero rimasti in servizio sino al limite d'età;

— potranno, a domanda (in alternativa al collocamento in aspettativa), cessare subito dal servizio permanente, beneficiando ugualmente del trattamento di quiescenza dianzi indicato.

Per quanto riguarda, in particolare, il grado di colonnello, il mantenimento a livello del numero chiuso verrà assicurato promuovendo annualmente tanti tenenti colonnelli a disposizione per quante saranno le vacanze risultanti dopo aver effettuato le promozioni di legge nello spe.

Provvedimenti riguardanti l'avanzamento.

La riduzione del personale dirigenziale, espressamente prevista dalla legge delegante, tra le finalità del provvedimento ha imposto la revisione delle vigenti norme sull'avanzamento nell'« a disposizione » che avevano determinato — attraverso le modificazioni avvenute nel tempo — il fenomeno della « proliferazione » dei gradi più elevati. Allo scopo di limitare la consistenza del personale con i gradi di generale, si è reso necessario abrogare l'avanzamento nell'« a disposizione », operando, in tal modo, la riduzione:

— dell'alimentazione di ciascun grado da quello inferiore, mediante l'effettuazione delle sole promozioni del personale in spe;

— della permanenza in servizio permanente, per effetto del collocamento nell'« a disposizione » con il grado posseduto nello spe e, quindi, dell'applicazione del limite d'età del grado stesso.

Per il grado di colonnello la riduzione della relativa consistenza, meno drastica di quella operata per i generali, si è invece ottenuta non già sopprimendo la promozione nell'« a disposizione » dal grado inferiore — che avrebbe danneggiato un considerevole numero di tenenti colonnelli — ma modificandone semplicemente le norme, nel senso di « calibrare » le promozioni alle effettive esigenze ed applicando, al personale così promosso, il limite di età del grado inferiore.

Per i tenenti colonnelli tale avanzamento viene quindi mantenuto. Si è dovuto, per altro, eliminare il criterio di promozione « ad anzianità » attualmente seguito, in quanto:

— il numero chiuso relativo ai colonnelli avrebbe assunto proporzioni del tutto inaccettabili ed addirittura superiori a quelle attuali, dato che avrebbe dovuto contenere, oltre all'organico ed ai soprannumeri, la produzione di colonnelli a disposizione transitati con lo stesso grado posseduto nello spe e di quelli provenienti dai tenenti colonnelli promossi in tale posizione ad anzianità;

— l'accesso all'area dirigenziale dei tenenti colonnelli sarebbe avvenuto con modalità diverse da quelle previste in tutte le altre amministrazioni dello Stato (nomina a primo dirigente previo superamento di apposito corso di formazione dirigenziale della durata di 14 mesi — che si può ripetere al massimo 3 volte — cui partecipano direttori aggiunti di divisione o direttori di sezione pari al 150% delle prevedibili vacanze nella qualifica di primo dirigente. Per la partecipazione al corso suddetto è necessario superare un concorso per titoli, cui è ammessa — per

ordine di qualifica e di anzianità — un'aliquota d'impiegati pari a ben 6 volte le prevedibili vacanze).

L'avanzamento a colonnello a disposizione verrà, pertanto, effettuato:

— a scelta, cioè con gli stessi criteri di valutazione vigenti per gli ufficiali in spe, tra i tenenti colonnelli da almeno due anni nell'«a disposizione» provvisti d'incarico;

— a vacanza, cioè in relazione al numero dei posti che si renderanno disponibili nel «numero chiuso» dei colonnelli, dopo aver effettuato le promozioni annuali nel servizio permanente effettivo.

Come accennato, i limiti d'età degli ufficiali così promossi saranno, per altro, quelli del tenente colonnello. Il requisito della permanenza di due anni — con incarico — nell'«a disposizione» è richiesto per conseguire gli scopi di:

— promuovere personale che permanga nel grado di colonnello per un tempo non superiore ad uno/due anni, al fine di evitare l'espansione del numero dei colonnelli e consentire, nel contempo, al maggior numero possibile di tenenti colonnelli di essere promossi al grado superiore. Infatti, secondo le previsioni, calcolate su basi rigorosamente matematiche, dovrebbe in ciascun anno rendersi disponibile, per l'esigenza, un numero di posti di colonnello non inferiore all'aliquota massima di tenenti colonnelli collocati annualmente in soprannumero;

— disporre, per l'effettivo impiego, di un numero di tenenti colonnelli tale da eliminare — o quanto meno, ridurre — l'esigenza del richiamo in servizio di ufficiali con tale grado.

Per quanto riguarda, infine, il collocamento a disposizione — suscettibile di sensibili differenze nel tempo da ruolo a ruolo — la nuova legge ne prevede l'effettuazione d'autorità (cioè indipendentemente dalla spinta dal «basso») dal terzo anno antecedente a quello del raggiungimento del limite d'età. E questo è molto importante, in quanto amplia enormemente la gamma dei beneficiari della promozione in parola.

Altro argomento, particolarmente dibattuto, è quello relativo all'abrogazione delle promozioni di cui alla legge 536/1971 (nota come «Durand de la Penne»).

Tale legge, per altro, continuerà ad operare, in via permanente:

— per i generali, i colonnelli ed i tenenti colonnelli, già valutati e giudicati idonei all'avanzamento, nei casi di cessazione dal servizio per perdita dell'idoneità fisica o per decesso;

— per i restanti gradi, nell'attuale versione integrale.

Al riguardo, si precisa che la perdita della promozione «alla vigilia» del limite d'età rappresenta una naturale conseguenza dell'abrogazione delle norme sull'avanzamento nell'«a disposizione». Infatti, la promozione per effetto della «Durand de la Penne» riguarda personale che, valutato positivamente una o più volte, cessa dal servizio prima di transitare nell'«a disposizione», dove avrebbe sicuramente conseguito la promozione al grado superiore. Eliminando quest'ultimo beneficio, senza contemporaneamente abrogare la «promozione alla vigilia», si sarebbe determinata la grave sperequazione tra l'ufficiale che, transitato a disposizione dopo almeno tre valutazioni, non sarà più promosso e l'ufficiale meno giovane del primo

che, raggiunto dai limiti d'età anche dopo una sola valutazione avrebbe conservato il diritto alla promozione al grado superiore ed al conseguente migliore trattamento di quiescenza.

Nel quadro dei provvedimenti intesi a contenere la «produzione» degli alti gradi militari si inserisce per ultima la norma, prevista nella nuova legge, che rende inoperanti, ai fini dell'avanzamento, le vacanze prodotte dagli ufficiali impiegati in organismi internazionali od in particolari alte cariche interforze qualora, nei rispettivi gradi e ruoli, esistano soprannumeri, o comunque eccedenze, determinati da cause diverse dagli effetti dell'art. 48 della legge sull'avanzamento.

Provvedimenti di natura economica.

Le caratteristiche proprie della carriera militare non permettono un completo parallelismo con la carriera dei funzionari civili. E ciò soprattutto per l'innegabile carattere di atipicità:

— dei compiti assolti dagli ufficiali, da cui deriva l'inscindibilità del binomio grado - funzione;

— della carriera, che esclude ogni allineamento, specie sul piano retributivo, tra gradi militari e qualifiche;

— dell'impiego, che comporta un'attività non limitata nel tempo, logorante e rischiosa, anche per le gravose responsabilità ed i vincoli derivanti dal particolare «status», dal regolamento di disciplina e dal codice penale militare. Le Autorità responsabili si sono, pertanto, decisamente opposte a qualsiasi meccanica trasposizione agli ufficiali delle retribuzioni previste per i funzionari civili ed hanno sostenuto la necessità — fermi restando il punto di saldatura dirigente generale/generale di divisione ed i criteri d'impostazione della nuova disciplina economica — di determinare le retribuzioni per gli ufficiali previo adeguamento di quelle attribuite ai civili, tenuti presenti i diversi profili di carriera e le particolari condizioni d'impiego.

L'aspetto economico è stato uno degli argomenti più controversi, sul quale inizialmente erano state formulate proposte per un sistema retributivo rigidamente impostato sul principio dell'atipicità e sul criterio dell'inscindibilità delle funzioni dal grado. Tali proposte, basate su:

— stipendi onnicomprensivi per tutta la scala gerarchica, agganciati percentualmente al noto punto di saldatura secondo gli attuali rapporti retributivi interni;

— mantenimento delle attuali indennità militare ed operativa,

sono successivamente decadute per insuperabili difficoltà emerse in sede interministeriale, dovute al fatto che, in tal modo, non sarebbero stati rispettati i criteri stabiliti dall'art. 16/quater, secondo cui il nuovo sistema retributivo dei militari doveva derivare da quello dei civili, anche se con gli opportuni adeguamenti.

Soltanto la nuova situazione, determinatasi con:

— la possibilità (poi realizzata) di concedere l'assegno perequativo al personale militare escluso dall'area dirigenziale;

— l'accoglimento della proposta di mantenere la promozione dell'«a disposizione» per i tenenti colonnelli, ha indotto le Autorità Centrali a recedere dal criterio dell'onnicomprendività per tutti i gradi e ad adottare una soluzione aderente a quella prevista per i civili.

Si è giunti, pertanto, a stabilire un sistema retributivo basato sui seguenti criteri:

— estensione ai gradi di generale di corpo d'armata e di divisione degli stessi stipendi onnicomprensivi, rispettivamente attribuiti alle qualifiche di prefetto di 1^a classe e di dirigente generale, rinunziando alla maggiorazione pari alle differenze percentuali preesistenti a favore dei militari rispetto ai civili;

— attribuzione ai generali di brigata ed ai colonnelli degli stipendi corrispondenti, rispettivamente, a quelli dei dirigenti superiori (ex ispettori generali) e dei primi dirigenti (ex direttori di divisione), maggiorati, per altro, della differenza percentuale preesistente tra le retribuzioni delle due categorie. Ai generali di brigata ed ai colonnelli sono, inoltre, attribuite le stesse indennità di funzione previste per le qualifiche corrispondenti;

— attribuzione ai tenenti colonnelli di un trattamento economico modellato su quello della qualifica di direttore aggiunto di divisione, che prevede cinque classi di stipendio, di cui:

- la prima (l'attuale stipendio) con parametro 420;
- la seconda, con parametro 500 (uguale a quello già previsto per il colonnello), cui si accede dal 1° gennaio dell'anno in cui è avvenuta la prima valutazione per l'avanzamento;
- la terza e la quarta, corrispondenti ai parametri 530 e 560, che si acquisiscono ad anzianità, rispettivamente dopo tre e sei anni dalla prima valutazione;
- la quinta, con parametro 615 (uguale a quello già previsto per il generale di brigata) cui si perviene dopo otto anni dalla prima valutazione.

Inoltre, il tenente colonnello che — valutato positivamente almeno una volta — venga raggiunto dal limite d'età prima del conseguimento dell'ultima classe di stipendio, acquisisce direttamente il parametro 615 con decorrenza dalla vigilia della cessazione del servizio, con evidenti riflessi positivi in campo pensionistico (al quale si somma anche il recente assegno perequativo).

Per ragioni di adeguamento al personale civile — per il quale, come accennato, il meccanismo delle classi di stipendio è legato ad una promozione — la proposta iniziale di attribuire alternativamente il parametro 500 al tenente colonnello con 20 anni di servizio dalla nomina o tenente o, se più favorevole, all'atto della valutazione, è stata respinta.

E' da sottolineare, infine, che il parametro 615, conseguibile alla cessazione del servizio, sostituisce sul piano economico la promozione, ora soppressa, già prevista dalla legge Durand de la Penne. Pertanto, risultano esclusi dal beneficio soltanto i tenenti colonnelli raggiunti dal limite d'età senza alcuna valutazione per l'avanzamento.

Per effetto di alcune raccomandazioni fatte dal Parlamento al Governo, sarà possibile rimediare a tale inconveniente, che riguarda per altro una ridottissima frangia di personale in situazioni del tutto particolari.

Per quanto riguarda, in generale, le nuove retribuzioni, è altresì da precisare che:

- l'indennità di funzione è pensionabile ed è soggetta alla stessa disciplina degli stipendi (scatti, 13^a mensilità, eventuali riduzioni, ecc.);
- le cosiddette « aliquote di detrazione », che consentono

ad ogni promozione di acquisire subito un certo numero di scatti, sono rimaste inalterate per tutti i gradi (compresi quelli dirigenziali) per cui, ad esempio, un tenente colonnello con 35 anni di servizio che all'atto del collocamento a riposo non consegua la promozione, ma acquisisca il parametro 615, in pratica fruirà di un parametro effettivo non inferiore a 753;

— l'attribuzione del trattamento economico dirigenziale comporta la perdita:

- per i generali di divisione e superiori, dell'intera indennità operativa di seconda e di terza colonna, quando non sono preposti a Comandi aventi alle dipendenze reparti operativi;
- per i rimanenti gradi dell'indennità militare e del 50% della base dell'indennità operativa di terza colonna (ferma restando la meccanica degli scatti).

A titolo di compenso per le promozioni abrogate (nell'« a disposizione » e « alla vigilia »), ai gradi dirigenziali, esclusi quelli di vertice, verranno concessi, a fine carriera, sei aumenti periodici (pari al 15% dello stipendio e dell'indennità di funzione) in aggiunta a qualsiasi altro beneficio spettante, validi ai fini della pensione e della buonuscita. Da notare che tale maggiorazione corrisponde praticamente, sul piano economico, ad una promozione gerarchica. Risulta, pertanto, salvaguardato l'aspetto pensionistico del problema.

Non hanno diritto agli scatti suddetti:

- gli ufficiali che hanno fruito o fruiranno della promozione nell'« a disposizione » (compresi i colonnelli promossi in tale posizione secondo le nuove norme);
- gli ufficiali giudicati non idonei all'avanzamento e quelli che cessano dal servizio senza alcuna valutazione;
- gli ex combattenti che optano per il trattamento economico del grado superiore.

Il trattamento economico dirigenziale compete, sino al 31 dicembre 1978, anche ai generali ed ai colonnelli già promossi nell'« a disposizione » o che lo saranno in applicazione delle norme transitorie.

Dopo tale data, il trattamento in questione competerà:

- nella misura intera, a tutti gli ufficiali compresi nel « numero chiuso »;
- in misura ridotta al 4/5 (dello stipendio e dell'indennità di funzione), agli ufficiali collocati in aspettativa per riduzione di quadri.

Per quanto riguarda le decorrenze e le modalità di passaggio dalla vecchia alla nuova disciplina economica, l'articolo 16/quater stabilisce norme uguali a quelle previste per i funzionari civili. Pertanto:

- nel periodo dal 1° gennaio 1971 al 30 giugno 1972, le retribuzioni risultano aumentate mediamente del 5% rispetto a quelle precedenti;
- nel periodo dal 1° luglio 1972 al 30 novembre 1972, entra in vigore la disciplina dirigenziale, ma con misure leggermente ridotte rispetto a quelle definitive;
- dal 1° dicembre 1972 decorre la disciplina definitiva.

In merito al trattamento di quiescenza, occorre fare la seguente distinzione:

- personale cessato dal servizio anteriormente al 1° dicembre 1972: la pensione verrà riliquidata sulla base del trattamento definitivo;

— personale cessato dal servizio dal 1° dicembre 1972 in poi: sia le pensioni, sia l'indennità di buonuscita saranno liquidate in relazione alle nuove retribuzioni.

Gli ufficiali eventualmente in aspettativa all'atto del collocamento a riposo fruiranno dello stesso trattamento di quiescenza del personale di servizio (indipendentemente dalla trattenuta di 1/5 della retribuzione operata al personale in tale posizione).

Norme transitorie.

Le norme abrogate sull'avanzamento nell'«a disposizione» continueranno ad applicarsi nei confronti degli ufficiali che, all'entrata in vigore della legge, siano stati valutati almeno tre volte se generali ed una volta se colonnelli o tenenti colonnelli (è computata ai suddetti, oltre che a quelli inclusi nelle aliquote di valutazione per l'anno 1974).

Gli ufficiali (generali, colonnelli e tenenti colonnelli) che, all'atto d'entrata in vigore della legge, siano stati valutati positivamente almeno una volta, continueranno ad avere diritto alla promozione alla vigilia del raggiungimento del limite d'età, prevista dalla legge 536/1970.

Gli ufficiali promossi nell'«a disposizione» secondo le norme abrogate e quelli promossi ai sensi delle citate norme transitorie, che, alla data del 31 dicembre 1978, si troveranno ancora in servizio, saranno collocati in aspettativa per riduzione di quadri sino al raggiungimento del limite d'età del grado posseduto, con un trattamento economico che, come accennato, sarà ridotto ai 4/5 della retribuzione spettante. All'atto della cessazione dal servizio, le competenze pensionistiche e di buonuscita saranno calcolate sulla base delle retribuzioni previste per i pari grado in servizio e, cioè, per intero.

A tali ufficiali, inoltre, è consentito di optare — anche prima del 31 dicembre 1978 — per la cessazione dal servizio in luogo della aspettativa. In tal caso, verrà corrisposto agli interessati un trattamento di quiescenza (pensione, buonuscita, indennità speciale e d'ausiliaria, ecc.) corrispondente a quello che sarebbe loro spettato qualora la cessazione dal servizio fosse avvenuta al raggiungimento del limite d'età.

Considerazioni conclusive.

Dalle brevi note illustrative del provvedimento appaiono, quanto meno, evidenti le grosse difficoltà che si sono dovute superare nella costante ricerca del miglior contemperamento tra le non sempre convergenti esigenze della massima funzionalità dell'istituzione e le esigenze derivanti dai diritti acquisiti dai singoli in forza di leggi abrogate.

La soluzione delineata non rappresenta, pertanto, l'ottimo in senso assoluto e ciò è dimostrato dalle critiche formulate anche in sede parlamentare, appuntate soprattutto sulla mancata concessione dell'esodo, sulla non inclusione dei tenenti colonnelli nell'area dirigenziale, sull'abrogazione della promozione «alla vigilia» e sull'«agganciamento» delle classi di stipendio attribuite al tenente colonnello alla valutazione, anziché all'anzianità di servizio. La mancata estensione agli ufficiali dell'esodo agevolato, invece previsto per i civili, potrebbe sembrare soluzione incostituzionale. Occorre per altro considerare — a parte il

parere risolutivo delle Commissioni Affari Costituzionali del Parlamento — che lo stesso art. 16/quarter stabilisce riduzione di personale da effettuare «compatibilmente con la piena efficienza delle Forze Armate e dei Corpi di Polizia, necessario per l'assolvimento dei compiti istituzionali».

E', comunque, da precisare che le possibilità di esodo:

— sussistono tuttora per effetto della legge degli ex combattenti sino al giugno 1975 (posseggono tale qualifica tutti gli ufficiali con i gradi di generale e gran parte di quelli con i gradi di colonnello e tenente colonnello);

— sono previste dalla nuova legge nei casi in cui l'esodo stesso è in armonia con lo spirito dell'articolo 16/quarter.

Infatti, come accennato, gli ufficiali promossi nell'«a disposizione» hanno la possibilità di lasciare il servizio a domanda, beneficiando della valutazione economica di tutto il servizio svolto sino al limite d'età.

Al riguardo, appare altresì opportuno chiarire alcuni punti riguardanti il provvedimento dei funzionari:

— i benefici connessi con l'esodo degli ex combattenti non sono cumulabili — a meno di cinque scatti — con quelli relativi all'esodo concesso nel primo anno di entrata in vigore del DPR sulla dirigenza civile;

— le numerose promozioni conseguenti al massiccio esodo, verificatosi nei ruoli direttivi delle varie Amministrazioni dello Stato, hanno portato alle qualifiche più elevate personale relativamente giovane che, dato il sistema d'avanzamento a vacanza, bloccherà o, quanto meno, ridurrà sensibilmente le promozioni per molti anni a venire.

Sull'abrogazione della Durand de la Penne, di cui si è già trattato, è il caso di aggiungere che per i tenenti colonnelli tale promozione avrebbe potuto, forse, essere mantenuta, purché modificata nel senso di estenderla anche al personale transitato nell'«a disposizione» con lo stesso grado posseduto nello spe. Sussisteva, però, il pericolo che la richiesta pregiudicasse l'accoglimento della proposta relativa al mantenimento della promozione a colonnello a disposizione che, sebbene a scelta ed a vacanza, interesserà gran parte degli ufficiali esclusi, allorché idonei, alla promozione nello spe.

Appare, infine, opportuno considerare che, sul piano economico, il tenente colonnello collocato a riposo con parametro 615 fruirà di un trattamento pensionistico (scatti ed assegno perequativo considerati) praticamente uguale a quello che avrebbe conseguito qualora avesse potuto avvalersi della promozione alla vigilia della cessazione dal servizio.

Si è già dato un cenno ai motivi per cui le classi di stipendio del tenente colonnello sono state agganciate alla valutazione anziché all'anzianità di servizio. Esistono, comunque, alcune raccomandazioni rivolte al Governo da parte della Commissione Difesa che potrebbero consentire di avviare l'iter legislativo della già accennata proposta delle Autorità Centrali relativa all'attribuzione del parametro 500 al tenente colonnello a datare dal 20° anno dalla promozione a tenente, mantenendo, in alternativa, la possibilità di acquisire il parametro stesso all'atto della 1° valutazione, nei casi più favorevoli. Oltre alla predetta raccomandazione, la Commissione Difesa ha invitato il Governo a riesaminare con ogni possibile sollecitudine l'opportunità di ripristinare la «Durand de la Penne» quanto meno per i tenenti colonnelli; il che

non potrà essere fatto «*sic et simpliciter*», ma richiederà adeguamenti sia all'attuale formulazione della 536/1971, sia alla legge applicativa del 16/quater.

ASSEGNO PEREQUATIVO.

Breve cenno sulle origini del provvedimento.

Il provvedimento relativo alla concessione dell'assegno perequativo trae origine da un impegno assunto dal Governo, nel marzo del 1973, nei confronti delle organizzazioni sindacali dei dipendenti statali, dopo una trattativa iniziata nell'anno stesso.

Gli accordi intercorsi tra Governo e Sindacati che, per altro, non prevedevano alcun intervento a favore del personale militare, si proponevano di introdurre nell'ordinamento economico una serie di norme intese a stabilire una perequazione retributiva — più volte auspicata dai dipendenti statali — fra gli appartenenti alle varie Amministrazioni, mediante l'eliminazione delle stridenti disparità economiche esistenti.

Il provvedimento tendeva, in sostanza, a:

- avviare una radicale riforma atta ad eliminare numerosissime indennità settoriali sorte per esigenze contingenti e poi mantenute anche nei casi di decadimento delle motivazioni istituzionali che giustificavano le indennità stesse;

- assorbire in un unico assegno — legato, per ciascuna carriera, al parametro in godimento — tutte le indennità non più attribuite per compensare prestazioni connesse comunque a rischi personali;

- aumentare il «pacchetto» degli assegni pensionabili, con evidenti riflessi positivi sul trattamento di quiescenza. Come accennato, il provvedimento avrebbe dovuto essere esclusivo per il personale civile dello Stato, non compreso nell'area dirigenziale.

La Difesa ha, invece, dato immediato inizio all'elaborazione di uno schema di d.d.l. «*ad hoc*» per il personale militare, da sottoporre all'approvazione del Governo — per la successiva presentazione in Parlamento — possibilmente in concomitanza con:

- l'analogo schema di disegno di legge a favore dei civili;

- il d.d.l. relativo all'applicazione dell'art. 16/quater.

E ciò, al fine di non determinare una duplice frattura: *verticale*, tra ufficiali compresi o no nell'area dirigenziale (16/quater); *orizzontale*, tra dipendenti civili e militari (assegno perequativo).

Elementi essenziali del provvedimento.

Le suddette finalità sono state pienamente conseguite, nonostante le notevoli difficoltà a livello interministeriale dovute:

- alla necessità d'inserire i militari tra i beneficiari del provvedimento, in precedenza esclusi negli accordi Governo - Sindacati;

- all'opportunità di elaborare una soluzione che — come per il personale dirigenziale — tenesse conto dell'atipicità

della carriera militare, fermi restando alcuni aspetti vincolanti: eliminazione delle indennità non compensative di attività rischiose; assunzione di misure per l'assegno perequativo non superiori — a parità di parametro — a quelle previste per i civili; divieto di modificare le misure minima e massima previste per i civili;

- al notevole onere economico per il bilancio dello Stato, che è risultato più elevato di quello previsto per i civili, non dirigenziali, di tutte le altre Amministrazioni.

Tuttavia, con legge 23 ottobre 1973, n. 628 — che ha avuto un iter legislativo più rapido di quello relativo al personale civile — è stato approvato il provvedimento che concede l'assegno perequativo al personale militare.

L'assegno perequativo, le cui misure sono riportate in allegato alla legge:

- riguarda il personale militare di grado inferiore a colonnello, esclusi i sottotenenti e i sergenti di cpl. di 1° nomina, nonché i Carabinieri ausiliari (e ciò, allo scopo di non differenziare ulteriormente il trattamento dei giovani che, tutti soggetti agli stessi obblighi di leva, sono chiamati ad espletare il loro servizio nelle varie categorie);

- ha decorrenza 1° gennaio 1973;

- è pensionabile ed utile ai fini della buonuscita;

- non è percepibile con la 13^a mensilità;

- è trascurabile nei casi in cui, per passaggio da una carriera all'altra, il nuovo assegno sia inferiore a quello precedentemente goduto (esempio: maresciallo nominato sottotenente del RUS);

- comporta la soppressione di alcune indennità che, come accennato, non costituiscono compenso di attività rischiose.

I punti più controversi, sui quali si è incentrata la trattativa interministeriale (per la verità molto meno tormentata di quella riguardante il 16/quater), sono stati:

- valore delle misure da attribuire a ciascun grado;

- indennità, assegni e compensi da abrogare.

Per quanto riguarda il primo argomento:

- la tesi che, in un primo tempo, aveva ottenuto maggiori consensi era quella di effettuare una meccanica traslazione degli importi stabiliti per i civili in sede di accordi Governo - Sindacati, sulla base degli allineamenti previsti dal DPR n. 19 del 1956, da tempo abrogato;

- la soluzione, tenacemente sostenuta dalla Difesa (e poi approvata, con irrilevanti ritocchi) era, invece, quella di prevedere:

- per gli ufficiali, misure ottenute calcolando, prima, l'assegno perequativo spettante al tenente colonnello, mediante il rapporto parametrico esistente tra quest'ultimo e il direttore aggiunto di divisione alla 2^a classe di stipendio e poi, con alcuni adeguamenti, agganciando le altre misure secondo gli attuali rapporti retributivi interni;
- per i sottufficiali, estendendo, anziché le misure previste per la carriera esecutiva, quelle più favorevoli previste per la paritetica (e altrettanto atipica) categoria dei sottufficiali dei Vigili del Fuoco.

Circa le indennità, gli assegni e i compensi da rendere incompatibili con la corresponsione dell'assegno perequativo:

- l'orientamento iniziale era quello di sopprimere il maggior numero possibile di indennità (indennità militare,

riduzione percentuale delle indennità operative di 1^a e 2^a colonna ed abrogazione di quella di 3^a colonna, ecc.), allo scopo di stabilire un rapporto, tra assegni assorbiti e assegno perequativo attribuito, uguale — quanto meno — a quello previsto per il personale civile della Difesa che, come noto, perde il compenso speciale quadrimestrale e quello per lavoro straordinario a « forfai », pari al 50% - 60% dell'assegno perequativo;

— altro intendimento, viceversa, era quello di « sacrificare » il minor numero possibile di emolumenti. A sostegno di tale tesi sono state formulate:

• motivazioni connesse con la nota atipicità d'impiego, di funzioni e di carriera dei militari;

• osservazioni tendenti a dimostrare che, in caso contrario, le competenze volumetriche complessive dei militari sarebbero state sensibilmente inferiori a quelle delle corrispondenti categorie civili, a parità di anni di servizio e di carriera media;

• considerazioni relative al fatto che i civili, pur perdendo lo straordinario « a forfait », continueranno a percepire uno specifico compenso per le prestazioni di lavoro straordinario effettivamente rese.

In tal modo, è stato possibile contenere le abrogazioni soltanto ai seguenti principali assegni:

— indennità militare (unica indennità soppressa per il personale in servizio presso gli Enti operativi e addestrativi);

— metà dell'indennità operativa di 3^a colonna (limitatamente, per altro, alla misura iniziale) ferme restando entità e meccanica degli scatti triennali;

— indennità d'alloggio per i Carabinieri, per altro congruamente compensata con la rivalutazione dell'indennità d'istituto (con aumento della base pensionabile);

— indennità di specializzazione che — in armonia col criterio chiaramente riportato nella legge 734/1973 (concernente l'assegno perequativo per il personale civile) di riordinare e, se necessario, rivalutare le indennità compensative di attività rischiose — verrà inclusa nel Decreto del Presidente della Repubblica, da emanare entro tre mesi dalla pubblicazione della citata legge, anche se non esplicitamente indicato nel provvedimento riguardante il personale militare.

E ciò, al fine di salvaguardare, quanto meno, quegli assegni a compenso delle prestazioni ove il rischio prevale sull'aspetto tecnico (artificieri, minatori, alpiersciatori, guastatori paracadutisti, istruttori d'alpinismo, ecc.).

Conclusioni.

Anche questo provvedimento può essere considerato soltanto « ottimale » e non « ottimo » in senso assoluto, a causa:

— dei vincoli a cui in un primo tempo doveva uniformarsi la sua definizione;

— delle remore successivamente incontrate durante la trattativa interministeriale.

E', per altro, da ricordare che il provvedimento in esame ha consentito:

— di eliminare o, quanto meno, di attenuare i termini di disparità di trattamento tra dirigenziali e no, ripristinando una progressione economica in pratica uguale a quella preesistente;

— di assicurare ai militari misure d'assegno perequativo

quasi sempre superiori (e, comunque, mai inferiori) a quelle previste per le paritetiche categorie civili;

— di mantenere le principali indennità peculiari della categoria, unitamente a quelle provvidenze, a suo tempo istituite, a compenso dell'atipicità della carriera (indennità operativa e di aeronavigazione; maggiorazione percentuale delle misure dell'assegno in proporzione ai parametri, ecc.). In sede di approvazione del provvedimento, la Commissione Difesa della Camera ha invitato il Governo a porre allo studio:

— la rivalutazione degli assegni previsti per il personale in servizio di leva (S. Ten. e Serg. cpl. 1^a nomina e militari di leva);

— la possibilità di riliquidare, sulla base delle misure del nuovo assegno, le pensioni del personale cessato dal servizio prima del 1^o gennaio 1973, alla stregua di quanto previsto per i gradi dirigenziali.

Pietro Castellotti



Il Ten. Col. g. (t.) s.SM Pietro Castellotti, nato a S. Benedetto del Tronto nel 1926 e ufficiale di complemento nel 1950, è transitato dal 1953, per concorso, nel servizio permanente effettivo. Autore di alcuni articoli di specifico interesse militare, presta attualmente servizio in qualità di Capo Sezione presso l'Ufficio Reclutamento, Stato e Avanzamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

AL PARLAMENTO



CAMERA DEI DEPUTATI

L'ordine del giorno della 211ª Seduta pubblica, che poi è l'ultima del 1973, assegna alla VII Commissione (Difesa) una intensa attività.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

Riguardano il « Riordinamento dei ruoli e norme sul reclutamento e l'avanzamento dei sottufficiali in servizio permanente dell'Esercito (1005) » e la « Costituzione dell'Unione nazionale sottufficiali in congedo d'Italia (1565) », quest'ultimo tendente ad estendere ai sottufficiali in congedo i benefici in atto per gli ufficiali, mediante l'UNUCI, nel quadro della globale preparazione spirituale e tecnica.

Il disegno di legge n. 2450 prevede l'« Istituzione di ricompense al valore e al merito dell'Esercito ».

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE LEGISLATIVA

Quelli di maggior rilievo riguardano: il « Trattamento economico dei graduati e militari di truppa... durante i giorni di viaggio di andata e ritorno dalle licenze di qualsiasi genere (2020-B) »; le « Norme in materia di cessazione dal servizio permanente degli ufficiali (2420) »; le « Modifiche alle norme sull'avanzamento degli ufficiali (2509) ».

PROPOSTE DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

Riteniamo opportuno raggruppare, per facilità di consultazione, le numerose

Con questa rubrica ci proponiamo di segnalare le varie questioni d'interesse specifico dell'Esercito che costituiscono materia di trattazione parlamentare. Vogliamo, cioè, seguire, senza entrare nel merito, i lavori delle due Commissioni Difesa (la IV del Senato e la VII della Camera) e i problemi discussi in Assemblea o in sede di Consiglio dei Ministri. Per dare avvio alla rubrica, in questo primo numero, vengono indicate, raggruppate per argomento, le principali iniziative esistenti presso i due rami del Parlamento all'inizio del 1974. In futuro verranno indicati gli sviluppi successivi di queste e le nuove che verranno man mano presentate.

proposte di legge presentate articolandole per materia.

Ordinamento.

« Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, per quanto attiene ad alcuni ruoli dell'Esercito (748) »;
« Riordinamento del Ruolo Speciale Unico (2228) »;
« Modifica ed integrazione dell'articolo 116 della legge 10 aprile 1954, n. 113, stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (2374) »;
« Norme in merito ai provvedimenti di scioglimento del Corpo e del Servizio di Stato Maggiore dell'Esercito (315) »;
« Modifiche alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordino dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (58) »;
« Riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dei servizi sanitari dell'Esercito, del Corpo sanitario della Marina e dell'Aeronautica (837) »;
« Modifiche... per la parte relativa ai ruoli del Servizio tecnico del Genio e del Servizio tecnico delle Trasmissioni (1496) »;
« Modifiche alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernenti il riordino dei ruoli degli ufficiali delle Forze Armate e relativo avanzamento (2403) »;
« Ordinamento delle Forze Armate (2060) ».

Stato.

« Interpretazione autentica delle norme relative alla durata del rapporto d'im-

piego degli ufficiali delle Forze Armate (423) »;

« Modifiche all'ordinamento giudiziario militare di pace e allo stato giuridico dei magistrati militari (606) »;

« Limite di età per tenenti colonnelli veterinari in spe (1021) »;

« Modifica alle norme dello stato giuridico degli ufficiali (1130) »;

« Norme transitorie per la nomina ad ufficiale di complemento dei militari in congedo assoluto mutilati ed invalidi di guerra (2209) ».

Le proposte n. 244, 228, 893, 2263, riguardano modifiche: alla legge 31 luglio 1954, n. 599; alla legge 31 dicembre 1928, n. 3458; alla legge 3 agosto 1961, n. 833, tutte relative allo stato giuridico dei sottufficiali.

E' anche in discussione la « Modifica dell'articolo 23 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, relativo al conferimento della qualifica di "aiutante" ai marescialli maggiori delle Forze Armate e dei Corpi di Polizia appartenenti al ruolo speciale per mansioni di ufficio (1961) ».

Avanzamento.

« Delega al Governo per la emanazione di norme sul reclutamento, avanzamento e trattamento economico degli ufficiali delle Forze Armate (2049) »;

« Estensione dell'articolo 1 della legge 22 luglio 1971, n. 536, agli ufficiali in servizio permanente a disposizione (344) ».

Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sono contenute nelle proposte n. 298, 416, 481, 882, 883, 985, 2128;

« Riconoscimento della promozione ad ufficiale ai frequentatori di corsi allievi ufficiali, dichiarati idonei ed operanti, di fatto, quali ufficiali presso i reparti nel territorio dello Stato (134) »;

« Avanzamento in ausiliario dei colonnelli del ruolo speciale unico (776) »;

« Integrazione alla legge 16 ottobre 1964, n. 1148, relativa all'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica iscritti nel ruolo d'onore (372) »;

« Nuove norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, iscritti nel ruolo d'onore (2402) »;

« Variazione di decorrenza della legge 22 luglio 1971, n. 536, concernente norme in materia di avanzamento di ufficiali in particolari situazioni (1844) »;

« Avanzamento degli ufficiali delle categorie del congedo residenti all'estero (2443) »;

« Valutazione a scelta degli ufficiali (2378) »;

« Conferimento di una promozione onorifica agli ufficiali combattenti della guerra 1915-18 e provenienti dal servizio permanente con il massimo grado previsto nei ruoli di appartenenza (2258) »;

« Avanzamento degli ufficiali e sottufficiali della riserva decorati al valore militare (359) »;

« Modifiche all'articolo 2 della legge 22 luglio 1971, n. 536, recante norme in materia di avanzamento di ufficiali e sottufficiali in particolari situazioni (1526) ».

Trattamento economico.

« Assegno speciale agli ufficiali dell'Esercito che lasciano il servizio permanente (1204) ».

Per quanto riguarda l'inquadramento economico dei sottufficiali e i miglioramenti retributivi in loro favore, sono

state presentate le proposte n. 4, 101, 144, 191, 398, 1179, 1733.

L'argomento relativo al trattamento di quiescenza e rivalutazione delle pensioni (che fa capo alla legge 27 giugno 1961, n. 550), al trattamento di pensione privilegiata a favore dei superstiti, al trattamento economico alle vedove o ai figli di caduti vittime del dovere ed a favore dei congiunti dei decorati in vita di medaglia d'oro al valor militare, è trattato nelle proposte n. 77, 228, 244, 251, 326, 441, 544, 893, 1116, 1122, 1197, 1235, 2026, 2074, 2263.

Per i commissari di leva, due proposte (295, 2397) trattano l'adeguamento del trattamento economico nella posizione di funzionari della carriera direttiva.

La proposta n. 1016 riguarda gli assegni connessi alle decorazioni dell'Ordine Militare d'Italia.

« Adeguamento dell'indennità di ausiliaria e speciale per gli ufficiali e di indennità speciale per i sottufficiali che cessano dal servizio permanente (1877) »;

« Estensione della legge 13 luglio 1967, n. 565, al personale dell'Istituto Geografico Militare Italiano (1772) ».

Benefici combattentistici.

In materia di benefici ai combattenti, estensioni varie, proroga e riapertura dei termini per la concessione di detti benefici, promozioni, riconoscimenti per l'attività partigiana, sono state fatte le proposte n. 210, 249, 431, 449, 622, 734, 849, 973, 1065, 1240, 1408, 1818, 2018, 2204, 2264, 2371.

« Estensione ai combattenti della seconda guerra mondiale dei benefici relativi al Cavaliato di Vittorio Veneto ed alla promozione a titolo onorifico (505) ».

Le proposte n. 366, 576, 2210 trattano dei benefici del riconoscimento della qualifica di assimilati ai combattenti a coloro che parteciparono ai cicli operativi di grande polizia coloniale in Africa Orientale.

« Trasferimento nel ruolo d'onore degli ufficiali e sottufficiali mutilati ed invalidi di guerra al compimento del 65° anno di età (803) ».

Onorificenze.

Le norme per la concessione della medaglia mauriziana, la differenziazione della croce di guerra al valore militare da quella concessa per titoli comuni, la croce al merito, la medaglia di benemerita per i volontari della seconda guerra mondiale, nonché la riapertura dei termini per la presentazione delle proposte, esposti o reclami relativi a ricomense al valor militare per la guerra 1940-45 sono contenute nelle proposte n. 282, 371, 380, 1816, 2014.

Servizio di leva.

Le nuove norme sul servizio di leva, la riduzione della ferma di leva a 12 mesi, la chiamata alle armi al 18° anno di età, il rinvio del servizio militare per motivi di studio, l'estensione ai giovani coniugati con prole e arruolati nel servizio di leva dei benefici di cui all'articolo 91, capo IX, sezione I, del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, costituiscono oggetto delle proposte n. 154, 663, 1335, 1680, 1827, 1973, 1992.

La proposta n. 1445 tratta, invece, le norme per il riconoscimento della pensione privilegiata ai militari infortunati durante il servizio di leva o da richiamati.

Servitù militari.

Sono oggetto di proposte di legge (66, 136, 192) le nuove norme e la riforma delle leggi in materia di servitù militari.

Varie.

« Esercizio dei diritti civili e politici di cittadini appartenenti alle Forze Armate (42) »;
« Norme sui diritti, doveri e disciplina degli appartenenti alle Forze Armate della Repubblica (852) »;
« Contributo obbligatorio del Ministero della Difesa a tutte le Associazioni d'Arma riconosciute (1338) »;
« Modifiche alla legge 5 novembre 1962, n. 1695, concernente i documenti caratteristici degli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa delle Forze Armate (43) »;
« Riconoscimento, ad ogni effetto di legge, come appartenente a corpi militari organizzati e inquadrati nelle Forze Armate dello Stato, di coloro che prestarono servizio militare in reparti organizzati ed inquadrati nel territorio dello Stato (135) »;
« Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto del Nastro Azzurro tra combattenti decorati al valor militare (2282) ».

PROPOSTE DI LEGGE IN SEDE LEGISLATIVA

Le proposte di legge in discussione presso la Camera dei Deputati riguardano:
« Nomina a maresciallo maggiore del-

l'Esercito, a capo di 1^a classe della Marina ed a maresciallo di 1^a classe dell'Aeronautica, con iscrizione nel ruolo d'onore, di grandi invalidi di guerra (1466) »;

« Nomina a sottotenente di complemento, con contemporanea iscrizione nel ruolo d'onore, dei militari di truppa in congedo, mutilati ed invalidi di guerra in possesso di particolari requisiti (1749) »;

« Promozione dei sottufficiali iscritti nel ruolo d'onore (1979) ».

SENATO DELLA REPUBBLICA

I dati raccolti presso la IV Commissione Permanente (Difesa) sono aggiornati alla 235^a Seduta pubblica e vengono elencati, come già fatto per la Camera, raggruppati per materia.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE DELIBERANTE

« Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, concernenti il ruolo del Servizio di Commissariato dell'Esercito (ufficiali commissari) (873) »;

« Modifiche alle norme sul trattamento economico degli allievi delle Accademie militari (1334) ».

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

Ordinamento.

« Modifica alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, sul riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (1002) »;

« Modifica dell'articolo 6 della legge 14 marzo 1968, n. 273, istitutiva dell'Accademia di sanità militare interforze (721) ».

Reclutamento.

« Modifica dell'articolo 3 della legge 30 luglio 1973, n. 489, sul reclutamento degli ufficiali dell'Esercito (1383) ».

Stato.

« Anzianità dei commissari di leva (1178) ».

Avanzamento.

« Norme in materia di avanzamento di ufficiali e sottufficiali in particolari situazioni (212) »;

« Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, relativa all'avanzamento degli ufficiali (438, 456, 541, 672) »;

« Avanzamento a titolo onorifico degli ufficiali... che fruiscono di pensione privilegiata (940) »;

« Conferimento del grado di tenente generale capo ai tenenti generali di commissariato e di sanità delle tre Forze Armate che abbiano retto rispettivamente la carica di direttore generale di commissariato e di direttore generale di sanità del Ministero della Difesa (1152) ».

Trattamento economico.

« Aumento delle pensioni straordinarie concesse ai decorati dell'Ordine Militare d'Italia (5157) »;

« Integrazione della legge 27 giugno 1961, n. 550, sulla valutazione dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle Forze Armate, ai fini del trattamento di quiescenza (171) »;

« Modifica del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, per quanto riguarda l'inquadramento economico dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina militare, dell'Aeronautica, dei Corpi di Polizia e dei graduati ed agenti degli stessi Corpi (773) ».

Benefici combattentistici.

« Attribuzione ai mutilati ed invalidi di guerra della qualifica di combattente e dei benefici ad essa inerenti (101) »;

« Riapertura dei termini per ricorrere avverso la esclusione dai benefici combattentistici (876) »;

« Riconoscimento agli effetti amministrativi del tempo trascorso in prigionia (limitatamente ad un massimo di anni due) ai militari italiani, durante le guerre 1915-18 e 1940-45. Estensione dei benefici della legge 18 marzo 1968, n. 263, per gli ex combattenti della guerra 1915-18 (Cavalierato di Vittorio Veneto e assegno vitalizio di benemerenza) ai soggetti di cui sopra (978) »;

« Modifica alla legge 24 aprile 1950, n. 390, per il riconoscimento delle campagne di guerra a talune categorie di ex prigionieri di guerra nel conflitto 1940-45 (1106) »;

« Parificazione dei cicli operativi di grande polizia coloniale alle campagne di guerra (687) ».

Onorificenze.

« Modifiche alle norme per il conferimento della medaglia mauriziana al merito di dieci lustri di carriera militare (216) »;

« Conferimento di una onorificenza dell'Ordine al merito della Repubblica agli ufficiali provenienti dal servizio permanente che, insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto, non hanno potuto conseguire la promozione al grado superiore, a titolo onorifico, per aver già raggiunto il grado massimo previsto nel ruolo di provenienza (406) ».

Servizio di leva.

« Disposizioni relative alla riduzione e al frazionamento del servizio di leva (33, 1234) ».

Servitù militari.

« Norme relative alla riforma dell'imposizione di servitù militari (37, 77, 170, 312) ».

Varie.

« Provvedimenti a favore degli ufficiali delle Forze Armate discriminati con punizioni (494) »;

« Interpretazione autentica dell'articolo 4 della legge 23 dicembre 1970, n. 1094, concernente l'estensione dell'equo indennizzo al personale militare (1208) »;

« Agevolazioni a favore delle Associazioni nazionali d'Arma (633) »;

« Abrogazione del limite di età per la concessione a contrarre matrimonio agli appartenenti alle Forze Armate... (1092) »;

« Norme per l'esercizio dei diritti sindacali per il personale di carriera in servizio permanente e continuativo appartenente alle Forze Armate e Corpi di polizia (1093) »;

« Modifiche all'ordinamento territoriale delle Forze Armate e decentramento amministrativo militare (1156) ».

A cura di Salvatore CHIRIATTI.

V

VARIE

GLI STUDI DI UNIFORMOLOGIA IN ITALIA

Tempo fa mi telefonò un lettore per dirmi, quasi a guisa di protesta, di aver cercato in diversi vocabolari il termine «uniformologia» ma di non averne trovato il minimo accenno: pertanto si rivolgeva a me per ottenere una spiegazione! Ma non sono stato certo io ad «inventare» questa parola, come qualcuno ha di recente scritto: forse sono stato il primo ad usarla in Italia, sia perché la ritenevo, e la ritengo tuttora, la più appropriata a definire certi studi, sia perché ormai di uso comune anche all'estero.

Per la storia, preciserò che il compianto Comandante E. L. Bucquoy, nel suo fondamentale «*Breviaire du Collectionneur d'uniformes*», edito nel 1953, scrive testualmente: «lo ho trovato la parola "uniformologia" la prima volta nel 1947, in una lettera di uno dei miei corrispondenti svizzeri; alcuni mesi più tardi l'ho intesa pronunciare da un collezionista belga; essa comincia ad essere usata anche in Francia ed io, a mia volta, l'adotto malgrado la sua aria piuttosto pedante».

In realtà si tratta, secondo gli etimologisti, di un «neologismo», cioè di una parola sorta, come del resto molte altre in questi ultimi tempi, per una nuova esigenza d'espressione e per iniziativa pressoché individuale: termine non certo molto bello ma che, comunque, di per se stesso è di chiara espressività. Per quanti poi desiderassero approfondire l'argomento dal lato etimologico, valga quanto con la sua ben nota autorità in materia ha scritto Italo Zingarelli nel suo articolo, a seguito di una mia lettera, sul quotidiano «Il Tempo» di Roma del 16 novembre 1971.

Ma che cosa è, dunque, questa uniformologia?

La storia e lo studio delle uniformi attraverso i tempi costituiscono una vera e propria scienza, ausiliaria della storia politica e di quella militare in particolare: essa viene denominata appunto «uniformologia», o scienza delle uniformi, ed ha avuto in passato, come li ha tuttora, cultori i cui lavori e le cui ricerche rivestono un'importanza ed un interesse rilevanti.

Quando poi si tenga presente che per uniforme si deve intendere «quel complesso organico e regolamentare di singoli capi che costituiscono il vestiario del militare» e che è pressoché inevitabile considerare anche, prescindendo dal cosiddetto «armamento», quello che è l'«equipaggiamento» del militare stesso, se ne può dedurre quanto sia vasta e complessa la materia trattata dall'uniformologia, che deve comprendere ed esaminare tutti i tempi e tutte le Nazioni e che, pertanto, abbiamo definito, non a caso o per sopravvalutazione, una vera e propria scienza.

Gli studi uniformologici in Italia non sono stati in passato così diffusi e svi-

luppati come in Francia ed in Germania, ma ciò non vuol dire che anche da noi non vi siano da ricordare nomi di studiosi che si dedicarono con particolare cura e perizia a raccogliere ed illustrare un vasto ed a volte assai prezioso materiale documentario sulle uniformi dei vari Stati preesistenti all'Unità d'Italia e poi dei primi tempi del nuovo Stato.

Si può affermare quindi che l'uniformologia in Italia è più che degnamente rappresentata anche se, con piena obiettività, si deve riconoscere che in essa v'è un aspetto negativo e cioè la discontinuità degli studi e delle ricerche, mentre altrove, soprattutto in Francia, si è sempre mantenuta ininterrotta la tradizione e la prosecuzione di tali studi.

E' non solo opportuno ma anzi doveroso, pertanto, che si faccia più luce sulla figura e sull'opera dei nostri autori d'uniformologia, in gran parte ignorati anche dagli stessi cultori di storia patria, e che da essi si tragga adeguata base per riprendere in pieno la loro encomiabile opera.

L'uniformologia è, come abbiamo detto, una materia, anzi una scienza strettamente complementare della storia ed è sempre più evidente, specie oggi con lo sviluppo così impegnativo delle rappresentazioni teatrali, cinematografiche, televisive e spettacolari in genere, come sia necessario ben conoscere le uniformi dei vari tempi e delle varie Nazioni: le facilonerie e le improvvisazioni sono anche in questo settore del tutto deleterie.

E' senza dubbio notevole che da qualche tempo in Italia, in correlazione con un rinnovato interesse di un vasto pubblico per tutto quel settore che, con altro termine, anch'esso di nuovo conio, viene chiamato il settore «militaria», si assista al fiorire di varie iniziative più o meno connesse con la uniformologia: ma, se ciò è senz'altro encomiabile e degno di incoraggiamento, è opportuno fare in modo, per quanto possibile, che non si cada nel dilettantismo o nel presappochismo. E' opportuno cioè che la uniformologia, indipendentemente da quelli che possono essere gli aspetti contingenti, sia mantenuta anche in Italia su un piano «scientifico» perché così lo richiede la sua stessa tradizione. Questo articolo, sia pure nella sua necessaria sinteticità, ha appunto lo scopo di ricordare gli autori italiani d'uniformologia perché, attraverso lo studio diligente e scrupoloso delle loro opere e secondo il loro stesso esempio, la nostra scienza trovi da noi degni e, se possibile, ancor più validi continuatori.



Il Ten. Col. Alessandro Gasparinetti, laureato in scienze politiche e docente di «Storia delle Uniformi» e di «Figuristica militare», è Segretario Generale del «Centro Internazionale di Uniformologia» e Presidente Nazionale dell'Unione Collezionisti d'Italia. Dirige le rassegne «L'Uniforme» e la «Voce del Collezionista» ed è collaboratore di varie e importanti riviste del settore.



Le prime opere.

L'uniformologia italiana ebbe le sue prime manifestazioni in Piemonte sia per lo sviluppo raggiunto dall'Esercito, sia per la vicinanza alla Francia che influiva notevolmente sulla sua cultura.

Tralasciando alcune raccolte secondarie e prevalentemente frammentarie, la prima opera alquanto organica ancor oggi conservata è quella che trovasi presso la Biblioteca già Reale di Torino (Ms. Mil. 48) e che reca come titolo « *Dimostrazione delle uniformi delle truppe di Infanteria quanto della Cavalleria stabilito (sic) ne scorsi anni al servizio di S.R.M. Vittorio Amedeo II Re della Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme* ».

Va peraltro precisato che tale raccolta è da citarsi soprattutto per il fatto che essa segna in certo qual modo la tendenza a riunire in serie un certo numero di figurini militari; per contro, dal lato artistico e documentario essa offre ben pochi pregi essendo composta di una serie di esemplari tutti uguali ed acquarellati con scarsa perizia.

Sempre presso la predetta Biblioteca trovasi un'altra raccolta, catalogata Ms. Mil. 7, dal titolo « *Tablelle générale des troupes du Roi de Sardaigne avec leur appointments et uniformes* », riportante figurini con le uniformi dell'epoca di Carlo Emanuele III (1751), il cui valore appare scarsamente rilevante.

Esiste poi una terza raccolta (Ms. Mil. 134) dal titolo « *Stendardi vecchi e nuovi e uniformi d'infanteria e cavalleria di S.R.M. il Re di Sardegna* », corredata del motto assai significativo « *Da' miei gloria maggior ritraggo* » e recante la data del 1758, data ritenuta però dagli esperti anteriore all'epoca di effettiva elaborazione (1770 circa).

Nell'albo le bandiere sono riportate nella misura di cm 18x18 sul foglio a destra mentre su quello a sinistra, oltre ad alcuni dati sui singoli reggimenti, sono i figurini delle varie uniformi dal 1660 al 1758.

L'autore è un certo G. M. Genta, indubbiamente uno studioso appassionato ma, mentre il suo lavoro è considerato assai utile per ciò che concerne i vessilli, altrettanto non può essere affermato per i figurini delle uniformi, almeno per quelle antecedenti al 1750, per la loro scarsa attendibilità.

Tutto sommato il Genta può essere senz'altro annoverato tra i benemeriti giacché, a parte la non lieve difficoltà del suo impegno per la ricerca di reperti relativi a periodi assai lontani dal suo tempo, ed a parte la singolarità della sua indagine redatta in lingua italiana (è noto come a quell'epoca predominasse in Piemonte anche nei testi ufficiali la lingua francese), dette inizio per primo ad un lavoro organico e comparativo nel campo dello studio delle uniformi.

Da lui prenderà l'avvio, anche in Piemonte, una buona e nutrita schiera di autori che, sul suo esempio, si occuperanno negli anni successivi di tale particolare settore storico.

Sarà interessante a questo punto segnalare che nella Raccolta di S.M. Britannica si conserva (Cat. No. 230) una stampa di autore ignoto, ma con tutta probabilità piemontese, risalente al 1774 ed avente come titolo « *Etat des Offi-*

ciers de S.M. le Roi de Sardaigne suivant le nouvel établissement et uniformes ». Essa comprende ben 61 figurini sormontati da doppio stemma e rappresenta un tipico esempio di quella che fin d'allora poteva definirsi una « *sintesi uniformologica* ».

Raccolte sistematiche.

Ma è sotto il regno di Vittorio Amedeo III (1773-1796) che all'uniformologia ed alla figurinistica militare in Piemonte viene conferito un deciso impulso, soprattutto per merito di Antonio Stagnon (o Stagnone) che il 15 settembre 1789 pubblicava a Torino la raccolta dal titolo « *Etat général des uniformes des troupes de S.M. le Roi de Sardaigne* ».

Il volume fa mostra di sé nella Biblioteca dell'Armeria Reale di Torino e costituisce per nitidezza di colori ed accuratezza di particolari una fonte originale e fondamentale per gli studi delle uniformi piemontesi del periodo anteriore alla Rivoluzione Francese, segnando, dopo quella del Genta, un'ulteriore ed assai più significativa tappa della nostra iniziale uniformologia.

La raccolta si compone di tavole dedicate non solo alle uniformi ma anche alle bandiere ed agli stendardi: è un lavoro molto accurato ed offre garanzie di fedeltà e scrupolosità davvero rimarchevoli.

Un'altra pregevole raccolta trovasi sempre nella predetta Biblioteca, catalogata tra i manoscritti militari con il n. 102: è di autore ignoto, ma un'annotazione posta sul frontespizio e la tavola 179 ne fanno risalire l'origine al 1782. Il suo titolo è « *Etat des paies et uniformes des troupes de S.M. le Roi de Sardaigne* » e si compone di 190 tavole con figurini di uniformi, modelli di bandiere, bardature, ecc., colorite a mano e corredate di indicazioni manoscritte concernenti le notizie sui singoli reparti.

Da notare come in queste raccolte torni a prevalere l'uso della lingua francese, ma saranno le ultime.

Chiusasi, infatti, la parentesi napoleonica ed iniziatisi la sia pure graduale ricostituzione in Piemonte di un Esercito nazionale, si assiste a tutto un fiorire di raccolte riflettenti le varie uniformi dell'epoca, ivi comprese le relative, progressive e radicali trasformazioni delle quali le raccolte stesse costituiscono, in quanto contemporanee, ottime fonti di documentazione.

Altrettanto si verifica per il periodo dal 1814 al 1833 durante il quale le opere descrittive, pur non brillando sotto il profilo artistico, offrono il pregio di una grande precisione per l'aspetto uniformologico.

Tra le altre, meritano menzione l'album di autore anonimo « *Uniformi piemontesi* » degli anni 1814-17 e, soprattutto, la collezione « *Uniformi delle truppe di S.R.M.* » (archivio di Stato - Torino - Sez. I - H - X - 23) stampata a Torino nel 1821 e redatta a cura di Giuseppe Stagnone.

Questi era figlio di quell'Antonio Stagnone di cui abbiamo già parlato; ricopriva la carica di « Incisore de' Regi Sigilli » e di S.A.S. Il Principe di Carignano. Si tratta di un autore attento ed



Archibugiare
di Carlo Emanuele III - 1735.



Fig. n. 1.
Brigata Casale: 1844.
(Pedrone - part.)



accurato e ciò autorizza ad affermare che le sue tavole danno l'avvio in Piemonte alla figurinistica militare del nuovo secolo che comincia ad acquistare caratteri e doti anche dal lato artistico.

Sempre per il predetto periodo, e più precisamente per gli anni dal 1821 al 1828, va citata la raccolta di autore anonimo «Esercito di S.M. il Re di Sardegna» [Biblioteca Reale - Torino - N. 94 (26)] denotante anch'essa una chiara tendenza alla raffigurazione uniformologica con finalità documentative.

E' con il periodo 1833-1844 che in Piemonte la figurinistica militare, aspetto del resto più appariscente dell'uniformologia, acquista un ritmo creativo decisamente costante.

Sono infatti da registrare una raccolta di figurini dovuti a V. Pedrone e pubblicati dalla litografia di Domenico Festa nel 1833 e, nel 1836, l'altra dal titolo «Uniformi delle Truppe di S.S.R.M. il Re di Sardegna» [Biblioteca Reale - Torino - N. 94 (25)] sempre con figurini dello stesso Pedrone ed edita dal Rey-cend di Torino (fig. 1).

Doveva giungere un vero e proprio artista, Francesco Gonin, per conferire alla figurinistica militare piemontese non solo una precisa impronta personale, ma anche e soprattutto il carattere specifico di un particolare ed essenziale settore della pittura militare.

vato nell'appartamento reale annesso alla Basilica di Superga di Torino.

Consolidato il suo nome nel campo pittorico, il Gonin ebbe l'incarico nel 1840 di decorare con affreschi la sala da ballo del Palazzo Reale di Torino, opera che portò a termine unitamente a C. Bellasio nel 1841.

Ma la sua attività era anche quella d'incisore e di litografo per cui nello stesso 1840 illustrò «I Promessi Sposi» del Manzoni nell'edizione Guglielmini di quell'anno con figure di ottimo effetto. Decorò quindi la sala delle Verme al Castello di Racconigi, nel 1844 un teatro a La Spezia e nel 1845 il Palazzo Carignano di Torino nonché il Palazzo Bianco di Genova.

Illustrò successivamente la «Storia della Colonna Infame» del Manzoni, le «Poesie» di Carlo Porta ed alcuni romanzi popolari a sfondo storico pubblicati da Sonzogno di Milano, tra cui «Martin Gil» di Manuel Fernandez Gonzales. Mori, dopo una vita assai laboriosa, a Giaveno presso Susa il 14 settembre 1889.

La sua opera nel campo della figurinistica militare è fondamentale e può veramente ben figurare accanto a quella degli autori stranieri suoi contemporanei: la raccolta, dal titolo «Uniformi dell'Esercito Sardo», un album di figurini ad acquarello, venne pubblicata nel 1838.

Tipico del Gonin è il sistema di presentare i figurini in gruppi, cioè ufficiale, sottufficiale e soldato ovvero un reparto che sfila (vedasi, ad esempio, la tavola di «Piemonte Reale Cavalleria» e quella dell'«Artiglieria a Cavallo»), ma sempre in modo che si possano osservare perfettamente i dettagli dell'uniforme, criterio questo che sarà seguito in genere dai figurinisti a lui successivi.

Così la tavola dedicata ai «Bersaglieri» (1838) è veramente di primaria importanza perché da essa si può chiaramente desumere quale fosse l'uniforme originaria del Corpo, sottoposta in seguito ad alcune modifiche: in particolare, si nota il copricapo, alquanto più alto del modello adottato successivamente e, assai visibile, la fiaschetta portata - polveri sorretta dal cordone verde appeso al collo ed, infine, è di specifico interesse la forma della sciabola - baionetta.

La tavola presenta una posizione di montagna con un ufficiale appoggiato ad un masso ed intento ad osservare in basso un gruppo nemico, un soldato con tromba che punta la carabina verso la vallata ed, infine, un sergente che pulisce l'arma pronto anch'egli a sparare; su altri massi molto più in fondo si scorgono altri Bersaglieri.

Nell'ufficiale alcuni vogliono che sia stato raffigurato dal Gonin lo stesso La Marmora: supposizione attendibile per l'evidente rassomiglianza.

Le tavole del Gonin hanno inoltre il pregio di una certa vivacità e presentano i soggetti in un determinato ambiente, realistico ed appropriato, dando così alla composizione un carattere ed un'attrattiva di singolare gradevolezza.

Un altro importante autore quasi contemporaneo al Gonin e la cui opera nel settore uniformologico riveste, sia pure solo sotto alcuni aspetti, un interesse ancor maggiore è Pietro Galateri di Genoa.

L'opera del Gonin.

Francesco Gonin nacque a Torino il 16 dicembre 1808; fin da ragazzo dimostrò una grande inclinazione per la pittura che lo indusse ad entrare nella locale Accademia di Belle Arti, dove fu allievo di C. F. Biscarra e L. Vacca distinguendosi per merito e profitto. La rapida affermazione del suo talento gli valse da parte di Re Carlo Alberto, nel 1834, l'incarico di dipingere un quadro rappresentante l'eroica morte del Carabiniere Giovanni Battista Scapaccino (Les Echelles, 3 febbraio 1834) alla cui memoria era stata conferita la Medaglia d'Oro.

Il quadro, di grande realismo ed efficacia, ottenne il pieno consenso ed il plauso del Re, il quale dispose che di esso venissero eseguite parecchie riproduzioni in litografia da distribuire ad ogni comando di stazione dell'Arma dei Carabinieri: l'originale è tuttora conser-

L'album delle uniformi del Galateri.

Nato a Pietroburgo il 14 settembre 1808, Pietro Galateri abbracciò la carriera militare e nel 1826 era già Sottotenente sovranumerario nel Reggimento « Piemonte Reale ». Egli aveva portato con sé dalla Russia i ricordi della sua infanzia dai quali emergevano, nitide e suggestive, le immagini delle bellissime uniformi dell'Esercito zarista indossate da amici e colleghi del padre e da lui ammirate in tante occasioni: questa sua grande passione per le uniformi, unitamente ad un'innata e spiccata tendenza artistica lo portarono istintivamente a disegnare in varie riprese le uniformi del suo reggimento e poi quelle di altri Corpi dell'Esercito Piemontese. Egli però metteva da parte questi suoi disegni privi ancora di uno scopo ben preciso ma che destavano già l'interesse e l'ammirazione di alcuni suoi colleghi.

Destinato al Reggimento « Aosta Cavalleria » all'inizio del 1832, dove prestò servizio anche con il grado di Luogotenente e poi di Capitano, il Galateri proseguì nell'elaborazione di disegni e figurini sulle varie uniformi.

Nel settembre del 1844 venne « comandato presso il Ministero di Guerra e Marina » fu in questo periodo che egli poté finalmente coordinare i suoi vari disegni, completarli e, soprattutto, effettuare adeguate ricerche negli archivi di Torino per quanto concerneva le uniformi dei secoli precedenti.

Alla fine del 1844 pubblicò così il suo albo di uniformi che dedicò a re Carlo Alberto.

Collocato a riposo nel 1857, chiuse la sua esistenza in Torino il 28 novembre 1876.

L'albo di uniformi del Cap. Pietro Galateri fu edito la prima volta nel 1844 dal Doyen di Torino ed ebbe successive ristampe.

Sul frontespizio reca la seguente intestazione: « *Armata Sarda - Uniformi - Antichi e moderni (sic) album dedicato a S. M. il Re Carlo Alberto dal Cav. Pietro Galateri di Genola - Capitano di Cavalleria comandato presso il Ministero di Guerra e Marina - L'anno 1844* ».

La raccolta ottenne ai suoi tempi il più vivo successo ed anche oggi costituisce elemento fondamentale per l'uniformologia italiana: merito essenziale del suo autore è quello di aver riunito per primo in un unico lavoro le uniformi più rappresentative di vari secoli.

Le riproduzioni spaziano, infatti, dalla fondazione dei Corpi fino al 1843 e ad ogni Corpo è dedicata una tavola particolare composta in media di 8 - 10 figurini.

Va inoltre rilevato che, oltre alle uniformi dei reparti all'epoca esistenti, fanno mostra di sé anche quelle particolarmente importanti dal lato uniformologico e storico dei « Corpi Soppressi », dei « Corpi Stranieri », delle « Compagnie Guardie Reali del Palazzo ed Alabardieri Guardie del Palazzo di Sardegna » e dei « Corpi Guardiacaccia », nonché dei « Musicanti e Tamburini ».

I figurini sono tutti realizzati con vena altamente artistica e soprattutto con la ricerca più diligente della fedeltà storica. Se successivi e più approfonditi studi hanno potuto rilevare alcuni errori ed

imperfezioni per le uniformi anteriori al 1750, ciò non sminuisce il merito del Galateri, cui la nostra uniformologia deve l'organico e sistematico coordinamento del più ampio lavoro iconografico sull'Esercito Piemontese (fig. 2).

Dall'albo del Galateri sono state tratte rappresentazioni divenute tradizionali nella nostra figuristica militare: basti ricordare quella del soldato del « Reggimento Nizza », successivamente « Cu-neo », quella del trombettiere d'Artiglieria, tutti i soggetti della tavola dedicata ai « Granatieri Guardie » riportati in tanti calendari e nella stessa opera del Magg. Domenico Guerrini, i figurini dei Carabinieri e via dicendo.

E' una fonte primaria cui tutte le Armi, Corpi e Reggimenti hanno sempre attinto per la loro iconografia storica.



Il periodo risorgimentale.

Con l'inizio delle campagne di guerra del nostro Risorgimento, la figuristica militare anche in Piemonte subisce una battuta d'arresto giacché l'interesse si sposta ovviamente verso la vera e propria pittura di soggetto guerresco, molto più consona al particolare clima di quei tempi di passione nazionale.

Tale produzione pittorica sarà abbondantissima, ma non è certo compito di queste note rievocarne le vicende.

Per il periodo 1844 - 1849 si registra tuttavia in Piemonte una serie di raccolte figurinistiche di rilievo, tra cui quella dal titolo « *Uniformi militari dell'Armata di S.M. Sarda* » con figurini del già citato Pedrone ed edita da Gio Batta Maggi, provveditore di Stampe in Torino Via di Po 56, nel 1844, nonché l'altra « *Uniformi dell'Armata sarda* » stampata pure nel 1844 dal Doyen di Torino.

Quanto alla prima, va rilevato che trattasi di ottimi soggetti assai bene realizzati, a dimostrazione come lo stile dell'autore si fosse nel frattempo assai perfezionato; basandosi sulla maniera del Goussier, egli presenta non più figure isolate, ma gruppi di militari di vario grado nelle rispettive uniformi.

Abbiamo poc'anzi affermato il proposito di non trattare in questo articolo della pittura militare di quei tempi, ma non possiamo di certo omettere l'opera di un altro benemerito autore piemontese che, nel campo dell'uniformologia, sia pure come pittore e non come figurinista, occupa un posto a parte, cioè il Grimaldi.

Il conte Stanislao Grimaldi del Poggetto nacque a Chambery il 18 agosto



Fig. n. 2.

Artiglieria leggera: 1820 - 1846.

(Galateri - parti.)



Fig. n. 3.

Rivoli: 1848.

(Grimaldi - part.)

1825 dal conte *Emilio*, ufficiale nel Reggimento «Genova Cavalleria», e dalla contessa *Polissena Maria Vipert della Pierre*; a soli quattordici anni, cioè il 14 aprile 1839, veniva nominato paggio d'onore di S.M. il Re Carlo Alberto ed entrava all'Accademia Militare di Torino istituita con R.R.P.P. del 2 novembre 1815.

Si distinse subito negli studi ma dimostrò una spiccata bravura nel disegno: ne sono testimonianza i suoi libri sempre pieni di schizzi, di figure ed anche di caricature dei suoi compagni. Con il passare degli anni si sviluppò il suo temperamento artistico e divenne anche pittore.

Egli prediligeva soprattutto riprodurre i cavalli: in proposito si racconta che un giorno, passeggiando con il Re nei giardini del Palazzo Reale, tracciò sul terreno, con una bacchetta che aveva in mano, la figura di un cavallo con tale bravura che il Re ne rimase entusiasta.

Nel 1845 venne nominato Sottotenente nel Reggimento «Genova Cavalleria» e nel 1848, scoppiata la guerra, combatté valorosamente nei ranghi del proprio squadrone e non già quale addetto al Quartier Generale, come di solito viene ritenuto e scritto. Resta comunque il fatto che ebbe il tempo e la capacità di raccogliere in schizzi le impressioni riportate dal vero in quella campagna ed in quella successiva del 1849, materiale quindi di primissimo ordine ed assoluto senso realistico.

Rientrato in Piemonte dopo la resa di Milano, rassegnava le dimissioni per dedicarsi in seguito esclusivamente all'arte: i suoi lavori divennero sempre più numerosi e di argomento storico-militare. Vittorio Emanuele II, che lo stimava ed ammirava, lo volle suo ufficiale d'ordinanza onorario e con decreto del 21 marzo 1855 gli conferì tale nomina con la precisazione che poteva indossare l'uniforme di Capitano del suo originario reggimento, cioè «Genova Cavalleria». Insignito anche della commendanda dell'Ordine del SS. Maurizio e Lazzaro, mantenne l'incarico fin dopo la presa di Roma nel 1870.

Morì a Torino nel 1903, dopo una vita interamente dedicata alla Patria ed all'arte, collocandosi in una posizione di rilievo non solo come pittore ma anche come scultore.

A noi interessa qui mettere nella dovuta evidenza il suo album militare sulle campagne del 1848 e del 1849 costituito da tavole litografiche a colori che, per la prima volta, venne pubblicato a Parigi nel 1851, presso l'editore *Le-mercier*.

Sono quindici grandi tavole rappresentanti vari combattimenti e venti più piccole dedicate a singoli atti di valore: tutte di grande effetto ed eseguite con una perizia veramente innovatrice che prelude alla nostra grande produzione risorgimentale, di cui il Grimaldi fu senza dubbio l'iniziatore e sovente l'ispiratore (fig. 3).

Tra le prime ricorderemo quelle relative al «Combattimento al Ponte di Goito», in cui è magistralmente reso l'attacco alla baionetta dei Bersaglieri comandati da La Marmora, al «Combattimento di Governolo», nonché agli scontri di Staffala, di Sommacampagna e la bellissima tavola con la scena dei superstiti della «Brigata Savona» che,

nella battaglia di Novara, formato quadrato con la Bandiera al centro, resistono eroicamente.

Tra le seconde, quelle rievocanti gli atti di valore del soldato C.B. Borello della «Brigata Pinerolo» alla Bicocca, del brigadiere Pignetti del 1° squadrone di «Genova Cavalleria» a Volta Mantovana e del Tenente Rodolfo Gattinara di Zubiena, pure di «Genova Cavalleria».

Le tavole del Grimaldi ebbero un grande successo e si può affermare che ogni buona famiglia piemontese facesse di tutto per ornarne le pareti della propria abitazione; a ciò si deve se dell'album furono eseguite a Torino successive edizioni.

A parte il pregio artistico, esse presentano anche un rilevante valore documentario giacché riportano le uniformi piemontesi del nostro primo Risorgimento con una fedeltà (il Grimaldi — come abbiamo visto — ne era stato protagonista e spettatore) che non sarebbe certamente riuscita possibile per una serie eseguita a tavolino, in tempo di pace nemmeno ad un bravo figurinista.

Molto opportuna, quindi, l'iniziativa assunta alcuni anni or sono dal nostro Istituto *Geografico Militare* di effettuare una ristampa in fotoincografia e più recentemente di realizzarne un'altra ancor più bella a colori.

Oltre che nell'opera del Grimaldi, la figuristica militare è caratterizzata da alcune particolari raccolte che degnamente continuano la tradizione dello Stagnone, del Gonin, del Pedrone, del Galateri. Tra esse vanno citate le seguenti: «Nuova divisa dell'armata sarda, adottata nel 1848 e variata nel 1850», Torino - Grassi; «Uniformi militari dell'armata sarda», Torino - Doyen - 1853 ed «Uniformi militari italiane», Torino - Bisi.

Per il periodo concernente la campagna di Crimea, l'editore G.B. Maggi di Torino, ormai specializzato nelle stampe di carattere militare, pubblicò nel 1856 un album in - folio dal titolo «*Piemontesi in Crimea*» (Spedizione sarda in Crimea 1855 - 1856) (Racc. Bertarelli 4239). Si tratta di un volume contenente un foglio per il titolo ed uno per l'indice e 20 belle tavole in litografia a colori disegnate ed incise da V. Garnier Valletti.

In tale raccolta sono raffigurati episodi salienti delle operazioni ed atti di valore di appartenenti al Corpo di spedizione sardo in Crimea; le relative tavole destano un evidente interesse uniformologico, considerato il particolare aspetto di quella campagna che costrinse le truppe piemontesi ad adottare, anche per il clima del luogo, speciali accorgimenti e modifiche all'uniforme.

Esiste ancora un'altra notevole raccolta di tavole a colori e cioè: «Album Storico - Artistico della Guerra 1859 - 60 - 61 descritta dal corrispondente del *Times* al Campo Franco - Sardo» con disegni dal vero di Carlo Bossoli, edito dai Fratelli F. e C. Perrin di Torino, 1861.

Si tratta di due volumi in 8° ad album (cm 27x35), uno di testo con 138 pagine e l'altro con 70 belle litografie che illustrano scene di battaglie in cui sono abbastanza evidenti le caratteristiche delle uniformi.

Nato a Lugano ma vissuto sempre a Torino, il pittore Bossoli realizzò anche un «Album della Guerra d'Italia» in 40

tavole nonché ben 105 piccoli quadri a tempera, assai vivaci e di uno stile assai suggestivo che si possono ammirare al Museo del Risorgimento di Torino e che rappresentano i fatti principali delle guerre del 1859, 1860 e 1861.

Ma ormai la pittura aveva preso il sopravvento sulla figurinistica e le opere di artisti come l'Induno, il De Albertis, il Cassioli, il Laghi, il Pontremoli, l'Ademollo, il Pagliano, lo Zennaro, il Fattori ed il Cammarano, per citare solo i principali, domineranno incontrastate nel settore dell'iconografia militare.



Il Cenni e la moderna figurinistica militare.

Passato il grande afflato risorgimentale, sarà quasi uno sconosciuto, un modesto figlio della generosa terra emiliana, a riportare di colpo la figurinistica militare italiana e quindi la stessa nostra uniformologia ad un livello mai raggiunto: egli farà, con le sue uniche forze ma animato da una grande passione, quello che in Italia nessuno aveva ancora fatto e forse mai più farà: quest'uomo fu l'imolese Quinto Cenni.

Di lui e della sua opera è stato a suo tempo scritto adeguatamente anche su queste pagine (1); in questa sede basterà ricordare come il Cenni, con i suoi famosi «*Numeri Unici*» dedicati a varie Armi e Corpi del nostro Esercito, con gli albums ritraenti le uniformi non solo del nostro Esercito ma anche di quelli d'Europa e d'oltre mare, con le raccolte relative alle campagne del 1859 ed alla guerra italo-turca, con le annate della sua impareggiabile «*Illustrazione Militare Italiana*», produsse in pochi anni, e per di più con sacrifici notevoli, una mole di pubblicazioni di carattere storico-militare ed uniformologico davvero eccezionale e insuperabile.

Con paziente impegno egli aveva raccolto un'enorme quantità di figurini di uniformi di ogni Esercito e Nazione dal 1650, da lui valutata — già nel 1891 — in oltre ventimila pezzi ed in costante aumento. Era una collezione imponente, un patrimonio storico ed artistico davvero inestimabile, un'iniziativa mai attuata prima d'allora in Italia e mai più realizzata in così vasta mole.

Una miniera pressoché inesauribile, una fonte preziosa di notizie uniformologiche, cui andavano aggiunte le migliaia di figurini schizzati dallo stesso Cenni in molti albi, cartelle e perfino sui fogli di quaderno che poi andava annotando a margine con la sua minuta calligrafia.

Ma il Cenni, oltre che un continuatore eccezionale della nostra uniformologia, ne fu anche un vero e proprio innovatore: i suoi figurini, infatti, di una precisione quasi assoluta (essendo venuto giovane da Imola a Milano e non essendosi mai mosso da tale città se non per trasferirsi ormai vecchio a Carnate Brianza, non sempre poté documentarsi adeguatamente), sono pieni di una vivacità, di un calore umano, di una comunicatività che li rendono davvero affascinanti. Sono veri e propri quadretti di vita che ancor oggi ci danno con immediatezza e suggestione l'immagine più reale e più genuina della vita militare di quei tempi in tutti i suoi aspetti, nessuno escluso.

Il Cenni moriva il 13 agosto 1917, mentre infuriava in pieno la prima guerra mondiale: le belle uniformi sgargianti e scintillanti che egli aveva raffigurato con tanta cura e passione erano ormai un ricordo lontano. Anche per esse, sul turbine sconvolgente dell'immense conflitto, la ruota della storia aveva girato vorticosamente livellandole e togliendo loro tutto ciò che non fosse essenziale.

Aveva avuto inizio il predominio della razionalità sulla tradizione, della praticità sulla coreografia: l'uniformologia era destinata a divenire una scienza orientata prevalentemente alla retrospettiva.

Si era concluso e per sempre un periodo forse romantico ed ormai anacronistico, ma le uniformi del passato avrebbero continuato ad attirare e ad affascinare non solo gli studiosi ma anche i cultori di tutto ciò che è veramente bello e nello stesso tempo profondamente umano.



Negli altri Stati d'Italia.

Abbiamo trattato finora dell'uniformologia e della figurinistica militare in Piemonte e quindi nel Regno d'Italia: è ora doveroso fare un cenno sia pure molto rapido agli altri Stati italiani precedenti l'Unità.

E' certo che nel Regno delle Due Sicilie, nella prima metà del secolo scorso, vi fu una notevolissima attività relativa alla figurinistica militare, favorita anche dalla circostanza che a Napoli operavano ottime imprese editoriali le cui pubblicazioni ancor oggi destano viva ammirazione.



Brigata Casale: 1844.

(Pedrone - part.)

(1) Vedeasi fascicolo n. 2, anno 1970, della «*Rivista Militare*».

Per la vita e l'attività del Cenni, il lettore può, tra l'altro, documentarsi con la biografia a suo tempo pubblicata nella rassegna «*L'Uniforme*» nonché con il testo che accompagna la raccolta di figurini delle uniformi degli Eserciti degli Stati precedenti l'Unità d'Italia, tratta da originali dello stesso Cenni e pubblicata in cartella dall'Ufficio Documentazione e Propaganda dello Stato Maggiore dell'Esercito.

tavole nonché ben 105 piccoli quadri a tempera, assai vivaci e di uno stile assai suggestivo che si possono ammirare al Museo del Risorgimento di Torino e che rappresentano i fatti principali delle guerre del 1859, 1860 e 1861.

Ma ormai la pittura aveva preso il sopravvento sulla figurinistica e le opere di artisti come l'Induno, il De Albertis, il Cassioli, il Laghi, il Pontremoli, l'Ademollo, il Pagliano, lo Zennaro, il Fattori ed il Cammarano, per citare solo i principali, domineranno incontrastate nel settore dell'iconografia militare.



Il Cenni e la moderna figurinistica militare.

Passato il grande afflato risorgimentale, sarà quasi uno sconosciuto, un modesto figlio della generosa terra emiliana, a riportare di colpo la figurinistica militare italiana e quindi la stessa nostra uniformologia ad un livello mai raggiunto: egli farà, con le sue uniche forze ma animato da una grande passione, quello che in Italia nessuno aveva ancora fatto e forse mai più farà: quest'uomo fu l'imolese Quinto Cenni.

Di lui e della sua opera è stato a suo tempo scritto adeguatamente anche su queste pagine (1); in questa sede basterà ricordare come il Cenni, con i suoi famosi « *Numeri Unici* » dedicati a varie Armi e Corpi del nostro Esercito, con gli albums ritraenti le uniformi non solo del nostro Esercito ma anche di quelli d'Europa e d'oltre mare, con le raccolte relative alle campagne del 1859 ed alla guerra italo-turca, con le annate della sua impareggiabile « *Illustrazione Militare Italiana* », produsse in pochi anni, e per di più con sacrifici notevoli, una mole di pubblicazioni di carattere storico-militare ed uniformologico davvero eccezionale e insuperabile.

Con paziente impegno egli aveva raccolto un'enorme quantità di figurini di uniformi di ogni Esercito e Nazione dal 1650, da lui valutata — già nel 1891 — in oltre ventimila pezzi ed in costante aumento. Era una collezione imponente, un patrimonio storico ed artistico davvero inestimabile, un'iniziativa mai attuata prima d'allora in Italia e mai più realizzata in così vasta mole.

Una miniera pressoché inesauribile, una fonte preziosa di notizie uniformologiche, cui andavano aggiunte le migliaia di figurini schizzati dallo stesso Cenni in molti albi, cartelle e perfino sui fogli di quaderno che poi andava annotando a margine con la sua minuta calligrafia.

Ma il Cenni, oltre che un continuatore eccezionale della nostra uniformologia, ne fu anche un vero e proprio innovatore: i suoi figurini, infatti, di una precisione quasi assoluta (essendo venuto giovane da Imola a Milano e non essendosi mai mosso da tale città se non per trasferirsi ormai vecchio a Carnate Brianza, non sempre poté documentarsi adeguatamente), sono pieni di una vivacità, di un calore umano, di una comunicatività che li rendono davvero affascinanti. Sono veri e propri quadretti di vita che ancor oggi ci danno con immediatezza e suggestione l'immagine più reale e più genuina della vita militare di quei tempi in tutti i suoi aspetti, nessuno escluso.

Il Cenni moriva il 13 agosto 1917, mentre infuriava in pieno la prima guerra mondiale: le belle uniformi sgargianti e scintillanti che egli aveva raffigurato con tanta cura e passione erano ormai un ricordo lontano. Anche per esse, sul turbine sconvolgente dell'immense conflitto, la ruota della storia aveva girato vorticosamente livellandole e togliendo loro tutto ciò che non fosse essenziale.

Aveva avuto inizio il predominio della razionalità sulla tradizione, della praticità sulla coreografia: l'uniformologia era destinata a divenire una scienza orientata prevalentemente alla retrospettiva.

Si era concluso e per sempre un periodo forse romantico ed ormai anacronistico, ma le uniformi del passato avrebbero continuato ad attirare e ad affascinare non solo gli studiosi ma anche i cultori di tutto ciò che è veramente bello e nello stesso tempo profondamente umano.



Negli altri Stati d'Italia.

Abbiamo trattato finora dell'uniformologia e della figurinistica militare in Piemonte e quindi nel Regno d'Italia: è ora doveroso fare un cenno sia pure molto rapido agli altri Stati italiani precedenti l'Unità.

E' certo che nel Regno delle Due Sicilie, nella prima metà del secolo scorso, vi fu una notevolissima attività relativa alla figurinistica militare, favorita anche dalla circostanza che a Napoli operavano ottime imprese editoriali le cui pubblicazioni ancor oggi destano viva ammirazione.



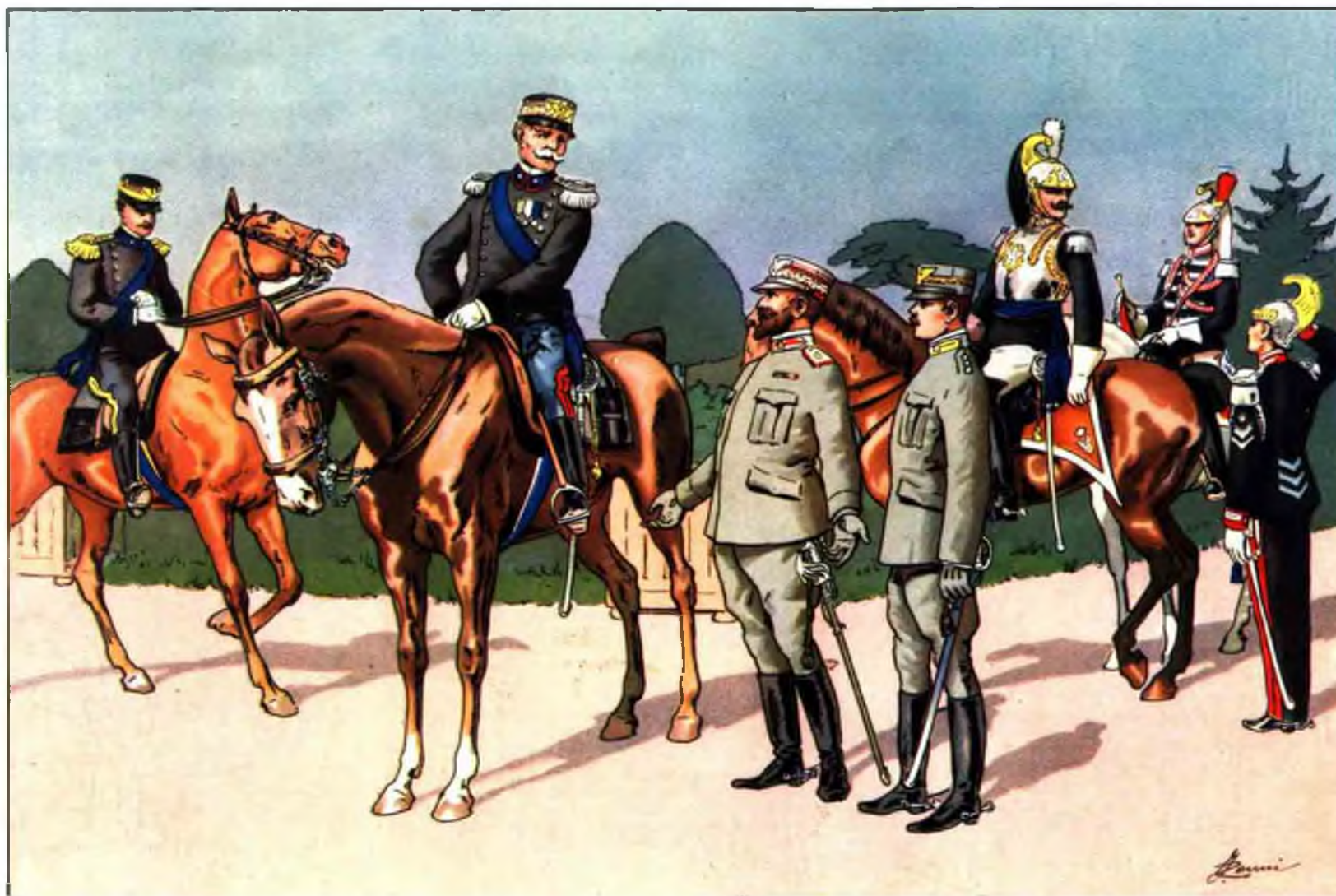
Brigata Casale: 1844.

(Pedrone - part.)

(1) Vedeasi fascicolo n. 2, anno 1970, della « Rivista Militare ».

Per la vita e l'attività del Cenni, il lettore può, tra l'altro, documentarsi con la biografia a suo tempo pubblicata nella rassegna « L'Uniforme » nonché con il testo che accompagna la raccolta di figurini delle uniformi degli Eserciti degli Stati precedenti l'Unità d'Italia, tratta da originali dello stesso Cenni e pubblicata in cartella dall'Ufficio Documentazione e Propaganda dello Stato Maggiore dell'Esercito.

GENERALI, STATO MAGGIORE, CORAZZIERI GUARDIE



Maggiore di Stato Maggiore
in grande tenuta

Tenente Generale
Comandante di Corpo d'Armata
in grande tenuta

Maggior Generale
Comandante una Brigata di Fanteria
in tenuta di campagna

Capitano di Stato Maggiore
in tenuta di campagna
(fuori servizio)

Ufficiale dei Corazzieri
in grande tenuta di gala

Trombettiere dei Corazzieri
in tenuta di gala

Sottufficiale dei Corazzieri
in tenuta ordinaria

Nota - Soltanto gli Ufficiali di Stato Maggiore e gli Aiutanti portano sempre la sciarpa in servizio e pendente a destra.

Mosto il suo eccellente studio sulle « *Milizie dello Stato Romano (1600-1797)* ».

Questi ed altri chiarissimi autori, come il Cavaciocchi, il De Mayo, il De Rosi ed il Fantuzzi, collaborarono nel frattempo in modo sistematico a quel vero vivaio di studi e di ricerche storico-militari uniformologiche costituito dai fascicoli intitolati « *Memorie storiche militari* » editi dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Furono, dunque, anni di grande fervore e quelle pubblicazioni ne rappresentano una chiara e durevole testimonianza.

Il periodo successivo segna un certo rallentamento, per la prevalenza di altri orientamenti; videro la luce, anche se a carattere e scopi prevalentemente divulgativi, alcuni volumi con addentellati per così dire uniformologici: tra questi, da ricordare quello dal titolo « *Milizie ed Eserciti d'Italia* » di Vittorio Giglio, edito nel 1927 dal Ceschina di Milano e corredato di 18 tavole a colori con figurini di uniformi italiane delle varie epoche dovute ad Italo Cenni. Era questi figlio di Quinto Cenni; in certo qual modo continuatore dell'opera del padre, anch'egli fu benemerito dell'uniformologia soprattutto quale illustratore di taluni libri di soggetto militare ed autore di bozzetti per cartoline e calendari reggimentali.

Ma ormai il mondo si avviava verso un periodo di nuove guerre e l'uniformologia segnava anche in Italia una nuova battuta d'arresto. Anche questa volta la seconda guerra mondiale doveva portare ad un nuovo livellamento delle già ridotte vecchie uniformi!

Promettente ripresa.

Dopo l'ultimo conflitto mondiale, l'inevitabile stasi generale degli studi di storia militare, protesi in genere all'indagine sui tragici eventi e sulle loro cause, sembra segnare il tramonto della figurinistica militare e dell'uniformologia in Italia, tanto affievolito ne appare l'interesse.

Ecco però che nel 1956 viene costituito a Roma, con il preciso scopo di riprendere una tradizione che non poteva né doveva finire, il « *Centro Internazionale d'Uniformologia* » e nel 1961, a cura dello stesso e con prefazione del Maresciallo d'Italia Ettore Bastico, viene pubblicato, con i tipi delle Edizioni Universali Roma, il primo volume della serie « *L'uniforme italiana nella storia e nell'arte* » dedicata alle uniformi dell'Esercito dal sec. XVII ai giorni nostri, seguito poi dal volume secondo concernente le uniformi della nostra Marina: si tratta di un'opera che, rievocando sia pure in sintesi il nascere, l'evolversi ed il modificarsi delle uniformi di due delle nostre principali Forze Armate, intendeva anche ridestare l'interesse in Italia per l'uniformologia ed incoraggiare la ripresa di studi e di ricerche nello specifico settore.

Tale pubblicazione e quella della rassegna periodica « *L'Uniforme* » edita dal predetto Centro sortiscono effetti assai positivi, servendo ben presto da esempio per altre opere e lavori di soggetto uniformologico che, a parte l'intrinseco pregio, rappresentano il sintomo della netta ripresa.

Vedono così la luce i due volumi dei Fratelli Elio e Vittorio Del Giudice sulle « *Uniformi militari italiane* » dal 1861 ai giorni nostri, editi dalla Bramante di Milano: opera veramente organica, la prima del genere in Italia, degna erede della tradizione del Cenni.

Seguono poi gli studi del Colonnello Emilio Grimaldi, i figurini di Ernesto Chiappa di Torino e di Giorgio Cantelli di Roma, le pubblicazioni del Colonnello Rodolfo Puletti e di recente la sua storia dell'Arma di Cavalleria dal titolo « *Caricat* », nonché gli album di figurini delle varie uniformi del nostro Esercito e della Marina italiana, di stile del tutto personale, dovuti al Colonnello Pietro Giannattasio.

E', dunque, una vera e propria ripresa: sia essa la benvenuta e possa costituire una nuova, particolare tappa della nostra uniformologia, ricca di una tradizione che va sempre più valorizzata.



Invalidi e veterani: 1710 - 1844.

(Galatieri)

Alessandro Gasparinetti



l'operatività dell'esercito a favore del paese

Lo strumento militare, di cui l'Esercito rappresenta la parte preponderante, può essere assimilato ad una macchina costruita per produrre sicurezza.

E', di conseguenza, indispensabile che ciascuna Forza Armata indirizzi al conseguimento del fine istituzionale ogni sua energia, ogni suo sforzo.

E', per altro, incontrovertibile che dall'azione condotta per assolvere la funzione principe derivino riflessi positivi — diretti ed indiretti — che investono tutto il Paese e producono, anche in campi diversi da quello militare, i loro benefici effetti.

In particolare, se l'intervento per pubbliche calamità rappresenta la forma più facilmente apprezzabile del concorso che l'Esercito fornisce alla comunità nazionale, l'attività svolta sul personale in servizio di leva costituisce il più valido contributo alla soluzione dei problemi della società, ma i suoi risultati si manifestano a distanza di tempo e sono rilevabili solo ad un più attento esame.

In effetto, nell'impartire ai militari di leva l'indispensabile addestramento atto a trasformare il cittadino in soldato, l'Esercito svolge anche, e da tempo, una precisa funzione tendente ad affinare, mediante appositi corsi scolastici ed una appropriata azione di educazione civica, la preparazione culturale e professionale dei giovani, a migliorarne le qualità umane, a perfezionarne la coscienza sociale.

In altre parole, il giovane in servizio di leva viene considerato oggi, sia pure in una inscindibile prospettiva unitaria, sotto il duplice aspetto di « cittadino - soldato » e di « cittadino - uomo ».

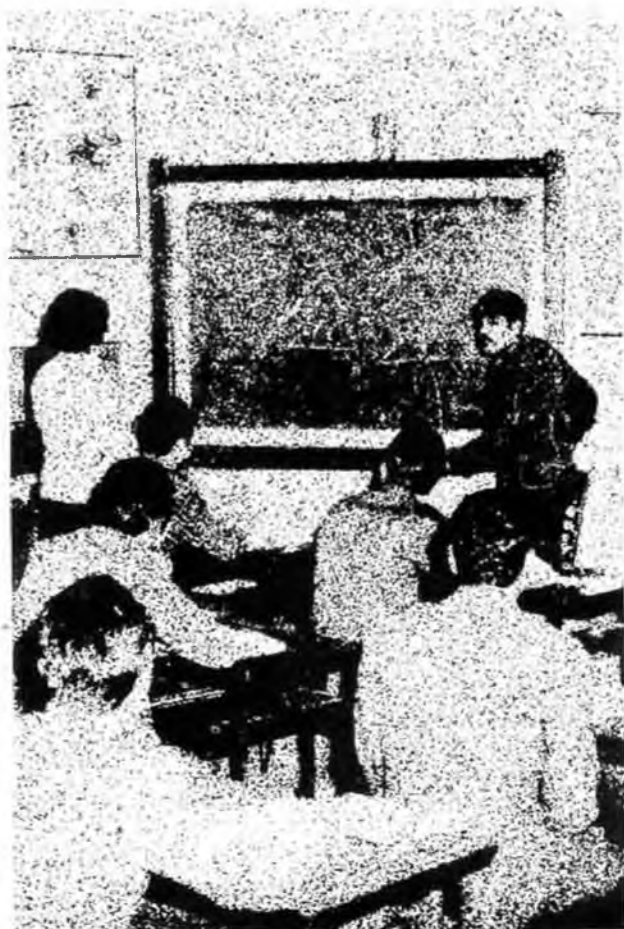
1. LE ATTIVITA' CULTURALI E PROFESSIONALI IN ATTO NELL'ESERCITO.

Intuibili e generalmente accettate le motivazioni per cui il giovane alle armi debba divenire soldato, esse appaiono meno evidenti allorché ci riferiamo alla formazione dell'uomo: né è facile determinare fino a che punto la preparazione del militare sia fine a se stessa ed a partire da quale « momento » essa diventi educazione morale e civile, miglioramento culturale, formazione sociale, valorizzazione professionale, maturazione del carattere.

Alle attività culturali e professionali del personale tutto, ed in particolare di quello di leva, l'Esercito dedica moltissima cura e specifica attenzione.

Tali attività infatti assolvono compiti di riconosciuto valore sociale e morale e vengono seguite mediante un complesso di provvedimenti attuati di concerto con i Ministeri della Pubblica Istruzione e del Lavoro e della Previdenza Sociale, rientrando nel campo più vasto ed impegnativo dell'« educazione » del cittadino.

L'Esercito, che « vive » nel contesto del Paese ed è proiettato dinamicamente verso le soluzioni più avanzate intese a favorire le attività suddette, stimola il personale a frequentare i Corsi di vario indirizzo culturale che vengono svolti, potenzia le attrezzature e gli ambienti idonei allo scopo, amplia sempre più il quadro dei provvedimenti di incentivazione sociale ed attinenti essenzialmente al reinserimento dei militari di leva nel mondo del lavoro.



La formazione dello specializzato.

L'Esercito ha creato, fin dall'ultimo dopoguerra, una vasta e funzionale organizzazione addestrativa che provvede alla formazione di specializzati, di leva e a lunga ferma, per circa 140 incarichi diversi, di cui ben 78 danno luogo a titolo di riconoscimento valido nell'ambito civile, sulla base di precisi accordi con il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Si tratta di qualificazione completa poiché al periodo di istruzione vera e propria si somma quello d'impiego che consente in un anno di disporre mediamente di 130 000 specializzati, dei quali 84 000 con specializzazioni ad alto livello tecnico che rientrano nei citati accordi con il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. A questi dati, si aggiungano 20 000 militari l'anno che ottengono la patente di guida trasformabile senza particolari modalità in patente civile di tipo B.

Le specializzazioni più significative sono quelle di: aiutante di sanità, centralinista, radiotelegrafista, marconista, telefonista apparecchiatore, conduttore e pilota di mezzi vari e speciali, falegname, macellaio, mugnaio, idraulico, elettricista, meccanico e motorista, ferroviere, fotografo, cineoperatore, operatore elettronico e meccanografico, odontotecnico.

La formazione del cittadino.

Ma l'addestramento militare, come già accennato, non si limita alla semplice formazione del soldato combattente (specializzato o generico), bensì è completato ed integrato da insegnamenti e da attività il cui fine è di elevare il livello culturale dei giovani alle armi e di migliorare le qualità di cittadini appartenenti ad una società libera e democratica.

Principali strumenti di questa ulteriore formazione sono l'istruzione scolastica e l'educazione civica.

L'istruzione scolastica e professionale.

Forse parrà strano che l'Esercito provveda, sia pure in parte, all'istruzione scolastica dei giovani; si tratta purtroppo di una realtà che affonda le sue radici in un lontano passato, che non può essere corretta ed avviata in breve tempo, anche se i dati statistici riferiti agli ultimi contingenti annui di reclute — e di ciò bisogna dare merito alle Autorità preposte — dimostrano che il problema è ormai irreversibilmente avviato verso la sua definitiva soluzione. Mentre nel 1960, infatti, gli analfabeti alle armi costituivano il 4,4%, nel 1972 tale percentuale è scesa allo 0,88% con un tasso di decremento annuo pari allo 0,29%.

Ma, fino a quando l'istruzione delle masse non sarà un fatto interamente acquisito, l'Esercito dovrà continuare ad assumersi il ruolo e l'onere di promotore e potenziatore, in uno con il Ministero istituzionalmente competente, della cultura basica di massa dei giovani. Ruolo che fa altamente onore all'Esercito, specie se si considera che questo tipo di istruzione non è strettamente connesso con le esigenze specifiche della Forza Armata.

Scuole reggimentali.

Sono organizzate a livello reggimento o reparto autonomo con insegnanti incaricati dal Ministero della P.I. e sono frequentate obbligatoriamente dai militari di truppa che per vari motivi non abbiano avuto la possibilità di conseguire la licenza elementare.

Dette « scuole » hanno la durata di un anno scolastico (9 mesi circa) e vengono svolte tutti i giorni feriali con esclusione del sabato.

In particolare, in questi ultimi anni, sono stati notevolmente incrementati il numero e la funzionalità delle « aule » e distribuiti nella quantità richiesta dai Comandi due nuovi libri di testo — scelti tra quelli esistenti in commercio — che, per contenuto e metodologia didattica, sono stati ritenuti da una apposita commissione più rispondenti alle moderne esigenze dei giovani alle armi.

La percentuale dei militari « licenziati » o « promossi » alla classe superiore è normalmente pari all'85% dei frequentatori.

Corsi di Richiamo e Aggiornamento Culturale di Istruzione Secondaria (CRACIS).

Sono organizzati a livello presidiario con insegnanti scelti nell'ambito delle graduatorie provinciali dei Provveditorati agli Studi. Detti corsi sono frequentati dai militari che lo desiderano e che sono in grado di recuperare, nello spazio di 7 mesi circa di studio, l'intero ciclo triennale di scuola media di 1° grado. L'insegnamento è di diciotto ore settimanali e le lezioni hanno luogo tutti i giorni feriali con esclusione del sabato.

Nell'anno scolastico 1972 - 73, la percentuale dei militari che hanno conseguito la licenza di scuola media inferiore è stata, rispetto agli esaminati, pari al 92%.

E' una percentuale molto elevata che sta a dimostrare la validità dell'iniziativa, la volontà dei discenti e la perfetta organizzazione messa in atto.

Per valutare la portata di questa meritoria attività valgono pochi dati significativi: nell'anno scolastico 1972 - 73 sono stati svolti nelle varie unità dell'Esercito corsi conclusi con il rilascio di 8 298 diplomi di licenza elementare e di 3 612 diplomi di scuola media di 1° grado.

A queste iniziative, che rientrano nel quadro dell'istruzione scolastica elementare e media, vanno aggiunte le altre, riferite all'istruzione di maggior livello, che l'Esercito ha attivato, sempre d'intesa con il Ministero della Pubblica Istruzione e con gli altri Enti pubblici, come di seguito sintetizzati.

Corsi di scuola media di secondo grado (Istituzione a titolo sperimentale).

Il Ministero della Difesa, di concerto con quello della Pubblica Istruzione, ha studiato anche la possibilità di organizzare « corsi serali » ad indirizzo tecnico per militari — già in possesso di licenza media inferiore — che intendano conseguire la licenza di 2° grado.

In particolare, per l'Esercito, a partire dall'anno scolastico 1973 - 74, sono stati istituiti corsi per



ragionieri e geometri nelle sedi di Roma, Pisa e Viterbo presso i locali Istituti Tecnici.

I corsi sono frequentati mediamente da 20 - 25 militari. Si ha motivo di ritenere che l'iniziativa — oggi solo sperimentale — potrà ottenere apprezzabili risultati.

Corsi di Addestramento Professionale (CAP).

Per quanto concerne la preparazione e la riqualificazione professionale, in seguito ad accordi con il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, sono stati indetti opportuni «corsi di addestramento» allo scopo di elevare la formazione culturale, preparare e qualificare professionalmente i giovani per un proficuo e cosciente inserimento — al termine del servizio militare — nelle attività produttive del Paese.

Detti corsi sono organizzati da appositi «Centri Regionali», già esistenti presso le Direzioni Regionali dell'Ente Nazionale Lavoratori del Commercio.

La partecipazione è volontaria e viene favorita al massimo da tutti i Comandi dell'Esercito nell'intento di qualificare il maggior numero di manodopera non specializzata.

I militari di truppa che finora hanno partecipato ai corsi in argomento hanno superato il migliaio.

Corsi speciali di perfezionamento professionale per la formazione socio-aziendale per «capi intermedi d'azienda» (istituzione a titolo sperimentale).

Il Centro Italiano Relazioni Umane, di concerto con l'Amministrazione della Difesa, ha istituito per i militari in servizio di leva corsi particolari intesi ad integrare la conoscenza puramente tecnica con una formazione aziendale e sociale oggi sempre più necessaria.

I frequentatori di detti corsi (20 - 25 per ciascun corso) devono essere in possesso del diploma di scuola media superiore o di laurea. Possono partecipare anche allievi non muniti dei predetti ti-

toli di studio purché abbiano un'anzianità di almeno 4 anni di Azienda.

La durata è contenuta in un mese e mezzo con impegno giornaliero di 4 ore pomeridiane. I nominativi di coloro che superano il colloquio conclusivo vengono segnalati alle Aziende quali elementi meritevoli di preferenza nelle assunzioni.

A partire dal corrente anno, i corsi di cui trattasi vengono svolti sperimentalmente presso le sedi di Cuneo, Vercelli, Vittorio Veneto, Roma e Venezia.

Corsi organizzati dall'Associazione Nazionale Addestramento Professionale (ANAP).

Da qualche anno a questa parte, sempre nel quadro del reinserimento dei giovani di leva nelle attività produttive — sia in ambito nazionale sia in quello comunitario — l'Esercito, d'intesa con il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, concorda le modalità di dettaglio per l'ammissione di personale militare ai corsi organizzati annualmente dall'ANAP (Ente finanziato dal Fondo Sociale Europeo della CEE).

I corsi sono gratuiti e vengono svolti — al termine del servizio di leva — per attrezzisti, meccanici, fresatori, disegnatori elettronici, meccanici d'auto, impiantisti chimici, saldatori elettrici, carpentieri edili, aggiustatori, lamieristi, ecc. Già migliaia di militari hanno superato le prime prove di selezione per la successiva partecipazione ai corsi.

Si tratta di un insieme di iniziative di elevata validità professionale e culturale alle quali sono interessati annualmente altri 4 000 militari di leva e che testimoniano dell'impegno dell'Esercito anche in questo settore delle attività sociali del Paese.

A siffatto capillarità di realizzazioni vanno aggiunti tutti gli incentivi culturali e professionali che sono in atto da tempo, sotto forma di biblioteche reggimentali, centri di lettura, servizi ricreativo-culturali, viaggi d'istruzione, gite turistiche,

sale ricreative per l'utilizzazione del tempo libero e tutti gli altri provvedimenti di indole sociale, quali borse di studio, premi per i migliori classificati nei vari corsi, acquisto di libri, concorsi per spese scolastiche.

2. GLI INCENTIVI CULTURALI E PROFESSIONALI.

Biblioteche.

Sono costituite in tutte le sedi stanziali dei reparti dell'Esercito nell'ambito delle « Sale convegno truppa » in locali appositamente attrezzati, per consentire ai militari di dedicarsi — in un ambiente tranquillo — all'affinamento della propria cultura.

Ogni biblioteca ha in dotazione un buon numero di volumi di letture varie, di riviste e quotidiani, arricchito periodicamente anche in relazione alla disponibilità di fondi.

In occasione dell'« Anno internazionale del libro » proclamato dall'UNESCO, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha svolto un'azione propulsiva tendente alla costituzione di nuove biblioteche e al potenziamento di quelle esistenti, al fine di incrementare tra i giovani alle armi la diffusione del libro e della lettura.

Centri di lettura.

Per interessamento del Ministero della Difesa, il Ministero della Pubblica Istruzione ha esteso all'Esercito il provvedimento, già adottato a favore di Enti vari e grosse comunità, allo scopo di migliorare il livello culturale di coloro che abbiano già conseguito la licenza elementare. Sono stati quindi costituiti Centri di lettura funzionanti presso quasi tutti i reparti dell'Esercito e dotati di numerosi volumi di narrativa e storia umanistica.

Ogni Centro è diretto da un maestro provvisto di esperienza nel campo specifico e retribuito dal Provveditorato agli Studi competente per territorio.

Attività ricreativo - culturale dell'ENAL.

Sempre per offrire ai militari la possibilità di ampliare la propria cultura, sono proseguite e si sono consolidate le attività svolte dalla Forza Armata e dai servizi ricreativo - culturali dell'ENAL previsti presso i Centri Regionali.

Tali attività si concretizzano in frequenti viaggi, gite e visite turistiche, quest'ultime particolarmente gradite e richieste dai militari, specie in occasione delle Feste di Corpo e delle festività nazionali.

Fondo sociale europeo.

Nel quadro della « Promozione sociale del personale », l'Esercito ha formulato un programma, da attuarsi nel prossimo futuro, per elevare sempre più la cultura dei militari e riqualificarli per l'impiego nel campo civile. Tra le varie iniziative sono state individuate quelle che possono essere potenziate e finanziate fino al 50% dal Fondo sociale europeo.

In particolare, sono state previste borse di studio e premi per i migliori classificati delle Scuole

reggimentali, dei CRACIS e dei CAP nell'intento di stimolare i discenti e trarne i maggiori benefici.

Posti di lavoro.

E' da porre in evidenza, inoltre, che già dallo scorso anno vengono segnalati sul « Foglio d'Ordine » dell'Esercito i « posti di lavoro » disponibili nei settori produttivi nazionali e nell'area comunitaria.

Le notizie del Foglio d'Ordine giungono fino ai minori livelli di Comando e rappresentano un eccellente ausilio informativo.

L'iniziativa si è dimostrata quanto mai utile e gradita ai militari, perché è intesa a facilitare il loro reinserimento nella vita civile con l'immediata utilizzazione delle specializzazioni acquisite nei vari « corsi ».

L'educazione civica.

Ma l'istruzione pura e semplice, oltre che riguardare una minoranza dei giovani alle armi, resterebbe un fatto meramente tecnico se non fosse arricchita ed esaltata da una parallela attività formativa di educazione civica rivolta a tutti i militari indistintamente.

Mentre la prima, l'istruzione scolastica, viene impartita da insegnanti qualificati sotto il controllo del Ministero della Pubblica Istruzione, la seconda, l'educazione civica, è squisita funzione di comandanti.

Negli ultimi anni, perciò, i programmi addestrativi si sono arricchiti di quest'altra materia che, mediante l'illustrazione in termini semplici e concreti dei principi di base della Costituzione, della struttura dello Stato e dei valori supremi dell'uomo nella società, tende a rendere il soldato più consapevole dei motivi per i quali è chiamato ad assolvere il dovere di militare, a fargli comprendere tutta l'importanza e l'altezza del suo compito, a fornirgli gli elementi essenziali affinché, al termine del servizio di leva, egli possa inserirsi nella vita civile con una chiara visione dei suoi diritti e dei suoi doveri di cittadino, nel contesto della realtà del Paese.

In questo quadro, ultima in ordine di tempo ma non certo di importanza, va inserita l'iniziativa dello Stato Maggiore dell'Esercito mediante la quale vengono fatte affluire a Roma — a titolo di premio ed a turno — aliquote di militari di tutti i reggimenti, per visitare il Sacro delle Bandiere dell'Altare della Patria, il Quirinale, Palazzo Madama e Montecitorio.

Questa iniziativa ha già avuto due « anticipi » nei mesi di settembre e di novembre scorsi, allorché erano presenti a Roma rispettivamente i plotoni dei reggimenti di fanteria partecipanti alla tradizionale competizione addestrativa « Coppa Presidente della Repubblica » ed una compagnia allievi dell'Accademia Militare di Modena in servizio di guardia al Quirinale, per la Giornata delle Forze Armate e del Combattente.

In quelle occasioni sono state effettuate visite a Montecitorio durante le quali i giovani militari hanno potuto rendersi conto personalmente della imponente mole di lavoro e di responsabilità che

investe il Parlamento, hanno tratto motivi di meditazione ed hanno vivificato la loro coscienza di soldati, di uomini e di cittadini di uno Stato libero e democratico.

Gli elementi finora considerati e limitati ai settori scolastico e dell'educazione civica costituiscono solo alcuni tra i numerosi aspetti della sommaria di attenzioni che vengono rivolte al soldato-cittadino nel quadro della sua formazione militare, del suo miglioramento professionale e fisico, della sua elevazione spirituale e morale.

Sono attenzioni che vengono materializzate in tutte le possibili componenti di una attività formativa modernamente concepita, che va dalla prevenzione e cura sanitaria all'istruzione professionale, dalla pratica sportiva all'espressione artistica, dal benessere materiale all'attività ricreativa, all'utilizzazione del tempo libero, all'assistenza per la collocazione nei posti di lavoro al termine del servizio e che ci limitiamo in questa sede solo ad elencare, senza una particolare disamina, tanto il discorso dovrebbe essere ampliato, pur restando nel tema proposto.

Si tratta, nel suo insieme, di una « azione », inteso nel significato più nobile dell'espressione, che l'Esercito sviluppa nei confronti del personale dipendente con fermezza e convinzione ed i cui risultati, non traducibili in cifre di produttività, assommano a valori inestimabili e solo lontanamente immaginabili.

3. LE ATTIVITA' DELL'ESERCITO A FAVORE DELLA COMUNITA' NAZIONALE.

All'azione — già di per se stessa ampia e capillare — svolta verso i militari in servizio di leva va aggiunta la gamma di attività « verso l'esterno », a favore cioè di tutti i cittadini, di Enti pubblici e privati, di organizzazioni civili che si trovano, per qualsiasi motivo, nella necessità di dover fruire dei preziosi e, molte volte, indispensabili servizi che i militari, con la generosità che li contraddistingue, sono chiamati a prestare in occasione delle varie calamità naturali.

Non appare necessario spendere molte parole su questo argomento. E' noto a tutti ormai che quando la terra trema o quando la forza distruttrice delle acque inonda campagne e città seminando dolore e morte, quando gli incendi boschivi investono il nostro territorio, quando un uomo, anche un solo uomo, può essere in pericolo in qualsiasi contingenza, l'Esercito è sempre pronto a rispondere all'allarme ed a prodigarsi mobilitando tutte le proprie migliori energie nella generosa opera di soccorso o di ristabilimento delle normali condizioni di vita.

Accenniamo in stretta sintesi a questi servizi facendo ampio ricorso alle cifre che, pur nella loro aridità, costituiscono la più eloquente delle illustrazioni.

Negli ultimi vent'anni, la media annua di giornate di intervento in calamità è stata pari a 60 000 unità, mentre nelle alluvioni del 1966 si sono avute punte massime giornaliere di 85 000 unità di intervento.

Nei soli primi 10 mesi del 1973 sono stati impiegati, per concorsi allo spegnimento di incendi,

circa 80 000 uomini, con un totale di 6 300 automezzi; il maggior numero di questi interventi è stato effettuato nel mese di settembre scorso con un impiego di oltre 10 000 uomini e 1 000 automezzi in Toscana (specie nell'Argentario), nelle province di Frosinone, Terni, Napoli e Palermo, località più colpite da queste purtroppo ricorrenti calamità.

Anche le alluvioni in Sicilia e Calabria, che hanno caratterizzato in maniera drammatica l'inizio del 1973 nelle due Regioni, hanno visto il pronto impiego di personale e mezzi dell'Esercito.

Ed ancor oggi nelle province di Enna e Reggio Calabria, a Licata così come a Nicastro, Cerami, Niscemi, Cannitello, la gente ricorda con riconoscenza ed affetto l'opera dei militari che in quei difficili giorni hanno provveduto allo sgombero degli alluvionati, al trasporto di masserizie, al rifornimento idrico, all'illuminazione elettrica, al gitamento, alla manutenzione ed alla gestione di ponti Bailey, al soccorso e trasporto dei feriti, sempre con la massima generosità ed in condizioni ambientali spesso proibitive.

Pure le alluvioni di primavera in Emilia, Basilicata e nella stessa Calabria hanno visto il pronto e determinante impiego di militari ed in particolare degli elicotteri dell'Aviazione Leggera dell'Esercito che, con base sugli eliporti installati a Matera e Trebisacce, hanno provveduto al trasporto di oltre 600 persone, di 18 tonnellate di materiali per il ripristino dell'acquedotto pugliese, di 300 tecnici ed operai per tali lavori.

Ulteriori interventi degli elicotteri dell'Esercito si sono avuti in numerose altre occasioni, per l'opera di soccorso ad alpinisti, sciatori, valligiani dispersi o feriti lungo tutto l'arco alpino, specie nelle zone più alte e più impervie. Quest'opera, inquadrata nel soccorso alpino del CAI, ha com-



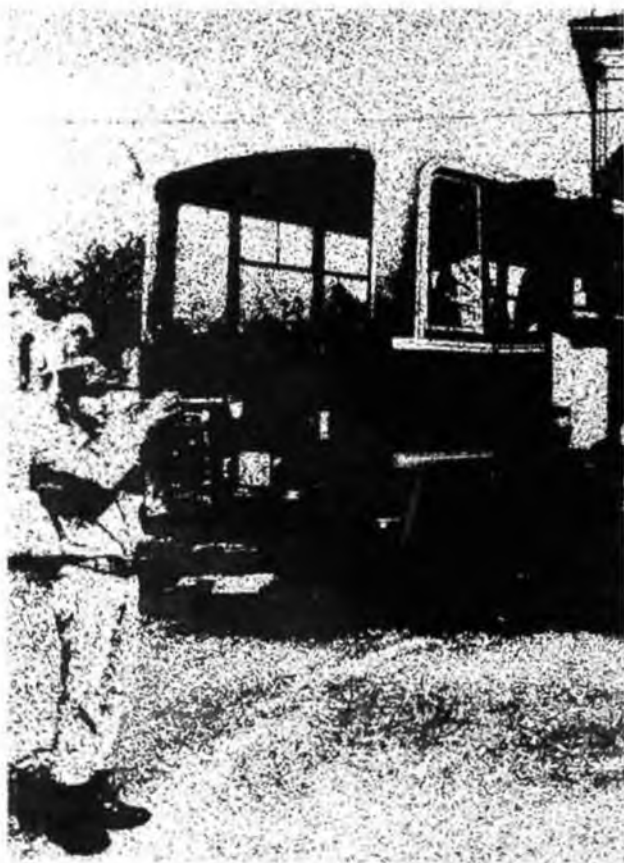
portato, in soli otto mesi, ben 79 missioni di intervento, con 284 ore di volo, il trasporto di 633 infortunati e di 415 tra soccorritori e personale sanitario.

Per concludere su questa attività accenniamo all'azione svolta dall'Esercito durante l'epidemia di colera verificatasi nel meridione nel mese di settembre scorso. In quei giorni lo Stato Maggiore ha disposto tutta una serie di aiuti in favore dei centri colpiti dall'infezione, che hanno visto la vaccinazione di oltre 40 000 civili da parte di personale militare nei 16 nuclei di vaccinazione appositamente allestiti, l'impiego di 80 ufficiali medici ed oltre 320 infermieri, la distribuzione di 90 000 dosi di sulfamidici, antibiotici e vaccino, l'utilizzazione di conduttori, automezzi e mezzi speciali per la rimozione e l'incenerimento dei rifiuti, l'attivazione di collegamenti in ponte radio, l'uso di autoambulanze, eliambulanze, autobotti.

Si tratta di tutta una serie di provvedimenti che esulano da specifici compiti di Istituto, compiuti sempre con la massima generosità e modestia, che peraltro lasciano un indelebile segno di riconoscenza in chi questi concorsi ricevè.

Si può concludere, in sostanza, affermando che l'Esercito costituisce oggi una vera e propria « forza » che opera con disciplina ed abnegazione nella realtà sociale e democratica in cui viviamo ed al servizio incondizionato del Paese. La sua « operatività » deve essere, quindi, valutata in un contesto più ampio di quello squisitamente militare: essa tende, nella misura più alta, a concretare la funzione istituzionale della Forza Armata.

Franco Papi



Nato a Palermo nel 1928, il Ten. Col. Papi ha frequentato l'Accademia Militare di Modena, la Scuola di Applicazione di Torino e la Scuola di Guerra di Civitavecchia. Nel corso della sua carriera ha prestato servizio nel 59°, nel 114° e nel 17° reggimento fanteria ed è attualmente Capo Sezione « Benessere » nell'Ufficio Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito.

COLLOQUIO INTERNAZIONALE SU UNA NUOVA PERCEZIONE DELLE MINACCE

Organizzata dalla « Fondation pour les Etudes de Défense » ha avuto luogo a Parigi presso la sede dell'UNESCO, un colloquio internazionale sul nuovo modo di percepire le minacce.

La riunione, che si è articolata in fasi successive e in specifiche tavole rotonde, si è sviluppata sulla base di un sondaggio d'opinione effettuato dall'Istituto Francese di Opinione Pubblica (IFDP).

Sotto le più diverse angolazioni, sono stati considerati i mutamenti d'opinione che si sono venuti a verificare nella percezione delle minacce. L'aspetto « percezione » è stato particolarmente messo in rilievo: medici e biologi hanno discusso sui meccanismi di percezione e sulle reazioni che da esse scaturiscono.

Per quanto il tema fondamentale fosse la « percezione delle minacce » e non la descrizione delle stesse, né la valutazione ed i provvedimenti per contrastarle, tuttavia ai partecipanti alle tavole rotonde è stato richiesto di esprimere la personale valutazione, non tanto per dimostrare la base delle loro inquietudini, quanto per spiegare, da un lato, perché queste inquietudini fossero più o meno presenti nell'opinione pubblica e, dall'altro, per fornire indicazioni su come esse potessero essere nate, sul come nel tempo si fossero accentuate o attenuate e sul come possono rinnovarsi.

I recenti avvenimenti nel Medio Oriente sono stati richiamati, in modo esplicito o implicito, nel corso delle riunioni. In particolare, è risultato come le nuove minacce fossero state scarsamente recepite dal pubblico.

Il conflitto del Medio Oriente è stato esaminato al di là delle conquiste territoriali e, d'altra parte, è emerso che il regolamento di questioni territoriali a mezzo delle armi non può più avvenire come per il passato: la guerra, soluzione classica per il possesso di territorio, è divenuta assai pericolosa per la specie.

La stabilizzazione definitiva dell'equilibrio mondiale è sembrata ad alcuni una necessità vitale, mentre altri si sono domandati se la vita è compatibile con l'immobilità e se la stabilità non porta alla sterilità ed alla morte; ma, chiaramente, il pe-

ricolo di veder degenerare un conflitto locale in un conflitto generale suscita le convergenti reazioni dell'umanità, che tenta di circoscrivere ed estinguere i focolai d'incendio suscettibili di propagarsi, tuttavia, la percezione di questa solidarietà è ancora ineguale e confusa. Si osservano comportamenti contraddittori, sia che si rinforzino gli armamenti, sia che si ricerchino delle posizioni strategiche per assicurarsi delle zone d'influenza.

PERCEZIONE, COSCIENZA E CONOSCENZA DELLA MINACCIA.

Per percezione della minaccia si deve intendere la capacità di intuire tempestivamente fenomeni pericolosi alla comunità, in modo che, nell'eventualità del loro manifestarsi, la comunità stessa abbia a subirne il minor danno possibile.

La percezione della minaccia è un fenomeno di natura essenzialmente soggettiva e dipende da una serie di fattori: psicologici, fisiologici, etici, culturali.

Si tratta evidentemente di una questione chiave per la difesa: una scarsa capacità di percezione riduce la visuale strategica e rende più gravi le conseguenze se l'evento si manifesta. Una equilibrata percezione determina, invece, uno stato di maggiore consapevolezza o « coscienza » della minaccia e riduce l'esposizione della comunità al rischio.

La misura di tale coscienza influisce sulle capacità operative di difesa e agisce come correttivo di eventi sfavorevoli.

Coscienza della minaccia significa, quindi, capacità di ipotizzare il manifestarsi di certi eventi, anche al di là degli elementi offerti dalla presente conoscenza e dall'esperienza. Significa intuire l'essenza di una problematica prima ancora che si manifestino i suoi segni caratteristici: significa indirettamente capacità di « senso della misura » nelle decisioni.

La percezione della minaccia differisce, per quanto detto, dalla « conoscenza » della minaccia e dalla « coscienza » della minaccia, essendo la percezione un fatto più istintivo e, come tale, meno profondo. In essa manca quel fondamento di razionalità che costituisce il presupposto della coscienza; può pertanto essere anche sbagliata e indurre ad operazioni errate, mentre la coscienza è fondata su basi logiche, poiché presuppone un approfondimento del problema nei suoi termini generali e particolari.

La conoscenza della minaccia costituisce il presupposto della coscienza: è possibile avere consapevolezza di una situazione soltanto dopo averla opportunamente conosciuta nei suoi termini e nelle sue cause, e quindi giudicata rischiosa. Ma non è detto che il possesso di una buona conoscenza significhi anche piena consapevolezza, essendo la prima un fatto teorico relativo a situazioni generali e riguardando la seconda la psicologia della minaccia, e quindi investendo un atteggiamento, specie delle persone responsabili, di fronte alle eventualità contrarie.

In sintesi la percezione e la coscienza della minaccia non ne modificano le manifestazioni fenomeniche, ma interferiscono sulla capacità di difesa.

Il ruolo delle Forze Armate, costituitesi storicamente come strumento di mantenimento dell'ordine sociale nella sua globalità, secondo una valutazione « fissa » o « statica », trova delle difficoltà a mantenersi vitale in una situazione mutevole come quella attuale. Queste difficoltà di inserimento creano un problema sociologico.

CAMPO DELLE MINACCE.

Il campo delle minacce cui si trova di fronte l'uomo comprende:

- minacce di guerra;
- minacce sociali;
- minacce economiche;
- minacce della scienza;
- minacce per la salute fisica e mentale;
- minacce di comportamenti violenti e irrazionali;
- minacce di spersonalizzazione;
- minacce ecologiche.

Per quanto riguarda le minacce di guerra, si è cercato di precisare quale è l'immagine che ha oggi l'opinione pubblica della natura, della probabilità, della gravità di tali minacce, di determinare le reazioni individuali e collettive che quest'immagine suscita, di misurare la parte che l'opinione pubblica attribuisce al suo apparato di difesa militare per la protezione della pace o, viceversa, di sapere quale frazione dell'opinione pubblica considera questo apparato come causa di guerre future.

Un'altra indagine approfondita è stata rivolta alla minaccia ecologica che, per essere affrontata, presuppone l'adozione di misure che regolamentano la produzione: si pone il dilemma in ordine a ciò che l'uomo deve pagare in termini della sua libertà creatrice per la sopravvivenza della specie.

La minaccia della spersonalizzazione è legata all'inesorabile sviluppo della burocrazia e della tecnocrazia, nonché alle maglie sempre più strette della socializzazione e a quel tipo di prigionia creata dalla rete delle comunicazioni di massa. Sembra delinearsi l'alternativa tra « morire liberi » o « sopravvivere schiavi » in un mondo nel quale la violenza dilaga e tra le sue minacce presenta il terrorismo, il fanatismo, l'inadattamento sociale. Un atteggiamento difensivo nei riguardi di queste minacce si trova nell'« evasione », che si traduce in un orientamento verso la scienza, la religione, l'ideologia, come pure in reazioni pessimiste o disgregatrici (con tuffi nell'irrazionale, nei « viaggi » della droga, ecc.).

Quale è il ruolo della contestazione? Quella radicale, contro tutte le strutture, può spingere una « società bloccata » ad evolversi?

Certo, v'è forte contraddizione tra le esigenze della vita regolamentata e quelle del pensiero libero, tra chi valuta positivamente l'evoluzione dell'umanità e chi la considera come una morte lenta.

Tre domande di fondo hanno caratterizzato il dibattito su queste minacce:

— in quale modo la natura fa fronte alle contrastanti esigenze del cambiamento e della conservazione?

— in quale modo la natura concilia la difesa della specificità degli organi e il superamento di tale assioma a servizio del bene di tutto l'organismo?

— come si articolano, nella natura, strategia e tattica, difesa e offesa?

Nell'analisi condotta in campo medico e biologico, è stato esaminato in qual modo il comportamento delle cellule e degli organi è assimilabile al comportamento degli individui e dei gruppi.

La minaccia economica è stata considerata sotto molteplici aspetti; quello delle fonti d'energia ha formato oggetto di varie valutazioni. Tra le minacce economiche i seguenti punti hanno attratto maggiormente l'attenzione dei partecipanti:

— minacce di tipo « imperialistico » causate non solo da nazioni, ma anche dalle grandi imprese nazionali o multinazionali;

— difficoltà di armonizzare le politiche economiche con le esigenze e i desideri degli individui;

— opposizione tra gli aspetti quantitativi delle valutazioni economiche e aspetti qualitativi del benessere;

— paradosso di fissare per obiettivo alle lotte sociali una società di consumo, nel momento in cui questa non sembra corrispondere alle aspettative delle giovani generazioni.

Le crisi in atto nella società non sono legate solamente al campo dell'impresa economica; esse riguardano tutti i gruppi sociali (famiglia, scuola, università, chiesa, ecc.) le cui strutture e rapporti interni sono rimessi in questione. Inoltre, è stato rilevato che l'emigrazione di lavoratori, in base alle leggi della domanda e dell'offerta, crea delle tensioni sociali.

Infine è stata esaminata la problematica dell'adattamento dei sistemi di difesa all'intero spettro delle minacce ed il ruolo dei militari in questo contesto allargato di difesa, l'ampia gamma di funzioni assegnate ai militari nelle varie società e, in particolare, è stato posto l'accento sul ruolo catalizzatore e coordinatore che i militari possono assumere nel quadro di questa concezione.

recensioni e segnalazioni

Fermo Roggiani: «Storia dei bersaglieri d'Italia». Ed. Cavallotti, Milano, 1973, pagg. 453.

Scrivere la storia dei bersaglieri, dal lontano 1836 ad oggi, equivale a scrivere la storia dell'Italia risorgimentale e contemporanea perché essi, con le penne al vento ed il comportamento spavaldo, sono sempre presenti in tutti gli eventi, fausti e infausti, della nostra storia patria. Dal ponte di Goito alla Crimea, dalle campagne del 1859 e 1866 alla presa di Roma, dalla guerra d'Africa ai due conflitti mondiali, i fanti piumati hanno innumerevoli volte bagnato con il loro sangue generoso nobilissime plaghe della nostra terra, ardue ambe ed aridi deserti africani, lontane e gelide steppe della Russia sterminata. Le fanfare, il passo di carica, gli applausi generosi cui da sempre i bersaglieri sono fatti segno al loro apparire, costituiscono solo l'aspetto esteriore di questo Corpo di valorosi, che nella sua vita ha raccolto ben 120 Medaglie d'Oro al Valor Militare individuali. Se ad esse si aggiungono le 5715 medaglie d'argento e le 10362 medaglie di bronzo, risulta ancor più evidente il tributo di sangue e di passione da essi dato costantemente alla Patria.

Per questo motivo, molte sono le pubblicazioni che studiosi ed appassionati hanno voluto dedicare ai bersaglieri. Allo stimo ed all'affetto che i fanti piumati godono presso i cittadini fa riscontro infatti una pubblicistica ricca quant'altre mai, nella quale episodi, sacrifici, atti di valore sono trattati e sviscerati nei loro aspetti anche più singolari.

Una nuova storia sui bersaglieri potrebbe dunque apparire a prima vista superflua, in quanto riguarda un campo ove è facile raccogliere una vasta messe di notizie. Ma il volume oggetto della presente recensione è diverso da tutti gli altri, soprattutto perché racchiude in un sintetico succoso compendio tutte le notizie più importanti della storia dei bersaglieri. Un volume utile per la consultazione, dunque, e tanto più utile, per la facilità con la quale le nozioni sono offerte al lettore, con la spigliatezza, quasi con la spavalderia propria del bersagliere, quale è l'autore del libro, ufficiale di complemento della Specialità.

Fermo Roggiani ha appunto voluto scrivere un libro semplice; semplice ma ben documentato ad un tempo. Nel testo, la storia dei bersaglieri svolge così avanti a noi la sua lunga trama di centoquarant'anni (o quasi) di vita. Una folla di personaggi storici, di eroi e di umili gregari sfilano avanti ai nostri occhi in un avvicinarsi ininterrotto di fatti, bozzetti, eventi solenni. Quasi una metà del testo è dedicata alla seconda guerra mondiale.

L'autore ha infatti ritenuto che i fatti a noi più vicini debbano essere messi maggiormente a fuoco, perché i giovani di oggi conoscano — ed apprezzino — quali tesori di sacrifici, di valore, di sangue furono profusi dagli Italiani nei tragici eventi che li videro attori, in prima linea, durante quella sfortunata guerra. Il testo è completato, al suo termine, dall'elenco delle ricompense al Valor Militare concesse ai vessilli dei vari Corpi dei bersaglieri e dall'elenco nominativo dei bersaglieri decorati di Medaglia d'Oro al V.M.

L. Lollo

Mario Fantin: «Sherpa, Himalaya, Nepal». Ed. Tamari, Bologna, 1973, pagg. 67, 118 illustrazioni.

Mario Fantin, capitano di fanteria di complemento, appassionato alpinista, esploratore, fotografo, è già noto ai lettori della Rivista Militare, che nel numero di marzo 1973 ne pubblicò due articoli relativi ai medesimi argomenti trattati nel presente libro.

In «Sherpa, Himalaya, Nepal», l'autore amplia il quadro fornito in precedenza, arricchendo inoltre con suggestive fotografie a colori la descrizione monografica. Scorrendo la pubblicazione e contemplando le illustrazioni, il lettore ha modo di «visitare» — sembra proprio questo il termine più esatto — le misteriose regioni dell'Himalaya, che, fin dalle più lontane epoche storiche, costituirono uno straordinario polo di attrazione, in virtù delle loro vette immacolate e delle remote valli, pressoché incontaminate dalla civiltà occidentale.

La prima conquista della vetta dell'Everest (avvenuta nel 1953 per merito di due inglesi, Hillary e Tenzing) e quindi le successive spedizioni — che con sempre maggiore frequenza hanno «aggredito» quelle catene di monti fino a ieri ritenute inviolabili — hanno reso accessibile anche all'uomo comune la conoscenza e la visione di un ambiente straordinario per grandiosità e bellezza.

Le spedizioni si sono succedute alle spedizioni ed il testo le enumera tutte, da quelle più remote sino a quelle svoltesi nel 1973, ivi compresa la brillante impresa guidata da Monzino. Lo stesso autore dell'opera ha voluto



recensioni e segnalazioni

cimentarsi ripetutamente in tali imprese che sono insieme sintesi di ardimento e delle più raffinate tecniche alpinistiche.

Al rientro da una sua escursione del 1969 — nel corso della quale, insieme ad otto alpinisti britannici, raggiunse il Khumbu Glacier, ad oltre 5.600 metri di altezza, sulle pendici dell'Everest — il Fantin volle esporre in un volume, per il lettore italiano, i dati più salienti che aveva potuto raccogliere nel suo viaggio.

Il libro, pubblicato successivamente in edizione bilingue italo-inglese, è oggi alla sua seconda edizione, riveduta ed aggiornato con le informazioni più recenti. Il lettore appassionato dell'argomento vi potrà reperire le notizie più varie: da quelle geografiche a quelle storico-politiche, a quelle, infine, di carattere etnografico.

Forse proprio le pagine dedicate a queste ultime informazioni costituiscono la parte più attraente del volume: il lettore vi potrà cogliere gli aspetti più ignoti e misteriosi della vita delle popolazioni del Nepal ed in particolare degli sherpa, gli usuali portatori di tutte le spedizioni avventurate sull'Everest. Una gente mite, gli sherpa, profondamente buona e generosa, eppur fiera ed orgogliosa delle proprie origini tibetane, delle proprie tradizioni, della propria fede. Una gente che, come dimostrano le numerose fotografie del testo, appare in intima simbiosi fisica e spirituale con l'ambiente geografico nel quale vive, a perenne contatto con la bellezza e con il mistero.

L. Lollo

Tommaso Argiolas: «Corfù - 1923». Ed. Giovanni Volpe, Roma.

L'Autore rievoca un fatto di politica internazionale mediterranea condotto dall'Italia, cinquant'anni or sono, in seguito all'eccidio della Commissione italiana, guidata dal Gen. Tellini, avvenuto a Caccovia, nei pressi di Gianina, in territorio greco, il 27 agosto 1923.

Egli propone questa rievocazione a quegli italiani che, nonostante le attuali vicende politiche, economiche e di costume in cui si dibatte attualmente il nostro Paese, non sono insensibili al fatto che ancor oggi, più che mai, l'Italia sia «soggetto e non oggetto di una politica che salvaguardi la nostra sicurezza in un mare che condiziona, sotto ogni aspetto, la nostra vita materiale, la nostra

sopravvivenza come Popolo, come Nazione, come Potenza mediterranea ed europea».

L'opera si compone di vari capitoli che, in una conseguente successione di esposizione documentata dei fatti, dà un panorama completo delle cause delle azioni militari e diplomatiche intraprese in quella occasione e dei risultati estremamente positivi, ai fini del prestigio nazionale, conseguiti.

Inizia con una rassegna della consistenza e della situazione delle FF. AA. italiane dell'immediato dopoguerra «15-18» in rapporto a quelle dei principali Paesi europei. Prosegue con una descrizione dell'isola di Corfù, sia sotto l'aspetto storico, topografico e di ambiente, sia sotto l'importanza strategica dell'isola stessa dopo l'avvenuta sistemazione della questione del Dodecanesso col trattato di Losanna, stipulato fra Italia e Turchia il 24 luglio 1923.

L'autore entra, in seguito, nel vivo della trattazione esponendo la cronistoria del motivo e dell'inizio della vertenza italo-turca, dell'azione militare messa in atto per l'occupazione di Corfù e della vertenza diplomatica internazionale che ne conseguì: vertenza in cui l'Inghilterra ci fu apertamente ostile temendo, a torto, una nostra occupazione permanente dell'isola.

E' appunto nella trattazione dell'azione militare e della vertenza politica che l'autore si impegna, con maggior approfondimento, per dimostrare la preparazione e l'efficienza delle FF. AA. italiane dell'epoca e per acclarare, in modo incontrovertibile, che la reazione diplomatica italiana all'«eccidio Tellini» non fu «un atto di improvvisazione e di dilettantismo diplomatico», bensì frutto di un'attività diplomatica che ebbe il maggior artefice nell'allora nostro rappresentante a Parigi, Romano Aveziana, sostenuto, nella sua azione, dal Governo che, a quel tempo, aveva ancora bisogno e si serviva di militari e diplomatici di carriera capaci e preparati e dediti, onestamente, alla causa del nostro Paese, Governo a sua volta «sostenuto da una maggioranza parlamentare sostanziale».

Nei capitoli dedicati alle reazioni dell'opinione pubblica italiana ed estera ed a quello della conclusione, l'autore dimostra, con un esame cronologico dei susseguirsi degli avvenimenti politici e militari che precedettero, furono contemporanei e seguirono l'«eccidio Tellini» e con una dozzina e dettagliata serie di citazioni di autorevoli personalità estere ed italiane, la giustizia della causa che spinse il Governo italiano dell'epoca ad intraprendere un'azione che doveva portare l'Italia, nei giudizi degli altri Paesi europei, ad un livello di fiera nazionale che nulla più aveva a che vedere con l'Italia del 1914. La malinconica ed amara conclusione cui l'autore arriva, nell'ultima pagina del suo brillante lavoro «...era preferibile un'Italia partecipe e soggetto della politica mediterranea anziché un'Italia oggetto e spettatrice di tale politica e, perché no, futuro e possibile campo di scontri e di interessi politici, economici e militari che non sono i nostri e che ci coinvolgeranno inermi, ad opera di chi si contende oggi il dominio del Mediterraneo...» dà l'esatta sensazione di quello che, con questo suo libro, egli abbia voluto esprimere a coloro che si sentono, nonostante tutto, ancora «italiani» nell'accezione più profonda e sofferta del termine.

F. Gandolfi

tommaso argiolas

CORFÙ - 1923



volpe

Domenico Ludovico: «L'aeroplano - Evoluzione dell'Aeronautica - Inizio dell'Astronautica». Volume di pagg. 390, VII edizione, L. 3500.

Un libro che conquista il traguardo della settima edizione può, ben a ragione, essere definito un classico, un testo sul quale approfondire con diletto le proprie conoscenze come su una «sintassi» di autore.

Abbiamo detto «sintassi» e non è una digressione.

recensioni e segnalazioni

Infatti, il sostantivo è derivato dal greco «συνταξις» che vuol dire «disposizione» con qualche cosa in più — aggiungiamo noi — dovuta a quel «συν» (con, insieme) che ne estende il concetto.

E quale migliore «disposizione» poteva essere conferita a tutta una materia che si presenta quanto mai poliedrica e di non facile acquisizione, se non quella resa dal Ludovico interessante, avvincente e accessibile attraverso un linguaggio che ha tutte le doti, e soprattutto la chiarezza? Ed è giusto che sia così, giacché più la materia è stata ruminata, più è stata soppesata, maggiormente se ne possono gustare la genuinità, la freschezza, l'essenzialità. Quindi anche i profani, malgrado l'astrusità di qualche concetto, reso peraltro comprensibilissimo dal dettato lineare che l'A. adopera, possono leggere con profitto questo volume e ad esso ricorrere di volta in volta per consultazione.

I fondamenti del volo, le leggi essenziali dell'aerodinamica, la funzione degli organi di sustentazione e di governo, riguardanti sia gli aeroplani che gli elicotteri, sono trattati dall'A. con chiarezza, accuratezza e precisione.

In modo esauriente ed efficace è svolta altresì la parte dedicata alla propulsione, da quella prodotta dall'elica azionata da motore convenzionale a quella prodotta dagli esoreattori (getti) o dagli endoreattori (razzi).

Largo spazio l'A. dedica alla parte storica — nella quale per l'Italia, primi fra tutti, sono ricordati il tenente di vascello Calderaro e il tenente del genio Umberto Savoia — e a quella molto appropriatamente definita propedeutica, costruendo su di esse l'efficace trama dei progressi conseguiti nel tempo dalla scienza e dalla tecnica aeronautica.

Gli appassionati del volo troveranno nel libro «tutto quello che avrebbero voluto sapere in argomento e non hanno mai voluto chiedere», come la spiegazione autentica del fenomeno dello «stallo» (anche del «g.stallo» e dello «stallo d'urto»), la variazione del peso apparente nella virata, il bang sonico, ecc.

In sintesi, si può dire che il libro realizza e conferma brillantemente gli intenti che ispirarono l'A. fin dalla prima edizione della sua opera: «avvicinare all'aviazione la gran massa di coloro che conoscono notizie soltanto generiche, e spesso confuse ed errate, di questa importantissima attività del mondo moderno».

Particolarmente avvincente è poi la parte dedicata all'astronautica, meravigliosa attività da pochi anni sbocciata e già progredita al punto d'aver portato alla strabiliante conquista della Luna.

Un fitto indice analitico-alfabetico si trova alla fine del volume, molto opportuno per agevolare la ricerca delle voci da consultare.

G. Rulli

DOMINICO LUDOVICO
L'AEROPLANO
EVOLUZIONE DELL'ERONAUTICA
INIZIO DELL'ASTRONAUTICA



SME - Ufficio Storico - Opere in vendita.

Sono poste in vendita le pubblicazioni sotto-elencate. I gruppi di cifre segnati in corrispondenza di ciascun volume rappresentano il prezzo d'acquisto rispettivamente «intero», con sconto 25% per librerie, con sconto 35% per il personale militare. Le richieste vanno inoltrate a mezzo versamento in c/c postale n. 1/12780 (per il personale militare tramite Ente di appartenenza, Distretti Militari, UNUCI) intestato a «SME - Ufficio Pubblicazioni Militari», Via Lepanto, 1 - 00192 Roma.

- La Spedizione Sarda in Crimea (1200 - 900 - 780)
- La campagna austro-serba del 1914 (350 - 265 - 230)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. IV
- Tomo I (2500 - 1875 - 1625)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. IV
- Tomo I bis (2500 - 1875 - 1625)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. IV
- Tomo I ter (2500 - 1875 - 1625)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. IV
- Tomo II (2000 - 1500 - 1300)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. IV
- Tomo II bis (2500 - 1875 - 1625)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. IV
- Tomo II ter (3500 - 2625 - 2275)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. IV
- Tomo III (11000 - 8250 - 7150)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. IV
- Tomo III bis (11000 - 8250 - 7150)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. IV
- Tomo III ter (11000 - 8250 - 7150)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. VII
- Tomo II (1500 - 1125 - 975)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. VII
- Tomo II bis (2000 - 1500 - 1300)
- L'Esercito Italiano nella grande guerra - Vol. VII
- Tomo II ter (3000 - 2250 - 1950)
- Somalia - Vol. II (3000 - 2250 - 1950)
- La I offensiva britannica in A.S. (4500 - 3375 - 2925)
- La II offensiva britannica in A.S. (700 - 525 - 455)
- La III offensiva britannica in A.S. (7000 - 5250 - 4550)
- La I Armata italiana in Tunisia (1500 - 1125 - 975)
- L'Esercito Italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale (900 - 675 - 585)
- La battaglia delle Alpi occidentali (600 - 450 - 390)
- Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano (450 - 340 - 290)
- I Gruppi di Combattimento (2750 - 2100 - 1800)
- L'8^a Armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don (170 - 130 - 110)
- Bollettini di guerra del Comando Supremo: 1940 - 43 (3000 - 2250 - 1950)
- Il C.I.L. (1500 - 1125 - 975)
- Seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. (3700 - 2800 - 2405)
- La guerra in Africa Orientale (1500 - 1125 - 975)
- Cefalonia (100 - 100 - 100)
- 1848 - 1948 - Nel centenario (220 - 165 - 150)
- Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale
- Il vol.: 1955 - 1965 (900 - 675 - 585)
- Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale
- III vol.: 1966 - 1968 (1000 - 750 - 650)
- Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale
- IV vol.: 1969 - 1970 (1250 - 940 - 815)
- Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale e conflitti successivi (2200 - 1650 - 1450)
- L'Esercito e i suoi Corpi - Sintesi storica - Vol. I (2100 - 1575 - 1365)
- «Cesare dice...» (3000 - 2250 - 1950)
- La riscossa dell'Esercito (1800 - 1350 - 1200)

recensioni e segnalazioni

L'AMMINISTRAZIONE DELLA DIFESA Fascicolo n. 1/74

**Il «fattore uomo» e la sua influenza
nei moderni organismi.**
Falco Accame.

La disciplina che regola gli organismi militari è caratterizzata dal fatto che il Comandante è costantemente guidato dal criterio di convincere prima che di imporre, sente la necessità di informare i dipendenti sulle intenzioni e sugli scopi da raggiungere, orienta l'iniziativa dei dipendenti e ne ottiene la partecipazione attiva alla missione da compiere: in altre parole, egli sfrutta il feed-back che gli viene dal basso e incorpora l'«azione di ritorno». Tuttavia, questo modello organizzativo è oggi messo a dura prova dai mutamenti che avvengono nella società e dalle correnti disgregatrici che

affiorano nei violenti eventi dell'epoca post-industriale. Ed allora, siccome le FF. AA. sono parte sempre più strettamente interdipendente della società che si va trasformando, l'A. vuole condurre una analisi delle condizioni in cui si trovano oggi molti organismi civili (centrandola essenzialmente sulla condizione umana) allo scopo di trarne elementi per il potenziamento e l'efficienza dell'apparato militare. L'articolo costituisce appunto questa analisi che si snoda attraverso i vari problemi e comportamenti del fattore «uomo» nelle moderne organizzazioni civili (toccando argomenti estremamente interessanti ed attuali, quali la creazione di un Codice Morale o Filosofia della Direzione, la riforma dell'approccio metodologico per affrontare i problemi del fattore umano, la creazione di un «Consiglio superiore per le esigenze dell'organismo»).

Difesa ecologica e politica finanziaria. *Giovanni Cera.*

Posti in evidenza i danni contaminanti della grandissima marea di rifiuti e di scorie prodotte dal benessere e degli inquinamenti industriali, l'articolo espone i più recenti approcci, espressi nel mondo, per la soluzione del problema «rifiuti» e formula alcuni nuovi suggerimenti tra i quali quelli relativi alla instaurazione di una nuova forma di finanza extrafiscale e cioè la finanza ecologica. E l'A. conclude: «Poiché per indurre gli uomini a darsi da fare, la via della borsa è, in genere, la più breve, la finanza deve essere considerata uno strumento insostituibile e di grande efficacia nella difesa dell'ambiente in cui tutti noi viviamo».

G. G.

RIVISTA MARITTIMA Fascicolo n. 1, gennaio 1974

**La funzione sociale delle FF. AA.
nel contesto della realtà italiana
contemporanea.**
Amm. di Squadra Eugenio Henke.

L'articolo si identifica con la conferenza tenuta dall'A. nel novembre scorso presso il Centro Alti Studi Militari.

L'esigenza di ristrutturazione delle FF. AA. è resa estremamente urgente ed attuale dalla necessità di adeguare l'organismo militare alla realtà sociale in rapida e continua trasformazione e le cui caratteristiche più rilevanti sono la prorompente aspirazione dei giovani verso il nuovo ed il migliore, l'incessante rincorsa alla ricerca e sviluppo in ogni settore, l'industrializzazione della società, la superproduzione ed il superconsumo, la diffusione dell'istruzione di base e l'incremento delle conoscenze medie. Lo sviluppo dei mezzi d'informazione, la creazione di un tipo di vita e di coscienza di «gruppo» e di «collettività» che pone in essere una società intercomunale sino all'interdipendenza. Orbene, attraverso il perenne ricambio degli uomini, le FF. AA. si pongono al centro di un siffatto contesto sociale dinamico, per cui tutte le interrelazioni tra la società e le FF. AA. debbono essere attentamente rilevate e tenute in conto.

Tra i presupposti di una più evoluta funzione sociale delle FF. AA. e di una loro democratizzazione operante, due sono fondamentali: l'esistenza di chiare, dettagliate e divulgate direttive politiche, nonché la disponibilità di mezzi, commisurata in quantità e qualità al tipo di difesa da compiere. E questi presupposti vengono attentamente esaminati dall'A. che passa successivamente ad esporre gli adeguamenti ed i rinnovamenti che saranno attuati (perfezionamento dell'istruzione dei militari di leva; collaborazione tra difesa e industria, tra difesa e mondo del lavoro, tra ricerca militare e ricerca generale; sviluppo di programmi a lungo termine in una prospettiva nazionale; valorizzazione dei principi della responsabilizzazio-

ne e della partecipazione; revisione del Regolamento di Disciplina Militare, del Codice Militare di Pace, dell'Ordinamento Giudiziario Militare, dell'Ordinamento della Scuola di Guerra).

Quali le proposizioni a base della funzione sociale delle FF. AA.? Sono poche e semplici ma fondamentali. Eccole: dobbiamo dare al Paese l'esempio di una vita onesta e dedita al lavoro; dobbiamo tutelare un'immagine delle FF. AA. «reale» e non distorto; dobbiamo sempre considerare l'uomo il primo fattore delle FF. AA.; dobbiamo persuadere l'opinione pubblica che la società militare è una nitida immagine speculare di una ordinata società civile; dobbiamo gradire la cooperazione intellettuale dei dipendenti attivando una «politica dell'informazione» a tutti i livelli; dobbiamo fornire ai giovani alle armi una guida saggia e onesta alla risoluzione dei loro problemi privati; dobbiamo saper rivestire il principio di responsabilità pronti a pagare di persona per gli errori nostri e per quelli in buona fede dei nostri dipendenti. E, infine, dobbiamo essere costanti patroni del senso del dovere verso la società di cui facciamo parte.

I rapporti tra Italia e Stati Uniti.
*John Volpe, Ambasciatore degli
Stati Uniti in Italia.*

L'articolo è il testo della conferenza tenuta dall'A. nel novembre scorso, al Centro Italiano di Studi per la conciliazione internazionale.

Gli eccellenti rapporti tra i due Paesi trovano le loro radici nelle relazioni tra i due governi, nei contatti tra i due popoli, nelle affinità culturali ed etniche e negli scambi commerciali. L'Ambasciatore esamina, pertanto, questi singoli fattori di buona armonia. Estremamente interessante è il passo dell'articolo dedicato agli eventi di ottobre scorso nel Medio Oriente, che l'A. approfondisce con chiarezza e sincerità affermando, tra l'altro: «Noi del mondo libero possiamo permetterci il lusso di non essere d'accordo, ma non permettiamo che questo lusso ostacoli la nostra volontà di sopravvivere nel mondo nucleare».

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA Fascicolo n. 10-11, ott.-nov. 1973

**Un punto di vista del cardine
meridionale della NATO: relazioni
in evoluzione tra Stati Uniti
ed i loro alleati.**
Gen. S.A. (a) Duilio Fanali.

Nel maggio del '73 si è svolto a Juan-les-Pins (Francia) un «colloquium» dal titolo «Relazioni in evoluzione tra americani e loro alleati: associazioni e negoziazioni quali fondamenti di un nuovo sistema di sicurezza». Al simposio, promosso e finanziato dal Defence Department dello Strategic Studies Center dello Stanford Research Institute di Washington, ha partecipato anche l'A. a titolo di esperto e studioso di problemi strategici. E l'articolo riporta sia i concetti esposti in proposito dall'A. in una sua memoria, sia le indicazioni emerse nel corso delle riunioni. Noi ci limiteremo a notificare ai lettori alcune impressioni personali tratte dall'Autore.

Gli Stati Uniti, che si rendono ben conto delle difficoltà per un sincero e leale accordo con gli alleati, mentre sotto il profilo strategico desiderano una Europa unita, in grado di badare alla propria difesa, sotto il profilo industriale e commerciale vedono nell'Europa un temibile competitor.

La insistente proposta formulata dai rappresentanti degli Stati Uniti di fornire all'Europa le tecnologie più avanzate in fatto di armamenti tende sì a rendere autonoma la difesa europea, ma anche a consentire il graduale ritiro delle truppe americane e ad occupare il mercato europeo nel settore degli armamenti.

Le tesi sostenute da Beaufre (Francia) e da Manou (Gran Bretagna) sulla necessità di accelerare il più possibile l'Unione Europea fanno intravedere lo stabilimento di una leadership del binomio franco-inglese in stretto coordinamento con gli Stati Uniti, lasciando ben poco spazio alle altre nazioni dell'Alleanza.

Estremamente importante ed efficace la proposta francese di creare un Istituto Internazionale di Studi Strategici, capace di mettere a confronto e di

recensioni e segnalazioni

organizzare gli studi e le attività dei vari Istituti Nazionali.

La pirateria aerea e la pirateria spaziale.

Prof. Pompeo Magno e Magg. Gen. C.C.r.c. Cesare Verdacchi.

L'articolo si identifica con la relazione illustrata dagli autori al Congresso della Federazione Astronautica Internazionale tenutosi a Bakù nell'ottobre scorso.

Fatta una premessa sul concetto classico di pirateria, sull'inquadramento giuridico della pirateria nel terrorismo (politico e di delinquenza comune), gli AA. affrontano lo specifico argomento della pirateria aerea, dandone una definizione il più possibile completa e cercando di tracciare, per quanto possibile, una linea di demarcazione tra atto di guerra e atto terroristico (demarcazione questa di estremo interesse sotto il punto di vista giuridico in quanto da essa deriva la possibilità di ritenere, o meno, un atto come regolato da norme belliche ovvero come *iuris crimine gentium*). Ma veramente arduo è il pervenire a conclusioni sul piano giuridico perché, come gli AA. dimostrano, infinite sono le ipotesi (e relative varianti) che si possono formulare in tema di pirateria aerea con connessioni che si riallacciano, inoltre, agli istituti dell'asilo e dell'estradizione.

Nella seconda parte dell'articolo si parla della pirateria spaziale, che viene

definita come l'azione criminosa di chi aggredisce, sabota, distrugge, depreda un oggetto spaziale o le strutture ed i materiali di lancio in superficie, o di chi dallo spazio extra-atmosferico porta offesa a persona o beni alla superficie. Naturalmente, esistono elementi diversificanti la pirateria aerea dalla pirateria spaziale e gli AA. li enumerano e li esaminano: ciò costituisce premessa alla citazione delle norme nazionali ed internazionali per ora esistenti e alla formulazione di alcuni esempi ipotetici di pirateria spaziale.

Il complesso dell'impresa.

Gen. B.A. Fulvio Ristori.

E' indubbio — dice l'A. — che le alte autorità militari soffrono di un complesso di inferiorità, nei confronti dell'opinione pubblica, perché non è facilmente attribuibile alle spese militari il carattere della produttività. Tutto ciò ha determinato e determina il continuo tentativo di voler assolutamente assimilare l'organizzazione della Difesa all'organizzazione imprenditoriale, cioè all'impresa, cioè ad una struttura il cui fine ultimo e condizionante sia il «profitto».

Lo strumento militare «produce» la sicurezza, si usa dire: ciò, però, determina una mentalità «mercantile» che si manifesta nel ricorrente linguaggio di costi e prestiti, di investimenti ed esercizio, di entrate ed uscite, che mai si addice ad un'etica professionale ben

lontana dalla legge della domanda e dell'offerta. Questa gara, impegnata in buona fede per suggestionare l'opinione pubblica, fa perdere di vista il fattore fondamentale della organizzazione militare: i nostri generali, preparati per essere buoni comandanti, non possono essere assimilati a ottimi dirigenti o a fortunati uomini di affari, così come i nostri sistemi d'arma più sofisticati sono gli uomini, ai quali si può dover chiedere anche il supremo sacrificio.

Fatti ed opinioni sulla difesa dell'Europa unita.

Col. A.A.r.s. Angelo Lodi.

La «Revue Militaire Générale», edita a Parigi sotto il patronato dei Capi Militari della NATO e dei 14 Paesi dell'Alleanza, ha sospeso la pubblicazione e, nel suo ultimo numero, per dimostrare ancora una volta il suo carattere essenzialmente europeo, ha pubblicato cinque articoli sui problemi della unione e della difesa dell'Europa. In questo elaborato l'A. condensa i cinque articoli che trattano della urgenza di unificare l'Europa militare prima ancora di quella politica (di George Marey), dei modi e dei tempi della unificazione (di Hans Speidel), dell'inserimento dell'Europa unita in un contesto mondiale (di Fernand Thiebaut Schneider), della difesa nucleare e convenzionale dell'Europa (di Marc Geneste) e della risposta all'interrogativo se l'Europa sia davvero impotente (di Robert Darcy).

G. G.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA

Fascicolo n. 5, sett. - ott. 1973

Aspetti giuridici del falso nummario.

Avv. Giuseppe Vittimberga.

La recrudescenza del fenomeno della illecita fabbricazione e circolazione di monete false di questi ultimi tempi ha suggerito l'adozione di adeguati provvedimenti ordinativi ed operativi, tra i quali l'organizzazione di una specifica attività addestrativa intesa a fare acquisire una adeguata preparazione ad una aliquota di ufficiali del Corpo chiamati ad operare nel particolare settore. Presso la Banca d'Italia si è pertanto svolto un apposito corso addestrativo, la cui lezione introduttiva, svolta dall'A., si identifica con il presente articolo.

Dopo alcuni cenni storici sul falso nummario e sull'oggetto ed il significato della tutela penale esercitata dalle leggi vigenti, l'A. passa ad esaminare i molteplici aspetti della «contraffazione» e della «alterazione», nonché del «concerto» (o accordo) tra fabbricante (o intermediario) e spacciatore di monete false. Segue la trattazione di argomenti connessi con lo spaccio di monete false ricevute in buona fede e con la mancata consegna all'autorità di monete riconosciute contraffatte o alterate. Una disamina sugli aspetti procedurali conclude l'articolo.

Napoleone III: un amico della nostra patria (2ª parte).

Luciano Lallio.

Delineati, con efficace sintesi, l'uomo

e il suo carattere, l'A. passa ad esaminare l'opera svolta da Napoleone III a favore della nostra Patria. Si trattò, indubbiamente, come l'A. dimostra, di un'opera talvolta contraddittoria e talvolta irrazionale, ma è incontrovertibile che l'Imperatore amò sempre, con profonda tenerezza, l'Italia.

L'affrettata conclusione della guerra a Villafranca apparve agli italiani un tradimento e si disse che, dopo l'uccisione della Repubblica Romana, Napoleone aveva trucidato a Villafranca l'Unità d'Italia. Ma ciò non è esatto. I motivi che indussero Napoleone a trattare con l'Austria dopo Villafranca furono indubbiamente validi dal punto di vista di quegli interessi francesi che l'Imperatore non poteva certamente dimenticare e, d'altra parte, la guerra da lui sostenuta a fianco dei sardi mise in moto un meccanismo inarrestabile che, nel solo giro di un anno, creò l'Italia unita.

Tutti questi eventi ed i successivi, sino a Sedan e cioè al crollo del secondo impero, sono descritti nell'articolo con efficacia e l'A. mostra chiaramente come tutta la politica italiana di Napoleone III fu mossa da tre fattori: il sentimento, la ragion di Stato, l'interesse personale.

Le bandiere di convenienza.

Gino Galuppini.

L'articolo illustra in breve le ragioni del vasto fenomeno delle «bandiere di convenienza» (o «di comodo» o «ombra») che non interessa solo la Marina mercantile e da diporto italiana, ma che è un fenomeno internazionale che tanto

preoccupa i Paesi europei e non europei. Il Panama e l'Honduras, la Liberia e il Libano, Cipro e la Somalia, Singapore e il Marocco, grazie alle forti agevolazioni che essi concedono nelle immatricolazioni e nei trattamenti fiscali, dispongono di quasi il 20% del tonnellaggio navale mondiale.

G. G.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI.

Fascicolo n. 5, sett. - ott. 1973

Perquisizioni ed ispezioni compiute per iniziativa della Polizia giudiziaria.

Dott. Carlo Mizzoni.

La nostra Costituzione stabilisce il principio generale secondo il quale le perquisizioni, sia personali sia domiciliari, possono essere operate solo a seguito di atto motivato dell'Autorità giudiziaria. Ma nel codice di procedura penale, accanto alle perquisizioni «ordinarie» (eseguite, appunto, in forza di un provvedimento del giudice, come vuole la Costituzione), troviamo anche le perquisizioni di polizia giudiziaria, eseguite cioè senza il preventivo provvedimento giudiziale. L'articolo tratta di questo secondo tipo di perquisizioni i cui casi sono tassativamente previsti e regolati dalla legge processuale (si tratta di casi di flagranza di reato e di casi di evasione).

Esaurito l'argomento delle perquisizioni, l'A. passa a trattare delle ispezioni che possono anch'esse essere giudiziali o, eccezionalmente, di polizia giudiziaria.

recensioni e segnalazioni

Libertà provvisoria e mandato di cattura obbligatorio nel processo penale militare.
Avv. Mario Solina.

Una legge del 1972 dispone che all'imputato in stato di custodia preventiva possa essere concessa la libertà provvisoria anche nei casi di emissione obbligatoria di mandato di cattura. Or bene, l'A., nel suo articolo, esamina se, e in quale misura, questo nuovo disposto possa essere applicato alla legislazione penale militare.

I Corpi di Polizia canadesi.
Col. CC Ugo Basili - Luciani.

Il Canada (che è una Confederazione di dieci Stati, chiamati province, e due territori) dispone di servizi di Polizia federali, provinciali, municipali. In realtà, però, esiste una Polizia federale e solo due Corpi di Polizia provinciale perché solo due province (quelle più popolate del Québec e dell'Ontario) hanno chie-

sto di istituire proprie Polizie. Poche sono anche le municipalità urbane che si sono avvalse della facoltà di costituire un proprio Corpo di Polizia. Le province e le municipalità che non dispongono di una propria Polizia affidano il servizio alla Polizia federale.

Fatta questa premessa, l'A. esamina il funzionamento del servizio. G. G.

L'INFORMAZIONE INDUSTRIALE 30 ottobre 1973

La missilistica nella guerra moderna.
Aurelio C. Robotti.

Gli eventi in Medio Oriente hanno portato drammaticamente alla ribalta uno dei più recenti protagonisti bellici: il missile. L'A. esordisce affermando che oggi nessuna artiglieria controaerei avrebbe ragionevoli possibilità di abbattere aerei che volano a oltre 15.000 metri di quota con velocità di 1.000 km/h. Contro bersagli così veloci, le prove ese-

guitate su moderni missili controaerei registrano oltre 5 velivoli abbattuti su 10 missili lanciati, grazie alle applicazioni di una tecnologia avanzata.

L'articolo contiene una particolareggiata descrizione del principio di funzionamento e dei sistemi di guida dei missili. F. R.

RIVISTA TECNICA SELENIA N. 4/1973

Criteri per l'impostazione di un sistema d'arma per la difesa antiaerea a bassa quota di obiettivi fissi.
S. Carnevale e G. Santi.

Sono analizzati i parametri che maggiormente condizionano la definizione di un sistema d'arma per la difesa aerea a bassa quota e fissati i criteri di impostazione, le funzioni principali e gli elementi costitutivi del sistema d'arma. Sono infine definiti i criteri per valutare quantitativamente le prestazioni del sistema d'arma. F. R.

FRANCIA

REVUE HISTORIQUE DE L'ARMÉE
N. 4/1973

Torch: le operazioni di diversione alleate e le informazioni dell'Asse.
Arthur L. Funk.

La facilità con la quale gli anglo-americani, l'8 novembre del 1942, sbarcarono in Marocco ed in Algeria, senza incontrare alcuna opposizione da parte delle Potenze dell'Asse, costituisce un problema che a lungo ha destato interesse e perplessità tra gli studiosi della seconda guerra mondiale.

E' vero che l'autunno di quell'anno aveva visto la rotta di El Alamein e la successiva ritirata delle forze italo-tedesche, evento precursore della perdita della Libia, mentre in Russia le Armate germaniche non avevano potuto cogliere quel successo che, secondo i disegni di Hitler, avrebbe dovuto segnare la svolta decisiva della guerra, ma resta comunque il fatto che i convogli inglesi ed americani riuscirono ad attraversare l'Atlantico, il Mare del Nord, lo Stretto di Gibilterra, senza subire alcuna offesa dall'aria e, soprattutto, da parte dei numerosi sottomarini tedeschi che permanentemente erano tenuti in agguato in quei mari.

Arthur L. Funk, dell'Università di Florida, in questo suo saggio — che interessa particolarmente gli storici italiani in quanto compilato da uno studioso della parte all'epoca a noi avversa — individua i motivi che paralizzarono la reazione italo-tedesca durante la fase di avvicinamento dei convogli (la reazione si sarebbe, per contro, scatenata con immediatezza in Tunisia all'atto degli sbarchi di Algeri, Orano, Casablanca).

Secondo il Funk, tali motivi furono essenzialmente tre: le operazioni diversive preorganizzate — a titolo dimostrativo — dagli anglo-americani, l'incredulità di Hitler e dell'Alto Comando germanico (per quanto messi sull'avviso dal Servizio Informazioni italiano) ed un

grande successo colto dagli U. Boote tedeschi all'altezza delle coste spagnole il 2 novembre, con l'affondamento di 12 navi appartenenti a un convoglio britannico.

Le operazioni diversive furono studiate con grande cura ed in effetti le indiscrezioni lasciate abilmente trapelare in proposito produssero nel Servizio Segreto e negli Alti Comandi germanici la convinzione che gli alleati preparassero sbarchi nel nord della Francia, in Norvegia, a Dakar.

D'altro canto, nella visione strategica dell'Asse non appariva verosimile una azione anglo-americana in Algeria e Marocco.

Malgrado l'osservanza del più scrupoloso segreto da parte degli alleati, qualcosa era in realtà trapelato in merito alle loro reali intenzioni, a seguito dell'abbattimento di un aereo statunitense, sul quale viaggiavano ufficiali in possesso degli ordini per l'operazione.

Ma il Comando tedesco non seppe sfruttare quella favorevole opportunità e rimase fermo nella convinzione che lo sbarco alleato, se doveva aver luogo, si sarebbe verificato nei Balcani o a Creta, o addirittura nelle maggiori isole italiane.

Nel contempo, il Führer ritenne preferibile mantenere in Russia la massa della Luftwaffe poiché, al momento, continuava a considerare decisivo quel teatro di operazioni.

Quanto infine al successo ottenuto dai germanici in Atlantico il 2 novembre, esso provocò, quale conseguenza immediata, un allentamento della sorveglianza da parte dei sottomarini di Doenitz proprio in corrispondenza del varco — approssimativamente all'altezza di Gibilterra — attraverso il quale passarono indenni i convogli statunitensi provenienti dall'America.

Fu così che il piano Torch — tale il nome dato dagli Alleati alle operazioni di sbarco nei Paesi del Nord-Africa francesi — ebbe pieno successo e segnò una svolta decisiva nella guerra contro le Potenze dell'Asse. L. L.

DÉFENSE NATIONALE N. 12/1973

Le fibre ottiche, orizzonte 1980 per le telecomunicazioni.
René Gaudry.

L'uso sempre più diffuso delle onde radio-elettriche per la trasmissione di segnali lascia prevedere la saturazione dell'etere e quindi una limitata possibilità nell'uso di altri mezzi di comunicazione. L'apparizione del laser aveva suscitato immense speranze per un sistema di telecomunicazioni ottiche, rivelatosi poi non sufficiente per le limitazioni a cui è soggetto: ostacoli interposti e forte sensibilità alle condizioni atmosferiche.

La grande rivoluzione tecnica degli ultimi anni consiste nelle possibilità di fabbricare delle fibre ottiche a deboli perdite. L'articolo, corredato di numerose figure e tabelle, presenta le principali componenti di un collegamento ottico e descrive le possibili soluzioni al problema della trasmissione delle informazioni, mettendone in evidenza le applicazioni in campo militare.

Le scorte strategiche degli Stati Uniti.
Ten. Col. M. De Noray.

Le restrizioni nelle forniture di petrolio, che gli Stati arabi produttori hanno recentemente deciso per esercitare delle pressioni nel conflitto del Vicino Oriente, riportano in primo piano il problema delle scorte strategiche. L'A., che appartiene al Segretariato Generale della Difesa Nazionale della Repubblica Francese, studia il problema per quanto concerne gli Stati Uniti e nota che il petrolio non figura nella lista delle scorte strategiche, in quanto le riserve sfruttabili oltre Atlantico ne copriranno il consumo per più anni.

La politica delle scorte, pur rappresentando un peso per gli Stati Uniti, conferisce una contropartita ed un mezzo di pressione sul mercato mondiale di certe materie prime. L. S.

recensioni e segnalazioni

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

WEHRTECHNIK
N. 10/1973

Materiali militari. Razionalizzazione della manutenzione e delle riparazioni.
Col. H. Frey.

L'aumento dei salari e dei costi delle parti di ricambio e delle materie prime necessarie per la manutenzione e la riparazione dei materiali militari rendono sempre più urgente la ricerca di misure di razionalizzazione nello specifico campo, allo scopo di ridurre, o quanto meno contenere, le spese.

L'A. espone i risultati a cui è pervenuta una commissione tedesca incaricata di studiare tale problema.

WEHRTECHNIK
N. 11/1973

Studi statistici sulla sicurezza dei proiettili sotto la pioggia.
Manfred G. Duerschner.

I proiettili ad elevate prestazioni possono raggiungere velocità fino a 5 Mach. In caso di velocità così elevate, l'effetto della pioggia sull'ogiva del proiettile può causare il funzionamento intempestivo della spoletta. I risultati di un calcolo statistico sulla frequenza di impatto delle gocce di pioggia sull'ogiva sono presentati nell'articolo in forma generale, tale cioè da essere utilizzati per qualsiasi tipo di proiettile. L'articolo è arricchito da numerosi diagrammi.

L. S.

SOLDAT UND TECHNIK
Dicembre 1973

Armamenti terrestri nella quarta guerra arabo-israeliana.

Nella quarta guerra, i due schieramenti hanno utilizzato armamenti molto moderni: quelli israeliani provengono da diversi Paesi e sono stati modificati tenendo presenti le particolari esigenze belliche, mentre parte di quelli adottati dai Paesi arabi sono addirittura ancora sconosciuti ai Paesi dell'Occidente.

Israele.

I carri in dotazione degli israeliani

STATI UNITI D'AMERICA

**NATIONAL DEFENSE FORMERLY
ORDNANCE MAGAZINE**
Settembre - Ottobre 1973

Illuminazione del campo di battaglia.
A. Puder e B. Small.

Gli AA., dopo un breve cenno ai sistemi tradizionali per l'illuminazione del campo di battaglia, riportano alcune considerazioni sui sistemi moderni realizzati grazie al recente sviluppo tecnologico che ha consentito l'utilizzazione delle frequenze dell'ultravioletto, del visibile e dell'infrarosso per scopi militari. Ciò, in particolare, ha incrementato notevolmen-

te la capacità delle forze militari ad operare, sia in difensiva sia in offensiva, in condizioni di scarsa o nulla visibilità.

A. S.

sono di provenienza sia sovietica sia occidentale: carro M-4 Sherman, americano; carro Centurion, inglese, trasformato dagli israeliani nel carro « Ben Gurion »; carri M48 e M60A1, americani; carro T-54/55 (T67), di fabbricazione sovietica, e il carro AMX 13, francese.

Nel settore dei veicoli blindati, l'Esercito israeliano dispone del semi-cingolato M-2 utilizzato come veicolo da trasporto truppa e come veicolo in funzione controaerei. Sono da aggiungere il veicolo portamissili Sa 114 con rampe di lancio situate su un asse girevole orizzontale e l'M-113 per trasporto truppe.

L'artiglieria israeliana dispone di cannoni da 122 mm (l'ampella) con una gittata di 25 km; obici da 155 mm; mortai da 160 mm; cannoni pesanti da 175 mm — del tipo SF-M 107 in dotazione alla NATO — con una gittata di circa 28 km.

Nel settore missilistico troviamo soprattutto l'Hawk, particolarmente adatto per le operazioni nel deserto.

Sono infine da menzionare gli elicotteri da trasporto CH 53 (S-65), versione leggermente modificata degli elicotteri CH-53C usati negli Stati Uniti.

Paesi arabi.

Le forze corazzate arabe sono dotate di carri T-54/55, T-34/85 e di PT/76 che differiscono poco l'uno dall'altro; essi sono armati di cannoni da 100 mm.

Gli israeliani hanno catturato alcuni esemplari di carri T-62 la cui principale caratteristica differenziale consiste nel particolare tipo di munizionamento. Per quanto riguarda i sistemi di difesa controcarri, sono da citare: i missili Pars Snapper e i Sagger. Ad essi si aggiungono il Guideline (SA-2), missile a due stadi, lungo 10 m e installato su una rampa girevole, con un peso di circa 2 t e con una gittata di 45 km e il Guild SA-1, missile a unico stadio, della gittata di 30 km, ma non utilizzato nella guerra di ottobre.

Infine, sono da menzionare il missile Griffin, di fabbricazione sovietica non utilizzato nell'ultima guerra arabo-israeliana e il Gainful (SA-6) utilizzato per la difesa controcarri fino a 30 km.

Per l'azione antimissilistica gli arabi impiegano il ZSU-23/4, missile di gittata superiore al Vulcan americano, ma inferiore al Gepard tedesco.

INFANTRY
Settembre - Ottobre 1973

Dragon.

Ten. Col. R. E. Funderburk.

Il Dragon è l'ultima novità nel campo dei missili guidati controcarri dell'Esercito USA, di cui è già iniziata la produzione. Classificato come M 47, è un'arma controcarri a corta-media gittata, di cui è stata già studiata la dottrina di impiego e che sarà presto distribuita alle

unità di campagna in sostituzione del cannone s.r. da 106 mm. L'articolo ne esamina tutti gli aspetti e le caratteristiche tecniche e d'impiego ed è corredato di figure esplicative molto interessanti.

M. F.

WEHRAUSBILDUNG IN WORT UND BILD
Dicembre 1973

Importanza dell'istruzione formale in un Esercito tecnicizzato.
Cap. Hans Joachim Bende.

L'addestramento formale in un esercito moderno, caratterizzato da una impronta tecnica, si ripromette ovviamente scopi differenti da quelli perseguiti in passato.

In un servizio di leva della durata di 15 mesi, l'istruzione trimestrale del primo ciclo costituisce la base formativa del soldato e del suo inserimento in un'unità.

Particolare importanza assume in questo primo periodo l'addestramento formale per gli allievi sottufficiali, che dovranno ricevere appropriati insegnamenti sul linguaggio da adottare nell'impartire ordini; dovranno acquistare sicurezza di sé ed autocontrollo e dovranno imparare ad intervenire tempestivamente in caso di necessità.

E' qui il caso di notare che l'addestramento formale non deve limitarsi all'addestramento in ordine chiuso.

Spesso il soldato è portato a curare poco il proprio aspetto esteriore e la forma. Tre mesi di addestramento formale gli faranno raggiungere un certo grado di sicurezza; inoltre, questo periodo servirà a sviluppare in lui l'autodisciplina e il senso di subordinazione, abitandolo a seguire un certo stile ed un contegno, che favoriranno la sua integrazione nel complesso della comunità militare e susciteranno in lui un ben inteso spirito di corpo.

Ogni comandante dovrebbe chiarire ai suoi uomini che fuori dalle caserme i soldati rappresentano l'Esercito e che, in un certo senso, essi svolgono opera di pubbliche relazioni.

Presentata sotto questi punti di vista, l'istruzione formale, spesso a torto ritenuta secondaria, acquista una importanza di tutto rilievo.

M. F.

INFANTRY
Novembre - Dicembre 1973

L'immagine dell'Esercito.
Ten. Col. Nathan C. Vail.

Da una statistica, è risultato che l'Esercito, nelle simpatie popolari, si è piazzato al quarto posto dopo la Marina, l'Aeronautica e i Marines. Per poter continuare ad esistere l'Esercito deve

recensioni e segnalazioni

essere sostenuto dalla pubblica opinione risultando altrimenti prematuro di scorre di esercito volontario. Due le vie da seguire per il ripristino della generale fiducia: miglioramento dell'ambiente fisico e più spiccato impulso al professionismo. Al conseguimento del primo obiettivo si oppongono, peraltro, grosse remore quali l'inadeguatezza delle retribuzioni, la limitazione della libertà individuale e le prolungate assenze dalla famiglia. Bisognerebbe, afferma l'autore, almeno migliorare le condizioni economiche. La carenza di professionismo è una grave lacuna che si identifica con l'incompetenza che, a sua volta, genera incomunicabilità tra chi ordina e chi ubbidisce.

In conclusione, l'autore auspica uno spostamento del problema dal piano carrieristico a quello professionale, la scelta di elementi più qualificati per incarichi di comando e la valorizzazione del soldato come preziosa risorsa umana.

**Mobilità aerea
in conflitti di media intensità.
Cap. Laurence K. Collings.**

E' possibile l'impiego dell'elicottero in quei conflitti di media intensità che si

collocano a mezzo tra la guerra e la guerriglia?

Le opinioni al riguardo sono discordi poiché c'è chi limita l'uso dell'elicottero ai compiti subalterni, c'è chi assegna a questo mezzo un ruolo primario in una futura guerra.

Ecco, tra gli altri, gli elementi in esame nella controversia: la superiorità dell'elicottero sull'aereo in operazioni condotte in condizioni atmosferiche non favorevoli; la negatività rappresentata dalla traccia infrarossa che l'elicottero lascia a bassa quota a favore dell'impiego di missili del tipo di quello sovietico SA-7; la possibilità che l'elicottero offra di migliorare ulteriormente i sistemi aerei e di affinare il volo in ogni tempo in maniera da sottrarsi, anche con piani di volo estremamente precisi, alla reazione controaerea; la convenienza economica poiché, a fronte della considerevole spesa, l'elicottero offre rispetto all'aereo maggiore mobilità, sorpresa, velocità e possibilità di scelta direzionale.

L'autore ritiene che si possano conseguire risultati più soddisfacenti:

— intensificando l'addestramento a bassa quota;

— affinando le capacità di localizzazione, controllo del nemico e guida delle truppe amiche;

— perfezionando le norme di cooperazione con la fanteria corazzata.

A. S.

ARMY Dicembre 1973

**Duello sul Vietnam: l'artiglieria contro il velivolo da bombardamento.
L. H. Addington.**

L'artiglieria c/a convenzionale basata su cannoni, pur essendo la componente controaerei meno sofisticata, si è dimostrata la più efficace allorché gli aerei, giunti sull'obiettivo, perdono le loro naturali difese, e cioè la velocità e la manovra. Ne sono una dimostrazione le gravi perdite subite dagli statunitensi ad opera dei nord-vietnamiti.

Nel periodo agosto 1964 - novembre 1968, su un totale di 915 aerei statunitensi distrutti, 48 furono abbattuti dai Mig-17 e Mig-21, 117 dai missili superficie-aria SAM ed i rimanenti 750 dall'artiglieria c/a convenzionale. L'autore ventila perfino l'ipotesi che gli USA abbiano fatto di necessità virtù sospendendo i bombardamenti a nord del 28° parallelo nel marzo 1968.

A. S.

SVIZZERA

**REVUE INTERNATIONALE
DE DÉFENSE
Dicembre 1973**

**Il carro da combattimento
della prossima generazione.
R. M. Ogorkiewicz.**

I carri attualmente in servizio o in costruzione rimontano, come concezione, al 1955. Da allora gli sviluppi della tecnologia sono stati enormi. Si impongono perciò delle scelte innovative nei domini dell'armamento principale (missili o cannoni?) e secondario, della corazzatura, dei tipi di proietto, dell'installazione dell'arma principale (torretta a giro d'orizzonte, torretta a brandeggio limitata, arma in installazione fissa o semifissa) e, infine, dei motori.

In definitiva, secondo Ogorkiewicz, il carro da combattimento della nuova generazione dovrebbe avere: sagoma bassa e profilata, cannone da 90-100 mm ad altissima velocità ad anima liscia in

installazione semifissa, arma secondaria da 20-30 mm in piedistallo sovrapposto allo scafo, equipaggio di 3 uomini, possibilità di guida nei due sensi, sul lato «volata» a corazzatura mista in lega e propilene a prova di proietto a carica cava da 150 mm e resistente ai proietti perforanti, motore diesel a pistoni o rotativo.

**L'Iran, una potenza della quale
occorre tenere conto.
R. D. M. Furlong.**

L'Iran, della cui realtà l'articolo traccia un esauriente quadro geografico, politico-economico e militare, attraversa una fase di poderoso sviluppo che vede le Forze Armate all'avanguardia dello sforzo di modernizzazione che si va compiendo.

Non sono significativi solo i dati o le scelte dei materiali, ma anche i risultati già conseguiti e quelli in corso di realizzazione nel campo delle infrastrutture e dell'industria dell'armamento.

L'Esercito conta 160.000 uomini, 2.000 veicoli da ricognizione o trasporto truppe, 2.000 carri statunitensi, 920 carri Chieftain, di cui 140 in versione «soccorso» e «gettaponte», 250 carri Scorpion in fase di approvvigionamento a ordinazione, 640 elicotteri di cui parte armata con missili controcarri Hellfire.

Particolarmente rispondenti all'esigenza di dominare il vitale bacino del Golfo Persico e di spingersi al largo nell'Oceano Indiano sembrano le scelte dell'Aeronautica, che conta 40.000 uomini, 200 velivoli da combattimento, missili superficie-aria Tigercat e Rapier, missili aria-aria a corta e lunga gittata e missili per la lotta antisom. Sono in corso di formazione 12 gruppi caccia-bombardieri, 1 gruppo per rifornimenti in volo ed è prevista, per la metà del 1974, l'acquisizione di missili «Improved Hawk».

Eccellente anche la Marina che ha una forza di solo 11.500 uomini ma dispone di navi e di infrastrutture di tutto rilievo e in corso di ulteriore potenziamento.

P. F. G.



può essere il tuo bersaglio

Una volta completati gli studi medi superiori, un giovane tra i 17 e i 22 anni di età si trova spesso davanti ad una scelta difficile. E scegliere giusto significa centrare un bersaglio. Dopo due anni di frequenza di corsi a livello universitario diventerai Sottotenente, cioè un giovane "leader." Intanto, a contatto con la realtà degli studi superiori, potrai perfezionare le tue scelte: potrai cioè diventare un comandante di uomini,

oppure un tecnico di elevata specializzazione. L'Esercito ti accoglie e ti matura in un ambiente ricco di rispetto reciproco, di onestà e di lealtà. Ti inserisce in un mondo ordinato e preciso ove sviluppare i tuoi interessi, proseguire i tuoi studi e raggiungere i tuoi scopi.



accademia militare dell'esercito



ANNO XCVII
NUMERO DUE

FM RIVISTA MILITARE

Sommario

La difesa dell'Europa
La Scuola Militare Alpina
Il combattimento notturno
I militari e la psicosociologia
Gli italiani nella campagna di Russia del 1812
Marconi e l'Esercito
Energia nelle comunicazioni
I reggimenti attraverso l'araldica



Uomini che « possono meglio di ogni altro combattere e scorrere sui monti », gli alpini di ogni epoca hanno sempre tenuto fede ad una tradizione che li vede primeggiare, instancabili



ed entusiasti, in ogni manifestazione di ardimento, di sacrificio e di solidarietà umana.

Condizioni di cessione per il 1974

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti della disponibilità residue dei fascicoli arretrati.

Canone di abbonamento:

Italia L. 3.500
Estero L. 7.000

L'importo deve essere inviato, per mezzo di assegno bancario (per i soli residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 1/22757, a SME - Sezione Amministrativa - Roma.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Cessione a pagamento
Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

© Rivista Militare
Periodico dell'Esercito
Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro,
con decreto 7-6-1949



Norme di collaborazione
La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati direttamente allo SME - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.

Design e foto di copertina:
Studio Grafico GITRE - Roma

Stampa: Tipografia Regionale
Roma

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direzione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6795027 - 4675/int. 33077.

Redazione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6794200 - 4675/int. 33078, 33372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Direttore Responsabile: Col. a. s. SM
Dionisio Sepielli.

Redattore Capo: Col. Giuseppe Antonacci.

Redattori: Ten. Col. Francesco Scala,
Cap. Alberto Scotti.



POLITICA - ECONOMIA - ARTE MILITARE

| | | |
|--|------|----|
| — La difesa dell'Europa (S. Silvestri) | Pag. | 4 |
| — Disponibilità di energia e sviluppo economico (M. Silvestri) | » | 10 |
| — Forze Armate europee degli anni '80: la nuova Bundeswehr (G. Stefanon) | » | 15 |

ARMI E SERVIZI

| | | |
|---|---|----|
| — La Scuola Militare Alpina (U. Pelazza) | » | 22 |
| — La difesa vicina degli schieramenti di artiglieria (***) | » | 29 |
| — Facciamo il punto sul combattimento notturno (G. Fontana) | » | 32 |
| — Guerra elettronica: cenni sulla evoluzione (R. Di Capua) | » | 39 |
| — L'artiglieria contraerei nel combattimento (S. Bellassai) | » | 42 |

SOCIOLOGIA

| | | |
|---|---|----|
| — Forze Armate e psicosociologia (U. Rende) | » | 48 |
| — Il reclutamento (E. Pollice - F. Scala) | » | 52 |
| — Il tono morale dei reparti (A. Scotti) | » | 58 |

STORIA

| | | |
|--|---|----|
| — Gli italiani nella Grande Armée - L'avanzata su Mosca (L. Lollo) | » | 64 |
| — Gli esploratori italiani provenienti dall'Esercito (S. Zavatti) | » | 73 |

SCIENZA E TECNICA

| | | |
|--|---|----|
| — Marconi e l'Esercito (M. Fondacaro) | » | 80 |
| — Problemi dell'energia nelle comunicazioni e nei trasporti (G. Gabrielli) | » | 87 |
| — Il cinepoligono Pro-di-an (P. Del Luongo) | » | 93 |
| — Notizie tecniche e documentazione | » | 96 |

LEGISLAZIONE

| | | |
|--|---|-----|
| — Forze Armate: democrazia e libertà di stampa (R. Maggiore) | » | 104 |
| — Al Parlamento | » | 107 |

VARIE

| | | |
|--|---|-----|
| Uniformologia | | |
| — Araldica militare (A. Gennaro) | » | 112 |
| — Le uniformi militari italiane del '700 (M. Brandani - P. Crociani - M. Fiorentino) | » | 120 |

Asterischi

| | | |
|----------------------------------|---|-----|
| — Operazione papiro (H. Neinast) | » | 129 |
|----------------------------------|---|-----|

Segnalibro

| | | |
|-----------------------------|---|-----|
| — Recensioni e segnalazioni | » | 131 |
|-----------------------------|---|-----|

| | | |
|-----------------|---|-----|
| Note e proposte | » | 139 |
|-----------------|---|-----|

Tutti gli scritti pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore



POLITICA • ECONOMIA • ARTE MILITARE



LA DIFESA DELL'EUROPA

L'insegnamento che si può trarre dal recente conflitto arabo-israeliano, pur essendo ricco di ambiguità, sembra indurre a puntare verso una profonda ristrutturazione delle forze e delle tattiche. Le armi usate in quel teatro di guerra, anche se relativamente nuove, non sono certamente state le più moderne: praticamente assenti i missili terra-terra teleguidati, i più recenti tipi di aerei e di armi elettroniche, è mancata soprattutto, al conflitto in questione, quella «dimensione atomica» che, in un diverso ambiente di lotta, avrebbe costituito l'elemento fondamentale.

Il sistema d'arma che più di ogni altro è stato messo in crisi deve ritenersi, senza alcun dubbio, il cacciabombardiere. Gli israeliani, infatti, non sono riusciti stavolta a conquistare il completo dominio dell'aria, a distruggere al suolo l'aviazione, determinando così, come per il passato, l'esito delle battaglie con un preventivo controllo tattico dei cieli: i bunker scavati negli aeroporti a protezione dei velivoli arabi e l'efficacissimo sistema di difesa controaerei organizzato dall'avversario hanno causato loro, con il fattore «sorpresa», un tasso di perdite assai rilevante.

Anche il carro armato ha visto vacillare il suo ruolo di re delle battaglie. Come ha sottolineato un acuto analista britannico, «i missili controcarri guidati e i SAM sono il segno visibile di una trasformazione che ricorda da vicino il modo in cui gli archi e le lunghe frecce permisero all'arciere inglese appiedato di battere il cavaliere con corazzatura. L'arabo che guidava il suo snapper fino a distruggere un carro armato

da 50 tonnellate, o usava il suo SAM 7 per abbattere un aereo supersonico, stava combattendo per una seconda volta la battaglia di Grécy».

Tuttavia, il carro ha ancora una volta svolto un ruolo di rilievo, specie nelle operazioni di inserimento oltre le linee avversarie.

E' ovvio che queste ed altre considerazioni che potrebbero trarsi dallo studio del conflitto medio-orientale non possono trasporsi automaticamente in un ambiente in cui vi sia una rilevante disponibilità di armi atomiche tattiche.

La massiccia presenza di più di 7.000 testate nucleari ad uso tattico sul territorio europeo occidentale ha polarizzato l'attenzione degli strateghi, che hanno elaborato i più diversi modelli di impiego di queste armi, senza però risolvere tutti i dubbi circa la effettiva credibilità ed utilità di un tale impiego. E, in realtà, le più diverse ipotesi d'impiego tattico delle armi nucleari si scontrano con l'impossibilità pratica di bloccare la escalation: di evitare, cioè, la risposta nemica ad un livello più alto di violenza.

L'unica reale giustificazione delle testate ad uso tattico presenti in Europa è nel loro ruolo deterrente. Esse sono il legame tra il momento convenzionale e quello della distruzione globale, e assicurano così alla strategia alleata quel necessario grado di flessibilità che la rende sufficientemente credibile. Probabilmente, non esiste un ruolo militare economico di queste armi. Gli americani, però, ne ricavano una doppia assicurazione: da un lato, esse permettono loro di contrastare qualsiasi iniziativa avversaria e, dall'altro, non im-

pegnano direttamente il loro territorio nazionale nello scontro, poiché lasciano di riserva le forze nucleari « strategiche ». Anche gli europei ricavano alcuni vantaggi da questa situazione: la maggiore tranquillità americana, grazie all'accresciuta flessibilità del deterrente nucleare, rende più credibile l'ipotesi di un intervento immediato in difesa dell'Europa e, d'altra parte, l'alto livello di distruzione prevedibile, in caso di impiego « tattico » delle armi atomiche, rende irragionevole ogni iniziativa di guerra.

Tuttavia, questo ruolo « deterrente » delle armi nucleari ad uso tattico non si accoppia ad un altrettanto chiaro loro ruolo « difensivo »: cioè, manca una credibile strategia di impiego militare, sul campo di battaglia. Proprio il loro altissimo livello di violenza e di distruzione può ridurre l'efficacia: si può dubitare della effettiva volontà politica ad usare tali armi. E, ancora: in caso di guerra tattico-nucleare, chi godrà del vantaggio del primo colpo avrà tutta la convenienza a sfruttarlo al massimo, cercando sia la distruzione preventiva del massimo numero di forze nucleari nemiche, sia la pratica paralisi delle retrovie. Se l'attaccante, ad esempio, lasciasse l'iniziativa nucleare al difensore, questi avrebbe buon gioco non tanto nel distruggere le unità di prima linea (che, comunque, potrebbero attuare una serie di tattiche che ridurrebbero l'efficacia di una controffensiva nucleare), quanto contro il molto più vulnerabile sistema logistico e, in genere, contro le retrovie avversarie, isolando così la prima linea.

Anche l'attaccante ben difficilmente farà ricorso alle armi nucleari per superare la resistenza iniziale del difensore, ma piuttosto troverà la massima convenienza nel neutralizzare tutto il suo meccanismo strategico. La potenza delle armi nucleari tattiche, cioè, e la loro precisione relativa, ne fanno strumenti utili più per interventi relativamente massicci ed estesi — interventi che risultino decisivi per l'andamento della guerra — che per operazioni più selettive e limitate, utili solo a rovesciare un più modesto combattimento locale. Ma, se questo è vero, ciò significa che la soglia nucleare di una eventuale guerra europea è molto bassa, e soprattutto manca di molti dei teorici gradini di escalation che possono essere immaginati dagli studiosi. Si passerebbe rapidamente dal preavviso ad un uso massiccio di armamenti atomici.

Questa posizione ha una sua razionalità, se si pensa per questa via di « congelare » ed impedire ogni e qualsiasi conflitto europeo: se si pensa, cioè, di replicare in Europa tutta la passata rigidità della risposta nucleare massiccia. Ma la credibilità di una simile scelta è limitata. Se essa fosse realmente credibile, allora i governi europei avrebbero fatto, in questi anni, pessimi investimenti, in carri armati, cannoni ed aerei, in coscritti ed ufficiali, ed in genere in tutto l'armamentario necessario non per condurre un conflitto nucleare, ma una guerra convenzionale; o che pro, se poi il risultato deve essere quello dell'uso massiccio degli ordigni nucleari, o della minaccia di tale uso? Vi è qui una fondamentale ambiguità strategica, sostenuta soprattutto dai Paesi europei, e richiesta da questi agli americani. Da un lato, si cerca di mantenere un determinato livello di forze convenzionali, sulla base di « bilance settoriali » con le

forze equivalenti del Patto di Varsavia, e si ritiene che uno dei compiti basilari della NATO sia proprio quello di determinare, difendere e controllare che tali livelli di forze siano raggiunti. Ma, d'altro lato, non si dispone di strategie che prevedano un lungo conflitto convenzionale. Anzi, come ricordava recentemente anche il Generale Graf von Klemmsaag (ex Capo di Stato Maggiore Generale delle forze alleate in Europa Centrale), anche supponendo un uso molto selettivo e limitato delle armi nucleari da parte occidentale (secondo le linee suggerite dalle attuali procedure concordate dal Comitato di pianificazione nucleare della NATO), è molto probabile che l'avversario, senza ricorrere ad un uso più che dimostrativo delle sue armi nucleari, riuscirebbe ad arrivare al Reno e controllare la Germania in un periodo compreso tra i tre e i quattro giorni. Le forze convenzionali occidentali, quindi, potrebbero essere travolte e sarebbero costrette a ricorrere, loro per prime, ad un massiccio uso di armi atomiche: il che, però, come suggeriva recentemente un altro analista britannico, significherebbe gettare via il bambino assieme all'acqua del suo bagnetto.

Non esiste una credibile strategia dell'uso tattico delle armi nucleari, ma in compenso esistono numerosissime testate nucleari ad uso tattico. Questa situazione ambigua serve, si è detto, a rafforzare il potere deterrente dell'Alleanza. Ma, se la deterrenza può basarsi su una dottrina ambigua, non così può essere per la difesa militare. L'ambiguità di quest'ultima, in caso di guerra, serve solo a precipitare le forze alleate nel caos e l'Europa in un campo di immani distruzioni. Il fatto che in Europa le ambiguità della deterrenza d'vengano anche ambiguità della difesa militare è il punto di maggiore debolezza dell'Alleanza. Per cercare di risolvere questa situazione insostenibile, si dovrà non tanto operare nel campo delle armi nucleari quanto in quello degli armamenti convenzionali.

Vi è la scuola di pensiero, soprattutto americana (anche se non prevalente), che sostiene il punto di vista opposto. Costoro propugnano l'uso estensivo di ordigni nucleari a livelli di potenza sub-kilotonica (mini-nukes), quasi fossero esplosivi convenzionali più potenti ed efficaci, per accrescere l'efficienza e il volume di fuoco delle forze alleate e, per questa via, rafforzare anche la deterrenza. Tali armi comprendono anche ordigni nucleari pressoché privi di radiazioni o, al contrario, con un accresciuto potere radioattivo e una diminuita potenza esplosiva e calorica. Tali ordigni potrebbero essere, quindi, volta a volta utilizzati contro truppe o contro infrastrutture, mutandone selettivamente le prestazioni. La NATO ha già oggi ordigni nucleari sub-kilotonici, ma la sua strategia è basata sul presupposto che la prima esplosione nucleare muti l'intera natura della guerra: le armi sub-kilotoniche sono, quindi, parte dell'armamento nucleare, e sono impiegate secondo le stesse regole e strategie che governano le armi ad uso tattico di potenza multi-kilotonica. Sono uno strumento di escalation e di deterrenza, non un'arma da usare in combattimento. Coloro che sono favorevoli alle mini-nukes affermano che esse potrebbero sostituire gran parte degli uomini e degli armamenti convenzionali esistenti, per-

mettendo così importanti risparmi. In realtà, alcune simulazioni sinora tentate danno esattamente il risultato opposto: prevedendo una pratica equivalenza tecnologica, le mini-nukes aumentano la richiesta di uomini e di materiali (esattamente lo stesso ragionamento era stato, negli anni '50, alla base della diffusione di testate nucleari ad uso tattico in Europa, ed anche in quel caso successivamente si dimostrò vero l'inverso: armi più potenti in battaglia richiedono più uomini). Se, al contrario, almeno per un periodo intermedio, non si prevede una tale equivalenza tecnologica, allora

avere non solo un ruolo strategico, ma anche un ruolo tattico che sostituisca, ad esempio, missili terra-terra a medio raggio, come i « Pershing ». Potrebbe, invece, restare in Europa missili a raggio ancora più breve e più chiaramente tattico, come i « Lance », completando, così, la panoplia delle armi nucleari usabili in una guerra europea, ma diminuendo sia le testate sia, soprattutto, l'eventualità di un attacco preventivo. Ciò innalzerebbe significativamente la soglia atomica e diminuirebbe i rischi di una guerra « per errore » e quelli impliciti in un controllo più mili-



tanto più ritorna valido il precedente assunto della strategia dell'Alleanza, circa il « mutamento di qualità » imposto alla guerra dalla prima esplosione atomica. Infatti, proprio perché tali armi mini-atomiche non sono di specie diversa dalle altre, esse verrebbero giudicate dall'avversario appunto come ordigni nucleari, cioè come un inizio di escalation cui replicare con altre armi nucleari, non necessariamente miniaturizzate o « pulite ». Anzi, visto che l'escalation sarebbe inevitabile e programmata, maggiore sarebbe l'incentivo ad iniziarla con colpi preventivi. Questa obiezione è, a mio avviso, ineliminabile.

E', quindi, improbabile che Paesi come gli USA o la Germania Federale (i due più direttamente interessati) continuino a contemplare, anche per il futuro, una « difesa » basata sin dall'inizio sulle armi nucleari, per quanto miniaturizzate esse siano: il tentativo sarà, piuttosto, quello di « innalzare » la soglia dell'intervento nucleare, riducendo il rischio di usare armi di questa natura.

Progressi in quest'ultima direzione potrebbero essere compiuti sia attraverso i negoziati SALT tra sovietici ed americani, sia grazie allo sviluppo tecnologico delle testate MIRV (cioè testate multiple dal rientro guidato: un solo missile può colpire da tre a dieci diversi obiettivi) e dei missili montati su sottomarini. L'aumento incredibile di precisione di queste armi permette, infatti, la sostituzione di un gran numero di testate poste negli oceani: la nuova generazione dei missili « Poseidon » potrà

tare che politico delle testate nucleari oggi presenti in Europa. Se questa è, come ritengo, la linea di pensiero verso cui si stanno muovendo gli strateghi americani, allora verrà ancora più chiaramente marcata l'importanza del momento convenzionale della difesa europea, non solo per assicurare una effettiva difesa del territorio, ma anche per garantire il nuovo equilibrio della deterrenza. E, in questo senso, gli insegnamenti della guerra arabo-israeliana divengono preziosissimi: non perché vi sia equivalenza tra la situazione medio-orientale e quella europea, ma perché anche in Europa il momento convenzionale accrescerà moltissimo la sua importanza, ridiventando una delle preoccupazioni di base delle nostre forze. Compito degli analisti sarà quello di determinare in qual modo sarà possibile riformare le forze alleate — oggi strutturate fin troppo strettamente attorno all'ipotesi di un rapido impiego delle forze nucleari — perché offrano anche un credibile quadro di difesa convenzionale.

I limiti di tale riforma saranno, soprattutto, tre.

Il primo: i bilanci. E' irrealistico pensare di poter ottenere un aumento progressivo dei bilanci della difesa, tale da poter finanziare forze in grado di soddisfare tutti i diversi tipi di ipotesi strategiche. Il costo che le società occidentali sono disposte a pagare per la difesa è limitato e, quindi, le scelte dovranno seguire criteri di economicità ed essere tra loro coerenti. Ciò di per sé già imporrà ristrutturazioni imponenti.

Il secondo: gli uomini. La diminuzione dei periodi di ferma e la richiesta sempre più pressante di specialisti a lunga ferma già preannunciano, anche negli altri Paesi occidentali, la tendenza verso eserciti più piccoli e composti soprattutto di volontari, assistiti da un crescente numero di civili, come già sta avvenendo in Canada, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Olanda e in Germania.

Terzo: il grado di integrazione politica europea. Mancando un reale sviluppo della integrazione, saranno impossibili importanti risparmi, razionalizzazioni e standardizzazioni e, soprattutto, sarà difficile elaborare un programma di impiego integrato delle forze disponibili. E', però, importante che venga compiuto il massimo sforzo possibile in questa direzione e che, comunque, gli sviluppi nelle varie nazioni e gli eventuali accordi che potranno scaturire dai negoziati di Vienna, Ginevra ed Helsinki, non seguano linee troppo divergenti che accentuino le difficoltà e i contrasti tra europei.

Ultimo elemento da considerare sarà il fattore tempo, condizionato sia dai tempi tecnologici (bisognerà decidere con largo anticipo l'adozione di certi sistemi d'arma, affinché non invecchino prima ancora del loro ingresso operativo) sia da quelli politici stabiliti dal Presidente e dal Congresso degli Stati Uniti, con le loro decisioni circa la permanenza delle truppe americane in Europa. Ogni decisione in questo settore influenzerà il tipo di riorganizzazione che potranno darsi le forze europee.

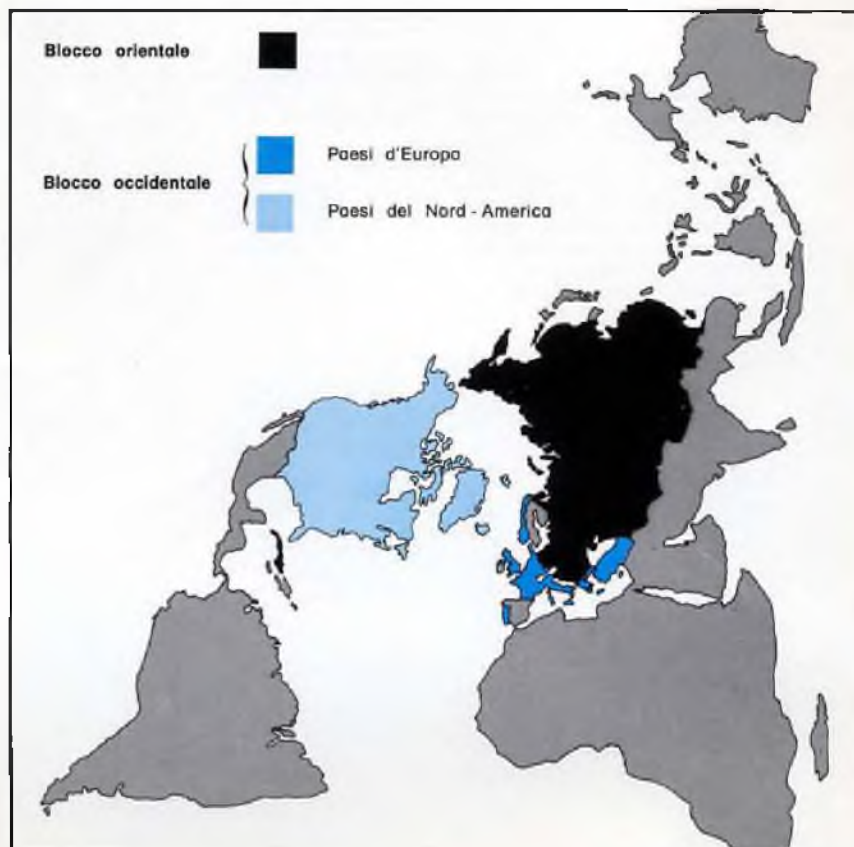
I tempi sono maturi per i mutamenti. Uno studio della Rand Corporation, fatto nel 1972 da Steven L. Canby, ha già avanzato l'ipotesi che la NATO sia inadeguatamente strutturata per rispondere alle contingenze che potrebbe dover affrontare. Una delle idee, al fondo della serrata critica condotta da Canby, è che le forze americane ed in genere quelle europee sono preparate a combattere una guerra sul modello del secondo conflitto mondiale: una guerra lunga, che pensano di poter cominciare a vincere quando tutto il loro potenziale offensivo sarà finalmente in opera e, cioè, non prima di tre mesi dal giorno della mobilitazione. Dopo questo periodo, la superiore organizzazione logistica occidentale e l'uso del potenziale tecnico e produttivo dei nostri Paesi potrebbero permettere di andare avanti quasi indefinitamente e, probabilmente, di schiacciare l'avversario. Il problema è, invece, che le strategie e la organizzazione delle forze del Patto di Varsavia sembrano piuttosto preludere ad una guerra breve, da decidere entro i primi 30-60 giorni di combattimenti, quando cioè il potenziale alleato non sarebbe ancora completamente attivato. In questo periodo intermedio, l'Alleanza soffrirebbe quindi di una sostanziale inferiorità.

Il tipo di misure suggerite da Canby assomiglia ad una combinazione di due esempi: quello dell'Esercito israeliano e quello dell'Esercito sovietico. In ambedue i casi, si tratterebbe di ridurre fortemente il rapporto uomini/grandi unità oggi presente ad occidente (che è di 39 000 per gli USA, 26 300 per la Germania Federale, 27 500 per la Gran Bretagna, e solo 16 000 per l'URSS, mentre per l'Italia tale rapporto è di 27 700 uomini circa per Grande Unità) e di costituire Divisioni quadro da affiancare rapidamente alle unità sempre operative, nonché di trarre il massimo vantaggio

dai sistemi di trasporto locali su strada, da stoccaggi di materiali predisposti in luoghi di probabile impiego, da una riforma dei sistemi di manutenzione e da un reimpiego di parte delle riserve, da una riduzione nel numero dei veicoli soprattutto cingolati, ecc. Non è qui il caso di ripetere tutta la lunga e particolareggiata analisi e le molte proposte di dettaglio elaborate dallo studioso, né è evidentemente il caso di adeguarsi ad esse senza un attento studio delle peculiari caratteristiche del terreno, della struttura dei trasporti e di tanti altri fattori. E' però evidente il bisogno di affrontare sempre più chiaramente ed esplicitamente queste alternative.

L'evoluzione tecnologica offre altri spunti di riflessione. L'andamento del conflitto arabo-israeliano, come abbiamo visto, ha messo in crisi alcuni dei sistemi d'arma tradizionali più importanti e ha anche gettato un'ombra di dubbio sulla validità di concezioni quali, ad esempio, «la superiorità aerea». Scontato che quest'ultima resta un fattore importante — specie se la maggior parte dei collegamenti e dei rifornimenti avvengono per via aerea — è stato però abbastanza chiaramente dimostrato che essa è largamente insufficiente a garantire l'andamento della guerra sia come arma offensiva che difensiva: i missili sembrano avere un miglior rapporto costo-efficacia dei velivoli. Il vantaggio di questi ultimi è, soprattutto, nella loro versatilità e nel ruolo di ricognizione che essi possono svolgere in virtù di una precisione superiore a quella di ogni altro tipo di arma sinora usata. Ma anche in questo campo si delineano importanti novità. Alcune nuove idee sono state discusse recentemente da due studiosi britannici, Trevor Cliffe e Kenneth Hunt, in due lavori pubblicati dall'Istituto per gli studi strategici di Londra. Tra le altre molte indicazioni, proprio nel campo del reperimento degli obiettivi, lo sviluppo di nuovi tipi di sensori elettronici — che possono essere disseminati con i mezzi più diversi sulla zona da controllare e i cui dati possono essere rapidamente rielaborati tramite un calcolatore — permette di avere una perfetta misura dello stato delle forze senza più ricorrere ai tradizionali sistemi di ricognizione. Ciò ha anche il vantaggio di una maggior precisione e della possibilità di un collegamento automatico immediato con i propri reparti, in modo da assicurare la continua intercettazione del nemico. Queste armi, perfezionate inizialmente nel Vietnam, stanno ora arrivando a livelli operativi accettabili. Esse aprono la strada all'intervento di mezzi quasi completamente automatici (come, ad esempio, gli aerei-robot, del resto usati in quest'ultima guerra anche dagli israeliani e che possono avere anche compiti offensivi oltre che di ricognizione fotografica).

Lo sviluppo di ordigni guidati ad alta precisione è stato, anche, un'altra eredità del Vietnam ed uno degli strumenti usati da Israele per mantenere il controllo della situazione strategica. Si tratta delle cosiddette bombe «intelligenti» (guidate per mezzo laser o per televisione), estremamente accurate, con un margine di errore di circa 1-2 metri. Queste armi possono egregiamente sostituire, grazie alla loro accresciuta precisione, sia un gran numero di bombe «stupide» e di aerei impegnati a lancia-
rle sia, in certa misura, anche molte



bombe atomiche tattiche: obiettivi come le piste degli aeroporti o i ponti ferroviari, che precedentemente potevano venir distrutti con sicurezza solo con bombardamenti massicci e con l'uso di armi atomiche, possono oggi essere colpiti in modo definitivo con simili armi ad alta precisione (la cui efficacia è stata calcolata essere di circa 145 volte superiore a quella della bomba « stupida »). Gli stessi meccanismi possono poi essere applicati non solo alle bombe ma ai cannoni (avremmo così un'artiglieria « intelligente » in cui la precisione non sarebbe più una funzione del raggio d'azione) e, naturalmente, anche agli aerei.

Evidentemente, lo sviluppo di armi più precise contribuisce ad aumentare la grave crisi dei carri armati. Contro questo lento colosso possono oggi accanirsi i missili portatili, gli elicotteri armati di missili controcarri e tutta una serie di altri veicoli che riescono, ormai, ad accoppiare velocità e potenza di fuoco rinunciando ad una corazza che si rivela sempre più inefficace. Si sviluppano inoltre le cosiddette « area weapons », armi d'interdizione a zone: cioè, piccolissime mine che possono essere sparse in enorme quantità e bombe in miniatura che possono cadere a pioggia nella zona controllata dai carri, tutte in grado di danneggiare ed immobilizzare il colosso. Oltre che contro i carri, tali armi (dal costo relativamente modesto) sono, in genere, in grado di erigere barriere notevolmente efficaci, di coprire i fianchi delle forze impegnate in combattimento, di « ripulire il terreno » e di soddisfare molti dei compiti tradizionalmente demandati ai carri armati.

Discorsi analoghi possono essere fatti nel campo della difesa aerea: le unità



terrestri sono ormai in grado di garantirsi autonomamente una certa copertura antiaerea (e, grazie ai sistemi elettronici, possono rinunciare a molte delle informazioni tattiche loro fornite dagli aerei).

Nessuna di queste nuove tecniche può, probabilmente, sostituire i vecchi sistemi d'arma: tutte, però, si uniscono a formare un quadro complessivo di totale rinnovamento. Le innovazioni tecnologiche indicano nuovi modi di combattere e gettano, quindi, anche un'ombra fondata di dubbio sulla validità dei criteri di paragone tra le forze della NATO e quelle del Patto di Varsavia: il rapido mutare dei parametri impone alcune

scelte, a favore o contro le innovazioni, che permettano nuovamente di confrontare le rispettive capacità militari.

Il futuro potrà riservarci sorprese ancora più drastiche. Ultimamente, gli editori dei famosi cataloghi Jane's hanno voluto ipotizzare conflitti da fantascienza, in una situazione di generale scarsità di energia, soprattutto di petrolio. Ciò suona a condanna ancora una volta degli aerei, dei carri e delle navi non nucleari: sistemi dispendiosissimi che potevano essere concepiti solo da un mondo con sovrabbondanza d'energia. Le guerre del futuro potrebbero dover essere combattute ancora una volta a piedi, con movimenti strategici assicurati da sistemi mossi dall'energia elettrica ad atomica, che evidentemente risulterebbero troppo costosi per gli spostamenti tattici. Potrebbe esservi un ritorno delle armi chimiche (importanti sviluppi sono stati compiuti ultimamente nel campo dei gas non letali, il che potrebbe far diminuire la generale resistenza all'uso dei gas in battaglia) e, in genere, di tutte quelle armi anti-uomo che tanto sviluppo hanno avuto in questi anni di sperimentazione tecnologica anti-guerriglia e per il controllo delle aree urbane.

Ma, anche senza spingersi troppo nel futuro ed evitando di costruire scenari fantasiosi, è ormai chiaro che, nei prossimi dieci anni, gli armamenti muteranno di aspetto: la tecnologia è già pronta a questa rivoluzione; le resistenze vengono piuttosto dall'inerzia delle organizzazioni e, soprattutto, dai tempi lunghi richiesti dai nuovi sistemi d'arma. Il nuovo caccia multiruolo europeo MRCA,

concepito inizialmente tra il 1968 e il 1969, entrerà in servizio, se tutto andrà bene, nel 1978. Le armi concepite oggi saranno acquisite nei prossimi cinque-dieci anni e non potranno essere immediatamente scartate; ci si aspetta che restino in servizio almeno un altro decennio. Chiudere questi programmi (e altri equivalenti) significherebbe colpire duramente l'industria degli armamenti ed esporre le Forze Armate al rischio di un crollo dell'apparato produttivo che le sostiene. D'altro canto, è anche vero che le industrie europee degli armamenti sono, nella maggior parte dei casi, giunte al limite della loro capacità di rinnovamento: per adeguarsi alle nuove tecnologie e alle nuove produzioni devono trovare nuovi capitali. Vi è qui l'occasione per intervenire, profittando del vantaggio che lo Stato teoricamente detiene nei confronti di un'industria di cui è, praticamente, il solo cliente: esso può scegliere se mantenere in vita produzioni che rischiano di condizionare le Forze Armate con sistemi d'arma arretrati, oppure spingere quelle stesse industrie verso accordi europei, finanziari congiuntamente da più Paesi, e verso una generale ristrutturazione e un concentramento di firme che fornisca loro la scala necessaria per intraprendere i processi innovativi richiesti. Per far ciò è però necessario che questi Stati sappiano cosa vogliono domandare alle industrie. Forse mai come in questo momento si è sentita la necessità di un grande dibattito sul futuro della difesa europea.

Stefano Silvestri



LA DIFESA DELL'EUROPA



Nato a Roma nel 1942, dove ha anche compiuto i suoi studi, è ricercatore presso l'Istituto Affari Internazionali sin dal 1965. Ha compiuto ricerche soprattutto sui problemi dell'Alleanza Atlantica e della sicurezza europea, pubblicando numerosi lavori di tematica politico-militare sull'Europa e sull'area mediterranea. Ricercatore presso l'Istituto per gli Studi Strategici di Londra (1970-1971), è attualmente vicedirettore dell'Istituto Affari Internazionali e direttore delle ricerche. In particolare, sta occupandosi del nuovo progetto speciale triennale dell'IAI: «Development and Stability in the Mediterranean». Collabora regolarmente a numerose riviste ed è il commentatore de «La Stampa» di Torino per i problemi strategici e militari. Numerosi i saggi ed i libri pubblicati.

disponibilità di energia e sviluppo economico

Il problema energetico, palpitante per la somma di universali interessi che investe, certamente condizionerà lo sviluppo futuro dell'umanità, comportando gravi implicazioni per l'equilibrio politico mondiale.

La soluzione va ricercata reperendo alternative a quella dei combustibili fossili, ormai sotto accusa per i connessi problemi di esaurimento e inquinamento.

In tale novero rientra la possibilità, ancora remota, di rendere remunerativo anche l'impiego dell'idrogeno che, a parte l'entità del costo, offre nei riguardi della benzina l'enorme vantaggio dell'ampia disponibilità. L'articolo del prof. Silvestri si inserisce pienamente nel dibattito imperniato su tale problematica e racchiude l'auspicio che si pervenga a rapide e positive conclusioni.

La felicità, si dice comunemente, non è di questa terra: il « benessere materiale » può invece esserlo. La relazione fra felicità e benessere non è dunque di quelle che possano essere analizzate in termini quantitativi, senza cioè l'introduzione di concetti etici e filosofici. Il « benessere materiale » è invece legato, in modo più quantitativo, alla somma di beni e servizi prodotti pro-capite. La relazione fra benessere e prodotto nazionale lordo (PNL) pro-capite non è stata ancora formulata. Ma non sembra erraneo considerare il benessere come una grandezza fisiologica e il PNL pro-capite una grandezza fisica, cosicché fra loro potrebbe intercorrere la stessa relazione esistente fra l'intensità luminosa, sonora, ecc. e le relative percezioni visiva, uditiva, ecc. Tale relazione, detta di Fechner, direbbe dunque che:

$$b = \ln \frac{g}{g_0} \quad [1]$$

dove g è il prodotto lordo pro-capite di beni e servizi, b il benessere e g_0 potrebbe essere individuato nel prodotto lordo di sopravvivenza assunto come valore di soglia. Con $g = g_0$, cioè, un individuo disporrebbe solo dello stretto necessario per sopravvivere. Nelle stesse condizioni, naturalmente, $b = 0$, come dice la relazione [1].

Il legame fra g e il fabbisogno di energia necessario per produrlo, che chiameremo e , è più diretto. Si può scrivere:

$$e = kfg \quad [2]$$

che riassume una relazione di apparente proporzionalità fra e e g . In realtà, non essendo né k né f delle costanti, il legame fra e e g non è lineare. Le due funzioni k e f dipendono sia dal tempo t che da g , così da poter scrivere:

$$kf = \text{funzione di } t \text{ e } g$$

In prima approssimazione si può tentare di separare le variabili, scrivendo:

$$kf = k(t) \cdot f(g),$$

dove cioè k è funzione solo del tempo ed f solo del prodotto pro-capite. Si verifica empiricamente, analizzando diversi sistemi economici, che f tende all'unità quando g diviene molto grande, mentre essa tende a zero per g molto piccolo, cioè:

$$\begin{aligned} \lim_{g \rightarrow \infty} f(g) &\rightarrow 1 \text{ per } g \rightarrow \infty & e \\ \lim_{g \rightarrow 0} f(g) &\rightarrow 0 \text{ per } g \rightarrow 0 & \end{aligned}$$

Un sistema con g molto elevato, cioè con $f(g) = 1$, come ad esempio gli Stati Uniti d'America, permette di ricavare il valore di k :

$$k = e/g \quad \text{per } g \text{ molto elevato}$$

Introducendo i numeri, si ricava $k \approx 20 \text{ kwh}/\$ 70$ (*). In altre parole, in un'unità monetaria di prodotto lordo in una civiltà molto sviluppata occorre immettere tanta energia, quanta è contenuta in circa 2 kg di petrolio. Nel passato k aveva valore diverso e più elevato. $k = k(t)$ misura quindi l'effetto del progresso tecnologico sul fabbisogno di energia. Considerando la struttura economica inglese nel 1913 e considerandola come esempio di sistema pienamente sviluppato (cioè con g molto elevato), introducendo per e e g gli opportuni valori, si ricava:

$$k \approx 30 \text{ kwh}/\$ 70$$

La diminuzione di k da 30 a 20 $\text{kwh}/\$ 70$ dal 1913 al 1973 misura l'effetto del progresso tecnologico sul fabbisogno di energia, necessario per la produzione di beni e servizi, in una civiltà sviluppata. Ad un incremento del prodotto lordo dg corrisponde un incremento del fabbisogno di energia primaria de . Corrispondentemente, l'incremento percentuale di energia de/e rispetto all'incremento di prodotto lordo dg/g risulta, effettuando elementari operazioni di carattere aritmetico:

$$\frac{de/e}{dg/g} = 1 + \frac{g}{f} \quad \frac{df}{dg} = 1 + \frac{df/f}{dg/g} \quad (\text{coefficiente energetico}).$$

Poiché g ed f sono sempre > 0 e, data la struttura della funzione f , è $df/dg > 0$, il coefficiente energetico risulta, in base all'esperienza, sempre superiore all'unità. Per l'Italia ad es. è oggi:

$$\frac{de/e}{dg/g} \approx 1,4.$$

E' necessario quindi un aumento di fabbisogno di energia primaria del 7% per ottenere un aumento del prodotto lordo di beni e servizi pro-capite del 5%. Negli Stati Uniti, che sono in uno stadio molto più avanzato, per lo stesso aumento del prodotto basta un aumento eguale del fabbisogno di energia. Il contrario avviene per una economia fortemente sottosviluppata. Si facciano ad esempio questi tre casi:

- a) Stati Uniti 1973 ($g \approx 6000 \$ 70$)
 aumento presunto di $g = 4\%$
 aumento demografico: 1%
 aumento della richiesta di energia: 5% (coeff. energetico = 1)
- b) Italia 1973 ($g \approx 1800 \$ 70$)
 aumento presunto di $g = 4\%$
 aumento demografico: 1%
 aumento della richiesta di energia: 6,6% (coeff. energetico = 1,4)
- c) Paese sottosviluppato ($g \approx 300 \$ 70$)
 aumento presunto di $g = 4\%$
 aumento demografico: 2,5%
 aumento della richiesta di energia: 12,8% (coeff. energetico = 2)

Si vede dunque come la fatalità penalizzi fortemente i Paesi sottosviluppati.

Una leggenda che va sfatata è quella che suggerisce che il fabbisogno di energia di un sistema economico dipenda dal modello di sviluppo. L'esperienza storico-economica insegna che, se mai esiste tale concetto, il fabbisogno di energia non ne risente. E' probante, da questo punto di vista, l'analisi degli anni 1914-1924 e/o 1938-1950. Nel caso dell'Italia si vede come, passando da economia di pace ad economia di guerra e viceversa, il fabbisogno di energia ha seguito rigidamente la produzione di beni e servizi. Ciò non significa che il benessere non sia funzione della disponibilità di energia, ma lo è in maniera indiretta. Si potrebbe ad esempio affermare che, a parità di g , il migliore modello di sviluppo è quello che rende minimo g_s . In altre parole, data una certa produzione di beni e servizi, la struttura ottima è quella che riesce a destinare alla pura sopravvivenza la minima quota di esso. E potrebbe avvenire, come sembra il caso della più recente Italia, che ad un aumento della produzione di beni e servizi g , corrisponda un parallelo aumento di g_s , per la distorsione dell'apparato amministrativo (distruzione postale, errata politica dei trasporti, insufficienza della difesa militare, insufficienza della scuola, ecc.), cosicché non aumenta — anzi può diminuire — il benessere.

Da quanto detto prima sulla quantità di energia primaria contenuta nel prodotto, supponendo un prezzo dell'energia (considerato tutto petrolio) di 20 \$/tonnellata (cioè pari al prezzo che essa aveva fino al 1971-1972), si ha, per l'Italia:

$$\frac{e}{g} = kf, \quad \text{dove } f \approx 0,8$$

$$e/g \approx 0,032 = 3,2\%$$

esprimendo e in unità monetarie, anziché energetiche. Il 3,2% del nostro prodotto nazionale lordo serviva dunque ad acquisire l'energia primaria necessaria all'alimentazione del sistema. Se il petrolio passa a 70 \$/tonnellata (≈ 10 \$/barile), valore notevolmente inferiore alle quotazioni attuali, ecco che il peso finanziario dell'energia sale all'11,5%, valore enorme e mai verificatosi in tutta la nostra storia dall'inizio del secolo XX ad oggi. Poiché il 78% dell'energia proviene in Italia dal petrolio e il 98% di questo è importato, ne risulta un aggravio contabile sulla bilancia dei pagamenti che sale dal 2,4 all'8,7% della produzione di beni e servizi (ammesso e non concesso che il costo dell'energia da altre fonti non risenta degli aumenti del petrolio). Poiché il PNL italiano nel 1973 è stato di circa 100 miliardi di \$ 70 ($g = 1800 \$ 70$), questo corrisponde ad un maggiore esborso di 6,3 miliardi di \$ 70, di cui non si vede la possibilità di reperimento (aggiun-

(*) Qui il kwh è usato come unità di energia termica (= 860 kcal), che misura il fabbisogno di energia primaria. Il simbolo \$ 70 indica il potere di acquisto del \$ nel 1970.

gendosi alle altre voci del disavanzo della bilancia commerciale). La conclusione da trarre è che non siamo di fronte ad una crisi dell'energia, ma ad una crisi finanziaria, che colpisce soprattutto l'Italia, seguita ad una incollatura dal Giappone, e a maggiore distanza (nell'ordine) dalla Francia, dalla Germania Federale e dalla Gran Bretagna. La Germania, ad esempio, importa un quantitativo di petrolio press'a poco uguale a quello dell'Italia ma, essendo doppio il suo prodotto nazionale lordo, l'effetto del rincaro del petrolio sulla sua economia è pari alla metà di quello dell'Italia. Quanto alla Gran Bretagna, essa prevede di raggiungere l'indipendenza energetica entro il 1980, grazie all'apporto del petrolio del Mare del Nord e al carbone (che ha già).

Di crisi energetica si può parlare solo sui tempi lunghi (quindici-trenta anni). Verso il 2000 è possibile che le disponibilità di idrocarburi naturali siano più scarse di oggi (misurate, al solito, come numero di anni di autonomia al livello dei consumi attuali). Oggi come oggi le riserve si aggirano intorno a 35-36 anni e quelle di gas naturale a 45-47 anni. Molto superiori, ma decisamente più scomode, le riserve di carbone e di lignite: quelle accertate si aggirano su 100 anni riferite al totale fabbisogno energetico (cioè supponendo col solo carbone di soddisfare la totalità del fabbisogno), mentre quelle presunte sono dell'ordine di 1000 anni. Al momento attuale si tratta perciò di sfavorevole distribuzione geografica delle risorse e non di vera carestia.

Del resto, contrariamente a quanto generalmente si crede e in base a quanto esposto nella seguente tabella, la richiesta di energia pro-capite, su scala mondiale, non è cresciuta in modo drammatico. Alla crescita della sua richiesta globale hanno contribuito in misura quasi uguale l'aumento del fabbisogno pro-capite e l'aumento demografico. Molto più velocemente è cresciuta la richiesta di energia elettrica, ma si tratta di energia secondaria, ottenuta cioè dalla trasformazione di energia primaria.

Tabella 1.

| Anno | Energia primaria (1) | Energia elettrica (2) | Frazione di energia primaria convertita in energia elettrica (3) | Popolazione mondiale (4) | Energia primaria pro-capite (5) | Energia elettrica pro-capite (6) |
|------|-------------------------|--------------------------|---|-----------------------------|------------------------------------|-------------------------------------|
| 1913 | 1,42 | 60 | 4,9 | 1,75 | 0,81 | 34 |
| 1920 | 1,43 | 123 | 5,6 | 1,81 | 0,79 | 68 |
| 1929 | 1,89 | 300 | 7,7 | 2,00 | 0,95 | 150 |
| 1933 | 1,51 | 300 | 8,9 | 2,07 | 0,73 | 145 |
| 1937 | 2,05 | 447 | 9,4 | 2,15 | 0,96 | 208 |
| 1961 | 4,76 | 2434 | 17,7 | 3,00 | 1,59 | 812 |
| 1969 | 7,41 | 4659 | 20,9 | 3,57 | 2,09 | 1305 |

(1) Millardi di tonnellate di litantrace equivalente (1 tonn. = 7.400.000 kcal).

(2) Millardi di kwh.

(3) %. Si è tenuto conto del miglioramento del rendimento di conversione col progredire della tecnica.

(4) Millardi di abitanti.

(5) Tonnellate di litantrace equivalente.

(6) Kwh.

Alle fonti tradizionali si affiancheranno in futuro altre fonti nuove oppure già conosciute, ma poco o nulla sfruttate. Esse sono, in ordine di importanza:

1) energia nucleare;

2) energia solare;

3) energia geofisica (geotermica, maree, venti).

Di esse è superfluo dire che quella di gran lunga più importante è l'energia nucleare. Essa gode dell'enorme vantaggio di essere, almeno per alcuni aspetti, pienamente matura sul piano tecnologico. Il suo sviluppo nel futuro certo, perché condizionato da impianti già ordinati (1974-1980) e nel futuro prevedibile (1980-1990) è, su scala mondiale, il seguente:

Tabella 2.

| Paesi | 1970 | 1972 | 1974 | 1976 | 1980 | 1985 | 1990 |
|---|------|------|------|------|------|------|------|
| U.S.A. | 5,2 | 15 | 42 | 61 | 103 | 280 | 508 |
| C.E.E. | 6,3 | 10 | 18 | 28 | 58 | 134 | 283 |
| Altri | 2,4 | 7 | 14 | 27 | 103 | 153 | 277 |
| Totale | 13,9 | 32 | 74 | 116 | 264 | 567 | 1068 |
| Percentuale della produzione di energia elettronica | 2% | 3,8% | 7,4% | 10% | 18% | 27% | 35% |

(I numeri indicano la potenza in milioni di kw).

La tabella mostra, oltre alla eccezionalità dell'espansione, anche la relativa lentezza della penetrazione dell'energia nucleare — come di qualunque forma di energia — dovuta a fattori oggettivi, cioè all'impossibilità dell'industria manifatturiera di espandersi oltre un certo limite. Alla domanda se l'energia nucleare è o sarà competitiva, è facile rispondere immediatamente, poiché essa era già competitiva per grossi impianti (> di 500.000 kw) ai vecchi prezzi del petrolio: figuriamoci ai nuovi (pur tenendo

presente che anche il prezzo dei combustibili nucleari lieviterà — e già se ne hanno i sintomi — trascinato dal prezzo del petrolio).

Sorge invece spontanea la domanda se anche per l'uranio non potrà ripetersi una situazione analoga a quella del petrolio. Orbene l'uranio naturale è assai più uniformemente distribuito del petrolio e i giacimenti più importanti si trovano in zone politicamente assai più sicure. Per quanto riguarda la disponibilità, si può dire che la quantità accertata o presunta ad un costo di estrazione inferiore a 40 \$ 70/kg di uranio elemento (costo al quale l'uranio era competitivo col petrolio a 20 \$ 70/ tonnellata), è sufficiente per alimentare per venticinque anni di funzionamento tutte le centrali nucleari equipaggiate con tipi di reattori oggi cosiddetti «provali», che saranno costruite entro il 1995-2000. Con tali limitazioni l'energia nucleare, pur rappresentando un notevole sollievo, sarebbe anch'essa una risorsa transitoria nella storia dell'umanità. A controbilanciare questo quadro non incoraggiante intervengono però due fattori:

- 1) la maggiore disponibilità di uranio;
- 2) l'avvento dei reattori autofertilizzanti.

Col nuovo prezzo di equilibrio del petrolio ($\sim 10 \$ 70/\text{barile}$), divengono competitive centrali nucleari che «bruciano uranio» al prezzo di 200 \$ 70/kg. A questo prezzo, i giacimenti sfruttabili sono molto di più e le quantità di uranio disponibili divengono migliaia di volte maggiori. Diviene addirittura possibile l'estrazione dell'uranio dall'acqua del mare, in cui è contenuta nella misura di circa quattro miliardi di tonnellate.

Tali disponibilità sono portate alle estreme conseguenze nei reattori autofertilizzanti, il cui tipo più noto è l'autofertilizzante veloce raffreddato a sodio liquido: *veloce*, perché l'atmosfera neutronica esistente nel suo interno non è rallentata dalla presenza di un moderatore (come l'acqua o l'acqua pesante); e *autofertilizzante* perché all'interno del reattore è prodotto, attraverso il cosiddetto processo di «fertilizzazione» che vi si svolge in condizioni particolarmente favorevoli, più materiale fissile (plutonio), di quanto sia consumato nel processo di fissione, a spese dell'isotopo abbondante dell'uranio (^{238}U , contenuto nella proporzione del 99,28% nell'uranio naturale). In queste condizioni la disponibilità di energia nucleare è praticamente illimitata ed è perfettamente inutile valutarne le riserve in 100.000 o in un milione di anni. Quanto alla velocità di inserimento dei reattori veloci nel sistema nucleare, ciò è condizionato da molti fattori, cosicché si prevede che essi reciteranno una parte importante nel soddisfacimento dei bisogni di energia primaria, a partire dal 2000 o dal 2010.

E' noto, d'altronde, che nei laboratori di ricerca si persegue un'altra strada — assai più complessa — per ottenere energia dal nucleo: la fusione dei nuclei leggeri. Anche le riserve di energia da fusione sono altrettanto illimitate di quelle da fissione e il motivo più valido per perseverare in questo campo di ricerche (che altrimenti apparirebbero pleonastiche, se non per esercitare l'ingegno dell'uomo) consiste nel fatto che la «fusione» presenta problemi di contaminazione radioattiva molto inferiori a quelli presentati dalla fissione.

Da quanto detto sopra si può concludere che l'energia nucleare offre soluzioni a breve, medio e lungo termine, senza incorrere nel pericolo di carestie intermedie, per quanto riguarda la produzione di energia elettrica. Tuttavia, anche ammettendo come probabile che nel 2000 metà dell'energia primaria sarà convertita in energia elettrica e che metà di questa verrà dall'energia nucleare, ciò significa che nel 2000 l'energia nucleare fornirà $\frac{1}{2}$ del fabbisogno. Per incidere in misura ancora superiore, tre sono le strade possibili:

- 1) una elettrificazione forzata;
- 2) la diffusione della propulsione navale nucleare;
- 3) la produzione di carburanti sintetici.

Senza entrare in particolari per quanto riguarda i primi due punti, accennerò brevemente al terzo: le ricerche attualmente in corso (e che si trovano ad uno stadio assolutamente iniziale) mirano a realizzare la termocissione (cioè il «cracking» termico) della molecola d'acqua, fonte di idrogeno, da usarsi come carburante o combustibile al pari del gas naturale. La rottura della molecola d'acqua avviene a spese di energia termica ed a temperatura di 3000°C spontaneamente o a 750-800°C, con una sequenza più complessa di reazioni chimiche. Quest'ultima temperatura è la massima raggiungibile oggi con reattori nucleari (del cosiddetto tipo a gas ad alta temperatura), con i quali sarebbe quindi possibile raggiungere lo scopo. Nella tabella che segue è indicato il presumibile fabbisogno di energia primaria nel prossimo futuro e la distribuzione possibile tra le varie fonti:

Tabella 3.

| Anni | Fabbisogno (¹) | Carbone | Petrolio | Gas naturale | Energia nucleare | Altri |
|-------------------|--------------------------------|---------|----------|-----------------|---------------------|-------|
| 1970 | 50 | 33,0 | 43,3 | 17,1 | 0,6 | 5,9 |
| 1980 (ipotesi a) | 77 | 21,6 | 45,2 | 19,1 | 8,1 | 6,0 |
| 1980 (ipotesi b) | 76 | 25,0 | 39,0 | 19,3 | 8,4 | 7,9 |
| 2000 (ipotesi a') | 155 | 26,0 | 29,0 | 12,0 | 25,0 | 8,0 |
| 2000 (ipotesi b') | 155 | 26,0 | 21,0 | 10,0 | 35,0 | 8,0 |

(¹) Il fabbisogno è espresso in 10^{12} kcal

L'ipotesi a) si riferisce alla situazione nel 1980 come estrapolazione del passato, prescindendo cioè dalla crisi (dei prezzi) del petrolio. Nell'ipotesi b) si ammette un costo elevato del petrolio (sopra indicato) e quindi l'inizio di una certa politica di contenimento dei consumi di energia.

Quanto alla situazione nel 2000, si prevede in ogni caso una politica di contenimento dei consumi (altrimenti il fabbisogno di energia salirebbe da 155 a $175 \cdot 10^{12}$ kcal).

Ma nell'ipotesi a') lo sviluppo dell'energia nucleare è quello minimo, legato alla sola produzione di energia elettrica, mentre nell'ipotesi b') si ammette che questa si sia diffusa maggiormente per una più intensa elettrificazione, per lo sviluppo della propulsione navale e per la produzione di calore di processo (di cui la produzione di idrogeno è un esempio). Va notato che anche nell'ipotesi b') il fabbisogno assoluto di petrolio nel 2000 ($\sim 32,5 \cdot 10^{15}$ kcal) sarebbe superiore del 50% a quello del 1970 ($21,6 \cdot 10^{15}$ kcal). L'introduzione dell'energia nucleare e di altre forme di energia e il contenimento dei consumi ridurrebbero l'aumento della richiesta di petrolio, ma non certo la richiesta stessa.

Un'altra fonte succedanea, cui oggi si guarda con più interesse che in passato, è l'energia solare. La potenza media che il sole invia sulla terra è dell'ordine di 100.000 miliardi di kilowatt. Essa presenta oscillazioni trascurabili su base annuale, ma forti variazioni stagionali e diurne. Il suo impiego su larga scala richiederebbe dunque sistemi di accumulo dell'energia che sono invariabilmente costosi. Naturalmente l'energia solare è la fonte prima della vita. Ma lo è appunto perché è diluita, e ciò la rende di utilizzazione difficile e costosa. Le più brillanti prospettive dell'energia solare sono quindi le più modeste, in particolare il riscaldamento (e il condizionamento) degli edifici, nelle regioni a clima mediterraneo. La tecnologia relativa richiede uno sforzo di ricerca e sviluppo assai modesto, mentre risulta delicata la progettazione dell'insieme. L'energia solare non darà quindi un grosso contributo al fabbisogno di energia, ma essa può svilupparsi indefinitamente e, prima dell'anno duemila, non è detto che qualche percento di energia primaria per usi domestico-industriali non possa venire dal sole. La produzione di energia elettrica per conversione diretta o indiretta è invece, a mio parere, assai improbabile.

Le forme di energia geofisica porteranno contributi molto più modesti dell'energia solare, eccetto l'energia idraulica, di cui sono però ben noti i limiti di sfruttamento. L'energia eolica ha un potenziale pressoché nullo; quella delle maree (notevolmente minore del potenziale idroelettrico) è localizzata, per uno sfruttamento in limiti accettabili, in poche regioni della terra (la Manica, la costa canadese, ecc.), che non includono l'Italia, bagnata da mari, le cui oscillazioni di livello sono ridicolmente piccole. Più importante, per l'Italia, l'energia geotermica, scarsa di quantità ma molto economica, di cui è sperabile si possano trovare ulteriori giacimenti. Ma anche in tal caso non bisogna lasciarsi trascinare da entusiasmi acritici per progetti avveniristici, come quando si parla di voler sfruttare il gradiente termico terrestre, o marino, o le rocce calde e secche.

Più consistenti saranno le soddisfazioni che si potranno ottenere migliorando il rendimento e l'efficienza di tutti i sistemi di manipolazione, trasporto, distribuzione di energia dalla sua forma primaria a quella direttamente utilizzabile. Non si deve dimenticare che, col rendimento delle centrali termoelettriche del 1913, tutta l'energia primaria oggi utilizzata basterebbe appena per la produzione di energia elettrica, che oggi assorbe invece solo un quarto di quella primaria. Non sembra dunque ardito sperare che, entro la fine del secolo XX, con la stessa quantità di energia primaria oggi disponibile sarà possibile effettuare una quantità di operazioni finali più che doppie di quelle che si effettuano oggi. In tal modo la pressione per disporre di maggiori quantità di energia primaria — la cui disponibilità, pur con certe limitazioni, è per ora illimitata ma il cui uso indiscriminato può avere gravi conseguenze per la preservazione di un « habitat » ricettivo per l'uomo — sarebbe notevolmente mitigata.

Riportandoci ora da questa ottica mondiale ad una più prossima all'Italia, è possibile concludere che la fiducia nelle disponibilità future nulla toglie alla drammaticità della situazione italiana. Non abbiamo mai avuto una politica energetica. Certo, nessuno avrebbe potuto fare miracoli, ma la nostra prospettiva potrebbe essere meno oscura, se avessimo risparmiato di meno e risparmiato di più: quel risparmio che non si congela nei forzieri delle banche o nelle cartelle delle obbligazioni, ma che entra nel circuito creativo di una nazione. Si sarebbe dovuto pagare un prezzo, per puntare anche sulle risorse indigene, e rendere meno precaria la nostra bilancia energetica. Era un prezzo, che andava valutato commisurandolo al beneficio. Ora è tardi, ed inutili sono i pentimenti. Mi auguro solo che l'insegnamento non vada perduto, anche se temo che avverrà il contrario.

Mario Silvestri



Il Prof. Mario Silvestri, laureato in ingegneria elettrotecnica e giornalista-pubblicista, ricopre incarichi dirigenziali presso importanti società. Libero docente e poi ordinario in « Impianti Nucleari », è ordinario di « Fisica Tecnica » presso il Politecnico di Milano e presiede dal 1972 il Comitato Nazionale per le Ricerche Tecnologiche del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Estensore di numerosi articoli prevalentemente in materia di ricerca scientifica, è anche coautore del libro « Advances on heat transfer » e autore dei volumi « Isonzo 1917 » e « Il costo della menzogna ».

FORZE ARMATE EUROPEE DEGLI ANNI '80

Il clima di distensione politica internazionale tra i due grandi blocchi in cui è contrapposto il mondo moderno, che sta caratterizzando i primi anni '70 ed i cui aspetti più noti sono i colloqui SALT (Strategic Armaments Limitation Talks), CSCE (Conference on Security and Cooperation in Europe), MBFR (Mutual and Balanced Force Reductions), non può non avere una diretta ripercussione sugli strumenti militari che ciascun Paese tiene in essere per garantire la propria sicurezza e per poter giocare il proprio ruolo nella dialettica politica che lo contrappone, o lo lega, agli altri Paesi.

Sotto questo profilo, il processo di distensione offre considerevoli vantaggi ai popoli ed ai governi, in quanto consente di ridurre, sia pure entro certi limiti, le spese e gli oneri conseguenti al mantenimento ed al potenziamento delle Forze Armate, la cui struttura, sul piano tecnologico,

diviene sempre più rapidamente evoluta e sofisticata ad un ritmo sostenibile solo dalle nazioni ricche e dotate. Le economie derivanti dalle riduzioni possono essere rivolte o al conseguimento di una sempre maggiore efficienza sul piano tecnico o, allorché questa sia soddisfacente, in parte al pur sempre necessario ammodernamento dei mezzi e degli equipaggiamenti, in parte ad altri scopi sociali di più immediata produttività.

Su questa strada si sono messe numerose nazioni europee occidentali e non ultimi gli stessi Stati Uniti d'America, con il recente ritorno del loro esercito dalla coscrizione obbligatoria al volontariato.

Le iniziative di maggiore rilievo, tendenti alla costituzione di questi nuovi Eserciti degli anni '80, sono in corso in Belgio, in Danimarca, nella Germania Federale e, pur con aspetti meno specificamente tecnici, in altri Paesi.

In una serie di articoli la « Rivista Militare » proporrà ai propri lettori queste iniziative, nell'intento di fornire loro un quadro d'insieme di questo prossimo futuro che vedrà Forze Armate non più composte da grandi masse di uomini, che in caso di guerra assorbirebbero la maggior parte del potenziale demografico e di lavoro delle nazioni, bensì formate da complessi altamente tecnicizzati e specializzati, basate su di un ridotto numero di personale, capaci di dissuadere concretamente, in forza della loro efficienza, qualsiasi ipotetico avversario dal tentare, spinto dal miraggio di un rapido successo, un'avventura « convenzionale » che sarebbe inutilmente destinata a concludersi nel tragico olocausto « nucleare ».

Il primo Esercito degli anni '80 che presentiamo è quello della Repubblica Federale di Germania.





L'ESERCITO DELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

A base della necessità di definire una nuova e più moderna struttura delle proprie Forze Armate, il Governo Federale tedesco ha posto alcune constatazioni di fatto ed una coerente previsione del futuro.

Le prime sono essenzialmente le seguenti:
— nonostante l'atteggiamento di distensione assunto sul piano politico, l'Unione Sovietica — e con essa gli altri Stati del Patto di Varsavia — non ha accennato in alcun modo a ridurre i propri sforzi nel campo degli armamenti, sia sul piano regionale europeo sia su quello mondiale, ma li ha anzi intensificati aumentando considerevolmente, negli ultimi anni, i propri livelli di forze di ogni tipo: terrestri, marittime, aeree e nucleari;
— la Repubblica Federale di Germania, collocata nel centro dello schieramento difensivo della NATO in Europa, a sbarramento dei fasci operativi di maggiore rendimento che penetrano nell'occidente europeo, è la prima tra le nazioni alleate che dovrebbe sopportare il peso più massiccio di un eventuale attacco da oriente.

Pertanto, evidenti ragioni di sicurezza impongono alla Germania Federale di dover mantenere uno strumento militare efficiente ed in costante approntamento per l'impiego operativo.

In una prospettiva futura, poi, il Governo Federale non poteva non tener conto dei possibili risultati dei colloqui MBFR che certamente porteranno a riduzioni, oggi non ancora quantificabili, delle Forze Armate dei Paesi, sia NATO sia del Patto di Varsavia nell'Europa Centrale. Poiché tali riduzioni, come statuito già nella fase preliminare all'inizio dei colloqui e di comune accordo tra le parti interessate, non devono risolversi in una diminuita sicurezza per nessuno dei partecipanti, sembra logico che i tedeschi, impegnati in uno sforzo di previsione per gli anni '80, abbiano preso la decisione cui sono giunti, ossia di ridimensionare sin d'ora le loro Forze Armate su un minor numero di personale e su un costantemente aggiornato ed elevato livello di efficienza. Al riguardo, essi definiscono la nuova struttura delle forze « tale da assorbire i prevedibili impegni derivanti dai colloqui MBFR ».

Queste premesse, contenute nel « Libro Bian-

co 1973 - 74 per la sicurezza della Repubblica Federale di Germania e per lo sviluppo della Bundeswehr » presentato dal Governo Federale il 28 novembre 1973, hanno portato a definire i principi fondamentali secondo i quali verrà attuata la ristrutturazione delle Forze Armate.

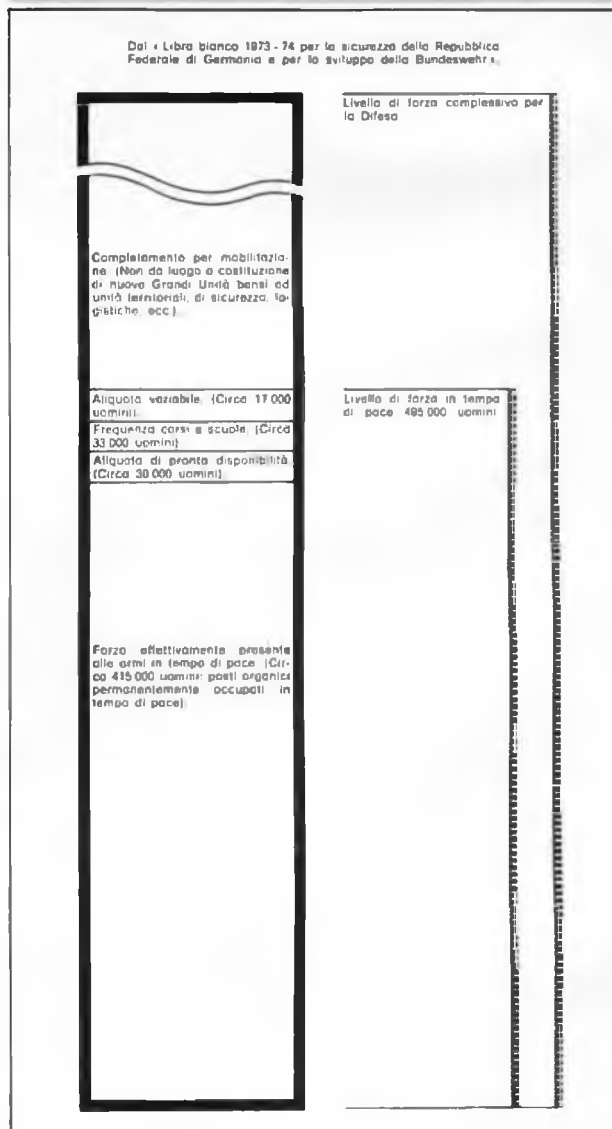
Il primo di essi, basato su di un'incondizionata lealtà nei confronti dell'Alleanza Atlantica, riconosciuta come l'unico strumento militare e politico ancora oggi capace di opporsi allo strapotere sovietico in Europa, è rappresentato dal vincolo di dimensionare le forze essenzialmente in funzione dell'assolvimento dei compiti difensivi « convenzionali » che la dottrina strategica e la pianificazione operativa della NATO assegnano alla Bundeswehr.

In tale quadro, non verrà diminuito il livello di forza effettiva, ma la riduzione verrà realizzata operando sui livelli della forza presente.

L'articolo 87/a dello Statuto Federale fissa l'organico della Bundeswehr in 495 000 uomini per il tempo di pace ed in circa 1 milione e 200 mila

TAVOLA 1

ENTITA' NUMERICA GLOBALE DELLE FORZE ARMATE STRUTTURA DEGLI ANNI '80





effettivi per il tempo di guerra. Con l'ordinamento attuale, l'organico di pace è mantenuto costantemente al livello stabilito, utilizzando sia personale volontario sia personale di leva e mantenendo « occupati » tutti i posti organici esistenti. Un attento esame ha permesso però di constatare che, per alcuni tipi di incarichi, quali personale ausiliario del Servizio sanità e delle riparazioni, aiuto conduttori di automezzi, marconisti, stendilinee per le trasmissioni, carpentieri delle unità genio pionieri ed altri, non vi è né necessità né convenienza di mantenere costantemente a livello il relativo personale, che può essere più economicamente lasciato nel ciclo lavorativo e produttivo del Paese, tenendolo però in uno « stato di pronta disponibilità », ossia facendo in modo che sia prontamente richiamabile nelle unità operative in tempi brevissimi, dell'ordine di uno o due giorni.

In altri termini, il soldato volontario o di leva che ha ultimato il proprio servizio militare in una determinata unità dell'Esercito di campagna, nella quale è stato addestrato a svolgere uno degli incarichi di non « continua necessità » prima accennati, dopo il congedamento rimarrà per un anno in posizione di « pronta disponibilità », anziché per i tre mesi attuali e, in caso di emergenza, verrà utilizzato per completare gli organici della stessa unità nella quale ha prestato il servizio di leva o la ferma volontaria. L'adozione di questa forma atipica di « completamento su pronta disponibilità » consente, senza incidere sulla forza effettiva, di diminuire la forza presente di circa 30 000 uomini.

Come evidenziato nella tavola 1, tale numero, unitamente a quelli relativi al personale destinato alla frequenza di corsi e scuole ed a quello dell'aliquota variabile, per lo più conseguente a gettiti non completi o ad indisponibilità di personale temporanea o prolungata per vari motivi, fa scendere la forza presente nelle unità dell'Esercito di campagna a 415 000 uomini circa, pari all'84% del totale previsto dagli organici di pace.

Il principio della « pronta disponibilità » è stato, inoltre, applicato anche all'ambito delle unità a livello battaglione, dando luogo, per estensione, ad un altro dei criteri posti alla base della ristrutturazione, ossia l'adozione delle « unità quadro » nell'Esercito di campagna, sino ad ora non in uso presso la Bundeswehr. Due particolari differenziano tale criterio da quelli analoghi in atto presso la quasi totalità degli Eserciti europei:

- le unità quadro possono essere solo quelle del livello battaglione, ed il loro numero non è fisso, potendo variare sulla base di decisioni che il Ministro Federale per la Difesa prenderà volta a volta in relazione alla situazione politica del momento ed al grado di sicurezza che essa offre;
- il completamento di dette unità viene effettuato con il personale di pronta disponibilità all'impiego.

Il sistema offre il duplice vantaggio di non ridurre il numero delle unità dell'Esercito di campagna e di diminuire, nel contempo, quello dei soldati in servizio effettivo, con i riflessi economici che tutti possono immaginare. Naturalmente, l'adozione dei criteri della « pronta disponibilità » e delle « unità quadro », unitamente ad altre considerazioni di carattere operativo scaturite dalla necessità di adeguare le capacità della difesa all'incremento della minaccia, specie nel campo dei corazzati, hanno comportato la necessità di modificare parzialmente la struttura organica delle Grandi Unità elementari. Particolare di un certo interesse, nell'applicazione del principio della « pronta disponibilità », è che i sottufficiali d'inquadramento per le unità quadro debbono essere tratti dai militari che hanno svolto il precedente servizio attivo con ferma volontaria.

Altro criterio posto alla base del riordino della Bundeswehr è che elemento fondamentale della struttura delle Forze Armate tedesche occidentali rimarrà il servizio di leva, sia pure robustamente integrato dal volontariato. La durata della ferma rimarrà immutata, 15 mesi, e l'aliquota dei soggetti all'obbligo di leva, chiamata alle armi per





ogni classe, continuerà ad essere fissata in relazione alle esigenze delle singole Forze Armate (Esercito, Marina ed Aviazione) ed ai risultati della selezione attitudinale, incentrata sull'idoneità psichica e fisica, nonché sui precedenti d'istruzione e di esperienza professionale. Tra le considerazioni espresse dall'apposita Commissione incaricata di studiare gli aspetti del reclutamento, alcune appaiono di qualche interesse:

— causa l'incremento del gettito delle classi di leva rilevabile per gli anni '80, se venissero incorporati tutti i cittadini idonei al servizio militare, si verificherebbe una eccedenza di personale tale da superare di gran lunga i livelli di forza previsti per il tempo di pace. Imperniando invece la chiamata sulla base del fabbisogno annuale, si può attuare una selezione concreta, e con essa si realizzano i presupposti per avere Forze Armate più efficienti, sicuramente idonee all'assolvimento dei compiti loro affidati e più economiche per la loro maggiore capacità di impiegare correttamente i mezzi disponibili in relazione ai costi;

— per contro, qualora si rinunciasse al servizio obbligatorio, pur considerando che Forze Armate volontarie presentano indiscutibili vantaggi sul piano tecnico, non sarebbe possibile con i soli volontari coprire il fabbisogno numerico della Bundeswehr e, anche ove ciò fosse, non si potrebbe far fronte alle spese relative.

Altre interessanti considerazioni, sempre nel settore del reclutamento, sono quelle relative alla non convenienza di abbreviare la durata della ferma di leva, per motivi tecnici e finanziari insieme.

Essa, infatti, deve essere stabilita in base alle esigenze di sicurezza dello Stato ed ai compiti assegnati alle Forze Armate.

Per poter reagire con rapidità ad ogni eventuale attacco — e l'esperienza israeliana nella guerra del Kippur insegna — la Bundeswehr deve avere una struttura organica basata su di un consistente numero di personale e su una concreta capacità operativa. Quest'ultima si acquisisce solo a seguito di un efficace addestramento, che è soprattutto funzione del tempo di permanenza dei soldati di leva nelle unità d'impiego. Una ferma breve è in netto contrasto con questa esigenza. Da un'indagine statistica svolta appositamente è apparso che nell'ambito dell'Esercito tedesco occidentale, con la strutturazione organica attuale, con i livelli di forza oggi in vigore e con la durata della ferma fissata in 15 mesi, solo il 50% della forza effettiva è coperto con i soldati di leva.

Una riduzione della ferma a 12 mesi comporterebbe una percentuale del solo 25% di militari di leva contro il 75% di soldati di carriera. Una ferma di 9 mesi porterebbe questi ultimi addirittura al 90%. Inoltre, quanto più breve divenisse la ferma, tanto più elevato sarebbe l'impegno addestrativo per il personale e tanto maggiori ne diverrebbero i costi, mentre diminuirebbe in proporzione il grado di impiegabilità dei soldati di leva nell'ambito di unità modernamente armate ed equipaggiate. Infine, le spese per il personale salirebbero sino a toccare indici incompatibili ed in netto contrasto con l'obiettivo principale della nuova strutturazione delle Forze Armate: il mantenimento della massima efficienza con la minima spesa.

Sotto il profilo spesa, è stato anche fissato un principio base per la formazione del bilancio della difesa nella seconda metà degli anni '70 e negli anni '80: il tasso di incremento del bilancio stesso non dovrà mai essere inferiore al tasso di incremento dei prezzi, onde poter mantenere l'equipaggiamento ai pieni livelli. Infatti, poiché qualità e quantità degli equipaggiamenti sono funzione dei compiti difensivi assegnati alle Forze Armate e dei livelli di forza previsti per il tempo di guerra, e poiché su di essi incidono essenzialmente i costi per la manutenzione e l'ammodernamento, ove la quota di bilancio destinata a tali funzioni non fosse adeguata all'incremento dei costi, si dovrebbe incidere sull'aliquota destinata alle spese per il personale, il che comporterebbe un'inaccettabile diminuzione dell'entità e del grado di efficienza dei reparti operativi.

Un ultimo principio adottato è quello della centralizzazione dell'organizzazione di comando. Le due aliquote dell'Esercito, di campagna e territoriale, verranno riunite nelle mani dello Stato Maggiore dell'Esercito attraverso due soli Comandi Militari Territoriali, nord e sud, dai quali, in tempo di pace, per la sola funzione territoriale, dipenderanno rispettivamente il Comando del I Corpo d'Armata, i Comandi del II e III Corpo d'Armata, ed il Comando di Amburgo - Schleswig Holstein, che inquadreranno le unità operative dell'Esercito di campagna. Ciò verrà attuato abolendo i Comandi di Regione Militare oggi esistenti, nonché il Comando della Divisione paracadutisti, le cui tre Brigate passeranno ciascuna alle dirette dipendenze dei Comandi di Corpo d'Armata. All'emergenza, i Corpi d'Armata verranno immediatamente posti sotto Comando NATO ed i Comandi Militari Territoriali, responsabili per la mobilitazione, assumeranno in proprio i compiti e le forze della Difesa Territoriale. Le unità ed i reparti oggi esistenti non necessari nel quadro del concetto strategico difensivo NATO verranno sciolti. Con lo stesso criterio verrà ridotta la capacità di trasporto aereo e verranno sciolte, per la Marina, la flottiglia di riserva e la componente anfibia.

Un esame delle tavole n. 2, 3, 4 e 5 (tratte dal citato libro bianco 1973 - 74), che riportano la situazione della Bundeswehr al 1° ottobre 1973 per quanto riguarda unità operative e materiali di armamento principali, può dare una più completa visione panoramica della potenzialità globale dell'Esercito tedesco occidentale e fornire più precisi riferimenti in merito alla ristrutturazione sin qui descritta.

Il Ministro della Difesa della Germania Federale, Georg Leber, concludendo la presentazione del progetto di ristrutturazione da lui fatta dinanzi al Bundestag, il Parlamento tedesco, il 29 novembre 1973, ha affermato:

« La nuova struttura organica della Bundeswehr consentirà di mantenere, sul territorio della Repubblica Federale, un adeguato numero di unità di combattimento di pronto impiego, dotate con equipaggiamenti ad alto livello, in armonia con gli sviluppi tecnologici prevedibili negli anni '80, senza che ne consegua un ulteriore aggravio per la politica delle spese. Mantenendo immutata la struttura complessiva, ciò verrà realizzato in base agli sviluppi ipotizzabili per l'avvenire.

« I compiti delle Forze Armate verranno, sin che possibile, centralizzati, in modo da ottenere o un aumento di efficienza a costi uguali o una diminuzione dei costi con uguale efficienza.

« Le Brigate dell'Esercito di campagna verranno riordinate in armonia con gli sviluppi tecnologici prevedibili nel campo delle armi e dei materiali, e la componente "convenzionale" delle unità combattenti sarà potenziata.

« A seguito dell'adozione dei reparti quadro e della posizione di "pronta disponibilità", in tempo di pace, il numero dei soldati costantemente in servizio verrà ridotto. Verrà istituito altresì un Servizio sanitario comune a tutta la Bundeswehr, articolato in una rete di organi specifici estesa su tutto il territorio nazionale.

« Con i previsti incrementi del bilancio della difesa, la nuova struttura della Bundeswehr consentirà di dare alle Forze Armate un equipaggiamento moderno, il che permetterà loro di assolvere i propri compiti con la stessa efficienza sino ad oggi garantita.

« La tendenza di risparmiare sulla quota d'investimento, a favore delle sempre crescenti spese di esercizio, verrà nettamente contrastata dalla nuova struttura. Infatti, rispetto ad oggi, la quota d'investimento, specialmente nell'ambito dell'Esercito, sarà notevolmente elevata. Paragonata a quella attuale, la nuova Bundeswehr presenterà una configurazione dei costi più equilibrata ed offrirà quindi maggiori possibilità di ammodernare i sistemi d'arma determinanti per l'esito del combattimento.

TAVOLA 2

ESERCITO DI CAMPAGNA
Forza di pace = 248 000 uomini

3 Corpi d'Armata:

includere unità di supporto tattico ed unità di supporto logistico, per complessive:

12 Divisioni, di cui:

- 4 Divisioni corazzate
- 4 Divisioni di fanteria meccanizzata
- 2 Divisioni di fanteria leggera (cacciatori)
- 1 Divisione alpina
- 1 Divisione paracadutisti

includere le unità divisionali, per complessive:

33 Brigate, di cui:

- 13 Brigate corazzate
- 12 Brigate di fanteria meccanizzata
- 3 Brigate di fanteria leggera (cacciatori)
- 2 Brigate alpine
- 3 Brigate paracadutisti.

TAVOLA 3

ESERCITO TERRITORIALE
Forza di pace = 64 000 uomini

- 3 Comandi territoriali
- 5 Comandi di Regione Militare
- 30 Comandi Zona di Difesa Territoriale (inclusi i Comandi di Presidio di Brema e di Amburgo)
- 71 Comandi presidiali (o provinciali) di Difesa Territoriale (incluso il Comando di Presidio di Monaco)
- Enti tecnici quali:
 - Servizio di manutenzione degli impianti militari di difesa
 - Comando del Servizio trasmissioni presidiale
 - Comandi dei trasporti militari.

Fanno inoltre parte dell'esercito territoriale, sulla base dei compiti di natura e di entità stabiliti di volta in volta, Comandi ed unità territoriali diverse, quali:

- 5 Comandi di protezione delle zone interne (ne è previsto la costituzione di altri 2)
- 4 Comandi di supporto logistico
- 1 Brigata genio trasmissioni,
- 2 reggimenti genio trasmissioni
- 2 reggimenti genio pionieri, nonché unità e reparti vari:
 - delle trasmissioni
 - della polizia militare
 - della guerra psicologica
 - di cacciatori (fanteria leggera)
 - della difesa NBC
 - del genio pionieri
 - tecniche
 - del Servizio sanitario.

TAVOLA 4

SERVIZI GENERALI
Forza di pace = 28 000 uomini

Comprendono:

- Servizi generali dell'Esercito
- Direzione Generale del personale
- Direzione Generale dei materiali
- 19 Scuole ed altri enti.

TAVOLA 5

MATERIALI DI ARMAMENTO PRINCIPALI DELLA BUNDESWEHR - ESERCITO

| | |
|---|-----------|
| Carri armati M 48 | 1 360 |
| Carri armati Leopard | 2 160 (1) |
| Semoventi controcarri, armati di cannone | 770 |
| Semoventi controcarri, armati di razzi c/c | 316 |
| Veicoli da trasporto e combattimento HS 30 | 758 |
| Veicoli da trasporto e combattimento Marder | 1 567 (2) |
| Veicoli da trasporto e combattimento Hothkiss | 2 374 |
| Veicoli da trasporto e combattimento M 113 | 3 330 |
| Semoventi controaerei M 42 | 496 |
| Obici semoventi da 203 mm | 77 |
| Cannoni semoventi da 175 mm | 148 |
| Obici corazzati da 155 mm M 109 G | 587 |
| Obici da 105 mm | 277 |
| Obici da 155 mm | 72 |
| Mortai da 120 mm | 386 |
| Mortai da 120 mm montati su VTC HS 30 | 270 |
| Mortai da 120 mm montati su VTC | 408 |
| Lanciarazzi teleguidati « Sergeant » | 19 |
| Lanciarazzi Honest John | 71 |
| Lanciarazzi multipli | 209 |
| Aerei leggeri da collegamento Do-27 | 18 |
| Elicotteri da trasporto medio H 21 ed H 34 | 20 (3) |
| Elicotteri da trasporto leggero UH-1 D | 194 |
| Elicotteri da trasporto medio CH-53 | 40 (4) |
| Elicotteri da collegamento Alouette II | 234 |

(1) 315 carri Leopard hanno sostituito un uguale numero di carri del tipo M 48, 215 carri M 48 equipaggeranno i btg. cor. nelle Brigate di f. l. (cacciatori) e costituiranno le unità di mobilitazione nei Cdi della DT. 100 carri M 48 sono stati messi fuori servizio per vetustà.

(2) I VTC Marder sostituiscono in numero all'incirca uguale i VTC HS 30, il maggior numero dei quali è stato radiato, mentre una parte è rimasta in servizio come veicolo porta arma per razzi c/c, mortai, ca. da 20 mm, nonché come stazione radio veicolare dei Comandi.

(3) 85 veicoli sono stati eliminati per vetustà.

(4) Complessivamente saranno acquistati 110 CH-53.

« Il Governo Federale intende però consultare, prima dell'adozione definitiva del programma sin qui esposto, i propri alleati e gli organi di comando militari dell'Alleanza, innanzitutto allo scopo di dimostrare che, anche dopo la ristrutturazione della propria organizzazione difensiva, la Repubblica Federale tedesca sarà in grado di far fronte agli impegni assunti nel quadro dell'Alleanza. Al riguardo, farà quanto gli è possibile perché queste consultazioni siano le più approfondite ed esaurienti.

« Entro il 1974 il Governo trasmetterà agli organi legislativi i disegni di legge relativi alla nuova organizzazione della Bundeswehr.

« La trasformazione delle Forze Armate verrà attuata gradualmente, mantenendone per altro invariata l'efficienza operativa anche durante la fase di riorganizzazione. La trasformazione stessa potrà essere portata a termine entro il 1978 ».

Gualtiero Stefanon



Il Colonnello del genio Gualtiero Stefanon proviene dai corsi regolari d'Accademia ed ha frequentato studi superiori militari quali la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze ed il NATO Defence College. In servizio presso il Gabinetto del Ministro della Difesa, è autore di pregevoli articoli e studi, nonché di numerose recensioni di riviste e libri italiani ed esteri.



LA NUOVA BUNDESWEHR



ARMI E SERVIZI



LA SCUOLA MILITARE ALPINA

ORIGINI
TRADIZIONI
FINALITÀ

Quarant'anni fa.

La Scuola Centrale Militare di Alpinismo nacque in Aosta bianca di neve il mattino del 9 gennaio 1934.

La tenne a battesimo, nel salone ducale del palazzo civico, il Generale Celestino Bes, Ispettore delle Truppe Alpine, dopo aver deposto una corona di garofani e di rose rosse davanti al monumento all'alpino e a quello a Vittorio Emanuele II, di cui ricorreva l'anniversario della morte.

Contemporaneamente, nelle immediate adiacenze della città, si svolgeva la prima istruzione del primo corso di addestramento sciistico per Ufficiali e Sottufficiali delle Truppe Alpine.

In Italia perdurava l'eco delle iniziative del Governo a favore di una pace che si rivelava di giorno in giorno sempre più precaria, mentre maturavano gli avvenimenti che avrebbero portato all'avventura africana.

La nuova Scuola si affacciava così, sulla scena della vita nazionale, nel modo sommerso con cui erano apparsi gli alpini sessantadue anni prima; e, come era accaduto per gli alpini, non sarebbe trascorso molto tempo perché essa imponesse in modo probante, nel campo della didattica sci-alpinistica, la sua autorità e il suo prestigio.

« Combattere e scorrere sui monti »

« Gli alpini sono soldati che possono meglio di ogni altro combattere e scorrere sui monti »: così recitava il vecchio Dizionario Militare alla voce « Alpini », coniato nel 1882 dopo la loro fondazione.

Quanto gli alpini abbiano tenuto fede all'impegno additato in modo così laconico ed efficace, lo testimoniano ancor oggi i nomi, resi illustri nella guerra 1915-18 dal loro ardire e dal loro sacrificio, di cento cime e cento colli delle Alpi e delle Prealpi; ma è altresì indiscusso che, se gli alpini « possono meglio di ogni altro combattere e scorrere sui monti », le sorprese e le incognite della prolungata permanenza ad alta quota proponevano problemi nuovi e inattesi: le soluzioni, se intraviste, cozzavano contro le difficoltà che erano insieme quelle del nemico e della spaventosa natura dei luoghi.

E se in molti, moltissimi casi, supplirono lo spirito di adattamento e l'iniziativa, favoriti dalla stabilizzazione del fronte e dai lunghi intervalli fra le azioni, che permisero di realizzare sistemazioni logistiche di circostanza atte a sopportare l'inclemenza del clima, i miracoli prodotti dalle ereditate virtù montanare di comandanti e di alpini non potevano giustificare o sostituire le carenze concernenti l'equipaggiamento, l'armamento e l'addestramento delle truppe. Dalle riscontrate carenze di cui si resero interpreti militari e membri del Club Alpino Italiano, sempre legati da comuni interessi, maturarono radicali mutamenti intesi a porre gli alpini nelle condizioni di vivere e operare in montagna. Era l'epoca in cui si stavano affermando nuove concezioni e nuove tecniche, introdotte dagli alpinisti germanici, che avrebbero condotto alla soluzione di grandi problemi alpini: nascevano per iniziativa del C.A.I. le prime scuole di roccia, dominate dalla figura quasi leggendaria di Emilio Comici, che contribuì in modo determinante alla formulazione della prima sintesi didattica dell'alpinismo. Fu proprio un accademico del C.A.I. e Maggiore di complemento degli alpini, Umberto Balestreri, a comprendere, come dice il Generale Faldella, « la necessità di un istituto che coordinasse, con unità di indirizzo e secondo le tecniche più avanzate, la preparazione dei Quadri destinati ad addestrare ed a guidare le truppe in scacchieri operativi di tali difficoltà, e ne studiasse l'equipaggiamento e l'armamento più idonei ».

Scriveva infatti il Balestreri nel 1924: « ... il pensare oggi ancora, dopo l'insegnamento che ci è venuto dalla guerra recente, che gli alpini possono esimersi dall'obbligo di essere anche alpinisti, è un voler chiudere gli occhi in faccia alla realtà, è un preparare — non esito ad affermarlo — un triste avvenire alla nostra specialità ... ».

E ancora: « Come non basta mettersi un elmo in testa per sapere andare a cavallo, così non basta mettersi una penna in testa per sapere andare in montagna ».

E in quella parte d'Italia che più intensamente aveva vissuto con i nostri soldati le vittorie e le delusioni, le grandezze e le deficienze di quattro

anni di battaglie, il Bollettino del C.A.I. vicentino del maggio 1925 si faceva interprete di un sentimento ormai diffuso, con una serie di iniziative quali: « Istituzione della Scuola di Roccia per Truppe Alpine », « Studi per la preparazione di una memoria sull'addestramento e impiego tattico di armati su montagna difficile », formulando persino la proposta di adattare ad accantonamento fisso per la preconizzata Scuola Alpina una caserma posta in Val dell'Acqua.

Non erano estranee a tutto questo fervore di iniziative la passione per lo sci e per l'alpinismo che lentamente, ma progressivamente, andava conquistando la massa degli sportivi, non solo delle vallate alpine ma anche delle città, e l'eco delle grandi imprese alpinistiche compiute fuori d'Italia. Già nel 1897, l'autorità militare aveva rivolto l'attenzione alle notizie sui primi timidi tentativi di introdurre in Italia i nuovi attrezzi sportivi che da tempo, col nome di ski, oltretutto strumento di svago sulla neve, facevano parte dell'equipaggiamento militare presso i popoli nordici.

Ma i laboriosi travagli — saporosamente descritti dal Generale Vida — attraverso i quali si giunse alla graduale adozione dello ski presso alcuni reparti alpini (i vecchi ufficiali scottici, gli alpini che « skiavano » sulle colline piemontesi e si vergagnavano come ladri quando cadevano sollevando polveroni bianchi e ilorità dei curiosi) non avevano conseguito lo sperato successo; nonostante alcune positive affermazioni nel campo agonistico, la nuova disciplina non era riuscita a oltrepassare i limiti del cerchio rappresentato da quella élite di nomi prestigiosi che nei primi trent'anni del secolo imporranno l'autorità della Scuola italiana sulla scena europea.

Un risoluto passo in avanti fu comunque segnato quando, nella stagione invernale 1929-30, furono organizzati a cura dell'Ispettorato corsi sciistici e alpinistici reggimentali, che laurearono i primi istruttori. Tali corsi, però, presentarono sostanziali differenze tra di loro e spesso diedero scarsi risultati per insufficienza numerica e carenza qualitativa degli istruttori.

Nel 1931 la prima edizione delle gare interreggimentali di sci contribuì infatti a mettere in evidenza come presso i reparti, con le eccezioni dovute alla presenza di alcuni comandanti appassionati e tecnicamente preparati, non fossero disponibili Quadri idonei alla guida di piccoli reparti e di pattuglie in terreno innevato e in alta montagna. Si erano definite così le premesse e si era aperta la strada per la costituzione di una Scuola Militare di Alpinismo, che avesse il compito di istruire, con unità di indirizzo, Ufficiali e Sottufficiali, destinati poi a introdurre presso i Corpi la più moderna tecnica sci-alpinistica e in possesso delle capacità necessarie per preparare e dirigere le imprese alpinisticamente più ardue.

Ma non era sufficiente. L'Autorità Centrale attendeva anche gli elementi per la stesura di una regolamentazione tecnica unificata per tutte le specialità alpine. Occorreva studiare i problemi riguardanti vestiario ed equipaggiamento, addestramento e rifornimenti, atti a consentire a interi reparti di muovere, vivere e combattere per l'alto,





lontani dalle vie di comunicazione; tutti programmi da svolgere, evidentemente con metodo unico, a cura di un organismo posto alle dipendenze dirette dell'Autorità Centrale. Tutte queste esigenze trovarono il loro interprete nel capitano Giorgio Fino, addetto all'Ispettorato, che nell'estate del 1933 presentò in proposito una dettagliata memoria, e un entusiastico sostenitore nel Generale Bes, Ispettore delle Truppe Alpine. Lo Stato Maggiore dell'Esercito approvò la proposta e, con provvedimento del 22 dicembre 1933, istituì la Scuola Centrale Militare di Alpinismo. Negli stessi giorni, al Colle del Sestriere, si concludeva un corso speciale di dieci giorni per Ufficiali e Sottufficiali pre-designati quali istruttori della futura scuola.

La Scuola Centrale Militare di Alpinismo.

Perché la città di Aosta? Tradizioni storiche, militari, alpinistiche, coesistenti in una regione di indiscussa italianità, posta al centro della meravigliosa cerchia alpina che comprende i massicci e le vette più alte d'Europa, ne fanno una palestra ideale per l'apprendimento e l'affinamento delle capacità alpinistiche e sciistiche di uomini e reparti.

Sorta dalla trasformazione del campo trincerato di Terenzio Varrone nel I secolo a.C. e già zona di passaggio per le legioni di Cesare dirette alla conquista della Gallia, la città di Aosta, ricca di monumentali resti della dominazione romana, è stata chiamata la « Roma delle Alpi ». Alla caduta dell'Impero, dopo un periodo di invasioni barbariche, passa sotto il dominio dei Savoia e si arricchisce, durante quasi un millennio, di una tradizione di libertà e di fedeltà al sovrano, temperata e favorita dall'acquisizione di particolari condizioni di autonomia, tutt'oggi operanti.

Già in epoca medievale, le peculiari doti native avevano orientato gli abitanti della valle verso attività alpinistiche: esistevano infatti delle vere e proprie corporazioni *ante litteram* di guide e portatori, che accompagnavano i viaggiatori e i pellegrini nei passi più impervi: chiamati « marronniers » e poi « soldats de la neige » godevano, per questa particolare attività, dell'esenzione dal servizio militare, prerogativa che durò fino al 1915. Dei loro discendenti fu costretto a servirsi lo stesso Napoleone durante il passaggio del Gran S. Bernardo:

impresa notevole, se si considerano la stagione e la condizione delle strade, che dovette impegnare al massimo la capacità tecnica e l'esperienza dei valligiani, specialmente per il transito delle artiglierie e della cavalleria (lo stesso Napoleone passò il colle a dorso di mulo e non sul superbo cavallo pomellato del quadro di David!). Con l'avvento delle prime grandi conquiste alpinistiche del secolo scorso, si formò in Val d'Aosta, come sui versanti francese e svizzero, un corpo di guide alpine che in breve si imposero fra le più qualificate del mondo. Una tradizione militare alpina vera e propria, se non vogliamo risalire alle « cohortes alpinorum » o reclutamento locale volute dall'imperatore Augusto, s'inizia durante il periodo della Rivoluzione Francese, quando reparti particolarmente addestrati per la guerra in montagna furono inviati a presidiare il Piccolo S. Bernardo e il Col du Mont. Per tre anni rimasero tenacemente abbarbicati alle posizioni, sottoposti alle più crude intemperie e a disagi d'ogni genere, anticipando la dura esperienza degli alpini nella prima guerra mondiale: abbandonarono, non vinti, i monti che avevano difeso, soltanto quando le sconfitte subite in pianura dagli austro-piemontesi ad opera di Napoleone posero fine, con l'armistizio di Cherasco, alla prima campagna d'Italia.

Degno figlio delle antiche milizie valdostane, il battaglione « Aosta » doveva riaffermarne le salde e tradizionali virtù di lealtà e valore ed essere l'unico insignito di medaglia d'oro nella guerra 1915-18.

La nuova Scuola ebbe la sua prima modestissima sede in un alloggio INCIS e il suo primo Comandante fu il Tenente Colonnello Luigi Masini, valente sciatore e alpinista che, dopo essere stato Comandante delle Fiamme Verdi partigiane, sarebbe diventato nel dopoguerra Commissario del C.A.I.

Successivamente venne trovata una residenza più degna nel Castello di Beauregard, costruito nel 1907 dall'architetto conte Ceppi e appartenente ai baroni Jocteau: sorge su un'altura da cui domina la città, di fronte alle vette del Monte Emilius e della Becca di Nona. Circondato da uno stupendo parco ricco di alberi ad alto fusto — ne sono ornamento pregiati esemplari di sequoia gigantea — abbarbicato su un blocco roccioso trasformato poi in ottima palestra di roccia, il castello è sede ampia e signorile, perfettamente intonata alle funzioni educative e formative che la Scuola deve assolvere.

Fu da allora chiamato « Castello Duca degli Abruzzi », in memoria del grande esploratore e alpinista, scomparso l'anno precedente in Somalia. Per l'interessamento particolare del Generale Bes e mediante la collaborazione generosa di enti militari e civili, fu possibile datare il nuovo istituto di attrezzatura tecnica e scientifica, di una ricca collezione di flora, fauna e mineralogia alpina, mentre si provvedeva all'impianto di una biblioteca alpina che si arricchì poi di anno in anno e che purtroppo, dopo gli eventi dell'8 settembre 1943, fu saccheggiata e privata di cinquecento preziosi volumi. Il Pontefice Pio XI, alpinista di vaglia, inviando un telegramma augurale, offrì al Comando della Scuola una

fotografia con dedica. Fu iniziata la raccolta di materiale sci-alpinistico, di equipaggiamento militare, di plastici, modelli e bozzetti di rifugi e di vecchie uniformi militari.

Particolare fortuna dovevano avere i modellini della tecnica di arrampicata in roccia e ghiaccio e dei sistemi di salvataggio in alta montagna: era stata un'iniziativa del Tenente Inaudi, che si era avvalso dell'opera preziosa degli scultori della Val Gardena.

Le prime conferenze del corso teorico furono tenute da Eugenio Ferreri, direttore del C.A.I. di Torino, e dal professor Valbusa, capo del centro studi valanghe di Torino, che iniziò una serie di lezioni sulla morfologia delle Alpi.

Con pieno fervore di opere e con ardente entusiasmo, prendeva così avvio la complessa opera organizzativa di base per il funzionamento dell'istituto, nato, come diceva il Generale Bes, «... non per imitare quanto si sta facendo o si è fatto in altri Stati, ma per avere, oltreché un indirizzo unico, un carattere, uno stile, una ben precisa mèta...».

Alle prime lezioni di addestramento sulla neve tenute, come abbiamo visto, già lo stesso giorno dell'inaugurazione, seguirono i corsi per abilitazione alle funzioni di guida, capi-cordate e attrezzatori di vie alpinistiche, quelli per la nomina di alpinista militare e lezioni di fisiologia per la vita in montagna.

Nel giugno del 1936 fu svolto il 1° corso militare per alpinisti accademici, guide e portatori del C.A.I., ripetuto poi negli anni seguenti fino al 1939: vi troviamo i nomi più belli dell'alpinismo italiano, da Giusto Gervasutti a Renato Chabod, a Emilio Comici, a Jean Pellissier e altri, temporaneamente richiamati alle armi per aggiornamento tecnico-professionale.

E' del giugno 1935 la prima grande impresa alpinistica, portata a termine da duecento fra ufficiali, sottufficiali, alpini e artiglieri alpini che, per vie diverse, scalarono il Monte Bianco, dove le reclute prestarono giuramento alla presenza del Comandante della Scuola. Nei primi mesi del 1936 si costituì il battaglione «Duca degli Abruzzi» comprendente, oltre a una compagnia su organici normali, una compagnia di alpieri, di particolare preparazione nel campo sci-alpinistico e una compagnia di addestramento di allievi sottufficiali. Nel giugno dello stesso anno il personale dei corsi e del nuovo battaglione, costituito in gruppo tattico di 600 uomini, svolse una memorabile esercitazione di alta montagna, che culminò con la traversata delle Grandes Murailles, tra la Valpelline e la Val-tournanche; nel luglio dell'anno seguente una nuova grande manovra portò 500 uomini a occupare i valichi di confine sul gruppo del Monte Bianco, compresa la vetta. Negli anni seguenti, furono teatro di ascensioni in massa e di esercitazioni il Cervino e il Monte Rosa. Corollario inevitabile di un'attività che esaltava l'ardimento e l'emulazione, fu l'impegno agonistico.

Già subito dopo la fondazione, alla Scuola venne affidata l'incarico della preparazione della pattuglia alpina per i Giochi Olimpici invernali del 1936, che si sarebbero svolti a Garmisch-Portenkirchen.

La clamorosa vittoria conseguita in quell'occasione dagli italiani in una specialità nordica suscitò entusiasmo ed ammirato stupore: l'altiere della squadra nazionale italiana, alla chiusura dei giochi, fu il Tenente Vida che, negli anni seguenti, sarebbe stato uno dei protagonisti delle tre vittorie consecutive ottenute dalla Scuola nel Trofeo Mezzalama, la più dura e prestigiosa gara sci-alpinistica, il cui tracciato si snodava e si snoda tra Cervino e Monte Rosa su quote comprese fra i 3000 e i 4000 metri.

Il riflesso più importante della vittoria conseguita a Garmisch fu la nascita del Nucleo Pattuglie Veloci Sci-Alpine, che negli anni successivi avrebbe arricchito il nostro Esercito di innumerevoli successi sportivi e diffuso, sia a favore degli enti militari, sia dei civili, le concezioni più avanzate della tecnica sciistica (1).

La Sezione Studi ed Esperienze affrontava tanto numerosi problemi riguardanti la specialità: fra i più interessanti, quello delle valanghe, che portò alla raccolta e alla catalogazione dei dati provenienti da tutti i minori comandi delle Forze Armate dislocati nelle vallate alpine e a una prima compilazione della carta delle valanghe. Il 27 dicembre 1938, con lettere patenti sovrane, veniva concesso alla Scuola lo stemma araldico con il motto «Ardisci e Credi».

La Scuola Centrale Militare di Alpinismo, dopo un intenso periodo di preparazione, giungeva così alla vigilia del secondo conflitto mondiale ricca della moderna impostazione del suo insegnamento, delle prestigiose imprese tattico-alpinistiche compiute dai suoi reparti sulle più alte vette delle Alpi occidentali, delle superbe vittorie ottenute in campo sportivo. Sei anni dopo la sua costituzione, si era già imposta all'ammirazione incondizionata ed era considerata all'avanguardia in Europa e nel mondo.

«Ardisci e credi»

Nel 1940, all'atto della mobilitazione, i reparti della Scuola vengono rimangiati e acquistano una fisionomia tutta particolare.

Il battaglione «Duca degli Abruzzi» assume un organico uguale a quello degli altri, mentre gli specialisti della compagnia alpieri vengono raggruppati nel Reparto Arditi Alpieri: sul fronte occidentale presiedono la zona di Col de la Seigne alle dipendenze prima della Divisione alpina «Taurinense» e poi della «Tridentina». Le guide e i portatori della Valle d'Aosta, che negli anni precedenti avevano partecipato ai corsi guide e accademici della Scuola, costituiscono una specialissima unità sotto gli ordini del Capitano Inaudi, che si avvale della collaborazione dei migliori ufficiali alpinisti d'Italia. Nasce così il «Reparto Autonomo Monte Bianco» al quale è affidata la difesa della catena del Monte Bianco, dal Col de la Seigne al Col Ferret. Sullo stesso massiccio, dalla parte francese, anche le guide di Chamonix erano state ordinate in reparti ana-

loghi: su quel terreno potevano operare soltanto unità di preparazione alpinistica particolarissima.

I nomi dei comandanti dei sottosettori italiani non lasciano dubbi in proposito: al sottosettore «Miage» il Sottotenente Giusto Gervasutti, il «fortissimo» che sulle stesse montagne doveva cadere qualche anno dopo; al «Gigante» il Tenente Renato Chabod, futuro Presidente del C.A.I.; al «Ferret» il Tenente Emanuele Andreis. I loro dipendenti non sono da meno: semplici alpini o graduati, pochi sottufficiali, hanno al loro attivo formidabili imprese in Italia e all'estero; rispondono ai nomi di Craux, Patigax, Ottaz, Grivel, Salluud...

Ma sui più alti monti d'Europa gli avversari non vennero a contatto e le armi da fuoco non turbarono il silenzio delle vette innevate. Il tempo, per tutta la durata del breve conflitto, si mantenne quasi sempre inclemente, con nevicata e nebbia, tantoché, a imitazione dei dirimpettai francesi, si dovette integrare il servizio di guardia con l'aiuto di cani sentinella, efficacissimi nelle ore di scarsa visibilità.

Gli stessi francesi, sempre a causa delle proibitive condizioni meteorologiche, non poterono assumere l'iniziativa e far intervenire artiglierie e mortai che, con audace operazione, avevano portato presso il Col du Midi, il Requin, il Montanvers.

L'armistizio portò allo scioglimento del Reparto Autonomo.

Prosegue intanto l'attività della Scuola in campo addestrativo, sia pure a struttura ridimensionata a causa degli impegni connessi con le esigenze belliche, quelle stesse che la obbligano a istituire corsi desueti.

Nel 1941 infatti viene addestrato fra l'altro un nucleo di cani da guerra per compiti di portaordini; in seguito è il disegno di uno sbarco nell'isola di Malta, poi sfumato, che tiene impegnata la Scuola nell'insegnamento della tecnica delle vie attrezzate a coloro che avrebbero dovuto preparare il passaggio alle truppe da sbarco sulle scogliere rocciose dell'isola.

Ma senza dubbio il figlio più illustre della Scuola è il battaglione «Monte Cervino» la cui storia è stata definita «la più incredibile e commovente dell'ultima guerra mondiale». Due volte formato e due volte distrutto, decorato di medaglia d'oro durante la seconda guerra mondiale, oggi non esiste più se non nel nome passato ormai nella leggenda.

Il primo personale d'inquadramento fu tratto da quegli ufficiali e sottufficiali che si erano resi esuberanti in conseguenza dell'avvenuta contrazione dei compiti della Scuola.

Nei giorni precedenti il Natale 1940, il Maggiore Zanelli, futuro Comandante della Scuola, in un ufficio del Castello iniziava la costituzione del nuovo reparto, i cui componenti dovevano essere tutti scapoli, tutti volontari, tutti campioni di sci e roccia, compresi il medico e il cappellano.

Il battaglione così formato comprendeva 340 uomini su due compagnie e un plotone comando.

Un mese dopo era in Albania. Passò come una meteora sui campi di battaglia, aggregata ora a questa ora a quella Divisione, senza conoscere cambi, turni di riposo, rancio caldo,

(1) La storia dell'attività agonistica della Scuola è stata trattata, con ricchezza di dettagli, sulle pagine di questa Rivista (fascicolo n. 7-8 del 1972).

combattendo anche per squadre e plotoni, davanti o alle spalle del nemico. Nei primi giorni caddero i due comandanti di compagnia e l'aiutante maggiore; il comandante di battaglione fu ferito e il comando fu assunto da un Sottotenente.

Un mese dopo il suo arrivo, il «Cervino» non esisteva più: aveva combattuto «... senza appoggio di artiglieria, senza poter comunicare le perdite ai superiori comandi, senza fare relazioni e tanto meno segnalare gli atti di eroismo...».

I sessanta superstiti ritornarono ad Aosta nella primavera del 1941 e il battaglione fu sciolto.

Ricostituito nel novembre del '41, il suo nuovo comandante fu il Tenente Colonnello Mario D'Adda.

Stesso nome e stesse condizioni: tutti sciatori, tutti scapoli.

Equipaggiamento e armamento tutto fuori dalle norme vigenti: due paia di scarpe vibrom a testa, giubbe con pelliccia, tende di tipo polare, binocolo prismatico per ogni comandante di squadra, maglie isoterme, pedule da riposo e moschetti automatici per tutti.

Il battaglione «Monte Cervino» fu ricostituito su due compagnie sciatori e una compagnia armi di accompagnamento: in tutto 600 uomini. La sua destinazione fu la Russia. Anche in Russia combatté da solo, o aggregato alla Julia o a reparti tedeschi; operò al completo e suddiviso persino in pattuglie.

Il battaglione rimase in Russia un anno. Nel gennaio del 1943, i settantacinque superstiti — il novanta per cento degli ufficiali è caduto sul campo — rompono l'ultimo cerchio della sacca che sta per chiudersi e rientrano in Italia, come dice la motivazione della medaglia d'oro.

«...in un'aureola di vittoria uguale a quella delle più alte tradizioni alpine e della stirpe...».

La Scuola Militare Alpina.

«Per una necessità profondamente sentita e inderogabile ai fini della preparazione e dell'aggiornamento dei Quadri giovani e delle truppe alpine...» lo Stato Maggiore dell'Esercito, il 1° luglio 1948, disponeva la ricostituzione della Scuola di Aosta «...assumendo la medesima denominazione di Scuola Militare Alpina per meglio definire, anche col nominativo, la sua essenziale e unica funzione che deve essere rivolta a scopi e attività esclusivamente militari...».

La riconosciuta inalterata funzione delle truppe da montagna favoriva la rinascita della Scuola sulla base di finalità addestrative aderenti alle esperienze del recente conflitto: d'altra parte, il particolare momento storico che vedeva la faticosa ripresa delle nostre Forze Armate giustificava il divieto di distrarre energie e mezzi da quello che non rappresentasse diretto impegno addestrativo.

Per sottolineare il nuovo indirizzo, anche la sede del Comando cambiava il suo nome e il Castello assumeva quello glorioso e familiare a tutti gli alpini della Medaglia d'Oro Generale Antonio Cantore.

L'arduo compito di condurre la Scuola lungo i primi passi della rinascita veniva affidato al Tenente Colonnello Francesco Vido, già Ufficiale dell'Istituto nell'anteguerra e vincitore del Trofeo Mezzalama. Il 22 agosto 1948 si svolgeva la cerimonia inaugurale e, come quattordici anni prima, aveva contemporaneamente inizio il 1° corso di addestramento alpinistico per Ufficiali e Sottufficiali. Nel maggio del '49, l'Ispektorato della Fanteria richiamava in vita il vecchio Nucleo Pattuglie Veloci Sci-Alpine e così il 1° gennaio 1950 nasceva il Nucleo Speciali Sciatori con sede a Courmayeur. Le insistenze in tal senso avanzate da molte parti e le esigenze di rappresentanza del nostro Esercito per le competizioni nazionali ed internazionali avevano indotto l'Autorità centrale a recedere dal veto imposto un anno prima agli impegni sportivi.



Il Nucleo, divenuto poi «Gruppo Sportivo Truppe Alpine» e dal 1950 «1 Plotone Speciale Atleti» del Centro Sportivo Esercito, doveva, negli anni seguenti, rinverdire con brillanti affermazioni i successi dell'anteguerra. Nel 1971 infatti, sullo stesso durissimo percorso che già aveva visto i trionfi dei Tenenti Fabre e Vido, gli atleti della Scuola s'imponono con i fratelli Stella nel 7° Trofeo Mezzalama. Anche nell'ottava edizione del Trofeo, svoltasi nel 1973, si ripeteva il successo contro agguerrite formazioni italiane e straniere.

Erano sorte intanto altre due scuole alpine, a Predazzo per la Guardia di Finanza e a Moena per la Guardia di Pubblica Sicurezza. Inutilmente il Senatore Chabod, già Ufficiale del Reparto Autonomo «Monte Bianco», si faceva paladino in Parlamento della necessità di concentrare uomini e mezzi disponibili in un'unica scuola centrale militare a carattere strettamente alpinistico — tale era stata la Scuola di Aosta dal '34 al '40 — per evitare dispersione di energie e frazionamento di istruttori e per conseguire l'alto livello tecnico necessario per l'istruzione alpinistica di tutte le nostre Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato. Si perdeva pertanto il monopolio

dell'insegnamento della tecnica militare sci-alpinistica, ma non il prestigio acquisito negli anni d'anteguerra in Italia e all'estero.

Incomprensioni e diffidenze che avevano costituito lo strascico inevitabile del recente conflitto stavano lentamente dissolvendosi di fronte alla volontà decisa di riunire, su quell'ideale punto di contatto che è la montagna, gli uomini di Paesi una volta nemici.

Il 18 agosto '59, sulla vetta del M. Bianco avveniva l'incontro di alpini francesi, tedeschi, italiani, inglesi e donesi: le varie cordate, per vie diverse, giungevano puntuali all'appuntamento sulla più alta vetta d'Europa.

Ecco come descrive l'incontro il settimanale tedesco «Fur die Bergsteiger»: «...la vetta fu raggiunta verso le otto del mattino quasi contemporaneamente dalle varie cordate e le prime parole che si udirono furono: «Grüss Gott, bon jour, buon giorno, good morning e god dag», a cui seguirono colorati, commoventi abbracci. Ognuno cercò di far capire alla persona che aveva vicino la sua commozone: la lingua compresa da tutti era quella che si sprigionava dagli sguardi, dagli occhi umidi. Tutti si capivano. Ed in questa comune espressione vi era il significato profondamente elevato dell'impresa alpinistica che aveva riunito in un comune e lungo abbraccio i popoli di nazioni così diverse, una volta nemiche...».

Il 1935 era stato l'anno risolutivo per il processo di trasformazione della Scuola con la comparsa della compagnia allievi sottufficiali di complemento, primo passo di una serie di provvedimenti adottati dallo Stato Maggiore perché i Quadri di complemento, fin allora formati nelle scuole uniche di fanteria, venissero addestrati presso una scuola a carattere alpino e acquisissero quindi, già in fase preparatoria, i procedimenti tattici della specialità unitamente all'habitus mentale di chi deve inserirsi nel clima particolare e nella vita delle unità alpine.

Il processo si estendeva negli anni seguenti agli allievi ufficiali e, nel 1961, mentre il Comandante della Scuola, Colonnello Ugo Corrado, con un ufficiale, tre sottufficiali e tre alpini scalava il Monte Cervino nel quadro delle celebrazioni per il 1° centenario dell'Unità d'Italia, in Aosta nasceva il battaglione AUC-ACS, su quattro compagnie.

Prendeva intanto l'avvio anche la preparazione tecnica alpina degli ufficiali in spe della Scuola di Applicazione destinati alle truppe alpine. Il progressivo accrescersi dei compiti affidati alla Scuola e il suo conseguente potenziamento inducevano lo SME ad affidare il comando a un ufficiale generale. All'inizio del '64, la Scuola Militare Alpina si articolava su:

- Comando Scuola;
- Reparto Corsi AUC-ACS (2 compagnie AUC - 4 compagnie ACS);
- Reparto Corsi Speciali (Sezione sci-alpinistica - 1 plotone esploratori atleti - 1 plotone esploratori).

Nel 1971 l'organico veniva completato con la costituzione del Reparto Aviazione Leggera.

La Scuola Alpina, oggi.

Lontani dalla presunzione di un organismo scolastico militare all'avanguardia per merito delle sue scelte metodologiche, è indubbio che la didattica militare è viva e operante, pur nel travaglio di continue difficoltà — e quale organismo oggi muove senza inciampi lungo il cammino prefissato? — perché l'oggetto della sua attenzione è anzitutto la valorizzazione dell'uomo e in un secondo luogo quella del tecnico: cheché se ne dica, il fattore umano conserva la sua preminenza e l'esperienza delle ultime guerre l'ha confermato.

E quando si pone l'uomo sul piedistallo di valori veri e profondi, si mantiene vivo e attuale il fascino di cose che sembrano perdute ma invece sonnecchiano nel cuore dei nostri giovani alle armi, coperte dalla leggera patina dell'indifferenza e del preconetto.

Per gli alpini, costretti per loro natura e sfera di attività a vivere maggiormente a contatto con la parte più genuina e tradizionale del Paese e a operare in più stretta odenza con un ambiente naturale difficile, la preparazione didattica del comandante e dell'istruttore assume un carattere peculiare — non sembri un controsenso — di delicatezza e sensibilità.

Nessun comandante o istruttore è obbligato, come fra le truppe alpine, a dare l'esempio e a fare meglio degli altri; nessuno come lui è tenuto a precedere i suoi uomini e ad aprire la strada: in montagna la capacità di giudizio e l'esatta valutazione dei problemi non possono essere frutto di sole aride lezioni accademiche, ma devono provenire dall'educazione dei cuori e delle coscienze.

Questo risultato la Scuola intende perseguire, con un difficile impegno addestrativo che investa tutte le facoltà dei giovani che ad essa si presentano: amico e alleato in questo impegno è la montagna, che unisce le volontà e favorisce la comprensione offrendo la possibilità di un dialogo proficuo: proprio questa montagna, oggi deturpata e invasa da sciame di umanità distratta e frettolosa, che sta lentamente perdendo la sua profonda attrattiva di raccoglimento spirituale, questa montagna, di cui noi ci siamo definiti custodi gelosi e fedeli, che percorriamo in silenzio con lo sguardo ancora attento e incantato e che abbiamo eletto a nostra palestra di scuola e di vita. E' da essa che la Scuola trae le più ambite soddisfazioni; è da essa che il comandante, l'istruttore, l'allievo traggono la lezione più preziosa.

Ma oggi le inevitabili leggi del combattimento hanno scalfito e scosso il silenzio e l'immobilità dei monti:

vogliamo essere più in fretta là, dove una volta si arrivava lentamente, per poter imporsi sull'avversario, vogliamo essere più autonomi e ci occorre un sostegno logistico più elastico, vogliamo avere gli occhi per vedere di là dalla cresta che sta sopra di noi, vogliamo il pronto ricupero e il rapido trasporto a valle dei nostri feriti. E così abbiamo mandato sulla montagna gli elicotteri, che ci permettono di fare queste e tante altre cose, risolvendo molti dei nostri problemi addestrativi con insperata efficacia.

Dal loro apparire alla Scuola Alpina, hanno svolto un'intensa e preziosa attività a favore degli allievi e degli alpini impegnati in marce ed esercitazioni, d'estate e d'inverno; li hanno visti anche gli abitanti della valle quando, in collaborazione con le guide alpine, si lanciavano in ardite operazioni di salvataggio e di ricupero sui ghiacciai e sulle croce, in perfetta intesa, con sicurezza e precisione assoluta.

E quando l'elicottero non accompagna l'alpino e trasporta invece materiali per riattare un rifugio nella zona del Gran Paradiso o viveri ai montanari isolati dalle valanghe nelle valli più selvagge e bellissime sulla destra della Dora Baltea, non svolge compiti estranei alle sue attribuzioni. La montagna, nella sua infinita varietà, ha un'anima unica e si farebbe torto a chi legge spiegando il fine — ovviamente di là del puro spirito di solidarietà umana — che spinge a fare anche queste cose.

Il Reparto Aviazione Leggera della Scuola Alpina, non ancora giunto al secondo anno di vita, ha già ottenuto due ambiti riconoscimenti, la « Stella dell'Ordine del Cardo », di solidarietà alpina, e il premio internazionale « La Madonna » per la sua azione in favore della collettività.

La Scuola Alpina, custode sollecita delle memorie legate alle montagne dove hanno operato i suoi figli e promotrice di ogni iniziativa rivolta al più efficace inserimento del singolo e dei reparti nell'ambiente montano, arricchisce e rinnova con continuità e pazienza una copiosa raccolta di materiale tecnico, storico, iconografico e artistico, iniziata già nel 1934, con lo scopo di offrire una sintesi viva e attuale dei problemi vecchi e nuovi della montagna, attraverso l'efficace immediatezza delle immagini e degli oggetti.

All'ingresso nel padiglione, che appare all'improvviso in un remoto angolo del parco, l'occhio è immediatamente attratto dalla ricca e razionale esposizione del grande salone che raccoglie, oltre ai materiali attualmente in dotazione, quelli in fase sperimentale e per il soccorso alpino; ma le salette laterali, in atmosfera raccolta,





e silenziosa, sono un improvviso tuffo nel passato: si ripercorre allora, completando con la fantasia gli anelli mancanti, una lunga strada, vivo di impronte lasciate da appassionati cultori della montagna, che riserva ad ogni svolta continui motivi di sorpresa, e non soltanto per i non iniziati.

E se non vogliamo camminare troppo a ritroso (è sorprendente però sapere che si parla di chiodi da roccia già durante la guerra giugurtina e che nel 400 a.C. s'impiegavano ramponi e rocchette), ecco gli antenati di moderne attrezzature: alle scarpe con aculei già nel 1128 calzate dai viandanti che attraversavano il Gran San Bernardo e un lungo bastone con punta ferrata, il «baculus alpinus», che rimase in vita tutto il medioevo. Veniamo a sapere che risale al 1561 il primo esauriente trattato sul modo di affrontare la montagna e che è opera di un medico italiano: vi si danno consigli sull'uso del vestiario, degli occhiali da sole, dei ramponi e sono elencate le infermità più ricorrenti, quali la cecità da neve e i congelamenti.

Un accenno alla tecnica della cordata e del sondaggio della neve è già del 1574: per superare ripide pareti e crepacci si impiegavano le scale, pratica rimasta, in alcuni casi, fino ai giorni nostri. Il baculus, trasformatosi gradualmente in alpenstock, fu abbandonato dagli alpini soltanto nel 1946.

Accanto a questi esemplari, che paiono lontanissimi nel tempo, ecco le prime uniformi degli alpini stinte e lise. Il grigioverde della prima guerra mondiale e i pittoreschi cappelli, che tanta parte hanno avuto nella tradizione del Corpo.

Completano l'esposizione i bozzetti in legno, di singolare efficacia plastica, opera di intagliatori gardenesi, che raffigurano le varie fasi dell'arrampicata in roccia e ghiaccio e il soccorso alpino.

Questo rapidissimo *excursus* storico e l'interesse che destano i ricordi del passato non devono farci dimenticare che la Scuola è organo di consulenza e di collaborazione dello Stato Maggiore dell'Esercito nel campo degli studi e delle sperimentazioni di materiali: ma la linea dei «pezzi» esposti, nella sua varietà e ampiezza, non consiglia se non una disamina *de visu*.

Degni di particolare attenzione sono gli strumenti per i rilevamenti nivologici: i problemi inerenti allo studio della neve e delle valanghe sono di viva attualità anche in campo civile e i relativi studi sono promossi e incoraggiati. Dai rilevamenti e dall'esame delle osservazioni giornaliere, infatti, vengono tratti gli elementi per la valutazione del pericolo e per la compilazione del bollettino delle valanghe.

Fra i materiali impiegati nel soccorso ai travolti, merita di essere osservato più attentamente il radiofaro Zellweger, una ricetrasmittente, della portata di 30 metri, che viene portata dal personale che attraversa zone innevate pericolose. In caso di valanga i superstiti, mediante una procedura di ricerca basata sull'aumento dell'intensità dei segnali, possono localizzare i sepolti nel giro di pochi minuti: un recente esperimento, effettuato con tre sacchi sepolti nella neve, ne ha permesso il ritrovamento in 14 minuti.

Forte di una tradizione didattica consolidatasi attraverso assidue esperienze in campo nazionale e internazionale, all'avanguardia nella sperimentazione dei materiali, con il prestigio di una ininterrotta serie di successi sportivi,



la Scuola Alpina, alla soglia dei suoi quarant'anni, è chiamata a un'impresa d'eccezione: la conquista della montagna più alta del mondo.

Il 5 maggio 1973, alle ore 7.30, due militari della Scuola, il sergente Mirko Minuzzo e l'alpino Rinaldo Carrel piantano il tricolore in vetta all'Everest.

Due giorni dopo, una seconda cordata ripete l'impresa: ne fanno parte il maresciallo Virginio Epis e il sergente maggiore Claudio Benedetti: è con loro il Capitano innamorati, dei Carabinieri, laureatosi esperto della montagna con gli alpini della Scuola.

Il successo di questa spedizione, prima del suo genere per il concetto ispiratore e la particolarità dei criteri organizzativi, costituisce il secondo prestigioso capitolo della storia della Scuola Militare Alpina.

Umberto Pelazza



Il Capitano di fanteria (alpini) Umberto Pelazza, transitato nel 1959, per concorso, dal complemento nel servizio permanente effettivo, è laureato in lettere e presta attualmente servizio presso la Scuola Militare Alpina d'Aosta.

LA DIFESA VICINA DEGLI SCHIERAMENTI DI ARTIGLIERIA

La pubblicazione, ora distinta con il n. 6079, è stata elaborata con i seguenti criteri:

- mantenere invariati, rispetto alla precedente edizione, i lineamenti essenziali del sistema di difesa, confermati al para. 23 della Pub. 5986 « Manuale del Capo Centro tiro », edizione 1971;

- adeguare gli elementi costitutivi della difesa vicina alla fisiologia organica assunta di recente dai gruppi delle varie specialità;

- ridurre al minimo indispensabile l'impiego di personale tratto da altri incarichi, in relazione alla disponibilità di armi di reparto;

- migliorare la trattazione del particolare problema, perfezionando lo schema adottato a suo tempo;

- fornire qualche esemplificazione a titolo di guida;

- sviluppare in appendice, sia pure brevemente, i lineamenti della difesa vicina dei posti comando artiglieria di Grande Unità elementare e dei posti comando di raggruppamento di artiglieria.

La circolare è articolata in Testo, Allegati e Appendice.

Il Testo comprende cinque capitoli.

Il Capo I — Generalità — illustra:

- le forme di offesa che possono avere come obiettivo specifico una unità di artiglieria;

- le caratteristiche generali del problema della difesa vicina, vero e proprio problema operativo;

- le competenze in materia di concezione, organizzazione e condotta della stessa;

- i due tipi di organizzazione: difesa unitaria (per gruppo) e difesa articolata (per batteria);

- gli elementi costitutivi della difesa vicina;

- i criteri generali per la sua organizzazione.

E' da porre in evidenza che allorché il Comandante di gruppo — o il Comandante di batteria isolata — si sofferma a lungo sullo schieramento perché non impegnato altrove o altrimenti, egli assume tutte le responsabilità relative alla concezione, organizzazione e condotta della difesa vicina, svincolando cioè il Capo Centro tiro — o il Sottocomandante — da tali incombenze.

La difesa vicina, lungi dal costituire una procedura operativa prestabilita è, invece, un problema operativo del quale, variando i termini di base da situazione a situazione, si possono avere soluzioni particolari in ciascun caso contingente. Tale problema va visto prima per le esigenze durante lo stazionamento — sostegno di fuoco al sistema di avamposti e sicurezza nella posizione di attesa — e successivamente per quelle in zona di schieramento.

Nessuna variante sostanziale è stata apportata ai due possibili tipi di organizzazione, nonché alla composizione ed ai compiti degli elementi costitutivi della difesa, che restano: elementi statici (posti di osservazione e allarme, posti di osservazione ravvicinata, centri di fuoco, pezzi); elementi mobili (pattuglie di sicurezza); elementi di ritardo (nuclei di pronto intervento).

Si è voluto piuttosto:

- riordinare la materia migliorando l'ordine di trattazione dei vari argomenti;

L'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria ha provveduto all'aggiornamento della circolare 160 della serie dottrinale « Difesa vicina degli schieramenti di artiglieria », che è in corso di diramazione.

Essa abroga e sostituisce la bozza edita in data 1° luglio 1964.

Si riferisce alle unità di artiglieria terrestre, ma definisce criteri e procedure organizzative che, di massima, valgono anche per le unità di artiglieria controaerei.

- precisare nel dettaglio la composizione ed i compiti suaccennati;

- inserire chiaramente, tra gli elementi statici, i pezzi, i quali sono sempre gli elementi di forza della difesa vicina dello schieramento.

Il Capo II — Concezione della difesa — descrive il processo concettuale che porta alle decisioni sui molteplici aspetti che caratterizzano il problema della difesa vicina. Sono descritte, inoltre, le attività a mano a mano svolte dagli Ufficiali responsabili.

Il Capo III — Organizzazione della difesa — sviluppa l'organizzazione della difesa vicina e cioè il complesso delle attività svolte al fine di definire ed attuare l'articolazione delle forze, l'organizzazione del fuoco, lo schieramento dell'ostacolo, i lavori, l'organizzazione delle trasmissioni e l'organizzazione dei Servizi.

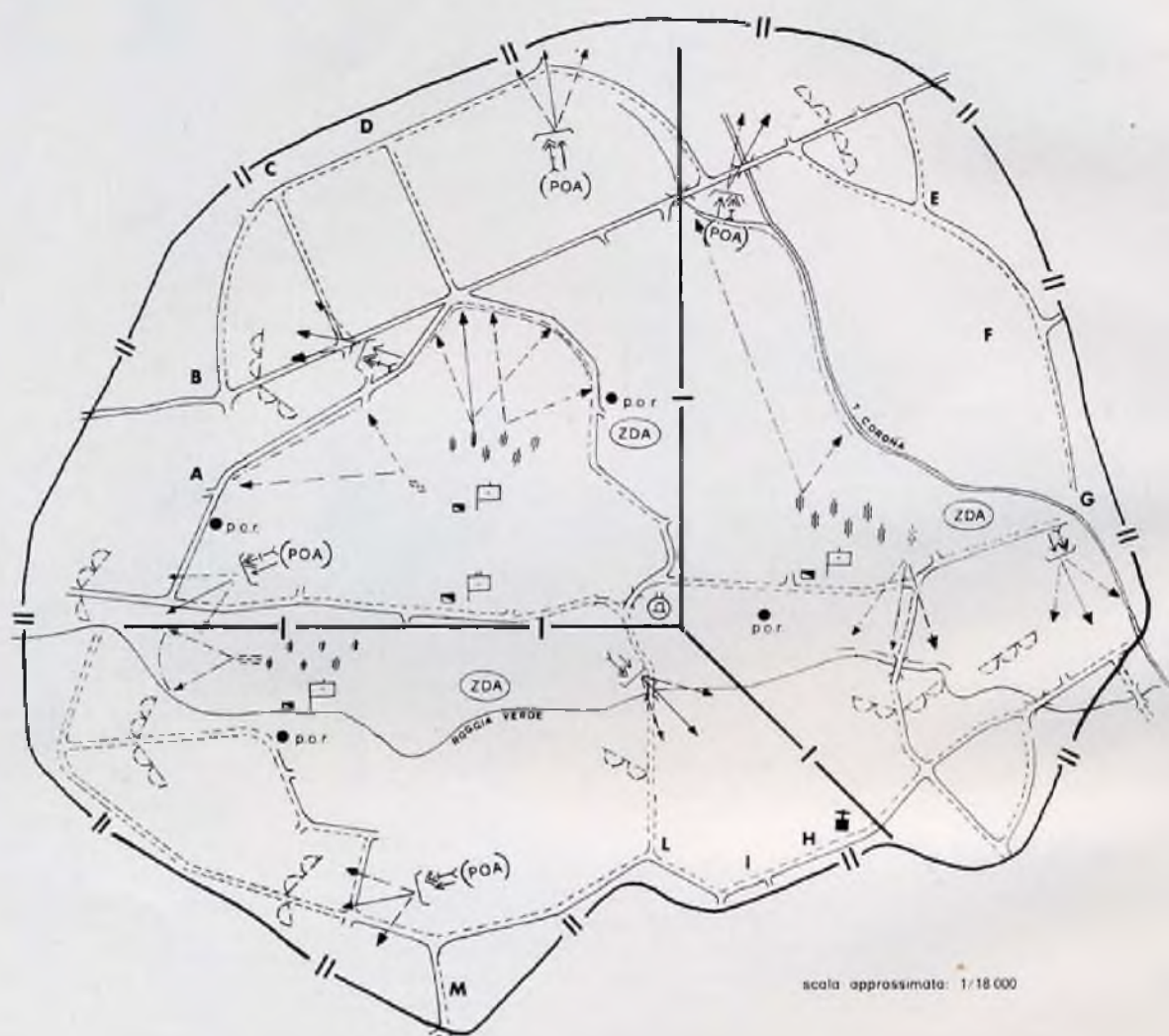
Il capitolo viene concluso con la pianificazione, che costituisce l'ultimo atto dell'organizzazione — prima illustrato a parte — precisando a chi va inviata copia del piano di difesa vicina.

Il Capo IV — Condotta della difesa — delinea, senza sostanziali varianti rispetto al passato, la condotta della difesa.

Allorché si svela la minaccia avversaria, l'elemento della difesa interessato — pattuglia di sicurezza, posto di osservazione e allarme, eventuale centro di fuoco — segnala la presenza del nemico con le modalità ed i mezzi previsti.

Mentre l'unità continua ad assolvere i compiti assegnati, l'Ufficiale responsabile decide se al-

SCHEMA ESEMPLIFICATIVO DI PIANO DI DIFESA VICINA UNITARIA
DI UN GRUPPO DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA A TRAINO MECCANICO



LEGENDA

| Pattuglie | |
|-----------|---------------|
| blz. | itinerario |
| 1 | A - B - C - D |
| 2 | E - F - G |
| 3 | H - I - L - M |

| | |
|----------|--------------------------------|
| | nucleo di pronto intervento |
| | linea di intervento |
| (POA) | posto osservazione e allarme |
| ● p.a.r. | posto osservazione ravvicinato |
| (ZDA) | zona dislocazione automezzi |
| | riga di grappoli di mine |

LA DIFESA VICINA DEGLI SCHIERAMENTI DI ARTIGLIERIA

larmare l'intera unità e mettere in atto completamente le misure del piano di difesa, oppure attuare soltanto alcune predisposizioni. Allo stesso tempo dispone affinché sia informato il Comando superiore.

Le successive decisioni variano in relazione all'evolversi della situazione.

Il Capo V — Attribuzioni e compiti degli elementi chiave — illustra le responsabilità di ciascuno, dal Comandante di reggimento o di raggruppamento fino al Sottocomandante di batteria. La trattazione si discosta sensibilmente dalla precedente edizione sia per l'impostazione sia per la dovizia di dettagli.

Gli *Allegati* sono quattro. I due schemi di articolazione delle forze risultano sensibilmente rinnovati in relazione alla fisionomia organica assunta dai gruppi delle varie specialità.

L'esempio di valutazione dei termini del problema della difesa vicina è stato ricompilato seguendo la linea ragionativa indicata dalla pubblicazione S.M.D. 104 « Manuale per il Servizio di Stato Maggiore Interforze », capitolo VI, « Il metodo per la risoluzione dei problemi militari ».

Lo schema esemplificativo di difesa vicina unitaria di un gruppo artiglieria da campagna a traino meccanico è praticamente invariato. E' stato, invece, sostanzialmente rinnovato lo schema di allegato al piano stesso, impostandolo soprattutto sulle disposizioni particolari da impartire al livello considerato e che non possono essere rappresentate graficamente nello schizzo o carta topografica.

L'*Appendice* alla pubblicazione fornisce una guida nella soluzione del problema della difesa vicina dei posti comando artiglieria di Grande Unità elementare e dei posti comando di raggruppamento di artiglieria.

Tale problema si differenzia da quello degli schieramenti di artiglieria soprattutto per la mancanza dell'apporto fornito dai pezzi, in relazione alla distanza dalle posizioni delle batterie, ma anche per la diversa disponibilità organica di armi di reparto.

Inoltre, sono poste in evidenza le differenze nella concezione, nella organizzazione e nella condotta della difesa vicina e vengono indicati gli elementi da valutare e, per talune attività, le soluzioni da adottare.

La nuova circolare persegue gli scopi che derivano da due principi di base, non a caso citati nel suo primo paragrafo.

La difesa vicina degli schieramenti di artiglieria:

— investe la responsabilità di tutti i Quadri delle unità di artiglieria, che devono essere convinti della sua vitale importanza;

— esige che tutti gli artiglieri, indipendentemente dal grado, dall'incarico e dalla specialità alla quale appartengono, siano addestrati al razionale impiego delle armi e dei mezzi di cui dispongono ed a combattere, quando occorra, come fanti.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, con circ. n. 4700 in data 21 giugno 1961, così si esprimeva in merito al combattimento notturno:

«La comparsa sul campo di battaglia moderno di armi sempre più potenti e micidiali e di mezzi di osservazione che consentono l'acquisizione immediata e precisa di obiettivi ha posto, in termini indilazionabili, il problema della sopravvivenza dei dispositivi di attacco e di difesa, condizione necessaria per la riuscita di qualsiasi azione. Gli studi svolti ed in corso — oltre ad individuare i provvedimenti, di ordine tattico e tecnico, già introdotti nella dottrina in vigore — hanno sottolineato la necessità di intensificare, quanto possibile, il ricorso al combattimento notturno».

Queste direttive, tuttavia, non riuscirono a tradursi in concrete realizzazioni a causa delle pressanti esigenze prioritarie affrontate dall'Esercito negli anni '60.

D'altronde, anche in passato, l'attacco notturno era considerato atto tattico molto difficile, rischioso, con esigue probabilità di successo e di così limitate pos-

sibilità di attuazione da risultare di valore operativo assai scarso. Riferendoci ad esempi storici, possiamo ricordare che Federico il Grande osteggiava apertamente il combattimento notturno; Napoleone lo considerava con diffidenza. Clausewitz su di esso faceva le più ampie riserve. Attaccare di notte significava infliggere una smentita a questi tre classici della guerra, ai quali è difficile non concedere una certa autorità in materia.

E più recentemente le guerre in Indocina, di Corea e del Vietnam vennero a confermare ciò che può essere considerata come una fondamentale evoluzione nei principi della guerra: «La notte non esiste più: essa ha cessato di marcare, nello sviluppo delle operazioni, i tempi di arresto che ha imposto fino ad oggi».

E', ad esempio, su un fronte di 65 km che, durante la notte del 26 novembre 1950, le forze nord-coreane attaccarono il II Corpo d'Armata sud-coreano e lo distrussero completamente prima dell'alba, nonostante la sua strenua resistenza.

E nel futuro? Quali perfezionamenti raggiungeranno gli apparati per la visione e il tiro notturno? Quali nuove possibilità si apriranno nella tecnica per il combattimento?

Potrà accadere che un esercito inferiore per mezzi possa riconquistare di notte quanto l'avversario ha conquistato di giorno mediante la schiacciante superiorità aerea e di fuoco. A ciò si aggiunge che tutto lascia prevedere che i prossimi conflitti assumeranno sempre

FACCIAMO IL PUNTO SUL COMBATTIMENTO NOTTURNO

sibilità di attuazione da risultare di valore operativo assai scarso. Riferendoci ad esempi storici, possiamo ricordare che Federico il Grande osteggiava apertamente il combattimento notturno; Napoleone lo considerava con diffidenza. Clausewitz su di esso faceva le più ampie riserve. Attaccare di notte significava infliggere una smentita a questi tre classici della guerra, ai quali è difficile non concedere una certa autorità in materia.

I tempi moderni ci forniscono, per contro, degli esempi di capi che credettero nell'attacco notturno nonostante lo scetticismo dei loro grandi predecessori. L'offensiva della 4^a Armata sulla Soma, il 14 luglio 1916, ne è un esempio; la battaglia di El Alamein, del 24 ottobre 1942, ne è un altro abbastanza illustre. In Normandia, sul Reno, le forze alleate attaccarono frequentemente nella più totale oscurità. E non erano solo attacchi condotti da piccoli reparti, ma furono impiegate unità complesse dell'ordine del Corpo d'Armata e dell'Armata.

più la fisionomia non già di guerre totali e nucleari ma di guerre locali e limitate, combattute essenzialmente con la tecnica della guerriglia. Il che significa in pratica attacchi di sorpresa, infiltrazioni, agguati, sabotaggi, che trovano nella protezione della notte il loro migliore alleato.

Purtroppo, le truppe dei Paesi più progrediti, abituate a vivere in città, sono mai predisposte per loro natura ed educazione ad affrontare senz'altro la prova fisica e psichica del combattimento notturno.

Non saranno certo alcune ore di istruzione notturna a poter controbilanciare l'eredità trasmessaci da secoli di civiltà e di benessere.

Conviene allora accettare di combattere solo di giorno? Ammesso che ciò possa essere fatto con il beneplacito del nemico e con una enorme superiorità di mezzi e di materiali, bisognerebbe (Corea, Indocina e Vietnam insegnano) rassegnarsi a perdere durante l'oscurità ciò che si è giunti a conquistare peno-



samente durante il giorno. Non resta pertanto che cercare di ridare ai nostri uomini il senso dell'oscurità, la confidenza nella protezione che la notte può offrire. Ma è una cosa estremamente difficile, non illudiamoci. Per contro, ciò che può essere fatto con speranza di risultati concreti è di perfezionare al massimo la tecnica del combattimento notturno in modo da compensare, con l'abilità manovriera, le manchevolezze individuali.

Confermano questa necessità le seguenti considerazioni di fondo:

- l'adozione, da parte di tutti gli eserciti moderni, di apparati per la visione ed il tiro notturno che consentono lo sviluppo di azioni notturne in dimensioni e con ritmo finora sconosciuti;
- la consapevolezza che da parte contrapposta le operazioni saranno condotte essenzialmente di notte, grazie ad un migliore addestramento individuale e ad una maggiore disponibilità di mezzi per la visione ed il tiro notturno;
- l'importanza dell'addestramento notturno, in quanto una unità è idonea a combattere di notte solo se possiede la capacità di operare (fuoco e movimento) nella totale oscurità, sino ad utilizzare questa condizione quale mezzo per il raggiungimento di determinati scopi tattici;
- il convincimento che un'unità addestrata a combattere di notte lo sarà a maggior ragione di giorno, quando le difficoltà sono naturalmente minori;
- la constatazione che, anche in un attacco diurno, la maggior parte delle attività preparatorie ed organizzative viene svolta di notte.

I MEZZI PER LA SORVEGLIANZA, LA VISIONE ED IL TIRO NOTTURNO

I mezzi per la sorveglianza, la visione ed il tiro notturno devono consentire — ferme restando le condizioni dell'ambiente — di soddisfare le seguenti principali esigenze:

- a. sorveglianza del campo di battaglia;
- b. puntamento delle armi individuali e di reparto;
- c. osservazione del tiro;
- d. movimento.

I mezzi per la sorveglianza del campo di battaglia.

Il mezzo che meglio si presta alla sorveglianza notturna del campo di battaglia è il radar campale. Quello di cui dispone la fanteria italiana è il Radar Selenia MLV4. Si tratta di un apparato elettronico idoneo ad acquisire bersagli tramite rilevamento, identificazione e localizzazione (vds. fig. 1).

Utilizza per il rilevamento l'effetto Doppler, cioè il confronto di frequenza tra le onde elettromagnetiche emesse e quelle riflesse da un ostacolo in movimento. Tale differenza crea una particolare frequenza audio caratteristica, udibile in cuffia, il cui suono è in funzione del tipo, del numero e della velocità dei bersagli.

L'identificazione è resa possibile poiché il radar consente di stabilire la natura del bersaglio (uomini o mezzi), l'entità di esso (il numero degli uomini o dei mezzi, in dipendenza del quale varia la tonalità del segnale), la velocità di



Fig. 1.

movimento, che è uno degli elementi determinanti, consentendo una prima selezione del bersaglio (fra uomini molto lenti e mezzi più veloci).

La localizzazione è possibile in quanto l'apparato fornisce le coordinate polari dell'obiettivo (distanza, azimuth e sito).

L'apparato presenta peraltro alcune limitazioni, comuni a tutti i radar dello stesso tipo: non funziona quando è in movimento, se l'obiettivo è fermo, se l'obiettivo è in angolo morto. Permette l'identificazione di uomini fino a 1.000 metri e di mezzi fino a 4.000. Migliori prestazioni, soprattutto per quanto riguarda la trasportabilità, offre il radar francese Olifant II e sostanziali perfezionamenti presenta il radar americano P.P.S. 10 a seguito delle recenti esperienze fatte durante la guerra in Vietnam, dove il « vuoto di informazione » era particolarmente sentito sul campo di battaglia, specie per quanto riguarda l'individuazione di piccole formazioni nemiche.

Gli stessi americani hanno allo scopo realizzato e sperimentato in combattimento i dispositivi « Stano » (sorveglianza, individuazione di bersagli, osservazione notturna) che si basano sulla integrazione dell'impiego dei radar, degli apparati per la visione ed il tiro notturno, dei sensori terrestri automatici UGS, che possono essere acustici, magnetici, sismici e che inviano i loro rilevamenti ad un ricevitore detto « Portatile »; non richiedono personale e possono essere dislocati sul terreno a mano o lanciati da elicotteri e artiglieria; la loro portata può essere aumentata da ripetitori, aviomontati o dislocati sul terreno.

Particolarmente interessante al riguardo la realizzazione di un radar campale capace di penetrare anche uno strato abbastanza notevole di fogliame.

Tali apparati vengono impiegati in avamposti, in posti d'ascolto, in posizioni di sicurezza, ecc.. L'operatore avverte la

presenza di un obiettivo mediante vibrazioni al polso provocate da un meccanismo di allarme tipo orologio e mediante la comparizione su uno schermo di un segnale luminoso che indica il sopraggiungere o l'allontanarsi di una persona.

Quanto sopra potrà apparire «fantascientifico» e potrà far sorridere i fautori dello «slogan»: «In guerra riescono solo le cose semplici», oppure gli scettici che pensano: «L'acquisizione di tali costosi apparati è al di sopra delle possibilità economiche del Paese». Tuttavia, se è vero — come è vero — che gli eserciti moderni sono ormai su questa strada, si è del parere che il problema non possa essere risolto semplicemente ignorandolo.

Di notte non si può più muovere verso l'obiettivo nell'illusione di essere protetti dall'oscurità, ma occorre procedere sfruttando itinerari che consentano di mantenersi in angolo morto rispetto al rilevamento radar. Ed il difensore, avendo la possibilità di sorvegliare la sua zona di competenza, non dovrà più necessariamente ricorrere ad una difesa rigida basata sulla contemporanea apertura del fuoco delle armi automatiche lungo le direzioni di arresto automatico che si sviluppano su tutto il perimetro del caposaldo, ma potrà far intervenire, a ragion veduta, solo le armi in grado di farlo per gittata e calibro.

Gli apparati per la visione ed il tiro notturno.

Gli apparati per la visione ed il tiro notturno possono essere a «Raggi infrarossi» (I.R.) o a «Intensificazione di Luce» (I.L.).

Quelli a I.R. sono generalmente costituiti da:



Fig. 2.

- un faro proiettore di raggi I.R., alimentato da accumulatore al nichel-cadmio dall'autonomia di 90 minuti ricaricabile mediante apposito apparato, nel quale è inserito un filtro che lascia passare solo le radiazioni all'infrarosso;
- un visore, che consente di osservare quanto illuminato dal fascio I.R., costituito da un tubo convertitore di immagini che trasforma le immagini a I.R. in immagini visibili su un particolare sistema ottico. Un reticolo inserito nel visore consente il puntamento.

Tali apparati possono essere impiegati solo per l'osservazione o essere applicati al fucile mitragliatore, alla mitragliatrice, al bazooka e, con un faro più potente, al cannone da 105 senza rinculo.

In fig. 2, lo Sniperscope ad I.R. B8V della Oude - Delft.

Gli apparati a I.L. presentano i seguenti inconvenienti:

- sono attivi, cioè facilmente rilevabili anche mediante apparati similari o semplici rilevatori portatili (della grandezza di una bussola) e quindi frustrano la possibilità di realizzare la sorpresa, fat-

lore determinante del combattimento notturno;

- creano notevole disagio al fonte, per il peso e l'ingombro dell'apparato e del faro dislocato sull'arma e della batteria portata a tracolla;

- data la limitata durata di carica della batteria, richiedono o la frequente sostituzione o la ricarica di essa, cose non facilmente realizzabili sul campo di battaglia;

- l'osservazione è possibile solo lungo il lobo di proiezione I.R. per cui, dovendo sorvegliare un settore, sono necessarie diverse battute: ciò rende l'osservazione non continua ed affatica notevolmente l'operatore.

Gli apparati ad I.L. utilizzano, invece, le radiazioni di luce naturale che emanano dal cielo notturno e che sono riflesse dall'obiettivo sotto osservazione. Queste radiazioni, di scarsissima intensità di luce, vengono enormemente amplificate (circa 60.000 volte nella 1ª generazione, 100.000 volte nella 3ª generazione) fino a dare un'immagine visibile (in fig. 3 gli schemi di funzionamento della 1ª, 2ª e 3ª generazione).

CANNOCCHIALE I.L. - PRINCIPIO DEI TUBI IN CASCATA

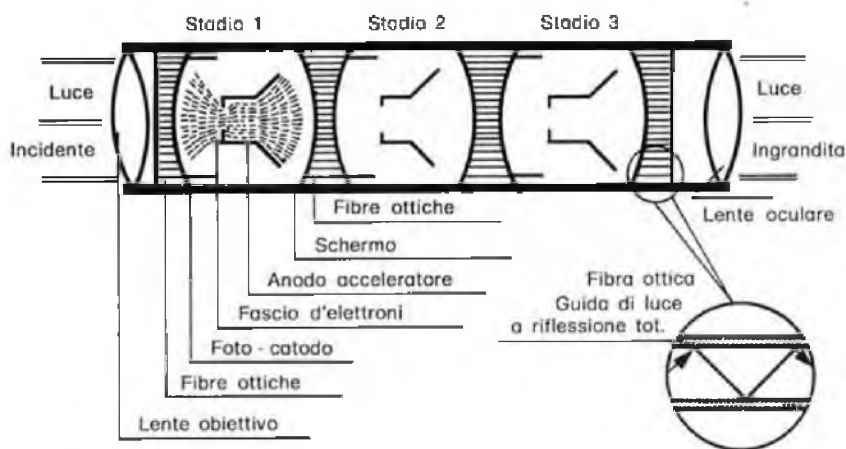


Fig. 3/a. - 1ª GENERAZIONE

Il fotocatodo colpito da luce naturale notturna emette elettroni provocando una notevole amplificazione della luce stessa.

CANOCCHIALE I.L. - PRINCIPIO DEI TUBI A MICRO-CANALE

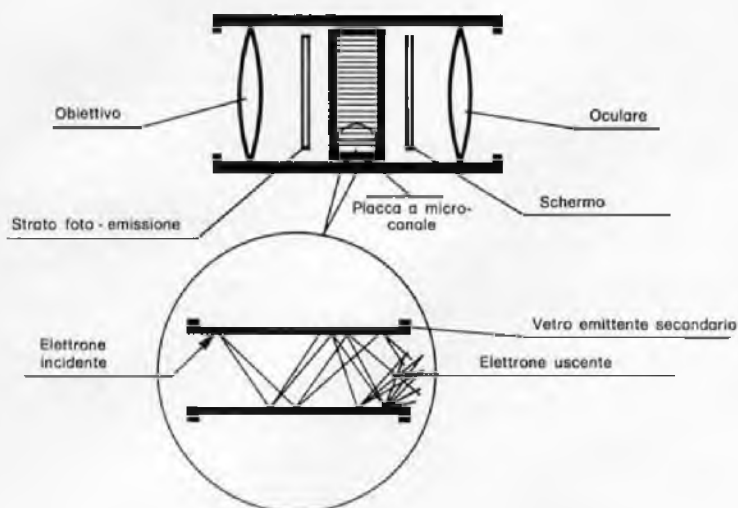


Fig. 3/b. - II GENERAZIONE

Il fotocatodo colpito da luce naturale notturna emette elettroni che attraversano i micro-canali; in ognuno di questi avviene una nuova emissione con una conseguente fortissima amplificazione.

CAMERA A BASSO LIVELLO DI LUCE - TUBO SUPER

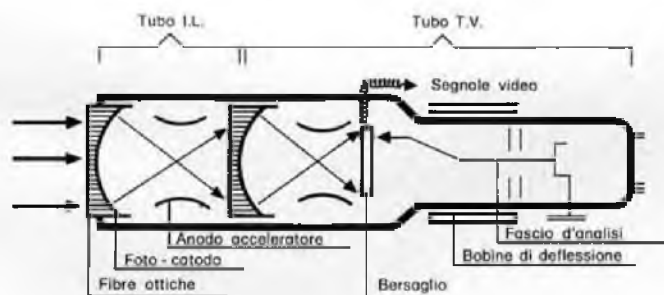


Fig. 3/c. - III GENERAZIONE

Oltre all'amplificazione naturale notturna, l'immagine viene focalizzata su un tubo a raggi catodici dal quale è possibile anche il prelievo del segnale video per altri monitor.

Una apparecchiatura ad I.L. della 1ª generazione è costituita da tubi collegati fra loro in « cascata »; maggiore è il numero dei tubi, maggiore è l'intensificazione della luce naturale. Essa non ha bisogno né di proiettore né di batteria come gli I.R. e pertanto può funzionare ininterrottamente.

Consente una visione panoramica, non legata al lobo di proiezione di un faro.

Gli ultimi prototipi, tecnologicamente più perfezionati, presentano le seguenti caratteristiche:

- peso e ingombro minimi;
- eccezionale nitidezza delle immagini

anche con cielo coperto;

— individuano anche sorgenti all'I.R. e termiche (il tubo di scoppamento di un M 113 risulta chiaramente visibile a 1300 metri);

— consentono, senza abbagliamento, di osservare luci intense;

— non sono individuabili in quanto non utilizzano alcuna fonte di energia artificiale.

Gli apparati a I.L. per la visione ed il tiro notturno possono essere impiegati:

- applicati al fucile mitragliatore, alla mitragliatrice, al bozooka, al cannone da 106 senza rinculo, per il tiro mirato a distanze variabili fino a 1000 metri in

buone condizioni di luce (in fig. 4 è riportato l'apparato I.L. Starlight U.S.A.);

senza rinculo delle ditte Zeiss, Rank ed AEG con i quali è possibile colpire



Fig. 4.

— avvitati sul corpo principale di un sistema ottico più potente o di un oculare di maggiori dimensioni (che funge

di notte bersagli tipo di dimensioni $2,30 \times 2,30$ m a distanza superiori ai 1 000 metri.



Fig. 5.

da schermo televisivo in miniatura), per l'osservazione con entrambi gli occhi e da parte di più persone (2-3) contemporaneamente e per distanze maggiori (in fig. 5 è riportato il binocolo I.L. della Zeiss - PHG);

— collegati ad un apparato ancora più potente, impiegabile a mano come il precedente o su cavalletto, per l'osservazione più in profondità e in un settore più ampio. Si prestano particolarmente all'uso anche da veicoli e/o elicotteri;

— consentono l'applicazione di una normale macchina fotografica con normali pellicole a colori e in bianco e nero o di una cinepresa o del terminale di uno schermo televisivo a circuito chiuso.

L'apparato Uniscopio ad I.L. della Zenit Radio Corporation, uno dei più perfezionati tra quelli appartenenti alla 2ª generazione, consente ad un reparto di basso livello organico di acquisire un obiettivo alle massime distanze, seguirlo alle medie ed intervenire con il tiro mirato alle minime, eliminando così tutta la lenta trafila di indicazioni di obiettivi che dai comandi superiori scendono verso quelli inferiori.

La possibilità, inoltre, di documentare quanto si vede con la fotografia e con la cinepresa consente di superare la maggior difficoltà che le pattuglie da ricognizione e l'osservazione notturna in genere incontrano nel localizzare in piano e quota gli obiettivi individuati.

La presenza di un visore interno, al quale è possibile collegarsi con un terminale, infine, permette ad un comandante di avere la visione contemporanea e diretta su un televisore a circuito chiuso di quanto osservato dai posti di osservazione e ascolto dislocati nella sua zona di competenza.

Requisiti altrettanto positivi presentano gli apparati I.L. per cannone da 106

L'ADDESTRAMENTO NOTTURNO

L'addestramento notturno — a mio parere — dovrebbe essere impostato e sviluppato lungo tre direttrici distinte ma convergenti:

— rafforzare l'attitudine a combattere di notte senza l'ausilio di particolari apparecchiature tecniche;

— valutare i vantaggi che offrono le suddette apparecchiature, definirne collocazione organica e modalità di impiego;

— individuare nuovi elementi validi al fine di integrare la normativa d'impiego in vigore.

Per rafforzare l'attitudine a combattere di notte, senza l'impiego di apparecchiature tecniche, si potrebbero svolgere durante il crepuscolo serale o nelle notti di luna piena alcune esercitazioni di 2ª Ciclo in programma per l'arco diurno. Per quanto riguarda la formazione individuale del combattente, occorre considerare che la capacità di muovere di notte è la risultante di due componenti: l'attitudine, data da una particolare conformazione dell'occhio, e l'abitudine, assai scarsa nella vita moderna, in quanto mancano le occasioni di esercitare l'occhio alla visione notturna.

Allo scopo, le esperienze di carattere sanitario intese a puntualizzare meglio il modo di vedere di notte si riferiscono a:

— visione di notte; fisiologia della retina; elettroretinografia; abbagliamento;

— impiego, oltre che di vitamina «A», anche di «Authocyanosides» (estratto

di mirtillo) e di Eliantina (Adoptinol-Bayer) per migliorare la visione notturna;

— dietetica più appropriata (controindicazioni comprese);

— esame dei riflessi causati su ritmi biologici dell'uomo in caso di addestramento a tempo pieno (addestramento solo di notte e riposo di giorno);

— esame dell'affaticamento visivo prodotto dagli apparati all'infrarosso (I.R.) e intensificazione di luce (I.L.) e incidenza sul rendimento nella visione notturna e nel tiro;

— elettroretinografia (ricerche con sussidi elettrografici, relative al ristagno oculare, movimenti pendolari o lateralizzati del globo oculare).

Per valutare preventivamente la predisposizione di un soggetto a vedere bene di notte ed a superare rapidamente l'abbagliamento, sono stati selezionati un certo numero di elementi, sottoponendoli ad un esame medico per misurare visus diurno (11/10), udito (perfetto), emotività ed equilibrio psichico (normali). Successivamente, gli stessi sono stati inviati presso un Ospedale Militare e sottoposti alla misurazione del visus notturno mediante un optometro. Tali elementi sono poi stati impiegati di notte e si è riscontrata la piena rispondenza della misurazione fatta mediante optometro. Sarebbe pertanto opportuno che una valutazione del genere costituisse oggetto di trascrizione sulla scheda selettiva di ogni militare di leva, al fine di:

— diminuire i tempi di addestramento, facilitare il reperimento degli elementi da destinare all'uso degli apparati, eliminando le sostituzioni degli elementi che si rivelano non idonei durante l'addestramento;

— disporre, presso gli uffici forza in congedo dei distretti, di una indicazione utile per reperire tali elementi in caso di mobilitazione, dato che in futuro il numero di questi apparati sarà presumibilmente aumentato.

Per valutare i vantaggi che offrono le nuove apparecchiature, è stata effettuata un'esercitazione sperimentale per definire:

— collocazione organica, tipo e numero di apparati da impiegare;

— condizioni ottimali d'impiego dei vari apparati ed eventuale differenziazione delle loro prestazioni a seconda dell'intensità della luce (crepuscolo, notte fonda, esistenza della luce lunare e delle stelle; abbagliamento da razzi illuminanti);

— apporto degli apparati per evitare la sorpresa;

— ricerca ed individuazione degli obiettivi (distanza, tempo impiegato);

— modalità pratiche di indicazione di obiettivi ad armi non dotate di apparati;

— possibilità e modalità di apertura del fuoco (distanza massima consentita);

— momenti e distanze più opportuni per accendere gli apparati;

— dislocazione di osservatori e di posti di ascolto ed integrazione tra essi;

— accorgimenti per limitare l'uso degli apparati e quindi l'usura delle batterie di alimentazione a raggi infrarossi;

— rispondenza della valutazione selettiva effettuata sul personale;

— traccia degli ordini che un comandante di caposaldo a livello compagnia deve impartire — disponendo di apparati — in fase organizzazione e in fase condotta;

— modalità di movimento e di ricerca delle pattuglie;

— elementi di giudizio sull'influenza degli apparati e sui vantaggi che ne traggono comparativamente attacco e difesa;

— collocazione organica dei radar;

— integrazione fra radar e mezzi di sorveglianza;

— azione di sorveglianza del radar a favore del caposaldo e negli intervalli.

Per quanto riguarda infine l'aggiornamento della normativa, occorre innanzitutto dare una risposta all'interrogativo: *l'adozione dei nuovi mezzi in che modo influenza gli attuali procedimenti d'impiego del combattimento notturno?*

Iniziamo con l'esaminare l'attacco e la difesa, elencando le maggiori difficoltà e gli elementi favorevoli che si incontrano di notte e ponendo in rilievo quali di essi possono essere superati, o quanto meno ridotti, con l'apporto dei nuovi mezzi.

In un attacco notturno è particolarmente difficile:

— conoscere bene il terreno d'azione;

— mantenere la direzione;

— effettuare tiro mirato;

— realizzare il coordinamento tra fuoco e movimento;

— sfruttare il fuoco d'appoggio d'artiglieria;

— individuare obiettivi;

— realizzare il collegamento tattico con le unità laterali;

— svolgere l'azione di comando in fase condotta (silenzio radio, difficoltà nel ritrovare i posti comando, ecc.);

— evitare frammischiamenti;

— effettuare manovre sul fianco e sul tergo dell'obiettivo;

— adeguare, ad attacco iniziato, lo schema di manovra previsto alle effettive necessità dell'azione;

— illuminare il terreno senza rinunciare alla sorpresa;

— operare in stretta cooperazione con l'aviazione tattica.

Elemento favorevole e determinante: «realizzare la sorpresa».

L'attaccante ha infatti la possibilità di scegliere *dove, come e quando* iniziare l'azione e di evitare, con il favore della notte, l'individuazione in fase di preparazione ed inizio dell'attacco, sottraendosi così alle massicce azioni di fuoco della difesa.

Nella *difesa* di notte, è particolarmente difficile:

— evitare la sorpresa (fattore determinante);

— effettuare tiro mirato;

— sorvegliare la zona di competenza;

— individuare le infiltrazioni più pericolose;

— tener alto il morale della truppa;

— concedere regolari turni di riposo;

— progredire nei lavori di rafforzamento.

Per contro, si hanno i seguenti vantaggi:

— possibilità di maggior sfruttamento della illuminazione del campo di battaglia (da attuare solo quando la posizione sia stata sicuramente individuata dall'attaccante);

— integrale applicazione ed attuazione automatica dei piani di fuoco di sbarramento, arresto e repressione;

— possibilità di intervento di tutte le armi lungo la direzione di arresto automatico;

— normale azione di comando;

— normale funzionamento e rendimento delle trasmissioni;

— conoscenza approfondita del proprio terreno e di quello sul quale opera l'attaccante;

— protezione offerta dai lavori di rafforzamento e dagli ostacoli attivi e passivi (postazioni, trappole, campi minati, reticolati, ecc.).

Con l'introduzione dei nuovi apparati per la sorveglianza, la visione ed il tiro notturno:

— l'attacco:

· migliora la possibilità di conoscere bene il terreno, di mantenere la direzione, di effettuare tiro mirato, di individuare obiettivi, di coordinare fuoco e movimento, di realizzare il collegamento tattico con le unità contermini;

· perde però il vantaggio determinante di realizzare la sorpresa, se non a prezzo di una adeguata tecnica di avvicinamento che ne rallenta notevolmente il movimento e ne condiziona la profondità di penetrazione nell'arco notturno;

— la difesa:

· fermi restando i vantaggi di cui disponeva, vede aumentate le possibilità di evitare la sorpresa, sia pure con le limitazioni proprie di chi subisce l'iniziativa;

· può modificare il rigidismo e l'automatismo proprio dei piani di fuoco, con interventi a ragion veduta solo dove si manifesta l'attacco e non a 360° come attualmente previsto, con evidente risparmio di munizioni e senza svelare tutto il dispositivo difensivo;

· può sorvegliare le zone di competenza con il radar e dislocare posti di sorveglianza ed ascolto per battere gli angoli morti, economizzando un notevole numero di pattuglie.

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

Per realizzare quanto richiesto dal combattimento notturno occorrono:

— uno studio approfondito dell'ambiente particolare, la notte, con tutti i suoi parametri, dalla sua influenza sull'uomo alla scelta dei mezzi da impiegare, per vincerne le difficoltà e farsene un'alleata;

— la ricerca dei mezzi per consentire, in sede di leva-selezione, di valutare la predisposizione fisiologica a vedere bene di notte;

— il miglioramento delle capacità individuali con l'aiuto della scienza medica e con l'addestramento;

— la creazione di specifiche infrastrutture didattiche adeguate ai vari livelli;

— un esame approfondito dei precedenti storici, dei procedimenti d'impiego e delle apparecchiature tecniche già in uso presso gli eserciti più progrediti, per avere tutti gli elementi idonei a promuovere l'indispensabile aggiornamento del-

la dottrina e la codificazione della tecnica d'impiego degli apparati per la sorveglianza, la visione ed il tiro notturno.

In tale quadro, e nell'intento di fornire un contributo di pensiero per la soluzione dei problemi riguardanti il combattimento notturno della nostra fanteria, si ritiene di poter formulare le seguenti proposte, elencandole in ordine di priorità:

1. Aggiornare la normativa d'impiego e addestrativa, inserendovi i nuovi procedimenti d'impiego resi necessari dalla esistenza dei nuovi mezzi per la sorveglianza, la visione ed il tiro notturno.

2. Stabilire in sede teorica le nostre esigenze operative, per coordinare ed indirizzare la ricerca degli apparati in possesso di caratteristiche tecniche idonee a soddisfarle.

3. Intensificare l'addestramento notturno, svolgendo durante il crepuscolo serale o nelle notti di luna piena alcune esercitazioni di 2° Ciclo previste di giorno.

4. Estendere la conoscenza dei problemi relativi al combattimento notturno, con conferenze per i Quadri e inserendo nei programmi lo studio approfondito dell'argomento (Scuole allievi ufficiali e allievi sottufficiali, Accademia, Scuola d'applicazione).

5. Intensificare gli studi medici sulla visione notturna e sui farmaci (da inserire eventualmente nella razione da combattimento e da distribuire a pattuglie, conduttori di automezzi, piloti di carro, ecc.).

6. Puntualizzare il profilo del radarista di fanteria e degli operatori di apparati, inserendo in sede di selezione attitudinale le prove da effettuarsi per individuare i più idonei al particolare incarico.

7. Approvvigionare apparati ad intensificazione di luce di caratteristiche rispondenti alle esigenze operative, abbandonando gli apparati a I.R. ormai superati. Un primo lotto di apparati potrebbe essere assegnato ad una Divisione di fanteria, in modo da: disporre di una Grande Unità particolarmente idonea al combattimento notturno; poter condurre una sperimentazione completa sulla tecnica d'impiego degli apparati in tutte le fasi del combattimento (gruppo esplorante divisionale, reggimenti di fanteria, reggimento corazzato, reggimento di artiglieria, battaglione genio pionieri, ecc.); specializzare lo Stato Maggiore della Divisione che dovrebbe dirigere e coordinare le sperimentazioni; far intervenire alle esercitazioni più significative ufficiali degli Organi Centrali della branca operativa, addestrativa e tecnica, promuovendo così scambi di idee e snellimento della procedura decisionale.

8. Costituire un Centro per il combattimento notturno cui affidare tutte le attività di ricerca, studio, tecniche addestrative, che operi in presa diretta con lo Stato Maggiore dell'Esercito, in analogia a quanto praticato in molti eserciti moderni.

La soluzione consentirebbe di pilotare strettamente la materia che oggi viene separatamente trattata da più uffici e porterebbe, in definitiva, ad un risparmio di personale, di tempo e di mezzi.

9. Emanare direttive di massima sui procedimenti d'impiego da adottare, in attesa che le varie pubblicazioni della serie dottrinale in vigore siano aggiornate e completate nella parte relativa al combattimento notturno.

FACCIAMO IL PUNTO SUL COMBATTIMENTO NOTTURNO

CONCLUSIONI

La nostra dottrina prevede che lo scopo fondamentale del combattimento notturno è quello di realizzare la sorpresa, muovendo senza farsi individuare dalla zona di attesa alla base di partenza (scelta ancora più vicina agli obiettivi che in caso di attacco diurno), standovi più a lungo per mettere a punto il dispositivo, giungendo a distanza d'attacco nella massima segretezza.

A tal fine si rinuncia all'appoggio di fuoco, le direzioni di attacco sono o parallele o addirittura divergenti sull'obiettivo, le formazioni molto serrate per la difficoltà di coordinamento fra unità laterali, l'attacco è quasi sempre frontale per la difficoltà di manovrare e di svolgere l'azione di comando, lo schema di attacco estremamente semplice e rigido per l'impossibilità di adeguarlo — in fase condotta — alle effettive necessità del combattimento.

Dobbiamo realisticamente convenire che oggi, con l'introduzione delle nuove apparecchiature per la sorveglianza del campo di battaglia, per l'acquisizione obiettivi, per la visione ed il tiro notturno, le possibilità di rilevamento del difensore sono enormemente aumentate e la probabilità dell'attaccante di realizzare la sorpresa completa sono notevolmente diminuite.

D'altra parte, i precedenti storici ci dicono che gli attacchi notturni di un certo peso effettuati senza illuminazione a luce bianca e senza adeguato supporto di fuoco non hanno avuto normalmente successo.

Siamo del parere che, ferma restando l'opportunità di realizzare la sorpresa, vadano rivisti i presupposti sui quali attualmente ci si basa e precisamente:

— si ritiene di poter effettuare su automezzi, durante l'arco notturno, il movimento dalla zona di attesa alla base di partenza senza essere scoperti;

— si presuppone di poter occupare la base di partenza, standovi più a lungo che di giorno, senza essere scoperti, mentre sappiamo che gli attuali mezzi di scoperta rendono molto improbabile tale possibilità;

— si presume che l'impiego di tutta la potenza di fuoco, inclusa l'artiglieria e il supporto aereo tattico, rendono impossibile la sorpresa e vi si rinuncia mentre abbiamo visto che tale sorpresa è molto aleatoria se non impossibile (rinuncia quindi inutile);

— si dimentica che il movimento dalla zona di attesa alla base di partenza e la lunga sosta su di essa rendono praticamente impossibile l'inizio e lo sviluppo dell'attacco nel poco tempo che rimane disponibile dell'arco notturno.

E' chiaro che occorre trovare la maniera di realizzare la sorpresa con altri mezzi, abbandonando i presupposti discutibili.

Si può disorientare, sviare e sorprendere il nemico, ad esempio, con un impiego intelligente del fuoco, suddividendolo su ampio fronte, facendolo erogare da unità laterali per indurre in errore sulla vera direzione d'attacco, evitando aggiustamenti sulla zona dell'obiettivo, ecc.

La 104ª Divisione americana ha effettuato con successo più di 100 attacchi notturni con l'appoggio di artiglieria.

Altro mezzo può essere quello di evitare attacchi frontali e di colpire il nemico sul fianco o penetrando attraverso punti deboli o sguarniti.

Sempre durante il secondo conflitto mondiale, il successo fu più spesso dovuto alle impreviste direzioni d'attacco piuttosto che alla sorpresa realizzata di notte. Per esempio, l'attacco notturno condotto nel dicembre 1943 dalla 1ª Special Force sul Monte de la Defense ebbe successo soprattutto perché l'unità impiegò l'artiglieria quale diversivo per coprire la scalata di una parete rocciosa che i tedeschi ritenevano insuperabile.

In sintesi, occorre impiegare tutte le risorse a disposizione: un dettagliato piano informativo, le attrezzature elettroniche di allarme, i mezzi di sorveglianza, per l'acquisizione di obiettivi, per la visione ed il tiro notturno ed un piano di illuminazione a luce bianca per l'ultima parte dell'attacco e, soprattutto, l'appoggio di tutto il fuoco disponibile.

Oggi questo è possibile perché i nuovi mezzi ad intensificazione di luce facilitano il nostro movimento ed il controllo dell'itinerario, il riconoscimento di linee di riferimento, il coordinamento tra unità laterali, l'aderenza del fuoco al movimento.

E' evidente che non si tratta di una nuova dottrina, ma di una differente maniera di risolvere un vecchio problema.

Giuseppe Fontana



Il Colonnello dei Granatieri Giuseppe Fontana proviene dai corsi regolari d'Accademia ed ha frequentato l'11° Corso di Stato Maggiore.

Presso la Scuola di Fanteria, nel cui ambito è stato anche docente di tattica, dirige un gruppo di lavoro incaricato dello studio, della sperimentazione e dell'impiego delle apparecchiature per la sorveglianza, la visione e il tiro notturno.

GUERRA ELETTRONICA

CENNI SULLA EVOLUZIONE

Sir Winston Churchill nelle sue memorie di guerra scrive: «Nel corso della battaglia fra l'aeronautica britannica e quella germanica, fra pilota e pilota, fra batterie controaerei ed aeroplani, fra bombardamenti indiscriminati e la forza d'animo ed il coraggio del popolo inglese, un altro conflitto si andava sviluppando, un passo dopo l'altro, un mese dopo l'altro.

Era questa una guerra segreta, una di quelle guerre le cui battaglie vengono vinte e perse senza che il pubblico ne sappia nulla e che anche adesso vengono comprese con molta difficoltà da coloro che non fanno parte della ristretta cerchia degli specialisti che vi si dedicano. Se la scienza britannica non si fosse dimostrata superiore a quella tedesca, se le sue risorse spesso subdole e sempre inconsuete non

fossero state efficacemente impiegate nella lotta per la sopravvivenza, noi saremmo stati sicuramente sconfitti e distrutti».

Churchill definì questa guerra segreta «la guerra dello stregone» e noi la conosciamo oggi come «guerra elettronica».

Una definizione tanto suggestiva potrebbe far pensare ad un'attività fantasiosa, magica, diabolica: in realtà la guerra elettronica rappresenta un valido strumento che la scienza e la tecnica mettono a disposizione di un comandante per la condotta di operazioni militari.

Il prodigioso sviluppo delle diverse branche dell'elettronica nel corso degli ultimi decenni ne ha consentito le applicazioni in tutti i campi nei quali si esercita l'attività umana. Nel campo militare,

in particolare, le applicazioni dell'elettronica sono divenute tanto numerose, varie ed importanti, da assolvere una funzione operativa fondamentale.

Peraltro, qualsiasi forma d'impiego dell'elettronica, dalle comunicazioni radio ai radar, dalle radio-assistenze alla navigazione ai missili teleguidati, è suscettibile di disturbo o di neutralizzazione da parte del nemico, compromettendo il funzionamento dei comandi, l'acquisizione degli obiettivi, la guida delle armi.

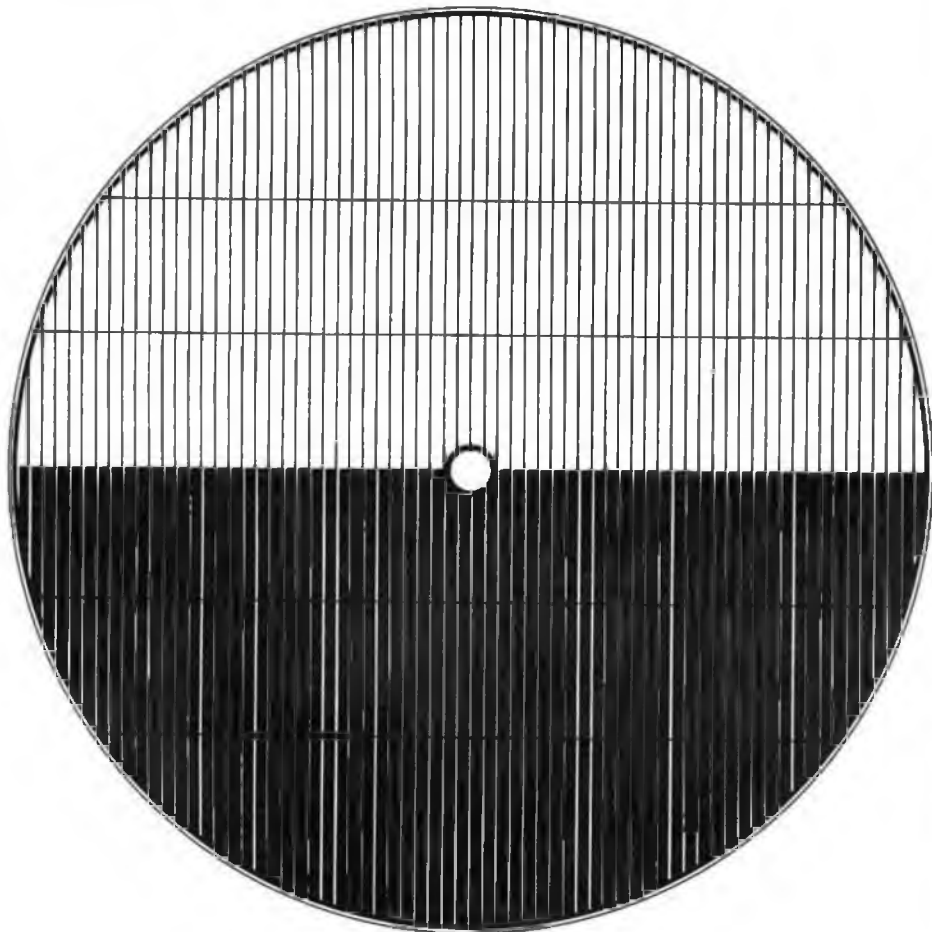
Ma questo non è che uno degli aspetti dell'attività che un nemico può svolgere a carico della organizzazione elettronica avversaria: egli può, e lo farà certamente, inserirsi nei collegamenti per ascoltare e attingere notizie preziose circa la presenza di forze militari, la loro dislocazione, l'entità, il tipo, la mobilità e l'organizzazione; ascoltare i radar e sapere se e dove è stato intercettato; egli può servirsi delle emissioni avversarie come ausilio alla navigazione dei suoi bombardieri e alla ricerca del bersaglio.

Inoltre, se è abbastanza abile e adeguatamente attrezzato, egli non si limiterà solo all'ascolto ed al disturbo, ma potrà nel momento più propizio inserirsi nelle reti radio dell'avversario con falsi segnali per trarlo in inganno e indurlo a fare o a non fare qualcosa.

Tutte queste attività costituiscono nel loro insieme una vera e propria forma di guerra: la guerra elettronica.



Il Magg. del Servizio Tecnico delle Trasmissioni Roberto Di Capua proviene dai corsi regolari d'Accademia ed ha frequentato studi superiori di specializzazione elettronica.



Evoluzione storica della guerra elettronica.

Sebbene il primo episodio di guerra elettronica risalgia al 1917, in occasione della campagna di Libia, quando i collegamenti radio delle Forze Armate italiane furono ripetutamente intercettati dal servizio d'ascolto predisposto dall'Esercito austriaco, la « guerra delle onde » ha fatto ufficialmente il suo esordio nel corso della prima guerra mondiale.

L'Esercito italiano, intuendo la capitale importanza che una tale attività poteva avere per la condotta delle operazioni, istituì fin dal 1° ottobre 1915 un servizio radiogoniometrico e d'intercettazione.

L'eccellente organizzazione consentì di fornire ai vari uffici interessati del Comando Supremo molte notizie sulla dislocazione dei reparti nemici e sul traffico delle stazioni radio trasmettenti nemiche e neutrali. Un centro di ascolto e controllo curò l'intercettazione di quanto veniva trasmesso dalle stazioni di Berlino, Hannover, Vienna, Budapest, Pola, Baden, Pietrogrado, Mosca, Odessa, Nikolajev, Mossul, Salis, Jassi, Costantinopoli, Bucarest, Gerusalemme, Aleppo, Barcellona, Madrid, Parigi; ricevette i bollettini di guerra, comunicati, corrispondenze in chiaro e cifrate, comunicazioni politiche, economiche, commerciali; effettuò infine l'intercettazione dei messaggi lanciati dalle stazioni radio campali nemiche, dislocate sul fronte italiano. Vennero perfino costruiti apparecchi per la registrazione automatica delle trasmissioni celeri, in modo che nulla

potesse sfuggire di quanto il nemico trasmetteva.

Nella prima guerra mondiale, il disturbo delle emissioni ebbe invece impiego molto limitato, soprattutto a causa di difficoltà tecniche. Fra i pochissimi esempi di disturbo, per altro non ben documentati, si menziona l'azione svolta dalla Marina tedesca per disturbare le reti di comunicazione dell'osservazione costiera inglese sul Dardanelli; il che permise l'uscita dal Mar Nero delle navi da guerra Goeben e Breslau.

Alle Forze Armate russe va ascritta, nel 1918, il primo ricorso alle forme d'inganno delle comunicazioni: fu trasmesso più volte traffico fittizio allo scopo di indurre il nemico in errore, di confonderlo e di costringerlo a tenere impegnata l'intercettazione su traffico inutile.

La realizzazione del primo effettivo radiolocalizzatore ad impulsi, al quale venne dato il nome di « radar », in Inghilterra nel 1935, ed il successivo sviluppo ed impiego come strumento di sorveglianza, di scoperta e di guida, aprirono la strada alle attività di guerra elettronica di « non comunicazioni ».

Le relative tecnologie si svilupparono parallelamente ai progressi compiuti dal radar, con quasi identico ritmo, nell'incessante tentativo di prevedere e predisporre i mezzi tecnici ed operativi atti a far fronte ad ogni minaccia insorgente.

Vale qui la pena di ricordare che nel campo del radar e delle microonde, ormai gloria indiscussa degli anglo-americani, i tecnici italiani avevano ormai da tempo indirizzato i loro studi sulla strada giusta. Prima fra tut-

ti Marconi, che nel 1932 realizzava il primo rudimentale radar a microonde e ne preconizzava l'impiego per la localizzazione di navi ed aeroplani. Purtroppo le autorità italiane non si dimostrarono interessate alle nuove scoperte ed al possibile sfruttamento di esse, con le conseguenze ormai note.

La storia della seconda guerra mondiale offre vari episodi nei quali la guerra elettronica ha ricoperto un ruolo importante, o addirittura determinante, sui risultati di una missione.

Nella battaglia aerea di Gran Bretagna (1940), gli inglesi, oltre a giovare del radar per scoprire gli aerei nemici in avvicinamento e per attaccarli nel luogo e nel momento opportuni, riuscirono, mediante il disturbo e l'inganno elettronico, a neutralizzare i sistemi di navigazione elettronica degli avversari: i bombardieri tedeschi, perdendo la rotta, furono completamente disorientati e andarono vagando in maniera disordinata sullo spazio aereo britannico. Sovente gli stessi piloti furono indotti ad atterrare senza sospetto su strisce in territorio britannico, in esecuzione a falsi ordini ricevuti.

Nel novembre del 1941, durante la campagna libica, si verificò il primo caso di disturbo di canali di comunicazione: gli inglesi svolsero azioni di disturbo delle comunicazioni fra i carri armati tedeschi impiegando, per questo, trasmettitori della potenza di 50 W installati a bordo di bombardieri « Wellington ».

L'operazione « Cerberus » vide l'attuazione, per la prima volta in campo navale, nel corso del secondo conflitto



mondiale, di attività di guerra elettronica in tutte le accezioni ancora oggi valide: pianificazione ed esecuzione delle varie misure in maniera strettamente correlata ad una ben precisa situazione tattica; impiego di procedure e mezzi rispondenti ai risultati da conseguire; applicazione di tecniche progredite e raffinate. L'operazione fu eseguita nel febbraio del 1942 dalla squadra navale tedesca (di cui facevano parte gli incrociatori Scharnhorst, Gneisenau, Prinz Eugen) che, rifugiata nel porto di Brest ed ivi controllata, forzò il Canale della Manica senza essere localizzata dai radar di sorveglianza inglesi affacciati sul Canale, accacciati da un'intensa operazione di disturbo (1).

Analogamente agli inglesi, anche i tedeschi si servirono dell'attività d'inganno per inserirsi nelle reti nemiche con ordini falsi. E' con questo sistema, ad esempio, che il 15 agosto 1941 il piroscafo inglese Gallician venne catturato dall'incrociatore ausiliario tedesco Kaiser Wilhelm der Grösse. Ma si trattava di un impiego tattico dell'intrusione e dell'inganno.

Un impiego a carattere strategico fu fatto durante lo sbarco in Normandia (6 giugno 1944) allorché gli anglo-americani montarono una operazione fittizia, a fianco di quella vera, ricorrendo esclusivamente all'impiego di mezzi radioelettrici. L'importanza dell'azione delle contromisure elettroniche venne ufficialmente riconosciuto nel rapporto del Gen. Eisenhower, che così si esprime: «Durante la traversata della Manica per l'invasione della Normandia, non furono avvistati aerei da ricognizione ed il sistema radar tedesco fu completamente neutralizzato dai no-

stri attacchi aerei e dalle nostre contromisure scientifiche. La rete di comunicazione ed i radar nemici furono soggetti alla più grande confusione cosicché, per tutto il periodo critico dello sbarco, il Comando Supremo tedesco rimase nella completa ignoranza dell'entità e dello scopo dell'attacco».

L'esperienza della guerra arabo-israeliana del giugno 1967 e quella della guerra del Vietnam conferirono alla guerra elettronica un carattere nuovo, spostandone il campo di attività da quello prevalentemente strategico, che precedentemente aveva, a quello di effettivo impiego tattico. Infatti, gli israeliani riuscirono a creare disturbi ed interferenze su tutto la rete radio del fronte nemico, tanto che, ad un certo momento, gli arabi non comprendevano più esattamente chi parlasse ai microfoni delle loro radio e dei loro telefoni. Gli specialisti conoscevano le lunghezze d'onda e le sigle di autenticazione delle singole unità, dei singoli veicoli o velivoli nemici (2).

La guerra elettronica nell'era moderna: caratteri e prevedibili sviluppi.

Da quanto esposto appare evidente che la guerra elettronica, a differenza delle al-

tre forme di guerra, impiega procedimenti che non mirano a distruggere o ad uccidere direttamente: il raggio della morte è soltanto frutto di fantasie esaltate.

Essa non distrugge, ma coopera alla distruzione e la condiziona, intervenendo in tutto ciò che caratterizza il sistema nervoso e visivo dei mezzi di combattimento, ai quali permette o nega la possibilità di agire. Bisogna inoltre ricordare che la guerra elettronica ha un braccio di azione più lungo ed una tempestività d'intervento enormemente superiore a qualsiasi altro strumento di guerra; infatti, se l'universalità e l'ampiezza del campo d'azione hanno praticamente soppresso la nozione di spazio, la velocità di esecuzione, che è quella della luce, riduce il tempo alla minima espressione.

Ma uno degli aspetti veramente fondamentali della guerra elettronica è che la continua evoluzione della tecnica e della scienza costringe ogni Forza Armata ad una serrata e continua ricerca di nuovi mezzi nello sforzo di controbattere e surclassare le innovazioni dell'avversario.

In questa forma di lotta non vi è sosta: il tempo di pace non esiste.

La guerra elettronica futura vedrà l'utilizzazione di mezzi fantascientifici, ma che già oggi sono una realtà: cervelli elettronici, veicoli spaziali, raggi laser. Infatti, le conseguenze del progresso nel campo delle applicazioni dell'infrarosso, dell'olografia e della luce coerente sono oggetto di continuo studio e già si sta procedendo alla valutazione della loro incidenza

nell'attività di questo subdolo strumento di lotta.

Gli elaboratori elettronici verranno sempre più largamente utilizzati per la loro capacità di trattare masse enormi di informazioni in tempi estremamente brevi. I comandanti saranno sollevati da gravosi lavori che richiedano una concentrazione di attenzione, per altro incompatibile con l'ambiente bellico: potranno servirsi degli elaboratori elettronici come di collaboratori efficientissimi, precisi, capaci di reagire agli stimoli esterni con una prontezza eccezionale.

I veicoli spaziali sostituiranno gradualmente i mezzi per la sorveglianza del campo di battaglia e rappresenteranno il mezzo ideale per controllare, con strumenti sensibilissimi e sofisticati, l'attività elettronica sulla superficie del nostro pianeta. Può ritenersi per certo che nello spazio verrà combattuta freddamente e senza spargimenti di sangue, ma anche senza esclusione di colpi, la battaglia decisiva: quella elettronica.

La guerra futura vedrà il predominio delle applicazioni elettroniche: ignorarne le possibilità o sottovalutarle sarebbe un gravissimo errore. La complessità dei mezzi e l'alta qualificazione richiesta per il personale accentuano però la necessità di un serio impegno e di una lunga preparazione da effettuare fin dal tempo di pace.

Roberto Di Capua

(1) « Rivista Marittima », settembre 1967.

(2) « Rivista Militare », n. 7-8, luglio-agosto 1968, pag. 921.





L'ARTIGLERIA CONTROAEREI NEL COMBATTIMENTO

L'esperienza acquisita nel conflitto vietnamita e quella ancor più recente vissuta dai contendenti del vicino medio-orient hanno drammaticamente riproposto il problema della difesa aerea, con le relative propensioni d'impiego nell'alternativa artiglierie-missili, al fine d'individuare un equilibrato dosaggio dei « sistemi d'arma » per la più efficace protezione delle unità operanti dai pericoli della terza dimensione.

In tale contesto s'inserisce il presente articolo, primo classificato al concorso a premi « Medaglia d'Oro al valor militare, Capitano di artiglieria Gino Prinetti - Castelletti » per l'anno 1973.

La generazione intermedia dei nostri Quadri ha visto avvicinarsi diciamo in una ventina d'anni, tre successive dottrine d'impiego: quelle comunemente individuate dai numeri distintivi delle rispettive serie: 600 - 700 - 800.

Orbene, se la nostra penna fosse mossa dall'amore del paradosso, potremmo affermare con una buona dose di attendibilità che un qualsiasi ufficiale di media età, o meno di non appartenere ad una cerchia molto ristretta di... amatori, avrebbe potuto trascorrere due terzi della sua carriera ignorando « ufficialmente » (e quale fonte più « ufficiale » della serie dottrinale?) l'esistenza dell'artiglieria controaerei quale specialità combattente dell'Esercito. Nelle serie precedenti a quella ora in vigore, infatti, l'artiglieria controaerei non era stata mai menzionata, pur se nella definizione della battaglia non veniva sottaciuta l'incidenza della componente aerea sulle operazioni terrestri. «... La battaglia è un'operazione *geroterrestre* complessa... ». Quell'aereo, caduto dalla penna del compilatore rimaneva, per il lettore attento, una entità indefinita e vagamente minacciosa, librata nel cielo della battaglia senza apparente possibilità di contrasto, visto che sui mezzi idonei a realizzare tale contrasto e sui loro criteri d'impiego regnava, nelle pubblicazioni delle serie 600 e 700, il più assoluto silenzio.

Con la « 800 » il tabù è stato infranto e l'ipotesi ufficiale quarantenne cui abbiamo fatto poc'anzi cenno vede finalmente cadere i dubbi che per anni possono averlo assillato (ammesso che, come è avvenuto per molti, egli non abbia dimenticato il problema, troppo assorbito

da quelli apparentemente più importanti di far muovere su e giù per il campo di battaglia elementi tattici e componenti logistiche fortunosamente protetti dalla minaccia aerea nemica da... divinità extra-terrene particolarmente benevoli).

Le pubblicazioni della serie 800 hanno dunque avviato al ventennale silenzio, individuando nella componente controaerei delle unità, a tutti i livelli, l'elemento idoneo a garantire la salvaguardia delle loro possibilità di azione nella zona di combattimento.

Tale compito dovrebbe essere assolto, da ciascun sistema d'arma, con le modalità e nei limiti consentiti dalle sue caratteristiche costruttive e dalle relative prestazioni. Essa, peraltro, postula soluzioni differenziate in relazione alla forma assunta dalle operazioni terrestri, alla conseguente entità della minaccia aerea nemica, alle caratteristiche di dinamismo delle operazioni stesse ed alla consistenza e mobilità degli obiettivi da difendere.

Le pubblicazioni di base non possono evidentemente addentrarsi nell'esame particolareggiato dei singoli problemi e delle relative soluzioni, essendo tale compito riservato alle pubblicazioni specifiche della specialità.

La presente trattazione si prefigge appunto lo scopo di individuare, nelle linee generali, gli aspetti caratteristici dell'azione delle artiglierie controaerei nel combattimento. Per far ciò è però necessario indicare preventivamente di quali mezzi o, per usare una frase cara ai tecnici della specialità, di quali «sistemi d'arma» la specialità stessa dovrebbe disporre, al fine di realizzare la «mistura» (nella terminologia NATO viene usata proprio questo termine) più idonea a fronteggiare la minaccia aerea nelle sue varie e composite manifestazioni.

Tali sistemi dovrebbero essere i seguenti:

- un sistema missilistico a media portata di elevate prestazioni, in grado di assicurare la difesa controaerei a media, bassa, bassissima quota di aree anche molto vaste della zona di combattimento e del territorio nazionale (missili c/a tipo Hawk o Hawk potenziato);

- sistemi leggeri (tale aggettivo va preso con... beneficio d'inventario) semoventi, missilistici o convenzionali, a portata progressivamente decrescente, per la difesa controaerei a bassa e bassissima quota di aree limitate. In pratica, sarebbero ritenuti sufficienti un sistema leggero semovente missilistico (tipo M.E.L. o Roland) ed uno semovente convenzionale (binato da 30-35 mm), eventualmente integrati dal superlite sistema ruotato convenzionale (cannoni c/a da 40/70 telecomandati) mantenuto in servizio sino all'esaurimento delle sue possibilità tecnico-tattiche;

- armi controaerei per l'autodifesa specifica, missilistiche (missili portatili tipo Redeye, Blowpipe, Strela) e convenzionali (cannoni-mitragliera singoli o binati da 20-25 mm).

Disponendo di un armamento composito del tipo suindicato, l'artiglieria controaerei sarà senz'altro in grado di svolgere le azioni descritte sommariamente qui di seguito e riferite specificamente alle operazioni offensive e difensive.

GENERALITÀ

Indipendentemente dagli aspetti particolari dell'azione svolta dai singoli sistemi d'arma, i criteri generali che presiedono all'impiego delle artiglierie controaerei nel combattimento possono essere così individuati:

- partecipazione alla concezione ed all'organizzazione della manovra con i Quadri più elevati della specialità;
- condotta della manovra stessa con tutto il personale ed i mezzi comunque disponibili;
- realizzazione degli schieramenti subordinata ai principi di integrazione e centralizzazione.

Peraltro, mentre il primo dovrebbe conservare piena validità in qualsiasi fase delle operazioni (nella principale considerazione che è appunto la compenetrazione delle rispettive zone d'azione a garantire l'impenetrabilità e la letalità della difesa), l'applicazione del secondo potrebbe essere condizionata dalla situazione contingente e quindi perseguita e realizzata a ragion veduta nella misura consentita dall'evoluzione della situazione stessa, dalla fluidità dei dispositivi, dalle esigenze di azione autonoma di determinati complessi di forze.

Valga, a titolo di esempio, l'esigenza di non rallentare il ritmo dell'azione svolta da determinate unità di artiglieria controaerei in favore di complessi di forze molto mobili, al solo scopo di realizzare un collegamento stabile con l'organo di controllo della Difesa Aerea responsabile, ma solo in linea di principio, del controllo tattico delle stesse;



- attribuzione, a ciascun sistema d'arma, di compiti commisurati alle rispettive, reali possibilità.

In base a tale principio, i sistemi missilistici a media portata, caratterizzati da notevole raggio d'azione e grande efficacia, ma da ridotta mobilità e maggiore complessità, conseguirebbero un rendimento particolarmente elevato nella difesa di vaste aree della zona di combattimento e del territorio nazionale.

I sistemi leggeri semoventi, missilistici e convenzionali, invece, tenuto conto delle loro qualificanti caratteristiche di mobilità e celerità d'intervento, potrebbero assolvere con successo il compito della difesa aderente di complessi tattici meccanizzati e corazzati e delle altre componenti di maggior pregio delle Grandi Unità schierate nell'area della battaglia.

I sistemi leggeri autotrainati missilistici (se esistenti) e quelli convenzionali (fino a quando resteranno in servizio) ben si presterebbero alla protezione di obiettivi fissi, o comunque a persistenza sufficientemente lunga, quali posti comando, centri logistici, depositi di armi speciali, infrastrutture di particolare importanza ai fini della condotta della manovra.

Le armi di autodifesa specifica non dovrebbero soggiacere a limitazioni particolari per quanto si riferisce a mobilità e flessibilità nell'impiego, sempre che siano tenute ben presenti le loro intrinseche limitazioni in portata e potenza del colpo singolo e, conseguentemente, la necessità di non adibirle a compiti propri dei sistemi superiori.

L'ARTIGLIERIA CONTROAEREI NEL MOVIMENTO E NELLO STAZIONAMENTO

Il trasferimento di unità per via ordinaria, in qualsiasi fase delle operazioni, rappresenta un momento critico nell'attività delle unità stesse, che risultano particolarmente esposte alle offese aeree nemiche. Ne consegue, per l'artiglieria controaerei, un impegno particolarmente oneroso inteso a garantirne la sicurezza.

Ferma restando l'opportunità di far ricorso al movimento notturno, al diradamento, all'occultamento, ecc., la protezione dalle offese aeree specifiche delle colonne in movimento può essere ottenuta con l'impiego articolato di unità controaerei dotate di sistemi leggeri, dislocate sia all'interno dei dispositivi di marcia, sia a difesa di punti sensibili (ponti, guadi, strettoie) raggiunti ed occupati preventivamente, utilizzando, se necessario, itinerari secondari rispetto agli assi principali del movimento.



Ciascuna unità dovrebbe inoltre provvedere alla propria autodifesa utilizzando i mezzi disponibili, organizzando un sistema adeguato di sorveglianza e di allarme, predisponendo misure idonee ad assicurare l'immediata reazione di tutte le armi comunque in grado di effettuare il tiro controaerei.

Durante le interruzioni del movimento, i reparti stazionano in zone di attesa nelle quali, anche in relazione alla durata dello stazionamento, occorre porre in atto un dispositivo di difesa contro attacchi aerei a bassa e bassissima quota.

L'ARTIGLIERIA CONTROAEREI NELLE OPERAZIONI OFFENSIVE

Il compito delle artiglierie controaerei nelle operazioni offensive è quello di annullare o ridurre l'efficacia delle azioni aeree condotte dal nemico per contrastare lo schieramento delle forze amiche per la battaglia, la condotta dell'attacco e l'annientamento.

Durante lo schieramento per la battaglia, i sistemi d'arma controaerei sono impegnati nel duplice compito di garantire la protezione generale dell'area di schieramento delle Grandi Unità e, nel contempo, di fornire supporto diretto alle unità che devono condurre l'attacco e che, nella fase iniziale, muovono sotto la copertura dello scaglione di ricerca e presa di contatto.

Aliquote dei sistemi leggeri caratterizzati da particolare mobilità e protezione (semoventi convenzionali controaerei) possono assumere la responsabilità diretta della difesa dello scaglione stesso e delle aliquote in cui esso normalmente si articola, mediante un'azione aderente e continua che è possibile realizzare solo con il loro decentramento, protratto fino al termine dei combattimenti preliminari.

Il grosso delle artiglierie controaerei, comprese anche quelle precedentemente decentrate e recuperate al termine dell'azione, può essere impiegato per garantire la difesa delle unità durante la progressione verso gli obiettivi di attacco e fino al loro raggiungimento.

Le unità dotate di sistemi missilistici a media portata debbono, in particolare, agevolare le operazioni delle forze attaccanti contrastando con la massima efficacia possibile i tentativi nemici di interferire nella condotta di tali operazioni, soprattutto con azioni di interdizione aerea e di concorso aereo offensivo. Il loro intervento si esplica a

favore delle Grandi Unità in 1ª schiera e di quelle in riserva, ha comunque carattere di supporto generale indiretto ed è realizzato da schieramenti anche più avanzati rispetto al limite prudenziale di 25-30 km dalla linea di contatto, ritenuto necessario per sottrarli almeno all'azione delle artiglierie pesanti nemiche.

La difesa diretta dei gruppi tattici in 1ª e 2ª scaglione e delle riserve compete essenzialmente ai sistemi leggeri semoventi, missilistici e convenzionali.

Aliquote di unità dotate di tali sistemi, spesso anche decentrate nella misura richiesta dalla situazione e dai compiti assegnati ai complessi tattici, debbono seguirne strettamente l'azione e realizzare difese di area o aderenti, in relazione alla mobilità ed alla velocità di progressione delle unità difese.

Le aliquote ruotate dei sistemi leggeri eventualmente disponibili potrebbero assumere la difesa aderente di punti sensibili — ai fini della condotta della manovra e, soprattutto, della sua alimentazione — nonché di elementi la cui integrità risulti di vitale importanza per la direzione, il coordinamento ed il supporto logistico delle operazioni.

Le armi di autodifesa specifica integrate nelle minori unità assicurano la protezione di queste ultime contro attacchi aerei diretti, a bassa e bassissima quota.

Sebbene ne sia stato già fatto genericamente cenno, è opportuno sottolineare l'importanza della difesa controaerei delle riserve a partire dal momento in cui esse raggiungono le zone di dislocazione iniziale e per tutto lo svolgimento della successiva azione.

Nella fase conclusiva della battaglia offensiva, le artiglierie controaerei debbono proteggere le Grandi Unità elementari in 2ª schiera e in riserva incaricate di proseguire gli sforzi in profondità; concorrere a stroncare con la massima decisione i tentativi delle forze aerotattiche nemiche intesi ad appoggiare le forze accerchiate o sottrarle alla distruzione; adeguare i loro dispositivi agli sviluppi dell'azione futura quali possono essere configurati dalla misura del successo conseguito.

L'ARTIGLIERIA CONTROAEREI NELLE OPERAZIONI DIFENSIVE

Il compito dell'artiglieria controaerei nelle operazioni difensive è quello di contrastare l'azione svolta dalle forze

aeree nemiche in favore delle proprie formazioni attaccanti, agevolando gli sforzi difensivi tendenti ad assumere o riassumere l'iniziativa delle operazioni.

Nella battaglia difensiva, esso viene assolto assicurando la difesa controaerei a media, bassa e bassissima quota degli elementi in zona di sicurezza, delle truppe schierate nella posizione di resistenza, delle riserve in sosta o durante i contrattacchi, delle principali installazioni delle retrovie.

La predisposizione dei relativi schieramenti è favorita dalla possibilità di scegliere le posizioni sulle quali iniziare la battaglia e da una certa disponibilità del tempo necessario per la relativa organizzazione.

Nella manovra in ritirata, il compito delle artiglierie controaerei si traduce nel concorso, per quanto di rispettiva competenza, all'azione di frenaggio svolta da una determinata aliquota delle forze disponibili e nella protezione dei grossi realizzati in stretto coordinamento con le forze aerotattiche.

Nella presa di contatto e frenaggio.

L'attività delle artiglierie controaerei durante l'azione di frenaggio sembra concettualmente analoga a quella esaminata per la ricerca e presa di contatto. In particolare, il compito delle unità dotate di sistemi leggeri semoventi è reso più gravoso dalla concomitanza di alcuni fattori negativi, quali: l'intensità dell'azione prevedibilmente svolta dalle forze aeree nemiche, ovviamente preponderanti; la modesta o nulla possibilità di concorso degli altri mezzi attivi della difesa aerea, diversamente impegnati; l'impossibilità di ricevere protezione, anche nella fase finale dell'azione, da parte di sistemi d'arma controaerei di prestazioni superiori, in quanto i relativi schieramenti saranno necessariamente arretrati.

Proprio per questi motivi, l'intervento dei sistemi leggeri dovrebbe essere caratterizzato da particolare determinazione e risultare molto aderente all'azione delle forze incaricate di condurre l'azione di presa di contatto e frenaggio. Tale aderenza viene conseguita mediante il decentramento di parte delle aliquote più mobili allo scaglione predetto, per tutto il tempo necessario.

Nella resistenza e arresto.

L'azione di resistenza e arresto impegna al massimo i mezzi e le energie delle unità incaricate della sua condotta, e quindi anche della difesa controaerei. Le relative azioni, oltre che con risolutezza, vanno condotte anche con una certa spregiudicatezza. Per ottenere tale risultato, è necessario adottare tutti i provvedimenti organizzativi idonei a garantire che il controllo tattico delle unità assuma forme le più agili possibili.

Per contro, la forma di ordinamento tattico più consigliabile sarebbe l'accentramento, inteso quale possibilità di coordinare unitariamente l'azione della maggior parte dei mezzi disponibili. Tenuto conto della minore disponibilità di forze che caratterizza le operazioni difensive, il decentramento

dovrebbe essere adottato solo in favore di complessi di forze destinate a svolgere azioni autonome determinanti (es. ricerca e presa di contatto, contrattacchi, ecc.) e nella misura strettamente indispensabile per lo svolgimento di un'azione efficace.

Durante la condotta dell'azione di resistenza e arresto, i sistemi missilistici a media portata, schierati in posizione arretrata nella zona delle riserve di Corpo d'Armata, possono assicurare la protezione generale dell'area della battaglia (o, almeno, di buona parte di essa) e, nel suo ambito, dei principali schieramenti di forze.

I sistemi semoventi missilistici leggeri, schierati inizialmente nell'area immediatamente antistante la posizione di contenimento, debbono estendere la loro azione fino al massimo della portata utile, in modo da concorrere validamente alla difesa controaerei delle strutture statiche più importanti, preferibilmente mediante schieramenti a scacchiera che includano nell'area difesa anche gli elementi delle riserve ivi dislocati prima dell'inizio dell'azione.

L'attività dei sistemi leggeri semoventi convenzionali assume particolare rilievo ai fini del successo del contrattacco a tutti i livelli. Tali sistemi dovrebbero essere impiegati nella maggior misura possibile per la difesa diretta delle riserve (possibilmente di quella divisionale; in ogni caso di quelle di ordine superiore) sin dal momento in cui esse danno inizio al movimento per il contrattacco e per tutta la durata di questa azione, che incontrerà prevedibilmente la decisa opposizione delle forze aerotattiche nemiche.

Al sistemi leggeri autotrattati convenzionali potrebbe es-



sere affidata, in questa fase della battaglia, la difesa di obiettivi meno mobili dislocati nella zona delle riserve di Corpo d'Armata o anche delle riserve stesse (o di quelle di ordine superiore) allorché sostano nelle zone di dislocazione iniziale, ovvero ancora la difesa di obiettivi selezionati nella zona delle retrovie di Armata, ove sono schierate le formazioni dei servizi d'intendenza destinate ad alimentare le unità che partecipano alla battaglia.

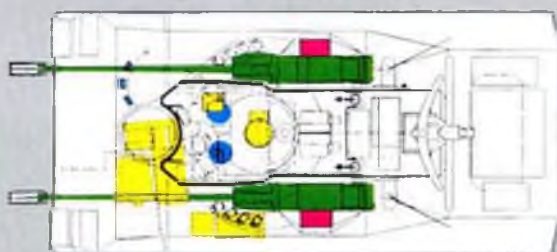
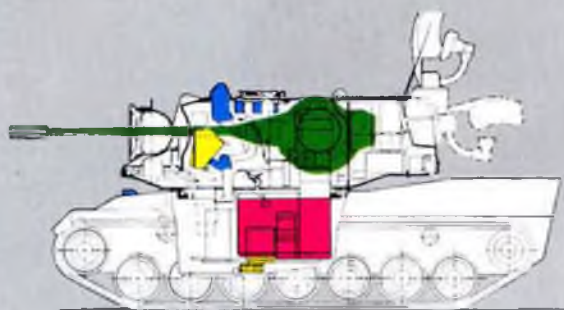
Le armi per l'autodifesa specifica delle minori unità dovrebbero assicurare la difesa controaerei a bassa e bassissima quota delle unità cui organicamente appartengono. La loro azione può assumere la forma dell'autodifesa collettiva in situazioni di relativa staticità, essendo possibile in questo caso coordinare gli interventi anche a partire dal livello di gruppo tattico. Ciò può verificarsi, ad esempio, all'interno delle strutture statiche, ove i Comandi delle unità che le presidiano — non disponendo di altro tipo di difesa diretta — debbono tendere a coordinare in un unico sistema il fuoco erogato da qualsiasi tipo di arma controaerei.

L'ARTIGLIERIA CONTROAEREI NELLA MANOVRA IN RITIRATA

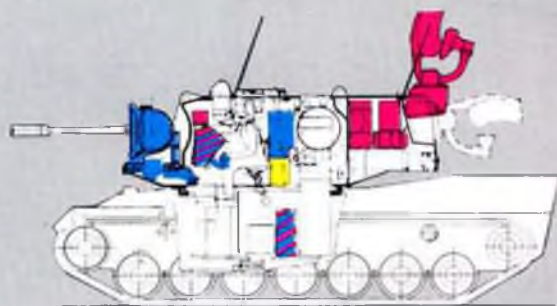
Nella manovra in ritirata, il concorso delle artiglierie controaerei ha caratteristiche complesse, in quanto è condizionato dalle esigenze contrastanti di sottrarre la massima ali-



SEMOVENTE CONTROAEREI « GEPARD »



- Contenitore munizioni
- Congegni ottici
- Impianto di rifornimento energia con pannello di comando
- Armamento



- Radar di scoperta
- Radar d'inseguimento obiettivi
- Calcolatore dati di tiro

quota di mezzi alla distruzione o alla cattura (per utilizzarli con l'urgenza richiesta dalla gravità della situazione nella posizione difensiva arretrata) e di assicurare la necessaria protezione alle forze impegnate nell'azione di frenaggio ed ai grossi che ripiegano. Le relative decisioni conseguono da un accurato esame della situazione e dalla valutazione obiettiva delle possibilità di successo della manovra, della « qualità » e capacità operativa delle unità contraerei disponibili, del rapporto numerico fra unità semoventi e autotrainate.

Nel caso più favorevole, la massa delle artiglierie contraerei dovrebbe essere suddivisa in tre aliquote:

— la prima, costituita dai sistemi missilistici a media portata, dovrebbe ripiegare tempestivamente e d'un sol balzo sulla posizione difensiva arretrata. Tenuto conto della notevole portata dei sistemi suddetti, essi possono infatti svolgere un'azione molto efficace a favore dei grossi che ripiegano, nonché delle unità affluite da tergo per attivare la posizione stessa.

Anche i sistemi autotrainati dovrebbero far parte, di norma, di questa aliquota e schierarsi a difesa di punti vulnerabili selezionati, caratterizzati da staticità parziale o totale;

— la seconda, costituita dai sistemi missilistici semoventi leggeri, agirebbe a favore dei grossi che ripiegano, aderendo al loro dispositivo e muovendo quindi contemporaneamente ad essi. Parte delle artiglierie comprese in tale aliquota dovrebbe effettuare il movimento retrogrado notturno con un certo anticipo, in modo da poter essere già schierate all'alba ed assicurare la difesa dei grossi che effettuano il ripiegamento;

— la terza, costituita dai sistemi leggeri semoventi convenzionali, e — come tali — molto mobili e ben protetti, potrebbe concorrere all'azione di contrasto dinamico svolta dalle unità corazzate, difendendole da attacchi aerei, prevedibilmente violenti, durante gli irrigidimenti locali e le puntate offensive da esse condotti.

Ai fini della difesa contraerei, le forze destinate all'arresto temporaneo potrebbero prevedibilmente contare solo sulle armi di autodifesa specifica in dotazione. E' infatti piuttosto improbabile che la disponibilità di artiglierie contraerei sia tale da consentirne una adeguata, ulteriore assegnazione.

CONCLUSIONE

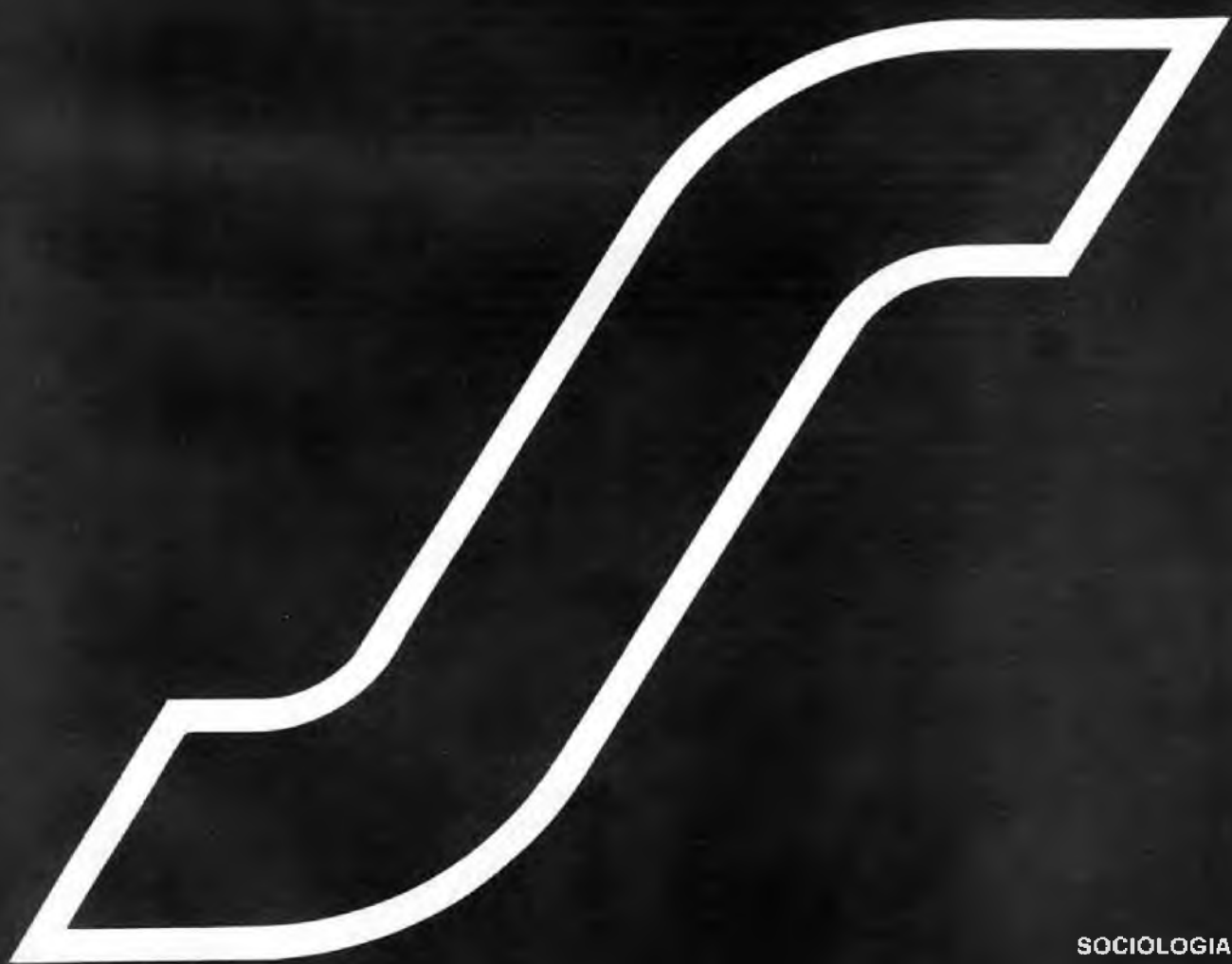
La specialità contraerei ha atteso per anni di vedere riconosciuto il ruolo che le è proprio. Tale ruolo non è certamente inferiore a quello di altre componenti operative già da tempo « ufficialmente » presenti sul campo di battaglia.

Questo riconoscimento ha colto quasi alla sprovvista buona parte dei Quadri, che debbono ora adeguare mentalità e preparazione ai problemi posti dalla più spiccata essenza « tattica » della specialità. Fra questi ultimi emerge appunto quello del ruolo che ciascun sistema d'arma è chiamato a svolgere nel quadro generale delle operazioni.

Salvatore Bellassai



Il Tenente Colonnello Salvatore Bellassai, ufficiale di artiglieria dal 1953, ha frequentato corsi sui mezzi della difesa aerea in Gran Bretagna, USA e Canada. Nel corso della sua permanenza presso l'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, ha contribuito all'aggiornamento e al completamento della dottrina tecnico-tattica della Specialità. Ha fatto anche parte di gruppi di lavoro nazionali e internazionali ed è autore di studi sull'impiego dell'artiglieria contraerei.



SOCIOLOGIA

le forze armate e la psico- sociologia

Le Forze Armate, come le altre istituzioni sociali, pubbliche e private, impegnate nella produzione di beni economici, ideali o di servizi, sono oggi sottoposte a mutamento nelle strutture organizzative e nei criteri direttivi. Questo cambiamento avviene in maniera rapida ed è reso più complicato dal fatto che si svolge in un momento di disequilibrio prodotto dal contrasto tra l'incessante progresso tecnologico che richiede nuovi modelli di sviluppo e il ritardo sull'attuazione di quanto suggerito dalle scienze del comportamento umano i cui risultati, per quanto validi e significativi, si scontrano con l'inerzia o con la resistenza attiva di quanti dovrebbero curarne l'applicazione.

Nel clima di rinnovamento generale, le Forze Armate, con il ruolo difensivo loro affidato dalla Costituzione, possono diventare una centrale di energie produttive nel campo professionale, sociale e personale, svolgendo una funzione integratrice più incisiva per il benessere materiale e morale del popolo.

Si pensi infatti alle centinaia di migliaia di giovani reclutati e inquadrati ogni anno nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica; si pensi ancora alla prevista riduzione della ferma militare a dodici mesi con anticipo della chiamata alle armi a 19 anni. Affiorano così alla mente molti e complicati problemi di formazione, di addestramento all'impiego di mezzi sofisticati, di istruzione, da risolvere entro limiti di tempo relativamente ristretti per un numero elevatissimo di giovani appena usciti dall'adolescenza, spesso ancora in una situazione di conflitto interiore e privi di una identità personale.

Perché l'esperienza militare non sia vuota ed alienante, ma ricca di motivi di sviluppo integrativo all'interno ed all'esterno della personalità giovanile, è necessario che il modello culturale delle Forze Armate sia inglobato in un sistema organizzativo-direttivo dinamico. I termini impiegati nella suddetta espressione possono apparire semplicistici, tanto da provocare scetticismo e inerzia. Ma se riflettiamo sul significato, sul valore e sull'obiettivo contenuti nella stessa frase alla luce della psico-sociologia, una scienza strettamente collegata anche con i problemi delle Forze Armate, sapremo ritrovare la via della fiducia e favorire la realizzazione delle esaltanti aspirazioni di molti giovani.

Ormai si va sempre più facendo strada l'idea che le Forze Armate costituiscano un organismo sociale simile ad una grande azienda produttiva, salvo che esse perseguono fini particolari identificabili nella difesa del territorio nazionale e delle istituzioni democratiche.

Ne consegue che i più generali problemi di organizzazione e di direzione del materiale e del personale sono applicabili anche alle Forze Armate.

Le teorie organizzative

Limitando per il momento la trattazione alla struttura organizzativa, è bene precisare che tale argomento è ancora oggetto di accese controversie, alle quali partecipano i rappresentanti di molte e differenti discipline, sostenitori di teorie meritevoli di attenzione. Prima di accennare al contributo di pensiero in questo campo, definiamo il significato da attribuire ad alcuni termini come: organizzazione e teoria nell'ambito delle Forze Armate.

Per «organizzazione delle Forze Armate» si intende il modello ideativo-operativo con il quale esse utilizzano, con un criterio integrativo, i fattori materiali, sociali e personali in funzione del ruolo precisato dalla Costituzione repubblicana.

L'esperto di questioni militari, attraverso l'osservazione della struttura organizzativa e dei rapporti fra gli scopi, il personale, i mezzi a disposizione e la procedura di comando, formula una o più teorie e tende a verificarne la validità mediante il ragionamento e l'esperimentazione. L'ipotesi verificata assume il valore di «teoria organizzativa», suscettibile di modifiche in rapporto a progressi scientifici e a fatti nuovi.

Oggi, su un piano generale in tema di organizzazione, sono evidenti tre correnti di pensiero:

— *teoria tecnico-meccanicistica, amministrativa*, ad opera di H. Ford, Fr. W. Taylor, H. Fayol;

— *teoria sociologica e psicosociale*, per merito di M. Weber, E. Mayo, K. Lewin, L. Moreno;

— *teoria psico-sociologica*, che, ad opera di D. Mc Gregor, R. Likert e C. Argyris, tende a fare una sintesi dei primi due indirizzi.

Nel quadro della *teoria tecnico-meccanicistica, amministrativa*, sono valorizzati gli elementi tecnici e amministrativi dell'attività produttiva, in quanto l'analisi e l'organizzazione scientifica degli stessi elementi sono ritenute sufficienti per assicurare il massimo profitto, se si accetta l'idea di una direzione centrale realizzata attraverso l'unità di coordinamento, di decisione e di comando.

Nell'ambito della *teoria sociologica e psicosociale*, sono messi in evidenza: il riconoscimento dell'autorità esercitata da un capo carismatico o tradizionale o burocratico; la particolare influenza di alcune caratteristiche strutturali e funzionali dei piccoli gruppi sull'efficienza produttiva degli individui; la rete dei rapporti interindividuali, importante per una coesione funzionale di gruppo.

Per quanto riguarda la *teoria psico-sociologica*, basti per ora precisare che essa chiarisce e facilita i rapporti reciproci tra lo psichismo individuale e la vita sociale, tra gli aspetti sociali nella psicologia dell'individuo e gli aspetti individuali nella sociologia delle istituzioni umane.

L'orientamento psico-sociologico dell'organizzazione

L'orientamento in questione si ricollega ovviamente alla psico-sociologia, la quale è, secondo P. Badin, «una scienza d'incontro, una disciplina sintetica, che unisce quanto c'è di più sociale nella psicologia con quanto c'è di più psicologico nella sociologia. Il suo oggetto è costituito dalle relazioni tra lo psichismo individuale e la vita sociale» (1).

Questa enunciazione, per quanto esplicativa, merita un ulteriore sviluppo. E' noto che la sociologia e la psicologia sono ritenute ambedue scienze del comportamento umano. Ciò corrisponde alla constatazione che nella struttura dinamica dell'uomo, oltre alla componente biologica, la componente psicologica e quella sociologica sono tutte partecipanti ad un processo di integrazione e di differenziazione graduale. E' quindi naturale che lo studio dell'uomo, impegnato con altri nell'impiego di un materiale tecnologicamente avanzato, si svolga nel quadro di una ricerca interdisciplinare, ove la psico-sociologia può compiere una duplice funzione di mediazione e di sintesi.

Le altre discipline interessate all'organizzazione delle Forze Armate sono o scientifiche come la fisica, la matematica, la medicina, ecc., o normative come la pedagogia, l'etica, ecc. Esse considerano oggetto di indagine e di applicazione o il materiale impiegato dall'uomo o lo stesso uomo impegnato nell'utilizzazione efficace del materiale. Tutte queste discipline scientifiche e normative perseguono come scopo generale l'adattamento reciproco fra i due elementi citati ma, tenendo conto dei limiti dell'adattabilità umana e delle caratteristiche medie, delle esigenze degli individui e dei gruppi sociali, esse tendono anche a predisporre il materiale, il cui impiego non ponga troppo difficili problemi di adattamento e soddisfi i bisogni sociali e personali di sviluppo.

In questo quadro multidisciplinare, la psico-sociologia può assolvere una funzione di guida a favore delle discipline tendenti a raggiungere certezze inoppugnabili e delle altre miranti a formulare un insieme di modelli culturali e di norme accettabili di più, a facilitarne l'adesione in vista di soluzioni efficaci dei problemi organizzativi e direttivi.

La psico-sociologia, che costituisce un importante orientamento di ricerca applicata nel campo organizzativo delle Forze Armate, aiuta l'individuo ad assumere atteggiamenti adattivi, ad essere membro attivo di piccoli e grandi gruppi sociali ed a sviluppare una personalità produttiva, integrata.

La teoria psico-sociologica nel campo dell'organizzazione aziendale,

rappresentata da D. Mc Gregor, da R. Likert, e da C. Argyris, fornisce peraltro spunti interessanti per adattamenti ed applicazioni alle Forze Armate.

D. Mc Gregor (2) formula sul comportamento dei lavoratori nelle aziende le teorie x e y, centrate sul lavoro, sugli uomini (con i quali si svolge una mansione) e sul management.

La teoria x rappresenta un modo tradizionale di amministrare, di dirigere un'azienda. Tale criterio parte dal presupposto generalizzato che il lavoro è considerato un'attività necessaria, ma insoddisfacente, per cui gli uomini obbligati ad essa sono privi di ambizione, alieni dalle responsabilità e degli interessi aziendali. Così la direzione si ritiene costretta per i suoi obiettivi a semplificare le mansioni lavorative, ad esercitare un controllo fiscale sui dipendenti.

La teoria y considera che alla base di un comportamento produttivo siano i motivi personali da soddisfare e che il lavoratore medio tenda ad agire di iniziativa e in collaborazione con i membri del gruppo di appartenenza, insieme ai quali vorrebbe partecipare alla soluzione dei problemi riguardanti gli status ed i ruoli nello stesso gruppo.

Nella misura in cui il lavoratore riesce a soddisfare i suoi bisogni — motivi di base — egli diviene capace di autoregolarsi, di comportarsi in modo responsabile. Un ulteriore, decisivo aiuto a tal fine può venire da una concezione che tenda a rivoltare nell'uomo il protagonista dell'attività produttiva.

R. Likert (3) analizza 4 sistemi organizzativi e direttivi dell'azienda. Ogni sistema (autoritario, paternalistico, consultivo e partecipativo) si articola in queste 7 variabili operative: rapporti interpersonali, motivi, responsabilizzazione, comunicazioni, obiettivi, decisione, controllo. Man mano che si passa dal sistema autoritaristico a quello partecipativo, ogni variabile operativa perde le caratteristiche negative ed acquista quelle positive per un comportamento produttivo sul piano sociale e personale, per una coesione funzionale di gruppo, sollecitando nuovi e più incisivi modelli operativi.

Secondo C. Argyris (4), l'organizzazione formale imposta dall'alto provoca spesso frustrazioni e conflitti anche negli individui sani sotto l'aspetto psicologico i quali, sentendosi alienati, divengono meno produttivi. Così la riorganizzazione aziendale è efficace nella misura in cui realizza la reintegrazione fra l'individuo e l'azienda mediante l'impiego differenziato e dosato di variabili operative del tipo Ilkerton.

(1) Badin P.: «Psico-sociologia del gruppo», Ed. Armando, Roma, 1969, pag. 7.

(2) Gregor McD.: «Il manager di professione», Ed. Isedi, Milano, 1971.

(3) Likert R.: «Il fattore umano nell'organizzazione», Ed. Isedi, Milano, 1970.

(4) Argyris C.: «Lo sviluppo organizzativo e del Quadro direttivo», Ed. Isedi, Milano, 1972.

le forze armate e la psico- sociologia

L'analisi comparativa delle tre teorie organizzative

La teoria tecnica-meccanicistico-amministrativa e quella sociologica considerano solo alcuni fattori ed aspetti trascurandone altri a volte importanti, fino a distorcere la realtà e ad allontanare la soluzione di problemi vitali per il progresso economico, sociale e personale.

Al contrario, la teoria psico-sociologica considera l'organizzazione aziendale come un problema interdisciplinare che, sotto l'aspetto cognitivo ed applicativo, impegna il contributo integrativo di tutte le scienze tecniche, sociali e di tutte le risorse materiali, sociali e personali.

In breve, la 1ª teoria accentua l'importanza dei fattori tecnico-amministrativi dell'organizzazione e pone sullo stesso piano macchine, attrezzi, procedure e lavoratori; la 2ª teoria mette in risalto i fattori sociologici dell'organizzazione, con tutte le possibili conseguenze collegate alla strumentalizzazione del personale; la 3ª teoria postula un'integrazione, un'organizzazione fra tutti gli elementi materiali, sociali e personali del lavoro produttivo a vantaggio dei singoli lavoratori partecipanti.

E' da osservare che le prime 2 teorie, oltre ad avere una loro spiegazione storica, logica, e ad avere svolta una funzione positiva, ora appaiono in buona parte anacronistiche, mentre la terza sembra essere, al momento, la più valida.

Oggi le tre teorie coesistono, ma, anche se in modo lento e progressivo, le prime due vanno perdendo terreno e la 3ª va affermandosi. Da qui una delle cause dei conflitti attuali, ma anche una prospettiva di rinnovamento. Si tratta, nel nostro caso, di abbandonare alcuni principi operativi, di svecchiare altri, di introdurre di nuovi, di assumere un atteggiamento razionale verso i problemi organizzativi e direttivi delle Forze Armate, affinché la loro funzione sociale risulti più incisiva, più utile, più aderente alla realtà del Paese.

Il momento attuale dell'organizzazione delle Forze Armate

Il momento attuale dell'organizzazione delle Forze Armate è da considerare in rapporto con i radicali cambiamenti di tutte le istituzioni sociali e con la profonda crisi di principi tradizionali, ivi compreso quello di autorità.

Seppure la teoria dello sviluppo sociale e personale considera che la crisi si manifesta normalmente come uno stato dinamico di tensione, punto di ulteriore grado di evoluzione progrediente verso il livello superiore, nel corso della crisi dell'autorità oggi si è passati da una concezione eccessivamente rigida della medesima ad una concezione lassista. Com'è naturale, una crisi di questo tipo può causare una rottura di equilibrio fra gli elementi di tutte le strutture sociali, pregiudizievole al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Questa situazione provoca conflitti culturali e generazionali, atteggiamenti contestatori, disorienta l'opinione pubblica, diffonde uno stato di disagio, fa prevalere l'atteggiamento emotivo su quello razionale.

Nonostante tutto, è possibile aprire una prospettiva di rinnovamento, purché si dia spazio alla rivalutazione delle capacità di iniziativa, di creazione, alla coscientizzazione sociale e personale, alla ricerca applicata a carattere psicosociologico. In appoggio a questa tesi, per quanto riguarda l'organizzazione militare, si ricorda che:

— le Forze Armate sono un grande gruppo sociale, distinto ma non separato dalle altre istituzioni; esse comprendono forze terrestri, marittime ed aeree con complicati problemi di rapporti intra e inter-gruppo;

— ogni militare, indipendentemente dal grado e dalle funzioni, occupa status e svolge ruoli differenti in altri gruppi, ed è influenzato dai grandi mezzi di comunicazione;

— ogni militare, come ogni uomo agisce sotto l'influsso di dinamismi psichici spesso inconsci e deve affrontare crisi psico-sociali sempre nuove, risolubili attraverso l'integrazione delle risorse personali e sociali.



Problemi umani del mutamento nelle Forze Armate

Come qualsiasi altro aggregato umano, le Forze Armate non sono isolate né temporalmente, né parzialmente; per questo esse non possono sottrarsi ad un normale mutamento per effetto della pervasività della tecnologia materiale, delle strategie sociali e personali in continua evoluzione. Tale costatazione dovrebbe indurci ad una pianificazione di innovazioni, deliberate anche con il concorso e la partecipazione di tutti, decise ed attuate da parte dei vari livelli responsabili.

Esistono complicati problemi umani di origine soprattutto inconscia che

le forze armate e la psico- sociologia

creano una certa resistenza a qualsiasi innovazione. Si tratta generalmente di problemi personali o di gruppo, per risolvere i quali è possibile l'impiego degli strumenti indicati dalla psicologia dinamica, dalla teoria dell'informazione, dalla teoria dell'apprendimento attraverso l'esperienza di gruppo (5), dalla metabelletica, la scienza del cambiamento individuale ed organizzativo (6).

Questa definizione fa pensare ad un importante principio psicologico, secondo il quale il mutamento organizzativo si realizza attraverso il mutamento individuale, a sua volta promosso dalla trasformazione delle strutture.

Una notevole forza di spinto verso il cambiamento del sistema organizzativo possiamo attribuirlo ai motivi, agli obiettivi fissati nel riadattamento integrativo fra i sottosistemi materiale e personale e nello sviluppo di una coscienza critica, perché ogni operatore militare divenga agente responsabilizzato di un rinnovamento strutturale attraverso il rinnovamento di sé.



Le Forze Armate come sistema organizzativo dinamico

Le teorie organizzative, e in modo particolare quella psicosociologica, contribuiscono allo sviluppo di una rinnovata concezione delle Forze Armate, secondo la quale esse rappresentano un sistema aperto verso una struttura elastica che permette di funzionare al meglio. Da qui il carattere dinamico dell'organizzazione militare, comprendente due sottosistemi diretti rispettivamente del materiale e del personale, ognuno dei quali, pur svolgendo una funzione specifica, si integra con l'altro.

Questo approccio dinamico, esplicativo del sistema organizzativo e direttivo delle Forze Armate, permette di penetrare nel vivo dei problemi militari per fare di esse, sempre più, uno strumento a vantaggio della collettività ed esplicitamente della persona umana, all'interno ed all'esterno dell'organizzazione.

Ugo Rende



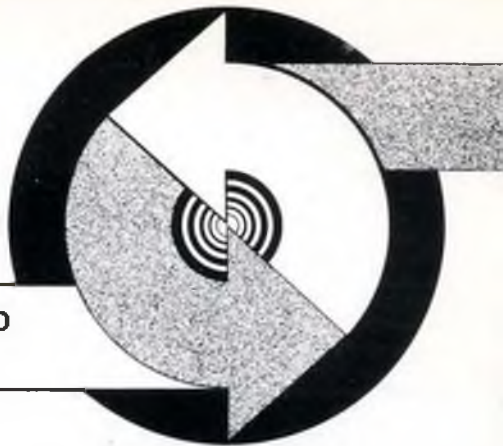
Il dr. Ugo Rende è docente di psicologia presso la scuola di specializzazione per dirigenti d'azienda e da lungo tempo svolge intensa attività nel campo della didattica e della scienza psicologica applicata alla scuola, all'azienda ed alle Forze Armate. E' autore di volumi e saggi inerenti alla specifica tematica.

(5) Ottaway C.: «L'apprendimento attraverso l'esperienza di gruppo», Ed. Armando, Roma, 1971.

(6) Spaltro E.: «Diagnosi, gruppi, interventi, nota introduttiva di metabelletica», Psicologia e Lavoro, 5-6, 1969.

il reclutamento

CENNI STORICI - SITUAZIONE ATTUALE IN ITALIA E ALL'ESTERO
PROSPETTIVE FUTURE



Il reclutamento può essere definito come il complesso delle disposizioni mediante le quali si provvede alla scelta ed alla raccolta degli uomini atti alle armi, nonché alla determinazione dei loro obblighi di servizio. Esso è la prima e la più importante operazione che l'organica compie sul personale, essendo le altre due: l'ordinamento ed il governo.

Il reclutamento militare si basa essenzialmente su tre procedure:

- 1) arruolamento volontario;*
- 2) coscrizione o leva;*
- 3) un sistema misto di reclutamento in parte volontario ed in parte obbligatorio.*

La prima dà origine, ove sia effettuata con applicazione integrale, ad eserciti di mestiere.

Con la seconda procedura, i cittadini vengono chiamati alle armi in forza di una legge per la quale il servizio militare è considerato un dovere giuridico e sociale. La coscrizione, infatti, è un metodo di reclutamento basato sull'obbligo generale e personale del servizio militare e consiste nel chiamare alle armi tutti i giovani che, per avere raggiunto una determinata età, sono iscritti nelle liste di leva.

La terza procedura dà vita a un sistema misto, che consente di accrescere l'efficienza tecnica dell'organismo militare, di utilizzare meglio le spese del settore, di consentire maggiori facilitazioni per coloro che hanno giuste difficoltà ad assolvere l'obbligo di leva e, nello stesso tempo, per la presenza del contingente di coscritti, evita il costituirsi di un separato spirito di casta che la potenza e la particolarità della professione potrebbero alimentare.



CENNI STORICI

L'identificazione dell'«esercito», quale entità distinta nel contesto di una organizzazione politica, è cominciata sin dalle epoche più remote. Già nella Cina imperiale e nell'Egitto dei Faraoni esistevano organismi militari posti sotto il diretto controllo del regnante. In Italia, la casta militare era seconda soltanto a quella religiosa. I re assiro-babilonesi disponevano di eserciti perfettamente organizzati. In Persia, con Ciro (558-529 a.C.) l'esercito raggiungeva un livello altissimo di efficienza e di potenza.

Caratteristica fondamentale e comune di questi antichi eserciti, per quanto attiene al reclutamento, era l'obbligatorietà del servizio militare. Tale caratteristica scaturiva direttamente dalle forme autocratiche di governo e dai rigidi rapporti di soggezione che regolavano la vita del suddito nei riguardi del capo regnante. E' solo con la lucida razionalità ellenica che al servizio in armi viene conferito un più alto contenuto etico, mediante il richiamo al senso di disciplina, che, da allora, ha rappresentato presso tutti gli eserciti la più valida spinta interiore.

Ippolito Taine, nella sua «Filosofia dell'arte», riferisce che il cittadino, ricco o povero che fosse, era soldato. L'arte militare era semplicissima e l'esercito una specie di guardia nazionale. «Per formare un buon soldato bastavano due condizioni: avere il corpo robusto e agile e a ciò provvedevano i ginnasi; e sapere marciare e fare le evoluzioni con ordine e a ciò provvedeva l'orchestra, poiché in tutte le feste nazionali e religiose s'insegnava ai ragazzi l'arte di formare e di sciogliere un corteo. Insomma le costumanze della vita quotidiana preparavano già i soldati».

Con i macedoni Filippo ed Alessandro, la disciplina si trasformò in un più diretto rapporto di devozione al capo. La disciplina e la devozione al capo costituirono, come è noto, la prima forza degli eserciti romani. Ma, allorché l'espansione oltre le frontiere italiane rese indispensabile il ricorso al soldato mercenario, entrambe si affievolirono, determinando una sensibile accelerazione della decadenza di Roma.

Nel Medio Evo, il problema del servizio in armi per la difesa della tipica comunità organizzata, il Feudo, fu risolto inizialmente mediante un rapporto diretto fra individuo e feudatario.

Il sistema, che prevedeva la facile surrogazione del servizio armato con tributi, con i quali il feudatario poteva assoldare milizie anche extra-feudo, degenerò inevitabilmente verso le forme meno edificanti del sistema mercenario e degli eserciti di mestiere.

Sostituendosi il sovrano ai feudatari, l'obbligo al servizio militare fu imposto generalmente alla parte più povera della popolazione, mentre l'aristocrazia beneficiava di esenzioni, di surrogazioni e di privilegi vari.

In sintesi, si può dire che il sistema mercenario e la coscrizione limitata ad alcune classi sociali dominarono tutto il Medio Evo, dalla caduta dell'Impero Romano fino a Napoleone.

L'idea della coscrizione popolare, così

come è oggi intesa, risale all'epoca della Rivoluzione Francese. Alla formazione dell'idea concorsero sia il principio della «eguaglianza», sia la necessità di far fronte alle minacce esterne che premavano ai confini della Francia.

Lo strumento della coscrizione moderna nacque invece in Prussia e fu escogitato, come misura di difesa contro lo strapotere di Napoleone, il quale aveva imposto al vinto esercito prussiano restrizioni inaccettabili da parte di uno Stato sovrano. La Prussia eluse le limitazioni imposte chiamando alle armi i giovani secondo classi di età e per regioni, per un periodo di tempo limitato ma sufficiente a fornire loro un buon addestramento: si assicurava così, con la massa crescente di giovani addestrati, una «riserva» sempre pronta e soggetta ad essere richiamata in caso di necessità. Detto sistema, noto come «sistema Krumper», consentì a Bismark di organizzare e vincere le guerre contro la Danimarca, l'Austria e la Francia e di costituire un potere militare formidabile, di fronte al quale, specialmente dopo la guerra franco-prussiana del 1870-1871, le altre nazioni europee, alla ricerca di un necessario equilibrio di forze, furono costrette ad opporre strumenti equipollenti, organizzati sulla base di metodi di reclutamento simili a quello prussiano.

Successivamente, i progressi compiuti dalla tecnica nel campo delle comunicazioni consentirono di superare facilmente gli ambiti regionali, sicché il fenomeno della coscrizione assunse quei caratteri di generalità che dovevano condurre presto al concetto di «nazione in armi» e, più tardi, nella prima guerra mondiale, all'applicazione di tale concetto.

Ben si può affermare che il concetto della «nazione armata» è stato un concetto rivoluzionario e democratico. E' stato scritto e più volte affermato che un democratico schietto come Cattaneo vi vedeva la sola possibile alternativa al formarsi di organizzazioni sociali separate dal contesto della società globale nella quale esse erano incorporate.

Per quanto riguarda l'Italia, già nell'esercito piemontese il problema delle riserve era stato affrontato con criteri particolari. Con Vittorio Amedeo II, i contingenti di quella che era la milizia mobile venivano organizzati in reggimenti provinciali, posti accanto ai reparti formati da professionisti volontari a lunga ferma detti «soldati d'ordinanza». Se nonché, nel 1815, i contingenti provinciali cessarono di formare reparti a sé e passarono ad ingrossare le file dell'esercito regolare. Di conseguenza, nel 1848, il Piemonte poteva disporre degli 8.500 soldati d'ordinanza già in servizio continuativo e di 8 classi di provinciali.

Il Piemonte preferiva trovare la riserva negli elementi congedati, anziché in quelli non chiamati delle classi di leva. Per fare fronte, però, alle esigenze della campagna del 1849, oltre a trattenere tre classi della riserva vera e propria, fu costretto a chiamare per intera la classe del 1829 (35.000 uomini anziché 8.500), nonché gran parte dei non arruolati delle ultime quattro classi.

Con la successiva riforma del 1854 furono ridotti sensibilmente i soldati d'or-

dinanza (con ferma di 8 anni prolungabili), fu stabilita una ferma di 5 anni per una parte soltanto del contingente di leva e la permanenza nella riserva fu fissata in 6 anni.

Il nuovo ordinamento fu esteso nel 1861 al Regno d'Italia; in più si creò la guardia nazionale con volontari sciolti dagli obblighi di leva.

L'esercito italiano era dunque di per sé sulla via della istituzione di un reclutamento di tipo prussiano.

Nel 1871 la ferma era ridotta a 4 anni e il servizio nella riserva portato a 8.

Nel 1875 la ferma era ridotta a tre anni ed era fatto il passo decisivo nell'abolire l'amorale istituto della surrogazione e della sostituzione delle reclute; nel 1903 la ferma era ridotta a due anni, mentre il servizio nella riserva si prolungava per tutti fino ai 39 anni di età.

Le eccezioni più significative alla generale adozione della coscrizione riguardavano la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America. Ma, in entrambi i casi, e particolarmente per la prima, si tratta di potenze eminentemente marittime e, come tali, indotte, per varie esigenze connesse con le particolari caratteristiche dello strumento militare navale, ad adottare la costosa ma necessaria forma del reclutamento volontario.

Le vicende storiche degli ultimi cento anni bastano, però, a dimostrare che tutti i Paesi, anche quelli più tenacemente fedeli alle forme di completo volontariato, non hanno esitato, in caso di necessità, a ricorrere alla coscrizione.

Nella prima guerra mondiale il Canada, Paese decisamente contrario alla coscrizione, passò dai 4.000 uomini circa della sua milizia volontaria a ben 600.000 coscritti, dei quali 425.000 combatterono oltre mare. Nella seconda guerra mondiale il volontariato canadese poté resistere fino al 1940; all'aggravarsi della situazione europea, fu temporaneamente varato il «National Resources Mobilization Act», che consentì di chiamare sotto le armi i giovani dai 21 ai 24 anni, per un addestramento biennale, risultato poi provvidenziale per i 411.000 soldati canadesi chiamati ad operare in zona lontana dalla madrepatria.

Gli U.S.A. arrivarono a reclutare nella prima guerra mondiale circa 4.000.000 di uomini, contingente notevolissimo per quel Paese, anche se inferiore a quello dei coscritti di Russia, Francia, Italia, Germania ed Austria-Ungheria, nazioni che misero in pratica il concetto della «nazione in armi», attuato, per certi aspetti, anche dalla Gran Bretagna.

All'inizio della seconda guerra mondiale, gli U.S.A. avevano soltanto 138.000 uomini sotto le armi e, fra riservisti e guardie nazionali, ne contavano poco più di 670.000. Nel 1940, di fronte alla minaccia tedesca, fu varata la legge sulla coscrizione, che consentì di organizzare il più potente strumento militare che la storia ricordi.

Alla fine della guerra, la macchina bellica americana contava più di 8.000.000 di soldati. La smobilitazione portò nuovamente al volontariato, ma, nel 1948, di fronte alla imminente crisi coreana, il Presidente Truman fu costretto a sollecitare l'adozione della coscrizione, che venne estesa ai giovani dal 19 al 26

anni, per la durata di 21 mesi, divenuti poi 24 dopo l'inizio delle ostilità in Corea. Nel 1955, terminato il conflitto coreano, si ebbe un ritorno al volontariato, fino alla successiva crisi del Vietnam, che doveva porre ancora una volta i dirigenti del Paese di fronte alla necessità di ricorrere alla coscrizione.

E' comunque da evidenziare, come concetto generale, che anche Paesi che si richiamano al pacifismo e all'internazionalismo come motivi ideologici fondamentali della loro costituzione o hanno il servizio militare obbligatorio con ferme lunghissime, oppure hanno ordinamenti fondati su «milizie popolari».

EVOLUZIONE NEL TEMPO

Il rapido esame retrospettivo compiuto consente di riflettere su alcuni punti essenziali.

Dalla fase protostorica della tribù combattente si passa presto all'esercito organizzato come potere distinto, depositario della forza e, come tale, fattore fondamentale della politica.

La coscrizione, nella civiltà pre-ellenica, è la forma generalmente adottata per alimentare gli eserciti. Il rigido rapporto sociale fra autorità e sudditi non consente altre forme più rispettose della volontà del singolo o più ricche di significato etico per il singolo stesso.

Vivificata dall'etica della disciplina, che nobilita il servizio militare facendo leva sui migliori sentimenti umani, la coscrizione costituisce la forza militare dei due più grandi popoli antichi, il greco e il romano.

Nel Medio Evo, in una società che manca di grandi nazioni, il fatto militare non ha più il carattere di generalità popolare e nazionale.

La coscrizione perde di conseguenza la forza morale ed il reclutamento avviene in prevalenza attraverso una particolare forma di volontariato: il sistema mercenario. Detto periodo storico, oscuro per tanti aspetti, lo è particolarmente per i valori militari, quando questi siano giudicati ovviamente sul piano etico nazionale. Al giudizio negativo non sfuggono nemmeno talune imprese collettive di grande rilievo quali, ad esempio, le Crociate, le cui finalità morali, o addirittura sacre, non reggono più ormai alle severe valutazioni esegetiche. In realtà, le Crociate apportarono però un contributo alla creazione di truppe permanenti con l'istituzione degli ordini militari religiosi (i Cavalieri di Rodi e di Malta, i Templari, i Teutonici, ecc.).

Ma pur con le isolate luci rappresentate dalla genialità di alcuni condottieri, il Medio Evo è il periodo che, sul piano negativo, evidenzia nettamente — in misura forse maggiore di quanto non consenta, sul piano positivo, il periodo greco-romano — la stretta relazione che passa fra un certo tipo di società e le caratteristiche dello strumento militare che da essa e per essa viene espresso.

Il ritorno all'idea della generalità del dovere militare si ha con la Rivoluzione Francese, soprattutto come logico postulato del principio della eguaglianza.

La Rivoluzione Francese rappresenta infatti un rilevante fenomeno politico-sociale, nel quale anche gli ordinamenti militari trovano nuove forme e nuovi orientamenti.

Le probabilità di atti bellici sono considerate sotto due aspetti: per la «difesa nazionale», contro la minaccia degli Stati europei coalizzati per la restaurazione monarchica e per l'«espansione territoriale», allo scopo di diffondere le idee della rivoluzione e liberare i popoli europei dal prepotere dei monarchi.

Il processo di sostituzione del nuovo esercito trova, però, un primo ostacolo nella «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» per la quale non è possibile che i cittadini siano obbligati alla coscrizione militare.

Si ricorre così al reclutamento volontario con cui si istituisce la «Guardia Nazionale» che ha il compito di attendere ai servizi di presidio interno e a servizi territoriali, ma l'esercito operante rimane ancora sulla base di reclutamento mercenario.

I risultati ottenuti non sono rispondenti all'aspettativa, nonostante che l'arruolamento sia aperto a tutti i francesi dal 18 ai 40 anni, per cui, nel 1793, si dispone che tutti i cittadini, che abbiano compiuto il 18° anno di età, siano da considerare in stato di requisizione permanente (principio della leva in massa, anche se il provvedimento ha carattere di transitorietà).

Nel 1798, con la legge Jourdan, è sancito l'obbligo generale al servizio militare dai 20 ai 25 anni e, per conseguenza, si stabilisce che «nessun cittadino può ricoprire uffici pubblici senza avere prima adempiuto gli obblighi militari».

L'esercito da allora è costituito da unità in servizio di leva durante il periodo di pace e da unità tratte dal congedo in tempo di guerra.

Le istituzioni militari del secolo XIX risentono dell'influenza dei principi affermati dalla Rivoluzione Francese e appaiono connesse al processo di formazione e costituzione degli Stati nazionali.

Per quanto riguarda, poi, il periodo di fine secolo XIX e primo decennio del XX (1870 - 1914), gli organismi militari di quasi tutti gli Stati europei risentono di un processo d'imitazione dell'organismo militare prussiano.

Le istituzioni militari si appoggiano su valori consolidati quali tradizioni, esaltano l'amor di patria, danno vita e forza alla missione storica a cui ciascuna nazione ritiene di essere chiamata.

Si ha così la «nazione armata», espressione che concettualizza un sentimento di dedizione alle esigenze generali della collettività contro i pericoli esterni e l'esistenza di un servizio che è strettamente legato agli interessi della comunità.

La base fondamentale di tale forza è l'obbligatorietà del servizio militare ed il principio che l'impiego di essa spetta all'autorità militare.

Tutti i cittadini concorrono alla costituzione di questa forza, che diventa nazionale, e due fattori vengono esaltati: obbedienza politica e sentimento del patriottismo.

La prima guerra mondiale e la seconda, salvo alcuni adattamenti, confer-

mano tali indirizzi generali; solo per lo sviluppo della vita economico-politico-sociale, si rendono necessarie una accurata, continua, preventiva preparazione degli organismi militari e la costituzione di comandi unici, coordinatori dell'impiego di varie Forze Armate, anche di Stati diversi.

Inoltre, la seconda guerra mondiale, per la potenza e l'alto sviluppo tecnologico di alcune armi e della mobilità delle operazioni, accelera notevolmente quel processo di assottigliamento delle masse combattenti e ciò porta al sorgere di nuove necessità di reclutamento.

Così il concetto di «nazione in armi» acquista un significato più concreto e generale, realizzandosi in un completo e non scindibile impegno di tutta la comunità nazionale. Lo sforzo dei combattenti sui fronti è stato nel passato, e dovrà esserlo maggiormente nel futuro, sostenuto da quello di tutta la grande «retroguardia» nazionale.

Un Paese piccolo, ma democraticamente significativo come la Svizzera, fonde tuttora il proprio ordinamento militare sull'applicazione integrale del suddetto principio.

SITUAZIONE ATTUALE DEL RECLUTAMENTO NEL MONDO

Per quanto finora detto, negli eserciti moderni l'obbligo del servizio militare risulta, di massima, esteso a tutti i cittadini, senza possibilità di surrogazioni, con vincoli effettivi in pace ed in guerra, con permanenza limitata e con esenzioni sia permanenti che temporanee.

Nel Paesi retti da regimi autoritari o totalitari, prevalgono ovviamente le forme di coscrizione più rigide e severe, con ferme di durata piuttosto lunga.

Nei Paesi democratici si cerca, quando è possibile, di mitigare i rigori della coscrizione con ferme brevi e con il ricorso al volontariato.

Nell'U.R.S.S. vige la legge sull'«obbligo militare universale». La durata del servizio è piuttosto lunga: 3 anni nella Marina e 2 anni nelle altre Forze Armate. Paese demograficamente in sensibile ascesa, l'U.R.S.S. risolve il problema della eccedenza dei coscritti rispetto alle esigenze organiche destinando alla riserva elementi scelti con criteri che tengono conto anzitutto delle inabilità e quindi degli impieghi di diretto interesse statale, nonché delle esigenze familiari e di quelle di studio. Gli studenti ricevono, peraltro, una certa istruzione militare nelle università.

In Polonia, la coscrizione viene attuata in forma più generale che in altri Paesi. Ad essa sfuggono soltanto i non idonei fisicamente. Tutti gli altri cittadini hanno obblighi militari, che si estrinsecano: nel «servizio normale» di tre anni per la Marina e di due anni per le altre Forze Armate; nel «servizio frazionato», riservato a studenti e tecnici dell'agricoltura e dell'industria

(tre periodi di tre mesi in tre anni); nel « servizio speciale », cui sono destinati i giovani eccedenti le esigenze organiche e che prevede l'assegnazione per tre anni ad unità della difesa territoriale, con obbligo di partecipazione salutaria ad esercitazioni addestrative.

Negli U.S.A., il « Selective Service System » prevede il servizio obbligatorio e selettivo, della durata di 2 anni. Il reclutamento obbligatorio, anche se vengono concesse molte dispense in base a criteri di utilità sociale, è stato sempre rafforzato in occasioni di conflitti, come quelli di Corea e del Vietnam. Con la fine degli interventi armati, pur essendo prevista la forma istituzionale della coscrizione, vi è la tendenza a ricorrere esclusivamente al volontariato, che trova incentivi determinanti nelle alte paghe corrisposte. Al momento, i giovani vengono inseriti nei « registri di leva » ma non vengono chiamati alle armi; si è nella fase in cui è dato pieno incremento al volontariato.

In Gran Bretagna — cessate le esigenze della seconda guerra mondiale e gradualmente annullati o ridotti gli impegni internazionali, dall'Estremo Oriente al Mediterraneo — la coscrizione è abolita nel 1963. Le Forze Armate poggiavano sul volontariato, relativamente ben retribuito, con ferme che vanno da un periodo minimo di 3 ad un massimo di 22 anni.

Nella Germania Federale il servizio è obbligatorio e dura 15 mesi. Il divario fra coscritti ed esigenze annuali porta ad ampie esenzioni, regolate da uno strumento selettivo molto severo. La coscrizione è largamente affiancata dal volontariato.

In Francia, nel 1965, si istituisce il cosiddetto « servizio selettivo »; dalla massa dei giovani soggetti per legge al servizio obbligatorio viene tratta una metà circa destinata a compiere un regolare servizio militare. La durata della ferma di leva risulta ora di 12 mesi. I giovani non chiamati alle armi, esclusi gli esonerati per motivi fisici e gli esentati per impegni sociali, hanno l'obbligo di servire comunque il Paese in una delle seguenti branche: « servizio della difesa », che riguarda le esigenze della protezione civile; « servizio dell'aiuto tecnico », per lo sviluppo dei territori d'oltremare; « servizio della cooperazione tecnica » a favore dei Paesi in fase di sviluppo.

L'indagine estesa ad altri Paesi sarebbe superflua, per il fatto che non metterebbe in luce criteri o lineamenti sostanzialmente diversi da quelli sopra accennati.

E' piuttosto da aggiungere che Paesi tradizionalmente neutrali, i quali, per posizione geostrategica o per altri motivi, non furono coinvolti negli ultimi due conflitti, considerano la funzione militare fondamentale per la garanzia della propria sovranità nazionale e ricorrono serenamente al sistema della coscrizione, anche se largamente integrato dal volontariato.

Si può dunque concludere che la coscrizione è il sistema di reclutamento generalmente adottato nel mondo moderno e che ad esso ricorrono tutti i Paesi allorché la sicurezza nazio-

nale è in pericolo ed è, comunque, rilevante l'impegno militare.

La forma del professionismo militare puro non è praticamente più adottata. Le pochissime eccezioni al riguardo trovano giustificazione in situazioni storiche e contingenti del tutto particolari, mentre invece la forma mista (reclutamento, volontariato) trova sempre più ampia adesione.

L'OBLIGO DEL SERVIZIO MILITARE SECONDO LA COSTITUZIONE ITALIANA

Sul piano costituzionale, gli artt. 52 e 87 della nostra legge fondamentale configurano in termini abbastanza evidenti l'istituto del servizio militare in Italia.

In particolare, risulta chiaro il principio dell'obbligo generale e personale al servizio militare, incombente su ogni cittadino come rapporto di diritto - dovere.

La norma costituzionale della obbligatorietà del servizio è di fondamentale importanza; essa va, a nostro parere, posta in relazione anche con l'altra norma (art. 51) con la quale si determina che tutti i cittadini possano accedere agli uffici pubblici in condizioni di egua-

glianza, sia pure secondo i requisiti stabiliti dalla legge. E noi crediamo che il servizio militare debba essere considerato un « ufficio pubblico ».

Ma l'obbligatorietà non esclude il volontariato, come non esclude particolari disposizioni di dispense, riduzioni e rinvi.

Appare, qui, opportuno evidenziare che il volontariato rappresenta anche il mezzo per servire lo Stato, la Patria, con vera idealità di intenti e per il raggiungimento di particolari apprezzabili finalità nell'interesse della società alla quale, per nascita o per spontanea elezione, si appartiene.

Il reclutamento nel nostro Paese è ora regolato dal D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237, anche se, come ripetutamente annunziato da autorità politiche e da organi di stampa, sono in corso di approvazione particolari predisposizioni che, pur inquadrandosi nel decreto sopra citato, tendono a temperare l'obbligo del servizio militare.

Anche temendo di spostare la linearità dell'assunto che pone l'accento sull'evoluzione delle procedure di reclutamento e non sulle operazioni di leva e sugli organi ad essa preposti, l'attualità dell'argomento e l'interesse che ad esso rivolgono i giovani consigliano di trattare tali aspetti.

Il citato D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237, ha provveduto a:

— riordinare i titoli per l'ammissione alla dispensa dal compimento della ferma di leva;

— elevare, nei confronti degli studenti di alcune facoltà universitarie, il limite di età fino al quale è consentito il ritardo del compimento degli obblighi militari;

— disciplinare la selezione attitudinale e concentrare il servizio della leva mediante la soppressione delle Commissioni mobili ed il riordinamento del numero e delle sedi dei Consigli e degli Uffici di leva;

— abolire l'istituto della idoneità limitata ed introdurre il concetto dell'idoneità fisico-professionale alle diverse specializzazioni militari.

La predetta legge, per rendere operante l'unificazione delle due visite (quella di leva e l'altra della selezione), che prima si effettuavano in tempi diversi, e per dare veste e riconoscimento legale alla selezione attitudinale, nell'art. 27 stabilisce che i Consigli di leva siano composti:

- a) di un commissario di leva, presidente;
- b) di un ufficiale dell'Esercito, in servizio permanente, di grado non inferiore a capitano, perito settore attitudinale, membro;
- c) di un ufficiale medico perito settore attitudinale, membro;
- d) di un commissario di leva o di un ufficiale dell'Esercito in servizio permanente o dell'ausiliaria, con funzioni di relatore e segretario senza voto.

In tempo di guerra, o in contingenze straordinarie, il Ministro per la Difesa ha facoltà di disporre che la Presidenza del Consiglio di leva sia assunta da personale non appartenente al ruolo organico dei commissari di leva.

Il Consiglio di leva, con l'assistenza di un gruppo di periti selettori attitudi-



nali, accerta il grado di idoneità somatico - funzionale e psico - attitudinale dei giovani all'impiego negli incarichi del servizio militare.

Fanno parte di detto gruppo periti ufficiali medici ed ufficiali delle varie Armi e dei Servizi nel numero determinato dal Ministro per la Difesa in relazione alla entità del contingente che ogni Consiglio di leva deve annualmente esaminare.

La qualifica di perito in materia di selezione attitudinale è conferita dal Ministro per la Difesa agli ufficiali che abbiano superato apposito corso; esso configura detti ufficiali quali psicologi militari.

Le sedute del Consiglio di leva sono pubbliche e vi partecipa, con funzione consultiva, un ufficiale dei carabinieri.

Interviene, inoltre, per ogni Comune e senza diritto a voto, il sindaco, o un suo delegato, assistito dal segretario comunale. Le decisioni del Consiglio di leva — che è un organo i cui membri esprimono liberamente il loro voto e concorrono ciascuno per la parte di competenza alla formazione della volontà collegiale — sono prese a maggioranza di voti.

Il Consiglio di leva ed il gruppo di periti selettori, pur avendo responsabilità e compiti ben delineati e precisi, sono organi che debbono costituire un tutto armonico e ben amalgamato e agire con franchezza, spirito di collaborazione e comprensione per il fine del migliore andamento del servizio.

Tra essi non sussistono rapporti di gerarchia, dato che l'unico superiore gerarchico è, per entrambi, il Generale comandante di Zona Militare.

Il coordinamento ed il controllo dell'attività del Consiglio di leva, con i suoi vari problemi tecnici, disciplinari ed organizzativi, spettano al presidente, il quale si avvale dell'opera dell'ufficiale perito selettore, membro, del relatore segretario e dell'ufficiale capo della segreteria.

Abbiamo così parlato sommariamente di un organo del servizio di leva; è necessario ora fare un breve cenno degli altri: « Uffici di leva, Comuni e Rappresentanze Diplomatiche e Consolari all'estero ».

Gli Uffici di leva, che precedentemente avevano circoscrizione provinciale, hanno ora circoscrizione territoriale distrettuale, nel senso che esistono nelle città sedi di Distretto Militare, con la medesima circoscrizione territoriale.

Sono in totale 64, mentre i Consigli di leva ammontano complessivamente a 33, in guisa che ad ogni Consiglio affluiscono giovani appartenenti a più Uffici di leva e quindi a più Distretti Militari.

L'Ufficio di leva è retto da un commissario di leva ed ha personale civile delle carriere di concetto, esecutiva ed ausiliaria: era ed è organo con funzioni amministrative ben determinate e precise. Esso provvede:

- all'istruttoria delle pratiche di dispensa, di primo ritardo o di primo rinvio;
- alla trasmissione al Consiglio di leva di tali pratiche munite del parere del commissario di leva (parere non vincolante);
- alle annotazioni sulle liste di leva delle decisioni del Consiglio ed alla loro comunicazione ai Comuni, quando nelle sedute del Consiglio non sia intervenuto il sindaco od un suo rappresentante;
- al rilascio di documenti vari (nulla osta di espatrio, certificazioni varie, ecc.);
- alle visite dei congiunti degli iscritti di leva che si dichiarano inabili alla abituale attività lavorativa.

Poche parole sono da dire per gli altri due organi del servizio della leva: i Comuni e le Rappresentanze Diplomatiche e Consolari all'estero.

Ogni Comune ha un proprio « ufficio per la leva ed i servizi militari »: trattasi di un organo propulsore, poiché tutte le pratiche traggono la loro origine da esso e, quindi, si pone come il naturale e necessario collaboratore dell'Ufficio di leva.

Nei grandi Comuni è ben organizzato, attrezzato e meccanizzato; nei piccoli, purtroppo, questo particolare e delicato settore è poco sviluppato.

Le Rappresentanze Diplomatiche e Consolari all'estero svolgono una proficua attività in materia di leva, curando gli interessi dei nostri connazionali.

I giovani che risiedono regolarmente all'estero vengono dalle nostre Rappresentanze arruolati senza visita, a do-

manda con diritto a dispensa dal compiere la ferma di leva finché permangono all'estero. Essi, se rimpatriano definitivamente dopo il compimento del 30° anno di età, sono dispensati dal compiere la ferma di leva; possono, però, ottenere permessi di temporanei rimpatri di durata variabile a seconda del Paese in cui risiedono.

Coloro che si ritengono inabili vengono visitati, a loro spese, da un medico di fiducia delle nostre Rappresentanze e giudicati eventualmente rivedibili o riformati.

I Consigli di leva predispongono una seduta speciale per la regolarizzazione delle posizioni in sospeso dei connazionali residenti all'estero.

Anche nel settore sanitario notevoli sono le innovazioni: sono stati infatti sostituiti i vecchi elenchi A e B delle infermità, approvati con R.D. 7 maggio 1948, n. 603, con un nuovo ed unico elenco che abolisce l'istituto della idoneità limitata, la ridotta attitudine militare (ex servizi sedentari) e riduce la rivedibilità ad un anno.

L'elenco delle imperfezioni, approvato con D.P.R. 28 maggio 1964, n. 496, serve di base per stabilire le cause di non idoneità al servizio militare, attraverso una casistica abbastanza minuta che in una serie successiva di 93 articoli prevede le varie infermità o imperfezioni fisiche e psichiche incompatibili con le esigenze della vita militare.

In sede di norme applicative del nuovo elenco delle imperfezioni, è stato determinato, però, che i giovani riconosciuti idonei al servizio militare, e quindi arruolati, siano esaminati e valutati sotto il profilo di quattro caratteristiche somato - funzionali: costituzione organica, apparato locomotore, apparato uditivo ed apparato visivo. Ad ognuna di queste quattro caratteristiche viene attribuito dagli organi sanitari un coefficiente numerico, da uno a quattro: uno agli elementi immuni da imperfezioni; due, tre e quattro a quelli nei cui confronti sono state riscontrate imperfezioni che, pur non pregiudicando l'idoneità alla prestazione del servizio militare, comportano particolari limitazioni, in rapporto al grado delle imperfezioni e relativamente all'impiego nell'Arma o nella specializzazione di predesignazione.



PREVISIONE SULLE FUTURE NORME DI RECLUTAMENTO PER IL SERVIZIO MILITARE

Gli studi svolti sino ad ora sulla problematica del servizio militare e i disegni di legge all'uopo approntati sono orientati, fermo restando l'obbligatorietà del servizio militare per tutti i cittadini di sesso maschile, a fissare la durata della ferma a:

- 12 mesi per l'Esercito e l'Aeronautica, a fronte degli attuali 15 mesi;
- 18 mesi per la Marina, a fronte degli attuali 24 mesi.

La differente durata del servizio di leva in Marina rispetto alle altre due Forze Armate è giustificata da motivi ambientali, tecnici e addestrativi.

Le anticipazioni fornite fanno ritenere che l'obbligo di leva per coloro che chiederanno di assolvere il servizio militare in qualità di ufficiale sarà basato su un periodo minimo più lungo. Per detti soggetti, la durata della ferma sarà di 15 mesi per l'Esercito e l'Aeronautica e di 18 mesi per la Marina.

Ciò appare giustificato, da un lato, dalla caratteristica di volontarietà che sta alla base del servizio di ufficiale di complemento e, dall'altro, dalla considerazione dei tempi necessari alla formazione presso le scuole di reclutamento.

La prestazione del servizio militare anticipato a 19 anni porterà una conseguente modifica dei termini relativi alle operazioni di leva. Pertanto, la chiamata delle classi alla leva dovrebbe essere anticipata a 18 anni. Il Ministro per la Difesa avrà facoltà di anticipare o ritardare di un anno la chiamata stessa, quando speciali circostanze lo esigano.

La riduzione della ferma di leva comporterà necessariamente una variazione nelle norme relative al personale militare volontario. Nel complesso risulta, però, che il rapporto percentuale già esistente fra personale volontario e personale di leva non sarà variato. Le Forze Armate italiane sono (e restano) caratterizzate dalla coscrizione obbligatoria.

In un quadro di attività promozionale e quale contributo ad un incremento delle possibilità di rientro nel contesto della comunità civile dei lavoratori, gli estensori delle future norme di reclutamento sono orientati a dare una validità formale e sostanziale ai titoli di specializzazione e qualificazione conseguiti durante il servizio militare.

Anche la corresponsione di un adeguato premio di congedamento ai militari in ferma volontaria delle tre Forze Armate potrà consentire una equilibrata osmosi tra Esercito e Paese e viceversa.

L'organizzazione dei Consigli di leva di terra previsti dall'art. 27 del D.P.R. 14 febbraio 1964 sarà mantenuta; vi sarà però una spiccata funzione interforze; gli Uffici di leva di mare dovrebbero essere trasformati in « Uffici di leva della Capitaneria di porto » e gli arruolamenti nel C.E.M.M. verrebbero effettuati da appositi Consigli di leva, nei quali sarebbero inseriti anche ufficiali dell'Esercito (periti selettori attitudinali) allo scopo di predisporre per le varie Armi, Servizi e gruppi di incarichi dell'Esercito i giovani riconosciuti idonei al servizio militare, ma non arruolati nella Marina Militare.

Per i rinvii, si profila la tendenza a restringerli al massimo, salvaguardando però la necessità di consentire ai giovani la continuità degli studi.

Per le dispense, vi è l'orientamento a comprendervi anche gli ammogliati con prole o vedovi con prole.

CONCLUSIONI

Tra gli obblighi di prestazioni personali disposte dalle leggi dello Stato per una civile convivenza, vi è preminente quello del servizio militare.

E' un obbligo imposto dalla Costituzione, un obbligo civico e politico, che prima ancora che nelle leggi trova la sua ragione d'essere nella necessità per ciascun cittadino di identificarsi nell'organizzazione sociale di cui fa parte, con l'essere disponibile a garantire agli altri la sicurezza e l'aiuto in ogni situazione di emergenza.

Con la coscrizione, viene inoltre rispettato ed attuato uno dei fondamentali principi democratici, in base al quale la partecipazione alle funzioni pubbliche deve essere aperta ed estesa a tutto il popolo.

Lo strumento militare richiede, in Italia come altrove, la presenza di Quadri permanenti, che ne costituiscano l'ossatura organica e che consentano l'acquisizione di livelli tecnico-professionali

sempre più elevati. Per questo appare fuori di dubbio che gli organici militari dovrebbero essere alimentati sia da volontari a lunga ferma e di carriera, sia da coscritti di leva.

Così sarà sempre più operante un legame, ideale e storico, tra cittadini in armi e la totalità del popolo, legame sempre più rinsaldato dal comune interesse per la salvaguardia della indipendenza del Paese, nella fedeltà alle istituzioni democratiche e alla Costituzione dello Stato.

**Ettore Pollice
Francesco M. Scala**



Il Colonnello dei Carabinieri Ettore Pollice, laureato in giurisprudenza, specializzato in psicologia, perito selettore, è direttore del centro di psicologia applicata dell'Arma. Ha fatto parte del 9° nucleo interforza per la revisione della normativa concernente la selezione attitudinale e collabora in ambito nazionale e internazionale a studi di ricerca sociopsicologica.

Il Tenente Colonnello di fanteria Francesco Scala è docente di psicologia sociale e pubblicistica militare, nonché « aiuto » del Direttore dell'Istituto Italiano di Pubblicità. Autore di saggi e monografie soprattutto su argomenti di socio-psicologia applicata, è membro di Accademie ed Associazioni nazionali ed internazionali.



Realtà come fantascienza. Viviamo tempi veramente singolari, caratterizzati da fenomeni politico-sociali ed avvenimenti di così vasta portata da lasciare storditi. Siamo stati partecipi (e appena ora ce ne rendiamo in parte conto) di un'era che ha votato se stessa ad un progresso così rapido che addormenta le coscienze e accentua i grandi squilibri che tormentano il mondo: squilibri di potenza, squilibri sociali, squilibri di moralità. Ovunque, le collettività, mute ed impotenti di fronte a tanti sobbalzi che scuotono il globo in tutti gli strati sociali, sono impegnate allo stremo in una unica direzione: quella del conseguimento di un benessere materiale, incentivato dal rapido incedere dello sviluppo tecnologico e scientifico, che risulta — peraltro — irraggiungibile perché spinto, di tappa in tappa, verso traguardi di sempre maggiore e smodata ambizione.

Irreversibile appare l'affermazione dello « scienztismo », inteso come l'atteggiamento che riserva alla scienza il predominio su tutte le attività umane.

Ha scritto A. Todisco: « *In nessun altro periodo si è incarnato più che nel presente lo spirito baconiano che, agli albori dell'era moderna, considerava la scienza come lo strumento per estendere i confini dell'impero umano su ogni cosa possibile. Con una differenza: che oggi questa fede è accompagnata anche dalla grande paura che la scienza possa fornire all'uomo poteri più grandi di lui, capaci di distruggere il cosmo.* ».

Così, l'uomo « procede bolso ed anfanato » in una realtà che travalica ogni giorno i confini della fantascienza.

Quotidianamente, si leggono notizie di armi terrificanti. Dopo i satelliti artificiali imbottiti di esplosivo nucleare, si è appesantita la possibilità di ridurre all'impotenza interi continenti mediante l'impiego di stupefacenti, si è ipotizzato l'impiego di robots giganteschi e di bombe itineranti.

E tra i morbi biblici, i gas paralizzanti e l'adulterazione dell'ambiente atmosferico (maree e scarche elettriche a comando), si colloca, con giustificato sussiego, la notizia della « manipolazione dell'uomo » che, mallevadore la genetica, fa paventare la costruzione di un uomo su misura — la creazione a piacimento di razze elette o servili.

La guerra, quindi, accentuato ulteriormente il suo distacco dalla dimensione umana, afferma il suo carattere cosmico con armi degne ognuna di divenire « la macchina del giorno del giudizio » (1).

« L'apprendi sorcier » è divenuto, irrimediabilmente, prigioniero dei geni da lui stesso evocati.

Fortunatamente, il progresso scientifico, schiavizzato da Marte, ha determinato quel tale « equilibrio del terrore » che, rinviando a data da precisare la distruzione del globo, ha ridato preminenza alle armi convenzionali.

Così, nel timore che il discorso si riproponga, appunto, su basi escatologiche e si faccia definitivo e totale, l'uomo (seppure con armi che rappresentano sempre la linea di riferimento dell'incedere tecnologico) si è visto restituire un

il tono morale dei reparti

ruolo determinante nel processo bellico. Un ruolo a cui pareva dovesse per sempre rinunciare. Ecco spiegarsi, quindi, la riscoperta di tecniche antiche come la guerriglia e la guerra psicologica i cui rapporti sono stretti e frequenti (2) e che rappresentano entrambe aspetti di una guerra che, pur sempre esecrabile, ha ripreso a parlare un linguaggio, se non accettabile, almeno comprensibile all'orecchio umano. Ma chi è quest'uomo ridivenuto il fulcro intorno al quale, tristemente, ruota la sfera incandescente della guerra? Quali i suoi moventi, i suoi atteggiamenti, le sue vulnerabilità? E' mutato il significato di espressioni quali,

ad esempio, coraggio e virtù che hanno gradito nei millenni il tono morale dell'uomo?

Radiografia psico-sociologica dell'uomo moderno.

Un'indagine in questo campo appare difficoltosa per l'opposizione portata ad ogni tentativo di caratterizzazione dalla complessità degli elementi sociologici e culturali che differenziano ciascun individuo dal suo simile.

Per condurre, pertanto, un discorso con qualche fondamento, è necessario riferirsi all'uomo « tout court », quest'uomo di cui mai tanto si è scritto come oggi e che (altro che « ad una dimensione »!) rappresenta un inesplorato e proteiforme universo.

Sono molti coloro che affermano l'immutabilità dell'essenza umana lungo la scorrere lento dei secoli.

Eppure, quanti dubbi ci impone questo concetto, quante confutazioni ci assalgono allorché si pone mente agli innumerevoli traumi cui il progresso ha sottoposto l'uomo ed alle modificazioni che su esso hanno determinato i nuovi modi di vivere così difforni da quelli che caratterizzarono i suoi primordi!

L'uomo, tuttavia, nel profondo non è mutato.

Il progresso ha sì fortemente impresso la sua orma sulla scorza umana, ma l'uomo nei suoi precordi permane immutato con le tare e le virtù di sempre.

La cronaca, infatti, non ci riserva, quotidianamente, notizie di abiezioni e crudeltà così tanto simili a quelle dei secoli bui della civiltà? E, per contro, il felice passaggio sulla terra di alcuni grandi personaggi e le tante notizie di solidarietà umana non attestano dell'esistenza di un patrimonio spirituale che nel trascorrere dei secoli non è andato smarrito?

Si pensi, tanto per citare alcuni nomi, a Giovanni XXIII, a Gandy, a Schweitzer, a Padre Pio ed avremo evocato alcuni esempi luminosi di umanità e di santità.

(1) E' proprio uno scienziato premio Nobel 1970, lo svedese Hannes Alfvén, che nel romanzo « The tale of big computer » dà vita, sia pur letteraria, ad un calcolatore elettronico perfetto al punto di essere in grado di sottomettere il governo e, per gradi, il mondo intero.

(2) Vds. Cap. Alberto Scotti: « Contributo dell'arma psicologica alla difesa del territorio », Rivista Militare, n. 4, aprile 1967.

E, sul piano collettivo, si rammentino i grandi gesti di solidarietà che hanno contraddistinto questi ultimi anni in cui si sono viste intere collettività donare per alleviare le pene di sventurate altre schiere pur così distanti ed estranee.

Si potrebbe affermare, quindi, che oggi — come migliaia di anni fa — i peccati capitali convivono con le virtù teologali in questa contraddittoria creazione della natura che è l'uomo le cui passioni, sia quelle che scatenano la sua ira, sia quelle che ne testimoniano l'origine divina, sono con esso connaturate e con esso si perpetuano.

Forse, è vero, il suo spirito è invecchiato. Smagato, ha perduto la patina di semplicità, si è fatto furbo, è divenuto adulto allontanandosi, appunto, dalla beata condizione della fanciullezza.

Spinto dalla senilità dei sentimenti, l'uomo si è legato al « comfort », non giura più « in verbo magistri », rifiuta gli entusiasmi altrui, aborre gli ideali astratti.

Ciò ha creato in tutti gli organismi basati su concetti gerarchici, prime — fra tutti — le Forze Armate, problemi di governo del personale alcuni risolti e molti solo ora chiaramente impostati.

Problemi aggravati da quella malattia dello spirito che è il senilismo dei sentimenti la cui origine è addebitabile, in gran parte, al progresso tecnico-scientifico che, mentre ha reso audaci e spericolate le élites (astronauti, collaudatori, sportivi, ecc.), ha vieppiù impigrito le masse avvezzandole

agli automatismi, ai servo-meccanismi, ai cervelli elettronici, ai mezzi di informazione passiva, alle sintesi più che alle analisi: strumenti tutti di depauperamento mentale, ideologico e muscolare.

Si è prodotto, così, un divario incolmabile tra il progresso scientifico e quello etico.

Un vero e proprio « gap » che si rivela ancora più preoccupante proprio nell'ambiente delle Forze Armate in cui — a conferma dell'odiosa ma vera teoria della guerra quale fattore di progresso — per l'impiego di mezzi tecnici di avanguardia ci si avvale delle mani e del cervello di quell'uomo di cui si è prima disegnato il profilo. Fu proprio ciò che indusse il Maresciallo sovietico R. Malinovsky ad affermare che: « *è errato credere che alla conoscenza delle grandi possibilità tecniche delle nuove armi si accompagni, automaticamente, anche una maturazione morale e psicologica delle truppe* ».

Cosicché vediamo quest'uomo in tenuta camouflé e pantofole mentali divenire il consegnatario, l'operatore di armi, di tecniche e di strumenti avveniristici in un ambiente bellico in cui la frantumazione delle formazioni, richiesta dalla guerra moderna, e il permanente stato di terrore, imposto dall'arma nucleare, dalla guerriglia e dalle armi subdole, concorrono ad accentuare la sua solitudine fisica e morale.

Non risulta evidente, quindi, quale ruolo determinante avranno nelle sue decisioni i convincimenti più profondi, quelli maturati nei tre stadi classici del corpo sociale: famiglia, scuola, società, quegli stessi (guarda un po!) che sottostanno al maglio disgregatore delle ideologie contrarie alla nostra civiltà?

Non appare logico, perciò, ridare la massima preminenza a tutte le provvidenze di carattere morale in grado di corroborare lo spirito di quest'omino debolissimo e pur depositario di così grande potenza?

Il morale dei reparti: fattori condizionanti.

Il morale di un soldato è la risultante di un complesso di sentimenti che ne determina lo stato d'animo e ne condiziona il comportamento. Un caleidoscopio, quindi, del quale ogni singola faccia riflette un moto dell'anima: un ectoplasma evanescente, fugace e mutevole, perché sensibile a tutte le sollecitazioni che dall'esterno bombardano l'individuo provocando il tumulto dei sentimenti.

Questa mutevolezza, che si esprime in un ampio campo di variabilità oscillante — come scrisse Max Waibel — « *fra una grandezza eroica ed uno scoraggiamento poco onorevole* », configura sia in tempo di pace sia in tempo di guerra una scala di valori attribuibili al morale di un militare. Riferito al tempo di guerra, per comodità di classificazione, possiamo considerare:

— quale valore massimo: quello di un combattente intensamente indottrinato e tonificato da positivi avvenimenti bellici;

— quale valore minimo: quello di un combattente particolarmente provato;

— quale valore stazionario: quello di un combattente non ancora impiegato in una campagna per la quale è addestrato e psicologicamente preparato.



Escludendo dall'analisi quest'ultimo stadio (che, presumibilmente, identifica lo stato medio più frequente e diffuso) polarizziamo l'attenzione sui primi due che, per essere stati scelti agli estremi limiti del campo di variabilità, rendono più agevole un'analisi ovviamente sommaria qual è la presente.

Valore massimo del morale.

Rappresenta il livello il cui raggiungimento sta a significare l'esistenza di uno strumento militare saldo, capace di assorbire gli urti della guerra, di superare le più aspre congiunture di una campagna. Il « morale alle stelle » non è solo un modo di dire. Esso è bensì l'aspirazione cosciente di ogni comandante e quella, meno appariscente ma altrettanto profonda, delle truppe. Queste posseggono una straordinaria sensibilità per captare, anche a distanza, gli umori e le sfumature di carattere del capo. Anche in tempo di pace, l'entusiasmo di un reparto o di una unità, che presuppone l'esistenza di numerose condizioni di fondo (tradizioni, spirito di corpo, coesione interpersonale, ecc.), può manifestarsi in modo più evidente se



chi lo governa possiede capacità di comando, scattanti, soprattutto, da quel coacervo di qualità di mente e di cuore che di un comandante fanno un esempio, un trascinatore, un capo.

Valore minimo del morale.

E' quello che indica un « morale a pezzi » a cui si perviene allorché i reparti si sentono male impiegati, e peggio, trascurati, rivelando difetto di coesione e carenza di entusiasmo: due elementi che inducono all'obbedienza non consapevole.

I fattori che posseggono la capacità di influenzare il tono morale di un complesso militare (dalla squadra all'Armata) sono riconducibili nell'alveo di due categorie: fattori esclusivamente di guerra (andamento delle operazioni, notizie dal fronte interno, guerra psicologica, forme subdole di guerra, ecc.) e fattori comuni alla guerra e alla pace: prestigio dei capi, disciplina, spirito di corpo, grado di cultura, educazione civica, ecc.

Fattori del tempo di guerra:

— andamento delle operazioni: la vittoria è certo il più efficace corroborante per le truppe. Ciò è noto agli organi di informazione ai quali, peraltro, non devono sfuggire i rischi connessi con la diffusione di notizie di eventi il cui successo non sia completo né certo. Una tonificazione del morale del combattente non deve essere resa effimera dalla dilatazione propagandistica di un mezzo successo, cosa sempre pregiudizievole per la credibilità degli organi di informazione;

— notizie dal fronte interno: è noto che le notizie circa avvenimenti negativi che coinvolgono i territori di origine dei combattenti rappresentano una fra le più pericolose vulnerabilità da temere nei reparti. Sapere le proprie famiglie in pericolo, esposte alle crudeltà della guerra, alle limitazioni di sostentamento, al rischio di deportazioni o internamenti, diviene per il combattente una idea-forza che supera in intensità ogni altro sentimento o principio. Un'attività informativa volta a notificare la reale portata delle notizie, dei provvedimenti cautelativi e di difesa delle popolazioni d'origine, tranquillizzerà il cittadino in armi e renderà meno facile l'attecchimento delle vociferazioni diffuse artatamente dal nemico;

— guerra psicologica: impiegherà tutta la sua raffinata tecnica, allo scopo di inculcare dubbi nel soldato, paralizzarne le facoltà critiche e, in definitiva, attenuarne il tono morale. Anche in questo caso l'informazione, la contropropaganda e, soprattutto, l'intima comunione tra Quadri e truppe, neutralizzeranno le armi che costituiscono l'arsenale psicologico del nemico;

— forme subdole di guerra: si allude a quelle particolari forme di lotta (mine, guerriglia, guerra d'inganno) la cui presenza effettiva o presunta, reale o paventata, sul campo di battaglia diviene una classica spada di Damocle sul soldato pronta a influenzarne negativamente il morale ed a condizionarne il comportamento.

Fattori comuni al tempo di guerra e di pace:

— prestigio dei capi: quando esso non è imposto ma deriva da particolari capacità dimostrate nell'esercizio dell'autorità. Una trattazione su que-

sto tema richiederebbe uno studio più specifico. Ci pare estremamente significativo riportare un pensiero che condensa tutte le argomentazioni in merito all'interdipendenza tra atteggiamento del capo e comportamento delle truppe: « *il morale della truppa non sarà mai più elevato di quello del suo capo* »;

— disciplina: che se non rafforza direttamente il morale certamente ne impedisce gli sfaldamenti. Esiste oggi tutta una letteratura per spiegare le necessità di riformare il concetto di disciplina inteso in termini coercitivi. La ricerca di una « disciplina cosciente » non è un impegno esclusivo delle organizzazioni militari; al suo conseguimento sono tesi gli organi addetti al « personale » di ogni grande o piccola azienda. E, senza tema di smentite, al di là delle sfumature umanitarie con cui la si vuole colorire, la disciplina e la necessità del suo mantenimento sono un'aspirazione anche dei singoli che in essa vedono l'unica possibilità di essere tutelati dagli effetti dell'assenteismo, della disaffezione, della non collaborazione degli elementi perturbatori della vita e del morale di un'azienda, di un complesso organizzato, di un reparto. Nella guerra moderna, lo scadimento del tono morale dei reparti a causa delle nuove e sempre più terrificanti armi è un'eventualità da fronteggiare bene e subito per evitare il collasso e la paralisi operativa. Anche presso gli eserciti del

Patto di Varsavia, uno degli antidoti più efficaci è ritenuta la disciplina. Ha scritto il Colonnello polacco Lewandoscki che « *compito fondamentale dell'addestramento dei soldati è di formare in essi una tale disciplina che dia la nozione di un sentimento del dovere nell'esecuzione di un ordine più forte della paura. Solo la profonda disciplina può aiutare a dominare il panico sul campo di battaglia nucleare* »;

— spirito di corpo: è il sentimento - mastice dei reparti e si sviluppa tra persone che, nella loro diuturna convivenza, superando le difficoltà che derivano da una diversa estrazione sociale e culturale, riscoprono il gusto per i medesimi ideali. La fraternità militare indotta dalla comunione del rischio elide gli effetti di scoraggiamento cui possono soggiacere proprio i piccoli reparti che caratterizzano le operazioni di guerra moderna. E' appena il caso di precisare che quello dello « spirito di corpo » è un elemento di amalgama che interessa anche le imprese civili o almeno quelle che, tendenti all'obiettivo dell'efficienza, conoscono i « principi organizzativi » di Henry Fayol, uno dei quali afferma che « *il rendimento di un'azienda sarà maggiore quando il personale sarà stabile ed unito ed avrà la coscienza di formare un corpo unico* » (3);

— grado di cultura: che agevola l'acquisizione di una disciplina cosciente, aumenta il senso di responsabilità e si oppone al condizionamento psicologico (4);

— educazione civica: intesa come l'attività svolta a far apprezzare i valori ideologici e i principi costituzionali che il Paese ha posto alla base e alla sommità del proprio ordinamento (5).

Queste brevi note hanno voluto indicare un itinerario metodologico per un più approfondito studio inteso ad analizzare gli elementi che, influenzando il tono morale, finiscono per condizionare l'efficienza e la saldezza di un organismo militare.

Rimane l'obbligo di rammentare la somma di benefici di grande portata che derivano al morale di un esercito da un'azione di comando che, a tutti i livelli, si qualifichi per scrupolo e assiduità tenendo in conto anche le sottonotate istanze che i più giovani indirizzano al corpo sociale e che sarebbe dannoso disattendere:

— *concetto dell'autorità*:

non deve scaturire, esclusivamente, da posizioni precostituite ma conseguire, soprattutto, da particolari capacità di mente e di cuore dimostrate nell'esercizio dell'autorità stessa;

(3) In proposito, si veda un interessante studio comparativo dal titolo « *Principi dell'organizzazione ed arte del comando* » del Magg. Sandro Romagnoli e del Magg. Giuseppe Mugneco (Alere Flammam, n. 5, 1967).

(4) Sono, queste, affermazioni non sempre condivise. Il Ministro britannico del lavoro, Robert Carr, ad esempio, ha scritto che « *l'aumento dell'istruzione contribuisce ad allentare la disciplina, a diffondere il rifiuto di eseguire gli ordini* ».

(5) Per diffondere tra i giovani la conoscenza di tali principi, la Germania Federale nel 1972 ha stabilito in 8,5 miliardi di marchi le spese di propaganda della Bundeswehr (Frankfurter Allgemeine Zeitung, 13 ottobre 1971).



— *rispetto della personalità:*

comporta una revisione dei rapporti tra individui espletanti funzioni diverse ed esclude il conformismo ed il paternalismo;

— *partecipazione:*

fatta esclusione per i problemi di natura operativa, è necessario che il cittadino alle armi conosca gli scopi del proprio impiego e sia spronato a contribuire maggiormente e responsabilmente alle finalità della propria attività;

— *tutela dei diritti e eguaglianza di doveri:*

è l'aspirazione primaria di ogni uomo e non richiede commento di sorta.

Tenendo presenti queste richieste, tutti coloro che sono investiti di funzioni di comando avranno la certezza di poter imprimere una virata verso l'alto della curva sensibilissima del morale delle truppe.

Nella vita civile tutti i rapporti sono basati su concetti razionali e, nel migliore dei casi, sulla «disciplina delle intelligenze». E' solo durante il servizio militare che il cittadino gode di rapporti non basati sullo scambio tra servizi e mercede, ma improntati a sentimenti disinteressati e senza prezzo.

Quando in un reparto ciò non dovesse verificarsi, la ragione sarebbe da ricercarsi nell'impreparazione storica e nell'aridità sentimentale dell'ufficiale che ne ha il comando, al quale andrebbe rammentata una frase di L. Montross, attualissima come un flash di agenzia e succosa come uno slogan: «*il cuore umano non è mai stato modificato da alcuna arma concepita dal suo spirito*».

Alberto Scotti



Il Capitano dei bersaglieri Alberto Scotti ha maturato notevole esperienza nell'applicazione in ambito militare dei mass-media, con particolare inclinazione alla componente psicologica.

Diplomato all'Accademia di belle arti, ha tenuto mostre di pittura in Italia e all'estero e svolge attività pubblicistica quale direttore del mensile «Il Margutone» e corrispondente di quotidiani e periodici vari.





STORIA

gli italiani nella grande armée

l'avanzata su mosca

Nel 1812 gli italiani avevano ripreso coscienza della loro unità nazionale e, pur se tuttora divisi in tre diversi Stati (Regno d'Italia, Regno di Napoli, province annesse all'Impero francese), si erano trovati accomunati in un unico spirito nazionale — sostenuto dall'orgoglio di servire l'ideale napoleonico di grandezza e di prosperità — dalle numerose guerre alle quali avevano partecipato sotto il vessillo del grande imperatore.

La liberalizzazione dei traffici tra le diverse regioni della penisola aveva altresì costituito ulteriore fattore di coesione per le genti italiane, che si erano finalmente sentite italiane — dopo secoli di servaggio e di rivalità particolari — a prescindere dalla loro collocazione territoriale.

Il Regno d'Italia, pur se creato entro fittizi confini, era divenuto il polo d'attrazione attorno al quale rotava ormai l'intera comunità nazionale.

Fieri dei nuovi compiti che erano stati chiamati ad assolvere, sostenuti ed incitati dai fervidi proclami di Napoleone facenti continuo richiamo alle antiche glorie degli antenati romani, gli italiani avevano ritrovato l'amore per le armi. L'organizzazione militare del Regno d'Italia era veramente esemplare: le regioni incorporate nell'Impero fornivano all'Esercito francese reggimenti ottimamente addestrati, certamente non inferiori a quelli d'oltralpe; lo stesso Regno di Napoli aveva dato ripetute prove di elevata efficienza bellica nelle lotte sostenute contro gli inglesi ed i Borboni di Sicilia.

Le guerre napoleoniche del periodo compreso tra il 1806 ed il 1809 e in particolare l'estenuante rivolta dei partigiani spagnoli, che per anni dissanguarono le file delle Armate imperiali, fornirono ampie possibilità agli italiani di dimostrare che le antiche virtù guerriere erano state a lungo sopite, ma mai spente; fu però soprattutto durante la campagna di Russia che gli italiani fornirono ripetute prove di fulgido valore, di entusiastico amor patrio, di esemplare spirito di sacrificio.

La presente narrazione — tratta prevalentemente dalle Memorie Storiche Militari dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito — si propone di rievocare il notevole contributo offerto dagli italiani alle operazioni della Grande Armée in Russia, dal passaggio del Niemen a Mosca.

In questa fase della campagna del 1812, le unità italiane furono soprattutto protagoniste di episodi particolari, apparentemente slegati dalle linee maestre della guerra. Napoleone, infatti, preferì di massima impiegare truppe francesi nelle operazioni da lui sviluppate per il rapido conseguimento della vittoria. In realtà, lo scollamento pressoché continuo tra le pianificazioni concepite dall'Imperatore ed il concreto evolvere delle situazioni rese spesso l'apporto delle truppe italiane determinante ai fini dello sviluppo della trama bellica.

LE CAUSE DELLA GUERRA LA MOBILITAZIONE - LE OPERAZIONI

La pace di Tilsit, che nel 1807 aveva posto fine alla guerra tra Napoleone e la coalizione russo-prussiana, parve segnare l'inizio di una nuova era per l'Europa. Le trattative erano state infatti suggellate da un patto di alleanza tra l'Imperatore dei francesi e lo Zar Alessandro, in virtù del quale quest'ultimo si era impegnato ad appoggiare la Francia nella sua ormai quasi ventennale lotta contro la Gran Bretagna, e conseguentemente ad inserire la Russia nel sistema continentale, vale a dire nel blocco contro il commercio inglese.

In realtà quel trattato era fragile. Lo Zar era stato spinto a stipularlo più che da considerazioni di opportunità politica, dal fascino esercitato su di lui dall'Imperatore dei francesi nel corso del loro incontro. Ed in effetti il trattato, indubbiamente vantaggioso per la Francia, non altrettanto proficuo risultò per la Russia.

Sicché, malgrado la sincera amicizia instauratasi a Tilsit tra i due Imperatori, le crepe cominciarono presto a manifestarsi.

Anzitutto il blocco anti-inglese, dopo breve tempo, risultò estremamente dannoso per l'economia della Russia: donde il profondo malcontento nei ceti più elevati, e particolarmente nell'ambiente di corte, che aveva indotto lo Zar dapprima ad attenuare le misure di boicottaggio richieste da Napoleone e quindi ad eluderle, affidando gli scambi delle merci con la Gran Bretagna a naviglio battente bandiera neutrale.

Secondo fattore di malcontento per lo Zar era l'assetto territoriale dell'Europa orientale imposto da Napoleone. L'Imperatore non era infatti favorevole all'annessione alla Russia della Moldavia e della Valacchia, disegno tenacemente perseguito da Alessandro; quest'ultimo, a sua volta, non aveva visto di buon occhio l'ampliamento del Granducato di Varsavia con terre già soggette all'Austria, verificatosi nel 1809 a seguito della guerra persa da quest'ultima nazione.

Infine, le nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Austria nel 1810 furono considerate quasi un'offesa dalla famiglia dello Zar, essendo state in precedenza avviate trattative per un matrimonio tra l'Imperatore dei francesi ed una sorella di Alessandro.

All'inizio del 1811 era già evidente il profilarsi di uno sfaldamento dell'alleanza, tanto che entrambe le nazioni intensificarono la loro preparazione militare per trovarsi pronte a sostenere una nuova guerra sempre più probabile. In vista di tale evento, Napoleone aveva studiato a fondo lo scacchiere russo-polacco, nel quale era sua intenzione portare le operazioni in caso di conflitto. Gli ampi spazi da affrontare lo convinsero che per quella guerra era indispensabile disporre di un Esercito molto più numeroso delle Armate impiegate nelle guerre precedenti.

Egli prese quindi fin dal 1811 tutti i provvedimenti necessari per realizzare una massiccia mobilitazione dell'Esercito francese nonché di quelli degli alleati e degli Stati satelliti; predispose tempestivamente le misure per inviare tutte quelle forze al fronte orientale e per costituire, a loro sostegno, un apparato logistico adeguato alla vastità del prevedibile teatro di operazioni.

Alla vigilia della guerra (giugno 1812) Napoleone aveva già schierato sulla Vistola una massa di prima linea di circa 450.000 uomini (Grande Armée) ripartita in tre aliquote (la più consistente, ai propri ordini, le altre due comandate rispettivamente dal fratello Gerolamo e dal Principe Eugenio) e fiancheggiata da due formazioni semiautonome (a sinistra il Corpo di Macdonald di 32.000 uomini ed a destra il contingente fornito dall'Austria: 34.000 uomini comandati dallo Schwarzenberg).

Su posizioni arretrate disponeva inoltre di una riserva di 160.000 uomini.

Anche i russi, da tempo, si erano preparati alla guerra migliorando l'articolazione delle loro Grandi Unità, costruendo robuste piazzeforti vicino alla frontiera e predisponendo una mobilitazione graduale e massiccia.

Nel giugno del 1812, peraltro, l'Armata russa non era ancora completamente a punto: essa era numericamente di gran lunga inferiore all'Esercito napoleonico perché contava 220.000 uomini, ripartiti in tre Armate: 1^a Armata del Generale Barclay de Tolly, forte di 127.000 uomini a nord delle paludi del Pripet; 2^a Armata del Generale Bagration a sud di tali paludi, a sbarramento delle provenienze da Varsavia, comprendente 48.000 uomini; 3^a Armata della Volinia,

comandata dal Generale Tormasov, in riserva, di 43.000 armati. All'Esercito regolare si aggiungeva però il forte Corpo di cavalleria cosacca del Generale Platov, al quale sarebbe toccato un ruolo di primaria importanza nello sviluppo delle operazioni; inoltre, in tutto il territorio del vasto impero erano in corso di attuazione misure intese a chiamare al più presto alle armi almeno altri 200.000 uomini. Comandante in capo

dell'Esercito russo era il Generale Barclay de Tolly, che ricopriva anche la carica di Ministro della Guerra.

In conseguenza della ripartizione delle forze e degli schieramenti attuati dai russi, il piano concepito da Napoleone (fig. 1) prevedeva che il grosso della Grande Armée, sotto il suo comando, varcasse il Niemen nella zona di Kovno per portarsi rapidamente a Vilna.

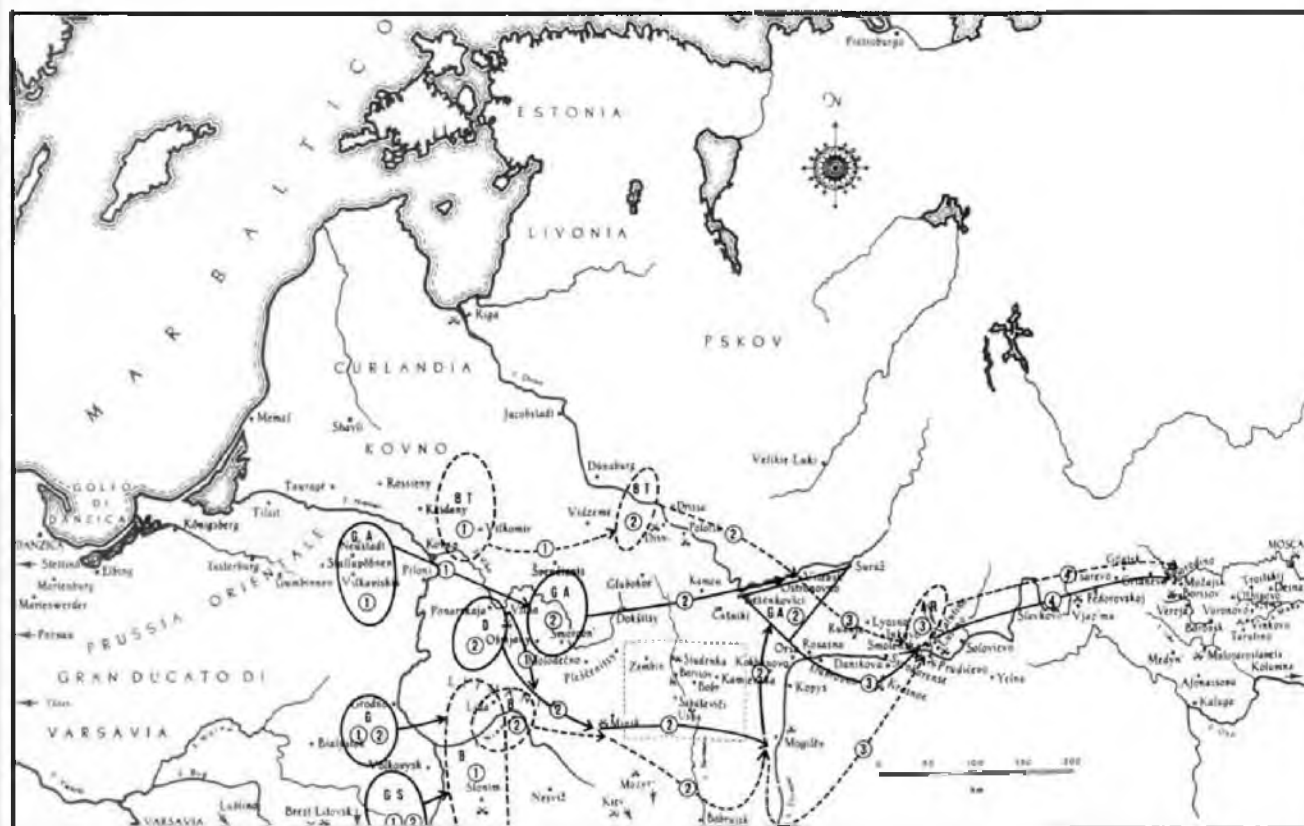


Fig. 1. - SCHIZZO DEI SUCCESSIVI PIANI CONCEPITI DA NAPOLEONE

- 1) = Il disegno della manovra avvolgente di Vilna.
- 2) = La manovra di Minsk e di Vitebsk.
- 3) = La manovra di Smolensk.
- 4) = La marcia verso Borodino.
- G.A. = Grande Armée.
- B.T. = 1^a Armata russa di Barclay de Tolly.
- B. = 2^a Armata russa di Bagration.

- G. = 2^a Armata francese di re Gerolamo.
- S. = Corpo austriaco dello Schwarzenberg.
- D. = Corpo di Davout.
- A.R. = Armata russa dopo il congiungimento della 1^a e 2^a Armata.
- = Forze e manovre francesi.
- - - - = Forze e manovre russe.

Al IV Corpo del Principe Eugenio era devoluta il compito di proteggere il fianco destro; Gerolamo con la 2^a Armata e lo Schwarzenberg con gli austriaci avrebbero invece dovuto fronteggiare l'Armata di Bagration nella zona di Varsavia e sul Bug.

Essendo quanto mai probabile che le due Armate russe tendessero a congiungersi al centro dello scacchiere operativo, Napoleone si proponeva di batterne in velocità i movimenti facendo compiere alle sue forze una rapida conversione alle spalle del Bagration per schiacciarne l'Armata tra il Pripet, il Bug e le forze di Gerolamo e di Schwarzenberg. L'imperatore riteneva inoltre che la trappola sarebbe egualmente scattata anche se le due Armate russe fossero riuscite a congiungersi.

Il 23 giugno 1812 la Grande Armée superò il Niemen, entrò in Kovno e puntò quindi su Vilna, che raggiunse ed occupò il 28 giugno.

Da quel momento la pianificazione strategica di Napoleone si articolò in una successione di manovre tendenti ad accerchiare ed annientare le Armate russe. Tali manovre peraltro non ebbero alcun successo e, conseguentemente, la Grande Armée si inoltrò sempre più profondamente nel vastissimo territorio russo allungando oltre misura le proprie linee di comunicazioni, estenuando gli uomini con marce interminabili e faticosissime e subendo perdite sempre più rilevanti con il trascorrere del tempo a causa del clima inclemente, delle malattie, della stanchezza.

Fino alla grande battaglia di Borodino, si possono individuare essenzialmente quattro successivi disegni di manovra concepiti da Napoleone.

Anzitutto quello iniziale, di cui si è fatto cenno.

La ritirata delle due Armate russe in direzione della nuova linea difensiva costituita dai fiumi Dwina e Beresina indusse Napoleone a tentare l'accerchiamento del Bagration facendo perno su Minsk, che fu occupata l'8 luglio dalle truppe del Generale Davout comandante del I Corpo, ma l'inerzia della 2^a Armata di re Gerolamo, che ritardò il proprio movimento in avanti da Grodno, causò il fallimento della manovra.

Si profilò allora la possibilità di annientare le forze di Barclay in corrispondenza di Vitebsk: mentre il Davout, a Mohilev sul Dnieper, respingeva verso sud le forze del Bagration (23 luglio), le avanguardie della Grande Armée si scontrarono ad Ostrovno, avanti a Vitebsk, con le retroguardie di Barclay (25 e 26 luglio). Il prolungarsi di questi combattimenti ed il rinvio di un giorno nell'investimento delle piazze (voluto da Napoleone per fare affluire «in loco» tutte le sue forze) consentirono a Barclay di ripiegare ulteriormente verso Smolensk, dove poté congiungersi con le forze del Bagration il 4 agosto, mettendo così insieme una forza di circa 125.000 uomini.

Napoleone per il momento non ostacolò quei movimenti retrogradi. Le sue truppe erano stanche e gli occorreva del tempo per riorganizzare la Grande Armée e fare affluire i rifornimenti da tergo.

La temporanea inattività operativa dei francesi parve convincere il Barclay che era ormai giunto il momento di respingere l'invasore schierato attorno a Vitebsk su vasto fronte. Ma Napoleone percepì subito — a seguito del combattimento di Inkovo tra 3000 cavalleggeri del Generale Sebastiani ed i cosacchi del Platov — le intenzioni dell'avversario e pertanto, concentrate le sue forze, divisò di marciare su Smolensk a sud del Dnieper e di aggirare il nemico ad est della città.

Il Barclay riuscì a ritardare l'avanzata del nemico, opponendo accanita resistenza all'avanzata della cavalleria di Murat; un'intera giornata — il 15 agosto — fu persa dai francesi per festeggiare con sfarzose quanto inutili parate il genetliaco dell'Imperatore. Protetto dalla resistenza del presidio di Smolensk, Barclay poté abbandonare la città nella notte tra il 17 ed il 18 agosto e ritirarsi verso est, sfuggendo ancora una volta alla battaglia di annientamento per-

seguita con tanta ostinatezza ed altrettanto vanamente da Napoleone.

All'occupazione di Smolensk fece seguito una seconda pausa operativa: mentre Napoleone doveva risolvere il dilemma se proseguire l'avanzata o fermarsi a Smolensk per trascorrervi l'inverno e rafforzare la « Grande Armée », molto provata, i russi decisero a loro volta di porre termine alle continue ritirate e di affrontare finalmente il nemico in una battaglia campale. A tal fine, il Comando dell'Esercito fu tolto al Barclay — che rimase a capo della 1ª Armata — ed affidato al vecchio Kutusoff, ancora energico e prestante malgrado l'età avanzata.

Napoleone, in coerenza con il suo carattere, decise di riprendere l'offensiva; Kutusoff, dal canto suo, sistemò il proprio Esercito — forte di circa 120 000 uomini — nella zona di Borodino a difesa delle due grandi rotabili che da quella località adducevano a Mosca.



Fig. 2. - PRIMA DELLA BATTAGLIA DELLA MOSCOVA IL 4 SETTEMBRE

(dall'album dell'Adam, collezione del dott. Luigi Ratti di Milano)

Merita qui che ci si soffermi alquanto per descrivere la battaglia — l'unica degna di tale nome tra quelle che videro contrapposti i russi ed i francesi durante questa prima fase della campagna del 1812 (fig. 2).

Nella zona di Borodino, Kutusoff, nei pochi giorni a sua disposizione, creò un sistema difensivo imperniato su di una grande ridotta centrale — la ridotta Raevski, costruita a sud del fiume Laloc, tra Borodino e il villaggio di Semionovskaja — fiancheggiata a nord da un profondo sistema di trincee ed a sud da una serie di fortificazioni a punta di freccia (fig. 3).

Tutto il terreno, rotto da torrenti e boscoso, si prestava bene ad una difesa elastica; solo a sud della vecchia strada postale esso diveniva sempre più pianeggiante e facilmente percorribile, quindi idoneo ad azioni manovrate dell'attaccante.

In netto contrasto con i suoi precedenti piani, Napoleone decise questa volta di attaccare frontalmente con una potente azione di sfondamento. Il 24 agosto egli fece infatti spostare la Grande Armée in avanti, articolandola su tre colonne parallele: quella centrale alle sue dirette dipendenze, mentre Eugenio comandava quella di sinistra ed il Prin-

cipe Poniatowski quella di destra. La Grande Armée era ridotta a soli 124 000 fanti, 32 000 cavalieri, 600 cannoni. La forza dei russi era alquanto inferiore.

Il 25 pomeriggio i francesi giunsero in vista di Borodino e delle truppe russe, intente a scavare i loro trinceramenti. Dopo una lotta violenta per il possesso del villaggio di Chewardino, il resto della giornata trascorse calma. Le avanguardie inviate in ricognizione fornirono a Napoleone i necessari chiarimenti sulla situazione e questi dispose per l'indomani l'investimento in forze della ridotta di Raevski, coordinato con un contemporaneo attacco frontale alle posizioni a punta di freccia; soltanto sul fronte sud Poniatowski avrebbe dovuto compiere un aggiramento a breve raggio, oltre Uitsa, mentre il Corpo di Junot, la Guardia Imperiale ed altre truppe avrebbero costituito la riserva (fig. 3).

La battaglia ebbe inizio alle prime ore del 7. Sembrò dapprima che i francesi dovessero cogliere un rapido clamoroso successo perché, sfruttando la nebbia, riuscirono subito a penetrare in Borodino, nelle posizioni a punta di freccia e ad Uitsa; ma i russi ben presto passarono al contrattacco e respinsero la Divisione di testa di Eugenio, le truppe di Davout e quelle di Poniatowski da tutte le località

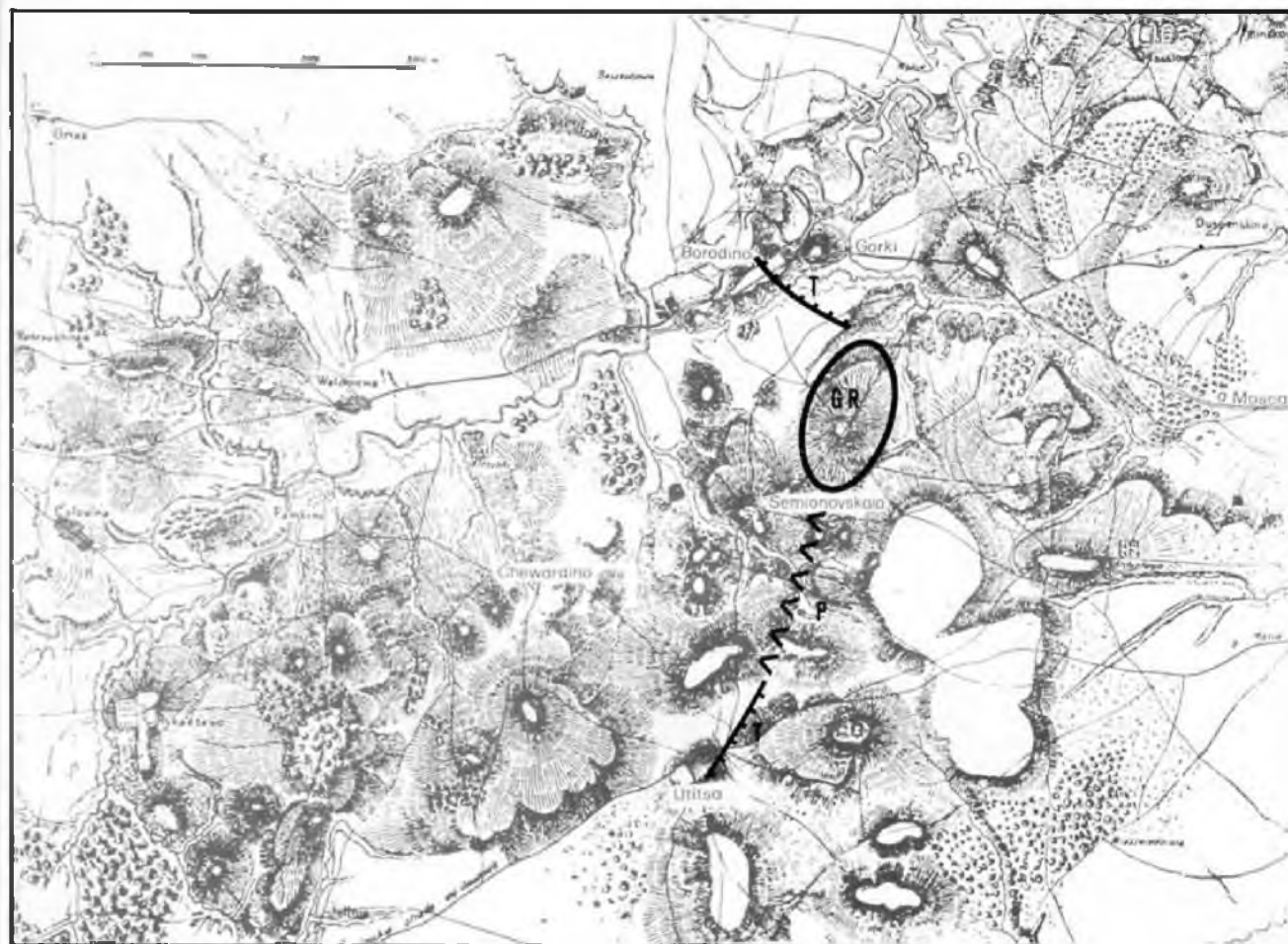


Fig. 3. - SCHIERAMENTO RUSSO A BORODINO

T = Trinceramenti.
GR = Ridotto Raevski (grande ridotta).
P = Fortini a punta di freccia.

conquistate. Napoleone radunò allora una forte massa d'urto (3 Corpi) e la scagliò contro le posizioni di Semenovskaja; i russi resistettero a lungo, ma poi — anche a seguito della morte di Bagration — le abbandonarono. La vittoria sembrava adesso a portata di mano dei francesi. Lo schieramento russo, a mezzogiorno, aveva assunto una forma concava; Napoleone però, benché pressato dai suoi generali, non volle impiegare la riserva per sfruttare il successo. Furono allora i russi a tornare nuovamente al contrattacco nella zona di Borodino; Eugenio riuscì nuovamente a respingerli oltre il Koloc. L'iniziativa russa aveva però determinato un ritardo nell'organizzazione dell'ultimo attacco alla grande ridotta, che aveva resistito fino a quel momento; Eugenio poté iniziarne l'investimento solo alle 2, ed alle 3 ne realizzava finalmente il possesso; tuttavia Barclay, con ripetuti contrattacchi di cavalleria, non gli permise di sfruttare il successo e riuscì a bloccare le stanche truppe avversarie.

La Guardia avrebbe potuto forse risolvere la situazione, ma ancora una volta Napoleone si rifiutò di impiegarla, né gli si può dar torto: considerata la scarsità delle sue forze, preferì tenerla disponibile per parare eventuali ritorni offensivi russi.

Verso sera, infine, Poniatowski riuscì a penetrare ad est di Utitza: l'ala sinistra russa ripiegò in ordine.

Il calor delle tenebre pose termine a tutti i combattimenti; i russi si erano ritirati su una linea difensiva più arretrata, in ordine, malgrado le forti perdite subite (oltre 5000 uomini).

Neanche la grande battaglia di sfondamento, dunque, era stata risolutiva; vi erano periti molti uomini da entrambe le parti (più grave il collasso per gli imperiali, così lontani dalla madre patria: oltre 30.000 uomini persi, tra i quali 47 gene-

rall, 37 colonnelli e numerosissimi altri ufficiali di grado inferiore), ma la situazione non era mutata. Né mutò nei giorni seguenti, con la progressiva ritirata russa verso oriente e la lenta avanzata di Napoleone verso Mosca, nella quale la sua cavalleria, con Murat in testa, entrò alla mezzanotte del 14 settembre.

LA GUERRA DELLE TRUPPE ITALIANE

Delle truppe destinate a far parte della Grande Armée, numeroso fu il contingente italiano, che comprendeva le forze del Regno d'Italia, quelle del Regno di Napoli, nonché diversi reggimenti appartenenti all'Esercito francese, ma costituiti da cittadini delle regioni italiane annesse all'Impero.

Il Regno d'Italia fornì una Divisione di fanteria (la 15ª, comandata dal Generale Pino, articolata su 4 reggimenti e reparti delle varie Armi), la Brigata di cavalleria del Generale Villata, la Divisione della Guardia Reale, il reggimento Dragoni Regina, unità di artiglieria, del genio e dei servizi (fig. 4). Si trattava di un complesso di 20.000 uomini, inquadrati nel IV Corpo assieme alle Divisioni francesi 13ª e 14ª; comandante del IV Corpo era il viceré Eugenio.

Quanto al Regno di Napoli, Napoleone, preoccupato della persistente minaccia britannica che gravava su tale Stato, ne limitò la partecipazione alla campagna di Russia ad una sola Divisione, la 33ª, di circa 10.000 uomini. Peraltro, durante il trasferimento verso la Russia, un'aliquota di tali forze fu richiamata in patria e le rimanenti partirono solo a metà luglio per il fronte russo, giungendo a Danzica il 17 ottobre.

I reggimenti italiani incorporati nell'Esercito francese costituirono un altro complesso considerevole di forze, sia per numero, sia per valore combattivo. Nelle pagine seguenti saranno più volte citati alcuni di tali reggimenti (ad esempio l'11° leggero, l'85°, il 108°, il 111°, il 127°) che talvolta si trovarono a svolgere ruoli di primo piano nella risoluzione di combattimenti di particolare importanza.

Occorre infine ricordare i veliti toscani e le Guardie d'Onore toscane e piemontesi, che partirono dall'Italia nel mese di agosto a seguito di pressanti richieste rivolte ai funzionari competenti del governo imperiale dagli appartenenti ai Corpi stessi.

Mentre i reggimenti italiani inquadrati nei Corpi francesi si inserirono nelle loro file in Polonia, il IV Corpo e la Divisione napoletana mossero autonomamente verso quelle lontane regioni.



Fig. 4. - STENDARDO DEL 1° REGGIMENTO DI ARTIGLIERIA ITALIANO

In particolare, le truppe del IV Corpo si misero in movimento lungo la Val Lagarina, verso il Brennero e la Baviera, tra il 15 ed il 20 febbraio; la lunga marcia del IV Corpo si concluse a Plock, sulla Vistola, il 30 maggio.

Il 2 giugno Napoleone dispose che tutta la Grande Armée superasse la Vistola, procedesse verso est e si attestasse sul Niemen. Conseguentemente anche le forze di Eugenio mossero da Plock il 6 giugno, passarono il 15 giugno da Rastenburg e il 24 giunsero nella piccola città polacca di Kalwary.

Quella marcia attraverso la Prussia e la Polonia risultò difficoltosa perché il movimento del carreggio che seguiva

le colonne era rallentato dal terreno sabbioso della zona. Inoltre, il paese poco poteva offrire ai fini del vettovagliamento, essendo il suolo arido ed estremamente scarso il raccolto degli ultimi anni.

Il proclama con il quale Napoleone annunciava ufficialmente l'inizio della guerra fu letto alle truppe italiane, in Kalwary, il 25 giugno. Il IV Corpo si apprestò quindi a superare il Niemen ed a concentrarsi sulla sponda sinistra del fiume, protetto da una fitta foresta. La 13ª Divisione, la Guardia Reale e la cavalleria leggera riuscirono a varcare il corso d'acqua il 29 giugno; le altre due Divisioni furono invece tratteneute sulla riva destra da un furioso uragano. Solo

all'alba del 1° luglio queste forze poterono iniziare il passaggio del Niemen, nella zona di Piloni; il giorno seguente, la Divisione Pino stazionò a Jimony e le altre due a Kronie.

Nel frattempo, altri italiani erano già stati impegnati nei primi combattimenti contro i russi: si trattava dell'11° reggimento di fanteria leggera, costituito prevalentemente da romani e da toscani.

L'unità, inquadrata nel II Corpo francese del Generale Oudinot, aveva partecipato al combattimento di Deweltovo contro le retroguardie del Wigtenstein, combattendo arditamente, incitata dalla presenza dell'Imperatore e dalle sue calde parole e imponendo all'avversario l'abbandono della città di Wilkomir ed il ripiegamento oltre la Svento.

Da Kronie e da Jimony il IV Corpo riprese la marcia verso Novi Troki, a sud di Vilna, giungendovi il 4 luglio dopo lunghe ore di marcia in un terreno difficile, fangoso, privo di ogni risorsa. A Novi Troki il IV Corpo ebbe il compito di proteggere il fianco destro della Guardia imperiale, dislocata a Vilna, contro le minacce che potevano provenire dal Generale Bagration. Sempre per fronteggiare le minacce da sud, il IV Corpo mosse il 7 sotto una violenta pioggia verso Roudniki e Ochmiana. I temporali, le inondazioni dei fiumi, il terreno paludoso, i tronchi d'alberi abbattuti dal nemico causarono la perdita di numerosi cavalli. Ai temporali fece poi seguito un caldo afoso che rese ancora più disagiati le marce: molti soldati si persero nei boschi, tormentati dalla fame e sfiniti dalla dissenteria.

Le tre Divisioni giunsero comunque ad Ochmiana il 13 luglio e il giorno seguente proseguirono per Zachkevitochi, dove pernottarono; di qui si portarono a Vileika, a Dolghirov, a Berezhino (20 luglio) ed infine a Kamen e Bechenkovitschi (24 luglio).

Marce, sempre dure e penose marce; del nemico nessuna traccia. I russi infatti stavano ritirandosi, lasciando dietro di sé terra bruciata. Gli italiani erano ansiosi di combattere, ma l'avversario sembrava divenuto irraggiungibile.

L'avanzata del IV Corpo conseguì tuttavia un risultato notevole poiché indusse Barclay ad abbandonare le posizioni sulla Dwina ed a ritirarsi verso Vitebsk.

Fra tanto, il 23 luglio, ebbe luogo il combattimento di Mohilev, nel quale si distinsero in particolare due reggimenti italiani inquadrati nel Corpo del Davout, l'85° ed il 111°: quest'ultimo era il bel reggimento piemontese che già si era posto in evidenza per il suo valore nella guerra del 1809.

Nel fatto d'arme di Mohilev (fig. 5), fu dapprima determinante la tenace resistenza opposta dall'85° alle soverchianti forze russe nella zona di Saltanowska, a cavallo della rotabile che congiungeva la predetta località con Story Bechow; quindi, a seguito dell'intervento dei retrostanti reggimenti francesi e del ripiegamento del nemico dalla zona del mulino di Fatowa — dove le forze di Bagration avevano conseguito in precedenza un lieve successo — Davout lanciò all'inseguimento il 111° reggimento fanteria, che tallonò i russi oltre Novo Selki, infliggendo loro gravi perdite.

La condotta dei due reggimenti italiani fu citata all'ordine del giorno rispettivamente dal Davout e dal Generale divisionario Compans.

L'Imperatore giunse a Bechenkovitschi il pomeriggio del 24 luglio ed i soldati italiani, che fino a quel giorno non lo avevano ancora visto, lo accolsero con grida osannanti. Napoleone compì quindi una breve ricognizione verso Vitebsk dove Barclay si era ritirato; ordinò pertanto a Murat ed al Principe Eugenio di riprendere il giorno seguente l'avanzata.

Ebbe così luogo il combattimento di Ostrovno fra le truppe di Murat e di Eugenio e due Corpi d'Armata russi inviati dal Barclay ad occupare tale località; la fase decisiva dello scontro vide l'impiego di truppe italiane.

I russi si erano sistemati a difesa a ridosso di un canalone, su un costone boscoso e dirupato; da tale posizione avevano resistito a lungo alle ondate d'assalto portate particolarmente da nord dalla cavalleria del Re di Napoli, infliggendo a questa gravi perdite. Entrarono allora in campo un battaglione del 1° reggimento leggero italiano e due battaglioni della Guardia Reale, comandati dal Colonnello Peraldi. I prodi soldati italiani si precipitarono nel bosco con tanto impeto che costrinsero il nemico a ritirarsi in disordine. Intervenne quindi la Brigata di cavalleria leggera del Villata che caricò i russi i quali, in preda allo scompiglio e incalzati da ogni lato, furono infine costretti ad abbandonare le posizioni che con tanto valore avevano difeso.

Alle otto di sera, le truppe del IV Corpo si accamparono a tre chilometri da Vitebsk; la Divisione Pino, tenuta in retro-

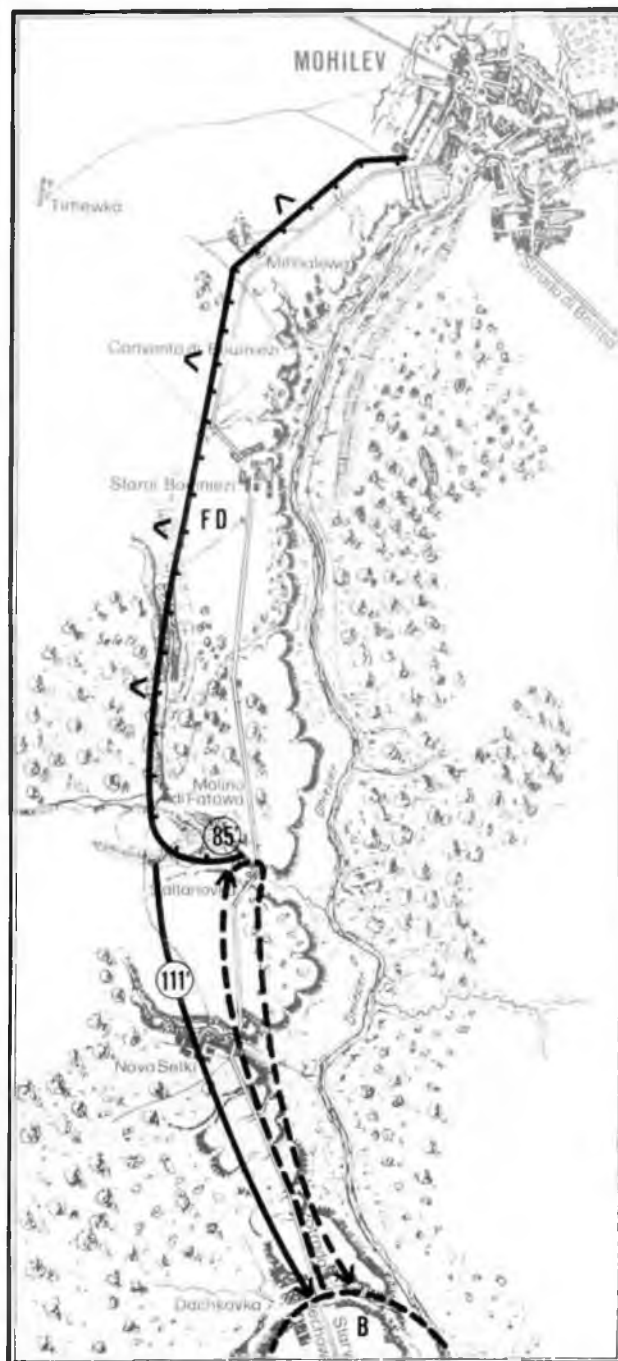


Fig. 5. - COMBATTIMENTO DI MOHILEV

FD = Forze del Generale Davout.
85° = Reggimento fanteria.
B = Forze del Bagration.
111° = Reggimento fanteria.

guardia, si fermò a due chilometri da Ostrovno; la Guardia Reale si schierò a protezione attorno al Quartier Generale di Murat e di Eugenio sistemato nel castello di Dobijka (fig. 6). Il giorno seguente (27 luglio) la Divisione Pino superò la Lutchesa (affluente della Dwina), oltre la quale il giorno prima si trovava schierato il grosso dei russi. Ma l'avanzata delle truppe napoleoniche finì ancora una volta nel vuoto. Barclay, al corrente della sconfitta subita dal Bagration a Mohilev, decise subito di rinunciare alla battaglia



Fig. 6. - LA GUARDIA DINANZI A WITEBSK IL 27 LUGLIO

e ripiegò su Smolensk. Nell'inseguimento del nemico si distinse brillantemente un battaglione del 1° reggimento leggero che, accorso in appoggio a Murat nei pressi di Agapovitchina, contribuì con il suo ardore a respingere ed a volgere in fuga retroguardie cosacche che avevano sorpreso in quel luogo la cavalleria del re di Napoli.

Murat, a seguito di quel combattimento, prodigò i più calorosi encomi ai valorosi italiani e proclamò che ad Agapovitchina il battaglione del 1° leggero si era coperto di gloria.

Nei giorni successivi, durante la sosta disposta da Napoleone attorno a Vitebsk, la Divisione Pino si fermò a Suraz, ove pose il suo Quartier Generale anche il viceré Eugenio. Per una notte la Guardia Reale fece quadrato attorno al Quartier Generale di Napoleone. Questi si recò il giorno seguente ad ispezionare la Divisione Pino e avendo appreso dalla viva voce dei soldati italiani che tutti attendevano con ansia di bottersi, pronunciò le seguenti parole di elogio: «Lo so, egli disse, gli italiani sono bravi... è il sangue dei romani che vi scorre nelle vene... possiate non mai dimenticarlo!». E non fu retorico!

Lo stesso giorno, infatti, il 31 luglio, Eugenio, avendo appreso che un convoglio nemico avrebbe attraversato la Dwina in località Veli, inviò il suo aiutante di campo, Colonnello Banco, con 200 uomini del 2° reggimento cacciatori a cavallo, con l'incarico d'intercettare i russi. I cavalleggeri italiani trovarono l'avversario schierato in forze al di là del fiume: quattro battaglioni di fanti in quadrato e trecento cavalieri. Banco ed i suoi uomini non ebbero un attimo di esitazione: posta in fuga la cavalleria nemica, attraversarono il fiume, piombarono come folgore sul quadrato nemico al grido di «Viva l'Imperatore» e «Viva l'Italia», e travolsero ogni resistenza. I russi si sbandarono e gettarono le armi, lasciando nelle mani degli italiani ben cinquecento prigionieri e centocinquanta vetture, cariche di viveri e munizioni.

Napoleone, in un ordine del giorno, encomiò lo splendido comportamento di quei duecento valorosi e accordò loro numerose ricompense; il Colonnello Banco fu nominato commendatore della Corona di Ferro.

Il 6 ed il 7 agosto ebbero luogo due scontri nei pressi di Suraz tra i cavalieri di Villata ed un reparto di cosacchi: ancora una volta i russi ebbero la peggio e si ritirarono con forti perdite.

Proprio di quei giorni è un episodio poco noto, divulgato soltanto nel 1902 dal Tenente Fabry nella sua opera «Campagne de Russie». Un ufficiale del 3° reggimento di linea italiana, il Capitano Marcheselli, era stato distaccato con 18 uomini per un particolare compito. A missione espletata, si portò a Polotsk e di qui si spinse in avanti verso est per rientrare alla sua Divisione. Durante tale marcia si imbatté in un grosso convoglio nemico: attaccatolo, ne pose in fuga la scorta, liberò cinquecento reclute polacche e si impadronì di circa duecento vetture cariche di rifornimenti. Purtroppo, indotto da false informazioni, proseguì la sua marcia verso nord e finì nella località in cui era dislocata la base logistica del Wigtenstein. Attaccato dal nemico, fu costretto ad abbandonare una parte del bottino precedentemente conquistato, ma riuscì ugualmente a rientrare a Suraz con tutti i suoi uomini e con circa 50 carri, carichi di viveri e di biscotto russo.

Il 5 agosto iniziò la grande manovra aggirante di Smolensk. Il IV Corpo ricevette l'ordine dall'Imperatore di coprire, durante la marcia verso il Dnieper, il fianco sinistro della Grande Armée. Pertanto, esso mosse da Suraz il 9 agosto e per Ivanovitschi, Liozna, si portò a Rosasna, luogo prescelto per l'attraversamento del grande fiume. Fu una marcia durissima, su un terreno rotto e desolato, abbandonato dalle popolazioni, cosperso di stagni e paludi.

Il 14 tutta l'Armata passò il Dnieper su ponti costruiti dal genio. La marcia su Smolensk divenne più agevole: la Gran-

de Armée attraversava infatti zone molto più ridenti, fertili, allietate da bianchi villaggi e da fiorenti campi di grano. Ma le popolazioni erano tutte fuggite dinanzi all'invasore.

I francesi, giunti dinanzi a Smolensk, combatterono contro i russi per l'intera giornata del 17 agosto. Nella battaglia si distinsero soprattutto i reggimenti 85°, 108° e 127°, tutti composti da italiani. Una particolare citazione meritò il 127° nel rapporto compilato dal Generale Gerard subito dopo la battaglia.

La Divisione «Pino», che seguiva i movimenti in posizione di retroguardia, entrò il 20 in Smolensk: la città, già occupata da due giorni dalle truppe imperiali, era un cumulo di rovine fumanti: i russi, ripiegando ancora una volta verso est, avevano infatti dato alle fiamme l'importante centro. Lo stesso giorno, dopo una lunga, celere e faticosissima marcia, entrava in Smolensk anche la Brigata Villata, che nei giorni precedenti era stata trattenuta in Suraz per proteggere le comunicazioni tra Vitebsk e la Grande Armée.

Per ordine dell'Imperatore, la Divisione «Pino» lasciò, il 21 all'alba, Smolensk e si portò ad Inkovo, per mettersi in comunicazione con il Generale Charpentier, comandante del presidio di Vitebsk, dove i cosacchi di Wintzingerode infestavano le retrovie francesi. Da Inkovo, Pino mosse verso Liozna e quindi verso Suraz, nella speranza di incontrare i russi e di potersi battere ma, giunto in quella località, vide per il momento deluse le sue speranze perché il Wintzingerode si era ritirato verso est.

In quegli stessi giorni, sul fronte nord, nella zona di Bieloi, l'11° reggimento leggero — composto di piemontesi — si coprì di gloria in un attacco contro le agguerrite forze del Generale Wigenstein. Nel combattimento perse la vita il comandante del reggimento, l'intrepido Colonnello Pier Francesco Casablanca, giovane ufficiale, uscito dalla Scuola politecnica nel 1804.

Il 21 agosto, in Smolensk, Napoleone, seguito dal suo Stato Maggiore, passò in rivista le truppe italiane del IV Corpo rimaste in quella città. Fu accolto con frenetici evviva ed applausi vivissimi: sia i soldati, sia i Quadri espressero all'Imperatore il rammarico di aver avuto sino a quel momento poche occasioni di scontrarsi con il nemico. «Le avrete» rispose loro l'Imperatore, che si tratteneva fino a sera in mezzo agli italiani e decorò i più valorosi dei vari Corpi con le insegne cavalleresche della Corona di Ferro.

Ripresa la marcia su Mosca, il IV Corpo, che costituiva la retroguardia, lasciò Smolensk il 23 agosto. Napoleone ordinò che il Generale Pino si riunisse alle altre unità di Eugenio a Dorogobouj. Le truppe italiane seguirono così il movimento della Grande Armata verso Viazma sulla sinistra del grosso. Il 28, a Ribki, presso Viazma, ebbe luogo un violento scontro tra un nucleo di cavalleggeri italiani ed una colonna russa. Il nemico fu ricacciato di posizione in posizione; a notte il viceré, non ritenendo opportuno avventurarsi oltre le proprie truppe, le fermò sulle ultime posizioni conquistate, dalle quali si scorgevano le colonne russe del Barclay e del Bagration in ritirata anche da Viazma.

Il 29 il IV Corpo riprese l'avanzata, superò Viazma e si portò a Norvoo, dove si tratteneva per tutto il 30 sotto l'imperverare di violenti acquazzoni che servirono almeno a mitigare il caldo violento dei giorni precedenti. Da Norvoo il IV Corpo partì il 31 e pernottò a Pokrov nei pressi di due meravigliosi castelli che i cosacchi avevano abbandonato e devastato ponendo una cura veramente straordinaria nel distruggere carte, libri, suppellettili, cimeli di gran pregio. Proseguendo su Gjat'sk, ove si andava concentrando la Grande Armée, le truppe del IV Corpo furono sottoposte a ripetute azioni di disturbo da parte dei cavalieri cosacchi, i quali peraltro ebbero sempre la peggio negli scontri con i valorosi soldati italiani. Da Gjat'sk il IV Corpo riprese l'avanzata verso oriente tenendosi sulla sinistra della Grande Armée e procedette verso le alture sovrastanti Borodino, a due chilometri circa dalla grande strada postale per Mosca.

Il 5 settembre, al centro dello schieramento, Murat venne a contatto con gli avamposti russi di Chewardino. Il furioso combattimento che ne seguì fu risolto solo a notte inoltrata grazie all'intervento dell'11° reggimento piemontese. La bella unità perse quel giorno molti ufficiali e 300 uomini di truppa ma alla fine Chewardino, in fiamme, venne conquistata dagli imperiali (fig. 3).

Dopo una giornata di riposo per entrambi i contendenti, il 7 all'alba iniziava la battaglia di Borodino. Al centro dello schieramento due reggimenti italiani, il 111° ed il 61° di linea, si distinsero subito nell'investimento della formidabile posi-

zione di Semionovskaja, che attaccarono con grandissimo valore e slancio, in fraterna comunità d'intenti con i commilitoni francesi. Le perdite, particolarmente tra i Quadri, risultarono elevatissime, fin dall'inizio: le due belle unità, peraltro, non desistettero dall'attacco, neanche quando vennero feriti i Generali Compans, Davout e Desaix. Anche il 28° cacciatori toscani prese parte a quel combattimento: allfine le forti posizioni nemiche furono conquistate d'impeto.

Impadronitosi di Borodino, il IV Corpo puntò sulla grande ridotta Raevski. Il violento attacco si protrasse per ore e vide momenti veramente drammatici. Risaltarono dapprima la calma e la perizia degli artiglieri italiani del Colonnello Millo, che continuarono il fuoco anche quando l'avversario era riuscito a portarsi alle spalle dei loro pezzi; rifuse quindi il valore dell'84° reggimento fanteria, composto quasi tutto da italiani, il quale, schieratosi in quadrato, riuscì a salvare il viceré Eugenio da una tremenda carica di cavalleria russa. Ed infine, la Guardia Reale italiana ed il 90° reggimento di linea italiano, che ricacciarono dalla grande ridotta le truppe nemiche. Fu in questa occasione che Eugenio pronunciò parole di vivissimo elogio per il suo aiutante, Cosimo del Fonte, il quale, postosi alla testa del 9° reggimento, riuscì a strappare alla furia dei suoi uomini e quindi a sicura morte il Generale russo Likatcheff, catturato prigioniero. «Prode del Fonte» disse il viceré al bravo ufficiale «la vostra condotta oggi è stata quella di un Eroe!». La conquista della grande ridotta pose termine all'avanzata delle truppe italiane, che si sistemarono sulle posizioni prese all'avversario, limitandosi quindi a controbatterne il fuoco con le artiglierie.

Il giorno seguente giunse a Borodino anche la Divisione Pino che, a marce forzate di 40 chilometri al giorno, era così riuscita a ricongiungersi con la Grande Armée. La bella Divisione, che durante la lunga marcia da Suraz era stata più volte sottoposta ad azioni di molestia dai cosacchi, non poté partecipare alla grande battaglia; la sua azione era peraltro riuscita egualmente utile all'Esercito napoleonico in quanto, frapponendosi continuamente tra l'Esercito russo e la colonna del Generale Wintzingerode, aveva impedito a quest'ultimo di rinforzare le schiere russe sul campo di Borodino.

Tra l'8 e il 9 settembre riprese l'avanzata della Grande Armée su Mosca, con una rapida puntata in avanti della cavalleria di Murat.

Come già in precedenza e durante la battaglia di Borodino, al IV Corpo di Eugenio fu affidato il compito di operare sulla sinistra del grosso, sulla strada di Rouza. Le truppe di Eugenio si misero in marcia il 10 settembre: una marcia non priva di insidie perché continuamente disturbata da puntate di reparti cosacchi, attraverso un territorio completamente abbandonato dagli abitanti del luogo. Il giorno 12 l'avanguardia del viceré si scontrò con gli ussari ed i cosacchi di Wintzingerode; i cacciatori italiani ebbero in breve ragione del nemico che si ritirò sulle alture circostanti.

Il IV Corpo giunse in vista di Mosca il 15 settembre. Tutti avrebbero desiderato entrare subito nella città; senonché un ordine dell'Imperatore dispose che le truppe di Eugenio si sistemassero nei sobborghi nord della sterminata città, nella zona di Petrowskoie.

In quella località la Divisione Pino presidiò dapprima il Gran Quartiere imperiale: erano i giorni nei quali le fiamme avevano costretto Napoleone ad abbandonare il Cremlino.

Fu forse proprio la presenza delle balde truppe italiane a suggerire a Napoleone un nuovo grandioso piano. Egli divisò in quei giorni di far compiere un'ampia conversione verso nord-est alla cavalleria di Murat e al IV Corpo di Eugenio (la Grande Armée avrebbe seguito a distanza) per puntare verso Pietroburgo e congiungersi con le forze francesi che agivano in Lituania e Lettonia (Gouvion de S. Syr, Macdonald e Victor). In tal modo, forse, Alessandro sarebbe stato costretto alla pace.

Il piano non ebbe poi attuazione per decise obiezioni formulate dai comandanti in sottordine, che rappresentarono l'assoluta necessità di concedere riposo alle stanche truppe.

Per l'attività svolta a protezione delle colonne di rifornimento che affluivano da ovest, continuamente sottoposte ad attacchi da parte di cosacchi e di partigiani, meritano particolare menzione due episodi che diedero gloria e lustro alle armi italiane.

de Armée attraversava infatti zone molto più ridenti, fertili, allietate da bianchi villaggi e da fiorenti campi di grano. Ma le popolazioni erano tutte fuggite dinanzi all'invasore.

I francesi, giunti dinanzi a Smolensk, combatterono contro i russi per l'intera giornata del 17 agosto. Nella battaglia si distinsero soprattutto i reggimenti 85°, 108° e 127°, tutti composti da italiani. Una particolare citazione meritò il 127° nel rapporto compilato dal Generale Gerard subito dopo la battaglia.

La Divisione «Pino», che seguiva i movimenti in posizione di retroguardia, entrò il 20 in Smolensk: la città, già occupata da due giorni dalle truppe imperiali, era un cumulo di rovine fumanti: i russi, ripiegando ancora una volta verso est, avevano infatti dato alle fiamme l'importante centro. Lo stesso giorno, dopo una lunga, celere e faticosissima marcia, entrava in Smolensk anche la Brigata Villata, che nei giorni precedenti era stata trattenuta in Suraz per proteggere le comunicazioni tra Vitebsk e la Grande Armée.

Per ordine dell'Imperatore, la Divisione «Pino» lasciò, il 21 all'alba, Smolensk e si portò ad Inkovo, per mettersi in comunicazione con il Generale Charpentier, comandante del presidio di Vitebsk, dove i cosacchi di Wintzingerode infestavano le retrovie francesi. Da Inkovo, Pino mosse verso Liozna e quindi verso Suraz, nella speranza di incontrare i russi e di potersi battere ma, giunto in quella località, vide per il momento deluse le sue speranze perché il Wintzingerode si era ritirato verso est.

In quegli stessi giorni, sul fronte nord, nella zona di Bieloi, l'11° reggimento leggero — composto di piemontesi — si coprì di gloria in un attacco contro le agguerrite forze del Generale Wigenstein. Nel combattimento perse la vita il comandante del reggimento, l'intrepido Colonnello Pier Francesco Casablanca, giovane ufficiale, uscito dalla Scuola politecnica nel 1804.

Il 21 agosto, in Smolensk, Napoleone, seguito dal suo Stato Maggiore, passò in rivista le truppe italiane del IV Corpo rimaste in quella città. Fu accolto con frenetici evviva ed applausi vivissimi: sia i soldati, sia i Quadri espressero all'Imperatore il rammarico di aver avuto sino a quel momento poche occasioni di scontrarsi con il nemico. «Le avrete» rispose loro l'Imperatore, che si tratteneva fino a sera in mezzo agli italiani e decorò i più valorosi dei vari Corpi con le insegne cavalleresche della Corona di Ferro.

Ripresa la marcia su Mosca, il IV Corpo, che costituiva la retroguardia, lasciò Smolensk il 23 agosto. Napoleone ordinò che il Generale Pino si riunisse alle altre unità di Eugenio a Dorogobouj. Le truppe italiane seguirono così il movimento della Grande Armata verso Viazma sulla sinistra del grosso. Il 28, a Ribki, presso Viazma, ebbe luogo un violento scontro tra un nucleo di cavalleggeri italiani ed una colonna russa. Il nemico fu ricacciato di posizione in posizione; a notte il viceré, non ritenendo opportuno avventurarsi oltre le proprie truppe, le fermò sulle ultime posizioni conquistate, dalle quali si scorgevano le colonne russe del Barclay e del Bagration in ritirata anche da Viazma.

Il 29 il IV Corpo riprese l'avanzata, superò Viazma e si portò a Norvoo, dove si tratteneva per tutto il 30 sotto l'imperverare di violenti acquazzoni che servirono almeno a mitigare il caldo violento dei giorni precedenti. Da Norvoo il IV Corpo partì il 31 e pernottò a Pokrov nei pressi di due meravigliosi castelli che i cosacchi avevano abbandonato e devastato ponendo una cura veramente straordinaria nel distruggere carte, libri, suppellettili, cimeli di gran pregio. Proseguendo su Gjat'sk, ove si andava concentrando la Grande Armée, le truppe del IV Corpo furono sottoposte a ripetute azioni di disturbo da parte dei cavalieri cosacchi, i quali peraltro ebbero sempre la peggio negli scontri con i valorosi soldati italiani. Da Gjat'sk il IV Corpo riprese l'avanzata verso oriente tenendosi sulla sinistra della Grande Armée e procedette verso le alture sovrastanti Borodino, a due chilometri circa dalla grande strada postale per Mosca.

Il 5 settembre, al centro dello schieramento, Murat venne a contatto con gli avamposti russi di Chewardino. Il furioso combattimento che ne seguì fu risolto solo a notte inoltrata grazie all'intervento dell'11° reggimento piemontese. La bella unità perse quel giorno molti ufficiali e 300 uomini di truppa ma alla fine Chewardino, in fiamme, venne conquistata dagli imperiali (fig. 3).

Dopo una giornata di riposo per entrambi i contendenti, il 7 all'alba iniziava la battaglia di Borodino. Al centro dello schieramento due reggimenti italiani, il 111° ed il 61° di linea, si distinsero subito nell'investimento della formidabile posi-

zione di Semionovskaja, che attaccarono con grandissimo valore e slancio, in fraterna comunità d'intenti con i commilitoni francesi. Le perdite, particolarmente tra i Quadri, risultarono elevatissime, fin dall'inizio: le due belle unità, peraltro, non desistettero dall'attacco, neanche quando vennero feriti i Generali Compans, Davout e Desaix. Anche il 28° cacciatori toscani prese parte a quel combattimento: allfine le forti posizioni nemiche furono conquistate d'impeto.

Impadronitosi di Borodino, il IV Corpo puntò sulla grande ridotta Raevski. Il violento attacco si protrasse per ore e vide momenti veramente drammatici. Risaltarono dapprima la calma e la perizia degli artiglieri italiani del Colonnello Millo, che continuarono il fuoco anche quando l'avversario era riuscito a portarsi alle spalle dei loro pezzi; rifuse quindi il valore dell'84° reggimento fanteria, composto quasi tutto da italiani, il quale, schieratosi in quadrato, riuscì a salvare il viceré Eugenio da una tremenda carica di cavalleria russa. Ed infine, la Guardia Reale italiana ed il 90° reggimento di linea italiano, che ricacciarono dalla grande ridotta le truppe nemiche. Fu in questa occasione che Eugenio pronunciò parole di vivissimo elogio per il suo aiutante, Cosimo del Fonte, il quale, postosi alla testa del 9° reggimento, riuscì a strappare alla furia dei suoi uomini e quindi a sicura morte il Generale russo Likatcheff, catturato prigioniero. «Prode del Fonte» disse il viceré al bravo ufficiale «la vostra condotta oggi è stata quella di un Eroe!». La conquista della grande ridotta pose termine all'avanzata delle truppe italiane, che si sistemarono sulle posizioni prese all'avversario, limitandosi quindi a controbatterne il fuoco con le artiglierie.

Il giorno seguente giunse a Borodino anche la Divisione Pino che, a marce forzate di 40 chilometri al giorno, era così riuscita a ricongiungersi con la Grande Armée. La bella Divisione, che durante la lunga marcia da Suraz era stata più volte sottoposta ad azioni di molestia dai cosacchi, non poté partecipare alla grande battaglia; la sua azione era peraltro riuscita egualmente utile all'Esercito napoleonico in quanto, frapponendosi continuamente tra l'Esercito russo e la colonna del Generale Wintzingerode, aveva impedito a quest'ultimo di rinforzare le schiere russe sul campo di Borodino.

Tra l'8 e il 9 settembre riprese l'avanzata della Grande Armée su Mosca, con una rapida puntata in avanti della cavalleria di Murat.

Come già in precedenza e durante la battaglia di Borodino, al IV Corpo di Eugenio fu affidato il compito di operare sulla sinistra del grosso, sulla strada di Rouza. Le truppe di Eugenio si misero in marcia il 10 settembre: una marcia non priva di insidie perché continuamente disturbata da puntate di reparti cosacchi, attraverso un territorio completamente abbandonato dagli abitanti del luogo. Il giorno 12 l'avanguardia del viceré si scontrò con gli ussari ed i cosacchi di Wintzingerode; i cacciatori italiani ebbero in breve ragione del nemico che si ritirò sulle alture circostanti.

Il IV Corpo giunse in vista di Mosca il 15 settembre. Tutti avrebbero desiderato entrare subito nella città; senonché un ordine dell'Imperatore dispose che le truppe di Eugenio si sistemassero nei sobborghi nord della sterminata città, nella zona di Petrowskoie.

In quella località la Divisione Pino presidiò dapprima il Gran Quartiere imperiale: erano i giorni nei quali le fiamme avevano costretto Napoleone ad abbandonare il Cremlino.

Fu forse proprio la presenza delle balde truppe italiane a suggerire a Napoleone un nuovo grandioso piano. Egli divisò in quei giorni di far compiere un'ampia conversione verso nord-est alla cavalleria di Murat e al IV Corpo di Eugenio (la Grande Armée avrebbe seguito a distanza) per puntare verso Pietroburgo e congiungersi con le forze francesi che agivano in Lituania e Lettonia (Gouvion de S. Syr, Macdonald e Victor). In tal modo, forse, Alessandro sarebbe stato costretto alla pace.

Il piano non ebbe poi attuazione per decise obiezioni formulate dai comandanti in sottordine, che rappresentarono l'assoluta necessità di concedere riposo alle stanche truppe.

Per l'attività svolta a protezione delle colonne di rifornimento che affluivano da ovest, continuamente sottoposte ad attacchi da parte di cosacchi e di partigiani, meritano particolare menzione due episodi che diedero gloria e lustro alle armi italiane.

GLI ESPLORATORI ITALIANI PROVENIENTI DALL'ESERCITO



Il prof. Silvio Zavatti è nato a Forlì nel 1917 e dirige attualmente l'Istituto Geografico Polare di Civitanova Marche. Capitano di lungo corso e laureato in lettere, ha viaggiato in tutto il mondo e ha insegnato in tutti gli ordini scolastici, dalle Medie all'Università. Ha guidato una spedizione scientifica nell'Antartide e cinque nell'Artide canadese e in Groenlandia. Collabora a molte riviste scientifiche italiane e straniere ed è autore di numerosi interessanti volumi, soprattutto in materia di esplorazioni geografiche.

In ogni epoca, all'Esercito italiano è stata chiesta una stretta e fattiva collaborazione nel campo delle esplorazioni geografiche e in quello delle ricerche scientifiche. Riferendoci al periodo pionieristico di circa due secoli fa, le ragioni di questa scelta — che del resto si doveva dimostrare molto felice — erano di duplice natura. La prima, legata alle scarsissime conoscenze di cui si disponeva sulle terre e sulle genti appartenenti a continenti diversi dall'Europa, si basava infatti sulla convinzione che per penetrare fra i « selvaggi » e i « barbari » occorresse la forza delle armi e nessuno, meglio degli ufficiali dell'Esercito, sarebbe stato in grado di assolvere questo compito. L'opinione era, naturalmente, errata soprattutto se posta in quella prospettiva, ma i tempi volevano così e dovranno trascorrere lunghi decenni di errori e di sacrifici prima di giungere alla conclusione che non era assolutamente necessario combattere per studiare terre e popoli.

La seconda ragione, molto più valida, risiedeva nel fatto che gli ufficiali dell'Esercito ricevevano una severa preparazione scientifica nei corsi accademici ed erano gli elementi più idonei per effettuare i rilievi topografici e osservazioni di altro genere. E in questo campo, infatti, si dimostrarono insostituibili.

Non va inoltre sottaciuta una componente d'ordine psicologico secondo la quale agli ufficiali dell'Esercito venivano affidati i compiti dell'esplorazione dell'Africa e degli altri continenti, mentre a quelli della Marina erano riservate le regioni polari. Si trattava di un tacito accordo che, quando non venne rispettato, dimostrò tutte le carenze dell'impostazione: infatti, ufficiali di Marina si comportarono magnificamente in Africa (per esempio, Alfonso Maria Massari) e ufficiali dell'Esercito si dimostrarono

non meno eccellenti in Artide (per esempio, Gennaro Sora).

Nelle pagine che seguono viene evocata a serrato tratteggio la storia dei contributi di scienza, di sofferenza e di esempio offerti dagli ufficiali dell'Esercito, nel corso degli ultimi due secoli ed escludendo il periodo più recente, ma, in luogo di illustrare cronologicamente la storia dell'esplorazione per l'impossibilità di contenerla in breve spazio, si preferisce presentare, sotto forma di schede e in ordine alfabetico, le figure dei singoli protagonisti nelle cornici di tempo e luogo che caratterizzarono le rispettive imprese.

E' bene, inoltre, tener presente che qui non si vuole fare l'apologia di nessuno: gli ufficiali dell'Esercito erano uomini come gli altri, con le loro luci e le loro ombre, le loro grandezze e le loro debolezze. Per comprenderli ed ammarli non bisogna vederli su un trono di luce, ma nella piena prospettiva della loro umanità, eccezionale in moltissimi casi, modesta in altri.

Se però da un lato non vogliamo fare apologia, dall'altro non vogliamo neppure smitizzare e dissacrare soltanto per il gusto di farlo o per seguire la moda attuale: gli uomini e le loro azioni — almeno alcune di esse — vanno capite nel contesto dei tempi in cui vissero e in cui si realizzarono: staccarli da quel contesto significa amputarli di qualche cosa di fondamentale e quindi falsarli.

Non si ha la pretesa di aver compiuto un lavoro definitivo e perfetto: può darsi che alcuni nomi siano sfuggiti alla ricerca e che le biografie di quelli inclusi siano carenti in qualche loro parte.

L'indagine storica e la paziente opera di qualche volenteroso appassionato costituiranno prezioso apporto per un doveroso completamento.

ADAMOLI Giulio. — Volontario gariboldino. Capitano dell'Esercito, ingegnere. Nacque a Besozzo (Varese) il 29 febbraio 1840 e morì al Cairo il 25 dicembre 1926. Nel 1859 si arruolò a Torino nel 1° reggimento granatieri e nelle sue file si batté a S. Martino. Dopo un breve corso di studi militari, il 10 gennaio 1860 fu promosso Sottotenente. Scontento della vita di caserma, si dimise e il 10 maggio 1860 partì per la Sicilia con la spedizione Agnetta. A Palermo fu promosso Luogotenente nella Brigata Türr.

Finita la campagna gariboldina, non volle rientrare nell'Esercito e si dedicò alla sua professione di ingegnere. Fu ancora con Garibaldi ad Aspromonte e nella guerra del 1866; promosso Capitano, combatté a Vezza d'Oglio dove, accerchiato dagli austriaci, riuscì a condurre in salvo i suoi uomini grazie al suo coraggio.

Nel 1869-70 viaggiò nel Turkestan per studiare i vari sistemi di allevamento dei bachi da seta e successivamente si aggregò a una spedizione militare che i russi conducevano contro il Khan di Sciarisciale. Nel 1875 visitò, sotto gli auspicci della Società Geografica Italiana, il Marocco e difese l'opportunità che l'Italia rivolgesse la sua attenzione verso quella regione. Dallo stesso anno fu Deputato; dal 1893 al 1898 fu Sottosegretario agli Esteri nell'ultimo Ministero Crispi e il 17 novembre fu nominato Senatore.

Gli scritti di Adamoli sono: **RICORDI DI UN VIAGGIO NELLE STEPPE DEI KIRGHISI E NEL TURKESTAN**, «Boll. della Società Geografica Italiana», Roma, 1872, pp. 95-107; **UN'ESCURSIONE NEL KHOKAN**, «Nuova Antologia», Roma, febbraio 1873; **UNA SPEDIZIONE MILITARE NELL'ASIA CENTRALE**, ibidem, aprile 1873; **VIAGGIO NEL MAROCCO**, «Boll. della Società Geografica Italiana», Roma, 1876, pp. 630-646; **DI ALCUNI TENTATIVI COMMERCIALI NELLE PROVINCIE DI SUS E TEENA**, ibidem, 1879, pp. 245-252; **NELLA STEPPA**, «Nuova Antologia», Roma, 16 sett. e 16 ott. 1893; **A CUBA**, ibidem, 16 gennaio e 1° febbraio 1894; **L'OASI DI KARGA**, ibidem, 16 maggio 1913. Scrisse anche un volume **DAL SAN MARTINO A MENTANA**, che ebbe molte edizioni.

BARATIERI Oreste. — Noto a tutti come comandante in capo della guerra contro l'Etiopia (1895-1896), lo è meno come esploratore. Nacque a Condino (Trento) il 12 novembre 1841 e morì a Sterzing il 9 agosto 1901.

Il suo casato originario era Baratâr. Frequentò gli studi secondari dapprima a Rovereto e Trento e poi a Merano, presso i Padri Benedettini, che lo espulsero il 13 dicembre 1853, colpevole d'aver letto le poesie di Giuseppe Giusti durante una funzione religiosa. Riparò, allora, nella casa paterna di Arco, ma l'anno dopo abbandonò la famiglia, passò il confine Italo-austriaco e si recò a Milano dove successivamente riuscì ad arruolarsi nei Mille. Assegnato all'artiglieria, si distinse per coraggio nello sbarco a Marsala e nella battaglia di Calatafimi, tanto da terminare la campagna con il grado di Capitano per merito di guerra.

Passò quindi nell'Esercito regio comprendendovi una rapida e brillante carriera. Nel 1875 partecipò alla spedizione geografica, guidata da Orazio Antinori, nel Sahara tunisino e lasciò due ottime memorie, una delle quali corredata di una grande carta da lui stesso disegnata. Nel 1887-88 entrò nel corpo di spedizione a Massaua come comandante di

un reggimento di cacciatori. Dalla XIII alla XVI Legislatura fu anche Deputato al Parlamento. Nominato Governatore dell'Eritrea e comandante in capo delle truppe, dovette dimettersi dopo la sconfitta di Adua. Collocato a riposo d'autorità, si ritirò a vita privata in Arca dove visse gli ultimi cinque anni della sua esistenza nell'avvilimento più profondo, fra le più gravi sofferenze morali. I tentativi per riabilitarlo davanti alla Storia non sono stati coronati da grande successo.

I principali scritti di Baratieri sono: **CENNI SULLA SPEDIZIONE GEOGRAFICA ITALIANA NEL SAHARA TUNISINO**, «Boll. della Società Geografica Italiana», Roma, 1875, pp. 619 sgg.; **UN'ESCURSIONE IN TUNISIA**, «Nuova Antologia», Roma, novembre 1875; **ORAZIO ANTINORI, VIAGGIATORE**, ibidem, novembre 1882; **LA REGIONE TRA L'ANSEBA E IL BARCA** (con carta), «Boll. della Società Geografica Italiana», Roma, 1892, pp. 418 sgg.; **MEMORIE D'AFRICA**, Torino, Bocca, 1897.

Per Baratieri si veda: B. Gallati, **LA DIFESA DEL GEN. BARATIERI INNANZI AL LIBERO ARBITRIO**, Palermo, 1896. A. Mori, **IL GENERALE ORESTE BARATIERI**, «Rivista Geografica Italiana», Firenze, agosto 1901; O. Brentari, **BIOGRAFIA DI ORESTE BARATIERI**, «Alta Adige di Trento», n. 159, 1910; B. Rizzi, **CARTEGGIO DI ORESTE BARATIERI 1887-1901**, Trento, 1936; C. Rossetti, **QUARANTA LETTERE INEDITE DI ORESTE BARATIERI AD ANTONIO CECCHI**, «Gli Annali dell'Africa Italiana», n. 4, Roma, 1940, pp. 351-376.

BAUDI DI VESME Enrico. — Capitano di fanteria, nacque a Torino da nobile famiglia il 21 novembre 1857 e vi morì il 22 marzo 1931. A 21 anni uscì Sottotenente di fanteria dalla Scuola Militare di Modena. Nell'aprile-maggio 1890, durante una licenza ordinaria, compì un viaggio da Berbera verso l'interno del paese dei Somali fino a raggiungere la parte settentrionale della regione del Nogal (vds. cartina 1). Nel 1891 studiò il progetto di una vasta esplorazione che prevedeva il raggiungimento dell'Uebi Scebeli da Berbera, la traversata della Penisola Somala e l'arrivo sulla costa oceanica sud-orientale. La Società Geografica Italiana prese sotto i suoi auspicci la spedizione e la finanziò. Ad Aden si incontrò casualmente con l'ingegnere veronese Giuseppe Candea che egli chiamò a far parte della spedizione e che gli fu sempre ottimo compagno. Il 30 gennaio i due partirono da Aden e l'11 febbraio sbarcarono a Berbera per muovere il 25 successivo verso l'interno. Toccati l'importante centro carovaniere di Hargeisa, entrarono nell'Ogaden e studiarono i due affluenti dell'Uebi Scebeli, Tugh Fafan e Tugh Sulul. Il 18 aprile raggiunsero il grande fiume ma, colpiti dalle febbri che decimarono anche la carovana, decisero di rinunciare al proseguimento. Il 27 aprile presero la via del ritorno e si diressero su Harar, Candea, che precedeva la carovana, raggiunse quel centro il 22 maggio e fu fatto subito imprigionare da Ras Makonnen; la stessa sorte subì il Capitano Baudi di Vesme il giorno dopo. Nonostante l'intervento degli europei residenti ad Harar, i due furono trattati duramente fino a quando non vennero improvvisamente allontanati dal territorio. Per il loro rilascio, contò molto l'intervento di Pietro Feltr, consigliere del Ras. A metà giugno arrivarono a Zéila e quattro giorni dopo ad Aden, accolti dal nostro console Antonio Cecchi.

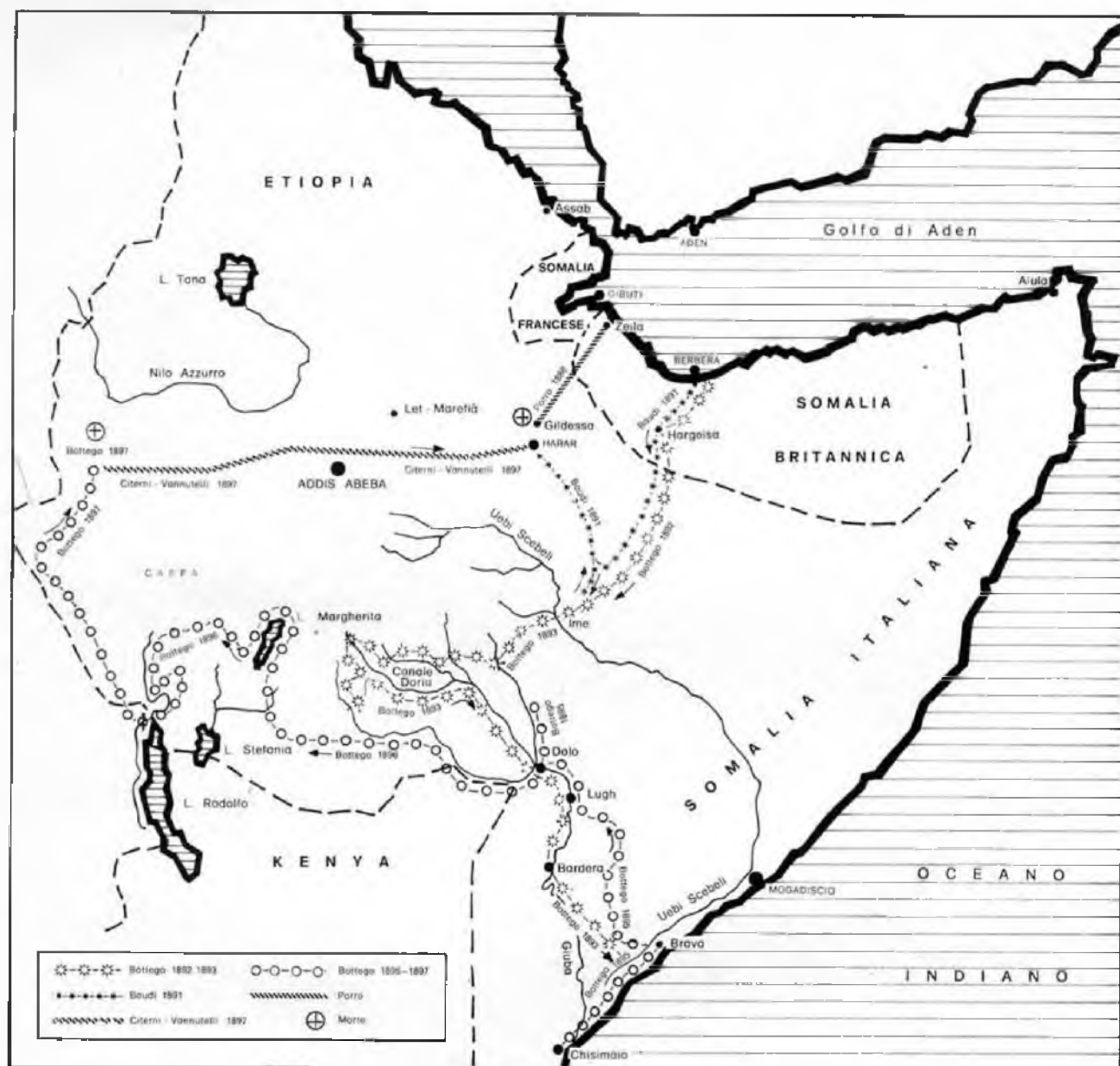
Gli scritti di Baudi di Vesme sono: **VIAGGIO NELL'INTERNO DEL PAESE DEI SOMALI**, «Cosmos», Torino, vol. X, 1889-1890, pp. 193-202, 225-228, 328-338, con una carta. **ITINERARIO**

FRA I SOMALI, «Boll. della Società Geografica Italiana», Roma, 1890. **DALLA PENISOLA DEI SOMALI**, ibidem, 1891. **DA BERBERA, ATTRAVERSO L'OGADEN, A IME E NELL'HARAR**, ibidem, 1891. **UN'ESCURSIONE NEL PARADISO DEI SOMALI**, ibidem, 1893 (in collaborazione con Candea). **LE MIE ESPLORAZIONI IN SOMALIA**, Roma, 1944.

Per Baudi di Vesme si veda: P. Gribaudi, **I PIONIERI PIEMONTESI NELL'AFRICA ORIENTALE**, Torino, 1935. F. Geraci, **UN'ESPLORATORE NELL'OGADEN**, ENRICO BAUDI DI VESME, «L'Azione Coloniale», 31 agosto 1938; id., ENRICO BAUDI DI VESME, «Italia Coloniale», aprile 1940; E. G. Parvis, **UN VALOROSO ESPLORATORE DELLA SOMALIA**, «Rivista della Colonia», dicembre 1940; D. Gribaudi, **LA FIGURA E L'OPERA DEL CAPITANO ENRICO BAUDI DI VESME**, «Boll. della Società Geografica Italiana», Roma, gennaio febbraio 1953.

BOTTEGO Vittorio. — Capitano di artiglieria, nato a San Lazzaro Parmense l'11 agosto 1860, morì in combattimento a Jellem il 17 marzo 1897. Dal 1887 al 1889 prestò servizio nelle truppe coloniali, occupandosi contemporaneamente di ricerche etnografiche e di raccolte naturalistiche. Nel 1891, accompagnato da alcuni indigeni, effettuò il viaggio — mai prima di allora tentato — da Massaua ad Assab (vds. cartina 1). Riassegnato alle truppe territoriali, nel 1892 fu posto a capo di una grande spedizione scientifica organizzata dalla Società Geografica Italiana e dalla Società di esplorazione commerciale di Milano rappresentata dal Capitano Ugo Ferrandi. E' inutile ripetere la storia della spedizione perché notissimo: basti accennare che essa percorse tutti i rami dell'Alta Giuba ed arrivò nel paese dei Sidama, recando un notevole contributo alla definizione di uno dei problemi ancora insoluiti dell'idrografia africana. Per le vicende non felici che la caratterizzarono, si rimanda alla scheda dedicata a Grixoni. Nel 1895 la Società Geografica Italiana organizzò una seconda spedizione avente uno scopo ufficiale, quello di completare la conoscenza dell'idrografia somala ed una, meno palese, nel proposito di aprire la strada ad intese politiche e commerciali. Dalle lettere di Bottego risulta che dovevo recarsi anche nella regione del lago Rodolfo per fare incetta di avorio, effettivamente poi venduto a favore della Società. Altro scopo palese era di fondare una stazione commerciale a Lugh. Tutti gli obiettivi furono raggiunti. In questa spedizione, Bottego fu accompagnato dal Tenente di Vascello Lambero Vannutelli, dal Sottotenente Carlo Citeri e dal Dott. Maurizio Sacchi che cadde il 7 febbraio 1897 ucciso dai Somali mentre riportava le raccolte naturalistiche e l'avorio verso la costa. La spedizione, risolta brillantemente il problema geo-idrografico del Giuba e dell'Omo, cadde in una imboscata di Etiopi a Jellem il 17 marzo 1897 e Bottego vi morì combattendo. Dopo una dura prigionia, Vannutelli e Citeri ritornarono in patria e compilavano la relazione del viaggio. Nonostante la retorica di cui fu ammantata per qualche tempo la figura del Bottego, è innegabile che le due spedizioni da lui comandate si rivelarono di grande importanza e diedero risultati, soprattutto scientifici, di notevole portata. Bottego fu insignito di due Medaglie d'Oro dalla Società Geografica Italiana, di cui una dalla memoria.

Per la vastissima bibliografia su Bottego si veda: S. Zevatti, **DIZIONARIO DEGLI ESPLORATORI**, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 360. Si aggiungano poi: E. De Leone, **LE PRIME RICERCHE**



Cartina n. 1

DI UNA COLONIA E LA ESPLORAZIONE GEOGRAFICA, POLITICA ED ECONOMICA, Roma, Poligrafico dello Stato, 1954; P. G. Magri, SCOPRI GEOGRAFICI E RETROSCENA POLITICI DELLA SECONDA SPEDIZIONE BOTTEGO, «Boll. della Società Geografica Italiana», Roma, ottobre-dicembre 1968, pp. 605-624.

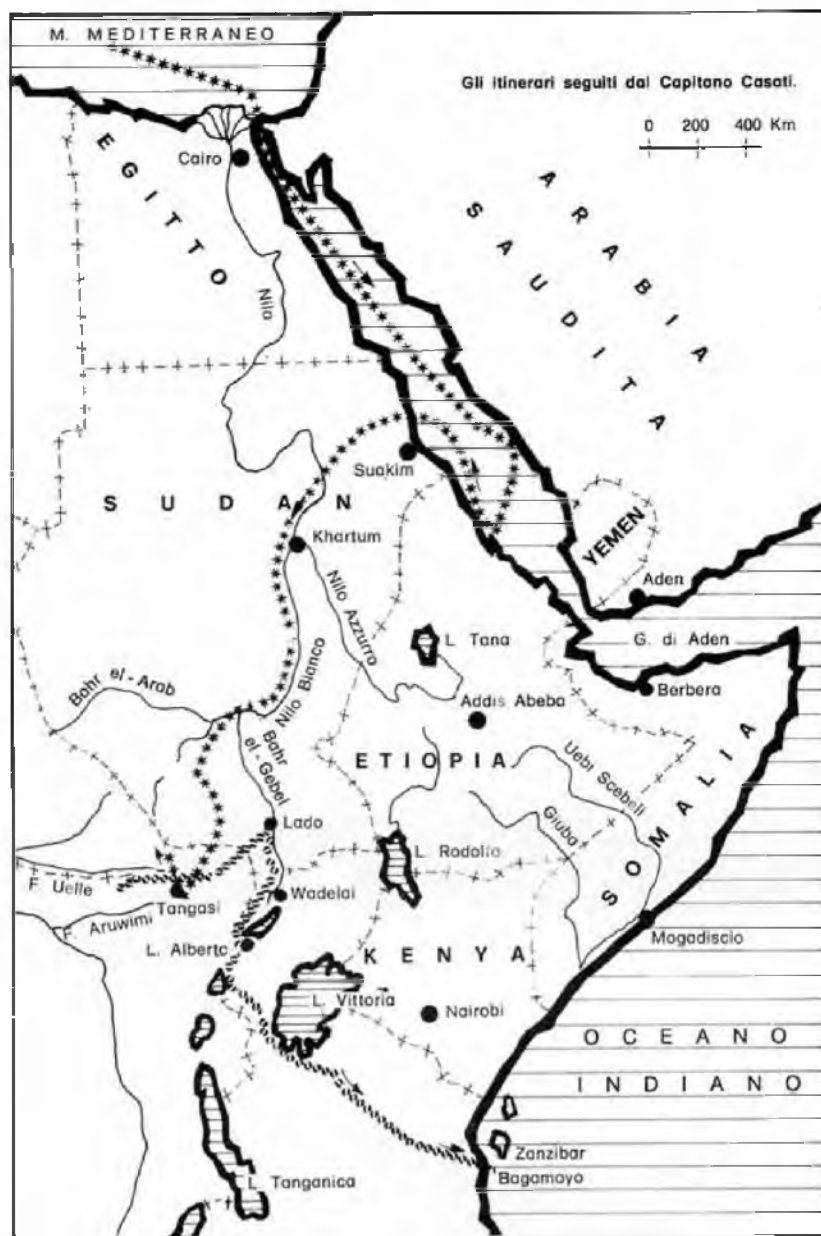
CASATI Gaetano Carlo Giovanni. — Nacque il 4 settembre 1838 a Lesmo (Manza) e morì a Martinelli (Lecco) il 7 marzo 1902. Il 6 marzo 1859, ancora studente, si arruolò volontario nel Corpo dei bersaglieri e combatté per tutta la campagna raggiungendo il grado di sottotenente. L'8 luglio 1860 fu promosso Luogotenente e il 29 aprile Capitano: con tale grado prese parte alle operazioni di quell'anno. Il 16 dicembre 1870 si dimise dall'Esercito e il 24 dicembre 1871 partì da Genova per Suakim, quale inviato della Società milanese d'esplorazione commerciale in Africa. Nel 1879 raggiunse Romolo Gessi nel Bahr-el-

Gazal e iniziò il rilievo topografico del bacino dell'Uelle. Incontratosi poi con l'esploratore russo Junker, percorse con lui la regione tra il Nilo e il Congo e, in seguito, su richiesta, raggiunse Emin Pascià, governatore della provincia equatoriale. Alla fine del 1884 venne richiamato a Lado a causa della vittoriosa progressione della rivolta madhista. Imprigionato dal re Cabrega e condannato a morte, riuscì a fuggire e a raggiungere il lago Alberto. Salvato dalla spedizione di soccorso comandata da Stanley, con Emin arrivò a Zanzibar alla fine del 1889 e l'anno dopo ritornò in patria. Il 20 luglio 1890 fu promosso Maggiore nella riserva e insignito della Croce di Commendatore della Corona d'Italia su proposta del Ministro degli Esteri Tullio Massarani, per incarico dei rappresentanti di Lesmo, dell'epigrafe: Gaetano Casati / da Lesmo / Maggiore del Regio Esercito / spese il meglio degli anni virili / nel difendere la patria / poi sacrò tutto se stesso / all'

l'esplorazioni africane / illustrando il corso dell'Uelle / e sino in così remote solitudini / onorando il nome italiano / Al cittadino benemerito / Il Comune.

La Società Geografica Italiana lo nominò socio corrispondente e gli conferì la Medaglia d'Oro.

G. Casati, DIECI ANNI IN EQUATORIA E RITORNO CON EMIN PASCIA, Milano, Dumolard, 1891; A. J. Monteny, EMIN PASCIA, CAPITANO CASATI E LA RIBELLIONE ALL'EQUATORIA, Milano, Treves, 1887; R. Barbiera, VIAGGI E AVVENTURE DEL CAPITANO CASATI, EMIN PASCIA E STANLEY, «L'Illustrazione Italiana», Milano, 1889 e 1890; A. Cecchi, LE ESPLORAZIONI DI GAETANO CASATI, «Boll. della Società Geografica Italiana», Roma, 1890, p. 419 sgg.; F. Cardon, GESSI E CASATI, QUINDICI ANNI NEL SUDAN EGIZIANO, «Nuova Antologia», Roma, 1^a giugno 1891, Att. Mori, IL MAGGIORE GAETANO CASATI, «Rivista Geografica Italiana», Firenze, marzo 1902; L. Del Verme, GAETANO CASATI, «Boll. della Società Geografica Italiana», Roma, aprile 1902; G. Griproni, L'ESPLORATORE CASATI, «La Lettera», Milano, aprile 1902; E. B., IL CENTENARIO DI UN GRANDE ESPLORATORE, GAETANO CASATI,



« Africa », novembre 1938: F. Artelli, IL CENTENARIO DI UN GRANDE ESPLORATORE IL CAPITANO GAETANO CASATI, « Rassegna Italiana », dicembre 1939: L. Montanari, L'OPERA DELL'ESPLORATORE CASATI, « L'Universo », Firenze, 1963, n. 2 e 3, pp. 403-415, 591-608 (il 2° cartina).

CERVELLI Agostino. — Medico militare, nato a Pisa nel 1780, morto in Egitto in epoca imprecisata. Di lui non si sa molto all'infuori della sua partecipazione nel 1811 - 1812, in qualità di medico, alla spedizione che il Pascià di Tripoli di Barberia sviluppava in Cirenaica. Lasciò il diario del viaggio compiuto lungo la costa sirrica da Tripoli a Derna, il cui estratto fu pubblicato in *Recueil de Voyages et Mémoires*, della Società Geografica di Parigi, vol. II, 1825. Lo stesso, tradotto in italiano, si conserva nell'Archivio Bibliografico Coloniale. Firenze, 1915.

Per Cervelli vds. « Rivista Geografica Italia-
na » Firenze 1915, n. 317.

CIRONE Massimo. — Generale medico, già Direttore dell'Ospedale Militare di Udine, nato a Roma, vivente. Nel 1983 prese parte alla spedizione scientifica ad Angmagssalik (Groenlandia orientale) organizzata dall'Istituto Geografico Polare e diretta dall'autore di questo articolo. Compì importanti ricerche di psicologia sui groenlandesi e ne presentò i risultati in alcune pubblicazioni di notevole interesse.

I lavori di Cirane relativi alla spedizione in Groenlandia sono: IN GROENLANDIA, CON LA SPEDIZIONE SCIENTIFICA ITALIANA, DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO POLARE, L'Appennino, Roma n. 6, novembre-dicembre 1963; RILEVAMENTI FISIOLOGICI EFFETTUATI SUI COMPONENTI DELLA SPEDIZIONE SCIENTIFICA ITALIANA IN GROENLANDIA, « Il Polo », n. 3, Civitanova Marche, luglio-settembre 1963; FESTSTELLUNG DES GRADES DER KUNSTERISCHEN

FERTIGHEIT AUS ZEICHNUNGEN DER MENSCHLICHEN FIGUR BEI GRÖNLÄNDISCHEN ESCHIMOS. «Polarforschung», a. 36 band VI, heft 2, 1968, pp. 96-99, ill.; UNO PSICOLOGO IN GRÖNLÄNDIA ORIENTALE CON LA SPECIAZIONE SCIENTIFICA ITALIANA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO POLARE, «Il Polo», Civitanova Marche, a. XXIV, n. 1-2, gennaio-giugno 1969, M. Clonone e N. Venier, RICERCA PSICOLOGICA SU ATTEGGIAMENTI DI ESCHIMESI DELLA GRÖNLÄNDIA ORIENTALE, «La Ricerca Scientifica», Roma, G.N.R., a. 34, s. 2, p. II - B, vol. 5, n. 3, pp. 299 - 334, dicembre 1964, ill.; *Id.*, IL GRADO DI DIFFERENZIAZIONE SESSUALE NEL DISEGNO DI FIGURA UMANA, RICERCA SU ESCHIMESI DELLA GRÖNLÄNDIA ORIENTALE, *ibidem*, novembre 1965, estratto di pp. 14, ill.

CITERNI Carlo. — Sottotenente di fanteria, nipote di Vittorio Bottego, nato a Scarlino (Grosseto) il 3 agosto 1873, morto a Roma il 1° agosto 1918. Nel 1895-1897 accompagnò Bottego nella sua seconda spedizione e, insieme con Vannutelli, scrisse e pubblicò la relazione del viaggio (vds. cartina 1). La spedizione, oltre allo scopo scientifico di esplorare i territori posti a sud-est e ad ovest della regione somala su cui l'Italia esercitava la sua influenza, doveva svolgere anche un lavoro politico che prevedeva fra l'altro l'impianto di una stazione commerciale a Lugh. Citerini visse tutte le fasi della spedizione e fu presente all'attacco che nella notte tra il 16 e il 17 marzo 1897 gli etiopici sferrarono contro il gruppo. Bottego fu ucciso e Citerini, ferito a un piede (Vannutelli rimase incolume), venne fatto prigioniero. Dopo tre mesi di vita durissima furono inviati entrambi, incatenati, ad Addis Abeba dove l'italiano Nerazzini si era adoperato per la loro liberazione. Il 23 luglio giunsero a Zeila per imbarcarsi alla volta dell'Italia. Citerini seguì poi, per ordine del governo, la spedizione inglese contro il Mullah e nel 1910 guidò la commissione che aveva l'incarico di delimitare i confini italo-etioptici con la Somalia. Dalla Società Geografica Italiana fu insignito della Medaglia d'Oro.

C. Citerri e L. Vannutelli, L'OMO: VIAGGIO DI ESPLORAZIONE NELL'AFRICA ORIENTALE. Milano, 1899. C. Citerri, AI CONFINI MERIDIONALI DELL'ETIOPIA, ivi, 1913. Id., COME SI VIAGGIA IN AFRICA, Roma, 1913. R. Gestro, COLLEZIONI ZOOLOGICHE DEL TENENTE CITERRI IN SOMALIA, « Boll. della Società Geografica Italiana », Roma, gennaio 1904; E. Miliosovich, CARLO CITERRI, ibidem, 1918. P. Griaudi, LE ESPLORAZIONI AFRICANE DI CARLO CITERRI, « L'Esploratore Commerciale », Milano, gennaio-febbraio 1919. C. Dello Valle, CARLO CITERRI E LA DELIMITAZIONE DEI CONFINI ITALO-ETIOPI IN SOMALIA, « Rivista delle Colonie », Roma, marzo 1935.

CORDELLA Ernesto. — Capitano di artiglieria, della Brigata Albertone, nato a Vasto il 16 aprile 1864, morto di malattia il 16 novembre 1905 presso il Monte N'Pengo (Congo) nel corso di un'esplorazione verso i laghi Mokoto e Alberto Edoardo. Nel 1884, durante il colera scoppiato a Napoli, accorse volontario ad offrire la sua opera. Gli fu conferita la Medaglia d'Argento al valor civile. Ufficiale in Eritrea, combatté valorosamente nella battaglia di Adua, tanto da meritarsi la Medaglia d'Argento al V.M. e la promozione a Capitano per merito di guerra. Caduto nelle mani del nemico, soffrì una lunga prigionia. Dopo la liberazione, trascorse alcuni mesi di riposo a Vasto e ritornò poi in colonia. Nel 1903, con altri ufficiali italiani, en-

trò al servizio temporaneo dello Stato Libero del Congo ed assunse incarichi di grande responsabilità. Esplorò il bacino dell'Elita, affluente del Congo, allora pochissimo noto.

Gli scritti del Cap. Cordella sono: L'ARTIGLIERIA DELLA BRIGATA ALBERTONE AD ABBA GARIMA, Maddaloni, 1900; RICOGNIZIONE DEL BACINO DELL'ELITA (STATO INDIPENDENTE DEL CONGO), con 1 carta I.I. e un ritratto, « Bollettino della Società Geografica Italiana », Roma, 1906, pp. 864-878; APPUNTI SULLA ZONA DEL MANIEMA (RIVA SINISTRA DEL LUALABA), ibidem, 1906, pp. 963-978; VERSO L'ELITA (AFFLUENTE DEL CONGO), NOTE DI VIAGGIO, Roma, 1931; L'ARTIGLIERIA DELLA BRIGATA ALBERTONE AD ADUA (1° MARZO 1896), Roma, 1930, DA ADUA AL CONGO. RICORDI, APPUNTI LETTERE, Roma, 1935.

Per Cordella si veda: GIORNALE ISTORICO, Vasto, 1896, n. 10; 1903, n. 9; 1906, n. 6, 8, 11, 13; 1907, n. 30, 33, 34, 44, 45; VASTESI D'OLTRE OCEANO, vol. I e II, R. Pantini, PER UN PRODE, « L'Illustrazione Italiana », Milano, 25 febbraio 1906; L. Armani, DICHIOTTO MESI AL CONGO, Milano, 1907; L. Anelli, RICORDI DI STORIA VASTESE, Vasto, 1926; M. E. Falanga, PIONIERI D'AFRICA, IL CAP. ERNESTO CORDELLA, ARTIGLIERE E VIAGGIATORE, « L'Artigliere », Roma, dicembre 1936; P. Suriani, ERNESTO CORDELLA, SOLDATO ED ESPLORATORE, « Rivista della Colonia », n. 11, Roma, 1942; E. De Leone, ITALIANI NEL CONGO, « L'Universo », Firenze, 1950.

FELTER Pietro. — Ufficiale di Commissariato, nacque a Volciano (Brescia) nel 1857 e morì a Sabio (Brescia) il 25 gennaio 1915. Compì gli studi a Salò, quindi si arruolò volontario a Roma e divenne Ufficiale nel Corpo di commissariato. Nel 1885 rinunciò all'impiego militare e si recò ad Assab quale contabile nell'amministrazione delle saline, rimanendovi fino a quando esse restarono italiane. In seguito, una ditta commerciale triestina lo inviò nell'Harar per operare nel settore del caffè. Quando Ras Maconnen conquistò l'Harar per ordine di Menelik, Felter si guadagnò la sua simpatia ed ebbe da lui manifestazioni di rammarico allorché fu costretto ad abbandonare la regione. Il provvedimento di espulsione fu attuato nel settembre 1895 e interessò tutti gli italiani. Felter andò allora a Massaua ed entrò al servizio del nostro Esercito. Si recò poi nel campo scioa, facendo ritorno con la proposta di pace con l'Italia. Per 17 anni ricoprì l'incarico di Commissario dell'Italia ad Assab e al termine di detto periodo rientrò in patria, minato dalle febbri, quasi cieco.

P. Felter, LETTERE INEDITE, a cura di A. Monti, Brescia, 1939; C. Conti-Rossini, ITALIA ED ETIOPIA DAL TRATTATO DI UCCIALI ALLA BATTAGLIA DI ADUA, Roma, 1935; L. Traversi, PIETRO FELTER, « Rivista della Colonia », Roma, novembre 1935; Anna Felter Soriani, LA VINCENDA AFRICANA, Brescia, 1939.

FERRARI Vincenzo. — Capitano di artiglieria, nato a Reggio Emilia e ivi morto nell'aprile del 1810. Nel 1879, dimessosi dall'Esercito, prese parte alla spedizione Matteucci in Etiopia. Nel 1884 tornò in Africa con il compito di reperire sbocchi commerciali utili all'Italia, ma ad Assab fu raggiunto da dispacci del Ministro Mancini che gli conferivano l'incarico di recarsi dal Negus Johannes per chiedere la punizione di coloro che avevano compiuto l'eccidio della spedizione Bianchi e per comunicargli l'avvenuta occupazione di Massaua da par-

te dell'Italia. Quest'ultima notizia provocò la viva irritazione del Negus che, tra l'altro, impedì ai Ferrari di continuare a svolgere le sue mansioni diplomatiche. Nel 1890 la « Società Reggiana per l'Africa » lo invitò in Eritrea per realizzare un progetto molto ambizioso: colonizzare vaste zone allo scopo di farvi emigrare una cospicua aliquota di contadini della provincia emiliana. Il governo, però, rifiutò la concessione dei permessi e il Ferrari rimpatriò definitivamente.

C. Zagli, LA MISSIONE FERRARI E POZZOLINI IN ABISSINIA, « Rivista della Colonia Italiana », novembre 1933; A. Fulloni, IL CAPITANO VINCENZO FERRARI, PRECURSORE AFRICANO, Reggio Emilia, 1936.

GRIXONI Matteo. — Capitano di artiglieria, del quale scarsi sono i riferimenti biografici. Accompagnò Bottego nella prima spedizione solo in virtù del versamento di una somma per concorrere alle spese. Pari grado di Bottego, si mise ai suoi ordini, ma la durezza del viaggio, i pericoli, l'intransigenza del capo e forse anche questioni personali, crearono fra i due una profonda frattura. Grixoni lasciò di notte il campo della spedizione, discese il Daua (fiume più occidentale del Giuba), giunse a Dolo e poi a Brava da dove, nel 1893, rimpatriò. In Italia raccontò di aver abbandonato Bottego perché non ne condivideva i sistemi e la accusò di razziare bestiame agli indigeni e di volersi recare al lago Rodolfo soltanto per procurarsi grandi quantità di avorio in cambio del bestiame rubato. Senza dubbio esagerate, queste accuse contenevano tuttavia un fondo di verità. Non va inoltre sottovalutato il carattere duro e intollerante di Bottego, riconosciuto anche dai suoi più accesi agiografi. Quando, nel settembre del 1893, Bottego rientrò in Italia, Grixoni ritrattò le accuse e in cambio Bottego, anche per l'intercessione del marchese Doria, scrisse nella sua relazione che il compagno era partito dietro suo ordine per rilevare la zona del Daua e mettere al sicuro le raccolte scientifiche. Quando Bottego ripartì per la seconda spedizione in Somalia, Grixoni tornò alla ribalta e accusò l'antico capo di essersi impadronito della relazione su Lugh scritta da Emilio Del Seno (membro della spedizione Ruspali) e di averla inclusa nel suo libro senza citarne la fonte. Bottego querelò per procura il Grixoni che fu condannato a un anno di reclusione per diffamazione. Ritrattò ancora le accuse, per riattivarle nel 1906 con un libretto a stampa. Naturalmente, quest'altalena di controversie non giovò né al Grixoni, né al Bottego, perché furono in molti, anche negli ambienti ufficiali, a dubitare dell'infondatezza di parecchi addebiti. Soltanto il reperimento di nuovi documenti potrà forse fare piena luce su tutta la non edificante disputa.

Per tutta la questione si veda: A. Lavagetto, LA VITA EROICA DEL CAPITANO BOTTEGO, Milano, Mondadori, 1934.

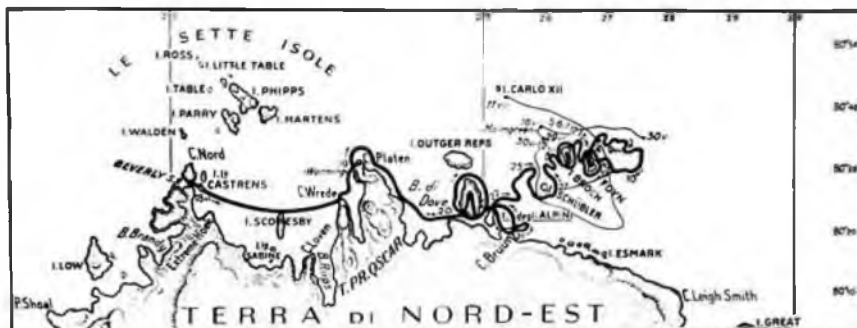
MARTINI BERNARDI Sebastiano. — Conte e già Capitano dell'Esercito. Scarsissime sono le notizie che lo riguardano perché la Società Geografica Italiana

preferì dimenticarlo per le ragioni in seguito esposte. Nacque a Firenze da nobile e antica famiglia. Aveva una quarantina d'anni quando fu aggregato alla spedizione scientifica inviata dalla Società Geografica Italiana agli ordini del sessantacinquenne Orazio Antinori nello Scioa, con lo scopo principale di fondarvi una stazione scientifica permanente. Non si conoscono i motivi per i quali il Martini ne fece parte, ma il più probabile è che egli concorresse alle spese con la ragguardevole somma di L. 12.500. La partenza avvenne nel marzo 1876 e sin dall'arrivo in terra africana cominciarono gli ostacoli e gli ostruzionismi, specialmente da parte di Abu Baker, emiro di Zeila, tanto che la spedizione poté proseguire per lo Scioa con notevole ritardo. A Zeila, però, ci si accorse che l'affrettata preparazione aveva fatto dimenticare l'acquisto di molto materiale indispensabile (altro era stato rubato) e così Martini fu rinvio in Italia per cercare altri mezzi finanziari e approvvigionarsi del materiale mancante. Egli si rivolse alla stampa, sia per denunciare la cattiva organizzazione della spedizione, sia per chiedere denaro. La stampa di destra approfittò dell'occasione per attaccare la Società (non si dimentichi che la speculazione politica ebbe gran peso in questa campagna scandalistica perché Cesare Correnti, Presidente della Società, era candidato per la sinistra nelle elezioni politiche del settembre-ottobre 1876), ma gli aiuti piovvero da ogni parte. Il Martini aveva l'incarico di acquistare tutto quanto mancava ed egli lo fece con grande scrupolo recandosi anche a Parigi, Liegi e Londra. Le spese furono enormi (quasi 200.000 lire!) e si passò facilmente da un estremo all'altro: prima mancava molto, ora molto era superfluo (bagni in gutta serena, bilance pesa-lettere, ecc.). Il Martini ripartì per l'Africa con tre servitori europei e con il Capitano di lungo corso Antonio Cecchi, già impiegato a Zeila per conto della Società Rubattino; rifiutò, però, la compagnia di Giacomo Bove. Dopo l'arrivo alla stazione di Let Marefià, alla fine del 1877, il Martini venne rinvio ancora in Italia per procurare armi da consegnare a Menelik che le pretendeva. Il Martini sosterrà poi che, grazie a questo suo non lieve sacrificio, Menelik si convinse ad assegnare Let Marefià agli italiani e a concedere il proseguimento del viaggio di Cecchi e Chiarini. Il Cardinale Massaia gli darà ragione, ma altri, come l'Antinori, saranno di tutt'altro avviso. Martini fu dunque rinvio una terza volta in Italia per fare acquisti delle armi per Menelik e riportare in patria le collezioni scientifiche; fu di ritorno nello Scioa nel 1880. Non nutriva simpatia per Chiarini che accusava di essere l'artefice di quei continui viaggi in Italia che gli costavano tanta fatica e, quando apprese della sua prigionia, frappose — secondo l'Antinori — mille indugi per non andare in suo soccorso, muovendosi solo quando seppe che era morto. Va ricordato, però, che Martini considerava Antinori un « carnefice e sicario », attribuendo proprio a lui la colpa di avergli impedito di portare subito aiuto a Cecchi e Chiarini. L'Antinori lo definì « un pazzo » e nel 1881 lo rispedì definitivamente in Italia. Martini pubblicò alcuni lavori con violenti accuse contro Antinori, Cecchi e la Società Geografica Italiana: quest'ultima non si difese e la cosa lasciò

molti sospetti. La figura del Martini è, naturalmente, molto complessa, degna comunque di un'approfondita indagine che configuri con indiscussa obiettività tutti gli elementi della discussa vicenda.

Gli scritti del Martini sono: LA BAIÀ D'ASSAB E RIVELAZIONI SULL'ESITO DELL'ULTIMO PERIODO DELLA SPEDIZIONE AFRICANA DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1881, pp. 94; RICORDI DI ESCURSIONI IN AFRICA DAL 1878 AL 1881, Firenze, Barbèra, 1886, pp. XXVIII-386, con tavole e carte; LA QUESTIONE AFRICANA, Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, 1888, pp. 61 (nuova edizione, 1911); VERTENZA MARTINI-ANTONELLI, Firenze, Tip. Niccolai, 1889.

Per Martini si veda, fra l'altro: L. Traversi, LET MAREFIA, Milano, Alpes, 1931; M. Carazzi, LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA E L'ESPLORAZIONE COLONIALE IN AFRICA (1867-1900), Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. IX-199.



LA MARCIA - SORA-VAN DUNGEN - E LA DERIVA DELLA TENDA ROSSA (in alto); E DEL GRUPPO MARIANO (in basso).

Cartina n. 3

PORRO Gian Piero. — Viaggiatore, di nobile famiglia, nato a Como il 20 novembre 1844, ucciso a Gialdessa (Harar) il 9 aprile 1886. Fu allievo della Scuola di Cavalleria a Pinerolo e ne uscì Sottotenente nel 1864. Nel 1866, alla battaglia di Custozza, meritò una menzione onorevole. Dopo questa campagna, si dimise dall'Esercito e viaggiò nell'America meridionale dove risalì il Rio della Plata e attraversò il Gran Chaco. Nel 1885, dopo l'eccidio della spedizione Bianchi, fu nominato Presidente della Società d'esplorazioni geografiche e commerciali in Africa e organizzò una spedizione diretta nell'Harar. La partenza avvenne da Milano nel gennaio 1886. Il 19 marzo era a Zeila e il 26 iniziò la marcia verso l'interno (vds. cartina 1). Il 9 aprile la colonna fu attaccata da etiopi armati e distrutta. Va ricordato, però, che Porro, carattere forte e autoritario, aveva organizzato la spedizione come se avesse dovuto attaccare militarmente chissà quali forze nemiche (l'esempio di Stanley faceva scuola!) e non per iniziare rapporti commerciali. Con lui morirono il Prof. G. B. Licata, il Dott. Girolamo Gottardi, il Dott. Guglielmo Zannini, Umberto Romagnoli, il conte Carlo Locatelli e Giuseppe Plandino. Naturalmente, la brevità della spedizione non portò alcun contributo alle conoscenze geografiche di quella regione.

Per Porro vds. Brunialti A., COMMEMORAZIONE DI PIETRO PORRO, «L'Esploratore», Milano, 1886; L. Zanzi, IL CONTE GIAN PIETRO PORRO, COMMEMORAZIONE, Varese, 1888; C. Zeghli, UMBERTO ROMAGNOLI E LA SPEDIZIONE PORRO, «L'Oltremare», Roma, giugno 1930; N. Malizia, PAGINE DI STORIA DELL'EROISMO ITALIANO LA SPEDIZIONE PORRO NELL'HARAR, «L'Africa Italiana», Roma, 1935; Milanini Kermeny A., LA SOCIETÀ D'ESPLORAZIONE COMMERCIALE IN AFRICA E LA POLITICA COLONIALE (1879-1914), Firenze, «La Nuova Italia», 1973.

SAVOIA Amedeo, duca d'Aosta. — Nacque a Torino il 21 ottobre 1898 e morì a Nairobi, prigioniero di guerra, il 3 marzo 1942. Allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò volontario nel reggimento di artiglieria a cavallo; nello stesso anno 1915 fu promosso Sottotenente di complemento nel 34° reggimento di artiglieria da campagna e poi, per merito di guerra, Sottotenente e Tenente in servizio permanente nel 1916 e Capitano nel 1917. Si meritò una medaglia d'argento e una

di bronzo al V.M. Conseguì la laurea in legge, fu promosso Maggiore. Nel 1919 fu con lo zio, il duca degli Abruzzi, lungo l'Uebi Scebeli (Somalia); risalì tutto il fiume, lo ridiscese, si recò a Zanzibar da dove rimpatriò. Visitò poi il Transvaal e visse per un anno sotto falso nome a Stanleyville (Congo) lavorando come operaio in una fabbrica di sapone. Con la madre Elena attraversò l'Africa lungo l'equatore e dal lago Tanganica risalì il Nilo coprendo in carovano una distanza di 1500 chilometri. Nel 1931, da Tenente Colonnello, fu trasferito nelle truppe coloniali e comandò reparti di meharisti in Tripolitania. Passò in seguito nell'Aeronautica, raggiungendo in questa Forza Armata i più alti gradi. Nel 1937 fu nominato Viceré d'Etiopia.

Su Amedeo di Savoia vds. E. Zavattari, AMEDEO DI SAVOIA AOSTA E L'ESPLORAZIONE SCIENTIFICA DEL SAHARA ITALIANO, «Gli Annali dell'Africa Italiana», Roma, 1942.

SORA Gennaro. — Colonnello delle truppe alpine, nato a Foresto Sparo (Bergamo) il 18 novembre 1892 ed ivi deceduto il 22 giugno 1949. Interruppe quasi sul finire gli studi di ragioneria e si arruolò volontario nella prima guerra mondiale. L'11 aprile 1915 fu nominato Sottotenente di fanteria (alpini) di complemento e il 22 maggio 1916, per merito di guerra, fu trasferito nel servizio permanente effettivo. Il 18 marzo 1917 fu promosso Tenente e il 29 agosto 1918 Capitano per meriti eccezionali. Ebbe 3 Medaglie d'Argento al V.M. e una di bronzo. Nel 1928 fu prescelto a comandare una pattuglia di alpini che, alla Baia del Re (Svalbard), doveva assolvere le funzioni di appoggio alla spedizione polare del dirigibile «Italia», comandata dal Generale Umberto Nobile e intervenire nel caso fossero stati richiesti soccorsi. Dopo il naufragio dell'aeronave e mentre i suoi alpini compivano spedizioni leggendarie alla ricerca degli scomparsi, Sora e l'olandese Van Dongen, con una slitta trainata da cani, si spinsero al nord e raggiunsero il luogo dove pochi giorni prima era stata installata la famosa «tenda rossa» che la deriva dei ghiacci aveva poi allontanato (vds. cartina 3). Durante questa impresa, che destò ammirazione in tutto il mondo, Sora scoprì una nuova isola battezzandola *Isola degli Alpini*, nome con il qua-

le figura ancora oggi nelle carte norvegesi della regione. Ritornato in patria, fu coinvolto anch'egli dalle polemiche che si scatenarono per ragioni politiche intorno alla spedizione e il comandante della nave appoggio «Città di Milano» lo denunciò per insubordinazione! Fu assolto dall'accusa, ma la promozione a Maggiore gli giunse soltanto il 18 gennaio 1934. Il 26 luglio 1938 (era già in Africa orientale) fu promosso Tenente Colonnello e prese parte alle operazioni di polizia coloniale nello Scioa. In Etiopia si meritò altre due medaglie di bronzo e una croce di guerra al V.M. Il 12 aprile 1941 cadde prigioniero degli inglesi e fu trasferito, dopo varie loppes, nei campi del Kenia. In quello di Londiani fondò un'azienda agricola con tre grandi lotti di terreno concessi dagli inglesi. Alla fine di dicembre 1944, su proposta del Capitano inglese John H. T. Pollard, partì a capo di una piccola spedizione che doveva scalare il picco Nelson del massiccio del monte Kenia. Fu l'unico a raggiungere la vetta. Il 12 gennaio 1945 fu rimpatriato e, promosso Colonnello, assunse il comando del Distretto Militare di Como.

G. Sora, CON GLI ALPINI ALL'80° PARALLELO, Milano, Mondadori, 1929; F. Bondini, L'EROICO «DISOBBEDISCO» DEL CAPITANO SORA, «Europeo», Milano, 17 giugno 1956; S. Zavatti, DAL POLO ALL'EQUATORE LA VITA AVVENTUROSA DEL COLONNELLO DEGLI ALPINI GENNARO SORA, «L'Universo», Firenze, novembre-dicembre 1958, pp. 913-920; L. Viazzi, IL CAPITANO SORA, L'EROICO LEGGENDARIO ALPINO, Trento, Monanni, 1969, pp. 356; G. Grazzini, L'UOMO CHE ANDÒ A PIEDI ALLA RICERCA DELLA «TENDA ROSSA», «Epoca», Milano, 18 gennaio 1970.

TAGLIABUE Enrico. — Ufficiale del genio, nato a Monza nel 1857. Nel 1879, dimessosi dall'Esercito, prese parte alla spedizione Bianchi-Matteucci ma, colpito da un'insolazione sulla strada di Adua, ritornò a Massaua ove fondò una stazione commerciale, continuando la stessa attività per proprio conto. Viaggiò a lungo in Etiopia e in Eritrea.

E. Tagliabue, L'AGRICOLTURA IN AFRICA, «L'Esploratore», Milano, 1880, p. 54; Id., MASSAUA E I SUOI ABITANTI, ibidem, pp. 55; Id., EGIZIANI E ARISSINESI, ibidem, 1881, p. 63; Id., ASSAB, ibidem, pp. 333; Id., UN VIAGGIO FORZATO, ibidem, 1882, p. 227; Id., ASSAB, ibidem, p. 432; Id., DIECI ANNI A MASSAUA, Milano, 1888.

Silvio Zavatti



SCIENZA E TECNICA

Il nome di Guglielmo Marconi è talmente noto, e talmente nota è la rivoluzione tecnica che a Lui deve l'avvio nel mondo attuale, da non proporre sforzi mnemonici per rievocarne la figura. Il centenario della sua nascita può solo invitarci a sostare un po' più del solito nel ricordo del grande scienziato che tanto prestigio procurò al nostro Paese.

Le celebrazioni a Lui dedicate vedono accomunate in amorevole gara in Italia e all'estero Fondazioni, Società culturali, Associazioni, Stampa, per lo spontaneo tributo di affetto, di gratitudine e di riconoscimento per l'illustre genio.

La Rivista Militare non poteva rinunciare certamente ad onorare uno dei più prestigiosi uomini dell'Esercito, riservandogli in apertura dell'«Anno Marconiano» un breve compendio della sua attività nella nostra Forza Armata e ripromettendosi di ricordarlo ancora a chiusura delle celebrazioni.

*Ed io pensai
che quando il parroco di S. Pietro (1)
il 25 aprile 1874
aspergeva di acqua lustrale
la piccola testa di quel bambino
non pensava certamente
che da essa si sarebbe sprigionata una idea
destinata a rivoluzionare le comunicazioni
fra le genti*

(L. Solari)

MARCONI E L'ESERCITO



Guglielmo Marconi

Nel centenario della nascita di Guglielmo Marconi, ci sembra quanto mai opportuno e doveroso lumeggiare la figura e l'opera riflettendole nelle più remote vibrazioni d'interesse che l'invenzione marconiana della radio suscitò — fin dal nascere — in coloro che sono da considerare i « pionieri » della radiotelegrafia campale nell'Esercito.

Ci sembra così, spogli d'ogni retorica che ricalchi quanto già scritto e noto sul Grande Italiano, di conservargli l'impronta di umana universalità del genio e di vivificarne la memoria concretizzandola in una realtà storica cui, noi che ne ricevevamo il retaggio, siamo spiritualmente legati.

Ma non ci soffermeremo sul primato dell'una o dell'altra Forza Armata dello Stato di allora nel recepire prontamente la grande importanza dell'esperimento di Pontecchio, perché ciò indurrebbe a deviare dal proposito di risalire alle origini della telegrafia senza fili dell'Esercito per seguirne lo sviluppo, in concomitanza con i contatti di servizio o indiretti dell'inventore.

Emergerà tuttavia una silenziosa intensa gara che, in termini di tempo, impalmerà la Marina determinando nella stessa la meritata soddisfazione di aver contribuito concretamente e grandemente allo sviluppo della radiotelegrafia nel Paese, allorché, invece, nell'Esercito le prime sensazioni e valutazioni dell'evento, permeate da scetticismo e da una certa motivata prudenza di tipo « campale », non furono certamente e incondizionatamente plaudenti per quasi un decennio.

Lo scetticismo, del resto, fu di tutto il mondo. Non si credeva possibile, cioè, che « si sarebbe arrivati a grandi risultati, perché anche coloro che avevano preceduto il Marconi nella via che egli ebbe a percorrere poi trionfalmente si arrestarono di fronte a tre problemi ritenuti insolubili: l'indipendenza dal funzionamento di varie stazioni vicine; il sormontamento dell'ostacolo opposto dalla curvatura della terra; la possibilità della trasmissione attraverso alte montagne e continenti » (2).

Dai primi esperimenti di radiotelegrafia alle grandi manovre del 1903

Nell'ambiente dell'Esercito le prime notizie attendibili sulle esperienze del giovanissimo Marconi, sulla struttura dei suoi « apparecchi » e sulle tecniche di trasmissione e ricezione dei segnali senza fili, furono divulgate, nel luglio e nel settembre del 1897, attraverso la Rivista di Artiglieria e Genio del capitano Felice Pasetti e dal tenente Angelo Della Riccia, ambedue ufficiali del genio. Era il tempo in cui G. Marconi, cui era stato accordato il primo brevetto dal Governo di Londra (3), era venuto in Italia, su invito del Ministero della Marina, per eseguire prove pubbliche della sua tecnica di comunicazione, sia in quel Ministero e al Quirinale, alla presenza delle più alte personalità politiche, scientifiche e militari, sia nel golfo della Spezia (4).

Nell'articolo « La telegrafia elettrica senza fili », il capitano Pasetti si proponeva, oltre tutto, di fare il punto sul problema di tale importante tecnica di trasmissione che a lui sembrava « finalmente prossimo a risolversi in modo completo » da quando, mezzo secolo prima, il Matteucci aveva tentato di risolverlo. Egli descrive « l'apparecchio ideato dal Marconi » e riferisce sulle prove con esso effettuate, dalle quali, impressionato, estrae l'informazione che « sembra pure che le oscillazioni elettriche si spandano tutto all'intorno in quantità tanto maggiore quanto più lungo è il filo » (5). Ma il fenomeno più sorprendente

« è un fatto curioso che le colline e gli ostacoli apparenti non s'oppongono alla propagazione ».

Il Pasetti non tralascia di far cenno a delle curiosità, quali la continuità di funzionamento del ricevitore anche quando collocato in una cassa metallica perfettamente chiusa. Tale fenomeno diede luogo « alla diceria che quest'apparecchio potesse far scoppiare una corazzata, dando fuoco alle polveri contenute nella polveriera della nave stessa » (6).

Il tenente Della Riccia ebbe l'occasione, durante gli esperimenti della Spezia, ai quali aveva partecipato quale rappresentante del Ministero della Guerra, di « esaminare da vicino ed a lungo gli strumenti del Marconi e di assistere ad un certo numero di esperienze. ... beneficio di cui pochi hanno goduto ».

Nella relazione che ne farà nel settembre del 1897, riportata nella citata Rivista, l'Ufficiale descriverà anch'egli i componenti degli apparecchi del telegrafo marconiano (fig. 1 e fig. 2), entrando nel merito del relativo funzionamento ed avanzando, altresì, osservazioni critiche speculative al sistema.

Il Della Riccia, così come il Pasetti, riferisce che « fu detto e ripetuto che l'esaminato sistema di provocazione d'azioni elettriche a distanza senza materiale comunicazione, potesse applicarsi all'esplosione delle santabarba-

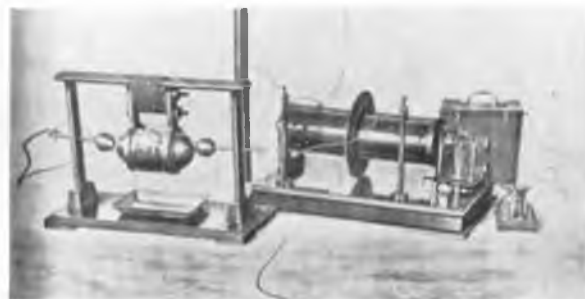


Fig. 1. - Trasmettitore « Marconi » impiegato negli esperimenti della Spezia nel luglio 1897.



Fig. 2. - Ricevitore « Marconi » impiegato negli esperimenti della Spezia nel luglio 1897.

(1) A Bologna.

(2) Dal 1886 al 1900 fisici e ricercatori tra i più insigni del mondo avevano tentato di ideare dispositivi per generare e rivelare radiazioni di onde elettromagnetiche, di studiarne le proprietà, di raccoglierle a qualche distanza. E così Righi in Italia; Branly in Francia; Lodge, Preece, Fleming e molti altri in Inghilterra; Edison in America; Hertz e Sloby in Germania.

(3) Brevetto n. 12039 intitolato « Perfezionamenti nella trasmissione degli impulsi e degli apparecchi relativi ».

(4) Le prove di collegamento furono eseguite rispettivamente il 2 luglio del 1897 presso il Ministero della Marina e al Quirinale e dall'11 al 18 luglio nel golfo della Spezia.

(5) Antenna o aereo del trasmettitore che, in effetti, costituisce l'innovazione radicale degli apparecchi hertziani, la trovata geniale che permise di dettare le caratteristiche della telegrafia senza fili.

(6) Furono anche orientate delle prove in questa direzione. Furono fatte scoppiare, cioè, a mezzo del trasmettitore situato a S. Bartolomeo della Spezia, delle spolette elettriche che al Varignano erano state guarnite, al posto della macchinetta Morse, in un ricevitore marconiano!

re delle navi nemiche». Ma non se ne dimostra eccessivamente convinto, anche se continua ad indicare quali possibili applicazioni del sistema quelle relative al brillamento delle mine sottomarine o di torpedini subacquee, alla messa in moto di orologi urbani, all'accensione di becchi d'illuminazione a gas, alle segnalazioni generiche fra stazioni ferroviarie, ecc..

L'Ufficiale concedeva tuttavia alla telegrafia di Marconi l'applicabilità: alle comunicazioni fra coste e navi, fra stazioni ferroviarie con i treni in moto e questi fra loro; in campo operativo, quale surrogato della telegrafia ordinaria ove e quando lo stendimento e la manutenzione delle linee offrisse serie difficoltà. Egli si mostrava così ben lontano dall'accordare un certo interesse a ciò cui aveva assistito, anche perché convinto che la telegrafia senza fili non avrebbe potuto sostituirsi a quella ordinaria, «come già alcuni hanno sognato, se non quando essa potrà aver luogo ad assai maggiori distanze fra le stazioni e con assai maggior speditezza e sicurezza di segnalazioni che non presentemente».



Il tenente Angelo Della Riccia, primo di destra, durante i primi esperimenti di telegrafia senza fili alla Spezia nel luglio 1897.

E a riguardo non gli pareva «lecito, in ogni caso, di sperare che si possano mai raggiungere quelle favolose distanze di trasmissione che alcuni hanno vagheggiato, come quella che separa l'Europa dall'America...».

Quest'ultima affermazione pessimistica presto sarebbe stata smentita dal perseverante Genio che, nello scorcio di tempo che va dal 1900 al 1901, quelle «favolose distanze» conquisterà per il mondo.

Le prime prove di radiotelegrafia militare, malgrado lo scetticismo iniziale, furono effettuate, conosciuti i risultati delle esperienze alla Spezia, nell'ambito del 3° reggimento telegrafisti, dalla Brigata specialisti distaccata a Roma (7).

Sul cadere del 1900, poté essere impiantato il primo collegamento radiotelegrafico militare tra Piacenza e Gossolengo, della portata di 7,5 km.

Intanto Marconi aveva proseguito nei suoi esperimenti in Inghilterra, sostenuto dalla «Marconi's Wireless Telegraph Company», nuova denominazione della «Wireless Telegraph and Signal Company» costituita il 20 luglio del 1897. Le distanze di collegamento di tali esperimenti sono sempre in aumento e nel giugno del 1898 Lord Kelvin inaugura la stazione di Bournemouth, trasmettendo a pagamento alcuni telegrammi. Viene attuato, nella stessa epoca, il primo servizio di cronaca sportiva diretta durante le regate di Kingstown, mentre in Italia il Ministro della Marina prende l'iniziativa di impiantare stazioni radio sulle navi Lepanto, Sardegna, Messaggero e Trinacria e sull'isola di Palmaria. Nel marzo del 1899 Marconi realizza poi trasmissioni attraverso la Manica a 50 km di distanza e con velocità di 15 parole al minuto.

I buoni risultati delle prove fino allora eseguite nell'Esercito incoraggiarono ulteriori esperimenti con apparecchi meno rudimentali dei primi e nei quali certamente si tenne conto dei perfezionamenti introdotti da Marco-

ni, non ultimo quello relativo ai sistemi di sintonia, sperimentati già nel 1897, ma brevettati solo nell'aprile del 1900 con il n. 7777 ed il titolo «Telegrafia accordata a sintonizzata e multipla su una sola antenna di tipo nuovo».

Mediante due stazioni complete fornite dalla Marina, fu possibile, fra il 1900 e il 1903, effettuare numerose prove di collegamento, dapprima attraverso lo stretto di Messina e successivamente nella campagna romana e nella pianura pistoiese.

In quest'arco di tempo possiamo collocare l'inizio vero e proprio del servizio radiotelegrafico nell'Esercito. L'allora Ispettore Generale del genio militare, Ten. Gen. De La Penne, affidò, infatti, nel 1902, l'incarico del suo ordinamento al Tenente Colonnello del genio E. Marantonio, noto per aver proposto e fatto sperimentare, già nel 1898, un alfabeto per le comunicazioni telegrafiche molto ingegnoso per la sua forma mnemonica, nel quale le lettere erano costituite da due gruppi di punti con un intervallo minore di quello tra le lettere.

Si ha notizia che nelle esercitazioni svolte tra il 1900 e il 1903 furono sperimentate: «antenne a cilindri», di limitata altezza, facili da trasportare e di sufficiente capacità; «antenne a piramide», col vertice in basso; «antenne parallelepipedo», sostenute da palloncini frantati. I risultati di dette prove vennero ritenuti di massima, soddisfacenti, poiché in qualche caso furono possibili collegamenti fino a 90 km.

Con il concorso della Compagnia «Marconi», si erano intanto studiate stazioni radio dotate di una certa mobilità le quali poterono essere allestite, nell'estate del 1903, in tempo per prendere parte alle grandi manovre svolte nel Veneto. Queste stazioni erano trasportate con carrette a due ruote, leggere, così utilizzate: una per gli apparati trasmettente e ricevente, una per la batteria di accumulatori e una per il trasporto dell'antenna (8). Mancava, come si può notare, un gruppo elettrogeno per la ricarica delle batterie, che veniva effettuato, dopo circa 30 ore di funzionamento, presso l'officina elettrica per la pubblica illuminazione di Treviso.

Queste stazioni stabilirono collegamenti di portata variabile tra i 18 e i 30 km.

Sempre nel 1903, furono eseguite altre esercitazioni con apparati opportunamente modificati rispetto a quelli fino allora impiegati e con antenne di circa 80 m, sostenute da Drachen - ballon, fra una stazione ubicata a Roma ed un'altra mobile che fu spinta fino a 80 km dalla prima.

Sulla scorta dei risultati di queste esercitazioni, si procedette ad ulteriori innovazioni sia sugli apparati sia sui mezzi di trasporto, fino a costituire tre stazioni mobili complete che a tappe successive si portarono nella regione del Casertano per essere impiegate in grandi manovre, assumendo dislocazione presso la Direzione delle manovre e presso ciascuno dei due Comandi di partito. Esse erano costituite di: una carretta - stazione per gli apparati, con sedili per telegrafisti e conducente; un carrettino per accumulatori con 24 elementi; un Drachen - ballon, trasportato su apposito carro, con dotazione di idrogeno necessaria per il gonfiaggio; un carro a 4 ruote per il trasporto dell'antenna, accessori, oggetti di equipaggiamento, foraggio, ecc., un carro a 4 ruote per un'antenna di 32 m da fissare ad un albero smontabile rafforzato da cavi di ritegno.

Sotto l'aspetto tecnico, il funzionamento delle stazioni in esame risultò abbastanza soddisfacente, anche se le comunicazioni furono mantenute entro distanze variabili da un massimo di 50 km a un minimo di 5 km, in un terreno nel quale ai collegamenti si interponevano masse montane di 1400 m e 1800 m [il massiccio del «Taburno»

(7) Il 3° reggimento telegrafisti era stato costituito con R.D. del 15 ottobre 1895. Esso, oltre alla Brigata specialisti, comprendeva uno Stato Maggiore, 4 Brigate zappatori telegrafisti (poi chiamate semplicemente telegrafisti), 2 compagnie treno e un Deposito.

(8) L'antenna era elemento veramente mastodontico. Essa era costituita da 8 fili disposti secondo le diagonali di un ottagono regolare inscritto in una circonferenza di 80 m di diametro e fissati da una parte ad altrettanti pali alti 8 m drizzati in corrispondenza dei vertici dell'ottagono e, dall'altra parte, ad un palo piantato nel centro di figura.

tra Caserta e Benevento e il gruppo del «Mutria» fra Caserta e Vinchiaturo).

Negli apparati riceventi delle stazioni in esperimento erano stati impiegati i «detector magnetici» di Marconi in luogo dei primitivi «coherer». La velocità di trasmissione fu mantenuta in media fra le 7 e le 8 parole al minuto.

Sotto l'aspetto operativo, le esercitazioni del 1903 non fornirono nel complesso prove convincenti sui sistemi radiotelegrafici in genere e sui relativi criteri d'impiego in campo tattico. Tra l'altro, rimaneva da risolvere il difficile problema dell'antenna, ancora troppo ingombrante, troppo pesante, ma essenziale per il funzionamento degli apparati.

In sintesi, alla fine delle manovre del 1903, emersero le seguenti risultanze:

- subordinazione degli impianti ad una opportuna scelta della località per la sistemazione dell'antenna;
- possibilità di intercettazione o di disturbo della comunicazione da parte di altre stazioni vicine;
- delicatezza di alcuni organi soggetti a guastarsi specie durante il trasporto;
- scarsa praticità del sistema usato per il bloccaggio dell'antenna;
- difforme funzionamento degli apparati nell'arco notturno e diurno;
- limitata velocità della trasmissione e difficoltà di accrescerla oltre certi limiti.

Le conclusioni operative furono, pertanto, alquanto pessimistiche: la radiotelegrafia campale non potrà divenire operante se non quando gli impianti risponderanno perfettamente a requisiti di semplicità, leggerezza e mobilità, garantendo in modo assoluto la segretezza. E leggendo queste conclusioni ci pare di non esserci molto allontanati da quell'epoca, perché pongono gli stessi problemi negli stessi termini in cui noi li porremmo oggi.

Questi i motivi per cui nel 1903 si riteneva che la radiotelegrafia dovesse essere definitivamente accantonata, ricacciata con perdite nell'ambito della sua elettiva applicazione: le comunicazioni sul mare.

La radiotelegrafia campale dal 1904 alla guerra italo-turca

Nel 1904, anno in cui viene aperta in Italia il traffico radiotelegrafico regolare del servizio Bari - Antivari (Montenegro) e Marconi perfeziona il trasmettitore a disco rotante, a scintilla, accertando altresì la proprietà direttiva delle antenne orizzontali, nell'ambito dell'Esercito si ha un nuovo impulso d'interesse per la radiotelegrafia campale, anche per non rimanere indietro alle altre Nazioni europee che, nel campo specifico, avevano mostrato di aver progredito notevolmente.

Pare infatti che l'allora Capo di Stato Maggiore, Gen. Saletta, per non cedere alla richiesta della Germania di un segreto militare in campo ottico in cambio di apparati che i tedeschi gli avevano mostrato in funzione, ordinò al Magg. Moris, capo della Brigata specialisti, di interessarsi alla realizzazione di stazioni radio italiane.

Il Magg. Moris si rivolse a Marconi che gli mise a disposizione l'organizzazione della propria Compagnia, tanto che in Roma furono costruite delle stazioni radio originali. Si trattava di stazioni mobili montate sulle carrozze chiuse del parco del genio, con le quali fu possibile effettuare prove di collegamento nelle vicinanze della capitale e nelle grandi manovre del 1905 in Germania.

Nell'anno successivo, sulla scorta dei risultati ottenuti e sempre attraverso la consulenza tecnica della Compagnia Marconi, vennero riprodotte molte altre stazioni mobili, poi impiegate nelle grandi manovre presso Domodossola. Il terreno accidentato permise soltanto un'affer-

mazione non definitiva delle ancora modeste stazioni radio mobili campali in alta montagna.

Sempre nel 1905, fu sperimentato un altro tipo di stazione radio autoportata nella quale l'antenna presentava vantaggi d'installazione, in quanto poteva essere sollevata in pochi minuti mediante lo stesso motore della stazione. A questa realizzazione pare abbia contribuito personalmente Marconi.

Negli anni seguenti, tra il 1906 e il 1911, vi furono altri esperimenti guidati dal citato Magg. Moris e dal capitano Bardeloni, nonché dal Prof. Vanni, valente specialista civile che insieme al Maiorana doveva legare il proprio nome alla radiofonia.

Nel 1908 si compiva in Liguria il primo esperimento pratico di cooperazione radio fra l'Esercito e la Marina e nel 1909 si stabiliva il collegamento radio dei forti della frontiera orientale, mentre nell'autunno dello stesso anno si sperimentavano, sebbene con scarso successo, le prime stazioni radiotelefoniche campali «Marconi». Nel 1910 veniva finalmente costituita la rete nazionale dell'Esercito che collegava i principali Comandi militari territoriali.

Le stazioni che seguirono immediatamente dopo, del tipo a scintilla musicale con spinterometro rotante e ricevitore a cristallo, stabilirono, fin dal 1911, un punto fermo nei collegamenti radio militari.

Si può, a questo punto, affermare che a partire dal 1911, superate le inevitabili iniziali perplessità sui sistemi radiotelegrafici, ormai perfezionati e in grado di entrare in servizio, cominciò ad essere attribuita ai medesimi una grande importanza anche sotto l'aspetto operativo. Ce lo conferma lo stesso capitano Bardeloni in un suo scritto nel quale sottolinea che «sia nella guerra campale, avveniva esso nelle pianure a fra montagne, sia in quella d'assedio, come per il servizio di esplorazione verso il campo nemico, la radiotelegrafia è un ausilio validissimo che non teme rottura del filo conduttore, giacché questo è l'aria». Egli va anche oltre tali concetti, ammettendo che la «radiotelegrafia dovrebbe idealmente poter sostituire tutte le linee volanti telegrafiche che occorre stendere nel campo di battaglia». In tale quadro, più ottimistico dei destini della radiotelegrafia, rimangono ancora non completamente risolti i problemi relativi alla sintonia degli apparati riceventi e trasmettenti, nonché quelli concernenti la direttività delle onde, alla favorire l'impiego multiplo delle stazioni radio ed a conferire una certa sicurezza.

Anche nel campo della mobilità delle predette stazioni, specie di quelle da impiegare nell'ambito della cavalleria, bisognerebbe trovare soluzioni adeguate. I complessi radiotelegrafici più idonei dovrebbero essere dotati di potenze tali che possano raggiungere portate intorno ai 100 km in terreno vario, con antenne di limitata altezza e sviluppo. Il peso degli apparati, compatibilmente con l'energia della stazione, dovrebbe essere ridotto al minimo per accrescerne la mobilità.

A tale intento, riferisce Bardeloni, la Compagnia Marconi ha studiato dei complessi per cavalleria aventi una portata di 50 km, scomponibili e trasportabili a dorso di cavallo e impiegabili da parte di una squadra di 4 uomini al comando di un ufficiale. Meglio però risponderebbero alle esigenze di collegamento stazioni a traino automobile, cioè stazioni installate su ruote, già sperimentate con ottimi risultati in Francia nelle manovre del 1909. Tali concetti preconizzano criteri d'impiego attuali.

Scoppiata la guerra italo-turca, Marconi, allora in Canada, abbandonò immediatamente il proprio lavoro ed ogni suo interesse per mettersi, come aveva fatto nel passato, a disposizione del Governo italiano.

Egli presentò al Ministro della Marina alcuni apparati radiotelefonici da lui ideati, mediante i quali fu possibile stabilire il primo pratico servizio di radiotelegrafia senza filo in Italia, dando così impulso geniale a tutto il complesso di organizzazione con stazioni radio di tipo fisso e campale, sperimentando personalmente i primi appa-

tra Caserta e Benevento e il gruppo del «Mutria» fra Caserta e Vinchiaturo).

Negli apparati riceventi delle stazioni in esperimento erano stati impiegati i «detector magnetici» di Marconi in luogo dei primitivi «coherer». La velocità di trasmissione fu mantenuta in media fra le 7 e le 8 parole al minuto.

Sotto l'aspetto operativo, le esercitazioni del 1903 non fornirono nel complesso prove convincenti sui sistemi radiotelegrafici in genere e sui relativi criteri d'impiego in campo tattico. Tra l'altro, rimaneva da risolvere il difficile problema dell'antenna, ancora troppo ingombrante, troppo pesante, ma essenziale per il funzionamento degli apparati.

In sintesi, alla fine delle manovre del 1903, emersero le seguenti risultanze:

- subordinazione degli impianti ad una opportuna scelta della località per la sistemazione dell'antenna;
- possibilità di intercettazione o di disturbo della comunicazione da parte di altre stazioni vicine;
- delicatezza di alcuni organi soggetti a guastarsi specie durante il trasporto;
- scarsa praticità del sistema usato per il bloccaggio dell'antenna;
- difforme funzionamento degli apparati nell'arco notturno e diurno;
- limitata velocità della trasmissione e difficoltà di accrescerla oltre certi limiti.

Le conclusioni operative furono, pertanto, alquanto pessimistiche: la radiotelegrafia campale non potrà divenire operante se non quando gli impianti risponderanno perfettamente a requisiti di semplicità, leggerezza e mobilità, garantendo in modo assoluto la segretezza. E leggendo queste conclusioni ci pare di non esserci molto allontanati da quell'epoca, perché pongono gli stessi problemi negli stessi termini in cui noi li porremmo oggi.

Questi i motivi per cui nel 1903 si riteneva che la radiotelegrafia dovesse essere definitivamente accantonata, ricacciata con perdite nell'ambito della sua elettiva applicazione: le comunicazioni sul mare.

La radiotelegrafia campale dal 1904 alla guerra italo-turca

Nel 1904, anno in cui viene aperta in Italia il traffico radiotelegrafico regolare del servizio Bari - Antivari (Montenegro) e Marconi perfeziona il trasmettitore a disco rotante, a scintilla, accertando altresì la proprietà direttiva delle antenne orizzontali, nell'ambito dell'Esercito si ha un nuovo impulso d'interesse per la radiotelegrafia campale, anche per non rimanere indietro alle altre Nazioni europee che, nel campo specifico, avevano mostrato di aver progredito notevolmente.

Pare infatti che l'allora Capo di Stato Maggiore, Gen. Saletta, per non cedere alla richiesta della Germania di un segreto militare in campo ottico in cambio di apparati che i tedeschi gli avevano mostrato in funzione, ordinò al Magg. Moris, capo della Brigata specialisti, di interessarsi alla realizzazione di stazioni radio italiane.

Il Magg. Moris si rivolse a Marconi che gli mise a disposizione l'organizzazione della propria Compagnia, tanto che in Roma furono costruite delle stazioni radio originali. Si trattava di stazioni mobili montate sulle carrozze chiuse del parco del genio, con le quali fu possibile effettuare prove di collegamento nelle vicinanze della capitale e nelle grandi manovre del 1905 in Germania.

Nell'anno successivo, sulla scorta dei risultati ottenuti e sempre attraverso la consulenza tecnica della Compagnia Marconi, vennero riprodotte molte altre stazioni mobili, poi impiegate nelle grandi manovre presso Domodossola. Il terreno accidentato permise soltanto un'affer-

mazione non definitiva delle ancora modeste stazioni radio mobili campali in alta montagna.

Sempre nel 1905, fu sperimentato un altro tipo di stazione radio autoportata nella quale l'antenna presentava vantaggi d'installazione, in quanto poteva essere sollevata in pochi minuti mediante lo stesso motore della stazione. A questa realizzazione pare abbia contribuito personalmente Marconi.

Negli anni seguenti, tra il 1906 e il 1911, vi furono altri esperimenti guidati dal citato Magg. Moris e dal capitano Bardeloni, nonché dal Prof. Vanni, valente specialista civile che insieme al Maiorana doveva legare il proprio nome alla radiofonia.

Nel 1908 si compiva in Liguria il primo esperimento pratico di cooperazione radio fra l'Esercito e la Marina e nel 1909 si stabiliva il collegamento radio dei forti della frontiera orientale, mentre nell'autunno dello stesso anno si sperimentavano, sebbene con scarso successo, le prime stazioni radiotelefoniche campali «Marconi». Nel 1910 veniva finalmente costituita la rete nazionale dell'Esercito che collegava i principali Comandi militari territoriali.

Le stazioni che seguirono immediatamente dopo, del tipo a scintilla musicale con spinterometro rotante e ricevitore a cristallo, stabilirono, fin dal 1911, un punto fermo nei collegamenti radio militari.

Si può, a questo punto, affermare che a partire dal 1911, superate le inevitabili iniziali perplessità sui sistemi radiotelegrafici, ormai perfezionati e in grado di entrare in servizio, cominciò ad essere attribuita ai medesimi una grande importanza anche sotto l'aspetto operativo. Ce lo conferma lo stesso capitano Bardeloni in un suo scritto nel quale sottolinea che «sia nella guerra campale, avvenne esso nelle pianure a fra montagne, sia in quella d'assedio, come per il servizio di esplorazione verso il campo nemico, la radiotelegrafia è un ausilio validissimo che non teme rottura del filo conduttore, giacché questo è l'aria». Egli va anche oltre tali concetti, ammettendo che la «radiotelegrafia dovrebbe idealmente poter sostituire tutte le linee volanti telegrafiche che occorre stendere nel campo di battaglia». In tale quadro, più ottimistico dei destini della radiotelegrafia, rimangono ancora non completamente risolti i problemi relativi alla sintonia degli apparati riceventi e trasmettenti, nonché quelli concernenti la direttività delle onde, alla favorire l'impiego multiplo delle stazioni radio ed a conferire una certa sicurezza.

Anche nel campo della mobilità delle predette stazioni, specie di quelle da impiegare nell'ambito della cavalleria, bisognerebbe trovare soluzioni adeguate. I complessi radiotelegrafici più idonei dovrebbero essere dotati di potenze tali che possano raggiungere portate intorno ai 100 km in terreno vario, con antenne di limitata altezza e sviluppo. Il peso degli apparati, compatibilmente con l'energia della stazione, dovrebbe essere ridotto al minimo per accrescerne la mobilità.

A tale intento, riferisce Bardeloni, la Compagnia Marconi ha studiato dei complessi per cavalleria aventi una portata di 50 km, scomponibili e trasportabili a dorso di cavallo e impiegabili da parte di una squadra di 4 uomini al comando di un ufficiale. Meglio però risponderebbero alle esigenze di collegamento stazioni a traino automobile, cioè stazioni installate su ruote, già sperimentate con ottimi risultati in Francia nelle manovre del 1909. Tali concetti preconizzano criteri d'impiego attuali.

Scoppiata la guerra italo-turca, Marconi, allora in Canada, abbandonò immediatamente il proprio lavoro ed ogni suo interesse per mettersi, come aveva fatto nel passato, a disposizione del Governo italiano.

Egli presentò al Ministro della Marina alcuni apparati radiotelefonici da lui ideati, mediante i quali fu possibile stabilire il primo pratico servizio di radiotelegrafia senza filo in Italia, dando così impulso geniale a tutto il complesso di organizzazione con stazioni radio di tipo fisso e campale, sperimentando personalmente i primi appa-

✱ Marconi e la radiotelegrafia militare durante la prima guerra mondiale

All'inizio della prima guerra mondiale la radiotelegrafia campale aveva già superato la fase sperimentale ed entrava nel novero degli altri sistemi di comunicazione esistenti.

Tutte le stazioni radio di potenza da 3 a 1,5 Kw erano del tipo « Marconi » a disco sincrono, mentre le stazioni da 300 w erano ad oscillatore fisso inserito direttamente sull'aereo ad ombrello e dotati di ricevitori elettrolitici.

All'inizio delle operazioni, oltre alle 12 stazioni fisse dislocate nel territorio della frontiera e dipendenti dall'Ufficio radiotelegrafico di Treviso, entrarono in servizio di guerra 18 stazioni mobili.

In tutto l'arco della guerra si verificò una notevole evoluzione dei mezzi e del numero degli ufficiali e radiotelegrafisti impegnati nel loro esercizio. Nella tabellina che segue sono riportati al riguardo i dati più significativi.

| | Stazioni radio | Personale | |
|--------------|----------------|-----------|------------------------|
| | | Ufficiali | Radio- telegrafisti |
| Maggio 1915 | 25 - 30 | 10 | 300 |
| Ottobre 1917 | 200 | 70 | 2000 |
| Gennaio 1918 | 900 | 300 | 9000 |

Quando lo Scienziato e già Senatore del Regno accorse al richiamo della Patria mettendosi a disposizione del Governo, aveva un curriculum militare modesto e circoscritto al servizio di leva, per il quale era rimasto nella posizione di semplice soldato, anzi di marinaio. E qui occorre riandare indietro nel tempo, nel 1897, anno in cui Marconi, trovandosi in Inghilterra, dovette assolvere i suoi doveri militari nella leva di terra.

Allora, l'interessamento del Gen. Ferrero, addetto militare presso l'Ambasciata di Londra, valto ad ottenere dal Ministro della Marina, Amm. B. Brin, l'autorizzazione a che tali doveri fossero assolti senza arrecare eccessivo danno all'intensa attività scientifico-speculativa del giovane inventore, valse al « coscritto » di essere transitato nella Marina e di poter così servire l'Italia, standosene presso la Compagnia telegrafica da poco costituita, essendo in servizio militare comandato presso l'Ambasciata a Londra.

Nei ruoli della Marina Marconi rimase fino al compimento del 32° anno di età, fino a quando, per essere transitato nella milizia territoriale, fu nuovamente ripassato alla leva di terra nel Distretto Militare di Bologna che rilasciò infine il foglio di congedo illimitato.

In virtù di una disposizione in vigore, Marconi fu arruolato nella prima guerra mondiale con il grado di tenente di complemento dell'Arma del genio e avviato al battaglione dirigibilisti, nell'ambito del quale avrebbe dovuto prestare servizio nella sezione radiotelegrafica, retta dal 1° capitano Bardeloni.

A lui viene anche affidato il compito, con il concorso del capitano Bardeloni, di provvedere alla costituzione di apparati radio per le comunicazioni a brevi distanze e per i servizi delle linee avanzate. In tale compito, il tenente Marconi fa sì che la propria Compagnia telegrafica sia completamente a disposizione della sezione alla quale è stato assegnato. Egli sperimenta, in questo pe-



riodo, con esito positivo, una piccola stazione radio per aeroplani e un'altra da 350 w per le comunicazioni radio-telegrafiche per aeroplani tipo «Caproni».

Egli, così come attesta il suo stato di servizio, di cui riproduciamo una parte, fu anche impiegato in continue

missioni a Londra, sia per acquisto di materiali radiotelegrafici sia per trattare con il Governo inglese, presso il quale il tenente Marconi godeva ampia fiducia e stima, anche questioni relative al munizionamento degli Eserciti alleati.

| SERVIZIO PROMUZIONI E VARIAZIONI | | DATA | REMARKS |
|--|--|------------------|---------|
| TENENTE di complemento in virtù dell'art. 1 lettera 31 del R.D. 10 giugno 1915, arma del Genio, affettivo al Battaglione dirigibilisti - S. Insegni. | | | |
| GIUNTO al Battaglione dirigibilisti per prestarsi al servizio | | 11 27 giug. 1915 | |
| (1) | GIUNTO in territorio dichiarato in stato di guerra | 11 12 lugl. 1915 | |
| PARTITO da territorio dichiarato in stato di guerra per termine del servizio cui era stato comandato dal Comando d'aeronautica | | 11 27 lugl. 1915 | |
| GIUNTO in territorio inglese dichiarato in stato di guerra | | 11 22 lugl. 1915 | |
| PARTITO da territorio inglese dichiarato in stato di guerra per termine della missione militare cui era stato comandato | | 11 29 sett. 1915 | |
| GIUNTO al fronte inglese in Francia | | 11 30 sett. 1915 | |
| PARTITO dal fronte inglese in Francia per termine della missione militare cui era stato comandato | | 11 22 sett. 1915 | |
| GIUNTO al fronte francese | | 11 24 sett. 1915 | |
| PARTITO dal fronte francese per termine della missione militare cui era stato comandato | | 11 27 sett. 1915 | |
| GIUNTO in territorio inglese dichiarato in stato di guerra | | 11 28 sett. 1915 | |
| PARTITO da territorio inglese dichiarato in stato di guerra per termine della missione militare cui era stato comandato | | 11 21 ott. 1915 | |
| (1) | TRATTENUTO in servizio con assegnati per tempo determinato a senso del R.D. 27 maggio 1915 del | 11 11 lugl. 1916 | |
| (2) | CAPITANO in detto per servizi eccezionali in applicazione dell'art. 13 della legge 8 giugno 1913 | | |
| NAC Decreto longitenorale | | 11 11 lugl. 1916 | |
| GIUNTO in territorio dichiarato in stato di guerra | | | |

| SERVIZIO PROMUZIONI E VARIAZIONI | | DATA | REMARKS |
|---|---|-----------------|---------|
| GUERRA | | 11 5 dic. 1915 | |
| PARTITO da territorio inglese dichiarato in stato di guerra | | 11 24 gen. 1916 | |
| GIUNTO in territorio francese dichiarato in stato di guerra | | 11 24 apr. 1916 | |
| PARTITO da territorio francese dichiarato in stato di guerra | | 11 2 magg. 1916 | |
| GIUNTO in territorio inglese dichiarato in stato di guerra | | 11 3 magg. 1916 | |
| (1) | PARTITO da territorio inglese dichiarato in stato di guerra | 11 5 giug. 1916 | |
| NOMINATO capitano di Corvetta di complemento, specialità dirigenziale - in base all'articolo 4 del Decreto longitenorale 8 agosto 1916 n. 548, essendo far parte del ruolo degli ufficiali del genio di complemento dell'Esercito | | 11 31 ago. 1916 | |
| (Notificazione 3.3.1916 pag. 6225). | | | |

Nel gennaio del 1916, in considerazione delle sue alte benemeritenze, dei servizi resi e soprattutto del desiderio dei suoi Comandanti di vederlo insignito di un grado più adeguato al suo valore in campo tecnico-scientifico, fu formulata dal Comandante della sezione radiotelegrafica una proposta di avanzamento per motivi eccezionali, motivata riccamente del rendimento in servizio del Marconi, nonché dei suoi elevati «sentimenti militari e di disciplinatezza» e ancora della considerazione in cui era tenuto da tutti gli ufficiali i quali vedevano in lui «come il genio che li deve guidare nella via ad essi gloriosamente tracciata».

Tale proposta fu nella scala gerarchica avallata da tutti i superiori e tra questi ci fu chi suggerì di attribuire al Marconi il grado di colonnello.

Non avendo potuto accettare tale ultimo suggerimento, le autorità superiori sancirono però la promozione a capitano di complemento del genio del tenente Marconi, il quale rimase in tale grado dal 27 luglio del 1916 al 31 agosto dello stesso anno, cioè appena un mese. Egli, richiesto dal Ministero della Marina per attività di radiotelegrafia navale, pare abbia ottenuto, a domanda, di transitare in detta Forza Armata, nell'ambito della quale fu subito promosso al grado di capitano di corvetta.

Dopo il 1918, non si ha più traccia di collaborazione diretta del grande inventore con l'Arma del genio.

Ma egli è sempre tra noi, nell'Esercito, anche nella denominazione che, successivamente alla prima guerra mondiale, i radiotelegrafisti assunsero di «marconisti».

Mariano Fondacaro

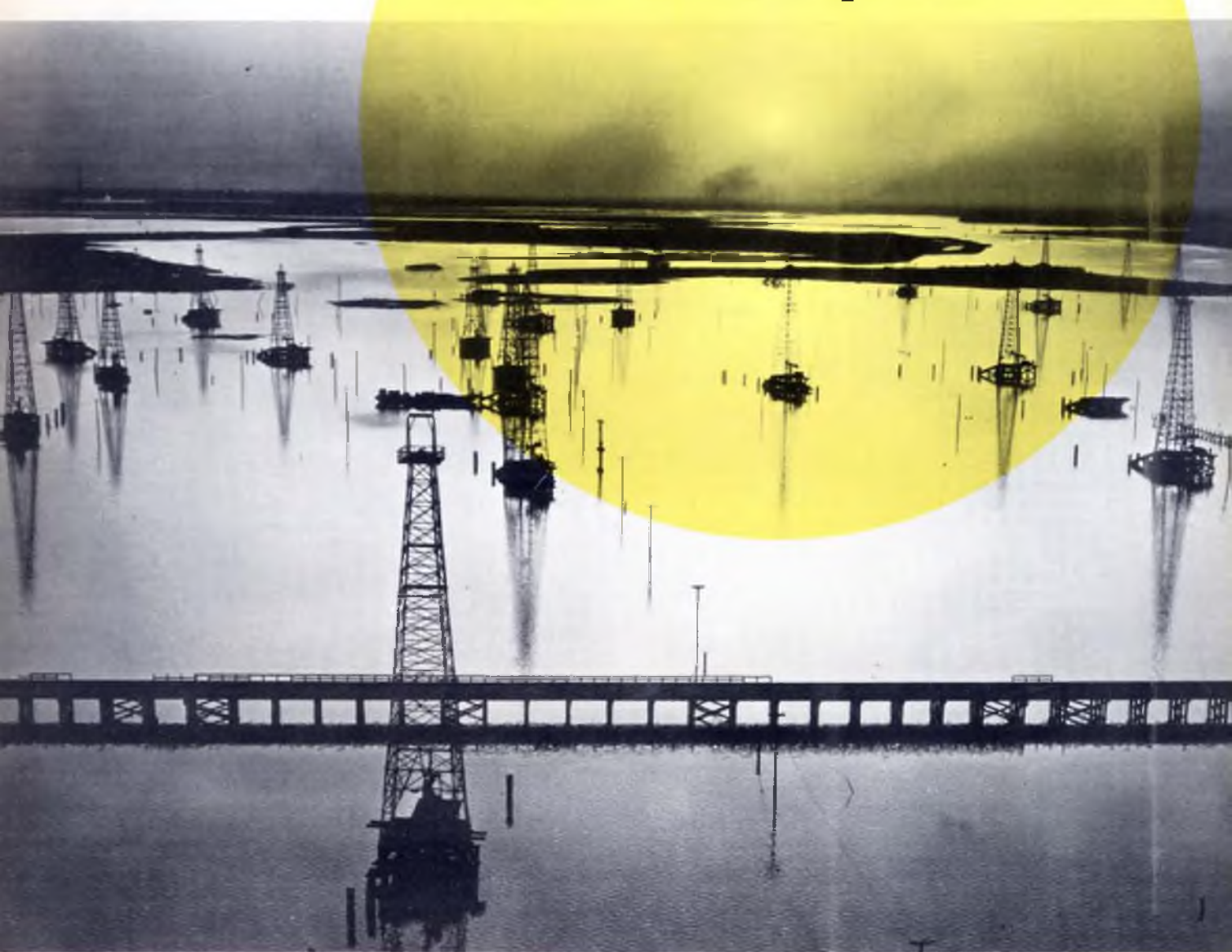
BIBLIOGRAFIA

- L. Solari, «Marconi», ed. 1928.
 G. Pession, «Marconi», UTET, 1941.
 E. Simon, «Il contributo dato dalla R. Marina allo sviluppo della radiotelegrafia», Ufficio Storico R. Marina, 1927.
 C. Piccone, C. Micheletta, «Il Ten. Gen. Luigi Sacco», ISCAG, 1971.
 N. Grifone, «Il Genio militare e un grande inventore», ISCAG, 1935.
 L. Losfranco, «Guglielmo Marconi nell'Esercito», ISCAG, 1931.
 F. Paselli, «La telegrafia elettrica senza fili», Riv. Art. e Genio, 1897.
 A. Della Riccio, «Gli apparecchi del Marconi e le esperienze alla Spezia», Riv. Art. e Genio, 1897.
 Aliquo, Mazzari, «La telegrafia senza fili», Riv. Art. e Genio, 1906.
 E. Sacco, «Note sulle applicazioni campali sulla radiotelegrafia», Riv. Art. e Genio, 1914.
 L. Sacco, «L'opera di Marconi nel campo tecnico applicativo militare», Riv. Art. e Genio, 1937.
 C. Bardoni, «Applicazioni militari della radiotelegrafia», Riv. Art. e Genio, 1911.



Il Tenente Colonnello del genio (1.) Mariano Fondacaro proviene dai corsi regolari d'Accademia. Ha comandato il battaglione trasmissioni della Divisione «Cremona» e un battaglione di allievi ufficiali di complemento. Ha, tra l'altro, ricoperto l'incarico di insegnante e Vice Direttore dei Corsi di «abilitazione alle funzioni di ufficiale superiore» del Genio e delle Trasmissioni.

problemi dell'energia nelle comunicazioni e nei trasporti



L'attuale situazione energetica rende quanto mai urgente studiare tutte le azioni volte ad assicurare l'approvvigionamento di combustibile che, per il 45% circa, è di petrolio. La crisi coinvolge tutti i Paesi: in primo luogo, gli Stati Uniti (che consumano $\frac{1}{3}$ dell'energia disponibile) e l'Europa, che è il secondo consumatore su scala mondiale.

Dalla Conferenza dell'ONU in difesa dell'ambiente, tenuta a Stoccolma nello scorso anno, sono venute le prime indicazioni sulla limitazione dei consumi. In USA, il Presidente Nixon ha inviato al Congresso, il 18 aprile 1973, il tanto atteso messaggio sull'energia dal quale, tra l'altro, si deduce che anche le Grandi Potenze sono chiamate a ridurre i loro consumi. La Commissione delle Comunità Europee ha presentato,

il 22 maggio 1973, al Consiglio dei Ministri dei nove, un « Memorandum sugli orientamenti e sulle azioni a carattere prioritario per la politica energetica comunitaria », che contiene norme per la realizzazione di un programma a livello sovranazionale. L'ONU, riferendosi alla politica energetica europea, attraverso un rapporto della sua Commissione Economica prevede che, utilizzando tutte le riserve note e probabili di petrolio, di gas e di carbone, si potrà arrivare all'anno 2000. Di qui, la necessità di ricorrere in tempo a nuove fonti di energia, quali la fissione nucleare, l'energia solare e quella geotermica.

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), attraverso un Gruppo di Lavoro, suggerisce lo studio della produzione termoelettrica

dell'energia elettrica. In questo mondo assetato di petrolio ed assediato dai rifiuti, la scienza, la tecnologia e l'industria si sono dirette in tutti i sensi per ricercare energia sostituibile alle fonti primarie attuali e per renderle più « pulite ».

La ricerca si è fatta affannosa ed i risvolti politici hanno avuto ed hanno una predominante influenza.

Da parte di studiosi, è un susseguirsi di raccomandazioni che riguardano gli effetti ecologici dello sviluppo della civiltà industriale e dei riflessi sui consumi e sullo sperpero di energia. La stampa, dal canto suo, ha risposto in modo veramente serio ed impegnativo, sensibilizzando la pubblica opinione tanto da suscitare interesse e dibattiti in tutti gli strati sociali.

Il risultato non si è fatto attendere. Si è cominciato con l'affrontare i problemi relativi alla produzione di energia in forma accettabile, non trascurando di pensare a nuove ricerche per lo sfruttamento di quella solare e nucleare. Non si è lasciata, tuttavia, cadere nell'oblio la questione dell'inquinamento e della distribuzione delle risorse primarie, giunte ormai oltre i limiti consentiti dalla capacità di assorbimento e ricostituzione naturale. Inoltre, ci si interessa particolarmente ai pericoli che potrebbero derivare dall'incontrollato consumo delle risorse del nostro pianeta, proponendo di bloccare eventualmente anche lo sviluppo economico, per salvare il mondo dalla « morte ecologica ». E le domande più frequenti che rimbalzano da ogni parte sono di un'estrema semplicità, che non si può non comprenderle nella loro interezza: « A chi deve servire la crescita dell'economia? ». E, di conseguenza, « perché? », ben sapendo che bisognerà attendere il 2000 per poter disporre in modo significativo dell'energia di tipo nucleare.

La società moderna è alle prese con i problemi della ricerca e dello sfruttamento dell'energia, sia nelle fonti primarie attuali, derivate dai combustibili tradizionali (carbone, petrolio, gas naturali, ecc.), che in quelle provenienti da combustibili nucleari (fissione e fusione nucleare) e da sorgenti naturali (quali soffioni caldi, energia solare, maree e, addirittura, la corrente del Golfo).

Sono problemi estremamente complessi, a causa dell'intrecciarsi e sovrapporsi di interessi sociali, economici e politici, al punto tale da condurre il mondo più avanzato a scoprire la sua vulnerabilità proprio in fatto di energia.

Ma, mentre ciò sussiste e si svolge nella sua imponenza, emerge sempre più pressante, come elemento valido e permanente, il criterio di un buon uso dell'energia e di un più alto rendimento nel ciclo di conversione da quella primaria a quella di impiego sul sistema. Ciò è particolarmente rilevante nel settore dei trasporti.

Nella ripartizione dei consumi primari di energia nei suoi vari impieghi (domestico, commerciale, agricolo, industriale, militare, sociale) il settore del trasporto, infatti, pur incidendo per circa un quarto, ha un rendimento di sfruttamento relativamente basso, qualunque sia la sorgente usata.

Un'area importante di ricerca e di sviluppo appare, quindi, quella di identificazione dei metodi per aumentare lo sfruttamento dell'energia disponibile in detto settore.

Occorre, in definitiva, tendere ad ottenere un maggior carico pagante trasportato e un maggior servizio reso, per unità di energia consumata. Nello studio di questa razionalizzazione di « impieghi », è utile citare la parte più significativa della memoria presentata, da me e dall'ing. Giovanni Gonella, al XXI Convegno Internazionale delle Comunicazioni, tenutosi a Genova.

In essa vengono inquadrati, in una cornice di scientifica configurazione, le tracce risolutive più interessanti, in rapporto alla ottimale ridistribuzione delle contingenze energetiche nel settore dei trasporti.

Al fine di assimilare più intimamente i concetti basilari proposti dalla memoria, è opportuno evidenziare, anzitutto, l'aspetto sostanziale del tema prospet-

tato, definendo il parametro atto a presentare le relazioni di interdipendenza fra le entità variabili contenute nel ricco mosaico di questo così pressante ed attuale problematico.

E' noto che il consumo di combustibile in qualsiasi veicolo che assolve una missione di trasporto varia in dipendenza del profilo della missione, che comprenda anche eventuali fermate intermedie e la cui scelta è subordinata alle esigenze dell'esercizio pratico ed alle caratteristiche del veicolo.

Numerosi parametri sono stati istituiti per rappresentare i rapporti esistenti tra il peso del combustibile consumato, la lunghezza del percorso, la velocità media, il carico pagante (oppure il peso totale del veicolo), ecc., corrispondenti ad una data missione di trasporto.

Per creare un parametro che fosse valido nel caso più generale e comprendesse anche i veicoli elettrici ed i veicoli animati, ho adottato, in luogo del peso del combustibile consumato, il suo contenuto energetico espresso in unità meccaniche, ottenendo così un fattore adimensionale « *f* » che ho definito « fattore di utilizzazione dell'energia » relativo alla capacità di trasporto del carico pagante del veicolo per una data missione:

$$f = \frac{Q_{\text{max}} D}{E_m}$$

Di tale fattore ho dato qualche valore indicativo per tipi di veicoli da trasporto passeggeri e/o merci terrestri, marini ed aerei ed animati.

Nella comunicazione che segue, presento valori di « *f* » per numerosi tipi di veicoli allo stato attuale di sviluppo, in corrispondenza della velocità media della loro missione principale che chiamiamo *basica*.

A tale scopo, è stata considerata, per ognuno dei tipi che figurano nella tabella 1, un certo numero di veicoli dei quali si è ricercato il valore del fattore « *f* » relativo alla propria missione *basica* prescelta.

E' opportuno premettere alcuni chiarimenti sul procedimento adottato per il calcolo di « *f* ».

L'energia equivalente è quella totale consumata nella missione, considerata in tutte le fasi dal punto di partenza a quello di arrivo: comprende, cioè, sia quella direttamente connessa con la propulsione sia quella connessa con i servizi ausiliari del veicolo e che fanno capo allo stesso sistema motore della propulsione, oppure ad un sistema di potenza apposito.

La distanza « *D* » è quella « effettiva » nei veicoli terrestri di superficie su rotaia o su strada; per quelli aerei e per quelli marini, « *D* » va intesa come la distanza minima tra le località collegate.

Tabella 1.

Veicoli motorizzati

| | V _{media} [km/h] | f [O] |
|---|------------------------------|-------------|
| Terrestri | | |
| su strada | | |
| 1 - Automobili | 63 ± 187 | 0,32 ± 2,8 |
| 2 - Autocarri senza rimorchio | 45 ± 70 | 2,4 ± 11,7 |
| 3 - Autocarri con rimorchio e trattori con semirimorchio (autoarticolati) | 45 ± 55 | 10,2 ± 19,5 |
| 4 - Autobus urbani ed interurbani | 38 ± 78 | 2,7 ± 7 |
| guidati | | |
| 5 - Treni Diesel - elettrici passeggeri | 52 ± 82 | 5 ± 5,7 |
| 6 - Treni Diesel - elettrici merci | 52 ± 82 | 18 ± 21 |
| 7 - Automotrici Diesel con e senza rimorchio | 82 ± 108 | 2 ± 5,8 |
| 8 - Treni elettrici passeggeri | 88 | 11 |
| 9 - Treni elettrici merci | 59 | 33 |
| 10 - Elettrotreni | 170 | 3,9 |
| Marini | | |
| 11 - Navi cisterna e mineroliere | 28,7 ± 35,4 | 74,5 ± 266 |
| 12 - Navi portacontainers | 37 ± 61 | 7,8 ± 48,8 |
| Aerei | | |
| 13 - Aeroplani passeggeri e merci di medio e grande tonnellaggio a getto e ad elica | 390 ± 960 | 0,36 ± 1,7 |

La velocità è stata calcolata in base al tempo che intercorre dalla partenza all'arrivo tra le stazioni terminali previste nella missione: l'abbiamo chiamata velocità media della missione (V_{mm}).

Essa è la velocità media effettiva del trasporto, comprendendo — come avviene spesso nel caso di treni, autobus, tram, ecc., — le fermate intermedie.

Circa il carico pagante, si deve osservare che, nei veicoli con potenza autonoma — i quali nella quasi totalità sono a combustibile liquido — una parte più o meno grande del loro carico utile è riservata al combustibile stesso.

Questo parte, che nei veicoli di superficie è percentualmente trascurabile rispetto al carico utile, in quelli aerei acquista un valore preminente e varia, per uno stesso velivolo, a seconda della missione e delle norme che fissano caso per caso, per ragioni di sicurezza, la quantità di combustibile di riserva.

Il fatto di esprimere il carico pagante in peso aderisce alla consuetudine ed alla convenienza nel caso di veicoli merci. Nei veicoli passeggeri, invece, in generale, il carico pagante disponibile è espresso col numero dei posti ed implicitamente comprende un certo peso massimo di bagaglio per passeggero. Il bagaglio eccedente a quello compreso nel prezzo del biglietto, viene conteggiato a parte, in base al peso. Va osservato che, nel caso dei velivoli passeggeri, il carico pagante viene espresso in peso o in numero dei posti, a seconda dello studio che viene condotto. Così, il traffico aereo passeggeri, agli effetti delle statistiche, dei costi e dei ricavi, viene effettuato in base al numero dei passeggeri ed ai chilometri percorsi, mentre la valutazione delle prestazioni, nei velivoli di qualsiasi tipo, si basa sul peso del carico pagante. Per le navi da carico, la valutazione della quantità di merce trasportata è fatta con criteri più complessi che aderiscono a regolamenti internazionali basati sulle caratteristiche specifiche della nave con il criterio della cosiddetta portata lorda.

Tenendo conto di ciò, il criterio che ha ispirato il fattore di utilizzazione di energia da me proposto, basato sulla espressione in peso del carico pagante, pur non essendo in tutti i casi di diretta applicazione, consente di ottenere un fattore adimensionale che è molto espressivo ed al quale si può dare una validità generale ove si metta in rapporto, caso per caso, il peso del carico pagante con le altre espressioni dello stesso che rientrano, come sopra detto, nella pratica e nella consuetudine adottate nella tecnica ed economia dei trasporti.

Poiché le nostre considerazioni riguardano solo l'energia richiesta dal veicolo per una certa capacità di trasporto, riteniamo che la valutazione in peso del carico pagante che sta alla base del fattore «*f*» conservi, in questo ambito, la sua validità.

Per quanto riguarda i veicoli animati, si può stabilire, in generale, un paragone con quelli motorizzati, nel senso che il combustibile consiste negli alimenti (i quali attraverso una lenta ossidazione passano allo stato inorganico e liberano la loro energia potenziale) e il motore è costituito dai muscoli che manifestano, attraverso le contrazioni, le for-



ze che direttamente o indirettamente danno luogo all'azione propulsiva.

Nel caso del pedone, del nuotatore e dei veicoli animati dall'uomo considerati nella *tabella 2*, abbiamo preso come carico pagante quello dell'uomo, in quanto questi è il soggetto del trasporto anche se, allo stesso tempo, fornisce l'energia al motore e, in via diretta ed indiretta, esplica la forza propulsiva.

Delle calorie giornaliere ingerite, una parte serve a tenere costante la temperatura del corpo ed a mantenere l'organismo; l'altra parte serve a produrre l'eventuale lavoro esterno.

Il fattore di utilizzazione dell'energia «*f*» è stato da noi calcolato come rapporto tra la capacità oraria di trasporto ($Q_{pm} \times V_{mm}$) e l'equivalente in unità meccaniche delle calorie (*H*) consumate per l'effettuazione di tale azione, che è

ipoteticamente esteso per la durata di un'ora.

Infatti, la durata del moto considerato è molto limitata in certi casi (pedone di corsa, nuotatore, vogatore), mentre può prolungarsi, per un periodo anche di ore, negli altri casi (pedone a passo normale in pianura, ciclista turista in pianura, quadriciclo «*Pedicar*»).

Dalla *tabella 2* possiamo trarre le seguenti considerazioni.

L'uomo isolato si muove nell'acqua con un fattore molto più basso di quello che risulta dal moto sul suolo (0,5 contro 2,3 ÷ 3,7).

I veicoli animati hanno un fattore «*f*» più elevato di quello dell'uomo. Infatti «*f*», per il ciclista in pianura, è doppio e, per il «*pedicar*», è 6 volte quello del pedone a passo normale.

Analogamente, passando dal nuotato-

Tabella 2.

Pedone, nuotatore ed alcuni veicoli animati dall'uomo

| Tipo di spostamento | V_{mm} | <i>H</i> | Q_{pm} | $f = 10^6 \frac{Q_{pm} V_{mm}}{427 H}$ |
|---|----------|------------|----------|--|
| | [km/h] | [kcal/h] | [t] | [O] |
| Pedone a passo normale in pianura | 4 | 190 | 0,075 | 3,7 |
| Pedone di corsa in pianura | 11,2 | 720 ÷ 840 | 0,075 | 2,3 ÷ 2,7 |
| Nuotatore a stile libero | 3,6 | 1300 | 0,075 | 0,5 |
| Ciclista turista in pianura | 16 | 380 | 0,075 | 7,4 |
| Quadriciclo « <i>Pedicar</i> » (sperimentale) | 24 | 190 | 0,075 | 22 |
| Canotto con 1 vogatore | 18 | 960 ÷ 1080 | 0,075 | 2,9 ÷ 3,3 |
| Canotto con 2 vogatori | 5,5 | 1000 | 0,150 | 2,3 |

re al vogatore, «*f*» va da 0,5 a 2,3÷2,9: ossia, si moltiplica per 4,6÷5,8.

Analogamente a quanto avviene per il pedone ed il nuotatore, il valore di «*f*» dei veicoli animati che si muovono sul suolo è molto più alto di quelli che si muovono sull'acqua: 7,4÷22 e 2,3÷3,3 rispettivamente.

Ciò si spiega col fatto che il rendimento propulsivo dei remi è molto basso rispetto a quello della ruota (organo sostenitore e propulsore).

Nell'interpretazione dei dati riportati nelle tabelle ed in fig. 3 occorre tenere presente che, in generale, per qualsiasi veicolo il consumo chilometrico medio di energia, per una data missione, cresce se si aumenta la velocità della missione stessa.

Ciò vale anche per gli aerei a sustentazione dinamica i quali, pur avendo una velocità di minimo consumo chilometrico, operano in pratica sempre a velocità superiori alla stessa.

In base a ciò, se consideriamo i «tipi di veicoli» in luogo dei veicoli singoli, c'è da attendersi che il consumo chilometrico medio di energia debba presentare un andamento crescente verso i tipi di veicoli più veloci. Ciò si ripercuote sul valore di «*f*» che, infatti, come risulta dalla citata fig. 3, mostra un andamento generale che tende a diminuire andando dai tipi di veicoli lenti verso quelli più veloci.

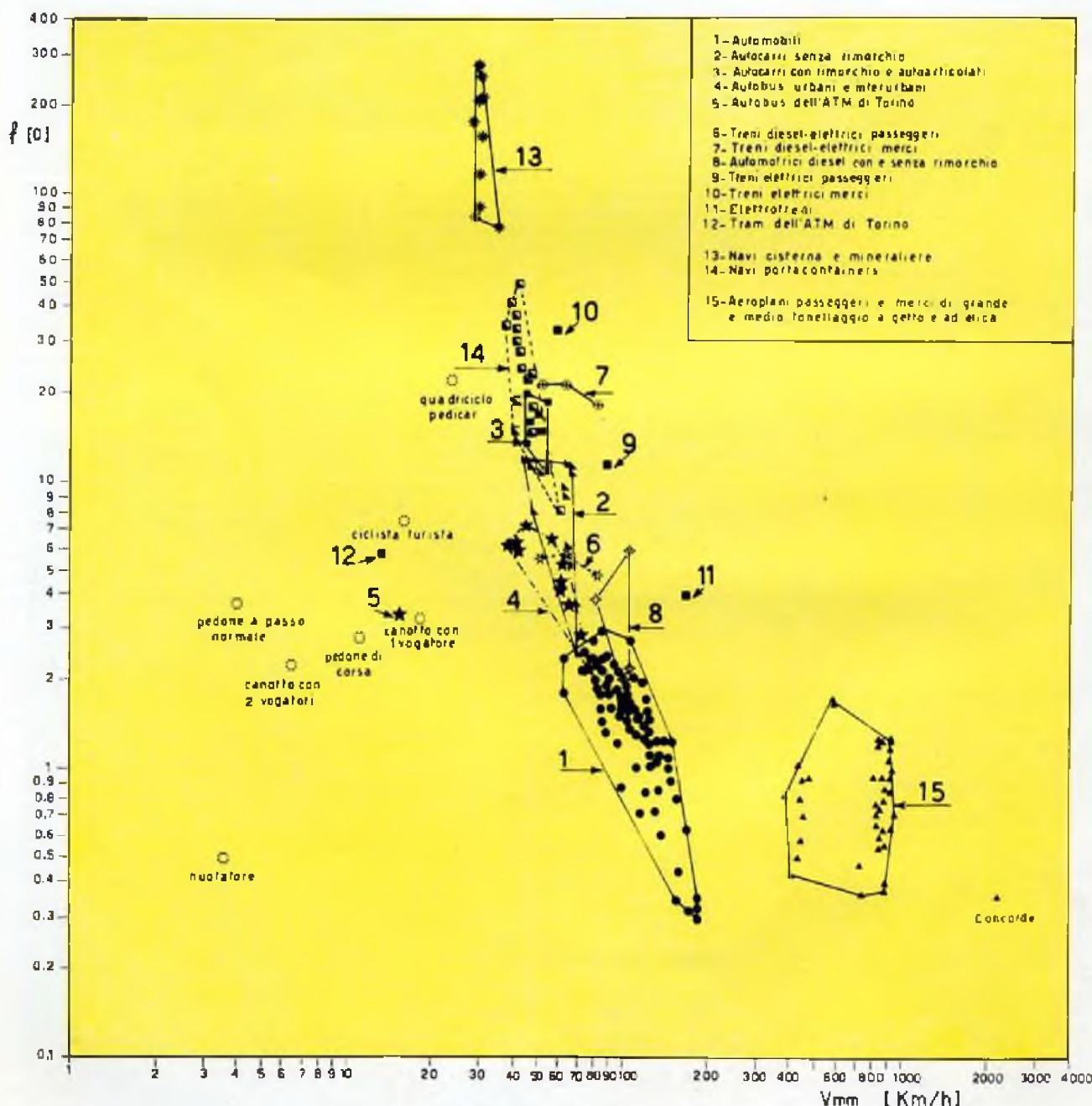
Naturalmente, questo fatto deve intendersi nel senso che i tipi di veicoli più veloci sono meno favoriti di quelli più lenti agli effetti del consumo di energia per una data capacità di trasporto,

ma non significa che necessariamente un tipo di veicolo più lento debba avere un valore di «*f*» maggiore di quello di uno più veloce.

Infatti, «*f*» è funzione di tanti altri elementi, come il rapporto tra carico pagante e peso totale, natura e forma della resistenza all'avanzamento e della sustentazione, caratteristiche fisiche del mezzo in cui il veicolo opera, tonnellaggio globale del veicolo e sua composizione e forma, rendimento del sistema propulsore, consumo specifico del sistema motore, ecc.

Da quanto sopra, possiamo dedurre alcune considerazioni generali. I veicoli con rimorchio presentano, rispetto a quelli analoghi senza rimorchio dello stesso tipo, un valore di «*f*» maggiore. Ciò è evidente e non ha bisogno di spiegazioni [vedi autocarri con e senza

Tabella 3.



rimorchio, i cui valori di «f» sono rispettivamente 10,2+19,5 e 2,4+11,7].

I trattori con semirimorchio hanno valori di «f» che si avvicinano di più a quello degli autocarri con rimorchio che a quello degli autocarri isolati.

I veicoli merci hanno, in generale, un valore di «f» maggiore di quelli affini per passeggeri. Così, ad esempio, i treni elettrici passeggeri e merci hanno rispettivamente: $f = 11$ ed $f = 33$.

Ciò è spiegato dal più alto rapporto del carico pagante rispetto al peso totale e della minore velocità ($V_{mm} = 59$ contro 88 km/h) dei treni merci.

Lo stesso risultato mostrano i treni Diesel - elettrici passeggeri ($f = 5 + 5,7$) e merci ($f = 18 + 21$).

Gli autobus urbani ed interurbani hanno un valore di «f» relativamente basso ($2 + 7$).

I trams hanno un valore dello stesso ordine di grandezza, a causa delle caratteristiche della missione con fermate frequenti e con tutte le conseguenze che ne derivano.

Le automobili meritano un discorso a parte per la loro grande mobilità, manovrabilità e universalità d'impiego. Anche se, come abbiamo già detto, i calcoli sono stati fatti a pieno carico, essi hanno un valore di «f» relativamente basso e molto variabile (0,32 + 2,81).

Si tratta di un tipo di veicolo che ha indubbiamente possibilità di aumentare il valore di «f», soprattutto con un adatto impiego e proporzionamento. In questa direzione, la tecnica automobilistica europea ha percorso quella americana.

Possibili ulteriori saranno certamente fatti, dato il grande consumo di energia che il traffico automobilistico rappresenta rispetto a quello totale dei trasporti (in USA i trasporti impiegano il 25% dell'energia totale consumata e su questa percentuale le automobili private incidono con il 57%).

In generale, il trasporto guidato, rispetto a quello su strada, favorisce il fattore «f»: ciò non solo per le caratteristiche stesse della sede, ma anche per il tonnellaggio relativamente alto dei convogli su rotaia rispetto ai veicoli, generalmente isolati, su strada.

Le navi rappresentano uno dei più efficienti mezzi di trasporto merci, nei riguardi di «f». Ciò è spiegato dal grande tonnellaggio del veicolo, dal rapporto elevato tra carico pagante e dislocamento,

dalla bassa velocità e dai lunghi percorsi senza fermate.

I risultati del presente lavoro hanno un valore orientativo. Molte incertezze, infatti, sussistono negli elementi che stanno alla base della valutazione del fattore «f» nei singoli casi da noi analizzati: per la grande difficoltà di reperire elementi sicuri sui dati che caratterizzano la missione, per la disuniformità nella scelta tra le tante missioni relative ad uno stesso veicolo e dei criteri che sono impiegati, da parte dei costruttori e degli esercenti, per stabilire il carico pagante. Così, ad esempio, abbiamo dovuto escludere nelle nostre considerazioni le navi passeggeri, perché la valutazione del carico pagante e le caratteristiche specifiche di tale veicolo non sono rappresentabili col criterio da noi adottato di valutare in peso il carico pagante.

Non va dimenticato il fatto che siamo partiti dall'ipotesi di considerare il veicolo a pieno carico nella missione scelta: cioè col massimo carico pagante. Ciò si discosta dalla realtà per differenti cause: o perché il carico pagante, nella quasi totalità dei casi, non è il massimo (caso degli aerei e delle automobili), oppure perché la missione di trasporto (caso delle navi da carico) può comportare viaggi di ritorno a vuoto che, evidentemente, ove fossero considerati, ridurrebbero grandemente il valore di «f».

Queste considerazioni vanno tenute presenti nelle interpretazioni delle sopradette valutazioni, ma riteniamo che il nostro lavoro, se non altro, potrebbe suggerire, agli enti operatori che vi fossero interessati, di approfondire i criteri realistici risultanti dall'impiego, in modo che la valutazione del fattore «f» risulti più aderente alla realtà pratica. Se questo suggerimento sarà in qualche misura accolto, saremo lieti della nostra modesta fatica.

I valori di «f» riportati nelle tabelle vanno, dunque, presi come ordine di grandezza e, in questo senso, si può affermare che variano grandemente da un tipo di veicolo all'altro.

Va ricordato che, nei casi in cui

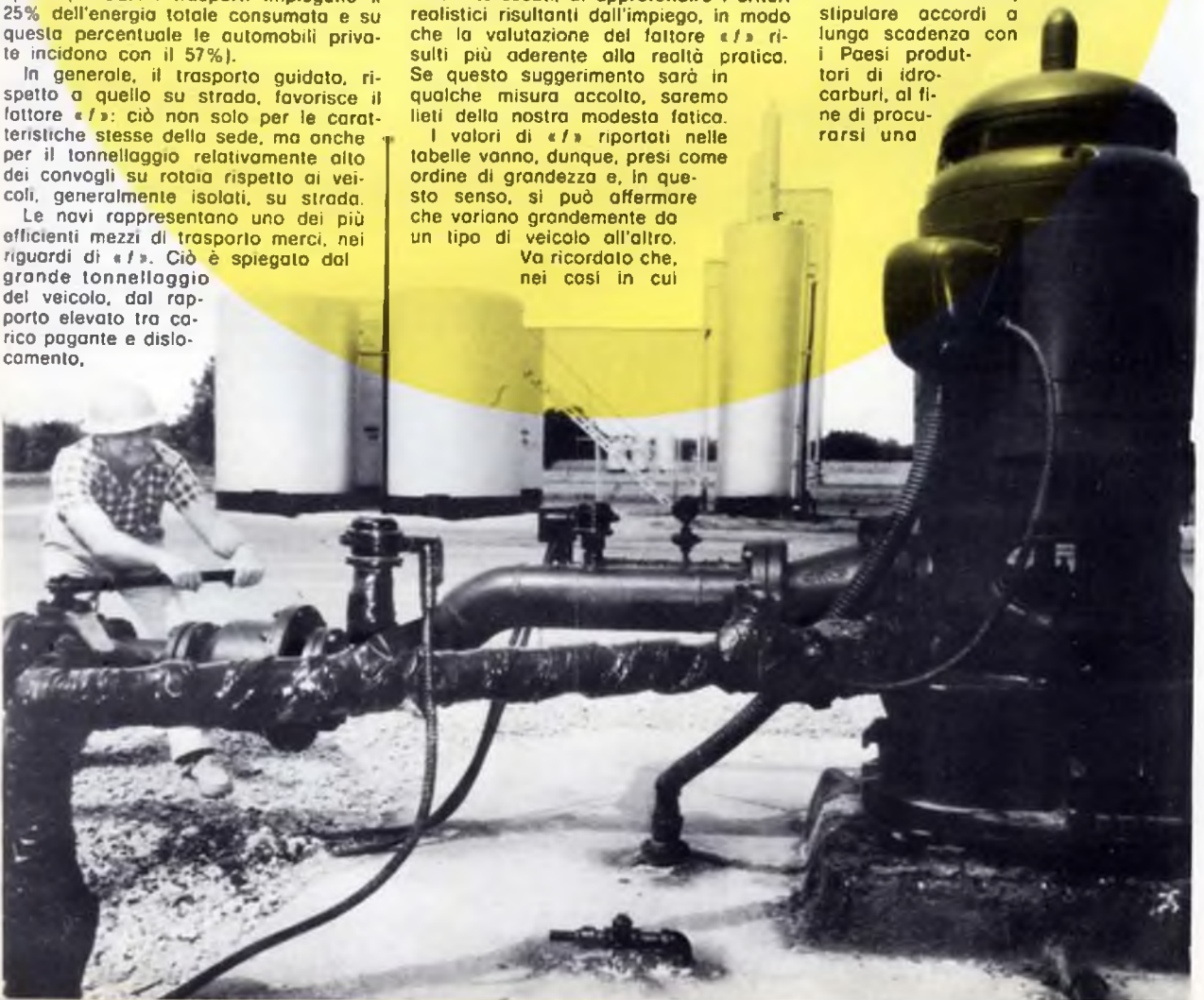
l'energia di alimentazione non è in forma primaria — come l'energia elettrica di origine termica — se si volesse riferire il fattore di utilizzazione alla forma primaria, occorrerebbe tenere conto del rendimento della trasformazione dell'energia e del suo trasporto dalla centrale di alimentazione alle prese di utilizzazione dei veicoli: ciò condurrebbe a valori ancora più bassi del fattore di utilizzazione dell'energia.

Queste constatazioni devono indurre a riflettere su quali vie è possibile giungere ad elevare il valore di «f», sia operando sui veicoli singoli che sul sistema del trasporto.

Per quanto riguarda i veicoli, ci sembra di grande importanza, a questo scopo, lo studio della riduzione del cosiddetto peso associato — particolarmente in quelli terrestri e marini — e la riduzione della resistenza all'avanzamento. In queste direttive rientrano i nuovi tipi di veicoli a cuscino d'aria e gli scafi ad alette idrodinamiche.

Considerata la situazione e le prospettive del mercato energetico mondiale, per far fronte alle pressanti richieste di combustibile che possano assicurare la continuità e la sicurezza d'impiego di tutti quei mezzi, militari e civili, che traggono sostentamento dal petrolio, è necessaria — in particolar modo per l'Italia, che per i suoi approvvigionamenti dipende essenzialmente dall'estero — la definizione di una chiara politica internazionale.

Il nostro Paese deve rafforzare la propria posizione sul mercato energetico, favorendo in maniera decisa l'attività di ricerca sia sul territorio nazionale che all'estero; stipulare accordi a lunga scadenza con i Paesi produttori di idrocarburi, al fine di procurarsi una





fornitura sicura e garantita. La sicurezza di tali accordi potrebbe essere agevolata dall'inserimento dello scambio delle fonti energetiche nel più ampio quadro degli scambi commerciali che contemplino la fornitura, da parte nostra, di assistenza tecnica, di beni, di infrastrutture in cambio di petrolio, gas naturali, uranio. Occorre dare un impulso e favorire l'impianto di centrali nucleari, ricercare minerali uraniferi, sviluppare tutte le fasi del combustibile nucleare con l'interessamento di imprese anche a partecipazione multinazionale.

E' chiaro che qualsiasi risultato, soprattutto nella cooperazione industriale in campo militare, trova le sue origini e la sua base in una più diretta intesa di carattere politico tra tutte le Nazioni. Purtroppo, non si può dire che in questi ultimi tempi si siano fatti molti progressi verso tale unità.

Lo sviluppo costante della tecnica, l'uso dei mezzi da combattimento modernissimi, l'avvento di sistemi tattici sempre più raffinati, sensibilizzano notevolmente il problema posto dalla crisi

dell'energia. Il mezzo militare, nelle sue funzioni di veicolo di offesa, difesa, trasporto, è concepito in modo tale da essere indipendente da qualsiasi forma di rifornimento azione durante: deve possedere, inoltre, un'autonomia di percorso che gli consenta di adattarsi alle missioni in cui viene impiegato, evitando soste per rifornimenti di combustibile che, nella maggior parte dei casi, sarebbero pericolose od impossibili. L'alimentazione autonoma comporta l'imbarco della scorta di combustibile necessaria per l'espletamento della missione: combustibile che incide notevolmente sul peso totale del veicolo e riduce lo spazio disponibile per le armi, le munizioni e l'equipaggio. Tali problemi — salvo la diversità del carico — sono gli stessi che s'incontrano nei veicoli da trasporto civili. Ma la tendenza a trasportare più carico pagante con minor spesa di energia, sfruttando al massimo la capacità di trasporto del veicolo può, nel caso specifico, cadere in difetto, data la natura stessa del veicolo militare.

Si può approfondire lo studio della tecnologia nella ricerca di materiali che consentano, a parità di prestazioni, un alleggerimento delle strutture: analogamente, il perfezionamento della meccanica e della chimica deve contribuire alla ricerca di armi, a parità di potenza, sempre più leggere.

La standardizzazione dei materiali, giustamente reclamata da più parti come la base del successo in operazioni belliche, dovrebbe consentire un indirizzo comune nella ricerca di soluzioni ottimali dal punto di vista dell'impiego dell'energia.

E' chiaro che il nostro studio non ha la pretesa di aver risolto con una formula i complessi problemi collegati con l'attuale, precaria situazione energetica. Esso si propone soltanto di costituire un modesto contributo per un più vasto ed approfondito sondaggio alla ricerca di una soluzione ottimale, che può scaturire soltanto da una più stretta, organica collaborazione fra i competenti organismi politici, tecnici, economici, scientifici e militari: un'équipe qualificata ed efficiente, che lavori seriamente per il pubblico bene e al di sopra di qualsiasi interesse di parte.

Giuseppe Gabrielli

Professore ordinario del Politecnico di Torino, membro del Consiglio d'Amministrazione della FIAT, Presidente dell'Istituto Internazionale delle Comunicazioni e Delegato Nazionale dell'Advisory Group for Aerospace Research and Development della NATO, il Prof. Giuseppe Gabrielli ha ricoperto importanti cariche nel campo della ricerca, del progetto e della organizzazione presso l'industria. Ha effettuato e sviluppato, tra i primi al mondo, importanti ed originali ricerche teoriche e sperimentali nel campo della scienza, del progetto degli aeromobili e delle strutture metalliche a guscio; ha applicato i risultati di tali studi, insieme a numerosi ritrovati originali, nei velivoli militari e civili da lui ideati e progettati, di cui ha anche diretto la realizzazione.



il cinepoligono pro-di-an

Molteplici esigenze addestrative hanno portato a realizzare, presso la Scuola di Applicazione di Artiglieria, un ausilio didattico che consente di proiettare immagini diapositive riprese dal vero e di animarle con opportuni simbolismi. Esso consente di ricostruire in aula ambienti e situazioni idonee a fornire un rendimento didattico addestrativo prolifico ed economico; l'esperienza acquisita durante il periodo di utilizzazione è risultata confortante. Trattasi di una apparecchiatura audiovisiva denominata «Proiezione Diapositiva Animata» (Pro-Di-An) che si presta a risolvere in aula vari problemi specifici dell'attività addestrativa di campagna. Principalmente in campo artiglieristico, consente l'abilitazione del personale alla condotta dell'osservazione e del-

l'aggiustamento del tiro sottoponendo con verosimiglianza alla tecnica didattica i seguenti argomenti:

- esame tecnico - tattico del terreno;
- impiego degli strumenti di osservazione (binocolo, bussola);
- definizione topografica di punti ed obiettivi;
- intese ed accordi nel quadro della cooperazione;
- applicazione della tecnica di aggiustamento;
- valutazione delle deviazioni del tiro;
- verifica continua dei risultati del tiro.

Il sistema trova inoltre utile applicazione nell'impianto e svolgimento di esercitazioni per Quadri in quanto permette, in aula, di esaminare nel det-

taglio e collettivamente le fasi concettuale, organizzativa ed esecutiva dell'atto tattico mediante la proiezione dei territori ripresi dal vero e delle relative carte topografiche, animando il tutto con simbolismi idonei a rappresentare i supposti tattici e la dinamica della manovra.

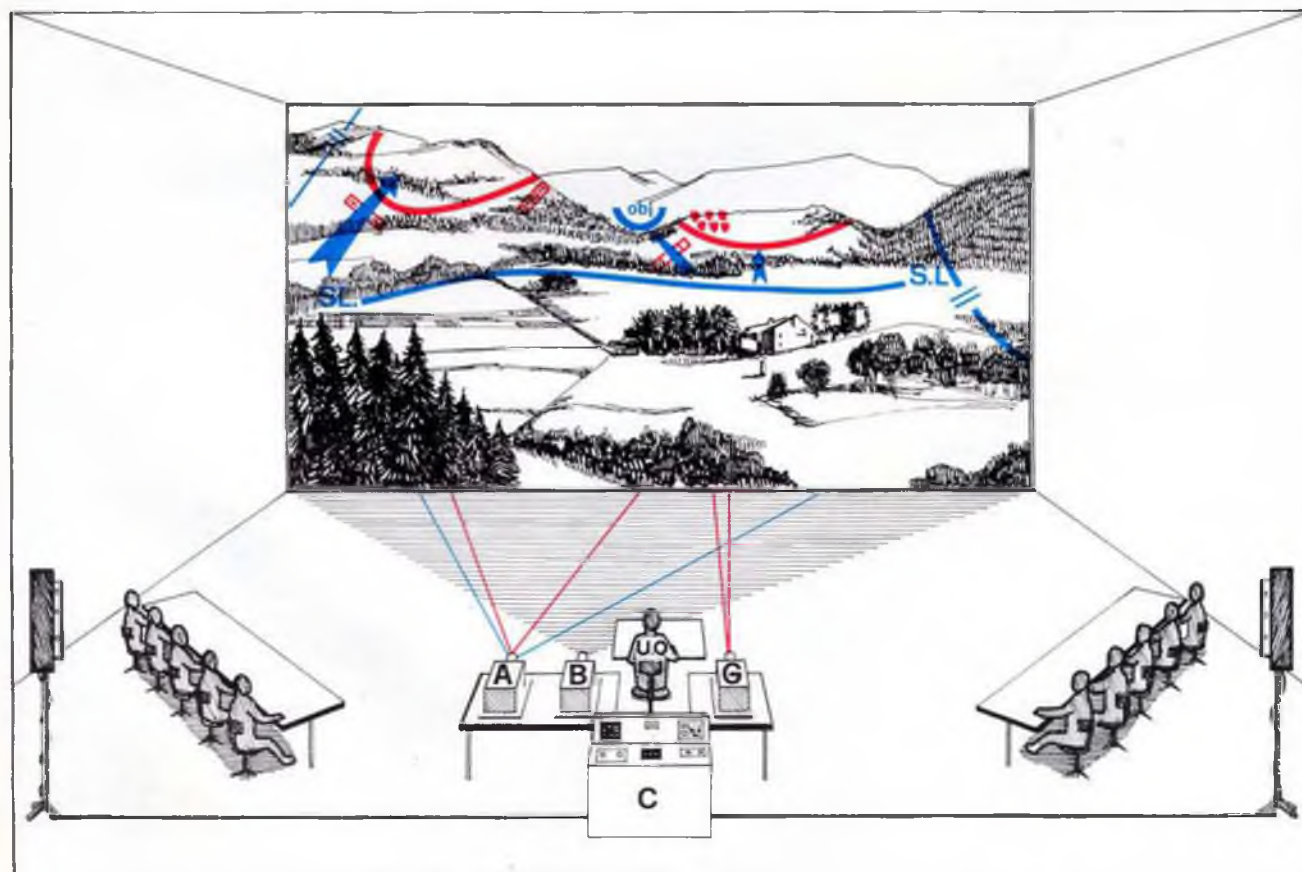
TECNICHE ADOTTATE

Il Pro-Di-An ha utilizzato le seguenti tecniche per la gran parte inedite:

RIPRESA O PROIEZIONE DELLA SCENA/POLIGONO

Nel limite del possibile, e specie quando la scena si ripromette di fornire pro-

Fig. 1. - Aula Pro-Di-An.



banti relazioni topografiche, il territorio deve essere ripreso, in diapositiva a colori, da posizione di coordinate note, con la macchina perfettamente livellata, in modo da far corrispondere sull'orizzonte del centro del fotogramma punti del soggetto a pari quota della stazione fotografica. In sede di proiezione in aula, occorrerà rispettare le medesime condizioni e cioè che l'altezza del proiettore corrisponda alla mediana orizzontale della scena e che quest'ultima risulti perfettamente rettangolare.

ANIMAZIONE MEDIANTE SOVRAIMPRESSIONE DI SIMBOLISMI

Vengono impiegati due eguali proiettori affiancati in modo da illuminare una identica sovrapposta superficie di schermo. Il primo provvede alla diapositiva base che generalmente rappresenta il terreno o la carta topografica; il secondo proietta la diapositiva di animazione intesa ad evidenziare o specificare concetti in nesso alla scena.

La fig. 1 mostra l'aula ove con i proiettori B, A, G, si ottengono rispettivamente la scena base, l'animazione in termini di situazione tattica ed un intervento di artiglieria.

La figura 2 illustra il tipo di proiettore adottato.

SIMULAZIONE DEL TIRO DI ARTIGLIERIA

Nel quadro delle esigenze addestrative artiglieristiche, è utile disporre di animazioni che rappresentino scoppi di proiettili in arrivo ed avere la possibilità di localizzarli su qualsiasi punto della scena, pilotandoli eventualmente mediante valori angolari (direzione e sito) ricevuti da una carta per il tiro.

A tale scopo è stato progettato ed allestito il gonioproiettore; trattasi di un proiettore ($f = 85+100$) incavalcato su un affusto in miniatura brandeggiabile fornito di idonea strumentazione di puntamento di adeguata approssimazione.

Lo strumento, illustrato nella fig. 3 ed indicato con G nella fig. 1, è comandato da motori elettrici (1).

(1) Per motivi di economia può essere sostituito da un proiettore fissato sulla culatta di un pezzo, qualora l'accesso all'aula consentisse tale soluzione.

ALLESTIMENTO DELLE DIAPOSITIVE DI ANIMAZIONE

Occorre applicare il seguente procedimento:

- proiettare la diapositiva base su un foglio in dimensioni di cm 24×36 ;
- disegnare con marcato tratto nero sulla immagine l'animazione che si vorrà ottenere;

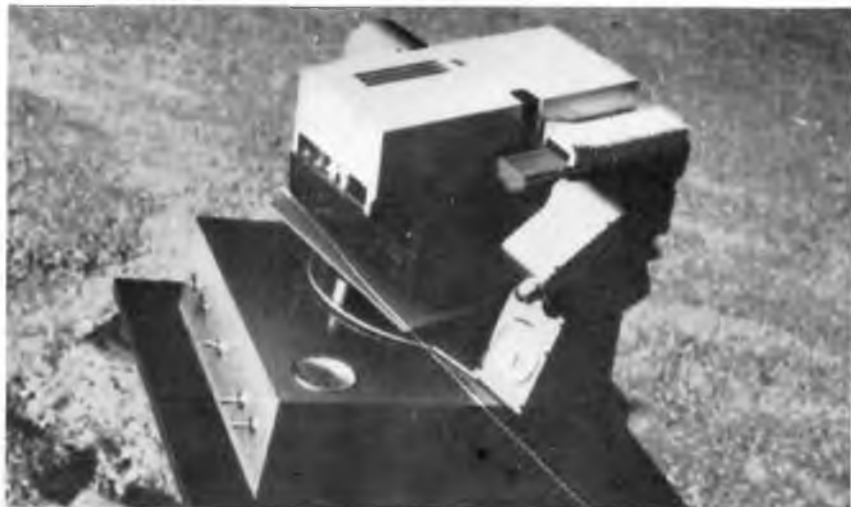
- fotografare con pellicola fotomeccanica il disegno ricavato sul foglio, curando la coincidenza dell'inquadratura che si era ottenuta in fase di proiezione;
- utilizzare quale diapositiva di animazione il negativo ottenuto, colorandolo eventualmente con inchiostri trasparenti per pellicola.

Per l'animazione degli scoppi di proiettili in arrivo occorre invece disegnarli con smalti colorati su foglio nero e fotografarli in diapositiva al centro del fotogramma.

Fig. 2. - Il proiettore.



Fig. 3. - Il gonioproiettore.



REALIZZAZIONE DELLA CONDIZIONE DI OMOTETIA AULA-TERRENO

Si ottiene con l'accorgimento di impiegare, in sede di ripresa ed in sede di proiezione, apparecchi (macchina fotografica o proiettore) aventi identici valori di focale (2,8/50). Il suddetto accorgimento consente:

- l'instaurazione in aula di un sistema topografico dove, ai punti della scena si assegnano le coordinate che essi hanno sul terreno, ed alla posizione del proiettore quelle del punto di ripresa;
- l'identità fra gli angoli proiettore/punti della scena e gli angoli punti di ripresa/punti del terreno;
- l'autodeterminazione in aula di punti limitrofi al proiettore secondo coordinate coerenti al sistema topografico instaurato; è utilizzata per determinare le posizioni assegnate in aula all'osservatore ed allo schieramento (gonioproiettore).

IMPIEGO DEGLI STRUMENTI DI OSSERVAZIONE

La realizzazione della suddetta condizione di omotetia rende possibile l'impiego in aula dei seguenti strumenti:

- binocolo: in quanto legge sulla scena angoli identici a quelli che avrebbe letto sul terreno dalla posizione assegnata in aula all'osservatore (la messa a fuoco dello strumento richiede una distanza dallo schermo di circa 6-7 metri);
- bussola: in quanto gli azimut letti in aula differiscono da quelli reali solo per una costante (azimut asse di ripresa meno azimut asse di proiezione).

PUNTAMENTO DEL GONIOPROIETTORE

Per localizzare l'immagine degli scoppi in arrivo, è sempre più agevole definire in fase organizzativa i valori angolari da imporre allo strumento. Peraltro, è possibile con sufficiente realismo pilotare il gonioproiettore imponendogli i dati conseguenti alle correzioni dell'osservatore. In questo caso è necessario adottare i seguenti accorgimenti:

- autodeterminare in coordinate piane la posizione in aula assegnata allo strumento;
- riportare sulla carta il punto e leggere la quota;

— scegliere al centro della scena un punto di orientamento, riconoscerlo sulla carta e ricavare il sito rispetto alla posizione del gonioproiettore;

— orientare lo strumento al suddetto punto, imponendo ai congegni di puntamento la direzione 0000° ed il sito precedentemente calcolato (2);

— impiantare la carta per il tiro (il piano quadrettato va sostituito con la carta topografica) sulla base delle coordinate del gonioproiettore e secondo una Linea Zero passante per il punto di orientamento.

In fase esecutiva, per intercettare sulla scena un punto A, scelto dall'osservatore, i dati di puntamento sono immediatamente forniti dalla tavoletta.

In fase condotta dell'aggiustamento:

- le correzioni dell'osservatore si riportano con il reticolo sulla carta per il tiro;
- la direzione è indicata dal riportatore;

— il sito si ricava tenendo conto della quota del nuovo punto, letta sulla carta sottostante al reticolo.

Le animazioni degli scoppi possono rappresentare le previste forme di intervento secondo le varie distribuzioni del fuoco.

SINCRONISMO PROIEZIONE - COMMENTO REGISTRATO SU NASTRO

Si realizza con l'asservimento dei comandi dei proiettori al registratore che si configura, pertanto, quale anello della catena di programmazione. La soluzione ottimale deve essere valutata a seconda del numero delle funzioni che si vogliono sottoporre a comando automatico sincrono.

L'esemplare allestito, che include nel programma i movimenti angolari del gonioproiettore, ha richiesto una soluzione complessa, peraltro progettata nel quadro del sistema Pro - Di - An. La « console di comando » riunisce i seguenti impianti:

- registrazione;
- diffusione amplificata;

— telecomandi accentrati per tutte le funzioni dei proiettori e del gonioproiettore;

— programmatore elettronico, che permettono di assegnare al sistema un solo operatore il quale, nel caso d'impiego programmato, si limita solo all'intervento iniziale di avviamento.

CONCLUSIONE

Il Cinepoligono è un ausilio didattico audiovisivo che, sfruttando la sovrappressione di simbolismi su una scena base, consente di evidenziare e sottoporre allo studio collettivo in aula le caratteristiche tecnico-tattiche di un territorio oggetto di esercitazione ed eventualmente di rappresentare schieramenti e movimenti di forze contrapposte nel quadro di uno specifico supposto tattico.

La sovrappressione, qualora rappresenti scoppi di proietti in arrivo, si presta bene per l'addestramento degli ufficiali osservatori alla tecnica dell'aggiustamento del tiro, dato che il sistema è organizzato per realizzare successivi spostamenti dei colpi sulla scena in maniera fedele alle correzioni ordinate dall'ufficiale osservatore.

Il sistema Pro - Di - An intende sopprimere ai condizionamenti che spesso intervengono nell'addestramento di campagna (ambiente climatico, onerosi trasferimenti, disponibilità di aree addestrative) garantendo un accettabile rendimento addestrativo al quale concorrono il fattore « interesse » e « l'organizzazione » che è possibile conseguire in aula.

Ten. Col. Pasquale del Luongo

(2) Il piano di appoggio del gonioproiettore è un carrello con gamba telescopica (in commercio è un sostegno per televisore), ciò consente di fare scorrere l'apparecchio lungo la verticale per assicurare il puntamento al punto di orientamento, fermo restando il sito imposto allo strumento.

NOTIZIE TECNICHE



La bomba a grappolo tedesca CBU 2C/A pesa circa 369 kg e contiene 409 bombette ad alto esplosivo (BLU 3/B), ciascuna con carica di circa mezzo chilo di esplosivo «Composition B». Le bombette sono dotate di alette stabilizzatrici e di spoletta istantanea od a tempo (scoppio ritardato dell'ordine di minuti e di ore) e possono essere impiegate contro personale e contro obiettivi duri. Durante la caduta della bomba madre, le bombette vengono espulse all'indietro — attraverso 19 tubi — dalla pressione dell'aria e disseminate su un'ampia area. La serie di fotogrammi si riferisce a quattro successive fasi dell'espulsione delle bombette esplosive dalla bomba d'aereo o grappolo britannica BL 755 CBU.

SVIZZERA
Il Fauconnet
ed il Rattlebox



Il Fauconnet

La S.A. SARMAC sta per iniziare la produzione del Fauconnet e del Rattlebox, due armi — ideate da François Brandt — che consentiranno di colmare il problema del « vuoto di fuoco » di proiettili scoppianti che si verifica allorché le armi di appoggio e le armi di accompagnamento debbono cessare o allungare il tiro per salvaguardare la sicurezza dei reparti più avanzati, proprio in corrispondenza dell'ultima e più delicata fase dell'attacco

IL FAUCONNET

Può essere definito un vero e proprio « cannoncino tascabile » d'assalto ed è un'arma semiautomatica individuale, portatile, a tiro teso.

Caratteristiche dell'arma:

- calibro: mm 24;
- peso: kg 6;
- lunghezza: cm 90,5 per il trasporto e cm 112 per il tiro;
- celerità massima di tiro: 1 colpo al min/sec;
- freni di bocca e di rinculo;
- puntamento a mirino ed a cannocchiale.

Caratteristiche relative al munizionamento:

- granata offensiva:
 - peso: gr 115,
 - velocità iniziale: 400 m/sec.
 - sicurezza di bocca: m 3;
 - cartuccia o freccette:
 - peso: gr 70;
 - numero delle freccette: da 12 a 19;
 - velocità iniziale: m 600 al min/sec.
- Ogni caricatore completo di 5 colpi pesa circa gr 600, per cui il tiratore può facilmente portare al seguito 10 caricatori per un totale di 50 colpi. Per l'addestramento è altresì previsto l'impiego di proiettili inerti in acciaio e plastici.
- L'arma potrà essere distribuita a livello plotone fucilieri. Le cartucce a freccette metalliche potranno trovare un efficace impiego anche nelle azioni di guerriglia e nel corso di combattimenti ravvicinati o notturni.

**REPUBBLICA
FEDERALE
TEDESCA**
**Bombe d'aereo
a grappolo**

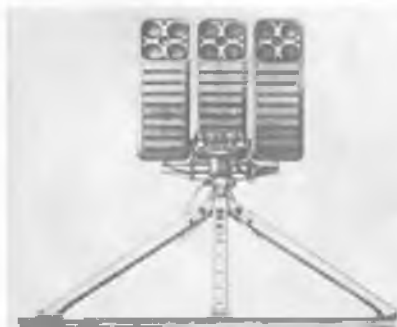


Cartucce a treccette metalliche

IL RATTLEBOX

Si tratta di un lanciarazzi leggero, del tipo « Kaliuscia » in miniatura. Di ridotto peso ed ingombro, l'arma non richiede tiri di assestamento sul terreno.

Il Rattlebox è composto da un affusto a treppiede che sostiene una piastra di caricamento (o culla) munita di fermi per l'aggancio di 3 contenitori in materiale plastico. Ciascuno di questi contiene 4 razzi di 54 mm, che possono essere lanciati per colpo singolo o per « salve » di 12 al minuto senza alcuna necessità di manipolazione delle cariche o delle spolette o di imposizione di angoli di assestamento. I contenitori assolvono anche la funzione di tubi di lancio e sono utilizzati sia per la custodia sia per il trasporto dei razzi. La ridotta quantità di carica propulsiva riduce notevolmente l'effetto di vampa alla partenza dei colpi singoli e delle salve. La gittata utile dei razzi raggiunge gli 800 m. Il servizio al pezzo richiede due soli uomini. Al momento del tiro, il puntatore — con in mano la scatola selettiva di comando — si porta a fianco dell'arma sfruttando gli appigli del terreno per osservare, dirigere e distribuire il fuoco.



Il Rattlebox

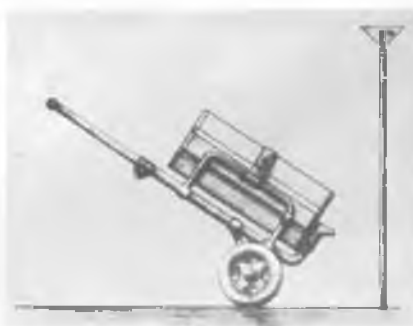
NATO: Esperimenti TAC SAT COM

Caratteristiche dell'arma:

- peso: kg 7;
- peso: « in batteria » (con 3 contenitori e 12 razzi): kg 30;
- altezza massima: da cm 70 (tiro liso) a cm 90 (tiro curvo);
- settore di tiro: 360° in direzione e da -20° a +85° in elevazione;
- congegno di puntaria: a vite a chiocciola con comando a manovella;
- collimatore di puntamento;
- congegno di sparo elettrico di tiro, con scatola di selezione, cavo di trasmissione e batteria a secco alloggiata nell'affusto;
- tempo massimo per la messa in batteria: un minuto.

Caratteristiche relative al munizionamento:

- tipi di razzi: antipersonale, perforanti, combinati, nebbiogeni ed illuminanti;
 - peso: kg 1,400;
 - lunghezza: mm 600;
 - capacità di perforazione: mm 250 di acciaio per carazze;
 - velocità iniziale: 100 m/sec;
 - sicurezza di bocca: m 5;
 - sicurezza di caduta: assoluta;
 - stabilizzazione: ad impennaggi con doppie alette ad apertura a scatto.
- A completamento dell'Arma, François Brandt ha ideato un « carrello » pieghevole leggero, a due ruote, trainabile da un solo uomo e destinato al trasporto tattico delle munizioni e del materiale del Rattlebox. Di impiego estremamente semplice, offre la possibilità



Carrello pieghevole

di poter seguire da vicino l'arma e di rifornirla rapidamente su qualsiasi tipo di terreno. Il costo minimo permette di considerarlo come mezzo di trasporto complementare, di cui peraltro, in caso estremo, non è indispensabile il ricupero sistematico.

[da « Interarma News », 16 gennaio 1974].

L'Italia partecipa al programma TAC SAT COM (Tactical Satellite Communication) in ambito NATO, concernente l'impiego di piccoli satelliti per le telecomunicazioni militari tattiche.

Si tratta di stazioni relais attive che, lanciate su orbita quasi geostazionarie, ruotano attorno alla terra su di un piano di rivoluzione equatoriale ed hanno la caratteristica di apparire — ad un osservatore terrestre — fisse nello spazio. Tali satelliti consentono l'impiego a terra di stazioni radio tattiche dotate di elevata mobilità per poter

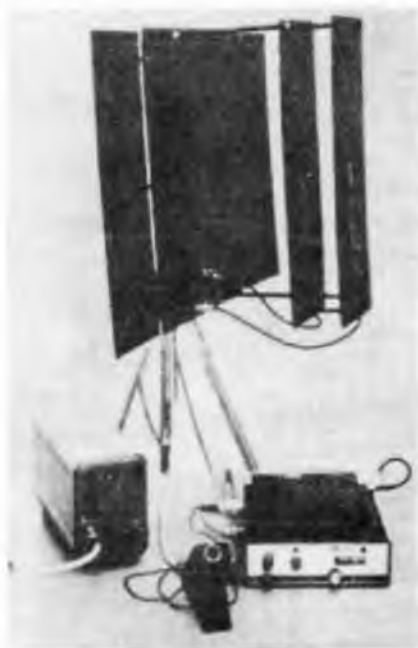


Fig. 1. - Stazione a terra

seguire l'evolvere della situazione operativa. Ogni stazione a terra è munita di apparato ricetrasmittente, di un'antenna e di apparecchiature per le basse frequenze (al di sotto dei 500 MHz). Nelle fotografie, alcune stazioni radio che coprono diverse esigenze tecnico-tattiche. Rispetto ai sistemi tradizionali di radio-trasmissioni, quelli via satellite presentano numerosi vantaggi messi in evidenza dal seguente specchio:



Fig. 2. - Stazione a terra di grande capacità

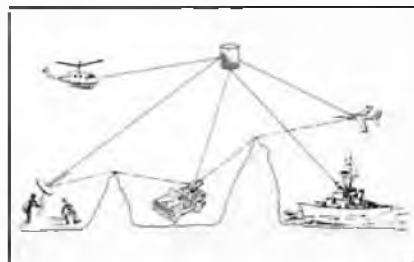


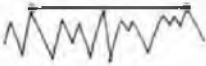
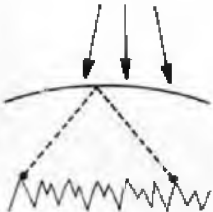
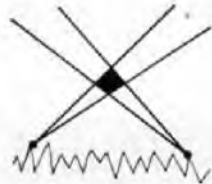
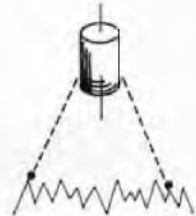
Fig. 3. - Possibilità d'impiego di TAC SAT COM

— collegamenti sicuri
- - - - - collegamenti incerti

La figura 3 illustra l'utilità delle comunicazioni tattiche via satellite nel campo dell'aero-cooperazione e delle operazioni interforze.

Benché il programma TAC SAT COM sia ancora in fase di ricerca e sviluppo, si può ragionevolmente prevedere prossima la tendenza alla conversione dei sistemi radio comunicazioni tradizionali in quelli via satellite.

(da « Interarma News », 18 dicembre 1973)

| Specie del radio-collegamento. | Collegamenti a vista e a diffrazione. | Collegamenti ad onde corte; riflessione ionosferica. | Collegamenti di dispersione del volume nella troposfera e ionosfera. | Collegamenti via satellite a vista con stazione « relé » nello spazio. |
|---|---|---|--|--|
|  |  |  |  | |
| Frequenza. | VHF, UHF, SHF da 30 MHz fino a 100 GHz. | HF da 3 a 30 MHz. | VHF, UHF, SHF da 50 a 200 MHz da 200 a 20 GHz. | VHF, UHF, SHF da 200 MHz a 35 GHz. |
| Caratteristiche generali. | Impiego limitato; l'affidamento è influenzato dalla riflessione su soggetti vicini. | Le condizioni ionosferiche influenzano l'uso della frequenza più adatta e l'affidabilità. | Radiotrasmissione che dà affidamento. Non adatta per stazioni mobili e portatili, nonché per stazioni a bordo delle navi e velivoli. | Radiotrasmissioni che danno affidamento. E' possibile il collegamento in VHF e UHF con stazioni mobili anche con quelle sistemate a bordo delle navi e dei velivoli. |
| Capacità dei carichi. | Grande. | Piccola. | Grande, ma limitata dalle condizioni atmosferiche. | Grande, ma limitata dall'azione della modulazione e molteplicità di intrusione. |
| Vulnerabilità (elettronica) dipendente. | Dall'ambiente, dalla troposfera. | Dalla ionosfera. | Dalla troposfera. | Dalla intrusione dei satelliti. |

La rivista dei sottufficiali sovietici « Starchina Serchant » ha pubblicato alcune notizie sull'ASU 57, successivamente riprese anche dalla rivista tedesco-orientale « Militartechnik ». Il veicolo da combattimento sovietico ASU 57, in servizio fin dal 1957, è stato recentemente modificato per essere aviolanciato ed è attualmente in distribuzione alle unità paracadutiste dell'Armata Rossa. E' caratterizzato da elevata mobilità e da ridotte dimensioni e, di conseguenza, rappresenta un bersaglio sfuggente e facilmente occultabile. E' armato con un cannone controcarri da 57 mm che può svilup-



pare un volume di fuoco di 6-10 colpi al minuto. L'equipaggio è di 3 uomini. Dotato di un motore « Otto » a quattro tempi, sviluppa una velocità massima di 45 km/h con una autonomia di 250 km. Lo scomparto per l'equipaggio è situato nella parte posteriore ed è a cielo scoperto.

[da « Military Review », novembre 1973].

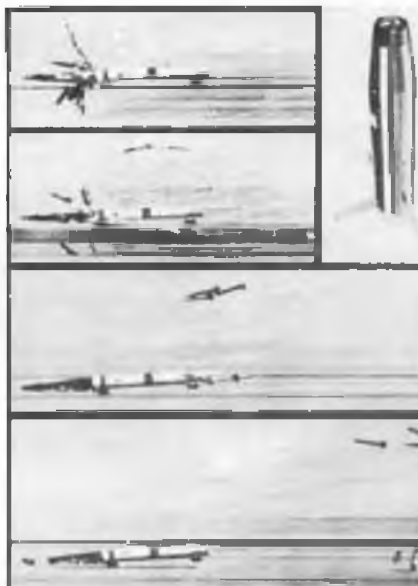
Lo sviluppo dei missili MARV — che saranno operativi sui primi sommergibili a propulsione nucleare Trident verso il 1978 — modificherà gli obiettivi delle forze strategiche statunitensi. Tali missili, infatti, avranno testate nucleari multiple indipendenti che, utilizzando tecnologie più avanzate rispetto agli attuali MIRV, saranno in grado di colpire con grande precisione obiettivi che potranno essere cambiati fino all'ultimo momento. La disponibilità dei MARV, unita a quella delle bombe PGW (Precision Guided Weapons) — dotate di sistemi di guida autonoma con tecnologia laser o televisiva — ed alla possibilità di utilizzare vettori differenziati (sommergibili nucleari, bombardieri strategici e missili con base a terra), consentiranno di pianificare l'impiego delle forze strategiche USA dando precedenza agli obiettivi militari — meno estesi — rispetto a quelli civili più ampi.

[da « Interarma News », 13 febbraio 1974].

Il prossimo anno l'Esercito statunitense effettuerà le prove, in scala reale, di un missile Lance munito di ogiva a bombe multiple « T.G.S.M. » (Terminally Guided Sub-Missiles). Si tratta di uno dei sei programmi in corso per il miglioramento delle caratteristiche di precisione ed efficacia dei missili tattici. La Società LTV Aerospace Corporation

URSS Cannone d'assalto ASU 57

vi sta lavorando fin dal 1970. L'ogiva può contenere più di 15 di tali bombe, anche se il numero ottimale va da 6 a 9, raggruppate a tre a tre. Le dimensioni di ciascun T.G.S.M. sono: cm 76 di lunghezza, 13 di diametro anteriore; peso kg 14. Al momento voluto, sotto l'effetto di cariche esplosive, l'ogiva si frantumava ed espelle le bombe lateralmente, a gruppi di tre. Un piccolo paracadute fuoriesce dalla parte posteriore delle T.G.S.M., ne riduce la velocità — che era di 3 Mach — ne stabilizza la traiettoria e mantiene inclinata la bomba verso il basso. Un meccanismo ad orologeria — lo stesso che ha provocato l'espulsione del paracadute — determina la spiegamento di quattro alette posteriori, di



USA Missili intercontinentali MARV a testate nucleari multiple indipendenti.

cul due, mobili, fungono da governali, ed attiva il dispositivo di ricerca ed intercettazione del sistema di guida. Un correlatore ad onde millimetriche, per mezzo di un sensore a raggi infrarossi dello stesso tipo di quello impiegato sul missile Redeye, intercetta l'immagine del mezzo corazzato e lo confronta con quella immagazzinata nella memoria. A questo punto, il sistema di guida agisce sul governali per dirigere la bomba sull'obiettivo individuato. E' importante che le bombe vengano a trovarsi ad una quota elevata sull'obiettivo per esaltare le proprie possibilità di evoluzione per la ricerca e l'attacco.

Naturalmente, il sistema non sarebbe in grado di agganciare l'obiettivo se la quota dovesse risultare troppo elevata. Se la bomba perde un primo obiettivo, automaticamente ne ricerca un altro. Secondo la Società LTV, il sistema è estremamente preciso. Le T.G.S.M. sono state messe a punto per il Lance a propellente liquido ed impiegano cariche perforanti del tipo HEAT analoghe a quelle dei missili « Shillelagh ». L'ogiva a bombe multiple sarà presumibilmente operativa entro quattro anni.

[da « Air et Cosmos », dicembre 1973].

USA Ogiva a bombe multiple ad autoguida passiva « T.G.S.M. » controcarri per missile superficie - superficie « Lance »

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, della SM della Difesa o dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

LAURENS

« Les lasers et leurs applications militaires », *Défense Nationale*, febbraio 1974, da pag. 125 a pag. 144.

I laser e le loro applicazioni militari. Una breve descrizione sul principio di funzionamento, sulla condizione di amplificazione e sulle caratteristiche delle radiazioni di un dispositivo laser. Sono in particolare riportate alcune considerazioni in merito agli sviluppi recenti dei laser di potenza, a bassa energia e all'impiego dei semiconduttori e dei coloranti per l'azione laser.

B. C. BARISH

« Esperimenti con fasci di neutrini », *La Scienza*, dicembre 1973, da pag. 88 a pag. 98.

Da quando nel 1956 venne rivelato per la prima volta il neutrino, la tecnologia degli acceleratori di particelle è progredita in modo tale che oggi è possibile produrre fasci di neutrini per esperimenti in laboratorio. L'articolo, dopo aver esaminato le teorie fisiche e le apparecchiature che hanno consentito il suscitato progresso, descrive i più importanti esperimenti condotti nel campo della fisica del neutrino e prospetta i problemi di fisica che potranno essere risolti con l'ausilio di fasci di queste particelle.

HORST KOTULLA

« Der Mundungskanal », *Wehrtechnik*, settembre 1973, da pag. 340 a pag. 343.

L'onda di bocca. L'articolo, partendo dalle equazioni di balistica interna del Carbanier e dalla pubblicazione della Schneider, studia le modifiche dell'onda di bocca dovute alle variazioni di alcuni parametri scelti.

W. C. HITTINGER

« La tecnologia dei dispositivi a metallo-ossido-semiconduttore », *La Scienza*, dicembre 1973, da pag. 42 a pag. 52.

Nel dicembre 1973 l'industria elettronica ha celebrato il venticinquesimo anniversario dell'invenzione del transistor. L'autore descrive l'evoluzione di tale dispositivo a stato solido, soffermandosi in particolare sull'applicazione dei circuiti MOS (metallo-ossido-semiconduttore) nei calcolatori da tavolo e tascabili e formula alcune previsioni sullo sviluppo futuro della tecnologia dei semiconduttori e dei circuiti integrati.

W. NORMANN, P. JANSEN

« Beitrag der Wehrtechnik zur Werkstoff-Entwicklung », *Wehrtechnik*, gennaio 1974, da pag. 11 a pag. 15.

Contributo della tecnologia militare allo sviluppo di nuovi materiali. Sono illustrati alcuni significativi esempi di travaso tecnologico dal campo militare a quello civile, con particolare riferimento alla sviluppo di nuovi materiali metallici e non metallici per le più varie applicazioni dall'industria aerospaziale e della telecomunicazioni, fino alla costruzione di contenitori in polietilene.

E. JANICH

« Luftbildmessung. Erste Stufe zur automatischen Herstellung von Landkarten », *Wehrtechnik*, gennaio 1974, da pag. 20 a pag. 24.

La fotogrammetria. Prima tappa della produzione cartografica automatizzata. La fotogrammetria costituisce uno dei più evidenti esempi di interazione tra ricerca militare e civile. L'autore, dopo aver fatto il punto su quanto già realizzato nello specifico campo, illustra gli obiettivi perseguiti dagli studi militari in corso, con particolare riferimento alle apparecchiature automatiche, ed indica alcune possibili applicazioni civili.

R. SCANDURRA

« Proteine dal petrolio », *La Scienza*, dicembre 1973, da pag. 70 a pag. 78.

Il grande incremento della richiesta mondiale di proteine per l'alimentazione dell'uomo e per l'industria dell'allevamento ha aperto un'ampia prospettiva alla produzione di tali sostanze dal petrolio. L'articolo illustra il processo di sintesi biologica utilizzata nella derivazione della proteina dalla fermentazione delle n-paraffine e la prospettiva di utilizzazione di questa nuova sorgente alimentare.

ARMAMENTO

L. F. DE MOUCHE

« Soviet Airborne Forces », *National Defense*, nov.-dic. 1973, da pag. 228 a pag. 230.

Le forze paracadutiste sovietiche. L'armamento di cui sono dotate le unità paracadutiste sovietiche è caratterizzato da notevoli doti di leggerezza, mobilità e potenza di fuoco, così da poter essere impiegato con grande efficacia in qualsiasi tipo di azione. L'autore esamina tale armamento e individua un unico elemento di debolezza nella carenza qualitativa dei sistemi d'arma controaerei, dovuta alla mancanza di osservamenti radar.

DOC
UM
ENT
AZI
ONE

E. FECHNER

« Die waffen des Kampfpanzers in Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft ».

Soldat und Technik, gennaio 1974, da pag. 26 a pag. 34.

Le armi del carro da combattimento nel passato, nel presente e nel futuro. L'articolo illustra i principali requisiti che devono essere posseduti dai moderni cannoni per carri armati e dal relativo munizionamento e descrive in modo particolareggiato le caratteristiche costruttive di tali materiali.

MORVILLE

« Char et troisième dimension ».

Cahiers de l'Artillerie sol-air, n. 30 1973/74, da pag. 31 a pag. 34.

Carro armato e terza dimensione. Riflessioni in merito all'influenza della minaccia aerea sulle operazioni delle unità corazzate ed alle conseguenze che potrebbero derivare dalla sottovalutazione di tale minaccia. Vengono inoltre prospettate alcune soluzioni atte ad assicurare la libertà d'azione delle forze corazzate nella battaglia aereoterrestre.

E. DROSEN

« Lenkflugkörper als Panzerbewaffnung ».

Soldat und Technik, dicembre 1973, da pag. 668 a pag. 677.

Missili guidati per l'armamento dei carri. L'autore dopo aver accennato all'evoluzione dell'armamento dei carri armati tedeschi dalla seconda guerra mondiale ai nostri giorni, compie un'ampia rassegna dei missili controcarri in servizio presso i principali eserciti e ne illustra i vari sistemi di stabilizzazione e di guida. L'articolo confronta, inoltre, le prestazioni e l'efficacia dei cannoni e dei missili guidati e prospetta le possibili linee evolutive di questi ultimi.

« El canon ligero británico de 105 mm. ».

Una nuova arma da appoggio tattico immediato. Ejército, novembre 1973, da pag. 44 a pag. 50.

Il cannone leggero britannico da 105 mm. Una nuova arma per l'appoggio tattico immediato. Si tratta di un nuovo materiale d'artiglieria aerotrasportabile del peso di 1.769 kg che, con l'impiego della carica « Super », avrà una gittata massima di oltre 17 km. Omologato nell'agosto 1971, sarà in servizio nell'Esercito britannico presumibilmente entro il 1974.

P. LANGEREUX

« Perspectives industrielles des missiles tactiques franco-allemands ».

Air and Cosmos, 2 febbraio 1974, da pag. 41 a pag. 43.

Prospettive industriali dei missili tattici franco-tedeschi.

L'articolo tratta del programma di costruzione e delle possibilità di vendita all'estero dei sistemi missilistici controcarri « Milan » ed « Hot » e controaerei « Roland », sviluppati in comune da Francia e Repubblica Federale Tedesca.

S. CARNEVALE, G. SANTI

« Criteri per la impostazione di un sistema d'arma per la difesa antiaerea a bassa quota di obiettivi fissi ».

Rivista Tecnica Selenia, n. 4, da pag. 29 a pag. 37.

L'articolo analizza i parametri che maggiormente condizionano la definizione di un sistema d'arma per la difesa controaerei a bassa quota. Partendo da questi parametri, sono fissati i criteri d'impostazione del sistema d'arma e ne sono analizzate le funzioni principali e gli elementi costitutivi. Gli autori fissano quindi alcuni criteri per valutare quantitativamente le prestazioni del sistema d'arma.

« Le char bitube de 35 mm Oerlikon ».

Cahiers de l'Artillerie sol-air, n. 30, 1973/74, da pag. 39 a pag. 46.

Il semovente binato Oerlikon da 35 mm. Presentazione della più recente realizzazione nel campo delle artiglierie semoventi controaerei e descrizione delle principali componenti del sistema (radar di ricerca; radar tiro; calcolatore; sistemi ottici di inseguimento; sistema di tiro).

C. PARK

« Di fronte per la quarta volta ».

Aviazione e Marina, dicembre 1973, da pag. 63 a pag. 71.

Ampia disamina e considerazioni sui sistemi d'arma controaerei, sulle contromisure elettroniche e sulle tecniche d'impiego degli aerei e dei missili superficie-aria, messi in atto nel corso del conflitto arabo-israeliano dell'ottobre 1973.

J. MARRIOTT

« New weapons for defence in Europe ».

Nato's Fifteen Nations, dic. 1973 - genn. 1974, da pag. 55 a pag. 62.

Le nuove armi per la difesa in Europa.

Una interessante sintesi illustrativa delle armi tattiche nucleari, delle bombe a guida TV e laser, delle armi controcarri, delle mine e dei mezzi per la guerra chimica, di recente realizzazione e disponibili per la difesa in Europa. E' infine ribadita la necessità di disporre di apparecchiature per le contromisure elettroniche nell'ambiente operativo moderno.

S. R. GALLARDO

« Agentes incendiarios tipo napalm ».

Ejército, gennaio 1974, da pag. 53 a pag. 59.

Gli agenti incendiari del tipo napalm. L'autore, dopo aver esposto un quadro generale dei vari tipi di agenti incendiari attualmente in uso, si sofferma in particolare sul napalm, impiegato largamente a partire dalla seconda guerra mondiale, in tutti i conflitti della guerra di Corea a quella del Kippur, il napalm si è rivelato arma efficace e crudele tanto da suscitare polemiche ed alimentare campagne propagandistiche contro il suo impiego, in special modo nei confronti delle popolazioni civili.

AVIAZIONE LEGGERA

W. W. MOMYER

« Close air support ».

National Defense, nov. - dic. 1973, da pag. 210 a pag. 213.

Appoggio aereo aderente. L'articolo tratta vari problemi connessi a questa azione di fuoco che è la più significativa dell'aerocooperazione: distanze di sicurezza, controllori aerei avanzati, precisione del fuoco da aerei o da elicotteri, vari tipi di munizionamento (bombe laser o radar-guidate), tecniche di attacco anche in presenza di azioni di controaviazione nemica, guerra elettronica per neutralizzare i radar controaerei. Nella scenario di operazioni europeo, i problemi relativi a migliori « sensori » per individuare il nemico, uniti a più perfezionati strumenti che consentano l'utilizzazione delle informazioni fornite dagli stessi, sono indicati quali mete da raggiungere per il futuro della tecnologia occidentale al fine di consentire un appoggio aereo sempre più efficace ed aderente.

C. L. POOR

« Airmobile firepower - The AAH ».

National Defense, nov. - dic. 1973, da pag. 214 a pag. 217.

Potenza di fuoco aerea mobile. L'AAH (Elicottero Avanzato d'Attacco). Il nuovo elicottero avanzato d'attacco costituirà una autentica base mobile di fuoco multiruolo. Potrà operare di giorno e di notte, in quasi tutte le condizioni atmosferiche e sarà in grado di erogare fuoco preciso ed efficace contro obiettivi corazzati o di fanteria.

« Schwerlasthubschrauber für die 80er Jahre ».

Soldat und Technik, gennaio 1974, da pag. 20 a pag. 21.

Elicotteri da trasporto pesante per gli anni '80. L'articolo pone in risalto la sempre maggiore importanza assunta dal problema del soddisfacimento delle esigenze di trasporto delle unità di superficie ed espone il programma di sviluppo dell'Esercito e della Marina degli Stati Uniti nel campo degli elicotteri da trasporto pesante.

MOTORIZZAZIONE

G. BOSCO, I. FERRARO, G. TORRAZZA ZERBI

« L'impiego delle materie plastiche nell'industria automobilistica ».

ATA, novembre 1973, da pag. 551 a pag. 557.

L'articolo analizza i fattori che consentono di formulare previsioni abbastanza attendibili nel campo dell'impiego delle materie plastiche nell'industria automobilistica. In particolare, vengono esaminati:

- l'aumento del consumo delle materie plastiche sulle autovetture FIAT nel periodo 1952 - 1971;
- i miglioramenti ottenuti con i nuovi processi di produzione;
- le possibilità di modificare il polimero base con opportune tecniche;

DOC
UM
ENT
AZI
ONE

— I confronti tra termoplasti rinforzati e termoidurenti.
— la possibilità di utilizzazione dei nuovi termopolimeri ad elevate caratteristiche tecniche di recente sviluppo.

G. WALKER

« Il motore Stirling ».

Le Scienze, dicembre 1973,
da pag. 80 a pag. 87.

Descrizione particolareggiata del motore a combustione esterna Stirling e delle sue applicazioni nel campo automobilistico (Phillips e Ford Motor Company) e della refrigerazione. Le caratteristiche più interessanti di tale tipo di motore consistono nella silenziosità e soprattutto nello scarso inquinamento.

CC L. PROVENCAL

« Hydroptères et aéroglosses ».

Forces Armées Françaises, genh. - febr. 1974,
da pag. 28 a pag. 35.

Aliscoli e veicoli a cuscino d'aria. Panoramica delle principali realizzazioni militari nel campo degli aliscoli e dei veicoli a cuscino d'aria, con considerazioni sulle più significative soluzioni tecniche adottate e sulle prospettive di sviluppo e di impiego futuro di tali mezzi presso le maggiori Forze Navali.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

I. CAPPETTI, M. R. SCAFFNER

« Struttura di una rete di telecomunicazioni e dei suoi elaboratori di controllo ».

Elettronica e Telecomunicazioni, 6/1973,
da pag. 215 a pag. 222.

La rete telefonica esistente non sembra economicamente e tecnicamente più idonea a soddisfare le continue richieste di comunicazioni per dati. L'articolo illustra un modello di rete integrata di possibile realizzazione grazie allo sviluppo attuale e quello prevedibile della tecnica nella specifica settore. Il tipo di rete illustrato, può essere comandata e controllata da adeguati elaboratori e potrebbe sostituire tutte le reti esistenti e costituire la rete pubblica di tele - informatica del domani.

G. FORNACA, G. ROSSINI

« Rigeneratore e distributore di segnali per telescriventi ».

Elettronica e Telecomunicazioni, 6/1973,
da pag. 223 a pag. 225.

E' descritto un particolare tipo di « relè - telegrafico » basato sul principio dei relè convenzionali di natura elettromagnetica e destinati a rigenerare i segnali telegrafici ed a rendere possibile l'interconnessione di più telescriventi alla stessa linea. In particolare, è illustrato il principio di funzionamento del circuito che impiega solo componenti allo stato solido, le caratteristiche elettriche e le prestazioni dell'apparecchiatura.

V. GHERGIA, L. LEPRONI

« Rassegna dei più recenti sviluppi tecnologici per i circuiti integrati a semiconduttore ».

Elettronica e Telecomunicazioni, 5/1973,
da pag. 159 a pag. 173.

I circuiti integrati e i semiconduttori hanno avuto interessanti sviluppi con l'introduzione di nuove tecniche di progettazione. I progressi raggiunti negli ultimi due anni hanno reso la tecnologia bipolare competitiva con quella MOS. Nell'articolo sono riesaminate e confrontate le prestazioni conseguite con gli attuali processi tecnologici, esaminate le nuove tecnologie in elaborazione ed illustrate le caratteristiche più interessanti delle memorie avoniche.

G. ABVOSI, A. RACCUI

« Analisi della compressione di informazione sulla trasformata di Hadamard di una immagine ».

Elettronica e Telecomunicazioni, 6/1973,
da pag. 202 a pag. 208.

Gli autori, dopo una breve introduzione alle tecniche di codifica delle immagini che fanno uso della trasformata di Hadamard, analizzano i vari modi di codifica e di quantizzazione dei coefficienti della suddetta trasformata al fine di ridurre la quantità di informazione consentita.

R. STANGLINI

« Il radar ».

Aviazione e Marina, nov. 1973, da pag. 69 a pag. 72 e dic. 1973, da pag. 89 a pag. 92. L'articolo tratta sinteticamente dello sviluppo del radar dalle origini ai nostri giorni ed

espone in modo semplice ed efficace i principi fisici di funzionamento, le tecniche impiegate, le bande di frequenza utilizzate e le componenti fondamentali di vari sistemi radar. Sono inoltre illustrate alcune applicazioni militari nel campo dell'esplorazione di superficie ed aerea, del controllo del fuoco, della guida - missili e della determinazione di distanze, direzioni e quote.

« La bataille aérienne

et les contre-mesures électroniques ».

Forces Armées Françaises, genh. - febr. 1974,
da pag. 81 a pag. 83.

La battaglia aerea e le contromisure elettroniche. Sintetica illustrazione delle principali contromisure elettroniche messe in atto dagli aerei e dai sistemi d'arma controaerei nel corso del recente conflitto arabo - israeliano. Sono inoltre indicate le prevedibili linee di evoluzione in tale campo.

L. HALSEMA

« An electronic star leads the way ».

Nato's Fifteen Nations, dic. 1973 - genh. 1974,
da pag. 72 a pag. 76.

Una stella elettronica indica la via. Un sistema inerziale per la navigazione (INS) comprende un elaboratore, accelerometri e giroscopi che, unitamente ad altre apparecchiature elettroniche allo stato solido, consentono di acquisire precise informazioni per la navigazione. L'autore, dopo aver rivelato che un sistema INS è oggi di fondamentale importanza, oltre che per le sue applicazioni nel campo scientifico anche per i suoi molteplici usi per scopi commerciali e militari, riporta una breve descrizione delle caratteristiche e prestazioni del sistema LTN - 51 sviluppato di recente dalla Litton.

VARIE

H. F. FOSTER Jr.

« Battlefield surveillance ».

National Defense, nov. - dic. 1973,
da pag. 224 a pag. 227.

La sorveglianza del campo di battaglia. L'articolo sottolinea come la conoscenza della consistenza e dello schieramento delle forze nemiche sono i più significativi fattori per conseguire il successo sia in campo tattico sia strategico. L'autore definisce le numerose e varie esigenze della sorveglianza del campo di battaglia: dal livello individuale a quello di comando ed ai conseguenti tempi di reazione; da pochi metri a centinaia di chilometri in territorio nemico; nell'arco diurno e notturno con ogni tempo ed in qualsiasi tipo di terreno.

K. HAASE

« Wirtschaftliche Wirkungen Rüstung und Industrie ».

Wehrtechnik, gennaio 1974,
da pag. 6 a pag. 10.

Interazioni economiche fra armamenti ed industria. L'articolo tratta l'aspetto economico delle interazioni fra armamenti ed industria ed affronta il problema degli effetti della concorrenza sullo sviluppo dei progetti di maggiore onere finanziario.

P. DESPRAIRES

« Problemes actuels de l'approvisionnement en energie ».

Defense Nationale, febbraio 1974,
da pag. 83 a pag. 107.

Problemi attuali dell'approvvigionamento di energia. Approfondito esame della situazione energetica nel mondo occidentale e degli aspetti politico-economici della attuale crisi petrolifera. Sono, inoltre, formulate alcune previsioni sulla possibilità di incremento e di differenziazione delle fonti di energia al di fuori del Medio Oriente, con particolare riferimento al petrolio; gas naturali; centrali nucleari; carbone; energia solare; scisti bituminosi.

K. HOFFMANN

« Blitzschlag in Flugzeuge und Flugkörper ».

Wehrtechnik, gennaio 1974,
da pag. 27 a pag. 31.

Caduta di fulmini su aerei e missili. L'articolo esamina le cause, i meccanismi di sviluppo e gli effetti della caduta dei fulmini sugli aerei e sui missili, con particolare riguardo ai valori di corrente elettrica generati ed ai possibili danni sui materiali colpiti. Sono, inoltre, brevemente illustrate alcune moderne misure di protezione.

DOCUMENTAZIONE

— i confronti tra termoplasti rinforzati e termoisolanti;
— la possibilità di utilizzazione dei nuovi termopolimeri ad elevate caratteristiche tecniche di recente sviluppo.

G. WALKER

« Il motore Stirling ».

Le Scienze, dicembre 1973,
da pag. 80 a pag. 87.

Descrizione particolareggiata del motore a combustione esterna Stirling e delle sue applicazioni nel campo automobilistico (Phillips e Ford Motor Company) e della refrigerazione. Le caratteristiche più interessanti di tale tipo di motore consistono nella silenziosità e soprattutto nello scarso inquinamento.

CC L. PROVENCAL

« Hydroptères et aéroglisseurs ».

Forces Armées Françaises, genh. - febr. 1974,
da pag. 28 a pag. 35.

Aliscoli e veicoli a cuscino d'aria. Panoramica delle principali realizzazioni militari nel campo degli aliscoli e dei veicoli a cuscino d'aria, con considerazioni sulle più significative soluzioni tecniche adottate e sulle prospettive di sviluppo e di impiego futuro di tali mezzi presso le maggiori Forze Navali.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

I. CAPPETTI, M. R. SCAFFNER

« Struttura di una rete di telecomunicazioni e dei suoi elaboratori di controllo ».

Elettronica e Telecomunicazioni, 6/1973,
da pag. 215 a pag. 222.

La rete telefonica esistente non sembra economicamente e tecnicamente più idonea a soddisfare le continue richieste di comunicazioni per dati. L'articolo illustra un modello di rete integrata di possibile realizzazione grazie allo sviluppo attuale e quello prevedibile della tecnica nella specifica settore. Il tipo di rete illustrato, può essere comandata e controllata da adeguati elaboratori e potrebbe sostituire tutte le reti esistenti e costituire la rete pubblica di tele - informatica del domani.

G. FORNACA, G. ROSSINI

« Rigeneratore e distributore di segnali per telescriventi ».

Elettronica e Telecomunicazioni, 6/1973,
da pag. 223 a pag. 225.

E' descritto un particolare tipo di « relè - telegrafico » basato sul principio dei relè convenzionali di natura elettromagnetica e destinati a rigenerare i segnali telegrafici ed a rendere possibile l'interconnessione di più telescriventi alla stessa linea. In particolare, è illustrato il principio di funzionamento del circuito che impiega solo componenti allo stato solido, le caratteristiche elettriche e le prestazioni dell'apparecchiatura.

V. GHERGIA, L. LEPRONI

« Rassegna dei più recenti sviluppi tecnologici per i circuiti integrati a semiconduttore ».

Elettronica e Telecomunicazioni, 5/1973,
da pag. 159 a pag. 173.

I circuiti integrati e i semiconduttori hanno avuto interessanti sviluppi con l'introduzione di nuove tecniche di progettazione. I progressi raggiunti negli ultimi due anni hanno reso la tecnologia bipolare competitiva con quella MOS. Nell'articolo sono riesaminate e confrontate le prestazioni conseguite con gli attuali processi tecnologici, esaminate le nuove tecnologie in elaborazione ed illustrate le caratteristiche più interessanti delle memorie avoniche.

G. ABVOSI, A. RACCUI

« Analisi della compressione di informazione sulla trasformata di Hadamard di una immagine ».

Elettronica e Telecomunicazioni, 6/1973,
da pag. 202 a pag. 208.

Gli autori, dopo una breve introduzione alle tecniche di codifica delle immagini che fanno uso della trasformata di Hadamard, analizzano i vari modi di codifica e di quantizzazione dei coefficienti della suddetta trasformata al fine di ridurre la quantità di informazione consentita.

R. STANGLINI

« Il radar ».

Aviazione e Marina, nov. 1973, da pag. 69 a pag. 72 e dic. 1973, da pag. 89 a pag. 92. L'articolo tratta sinteticamente dello sviluppo del radar dalle origini ai nostri giorni ed

espone in modo semplice ed efficace i principi fisici di funzionamento, le tecniche impiegate, le bande di frequenza utilizzate e le componenti fondamentali di vari sistemi radar. Sono inoltre illustrate alcune applicazioni militari nel campo dell'esplorazione di superficie ed aerea, del controllo del fuoco, della guida - missili e della determinazione di distanze, direzioni e quote.

« La bataille aérienne

et les contre-mesures électroniques ».

Forces Armées Françaises, genh. - febr. 1974,
da pag. 81 a pag. 83.

La battaglia aerea e le contromisure elettroniche. Sintetica illustrazione delle principali contromisure elettroniche messe in atto dagli aerei e dai sistemi d'arma controaerei nel corso del recente conflitto arabo - israeliano. Sono inoltre indicate le prevedibili linee di evoluzione in tale campo.

L. HALSEMA

« An electronic star leads the way ».

Nato's Fifteen Nations, dic. 1973 - genh. 1974,
da pag. 72 a pag. 76.

Una stella elettronica indica la via. Un sistema inerziale per la navigazione (INS) comprende un elaboratore, accelerometri e giroscopi che, unitamente ad altre apparecchiature elettroniche allo stato solido, consentono di acquisire precise informazioni per la navigazione. L'autore, dopo aver rivelato che un sistema INS è oggi di fondamentale importanza, oltre che per le sue applicazioni nel campo scientifico anche per i suoi molteplici usi per scopi commerciali e militari, riporta una breve descrizione delle caratteristiche e prestazioni del sistema LTN - 51 sviluppato di recente dalla Litton.

VARIE

H. F. FOSTER jr.

« Battlefield surveillance ».

National Defense, nov. - dic. 1973,
da pag. 224 a pag. 227.

La sorveglianza del campo di battaglia. L'articolo sottolinea come la conoscenza della consistenza e dello schieramento delle forze nemiche sono i più significativi fattori per conseguire il successo sia in campo tattico sia strategico. L'autore definisce le numerose e varie esigenze della sorveglianza del campo di battaglia: dal livello individuale a quello di comando ed ai conseguenti tempi di reazione; da pochi metri a centinaia di chilometri in territorio nemico; nell'arco diurno e notturno con ogni tempo ed in qualsiasi tipo di terreno.

K. HAASE

« Wirtschaftliche Wirkungen Rüstung und Industrie ».

Wehrtechnik, gennaio 1974,
da pag. 6 a pag. 10.

Interazioni economiche fra armamenti ed industria. L'articolo tratta l'aspetto economico delle interazioni fra armamenti ed industria ed affronta il problema degli effetti della concorrenza sullo sviluppo dei progetti di maggiore onere finanziario.

P. DESPRAIRES

« Problemes actuels de l'approvisionnement en energie ».

Defense Nationale, febbraio 1974,
da pag. 83 a pag. 107.

Problemi attuali dell'approvvigionamento di energia. Approfondito esame della situazione energetica nel mondo occidentale e degli aspetti politico-economici della attuale crisi petrolifera. Sono, inoltre, formulate alcune previsioni sulla possibilità di incremento e di differenziazione delle fonti di energia al di fuori del Medio Oriente, con particolare riferimento al petrolio; gas naturali; centrali nucleari; carbone; energia solare; scisti bituminosi.

K. HOFFMANN

« Blitzschlag in Flugzeuge und Flugkörper ».

Wehrtechnik, gennaio 1974,
da pag. 27 a pag. 31.

Caduta di fulmini su aerei e missili. L'articolo esamina le cause, i meccanismi di sviluppo e gli effetti della caduta dei fulmini sugli aerei e sui missili, con particolare riguardo ai valori di corrente elettrica generati ed ai possibili danni sui materiali colpiti. Sono, inoltre, brevemente illustrate alcune moderne misure di protezione.

DOCUMENTAZIONE

Diamo inizio da questo numero ad una serie di note su taluni aspetti della legislazione militare, nell'intento di contribuire ad una più approfondita interpretazione delle norme che regolano, sotto il profilo giuridico, il comportamento dei membri dell'organismo militare nell'espletamento delle rispettive funzioni istituzionali.

FORZE ARMATE: DEMOCRAZIA E LIBERTA' DI STAMPA



Il Maggior Generale Renato Maggiore è nato in Novoli (Lecce) il 3 ottobre 1923. Laureato in giurisprudenza, è in servizio nella Magistratura Militare dal 1948. Procuratore militare della Repubblica, dapprima presso il Tribunale militare territoriale di Palermo e attualmente presso il Tribunale supremo militare di Roma, è libero docente di diritto e procedura penale militare, professore incaricato di detta disciplina presso l'Università di Palermo, autore di due volumi giuridici e di molti studi specifici pubblicati dalle più importanti riviste del settore.

1. Democrazia e Forze Armate.

L'art. 52 della Costituzione italiana, al secondo capoverso, proclama che « *l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica* ».

Qual è il significato di questa norma? Le Forze Armate sono un ordinamento giuridico, collegato, minore, e non contrapposto a quello plenario dello Stato, il quale, per la propria difesa, ha interesse alla loro esistenza e funzionalità. Riflette, in conseguenza, quell'ordinamento delle Forze Armate i principi generali ai quali l'ordinamento dello Stato è improntato. E quest'ultimo è espressivo di un armonico coesistere di rapporti giuridici e di fede nella democrazia, che nei primi si realizza. Sono due dati correlati, onde il fare alcuni cenni all'ordinamento giuridico delle Forze Armate postula accenno alla democrazia in rapporto ad esse.

Quest'accenno può essere di rilevanza pratica per l'incidenza sul piano dell'essere e del dover essere giuridico delle Forze Armate (nelle relazioni concrete, al loro interno).

Or dunque, le Forze Armate vanno, anzitutto, conosciute nella loro *positività*, che è quella giuridica. Ma alla stregua della nostra legalità costituzionale, queste norme hanno il significato di mezzo per i valori cui le Forze Armate apprestano tutela. Cioè, le Forze Armate e le norme relative sono strumentali anche per la democrazia italiana. Il rilievo di questa finalizzazione implica, per quanto possibile, un ricordo che non le lasci avulse dalle soluzioni democratiche che nello Stato debbono porsi e, in certa misura, quelle soluzioni, come conclusione di un momento storico e più come metodologia dello Stato, introducono nelle Forze Armate. Questo è un *primo aspetto* della democrazia vista nei riflessi delle Forze Armate.

Su un piano, poi, che è il *secondo aspetto* del tema, se (nell'esame della normativa di esse, quando non ci si voglia fermare alla mera legalità) si deve, per l'inevitabilità di lacune in detta normativa, come metodo di ricerca e applicativo, fare ricorso a valori di *giustizia*, la democrazia è tra questi. E, se la distinzione tra forma della norma e contenuto di questa è illegittima (poiché il diritto

to è nel contenuto), anche in seno alle Forze Armate italiane (nella teoria e nell'esperienza) il valore del diritto, come organizzazione della forza, non può essere che nel valore di giustizia, del quale oggi la democrazia s'è detta componente essenziale: con ciò si tende a eliminare il malinteso dualismo fra diritto e forza — che, talora con ragione e talora senza, nelle Forze Armate viene notato — nel principio di giustizia ora detto (democrazia), capace di assicurare migliore obbedienza alle norme.

Primo aspetto.

Si è cercato con molti sforzi e poca risultato di intendere cosa significhi il citato art. 52, ma quest'aspetto si è trascurato.

Anzitutto, per noi, esso invece significa che i soggetti delle Forze Armate, e — tra questi — i militari investiti di comando in particolare, debbono essere dei democratici e non degli autocratici, il che costituisce una diversa valorizzazione della *stife* del militare, dell'ufficio in ispecie. Provenendo dal mondo del lavoro e della produzione, essi debbono continuare a sentirsi legati e conferenti alla democrazia istituzionale del lavoro col loro vincolo allo Stato, che in quella democrazia vede la sua prima realizzazione.

L'istruzione militare e nell'uso delle armi è la più appariscente scuola nell'ordinamento delle Forze Armate, ma quella del carattere dei soggetti di tale ordinamento deve accompagnarsi ad essa. Ed il dovere di educare per chiunque abbia grado militare (art. 34.1 regol. di disc. mil.), per la interpenetrazione degli aspetti civili e militari dello Stato, dev'essere educazione alla democrazia. Insegnandosi che l'Italia ripudia la guerra, accettata dalla Costituzione solo quale mezzo di difesa (art. 11), si deve far comprendere che, per le Forze Armate, questa difesa significa difesa della democrazia come fedeltà allo Stato,

perché esse sono a presidio e tutela dello Stato democratico.

Nelle Forze Armate dovrà, quindi, aversi proprio un segno del moto dei tempi, per il quale, mentre svela la sua crisi il concetto di democrazia *rappresentativa*, quello di democrazia *partecipativa* va affermandosi, come adesione consapevole e costante agli interessi della comunità ai quali, attraverso il servizio nelle Forze Armate, si contribuisce. « Il pieno sviluppo della persona umana », di cui si parla all'art. 3 della Costituzione, è, peraltro, così, una conquista che può aver luogo anche attraverso il servizio nelle Forze Armate, nelle cui file, « espresse dal popolo » (art. 5.8 regol. di disc. mil.), deve mirarsi, per il militare, alla « piena conoscenza dei moventi e delle conseguenze delle proprie azioni », a un « amore della responsabilità » (art. 14 regol. di disc. mil.), a realizzare per lui una « scuola di onore e di virtù » (art. 5.8 regol. di disc. mil.), al fine di « tutelare, in obbedienza agli ordini ricevuti, le istituzioni e le leggi nazionali » (regol. di disc. mil. - premessa). Questo è democrazia, se si vuol farla, partecipativa. In tale senso, mentre l'attività politica è al militare preclusa, con precetto che obbliga a « restare al di fuori delle competizioni di parte » (art. 47.2 regol. di disc. mil.), la consapevole pratica e cultura dei principi costituzionali è suo dovere, perché conferisce ai compiti che egli è chiamato ad assolvere, essendo le Forze Armate costituite « per la difesa dell'onore e dell'indipendenza della Patria, delle istituzioni e delle leggi » (art. 5 regol. di disc. mil.), come doveri democratici del cittadino, in quanto con gli istituzionali principi delle Forze Armate, volute dalla Costituzione, non contrastino. In tale linea il concetto di democrazia, più che dar nuovi diritti, richiama coscienza di più gravi doveri a ogni militare, ponendosi come essenza del nostro ordinamento, che va dalle Forze Armate difeso.

Secondo aspetto.

Altra è però la frequente interpretazione dell'art. 52 della Costituzione. Escluso che ivi si prospetti una disciplina e un'assegnazione di comandi per volontà dei soggetti stessi sottoposti, semmai attraverso elezioni, impensabili perché assurde, si è, durante lo stesso dibattito nella Costituente, detto che con il citato articolo si intendeva evitare che « la gerarchia militare soffochi la dignità della persona umana ». Ed è spiegazione spesso ripetuta. Ma, così genericamente inteso, detto articolo — riferendosi al servizio militare, indubbia limitazione di alcune libertà — se enuncia un generico precetto, non specificando quali diritti non possano essere limitati, non dice nulla di nuovo. Il regolamento di disciplina militare del 1907, quello del 1929, la nostra tradizione militare mai hanno, anche quando non vi era democrazia, ignorato il rispetto della dignità e della libertà della persona umana fra i canoni fondamentali delle Forze Armate: che azioni contrarie si siano avute, nulla prova, se erano configurabili e furono configurate come violazioni di quel canone-base.

Va solo detto, quindi, che — per quest'aspetto del principio — la solenne enunciazione nel testo costituzionale vale a sottolineare che il rispetto della persona nel militare è fondamentale criterio interpretativo delle norme relative e, nel dubbio, sicura chiave per le soluzioni corrette dei casi più vari.



Tanto per il primo che per il secondo aspetto, sopra accennati, di norme ordinarie, in cui specificarsi, l'art. 52 della Costituzione ha bisogno.

Ma, se è programmatico, per quanto già detto, esso lo è solo parzialmente, nel nucleo qui rilevato, essendo già precettivo.

Le conseguenze di rilievo penale sono ovvie.





2. Profili della libertà di stampa in rapporto all'ambiente militare.

La stampa è libera, dice l'art. 21 della Costituzione. E questo è un canone, mirante alla più ampia informazione per il cittadino, tipico dello Stato democratico. Ma esso non tanto si traduce in detto sottostante diritto del cittadino ad essere informato, quanto (Nuvoletti) in un suo diritto verso lo Stato a che non s'impedisca la libertà di informazione e diffusione delle idee e la libertà di cronaca, poiché l'esercizio relativo è uno dei presupposti della libertà di opinione, formativa anche delle scelte politiche e sociali. Così assolutamente e genericamente intesa, però, questa è libertà che potrebbe aversi in un tipo meramente astratto di ordinamento libero. In concreto, dei limiti non possono mancare. Così dicasi del nostro ordinamento, che pure — se, storicamente, gli ordinamenti concreti si pongono ovviamente entro lo spazio che va da uno schema libero ad uno totalitario, o autoritario — è certamente del primo tipo, o almeno molto prossimo al primo, con qualche deviazione e limitazione concreta.

Alla libertà di stampa si pongono nel nostro mondo sociale e giuridico, certamente, dei confini, che la evidenziano ma la circoscrivono.

Il fondamentale è quello morale, veniente dal relativismo, che è la concezione del mondo sulla quale si sostiene l'idea democratica, perché alla concezione critica-relativistica si connette la consapevolezza democratica: «chi ritiene inaccessibili alla conoscenza umana la verità assoluta ed i valori assoluti, non deve considerare come possibile soltanto la propria opinione, ma anche l'opinione altrui» (Kelsen). Per questo presupposto, un modo deriva (che è limite) cui giuridicamente la cronaca e la critica nella libera stampa debbono informarsi: esse non debbono esser mai, nella forma e nella sostanza, offensive dell'idea altrui, il che è sintomo di chiara autocrazia. In democrazia, le teorie dei valori, come la maggioranza implica l'esistenza e la protezione della minoranza, così implicano la pluralità delle opinioni ed il rispetto di quelle altrui, cioè dell'altrui personalità.

In termini di diritto positivo, limiti giuridici attengono all'ordine pubblico, al segreto, al buon costume, alla pubblica e privata onorabilità.

Con l'argomento della libertà di stampa, due temi più evidenziano un profilo d'interesse per l'ordinamento militare: quello del vilipendio delle Forze Armate e quello del segreto militare.

Il C.P. prevede, oltre ai casi di reato di vilipendio alla Bandiera, alla Nazione, al Presidente della Repubblica, ecc., il vilipendio delle Forze Armate (art. 290): questi delitti appartengono tutti al genere dei reati di opinione.

Il vilipendio delle Forze Armate, se commesso da militari, è poi previsto anche dall'art. 81 del C.P.M.P.

Vilipendio significa testualmente «tenere a vile».

Il valore protetto dell'ordinamento, con questi due articoli, è il prestigio delle Forze Armate, e cioè l'interesse dell'ordinamento ad un'opinione pubblica che conservi il prestigio alle Forze Armate, l'interesse ad evitarne l'oltraggio.

Il vilipendio è ingiuria più grave dell'offesa. Ma son tutti concetti la cui portata non può essere avulsa dal nostro ordinamento democratico, come modo di educazione e socialità. La libertà di critica e in democrazia, per la stampa, un'esigenza assoluta, e tale resta anche quando la critica sia aspra. Limite fermo rimane però che l'ingiuria e l'oltraggio non sono esercizio del diritto di critica e della libertà di stampa.

Si è ritenuto che il biasimo dell'operato delle Forze Armate, anche se espresso in termini accesi, non è sufficiente ad integrare il reato, occorrendo che si tratti di critica col carattere della derisione, del disprezzo, del dileggio. Questo è vilipendio; e se commesso a mezzo della stampa, e per tale modalità, commesso «pubblicamente», essendo questo uno dei modi con i quali la legge prevede che si possa attuare la pubblicità che dall'art. 290 C.P. e dall'art. 81 C.P.M.P. è voluta.

La prima di queste due norme, però, si riferisce alle «Forze Armate dello Stato»; la seconda concerne «le Forze Armate dello Stato o una parte di esse».

La differenza si vuol notare sottolineando che l'art. 290 si riferisce alle Forze Armate nel loro insieme, come istituzione. Si distingue inoltre: qualora l'oggetto del vilipendio siano singole parti di una Forza Armata, ove l'offesa investa — insieme al gruppo a parte — anche il complesso della Forza Armata, si ha il reato di vilipendio, mentre, se l'attività oltraggiosa sia limitata a detta entità (gruppo o parte), potrebbe solo configurarsi reato diverso e di minore gravità.

Quali siano le Forze Armate, è detto all'art. 2, n. 2, C.P.M.P.

Il reato comune di vilipendio è nell'oltraggio non solo dell'interesse delle Forze Armate, ma anche di un'intera Forza Armata.

La dottrina (Nuvoletti) nondimeno autorizza a distinguere ancora: «pensiamo che la semplice enumerazione dell'art. 2 C.P.M.P. non possa esaurire la fattispecie dell'art. 290 2° c. C.P.». Infatti, se teniamo presente il criterio della rappresentanza armata, che indubbiamente rispecchia l'intero ratio dell'art. 290, è chiaro che anche taluni grandi Corpi, che fanno parte dell'Esercito, debbono considerarsi possibili soggetti passivi di vilipendio ai sensi dell'articolo stesso per es., il Corpo degli alpini, l'Arma dei carabinieri, sono individualità tal-

mente rappresentative delle Forze Armate, che il vilipendio di esse non può non configurarsi come vilipendio delle Forze Armate dello Stato».

Per aversi, invece, il reato militare di vilipendio, è chiaramente bastevole che ne siano lese le unità maggiori o minori, in cui le Forze Armate sono ripartite, o gli organi o anche solo talora alcuni appartenenti alle Forze Armate, se, col dileggio di costoro, si intenda disprezzo per gli organi nei quali ha concreta formazione una Forza Armata, un'Arma o un Corpo.

A mezzo della stampa è in astratto configurabile anche una più diffusa violazione, come «rivelazione», dei segreti militari.

Il segreto militare rientra, come specie, nel genere «segreto politico». Attiene, il segreto, in generale, a situazioni pubbliche, la cui conoscenza, al di là di una certa cerchia ridotta di depositari, frustrerebbe gli interessi cui si riferisce. Una notizia ha carattere di segreto politico o militare se valida (Bellavista) «ai fini della sicurezza dello Stato»: entro quest'orbita è segreto militare quella situazione che pertiene alla efficienza delle Forze Armate per la difesa militare dello Stato («la forza, la preparazione o la difesa militare dello Stato», dice l'art. 86 C.P.M.P.), e che, cioè, conosciuta, detta efficiente difesa potrebbe negare.

Il segreto militare è un *quid* oggettivo. Deriva, cioè, da detta realtà, e non esclusivamente, ad es., dall'apposizione della leggenda «segreto» su un documento, che può servire solo a meglio individuare come segreto la notizia già intrinsecamente tale (per converso, l'eventuale errore o abuso di siffatta indicazione non costituisce come «segreto» il documento che non lo è).

Giustapposta alla categoria delle notizie segrete, è quella delle notizie riservate, se ne può rinvenire la differenza nel fatto che solo le prime, oggettivamente tali, hanno uno o pochi depositari, mentre le altre, costituite in detta loro qualità dall'espresso divieto, non possono essere divulgate oltre l'ambito di servizio, in relazione al giudizio correlativo dell'Autorità competente. Si aggiunge, in dottrina, una sussidiaria possibilità di individuazione delle notizie riservate come «notizie che, pur concernendo interessi di grande rilievo, non sono suscettibili di un segreto assoluto, in quanto necessariamente a conoscenza di un numero notevole di persone; però, se ne vuole impedire la volontaria divulgazione» (Nuvoletti).

Ma la differenza fra notizie segrete e notizie riservate, se ha rilievo per la sanzione, non ha rilevanza sotto il riguardo dei doveri della stampa, essendo le une e le altre coperte dal divieto di pubblicazione. Se ne occupano il C.P. ed il C.P.M.P. ed il C.P.M.G.

Un limite del diritto di cronaca è costituito per la stampa dall'obbligo di rettifica, consistente non in divieto ma in obbligo di pubblicare: e concerne ciò di cui chi si ritiene leso (nella dignità) dalla cronaca, o ravvisa contraria a verità la cronaca stessa, domanda la pubblicazione sullo stesso organo di stampa.

Renato Maggiore

AL PARLAMENTO



ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede deliberante.

Per quanto riguarda lo **stato** degli ufficiali, la Commissione Difesa ha definitivamente approvato, in data 7 febbraio u.s., il disegno di legge n. 2420 « Norme in materia di cessazione dal servizio permanente degli ufficiali », già presentato in aula dal Ministro della Difesa.

Nel provvedimento viene stabilito, tra l'altro, che gli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, nei casi di cessazione dal servizio permanente per inosservanza delle norme sul matrimonio, per non idoneità all'avanzamento, ovvero per decadenza scaturita dalla mancata accettazione della diffida subita per una situazione di incompatibilità con quanto stabilito dall'articolo 1 della legge 27 gennaio 1968, n. 37, siano tratti in servizio temporaneo, fino al termine di ferma ordinaria o speciale o di quei vincoli di permanenza in servizio, volontariamente contratti.

Lo scopo della norma è di arginare l'esodo, più accentuato per i ruoli tecnici o comunque per quelli di più spiccata specializzazione, che costituisce una minaccia all'efficienza dei ruoli stessi e che impedirebbe all'amministrazione l'utilizzazione di personale per la cui preparazione lo

Stato ha sopportato notevoli spese. Pertanto, è riconosciuta « *ope legis* » al Ministro della Difesa la facoltà — peraltro sancita nell'art. 43 della legge 10 aprile 1954 ed ora ampliata — di non accogliere domande di cessazione dal servizio permanente ove risultino deficienze organiche del personale effettivo nel grado e nel ruolo di appartenenza. Tale facoltà del Ministro si applica anche nei riguardi delle domande di collocamento anticipato nell'ausiliaria, che siano state presentate in base all'art. 195 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, il quale stabilisce che l'ufficiale in servizio permanente effettivo non idoneo all'avanzamento e l'ufficiale a disposizione possono chiedere il collocamento nella ausiliaria con anticipo rispetto al limite di età o al periodo di permanenza nella posizione di « a disposizione » previsto dall'art. 20 della legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali; sono concesse in tal caso, in aggiunta al trattamento di quiescenza, le indennità di cui agli articoli 67 e 68 della legge predetta.

Il provvedimento, divenuto legge 27 febbraio 1974, n. 69, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 78 del 28 marzo 1974.

Per quanto concerne l'**avanzamento** degli ufficiali, è stato discusso e definitivamente approvato il disegno di legge presentato dal Ministro della Difesa e già approvato dalla IV Commissione permanente del Senato, n. 2583 « Modifiche agli articoli 21 e 49 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali

dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e agli articoli 10 e 38 della legge 13 dicembre 1965, n. 1366, sull'avanzamento degli ufficiali del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza». Con tali modifiche, in particolare, si precisa che gli ufficiali imputati in un procedimento penale per delitto non colposo o sottoposti a procedimenti disciplinari, o che siano sospesi dall'impiego o dalle funzioni del grado, o che si trovino in aspettativa per qualsiasi motivo, siano valutati per l'avanzamento, qualora ne abbiano maturato le condizioni, dopo che sia cessata la causa impeditiva per la valutazione.

Il provvedimento, divenuto legge 30 gennaio 1974, n. 12, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 47 del 20 febbraio 1974.

Altro disegno di legge in corso di discussione riguarda alcune modifiche alle norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Tale provvedimento, presentato dal Ministro della Difesa e già approvato in sede deliberante dalla IV Commissione permanente del Senato, reca il n. 2509.

In materia di **trattamento economico**, è stato approvato in via definitiva il disegno di legge n. 2636 che apporta alcune modifiche alle norme sul trattamento economico degli allievi delle Accademie militari. Il provvedimento stabilisce che il deposito sul libretto di risparmio dell'assegno spettante agli allievi venga limitato a metà dell'importo, mentre l'altra metà sia accantonata a cura dell'Amministrazione per far fronte, in tutto o in parte, alle spese sostenute nell'interesse degli allievi stessi.

Il provvedimento, divenuto legge 27 febbraio 1974, n. 68, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 78 del 23 marzo 1974.

Altro provvedimento varato in via definitiva è il disegno n. 2020 - B, d'iniziativa governativa, già approvato in precedenza e successivamente modificato dalla IV Commissione permanente del Senato. Esso stabilisce alcuni miglioramenti sul trattamento economico dei graduati e militari di truppa dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, degli allievi carabinieri, degli allievi guardie di finanza, degli allievi guardie di pubblica sicurezza e degli allievi agenti di custodia delle carceri durante i giorni di viaggio di andata e ritorno dalle licenze di qualsiasi genere. In particolare, si stabilisce che durante tali giorni ai predetti venga corrisposto un assegno pari alla paga giornaliera ordinaria e con questa non cumulabile, nonché il controvalore della razione viveri. Il provvedimento, che si estende anche al periodo di licenza per infermità dipendente da causa di servizio, decorre dal 1° gennaio 1974.

In fatto di **onorificenze**, è stato approvato in sede legislativa il disegno di legge n. 2450 « Istituzione di ricompense al valore e al merito dell'Esercito », già discusso in sede referente. Per divenire esecutivo, attende l'approvazione del Senato. Tali ricompense, fino ad ora previste solo per la Marina (« al valor di Marina » e di « benemerenza marinara ») e per l'Aeronautica (« al valor aeronautico » e « al merito aeronautico »), riguardano quel-

le attività non belliche che, concretizzandosi in atti di grande prestigio per l'Esercito e in azioni talvolta di vero e proprio eroismo, volte a salvare vite umane o ad impedire sinistri o ad attenuarne le conseguenze, venivano in passato premiate con un « encomio solenne », talvolta non adeguato alla importanza dell'atto compiuto. Le nuove ricompense, così istituite, sono: medaglia al valore dell'Esercito (d'oro, d'argento, di bronzo), conferibile per atti di coraggio e di perizia; croce al merito dell'Esercito (d'oro, d'argento, di bronzo), per particolari attività di studio, volte allo sviluppo e al progresso dell'Esercito italiano.

In sede referente.

Per quanto riguarda lo **stato** e l'**avanzamento** degli ufficiali, è stata messa in discussione la proposta n. 2663 « Modifiche alla legge 10 dicembre 1973, n. 804, concernente gli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Corpi di Polizia dello Stato ». La predetta legge n. 804, nello stabilire un nuovo trattamento economico per gli ufficiali aventi il grado di tenente colonnello o superiore, tende a regolare talune posizioni di stato e di avanzamento riguardanti gli stessi ufficiali ed instaura una disciplina particolarmente restrittiva per quanto concerne le posizioni di « a disposizione » ed in « spe » che non siano da comprendersi tra quelle previste dalle tabelle allegate alla vigente legge di avanzamento. La proposta, invece, tende a far sì che, pur restando soppressa la promozione nella posizione di « a disposizione » per i generali e colonnelli, l'avanzamento dei tenenti colonnelli « a disposizione » sia regolato dalle disposizioni in vigore prima della emanazione della legge n. 804, in guisa da consentire la promozione ad anzianità di tutti gli ufficiali « a disposizione » aventi grado di tenente colonnello (o corrispondente).

Alcune questioni riguardanti il **trattamento economico** degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa sono state affrontate discutendo le seguenti proposte di legge:

— Proposta n. 2566 « Delega al Governo per attuare le corrispondenze delle retribuzioni spettanti ad alcune categorie di sottufficiali e graduati di truppa alla gerarchia dei gradi ». In altri termini, si intende pervenire alla sanatoria di una situazione verificantesi nelle retribuzioni spettanti ad alcune categorie di sottufficiali e graduati di truppa, per cui coloro che ricoprono un grado più elevato ricevono una retribuzione inferiore a quella di coloro che si trovano nel grado immediatamente precedente;

— Proposta n. 2735 « Modifica degli articoli 67 e 68 della legge 10 aprile 1954, n. 113, recante norme per la concessione delle indennità di ausiliaria e dell'indennità speciale agli ufficiali che cessano dal servizio permanente, e modifica dell'articolo 32 della legge 31 luglio 1954, n. 599, concernente la concessione dell'indennità speciale per i sottufficiali che cessano dal servizio permanente ».

In sede consultiva.

La VII Commissione Difesa della Camera ha discusso ed approvato, nel periodo 16 - 24 gennaio

u.s., il bilancio di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'anno finanziario 1974 (tabella 12 allegata al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974), già approvato dal Senato.

PRESENTAZIONE DI DISEGNI E DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

Stato.

— Proposta n. 2823 « Modifica alle posizioni di stato giuridico del Capo di Stato Maggiore della Difesa e dei Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ».

Avanzamento.

— Proposta n. 2596, modifica alla legge 5 giugno 1973, n. 339, concernente le « Norme transitorie sull'avanzamento dei capitani del ruolo normale delle armi di cavalleria, artiglieria e genio, dei capitani del ruolo naviganti speciale dell'arma aeronautica e dei tenenti colonnelli e capitani del ruolo servizi dell'arma aeronautica ».

— Proposta n. 2693 « Norme di avanzamento per gli ufficiali delle Forze Armate del servizio permanente effettivo provenienti dal complemento o da ruoli assimilati ».

— Proposta n. 2743 « Modifica dell'articolo 63 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, concernente l'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ».

— Proposta n. 2822 « Modifiche alla composizione delle commissioni di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ».

Trattamento economico.

— Proposta n. 886 « Estensione dell'assegno straordinario previsto dalla legge 21 febbraio 1963, n. 358, a favore dei congiunti dei decorati in vita di medaglia d'oro al valor militare ».

— Proposta n. 994 « Estensione dell'assegno straordinario prevista dalla legge 21 febbraio 1963, n. 358, e della legge 7 aprile 1968, n. 459, ai genitori ed ai figli dei decorati di medaglia d'oro al valor militare alla memoria, e disciplina delle erogazioni nel concorso di più beneficiari ».

— Proposta n. 1686 « Parificazione dell'assegno di reversibilità per i congiunti dei decorati di medaglia d'oro al valor militare ».

Servizio di leva.

— Proposta n. 2723 « Dispensa dalla ferma di leva per i giovani coniugati ».

definitiva il disegno di legge n. 1006 - B, presentato dal Ministro della Difesa di concerto con i Ministri del Bilancio, delle Finanze, del Tesoro e dei Lavori Pubblici, che autorizza il Ministero della Difesa a costruire o ad acquistare alloggi di tipo economico per il personale militare. Il provvedimento, che ha subito il vaglio della IX Commissione Lavori Pubblici, comporta un onere per l'Amministrazione dello Stato di 1.250 milioni annui, ed è operativo a partire dal 1° gennaio 1973 per la durata di cinque anni. Beneficiari della legge saranno i dipendenti designati dall'Amministrazione della Difesa secondo le norme per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, tenuto conto delle particolari condizioni di difficoltà economica e di disagio familiare.

Il relatore, durante la discussione in aula, ha tra l'altro auspicato che, nel quadro di provvedimenti più generali, sia possibile considerare, in un prossimo futuro, il problema del risanamento dei vecchi fabbricati e degli alloggi di servizio per il personale militare.

Per quanto si riferisce al **riconoscimento della obiezione di coscienza**, il disegno n. 1128, già discusso in sede referente, è passato in sede deliberante. Esso tratta della proroga dei termini per la presentazione delle domande stabilite dagli articoli 2 e 13 della legge 15 dicembre 1972, n. 772.

In sede referente.

Nel campo del **reclutamento**, è in corso di discussione il disegno n. 1398 « Assegnazione alle specialità alpine dei cittadini soggetti agli obblighi di leva ». Il provvedimento vuole stabilire che i cittadini residenti in comuni classificati montani, ai sensi dell'articolo 3 della legge 3 dicembre 1971, n. 1102, hanno diritto, in deroga ad ogni diversa vigente disposizione, di essere assegnati, su loro domanda e se fisicamente idonei, alle specialità militari alpine. Le disposizioni si applicano anche ai fini dell'assegnazione alle specialità alpine degli ufficiali e sottufficiali di complemento.

Per quanto riguarda norme in materia di **avanzamento** degli ufficiali e dei sottufficiali, il disegno n. 1410 tratta di alcune disposizioni integrative alla legge 22 luglio 1971, n. 536, recante norme in materia di avanzamento di ufficiali e sottufficiali in particolari situazioni. Si riferisce agli ufficiali e sottufficiali in servizio permanente che non possono essere valutati per l'avanzamento perché in aspettativa per infermità dipendente da causa di servizio o che, per conseguenza di tale infermità, vengono successivamente collocati in congedo o decedono.

Per quanto si riferisce al **trattamento economico**, sono all'esame:

— Disegno n. 1409 « Modifiche all'articolo 1 della legge 27 ottobre 1973, n. 628, sulla concessione dell'assegno perequativo al personale militare ». La legge 27 ottobre 1973, n. 628, all'articolo 1, comma terzo, stabilisce che, nei casi di promo-

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante.

In materia di **infrastrutture**, la Commissione Difesa del Senato ha discusso ed approvato in via

zione o di nomina, al personale provvisto di assegno perequativo pensionabile di importo superiore a quello spettante nel nuovo o nei nuovi gradi è attribuito un assegno personale pensionabile pari alla differenza tra l'assegno perequativo già goduto e il nuovo o i nuovi, da riassorbire con i successivi aumenti per l'ulteriore progressione in carriera. Il disegno n. 1409 tende a porre rimedio a tale situazione, disciplinando equamente la questione mediante apposita norma a carattere transitorio.

— Disegno n. 1496 « Norme per il trattamento pensionistico del personale delle Forze Armate e delle Forze di Polizia posto in quiescenza anteriormente alla data di entrata in vigore della legge 27 ottobre 1973, n. 628 ». La legge 27 ottobre 1973, n. 628, ha istituito, tra l'altro, un assegno perequativo a favore degli ufficiali di grado inferiore a colonnello e dei sottufficiali delle tre Forze Armate, nonché dei militari di truppa dell'Arma dei carabinieri e dei Corpi di polizia, da corrispondere a partire dal 1° gennaio 1973. Tale assegno perequativo, che è pensionabile ed è utile ai fini dell'indennità di buonuscita ENPAS e del premio di congedamento, non è stato esteso al personale sopraindicato già in pensione alla data del 1° gennaio 1973. Il disegno di legge n. 1496 tende a porre rimedio alla sopraesposta situazione.

Per quanto concerne le **onorificenze**, la IV Commissione Difesa del Senato ha messo in discussione un disegno di legge (n. 216) riguardante « Modifiche alle norme per il conferimento della medaglia mauriziana al merito di 10 lustri di carriera militare ». In tale sede, il rappresentante del Governo ha presentato un documento, predisposto dalla Difesa, da valere quale testo di emendamento al provvedimento proposto; il seguito dell'esame del disegno di legge è stato pertanto rinviato, in attesa che le Commissioni si pronuncino.

Sono stati infine discussi i seguenti disegni di legge su questioni **varie**:

— Disegno n. 1320 per la modifica di due articoli del codice militare di pace, allo scopo di adeguarlo a quello di procedura penale per quanto riguarda la concessione della libertà provvisoria. Come è noto, la disciplina della carcerazione preventiva nel processo penale è stata modificata con la legge n. 772 del dicembre 1972, che ha ammesso la concessione della libertà provvisoria anche nei casi in cui è obbligatorio il mandato di cattura. Questo beneficio, con l'abrogazione del secondo comma dell'articolo 322 e la modifica dell'articolo 323 del codice militare di pace, viene esteso anche ai militari sottoposti a giudizio dal tribunale militare. Il provvedimento comporta inoltre che il militare, al quale è stata concessa la libertà provvisoria, non possa essere sottoposto a cauzione o malleveria.

— Disegni n. 1126 e n. 1127 che trattano le modifiche ed interpretazione autentica di articoli relativi alla legge 15 dicembre 1972, n. 772, inerente al riconoscimento della obiezione di coscienza.

— Disegno n. 1194 « Collaborazione delle Forze Armate nella difesa del patrimonio artistico nazionale » all'esame congiunto della IV e VII Commissione, su parere della I Commissione permanente Affari Costituzionali. Il provvedimento propone che, per sopperire alla scarsità di personale addetto alla vigilanza delle più importanti gallerie d'arte e dei musei nazionali, almeno durante le ore di apertura si faccia ricorso a personale militare.

Salvatore Chirlatti

al Parlamento



VARIE

araldica militare

Non sempre tutto ciò che si riconnette alle più antiche tradizioni può trovare adeguato posto nella regolamentazione ufficiale, il cui vero fine è di diffondere le norme delle varie discipline militari, in continua e sempre crescente evoluzione. Capita così spesso che, vedendo uno stemma araldico di un reggimento, se ne osserva l'aspetto artistico, ma non si entra sempre in merito al significato dei simboli emblematici in esso contenuti, i quali si collegano alla storia di quel reparto che è, in definitiva, storia militare italiana.

Nella pubblicazione recentemente edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito « L'Esercito e i suoi Corpi », vol. II, Sintesi storica, figurano 131 tavole a colori riproducenti altrettanti stemmi araldici concessi dal Capo dello Stato ad Unità dell'Esercito.

La Rivista Militare si propone di trarre dai motivi araldici argomenti per descrivere la storia delle Unità dell'Esercito italiano, descrizione che, grazie alla collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, verrà vivificata da fonti documentarie riguardanti le vecchie cartoline reggimentali, i relativi bolli storici, le medaglie commemorative, i particolari estrosi di talune uniformi militari, i distintivi regolamentari riservati solo ad alcuni reggimenti e quanto altro, insomma, oggetto delle arti figurative, si ricalchi a eventi militari del nostro Paese.

LA CONCESSIONE DEGLI EMBLEMI ARALDICI

L'araldica affonda le radici in antiche istituzioni degli Stati medievali e rinascimentali, i cui Sovrani avevano piena facoltà di concedere titoli nobiliari e stemmi araldici. Ciò avveniva in forza di un *jus singulare* che poneva chi lo esercitava fuori dal diritto comune, dando luogo, tuttavia, ad un vero e proprio codice nobiliare che raccoglieva le leggi per l'acquisto, la successione, l'uso e la perdita di titoli, predicali, qualifiche nobiliari e stemmi araldici.

Tale diritto ricevette crisma di legalità internazionale dal Congresso di Vienna del 1815, le cui decretazioni furono sostanzialmente conservate anche con l'avvento degli Stati costituzionali.

Per quanto riguarda in particolare il nostro Paese, il Sovrano, per effetto dell'art. 79 dello Statuto aveva *plenitudo potestatis* di concedere titoli nobiliari e stemmi araldici e di emanare, in materia, decreti aventi autorità costituzionale pari a quella delle leggi.

Con esplicito riferimento allo stesso art. 79 venne con R.D. 10 ottobre 1869, n. 5318, istituita la Consulta Araldica, cui fu dato mandato di fornire pareri sui titoli gentilizi, sugli stemmi e sulle altre onorificenze pubbliche.

L'intera materia venne definitivamente riordinata con i decreti 7 giugno 1943, n. 651 e n. 652 (quest'ultimo, in pratica, regolamento applicativo del precedente decreto).

La Costituzione repubblicana italiana, ispirata a criteri moderni e soprattutto all'eguaglianza di tutti i cittadini, non poteva, ovviamente, mantenere privilegi di sorta, per cui soppresse la Consulta Araldica disconoscendo tutti i titoli nobiliari (art. XIV delle disposizioni finali e transitorie della Costituzione).

Non eguale sorte ebbero gli stemmi araldici, la cui consuetudine fu mantenuta e regolamentata dal citato decreto 652, per quanto applicabile. Le nuove concessioni furono, però, e continuano ad essere riservate agli enti pubblici, agli enti morali ed alle Forze Armate.

Gli emblemi araldici — cioè gli stemmi così chiamati per il significato nascosto dei simboli in essi contenuti — affidati agli enti collettivi dal Capo dello Stato rappresentano oggi la dignità, il nome, l'onore, la personalità, le tradizioni storiche dei rispettivi intestatari, alla stessa stregua in cui i vecchi stemmi gentilizi sono testimonianza del nome e della nobiltà di una famiglia patrizia.

E' peraltro possibile rinvenire, nel corso della storia, epoche in cui i medesimi simboli non rappresentarono patrimonio esclusivo di privati, ma, ad esempio, vennero innalzati sui vessilli delle milizie comunali o sulle facciate degli stessi comuni sorti per spontanea genesi in Europa, e segnatamente nel nostro Paese, con carattere di autonomia locale, politica e amministrativa, in netta opposizione al regime feudale ed allo straniero.

I reparti militari ebbero nel medio evo — salvo il periodo comunale — gli stessi simboli distintivi dei capitani di ventura cui appartenevano, posti prima sulle bandiere, poi sugli scudi. Autorevoli scrittori di araldica sono, infatti, concordi nell'affermare che gli stemmi sono derivati dai vessilli delle milizie di quel periodo e non viceversa.

E' comunque certo che nella seconda metà del secolo XVII alcuni reggimenti innalzarono sulle proprie bandiere stemmi corrispondenti a quelli del proprio Paese: in quegli anni si assisté, infatti, al trapasso dai corpi mercenari a quelli permanenti. L'autorità dello Stato poté, in tal modo, affermarsi interamente e sostituirsi gradatamente ai privati nel reclutamento e nell'amministrazione dell'esercito di campagna in cui entrarono a far parte i primi reggimenti di ordinanza.

Per contro, alcune unità militari conservarono gli stemmi degli illustri condottieri a cui avevano appartenuto; ciò servì anche a tramandare ai posteri il ricordo di gloriosi fasti di guerra.

Il riconoscimento e la concessione di stemmi araldici, divenuti consuetudine negli Stati pre-unitari, non assunsero mai aspetto uniforme dopo l'Unità d'Italia: non a tutti i reparti, ma solo a pochi fu, infatti, ufficialmente concesso o riconosciuto lo stemma araldico.

Per effetto del decreto 18 agosto 1917, n. 1391, pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale » n. 213 dell'8 settembre 1917, venne istituita una onorificenza per premiare i reparti che stavano eroicamente combattendo sulle frontiere nazionali. L'articolo 1 di tale decreto così suona: « E' istituito una speciale attestato di onore per quei Corpi del nostro Esercito i quali, sui campi di battaglia, si siano ripetutamente segnalati con preclari azioni di valore collettivo. Tale attestato consisterà nell'autorizzare i detti Corpi a servirsi ufficialmente e a fregiare le loro bandiere o stendardi di un motto che si ritenga meglio adatto a testimoniare l'essenza dei fatti che danno motivo all'onorifica distinzione... ».

Tale decreto fu abrogato e sostituito dalla legge del 24 marzo 1932, n. 293, che regolò l'intera materia sanzionando in forma definitiva i motti fino allora concessi.

Le concessioni di stemmi araldici furono, comunque, sospese nel corso del secondo conflitto mondiale. Le cause vanno ricercate nella carenza dei motivi simbolici riscontrati nei vari bozzetti in corso di approvazione da parte della Consulta Araldica e nella evidente opportunità di rinviarne l'ideazione al termine del conflitto, quando cioè sarebbe stato possibile avvalersi di nuova messe di elementi derivante dalle vicende belliche di cui gli stessi intestatari degli stemmi sarebbero stati i protagonisti.

Dopo il secondo conflitto mondiale, il Segretario Generale dell'Esercito, con circolare n. 210 datata 13 febbraio 1950, pubblicata sul «Giornale Militare Ufficiale» di quell'anno, dispensa 16^a, ripristinò l'uso degli stemmi araldici avvalendosi anche della collaborazione del Collegio Araldico Romano.

Rispetto alle precedenti disposizioni, la circolare costituì una esauriente regolamentazione della materia, mai trattata in modo così particolareggiato. Era infatti ovvio che, trattandosi di una consuetudine da mantenere nell'Esercito, si facesse capo a criteri uniformi ed il tutto vanisse coordinato da un organo consultivo per l'esclusiva parte militare.

Le norme suddette sono tuttora in vigore; l'ente che provvede al loro coordinamento è l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, subentrato, per la specifica materia, al disciolto Segretariato Generale dell'Esercito in seguito alla ristrutturazione dell'Amministrazione Centrale, avvenuta nel 1966.

L'attribuzione di tale compito all'Ufficio Storico non è casuale, in quanto gli stemmi devono porre in evidenza nel loro complesso e nei particolari costitutivi i fattori storici che hanno valorizzato e nobilitato il Corpo.

Per ogni pratica viene compilata, con la collaborazione dei reparti interessati, una monografia storico-araldica che, posta a corredo della miniatura dello stemma, tanto da giustificare e spiegare i simboli in essa contenuti, viene inoltrata al Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la promozione del relativo decreto di concessione.

Il Capo dello Stato concede lo stemma su proposta del Capo del Governo che ne controfirma il decreto. Il provvedimento viene poi registrato dalla Corte dei Conti e dall'Archivio Centrale dello Stato, ove si aggiunge alle decretazioni araldiche dei tempi passati (1). Tale iter alquanto laborioso sconsiglia — indipendentemente dalla necessità di intervento delle più alte cariche dello Stato e dai divieti di legge — la modifica degli stemmi araldici.

GLI STEMMI MILITARI

Hanno diritto allo stemma i Corpi provvisti di bandiera. Lo stemma si compone di quattro parti principali: scudo, elmo, fregio, ornamenti.

Scudo.

Lo scudo è di foggia sannitica, così chiamato perché usato dagli antichi guerrieri del Sannio: rettangolare, arrotondato ed aguzzo in punta.

(1) Una sezione dell'Archivio Centrale dello Stato ha assorbito l'intera carteggio della disciolta Consulta Araldica.

Tito Livio nel IX libro delle *Storie* ne dà una esauriente versione: «*Erat summum latius, quo pectus, atque humeri tegerentur fastigio, aequali ad unum currentior nobilitatis gratia*».

Sua importante caratteristica è il rapporto tra l'altezza e la larghezza. Secondo il Maigne, le proporzioni dello scudo devono essere di otto parti (o moduli) di altezza rispetto a sette di larghezza; al tutto va aggiunto mezzo modulo per la punta (fig. 1).

Tutti gli stemmi militari rispettano queste proporzioni.

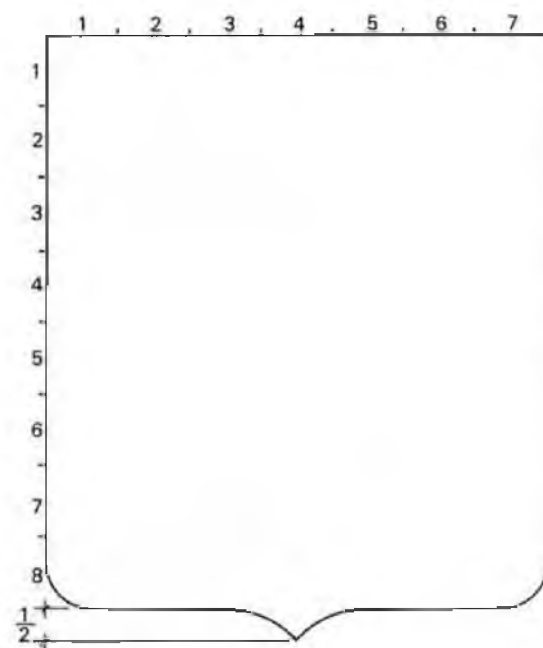


Fig. 1. - Dimensioni regolari dello scudo sannitico.

Sullo scudo vengono assunte le «figure araldiche», di cui si dirà in seguito. La descrizione dello scudo procede da destra verso sinistra e dall'alto al basso (per destra dello scudo deve intendersi la «destra onorevole», cioè quella posta, per chi guarda, a sinistra).

Elmo.

L'elmo costituisce parte tradizionale dello stemma e vi è posto a ricordo dell'epopea cavalleresca medievale e delle imprese militari.

Secondo l'art. 61 del regolamento approvato il 7 giugno 1943, gli elmi indicano la dignità dell'intestatario dello stemma per mezzo del colore degli smalti e a seconda della loro posizione sullo scudo, dell'inclinazione della visiera e della bavaglia e del tipo di collana equestre posta sulla gorgiera (2).

(2) La visiera e la bavaglia sono le parti mobili dell'elmo, all'occorrenza usate per facilitare la vista e la parola. La gorgiera è la parte dell'elmo ch'era destinata alla difesa del collo.

Per lo stesso regolamento non vi sono limiti alla foggia dell'elmo, purché questa sia conforme alle regole consuetudinarie dell'araldica.

I reparti operativi militari, per effetto delle disposizioni contenute nella citata circolare 210 del 1950, hanno tutti adottato l'elmo antico romano sormontato da tre foglie di quercia, le quali ripetono i colori tradizionali delle Armi, Specialità e Servizi cui appartengono gli intestatari degli stemmi.

I reggimenti di fanteria hanno le tre foglie di colore rosso, quelli d'artiglieria d'oro (in araldica, usato in luogo del giallo), il genio e i bersaglieri rosso-cremisi, gli alpini verde, il Servizio sanitario rosso, quello veterinario azzurro, i corazzati azzurro e rosso alternati, ecc.

Gli elmi sono del periodo repubblicano degli ultimi tre secoli a.C., formati da una calotta di acciaio con paranuca e frontale e da due barbozzali a cerniera (bucculae), sormontati dal pennacchio tipico dei «tribuni militum» e dei «centuriones».

Per lo stemma dello Stato Maggiore dell'Esercito è stato adottato l'elmo consolare visto di fronte.

Per gli Istituti militari, invece, per lo più interarma, è stato previsto l'elmo di Pallade, dea della sapienza e della guerra, sprovvisto di foglie di quercia e quindi di colori indicativi.

Fregio.

Il fregio viene posto immediatamente sotto l'elmo ed è il simbolo più specificamente indicativo dell'Arma e della Specialità o del Servizio cui appartiene il reparto o l'ente militare al quale lo stemma si riferisce.

Ha caratteristiche proprie che non trovano riscontro nell'araldica tradizionale, bensì nei fregi dei capricci militari di cui ripetono la foggia con alcune varianti.

Esso contiene anche il numero ordinativo del reggimento riportato in una «parma» d'argento (piccolo scudo romano) per i reggimenti di fanteria, su un dischetto, una piastrina, una granata fiammeggiante d'oro o d'argento per le altre Armi, Specialità o Servizi.

Gli Istituti militari, nei quali esiste pluralità d'Armi, usano un trofeo comprensivo dei fregi relativi alle Armi in essi rappresentate, ornato da rami di quercia e d'alloro.

I fregi araldici, la cui approvazione è riservata al Ministro della Difesa, sono riprodotti in tavole a colori annesse al «Giornale Militare Ufficiale» a partire dalla circ. 210 (G.M. 1950).

Ornamenti.

Gli ornamenti esteriori dello stemma comprendono i nastri indicativi delle ricompense al valore e i motti araldici di ciascun Corpo.

Nastri.

I nastri sono in numero eguale alle ricompense al valor militare e civile di cui l'intestatario dello stemma ha titolo di fregiarsi e ne ripetono i colori tradizionali: azzurro con fascia centrale rossa per l'Ordine Militare d'Italia; azzurro filettato d'oro e d'argento per le corrispondenti ricompense al valor militare; ozzurro senza alcuna filettatura per le medaglie di bronzo; ozzurro con due filetti centrali d'argento

per le croci di guerra al valor militare; verde, bianco e rosso per le ricompense al valor civile di qualsiasi ordine.

Tale norma risulta peraltro sanzionata dall'art. 127 del regolamento approvato il 7 giugno 1943, n. 652.

I nastri si dipartono in numero eguale a destra e a sinistra dello scudo, contornandolo per due terzi dell'altezza. Quando il numero delle due parti non è eguale, il nastro che risulterà in più viene inserito a destra dello scudo.

Motti.

Il motto completa la descrizione degli stemmi ed è scritto in caratteri maiuscoli su un nastro d'argento posto sotto lo scudo, le cui punte bifide ripetono le mastrene o i colori dei reparti intestatari dello stemma (le scuole interarma hanno le punte argentate, cioè dello stesso colore del nastro).

I motti araldici dei Corpi e Servizi dell'Esercito, pur traendo le origini da antiche tradizioni, sono entrati ufficialmente nelle istituzioni militari solo nel 1917, per effetto del citato decreto n. 1391.

Oggi lo stesso circolare n. 210 del 1950 ne regola la concessione congiuntamente agli stemmi.

La fusione dei due provvedimenti deriva dal fatto che in araldica motti e stemmi non possono essere mai disgiunti.

I motti, infatti, rientrano nel capitolo delle cosiddette «imprese o divise» che esprimono in modo allegorico e breve qualche pensiero o sentenza.

Le imprese composte da figure e motti si chiamano anche imprese di «corpo e di anima» e la loro posizione nell'emblema araldico è normalmente o sul cimiero, cioè sulla parte più alta dell'elmo ornata spesso con figure umane o belve, o nello smalto dello scudo.

Le imprese composte dal solo motto vengono invece poste in fascia sotto lo scudo.

Monsignor Paolo Giovia, Vescovo di Nocera e scrittore militare, stabilì i 5 requisiti della perfetta impresa:

Primo: giusta proporzione di arma e di corpo.

Secondo: ch'ella non sia oscura, di sorte che abbia mestiere della Sibilla per interprete a volerla intendere; né tanto chiara che ogni plebeo l'intenda.

Terzo: che, soprattutto, abbia bella vista, antron-dovi stelle, soli, lune, fuoco, acqua, arbori verdegianti, istrumenti meccanici, animali bizzarri, ed uccelli fantastici.

Quarto: Non ricerchi alcuna forma umana.

Quinto: richiede il motto, che è l'anima del corpo, e vuole essere comunemente d'una lingua diversa dall'idioma di colui che fa l'impresa, perché il sentimento sia alquanto più aperto. Suole anco essere breve, ma non tanto, che si faccia dubbioso, di sorte che di due o tre parole quadra benissimo, eccetto se fosse in forma diverso, o intero o spezzato.

I motti militari — salvo rare eccezioni — sono senza figure, del tipo semplice. Quelli più frequenti e più caratteristici attingono ai cosiddetti «gridi di guerra o d'arme», che risalgono ad epoche assai remote, di certo anteriori all'avvento della cavalleria. I Galli ed i Germani eccitavano nella mischia i propri soldati con grida laceranti dette Bardi perché composte dai Bardi.

In epoca rinascimentale poteva adottare il grido di guerra solo il Capitano che fosse Banderese, cioè

gentiluomo di nascita e d'armi, che avesse cioè il diritto di assoldare un determinato numero di uomini armati e che fosse abbastanza ricco per sostenere le spese di almeno trenta di essi. Come tale, egli usava una propria bandiera, da cui derivava il nome di Capitano Bandere. Il grido di guerra gli era necessario per adunare sotto il vessillo i propri guerrieri. Di conseguenza, in una armata vi erano tanti gridi quante erano le bandiere, oltre a quello più generale, comune a tutto l'esercito, che era per lo più quello del Comandante in Capo o del Re quando questi guidava personalmente le sue truppe.

Tra gli studiosi dei gridi di guerra va citato il Ménestrier, che li divide in otto categorie: di raccolta, di decisione, d'invocazione, di sfida, di combattimento, d'esortazione, di gioia, di avvenimento.

Il « grido di raccolta » s'identifica con quello proprio del Bandere e come tale era emesso, non dai soldati, ma dai capi per raccogliere le truppe intorno alla bandiera.

Allorché i sovrani formarono le compagnie di ordinanza, dispensando i gentiluomini infeudati dall'andare in guerra e dal condurvi i loro vassalli e per conseguenza dal portarvi svariate bandiere, l'uso di tale grido passò tra le cose dimenticate e rimase solo per tradizione sugli stemmi gentilizi.

Tuttavia, qualche unità militare, tra le prime costituite in quel periodo, lo ereditò. E' il caso del primo reggimento di ordinanza creato dal Duca di Savoia Carlo Emanuele II nel 1659 che conservò il grido di raccolta: « *A moi les gardes!* ».

Oggi quel grido, sfidando i secoli immutato ma tradotto in lingua italiana, è divenuto il motto araldico del 1° reggimento « Granatieri di Sardegna » che da quella antica unità piemontese trae le origini.

Secondo il Crollanza, il grido di raccolta più frequente era il nome della stessa famiglia gentilizia o del feudo da cui essa traeva origine e ne dà alcuni esempi: Navarra: « *Bigorre! Bigorre!* »; Bourbon: « *Bourbon!* »; Artois: « *Arras!* »; Savoia: « *Savoie! Savoye!* ».

Il Ménestrier asserisce, invece, che il grido di raccolta era uguale e comune a coloro che avevano nello scudo il medesimo disegno araldico.

Il « grido di decisione e di risoluzione » vuole potenziare la slancio di coloro che debbono compiere l'impresa. Di questo genere è il « *Dieu le voit!* » dei primi crociati.

Alcuni reggimenti in vita o disciolti conservano moti araldici che possono considerarsi di questo gruppo. Basterà ricordare il 2° reggimento artiglieria da costa che aveva il seguente: « *Hostem in mare abici Patria jubet* » (la Patria ci comanda di ricacciare il nemico in mare).

Altro motto di risoluzione è quello appartenuto al 6° reggimento bersaglieri: « *... e vincere bisogna!* » tratto dal grido di Alberto da Giussano, comandante della compagnia della morte, alla vigilia della battaglia di Legnano (1176).

Il « grido di invocazione e di devozione », rivolto normalmente ai Santi ed alla Vergine, fa leva sul sentimento religioso e sulla giusta causa.

Tra i più famosi, i moti del Re di Francia e dei Re di Inghilterra, rispettivamente « *Montjoie Saint Denis!* » e « *Saint George!* », quello dello Stato della Chie-

sa, « *S. Pietro!* »; della Repubblica Veneta, « *S. Marco!* »; del ducato di Savoia, « *Saint Maurice!* ».

Con il « grido di sfida » il cavaliere si proponeva, nell'imminenza dell'azione, di scuotere l'avversario e di spronarlo ad una lotta cruenta.

Tra i nostri moti ricordiamo quello adottato dal 30° reggimento cavalleggeri « Palermo », ora disciolto: « *Mora! Mora!* » tratto dalle parole che si accompagnano alla tragica repressione di soldati francesi operata dai siciliani durante l'insurrezione del Vespro (1282) e quello adottato fino ad oggi dal 17° reggimento fanteria « Acqui » « *Aquensem legionem time!* ».

Il « grido di combattimento » è molto vago e si cantava generalmente con quello di sfida e di raccolta.

Altro gruppo spesso ricorrente tra i moti militari è quello cui appartengono i « gridi di esortazione ». Numerosissimi gli esempi: « *Avanti! Avanti!* » appartenuto al 97° reggimento fanteria « Genova »; « *Non c'è sosta se non sulla cima!* » del 231° reggimento fanteria « Avellino »; « *Ai bianchi gli ardimenti!* » del 9° reggimento fanteria « Bari », che richiama alla memoria di coloro che debbono compiere l'impresa l'appartenenza al medesimo reparto dalle mostrine bianche: « *Nel nome di Roma!* » dell'80° reggimento fanteria CAR, le cui mostrine giallo-rosse ripelano i colori della Capitale.

Il « grido di gioia » vuole essere un manifesto segno di giubilo degli appartenenti alla stessa milizia. Di questo tipo i moti: « *Fervent rotas, fervent animi!* » del Servizio automobilistico dell'Esercito e « *Sento in cor l'antica Patria!* » del 53° reggimento fanteria « Umbria », che lo ha tratto dall'ode carducciana « *Alle fonti del Clitunno* ».

Il « grido di avvenimento » era adottato per ricordare un fatto straordinario compiuto da un personaggio della famiglia o per un avvenimento famoso dello stesso casato.

Numerosi reggimenti, tuttora in vita, adottano moti che possono inserirsi in questo gruppo.

Ricordiamo « *Obbedisco* » della Brigata « Alpi » e il non meno noto « *Savoie bonnes nouvelles!* » molto del « Savoia » cavalleria, che per la prima volta venne pronunciato nel 1706 da un portordini dello stesso reggimento inviato per dare al Sovrano la notizia dell'esito favorevole del combattimento.

DESCRIZIONE DEGLI STEMMI MILITARI

La descrizione degli stemmi militari è comune alla cosiddetta scienza del blasone, che ne fissa le regole. Descrivere o blasonare un'arme — come si dice più propriamente — significa indicare la composizione, gli smalti, le figure e gli ornamenti esteriori nel loro numero e nei loro attributi, secondo le leggi ed i termini propri dell'araldica. Gli stemmi militari possono essere come ogni altro stemma del tipo pieno o composto. Sono pieni quelli con unico smalto (colore o metallo), composti quelli con più smalti o con più scudi assieme; entrambi possono essere corredati di figure araldiche di ogni genere e tipo.

SCUDI

SMALTI

METALLI



ORO



ARGENTO



ROSSO



AZZURRO



VERDE



PORPORA



NERO

COLORI

PEZZE ONOREVOLI PRINCIPALI



PALO



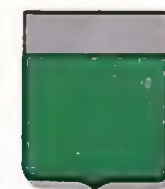
FASCIA



BANDA



SBARRA



CAPO



CROCE



CROCE
DI S. ANDREA



PERGOLA



SCAGLIONE
O CAPRIOLO



QUARTO FRANCO

PARTIZIONI



TRONCATO



PARTITO



TAGLIATO



TRINCIATO



INTERZATO
IN PALO



INTERZATO
IN FASCIA



INQUARTATO



INQUARTATO
IN CROCE
DI S. ANDREA



CONTRO-
INQUARTATO



PARTITO
E
SEMITRONCATO



SEMITRONCATO
E
PARTITO



CUNEATO



SCACCATO



PALATO

Tavola A

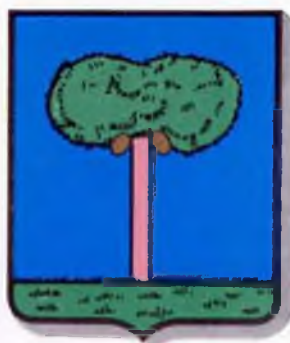
SCUDETTI ARALDICI INDICATIVI DELLE CAMPAGNE DI GUERRA



A) Monti al naturale su una campagna verde attraversata da un fiume: indicano la partecipazione alle prime guerre risorgimentali ed alla prima guerra mondiale (in alternativa: 1848, 1859, 1866, 1914 - 1918).



B) Due sciabole al naturale poste in croce di S. Andrea (in decusse), una a lama dritta e l'altra a lama arcuata con sovrapposta la scritta «CUSTOZA»: indicano la partecipazione a quella battaglia, caratterizzata da impetuosa carica delle opposte cavallerie, od anche genericamente alla campagna del 1866.



C) Una palma al naturale con due frutti d'oro su una campagna di verde: indica la partecipazione alla guerra di Libia (1911 - 1912).



D) Colori della Francia con la scritta Bligny: indicano la partecipazione alla prima guerra mondiale sulla frontiera occidentale europea.



E) Leone dell'Etiopia, passante, cioè visto di fianco mentre cammina: indica la partecipazione alla guerra italo-abissina (1895 - 36), più raramente alla seconda guerra mondiale. In alcuni casi il leone etiopico è stato riprodotto eretto mentre stringe con gli artigli della bianca destra una croce latina.



F) Elmo dell'eroe nazionale albanese Giorgio Scanderbeg, detto Castriota (1414 - 1467), riprodotto sui colori dell'Albania: indica la partecipazione alla seconda guerra mondiale, frontiera greco-albanese.



G) Colori dell'Albania disposti a scacchi di numero variato: il simbolo è usato in alternativa, al precedente F].



H) Colori della Grecia, posti orizzontalmente a verticalmente ripetuti alternativamente più volte (spesso nove): il simbolo è usato in alternativa ai precedenti F] e G], e più specificamente per le operazioni svoltesi nelle isole dell'Egeo.



I) Leone del Montenegro, passante, cioè visto anche questo di fianco: indica la partecipazione alla seconda guerra mondiale, operazioni nella scacchiera balcanica.



L) Sifio, fiore di Cirenaica: indica la partecipazione alla seconda guerra mondiale, operazioni in Africa Settentrionale.



M) Tridente dell'Ucraina, regione russa, famosa per la produzione di grano: indica la partecipazione alla seconda guerra mondiale, fronte orientale russo.



N) Scudo interamente azzurro con una fascia d'argento ove compaiono i colori rosso ed azzurro ripetuti più volte: ha particolare riferimento al nastro della Guerra di Liberazione ed indica la partecipazione a quelle operazioni militari.

Tavola B

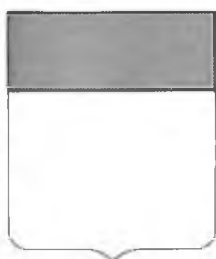


Fig. 2/a.
Stemma
con capo d'oro.



Fig. 2/b.
Stemma
con capo d'oro
e quartier franco.

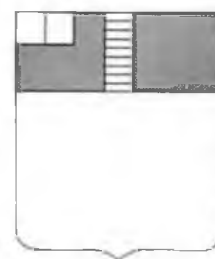


Fig. 2/c.
Stemma
con capo d'oro
e palo d'azzurro
e quartier franco
partito in due.

Le figure araldiche dello stemma si dividono in: araldiche, naturali, artificiali, chimeriche o fantastiche.

Le figure araldiche si dividono a loro volta in: pezzi onorevoli di 1° ordine, pezzi onorevoli di 2° ordine, figure ordinarie, convenienti ripartizioni.

Appartengono alle pezzi onorevoli: il *capo* (3), che occupa il terzo superiore dello scudo nel senso della lunghezza; il *palo*, che occupa il terzo centrale nel senso della larghezza; la *banda*, posta diagonalmente allo scudo dal cantone superiore destro al cantone inferiore sinistro; la *sbarra*, posta in modo contrario alla banda; il *capriolo*, la *croce*, la *pergola*, ecc. (vds. tavola A).

In quanto al contenuto, gli stemmi militari si basano principalmente sulle glorie degli stessi Corpi che hanno comportato decorazioni al valor militare e civile e sulle tradizioni del Corpo cui appartengono e quindi sui legami territoriali più significativi, dalla genesi delle varie unità alle sedi attuali.

La medaglia d'oro, massima ed ambita ricompensa al valor militare, oltre ad essere rappresentata dai nastri azzurri filettati d'oro, viene anche assunta sullo scudo e ne costituisce «pezzo onorevole». I reparti decorati con medaglia d'oro — salvo rare eccezioni — hanno lo stemma con il capo smaltato d'oro (fig. 2/a), nel cui angolo destro (sinistro guardando) è posto il *quarto franco* o *quartier franco* (pezzo onorevole di secondo ordine) nel quale è simbolicamente raffigurata la località ove è stata conquistata la medaglia d'oro (fig. 2/b).

Quelli decorati di due medaglie d'oro riportano nel capo d'oro un palo divisorio azzurro e il *quartier franco* è suddiviso in due parti eguali, ciascuna delle quali si riferisce ad una medaglia d'oro (fig. 2/c).

I legami territoriali e le altre glorie vi sono rappresentati per il tramite di simboli che, per la loro caratteristica, sono in grado di costituire esplicito riferimento sia pure di tipo emblematico. Ciò costituisce, in definitiva, l'essenza dell'araldica e da qui anche il nome di emblema con cui viene spesso chiamato lo stesso stemma.

Dei simboli che ricorrono più frequentemente, ricorderemo quelli rappresentativi delle città italiane aventi stretti legami con unità dell'Esercito: tra queste Roma, attuale sede di numerose scuole militari centrali; Torino, centro propulsore dell'Esercito del vecchio Piemonte; Bologna, che vide la genesi dei primi reggimenti carristi; Caserta ove, dopo l'Unità, nacque la prima Scuola sottufficiali dell'Esercito, e tante altre ancora che ripetono il nome delle gloriose Brigate della prima guerra mondiale o ci ricordano episodi di valore avvenuti nel corso delle prime guerre risorgimentali.

I simboli prescelti per rappresentare quelle città sono gli stessi stemmi cittadini, per cui la loro individuazione è inconfondibile. Molti Istituti militari, sprovvisti di precedenti bellici, hanno adottato lo scudo ad unico campo, quasi sempre d'argento. Ciò è avvenuto nel rispetto di una consuetudine cavalleresca secondo la quale i cavalieri di nuova investitura, e quindi senza imprese da poter ascrivere a loro esclusivo merito, non potevano blasonare il proprio scudo, ma adottavano per esso il solo smalto d'argento chiamato allora con l'appellativo di *tavola d'aspettazione*.

Tuttavia, alcune scuole ostentano nell'unico smalto dello scudo simboli araldici che possono richiamare alla memoria i propri compiti istitutivi e le stesse sedi di servizio. Si ripetono così accanto a stemmi cittadini o a parte di essi: la fiaccola ardente, la fiamma, il gladio, il libro, il tenero virgulto, la torre da vedetta e segnalazione romana. Quest'ultima, ad esempio, adottata per tutte le scuole delle Trasmissioni, riproduce una struttura fortificata della *circumvallatio romana* posta in opera da Giulio Cesare nell'assedio di Alesia ed è stata tratta fedelmente dai bassorilievi della Colonna Traiana, inaugurata a Roma nel loro omonimo il 131 d.C.

Più difficile la scelta delle figure araldiche riferite al secondo conflitto mondiale, nel corso del quale i nostri reparti si avvicendarono su numerosi fronti. In questi casi si è preferito ricorrere ad emblemi già recepiti dalla tradizione storica o alle bandiere degli stessi Paesi nei quali si è combattuto. Il diritto internazionale non vieta, infatti, di utilizzare colori e figure araldiche caratteristici di uno Stato estero. I prin-

(3) Il «capo» è una figura araldica di particolare rilievo, la prima delle «pezze onorevoli» di primo ordine.

cipoli scudetti indicativi delle campagne di guerra sono riportati nella tavola B (4). Essi figurano sulle varie miniature delle quali comprendiamo il significato: il siffo di Cirenaica, l'elmo di Scanderbeg, i colori di Albania, i colori di Grecia, la palma di Tripoli, il tridente bizantino di Ucraina, i colori di Francia.

Le figure finora descritte sono solo una piccolissima parte delle tante di cui si compone l'araldica; unitamente ad esse, altre immagini tratte dalla fantasia si alternano nei vari stemmi offrendo composizioni svariate, alcune volte pregevoli ed altre deludenti od incomprensibili. Il tutto lascia per un istante perplesso un osservatore frettoloso, ma ogni dubbio scompare se si tiene presente la storia di quelle unità cui gli stemmi si riferiscono.

Nel maggior numero dei casi, si riesce quasi sempre a comprendere il nesso logico esistente tra quei simboli e gli avvenimenti che essi vogliono rappresentare, pervenendo ben presto ad un giudizio positivo (5). Ci si rende perfettamente conto di come ogni aspetto estetico ed araldico sia stato fortemente condizionato dalla funzione rievocativa degli stemmi e come, perciò, convenga conservare e diffondere l'uso di questa tradizione che, sostanzialmente, ripete valori storici, cioè valori eticamente formativi e non costituisce, pertanto, una statica persistenza temporale di una vecchia consuetudine riservata un tempo a categorie privilegiate di cittadini.

Per gli stessi motivi, è apparso interessante illustrare ad un pubblico più numeroso il significato degli stemmi dei reparti dal glorioso passato militare, specie nel momento attuale in cui si avverte un accentuato impegno di ognuno a farsi sempre più vigile e più responsabilmente artefice della propria Storia.

Alberto Gennaro

araldica militare

FONTI DOCUMENTARIE

Archivio Centrale dello Stato (Roma, EUR): fascicoli relativi agli stemmi araldici concessi ai Corpi dell'Esercito. Decreti 7 giugno 1943, n. 651, « Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano », e n. 652, « Regolamento per la Consulta Araldica », in: Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, vol. III. SME - Ufficio Storico: Archivio della Storia dei Corpi e tavole a colori degli stemmi riprodotti sulla pubblicazione: « L'Esercito e i suoi Corpi, sintesi storica, vol. II, tomi I e II ».

BIBLIOGRAFIA

- C. Bene: « Diritto nobiliare italiano », ed. Hoepli, Milano, 1935.
F. Tribolati: « Grammatica araldica ad uso degli italiani », ed. Hoepli, Milano, 1892.
V. Sprati: « Enciclopedia storico-nobiliare italiana », ed. omonima, Milano, 1928.
G. Guelli Camajani: « Dizionario araldico », ed. Hoepli, Milano, 1921.
G. Crollalanza: « Enciclopedia araldica-cavalleresca », ed. A. Forni, Bologna, 1964.
Collegio Araldico: « Rivista Araldica », Via S. Maria dell'Anima, 6 - Roma.



Il Colonnello di fanteria (specialità bersaglieri) Alberto Gennaro, laureato in giurisprudenza e in filosofia, si è particolarmente applicato nei settori della storia e della psicologia sperimentale. E' autore di numerosi saggi apparsi su vari periodici ed è in servizio presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

[4] La tavola a colori, unitamente alla precedente, è stata fornita dall'araldista romano prof. F. Paolo Vaita.

[5] Un valido aiuto alla interpretazione dei vari simboli può essere fornito dal vocabolario araldico ufficiale, annesso alla citata legge n. 652 del 7 giugno 1943 e pubblicato sul supplemento ordinario alla « Gazzetta Ufficiale » n. 170 del 24 luglio 1943.



uniformi militari italiane del settecento

REGNO DI NAPOLI E DI SICILIA
DAL 1734 AL 1799

Si può ben dire che le prime uniformi napoletane furono spagnole. Nel 1734, infatti, un esercito spagnolo batté gli austriaci a Bitonto, insediando sul trono di Napoli e di Sicilia il giovane Carlo di Borbone, figlio del re di Spagna Filippo V.

Il nuovo re ebbe in grazioso dono dal padre numerose unità dell'esercito, che egli aveva guidato nel regno, composto, oltre che da reggimenti spagnoli, anche da reparti irlandesi e valloni. L'unica specialità napoletana preesistente, subito incorporata nell'esercito, fu l'Artiglieria, che comprendeva in pratica gli addetti alla fonderia di cannoni ed i presidii delle torri e fortificazioni costiere che difendevano il litorale dalle scorrerie dei pirati barbareschi, a quel tempo ancora abbastanza attivi.

Soldato
del Reggimento
« Real Macedonia »

L'ESERCITO DI CARLO DI BORBONE

I più antichi documenti relativi alle uniformi napoletane sono rappresentati da quattro acquerelli, datati 1746, custoditi nella raccolta Brown, della Brown University di Providence negli Stati Uniti, in materia una delle più ricche del mondo.

La fig. 1, che da questi acquerelli appunto è stata tratta, mostra un caporale d'artiglieria che indossa una « giamberga » (ossia giacca) bleu, priva di colletto e con paramani rossi, un « giamberghino » (panciotto) rosso, calzoni bianchi, calze pure bianche e scarpe nere con fibbia dello stesso metallo giallo dei bottoni dell'uniforme. Il copricapo è il consueto tricorno nero, bardato di giallo e con coccarda rossa (il colore della dinastia). Il caporale è armato di sciabolo e stringe nella destra un sottile bastone, verosimilmente distintivo del suo grado evidenziato dal sottile gallone giallo dei paramani. Della stessa serie di quattro acquerelli fanno parte due figurini di ufficiali, le cui uniformi si distinguono da quella del caporale per i risvolti rossi che adornano anteriormente la « giamberga »: l'ufficiale « maggiore », superiore diremmo oggi, ha anche i paramani della « giamberga » e l'orlo del « giamberghino » orlato di gallone dorato; dorata è la dragona della spada di entrambi gli ufficiali.

Certamente coevo degli acquerelli, se non addirittura anteriore di qualche anno, è un ritratto di ufficiale generale di artiglieria (da cui è stata ricavata la fig. 2) che si trova a Napoli nei depositi del Museo di S. Martino. Anche questo ritratto conferma che il bleu, il rosso e l'oro sono i tradizionali colori dell'artiglieria napoletana. Sono infatti bleu « giamberga » e calzoni, rosse le mostre ed oro i bottoni, le bottoniere, le gallonature e le guarnizioni della corazza brunita. Stivaloni neri con speroni dovevano completare l'abbigliamento dell'ignoto generale di cui il ritratto ci tramanda solo il busto.

A parte due quadri del Pannini, uno del Quirini ed uno di Capo di Monte, per questi anni non sapremmo indicare altre fonti, neppure descrittive. Nulla dice, infatti, l'Ordinanza del 1744 sulla costituzione dei 12 Reggimenti Provinciali, limitandosi a prescrivere che il vestiario debba essere composto di una « giamberga », un « giamberghino », un paio di calzoni, un « cappello », senza peraltro precisare né forma né colore. Poco più ci è suggerito dalla « capitolazione » del reggimento albanese « Real Macedonia », del 1742, che all'articolo 15 statuiva « *que este Regimiento deberá vestirse a la Albanesa, con el vestido encarnado (rosso) y la divisas (mostre) azul* »; altrettanto scarse sono le prescrizioni dell'Ordinanza del 1749 — relativa, tra l'altro, alla costituzione del Reggimento Dragoni del Principe — che, trattando dell'uniforme, prescrive che « *El vestuario ha de ser amarillo (giallo) con divisas (mostre) y chupas (panciotti) de color morado (nero)* ».

Come si vede, all'epoca lo spagnolo era ancora la lingua ufficiale dell'esercito napoletano, che pure, ampliandosi, cominciava ad annoverare numerosi reparti autoctoni.

Nel 1755, l'esercito napoletano era, infatti, così composto:



Caporale
di
Artiglieria
1746



Generale
di
Artiglieria
1745



Fanteria
Reggimento Siciliano
« Valdimazzara »

GUARDIA REALE:

— Guardie del Corpo; compagnie Alabardieri, di Napoli e di Sicilia; reggimento Reali Guardie Svizzere; reggimento Reali Guardie Italiane.

FANTERIA:

— *Reggimenti Veterani*: « Re » (in origine composto di Irlandesi) - « Regina » - « Real Borbone » - « Real Napoli » - « Real Italiano » - Real Palermo » - « Real Farnese »;

— *Reggimenti Provinciali o Nazionali*: « Real Terra di Lavoro » (unico tra questi reggimenti a fregiarsi del titolo di « Reale », riservato ai Veterani, per il suo brillante comportamento a Velletri) - « Molise » - « Calabria Citra » - « Calabria Ultra » - « Abruzzo Citra » - « Abruzzo Ultra » - « Capitanata » - « Basilicata » - « Bari » - « Principato Citra » - « Principato Ultra » - « Otranto »;

— *Reggimenti Siciliani* (levati nel 1744, prendono il nome dalle « valli » in cui è divisa l'isola): « Valdemone » - « Valdinoto » - « Valdimazzara »;

— *Reggimenti Esteri*: « Jauch » - « Wirtz » - « Tschoudy » (svizzeri); « Hainaut » - « Borgogna » - « Naumur » - « Anversa » (valloni) - « Real Macedonia » (albanese);

— *Reggimento Fucilieri di Montagna*, con funzioni di gendarmeria.

CAVALLERIA:

— *Reggimenti di Linea*: « Re » - « Rossiglione » - « Napoli » - « Sicilia »;

— *Reggimenti Dragoni*: « Regina » - « Tarragona » - « Borbone » - « Principe ».

ARTIGLIERIA:

— Reggimento Reale Artiglieria; compagnie Artiglieri Provinciali; Accademia di Artiglieria.

CORPO DEGLI INGEGNERI; VETERANI.

Quest'esercito, che aveva dato durante la Guerra di Successione Austriaca buona prova di sé, sventando la minaccia austriaca che gravava sul Regno, pur mantenendo in vita tutte le unità che in precedenza lo componevano, ed anzi aumentandole, vedeva — ora — una drastica riduzione dei suoi effettivi, dato che, in seguito alle ordinanze post-belliche del 1748 e del 1749, le compagnie dei Reggimenti Provinciali erano state ridotte a 60 « teste », quelle dei Reggimenti Veterani e Valloni a 53 e quelle di Cavalleria addirittura a 30.

Se si pensa che i Reggimenti Veterani e Valloni contavano due battaglioni di 13 compagnie e quelli Provinciali un solo battaglione su 7 compagnie, si può aver idea della scarsità di effettivi dell'Esercito.

« DIVISAS Y ANTIGUIDADES »

Notizie relative alle uniformi dell'esercito napoletano sono fornite da un'importante fonte iconografica: la raccolta di acquerelli intitolata « Di-

visas y antigüidades », custodita nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli e di cui esiste una copia ottocentesca nel Museo di San Martino. I disegni di questa raccolta non sono di facile lettura per quanto concerne il colore: il tempo e l'incuria hanno, infatti, ridotto i brillanti colori originali ad una serie sfumata di grigi, rosa, celestini e grigio-verdi, donde la necessità di riscoprire gli originali sulla base di testi coevi (soprattutto, un manoscritto del Lagerot conservato nella stessa Biblioteca).

Scorrendo le tavole di « *Divisas y antigüidades* », ci si avvede che per la fanteria e, più in generale, per le truppe a piedi, l'uniforme comprendeva: la « giamberga », una giacca che, stretta in vita, si allargava in basso fino a coprire il ginocchio; il « giamberghino », un panciotto con maniche, anch'esso assai lungo, sino a metà coscia; un paio di calzoni corti, stretti immediatamente sotto il ginocchio; un paio di ghettoni bianchi, che a loro volta salivano fin sopra il ginocchio; una camicia pure bianca, di tela per la truppa e di lino per gli ufficiali; un cravattino nero, avvolto intorno al collo.

L'abbigliamento era completato da un tricorno nero di feltro, bordato da un gallone d'oro o d'argento per gli ufficiali, o di lana gialla o bianca per la truppa (a seconda del metallo dei bottoni) e con una coccarda rossa appuntata sull'« ala » sinistra del cappello.

La « giamberga » degli ufficiali si distingueva da quella della truppa per essere di panno più fine, più riccamente ornata, per essere nei Reggimenti Veterani priva del colletto, ed infine per non avere le falde sollevate ed appuntate lateralmente.

Distintivo di servizio degli ufficiali era la « goliarda » (o « scollo ») di metallo giallo ornata di giglio argento tra fronde pure d'argento, appesa sul petto subito sotto la gola. Gli ufficiali erano armati di spada e spuntone, giusto quanto disposto dall'ordinanza spagnola del 1728 che ancora vigea nell'esercito napoletano.

I soldati, invece, erano armati di fucile e baionetta, da inserire, quest'ultima, nel portabaionetta situato a sinistra della grossa giberna di cuoio naturale portata appesa, anteriormente, ad un apposito cinturone, anch'esso in cuoio naturale. Completavano le buffetterie una bandoliera, sempre in cuoio naturale, infilata da sinistra a destra, che sosteneva la fiaschetta per la polvere od un tascapane. I Reggimenti Svizzeri non portavano, come gli altri, la giberna alla cintura, ma sospesa ad un'altra bandoliera.

La « giamberga » e, in minor misura, il « giamberghino », costituivano i capi più importanti dell'uniforme e, sebbene il taglio fosse praticamente simile per tutti i reparti, pure i ricami, le bottoniere, la forma delle tasche, la presenza o meno di risvolti sul petto (fig. 3) (ad esempio nei siciliani), il numero e la disposizione dei bottoni, oltre, s'intende, al variare dei colori, facevano sì che la « giamberga » di ogni singola unità costituisse un « unicum » riconoscibile, a prima vista, tra tutte le altre.

Nell'impossibilità materiale, quindi, di riprodurre tutte le uniformi dell'epoca, ci limitiamo a indicare i tipi più rappresentativi: la divisa della fig. 4, mutati i colori, va bene per tutti i Reggimenti Pro-



Fanteria
Reggimento Provinciale
« Calabria Ultra »



Dragone
del Reggimento di Cavalleria
« Tarragona »



Ufficiale del Dragoni
del Reggimento
« Borbone »



Cavalleggero
del Reggimento di Linea
« Rossiglione »

vinciali; quelle delle figg. 5 e 6, per i Reggimenti Dragoni; quella della fig. 7 per la Cavalleria Leggera. La tavola sinottica di pag. 127, integra e completa i disegni delle uniformi descritte (1).

Assai simile a quella della fanteria era l'uniforme della cavalleria: « giamberga », « giamberghino » e calzoncini erano dello stesso tipo; la differenza di maggior rilievo risiedeva nell'uso di alti stivaloni neri con speroni da parte dei quattro reggimenti di cavalleria leggera, e di ghette nere con scarpe nere e speroni da parte dei reggimenti di Dragoni, nonché nel diverso armamento ed equipaggiamento. Le giamberghe della truppa erano, inoltre, dotate di risvolti, al petto, del colore distintivo.

Gli ufficiali erano armati di spada e, se montati, anche di pistola da fonda, mentre i soldati erano invece provvisti di fucile e sciabola, se appartenenti ai Dragoni, o di un fucile più corto e di spada, se appartenenti alla Cavalleria Leggera. Le buffetterie della truppa consistevano del cinturino alla vita e di due bandoliere di cuoio naturale incrociatisi sul petto. Gli ufficiali, invece, avevano una sola bandoliera, del colore distintivo del reggimento, bordata in oro od in argento a seconda del metallo dei bottoni.

Riproducendo tutti i figurini della raccolta elementi appiedati, nulla ci è possibile dire in merito a selle e finimenti dei reparti di cavalleria; un quadro di ignoto autore, raffigurante una delle prime parate di Piedigrotta, mostra i Dragoni del Principe con gualdrappa e coprifonde nere bordate di giallo.

IL DOCUMENTO « DE RIDDER »

Contemporaneo alla raccolta « *Divisas y antigüedades* » è un altro documento, quasi sconosciuto, già appartenente alla collezione « De Ridder » di Parigi, che Quinto Cenni, il « padre » dell'uniformologia italiana, ha in piccola misura copiato ed in larga parte, ahimè, soltanto « sunteggiato » e che, in tale veste ridotta, è ora conservato nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

La prima impressione che se ne trae, una volta « tradotti » i colori, è quella di trovarsi di fronte ad un duplicato del « *Divisas y antigüedades* », sia pure corredato di disegni più nitidi; esaminando più attentamente tale raccolta, tuttavia, ci si avvede che essa fornisce qualcosa di più.

Da questo documento, infatti, si può comprendere che i secondi battaglioni dei vari reggimenti si distinguevano dai primi per il colore dei calzoncini che era identico a quello dei « giamberghini ». Lo stesso documento ci fornisce, inoltre, l'uniforme degli invalidi, di color bianco sporco (probabilmente grigio o di lana naturale), con « giamberghino » e mostre rossi e bottoni gialli; ed infine quella della « *Dotacion de Longon* », cioè a dire della milizia locale levata con gli abitanti di Longone, nell'Isola d'Elba, allora appartenente, uni-

tamente alle altre piazzeforti del cosiddetto Stato dei Presidii, alla corona di Napoli. Quest'ultima uniforme era tutta di color verde scuro, con fodera della « giamberga » e « giamberghino » di color bianco sporco e bottoni gialli.

L'AVVENTO DI FERDINANDO IV

Nel 1759, morto senza eredi il fratellastro Filippo IV, Carlo abbandona Napoli per ascendere al trono di Spagna, lasciando l'antico regno ad una reggenza guidata dal primo ministro Bernardo Tanucci giacché il nuovo re, Ferdinando (IV di Napoli e III di Sicilia) è ancora bambino.

Scarsa attenzione è prestata dal Tanucci all'esercito: unica innovazione di questi anni è la riforma del 1765, che riorganizza l'esercito sostituendo ai tre vecchi reggimenti di Sicilia due nuovi reparti e sciogliendo, al tempo stesso, i 12 Reggimenti Provinciali il cui posto è preso da sei nuovi reggimenti ottenuti riunendo il personale disciolto.

I nuovi reggimenti sono i seguenti:

— Reggimento Sannio (formato dai reggimenti Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra e Molise): giamberga e calzoncini bleu, mostre, giamberghino e bottoni bianchi;

— Reggimento Real Campagna (da Principato Citra, Principato Ultra e Terra di Lavoro): giamberga e calzoncini bleu, mostre e giamberghino rossi, bottoni bianchi;

— Reggimento Calabria (da Calabria Citra e Calabria Ultra): giamberga, calzoncini e giamberghino gialli, mostre nere, bottoni bianchi;

— Reggimento Puglia (da Capitanata e Bari): giamberga e calzoncini rossi, mostre e giamberghino bleu, bottoni bianchi;

— Reggimento Lucania (dal Basilicata): giamberga e calzoncini bianchi, mostre e giamberghino rossi, bottoni gialli;

— Reggimento Messapia (dal Terra d'Otranto): giamberga e calzoncini rossi, mostre e giamberghino verdi, bottoni bianchi;

— Reggimento Siracusa: giamberga e calzoncini bleu, mostre e giamberghino bianchi, bottoni gialli;

— Reggimento Agrigento: giamberga e calzoncini rossi, mostre e giamberghino neri, bottoni gialli.

Con l'occasione, tutti i reggimenti di fanteria vengono posti sullo stesso piede ed i reggimenti già « provinciali » perdono quelle caratteristiche di « milizia » che avevano conservato sin dal 1744.

E' di questi anni la prima indicazione relativa ad una divisa estiva; un'ordinanza del 14 settembre 1771, infatti, ammette l'uso, per l'estate, di calzoncini e giamberghino bianchi, purché « senz'altro ornamento ». La stessa ordinanza, diretta evidentemente a reprimere gli « strappi » al regolamento, proibisce anche agli ufficiali inferiori l'uso di « manicotti », ossia « *manichetti delle camicie che non siano di tela battista* », e prescrive a tutti gli ufficiali di « *esser pettinati da soldati e non da uomini galanti* » e di portare, perciò, « *il codino nella parrucca e non nella borsa, essendo questa impropria per un militare* ».

(1) Il Dott. Rossetti di Napoli, con gli articoli apparsi su « L'Uniforme » anni or sono, è stato il primo a recare un « *certus ordo* » nel marasma dei colori, bottoniere, tasche e ornamenti vari delle diverse unità.

L'ESERCITO NEGLI ANNI SETTANTA

L'esercito, qual era nel 1776, ci appare da una raccolta di disegni provenienti dalla biblioteca di Alberto di Sassonia Teschen, attualmente nella collezione Brown. Esaminando questa raccolta ci si avvede che, in venti anni, la giamberga della fanteria si è fatta più attillata e più corta, che il colletto rovesciato è stato sostituito da un colletto dritto, che il tricorno si è rimpicciolito e così pure il giamberghino ed i paramani della giamberga, che la giberna è ora portata appesa ad una bandoliera bianca, così come bianchi sono tutti i cuoiami.

I granatieri, caratterizzati dal berrettone di pelo nero con « fiamma » del colore distintivo del reggimento e dal porta - miccia d'ottone sulla bandoliera, sono armati di fucile e sciabola, quest'ultima con impugnatura d'ottone e fodero di cuoio nero.

I fucilieri, invece della sciabola, hanno la baionetta, posta nell'apposito portabaionetta fissato alla sinistra del cinturone, indossato sopra il giamberghino, chiuso da una placca d'ottone che reca, assai spesso, le iniziali del reggimento. I colori delle divise sono rimasti invariati (i reggimenti aventi gli stessi colori si distinguono tra loro per il colore e la posizione dei bottoni), ma quasi tutti i giamberghini sono filettati da un galloncino del colore della giamberga e le giamberghe da un galloncino del colore distintivo. Il granatiere di cui alla fig. 8 dà un'idea dell'assieme della divisa.

Anche le uniformi della cavalleria (v. fig. 9) si sono « sveltite » nel taglio ed ora tutti, ufficiali e truppa, hanno, sul petto della giamberga, risvolti del colore distintivo. Con la sola eccezione del colore della giamberga del reggimento Sicilia, che è ora bianca, i colori sono rimasti quelli del 1755. I Dragoni, che hanno perso le « lenze », hanno ora sui paramani una pattina a tre punte dello stesso colore distintivo e filettata, come i paramani, da un galloncino bianco. I Cavalleggeri hanno due bandoliere bianche, tenute ferme da una spallina frangiata, gialla per il « Napoli » e bianca per gli altri reggimenti. I Dragoni, invece, hanno una sola bandoliera, che gli uomini delle loro compagnie granatieri hanno adornata di un porta - miccia d'ottone, come i granatieri della fanteria, così come portano, a simiglianza di questi, berrettone di pelo con « fiamma » del colore distintivo (ma gialla per il « Principe ») con filettatura e fiocchetto bianchi o gialli a seconda del metallo dei bottoni.

Pure del colore distintivo (ma sempre gialle per il « Principe ») sono gualdrappe e coprifonde, bordate da un largo gallone bianco o giallo secondo i bottoni.

La raccolta contiene diversi soggetti con divise un po' fuori dall'ordinario, come: quella dello zappatore del Battaglione Real Ferdinando (unità costituita nel 1771 con funzioni di accademia militare), che era caratterizzata dal grembiule di pelle bianca, dai doppi alamari gialli sulle maniche e dalla pala con le iniziali del battaglione ageminate; l'uniforme dei Fucilieri di Montagna, di netta derivazione catalana, gialla, con ampio mantello verde e « ciocie » (pratica e funzionale per le prime unità di montagna mai costituite in Italia) o



Granatiere
del Reggimento
di Fanteria
« Sannio »
1776



Cavalleggero
del Reggimento
di Linea
« Re »



| Unità | Giamberga | Mostra (colletto, passa- mani, risvolti, fodera) | Giamberghino | Calzoni | Galloni bottoniere, bottoni | Note |
|---|---|---|---|---|--|--|
| R.li Guardie Italiane R.li Guardie Svizzere Compagnia Abiardiari di Sicilia e Napoli | Bleu Rosso Bleu | Rosso Bleu Rosso | Rosso Bleu Rosso | Bleu Bleu Bleu | Bianco Bianco Bianco | Giberna con giglio dorato. Fodera della giamberga bianca. Ghette nere per gli abiardiari di Sicilia, calze rosse per quelli di Napoli. Calze rosse invece delle ghette. |
| R. Guardia del Corpo Re Regina R. Borbone R. Farnese R. Napoli R. Palermo R. Italiana R. Terra di Lavoro Capitanata | Bleu Rosso Bleu Bleu Rosso Rosso Bianco Bleu Rosso | Rosso Bleu Rosso Rosso Bianco Giallo Verde Rosso Viola (per Uff.) Bleu (per tr.) | Rosso Bleu Rosso Rosso Bianco Giallo Verde Rosso Viola (per Uff.) Bleu (per tr.) | Bleu Rosso Bleu Bleu Rosso Rosso Bianco Bleu Rosso | Bianco Giallo Bianco Bianco Giallo Bianco Giallo Giallo Bianco Giallo | L'Uffiziale ha bordo ora al colletto della giamberga e sui davanti del giamberghino. |
| Principato Ultra Principato Citra Molise Abruzzo Ultra Abruzzo Citra Basilicata Otranto Bari Calabria Citra Calabria Ultra Valdimazzara | Bianco Bianco Rosso Bleu Giallo Giallo Rosso Bianco Bianco Giallo Rosso | Rosso Giallo Bianco Bianco Rosso Bleu Verde Bleu Nero Nero Nero | Rosso Giallo Bianco Bianco Rosso Bleu Verde Bleu Nero Nero Nero | Bianco Bianco Rosso Bleu Giallo Giallo Rosso Bianco Bianco Giallo Rosso | Giallo Giallo Bianco Bianco Bianco Giallo Bianco Giallo Giallo Giallo Giallo | Bordo ora al tricornio. |
| Valdemone | Rosso | Bianco | Bianco | Rosso | Giallo | Risvolti del petto e pattine del pa- ramenti bianchi. |
| Valdinoto Jouch Tschoudy Wirtz Anversa | Bleu Rosso Rosso Rosso Bianco | Bianco Bleu Bleu Bleu Rosso | Bianco Bleu Bleu Bleu Rosso | Bleu Bleu Bleu Bleu Rosso (per Uff.) Bianco (per tr.) | Bianco Bianco Bianco Bianco Giallo | Risvolti del petto e pattine del pa- ramenti bianchi. Risvolti del petto bianchi. Risvolti del petto bleu. |
| Borgogna | Bianco | Bleu | Bleu | Bianco | Giallo (per Uff.) Bianco (per tr.) | |
| Hainaut | Bianco | Rosso | Rosso | Rosso (per Uff.) Bianco (per tr.) | Giallo Bianco | L'uniforme è di tipo balcanico. |
| Naumur R. Macedonia | Bianco Rosso | Rosso Viola (per Uff.) Rosso (per tr.) | Rosso Viola (per Uff.) Rosso (per tr.) Giallo (per Uff.) Rosso (per tr.) | Rosso Rosso | Giallo Bianco | La truppa, che è dotata anche di un mantello verde, ha una giac- chetta corta e calzoni e calza- ture di tipo particolare. Lettere R.A. in oro sulla giberna. Risvolti del petto rossi. |
| Fucilieri di Montagna | Verde (per Uff.) Giallo (per tr.) | Giallo | Rosso Giallo | Verde (per Uff.) Giallo (per tr.) | Giallo | |
| Artiglieria Btg. di Marina Re Rossiglione Napoli Sicilia | Bleu Verde Bleu Bianco Rosso Bleu | Rosso Rosso Rosso Bleu Nero Rosso | Rosso Rosso Rosso Bleu Nero Rosso | Bleu Verde Bleu Bianco Rosso Bleu | Giallo Giallo Bianco Bianco Giallo Giallo | Lonze (cordelline) bianco-verdi alla spalla destra. |
| Dragoni Tarragona Dragoni Regina Dragoni Borbone Dragoni Principe | Giallo Giallo Giallo Giallo | Verde Rosso Bleu Nero | Verde Rosso Bleu Nero | Giallo Giallo Giallo Giallo | Bianco Bianco Bianco Bianco | Id. c.s. ma in bianco-rosso. Id. c.s. ma in bianco-bleu. Id. c.s. ma in bianco-nero. |



come infine quella più appariscente di tutte del « Real Macedonia » raffigurata nella Tavola di apertura, che richiama altre divise, come quelle degli Schiavoni al servizio veneto e dei Croati al servizio imperiale, tutte derivate da costumi popolari balcanici, come si può rilevare dai pantaloni attillati, dalla fascia in vita, dal berrettone (il « coppolone » nel linguaggio burocratico - militare napoletano) adorno qui di una placca rossa con l'aquila bicipite d'Albania.

Dato che tutti i disegni della collezione raffigurano dei soldati, non sappiamo quali fossero i distintivi di grado degli ufficiali e dei sottufficiali, né quale fosse il loro armamento; quest'ultimo particolare possiamo però desumerlo dall'art. 1 del titolo IV dell'ordinanza del 1° maggio 1778 sul « Nuovo Metodo con cui si prescrive la formazione de' Reggimenti per gli Esercizi » che recita: « Siccome abbiamo considerato seriamente all'inutilità degli spuntoni, arme di cui si sono finora serviti gli ufficiali del nostro esercito, e dell'alabarde, che portarono i sergenti del medesimo, così risolviamo che d'ora in avanti tutti gli ufficiali, così de' reggimenti di Casa Reale, che degli altri tutti dell'esercito, tanto de' Fucilieri che de' Granatieri, e quelli de' Reggimenti di Dragoni non siano di fazione con altre armi che la sole spade ed al contrario tutti i sergenti vi saranno col fucile... La spada sarà in ogni reggimento, niuno eccettuato, di uniforme, ed avranno il centurone di corame bianco, eccetto i reggimenti di Casa Reale che, ne' giorni che vestono il grande uniforme, lo avranno del colore della sottoveste con piccolo gallone d'oro o d'argento secondo il colore de' bottoni; anche gli uffiziali de' Granatieri avranno la spada. I sergenti avranno una piccola padrona (giberna) di velluto nero ed intorno un piccolo gallone, oro od argento, secondo i bottoni, con la cifra del reggimento ricamata in mezzo alla medesima, in oro o in argento, colla fascia di corame bianco ». Con la stessa ordinanza è, inoltre, abolito l'uso della goletta.

Una raccolta di figurini su seta con ricami in oro ed argento eseguiti nel 1779 dall'Ognibene conservata al museo di S. Martino, conferma, almeno nel taglio, le uniformi della collezione del 1776. Almeno nel taglio, abbiamo detto, visto che i colori delle sete, estremamente sbiaditi, sarebbero inintelligibili se non fosse per la conoscenza di altre fonti. I figurini dell'Ognibene differiscono dai precedenti soltanto in alcuni dettagli, come i bottoni dei paramani ora paralleli agli stessi e non più perpendicolari, come le ghette degli Svizzeri e dei Valloni, non più nere o bianche ma bianche a sottili righe longitudinali azzurre, e così via. E' da notare, nei figurini rappresentanti elementi dei reparti di Casa Reale, l'uso del cinturone del colore distintivo bordato d'oro o d'argento previsto dall'ordinanza del 1778.

Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino



OPERAZIONE PAPIRO

Si parla tanto di crisi petrolifera, di crisi della carne, di crisi dell'energia elettrica. Quale sarà la prossima? Forse quella della carta, di cui già si avverte la penuria? L'eventualità di essere costretti a scrivere ed a leggere di meno è più vicina di quanto non si immagini.

Agli inizi dello scorso autunno, l'Ufficio Stampa del Governo U.S.A. — che si occupa anche della stipulazione dei contratti con le imprese civili — si è visto costretto a porre in guardia le agenzie degli Stati Uniti contro la grave carenza di carta. L'inclusione degli enti militari nell'elenco di quelli da razionare non è stata casuale in quanto il Pentagono trova nella carta la sua fondamentale ragione di vita, essendo nota la sua insaziabile fame di memorandum, formulari, studi, messaggi; e tutti abbondantemente fotocopiati. E poiché il Paese non può subire ulteriori crisi, sta al Pentagono stringere la cinghia ed economizzare carta. Ora, immediatamente!

Il sistema più sicuro per conseguire tale scopo è quello di limitare a un solo foglio l'assegnazione giornaliera per ciascun impiegato, attuando quell'« Operazione Papiro » che dovrebbe prevedere per ogni diligente dipendente (oltre al distintivo di sicurezza, al lasciapassare, al permesso di parcheggio, all'itinerario più breve per raggiungere il distributore del caffè) anche la scheda per il ritiro della sua razione di carta.

L'impiegato, all'atto del suo ingresso nell'ufficio, dovrà inserire la scheda in un computer che dispensa il foglio quotidiano solo dopo uno scrupoloso accertamento del diritto o meno dell'interessato. Il tentativo di ripetere la stessa operazione nello stesso giorno farebbe scattare il dispositivo d'allarme e la persona colta in flagrante sarebbe sottoposta a penalizzazione con la perdita del diritto al foglio spettante il giorno successivo.

Anche la sostituzione di un foglio diverrà impresa problematica e non sarà giustifi-

cata né da macchie di caffè, bruciature, errori di dattilografia e men che mai nel caso di impiego non ortodosso ma ipotizzabile, qual è quello della costruzione di un aeroplanino da parte di eventuali visitatori in calzoncini corti.

La richiesta di sostituzione di fogli deteriorati o smarriti potrà quindi essere presa in considerazione solo se l'inconveniente s'è verificato per « volontà del Signore », cioè in caso di inondazione, tornado o altre calamità, e dovrà essere valutata dal Supremo Consiglio di Revisione, costituito da almeno un generale, da un cappellano (per accertare l'effettiva presenza di un segno della volontà divina), da un rappresentante del servizio informazioni (per indagare che non si tratti di sovversione) da un ispettore generale (addetto alle salviette asciugalacrime) e da un avvocato (che renda il tutto il più nebuloso possibile). A prescindere dalle circostanze, nessuno potrà apparire dinanzi al Consiglio più di una volta o semestre, pena sanzioni gravissime.

Unica eccezione al razionamento potrebbe essere fatta per gli addetti stampa che non sarebbero, comunque, lasciati completamente liberi di agire: verrebbe loro distribuita carta nella misura del 25% del quantitativo usato l'anno precedente al razionamento e, cosa altrettanto importante, ogni foglio da passare alla stampa dovrebbe portare la firma e il sigillo di un GS-22, « Czar della Carta ».

Queste misure restrittive determinerebbero indubbiamente l'insorgere del mercato nero. Come noto, infatti, il Generale X. K. non prende in nessuna considerazione qualsiasi proposta presentatagli con meno di 14 allegati, sintomo inequivocabile, a suo parere, di un lavoro superficiale e carente. E dal momento che per i suoi impiegati la sopravvivenza sembra in gran parte dipendere dalla quantità di carta adoperata, a quale alternativa essi potrebbero ricorrere se non al mercato nero?



Ma anche tentativi del genere potrebbero miseramente fallire se il Pentagono decidesse di rendere obbligatorio l'uso di un tipo di carta assolutamente particolare e introvabile in commercio.

Il governo potrebbe poi fissare per questa carta un unico formato: cm 8x16. Tutt'al più, per motivi estetici, potrebbe essere concessa la sola facoltà di scegliere il colore fra quelli a sfondo patriottico e cioè: bianco, rosso scarlatto e blu. Queste semplici limitazioni dovrebbero essere sufficienti a trattenere il Col. B. T. e altri dal cercare di impressionare favorevolmente il Gen. X. K. portando in segreto forniture di carta dalle rispettive scrivanie di casa.

Il mercato nero, tuttavia, non è il solo pericolo. Alcuni zelanti collaboratori, impazienti di appagare i desideri dei superiori e trovandosi nell'impossibilità di farlo a causa della totale mancanza di carta, sia essa di legittima provenienza o meno, potrebbero essere tentati di allungare le loro dita appiccicaticce verso « riserve » dei colleghi.

Per prevenire questo eventuale saccheggio, sarà necessario stabilire una condanna che colpisca chiunque si macchi di tale reato. La punizione più efficace potrebbe consistere nel prolungamento del servizio al Pentagono per un anno e nella riduzione della razione di carta a un solo foglio a giorni alterni.

Ho cercato di sondare il terreno al Pentagono, proponendo a molti ufficiali miei colleghi l'idea del razionamento, ma, come tutte le nuove iniziative in un bastione di conservatori, anche questa è stata accolta con molte obiezioni. Ognuno ha da opporre il suo bravo « sì, ma, se... », « ma se io devo scrivere un nuovo regolamento per intero? », « ma se non è possibile far rientrare il testo di una lettera in una sola pagina? », « ma se devo riscrivere una pagina dopo che su di essa siano state apportate correzioni? », « ma se qualcuno mi prende il foglio », « ma se... » e così via.

Dopo un po', tuttavia, anche alcuni dei più dubbiosi cominciano ad intravedere uno spiraglio di luce, pensando a quanti incarichi indesiderati o inutili (come ad esempio l'urgente elaborazione di un nuovo regolamento) si potrebbero evitare con il razionamento della carta. Un superiore che avanzasse una richiesta del genere potrebbe sempre essere messo a tacere con un laconico « Sissignore! appena avrò sufficiente carta per la prima bozza ». Anche autorità di grado elevato non troverebbero motivi da contrapporre ad una simile risposta.

Lasciamo perciò che molti di questi regolamenti muoiano prima ancora di nascere e forse la giungla di normative dell'Esercito potrà essere in qualche modo controllata.

Uno dei più benefici risultati del razionamento in questione potrebbe essere quello di dare nuova vita alla morente arte del parlare, ma altri favorevoli effetti non tarderebbero a manifestarsi. Fra i più ovvii, i seguenti:

- nessun lavoro cartaceo si protrarrebbe oltre le dieci del mattino; ciò renderebbe più agevole il lavoro di distribuzione dei documenti e il resto della giornata sarebbe dedicato proficuamente alla meditazione e alla discussione;

- non si verificherebbero più, per l'avvenire, fughe di documenti perché mancherebbe la carta per fare copie di nascosto e, comunque, tutte le macchine da riproduzione saranno rese inefficienti in attesa della loro definitiva abolizione;

- aumenterebbe al Pentagono lo spazio disponibile nella misura del 25 al 50% in quanto, terminando alle dieci del mattino qualsiasi lavoro di dattilografia, le segretarie avrebbero finalmente la possibilità di riordinare i loro schedari, di bruciare tutti i duplicati e le carte inutili e di distarsi degli scaffali vuoti;

- brillerebbero per brevità i progetti e gli ordini. Invece delle 200 e più pagine di istruzioni mi-

nuziose e dettagliate, si perverrebbe facilmente alla lunghezza di quel famoso ordine di operazioni inglese: « risalire con la propria nave la Yangtze e impadronirsi del fiume per Sua Maestà »;

- si otterrebbero effettivamente locali più puliti, grazie all'eliminazione di almeno il 75% dei cestini attualmente esistenti, con indiscutibile vantaggio per il personale incaricato di riordinare e pulire gli uffici;

- si realizzerebbe un notevole risparmio per il contri-

buinte sulle spese relative all'acquisto di penne, matite, cancelleria, macchine da scrivere e da riproduzione, senza poi calcolare l'utile derivante dalla vendita all'asta degli archivi vuoti.

In definitiva, il criterio del razionamento è l'unica soluzione possibile e conveniente. Allora, e solo allora, il Pentagono sarà in grado di far fronte alle proprie responsabilità quale fautore del diritto di ogni americano a disporre e ad impiegare la sua parte di carta.

Col. William H. Neinast



(da Rivista « Army », dicembre 1973. Riprodotto su autorizzazione della « Association of the U.S. Army », copyright 1973).

recensioni e segnalazioni

«L'Esercito e i suoi Corpi - Volume II», SME - Ufficio Storico, Roma, 1973, pagg. 777.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito presenta in questi giorni un suo nuovo libro: il secondo volume dell'opera «L'Esercito e i suoi Corpi - Sintesi Storica». Veramente una bella sorpresa per gli studiosi di storia militare.

Frutto di una fatica pluriennale, il testo fa seguito al precedente primo volume — relativo alle vicende dell'Esercito italiano dalle lontane origini fino alla sua ristrutturazione post-bellica — e tratta la storia degli Alti Comandi (Stato Maggiore dell'Esercito incluso), delle Armi, dei Corpi e degli altri Enti militari in vita al termine del secondo conflitto mondiale, nonché di quelli costituiti o ricostituiti successivamente. Esso si riallaccia idealmente all'Annuario Militare pre-bellico, opera che risaliva all'Armata Sarda e conteneva sunti storici ed organici dei vari Enti dell'Esercito. L'ultima edizione dell'Annuario fu pubblicata nel 1938; il nuovo libro viene dunque a colmare una grossa lacuna, riguardante gli anni, così densi di eventi, del secondo conflitto mondiale ed immediatamente successivi.

L'intera opera sarà completata da un terzo volume (in corso di elaborazione) che tratterà dei Corpi disciolti le cui Bandiere sono custodite al Vittoriano.

Il complesso dei tre volumi, allorché il terzo sarà stato portato a termine, costituirà un'opera di largo respiro, che renderà accessibile agli appassionati la storia dell'Esercito italiano in un duplice aspetto:

- il primo, rappresentato dalle vicende belliche vissute dall'Esercito medesimo nel suo complesso e dai suoi successivi ordinamenti e trasformazioni;
- il secondo, costituito dai fatti salienti della vita di guerra e di pace delle Armi, dei Corpi, dei Servizi che ne fanno o ne hanno fatto parte.

Il secondo volume dell'opera — e sarà così anche per il terzo — si rifà spesso, per le origini di diversi Comandi e Corpi, alla lontana storia dell'Armata Sarda. Ciò accade ogni qualvolta l'atto di nascita di tali Enti debba essere ricercato nei fasti dell'Esercito del vecchio Piemonte; valga per tutti l'esempio dei Granatieri di Sardegna, che si riallacciano al reggimento «Guardie», costituito dal duca Carlo Emanuele II nel 1659.

Il primo volume, per contro, prende le mosse dall'epopea napoleonica: dal giorno cioè nel quale il primo tricolore italiano corse al vento in testa alle vittoriose truppe della Legione Lombarda (Arcola, 15 novembre 1796).

Questa diversità di trattazione delle origini dell'Esercito da un lato e, dall'altro, dei suoi Comandi e Corpi, non comporta peraltro alcuna sfasatura fra i tre volumi.

Il primo volume, infatti, in quanto storia di un esercito di popolo nel suo complesso, deve necessariamente iniziare la narrazione dai più lontani eventi bellici — appunto quelli napoleonici — che videro per la prima volta cittadini delle diverse regioni d'Italia combattere fianco a fianco, in unità d'intenti, versando nobilissimo sangue e profondendo tesori di eroismo per un solo identico scopo. Il secondo e terzo volume, viceversa, trattando portatamente le origini dei vari Comandi, Corpi e Servizi, debbono tener conto della necessaria continuità, mai interrottasi, che lega l'Esercito italiano all'Armata Sarda. La data del 4 maggio 1861, che segna la nascita dell'Esercito nazionale, sanzionò infatti la trasformazione dell'Esercito piemontese in Esercito italiano (e fu trasformazione quanto mai sofferta, in vista dell'esigenza di risolvere equamente problemi veramente ardui quali l'assorbimento dell'Armata meridionale, dei volontari, nonché infine dei Quadri provenienti dagli eserciti di altri Stati preunitari). Nessuna sfasatura, dunque, nell'opera, ma una valuta strutturazione alta a presentare al lettore, accanto alle glorie dei singoli Corpi, i fasti del primo esercito nazionale, sia pure costituito ed impiegato da un sovrano straniero, quale in effetto fu Napoleone.

Torniamo al secondo volume dell'opera, oggetto della presente recensione.

Si è detto che esso si riallaccia all'Annuario ufficiale, non più pubblicato dopo il 1938. In effetti, esso ne segue le linee maestre, ma è presentato in veste del tutto nuova, più attraente ed al contempo più pratica per il lettore e per lo studioso di storia militare. E ciò è tanto più importante, ove si pensi alla ponderosità dell'opera, che è articolata in due tomi, rispettivamente di 442 e di 335 pagine. Già la sopracopertina plastificata, sulla quale sono riportate — naturalmente a colori — tutte le mostreggiature dell'Esercito, offre al lettore un primo colpo d'occhio, dal quale è facile trarre un'idea sommaria del contenuto dei due tomi.

I cinque specchi riepilogativi di cui è corredato il secondo tomo — uno per ciascuna Arma — rendono più completa questa visione panoramica, presentando in un solo foglio tutti i dati più rilevanti (vicende organiche, campagne di guerra, ricompense, feste di Corpo, moti e mostreggiature) relativi a ciascuna Unità. In sostanza, questi specchi costituiscono quasi un vocabolario per lo studioso che ricerchi i dati salienti nella vita di un determinato Corpo.



La successione espositiva seguita in questi due tomi è molto più razionale e ad un tempo più completa di quella del precedente Annuario Militare. L'opera inizia infatti con la trattazione della storia dello Stato Maggiore dell'Esercito; seguono quindi nell'ordine i Comandi e le Grandi Unità, gli Istituti Militari, l'Arma dei Carabinieri e le altre Armi (e relative Specialità) con i Corpi di appartenenza, l'Aviazione Leggera dell'Esercito, le Unità per la Difesa NBC, i Servizi, i Distretti Militari, la Giustizia Militare. Si è fatto qui un'elencazione arida, ma il lettore si accorgerà che l'opera, per converso, è densa di fatti, di eventi, di cronache; che è idonea, in una parola, ad appagare le più raffinate esigenze del ricercatore e dello studioso. Quanto al lettore che voglia applicarsi alla consultazione dei due tomi per puro diletto, si aggiunge la ricca veste, la facile inquadratura, lo stile scorrevole delle brevi monografie, che rendono questo testo veramente piacevole. Resta da formulare un augurio all'opera che testi appare. Che essa possa trovare numerosi lettori, non solo tra gli specialisti, ma anche tra i profani e soprattutto tra i giovani.

Tra i giovani, appunto, la conoscenza della nostra storia militare, così ricca di fatti gloriosi e di esemplari eroismi, potrà diffondere la convinzione che l'Esercito italiano in tutti i suoi membri — dai più oscuri gregari al più autorevoli capi — è sempre stato permeato da fede incrollabile, da incomparabile spirito di sacrificio, da sano equilibrio, da generoso altruismo: sempre ed ovunque esclusivamente al servizio della Patria e delle Istituzioni. Se l'opera conseguirà tale scopo, i suoi compilatori avranno ben meritato nei riguardi della nostra Italia e degli italiani tutti.

L. Lallo

recensioni e segnalazioni

Vittore Querèl: «Porta la vacca al toro - La Divisione "Torino" al fronte russo». Ed. Trevi, Roma, 1973, pagg. 169, L. 2000.

Due parole sul titolo un po' insolito dato dall'autore al libro. «Porta la vacca al toro» è una parodia soldatesca dei versi marziali dell'inno ufficiale dell'82° reggimento fanteria, uno dei reggimenti della Divisione «Torino». Qualche parola di più, sul tema prescelto: la storia della Divisione «Torino» che arrivò sul fronte russo con circa ventimila uomini. Ne tornarono milleduecento, ma fu una Divisione, dice con orgoglio Querèl, che si vanta di non avere avuto «sbandati».

L'argomento, operazioni militari sul fronte russo, è stato già trattato in numerose pubblicazioni e da numerosi reduci dalla campagna di Russia, eppure ancora oggi autori ed editori lo ripropongono all'attenzione del pubblico, e con successo.

Forse perché rievoca uno dei teatri operativi non solo tra i più aspri, ma anche tra i più significativi per la resistenza fisica e morale alla quale i nostri soldati furono sottoposti e che alimenta tuttora il loro orgoglio nell'aver saputo conservare di fronte alle avversità il senso dignitoso di se stessi, con «disperato coraggio». E forse anche perché la Russia è rimasta più viva nel loro ricordo, in quanto permise di avvicinarsi a quel popolo in un reciproco scambio di sentimenti che spesso conferivano una dimensione di umanità agli eventi scaturiti dalla terribile logica della guerra.

Ed è proprio questo che contribuisce a fare la storia, somma di esperienze individuali e collettive. Vittore Querèl la sua esperienza l'ha vissuta non come un comandante di un grande reparto ma solo di un plotone fucilieri, giovanissimo ufficiale fra giovanissimi soldati, in prevalenza laziali con qualche rappresentanza di emiliani e di siciliani, in una alternanza di vicende che coinvolse il suo reggimento e la Divisione intera.

Dice Querèl: «Un anno e mezzo di avanzate e di ritirate, di sanguinosi assalti e di accanite resistenze, di assedi, di ripiegamenti, di eroismi quasi assurdi, di testarda, coraggiosa guerra, avevano eliminato la "Torino" dalle cronache dell'Esercito italiano».

Ma non dalla storia, perché: «Davanti alla terribile prova, gli uomini della "Divisione dei raccomandati", della "Divisione dei guanti bianchi", della "Divisione delle parate", avevano saputo trovare energie e risorse incredibili, contribuendo con la resistenza sul Don, ad Arbusew ed a Cercovo, al salvataggio delle unità tedesche che ripiegavano dal Caucaso e dei reparti che erano a tergo». Il carattere saliente del libro, del resto comune a tutte le pubblicazioni scritte da combattenti delle prime linee

e perciò ricche di impressioni immediate e sincere, è il rifiuto della forma «pietistica», il rifiuto a farsi compatire.

Anche Querèl, come i suoi compagni, «mugugna», quando pensa che la «Torino» era stata mandata al combattimento con scarso ed inadeguato equipaggiamento, ma, quando si tratta di combattere, tutto il resto passa in seconda linea.

Si tratta di un «mugugno» che è indice di un superiore senso della vita anche quando intorno è la morte.

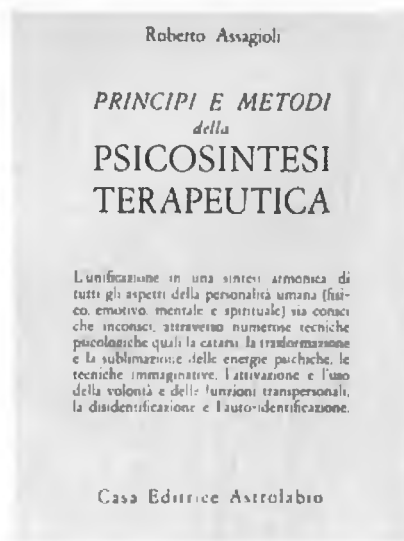
Con quali mezzi narrativi Vittore Querèl ci ha fatto conoscere dal suo angolo visuale le vicende della Divisione «Torino»? Leggendo i suoi ricordi ad un filo narrativo sottile ma efficacissimo, perché sincero. Ha fotografato, si può dire, le sue impressioni e quelle dei suoi compagni, con una macchina da ripresa che alla nitida impressione unisce una eccellente realtà descrittiva.

V. Baldieri

Roberto Assagioli: «Principi e metodi della psicosintesi terapeutica». Ed. Astrolabio, 1973, pagg. 276, L. 4600.

Tra gli studiosi di scienze sociali, gli Ufficiali mostrano un vivo interesse per lo studio dei fatti socio-psicologici. Ciò si spiega facilmente perché la conoscenza del comportamento umano e dello sviluppo dell'individuo, esaminato singolarmente e nelle svariate correlazioni della vita di gruppo, è elemento basilare per il governo del personale. Sotto tale visuale, la lettura del libro di Assagioli presenta un certo grado di utilità. Scrive l'Autore che la psicosintesi non è una particolare dottrina psicologica ma una concezione dinamica della vita psichica, quale lotta fra una molteplicità di forze ribelli e contrastanti ed un centro unificatore che tende a dominarle, a comporle in armonia, ad impiegarle nei modi più utili e creativi. Considerato che in realtà l'individuo isolato non esiste e che ognuno è collegato da stretti legami con altri individui e gruppi umani, tutti interdipendenti e subordinati alla realtà spirituale super-individuale, la psicosintesi, con un insieme di tecniche e di speciali applicazioni, tende a favorire e a promuovere l'integrazione e l'armonia della personalità umana.

Nel libro, che ha avuto una precedente edizione in inglese (New York, 1965, Hobbs Dorman and Co.), Assagioli espone i principi, i metodi e le tecniche della psicosintesi e tra queste ultime si sofferma più ampiamente su quelle relative alla catarsi, alla trasformazione e sublimazione delle energie psichiche e all'uso della volontà e delle funzioni transpersonali, alla disidentificazione ed all'auto-



recensioni e segnalazioni

identificazione. La realizzazione di sé attraverso la scoperta o creazione di un centro unificatore porta alla ricerca di « modelli ideali » che implicano, evidentemente, dei rapporti vitali con l'esterno, con altri esseri, cioè, in linguaggio psicologico, un certo grado di estroversione. Tra gli esempi tipici che l'Autore cita, in questa sede ci appare opportuno riportare il primo: « quello dell'uomo che si consacra tutto alla Patria »; questa diventa il suo centro di interesse e di vita, quasi il suo stesso io; egli vive in dipendenza ed in funzione di essa, fino a sacrificarle anche la vita.

Questa proiezione del proprio centro all'esterno, questa mèta da raggiungere, può costituire anche un valido modo di realizzarsi.

L'individuo, tuttavia, non si « perde », non si annulla nell'oggetto esterno, bensì si libera dalle limitazioni personali e si realizza per mezzo dell'ideale o dell'essere esterno. Questo viene così a servire da tramite, da collegamento con l'Io o Sé transpersonale, il quale in quell'oggetto si rispecchia, si riflette, si simboleggia.

Non mancano altri spunti d'interesse nella trattazione, ma ci piace accennare alla centrale collocazione data nella psicosintesi alla volontà, quale essenziale funzione dell'Io, necessaria sorgente o origine di tutte le scelte, le decisioni, gli impegni.

F. Scala

Michael Glover e Chater Paul Chater: « An assemblage of Indian Army soldiers and uniforms ». Ed. Perpetua Press, Londra, Sterline 4.75.

La Perpetua Press ha recentemente pubblicato un volume dedicato ai soldati e alle uniformi dell'Esercito indiano. Scritto da Michael Glover con introduzione di Antony Brett-James, il libro fornisce non solo uno splendido ritratto dell'Impero indiano prima dell'indipendenza ma anche, e soprattutto, una percepibile rappresentazione dell'estetica serena dell'epoca, evidenziata dal cromatismo delle divise, dall'armonico accostamento dei colori, dall'effettività e impeccabilità dei modelli.

Per rendere più completi e definiti nella loro validità i numerosi « figurini », sono stati riprodotti 60 acquarelli originali di Chater Paul Chater (1878 - 1949), solo recentemente scoperti e tutti materializzati nella loro bellezza dal più celebre esperto olandese in riproduzioni. Al fine di conferire maggiore efficacia all'ambizioso progetto, è stato usato uno speciale tipo di carta pergamena atta a vivificare i contrasti di colore, ad ammorbidire i contorni del disegno ed a rendere perenne la stabilità delle tinte usate.

L'interessante volume, che fa seguito a « una rassegna generale dei cavalli e dei carri del XIX secolo », contiene 57 tavole storiche con descrizioni di Michael Glover. Per quanto riguarda i dipinti, è indispensabile sottolineare che sono tutti quelli scoperti fino a questo momento e ciò va ascritto a merito dell'autore che ha voluto presentare, oltre che un saggio storico, anche un documento completo di « immagini » introvabili.

A. Scotti



L. Mysyrowicz: « Autopsie d'une défaite - Origines de l'effondrement militaire français de 1940 (Autopsia d'una sconfitta - Origini del crollo militare francese del 1940) ». Ed. L'Age d'Homme, Losanna, 1973, pagg. 385.

Ladislao Mysyrowicz, incaricato di ricerche e insegnante di storia contemporanea alla facoltà di lettere presso l'Università di Ginevra, esamina in questo suo libro, con estrema accuratezza di indagine e profondità di cultura, le cause che condussero la Francia alla catastrofe della primavera del 1940. Una catastrofe forse inattesa, all'epoca, che pure, secondo l'autore, era invece prevedibile. Nella sua analisi, il Mysyrowicz risale ai giorni immediatamente successivi al Trattato di Versailles.

La Francia, duramente colpita dalla prima guerra mondiale, si era trovata in mano una vittoria in realtà mutilata, perché pagata a carissimo prezzo.

Sbigottita dai disastri di quasi cinque anni di combattimento, il più duro colpo lo aveva ricevuto nel morale; benché vincitrice, essa era uscita dall'immane conflitto con un profondo senso di inferiorità nei riguardi della vinta Germania.

La classe dirigente francese era infatti certa che, presto o tardi, la vicina Nazione — grazie alla tenacia del suo popolo, alle superiori risorse umane, alle maggiori possibilità tecniche e produttive — sarebbe riemersa dalla catastrofe ed avrebbe nuovamente scatenato una guerra d'aggressione.

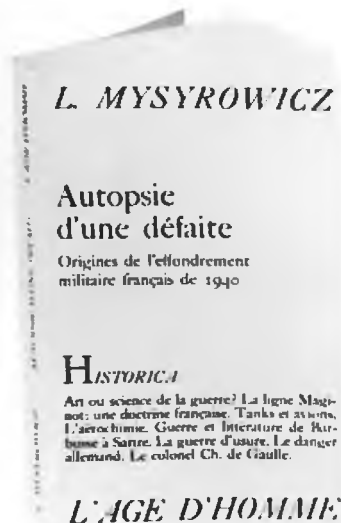
Tale opinione fu alla base di tutta la sua concezione politica e militare.

La classe di governo, i militari, i critici, i letterati — in una parola tutto il ceto dirigente — acquisirono quindi la convinzione che l'imperativo categorico per il Paese fosse uno solo: difendersi.

Ne derivarono, di conseguenza, una politica tendente a contenere il più a lungo possibile l'inarrestabile spinta espansionistica della Germania mediante un sistema di alleanze con le nazioni più esposte dell'Europa centrale ed orientale (oltre che, naturalmente, con l'Inghilterra), una serie di misure adottate dalle Forze Armate per frenare la rinascita del militarismo prussiano e, infine, una visione strategica essenzialmente difensiva, basata sulla fortificazione e sul fuoco, nonché sulla disponibilità di una aviazione da bombardamento chiamata a recitare un ruolo primario, se non decisivo, in fase di rappresaglia.

Lunga sarebbe la citazione delle testimonianze rese da scrittori, da sociologi, da alti ufficiali, di cui è arricchita l'opera: è una vera e propria carrellata dalla quale scaturisce logica la conclusione che la sconfitta del 1940 fu la conseguenza fatale di un pensiero politico e di una dottrina militare decisamente errati.

L. Lollo



recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA
Fascicolo n. 2, febbraio 1974

Ancora una volta parliamo dei militari.
Riccardo Nassigh.

Ricerchando le ragioni che possono determinare un distacco psicologico tra popolo e Forze Armate, l'A. afferma che due sono i fattori in gioco: le strutture sociali ed il livello di presa di coscienza politica delle masse.

In passato, nel quadro di strutture sociali oligarchiche, i militari formavano delle « caste » e non facevano parte delle « classi dominanti ». Con la presa di coscienza del peso economico e politico delle masse, nel contesto della moderna società, l'ondata di contestazione verso tutto ciò che è autoritario o statale coinvolge inevitabilmente anche le istituzioni militari.

In quasi tutto il mondo si manifesta, oggi, una crisi di fiducia e di credito verso i militari che va combattuta con un'accentuazione dei perenni valori di fondo del militare stesso: serietà, dedizione al dovere, apertura al dibattito franco ed equilibrato con i giovani. Occorre saldare il cittadino al soldato

— dice l'A. — come aspetti differenti si ma non contrastanti della vita nazionale.

G. G.

Rapporti tra programmi navali per la difesa, tecnologia ed industria.
Dr. Giorgio Giorgerini.

Il problema della Difesa deve investire, con uguale impegno, la ricerca, l'industria, le Forze Armate. La volontà politica di realizzare uno strumento valido e credibile deve passare necessariamente attraverso la promozione di una ricerca efficiente volta ad acquisire procedimenti e tecnologie avanzate che siano garanzia di affidabilità dello strumento militare e premessa di sviluppo di rapporti economici internazionali. La Difesa non deve essere un sistema fine a se stesso, ma deve diventare uno stimolo di progresso tecnologico e di produzione con obiettivi precisi, ben coordinati e sottratti alle rallentatrici complicazioni burocratiche.

Il salvataggio del « Pisces III » dal fondo dell'Atlantico.
Antonio Perrini.

L'articolo riferisce, in una corrispondenza da Londra, sull'incidente occorso

nell'agosto scorso al « midget submarine » *Pisces III* mentre era intento alla posa di un cavo sottomarino telefonico su un fondale di 480 m a 150 miglia a sud-ovest dell'Irlanda.

Oltre a descrivere il salvataggio del mezzo con i due operatori a bordo, l'A. accenna ai provvedimenti del governo britannico per disciplinare un'attività subacquea che sta assumendo il vero e proprio carattere di « boom » e di « bigbusiness » sia nel campo delle comunicazioni via cavo sottomarino, sia nel campo delle prospezioni petrolifere del Mare del Nord.

La propulsione nucleare nelle Marine mercantili (2ª parte).
Ing. Mario Cavaggoni.

In questa 2ª parte dell'articolo, l'A. passa in rassegna i principali aspetti che, nel contesto dell'evoluzione politica, energetica, tecnica ed economica, influenzano il problema della propulsione nucleare ed indica le prospettive di sviluppo degli apparati motori nucleari, facendo un'analisi dei trasporti marittimi, dei tipi di navi, dei tipi di reattore, della situazione dei combustibili classici e dell'industria nucleare.

RIVISTA AERONAUTICA
Fascicolo n. 1-2, genn. - febr. 1974

Teorie e realtà della guerra aerea.
Gen. S.A. (a) Domenico Ludovico.

L'Autore — che si qualifica convinto « douhetiano » — vuole, con il proprio articolo, chiarire le idee, specialmente a beneficio dei più giovani, sul noto contrasto dottrinale esistente tra Douhet e Mecozzi, subito dopo la prima guerra mondiale, a proposito della dottrina di guerra aerea.

E' incomprensibile — egli dice — che si sia continuato a negare, da parte di molti, la validità della teoria douhetiana anche « dopo » la seconda guerra mondiale che, invece, a suo parere, l'ha ripetutamente e abbondantemente confermata. E l'articolo, infatti, si sforza di dimostrare, mediante interessanti valutazioni della realtà della seconda guerra mondiale sulle varie fronti operative, come solo l'impiego delle forze aeree

secondo le tesi douhetiane abbia potuto assicurare il successo.

« Skylab 2 »: due mesi in orbita.
Cap. Glauco Partel.

La sigla « Skylab 2 » individua la missione compiuta dai tre astronauti della seconda squadra del progetto « Skylab », rimasti a bordo del laboratorio spaziale dal 28 luglio al 25 settembre dell'anno scorso. L'articolo descrive la preparazione e la condotta della missione nonché gli inconvenienti verificatisi (drammatica fu l'emergenza per la perdita di propellente dalla capsula « Apollo », agganciata allo « Skylab », con la quale gli astronauti avevano raggiunto il laboratorio spaziale e con la quale avrebbero dovuto far ritorno a terra a missione conclusa: l'emergenza, per la quale la NASA aveva approntato una capsula di soccorso, fu poi risolta mediante efficaci e provvide riparazioni effettuate nello spazio dagli stessi astronauti). L'articolo fornisce anche notizie su alcuni

esperimenti effettuati a bordo del laboratorio; si viene così a sapere che il ragno « Arabella », rimessosi dal disorientamento per l'assenza di peso, ha tessuto una tela del tutto normale e che, per la prima volta, vi è stato un lieto evento nello spazio: la nascita di un pesciolino rosso!

Aerei famosi: il Mitsubishi A6M « Zero ».
Alberto Petrucci.

E' di scena, questa volta, nella nota rubrica degli aerei famosi, un velivolo giapponese: il caccia Mitsubishi A6M « Zero » che fu uno dei maggiori protagonisti delle operazioni aereo-navali nel Pacifico durante la seconda guerra mondiale. L'Autore dimostra, nel suo articolo, come questo velivolo debba considerarsi il simbolo dell'aviazione nipponica durante l'ultima guerra (ne furono costruiti ben 11.000 esemplari, in tutte le varie versioni, dal 1939 al 1945).

G. G.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA
Fascicolo n. 6 - Nov. - dic. 1973

L'obbligazione tributaria e la definizione dei redditi nel sistema della nuova legislazione tributaria.
On. Avv. Prof. Bruno Visentini.

L'articolo è costituito dal testo della prolusione tenuta dall'Autore all'inaugurazione dell'anno accademico 1973-74 della Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza. Egli si sofferma sul compito fondamentale affidato all'Amministrazione finanziaria e agli or-

gani di controllo — tra i quali, appunto, il Corpo della Guardia di Finanza — di creare un ponte tra il fatto legislativo ed il fatto applicativo. A tal fine, esamina se l'obbligazione tributaria nasca dalla legge oppure dall'atto impositivo e, nel quadro di questo esame, vengono messi a fuoco gli aspetti ed il significato della dichiarazione del contribuente, elemento attraverso cui si inizia l'adempimento degli obblighi tributari e con il quale si definisce il rapporto di debito e credito fra cittadino e fisco.

Fino ad oggi — dice l'Autore — ha costituito un merito per l'Amministrazione

finanziaria il fatto che buona parte del gettito fiscale fosse frutto delle rettifiche d'ufficio. Questo, invece, è un chiaro indice del cattivo funzionamento del sistema: il contribuente, infatti, deve, per sua iniziativa, adempiere all'obbligazione tributaria e l'opera dell'Amministrazione non deve essere quella di individuare ogni anno la situazione reddituale di tutti i contribuenti, bensì quella di controllare, con sistema a campione, un ristretto numero di situazioni, andando fino in fondo e applicando le sanzioni in modo che il timore di queste ultime sia di incentivo al contribuente per l'esatto adempimento dei suoi doveri.

recensioni e segnalazioni

Nino Bixio.

Col. I.S.G. Luciano Lollo.

Il 16 dicembre 1973 si compì il centenario della morte di Nino Bixio, il « Secondo dei Mille », avvenuta, per colera, nei lontani mari di Sumatra. Eroe di leggenda, la sua perdita fu molto sentita tra gli italiani che videro scomparire con lui uno dei maggiori artefici dell'Unità d'Italia.

In occasione del centenario, l'Autore ha voluto in questo suo articolo tracciare

il profilo del personaggio, illustrandone la vita, le azioni, il carattere, senza indulgere ad ampollose e retoriche mitizzazioni ma, nel contempo, ricercando l'interpretazione più serena e più coerente anche degli episodi più oscuri di Bixio. Così facendo — e davvero ci sembra che l'Autore sia riuscito nell'intento — viene resa giustizia a questo entusiasmante personaggio, che una recente rievocazione cinematografica (il film « Bronte, cronaca di un massacro ») ha raffigurato come un essere spietato. « Tro-

vatevi un altro come lui e lo farò condannare a morte da una corte marziale » avrebbe detto, durante la campagna dei Mille, Garibaldi ad alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore che si lamentavano delle intemperanze di Bixio. Ma « un altro come lui », valoroso, intelligente, fiero e corrusco, invulnerabile e impavido, titanico e granitico, era veramente introvabile.

G. G.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Fascicolo n. 6, nov. - dic. 1973

Compiti dei militari dell'Arma durante il servizio di assistenza al dibattimento.

Dott. Luciano Di Noto.

Il dibattimento, che è senza dubbio la fase più importante del procedimento penale, è caratterizzato nel nostro sistema processuale dal principio della pubblicità, espressamente sancito dal codice, pena la nullità. La presenza del pubblico, infatti, sottolinea il carattere corale del processo quale fenomeno di vita sociale e garantisce, in maniera solenne, la retta amministrazione della giustizia. E poiché il dibattimento deve svolgersi in un'atmosfera serena e scevra da passioni e sentimentalismi, il legislatore ha stabilito precisi obblighi e

divieti per l'accesso e la presenza del pubblico nelle sale delle udienze. L'articolo esamina, pertanto, i compiti che spettano in proposito ai militari dell'Arma, con particolare riferimento alle perquisizioni sommarie intese ad evitare che nelle sale vengano introdotte armi od « altre cose atte ad offendere o a molestare ».

L'articolo 4 della Costituzione italiana: « Il diritto al lavoro del cittadino ».

Gen.B. (CC) Andrea Ragni.

L'autore esamina l'articolo 4 della nostra Costituzione sia dal punto di vista della legislazione sociale, sia dal punto di vista del diritto costituzionale. L'analisi si articola in tre parti, ciascuna delle quali è riferita ad una delle tre proposizioni nelle quali può essere suddiviso l'articolo: 1) « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro... »; 2) « ...e promuove le condi-

zioni necessarie che rendono effettivo questo diritto. »; 3) « Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società ».

L'interrogatorio di polizia giudiziaria.

Dott. Walter Boni.

Nelle ricorrenti riforme del codice di procedura penale, l'interrogatorio dell'imputato, sia nella fase preistruttoria sia in quella istruttoria, è stato oggetto di varie e profonde modifiche nell'intento di conseguire la migliore soluzione al contrasto, sempre attuale, fra la certezza che l'imputato (colpevole o innocente) conosca la verità — alla cui scoperta il processo tende — e il dubbio che egli abbia interesse a tenerla nascosta. Orbene, l'articolo descrive queste successive riforme e fa il punto della situazione attuale.

G. G.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE

Gennaio 1974

« Existe-t-il une civilisation européenne? »

Esiste una civiltà europea?

Charles Morazé.

L'illustre filosofo e storico francese tenta di rispondere a questa domanda risalendo nel tempo dall'etimologia della parola alle diverse interpretazioni che indirizzi filosofici, religiosi e politici le hanno di volta in volta attribuito, in un'alternanza di eccezioni universali e di rivendicazioni settoriali.

Mentre in alcune regioni del mondo la civiltà è sempre stata intesa come sinonimo di continuità, in Europa essa ha significato cambiamento, e non sempre nel senso dinamico delle concezioni, ma anche in una visione di contraddittorietà che ha finito per frazionare gli sforzi verso comuni traguardi speculativi.

Sino a quando sarà l'equilibrio del terrore a condizionare la pace tra i popoli, l'Europa non potrà tornare ad essere quel polo di attrazione che, nel passato, tanto ha contribuito al progresso delle genti; solo se ci sarà il suo esempio per ricomporre l'equilibrio oggi spezzato, esisterà di nuovo una civiltà europea.

« La République Démocratique Allemande ».

La Repubblica Democratica Tedesca.

Michel Aubry.

Succinta panoramica di questa nazione d'oltre cortina che, dopo un quarto di secolo dalla sua nascita, ha fatto recentemente il suo ingresso sulla scena internazionale, grazie al processo di distensione subentrato in Europa al periodo di guerra fredda.

Dopo un inquadramento geografico del territorio della giovane repubblica, l'Autore passa a descriverne le istituzioni politiche e la loro articolazione, delineando le differenze con gli altri Paesi socialisti. Un cenno alle scarse risorse naturali serve di spunto per porre in risalto lo sviluppo perseguito nel settore dell'industria, nonostante l'indisponibilità di monodopera, e del commercio estero, il cui progressivo aumento è legato alle prospettive di espansione economica verso l'Occidente.

L'esame si sposta quindi all'apparato militare, oggetto di particolare attenzione, nell'ambito del Paese e dell'Alleanza orientale per l'importante ruolo ad esso conferito dalla vigente impostazione operativa.

L'articolo si conclude con una disamina delle relazioni instaurate dalla Nazione con la Germania ovest e con la Francia e dei benefici che potranno derivare dal loro ulteriore sviluppo.

DÉFENSE NATIONALE

Febbraio 1974

« La sécurité en Europe en 1974 ».

La sicurezza in Europa nel 1974.

Philippe Devillers.

Il carattere di superficialità e d'illusorietà da molti attribuito all'attuale proclamata distensione fra le superpotenze ed il ventilato futuro disimpegno da parte degli americani creano inquietudini e stimolano la realizzazione di una difesa autonoma dell'Europa occidentale.

Nonostante il congelamento dei sistemi offensivi e la predisposizione di misure destinate a prevenire un conflitto nucleare, la minaccia non è completamente scomparsa e con essa non sono nemmeno da considerare superate le terrificanti alternative cui la sua attuazione potrebbe dar luogo. Una certa sicurezza potrebbe risultare soltanto dalla eliminazione dei contrasti internazionali, dalla graduale scomparsa delle tensioni politico-militari, dal rispetto reciproco, dalla cooperazione e dalle interrelazioni della società. I rischi anche in questo caso non sono pochi, ma certamente meno pericolosi di quelli derivanti dall'indefinito prolungamento dei confronti e delle fratture.

In definitiva, per una situazione di fiducioso equilibrio, si auspicano più stretti legami, su un piano di parità, fra gli europei e gli americani, a condizione però che la Cina conservi la sua indipendenza nei riguardi della Russia, degli Stati Uniti e del Giappone.

A. S.

recensioni e segnalazioni

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

SOLDAT UND TECHNIK
Gennaio 1974

«Elektronische Gegenmassnahmen gegen Flugabwehrwaffensysteme». Contromisure elettroniche contro sistemi d'arma controaerei.

Sulla base delle esperienze emerse sia nel corso del conflitto vietnamita sia durante la quarta guerra arabo-israeliana, l'articolo offre una panoramica dei sistemi d'arma impiegati dai contendenti e delle misure elettroniche da questi poste in atto per contrastare l'azione dei vari complessi missilistici.

Nell'ultima fase dell'impegno in Asia orientale, l'attenzione delle forze statunitensi è stata, in particolare, dedicata al sistema avversario Guideline, contro il quale sono stati conseguiti risultati ampiamente soddisfacenti con il ricorso a molteplici accorgimenti, quali: il disturbo dei segnali guida emessi dal missile e dal radar d'inseguimento ad esso

relativo; l'impiego di grandi quantità di lamine per trarre in inganno i radar di osservazione e d'inseguimento; l'utilizzazione di ricevitori passivi d'allarme per l'individuazione di postazioni o di missili in volo; l'intervento di missili del tipo Shrike e ARM in azioni antiradar.

Si ritiene che l'adozione di queste misure abbia ridotto dell'80% l'aliquota delle perdite.

Anche i sovietici non sono però rimasti inattivi ed hanno provveduto a cambiare le bande di frequenza sia dei Guideline sia delle serie SA — di cui il Gainful è la più recente espressione — e ciò ha comportato la conversione negli aerei americani dei ricevitori di bordo, con conseguente aggravio finanziario e senza la garanzia di efficaci risultati.

Lo scoppio del recente conflitto in Medio-Oriente ha fatto registrare l'esordio di mezzi con ulteriori sofisticate modifiche ed ha accelerato la ricerca di adeguate contromisure per interferire nella loro flessibilità operativa. La gara è senza dubbio appassionante e non viene tralasciato alcun particolare per individuare tutti gli elementi in grado di fornire sul piano tecnico soluzioni ottimali.

L'articolo prosegue, quindi, con una dettagliata disamina delle apparecchiature allo studio delle forze statunitensi, dei materiali che dovranno sostituire gli equipaggiamenti attualmente in dotazione e dello sviluppo che dovrà essere conferito ai sistemi missilistici terrestri.

«Die sowjetische
Luftlande-Flakbatterie ZU-23-2».
La batteria controaerei ZU-23-2
sovietica da aviosbarco.

Corredata di una serie di fotogrammi riproducenti vari momenti operativi del pezzo binato da 23 mm, la breve nota descrive la struttura ordinativa del battaglione di difesa controaerei della Divisione da aviosbarco sovietica e fornisce alcuni dati sul materiale.

Ciascuna delle tre batterie in organico dispone di sei complessi, è priva di dispositivi elettronici e trova elettivo impiego nella protezione di unità in marcia. Il pezzo, che è manovrato da due serventi e si avvale di dispositivo ottico per il puntamento, è aviolanciabile e per gli spostamenti sul terreno può essere agevolmente trainato da un automezzo da una tonnellata.

G. S.

SPAGNA

EJERCITO
Febbraio 1974

«Juicio crítico sobre la cuarta guerra arabo-israelí». Giudizio critico sulla quarta guerra arabo-israeliana.
Cte g. SM Lopez de Sepúlveda y Tomás.

E' forse prematura la trattazione, dal punto di vista storico, di un argomento come il conflitto arabo-israeliano?

Così esordisce l'Autore dell'articolo che risponde affermativamente al quesito, pur riconoscendo la necessità di trarre i primi, più immediati ed importanti insegnamenti da questo nuovo scontro nel Medio Oriente. Egli affronta, quindi, il tema appassionante della sorpresa, elemento dominante di tale conflitto, una sorpresa che ha sconcertato il mondo e alla cui spiegazione l'Autore

perviene attraverso un esame degli avvenimenti che precedettero, negli opposti schieramenti, l'inizio delle ostilità. L'analisi si sofferma, inoltre, sulle rispettive strategie di guerra adottate e sulle manovre che hanno caratterizzato le operazioni, mettendo in evidenza, tra l'altro, come il successo arriso dall'attacco degli egiziani sul Canale di Suez fosse frutto di ben trecento esercitazioni effettuate in sei anni di intensa preparazione.

L'articolista conclude rinviando ad un prossimo scritto le risultanze più significative emerse nell'impiego delle armi offensive e difensive utilizzate dai due contendenti.

Antimilitarismo.
Manuel Manzón.

In una breve nota, l'Autore mira a porre in risalto l'importanza delle Forze Armate nell'ambito dell'ordinamento statale costituito, di cui esse rappre-

sentano espressione fondamentale.

A dimostrazione di tale asserto, egli rammenta come un qualsiasi proposito di sovvertire l'ordine sociale in atto passi in fase preliminare attraverso l'istigazione all'antimilitarismo, fino a quando questi non esploda in tutta la sua virulenza. Per contro, allorché si tratti di consolidare un ordinamento, vecchio o nuovo che sia, l'amore per l'Esercito trabocca da ogni parte e qualunque sacrificio volto a migliorarne l'efficienza appare lieve e gradito. Un esempio classico lo fornisce l'Unione Sovietica, con l'alternanza di esaltazioni e di avvillimenti delle proprie Forze Armate fatta registrare nei vari periodi della sua storia.

A conclusione, l'Autore esorta a fronteggiare tutte le argomentazioni e le critiche intese a minare la disciplina, poiché questa è componente essenziale della funzionalità di un organismo militare.

G. C.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW
Gennaio 1974

«How much force to defend against what?». Quanta forza occorre per difenderci, e contro cosa?
Col. F. Bletz.

Premesso che l'apparato militare ha sempre rappresentato un fattore indispensabile per l'autodifesa e per la sopravvivenza di una qualsiasi nazione, l'Autore tenta d'individuare i termini che

figurano nell'equazione delle capacità dei protagonisti, per misurarne i valori di parità, d'inferiorità o di superiorità.

A differenza del passato, questa valutazione è resa quanto mai difficile nel periodo attuale in cui ad una minaccia specifica si sostituisce quella indefinita, a causa della configurazione multipolare che il mondo sta assumendo. Indeterminatezza, quindi, che impedisce agli Stati Uniti di stabilire, sia pure approssimativamente, l'entità della forza necessaria per contrastare le capacità di un eventuale avversario e che può acquistare contorni meno nebulosi solo attraverso la percezione nazionale delle altrui intenzioni, cioè in base a considerazioni d'ordine politico più che militare.

«The U.S.S.R., the U.S.A. and China in the seventies».

L'U.R.S.S., gli U.S.A. e la Cina negli anni settanta.
Vernon D. Asaturian.

Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le due uniche superpotenze al periodo della guerra fredda, sentono ora vacillare la loro posizione di predominio per l'autorevole progressiva affermazione della Cina che, grazie alla conciliante politica di Mao nei confronti dell'America, si avvia a divenire il terzo leader al vertice della gerarchia mondiale. E non è priva di fondamento l'opinione che l'ultima arrivata miri a detronizzare gli Stati Uniti, per allargare la sua sfera d'influenza

recensioni e segnalazioni

fino a sostituire completamente la presenza dell'Unione Sovietica nell'Asia orientale.

Le tre superpotenze saranno però negli anni settanta contemporaneamente assillate dai problemi di successione negli organi dirigenti e ciò potrebbe deter-

minare crisi di gestione e modifiche degli obiettivi di politica estera, con conseguenti riflessi di carattere sociale ed economico.

Sempre dagli anni '70 emergerà la prospettiva d'attuazione, per l'avvenire, di un ordine internazionale più duraturo.

non più basato sullo scontro « distensione » o « pacifica coesistenza », ma sul consenso transideologico in cui i differenti sistemi ideologici e sociali potrebbero apertamente collaborare, dopo aver eliminato tutti i motivi di contrasto.

A. S.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Gennaio 1974

« Conduire ou subir - Le citoyen peut-il encore choisir? ».

Dirigere o subire - Il cittadino può ancora scegliere?

Paul Chaudet.

Rifacendosi al titolo di un libro da lui stesso scritto tempo fa, l'ex Presidente della Confederazione elvetica, Chaudet, si propone di rispondere alla domanda se, al giorno d'oggi, il cittadino debba rassegnarsi a seguire nella gestione dello Stato l'indirizzo che altri gli impongono o se debba attivamente parteciparvi facendo sentire la sua presenza.

Il pericolo della società moderna è proprio la tendenza alla rassegnazione individuale dei suoi membri, una specie di completa rinuncia in gran parte derivante da un senso di impotenza di fronte alla complessità dei problemi in atto; ed è da questo torpore che l'uomo deve riaversi per poter essere arbitro consapevole del suo destino e di quella della nazione cui appartiene.

Passando in rassegna per sommi capi, ma nelle linee essenziali, la situa-

zione attuale nel mondo, l'Autore si sofferma a considerare il ruolo della Svizzera ed i rischi ai quali essa va incontro ove non si ponga freno al processo di esaltazione dei valori materiali, di interferenza politica o ideologica, di perplessità morale.

E rivolgendosi alle Forze Armate, egli ribadisce il valore della funzione che queste svolgono sia ai fini della sicurezza nazionale, sia quale strumento di coesione, di solidarietà, di rapporti interindividuali, di formazione, al pari della famiglia e della scuola.

In definitiva, il cittadino è ancora in condizioni di scegliere e di riprendere il suo posto nel funzionamento di quel complesso di ingranaggi costituito dalle istituzioni pubbliche e private, purché sappia fare astrazione dai suoi interessi personali per farli coincidere responsabilmente con quelli della comunità nazionale.

« Les défenses nationales - La France ».

Le difese nazionali - La Francia.

Ten.Col. J. Perret - Gentil.

Proseguendo nella panoramica sull'organizzazione militare dei vari Paesi, l'Autore dedica il secondo articolo alla Francia, soffermandosi sulle principali carat-

teristiche della sua concezione difensiva e delle strutture operative in atto.

Dopo un succinto esame dei lineamenti di politica militare che assegnano alla componente terrestre un ruolo di preminente importanza, la descrizione si sposta allo schema ordinativo della Difesa, a livello autorità responsabili, prospettando i vantaggi derivati dalla fusione in un unico Ministero dei tre di Forza Armata precedentemente in vita. Maggiore spazio è però riservato alla rassegna delle Forze Armate, nella loro attuale ripartizione in: Forze Nucleari Strategiche (o di dissuasione); Forze di manovra (o Corpo di Battaglia), di cui fanno anche parte le Forze tattiche aeree e le Forze navali; Forze d'intervento (esterno); Forza di Sicurezza (o Difesa Operativa del Territorio). Per ciascuna di dette aliquote vengono illustrate l'orticolazione, la dislocazione, la consistenza, i materiali in dotazione e quelli di prevedibile acquisizione.

L'articolo si conclude con un resoconto dell'entità numerica di tutto il personale che rientra nella sfera di pertinenza della Difesa, della situazione di bilancio, delle prospettive in materia di programmazione, dell'incidenza delle spese militari sul prodotto nazionale lordo ed in comparazione con le altre Potenze.

A. S.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Febbraio 1974

« La guerre, prolongement de la politique ».

La guerra, prolungamento della politica.

Col. T. Kondratkon.

Dopo aver ricordato che in 5.500 anni sono state combattute oltre 14.000 guerre, l'Autore si dichiara convinto che l'avvenire ci riserva periodi di pace duratura, anche se il cammino sarà lento ed arduo. Il marxismo-leninismo ritiene la guerra un fenomeno storico-sociale, nato con l'apparizione della proprietà e con la divisione della società in classi, trasformatosi successivamente in fenomeno politico, al punto da esserne inequivocabilmente caratterizzato.

E' la politica che prepara e genera la guerra, precisando gli obiettivi ed i tempi, decidendo la scelta dei mezzi e dei procedimenti di lotta, attivando altre forme con essa strettamente correlate, quali l'economia, la diplomazia, l'ideologia, l'informazione, ecc.

Nei riguardi di un'eventuale guerra nucleare, la convinzione è che essa rap-

presenterebbe il crimine più mostruoso contro l'umanità e, pertanto, tutta la politica estera sovietica è volta a scongiurare un pericolo del genere e ad incoraggiare tutte le iniziative miranti a instaurare la cooperazione fra tutti i popoli. E' per questo fine che l'URSS intende vigilare sugli intrighi dei nemici della pace, impedire che la reazione regoli i dissensi internazionali con la violenza e applicare il principio della coesistenza pacifica degli Stati, indipendentemente dal loro sistema sociale.

« La politique militaire des dirigeants chinois ».

La politica militare dei dirigenti cinesi.

Col. A. Zvenizlovski.

Pechino non caldeggia l'adozione di misure contrarie all'uso della armi chimiche e batteriologiche e attribuisce al trattato di Mosca per la non proliferazione delle armi nucleari lo scopo di « ingannare i popoli ». Qual è dunque la politica dei dirigenti cinesi e quali i loro obiettivi? Nell'opera edita dal Ministero della Difesa russo dal titolo « La politica militare maoista e la sua natura antimarxista », si afferma che la vita politica cinese è caratterizzata da un diffuso militarismo che si riflette nell'am-

ministrazione dei beni di Stato a svantaggio del livello di vita dei lavoratori. Secondo la concezione maoista dello sviluppo sociale, il mezzo più sicuro per regolare i problemi economici e politici e per esportare la rivoluzione è la violenza. La guerra è ritenuta un fenomeno benefico che, mediante il sacrificio di una parte della collettività, può assicurare la pace all'intera umanità. Tuttavia, per uscire dall'isolamento al quale li ha condotti tale politica, i leaders cinesi tentano di presentarsi quali campioni di pace giustificando la corsa agli armamenti con lo spauracchio del pericolo sovietico.

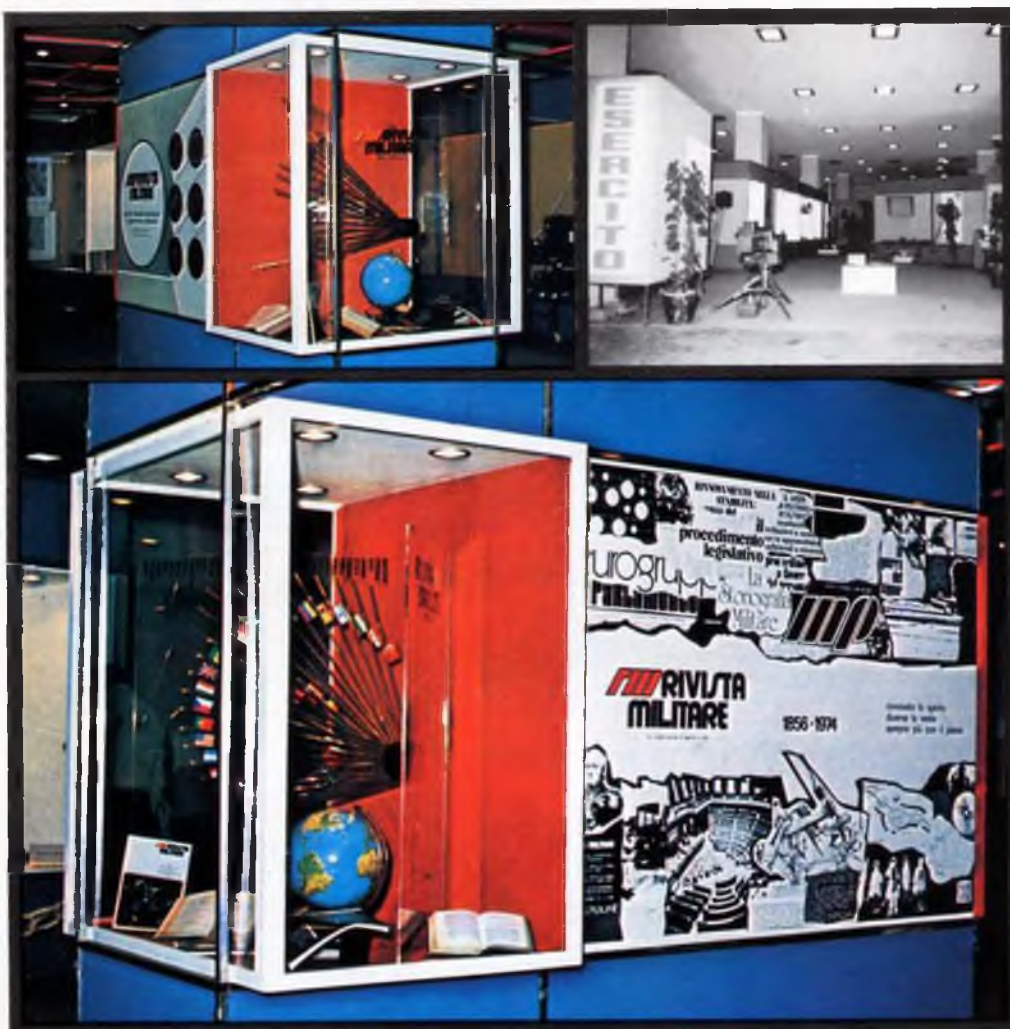
Essi dimenticano, intenzionalmente, l'immenso apporto ricevuto dai russi durante la loro lotta di liberazione e non hanno degnato di risposta la proposta sovietica di un patto di non aggressione.

Nell'opera citata si legge, inoltre, che i dirigenti di Pechino, con il loro spirito militaristico e reazionario, perseguono a mezzo della violenza due obiettivi primari: all'interno, il dominio del Paese e, in ambito internazionale, l'egemonia cinese. Scopo della pubblicazione sovietica è, quindi, quello di svelare ai lettori i rischi per il mondo connessi con tale piano imperialistico cinese.

A. S.



La Rivista Militare alla Fiera di Milano (aprile 1974)



NOTE & PROPOSTE

I NOMINATIVI DEI REGGIMENTI D'ARTIGLIERIA DIVISIONALE ED IL LORO RIPRISTINO

E' universalmente riconosciuto il valore prevalente del morale nella efficienza degli eserciti. Tra i principali fattori che lo rendono saldo ed elevato hanno primaria importanza le tradizioni e in queste rientra la presenza del nominativo che individua le formazioni in cui l'Esercito si articola e che dona personalità, riassume sinteticamente nel suo simbolo le glorie del passato ed appartiene, pertanto, al patrimonio morale dell'unità che se ne fregia.

Di questa realtà sono stati consci i legislatori di tutti i Paesi, che a formazioni del proprio Esercito hanno attribuito un nominativo, mantenuto indenne nell'evolversi del tempo e delle situazioni.

L'Esercito italiano non si è sottratto alla regola. Sorto solo recentemente, con l'unificazione dello Stato, nel 1861, manteneva e consolidava l'uso in auge fino dal secolo XVII nell'Esercito piemontese, sul modello del quale si costituiva, ed a tutte le nuove formazioni da allora in poi, a livello reggimentale, della cavalleria e della fanteria — ordinata in Brigate su due reggimenti — attribuiva un proprio nominativo. Fino a tempi recenti, alla regola hanno fatto eccezione i reggimenti d'artiglieria, non per ragionato motivo soggettivo, bensì per condizioni obiettive non modificabili: i criteri d'impiego dell'Arma — a batterie od a gruppi, insieme di batterie singole — validi fino alle due guerre per l'unità germanica del 1866 e 1870-71. Fino allora, i reggimenti d'artiglieria esistenti nel tempo di pace avevano funzioni solo disciplinari ed amministrative. I reggimenti, come unità organica d'impiego, compaiono in Italia negli anni '80 con l'ordinamento Ricotti che articolava l'Esercito in Divisioni formate da 2 Brigate di fanteria, che conservavano il proprio nominativo, ed un reggimento di artiglieria « da campagna ». Poiché le Divisioni erano individuate da un numero, anche il reggimento d'artiglieria che ne costituiva organo diretto d'impiego veniva distinto da un numero.

Con tale ordinamento, l'Italia combatteva la guerra 1915-18.

Nel dopoguerra, l'affermarsi della dottrina della « guerra di rapido corso » — la blitzkrieg tedesca — portava a trasformare la Divisione quaternaria dell'ordinamento Ricotti in ternaria, considerata strumento più idoneo per la condotta delle operazioni secondo i nuovi precetti. Nasceva negli anni '30 l'ordinamento Baistrocchi, in cui la Divisione era formata da 3 reggimenti di fanteria, che conservavano il proprio nominativo, e da un reggimento di artiglieria divisionale. Le Divisioni perdevano il numero che le distinguevano ed assumevano in sua vece un proprio nominativo, che era dato anche al reggimento d'artiglieria della Divisione. Per la prima volta, essi potevano godere del privilegio del simbolo che donava loro personalità.

Successivamente, negli anni 1939-40, la Divisione subiva un'ulteriore metamorfosi: con l'ordinamento Pariani era trasformata da ternaria in binaria, composta da una fanteria divisionale, con una Brigata su 2 reggimenti, e da un reggi-

mento d'artiglieria divisionale. La Divisione e questi mutavano il precedente nominativo con quello della Brigata di fanteria che formava la Divisione.

Con l'ordinamento Pariani, l'Esercito italiano combatteva la seconda guerra mondiale.

Dopo la sconfitta ed il rivolgimento istituzionale, sulle rovine del vecchio si ricostituiva il nuovo Esercito. A tutte le sue formazioni, grandi e piccole, erano ripristinati i precedenti vecchi nominativi, entrati nella propria tradizione che assicurava la continuità del passato con il presente. Unica incomprensibile eccezione, i reggimenti d'artiglieria che, esclusi dal provvedimento e nuovamente individuati con numero e generica specifica « da campagna », con un salto indietro nel tempo, erano ricacciati nell'anonimato. Una vera e propria discriminazione a loro danno, che colpiva — e colpisce — tra l'altro, reggimenti che vantano tradizioni illustri e particolari benemeritenze, riconosciute nella medaglia d'oro allo stendardo. Tra questi benemeriti, il caso del 14°, ora da campagna ma già « Ferrara », deve essere considerato tipico e caratterizzante nella sua assurdità.

Il reggimento, che vanta già illustre tradizioni di valore consacrate nel noto episodio che, nell'offensiva austriaca del Piave del giugno 1918, ebbe per teatro il Montello, fa parte delle « Truppe di Trieste », di livello divisionale, comprendenti il 151° ed il 152° reggimento di fanteria, entrambi medaglie d'oro della guerra 1915-18, i quali hanno conservato il proprio nominativo di « Sassari » con cui acquisirono tradizioni e glorie e che costituisce oggi loro superbo blasone. Ma il 14° artiglieria, medaglia d'oro anch'esso nella campagna di Grecia, ridotto ad anonimo 14° da campagna, al confronto degli illustri confratelli è menomato e costretto alla parte del « parente povero », misero trovatello figlio di ignoti genitori.

L'assurda situazione creata da questa disparità di trattamento è giustificata, sembra, da motivi privi di serio fondamento e facilmente confutabili come è chiaramente dimostrabile. Si dice ad esempio, che:

— i nominativi dei reggimenti di cavalleria e fanteria vanno una maggiore anzianità.

Nel principio: il nominativo rientra nella sfera dei valori morali che sono valori assoluti e perciò non condizionabili da nessun fattore materiale. Nel fatto: già in precedenza è stato dimostrato che l'assenza del simbolo nel passato remoto dei reggimenti d'artiglieria non è dovuta a motivi soggettivi, ma ad una situazione obiettiva, conseguenza dei criteri d'impiego dell'Arma. Tanto è vero che, maturati nel tempo i presupposti favorevoli all'adozione del provvedimento di merito, anche per le formazioni d'artiglieria, i reggimenti dell'Arma hanno avuto anch'essi un nominativo proprio;

— la coesistenza di più nominativi nella stessa formazione può essere fonte d'inconvenienti.

I fatti smentiscono la supposizione: nel passato, le Divisioni ternarie dell'ordinamento Baistrocchi; nel presente le Divisioni corazzate, le Brigate alpine, le formazioni minori paracadutiste, i cui battaglioni di fanteria conservano nominativo e mostrine del reggimento di provenienza; esse si trovavano — e si trovano — nelle condizioni ipotizzate e non risulta che si siano mai verificati inconvenienti di alcun genere;

— sorgerebbero difficoltà di scelta per i reggimenti che hanno tradizioni acquisite in condizioni e situazioni diverse. Tra i reggimenti, quelli dei gruppi di combattimento creati post 8 settembre; ed è emblematico il caso del già 33° « Acqui » ora reggimento della « Folgore ». Si tratterebbe di scegliere il nominativo connesso, o che si riallacci alle tra-

dizioni più illustri e sentite. E, nel caso del 33°, che annovera tra i propri titoli di nobiltà l'olocausto di Cefalonia, la scelta non dovrebbe essere dubbia.

Concludendo: l'analisi condotta dimostra e conferma l'assenza di motivi validi che giustificano di privare i reggimenti d'artiglieria del proprio nominativo. La discriminazione a loro danno che la sua assenza rivela suscita insofferenza allo stato d'inferiorità di fronte ai confratelli delle altre Armi; è fonte di disagio e motivo di malcontento in tutti gli artiglieri, in congedo od in servizio, che sentano

vivo il valore delle tradizioni. E' pertanto di sommo interesse normalizzare la situazione nel merito, estendendo il ripristino del nominativo a tutti i reggimenti dell'Arma. Ma se, per ragioni che sfuggono alla logica comune, ciò non fosse ritenuto possibile, la sensibilità per l'importante problema spirituale dovrebbe indurre ad adottare l'auspicato provvedimento almeno a favore dei pochi reggimenti medaglia d'oro, aristocrazia del valore, ed iscritti nell'albo d'onore dell'Arma. Solo apparente la parzialità del provvedimento, poiché il segno di distinzione in riconoscimento di benemeritenze acquisite agli esclusi servirebbe da riferimento e solleciterebbe stimolo alla emulazione.

Gen. Arturo Pascale

PER UNA INDAGINE DI OPINIONE

Signor Direttore,

come vecchio lettore della Rivista desidero esprimere una mia idea sul modo di come rendere il periodico in argomento più rispondente alle moderne esigenze.

Proporrei di interessare i lettori a mezzo di un sondaggio d'opinioni, al fine di ricercare scientificamente cosa si attende chi legge la Rivista e quali argomenti si vuole che siano dibattuti.

Indubbiamente l'indagine darà luogo a risultati che attentamente analizzati potranno far sì che la « Rivista Militare » sia sempre più letta, sempre più ricca di rubriche, e si presenti varia ed aggiornata sui problemi della società d'oggi.

Ottavio Gondolfi

La Redazione è aperta a qualsiasi suggerimento. Sarà pertanto posta allo studio la possibilità di procedere ad una indagine del tipo richiesto, tenendo conto anche di recenti esperienze acquisite in altri settori e della non sempre valida rispondenza, per una certa generalizzazione dei risultati, talvolta presentata da forme di ricerca del genere.

GUIDA ALLA FOTOGRAFIA

Signor Direttore,

avendo constatato che la Rivista Militare ha assunto una fisionomia rinnovata sia nella veste tipografica e sia nell'impostazione stessa del periodico, con l'introduzione, tra l'altro, di rubriche varie di vivo interesse culturale, mi permetto sottoporre una mia offerta di collaborazione per l'inserimento d'una rubrica di carattere fotografico.

Se la proposta dovesse trovare favorevole accoglimento, la rubrica potrebbe essere articolata in tre parti:

— una, spiccatamente culturale, comprenderebbe articoli, a carattere monografico, riguardanti la fotografia in generale, il suo inserimento e la sua utilizzazione nel composito panorama culturale attuale, specie per quanto attiene ad una moderna e razionale fruizione dell'immagine fotografica;

— una seconda, di carattere didattico, comprenderebbe una successione coordinata di articoli tecnico-divulgativi, si da formare un vero e proprio « corso di fotografia » a puntate, con la spiegazione delle tecniche fotografiche di ripresa e di sviluppo e stampa, ed i procedimenti migliori di utiliz-

zazione delle apparecchiature normalmente in possesso dei dilettanti;

— una terza, infine, essenzialmente discorsiva, raccoglierebbe le richieste di spiegazioni su determinati quesiti di carattere fotografico posti dai lettori, e le relative risposte dell'estensore della rubrica, si da rendere la Rivista un utile tramite per un agile discorso con i propri lettori che potranno pertanto trovare un ulteriore motivo, oltre che di interesse, anche d'affezione per il loro periodico e di svago di alto valore formativo.

Sperando che quanto proposto possa trovare favorevole accoglimento anche per il carattere moderno ed attuale della materia, mi permetto porgere i miei più deferenti saluti.

Cap. Francesco Pucciano

In linea di massima, la proposta appare interessante; peraltro non sembra che sia il caso di dar corso, per il momento, ad una apposita rubrica.

L'argomento potrà comunque essere ripreso nel corso del sondaggio di cui alla precedente lettera.

Scuola Militare «Nunziatella»

Anno Scolastico
1974-1975



Concorsi per l'ammissione al:

primo anno del Liceo classico
secondo anno del Liceo scientifico

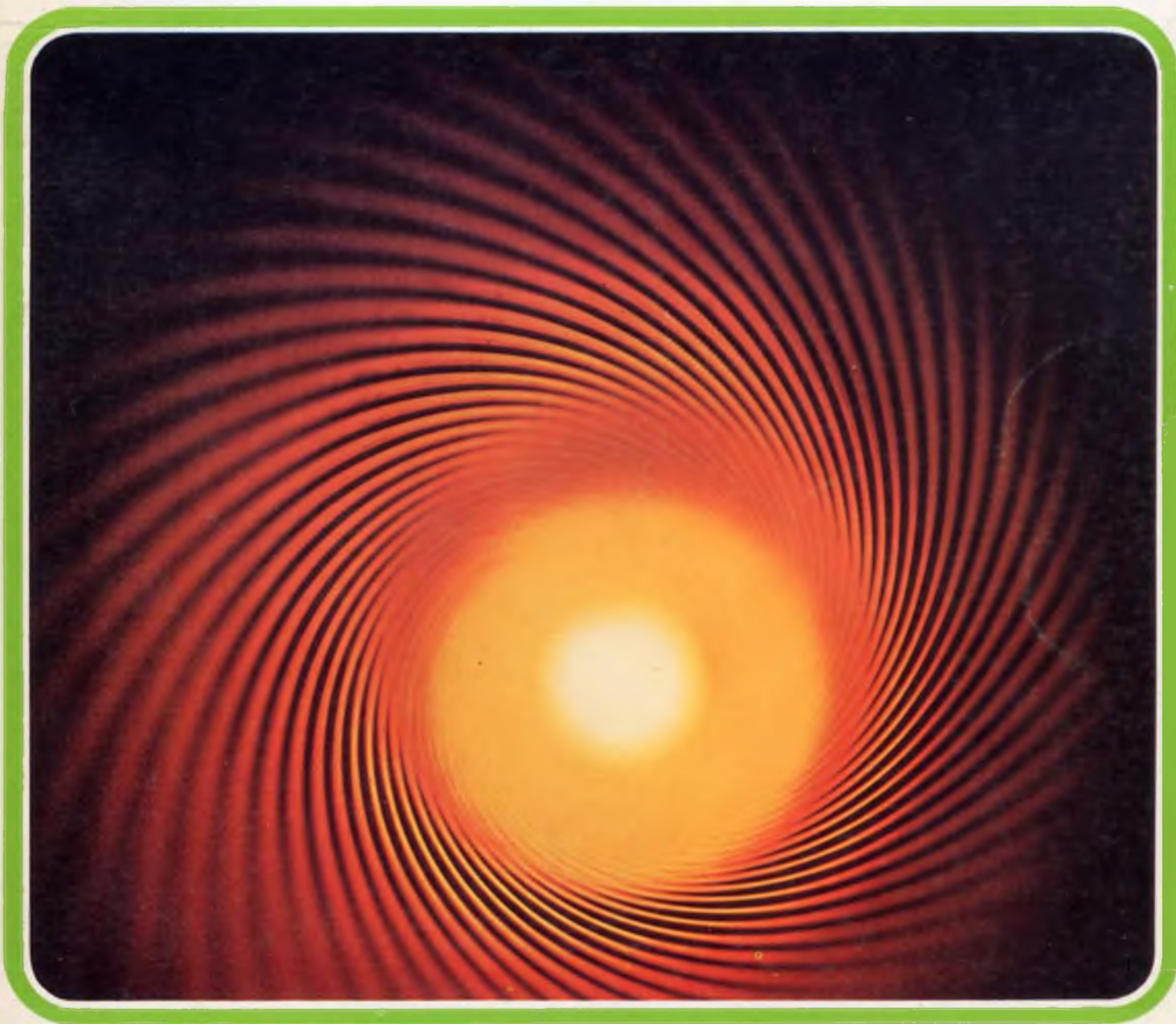
Per informazioni scrivere a: Scuola Militare «Nunziatella» Napoli



RIVISTA MILITARE

Sommario

Esercito e popolo
Sulla quarta guerra arabo - israeliana
Le Scuole dell'Artiglieria
Il veicolo da trasporto e combattimento
I giovani e il servizio di leva
Uniformi militari del '700 nel Regno di Napoli
e di Sicilia
Il 1° Reggimento « Granatieri »



**Condizioni di cessione
per il 1974**

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità residue dei fascicoli arretrati.

Canone di abbonamento:

Italia L. 3.500

Esteri L. 7.000

L'importo deve essere inviato, per mezzo di assegno bancario (per i soli residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 1/22757, a SME - Sezione Amministrativa - Roma.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Pur differenziata nell'impiego dalle peculiarità dei compiti e dalla conseguente molteplicità dei mezzi, l'Artiglieria rimane quella forza viva e compatta, « sempre e dovunque » presente sul campo di battaglia, quasi a scandire con il suo possente efficace fuoco il ritmo del combattimento.



Cessione a pagamento
Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

© Rivista Militare
Periodico dell'Esercito
Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro,
con decreto 7 - 6 - 1949



Norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti, ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati direttamente allo SME - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.

Design e foto di copertina:
Studio Grafico GITRE - Roma

Stampa Tipografia Regionale
Roma

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direzione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6795027 - 4675/int. 33077.

Redazione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6794200 - 4675/int. 33078, 33372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Direttore Responsabile: Col. a. s. SM
Dionisio Sepielli.

Redattore Capo: Col. Giuseppe Antonacci.

Redattori: Ten. Col. Francesco Scala,
Cap. Alberto Scotti.

POLITICA - ECONOMIA - ARTE MILITARE

| | | |
|--|------|----|
| — Esercito e Popolo (<i>M. Pellicani</i>) | Pag. | 4 |
| — La collaborazione tecnologica e l'autonomia dell'Europa (<i>A. Albonetti</i>) | » | 14 |
| — Riflessioni sulla quarta guerra Arabo - Israeliana (<i>A. De Marchi</i>) | » | 20 |
| — Forze Armate europee degli anni '80: Belgio, Danimarca, Olanda (<i>G. Stefanon</i>) | » | 32 |

ARMI E SERVIZI

| | | |
|--|---|----|
| — Le Scuole dell'Artiglieria (<i>V. Parente</i>) | » | 42 |
| — VTC - L'evoluzione del veicolo da trasporto e combattimento della fanteria meccanizzata (<i>G. Gambardella</i>) | » | 54 |

SOCILOGIA

| | | |
|--|---|----|
| — Il servizio di leva e l'orientamento dei giovani (<i>C. Lo Gatto</i>) | » | 64 |
| — L'arma meravigliosa (<i>E. Marsili</i>) | » | 69 |

STORIA

| | | |
|---|---|----|
| — Gli italiani nella Grande Armée - La ritirata da Mosca (<i>L. Lollo</i>) | » | 78 |
|---|---|----|

SCIENZA E TECNICA

| | | |
|--|---|----|
| — La spedizione italiana all'Everest 1973: esperienze di un medico (<i>P. Cerretelli</i>) | » | 86 |
| — Notizie tecniche e documentazione | » | 95 |

LEGISLAZIONE

| | | |
|--|---|-----|
| — Gerarchia militare e potere giudiziario (<i>R. Maggiore</i>) | » | 102 |
| — Al Parlamento | » | 105 |

VARIE

Araldica

| | | |
|--|---|-----|
| — Il 1° reggimento Granatieri di Sardegna attraverso l'araldica (<i>A. Gennaro</i>) | » | 112 |
|--|---|-----|

Uniformologia

| | | |
|--|---|-----|
| — Uniformi italiane del '700 (<i>M. Brandani - P. Crociani - M. Fiorentino</i>) | » | 122 |
|--|---|-----|

Dibattito

| | | |
|---|---|-----|
| — Prepararsi alla carriera o preparare la carriera? (<i>F. Accame</i>) | » | 132 |
|---|---|-----|

Segnalibro

| | | |
|-----------------------------|---|-----|
| — Recensioni e segnalazioni | » | 135 |
|-----------------------------|---|-----|

Note e proposte

| | |
|---|-----|
| » | 143 |
|---|-----|

Tutti gli scritti pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore



politica · economia · arte militare



Il rapporto *esercito - popolo* non è un problema settoriale ma, al contrario, è un problema nazionale che interessa, oggi più che mai, la democrazia italiana e si impone — o dovrebbe imporsi — alla riflessione e alla coscienza della classe dirigente italiana. Non è certo un problema nuovo: è anzi antico; ma oggi è tornato di palpitante attualità.

E' antico, perché esso sorge per la prima volta agli albori stessi dell'attuale Stato nazionale, e cioè quando, all'inizio dell'evo moderno, tre grandi popoli europei — lo spagnolo, il francese e l'inglese — si compongono in unità sotto le rispettive monarchie centralizzate e danno così inizio alla nuova storia del Continente. E' un problema di strettissima attualità, d'altra parte — e in modo speciale per il nostro Paese — poiché il periodo di intense rapidissime sconvolgenti mutazioni sociali, che tutti stiamo vivendo, ci impone imperiosamente una verifica continua di tutte le antiche sistemazioni pratiche ed ideali, e in primo luogo di quelle che riguardano il rapporto del cittadino con lo Stato, e quindi del popolo con l'esercito.

E' evidente, infatti, che un popolo composto di cittadini non ha — non può avere — lo stesso rapporto con l'esercito rispetto ad un popolo composto di sudditi, e che, d'altra parte, l'esercito di uno Stato democratico, quale il nostro, non può né deve avere un rapporto con i cittadini - soldati eguale a quello che fu caratteristico di un'altra epoca, di un altro Stato, autoritario e dinastico.

Circa la storia antica del problema — visto nella prospettiva italiana — mi limiterò per il momento a un solo accenno. Ricordo, per tutti, il nome di un grande italiano, Nicolò Machiavelli, che fu il primo a porsi, pur al centro della tragedia italiana degli anni a cavallo tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo, il problema della creazione d'un esercito nazionale.

Prima di lui — prima di Machiavelli — si può affermare che il problema non esistesse in quanto risolto, nella pratica e nell'ideale, in modo del tutto positivo o del tutto negativo. Le milizie comunali duecentesche, a Firenze e nella Lombardia della Lega antimperiale — le milizie composte dai cittadini soldati che lasciavano

le loro botteghe artigiane per combattere intorno al Carroccio o al gonfalone cittadino — avevano risolto il problema alle radici, ed in modo positivo, giungendo fino all'ideale identificazione del popolo con l'esercito, e di questo con quello. Il problema, dunque, non si poneva: esercito e popolo erano una stessa cosa, e l'esercito non era — come si direbbe nel linguaggio di oggi — un corpo separato dello Stato, ma lo Stato stesso: lo Stato - città, che prendeva le armi a sua difesa.

Un secolo dopo, la situazione era rovesciata. Gli eserciti cittadini erano da noi ovunque scomparsi e — al loro posto — erano comparsi gli eserciti professionisti, gli eserciti di ventura. Comune e « masnada », popolo e formazione guidata da un condottiero professionista, Stato ed esercito, avevano ormai tra loro una relazione soltanto politica e finanziaria, ed era inevitabile alla fine (e fu una fine rapida) che essa si rivelasse fallimentare e il rapporto divenisse di aperta opposizione e di lotta.

Uguccione della Faggiola a Pisa, Castruccio a Lucca, Giovanni Acuto a Firenze, i condottieri di Romagna, lo Sforza a Milano: gli eserciti di mestiere si volgono contro i popoli, li taglieggiano e quindi li sottomettono ai nuovi signori. E' la fine della libertà; è la rovina d'Italia.

E' in questa situazione che Nicolò Machiavelli, come intravede il principio dello Stato nazionale e fonda, anche per l'Italia, l'idea di nazione, così abbina il problema militare al problema politico generale ed afferma che una nuova concezione dello Stato comporta una nuova concezione delle armi.

In quel vero corollario al « Principe » che sono « I colloqui sull'arte della guerra », il grande fiorentino assegna alle sue « fanterie » ideali la futura confluenza di quel sentimento popolare che allora era soltanto una presunzione sentimentale, ma che domani riuscirà ad essere realtà. Sicché — osserva giustamente Luigi Russo — è lecito dire che Machiavelli, fondatore teorico dello Stato moderno, è anche il precursore teorico delle moderne milizie nazionali.

Ma veniamo all'attualità, alla storia modernissima del rapporto *esercito - popolo*. E' un rapporto

ESERCITO E POPOLO



— bisogna avere il coraggio di dirlo — ancora deficitario.

Non c'è dubbio che, da una parte, non pochi tra i militari italiani lamentano un senso di distacco dal Paese e di disinteresse da parte di esso sui problemi della comunità militare, con conseguenze di frustrazione, di sfiducia nella propria funzione e persino di flessione di rendimento, almeno sul piano morale. Sono parole del Capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Eugenio Henke.

E' altrettanto vero che dall'altra parte — dalla parte del popolo, dei cittadini — si avvertono, nei riguardi delle forze armate, sintomi di disinteresse e, più gravi, addirittura di sospetto, punte di insofferenza, ricerca della polemica ad ogni costo.

Sembra — ha detto recentemente l'ammiraglio Henke — che si possa anche affermare che questa atmosfera stia, seppur gradatamente, mutando e che, in questi ultimi tempi, si stia sviluppando un dibattito e un pubblico interessamento, sempre maggiore, circa le spese per la difesa, l'ordinamento di essa, i problemi delle varie categorie di militari: in sostanza, circa il rapporto tra forze armate e istituzioni democratiche, tra cittadini - militari e cittadini *tout court*. L'osservazione è giusta. Dibattiti recenti hanno sicuramente testimoniato che le forze politiche rappresentative del Paese stanno facendo propri — con l'animo di risolverli — annosi problemi di organizzazione, o riorganizzazione, delle forze armate, di regolamenti, di sistemazioni economiche riguardanti la comunità militare. Ma è pur vero — a me pare — che non è stato ancora impostato con coraggio e con chiarezza il problema dei problemi: e cioè il problema morale che tutti gli altri sottintende.

Il problema, cioè, dello *status morale del militare* in una repubblica democratica che la Costituzione vuole fondata sul lavoro, e non sulla forza delle armi, in una società pluralistica, in una società tecnologica, in una società — come la nostra — protesa verso la pace, ma che pure sa — e qui sta il dilemma — che bisogna difendersi, che il difendere la Patria è stretto obbligo morale di tutti i cittadini.

Il problema, dunque, esiste. Come risolverlo? Dirò subito che — a mio avviso — la questione è affrontabile soltanto se siamo disposti ad abbandonare i due contrapposti pregiudizi massimalistici che tuttora la inquinano.

E' massimalistico, in primo luogo, perseguire oggi l'obiettivo — che fu sorretto e realizzato praticamente in altre epoche storiche — della nazione armata, dell'esercito di popolo.

Certo, è lecito pensare a una soluzione di questo genere come alla soluzione ideale.

Fu l'ideale — in parte attuato — delle armate rivoluzionarie francesi alla fine del secolo diciottesimo; fu l'ideale dei grandi riformatori delle forze armate prussiane qualche decennio dopo (lo Stein, il Clausewitz); fu anche — come vedremo meglio in seguito — l'ideale di un Carlo Pisacane e dei critici di parte democratica al Risorgimento.

Ma oggi — nella società pluralistica e tecnologicamente avanzata nella quale viviamo — questo ideale non può non tener conto di una esigenza: la difesa della Patria è, sì, affidata all'esercito di leva, ma un esercito che abbia nel suo seno un gruppo di specialisti e di tecnici: capaci, per preparazione specifica, di impiegare per il meglio gli estremamente sofisticati sistemi teorici e pratici che sono propri dell'arte militare moderna.



Accampamento militare
alla stazione marittima di Villa S. Giovanni
(terremoto di Messina e Reggio Calabria, dicembre 1908).

Nazione in armi, esercito di popolo, dunque, sì. Chi non vorrebbe che — al momento del bisogno, se esso dovesse mai presentarsi — tutto il popolo sorgesse in armi? Ma il problema — adesso — non è solo questo. E' anche quello di far sì che la comunità di tecnici e di specialisti alla quale abbiamo accennato sia saldamente inserita, con un corretto rapporto democratico, nella più vasta comunità nazionale, e di essa faccia parte con tutti i connessi diritti e doveri, nel rispetto e nell'affetto reciproci.

L'altro massimalismo, dal quale ci dobbiamo guardare, è quello che tende a relegare questa comunità militare permanente in una specie di ghetto. Sono specialisti — si dice — sono tecnici: che se la vedano loro! Hanno le loro regole, le loro norme, le loro leggi di comportamento etico. Noi non c'entriamo. Il popolo ha già fatto tutto il suo dovere verso le forze armate quando i suoi rappresentanti avranno



votato — col contagocce, si dice da parte di quest'ultime — gli stanziamenti finanziari necessari alla loro sopravvivenza.

E' evidente che un massimalismo siffatto comporta proprio quell'abbandono morale, quelle frustrazioni nell'apparato militare che sono state tante volte autorevolmente denunciate. Comporta anche dei pericoli per la democrazia.

Meglio tenersi alla realtà. Se mandiamo in soffitta i due massimalismi ai quali ho accennato, resta il fatto che oggi le forze armate italiane costituiscono ciò che è stato chiamato un corpo sociale atipico, caratterizzato da principi, norme di vita, stile e metodi propri e particolari.

E' vero — è un fatto obiettivo — che questi principi sono in parte diversi da quelli che regolano la società civile. Meglio anzi si potrebbe



Terremoto di Avezzano (1915):
intervento di soldati per lo sgombero delle macerie.

dire che la società militare mette l'accento, sottolinea alcuni dei principi che sono propri — seppure in misura minore — anche della società civile.

Tale è il principio di autorità, con il connesso esercizio del comando ed assunzione delle rispettive responsabilità, che è presente anche nella società civile e nella vita di tutti i giorni, ma che nell'ambito della società militare acquista un valore più decisivo e determinante.

Tale è il principio della subordinazione secondo un ordine gerarchico, che si ritrova a tutti i livelli della società umana, ma che le necessità di ordine militare tendono ad esasperare.

Tale è, infine, il principio della disciplina.

Da tutto ciò si è soliti ricavare — conseguentemente, quasi fatalmente — che le forze armate non possono non costituire un corpo separato: un corpo separato dello Stato, come si dice; un qualcosa che — pur appartenendo al tutto — da questo tutto è diverso e lontano.

I guasti di questa concezione sono evidenti.

Da una parte — dalla parte del popolo — si tenderà a guardare alle forze armate come a qualcosa di alieno, incomprensibile e, al limite, inutile. Dall'altra parte — quella dell'esercito — si avrà la tentazione a rinchiudersi in una mentalità da roccaforte.

I valori della società militare e della società civile — che abbiamo visto coincidere nella realtà, seppure con diversa accentuazione — tenderanno a divergere sempre più, come le due lame di una forbice. L'incomprensione diverrà sempre più profonda.

Ebbene, è contro questa facile formula, che sembra sistemare la questione una volta per tutte, ma che non fa che aggravarla, è proprio contro questa visione di corpo separato che occorre reagire.

In generale — direbbe un egheliano, e anche un marxista — non esistono corpi separati dello Stato. Quelli che con tale formula è venuto di moda indicare oggi — la magistratura, la polizia, le forze armate — sono in realtà lo Stato nella sua oggettivazione, nel suo essere realtà e presenza.

Lo Stato è uno, e non può essere che uno: non ha parti accessorie. E' preferibile, quindi, parlare di organizzazioni, di istituti dello Stato. Di questi istituti le forze armate sono quelle più intimamente connesse con il tutto: grazie ad esse lo Stato ha le sue vere radici nel popolo. Niente corpo separato, dunque. In uno Stato moderno — democratico — le forze armate devono sapere e poter vivere come il pesce nell'acqua: immerse nell'ambiente, calate nella realtà sociale e morale del Paese stesso, *parte essenziale e indistinguibile della nazione.*

Occorre ora porsi un interrogativo. Come si è giunti in Italia, all'attuale rapporto tra esercito e popolo, rapporto che non abbiamo esitato a definire ancora deficitario, seppure in via di miglioramento? La risposta a questo quesito è nella nostra storia.

« L'esercito italiano, l'esercito costituito dal nascente regno d'Italia — ha scritto lo storico militare Piero Pieri — si formò sostanzialmente negli anni 1860 e 1861 con l'aggregazione a quello piemontese dei contingenti lombardi dapprima, poi delle forze che Manfredo Fanti aveva costituito nell'Emilia con volontari, cui si erano uniti i resti delle forze militari dei ducati di Parma e Modena, nonché qualche elemento delle truppe pontificie e, quasi al completo, l'esercito del granducato di Toscana. A questi elementi s'aggiunsero altri, tratti pure dalle file garibaldine e in piccola parte dall'esercito borbonico. Il nucleo intorno al quale si raggrupparono queste forze varie ed eterogenee fu il saldo esercito piemontese ».

Le cose andarono proprio così ed è dunque soltanto prendendo in esame le caratteristiche positive e negative delle diverse forze che vennero in tal modo amalgamate, che si può



fornire un giudizio dell'amalgama risultante: e cioè della creatura composita — le forze armate della nuova Italia — nata da elementi così contraddittori e disparati, con le sue ombre e le sue luci, il suo positivo e il suo negativo. Limiterò l'analisi, come dicevo, al punto di vista del rapporto popolo - esercito.

Prima di tutto il vecchio esercito piemontese. Era un esercito ricco di virtù: naturale coraggio e saldezza della truppa, disciplina, fedeltà alla Corona, vivo patriottismo. Ma, come la truppa era tratta da un contadiname (così allora si diceva) permeato di spirito conservatore ed antiliberalista, così il corpo degli ufficiali proveniva ancora — quasi esclusivamente — dal ceto aristocratico, che era coraggioso e leale, ma tutto permeato di idee feudali e antidemocratiche. Le riforme militari di Carlo Alberto e del

secondo una teoria stampata, senza principi scientifici e storici, senza emulazione ».

E' evidente che il primo difetto di una simile ufficialità doveva essere proprio quello che qui ci interessa: essa — d'accordo con la Corona — fece dell'esercito piemontese un corpo avulso e distaccato dal Paese, e non tanto dallo stesso Piemonte quanto da quella più vasta Patria — l'Italia — allora tutta percorsa da spirito, oltre che unitario, democratico e progressista.

La riforma La Marmora portò qualche miglioramento. Fu riformato il reclutamento, furono ammessi nei ranghi esuli dall'Emilia e dal Regno delle Due Sicilie, come il Fanti. Furono riammessi ufficiali già cacciati per i loro ideali repubblicani.

« E' una bellezza », scrisse Massimo D'Azeglio. In effetto, l'esercito piemontese diede ottima prova nella campagna del '59 e in quella del '60



I bolognesi si stringono esultanti attorno ai nostri bersaglieri in uniforme inglese (21 aprile 1945).

Villamarina — consistendo nella eliminazione pressoché completa degli ufficiali detti « provinciali », e cioè degli ufficiali di complemento — avevano accentuato questa lontananza dei Quadri dirigenti dal popolo; avevano esasperato il loro spirito di casta.

Questa vecchia ufficialità piemontese — bisogna dirlo — fu quella che combatté bene le campagne del '48 e '49, che seppe sacrificarsi a Novara, dove si spense il fior fiore dell'aristocrazia piemontese. Era di essa quel generale Passalacqua che, prima di andare al fuoco, disse ai suoi ufficiali: « Signori, non sono un democratico, ma vedranno che so fare il mio dovere. Mi seguano » e che poi cadde, qualche ora dopo, sul campo di battaglia.

Ma era anche l'ufficialità che — a detta di un osservatore contemporaneo, il Ricotti — aveva portato « ai difetti d'una amministrazione militare minuta, permalosa, scribacchiante, torpida, o a quelli ancora più gravi dell'istruzione militare ridotta a materiali e minute esercitazioni,



Nuclei di partigiani militari italiani nella guerra di liberazione.

nella misura in cui venne riformato e rivivificato dall'immissione di fermenti democratici (c'erano i due fratelli Mezzacapo, l'Ulloa, Fanti, Cialdini, il Durando). Ma i difetti di fondo restarono. Tralasciamo le formazioni minori che vennero a confluire nell'esercito nazionale. Esaminiamo le sue due altre componenti maggiori. E' certo che l'esercito borbonico napoletano, per esempio, era anch'esso caratterizzato da



forti elementi negativi nel suo rapporto con il popolo e il Paese.

C'era in esso — come si disse — un eccesso di « testa », di dottrina, di teoria. C'erano generali poligrafi, come Biagio De Benedictis, generali scrittori e letterati, come Benedetto Paniel, generali filosofi come Nicola Marselli.

I trattati e i manuali di arte militare elaborati a Napoli dai generali Palmieri e Parisi restano senza confronti, per chiarezza di idee, con gli altri dei tempi loro. Benedetto Croce ha scritto pagine curiose e sintomatiche su questa ufficialità, che disdegnava « i ruvidi ufficiali di caserma » — e cioè i piemontesi — e che « sapeva tradurre in buona lingua italiana il gergo militare franco-piemontese ».

Ma anche in questo esercito del sud c'era un certo distacco dalla truppa, composta di « cafoni »,

l'esercito garibaldino — uscì fuori un esercito italiano che portava in sé tutte le luci e tutte le ombre delle sue matrici, e prima di tutte quel distacco, quella incomprensione, che ebbe di poi a caratterizzare in gran parte i suoi rapporti con il Paese.

Né va dimenticata un'altra evenienza storica importante: e cioè il fatto che quel nuovo esercito — appena formatosi — fu dovuto immediatamente essere impiegato in qualcosa che rassomigliò molto da vicino a una guerra civile. Parliamo delle operazioni contro il brigantaggio meridionale seguite negli anni tra il 1862 ed il 1864.

Sul fenomeno del brigantaggio sono state scritte — in questi ultimi anni — pagine innumerevoli: qualcuno si è spinto fino alla sua glorificazione, quasi che la ragione, la Storia, il progresso fossero davvero dalla parte di quei poveri e dannati rappresentanti di un mondo in sfacelo, di un passato fatto di oscurantismo. Non si può negare però la forte, fortissima, componente sociale del fenomeno. Le plebi del Mezzogiorno si rivoltavano contro una situazione nuova che era stata sperata come risolutiva dalla loro inferiorità, ma che si risolveva invece nell'immobilismo dei vecchi rapporti sociali, nella continuazione dell'antica miseria. Tutto era cambiato — avrebbe detto il Gattopardo — perché tutto restasse com'era stato.

Fu una vera guerra, condotta con determinazione e crudeltà da ambo le parti, ricca di episodi orribili, bagnata di molto sangue. Il pugno di ferro dei militari fu estremamente pesante. La frattura tra popolo ed esercito si approfondì ulteriormente.

Poi, dopo una generazione, Bava Beccaris e le cannonate di Milano.

Certo, sarebbe sbagliato far ricadere sull'esercito la responsabilità dell'uso che di esso fu fatto.

La prima responsabilità, infatti, ricade sulle classi dirigenti dell'epoca, che credettero di sanare a forza di fucilazioni e di cannonate il profondo disagio economico e sociale di una Italia in arretrato sui tempi nuovi.

Sta di fatto che fu l'esercito a pagare. E il prezzo fu l'impopolarità presso larghi strati della popolazione, quegli strati che — proprio allora — cominciavano ad assurgere a vita politica, costruivano i loro partiti, mandavano i primi rappresentanti in Parlamento.

Mai come sul finire del secolo scorso il prestigio dell'esercito fu più basso; il distacco dal Paese reale e dalla società civile più evidente.

L'esercito scontava sulla sua pelle gli errori di tutta una classe politica, l'impreparazione e il pressapochismo — guarnito di retorica patriottarda — delle caste dirigenti, che avevano portato alla sfortunata campagna del 1866, a Lissa, ad Adua.

Questo excursus storico era necessario per permetterci di inquadrare un altro fenomeno,

Intervento di militari a Firenze dopo l'alluvione del 1966.

e c'erano accaniti personalismi, cricche e consorterie, cedimenti al politicismo.

La terza componente è la componente garibaldina, formata da intellettuali, studenti, professionisti della nuova borghesia, artisti, poeti, ma anche da qualche avventuriero.

Certo l'esercito garibaldino fu il più « popolare » d'Italia, quello in cui la nascente nazione si identificò anche negli strati subalterni più lontani e più trascurati.

Ma — difetti di pressapochismo e di indisciplina a parte — come non ricordare il triste episodio di Bronte? Una certa frattura ci fu, purtroppo, anche tra camicie rosse e popolo, se per popolo italiano intendiamo non soltanto la borghesia avanzata, liberale, democratica, che fece e godé i frutti del Risorgimento, ma anche quei « cafoni », quei contadini, quegli zappaterra senza terra che intravedevano nell'unità del Regno costituzionale la redenzione dalle loro miserie e dal loro avvilimento sociale.

Dall'amalgama di queste tre forze principali — l'esercito piemontese, l'esercito napoletano,



deprecabile conseguenza del distacco verificatosi tra esercito e nazione: il fenomeno, cioè, dell'antimilitarismo.

Questo sentimento venne fatto proprio dai partiti della classe operaia, che lo politicizzarono e gli diedero forma organica di opposizione radicale sia alle forze armate ed ai loro modi di vita, sia a ciò che oggi viene chiamato il complesso esercito - industria, sia, infine, all'avventurismo coloniale con le sue imprese d'Africa.

Anche l'antimilitarismo ha una sua storia.

Esso — divampante alla fine del secolo — si andò via via attenuando nel corso della cosiddetta età giolittiana, dall'inizio del nuovo secolo al 1910.

Contribuirono a questa attenuazione — a questo riavvicinamento tra popolo e forze armate — le generose prove che l'esercito seppe fornire, venendo in aiuto delle popolazioni in occasione di alcune gravi catastrofi naturali, quali il terribile terremoto che distrusse Messina.

Poi venne la guerra di Libia, un'impresa che è da giudicarsi equivoca non soltanto perché rappresentativa di un impossibile imperialismo italiano — di quello che fu definito « imperialismo da straccioni » — ma perché venne vista e interpretata dagli italiani secondo due opposti punti di vista: quello antimilitarista classico e quello neonazionalista.

Da una parte, dunque, i « mercanti di cannoni »; dall'altra un popolo che andava in Africa nella speranza di trovarvi terra per le sue braccia e fortuna per i suoi figli più diseredati.

L'antimilitarismo — sta di fatto — continua a snodarsi come un filo sotterraneo lungo tutta la storia del nostro Paese. Per un momento esso parve superato, quando la nazione si strinse tutta intorno alle sue forze armate nell'ora del pericolo supremo. Fu — tra il Piave e Vittorio Veneto — il momento in cui sembrò superato il sospetto reciproco. Il popolo, generoso, dimenticò le sanguinose e probabilmente inutili battaglie, le lunghe sofferenze della guerra di logoramento, le crudeli decimazioni e le stragi.

Poi — a guerra appena conclusa — l'antimilitarismo dilagò ancora con violenza quasi patologica, assumendo forme e dando luogo ad episodi che è impossibile non condannare e che contribuirono — con la loro carica di massimalismo — ad una soluzione involutiva della crisi nazionale italiana, quale fu quella imposta dal fascismo.

Così, per tutto il ventennio fascista, l'antimilitarismo ritornò ad essere nascosto e strisciante sotto la retorica di superficie. Alle sue antiche ragioni altre se ne stavano aggiungendo.

Il fascismo — non ostante sporadiche e deboli resistenze — si impadronì delle forze armate e, invece che operare finalmente la necessaria saldatura tra esercito e popolo, volle attuare quella tra esercito e partito. Le forze armate non furono più — anche istituzionalmente — di tutta la nazione, ma di una parte politica, di una fazione.

Il fascismo ne sconvolse le antiche, non sempre accettabili, comunque sperimentate strutture. Le sovrappose un diverso modo di vita, una diversa moralità. Il fascismo — possiamo ben dirlo — non fece altro che esasperare tutti i vecchi difetti delle nostre forze armate e deprimerne i pregi. I risultati si videro l'8 settembre 1943, allorché il Paese tutto crollò sotto il peso delle sue deteriorate strutture.

Siamo così giunti alla grande svolta. Qualcosa di nuovo — di mai visto — si verifica in Italia negli anni della Resistenza.

Da un esercito sbandato un altro esercito sorge spontaneamente dal popolo, ed è fatto di civili e di militari, di operai e di soldati, di intellettuali e di ufficiali.

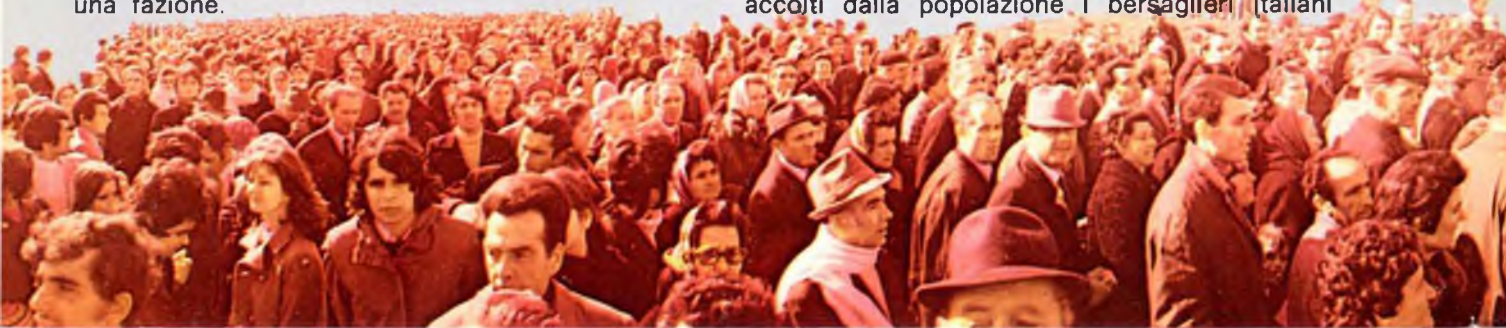


Intervento di militari durante le inondazioni del Polesine del 1966.

Nella Resistenza sembra attuarsi così l'ideale della più intima fusione tra esercito e popolo. Il popolo, questa volta, è esercito: esercito combattente in prima linea nelle formazioni partigiane e immenso esercito delle retrovie, composto dai milioni e milioni di italiani — uomini e donne — della resistenza silenziosa, della non collaborazione con l'invasore e dell'aiuto ai combattenti clandestini.

L'esercito, a sua volta, è popolo. Le Divisioni partigiane vedono infatti entrare nelle proprie file giovani e meno giovani che rappresentano tutto lo spaccato della società italiana e che vi portano lo spirito del rinnovamento democratico. E lo stesso spirito — e non per ultimo — ci pare di ritrovare anche in quei reparti dell'esercito regolare — ora, sì, veramente esercito italiano — che si poterono ricostruire nel Mezzogiorno. Erano reparti composti di soldati che combattevano coscientemente per la riconquista delle loro case e di ufficiali che intendevano riscattare nell'azione tutte le vergogne subite per colpe non proprie.

Antimilitarismo? Basta ricordare come furono accolti dalla popolazione i bersaglieri italiani



che per primi entrarono a Bologna, o i fanti dei raggruppamenti motorizzati, i marinai e i paracadutisti che liberarono la costiera veneta. L'antimilitarismo — ora che l'esercito era popolo — non aveva più ragion d'essere; e l'osservazione è importante.

Vuol significare che — contrariamente a quanto si sostiene da taluno — *l'antimilitarismo non è una costante della psicologia del popolo italiano, e neppure della sua storia.*

Esso — piuttosto — appare ed è apparso come un fenomeno contingente, legato a ragioni ben precise, a giustificazioni che occorre meditare. E dunque va affrontato rimuovendone prima di tutto le cause.



Perfezionamento dell'istruzione dei militari di leva.

Un altro rapido accenno storico si rende opportuno per ricordare a questo punto che nella Resistenza paiono addirittura attuarsi il pensiero e la speranza di quei critici del Risorgimento di parte democratica e repubblicana ai quali ho accennato all'inizio.

E' noto che la definitiva strutturazione delle forze armate italiane fu quella scaturita dalla lunga discussione condotta, a suo tempo, tra i sostenitori del cosiddetto « modello francese » e chi propugnava, invece, l'adozione del « modello prussiano ».

Modello francese, e cioè — come si diceva allora — « esercito di caserma », che oggi si direbbe « esercito - qualità », a ferma lunga, ricco di specialisti, e dunque quasi un esercito di mestiere.

Modello prussiano, e cioè « esercito - quantità », a ferma più breve, ma affiancato da una grande massa di riservisti sottoposti a frequenti periodi di istruzione, che al momento opportuno potevano essere richiamati a dar buona prova. C'era — almeno idealmente — un terzo modello, un *modello italiano*, da ricavarsi direttamente dalle strutture e caratteristiche più proprie della nazione?

Tentarono di elaborarlo i mazziniani. Ricordo gli studi di un Carlo Bianco, autore del trattato « Della guerra d'insurrezione per bande applicata all'Italia », e Guglielmo Pepe, e più tardi il D'Ayala, e il La Masa, e Carlo Cattaneo...



Specializzazione e qualificazione dei cittadini in armi.

Ricordo — più radicale di tutti — Carlo Pisacane, che chiedeva che l'esercito nazionale fosse formato da 500 mila uomini tratti da una classe contadina rinnovata dalla riforma agraria e divenuta proprietaria della terra, guidati da un corpo di ufficiali eletto democraticamente dalla truppa stessa.

Ebbene, come non ritrovare nell'organizzazione della Resistenza il rifiorire di questi ideali e la loro pratica realizzazione? Come non riferirsi a questi ideali — pur nelle mutate condizioni generali e nel rispetto delle necessità tecniche — quando si parla, come oggi si parla, di riforma? Ma torniamo al problema dell'antimilitarismo.

La saldatura operatasi con la Resistenza, consacrata col sangue del popolo e dell'esercito, ha fatto indubbiamente superare al movimento operaio organizzato italiano le vecchie, anacronistiche posizioni al riguardo.

L'antimilitarismo è oggi un residuo storico — pericoloso — ormai superato dalla matura coscienza popolare.

E' vero — va aggiunto — che da qualche parte si tenta di rievocare la sua ombra. Ma non esitiamo a dichiarare che questi tentativi sono ormai soltanto squallide manifestazioni di infantilismo politico, irresponsabile e vacuo.

Resta un punto fermo, acquisito: nella coscienza e nella pratica del movimento operaio italiano e della sinistra democratica l'antimilitarismo è superato.

Insieme con l'antimilitarismo è superato — va superato, se ancora ne resta qualche residuo — un altro anacronismo: la posizione di chi vede



nelle forze armate un corpo separato dello Stato anziché un corpo intimamente congiunto con il tutto, in posizione centrale rispetto all'intero panorama o mosaico sociale.

Sono in molti — oggi — a tentare di mettere le mani sulle forze armate, o a tentare di assumere una posizione privilegiata verso di esse, o — ancora — ad aspirare al monopolio del patriottismo. Noi sappiamo — per esperienza nostra ed altrui — che niente c'è di più pericoloso per l'ordinato progresso civile e morale di un popolo che il sovrapporsi di una parte sul tutto. Quando lo Stato diventa partigiano anziché pluralistico, quando le forze armate vengono messe al servizio di un partito anziché di tutta la nazione, allora è la fine di ogni sviluppo, di ogni libertà.

Ma veniamo al concreto. Domandiamoci cioè che cosa si fa — che cosa si sta facendo — per tradurre nella pratica questi concetti, per far sì che le forze armate non costituiscano una casta chiusa, ma per farle partecipare, dignitosamente, alla vita della società nazionale portando ad essa il contributo che loro compete in tempo di pace.

Questo contributo è stato chiamato con il nome di « funzione sociale » delle forze armate. In realtà è qualcosa di più: è il *modo* attraverso cui le forze armate vengono a legarsi intimamente ai problemi della nazione e — dunque — a far tutt'uno con essa.

E' ben nota la primaria funzione sociale che l'esercito a circoscrizione nazionale ebbe nel passato, quando portò il suo contributo ad avvicinare nello spazio geografico i più disparati e storicamente divisi ambienti sociali dell'appena risorta nazione.

Oggi — nel momento in cui la mobilità sociale ha raggiunto punte massime — questa funzione si è attenuata, ma un'altra ha preso il suo posto. Mi riferisco alle attività di perfezionamento dell'istruzione del militare di leva.

Per gli analfabeti che la scuola — purtroppo — non è ancora riuscita ad eliminare, il servizio militare costituisce l'ultima occasione per cancellare il marchio di inferiorità.

Nel 1972 — ultimi dati disponibili — le forze armate hanno svolto 461 corsi di scuola elementare per quasi 9 000 frequentatori. Nello stesso anno erano in funzione presso le unità delle forze armate 178 centri di lettura.

Numerosi sono i giovani che arrivano al servizio militare senza aver adempiuto alla scuola dell'obbligo, e cioè senza il titolo di licenza di scuola media inferiore. Per loro, le forze armate ed il ministero della pubblica istruzione hanno organizzato, nel 1972, 297 corsi con quasi 8 000 frequentatori.

Vale anche la pena di ricordare che — nei limiti consentiti dai primari impegni addestrativi e dalle ristrettezze di bilancio — le forze armate svolgono anche attività culturali di tipo promo-

zionale, quali visite ai musei, alle città dell'arte e dell'industria, interventi a manifestazioni teatrali, musicali e sportive. Un interessante programma è appunto quello delle visite guidate alle sedi dei maggiori organi istituzionali dello Stato, come il Quirinale, Montecitorio e Palazzo Madama. C'è poi un secondo modo con cui le forze armate vengono a far parte del tessuto connettivo della nazione ed è lo stretto legame che — in una società tecnologicamente avanzata come la nostra — unisce forze armate ed industria: più in generale, forze armate e mondo del lavoro. Formazione professionale: ogni anno le forze armate specializzano o qualificano in vario modo non meno di 96 000 giovani. Seimila di essi — gli ufficiali, i sottufficiali e i volontari a lunga ferma — sono tecnici di specializzazione alta e media, e poiché una parte di essi lascia il servizio



Soldati di stanza a Cividale del Friuli in visita al Parlamento.

in età ancora giovanile, ecco che le forze armate portano un loro contributo diretto alla formazione di quegli specialisti dei quali il Paese ha bisogno.

Gli altri 90 000 giovani vengono qualificati professionalmente in 118 categorie e ricevono dalle forze armate un titolo che è legalmente valido ai fini del loro reinserimento nella vita civile. Ricerca e sviluppo: è questa un'attività di primaria importanza in una società industriale avanzata, ed è a tutti noto lo stretto legame tra la ricerca scientifica e tecnologica militare e quella generale o civile. Da ciò la necessità di uno stretto legame tra industria nazionale e forze armate.

Riporto un solo fatto significativo: le spese che le forze armate effettuano nel settore della ricerca e dello sviluppo tecnologico e scientifico sono decisamente superiori, in percentuali rispetto al bilancio, in confronto a quelle che il Consiglio Nazionale delle Ricerche raccomanda nel contesto generale dell'economia italiana.





Presenza di giovani alle esercitazioni dei reparti.

Produzione: le forze armate rappresentano per l'industria nazionale un cliente di notevole importanza. La diretta domanda militare è stata, nel 1973, di 636 miliardi. Nell'ordine, le forze armate sono state buone clienti dell'industria aeronautica, meccanica, alimentare, elettrica ed elettronica, tessile e manifatturiera, cantieristica, edilizia, petrolifera, chimica e missilistica. Abbiamo esaminato quali sono i punti principali sui quali si stabiliscono legami concreti tra Paese e forze armate grazie all'attività stessa di queste ultime. Chiediamoci adesso che cosa fa il Paese per rafforzare e rendere ancora più effettivi questi legami.

In linea generale, si può affermare che uno dei massimi impegni delle forze politiche che esprimono la volontà del Paese è l'adeguamento della legislazione militare ai principi della Costituzione, e ciò non solo e non tanto per una esigenza di armonizzazione normativa, quanto per la riconosciuta importanza che ha, nel quadro democratico, l'ordine militare e per la delicata funzione affidata alle forze armate nella formazione della coscienza civile dei giovani e nella compartecipazione alle scelte democratiche e al progresso della società nazionale.

Si punta oggi — nelle nostre forze armate — sul concetto di responsabilizzazione. Al conferi-

mento di un compito sussegue una corrispondente responsabilità. E la responsabilità è l'obbligo di rispondere di persona del risultato conseguito nell'assolvimento del compito.

Questi principi comportano l'introduzione di importanti novità.

Come è stato detto dall'ammiraglio Henke, « da ciò consegue che, di massima, l'autorità dovrà venire esercitata soprattutto nel coordinamento dell'assolvimento dei compiti inferiori, limitando l'azione di controllo a quello dei risultati conseguiti, evitando cioè, finché possibile, l'ingerenza nelle modalità esecutive, che ciascun subordinato dovrà studiarsi e scegliersi ».

In tal modo la « partecipazione » — questa importantissima ed anzi primaria componente della vita democratica — viene accettata ed esaltata anche in campo militare.

Una partecipazione resa possibile dalle istituzioni democratiche, dall'aumentato livello medio di cultura e dalla diffusione delle conoscenze seguita al progresso tecnologico.

In tal modo, mentre da una parte i principi della responsabilizzazione e della partecipazione vengono ad inserirsi nel quadro della dottrina e nello spirito della disciplina militare, dall'altra essi portano nell'ambiente delle forze armate la più vivificante esperienza democratica. Un nuovo ponte è insomma gettato tra comunità militare e democrazia, tra esercito e popolo.



Ho avuto sotto gli occhi, recentemente, l'acuto studio del segretario generale della Difesa, il generale Andrea Cucino, il cui tema è la libertà come sorgente della virtù militare. L'autore vi sostiene una tesi di fondo che può essere così riassunta: l'esperienza storica dimostra che ogni qualvolta le classi dirigenti di un paese hanno esaurito la funzione creatrice e si sono rinchiusi nella cittadella del proprio egoismo,

l'amor di patria non ha più la vitalità che aveva nel secolo scorso.

Da tutto ciò occorre trarre una lezione. Ci occorrono classi dirigenti a livello politico ed a livello militare ugualmente attente a quanto va cambiando intorno a noi, nel Paese, nella società civile. E non basta: attente anche a quanto va mutando nel più vasto mondo che ci circonda, su scala planetaria.



per difendere privilegi in contrasto con i nuovi principi etici che affiorano nella coscienza della comunità sociale, questa non riesce ad esprimere forze armate animate da elevato spirito militare. Da ciò due imperativi. In primo luogo, occorre che le classi dirigenti politiche sappiano continuamente adeguarsi all'eterno imperativo categorico al quale la storia le sottopone: rinnovarsi — e rinnovare tutto intorno a sé — o essere travolte per non più risorgere. In altre parole, occorre che le classi dirigenti politiche sappiano essere sempre soggetto — e non oggetto — di storia esercitando una funzione creatrice nel processo della libertà.

Allo stesso modo — ed è il secondo imperativo — occorre che il personale dirigente militare sappia anch'esso adeguarsi ai mutamenti della società reale, non si lasci tagliar fuori dallo sviluppo dei problemi politici e sociali che agitano il paese ed il mondo e — infine — sappia individuare nella libertà creatrice la fonte di ogni ideale. Gli ideali sono espressione della libertà creatrice. Essi non sono sentimenti astratti, altrimenti si affermerebbero come motivi eterni non sottoposti al processo dialettico della Storia. Nascono sulla base dei nuovi bisogni e dei nuovi motivi etici che la vita crea.

Ancora l'amor di patria — che è senza dubbio una delle sorgenti più attive del valor militare — non ha avuto, com'è noto, una vitalità costantemente rilevante. Esso è stato certamente una delle sorgenti più potenti della virtù militare in quanto la Patria è l'ambiente nel quale si estrinseca il processo creativo della libertà. Ma oggi — è sempre il pensiero del generale Cucino che sto citando — quando tale processo ha bisogno, per esplicarsi, di orizzonti più ampi di quelli offerti dagli stati nazionali, già osserviamo che

Con gli anziani ed i giovani alpini
sfilano le portatrici di munizioni nella guerra 1915-18
(Udine, maggio 1974).

Ci occorre una classe dirigente politica e militare pronta a trarre dall'osservazione di tali mutamenti lo sprone per l'azione concreta.

Non l'azione per l'azione, non rinnovamento per il gusto di rinnovare e non riforma per seguire la moda o il capriccio.

Azione — invece — che abbia come stella polare di orientamento il principio della più intima saldatura tra esercito e popolo; che abbia come guida l'eredità della Resistenza; che abbia come ideale per il futuro una società pluralistica, ricca di voci e di forze e di istituti che esprimano il mosaico sociale di cui si compone la nazione, tutti armonizzati nei rispettivi interessi e nelle proprie vocazioni.

Michele Pellicani



L'On. Michele Pellicani, dopo aver subito il carcere e il confino per motivi politico-ideologici, è stato organizzatore della Resistenza e dirigente del movimento operaio. Giornalista e saggista politico, è stato Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, alla Giustizia e alla Difesa. In tale ultimo Dicastero, ha rivolto i suoi sforzi al superamento dell'antimilitarismo « storico » da parte della Sinistra italiana per un obiettivo che si sostanzia nell'identificazione del popolo con l'esercito e di questo con quello. Vanta la medaglia d'oro per la redenzione sociale conferitagli dal Governo italiano.





LA COLLABORAZIONE TECNOLOGICA E L'AUTONOMIA DELL'EUROPA

La ricerca scientifica e tecnologica nel secondo dopoguerra ha assunto nei Paesi industriali un grande rilievo. Tale rilievo, oltre ad avere un valore puramente scientifico, ha avuto anche rilevanza finanziaria, economica, sociale e nel settore della difesa.

L'aspetto finanziario della ricerca è caratterizzato dal grande sviluppo delle risorse nazionali destinate a tale settore dalla fine della guerra ad oggi, che ha portato Paesi come

gli Stati Uniti, per citare l'esempio più significativo, ad un aumento di ben sei volte del totale delle spese per la ricerca scientifica a livello nazionale: da 5 miliardi di dollari nel 1953 a circa 30 miliardi di dollari nel 1973.

Nei Paesi europei, seppure con le dovute proporzioni, si è assistito egualmente ad un forte sviluppo delle spese per la ricerca, anche se il livello raggiunto dai singoli Paesi è ancora lontano da quello statunitense.

L'aspetto economico della ricerca scientifica è caratterizzato da quella che viene definita la rivoluzione scientifica e tecnologica nel campo dei metodi di produzione in tutti i settori dell'economia. Sarà sufficiente ricordare, per citare soltanto uno degli aspetti più significativi, la diffusione dell'uso dei sistemi automatici di controllo.

Sotto il profilo sociale, la ricerca ha significato la soluzione di molti problemi di enorme importanza collettiva, in campi che vanno dalla medicina all'informazione.

Sotto l'aspetto della difesa — da considerarsi forse come l'aspetto più delicato ed importante, date le sue ripercussioni sul piano politico e della sicurezza — il progresso compiuto in campo nucleare, aerospaziale ed in quello delle armi classiche ha determinato, nel giro di pochi anni, una situazione storica che ha trasformato i rapporti di forza fra gli Stati in un modo mai verificatosi fino ad oggi nella storia dell'umanità.

D'altro canto, l'importanza assunta sotto questi aspetti ha fatto sì che il problema della ricerca assumesse anche un rilievo politico di primo piano al livello governativo.

Accanto all'importanza assunta dalla ricerca scientifica nella vita economica, politica e sociale dei Paesi industriali, si è andato anche sviluppando un modo di concepire la ricerca in relazione agli interessi economici nazionali, che è passato per varie fasi ed ha subito profonde modifiche nel corso degli ultimi 15-20 anni. Su tale problema, si sono aperte discussioni e polemiche, che hanno visto impegnati ambienti politici, economici ed industriali, oltre che accademici.

gresso tecnologico (frutto degli sforzi di ricerca organizzata) quale fattore di sviluppo e di ulteriore stimolo della produttività soprattutto nei Paesi industrialmente più avanzati.

Specialmente negli Stati Uniti, infatti, il ricorso ai fattori tradizionali di promozione della efficienza produttiva (diffusione delle nuove tecnologie, miglioramento della divisione del lavoro, utilizzazione delle risorse inutilizzate, ecc.) era praticamente impossibile, per gli alti livelli di produttività e di sviluppo già raggiunti proprio con il ricorso a quei fattori.

Soltanto agli inizi degli anni '60, in Europa si cominciò a parlare dei noti indici delle spese nazionali per la ricerca e lo sviluppo, considerati come percentuale del prodotto nazionale lordo dei vari Paesi.

E' il periodo in cui l'OCSE dedicò meritori sforzi per creare una metodologia uniforme in tutti i suoi Paesi nel campo delle statistiche sulla ricerca scientifica, al fine di avere dati omogenei e di effettuare, così, confronti fra i vari Paesi su quanto veniva destinato alla ricerca e sulle correlazioni esistenti fra ricerca (valutata soltanto come «input» di spesa) e tassi di sviluppo del sistema economico.

Vi fu un diffuso interesse da parte degli economisti per questo genere di problemi e vi fu pertanto, anche, un'enorme diffusione di studi su questo argomento, che per lo più, però, rimasero confinati nell'ambito della teoria e delle esercitazioni metodologiche, senza riscontro effettivo sulla realtà delle varie economie nazionali.

Verso la seconda metà degli anni '60, nel quadro di questo modo di concepire la ricerca scientifica e tecnologica in funzione dell'eco-

Principali indicatori economici dell'anno 1971
per la CEE, Stati Uniti, Giappone

| Paesi | Popolazione (milioni di ab.) | Reddito pro-capite (in \$ USA) | Produzione acciaio (10 ⁶ t) | Produzione autoveicoli (milioni di unità) | Produzione energia elettrica (10 ⁶ Kwh) | Flotta mercantile (10 ³ t) | Dispon. di oro e val. convert. (in milioni di \$ USA) |
|--------------|---------------------------------|--------------------------------------|--|---|--|---|--|
| Stati Uniti | 207,0 | 5.149 | 112 | 8,5 | 1.718 | 18.286 | 11.914 |
| Giappone | 104,6 | 2.191 | 89 | 3,7 | 386 | 30.509 | 10.938 |
| CEE (a nove) | 253,3 | 2.736 | 128 | 10,0 | 850 | 61.310 | 45.386 |

Si può dire, grosso modo, che in Europa nel corso degli anni '50 la concezione dominante della ricerca scientifica, in relazione alla società, era di carattere prevalentemente culturale. Nel nostro Paese, in particolare, il concetto di «scienza per la scienza» fu condiviso dagli ambienti accademici e scientifici, soprattutto da quelli facenti capo ai fisici nucleari ed ai biologi.

Agli inizi degli anni '60, questa concezione prevalentemente culturale della ricerca entrò in crisi sotto il peso dell'importanza che gli economisti, in particolare anglosassoni, avevano riconosciuto nell'immediato dopoguerra al pro-

nomia, si sviluppò il famoso dibattito sul «divario tecnologico» fra Stati Uniti ed Europa e sull'importanza o meno che la ricerca può avere nel superamento sia del divario tecnologico, sia di altre forme di divario, quali quelle di reddito, di produttività, di sviluppo economico.

Tale dibattito, sorto alla fine del 1966 in Italia, per iniziativa del Ministro degli Esteri, interessò i circoli economici industriali ed anche politici, sia europei sia americani, e contribuì a determinare un'ulteriore svolta nel modo di concepire la ricerca in funzione degli interessi nazionali.

Se ne parlò in sede OCSE, CEE, NATO; si fecero convegni e si scrissero molti libri ed

articoli. Si espressero opinioni errate e confuse che alla fine, come doveva accadere, si rivelarono nella loro inconsistenza.

Il dibattito sul divario tecnologico determinò, pertanto, un'ulteriore svolta nel modo di concepire la ricerca in funzione degli interessi economici e politici nazionali.

Se dal 1950 al 1960, come si è detto, si è assistito in Europa al passaggio dalla concezione « scienza per la scienza » a quella « scienza per lo sviluppo economico », con il dibattito sul divario tecnologico anche quest'ultima concezione si è dimostrata insufficiente e limitata.

Verso la fine degli anni '60, si è passati, cioè, ad un nuovo modo di considerare la ricerca, caratterizzato da due aspetti, fra loro non in contrasto:

— il primo aspetto, forse più rilevante, è quello di vedere in « scienza e tecnologia » uno strumento di rafforzamento politico e di indipendenza economica e politica;

— il secondo aspetto, sviluppato in modo organico in sede OCSE (ne è testimonianza il rapporto Brooks presentato alla Conferenza dei Ministri dell'OCSE dell'ottobre 1971), è quello di vedere la scienza per lo sviluppo della società, intesa nel senso più ampio.

La ricerca deve essere considerata non più solamente come fattore di sviluppo economico, ma anche come strumento di difesa e di progresso per la soluzione di tutti i problemi delle moderne società industriali (ambiente, sanità, istruzione, vita nella città, ecc.) e, soprattutto, di quelli generati dall'uso indiscriminato della stessa tecnologia.

Questo mutamento di posizioni nei confronti della ricerca è da considerarsi in gran parte

tecnologico, considerandone, in modo molto sintetico, i vari aspetti che dovranno essere tenuti presenti, in relazione ai problemi di sviluppo sia economico, sia politico della nostra economia ed anche di quella europea.

Alcuni ritengono ancora che l'aumento del divario tecnologico potrebbe addirittura comportare la catastrofe economica dell'Europa. Ciò non è del tutto esatto.

Il divario tecnologico è il risultato della preminenza raggiunta dagli Stati Uniti in alcuni « settori industriali di punta », cioè in quei settori la cui evoluzione dipende unicamente dagli sviluppi della scienza e della tecnologia. Essi vengono anche chiamati « settori ad alto contenuto tecnologico », in quanto, sul costo unitario dei prodotti, l'incidenza della quota di costo attribuibile alla ricerca è particolarmente elevata.

Il fenomeno del divario tecnologico, che ha raggiunto proporzioni molto marcate e che tende ad accentuarsi, è però spesso confuso — e questa è stata l'origine di molti equivoci — con altri fenomeni di divario (quali la differenza di reddito, di produttività, ecc.) che hanno, invece, un andamento decisamente più favorevole per i Paesi europei.

E' perciò opportuno, quando si parla di divario fra Europa e Stati Uniti, tenere ben distinte queste due prospettive, quella economica e quella tecnologica.

I settori di punta si sono sviluppati negli Stati Uniti, ed anche nell'Unione Sovietica, in stretta dipendenza dalle esigenze della difesa e delle esplorazioni spaziali. Essi sono:

— spazio;

Indici indicatori del settore aerospaziale

| Paesi | Personale occupato nell'industria aerospaziale nel 1967 (in migliaia di unità) | Investimenti in attività spaziali nel 1968 (in milioni di \$ USA) | Spese di ricerca e sviluppo nel settore aerospaziale per il periodo 1960 - 1967 (in milioni di \$ USA) | Numero di aerei a reazione e a turboelica in servizio nel 1968 | | | |
|-------------------|--|---|--|--|----------------------|-----------------|----------------------|
| | | | | Turboreattori | | Turboelica | |
| | | | | Valore assoluto | % di provenienza USA | Valore assoluto | % di provenienza USA |
| Stati Uniti | 1.168 | 6.730 | 60.820 | 1.329 | 94 | 411 | 74 |
| CEE + Regno Unito | 418 | 263 | 8.812 | 374 | 51 | 249 | 6 |
| Francia | 101 | 120 | 3.040 | — | — | — | — |
| Germania | 35 | 79 | 870 | — | — | — | — |
| Italia | 17 | 20 | — | — | — | — | — |
| Regno Unito | 164 | 44 | 4.667 | — | — | — | — |

come la conseguenza delle ricordate discussioni sul divario tecnologico. E ciò costituisce una notevole svolta di posizione ideologica, anche nel campo delle scienze economiche, oltre che una posizione nuova che rivoluzionerà le impostazioni di politica della ricerca finora perseguite in tutti i Paesi industrialmente avanzati.

E' pertanto opportuno, a questo punto, mettere in evidenza il vero significato del divario

- energia nucleare;
- trasporti aerei;
- elaboratori e componenti elettronici.

Nell'esplorazione spaziale, avviata per ragioni scientifiche, di prestigio e di difesa, gli Stati Uniti sono riusciti a padroneggiare tecnologie altamente complesse.

I riflessi di questa situazione sul piano delle applicazioni con finalità economico-sociali hanno dato impulso agli sviluppi della nuova

Indici indicatori del settore nucleare

| Paesi | Capacità di arricchimento | Potenza nucleare ordinata al 1° gennaio 1974 (in MWa) | Settemarini a propulsione nucleare |
|--------------|---------------------------|---|------------------------------------|
| Stati Uniti | 17.000 | 184.921 | 101 |
| Giappone | — | 14.782 | — |
| CEE (a nove) | 750 | 41.702 | 18 |
| Francia | 300 | 10.088 | 5 |
| Germania | — | 14.617 | — |
| Italia | — | 3.386 | — |
| Regno Unito | 450 | 11.753 | 13 |

meteorologia e delle telecomunicazioni via satellite, ecc.

E' bene ricordare che i successi del settore spaziale sono ugualmente connessi ai progressi nel campo della missilistica, richiesti dalle esigenze della difesa moderna.

Per quanto riguarda l'energia nucleare, il grande sviluppo, favorito all'inizio dalle ricerche militari, ha enormemente facilitato la preminenza tecnologica e commerciale degli Stati Uniti nelle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare (dai reattori produttori di elettricità alla produzione di uranio arricchito, il combustibile destinato a sostituire il petrolio nelle centrali elettriche, alla conversione diretta).

Nel campo dell'industria aeronautica e dei trasporti aerei, sono sempre gli Stati Uniti, in-

Indici indicatori del settore elettronico

| Paesi | Spese totali di ricerca e sviluppo dedicate all'elettronica nel 1965 | | Personale occupato nel settore industriale dell'elettronica | Personale occupato in attività di ricerca e sviluppo nel settore elettronico | |
|-------------------|--|--|---|--|--------------------------------------|
| | (in milioni di \$ USA) | % sulle spese totali di ricerca e sviluppo | | Totale | % sul personale occupato nel settore |
| Stati Uniti | 5.000,0 | 24,0 | — | — | — |
| Giappone | 146,1 | 10,4 | — | — | — |
| CEE + Regno Unito | 823,5 | 12,2 | — | — | — |
| Francia | 257,4 | 14,2 | 131.866 | 20.124 | 5,2 |
| Germania | 212,0 | 11,0 | 246.000 | 14.000 | 5,7 |
| Italia | 27,4 | 7,0 | 41.000 | 2.390 | 5,7 |
| Regno Unito | 261,0 | 13,0 | 250.000 | 7.136 | 2,9 |

Fonte: CEE: «La ricerca e lo sviluppo in campo elettronico nei Paesi della Comunità e nei principali Paesi terzi».
«Collana di studi - Serie Industria», 1969, n. 2.

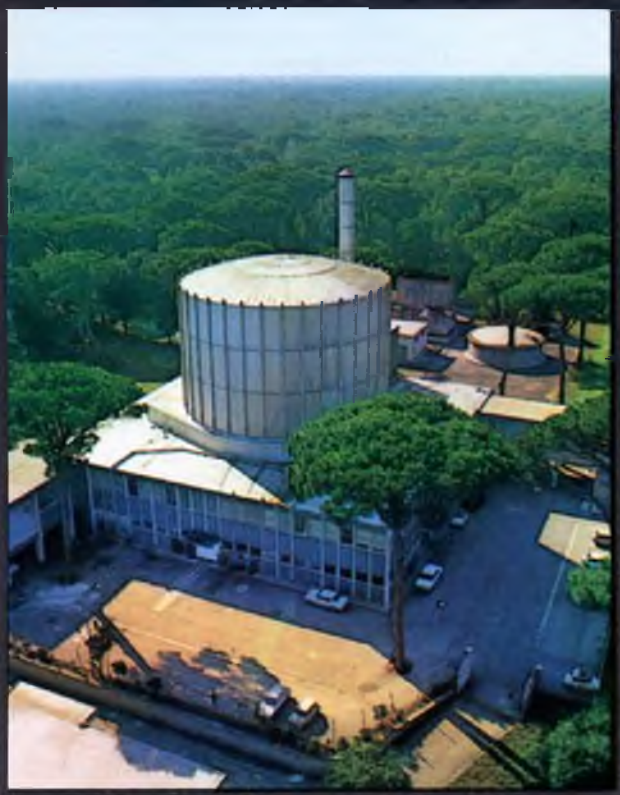
Stati Uniti, Giappone e CEE. Spese di ricerca e sviluppo (in milioni di \$ USA)

| Paesi | 1963 | 1972 |
|-------------------|--------|--------------|
| Stati Uniti | 21.075 | 27.650 |
| Giappone | 890 | 2.592 (1969) |
| CEE + Regno Unito | 5.800 | 8.185 |

sieme all'Unione Sovietica, ad avere la preminenza in campo mondiale.

Lo sviluppo dell'industria dei *calcolatori e degli elaboratori elettronici* ha permesso agli Stati Uniti di essere l'unico Paese occidentale in grado di produrre macchine capaci di fornire prestazioni straordinarie, indispensabili per lo sviluppo in innumerevoli campi (dalla fisica nucleare allo spazio, dall'organizzazione industriale alla progettazione aeronautica).

Anche in questi ultimi settori, i progressi compiuti dagli Stati Uniti sono stati in parte una conseguenza dei programmi di difesa e aerospaziali, che hanno richiesto i servizi di grandi unità di calcolo.



Il fattore principale, che ha contribuito a conferire una supremazia agli Stati Uniti nei settori avanzati sopra ricordati, è, come si è evidenziato, l'enorme e crescente impegno posto nella ricerca scientifica dal 1950 ad oggi, in relazione soprattutto alle esigenze della difesa ed a quelle delle ricerche spaziali.

Per quanto riguarda il futuro, gli effetti della preminenza statunitense nei settori di punta, almeno per vari anni ancora, non pregiudicheranno le possibilità ulteriori di progresso economico e di produttività dei Paesi europei, come invece da molte parti si sostiene.

Le conseguenze del divario, invece, già si fanno pesantemente sentire nel campo politico e si faranno ulteriormente sentire in altri modi. Esse, cioè, accentueranno la dipendenza dell'economia dei Paesi dell'Europa da quella americana, con l'ulteriore conseguenza di un più stretto condizionamento nella direzione dello sviluppo industriale europeo.



Assume particolare rilievo, a questo riguardo, il problema del libero accesso da parte dei Paesi europei alle conoscenze tecnologiche più avanzate. E' chiaro, infatti, che, ove esistessero restrizioni nell'accesso alle licenze ed al « know-how » dei settori avanzati da parte degli Stati Uniti e se tale accesso fosse sottoposto a condizioni sempre più onerose, la possibilità per l'Europa di adeguarsi prontamente agli sviluppi tecnologici degli Stati Uniti risulterebbe notevolmente indebolita.

Ma la debolezza europea nei settori tecnologici avrà conseguenze ben più gravi sotto l'aspetto politico, in quanto, come si è detto, le tecnologie di punta, dove si manifesta il divario, riguardano campi vitali, che toccano da vicino i più importanti settori industriali (ad es. energia), nonché il settore della difesa.

Su questo piano, è in gioco il futuro dell'Europa ed anche del nostro Paese. Su questo piano, si dovrebbe operare per conferire al-

l'Europa un potere politico che sia adeguato al potere economico che detiene e che tutto fa prevedere contribuirà ad espandere.

Si ritiene, inoltre, che una politica europea di ricerca sia più concretamente realizzabile tramite l'incontro dei vari interessi sul piano di alcune iniziative e progetti concreti, in alternativa alla creazione di una nuova istituzione europea, dotata di un fondo comune rilevante.

Con questo sistema, quello cioè di progetti europei ben definiti in settori altrettanto definiti, si darebbe un contributo al rilancio politico europeo, attraverso importanti azioni tecnologiche e scientifiche e si favorirebbe, tramite un'esperienza di ricerca e di realizzazione in comune, l'impostazione e l'avvio a più lungo termine di una vera e propria politica europea della ricerca.

I governi europei non possono disinteressarsi del problema del « divario tecnologico » tra Europa e Stati Uniti in questi settori. Affrontare tempestivamente tale problema significa salvaguardare a lungo termine l'indipendenza economica e politica dell'Europa ed il suo sviluppo verso l'unità.

La maggior parte dei progetti su cui potrebbe concretarsi una collaborazione tecnologica e scientifica europea toccano da vicino il settore della difesa. Ciò non deve sorprendere. Non a caso il divario tecnologico fra Europa e Stati Uniti si è manifestato soprattutto nei settori dello spazio, dell'aviazione, dell'energia nucleare, dei calcolatori elettronici, settori su cui sono concentrate da tempo in USA, per ragioni di difesa, enormi risorse finanziarie ed umane.

Le difficoltà per i singoli Paesi europei di seguire gli Stati Uniti su questa strada e, cioè, di dedicare alla ricerca e sviluppo in questi settori ingenti risorse, hanno creato un divario tecnologico, che ha già avuto una enorme ripercussione sul piano politico.

L'avvio a soluzione del problema del divario tecnologico tra Europa e Stati Uniti, tramite la collaborazione tecnologica a livello europeo — mediante, cioè, l'accordo su ben definiti progetti nei settori sopra ricordati — ha, quindi, innanzitutto, un marcato valore politico e, a più lunga scadenza, porterà i suoi frutti anche sull'incremento della produttività e sullo sviluppo economico.

E' impensabile, infatti, che, a lungo termine, gli Stati Uniti e l'URSS continuino a detenere il predominio tecnologico di settori importanti quali, ad esempio, la produzione dell'uranio arricchito; continuino a restare gli unici Paesi del mondo in grado di produrre navi e sottomarini a propulsione nucleare; siano gli unici Paesi le cui industrie possono costruire missili, satelliti e stazioni di lancio e di localizzazione, grandi calcolatori elettronici ed aerei supersonici o meno.

E' necessario che i Paesi europei si muovano, quindi, concretamente, per instaurare una cooperazione in tutti questi settori, in alcuni dei quali qualcosa si è cominciato a fare (uranio arricchito e reattori veloci), ma non certo con spirito comunitario.

**Liquidità internazionale.
Disponibilità di oro e valute convertibili
(in miliardi di \$ USA)**

| Paesi | 1948 | 1950 | 1960 | 1970 (1) | 1971 (1) | 1973 (novembre) (1) |
|--------------|--------|--------|--------|-------------|-------------|---------------------------|
| Stati Uniti | 24.399 | 22.820 | 17.804 | 14.487 | 12.148 | 11.914 |
| Giappone | 3 | 564 | 1.824 | 4.840 | 14.148 | 10.938 |
| CEE (a nove) | 5.108 | 6.881 | 18.950 | 34.011 | 45.386 | 57.087 |
| Francia | — | 791 | 2.070 | 4.960 | 7.602 | 7.087 |
| Germania | 285 | 274 | 6.737 | 13.610 | 17.184 | 28.292 |
| Italia | 539 | 878 | 3.079 | 5.352 | 6.251 | 5.043 |
| Regno Unito | 1.856 | 3.300 | 3.329 | 2.827 | 6.063 | 5.509 |

(1) Sono inclusi i diritti speciali di prelievo; le riserve di tali anni sono espresse in milioni di diritti speciali di prelievo (S.D.R.).

Fonte: ONU: « Statistical yearbook ».
OECD: « Main economic indicators », gennaio 1974.

D'altro canto, il sopraggiungere della crisi energetica contribuisce a rendere più grave la situazione e tanto più urgente il ricorso alla cooperazione tecnologica, non soltanto per svincolarsi, seppure gradualmente, dall'egemonia americana e per porre le basi di una maggiore autonomia europea, ma anche per instaurare nuovi e necessari rapporti con il mondo arabo.

E', infatti, evidente che, oltre all'accentuarsi della dipendenza politica ed economica europea dagli Stati Uniti a causa della preminenza di questi ultimi nei settori tecnologici di punta, l'Europa si trova ora a fronteggiare una situazione del tutto nuova, quella cioè dei rapporti con i produttori di petrolio, che dispongono di enormi liquidità in dollari e che necessitano quasi totalmente di tecnologie industriali di vario livello.

Una collaborazione europea in campo tecnologico e industriale avrebbe, quindi, anche un importantissimo significato di rilancio politico dell'Europa stessa.

E' difficile, infatti, concepire al momento attuale una ripresa del movimento verso l'unità europea attraverso il rinvigorimento delle strutture economiche comunitarie e di quelle rappresentative. Le strutture economico - comunitarie, purtroppo, hanno ormai dimostrato la loro fragilità di fronte all'urto di eventi quali la crisi monetaria ed energetica.

La strada della cooperazione tecnologica europea in settori di punta ed anche in settori utili per lo sviluppo dei Paesi produttori di petrolio sembra poter dare oggi un contributo importante al rilancio dell'unità europea.

L'occasione è, quindi, sopravvenuta per il raggiungimento di obiettivi fondamentali, quali:

— una maggiore autonomia economica dell'Europa dagli Stati Uniti, attraverso la costituzione di una forte industria continentale;

— una maggiore autonomia politica dell'Europa dagli Stati Uniti, attraverso la formazione pro-

gressiva di una capacità di difesa comune, in campo classico ed anche nucleare;

— l'avvio di un rapporto di interscambio economico - industriale con il mondo arabo, per assicurare ad esso le condizioni di un equilibrato sviluppo industriale e per garantire all'Europa il necessario apporto di materie prime e soprattutto di petrolio.

Achille Albonetti



Achille Albonetti, nato a Venezia nel 1927, ha studiato a Roma, ove ha conseguito la laurea in giurisprudenza, a Londra e a New York. Membro della delegazione tecnica all'Ambasciata d'Italia a Washington nel 1951-52, fu nel 1953 nominato esperto economico e successivamente consigliere della Rappresentanza italiana presso l'OECE in Parigi, svolgendo intensa attività in seno a vari gruppi e comitati internazionali. Dal 1955 al 1957, ha partecipato a Bruxelles ai negoziati per la redazione dei trattati del Mercato Comune e dell'EURATOM ed è anche stato Capo di Gabinetto del Vice Presidente della Comunità Economica Europea. Dal 1961 è Direttore per gli Affari Internazionali e gli Studi Economici del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare. Governatore per l'Italia dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica delle Nazioni Unite, è membro del Comitato di Direzione dell'energia nucleare dell'OCSE e di vari altri comitati internazionali. E' autore di numerosi saggi sui problemi europei e sugli aspetti economici ed internazionali dell'energia nucleare.

Riflessioni sulla quarta guerra Arabo-Israelliana



Fig. 1. - Un carro israeliano M48 modificato con cannone da 105/51.

La quarta guerra arabo-israeliana ha proposto una serie di interrogativi di ordine politico, economico e non ultimo militare, le cui implicazioni prossime e remote sono oggi ancora difficili da valutare esattamente, ma si delineano sin d'ora di notevole portata. Una guerra, con la sua violenta drammaticità, rappresenta comunque un momento di ripensamento e di modificazioni, quali che siano lo sviluppo e le conclusioni. Così è stato anche in questo caso: abbiamo assistito ad una guerra in cui inizio, svolgimento ed epilogo si sono succeduti in maniera imprevista, se non addirittura imprevedibile. L'esperienza della precedente guerra dei Sei Giorni aveva costituito un episodio dalla cui logica difficilmente si poteva uscire: una guerra, allora, preparata da una situazione in progressivo deterioramento, uno scoppio improvviso ma previsto, uno svolgimento fulmineo tanto da lasciare nei due diretti interessati un senso rispettivamente di schiacciante superiorità e di opprimente inferiorità tale da provocare nient'altro se non un prolungarsi a tempo indeterminato di una situazione di « non pace-non guerra », di cui realmente non si scorgeva il fondo. In sei anni, intramezzati da una guerra di logoramento e da azioni di tipo terroristico condotte dai reparti dei guerriglieri palestinesi e seguite da sanguinose rappresaglie israeliane, la diplomazia non è riuscita

a proporre nulla di valido, né da una parte né dall'altra, e quei sunnominati sentimenti di inferiorità/superiorità sembravano quasi tratti acquisiti dei popoli del vicino Oriente. Sia chiaro, è una considerazione di ordine generale che non tiene e non può tener conto di episodi specifici, ma è, crediamo, sintomatica di certo comportamento dei dirigenti arabi ed israeliani. Chi scrive ha avuto modo di verificare di persona questa situazione in occasione di un viaggio in Egitto durante il quale, dai contatti con varie persone, è uscita l'immagine, se si vuole parziale ed incompleta, di un popolo che non cercava vendetta o la distruzione d'Israele, ma piuttosto sentiva ancora dopo quattro anni l'umiliazione di una sconfitta che veniva imputata, forse giustamente, ai capi politici e militari. Di qui la sorpresa maturata a lungo, ma uscita improvvisamente dall'involucro che la nascondeva: una guerra costituente forse solo una battaglia, un episodio della lotta tra arabi, palestinesi ed ebrei, servita a modificare radicalmente molti dati. E' cambiata la geografia del vicino Oriente, ma sono anche cambiate le prospettive diplomatiche e politiche della crisi; si sono modificati soprattutto l'immagine ed

il peso, non lo si dimentichi, di tutti indistintamente i Paesi di quella zona. Da tutto ciò nasce l'esigenza fondamentale di individuare le situazioni nuove, di verificare i nostri elementi di valutazione, di correggere i dati di cui disponiamo, non solo nella prospettiva del problema del vicino Oriente, ma in una più generale e, vorremmo dire, più importante. Nelle righe che seguono cercheremo perciò di fare un bilancio di quegli avvenimenti, soffermandoci sull'aspetto militare.

Le forze in campo (1).

Israele è entrata in guerra con circa 80.000 effettivi, di cui almeno venticinquemila appartenenti al servizio continuativo. La struttura delle Forze Armate israeliane consiste in un piccolo nucleo composto appunto dal personale in servizio continuativo da 1 a 5 anni (2) (la categoria degli ufficiali e praticamente tutti i reparti operativi della Marina e dell'Aeronautica) e da militari in servizio di leva, uomini e donne, rispetti-

[1] I dati, ove non sia diversamente indicato, sono dell'« International Institute for Strategic Studies » di Londra.

[2] Non esiste in Israele il « servizio permanente » ma solo Quadri che si raffermano da 1 a 5 anni.

vamente per un periodo di 36 e 20 mesi. Inoltre, fino all'età di quaranta anni, i cittadini israeliani sono tenuti a prestare ogni anno periodi di servizio nelle rispettive unità della riserva. A questa forza si aggiungono, in caso di guerra, i riservisti, mobilitabili secondo le informazioni ufficiali in 72 ore, termine però da considerare orientativo.

Complessivamente, con la mobilitazione integrale delle riserve, gli uomini alle armi possono raggiungere le trecentomila unità.

L'Esercito, normalmente su 18 Brigate di vario tipo, non tutte a pieni organici, in tempo di crisi si articola in: 10 Brigate corazzate, 9 di fanteria meccanizzata e motorizzata, 5 paracadutisti e 3 di artiglieria. L'armamento è molto vario, ma tutti i mezzi, nessuno escluso, hanno subito modifiche più o meno importanti da parte israeliana per risultare idonei alle particolari esigenze di quel Paese; nel settore dei carri armati, sono in servizio (o almeno lo erano prima del 6 ottobre) 450 M48 con cannone da 105 inglese (figura 1), 700 Centurion delle diverse versioni portati al medesimo standard d'armamento con pezzo da 105 (fig. 2), 250 Ben Gurion (versione del Centurion) e 200 Sherman con pezzi francesi da 105 mm, 200 T54/55 catturati nella precedente guerra e trasformati con l'adozione di cannoni inglesi da 105 mm, oltre ad un numero non precisato di M60A1. Sono in servizio anche gli M113 (fig. 3) e i vecchi Half-track. L'artiglieria, tutta semovente tranne alcuni pezzi di preda bellica, comprende cannoni da 155, 175 (fig. 4) e 203, oltre a numerosi mortai da 120 e 160 montati su veicoli cingolati di vario tipo.

La Marina conta 2 sommergibili, 14 cannoniere lanciamissili e qualche decina di mezzi da sbarco. La punta di diamante è ovviamente costituita dalle cannoniere, 12 del tipo Saar e 2 della nuova classe Reshef armate con missili superficie-superficie Gabriel (25 km di gittata nella prima versione) e cannoni da 76 mm.

L'Aeronautica è stata l'arma decisiva di questa e della passata guerra e, secondo l'avviso di autorevoli esperti statunitensi, è

probabilmente la migliore del mondo. La forza di prima linea dovrebbe essere costituita da 522 aerei (3) di cui 162 A4 Skyhawk, 127 F4 Phantom e 70 Mirage 3. Gli elicotteri di vario tipo ammonterebbero a circa 80.

L'Egitto annovera oltre 325.000 uomini, la maggior parte militari di leva che prestano servizio per 36 mesi. Non è invece prevista la mobilitazione generale così com'è attuata in Israele. L'Esercito comprende 3 Divisioni corazzate, 3 meccanizzate, 3 di fanteria motorizzata, 2 Brigate paracadutisti, 16 di artiglieria e una trentina di battaglioni di fanteria d'assalto. L'armamento è stato in prevalenza fornito dall'Unione Sovietica che manteneva in Egitto, dopo la partenza dei 15.000 russi sollecitata da Sadat, un corpo di consiglieri costituito da un migliaio di uomini. I carri armati sono rappresentati dai T54/55 (fig. 5) e dai nuovi T62 (fig. 6) per un totale di circa 2.000. La fanteria è trasportata dai recentissimi BMP 76PB armati di pezzo da 76 mm e missili controcarri Sagger (fig. 7), da BTR 40, BTR 50P (fig. 8), BTR 60P, OT 64 (Cecoslovacchia), BTR 152. L'artiglieria è dotata degli eccellenti pezzi da 122, 130 e 152 russi. L'Esercito egiziano dispone inoltre di alcune rampe per missili del tipo Frog 7 e di numerosissimi missili controcarri filoguidati Snapper e Sagger. L'artiglieria controaerei ha in dotazione missili SA 2 Guideline, SA 3 Goa, SA 6 Gainful, SA 7 Grail, cannoni semoventi ZSU 23-4 da 23 mm e ZSU 57-2 da 57 mm.

La Marina allinea 5 caccia, 12 sommergibili, 12 cacciasommergibili, 12 cannoniere lanciamissili Osa, 7 Komar e circa 30 motosiluranti. Le vedette lanciamissili sono armate di Styx (missili antinave noti per aver affondato il cacciatorpediniere israeliano Eilat).

L'Aviazione schiera 647 aerei da combattimento (3) e 195 elicotteri. Gli aerei sono dei tipi Mig 21, SU 7, Mig 17, Tu 16 da bombardamento.

La Siria, infine, dispone di Forze Armate costituite da circa 112.000 uomini. Esiste anche qui un servizio di leva della durata di 30 mesi. L'Esercito comprende 2 Divisioni corazzate, 1 meccanizzata, 2 motorizzate, 1 battaglione paracadutisti, 7 reggimenti di artiglieria. I mezzi corazzati sono gli ormai noti T54/55 e T62 per complessivi 1.200 esemplari circa. Anche il restante equipaggiamento è di origine prevalentemente, se non esclusivamente, sovietica e ricalca in sostanza l'armamento egiziano.

La Marina è molto ridotta: se si escludono alcuni dragamine, presenta soltanto 6 lanciamissili Komar ed una decina di motosiluranti.

L'Aeronautica, all'inizio del conflitto, comprendeva 354 aerei da combattimento dei tipi Mig 21, Mig 17, Su 7 e 59 elicotteri (3). Sono stati osservati anche alcuni Su 20 (questa la denominazione data dagli israeliani) non precedentemente noti in occidente: si tratterebbe, comunque, della versione a geometria variabile del Su 7.

Fig. 2. - Un carro armato israeliano tipo Centurion distrutto.



(3) Da «Aviation Week and Space Technology», del 22 ottobre 1973.

Degli altri paesi intervenuti nel conflitto omettiamo la citazione delle forze, essendo stato il loro apporto nella maggior parte dei casi marginale.

Le operazioni.

La guerra è iniziata verso le quattordici del 6 ottobre con il brillamento di alcune cariche esplosive, collocate durante la notte da sommozzatori egiziani sulle sponde del canale di Suez con l'intento di aprire delle brecce nelle banchine in modo da facilitare l'entrata in acqua dei mezzi anfibi e dei veicoli da ponte. Contemporaneamente, sul fronte siriano, due Divisioni con circa 500 carri armati attaccano con violenza le fortificazioni israeliane su tutto il fronte e, individuati alcuni punti deboli, si incuneano con inaspettato vigore nelle posizioni nemiche scavalcandole e penetrando nel dispositivo. Sul fronte del Sinai, intanto, prosegue il gittamento dei ponti e, già trenta minuti dopo l'apertura del fuoco, i primi mezzi egiziani sono sulla riva orientale del canale. I ponti utilizzati sono del tipo sovietico GSP, trasportati su veicoli cingolati anfibi, in seguito catturati in gran numero dalle forze israeliane verso la fine del conflitto. Lo sbandamento delle forze israeliane è evidente; le notizie dal fronte sono preoccupanti; le reazioni per la prima volta in tanti anni sono disordinate. La sorpresa fa sì che ci si chieda il perché del fallimento del sistema d'informazioni israeliano, peraltro molto efficiente in altre occasioni. Le risposte, ufficiali e non, che vengono date sono molte: si dice che il governo fosse informato dei movimenti di truppe, ma non ne abbia dato eccessiva importanza; alcune fonti sostengono che gli israeliani sapessero in anticipo dell'attacco, ma si siano astenuti da una guerra preventiva per dimostrare di non essere aggressori e per non alienarsi così le residue simpatie internazionali. Di certo c'è che Israele aveva cominciato la mobilitazione delle riserve con un certo anticipo, chi dice 20 chi 4 ore, sull'attacco arabo; eppure, vi erano stati segni premonitori che non potevano essere sfuggiti: l'abbandono dell'Egitto e della Siria da parte delle missioni militari sovietiche, con alcuni giorni di anticipo sulla guerra; il lancio

del Cosmos 596 il 3 ottobre con un'orbita che lo portava esattamente a mezzogiorno (momento ideale per la ricognizione) al di sopra del Sinai; gli ammassamenti di truppe notati da qualche tempo lungo le linee di tregua. Che il governo d'Israele si sia trovato comunque impreparato, è dimostrato dal fatto che le unità lungo il canale a presidio della linea Bar Lev non erano state avvertite e tantomeno rinforzate in previsione dell'attacco. La spiegazione più plausibile, quella per lo meno che meglio concilia gli elementi di valutazione di cui disponiamo, sembra essere che Israele, benché al corrente dei movimenti arabi, li abbia sottovalutati, pur preparandosi comunque con calma ad un confronto che probabilmente si voleva, o si credeva, potesse ricalcare quello del 1967. Ed è stato il primo mito a crollare, quello dell'onnipotenza e dell'onniscienza (o quasi) dei servizi d'informazione israeliani, artefici, assieme all'aviazione, dei successi della guerra dei Sei Giorni; ma già, ultimamente, avevano dato segni di una minore efficienza (si veda, ad esempio, il dirottamento dell'aereo di linea arabo in cui si credeva viaggiasse un leader della resistenza palestinese), forse dovuta ai mutamenti verificatisi di recente al suo vertice. D'altra parte, gli egiziani hanno saputo muoversi con precisione cronometrica anche nel momento in cui hanno sferrato l'attacco attraverso il canale: prima ancora che l'aviazione israeliana potesse intervenire, avevano già rimesso piede, incertamente se si vuole, su quel territorio da essi perduto sei anni prima. E' stata una manovra certamente ben coordinata, appoggiata anche se in maniera non determinante dagli aerei e protetta da un formidabile, è il termine esatto, ombrello di missili controaerei: un sistema fisso, semifisso e mobile che si stendeva lungo tutto il canale per una profondità di una trentina di chilometri e la cui portata permetteva di coprire agevolmente le punte avanzate egiziane operanti nel Sinai prima ancora del trasferimento delle armi mobili sulla sponda orientale. I primi interventi israeliani, tempestivi bisogna riconoscere, sono serviti solamente (parliamo in generale, è chiaro) a provare la virulenza della difesa controaerei egiziana, co-

stata già dal primo giorno di combattimento un prezzo altissimo all'aviazione di Israele. Lo stesso discorso si può trasferire per l'altro fronte, quello del Golan, in cui i siriani avanzavano protetti da un sistema di difesa del tutto simile a quello sperimentato nel Sinai e che ha privato i soldati israeliani ivi impegnati di un appoggio aereo valido e tale comunque da contrastare l'avanzata con risultati di qualche efficacia. La ragione è stata presto individuata, oltre che nella presenza di armi già note, nei nuovi missili SA 6 Gainful, la cui tecnica d'azione, sconosciuta agli esperti occidentali, non aveva consentito così di mettere a punto alcun sistema di contro-misure in grado di ostacolarlo validamente.

Un cenno a parte meritano le linee di difesa statica israeliane costruite dopo la guerra del giugno 1967 nei territori occupati e potenziate con gli anni sino a divenire vere e proprie fortificazioni teoricamente inespugnabili. Particolare cura era stata posta dallo Stato Maggiore israeliano alla cosiddetta linea Bar Lev, costruita nel deserto del Sinai lungo tutto il canale di Suez per volontà del generale omonimo. Prevista per dare alle forze aeree israeliane un preavviso di almeno otto minuti, considerato sufficiente, su di un eventuale attacco attraverso il canale, doveva anche costituire ostacolo contro il quale doveva, se non esaurirsi, per lo meno arrestarsi un eventuale attacco. Era costituita da circa trenta fortificazioni principali, oltre ad una rete molto fitta di dispositivi minori, adeguatamente protetti. Per di più, era circondata da un sistema fisso di lanciafiamme a lunghissima gittata comandabili dall'interno delle fortificazioni stesse (4). Analoghe, come concezione, le installazioni sul Golan. La facilità con cui gli arabi se ne sono impadroniti (si è parlato, non sappiamo con quanta fondatezza, di potenti getti d'acqua per accecare i difensori ed eliminare le protezioni in sabbia) costituisce l'ennesima riprova della sostanziale fragilità degli apprestamenti fissi, suscettibili di essere comunque travolti da un avversario deciso. Conserverebbero ancora un significato se rappresentassero realmente punti d'appog-

(4) Da « Newsweek » del 22 ottobre 1973 e confermato da altre fonti.

gio (o perni di manovra) a reazioni dinamiche di riserve mobili ed agili. Altrimenti, dopo la Maginot e la Bar Lev, non resterebbe che attendersi un terzo clamoroso fallimento.

Nel secondo e nel terzo giorno di guerra, gli arabi continuano ad avanzare e a consolidare le loro posizioni, affrontati senza apparente successo dall'aviazione, che continua a subire perdite ingenti, e dai primi reparti mobilitati, accorsi in gran fretta sulla linea di fuoco. Sul canale, gli egiziani hanno nel frattempo completato il gittamento di nove ponti attraverso i quali passano nei tre giorni settantamila uomini ed 800 carri armati.

La penetrazione, alla fine del terzo giorno, ha già raggiunto i 13 chilometri di profondità e l'intera sponda orientale del canale di Suez è ritornata agli egiziani che già parlano, un po' affrettatamente, di piani per riaprirlo. L'obiettivo sembra la conquista dei tre passi di Khatmia, Giddi e Mitla, le porte in sostanza del Sinai che aprirebbero agli eserciti arabi inaspettate prospettive di successo. Sempre da parte egiziana, utilizzando una tecnica cara agli israeliani, vengono effettuate puntate in profondità di reparti elitrasmontati che tentano di portare a termine incursioni contro le basi avversarie nel Sinai. I portavoce di Israele sostengono di aver abbattuto tutti gli elicot-

teri, ma sembra che alcune delle azioni dei commandos egiziani abbiano sortito effetti positivi.

Mentre le forze egiziane, debolmente contrastate, consolidano le posizioni ad est del canale in previsione di un contrattacco, il fronte del Golan, nei giorni immediatamente successivi allo scoppio delle ostilità, è molto più attivo e dinamico, facendo registrare una penetrazione siriana di 8/10 km. L'avanzata dei corazzati è appoggiata da un intenso fuoco di artiglieria e di mortai ed è sostenuta dalla fanteria che affronta i carri israeliani con missili controcarri Snapper e Sagger.

Il contrattacco israeliano inizia massiccio già nel pomeriggio del secondo giorno e viene sviluppato con le sole unità corazzate prontamente disponibili in questa fase iniziale del conflitto. Si tratta di circa 700 carri israeliani che impegnano le due Divisioni siriane attaccanti; contemporaneamente, tutto il peso dell'aviazione viene concentrato su questo settore di fondamentale importanza, innanzitutto per aprire dei varchi nelle difese contraerei che impediscono l'intervento dei velivoli di appoggio tattico e poi per bloccare, nei limiti del possibile, la progressione delle punte siriane avanzate. La tattica dell'aviazione è l'unica possibile in questo caso: individuazione e distruzione dei centri radar di scoperta e di dire-

zione del tiro delle batterie contraerei, utilizzando anche missili antiradar Shrike e le cosiddette « smart bombs ».

La battaglia, solo attenuata nella notte tra il terzo ed il quarto giorno, riprende con più vigore la mattina del 9 per l'entrata in combattimento di altri trecento carri armati siriani tenuti sino allora in riserva. E' una battaglia senza esclusione di colpi, con perdite impressionanti per entrambi i belligeranti e, in più per Israele, con un sacrificio non indifferente in piloti ed aerei abbattuti dalle difese nemiche.

In Israele si assiste intanto ad una certa disorganizzazione che ostacola la costituzione delle unità di riserva: alcuni reparti potranno raggiungere il fronte solamente al termine del quinto giorno di guerra, altri sono stati inviati in prima linea ancora a livelli di forza incompleti e talvolta con uomini appartenenti ad altre unità. La guerra si è ormai rivelata per quello che è realmente: difficile, forse lunga, certamente diversa dalla precedente. Le prime ottimistiche dichiarazioni dei portavoce ufficiali israeliani sono state sostituite da altre più caute: il generale Dayan dice, in un annuncio radiofonico, che lo Stato ebraico non può aspettarsi « una vittoria facile, né una guerra breve ».

Per contro, il mondo arabo si mostra sempre più baldanzoso, inorgogliato dalle vittorie che hanno riscattato la sconfitta del 1967 ed hanno dimostrato che anche il soldato arabo sa combattere e vincere. Gli osservatori sono sgozzati; alle loro prime impressioni di fragilità del dispositivo arabo si sostituisce progressivamente quella, in seguito confermata, di una decisione ed una capacità combattiva nuova ed inaspettata.

Nel frattempo, i disegni strategici israeliani si sono chiaramente delineati: al contenimento sul Sinai fa riscontro sul Golan un impegno massiccio per sventare una minaccia molto più pericolosa per la sopravvivenza stessa del Paese: una volta conquistato il Golan, la Siria avrebbe avuto le porte aperte per penetrare profondamente nell'interno dello Stato d'Israele, dove avrebbe incontrato la resistenza dei difensori, ma nessun ostacolo naturale. Sono combattimenti violenti che coinvolgono qualcosa come 1600

Fig. 3. - L'effetto di un colpo su un veicolo trasporto truppa M 113 Israeliano.



Fig. 4. - Un pezzo semovente israeliano M 107 da 175/50.



Fig. 5. - Un T 54 egiziano.



carri armati da ambo le parti con alterne fasi di supremazia dell'uno o dell'altro dei contendenti. Ma la determinazione israeliana, nonostante la presenza di un avversario che già nel 1967 aveva dato buona prova, riesce a capovolgere le sorti della battaglia ed a costringere lo schieramento siriano ad arretrare, con inizio dalle quattro del mattino del 10 ottobre, quinto giorno di guerra. Precedentemente, si era assistito all'impiego da parte siriana di una arma per la prima volta usata in battaglia: i missili superficie - superficie Frog 7, diretti contro alcuni (forse sette) insediamenti agricoli - militari israeliani di frontiera. Benché ne siano stati lanciati sino a venti, pochi hanno raggiunto i bersagli ed i danni e le vittime sono stati limitati. Il giorno successivo, gli israeliani martellano dall'aria le forze siriane in ritirata, prive ormai del dispositivo controaerei che aveva loro permesso di avanzare in relativa sicurezza. Inoltre, alcuni aerei si spingono all'interno del Paese bombardando Damasco ed altri centri minori, comprese alcune installazioni industriali. Queste incursioni e quelle dei giorni successivi, oltre a provocare un numero rilevante di vittime, servono a distruggere il sistema economico di quel Paese. L'azione dei bombardieri è inoltre appoggiata da attacchi dal mare, portati dalle cannoniere armate di missili Gabriel contro i porti di Tartus e Latakia.

Mentre sulle alture del Golan si svolgevano i combattimenti che hanno portato al rovesciamento delle posizioni, nel Sinai la situazione è rimasta sostanzialmente

immutata. Gli egiziani, approfittando dello schermo di difesa aerea esistente alle loro spalle, consolidano gli obiettivi conquistati preparandosi ad una guerra, anche lunga, di posizione e logoramento che non può non favorirli, mentre gli israeliani preferirebbero impegnarli in azioni dinamiche. Già dal giorno 9, è evidente che l'Esercito della Repubblica araba d'Egitto è riluttante a spingersi in profondità nel Sinai oltre le località già occupate e si limita a brevi puntate offensive poco oltre le linee raggiunte. D'altra parte, l'Esercito israeliano sta preparando una controffensiva, favorito anche dalla presenza di oltre duecento chilometri di deserto, tra la riva del canale ed il confine vero e proprio dello Stato, che rappresentano una sorta di cuscinetto strategico entro cui manovrare agevolmente in attesa che la pressione sul Golan diminuisca per rendere così disponibili maggiori forze. I primi contrattacchi israeliani iniziati il giorno 9 ottobre sono portati da alcune Brigate corazzate, forse due, ma con scarso successo; addirittura, una delle Unità impegnate in combattimento, la 190ª Brigata corazzata, è duramente sconfitta ed il suo comandante, colonnello Assaf Yakouri, catturato con 25 carri (5). Le ragioni del successo egiziano vanno ricercate ancora nelle armi controcarri, che tanto peso hanno avuto nell'avanzata siriana sul Golan e che si sono rivelate determinanti anche in questo settore. Alcuni osservatori sostengono di aver notato un soldato su tre dotato di armi controcarri: si tratta principalmente di lancia-razzi RPG 7, RPG 2 e missili Snapper e Sagger, quest'ultimo più

moderno e di più facile impiego, montati su veicoli BRDM e sui nuovi veicoli da trasporto truppa BMP 76PB per la prima volta impiegati in vicino Oriente assieme ai T62 con cannone ad anima liscia da 115 mm (i proiettili sono stabilizzati da alette caudali).

A questo punto, i fronti sembrano aver assunto una caratterizzazione abbastanza precisa e tale da permettere un primo, sommario bilancio: nel Sinai, le truppe egiziane si sono attestate lungo il canale di Suez ed i Laghi Amari, mentre l'azione israeliana è di contenimento con qualche contrattacco risolto in maniera disastrosa. Il Golan, dove i successi siriani avevano costretto il dispositivo israeliano di difesa ad arretrare, vede le posizioni invertite con i secondi all'attacco su tutto il fronte ed i primi in ritirata — non disordinata come nella guerra di giugno — ancora impegnati a combattere e a ritardare gli avversari.

In questa situazione abbastanza nitida si inseriscono le grandi potenze con rifornimenti alle due parti in lotta. L'URSS aveva, sin dall'inizio dei combattimenti, costituito un ponte aereo per rifornire gli stati arabi di armi ed equipaggiamenti, specialmente missili controaerei. Gli USA, pur non inviando aerei propri, avevano permesso ai velivoli israeliani della compagnia El Al di trasportare in Israele munizioni, missili aria - aria, bombe « intelligenti » ed armi controcarri, in particolare TOW. Il giorno 12, anche gli Stati Uniti decidono di partecipare direttamente al « gioco » dei rifornimenti, annunciando l'invio di aerei (48 F4 e forse 80 A4), armi, veicoli, carri armati (M60) e istituendo un ponte aereo con velivoli del MAC (Military Airlift Command) in risposta, si dice, agli analoghi invii sovietici. L'attività aerea sopra il Mediterraneo diventa frenetica e talvolta gli aerei statunitensi (specialmente quelli provenienti dalla Germania) si trovano a volare fianco a fianco con quelli russi, controllati dalle medesime stazioni a terra. Alla fine del conflitto, i rifornimenti americani, senza tener conto di quelli trasportati dalla compagnia di bandiera israeliana, ammontano a 22.500 tonnellate, quelli sovietici a quin-

dicimila. E non si può dire non siano stati determinanti: le forniture ad Israele sono servite a rimpiazzare gli aerei abbattuti nella prima settimana di conflitto (oltre l'80% di tutte le perdite dell'aviazione si è verificato proprio nei primi sette giorni di combattimento) e ad equipaggiare i reparti con un'arma controcarri (il TOW) all'altezza di quelle analoghe in dotazione agli stati arabi.

I rifornimenti ad egiziani e siriani, oltre che parti di ricambio e munizioni, comprendevano missili dei vari tipi — consumati in quantità enormi durante il conflitto — ed hanno permesso di ricostituire le reti controaerei duramente colpite e di ripristinare buona parte delle perdite, specie del parco corazzato.

L'intervento delle due superpotenze si è manifestato anche in un'altra maniera, più discreta forse, ma non meno importante: l'uso di satelliti e velivoli da ricognizione ad alte prestazioni, che hanno mantenuto sotto controllo tutta l'area dei combattimenti, fornendo alle parti impegnate informazioni utilissime sui movimenti delle reciproche forze. Gli Stati Uniti avevano lanciato, non molti giorni prima del conflitto, un satellite da ricognizione del tipo Big Bird su di un'orbita polare ed altri ne hanno lanciati successivamente. L'URSS ha, a sua volta, mandato nello spazio satelliti della serie Cosmos, il primo, come abbiamo detto, il 3 ottobre con tre giorni di anticipo sullo scoppio delle ostilità, gli altri ad intervalli regolari, inviandone complessivamente cinque, di cui due il solo giorno 16 ottobre. L'impiego

dell'aviazione da ricognizione è stato ugualmente notevole, anche se ufficialmente si segnala un solo volo di 25 minuti di un SR71 statunitense sull'Egitto il 13 ottobre.

Lo stesso giorno in cui viene denunciato il volo di ricognizione statunitense, la Giordania annuncia la sua entrata in guerra, a fianco di Egitto, Siria, Marocco, Iraq, Arabia Saudita, Sudan, Kuwait, Tunisia. E' una mossa attesa da tutti, per una ragione od un'altra, e può essere determinante per la conclusione della guerra. Il regno ascemita sceglie comunque di partecipare in maniera tale da non scontentare gli alleati arabi e nello stesso tempo da non « irritare » troppo Israele: non apre, come alcuni prevedevano o speravano, un terzo fronte che alleggerirebbe gli alleati ed appesantirebbe notevolmente lo sforzo israeliano, ma preferisce inviare sue truppe, forse diecimila uomini, in appoggio ai siriani in ritirata, cercando di sbarrare la strada all'avanzata israeliana. Questa mossa, oltre a non alienare le tenui simpatie arabe e palestinesi nei confronti di Hussein, ha evitato una ritorsione israeliana che avrebbe forse trascinato la Giordania in una sconfitta simile a quella subita nel 1967 e di cui il regno transgiordano ancora risente.

All'inizio della seconda settimana di combattimenti, si verificano alcune novità importanti: i siriani, incalzati dagli israeliani sino a meno di quaranta chilometri da Damasco, che sembra essere l'obiettivo finale, riescono, dopo

aver ricostituito almeno in parte le difese controaerei precedentemente messe a tacere dall'aviazione israeliana, a preparare una linea di resistenza intorno alla città di Saasa, da dove parte l'azione di contenimento e di controffensiva. Corrispondentemente nel Sinai, bloccata la controffensiva israeliana, gli egiziani tentano di passare all'attacco nella zona del passo di Mitla, il più meridionale dei tre accessi al Sinai, con la chiara mira, una volta eventualmente raggiuntolo, di isolare le forze israeliane impegnate sul canale. Il combattimento, iniziato con un fuoco di artiglieria durato 90 minuti, continua con una gigantesca battaglia di carri sostenuta con estrema violenza da entrambe le parti e con la partecipazione massiccia di reparti con missili controcarri utilizzati per aprire la strada ai carri egiziani e bloccare le punte israeliane. Lo scontro impegna oltre mille carri armati, nella maggior parte dei casi affrontatisi a non più di 400 metri di distanza; alla fine, le truppe corazzate egiziane si ritirano con perdite aggirantesi intorno ai 300 carri; non si dispone di dati su quelle israeliane, ma si suppone siano del medesimo ordine.

Benché non si sia risolta in un vantaggio netto per nessuno, la battaglia è servita agli israeliani per individuare una falla, o meglio un punto debole, nello schieramento avversario, proprio in corrispondenza della saldatura tra la 2ª Armata (operante a nord) e la 3ª più a sud. Geograficamente, lo si può localizzare nella zona in cui il canale vero e proprio



Fig. 6. - Un T 62 egiziano colpito nella parte più spessa della corazzatura. (Si noti il ribaltamento della torretta)

si collega con i Laghi Amari. Sfruttando questa carenza del dispositivo arabo, gli israeliani intraprendono il giorno 15 e la notte sul 16 ottobre un'azione di sfondamento su entrambe le sponde ed attuano con portiere il passaggio del corso d'acqua nella stessa notte; la ventina di carri così traghettati e i reparti di fanteria hanno il compito di stabilire una prima testa di ponte. Attuata in gran segretezza, l'operazione si è rivelata, oltre che la più audace dell'intero conflitto, determinante per le sorti stesse della guerra. Dopo aver rinunciato ad attaccare gli egiziani attestati sulla sponda orientale del canale o ad impegnarsi in una guerra di posizione che non poteva se non logorarne la capacità di resistenza, gli israeliani hanno tentato di impegnare gli arabi in una guerra di movimento più rispondente alla loro mentalità e più congeniale anche alle caratteristiche del loro Esercito. Lo scopo iniziale dello sbarco in terra d'Africa era probabilmente abbastanza limitato: distruggere le basi missilistiche e portare azioni di disturbo all'interno stesso delle linee avversarie; ma, con il passare delle ore

come la 3^a Armata abbia potuto farsi tagliare completamente le vie di rifornimento senza opporre praticamente resistenza se non alla fine, troppo in ritardo.

L'azione delle unità israeliane sulla sponda occidentale si sviluppa inizialmente su due direttrici, una verso sud, l'altra verso nord. Quest'ultima, in seguito, viene sospesa dopo aver tagliato la strada per Ismailia, forse allo scopo di concentrare gli sforzi a sud per l'accerchiamento della 3^a Armata. I primi combattimenti sono orientati verso la distruzione o la cattura del maggior numero possibile di basi missilistiche o posti comando della rete controaerei; il varco di circa trenta chilometri così aperto permette all'aviazione di penetrare in profondità in territorio avversario e di colpire alle spalle le truppe ammassate lungo il canale, sconvolgendone tra l'altro il sistema logistico. Il contrasto aereo, forte nelle prime ore, diminuisce progressivamente per la superiore abilità dei piloti ebrei nei combattimenti aria-aria. Peraltro, uno degli obiettivi che gli israeliani tentano di raggiungere, la distruzione cioè dell'aviazione egiziana, viene mancato perché

giungendo circa 20.000 effettivi ed ammontando ad oltre 450 i carri transitati sulla sponda opposta attraverso tre ponti galleggianti. Nel corso della settimana, sono stati conquistati due aeroporti, Fayid e Abu Suweir, ed un terzo si aggiungerà successivamente. Ormai la conclusione della guerra si avvicina: le truppe israeliane si trovano a poco meno di 100 km dal Cairo e la morsa si sta serrando attorno alla 3^a Armata. Si registrano alcuni episodi di sbandamento in campo egiziano — mai sfociati comunque in fughe disastrose come avvenne nella guerra precedente — nonché vari tentativi, tardivi a dire il vero, da parte della 3^a Armata di rompere il fronte avversario.

Il 21, il martellamento dell'aviazione egiziana si fa più insistente in previsione di un cessate il fuoco che l'ONU, grazie ad un accordo per la prima volta raggiunto dai due Grandi, impone per il giorno successivo. Al momento in cui la risoluzione viene votata, la situazione al fronte non si è modificata sostanzialmente rispetto a quella dei giorni precedenti: i siriani sono ancora attestati a difesa di Damasco ed in qualche caso sono riusciti a riguadagnare terreno in un succedersi di avanzate e ritirate da entrambi i lati. Il monte Hermon, in special modo, è stato un obiettivo aspramente conteso, in virtù delle possibilità di controllo che esso offre sulle zone circostanti, costituendo un vantaggio decisivo per chi ne mantiene il possesso. E' proprio alla fine del conflitto, cioè nella notte del 22 ottobre, che Israele riesce a conquistare le alture di quel monte.

Dall'altra parte, il cessate il fuoco, ordinato per la stessa notte del 22, non ha miglior fortuna, violato per primo dagli israeliani, desiderosi di non farsi sfuggire l'occasione di accerchiare completamente la 3^a Armata. D'altronde, questa stessa Grande Unità effettua un estremo disperato tentativo di rompere l'accerchiamento, mentre la guerra riprende con tutta la violenza dei giorni precedenti e registra, di fondamentale, la continuazione dell'avanzata israeliana verso Suez con la conquista della principale arteria tra questa città e la capitale. Il 22 ed il 23 Israele bombarda Porto Said e gli elementi della 3^a Armata che cercano di organizzare lo sfon-



Fig. 7. - Un missile controcarri egiziano Sagger.

e dei giorni, l'obiettivo iniziale si è espanso sino a fare della modesta formazione passata oltre il canale un vero e proprio corpo di spedizione forte di 15-18.000 uomini e 300 carri armati. Il contrasto avversario è debole, con alcune puntate di carri e dell'aviazione rapidamente rintuzzate dagli israeliani. Con ogni probabilità gli egiziani, fattisi cogliere di sorpresa ed impreparati dall'azione israeliana, l'hanno inizialmente sottovalutata, commettendo così il medesimo errore fatto dall'avversario all'inizio del conflitto. Non si spiegherebbe altrimenti

quest'ultima, facendo tesoro degli insegnamenti del '67, ha fatto costruire numerosi ricoveri in cemento in cui i velivoli vengono tenuti durante la permanenza a terra; durante il conflitto, questi stessi aerei sono stati spesso utilizzati in missioni di attacco al suolo e di appoggio tattico, ma sporadica è risultata l'attività di difesa aerea, compito prevalentemente affidato ai missili ed ai cannoni.

Alla fine della settimana, cioè verso il 20 ottobre, le forze israeliane ad occidente sono ancora aumentate numericamente, rag-

damento. Il 24 la tensione internazionale raggiunge il culmine, con la minaccia, da parte dell'URSS di intervento unilaterale delle proprie truppe per far rispettare il cessate il fuoco e per evitare ai propri amici una umiliante sconfitta. Gli USA rispondono mettendo in stato d'allarme le proprie Forze Armate dislocate in tutto il mondo e ordinando la cosiddetta Def Con 3 (Defence Condition 3), uno stato intermedio tra la normale condizione di pace e quella (Def Con 1) di guerra generalizzata. L'impatto è scongiurato ancora una volta grazie all'intervento della diplomazia, che riesce ad imporre per il 28 un cessate il fuoco definitivo.

L'ONU invierà seimila uomini nella zona con la missione di far rispettare le sue decisioni. Israeliani ed egiziani accettano di trattare alcune questioni, tra cui lo scambio dei prigionieri. In compenso, gli avvenimenti anteriori alla fine almeno temporanea del conflitto, e segnatamente lo stato di allarme proclamato dagli Stati Uniti, provocano attriti tra

guerra combattuta con le armi e le tecniche più moderne.

Forse la lezione più importante è quella che discende dal modo stesso con cui è iniziata: non abbassare mai la guardia e non valutare l'avversario dalle esperienze precedenti. Israele ha pagato a caro prezzo la disattenzione basata sulla sua scontata, ma non troppo, superiorità e sulla presunzione che gli arabi non avrebbero probabilmente mai iniziato una guerra memori delle passate sconfitte. Invece, la guerra è iniziata, come abbiamo visto, ed il costo finale è stato enorme: Israele ha avuto quasi 3 000 morti, l'Egitto 10 000, e molti di più la Siria; gli aerei abbattuti sono stati rispettivamente 120, 240 e 180 (altri 21 sono stati perduti dagli iracheni); i carri armati distrutti assommano a 850 per le forze israeliane e a circa 900 per ciascuno dei due Paesi arabi. Le navi affondate: 3 israeliane (nel primo scontro navale), una decina egiziane e forse quattro siriane. I soli israeliani avrebbero sopportato, per i materiali persi, un costo di

avversaria; inefficacia delle difese statiche.

Il quarto conflitto del vicino Oriente passerà alla storia per aver fornito indicazioni basilari dal punto di vista militare: la prima tra quelle elencate, seguendo un ordine a caso, senza cioè volerle classificare l'importanza, è rappresentata dalla riscoperta del fante come cacciatore di carri. Armato con sistemi moderni, gli RPG 7 ed i missili filoguidati, il fante egiziano o siriano ha costituito una pedina fondamentale per il successo della manovra araba. Appostato in anfratti, cespugli, avvallamenti del terreno, manufatti, ha costituito durante tutto il conflitto una mortale, imminente minaccia per i carri israeliani. Sceso dai veicoli da trasporto, ha atteso il passaggio dei corazzati avversari per colpirli, non visto, da un punto del terreno in cui poteva facilmente nascondersi. Sul Golan, ha appoggiato con il fuoco dei lanciarazzi e dei missili l'avanzata siriana ed ha respinto i primi contrattacchi israeliani. Nel Sinai, ha distrutto la maggior parte dei carri avversari spintisi in avanti nei primi giorni del conflitto. Degli 850 carri israeliani distrutti, almeno 500 sono da imputarsi alle armi controcarri della fanteria. Anche in questo caso, il progresso tecnologico ha cambiato alcune concezioni ormai acquisite: il carro non è più il miglior cacciatore del suo simile e tantomeno non è ancora l'arma fondamentale.

Un'altra lezione emerge da questa guerra: i carri, nonostante si siano trovati ad operare in terreni adatti alla loro manovra senza ostacoli rilevanti, quasi mai si sono affrontati a distanze superiori ai mille metri e in alcuni casi si è giunti a combattere quasi a contatto l'uno dell'altro; nella imponente battaglia del Sinai (più grande, si è detto, di quella di El Alamein), difficilmente si è sparato da distanze superiori ai 400 - 500 metri. Ed in questi casi, non ha vinto chi riusciva a sparare più lontano, ma chi vedeva per primo e per primo sparava. Il carro, uno dei protagonisti della guerra, ma con avversari difficili da battere: i fanti, dotati di armi controcarri efficienti e leggere, di cui abbiamo già detto, e gli aerei.

Questi ultimi hanno recitato il ruolo di arma principale impiegata dalle Forze Armate israeliane per



Fig. 8. - Il veicolo egiziano da trasporto truppa e combattimento BTR 50 P.

questi e gli alleati europei per gli arbitrari prelievi dagli arsenali della NATO a favore d'Israele, perché non avvertiti della mossa americana e, in seguito, perché colpiti pesantemente dalle restrizioni arabe sulle esportazioni di petrolio.

Considerazioni.

Fin qui la cronaca degli avvenimenti. Quali gli insegnamenti? Già nel corso della descrizione abbiamo messo in luce alcune delle novità, o meglio alcuni degli elementi significativi di questa

oltre 3 500 miliardi di lire, senza tener conto delle altre conseguenze sull'economia del Paese.

Dall'esame delle operazioni belliche risaltano altri dati molto importanti: l'uso massiccio, da parte della fanteria, di armi controcarri, guidate o meno; l'impiego di qualche tipo di missile terra-terra per bombardare obiettivi importanti; battaglie sul mare condotte a « colpi » di missili lanciati da piccole unità impiegate anche nel bombardamento controcosta; utilizzazione massiccia dei sistemi controaerei missilistici e convenzionali per coprire le truppe attaccanti e contrastare l'aviazione

colpire i corazzati nemici: gli agili Skyhawks, equipaggiati con cannoni Aden da 30 mm in sostituzione di quelli americani da 20, hanno battuto gli avversari infliggendo loro notevoli perdite. Durante il conflitto, ai cannoni si sono aggiunte le nuove armi fornite dagli statunitensi: le bombe Rockeye, del tipo «cluster» (grappolo), contenenti un numero elevato di piccole cariche cave disperse al di sopra degli obiettivi in maniera uniforme in modo da penetrare i blindati dall'alto, nella parte cioè più vulnerabile; poi, ancora, la bomba planante Walleye con guida TV automatica ed il missile, ugualmente guidato attraverso un sistema televisivo, Maverick: la percentuale di colpi a segno per queste due armi è stata addirittura del 95%.

Ma anche l'aereo ha i suoi avversari contro cui doversi difendere prima di impegnarsi in combattimento con i carri; e l'altro elemento di novità di questa guerra viene proprio dai procedimenti d'impiego delle difese contraerei sulla base di uno schema tipicamente sovietico, strutturato

mentre nella prima settimana, durante la quale si è registrato oltre l'80% degli abbattimenti. Perché? La risposta è da ricercarsi appunto nella combinazione strettissima di sistemi d'arma disposti in modo da coprire perfettamente tutte le possibili rotte d'attacco (fig. 12), ma anche nella novità rappresentata per gli israeliani dai missili Gainful in linea principale, e in minor misura dai missili Grail. Il primo, conosciuto pure come SA 6 e già precedentemente noto nelle sue caratteristiche generali, rappresentava per gli esperti occidentali un enigma che forse solo ora potrà essere risolto dopo la cattura di qualche esemplare. Il suo sistema di guida — forse operante in quattro bande di frequenza diverse — era insensibile a tutte le contromisure messe in atto dalle forze di Israele e solo in alcuni casi le consuete striscio-line metalliche (chaff) si sono dimostrate in grado di trarlo in inganno. Mobilissimo (viene lanciato da una rampa trinata su cingolato), ha costituito per tutto il conflitto la punta avanzata della difesa contraerei, seguendo le

te alle nuove armi, l'aviazione israeliana è stata costretta ad azioni di bombardamento delle installazioni di radar d'avvistamento e d'inseguimento, unica contromisura realmente efficace in quella contingenza: di qui il già menzionato largo ricorso ai missili Shrike, Walleye e Maverick. La stessa penetrazione in Egitto è stata inizialmente motivata proprio dalla necessità di distruggere il maggior numero di basi missilistiche, oltretutto completamente sguarnite di difese dalle azioni terrestri. Nelle altre circostanze, e cioè nei casi in cui risultava nullo l'effetto delle contromisure elettroniche, non rimaneva altro da fare se non ricorrere a manovre brusche e rapidissime in maniera da seminare l'inseguitore, non altrettanto agile nell'evolvere; ciò presuppone, tuttavia, che il pilota individui il missile nel momento stesso del lancio, cosa non sempre facile, né possibile, in quanto egli sarebbe obbligato a scendere a quote troppo basse, dove l'arma convenzionale, mobile come o più del sistema missilistico, può agevolmente intervenire. La conclusione da trarre è duplice: la prima riguarda il mezzo aereo stesso, ormai destinato ad essere sempre più caricato di «scatole nere» che lo difendano dalle insidie dell'elettronica e delle armi guidate, a meno che non si preveda nell'ambito delle formazioni l'inserimento di aerei appositamente studiati per missioni di contromisure elettroniche; la seconda interessa invece le forze terrestri che, se da un lato non possono combattere senza un sostanzioso appoggio dall'aria, dall'altro devono — come contrappeso — essere accompagnate da un sistema di difesa contraerei che scoraggi l'intervento avversario o gli imponga un rischio sproporzionato.

Nella guerra dello Yom Kippur, si sono verificati altri episodi che non la faranno facilmente dimenticare agli osservatori militari: da rilevare, in particolare, l'impiego per la prima volta di missili terra-terra. Mentre tutto il conflitto è stato caratterizzato dalla minaccia, non palesata, del ricorso a missili a testata nucleare di cui gli israeliani (Jericho) e gli egiziani (forse Scud B) sarebbero dotati, i siriani hanno bombardato in due riprese villaggi avversari con missili Frog 7 con git-

Fig. 9. - Il missile contraerei egiziano SA 2 Guideline.



anche alla luce delle esperienze del Vietnam. La rete contraerei era costituita da missili di tre tipi principali: gli SA 2 Guideline (fig. 9) per la difesa ad alta quota, gli SA 6 Gainful per la difesa a bassa quota, gli SA 3 (fig. 10) per la fascia intermedia. A questi si aggiungono i piccoli SA 7 Grail (già denominati Strela) e i complessi convenzionali montati su veicoli cingolati e rappresentati soprattutto dai cannoni da 23 mm quadrinati (fig. 11).

Il sistema missilistico così concepito è stato, da solo, l'artefice di quasi tutte le perdite subite dall'aviazione israeliana, special-

mente nella prima settimana, durante la quale si è registrato oltre l'80% degli abbattimenti. Anche il Grail, o SA 7, ha svolto un ruolo non secondario, fornendo la protezione alle minori unità, sia lanciato singolarmente dai fanti sia in salve di 4 - 8 da veicoli cingolati. La versione usata dalle forze arabe è dotata di un filtro discriminante delle emissioni a raggi infrarossi per evitare interferenze da parte dei razzi illuminanti lanciati dagli aerei quale estrema difesa, come già avvenne in Vietnam. Numerosissimi sono stati infatti gli aerei colpiti negli ugelli di scarico dei reattori, ma in alcuni casi sono riusciti comunque a rientrare alle basi. Di fron-

tata di circa 60/70 km e testata bellica di 200 kg. Il fatto che la maggior parte dei colpi non abbia raggiunto il bersaglio è indicativo in quanto, se da una parte dimostra la mancanza di esperienza operativa che sarebbe certamente servita a correggere alcuni difetti come è avvenuto per altre categorie di armi (vedi ad esempio i missili controaerei), dall'altra dà ragione a chi sostiene l'inutilità dei missili a volo libero e l'urgenza della sostituzione dei vecchi missili non guidati di cui molte Forze Armate sono ancora in possesso.

In quanto, poi, alle fortificazioni, ai sistemi fissi di difesa, la linea Bar Lev non ha resistito 24 ore all'assalto avversario; non sembra perciò oggi nemmeno possibile sostenere che una combinazione adeguata di difese fisse e mobili serva a qualcosa se non viene concepita per sfruttare opportunamente le caratteristiche del terreno, dovendo con ciò la fortificazione assumere la funzione di perno attorno al quale far ruotare la manovra di forze mobilissime oppure, ma non in alternativa, quella di elemento incanalatore delle unità avversarie verso passaggi obbligati. Al di là di questi scopi, la fortificazione e le difese fisse, facilmente individuabili prima ancora dell'inizio delle ostilità e perciò altrettanto facilmente affrontabili, perdono completamente di significato, tanto più se vengono progettate per bloccare frontalmente l'avversario.

Un ultimo aspetto della guerra appena conclusa ci sembra importante sottolineare: le battaglie sul mare. Dopo l'impressione provocata in tutto il mondo dall'intervento dei missili Styx egiziani contro il cacciatorpediniere *Eilat*, gli israeliani, e non soltanto essi, hanno dimostrato di avere bene imparato la lezione superando il classico « maestro ». Il missile Gabriel, di cui sono dotate le 14 unità lanciamissili (adesso forse rimaste in 11) della Marina israeliana, si è comportato in maniera eccellente, stando ai risultati conseguiti: quattordici navi avversarie affondate contro la perdita di tre sole unità. Il Gabriel, con una gittata di almeno 25 km nella sua prima versione e di circa 40 in quella successiva, è risultato in definitiva largamente superiore agli Styx non solo in gittata e potenza, ma anche

in manovrabilità e resistenza alle contromisure. Le caratteristiche delle Marine impegnate nel conflitto hanno fatto sì che ad affrontarsi siano state sempre unità di tipo similare, ma è evidente l'importanza che le navi lanciamissili, specialmente quelle di piccole dimensioni, avranno in un eventuale conflitto, nel corso del quale potrebbero validamente contrastare navi di stazza superiore sfruttando non solo la gittata e la potenza dell'armamento, ma anche la velocità e la maneggevolezza. Inoltre, nel bombardamento controcosta (installazioni portuali, depositi costieri), esse si sono dimostrate validissime e potrebbero esserlo ancora di più anche in futuro.

Le conclusioni sono ovvie: pur senza voler sottovalutare l'importanza che il carro armato manterrà ancora a lungo negli eserciti, sarà necessario prevedere misure volte ad equipaggiare questi stessi eserciti di armi controcarri efficienti e soprattutto numerose. Esse verrebbero ad assumere allora una duplice funzione difensiva/offensiva, di scudo e lancia, modificando la ten-

ropa, non è soltanto il missile o il lanciarazzi portato da un fante o installato a bordo di un veicolo appositamente studiato; è anche l'aereo armato di bombe idonee alla distruzione dei mezzi corazzati o di mine seminabili per interdire larghe fasce di terreno; è anche l'elicottero armato, costruito per svolgere un ruolo operativo ben determinato, quale può essere l'appoggio alle truppe e la caccia delle unità corazzate avversarie; può anche essere l'arma areale, il lanciarazzi di artiglieria — di cui alcuni esemplari sono già in servizio, altri in via di sviluppo in vari Paesi — equipaggiati con testate simili a quelle delle bombe per aereo più sopracitate (mine, cariche cave, ecc.).

I carri, a loro volta, dovranno acquisire maggiore agilità e forme più sfuggenti; l'armamento dovrebbe essere perfezionato per quanto riguarda il combattimento ravvicinato, la celerità di tiro aumentata senza pregiudizio per la precisione (i telemetri laser ed i nuovi calcolatori di tiro potranno essere determinanti in questo senso) e potenziati i sistemi di visione e scoperta, specialmente per il combattimento notturno.

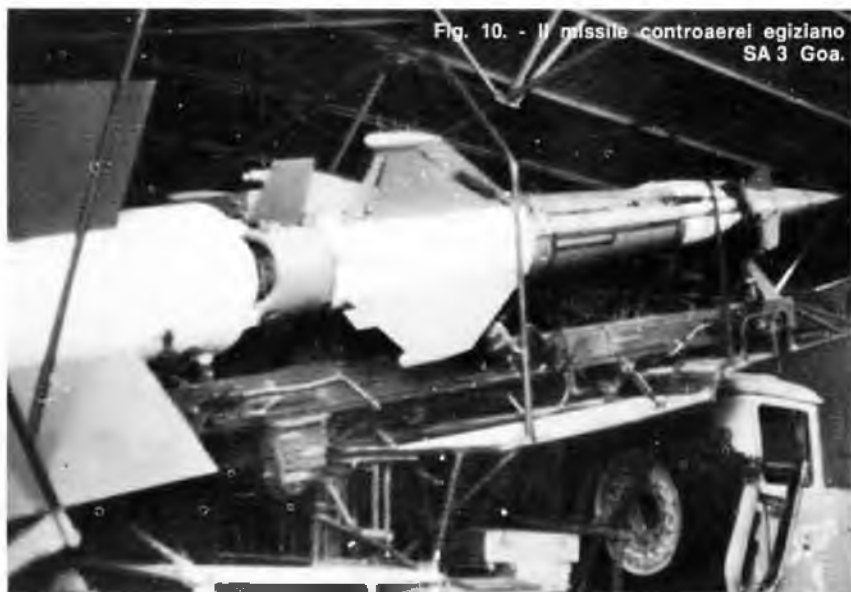


Fig. 10. - Il missile controaerei egiziano SA 3 Goa.

denza oggi in atto a considerare le armi controcarri essenzialmente difensive. Una adeguata combinazione di carri armati e fanteria dotata di una rinnovata capacità offensiva controcarri rappresenterebbe la classica spada di una qualunque Forza Armata. Ovviamente, l'arma controcarri, così come dovrebbe essere concepita in un teatro operativo come l'Eu-

La difesa controaerei, oggi decisamente carente per quasi tutti gli eserciti occidentali, a differenza di quanto realizzato dal Patto di Varsavia, che dispone di mezzi non indifferenti per quantità e qualità, deve essere consolidata mediante l'introduzione di sistemi missilistici e convenzionali in grado di seguire le truppe sugli stessi terreni e con la me-

Fig. 11. - Il complesso controaerei semovente egiziano ZSU - 23 - 4.



desima velocità. I progetti per alcune armi esistono già, basta sollecitarne e generalizzarne l'adozione. I tre livelli da considerare, secondo un orientamento autorevolmente confermato proprio dagli ultimi avvenimenti bellici, sono i seguenti: un'arma per la difesa delle minori unità, costituita da missili trasportabili da un solo uomo o eventualmente installati su veicoli, in analogia a quanto si è osservato in Medio Oriente; un'arma semovente missilistica ogni tempo per Grandi Unità, con dispositivi sofisticati di contromisure elettroniche, integrata da un'arma convenzionale pure semovente; infine, un sistema semifisso per la difesa a bassa e media quota comprendente anche una rete radar a « maglia fitta » per l'avvistamento, in gra-

do di estendere l'allarme ai minori livelli e di collegarsi ai centri della difesa aerea.

Di converso, l'aereo d'attacco dovrà essere in grado di difendersi attraverso una combinazione di equipaggiamenti di contromisure elettroniche. Esiste il pericolo, del resto non troppo remoto, che i velivoli siano costretti a caricarsi di un numero eccessivo di sistemi, per di più molto sofisticati, a scapito delle capacità manovriere, del carico bellico, del raggio d'azione. Di qui l'esigenza sempre più sentita di disporre di aerei teleguidati per portare a termine missioni di ricognizione ottica ed elettronica, per accompagnare i velivoli pilotati quali « path - finders » (letteralmente « cercapista ») a funzione specifica di contromisure elet-

troniche, di aerei, infine, per attaccare con armi idonee (missili antiradar, a guida televisiva, a guida laser) i sistemi di difesa avversari ed aprire corridoi entro cui le proprie forze possano operare. Anche in questo campo, gli studi sono bene avviati e gli RPVs (Remote Piloted Vehicles) stanno diventando una realtà che non converrà ignorare.

Esistono ancora alcuni elementi di riflessione scaturiti dall'ultimo conflitto arabo - israeliano, anche se, sotto alcuni aspetti, sono stati collocati un po' ai margini dei commenti più significativi. La capacità anfibia degli eserciti (fig. 13) — tenuto conto di quanto si è potuto rilevare — dovrà essere ulteriormente potenziata con un più largo ricorso ai veicoli logistici e da combattimento in grado di attraversare corsi d'acqua in immersione o in galleggiamento e con l'immissione, nelle unità del genio, di materiali perfezionati che riducano i tempi ora occorrenti per la costruzione dei ponti.

Ed ancora, ma non meno importante, il problema della sorveglianza del campo di battaglia, del controllo dei movimenti avversari: in questo caso, l'onere delle missioni di carattere strategico è stato assunto dalle grandi potenze attraverso una rete importante di mezzi spaziali (satelliti) e di aerei da ricognizione ad alta quota. Non sappiamo quale rilevanza abbia esattamente ri-

Fig. 12. - Il radar campale egiziano per SAM 2 e 3.

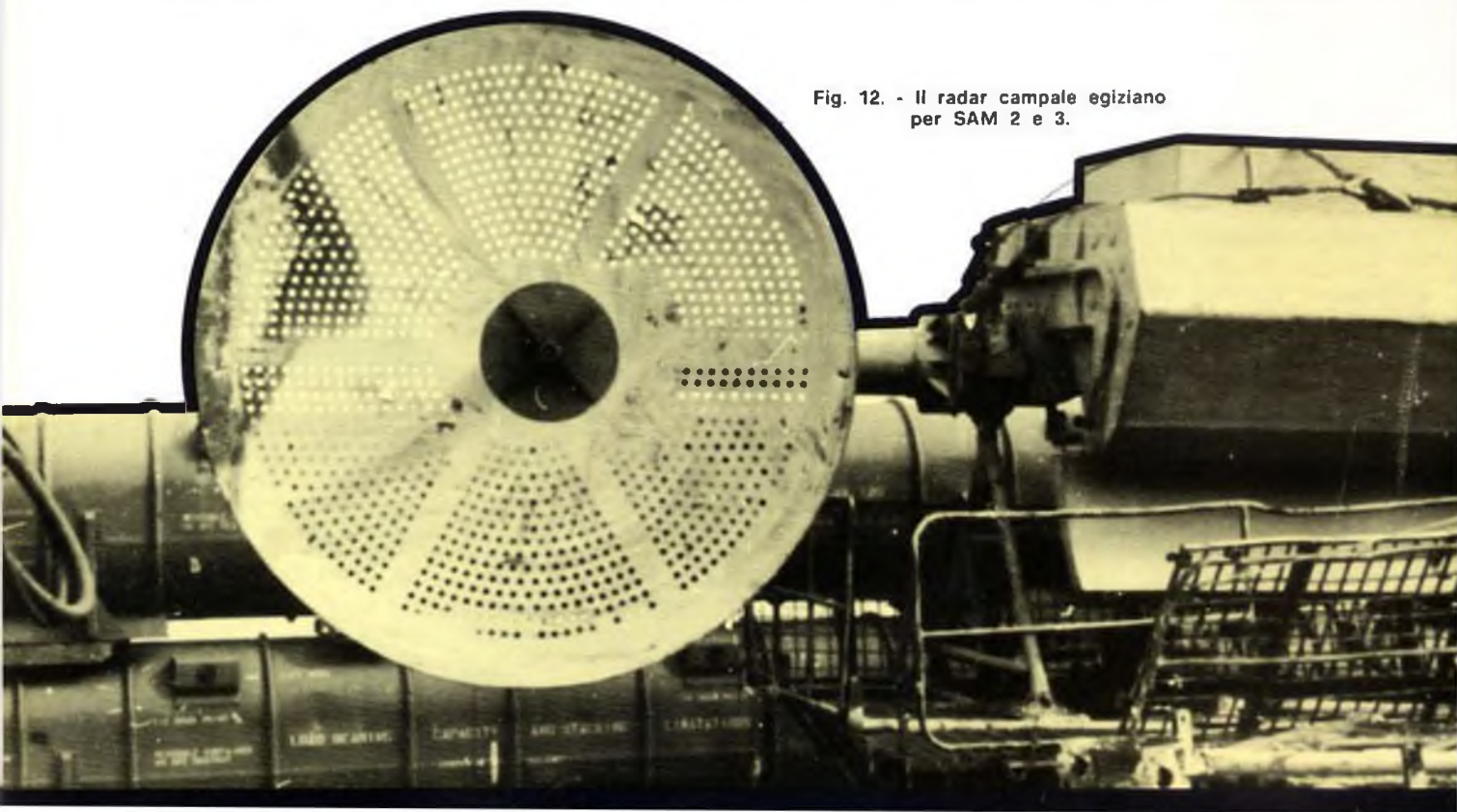


Fig. 13. - Il mezzo egiziano da sbarco semovente e anfibio K 61.



vestito, ai fini delle sorti del conflitto, la ricognizione così attuata, ma lo spiegamento di mezzi messo in atto fa indubbiamente presumere che sia stata notevole, se non determinante. Un conflitto del futuro, viste le proporzioni assunte in questo, potrà essere effettivamente deciso dalla maggiore o minore consapevolezza dei movimenti dell'avversario offerta dai propri satelliti o da ogni altro eventuale mezzo, per cui il problema del riesame di tutte le tecniche di raccolta e diramazione delle informazioni si propone con urgenza.

Resta, infine, da ricordare il ruolo svolto dai trasporti aerei, che hanno assolto una funzione di sostegno « dall'esterno » per i Paesi combattenti, del resto indispensabile ove di questi si considerino anche i livelli economici e le capacità produttive. Ma in un eventuale scontro che coinvolga avversari di ben altre dimensioni e che interessi territori enormemente più vasti, la capacità di aerotrasporto diverrebbe indispensabile per supplire a deficienze locali, per trasferire forze anche ingenti da un punto all'altro del teatro d'operazioni, per sostenere sia la manovra tattica sia quella strategica. La conqui-

sta dei tre aeroporti sulla riva occidentale del canale da parte israeliana è servita a far giungere celermente e nel cuore stesso dell'azione rifornimenti essenziali per il successo della manovra. Le possibilità tecniche esistono (per circa due settimane gli americani hanno riversato in Israele 1 600 tonnellate di materiale al giorno), l'importante è saperle sfruttare ed irrobustire le flotte di trasporto aereo con mezzi più moderni, tecnicamente idonei ad utilizzare strisce di atterraggio e decollo avanzate non preparate, addirittura in prossimità della stessa linea di fuoco, nonché a trasportare carichi considerevoli ad alta velocità.

Le considerazioni finali di questi veloci « appunti » su di un conflitto vicino a noi nello spazio e nel tempo sono brevissime: le caratteristiche del combattimento riflettono bene, per la consistenza delle forze in campo e la modernità dei loro armamenti, il volto di eventuali possibili conflitti, limitati o generalizzati, tra nazioni industrializzate. I nostri commenti sull'andamento militare della guerra li abbiamo fatti, così come abbiamo cercato di intravedere, alla luce appunto di que-

sta esperienza, quali potranno essere i riflessi sull'organizzazione dei principali eserciti. Già la guerra precedente è servita a dare indicazioni, poi recepite rapidamente quasi ovunque: si veda la « corsa » al missile antinave cui si è assistito un po' dovunque, o, ancora, le misure di protezione dei velivoli a terra contro attacchi di sorpresa promosse dagli stessi Paesi aderenti alla NATO e comprendenti tra l'altro la costruzione di ricoveri.

E' prematuro asserire se le ripercussioni saranno effettivamente quelle indicate più sopra; il conflitto arabo - israeliano deve ancora essere esaminato a fondo e molti elementi di giudizio sono per il momento ignoti, stante soprattutto la fitta cortina censoria che gli israeliani questa volta hanno posto su tutte le notizie riguardanti la guerra.

Ma, al di là di quelle che potranno essere le interpretazioni ufficiali a conclusione di indagini più approfondite, un solo insegnamento ha avuto, in questo come in qualsiasi altro conflitto, la sua perenne conferma: che il costo delle vite umane, il sacrificio economico, l'impatto morale, non servono mai di monito per evitare la guerra successiva.

Antonio De Marchi

BELGIO DANIMARCA OLANDA



FORZE ARMATE EUROPEE DEGLI ANNI 80

Il domani delle Forze Armate di questi Paesi della NATO è pianificato su linee meno rigorose ed innovatrici, sotto il profilo ordinativo, di quelle adottate per la futura Bundeswehr (1).

Pur impostando il problema sullo stesso piano concettuale — meno uomini e maggiore efficienza tecnica — Belgio e Danimarca e forse in futuro anche l'Olanda perseguono essenzialmente lo scopo di ridurre la durata del servizio militare di leva, sia perché mossi da una forte pressione politica interna, sia perché ritengono che le nuove generazioni abbiano oggi maggiori possibilità che in passato di raggiungere più rapidamente un soddisfacente grado di addestramento.

Sotto il profilo economico, pur accettando la constatazione di fatto che, oltre un certo limite, la riduzione della ferma

di leva si traduce in un aumento di costi, essi tendono ad avvicinarsi quanto più possibile a tale limite, agevolati in questo dalla ridotta entità delle loro popolazioni e dagli alti indici di industrializzazione e di reddito di cui queste godono.

Inoltre, proiettando l'aspetto economico nel futuro, sembra evidente che i Governi di questi Stati mirino a conseguire la massima economia produttiva sui bilanci militari, per reperire mezzi finanziari che li agevolino nel fronteggiare crisi economiche in altri campi, nel tentativo di realizzare così un apparato mediamente equilibrato in tutte le sue componenti strategiche.

Vediamo ora, per ciascun Paese, qual è l'odierna configurazione dei rispettivi apparati militari e quali sono gli orientamenti per il futuro.

(1) Rivista Militare, fasc. n. 2, marzo-aprile 1974: «La nuova Bundeswehr, l'Esercito della Repubblica Federale Tedesca».

Su una popolazione di complessive 9.800.000 anime, il Belgio (2) tiene in vita un complesso di Forze Armate con un organico di pace di 89.600 uomini e può contare su riserve addestrate per circa altre 30.000 unità.

Su un prodotto nazionale lordo, per il 1973, di circa 35,5 miliardi di dollari, il Belgio ne ha destinati alla Difesa 990 milioni, pari a circa 35.648 milioni di franchi belgi. Le tabelle che seguono illustrano la composizione delle tre Forze Armate e forniscono i dati sul loro armamento ed equipaggiamento e sul programma di ammodernamento nel settore dei mezzi blindati. A titolo illustrativo, è stato anche riportato l'organigramma del battaglione esplorante di cavalleria.

Appare evidente che il Belgio dispone di un complesso di forze terrestri non molto numerose ma fortemente mecca-

(2) I dati numerici riportati nel presente articolo sono tratti dalla pubblicazione « Military Balance 1973-74 », edita dall'Istituto Studi Strategici di Londra, e dalla rivista tedesca « Soldat und Technik », n. 9, 1973.

Tabella A

Esercito: 65.000 uomini.

- 1 Brigata corazzata
- 3 Brigate di fanteria meccanizzata
- 3 battaglioni esploranti (cavalleria)
- 3 battaglioni di fanteria meccanizzata
- 1 reggimento paracadutisti sabotatori
- 2 gruppi « Honest John » (8 rampe)
- 2 gruppi « Hawk » (24 rampe)
- 4 gruppi aerei (75 velivoli Alouette II ed 11 velivoli DO-27)

Carri medi:

- 334 Leopard
- 148 M 47

Carri leggeri:

- 90 M 41

Veicoli tattici da trasporto e combattimento:

- 1.000 tra M 75 ed AMX
- In programma l'acquisto di 701 veicoli leggeri blindati nel periodo 1973-77 (*)

Artiglieria:

- 106 cannoni M 108 da 105 mm
- obici M 44 ed M 109 da 155 mm
- obici M 110 da 255 mm
- obici da 203 mm

In Germania sono dislocati:

- 2 Comandi di Divisione
- 1 Brigata corazzata
- 3 Brigate di fanteria meccanizzata

Forze para-militari:

Gendarmeria: 15.000 uomini.

| | 1973 | 1974 | 1975 | 1976 | 1977 |
|--------------|------|------|------|------|------|
| 130 SCORPION | — | — | | | |
| 115 SCIMITAR | — | — | | | |
| 105 STRIKER | — | — | — | — | |
| 93 SPARTAN | — | — | — | — | |
| 24 SAMARITAN | | | | — | — |
| 24 SAMSON | | | — | — | — |
| 210 SULTAN | | | — | — | — |

(*) Grafico sinottico del programma di introduzione dei nuovi veicoli blindati.

Tabella B

Marina: 4.600 uomini.

- 7 dragamine cacciamine oceanici
- 9 dragamine cacciamine costieri
- 12 dragamine foranei
- 2 navi sostegno
- 2 elicotteri S-58
- 3 elicotteri Alouette III

Riserve:

7.600 uomini addestrati.

Tabella C

Aeronautica: 20.000 uomini - 144 aerei da combattimento.

- 2 gruppi caccia-bombardieri su velivoli F-104 G
- 3 gruppi caccia-bombardieri su velivoli Mirage-VBA
- 2 gruppi caccia ogni-tempo su velivoli F-104 G
- 1 gruppo ricognizione su velivoli Mirage-VBR (in genere ogni gruppo è su 18 velivoli)

2 gruppi da trasporto su:

- 12 velivoli C-130 Hercules
- 4 velivoli DC-3
- 12 velivoli Pembroke
- 4 velivoli DC-6

Elicotteri:

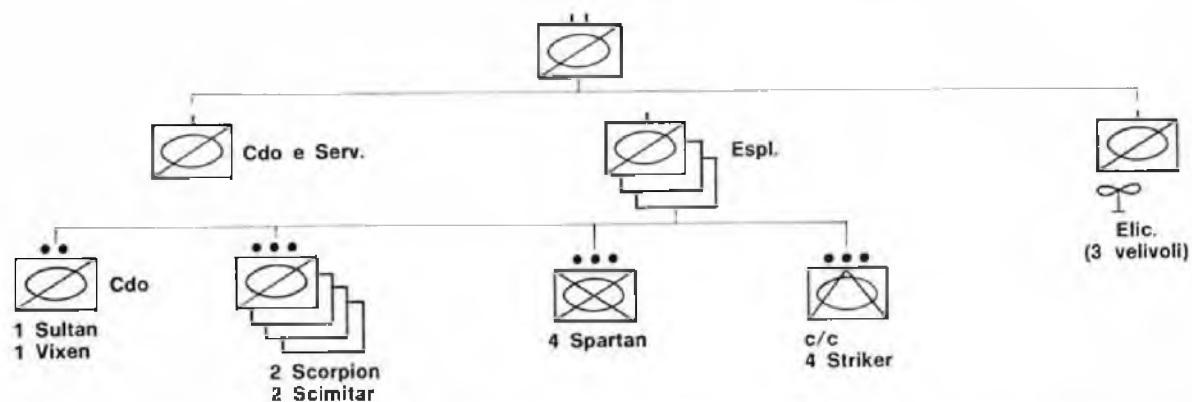
- 5 HSS-1
- 6 S-58

Missili:

8 gruppi Nike-Hercules, su 16 rampe.

ORGANIGRAMMA DEL BATTAGLIONE ESPLORANTE (di cavalleria)

Tabella D



In futuro anche i plotoni esploratori dei battaglioni carri e dei battaglioni di fanteria meccanizzati saranno equipaggiati con i veicoli di questa nuova famiglia. Ogni plotone sarà presumibilmente dotato di: 2 Scimitar, 1 Scorpion ed 1 Spartan.



Autobilindo da ricognizione Vixen.
Equipaggio: 4 uomini. Autonomia: 500 km. Antenna radio installata sulla torretta della mitragliatrice.



Carro esplorante Scorpion armato con cannone da 76 mm.



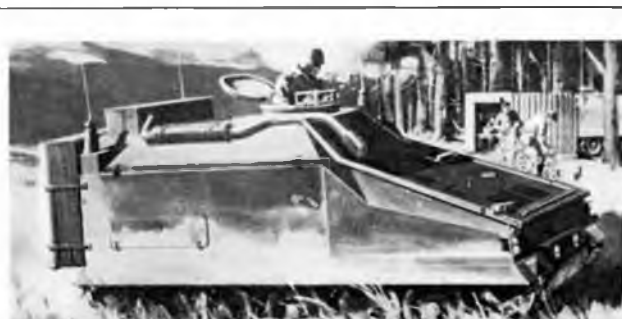
Carro esplorante Scimitar armato con cannone da 30 mm.



Cacciacarri lanciarazzi Striker armato con Pars Swingfire.



Veicolo da combattimento Spartan.
Capacità di trasporto: 7 uomini.



Carro Comando Sultan.

nizzate e corazzate, dotate di sistemi d'arma moderni ed in continuo aggiornamento sul piano tecnologico, alle quali la componente stanziata sul territorio della Germania Federale, nel quadro dello schieramento difensivo NATO, conferisce un notevole livello di efficienza e di prontezza operativa. Marina ed Aeronautica, pur impostate su di una configurazione essenzialmente difensiva, appaiono compatte ed armoniche nelle loro diverse componenti operative.

Per quanto concerne compiti e schieramento in ambito NATO, basterà dire che, unitamente a quelle degli altri due Paesi in esame ed alla Bundeswehr, le Forze Armate belghe devono concorrere a garantire la difesa dell'Europa centrale.

La durata del servizio militare di leva, in Belgio, è attualmente differenziata, in quanto prevede 12 mesi di ferma per il personale delle unità stanziate sul territorio nazionale e 15 mesi per quello in forza ai reparti dislocati nella Germania Federale. Nessuna differenza è invece prevista fra le tre Forze Armate.

Nel corso dell'anno 1973, anche in base alle considerazioni esposte in premessa, il Governo belga è venuto nella determinazione di ristrutturare le proprie Forze Armate, essenzialmente sotto il profilo della durata della leva, ed ha approntato un progetto di riforma, presentato al Parlamento nazionale ed al Consiglio Atlantico di Bruxelles, basato sul principio di non diminuire l'efficienza delle Forze Armate e di mantenerle in grado di fronteggiare rigorosamente i compiti difensivi loro affidati nell'ambito dell'Alleanza. L'obiettivo essenziale della riforma, da attuare in cinque anni tra il 1974 ed il 1978, è la riduzione progressiva della ferma di leva a 6 mesi. Per realizzarlo, il primo, indispensabile provvedimento da prendere si è rivelato l'aumento della percentuale dei volontari, i quali, per la loro maggiore efficienza tecnico-professionale e la più pronta disponibilità all'impiego, dovranno essere concentrati nelle unità a più elevato indice operativo. Pertanto, essi verranno inquadrati per la maggior parte nei reparti di stanza nella Germania Federale, nei quali la loro percentuale odierna è peraltro già considerevole, che saranno così formati solo da personale volontario.

Gli studi attuati al riguardo rivelano che, per realizzare questa parte del programma, sino a tutto il 1978 sarà necessario reclutare 6000 volontari all'anno in più di quelli attualmente disponibili, con un costo annuo crescente da-

gli 800 milioni di franchi per il 1974 ai circa 4 miliardi prevedibili per il 1978. Dopo tale anno, per mantenere il livello effettivo necessario, sarà sufficiente reclutare 3000 volontari all'anno.

In tale quadro, l'altro presupposto base della ristrutturazione, l'economia, potrà essere realizzata solo nel contesto globale della minore durata dell'assenza dei giovani di leva dal settore delle attività produttive del Paese.

Il personale di leva con ferma di 6 mesi sarà invece inquadrato nelle unità dell'Esercito di stanza sul territorio nazionale.

Per quanto riguarda Marina ed Aeronautica, i cui Quadri sono già oggi composti per più dell'80% da personale di carriera, il problema non si pone e potrà comunque essere risolto adottando correttivi parziali di poco rilievo.

La durata della ferma rimarrà, invece, di 15 mesi per il personale del reggimento paracadutisti, cui verrà peraltro attribuita la stessa paga dei volontari.

Un particolare provvedimento verrà adottato per gli ufficiali di complemento, il cui periodo di servizio militare avrà la durata di 11 mesi e la cui formazione professionale sarà ripartita in tre periodi, della durata di sei settimane ciascuno, rispettivamente dedicati all'istruzione comune di base, a quella tecnica d'arma ed all'istruzione pratica di comando.

La politica dei rinvii e delle esenzioni dal servizio oggi in vigore non verrà mutata, e rinvii ed esenzioni continueranno ad essere concessi essenzialmente per motivi morali e di studio.

La nuova struttura organica che le Forze Armate, ed in particolare l'Esercito, verranno ad assumere a seguito della riforma progettata, consentirà un rinnovamento più celere del personale ed il sin qui auspicato e necessario ringiovanimento dei Quadri.

Interessante è un aspetto della procedura seguita per l'approvazione del programma di ristrutturazione e per la sua trasformazione successiva in legge. Il Governo belga ha infatti disposto, tra l'altro, che i Ministri della Cultura francese e fiamminga organizzino e dirigano un « dibattito », sul piano nazionale, con le categorie interessate, gioventù in particolare, che consenta un'approvazione del piano da parte di tutte le istanze del Paese ad esso interessate. Il che, al di fuori di ogni retrivo e strumentale aspetto demagogico, sembra essere un concreto tentativo di rendere partecipe la massa della popolazione ai comunitari ed irrinunciabili problemi della difesa del Paese e dell'Alleanza.

La Danimarca ha una popolazione complessiva di 5 000 000 di abitanti, e le sue Forze Armate, sino al 1973, erano strutturate su di un organico di pace di 39 800 uomini. Le riserve istruite ammontavano a 91 000 regolari, più 63 500 uomini della Guardia Nazionale Volontaria.

Il prodotto nazionale lordo per il 1973 è stimato in 20,3 miliardi di dollari, dei quali 568 milioni, pari a 3 196 milioni di corone danesi, sono stati destinati alla Difesa per l'anno finanziario 1973 - 74. La composizione dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica danesi, nell'anno 1973, sono illustrate nelle tabelle che seguono:

Tabella E

Esercito: 24 000 uomini.

- 4 Brigate, ciascuna su:
 - . 2 battaglioni di fanteria meccanizzata
 - . 1 battaglione corazzato
 - . 1 gruppo di artiglieria
 - . unità di supporto
- 1 complesso di forze a livello di battaglione
- 1 gruppo di artiglieria

Carri:

- . 250 di tipo medio « Centurion » e leggero M - 41
- . veicoli tattici da trasporto e combattimento tipo M-113

Artiglierie:

- . obici semoventi M - 109 da 155 mm
- . obici da 203 mm (a doppia capacità)
- . missili « Honest John » (a doppia capacità)
- (non esistono testate nucleari sul territorio danese)

Elicotteri:

- 12 « Hughes » 500 M (OH - 6 A)

Riserve:

- 80 000 uomini, comprendenti:
 - . 2 Brigate di fanteria meccanizzata ed unità di supporto, mobilitabili con riserve in 72 ore
 - . unità di difesa del territorio su:
 - .. 15 complessi a livello battaglione
 - .. 15 gruppi di artiglieria
- 51 500 uomini della Guardia Nazionale Volontaria.

Tabella F

Marina: 6 300 uomini.

- 6 sommergibili costieri
- 2 cacciatorpediniere
- 4 fregate
- 4 corvette scorta costiere
- 9 unità guardacoste
- 12 motosiluranti veloci
- 6 posamine costieri
- 12 dragamine (di cui 4 costieri)
- 8 elicotteri Alouette III

Riserve:

- . 4 000 uomini
- . 4 300 uomini della Guardia Nazionale Volontaria, con piccole motobarche.

Tabella G

Aeronautica: 9 500 uomini - 112 aerei da combattimento.

- 1 gruppo caccia - bombardieri su 16 velivoli F - 35 X D Draken
- 2 gruppi caccia - bombardieri per complessivi 32 velivoli F - 100 D/F
- 2 gruppi interdizione per complessivi 32 velivoli F-104 G
- 1 gruppo interdizione su 16 velivoli Hunter
- 1 gruppo ricognizione su 16 velivoli RF-35 W D Draken
- 1 gruppo trasporto su 8 velivoli C-47 e 5 velivoli C-54 (in approvvigionamento 3 C-130)
- 1 gruppo soccorso aereo su 8 elicotteri S-61
- 4 gruppi missili Nike - Hercules
- 4 gruppi missili Hawk

Riserve:

- . 7 000 uomini
- . 11 500 uomini della Guardia Nazionale Volontaria.



Il carro esplorante M - 41.



L'elicottero Hughes OH - 6 A.

Anche le Forze Armate danesi, in particolare perché espressione di un Paese e di un popolo di piccole dimensioni, appaiono essere uno strumento abbastanza equilibrato, organizzato ed equipaggiato con criteri di funzionalità in relazione ai compiti ad esso affidati nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

L'articolazione è semplice e l'equipaggiamento, specie dell'Esercito e dell'Aeronautica, è di tipo moderno, in parte NATO (inglese e statunitense) in parte francese e svedese, soprattutto nel campo dei velivoli. In Danimarca, sino al 1973, la ferma di leva era già di 12 mesi, senza alcuna differenziazione tra le diverse Forze Armate. Come per il Belgio, anche qui Marina ed Aeronautica sono da tempo costituite essenzialmente da militari di professione.

Nel febbraio del 1973, il Governo danese ha presentato al Parlamento, il Folketing, ed al Consiglio Atlantico della NATO un progetto di ristrutturazione delle Forze Armate, articolato in quattro anni a partire dall'inizio del 1974 e basato essenzialmente su:

- un incremento complessivo del bilancio di circa 430 milioni di corone, opportunamente ripartito nei 4 anni e riferito ai costi del 1972, ma con l'impegno di attuarne un adeguamento proporzionale all'incremento dei costi stessi per tutto il periodo di attuazione del programma;
- la riduzione della ferma di leva a 9 mesi, durata comune per le tre Forze Armate, a meno di un periodo di transizione di 3 anni (1974-1976), durante il quale la ferma, per il personale delle unità operative di pronto impiego dell'Esercito di campagna, rimarrà di 12 mesi. Per gli ultimi tre mesi, a tale personale verrà però corrisposta la paga del volontario;
- la parziale riorganizzazione delle Forze Armate, riportata nelle tabelle seguenti, i cui punti salienti sono:
 . l'aumento delle Brigate meccanizzate, di pronto impiego, da 4 a 5;
 . l'incremento di circa 5 000 unità delle forze per la difesa del territorio, i cui Comandi Regionali saranno permanentemente attivati;
 . l'aumento dei velivoli caccia-bombardieri ed intercettori;
 . un migliore equilibrio delle diverse componenti delle forze navali (3).

[3] I dati sono tratti da «Revue Internationale de Défense», n. 3, anno 1973.

Tabella H

ESERCITO

a. Esercito di campagna, articolato su:

- Forze di copertura (13 000 uomini), ad alto livello di prontezza operativa, suddivise in:
 . forze permanenti (8 500 uomini) ripartite tra:
 .. 5 Brigate di fanteria meccanizzata (7 000 uomini, tutti volontari),
 .. Comandi di Brigata ed unità di supporto (1 500 uomini circa);
 . forze di sostegno, ammontanti a circa 4 500 uomini, formate con personale vincolato, per l'anno successivo al congedamento, al richiamo per il caso di emergenza ed all'immediata presentazione ai reparti di appartenenza;
- Unità di mobilitazione, per una forza complessiva di 41 000 uomini.

Come armamento principale, l'Esercito di campagna sarà equipaggiato con 200 carri medi del tipo Centurion, 650 veicoli blindati da trasporto e da combattimento M-113 e 71 obici da 155 mm M-109 semoventi. Inoltre, due gruppi missili, per un totale di 4 batterie Nike-Hercules e 4 batterie Hawk.

b. Forze per la difesa del territorio (24 000 uomini), ripartite in 7 Regioni Militari ed articolate su:

- 21 battaglioni di fanteria,
- 7 gruppi di artiglieria.

c. Le unità di mobilitazione dell'Esercito di campagna e le forze per la difesa del territorio, ammontanti complessivamente a 65 000 uomini circa, costituiranno le riserve addestrate dell'Esercito.

DANIMARCA

Tabella I

MARINA

Comprenderà 52 navi da guerra, 19 navi per impieghi speciali ed un certo numero di elicotteri. Il naviglio principale sarà costituito da:

- 5 fregate/corvette
- 18 motosiluranti
- 6 sommergibili
- 7 posamine, di cui 3 costieri
- 8 dragamine
- 8 battelli guardacoste, supportati da 8 elicotteri
- 5 unità di scorta oceaniche, supportate da 6 elicotteri.

Tabella L

AERONAUTICA

a. Unità operative (per un totale di 116 velivoli da combattimento):

- 2 gruppi missili Nike-Hercules
- 2 gruppi intercettori ogni-tempo, ciascuno su 20 velivoli F-104 G
- 3 gruppi caccia-bombardieri, ciascuno su 20 velivoli, in parte F-35 XD Draken ed in parte F-100 D/F
- 1 gruppo da ricognizione, su 16 velivoli RF-35 XD Draken.

b. Unità di supporto:

- 1 gruppo da trasporto, su velivoli di tipo vario (C-47, C-54, C-130)
- 1 gruppo ricerca e soccorso su 12 elicotteri S-61.

Vista nell'insieme, la ristrutturazione delle Forze Armate danesi non presenta modifiche sostanziali né innovazioni di grande rilievo. Per conseguire lo scopo reale che perseguiva, ridurre comunque la ferma di leva, il Governo danese è stato costretto a ricorrere in parte all'aumento del numero dei volontari ed in parte all'adozione di un criterio analogo a quello tedesco occidentale, della «riserva di pronta disponibilità», ed ha finito con il realizzare uno di quei tipici equilibri incerti, al limite tra esigenze politiche interne ed impegni in campo internazionale e nell'ambito dell'Alleanza. In tal senso, il progetto da esso presentato al Consiglio Atlantico è stato criticato per alcuni aspetti, sul piano tecnico, dal Comitato Militare, che ne ha evidenziato qualche punto di debolezza.

La ristrutturazione è stata comunque già avviata dal Governo danese, pur con l'impegno di tenere conto delle osservazioni formulate in ambito NATO e di introdurre, in futuro, i correttivi suggeriti dall'Alleanza.

Rispetto ad una popolazione complessiva di 13.500.000 abitanti, le Forze Armate olandesi hanno un organico di pace di 112.000 uomini e dispongono di riserve addestrate per complessive 340.000 unità, delle quali circa 50.000 disponibili per l'immediato richiamo.

Su un prodotto nazionale lordo stimato per l'anno 1972 in 44,8 miliardi di dollari, nel 1973 sono stati assegnati alla Difesa 2.102 milioni di dollari, equivalenti a 5.465 milioni di fiorini.

La composizione delle Forze Armate olandesi è riportata nelle tabelle che seguono.



Il veicolo da combattimento Betehls M 577 A 1.



Il veicolo da combattimento YP 408.

Tabella M

Esercito: 70.000 uomini.

2 Brigate corazzate
4 Brigate di fanteria meccanizzata
2 gruppi missili « Honest John »
unità varie

Carri medi:

400 Centurion
485 Leopard

Veicoli tattici da trasporto e combattimento:

700 tra YP - 408, M 106, M 113 ed M 577 (anfibi)

Artiglierie:

· cannoni M 107 semoventi da 155 mm
· obici AMX da 105 mm, M 109 da 155 mm ed M 110 semoventi da 203 mm
· 8 rampe missili « Honest John » (in approvvigionamento il sistema TOW)

In Germania sono dislocati:

· 1 Brigata meccanizzata
· 1 battaglione esplorante

Riserve:

· circa 300.000 uomini, dei quali 40.000 di richiamo immediato
· una Divisione di fanteria ed unità di supporto di Corpo d'Armata, compresa una Brigata di fanteria autonoma, possono essere completate con la chiamata dei riservisti
· un certo numero di Brigate di fanteria possono essere mobilitate, se necessario, per la difesa del territorio

Forze paramilitari:

3.200 uomini della Gendarmeria.

Tabella N

Marina: 20 000 uomini (compresi 2 800 marines e 2 000 uomini dell'Aviazione di Marina):

- 6 sommergibili
- 6 fregate equipaggiate con il sistema missilistico SEACAT e con un elicottero leggero anti-sommergibili
- 12 cacciatorpediniere
- 6 corvette
- 3 navi sostegno per contro-misure mine
- 5 motovedette caccia-sommergibili
- 26 dragamine costieri
- 16 dragamine foranei
- 1 nave veloce rifornimento flotta
- 2 reparti « marines » sabotatori

Aviazione di Marina: 2 000 uomini:

- 44 aerei da combattimento ripartiti in 3 gruppi da ricognizione marittima:
 - 2 su complessivi 9 velivoli BR-1150 Atlantic e 17 velivoli P-2 Neptune
 - 1 su 18 velivoli S-2N
- 6 elicotteri Sikorsky H-345, 7 elicotteri AB-204 B ed 11 elicotteri Wasp (un altro è in approvvigionamento)

A Surinam sono dislocati:

- 1 cacciatorpediniere
- 1 reparto « marines » sabotatori

Riserve:

- circa 20 000 uomini, 9 000 dei quali di richiamo immediato
- 6 fregate
- 1 gruppo elicotteri.

Tabella O

Aeronautica: 22 200 uomini - 144 aerei da combattimento:

- 2 gruppi caccia-bombardieri per complessivi 36 velivoli F-104 G
- 3 gruppi caccia-bombardieri per complessivi 54 velivoli NF-5A
- 2 gruppi intercettori per complessivi 36 velivoli F-104 G
- 1 gruppo ricognizione su 18 velivoli RF-104 G
- 1 gruppo trasporto su 12 velivoli F-27
- 30 velivoli NF-5B da addestramento
- 3 gruppi da osservazione-collegamento (sotto il comando dell'Esercito) per complessivi 70 elicotteri Alouette III, 60 aerei leggeri Piper L21 e 9 aerei leggeri DHC-2 Beaver
- 8 gruppi missili per complessive 32 rampe Nike Hercules
- 11 gruppi missili per complessive 66 rampe Hawk

Riserve:

Circa 20 000 uomini.

Dall'esame dei dati organici si trae l'impressione di un complesso di forze di un certo rilievo. I circa 900 carri di tipo moderno, con 700 VTC, le 80 navi da guerra sostenute da una propria aviazione ed i 144 aerei da combattimento, che costituiscono le componenti essenziali dello strumento difensivo olandese, confrontati con gli organici del personale per il tempo di pace e per il tempo di guerra (452 000 uomini), indicano che le Forze Armate olandesi sono già orientate a ricercare l'efficienza nei livelli numerici e qualitativi dei materiali più che nel numero degli uomini.

E' da notare, per l'Esercito, l'alto indice di meccanizzazione delle unità di fanteria e, per l'Aeronautica, la forte componente di caccia-bombardieri e di intercettori. Considerabile è l'aliquota di Aviazione di Marina che ha adottato, tra altri tipi, anche elicotteri AB-204 B di produzione italiana. Analogamente a quello belga, anche l'Esercito olandese ha unità stanziate sul territorio della Germania Federale, nel quadro della pianificazione difensiva NATO.

La durata del servizio militare di leva, in Olanda, è differenziata per le tre Forze Armate, nonché nell'ambito di ciascuna di esse. Per l'Esercito, la ferma è di 16 mesi per il personale delle unità stanziate sul territorio nazionale e di 18 mesi per quello delle unità in Germania. Marina ed Aeronautica hanno invece una ferma di 18 mesi per il personale generico e di 21 mesi per alcune aliquote di specializzati.

Non si hanno per ora notizie su di una futura riduzione della ferma né sull'adozione, da parte del Governo olandese, di programmi di ristrutturazione delle Forze Armate.

Stante però il generale orientamento in tal senso profilatosi in questi ultimi tempi nella maggior parte delle nazioni europee della NATO, nonché gli effetti che, sul piano della riduzione delle forze, potrebbero scaturire dai colloqui e dalle trattative in corso tra l'Alleanza ed il Patto di Varsavia, particolarmente per quanto attiene ai Paesi dell'Europa Centrale, non vi sarebbe da sorprendersi se anche il Governo olandese dichiarasse di voler a sua volta adottare provvedimenti di riforma tendenti, tra l'altro, a diminuire la durata della ferma di leva nelle proprie Forze Armate.

Da quanto sin qui trattato appare evidente che l'esigenza di ridurre la durata del servizio militare obbligatorio, compatibilmente con il mantenimento dell'efficienza operativa delle forze e con l'adempimento dei compiti assegnati, è ormai comune a gran parte dei Paesi europei dell'Alleanza, particolarmente a quelli a più alto livello di industrializzazione ed a reddito più elevato. Anche in Italia, come è noto, la Difesa ha presentato in Parlamento un progetto di legge che propone, tra l'altro, di contrarre la ferma a 12 mesi per l'Esercito e l'Aeronautica ed a 18 mesi per la Marina.

Tutti gli studi fatti nei diversi Paesi sull'argomento dimostrano invariabilmente che i correttivi da introdurre per compensare l'accorciamento della ferma sono essenzialmente due:

— aumentare il numero dei soldati di carriera, ossia dei volontari;

— introdurre sistemi d'arma e mezzi di combattimento sempre più complessi e sofisticati, capaci di compensare, per effetti ed efficacia, il minor numero di uomini disponibili al momento della crisi.

Ambedue i provvedimenti incidono però sul piano finanziario, in modo tale che il più delle volte possono essere adottati solo parzialmente, realizzando soluzioni di compro-

messo, accettabili sulla carta ma ricche di incognite per il caso di impiego reale.

Una soluzione forse più concreta, che qui viene solo accennata per richiamarla alla mente del lettore, potrebbe essere più agevolmente ottenuta su di un piano internazionale, o meglio comunitario, ove all'auspicata unione politica europea seguisse un'unione anche sul piano militare, tale da consentire l'adozione di una standardizzazione globale di tutte le componenti del problema difensivo comune, dalla durata della ferma di leva alle tecniche di addestramento, dall'armamento agli equipaggiamenti ed alla logistica.

L'idea potrebbe sembrare meno illusoria e peregrina ove si considerasse che l'unificazione militare potrebbe precedere, anziché seguire, quella politica, per la quale potrebbe anzi fungere da pungolo, basata com'è sulla già comune ed irrinunciabile esigenza della sicurezza.

Su questa strada si è posta da tempo la NATO europea, dando vita dal 1968 al raggruppamento di Paesi meglio conosciuto come «Eurogruppo», i cui studi nel campo della standardizzazione militare globale, in ambito europeo, sono il primo passo concreto verso un traguardo che si tradurrebbe, per tutti i partecipanti, in forti diminuzioni di spese ed in considerevoli aumenti di efficienza.

Il che dovrebbe divenire, nel campo della difesa, il vero obiettivo di tutte le Nazioni, in modo da porre in grado le rispettive Forze Armate di «produrre sicurezza» in termini di reale economia globale.

Col. Gualtiero Stefanon -

BELGIO DANIMARCA CLANIDA



ami e servizi



le scuole dell'artiglieria

Le attuali Scuole dell'Artiglieria italiana costituiscono un complesso di antica tradizione, che vanta origini ormai lontane nel tempo.

Ripercorrendo, infatti, a ritroso il cammino della storia delle nostre istituzioni militari, non si ha difficoltà a pervenire, senza soluzione alcuna di continuità, ad organismi didattici, già moderni e funzionali, aperti alle evoluzioni del pensiero e delle dottrine militari, degni delle principali consorelle europee.

Si tratta di antiche progenitrici che, a giusta ragione, costituiscono oggi orgoglio e vanto dell'Arma.

A voler puntualizzare origini precise, possiamo individuare tre momenti della storia del passato pre-unitario italiano: 1677, 1739, 1744.

Con un manifesto pubblicato in italiano, latino e francese, il 1° settembre 1677, la vedova di Carlo Emanuele II, Reggente Maria Giovanna di Savoia Nemours, dette vita in Torino all'Accademia Militare, che divenne poi Accademia di Artiglieria e Genio.

Il 16 aprile 1739, su progetto dell'ingegnere militare Ignazio Bertola, Carlo Emanuele III istituì, ancora in Torino, le Regie Scuole di Artiglieria e Fortificazione, « per porgere agli ufficiali, bassi ufficiali e soldati del Battaglione di Artiglieria quelle maggiori facilità e mezzi che possono efficacemente contribuire a vieppiù abitarli nella loro professione ».

Contemporaneamente, in altra parte della Penisola, Carlo III di Borbone istituì in Napoli l'Ac-



cademia di Artiglieria, affidandone, nel 1744, organizzazione e direzione all'emerito professore di matematica Nicolò Di Martino, già Ambasciatore di Napoli a Madrid.

Da quell'epoca molta acqua è corsa sotto i ponti, le situazioni ambientali sono profondamente mutate e con esse esigenze, strutture ed ordinamenti; pur tuttavia, non è difficile individuare un chiaro filo conduttore, una continuità ideale fatta di spirito, di dottrina e di pensiero.

Con l'unità d'Italia, il valido ed efficiente filone dell'Esercito piemontese si arricchì dell'apporto fresco e geniale di ogni altra parte d'Italia e dette vita alla nuova e moderna organizzazione didattica - addestrativa del rinato Esercito italiano. Con il R.D. 6 aprile 1862, l'Accademia di Torino fu riordinata come R. Accademia Militare per le Armi Speciali (Stato Maggiore, Artiglieria e Genio) e, con il R.D. 15 agosto 1863, fu istituita la Scuola di Applicazione per le Armi di Artiglieria e Genio.

All'epoca, le esigenze formative dei Quadri dell'Arma venivano soddisfatte interamente da detti Istituti e per molto tempo ancora non ci furono innovazioni sostanziali.

Quando però il progresso tecnico - scientifico, unitamente ad esigenze di carattere tattico e operativo, configurarono meglio il quadro delle varie specialità — artiglieria da campagna, artiglieria da fortezza, artiglieria da montagna, ecc. — fu necessario indirizzare e coordinare l'addestramento dei Quadri e delle truppe delle varie spe-

Ad essi partecipavano tutti i capitani comandanti di batteria ed almeno due sottufficiali per ogni batteria.

Per le proprie esigenze, la Scuola disponeva di una Brigata composta di 2 batterie da cm 9.

Nel 1895 furono distaccati presso la Scuola uno squadrone di cavalleria ed una compagnia di bersaglieri; tale atto costituì il primo esperimento di cooperazione interarma, a livello scolastico e didattico - addestrativo.

Gli insegnamenti conservarono anche in seguito carattere tecnico - tattico, tenendo alla base le materie tecnico - artiglieristiche e introducendo gli insegnamenti di «impiego» e di «tattica». Le lezioni di tattica venivano svolte sotto forma di conferenze e tendevano ad amalgamare i Quadri di artiglieria con quelli delle altre Armi, affinché dalla reciproca conoscenza derivasse una più profonda intesa sul campo di battaglia.

Nel campo delle esperienze, in quegli anni si svolsero le prove di un nuovo materiale: il 75 A, che doveva costituire poi l'artiglieria base dell'Esercito di campagna.

Iniziarono anche esperimenti e studi sui materiali da montagna e da 105.

La Scuola però si limitò a svolgere corsi di aggiornamento e di qualificazione per ufficiali e sottufficiali delle specialità da campagna, a cavallo e da montagna.

All'addestramento del personale delle specialità da fortezza e da costa si soffermò con le scuole di tiro annuali e con i tiri programmati saltuariamente nei forti di sbarramento e nelle piazze costiere.

In tale campo, però, non tardarono a farsi largo nuove teorie che contestavano la rigidità delle norme di impiego di queste artiglierie pesanti e propugnavano la sperimentazione di nuove norme più moderne e più adeguate alle esigenze delle operazioni, nelle quali si faceva strada la manovra dei mezzi, oltre quella delle traiettorie.

Tale esigenza, unitamente a quella di procedere ad un aggiornamento più uniforme dei Quadri delle specialità pesanti, al pari di quelle da montagna e da campagna, portò dapprima alla istituzione di corsi ad hoc nel poligono di Bracciano (1894) e, successivamente, alla fondazione di una seconda Scuola Centrale di Tiro per l'Artiglieria da Fortezza, nella stessa sede (1910).

La Scuola di Bracciano incrementò via via la sua attività, fino a svolgere nell'immediato anteguerra decine di corsi all'anno per ufficiali e sottufficiali di ogni grado.

Unitamente alla Scuola di Nettuno, essa contribuì a diffondere fra gli ufficiali dell'Arma la dottrina tattica ed i regolamenti tecnici, con unitarietà di indirizzo, nonché a sviluppare l'attitudine ad affrontare e risolvere con disinvoltura i vari problemi di tiro.

La guerra 1915 - 18 fornì indiscutibile testimonianza della validità delle norme e degli indirizzi didattici, nonché dei risultati raggiunti.

L'organizzazione delle Scuole Centrali di Tiro rimase in vita fino al primo dopoguerra, fino a quando, cioè, le esigenze non si presentarono sostanzialmente modificate.

La guerra aveva imposto trasformazioni profonde alle dottrine militari.



Bracciano, sede della Scuola.

cialità, elaborare una accurata e dettagliata normativa tecnica di impiego, condurre studi ed esperienze su materiali di nuova ideazione e costruzione.

A tale finalità si ispirò la nuova Scuola di Artiglieria, che iniziò a funzionare in Nettuno il 1° luglio 1888, con la denominazione di Scuola Centrale di Tiro di Artiglieria.

I corsi avevano inizio il 1° ottobre: uno per l'artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna; uno per l'artiglieria da fortezza e uno per l'artiglieria da costa.



Progresso nella tradizione.

I Quadri ufficiali, usciti dal conflitto ricchi di esperienze personali ma con preparazione di base sostanzialmente difforme, a causa delle eterogenee ed affrettate provenienze, abbisognavano di aggiornamento e di amalgama su basi nuove ed unificate.

L'artiglieria si era arricchita di nuovi materiali, ai quali corrispondevano nuovi procedimenti tecnici e d'impiego.

Lo studio e lo sviluppo di questi problemi, comuni alle varie Armi, non potevano che essere risolti su base interarma, secondo criteri unitari. Sorsero così sotto unico comando le Scuole Centrali delle varie Armi in Civitavecchia, vero e proprio centro militare ad alto livello.

La Scuola Centrale di Artiglieria si costituì nel 1920, nella vecchia sede di Bracciano, assorbendo le vecchie Scuole da Campagna e da Fortezza.



Il preparatore confeziona una carica di lancio.

Nel 1925, l'esigenza di più stretti contatti con le altre Armi determinò il suo trasferimento a Civitavecchia, per svolgervi essenzialmente corsi a carattere valutativo ed informativo per ufficiali che si accingevano ad assumere incarichi di comando di gruppo o di reggimento, sviluppando in modo particolare i problemi di impiego e di cooperazione, piuttosto che quelli tecnici d'Arma.

Tale indirizzo, più tattico che tecnico, unitamente alle esigenze sperimentali e di studio dell'Ispettorato di Artiglieria, riproposero però l'esigenza di un centro tecnico - artiglieristico, didattico - sperimentale.

Si giunse quindi alla riattivazione della antica Scuola di Nettuno, che si configurò così, nel 1927, come Scuola di Tiro di Artiglieria.

Tale Scuola, precedentemente, aveva svolto attività nel campo della artiglieria contraerei, nuova specialità che nel frattempo era sorta.

L'organizzazione addestrativa di Nettuno, all'inizio della seconda guerra mondiale, si palesò insufficiente, specie nel settore dell'artiglieria contraerei e richiese l'adeguamento alle nuove esigenze.

Sorse così nel 1941 la Scuola di Sabaudia, sul nucleo iniziale della 7ª batteria da 75/46 mod. 34 trasferitavi da Nettuno. La Scuola fu inaugurata ufficialmente il 15 giugno di quell'anno.

L'organizzazione scolastica dell'Arma, tra le due guerre, fu, quindi, la seguente: Accademia di Artiglieria e Genio e Scuola di Applicazione per il reclutamento degli ufficiali in spe; Scuola Centrale di Artiglieria di Civitavecchia per l'aggiorn-



Una catasta di proiettili approntati per il tiro.

namento tattico e la valutazione dei Quadri superiori prossimi ad assumere il comando di gruppo o di reggimento; Scuola di Tiro di Nettuno per il perfezionamento tecnico dei giovani Quadri e per lo sviluppo di studi ed esperienze; Scuola di Artiglieria Contraerei, in Sabaudia dal 1941; Scuole di reclutamento degli ufficiali e dei sottufficiali di complemento: Lucca e Bra per artiglieria divisionale e alpina; Potenza per artiglieria di Corpo d'Armata; Moncalieri per artiglieria d'Armata; Nettuno per artiglieria contraerei. Nel 1937 si aggiunse la Scuola di Pesaro per l'artiglieria motorizzata e nel 1941 quella di Nocera Inferiore per l'artiglieria da campagna.

Tale ordinamento, rimasto in vigore fino alla fine della guerra, non rivide più la luce.

Per gli allievi sottufficiali, i primi corsi si svolsero, dopo il primo conflitto mondiale, presso le stesse Scuole per allievi ufficiali. Successiva-

mente, con la disposizione del 21 agosto 1921, furono istituite quindici Scuole A.S., una per Corpo d'Armata. Con l'ordinamento del 1926, cessò l'attività di dette Scuole e gli A.S. vennero tratti dai Corpi.

Ma già nel 1928 ripresero a funzionare le Scuole A.S. di Modena e Caserta (Casagiove).

Nel 1930 gli A.S. di artiglieria ebbero la loro Scuola in Nocera Inferiore, che funzionò ininterrottamente fino al 1941. Gli eventi bellici portarono, nel 1943, alla cessazione totale di ogni attività scolastica militare.

La pausa, tuttavia, non fu lunga.

Già nel 1944, i Quadri ufficiali e sottufficiali per le esigenze dei « Gruppi di Combattimento » furono addestrati presso appositi centri di addestramento istituiti dagli Alleati nell'Italia meridionale.

Su tale ceppo sorse una nuova organizzazione scolastica atta, in un primo tempo, a soddisfare le esigenze dei soli Gruppi di Combattimento e, successivamente, quelle del rinato Esercito italiano.

Frattanto, quasi in sordina, sull'ultimo lembo di terra interamente italiano, aveva già ripreso a funzionare un Ente per la continuazione dei corsi delle Accademie Militari, sospesi a causa degli eventi del 1943.

Tale Ente dette poi vita, in Lecce, alla nuova Accademia Militare.

Dalle rovine della guerra riemerse così, con rinnovata fede e con la piena consapevolezza della propria insopprimibile funzione, la nuova organizzazione scolastica dell'Esercito italiano.

Dal 152° reggimento artiglieria del Gruppo di Combattimento « Piceno », il 27 gennaio 1945 vide la luce in Bracciano il « Reggimento Addestramento Artiglieria » che il 15 gennaio 1946 divenne « Scuola di Artiglieria ».

Tale Scuola, se pure con diversi ordinamenti, è stata ed è tuttora l'unica Scuola d'Arma per l'artiglieria terrestre dell'Esercito italiano.

Non poche furono le difficoltà che si opposero ad una organica e sollecita ripresa.

La preesistente situazione infrastrutturale, le condizioni finanziarie non certo brillanti, le difficoltà di carattere politico e sociale, la trasformazione completa dei materiali, dei mezzi e dei procedimenti di tiro ne condizionarono la ripresa.

L'iniziativa, la capacità e lo spirito di sacrificio dei Quadri furono però sorprendenti.

In brevissimo tempo la Scuola assunse un assetto funzionale degno di ammirazione, iniziando un'attività nel campo didattico - addestrativo — in particolare in quello dell'aggiornamento dei Quadri restituiti, dalle più svariate provenienze, al servizio permanente — che superò ogni più ottimistica previsione.

La cobelligeranza con gli Alleati aveva comportato per l'artiglieria italiana il cambio radicale dei materiali e dei procedimenti di tiro e aveva aperto le porte a nuovi campi di specializzazioni tecniche che richiedevano Quadri istruttori particolarmente qualificati.

Ebbene, pur attraverso situazioni di disagio morale e materiale di ogni genere, pur nell'amarezza del dopoguerra, l'entusiasmo dei Quadri, specie dei giovani, prevalse.

La Scuola di Artiglieria, già nel 1946, era una realtà viva ampiamente apprezzata da autorità nazionali ed estere che ebbero modo di visitarla. Nello stesso anno, la Scuola istituì in Civitavecchia il distaccamento Meccanici Operai di Artiglieria e quindi il gruppo addestramento reclute che dette poi vita, nel 1947, al Centro Addestramento Avanzato Reclute di Artiglieria.

Tale centro assolveva l'oneroso compito di addestrare i serventi per quasi tutte le unità di

Una bocca da fuoco
con otturatore a vitone.



artiglieria terrestre e contraerei delle unità dell'Esercito.

Nello stesso periodo, la Scuola passò alle dipendenze dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria



Elitrasporto di un pezzo da 105/14.

e, il 4 novembre del 1947, ricevette in consegna, con cerimonia solenne, la bandiera dell'Arma, decorata con 1 Ordine Militare d'Italia, 3 medaglie d'oro, 1 d'argento e 1 di bronzo.

Nel 1948 venne costituita la 1^a batteria allievi ufficiali di complemento, primo nucleo di una attività su vasta scala — il reclutamento degli allievi ufficiali e degli allievi sottufficiali — nuova per le Scuole Centrali e di Arma.

Infatti, nell'organizzazione delle Scuole d'Arma si verificò, a quell'epoca, un fatto nuovo: l'unificazione dei compiti addestrativi e didattico - sperimentali, tipici delle Scuole Centrali dell'anteguerra, con quelli di reclutamento già devoluti ad apposite Scuole, comparse nei primi anni del dopoguerra.

In sostanza, si passò da un ordinamento scolastico per funzioni, tipico dell'anteguerra, ad un ordinamento per specialità. Per effetto di tale riordinamento, ad ogni Scuola furono attribuiti i corsi allievi della specialità, col criterio di attendere sempre più compiutamente alla loro preparazione che, nell'ambito della stessa Arma, andava sempre più differenziandosi.

Il processo interessò, in particolare, l'artiglieria che, separate le esigenze delle specialità terrestri da quelle contraerei, dette vita, tra gli anni 1948 e 1954, ad una organizzazione scolastica comprendente: per l'artiglieria terrestre, la Scuola di Artiglieria di Bracciano e la Scuola AUSA di Foligno; per l'artiglieria contraerei, la Scuola di Artiglieria contraerei di Sabaudia e la Scuola Tecnici Elettronici di Artiglieria della Cecchi- gnola (Roma).

Intervento di una sezione contraerei leggera.



Tale complesso, seppure attraverso ordinamenti interni diversi, è giunto ai nostri giorni.

La **Scuola di Artiglieria di Bracciano**, per diritto di primogenitura e per funzioni, è da considerare oggi la Scuola madre del complesso a cui fanno capo le molteplici e svariate attività di studio, sperimentali e didattico - addestrative dell'Arma. Per le sue aule sono transitate generazioni e generazioni di giovani ufficiali, di sottufficiali e di specialisti; nei suoi cortili e nelle sue piazze d'armi sono stati schierati, nel tempo, tutti i materiali d'artiglieria che nel secolo di vita dell'Esercito italiano hanno armato le unità della nostra artiglieria.

Bracciano è sinonimo di Artiglieria.

La ridente cittadina del lago Sabazio, già feudo degli Orsini e degli Odescalchi, come testimonia oggi il superbo castello con annesso borgo medievale, è cresciuta con la Scuola, vive con essa da un secolo, annovera la Scuola tra le sue odierne prerogative e le sue fondamentali fonti di attività e di turismo.

La caserma Cosenz - Del Grande, situata nel centro urbano, ospita i servizi generali della Scuola, ivi compresi alloggi e circoli ufficiali e sottufficiali. La caserma Montefinale, a circa un chilometro dall'abitato, ospita il Comando della Scuola ed il Reparto corsi, con i gruppi dimostrativi. L'attigua caserma Romano ospita il gruppo allievi ufficiali e allievi comandanti di squadra.

Lungo la rotabile per Castel Giuliano, a circa due chilometri dal Comando, la Scuola dispone di un'ampia zona di terreno demaniale, di circa

300 ettari a collina prativa e boscosa, idonea all'addestramento dei reparti semoventi ed a training meccanico.

Per la effettuazione delle esercitazioni a fuoco, la Scuola si vale del poligono di tiro di Monte Romano.

A circa dieci chilometri ad ovest di Bracciano, si trova l'aeroporto « Oscar Savini », su cui ebbe i natali, nell'ormai lontano 1952, nell'ambito della Scuola, l'Aviazione Leggera dell'Esercito.

L'infrastruttura è occupata oggi dal 1° Reparto Riparazioni dell'A.L.E..

Nel campo degli studi e delle sperimentazioni, la Scuola di Bracciano rappresenta il braccio ope-



Particolare di un posto comando di unità semovente.

Una batteria da 105/22 in azione.



rativo dell'Ispettorato di Artiglieria, per conto del quale elabora, prova e collauda dottrine, istruzioni tecniche e d'impiego, materiali e mezzi tecnici di nuova ideazione o di provenienza straniera. Al coordinamento di tali attività è preposta una apposita sezione studi che si vale, naturalmente, dell'opera di tutti i reparti della Scuola.

Radar, distanziometri elettronici, misuratori a raggi laser, giroscopi, teodoliti, calcolatori elettronici per il tiro, goniometri, sono stati sperimentati e collaudati presso la Scuola negli ultimi anni, attraverso un'attività silenziosa, costante e tenace, che ha impegnato a fondo energie e capacità di molti generosi e valenti ufficiali e sottufficiali.

Le esercitazioni e le dimostrazioni tecnico-tattiche rappresentano un settore di attività che la Scuola, attraverso le sue unità dimostrative, assolve con impegno continuo nell'intero arco dell'anno.

Nel quadro delle attività di Scuola d'Arma, meritano particolare menzione i corsi a carattere valutativo di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore, per i capitani prossimi all'avanzamento, eredi dei più antichi corsi per comandanti di batteria che si svolgevano presso la Scuola Centrale fin dal 1925.

Terzo settore, ma non ultimo per impegno e continuità, è quello addestrativo. Corsi per allievi ufficiali di complemento dell'artiglieria semovente, missili e specialisti, Corsi per allievi comandanti di squadra delle stesse specialità, con frequenza trimestrale; Corsi per ufficiali, sottufficiali e militari di leva e a lunga ferma specialisti di artiglieria; Corsi per capi centro tiro ed aiutanti capi centro tiro; Corsi informativi per colonnelli; altri corsi eventuali, impegnano un complesso ed articolato gruppo di ufficiali e sottufficiali istruttori e, tradotti in cifre, rappresentano una popolazione scolastica annua di oltre 4 000 unità.

L'attività dei corsi allievi ufficiali di complemento (AUC) rappresenta la costante addestrativa della Scuola. Ogni tre mesi, varie centinaia di giovani laureati e diplomati vengono incorporati nei corsi AUC che hanno la durata di sei mesi. Essi ricevono prima di tutto l'impostazione formale militare, base e premessa di una qualificazione successiva che li porta dalle più semplici nozioni di addestramento individuale al combattimento a quelle più complesse, individuali e collettive di artiglieria, di comandanti di sezione, di ufficiali addetti alle trasmissioni, di ufficiali al tiro, nelle specialità semoventi e missili.

Tale addestramento, svolto in buona parte su basi pratiche, si compie inizialmente in caserma, quindi nel campo di addestramento di Castel Giuliano e si conclude nel poligono di tiro di Monte Romano, dove gli allievi, ruotando nei vari incarichi, ricevono il battesimo del fuoco.

Questo atto conclusivo dell'addestramento è anche il più atteso e il più ambito. Si dice che il cannone ha un'anima e ciò è profondamente vero. Gli allievi lo sentono e sanno che l'anima del cannone si manifesta allorché l'inerte mole di acciaio eroga per volontà dell'artigliere il fuoco inesorabile. Sanno che il cannone non men-



Un obice da 105/14.

te. Spara bene se l'artigliere spara bene; colpisce l'obiettivo se il calcolo è preciso.

Ebbene essi, al di là di ogni apparente scetticismo di attualità, ce la mettono tutta poiché si sentono già artiglieri e per essi, come per i più vecchi artiglieri, sparare bene è un punto d'onore.

Parallelamente ai corsi AUC, si svolgono i corsi degli allievi comandanti di squadra (ACS) che seguono uno sviluppo addestrativo analogo. Anche essi a fine corso, con mansioni di capo-pezzo e di comandante di squadra specialisti, svolgono le esercitazioni a fuoco nel poligono di tiro di Monte Romano.

Per l'andamento dei suoi molteplici compiti, la Scuola si vale di moderni impianti e di attrezzature didattiche specializzate, tra cui meritano citazione una moderna sala per posti comando artiglieria di Grande Unità — attrezzata con impianto di televisione a circuito chiuso — che consente lo svolgimento di esercitazioni di artiglieria su basi reali o su basi didattiche. Tale sala è, tuttavia, bivalente in quanto predisposta per riunioni internazionali, con impianto a traduzione simultanea trilingue e con 24 posti microfonic. Completano le attrezzature didattiche aule generiche, aule per materiali delle trasmissioni, aula NBC e automobilistica, un campo sportivo con piste e campo di calcio, un campo da tennis, campi vari di pallacanestro e pallavolo.

Dal comandante della Scuola di Artiglieria dipende la **Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali di Artiglieria** di Foligno. Tale Scuola, pur distante oltre 150 chilometri da Bracciano, rimane strettamente legata alla Scuola di Artiglieria di cui ne integra i compiti e ne estende l'attività nel campo delle varie specialità a traino meccanico e da montagna.

Foligno è una sede artiglieristica di antica tradizione. Intorno al 1870, agli albori dell'unificazione d'Italia, il Comune di Foligno deliberava « motu proprio » la concessione di un'area e l'erogazione di una cospicua somma per la costruzione della caserma, destinata, in primo tempo, ad ospitare l'11° reggimento artiglieria e successivamente — per più di mezzo secolo — il



Il mascheramento di un pezzo campale.

1° reggimento artiglieria da campagna, ben noto per le sue cravatte rosse, fedeli alle originarie tradizioni dei « Cacciatori delle Alpi ».

Nel dopoguerra la caserma ha ospitato, prima il 18° reggimento artiglieria e poi, a partire dal 1954, la Scuola AUSA, operosa fucina dei Quadri di complemento di artiglieria delle specialità da campagna, pesante campale e pesante a traino meccanico, nonché dei Quadri per i reggimenti di artiglieria da montagna.

La Scuola assolve i seguenti compiti addestrativi:

- forma gli allievi ufficiali di complemento delle anzidette specialità, abilitandoli comandanti di sezione, ufficiali al tiro, ufficiali alle trasmissioni;
- addestra gli allievi comandanti di squadra destinati a svolgere presso i Corpi le mansioni di

sergente capo - pezzo o specializzato per le trasmissioni;

— svolge l'addestramento di specializzazione per gli allievi sottufficiali ordinari con qualifiche di capo - pezzo e specializzato per il tiro;

— effettua annualmente i corsi di aggiornamento per gli ufficiali e i sottufficiali richiamati dal congedo.

L'attività dei vari corsi si incentra sull'addestramento al combattimento che è sostanziato da varie altre discipline formative, culturali e tecnico - sportive.

La frequenza dei corsi, come per le altre Scuole, è trimestrale.

La popolazione scolastica nell'anno supera le 3 500 unità.

La Scuola di Foligno vanta una dotazione pressoché completa di attrezzature didattiche, nelle quali gli allievi trovano il più confortevole ed appropriato ambiente per lo svolgimento di tutte le attività teoriche, pratiche e sportive che formano l'intenso programma di vita dei corsi.

L'impiego del tempo libero, presso la Scuola, costituisce ormai una caratteristica dei corsi.

Valendosi dell'apporto creativo e delle capacità organizzative di numerosi allievi, la Scuola organizza di frequente mostre di pittura e scultura, promuove dibattiti culturali, organizza concerti. Nella caserma Gonzaga di Foligno si sente, più che altrove, il felice incontro delle discipline militari con il culto delle arti, del rombo del cannone con la dolcezza suggestiva dei cori della montagna.

Alle specialità terrestri dell'artiglieria si è affiancata nel dopoguerra, con rinnovata carica e con nuove più ambiziose aspirazioni, la specialità controaerei.

Negli anni della ricostruzione, quando tutto era ancora incerto ed approssimativo, occorreva preparare una nuova generazione di Quadri e di specialisti all'altezza dei tempi.

Un ACS, dirige il fuoco del suo pezzo.



La vecchia organizzazione dell'Arma andava ampliata e ammodernata, con la creazione di nuovi organismi adeguati alle esigenze.

Tali Scuole furono nel giro di pochi anni una realtà: la Scuola di Artiglieria Controaerei di Sabaudia e la Scuola Tecnici Elettronici di Artiglieria della Cecchignola.

La Scuola di Artiglieria Controaerei di Sabaudia, direttamente coinvolta negli eventi dell'estate 1943 e completamente distrutta, venne ricostituita negli anni 1948 - 1949 con criteri di avanguardia, adeguati al sempre crescente sviluppo, qualitativo e quantitativo, della specialità e ispirati alla prevedibile evoluzione futura di uno strumento di difesa costretto a tenere il passo della più veloce, potente e tecnologicamente perfezionata tra le armi di offesa: quella aerea.

Superato rapidamente il periodo iniziale — nel quale il duello artiglieria - aereo aspirava a sovrapporsi a quello, quasi cavalleresco, aereo - aereo — la Scuola ha dovuto bruciare le tappe di un cammino arduo ed impegnativo, lungo il quale solo le tecnologie più avanzate potevano risolvere il problema di colpire con una artiglieria un mezzo aereo, sfrecciante sempre più veloce nel cielo.

Il progresso tecnico dell'artiglieria controaerei si chiama « radar », capace, con il suo fascio di radiazioni elettromagnetiche, di ricercare il bersaglio aereo, scoprirlo, « agganciarlo » e inseguirlo automaticamente, con il solo ausilio dei propri circuiti elettronici; si chiama « calcolatore elettronico », che calcola istantaneamente i dati di tiro, continuamente variabili, relativi ad un bersaglio aereo che si muove a velocità supersonica; si chiama ancora « telecomando », che realizza automaticamente il continuo puntamen-

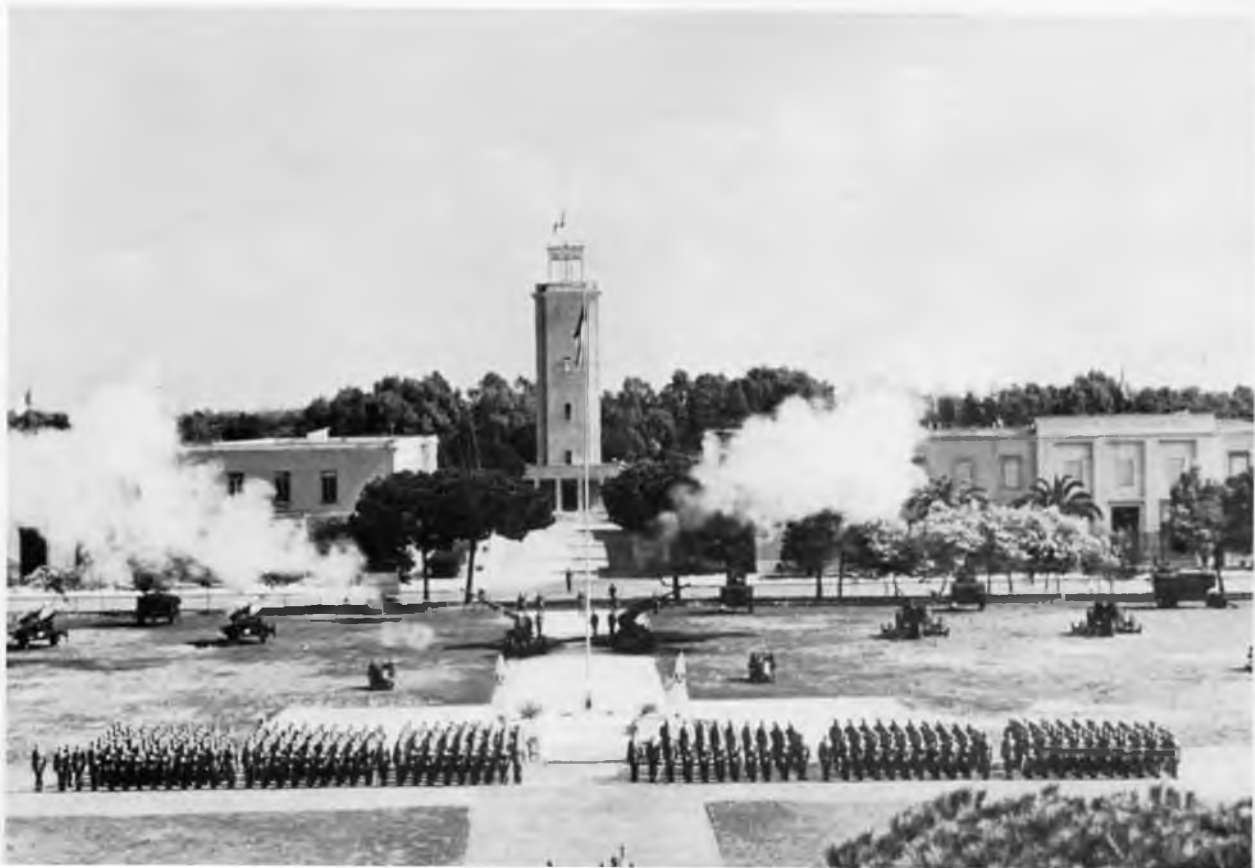
to dei cannoni in accordo con quei dati di tiro; si chiama infine « missile », con il quale l'artiglieria controaerei, utilizzando le stesse leggi fisiche che consentono il volo dei velivoli, si fa essa stessa arma volante ed insegue, come un falco nel cielo, il proprio bersaglio, lo raggiunge, due volte più veloce del suono, e lo distrugge, prima che esso possa realizzare la propria minaccia.

A questo rapidissimo evolversi ed espandersi di esigenze, la Scuola ha dovuto far fronte: pri-

**Sottufficiali tecnici elettronici
in addestramento sul missile HAWK.**



**La cerimonia del Giuramento
alla Scuola di Artiglieria Controaerei.**



ma, con una febbrile attività addestrativa imposta dal continuo rinnovarsi dei mezzi, delle tecniche e dei criteri di impiego; poi, con una serie di studi e sperimentazioni, alla ricerca di strumenti sempre nuovi e sempre più sofisticati, in gara con l'evoluzione del mezzo aereo; infine, con un assiduo lavoro di concorso alla formazione della dottrina, indispensabile per dare una precisa norma di impiego ad una specialità così nuova e così diversa dalla classica artiglieria terrestre.

I giovani che si sono alternati sui banchi delle aule, nelle aree addestrative e nel poligono di tiro della Scuola in tutti questi anni, hanno conseguito una preparazione che, uscita dai limiti dell'addestramento strettamente militare, ha compreso campi sempre più vasti delle moderne discipline tecnologiche.

A tutti è stata fornita quella preparazione tecnica ormai indispensabile agli artiglieri controaerei di ogni grado e incarico che, comunque, devono saper operare con apparecchiature elettroniche complesse e sofisticate.

Le conoscenze tecniche acquisite dagli operatori elettronici che si formano alla Scuola saranno loro utili anche dopo, quando, ultimato il servizio di leva, torneranno alle proprie case e al proprio lavoro.

Per ottenere i necessari risultati addestrativi e per riuscire a fornire a tutti i militari le nozioni indispensabili nel breve periodo di tempo disponibile, la Scuola ha dovuto adeguare alla bisogna anche il proprio strumento didattico. Uno sforzo notevole è stato compiuto in questo senso negli ultimi anni ed ora la Scuola di Artiglieria Controaerei può vantare una organizzazione, nel campo della metodologia didattica, tra le più

avanzate. Esso è stato iniziato nel 1970, sottoponendo ad indagine critica i programmi d'insegnamento, i metodi didattici, le modalità valutative durante ed alla fine del corso. Ne è scaturito un dimensionamento diverso dei programmi stessi, che pone l'accento su ciò che è realmente utile al futuro comandante di sezione o di squadra, un nuovo modo di fare gli esami (esteso poi, come « esame di abilitazione », a tutte le Scuole d'Arma) tendente ad accertare il « saper fare » più che la pura conoscenza di nozioni.

Nell'insegnamento sono state introdotte moderne tecniche di auto - apprendimento, come l'istruzione programmata, e tecniche audio - visive che hanno richiesto l'allestimento di apposite aule multi - medie (cioè dotate di molti mezzi integrabili nel corso della lezione) progettate e realizzate in ogni loro parte da personale della Scuola. In questo tipo di aule sono stabilmente sistemati i più moderni mezzi audio - visivi, tutti telecomandati dal banco dell'istruttore, e un interrogatore elettronico che consente di interrogare contemporaneamente gli allievi, ricevere tutte le risposte (visualizzate su un pannello) e memorizzarle, allo scopo di poter valutare ciascun allievo al termine di ogni serie di domande.

La Scuola adempie i propri compiti istituzionali attraverso lo svolgimento di numerosi corsi, periodici e non periodici, con i quali si persegue, da un lato, la formazione dei giovani in servizio di leva assegnati alla specialità controaerei: ufficiali, sottufficiali e militari di truppa e, dall'altro, il continuo aggiornamento di ufficiali in servizio ed in congedo e la qualificazione di ufficiali e sottufficiali nelle varie discipline relative alla specialità.

Essa rappresenta anche, per talune particolari attività (sezione radiobersagli, sezione aerologica, RRR), supporto tecnico - addestrativo per tutte le unità di artiglieria controaerei dell'Esercito.

Aula multi - media della Scuola di Artiglieria Controaerei.





Addestramento al tiro con la pistola.

L'attività già complessa della Scuola, indirizzata verso l'addestramento tattico degli operatori e dei Quadri, non poteva però ulteriormente espandersi verso un campo di attività più squisitamente tecnico, quale è quello delle manutenzioni e delle riparazioni.

Fu necessario quindi devolvere ad altro ente, dotato di particolare struttura tecnico - didattica, la preparazione del personale tecnico della specialità.

Venne designato allo scopo, nel 1953, il Reparto allievi meccanici e motoristi di artiglieria contraerei (RAMMca), operante presso il Laboratorio di Precisione dell'Esercito.

Il Reparto, per proprio conto, assieme alle Ditte costruttrici, curò l'addestramento specifico del personale sulle varie apparecchiature radar. Si può a ragione affermare che la preparazione dei primi tecnici elettronici di artiglieria si sviluppò attraverso una stretta cooperazione fra diversi Enti civili e militari, significativo esempio di economica e razionale utilizzazione delle risorse umane e tecniche allora disponibili.

Lo sviluppo ulteriore dei mezzi elettronici presso le unità di artiglieria contraerei e la richiesta sempre crescente di personale specializzato al quale affidare la manutenzione di tali apparecchiature richiesero un crescente potenziamento del Reparto che acquistò fisionomia sempre più autonoma, configurandosi come vera e propria scuola militare. Tale divenne, infatti, nel 1956 assumendo la denominazione di Scuola Elettromeccanici di Artiglieria Contraerei, con sede alla Cecchignola.

Nel 1966 la Scuola, potenziata nei compiti e nelle infrastrutture, venne elevata al rango di Corpo ed assunse l'attuale denominazione di **Scuola Tecnici Elettronici di Artiglieria**.

Ricevette, nell'occasione, la Bandiera di Istituto e le venne assegnato lo stemma araldico nel quale, insieme all'orbita elettronica, appare una mano ferrea stringente un virgulto di lauro. Sottende lo stemma il motto della Scuola: « Sciantia nobis vita ».

L'attività addestrativa, prima limitata quasi esclusivamente alla formazione di sottufficiali tecnici elettronici, si estese ai corsi per allievi ufficiali, a quelli di specializzazione per militari di leva ed all'insegnamento della lingua inglese per i numerosi ufficiali e sottufficiali destinati alla frequenza di corsi all'estero su nuovi sistemi d'arma.

Lezione teorico - pratica
su di un multivibratore monostabile a transistori.



Con gli anni, la Scuola, ha assunto l'attuale aspetto infrastrutturale, caratterizzato da un'armonica alternanza di aree addestrative ed aree di supporto logistico. La severità dei capannoni di tipo industriale e dei vasti laboratori idonei ad ospitare adeguatamente apparati di grandi dimensioni è mitigata da ampie zone di verde.

La Scuola, infatti, con la sua organizzazione didattica e infrastrutturale, richiama alla mente i collegi americani, le cittadelle universitarie ove migliori sono le premesse per uno studio razionale e sereno.

Istituzionalmente essa provvede, come compito fondamentale, alla formazione degli allievi sottufficiali tecnici elettronici mediante corsi la cui durata varia dai 14 ai 17 mesi in relazione al tipo di specializzazione da conseguire. I titoli rilasciati al termine dei corsi hanno pieno riconoscimento in ambito civile e, al riguardo, si è rilevato come le industrie elettroniche nazionali guardino con molto interesse al personale formato dalla Scuola, per l'elevata qualificazione di cui è in possesso.

La Scuola, per assolvere i suoi compiti, può contare su efficienti impianti e su costose attrezzature didattiche, ma soprattutto può contare sulla elevata capacità dei Quadri insegnanti, militari e civili, e su di un perfezionato « courseware », potente supporto didattico creato con anni di lavoro e continuamente adattato, con flessibilità, alle mutevoli esigenze. Di fatto, mentre per le infrastrutture e per le attrezzature il problema del rinnovamento è meramente economico, il problema della qualificazione degli insegnanti e degli istruttori richiede molto tempo e un intenso lavoro, dovendo essi acquisire non soltanto una approfondita preparazione tecnica, ma anche un'ampia conoscenza delle più moderne tecniche didattiche.

Il ruolo di grande rilievo assunto dall'elettronica nell'ambito dell'Esercito ha fatto sì che l'attività della Scuola, indirizzata dapprima esclusivamente verso le unità di artiglieria contraerei, si

estenda adesso in un ambito assai più vasto che abbraccia tutte le specialità di artiglieria che impiegano apparati elettronici.

Fatta eccezione per i mezzi destinati alle trasmissioni, di competenza di altre Scuole, tutte le apparecchiature elettroniche ora in uso, dai radar ai calcolatori, dai telecomandi dei cannoni ai servosistemi dei missili, dai misuratori di distanza alle stazioni aerologiche per il radiosondaggio atmosferico, sono oggetto di studio e di addestramento del personale presso la Scuola della Cecchignola, che va assumendo sempre più la fisionomia di Scuola Interarma.

Queste le Scuole dell'Artiglieria italiana, che vivono, coscienti delle loro responsabilità, nel solco delle più belle tradizioni del loro passato, pienamente consapevoli della loro alta funzione: corrispondere prontamente e compiutamente alle esigenze dell'Esercito di campagna, che richiede Quadri qualificati e specialisti di buon livello, prontamente impiegabili e sicuramente all'altezza dei tempi.

Vincenzo Parente



Il Colonnello di artiglieria s.SM Vincenzo Parente proviene dai corsi regolari d'Accademia ed ha preso parte alla guerra di liberazione.

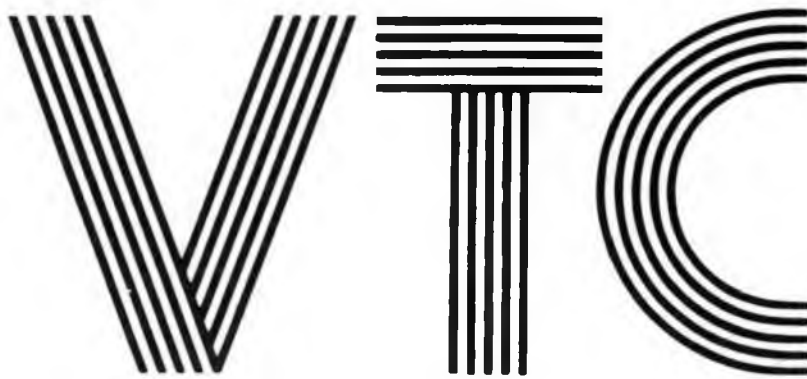
Ha frequentato la Scuola di Guerra e l'Istituto Stati Maggiori Interforze.

Tra gli incarichi ricoperti nel corso della sua carriera, ha anche svolto le mansioni di Capo Sezione Scuole dell'Ufficio Addestramento dello SME.

le scuole dell'artiglieria

Nell'esaminare l'evoluzione del veicolo per il trasporto della fanteria - non solo dal punto di vista tecnico, ma soprattutto da quello tattico - dalla sua prima comparsa alle più recenti soluzioni, sembra opportuno ricordare che tale mezzo trova la sua genesi nella grande famiglia dei mezzi corazzati, il cui progenitore, il carro armato, vide la luce agli inizi del secolo XX e venne impiegato per la prima volta in guerra il 15 settembre 1916 dagli inglesi nella battaglia della Somme.

Il Veicolo da Trasporto e Combattimento, al pari di altri simili (semoventi, semoventi controcarri, carri sminatori, ecc.), pur facendo parte della stessa grande «famiglia», se ne discosta per una propria struttura esterna e una differente organizzazione dell'abitacolo, per le caratteristiche tecniche e per un diverso impiego.



L'EVOLUZIONE DEL VEICOLO DA TRASPORTO E COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA MECCANIZZATA

DALLE ORIGINI ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

L'origine del VTC risale anch'essa alla prima guerra mondiale, quando furono da più parti proposti mezzi protetti per il trasporto tattico della fanteria, nell'intento di alleviare, almeno in parte, i compiti onerosi che a tale Arma venivano normalmente affidati. Ma mentre verso i carri armati, dopo il felice esordio della Somme, si polarizzò l'interesse dei vari Stati Maggiori, i mezzi per il trasporto della fanteria non videro la luce, ad eccezione di alcuni prototipi sperimentali costruiti in Gran Bretagna. In essi non si era riusciti ad armonizzare le necessità del trasporto con quelle della protezione e della potenza di fuoco, per cui ben presto l'interesse suscitato diminuì ed il progetto venne abbandonato.

Il disinteresse verso tale tipo di mezzo continuò anche negli anni '20,

allorquando gli esperti della guerra corazzata continuarono a concentrare la loro attenzione sui carri armati, mentre si pensava ai veicoli da trasporto truppa principalmente in termini di un limitato ruolo di supporto.

Nessuna iniziativa si ebbe, quindi, per il suo sviluppo, neanche in quei paesi che, per la loro posizione geografica, per la vastità e la conformazione dei loro territori, avrebbero dovuto puntare decisamente sulla meccanizzazione della fanteria.

Fu solo verso la fine degli anni '30 — con la seconda guerra mondiale alle porte — che si ebbe in questo campo un reale progresso, forse da imputare proprio al più accanito nemico del carro armato: l'arma controcarri. In effetto, lo sviluppo sempre crescente della difesa controcarri aveva fatto cadere il mito dell'invulnerabilità dei carri e aveva quindi reso necessario predisporre, non solo la protezione dei fianchi dei dispositivi, durante le azioni in profondità,

ma anche la difesa vicina delle formazioni corazzate. Tale esigenza fu inizialmente soddisfatta con unità di fanteria mobili, composto da motociclisti e da fanteria motorizzata, cui mancava però completamente la protezione. E' ovvio che, in tale situazione, la fanteria che forniva l'appoggio ai carri armati poteva svolgere le sue funzioni solo in misura limitata.

Per eliminare tale sensibile mancanza, nel corso della seconda guerra mondiale si pensò in termini concreti al «Veicolo per Trasporto Truppa» per la fanteria. Invero non mancarono, in fase di progettazione, tesi controverse e opposte tendenze. Vi fu chi ritenne che esso dovesse essere un veicolo ruotato, idoneo principalmente al «fuori strada», maneggevole, mobilissimo, leggerissimo, protetto; a questi si contrapponevano quelli che lo volevano simile ad un carro armato, quindi più pesante, più protetto e con una cingolatura che ne consentisse la mobilità in ogni terreno. Ancora oggi potremmo dire che le polemiche in tal campo non sono sopite e non mancano fautori dell'una o dell'altra soluzione.

I primi che riuscirono a realizzare un mezzo armonico furono i tedeschi che, temperando le opposte tendenze, progettaron per le loro Divisioni corazzate dei trasporti semicingolati («Schützenpanzer»), connubio tra autocarro protetto e carro armato, idonei al trasporto delle unità di fanteria.

Questo primo passo non mancò di far sentire il suo benefico influsso sulle operazioni, poiché si era così riusciti — per la prima volta — ad elevare la mobilità tattica della fanteria, portandola quasi al livello di quella dei carri con i quali cooperava. Si deve proprio all'impiego di questi mezzi il notevole sviluppo avuto dalla guerra di movimento e fu proprio l'entusiasmante risultato del loro inserimento nelle formazioni corazzate, ai tempi della «guerra lampo», a favorire lo sviluppo del nuovo veicolo tattico.

Da rilevare ancora che la mobilità, la protezione e la potenza di fuoco dei «Schützenpanzer» avevano reso più efficiente la stessa fanteria, tanto che, quando verso la fine del secondo conflitto mondiale al tedesco difettarono i carri armati, vennero costituiti dei gruppi tattici meccanizzati, impostati principalmente su semicingolati. Nelle Divisioni corazzate tedesche, comunque, solo uno dei quattro battaglioni di fanteria era equipaggiato con semi-cingolati e ciò non per motivi di ordine tattico o ordinativo ma perché l'industria, gravata dall'enorme sforzo bellico, non aveva potuto ampliare la produzione di tale mezzo.

Il problema del trasporto della fanteria in campo tattico era stato affrontato, nel contempo, anche in campo avversario con impegno e con risultati adeguati.

Quasi contemporaneamente alla Germania, infatti, gli Stati Uniti avevano realizzato un mezzo semi-cingolato («half-track») [1] di prestazioni brillanti, di grande mobilità su strada e fuori strada, idoneo al tra-

sporto della fanteria meccanizzata al seguito dei carri. Tale veicolo si impose subito sui campi di battaglia, non solo qualitativamente ma, grazie all'elevato potenziale industriale statunitense, anche quantitativamente: si calcola infatti che in USA furono prodotti non meno di 40.000 esemplari (la metà circa della totale produzione di carri armati) per meccanizzare le unità di fanteria delle Divisioni corazzate. La durata in servizio dell'half-track è stata forse la più lunga di quella di qualsiasi altra generazione di veicoli: dopo avere continuato per anni ad essere impiegato in numerosissimi eserciti, anche dopo la fine del secondo conflitto mondiale, esso è stato ancora uno dei più validi protagonisti della guerra del 1967 in Israele.

Sempre nell'Esercito USA, negli ultimi anni di guerra comparvero anche i primi VTT a ruote: tale era essenzialmente lo Scout-car White M3A1, idoneo principalmente all'esplorazione ed al collegamento, di cui furono prodotti 16.500 esemplari. Meno diffuso (solo 3.800 esemplari prodotti), ma da considerare più specificamente un vero VTT, fu l'M20, derivato dall'autoblindo Greyhound.

La Gran Bretagna, invece, allorché venne investita dalla guerra, non aveva ancora affrontato il problema della realizzazione di un vero veicolo per trasporto truppa, per cui si limitò a mettere in produzione l'«Universal Carrier», più conosciuto come «Bren Carrier». Questo riuscito veicolo leggero, scoperto e leggermente blindato, si dimostrò ben presto uno dei più efficaci mezzi di cui potesse disporre la fanteria in quanto, oltre a portare il fucile mitragliatore «Bren» o a trainare il cannone controcarri da 6 libbre, trasportava agevolmente anche tre o quattro uomini. Il «Bren Carrier» veniva anche impiegato per il trasporto di mortai e mitragliatrici pesanti, per ricognizioni e per l'osservazione avanzata.



Bren Carrier.
in versione prototipica
«Cingoletta Fiat 2800».

DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Alla fine della seconda guerra mondiale il problema del trasporto tattico della fanteria era stato, quindi, affrontato e risolto solo parzialmente,

poiché in effetti, nel corso del conflitto, l'evoluzione dei VTT non era stata pari a quella degli altri mezzi corazzati. Le migliorate prestazioni dei carri armati e la loro formula tattica sempre più armonica richiedevano infatti che anche ai fanti meccanizzati, destinati ad operare con i carri, venisse dato un mezzo valido, dotato di un'arma da fuoco idonea all'offesa e sufficientemente protetto. Tale concetto venne generalmente acquisito da tutti gli eserciti e gli studi già iniziati nel periodo bellico furono opportunamente sviluppati, portando a nuove realizzazioni ed ai primi prototipi sperimentali.

Gli Stati Uniti presentarono ben presto i due primi modelli, l'M39, a cielo scoperto, e l'M44, dimostratisi però ambedue alquanto deludenti. Essi servirono comunque di base a nuove esperienze, grazie alle quali si giunse, nel 1948, al prototipo del T18, divenuto successivamente M75. Esso può essere, in pratica, considerato il primo mezzo di trasporto corazzato e cingolato regolarmente costruito in serie ed entrato in servizio. A distanza di anni dalla sua comparsa, vi sono ancora esemplari di tale mezzo presso reparti statunitensi e di altri Paesi. Negli anni '50 l'Esercito USA sviluppò il progetto dell'M59, migliore dell'M75 per essere antitipo e meno costoso. Tale mezzo, in virtù delle brillanti prestazioni, riusciva in effetti a dare alla fanteria una mobilità che non era mai stata possibile raggiungere con i suoi progenitori.

Nel frattempo si erano avute concrete e valide realizzazioni anche in altri Paesi.

La Francia aveva affrontato lo sviluppo di un mezzo cingolato e corazzato dal quale la fanteria poteva anche combattere. Il mezzo era un derivato del carro armato leggero AMX13 e questa sua «discendenza» in un certo qual modo aveva influenzato la forma dello scafo. In esso veniva-

no introdotti per la prima volta due fattori essenziali, estremamente efficaci e che non avrebbero mancato di fare sentire la loro influenza anche su altri mezzi: l'arma montata in torretta e la possibilità per i fanti trasportati di impiegare le loro armi da mezzo, attraverso apposite feritoie. Nacque così l'AMX12, largamente

[1] Le principali caratteristiche dei veicoli citati nel corso dell'articolo sono state ripilotate nello specchio di pag. 61.



AMX 12.



M 113.

impiegato anche dall'Esercito italiano e ancora in dotazione ad alcune unità.

Altra Nazione che affrontò decisamente il problema — ritenuto oramai di fondamentale importanza per gli eserciti moderni — fu la Germania, quando, negli anni '50, ricostituì le proprie Forze Armate. Lo Stato Maggiore dell'Esercito tedesco chiese ai tecnici di approntare un mezzo da trasporto che avesse la stessa mobilità dei carri armati, in possesso di elevata potenza di fuoco, atto a garantire all'equipaggio la massima protezione, in grado di dare al meccanizzato la possibilità di combattere anche da bordo del veicolo e di passare rapidamente dal combattimento dal mezzo a quello a piedi. Il risultato di tali studi fu il veicolo HS30, idoneo a condurre il combattimento in stretta cooperazione con i carri armati M47 e M48. In pratica, trattavasi di un adattamento del semovente corazzato controaerei HS30, entrato successivamente in servizio come SPz12-3. Esso presentava due caratteristiche altamente positive: uno scafo ben sagomato, che offriva alta protezione ed un cannone in torretta, idoneo all'impiego contro veicoli leggermente blindati. Con tale mezzo, sia pure « di transizione », approntato in circa 2.000 esemplari, l'Esercito tedesco era riuscito a soddisfare le più immediate esigenze; i tecnici, frattanto, affrontarono la progettazione di una nuova « famiglia » di veicoli corazzati. Nacque così la serie R (ruotati) — ricordiamo l'autoblindo HW-R42 e derivati — e la serie K (cingolati). Di quest'ultima, è particolarmente rilevante ai fini del

nostro esame, il VTT HW-K11, mezzo veloce e maneggevole, con sagoma bassa e con possibilità per i trasportati di combattere anche da bordo. Da esso furono derivate le versioni per semovente lanciamissili, semovente controcarri, carro portamortai, posto comando, ambulanza, ecc.

Nel 1960 gli USA realizzarono un altro mezzo, valido come lo era stato a suo tempo l'half-track: l'M113, costruito poi in oltre 40.000 esemplari ed oggi tanto diffuso da poter essere considerato il veicolo per trasporto truppa più usato nel mondo. Da tale mezzo sono state derivate ben 18 versioni. Esso, rispetto all'M59, si presentava più leggero, più basso, più economico e la sua mobilità fuori strada era superiore a quella di qualsiasi mezzo simile. Offriva anche migliore protezione e le sue favorevoli caratteristiche ne consentivano l'impiego non solo nelle Divisioni corazzate, ma anche nelle unità di fanteria, che, negli anni '60, con l'adozione di tale mezzo, raggiunsero la più ampia meccanizzazione. Il veicolo era anfibia, in grado di trasportare una intera squadra e, nella normale configurazione, armato con una mitragliatrice installata sul supporto della cupola, allo scoperto. Non era dotato di apparati per il puntamento ed il controllo del tiro, né di moderne apparecchiature per il tiro notturno.

Vale a questo punto fare una considerazione di carattere generale: nonostante il grande impulso dato allo sviluppo del VTT, i miglioramenti ad essi apportati nel campo della mobi-

lità e della protezione erano stati nel complesso di gran lunga inferiori ai progressi fatti nel campo della potenza offensiva dai carri armati, loro diretti competitori sul campo di battaglia. Inoltre, alcuni eserciti, ed in particolare quello USA, non si erano allineati alla nuova dottrina che auspicava che la fanteria meccanizzata potesse combattere dal mezzo: si continuava invece a seguire il concetto classico degli anni '50, in cui il fanteria che operava nelle Grandi Unità corazzate era costretto ad appiattare in vicinanza del nemico, combattere a piedi al seguito dei carri fino all'annientamento dell'avversario e poi risalire sui mezzi per continuare il movimento.

Le conseguenze di tale orientamento furono che i mezzi dell'epoca erano più adatti al trasporto del personale che al combattimento. Infatti, alla prima prova d'impiego reale, che per gli Stati Uniti non tardò ad arrivare con la guerra nel Vietnam, l'M113 mostrò in pieno le proprie deficienze tattiche. Gli americani ebbero tra le truppe dotate di tali mezzi perdite così massicce che, nel 1966, furono costretti a ritirare dalla linea del fuoco gli M113 per dotarli di scudi di protezione per il tiratore in quanto questi, per poter far fuoco con l'arma principale da bordo del mezzo, doveva esporre interamente la parte superiore del proprio corpo.

Questo inconveniente, già grave in una guerriglia condotta con armi convenzionali, non poteva che lasciare assolutamente perplessi quando si considerava l'aspetto di una guerra totale, ove avrebbero potuto trovare impiego anche ordigni atomici e mezzi bellici di natura batteriologica e chimica. Inoltre, per quanto riguar-



HS 30.

dava la mobilità, il mezzo, inserito in formazioni corazzate dotate del nuovo carro armato, l'M60, non riusciva ad agire in stretta cooperazione, specialmente in talune situazioni particolari. Rimaneva quindi il veicolo per la fanteria di appiedare, una volta che fosse iniziato il combattimento, e dirigersi ai piedi sull'obiettivo.

Fratanto la guerra nel Vietnam, per il particolare ambiente in cui veniva condotta, aveva suggerito all'Esercito statunitense di riprendere in considerazione il VTT ruotato. Venne così alla luce l'M706, chiamato anche «Commando», inizialmente prodotto per impieghi speciali, ma affermatosi poi nelle due versioni — fortemente armate — di autoblindo e di VTT quale elemento idoneo ad operazioni di guerra limitate.

Ancora non soddisfatti delle prestazioni dei VTT disponibili, gli USA ripresero gli studi alla ricerca di un veicolo da trasporto per la fanteria più rispondente alle necessità. Veniva così abbandonato il concetto del «taxi da battaglia», cioè del veicolo idoneo al solo trasporto della fanteria, mentre si perveniva alla definizione delle caratteristiche operative del MICV (veicolo da combattimento per la fanteria meccanizzata).

La soluzione ottimale era da individuare in un veicolo cingolato anfibio, della capacità di 12 uomini, ben protetto, armato con un cannone di calibro compreso tra 20 e 30 mm, stabilizzato e con elevata velocità iniziale, in possesso di una mobilità compatibile con quella del nuovo carro armato sperimentale (MBT XM803), dal quale gli uomini potessero combattere ed appiedare facilmente in caso di necessità. Il mezzo, inoltre, avrebbe dovuto essere aerotrasportabile ed avere una autonomia definita per la prima volta in termini di tempo e non di spazio; esso infatti doveva «poter operare per almeno 24 ore senza rifornimenti o necessità di manutenzione».

Furono così allestiti, a partire dal 1965, alcuni tipi di veicoli sperimentali: il primo, l'XM701 (2), pur presentando ottime caratteristiche generali, risultava poco soddisfacente a causa della scarsa mobilità; il successivo, l'XM734, non era altro che un M113 modificato con 10 feritoie laterali e posteriori per i fucilieri, con un motore ad iniezione della Chrysler ed una torretta con due mitragliatrici da 7,62 mm abbinate. L'aumento di peso aveva però modificato negativamente le prestazioni del prototipo — sperimentato anche in Vietnam — che si rivelò in definitiva di gran lunga inferiore al mezzo originario. Un altro tipo sperimentale, l'XM765, rappresentò un tentativo volto a incrementare l'efficienza dell'M113 senza dover ricorrere alla sua riprogettazione completa. Esso presentava una migliore protezione, era armato con un cannone da 20 mm in torretta e nello scafo erano state ricavate 10 feritoie per consentire il fuoco dall'interno del mezzo; purtroppo, anche questo mezzo risultò largamente al di sotto dei requisiti richiesti dallo Stato Maggiore dell'Esercito statunitense.

(2) Nella terminologia statunitense la sigla X indica mezzo sperimentale.

Falliti questi primi tentativi, un gruppo di lavoro giunse alla conclusione che la soluzione del problema dovesse essere ricercata nella riduzione di peso del veicolo e nella possibilità di impiegare componenti principali di normale produzione e già sperimentati su veicoli in servizio.

Si ritoccò quindi la torretta, il sistema d'arma, la protezione, ottenendo così un mezzo, sempre allo stadio di prototipo, la cui concezione rappresentava un notevole miglioramento rispetto a quelli precedenti.

Tale nuovo mezzo cingolato, designato con la sigla provvisoria XM723, si è imposto negli studi di ricerca costo-efficacia avviati nel gennaio 1970 ed ha superato il confronto

sioni: veicolo per posto comando, porta mortaio, porta missili, porta cannone leggero controaerei, gittaponte, apripista, ecc.

La lunga e laboriosa fase di formazione concettuale del MICV e la molteplicità degli studi avevano però suggerito ai tecnici USA una soluzione di compromesso, che consentisse di risolvere i problemi del momento. Vennero così apportate all'M113, divenuto nel frattempo M113A1, a seguito di modifiche al complesso motore (alimentazione a gasolio in luogo di quella a benzina), sostanziali modifiche che ne avevano migliorato notevolmente le prestazioni tattiche.



MICV - XM 723.

M113 MIGLIORATO



Evoluzione del veicolo M 113.

teorico con i mezzi similari progettati da altre Nazioni. Esso è dotato sulle pareti laterali dello scomparto di combattimento di oblò e feritoie per l'impiego da bordo delle armi da fuoco portatili, di una torretta girevole completamente stabilizzata per il fuoco in movimento e di apparecchiature per la visione notturna. Il veicolo rappresenta il più moderno trasporto protetto cingolato ed è destinato a sostituire nell'Esercito USA il VTT M113A1, con il principale vantaggio di poter fornire un più efficace sostegno di fuoco. Dell'XM723 si prevedono già varie ver-

Tale nuovo mezzo, M113A1 P.I. (3), derivato dallo sperimentale XM765, è dotato di un cannone automatico in torretta, ha una corazzatura maggiore, sempre però in lega di alluminio, un nuovo sistema di trazione e rotolamento, che ne ha notevolmente migliorato la mobilità fuori strada, ed infine 5 feritoie laterali e posteriori, dalle quali i fanti hanno possibilità di far fuoco, ritardando così al massimo il momento del loro appiattamento. Tale veicolo ha circa

(3) P.I. = product improved (modello migliorato).



Marder.



FV 603 Saracen.

Il 90% dei componenti e dei complessivi comuni al diffusissimo M113A1.

In Germania, il problema, già risolto in via temporanea, si riproponeva con la ricerca di un veicolo idoneo a stare alla pari con il nuovo carro armato Leopard.

Gli studi e le sperimentazioni furono condotti dal 1962 al 1966 su differenti prototipi ed il risultato ulti-

mo fu il veicolo adottato definitivamente e denominato Marder (Martora), mezzo brillante che riunisce in armonica sintesi buona parte di tutte le qualità positive dei suoi predecessori: sagoma bassa, armamento principale e secondario in torretta, buona corazzatura, ottima mobilità, soddisfacente abitabilità e possibilità per il personale trasportato di far fuoco ed osservare senza esporsi.



FV 432 Trojan.

Unica qualità sacrificata: la capacità anfibia, non resa possibile dalla sagoma bassa e dallo spessore della corazzatura.

Il Marder ha una mobilità tattica ed operativa elevatissima, per cui può muoversi alla stessa velocità del Leopard, accompagnandolo ovunque. Esso è decisamente ritenuto uno dei veicoli corazzati da combattimento (VCC) più validi del blocco occidentale, anche se il suo peso in ordine di combattimento è da alcuni ritenuto eccessivo. Il mezzo, nella sua versione per squadra meccanizzata, è stato preso a base di un'intera famiglia di VCC, al fine di soddisfare, con la standardizzazione del maggior numero possibile di elementi costruttivi, anche le normali esigenze logistiche. Esso ha infatti dato vita a VCC comando, trasporto mortai, cacciacarri, ambulanze, ecc.

L'Esercito tedesco, con l'adozione del Marder, ha ottenuto, per la propria fanteria, maggiore mobilità, maggiore potenza di fuoco ed una protezione completa anche dalle offese NBC.

Completiamo la panoramica sugli eserciti occidentali ricordando che la Gran Bretagna sin dall'immediato dopoguerra aveva realizzato il primo razionale VTT ruotato, l'FV603 «Saracen», un mezzo mobilissimo, veloce, protetto e ben armato, che per molti anni ha costituito l'unico veicolo protetto dei battaglioni di fanteria Inglesi.

Dal 1962 il «Saracen» è stato affiancato, e in molte unità sostituito, dal veicolo cingolato corazzato FV432 «Trojan», molto simile nella sua struttura all'M113 statunitense. Esso ha una notevole mobilità, che gli consente di stare agevolmente al passo con il carro armato Chieftain, e può montare una mitragliatrice da 7,62 o un cannone da 30 mm in torretta. Dal tipo base sono derivate numerose altre versioni con armamento diverso. Ricorderemo il carro trasporto munizioni, il carro per posto comando, carro ambulanza, carro porta mortai e razzi, carro lancia missili, carro radar, ecc.

Sebbene anche gli altri eserciti europei — a parte quelli citati — attribuissero nella loro valutazione tattica una notevole importanza alla cooperazione carri-fanteria, tra i loro mezzi non esisteva, fino a qualche anno fa, un vero veicolo da combattimento per la fanteria. In genere, le unità cooperanti con i reparti carri utilizzavano, quali mezzi di trasporto sul campo di battaglia, veicoli ruotati o cingolati, più o meno protetti. Anche in questi casi, la mancanza di attitudine al combattimento di tali mezzi costringeva normalmente i fanti meccanizzati a scendere dai veicoli per poter fare entrare in azione le proprie armi. Avveniva così che i fanti, proprio nel momento di maggior bisogno, dovevano rinunciare alla protezione offerta dal mezzo ed erano sottoposti all'azione delle armi nemiche. Ciò, inoltre, non soddisfaceva l'esigenza di protezione NBC, né con-

sentiva un efficace collegamento con i carri armati cooperanti.

Ciascuno Stato Maggiore dovette quindi affrontare il problema secondo le proprie esigenze e possibilità, spesso giungendo a soluzioni estremamente valide. A completamento dell'argomento, esamineremo brevemente le principali realizzazioni.

Tra i mezzi di particolare menzione ricordiamo il VCC sovietico BMP76, costruito nel 1967. E' il veicolo concettualmente più vicino a quello sperimentale statunitense XM701 e al tedesco Marder ed è considerato una realizzazione audace ed avanzata per la fanteria meccanizzata. Utilizza gruppi costruttivi già sperimentati della famiglia dei carri armati leggeri PT76. In effetti, l'Esercito sovietico per anni era stato dotato di trasporti corazzati ruotati a 4 ruote (BTR40P, anfibio, molto simile all'M3A1 USA), a 6 ruote (BTR152D) o a 8 ruote (BTR60P), e di un solo trasporto cingolato, il BTR50P, di caratteristiche leggermente superiori allo statunitense M39. Il BMP76, presentato per la prima volta alla parata militare di Mosca nel 1967, si è dimostrato veramente all'avanguardia della famiglia dei veicoli corazzati da combattimento: sagoma bassa, armamento in torretta, possibilità per i fucili di osservare e far fuoco dall'abitacolo. Differisce dai trasporti occidentali di pari classe per avere un cannone di maggiore calibro ed a bassa velocità iniziale, dotato però di un proiettile ad alto esplosivo. Il mezzo è anche anfibio e questo lascia supporre che, per ottenere una sagomatura bassa, sia stato sacrificato un certo grado di protezione, riuscendo a realizzare una economia nel peso. Equipaggia la fanteria delle Divisioni corazzate ed attualmente non sembra sia in servizio negli altri Paesi alleati del Patto di Varsavia.

Anche l'Esercito cecoslovacco, con l'introduzione dell'OT62, ha fatto il primo passo verso l'adozione di un mezzo da trasporto e da combattimento; si tratta di un veicolo cingolato, dotato di una torretta monoposto, equipaggiata con una mitragliatrice ed un lanciabombe controcarri senza rinculo, con impianto di protezione NBC ad aria condizionata. Esso rappresenta un perfezionamento del BTR50P sovietico. L'Esercito dispone anche di un mezzo ad otto ruote, entrato in produzione di serie e indicato come OT64; è nato dall'autocarro TATRA T313 e può essere considerato, più che un VTT, un mezzo da trasporto armato, dotato anche di capacità anfibia. Ha molte similitudini con il sovietico BTR60P.

Presso l'Esercito jugoslavo è in servizio l'M65, sviluppato e costruito in ambito nazionale. Per quanto sia armato con una mitragliatrice controaerei da 12,7 mm, dotato di feritoie nel vano di combattimento e con un portello posteriore, non può essere ritenuto un mezzo completamente idoneo all'impiego in combattimento per la sua sagoma non soddisfacente.

In Austria, il VTC 4K3H è stato sviluppato ed introdotto nell'Esercito co-



Tornado.

me veicolo per squadra meccanizzata e, contemporaneamente, quale elemento base per una famiglia di mezzi. Ha una buona sagomatura, simile al tedesco HS30, ma, nell'attuale versione, è armato solo con una mitragliatrice controaerei, anche se l'orientamento degli esperti è di dotarlo di un cannone automatico da 20 mm in torretta.

Ispirato probabilmente alla concezione dell'HS30 e del Marder, è nato in Svizzera, ad opera della Mowag, il VCC Tornado, mezzo però non ancora entrato in servizio.

Trattasi di un veicolo cingolato la cui forma è quella caratteristica dei VCC con sagoma bassa e sfuggente,

missili. A tutte le favorevoli qualità del Tornado si contrappone il fatto che il mezzo non è anfibio; gli esperti hanno infatti ritenuto che non fosse necessario sacrificare alcuna delle caratteristiche positive in favore della galleggiabilità, quando il mezzo era destinato ad operare con un carro armato, quale il Leopard, non anfibio.

La stessa Mowag ha studiato altri due tipi di veicoli trasporto truppa a ruote, con elevate capacità anfibia.

Il «Grenadier» ha notevole velocità su strada ed autonomia, trasporta 8 uomini e può montare, nelle sue varie versioni, una vasta gamma di armi: dal cannone da 20 mm al lanciaraizzi, all'arma controcarri, alla mi-



Grenadier.

dotato di mobilità uguale o superiore a quella dei più moderni carri armati, idoneo al trasporto di personale, in grado di impegnare il nemico con le armi dal mezzo, usufruendo della protezione offerta dall'abitacolo, sia dall'offesa con armi convenzionali, sia da quella NBC. Per quanto riguarda l'armamento, il Tornado può montare un cannone da 20 o 25 mm installato sulla torretta e comandato dall'interno dell'abitacolo; inoltre, dispone di 2 mitragliatrici posteriori montate esternamente e di lancianebbiogeni. In alternativa al cannone, può anche montare una rampa di lancio per

tragliera comandata dall'interno dell'abitacolo, ecc.

Il «Puma» può raggiungere una velocità massima di 80 km/h, ha elevata autonomia e può montare anch'esso, nelle diverse versioni, una vasta gamma di armi.

La Francia ha recentemente prodotto altri mezzi corazzati per trasporto truppa, sia cingolati che ruotati.

Appartiene alla prima categoria l'AMX10P, recentemente assegnato alle unità meccanizzate dell'Esercito. Trattasi di un vero veicolo da com-



Puma.

battimento, di grande mobilità in acqua e a terra, di notevole autonomia e ben armato. Del mezzo sono previste anche le versioni per posto comando, traino mortaio da 120 mm, controcarri, ecc.

Appartiene invece alla categoria dei ruotati l'M3/VTT, derivato dall'autoblindo AML245, con la quale ha ben il 95% dei principali componenti in comune. E' anch'esso un mezzo dotato di elevata mobilità ed autonomia, anfibio, che trasporta 10 uomini armati ed il cui accesso all'interno è assicurato da 2 portelli laterali e da 2 posteriori. E' impiegabile in diversi compiti, compreso quello della sicurezza interna del territorio nazionale: può montare una vasta gamma di armi, sia su cupola girevole che sulla parte posteriore dello scafo (mortaio - cannone da



AMX 10 P.



M 3.

60 mm, mitragliatrice da 7,62 o da 7,5 mm, cannone da 20 mm in funzione terrestre o controaerei, ecc.).

In fase di sviluppo è il veicolo blindato a 8 ruote anfibio, Panhard M2, che si presenta, rispetto all'AML, più grande, più potente, di maggiore autonomia e meglio protetto.

La Svezia ha realizzato il PBV302, anfibio, con buone prestazioni di mobilità e protezione, armato con un cannone automatico da 20 mm e in grado di trasportare 10 uomini.

Nell'Esercito olandese è in servizio dal 1969 il DAF YP408 a otto ruote, senza torretta ed armato di una sola mitragliatrice da 12,7 mm. Si tratta di un mezzo ben riuscito che tuttavia, a causa di un particolare sistema di trasmissione (due alberi laterali che corrono sul fondo scafo per ciascun lato, servendo ognuno quattro ruote), non risponde — secondo alcuni — alle esigenze di un moderno veicolo corazzato da combattimento.

**Caratteristiche dei principali veicoli
per il trasporto tattico ed il combattimento della fanteria meccanizzata**

| Nazione | Tipo (anno) | Sistema trazione | Peso (t) | Veicolo | | | Armamento | Fertile per il tiro dal mezzo | Personale | | Note |
|----------------|---------------------------|------------------|----------|-----------------|----------------|--------------------|--|-------------------------------|------------|-----------|---|
| | | | | Vel. max (km/h) | Autonomia (km) | Capacità anticarro | | | Equipaggio | Trasporti | |
| Francia | AMX 12 (1956) | cingolato | 14 | 80 | 350 | no | 1 mitr. da 12,7 in torretta | si | 1 | 12 | |
| | AMX 10 P | cingolato | 12,5 | 85 | 600 | si (idrogetto) | 1 cn da 20 mm automatico e 1 mitr. da 7,62 in torretta | si | 2 | 8 | aerotrassportabile previsto varie versioni |
| | M 3 VTT | ruotato | 5,8 | 90 | 600 | si | vario | si | 2 | 10 | derivato da autoblindo AML 245 |
| | M 2 Panhard | ruotato | 12 | 92 | 1000 | si | 1 cn da 20 mm in torretta | — | 1 + 2 | 12 + 18 | sperimentale |
| Germania Occ. | HS 30 (SP) 12-3 (1980) | cingolato | 15 | 81 | 270 | no | 1 cn da 20 mm in torretta | si | 1 | 7 | |
| | HW K 11 (1984) | cingolato | 11 | 85 | 320 | — | 1 cn da 20 mm | — | 2 | 10 | derivate varie versioni |
| | Marder (1988) | cingolato | 28,5 | 75 | 600 | no | 1 cn da 20 mm e 1 mitr. da 7,62 in torretta, 1 mitr. da 7,62 posteriore abbi | si | 2 | 7 | previste varie versioni |
| Gran Bretagna | Universal Carrier (1941) | cingolato | 4 | 50 | — | no | — | no | 1 | 3 + 4 | |
| | FV 603 Saracen (1952) | ruotato (6x6) | 10,2 | 72 | 400 | no | 1 mitr. da 7,62 in torretta e 1 mitr. c/a | si | 2 | 10 | |
| | FV 432 Trojan (1982) | cingolato | 15,1 | 82 | 580 | si | 1 mitr. da 7,62 e 1 cn da 30 mm in torretta | no | 2 | 11 | previste varie versioni |
| U.S.A. | Half Track M 3 A 1 (1941) | semicingolato | 9 | 72 | 345 | no | 1 mitr. da 12,7 e/o 1 mitr. da 7,62 | no | 3 | 10 | |
| | White M 3 A 1 (1943) | ruotato (4x4) | 6 | 80 | 400 | no | 1 mitr. da 7,62 o 1 mitr. da 12,7 | no | 1 | 6 | |
| | M 20 (1943) | ruotato (6x6) | 7,5 | 88 | 560 | no | 1 mitr. da 12,7 | no | 1 | 8 | |
| | M 38 | cingolato | 15,1 | 72 | — | no | 1 mitr. da 12,7 | no | 2 | 8 | |
| | T 18 (M 75) (1952) | cingolato | 18,8 | 72 | 185 | no | 1 mitr. da 12,7 | no | 2 | 10 | costoso |
| | M 59 (1953) | cingolato | 18 | 53 | 194 | si | 1 mitr. da 12,7 | no | 2 | 10 | |
| | M 113 (1960) | cingolato | 10,5 | 85 | 322 | si | 1 mitr. da 12,7 | no | 1 | 11 | adottato da circa 30 eserciti |
| | M 708 « Commando » (1985) | ruotato (4x4) | 7 | 96 | 850 | si | 2 mitr. da 7,62 o 1 cn da 20 mm e 1 mitr. da 7,62 in torretta | si | 1 | 11 | |
| | XM 701 | cingolato | 15,7 | 61 | 640 | si | 1 cn da 20 mm e 1 mitr. da 7,62 | si | 1 | 11 | |
| | XM 734 | cingolato | 17,3 | 64 | 400 | si | 2 mitr. da 7,62 abbinati in torretta | si | 1 | 11 | aerotrassportabile |
| | XM 765 (1987) | cingolato | 16,5 | 85 | 400 | si | 1 cn da 20 mm e 1 mitr. da 12,7 in torretta | si | 1 | 11 | aerotrassportabile |
| | M 113 A 1 PI (1970) | cingolato | 18,5 | 85 | 500 | si | 1 cn da 20 mm in torretta | si | 1 | 11 | aerotrassportabile, derivato da XM 765 |
| | MICV XM 73 (1972) | cingolato | 17,7 | 64 | 600 | si | 1 cn da 20 mm stabilizzato e 1 mitr. da 7,62 in torretta, lanciagranate fumogene | si | 1 | 11 | aerotrassportabile |
| Russia | BTR 40 P (1954) | ruotato (4x4) | 5,3 | 80 | 500 | si | 1 mitr. da 7,62 e 1 mitr. da 14,5 in torretta | si | 2 | 6 | |
| | BTR 152 D (1961) | ruotato (6x6) | 9,2 | 70 | 500 | no | 1 mitr. da 7,62 senza torretta | si | 3 | 12 | |
| | BTR 60 P (1961) | ruotato (8x8) | 12 | 80 | 500 | si (idrogetto) | 1 mitr. da 14,5 e 2 mitr. da 7,62 senza torretta | si | 2 | 14 | |
| | BTR 50 P (1957) | cingolato | 14,5 | 45 | 250 | si | 1 mitr. da 12,7 o 1 mitr. da 7,62 | si | 3 | 12 | derivato dal carro leggero PT 76 |
| | BMP 76 (1987) | cingolato | 10 | 60 | 500 | si | 1 cn da 20 mm in torretta | si | 3 | 8 | utilizza gruppo costruttivi dei carri leggeri PT 76 |
| Cecoslovacchia | OT 62 (1962) | cingolato | 15 | 60 | 500 | si | 1 mitr. e 1 lanciagranate c/c s.r. in torretta | si | 2 | 12 | perfezionamento del BTR 50 P sovietico |
| | OT 64 (1962) | ruotato (8x8) | 12,5 | 95 | 600 | si (elica) | 1 mitr. da 12,7 | — | 2 | 10 | simile al BTR 60 P sovietico |
| Svizzera | Tomado | cingolato | 21,5 | 70 | 500 | no | 1 cn da 20 mm e 1 cn da 25 mm in torretta e 2 mitr. posteriori esterni | si | 2 | 9 | |
| | Grenadier | ruotato (4x4) | 6,1 | 100 | 550 | si | vario | si | 1 | 8 | |
| | Puma | ruotato (6x6) | 18 | 80 | 500 | si | vario | si | 1 | 10 | |
| Svezia | PBV 302 | cingolato | 13,5 | 65 | 300 | si | 1 cn automatico da 20 mm in torretta | si | 2 | 10 | |
| Olanda | DAF YP 408 (1990) | ruotato (8x6) | 11 | 80 | 500 | no | 1 mitr. da 12,7 | si | 1 | 11 | |
| Austria | 4 K 3 M | cingolato | 11,9 | — | — | — | 1 mitr. c/a da 12,7 | — | 1 | 8 | |



M 2.



CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Considerando l'abbondanza del materiale esistente, gli sviluppi cui si è fatto cenno assumono valore sintomatico. Essi dimostrano che in quasi tutti gli eserciti si aspira ad un VTC con spiccate capacità di combattimento. Tale nuova concezione tattica non è però scevra da pericoli. Infatti, avendo acquisito una maggiore capacità di combattimento, i veicoli della futura fanteria potrebbero non soddisfare la necessità di trasportare un sufficiente numero di fanti meccanizzati per azioni appiedate, eventualmente che, nel corso di un combattimento, prima o poi si presenterà sempre.

Il principale pericolo è quindi che, continuando a diminuire il numero di fucilieri, si arrivi a creare non più un veicolo corazzato per il combattimento della fanteria, bensì un carro armato leggero con pochissimi fucilieri da far appiedare al momento del bisogno, numero che potrebbe poi rivelarsi esiguo anche per un semplice rastrellamento. Non si otterrebbe così né un buon carro, né un buon mezzo per fanteria.

E' essenziale puntualizzare che carri e mezzi da trasporto per fanteria hanno compiti diversi: il carro può essere considerato una piattaforma mobile per cannoni da impiegare a puntamento diretto, mentre il

mezzo per fanteria serve per il trasporto di un certo numero di fanti e di una varietà di armi leggere (mortai, mitragliere, mitragliatrici, ecc.), comprese quelle individuali, da impiegare essenzialmente a terra.

In circostanze particolari, carri e trasporti truppa possono anche operare separatamente, ma in generale essi devono essere considerati mezzi complementari, non alternativi.

In vista di ciò, lo sviluppo dei futuri veicoli per fanteria deve cercare di raggiungere un giusto mezzo tra le capacità di trasporto e quelle di combattimento.

Il raggiungimento del « giusto mezzo » è infatti il punto cruciale dell'intera questione.

Giovanni Gambardella

BIBLIOGRAFIA

- Zini M.: « Il veicolo per il combattimento dei meccanizzati », Rivista Militare, n. 10, 1971.
 Ogorkiewicz R.: « Veicoli da combattimento per la fanteria ».
 Senger und Etterlin (von): « Il nuovo veicolo corazzato da trasporto tedesco », Soldat und Technik, 1968.
 « Il nuovo veicolo trasporto e combattimento tedesco ».
 « Un nuovo veicolo in grado di incrementare la mobilità delle truppe combattenti », Automotive Industries, 1970.
 Sullivan F.: « Muddling along with the M 113 ».
 Ogorkiewicz R.: « Une nouvelle version d'un VTT ayant fait ses preuves: le product Improved M 113 A1 ».
 Ochner - Gambardella: « L'evoluzione dei veicoli blindati ruotati », Rivista Militare, n. 2, 1973.
 Senger und Etterlin (von): « Carri armati e veicoli corazzati nel mondo ».
 Wiener F.: « Forze armate ed armamenti dei Paesi della NATO ».



Il Tenente Colonnello dei carristi Giovanni Gambardella proviene dai corsi regolari d'Accademia ed è laureato in giurisprudenza. Oltre agli incarichi di comando ricoperti nei reparti della specialità, è stato osservatore militare per conto dell'ONU in Palestina nel periodo 1964-68 e capo centro controllo di Kuneitra durante la guerra dei sei giorni. Attualmente segue studi ed esperienze nel settore dei corazzati e fa parte di gruppi di lavoro internazionali che trattano la specifica materia. E' anche autore di alcuni articoli pubblicati sulla Rivista Militare.

sociologia





IL SERVIZIO DI LEVA E L'ORIENTAMENTO DEI GIOVANI



Carlo Lo Gatto, nato a Cori nel 1910, laureato in giurisprudenza nell'Università di Roma, avvocato, entrò nel ruolo amministrativo del Ministero della pubblica istruzione nel 1936, esercitandovi varie

funzioni ispettive e direttive, tra le quali quelle di vice-direttore generale degli scambi culturali con l'estero e, successivamente, dell'istruzione classica, scientifica e magistrale, dove, tra l'altro, promosse il primo esperimento di Istituto professionale e le prime classi di osservazione che dettero origine alla nuova scuola media. E' stato, inoltre, membro fondatore della Associazione internazionale e della Associazione italiana di orientamento scolastico e professionale, promuovendo la costituzione di vari centri di orientamento; dal 1961 è direttore responsabile della rivista «Orientamento scolastico e professionale». Attualmente, è direttore della scuola nazionale per corrispondenza per la formazione dei consiglieri scolastici.

La nuova concezione del fenomeno educativo.

«Tutti gli ordini fatti in una civiltà per vivere con timore delle leggi e d'iddio sarebbero vani, se non fossero preparate le difese loro». Queste parole, con cui Nicolò Machiavelli sintetizzava il suo pensiero sull'arte della guerra, valgono ancora oggi per porre nei suoi giusti termini il rapporto tra il cittadino e le Forze Armate, anche se i giovanissimi, nel loro naturale atteggiamento di riluttanza e spesso di rivolta alle tradizioni, agli ordinamenti, alle convenzioni e agli stessi ideali della civiltà cui appartengono e nel cui sistema hanno pur bisogno di inserirsi nelle condizioni più favorevoli, preferiscono attualmente schivare il servizio militare di leva, non di rado facendosi paladini della poco eroica e troppo egoistica «obiezione di coscienza».

La prima difesa degli «ordini fatti in una civiltà» e di quelli che man mano maturano nell'incessante evoluzione delle strutture sociali sta nella preparazione dell'individuo, la quale ha oggi assunto un significato nuovo, più complesso, più ricco di contenuti, non solo tecnologici, ma anche umani e sociali, per effetto di quei contributi di chiarificazione che le scienze dell'uomo sono in grado di conferire all'impostazione e allo sviluppo del fenomeno educativo.

Il decorso di appena un trentennio dall'amara conclusione dell'ultimo conflitto mondiale ha tanto profondamente e rapidamente inciso nella storia del progresso scientifico, economico e sociale della vita dell'uomo, quanto forse non abbiano inciso tutti i secoli successivi alla rivoluzione cristiana che è la sola grande rivoluzione della liberazione umana.

Se, tra gli effetti dell'evoluzione di questo ultimo periodo possiamo annoverare, in senso negativo, la crisi dei valori, l'imperante demagogia, le illusioni egualitarie, l'affievolimento del rapporto diritto-dovere, il consumismo esasperato, la concezione edonistica della vita, l'inquinamento dell'ambiente e la minaccia di armi capaci di distruggere l'intera umanità, abbiamo, in senso positivo, un gigantesco sviluppo delle scienze della natura e delle scienze dell'uomo con incalcolabili riflessi sulle condizioni di vita di tutta la società, sull'impiego più razionale delle risorse della natura e, soprattutto, sul più armonico sviluppo della persona umana nel suo incessante dinamismo, nella sua libertà e nel suo diritto di inserirsi nel contesto sociale con ruoli e ritmi appropriati.

E' in questo quadro che va considerato oggi il fenomeno educativo che, pertanto, presenta caratteristiche nuove, spesso in netta opposizione ai concetti educativi tradizionali o, quanto meno, alle impostazioni delle passate politiche educative.

Almeno tre caratteristiche vanno poste in evidenza, e cioè:

a. la continuità del processo educativo lungo l'intero arco della vita dell'uomo, quale conseguenza dell'incessante e sempre più rapida evoluzione della ricerca scientifica e delle innovazioni tecniche che condizionano e rinnovano i modi e i mezzi di vita e di lavoro. Il processo educativo non si esaurisce più con il completamento del periodo della normale scolarizzazione, la quale non riesce più a dare una tale autonomia culturale bastante

per l'intera vita. Il concetto e la politica dell'educazione permanente aprono la possibilità di successivi aggiornamenti ed approfondimenti culturali e professionali, necessari a coprire carenze e arretratezze, e spianano la via a nuovi decolli professionali;

b. la democratizzazione degli studi, che, travolgendo la tradizionale concezione della scuola degli ottimi, ha aperto la scuola a tutti i cittadini, dotati e non dotati, riuscendo a scolarizzare la quasi totalità degli individui almeno al livello dell'obbligo scolastico;

c. le finalità del rapporto educativo in sede scolastica non più semplicemente culturali, e in quanto tali selettive, ma estese all'orientamento integrale della persona umana, nel senso di assicurarle tutte le condizioni possibili per la sua piena espansione e per l'acquisizione di una capacità creativa e costruttiva del proprio avvenire secondo proprie scelte, coscienti e responsabili.

Riflessi sul servizio militare di leva.

Da queste caratteristiche, da questi orientamenti dell'odierno fenomeno educativo, non possono non derivare alcune logiche implicazioni al servizio militare obbligatorio di leva che, avendo una funzione essenzialmente preparatoria alla difesa dello Stato, si concreta in un periodo di rilevante portata educativa per coloro che ne sono soggetti.

Una prima implicazione è che il servizio di leva assume tutti i caratteri di una fase evolutiva del processo educativo dell'individuo, nel quale essa si inserisce, anzi si deve inserire, organicamente e con il massimo di produttività. Perciò, il servizio di leva non può essere concepito come una parentesi eterogenea, oziosa, disimpegnata, distortante, che ad un certo momento interviene ad interrompere il corso evolutivo della vita dell'individuo, ma diviene una pagina nuova, tipica, anch'essa creativa, della storia dell'individuo, che si aggiunge senza soluzione di continuità lungo la linea di sviluppo della sua personalità.

La seconda implicazione è rappresentata dall'impegno dell'Amministrazione militare di garan-

tire a tutti gli obbligati di leva le condizioni più favorevoli, affinché il servizio militare costituisca effettivamente la continuazione del processo educativo dell'individuo nei molti modi che le Forze Armate possono offrire e secondo le specifiche esigenze di ciascun individuo. In altri termini, il servizio di leva dovrebbe essere integralmente e per tutti, siano essi ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa, concepito come un ulteriore periodo di razionale e guidata maturazione dell'individuo, sia pure focalizzato verso gli interessi della difesa nazionale, ma sempre ispirato al principio dell'unità del processo educativo e della sua individualizzazione e specificità.

Fra le altre implicazioni che derivano al servizio di leva dalle caratteristiche dell'odierno fenomeno educativo, va posta in luce soprattutto l'importanza che assume tale servizio per l'orientamento, non più forse scolastico, ma certamente professionale, sociale, e personale del coscritto.

Il concetto di orientamento.

Educare significa oggi soprattutto orientare, preparare a compiere le numerose scelte che l'individuo dovrà fare durante il corso della sua vita, rendendosi sempre più chiaramente cosciente delle proprie abilità e capacità, dei propri interessi, dei propri condizionamenti interni ed esterni al proprio sviluppo ed al proprio avvenire.

L'individuo si trova nella necessità di compiere molte scelte durante il corso dei suoi studi, e a tal proposito si configura il momento dell'*orientamento scolastico*; successivamente, gli si accentuano le preoccupazioni per la scelta dell'occupazione (già per molta parte implicita nell'orientamento scolastico), e a tal proposito si configura il momento dell'*orientamento professionale*. Ma altri tipi di scelte egli è indotto a compiere, o meglio a maturare, che attengono alla sua generica vita di relazione, nella famiglia, nel gruppo sociale cui partecipa, nel gruppo ricreativo, ecc. e in questo caso si configura il momento dell'*orientamento personale e sociale*, anche esso fondamentale per il migliore sviluppo ed il più sano equilibrio della persona.



Ma questi momenti non sono che specificazioni piuttosto esteriori, rapportate all'oggetto della scelta, ma non al soggetto, che resta un'unità costante, anche se dinamica, in continua evoluzione, in un continuo processo di auto-identificazione. Ed appunto questa unità costante, che è la persona umana, conferisce al processo di maturazione orientativa un carattere unitario, continuo, globale, armonico, per cui possiamo ben denominarlo « orientamento » senza bisogno di alcuna aggettivazione.

L'orientamento non è perciò un atto fissato nel tempo, non è un momento, non è nemmeno una decisione da prendere una volta per sempre, ma una chiarificazione ed un accostamento continui compiuti dal soggetto e non da altri per lui, che, mentre lo abituano a raccogliere ed a valutare con criterio i vari elementi che concorrono nella formulazione di un giudizio di scelta, lo mettono in guardia da scelte perentorie, affrettate o avventate e lo preparano ad impostare il problema di una scelta, ricercandone la chiave nelle motivazioni personali, nelle proprie abilità e capacità, nella formazione di un chiaro concetto di sé, nella identificazione dei propri ruoli, dei suoi ritmi conoscitivi, dei suoi tempi di azione, ecc. e, per altro senso, inducendolo ad approfondire la conoscenza della varietà dei mezzi, delle condizioni e dei processi che caratterizzano l'ambiente su cui possono cadere le sue scelte, ambiente che, nel caso del cosiddetto *orientamento professionale*, è il vario, complesso dinamico mondo delle attività professionali.

A questo punto, è bene chiarire che l'*orientamento* non è stato sempre così concepito, anche se della sua necessità l'uomo civile ha avuto in ogni tempo coscienza. Nei primi decenni di questo secolo, quando esso cominciò ad imporsi all'attenzione di qualche studioso dei problemi della psiche e di quelli del lavoro, apparve essenzialmente legato alle sorti dell'istruzione professionale dei lavoratori, alla quale si reputava opportuno avviare i giovani in base ad una certa diagnosi delle relative attitudini. A questo scopo gli studi di psicotecnica, come allora si prediligeva definirli, si impegnarono nel porre in evidenza, da una parte, le esigenze professionali di ciascun mestiere e, dall'altra, le capacità operazionali dell'individuo per stabilirne la corrispondenza e, quindi, per dedurne un consiglio professionale.

Ci sono voluti decenni perché si affievolisse l'entusiasmo per tale genere di studi e perché dalla considerazione statica dei fenomeni umani e sociali si passasse a concezioni più realistiche radicate sull'indomabile dinamismo, sulla straordinaria variabilità ed adattabilità dei fatti umani e di quelli sociali, quali quelli della produzione. Ed è per questa ulteriore evoluzione che oggi l'orientamento dell'uomo non è più configurabile come un'equazione tra patrimonio attitudinale e posto di lavoro, ma si identifica necessariamente in un processo educativo permanente, di maturazione continua, di impegno conoscitivo della propria personalità nelle varie fasi della sua evoluzione e dell'ambiente relativo che variamente anch'esso si evolve e man mano condiziona.

Questo impegno conoscitivo, appunto perché si identifica con il fenomeno educativo, ha bisogno di essere assistito, guidato, sollecitato. L'opera



di specialisti a questo riguardo diviene perciò determinante, ma non esclusivamente e nemmeno principalmente per la loro disponibilità ad applicare le tecniche esplorative di cui la psicologia moderna offre una larghissima varietà, ma direi soprattutto per la loro attitudine educativa. Ecco perché vediamo affidato il servizio di orientamento nella scuola al consigliere scolastico che deve essere essenzialmente un docente ovviamente specializzato nei problemi dell'orientamento, mentre l'opera del centro di orientamento, che giustamente nell'ordinamento della scuola si colloca al livello del nascente distretto scolastico e si avvale di vari specialisti di settore, deve servire di rinvio, di surroga nei casi più difficili in cui il consigliere scolastico non è più in grado di trovare soluzioni idonee.

La fase militare dell'orientamento.

Con queste premesse è ora possibile tentare un esame della natura, dei caratteri, delle condizioni e dei modi di azione di quella che possiamo definire la fase militare dell'orientamento dei giovani.

La coscrizione obbligatoria ha dimensioni di notevole portata per quanto riguarda la popolazione giovanile maschile; essa interessa circa i $\frac{3}{4}$ della popolazione maschile di ogni classe di età, con una ferma di 12 e 18 mesi al compimento del 19° anno di età, fatti salvi i rinvii, secondo i nuovi orientamenti sul servizio di leva. In complesso, la coscrizione obbligatoria comporta ogni anno il reclutamento di circa 240.000 giovani. Si tratta di un

fenomeno che possiamo classificare macroscopico e che si allinea per quanto riguarda la parte maschile sulle dimensioni dell'obbligo scolastico, di cui in fondo è la proiezione a distanza di pochi anni.

Se gli obiettivi della ferma di leva sono diversi da quelli dell'obbligo scolastico, tuttavia tra i due fenomeni è possibile stabilire alcune importanti coincidenze, alcuni caratteri comuni, come i seguenti:

a. entrambi sono obbligatori e consentono di tenere riuniti per gruppi omogenei, con programmi comuni e per lunghi periodi, parti notevoli delle classi di età interessate;

b. in entrambi i casi, la massa viene assoggettata a classificazione e sotto molti aspetti ad un processo di individualizzazione, allo scopo di trovare per ciascuno il ritmo e il modo di sviluppo più appropriati;

c. entrambe interessano età ancora in piena fase evolutiva e quindi implicano attenzioni, osservazioni ed applicazioni che tengano conto della permanenza della fase di sviluppo e di maturazione;

d. in entrambi i casi, l'impiego dei singoli non è regolato da sollecitazioni di natura economica o produttiva, né dai calcoli relativi, ma piuttosto dagli obiettivi umani e sociali da raggiungere;

e. entrambi hanno una funzione educativa, anche se con prospettive diverse e con occasioni diverse;

f. entrambi, infine, incidono fortemente sul processo orientativo dei singoli, per effetto degli insegnamenti, dell'ambiente di vita, delle esperienze di lavoro individuali e di gruppo, dei rapporti di convivenza e dell'impiego del tempo libero.

Per fermarci al solo aspetto delle esperienze di lavoro, basti considerare che le Forze Armate offrono la possibilità di qualificare i giovani in circa 200 tipiche attività produttive, che almeno nel numero corrispondono ai circa 200 tipi di diplomi, per la maggior parte di natura professionale, rilasciati dalla scuola secondaria italiana. La pluralità di detti incarichi dà luogo a titolo di riconoscimento valido nell'ambito civile, sulla base di precisi accordi tra il Ministero della Difesa e quello del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Rispetto al periodo scolastico, però, il servizio di leva, nonostante i numerosi punti di incontro, si differenzia nettamente, fino al punto di sconvolgere radicalmente per molti le abitudini di vita, soprattutto per effetto dei seguenti fattori:

- motivazioni nuove della propria condotta;
- nuovi schemi di vita;
- rigida disciplina esteriore;
- vita comunitaria con coetanei, in luogo di quella con la famiglia;
- l'arma e la divisa come espressioni caratteristiche del proprio ruolo e del proprio atteggiamento;
- senso di provvisorietà di questa fase della propria esistenza.

Va, inoltre, notata questa differenza: il momento propriamente preparatorio, di addestramento individuale, si estende soltanto ad una parte della ferma, mentre nella rimanente l'effetto educativo è *sur le tas*, in prestazioni di istituto nel quadro della normale quotidiana attività addestrativa ed operativa di reparto nella quale risulta prevalente l'azione di gruppo.

Ebbene, in questo contesto di situazioni nuove in cui l'individuo viene a trovarsi immerso durante la ferma di leva, le quali tuttavia costituiscono la continuazione del suo ideale processo di sviluppo educativo ed orientativo, in qual modo la funzione orientativa può essere razionalmente ed adeguatamente impostata, programmata e resa operante a favore del militare di leva, del cittadino e del futuro operatore della produzione? Con quali organi specifici?

Spunti per un'azione orientativa programmata.

Non presumo di poter dare una risposta esauriente ed appropriata alle domande ora poste. Quanto meno mi sarebbe necessaria una informazione più diretta ed approfondita delle condizioni attuali del servizio militare obbligatorio. Le mie esperienze al riguardo non sono recenti, per cui il mio discorso non può che aprirsi ad una serie ipotetica di spunti, di argomentazioni che solo altri potranno raccogliere per quel che in pratica varranno.

Per impostare un programma di azione orientativa, così nella scuola, come nell'ambito delle Forze Armate, ritengo che sia necessario ben focalizzare almeno quattro gruppi di funzioni, e cioè: l'osservazione sistematica dell'individuo, gli accertamenti e le terapie che all'occorrenza si prospettino opportuni o necessari, l'informazione generalizzata ed individualizzata e, infine, le esperienze attive di orientamento.

Chi si assume il compito di guidare gli uomini, di educarli, di orientarli e quindi di impiegarli, deve innanzitutto impegnarsi ad osservarli sistematicamente secondo certe opportune prospettive, allo scopo di conoscerne il più a fondo possibile le qualità fisiche, le condizioni e le caratteristiche psichiche, le condizioni di adattabilità all'ambiente sociale, le condizioni di cultura, i ritmi di apprendimento e così via. L'osservazione è fondamentale per favorire l'orientamento dei giovani ed in pochi altri casi essa può essere sistematicamente sviluppata e con successo sicuro, come nella scuola e sotto le armi.



Nella vita di reparto, nelle esercitazioni militari, nell'apprendimento dei mestieri di interesse militare, nelle attività di servizio, le occasioni sono innumerevoli per approfondire la conoscenza degli uomini e per far ad essi meglio conoscere se stessi. A questo scopo l'osservazione, come abbiamo detto, deve essere sistematica, cioè deve rispondere a certi criteri che ne consentano una regolare verbalizzazione ed utilizzazione. Fondamentale al riguardo è l'impiego di una cartella personale, alla cui compilazione iniziale dovrebbe soprattutto servire un rapporto scolastico che consenta di mantenere la continuità del processo orientativo iniziato nella scuola. Non sarà facile stabilire questa continuità, ma penso che un giorno vi si dovrà pur giungere e lo strumento più agevole sarà appunto un rapporto che la Scuola dovrebbe in qualche modo comunicare alle Forze Armate, in base al quale potrebbe essere compilata la parte della cartella personale relativa all'anamnesi scolastica.

Per la compilazione della parte medica, le Forze Armate non hanno difficoltà, mentre il problema si pone a proposito della individuazione di colui che dovrà essere il primo responsabile della osservazione del militare di leva e della tenuta della cartella personale.

E' evidente che è necessario pensare ad una persona che sia esperta delle scienze e delle tecniche relative all'orientamento del coscritto. Un comune ufficiale non avrebbe la preparazione necessaria; anche perché il suo compito non si esaurirebbe con l'osservazione e con la tenuta della cartella personale.

Un programma di azione orientativa deve infatti prevedere anche accertamenti di natura tecnica, quali le ricerche mediante reattivi psicologici, allo scopo di diagnosticare con maggiore chiarezza situazioni di disturbo e di conflitto che possano ostacolare un normale orientamento dell'individuo, nei casi ovviamente in cui la semplice funzione dell'osservazione non possa più servire alla complessità del caso. Peraltro, queste diagnosi di carattere scientifico dovrebbero consentire di stabilire le opportune terapie per dissolvere le predette situazioni di disturbo e di conflitto. Siffatti accertamenti e le conseguenti terapie non sempre potrebbero essere devoluti completamente all'esperto che abbiamo considerato a proposito dell'osservazione, ma, nei casi più complessi, dovrebbero essere affidati a gruppi di specialisti, di cui il predetto esperto dovrebbe pure far parte.

Un altro importante gruppo di funzioni da prevedere in un programma di orientamento è l'informazione. Per decidere bisogna conoscere ed il giovane ha bisogno di conoscere con tutta chiarezza quel che deve scegliere per il suo avvenire nell'interesse suo e della società. Ma anche nell'interesse delle Forze Armate, se non si vuol collocare in un servizio una persona disimpegnata, distratta, scontenta e delusa. L'informazione dovrebbe a mio avviso avere un duplice obiettivo, quello di presentare le possibilità circostanziate di occupazione nelle Forze Armate durante il periodo di leva e quello di prospettare l'occupazione futura dei giovani. Non bisogna ignorare che la maggior parte dei giovani ancora non hanno po-

tuto scegliere la loro carriera nella vita civile quando si sono presentati per il servizio di leva. Perciò, non si dovrebbe tralasciare l'occasione di tale servizio per completare il loro processo di orientamento, specialmente sotto l'aspetto informativo.

Al riguardo, saranno molto efficaci delle serie di lezioni che presentino nei suoi vari aspetti, ad interi reparti o a gruppi opportunamente costituiti, il mondo del lavoro con ogni utile dettaglio ed in aggiunta ai chiarimenti più individualizzati che man mano vengano richiesti. L'elaborazione di materiale divulgativo sarà ugualmente molto utile. L'esperto di cui innanzi abbiamo parlato dovrebbe essere il responsabile, ovviamente, anche della funzione dell'informazione.

Il programma di azione orientativa deve, infine, prevedere quelle che possono essere definite le esperienze attive di orientamento. Forse in nessun altro contesto di vita organizzata e disciplinata, come nelle Forze Armate, è possibile dare un ampio e sistematico svolgimento a questa tipica funzione, giacché esse presentano una tale varietà di attività lavorative da costituire un mondo a sé, non sollecitato da motivazioni economiche e pur tuttavia riproducenti gran parte delle strutture produttive ed organizzative della vita civile. Però, affinché le esperienze attive di orientamento durante il servizio militare possano avere un'autentica validità orientativa, ritengo che debbano essere ben tenute presenti le seguenti condizioni:

- che le esperienze attive siano rivolte, fino al raggiungimento di una certa chiarificazione, a mettere in evidenza le qualità, gli interessi professionali, le inclinazioni ed ogni altro effetto sull'individuo;
- che lo svolgimento di tali esperienze sia sempre preceduto da un appropriato processo di informazione sulle relative prospettive professionali;
- che la scelta delle esperienze attive da compiere corrisponda il più possibile ad una libera, maturata e cosciente decisione dell'individuo;
- che la rotazione tra le varie esperienze stabilite avvenga secondo un criterio razionale di gradualità e di specificazione;
- infine, che i giovani, durante lo svolgimento di tali esperienze, vengano attentamente seguiti per studiarne le reazioni, gli atteggiamenti e i successi e per assisterli con gli opportuni chiarimenti e consigli.



Quanto abbiamo finora esposto ci consente di concludere affermando che, oggi più che mai, ogni individuo ha bisogno di trovare un orientamento sicuro verso il suo avvenire nel proprio interesse ed in quello della società e che tale orientamento non è frutto di un consiglio e nemmeno di una decisione estemporanea, bensì di un processo di maturazione continua, di cui debbono sentirsi corresponsabili tutti gli enti educativi, tra i quali hanno una funzione rilevante le Forze Armate, che si trovano notevolmente avvantaggiate nello svolgere una valida azione orientativa, sempre che in esse vengano previste strutture adeguate, organi esperti e programmi appropriati.

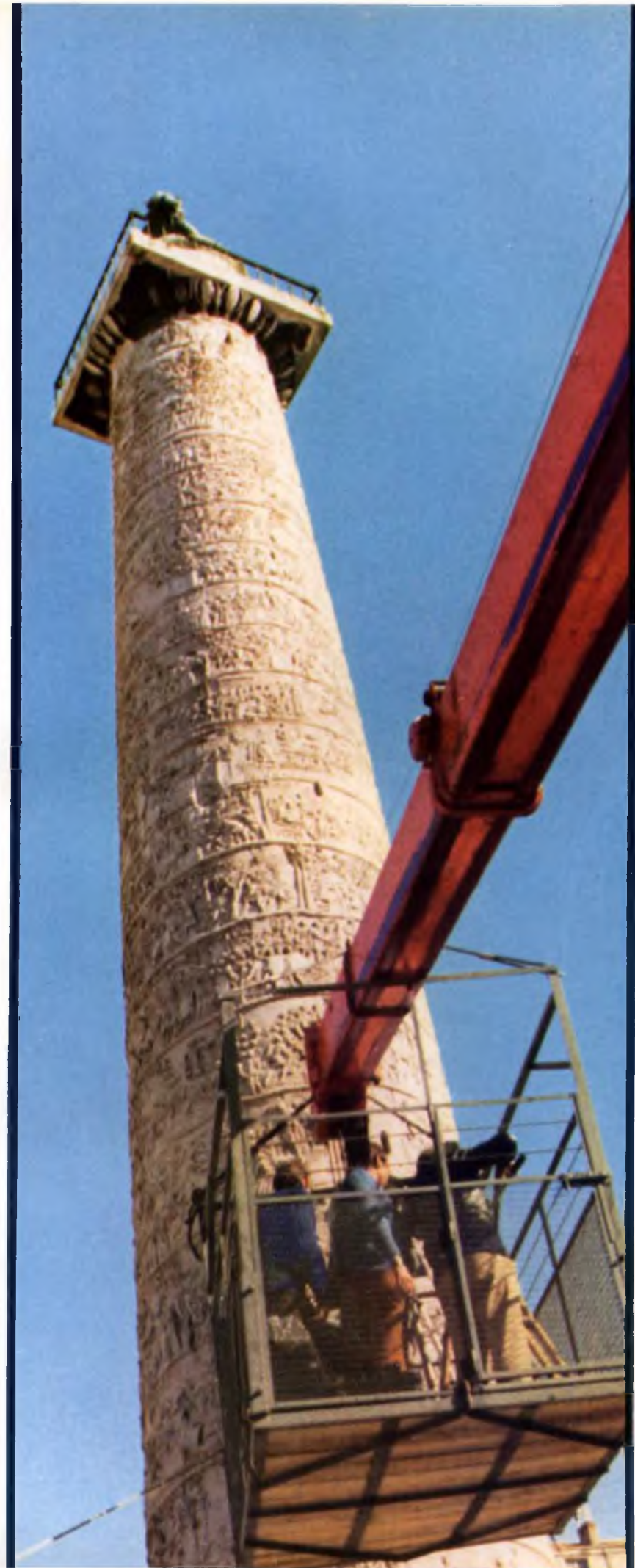
Carlo Lo Gatto

Erano uomini qualsiasi,
la più parte umanità e basta.
Quando furono guidati dalla
coscienza di sé, dallo spirito
di giustizia, dal bisogno
di libertà,
dal momento in cui compresero
ciò che fa di un uomo un uomo,
ciò che fa di una folla
un popolo, una società,
nessuno poté fermare la loro
marcia.
Questi uomini erano
l'Arma Meravigliosa.



L'ARMA MERAVIGLIOSA

Emilio Marsili, regista cinematografico; ha al suo attivo oltre duecento documentari, anche di medio e lungo metraggio, nei settori del film industriale, di viaggio e d'arte. Emilio Marsili è veneziano di famiglia, pronipote dello scultore Emilio Marsili, uno dei fondatori della Biennale d'Arte. Ha studiato lettere e filosofia, è stato per alcuni anni giornalista pubblicista collaborando ad « Alto Adige », alla « Domenica del Corriere », al « Corriere d'informazione » con articoli firmati di terza pagina. E' stato critico cinematografico e d'arte alla RAI. Hanno scritto testi per i suoi documentari Jean Tardieu, G. B. Angiolletti, Dino Buzzati.





Volevamo fare un film sulla fanteria, sugli ordinamenti, sull'evoluzione dei procedimenti tattici. Ne è venuta fuori una storia nella quale l'uomo occupa la parte più importante.

Avevo letto libri di storia militare, libri sull'arte della guerra. Per documentarmi. Le lettere dei soldati dal fronte mi avevano turbato profondamente. Ecco — mi dicevo — questa è la guerra vera, la sofferenza vera. Il destino dell'uomo. Lettere dalla Grecia, dal Carso, dalla Russia. Un alpino, dalla Russia, sostiene che il sole, laggiù, nasce dall'altra parte che da noi. Tutti vogliono sapere del raccolto, molti salutano la nonna. E' un paesaggio umano che confonde volti con profili di colline, di vigneti. Paesi inerpicali sui colli, la carne una volta la settimana, il vestito nuovo una volta l'anno. E' l'Italia del '15, l'Italia del '40: attorno alle città, paesi e paesi contadini tirano una vita grama, con dignità, con difficoltà. Qualcuno allarga le braccia, invitando alla rassegnazione. Dio avrebbe certamente apprezzato quella sofferenza. Non aveva forse detto: «Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli»? Quasi che Dio volesse soprattutto l'umiliazione dell'uomo, la rassegnazione dell'uomo. Nessuno che dicesse invece: Dio vuole anche la giustizia dell'uomo. Che senso avrebbe allora amare il prossimo se non si è giusti con lui?

Lentamente, insensibilmente, il centro del film si spostava. Questi uomini umili, questi fanti, venivano loro in primo piano, al posto delle ordinanze, dei decreti. Ingrandivano. Non con le parole della retorica. Niente. Nessuno di essi diceva: «Fanteria regina delle battaglie». Nessuno diceva: «Fucina di eroi», anche se eroi lo erano stati, ma in modo

diverso. Davanti al loro sguardo, al loro sorriso enigmatico, alla loro aria impacciata o spavalda, la grossolana vanteria dei grandi, i vuoti discorsi dei grandi della terra sparivano. Sparivano strategia, tattica, ordinamenti, numeri e dati. Restavano sorrisi, occhiate, gesti, bocche che sapevano solo il dialetto, mani che sapevano solo fare una firma tremolante...

Risalivo indietro nel tempo. Che importava come era costituita la legione? Importava che dietro Cesare c'erano i suoi legionari. Sul loro calzari impolverati avevano viaggiato le idee che univano l'Europa di allora. Sul loro calzari aveva viaggiato la lingua latina, il nuovo Vangelo, l'arte, la filosofia, il diritto. L'esercito romano, gli uomini dell'esercito romano, erano stati i primi artefici di questa civilizzazione, di questa espansione culturale. Organizzazione, disciplina, fusione tra società civile e società militare erano stati veramente un'arma meravigliosa per la riuscita di un importante disegno storico.

L'ARMA MERAVIGLIOSA



cià dei grandi. E' stata una lunga azione brutale, grossolana, perpetrata da pochi riconoscibili istituti della storia a danno delle popolazioni, della gente; una programmazione di soprusi in cui poteri diversi si davano mano e sostegno. Come stupirsi se in tale svolgimento l'aspetto dell'uomo è stato spesso quello di una bestia, piuttosto che quello di un uomo? Quella ferocia, quella indifferente crudeltà erano il risultato dell'azione brutale che prima era stata esercitata freddamente sull'uomo stesso.

Nacque l'episodio del giovane lanzi-chenecco: potevo farne un ritratto realistico? No, poiché l'uomo che era sotto quella giubba variopinta era in fondo una vittima. Un cieco che seguiva altri ciechi, come nel quadro di Bruegel. Per questo lo rappresentai giovane, bello, innamorato della vita, una speranza più fondata certo in un mondo disegnato diversamente. Nessuna arma meravigliosa nelle sue mani, solo quelle del tempo, archibugi e lance, moschetti, poiché avevo chiarito a me stesso che l'arma meravigliosa, che ogni tanto balena nelle mani di questo o quel fante, è qualcosa che con le armi non ha nulla a che fare, ma piuttosto trae il suo potere dal cervello, dalla ragione, dalla conoscenza, dalla presa di coscienza, dal volere la giustizia, dal combattere per la giustizia, per la libertà, *contro un mondo troppo indifferente al dolore umano.*

In tal modo il soggetto prendeva forma, anima; il film si delineava come un paesaggio ben disegnato nella chiara luce del tramonto. Tanti, troppi punti coincidevano ormai. Le espressioni di dolore profondo, antico, in tanti volti di fanti nelle fotografie raccolte per l'episodio sulla guerra 1915, erano per me il dolore dell'uomo di sempre. Dicevano come quest'uomo avesse continuato a soffrire lungo il corso delle generazioni contadine; come avesse sofferto la carestia, la privazione fisica, ma soprattutto, lo ripeto, una privazione spirituale basata su condizionamenti i più antichi e consacrati. Un uomo che si era voluto legato alla terra, un servo, una bestia da soma, carne da cannone, in continua ansia tra un cielo fisico e uno metafisico ugualmente misteriosi e lontani, quando non nemici d'ogni sua ignoranza o debolezza.



Così, nel film c'è anche il soldato strappato alla sua famiglia, comprato da ingaggiatori mandati da Re per i quali il soldato è uno che muore e basta. Dai re di Prussia, isolati negli splendori di Sans-souci, che significa «senza pensieri», ai capi folli in camicia bruna che ordinano ai loro greggi di morire nelle bianche solitudini russe (perché? perché? quando è ormai risaputo che nessuno può stare in casa d'altri), l'arma «non meravigliosa» è una costrizione innaturale, inumana; una disciplina cieca, assoluta, che fa dell'uomo un automa; e poiché importa ai paludati capi che il soldato Conrad, contadino, operaio, uccida bene, gli si insegna l'odio. Poiché importa sempre ai suddetti capi che tutto un popolo uccida, gli si blatera di razze inferiori e superiori. Se falsi profeti, falsi condottieri, falsi duci, alzano le bandiere delle false libertà, dei falsi ordini nuovi, che cosa può uscire dallo sprovveduto contadino, operaio Conrad, che cosa può uscire da questa umanità? La menzogna. E come non avrebbe potuto la menzogna produrre se non altra malvagità?

Potevo mostrare distruzione e morte, per rendere più drammatico questo concetto? Niente di più facile. Ma non potevo. Rivedevo sempre l'evoluzione umana di tanta gente impedita, deviata da forze nemiche, con cosciente od incosciente metodo. L'egoismo dei pochi aveva negato alle moltitudini una vita migliore, sicura, da uomini alla pari. Aveva preteso solo che quei soldati sapes-

Ma non sempre era stato così. Il fante era stato anche lo strumento di oppressione senza scopo, di violenza ingiusta ed oscura. Come mai, quei sorrisi, quei gesti, quella semplicità dell'anima, quella semplicità di vita, avevano potuto essere coinvolte? E' accaduto e tutto ciò che avviene oggi è appunto la reazione agli inganni di secoli, ai danni di questa gente umile. Una lunga pervicacia nel tenere all'oscuro e nell'ignoranza il popolo, col pretesto della sua salvezza o della sua felicità, ma al solo scopo di servirsene per le guerre di dominio. Anche se la storia insegna che ogni misfatto porta con sé il suo angelo vendicatore, bisognava che mi convincessi che questo misfatto era stato purtroppo a lungo e ripetutamente consumato. Invece di tentare di creare l'uomo, era stato creato ad esempio il soldato di ventura, colui per cui la vita era un gioco da intrigare con la morte. Ecco, l'Europa devastata da questi soldati al soldo di chi pagasse meglio, ma devastata soprattutto dalla ce-



sero ubbidire. L'ubbidienza, la cieca ubbidienza dei soldati - macchina, dei soldati non pensanti, come li chiama uno storico tedesco: ecco la grande trovata. Ma quando la verità si fa strada, si apre un varco tra i morti, quando penetra i cuori dei sopravvissuti, si leva allora il grido dell'uomo che si scopre solo, tradito. Le ultime lettere di soldati tedeschi da Stalingrado sono un cupo folle desiderio di dissolvimento, lo non ho inventato nulla mettendo in bocca al mio soldato tedesco le parole della disperazione senza limiti: «... ho cercato Dio in ogni fossa, in ogni casa distrutta, in ogni angolo, in ogni mio camerata... Dio non c'era».

Di questa conclusione senza alcunché di umano, bisogna finalmente far carico a coloro che guidavano, che avevano il dovere di educare e non fecero nulla per guidare e per educare. Ricordate la fine di quello splendido film in cui, durante l'ultima guerra, un vecchio professore di storia osa alline far sua la terribile sentenza latina: «E' lecito uccidere i tiranni»? Sì, è lecito, perché i tiranni uccidono lo spirito.

Ma ci sono anche gli uomini che presero coscienza di sé: ecco l'arma meravigliosa di cui parla il titolo del film. Una scritta iniziale dice: «erano uomini qualsiasi, la più parte umanità e basta. Quando furono guidati dalla coscienza di sé... nessuno poté fermare la loro marcia...». Coscienza di sé. Sì, esattamente. Coscienza di sé, non coscienza e basta. Luigi XIV aveva coscienza di sé quando diceva imperiosamente: «L'Etat c'est moi». I suoi sudditi, nobili come i Montmorency, i D'Aubignac, i Saint Simon, o plebei come i popolani della parigina Porta Saint Martin non ne avevano certo tanta. Ad essi, in alto o in basso che fossero, si chiedeva solo che avessero una coscienza pulita, limpida; una coscienza in cui era stato stampato: fedeltà, sottomissione, rassegnazione.

La coscienza diceva che bisognava «servire» la Francia, un modo di intendere che bisognava servire al Re. La coscienza prescriveva di servire Dio, un modo di dire che bisognava servire la Chiesa di Francia, potente e ricca di privilegi. Una coscienza di sé, cioè la conoscenza dei propri diritti, l'aveva solo Luigi XIV; ma l'autentica coscienza di sé

che è coscienza di sé e dell'umanità insieme, dei destini propri e di tutti, dello sviluppo dell'uomo - uomo, non è mai stata intesa dai potenti della terra. Quel sé, in loro, diventa ogni volta tanto grande, così smisuratamente grande, cieco, egoista, da impedire la presa di coscienza di sé di tutti gli altri, ugualmente uomini.

Oggi finalmente si parla di coscienza di sé. E questa affannosa presa di coscienza spiega anche perché talvolta si voglia tutto e subito quanto è stato lungamente negato. Spiega perché tante voci contrastino così fortemente ed altre, fino a ieri religiosamente ascoltate, siano inascoltate. Spiega perché la gente sia presa violentemente dal bisogno di giustizia, di generosità, e chi esita lo fa perché irretito dagli antichi terrori o credenze. Spiega perché tutti lamentino i tipi di educazione che hanno privato di slancio e di significato la loro giovinezza; no, non replicate, ascoltate umilmente i discorsi della gente, ascoltate...

Anche prima di oggi dunque in qualche attimo della storia, l'uomo ha avuto questa coscienza di sé; e fu quando seppe ribellarsi, seppe morire per la sua libertà. Quando volle vivere libero in casa sua. Le armi della fanteria furono, in questi attimi cruciali della storia, davvero armi meravigliose. Parlo delle lotte dei Comuni italiani, pur divisi e risolti, contro l'egemonia tedesca; parlo dei soldati, sbracati, senza scarpe, della Rivoluzione francese; e questa volta la coscienza di sé è davvero definitiva.

Il posto dato nel film ai fatti militari tra Walmy e Austerlitz è dovuto all'intento di chiarire tali avvenimenti. Le vittorie delle armate repubblicane sono più che vittorie; sono conquiste dello spirito. I soldati di Doumuriez gridano all'Europa Intimorita: libertà, fraternità, uguaglianza.

In questo momento del film, le parole d'uno storico sono illuminanti. «La domanda come mai gli eserciti più disciplinati d'Europa siano messi in fuga da questi soldati rivoluzionari rimane senza risposta se si trascura un fatto: e cioè che non la disciplina in sé, ma la forma invecchiata della disciplina, la cieca ubbidienza delle armate di mestiere, è diventata una cosa senza valore».

Dove la disciplina senza aggettivi è appunto quella coscienza di sé che fa di un uomo libero un uomo responsabile; un uomo che sa intrecciare la sua libertà con quella degli altri; che agisce nell'interesse suo e del bene comune.

La scelta dei testi usati e letti nel film da varie voci: sono brani di storici. Anche Cesare, quando è storico di se stesso. Così Napoleone, quando parla dell'unità d'Italia; ma anche Salvatorelli, Silvestri, Pieri. Pensavo dapprima di commentare le scene della grande guerra con poesie nate in trincea. Ungaretti, Locchi: «... questa mano è mia di me...». «Undicesima, dodicesima, è l'ora...». La tentazione era forte, anche per mia naturale e da sconfiggere inclinazione. Ma in seguito quella bellezza estetica mi parve un'altra sopraffazione ai danni di chi aveva vissuto quella tragedia; qualcosa contro la conoscenza di chi aveva fatto quella guerra, gli uomini che l'avevano combattuta. Contro la loro realtà umana, insomma. Quei soldati, quei contadini, montanari, operai, questi uomini di tutte le sofferenze, dalle barbe mal rase, dalle guance smunte, ritornano a cantare, invece come vivi: «... che il Signor fermi la uère, che il mio ben torni in pais...», che è davvero la voce autentica, il sentimento dell'uomo, anche quando sa morire.

L'ARMA MERAVIGLIOSA



La necessità di sintesi m'ha costretto ad affermazioni che sembrano talora contrastare con la realtà. «Ma quale eguaglianza, quale libertà?» esclama uno dei coristi durante l'incisione della canzone francese «le doux nom de frère» messa in bocca ai miei sanculotti del 1792. Come a dire: come si fa a parlare di uguaglianza? Dove sta di casa l'uguaglianza? Esiste sempre lo stesso egoismo, la stessa furia sopraffattrice; vincono i più ricchi, persone o nazioni che siano; vince l'ingiustizia, privata o pubblica che sia; e nessuno è fratello del suo prossimo. Altro che dolce nome di fratello!

Tutto vero, ma come negare che la visione dei filosofi illuministi, per non parlare del Vangelo, non sia diventata bene dell'uomo comune? Una mattina, io ho insolentito un uomo; mi rispose: «Non sono più i tempi». Una risposta civile, storica, esatta. Non sono più i tempi. Il persistere della sopraffazione, dell'egoismo, del bene particolare, della disuguaglianza non significa che questo sia lo stato inevitabile della umanità; significa solo che bisogna ancora combattere. La protesta del corista mostra invece con chiarezza quanto difficile fosse stata la mia scelta: far coincidere storia dei fan-

ti e storia dell'umanità, avendo a disposizione i mezzi del nudo documentario. Oh, le immagini non mancavano nella mia testa: immagini di schiere, ombre quasi, in cammino, dappertutto per l'Europa, deserti o steppe nevose, sotto un terribile cielo grigio. Un uomo sta in testa, Cesare, Napoleone, Rommel, non si sa, troppo lontano per distinguerne le fattezze. Dietro quell'uomo i tamburi rullano, mentre gli storici scrivono pagine dopo pagine: storia dell'Impero, storia dei Comuni, storia della Restaurazione, storia della Secessione, storia della Rivoluzione, storia della Controrivoluzione, storia della Riforma e della Controriforma, storia del Primo Risorgimento, storia del Secondo Risorgimento, la guerra dei Trent'anni, la guerra dei Cent'anni, la guerra delle Due Rose; i tamburi rullano, i pifferi suonano, le lunghe schiere mute, chine avanzano contro il vento, contro la polvere, contro la neve, la tormenta, si dissanguano, ma non si fermano. Non si fermano mai. Alla loro testa cammina un'ombra, Cesare, Napoleone, Rommel, Cadorna? E' troppo piccola ombra per distinguerla bene. Troppo piccola. Meglio mi pareva di intravedere, sola, in un angolo, la figura del soldato Somacal Luigi.

Ancora altre immagini: le fanterie della guerra, le fanterie della pace, le fanterie del lavoro. Perché sembra che per l'italiano andare, varcare frontiere sia proprio un destino. Eccolo ancora in cammino, dal sud d'Italia alle regioni estreme d'Europa, alla conquista ancora della vita, sì, d'un pezzo di pane. Treni ancora, ancora scompartimenti presi di assalto, valigie legate con lo spago, colme di formaggio del paese, pomodori del paese, perché lassù, non sanno mangiare. Monaco, Stoccarda, Zurigo, Lione, lunghi treni corrono lungo boschi di intenso nero chiazziati di neve ancora intatta. Ai finestrini (come una volta) volti smunti, occhi neri, spalancati su paesaggi inaspettati, sobborghi e città geome-



triche, ordinate, dove c'è il lavoro. Ecco, non distinguo più i fanti con il vecchio elmetto dai minatori che scendono nella profondità della terra a Bottrop, o lavorano nelle cattedrali del progresso meccanico, Volkswagen, B.M.V....

Nel film, Napoleone ad un certo punto dice: «...l'Italia...l'Italia è una sola nazione, l'unità dei costumi, della lingua, della letteratura, deve in un avvenire più o meno lontano riunire i suoi abitanti in un solo governo...». La verità era un'altra. Cento dialetti, usanze, credenze quanto mai dissimili. Il ragionamento valeva solo per la solita ristretta schiera; il popolo, le fanterie, era diviso, analfabeta, schiavo. Solo ora, piano piano, dopo il rimescolamento di due terribili guerre, Napoleone comincia ad aver ragione. La frase di Cavour: «l'Italia è fatta, bisogna ora fare gli italiani» indica un travaglio che ancora non conosce soste; un travaglio vitale di anni e anni, anche quelli che stiamo vivendo, attraverso il quale un popolo sta for-

mandosi in società, consapevole di sé, moderna, libera; una vera autentica nazione, non solo di nome. Ne andrebbe di mezzo il suo avvenire.

Il discorso del film, in sostanza, è questo: l'arma meravigliosa non è la fanteria, non è l'artiglieria, non è l'unità corazzata; l'arma meravigliosa non è la lancia o la sciabola, la baionetta o la bomba, il carro armato, o lo stukas (si dice «meravigliosa» nel senso di chi crede di avere con quell'arma ottenuto una sicurezza assoluta); no, l'arma meravigliosa non è la disciplina prussiana o l'esercito di mestiere o di specialisti; l'arma meravigliosa non è nulla di tutto questo: l'arma meravigliosa è la coscienza di sé, l'aspirazione ad essere uomini completi, giusti, liberi. E' ciò che fa di un uomo un uomo. E un uomo, un cittadino, all'occorrenza, per difendere la sua terra, sarà un soldato. Un racconto interno, composto di fatti precisi o facenti riferimento a situazioni storiche precise, ma con simbolo di realtà spirituali non sempre decifrate o volute decifrare. Non Walmy quindi, ma il significato di energia, di volontà di Walmy; non la battaglia del Grappa o del Piave, come tali, ma il significato di quelle battaglie, quando al fante, frastornato da polemiche, ideologie contrastanti, abbandonato alla sua sofferenza, la visione concreta, tragica, dei campi, delle strade, dei fiumi, delle case, delle donne, dei bambini, dei vecchi, dei beni suoi insomma, in balia del nemico, donava una forza sovrumana. Non Montelungo, come scontro in sé non importante, ma il significato di Montelungo, dove soldati chiedono di combattere nuovamente e muoiono perché li sgomenta l'impotenza, il non far nulla per la propria terra, là, concretamente, visibilmente offesa, calpestata da stranieri di diversa venuta.

C'è un punto nel film in cui dopo la battaglia di Walmy un giovane soldato francese scrive sulla croce di un compagno caduto: «Jean Paul mort pour l'avenir». E' una delle chiavi per aiutare l'esistenza del film, la sua validità. Ve n'è un altro, durante la battaglia di Montelungo, quando l'immagine si sofferma impietosamente su corpi di caduti rinchiusi in lenzuoli. Quelle immagini autentiche danno alle parole del narratore il suggello della verità. Se parlaranno d'un realismo eccessivo, si ricordi che anche eccessivo è allora il Cristo sulla croce; e come quello sono invece un segno di dolore, di sconfitta, ma anche di speranza; perché, chi se non colui che sa morire per gli altri, può dare speranza a chi resta? Non per la vita ottenuta, ma per l'enorme avvenimento di un uomo che muore per altri uomini.

Bruno Nicolai con musiche composte appositamente per il film aiuta, se così si può dire, le idee e i sentimenti espressi visivamente. Tre temi fondamentali, intrecciati tra di loro, si snodano drammaticamente. Il primo è il tema dell'umanità in marcia, in cammino; che si fa quasi canzone della fanteria quando appaiono sullo schermo i nostri soldati. Il secondo tema, per semplicità di esposizione, per lo slancio, assai vicino ad un canto popolare, è il tema della libertà. Affiora là dove la situazione storica vede la libertà umana quasi raggiunta o maggiormente conculcata; ad esempio Montelungo. Il terzo tema, quello dell'amore, della giovinezza, dà voce ai sentimenti di speranza, di gioia di ognuno che abbia venti anni o perché



tale è la sua spirituale età. L'elemento vocale, fuso nell'orchestra, sta a significare l'aspetto corale delle vicende: le voci sono non quelle di Cesare, Napoleone, ma quelle di tutti gli sconosciuti, i senza volto che hanno combattuto, sofferto, sognato, i cui sentimenti sono stati così gravemente offesi, annullati, come non d'uomini. Le citazioni musicali del coro echeggiano dalle valli profonde e verdi, si ripercuotono, salgono verso le cime; è come dicessero: «... non dimenticateci, perché è doloroso venir dimenticati...».

Come nella colonna sonora del mio precedente lungometraggio «L'alpin l'è sempre quel», la collaborazione di Nicolai ha reso emotivamente toccanti anche le scene più brevi, quasi irreali nella loro fugacità. Nella scena dei soldati tedeschi in ritirata, scena simbolo d'un modo di essere, di sentire, di vivere e di morire, la musica fa affiorare tra le sue righe le note melanconiche, suonate su un pianoforte stonato, della famosa Lili Marlene. Una canzone tedesca che divenne espressione d'un certo stato d'animo disperato di tutti i combattenti, in quel crepuscolo di sangue: lo struggimento della patria lontana, della casa perduta, della so-

L'ARMA MERAVIGLIOSA



l'illusione dell'uomo che è stato condannato ad uccidere. Poche note, ma bastano a far risentire l'anima di quegli uomini e, cupo contrasto, l'echeggiare sonoro e ritmato dei passi stranieri sui selci delle nostre strade...

Una musica che è racconto, come l'immagine. In realtà nel film, molte cose sono soltanto accennate e sta al pubblico svilupparle. Si richiede la sua collaborazione per ricostruire quella verità che queste pagine hanno cercato di indicare. Anche per il modo del linguaggio cinematografico, sempre di estrema nudità. Il pubblico dei giovani, cui io ho voluto rivolgere questo tentativo di nuovo discorso su noi stessi, non sente la tentazione del motto, dell'enfasi, della sottolineatura. Nemmeno la storia o le storie indicate nel film ne hanno bisogno. I testi non contengono aggettivi. Il valore è soltanto valore, non strenuo valore. E' già tanto. Se qualcuno troverà questa nudità irriverente e irriverenti certi accostamenti, come aver «raccontato» un combattimento sul Carso con musica rock; se qualcuno crederà che tale semplicità o asprezza di accostamenti sia fine a se stessa o tradisca i contenuti, dico subito che abbiamo voluto fare una storia nuova, raccontare di idee e senti-

menti spesso lasciati in disparte da presentazioni ufficiali o tradizionali. Di fatto il soldato ha amato veramente la sua terra, il suo paese, anche se non sempre è caduto gridando «Viva l'Italia». Anche Cristo, quella notte nell'orto di Getsemani, dice: «Signore, allontana da me questo calice». E urla la sua disperazione, prima di morire, come un uomo. Quindi solo la mia incapacità, la mia poca fantasia, il mio poco amore, il mio piccolo spirito di giustizia o di libertà avranno semmai la colpa di certi limiti del racconto; non la scelta di questa semplicità, di questo tono; perché essa è giusta, restituisce la verità e in questa verità c'è una infinita ammirazione per tutti questi uomini delle trincee e delle steppe e delle montagne.

Perché non mi sono servito di attori? Rinunciavo all'aiuto del mestiere collaudato, del gesto e dell'espressione esatta, ma ho preferito che autentici soldati scelti nelle caserme di Roma, Cividale, Civitavecchia, rifacessero vivi i soldati di cui il documentario tratta, di ieri come di cento, duemila anni fa. I miei giovani soldati legionari, cinque in tutto, i miei venti ragazzi della Guardia Nazionale francese che combatterono a Walmy nel 1792, hanno gli occhi pieni di vita, di speranza, di partecipazione dei soldati di venti anni, fanti, granatieri, bersaglieri che mi hanno bene aiutato nell'impresa. Venti anni hanno ancora i più anziani sottufficiali ed ufficiali rivestiti delle divise d'altri tempi ed eserciti. I venti anni dello spirito che non rifiuta un'esperienza nuova. Qualche volta hanno dovuto pronunciare parole che non rispondono al loro pensiero; era l'esigenza del racconto; altre volte ripetono le stesse cose dei discorsi di ogni giorno. Dei giorni di oggi così ricchi di conoscenza.

Io li voglio ringraziare tutti.

Un soldato alto, biondo, stracciato nella divisa del 1915, ha salito lentamente, per la macchina da ripresa, le gradinate bianche di Redipuglia. Quella mattina ho avuto per un attimo il sospetto della profanazione. Mischiare così, finzione e realtà! Poi ho sentito quei centomila soldati, là sepolti, come tanti giovani viventi finché la nostra presa di coscienza, la nostra volontà di libertà e di ragione saranno più forti che mai. E ho ripreso quella scena. Un maresciallo dei granatieri, maturo, ha impersonato, stretto nella divisa dell'epoca, la Guardia Nazionale Gazin che legge al commilitone una lettera scritta al figlio, in cui dice: «Io pan-

so che la guerra di un popolo che vuole essere libero contro i tiranni non può durare a lungo, giacché il popolo ha per sé la ragione, la propria forza e il proprio coraggio. Esso è in piedi, non ha che da dire: voglio essere libero e lo sarà».

Quel maresciallo è semplice e commovente. Non recita ma vive un momento della sua, della nostra vita: la vita del popolo italiano che si è liberato con tante lotte, tanto sangue, di giochi, dominazioni e ancora combatte per uno sviluppo civile, libero, assecondato dalla ragione. Un attore non avrebbe fatto meglio e sarebbe stata una finzione. Dette da questo soldato italiano quelle parole non sono una finzione; sono, lo ripeto, il credo dei nostri giovani: essere, diventare uomini liberi, razionali. Volontà espressa con le parole del 1792, ma più che mai attuale e necessaria.

In sintesi, l'arma meravigliosa di cui il film racconta è la libertà e la ragione. Esse solo possono rendere giustizia all'uomo, al soldato.

Emilio Marsili

L'ARMA
MERAVIGLIOSA

storia



gli italiani nella grande armée

la ritirata da mosca

Uno degli episodi più altamente drammatici della storia umana è sicuramente costituito dalla ritirata delle truppe napoleoniche nella campagna di Russia del 1812. Un esercito poderosissimo, superiore a tutte le dimensioni belliche note all'epoca, incontrò infatti nelle sterminate gelide steppe russe la sconfitta più disastrosa dell'evo moderno; il freddo, la stanchezza, la fame, lo annientarono completamente.

Seicentomila uomini, che avevano varcato i confini dell'impero degli zar all'inizio dell'estate guidati da un uomo che non conosceva sconfitta, rimasero quasi tutti là, sotto la neve, sepolti nel fango, travolti dai flutti impetuosi dei gelidi fiumi. Pochissimi furono i superstiti: al termine della ritirata, solo alcune migliaia di uomini poterono ancora stringersi intorno alle aquile napoleoniche; altri, certo non numerosi, riuscirono a sopravvivere agli stenti ed alla fame e trascorsero nell'immensa Russia, forse in servaggio, il resto della loro vita.

Vi perirono giovani di tutte le Nazioni d'Europa e, tra di essi, molti italiani.

Al loro ricordo è dedicato questo breve articolo, che non vuole rappresentare una rievocazione storica (ne sono state scritte a centinaia e nella maggior parte ben più esaurienti), ma un doveroso omaggio a tanti singoli drammi umani che costellarono l'immensa tragedia.

Le truppe italiane (1) — che avevano partecipato attivamente, durante l'avanzata su Mosca, a numerosi combattimenti, dando in particolare un notevole contributo di sangue nella battaglia di Borodino — possedevano ancora un elevato livello di efficienza all'atto dell'ingresso della Grande Armée nella capitale religiosa russa; e tale livello mantennero durante i 36 giorni di permanenza all'ombra delle torri del Cremlino. Erano dunque truppe che, nel corso successivo della campagna, avrebbero potuto fornire nuove elevate prestazioni.

In effetto, durante tutta la ritirata, i militari italiani furono impegnati quali protagonisti nei combattimenti di maggior rilievo. Malojarslavets (questo fatto d'armi passò addirittura alla storia come «la battaglia degli italiani»), Vjazma, Krasnoe, la Beresina, Osmjany, Kovno, sono altrettanti nomi legati ad atti di grande valore compiuti dalle truppe del nostro Paese, le quali — come disse in più occasioni lo stesso

Imperatore dei francesi — seppero sempre dimostrarsi all'altezza delle tradizioni di gloria lasciate loro in retaggio dagli antenati romani.

La sosta di Napoleone a Mosca.

Con la conquista di Mosca, Napoleone aveva sperato di poter trattare con Alessandro da una posizione di forza e di indurlo quindi alla pace.

In realtà — e gli eventi che seguirono lo confermarono — quella di Napoleone, più che una speranza, era una illusione che poggiava su fragilissime basi. All'imperatore, infatti, sfuggivano i fattori reali del problema. Egli si riteneva vincitore e, invero, tutte le vittorie erano state sue sino all'ingresso a Mosca, ma non si era mai trattato di vittorie decisive. La Grande Armée aveva inflitto forti perdite al nemico, ma altrettanto elevate erano state quelle dei francesi e degli alleati, aggravate dalla distanza che li separava dalle rispettive Patrie. I russi, per contro, potevano più agevolmente risanare le ferite, attingendo al grande serbatoio del loro potenziale umano. Nel corso dell'avanzata verso est, Napoleone si era impadronito di una vasta estensione di territorio russo, ma l'impero dello Zar era così sterminato che per piegarne la volontà di resistenza sarebbe stato necessario allargare ben oltre l'occupazione, impresa estremamente difficile poiché le forze di cui disponeva non erano mai state sufficienti per un simile tipo di guerra, neanche all'inizio della campagna. Ogni successiva progressione riduceva, peraltro, la potenzialità umana della Grande Armée, sia per l'esigenza di presidiare i centri di rifornimento arretrati e le lunghissime vie di comunicazione, sia per le perdite dovute ai combattimenti ed all'inclemenza meteorologica (il clima afoso di talune giornate estive si era rivelato pernicioso quasi quanto il gelo invernale). Del resto, due soli dati numerici sono sufficienti per illustrare quella situazione: dei 600.000 uomini che avevano varcato il Niemen in giugno, Napoleone ne aveva con sé a Mosca soltanto 100.000 o poco più.

In ultima analisi, nel settembre del 1812, due soli fattori, entrambi di carattere morale, giocavano ancora a favore del grande Imperatore: la sua fama di invincibilità, che terrorizzava i nemici, ed il grande ascendente che egli esercitava tuttora sulle sue truppe.

I russi, per contro, potevano contare sulla sterminata vastità degli spazi, sulle pressoché inesauribili risorse umane, sull'imminenza dell'inverno. Alessandro ed il suo generalissimo avevano sicuramente ben compreso i termini della situazione e, di conseguenza, avevano deciso di non accogliere le reiterate proposte di pace avanzate dall'Imperatore dopo il suo ingresso in Mosca. E poiché, indubbiamente, il fattore tempo giocava a favore dei russi (di giorno in giorno la situazione della Grande Armée diveniva più precaria), Kutusoff e lo Zar tergiversavano nelle trattative, riuscendo in tal modo a trattenere Napoleone a Mosca fino alla vigilia dell'inverno.

Solo a metà ottobre, l'imperatore dei francesi comprese che non avrebbe ottenuto la pace che desiderava. I russi, che durante tutto il periodo dell'occupazione di Mosca, dopo l'episodio dell'incendio, non avevano dato più alcun fastidio alle unità occupanti, si erano infatti, proprio in quel giorno, resi nuovamente molesti. I cosacchi di Platoff attaccarono, il 18 ottobre, la cavalleria di Murat a Vinkovo (a sud di Mosca) e soltanto il valore del comandante e delle sue truppe riuscì ad avere ragione dell'improvvisa sorpresa.

L'episodio di Vinkovo aprì definitivamente gli occhi a Napoleone, che si decise così a disporre la ritirata da Mosca fissandone l'inizio per il giorno seguente, 19 ottobre. La Grande Armée doveva marciare verso sud, con obiettivo Kaluga: da quella località avrebbe potuto puntare verso Minsk per la strada di Medyn, o in direzione di Kiev e della ricca regione ucraina.

Intorno a Kaluga era schierata l'Armata di Kutusoff e ciò comportava la prospettiva di dover combattere, ma Napoleone non aveva motivo di temere un nuovo scontro: egli disponeva infatti di un nerbo di forze tuttora intatte (la Guardia Imperiale, giustamente risparmiata durante tutta l'avanzata) e di altre unità ancora in buone condizioni di efficienza, come il IV Corpo di Eugenio Beauharnais, nel quale erano inquadrati le truppe italiane. Notevoli erano quindi le sue probabilità di respingere con successo la massa nemica più pericolosa — il Corpo di Kutusoff — verso le re-

Nella pagina che precede: «Napoleone nella morsa di ghiaccio» (da un dipinto di Vereschagin).

(1) Come più ampiamente trattato nell'articolo «Gli Italiani nella Grande Armée - L'avanzata su Mosca» (fascicolo n. 2/1974 della Rivista Militare), le truppe del Regno d'Italia erano inquadrati nel IV Corpo, comandato dal viceré d'Italia, Eugenio Beauharnais. Le regioni annesse all'impero fornirono reggimenti ai Corpi francesi; il Regno di Napoli inviò a sua volta una Divisione che giunse a Danzica all'inizio dell'autunno.



LA RITIRATA DELLA GRANDE ARMÉE

- Itinerario seguito dalla Grande Armée da Mosca a Kovno
- Variante di itinerario assegnata al IV Corpo tra Viazma e Smolensk

mote regioni del sud-est, mentre sulle vie di comunicazione della Grande Armée andava addensandosi una duplice minaccia, rappresentata rispettivamente dal Corpo dell'ammiraglio Tchitchagoff (proveniente dalla Moldavia a seguito della stipulazione della pace tra Russia e Turchia) e dal Corpo del generale Wigstein (che premeva insistentemente da nord sulla linea del fiume Dvina).

La battaglia degli italiani: Malojaroslavets.

L'abbandono di Mosca fu portato a termine dalle truppe di Napoleone il 20 ottobre, con la ritirata della retroguardia comandata dal generale Mortier. Quest'ultimo, prima di abbandonare la grande metropoli, diede alle fiamme il Cremlino.

In testa alla Grande Armée marciava il IV Corpo del viceré Eugenio; seguivano nell'ordine il I Corpo di Davout, la Guardia Imperiale e le rimanenti Grandi Unità. In coda erano i carriaggi ed una moltitudine di civili — tra cui diverse donne francesi — aggregatisi alla Grande Armée per sfuggire alle temute rappresaglie dei russi.

Sulla prescelta direttrice di marcia, il primo obiettivo importante era costituito dal nodo stradale di Malojaroslavets — la cosiddetta «piccola cittadina» dei rapporti del viceré Eugenio — il cui possesso assicurava il dominio sulle provenienze da Kaluga e sulle due strade che adducevano a Smolensk, rispettivamente per Borovsk e per Medyn. Con il suo straordinario intuito, Napoleone si rese subito conto dell'importanza strategica di Malojaroslavets ed ordinò pertanto ad Eugenio di occuparla al più presto e di mantenerne saldo il possesso.

L'abitato di Malojaroslavets era situato sulla cima di una collina boscosa, protetta, dalle provenienze da nord, dal fiume Lusa. Un solo ponte consentiva l'accesso alla collina.

Il generale Delzons, che marciava con la sua Divisione (13^a) in testa al IV Corpo, giunse nella cittadina la sera del 23 marzo e, avendola trovata sgombrata di nemici, la fece presidiare da due soli battaglioni; il grosso della Divisione stessa

si schierò sull'altra sponda del fiume, onde proteggere da eventuali offese nemiche il fianco sinistro del IV Corpo.

Durante la notte, però, quattro reggimenti russi comandati dal generale Doktoroff (inviati in tutta fretta da Kutusoff, che si era allineato reso conto della manovra francese) soprafecero gli avamposti di quei due battaglioni, costringendoli a ripiegare al di là del fiume.

All'alba, Delzons, in ottemperanza ad un preciso ordine del viceré d'Italia, guidò tutta la sua Divisione al contrattacco e, dopo sanguinosi combattimenti, a prezzo di perdite gravissime — causate soprattutto dall'artiglieria russa posta in posizione dominante — riuscì a riportare le sue truppe entro l'abitato.

Ma la battaglia, lungi dall'esaurirsi, divampò violenta con il sopraggiungere delle altre due Divisioni del IV Corpo e di nuove forze nemiche, cosicché la città passò più volte da mano russa in mano francese e viceversa; soltanto all'imbrunire, la Divisione Pino e la cavalleria italiana — incitate dallo «slogan» più volte ripetuto dai loro capi: «Su, bravi italiani, questa è la vostra battaglia» — riuscirono ad avere la meglio sul nemico e ad assicurare definitivamente alla Grande Armée il possesso di Malojaroslavets.

La battaglia era stata davvero cruenta. Le perdite italiane, tra morti e feriti, ammontarono a circa 4.000 uomini ed innumerevoli furono gli episodi di valore. Il generale Pino, che combatteva in prima linea, vide cadere accanto a sé suo fratello; poco dopo fu gravemente ferito anche suo nipote, il capitano Fontana, e successivamente egli stesso venne colpito ad una mano. Incurante del dolore, continuò a guidare all'assalto i suoi uomini, finché una seconda grave ferita alla gamba lo costrinse ad abbandonare le truppe ed a cedere il comando della Divisione ad un altro valoroso ufficiale, il colonnello Galimberti. Un conducente di un pezzo, pallido in viso e con i lineamenti sconvolti, passò a cavallo davanti al viceré che lo apostrofò violentemente, domandandogli se avesse paura; ma il bravo soldato, per tutta risposta, gli mostrò la gamba destra maciullata da un proiettile: Eugenio si commosse e gli offrì un premio in denaro, che l'artigliere rifiutò, dicendosi pago di aver compiuto il proprio dovere. La storia non ci ha tramandato il nome di



La battaglia di Malojaroslavets.

questo valoroso, né quello del cavaleggero che trafisse ed uccise con un colpo di sciabola il figlio del generale Platoff, che, alla testa di un folto gruppo di cosacchi, aveva attaccato i carriaggi della Divisione Pino. Quel cavaleggero cadde a sua volta colpito per mano di un cosacco ma, prima di esalare l'ultimo respiro, si dichiarò contento di morire in maniera così gloriosa.

In riconoscimento di tante prove di valore offerte in quella battaglia, l'imperatore volle passare in rivista, il giorno seguente, le unità italiane.

Più tardi, molti scrittori russi, francesi ed inglesi avrebbero riconosciuto l'eroico comportamento dei soldati italiani in quella che a buon diritto fu considerata la loro giornata.

La battaglia vittoriosa di Malojaroslavets aveva aperto alla Grande Armée la strada verso Kaluga, nonché quella verso Smolensk per Slonim.

Napoleone avrebbe voluto che il suo esercito proseguisse il movimento lungo una di quelle due direttrici, ma i suoi marescialli, riuniti a rapporto, si dimostrarono concordemente avversi sia all'una sia all'altra soluzione, ritenendo che nuovi combattimenti con Kutusoff avrebbero potuto pregiudicare definitivamente l'efficienza dei loro Corpi. Il parere unanime dei suoi più diretti collaboratori indusse l'Imperatore a riportare la Grande Armée sulla direttrice percorsa durante l'avanzata. La scelta, come poi si vedrà, fu quanto mai errata e nefasta: i soldati di Napoleone dovranno, infatti, attraversare zone ormai prive di ogni risorsa, esposti alla triplice minaccia delle forze del Kutusoff da tergo, dell'Armata del Wigtstein da nord-ovest e di quella dell'ammiraglio Tchitchagoff da sud-ovest.

Si può affermare che fu proprio quella decisione a determinare la rotta della Grande Armée.

Da Vjazma a Krasnoe.

La Grande Armée mosse dunque in direzione nord-ovest il 27 ottobre. Marciava in testa la Guardia Imperiale, segui-

vano la cavalleria di Murat, i Corpi di Ney e di Eugenio, chiudeva la colonna il Corpo di Davout, incaricato di proteggere la ritirata.

Si trattò sin dall'inizio di una marcia dolorosa e difficile. Il crollo della speranza di una vittoria clamorosa che era sembrata a portata di mano, il freddo incipiente, le strade rese sempre più disagiati dall'incalzare della stagione invernale, i conseguenti ripetuti impantanamenti dei carriaggi e delle artiglierie, il cui ricupero riusciva possibile solo in virtù di sforzi sovrumani, la crescente penuria di viveri e di rifornimenti, erano tutti fattori che minavano progressivamente l'efficienza ed il morale di quelle truppe che, nonostante i disagi e le delusioni, ancora credevano fermamente nell'ideale napoleonico.

Il 30 ottobre fu una giornata particolarmente triste per gli italiani del IV Corpo, allorché, durante il passaggio per Borodino, la vista di quelle plaghe insanguinate, tuttora coperte di cadaveri in putrefazione, di relitti di armi e di carriaggi, di fortificazioni campali distrutte e dirute, richiamò alla mente dei soldati i prodigi di valore compiuti nella epica battaglia del 7 settembre. Quale doloroso mutamento era avvenuto nel giro di neanche due mesi! Il poderoso esercito di conquista, il mirabile organismo creato dal grande Imperatore si andava sempre più assottigliando: la fame ed il freddo precoce causavano perdite ogni giorno crescenti.

L'alba livida del 1° novembre sorse per le truppe italiane con il lugubre sibilo di una gelida tramontana. A mezzo-giorno, i cosacchi di Platoff tentarono un attacco contro i carriaggi del IV Corpo; l'iniziale successo fu ben presto tramutato in fuga grazie all'intervento, in formazione di quadrato, del 2° reggimento di fanteria leggera. La scorreria respinta rappresentò però soltanto un'avvisaglia di una ben più violenta azione; il 3 novembre, infatti, le truppe cosacche sferrarono un attacco in forze contro i Corpi del Davout e di Eugenio ad oriente di Vjazma. Dapprima tentarono di incunearsi tra le due formazioni imperiali per separarle, ma la minaccia fu prontamente sventata dalla Guardia Reale italiana; subito dopo, Platoff inviò un altro poderoso contingente contro la retroguardia di Davout: le truppe fran-

cesi si sarebbero presto trovate a mal partito senza il tempestivo intervento del IV Corpo che, prontamente retrocesso, attaccò a sua volta i cosacchi. I fanti italiani giunsero quasi ad impadronirsi delle artiglierie nemiche che, soltanto per il vantaggio di una minima frazione di tempo, riuscirono a ripiegare; infine, le truppe del I e del IV Corpo, con una manovra combinata, costrinsero i cosacchi a ritirarsi definitivamente.

La notizia che il Corpo del Ney era stato a sua volta duramente impegnato dal nemico indusse Davout ed Eugenio ad accorrere nei pressi di Vjazma in sostegno del prode maresciallo. Il movimento dei due Corpi fu duramente contrastato dalle artiglierie nemiche e da ripetute cariche dei cosacchi, peraltro tutte eroicamente respinte dai cavalieri italiani e da quelli polacchi. In uno di quegli scontri trovò gloriosa morte il colonnello Antonio Banco, aiutante di campo del viceré e comandante del 2° reggimento cacciatori italiano. L'azione congiunta delle forze imperiali fu infine coronata da successo ed i Corpi I e IV si attestarono sulle alture prospicienti Vjazma.

La temperatura si era fatta viepiù rigida: le truppe erano veramente sfinite. Ma, all'imbrunire, i fanti italiani e francesi furono chiamati ancora una volta a dar prova del loro valore contro un altro attacco sferrato dal nemico: di fronte ad una accanita resistenza, i russi desistettero dal combattimento e si ritirarono.

La cosiddetta battaglia di Vjazma — in realtà una serie di successivi combattimenti — si risolse quindi in una nuova vittoria delle truppe napoleoniche. Ma a quale prezzo! Le perdite ammontarono a ben 7 000 unità ed i vincitori erano veramente ridotti allo stremo delle forze.

La sosta dei Corpi di Davout, di Eugenio e di Ney durò soltanto poche ore: il continuo peggioramento del clima ed il pressante pericolo che le Armate russe accerchiassero la Grande Armée imponevano, con il trascorrere dei giorni, una ritirata sempre più sollecitata. Le tre masse nemiche, era ormai chiaro, tendevano infatti a chiudere le truppe napoleoniche in una trappola mortale davanti alla Beresina.

Al momento, la minaccia maggiore proveniva dall'Armata del Wigtstein, che aveva strappato la città di Polotsk a Gouvion Saint Cyr e procedeva verso Vitebsk. Conseguentemente, si era mosso da Smolensk il maresciallo Victor, con i suoi uomini, per dare man forte al Gouvion Saint-Cyr. Napoleone, a sua volta, aveva deciso di inviare quale ulteriore rinforzo il IV Corpo, ancora in buone condizioni.

Eugenio ricevette dunque l'ordine di superare il Dnieper, di portarsi a Douckhovchina per puntare quindi su Vitebsk. Superato il Dnieper con facilità, il IV Corpo trovò sulla sua strada il Vop: un fiume che, ingrossatosi improvvisamente, divenne un ostacolo insormontabile per la maggior parte delle artiglierie e dei carriaggi del Corpo del viceré, che furono perciò abbandonati. La perdita di quasi tutte le artiglierie e la morte per assideramento di molti soldati e di oltre 500 cavalli pregiudicarono gravemente l'efficienza del Corpo italiano.

Fortunatamente, a Douckhovchina i bravi soldati di Eugenio trovarono di che rifocillarsi abbondantemente e poterono riposarsi, ma si trattò di una breve parentesi: la notizia che già il giorno 6 novembre Wigtstein si era impadronito di Vitebsk indusse il viceré a riprendere la marcia verso Smolensk, per riunirsi di nuovo alla Grande Armée. La sera dell'11 novembre, alla vigilia della partenza, un giovane caporale, il romagnolo Guerrini, immolò la sua vita per salvare gli avamposti da un ennesimo attacco dei cavalieri di Platoff. Mentre era di sentinella, fu avvicinato dall'ufficiale che comandava un gruppo di cosacchi e che gli intimò il silenzio promettendogli salva la vita, ma egli, fedele alla consegna, gridò risolutamente: «Veliti fuoco! o i compagni sono presi!». Fu ucciso, ma il suo eroico sacrificio salvò tutto il reparto che, sottratto alla sorpresa, poté respingere il nemico.

La marcia verso Smolensk fu ulteriormente ostacolata da diverse puntate dei cosacchi e dal freddo che viepiù si faceva intenso (si era ormai sui 13 gradi sotto zero). Spesso il terreno era coperto da strati di ghiaccio che rendevano lento e penoso il cammino. Ancora molti soldati, colti dal gelo, caddero assiderati. E' degno di ricordo l'anonimo granatiere della Guardia che, prima di morire, volle consegnare al suo capitano la decorazione al valore ricevuta in combattimento (la corona di ferro), perché non cadesse



Il Generale Teodoro Lechi.

nelle mani del nemico. Sulle alture prospicienti Smolensk, Platoff tentò ancora una volta di sopraffare gli italiani, ma la tenace resistenza ed i violenti contrattacchi condotti da pochi prodi indussero i cosacchi a desistere.

Il 14 novembre, il viceré d'Italia poté sistemare le sue stanche truppe nelle confortevoli case di Smolensk. La sosta fu anche questa volta di brevissima durata. Sulle ali dello schieramento francese la situazione andava, infatti, sempre più peggiorando: mentre l'ammiraglio Tchitchagoff — che Schwerzenberg non aveva saputo arrestare — si avvicinava celermente a Minsk, il Wigtstein, a sud della Dvina, mal contrastato dai marescialli Victor ed Oudinot, minacciava da presso il fianco destro della Grande Armée. Se Wigtstein e Tchitchagoff fossero riusciti a riunirsi sulla Beresina, l'esercito napoleonico, ridotto a meno di 50 000 uomini e pressato anche alle spalle e da sud dal generale Kutusoff, non avrebbe avuto più alcuna via di scampo. Per questo motivo l'Imperatore si era affrettato a partire da Smolensk con la Guardia Imperiale — dopo aver lasciato gli ordini per i Corpi di Eugenio, Davout e Ney — diretto verso Krasnoe. Qui, per allontanare Kutusoff dalla sua direttrice di marcia, il giorno 17 lo attaccò violentemente con la Guardia e lo respinse verso sud, in un combattimento che costituì uno dei suoi grandi successi e che dimostrò ancora una volta di quanto prestigio godesse presso i russi: «La Guardia con Napoleone passò attraverso i nostri cosacchi come una nave con 100 cannoni attraverso una flottiglia di navi da pesca» annotò in quei giorni immaginosamente il comandante russo Davidovic.

Ma torniamo al Corpo di Eugenio.

La sosta in Smolensk, se da un lato valse a ritemperare le truppe ed a ridare loro coraggio, provocò per contro ancora vittime in quanto molti uomini affetti da congelamento si avvicinarono imprudentemente ai fuochi attizzati dai comilitoni per proteggersi dal rigore del clima, determinando l'insorgere di cancrene agli arti. La notte tra il 14 ed il 15 fu oltremodo faticosa per gli ufficiali, impegnati instancabilmente a rimettere ordine tra gli sbandati, ad impedire il saccheggio dei magazzini, a regolarizzare la distribuzione dei viveri, a ricoverare i feriti ed i congelati.



Marcia su Krasnoe.

Il giorno 16 fu necessario riprendere la marcia! Dopo lo straziante saluto ai feriti ed ai congelati — disperati per il terrore di finire in mano ai cosacchi — il Corpo di Eugenio mosse verso Krasnoe.

Ad est di tale città, le forze russe di Miloradovitch erano schierate a sbarramento della direttrice di marcia del IV Corpo. Occorreva ad ogni costo passare. Durante tutto il pomeriggio del 16, le truppe del viceré si lanciarono più volte all'attacco di trincee, schieramenti di artiglieria, posizioni fortificate, ma ne furono sempre respinte con gravissime perdite. Stupito ed ammirato per tanto valore, il nemico offrì la resa, che venne sdegnosamente rifiutata. Ardimentosi ufficiali e soldati ripetettero in continuazione eroici tentativi di rompere le linee nemiche e purissimi eroi trovarono la morte in quel bianco inferno ghiacciato. Valga ricordare, per tutti, il prode colonnello Del Fante, aiutante del viceré, che alla testa di cento soldati scelti si lanciò furiosamente contro lo schieramento russo e combatté fino all'ultimo respiro, benché più volte ferito.

A notte, profittando dell'oscurità, il IV Corpo poté sfilare sulla sinistra dei russi e raggiungere Krasnoe. Ultima ad entrare in città fu la Divisione Pino. All'alba del 17, arrivò a Krasnoe anche Davout, dopo aver anch'egli forzato lo schieramento nemico. Nei combattimenti, il 111° reggimento italiano aveva perso il fior fiore dei suoi ufficiali e soldati. Dopo questo fatto d'arme, l'unità fu trasferita nella Guardia Imperiale, con l'alto compito di scortare Napoleone.

A Krasnoe si era di nuovo riunita quasi tutta la Grande Armée, ormai ridotta a poco più di 40.000 uomini; soltanto Ney con la retroguardia era mancato all'appuntamento; il prode maresciallo si sarebbe peraltro ricongiunto più tardi a Orya dopo aver attraversato, nei pressi di Krasnoe, il Dnieper ghiacciato.

Dalla Beresina al Niemen.

Il 17 novembre, la Grande Armée riprese la marcia verso occidente e tra il 20 ed il 21 superò il Dnieper ad Orya. Occorreva far presto perché l'Ammiraglio Tchitchagoff, dopo essersi impadronito di Minsk, puntava su Borisov, mentre Wigtstein, avuta ragione della resistenza del maresciallo Victor, andava anch'egli avvicinandosi alla Beresina.

La marcia era divenuta però ancor più penosa, perché la temperatura si era alzata notevolmente e la neve disciolta e la pioggia avevano reso melmose tutte le strade.

Il 22, Tchitchagoff si impadronì del ponte di Borisov distruggendolo, evento che sembrò segnare la fine per la Grande Armée, ormai « assediata » in uno spazio ampio non più di 60 chilometri e ostacolata nella sua direttrice di ripiegamento da un fiume profondo ed impetuoso.

Ma la buona stella ancora una volta arrivò a Napoleone: un suo generale, il Corbineau, reperì un guado nella Beresina a nord di Borisov nei pressi di Studenka. L'Imperatore ordinò al generale Oudinot di impadronirsi subito di quella località; quindi, mentre le truppe di Tchitchagoff venivano attratte verso sud con una ben congegnata operazione diversiva, venivano costruiti a tempo di record due ponti, che permisero alla Grande Armée di passare ad occidente della Beresina. Il IV Corpo attraversò il fiume nella notte tra il 27 ed il 28 novembre.

Il superamento della Beresina è sempre stato descritto come una delle più tragiche fasi della ritirata di Russia. Lo fu, in effetto, per le migliaia di sbandati — uomini, donne, soldati dispersi — che seguivano l'esercito e che non approfittarono (o per indecisione o per paura) degli intervalli di tempo durante i quali i ponti erano stati lasciati a loro disposizione. Molti di quei poveretti si decisero troppo tardi, quando il comandante della retroguardia aveva già cominciato a distruggerli, ed altri ancora si gettarono nel fiume e perirono in quelle acque gelide.

Quanti i morti di quella tragica giornata? Il calcolo non è agevole, ma si trattò comunque di diverse migliaia di persone che andarono incontro ad una morte atroce, quale epilogo di giornate e giornate di sofferenze inenarrabili.

Anche molti anni dopo, i contadini della zona, nel corso delle arature dei loro poderi, trovarono scheletri, resti di armi, gioielli ed altri oggetti. Forse il letto di quel fiume cela ancora oggi, sotto le sue acque impetuose, le reliquie di tanti sventurati. Il nome Beresina accomunò nel lutto molte madri e molte spose in tutte le nazioni d'Europa — Italia compresa — e passò ai posteri come simbolo di una cupa tragedia.

Praticamente, dopo il passaggio della Beresina, la Grande Armée non condusse più operazioni vere e proprie in grande stile. Da quel momento, essa perse l'aspetto e le caratteristiche di uno strumento bellico efficiente ed organizzato. I crescenti disagi causati dal freddo tremendo e dalla fame, le continue perdite — ogni giorno più alte — provocate dai combattimenti, dall'assideramento e dall'inedia, la stessa celerità imposta al ripiegamento: tutti questi fattori fecero as-



La retroguardia del Maresciallo Ney.

(da un dipinto di Yvon)

sumere all'ultima fase della ritirata della Grande Armée la configurazione di una vera e propria fuga, piuttosto che di una marcia retrograda.

Anche i russi, d'altro canto, nella loro veloce progressione non furono risparmiati dalla fame e dal freddo.

La rispettiva critica situazione dei due contendenti comportò quindi la rinuncia a manovre nel senso classico dell'accezione ed il ricorso, in loro luogo, a ripetuti scontri fra le avanguardie dell'uno e le retroguardie dell'altro.

Non resta, dunque, che soffermarsi su taluni episodi di particolare spicco, nei quali si distinsero i resti delle gio-

riose unità italiane, nonché quelle inviate dal Regno di Napoli, che per la prima volta, in dicembre, parteciparono alla guerra di Russia.

A Plechtchenits, località delle retrovie, erano ricoverati molti ufficiali feriti; tra gli altri, i generali Oudinot e Pino.

Una formazione di cosacchi — ai quali era probabilmente nota tale particolare circostanza — attaccò di sorpresa i pochi carabinieri italiani di guardia. Questi ultimi, però, non si persero d'animo: ritirati attorno alla casa nella quale



Il passaggio della Beresina.

(da un dipinto di Guesse)

era ricoverato il generale Pino, imposero un tempo d'arresto ai cavalieri nemici, consentendo in tal modo al generale Oudinot ed agli altri feriti di riunirsi nello stesso stabile. In quella difficile situazione, rifulsero ancora una volta di vivida luce il valore ed il coraggio del generale Pino che, dopo aver sistemato il generale Oudinot nel proprio giaciglio di paglia e benché ancora sofferente per le sue ferite non rimarginate, organizzò la difesa attorno all'edificio. I carabinieri ricevettero l'ordine di sparare solo a distanza ravvicinata e su bersaglio sicuro; lo stesso generale, armatosi di fucile, diede l'esempio. La fredda lucidità dei difensori ebbe, in breve, ragione del numero dei cosacchi, che furono costretti a ritirarsi lasciando diversi morti sul terreno. La Guardia Reale, giunta sul luogo verso l'imbrunire, costrinse i russi a ritirarsi definitivamente.

A Smorgon, dove era arrivato il 5 dicembre, Napoleone annunciò ai suoi marescialli la decisione di lasciare l'Armata per rientrare a Parigi; la sua presenza nella capitale era infatti divenuta indispensabile sia per chiarire una situazione politica che minacciava di deteriorarsi, sia per varare tutti i provvedimenti — in primo luogo una leva straordinaria di truppe — necessari per ricostituire l'esercito. Lasciò dunque il comando di quel simulacro di esercito ch'era ormai la Grande Armée a Murat, dispose che quest'ultimo facesse sostare qualche giorno le truppe nella vicina Vilna e partì per la Francia in stretto incognito la sera dello stesso giorno, 5 dicembre. Giunse ad Osmjany alle 11 del mattino seguente e li apprese dal generale Gratien di essere sfuggito alla cattura da parte dei russi per un puro miracolo.

Il giorno precedente, Gratien — che si era mosso da Vilna alla testa di un raggruppamento di forze comprendenti numerose unità napoletane, tra cui la cavalleria, per proteggere la ritirata della Grande Armée — era giunto ad Osmjany ed aveva stabilito di pernottarvi. Ritenendosi in quella località sufficientemente lontano dal nemico, aveva preso scarse misure di sicurezza, limitandosi a sistemare sulla strada di Minsk, un po' fuori del paese, soltanto un robusto posto di blocco costituito da una compagnia del 113° reggimento toscano di fanteria.

A notte, il colonnello russo Sleslawin, alla testa di due reggimenti, penetrò a sua volta in Osmjany, ignorando che la località fosse già stata occupata dai napoleonici. I granatieri di guardia al Quartier Generale francese si accorsero fortunatamente dell'arrivo delle forze nemiche e le accolsero con un nutrito fuoco di fucileria. Furono però i cavalieri napoletani — accorsi prontamente ai loro cavalli — a cacciare dal paese il nemico ed a travolgerlo, salvando un'intera Divisione e lo stesso Imperatore da una sorpresa che avrebbe avuto certamente tragiche conseguenze.

Venuto a conoscenza dello scampato pericolo, Napoleone decise di prendere come scorta la cavalleria napoletana ed un battaglione del 113° reggimento toscano e, dopo aver passato in rivista quelle truppe, ripartì subito da Osmjany.

I cavalieri di Napoli, fieri dell'onore loro accordato, vollero scortare la slitta imperiale in tenuta di parata, senza il cappotto. Ciò rappresentò grave imprudenza e non mancò di produrre sensibili danni, in quanto espose al freddo intenso quelle truppe non ancora bene ambientate, decimando le loro file. Tale era a quei tempi lo spirito di disciplina dei gregari e tanto profondo il rispetto per l'Imperatore!

Napoleone attraversò Dresda il 14 dicembre ed il 18 arrivò a Parigi; il suo viaggio costituì, all'epoca, un vero e proprio primato di velocità.

La marcia verso Vilna dei resti della Grande Armée e delle superstiti truppe italiane si tradusse in una nuova odissea, in cui le indicibili avversità non intaccarono minimamente lo spirito di coesione ed il senso di disciplina. Basti dire che i soldati italiani, benché stremati di forze, non vollero abbandonare i loro ufficiali feriti e si assunsero il gravoso incarico di trasportarli sulle loro spalle intirizzite. Lo stesso generale Pino, che non poteva in alcun modo camminare, non fu mai lasciato dai carabinieri del 3° leggero.

L'arrivo a Vilna fu il prologo della fine. Tutti i sopravvissuti vi confluirono durante la giornata del 9 dicembre, dopo aver sostenuto ripetuti scontri contro i cosacchi che incalzavano da ogni parte. In uno di quegli scontri, in località Miedniki, si erano soprattutto distinti i toscani del 113° di linea.

L'ingresso in città non fu facile, sia per l'ammassamento caotico creato in corrispondenza delle poche porte nelle mura di cinta — che tutti avrebbero voluto attraversare con-

temporaneamente — sia per il gelo terribile, che sempre più tremendo infieriva contro quei relitti umani. Anche molti italiani perirono in quella circostanza.

Ma il peggio doveva ancora verificarsi all'interno di Vilna! Per due giorni le strade della città furono teatro di scene inenarrabili: la larga disponibilità di vitto ed alcool nei magazzini agevolò da parte di quelle larve di uomini il saccheggio di ogni cosa.

L'avvicinarsi del nemico indusse Murat ad abbandonare la capitale della Lituania ed a ripiegare su Kovno: ancora un'altra marcia penosa, caratterizzata come sempre da atroci sofferenze e da innumerevoli episodi di valore.

Raggiunta finalmente Kovno il 12 dicembre, il re di Napoli la giudicò indifendibile per la sua posizione geografica e per le critiche condizioni in cui ormai si trovavano le sue ridottissime truppe. Egli decise, pertanto, di ritirarsi definitivamente dal territorio russo, assegnando ai resti dei vari Corpi diverse zone di radunata, nelle quali avrebbero dovuto confluire anche gli sbandati. In particolare, il IV Corpo fu diretto a Marienwerder.

Kovno fu sgomberata sotto la protezione di poche forze, comandate dal maresciallo Ney, che respinsero fino all'ultimo le offese nemiche. Accanto a lui combatterono accanitamente e con strenuo valore i due battaglioni di veliti napoletani, comandati dal capitano Giacomo Belliugini, cavaliere della Legione d'Onore.

Alle 9 del 13, Ney abbandonò Kovno attraversando il Niemen ghiacciato ed i russi, paghi di aver riconquistata tutta la loro terra, non inseguirono oltre le truppe napoleoniche, che poterono così radunarsi nelle varie località ad esse assegnate dal re di Napoli.

Ma ben pochi erano i superstiti! Si pensi che gli italiani del IV Corpo — oltre 27.000 uomini all'inizio delle operazioni — si ritrovarono in poco più di 1.000 al primo appello in Marienwerder: mille infelici, sfiniti per il freddo, le malattie e le mutilazioni. Eppure, quei pochi superstiti avevano saputo portare in salvo, a prezzo di inenarrabili sacrifici, le loro aquile gloriose. Attorno a quelle fatidiche insegne si rinsaldarono presto i vincoli della disciplina dei sopravvissuti; attorno ad esse si sarebbero costituiti nuovi Corpi italiani, che tante altre prove di valore avrebbero offerto nei due successivi anni di guerra.

Quelle aquile, al termine dell'epopea napoleonica, furono gelosamente custodite dal generale Teodoro Lechi — il valoroso comandante della Guardia Reale italiana — durante tutto il periodo della restaurazione austriaca.

Le stesse aquile furono presentate dal generale al re Carlo Alberto in occasione dell'alba risorgimentale del 1848: simbolo della continuità del valore degli italiani, che proprio durante il regno di Napoleone avevano imboccato, dopo secoli di infausto servaggio, il glorioso cammino risorgimentale che li avrebbe condotti all'unità della Patria.



Nel 1818 Giacomo Leopardi, in uno dei suoi canti più famosi — «Sopra il monumento di Dante» — ricorda la miserabile sorte degli italiani morti in Russia. Sono noti i suoi versi:

*...Morian per le rutene
Squallide spiagge, ahi d'altra morte degni,
Gli itali prodi...*

In questi versi e nei seguenti traspare tutto il dolore e l'amarezza che gli intellettuali ed i patrioti dell'epoca provarono per la fine di tante giovani vite, immolate sull'altare della gloria di un Sovrano straniero. Ma proprio l'epopea napoleonica costituì la pietra miliare dalla quale avrebbe tratto linfa vitale il Risorgimento italiano.

Oggi, a tanta distanza di tempo da quegli eventi, è doveroso riconoscere che tanti sacrifici non furono sterili. Il sangue versato in Russia e nelle numerose altre guerre combattute attorno alle aquile del grande Corso costituì infatti la semenza che rese fecondo il terreno dal quale sarebbero stati generati gli Eroi del nostro riscatto.

Ci sembra che proprio questo sia il modo migliore per onorare la memoria di quei prodi soldati d'Italia: riconoscere il loro apporto sostanziale ad una germinazione di idee e di ideali ai quali si sarebbero informati Mazzini, Cavour, Garibaldi e tutti i Martiri del nostro Risorgimento.

Col. Luciano Lollo

scienza e tecnica





LA SPEDIZIONE ITALIANA ALL'EVEREST 1973

esperienze di un medico

Numerose sono le condizioni ambientali cosiddette « estreme » in cui l'uomo può trovarsi ad operare. Tra queste, storicamente, la prima a suscitare l'interesse del fisiologo è stata l'alta quota come causa di *ipossia* o ridotta disponibilità di ossigeno a livello dei tessuti. Lo studio delle reazioni e degli adattamenti dell'organismo dell'uomo e dell'animale alle grandi altezze, nonché della patologia specificamente connessa, è particolarmente importante quando si pensi al cospicuo numero di uomini che nascono, vivono e lavorano in alta montagna. Tra questi, in primo luogo, le popolazioni andine che, in gran numero, hanno dovuto adattarsi a lavori gravosi (nelle miniere di Morococha, ad esempio), nonché i nativi delle vallate himalayane che, per sopravvivere, hanno dovuto risolvere, anche se a livello quasi primitivo, taluni interessanti problemi fisiologici derivanti dalla ridotta pressione parziale dell'ossigeno.

Dopo una breve stasi negli studi sull'alta quota, anche per il preminente interesse che hanno presentato al fisiologo dell'ambiente recenti problematiche poste dalla medicina iperbarica e le reazioni all'assenza di gravità, le ricerche sull'acclimatazione all'altitudine sono ritornate in auge nel momento in cui recenti eventi bellici hanno comportato lo spostamento di grandi unità militari dalla pianura agli altipiani e alle vallate himalayane.

In effetto, se molte delle modificazioni organiche e funzionali dell'uomo e dell'animale nativi dell'alta quota erano da tempo conosciute, parecchi si sono rivelati gli aspetti oscuri circa l'evolversi dell'acclimatazione e la patologia di individui trasferiti improvvisamente in zone di alta montagna. Ciò può essere indirettamente dedotto anche dal cospicuo aumento di fenomeni morbosi, talora mortali, registrati in tempi recenti fra i militari indiani di stanza sulla frontiera cinese ed anche tra i numerosi turisti che si recano sui massicci montagnosi del Nepal e dell'Est Africa.

Gli studi finora effettuati ed i dati disponibili sulle conseguenze di un'esposizione all'ipossia di grado elevato si riferiscono per lo più a gruppi limitati di alpinisti e di escursionisti la cui permanenza massima ad altissime quote non ha superato alcune settimane o al più qualche mese. La spedizione italiana all'Everest 1973 ha rappresentato un'occasione eccezionale per poter approfondire taluni degli aspetti meno conosciuti dell'acclimatazione all'alta quota. La collaborazione di un qualificato numero di specialisti, medici e ricercatori, dell'Università di Milano, la disponibilità di attrezzature tra le più perfezionate adattate al funzionamento in condizioni ambientali avverse, l'organizzazione di un efficientissimo sistema di trasporti mediante elicottero, hanno garantito, oltre che l'adeguata assistenza ai partecipanti all'impresa, la possibilità di realizzare un programma di ricerche molto interessante dal lato dottrinale e suscettibile di contribuire ad una migliore conoscenza delle possibilità di sopravvivenza « attiva » dell'uomo in alta montagna.

L'intervento del medico e del fisiologo nell'ambito della spedizione si è articolato in varie fasi ed ha avuto direttrici differenti. Preliminarmente, si è proceduto a selezionare e ad addestrare il personale partecipante all'uso dei respiratori ad O_2 . In uno stadio successivo, sono stati organizzati i servizi di assistenza medica durante la marcia di avvicinamento, al campo base, ed ai campi alti. Al campo base, si è allestito il laboratorio ricerche, il che ha imposto il maggiore sforzo organizzativo, nonché la necessità di ricorrere ad una certa dose di esperienza e di fantasia per risolvere i molteplici imprevisti, creati dalla ridotta pressione barometrica e dalle ampie escursioni termiche, che hanno imposto modifiche rilevanti nelle usuali condizioni di impiego della maggior parte delle attrezzature.

La selezione del personale partecipante.

I candidati alla spedizione sono stati sottoposti ad accertamenti medici generali ed a prove funzionali specifiche presso l'Istituto di Fisiologia Umana dell'Università di Milano. Le condizioni generali di salute sono state accertate mediante una visita medica, integrata da una serie di esami chimico-clinici, radiologici ed elettrocardiografici.

Tra gli esami fisiologici, il più significativo ai fini di un giudizio di efficienza lavorativa è la misura della *massima potenza muscolare aerobica* (basata cioè sui soli processi ossidativi) del soggetto, cioè della massima capacità di lavoro che, ad equilibrio, può essere sostenuta nell'unità di tempo. Il valore medio di tale parametro nei 75 membri partecipanti alla spedizione è risultato essere di 46,8 ml di O_2 per kg di peso corporeo e per minuto, contro i 42,5 ml/kg/min riscontrato negli esclusi. I valori medi di massima potenza aerobica in una popolazione maschile moderatamente attiva di età analoga sono compresi tra 36 e 40 ml di O_2 per kg di peso corporeo e per minuto. La massima potenza subisce una riduzione, particolarmente spiccata in taluni soggetti, con il diminuire della pressione barometrica e pertanto è necessario che gli alpinisti, a parità di capacità tecniche e degli altri requisiti necessari ad una fattiva partecipazione ad una spedizione hima-

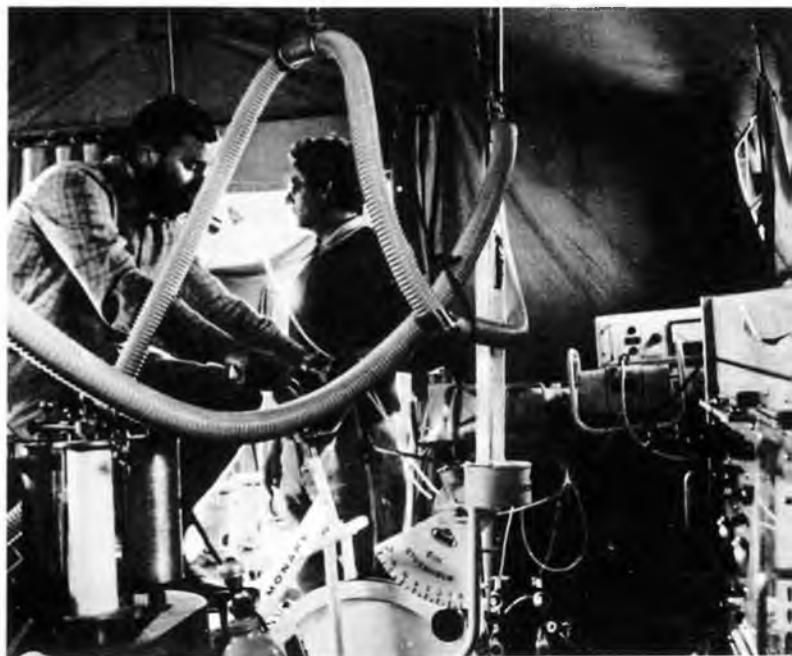
layana, siano selezionati fra coloro che presentano una elevata massima potenza. Per accertare la resistenza dei soggetti allo svolgimento di attività fisica ad alta quota, un gruppo di 26 candidati è stato sottoposto a Roma presso il Centro Studi e Ricerche di Medicina Aeronautica e Spaziale dell'Aeronautica Militare, in collaborazione con il Generale Prof. A. Scano e con il Col. Prof. G. Meineri, anche ad una serie di prove da sforzo in camera di decompressione ad un'altitudine simulata di 3750 m s.l.m.. In tali condizioni, sono stati rilevati alcuni dei parametri funzionali più significativi ai fini della valutazione delle capacità lavorative dei soggetti (massimo consumo di O_2 , massima ventilazione polmonare e frequenza cardiaca da sforzo, produzione di acido lattico). Mentre la riduzione di potenza in tali condizioni è stata, in media, del 12% circa, in taluni candidati tale diminuzione è stata sensibilmente più marcata. Pertanto, questi soggetti sono stati esclusi e sostituiti con altri che, pur presentando una minore massima potenza aerobica in normossia, manifestavano una minor suscettibilità all'ipossia acuta.

L'uso dell'ossigeno.

Un'adeguata dotazione di ossigeno è alla base del successo di una spedizione che si spinga di molto oltre gli 8000 metri di quota. L'arricchimento dell'aria ambiente con ossigeno migliora considerevolmente la prestazione fisica, riconducendo la massima potenza muscolare del soggetto, che ad alta quota (oltre i 7000 metri) può risultare ridotta al 30 - 35% di quella riscontrata a livello del mare, a valori prossimi a quelli di partenza. L'alpinista riduce così i tempi di esposizione ad un ambiente le cui condizioni climatiche (freddo, vento, visibilità) mutano rapidamente con vantaggio per la propria sicurezza, mentre anche l'efficienza mentale risulta del tutto normale durante fasi dell'impresa in cui è richiesta la massima concentrazione e prontezza.

L'uso dell'ossigeno è molto utile anche durante la notte per poter fruire di qualche ora di riposo. Esso limita infatti il tormento dell'insonnia e, attivando la circolazione periferica ed i processi metabolici, offre all'alpinista la possibilità di meglio sopportare il freddo durante le fasi di inattività.

Le bombole di O_2 da noi utilizzate erano di fabbricazione francese. Contenevano 800 litri di O_2 .



a 200 atmosfere e pesavano circa 4,5 kg, mentre il riduttore di pressione pesava circa 400 grammi. Un'erogazione di 3 litri/min in salita (oltre i 7000 metri) e di 2 litri/min in discesa è sufficiente a garantire una ossigenazione del sangue adeguata ai compiti previsti anche dalle fasi più gravose della scalata.

Per l'attacco alla vetta, la tecnica di impiego dell'O₂ adottata è stata la seguente:

- partenza dall'ultimo campo (6°, quota m 8400 circa) e raggiungimento con due bombole (disponibilità totale 1600 litri di O₂, peso 9 kg) della Cima Sud;

- deposito di una delle due bombole (quella usata nella marcia precedente contenente ancora circa 250 litri di O₂) e prosecuzione dell'ascesa alla vetta facendo uso della bombola piena;

- recupero alla Cima Sud della bombola depositata durante la salita e rientro al campo 5°.

I problemi di gran lunga più importanti connessi con l'uso dei respiratori ad O₂ si sono rivelati la tenuta dei raccordi e la condensazione nella maschera, sotto forma di ghiaccio, del vapor d'acqua espirato. Il ghiaccio può ostruire progressivamente la valvola inspiratoria della maschera impedendo la normale erogazione dell'ossigeno e quindi causando ipossia, che, anche se di breve durata, incide gravemente sulle facoltà fisiche e psichiche dell'alpinista con minime possibilità di recupero.

Due membri della seconda cordata che ha conquistato la vetta sono rimasti privi di ossigeno poco dopo l'inizio della discesa. Le cause sono state individuate, rispettivamente, nell'uso eccessivo di O₂ durante la salita da parte dell'uno (lunghi tratti a 5 litri/min) e in una perdita di O₂ da un raccordo per l'altro. Uno degli scalatori ha riferito di essersi improvvisamente sentito venir meno, scivolando a terra col volto nella neve, cosciente, ma incapace di sollevare perfino il capo. Entrambe le vittime dell'incidente sono state aiutate dai compagni di cordata che hanno potuto sostituire i contenitori vuoti con bombole di O₂ parzialmente usate dalla prima cordata ed abbandonate nei pressi.

L'organizzazione dell'assistenza sanitaria.

Il materiale medico - chirurgico di cui la spedizione disponeva ammontava a circa 250 kg suddivisi in 20 cassette a contenuto vario in modo da evitare, con la perdita accidentale di un carico, la indisponibilità totale di determinati farmaci o materiali di medicazione e in 10 sacchetti per l'uso durante la marcia di avvicinamento.

A Lukla (m 2850 s.l.m.), base del nucleo elicotteri, è stata allestita un'unità medica fissa che disponeva di circa il 15% di tutto il materiale.

Al campo base (m 5360 s.l.m.), a fianco della tenda laboratorio è stata impiantata una tenda infermeria (m 4x4) riscaldata con stufe a kerosene. In essa, oltre alla pratica dell'attività ambulatoriale, si potevano ricoverare sino a 4 pazienti: due dei posti letto erano attrezzati con dispositivi per ossigenoterapia muniti di umidificatori. La dotazione di medicinali al campo base era del 45% del totale. Nell'infermeria era stata predisposta altresì un'unità chirurgica per piccoli interventi d'urgenza, un'unità odontoiatrica, un elettrocardiogra-

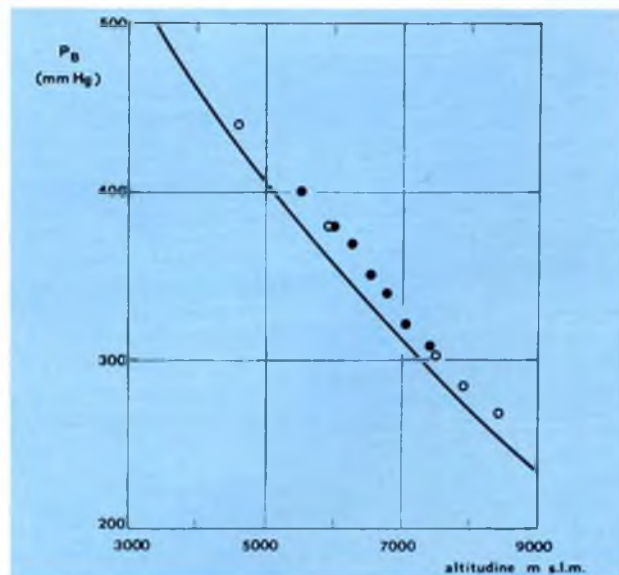
fo, due apparecchi per aerosol - terapia e l'attrezzatura necessaria per eseguire i più comuni esami emato - chimici e delle urine.

Al campo 2° (campo base avanzato, m 6500 s.l.m.) è stato accumulato il restante 40% del materiale sanitario, e sono state allestite una seconda piccola unità chirurgica ed alcune attrezzature per la terapia intensiva dell'edema polmonare.

Per i campi alti, sono stati predisposti sacchetti il cui contenuto col relativo uso era illustrato in piccoli prontuari.

La vita a grandi altezze: reazioni fisiologiche all'ipossia e risultati preliminari di alcune esperienze.

La composizione dell'aria (21% di ossigeno e 79% di azoto) non varia, come è noto, per effetto dell'altitudine. Il parametro che invece varia in funzione dell'altitudine con il diminuire della pressione barometrica è la *pressione parziale dell'ossigeno* nell'aria inspirata (P_{iO_2}) che a livello del mare è di circa il 21% di 760 mm di Hg, cioè di circa 160 mm di Hg. E' la riduzione di P_{iO_2} e non quella della pressione barometrica a causare i molteplici fenomeni fisiologici caratteristici dell'altitudine. Un'osservazione di notevole importanza pratica e che risale a parecchi decenni or sono è che la pressione barometrica nelle regioni montagnose, particolarmente nell'Himalaya, durante la stagione estiva risulta lievemente superiore a quella deducibile dalle carte altimetriche internazionali usate in aeronautica. Nella Tav. 1 sono indicati, rispettivamente, i valori di pressione in funzione dell'altezza misurati nella zona dell'Everest e del Makalu e la curva altimetrica. La discrepanza fra i due dati assume notevole valore in aeronautica (come hanno sperimentato anche i piloti dei nostri elicotteri) e per l'alpinista che operi ad altissime quote. Questi, ai fini della pressione parziale dell'ossigeno, e quindi della respirazione, sulla vetta dell'Everest (m 8848) si trova ad una quota « fisiologica » di circa 8400 metri, il che spiega la provata possibilità di sopravvivenza senza ossigeno anche a quote superiori ad 8500 metri.



Tav. 1. - Curva altimetrica (linea a tratto pieno) e valori di P_{11} effettivamente rilevati nel corso di spedizioni himalayane in funzione dell'altitudine.

Quando la pressione parziale dell' O_2 nell'aria inspirata scende al di sotto dei 120 mm di Hg (altitudine di 2300 metri circa), la saturazione in ossigeno dell'emoglobina, il pigmento respiratorio del sangue con cui l'ossigeno contrae un rapporto di combinazione labile nei polmoni, si riduce rapidamente rispetto al valore normale del 95-98% che si riscontra a livello del mare. Il rapporto fra saturazione in O_2 e pressione parziale dell'ossigeno nel sangue arterioso è descritto dalla cosiddetta curva di dissociazione del sangue per l'ossigeno (Tav. 2), dalla quale si può osservare che esiste un livello critico di pressione di O_2 al di sotto del quale si verifica un'imponente caduta della saturazione. Va rilevato, a tale proposito, che a livello del mare la pressione parziale dell' O_2 negli alveoli polmonari ($P_{A_{O_2}}$) è ridotta a circa 110 mm di Hg (dai 160 dell'aria atmosferica), in relazione alla presenza nei polmoni di altri gas (CO_2 , vapore acqueo): la somma totale delle pressioni parziali di tutti i gas presenti (O_2 , CO_2 , N_2 , H_2O) corrisponde alla pressione barometrica. Nel valutare il grado di desaturazione del sangue arterioso relativo ad una data altitudine, non si deve pertanto ricercare sull'ascissa della Tavola 2 il valore di $P_{I_{O_2}}$, sibbene quello di $P_{A_{O_2}}$ o meglio, quello di $P_{a_{O_2}}$ (pressione parziale di O_2 nel sangue arterioso), che anche ad alte quote è di circa 45-35 mm di Hg inferiore a $P_{I_{O_2}}$. A 5400 metri, ad esempio, $P_{I_{O_2}}$ è di circa 80 mm Hg, $P_{a_{O_2}}$ di 40 mm Hg e la saturazione in O_2 del sangue arterioso a riposo è dell'80% circa, come si è confermato con misure dirette effettuate al campo base su 22 membri della spedizione. Una ridotta saturazione in O_2 del sangue comporta una minore ca-

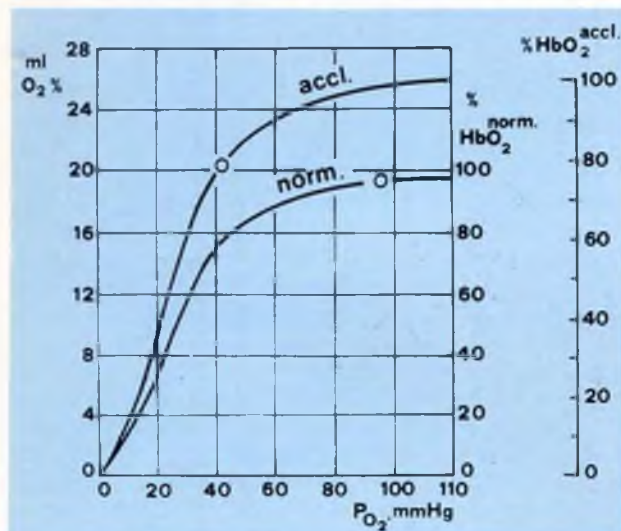


rio. E' evidente che ad un dato flusso della pompa, invariato rispetto a quello di livello del mare per una data condizione fisiologica, la disponibilità di O_2 alla periferia risulta ridotta almeno della percentuale desumibile dalla ridotta saturazione del sangue in O_2 . Anche il cuore, tuttavia, riceve una minore quantità di ossigeno attraverso la propria rete di vasi (il circolo coronarico) ed è costretto a ridurre la massima prestazione, per cui, in ipossia, è prevedibile un'ulteriore diminuzione dell'apporto di O_2 ai tessuti in uno sforzo massimo.

L'organismo tende ad opporsi alla ridotta disponibilità di ossigeno, mettendo in atto numerosi meccanismi di compenso. Di questi, taluni entrano in gioco immediatamente, quando il soggetto sia esposto ad un ambiente povero di O_2 (ipossico), altri necessitano di un certo lasso di tempo (dell'ordine delle 2-3 settimane ed oltre) per divenire efficaci. Si distingue, pertanto, una condizione di ipossia cronica da una condizione di ipossia acuta, a seconda che i meccanismi di adattamento abbiano avuto il tempo e la possibilità di instaurarsi o meno. Non esiste evidentemente un limite netto fra le due condizioni.

L'esposizione graduale e protratta all'ipossia induce l'*acclimatazione*, che consiste nel complesso dei fenomeni di adattamento dell'organismo alla ridotta pressione parziale di O_2 e che comporta imponenti modificazioni delle principali funzioni organiche prevalentemente a carico del respiro, del sangue, del circolo e dell'equilibrio acido-base.

La *ventilazione polmonare*, ossia il volume di aria che viene scambiato fra polmone ed ambiente esterno nell'unità di tempo, aumenta in modo notevole nell'acclimatato, sia a riposo che nel corso del lavoro. Alla pressione barometrica di mezza atmosfera, quale si riscontra all'altitudine di circa 5400 metri, ad esempio al campo base della nostra spedizione, la ventilazione polmonare per un dato livello di attività risulta doppia di quella riscontrata a livello del mare. L'aumento della ventilazione, che è un fenomeno di natura riflessa mediato da particolari recettori posti nei vasi e sen-



Tav. 2. - Curva di dissociazione del sangue per l'ossigeno in un soggetto normale ed in un soggetto acclimatato a 5000 metri di altezza. I punti posti su ciascuna curva indicano approssimativamente la pressione parziale dell' O_2 e la saturazione in O_2 del sangue arterioso a riposo ad una $P_{H_2O} = 400$ mm di Hg.

pacità di trasporto dell'ossigeno ai vari luoghi di utilizzazione (i tessuti), con una minore disponibilità energetica per riduzione del comburente, cioè dell' O_2 .

Il trasporto dell' O_2 ai tessuti è effettuato dal cuore (la pompa) attraverso il sistema circolato-

sibili alla pressione parziale di O_2 , è utile, in quanto induce un aumento del livello di P_{AO_2} (avvicinandolo a quello limite di P_{IO_2}), assicurando così una più completa saturazione dell'emoglobina. Peraltro, l'iperventilazione disturba notevolmente l'alpinista, causando secchezza delle vie aeree e grandi perdite d'acqua, oltre alla spiacevole sensazione soggettiva di « fame d'aria ».

Il sangue subisce notevolissime alterazioni, sia a carico del plasma che dei globuli rossi. Gli organi emopoietici, infatti, sotto lo stimolo di un ormone, l'eritropoietina, producono globuli rossi ed emoglobina (Hb) in notevole quantità per compensare con una maggiore disponibilità di pigmento respiratorio (Hb) la minore saturazione percentuale in ossigeno e assicurare così un adeguato apporto di O_2 ai tessuti. Il plasma subisce una riduzione di circa il 30%. Un millimetro cubo di sangue, a livello del mare, contiene 5 milioni di globuli rossi; dopo 4 - 6 settimane di esposizione all'altitudine di 5000 metri, la concentrazione aumenta a 7 - 8 milioni per mm^3 , mentre la concentrazione dell'emoglobina passa da 15 a 22 grammi per cento centimetri cubi di sangue. Il rapporto plasma - globuli varia in favore di questi ultimi che raggiungono percentuali altissime (fino al 72%, contro il 45% rilevato a livello del mare). Il sangue risulta pertanto due volte più viscoso che in condizioni ordinarie. Nella tabella sono indicati i dati emometrici riscontrati su 37 membri alpinisti, su 21 sherpas e su 11 membri del nucleo elicotteri della spedizione.

Il cuore, dovendo provvedere in condizioni di ipossia (quindi di ridotta disponibilità energetica)

Concentrazione emoglobinica (Hb, g%), concentrazione dei globuli rossi (G.R.) e valore ematocrito (Htc) in un gruppo di alpinisti, di membri del nucleo elicotteri e in un gruppo di sherpas dopo i periodi di esposizione all'ipossia indicata.

| Alpinisti (n. 37) | Dopo una permanenza di 60 giorni al campo base o oltre | | |
|--|---|-------------------|------|
| | Hb (g%) | G.R. (milioni) | Htc |
| | 23,5 | 7,03 | 66,3 |
| Sherpas (n. 21) | Dopo una permanenza di 60 giorni al campo base o oltre | | |
| | Hb (g%) | G.R. (milioni) | Htc |
| | 20,1 | 5,02 | 62,7 |
| Personale nucleo elicotteri (n. 11) | Dopo permanenza di 30 giorni a Lukla (m 2850) e ripetute brevi esposizioni a quote fino a 5400 m | | |
| | Hb (g%) | G.R. (milioni) | Htc |
| | 19,6 | 5,02 | 55,5 |

a immettere nel circolo un fluido più viscoso, va incontro ad uno sforzo imponente, particolarmente nel corso del lavoro muscolare, e il flusso massimo (*massima gettata cardiaca*) è necessariamente ridotto. La *frequenza cardiaca* che, a ri-

poso, è normalmente di 70 - 80 battiti al minuto, risulta aumentata di 20 - 30 pulsazioni in ipossia acuta, per ritornare ai livelli normali nell'acclimatato fino a quote di 6500 - 6800 metri. A 8000 metri, essa è di circa 120 pulsazioni al minuto. La *massima frequenza cardiaca da sforzo* che, a livello del mare, nell'adulto, è di circa 180 battiti/min subisce una riduzione media di 20 - 30 pulsazioni nel soggetto acclimatato. La *pressione arteriosa*, nell'acclimatato, presenta valori prossimi a quelli di controllo a livello del mare con una lieve tendenza ad un aumento dei valori diastolici. Lo studio dell'elettrocardiogramma dell'acclimatato rivela spesso la presenza di una deviazione a destra dell'asse elettrico del cuore. Tale alterazione, persistente e non abolita dalla respirazione di O_2 puro, è stata attribuita all'ipertensione polmonare causata dall'ipossia.

Il pH (la notazione con cui si identifica il grado di acidità e di alcalinità) del sangue, un parametro estremamente costante intorno al valore di 7,4, dopo un transitorio aumento fino a 7,6 nei primi giorni di esposizione all'altitudine, ritorna sui valori normali (nei membri della spedizione tra 7,36 e 7,41) per effetto della riduzione a circa la metà della concentrazione dei bicarbonati del plasma, cioè della cosiddetta *riserva alcalina*: questa rappresenta la riserva di difesa dell'organismo contro gli acidi ingeriti o prodotti dai tessuti, in particolare l'acido lattico.

Nonostante i vari meccanismi di difesa messi in azione, l'organismo non può evitare a 5500 metri di quota la riduzione del 40 - 50% circa della propria massima potenza muscolare, ossia della massima quantità di lavoro muscolare che è in grado di effettuare nell'unità di tempo. E' casuale, ma abbastanza significativo, che alla quota di 5500 metri anche un motore a scoppio riduce la propria potenza di circa il 50%, in relazione alla caduta della pressione barometrica, ed in particolare della pressione parziale dell' O_2 nell'ambiente, alla metà dei valori riscontrati a livello del mare.

Nella Tavola 3 è indicata la riduzione percentuale della massima potenza muscolare (misurata come massimo consumo di O_2 , $V_{O_2}^{max}$, l/min) in funzione dell'altitudine e della relativa pressione barometrica. Oltre a dati tratti dalla letteratura, sono riportati i valori medi riscontrati su 14 membri della spedizione al campo base e su 26 candidati esposti ad un'altitudine simulata di 3750 metri in camera a decompressione. Da questo grafico si può rilevare che la caduta di potenza nell'acclimatato non è inferiore a quella riscontrata nel soggetto esposto acutamente all'ipossia. Tale osservazione è solo apparentemente sorprendente, quando si considerino le gravi limitazioni emodinamiche cui va incontro l'acclimatato (e non l'ipossico acuto) a causa dell'aumentata viscosità del sangue, limitazioni che controbilanciano in senso negativo i vantaggi di una maggiore concentrazione di emoglobina. D'altronde, l'ipossia acuta induce altri complessi fenomeni patologici per cui non è possibile effettuare attività lavorative ad alta quota senza acclimatazione.

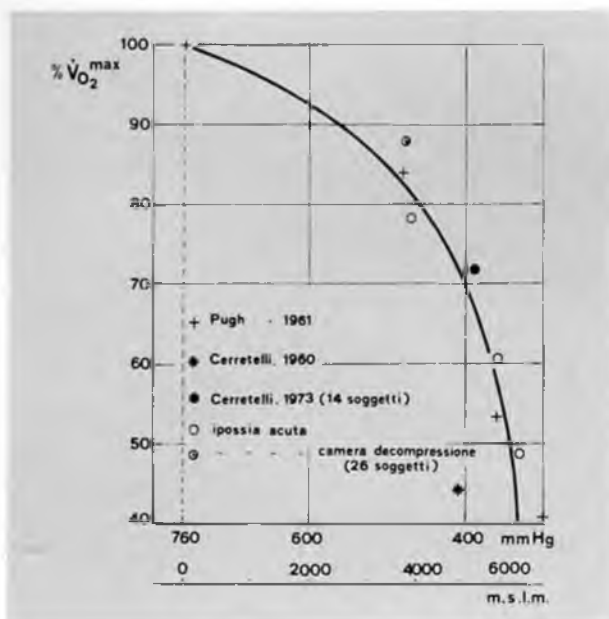
I *nativi* dell'altitudine vanno incontro pressappoco alle stesse limitazioni dei residenti temporanei: in effetto, gli sherpas, i famosi montanari himalayani, iperventilano, presentano un quadro ema-

tico ed una riduzione della capacità lavorativa per effetto dell'altitudine simile a quello degli alpinisti stranieri. Essendo la capacità lavorativa degli sherpas a livello del mare compresa entro i valori medi normali di una popolazione europea o americana, ne consegue che anche la loro massima prestazione lavorativa in altitudine non può essere significativamente diversa da quella di alpinisti non residenti. Anche il rendimento energetico della prestazione muscolare non varia per effetto dell'altitudine e non è differente negli sherpas rispetto a quanto rilevato, ad esempio, in una popolazione italiana (Tav. 4). La possibilità suggerita da alcuni autori che le migliori prestazioni degli sherpas ad alte quote rispetto a quelle degli europei sia da riferirsi ad un migliore rendimento energetico dei primi non è, pertanto, dimostrata. Essendo peraltro incontestabile che gli sherpas forniscono, specie alle altissime quote (oltre i 7500 metri), rendimenti medi molto elevati, paragonabili a quelli dei migliori alpinisti di altra pro-

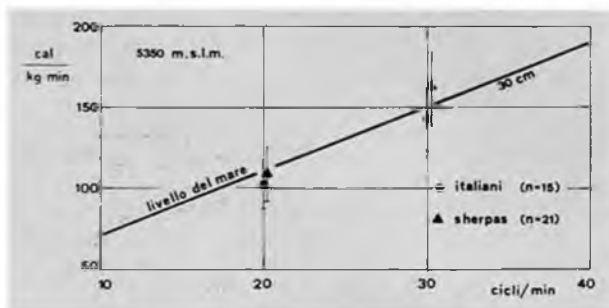
venienza, è probabile che altri fattori, prevalentemente psicologici, in particolare l'elevata motivazione, intervengano efficacemente ad integrare quelli fisiologici. Anche i portatori himalayani, da non confondersi con i più sofisticati sherpas che sono le guide esperte dei campi alti, presentano una resistenza alla fatica veramente eccezionale. In pratica, essi sono in grado di lavorare al 70-90% della loro massima potenza (che, misurata in laboratorio, risulta, come quella degli sherpas, entro limiti normali) per intere giornate senza palesare sintomi di esaurimento. Anche per questi soggetti, una tecnica di marcia intelligente e « fisiologica », consistente in scatti brevi e veloci intercalati da frequenti periodi di riposo, la ridotta percezione del dolore e della sofferenza derivante anche da una prepotente motivazione di carattere economico, sono i fattori che possono, almeno in parte, rendere conto delle elevate prestazioni fisiche.

Un esperimento molto interessante, effettuato nel corso della nostra spedizione, ha potuto dimostrare che a 5350 metri s.l.m. il passaggio dalla respirazione di aria ambiente a quella di ossigeno puro da parte di soggetti acclimatati conduce ad un incremento della massima prestazione muscolare molto più limitato di quanto prevedibile sulla base della maggior disponibilità di emoglobina. In effetto, la potenza muscolare — che, nell'ascesa al campo base dell'Everest, si riduce, in media, al 65 - 70% di quella misurata a livello del mare — per effetto della respirazione di ossigeno puro, viene ricondotta solamente al 93% di questa, nonostante l'imponente aumento della concentrazione e quindi della portata emoglobinica. E' questa una prova della grave limitazione della prestazione del cuore e del circolo, indotti dall'aumentata viscosità del sangue e di possibili alterazioni funzionali dei muscoli. Questo esperimento è, tra l'altro, molto interessante da un punto di vista generale. In questi ultimi anni, vari ricercatori hanno tentato, infatti, di migliorare la potenza muscolare di atleti fondisti con trasfusioni di sangue aventi lo scopo di aumentare la capacità di trasporto dell'ossigeno da parte del sangue ai muscoli impegnati nel lavoro. L'esperimento effettuato nell'acclimatato dimostra che non è possibile aumentare la concentrazione dei globuli rossi oltre un certo limite senza provocare conseguenze negative sulla prestazione lavorativa. Esiste infatti un « optimum » del rapporto plasma-globuli che è molto vicino al rapporto fisiologico 55% - 45% rispettivamente, al quale corrisponde il massimo apporto emoglobinico e quindi di ossigeno ai tessuti.

Uno dei maggiori problemi che si pongono in una spedizione di lunga durata, e a quote elevate, è quello dell'alimentazione. L'inappetenza o addirittura la repulsione per il cibo rendono il problema tanto più grave in quanto il fabbisogno calorico è aumentato in relazione al pesante lavoro fisico cui, specie alle quote intermedie, sono sottoposti i componenti della spedizione. Nell'approvvigionamento dei viveri si è quindi dovuto tener conto sia del loro potere calorico, sia della loro varietà. Nel nostro caso, vi era la possibilità di ottenere, tramite gli elicotteri, viveri freschi da



Tav. 3. - Massimo consumo di O_2 (in % del valore riscontrato a livello del mare posto uguale a 100) in funzione della pressione barometrica (P_b) e dell'altezza sul livello del mare in metri in soggetti acclimatati ed in soggetti esposti acutamente all'ipossia.



Tav. 4. - Costo energetico inerente alla salita e discesa da uno scalino alto 30 cm effettuato al ritmo, rispettivamente, di 20 e 30 cicli al minuto. La linea retta indica il dispendio energetico medio per compiere lo stesso esercizio riscontrato su una popolazione italiana a livello del mare. I punti relativi al soggetto acclimatato (membri della spedizione) e agli sherpas cadono sulla linea di riferimento. Il rendimento dell'esercizio risulta dal rapporto fra lavoro meccanico (che è il medesimo nei vari gruppi di soggetti in esame) e il consumo.

Kathmandu, in particolare, frutta, verdura, uova e carne. Ciò ha costituito un notevole beneficio, consentendo una notevole possibilità di scelta e il mantenimento di quella genuinità di sapori che anche la più sofisticata varietà di viveri conservati non può offrire. La suddivisione della razione giornaliera durante la marcia di avvicinamento era così realizzata: una prima colazione sostanziosa alle 7, uno spuntino verso mezzogiorno e quindi un pasto serale caldo alle 18, una volta allestito il campo. Al campo base si potevano somministrare invece 2 pasti completi, oltre alla prima colazione. Il primo piatto del pasto completo conteneva sempre pasta o riso. La cottura di questi alimenti, effettuata con pentole a pressione, era più che soddisfacente. L'uso della pentola a pressione è da considerarsi indispensabile dal punto di vista fisiologico. Infatti, ad un'altezza di 5000 metri l'acqua bolle a circa 82°C e questa temperatura non è sufficiente a denaturare gli amidi e a renderli quindi facilmente assimilabili. Ai campi più alti, gli alpinisti provvedevano personalmente al proprio vitto. Si è abbandonato il principio di creare dei sacchetti di viveri precostituiti per i campi alti (razioni d'alta quota). Questo al fine di lasciare liberi gli alpinisti di scegliere ciò che preferivano. In linea di massima, doveva essere garantito un apporto di circa 4000 kcal/giornaliero per ogni componente la spedizione.

Particolare attenzione è stata posta alle *bevande*: la disidratazione è infatti molto marcata a quote superiori ai 5000 metri, sia per la secchezza dell'aria sia per l'iperventilazione. Accanto ad una grande varietà di bevande preparabili per infusione (the, caffè, camomilla, tisane varie) era disponibile una notevole varietà di succhi di frutta (pomello, ananas, albicocca, pera, pomodoro, ecc.) e inoltre coca cola (in scatola) e birra moderatamente alcoolica. L'uso del vino e degli alcoolici in genere è stato estremamente limitato.

Quanto all'uso del *tabacco*, nonostante esso fosse sconsigliato specie alle quote superiori al campo base, esso è stato abbastanza diffuso fino a quote superiori ai 7000 metri, senza che peraltro si siano dovuti riscontrare sintomi di repulsione o danni respiratori documentabili. Il valore psicologico positivo della sigaretta ha senz'altro prevalso sul danno respiratorio.

Quanto agli effetti di una *permanenza protratta ad altitudini estreme*, è dimostrato ormai dall'esperienza di centinaia di persone che è possibile vivere per qualche mese a 6500 metri senza andar incontro a danni organici e funzionali irreversibili. Tuttavia, non si può ritenere che a quote tanto elevate l'organismo si trovi in condizioni di equi-

librio metabolico, com'è dimostrato ad esempio dal fatto che si osserva una continua riduzione del peso corporeo di circa 1 kg alla settimana. L'altezza di 4500 metri rappresenta presumibilmente il limite per un'acclimatazione completa e permanente. In effetto, gruppi di alpinisti che hanno soggiornato parecchi mesi ad altezze superiori a 5500 metri, a scopo di acclimatazione, non si sono dimostrati in condizioni fisiche migliori di soggetti acclimatati da poche settimane.

Quanto alle conseguenze di esposizioni protratte ad altitudini estreme sulle più delicate *funzioni nervose superiori*, l'esperienza dimostra che esse sono praticamente nulle. In effetto, le successive eccezionali prestazioni intellettuali di alcuni alpinisti che hanno superato quota 8600 metri senza ossigeno fanno escludere la possibilità di alterazioni irreversibili a carico del sistema nervoso. L'esperienza di varie spedizioni, confortata anche dai rilievi di alcuni specialisti, permette di escludere che a quote superiori ai 5000 metri si verifichino gravi limitazioni funzionali a carico del sistema nervoso centrale. I sintomi di più frequente riscontro nell'alpinista impegnato ad altissime quote sono la rilassatezza, la lentezza nel tradurre l'intenzione in azione. L'operare manualità complesse, ad esempio nel condurre esperimenti a 5500 metri di quota, il valutare criticamente i risultati di misure alla luce di precedenti esperienze, l'effettuare correlazioni complesse, non appaiono sostanzialmente limitati. A quote superiori ai 6500 metri si possono manifestare in alcuni soggetti una grave tendenza all'apatia e all'abulia, un rallentamento dei processi ideativi, talora delle manifestazioni di depressione. La performance mentale di due membri della prima cordata alla vetta facenti uso di ossigeno per la maggior parte della giornata, dopo una permanenza di 3 giorni a circa 8000 metri, è risultata anche alla nostra esperienza praticamente normale: tali soggetti hanno potuto essere incaricati, via radio, della raccolta di dati fisiologici e della conduzione di semplici esperimenti, svolgendo i loro compiti in maniera eccezionalmente valida anche mentre respiravano aria ambiente.

La partecipazione ad una spedizione himalayana, oltre ad eccellenti doti fisiche, esige *qualità psicologiche e sociali* non trascurabili. Le personalità meglio adattate, in base ad una valutazione clinica e comportamentistica, sono risultate, come d'altra parte era prevedibile in base ad esperienze precedenti, quelle degli individui intellettualmente più dotati, molto più adatti, fra l'altro, a reagire positivamente alle numerose inevitabili frustrazioni, particolarmente nel periodo antecedente e immediatamente susseguente alla conquista della vetta, quando le avverse condizioni climatiche hanno imposto la fine delle operazioni. I problemi più importanti dal punto di vista psicologico sono stati quelli originati dalle difficoltà di accettazione incondizionata dell'autorità di un unico leader, necessaria per il coordinamento effettivo delle varie operazioni nell'ambito della spedizione. A questo proposito, sono particolarmente rilevanti le reazioni manifestate da alcuni componenti. Il caso più grave è stato quello di cui è stato protagonista un soggetto molto affaticato dal lato fisico



e psichico, che, presumibilmente, come reazione ad una serie di frustrazioni di aspettative, ha manifestato i sintomi tipici di una sindrome depressiva che lo ha costretto ad interrompere temporaneamente la propria collaborazione nella fase più intensa ed ansiogena delle operazioni. Altri soggetti, particolarmente quelli caratterizzati da una personalità rigida, hanno manifestato, in periodi di grave tensione e dopo prestazioni molto faticose, reazioni più o meno gravi di tipo nevrotico, manifestatesi con eccessiva insonnia, disturbi a carico dell'apparato digerente, fenomeni neurovegetativi e, a carico della sfera psichica, con rapide alterazioni cicliche dell'umore a sfondo prevalentemente depressivo, con conseguenze rilevanti sulla convivenza nel gruppo e sul morale della stessa comunità.

La patologia dell'altitudine.

I fenomeni patologici più comuni in alta montagna sono quelli derivanti dal *freddo* e dall'*ipossia*.

La casistica delle lesioni da freddo è stata fortunatamente quasi nulla nel corso della spedizione italiana 1973. Esistendo, tra l'altro, un'imponente letteratura scientifica in materia, facilmente reperibile dal lettore eventualmente interessato, non si ritiene dover trattare in questa sede l'argomento. Al contrario, nonostante la limitata incidenza riscontrata tra i membri della spedizione grazie al programma di acclimatazione predisposto, si ritiene opportuno far cenno alle manifestazioni patologiche legate all'ipossia, cioè al cosiddetto « mal di montagna » di cui, di recente, sono stati classificati (1) i quadri clinici più tipici e cioè:

- a) l'ipossia acuta,
- b) il mal di montagna acuto,
- c) il mal di montagna subacuto e cronico,
- d) l'edema da altitudine,
- e) l'edema polmonare acuto da altitudine.

I sintomi delle prime due delle forme indicate sono noti a tutti coloro che abbiano qualche esperienza di montagna: dopo aver raggiunto l'altezza di 3000 metri, specie facendo uso di mezzi meccanici, il soggetto può andare incontro a sintomi caratteristici, quali pallore, astenia, senso di smarrimento, deficit di memoria, talora preceduti paradossalmente da manifestazioni di euforia. Il mal di montagna acuto interviene dopo 6-18 ore di esposizione all'ipossia ed è caratterizzato da sintomi quali cefalea, nausea, vomito, senso di spossatezza, che evolvono in genere favorevolmente per effetto di una acclimatazione progressiva e che scompaiono trasportando il paziente a quote inferiori o somministrando ossigeno. I vari sintomi in alcuni soggetti non regrediscono, specie la cefalea che ostinata disturba il paziente, soggetto anche a crisi dispnoiche e ad oppressione respiratoria: si instaura progressivamente il quadro del mal di montagna subacuto ed eventualmente cronico che esige il trasporto e la cura del paziente a bassa quota.

I quadri più pericolosi, anche perché improvvisi e talora mortali del mal di montagna, sono, peraltro, l'edema generalizzato e, particolarmente, l'edema polmonare da altitudine. Nel corso della spe-

dizione si è registrato un solo caso di edema polmonare ad uno sherpa di stanza al campo n. 2. Il paziente, grazie ad una rapida terapia in loco e ad un tempestivo sgombero con l'elicottero, è stato recuperato in perfetta efficienza.

L'*edema generalizzato da altitudine* è causato da un aumento dei fluidi accumulati nei tessuti. Si osserva molto di frequente in soggetti che abbiano trascorso alcuni giorni al di sopra dei 4000 metri. Colpisce prevalentemente il volto alterandone i lineamenti e le mani rendendone impacciati i movimenti; lo si osserva particolarmente al mattino; nei soggetti che abbiano mantenuto a lungo la stazione eretta si possono osservare accumuli di liquidi anche nelle zone declivi del corpo, particolarmente a livello delle caviglie.

L'*edema polmonare* colpisce, entro 4-6 giorni dalla partenza dal livello del mare, più facilmente persone non acclimate che raggiungono i 3800-4000 metri facendo uso di mezzi di trasporto e che poi proseguono a piedi verso quote più elevate. Il primo caso di edema polmonare fu descritto da Angelo Mosso verso la fine del secolo scorso e riguarda un medico di Chamonix, deceduto alla capanna Vallot dopo la scalata del Monte Bianco. Casi analoghi sono stati riconosciuti e descritti spesso anche in seguito, specie nelle Ande, anche se talora la diagnosi posta è stata quella di polmonite. E' solo nell'ultimo decennio che, soprattutto nelle regioni himalayane dove eventi bellici hanno condotto rapidamente migliaia di uomini a soggiornare a grandi altezze, si sono potuti raccogliere elementi significativi sulle modalità di insorgenza, sulla diagnosi, sulla prognosi e sul trattamento dell'edema polmonare da alta quota. Ciononostante, l'etiologia della malattia resta tuttora sconosciuta. Le cause dell'edema polmonare sono indubbiamente complesse e non sostanzialmente diverse da quelle del mal di montagna acuto. Lo schema tratto da un lavoro di J. Sutton [v. nota (1)] (Tav. 5) riporta in forma diagrammatica i fattori causali, diretti ed intermedi con le varie interrelazioni, ritenuti responsabili del mal di montagna acuto, dell'edema generalizzato e dell'edema polmonare acuto da altitudine.

I sintomi dell'edema polmonare consistono in una graduale perdita di forze, seguita da una



Tav. 5. - Diagramma illustrante i vari fattori responsabili del mal di montagna acuto, dell'edema generalizzato e dell'edema polmonare acuto da altitudine.

(1) J. Sutton: « Medical problems of high altitude », Alpine Journal, 78: 153-160, 1973.

dispnea relativamente più intensa di quella imputabile all'altitudine, da tosse stizzosa con espettorato sanguigno, sensazione di gorgogliamento nel torace, percepibile dal paziente o dalle persone vicine. Il respiro diventa difficoltoso, aumenta l'espettorato schiumoso, mentre si verifica un aumento della temperatura corporea e della frequenza cardiaca. Il paziente diviene rapidamente incosciente ed entra in coma. La morte interviene rapidamente. Nei soggetti sottoposti a trattamento adeguato, il quadro clinico può essere molto attenuato. Le statistiche indicano una prognosi infausta solo per il 5-10% dei casi. La terapia più efficace dell'edema polmonare da alta quota è il trasporto rapido del paziente a quote inferiori. L'ossigeno - terapia è evidentemente di grande ausilio. Il trattamento farmacologico suggerito (2) si basa sull'impiego di un potente diuretico, la Furosemide (Lasix, in dosi da 40 a 120 mg, possibilmente per via endovenosa) associato, anche se ciò può apparire paradossale, all'ingestione di bevande per evitare che una perdita massiva di liquidi causata dal diuretico possa condurre il paziente ad uno stato di shock. L'uso associato della morfina e della digitale può essere utile. Soggetti visibilmente edematosi (al volto, alle caviglie), e talora gli stessi pazienti in preda all'edema polmonare, appaiono gravemente disidratati. Pertanto, tra le norme preventive dell'edema polmonare non vi è quella di limitare l'apporto di liquidi, che risulta invece necessario per favorire l'eliminazione dei bicarbonati che si verifica nei periodi iniziali dell'acclimatazione all'alta quota.

Per la prevenzione del mal di montagna, particolarmente dell'edema polmonare, è stato raccomandato l'uso dell'acetazolamide (Diamox), più che per la sua qualità di diuretico, per quella di inibitore dell'anidrasa carbonica. La somministrazione di 2 compresse (500 mg) di Diamox durante i due giorni precedenti una rapida ascesa oltre i 3500 metri, seguita per altri 3 o 4 giorni da un'ulteriore somministrazione giornaliera della stessa dose, sembra ridurre in maniera apprezzabile l'insorgenza del mal di montagna. Il Diamox deve essere associato, come indicato precedentemente, ad un'adeguata somministrazione di liquidi. La Furosemide (Lasix) è invece assolutamente controindicata, come preventivo.

Il modo più sicuro per prevenire il mal di montagna, specie nelle sue manifestazioni più gravi (edema cerebrale, edema polmonare), è quello di compiere ascensioni lente e progressive. L'uso di agenti farmacologici quali preventivi può essere indubbiamente utile, ma non è ancora stato oggetto di sufficiente indagine.

Conclusione.

La partecipazione ad una spedizione himalayana, come si può dedurre dalla lettura dei paragrafi precedenti, apre al medico ed al fisiologo orizzonti scientifici sconfinati. La constatazione che tuttora parecchie persone ogni anno perdono la vita a causa di una patologia spesso sconosciuta nella genesi se non nella sua causa più remota ed evidente, l'ipossia, è già motivo sufficiente a spingere un ricercatore a vivere questa esperienza,

quando si possa, come nel caso della spedizione italiana 1973, disporre di mezzi tecnici adeguati. Vi sono tuttora problemi concernenti l'acclimatazione che sono lunghi dall'essere risolti: tra questi, particolarmente importanti quelli che derivano dalle alterazioni emodinamiche conseguenti al raddoppio della viscosità del sangue circolante e ritenute all'origine delle più gravi forme morbose, quali l'edema polmonare acuto, le alterazioni della coagulazione del sangue, ecc.

E non trascurabili elementi di interesse culturale e pratico derivano dai molteplici problemi posti dall'assistenza al malato ad alta quota. Questi, a causa della ipossia, reagisce ai possibili quadri morbosi cui può andare soggetto come un cardiopatico cronico affetto da carenze nutrizionali, quindi in maniera limitata e imprevedibile e ciò anche a causa delle alterazioni psicologiche riscontrate.

In un arco di tempo limitato, la partecipazione ad una spedizione himalayana può offrire al medico l'occasione per un'esperienza tecnica e umana probabilmente unica.

Paolo Cerretelli



Paolo Cerretelli è nato a Milano il 21 ottobre 1932. Laureatosi in Medicina e Chirurgia nel 1956, è libero docente in Fisiologia Umana dal 1961 e specialista in Medicina dello Sport e in Psicologia del Lavoro.

Ha svolto la sua carriera universitaria con il Professor Rodolfo Margaria nella Scuola Fisiologica Milanese dove dal 1972 è titolare della III cattedra di Fisiologia Umana.

Ha trascorso alcuni anni presso istituzioni scientifiche negli Stati Uniti e nella Repubblica Federale Tedesca.

Dal 1959 partecipa a spedizioni alpinistiche extra-europee. Nel 1973 ha partecipato alla Spedizione Italiana all'Everest come Vice Capo della spedizione con compiti di coordinamento dell'attività sanitaria e scientifica.

E' autore di 120 pubblicazioni scientifiche.



(2) C.S. Houston: « High - altitude pulmonary and cerebral edema », Am. Alp. J., 18: 83 - 89, 1972.

NOTIZIE TECNICHE



Presso i laboratori Harry Diamond della Direzione Materiali dell'Esercito USA, è stata messa a punto una spoletta a tempo elettronica, graduabile con una approssimazione ad 1/10 di secondo. Grazie alla sua versatilità, questa nuova realizzazione presenta molteplici vantaggi rispetto alle tradizionali spolette a tempo meccaniche.

La gamma delle graduazioni va da 0,2 a 199,9 secondi, con incrementi di 0,1 secondi. Può essere utilizzata per proiettili sia ad alto esplosivo sia a caricamento speciale.

Il sincronizzatore elettronico riduce la possibilità di errori in batteria, in quanto, una volta inserito nel graduatore il dato desiderato, quest'ultimo viene imposto alla spoletta per semplice contatto tra la punta del proiettile ed il graduatore stesso.

L'intera operazione richiede meno di un secondo.

[da « Infantry », gennaio - febbraio 1974].

GERMANIA OCCIDENTALE Sistema per la guerra elettronica Decca - Dornier



Le Ditte Decca - Dornier hanno di recente definito un programma di collaborazione per lo sviluppo di un sistema tattico passivo di guerra elettronica, le cui componenti principali sono l'apparecchiatura elettronica RDL - 2 e la piattaforma Kiebitz.

L'RDL - 2 (realizzata dalla Decca) consente di intercettare e presentare i segnali con elevata approssimazione, nonché di effettuare l'analisi automatica e visuale degli impulsi e le misure della frequenza.

Detta apparecchiatura è montata sulla piattaforma « Kiebitz », di produzione Dornier, in grado di decollare e permanere fino a quote di 300 metri circa; ancorata ad un veicolo a terra o ad un natante, per la sua capacità ascensionale si avvale di un rotore azionato da una turbina.

La piattaforma, stabilizzata da un complesso automatico di controllo del volo, può stazionare in quota per lungo tempo, anche in condizioni meteo avverse. I dati sono trasmessi a terra

STATI UNITI Una spoletta a tempo elettronica



mediante cavo, rendendo così il sistema immune da disturbi elettronici. Le Ditte interessate prevedono di poter effettuare quanto prima le prove operative di questo nuovo sistema.

(da « Nato's Fifteen Nations », febbraio - marzo 1974).



In collaborazione tra Svezia e Svizzera, la Società svedese BOFORS ha realizzato un sistema missilistico controaerei di concezione modernissima e particolarmente efficace contro velivoli attaccanti a bassa quota, aerei da trasporto ed elicotteri.

Il sistema denominato RBS - 70 è essenzialmente costituito da:

- un affusto (sostegno tubolare montato su treppiede), che comprende il tubo di lancio, il dispositivo di puntamento, il sedile per il tiratore e una batteria, tipo Standard, per l'alimentazione;
- un'apparecchiatura di guida;
- un missile bistadio (motore di partenza e motore di crociera).

Le principali caratteristiche sono:

- lunghezza del missile: 1,3 m;
 - peso del missile: 15 kg;
 - sistema di guida: a fascio direttore Laser (il missile si porta automaticamente sulla linea di mira, materializzata dal raggio Laser diretto sull'obiettivo dall'operatore per mezzo del dispositivo di puntamento);
 - dimensioni del contenitore del missile per il trasporto e per il lancio: 158x15 cm;
 - peso del contenitore, compreso il missile: 21,5 kg;
 - peso totale del sistema (scomponibile in tre carichi): 80 kg;
 - gittata massima: 5 km;
 - velocità del missile: supersonica.
- Del sistema missilistico fanno inoltre parte:

— un radar di scoperta denominato PS - 70/R realizzato dalla LM ERICSSON. Il radar funziona in banda C, ha una portata massima di rilevamento di 40 km e può trasmettere al complesso di lancio, automaticamente, i dati di rilevamento di obiettivi posti a distanze inferiori a 20 km;

STATI UNITI Elicottero XH 59 A

- un apparato IFF, che può essere montato sull'affusto. L'apparato è realizzato dalla SATT Elektronik ed è denominato PI - 69;
- un simulatore per l'addestramento del personale al puntamento e all'inseguimento degli obiettivi.

(da « Revue Internationale di Défense », febbraio 1974).

Si è svolto con successo il primo volo dell'elicottero XH 59 A sviluppato dalle divisioni « Sikorsky » della « United Aircraft Corporation » per le esigenze dell'Esercito. L'aeromobile è dotato di uno speciale sistema di sostentamento, denominato ABC (Advancing Blade Concept), costituito da due rotori rigidi coassiali ruotanti in senso inverso fra loro. Questa soluzione esclude la necessità di un rotore di coda.



La « Sikorsky » ha stipulato con i laboratori per la ricerca e sviluppo dell'aeromobilità dell'Esercito un contratto di 13,2 milioni di dollari per la realizzazione di due prototipi dell'XH 59 A, il primo con caratteristiche analoghe a quelle degli elicotteri convenzionali, il secondo dotato di due motori a reazione ausiliari che consentano al mezzo di volare a velocità elevate.

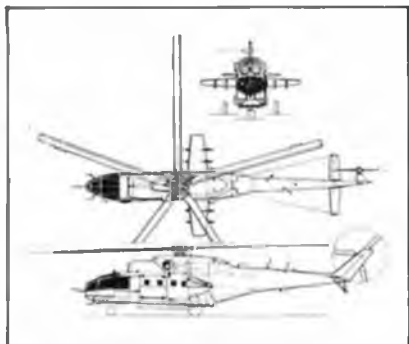
(da « Military Review », aprile 1974).

UNIONE SOVIETICA Elicottero d'attacco

L'Unione Sovietica ha realizzato un nuovo elicottero destinato al supporto tattico armato delle forze terrestri, denominato « Mil' Mi 24 » (codice NATO « Hind »).

Si tratta di un biturbina veloce su cui è stato installato il gruppo motopropulsore del Mi 8: due turbomotori Isotov TV2 - 117A da 1500 CVA ciascuno al decollo (1000 CVA in crociera a 500 m), rotore pentapala e rotore anticoppia. La fusoliera, interamente nuova, può contenere una dozzina di uomini completamente equipaggiati ed è dotata di carrello retrattile.

L'armamento comprende una mitragliatrice in torretta prodiera, lanciarazzi



e missili guidati controcarri appesi alla breve ala.

I principali dati numerici resi noti sono:

- peso totale: 12.000 kg;
- velocità massima: 220 km/h;
- tangenza: 4.500 m;
- autonomia: 450 km.

(da « Alata Internazionale », marzo 1974)

E' stato messo a punto da parte dell'Esercito statunitense un sistema, denominato XM-56, per la semina di mine del tipo XM-34 con l'elicottero UH-1B. L'XM-56 è costituito da:

- due contenitori SUU-13A/A, già realizzati dall'Aeronautica statunitense come mezzi per la dispersione di bombe, della capacità di 80 mine ciascuno (il peso totale dei due contenitori carichi è di circa 300 kg);

- un complesso di apparecchiature di puntamento ed intervallometriche che consentono di collocare le mine sul terreno con elevata precisione e nella desiderata densità.

Le mine impiegabili con il sistema in questione sono di forma semicilindrica, funzionano a pressione; ciascuna pesa circa 6 libbre (3,5 libbre è il peso della carica di scoppio) ed ha una lunghezza di 10,5 pollici e una larghezza di 4,2 pollici.

Esse vengono caricate nei contenitori a coppie, racchiuse in appositi canestri delle dimensioni di 12x5 pollici (40



STATI UNITI Miglioramenti nel campo delle artiglierie terrestri

canestri per ogni contenitore); ogni canestro è dotato di una carica propellente M5 per la propria espulsione dal contenitore e per la separazione delle due mine.

(da « Armor », gennaio - febbraio 1974).

Ad Harry Diamond, i laboratori del Comando Materiali dell'Esercito hanno sviluppato, nel quadro dell'ammodernamento delle artiglierie terrestri, un proietto ed un obice da 105 mm (denominato XM 204) di nuova concezione.

Il proietto, dotato di una spoletta il cui funzionamento si basa sulla conversione della pressione dell'aria in energia elettrica, è in grado di lanciare, all'atto della detonazione, oltre 5000 frecce.



L'obice ha la particolarità di avere un rinculo modestissimo, grazie ad un sistema di frenatura « a controforze » (la corsa del rinculo è ridotta di circa 3/4 rispetto a quella che si verifica nei tradizionali pezzi da 105 mm).

(da « National Defense », marzo - aprile 1974)

FRANCIA Complesso autonomo di rifornimento per elicotteri ed aerei leggeri

La Società « Zenith Aviation » ha realizzato un complesso autonomo di rifornimento per elicotteri ed aerei leggeri, allo scopo di soddisfare le esigenze di immagazzinamento, trasporto e distribuzione di carburanti delle unità di Aviazione Leggera dislocate in zone difficilmente accessibili via terra. Il complesso, distinto dalla sigla PO 7E 202, comprende:

- un serbatoio flessibile, elitrasportabile e aviolanciabile « Superflexit », della capacità di 500 litri;
- una elettropompa alimentata con corrente continua a 24 volts, fornita di un corto tubo per l'aspirazione del carburante;



- un tubo di aspirazione lungo — impiegabile con l'elettropompa — per il riempimento del serbatoio flessibile con carburante prelevato da fusti da 200 litri;
- un condotto flessibile — lungo 2,5 metri — per il collegamento dell'elettropompa con il filtro separatore dell'acqua;
- un condotto flessibile — lungo 5 metri — per il collegamento del filtro separatore dell'acqua con il bocchettone di distribuzione;
- un filtro per la separazione dell'acqua;
- un bocchettone di distribuzione.

Il serbatoio « Superflexit » è realizzato in tessuti sintetici rivestiti con elastomeri e, per il trasporto e l'avvolgimento, è imbrigliato per mezzo di otto cinghie.



STATI UNITI Sistema missilistico controaerei SAM - D

Il riempimento è effettuato dall'alto, per gravità, attraverso un apposito foro. Numerose prove pratiche hanno dimostrato che il serbatoio contenente 500 litri di carburante può essere lanciato, senza dar luogo a rotture, anche da un'altezza di 65 m. L'elettropompa ha una capacità di erogazione di 4000 l/h, con un consumo di 12 Ampères. La cartuccia del filtro di separazione dell'acqua ha una validità di 500 ore di funzionamento. Il complesso di rifornimento può operare con temperature comprese fra -25°C e $+70^{\circ}\text{C}$.

(da « Air Cosmos », 9 febbraio 1974).

Sono in fase di conclusione, a White Sands, le prove tecniche del sistema missilistico SAM - D iniziate circa due anni or sono. Di recente, è stato effettuato con pieno successo un lancio sperimentale dello stesso contenitore che normalmente viene utilizzato per l'immagazzinamento e la protezione del missile. Con tale lancio, si afferma una nuova concezione costruttiva dei sistemi terra - aria, particolarmente significativa. L'obiettivo del programma è, come generalmente noto, la sostituzione, con unico sistema di elevate prestazioni, dei complessi Nike Hercules e Hawk migliorato.



Il SAM - D, realizzato utilizzando le più recenti tecnologie applicate nei mezzi spaziali, sarà caratterizzato soprattutto da calcolatori digitali ad elevata velocità, in grado di ridurre i tempi di reazione e quindi migliorarne il controllo ed il coordinamento, e da un radar « phased array » (a variazione di fase) che consente di effettuare simultaneamente l'acquisizione, l'identificazione e l'inseguimento degli obiettivi. L'impiego del SAM - D dovrebbe comportare un sensibile risparmio di personale e di mezzi e, quindi, una riduzione dei costi operativi per la difesa controaerei delle installazioni. Grazie a tale riduzione nei costi, l'Esercito statunitense prevede di poter ammortizzare in breve tempo le rilevanti spese sostenute per lo sviluppo del nuovo sistema.

(da « Army Research and Development », gennaio - febbraio 1974)

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito o Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

D. PALUMBO

«Fusione nucleare - Temi e prospettive», L'Informazione Industriale, 3-4/1974, da pag. 58 a pag. 65.

Le reazioni di fusione, cioè le reazioni tra nuclei molto leggeri, potranno costituire una radicale soluzione del problema delle sorgenti di energia. L'Autore, dopo aver illustrato le più interessanti reazioni nucleari, esamina i principali vantaggi energetici ed ecologici della fusione nucleare ed individua alcune possibili soluzioni dei problemi fisici e tecnologici relativi alla realizzazione di reattori a fusione. Conduce, infine, una panoramica sullo stato attuale e sul prevedibile sviluppo dell'attività di ricerca nel settore della fusione nucleare in Europa, negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica.

M. DEFOURNEAUX:

«Transferts d'énergie dans la propulsion par explosifs», Memorial de l'Artillerie Française, 3/1973, da pag. 723 a pag. 814 e 4/1973, da pag. 847 a pag. 930. Trasferimenti di energia nella propulsione a mezzo esplosivi.

Ampio studio a carattere tecnico-sperimentale sull'impiego degli esplosivi quali sorgenti di energia cinetica per la propulsione di masse inerti. L'Autore, attraverso l'esame dei più significativi sistemi propulsivi ed avvalendosi di dati tratti da prove sperimentali, giunge a dimostrare che si possono applicare alla propulsione mediante esplosivi le stesse leggi previste per i propellenti propriamente detti.

W. RAU

«Zur Lehre vom Panzerschutz».

Wehrtechnik, febbraio 1974,

da pag. 69 a pag. 71.

La tecnologia dei mezzi corazzati.

L'Autore sostiene l'assunto che, a causa della insufficiente preparazione di personale specializzato, dalla seconda guerra mondiale in poi non è stato conseguito alcun progresso significativo nel campo dei mezzi corazzati, soprattutto per quanto concerne l'impiego e la lavorazione delle corazze.

F. CARMASSI, E. GIARDINO, E. LOMBARDI

«Progetto di memorizzazione di dati orografici del territorio italiano», Elettronica e Telecomunicazioni, gennaio 1974, da pag. 19 a pag. 24.

L'articolo affronta il problema della costruzione di un modello numerico della orografia del

territorio nazionale, che consenta di risolvere in modo automatico complessi problemi di pianificazione e progettazione. Dopo aver illustrato i termini del problema ed indicato le fasi di una possibile soluzione, gli Autori descrivono un esperimento condotto in tale campo dalla Direzione Centrale Tecnica della RAI.

M. BORRI

«Metodo per lo studio dinamico della fusoliera degli elicotteri in fase di progetto», Ingegneria, gennaio 1974,

da pag. 1 a pag. 10.

L'Autore propone un metodo semplificato di studio che consente di prevedere — senza l'impiego di grossi calcolatori — il comportamento dinamico globale della fusoliera degli elicotteri, anche nel caso in cui la relativa struttura non sia ancora stata definita nei particolari.

ARMAMENTO

J. MARRIOTT

«1949 - 1974. Improvements in Nato's conventional weapons».

Nato's Fifteen Nations, febbraio-marzo 1974, da pag. 28 a pag. 37.

Miglioramenti nelle armi convenzionali della NATO dal 1949 al 1974.

L'articolo, ricco di documentazione fotografica, illustra le linee evolutive più interessanti che hanno caratterizzato l'armamento NATO della Marina, dell'Aviazione e dell'Esercito. L'Autore fa rilevare che negli ultimi 25 anni, invece di sviluppare nuove forme di guerra particolari, come per esempio la guerra chimica, si è voluto dare notevole impulso al miglioramento dell'armamento convenzionale. Dati i notevoli costi, l'Autore prevede che nel prossimo futuro si potranno promuovere miglioramenti o modifiche agli attuali materiali, piuttosto che realizzazioni di nuovi sistemi complessi ed onerosi.

J. MARRIOTT

«The development of NATO's nuclear potential: 1949 - 1974».

Nato's Fifteen Nations, febbraio-marzo 1974, da pag. 39 a pag. 50.

Lo sviluppo del potenziale nucleare della NATO nel periodo 1949 - 1974.

L'Autore fornisce un quadro dello sviluppo qualitativo e quantitativo del potenziale nucleare della NATO, dall'origine dell'Alleanza ai nostri giorni. In particolare, riporta, su tabelle riepilogative molto interessanti, alcuni dati riferiti ai missili nucleari tattici realizzati dagli Stati Uniti, dalla Francia e dalla Gran Bretagna. A conclusione, sono illustrate brevemente le caratteristiche più significative dei missili nucleari strategici realizzati dall'Unione Sovietica.

Col. A. REINICKE

«Rohrwaffen und Raketen in Gegenwart und Zukunft».

Wehrtechnik, febbraio 1974,

da pag. 52 a pag. 55.

Artiglierie tradizionali e razzlere, nel presente e nel futuro.

Raffronto fra le caratteristiche e le prestazioni dei due sistemi d'arma, in relazione alle esigenze del combattimento terrestre. Sono inoltre definiti i requisiti tecnici e tattici che si ritiene debbano essere posseduti dalle razzlere, qualora queste dovessero in futuro sostituire integralmente le artiglierie tradizionali.

AVIAZIONE LEGGERA

W. STAUDACHER

«Zum Einfluss von Flügelgrundriss - Modifikationen auf die aerodynamischen Leistungen von Kampflugzeugen».

Wehrtechnik, marzo 1974,

da pag. 92 a pag. 96.

L'influenza delle modifiche nella forma di un'ala sulle prestazioni aerodinamiche degli aerei da combattimento.

Lievi modifiche alla forma dell'ala possono influenzare notevolmente le prestazioni aerodinamiche di un aereo da combattimento.

DOCUMENTAZIONE

L'Autore, dopo aver rilevato che l'adozione dell'ala « Strake » può determinare effetti di volo molto favorevoli, fornisce una trattazione teorica delle diverse configurazioni delle ali in funzione della velocità e delle possibili manovre dei velivoli da combattimento.

« L'avenir de l'hélicoptère léger à turbine ». Interview, aprile 1974, pag. 338. L'avvenire dell'elicottero leggero con motore a turbina.

L'Autore, sulla base di autorevoli previsioni circa un notevole incremento della diffusione e dell'impiego degli elicotteri leggeri a turbina nel prossimo futuro, analizza le conseguenti possibili variazioni dei costi parziali (consumo di carburante, manutenzione, ammortamento ed assicurazione) di utilizzazione di tale mezzo. Sono inoltre indicati alcuni miglioramenti tecnici ed operativi che si prevede possano caratterizzarne il futuro sviluppo.

« L'industrie florissante des hélicoptères en Europe ». Interview, marzo 1974, da pag. 203 a pag. 207. La fiorente industria europea degli elicotteri.

L'Autore fa il punto sulla situazione dell'industria elicotteristica europea ed esamina l'organizzazione, la produzione ed i programmi di sviluppo della Società che operano in tale campo. L'articolo contiene anche uno specchio comparativo delle caratteristiche degli elicotteri costruiti, in modo autonomo o su licenza statunitense, in Europa.

MOTORIZZAZIONE

G.P. GARCEA
« I motori e i carburanti oggi e domani ». ATA - Giornale ed Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile, gennaio 1974, da pag. 17 a pag. 28. L'immissione di gas di scarico nell'atmosfera, il consumo di combustibile ed il rumore sono i principali fattori connessi con il funzionamento dei motori termici degli autoveicoli. L'Autore illustra sotto il profilo tecnico come questi fattori modifichino le caratteristiche dell'ambiente e ne valuta in particolare il grado di dannosità e di pericolosità.

M. MEDICI
« Sul funzionamento a carica stratificata dei motori a combustione interna ». ATA - Giornale ed Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile, marzo 1974, da pag. 146 a pag. 149. Nell'articolo sono illustrati gli esperimenti in corso sui motori pluricilindrici a combustione interna funzionanti a carica stratificata. L'avvio verso la realizzazione di tali motori ha avuto inizio con una attività di ricerca negli anni '50, per soddisfare le esigenze della motorizzazione militare. I motori a carica stratificata — come riferisce l'Autore — oltre ad avere il pregio di riunire le caratteristiche più vantaggiose delle due classi di motori tradizionali, offrono un miglior rendimento termico e minori emissioni inquinanti.

F. SEZZI
« I motori e i carburanti oggi e domani ». ATA - Giornale ed Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile, febbraio 1974, da pag. 76 a pag. 80. Negli ultimi anni, il parametro « inquinamento atmosferico » ha assunto un peso preponderante sia nella concezione del motore che nella formulazione della benzina. L'adeguamento delle caratteristiche della benzina alle nuove esigenze è un problema di attualità derivato dalla diminuzione delle riserve di petrolio e dalle sempre maggiori difficoltà di approvvigionamento. L'Autore esamina i principali aspetti di tale problema in funzione delle caratteristiche dei carburanti.

H. NEUHEUSER
« Der zukünftige Artillerie - Beobachtungspanzer der Bundeswehr ». Wehrtechnik, febbraio 1974, da pag. 48 a pag. 51. Il futuro veicolo corazzato per l'osservazione di artiglieria dell'Esercito tedesco.

Presentazione delle caratteristiche e dei compiti operativi del nuovo veicolo corazzato per l'osservazione di artiglieria — derivato dall'M 113 — attualmente in fase di sviluppo per conto dell'Esercito della Repubblica Federale Tedesca. Il veicolo attribuirà all'osservatore notevoli possibilità di acquisizione obiettivi ed una mobilità pari a quella dei futuri sistemi d'arma delle Unità corazzate, consentendo in tal modo di ridurre i tempi di reazione dell'artiglieria e di aumentare l'efficacia del tiro.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

S. TIRRO', G. POSSENTI, A. MARZOLI, C. MARSIBILIO
« Propagazione a 11,6 GHz: l'esperimento di Monte Magnola ». Elettronica e Telecomunicazioni, gennaio 1974, da pag. 25 a pag. 30. Breve memoria sul sistema realizzato dalla Società Telespazio allo scopo di studiare gli effetti dell'atmosfera su un segnale di frequenza 11,6 GHz e, in particolare, l'attenuazione del segnale e le variazioni delle caratteristiche di polarizzazione. La memoria fornisce inoltre i primi risultati delle sperimentazioni condotte.

M. COCITO
« Microscopia elettronica a scansione ». Elettronica e Telecomunicazioni, gennaio 1974, da pag. 2 a pag. 18. Il microscopio elettronico a scansione (SEM) costituisce uno strumento di osservazione e analisi, a sonda di elettroni, particolarmente versatile e capace di elevate prestazioni. L'articolo descrive il principio di funzionamento del SEM e ne illustra le caratteristiche, anche in confronto con quelle proprie del microscopio ottico (OM) e del microscopio elettronico a trasmissione (TEM). Sono anche esposti i vari criteri d'interpretazione delle immagini ottenute con lo strumento e sono sommariamente indicate alcune tecniche speciali di osservazione.

VARIE

Col. M. BELOV
« Nouveaux facteurs de perfectionnement des armées modernes ». Revue Militaire Soviétique, febbraio 1974, da pag. 10 a pag. 13. Nuovi fattori di perfezionamento degli eserciti moderni.

Lo sviluppo tecnologico nel campo degli aeromobili, dell'elaborazione automatica dei dati e dei mezzi radioelettrici sta acquisendo un'influenza sempre maggiore sui materiali bellici e sulle forme di lotta armata. L'Autore analizza tale influenza e le conseguenze teoriche e pratiche che ne conseguiranno per i diversi aspetti dell'arte militare.

H.W. SCHODER
« Brücken und Übersetzungsmittel der 80er Jahre ». Wehrtechnik, febbraio 1974, da pag. 64 a pag. 68. Ponti e mezzi per il superamento di ostacoli, per gli anni 80.

Considerazioni su alcuni studi condotti in ambito internazionale per giungere ad una soluzione ottimale dei problemi tecnici ed economici connessi con la realizzazione di ponti e mezzi per il superamento di ostacoli, atti a soddisfare le esigenze degli anni 80.

D. OESTERER
« Systemoptimierung mit Hilfe der Entscheidungstechnik ». Wehrtechnik, marzo 1974, da pag. 103 a pag. 106. L'ottimizzazione dei sistemi con le tecniche reticolari.

L'Autore, ricorrendo alle tecniche di decisione del tipo reticolare, riporta una trattazione teorica sull'ottimizzazione di un sistema d'arma mediante ottimizzazione della condotta delle operazioni di impiego. Le leggi di decisione sono determinate con il sistema di programmazione GERTS II (valutazione grafica e simulazione per la revisione tecnica). A conclusione, è illustrato un esempio del metodo proposto, con particolari molto interessanti.

DOCUMENTAZIONE

legislazione



Gerarchia Militare e Potere Giudiziario



LA GERARCHIA MILITARE: RILIEVI GENERALI E RIFLESSI PENALISTICI

L'organizzazione degli uffici, come insieme di canoni organizzativi, è fondamentale nella pubblica amministrazione in genere, dipendendone l'efficienza dell'azione amministrativa. Motivi giuridici e motivi politici ne sono alla base. L'organizzazione amministrativa acquista, così, valore in quanto (Berti) « momento della giuridicità dell'amministrazione: approssimativamente, momento nel quale l'amministrazione si espone affermando la propria esistenza, come ordinamento essa stessa e nei confronti dell'ordinamento normativo complessivo ». Ma nell'amministrazione in generale, e nel detto suo momento di giuridicità, è essenziale nota la *gerarchia*, come sistema di regole sia delle relazioni tra gli uffici sia di quelle tra gli ufficiali (in accezione ampia del termine);

e per questi ultimi essa esprime anche il modello verticale delle personali posizioni. Trattasi di sistema assistito da tutela giuridica.

Se così è in generale, tanto più ciò vale anche nella sfera dell'ordinamento militare.

Ma, come e più che in generale, per le Forze Armate la gerarchia non significa mera valorizzazione soggettiva, sibbene rilievo delle espressioni e strutture organizzative oggettive. La rilevanza, con la tutela, delle persone è, rispetto al rilievo del fenomeno obiettivo, secondaria; essa risulta accidentale e strumentale in rapporto alla funzionalità di quelle strutture.

Trattasi di una valorizzazione che nelle Forze Armate è sottolineata per l'accentuazione della tendenziale unitarietà con la quale in esse risalta la necessità di perseguire i fini dell'ordinamento militare, cui lo Stato ha

interesse. Del resto, per l'esigenza di conseguire gli scopi di qualunque sistema, l'ordine gerarchico è prefissato.

E val la pena di ricordare, per l'ordinamento militare, che « la necessità dell'uso della forza richiede l'unificazione di tutte le volontà individuali che compongono le Forze Armate, sotto la volontà suprema di chi comanda: unità di azioni e di sforzi, unità di direzione e di comando » (art. 5, n. 2 del regolamento di disciplina militare). E' una valorizzazione tutelata giuridicamente nell'ordine gerarchico, ascendente e discendente, e non solo — ovviamente — in sede disciplinare, ma, in tale duplice senso, dalla legge penale militare. Questa tutela penale militare si configura nella previsione dei reati contro la disciplina in generale, e segnatamente nelle fattispecie dell'insubordinazione e dell'abuso di autorità.

In un certo senso anche la disobbedienza è una viola-

zione della gerarchia, e fra le specie dell'insubordinazione è considerata in alcune legislazioni penali militari straniere. Nella nostra nomenclatura positiva, però, in significato ristretto, solo la principale manifestazione lesiva del vincolo gerarchico è l'insubordinazione, per tale intendendosi la condotta del militare che rivolga ingiuria o minaccia, oppure usi violenza, verso un superiore.

Le diverse modalità lesive del vincolo gerarchico ascendente, che è l'oggettività tutelata, danno luogo alla configurazione positiva di due specie di reati nel genere « insubordinazione »:

— quella con minaccia o ingiuria, di cui all'art. 189 C.P.M.P. (codice penale militare di pace);

— quella con violenza, di cui all'art. 185 C.P.M.P..

Soggetto attivo dell'insubordinazione (in generale) è il militare, di qualsiasi grado; può esserne autore anche quello in congedo, purché il fatto abbia causa nel servizio prestato e si verifichi entro due anni dalla cessazione del servizio (art. 238 C.P.M.P.).

Soggetto passivo è il militare, superiore in grado o in comando; e può esserlo anche il superiore in congedo (e altresì in congedo assoluto: art. 241 C.P.M.P.), se il fatto trovi causa nel servizio militare prestato (art. 239 C.P.M.P.), o se egli veda, ancorché indebitamente, l'uniforme militare (art. 240 C.P.M.P.).

Non escludono la insubordinazione le funzioni eventualmente politiche, amministrative o giudiziarie, rivestite dal superiore, nelle quali abbia inciso il contegno insubordinato (art. 193 C.P.M.P.); non escludono il reato le funzioni eventualmente diverse dalle proprie ordinarie, esercitate dal superiore, e, addirittura, l'eccezionalità della sua condizione di detenuto.

Interessante questione è se l'offesa (o minaccia, ecc.), che sia rivolta dal militare al Ministro della Difesa, sia insubordinazione o reato comune: risolta in giurisprudenza ritenendo il reato militare perché il Ministro, il quale sia civile, è superiore (non in grado, ma in comando) a tutti i militari; ma non è, questa, soluzione pacificamente accettata in dottrina. Il caso riceve in diritto comparato l'una e l'altra configurazione.

La pena è prevista entro diversi estremi edittali a seconda che il soggetto passivo sia ufficiale o non lo sia. Manifestamente infondata è stata ritenuta dal Tribunale supremo militare (perché « la

società militare, fondata come è sul principio di gerarchia, non è una società di eguali ») la relativa eccezione di incostituzionalità.

L'elemento oggettivo del reato è: 1) per l'insubordinazione con ingiuria o minaccia, rispettivamente: a), l'offesa, arrecata al superiore in sua presenza, nell'onore (qualità morali), o nel prestigio (decoro sociale), o nella reputazione (pubblica considerazione); b) l'annuncio, comunque fatto, di un danno futuro e ingiusto al superiore, presente; 2) per l'insubordinazione con violenza, la violenza, in uno dei vari aspetti di tale figura giuridica, che, per la legge penale militare (art. 43 C.P.M.P.), vanno dai maltrattamenti (quali, ad es., lo spintone e, secondo una vecchia giurisprudenza, lo sputo che raggiunga il fisico del superiore) all'omicidio.

Deve essere sostenuto, il detto elemento oggettivo, da quello soggettivo, che è il dolo, come coscienza e volontà del fatto, con la consapevolezza — nell'inferiore — della qualità di superiore presentata dal soggetto passivo.

Altro aspetto della tutela penale della gerarchia è nella sanzione della condotta dell'inferiore che si estrinsechi in minaccia o ingiuria in assenza del superiore (art. 191 C.P.M.P.).

Diversa figura della tutela penale militare del vincolo gerarchico (ma come vincolo gerarchico discendente) è costituita dall'abuso di autorità, che è previsto con norme (art. 196 e 195 C.P.M.P.) simmetriche a quelle relative all'insubordinazione, e, cioè, rispettivamente, come ingiuria o minaccia all'inferiore, e come violenza all'inferiore. E ciò che si è detto per i soggetti dell'insubordinazione vale anche per le qualità dei soggetti di questa diversa figura.

Elemento oggettivo dell'ingiuria ad inferiore è l'offesa all'onore o al decoro: si tutela, attraverso l'espressione del vincolo gerarchico, l'integrità morale del soggetto. Va, al riguardo, sottolineato che, con altra dottrina (Malizia, Venditti), riteniamo lesive della personalità dell'inferiore alcune espressioni in pratica frequenti nel gergo della caserma, offensive anche se solo grossolane. L'elemento oggettivo della minaccia è quello visto sopra, a proposito dell'insubordinazione.

Per l'elemento oggettivo della violenza, vale quanto detto per l'insubordinazione,

avuto peraltro presente che « l'uso della coazione fisica è lecito contro chi impedisce una doverosa attività dell'agente, ma non è lecito per costringere altri ad un *facere* » (Venditti).

Per l'elemento soggettivo dell'abuso di autorità, vale quanto sopra accennato per l'insubordinazione.

Varie attenuanti e aggravanti possono circostanziare questi reati. Se ne veda l'indicazione nella parte generale e in quella speciale del C.P.M.P., con più attenzione per le diminuenti della provocazione (art. 198 C.P.M.P.) e delle cause estranee al servizio (art. 197 C.P.M.P.).

Talune ipotesi dei reati sopra indicati (vedansi gli articoli 191 e 196) punibili con pena non superiore a sei mesi di reclusione militare, danno luogo al procedimento penale solo se ricorra la relativa richiesta del Comandante del Corpo.

COMANDANTI E POTERE GIUDIZIARIO

La posizione delle Forze Armate nel nostro Stato di diritto è quella di organo e strumento di attività di carattere esecutivo, sia pure il più potente, al servizio delle decisioni politiche afferenti ai problemi massimi della vita pubblica.

In una *summa divisio* degli organi pubblici come strumenti dello Stato — fra a) quelli che possono percepire e soddisfare gli scopi primari o supremi nella società nazionale e nella comunità internazionale, e b) quelli che agiscono per l'esecuzione di quanto i primi organi hanno determinato o per scopi collegati come conseguenze ai primari — le Forze Armate sono da considerare un organo della seconda specie.

Parlare di organo non significa considerarle organo unico, essendo le Forze Armate costituite da una serie di organi collegati per l'esercizio della stessa attività.

Espressione di questi sono i Comandanti. Nell'accezione frequente, tali sono i Comandanti di Corpo, di distaccamento o di posto, i quali sono anche ufficiali di polizia giudiziaria militare. Si tratta di funzionari, titolari dei vari uffici in cui l'organo si specifica, cioè di persone fisiche che si rivelano titolari *proprio* dell'organo, rappresentando di questo (parte di) uno dei due elementi costitutivi (l'uno dei quali è subiettivo, costituito dalle persone fisiche, l'altro è obiettivo, co-

stituito dall'ufficio, tra loro inscindibili). Soggettivandosi (anche) in essi, le Forze Armate si manifestano organo di uno dei poteri fondamentali dello Stato: quello governativo o esecutivo. Le Forze Armate non sono infatti, esse da sole, un intero « potere ».

Un *potere* invece, quello giudiziario, è la Magistratura, anche secondo la lettera della Costituzione (art. 104).

Delicate posizioni assumono in genere i rapporti fra gli organi dell'ordine o potere esecutivo ed il potere giudiziario, non essendo i poteri fra loro separati se non relativamente perché la unitarietà della potestà statale esige coordinamento di attività e bilanciamento di interessi (principio della giustizia ed esigenze di comando) nel suo seno.

Anche nell'ordinamento militare si ha un riflesso di questi rapporti, in relazione all'Autorità giudiziaria militare.

L'attività giudiziaria militare è stata definita giurisdizione di capi indipendente dal Comando. L'indipendenza dell'attività giudiziaria dal Comando militare è principio sicuro nel nostro sistema.

L'iniziativa di denuncia all'Autorità giudiziaria militare rimane obbligo di rapporto, penalmente sanzionato.

In ogni aspetto che lo concerna, è da tener sempre presente che, per l'art. 52 dell'ordinamento giudiziario militare, il Procuratore militare della Repubblica è il consulente di tutti i comandi militari locali in materia giudiziaria militare e, può aggiungersi, in tutte le questioni giuridiche generali e nelle particolari penali.

Argomento di grande interesse, in questo tema, è quello relativo al potere di richiedere il procedimento penale, che il Comandante di Corpo ha secondo l'art. 260 C.P.M.P., per tutti i reati punibili con pena detentiva non superiore, nel massimo, a mesi sei e per alcune specifiche ipotesi sanzionate con pena diversa.

Trattasi di un potere-dovere, non di una sfera di arbitrio; trattasi, cioè, di *discrezionalità*, che è *dovere* degli adempimenti postulati dalla funzione (con formula permissiva) e qui si traduce in *potestà di perdono penale*, perché non l'attuazione ma la non attuazione della pretesa punitiva (vedasi l'art. 81.3 del regolamento di disciplina militare) sembra, nell'intimo meccanismo, conferita al Comandante dall'ordinamento.

Non occorrono formule sacramentali per la richiesta di procedimento, purché risulti

espressa la *volontà di richiederlo*: in forma scritta, e sottoscritta dal Comandante o — in sua assenza — da chi ne fa le veci. Il potere della richiesta compete (Ventre) al Comandante di ente superiore se non venga esercitato dal Comandante di Corpo: l'istituto, cioè, non si sottrae al principio per il quale il superiore può sostituirsi all'inferiore che non voglia o non possa agire.

Indipendentemente dall'esercizio o meno del detto potere, il Comandante di Corpo ha l'onere dell'informativa di ogni reato, anche punibile a richiesta, del quale venga a conoscenza: ciò, peraltro, lo tranquillizza per la eventualità che sia inesatta la valutazione circa il carattere, che egli riconosca al fatto illecito, di reato rientrante fra quelli punibili a richiesta.

In relazione più particolare ai rapporti del Comandante militare con l'Autorità giudiziaria in genere, ma per quella ordinaria in specie, va accennato a peculiari aspetti che può assumere la sua posizione.

Come pubblico ufficiale, il Comandante *deve* fare rapporto di ogni reato (che non sia punibile a querela) del quale venga a conoscenza nell'esercizio o a causa delle sue funzioni (e ciò vale anche se ne sappia nel corso di azioni disciplinari, che — per l'art. 81.3 del regolamento di disciplina militare — resta sospeso).

La presenza del Comandante è sempre richiesta (art. 335 C.P.M.P.) quando il Magistrato compia in luogo militare ispezione o perquisizione o sequestro; egli potrà sempre *osservare* che un dato esperimento giudiziale può turbare il servizio, la disciplina o l'ordine (ex art. 328 del C.P.M.P.).

Tutto tipico è poi il suo ruolo per quanto attiene al segreto politico o militare o di ufficio. Si abbia, cioè, presente quanto appresso.

Il Comandante di Corpo *deve* (art. 342 C.P.P. - codice di procedura penale) consegnare immediatamente al Magistrato, che lo richieda, gli atti (anche in originale, se così gli venga ordinato) e ogni altra cosa esistente presso il Comando per ragioni d'ufficio. Ma un'eccezione si ha se il documento o la cosa concerna segreto politico o militare o d'ufficio; egli, allora, può astenersi — diciamo che *deve* astenersene — con una modalità: dichiarando per iscritto che, per il detto motivo, non consegna né esibisce l'atto o la cosa di

cui si tratta. Va però qui fatta una distinzione:

a. se si tratti di segreti d'ufficio, può accadere che il Magistrato dubiti della veridicità della dichiarazione, e cioè provveda ad accertarsene; e — solo se quella non gli risulti veridica — può poi ordinare il sequestro di quanto gli interessi;

b. se si tratta di segreto politico o militare, la sola dichiarazione in tal senso, invece, fatta dal Comandante, preclude all'Autorità giudiziaria di proseguire, salvo restando che « se l'Autorità procedente non ritiene fondata la dichiarazione, ne fa rapporto al Procuratore generale presso la Corte d'Appello » (ma su tale corso non resteranno estranei i contatti a livello dei Ministri della Difesa e di Grazia e Giustizia).

Non può il Comandante (come il militare in genere) essere obbligato a deporre su fatti conosciuti per ragione d'ufficio e che debbano rimanere segreti. Né può venire interrogato su segreti politici o militari o su altra notizia che possa nuocere alla sicurezza dello Stato o all'interesse pubblico, interno o internazionale, dello Stato medesimo, salvo solo il già detto potere di rapporto del Magistrato.

Il Comandante ha inoltre il dovere di far esaminare dal Magistrato procedente la corrispondenza e tutti gli atti del Comando, per lasciargli rintracciare le cose da sequestrare o per fargli accertare circostanze utili alla scoperta della verità. S'egli opponga un erroneo rifiuto, non ne son preclusi la perquisizione o il sequestro.

A parte la vigenza dell'art. 349 u.p. C.P.P. anche per il Comandante di Corpo nei confronti della Magistratura militare, quanto ai suoi rapporti con l'Autorità giudiziaria ordinaria va detto che, ove il Comandante di Corpo abbia proceduto ad indagini di polizia giudiziaria militare — cioè per fatto che sia reato militare, e che solo dopo un certo sviluppo d'indagine, per l'emergente dato di partecipazione d'un civile o di concorso con reato comune, sia risultato materia di competenza dell'Autorità giudiziaria ordinaria — può oninarsi che il Giudice ordinario non possa obbligarlo (art. 349 suddetto) a rivelare i nomi delle persone che gli abbiano « fornito notizie » né notizie avute da persone che il Comandante di Corpo non ritenga di dover nominare.

Magg. Gen. Renato Maggiore

AL PARLAMENTO



ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI PROPOSTE, PROGETTI E DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante.

In materia di **reclutamento**, è stato assegnato alla II Commissione permanente

(Interni) il disegno di legge n. 2849 « Aumento del contingente annuo dei volontari ausiliari di leva da reclutare nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco ». L'esame sarà condotto una volta ricevuti i pareri della VII (Difesa) e della X (Trasporti) Commissione. La V Commissione (Bilancio) ha già espresso parere favorevole.

Per quanto concerne l'**avanzamento**, è stato votato a scrutinio segreto ed ap-

provato, con modificazioni, dalla VII Commissione (Difesa), il progetto di legge n. 2509 « Modifiche alle norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica », già approvato dalla IV Commissione (Difesa) del Senato.

Per quanto riguarda il **trattamento pensionistico**, è stato approvato dalla VI Commissione permanente (Finanze e Tesoro) il disegno di legge n. 2542 « Prov-

videnze per gli invalidi per servizio e loro congiunti». Nel corso dell'esame del provvedimento sono state apportate modificazioni al testo con assorbimento della proposta n. 966 vertente su identica materia; inoltre è stato accettato, come raccomandazione, un invito al Governo ad assumere opportune iniziative affinché le categorie degli invalidi per servizio, compresi i militari in servizio di leva, abbiano lo stesso trattamento pensionistico degli invalidi per cause di guerra.

In materia di **infrastrutture** è stato approvato il disegno di legge n. 1006-B «Autorizzazione al Ministero della Difesa a costruire od acquistare alloggi di tipo economico per il personale militare». Il provvedimento, già approvato dalla IX Commissione (Lavori Pubblici) della Camera e modificato dal Senato, è stato definitivamente approvato in sede legislativa dalla Commissione Lavori Pubblici della Camera. Presentato dal Ministro della Difesa, di concerto con i Ministri del Bilancio, delle Finanze, del Tesoro e dei Lavori Pubblici, il provvedimento autorizza il Ministero della Difesa, per la durata di cinque anni, decorrenti dal 1° gennaio 1973, a costruire, tramite il Ministero dei Lavori Pubblici, oppure solo eccezionalmente ad acquistare, tramite il Ministero delle Finanze, fabbricati di tipo economico da destinare ad alloggi ad uso esclusivo dei propri dipendenti, nelle località ove se ne manifesti la necessità per garantire la piena ed immediata funzionalità dei comandi, reparti ed enti delle Forze Armate. Gli alloggi saranno assegnati in concessione dall'Amministrazione delle Finanze ai dipendenti designati dall'Amministrazione della Difesa secondo le norme per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, tenuto conto delle particolari condizioni di difficoltà economica e di disagio familiare degli interessati.

Sull'argomento riguardante la **giustizia militare**:

— è stato deciso di porre in discussione, ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento della Camera dei Deputati, il progetto di legge n. 473 «Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sull'organizzazione della giustizia militare». Detta Commissione dovrà presentare al Parlamento, entro un anno dalla sua costituzione, una o più relazioni riguardanti l'adeguamento allo spirito democratico della Costituzione della Repubblica dei codici militari, del regolamento di disciplina militare e dell'ordinamento della giustizia militare;

— è stato approvato a scrutinio segreto l'articolo unico del disegno di legge n. 2841 «Disposizioni per la prima applicazione della legge 15 dicembre 1972, n. 772, recante norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza».

In precedenza, la proposta, recante il n. 1128, era stata approvata dalla IV Commissione Difesa del Senato. Il provvedimento proroga, per la prima applicazione della legge 15 dicembre 1972, n. 772, il termine per la presentazione della domanda di riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Qualora nei confronti dei suddetti giovani sia stata iniziata azione penale per reati militari determinati da obiezione di coscienza, l'azione rimane sospesa fino alla decisione in merito del Ministro della Difesa.

Per quanto riguarda la **Sanità militare**, il disegno di legge n. 2419 «Istituzione presso il Ministero della Difesa del ruolo degli assistenti tecnici di radiologia medica», è stato trasferito dalla sede referente alla sede legislativa in seno alla VII Commissione Difesa. Esso era già stato approvato dalla IV Commissione (Difesa) del Senato nella seduta del 10 ottobre 1973. Presentato dal Ministro della Difesa, di concerto col Ministro del Tesoro, prevede l'istituzione, presso il Ministero della Difesa, del ruolo organico nella carriera esecutiva degli assistenti tecnici di radiologia medica. Il personale suddetto è destinato a prestare servizio presso gli stabilimenti o gli enti sanitari militari. Attualmente il disegno è all'esame per parere della V Commissione (Bilancio); il Comitato Pareri della I Commissione (Affari Costituzionali) ha già espresso parere favorevole.

In sede referente.

Per quanto riguarda l'**ordinamento**, la proposta di legge n. 2758 «Modifiche agli ordinamenti delle Forze Armate e Corpi armati dello Stato ed istituzione di un comitato promotore per il personale militare» è stata assegnata alla VII Commissione Difesa, con parere della I Commissione (Affari Costituzionali), della II Commissione (Interni), della V Commissione (Bilancio) e della VI Commissione (Finanze e Tesoro). La proposta prevede alcune modifiche alla nomina del Capo di Stato Maggiore della Difesa e dei Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Stabilisce inoltre la istituzione di Comitati di organizzazione e di studio, per ciascuna Forza Armata e Corpo armato, con funzioni di consulenza dei rispettivi Capi di Stato Maggiore o Comandanti di Corpo armato dello Stato, nonché l'istituzione di un Comitato promotore di adeguamento e miglioramento della posizione giuridica ed economica del personale militare con il compito di avanzare proposte per la soluzione dei problemi amministrativi, giuridici e sociali che interessano detto personale e di esprimere parere in merito a tutte quelle iniziative che possono avere riflessi sulla posizione morale, giuridica ed economica dello stesso personale.

Per quanto concerne lo **stato giuridico**, il progetto di legge n. 2823 «Modifica alle posizioni di stato giuridico del Capo di Stato Maggiore della Difesa e dei Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica» è stato assegnato alla VII Commissione (Difesa) per l'esame previo parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio).

Per quanto attiene al **reclutamento**, è stato assegnato alla VII Commissione (Difesa) per l'esame, previo parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), il progetto di legge n. 2846 «Nuove disposizioni per il reclutamento degli ufficiali piloti di complemento dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e per l'ammissione degli stessi ufficiali ai concorsi per il reclutamento degli ufficiali in servizio permanente effettivo del ruolo speciale unico delle Armi dell'Esercito, del ruolo speciale del Corpo di Stato Maggiore della Marina e del ruolo naviganti speciale dell'Aeronautica».

Per quanto riguarda il **servizio di leva**:

— è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa), con dichiarazione di urgenza, la proposta di legge n. 2723 «Dispensa dalla ferma di leva per i giovani coniugati». Il provvedimento, ri-allacciandosi a quanto previsto dall'ultimo comma dell'art. 94 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237 e a quanto sancito all'art. 29 della Costituzione sul diritto di famiglia, tende a risolvere definitivamente l'annoso problema prevedendo la dispensa dalla ferma di leva per i giovani che all'atto della chiamata alle armi risultino coniugati;

— è stato assegnato alla II Commissione (Interni), previo parere della VII Commissione Difesa, il progetto di legge n. 2851 «Incorporamento di unità di leva nel Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, quali volontari ausiliari»;

— è stato assegnato alla VII Commissione (Difesa) per l'esame, previo parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della XIII Commissione (Lavoro), il progetto di legge n. 2873 «Riconoscimento agli effetti civili del servizio militare di leva e di richiamo alle armi».

In materia di **avanzamento**:

— il progetto di legge n. 2596 «Modifica alla legge 5 giugno 1973, n. 339, concernente le norme transitorie sull'avanzamento dei capitani del ruolo normale delle Armi di cavalleria, artiglieria e genio, dei capitani del ruolo naviganti speciale dell'Arma aeronautica e dei tenenti colonnelli e capitani del ruolo servizi dell'Arma aeronautica», munito dei pareri della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), è stato deferito alla VII Commissione Difesa;

— il progetto di legge n. 2693 « Norme di avanzamento per gli ufficiali delle Forze Armate del servizio permanente effettivo, provenienti dal complemento o da ruoli assimilati », corredato di parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), è stato deferito alla VII Commissione Difesa;

— la proposta di legge n. 2743 « Modifica all'art. 63 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, concernente l'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) per l'esame previo parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio);

— la proposta di legge n. 2757 « Modifica dell'articolo 63 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica », con parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), è sta-

ta deferita alla VII Commissione (Difesa). Il provvedimento tende a stabilire il periodo di permanenza minima (tre anni) per i tenenti del ruolo speciale unico ai fini dell'avanzamento. Nel grado di capitano, per gli ufficiali provenienti dal complemento, si riconosce tutto il servizio prestato prima del passaggio nel servizio permanente effettivo come periodo utile ai fini della permanenza nel grado per l'avanzamento a maggiore;

— la proposta di legge n. 2822 « Modifiche alla composizione delle commissioni di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica », con parere della I Commissione (Affari Costituzionali), è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) in sede referente. Il provvedimento indica la composizione delle Commissioni di avanzamento quando la valutazione riguarda gli ufficiali dei Servizi dell'Esercito, gli ufficiali dei Corpi del genio navale, delle Armi navali, sanitario, di commissariato, delle Capitanerie di porto, del Corpo del genio aeronautico o di commissariato aeronautico o sanitario aeronautico;

— la proposta di legge n. 2865 « Modifica alle norme sull'avanzamento di alcune categorie di ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) per l'esame previo parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio);

— la proposta di legge n. 2866 « Modifica all'articolo 9 della legge 16 novembre 1962, n. 1622, sull'avanzamento dei tenenti dell'Esercito » è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) per l'esame previo parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio);

— la proposta di legge n. 2915 « Modifiche alla legge 5 giugno 1973, n. 399, contenente, fra l'altro, norme transitorie sull'avanzamento dei capitani delle armi di cavalleria, artiglieria e genio » è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) per l'esame previo parere della I e della V Commissione;

— un Comitato ristretto costituito in seno alla VII Commissione (Difesa) ha preso in esame il disegno e le proposte di legge n. 1005, n. 4, n. 101, n. 144, n. 191, n. 228, n. 244, n. 398, n. 893 e n. 1526 relativi all'avanzamento dei sottufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito.

Per quanto concerne il trattamento economico e pensionistico:

— la proposta di legge n. 994 « Estensione dell'assegno straordinario previsto dalla legge 21 febbraio 1963, n. 358, e dalla legge 7 aprile 1968, n. 459, ai genitori e ai figli dei decorati di medaglia d'oro al valor militare alla memoria, e disciplina delle erogazioni nel concorso di più beneficiari » è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) per l'esame

previo parere della V Commissione (Bilancio) e della VI Commissione (Finanze e Tesoro);

— la proposta di legge n. 1204 « Modifica dell'art. 4 della legge 9 maggio 1940, n. 371, recante norme per la concessione di un assegno speciale agli ufficiali dell'Esercito che lasciano il servizio permanente » è stata approvata all'unanimità dalla VII Commissione (Difesa) che ne ha chiesto il trasferimento alla propria sede legislativa;

— la proposta di legge n. 1474 « Nuove disposizioni in ordine all'aliquota pensionabile dell'indennità di volo » è all'esame della VII Commissione (Difesa) previo parere della V Commissione (Bilancio);

— il progetto di legge n. 2692 « Norme integrative delle leggi 27 ottobre 1973, n. 268, e 15 novembre 1973, n. 734, per la riliquidazione delle pensioni in favore del personale civile e militare collocato a riposo anteriormente al 1° gennaio 1973 », è stato assegnato, unitamente ad altri progetti su identica materia, alla I Commissione (Affari Costituzionali), corredato di pareri della V Commissione (Bilancio) e della VI Commissione (Finanze e Tesoro);

— la proposta di legge n. 2786 « Modifiche dell'articolo 18 della legge 31 luglio 1954, n. 599, concernente il trattamento economico in caso di malattia degli ufficiali e sottufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e degli altri Corpi armati dello Stato », con parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa). Le modifiche proposte prevedono che durante l'aspettativa o la licenza straordinaria di convalescenza per infermità non dipendente da cause di servizio, l'ufficiale o il sottufficiale ha diritto all'intero stipendio e agli altri assegni di carattere fisso e continuativo per i primi dodici mesi ed alla metà di essi per il restante periodo. Anche gli assegni per carico di famiglia vengono conservati integralmente nel suddetto periodo. Il tempo trascorso in aspettativa per infermità non dipendente da cause di servizio è computato per intero agli effetti della pensione. All'ufficiale o sottufficiale in aspettativa per motivi privati non compete lo stipendio, né altro assegno;

— la proposta di legge n. 2895 « Adeguamento economico - giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra » è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) per l'esame previo parere delle Commissioni I (Affari Costituzionali), V (Bilancio) e XIV (Sanità);

— la proposta di legge n. 2923 « Adeguamento economico - giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra » è stata assegnata alla VI Commissione (Finanze e Tesoro) per l'esame previo parere delle Commissioni I (Affari Costituzionali), V (Bilancio) e XIV (Sanità).

Per quanto riguarda le **infrastrutture** è stato deferito alla VII Commissione (Difesa) per l'esame, previo parere della IX Commissione (Lavori Pubblici), il disegno di legge n. 2648 « Attribuzione al Ministero della Difesa della competenza in materia di costruzioni di opere militari e di edifici interessanti l'amministrazione militare ». Il disegno, presentato alla Camera dal Ministro della Difesa, stabilisce tra l'altro che, alla costruzione di opere militari e loro pertinenze, apprestamenti difensivi, operativi, tecnici e logistici, compresi gli edifici destinati a scuole militari e caserme, provvede il Ministero della Difesa. Anche i lavori di trasformazione, di stabilità e manutenzione ordinaria e straordinaria delle opere, apprestamenti ed edifici suddetti rientrano nella competenza del Ministero della Difesa.

Per l'esame delle proposte di legge n. 66, n. 136 e n. 192 concernenti norme sulle **servitù militari** si è riunito un Comitato ristretto costituito in seno alla VII Commissione (Difesa).

In materia di insegnamento:

— è stato assegnato alla VII Commissione (Difesa) l'esame, previo parere della I Commissione (Affari Costituzionali), della V Commissione (Bilancio) e della VIII Commissione (Istruzione), della proposta di legge n. 2875 « Estensione agli incaricati di insegnamento presso Istituti e Scuole dell'Esercito a livello Scuole secondarie di primo e secondo grado delle disposizioni riguardanti i docenti delle Scuole statali dello stesso ordine di studi ». Il provvedimento tende a dare un assetto stabile alla posizione di stato dei docenti civili incaricati di insegnamento di materie non militari presso le Scuole, gli Istituti e gli Enti dell'Esercito in modo da garantire, con l'istituzione di cattedre per l'insegnamento, una *par condicio* di trattamento rispetto ai docenti alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione dei corrispondenti ordini di studio;

— è stato assegnato alla VIII Commissione (Istruzione) l'esame, previo parere della VII Commissione (Difesa), del disegno di legge n. 2012 « Modifica dell'art. 181 del testo unico sull'istruzione superiore approvato con R.D. 31 agosto 1953, n. 1592 ».

Per quanto concerne **onorificenze**, è stato assegnato alla VII Commissione (Difesa) per l'esame, con parere della II Commissione (Interni) e della V Commissione (Bilancio), il progetto di legge n. 2913 « Modifiche alle norme per la concessione della medaglia mauriziana agli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate ».

In materia di **benefici combattentistici**:

— la V Commissione (Bilancio) deve esprimere parere alla VII Commissione (Difesa) in merito alla proposta di leg-

ge n. 1421 « Modifiche ed integrazioni alla legge 28 marzo 1968, n. 341, concernente la riapertura dei termini per il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani ». La formulazione di parere su tale proposta di legge, peraltro già approvata dalla IV Commissione (Difesa) del Senato, è stata rinviata poiché è stata preannunciata la presentazione, in sede di competente Commissione di merito, di una proposta di modifica della iniziativa legislativa, intesa a meglio precisarne la portata e la sfera di applicazione;

— la II Commissione (Affari Interni) ha in corso di esame, con parere della V Commissione (Bilancio), le proposte di legge n. 131, n. 234, n. 447, n. 549 e n. 578, che riguardano gli orfani di guerra.

PRESENTAZIONE DI DISEGNI E DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

Reclutamento.

— Proposta n. 2657 « Modificazione dell'articolo 3 della legge 18 gennaio 1952, n. 3, contenente le norme per il reclutamento dei Commissari di leva ».

— Proposta n. 2994 « Nuove norme sul reclutamento dei sergenti dell'Esercito ».

Avanzamento.

— Proposta di legge n. 2975 « Promozione al grado superiore degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento che abbiano superato i limiti di età ».

— Proposta di legge n. 2978 « Modifica all'art. 63 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ».

Trattamento economico e pensionistico.

— Proposta n. 2654 « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 15 luglio 1950, n. 539, e dell'articolo 5 della legge 3 aprile 1958, n. 474, sui mutilati ed invalidi per servizio e congiunti dei caduti per servizio ».

— Proposta n. 2745 « Adeguamento economico e normativo dei trattamenti pensionistici di guerra ».

— Proposta n. 2746 « Adeguamento economico - giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra ».

— Proposta n. 2747 « Provvedimenti perequativi per i pensionati dello Stato ».

— Proposta n. 2750 « Provvedimenti perequativi per le pensioni militari e civili a carico dello Stato ».

— Proposta n. 2881 « Attribuzione di un assegno integrativo al personale dello Stato collocato a riposo ».

— Proposta di legge n. 2955 « Modifiche alla legislazione pensionistica di guerra e privilegiata ordinaria ».

Benefici combattentistici.

— Proposta n. 2771 « Proroga del termine della presentazione della domanda di collocamento a riposo anticipato previsto dalle leggi 24 maggio 1970, n. 336 e 9 ottobre 1971, n. 824, contenenti norme a favore dei dipendenti dello Stato e di Enti pubblici ex combattenti ed assimilati ».

— Proposta n. 2980 « Estensione dei benefici della legge 24 maggio 1970, numero 336, ai direttori di sezione ex combattenti ».

Giustizia militare.

— Proposta di legge n. 2818 « Modificazioni agli articoli 322 e 323 del Codice Penale Militare di Pace » (testo unificato dei disegni di legge n. 1299 e n. 1320, già approvato dal Senato).

Varie.

— Proposta di legge n. 2941 « Abrogazione delle norme che limitano il diritto a contrarre matrimonio del personale dei corpi di Polizia, Forze Armate e corpi assimilati ».

— Proposta di legge n. 2960 « Istituzione del Consiglio rappresentativo delle Forze Armate ».

— Proposta di legge n. 2967 « Provvedimenti in favore dei militari e graduati di truppa dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e degli allievi dei corpi organizzati militarmente, divenuti invalidi per causa di servizio, nonché dei loro superstiti, in caso di morte ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante.

Per quanto riguarda il **servizio di leva**:

— il disegno di legge n. 209 « Concessione di un assegno alimentare alle mogli a carico dei militari in servizio di leva » è deferito all'esame della I Commissione (Affari Costituzionali), previo parere della IV Commissione (Difesa) e della V Commissione (Bilancio);

— il disegno di legge n. 767 « Mantenimento dell'assistenza sanitaria ai familiari a carico dei lavoratori chiamati o richiamati alle armi » è all'esame della XI Commissione (Lavoro e Previdenza Sociale), previo parere della IV Commissione (Difesa) e della V Commissione (Bilancio).

Per quanto riguarda il **trattamento economico e pensionistico**, la VI Commissione (Finanze e Tesoro) ha approvato il disegno di legge n. 1605 «Provvidenze per gli invalidi per servizio e loro congiunti», già approvato dalla Camera dei Deputati.

Per quanto attiene ai **Benefici combattentistici**, il disegno di legge n. 1462 «Riconoscimento di benefici in favore dei notai ex combattenti e categorie equiparate» è all'esame della II Commissione (Giustizia), previo parere delle Commissioni I (Affari Costituzionali), IV (Difesa) e XI (Lavoro).

In materia di **onorificenze**, il disegno di legge n. 1539 «Istituzione di ricompense al valore e al merito dell'esercito», già approvato dalla VII Commissione della Camera dei Deputati con il n. 2450, è all'esame della IV Commissione (Difesa) previo parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della II Commissione (Giustizia).

Per quanto riguarda la **giustizia militare**, la IV Commissione (Difesa) ha approvato il disegno di legge n. 1128 «Disposizioni per la prima applicazione della legge 15 dicembre 1972, n. 772, recante norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza». Il testo del provvedimento così approvato è stato trasmesso alla Camera, per la prosecuzione dell'iter parlamentare.

Per quanto si riferisce a **infrastrutture**, il disegno di legge n. 148 «Dismissioni di immobili militari ed assegnazione di fondi per il potenziamento delle Forze Armate» è all'esame della VI Commissione (Finanze e Tesoro), previo parere della IV Commissione (Difesa) e della V Commissione (Bilancio).

In sede referente.

Per quanto riguarda il **reclutamento** è all'esame il disegno di legge n. 1537 «Modifica all'articolo 86 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, concernente la leva e il reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica». L'articolo 86 del predetto decreto consente di ritardare la prestazione del servizio militare di leva a favore degli studenti iscritti all'ultima e penultima classe degli istituti d'istruzione secondaria di secondo grado, comunque non oltre la chiamata alle armi della terza classe successiva a quella di arruolamento. Scopo della norma è di permettere ai predetti studenti di non interrompere un ciclo di studi iniziato da diversi anni, a breve distanza dalla sua conclusione. La modifica proposta consente di comprendere anche gli studenti delle scuole di tecnici di radiologia medica, sino ad ora esclusi.

Circa l'avanzamento:

— è all'esame della I Commissione (Affari Costituzionali) il disegno di legge n. 529 «Valutazione, ai fini della promozione a direttore di sezione, del servizio prestato alle dipendenze dello Stato nella carriera esecutiva e nella posizione di ufficiale in servizio permanente effettivo»;

— è all'esame il disegno di legge n. 1527 «Modifica delle norme di decorrenza stabilite dalla legge 22 luglio 1971, numero 536, in materia di avanzamento di ufficiali in particolari situazioni». La modifica prevede che le norme relative all'avanzamento suddetto abbiano effetto alla data di entrata in vigore della legge 12 novembre 1955, n. 1137. Per quanto attiene al trattamento economico, resta ferma la decorrenza dal 1° gennaio 1971. Sul disegno di legge, la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

Per quanto concerne il **trattamento economico e pensionistico** sono all'esame:

— della I Commissione (Affari Costituzionali):

. il disegno di legge n. 35 «Norme sulla liquidazione dell'indennità di buonuscita ai dipendenti dello Stato ed Enti pubblici» (parere della V Commissione e della VI Commissione);

. il disegno di legge n. 121 «Concessione anticipata della indennità di buonuscita o di fine servizio e di un acconto sulla pensione, a favore dei dipendenti statali, parastatali e degli Enti locali» (parere delle Commissioni V, VI e XI);

. il disegno di legge n. 624 «Disposizioni sull'attribuzione dell'indennità integrativa speciale sulla 13ª mensilità ai dipendenti statali» (parere delle Commissioni V e VI);

. il disegno di legge n. 680 «Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 341, concernente il riscatto dei servizi militari e assimilati» (parere delle Commissioni IV e V);

. il disegno di legge n. 1368 «Trattamento pensionistico d'onore e speciale in favore dei superstiti di dipendenti civili e militari dello Stato deceduti in servizio per causa di servizio in tempo di pace» (parere delle Commissioni II, IV e V);

. il disegno di legge n. 1458 «Nuove norme sui procedimenti e giudizi in materia di pensioni di guerra» (pareri delle Commissioni II e VI);

— della IV Commissione (Difesa):

. il disegno di legge n. 157 «Aumento delle pensioni straordinarie concesse ai decorati dell'Ordine Militare d'Italia» (parere della V Commissione);

. il disegno di legge n. 1631 «Modifica dell'art. 14 della legge 10 dicembre 1973, n. 804, che ha esteso all'alta gerarchia militare il trattamento economico concesso all'alta dirigenza civile» (pareri delle Commissioni I, V e VI);

. il disegno di legge n. 1496 «Norme per il trattamento pensionistico del personale delle Forze Armate e delle Forze di Polizia in quiescenza anteriormente alla data di entrata in vigore della legge 27 ottobre 1973, n. 628», il quale ha già ricevuto parere contrario dalla V Commissione (Bilancio);

— della VI Commissione (Finanze e Tesoro):

. il disegno di legge n. 537 «Concessione dell'indennità integrativa speciale mensile relativa ai trattamenti pensionistici di guerra anche a coloro che fruiscono di analogo beneficio in aggiunta a pensioni, assegni o retribuzioni di qualsiasi genere» (parere della V Commissione);

. il disegno di legge n. 554 «Integrazioni e modifiche della legge 28 luglio 1971, n. 585, concernenti le pensioni di guerra indirette» (pareri delle Commissioni V, XI e XII);

. il disegno di legge n. 704 «Interpretazione autentica dell'articolo 10 della legge 28 luglio 1971, n. 585, riguardante nuove provvidenze in materia di pen-

sioni di guerra» (parere della V Commissione);

il disegno di legge n. 827 «Modifica del trattamento di pensione privilegiata ordinaria dei graduati e militari di truppa e dei loro superstiti in caso di morte» (pareri delle Commissioni I, IV e V);
i disegni di legge n. 1201, n. 1287, n. 1347, n. 1499 riguardanti l'adeguamento economico e giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra (pareri delle Commissioni I, IV, V, XI e XII). Per il disegno di legge n. 1499, la IV Commissione (Difesa) ha espresso parere favorevole con osservazioni;

il disegno di legge n. 1261 «Aggiornamento del limite di reddito di cui all'art. 20 della legge 18 marzo 1968, n. 313, per l'attribuzione di benefici pensionistici di guerra» (pareri delle Commissioni I e V);

il disegno di legge n. 1460 «Riliquidazione delle pensioni secondo i miglioramenti concessi ai dipendenti militari e civili dello Stato» (pareri delle Commissioni I e IV).

Per quanto riguarda i **benefici combattentistici**, oltre ai disegni di legge n. 101 e 1093 (indicati sul n. 1 della «Rivista Militare») sono all'esame delle varie Commissioni i disegni di legge:

n. 14, n. 50, n. 55, n. 120, n. 159, n. 230, n. 278, n. 330, n. 582, n. 591, n. 1052, n. 1079, n. 1212 tutti concernenti l'estensione dei benefici previsti dalle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, ai lavoratori ex combattenti delle aziende private, agli internati militari, ai lavoratori autonomi o dipendenti da enti privi delle caratteristiche di enti pubblici, agli orfani di guerra maggiorenni non a carico, al personale mobilitato civile in particolari condizioni;

n. 166, n. 198 e n. 263 «Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 263, recante provvedimenti in favore dei partecipanti alla guerra 1914-18 e alle guerre precedenti»;

n. 458 «Norme per i benefici combattentistici a favore di tutti gli ex combattenti e di tutti i mutilati ed invalidi di guerra»;

n. 966 «Estensione al personale militare, in servizio per conto dell'ONU in zone di intervento, delle disposizioni delle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, recanti benefici in favore degli ex combattenti»;

n. 1105 «Modifica alla legge 24 aprile 1950, n. 390, per il riconoscimento delle campagne di guerra e talune categorie di ex prigionieri di guerra»;

n. 1424 «Aumento dell'assegno vitalizio previsto dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, in favore dei Cavalieri di Vittorio Veneto da lire 60.000 a lire 120.000 annue»;

n. 1507 «Estensione dei benefici previsti dall'ultimo comma dell'art. 15 della

legge 30 luglio 1973, n. 477, agli ex combattenti ed assimilati cessati dal servizio anteriormente al 1° settembre 1973». Per tale disegno di legge, la IV Commissione (Difesa) ha espresso parere favorevole con osservazioni alle Commissioni riunite I (Affari Costituzionali) e XI (Lavoro);

n. 1509 «Elevazione del termine facoltativo per il collocamento a riposo dei dipendenti civili dello Stato e degli Enti pubblici ex combattenti ed assimilati».

In materia di **servizio di leva**, sono all'esame della I Commissione (Affari Costituzionali), previo parere della IV Commissione (Difesa):

il disegno di legge n. 62 «Elevazione del limite di età per l'ammissione a pubblici concorsi a favore dei cittadini che hanno prestato servizio militare obbligatorio»;

il disegno di legge n. 66 «Computo del servizio di leva ai fini di pubblici concorsi».

Per quanto concerne la **giustizia militare**, sono all'esame della II Commissione (Giustizia), previo parere della IV Commissione (Difesa):

il disegno di legge n. 200 «Modificazione degli artt. 313 e 314 del Codice Penale Militare di Pace concernenti i casi in cui deve o può essere emesso il mandato di cattura»;

il disegno di legge n. 1195 «Modificazione dell'art. 323 del Codice Penale Militare di Pace, concernente il momento in cui può esser concessa la libertà provvisoria».

Il disegno di legge n. 1572 «Disposizioni relative al personale delle Magistrature amministrative e del Tribunale Supremo Militare» è all'esame della I Commissione (Affari Costituzionali) con il parere favorevole della V Commissione (Bilancio).

Il disegno di legge n. 1626 «Uso della toga da parte dei magistrati della Giustizia militare» è stato deferito alla IV Commissione (Difesa), previ pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e II (Giustizia).

Varie.

E' all'esame della I Commissione (Affari Costituzionali), previo parere della V Commissione (Bilancio), il disegno di legge n. 939 «Modifica al terzo comma dell'art. 66 del D.P. 30 giugno 1972, numero 748, recante disposizioni transitorie sull'esodo volontario di alcune categorie di dipendenti statali».

E' all'esame congiunto della I Commissione (Affari Costituzionali) e della II Commissione (Giustizia), previo parere delle Commissioni IV (Difesa) e XI (Lavoro), il disegno di legge n. 992 «Norme per l'esodo volontario dei magistrati ordinari, amministrativi, militari e degli avvocati e procuratori dello Stato». La

V Commissione (Bilancio) ha già espresso parere contrario.

E' all'esame delle Commissioni riunite IV (Difesa) e XII (Sanità), previ pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali), V (Bilancio) e XI (Lavoro), il disegno di legge n. 1594 «Equiparazione degli ospedali militari a quelli civili».

PRESENTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

Disegno di legge n. 91 «Interpretazione autentica del decreto-legge 8 luglio 1941, n. 868, riguardante i benefici economici a favore dei combattenti della guerra 1940-45 per benemerenze allora acquisite».

Disegno di legge n. 605 «Concessione di anticipazioni sull'indennità di buonuscita o fine servizio a dipendenti dallo Stato, da enti locali, da enti pubblici o privati».

Disegno di legge n. 619 «Interpretazione autentica delle norme contenute nella legge 10 aprile 1954, n. 113, sulla cessazione dal servizio permanente per età degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica».

Disegno di legge n. 709 «Provvedimenti riguardanti gli ufficiali e sottufficiali di complemento trattenuti in servizio».

Disegno di legge n. 900-B «Modifiche alle norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica». (Approvato dalla IV Commissione e modificato dalla VII Commissione della Camera dei Deputati).

Disegno di legge n. 1399 «Mantenimento, a favore del personale statale in attività di servizio ed in servizio, delle quote di aggiunta di famiglia e dell'assistenza sanitaria per i figli maggiorenni studenti universitari».

Disegno di legge, di iniziativa governativa, n. 1571 «Norme sui giudizi avanti alla Corte dei Conti in tema di pensioni».

Disegno di legge n. 1596 «Norme di modifica delle leggi concernenti il personale militare ex combattente ed assimilato».

Disegno di legge n. 1618 «Estensione dell'art. 25 della legge 20 dicembre 1973, n. 824, agli ufficiali di complemento e della riserva di complemento ed ai sottufficiali di complemento e della riserva in quiescenza».

Disegno di legge n. 1625 «Istituzione del servizio militare volontario femminile».

Disegno di legge n. 1657 «Assegno straordinario a decorati di medaglia d'argento, di bronzo, e di croce di guerra al valor militare».

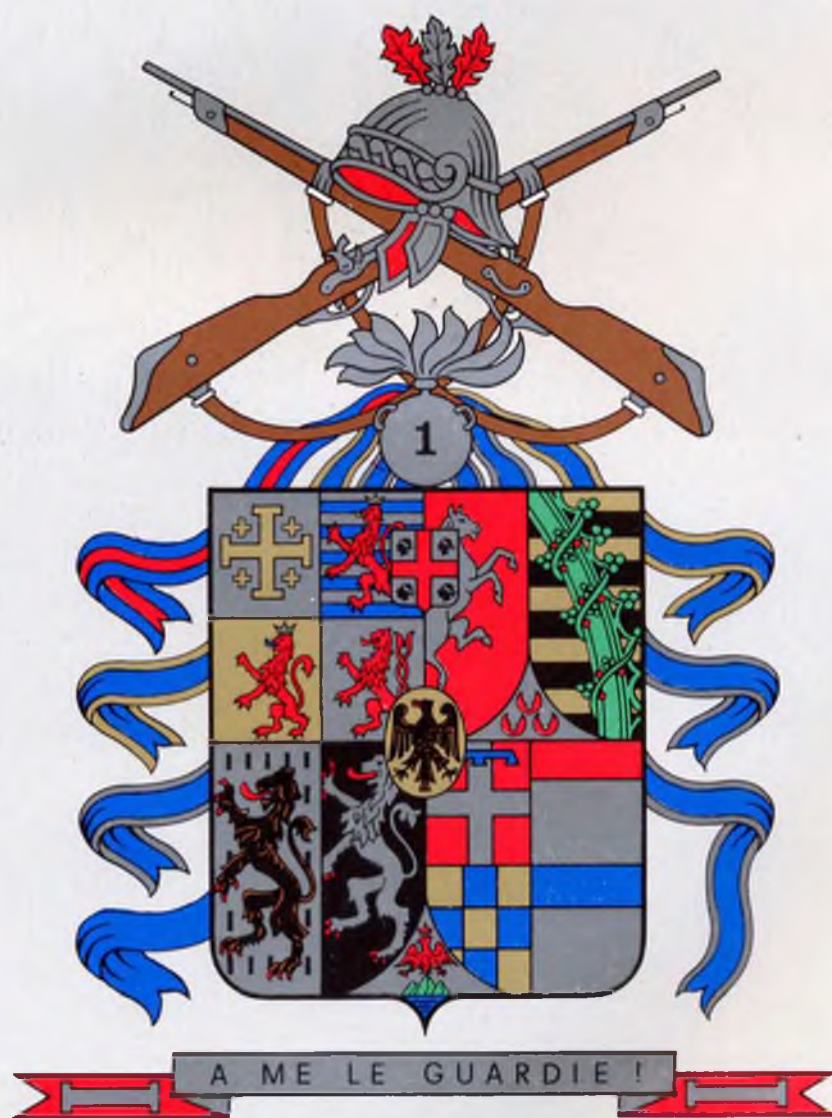
Salvatore Chiriatti

varie



V

il 1° reggimento Granatieri di Sardegna attraverso l'araldica



Genesi di uno stemma.

Tre secoli or sono, un valoroso condottiero piemontese, Francesco Mesme di Marolles conte di Chia-vazza, fu protagonista con il suo reggimento di un fatto d'arme di particolare rilievo, assurto a notorietà per le testimonianze dei cronisti dell'epoca e perché strettamente connesso a moderne innovazioni, introdotte allora, nell'esercito del piccolo ducato savoiaro.

Erano quelli gli ultimi anni del predominio spagnolo in Italia: le truppe di quel Paese compivano nelle nostre contrade ogni genere di sopraffazione. Né esente da quelle scorrerie era il Piemonte, ove gli spagnoli avevano arbitrariamente occupato Trino, cittadina compresa nel marchesato del Monferrato, ereditato, per diritto di successione, dal Duca di Savoia, Carlo Emanuele II.

L'arduo compito di liberare quella località, ch'era anche una ben munita piazza militare, fu affidato alle truppe del luogotenente generale di fanteria Conte di Marolles. Riferiscono le cronache di quei tempi che l'azione si svolse in un solo giorno, il 21 luglio 1658, ed in modo così travolgente da non richiedere l'intervento delle altre unità predisposte per dar man forte agli attaccanti. Si distinsero, in particolare, le prime sei compagnie del citato reggimento: quei prodi irruperono in città da porta Vercelli *l'épée à la main, et firent tous des merveilles avec courage et valeur incomparable*, costringendo il nemico, sorpreso da tanta audacia, a chiedere la resa.

Il duca, entusiasta della vittoria, ebbe calde parole di elogio per quei soldati e volle che a ciascuno di essi fosse consegnato un donativo di 10 soldi oltre la paga.

Certo quel premio, seppure commisurato al valore di allora, non dovette essere munifico: tuttavia, esso sta a dimostrare come l'ardire di quei reparti non fosse sfuggito all'attenzione del sovrano. Ne dà conferma il fatto che l'anno successivo, quando fu costituito nella Savoia il primo reggimento d'ordinanza, le prime unità che entrarono a farne parte furono appunto le compagnie di quel reggimento particolarmente distintesi nel fatto d'arme di Trino.

Esso ebbe il nome di reggimento delle Guardie; nacque ufficialmente il 18 aprile 1659 e si differenziò sostanzialmente dalle milizie provinciali e mercenarie, in quanto l'onere della sua amministrazione e del suo reclutamento fu direttamente riservato allo Stato.

Per contro, i comandanti dei reggimenti provinciali e dei reparti esteri continuarono ad interessarsi in proprio della leva e del pagamento delle rispettive milizie, su cui esercitarono poteri assoluti.

Risulta, ormai, ampiamente documentata la discendenza diretta del 1° reggimento Granatieri di «Sardegna», attualmente in vita e di stanza nella Capitale, da quel reggimento delle Guardie. Ovviamente, quest'ultima unità, non appartenendo più a privati, non poteva portare sulle proprie insegne simboli diversi da quelli ufficiali dello Stato cui apparteneva. Avvenne così che dalla bandiera Colonnella di quel reggimento fu tolto lo stemma del conte di Marolles e vi fu innalzato quello del piccolo ducato che, di fatto, divenne per consuetudine l'emblema araldico proprio ed esclusivo del reggimento. Infatti, mentre nel corso della storia lo stemma dello Stato sabaudo fu modificato per ingrandimenti territoriali, quello delle Guardie rimase inalterato, recependo le sole varianti avvenute fino al 1718, e cioè fino all'annessione della Sardegna al Piemonte (trattato del 2 agosto 1718).

Descrizione dello stemma.

Lo stemma araldico del reggimento delle Guardie è stato ereditato, unitamente a tutte le tradizioni storiche e militari di quella unità, dal 1° reggimento «Granatieri di Sardegna». Esso, pur conservando la sua composizione originaria, non è andato esente da ritocchi dovuti alla necessità di uniformarlo alla legislazione vigente, ed in particolare, per quanto riguarda la sua forma, agli stemmi militari concessi in epoca più recente. Rifacendosi, però, sostanzialmente al modello del 1718, si proietta, nei suoi simboli costitutivi, sulle vicende storiche del vecchio Pie-

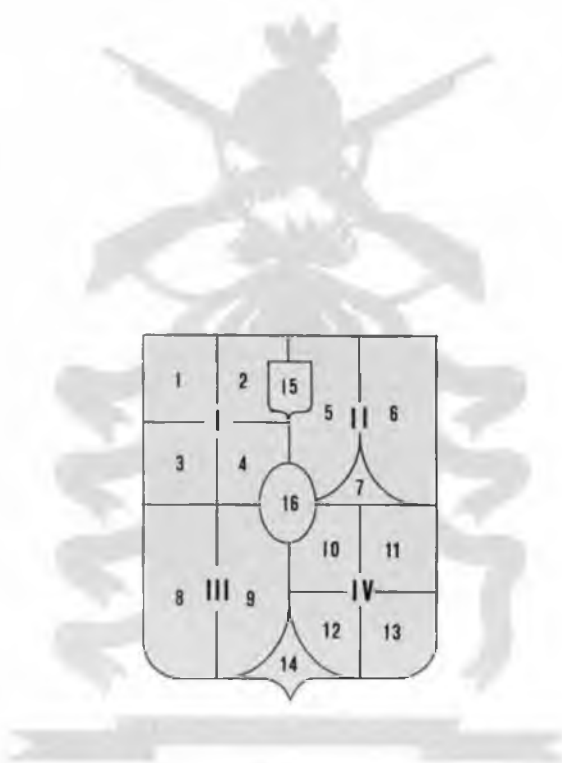


Fig. 1.

monte anteriori a quella data, ove è possibile rinvenire legami con la genesi del reggimento. Per contro, non ha alcun riferimento alla storia moderna ed a quella contemporanea, cioè agli avvenimenti compresi dal 1718 all'unità d'Italia ed a quelli successivi fino ai nostri giorni.

Si tratta, sostanzialmente, di uno stemma storico e, come tale, irreversibile nella sua composizione originaria.

Tuttavia, tra gli ornamenti esteriori figurano, come prescritto, i nastri indicativi di tutte indistintamente le ricompense al valore concesse al reggimento nel corso della sua lunga vita, comprendente tre secoli di storia, per un totale complessivo di sette nastri, corrispondenti alle seguenti decorazioni al valor militare: una croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, due medaglie d'oro, tre medaglie d'argento, una medaglia di bronzo.

Appartiene araldicamente agli stemmi del tipo in-quartato, cioè suddiviso in quattro quarti, di cui due controinquartati, il I ed il IV, e due partiti (divisi longitudinalmente), il II e III.

Il primo è il cosiddetto quarto di pretesa, il secondo quello di origine, il terzo e l'ultimo costituiscono i quarti di dominio.

Il primo quarto, contraddistinto anche dai numeri 1, 2, 3 e 4 (fig. 1), vi fu introdotto nel 1632 da Vittorio Amedeo I (1594 - 1637). Esso rappresenta in 1 il Regno di Gerusalemme (d'argento alla croce potenziata, accantonata da quattro crocette, il tutto d'oro); in 2 il Regno dei Lusignano, cioè il Regno di Cipro (fasciato d'argento e d'azzurro di dieci pezzi, al leone attraversante di rosso, armato, lampassato e coronato d'oro); in 3 il Regno d'Armenia (d'oro al leone di rosso armato e coronato d'argento, lampassato d'azzurro); in 4 il Lussemburgo (d'argento, al leone di rosso, con la coda bifida, decussato e ridecussato).

I motivi per cui quel sovrano introdusse nello stemma del suo Paese quei simboli vanno ricercati nel desiderio di avere prerogative reali. Queste, in verità, potevano derivargli da duplice via: una legata a fattori ereditari e l'altra alle lunghe guerre combattute in Oriente dalle sue milizie.

I fattori ereditari sono da connettersi al matrimonio di un suo avo con Carlotta di Lusignano, figlia del defunto Re di Cipro. Quest'ultima, succeduta al pa-

dre, aveva solennemente dichiarato (1462) che alla sua morte i regni di Cipro, Gerusalemme ed Armenia, dovessero passare al marito ed ai suoi discendenti (i tre regni fondati al tempo delle crociate erano originariamente separati ma, nel corso dei tempi, furono riuniti sotto la famiglia dei Lusignano per l'estinzione dei rami cadetti). Vittorio Amedeo I, per dimostrare i suoi diritti su quelle regioni e documentare il titolo regio, inquadrò nello stemma del suo Paese lo scudo araldico che era stato della sua antica congiunta nel XV secolo e che comprendeva anche il Lussemburgo.

Più legittima, in senso moderno, appare ogni pretesa di quel sovrano se riferita alle lunghe guerre combattute in Oriente dai duchi di Savoia fin dal tempo delle Crociate e proseguite nei secoli successivi. Ad alcune di esse parteciparono i granatieri: famoso l'assedio di Candia, che vide le truppe savoie schiere al fianco di quelle veneziane di Francesco Morosini. Secondo i cronisti dell'epoca, nel solo anno 1669 furono impiegate in quell'isola ben centomila granate a mano e quattromilottocento di vetro.

I reduci di quell'assedio (di 2.000 uomini ne rientrarono in patria solo 200) furono nella quasi totalità incorporati nel reggimento delle Guardie.

Alcuni originali delle granate impiegate a Candia sono tuttora custodite nel Museo dei Granatieri che ha sede in Roma in Piazza S. Croce in Gerusalemme.

Il secondo quarto è quello di origine, in quanto adottato da Emanuele Filiberto di Savoia (1528-1580), che riteneva di discendere dall'eroe nazionale sassone Vitichindo per il tramite del duca Beroldo, creato conte di Moriana dal fondatore della dinastia imperiale sassone, Ottone I il Grande (912-973).

Infatuato dell'origine germanica della sua casa, in quarto nel proprio stemma l'arme di Sassonia, sia antica sia moderna, al fine di dimostrare i suoi recenti ed antichi legami con quella regione. In 5 vi è raffigurata la Westfalia e cioè la Sassonia antica (di rosso, al puledro allegro spaventato e rivoltato, d'argento); in 6 la Sassonia moderna, e cioè il ducato affidato da Federico Barbarossa nel 1180 a Bernardo di Anhalt

(fasciato d'oro e di nero di dieci pezzi, col crancelino di Anhalt, che è, in sostanza, una corona di ruta, posta in banda); in 7 l'Angria, antica regione della Sassonia non più compresa in quella moderna, che si estendeva lungo il Weser ed era abitata dagli angriari (d'argento, a tre puntelli di guaina di spada, di rosso posti 2 su 1).

La spada è il simbolo caratteristico della Sassonia, la quale prende appunto il nome da sahs, spada corta, arma nazionale di quel Paese.

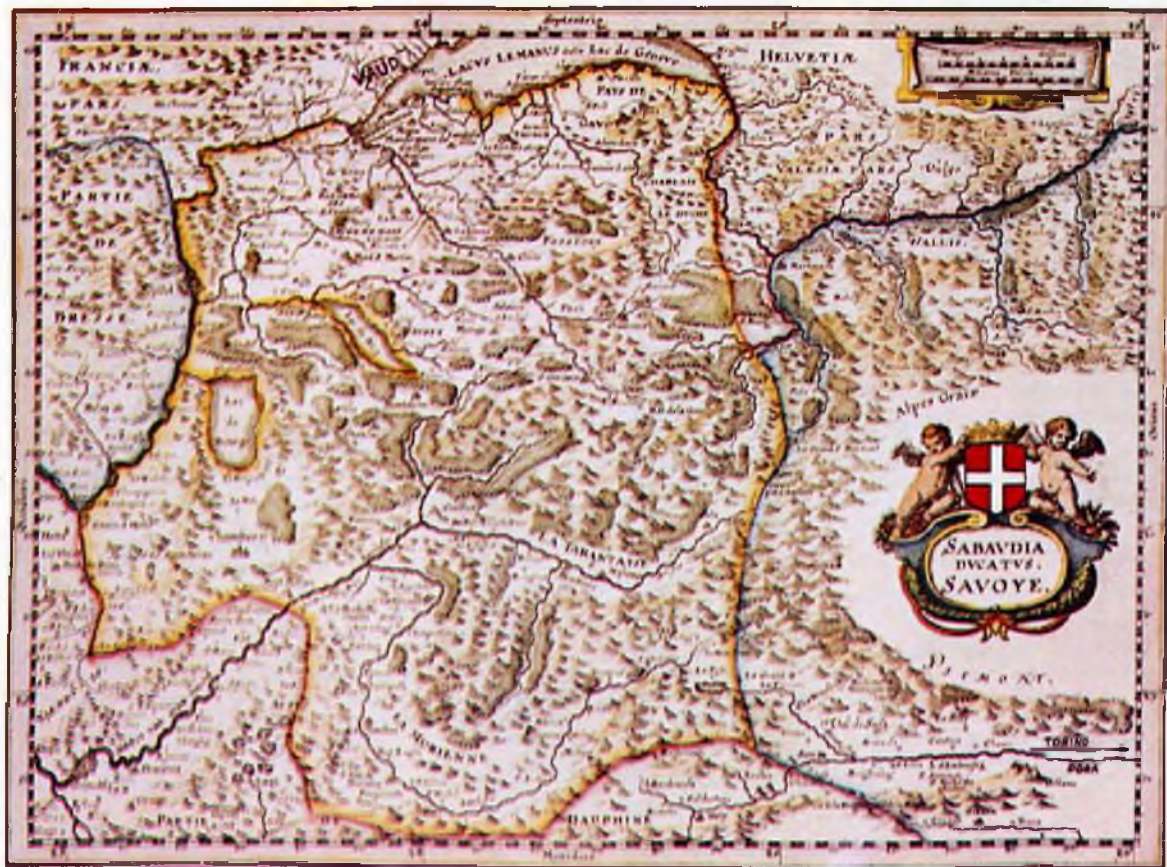
Il terzo ed il successivo, contraddistinti dai numeri dall'8 al 13, sono i cosiddetti quarti di dominio. Entrambi simboleggiano i territori che nel corso della storia entrarono a far parte del ducato di Savoia, poi Regno di Sardegna. Sono i simboli più cari ai Granatieri perché ricordano le lunghe guerre combattute in quelle contrade dalle fedelissime Guardie, loro progenitori.

Per facilitare l'individuazione delle sole regioni, oggi non più appartenenti al nostro Paese, è stata riprodotta una cartina del diciassettesimo secolo che ci dà l'idea dell'estensione del ducato di Savoia in territorio francese (fig. 2).

In 8 è il vecchio stemma del ducato di Chiabrese (d'argento, seminato di plinti neri, al leone attraversante, armato e lampassato di rosso); in 9 l'arme del ducato di Aosta (di nero, al leone d'argento, armato e lampassato di rosso); in 10 il principato del Piemonte (di rosso alla croce d'argento con un lambello d'azzurro a tre pendenti); in 11 il marchesato del Monferrato (d'argento al capo di rosso); in 12 la contea Genevese (con cinque punti d'oro equipollenti e quattro d'azzurro); in 13 il marchesato di Saluzzo (d'argento al capo d'azzurro).

Completano lo stemma: l'arme della città di Nizza in 14 (d'argento all'aquila di rosso, coronata dello stesso, col volo abbassato sopra un monte di tre vette, uscente da un mare d'azzurro); l'arme della contea di Moriana in 16 (d'oro all'aquila dal volo abbassato) e finalmente in 15, nel posto d'onore, il simbolo della «Sardigna» che attualmente costituisce lo scudetto divisionale dei Granatieri di Sardegna.

Fig. 2. - Il Ducato di Savoia all'inizio del XVII secolo.



Sullo stemma figura il fregio dei granatieri (granata fiammeggiante, d'argento) con il numero ordinativo del reggimento e sotto, su di una lista d'argento, il motto araldico: «A me le Guardie!» che si vuole sia stato pronunciato per la prima volta dal colonnello

fanti volati alla morte. Scelti tra i più coraggiosi soldati di fanteria e tra i più alti, tanto da assicurare una lunga gittata ad una rudimentale granata contenente polvere incendiaria, da lanciare a mano, venivano impiegati in gruppi di tre o quattro unità: in



Fig. 3. - Gruppo tamburini e trombe dei granatieri. (Ben visibile il bonnet del tamburino, primo da sinistra).

Carlo Emanuele San Martino di Palella, secondo comandante del reggimento Guardie, durante la battaglia della Marsaglia (4 ottobre 1693).

La lista d'argento ha le due estremità di colore rosso, tipico dell'Arma di fanteria cui appartiene il reggimento, su cui sono disegnati gli alamari, che costituiscono il distintivo caratteristico dei granatieri.

E' nel regolamento sull'uniforme del 1° aprile 1775 che si hanno le prime notizie sulla concessione degli alamari d'argento al Corpo delle Guardie (Duboin, Libro XIV, pag. 2038).

Il Guerrini, nella nota opera «I Granatieri di Sardegna», a pag. 122, ci riporta integralmente il testo del regolamento traducendolo dal francese: *Le Guardie saranno distinte dagli altri fanti mercé gli alamari (brandebourgs) bianchi con fiocco, posti sul vestito ad ogni bottone: di lana per i caporali e per i soldati, di seta intessuta con argento per i sergenti, in ricamo in filo d'argento per gli ufficiali.*

In seguito, gli alamari furono fissati sul colletto, dapprima rosso e poi scarlatto, e sulle manopole, dello stesso colore del colletto; oggi sono divenuti metallici, eguali per tutti, come le mostrine dei reggimenti, e vengono portati esclusivamente sul bavero della giacca e su quello del pastrano.

Termina così la descrizione dello stemma. Ovviamente, non si è potuta dare una esauriente risposta al significato di tutti i simboli in esso contenuti.

Va, tuttavia, tenuto presente che ciascuno di essi ha una sua propria storia, che trova spesso fondamento in avvenimenti realmente accaduti.

In quanto agli strani attributi dei vari leoni, va chiarito che in araldica il leone si dice *lampassato* quando ne è visibile la lingua, *armato*, quando sono visibili gli artigli. Nelle descrizioni è stata rispettata la terminologia prescritta (1).

Tradizioni e glorie dei granatieri.

Se gloriosa è la genesi del 1° reggimento Granatieri, non meno lo è quella della specialità cui essi appartengono.

Nacquero i granatieri in Piemonte così come nacquero in Francia col nome di *enfants perdus*, cioè

marcia, in testa ai reparti; in combattimento, ai vertici delle formazioni a quadrato.

Se ne trova tuttora conferma nei regolamenti dell'epoca, anche attraverso i comandi esecutivi che venivano loro impartiti:

Grenadiers prenez vos postes a la tête du Bataillon. Marche!

Grenadiers a droit et a gauche prenez vos postes sur les angles du Bataillon. Marche!

I granatieri eseguivano di corsa tali ordini, pronti sempre a sventare la minaccia del nemico con le loro granate.

Fanteria e cavalleria, tutte le Armi in genere, disponevano di granatieri che venivano aggregati ai vari reparti a seconda delle particolari esigenze. In Piemonte, li ebbe per la prima volta in organico, con carattere di continuità, il reggimento delle Guardie, ove venne costituita la prima compagnia detta «granatiera».

Tra le figure dei granatieri più note va ricordato il Capitano La Tour d'Auvergne (1743-1800), detto il primo granatiere di Francia, le cui vicende legano la storia di quel Paese all'Italia. Questi si distinse nel corso delle guerre rivoluzionarie di fine secolo ed in particolare in Spagna durante l'assedio di San Sebastiano. In quell'occasione, allo scopo di avere più ampi poteri, ma anche di conservare il grado di capitano — da lui ritenuto il più nobile — riuniti in un solo Corpo tutti i granatieri dell'Armata, compiendo con essi gesta memorabili, alcune delle quali divenute leggendarie. Prima di morire destinò per legato la sua spada al soldato «più degno». L'arma venne offerta a Garibaldi e fu restituita alla Francia dopo la morte dell'Eroe nizzardo.

Tra le tradizioni curiose attribuite ai granatieri, famosa quella che si rifà all'uso del berrettone impellicciato, detto alla francese «bonnet» (fig. 3). Quei soldati furono, fin dalle origini, costretti a portar il fucile a tracolla, in quanto avevano entrambe le mani impegnate, una per tenere la granata, l'altra per accendere la miccia. Per facilitare ogni manovra relativa all'accollamento dell'arma, fu a loro tolto il tri-

(1) Per la nomenclatura delle parti costitutive di uno stemma, vds. fascicolo n. 2/1974 della Rivista Militare, pag. 112.





Fig. 4. - Battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747).

corno, comune a tutti i soldati di quei tempi, che venne sostituito con il bonnet, più alto ma meno ingombrante per chi, come i granatieri, ha le braccia lunghe.

Avvenne così che, mentre fanti e cavalieri continuavano a salutare togliendosi il tricorno che impugnavano da una delle tre punte, i granatieri, non potendosi togliere il bonnet, sprovvisto di visiera, si imitarono a salutare portando la mano alla fronte, dando in tal modo origine al saluto militare.

Inesauribile sarebbe una narrazione che volesse citare tutte le glorie dei granatieri, tanto sono numerose; ci si soffermerà, pertanto, sulle tappe principali del loro lungo cammino richiamando alla memoria solo alcuni episodi.

Sorti quando si spegneva in Italia l'egemonia spagnola, concorsero in forma determinante nel loro primo secolo di vita a domare quella francese che l'aveva sostituita, chiudendo all'Assietta un ciclo storico di particolare rilievo per la nostra Patria. La pace di Aquisgrana (1748), che di un solo anno seguì quel glorioso evento, assegnò al Piemonte nuovi confini con cui fu raggiunto il Ticino.

Il loro secondo secolo di vita (1748-1847) non fu sereno perché interrotto dalla bufera napoleonica (1796-1815), durante la quale essi ripresero le armi contro la Francia sbarrando il passo all'Armata delle Alpi fin quando fu loro possibile: Authion (1793), Cosseria (1796), Grenoble (1815), sono nomi di memorabili gesta.

Nel terzo secolo di vita, varcarono il fiume raggiunto dal Piemonte per i loro meriti dell'Assietta, dando inizio alla gloriosa epopea risorgimentale: Goito (1848), Perugia, Mola di Gaeta (1860), Custoza (1866), Cengio (1916), Montefalcone (1917), sono altrettanti nomi che ricordano solo alcuni episodi di valore avvenuti in questo ciclo della loro storia.

Presenti in tutte le guerre coloniali italiane, furono, nel secondo conflitto mondiale, impiegati sulla nostra fronte occidentale ed in Jugoslavia.

La loro epopea si concluse proprio a Roma, che li ebbe sempre ligi prediletti: qui si batterono eroicamente sulla via Ostiense, alla Montagnola, alla Magliana, a porta S. Paolo, per contrastare il passo ai tedeschi nelle tragiche giornate seguite all'8 settembre 1943.

Spigolando tra cartoline e medaglie.

Tra gli episodi della battaglia dell'Assietta (vedasi cartolina reggimentale in fig. 4) va ricordato quello che si riferisce al temerario contegno del maggiore Paolo Novarina di S. Sebastiano, comandante del I battaglione Guardie, schierato unitamente a 300 fanti del reggimento di fanteria provinciale «Casale» sullo stretto margine anteriore di quel colle, detto, appunto, testa dell'Assietta.

Mentre una forte colonna avversaria, guidata da ben due generali francesi, investiva la posizione da lui stesso tenuta, il Novarina ricevette dal comandante in capo delle truppe austro-sarde, conte Carlo di Bricherasio, l'ordine di ripiegare; ma ad esso non dette alcun seguito.

La leggenda vuole — ed il fatto si è tramutato in leggenda — che il coraggioso ufficiale, in risposta all'ordine ricevuto (pare per la terza volta) e rivolgendosi ai granatieri, abbia esclamato: «*In faccia al nemico non possiamo volgere le spalle!*», cui fece eco l'approvazione dei suoi soldati che in segno d'intesa alzarono le armi.

Molto si è parlato di quella battaglia, né sono mancate le critiche per opposti motivi, estranee anche al fatto d'arme.

Ogni conclusione può, tuttavia, trarsi dalle seguenti parole che figurano nella relazione del generale Da Bormida:

La deliberazione del Conte di S. Sebastiano fu uno di quegli atti di sublime iniziativa, i quali mentre espongono chi li compie al rigore delle leggi militari se il risultato è sfavorevole, fanno per contro attribuire ad esso tutto il merito della vittoria se sono coronati da felice successo.

Ed il successo arrivò a quel valoroso soldato.

Caddero entrambi i due condottieri francesi. Particolarmente eroica fu la fine del cavaliere di Belle Isle, ucciso sulla breccia da lui stesso aperta tra i difensori della testa dell'Assietta mentre cercava di piantarvi una bandiera con i gigli di Francia, esclamando: *Le voilà dans la terre du Roy!*

Il conte di Bricherasio resistette con il grosso delle truppe saldamente ancorato sulle posizioni retrostanti;





Fig. 5. - «Goito (30 maggio 1848).

resistettero ai reiterati attacchi i granatieri del I battaglione del reggimento Guardie, fraternamente sostenuti dai fanti del «Casale»; e fu la vittoria.

Il nemico, non potendo più portare a compimento il proprio disegno operativo, si vide costretto ad abbandonare il campo di battaglia, ed il conte di San Sebastiano cavallerescamente restituì con l'onore delle armi il corpo, ormai senza vita, del loro ardimentoso generale.

Una risposta che ricorda quella del maggiore Novarina la diede il tenente Riccardi di Netro durante la battaglia di Goito (30 maggio 1848), allorché il 1° reggimento Granatieri (colonnello Alessandro Llovera di Maria) con ardita manovra riuscì a mutare le sorti iniziali della battaglia in favore dell'Armata sarda ed a volgere il nemico in fuga.

Il giovane ufficiale, nell'impeto dell'inseguimento, si era spinto troppo avanti tanto da essere circondato

Fig. 6. - Presa di Perugia (14 settembre 1860). I granatieri del 1° reggimento a porta S. Margherita.





Fig. 7. - Mola di Gaeta.

da un reparto di cacciatori tirolesi che gli intimò di consegnare le armi. Il Riccardi, per tutta risposta, agguantò un fucile per la canna e con fulminea manovra lo diede in testa al più vicino esclamando: *Siamo noi gente da arrendersi?*

Il drappello piemontese, dopo una furibonda mischia in cui cadde anche il tenente Augusto Benso di Cavour, nipote del grande statista e ufficiale dei granatieri, si aprì il passo tra i nemici.

L'avvenimento è ricordato da una cartolina (fig. 5).

Durante l'assedio di Perugia (14 settembre 1860), il reggimento guadagnò la prima medaglia d'argento al valor militare; altra di bronzo fu data al dipendente servizio sanitario.

Le unità del V Corpo d'Armata (generale Enrico Morozzo della Rocca) dovevano entrare in quella città da porta S. Antonio e Porta S. Margherita, per prendere poi d'assalto la fortezza Paolina ove era prevista l'ultima resistenza dei pontifici.

La colonna di destra, di cui facevano parte il I, il II ed il IV battaglione del reggimento, ebbe facile accesso da porta S. Antonio. Quella di sinistra, preceduta dal II battaglione, trovò sbarrata porta S. Margherita per cui, costretta a sostare, si espose al fuoco di fucileria dei difensori. Quel momento fu assai critico: cadde il capitano Ripa di Meana e stava considerevolmente aumentando il numero dei feriti.

La scena è fedelmente riprodotta nella cartolina in fig. 6, tratta da un quadro custodito nel Museo Storico dei Granatieri.

La situazione venne finalmente sbloccata per l'intervento della 2ª compagnia del 2º reggimento genio zappatori: l'eroico sergente Giovanni Ruggia (medaglia d'oro al valor militare), apertosi a colpi d'ascia un varco nella porta, riuscì a penetrare nell'interno ed a sollevare i battenti.

La lotta proseguì nelle vie cittadine, ove le due colonne si incontrarono, e furono vissuti momenti drammatici fino alla resa della fortezza.

Il 1860 fu il primo anno di vera gloria: dopo solo tre mesi dai fatti di Perugia, la Bandiera del reggi-

mento ottenne la seconda ricompensa, questa volta la più ambita, la medaglia d'oro al valor militare « *per la bella condotta tenuta alla presa di Mola di Gaeta* ».

Mola di Gaeta e Castellone (oggi riunite in unica città: Formia) costituivano allora due estese borgate, la prima sul prolungamento dell'altra, per una lunghezza di circa due chilometri (fig. 7).

La Divisione De Sonnaz, proveniente da Scauri e diretta a Gaeta, venne costretta ad arrendersi dinanzi all'abitato di Mola per la reazione della difesa proveniente dalla città e soprattutto dalle alture circostanti, cioè dalle colline degradanti da Spigno Saturnio: Maranola, S. Antonio, ed altre ancora saldamente occupate dal nemico.

Il De Sonnaz inviò il I battaglione del 1º Granatieri ad occupare la collina di Maranola e divise la sua fronte in due settori: affidò quello di destra alla Brigata granatieri col compito di completare l'occupazione di tutte le alture, tenendo per sé il settore del piano per procedere con il resto della Divisione ad un attacco frontale su Mola.

Il 1º reggimento granatieri, posto in testa alla Brigata, dopo avere occupato le alture, manovrò abilmente: eseguì una conversione a sinistra — cioè verso il mare — riuscendo ad incunearsi tra l'abitato di Mola e quello di Castellone ed a spezzare, così, in due tronconi la difesa borbonica.

Ciò consentì al De Sonnaz di occupare rapidamente Mola e di portare a felice esito la battaglia.

Nella cartolina riprodotta in fig. 8 è possibile intravedere il reggimento che combatte sulle contrastate colline e già si appresta a cambiare direzione.

Altra meravigliosa pagina di gloria fu scritta nella battaglia di Custoza (4 giugno 1866), ove il comandante del reggimento, tenente colonnello Annibale Boni, ottenne la medaglia d'oro, la prima delle individuali.

Questi, incaricato di difendere le posizioni di M. Torre (nord-est di Custoza), non solo ne mantenne il possesso, ma concorse all'azione dei reparti contermini. In particolare, sostenne il 2º reggimento Granatieri nell'urto che esso ebbe su M. Croce con la Bri-





Fig. 8. - Combattimento di Mola di Gaeta (novembre 1860).

gata Wickbecker. Successivamente, si pose alla testa del II e III battaglione del reggimento ed a bandiera spiegata — così come è fedelmente riprodotto nella cartolina in fig. 9 — attaccò (in pratica si trattò di un vero e proprio assalto) il fianco sinistro di un'altra colonna nemica che aveva posto in difficoltà la Brigata granatieri « Lombardia ».

Di lui così scrisse il generale Pollio nella nota e nella relazione su quella battaglia:

« Oltre al generale Brugnone molti fra i comandanti in sottordine, specialmente il Tenente Colonnello Boni, si coprono di gloria.

« Disgraziatamente i granatieri di Lombardia, insaccati nel vallone, privi di direzione dopo la ferita toccata al Principe Amedeo, non poterono combattere come avrebbero potuto.

« L'epica lotta si può dire sia stata sostenuta dai Granatieri di Sardegna.

« Gloria ad essi e gloria soprattutto a quelli che, non scoraggiati, né sfiduciati, rimasero con l'intrepido Boni alla testa di quelle alture per mantenere le quali si era sparso tanto sangue generoso ».

L'episodica della prima guerra mondiale — ove il reggimento guadagnò la croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, la seconda medaglia d'oro ed altra d'argento — è oltremodo feconda di gloriosi avvenimenti. Numerosissime risultano, infatti, le ricompense al valor militare individuali (5 medaglie d'oro, 262 d'argento, 268 di bronzo), particolarmente note quelle d'oro: generale Federico Morozzo della Rocca, allora capitano comandante del IV battaglione granatieri del

Fig. 9. - Battaglia di Custoza (4 giugno 1866).





Fig. 10.



Fig. 11.

1° reggimento schierato su q. 1351 di M. Cengio (vedasi medaglia commemorativa in fig. 10); i due fratelli Stuparich, triestini irredenti, entrambi letterati; tenente Nisco Nicola che, fedele all'ordine impartito ai suoi dipendenti: *qui non si retrocede di un passo, ma si muore sul posto*, cadde durante la battaglia degli Altipiani; ed ultimo, ma non meno glorioso, l'umile portaordini Setti Agostino (medaglia commemorativa in fig. 11).

La difesa del Cengio, ove venne concessa la maggior parte di quelle ricompense, s'inquadra nella eroica resistenza opposta dalla nostra 1ª Armata sugli Altipiani (23 maggio - 3 giugno 1916) durante l'offensiva del Conrad, battezzata col nome di « *Strafe expedition* ».

Quale sia stato il contributo dei granatieri e delle altre unità di fanteria che erano investite su quella località (3 compagnie del 154° reggimento fanteria « Novara » e i battaglione del 144° reggimento fanteria « Trapani ») può desumersi dal decreto del Presidente della Repubblica in data 27 giugno 1967, n. 534, con il quale Monte Cengio venne dichiarato zona monumentale per la *gratitudine della Patria verso i figli che per la sua grandezza vi combatterono epiche lotte*.

L'episodio relativo alla medaglia d'oro concessa al portaordini Setti Agostino rientra nelle operazioni condotte dal reggimento sul Carso l'anno successivo (1917). In un momento critico dell'azione, incaricato di consegnare un ordine particolarmente importante, il Setti, consapevole che dal recapito del messaggio affidatogli dipendeva la sorte del suo reparto, non esitò, mentre più intenso era il fuoco nemico, ad attraversare un terreno scoperto.

Gravemente ferito, trovò la forza di andare avanti fino a raggiungere il Comando cui era diretto.

Quivi, esausto, consegnato il plico, spirò, assicurando con l'eroico sacrificio della propria vita il buon esito dell'azione.

Anche la seconda guerra mondiale è ricca di episodi di particolare valore. Le numerose ricompense con relativa motivazione possono leggersi in opera edita dal Museo Storico dei Granatieri, ove sono state tutte comprese ed elencate in ordine alfabetico.

Il più recente suggello d'eroismo del reggimento è, infine, da vedersi nella difesa di Roma nelle giornate dell'8, 9 e 10 settembre 1943.

La motivazione della medaglia d'argento concessa all'intera unità in quell'occasione ne dà ampia testimonianza:

« ... reagi con decisione al proditorio e violento attacco tedesco che si scatenò nel suo ampio settore, prescelto dall'invasione per una redditizia ed immediata penetrazione. Per due giorni sostenne tenace lotta ed in tre violenti combattimenti oppose alla schiacciante superiorità del nemico la ferrea volontà dei suoi gregari che pagarono a caro prezzo il volontario sacrificio, sempre degni delle secolari tradizioni di gloria dei granatieri ».

Nella cartolina in fig. 12, tratta da altro quadro del Museo dei Granatieri, è riprodotto un particolare dell'epica difesa di Porta San Paolo, ove cadde il tenente Raffaele Persichetti, ripetendo l'eroico sacrificio del capitano Pandolfo all'Acqua Acetosa e del tenente Perna alla Magliana. Questi, solo alcuni nomi — forse i più noti — degli eroici granatieri caduti per la difesa della Capitale, il cui numero ben più

rilevante, circa 46, si aggiunge a quello dei 368 militari dei vari reparti e dei 183 civili che nelle medesime circostanze fecero olocausto della propria vita.

Tali dati sono particolarmente significativi in quanto, se riferiti ai soli tre giorni di lotta, possono darci l'idea di come essa sia stata cruenta.

L'eroismo dei granatieri non fu, è vero, il solo; ad esso va aggiunto quello degli altri reparti e di tutti i già citati caduti, ma è altrettanto vero che i granatieri di Sardegna, per concordi ed autorevoli testimonianze, rappresentarono il *punto di forza della resistenza militare romana*.

Questi soldati, adusi per secolare tradizione non a remissiva obbedienza né a facili compromessi, ma ad audaci iniziative ed a sublimi eroismi, rinnovellavano sulle vie consolari le epiche gesta del conte di San Sebastiano all'Assietta, di Riccardi di Netro a Goito, di Morozzo della Rocca sul Cengio e del tenente Nisco sugli Altipiani.

Le stesse parole pronunciate da quei prodi risuonano nelle lapidi commemorative dei più recenti Caduti. Si ricorderà, una per tutte, l'epigrafe dettata dal generale Corselli per l'eroico comandante della 10ª compagnia:

Sono il Capitano del 1° reggimento Granatieri, Vincenzo Pandolfo, nato a Palermo il 31 agosto 1910. Il 9 settembre 1943, quando la situazione era torbida

Fig. 12. - Difesa di Roma (8, 9 e 10 settembre 1943). I granatieri a Porta S. Paolo.





Fig. 13. - Colonna commemorativa dei reparti militari che presero parte alla difesa di Roma l'8, 9 e 10 settembre 1943 (pressi di Porta Capena).

e oscura, contro i tedeschi, con un pugno di prodi, difesi il VI caposaldo della Magliana. Caddi con tutti i miei ed ancora grido: Italia! Italia! Italia!

La città eterna non poteva consentire che tale valore venisse dimenticato: ad immortalare quelle giornate fu incisa sul marmo di una slanciata colonna che, poco distante da Porta S. Paolo, si staglia all'orizzonte tra la palazzina del Vignola ed il lussureggiante verde del luogo, l'indicazione dei reparti militari che nelle contrade cittadine e nel suburbio combatterono strenuamente (fig. 13). Ovviamente, i dati non potevano essere completi; tuttavia, tra tutti sovrasta il glorioso nome della fanteria della Divisione Granatieri di Sardegna che ebbe in quei giorni al suo fianco artiglieri, cavalieri e genieri.

Con tale immagine, che sintetizza i comuni ideali delle unità dell'Esercito e delle altre forze della Resistenza, si chiude la rievocazione di alcuni episodi della secolare storia del 1° reggimento Granatieri.

Con essa si è voluto rendere omaggio non solo a quel reggimento ma a tutti i Granatieri d'Italia, anche se necessità di spazio non hanno consentito di rievocare episodi non meno gloriosi di cui furono protagonisti ufficiali e soldati degli altri reggimenti, in atto disciolti.

L'eroismo di quei valorosi è, tuttavia, comune, identico: esso trova il fondamento non nell'accettazione di imperativi fideistici, ma nella scrupolosa osservanza del dovere che, obbedendo alla voce della coscienza, opera la sua scelta ed entra nella via del bene.

Fu questa la forza inesauribile che alimentò ogni sacrificio a Porta S. Paolo; fu questa la stessa forza che diede senso ad ogni energia nel lungo cammino della loro gloria; essa è la stessa che anima coloro che lasciano il reggimento al termine del servizio militare (medaglia congedanti in fig. 14).

Col. Alberto Gennaro

Fig. 14.



uniformi italiane del settecento



**Regno di Napoli e di Sicilia
dal 1734 al 1799**

II. Se il Tanucci ha caratterizzato la prima fase del Regno di Ferdinando IV, il ministro della guerra e, in seguito, primo ministro Giovanni Acton, un ufficiale di marina di origine inglese, ne caratterizza la seconda, che va dal 1780 al 1799: periodo che vede il Regno di Napoli uscire dall'orbita spagnola.

Se il Tanucci poco o nulla si era interessato all'esercito, lo stesso non si può dire dell'Acton, anche se, a causa del suo ingegno più pronto che profondo e del suo carattere alquanto superficiale, le sue intenzioni si rivelarono di gran lunga migliori dei risultati ottenuti.

LE PRIME MODIFICHE

Di conseguenza, gli anni «ottanta» sono per l'esercito napoletano anni di trasformazioni, di cambiamenti, di modifiche parziali che culminano, intorno al 1790, con le definitive riforme innovatrici del de Salis, del Bock e del Pommeréul, chiamati a Napoli per riordinarvi l'esercito.

Esaminiamo ora la parte delle innovazioni che interessano le uniformi.

Una prima Ordinanza, nel 1780, regola il vestiario delle unità svizzere al servizio napoletano e cioè il reggimento Reali Guardie Svizzere ed i reggimenti «Wirtz», «Tschoudy» e «Jauch». Per questi ultimi l'uniforme conserva i colori tradizionali — giacca rossa con mostre bleu scuro, panciotto e calzoni bleu scuro — distinguendosi i reggimenti tra loro per le bottoniere poste sui risvolti del petto: il «Wirtz» ne ha 8, il «Jauch» ne ha 6 (e più larghe), mentre lo «Tschoudy» non ne ha affatto. Per la prima volta questa Ordinanza fornisce anche i distintivi di grado, che consistono in: uno, due e tre galloncini in argento intorno ai paramani, rispettivamente, per maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli; due spalline in argento per i capitani; una sola spallina, pure in argento, portata a destra per i tenenti, e a sinistra per gli alfieri. I sottufficiali hanno paramani e colletto gallonati in argento.

Analogamente di rosso e di bleu vestono le Reali Guardie Svizzere: la loro uniforme (anzi, le loro uniformi, ché l'Ordinanza ne prescrive tre per gli ufficiali e due per i sottufficiali e soldati) è riccamente gallonata ed ornata di bottoniere in argento o in lana bianca, secondo il grado. La figura 1 mostra un soldato in uniforme di parata con giacca rossa, panciotto e calzoni bleu scuro, ghette bianche, tricorno nero bordato d'argento con coccarda rossa e pompon agli angoli bianchi e argento. La giacca ha colletto rovesciato, paramani, fodera delle falde e risvolti al petto di colore bleu scuro; alle falde sono applicati dei gigli in argento e in argento sono bottoniere, galloni e bottoni; buffetterie bianche con giberna foderata di velluto nero con cifre reali in ricamo d'argento; fucile, baionetta e daga con elsa di metallo bianco e dragona presumibilmente di lana bianca e seta.

Dal libro «Cronaca Civile e Militare delle Due Sicilie» del Dal Pozzo, si può evidenziare che tra il 1782 e il 1783 l'intero esercito ha modificato il colore di fondo delle uniformi che è diventato identico, o quasi, per ogni Arma. Infatti, alla data 5 novembre 1782, così annota il Dal Pozzo: «Piano delle uniformi delle Truppe Reali. La fanteria sarà vestita di bleu con giamberghino e calzone bianco, distinguendosi i reggimenti dal colore del collareto e dei paramani e dal bottone. Sono esclusi dal nuovo vestiario i reggimenti Reali Guardie Italiane e Svizzere, gli Albanesi e la Marina. L'artiglieria sarà vestita di color grigio ferro con mostre scarlatte». Alla data 10 febbraio 1783 segue l'annotazione relativa alla cavalleria: «su sei reggimenti, quattro vestiranno di celeste e due di verde, tutti con sottoveste e calzoni di pelle gialla, distinguendosi tra loro per il colore dei paramani e per il bottone».

Grazie ad un quadro di Philip Hackert del 1787, conservato a Caserta, nel quale si rappresentano le manovre effettuate a Gaeta dalla Brigata formata dai reggimenti Real Napoli e Messapia, possiamo ricostruire il taglio delle uniformi della fanteria. Il soldato (fig. 2) indossa una giamberga bleu scuro con paramani e colletto del colore distintivo (giallo



Fig. 1. - Reggimento Guardie svizzere: fuciliere in alta tenuta come da regolamento del 1780.

verdognolo per i reggimenti Real Napoli e Messapia), falde rovesciate con fodera bianca e grossi bottoni gialli o bianchi a seconda della posizione del reggimento d'appartenenza nella Brigata. Panciotto e calzoni sono bianchi, secondo il « Piano » dell'87: il cappello è il consueto tricorno con coccarda rossa a farfalla, sovrastata da un piumetto, basso e largo, bianco a cima nera. Ghettoni corte a gambale e scarpe nere. Le bandoliere sono due: bianche, incrociate, e sorreggono rispettivamente la giberna e la daga. Gli ufficiali vestono quasi completamente come i soldati, dai quali si distinguono principalmente per la mancanza delle bandoliere e per la spada con elsa dorata e dragona in argento appesa ad un cinto bianco di pelle con placca rettangolare dorata, indossato in vita sopra il panciotto.

Purtroppo, si conoscono i colori distintivi di solo due altre Brigate: il rosso scarlatto per i reggimenti « Re » e « Regina » ed il cremisi per i reggimenti « Real Farnese » e « Real Borbone ».

Scarsi sono i dati che si possono fornire sull'uniforme della cavalleria: da documenti d'archivio si è potuto appurare che i due reggimenti in verde erano il « Borbone » ed il « Tarragona », con mostre rispettivamente cremisi e nere, mentre dei reggimenti in celeste conosciamo solo le mostre verde chiaro appartenenti ai reggimenti « Napoli » e « Sicilia ».

Con l'arrivo dei nuovi istruttori svizzeri, francesi e tedeschi, ben più importanti e radicali riforme urgono e, di conseguenza, nuove modificazioni investono anche il campo delle uniformi.

Con l'Ordinanza manoscritta, dell'11 dicembre 1788, sopra il Corpo degli Ingegneri, l'artiglieria è riordinata dal francese Pommereul, allievo del grande Gribeauval, su due reggimenti ed una compagnia artefici, oltre ad uno Stato Maggiore. L'art. 77 dell'Ordinanza prescrive la nuova uniforme del Corpo, che consiste in giacca, panciotto e calzoni di panno bleu scuro, con fodera, colletto, paramani e filettature rosso scarlatto: i bottoni sono gialli. Le falde si portano rivoltate ed ornate di due gigli e di due granate in ottone. Il consueto tricorno è bordato di bianco, bianca e rossa la coccarda, ed è guarnito da un pennacchio, bianco per il reggimento « Re », rosso per il « Regina ».

Un'uniforme simile è indossata anche dagli ufficiali e dagli « equiparati » che adempiono le mansioni di quello che oggi definiremmo il « Servizio Tecnico d'Artiglieria », Controllori delle Armi, Regi Fonditori, ecc.; questi ultimi, però, si differenziano per il diverso colore dei paramani e del colletto. Lo stesso art. 77 ci fornisce anche i distintivi di grado degli ufficiali (che differiscono leggermente da quelli già descritti per gli ufficiali svizzeri) e dei sottufficiali, che sono distinti da due spalline dorate senza frange per i Primi Ajutanti, dalle stesse spalline (filettate però di rosso) per i Secondi Ajutanti, e da galloni obliqui in oro od in lana gialla (cuciti diagonalmente, da cucitura a cucitura, sulle braccia, secondo l'uso francese) per i Primi Sergenti e Secondi Sergenti, caporali e « fuochisti » (appuntati). I sergenti hanno inoltre spalline in lana rossa filettate d'oro e con frangia rossa; caporali, fuochisti ed artiglieri hanno invece spallina e frangia di colore rosso, eccettuati quelli



Fig. 2. - Fante del reggimento di linea « Messapia », 1787.



Fig. 3. - Maresciallo di Campo in gran tenuta, 1789.

della compagnia artefici, che hanno spilline rosse rigate di bleu e frangia rossa e bleu.

IL REGOLAMENTO DEL 1789

Con l'Ordinanza del 1788, l'artiglieria si è adeguata al « Piano » formulato il 14 gennaio dello stesso anno sulla riorganizzazione dell'esercito e che, sciogliendo vari reparti (tra gli altri quelli svizzeri) e formandone di nuovi, prevede venti reggimenti di fanteria, divisi in dieci Brigate e otto reggimenti di cavalleria, senza più differenze tra dragoni e cavalleria leggera, oltre all'artiglieria e a reparti minori.

Nulla è previsto da questo « Piano » per quanto concerne le uniformi, ma questa lacuna è ampiamente colmata dal « Regolamento con cui si prescrive la forma de' Vestimenti, Equipaggi, Armamento e Pulizia nelle Reali Truppe » del 31 ottobre 1789, che regola, in ogni dettaglio, le uniformi dei generali, dei commissari di guerra, degli intendenti, degli ufficiali degli Stati Maggiori delle Piazze e delle Armate, dei medici, degli ufficiali in ritiro e, infine, della fanteria. Eccettuata la cavalleria, quindi, l'intero esercito napoletano ha ora una nuova divisa che si esaminerà, è il caso di dirlo, per sommi capi.

La grande uniforme degli ufficiali generali consiste in una giacca lunga, di colore bleu scuro, con falde abbassate, non allacciata, con paramani, colletto dritto e fodera di colore scarlatto, panciotto e calzoncini pure scarlatti, calze bianche e scarpe nere, oppure stivali, e cappello con coccarda rossa appuntata da una trina e da un bottoncino dorato, come i bottoni della uniforme. Un cinturino bianco e la spada con elsa dorata e dragona in argento misto a seta scarlatta completano l'uniforme. Quel che la caratterizza sono, però, i ricami, in filo d'oro, di un disegno di origine spagnola che si conserverà pressoché intatto fino al 1860, il cui numero e la cui disposizione determinano la distinzione di grado dei vari ufficiali generali. Nella figura 3 i ricami indicano un Maresciallo di Campo, dato che, oltre ai ricami lungo l'apertura della giacca, sulle falde, lungo il panciotto e sul colletto, c'è un solo ordine di ricamo sui paramani, mentre due ne hanno il Tenente Generale ed il Capitano Generale: quest'ultimo, inoltre, presenta ornate di ricami tutte le cuciture della giacca. Bottoni e ricami d'argento caratterizzano invece il Brigadiere, primo nella scala gerarchica degli ufficiali generali, che, per tutto il resto, veste in maniera identica al Maresciallo di Campo.

Speciali ricami distinguono i Commissari di Guerra (figura 4 e particolari) e gli Intendenti. Il Commissario indossa una giamberga bleu scuro con colletto, paramani e fodera rossi, bottoni e ricami argento, panciotto e calzoncini bleu scuro, stivali neri e cappello con bordo d'argento e coccarda rossa. Gli Intendenti vestono una divisa simile, ma con mostre della giamberga bleu scure, ricami in oro e calzoncini e panciotti rossi. Divise simili, con piccole varianti nei bottoni, nei ricami e nella disposizione dei colori delle mostre, sono indossate dagli ufficiali addetti agli Stati Maggiori delle Piazze e delle Armate.

Il grigio ardesia è il colore di fondo delle divise del corpo sanitario, le mostre rosse e nere distinguono il medico, il chirurgo e l'ispettore degli ospedali. La figura 5 mostra un chirurgo di battaglione in divisa estiva, con panciotto e calzoncini bianchi. Come si può rilevare dalla mancanza di spilline e di dragona dalla spada, i « sanitari » non sono considerati veri e propri ufficiali: i gradi sono indicati infatti soltanto da bottoniere o piccoli ricami.

Il regolamento passa poi a trattare della fanteria, che il « Piano » del 1788 ha suddiviso in dieci Brigate, ciascuna su due reggimenti, ognuno su tre battaglioni. La divisa dei soldati, dei graduati e dei secondi sergenti delle compagnie fucilieri è raffigurata nella figura 6. La giacca, che ha conservato il colore bleu, si è nettamente modificata nel taglio, specie per quanto riguarda falde e paramani. Il colletto ed i paramani della giacca sono del colore distintivo di Brigata, come pure la contropallina, foderata di panno bleu, e le due « legaccio » che servono a tenere rialzate le falde foderate di panno bianco. Il panciotto è bianco con colletto, contropallina e paramani a punta del colore distintivo. I bottoni della giacca e del panciotto sono di metallo giallo per il primo reggimento di ogni Brigata e di metallo bianco per il secondo. Calzoncini bianchi e gilette nere con bottoncini gialli per tutti (in estate usano panciotto di tela o traliccio bianco e pantaloni attillati, a « pampiera », dello stesso tes-

Particolare del ricamo della giamberga in fac-simile dalla Tavola di modelli del Regolamento del Vestiario.



Particolare del bottone della giamberga.



Fig. 4. - Commissario Intendente di guerra, 1789.

suto, di foggia particolare, che fasciano tutta la gamba fino a coprire parte della tomaia della scarpa, a cui sono assicurati da un sottoscarpa, sostituendo anche le ghette). Tricorno nero con orlo di filo bianco, argento per i sottufficiali, con coccarda rossa. Fiocchetti di vario colore, agli angoli del tricorno, denotano le varie compagnie fucilieri (ad es. rosso per la prima, giallo per la seconda, ecc.) mentre un pompon, posto sul bordo del cappello al di sopra della coccarda, indica il battaglione: rosso per il primo, bianco per il secondo e rosso con centro bianco per il terzo; cinturone in cuoio imbiancato con placca di metallo giallo, che sostiene la baionetta e la daga, o «cangiarra», con impugnatura di ottone e fodera di pelle nera. La giberna, pure di cuoio nero, è appesa ad una bandoliera di cuoio bianco. Di cuoio rosso è invece la correggia del fucile.

I granatieri (figura 7) differiscono dai fucilieri soltanto per lo speciale copricapo di feltro nero, a forma di cilindro, adornato anteriormente di una piastra di metallo giallo recante il monogramma reale circondato da un trofeo di bandiere. Una fascia rossa cinge la base della cupola del cappello e, annodata posteriormente, lascia pendere le due estremità.

Anche i cacciatori hanno uno speciale copricapo «a guisa di pane di zucchero», ma purtroppo non si è in grado di ricostruirlo in mancanza di fonti iconografiche adeguate.

I cacciatori si diversificano, inoltre, per avere il cinturone, in cuoio nero, che sorregge, oltre alla daga e alla baionetta, anche la giberna, e per avere in dotazione una borsa in cuoio nero anziché lo zaino di pelle verniciata ad olio «che fa l'effetto di una pelle di tigre» regolarmente distribuito agli altri reparti.

Tutti i soldati fanno regolarmente uso di uno spolverino di tela grezza (figura 8) come tenuta di fatica «per i servizi meccanici» e a questo si accompagna, in genere, il berretto bleu con la fascia inferiore del colore distintivo guarnita di una granata per i granatieri e delle cifre reali per le altre compagnie, il tutto in ricamo bleu; un fiocco del colore delle compagnie completa il berretto (1). Sebbene il regolamento non ne faccia menzione, da un quadro dell'Hackert, del 1794, si è potuto rilevare che lo «spolverino» è provvisto di un colletto e di una controspallina del colore distintivo.

Tamburi e pifferi sono caratterizzati dai «nidi di rondine» del colore distintivo e da galloni e alamari dei colori della



Fig. 5. - Medico di battaglione, 1789.



Fig. 6. - Caporale del reggimento fanteria di linea «Real Napoli», 1789.

livrea reale, bianco e rosso, distribuiti un po' per tutta la giacca.

Gli ufficiali ed i sottufficiali di grado più elevato (ajutanti, porta bandiera, primi sergenti e prevosto) conservano quasi immutato l'abito bleu con mostre del colore distintivo già descritto per il 1787, ed il cui taglio è quello del medico di cui alla citata figura 5. La novità di maggior rilievo, rispetto al 1787, è l'adozione degli stivali invece delle ghettoni. La giacca si porta, in servizio, con le falde rivolte; fuori servizio, con le falde abbassate, ad eccezione degli ufficiali degli Stati Maggiori, o meglio dei comandi di reggimento, che le portano sempre rialzate. Sempre in servizio, è cinta in vita una sciarpa di seta bianca, striata di scarlatto (di filo invece per gli ajutanti con l'esclusione per tutti gli altri sottufficiali). Gli ufficiali sono armati di spada (sciabola per gli ufficiali dei granatieri), portata appesa ad un cinturino bianco ed ornata da una dragona d'argento venata di scarlatto. Fuori servizio gli ufficiali, anziché la spada, portano un bastone di giunco con pomo d'avorio. Anche di bastone sono dotati, ma in servizio, i sergenti, che lo hanno pure di giunco con pomo d'osso, mentre i caporali e i « carabinieri », ossia gli appuntati, hanno delle semplici bacchette di nocciolo.

I distintivi di grado degli ufficiali sono praticamente quelli prescritti dall'ordinanza del 1780. Le spalline sono in oro od in argento a seconda del bottone del reggimento, e sottopannate del colore distintivo.

Nessun distintivo di grado ha l'ajutante, che indossa una completa uniforme di ufficiale, priva, appunto, di spalline. Il porta bandiera, che veste come l'ajutante, è contraddistinto da una sola spallina sulla spalla sinistra, in oro od in argento, priva però di frangia. Uno o due galloni d'argento, posti poco più sopra dei paramani e paralleli a questi, indicano, rispettivamente, i secondi ed i primi sergenti; un gallone d'argento (figura 6) ed uno in filo bianco, cuciti obliquamente allo stesso punto, distinguono infine i caporali ed i « carabinieri ». I forieri hanno due galloni in argento posti obliquamente sull'avambraccio, anziché sul braccio; l'armiere, vestito come la truppa, è contraddistinto da due fucili incrociati, di panno bianco, posti sull'avambraccio, mentre il quastatore reca due scuri incrociate, pure di panno bianco, oltre un berrettone da granatiere, un grembiule di cuoio imbiancato ed una scure conservata in una custodia di cuoio bianco.

Il regolamento assegna alle Brigate i seguenti colori distintivi:

- 1^a Brigata (reggimenti « Re » e « Regina »): rosso;
- 2^a Brigata (reggimenti « Real Borbone » e « Real Farnese »): cremisi;
- 3^a Brigata (reggimenti « Real Napoli » e « Real Palermo »): limoncello chiaro;
- 4^a Brigata (reggimenti « Real Italiano » e « Real Campagna »): melangolo;
- 5^a Brigata (reggimenti « Puglia » e « Lucania »): giunchiglia;
- 6^a Brigata (reggimenti « Sannio » e « Messapia »): verde cupo;
- 7^a Brigata (reggimenti « Calabria » e « Agrigento »): nero;
- 8^a Brigata (reggimenti « Siracusa » e « Borgogna »): celeste.

Le altre due Brigate, che comprendono gli Albanesi del 1° e 2° « Illirico » e gli stranieri, per lo più tedeschi, del 1° e 2° « Straniero », hanno una divisa particolare.

Gli Albanesi hanno un'uniforme propria: bleu con panciotto giallo chiaro, mostre rosse, alamari a profusione, fascia rossa in vita e, per finire, il caratteristico « coppolone ».

L'uniforme della Brigata Straniera è, invece, simile a quella della fanteria nazionale, con colore distintivo rosso; in più ha alamari bianchi (argento con fiocco per gli ufficiali) posti anteriormente alla giacca, sui paramani e sulle patte delle tasche (figura 9).

IL REGOLAMENTO DEL 1791 PER LA CAVALLERIA

Ultima Arma ad adottare una nuova uniforme è la cavalleria. Con regolamento in data 8 aprile 1791, viene stabilito

(1) I dati riportati sono tratti dal regolamento; da un quadro dell'Hackert, peraltro, le cifre reali sono in bianco.



Fig. 7. - Granatiere di fanteria in uniforme secondo il regolamento del 1789.

per essa un nuovo vestiario, di netta derivazione prussiana, sperimentalmente introdotto sin dal 1787 e che possiamo osservare nella figura 10 tratta dal quadro dipinto in quell'anno da Philip Hackert.

L'uniforme, da attribuirsi al reggimento «Re», consiste in giacca e calzoni bianchi, stivali alla scudiera con speroni, tricornio e sabretache. La giacca, chiusa da ganci e del tutto priva di bottoni, ha colletto e paramani del colore distintivo (rossi in questo caso), falde foderate di bianco rialzate e guarnite di un gallone giallo bordato di rosso che arricchisce anche la parte anteriore della giacca ed i paramani e ricopre pure la contropallina, posta sulla spalla sinistra; una filettatura del colore distintivo orla l'attaccatura

delle maniche alla spalla. Fascia scarlatta attorno alla vita. Tricornio nero con coccarda nera (deve essere quella «originale» prussiana, non ancora sostituita da quella napoletana) e piumetto bianco. Giberna nera con bandoliera bianca e rangona bianca per il moschettone. Sciabola con fodero di pelle nera; sabretache scarlatta, gallonata interamente in oro, con cifre reali pure in oro (è il caso di sottolineare come anche le cifre reali siano quelle «originali», coincidendo i nomi dei sovrani, Ferdinando e Federico, nella sigla latina «F. Rex»). Guanti di pelle giallastra.

Il regolamento del 1791 rende obbligatoria questa divisa, variando la coccarda da nera in rossa, ed abolendo la sabretache. E', inoltre, adottata una «camiciola» celeste che



Fig. 8. - Soldato con «spolverino» e berretto da quartiere del reggimento «Real Palermo», secondo l'Hackert.



Fig. 9. - Ufficiale di fanteria della «Brigata Straniera».

sostituisce la giacca nella tenuta giornaliera (fig. pag. 122); tale « camicia » ha colletto e paramani del colore distintivo ed è guarnita dello stesso gallone della giacca. Il regolamento precisa, inoltre, che il tricorno deve essere portato inclinato sulla ciglia destra; agli angoli devono essere recati dei fiocchetti del colore assegnato a ciascuno dei quattro squadroni ed al mezzo squadrone di riserva (rosso con centro bianco), o al piccolo Stato Maggiore reggimentale (cremisi).

Una « pellegrina » con maniche completa, d'inverno, la divisa: dal candido colore dei loro mantelli i cavalieri napoletani saranno dai francesi chiamati « les diables blancs », i diavoli bianchi, durante la prima fase della campagna d'Ita-

lia del 1796, che vedrà quattro reggimenti napoletani battersi eroicamente sui campi di Lombardia, tanto da meritare gli elogi dell'avversario, Napoleone.

Tutte le buffetterie sono di cuoio bianco di bufalo, con fibbie di ottone. I soldati, i « carabinieri » e i caporali sono armati di carabina e di sciabola; quest'ultima, con dragona di cuoio bianco, è portata in un fodero di cuoio nero che reca attaccata una sottile custodia per la bacchetta della carabina, bacchetta che, tuttavia, i soldati napoletani preferiscono portare infilata negli alti stivaloni. I sergenti sono muniti della sola sciabola ma, quando sono montati, vengono armati, come tutti gli altri, anche di due pistole da fonda.



Fig. 10. - Cavaliere
del reggimento « Re »,
1787.

Ma anche tentativi del genere potrebbero miseramente fallire se il Pentagono decidesse di rendere obbligatorio l'uso di un tipo di carta assolutamente particolare e introvabile in commercio.

Il governo potrebbe poi fissare per questa carta un unico formato: cm 8x16. Tutt'al più, per motivi estetici, potrebbe essere concessa la sola facoltà di scegliere il colore fra quelli a sfondo patriottico e cioè: bianco, rosso scarlatto e blu. Queste semplici limitazioni dovrebbero essere sufficienti a trattenere il Col. B. T. e altri dal cercare di impressionare favorevolmente il Gen. X. K. portando in segreto forniture di carta dalle rispettive scrivanie di casa.

Il mercato nero, tuttavia, non è il solo pericolo. Alcuni zelanti collaboratori, impazienti di appagare i desideri dei superiori e trovandosi nell'impossibilità di farlo a causa della totale mancanza di carta, sia essa di legittima provenienza o meno, potrebbero essere tentati di allungare le loro dita appiccicaticce verso « riserve » dei colleghi.

Per prevenire questo eventuale saccheggio, sarà necessario stabilire una condanna che colpisca chiunque si macchi di tale reato. La punizione più efficace potrebbe consistere nel prolungamento del servizio al Pentagono per un anno e nella riduzione della razione di carta a un solo foglio a giorni alterni.

Ho cercato di sondare il terreno al Pentagono, proponendo a molti ufficiali miei colleghi l'idea del razionamento, ma, come tutte le nuove iniziative in un bastione di conservatori, anche questa è stata accolta con molte obiezioni. Ognuno ha da opporre il suo bravo « sì, ma, se... », « ma se io devo scrivere un nuovo regolamento per intero? », « ma se non è possibile far rientrare il testo di una lettera in una sola pagina? », « ma se devo riscrivere una pagina dopo che su di essa siano state apportate correzioni? », « ma se qualcuno mi prende il foglio », « ma se... » e così via.

Dopo un po', tuttavia, anche alcuni dei più dubbiosi cominciano ad intravedere uno spiraglio di luce, pensando a quanti incarichi indesiderati o inutili (come ad esempio l'urgente elaborazione di un nuovo regolamento) si potrebbero evitare con il razionamento della carta. Un superiore che avanzasse una richiesta del genere potrebbe sempre essere messo a tacere con un laconico « Sissignore! appena avrò sufficiente carta per la prima bozza ». Anche autorità di grado elevato non troverebbero motivi da contrapporre ad una simile risposta.

Lasciamo perciò che molti di questi regolamenti muoiano prima ancora di nascere e forse la giungla di normative dell'Esercito potrà essere in qualche modo controllata.

Uno dei più benefici risultati del razionamento in questione potrebbe essere quello di dare nuova vita alla morente arte del parlare, ma altri favorevoli effetti non tarderebbero a manifestarsi. Fra i più ovvii, i seguenti:

- nessun lavoro cartaceo si protrarrebbe oltre le dieci del mattino; ciò renderebbe più agevole il lavoro di distribuzione dei documenti e il resto della giornata sarebbe dedicato proficuamente alla meditazione e alla discussione;

- non si verificherebbero più, per l'avvenire, fughe di documenti perché mancherebbe la carta per fare copie di nascosto e, comunque, tutte le macchine da riproduzione saranno rese inefficienti in attesa della loro definitiva abolizione;

- aumenterebbe al Pentagono lo spazio disponibile nella misura del 25 al 50% in quanto, terminando alle dieci del mattino qualsiasi lavoro di dattilografia, le segretarie avrebbero finalmente la possibilità di riordinare i loro schedari, di bruciare tutti i duplicati e le carte inutili e di distarsi degli scaffali vuoti;

- brillerebbero per brevità i progetti e gli ordini. Invece delle 200 e più pagine di istruzioni mi-

nuziose e dettagliate, si perverrebbe facilmente alla lunghezza di quel famoso ordine di operazioni inglese: « risalire con la propria nave la Yangtze e impadronirsi del fiume per Sua Maestà »;

- si otterrebbero effettivamente locali più puliti, grazie all'eliminazione di almeno il 75% dei cestini attualmente esistenti, con indiscutibile vantaggio per il personale incaricato di riordinare e pulire gli uffici;

- si realizzerebbe un notevole risparmio per il contri-

buinte sulle spese relative all'acquisto di penne, matite, cancelleria, macchine da scrivere e da riproduzione, senza poi calcolare l'utile derivante dalla vendita all'asta degli archivi vuoti.

In definitiva, il criterio del razionamento è l'unica soluzione possibile e conveniente. Allora, e solo allora, il Pentagono sarà in grado di far fronte alle proprie responsabilità quale fautore del diritto di ogni americano a disporre e ad impiegare la sua parte di carta.

Col. William H. Neinast



(da Rivista « Army », dicembre 1973. Riprodotto su autorizzazione della « Association of the U.S. Army », copyright 1973).

recensioni e segnalazioni

«L'Esercito e i suoi Corpi - Volume II», SME - Ufficio Storico, Roma, 1973, pagg. 777.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito presenta in questi giorni un suo nuovo libro: il secondo volume dell'opera «L'Esercito e i suoi Corpi - Sintesi Storica». Veramente una bella sorpresa per gli studiosi di storia militare.

Frutto di una fatica pluriennale, il testo fa seguito al precedente primo volume — relativo alle vicende dell'Esercito italiano dalle lontane origini fino alla sua ristrutturazione post-bellica — e tratta la storia degli Alti Comandi (Stato Maggiore dell'Esercito incluso), delle Armi, dei Corpi e degli altri Enti militari in vita al termine del secondo conflitto mondiale, nonché di quelli costituiti o ricostituiti successivamente. Esso si riallaccia idealmente all'Annuario Militare pre-bellico, opera che risaliva all'Armata Sarda e conteneva sunti storici ed organici dei vari Enti dell'Esercito. L'ultima edizione dell'Annuario fu pubblicata nel 1938; il nuovo libro viene dunque a colmare una grossa lacuna, riguardante gli anni, così densi di eventi, del secondo conflitto mondiale ed immediatamente successivi.

L'intera opera sarà completata da un terzo volume (in corso di elaborazione) che tratterà dei Corpi disciolti le cui Bandiere sono custodite al Vittoriano.

Il complesso dei tre volumi, allorché il terzo sarà stato portato a termine, costituirà un'opera di largo respiro, che renderà accessibile agli appassionati la storia dell'Esercito italiano in un duplice aspetto:

- il primo, rappresentato dalle vicende belliche vissute dall'Esercito medesimo nel suo complesso e dai suoi successivi ordinamenti e trasformazioni;
- il secondo, costituito dai fatti salienti della vita di guerra e di pace delle Armi, dei Corpi, dei Servizi che ne fanno o ne hanno fatto parte.

Il secondo volume dell'opera — e sarà così anche per il terzo — si rifà spesso, per le origini di diversi Comandi e Corpi, alla lontana storia dell'Armata Sarda. Ciò accade ogni qualvolta l'atto di nascita di tali Enti debba essere ricercato nei fasti dell'Esercito del vecchio Piemonte; valga per tutti l'esempio dei Granatieri di Sardegna, che si riallacciano al reggimento «Guardie», costituito dal duca Carlo Emanuele II nel 1659.

Il primo volume, per contro, prende le mosse dall'epopea napoleonica: dal giorno cioè nel quale il primo tricolore italiano gorri al vento in testa alle vittoriose truppe della Legione Lombarda (Arcola, 15 novembre 1796).

Questa diversità di trattazione delle origini dell'Esercito da un lato e, dall'altro, dei suoi Comandi e Corpi, non comporta peraltro alcuna sfasatura fra i tre volumi.

Il primo volume, infatti, in quanto storia di un esercito di popolo nel suo complesso, deve necessariamente iniziare la narrazione dai più lontani eventi bellici — appunto quelli napoleonici — che videro per la prima volta cittadini delle diverse regioni d'Italia combattere fianco a fianco, in unità d'intenti, versando nobilissimo sangue e profondendo tesori di eroismo per un solo identico scopo. Il secondo e terzo volume, viceversa, trattando portatamente le origini dei vari Comandi, Corpi e Servizi, debbono tener conto della necessaria continuità, mai interrottasi, che lega l'Esercito italiano all'Armata Sarda. La data del 4 maggio 1861, che segna la nascita dell'Esercito nazionale, sanzionò infatti la trasformazione dell'Esercito piemontese in Esercito italiano (e fu trasformazione quanto mai sofferta, in vista dell'esigenza di risolvere equamente problemi veramente ardui quali l'assorbimento dell'Armata meridionale, dei volontari, nonché infine dei Quadri provenienti dagli eserciti di altri Stati preunitari). Nessuna sfasatura, dunque, nell'opera, ma una valuta strutturazione alta a presentare al lettore, accanto alle glorie dei singoli Corpi, i fasti del primo esercito nazionale, sia pure costituito ed impiegato da un sovrano straniero, quale in effetto fu Napoleone.

Torniamo al secondo volume dell'opera, oggetto della presente recensione.

Si è detto che esso si riallaccia all'Annuario ufficiale, non più pubblicato dopo il 1938. In effetti, esso ne segue le linee maestre, ma è presentato in veste del tutto nuova, più attraente ed al contempo più pratica per il lettore e per lo studioso di storia militare. E ciò è tanto più importante, ove si pensi alla ponderosità dell'opera, che è articolata in due tomi, rispettivamente di 442 e di 335 pagine. Già la sopracopertina plastificata, sulla quale sono riportate — naturalmente a colori — tutte le mostreggiature dell'Esercito, offre al lettore un primo colpo d'occhio, dal quale è facile trarre un'idea sommaria del contenuto dei due tomi.

I cinque specchi riepilogativi di cui è corredato il secondo tomo — uno per ciascuna Arma — rendono più completa questa visione panoramica, presentando in un solo foglio tutti i dati più rilevanti (vicende organiche, campagne di guerra, ricompense, feste di Corpo, moti e mostreggiature) relativi a ciascuna Unità. In sostanza, questi specchi costituiscono quasi un vocabolario per lo studioso che ricerchi i dati salienti nella vita di un determinato Corpo.



La successione espositiva seguita in questi due tomi è molto più razionale e ad un tempo più completa di quella del precedente Annuario Militare. L'opera inizia infatti con la trattazione della storia dello Stato Maggiore dell'Esercito; seguono quindi nell'ordine i Comandi e le Grandi Unità, gli Istituti Militari, l'Arma dei Carabinieri e le altre Armi (e relative Specialità) con i Corpi di appartenenza, l'Aviazione Leggera dell'Esercito, le Unità per la Difesa NBC, i Servizi, i Distretti Militari, la Giustizia Militare. Si è fatto qui un'elencazione arida, ma il lettore si accorgerà che l'opera, per converso, è densa di fatti, di eventi, di cronache; che è idonea, in una parola, ad appagare le più raffinate esigenze del ricercatore e dello studioso. Quanto al lettore che voglia applicarsi alla consultazione dei due tomi per puro diletto, si aggiunge la ricca veste, la facile inquadratura, lo stile scorrevole delle brevi monografie, che rendono questo testo veramente piacevole. Resta da formulare un augurio all'opera che testi appare. Che essa possa trovare numerosi lettori, non solo tra gli specialisti, ma anche tra i profani e soprattutto tra i giovani.

Tra i giovani, appunto, la conoscenza della nostra storia militare, così ricca di fatti gloriosi e di esemplari eroismi, potrà diffondere la convinzione che l'Esercito italiano in tutti i suoi membri — dai più oscuri gregari al più autorevoli capi — è sempre stato permeato da fede incrollabile, da incomparabile spirito di sacrificio, da sano equilibrio, da generoso altruismo: sempre ed ovunque esclusivamente al servizio della Patria e delle Istituzioni. Se l'opera conseguirà tale scopo, i suoi compilatori avranno ben meritato nei riguardi della nostra Italia e degli italiani tutti.

L. Lallo

recensioni e segnalazioni

Vittore Querèl: «Porta la vacca al toro - La Divisione "Torino" al fronte russo». Ed. Trevi, Roma, 1973, pagg. 169, L. 2000.

Due parole sul titolo un po' insolito dato dall'autore al libro. «Porta la vacca al toro» è una parodia soldatesca dei versi marziali dell'inno ufficiale dell'82° reggimento fanteria, uno dei reggimenti della Divisione «Torino». Qualche parola di più, sul tema prescelto: la storia della Divisione «Torino» che arrivò sul fronte russo con circa ventimila uomini. Ne tornarono milleduecento, ma fu una Divisione, dice con orgoglio Querèl, che si vanta di non avere avuto «sbandati».

L'argomento, operazioni militari sul fronte russo, è stato già trattato in numerose pubblicazioni e da numerosi reduci dalla campagna di Russia, eppure ancora oggi autori ed editori lo ripropongono all'attenzione del pubblico, e con successo.

Forse perché rievoca uno dei teatri operativi non solo tra i più aspri, ma anche tra i più significativi per la resistenza fisica e morale alla quale i nostri soldati furono sottoposti e che alimenta tuttora il loro orgoglio nell'aver saputo conservare di fronte alle avversità il senso dignitoso di se stessi, con «disperato coraggio». E forse anche perché la Russia è rimasta più viva nel loro ricordo, in quanto permise di avvicinarsi a quel popolo in un reciproco scambio di sentimenti che spesso conferivano una dimensione di umanità agli eventi scaturiti dalla terribile logica della guerra.

Ed è proprio questo che contribuisce a fare la storia, somma di esperienze individuali e collettive. Vittore Querèl la sua esperienza l'ha vissuta non come un comandante di un grande reparto ma solo di un plotone fucilieri, giovanissimo ufficiale fra giovanissimi soldati, in prevalenza laziali con qualche rappresentanza di emiliani e di siciliani, in una alternanza di vicende che coinvolse il suo reggimento e la Divisione intera.

Dice Querèl: «Un anno e mezzo di avanzate e di ritirate, di sanguinosi assalti e di accanite resistenze, di assedi, di ripiegamenti, di eroismi quasi assurdi, di testarda, coraggiosa guerra, avevano eliminato la "Torino" dalle cronache dell'Esercito italiano».

Ma non dalla storia, perché: «Davanti alla terribile prova, gli uomini della "Divisione dei raccomandati", della "Divisione dei guanti bianchi", della "Divisione delle parate", avevano saputo trovare energie e risorse incredibili, contribuendo con la resistenza sul Don, ad Arbusew ed a Cercovo, al salvataggio delle unità tedesche che ripiegavano dal Caucaso e dei reparti che erano a tergo». Il carattere saliente del libro, del resto comune a tutte le pubblicazioni scritte da combattenti delle prime linee

e perciò ricche di impressioni immediate e sincere, è il rifiuto della forma «pietistica», il rifiuto a farsi compatire.

Anche Querèl, come i suoi compagni, «mugugna», quando pensa che la «Torino» era stata mandata al combattimento con scarso ed inadeguato equipaggiamento, ma, quando si tratta di combattere, tutto il resto passa in seconda linea.

Si tratta di un «mugugno» che è indice di un superiore senso della vita anche quando intorno è la morte.

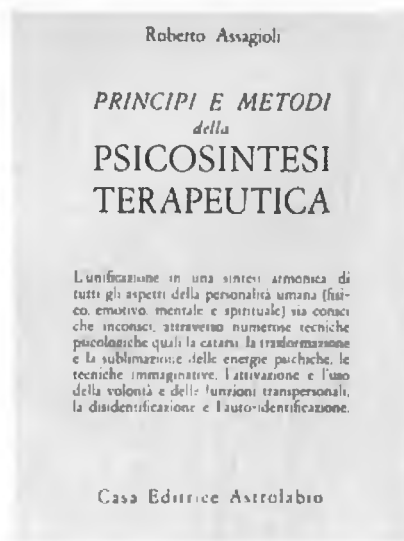
Con quali mezzi narrativi Vittore Querèl ci ha fatto conoscere dal suo angolo visuale le vicende della Divisione «Torino»? Leggendo i suoi ricordi ad un filo narrativo sottile ma efficacissimo, perché sincero. Ha fotografato, si può dire, le sue impressioni e quelle dei suoi compagni, con una macchina da ripresa che alla nitida impressione unisce una eccellente realtà descrittiva.

V. Baldieri

Roberto Assagioli: «Principi e metodi della psicosintesi terapeutica». Ed. Astrolabio, 1973, pagg. 276, L. 4600.

Tra gli studiosi di scienze sociali, gli Ufficiali mostrano un vivo interesse per lo studio dei fatti socio-psicologici. Ciò si spiega facilmente perché la conoscenza del comportamento umano e dello sviluppo dell'individuo, esaminato singolarmente e nelle svariate correlazioni della vita di gruppo, è elemento basilare per il governo del personale. Sotto tale visuale, la lettura del libro di Assagioli presenta un certo grado di utilità. Scrive l'Autore che la psicosintesi non è una particolare dottrina psicologica ma una concezione dinamica della vita psichica, quale lotta fra una molteplicità di forze ribelli e contrastanti ed un centro unificatore che tende a dominarle, a comporle in armonia, ad impiegarle nei modi più utili e creativi. Considerato che in realtà l'individuo isolato non esiste e che ognuno è collegato da stretti legami con altri individui e gruppi umani, tutti interdipendenti e subordinati alla realtà spirituale super-individuale, la psicosintesi, con un insieme di tecniche e di speciali applicazioni, tende a favorire e a promuovere l'integrazione e l'armonia della personalità umana.

Nel libro, che ha avuto una precedente edizione in inglese (New York, 1965, Hobbs Dorman and Co.), Assagioli espone i principi, i metodi e le tecniche della psicosintesi e tra queste ultime si sofferma più ampiamente su quelle relative alla catarsi, alla trasformazione e sublimazione delle energie psichiche e all'uso della volontà e delle funzioni transpersonali, alla disidentificazione ed all'auto-



recensioni e segnalazioni

identificazione. La realizzazione di sé attraverso la scoperta o creazione di un centro unificatore porta alla ricerca di « modelli ideali » che implicano, evidentemente, dei rapporti vitali con l'esterno, con altri esseri, cioè, in linguaggio psicologico, un certo grado di estroversione. Tra gli esempi tipici che l'Autore cita, in questa sede ci appare opportuno riportare il primo: « quello dell'uomo che si consacra tutto alla Patria »; questa diventa il suo centro di interesse e di vita, quasi il suo stesso io; egli vive in dipendenza ed in funzione di essa, fino a sacrificarle anche la vita.

Questa proiezione del proprio centro all'esterno, questa mèta da raggiungere, può costituire anche un valido modo di realizzarsi.

L'individuo, tuttavia, non si « perde », non si annulla nell'oggetto esterno, bensì si libera dalle limitazioni personali e si realizza per mezzo dell'ideale o dell'essere esterno. Questo viene così a servire da tramite, da collegamento con l'Io o Sé transpersonale, il quale in quell'oggetto si rispecchia, si riflette, si simboleggia.

Non mancano altri spunti d'interesse nella trattazione, ma ci piace accennare alla centrale collocazione data nella psicosintesi alla volontà, quale essenziale funzione dell'Io, necessaria sorgente o origine di tutte le scelte, le decisioni, gli impegni.

F. Scala

Michael Glover e Chater Paul Chater: « An assemblage of Indian Army soldiers and uniforms ». Ed. Perpetua Press, Londra, Sterline 4.75.

La Perpetua Press ha recentemente pubblicato un volume dedicato ai soldati e alle uniformi dell'Esercito indiano. Scritto da Michael Glover con introduzione di Antony Brett-James, il libro fornisce non solo uno splendido ritratto dell'Impero indiano prima dell'indipendenza ma anche, e soprattutto, una percepibile rappresentazione dell'estetica serena dell'epoca, evidenziata dal cromatismo delle divise, dall'armonico accostamento dei colori, dall'effettività e impeccabilità dei modelli.

Per rendere più completi e definiti nella loro validità i numerosi « figurini », sono stati riprodotti 60 acquarelli originali di Chater Paul Chater (1878 - 1949), solo recentemente scoperti e tutti materializzati nella loro bellezza dal più celebre esperto olandese in riproduzioni. Al fine di conferire maggiore efficacia all'ambizioso progetto, è stato usato uno speciale tipo di carta pergamena atta a vivificare i contrasti di colore, ad ammorbidire i contorni del disegno ed a rendere perenne la stabilità delle tinte usate.

L'interessante volume, che fa seguito a « una rassegna generale dei cavalli e dei carri del XIX secolo », contiene 57 tavole storiche con descrizioni di Michael Glover.

Per quanto riguarda i dipinti, è indispensabile sottolineare che sono tutti quelli scoperti fino a questo momento e ciò va ascritto a merito dell'autore che ha voluto presentare, oltre che un saggio storico, anche un documento completo di « immagini » introvabili.

A. Scotti



L. Mysyrowicz: « Autopsie d'une défaite - Origines de l'effondrement militaire français de 1940 (Autopsia d'una sconfitta - Origini del crollo militare francese del 1940) ». Ed. L'Age d'Homme, Losanna, 1973, pagg. 385.

Ladislao Mysyrowicz, incaricato di ricerche e insegnante di storia contemporanea alla facoltà di lettere presso l'Università di Ginevra, esamina in questo suo libro, con estrema accuratezza di indagine e profondità di cultura, le cause che condussero la Francia alla catastrofe della primavera del 1940. Una catastrofe forse inattesa, all'epoca, che pure, secondo l'autore, era invece prevedibile. Nella sua analisi, il Mysyrowicz risale ai giorni immediatamente successivi al Trattato di Versailles.

La Francia, duramente colpita dalla prima guerra mondiale, si era trovata in mano una vittoria in realtà mutilata, perché pagata a carissimo prezzo.

Sbigottiti dai disastri di quasi cinque anni di combattimento, il più duro colpo lo aveva ricevuto nel morale; benché vincitrice, essa era uscita dall'immane conflitto con un profondo senso di inferiorità nei riguardi della vinta Germania.

La classe dirigente francese era infatti certa che, presto o tardi, la vicina Nazione — grazie alla tenacia del suo popolo, alle superiori risorse umane, alle maggiori possibilità tecniche e produttive — sarebbe riemersa dalla catastrofe ed avrebbe nuovamente scatenato una guerra d'aggressione.

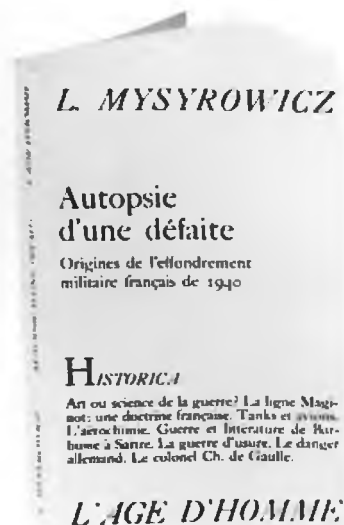
Tale opinione fu alla base di tutta la sua concezione politica e militare.

La classe di governo, i militari, i critici, i letterati — in una parola tutto il ceto dirigente — acquisirono quindi la convinzione che l'imperativo categorico per il Paese fosse uno solo: difendersi.

Ne derivarono, di conseguenza, una politica tendente a contenere il più a lungo possibile l'inarrestabile spinta espansionistica della Germania mediante un sistema di alleanze con le nazioni più esposte dell'Europa centrale ed orientale (oltre che, naturalmente, con l'Inghilterra), una serie di misure adottate dalle Forze Armate per frenare la rinascita del militarismo prussiano e, infine, una visione strategica essenzialmente difensiva, basata sulla fortificazione e sul fuoco, nonché sulla disponibilità di una aviazione da bombardamento chiamata a recitare un ruolo primario, se non decisivo, in fase di rappresaglia.

Lunga sarebbe la citazione delle testimonianze rese da scrittori, da sociologi, da alti ufficiali, di cui è arricchita l'opera: è una vera e propria carrellata dalla quale scaturisce logica la conclusione che la sconfitta del 1940 fu la conseguenza fatale di un pensiero politico e di una dottrina militare decisamente errati.

L. Lollo



recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA
Fascicolo n. 2, febbraio 1974

Ancora una volta parliamo dei militari.
Riccardo Nassigh.

Ricerchando le ragioni che possono determinare un distacco psicologico tra popolo e Forze Armate, l'A. afferma che due sono i fattori in gioco: le strutture sociali ed il livello di presa di coscienza politica delle masse.

In passato, nel quadro di strutture sociali oligarchiche, i militari formavano delle « caste » e non facevano parte delle « classi dominanti ». Con la presa di coscienza del peso economico e politico delle masse, nel contesto della moderna società, l'ondata di contestazione verso tutto ciò che è autoritario o statale coinvolge inevitabilmente anche le istituzioni militari.

In quasi tutto il mondo si manifesta, oggi, una crisi di fiducia e di credito verso i militari che va combattuta con un'accentuazione dei perenni valori di fondo del militare stesso: serietà, dedizione al dovere, apertura al dibattito franco ed equilibrato con i giovani. Occorre saldare il cittadino al soldato

— dice l'A. — come aspetti differenti si ma non contrastanti della vita nazionale.

G. G.

Rapporti tra programmi navali per la difesa, tecnologia ed industria.
Dr. Giorgio Giorgerini.

Il problema della Difesa deve investire, con uguale impegno, la ricerca, l'industria, le Forze Armate. La volontà politica di realizzare uno strumento valido e credibile deve passare necessariamente attraverso la promozione di una ricerca efficiente volta ad acquisire procedimenti e tecnologie avanzate che siano garanzia di affidabilità dello strumento militare e premessa di sviluppo di rapporti economici internazionali. La Difesa non deve essere un sistema fine a se stesso, ma deve diventare uno stimolo di progresso tecnologico e di produzione con obiettivi precisi, ben coordinati e sottratti alle rallentatrici complicazioni burocratiche.

Il salvataggio del « Pisces III » dal fondo dell'Atlantico.
Antonio Perrini.

L'articolo riferisce, in una corrispondenza da Londra, sull'incidente occorso

nell'agosto scorso al « midget submarine » *Pisces III* mentre era intento alla posa di un cavo sottomarino telefonico su un fondale di 480 m a 150 miglia a sud-ovest dell'Irlanda.

Oltre a descrivere il salvataggio del mezzo con i due operatori a bordo, l'A. accenna ai provvedimenti del governo britannico per disciplinare un'attività subacquea che sta assumendo il vero e proprio carattere di « boom » e di « bigbusiness » sia nel campo delle comunicazioni via cavo sottomarino, sia nel campo delle prospezioni petrolifere del Mare del Nord.

La propulsione nucleare nelle Marine mercantili (2ª parte).
Ing. Mario Cavaggoni.

In questa 2ª parte dell'articolo, l'A. passa in rassegna i principali aspetti che, nel contesto dell'evoluzione politica, energetica, tecnica ed economica, influenzano il problema della propulsione nucleare ed indica le prospettive di sviluppo degli apparati motori nucleari, facendo un'analisi dei trasporti marittimi, dei tipi di navi, dei tipi di reattore, della situazione dei combustibili classici e dell'industria nucleare.

RIVISTA AERONAUTICA
Fascicolo n. 1-2, genn. - febr. 1974

Teorie e realtà della guerra aerea.
Gen. S.A. (a) Domenico Ludovico.

L'Autore — che si qualifica convinto « douhetiano » — vuole, con il proprio articolo, chiarire le idee, specialmente a beneficio dei più giovani, sul noto contrasto dottrinale esistente tra Douhet e Mecozzi, subito dopo la prima guerra mondiale, a proposito della dottrina di guerra aerea.

E' incomprensibile — egli dice — che si sia continuato a negare, da parte di molti, la validità della teoria douhetiana anche « dopo » la seconda guerra mondiale che, invece, a suo parere, l'ha ripetutamente e abbondantemente confermata. E l'articolo, infatti, si sforza di dimostrare, mediante interessanti valutazioni della realtà della seconda guerra mondiale sulle varie fronti operative, come solo l'impiego delle forze aeree

secondo le tesi douhetiane abbia potuto assicurare il successo.

« Skylab 2 »: due mesi in orbita.
Cap. Glauco Partel.

La sigla « Skylab 2 » individua la missione compiuta dai tre astronauti della seconda squadra del progetto « Skylab », rimasti a bordo del laboratorio spaziale dal 28 luglio al 25 settembre dell'anno scorso. L'articolo descrive la preparazione e la condotta della missione nonché gli inconvenienti verificatisi (drammatica fu l'emergenza per la perdita di propellente dalla capsula « Apollo », agganciata allo « Skylab », con la quale gli astronauti avevano raggiunto il laboratorio spaziale e con la quale avrebbero dovuto far ritorno a terra a missione conclusa: l'emergenza, per la quale la NASA aveva approntato una capsula di soccorso, fu poi risolta mediante efficaci e provvide riparazioni effettuate nello spazio dagli stessi astronauti). L'articolo fornisce anche notizie su alcuni

esperimenti effettuati a bordo del laboratorio; si viene così a sapere che il ragno « Arabella », rimessosi dal disorientamento per l'assenza di peso, ha tessuto una tela del tutto normale e che, per la prima volta, vi è stato un lieto evento nello spazio: la nascita di un pesciolino rosso!

Aerei famosi: il Mitsubishi A6M « Zero ».
Alberto Petrucci.

E' di scena, questa volta, nella nota rubrica degli aerei famosi, un velivolo giapponese: il caccia Mitsubishi A6M « Zero » che fu uno dei maggiori protagonisti delle operazioni aereo-navali nel Pacifico durante la seconda guerra mondiale. L'Autore dimostra, nel suo articolo, come questo velivolo debba considerarsi il simbolo dell'aviazione nipponica durante l'ultima guerra (ne furono costruiti ben 11.000 esemplari, in tutte le varie versioni, dal 1939 al 1945).

G. G.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA
Fascicolo n. 6 - Nov. - dic. 1973

L'obbligazione tributaria e la definizione dei redditi nel sistema della nuova legislazione tributaria.
On. Avv. Prof. Bruno Visentini.

L'articolo è costituito dal testo della prolusione tenuta dall'Autore all'inaugurazione dell'anno accademico 1973-74 della Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza. Egli si sofferma sul compito fondamentale affidato all'Amministrazione finanziaria e agli or-

gani di controllo — tra i quali, appunto, il Corpo della Guardia di Finanza — di creare un ponte tra il fatto legislativo ed il fatto applicativo. A tal fine, esamina se l'obbligazione tributaria nasca dalla legge oppure dall'atto impositivo e, nel quadro di questo esame, vengono messi a fuoco gli aspetti ed il significato della dichiarazione del contribuente, elemento attraverso cui si inizia l'adempimento degli obblighi tributari e con il quale si definisce il rapporto di debito e credito fra cittadino e fisco.

Fino ad oggi — dice l'Autore — ha costituito un merito per l'Amministrazione

finanziaria il fatto che buona parte del gettito fiscale fosse frutto delle rettifiche d'ufficio. Questo, invece, è un chiaro indice del cattivo funzionamento del sistema: il contribuente, infatti, deve, per sua iniziativa, adempiere all'obbligazione tributaria e l'opera dell'Amministrazione non deve essere quella di individuare ogni anno la situazione reddituale di tutti i contribuenti, bensì quella di controllare, con sistema a campione, un ristretto numero di situazioni, andando fino in fondo e applicando le sanzioni in modo che il timore di queste ultime sia di incentivo al contribuente per l'esatto adempimento dei suoi doveri.

recensioni e segnalazioni

Nino Bixio.

Col. I.S.G. Luciano Lollo.

Il 16 dicembre 1973 si compì il centenario della morte di Nino Bixio, il « Secondo dei Mille », avvenuta, per colera, nei lontani mari di Sumatra. Eroe di leggenda, la sua perdita fu molto sentita tra gli italiani che videro scomparire con lui uno dei maggiori artefici dell'Unità d'Italia.

In occasione del centenario, l'Autore ha voluto in questo suo articolo tracciare

il profilo del personaggio, illustrandone la vita, le azioni, il carattere, senza indulgere ad ampollose e retoriche mitizzazioni ma, nel contempo, ricercando l'interpretazione più serena e più coerente anche degli episodi più oscuri di Bixio. Così facendo — e davvero ci sembra che l'Autore sia riuscito nell'intento — viene resa giustizia a questo entusiasmante personaggio, che una recente rievocazione cinematografica (il film « Bronte, cronaca di un massacro ») ha raffigurato come un essere spietato. « Tro-

vatevi un altro come lui e lo farò condannare a morte da una corte marziale » avrebbe detto, durante la campagna dei Mille, Garibaldi ad alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore che si lamentavano delle intemperanze di Bixio. Ma « un altro come lui », valoroso, intelligente, fiero e corrusco, invulnerabile e impavido, titanico e granitico, era veramente introvabile.

G. G.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Fascicolo n. 6, nov. - dic. 1973

Compiti dei militari dell'Arma durante il servizio di assistenza al dibattimento.

Dott. Luciano Di Noto.

Il dibattimento, che è senza dubbio la fase più importante del procedimento penale, è caratterizzato nel nostro sistema processuale dal principio della pubblicità, espressamente sancito dal codice, pena la nullità. La presenza del pubblico, infatti, sottolinea il carattere corale del processo quale fenomeno di vita sociale e garantisce, in maniera solenne, la retta amministrazione della giustizia. E poiché il dibattimento deve svolgersi in un'atmosfera serena e scevra da passioni e sentimentalismi, il legislatore ha stabilito precisi obblighi e

divieti per l'accesso e la presenza del pubblico nelle sale delle udienze. L'articolo esamina, pertanto, i compiti che spettano in proposito ai militari dell'Arma, con particolare riferimento alle perquisizioni sommarie intese ad evitare che nelle sale vengano introdotte armi od « altre cose atte ad offendere o a molestare ».

L'articolo 4 della Costituzione italiana: « Il diritto al lavoro del cittadino ».

Gen.B. (CC) Andrea Ragni.

L'autore esamina l'articolo 4 della nostra Costituzione sia dal punto di vista della legislazione sociale, sia dal punto di vista del diritto costituzionale. L'analisi si articola in tre parti, ciascuna delle quali è riferita ad una delle tre proposizioni nelle quali può essere suddiviso l'articolo: 1) « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro... »; 2) « ...e promuove le condi-

zioni necessarie che rendono effettivo questo diritto. »; 3) « Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società ».

L'interrogatorio di polizia giudiziaria.

Dott. Walter Boni.

Nelle ricorrenti riforme del codice di procedura penale, l'interrogatorio dell'imputato, sia nella fase preistruttoria sia in quella istruttoria, è stato oggetto di varie e profonde modifiche nell'intento di conseguire la migliore soluzione al contrasto, sempre attuale, fra la certezza che l'imputato (colpevole o innocente) conosca la verità — alla cui scoperta il processo tende — e il dubbio che egli abbia interesse a tenerla nascosta. Orbene, l'articolo descrive queste successive riforme e fa il punto della situazione attuale.

G. G.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE

Gennaio 1974

« Existe-t-il une civilisation européenne? »

Esiste una civiltà europea?

Charles Morazé.

L'illustre filosofo e storico francese tenta di rispondere a questa domanda risalendo nel tempo dall'etimologia della parola alle diverse interpretazioni che indirizzi filosofici, religiosi e politici le hanno di volta in volta attribuito, in un'alternanza di eccezioni universali e di rivendicazioni settoriali.

Mentre in alcune regioni del mondo la civiltà è sempre stata intesa come sinonimo di continuità, in Europa essa ha significato cambiamento, e non sempre nel senso dinamico delle concezioni, ma anche in una visione di contraddittorietà che ha finito per frazionare gli sforzi verso comuni traguardi speculativi.

Sino a quando sarà l'equilibrio del terrore a condizionare la pace tra i popoli, l'Europa non potrà tornare ad essere quel polo di attrazione che, nel passato, tanto ha contribuito al progresso delle genti; solo se ci sarà il suo esempio per ricomporre l'equilibrio oggi spezzato, esisterà di nuovo una civiltà europea.

« La République Démocratique Allemande ».

La Repubblica Democratica Tedesca.

Michel Aubry.

Succinta panoramica di questa nazione d'oltre cortina che, dopo un quarto di secolo dalla sua nascita, ha fatto recentemente il suo ingresso sulla scena internazionale, grazie al processo di distensione subentrato in Europa al periodo di guerra fredda.

Dopo un inquadramento geografico del territorio della giovane repubblica, l'Autore passa a descriverne le istituzioni politiche e la loro articolazione, delineando le differenze con gli altri Paesi socialisti. Un cenno alle scarse risorse naturali serve di spunto per porre in risalto lo sviluppo perseguito nel settore dell'industria, nonostante l'indisponibilità di monodopera, e del commercio estero, il cui progressivo aumento è legato alle prospettive di espansione economica verso l'Occidente.

L'esame si sposta quindi all'apparato militare, oggetto di particolare attenzione, nell'ambito del Paese e dell'Alleanza orientale per l'importante ruolo ad esso conferito dalla vigente impostazione operativa.

L'articolo si conclude con una disamina delle relazioni instaurate dalla Nazione con la Germania ovest e con la Francia e dei benefici che potranno derivare dal loro ulteriore sviluppo.

DÉFENSE NATIONALE

Febbraio 1974

« La sécurité en Europe en 1974 ».

La sicurezza in Europa nel 1974.

Philippe Devillers.

Il carattere di superficialità e d'illusorietà da molti attribuito all'attuale proclamata distensione fra le superpotenze ed il ventilato futuro disimpegno da parte degli americani creano inquietudini e stimolano la realizzazione di una difesa autonoma dell'Europa occidentale.

Nonostante il congelamento dei sistemi offensivi e la predisposizione di misure destinate a prevenire un conflitto nucleare, la minaccia non è completamente scomparsa e con essa non sono nemmeno da considerare superate le terrificanti alternative cui la sua attuazione potrebbe dar luogo. Una certa sicurezza potrebbe risultare soltanto dalla eliminazione dei contrasti internazionali, dalla graduale scomparsa delle tensioni politico-militari, dal rispetto reciproco, dalla cooperazione e dalle interrelazioni della società. I rischi anche in questo caso non sono pochi, ma certamente meno pericolosi di quelli derivanti dall'indefinito prolungamento dei confronti e delle fratture.

In definitiva, per una situazione di fiducioso equilibrio, si auspicano più stretti legami, su un piano di parità, fra gli europei e gli americani, a condizione però che la Cina conservi la sua indipendenza nei riguardi della Russia, degli Stati Uniti e del Giappone.

A. S.

recensioni e segnalazioni

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

SOLDAT UND TECHNIK
Gennaio 1974

«Elektronische Gegenmassnahmen gegen Flugabwehrwaffensysteme». Contromisure elettroniche contro sistemi d'arma controaerei.

Sulla base delle esperienze emerse sia nel corso del conflitto vietnamita sia durante la quarta guerra arabo-israeliana, l'articolo offre una panoramica dei sistemi d'arma impiegati dai contendenti e delle misure elettroniche da questi poste in atto per contrastare l'azione dei vari complessi missilistici.

Nell'ultima fase dell'impegno in Asia orientale, l'attenzione delle forze statunitensi è stata, in particolare, dedicata al sistema avversario Guideline, contro il quale sono stati conseguiti risultati ampiamente soddisfacenti con il ricorso a molteplici accorgimenti, quali: il disturbo dei segnali guida emessi dal missile e dal radar d'inseguimento ad esso

relativo; l'impiego di grandi quantità di lamine per trarre in inganno i radar di osservazione e d'inseguimento; l'utilizzazione di ricevitori passivi d'allarme per l'individuazione di postazioni o di missili in volo; l'intervento di missili del tipo Shrike e ARM in azioni antiradar.

Si ritiene che l'adozione di queste misure abbia ridotto dell'80% l'aliquota delle perdite.

Anche i sovietici non sono però rimasti inattivi ed hanno provveduto a cambiare le bande di frequenza sia dei Guideline sia delle serie SA — di cui il Gainful è la più recente espressione — e ciò ha comportato la conversione negli aerei americani dei ricevitori di bordo, con conseguente aggravio finanziario e senza la garanzia di efficaci risultati.

Lo scoppio del recente conflitto in Medio-Oriente ha fatto registrare l'esordio di mezzi con ulteriori sofisticate modifiche ed ha accelerato la ricerca di adeguate contromisure per interferire nella loro flessibilità operativa. La gara è senza dubbio appassionante e non viene tralasciato alcun particolare per individuare tutti gli elementi in grado di fornire sul piano tecnico soluzioni ottimali.

L'articolo prosegue, quindi, con una dettagliata disamina delle apparecchiature allo studio delle forze statunitensi, dei materiali che dovranno sostituire gli equipaggiamenti attualmente in dotazione e dello sviluppo che dovrà essere conferito ai sistemi missilistici terrestri.

«Die sowjetische
Luftlande-Flakbatterie ZU-23-2».
La batteria controaerei ZU-23-2
sovietica da aviosbarco.

Corredata di una serie di fotogrammi riproducenti vari momenti operativi del pezzo binato da 23 mm, la breve nota descrive la struttura ordinativa del battaglione di difesa controaerei della Divisione da aviosbarco sovietica e fornisce alcuni dati sul materiale.

Ciascuna delle tre batterie in organico dispone di sei complessi, è priva di dispositivi elettronici e trova elettivo impiego nella protezione di unità in marcia. Il pezzo, che è manovrato da due serventi e si avvale di dispositivo ottico per il puntamento, è aviolanciabile e per gli spostamenti sul terreno può essere agevolmente trainato da un automezzo da una tonnellata.

G. S.

SPAGNA

EJERCITO
Febbraio 1974

«Juicio crítico sobre la cuarta guerra arabe-israelí». Giudizio critico sulla quarta guerra arabo-israeliana.
Cte g. SM Lopez de Sepúlveda y Tomás.

E' forse prematura la trattazione, dal punto di vista storico, di un argomento come il conflitto arabo-israeliano?

Così esordisce l'Autore dell'articolo che risponde affermativamente al quesito, pur riconoscendo la necessità di trarre i primi, più immediati ed importanti insegnamenti da questo nuovo scontro nel Medio Oriente. Egli affronta, quindi, il tema appassionante della sorpresa, elemento dominante di tale conflitto, una sorpresa che ha sconcertato il mondo e alla cui spiegazione l'Autore

perviene attraverso un esame degli avvenimenti che precedettero, negli opposti schieramenti, l'inizio delle ostilità. L'analisi si sofferma, inoltre, sulle rispettive strategie di guerra adottate e sulle manovre che hanno caratterizzato le operazioni, mettendo in evidenza, tra l'altro, come il successo arriso dall'attacco degli egiziani sul Canale di Suez fosse frutto di ben trecento esercitazioni effettuate in sei anni di intensa preparazione.

L'articolista conclude rinviando ad un prossimo scritto le risultanze più significative emerse nell'impiego delle armi offensive e difensive utilizzate dai due contendenti.

Antimilitarismo.
Manuel Manzón.

In una breve nota, l'Autore mira a porre in risalto l'importanza delle Forze Armate nell'ambito dell'ordinamento statale costituito, di cui esse rappre-

sentano espressione fondamentale.

A dimostrazione di tale asserto, egli rammenta come un qualsiasi proposito di sovvertire l'ordine sociale in atto passi in fase preliminare attraverso l'istigazione all'antimilitarismo, fino a quando questi non esploda in tutta la sua virulenza. Per contro, allorché si tratti di consolidare un ordinamento, vecchio o nuovo che sia, l'amore per l'Esercito trabocca da ogni parte e qualunque sacrificio volto a migliorarne l'efficienza appare lieve e gradito. Un esempio classico lo fornisce l'Unione Sovietica, con l'alternanza di esaltazioni e di avvillimenti delle proprie Forze Armate fatta registrare nei vari periodi della sua storia.

A conclusione, l'Autore esorta a fronteggiare tutte le argomentazioni e le critiche intese a minare la disciplina, poiché questa è componente essenziale della funzionalità di un organismo militare.

G. C.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW
Gennaio 1974

«How much force to defend against what?». Quanta forza occorre per difenderci, e contro cosa?
Col. F. Bletz.

Premesso che l'apparato militare ha sempre rappresentato un fattore indispensabile per l'autodifesa e per la sopravvivenza di una qualsiasi nazione, l'Autore tenta d'individuare i termini che

figurano nell'equazione delle capacità dei protagonisti, per misurarne i valori di parità, d'inferiorità o di superiorità.

A differenza del passato, questa valutazione è resa quanto mai difficile nel periodo attuale in cui ad una minaccia specifica si sostituisce quella indefinita, a causa della configurazione multipolare che il mondo sta assumendo. Indeterminatezza, quindi, che impedisce agli Stati Uniti di stabilire, sia pure approssimativamente, l'entità della forza necessaria per contrastare le capacità di un eventuale avversario e che può acquistare contorni meno nebulosi solo attraverso la percezione nazionale delle altrui intenzioni, cioè in base a considerazioni d'ordine politico più che militare.

«The U.S.S.R., the U.S.A. and China in the seventies».

L'U.R.S.S., gli U.S.A. e la Cina negli anni settanta.
Vernon D. Asaturian.

Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le due uniche superpotenze al periodo della guerra fredda, sentono ora vacillare la loro posizione di predominio per l'autorevole progressiva affermazione della Cina che, grazie alla conciliante politica di Mao nei confronti dell'America, si avvia a divenire il terzo leader al vertice della gerarchia mondiale. E non è priva di fondamento l'opinione che l'ultima arrivata miri a detronizzare gli Stati Uniti, per allargare la sua sfera d'influenza

recensioni e segnalazioni

fino a sostituire completamente la presenza dell'Unione Sovietica nell'Asia orientale.

Le tre superpotenze saranno però negli anni settanta contemporaneamente assillate dai problemi di successione negli organi dirigenti e ciò potrebbe deter-

minare crisi di gestione e modifiche degli obiettivi di politica estera, con conseguenti riflessi di carattere sociale ed economico.

Sempre dagli anni '70 emergerà la prospettiva d'attuazione, per l'avvenire, di un ordine internazionale più duraturo.

non più basato sullo scontro « distensione » o « pacifica coesistenza », ma sul consenso transideologico in cui i differenti sistemi ideologici e sociali potrebbero apertamente collaborare, dopo aver eliminato tutti i motivi di contrasto.

A. S.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Gennaio 1974

« Conduire ou subir - Le citoyen peut-il encore choisir? ».

Dirigere o subire - Il cittadino può ancora scegliere? »

Paul Chaudet.

Ritornando al titolo di un libro da lui stesso scritto tempo fa, l'ex Presidente della Confederazione elvetica, Chaudet, si propone di rispondere alla domanda se, al giorno d'oggi, il cittadino debba rassegnarsi a seguire nella gestione dello Stato l'indirizzo che altri gli impongono o se debba attivamente parteciparvi facendo sentire la sua presenza.

Il pericolo della società moderna è proprio la tendenza alla rassegnazione individuale dei suoi membri, una specie di completa rinuncia in gran parte derivante da un senso di impotenza di fronte alla complessità dei problemi in atto; ed è da questo torpore che l'uomo deve riaversi per poter essere arbitro consapevole del suo destino e di quella della nazione cui appartiene.

Passando in rassegna per sommi capi, ma nelle linee essenziali, la situa-

zione attuale nel mondo, l'Autore si sofferma a considerare il ruolo della Svizzera ed i rischi ai quali essa va incontro ove non si ponga freno al processo di esaltazione dei valori materiali, di interferenza politica o ideologica, di perplessità morale.

E rivolgendosi alle Forze Armate, egli ribadisce il valore della funzione che queste svolgono sia ai fini della sicurezza nazionale, sia quale strumento di coesione, di solidarietà, di rapporti interindividuali, di formazione, al pari della famiglia e della scuola.

In definitiva, il cittadino è ancora in condizioni di scegliere e di riprendere il suo posto nel funzionamento di quel complesso di ingranaggi costituito dalle istituzioni pubbliche e private, purché sappia fare astrazione dai suoi interessi personali per farli coincidere responsabilmente con quelli della comunità nazionale.

« Les défenses nationales - La France ».

Le difese nazionali - La Francia.

Ten.Col. J. Perret - Gentil.

Proseguendo nella panoramica sull'organizzazione militare dei vari Paesi, l'Autore dedica il secondo articolo alla Francia, soffermandosi sulle principali carat-

teristiche della sua concezione difensiva e delle strutture operative in atto.

Dopo un succinto esame dei lineamenti di politica militare che assegnano alla componente terrestre un ruolo di preminente importanza, la descrizione si sposta allo schema ordinativo della Difesa, a livello autorità responsabili, prospettando i vantaggi derivati dalla fusione in un unico Ministero dei tre di Forza Armata precedentemente in vita. Maggiore spazio è però riservato alla rassegna delle Forze Armate, nella loro attuale ripartizione in: Forze Nucleari Strategiche (o di dissuasione); Forze di manovra (o Corpo di Battaglia), di cui fanno anche parte le Forze tattiche aeree e le Forze navali; Forze d'intervento (esterno); Forza di Sicurezza (o Difesa Operativa del Territorio). Per ciascuna di dette aliquote vengono illustrate l'orticolazione, la dislocazione, la consistenza, i materiali in dotazione e quelli di prevedibile acquisizione.

L'articolo si conclude con un resoconto dell'entità numerica di tutto il personale che rientra nella sfera di pertinenza della Difesa, della situazione di bilancio, delle prospettive in materia di programmazione, dell'incidenza delle spese militari sul prodotto nazionale lordo ed in comparazione con le altre Potenze.

A. S.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Febbraio 1974

« La guerre, prolongement de la politique ».

La guerra, prolungamento della politica.

Col. T. Kondratkon.

Dopo aver ricordato che in 5.500 anni sono state combattute oltre 14.000 guerre, l'Autore si dichiara convinto che l'avvenire ci riserva periodi di pace duratura, anche se il cammino sarà lento ed arduo. Il marxismo-leninismo ritiene la guerra un fenomeno storico-sociale, nato con l'apparizione della proprietà e con la divisione della società in classi, trasformatosi successivamente in fenomeno politico, al punto da esserne inequivocabilmente caratterizzato.

E' la politica che prepara e genera la guerra, precisando gli obiettivi ed i tempi, decidendo la scelta dei mezzi e dei procedimenti di lotta, attivando altre forme con essa strettamente correlate, quali l'economia, la diplomazia, l'ideologia, l'informazione, ecc.

Nei riguardi di un'eventuale guerra nucleare, la convinzione è che essa rap-

presenterebbe il crimine più mostruoso contro l'umanità e, pertanto, tutta la politica estera sovietica è volta a scongiurare un pericolo del genere e ad incoraggiare tutte le iniziative miranti a instaurare la cooperazione fra tutti i popoli. E' per questo fine che l'URSS intende vigilare sugli intrighi dei nemici della pace, impedire che la reazione regoli i dissensi internazionali con la violenza e applicare il principio della coesistenza pacifica degli Stati, indipendentemente dal loro sistema sociale.

« La politique militaire des dirigeants chinois ».

La politica militare dei dirigenti cinesi.

Col. A. Zvenizlovski.

Pechino non caldeggia l'adozione di misure contrarie all'uso delle armi chimiche e batteriologiche e attribuisce al trattato di Mosca per la non proliferazione delle armi nucleari lo scopo di « ingannare i popoli ». Qual è dunque la politica dei dirigenti cinesi e quali i loro obiettivi? Nell'opera edita dal Ministero della Difesa russo dal titolo « La politica militare maoista e la sua natura antimarxista », si afferma che la vita politica cinese è caratterizzata da un diffuso militarismo che si riflette nell'am-

ministrazione dei beni di Stato a svantaggio del livello di vita dei lavoratori. Secondo la concezione maoista dello sviluppo sociale, il mezzo più sicuro per regolare i problemi economici e politici e per esportare la rivoluzione è la violenza. La guerra è ritenuta un fenomeno benefico che, mediante il sacrificio di una parte della collettività, può assicurare la pace all'intera umanità. Tuttavia, per uscire dall'isolamento al quale li ha condotti tale politica, i leaders cinesi tentano di presentarsi quali campioni di pace giustificando la corsa agli armamenti con lo spauracchio del pericolo sovietico.

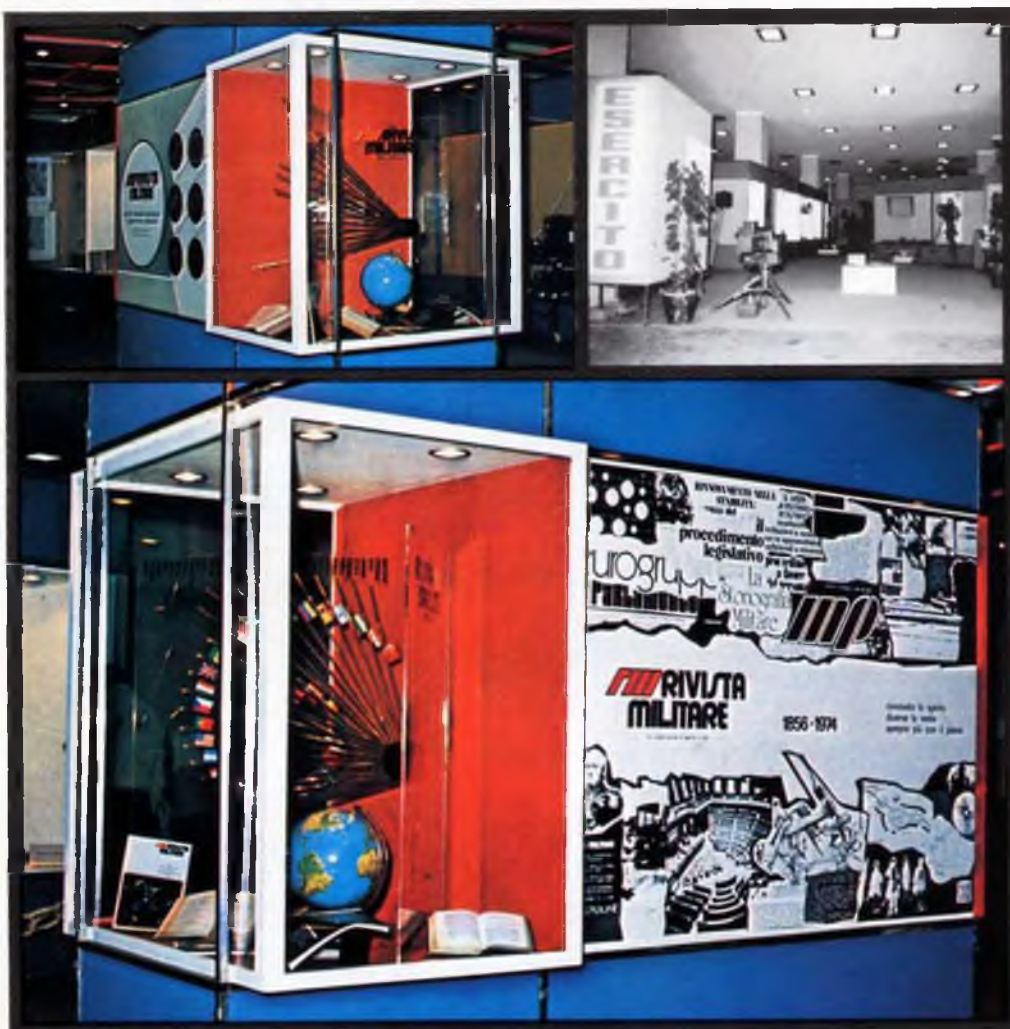
Essi dimenticano, intenzionalmente, l'immenso apporto ricevuto dai russi durante la loro lotta di liberazione e non hanno degnato di risposta la proposta sovietica di un patto di non aggressione.

Nell'opera citata si legge, inoltre, che i dirigenti di Pechino, con il loro spirito militaristico e reazionario, perseguono a mezzo della violenza due obiettivi primari: all'interno, il dominio del Paese e, in ambito internazionale, l'egemonia cinese. Scopo della pubblicazione sovietica è, quindi, quello di svelare ai lettori i rischi per il mondo connessi con tale piano imperialistico cinese.

A. S.



La Rivista Militare alla Fiera di Milano (aprile 1974)



NOTE & PROPOSTE

I NOMINATIVI DEI REGGIMENTI D'ARTIGLIERIA DIVISIONALE ED IL LORO RIPRISTINO

E' universalmente riconosciuto il valore prevalente del morale nella efficienza degli eserciti. Tra i principali fattori che lo rendono saldo ed elevato hanno primaria importanza le tradizioni e in queste rientra la presenza del nominativo che individua le formazioni in cui l'Esercito si articola e che dona personalità, riassume sinteticamente nel suo simbolo le glorie del passato ed appartiene, pertanto, al patrimonio morale dell'unità che se ne fregia.

Di questa realtà sono stati consci i legislatori di tutti i Paesi, che a formazioni del proprio Esercito hanno attribuito un nominativo, mantenuto indenne nell'evolversi del tempo e delle situazioni.

L'Esercito italiano non si è sottratto alla regola. Sorto solo recentemente, con l'unificazione dello Stato, nel 1861, manteneva e consolidava l'uso in auge fino dal secolo XVII nell'Esercito piemontese, sul modello del quale si costituiva, ed a tutte le nuove formazioni da allora in poi, a livello reggimentale, della cavalleria e della fanteria — ordinata in Brigate su due reggimenti — attribuiva un proprio nominativo. Fino a tempi recenti, alla regola hanno fatto eccezione i reggimenti d'artiglieria, non per ragionato motivo soggettivo, bensì per condizioni obiettive non modificabili: i criteri d'impiego dell'Arma — a batterie od a gruppi, insieme di batterie singole — validi fino alle due guerre per l'unità germanica del 1866 e 1870-71. Fino allora, i reggimenti d'artiglieria esistenti nel tempo di pace avevano funzioni solo disciplinari ed amministrative. I reggimenti, come unità organica d'impiego, compaiono in Italia negli anni '80 con l'ordinamento Ricotti che articolava l'Esercito in Divisioni formate da 2 Brigate di fanteria, che conservavano il proprio nominativo, ed un reggimento di artiglieria «da campagna». Poiché le Divisioni erano individuate da un numero, anche il reggimento d'artiglieria che ne costituiva organo diretto d'impiego veniva distinto da un numero.

Con tale ordinamento, l'Italia combatteva la guerra 1915-18.

Nel dopoguerra, l'affermarsi della dottrina della «guerra di rapido corso» — la blitzkrieg tedesca — portava a trasformare la Divisione quaternaria dell'ordinamento Ricotti in ternaria, considerata strumento più idoneo per la condotta delle operazioni secondo i nuovi precetti. Nasceva negli anni '30 l'ordinamento Baistrocchi, in cui la Divisione era formata da 3 reggimenti di fanteria, che conservavano il proprio nominativo, e da un reggimento di artiglieria divisionale. Le Divisioni perdevano il numero che le distinguevano ed assumevano in sua vece un proprio nominativo, che era dato anche al reggimento d'artiglieria della Divisione. Per la prima volta, essi potevano godere del privilegio del simbolo che donava loro personalità.

Successivamente, negli anni 1939-40, la Divisione subiva un'ulteriore metamorfosi: con l'ordinamento Pariani era trasformata da ternaria in binaria, composta da una fanteria divisionale, con una Brigata su 2 reggimenti, e da un reggi-

mento d'artiglieria divisionale. La Divisione e questi mutavano il precedente nominativo con quello della Brigata di fanteria che formava la Divisione.

Con l'ordinamento Pariani, l'Esercito italiano combatteva la seconda guerra mondiale.

Dopo la sconfitta ed il rivolgimento istituzionale, sulle rovine del vecchio si ricostituiva il nuovo Esercito. A tutte le sue formazioni, grandi e piccole, erano ripristinati i precedenti vecchi nominativi, entrati nella propria tradizione che assicurava la continuità del passato con il presente. Unica incomprensibile eccezione, i reggimenti d'artiglieria che, esclusi dal provvedimento e nuovamente individuati con numero e generica specifica «da campagna», con un salto indietro nel tempo, erano ricacciati nell'anonimato. Una vera e propria discriminazione a loro danno, che colpiva — e colpisce — tra l'altro, reggimenti che vantano tradizioni illustri e particolari benemeritenze, riconosciute nella medaglia d'oro allo stendardo. Tra questi benemeriti, il caso del 14°, ora da campagna ma già «Ferrara», deve essere considerato tipico e caratterizzante nella sua assurdità.

Il reggimento, che vanta già illustre tradizioni di valore consacrate nel noto episodio che, nell'offensiva austriaca del Piave del giugno 1918, ebbe per teatro il Montello, fa parte delle «Truppe di Trieste», di livello divisionale, comprendenti il 151° ed il 152° reggimento di fanteria, entrambi medaglie d'oro della guerra 1915-18, i quali hanno conservato il proprio nominativo di «Sassari» con cui acquisirono tradizioni e glorie e che costituisce oggi loro superbo blasone. Ma il 14° artiglieria, medaglia d'oro anch'esso nella campagna di Grecia, ridotto ad anonimo 14° da campagna, al confronto degli illustri confratelli è menomato e costretto alla parte del «parente povero», misero trovatello figlio di ignoti genitori.

L'assurda situazione creata da questa disparità di trattamento è giustificata, sembra, da motivi privi di serio fondamento e facilmente confutabili come è chiaramente dimostrabile. Si dice ad esempio, che:

— i nominativi dei reggimenti di cavalleria e fanteria vanno una maggiore anzianità.

Nel principio: il nominativo rientra nella sfera dei valori morali che sono valori assoluti e perciò non condizionabili da nessun fattore materiale. Nel fatto: già in precedenza è stato dimostrato che l'assenza del simbolo nel passato remoto dei reggimenti d'artiglieria non è dovuta a motivi soggettivi, ma ad una situazione obiettiva, conseguenza dei criteri d'impiego dell'Arma. Tanto è vero che, maturati nel tempo i presupposti favorevoli all'adozione del provvedimento di merito, anche per le formazioni d'artiglieria, i reggimenti dell'Arma hanno avuto anch'essi un nominativo proprio;

— la coesistenza di più nominativi nella stessa formazione può essere fonte d'inconvenienti.

I fatti smentiscono la supposizione: nel passato, le Divisioni ternarie dell'ordinamento Baistrocchi; nel presente le Divisioni corazzate, le Brigate alpine, le formazioni minori paracadutiste, i cui battaglioni di fanteria conservano nominativo e mostrine del reggimento di provenienza; esse si trovavano — e si trovano — nelle condizioni ipotizzate e non risulta che si siano mai verificati inconvenienti di alcun genere;

— sorgerebbero difficoltà di scelta per i reggimenti che hanno tradizioni acquisite in condizioni e situazioni diverse. Tra i reggimenti, quelli dei gruppi di combattimento creati post 8 settembre; ed è emblematico il caso del già 33° «Acqui» ora reggimento della «Folgore». Si tratterebbe di scegliere il nominativo connesso, o che si riallacci alle tra-

dizioni più illustri e sentite. E, nel caso del 33°, che annovera tra i propri titoli di nobiltà l'olocausto di Cefalonia, la scelta non dovrebbe essere dubbia.

Concludendo: l'analisi condotta dimostra e conferma l'assenza di motivi validi che giustificano di privare i reggimenti d'artiglieria del proprio nominativo. La discriminazione a loro danno che la sua assenza rivela suscita insofferenza allo stato d'inferiorità di fronte ai confratelli delle altre Armi; è fonte di disagio e motivo di malcontento in tutti gli artiglieri, in congedo od in servizio, che sentano

vivo il valore delle tradizioni. E' pertanto di sommo interesse normalizzare la situazione nel merito, estendendo il ripristino del nominativo a tutti i reggimenti dell'Arma. Ma se, per ragioni che sfuggono alla logica comune, ciò non fosse ritenuto possibile, la sensibilità per l'importante problema spirituale dovrebbe indurre ad adottare l'auspicato provvedimento almeno a favore dei pochi reggimenti medaglia d'oro, aristocrazia del valore, ed iscritti nell'albo d'onore dell'Arma. Solo apparente la parzialità del provvedimento, poiché il segno di distinzione in riconoscimento di benemeritenze acquisite agli esclusi servirebbe da riferimento e solleciterebbe stimolo alla emulazione.

Gen. Arturo Pascale

PER UNA INDAGINE DI OPINIONE

Signor Direttore,

come vecchio lettore della Rivista desidero esprimere una mia idea sul modo di come rendere il periodico in argomento più rispondente alle moderne esigenze.

Proporrei di interessare i lettori a mezzo di un sondaggio d'opinioni, al fine di ricercare scientificamente cosa si attende chi legge la Rivista e quali argomenti si vuole che siano dibattuti.

Indubbiamente l'indagine darà luogo a risultati che attentamente analizzati potranno far sì che la « Rivista Militare » sia sempre più letta, sempre più ricca di rubriche, e si presenti varia ed aggiornata sui problemi della società d'oggi.

Ottavio Gondolfi

La Redazione è aperta a qualsiasi suggerimento. Sarà pertanto posta allo studio la possibilità di procedere ad una indagine del tipo richiesto, tenendo conto anche di recenti esperienze acquisite in altri settori e della non sempre valida rispondenza, per una certa generalizzazione dei risultati, talvolta presentata da forme di ricerca del genere.

GUIDA ALLA FOTOGRAFIA

Signor Direttore,

avendo constatato che la Rivista Militare ha assunto una fisionomia rinnovata sia nella veste tipografica e sia nell'impostazione stessa del periodico, con l'introduzione, tra l'altro, di rubriche varie di vivo interesse culturale, mi permetto sottoporre una mia offerta di collaborazione per l'inserimento d'una rubrica di carattere fotografico.

Se la proposta dovesse trovare favorevole accoglimento, la rubrica potrebbe essere articolata in tre parti:

— una, spiccatamente culturale, comprenderebbe articoli, a carattere monografico, riguardanti la fotografia in generale, il suo inserimento e la sua utilizzazione nel composito panorama culturale attuale, specie per quanto attiene ad una moderna e razionale fruizione dell'immagine fotografica;

— una seconda, di carattere didattico, comprenderebbe una successione coordinata di articoli tecnico-divulgativi, si da formare un vero e proprio « corso di fotografia » a puntate, con la spiegazione delle tecniche fotografiche di ripresa e di sviluppo e stampa, ed i procedimenti migliori di utiliz-

zazione delle apparecchiature normalmente in possesso dei dilettanti;

— una terza, infine, essenzialmente discorsiva, raccoglierebbe le richieste di spiegazioni su determinati quesiti di carattere fotografico posti dai lettori, e le relative risposte dell'estensore della rubrica, si da rendere la Rivista un utile tramite per un agile discorso con i propri lettori che potranno pertanto trovare un ulteriore motivo, oltre che di interesse, anche d'affezione per il loro periodico e di svago di alto valore formativo.

Sperando che quanto proposto possa trovare favorevole accoglimento anche per il carattere moderno ed attuale della materia, mi permetto porgere i miei più deferenti saluti.

Cap. Francesco Pucciano

In linea di massima, la proposta appare interessante; peraltro non sembra che sia il caso di dar corso, per il momento, ad una apposita rubrica.

L'argomento potrà comunque essere ripreso nel corso del sondaggio di cui alla precedente lettera.

Scuola Militare «Nunziatella»

Anno Scolastico
1974-1975



Concorsi per l'ammissione al:

primo anno del Liceo classico
secondo anno del Liceo scientifico

Per informazioni scrivere a: Scuola Militare «Nunziatella» Napoli



ANNO XCVII
NUMERO QUATTRO

RIVISTA MILITARE

Sommario

Il pensiero militare sovietico
L'industria chimica e i problemi dello sviluppo
La Scuola Genio Pionieri
Corazzati e missili controcarri
La religione, componente del morale
Spunti di balistica
Le scritture segrete
I bersaglieri attraverso l'araldica





Sintesi di competenza professionale e di collettiva operosità, il Genio è scuola di specialisti, di uomini pronti a fornire in ogni circostanza al Paese il concreto e generoso apporto di capacità tecnica, di tenace impegno e di umana solidarietà.

Condizioni di cessione per il 1974

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità residue dei fascicoli arretrati.

Canone di abbonamento:

Italia L. 3.500

Esteri L. 7.000

L'importo deve essere inviato, per mezzo di assegno bancario (per i soli residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 1/22757, a SME - Sezione Amministrativa - Roma.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Cessione a pagamento
Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

© Rivista Militare
Periodico dell'Esercito
Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro,
con decreto 7-6-1949



RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direzione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6795027 - 4675/int. 33077.

Redazione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6794200 - 4675/int. 33078, 33372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Direttore Responsabile: Col. a. s. SM
Dionisio Sepielli.

Redattore Capo: Col. Giuseppe Antonacci.

Redattori: Ten. Col. Francesco Scala,
Cap. Alberto Scotti.

Norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati direttamente allo SME - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.

Design e foto di copertina:
Studio Grafico GITRE - Roma

Stampa: Tipografia Regionale
Roma



POLITICA - ECONOMIA - ARTE MILITARE

- | | | |
|--|------|----|
| — Pensiero militare sovietico: situazione attuale e prospettive di evoluzione (<i>U. Cappuzzo</i>) | Pag. | 4 |
| — L'industria chimica e i problemi dello sviluppo (<i>E. Cefis</i>) | » | 18 |

ARMI E SERVIZI

- | | | |
|---|---|----|
| — Scuola Genio Pionieri (<i>T. Napoletano</i>) | » | 28 |
| — Le unità specialisti di artiglieria (*) | » | 35 |
| — Corazzati e missili controcarri (<i>G. Vasile</i>) | » | 39 |
| — Una nuova unità sanitaria campale elitrasportata (<i>M. Orsini</i>) | » | 50 |

SOCIOLOGIA

- | | | |
|---|---|----|
| — Le pubbliche relazioni nell'ambito delle Forze Armate (<i>P. G. Franzosi</i>) | » | 58 |
| — La religione, componente importante del morale (<i>E. Innocenti</i>) | » | 68 |

STORIA

- | | | |
|--|---|----|
| — Gli italiani nella Grande Armée - La campagna del 1813 in Germania (<i>L. Lollo</i>) | » | 72 |
|--|---|----|

SCIENZA E TECNICA

- | | | |
|--|---|----|
| — Spunti di balistica esterna (<i>C. Bartone</i>) | » | 82 |
| — Le scritture segrete - Cifratura, decifra, decrittazione (<i>F. Stippelli</i>) | » | 91 |
| — Notizie tecniche e documentazione | » | 96 |

LEGISLAZIONE

- | | | |
|---|---|-----|
| — Sull'esecuzione delle pene militari (<i>E. Pennacchini</i>) | » | 104 |
| — Ordine pubblico e uso delle armi (<i>R. Maggiore</i>) | » | 106 |
| — Al Parlamento | » | 108 |

VARIE

- | | | |
|---|---|-----|
| Araldica | | |
| — I bersaglieri attraverso l'araldica (<i>A. Gennaro</i>) | » | 114 |
| Notiziario | | |
| — L'automazione nel reclutamento (<i>B. Bassani</i>) | » | 130 |
| Asterischi | | |
| — Corrispondenti di guerra nel primo conflitto mondiale | » | 133 |
| Segnalibro | | |
| — Recensioni e segnalazioni | » | 135 |

Tutti gli scritti pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore



... l'apparizione del primo trattato organico di « Strategia Militare » ad opera di un collettivo di autori sotto la guida del maresciallo dell'URSS Sokolovsky, nel 1962, e la successiva ristampa del trattato stesso, in edizioni rivedute, negli anni 1963 e 1968;

... l'assegnazione di un ruolo sempre più marcato alla « cibernetica ».

L'esame del processo evolutivo dei problemi militari sovietici di questo dopoguerra consente di individuare sei periodi caratteristici dello sviluppo dell'arte militare e dell'ordinamento delle forze dell'URSS:

— 1° periodo (dal 1945 al 1953): contraddistinto dal perfezionamento della struttura e delle dotazioni delle unità alla luce dell'esperienza della « Grande Guerra Patria »;

— 2° periodo (dal 1954 al 1959): nel quale si tiene conto dell'incidenza nucleare e della « rivoluzione in campo militare » per apportare innovazioni qualitative, di grande peso, allo strumento militare (introduzione in servizio della « componente missilistica »);

— 3° periodo (dal 1960 ai primi del 1962): nel quale Kruscev imposta la dottrina e la struttura delle forze per « una sola opzione », quella della « guerra nucleare », ritenendo di poter conseguire il massimo dei risultati con il minimo della potenza, ed avvia il processo di revisione

che si dovrebbe concretare nella netta riduzione delle forze convenzionali, nell'assegnazione del ruolo dominante alle unità missilistiche strategiche e nel taglio deciso delle spese della difesa;

— 4° periodo (dal 1962 al 1964): caratterizzato da una progressiva perdita di credibilità della scelta fatta e da un ripensamento critico per aumentare le possibili « opzioni »;

— 5° periodo (dal 1965 al 1970 - 71): nel quale tutti gli sforzi sono rivolti alla ricerca della credibilità e della flessibilità attraverso un corretto rapporto tra dissuasione e difesa a livello strategico, un migliore equilibrio tra forze strategiche e non strategiche e l'affermazione di quattro indirizzi di base:

- mantenimento della « capacità di dissuasione », al fine di evitare la guerra nucleare generale;
- disponibilità di una potente forza militare per il « controllo della massa continentale euro-asiatica »;

- acquisizione accelerata dei mezzi necessari per competere, il più efficacemente possibile, con gli Stati Uniti in una politica non più soltanto continentale;

- passaggio dalla condizione di « inferiorità » a quella di « parità » e tendenza alla « superiorità », per fini di prestigio più che di sicurezza, nel rapporto strategico missilistico - nucleare con gli Stati Uniti;

— 6° periodo (dal 1971 ai nostri giorni): nel quale l'enfasi viene posta sull'aspetto tecnologico e sull'apporto della « cibernetica », con le conseguenze che discendono per quanto concerne il più efficace impiego dei mezzi e le diverse possibilità nel settore del comando e del controllo delle forze.

Ai fini della migliore comprensione dell'attuale momento militare, è indispensabile chiarire il concetto di « rivoluzione in campo militare », al quale i sovietici costantemente si richiamano per evidenziare una nuova « realtà » che condiziona l'aspetto tecnico dell'approntamento dell'apparato militare e quello didattico e psicologico della preparazione dei Quadri non meno che gli aspetti strategico ed operativo.

Missile SA-8 Gainful su scafo semovente.



Carro T - 62

La « rivoluzione in campo militare », originata dal fattore tecnico - scientifico — presente ormai nelle varie componenti che entrano in gioco nel calcolo di potenza — incide su tutte le branche dell'arte militare e determina una vera e propria « svolta qualitativa » nella ricerca e nella definizione dei principi informatori dell'ordinamento delle forze, dei criteri di base per la loro preparazione e dei metodi di lotta.

L'inserimento di « Quadri tecnico - ingegneristici » accanto ai « Quadri di Comando » ed ai « Quadri politici », alterando la struttura tradizionale gerarchico funzionale, fa sorgere una nuova problematica.

La dottrina militare, divulgata attraverso l'opera del Sokolovsky, si inserisce nel quadro complesso del più recente processo evolutivo al quale si è precedentemente accennato. Essa si ispira ai seguenti concetti fondamentali:

— la potenza militare dell'URSS dipende essenzialmente dall'armamento missilistico - nucleare di cui dispone;

— la struttura delle forze ed i metodi di condotta della guerra sono influenzati dalla « rivoluzione in campo militare »;

— il conflitto nucleare (che dovrebbe manifestarsi con le caratteristiche di « guerra galoppante ») non costituisce, tuttavia, l'unica opzione, non essendo da escludere circostanze particolari, sempre più probabili, che potrebbero concretarsi in conflitti con caratteristiche diverse, di guisa che sono da tenere presenti ipotesi di guerre contraddistinte da una gamma di durate che va dal rapidissimo corso al logoramento;

— il PCUS è dell'avviso che le Forze Armate sovietiche debbano essere preparate per le ipotesi più pericolose.

Si giunge, così, alla individuazione delle diverse categorie di conflitti, nelle quali gli elementi distintivi — a parte il richiamo alla teoria marxista-leninista della giustizia, o non, della guerra secondo la prospettiva di chi la combatte — sono i vincoli di spazio, le limitazioni dei mezzi e gli scopi che si vogliono perseguire.

Al momento attuale i sovietici ritengono che siano possibili tre *categorie di conflitti*:

— la « guerra generale » (da loro chiamata « guerra mondiale »), che, ovviamente, da parte imperialistica è aggressiva, rapace ed ingiusta e, per contro, da parte socialista è giusta, rivoluzionaria e di liberazione;

— la « guerra locale » (da loro chiamata « piccola guerra imperialista »), limitata nello spazio e nei mezzi impiegati, che si può verificare a seguito dell'intervento degli imperialisti per la soppressione di un movimento di liberazione oppure per effetto della degenerazione dell'eventuale contrasto tra Paesi del sistema capitalista e che, in ogni caso, è aggressiva ed ingiusta da parte imperialista;

— la « guerra civile » (dai sovietici indicata, di volta in volta, come « guerra di liberazione nazionale » o « guerra popolare »), che è sempre giusta, di liberazione e rivoluzionaria, ed ha quali scopi quelli di respingere attacchi aggressivi e predatori degli imperialisti e di conseguire la libertà e l'indipendenza.

Nella visione del Sokolovsky, il *conflitto generale* si manifesta in modo del tutto peculiare rispetto al passato. I nuovi mezzi di lotta consentono il perseguimento di obiettivi strategici notevolmente più ambiziosi ed influenzano, in modo determinante, la condotta della guerra, nel suo complesso, e le operazioni in cui essa si articola, in particolare. Gli scopi strategici possono iden-

Carro T - 55.



tificarsi con la disfatta delle Forze Armate del nemico e con la distruzione di obiettivi vitali nella profondità del suo territorio.

Ciò è realizzabile, anche in tempi contratti, per la disponibilità di armi di estrema potenza che non hanno praticamente vincoli nell'impiego. Ne consegue che la componente strategica delle forze assurge ad un ruolo prioritario con evidenti ripercussioni sulla « meccanica » dello scontro armato e sui procedimenti di impiego dei vari tipi di forze. Rimane, tuttavia, immutata l'importanza delle operazioni militari nelle aree di immediato contatto degli opposti schieramenti, nella fascia di profondità relativamente modesta dove sono concentrate le unità di campagna. Da qui discende la funzione insostituibile delle forze terrestri.

In sostanza, la concezione sovietica sostiene la validità di un nuovo rapporto tra i combattimenti nelle aree di contatto e gli interventi al di là di dette aree, ma dà rilevanza a questi ultimi soltanto in quanto premessa e completamento delle operazioni terrestri, le sole che consentano la materiale conquista degli obiettivi.

Le operazioni terrestri, a loro volta, assumono caratteristiche diverse secondo che si collochino nel quadro offensivo od in quello difensivo. Nell'un caso e nell'altro, tuttavia, entra in gioco — anche in esse — la componente missilistico-nucleare, chiamata a sviluppare, all'interno delle aree di responsabilità dei diversi livelli, azioni dirette a distruggere postazioni di missili, armi nucleari, aerei ed aggruppamenti di forze del nemico.

Tali azioni sono destinate a creare, nell'attacco,

numerose « zone di distruzione continua, di devastazione e di contaminazione radioattiva », negli intervalli fra le quali si dischiuderanno enormi possibilità per operazioni offensive manovrate da parte di unità ad elevato indice di meccanizzazione. « La guerra di trincea è una cosa del passato ». Essa è stata rimpiazzata dalla guerra di movimento, nella quale « combattimenti rapidi e manovrati vengono sviluppati simultaneamente od in successione in singoli settori a diversa profondità della zona delle operazioni militari ».

Venuta meno l'« esigenza della metodicità », per le possibilità offerte dall'impiego dell'arma nucleare, anche i dispositivi assumono una nuova fisionomia: non più formazioni serrate, scagliate in profondità, impiegate per azioni sistematiche, bensì gruppi di assalto, estremamente mobili, lanciati lungo le principali direzioni per impegnare il nemico direttamente nelle sue retrovie ed impossessarsi di « punti-chiave », di importanza vitale, non distrutti dai colpi missilistico-nucleari.

Anche la difesa sarà caratterizzata dal movimento e dalla manovra.

Complessi mobili, idonei a sviluppare azioni fulminee, saranno chiamati a sviluppare reazioni dinamiche in stretto coordinamento con altri complessi destinati a resistere con accanimento per mantenere il possesso di posizioni fondamentali in corrispondenza delle principali direttrici di attacco del nemico. « La difesa lineare, basata sulla continuità degli schieramenti, non sarà più adottata ».

Profondi mutamenti sono previsti anche per le operazioni navali, per effetto del ruolo assunto dalla componente missilistico-nucleare, incen-



trata soprattutto sui sommergibili lanciamissili; componente che è in grado di:

- distruggere obiettivi costieri;
 - annientare aggruppamenti navali, formazioni di assalto e sommergibili lanciamissili del nemico sia nelle basi che in navigazione;
 - sconvolgere le comunicazioni marittime.
- In sostanza, la strategia navale sovietica considera definitivamente superato l'impiego di grandi formazioni di superficie ed esalta l'efficacia dell'offesa subacquea.

L'impiego delle Forze Aeree è visto, dai sovietici, in funzione delle operazioni terrestri e delle operazioni navali ed è pesantemente condizionato dalla concezione di base dell'offensiva missilistico - nucleare, di guisa che non riesce facile ricostruire i criteri d'impiego delle unità dell'Aeronautica per la conquista della superiorità aerea. La persistente minaccia di un attacco massiccio da parte del potenziale nemico impone di predisporre, fin dal tempo di pace, una sicura ed efficace protezione della zona dell'interno nei riguardi degli attacchi nucleari ed una difesa contromissili e controaerei che dia affidamento. Si tratta di esigenze estremamente onerose, che possono essere fronteggiate soltanto con la soluzione di problemi complessi di natura tecnica (automazione del sistema di comando e controllo; realizzazione di un missile antimissile efficace) e di natura organizzativa (struttura della difesa).

Altre caratteristiche peculiari del conflitto generale sono, per il Sokolovsky, le seguenti:

- l'imperativo dello « stato di permanente prontezza operativa », riferito a tutte le componenti dello strumento militare;

— la necessità di una speciale preparazione dell'intera Nazione per far fronte nel modo migliore alle nuove possibilità di offesa del nemico (danni e perdite notevolmente maggiori);

— il capovolgimento del tradizionale concetto dello sviluppo delle operazioni, nel senso che il periodo iniziale del conflitto diventa determinante ai fini del risultato definitivo del conflitto stesso;

— l'accrescimento dell'ambito spaziale delle operazioni fino ad interessare l'intera area dei paesi di una coalizione;

— la necessità di disporre di uno strumento militare quantitativamente consistente nonostante il sensibile miglioramento qualitativo.

In sintesi, quindi, la nuova concezione sovietica della guerra interessa, al tempo stesso, gli obiettivi, gli scopi strategici, le modalità di condotta del conflitto armato e delle operazioni, il ruolo delle diverse componenti delle Forze Armate, il rapporto delle loro azioni in funzione della profondità dell'area di intervento, la dinamica delle operazioni, la portata della minaccia nei confronti dell'approntamento delle forze, la preparazione del Paese, l'ambito spaziale e gli aspetti qualitativi e quantitativi dello strumento militare.

Passando ad analizzare in modo più particolareggiato gli ambiti strategico ed operativo, è opportuno fermare l'attenzione su alcuni punti qualificanti della concezione sovietica. Essi riguardano:

— il ruolo delle armi nucleari, definito « fondamentale » per il raggiungimento degli obiettivi;

— l'abbandono definitivo dell'idea dell'annientamento progressivo delle Forze Armate del nemico e dell'occupazione sistematica del suo territorio;

Missile Scud su carro JS - III modificato.



- il superamento della distinzione tra fronte e retrovie;
- l'esasperazione del confronto fra le parti in lotta, non più soltanto quantitativo, ma anche e soprattutto qualitativo;
- la necessità inderogabile di integrare l'armamento nucleare con tutti gli altri possibili sistemi d'arma;
- la materializzazione dello stato di prontezza operativa con la disponibilità permanente di Forze Armate nella misura indispensabile per gli obiettivi strategici di primo tempo;
- il rapporto tra le forze strategiche e le forze non strategiche, con l'attribuzione del ruolo di « elemento decisivo » alle prime (unità missilistiche strategiche), senza per questo sottovalutare la funzione delle forze terrestri destinate a rimanere « elemento necessariamente più consistente »;
- l'inserimento di unità missilistiche tattiche nelle forze terrestri per potenziarne le capacità di fuoco;
- i compiti preminenti delle formazioni corazzate, destinate a penetrare in profondità per impegnare

i fianchi ed il tergo delle forze nemiche rimaste intatte dopo che, con l'impiego delle armi nucleari, siano stati annientati gli aggruppamenti nemici in profondità;

- l'importanza crescente del rapporto aereo per aumentare la mobilità delle forze.

Il quadro generale della guerra, per effetto dei mutamenti intervenuti, dei quali si è fatto cenno in precedenza, viene ad abbracciare le seguenti « forme di impiego strategico »:

- offensiva nucleare, a mezzo missili, contro la base del potenziale del nemico;
- disturbo del sistema amministrativo e dell'apparato di comando;
- distruzione delle armi nucleari e dei più importanti aggruppamenti di forze del nemico;
- azioni terrestri contro le unità di superficie;
- protezione delle retrovie e delle proprie forze nei riguardi dell'offesa nucleare avversaria;
- operazioni navali per l'annientamento degli aggruppamenti di forze navali nemiche e per lo sconvolgimento del sistema del traffico marittimo.

Lanciarazzi multiplo BM - 21 su trattore ZIL - 375.



FORZE ARMATE DELL'URSS

Popolazione: 230.500.000.

Durata del servizio militare:

- Esercito e Aeronautica: 24 mesi;
- Marina e Guardia di Frontiera: 24 - 36 mesi.

Forze Armate: 3.425.000.

a) Forze nucleari strategiche:

- forze missilistiche strategiche: 350 000 uomini, 1 527 missili ICBM (dei tipi SS - 7 Saddyler, SS - 8, Sasin SS - 9 Scarp, SS - 11); 600 missili IRBM del tipo SS - 5 Skéan e MRBM (del tipo SS - 4 Sandal);
- forze navali: 628 missili per 66 sommergibili;
- forze aeree: 840 bombardieri a largo raggio, 700 bombardieri a medio raggio.

b) Forze per la difesa aerea del territorio:

- personale: 500 000;
- aerei intercettori: circa 2 900;
- missili anti - balistici: 64 Calosh in 4 postazioni intorno a Mosca; 10 000 rampe in circa 1 600 postazioni per missili SA - 2, SA - 3, SA - 4, SA - 5, SA - 6;
- artiglieria controaerei di vario calibro fino a 130 mm.

c) Esercito:

- personale: 2 050 000;
- divisioni motorizzate: 107;
- divisioni corazzate: 50;
- divisioni paracadutisti: 7;
- missili: circa 900 SS a capacità nucleare dei tipi FROG 1 - 7, Scud A, Scud B, Scaleboard; missili SA del tipo SA - 2, SA - 4, SA - 6 e verosimilmente SA - 7 Crail;
- dislocazione delle unità:
 - . 31 divisioni (con un totale di oltre 7 850 carri armati medi) nei Paesi del Patto di Varsavia, così ripartite:
 - .. 20 divisioni (di cui 10 corazzate) nella Repubblica Democratica Tedesca,
 - .. 2 divisioni corazzate in Polonia,
 - .. 4 divisioni (di cui 2 corazzate) in Ungheria,
 - .. 5 divisioni (di cui 2 corazzate) in Cecoslovacchia;
 - . 60 divisioni (di cui circa 20 corazzate) nella parte europea dell'URSS;
 - . 5 divisioni (di cui 2 corazzate) nella parte centrale dell'URSS (tra il Volga e il lago Baikal);
 - . 23 divisioni (di cui 4 corazzate) nella parte meridionale dell'URSS (Caucaso e Turkestan occidentale);
 - . 45 divisioni (di cui circa 8 corazzate) lungo il confine cino - sovietico, comprese 2 in Mongolia);
- prontezza operativa delle divisioni:
 - . 1ª categoria (personale tra il 75% e il 100%; armamento ed equipaggiamento al completo): tutte le forze dislocate nei Paesi del Patto di Varsavia; un terzo delle forze dislocate nella

parte europea dell'URSS e di quelle dislocate lungo il confine cino - sovietico, oltre ad alcune divisioni dislocate nella parte meridionale dell'URSS;

- . 2ª categoria (personale tra il 50% e il 75%; mezzi da combattimento al completo): tutte le rimanenti forze ad eccezione di quelle dislocate nella parte centrale dell'URSS);
- . 3ª categoria (personale al 35% circa; mezzi da combattimento quasi al completo ma dei tipi meno recenti): tutte le forze dislocate nella parte centrale dell'URSS.

d) Marina:

- personale: 475 000, compresi 75 000 delle forze aeree di marina e 17 000 della fanteria di marina;
- mezzi da guerra:
 - . navi di superficie: 1 315 di cui 212 tra incrociatori, cacciatorpediniere e fregate di altura;
 - . sommergibili: 285 di cui 230 di attacco (35 nucleari e 195 diesel) e 55 di crociera a largo raggio armati di missili strategici (30 nucleari e 25 diesel);
 - . aerei da combattimento basati a terra: circa 670;
 - . aerei da ricognizione, da trasporto ed elicotteri: circa 590;
- composizione della flotta (orientativa):
 - . flotta del Mare del Nord: 170 sommergibili e 45 navi di superficie di maggior tonnellaggio;
 - . flotta del Baltico: 43 sommergibili e 52 navi di superficie di maggior tonnellaggio;
 - . flotta del Mar Nero: 31 sommergibili e 63 navi di superficie di maggior tonnellaggio;
 - . flotta del Pacifico: 107 sommergibili e 52 navi di superficie di maggior tonnellaggio.

e) Aeronautica:

- personale: 550 000;
- mezzi:
 - . forze aeree strategiche: 1 540 bombardieri (vds. forze nucleari strategiche);
 - . forze aeree tattiche: circa 4 500 tra aerei ed elicotteri;
 - . forze aeree per la difesa aerea del territorio: 2 900 (vds. forze per la difesa del territorio);
 - . forze aeree da trasporto: circa 1 700 aerei e 1 750 elicotteri;
- schieramento: metà circa delle forze aeree tattiche è orientata verso l'Europa Occidentale (circa 1 250 velivoli sono in atto schierati nell'Europa Orientale); un quarto è orientato verso la Cina.

f) Forze paramilitari:

- personale: 300 000, di cui 125 000 appartenenti alle truppe di sicurezza e 175 000 alle truppe di frontiera.

g) Organizzazione pre - militare (DOSAAF):

- raccoglie circa 1 500 000 giovani membri della organizzazione.

Le forme di impiego strategico sopra menzionate sono sempre presenti, nella loro totalità, in una guerra nucleare generale. Sono presenti, in parte e con diversa entità, in una guerra locale.

Quale che sia il tipo di guerra, l'annientamento definitivo delle Forze Armate nemiche, l'occupazione del suo territorio, l'instaurazione di un idoneo sistema amministrativo e la composizione pacifica di tutti i problemi che si presentano alla fine di un conflitto sono possibili soltanto con l'impiego di forze terrestri.

La «dottrina militare» e la «strategia militare», che ne consegue, così concepite, hanno richiesto la realizzazione di uno strumento militare potente e flessibile, in grado, cioè, di assolvere gli impegni di dimensione globale ai quali è destinato e di materializzare, senza problemi di ristrutturazione, le «opzioni» plurime messe a base delle diverse ipotesi operative.

Tale strumento ha avuto, ed ha, quali sue «idee-guida» i principi della «guida del partito», dell'«unità di Forze Armate e popolo» e dell'«internazionalismo socialista», sul piano morale, e quelli del «perfezionamento costante», del «centralismo», dell'«unico comandante», della «disciplina consapevole» e della «permanente prontezza operativa», sul piano organizzativo. Considerazioni di tempestività di intervento e di efficacia e larga disponibilità di risorse hanno spinto i sovietici ad adottare la formula dell'articolazione funzionale. Le cinque grandi branche delle Forze Armate sovietiche (Forze Missilistiche Strategiche; Forze Terrestri; Forze Navali; Forze Aeree; Difesa Contraerea nel Territorio) sono oggi ordinate, preparate ed addestrate per una guerra generale, per operazioni convenzionali e per operazioni con impiego di armi nucleari su scala limitata. A quest'ultimo riguardo, però, è bene precisare che i responsabili militari dell'URSS — almeno nelle loro dichiarazioni ufficiali — non credono nella risposta flessibile ed ancor meno nelle teorie occidentali delle «scalate» progressive e delle «soglie» di mediazione e transazione. Serie perplessità vengono espresse circa la valutazione dell'essenza tattica o strategica di un'arma impiegata. Sorge una problematica di difficile accezione che pone, a loro avviso, limitazioni irrazionali, specie se si considera che non esiste convergenza di opinioni in merito ai criteri da seguire per l'attribuzione del significato tattico o strategico di un'arma nucleare (Potenza? Mezzo di lancio? Zona di scoppio? Area dalla quale l'ordigno è stato lanciato? Tipo di obiettivo battuto?). In ogni caso, la spiralizzazione è una possibilità concreta e si attuerebbe con una «dinamica galoppante» non certo rispondente alla visione del Kahn.

Il quadro abbozzato, che si richiama ai concetti fondamentali del Sokolovsky, deve essere integrato con taluni elementi che si desumono dall'attenta lettura della più recente pubblicistica militare sovietica.

In primo luogo, si può affermare che vari segni inducono a ritenere che si vada timidamente affermando un nuovo indirizzo di pensiero tendente a superare la rigidità dottrinale, eredi-

tata dal periodo krusceviano, attraverso la rivalutazione progressiva dell'elemento convenzionale. In secondo luogo, occorre evidenziare una diversa visione del rapporto strategico difesa-offesa, riferito, in modo specifico alla cosiddetta «difesa contro-missile e controspazio» (con quest'ultimo termine intendendo la capacità di impiegare mezzi per l'intercettazione di veicoli spaziali offensivi). Il programma spaziale «Cosmos», che procede a ritmo sostenuto, sembra appunto diretto a tale scopo. La stampa specializzata dell'URSS non offre, però, spunti illuminanti e si limita soltanto a cenni vaghi — il più delle volte apprezzamenti desunti da articoli di riviste straniere — ai tanto discussi concetti di «inferiorità», «sufficienza», «parità» e «superiorità», indicazione indiretta di atteggiamenti e comportamenti nei riguardi dei problemi affrontati nelle trattative SALT.

L'ampio panorama sopra delineato si riferisce al presente, ma contiene elementi sufficienti per ricavare «tendenze» e formulare le conseguenti previsioni di probabili evoluzioni future. Un esame completo delle possibili ipotesi porterebbe assai lontano e non rientrerebbe negli scopi del presente articolo.

Esso, oltre tutto, dovrebbe essere condotto con la metodologia sistematica tipica delle «indagini di previsione», la sola idonea a ricercare le «costanti» e le «tendenze», attraverso un'analisi storica, e ad individuare le «variabili» necessarie per elaborare un certo numero di «modelli» da sottoporre a raffronto. In questa sede, è sufficiente limitarsi ad un procedimento puramente speculativo. Per una valutazione proiettata nel futuro, valida per il breve o medio termine, è opportuno prendere le mosse da quegli aspetti qualificanti dell'ultimo Piano Quinquennale, che incidono sui problemi generali della difesa, quali è possibile desumere dai documenti di base del XXIV Congresso.

Dalle relazioni programmate di Breznev e Kossighin emerge, senza possibilità di equivoci, che il problema militare dello Stato sovietico è in testa nella graduatoria delle priorità. Il rafforzamento delle Forze Armate sovietiche è imposto, infatti, dalla situazione internazionale, ma è al tempo stesso, una esigenza legata al processo di edificazione del socialismo. In tali condizioni, il Partito Comunista dell'Unione Sovietica non può sottrarsi, e di fatto non si sottrae, al dovere di intervenire in tutti i settori della preparazione dello strumento militare, per dire la sua autorevole parola in merito alla dottrina militare (concetti teorici dell'approntamento delle forze), al processo formativo dei Quadri ed alla realizzazione di armi e mezzi moderni. Si deve alle cure del PCUS se le Forze Armate dell'URSS sono pronte a respingere qualsiasi attacco nemico.

Nel suo intervento, Grethko, dopo aver ripreso il concetto dell'intima connessione fra il programma di politica estera del PCUS e lo strumento militare dell'URSS (elemento essenziale per la realizzazione del programma stesso), afferma che la vittoria in una futura guerra — che sarà

esame di tutte le forze materiali e spirituali degli Stati — richiederà una superiorità determinante nei settori socio-politico, tecnico-scientifico, morale, militare ed economico, soffermandosi su quest'ultimo per ribadire che:

— l'industria pesante conserva la sua funzione di guida;

— lo sviluppo industriale, per rispondere alle esigenze della difesa, deve tenere presente il criterio informatore dell'armonizzazione dei « traguardi economici » e dei « traguardi difensivi » in una « politica economica alla luce delle esigenze militari », che preveda:

. una migliore ripartizione delle forze produttive con la creazione di « aree economiche autosufficienti »;

. lo sfoltimento delle industrie dalle zone più intasate, con lo spostamento graduale di un numero sempre crescente di imprese verso oriente;

. una più coordinata connessione tra attività produttive e fonti di approvvigionamento delle materie prime, con particolare riferimento alle fonti energetiche.

L'armonizzazione di cui si è parlato risponde ad esigenze puramente economiche ed a valutazioni strategico-militari, poiché tende a:

— accrescere l'efficienza ed il rendimento delle imprese;

— diminuire, nei limiti del possibile, la vulnerabilità del sistema produttivo;

— assicurare condizioni di sopravvivenza attraverso il funzionamento alternativo delle singole aree autosufficienti;

— subordinare, in definitiva, le considerazioni di ordine sociale a quelle di ordine difensivo.

In tal modo, oltre tutto, l'economia — nella visione del Ministro della Difesa dell'URSS — mette a disposizione delle Forze Armate la « base materiale-tecnica », di cui esse hanno bisogno per assolvere la loro funzione protettiva e dissuasiva, ma al tempo stesso influenza la composizione qualitativa del « potenziale umano », al quale esse attingono per la loro azione.

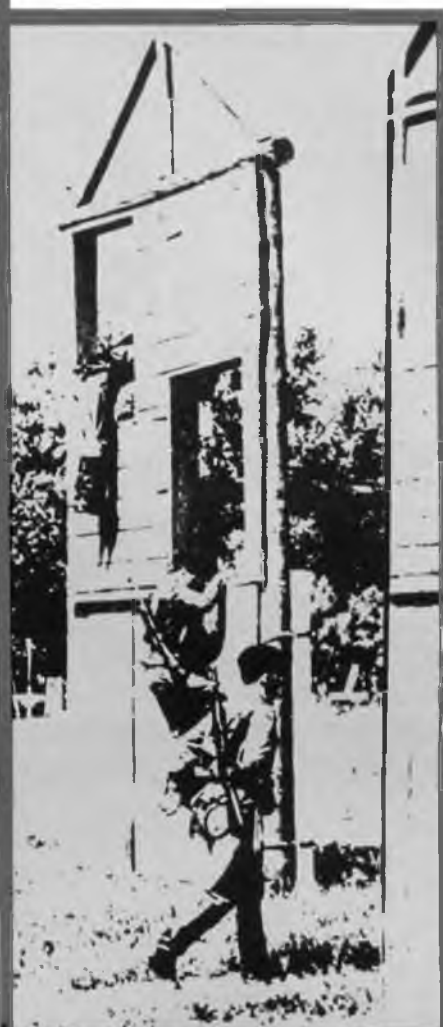
Accanto allo sviluppo economico, il progresso tecnico-scientifico è fattore di accrescimento della potenza militare e, conseguentemente, della capacità operativa delle forze. Da qui la duplice necessità di mantenersi al passo con i tempi, indirizzando la ricerca ai fini della difesa, e di affrontare i problemi militari con un « approccio scientifico », ricorrendo alle più moderne tecniche. L'esigenza prospettata è in perfetta sintonia con i principi teorici che, secondo i sovietici, presiedono al fenomeno bellico. Questo, infatti,

Comandante di battaglione carri in ricognizione.





(Revue Militaire Soviétique, 3/74)



Ponte d'assalto a forbice tipo KMM.

obbedisce alle cosiddette « leggi della guerra », distinte in « fondamentali » e « derivate », dalle quali dipendono lo sviluppo e l'esito dello scontro armato.

Le prime pongono l'accento:

- sul rapporto delle forze militari effettive, disponibili all'inizio del conflitto;
- sul rapporto dei potenziali, in generale;
- sull'impostazione politica;
- sul tono morale e sulle condizioni psicologiche del popolo e delle Forze Armate.

Le seconde (« leggi derivate »), invece, considerano determinanti i rapporti delle possibilità economiche e dei potenziali scientifici.

Allo stato attuale e con riferimento al prossimo futuro, gli elementi desunti dall'esame critico di vari studi di « scienza militare » inducono a prevedere che i sovietici — come ho già osservato in precedenza — siano ormai orientati a rivedere l'attuale impostazione dottrinale per accrescere il margine di libertà d'azione di cui dispongono, adottando, a tal fine, tutti i possibili provvedimenti per:

- essere in grado di agire e reagire secondo le più diverse « opzioni », da quella nucleare pura a quella convenzionale pura;
- rendere il loro strumento militare sempre più differenziato, in funzione delle ipotesi massima e minima, ed al tempo stesso polivalente nei limiti consentiti dalle possibilità dell'armamento in distribuzione;
- acquisire il più elevato grado di credibilità attraverso la duplice capacità dissuasiva (nucleare e convenzionale).

L'enfasi posta sulla « concezione areale » della battaglia, sul piano teorico, gli eventuali impegni extracontinentale europeo e la probabile degenerazione dei rapporti con la Cina, sul piano pratico, esalteranno l'esigenza di un accrescimento della mobilità operativa e strategica delle forze. La molteplicità delle « opzioni » e la sempre crescente incidenza del fattore tecnico - scientifico potranno determinare la necessità di un nuovo rapporto tra le diverse branche delle Forze Armate e fra personale e mezzi all'interno di



Missile SS - 12 Scaleboard.



ciascuna di dette branche, cioè di un « rapporto ottimale » sintetizzabile nel principio del massimo risultato con il minimo costo.

Fra le tendenze probabili sembra logico menzionare le seguenti:

- la sempre più stretta integrazione dell'apparato militare del Patto di Varsavia, imposta, oltre tutto, da motivi di sicurezza;

- il sempre più esteso ricorso a metodi scientifici di direzione, via via che si accrescerà la disponibilità di sistemi automatizzati nei vari livelli.

La prevedibile concezione dottrinale del prossimo futuro potrà assumere una più chiara configurazione se vista nel contesto generale di una politica militare che sembra ormai orientata verso il superamento del presupposto dell'inevitabilità del conflitto nucleare; superamento che, a parte la valutazione dell'aspetto tecnico, trova la sua giustificazione nelle mutate condizioni obiettive del mondo attuale.

L'URSS, infatti, ha preso coscienza delle enormi possibilità di azioni che le si dischiudono attraverso l'applicazione delle varie forme della strategia indiretta, utilizzando accortamente i richiami ideologici e sfruttando con tempestività i motivi occasionali del momento, per cui la « coesistenza pacifica » e la « distensione » si rivelano assai più redditizie della guerra fredda ed ancor più dello scontro armato.

Una tale evoluzione, peraltro, si impone per effetto dello stesso « eccesso di potenza in campo nucleare », che è ormai diventato fattore di paralisi e, se pur valido in funzione « deterrente », impone il ricorso ad altre tattiche ed a nuovi strumenti al fine di riacquistare una adeguata libertà d'azione.

Per valutare compiutamente i prevedibili indirizzi futuri occorre, infine, tener presente l'incidenza di tre dati di fatto contingenti (due dei quali, peraltro, sono stati richiamati in precedenza): il contrasto con la Cina, gli impegni esterni e le intese con gli Stati Uniti in taluni particolari settori degli armamenti strategici.

L'acuirsi del contrasto con la Cina — con una potenza, cioè, la cui minaccia assume rilevanza per la contiguità geografica, per l'armamento

nucleare e per ragioni di egemonia ideologica — introduce un elemento nuovo nel calcolo per la definizione del margine di sicurezza e pone in termini nuovi il problema del potenziale militare. L'Unione Sovietica sarà costretta a rivedere strumenti e piani in dipendenza:

- del tipo di azioni che dovrà probabilmente fronteggiare;

- delle caratteristiche degli scacchieri operativi in cui tali azioni potranno concretarsi;

- del nemico che potrà materializzarle.

Gli impegni esterni e la conseguente estensione delle zone di influenza al di là dei territori contigui, addirittura al di fuori del continente europeo, accrescono sempre più i rischi di un coinvolgimento in crisi non facili da risolvere con i mezzi tradizionali.

Le intese con gli Stati Uniti in merito agli armamenti strategici, infine, spostano la corsa agli armamenti dall'ambito quantitativo a quello qualitativo, con conseguente necessità di realizzazione di programmi di armamento sulla base di priorità, la cui definizione è estremamente difficile.

I mutamenti sopra menzionati si riflettono:

- sul piano generale della politica di potenza, con ripercussioni che riguardano:

- il diverso approccio nelle relazioni con i paesi occidentali;

- l'applicazione sempre più estesa della strategia delle fonti energetiche;

- la presenza attiva dovunque essa si riveli « pagante »;

- sul piano particolare della politica militare,

con incidenze che coinvolgono, al tempo stesso, le impostazioni teoriche e le realizzazioni pratiche, orientando i responsabili a:

- rivedere il quadro d'insieme della dottrina militare, che sembra ormai basata su presupposti non più attuabili;

- verificare la validità dello strumento militare esistente in funzione delle nuove ipotesi.

La revisione della dottrina (nel significato occidentale dell'espressione) porterà verosimilmente ad un processo di adeguamento dei principi fondamentali d'impiego, con una più marcata

Elicottero tipo YAK - 26 Horse.



distinzione fra procedimenti con impiego di armi nucleari e procedimenti puramente convenzionali. La verifica della validità dello strumento militare, vista alla luce dell'incidenza della minaccia cinese, potrebbe imporre:

- una ristrutturazione della componente terrestre (nuovo rapporto fra unità blindocorazzate ed unità di fanteria classica leggermente meccanizzate, con un incremento di queste ultime);

- il potenziamento della componente aerea da trasporto e, comunque, della mobilità aerea tattica ed operativa.

Alla luce degli impegni extra - continentali, potrebbero risultare necessari, invece, provvedimenti di vario genere, riferiti principalmente:

- all'avvio di un processo di semplificazione della struttura ordinativa delle forze terrestri per rendere più agevole l'intervento di « complessi ad hoc » in situazioni di crisi (unificazione delle « pedine base » con « compiti polivalenti »);

- al proseguimento del processo di potenziamento della Marina e, in modo specifico, della sua componente da sbarco e dell'Aeronautica da trasporto.

A questo punto, per completezza di trattazione, è opportuno accennare ai problemi di fondo del prossimo futuro. Essi riguarderanno con ogni probabilità i seguenti argomenti:

- il contrasto tra l'approccio quantitativo di tipo ingegneristico e l'approccio umanistico di tipo ideologico nel controllo delle forze;

- la meccanica della « spiralizzazione »;

- l'esasperazione dell'incidenza del fattore tecnologico e la conseguente dialettica del « rapporto costo - efficacia » nei sistemi d'arma e negli ordinamenti.

Sono problemi di complessità estrema che richiedono ai Quadri varie qualità di rilievo, ma soprattutto quella che il Ministro Grethko a più riprese ha indicato con il termine espressivo di « sensibilità per il nuovo ».


Umberto Cappuzzo



Il Generale di Brigata Umberto Cappuzzo è laureato in giurisprudenza ed in possesso del diploma di esperto in tecnica e organizzazione pubblicistica. Proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare di Modena, ha frequentato la Scuola di Guerra italiana e quella tedesca, l'Istituto Stati Maggiori Interforze ed il Centro Alti Studi Militari. Ha ricoperto incarichi presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, è stato insegnante di strategia globale presso la Scuola di Guerra e, ultimamente, addetto militare e per la Difesa presso l'Ambasciata d'Italia a Mosca. È autore di numerosi articoli pubblicati in periodici militari.

Missile controcarri Sagger su veicolo da ricognizione BRDM - 2.





Nel quadro del contributo di vari settori dell'industria allo sviluppo economico del Paese, l'industria chimica costituisce uno dei settori strategicamente più importanti ed uno dei settori che più contribuiscono, direttamente o indirettamente, alla soluzione di problemi essenziali nella vita dell'uomo contemporaneo.

L'INDUSTRIA CHIMICA E I PROBLEMI DELLO SVILUPPO



Io non sono certo un « tecnico della chimica ». Sono invece un uomo che ha la responsabilità di guidare la maggior impresa chimica nazionale e una tra le più importanti in Europa proprio in un periodo in cui, in Italia e nel mondo, i problemi generati o lasciati irrisolti dallo sviluppo economico dell'ultimo trentennio creano grosse e drammatiche difficoltà contingenti e soprattutto pongono interrogativi inquietanti. Eviterò quindi non solo di entrare in argomenti di ordine tecnico per i quali non sarei qualificato a parlare, ma anche le considerazioni, ormai del resto abbastanza scontate, sul ruolo che l'industria chimica può avere genericamente nello sviluppo economico per il suo carattere intrinsecamente « orizzontale » che interagisce pressoché con tutti gli altri settori dell'attività industriale.

Vorrei invece dare alla mia trattazione un riferimento più ampio, soffermandomi anzitutto sul tema dello sviluppo economico quale si configura oggi, a mio avviso, in un mondo tormentato dai problemi della fame e della povertà e da crescenti squilibri, per esaminare poi il ruolo della chimica.

● Chiunque consideri la situazione economica e sociale del mondo contemporaneo non può non restare colpito da un fenomeno macroscopico che si ritrova puntualmente, sia pure con gradi diversi di intensità, non solo nei rapporti fra continenti, ma anche all'interno delle diverse aree e addirittura dei singoli Paesi o delle loro regioni.

Questo fenomeno è rappresentato — sembra quasi ovvio il ricordarlo — dall'esistenza di profondi e crescenti squilibri strutturali e di drammatiche contraddizioni: da un lato la ricchezza e spesso l'opulenza e lo spreco, dall'altro la miseria e spesso la fame e la disperazione.

Da un lato attività in impetuosa espansione e in rapido progresso tecnologico, dall'altro attività in declino o in abbandono. In uno stesso Paese troviamo, a volte, sofisticate tecnologie nucleari che coesistono con l'aratro a chiodo e la carestia.

Abbiamo tecnologie avanzatissime, l'uomo ha raggiunto la luna, ma basta qualche mese di siccità per portare la morte in intere regioni dell'Africa e dell'Asia.

A trent'anni dall'inizio dell'era atomica, i problemi della fame e della miseria non solo non sono stati risolti ma si sono anzi aggravati ed estesi.

Circa la metà della popolazione del mondo soffre di sottoalimentazione o di malnutrizione. L'indigenza è la condizione normale di vita per centinaia di milioni di uomini.

Negli stessi Paesi più ricchi, come gli Stati Uniti, la povertà costituisce tuttora un grave problema.

La coscienza del mondo contemporaneo respinge questi squilibri, rifiuta uno sviluppo generatore di scompensi e non tollera che la fame e la miseria abbiano una così tragica ampiezza e

siano una permanente minaccia per la pace sociale e gli equilibri internazionali.

● Lo statuto delle Nazioni Unite nel 1945 e poi il magistero della « Populorum progressio » e della « Pacem in terris » hanno richiamato i popoli agli obiettivi primari di una lotta efficace e sistematica alla fame e alla miseria e di uno sviluppo economico equilibrato, centrato sull'uomo e sulle sue esigenze.

Ma il mondo intero, se ha raccolto questi messaggi per stabilire forme di collaborazione economica che costituiscono, pur nei loro limiti, uno dei fatti più positivi della storia dell'ultimo trentennio, non ne ha compreso a fondo il significato.

Affascinato dal mito del benessere, il mondo intero ha concentrato i suoi sforzi e le sue attese su alcuni meccanismi di sviluppo ritenuti risolutivi di ogni problema economico e sociale.

Nel mondo occidentale come in quello comunista l'espansione ad ogni costo dell'industria ha costituito il tema centrale dello sviluppo economico dell'ultimo trentennio.

Anche i Paesi del Terzo Mondo, che pure dovevano fare i conti con enormi problemi di fame e di indigenza, hanno rivolto i loro sforzi maggiori alla creazione e allo sviluppo — stentati e dispendiosi — di strutture industriali spesso artificiali, convinti che questo fosse l'unico mezzo per affrancarsi dallo stato di subordinazione in cui li poneva un sistema economico mondiale fondato sul predominio assoluto dell'attività industriale.

● Potrà forse stupire sentire queste affermazioni pronunciate da un uomo che svolge la sua attività professionale nell'industria e che è esponente di uno dei più importanti settori dell'industria moderna.

E' opportuno perciò che precisi meglio il mio pensiero, soprattutto in una fase come l'attuale in cui riemergono, contro l'industria, polemiche irrazionali di intonazione luddistica o nostalgica del « buon tempo antico ».

L'industria non è un valore « in sé », ma solo lo strumento che consente con maggiore facilità di aumentare la produzione di beni e di creare effetti moltiplicativi generando nuove attività.

Come ogni strumento a disposizione dell'uomo, come ogni modo di esplicarsi dell'intelligenza e dello spirito umani, l'industria ha dei limiti e delle potenzialità di cui va tenuto conto nella sua utilizzazione e nella determinazione dei suoi indirizzi.

Se l'industria può apparire talvolta il mostro che tutto rovina e stravolge è perché il suo sviluppo è stato troppo spesso perseguito misconoscendo esigenze fondamentali dell'uomo e della sua vita associata.

Tra sviluppo economico e industria, tra benessere e fabbrica è venuta a crearsi in questi decenni un'equivalenza quasi assoluta.

Lo possiamo constatare di fronte alla richiesta, che si ripete quotidianamente, di avere una ciminiera accanto ad ogni campanile.

Una spinta irrazionale all'industrializzazione ha fatto però sottovalutare ovunque la necessità di assicurare — insieme con l'indispensabile progresso dell'industria — lo sviluppo equilibrato di altre attività e soprattutto dell'agricoltura.

Non si è compreso che una causa immediata di povertà e di sottosviluppo in gran parte del mondo — e lo vediamo anche in Italia — risiede nella produttività estremamente bassa del lavoro nel settore agricolo.

Nonostante gli avvertimenti degli economisti più illuminati, gran parte del mondo si è affidata acriticamente alla pericolosa illusione che potesse esserci uno sviluppo economico effettivo senza una politica attenta di tutela delle risorse.

Sforzi ed energie sono stati così concentrati in gran parte in uno sviluppo spesso unilaterale ed esasperato dell'industrializzazione, sacrificando le attività, i settori, i ceti, i territori più deboli, aggravando gli squilibri sociali, creando crescenti dislivelli fra i redditi e le condizioni di vita.

Si sono così non solo accentuate le disparità esistenti fra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, ma all'interno di ogni Paese si sono allargati i divari fra zona e zona, fra settore e settore, fra città e campagna.

● L'adozione sempre più generalizzata di un modello di sviluppo fondato essenzialmente sulla soddisfazione di esigenze individuali e su un benessere mistificatorio ha portato ad una corsa sfrenata allo sfruttamento di fonti energetiche e di materie prime che ha posto le premesse della crisi attuale e della formazione di un nuovo divario all'interno dello stesso Terzo Mondo.

Mentre i Paesi produttori di petrolio e di materie prime hanno potuto far valere la loro posizione di forza e rovesciare il trend precedente di deterioramento delle ragioni di scambio tra prodotti di base e manufatti industriali, altri Paesi che non dispongono di materie prime, come l'India e il Pakistan, costituiscono ormai un « Quarto Mondo » votato alla fame e all'indigenza.

Alla fine di questo trentennio la situazione generale dell'economia mondiale e la crisi che investe gran parte dei Paesi rendono evidente che il modello di sviluppo seguito sinora è incapace di assicurare un'ordinata espansione dell'economia e un equilibrato progresso sociale in un benessere non illusorio.

● Anche in Italia il tema dello sviluppo economico è giunto a una svolta cruciale. Si riflettono nel nostro Paese, in misura spesso accentuata dalla rapidità con cui sono avvenute certe trasformazioni, le contraddizioni e i problemi dello sviluppo economico mondiale dell'ultimo trentennio.

Abbiamo vissuto sino ad alcuni anni fa nella certezza di una crescita economica indefinita,

sorretta da una industrializzazione senza precedenti e orientata all'espansione dei consumi individuali.

Ci accorgiamo invece oggi che questa certezza è tutt'altro che salda. Ci accorgiamo che la continuità del nostro sviluppo è messa in forse, ancor più che da circostanze esterne sottratte al nostro controllo, dai problemi che abbiamo trascurato durante lo sviluppo attuato negli anni scorsi e da quelli che questo stesso sviluppo ha generato.

I fattori esterni sopraggiunti — la crisi energetica e i rincari delle materie prime — risultano oggi tanto gravidi di conseguenze negative proprio perché esasperano le conseguenze delle deformazioni e delle lacune che abbiamo lasciato consolidarsi nella rapida espansione economica degli ultimi decenni.

● Il « modello » su cui abbiamo sinora fondato il nostro sviluppo palesa i segni di una crisi profonda.

I limiti e i rischi insiti negli orientamenti di fondo del nostro sviluppo sono emersi da tempo: la marginalizzazione dell'agricoltura, le gravi insufficienze di servizi pubblici essenziali per la vita civile ed economica del Paese, la degradazione della montagna, la mancanza di un assetto territoriale organico, i guasti ambientali.

Profondi squilibri settoriali, territoriali, sociali non solo continuano a sussistere ma risultano spesso aggravati da trasformazioni sociali ed economiche che sono in gran parte sfuggite ad ogni controllo e ad ogni tentativo di razionalizzazione e di programmazione.

In questa situazione il nostro sistema economico vede compromessa la propria stabilità e risulta particolarmente vulnerabile.

● Anche in Italia l'equivalenza tra benessere e fabbrica, seguita a livello politico e condivisa per anni a livello di opinione pubblica, ha portato a concentrare gli sforzi e le attese del Paese quasi esclusivamente sull'obiettivo di un'industrializzazione accelerata, con scelte di politica economica orientate a creare condizioni di mercato e strumenti di incentivazione per l'espansione ad ogni costo delle attività industriali.

Ne è risultata una crescita economica affrettata ed irrazionale, che ha generato profondi scompensi nel nostro sistema produttivo e nei rapporti sociali.

Abbiamo realizzato un apparato industriale notevole, un aumento cospicuo del prodotto nazionale lordo, un miglioramento sensibile, anche se non generalizzato ed omogeneo, dei livelli di reddito pro-capite.

Ma questo sviluppo, per la sua unilateralità, ha avuto un risvolto negativo che sta ritorcendosi pesantemente contro di noi, compromettendo le stesse capacità di ulteriore espansione del nostro sistema economico e quindi la possibilità di



assicurare al Paese un avvenire di progresso civile e sociale e di effettivo benessere.

Lo sviluppo affidato essenzialmente allo spontaneismo di un modello di crescita economica, fondato principalmente sullo stimolo dei consumi individuali, ha avuto un costo estremamente elevato anche sotto l'aspetto economico.

Ha comportato cioè un enorme impiego di risorse che avrebbero potuto avere utilizzazioni alternative ben più valide non solo sul piano sociale ma anche in termini di produzione di reddito.

Pensiamo allo sviluppo abnorme che ha assunto nel nostro Paese — sull'esempio di altri Paesi economicamente e socialmente più avanzati — la motorizzazione individuale. E pensiamo a quello che ciò ha comportato in termini di costi per il necessario approvvigionamento di carburante e per la realizzazione di un grande sistema autostradale. Pensiamo anche ai riflessi di ordine sociale determinati dalla distorsione dei consumi individuali di un popolo che per certe componenti qualificanti dei suoi « bilanci familiari » e per il livello dei suoi consumi collettivi è tuttora molto indietro nella graduatoria dei Paesi europei.

Ma questo è solo uno degli aspetti negativi del tipo di sviluppo adottato negli ultimi tre decenni.

- Per seguire questo tipo di sviluppo abbiamo (ben più di altri Paesi) abbandonato a se stessa l'agricoltura.

Di conseguenza, l'agricoltura non è riuscita ad attuare una trasformazione in senso moderno della sua attività, non ha potuto tecnicizzare le colture, gli allevamenti, la commercializzazione dei prodotti, non ha potuto trovare un rapporto di effettiva integrazione con l'industria.

Abbiamo così oggi un'agricoltura che non è in grado di assicurare alle sue imprese e ai suoi addetti un soddisfacente livello di reddito, che non riesce a fronteggiare la crescente domanda di prodotti alimentari del Paese, che non sa offrire una valorizzazione efficace alle nuove generazioni.

- Agli squilibri settoriali si affiancano e si sovrappongono gli squilibri territoriali.

Un'industrializzazione artificiosa e unilaterale, anche se estesa ad alcuni nuclei del Mezzogiorno, non ha attenuato il fondamentale dualismo dell'economia e della società italiana.

In qualche misura lo ha anzi aggravato ed ampliato.

Al non risolto dualismo nord-sud si affianca oggi, all'interno delle stesse aree, un dualismo non meno accentuato e problematico fra città e campagna, tra le aree di sviluppo industriale e quelle che ne sono ai margini od escluse.

Questo dualismo si ripropone addirittura all'interno delle stesse grandi città industriali del nord.

L'intensa urbanizzazione sollecitata da uno sviluppo industriale affrettato, cui è mancato l'orientamento di una programmazione economica e territoriale, ha determinato situazioni di congestione che deteriorano la qualità della vita nei grandi centri e ha creato i presupposti per l'emarginazione delle masse immigrate dalla campagna e dalle altre regioni del Paese.

- La scelta di un meccanismo di sviluppo di questo tipo ha fatto disattendere non solo l'esigenza di una razionale distribuzione geografica dell'industria in funzione delle possibili alternative di utilizzazione del territorio, ma anche quella di uno sviluppo meno lesivo dell'ambiente naturale e umano circostante.

L'assoluta priorità accordata allo sviluppo di alcune grandi « cattedrali » industriali, la concentrazione eccessiva di impianti produttivi in certe aree, l'urbanizzazione caotica che ha accompagnato lo sviluppo, hanno creato, anche per l'assenza di una disciplina organica e di interventi adeguati dell'operatore pubblico, problemi ambientali di particolare gravità.

Il problema della difesa di un ambiente a misura d'uomo è così esploso in Italia con una drammaticità sconosciuta ad altri Paesi europei che sono più avanti di noi sulla via dell'industrializzazione.

Pur tenendo conto delle possibili strumentalizzazioni che hanno accompagnato la denuncia di questo problema e delle psicosi allarmistiche che possono essersi generate, va detto che esistono in Italia condizioni che legittimano una maggiore preoccupazione in materia ambientale.

Basti pensare alla vocazione turistica di una parte considerevole del territorio nazionale, alla limitatezza delle risorse idriche, alla perdurante mancanza di ogni serio intervento e programma di sistemazione territoriale che ha impedito l'affermarsi di criteri di razionalità nella scelta delle localizzazioni industriali, alla carenza infine di una legislazione specifica in grado di regolamentare rigorosamente, ma in modo chiaro e certo, la materia.

In altri termini, il meccanismo di sviluppo che si è affermato sia per le spinte che hanno prevalso al suo interno, sia per le insufficienze manifestatesi al livello dei pubblici poteri, ha reso anche più evidenti, oltre che oggettivamente più dannosi, gli effetti perturbanti dell'industria.

- Sulla crisi da tempo in atto del nostro « modello » di sviluppo si è abbattuto da alcuni mesi l'enorme rincaro del petrolio e delle altre materie prime di cui il nostro Paese è consumatore e trasformatore.

La nuova situazione ha scatenato tutte le contraddizioni di un meccanismo di crescita che ha puntato essenzialmente sull'espansione di un'attività orientata alla soddisfazione di esigenze in-

dividuali; che ha condizionato i modelli di vita a livelli crescenti di consumi privati; che ha mortificato l'agricoltura per contare su massicce importazioni di prodotti agricoli e zootecnici; che ha sottovalutato l'importanza non solo sociale e civile ma anche economica di efficienti servizi pubblici; che ha trascurato la difesa e la valorizzazione di importanti risorse del Paese.

Occorre quindi orientare diversamente lo sviluppo del Paese, prendere coscienza delle esigenze nuove che ci si sono presentate e dei vecchi problemi che abbiamo lasciato sinora irrisolti, e predisporre concretamente ai mutamenti che tutto questo richiede.

Si tratta cioè di avviare un nuovo tipo di sviluppo che deve passare attraverso la soluzione dei grandi problemi sociali e attraverso la creazione di un nuovo più equilibrato rapporto fra le varie attività economiche del Paese.

- L'industria può e deve svolgere un ruolo fondamentale in un nuovo corso dello sviluppo orientato ad edificare, a livello mondiale come a livello nazionale, un'economia realmente capace di affrontare i problemi della fame e della povertà e di realizzare un benessere autentico.

Ma l'industria, lo abbiamo visto, è solo uno strumento al servizio dell'uomo.

Possiamo continuare ad utilizzarla per soddisfare soprattutto esigenze individuali precarie ed illusorie.

Oppure possiamo utilizzarla per dare a tutti un benessere non effimero, per eliminare gli squilibri attuali, per ridare slancio e vigore alle attività agricole, per recuperare una funzione di difesa e di valorizzazione dell'ambiente e delle risorse naturali.

Se questa deve essere oggi la nostra scelta, dobbiamo pensare a un « modello » di sviluppo industriale che faccia propri questi obiettivi di fondo.

Se l'industria affida le sue scelte operative alle indicazioni del mercato, dobbiamo cercare, attraverso una programmazione non velleitaria, di modificare la struttura della domanda, sostituendo alle spinte consumistiche sinora prevalenti un indirizzo diverso che risponda alle esigenze del riequilibrio economico, sociale e territoriale.

- L'esperienza dello sviluppo economico dei decenni trascorsi ci dimostra che le diverse fasi di questo sviluppo sono state contrassegnate dalla particolare funzione traente assunta da un determinato settore.

Nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento questa funzione traente è stata svolta dall'edilizia.

Venne poi il periodo in cui si diceva, con una certa fondatezza sotto un profilo strettamente economico, che « what is good for General Motors, is good for America ».

La funzione motrice di attività prevalentemente dirette verso beni di consumo declina inevitabilmente in un nuovo contesto che deve accordare una priorità assoluta alla soddisfazione di certi fondamentali fabbisogni di carattere sociale.

L'industria chimica, per il suo carattere tipicamente strumentale, ha molti titoli per poter diventare il settore - guida del nuovo, diverso sviluppo economico cui occorre, oggi, dare avvio.

Produttrice di nuovi materiali sintetici che non solo sostituiscono sempre più largamente i materiali tradizionali ma che aprono nuove enormi possibilità applicative; produttrice di fondamentali prodotti per lo sviluppo agricolo e zootecnico, di farmaci e di nuove sostanze alimentari, l'industria chimica ha la capacità e la possibilità di rispondere in modo innovativo proprio a quelle esigenze che sino ad ora sono state largamente trascurate dallo sviluppo economico.

Vorrei ricordare qualche dato significativo.

Nella vita di ogni giorno, l'uomo di un paese industriale avanzato utilizza dai 300 ai 500 prodotti chimici (come fibre e resine sintetiche, detersivi, medicinali, insetticidi, fertilizzanti, conservanti alimentari, ecc.).

Cinquant'anni fa il 70% e ancora trent'anni fa il 40% degli attuali prodotti chimici era sconosciuto o non realizzabile economicamente oppure privo di valide applicazioni.

Se riflettiamo su questi dati e se pensiamo infine che oggi nel mondo viene sintetizzato, in media, un nuovo composto chimico ogni cinque minuti, allora possiamo renderci conto di che potenziale disponga l'industria chimica e di quale portata possa essere il contributo che essa è in grado di dare a un generalizzato miglioramento della qualità della vita.

- Prima di procedere vorrei però sgombrare il terreno da una obiezione che potrebbe essere mossa.

Come può l'industria chimica aspirare a un ruolo di punta in uno sviluppo economico maggiormente rivolto a soddisfare vitali esigenze di una società migliore, più attenta alla « qualità » della vita, proprio mentre è sotto accusa per i guasti ambientali che vengono attribuiti alle sue lavorazioni e ad alcune sue produzioni?

Indubbiamente l'industria chimica tratta, nei suoi processi produttivi, materie prime inquinanti, come il petrolio e lo zolfo, e produce sostanze sintetiche che nell'ambiente naturale possono costituire, se non esistono opportune salvaguardie, elementi di inquinamento, come ad esempio nel caso di alcuni antiparassitari o dei detersivi.

In Italia la preoccupazione di identificare il « capro espiatorio » di una cattiva coscienza collettiva ha portato a concentrare le accuse quasi esclusivamente sulla chimica.

L'apporto di parecchi altri settori industriali alla degradazione dell'ambiente non è, però, gran che diverso: pensiamo alla siderurgia, all'industria termoelettrica, a numerose attività metalmeccani-



che, ad alcuni settori della stessa industria alimentare, ecc.

Non vorrei sembrare evasivo affermando che il problema della degradazione ambientale, almeno in Italia, investe situazioni, realtà e responsabilità che trascendono largamente il settore chimico e l'industria nel suo complesso, riferendosi invece agli obiettivi, alle scelte e ai modi con cui la società globale ha gestito il proprio sviluppo in quest'ultimo trentennio.

Ritorniamo cioè ai problemi che abbiamo già ricordato, alla « filosofia » di uno sviluppo che ha privilegiato una crescita irrazionale, alla completa assenza di una politica di assetto territoriale, all'urbanizzazione caotica, ai mancati interventi infrastrutturali e legislativi dei pubblici poteri in materia di difesa ambientale.

La soluzione del problema dell'inquinamento passa quindi attraverso l'impegno e la responsabilità dell'intera società civile, dei pubblici poteri centrali e locali, alla stregua degli altri grandi problemi della vita contemporanea: la casa, la scuola, la sanità, l'agricoltura.

● Per quanto la riguarda in particolare, l'industria chimica è oggi in grado di risolvere i propri problemi di inquinamento.

Le possibilità di creare una chimica « pulita » si fanno sempre più ampie e sicure.

I nuovi impianti produttivi, utilizzando le nuove tecnologie messe a punto negli ultimi anni, possono sorgere già « puliti ».

Per gli impianti esistenti è possibile un'opera di radicale risanamento che non è certo attuabile dalla sera alla mattina, ma che può essere conclusa nel giro di pochi anni.

Si tratta di impegnarsi a fondo in questa direzione e, naturalmente, di essere disposti a sostenerne gli oneri non indifferenti.

E' quanto sta facendo, ad esempio, la Montedison con un programma che porterà in pochi anni alla realizzazione di risolutivi interventi antinquinamento con investimenti in Italia per oltre 250 miliardi di lire.

Su un altro piano, l'industria chimica sta affrontando i problemi ecologici posti dall'impiego e dalla crescente diffusione di alcuni suoi prodotti: il problema della biodegradabilità non solo dei detergenti — che è già un fatto in gran parte acquisito — ma anche delle materie plastiche, e il problema della non tossicità di altri prodotti quali anzitutto gli antiparassitari.

La riduzione e in prospettiva l'annullamento del proprio apporto inquinante non sono il solo contributo che la chimica può dare all'obiettivo del risanamento ambientale.

L'industria chimica produce già da tempo anche materiali e tecnologie contro l'inquinamento.

Lo sforzo che i grandi centri di ricerca delle maggiori imprese dedicano attualmente alla messa a punto di nuovi processi produttivi « puliti » e di nuovi sistemi di depurazione degli ef-

fluenti sta mettendo a disposizione dell'industria chimica una nuova massa di conoscenze su temi di particolare complessità che potranno offrire soluzioni avanzate anche ai problemi di inquinamento esistenti in ogni altro settore dell'attività industriale e della vita civile.

● Il carattere innovativo che le è proprio per la sua natura di industria creatrice di materiali nuovi, il forte potenziale di ricerca e di sperimentazione di cui deve avvalersi per progredire fanno della chimica un'industria capace di rispondere in modo diverso ai vecchi bisogni e di dare una soluzione economicamente e tecnicamente valida a problemi sino ad ora non affrontabili.

Occorrono materiali nuovi per nuove applicazioni o meglio rispondenti, tecnicamente ed economicamente, alle esigenze di una utilizzazione alternativa a quella dei materiali tradizionali.

E' necessario disporre di nuove sostanze nutritive per colmare il deficit alimentare, di nuovi farmaci e di strutture sanitarie migliori.

L'industria chimica è in grado di contribuire in modo determinante a soddisfare queste esigenze.

● Prendiamo ad esempio il problema della casa e più in genere quello dell'edilizia. Dobbiamo dare una casa decente a tutti, dobbiamo creare nuove scuole, nuovi ospedali.

Non mancano certo, in questo campo, le soluzioni vecchie, le soluzioni di un'edilizia tradizionale affidata in larga misura a metodi semi-industriali, quando non artigianali o quasi.

Qualunque possa essere in avvenire la sorte di queste attività, è chiaro che in questo, come del resto in ogni altro settore, occorre puntare decisamente a impieghi più efficaci, a conseguire rendimenti maggiori.

Occorre cioè incrementare nettamente la produttività e la efficienza, trasformando l'edilizia in una razionale attività industriale che consenta di ottenere, a parità di risorse impiegate, case, ospedali e scuole in maggior numero e di migliore qualità.

E' quindi necessario innovare profondamente i metodi di costruzione e di prefabbricazione arricchendone il contenuto tecnologico, mettendo a punto nuove tecniche fondate sul montaggio di componenti standardizzati prodotti in grandi serie.

A questo grosso intervento innovativo nelle tecniche, nei materiali e nei componenti per l'edilizia l'industria chimica può dare un apporto determinante.

E' la chimica che produce gran parte dei materiali nuovi — le varie resine sintetiche — che si prestano alla trasformazione industriale dell'edilizia: è ancora la chimica che attraverso le sue ricerche applicative può perfezionare e specializzare questi materiali e studiare i nuovi componenti e le tecniche per il loro più razionale impiego.

Non è, questo, un obiettivo destinato ad essere conseguito in un futuro indeterminato. Su di esso l'industria chimica è già attivamente impegnata, in qualche caso anche da diversi anni, ed è già in grado di fornire alcune soluzioni concrete.

- Il caso dell'edilizia consente di scorgere chiaramente il ruolo che l'industria chimica si appresta a svolgere in vista di un nuovo corso dello sviluppo economico.

Da semplice produttrice di materiali, quale è stata prevalentemente sinora, l'industria chimica sta trasformandosi, in parte, anche in produttrice di servizi che vanno al di là della consueta assistenza tecnica accordata ai clienti nella fase applicativa dei suoi prodotti.

C'è, all'origine di questo fenomeno, un'accentuazione dell'« orientamento al mercato », naturale in una fase economica più matura in cui la domanda si fa sempre più differenziata, esigente e sofisticata.

Ma c'è anche dell'altro.

C'è l'acquisizione della consapevolezza di disporre di un patrimonio di conoscenze tecnologiche, di esperienze operative, di capacità di innovazione che, messo a disposizione di altre attività, può contribuire notevolmente a rafforzarle e a modernizzarle.

L'esempio dell'edilizia non è isolato. Potrei citare anche quello del settore tessile dove, proprio per iniziativa della Montedison, si stanno avviando, su queste basi, una serie di esperienze interessanti di collaborazione fra l'industria produttrice delle fibre chimiche e l'industria manifatturiera tradizionale.

C'è poi anche il riconoscimento della necessità di predisporre a compiti nuovi in vista di un diverso indirizzo dello sviluppo.

Un altro riferimento diretto a iniziative del gruppo di cui ho la responsabilità è fornito dal settore della sanità per il quale l'apporto dell'industria chimica non si limita più alla ricerca e alla





produzione di farmaci, ma si estende a campi assai più vasti: basti pensare alla sperimentazione e alla messa a punto di nuovi materiali e di nuove tecnologie per le attività diagnostiche e terapeutiche.

C'è, in sostanza, nei fenomeni ai quali ho accennato, la prova della grande flessibilità di comportamento e della notevole adattabilità operativa di un settore industriale la cui produzione non è rigidamente legata a una o a poche specifiche applicazioni, ma è caratterizzata da una versatilità di impieghi che la rende facilmente disponibile a soddisfare i nuovi fabbisogni emergenti.

● Questo nuovo schema di azione dell'industria chimica, che fa perno essenzialmente sull'elemento che le è caratteristicamente proprio e cioè sulla sua capacità di ricerca e di innovazione, consente di estendere e qualificare gli effetti della sua presenza nella struttura produttiva del Paese.

Sino ad ora gli effetti diffusivi della grande industria chimica sono stati affidati prevalentemente al funzionamento di un meccanismo abbastanza elementare: creazione di nuova occupazione diretta; disponibilità di certi prodotti (materie plastiche, fibre, ausiliari per l'industria, ecc.), che consente l'attuazione e lo sviluppo di iniziative industriali a valle; realizzazione di grandi investimenti, che determina l'espansione di attività industriali a monte.

I nuovi orientamenti che la grande industria chimica sta adottando potranno modificare questo schema relativamente semplice, introducendo in esso l'elemento, largamente innovativo, di una collaborazione sul piano tecnico e anche produttivo fra la grande impresa e l'impresa minore lungo linee di attività — ho citato, ad esempio, quella dei nuovi componenti per l'edilizia — coerenti con i nuovi indirizzi dello sviluppo.

Può risultare possibile così anche un nuovo e più articolato apporto alla soluzione dei problemi di riequilibrio territoriale dello sviluppo industriale.

● Anche più decisivo, ai fini del riequilibrio territoriale, oltre che sociale, è il ruolo che l'industria chimica può svolgere per lo sviluppo e il rilancio di un altro settore fondamentale al quale ho già fatto riferimento: l'agricoltura.

A questo settore l'industria chimica fornisce, come è noto, prodotti di determinante importanza in tutte le fasi del suo ciclo di produzione, trasformazione e commercializzazione: dai concimi agli imballaggi, dagli antiparassitari alle canalizzazioni per irrigazione, dagli ausiliari per la conservazione dei prodotti ai sistemi di coltura protetta, dai prodotti zootecnici agli integratori e alle nuove sostanze proteiche per l'alimentazione del bestiame.

Con le sue produzioni e con la sua capacità di innovazione, la chimica è certamente il settore industriale che può contribuire maggiormente ad incrementare la produttività dell'agricoltura, a met-

tere a coltura terre nuove, a trasformare la situazione economica delle campagne.

La chimica può dare, così, un apporto essenziale per risolvere i problemi sociali posti dalla attuale crisi dell'attività agricola: il problema della fame su un piano mondiale, le situazioni di miseria e di frustrazione esistenti nelle aree rurali, le tensioni sociali derivanti dalla tumultuosa urbanizzazione delle masse contadine oggi espulse dalle campagne.

● In funzione di questi problemi lo sviluppo dell'industria chimica configura un'esigenza assolutamente prioritaria per i Paesi del Terzo Mondo e soprattutto per quelli — il « Quarto Mondo » — che non hanno materie prime da vendere sui mercati internazionali.

D'altra parte nei Paesi che dispongono di queste materie prime e particolarmente di petrolio e gas naturale, la chimica assume una funzione importante non solo per la diversificazione di economie praticamente monoculturali ma anche per l'attribuzione di un maggior valore aggiunto ai prodotti del settore estrattivo.

● Lo sviluppo dell'industria chimica in questi Paesi obbliga le imprese chimiche europee ad un ripensamento del loro ruolo e delle loro strategie in questa fase di « crisi energetica » e di rincaro delle materie prime di base.

Le grandi imprese chimiche europee che dispongono delle tecnologie e delle capacità per realizzare gli impianti richiesti dai Paesi del Terzo Mondo possono — se adeguano in tempo mentalità e programmi — instaurare con essi nuovi rapporti di collaborazione industriale, assicurarsi la continuità di più convenienti approvvigionamenti di materie prime e intermedi, e concorrere al tempo stesso ad agevolare il « decollo » industriale di quei Paesi in un settore di importanza strategica per il loro sviluppo.

● Il problema delle materie prime per l'industria chimica richiede però qualche ulteriore considerazione.

Come è ben noto il petrolio è oggi la materia prima fondamentale per la chimica che, nelle sue lavorazioni petrolchimiche, ne utilizza peraltro, a livello mondiale, meno del 5% della produzione annua totale.

Una materia prima di alto valore industriale, quale è il petrolio per la sua architettura molecolare che rende possibile ottenere una molteplicità di prodotti essenziali per il mondo moderno, viene quindi oggi in un certo senso largamente sprecata nelle meno « nobili » utilizzazioni energetiche.

L'impiego a fini petrolchimici di una più elevata percentuale del greggio prodotto, quale è prevista (dovrebbe addirittura decuplicarsi nei prossimi venticinque anni) e quale è auspicabile per valorizzare pienamente una risorsa tanto preziosa

e certamente non inesauribile, risulta perciò una priorità essenziale nei programmi di rifornimento energetico.

D'altra parte va detto che la chimica, se da un lato si appresta ad aumentare i suoi consumi di petrolio, concorre dall'altro, in misura determinante, allo sviluppo delle fonti energetiche alternative che devono assicurare, nel lungo termine, la continuità del progresso umano.

Nello stesso settore degli idrocarburi, l'industria chimica sta studiando attualmente la possibilità di produrre metanolo (che può essere impiegato come intermedio petrolchimico o come carburante) utilizzando, presso campi petroliferi ubicati in zone particolarmente lontane dai mercati di consumo, il gas naturale che viene oggi bruciato per l'impossibilità di trasportarlo a condizioni economicamente convenienti.

L'industria chimica dà un contributo decisamente essenziale agli sviluppi delle tecnologie nucleari, sia per l'ottenimento e il trattamento dei combustibili a base di uranio, sia per la realizzazione di tutta una serie di materiali e componenti per l'impiantistica nucleare.

Nei prossimi decenni, tecnologie chimiche, sfruttando il calore generato dai reattori nucleari, permetteranno di ottenere l'idrogeno che potrà essere largamente utilizzato come combustibile anche per produrre energia elettrica « pulita ».

Le applicazioni su larga scala dell'energia solare dipendono dalla messa a punto, ad opera dell'industria chimica, di idonei materiali e componenti, mentre lo sfruttamento dell'energia geotermica è per certi versi legata al contemporaneo ottenimento di prodotti chimici utili.

Infine, anche le prospettive di nuovi modi di utilizzazione del carbone, attraverso processi di liquefazione e gassificazione, attendono dalla chimica un contributo tecnologico risolutivo.

● Ho toccato in questa mia esposizione solo alcuni argomenti di ordine più generale, che mi sono parsi particolarmente esemplificativi del ruolo della chimica nella nuova fase dello sviluppo.

Avrei potuto continuare ancora a lungo e accennare alle prospettive tecnologiche nuove che la chimica sta aprendo in diversi altri campi, o indicare problemi specifici di un razionale sviluppo

della chimica del nostro Paese, le sue esigenze di crescita nei settori tecnologicamente più avanzati, la dimensione internazionale che essa deve assumere se vuole essere realmente uno strumento valido al servizio del Paese.

Ma mi sembra che ciò avrebbe solo completato e non arricchito di elementi realmente nuovi l'illustrazione del tema che mi sono proposto.

Siamo oggi di fronte alla necessità di riequilibrare, con un'armonica crescita delle diverse attività produttive e con una strategia globale di interventi, un sistema economico e sociale in cui si sono manifestati scompensi minacciosi per il futuro del nostro Paese e, su un piano più ampio, dell'intera umanità.

L'industria chimica — e mi auguro di essere riuscito a dimostrarlo — con il suo potenziale produttivo e di innovazione si presenta come uno strumento essenziale per il superamento di questi scompensi e per la realizzazione di uno sviluppo « nuovo » capace di perseguire un effettivo benessere sociale.

Ma l'uso che potrà farsi di questo strumento e della sua disponibilità dipende soprattutto dalla volontà politica e dalla coerenza con cui la collettività saprà stabilire democraticamente gli obiettivi e i modi della propria evoluzione economica e civile.

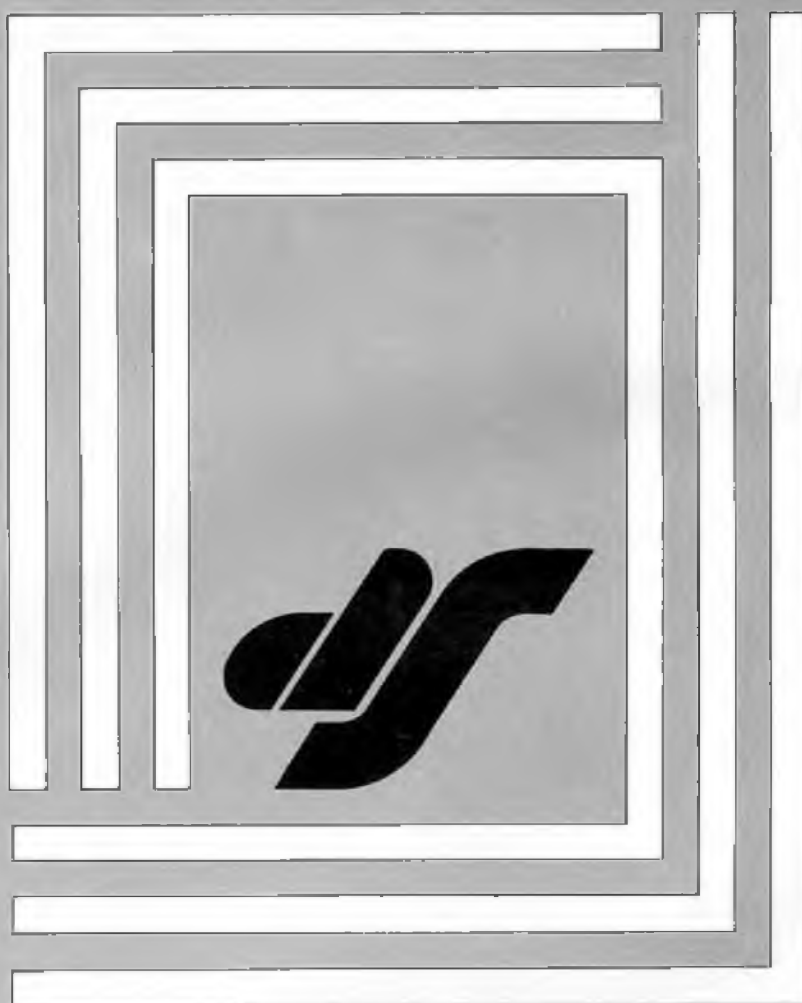
Eugenio Cefis

Il dottor Eugenio Cefis, laureato in giurisprudenza, Cavaliere del Lavoro, è stato allievo della Scuola Militare di Milano e dell'Accademia di Modena, uscendone sottotenente nel 1941.

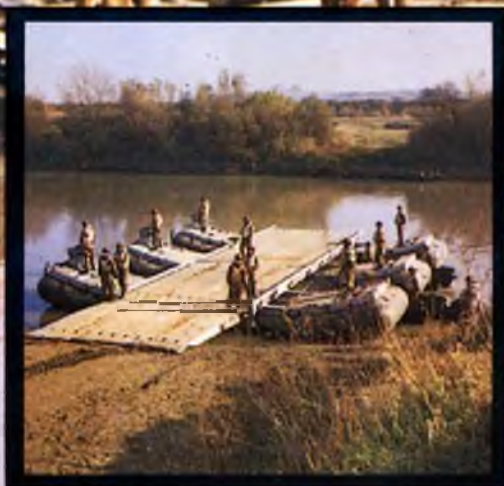
Dopo l'8 settembre 1943, fu Comandante di formazioni partigiane in Val d'Ossola, legandosi d'amicizia a Enrico Mattei con il quale, successivamente, collaborò per la costruzione e lo sviluppo dell'ENI. Dopo essere stato vice-presidente della SNAM, dell'ANIC, dell'AGIP nucleare, dell'AGIP mineraria e dello stesso ENI, nel 1967 ne assunse la presidenza per mantenerla fino al maggio 1971.



Da tale data è Presidente della Montedison.



scuola genio pionieri



C'è una zona, alla periferia sud di Roma, che spesso ha formato oggetto di attenzione da parte di pubblicisti sia militari sia civili: la Città Militare della Cecchignola. Essa costituiva, sino agli anni cinquanta, un'isola nell'esteso agro romano; oggi, con l'espandersi dell'edilizia, è divenuta una appendice del moderno, verdeggiante, luminoso quartiere dell'EUR; e ad esso si raccorda con una caratteristica che è difficile riscontrare ormai nelle nostre città: la pulizia, l'ordine, il rispetto della cosa comune, l'osservanza delle norme di circolazione stradale e del vivere civile.

Nella planimetria di questa « Città » s'inserisce, con le altre, la Scuola Genio Pionieri.

Il visitatore occasionale, il giovane che dal proprio paese giunge alla Scuola per prestarvi il suo servizio militare, che, insomma, ponesse piede per la prima volta alla Scuola, passerebbe dalla sorpresa di una « Città » ordinata, pulita, con negozi, cinema e quant'altro possa offrire una normale città « non militare », alla sorpresa di una caserma che, sia pure nella sua architettura sobria e geometricamente lineare, si presenta all'ingresso come una hall di un moderno residence; sono la sentinella alla porta, l'Ufficiale di picchetto, i militari in assetto di servizio che tolgono tale impressione!

Dall'atrio, un'ampia scalinata di marmo lucido adduce, da un lato, agli uffici del Comando; lungo essa, su ognuno dei ballatoi, le effigi in bronzo dei decorati al V.M. dell'Arma del genio, ricordano ai vivi, come ha scritto Hawthorne nei suoi « Diari », che « un eroe non può essere eroe se non in un mondo eroico », eppertanto nella loro bronzea immobilità costituiscono un invito, per tutti, a comportarsi da *Uomini*, da *Soldati*, da *Cittadini*.

Passiamoli in rassegna ricordando, attraverso loro, anche le altre Medaglie d'Oro, tutti i Caduti dell'Arma e quanti altri, ignoti genieri,



Ingresso della Scuola Genio Pionieri.

diedero prova di abnegazione ed attaccamento al dovere:

— S. Ten. cpl. Ettore Rosso, a cui è intestata la Scuola, Medaglia d'Oro conferitagli per fatto d'arme dell'8 settembre 1943 contro i tedeschi;

— Gen. Luigi Federico Menabrea, comandante superiore delle truppe del genio durante la campagna contro i borbonici nel 1861;

— Magg. Mario Fiore, caduto alla testa del suo LXXIX battaglione nel tentativo di contenere il primo urto della grande offensiva sferrata dagli austriaci nel giugno 1918;

— Serg. Luigi Bevilacqua, caduto valorosamente sul Basso Piave nel febbraio 1918 mentre, in zona molto avanzata, apprestava nuove e valide difese;

— Col. Francesco Bazzani, Cap. Antonio Cavaleri, Serg. Magg. Ruggero Stella, che scrissero pagine di fulgido eroismo sugli aridi Altipiani dell'Africa Orientale;

— S. Ten. Filippo Nicolai e Cap. Magg. Donato Briscese, Ten. Riccardo Fabiani e Domenico Rossi, che in terra di Russia, sul Don, a Rossosch, a Nicolajewka, a Garrutmiscewka, lasciarono le loro giovani vite;

— Cap. Alfonso Volpi e S. Ten. Franco Bonetti, fucilati dai tedeschi a Cefalonia;

— Gen. Giuseppe Perotti e Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, limpidi prodotti della Resistenza antinazista.

Essi sono il corollario di un'epopea che ha visto l'Arma del genio, dai primi dell'800 ai nostri giorni, sempre, con uguale ingegno e coraggio — « *par ingenio virtus* », come recita il motto araldico della Scuola — generosamente prodigarsi in pace ed in guerra fornendo il suo insostituibile, risolutivo apporto laddove esso veniva richiesto.

Dovunque, sul suolo d'Italia, sugli estremi lembi di territori lontani, in ogni epoca e ad ogni latitudine: dalla Crimea alla Grecia, dalla Spagna alla Cina e alla Libia, dall'Albania alla Francia, dall'Africa Settentrionale a quella Orientale, dalla Jugoslavia alla Russia, i genieri operarono con somma perizia e valore adeguando le loro tecniche all'evolversi delle dottrine e delle tecnologie.

CENNI STORICI

La figura del « Praefectus fabrum » al quale, nell'esercito consolare romano, venivano affidate costruzioni di macchine per assedio, scavi di trincee, gittamento di ponti, lavori di fortificazione, sgombero di ostacoli; la tradizione, per lunghi lustri perpetuata dal Medio Evo al Rinascimento, degli *ingegneri militari* e delle *maestranze* alle loro dipendenze; l'apparizione, tra la fine del '700 e gli inizi dell'800, dei primi reparti *zappatori*; gli *aerostieri* ed i *telefonisti*, i *minatori* ed i *guastatori* della prima grande guerra, sono ormai tutte patetiche oleografie, ricordi che potranno servire allo storico militare come mezzo per conoscere le particolarità dell'Arma nel suo sviluppo, un mezzo per intendere il presente, per intuire quel che approssimativamente e concretamente possa essere il domani, vuoi a scopo puramente conoscitivo, vuoi anche a scopo pratico.

Parafrasando il motto araldico si potrebbe dire « *Par in bello atque in pace* », uguali virtù in guerra ed in pace! Non c'è bisogno di rivangare interventi lontani nel tempo — per essi esiste una documentatissima opera dello storico Mariano Borgatti — ma basti ricordare la sciagura del Vajont, l'alluvione di Firenze, il terremoto dell'Irpinia e quello della valle del Belice in cui il genio, con i propri uomini ed i propri mezzi, diede aiuto e conforto tangibilmente apprezzati a quelle popolazioni colpite da impressionanti catastrofi.

Il breve accenno alle vicende storiche dell'Arma del genio, fatto per sineddoci, per brevi accenni ai tempi ed ai luoghi in cui l'Arma venne impegnata ed impiegata, lascia intravedere quali siano le varietà e complessità di compiti e quale non meno varia e complessa organizzazione addestrativa essi richiedano.

Per la formazione dei giovani a questi compiti provvede la Scuola Genio Pionieri con i sistemi e l'organizzazione didattico - addestrativa che specificamente vedremo più avanti.

Passati in rassegna gli eroi del genio e ridiscesi nell'atrio, ci si immette nel vasto cortile quadrato, la piazza d'armi, circondato da ampi viali alberati e racchiuso per tre lati dalle palaz-

Monumento al Geniere.



zine Comando, Bevilacqua e Nicolai, mentre fa da quarto lato, come un suggestivo scenario, il monumento in bronzo al Geniere, opera dello scultore Vito Pardo, che ricorda il fatto d'arme in cui la 10ª compagnia zappatori, il 2 luglio 1915, fu protagonista, sulle alture di Polazzo sul Carso, di una delle più epiche pagine della grande guerra.

Sulla base, in travertino, campeggia la scritta «Avanti è la vita»!

La vita in questo cortile è rappresentata dalle nuove leve di genieri che giornalmente lo calcano isolati o inquadrati per addestramento formale, per le adunate del mattino, per le cerimonie di giuramento e nella ricorrenza della festa dell'Arma.

Di fronte al monumento, sovrastante su tutto e su tutti, in cima ad un pennone di circa 30 metri, sventola il Tricolore d'Italia.



Genio pontieri.



Genio ferroviari.

EDUCAZIONE CIVICA

Colui che sosta davanti a questi simboli, per noi anziani divenuti sacre icone, e medita sugli atti eroici compiuti senz'altra contropartita se non la morte, sente nella coscienza e nel cuore la grande voce della Patria? I genieri che la mattina, irrigiditi sull'attenti, rendono omaggio alla Bandiera che lentamente sale sul pennone, sono gli stessi genieri nobili e generosi che con semplice e tenace spirito di sacrificio partirono per i fronti, laddove la Patria li chiamava?

Nei loro atteggiamenti, nelle loro espressioni di rispettoso raccoglimento, sia pure per quei pochi attimi, sicuramente sì!

L'amore per la Patria può essere in crisi ma non può morire, e questi genieri, raccolti ogni mattino nel quadrato della piazza d'armi, come italiani, come soldati, sono certamente figli di quell'amore.

Uno degli aspetti dell'attività educativa della Scuola consiste appunto nel destare nei giovani, al di fuori di ogni sterile sciovinismo e mondati da ogni insana ed inutile partigianeria politica, quel sentimento di amor patrio, quegli affetti negli ideali e nelle tradizioni, quell'interesse di partecipazione alla vita della società e dello Stato, quell'accettazione cosciente di una disciplina nazionale, alla quale nessuna *democrazia* può rinunciare, che, soli, possono restituire al Paese dei « *cives militesque boni* » utili per loro stessi e per la società in cui torneranno ad inserirsi.

ORIGINI DELLA SCUOLA

La Scuola Genio Pionieri trae origini dalla Scuola allievi ufficiali di complemento di Pavia e dalla Scuola centrale del genio di Civitavecchia. Gli eventi del settembre 1943 costrinsero le due Scuole a sospendere ogni attività. Con la rinascita dell'Esercito italiano, sorse la necessità della ricostituzione degli Istituti d'Arma; nel 1944 vennero costituiti i seguenti enti:

- 232° battaglione artieri, con sede in Bracciano;
- Scuola telegrafisti, con sede in Francavilla Fontana;
- Scuola italiana collegamenti r.t., con sede in Nocera Inferiore.

La costituzione di questi Istituti confermò la necessità, dettata dalla complessità dei mezzi e dalle tecniche addestrative diverse, di separare le due specialità fondamentali dell'Arma del genio: artieri e trasmettitori.

Nel 1945, per esigenze imposte dall'evoluzione, furono sciolti il battaglione artieri e le due Scuole e prese il via il reggimento di addestramento del genio, con sede in Bracciano, avente compiti di specializzazione per i militari destinati ai costituenti reparti, artieri e trasmettitori, e di aggiornamento per ufficiali e sottufficiali. Il reggimento fu ordinato su due battaglioni: un battaglione artieri ed un battaglione collegamenti.

I due battaglioni dettero origine poi, nel 1946, alla Scuola artieri del genio in Civitavecchia ed alla Scuola collegamenti in Roma (che più tardi si chiamerà Scuola delle trasmissioni) assumendo definitivamente sviluppi organici ed attività distinte ed indipendenti.

La Scuola artieri del genio, nel 1948, riprese la fisionomia di erede della Scuola di Pavia, con l'inaugurazione del 1° corso allievi ufficiali di complemento.

Un anno più tardi, nel gennaio 1949, un battaglione specializzati e la compagnia allievi ufficiali di complemento furono trasferiti a Roma, alla Cecchignola, dando vita al nucleo di formazione della Scuola genio pionieri costituita in tale sede il 1° marzo 1950, mentre i reparti rimasti in Civitavecchia formarono il 1° reggimento genio.

Nel marzo 1954 venne assegnato alla Scuola un battaglione addestramento con sede in Civitavecchia, avente il compito di addestrare i militari di leva specializzati da destinare ai vari reparti dell'Esercito come elettricisti, idraulici, mec-

Ponte da interruzione in lega leggera MGB con passaggio di mezzo corazzato.



Carica cava tagliente
T/3.



Mina anticarro di u.g. MATS
(idonea sia per la semina che per la posa regolamentare).
canici di motopompe, motoristi per gruppi elettrogeni, ecc..

Nel novembre 1955, il battaglione di stanza a Civitavecchia fu trasferito a Roma nella caserma « Bazzani » della Cecchignola e, successivamente, nel novembre 1961, alla Caserma Ettore Rosso, ove assunse la denominazione di III battaglione specializzati.

Pionieri in azione.



Stazione fotoelettrica completa di gruppo elettrogeno.



L'AMBIENTE

Le infrastrutture necessarie per il funzionamento delle varie attività della Scuola, tutte rivolte alla realizzazione dei suoi compiti istituzionali, si possono suddividere in cinque settori, che si sviluppano su una area complessiva di circa 20 ettari, di cui il 30% costituisce la parte coperta: si realizza così un rapporto di 1 a 3 rispetto all'area « verde », che i moderni urbanisti considerano ottimale dal punto di vista ecologico.

Al « settore Comando » è destinata la palazzina principale nella quale hanno sede: l'ufficio del Comandante, in cui è custodita la Bandiera dell'Arma del genio, decorata con l'Ordine Militare d'Italia, 1 Medaglia d'oro, 6 Medaglie d'argento, 8 Medaglie di bronzo, 1 Croce di guerra, tutte al Valor Militare; gli uffici del Comando con la sala rapporto; l'ufficio Addestramento e Studi con il reparto Corsi, gli uffici Amministrazione e Servizi.

Il « settore degli accasermamenti » si articola su tre palazzine a quattro piani, in cui sono ricavati gli alloggiamenti della truppa e degli allievi, nonché i Comandi delle rispettive compagnie e battaglioni. Ciascun fabbricato è intestato ad una delle Medaglie d'Oro dell'Arma del genio.

Il « settore dei servizi » è costituito da un complesso di fabbricati, ad un solo piano, aventi ciascuno una destinazione ben precisa, come: cucine, refettori, magazzini, infermeria, cappella, docce, officine, autorimesse, barberia, sartoria, calzoleria, ecc..

Al « settore ricreativo ed impiego del tempo libero » sono dedicati più fabbricati, generalmente a piano unico, destinati: a sale convegno e mense per ufficiali, per sottufficiali, per allievi e per la truppa, a biblioteca, sala di proiezione cinematografica e sala hobby, in cui il personale della Scuola, prescindendo dal grado, può dedicare al tempo libero quanto il proprio senso artistico o il desiderio di alternative alle abituali, quotidiane attività, può suggerirgli o sollecitargli. A ciò è guidato da esperti in particolari settori (critica teatrale e cinematografica, pittura, scultura, cori, fotografia), scelti tra il personale stesso per avere svolto, nella vita civile, sperimentata, specifica attività.

Il « settore impianti didattici », che potrebbe definirsi il « princeps » tra i cinque, è costituito da più capannoni in muratura e da aree particolari che pongono la Scuola nella condizione di disporre, per lo svolgimento dell'attività addestrativa, di ben 48 tra aule didattiche ed alette di studio con una capacità complessiva di oltre 1 500 posti, di adeguati ed attrezzati laboratori di specializzazione articolati su sei sezioni per l'addestramento di aggiustatori, meccanici, meccanici di motopompe, meccanici elettricisti, meccanici fotoeletttrici, motoristi per gruppi elettrogeni, mascheratori, idraulici, elettricisti e conduttori caldaie a vapore, di numerosi complessi e di attrezzature tecniche che, uniti ad un'efficiente tipografia e ad un moderno laboratorio fotografico, consentono di realizzare quanto di più idoneo ed efficace possa servire agli allievi per l'apprendimento nozionistico e pratico della propria specialità.

Una mostra permanente dei materiali e mezzi del genio, con plastici e modellini in scala ridotta, abbraccia in una sintesi panoramica le fon-

damentali attività dell'Arma: dall'ostacolo alla viabilità, dalla protezione al miglioramento delle condizioni di vita del combattente; una serie di gabinetti didattici, dotati di una vasta gamma di sussidi audiovisivi, mettono gli allievi in grado di realizzare « in vitro » le condizioni operative che potrebbero crearsi nel caso reale.

Per lo svolgimento, infine, delle esercitazioni pratiche, la Scuola dispone di due poligoni adiacenti alla caserma, costituiti da vaste aree di terreno che consentono un agevole impiego di macchine da cantiere, di materiale per gittamento di ponti — tanto su appoggi fissi quanto su galleggianti — nonché lo schieramento di campi minati e l'impiego di piccole cariche esplosive.

COMPITI

A somiglianza degli altri Enti addestrativi, la Scuola svolge corsi periodici e corsi aperiodici come, ad esempio: quelli di abilitazione alle funzioni di ufficiale superiore, per capitani, ai fini del loro avanzamento; quelli tecnico - applicativi, frequentati dai tenenti del genio che hanno terminato la Scuola di applicazione; quelli per allievi sottufficiali con incarichi di comando; quelli di aggiornamento per ufficiali e sottufficiali richiamati dal congedo; quelli di antisabotaggio o di particolari tecniche di impiego di complessi e mezzi speciali per genio.

Tutti questi corsi sono frequentati mediamente, ogni anno, da circa 200 tra ufficiali e sottufficiali, nonché da 2 000 militari di truppa, che acquisiscono delle specializzazioni considerate tra le più moderne e richieste nel campo delle attività produttive del Paese e che sono altresì riconosciute, ai fini dell'occupazione, dal Ministero del Lavoro.

In particolare, le principali specializzazioni per i militari del genio, qualificanti per la vita civile, sono: operatori di grue e macchine da cantiere, operatori di macchine stradali, ferroviari, deviatori, frenatori, accudienti, conduttori di caldaie a vapore, elettricisti, idraulici, meccanici, meccanici di motopompe, meccanici fotoeletttrici, motoristi per

Escavatore ruotato in una fase di lavoro con retroescavatore.





Particolare di semina mine da elicottero.

gruppi elettrogeni, piloti di natanti a motore, minatori, pontieri, teleferisti.

Inoltre vengono nominati, nello stesso arco di tempo, 700 sottotenenti di complemento ed oltre 800 sergenti, anch'essi di complemento.

In tali attività, la Scuola del genio non si limita al semplice trasferimento di nozioni dal docente al discente, ma diviene strumento capace di contribuire a creare una « dottrina » e di apportarvi continue integrazioni e perfezionamenti.

Le aride cifre su riportate danno da sole un'idea del compito altamente sociale, oltre che militare, svolto dalla Scuola; ma non possono ovviamente evidenziare la qualità e la tipicità di alcuni corsi svolti in favore di altri Corpi armati dello Stato (Polizia, Vigili del Fuoco, ecc.) e delle altre Forze Armate (Marina, Aeronautica) quasi ad esemplificare quella simbiosi tra Armi diverse e tra organismi eterogenei che costituiscono una forma sempre più frequente di indispensabile cooperazione, propria della moderna concezione di « strategia globale » in forza della quale non esistono settori della Nazione che non siano interessati alla sua difesa.

CONCLUSIONI

Da quanto detto, volendo operare una sintesi conclusiva, emerge la visione di un complesso militare, quello della Scuola genio pionieri, di notevole modernità.

Le infrastrutture necessarie al funzionamento delle varie attività della Scuola sono state concepite, realizzate ed attrezzate secondo criteri atti a favorire nella misura migliore possibile l'inserimento delle centinaia di giovani che, all'inizio dei corsi, affluiscono ad essa.

La presenza nel quadro generale delle infrastrutture di un « settore ricreativo » che, come abbiamo visto, è di vaste proporzioni, dimostra, senza dubbio, l'importanza che viene attribuita, ai fini stessi dell'addestramento, alla presenza di un ambiente nel quale ciascun allievo può impiegare il proprio tempo libero nella maniera più costruttiva possibile al termine dell'attività giornaliera.

L'organizzazione didattico-addestrativa della Scuola è tale, inoltre, da consentire a tutti i frequentatori di raggiungere una buona qualificazione professionale. Ciò è conseguenza del co-



Carro gittaponte Astra.

stante adeguamento dei programmi addestrativi all'evolversi delle tecniche.

Il livello professionale che in tal modo viene conseguito dai singoli è rispondente alle esigenze reali di impiego del personale e costituisce un patrimonio tecnico - professionale per il successivo inserimento nella vita civile e sociale. La validità dei corsi di specializzazione è comprovata, infatti, dal riconoscimento, da parte del Ministero del Lavoro, delle qualifiche acquisite.

Accanto alla preparazione specifica in campo tecnico deve essere sottolineato un altro obiettivo al cui raggiungimento sono orientati i corsi. Essi tendono, infatti, ad ottenere che il bagaglio delle conoscenze tecnico - professionali non sia separato dalla ricerca, in ciascuno dei partecipanti, di una superiore coscienza civile e morale.

Questa deriva, infatti, dalla consapevolezza di porre al servizio della Patria, e quindi dell'intera comunità, la propria competenza e preparazione.

La Scuola Genio Pionieri si colloca, in definitiva, in una posizione di primo piano nel quadro generale delle istituzioni militari: essa è una Scuola per specialisti, per uomini cioè che sono chiamati a dare un contributo fattivo e concreto alla vita del Paese.

Tommaso Napoletano

Il Tenente Colonnello del genio Tommaso Napoletano proviene dai corsi regolari d'Accademia.

Ha comandato il battaglione genio pionieri del V Corpo d'Armata; attualmente è comandante di un battaglione allievi ufficiali di complemento ed allievi comandanti di squadra.



LE UNITA' SPECIALISTI DI ARTIGLIERIA

Le unità specialisti di artiglieria, per istituzione, assolvono il compito di contribuire, nell'ambito delle Grandi Unità complesse e di quelle elementari, all'organizzazione del fuoco di artiglieria.

Tale compito, in particolare, si estrinseca:

- nel campo della preparazione del tiro con:
 - . l'esecuzione della preparazione topografica, ai fini della realizzazione della rete topografica di Grande Unità;
 - . il concorso alla preparazione balistica, mediante l'accertamento degli elementi meteorologici, la loro elaborazione, la conseguente e successiva diramazione a tutte le unità di artiglieria del messaggio meteobalistico o meteorologico;
- nel campo dell'osservazione per la manovra del fuoco, con l'impianto di posti di osservazione e di basi di rilevamento visuali e strumentali per:
 - . la determinazione topografica, nella rete della Grande Unità, di obiettivi, di punti di riferimento e di punti d'inquadramento;
 - . la determinazione dei centri di gruppi di colpi ai fini dell'inquadramento balistico;
 - . l'aggiustamento del tiro con procedimenti particolari;

. il concorso alla sorveglianza del campo di battaglia.

Le suddette attività vengono sviluppate:

- al livello di Corpo d'Armata: dal gruppo specialisti di artiglieria;
- al livello di Grande Unità elementare: dalla batteria specialisti di artiglieria.

Il gruppo specialisti di artiglieria di Corpo d'Armata opera secondo l'ordinamento tattico definito dal comandante di artiglieria della Grande Unità in stretta relazione con l'ordinamento tattico delle artiglierie dipendenti.

Di massima, si possono considerare due diverse situazioni.

Quando le artiglierie massa di manovra sono tutte accentrate al livello di Corpo d'Armata, il gruppo — in linea di principio — è mantenuto accentrato, vengono schierate due batterie acquisizione obiettivi (ciascuna pressoché in corrispondenza del settore d'azione di ogni Grande Unità

elementare di 1^a schiera), viene tenuta in riserva la terza batteria.

Allorché una parte della massa di manovra di Corpo d'Armata — ad esempio, un raggruppamento di artiglieria — sia decentrata ad una Grande Unità elementare di 1^a schiera oppure ad un particolare complesso di forze — ad esempio allo scaglione presa di contatto e frenaggio — di norma viene decentrata anche un'aliquota del gruppo specialisti, generalmente una batteria acquisizione obiettivi, rinforzata, se necessario, dalla sezione aerologica.

In particolari circostanze di situazione e/o di terreno, le batterie acquisizione obiettivi possono essere poste alle dirette dipendenze dei comandi di raggruppamento di artiglieria di Corpo d'Armata.

Nella generalità dei casi — al fine di conseguire la maggiore rapidità di comunicazione dei dati tecnici e informativi, determinati dalle unità specialisti, alle unità di artiglieria che devono utilizzarli — è sempre conveniente attuare il collegamento diretto tra il posto comando di ciascuna batteria acquisizione obiettivi schierata e il posto comando del raggruppamento di artiglieria di Corpo d'Armata che agisce nello stesso settore; quando possibile, analogo collegamento va realizzato anche con il posto comando di artiglieria della corrispondente Grande Unità elementare.

La **batteria specialisti di artiglieria** di Grande Unità elementare (Brigate di fanteria e alpine escluse) è inquadrata nel reggimento di artiglieria organico della Grande Unità elementare stessa.

Essa opera sempre accentrata alle dipendenze del comando artiglieria di Grande Unità elementare; il decentramento di sue aliquote a elementi in sottordine — ad esempio, all'aliquota di artiglieria decentrata ad un complesso tattico — è da considerarsi eccezionale.

Per il soddisfacimento di particolari esigenze d'impiego, sono altresì assegnate ai reggimenti artiglieria da montagna, ad alcuni reggimenti di artiglieria, ai gruppi di artiglieria da campagna a traino meccanico organici delle Brigate di fanteria e ai gruppi di artiglieria missili da 762 mm, minori unità specialisti di varia costituzione a seconda delle esigenze.

Una descrizione più ampia meritano le attività dianzi accennate, iniziando dalle operazioni per la **preparazione del tiro** che comprendono la preparazione topografica e la preparazione balistica.

La **preparazione topografica**, al livello di Corpo d'Armata, viene realizzata mediante l'impiego coordinato della sezione topocartografica di gruppo e delle sezioni topografiche delle batterie acquisizione obiettivi.

La « sezione topocartografica », in particolare, provvede a determinare i dati di posizione e di orientamento relativi ad almeno un punto di appoggio o di collegamento (eventualmente due):
— nella zona di competenza di ciascuna delle Grandi Unità elementari dipendenti dal Corpo d'Ar-

mata (a favore di batterie o sezioni specialisti di artiglieria);

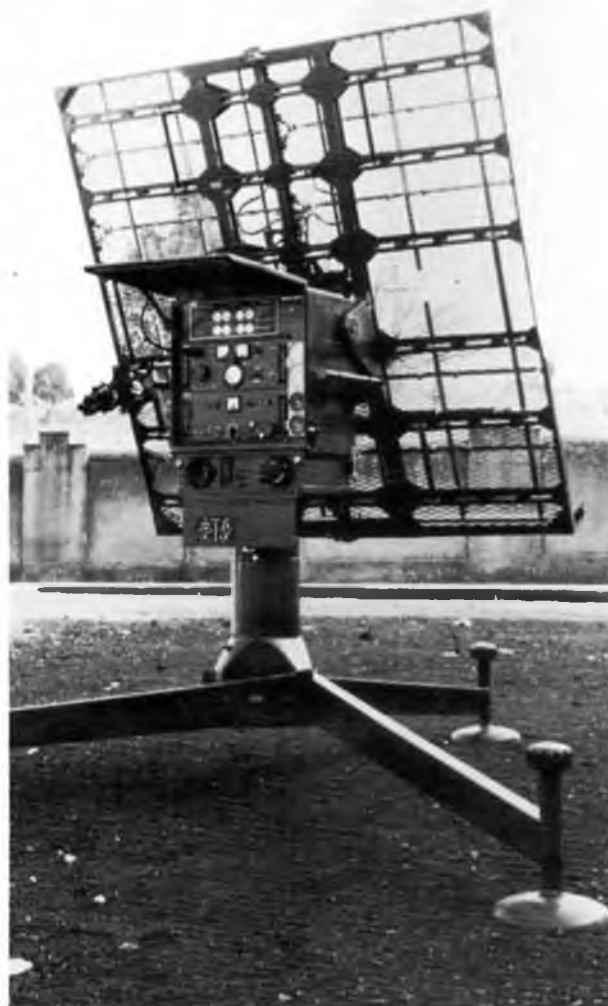
— nella zona di competenza di ciascuna batteria acquisizione obiettivi schierata;

— nelle zone di schieramento, iniziali e successive, di ciascun gruppo di artiglieria inquadrato nella massa di manovra del Corpo d'Armata.

La « sezione topografica » di ciascuna batteria acquisizione obiettivi, utilizzando quale punto di partenza il punto di appoggio fornitole dalla sezione topocartografica, provvede a sua volta a determinare i dati di posizione e di orientamento relativi ai posti di osservazione e alle basi di rilevamento visuali o strumentali impiantati dalle sezioni osservazione e rilevamento vampa e fonotelemetrica della batteria ed eventualmente ai posti di osservazione visuali, impiantati dalla sezione topografica stessa e/o dai gruppi, quali estremi delle basi di rilevamento per l'osservazione dei tiri eseguiti ai fini dell'inquadramento balistico.

Per il rilevamento iniziale della rete topografica di Corpo d'Armata e per il suo sviluppo in profondità, alle operazioni di campagna concorrono elementi tratti dalla sezione topografica della batteria acquisizione obiettivi tenuta in riserva.

Al livello di Grande Unità elementare, la preparazione topografica viene realizzata dalla sezione



Il radiogoniometro Hasler HM - 58.

topografica della batteria specialisti, che provvede a determinare i dati di posizione e di orientamento relativi:

- a un punto di appoggio (o di collegamento) nelle zone di schieramento, iniziali e successive, di ciascun gruppo di artiglieria inquadrato nella massa di manovra della Grande Unità;
- ai posti di osservazione visuali impiantati dalla sezione osservazione della batteria;
- ai posti di osservazione visuali eventualmente impiantati dai gruppi e/o anche dalla sezione topografica stessa, quali estremi delle basi di rilevamento per l'osservazione dei tiri eseguiti ai fini dell'inquadramento balistico.

La rete topografica di Grande Unità elementare può essere inserita in quella di Corpo d'Armata fin dall'inizio oppure successivamente, a seconda dei casi. In essa:

- vengono di norma inseriti anche i gruppi di artiglieria decentrati ai complessi tattici;
- è conveniente, quando possibile, che siano inserite le compagnie mortai pesanti delle unità di fanteria.

Alla *preparazione balistica* le unità specialisti contribuiscono impiegando le dipendenti sezioni aerologiche per la elaborazione dei messaggi meteobalistici e meteorologici e per la loro diramazione ai gruppi di artiglieria schierati e alle batterie acquisizione obiettivi (per la sezione fonotelemetrica, ecc.).

Al fine di utilizzare al massimo le prestazioni fornite dalle stazioni aerologiche elettroniche e di tenere alla mano una riserva — per garantirsi ampie possibilità di manovra e per fronteggiare imprevisti — è di norma conveniente che tutte le sezioni aerologiche disponibili nell'ambito del Corpo d'Armata — sia del gruppo specialisti di Corpo d'Armata sia delle batterie specialisti delle Grandi Unità elementari — siano impiegate unitariamente dal comando artiglieria di Corpo d'Armata.

Il suddetto comando deve coordinare schieramento, attività e manovra con il criterio di realizzare la diramazione del messaggio meteobalistico alle unità di artiglieria interessate, senza soluzioni di continuità, non in relazione alla loro dipendenza d'impiego, ma in base al loro schieramento rispetto alla dislocazione delle stazioni aerologiche attive.

Ai fini dell'organizzazione dell'**osservazione per la manovra del fuoco**, le unità specialisti forniscono un contributo che si concreta nello schieramento:

- al livello di Corpo d'Armata, di quattro posti di osservazione e rilevamento vampa e di una base fonotelemetrica per ciascuna batteria acquisizione obiettivi impiegata;
- al livello di Grande Unità elementare, di quattro posti di osservazione visuali.

I suddetti posti di osservazione provvedono alla determinazione di obiettivi, punti di riferimento e d'inquadramento e concorrono alla sorveglianza del campo di battaglia.

Le basi fonotelemetriche determinano gli obiettivi di pertinenza (artiglierie nemiche) e possono essere impiegate, altresì, per eseguire l'aggiustamento del tiro con procedimenti particolari.

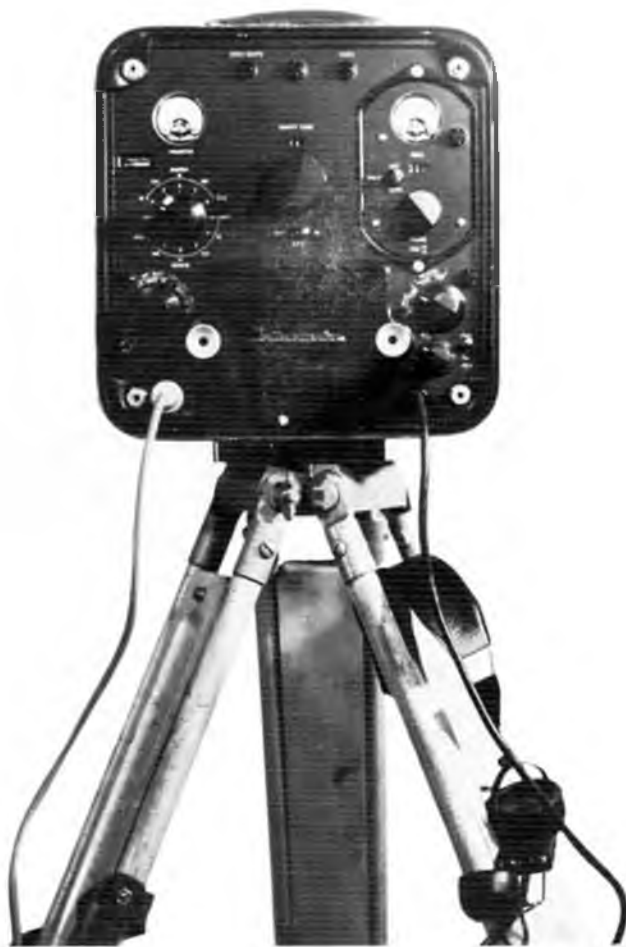
Le basi di rilevamento visuali per la determinazione dei centri dei gruppi di colpi ai fini dell'inquadramento balistico possono essere costituite utilizzando, quali estremi di ciascuna base, due dei posti di osservazione suddetti.

Le unità specialisti, peraltro, possono contribuire impiantando altre basi aventi per estremi posti di osservazione costituiti con personale tratto dalle rispettive sezioni topografiche.

Ai comandi artiglieria di Grande Unità è attribuito il compito di coordinare unitariamente schieramento e impiego delle basi di rilevamento, utilizzando — in caso di necessità — anche basi di rilevamento costituite con posti di osservazione impiantati, allo scopo, dai gruppi dipendenti.

Per il **movimento in campo tattico** e per le ricognizioni, le unità specialisti di artiglieria si articolano in nuclei che, all'atto dello schieramento, danno vita a:

- posti comando (di gruppo o di batteria);
- posti di osservazione;
- basi di rilevamento visuali e strumentali;
- organi logistici;



Il distanziometro elettronico MRA - 3.

— elementi addetti alla difesa vicina della zona di dislocazione dei posti comando e degli organi logistici.

Meritano qualche cenno i posti comando.

Il posto comando di gruppo specialisti di artiglieria di Corpo d'Armata:

— si articola in nucleo del comandante, centro operazioni, centro calcoli e informazioni topografiche (comprendente anche un nucleo fotografico), centro trasmissioni;

— è normalmente sistemato su automezzi opportunamente attrezzati per garantire il più agevole funzionamento degli elementi che lo costituiscono;

— può trovare sistemazione, totale o parziale, anche in fabbricati, eventualmente rafforzati, eccezionalmente anche sotto tenda e in ricoveri;

— utilizza per le proprie esigenze di collegamento i mezzi di trasmissione degli elementi che lo costituiscono e del centro trasmissioni;

— comprende anche il nucleo aerologico, il quale assume, peraltro, una distinta dislocazione in relazione alle esigenze connesse con l'assolvimento del compito.

Il posto comando di batteria acquisizione obiettivi:

— si articola in centro acquisizione obiettivi, centro calcoli, centro trasmissioni;

— comprende anche il centro integrazione osservazione e rilevamento vampa e il centro integrazione fonotelemetrico i quali — in relazione alle esigenze della situazione e alle caratteristiche dell'ambiente naturale — possono essere in alternativa:

. inglobati nel posto comando;

. dislocati in posizione più avanzata, a più breve distanza dai propri elementi.

Il posto comando di batteria specialisti di artiglieria di Grande Unità elementare:

— si articola in centro acquisizione obiettivi e centro calcoli;

— comprende anche il nucleo aerologico, il quale assume peraltro una distinta dislocazione, scelta in relazione alle esigenze connesse con l'assolvimento del compito.

Il movimento tattico e lo schieramento nell'ambito delle unità specialisti di artiglieria presentano caratteristiche di particolare complessità, determinate dal largo diradamento assunto sul campo di battaglia dai nuclei in cui si articolano ai fini dell'assolvimento del compito.

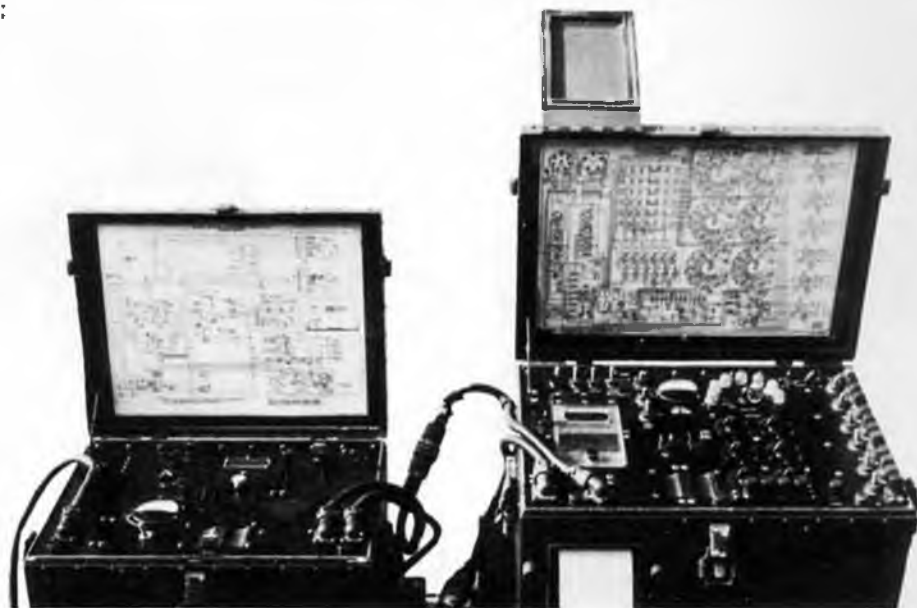
Non si tratta quindi di un insieme unitario, ma di un complesso di formazioni — di entità in personale e mezzi estremamente variabile e frequentemente costituite anche da singoli mezzi — le quali muovono, operano, si schierano isolatamente e con larga iniziativa, anche se in un quadro ben coordinato, in tutta la zona di competenza del comando della Grande Unità alle cui dipendenze agiscono.

I lineamenti d'impiego finora illustrati sono tratti dalla pubblicazione n. 6075 « Le unità specialisti di artiglieria » (Circ. 5241 della serie dottrinale), che l'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria sta diramando ai reparti.

La pubblicazione comprende un testo, articolato in sei capitoli, secondo lo schema delle altre circolari della serie dottrinale, e quindici allegati.

Ampiamente trattati sono il funzionamento dei posti comando, le attribuzioni e i compiti degli elementi chiave, il movimento e lo schieramento. Tra gli allegati rivestono particolare interesse l'articolazione tattica delle varie unità, la sistemazione dei singoli centri, i grafici delle trasmissioni.

Trattasi di una pubblicazione che illustra, in modo pratico ed esauriente, le attività tecnico-tattiche delle unità specialisti, tracciandone concretamente il nuovo indirizzo operativo. Essa risulta in piena armonia con l'attuale dottrina d'Arma e tiene conto della fisionomia organica assunta di recente dalle unità stesse.



Il sistema fonotelemetrico GR/8.

CORAZZATI E MISSILI CONTROCARRI

CARRI E CONTROCARRI

Alla fine della seconda guerra mondiale, il connubio mina - arma controcarri aveva tanto umiliato il potere carrista da ingenerare fondati dubbi sull'efficacia dei corazzati nella battaglia e da mettere in forse il loro stesso avvenire.

Nel giugno del 1941, nel corso dell'offensiva britannica « Battleaxe », i controaerei da 88, inopinatamente schierati da Rommel in funzione controcarri, bloccando ad Halfaya l'avanzata dei « Matilda » della 4^a Brigata e fiaccando tra Sollum e q. 208 di Hafid l'impeto dei « Crusader » della 7^a Brigata corazzata, avevano affermato la riacquisita prevalenza del fuoco sul movimento e preannunziato la fine delle travolgenti irruzioni corazzate.

L'incipiente crisi carrista, al momento pressoché inavvertita, si era manifestata clamorosa nel giugno del 1942 nel corso della battaglia di Ain el Gazala quando, nel « calderone », lo schieramento controcarri italo - tedesco, infranta la controffensiva del generale Ritchie e falciata la massa corazzata britannica, aveva creato, alle forze mobili dell'Asse, le premesse d'un folgorante successo.

Nel prosieguo della campagna, l'intenso ricorso al campo minato e l'accresciuta potenza delle armi controcarri avevano reso sempre più ardua ed aleatoria l'azione dei corazzati. Nella notte del 26 ottobre 1942, durante la battaglia di El Alamein, il II battaglione della 7^a Rifle Brigade, con 16 cannoni controcarri da 57 mm — rinforzato da una batteria del 76^o reggimento artiglieria controcarri — era penetrato nel vivo del dispositivo italo - tedesco per costituire un « perno di manovra » a favore della 24^a Brigata corazzata. Causa l'oscurità, non era riuscito tuttavia ad

individuare la posizione assegnatagli e si era organizzato a caposaldo in una conca scoperta, tatticamente sfavorevole. Ciò nonostante aveva sostenuto con successo l'urto dei corazzati italo - tedeschi; fallito l'attacco della 24^a Brigata, il perno di manovra controcarri aveva infatti perseverato nella resistenza svolgendo intensa azione di disturbo sulle colonne dell'Asse che sfilavano sui fianchi e vantando, alla fine del combattimento, la sicura distruzione di 21 carri tedeschi, di 11 italiani e di 5 semoventi.

La concezione e lo sviluppo dell'operazione « Supercharge », decisivo sforzo del Maresciallo Montgomery per rompere il fronte di El Alamein, ci offrono d'altronde la più eloquente testimonianza della riconosciuta impotenza dei carri allo sfondamento e dei condizionamenti imposti dalle difese controcarri.

Nel settore di Tel Aqqaqir, prescelto da Montgomery per l'azione risolutiva, Rommel, a tergo della posizione di resistenza, aveva costituito a cavallo della pista di Abd - el - Rahman una poderosa barriera controcarri imperniata su 24 cannoni da 88. Secondo il piano britannico, la 151^a e la 152^a Brigata, appoggiate dal fuoco di 360 pezzi d'artiglieria, dovevano rompere con attacco notturno, nel ristretto fronte di 4 km, le difese di fanteria italo - tedesche; la

9^a Brigata corazzata, passando attraverso la breccia, avrebbe dovuto quindi travolgere d'impeto lo schieramento controcarri per consentire alla 1^a Divisione corazzata di sboccare in terreno libero e d'annientare le esauste forze mobili dell'Asse. Nella notte sul 2 novembre, l'attacco della fanteria, concepito e condotto secondo i più ortodossi principi della prima guerra mondiale, si concludeva con successo ma la « carica » della 9^a Brigata, dopo un pro-



Fig. 1. - Missile c/c « SS - 10 ».

mettente avvio, all'alba, era stroncata in pochi minuti dai controcarri che distruggevano 75 mezzi.

Solo gli attacchi metodici condotti dalla 51ª Divisione Hingland assicuravano, nella notte sul 4, a Montgomery il possesso delle alture di Aqqaqir e decidevano le sorti della battaglia.

Nonostante il prezioso apporto iniziale offerto dalla fanteria, i corazzati avevano subito un cocente scacco palese, oltre ogni pessimistica previsione, la loro impotenza.

Alla vigilia dell'azione, il generale Frayberg aveva affermato: «Ci rendiamo tutti conto che un attacco di carri armati contro una batteria di cannoni può rappresentare una seconda Balacava... ma il comandante d'Armata è disposto ad accettare il 100% delle perdite». La previsione si era dimostrata veritiera ma lo scopo era mancato ed il generale Briggs, comandante della 1ª Divisione corazzata annotava: «La pura verità è che i mezzi corazzati non possono caricare con successo cannoni nascosti o semi-nascosti sotto una cresta. Difese del genere debbono essere annientate metodicamente con azioni di sorpresa, con proiettili ad alto esplosivo e con concentramenti di fuoco, ma per far ciò occorre del tempo...».

Da superbo protagonista, il carro era ormai declassato a comprimario della battaglia e l'impiego di mine sempre più insidiose, l'entrata in campo di semoventi controcarri potenti e manovrieri e la diffusione di efficienti armi controcarri individuali, quali il «Panzerfaust», il «PIAT» ed il «Bazooka», erano altre cause di progressivo, inarrestabile declino.

Il duro insuccesso toccato ai corazzati tedeschi l'estate del 1943, nell'operazione «Cittadella», la sconcertante insufficienza manifestata da quelli alleati nella campagna d'Italia, le incerte prove da essi offerte in Normandia ed il loro arresto ad opera delle precarie difese della «Sigfrido», convertendo i dubbi in aperta sfiducia, avevano alla fine relegato i carri al ruolo di modesti ausiliari della fanteria.

Nell'immediato dopoguerra, l'arma atomica, inizialmente considerata affossatrice delle forze corazzate, all'opposto, le rivaluta e le ripropone quale nerbo dell'esercito di campagna.

La sperimentale valutazione degli effetti delle esplosioni rende infatti evidente che solo i carri sono atti a sopportare con effetti tollerabili il fuoco nucleare, a superare zone contaminate e ad operare in ambiente caratterizzato da accentuato diradamento.

Nel 1950, d'altra parte, la guerra di Corea dimostra che la catastrofica potenza dell'arma nucleare pone vincoli d'ogni specie al suo impiego ed incoraggia l'insorgere di guerre limitate nelle quali, in assenza di difese organizzate, il carro può esprimere tutta la sua potenza.

In effetti, all'inizio delle ostilità, i 400 carri «T 34» nord-coreani non solo travolgono le fragili Divisioni di Seul pressoché prive di mezzi corazzati e di armi controcarri, ma prevalgono facilmente anche sulle sparute unità blindate statunitensi che il disarmo morale del dopoguerra, la cieca fiducia nell'onnipotente atomica e l'imperante scetticismo sul loro futuro avevano confinato nel più accidioso abbandono.

I leggeri «M 24», gli «Sherman» e gli «M 26» non reggono il confronto con gli eccellenti carri sovietici ed i «bazooka» da 60 mm sono inefficaci contro le loro corazze. Solo con l'entrata in campo degli «M 47» e dei «bazooka» da 88, realizzati sotto l'incubo d'una umiliante disfatta, le forze dell'ONU riacquistano la superiorità ed impongono al nemico l'armistizio di Panmunjong.

La campagna non ha offerto invero alcun esempio d'impiego risolutivo dei corazzati: i nord-coreani hanno mancato di sfruttare la sorpresa determinata dall'improvvisa aggressione, tralasciando di lanciare la loro massa corazzata nella Corea meridionale; gli americani, da parte loro, nella battaglia difensiva di Fusan non hanno condotto alcun contrattacco in forze sui fianchi delle colonne nemiche, dopo lo sbarco di Inchon hanno rinunciato all'inseguimento e, in occasione della poderosa controffensiva cinese, non hanno tentato di sovvertire l'avverso corso della lotta con quelle puntate offensive che costituiscono la miglior forma di difesa per chi è soggetto all'iniziativa avversaria.

Da entrambe le parti, i carri sono stati esclusivamente impiegati in scopi tattici immediati, in formazioni non superiori alla compagnia e sempre in stretta cooperazione con la fanteria.

La rinuncia all'azione carrista è stata, per lo più, imputata alla penuria di macchine ed alle difficoltà logistiche, ma decisiva è stata, per certo, la comune valutazione

che, in terreno tanto compartimentato, le difese controcarri precludevano ai corazzati ogni speranza di successo.

La guerra di Corea promuove comunque la rinascita delle forze carriste: la Francia con gli «AMX-13», la Gran Bretagna con i «Conqueror», gli Stati Uniti con gli «M 41», gli «M 47», gli «M 48 A 1» e gli «M 103» rinnovano e potenziano le loro grandi unità corazzate.

Di pari passo, proliferano le armi controcarri, in particolare i lanciarazzi ed i cannoni senza rinculo: negli Stati Uniti, il lanciarazzi leggero «M 72» da 66 mm ed i cannoni senza rinculo «M 18 A 1» da 57, l'«M 20» da 75, l'«M 67» da 90 e l'«M 40 A 1» da 106; nell'Unione Sovietica il lancigranate controcarri «RPG-8» da 80 ed i cannoni senza rinculo da 82 e da 107 mm.

La guerra di Suez del 1956 e la guerra «dei 6 giorni» del 1967 offrono nuove prove dell'insostituibile funzione dei corazzati e, al tempo stesso, della potenza dei controcarri.

Nella guerra dei 6 giorni, all'estremo nord, il generale Tal, comandante della 1ª Divisione israeliana, per motivi d'ordine essenzialmente psicologico, ritiene indispensabile vincere a qualunque prezzo la prima battaglia ed affida alle unità corazzate il compito di sfondare le difese egiziane di Khan Yunis e di travolgere successivamente la corona di capisaldi lungo la via costiera. Ha successo, ma a più riprese è forzato a pericolosi tempi d'arresto non tanto per l'opposizione delle unità corazzate avversarie, quanto per la violenza e la precisione delle armi controcarri. Per sua ammissione: «I carri egiziani abbandonavano le posizioni dopo aver sparato sì e no un paio di colpi, ma i cannoni controcarri nascosti tra le dune e nei bunkers continuavano a sparare. Era impossibile individuarli. Pochi furono distrutti dal nostro fuoco. Non potevamo far altro che avanzare contro i lampi e schiacciare i bunkers con i carri».

Più a sud, il generale Sharon — conquistatore nel 1956 del passo di Mitla — non volendo correre l'alea d'un attacco frontale carrista contro uno schieramento controcarri nemico, affida alla fanteria il compito di scardinare le difese di Abu Ageila e, attraverso la breccia, lancia poi i corazzati al completamento e allo sfruttamento del successo.

Come ben appare dall'azione e dai commenti dei comandanti israeliani, le difese controcarri costituivano l'unico arduo ostacolo da superare e, nonostante l'imperversare dell'aviazione di Tel Aviv, padrona assoluta del cielo, e la colpevole inerzia delle proprie unità corazzate, furono, in effetto, i soli elementi che contrastarono con qualche efficacia l'irruzione nel Sinai.

Una nuova arma controcarri, il missile, già impiegata dagli israeliani nella guerra di Suez, è comparsa nei due campi, ma il travolgente sviluppo degli eventi non ha concesso né il tempo né l'occasione di valutarne l'efficacia; essa riserverà amare sorprese nel futuro conflitto.

MISSILI CONTROCARRI

Prima generazione: a guida manuale.

Alla fine della seconda guerra mondiale, la Germania, nell'affannosa ricerca di nuove armi, aveva sperimentato con successo l'«X-7», missile controcarri a propellente solido con telecomando a filo e 1200 m di gittata; ma la disfatta aveva precluso il suo collaudo bellico.

La Francia riprende l'idea e, nel 1952, la Société Nationale des Constructions Aéronautiques Nord-Aviation presenta l'«SS-10», primo missile controcarri operativo (fig. 1).

Munito di 4 ali fisse posteriori, azionato da motore bistadio a propellente solido, è guidato mediante segnali generati da una scatola di controllo secondo i movimenti impressi dall'operatore ad una piccola leva di comando; i segnali, inviati a mezzo filo metallico che distende in volo, provocando mutamenti nell'assetto delle superfici di guida sul bordo delle ali, determinano la correzione di rotta. Concepito quale arma di fanteria, viene lanciato fruendo del suo contenitore postato sul terreno; pesa 15 kg; ha una distanza d'impiego compresa tra i 300 ed i 1600 m; velocità di 285 km/h; l'ogiva contiene una carica cava di 164 mm di diametro, capace di perforare 420 mm di corazzatura.

I risultati oltremodo lusinghieri, conseguiti in poligono ed in esercitazione, ingenerano in molti ambienti militari la convinzione che esso sia l'infallibile arma controcarri da sempre agognata.

Viene difatti adottato, nel 1957, anche dagli Stati Uniti, da Israele, dalla Svezia e dalla Germania Occidentale e co-

struito al ritmo di 450-500 unità al mese; nel 1963, quando viene accantonato, la sua produzione ha raggiunto i 30 000 esemplari.

Il successo tecnico ed economico sprona la Nord-Aviation a realizzare nel 1957 un nuovo missile controcarri per fanteria, l'« ENTAC » (Engin Téléguidé Anti-Chars). Identico nella forma e nel sistema di guida al predecessore — come del resto i successivi missili della prima generazione — è ad esso inferiore per diametro e peso, ma ha una gittata massima di 2 000 metri e capacità di perforare ben 650 mm di corazza. La sua scatola di controllo consente all'operatore di lanciare sino a 10 missili da una distanza di 110 metri. Leggero e potente, riscuote incondizionato favore e, adottato dagli eserciti di 13 Paesi, è prodotto in 132 000 esemplari.

L'Esercito francese, montando le nuove armi su jeeps, abbozza i primi rudimentali cacciacarri missilistici.

L'idea è recepita dalla Nord-Aviation che, con l'« SS-11 », offre un missile a grande gittata assai più rispondente all'esigenza. Ideato per essere installato su veicoli — pur essendo idoneo al lancio anche da terra — ha dimensioni sensibilmente superiori ai precedenti, peso dop-

Tank), presenta due spiccate innovazioni: un autopilota incorporato che controlla continuamente velocità e posizione relativa e che, mediante due giroscopi, lo mantiene sulla traiettoria voluta e « flaps » che lo rendono pronto ed agile nella manovra. Sperimentato con successo, viene adottato con aperta fiducia dall'Esercito britannico.

In numerose Nazioni vengono prodotti altri missili controcarri per fanteria che non si discostano nella concezione generale dai progenitori ed introducono solo modeste varianti agli stabilizzatori ed alle superfici di guida.

La ditta svedese Aktiebolaget Bofors realizza il « Bantam » di 7,5 kg di peso e 2 000 metri di gittata, approntabile per il lancio in soli 25 secondi; la tedesca Messerschmitt-Bolkow-Blohm produce il « Cobra » che, per il costo relativamente modesto e le ottime prestazioni, ottiene un lusinghiero successo commerciale attestato dalla costruzione di 120 000 esemplari; la nipponica Kawasaki, il « KAM-3 D » dotato di giro-stabilizzatori; la Contraves Italiana, su licenza della Contraves Oerlikon svizzera, il « Mosquito », anch'esso munito di girostabilizzatori con 120 mm di diametro, 14,1 kg di peso, 2 375 metri di gittata massima e carica cava di

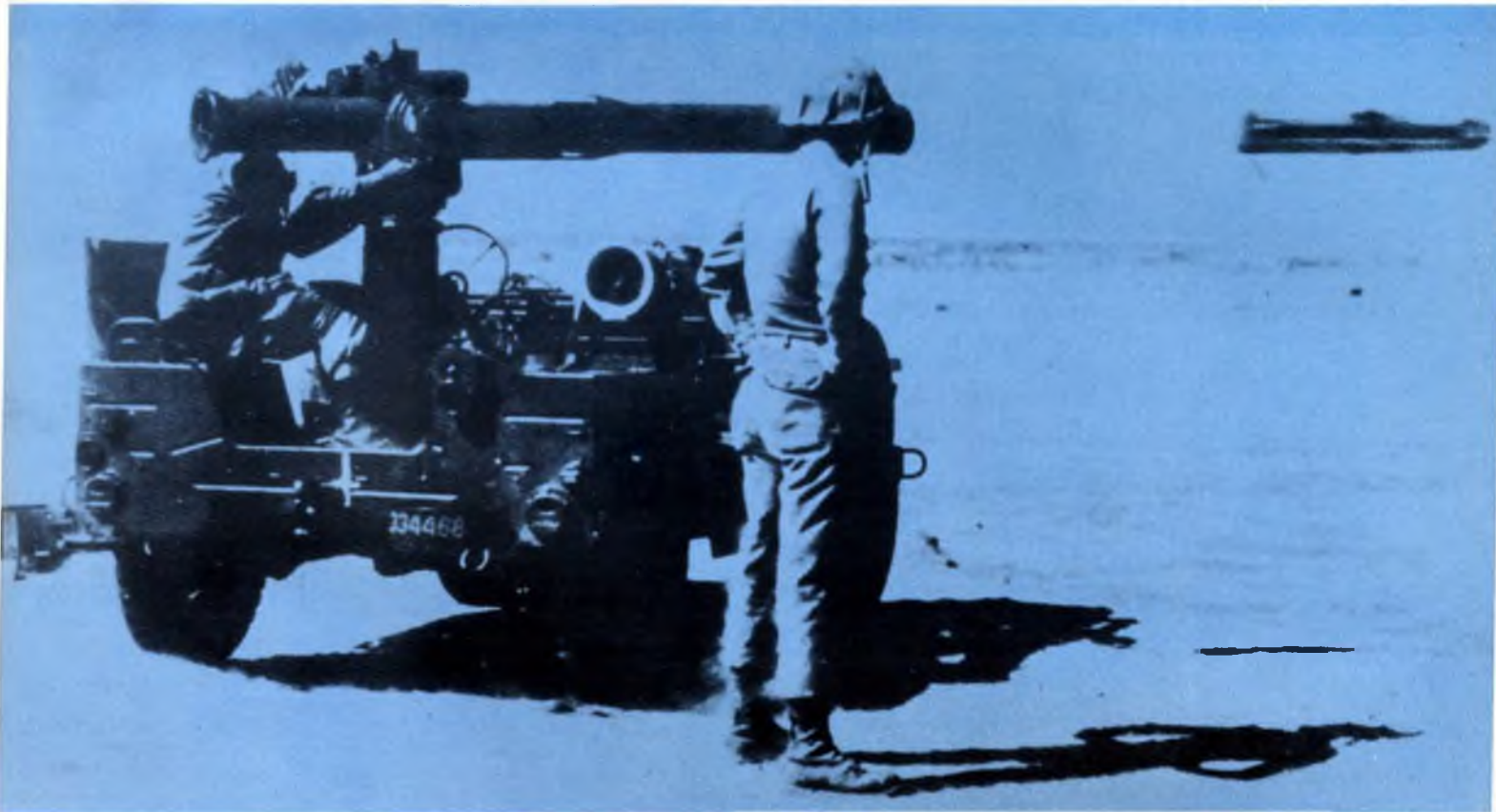


Fig. 2. - Sistema d'arma « TOW » installato su jeep.

pio, velocità di 580 km/h e gittata massima di 3 000 metri.

La successiva versione, « SS-11 B 1 », dispone di equipaggiamento di tiro transistorizzato.

Venduto a 18 Stati, è prodotto in 148 000 esemplari.

In Gran Bretagna, il missile filoguidato controcarri è inizialmente accolto con palese scetticismo specie per i dubbi che si nutrono nella reale efficacia della carica cava.

La testata del primo missile, l'australiano « Malkara », adottato nel 1961, è infatti costituita da una pesante ogiva metallica di 200 mm di diametro. Per essere lanciato a grande distanza, l'ordigno richiede, ovviamente, motori di grande potenza e di riflesso ingenti quantità di propellente, componenti negative che elevano il suo peso a ben 98 kg. Sotto ogni riguardo negativo, superato sin dalla nascita, verrà radiato senza rimpianto dopo breve servizio.

Le positive esperienze straniere avevano tuttavia indotto la Vickers-Armstrong a studiare ed a sviluppare d'iniziativa un missile di caratteristiche avanzate.

In origine denominato « Vickers Type » e successivamente « VIGILANT » (Visually Guided Infantry Light Anti-

4 kg capace di perforare 660 mm di corazza; l'Unione Sovietica, il massiccio « Snapper » con m 1,13 di lunghezza, 160 mm di diametro e kg 22,25 di peso.

Alla prova del fuoco, i missili controcarri a guida manuale si rivelano tuttavia deludenti: nella guerra indo-pakistana del 1956, i « Cobra » in dotazione all'Esercito pakistano non conseguono risultati di rilievo; nella « guerra dei 6 giorni », l'impiego degli « SS-11 » da parte israeliana e degli « Snapper » da parte egiziana risulta tanto insignificante da esser del tutto ignorato dalle cronache e dalla letteratura del conflitto.

Erano invero troppo soggetti all'incidenza del fattore umano per confermare gli allettanti risultati di pace. La probabilità che giungessero a segno dipendeva esclusivamente dalla lucida freddezza degli operatori che, con lievi movimenti sulla leva di comando, dovevano guidarli nel volo per almeno 15-20 secondi.

Se personale di elevate qualità psico-fisiche, con enorme dispendio di tempo e di denaro, aveva conseguito in esercitazione effetti sorprendenti, era palesemente illusorio sperare che, nell'ansia e nel tormento del combattimento, avrebbe potuto mantenere la calma necessaria a

dirigere l'ordigno sul bersaglio. La velocità del missile, costretta dai tempi di reazione dell'operatore ad un massimo di 180 m/s, non escludeva, d'altra parte, manovre evasive del mezzo nemico.

Per stabilizzarsi ed entrare nel campo del cannocchiale di puntamento, l'ordigno doveva compiere, infine, un volo di almeno 300 metri, distanza minima d'impiego, che lo rendeva inutilizzabile nel combattimento negli abitati, in terreno rotto o fittamente coperto.

Con l'adozione dell'autopilota, la zona morta iniziale si era ridotta invero a 200-250 metri, ma rimaneva pur sempre eccessiva.

Seconda generazione: a guida semi-automatica.

Pur non esattamente valutate, le difficoltà dell'operatore erano state tuttavia avvertite e nello studio dei nuovi missili si tende a facilitare il suo compito ed a semplificare l'addestramento.

Lo «Swingfire» prodotto dalla British Aircraft Corporation, oltre a disporre dell'autopilota, si avvale d'un avanzato congegno di puntamento e di guida che segna il trapasso dalla guida manuale a quella semi-automatica.

In esso è incorporato un programmatore che, dopo il lancio, in base alla posizione propria e del missile, elabora i dati necessari a condurre l'ordigno sulla traiettoria corrispondente alla linea di mira e li trasmette ad un congiunto trasduttore che, con appositi segnali, corregge il volo del missile.

L'innovazione non esclude peraltro l'intervento dell'operatore, sempre indispensabile per dirigere il missile sul bersaglio.

Il congegno di puntamento può essere postato a terra sino a 100 metri di distanza con un dislivello massimo di 10' dal lanciatore, oppure nelle sue immediate vicinanze, ad un'altezza di 23 metri, prerogativa che consente il tiro da posizione defilata e contro bersagli coperti.

Munito di ali flessibili che, ripiegate nel contenitore, si estendono dopo il lancio, presenta limitato ingombro. Del peso di 37 kg, confezionato in contenitore a tenuta stagna, ha la ragguardevole gittata massima di 4 000 metri e, grazie all'apporto dell'originale congegno di puntamento, una distanza minima d'impiego di soli 150 metri.

Nonostante il peso notevole, si prevede possa operare anche come arma di fanteria, installato su rampe di 4 missili del peso complessivo di circa 500 kg.

Il primo vero missile a guida semi-automatica, l'«Harpon», è realizzato ancora una volta in Francia dalla Nord-Aviation con l'applicazione all'«SS-11 B 1» del «TCA» (Télécommande Automatique).

Il missile, immutato nella forma, nella testata e nel corpo centrale, contiene nella sezione posteriore, oltre al giroscopio, alla bobina del filo ed ai deflettori di getto, un decodificatore atto a ricevere i segnali trasmessi dalla stazione di tiro, ad ampliarli ed a convertirli in impulsi agenti sui deflettori e presenta, all'estremità della coda, una sorgente di luce a raggi infrarossi.

Nella stazione di tiro, un localizzatore — mediante un goniometro sensibile ai raggi infrarossi, con asse parallelo al collimatore — rileva continuamente lo scarto angolare della traiettoria del missile rispetto alla linea di mira ed invia i dati ad un calcolatore elettronico. Questo li elabora e attraverso il filo trasmette al decodificatore i segnali corrispondenti alle correzioni da apportare per mantenere il volo dell'ordigno in un ristretto cerchio d'un metro di raggio, avente per asse la linea di mira.

Effettuato il lancio, la guida dell'«Harpon» richiede quindi che l'operatore tenga solo costantemente puntato il congegno di mira sul bersaglio, compito elementare che elimina il lungo ed oneroso addestramento imposto dalla guida manuale.

Salvo che per la guida, le caratteristiche e le prestazioni dell'ordigno sono del tutto identiche a quelle dell'originario «SS-11 B 1».

A breve distanza di tempo, a seguito di richiesta franco-tedesca d'un missile controcarri a grande gittata da installare su veicoli blindati, la Nord-Aviation, in collaborazione con la Messerschmitt-Bölkow-Blohm, realizza l'«HOT» (Haut subsonique Optiquement Téléguidé).

Per la guida si avvale del TCA ma, a differenza dell'«Harpon», è ad ali flessibili e, lanciato da un tubo di 176 mm di diametro, può agire alla distanza minima di 75 metri. E' notevolmente più leggero del predecessore,

22 kg; ha velocità quasi doppia, 1 010 km/h, gittata superiore, 4 000 m; contiene una carica cava più potente, capace di perforare 800 mm di corazzatura. Ben stabilizzato da pinne caudali, anch'esse flessibili, nelle prove valutative accusa solo 30 cm di errore a 3 500 metri di distanza.

Negli Stati Uniti, le insistenze dell'Esercito, che richiedeva un'arma controcarri superiore per mobilità ai semoventi e per gittata ai cannoni senza rinculo, erano state soddisfatte, negli anni cinquanta, con l'acquisto di notevoli lotti di «SS-11» e di «ENTAC».

Nel 1962 la Hughes Aircraft Company aveva peraltro iniziato gli studi per la costruzione d'un missile per fanteria con gittata di 2 000 m che, successivamente potenziato, veniva collaudato nel 1965, adottato nel 1968 e distribuito ai reparti nel 1970.

Il sistema d'arma, denominato «Hughes MGM-71A» e più comunemente conosciuto con il nome di «TOW» (Tube-launched, Optically-tracked, Wire-guided), del peso di 91 kg, è nella guida del tutto simile all'«HOT», ma è da esso sostanzialmente diverso in ogni altra caratteristica tecnico-meccanica (fig. 2).

Il missile, ad ali centrali e con pinne caudali flessibili, viene lanciato mediante un tubo incavalcato su una culla di brandeggio montata, nell'azione da terra, su treppiede e, nell'azione da bordo, su affusto a candelieri. E' custodito in un contenitore metallico che, al momento dell'impiego, viene innestato alla volata del tubo di lancio al quale, automaticamente, collega i propri circuiti elettrici. E' azionato da due motori a combustibile solido: uno d'accelerazione e l'altro da crociera. Quello d'accelerazione, spegnendosi prima che l'ordigno esca dal tubo, non richiede alcuna protezione per il tiratore ed evita emissioni di fumo che potrebbero svelare l'arma; quello di crociera, funzionando per il tempo strettamente necessario ad imprimere al missile la velocità massima, evita per gran tratto del volo la scia dei gas combusti e la produzione di calore che potrebbe essere percepita da rivelatori all'infrarosso nemici.

In prove sperimentali, comuni fanti, mettendo a segno dopo soli 4 giorni d'addestramento il 100% dei colpi, dimostrano l'efficienza dell'arma che, assommando i pregi del cannone senza rinculo e del missile, viene adottata dall'Esercito statunitense in sostituzione del cannone senza rinculo da 106 e dei missili a guida manuale «SS-11» ed «ENTAC».

Nel Vietnam, impiegato contro i carri «T-54» nord-vietnamiti, conferma le eccellenti prestazioni di poligono e viene prescelto anche da diversi eserciti stranieri.

Alla soluzione americana s'ispira la Kawasaki nello sviluppo del nuovo sistema d'arma «KAM-9». Anch'esso, per il lancio, sfrutta il contenitore tubolare montato su un supporto, corredato dei congegni di tiro, di puntamento e di guida.

Il missile viene espulso dal tubo da un «booster» e, con l'accensione dei motori, effettua il volo con normale guida semi-automatica.

Il sovietico «Swatter» rimane, all'opposto, fedele, per il lancio, all'impiego della piccola rampa usata dallo «Snapper» ma, rispetto al predecessore, con i vantaggi della guida semi-automatica, presenta una superiore gittata, un più perfetto sistema di controllo alare, maggior peso e potenza.



Fig. 3. - Sistema d'arma «Milan».

I sistemi d'arma controcarri a guida semi-automatica dianzi citati, pur concepiti anche per agire da terra, in pratica, per il peso e l'ingombro, possono trovare impiego solo al livello di compagnia, se non di battaglione.

Ad assicurare anche ai minori reparti un'efficace difesa, l'«Aérospatiale» (ex Nord-Aviation) e la Messerschmitt-Bölkow-Blohm realizzano in cooperazione il «Milan» (fig. 3).

Affine per concezione all'«Hot», è costituito da un contenitore-lanciatore (del peso, con il missile, di kg 11,8) che, per il tiro, viene innestato su un piccolo treppiede dotato dei congegni di tiro, di puntamento e di guida, del peso di 15 kg.

Lanciato con il principio del cannone senza rinculo, a mezzo generatore di gas, il missile, all'uscita dal tubo, cabra per circa un metro e mezzo e, nel tempo massimo di 2 secondi, attivati tutti i congegni, inizia il volo guidato, corretto mediante l'azione di deviatori di getto. Azionato da propulsore con 13" di autonomia, viene messo in rotazione dalle rigature interne del tubo di lancio, moto che si accentua con l'aprirsi delle alette sino a raggiungere i 12 giri al secondo.

Il treppiede, a ginocchiello molto basso, permettendo al tiratore d'agire dalla posizione «a terra», consente un buon occultamento e riduce la vulnerabilità.

Di semplice e sicuro funzionamento, l'arma, idonea ad agire tra i 25 ed i 2000 metri, trasportabile da un solo uomo, è oggetto di vivo interesse.

Anche la ditta americana McDonnell Douglas s'impegna alla costruzione d'un missile controcarri leggero semi-automatico e, nel 1965, presenta il «MAW» (Medium Antitank assault Weapon) successivamente denominato «XM-47 Dragon» (fig. 4).

Lanciato anch'esso a mezzo del contenitore, il missile, lungo solo 74 cm e del peso di kg 6,13, è molto simile

Fig. 4. - Sistema d'arma «Dragon».



Fig. 5. - Missile c/c «Sagger».

nella forma ad un proietto d'artiglieria ed ha per motore un complesso di piccoli razzi con ugelli sul corpo centrale che provvedono alla propulsione ed alle correzioni di rotta. Sin dall'inizio del volo, percorre una traiettoria quasi coincidente con la linea di mira e può esser quindi impiegato alle minime distanze.

Il contenitore, in fibra di vetro, presenta nella parte posteriore un ingrossamento nel quale è compresso il propellente per il lancio ed è chiuso, in culatta, da un otturatore simile a quello dei cannoni senza rinculo. Al contenitore, al momento dell'impiego, vengono applicati: al centro, in alto, il congegno di puntamento e di guida; in volata, un leggero braccio d'appoggio al terreno. Il sistema, del peso complessivo di kg 13,5, maneggiato come un comune «bazooka», si presenta come vera arma controcarri individuale.

Al vantaggio della leggerezza contrappone tuttavia l'esigua gittata — m 1000 — la limitata potenza della carica cava e la lenta cadenza di tiro determinata dalla necessità di sostituire, di volta in volta, il contenitore e d'applicarvi correttamente il congegno di puntamento.

Sottoposto nel 1968 a prove valutative, è adottato nel 1971 quale sostituto del cannone senza rinculo «M-67» da 90 mm, ma è giudicato passibile di ulteriori perfezionamenti.

Nel 1965 anche nell'Esercito sovietico fa la sua comparsa un missile controcarri di fanteria.

Convenzionalmente denominato «Sagger» (fig. 5), sensibilmente inferiore per mole ai predecessori, è custodito in contenitore in fibra di vetro normalmente trasportato a spalla dall'operatore. Viene corredato, al momento dell'impiego, della testata di guerra e lanciato mediante una piccola rampa costituita dall'armatura del contenitore.

Terza generazione: a fascio direttore.

L'Esercito americano richiede all'industria un mezzo corazzato per truppe paracadutiste idoneo a sostituire il carro leggero «M-41» ed il semovente controcarri «M-56». Con l'elevata mobilità, il veicolo deve in conseguenza disporre d'un armamento che gli consenta di prevalere sui carri da battaglia avversari.

Inizialmente, si ritiene che il sistema d'arma «TOW» basti a conferire al mezzo l'auspicata potenza ma, in sede valutativa, ogni sua installazione viene giudicata insoddisfacente ed altrettanto inaccettabile la sua bassa cadenza di tiro. Lo Stato Maggiore statunitense propone allora una radicale soluzione: realizzare un missile da lanciare mediante una bocca da fuoco idonea anche all'impiego di normali proiettili convenzionali.

La Philco-Ford Corporation accoglie l'invito e, dopo lunghi studi e laboriose esperienze, realizza l'«MGM-51A Shillelagh». Il missile è dotato di comandi per le correzioni di rotta analoghi a quelli del «TOW»; a differenza di questo, però, non riceve gli impulsi a mezzo filo dalla stazione di guida ma capta direttamente, mediante un proprio sensore, il fascio all'infrarosso che l'operatore dirige sull'obiettivo, calcola automaticamente gli scarti ed autodetermina le correzioni necessarie per giungere a segno.

Il diametro del missile impone peraltro l'adozione di una bocca da fuoco di ben 152 mm, con conseguente aggravio nel peso e nell'ingombro del munizionamento e, di riflesso, grave limitazione nelle dotazioni. Per ridurre il peso, vengono impiegati bossoli combustibili ma i loro residui ardenti provocano, a volte, la deflagrazione della carica del colpo successivo.

Nonostante l'inconveniente, il cannone da 152 viene montato sul carro leggero «Sheridan», poi sul carro da battaglia «M-60 A1 E1» ed infine sullo sperimentale «MBT-70». Come vedremo in seguito, sospesa la produzione degli «Sheridan», fallita l'installazione sugli «M-60», abbandonata la costruzione dell'«MBT-70», lo «Shillelagh», lusinghiero per concezione e per prestazioni, rimane in attesa d'un veicolo parimenti valido ed operativamente efficiente.

Anche in Francia, la Direction Technique des Armes Terrestres realizza con l'«ACRA» (Anti-Char Rapide Autopropulsé) un missile autoguidato (fig. 6).

Dotato, come l'americano, di apparato d'autoallineamento, è guidato da un raggio laser diretto dall'operatore sul bersaglio.

Lanciato anch'esso da una bocca da fuoco cal. 142 ad anima liscia, esce dalla volata alla velocità di 150 m/s, tocca con la spinta dei propri motori i 500 m/s e, in 6 secondi, raggiunge la distanza massima di 3000 metri.

Nelle prove sperimentali l'«ACRA» si dimostra efficace e preciso, ma il suo rendimento non è tanto superiore agli altri sistemi d'arma da giustificare il suo rilevante costo e, giudicato finanziariamente troppo oneroso, viene accantonato.

BLINDATI E CACCIACARRI MISSILISTICI

L'Esercito francese, antesignano dei missili controcarri, montando gli «SS-10» su jeeps, si attribuisce anche il merito d'aver realizzato i primi cacciacarri missilistici.

Il connubio dell'ordigno con l'autoveicolo, concepiti senz'alcun reciproco nesso d'impiego, è palesemente rudimentale ma l'idea è germe di vivaci iniziative che, in breve, conducono all'affermazione d'una nuova categoria di mezzi corazzati.

Il processo evolutivo ha vigoroso sviluppo con l'adozione dell'«SS-11», progettato essenzialmente per l'azione da bordo.

Sperimentato sul veicolo blindato per trasporto truppa «Hotchkiss», ancora in fase valutativa, quando questo



Fig. 6. - Missile c/c «ACRA».

viene respinto, l'«SS-11» trova felice installazione sul carro leggero «AMX-13» (fig. 7).

Su di esso non può esser collocato che all'esterno dello scafo e 4 ordigni vengono postati sul davanti della torretta, per coppia, ai lati del cannone.

L'adattamento, ponendo limiti insuperabili alla dotazione missilistica, espone gli ordigni all'offesa delle armi automatiche e delle schegge e li assoggetta all'alea di avarie per urti nel movimento in terreno boscoso. Presenta tuttavia il grande pregio d'accumulare sullo stesso mezzo il cannone al missile ed offre, soprattutto, allo Stato Maggiore francese i cacciacarri a grande raggio da lungo tempo agognati.

Uno squadrone di 20 «AMX-13/SS-11» viene infatti assegnato a tutti i reggimenti carri leggeri ed ai reggimenti carri da combattimento.

L'avvento degli «SS-11B1» e degli «Harpon», evoluti successori dell'«SS-11» ma ad esso identici per dimensioni e per forma, non comporta alcuna variante nella sistemazione dei missili in torretta.

Successivamente, l'«HOT», ad ali ripiegate, riducendo l'ingombro avrebbe potuto consentire multiformi soluzioni ma lo Stato Maggiore francese, convinto assertore dell'integrazione del missile al cannone, rimane fedele alla concezione originaria e si limita a sostituire, nell'«AMX-13», le

coppie di missili ad ala fissa con 3 contenitori-lanciatori «HOT» (fig. 8).

Per potenziare l'azione delle unità esploranti, anche le autoblindo vengono dotate di missili. Su alcune Panhard «AML H-60» viene installato a tergo della torretta il lanciatore «SAMO 1160» con 4 missili «ENTAC».

Successivamente, 2 missili «SS-11» vengono montati in via sperimentale nell'AML con torretta H-90, ai due lati del cannone, come sui carri.

Una soluzione veramente valida viene raggiunta tuttavia soltanto con l'adozione della torretta NA-2 (fig. 9). Realizzata dalla Nord-Aviation per l'«Engin Léger de Combat», destinato ad essere armato con 2 cannoni automatici da 30 mm oppure un cannone da 90, con opportune varianti viene adattata ad impiego missilistico. Dotata di 2 mitragliatrici cal. 7,5, contiene i congegni di puntamento e di guida e monta, su ciascun lato, 2 missili «Harpon».

Veloce e mobilissima, dotata d'un sistema d'arma preciso e potente, l'AML con torretta NA-2 emerge tra i cacciacarri per la sua insidiosa efficacia.

Nell'Esercito britannico, il «Malkara», primo missile acquisito, viene installato sul ruotato 4x4 «Hornet» (FV



Fig. 7. - Carro «AMX-13/SS-11».

1620) da 5,7 tonnellate, derivato dall'autoblindo «Humber». La macchina ha in dotazione 4 missili: 2 pronti per il lancio incavalcati su un ingombrante braccio a sollevamento idraulico e 2, di riserva, sistemati sul tergo dello scafo.

Il sistema d'arma, concepito per agire a favore delle unità avioportate della riserva strategica, viene prodotto in pochi esemplari, assegnati alla compagnia controcarri della 16ª Brigata paracadutisti. Per la distorta concezione che ha ispirato i missili a testata d'acciaio e per il poco pratico sistema di lancio, viene presto radiato e sostituito dallo scout «Ferret MK 2/6» (FV 703) da 4,5 tonnellate, voluto dal Royal Armoured Corp per assicurare ai reggimenti blindati un adeguato potere controcarri.

Armato di mitragliatrice cal. 12,7, monta, su ciascun lato della torretta, un «Vigilant» e dispone di altri 2 missili collocati, nei propri contenitori, sulla fiancata sinistra dello scafo, al posto della ruota di scorta.

Il veicolo, adattato senza particolari accorgimenti al nuovo compito, denuncia inevitabili carenze, ovviate apportandogli ripetute modifiche che conducono a realizzare la versione «MK 5» (fig. 10).

Del peso di 5,4 tonnellate, dotato di più ampia torretta con mitragliatrice cal. 7,62, di sospensioni più robuste, di gomme di maggior diametro e di freni a disco, l'«MK 5» dispone su ciascun lato della torretta di un contenitore-lanciatore blindato con 2 missili «Swingfire» pronti per il lancio e di 2 missili di riserva stivati nello scafo. I lanciatori, orizzontali in posizione di riposo, assumono per il tiro elevazione di 45°.

Soddisfacente sotto ogni riguardo, l'«MK 5», per il nuovo orientamento dello Stato Maggiore britannico ad affidare l'esplorazione a mezzi cingolati leggeri, viene tuttavia prodotto solo in pochi esemplari.

L'accentuato interesse per il Combat Vehicle Reconnaissance (Tracked) «Scorpion», destinato a rimpiazzare o quanto meno a sostituire in larga misura le autoblindo, determina, all'opposto, la fortuna dello «Striker», sua versione lanciamissili (fig. 11).

Compatto, aerotrasportabile, anfibio, con 80 km/h di velocità massima, lo «Striker», in luogo della torretta, monta un lanciatore blindato capace di 5 «Swingfire» e stiva

altri 5 ordigni nello scafo. Come nel « Ferret MK 5 », il suo lanciatore installato orizzontalmente viene sollevato a 45° per il tiro ma, a differenza di quello dello Scout, può agire solo nel senso di marcia.

Assegnato ai reggimenti da ricognizione del Royal Armoured Corp, lo « Striker » potenzia ed accelera l'azione degli « Scorpion ».

All'« MK 5 » ed allo « Striker » s'aggiunge nel 1969 il « FV 438 », derivato dal veicolo blindato per trasporto truppa « FV 132 ». Da 12,5 tonnellate, con camera di combattimento munita di apparati per la difesa nucleare, biologica e chimica, è dotato di una bassa torretta avente su ciascun lato un lanciatore blindato con 2 missili « Swingfire » e dispone nello scafo di 10 missili di riserva.

Concepito per estendere in profondità l'azione contro-carri delle unità corazzate, viene assegnato nella misura d'un plotone di 6 macchine ad ogni reggimento carri. In via sperimentale, gli « Swingfire » vengono inoltre installati su nu-

fruento dello scafo dello « Schützenpanzer », nei Marder l'Esercito tedesco realizza, successivamente, il più evoluto « Jagdpanzer Rakete M.1966 » (fig. 12).

Del peso di 22,7 tonnellate a pieno carico, alto m 1,98, ha 4 uomini di equipaggio, motore da 500 CV, rapporto potenza motore - peso di 22 CV per tonnellata, pressione specifica sul suolo di 0,7 kg/cm², 78 km/h di velocità massima e 400 km di autonomia; munito di apparecchiature per la difesa nucleare, biologica e chimica, può immergersi con equipaggiamento speciale sino a 4 metri di profondità. Per il tiro, dispone di 2 periscopi e di 2 lanciatori retrattili con elevazione da 0° a 20° e brandeggio di 45°, rispettivamente a destra ed a sinistra dell'asse di marcia.

Inizialmente dotato di 14 missili « SS-11 », con l'avvento degli « HOT » viene a disporre di ben 30 ordigni, 16 dei quali, pronti per l'impiego, in serbatoi collegati ai lanciatori. Come lo « JPz 3-3 », ha personale ed armi sotto corazza e una doppia celerità di tiro. Due plotoni, ciascuno



Fig. 8. - Carro « AMX - 13 » con missile « HOT ».

merosi veicoli blindati: sull'« Armoured Patrol Car Shorland », sull'autoblindo « Saladin », sui carri « Centurion », « Vickers » ed « M-47 » con il comune assetto di un lanciatore su ciascun lato della torretta.

L'Esercito tedesco, che ha adottato il trasporto truppa cingolato « Hotchkiss », realizza il suo primo lanciamissili avvalendosi della versione « Comando osservatorio » « SP 111 », ribattezzata « SPz 22-2 ».

Come in Francia ed in Gran Bretagna, dopo aver soddisfatto con un ripiego la nuova esigenza, richiede un mezzo più rispondente al compito ed ottiene lo « Jagdpanzer Rakete 3-3 » (JPz 3-3), derivato dal trasporto truppa cingolato « SPz 12-3 » dell'Hispano-Suiza.

Con 13 tonnellate di peso, il veicolo, privo di torretta, è alto solo m 1,70; munito di un alto periscopio, alloggia il personale ed i missili « SS-11 » all'interno dello scafo completamente sotto corazza ed effettua il tiro mediante un lanciatore retrattile. Può, in conseguenza, agire da posizione defilata esponendo solo il periscopio ed il missile pronto per il tiro.

su 5 « JPz M.1966 », vengono assegnati alle compagnie controcarri delle Brigate granatieri corazzati e 2 plotoni, con complessivi 17 mezzi, alle compagnie controcarri delle Brigate corazzate.

Nell'Esercito statunitense il cacciacarri missilistico non suscita particolare interesse.

La semplice installazione, prima degli « SS-11 » e poi del « TOW » su jeeps o su VTC « M-113 », ignorando qualunque misura protettiva per il personale e per l'armamento, palesa la scarsa fiducia dello Stato Maggiore americano per i nuovi mezzi blindati.

Questo, convinto che il missile sarà l'artiglieria del domani, tende, invece, a realizzare un carro con armamento principale missilistico e polarizza gli sforzi allo sviluppo dello « Shillelagh » e del cannone lanciatore da 152.

Per veicolo presceglie l'« ARAAV », successivamente denominato « M 551 Sheridan », carro leggero da 15,8 tonnellate con scafo d'alluminio e torretta in acciaio (fig. 13). Aerotrasportabile, dotato di schermo di galleggiamento, con 4 uomini di equipaggio, motore da 300 CV, rapporto potenza

motore - peso di 20 CV per tonnellata, pressione sul suolo di soli kg 0,48 per cm², 80 km/h di velocità massima e 600 km di autonomia, è tecnicamente brillante.

In produzione dal 1965, viene distribuito alle truppe nel 1968 e, con solo armamento convenzionale, partecipa nel 1969 alla guerra del Vietnam.

Indipendentemente dal difettoso munizionamento, soggetto, nella bocca da fuoco, a fenomeni di autoaccensione, lo « Sheridan » accusa tuttavia inaccettabili carenze: troppo alto per operare quale puro lanciamissili, è inadatto per la debole corazzatura e per il munizionamento — costituito unicamente da proiettili a carica cava — a sostenere l'urto con i carri da battaglia.

Viene in conseguenza declassato a carro da ricognizione e nel 1970, quando è già stato prodotto in oltre 1600 esemplari, viene accantonato.

La sicura efficienza operativa dello « Shillelagh » ha nel frattempo indotto lo Stato Maggiore statunitense ad armare di missili un'aliquota di carri « M - 60 ».

La sostituzione della bocca da fuoco da 105 con quella da 152 ha imposto peraltro la progettazione d'una nuova torretta che, quando prodotta in oltre 500 esemplari, si rivela instabile ed eccessivamente vulnerabile. L'insuccesso determina l'abbandono del progetto e con esso fallisce il tentativo di realizzare con l'« M 60 A1 E1 » il primo carro da battaglia missilistico.

L'assoluta convinzione che gli ordigni autoguidati saranno le armi fondamentali del futuro condiziona lo Stato Maggiore statunitense nella concezione dell'« MBT - 70 », il sofisticato carro armato degli anni '70 (fig. 14).

Nel 1967, gli Stati Uniti completano il loro prototipo e, nel 1969, presentano per le prove valutative 6 esemplari.

Per quanto interessa l'armamento, il carro monta il cannone da 152 « XM - 150 », molto più lungo di quello dello « Sheridan » in quanto idoneo ad impiegare non solo missili e proiettili ad alto esplosivo ma anche proiettili perforanti ad alta velocità APFSDS.

La raffinata concezione del carro e le molteplici varianti apportate elevano i costi a livelli astronomici (circa 1 milione di dollari). Dopo aver inutilmente tentato — anche a seguito di intervento del Congresso — di produrre il mezzo in versione economica, denominata « XM - 803 », nel 1972 l'Esercito americano sospende gli studi e si orienta verso un nuovo tipo di carro.

All'inizio degli anni 60, anche l'Esercito sovietico mette in campo cacciacarri missilistici.



Fig. 9. - AML con torretta NA - 2 e 4 missili c/c « Harpon ».

Primo a comparire è il ruotato 4x4 anfibio da ricognizione e collegamento « BTR - 40 P (BRDM) mod. A » da 5,5 tonnellate.

Ha 5 uomini di equipaggio, motore da 90 CV, 80 km/h di velocità massima su strada e km 8.800 in acqua, 500 km di autonomia e monta all'interno dello scafo 3 lanciatori a rastrelliera retrattili con missili « Snapper ». E' protetto sull'alto da un tetto d'acciaio costituito da due piastre longitudinali che, ribaltandosi sui fianchi, consentono la fuoriuscita dei lanciatori.

Il successivo « modello B » è dotato di 4 lanciatori con missili « Swatter » e, in più, presenta sulla parte posteriore dello scafo un basso scudo utile ad assicurare, al momento del lancio, una relativa protezione posteriore all'armamento (fig. 15).

Nella sua più recente versione, « modello C », il veicolo dispone di 6 lanciatori con missili « Sagger » che, per il tiro, si sollevano con tutto il blindamento superiore.

A cacciacarri sono inoltre adattati numerosi automezzi 4x4 « GAS 69 - A ». Con peso a vuoto di tonnellate 1,5, motore da 55 CV e 90 km/h di velocità massima, montano i lanciatori sul cassone.

Il ribaltamento della sezione posteriore della « capote » scopre e consente la rapida messa in batteria delle armi, utilizzabili solo per il tiro « in ritirata ».

Di recente, anche trasporti truppa cingolati « BMP - 76 » da 9 tonnellate sono stati dotati di missili « Sagger » con lanciatore sovrapposto al cannone da 76.

CONSIDERAZIONI

Leggero, affidabile e potente, il missile, acquisito un facile sistema di guida, impone la sua preminenza sulle armi controcarri tradizionali e, quando non ne decreta la scomparsa, le confina a ruoli ausiliari.

I cannoni senza rinculo, ingombranti, facilmente individuabili e di ridotta gittata, sono i primi a soggiacere alla nuova arma.

Nell'Esercito statunitense, il senza rinculo « M 67 » da 90 mm, in dotazione alle squadre pesanti dei plotoni fucilieri, cede il posto al « Dragon » e l'« M - 40 A1 » da 106 mm, nerbo dei plotoni pesanti delle compagnie fucilieri, è soppiantato dal « TOW ».

Altrettanto avviene nell'Esercito sovietico, ove i cannoni senza rinculo da 82 dei plotoni controcarri dei battaglioni ed i 107 delle compagnie difesa controcarri dei reggimenti motorizzati vengono sostituiti dai « Sagger ».

Concepito quale arma di fanteria, il missile controcarri si rivela tanto più redditizio quanto più mobile e flessibile è il suo impiego; installato su veicoli blindati, ripropone il cacciacarri, da un ventennio giudicato da tutti gli eserciti inutile reliquato della seconda guerra mondiale.

Dal 1943, l'Esercito tedesco aveva prodotto un gran numero di cacciacarri nell'intento di compensare, con la

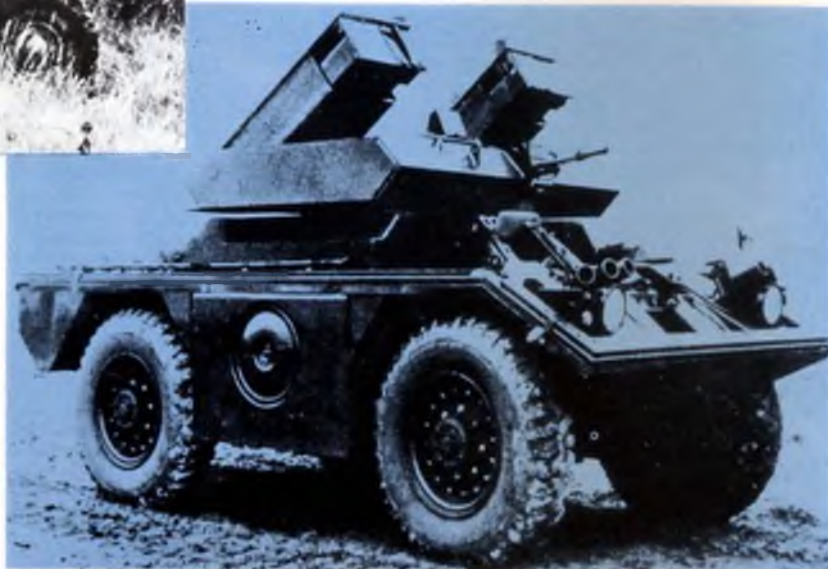


Fig. 10. - Scout « Ferret MK 5 ».

maggior potenza dei loro cannoni, la superiorità nemica in carri da combattimento. Dotati di bocca da fuoco casamatata, causa il forte rinculo che precludeva l'installazione in torretta, erano mezzi spiccatamente difensivi.

Allo «Jagd Pz IV» con cannone da 75, allo «Jagd Panther» con cannone da 88 ed allo «Jagd Pz Tiger» con cannone da 122, i sovietici avevano opposto l'«SU-85» l'«SU-100» e l'«JSU-122» con cannoni di calibro rispondente alla sigla e gli americani l'«M-36 B1» con bocca da fuoco da 90 mm.

Nel dopoguerra, il progresso nella costruzione delle artiglierie e dei mezzi, consentendo di montare sui carri un armamento di pari potenza, aveva segnato la fine dei semoventi controcarri.

L'Esercito britannico era stato il più restio ad abbandonarli ma, alla fine, aveva dovuto anch'esso arrendersi alla realtà. Con l'avvento del carro «Centurion» con pezzo da 20 libbre aveva dovuto riconoscere che il semovente controcarri «Achilles» con cannone da 17 libbre non aveva più alcuna ragione d'essere. Con lo scafo e la bocca da fuoco del «Centurion», aveva allora realizzato il semovente «Charioteers» ma la nuova macchina, con pressione specifica sul suolo superiore al mezzo originario e dotazioni ridotte



Fig. 11. - Lanciamissili cingolato «Striker».

alla metà, si era rivelata tanto carente da far preferire, in supporto ai carri da battaglia, il carro pesante «Conqueror».

A cavallo degli anni sessanta, la necessità d'assicurare alle forze avioportate un'adeguata difesa controcarri aveva, peraltro, offerto ai cacciacarri un nuovo seppur esile motivo di sopravvivenza. Per il particolare compito, l'Unione Sovietica aveva realizzato i semoventi controcarri aerotrasportabili «ASU-57» da 6 tonnellate con cannone da 57 ed «ASU-85» da 14 tonnellate con cannone da 85 e gli Stati Uniti l'«M56 Scorpion» da 7 tonnellate con cannone da 90.

I veicoli lanciamissili, leggeri, mobilissimi, capaci di distruggere a grande distanza qualunque carro, difficilmente individuabili sia per la bassa sagoma sia per l'attitudine ad agire da posizioni difensive, assommando i contrastanti requisiti — inconciliabili nei semoventi tradizionali — non solo rivalutano ma attribuiscono sconosciuto valore alla languente specialità cacciacarri.

Con essi, i maggiori eserciti soddisfano, in linea prioritaria, le esigenze delle forze avioportate, più sensibili all'offesa carrista: la Gran Bretagna assegna alla Brigata paracadutisti prima i «Malkara» e poi mezzi dotati di «Swingfire»; gli Stati Uniti sostituiscono nelle Divisioni avioportate gli «M56» con gli «Sheridan»; l'Unione Sovietica destina alle sue forze aerotrasportate i «BTR-40 P mod. A».

A breve distanza di tempo, in un quadro di generale rinnovamento, i cacciacarri missilistici vanno poi a potenziare i reparti controcarri delle Grandi Unità di manovra, nelle quali si affermano come fondamentali mezzi di supporto per le unità corazzate e come nerbo della difesa controcarri per le forze motomeccanizzate.

Nei vari eserciti, la loro distribuzione ordinativa varia, ovviamente, in relazione alla dottrina e alla costituzione organica dei reparti: in quello tedesco, armano le compagnie controcarri delle Brigate ed i plotoni controcarri dei battaglioni granatieri corazzati; in quello francese, le compagnie controcarri dei reggimenti carri ed i reggimenti controcarri delle Brigate di fanteria; in quello britannico, i battaglioni APC delle Brigate corazzate; in quello sovietico, le compagnie difesa controcarri dei reggimenti di fanteria motorizzati; in quello statunitense, i plotoni controcarri dei battaglioni di fanteria meccanizzati.

Per quanto il missile abbia ovunque un ruolo preminente, non ha tuttavia eclissato del tutto l'armamento tradizionale.

L'azione controcarri condotta unicamente mediante cariche cave potrebbe infatti esser agevolmente parata dall'avversario con l'applicazione ai veicoli di schermi protettivi, assurda congiuntura che può esser scongiurata solo con l'impiego di bocche da fuoco con proiettili perforanti a grande velocità.

Considerando poi che, alle brevi distanze, il cannone per la sua celerità di tiro offre maggior affidamento del missile, l'azione controcarri più efficace scaturisce dal connubio tra le due armi.

Nell'Esercito francese, il compromesso è stato realizzato, sin dagli albori del cacciacarri missilistico — e continua ad esser considerato valido — con la semplice installazione degli ordigni sull'«AMX-13».

Con essi il carro inizia e sviluppa l'offesa in profondità e, immutato nelle sue caratteristiche basiche, s'avvale poi del cannone per l'azione a breve distanza e contro obiettivi poco remunerativi.



Fig. 12. - Jagdpanzer Rakete M 1966.



Fig. 13. - Carro leggero «M551 Sheridan» al lancio d'un missile c/c «Shillelagh».

Nell'Esercito tedesco ha prevalso, all'opposto, il principio dell'armamento differenziato ed allo «Jagdpanzer Rakete» è stato affiancato lo «Jagdpanzer Kanone», semovente cacciacarri tradizionale. L'ultimo modello, lo «JPZ 4-5», derivato come il gemello missilistico dal trasporto blindato truppe «Marder», ha 4 uomini di equipaggio, 26 tonnellate di peso ed è armato con il cannone da 90 degli «M47». Nell'Esercito germanico, l'integrazione missile-cannone si concreta, quindi, nell'intima cooperazione tra mezzi di omogenee prestazioni ma con distinto armamento, concetto che si rispecchia nella costituzione organica delle compagnie controcarri, ordinate su 2 plotoni «Jagdpanzer Kanone» e su 1 plotone «Jagdpanzer Rakete».

Anche l'Austria, con l'adozione del «Panzerjäger K» da 17 tonnellate con cannone da 105 in torretta «FL 12», e la Svezia, con la distribuzione ai reparti dell'«I.K.V. 91» da 15 tonnellate con cannone A.B. Bofors da 90/54, propendono palesemente per la soluzione tedesca.

L'Esercito sovietico, esaltando l'impiego dei missili, nella sua storia tradizionale artiglieresca è rimasto più d'ogni altro fedele al cannone e, mentre sostituisce gli obsoleti semoventi pesanti controcarri «JSU-122» con nuovi mezzi realizzati su scafo del «T-54», mantiene in linea gran numero di bocche da fuoco controcarri a traino meccanico, di massima, con gruppo propulsore ausiliario.

Conserva infatti, nel reggimento d'artiglieria della Divisione di fanteria motorizzata, un gruppo controcarri di 3 batterie, ciascuna su 6 pezzi da 100 o da 85; nel reggimento di fanteria, una compagnia controcarri su 6 pezzi da 85; nel battaglione, un plotone controcarri su 2 pezzi da 57.

Per dottrina, i cannoni controcarri schierati a rombo, a losanga oppure a «fronte» — in prima linea 12-15 pezzi per km, in seconda linea 8 pezzi per km, in terza 6 pezzi per km — costituiscono l'ossatura della difesa controcarri nel cui ambito operano e manovrano i semoventi controcarri ed i cacciacarri missilistici.

Merita ricordare che, nella dottrina dell'Esercito sovietico, in attacco, i cannoni controcarri, oltre a concorrere con i cacciacarri e con i pionieri alla costituzione della riserva mobile controcarri, trovano normale impiego nell'accompagnamento, compito che giustifica la loro massiccia presenza ad ogni livello organico.

possono agire solo nella direzione di marcia e, sollevandosi sul davanti, espongono, al momento dell'impiego, le testate dei missili e gli operatori al fuoco frontale nemico.

Gli inconvenienti sono ovviati nel «Jagdpanzer Rakete» che, munito di periscopi, è in grado di effettuare il tiro mantenendo il personale completamente al coperto e, grazie ai lanciatori orientabili, può agire in un settore di 180° senza mutare l'assetto del veicolo.

Il cannone-lanciatore assomma i pregi del missile a quelli della bocca da fuoco; impiegando ordigni senza filo, ha una celerità di tiro notevolmente superiore ad ogni altro sistema d'arma; montato su carro, può operare a giro d'orizzonte mantenendo costantemente uomini e ordigni sotto solida corazzatura.

Esige tuttavia che, per il tiro, il carro esponga la torretta e, ciò che più conta, limita oltremodo le dotazioni, contenute, nello «Sheridan», a soli 10 missili ed a 20 proiettili.

Il comando a distanza, se permette il lancio da posizione defilata, praticamente immobilizza il cacciacarri per tutto il tempo in cui l'operatore opera a terra.

Prezioso nelle imboscate e nell'azione di fuoco lontano, è inutilizzabile a breve distanza dal nemico ed in situazioni che richiedono ripetuti cambi di postazione.



Fig. 14. - Carro da battaglia «MBT-70».

Il missile potrà essere l'arma fondamentale del carro futuro.

Oltremodo interessante appare, sia sotto il profilo tecnico sia sotto l'aspetto tattico, il tentativo americano di realizzare — prima, di ripiego, con l'«M-60 A1 E1», più compiutamente poi con l'«MBT-70» — carri da battaglia con armamento principale missilistico.

Il calibro del cannone-lanciatore da 152, eccessivo per i proiettili a carica cava ed enorme per quelli a grande velocità, ponendo limiti inaccettabili alle dotazioni, ha indotto a rinunziare al progetto. Se difficoltà contingenti hanno frustrato lo sforzo, esse non hanno tuttavia invalidato il concetto, che sarà germe di immane sviluppi.

La installazione dei missili in torretta, esponendo gli ordigni e la parte superiore del veicolo all'offesa nemica, è palesemente carente.

Tale sistema di lancio consente, in compenso, di convertire in pochi minuti carri ed autoblindo pesanti in lanciamissili e di utilizzarli, in alternativa o ad azione ultimata, in compiti tradizionali.

Negli «scouts», la soluzione è imposta dalla limitata capienza degli scafi e l'adozione di speciali torrette li rende poco idonei ad assolvere le originarie funzioni. La bassa sagoma riduce peraltro la loro vulnerabilità ed il loro impiego, in rinforzo a reparti esploranti o in azioni d'agguato, non esige che siano necessariamente atti ad assolvere altri compiti.

I lanciatori sotto corazzatura, installati sui veicoli concepiti in preta funzione missilistica, assicurano in diversa misura protezione al personale ed alle armi.

Nel britannico «Striker» come nel sovietico «BTR-40 P mod. C», le batterie di lanciatori bloccate «in canna»

I missili vengono comunemente classificati a corta, a media ed a grande gittata, distinzione che non rispecchia soltanto le loro caratteristiche tecniche ma definisce soprattutto il loro impiego.

Tutti i moderni ordigni, invece, possono essere utilizzati alla distanza minima di 80-100 m, ma il loro indiscriminato impiego sarebbe un'assurdità economica ed un colpevole errore tattico.

Sotto il profilo economico sarebbe colpevole, se non imposto da esigenze di vita, sciupare uno «Shillelagh» del costo di 3000 dollari per ottenere un risultato conseguibile, a 1400 metri, con un «Cobra» da 430 dollari e, a 300 metri, con un umile colpo di «Carl Gustav» o di «Ambrust».

Sotto l'aspetto tattico, l'organizzazione controcarri missilistica non è che la riproduzione in chiave moderna della difesa controcarri tradizionale e, come questa, esprime tutto il suo valore mediante il razionale schieramento in profondità dei mezzi disponibili.

Né si deve trascurare, in proposito, che alle corte distanze gli ordigni a volo libero, maneggevoli, economici e di facile rifornimento, offrono, per la maggior rapidità di puntamento e per l'elevata celerità di tiro, superiori garanzie di successo dei missili più costosi.

I clamorosi successi recentemente ottenuti dai controcarri missilistici hanno scosso, ancora una volta, il prestigio delle forze corazzate e ingenerato nuovo e più oscuro pessimismo sul loro avvenire.

Si afferma che nella recente guerra dello «Yom Kippur», sul fronte del Sinai, almeno 400 carri israeliani siano stati distrutti o gravemente danneggiati dai missili sovietici «Sagger» e «Snapper» in dotazione all'avversario.

Anche se la stima è forse eccessiva, per certo gli ordigni teleguidati hanno concorso in misura determinante

al successo iniziale egiziano e ad ingenerare nei corazzati israeliani un pericoloso senso d'impotenza.

Nei primi due giorni di lotta, i lanciamissili egiziani, postati dietro ogni minima piega del terreno, furono inesorabili nel colpire i carri con la stella di Davide e, l'8 ottobre, stroncarono il contrattacco in forze condotto dalla 2^a Brigata corazzata portando alla cattura del comandante e di 190 uomini.

Che l'impiego dei missili controcarri ed i loro effetti siano stati per gli israeliani una sconvolgente sorpresa è dimostrato dall'affannosa richiesta d'armi analoghe da essi avanzata agli Stati Uniti e dall'immediato invio americano dei più sofisticati ordigni teleguidati.



Fig. 15. - « BTR - 40 P mod. B » con missili « Swatter ».

Numerosi critici, proiettando sul grande schermo della battaglia l'immagine di episodi locali nei quali nuclei di fanteria, numericamente insignificanti ma dotati di efficaci armi controcarri, hanno prevalso su poderosi reparti corazzati, pronosticano rivoluzionarie innovazioni tattiche e strategiche.

Si è giunti ad affermare che unità numericamente deboli e povere di armamenti pesanti possano tendere alla distruzione delle formazioni meccanizzate nemiche ed a conseguire l'equilibrio delle forze con la semplice avanzata della fanteria a ranghi serrati, preceduta e sorretta da un massiccio lancio di missili controcarri.

L'impiego di una nuova arma turba e sconvolge i concetti tattici convenzionali ed è sempre causa di temporanea crisi intellettuale e materiale.

A Crécy, a Poitiers e ad Azincourt, le frecce degli arcieri inglesi, umiliando la cavalleria pesante feudale, parvero segnare la fine delle truppe montate.

Analogo infausto pronostico seguì la comparsa dei micidiali archibugieri di Consalvo di Cordova, ma la caval-

teria sopravvisse per secoli ed ebbe anzi nell'epoca napoleonica il suo trionfante apogeo. Aveva forzatamente mutato ordinamenti e modalità d'impiego: non sostituendo la cotta di maglia con la pesante corazza e riducendosi, sovente, a combattere a piedi come all'indomani di Crécy e neppure eludendo, poi, il fuoco di moschetteria con gli sterili caracoli ma scagliando, nel favorevole attimo fuggente della battaglia, il peso della sua incontenibile forza d'urto.

L'apprezzamento che il carro, oggi, sia ancor più soggetto all'offesa nemica non è determinante.

L'invulnerabilità è stata un fuggevole sogno del passato che, svanendo, non ha tarpato lo sviluppo dei mezzi blindati.

Sin dai suoi esordi, d'altra parte, il carro non è stato concepito come intangibile fortilizio semovente ma come piattaforma blindata alta a rendere manovriero un potente armamento e, nel confronto bellico, mobilità e potenza hanno sempre prevalso sulla corazzatura.

Se con l'avvento dei missili il carro ha subito un nuovo scadimento nella protezione, facendo propria la nuova arma esso ha, in contrapposto, acquisito una maggior potenza complessiva e, con essa, una superiore mobilità tattica.

I corazzati dovranno necessariamente adeguarsi alla nuova realtà del campo di battaglia, ispirarsi a nuovi procedimenti tattici ed adottare nuove modalità esecutive, ma il loro ruolo nella battaglia sarà sempre vitale ed insostituibile.

A pochi giorni dalla sorpresa subita sul Canale, gli israeliani, rompendo con il « gruppo d'assalto Sharon » il centro dello schieramento nemico a sud di Ismailia, hanno offerto la più eloquente prova che i corazzati, secondo il pensiero di Guderian, sono e saranno ancora « la punta di diamante dell'esercito ».

Giuseppe Vasile

BIBLIOGRAFIA

- C.E. Lucas Phillips: « El Alamein », Garzanti, Milano, 1964.
 Randolph S. e Winston Churchill: « La guerra lampo di Israele », Mondadori, Verona, 1967.
 Friedrich Wiener: « Forze Armate ed armamenti dei Paesi della NATO », Istituto per la divulgazione della storia militare, Roma, 1968.
 Friedrich Wiener: « Forze Armate ed armamenti dei Paesi del Patto di Varsavia », Istituto per la divulgazione della storia militare, Roma, 1972.
 Christopher e Foss: « Armoured fighting vehicles of the world », Ian Allan, Shepperton, 1971.
 Michael J.H. Taylor e John W.R. Taylor: « Missiles of the world », Ian Allan, Shepperton, 1972.
 R.M. Ogorkiewicz: « Missile armoured vehicles », AFV. Weapons 56, Duncan Crow, 1973.



Il Generale di Divisione in ausiliaria Giuseppe Vasile, proveniente dai corsi regolari di Accademia, ha combattuto in Africa Orientale meritando una medaglia d'argento ed una di bronzo al valor militare.

E' stato, tra l'altro, direttore della Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito ed è da tempo collaboratore di questa Rivista.

Fra le tante benemeritenze acquisite dall'elicottero, capace di raggiungere località impervie ed isolate, per il passato difficilmente accessibili, vi è quella di aver ridotto, in caso di interventi in zone particolarmente danneggiate da eventi bellici o da calamità naturali, i tempi di trasferimento e di intervento di unità di soccorso e, in particolare, di quelle sanitarie in grado di provvedere, dopo le prime sommarie cure, allo sgombero dei feriti o degli infortunati su centri ospedalieri più attrezzati.

Affinché tale soccorso medico risulti efficace e tempestivo, è necessario disporre di una formazione sanitaria leggera di « pronto impiego », a struttura definita, dotata di materiali già approntati e di una autonomia logistica di almeno 48 ore, che possa raggiungere, elitrasportata, la zona sinistrata e divenire operante nel giro di 7-8 ore.

Trattasi di un complesso il cui impiego immediato è volto a colmare il vuoto assistenziale sino all'arrivo di più consistenti aiuti e ad agire da primo nucleo di coordinamento degli interventi sanitari.

Detta formazione eliportata è in condizione di svolgere i compiti propri del centro smistamento feriti: pronto soccorso, smistamento e sgombero, trattamenti « non differibili » di affezioni e lesioni, ricovero degli intrasportabili.

L'unità, di « costituzione immediata », deve possedere, in sintesi, le seguenti caratteristiche:

- autonomia logistica pari a 2 giorni;
- pronta impiegabilità, facile spiegabilità ed elevata funzionalità;
- personale predesignato e qualificato;
- materiali accantonabili, di agevole e immediata utilizzazione;
- mezzi aerei (da assegnare al momento dell'emergenza).

Il presente studio, nel proporre la nuova unità sanitaria così configurata, si ripromette di definirne compiti, struttura e modalità di funzionamento, nonché di analizzare pesi, volumi e criteri di trasporto dei materiali, in rapporto alle prestazioni degli elicotteri CH 47 (Chinook) e AB 205 che rappresentano gli strumenti della sua mobilità.

una nuova unità sanitaria campale ELITRASPORTATA



Compiti.

Assicurare il primo immediato soccorso nel modo più estensivo, trattando:

- i feriti ed i traumatizzati leggeri, per un loro pronto ricupero;
- i feriti gravi ed i politraumatizzati, al fine di metterli nelle migliori condizioni per affrontare il trasporto verso centri ospedalieri attrezzati;
- gli abbisognevole di cure immediate (asfittici, emorragici, ecc.) i quali, anche durante il viaggio, possono essere sottoposti a ossigenoterapia controllata, trasfusioni, ecc.;
- gli ammalati affetti da insufficienza cardio-respiratoria acuta o comunque abbisognevole di cure urgentissime.

Svolgere le funzioni di centro smistamento feriti, provvedendo a:

- assicurare l'imbarco dei pazienti sugli elicotteri secondo l'ordine di priorità dettato dalla natura delle loro affezioni (STANAG n. 3204) (1);

- impartire disposizioni ai piloti per la più idonea condotta di volo in relazione al tipo di affezione dei pazienti da trasportare;
- dare prescrizioni al personale assistente sanitario dell'elicottero sul trattamento da praticare in volo;
- munire il soggetto da elitrasportare del cartellino sanitario di sgombero (STANAG n. 2051), oppure della tabellina diagnostica;
- approntare, per la parte di competenza, i prescritti documenti di volo;
- tenere aggiornato il registro - rubrica con l'indicazione dei dati anagrafici, diagnosi, trattamento eseguito, destinazione dei soggetti, ecc.;
- fornire indicazioni al pilota circa il centro ospedaliero di destinazione, opportunamente prescelto in base all'affezione del paziente ed alle informazioni ricevute sulle possibilità di ricezione e di elisbarco.

(1) STANAG = Standardization Agreement: Accordo per la standardizzazione stipulato tra i Paesi della NATO.



Trattare i soggetti colpiti da affezioni e lesioni abbisognavoli di interventi chirurgici « non differibili » (ostruzione delle prime vie aeree, emorragie interne infrenabili, ecc.).

Accogliere i soggetti intrasportabili nella tenda di ricovero.

Garantire ogni assistenza agli infermi, in attesa del loro turno di imbarco per l'elitransporto.

Coordinare la propria azione con eventuali altre formazioni sanitarie di soccorso inviate in zona sinistrata e con le autorità sanitarie civili.

Agire da supporto logistico, distribuendo agli organi civili le aliquote di materiale sanitario destinate alla popolazione e fatte affluire presso la stessa formazione sanitaria.

Assicurare il collegamento con la zona adibita ad area di atterraggio degli elicotteri sanitari.

Mantenere i collegamenti con le autorità militari responsabili del soccorso.

Struttura organica.

Direzione.

Reparto pronto soccorso, rianimazione e trasfusione.

Reparto chirurgico.

Reparto ricovero.

Personale.

Direttore: tenente colonnello o maggiore.

2 chirurghi.

1 anestesista.

2 subalterni di complemento (o altrettanti civili), di cui uno farmacista.

3 sottufficiali infermieri.

14 soldati di sanità (dei quali: 2 graduati, 1 elettricista e 1 idraulico).

Materiali.

La formazione sanitaria in studio trae i propri materiali in gran parte da quelli della sezione di sanità e dell'ospedale da campo, con opportuni adattamenti e ammodernamenti che, nei confronti di tali organi, la rendono un complesso organico più leggero, idoneo al trasporto con mezzi aerei ad ala rotante. In previsione del trasporto, il materiale viene approntato in un certo numero di colli (107), a ripartizione variabile in relazione ai tipi di velivoli sui quali va caricato.

Le tabelle II e III, senza entrare nei particolari, consentono di osservare, in termini comparativi, la diversa collocazione a bordo degli elicotteri.

Mezzi ad ala rotante.

1 CH 47 (Chinook) per 24 barellati, ovvero,

3 AB 205 « sanitari » per 6 barellati.

Funzionamento.

L'unità sanitaria, elitransportata in zona sinistrata, spiega le tende in una zona idonea e che consenta, nelle immediate vicinanze, l'atterraggio degli elicotteri (*fig. 1*).

Qualora possibile, può anche utilizzare fabbricati posti a disposizione dall'autorità civile, iniziando immediatamente la propria attività. Il tempo occorrente per l'impianto della formazione, dal momento dell'arrivo in zona sinistrata, si aggira, con personale addestrato, intorno alle 2-3 ore.

Il complesso sanitario è costituito da 3 tende che possono essere montate tutte o in parte. Nel caso di montaggio totale, si dispone di: una tenda accettazione (*fig. 2*) adibita a « pronto soccorso, rianimazione e trasfusione » con possibilità di accertamenti elettrocardiografici; una tenda adibita a « sala operatoria »; una tenda per il « ricovero degli intrasportabili », dotata di 8 posti letto (*fig. 3*).

Nel caso di montaggio parziale, è necessario spiegare almeno la tenda di pronto soccorso e quella di ricovero.

In entrambi i casi, fra le varie tende vengono realizzati passaggi coperti e l'unità può espletare un razionale funzionamento, con esclusione, nel secondo caso, dell'attività chirurgica più impegnativa.

L'infortunato, trasportato nella tenda e annotato nell'apposito registro, viene soccorso e, secondo i casi, dimesso oppure imbarcato sull'elicottero per lo sgombero su un centro ospedaliero.

Qualora si giudichi urgente ed indispensabile l'intervento chirurgico, l'infortunato passa nella tenda adibita a sala operatoria e successivamente nella tenda ricovero, dove possono trovare ospitalità altri soggetti, comunque intrasportabili, per il tempo in cui dura tale condizione.

Il personale di soccorso dell'unità sanitaria trova sistemazione in 4 tende da campo (*fig. 1*): una per gli ufficiali, una per i sottufficiali e due per la truppa, in cui possono riposare a turno coloro che sono liberi dal servizio.

I complessivi 16 teli da tenda vengono trasportati dai 14 uomini di truppa e da 2 sottufficiali con gli altri materiali e indumenti previsti per interventi in caso di pubbliche calamità.

Le esigenze di acqua potabile per le prime 48 ore vengono assicurate, sia per il soccorso, sia per il fabbisogno dei ricoverati, sia per le necessità chirurgiche, con taniche e con serbatoi da porre nella tenda del pronto soccorso e in quella chirurgica.

I rifornimenti idrici possono essere effettuati anche da zone limitrofe a quella sinistrata, oppure mediante gli stessi elicotteri utilizzando i loro viaggi di ritorno. Le taniche in plastica sono trasportabili singolarmente e offrono possibilità di frazionamento di un carico idrico che, unitariamente, creerebbe notevoli difficoltà per il trasporto, per il carico e lo scarico da elicotteri non forniti di particolari attrezzature. Le esigenze alimentari del personale di soccorso e dei ricoverati vengono soddisfatte, per i primi due giorni, in caso di indisponibilità di risorse locali, assegnando ad ogni soggetto 2 « razioni viveri speciali » (*tabella I*). Si evita in tal modo il notevole appesantimento derivante dal trasporto e dall'impianto di una cucina campale, con i relativi accessori e con le aliquote dei viveri di conforto e di riserva, nonché dal gravame dei servizi connessi con il funzionamento della stessa.

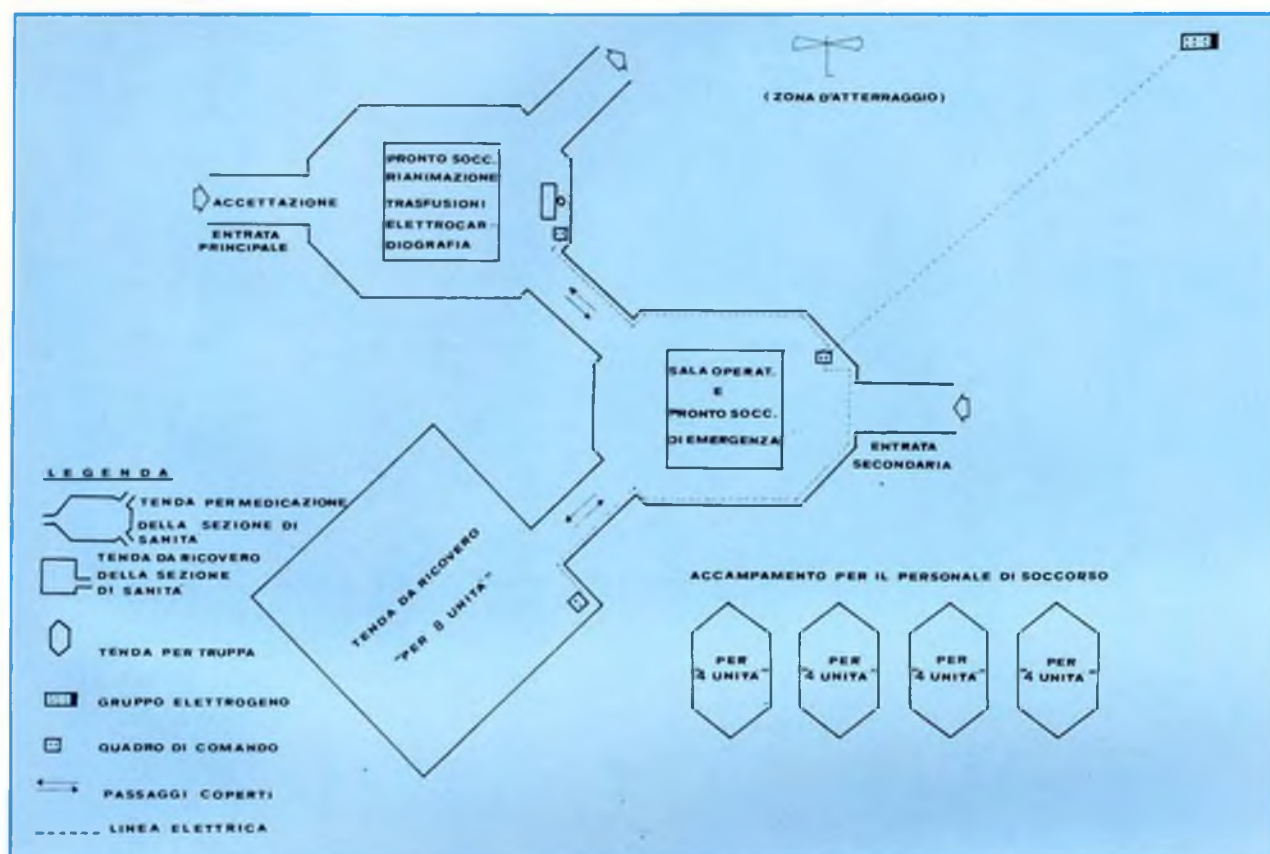


Fig. 1. - Schema d'impianto dell'unità sanitaria campale « elitrasportata ».

Dopo i primi 2 giorni, la formazione sanitaria potrà essere approvvigionata da altre formazioni di soccorso pervenute in zona sinistrata, oppure con alimenti già confezionati trasportati da elicotteri, utilizzando questi ultimi nel rientro dalle missioni di sgombero feriti.

L'energia elettrica per illuminazione, apparecchiature sanitarie, riscaldamento delle tende, ecc., viene fornita da un gruppo elettrogeno (2).

Orientativamente, la formazione ha una dotazione di materiale sanitario sufficiente per 300 - 400 soggetti ed una capacità di funzionamento tale da assicurare il primo soccorso urgente a 100 - 200 feriti al giorno. Gli interventi chirurgici vanno praticati solo per affezioni il cui trattamento « non è differibile » neppure per il tempo necessario al trasporto aereo. In caso di notevole afflusso di infortunati, anche la tenda adibita a sala operatoria può essere impiegata per accettazione e pronto soccorso di emergenza.

L'unità sanitaria ha un'autonomia logistica di 48 ore, trascorse le quali sono necessari rifornimenti di acqua, di viveri e di materiale sanitario, acquisibili anche gradualmente sin dall'inizio del funzionamento utilizzando il viaggio di ritorno degli stessi elicotteri.

L'unità sanitaria campale è collegata (con mezzi radio) sia con la zona di atterraggio degli elicotteri sia con la base di partenza



Fig. 2. - Tenda accettazione e pronto soccorso.



Fig. 3. - Tenda ricovero.

(2) Si può usare un gruppo della potenza di circa 3.000 Watts, con un peso di kg 95 ed un volume di m³ 0,315. La modesta potenza è compensata dai requisiti di peso e volume che, essendo limitati, ne consentono facilmente l'elitrasporto.

Razione viveri speciale da combattimento

Tabella I

| Generi (a) | Spettanze giornaliere |
|---|-----------------------|
| Minestra in scatola | gr 400 |
| Carne bovina in scatola (b) | » 220 |
| Carne suina in pezzi in scatola | » 100 |
| Galletta o biscotto comune | » 260 |
| Biscotti dolci | » 100 |
| Confettura di frutta | » 100 |
| Cioccolato vitaminizzato | » 50 |
| Preparato dissetante vitaminico frizzante (1 bustina) | » 10 |
| Caffè solubile | » 16 |
| Latte condensato zuccherato | » 175 |
| Zucchero a quadretti | » 40 |
| Cacao zuccherato solubile | » 30 |
| Vino | cl. 50 |
| Cordiale | » 3 |
| Sigarette « Nazionali » | n. 10 |
| Flammiferi (bustine) | » 1 |
| (a) Integrati dai seguenti accessori: | |
| — Combustibile scaldarancio | gr 72 |
| — Fornello scaldarancio | n. 1 |
| — Buste di polietilene | » 3 |
| — Apriscatole | » 1 |
| — Scatole di cartone pressato | » 1 |
| — Carta igienica (fogli) | » 10 |

(b) Pari a 2 scatolette di gr 110 cadauna.

La razione da combattimento dà un apporto energetico notevole, può essere facilmente riscaldata utilizzando il suo stesso involucro metallico ed il combustibile accluso e può essere parzialmente consumata anche dagli ammalati. Una razione pesa kg 2,300 ed ha un volume di m³ 0,006; ogni componente l'unità sanitaria ne porta 2 al seguito.

dei mezzi aerei di soccorso, sia con la Direzione di sanità giurisdizionale. Quest'ultima, potendo collegarsi con i centri ospedalieri civili, ha la possibilità di impartire disposizioni all'unità sanitaria, informandola sulle possibilità di ricezione e di atterraggio presso nosocomi civili e coordinando il ricovero degli infortunati presso gli stessi enti.

Elitrasporto.

Si può considerare, tra personale e materiale della formazione sanitaria, un peso di circa 41 quintali (3). Il personale ammonta a 23 elementi; i materiali occupano un volume di circa 9 metri cubi.

In caso di impiego di un elicottero del tipo CH 47, le notevoli possibilità di carico soddisfano ampiamente le esigenze di trasporto di tutta la formazione al completo di personale e mezzi in un'unica soluzione con sistemazione interna del carico. Le relative operazioni vengono facilitate dalle attrezzature proprie del mezzo aereo che consentono il sollevamento meccanico del carico da imbarcare mediante un verricello interno. Il caricamento a bordo di tutta la formazione, che non comporta difficoltà per quanto riguarda



(3) Nel caso di trasporto anche del carico di acqua per l'impossibilità di approvvigionamento idrico in zona sinistrata, bisogna considerare un peso supplementivo di 7,5 quintali.

Modalità di caricamento dei colli sull'elicottero CH 47 (Chinook)

Tabella II

| Ordine di caricamento | Numerazione dei colli | Contenuto | Note |
|-----------------------|--|--|---|
| Primo blocco | 24 - 25 - 26 - 27 - 28 - 29 30 - 31 - 32 - 48 - 84 - 85 88 - 89 - 90 - 91 - 92 - 93 94 - 95 - 96 - 97 - 98 - 102 103 - 104 | Tenda da ricovero 7x7. Apparecchiature sanitarie. Gruppo elettrogeno e combustibile. | Tutto il personale viene imbarcato sullo stesso mezzo aereo. Il volume complessivo dei materiali è di circa 9 m ³ |
| Secondo blocco | 33 - 34 - 35 - 36 - 37 - 38 39 - 40 - 41 - 42 - 43 - 44 45 - 46 | 2 tende da medicazione mod. 1931. | Il peso complessivo dei materiali e del personale è di circa 41 quintali. |
| Terzo blocco | 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - 14 15 - 16 - 17 - 18 - 19 - 20 21 - 86 - 87 | Strumentario chirurgico. 2 letti per medicazione. Biancheria infermi. Lettini da campo. Autoclave e combustibile. Sedili da campo. | |
| Quarto blocco | 7 - 8 - 9 - 10 - 11 - 12 - 13 22 - 23 - 47 - 49 - 50 - 51 52 - 53 - 54 - 55 - 56 - 57 58 - 59 - 60 - 61 - 62 - 63 64 - 65 - 66 - 67 - 68 - 69 70 - 71 - 72 - 73 - 74 - 75 76 - 77 - 78 - 79 - 80 - 81 82 - 83 - 99 - 100 - 101 - 105 106 - 107 | Medicinali, medicature. Barelle. Sieri ed attrezzi di farmacia. 30 taniche per acqua. Ossigeno. Plasma umano. 18 razioni viveri speciali da combattimento. | |

Modalità per l'imbarco del personale e dei colli sugli elicotteri AB 205

Tabella III

| Ordine di partenza | Personale | Numerazione dei colli | Materiale | Volume materiali m ³ | Peso q.li |
|-----------------------------------|--|--|--|---------------------------------|--------------|
| I elicottero « sanitario » AB 205 | Ten. Col. o Magg. Direttore n. 1 Sottuff. infermieri . . » 2 Caporali » 1 Soldati di sanità . . » 4 | 3 - 4 - 5 - 7 - 8 - 9 10 - 12 - 13 - 14 - 22 23 - 33 - 34 - 35 - 36 37 - 38 - 39 - 52 - 53 54 - 55 - 56 - 57 - 58 59 - 60 - 61 - 82 - 99 100 - 101 - 105 - 106 107 | Materiali per il pronto soccorso. Tenda e letto per medicazione (pronto soccorso). 6 barelle. 10 taniche per acqua. Serbatoio di lamiera. Plasma. Cestelli di biancheria sterilizzata. | 3.152 | 8,67 5,60 |
| | Totale . . . n. 8 | | Totale complessivo | | ≈ 14,27 |
| II elicottero AB 205 | Uff. chirurgo n. 1 Uff. anestesista . . » 1 Ten. o S.Ten. cpl. farm. » 1 Sottuff. infermieri . . » 1 Soldati di sanità . . » 4 | 11 - 15 - 16 - 17 - 18 19 - 20 - 21 - 24 - 25 26 - 27 - 28 - 29 - 30 31 - 32 - 47 - 49 - 50 51 - 62 - 63 - 64 - 65 66 - 67 - 68 - 69 - 70 71 - 86 - 87 | Materiali per il ricovero degli infortunati. Autoclave e combustibile. Tenda da ricovero. Cancelleria. 18 razioni viveri speciali da combattimento. 10 taniche per acqua. | 2.421 | 7,35 5,60 |
| | Totale . . . n. 8 | | Totale complessivo | | ≈ 12,95 |
| III elicottero AB 205 | Uff. chirurgo n. 1 S.Ten. cpl. medico . . » 1 Caporali » 1 Soldati di sanità . . » 4 | 1 - 2 - 6 - 40 - 41 - 42 43 - 44 - 45 - 46 - 48 72 - 73 - 74 - 75 - 76 77 - 78 - 79 - 80 - 81 83 - 84 - 85 - 88 - 89 90 - 91 - 92 - 93 - 94 95 - 96 - 97 - 98 - 102 103 - 104 | Strumentario chirurgico. Tenda e letto per medicazione (chirurgia). Materiale elettrico. 10 taniche per acqua. Serbatoio di lamiera. Gruppo elettrogeno e combustibile. Apparecchiature sanitarie. | 3.460 | 9,15 4,90 |
| | Totale . . . n. 7 | | Totale complessivo | | ≈ 14,05 |

il profilo tecnico del volo, va effettuato stivando per ultimi i colli che devono essere utilizzati per primi e raggruppando gli elementi necessari al montaggio delle singole tende ed i colli con materiali omogenei, come è riportato nella *tabella II*.

Il tempo occorrente alle operazioni di carico e scarico si può ritenere molto breve, in virtù della trazione meccanica esistente.

Nel caso, invece, d'impiego dell'elicottero AB 205, si rendono necessari per il trasporto in un solo viaggio 3 aeromobili, di cui almeno uno di tipo « sanitario » (per 6 barellati), frazionando opportunamente tra essi il personale ed i materiali.

Su ogni elicottero, infatti, possono essere imbarcati 7-8 uomini e parte dei materiali, con carico esterno utilizzando il gancio baricentrico, in modo da trasportare, incluso l'equipaggio ed il carburante, non più di 20 quintali per elicottero, limite delle prestazioni di questo mezzo. Le modalità del frazionamento del personale e dei materiali, atte a facilitare sia le operazioni di montaggio sia quelle di intervento dell'unità sanitaria campale, sono riportate nella *tabella III*. Esse sono anche valide nel caso in cui sia disponibile un solo velivolo, che compirà pertanto tre viaggi per il trasporto di tutta la formazione. Ogni elicottero trasporta, tra l'altro, tutti i colli occorrenti al montaggio di una tenda, cosa che facilita il controllo del materiale scaricato. Per quanto concerne il tempo necessario al caricamento, esso può essere ridotto al minimo predisponendo i materiali da caricare sulla rete da sospendere al gancio baricentrico.

Sia nel caso del trasporto unitario con il Chinook sia in quello di trasporto frazionato su elicotteri AB 205, l'area da destinare all'accampamento ed alla zona di atterraggio degli elicotteri (STANAG n. 2087) deve essere opportunamente prescelta dopo ricognizione a mezzo elicottero eseguita da un ufficiale delegato dal comando delle operazioni di soccorso e da un ufficiale medico delegato dal direttore dell'unità sanitaria campale. Per quanto concerne l'imbarco dei feriti in zona sinistrata, si può ipotizzare una maggiore convenienza all'impiego dell'elicottero Chinook nel caso di un rilevante numero di infortunati, il che può capitare nella prima fase di una grave calamità naturale, consentendo questo mezzo l'imbarco di ben 24 barellati.

Tuttavia, è da prevedere una progressiva diminuzione dei soggetti da elitransportare, per cui ad un certo momento può risultare poco conveniente l'impiego del predetto velivolo per pochi infortunati, ai quali non può essere imposta una lunga attesa per il completamento del carico. In questa seconda fase, è preferibile il ricorso ad un mezzo aereo più piccolo ed idoneo al trasporto di 6 barellati, tipo AB 205, in grado di eseguire facilmente la spola fra la zona sinistrata ed i centri ospedalieri.

Conclusioni.

L'impiego dell'elicottero per il soccorso consente nuove possibilità di intervento sanitario riducendo al minimo i tempi morti iniziali.

La convenienza di utilizzare un determinato tipo di elicottero attuando una delle due modalità di trasporto, unitaria o frazionata, è condizionata dalla natura e portata degli eventi che attivano l'intervento sanitario e dalle disponibilità dei mezzi aerei.

L'elitransporto permette di superare gli ostacoli che molto frequentemente, in caso di calamità naturali, bloccano il flusso delle autoambulanze, garantendo lo sgombero per via aerea degli infortunati che, dopo un primo soccorso, possono continuare il trattamento durante il volo verso centri ospedalieri attrezzati per le specifiche esigenze.

I mezzi ad ala rotante, dopo il trasporto dell'unità sanitaria campale, vengono impiegati come eliambulanze e, nei successivi viaggi di ritorno alla zona sinistrata, per il rifornimento di materiale sanitario, viveri, ecc.

L'utilizzazione di tende e di materiali giacenti presso altri organi del Servizio sanitario, quali sezioni di sanità ed ospedali da campo, rende più facile l'allestimento della nuova unità sanitaria campale che, peraltro, deve essere anche dotata di altre apparecchiature e attrezzature esistenti in commercio ed adattabili al mezzo aereo di trasporto.

In periodi di inattività, le unità sanitarie campali potrebbero essere dislocate presso Ospedali Militari dotati di adeguati equipaggiamenti sanitari ed eliportuali o presso Enti specificamente idonei, come alcuni Reparti di Aviazione Leggera dell'Esercito.

I materiali e i mezzi dovrebbero essere tenuti in perfetta efficienza in vista di un eventuale immediato impiego. Ad ogni centro dovrebbe essere assegnata una zona di rispettiva giurisdizione in base all'autonomia dei vari mezzi aerei disponibili.

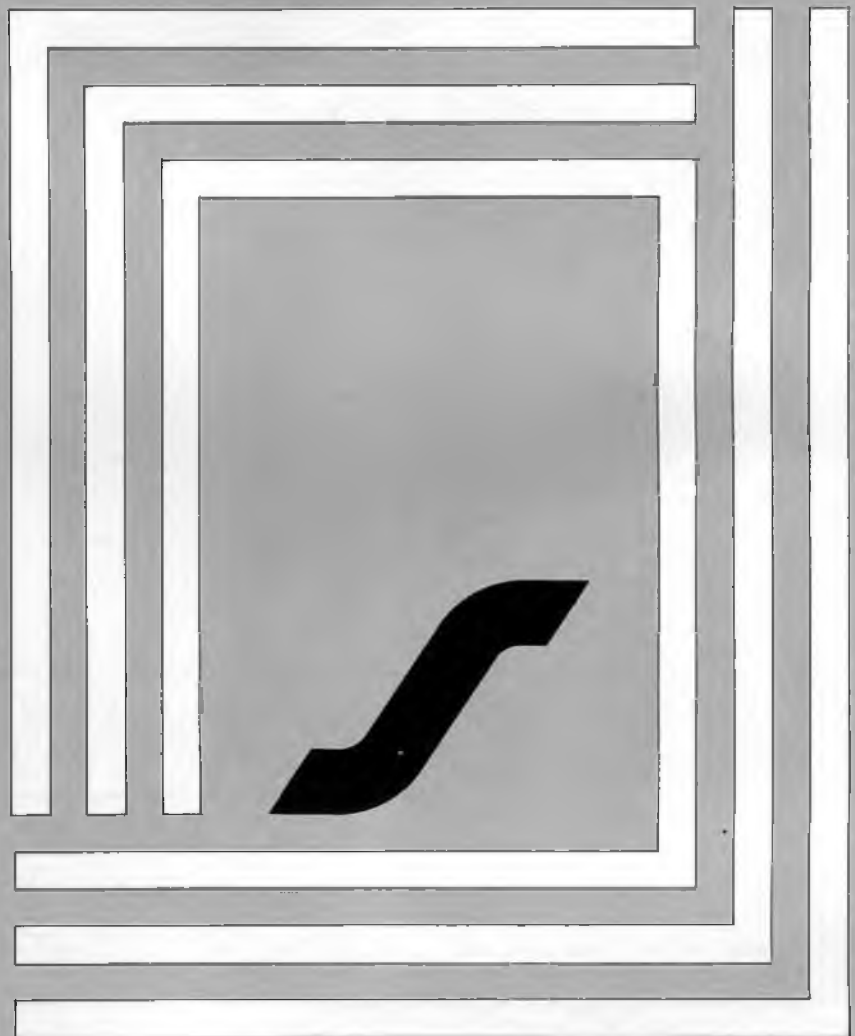
L'unità, studiata per esigenze derivanti da pubbliche calamità in tempo di pace, per le sue particolari caratteristiche di leggerezza, mobilità e flessibilità, può trovare un utile impiego anche in particolari circostanze operative, a parziale sostituzione di più pesanti formazioni sanitarie autocarrate e per gli interventi di emergenza in zone particolarmente danneggiate.

Mario Orsini



Il colonnello medico t.SG prof. dr. Mario Orsini, laureato in medicina e chirurgia e in scienze naturali, ha conseguito varie specializzazioni, oltre alla libera docenza in fisiologia della nutrizione.

Già Direttore di Ospedale Militare, è autore di numerose pubblicazioni scientifiche ed ha al suo attivo una serie di ricerche sperimentali soprattutto nel campo del soccorso aereo, grazie anche alle conoscenze specifiche acquisite con il possesso del brevetto civile di pilota d'aeroplano.



Un problema fondamentale accomuna le Forze Armate di tutti i paesi: conseguire il rispetto e il consenso dell'opinione pubblica in pace e in guerra. Il problema è scomponibile a cascata in numerosi altri, dei quali esamineremo a grandi linee soltanto i seguenti che più da vicino ci interessano:

- lo svolgimento di una adeguata attività informativa della pubblica opinione;
- la necessità di ottenere un reclutamento idoneo, per qualità e quantità, a soddisfare le esigenze in ufficiali;
- le possibilità che si concedono agli appartenenti alle Forze Armate di « comunicare », nel senso più ampio del termine, con gli ambienti civili.

Si tratta di problemi ai quali gli Stati Maggiori di vari paesi hanno fornito risposte sulla base delle scelte compiute circa l'impostazione del rapporto Forze Armate - Paese; scelte che qualificano

l'attività degli Stati Maggiori stessi, più o meno autonome in considerazione delle diverse realtà nazionali.

Il nostro esame trova motivazioni profonde nel desiderio di arginare in qualche modo quel fiume di inchiostro che si indirizza verso le istituzioni militari e quella valanga di parole che incidono sul morale e che non è prudente sottovalutare come taluni fanno. Parole che sono come armi nelle mani di abili manipolatori dell'opinione pubblica, dalle quali dobbiamo imparare a difenderci e con le quali dobbiamo saper contrattaccare.

Riteniamo che l'argomento sia importante in quanto riguarda il principale anello di congiunzione tra l'ambiente militare e quello civile e in quanto consente di considerare l'aspetto umano di un problema militare, nel tentativo di mettere a fuoco quella componente irrazionale che l'opinione pubblica rappresenta.

LE PUBBLICHE RELAZIONI nell'ambito delle forze armate



*Un gruppo di lavoro, composto da frequentatori del 96° Corso Superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra, ha esaminato il tema delle « Pubbliche relazioni » dal punto di vista militare. I risultati dello studio e della relativa discussione a Corso riunito che ne è seguita sono stati sintetizzati nel presente articolo. Esso è stato redatto dal Magg. Franzosi con la collaborazione dei seguenti ufficiali:
Ten.Col. Mitri Barmaki dell'Aeronautica del Libano;*

*Ten.Col. José Angel Marchena Acosta della Guardia Nazionale del Venezuela;
Ten.Col. Oliveira Ney dell'Esercito del Brasile;
Ten.Col. Filiberto Pernia Guerrero della Guardia Nazionale del Venezuela;
Ten.Col. Ibrahim Tannous dell'Esercito del Libano;
Magg. Rudolf Cajochen dell'Esercito della Svizzera;
Magg. Henning Hollberg dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania;*

*Magg. Duncan Parkinson dell'Esercito della Gran Bretagna;
Magg. Donald J. Ulmer dell'Esercito degli Stati Uniti d'America;
Magg. Antonio Vicente dell'Esercito della Spagna;
Cap. Jean Claude Monchot dell'Esercito della Francia;
Cap. Corv. Nunzio Sgarrino della Marina Militare Italiana;
Cap. CC Luigi Magliuolo;
Cap. G. di F. Nino Bixio;
Cap. P.S. Lorenzo Cernetig.*



UN PANORAMA INTERNAZIONALE E NAZIONALE

BRASILE

Il problema in oggetto riguarda l'influenza sulla popolazione nazionale e ciascun organo del Governo ha in esso interessi specifici; si deduce, pertanto, l'esigenza di un elemento attraverso il quale si possa svolgere una azione unitaria, indispensabile al conseguimento degli interessi governativi. Tale elemento è, senza dubbio, lo stesso Governo che, attraverso le sue direttive, stabilisce il punto di partenza delle azioni da realizzare e garantisce l'unitarietà degli sforzi nei diversi settori.

Nel complesso costituito dagli organi governativi si collocano le Forze Armate, il cui obiettivo non è solamente quello di creare una propria immagine favorevole presso l'opinione pubblica, ma, principalmente, quello di ottenere l'appoggio della popolazione per quanto riguarda il mantenimento della Sicurezza Nazionale.

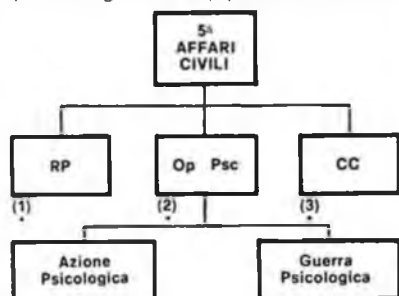
Nell'ambito delle Forze Armate brasiliane il problema trova soluzione in due branche distinte:

— le *relazioni pubbliche* (RP): insieme di attività che mirano a creare un'immagine favorevole dell'istituzione militare presso la popolazione (pubblico esterno) ed i propri Quadri (pubblico interno);

— le *operazioni psicologiche* (Op Psc): insieme di attività che mirano ad ottenere l'appoggio della popolazione per quanto riguarda il mantenimento della Sicurezza Nazionale, a sviluppare e mantenere elevato il morale dei Quadri militari ed abbassare quello del nemico interno.

Le due branche presentano vari punti in comune e, di conseguenza, esiste una fascia di sovrapposizione fra loro. Perciò è indispensabile che siano affidate ad un solo organo responsabile.

Così, i Comandi militari brasiliani (dalla Brigata in su) presentano, nella



(1) (2) Le sottosezioni di RP ed Op Psc svolgono le attività già citate precedentemente.

(3) La sottosezione di Coordinamento Comunitario (CC) svolge le azioni che si riferiscono alla Difesa Civile.

loro struttura, la 5ª Sezione — *affari civili* — costituita come indicato nello schema precedente.

Nella sua organizzazione, la 5ª Sezione utilizza personale civile e militare specializzato in psicologia, propaganda, relazioni umane, ecc., giacché ha un compito altamente qualificato. Le unità inferiori alla Brigata non svolgono operazioni psicologiche e, perciò, non hanno la 5ª Sezione; nella loro struttura esiste soltanto una sezione di pubbliche relazioni.

Riassumendo, le attività delle Forze Armate concernenti la Pubblica Informazione sono:

— orientate d'accordo con le direttive governative, senza svolgere alcuna azione di propaganda politica;

— svolte con il concorso di personale altamente specializzato;

— pianificate in modo centralizzato nell'ambito dei Comandi militari (dalla Brigata in su) ed eseguite in maniera autonoma.

FRANCIA

La guerra d'Algeria ha consentito di sperimentare l'importanza ed i limiti dell'azione psicologica, la cui forma più elementare è l'informazione: si tratta di assicurare una comunicazione permanente tra le Forze Armate e l'insieme della Nazione e ciò nei due sensi e a tutti i livelli.

A questo scopo è stato creato il SIRPA « Service d'Information et de Relation Publiques des Armées », organismo interforze alle dipendenze del ministro delle Forze Armate, articolato in tre Divisioni alle quali competono i tre compiti principali:

— 1ª Divisione: relazioni con la stampa. Analisi e sintesi delle informazioni scritte e audiovisive, comunicazioni alla stampa di informazioni sui problemi, gli scopi e le attività delle Forze Armate. L'ufficio produzioni cinematografiche e fotografiche fa parte di questa Divisione;

— 2ª Divisione: relazioni dirette Forze Armate-Nazione. Studio dei problemi relativi alle informazioni da indirizzare ai diversi gruppi sociali: settore pubblico (insegnanti, amministratori, ecc.), settore privato, giovani (scolari, studenti, centri di tirocinio, ecc.), e così via. I mezzi di comunicazione sono molteplici: periodi di informazione, visite a reparti o stabilimenti delle Forze Armate, conferenze, dibattiti, incontri;

— 3ª Divisione: stampa militare. Costituisce il mezzo per informare tutti gli appartenenti alle Forze Armate e, attraverso loro, il resto della Nazione; i principali periodici sono TAM (Terre, Air, Mer) e FAF (Forces Armées Françaises), diffusi fino al livello di unità elementare e anche fuori delle Forze Armate; in particolare, TAM ha una tiratura di 400 000 copie.

Il SIRPA si avvale di tre « antenne » distaccate presso gli Stati Mag-

giori delle tre Forze Armate e di rappresentanti (O.R.P. « Officiers de Relations Publiques ») presso i Comandi di regione militare, marittima, aerea. Il SIRPA emana le direttive generali e si incarica dell'azione a livello nazionale; a livello regionale e fino a livello della guarnigione, l'azione è demoltiplicata e adattata alle condizioni e alle esigenze locali. Lo scopo finale è l'inserimento armonico delle Forze Armate nella Nazione con lo sviluppo di un dialogo costruttivo.

Questo dovere non compete soltanto ad alcuni specialisti, ma a tutti i livelli della gerarchia.

GRAN BRETAGNA

L'organizzazione per le pubbliche relazioni dell'Esercito britannico ha il compito istituzionale di migliorare la conoscenza e sensibilizzare l'opinione pubblica verso l'Esercito. A differenza delle analoghe organizzazioni di qualche altro esercito, quella britannica non ha la responsabilità di diffondere le informazioni all'interno, la cui competenza è invece devoluta ad organi appartenenti alle singole Armi.

L'organizzazione ha una diretta influenza su due aspetti particolari dell'Esercito britannico odierno, cioè sul morale (specialmente delle unità impegnate in Irlanda del Nord) e sul reclutamento (sebbene per questo esista un altro organo militare direttamente responsabile). E' importante per chi fa servizio in Irlanda essere conscio dell'appoggio morale della maggior parte del popolo britannico, per non sentirsi relegato in un esercito dimenticato; è ugualmente importante che i familiari dei militari, separati per ragioni di servizio, siano altrettanto consapevoli del significato del proprio sacrificio. Per quanto riguarda il reclutamento, è comprensibile che, in un esercito interamente volontario come quello britannico, gli arruolamenti si basino sulla stima e sul consenso che il popolo e i giovani riservano alle Forze Armate.

Ne deriva che un'organizzazione inefficiente di pubbliche relazioni provocherebbe subito dei risultati negativi in tutti e due questi campi.

Il Direttore delle Pubbliche Relazioni dell'Esercito, un generale di Divisione con sede al Ministero della Difesa, dirige la politica in materia, basata su di una organizzazione capillare in quanto giunge fino al livello di battaglione e perfino di compagnia autonoma. Vi sono degli addetti alle pubbliche relazioni in ogni Comando, sia operativo che territoriale, nelle scuole militari ed in ogni altro tipo di stabilimento. Presso i Comandi superiori alla Brigata si trova un piccolo nucleo, con uno o più addetti affiancati spesso da impiegati civili esperti nel settore, che svolge esclusivamente attività attinenti alle pubbliche relazioni.

Presso i Comandi inferiori, invece, gli addetti si occupano delle pubbliche relazioni oltre alle loro normali fun-



zioni nell'ambito dell'unità; potremmo, quindi, chiamarli «dilettanti» nel campo specifico; nonostante ciò, sono in grado di svolgere delle attività efficaci, grazie al consiglio, all'addestramento, all'aiuto e soprattutto ai fondi pervenuti dai «professionisti» ai livelli superiori.

Nell'ambito del battaglione la responsabilità, sia per le pubbliche relazioni, sia per il reclutamento, viene affidata di solito ad un solo ufficiale, cioè al vice comandante; ogni battaglione recluta permanentemente il proprio personale da una sola regione, mediante lo sforzo dell'unità stessa per farsi conoscere e per attrarre i giovani della regione. Soltanto così l'unità può mantenersi al livello organico o anche superiore; perciò proprio a questo livello i due compiti delle pubbliche relazioni e del reclutamento sono profondamente compenetrati e interdipendenti.

Ad ogni livello l'organizzazione cerca di stabilire buoni rapporti con i rappresentanti della stampa, della radio e della televisione. E' anche responsabile dei films (in appalto alle imprese civili), delle informazioni diramate e della pubblicità a mezzo televisione o stampa. Essa pubblica opuscoli e promuove delle mostre ed esibizioni compresa quella famosa «Royal Tournament» (che gode della partecipazione dei Bersaglieri), fino al tipo più semplice, come ad esempio lo schieramento di un paio di pezzi d'artiglieria sulla piazza di un piccolo paese.

Si cerca, per quanto possibile, di far pubblicare notizie sui giornali o mediante inviti alla stampa ad assistere ad avvenimenti particolari, o mediante l'invio alle agenzie di stampa di notizie (magari con fotografie) già preparate dall'organizzazione militare.

L'organizzazione ha anche un compito particolare connesso al fatto che in Irlanda del Nord abbastanza spesso gli ufficiali vengono intervistati dai cronisti della televisione.

Per prepararsi a questa eventualità, è stata costituita una sezione speciale dell'organizzazione che si reca presso le unità prima della loro partenza per un turno di servizio in quel paese. Viene simulato uno studio televisivo con tutta l'attrezzatura occorrente, dove vengono condotte delle interviste per abituare gli ufficiali a comportarsi bene in tali circostanze. La parte del cronista viene svolta dagli specialisti della sezione e si usa il nastro video per rivedere le interviste e trarne delle lezioni. Questo tipo di addestramento si è rivelato molto efficace ed è quasi indispensabile qualora un esercito agisca sotto gli occhi dei mass media.

LIBANO

Il quinto reparto è stato costituito nel 1970 con il compito di espletare le pubbliche relazioni accentrando funzioni che fino ad allora erano state di competenza di altri reparti.

Retto da un colonnello ed alle dipendenze dirette del comandante delle Forze Armate, questo reparto svolge la sua attività attraverso «uffici degli affari privati» dislocati a livello Regione Militare.

Esso si articola in quattro uffici (relazioni pubbliche, informazioni, benessere e storia).

I compiti del quinto reparto non si discostano da quelli di analoghi uffici esistenti presso altri paesi ad eccezione di una maggiore assistenza verso il personale dipendente svolta da una particolare sezione dell'ufficio di pubbliche relazioni.

Infatti, in caso di matrimonio, funerali, espletamento pratiche private, rappresentanza o difesa di militari implicati in cause giudiziarie, risoluzione di problemi privati di lavoro o familiari, i militari di qualsiasi grado si rivolgono sempre a questo ufficio.

In tal modo, impedendo contatti diretti fra civili e militari, è possibile conservare e consolidare il prestigio di cui questi ultimi godono presso la Nazione e, nello stesso tempo, evitare che l'influenza sulle Forze Armate possa essere sfruttata per conseguire vantaggi personali non dovuti.

Inoltre, spetta a questo ufficio tenere sempre il comandante delle Forze Armate aggiornato sulla situazione morale globale dei militari, sulle loro preoccupazioni collettive e sulla loro situazione finanziaria. Particolare considerazione è rivolta ai debiti, ai quali si rimedia concedendo prestiti ed aiuti sostanziali ai bisognosi traendoli dai fondi privati dell'Esercito.

In sintesi, si tende ad alleggerire i membri delle Forze Armate di tutte le difficoltà derivanti da situazioni non usuali e ad evitare qualsiasi motivo di malcontento, salvaguardando, nello stesso tempo, il prestigio dell'uniforme ed il rispetto di cui i militari godono presso il popolo libanese.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

L'attività di pubbliche relazioni è considerata importantissima, sia per far comprendere alla pubblica opinione la necessità di disporre di Forze Armate, sia per reclutare volontari indispensabili per la sempre crescente tecnologia.

Così, anche se profondamente compenetrati tra loro, si possono distinguere tre attività nel settore delle pubbliche relazioni, coordinate dall'Ufficio Stampa e Informazioni del Ministero Federale della Difesa:

- servizio stampa;
- pubblicità e propaganda;
- informazione (rivolta sia all'esterno che all'interno delle Forze Armate).

Il servizio stampa è svolto da ufficiali appositamente designati che si trovano fino a livello di Divisione. Al di sotto di tale livello le loro attività

vengono svolte dagli aiutanti maggiori delle unità.

La pubblicità e la propaganda, insieme con le attività informative, si occupano soprattutto del problema di presentare le Forze Armate al pubblico cercando, con azioni molteplici ed adeguate, di riscuotere il consenso da parte dei diversi gruppi sociali e, soprattutto, di fornire una valida informazione ai giovani. Perciò:

— si svolgono delle conferenze in ambienti scolastici ed altrove tramite «uffici per la gioventù» esistenti in ogni comando fino a livello di Divisione;

— i giovani chiamati alle armi, quando si presentano alla visita medica, vengono consigliati da appositi consiglieri delle Forze Armate;

— si organizzano visite alle caserme dell'Esercito e dell'Aeronautica militare ed alle unità della flotta;

— vengono effettuate mostre ambulanti, che, condotte da ufficiali appositamente scelti, presentano alle popolazioni delle città tedesche mezzi da combattimento e sistemi d'arma ritenuti interessanti per fare propaganda alle Forze Armate (carro Leopard, caccia-bombardieri o elicotteri, equipaggiamento, ecc.);

— si distribuiscono pieghevoli propagandistici ed informativi elaborati in cooperazione con ditte private di pubblicità.

Tutta questa attività è riuscita, negli ultimi anni, a fornire alla popolazione un'immagine realistica e, fino a un certo punto, attraente delle Forze Armate della Repubblica Federale Tedesca, la Bundeswehr.

SPAGNA

Le pubbliche relazioni sono, in realtà, in alto da sempre nell'Esercito; anche se nel passato non esistevano organi specializzati nel promuovere e condurre campagne di pubbliche relazioni, i Comandi militari le hanno realizzate istintivamente, nel quadro della loro normale attività.

Le pubbliche relazioni hanno sempre fatto capo agli Stati Maggiori, che hanno elaborato piani e programmi insieme a tutte le altre normali attribuzioni.

Così se, per esempio, analizziamo le funzioni di una 2ª Sezione di Stato Maggiore di Regione Militare, vediamo, tra i suoi compiti, alcuni strettamente connessi con le pubbliche relazioni come: contatti con i mezzi di diffusione (radio, TV e stampa); pubblicazioni di carattere vario; conferenze ed altre attività culturali...

Analoga azione viene condotta ai diversi livelli, dall'Alto Stato Maggiore fino al Comando di una unità operativa; ne deriva che le pubbliche relazioni sono già una realtà nell'Esercito, con una concezione identica a quella che guida le imprese più avanzate in questo campo.



Oggigiorno, al fine di operare con una adeguata pianificazione, programmazione e coordinamento nel campo delle pubbliche relazioni, nelle Forze Armate si dispone a livello ministeriale di un Dipartimento, strutturato, a grandi linee, in un Gabinetto specializzato per le pubbliche relazioni, una Sezione mezzi di diffusione di massa, una Sezione propaganda.

Le attività più significative svolte da questi organi sono:

a) nel campo delle pubbliche relazioni:

- stabilire e mantenere contatti e relazioni con Ministeri, organismi ufficiali, Assistenza Sociale e Associazioni varie per tutto ciò che concerne attività, ricevimenti, visite, miglioramenti sociali, ecc.;

- garantire al personale militare, ad ogni livello, un'assistenza completa come, per esempio, nel caso di trasferimenti presso altre sedi;

b) per quanto riguarda la propaganda:

- promuovere campagne di informazione nazionale sulle attività dell'Esercito;

- realizzare campagne speciali per il reclutamento di volontari ordinari e di specialisti;

- approntare e diffondere pubblicazioni di vario genere;

c) nel campo della stampa:

- mantenere relazioni con gli organi di stampa di interesse nazionale e di carattere regionale e provinciale;

- analizzare scritti di carattere militare, sintetizzandone i risultati in rapporti scritti.

L'organizzazione delle pubbliche relazioni, quindi, consente all'Esercito di inserirsi nella vita nazionale, mantenendo strette relazioni con la parte attiva della popolazione. Ciò rende operanti lo scambio delle opinioni ed il dibattito sui significati, con il risultato di rendere l'Esercito un organismo conosciuto e stimato.

STATI UNITI D'AMERICA

Il concetto base dell'Esercito statunitense è quello di avere un ufficio informazioni ad ogni livello. Dal livello del Ministro al livello della Divisione esiste un ufficio informazioni appositamente organizzato, mentre ai livelli inferiori vi sono ufficiali che hanno compiti di informazione.

Il Capo della pubblica informazione è direttamente responsabile nei riguardi del Ministro dell'Esercito, alla stessa stregua del Consigliere Generale, dell'Assistente Amministrativo e del Capo per i collegamenti con gli Organi Legislativi. Al livello Stato Maggiore dell'Esercito esiste un Capo dell'Informazione che ha la responsabilità di tutto ciò che concerne la pub-

blica informazione e le informazioni per le truppe.

Attualmente tutte e due le cariche sono occupate dalla stessa persona che ha il grado di maggiore generale.

Egli ha i seguenti compiti:

- formulare la linea d'azione della pubblica informazione nell'ambito dell'Esercito;

- consigliare il Ministro dell'Esercito, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e le agenzie del Dipartimento per la Difesa in materia di pubblica informazione per quanto riguarda l'opinione pubblica ed il benessere dell'Esercito;

- sovrintendere ai programmi sulla sicurezza dell'Esercito di campagna;

- in qualità di rappresentante designato presso l'ufficio del Ministro dell'Esercito, garantire che non venga negata alcuna informazione che il popolo degli Stati Uniti abbia il diritto di conoscere;

- filtrare le notizie provenienti dall'Estero nel caso esse riguardino argomenti classificati.

Nell'Esercito statunitense è in atto un programma chiamato «Hometown News Release». In poche parole, ogni membro dell'Esercito deve compilare una scheda notizie che viene inviata ad un organo informativo centrale.

Quando accade un avvenimento degno di nota, come una laurea, una promozione, un atto eroico, ecc., il reparto ne informa l'organo centrale ed in breve tempo la notizia è pubblicata sul giornale della città ove risiede il militare. Diversi giornali, infatti, hanno una speciale rubrica intitolata «Uomini in Armi».

Tutte le attività dei vari uffici di informazione nell'Esercito degli Stati Uniti hanno molteplici scopi ma, soprattutto, contribuiscono alla buona conoscenza ed al rispetto reciproco fra ambienti civili e ambienti militari.

SVIZZERA

Le pubbliche relazioni dell'Esercito svizzero devono essere viste nel contesto del particolare sistema di milizia nel quale esso è inserito.

Il soldato elvetico, dopo un breve periodo di ferma (4 mesi), deve presentarsi fino al 30° anno di età (32° - 42° anno ogni 3 anni) ogni anno ad un corso di ripetizione di una durata di 3 settimane; gli ufficiali, 4 settimane in media. In aderenza a siffatta organizzazione, le Divisioni sono sotto le armi soltanto per il periodo di tre settimane all'anno.

Quando le Grandi Unità vengono congedate, i soldati e i loro superiori portano a casa le proprie armi, l'equipaggiamento e una parte delle munizioni, per essere pronti al primo segnale di mobilitazione. Un gran vantaggio del sistema è il fatto che una istituzione statale, nel nostro caso le Forze Armate, ha, ogni anno, la possibilità di informare, tramite gli ufficiali,

i suoi soldati (circa 400.000, fra i 20 ed i 40 anni) sull'attività svolta nell'ambito del Dipartimento della Difesa e su altri problemi socio-economici che sono di interesse per tutto il Paese.

Il lettore non deve dimenticare che più del 95% degli ufficiali e sottufficiali svizzeri appartengono al corpo degli ufficiali e sottufficiali di milizia (di complemento). Questi ritornano dopo il corso di ripetizione al loro posto di lavoro, nella qualità di professori di università, di ginnasio, di una scuola professionale o magistrale, nella qualità di avvocato, di dirigente di fabbrica, ecc., e stabiliscono, come cittadini molto stimati nel Paese, uno stretto legame fra le Forze Armate e l'opinione pubblica.

a) Ufficio informazione e documentazione.

L'attività ufficiale d'informazione è svolta da un ufficio apposito a livello centrale: l'ufficio informazione e documentazione è inquadrato nel dipartimento militare ed è diretto da personale civile.

Esso ha il compito di fornire alla stampa le necessarie notizie sull'attività svolta dal Dipartimento della difesa; è anche incaricato di tenere rapporti con la TV e la radio e di smentire e chiarire situazioni nell'ambito delle Forze Armate.

b) Ufficio «Esercito e focolare».

L'ufficio «Esercito e focolare» fa parte dello Stato Maggiore - reparto addestramento. Suo compito è la preparazione dei comandanti di battaglione e compagnia al loro lavoro informativo per la truppa. La dottrina elvetica vede il comandante di compagnia come la persona centrale nell'attività informativa della truppa. Egli è chiamato ogni anno ad un corso di preparazione alla sua funzione nel campo «servizio informazioni».

Ogni Stato Maggiore di Corpo d'Armata, di Divisione e di Brigata dispone di un servizio «Esercito e focolare», il cui capo mette a disposizione di ogni comandante il materiale d'informazione.

Riassumendo, possiamo dire che l'ufficio «Esercito e focolare» si concentra, soprattutto, sull'informazione dei reparti quando essi svolgono il loro servizio; si tratta, nella maggior parte dei casi, di una informazione in favore della difesa nazionale all'interno dell'istituzione militare.

c) La società svizzera degli ufficiali.

La società svizzera degli ufficiali è un'organizzazione privata indipendente dal Dipartimento militare. Lo scopo di questo circolo è di addestrare i suoi membri durante il tempo fuori servizio e di suscitare e promuovere la comprensione e l'interesse della popolazione per la struttura militare elvetica e per la difesa nazionale. Ogni cantone (sono 24) ha la propria società degli ufficiali, alcuni ne hanno 4-5.



Questa soluzione offre la possibilità di estendere su tutto il territorio federale una densa rete di informatori « ufficiali in congedo ». Negli ultimi anni l'attività si è svolta nel settore scolastico - professionale.

Con discussioni e conferenze condotte da ufficiali di carriera e di complemento, la società è riuscita a trovare il contatto con gli ambienti studenteschi. All'Università di Zurigo, Berna e Basilea vengono tenute lezioni riguardanti il problema dell'Esercito.

All'informazione e alla creazione di stretti rapporti fra popolazione ed Esercito contribuiscono anche i campionati militari invernali ed estivi per ogni Divisione, le attività svolte fuori servizio dalle diverse organizzazioni dei sottufficiali e dai direttori e « le giornate della porta aperta » (organizzate due volte all'anno da ogni comandante delle diverse scuole delle Forze Armate).

Gli ufficiali e sottufficiali svizzeri insieme con l'amministrazione militare sono convinti che, soprattutto, un'informazione aperta e un lavoro minuzioso alla base (scuole, circoli professionali, partiti, ecc.) possono portare notevoli successi in un mondo di contestazione. In sintesi, le parole del poeta André Gide caratterizzano le difficoltà che ogni attività nel campo dell'informazione deve affrontare: « Tutto è già detto, ma poiché nessuno ascolta e sente, si deve cominciare da capo ».

VENEZUELA

Le attività delle pubbliche relazioni trovano fondamenti legali nella legge organica delle Forze Armate e nel regolamento di servizio in guarnigione, ed hanno lo scopo di informare il proprio personale e l'opinione pubblica sulle attività di carattere ordinario o straordinario da esse svolte, ai fini di sviluppare e mantenere la coesione morale fra i loro membri e di conseguire la comprensione della collettività sulla importanza delle funzioni professionali e sociali che esse compiono.

A tal fine è stata creata un'organizzazione capillare che comprende:

— a livello Ministero Difesa: una Direzione delle pubbliche relazioni, retta da un ufficiale di Stato Maggiore col grado di colonnello;

— a livello Comando di Forza: un ufficio delle pubbliche relazioni, retto da un ufficiale col grado di colonnello;

— a livello Comando di guarnigione: un ufficiale ad hoc designato all'uopo dal comandante la guarnigione;

— presso le Scuole Superiori di Forza Armata e le Scuole di formazione: un ufficio che delinea tutte le attività da svolgere.

A questa organizzazione sono devoluti i compiti di pianificare, dirigere,

eseguire, coordinare e controllare i programmi di pubbliche relazioni tendenti a:

— *informare* il pubblico in generale ed i membri delle Forze Armate in particolare delle attività svolte a beneficio della comunità e di quelle svolte a beneficio del personale;

— *persuadere* l'opinione pubblica sui fini ultimi perseguiti dalla Istituzione;

— *integrare* l'Istituzione alla collettività e viceversa.

Questi programmi vanno dalla semplice informazione sulle attività normali, svolte nell'ambito di ciascun Comando, alla difesa contro attacchi da parte della stampa e di qualsiasi mezzo di informazione, sia di carattere politico sia di altra natura.

Nel primo caso (di ordine politico), la difesa compete al Ministro della Difesa, in tutti gli altri casi essa può essere fatta o dal Ministro o dal Comando di Forza Armata interessata.

La difesa individuale può essere fatta o dalle autorità sopra nominate o dall'interessato previa autorizzazione.

Per quanto riguarda le campagne di arruolamento di personale per gli Istituti di formazione di ufficiali, sottufficiali e guardie nazionali, esse vengono svolte sotto la responsabilità dei rispettivi Comandi, anche se è bene sottolineare che, almeno attualmente, non si presentano problemi di reclutamento.

ITALIA

« Servizio Pubblica Informazione ».

Il « Servizio Pubblica Informazione », presso il Gabinetto del Ministro della Difesa, è l'unico organo centrale incaricato a dare esecuzione alla attività di pubblica informazione. Soltanto a tale ufficio è devoluto il compito di mantenere stretti contatti con la stampa, la radio - televisione e l'ambiente cinematografico, di emanare a livello nazionale comunicati e notizie destinati all'opinione pubblica, di promuovere tutte le iniziative necessarie a far conoscere l'attività e i problemi delle Forze Armate, i compiti che assolvono nella vita del Paese, il modo in cui vivono e si addestrano i militari alle armi.

Il « Servizio Pubblica Informazione » si avvale di:

— « Uffici Documentazione e Propaganda » presso gli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Hanno il compito di studiare ed elaborare i programmi generali ed i progetti particolari di propaganda da trasmettere al Servizio Pubblica Informazione per l'approvazione;

— « Ufficiali Addetti Stampa » presso i più importanti Comandi periferici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronau-

tica; i loro compiti consistono essenzialmente nella segnalazione di notizie all'ufficio centrale, nel mantenere contatti con la stampa regionale ed in una generica attività di pubbliche relazioni in ambito regionale.

Attività pressoché analoghe vengono svolte, per la sfera di rispettiva competenza: dall'Ufficio pubbliche relazioni dell'Arma dei Carabinieri; dall'Ufficio stampa e pubbliche relazioni del Corpo della Guardia di Finanza; dal Servizio informazioni e pubbliche relazioni del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

LE DIMENSIONI DEL PROBLEMA

Il principale punto di riferimento nell'esame del nostro problema è rappresentato dalle esigenze che le pubbliche relazioni devono soddisfare in tempo di guerra. Esse si individuano principalmente nella necessità di garantire alle truppe il sostegno dell'opinione pubblica e di contribuire a rendere saldo e compatto il « fronte interno ».

Ai fini delle operazioni, inoltre, appare indispensabile la conoscenza dell'elemento umano dei possibili scacchieri operativi, per forgiare quello strumento di difesa costituito dalla fusione di militari e civili che caratterizza la condotta delle operazioni difensive (notiamo, per inciso, che l'importanza del fattore umano nei problemi operativi non è certamente inferiore a quello del « terreno »; ed è strano che circa il riconoscimento dell'importanza del fattore umano, che si direbbe di estrema evidenza, si rimanga così lontani da una concorde ed unanime valutazione).

Appare evidente come le pubbliche relazioni del tempo di guerra si basino su quelle del tempo di pace; e quindi come non si possa pretendere che la guerra scoppi e ci lasci il tempo di preparare dal nulla una organizzazione adeguata alle necessità.

Ma quali sono le esigenze del tempo di pace? Esse si possono individuare in vario modo in funzione delle tante possibili valutazioni della odierna realtà nazionale.

Occorre cioè definire un modello di questa realtà, nella logica del quale impostare il rapporto Forze Armate - Paese.

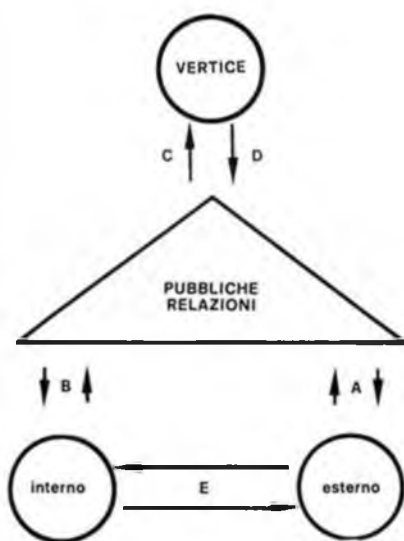
Si richiedono, a questo scopo, impegnative e qualificanti scelte di fondo, e soltanto dopo aver « scelto » sarà possibile giungere alla valutazione delle esigenze in fatto di pubbliche relazioni da svolgere in tempo di pace, sempre beninteso in vista della loro saldatura con quelle del tempo di guerra.

L'argomento delle scelte di fondo è talmente ampio da non consentire di sintetizzare in poche pagine la varietà degli orientamenti, delle consi-



derazioni emerse e delle soluzioni proposte. Le dimensioni del tema in argomento si sono così rivelate, fin dal primo passo, talmente vaste per cui le conclusioni a cui si è pervenuti rappresentano punti di arrivo per un primo esame ed altrettanti punti di partenza per successive discussioni ed approfondimenti; in questo quadro le esigenze del tempo di pace sono state individuate in due capisaldi fondamentali.

Primo: creare un organismo tecnicamente in grado di ottenere dalla pubblica opinione più rispetto, più consensi e più volontari. Secondo: stabilire e mantenere a tutti i livelli più strette relazioni e più vasti contatti tra gli ambienti militari e quelli civili.



L'organismo riconosciuto come esigenza prioritaria dovrebbe essere rappresentato da un « Servizio Pubbliche Relazioni » basato sui due pilastri delle pubbliche relazioni « interne » ed « esterne », collocato al vertice delle Forze Armate e in grado di far sentire la propria voce laddove si prendono le decisioni. Dovrebbe svolgere quella funzione alto dirigenziale giustificata e consentita dalla conoscenza approfondita delle realtà « interna » ed « esterna » nelle quali le decisioni si riflettono. La conoscenza di queste realtà dovrebbe essere acquisita attraverso l'applicazione di moderne tecniche e l'opera di specialisti nel campo delle pubbliche relazioni. Schematicamente, tale servizio potrebbe essere così rappresentato:

Le frecce A stanno a significare l'attività nei confronti dell'opinione pubblica, e cioè le pubbliche relazioni « esterne », comprensive della pubblica informazione, propaganda, documentazione, inchieste, sondaggi di opinione, ecc.

Le frecce B esprimono le pubbliche relazioni « interne », strettamente legate alle attività del benessere, del governo del personale, dell'azio-

ne di comando, tuttavia da queste ben distinte e caratterizzate da spirito « interforze » e dalla vastità di iniziative con cui dovrebbero essere attuate.

La freccia C è la più importante: essa sta a significare la funzione alto dirigenziale del « Servizio Pubbliche Relazioni », che dovrebbe partecipare alle decisioni del vertice sulla base di quanto raccolto ed elaborato dall'interno e dall'esterno, cioè delle informazioni necessarie per decidere correttamente.

La freccia D rappresenta le decisioni del vertice che, opportunamente tradotte in provvedimenti di pubbliche relazioni, proseguono verso l'interno e l'esterno.

E' interessante notare che i pubblici interni, prima o poi, diventano pubblici esterni; e ciò rappresenta un grande vantaggio che altri organismi non posseggono, in quanto il « Servizio Pubbliche Relazioni » delle Forze Armate ha la possibilità di rivolgersi all'intera Nazione con azione profonda e capillare nel tempo. Sono, queste, condizioni ottimali per operare nel campo delle pubbliche relazioni.

L'ATTIVITA' INFORMATIVA DELLA PUBBLICA OPINIONE

Sono centinaia di migliaia i giovani che ogni anno prestano servizio militare. Questo innesto profondo nel tessuto connettivo della Nazione conferisce una tipica dimensione sociale alle Forze Armate; ed è fuor di dubbio che al ruolo di grande importanza che le Forze Armate sono chiamate a svolgere debba corrispondere una adeguata attività informativa della pubblica opinione.

Si tratta di diffondere, con vigile tempestività ed obiettiva valutazione, il necessario numero di « messaggi » per rimanere al passo con la realtà e con le esigenze del nostro tempo. Nessuno, infatti, può negare che oggi viviamo nell'epoca dell'informazione. Il flusso dei « messaggi » che giungono dal mondo esterno è continuo ed incalzante: un bombardamento di notizie al quale è impossibile sottrarsi e che per la sua molteplice provenienza crea perplessità e dubbi, impedendo spesso una serena valutazione critica.

Le reazioni che questo martellamento provoca nell'uomo della strada sono, per la maggior parte, emotive ed istintive e si traducono in un apprezzamento, sia esso positivo o negativo, irrazionale e immotivato. C'è dietro l'informazione una grave responsabilità: la somma dei singoli giudizi crea l'opinione pubblica, suscita tendenze ed orientamenti che, a loro volta, determinano effetti di vasta portata sociale. Oggi rimane ben poco spazio all'informazione pacata, al commento equanime ed appropriato.

In una dimensione vasta com'è quella che il settore dell'informazione

ha raggiunto, i fatti si « bruciano » nel giro di poche ore, superati dai nuovi avvenimenti. Alla riflessione rimane un margine che può essere assicurato solo dalla qualità del messaggio informativo.

Da queste considerazioni scaturisce naturale un quesito e cioè a chi è riservata la competenza di informare la pubblica opinione per quanto riguarda l'attività delle Forze Armate: se all'Autorità politica soltanto o anche all'Autorità militare. La risposta è che tale competenza appartiene alla Istituzione e quindi deve essere attribuita prevalentemente all'Autorità militare. Le Forze Armate dovrebbero essere inserite nel tessuto sociale dell'informazione senza mai perdere di vista lo scopo fondamentale per cui esse esistono, vale a dire la necessità di garantire la sicurezza e la difesa nazionale.

Coloro ai quali, nell'ambito delle Forze Armate, sarà devoluto il compito di « informare » la pubblica opinione dovranno cimentarsi soprattutto nel particolare terreno della « qualità » del messaggio informativo. Non solo: essi dovranno far sì che le differenti posizioni ideologiche non interferiscano minimamente nell'attività di pubbliche relazioni, conservando assoluta imparzialità, apoliticità e fedeltà alle istituzioni.

Un organismo contraddistinto da una precisa individualità, da grandi tradizioni e da rilevante importanza sociale, come le Forze Armate, crea attorno a sé una corrente di opinioni che investe una sfera di rapporti ben più vasta di quella circoscritta degli interessi immediati. Da questa impostazione scaturiscono doveri e impegni che acquistano un notevole rilievo. E' stato, infatti, autorevolmente affermato che al pubblico spetta « sempre » e « subito » il privilegio di essere tenuto al corrente di ogni novità. Pertanto, chi è preposto alla particolare branca delle informazioni deve vagliare i fatti, trarne il senso, chiarirne le ragioni affinché il pubblico, compresi naturalmente i giovani alle armi, abbia a sua disposizione tutti gli elementi per formulare un giudizio autonomo e possibilmente obiettivo.

Si tratta, dunque, d'un compito non semplice e non scevro di pericoli: bisogna fornire notizie limpide, senza indulgere all'imbonimento propagandistico, spiegare senza omettere né alterare, sintetizzare senza trascurare nessun aspetto di fondo. Ma, se parlare dei problemi di un organismo militare con il giusto tono e nella forma più accessibile non è impresa di poco conto, ancor più impegnativo diviene il compito allorché si deve informare con puntualità e tempestività l'opinione pubblica dei tanti aspetti della vita che si svolge nei reparti. Si pongono, in questo caso, problemi che risulta arduo tradurre in linguaggio destinato a far presa sopra un pubblico eterogeneo e spesso disattento, per di più dovendo parlare di argomenti che trovano precisi vincoli nelle norme attualmente



operanti in materia di divulgazione delle notizie.

Tenuto conto delle considerazioni fin qui esposte, cerchiamo ora di individuare quali potrebbero essere i perfezionamenti da apportare al nostro Servizio Pubblica Informazione. Ma prima è opportuno esaminare le conseguenze a cui una insoddisfatta attività informativa della pubblica opinione può condurre nel settore del reclutamento di volontari, beninteso che la crisi esistente in tale campo è da imputarsi anche a cause che esulano dalle pubbliche relazioni. Inoltre, è opportuno stabilire se le attuali norme che vincolano l'attività informativa della pubblica opinione sono in sintonia coi tempi oppure se appaiono superate ai fini dello svolgimento dell'attività di pubbliche relazioni.

LE PUBBLICHE RELAZIONI ED IL RECLUTAMENTO

Il consenso dell'opinione pubblica alle Forze Armate, che il servizio di pubbliche relazioni dovrebbe assicurare, si manifesta con una componente esattamente valutabile: la qualità e la quantità di volontari che intraprendono la carriera delle armi. E' un fatto ormai accertato che in tempi di recessione economica aumentano le « vocazioni » dei giovani per le carriere militari e viceversa. Tuttavia, il fattore « prestigio » delle Forze Armate, del quale l'elemento economico è soltanto una parte, sta certamente alla base delle scelte che i giovani compiono. Ed anche in tempi di recessione economica è possibile osservare che i dati relativi al reclutamento di ufficiali, sottufficiali e volontari a lunga ferma dimostrano ampiamente l'esistenza di una crisi qualitativa e quantitativa nei reclutamenti.

Non v'è dubbio che le indagini tendenti a ricercare le cause di questa crisi competono al servizio di pubbliche relazioni e che soltanto approfondite inchieste ed attendibili sondaggi di opinione possono consentire di individuare le cause ed i conseguenti rimedi. Tuttavia, la conoscenza diretta acquisita in un particolare settore del reclutamento ci consente di tentare una diagnosi del problema che più ci sta a cuore, vale a dire quello che riguarda l'Accademia Militare dell'Esercito; ciò allo scopo di individuare le modalità con cui il servizio di pubbliche relazioni potrebbe operare in tale settore.

Il problema presenta un aspetto generale, comune a tutte le carriere militari, ed uno particolare, che interessa soltanto l'Esercito. Si può perciò parlare di cause esterne all'Esercito, che affondano radici in tutto l'ambiente di studio e di vita dei giovani, e di cause interne, che si ricollegano a quel complesso di problemi e di passioni che si agitano nell'Esercito.

Che vi siano delle cause esterne all'ambiente militare è dimostrato dal fatto che negli ultimi vent'anni il numero dei licenziati dalle scuole medie superiori è cresciuto in media del 90%, mentre nello stesso spazio di tempo non si è verificato alcun aumento nelle domande di ammissione alle Accademie Militari nel loro complesso. E' evidente che la forza di attrazione delle carriere militari si va sempre più attenuando rispetto al richiamo che esercitano tante altre carriere meno vincolanti e meglio remunerate.

Che vi siano delle cause interne all'Esercito appare dal fatto che altre Accademie dispongono di una possibilità di selezione superiore a quella dell'Accademia dell'Esercito. In sostanza, i giovani prescelgono, nella vita militare, quelle attività e quelle specialità che sono più conosciute e che, a torto o a ragione, appaiono nella comune considerazione più brillanti e più prestigiose.

Tale orientamento è soprattutto confermato dal numero elevatissimo di richieste per l'Arma dei Carabinieri che pervengono all'Accademia di Modena, in confronto a quelle rivolte alle varie Armi, relegate di gran lunga all'ultimo posto nelle aspirazioni della maggioranza dei giovani.

a. Cause esterne.

I motivi.

I motivi che possono indurre un giovane ad intraprendere la carriera delle armi sono di varia natura e non facilmente catalogabili, a causa di quello spirito mobile, aperto a tutti gli influssi, che è proprio della gioventù. Tuttavia si può ritenere per certo che, tra i tanti motivi ispiratori, i seguenti rappresentino i fondamentali:

— il sentimento nazionale, che non va confuso col nazionalismo politico e che qui va inteso come modo di sentire della maggioranza dei giovani nei confronti dello Stato. Questo sentimento si manifesta oggi in una confusione di suggestioni neutraliste, pacifiste, internazionaliste e nazionaliste, che rendono per molti nebulosa la natura del dovere militare e la formazione spirituale dell'ufficiale. Da un complesso di altri sintomi si può senza dubbio dedurre che ci si trova di fronte ad un indebolimento dello spirito nazionale nella coscienza di molti giovani. A questo progressivo indebolimento è logico faccia riscontro un diminuito interesse per la carriera delle armi, se, come è risaputo, le azioni individuali sono commisurate al livello dei rispettivi ideali. Sembra che per molti giovani le conquiste per le quali molti sono morti e tanti hanno sofferto non suscitino interesse. Istituzioni che parevano sfidare i secoli stanno rapidamente logorandosi e principi che sembravano incrollabili appaiono sempre meno sicuri. E' il segno dei tempi che cambiano. Questo dato di fatto rappresenta uno dei motivi di fondo del diminuito interesse dei giovani per la carriera delle armi;

— il prestigio della carriera, che si rivela in progressivo declino; l'era romantica dell'uniforme e della vita brillante di guarnigione è ormai definitivamente tramontata. L'ufficiale, personaggio sconosciuto, viene immaginato come un individuo che ostenta una autorità ormai fuori moda. Il giovane che sceglie la carriera delle armi teme il confronto con i suoi compagni di scuola, di fronte ai quali non vuole sentirsi sminuito. Contribuiscono a questa impressione quel complesso di pregiudizi e di sempre nuove polemiche sulle Forze Armate, che si trascinano ormai da tempo sulla stampa e nella pubblica opinione.

In sintesi, si può affermare che oggi mancano i segni di una vera vocazione per le carriere militari e che l'indirizzarsi delle fonti di reclutamento è da imputarsi ad una frattura tra gli orientamenti dei giovani e lo spirito, i sentimenti e i sacrifici che la professione militare richiede. Tale frattura è da imputarsi a cause spirituali, morali e materiali, quali: la mancanza di dedizione agli interessi della comunità; l'indebolimento dello spirito militare quale conseguenza delle idee pacifiste e antimilitariste; la ricerca esclusiva di un benessere ritenuto possibile e sicuro in conseguenza del rapido progresso e della nuova morale, quasi esclusivamente utilitaristica.

I rimedi.

I tempi sono quelli che sono e non è possibile sperare che i giovani dimostrino un interesse più spinto per le carriere militari solo per il fatto di aumentare la propaganda. E' evidente che non sono né i giovani né i tempi che possono cambiare, ma alcuni dei presupposti di base delle pubbliche relazioni. In particolare si ritenebbe necessario:

— valorizzare la figura dell'ufficiale ed inserirlo in ambienti sempre più vasti, in quanto i suoi contatti col mondo non militare sono forzatamente molto ristretti. Le pubbliche relazioni potrebbero sviluppare contatti sul piano professionale con gli ambienti culturali, economici, tecnici, nel settore delle informazioni e simili, ricercati in un quadro più ampio di reciproca collaborazione, possibile e vantaggiosa per tutti, anche se difficili da promuovere. Nel campo della difesa civile, ad esempio, la collaborazione tra civili e militari potrebbe far registrare notevoli sviluppi;

— svolgere tra i giovani una intensa azione informativa, in quanto alla parola « militare » molti associano incorrabilmente immagini di privazioni, pericoli, restrizioni; perciò si sente il bisogno di una stampa militare in grado di penetrare nell'ambiente studentesco per far conoscere in termini accessibili a tutti la natura, il carattere e i fini della vita militare, con informazioni tempestive e precise.



b. Cause interne.

I motivi.

La propaganda migliore o peggiore a favore o contro gli ufficiali è fatta dagli ufficiali stessi, a seconda che essi riflettano un senso di soddisfazione oppure di malcontento. I fattori negativi che influenzano il morale degli ufficiali dovrebbero essere analizzati da specialisti del servizio pubblico delle relazioni interne. La condizione indispensabile, infatti, per il passaggio dalle pubbliche relazioni interne a quelle esterne è il raggiungimento di un giusto equilibrio interno nei rapporti umani e sociali. Non sussistono, quindi, dubbi sulla necessità di far apparire l'intero Esercito, realmente e non soltanto a parole, un organismo sociale moderno e razionale, perfettamente in sintonia con lo spirito dei tempi, prima che il Servizio Pubbliche Relazioni possa rivolgersi ai pubblici esterni per conseguire il necessario prestigio. Pertanto, limiteremo l'esame soltanto a due delle cause che riducono, a nostro parere, il numero di aspiranti all'Accademia di Modena:

— l'esame di ammissione: molti giovani non sopportano l'idea di iniziare la carriera delle armi con un esame anacronistico, che potrebbe vantaggiosamente essere sostituito con il periodo di tirocinio, più rispondente alle esigenze di selezione e più invitante per l'ingresso in Accademia;

— i programmi di insegnamento: non sono né graditi né apprezzati, in quanto il giovane che aspira a diventare ufficiale, ad esempio degli alpini o dei bersaglieri, non desidera e non comprende la necessità di studiare le materie scientifiche del biennio di ingegneria. Né, d'altra parte, tale studio ha potuto creare il supporto tecnologico auspicato, in quanto nella quasi totalità dei casi si è dimostrato fine a se stesso e non seguito dai necessari aggiornamenti e approfondimenti. Una inchiesta realistica in questo settore potrebbe mettere in luce risultati sorprendenti.

I rimedi.

Si possono sintetizzare nei seguenti, per quanto riguarda l'attività di pubbliche relazioni:

— favorire la circolazione delle idee: in fatto di ambienti chiusi e di argomenti da non mettere in discussione da noi si esagera. Laddove lo spirito di coesione e la fiducia fanno difetto è necessario porre uomini e idee sotto la luce spietata dei riflettori. E' necessario rifiutare artifici e abbellimenti e ricondizionare la mente ai veri valori della professione militare. Con una diffusa circolazione delle idee si può sperare che cadano quelle barriere mentali che le errate interpretazioni del principio gerarchico e disciplinare sono riuscite a tenere in piedi fino ad oggi, nonostante gli sforzi di molti per abbatterle. E' necessaria una completa unità d'azione: la circolazione delle idee e le discussioni sono necessarie per

giungere ad un accordo di sentimenti e di voleri;

— svolgere una adeguata azione di propaganda e informazione: i bandi di concorso e gli opuscoli in distribuzione sono notizie aride e vaghe, insufficienti ad invogliare un giovane ad intraprendere la carriera delle armi.

I motivi per i quali molti giovani scartano a priori la professione di ufficiale persistono anche a causa della disattenta considerazione in cui l'hanno sempre tenuta. La propaganda dovrebbe convincerli a porre sullo stesso piano l'Accademia Militare con le altre facoltà universitarie. E' perciò necessaria una azione continua, fatta di informazioni precise e tempestive, in grado di raggiungere tutti. Non si dovrebbero presentare i fatti diversi da quelli che sono, per non squalificarsi nei confronti dei giovani ai quali ci si rivolge. L'idea-forza fondamentale dovrebbe essere quella di presentare la professione militare sullo stesso piano delle altre professioni, ripetendola continuamente in forme diverse e con tutti i mezzi possibili. Lo scopo da raggiungere è quello di modificare l'opinione collettiva attraverso campagne psicologiche concentrate su di un obiettivo per volta. Gli argomenti e le idee da diffondere non devono essere in contraddizione con le convinzioni profonde che rappresentano la vera personalità dei giovani d'oggi, vale a dire: sincerità massima, naturalezza, confidenza, sostanza e non forma, positivismo anziché retorica e sentimentalismo.

Le dimensioni del tema affrontato si rivelano, così, talmente ampie da meritare analisi ben più approfondite di quella condotta. Il fatto è che non sono soltanto i mezzi tecnici e le concezioni strategiche a cambiare, ma soprattutto lo spirito e la mentalità delle nuove generazioni. Esse meritano tutta la nostra attenzione, attualmente concentrata sulla dottrina e sui procedimenti di impiego. I giovani d'oggi sono spregiudicati, rifiutano illusioni e artifici, tendono a valori assoluti e meditano ribellioni contro le idee invecchiate; le loro opinioni devono essere ascoltate e discusse nei nostri studi; le possibilità di appassionarli ai nostri problemi certamente esistono e, in ogni caso, le soluzioni non sono scontate in partenza, ma si trovano affrontando e vivendo il problema. Una cosa è certa: il problema di un futuro ottimo reclutamento potrà essere risolto soltanto in proporzione all'ampiezza di vedute ed all'urgenza con cui verrà affrontato. Si tratta di trasmettere la nostra energia morale a tanti giovani che aspettano soltanto un « messaggio » per appassionarsi ad un ideale che consente di mantenere intatta l'indipendenza del carattere e la più assoluta lealtà nei confronti della comunità e delle istituzioni che si vogliono servire. Questo « messaggio » deve essere lanciato all'esterno e all'interno dell'Esercito dal servizio pubbliche relazioni.

POSSIBILI PERFEZIONAMENTI DA APPORTARE AL SERVIZIO PUBBLICHE RELAZIONI

Per consentire all'attività di pubbliche relazioni di far conoscere alla pubblica opinione le Forze Armate e di realizzare al loro interno migliori relazioni umane in una armonica vita di gruppo, è necessario superare i numerosi ostacoli che frenano le iniziative per lo sviluppo di tale attività. In particolare si ritiene possibile e necessario:

a. Ristrutturare i programmi di insegnamento delle scuole militari, introducendo lo studio delle materie sociologiche, umanistiche e psicologiche, con parziale frequenza delle università. Tali materie occupano attualmente di gran lunga l'ultimo posto a vantaggio delle materie tecniche e scientifiche; questa subordinazione dell'aspetto umano a quello tecnico induce a sviluppare nei comandanti la tendenza a impartire ordini con la certezza che essi vengano sempre scrupolosamente eseguiti. Ma gli ordini sono sempre capiti, bene accolti e condivisi? Se la preparazione tecnica e scientifica dei Quadri è importante per l'impiego tattico dei reparti e per il corretto uso e funzionamento dei mezzi e delle armi a disposizione, ben maggiore importanza riveste l'adesione dei militari alla volontà e allo spirito dei Capi, soprattutto nel combattimento moderno in cui l'autonomia dei piccoli reparti e l'isolamento delle forze richiedono perfetta sintonia tra comandanti e subordinati. Sotto questi aspetti, la conoscenza approfondita delle « scienze umane » si rivela indispensabile nella formazione dei Quadri. E, in ultima analisi, l'attività di pubbliche relazioni, basata sulla conoscenza della sociologia e della psicologia, consiste essenzialmente nella applicazione pratica di queste discipline nella complessa realtà sociale in cui si addestrano ed operano i nostri reparti. E' questa la condizione necessaria per iniziare un intenso programma di pubbliche relazioni interne con spirito interforze.

b. Unificare gli « Uffici Documentazione e Propaganda » di Forza Armata a livello Stato Maggiore della Difesa, conferendo all'« Ufficio di Pubbliche Relazioni » così creato quella funzione alto dirigenziale auspicata che compete alle Autorità militari. L'Autorità politica continuerebbe a disporre dell'« Ufficio Stampa », a livello Gabinetto del Ministro, per le attività connesse con la direzione politica delle Forze Armate.

c. Riesaminare la validità della legislazione relativa alla divulgazione delle notizie di interesse militare, al fine di giungere ad una maggiore liberalizzazione. Su questo punto, di importanza fondamentale, esiste una evidente contraddizione che ha notevoli riflessi sul morale dei Quadri. Infatti, l'attuale legislazione, mentre da una parte rende possibile una intensa azione contraria



alle istituzioni militari con i mezzi di comunicazione di massa, dall'altra impedisce una efficace difesa da parte del pubblicismo militare, a causa dei numerosi vincoli che ne limitano la libertà di azione. Significa che la legislazione attuale riconosce maggiore libertà di azione e di espressione a chi critica le Forze Armate, rispetto a chi dovrebbe pubblicamente dimostrare che tali critiche non hanno motivo di sussistere.

d. Incoraggiare l'attività pubblicistica degli ufficiali, intesa a mantenere in vita le correnti del pensiero militare, attraverso la stampa nazionale e internazionale, militare e non militare, e per mezzo di conferenze e dibattiti. Esiste una dottrina da scrivere, oltre a quella già scritta, e dovrebbe esistere un pensiero militare nazionale ben caratterizzato, come è sempre esistito in passato. Questo pensiero, e la conseguente dottrina, nascono non soltanto da speculazioni astratte o da ripensamenti sulle esercitazioni svolte, ma soprattutto dalla costante valutazione delle connessioni che l'attività militare ha con la sociologia, l'economia, la politica e la cultura nazionale; in altre parole, è necessario che la dottrina sia costantemente in armonia con gli orientamenti nazionali, e non soltanto la dottrina ma tutto il modo di essere del gruppo militare. Possiamo incidere sugli orientamenti nazionali in proporzione diretta con la qualità e la quantità dei « messaggi » che siamo in grado di trasmettere per influenzare l'opinione pubblica.

e. Porre i Quadri in condizione di « comunicare » attivamente con gli ambienti esterni, culturali, scientifici, tecnici e sportivi, promuovendo iniziative laddove non esistono. Ciò allo scopo di toglierli dall'isolamento in cui si trovano. I militari, infatti, per svolgere la loro insostituibile funzione nella società, hanno bisogno di comunicare, anziché rimanere appartati e silenziosi come taluni sostengono.

Purtroppo abbiamo rinchiuso la parola in una gabbia di leggi, di regolamenti, di divieti e talvolta anche di un rigidismo formale nello scrivere e nel parlare, che è tornato soltanto a nostro danno, togliendoci la spontaneità e la freschezza delle idee. Ebbene, la parola si è vendicata contro di noi, trasformandoci in bersaglio indifeso e quanto mai vulnerabile. Perciò dobbiamo tornare ad essere padroni della parola, perché per comandare oggi occorre soprattutto convincere.

LA NECESSITA' DI DECENTRARE

L'organizzazione centralizzata del servizio pubbliche relazioni non consente di far fronte in modo efficace alle esigenze locali, né di adattarsi alle trasformazioni e alle situazioni particolari che si verificano in periferia. Gli adat-

tamenti alle nuove realtà devono verificarsi laddove si manifestano le necessità, a livello esecutivo. Questi adattamenti sono realizzabili soltanto attraverso una efficiente organizzazione periferica; perciò l'attività di pubbliche relazioni dovrebbe demoltiplicarsi attraverso i Comandi inferiori fino al livello di reggimento, fissando per ciascuno di essi le rispettive competenze e responsabilità.

La linea di azione fondamentale dovrebbe essere quella di svolgere in un primo tempo una attività di pubbliche relazioni « interne » che permetta di conseguire un determinato clima di rapporti tra tutti i componenti dell'unità e, in un secondo tempo, un programma di pubbliche relazioni « esterne » inteso a valorizzare il fattore prestigio e a determinare un atteggiamento di consenso nella comunità in cui l'unità vive, opera e recluta il personale.

La pianificazione di questa attività dovrebbe passare attraverso le fasi di ricerca, programmazione e valutazione. Si tratta, in sostanza, di conoscere il « pubblico » interno ed esterno, stabilire che cosa dirgli e in che modo dirlo, ascoltare e valutare le reazioni dei diversi « destinatari », cercando di suscitare nuovi interessi, quindi riascoltare e valutare di nuovo, secondo un processo ciclico senza sosta.

Esaminiamo ora in particolare come potrebbe svolgersi l'attività di pubbliche relazioni nell'ambito dei reggimenti.

a. Pubbliche Relazioni interne al reggimento: intendiamo quel complesso di attività tendenti a migliorare la condizione umana e sociale di tutti i componenti del reggimento, attraverso lo sviluppo razionale delle forze morali, intellettuali e fisiche del personale, il miglioramento dei rapporti interni, la comprensione e la guida degli slanci e degli impulsi dei giovani, il rispetto della personalità degli inferiori.

Gli scopi sono quelli di aumentare il rendimento dei singoli e di convertire ogni ufficiale, sottufficiale e militare in elemento attivamente cooperante ai fini istituzionali. Il « pubblico » su cui operano le pubbliche relazioni è rappresentato da tutti i componenti del reggimento; ne deriva che questa attività ha stretti legami con l'azione di comando e di governo del personale che si esercita ai vari livelli.

Il compito degli addetti alle pubbliche relazioni è di fondere armonicamente tra loro due elementi: i giovani militari, con i loro pregi e difetti da una parte; l'organizzazione militare con le sue strutture, dall'altra. E' necessario a questo scopo la conoscenza delle « scienze umane » e delle tecniche che da esse derivano. Il servizio di pubbliche relazioni dovrebbe favorire lo stabilirsi di relazioni continue ed appropriate per soddisfare i bisogni sociali dei vari gruppi che compongono il reggimento. Costituiscono « gruppi » con caratteristiche proprie l'insieme de-

gli ufficiali superiori, degli ufficiali inferiori, dei sottufficiali e dei militari. Gruppi, ben si intende, che pur presentando una netta individualità devono essere in costante comunicazione tra loro. Le pubbliche relazioni interne devono allargare e moltiplicare i canali di comunicazione tra questi gruppi mediante opportune iniziative, quali conferenze, attività ricreative e culturali, viaggi ed escursioni, attività sportive. Tale azione dovrebbe essere continua e capillare fino a trasformare il reggimento in una entità sociologica ben caratterizzata. Questa necessità è particolarmente sentita per quei reparti che risiedono nei piccoli centri, nei quali l'ambiente esterno non offre occasioni per lo sviluppo di relazioni sociali adeguate, per l'impiego del tempo libero, per l'inserimento nella realtà del nostro tempo di tanti giovani che si sentono isolati dentro e fuori delle caserme.

b. Pubbliche Relazioni esterne al reggimento: intendiamo quel complesso di attività dirette a valorizzare il prestigio del reggimento presso il « pubblico » esterno, allo scopo di ottenerne il consenso e determinare in esso un atteggiamento di simpatia, di rispetto e di adesione nei confronti di ufficiali, sottufficiali, militari.

Il pubblico esterno è quanto mai eterogeneo e difficilmente classificabile in gruppi. Tuttavia, la sfera d'azione dell'attività di pubbliche relazioni esterne si presenta ben definita: comprende le zone in cui hanno sede, si esercitano ed operano i reparti del reggimento ed eventualmente le zone in cui tradizionalmente si recluta il personale, in considerazione dei particolari interessi affettivi che si sono creati nelle popolazioni.

L'attività di pubbliche relazioni esterne è impegnativa e non può certamente essere improvvisata con personale non qualificato. E' necessario compiere un approfondito esame della situazione in cui si intende operare, per conoscere le opinioni preesistenti e il sottofondo di carattere psicologico dei gruppi verso i quali ci si intende rivolgere.

Se le opinioni preesistenti, per quanto riguarda il reggimento, sono favorevoli, occorre trovare il modo migliore per alimentarle e assecondarle. Se sono sfavorevoli, occorre disgregarle lentamente e combatterle nella maniera più efficace. Sarà compito specifico degli addetti alle pubbliche relazioni esterne prospettare al Comandante le possibili modalità di azione per disgregare le opinioni e i « miti » sfavorevoli.

Qualora risulti che i « miti » siano fondati su atteggiamenti aprioristici, anziché sulla precisa conoscenza dei fatti, come spesso avviene nei confronti delle istituzioni militari, è necessario intervenire decisamente per disorganizzare con azione continua e capillare il complesso delle opinioni e dei preconcetti esistenti. L'azione da svolgere è quella di mostrare il reggi-



mento come è nella realtà, dopo aver conseguito gli opportuni risultati mediante il programma di pubbliche relazioni interne.

I canali di comunicazione verso i vari gruppi in cui può suddividersi il pubblico esterno (scuole, associazioni, autorità, ecc.) sono molteplici. Si possono indicare in articoli sulla stampa locale, trasmissioni radio-televisive sui programmi nazionali e locali, inviti in occasione di esercitazioni e cerimonie, gare sportive, films, opuscoli, notiziari stampa, lettere ai familiari per comunicare imprese di rilievo dei giovani alle armi. Questi canali di comunicazione consentono un flusso di notizie discendente e, di riflesso, attivano un flusso ascendente attraverso l'interessamento del pubblico, le lettere dei singoli, i vari contatti che si determinano con gli ufficiali, sottufficiali e militari del reggimento.

La misura della popolarità di cui si circonda un determinato reggimento appare evidente dal maggiore o minore consenso che il militare in divisa, con i distintivi caratteristici del reparto, riscuote presso la popolazione in genere e presso la comunità locale in particolare.

CONCLUSIONE

Il silenzio oggi è controproducente e dannoso, come del resto lo sarebbe una attività di pubbliche relazioni male organizzata, con personale non preparato. Le pubbliche relazioni occupano uno spazio ben definito, che sta tra il silenzio e la pubblicità; e la vita e il successo di una istituzione, ora

più che mai, dipendono non soltanto dagli uomini che la compongono, ma dal consenso di tutti i pubblici che sono all'esterno.

Per poterci rivolgere ai pubblici interni ed esterni abbiamo indicato tre obiettivi successivi, che rappresentano i tempi e gli spazi con cui può essere realizzata l'attività di pubbliche relazioni nell'ambito delle Forze Armate:

1. Istituire a livello Stato Maggiore della Difesa un « Servizio Pubbliche Relazioni » unico per tutte le Forze Armate, con funzioni alto dirigenziali e in grado di svolgere le attività interne ed esterne delineate, con particolare riguardo alla qualità dei messaggi informativi e al reclutamento delle Accademie Militari.

2. Preparare e qualificare i Quadri introducendo lo studio delle scienze umane nelle scuole militari; raggiungere il necessario equilibrio sociale ed umano all'interno delle Forze Armate con attività interforze e non soltanto settoriali; promuovere maggiori contatti con gli ambienti esterni e a questo scopo aggiornare la legislazione esistente in materia di divulgazione delle notizie.

3. Decentrare fino a livello reggimento l'attività di pubbliche relazioni, in considerazione dei sostanziali mutamenti che l'etica di comando ha fatto registrare; oggi, infatti, è necessario convincere prima ancora di comandare.

Una simile attività di Pubbliche Relazioni non si improvvisa dall'oggi al domani, ma richiede tempi lunghi e impegno costante. Fino ad ora si è discusso.

E' quindi necessario passare al più presto dalle parole ai fatti. Siamo, infatti, convinti che una ben organizzata attività di pubbliche relazioni potrà realizzare l'esigenza di un rinnovamento degli istituti e dei rapporti sociali nelle Forze Armate e, come risultato finale, determinare il necessario prestigio nella pubblica opinione.

Pier Giorgio Franzosi



Il Maggiore di fanteria (alpini) t.SG Giorgio Franzosi, proveniente dai corsi regolari dell'Accademia, è giornalista pubblicista, collaboratore di vari giornali e riviste e presidente di Comitato della Società « Dante Alighieri ».

LE PUBBLICHE RELAZIONI nell'ambito delle forze armate

Il morale dell'Esercito può essere condizionato da molti fattori organizzativi e da rapporti interpersonali di vario tipo, ma esso, sostanzialmente, si risolve in uno stato d'animo, anzi, in una prospettiva e in una tensione spirituale. Realtà con importanti riflessi sociali, indubbiamente, passivi ed attivi, ma, sostanzialmente, radicata nell'intimo delle singole personalità che, per quanto omogeneizzate, restano irriducibilmente originali e anche imprevedibili.

LA RELIGIONE

COMPONENTE IMPORTANTE DEL MORALE

Considerare il morale dell'Esercito omettendo di riferirsi principalmente all'inviolabile interiorità del soldato sarebbe superficiale ed astratto ed esporrebbe al pericolo di veder vanificati elaboratissimi teoremi.

Ora ciò che, nell'intimità personale, decide del morale d'un individuo è una coppia di forze cospiranti: la libertà e il valore.

Senza libertà sarebbe assolutamente improprio parlare di morale: il problema del morale si risolverebbe in quello della manipolazione psicologica di individui massificabili e poi manovrabili come puri strumenti.

Ma la libertà non è che una qualità della volontà. L'atto di volontà è tensione verso qualcosa che è percepito come bene, come valore. Quando si dice che la volontà è libera si afferma che la volontà, di fronte al valore, possiede se stessa: essa si confronta al valore ma non vi si dirige irresistibilmente: decide del proprio dinamismo.

Quando si dice che il morale d'un tale è molto alto, si afferma che egli gode d'un alto dominio del proprio volere, senza esser passivamente succube di attrazioni estranee e distraenti.

Ecco, pertanto, una prima conclusione: per preservare il morale d'una persona bisogna preservarne l'autonomia del volere. Per ottenere questo, però, bisogna far attenzione anche al valore che viene proposto al soggetto.

Ci sono, infatti, valori che, da soli, tendono a violentare la volontà del soggetto: essi, agendo prevalentemente sulla sua sensibilità e passionalità, possono travolgere la volontà. La loro attrazione si può risolvere in un condizionamento che erode ed annienta la moralità.

Si possono chiamare valori perché, pur nel loro limitato grado, rappresentano sempre qualcosa che in sé è degno di stima, ma, indubbiamente, se essi non fossero inquadrati in una gerarchia, finirebbero per diventare disvalori.

Ci sono, però, altri valori, superiori, che pur esercitando un'attrazione sulla persona non ne alienano il volere. Per esempio: so che questo è la verità e capisco che è bene dire la verità, è un valore, anche se per me, ora, non è utile, e perciò decido di dire la verità.

Sono questi valori superiori, spirituali, che preservano la moralità e, quindi, il morale d'una persona: infatti il morale d'una persona risente della sua moralità. Chi perde il senso della moralità si avvilisce e la sua volontà diventa incapace di tensioni forti, autonome e sovrane.

Ecco perché è importante preservare e alimentare certi valori, se si vuol tener alto il morale.



Questo discorso acquista uno straordinario rilievo quando ci si riferisce al morale del soldato.

Il morale d'uno sportivo o d'un professionista potrà presentare caratteristiche psicologiche di grande intensità, non lo nego, ma esso, volendo parlare secondo un punto di vista oggettivo, è qualitativamente inferiore a quello che dev'essere richiesto al soldato.

Il morale del soldato, infatti, è determinato da una tensione dominante verso un valore ben identificato, rappresentato dalla bandiera: la Patria.

La Patria è il Padre, ossia la vita, nel suo concreto, storico e solidale legame con altre vite; la vita non in un senso puramente biologico, ma in un senso anche spirituale, morale e civile: lo sforzo più prezioso di preservarsi e di svilupparsi come esseri umani, secondo le proprie originali caratteristiche.

Si tratta d'un valore alto, tra i più alti, un valore che richiama il più alto, perché al di là di ciò che significa Padre e Patria c'è solo l'Infinito. Dio, *ex quo omnis paternitas nominatur*, come sta scritto.

E questo è il vero motivo per cui sta anche scritto che per il cittadino è « sacro dovere difendere la Patria ».

Perché è sacro il valore cui fa riferimento la coscienza del soldato?

Cos'è che evoca il senso del sacro?

Quando parliamo di sacro?

Davanti al mistero della vita: una donna incinta evoca il sacro: davanti a lei si percepisce che la fonte della vita è molto più in alto e che essa porta una promessa misteriosa. Un sentimento analogo evoca il bambino. Si sente « pietà » (*pietas*) e si dice che la madre e il bambino sono sacri.

Davanti al mistero della morte: il morto ci pone di fronte ad una potenza sovrana, spalanca davanti alla nostra mente la prospettiva d'un al di là che ci sovrasta da tutte le parti e che può essere lo scacco o il compimento supremo. Si fa silenzio. Si china la testa. Si diventa « religiosi ».

Ebbene, la Patria è la madre e il bambino, la Patria è tutta la solidarietà dei nostri morti, è *summa della pietas* ed è anche porta aperta sull'infinito. E questa è la vera ragione per cui il valore morale della Patria è sempre stato percepito come religioso.

Omettiamo pure riferimenti storici alle nostre tradizioni militari (italiche ed italiane); non possiamo, però, a questo punto, omettere di riferirci al concreto quadro storico-religioso del nostro popolo.

Fatta l'Italia, si è discusso a lungo se ancora dovessero farsi gli italiani, ma, a dispetto di tante discussioni, la coscienza della Patria italiana ha fatto buona prova nel nostro popolo.

Ancor di più si potrà discutere sulla effettiva dilatazione di questa coscienza patria all'Europa (quale?), ma, anche su questo, non oltre certi limiti.

Così pure molto si può discutere sulla religiosità degli italiani, ma sembra veramente temerario dubitare che l'attuale quadro religioso del nostro popolo non si riferisca prevalentemente ad una determinata religione storica, ossia al cristianesimo. Così pure sulla attuale consistenza del cattolicesimo italiano si potrà ancora discutere, ma non per dubitare che esso costituisca ancora il gruppo religioso prevalente in Italia.

Pare, pertanto, lecita questa serie di affermazioni:

1° - Nel nostro popolo c'è un'aliquota (assai bassa) di persone refrattarie ad ogni senso del sacro;

2° - C'è anche un'aliquota (leggermente più larga della precedente) di persone dotate d'un senso del sacro che non fa preciso riferimento ad alcuna religione;

3° - Ci sono poi frange religiose esotiche;

4° - Ci sono gruppi minoritari ebraici e cristiani;

5° - C'è infine, ancora, una maggioranza il cui senso del sacro è alimentato dal cattolicesimo.

E' di un certo interesse porsi qualche problema sull'influsso che il cristianesimo — e particolarmente il cattolicesimo — può esercitare sulla moralità e, quindi, sul morale dell'Esercito.

a) E' opportuno, prima di tutto, che si consideri se questa religione offra un fondamento all'antimilitarismo. Non ci riferiamo ad obiezioni emerse in singole coscienze di cristiani, ma al significato obiettivo dell'insegnamento cristiano.

Ora è noto che né il Battista, né il Cristo, né il Cefa, né l'Apostolo delle Genti hanno mai avanzato obiezioni al compito proprio del soldato.

Le autorità spirituali che hanno conservato e trasmesso l'insegnamento originario hanno sempre affermato che santificarsi è possibile in ogni professione, compresa quella militare.

I maestri della morale cristiana sono unanimi nel riconoscere che il Vangelo non può essere assunto a pretesto per incoraggiare la prepotenza e la violenza e che, al contrario, la verità e la carità comportano durissime responsabilità, le quali possono richiedere i sacrifici più ardui, compreso il sacrificio della vita temporale, che non è affatto il massimo valore.

Che le virtù tipicamente militari possano diventare virtù cristiane e luogo d'incarnazione di autentica santità, è dimostrabile sia sul piano teologico sia su quello storico, dove i militari — anche di altissimo grado — giunti alla san-

tità ufficialmente canonizzata sono in tal numero da sconfiggere in anticipo ogni possibile obiezione.

Naturalmente sono anch'io informato di ciò che dicono certi « carismatici » nostrani contro le virtù militari. Se essi, però, avessero letto le motivazioni di tante decorazioni non avrebbero, penso, seri dubbi sulla loro essenza morale. Ad ogni buon conto, essi non possono minimamente parlare a nome del cattolicesimo: essi, infatti, non sono soltanto in contrasto con i principi etici comuni, ma anche contro l'insegnamento dei papi. Non è qui il caso di fare lunghe citazioni, ma mi sarà consentito riportare una testimonianza dell'attuale Ministro della Difesa, Giulio Andreotti, che fu presente ad una udienza pontificia nel marzo del '63. Mentre parlava ai bersaglieri, Giovanni XXIII affermò, con la massima naturalezza e senza la minima ombra di angosciosi problemi: « Sessantadue anni or sono mi sono presentato per la visita medica e gli ufficiali dissero: Ecco un bravo bersagliere. Ma doveti contentarmi di essere un bravo fantaccino, feci il mio anno di volontario e passai niente-meno che sergente ».

b) Ammetto che altri, e sono in numero non trascurabile, pur disponibili a riconoscere nell'eroismo militare un valore morale, sono restii a qualificarlo come cristiano, evangelico e santo. Ciò, però, si verifica a causa di una perdurante scissione fra piano umano e piano cristiano (naturale/soprannaturale) che non è giustificabile dal punto di vista della ortodossa teologia cattolica.

Mi sono proposto, in questo articolo, di non portare il discorso su temi troppo speculativi. Mi contenterò, dunque, d'illustrare il mio pensiero raccontando un fatto accadutoomi di recente.

In Germania, infatti, in un paese della campagna bavarese, per la precisione, mi è capitata una sorpresa. Dopo la Messa ho notato che sopra l'acquasantiera erano esposte le decorazioni al valore che i parrochiani avevano guadagnato sui campi di battaglia delle varie guerre.

Evidentemente — mi son detto — in questa comunità si coltiva una sacra stima del sacrificio offerto coraggiosamente per la Patria.



Ho toccato poi l'argomento con il parroco del luogo, cui ho rivolto prudentemente questa dubbiosa osservazione: se questa gente è coraggiosa in pace come lo è in guerra, il pastore può esserne fiero. E lui si è limitato a raccontarmi che quando i nazisti andarono in quel paese per arrestarlo trovarono di fronte alla canonica un muro di uomini i quali non ebbero bisogno di spendere parole per allontanare il nemico.

Sulla strada di Monaco riflettevo sulle ragioni pastorali che potevano aver indotto a dare tanto onore religioso a decorazioni militari e, arrivando in città, ho concluso la mia meditazione con questa ipotesi: forse le virtù militari sono almeno una preziosa preparazione delle virtù cristiane perché quando uno giunge all'oblio di se stesso, com'è richiesto in certe situazioni di guerra, è effettivamente molto vicino a cogliere l'essenza della carità.

L'argomento, però, non era chiuso... Entro, per caso, in una vasta cripta il cui accesso è aperto su una delle strade centrali. Da principio ammiro l'imponente ed espressiva Via Crucis, ma ben presto mi accorgo che c'è ben altro da considerare. Un continuo flusso di gente, di tutte le condizioni ed età, va silenziosamente a raccogliersi e a pregare davanti ad una tomba presso l'altare maggiore, illuminata da una selva di fiammelle vibranti ed ornata di freschissimi fiori. E' la tomba del sacerdote Rupert Mayer, morto nelle carceri naziste. Da giovane prese parte, come ufficiale, alla prima guerra mondiale e fu decorato al valore; fattosi sacerdote nella piena maturità si oppose pubblicamente, ribadendo la condanna papale, alla zoologia nazista. Egli sapeva benissimo che destino l'aspettasse, ma evidentemente era stato ben educato ad un giusto disprezzo della vita temporale. Tolto di mezzo lui, i tiranni del momento videro i Faulhaber, i von Galen ed altri sacerdoti che erano stati valorosi militari portare sul pulpito l'impeto, l'ostinatezza, le virtù della trincea.

Mi fu chiaro, allora, che non c'è frattura fra valori morali e valori religiosi e che non solo la moralità militare può preparare la santità religiosa, ma può a

sua volta ricevere ispirazione e conforto dalla religione.

c) E, di fatto, la religione cattolica:

— esalta l'amor di patria, mediante il criterio del retto ordine della carità, per il quale il dovere della solidarietà è urgente nei confronti dei più vicini, specialmente se deboli ed esposti a gravi mali, e specialmente quando siano in pericolo grandissimi beni, come son quelli della identità e della libertà nazionale;

— giustifica l'obbedienza, mediante il criterio della giusta autorità, per il quale si realizza — sia pure a certe obiettive condizioni di ragionevolezza — la forma più alta dell'adorazione e della devozione, che è il rinnegamento di se stessi in ossequio al Bene voluto senza riserve;

— benedice l'esposizione di sé al supremo pericolo della vita temporale, mediante l'ideale di ciò che di più sacro v'è al mondo, il sacrificio, appunto, il « dare la propria vita per coloro che si amano ».

Il ricordo, qui, va a mio padre, più volte ferito in combattimento, decorato al valore e, infine, caduto nell'ultima guerra. Egli non era quel che si dice un praticante della religione in cui volle ch'io fossi istruito, ma non aveva il minimo dubbio che se fosse morto da soldato sarebbe andato subito in Paradiso, il che, tradotto, significa: avrebbe realizzato la pienezza della vocazione cristiana e l'identificazione con il sacrificio di Cristo.

Naturalmente io sono convinto che, nonostante tutto ciò che depone a sfavore dell'attuale livello di religiosità del nostro popolo, quest'influsso radicale della religione nell'animo della gente è ancora molto potente.

Forse mi sarà permessa un'altra confidenza.

Per la Festa della Repubblica sono stato anch'io alla parata militare. Ho partecipato al gioioso entusiasmo d'una folla varia quanto pittoresca; ma ho anche lasciato che alcune mie considerazioni volassero sopra la parata e si per-

dessero rapidamente in cielo col rombo degli aeroplani.

Pensavo, per esempio, che in quel momento tante mamme e fidanzate stessero scrutando il video, nel desiderio di riconoscere il loro uomo, bello e baldi come mai. Poi, da quell'esibizione di ordine e di forza, il pensiero volava ai giorni della mia gioventù, quando ero lieto di sacrificarmi nella disciplina dei quadri ecclesiastici che io allora rassomi- gliavo volentieri ad un esercito la cui forza operativa e combattiva era certamente costituita dall'obbedienza. Infine, vedendo le bandiere ornate di medaglie d'oro, mi son commosso al pensiero di tanti sacrifici. Che cos'è quella bandiera, mi dicevo mentre d'intorno la gente applaudiva, se non la dimostrazione, ripetutamente vissuta, che la vita terrena non è il bene supremo? E ad un tal pensiero mi sentivo anch'io vicino alla missione del soldato ed ero lieto di vestire anch'io una divisa che fa esplicito riferimento alla morte, divisa propria di chi vede la bandiera della vita piantata da un Forte oltre i confini della morte.

Mi domandavo: sa la gente perché applaude? e volevo dire: sa di rendere onore all'idea del sacrificio? a quell'idea che da sola è capace di annientare tutte le falsità del mito materialistico del benessere terreno? Sapeva, insomma, la gente di applaudire la Croce?

Il dubbio è più che lecito, dirà qualcuno. E' vero. Eppure la gente che applaude a bandiere tanto onorate non sembrava del tutto ignara del sacrificio ch'esse veramente rappresentano.

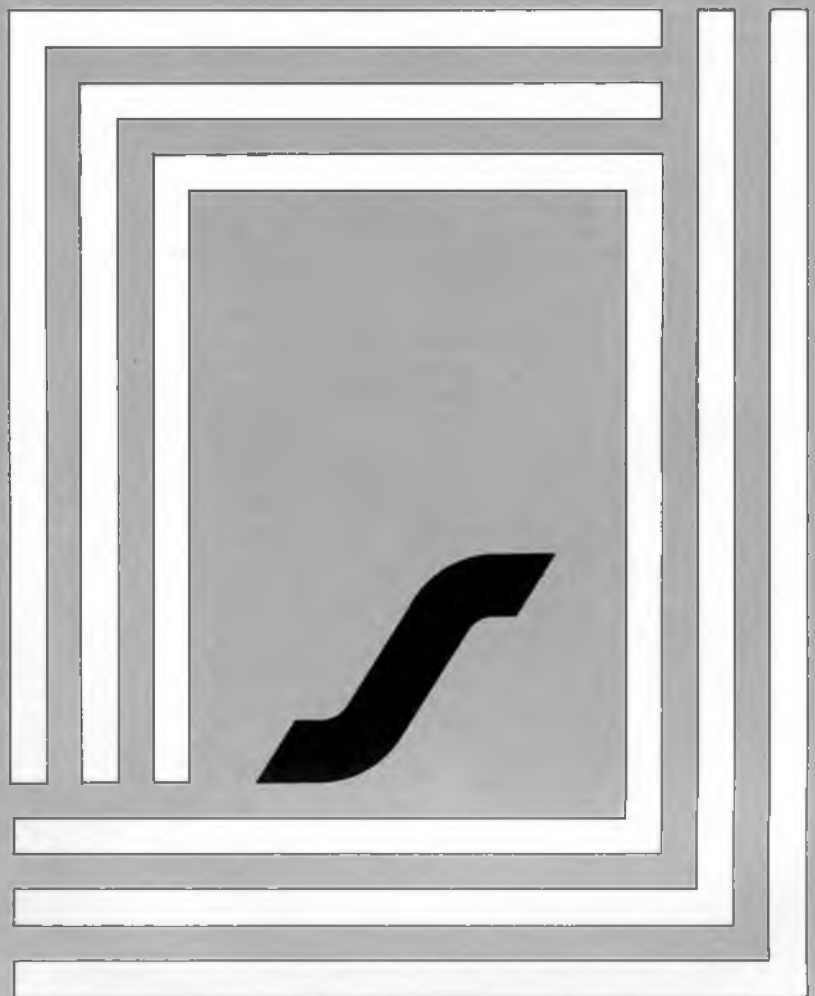
Il giorno dopo un quotidiano laico della capitale commentava la sfilata dicendo proprio questo: sarebbe stato desiderabile che insieme alle bandiere di questo e di quel gruppo passasse la Croce che rappresenta il sacrificio di tutti i buoni e ad essa tutti s'inginocchiassero pensando a tutto intero il sacrificio offerto per realizzare la nostra fraternità.

Del resto, a ben riflettere, è solo la Croce di Cristo che permette al soldato di combattere senza odiare, ossia salvaguardando in sé l'umanità che vuol effettivamente difendere.

Ennio Innocenti



Il rev.do Ennio Innocenti è sacerdote dal 1957 e insegna filosofia teoretica in un Istituto Teologico di Roma. E' autore di vari saggi storici, politici, filosofici e teologici, tra i quali: «Necessità dell'Europa», «La politica del Vaticano II», «I Dieci Comandamenti e l'uomo d'oggi», «Storia del potere temporale dei papi». E' anche noto quale conferenziere e collaboratore di vari periodici.



gli italiani nella grande armée

la campagna del 1813 in germania

Nel 1813 gli Italiani sostennero in Germania un ruolo di primissimo piano: gli 80 000 — e forse più — militari provenienti da tutte le regioni della Penisola parteciparono infatti a tutte le fasi più importanti della lunga campagna napoleonica e furono altresì protagonisti di minori episodi che peraltro, nel quadro generale delle operazioni, risultarono anch'essi determinanti ai fini dello sviluppo della guerra.

La complessità dei disegni concepiti dall'imperatore dei francesi, la conseguente estrema variabilità nella condotta delle operazioni belliche, la vastità degli spazi nei quali queste vennero svolte, la estrema ripartizione delle forze italiane tra i diversi raggruppamenti operativi francesi, sono tutti fattori che rendono quanto mai arduo semplificare e schematizzare l'argomento in esame. Si ritiene pertanto — ai fini di una maggiore chiarezza — esporre anzitutto molto sinteticamente lo sviluppo successivo delle manovre e delle battaglie che nel 1813 ebbero luogo sul suolo germanico e limitare quindi la trattazione alle due Grandi Unità, costituite esclusivamente da italiani, che presero parte alla lunga campagna, la Brigata «Zucchi» (dal nome del suo comandante) e la 15^a Divisione.

Nel brillante e talvolta eccezionalmente eroico comportamento dei soldati in esse inquadrati possono considerarsi simboleggiati gli innumerevoli atti di straordinario valore che i soldati di tutte le regioni italiane compirono combattendo nelle unità francesi.

LE OPERAZIONI DEL 1813 IN GERMANIA

La complessa campagna del 1813 può essere divisa in tre principali e distinti periodi:

- quello che comprende i primi tre mesi dell'anno, nel corso dei quali russi e prussiani avanzarono progressivamente nel cuore dell'Europa, costringendo l'insufficiente Armata di Eugenio Beauharnais a ripiegare fino alla linea Elba-Saale;
- l'offensiva napoleonica (dal 6 aprile al 1^o giugno) che riportò le Aquile imperiali fino all'Oder ed in Slesia, a seguito delle vittoriose battaglie di Lützen e Bautzen. A tale offensiva seguì una pausa (dal 1^o giugno al 16 agosto) durante la quale le due parti cercarono — peraltro con poca convinzione — di definire le modalità per la pace;
- l'offensiva alleata che culminò nella «battaglia delle Nazioni», combattuta a Lipsia, nella quale la Grande Armée fu definitivamente battuta.

Napoleone, allorché nel dicembre del 1812, cedette il comando della Grande Armée a Gioacchino Murat onde tornare a Parigi e riprendervi la direzione del governo — in particolare, per varare subito i provvedimenti necessari per la pronta ricostituzione dell'esercito — sperò che le truppe russe venissero fermate sulla Vistola. Ma l'abbandono di Varsavia da parte delle forze austriache e la successiva defezione dei prussiani del Generale Yorck resero irrealizzabile tale progetto. Lasciate forti guarnigioni a Danzica, a

Thorn e a Modlin, Murat si ritirò a Posen, dove cedette a sua volta il comando dei resti della Grande Armée ad Eugenio Beauharnais. Anche Posen risultò indifendibile e Napoleone ordinò al figliastro di tenere almeno la linea dell'Oder.

Il viceré d'Italia si era così assunto il duplice compito di fermare il nemico il più lontano possibile dalla Francia e di concedere all'Imperatore il tempo necessario per organizzare il nuovo esercito.

Eugenio ripiegò pertanto su Francoforte, dove gli giunsero in rinforzo i 30 000 uomini di Gouvion di Saint Cyr. Era inoltre in arrivo dall'Italia una nuova Divisione, della quale faceva parte la Brigata Zucchi.

Nonostante il concorso ricevuto, Eugenio si vide però indotto ad abbandonare anche Berlino — lasciando guarnigioni a Stettino, a Küstrin ed a Glogau — a causa delle sempre più frequenti infiltrazioni di truppe cosacche e delle agitazioni delle popolazioni locali.

Eugenio divisò conseguentemente di concentrare la propria Armata sull'Elba, da Magdeburgo a Dresda; Napoleone, per contro, gli manifestò la necessità di mantenere il possesso di tutta la parte bassa del fiume, per consentire il concentramento a Magonza della nuova Grande Armée. Ma Saint Cyr aveva già abbandonato Amburgo. L'intervento della Prussia a fianco della Russia — deciso nell'incontro di Kalish alla fine di febbraio tra lo Zar e Federico Guglielmo III e divenuto effettivo il 13 marzo, dopo l'abbandono di Berlino da parte dei francesi — aveva reso evidentemente più precaria la situazione delle forze imperiali.

Il 3 aprile ebbe luogo un importante scontro tra russi e francesi a Möckern, conclusosi senza vinti né vincitori. Tenuto conto della pericolosità della situazione, anche a seguito della caduta di Dresda, Eugenio si ritirò nuovamente e si fermò dietro la Saale, che costituiva finalmente una valida linea difensiva.

Ma nuovi eventi andavano maturando. Il 15 aprile l'Imperatore partì infatti da Saint Cloud per prendere il comando dell'esercito.

Nei mesi invernali, ricorrendo a vere e proprie misure di emergenza, Napoleone era riuscito a ricostituire un forte esercito, numericamente superiore a quello dei russo-prussiani. La nuova Grande Armée era però decisamente inferiore come qualità a quella distrutta in Russia. In particolare, per mancanza di quadrupedi ed insufficienza di addestramento, la cavalleria era molto scarsa ed i fanti erano per la maggior parte di classi giovani, quindi meno temprati ai cimenti delle battaglie.

Il piano operativo concepito da Napoleone era naturalmente ben congegnato. Egli intendeva avanzare rapidamente oltre l'alto Elba per cogliere una vittoria decisiva, mentre Eugenio dalla zona di Magdeburgo avrebbe dovuto convergere verso sud per prendere il nemico sul fianco. Davout, con le sue forze residue, avrebbe invece continuato a controllare il basso Elba.

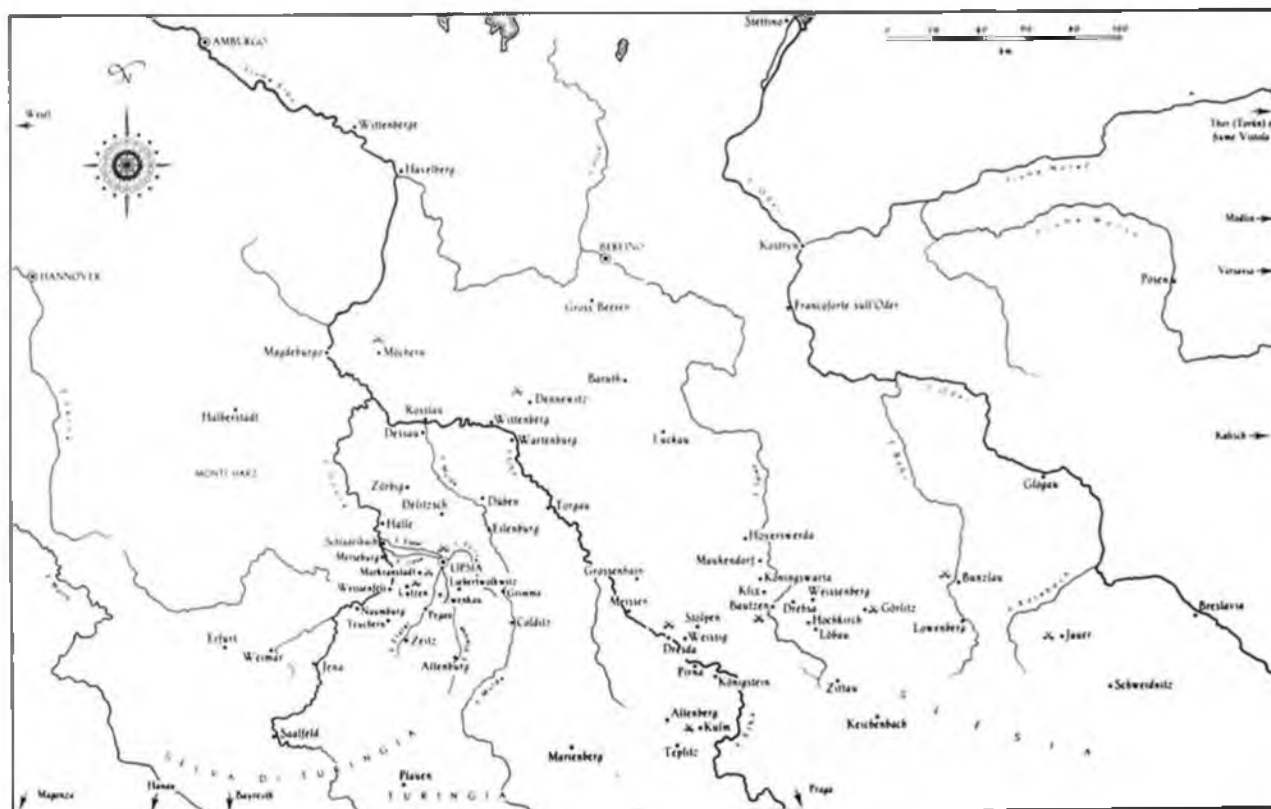
Il 1^o maggio, la nuova Grande Armée iniziò la marcia verso Lipsia, mentre Eugenio riceveva l'ordine di completare il passaggio della Saale.

Alla sera di quella giornata, Ney, con il III Corpo, occupò Lützen; l'Imperatore, per coprire l'avanzata su Lipsia dei Corpi di Mac Donald e di Lauriston, ordinò al duca della Mosca di occupare tutti i villaggi antistanti e di far compiere una ricognizione in forze nella zona di Zwenkau dove sembrava che il nemico si fosse concentrato.

Quest'ultimo, in effetti, si trovava attorno a quella località e si preparava a muovere a sua volta verso nord-ovest per attaccare i reparti avanzati francesi della zona di Lützen.

Il 2 mattina si determinò così una vera e propria battaglia d'incontro che costituì sorpresa per entrambe le parti. La manovra francese consentì di mantenere fermamente il possesso, durante tutta la mattinata e le prime ore del pomeriggio, delle più importanti posizioni al centro dello schieramento. A sera, le due ali francesi minacciavano i fianchi del nemico ed a questo punto l'Imperatore impegnò nella battaglia tutte le sue forze, riuscendo a riprendere le posizioni perdute ed a respingere definitivamente l'avversario. Il calar delle tenebre e l'insufficienza della cavalleria non gli consentirono di sfruttare adeguatamente il successo conseguito.

Gli alleati poterono così ritirarsi verso est e Napoleone si vide sfuggire la vittoria decisiva che aveva vagheg-



La campagna di liberazione della Germania, 1813.

giato. Si dice ch'egli stesso, a commento della battaglia, abbia pronunciato queste parole: «Questi animali hanno dunque imparato qualche cosa».

Dopo un giorno di pausa, Napoleone dispose la ripresa delle operazioni ed avendo appreso che i Russi ed i Prussiani si ritiravano verso Bautzen sulla Sprea, decise in conseguenza di riprendere l'offensiva principale verso il cuore della Sassonia. Riunì perciò tutte le sue Unità in una sola Armata ed assunse personalmente il comando della principale aliquota di forze, che aveva raggiunto Dresda il giorno 8; lasciò invece a Ney il comando dell'aliquota operante più a nord. Nel contempo, diede ordine ad Eugenio di tornare in Italia a preparare un complesso di forze da opporre all'Austria sulle Alpi, nell'eventualità che quella Nazione entrasse in guerra a fianco della Russia e dei prussiani.

A Bautzen, il 20 e il 21 maggio, ebbe luogo la celebre battaglia. Napoleone aveva concepito ancora una volta un piano brillantissimo, in base al quale il blocco principale delle sue forze avrebbe dovuto attaccare frontalmente e da sud, mentre il raggruppamento di Ney e il Corpo di Lauriston, aggirando da nord lo schieramento nemico, sarebbero caduti sul suo tergo tagliandogli le vie di ritirata.

Indugi da parte del Ney e forse anche alcuni malintesi impedirono che la battaglia si svolgesse secondo gli intendimenti dell'Imperatore. Venne infatti a mancare completamente l'azione avvolgente affidata al Ney e conseguentemente ancora una volta il nemico, benché duramente battuto al centro, poté ritirarsi verso est.

La vittoria di Bautzen consentì comunque a Napoleone di riprendere l'avanzata, di spingersi fino alla Katzbach e di insediarsi a Breslavia; tre giorni prima il Maresciallo Davout aveva rioccupato Amburgo.

Ma era chiaro che l'esercito francese, pur continuando a vincere, non aveva più la forza necessaria per conseguire un successo decisivo che ponesse fine alla guerra. Napoleone accettò quindi di buon grado la proposta formulata dall'Austria alle due parti contrapposte perché stipulasero un armistizio.

La tregua ebbe inizio il 4 giugno e fu concordato che sarebbe durata fino al 20 luglio, in attesa dell'esito dei ne-

goziati che i governi avrebbero intavolato per raggiungere la pace; venne quindi prorogata fino al 16 agosto in considerazione dei deludenti risultati dei colloqui.

Può apparire strano che l'Imperatore abbia accettato l'armistizio proprio nel momento in cui le sue Aquile vittoriose erano giunte quasi ai confini della Polonia; ma occorre considerare che Napoleone era seriamente preoccupato per la scarsa tenuta delle sue truppe e per le ingenti perdite subite; inoltre, arrecava sempre più inquietudine in lui l'incognita della guerra di Spagna, che dissanguava la Francia, con esito quanto mai incerto; c'era infine la possibilità, sempre più verosimile, che anche l'Austria scendesse in campo a fianco degli Alleati. Erano tutti questi motivi sicuramente validi perché Napoleone desiderasse la pace, purché onorevole.

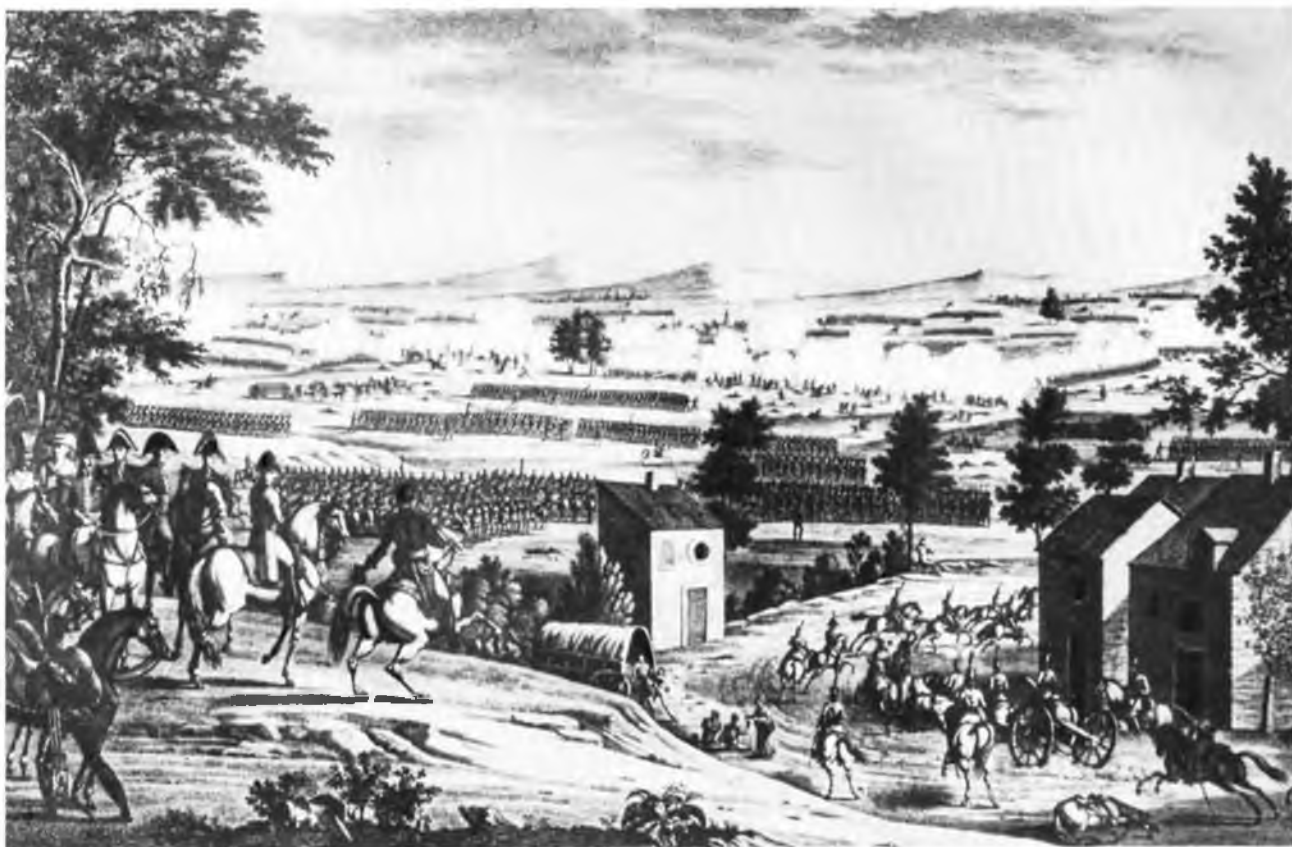
La conferenza per la pace non approdò ad alcun risultato.

Alla ripresa delle ostilità, anche l'Austria e la Svezia entrarono in guerra contro Napoleone. Tutte le maggiori potenze si erano così coalizzate contro di lui. Gli alleati vantavano adesso una decisa superiorità di forze, benché Napoleone, ricorrendo ad ogni possibile accorgimento, avesse ancora una volta organizzato un esercito abbastanza consistente.

L'Imperatore ritenne comunque di poter conservare l'iniziativa e decise quindi di ripartire in due aliquote le sue forze. La più robusta, alle sue dirette dipendenze, avrebbe agito in Sassonia per coprire in particolare Dresda, perno del suo sistema, mentre la seconda, affidata all'Oudinot, avrebbe puntato da Luckau su Berlino. Egli sperava infatti, conquistando la capitale prussiana, di provocare una divisione nelle forze alleate.

Ma Napoleone non sapeva che gli alleati avevano deciso di non affrontare mai in battaglia le forze francesi riunite, bensì di procurare di batterle in azioni separate, ogni qualvolta se ne fosse presentata l'occasione. La lezione napoleonica era stata bene appresa dai suoi nemici!

Napoleone dunque, con il grosso delle forze, mosse verso est, con l'intento di eliminare l'Armata del prussiano Blücher; a difesa di Dresda, centro fondamentale delle sue



Battaglia di Lützen (2 maggio 1813).

(Roma - Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte)

operazioni, lasciò il solo Corpo di Gouvion de Saint Cyr. Senonché, Blücher riuscì a sfuggire all'attacco delle truppe imperiali, mentre l'esercito dello Schwarzenberg, cui si erano unite forze russe e prussiane, minacciava la capitale della Sassonia.

Napoleone lasciò quindi il solo Corpo di Mac Donald a guardare le provenienze da est sul fiume Bobr e concepì un nuovo piano inteso a schiacciare contro Dresda l'Armata alleata ed a tagliarle le retrovie. Inviò pertanto il Corpo del Vandamme a sud della capitale della Sassonia, a Pirna, ad intercettare le linee di comunicazione degli Alleati e con il grosso tornò in Dresda. Il 26 ed il 27 agosto ebbe luogo la grande battaglia, che terminò con forti perdite e con la ritirata degli Alleati. A questo punto, se il Vandamme avesse eseguito con la dovuta determinazione le direttive ricevute, la partita sarebbe stata decisa a favore dell'Imperatore; purtroppo Vandamme non riuscì a coordinare le proprie mosse con quelle delle truppe vittoriose a Dresda e la sua azione si concluse con lo sfortunato scontro di Kulm, nel quale egli stesso, con 13.000 uomini, fu catturato prigioniero.

Altre notizie avverse pervennero in quei giorni a Napoleone: ad est Mac Donald, spintosi troppo avanti, era stato sconfitto sulla Katzbach ed eguale sorte era toccata a Grossbeeren alle forze dell'Oudinot, marcianti verso Berlino.

Le sconfitte e fors'anche l'incapacità dei suoi generali vanificarono così il grande successo di Dresda.

Nonostante questi eventi sfortunati, Napoleone poteva ancora mantenere l'iniziativa e decise infatti di riprendere con il grosso delle sue forze l'azione contro Berlino, mentre un raggruppamento al comando di Mural avrebbe dovuto proteggere Dresda da sud.

Ben presto apparve chiaro come la sconfitta del Mac Donald fosse stata molto grave. Occorreva perciò sostenere le sue unità in ritirata e Napoleone demandò quindi a Ney l'incarico di proseguire l'attacco su Berlino, accorrendo egli stesso con la Guardia ed altre forze ad est di Bautzen. Il suo arrivo su quella fronte consentì di ristabilire la situazione, mentre sopraggiungeva la notizia della trappola in cui era caduto Ney a Dennewitz.

Da quel momento gli eventi presero una piega sempre più sfavorevole: Napoleone non poté più portare a compimento i suoi piani sia per i ripetuti errori dei suoi luogotenenti, sia per lo stato di eccessiva stanchezza delle sue truppe.

Caduta nel vuoto, con lo scontro di retroguardie a Duben, una nuova puntata verso nord, Napoleone decise di far ripiegare tutte le sue forze intorno a Lipsia sulla quale convergevano ormai le Armate degli Alleati: da sud e da est quelle dello Schwarzenberg e dello Zar e da nord quelle di Blücher e di Bernadotte.

Maturava la « battaglia delle Nazioni ».

Il grande scontro ebbe inizio il 16 ottobre. La prima giornata terminò praticamente senza vinti né vincitori; ma a sera Napoleone, rendendosi conto della precarietà della sua situazione, impartì le prime disposizioni per l'abbandono della città.

Il 17 trascorse tranquillo: entrambi i contendenti si preparavano infatti per lo scontro decisivo, che ebbe luogo il 18 ottobre. La sconfitta di Napoleone fu determinata essenzialmente da due fattori: l'afflusso da nord di nuove forze alleate e il passaggio al nemico di tutto il Corpo Sassone, avvenuto nel tardo pomeriggio; la defezione di tali forze aprì un vero e proprio vuoto nelle linee difensive francesi. Al calar delle tenebre, l'Imperatore comprese che era ormai vano proseguire la resistenza attorno a Lipsia e dispose quindi che alle prime ore del mattino avesse inizio la ritirata, sotto la protezione del Corpo dell'Oudinot (circa 30.000 uomini).

I movimenti retrogradi si svolsero con la massima regolarità durante tutta la prima parte della mattinata; sul tardi, purtroppo, per una grave defezione di ufficiali, venne fatto saltare anzi tempo l'unico ponte sull'Elster (a Lindenau) per il quale stavano defluendo le forze francesi. I 30.000 della retroguardia, con armi, cannoni e carriaggi, rimasero così intrappolati in Lipsia e, dopo lunga resistenza, vennero catturati dal nemico.

Lipsia suggellò il tramonto della potenza napoleonica: tutta la Germania era perduta per la Francia, fatta eccezione per Dresda che resistette fino all'11 novembre e per altre



Battaglia di Bautzen.

(Disegnata da Martinet - Incisa da Brunellière)

fortezze — tra le quali Danzica e Torgau — che tennero fronte al nemico ancora per un po' di tempo.

Il ripiegamento al Reno fu ben condotto dall'Imperatore, che ancora una volta diede prova della sua abilità manovriera durante il vittorioso scontro sostenuto ad Hanau, contro un'Armata bavarese.

Il 2 novembre l'esercito francese raggiungeva Francoforte sul Meno, a 30 chilometri dal Reno, e poteva considerarsi finalmente in salvo. Ma a quale prezzo!

La campagna del 1813 era costata a Napoleone ben 400 000 uomini: quel che restava della sua Armata — che presto avrebbe dovuto difendere il suolo della Patria — era ridotto nelle condizioni più precarie.

LE UNITA' ITALIANE NELLA CAMPAGNA DI GERMANIA

Il 5 ottobre 1812, da Mosca, preoccupato per i futuri sviluppi di una campagna che fino a quel momento non si era svolta secondo i suoi intendimenti, Napoleone emanò una serie di disposizioni intese a fare affluire quanto prima sul teatro d'operazioni polacco-russo nuove Grandi Unità che colmassero, almeno in parte, le forti perdite subite dalla Grande Armée.

Per quanto concerne in particolare l'Italia, l'Imperatore ordinò l'immediato invio in Russia di una nuova Divisione, la 35ª, agli ordini del generale Grenier, costituita da due Brigate francesi e da una italiana (quest'ultima comandata dal generale Zucchi), nonché da artiglieria e da supporti vari, per la maggior parte forniti dal Regno italiano. La Brigata Zucchi, che avrebbe presto trovato impiego nelle fredde regioni dell'oriente europeo, fu costituita con la massima celerità possibile e mosse verso la Germania, da Verona, alla fine di novembre; aveva una forza di oltre 7 000 uomini e comprendeva tra l'altro un reggimento di cavalleria (il 4º cacciatori).

Successivamente, nel quadro della costituzione della nuova Grande Armée, l'Italia fu chiamata a fornire ancora

una volta un gran numero di uomini: non meno di 80 000 soldati di tutte le regioni della penisola furono inviati in Germania e quasi tutti sarebbero periti o finiti prigionieri nelle lontane terre tedesche.

Le truppe italiane furono ripartite nei vari Corpi francesi. In particolare, furono inquadrati:

— nella Divisione Girard, del III Corpo Ney, i coscritti del dipartimento del Taro;

— nel IV Corpo Bertrand, la 15ª Divisione del Regno italiano, nonché due squadroni napoletani. Da rilevare che anche le altre tre Divisioni del IV Corpo d'Armata erano italiane: su 38 battaglioni, solo quattro erano francesi, gli altri delle province della Penisola annesse all'Impero. Era altresì italiana la Brigata di cavalleria Jacquet. Francesi erano quasi tutti i quadri;

— nel X Corpo Rapp, preposto alla difesa di Danzica, quasi tutta la Divisione napoletana d'Estrées;

— nell'XI Corpo Mac Donald, la Divisione Grenier con la Brigata Zucchi;

— nel XII Corpo Oudinot, i reggimenti francesi 136º, 137º e 156º, costituiti in realtà con piemontesi, liguri, toscani e romani;

— nel XIII Corpo Davout, i reggimenti 111º e 52º di linea, 11º e 31º leggeri, i Cacciatori del Po ed i Cacciatori Corsi, tutti reclutati nelle varie regioni della Penisola;

— nella Guardia Imperiale, i veliti di Torino e di Firenze, due compagnie della Guardia reale napoletana, i superstiti della Guardia reale del Regno italiano, una compagnia di marinai di Venezia ed una di Napoli;

— nella cavalleria imperiale, i reggimenti 1º, 2º, 4º cacciatori a cavallo e dragoni « Napoleone » del Regno italiano, il 2º cacciatori a cavallo di Napoli, il 28º cacciatori, il 13º ed il 14º ussari, questi ultimi tre francesi di denominazione, ma costituiti tutti da italiani delle province annesse all'Impero.

Nel corso della campagna, scesero in campo ancora altri reggimenti, reclutati in tali dipartimenti e quindi considerati francesi: il 26º ed il 32º leggeri, il 38º, il 42º, il 113º,



Battaglia di Dresda (26 agosto 1813).

(Roma - Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte)

il 115°, il 120° ed il 157° di linea, i reggimenti di cavalleria 21° dragoni e 26° cacciatori. Si è indugiato in questa enumerazione, che può apparire arida, per dare una più chiara idea del potente apporto dato dagli italiani alla rinnovata Grande Armée ed anche per rendere il doveroso omaggio del ricordo a tutte le Unità italiane che profusero il loro valore tra la Vistola e il Reno.

LA BRIGATA ZUCCHI

Iniziato il movimento in novembre, la Brigata Zucchi raggiunse Augusta in Baviera tra il 17 ed il 19 dicembre; riprese quindi il movimento per Berlino, dove arrivò alla fine di gennaio del 1813.

La lunga marcia, svolta in una stagione particolarmente rigida, non aveva fiaccato l'animo dei militari italiani; anzi, si può dire che le difficoltà e le sofferenze prodotte da quell'inverno eccezionalmente duro cementarono ed alimentarono lo spirito di corpo di tutti i soldati, sia degli anziani, sia dei coscritti (ch'erano i più numerosi).

I berlinesi, che ritenevano ormai esaurite le risorse umane della Francia e dell'Italia e consideravano quindi imminente il crollo dell'Impero napoleonico, furono colpiti e probabilmente delusi nelle loro speranze dall'aspetto marziale e dalla bella presenza dei nuovi arrivati.

Purtroppo, il primo combattimento sostenuto dalla Brigata ebbe esito poco felice. Il viceré d'Italia — da pochi giorni subentrato al Murat nel comando di tutte le truppe — aveva disposto che tutta la 35ª Divisione Grenier (ridotta peraltro a due Brigate, la Sènecal e la Zucchi, avendo le altre due dato vita alla 36ª Divisione) si portasse sull'Oder e di qui a Posen.

La Brigata Zucchi aveva già raggiunto Francoforte, allorché ricevette l'ordine di procedere verso Berlino. L'Augetau, comandante di quella piazza, preoccupato per le continue scorrerie dei cosacchi, aveva infatti chiesto rinforzi ad Eugenio.

Nel corso della marcia verso la capitale prussiana, nei pressi di Munchenberg — cittadina sita al centro di una regione fitta di laghetti e di boschi — il 4° cacciatori fu sorpreso da preponderanti forze della cavalleria cosacca. Dapprima il reggimento, sotto il comando del colonnello Erculei, oppose una strenua resistenza; però, a seguito di reiterati consistenti attacchi nemici, venne sospinto in un terreno reso molle e fangoso dalle piogge e dalle neviccate, dove i cavalli — già stancati dalle lunghe marce — affondarono penosamente nella melma. L'inconveniente gravissimo provocò quindi uno sbandamento generale. La bella unità — che pochi giorni prima, per il suo aspetto marziale, aveva meritato gli elogi di Eugenio Beauharnais — fu quel giorno pressoché distrutta.

Il colonnello Erculei non seppe darsi pace del rovescio patito: eppure lo stesso aiutante di campo dello Zar, signor Suckim, riconobbe — le parole sono testuali — che « la cavalleria italiana ed il suo colonnello avevano dato prova di grande valore in quella circostanza ». Napoleone stesso, per solito tutt'altro che indulgente con i vinti, mantenne l'Erculei al comando dei resti del suo reggimento e più tardi gli concesse la commenda della Corona di Ferro.

Successivamente, nel corso della ritirata verso l'Elba, la Brigata Zucchi — chiamata a costituire retroguardia d'Armata — fu ripetutamente impegnata in scontri con i cavalieri cosacchi; i bravi coscritti italiani seppero respingere, sempre con il massimo sangue freddo, gli attacchi nemici.

Sull'Elba essa fu posta dapprima a presidio di Wittenberg; quindi, a fine marzo, si portò a Magdeburgo.

Il 2 aprile Eugenio fece svolgere una ricognizione in grande stile ad est dell'Elba; il distaccamento — ne faceva parte la Brigata Zucchi — rientrò nelle linee a sera lasciando alcuni reparti francesi di fanteria e cavalleria e due compagnie del 2° leggero italico (comandate dal maggiore Cecapieri — un nome che ricorrerà più volte in questa narrazione — rispettivamente sulle posizioni avanzate di Zedonech e di Mockern.



Bandiera del 111° di linea.

Il 5 mattina truppe del Wigtenstein, avanzando verso l'Elba, attaccarono violentemente le due località; il generale Zucchi ebbe quindi l'ordine di portarsi con un reggimento a sostegno del Ceccopieri. Il generale italiano avanzò immediatamente verso Mockern con il 2° leggero: giunto in vicinanza del paese, riuscì a riordinare in quadrato la cavalleria francese e le due compagnie del Ceccopieri, in procinto di essere sopraffatte dal nemico: iniziò quindi con quei reparti e con i rinforzi da lui guidati la ritirata su Nedlitz, che si concluse felicemente a sera. Il nemico per ben due volte gli aveva intimato la resa, ch'egli aveva sdegnosamente respinto.

L'operazione condotta dallo Zucchi sotto la pressione di soverchianti forze era stata invero brillante ed era costata ai reparti italiani un limitato numero di perdite: 55 morti e 16 feriti. Il Principe Eugenio Beauharnais si felicitò personalmente con il bravo generale: stringendogli la mano, gli promise che avrebbe prontamente informato l'Imperatore della brillante condotta di quella operazione.

Il 25 aprile, per ordine dell'Imperatore, Eugenio lasciò le posizioni di Magdeburgo per congiungersi a sud con la Grande Armée ed arrivò a Lutzen in tempo per partecipare alle ultime fasi della battaglia. In quell'occasione, la Brigata Zucchi respinse un violento attacco nemico, distinguendosi ancora una volta per tenacia e valore.

Il 3 maggio ebbe inizio l'inseguimento del nemico, condotto dall'avanguardia dell'XI Corpo: la Brigata Zucchi ebbe parte di rilievo nel combattimento di Geisdorf del 5 maggio.

In quel paese e nel bosco circostante si era sistemata una forte retroguardia russa. Un battaglione del 2° leggero — quello del già citato maggiore Ceccopieri — e due battaglioni del 5° di linea riuscirono a respingere le preponderanti forze nemiche dalle posizioni occupate; contrattaccati all'interno dell'abitato, ancora una volta i fanti italiani ebbero ragione del nemico e lo posero decisamente in fuga. Per la brillante azione, il maresciallo Mac Donald esprime il suo più vivo elogio ai valorosi italiani.



Il Generale di Divisione Zucchi.

(dalla collezione del Sig. Antonio Curti)

Il giorno 7, nell'attacco di Nossen, gli italiani diedero nuovamente prova del loro valore. Dapprima i cavalieri del 4° cacciatori conquistarono l'abitato; quindi, all'uscita del paese, il 2° ed il 5° di linea attaccarono le antistanti posizioni di Limbach, da dove le artiglierie russe battevano con fuoco quanto mai intenso le forze francesi.

L'impeto ed il coraggio dei fanti italiani ebbero presto ragione del fuoco di ben 20 pezzi; i russi furono posti in fuga e vennero inseguiti fino a Tanneberg, sulla strada maestra di Dresda.

L'XI Corpo raggiunse la capitale della Sassonia l'8 maggio e superò l'Elba su di un ponte costruito con la massima rapidità dagli zappatori della Brigata Zucchi. Le forze russo-prussiane si ritirarono verso est e l'XI Corpo d'Armata continuò a tallonarle. Nell'inseguimento, inutile a dirsi, continuò a distinguersi la Brigata Zucchi. Weissig, Wallensdorf, Schelgstadt, Folge, Bischofswerda sono i nomi di altrettante località prese d'impeto dai bravi soldati italiani, guidati talvolta all'assalto dallo stesso generale Zucchi.

I rapporti stilati in quelle gloriose giornate dai comandanti dei reggimenti e dallo stesso Zucchi riportano numerosi nomi di ufficiali distinti nelle vittoriose azioni. Ne citiamo alcuni a caso: i comandanti di battaglione Ceccopieri, Olini e Dondini, l'aiutante maggiore Tonelli, i capitani Gattinara, Brunetti, Maralia... Le loro gesta risvegliarono dal torpore plurisecolare gli abitanti della Penisola, rendendoli consci delle straordinarie possibilità della nostra gente.

Il 15 maggio l'XI Corpo giunse davanti a Bautzen. Nei pressi della città, la Brigata Zucchi fu quel giorno nuovamente impegnata duramente dal nemico. Nello scontro subirono perdite particolarmente sensibili i volteggiatori, che erano stati dapprima sorpresi dai russo-prussiani; successivamente, la Brigata ebbe ancora una volta ragione del nemico che venne costretto ad abbandonare le sue posizioni.

Il 20 ed il 21 anche l'XI Corpo combatté a Bautzen. La Brigata Zucchi non mancò di versare in questa battaglia il suo tributo di sangue, con 52 morti e 531 feriti; quindi, dopo la ritirata del nemico, fu nuovamente impiegata

nell'inseguimento verso Breslavia, sempre nell'ambito dell'XI Corpo.

La Brigata aveva ormai una forza ridottissima a causa delle forti perdite subite nei ripetuti combattimenti; il 4° reggimento cacciatori, soprattutto, era ridotto ai minimi termini. Lo Zucchi scriveva al Ministro della Guerra del Regno d'Italia, in quei giorni, proponendo che il 4° cacciatori, con il suo colonnello Erculei, fosse richiamato in patria per ricostituire l'intero reggimento attorno ai nuclei dei superstiti; chiedeva inoltre l'invio di complementi onde evitare che la Brigata, data la sua situazione di forza, fosse posta a difesa di qualche piazzaforte. Tale lettera costituisce sicuro indice dell'alto spirito che animò il generale Zucchi durante quella guerra.

L'armistizio di Plesswitz, stipulato il 4 giugno, risultò comunque quanto mai opportuno per la valorosa Brigata italiana che durante i due mesi e mezzo di tregua poté riorganizzarsi, anche se in un quadro organico ormai ridotto.

Alla ripresa delle operazioni, la Brigata Zucchi si segnalò subito in un brillante combattimento a seguito del quale gli italiani si impadronirono dell'abitato di Lahn e ricacciarono i russi oltre il fiume Bobr. Quel giorno le perdite della Brigata furono molto elevate. Il bollettino della Grande Armée, nel riferire l'episodio, riportava testualmente: «le truppe italiane hanno attaccato i russi alla baionetta e si sono coperte di gloria».

Nel seguente scorcio del mese di agosto ed in settembre, la Brigata Zucchi fu l'unica Grande Unità dell'XI Corpo che seppe mantenere l'ordine e la coesione di fronte alla violenta offensiva di Blücher.

Il 22 settembre Napoleone, accorso da Dresda a sostenere Mac Donald, volle parlare di persona con il valente generale Zucchi e, nel corso del colloquio, elogiò vivamente il comportamento della Brigata; accordò numerosissime promozioni e ricompense ai Quadri ed ai gregari.

Lo Zucchi — che fu promosso quel giorno generale di Divisione — scrisse in seguito che tante ricompense accordate in una sola volta avevano destato la gelosia dei commilitoni francesi.

Ormai la guerra volgeva a sfavore delle truppe di Napoleone. In vista della battaglia che si sarebbe combattuta intorno a Lipsia, l'Imperatore ordinò all'XI Corpo, che si trovava sull'Elba, a Wittenberg, di trasferirsi verso quella città.

La Brigata Zucchi giunse il 16 ottobre, dopo mezzogiorno, sull'altura di Gros Posnan — nei pressi di Vachau, sull'estrema sinistra dello schieramento (a sud di Lipsia) — che strappò al nemico a seguito di una lotta disperata. Dopo aver partecipato attivamente alle operazioni del 18, la Brigata Zucchi sostenne nuovi furiosi combattimenti di retroguardia nella zona di Lindenau, il 19 mattina, per proteggere il ripiegamento verso ovest della sconfitta Grande Armée; tra gli ultimi reparti a ripiegare si segnalò il battaglione Guardie di Milano, comandato dal prode Veresi, che in due giorni di epica lotta sulla riva destra dell'Elster aveva avuto ben 80 caduti.

Dopo la battaglia di Lipsia, Napoleone chiamò il generale Zucchi e gli impartì l'ordine di radunare tutti gli italiani superstiti per riportarli in Patria. Un grave pericolo incombeva infatti anche sul Regno d'Italia e d'altra parte la Brigata Zucchi non era più, al momento, in condizioni di combattere.

Zucchi riunì gli sbandati ai resti della sua Brigata ed iniziò la marcia verso l'Italia, attraverso la Svizzera ed il Sempione. La prima colonna, purtroppo, nei pressi del valico, perì sotto una immane valanga, alla vigilia di rivedere la Patria.

Della Brigata Zucchi, partita con 7.000 uomini, ne rientrarono così in Italia solo 689. Nel presentare al viceré il ridotto manipolo di valorosi, il generale chiese giustamente per essi ricompense al valor militare. Si ritiene di onorare il ricordo di quei prodi riportandone alcuni nomi nello specchio qui a fianco.

LA 15^a DIVISIONE

Nel febbraio del 1813, in conseguenza dell'ambiguo atteggiamento austriaco, Napoleone aveva fatto raccogliere sull'Adige un Corpo di truppe franco-italiane, composte da 4 Divisioni di fanteria e da una Brigata di cavalleria, agli ordini del maresciallo Bertrand. Si è già visto che di tali Divisioni tre erano, nominalmente, francesi e la quarta ita-

Stato degli individui che si propongono per decorazioni, essendosi maggiormente distinti negli affari che la brigata ha avuti in questa campagna.

| Nomi | Gradi e impieghi | Proposti per la | | Osservazioni |
|--------------|--|-----------------|-----------------|--------------------------------|
| | | Corona ferrea | Legione d'onore | |
| Pisa... | Colonnello in 2° al 5° di linea | a cavaliere | — | — |
| Pavoni... | Capo battaglione id. | id. | — | — |
| Berchet... | Aiutante maggiore id. | id. | — | decorato della Legione d'onore |
| Manfredi... | Tenente id. | id. | — | — |
| Narducci... | Capo battaglione id. | id. | — | decorato della Legione d'onore |
| Tela... | Capo squadrone al 4° cacciatori | id. | — | id. |
| De Antoni... | Capitano al 2° leggero | id. | — | — |
| Gattinara... | Id. al 5° di linea | id. | — | decorato della Legione d'onore |
| Georget... | Id. id. | id. | — | — |
| Zucchi... | Id. al 4° cacciatori | id. | — | — |
| Alvise... | Id. aiutante maggiore al 4° cacciatori | id. | — | decorato della Legione d'onore |
| Salvigni... | Id. al 5° di linea | id. | — | — |
| Bassi... | Id. al 2° leggero | id. | — | — |
| Torrelli... | Id. id. | id. | — | — |
| Benvenuti... | Tenente id. | id. | — | — |
| Rinaldi... | Capitano al 5° di linea | id. | — | — |
| Tonelli... | Tenente aiutante maggiore al 5° di linea | id. | — | — |
| Bignami... | Tenente artiglieria leggera | id. | — | — |
| Grosi... | Id. id. | id. | — | — |
| Botigella... | Id. id. | id. | — | — |
| Brioschi... | Id. compagnia treno | id. | — | — |
| Erculei... | Colonnello al 4° cacciatori | a commendatore | — | più decorato di tutti |
| Peri... | Id. al 5° di linea | id. | — | id. |
| Iabini... | Maggiore al 2° leggero | id. | — | id. |
| Olini... | Capo battaglione al 5° di linea | id. | — | id. |
| Cecchi... | Id. id. al 2° leggero | — | a cavaliere | decorato Corona ferrea |
| Dondini... | Id. id. al 5° di linea | — | id. | id. |
| Jaques... | Id. id. al 2° leggero | — | id. | id. |
| Brunetti... | Capitano al 5° linea | — | id. | id. |
| Gandino... | Id. id. | — | id. | id. |
| Romani... | Id. id. | — | id. | id. |
| Marala... | Id. id. | — | id. | id. |

Milano, 28 dicembre 1813.

Il generale comandante la brigata:
ZUCCHI

A. B. M., sp. st., t. 65.

liana. Quest'ultima, comandata dal generale Peiri, era articolata in due Brigate, comprendenti rispettivamente il 1° ed il 4° reggimento fanteria di linea ed il 6° ed il 7° pure di linea (oltre a truppe delle altre Armie).

Il Corpo di Bertrand — che prese il nominativo di IV Corpo — iniziò la marcia verso la Germania il 13 marzo 1813; per quanto procedesse verso il fronte a marce forzate, giunse sul campo di Lutzen a battaglia ormai terminata e poté comunque affiancarsi all'XI Corpo nell'inseguimento del nemico verso Dresda.

Come la Brigata Zucchi, anche la 15^a Divisione — tale il numero dato alla Grande Unità italiana in ricordo di quella che aveva combattuto l'anno precedente in Russia — ebbe a sostenere marce faticose, inframmezzate da frequenti scontri con le retroguardie nemiche, nei quali i nostri ebbero sempre la meglio.

Superata Dresda, il IV Corpo — e in esso la 15^a Divisione — fu inviato verso Hoyerswerda, sulla Sprea. Nei giorni seguenti, peraltro, la Divisione italiana fu dirottata in direzione di Bautzen, dove il nemico andava concentrandosi. Nel pressi di questa città, la 15^a Divisione fu impegnata in un disastroso combattimento, che le costò la perdita di quasi la metà degli effettivi.

Il generale Bertrand, il giorno 19, aveva ordinato al generale Peiri di prendere collegamento con le forze di Ney, che scendevano dal settentrione, per concorrere all'investimento di Bautzen. Peiri inviò la Brigata del generale Santandrea ad occupare Königswartha; quindi si diresse anch'egli verso quella località, per rafforzarne l'occupazione, con la seconda Brigata.

Purtroppo, il Peiri non aveva predisposto le necessarie misure di sicurezza determinando enorme sorpresa nelle truppe italiane allorché ingenti forze nemiche del Barclay de Tolly (valutati a circa 30.000 uomini) ne investirono gli avamposti.

Approfittando di tale sorpresa e del conseguente disordine, i russi irrupero nelle posizioni della 15^a Divisione

e catturarono oltre 700 prigionieri, 4 pezzi di artiglieria e quasi tutto il carreggio. La Divisione fu salvata soltanto dal tempestivo intervento della Divisione Kellermann, che riuscì con un violento contrattacco a respingere il nemico.

L'esito sfortunato del combattimento fu attribuito dall'imperatore ad incapacità ed indecisione del generale Peiri, che fu esonerato dal comando; in sua sostituzione Napoleone convocò da Milano il generale Fontanelli, che lasciò il posto di Ministro della Guerra al generale Braschi d'Adda.

Pure, nella giornata sfortunata, molti furono gli episodi di valore di singoli ufficiali e soldati. Particolarmente bene si comportarono gli artiglieri, che difesero i propri pezzi all'arma bianca. Il ricordo di quei valorosi può compendiarsi in un nome, quello del cannoniere Medici che, rimasto solo presso il suo cannone, riuscì a sottrarsi alla cattura da parte dei russi vibrando colpi a destra e a manca con lo scovolo del pezzo.

Altro nome di brillante artigliero da ricordare è quello del capitano Vema, che protesse con il fuoco della sua batteria le fanterie italiane facendo sparare sul nemico fino alla distanza più ravvicinata. Il capitano Vema fu proposto per una ricompensa al valor militare.

In conseguenza della sfortunata giornata di Königswartha, la 15ª Divisione fu tenuta in riserva nel corso della battaglia di Bautzen ad eccezione della sola artiglieria, che fu impiegata in rinforzo delle batterie napoleoniche coprendosi ancora una volta di gloria. « Il capitano Vema non venne meno alla sua fama »: così è scritto in un rapporto inviato dal comando della Divisione al Ministro della Guerra di Milano.

Dopo Bautzen la Divisione partecipò, sempre nell'ambito del IV Corpo, all'inseguimento del nemico verso la Slesia, oltre il Bobr.

A seguito dell'armistizio del 4 giugno, la Divisione poté riordinarsi; tra l'altro, ricevette una nuova colonna proveniente dall'Italia, si da presentarsi alla ripresa delle ostilità con una forza di circa 8.000 uomini.

Alla metà di agosto, il IV Corpo, e con esso la 15ª Divisione, fu trasferito alle dipendenze del generale Oudinot, che aveva avuto l'incarico di marciare su Berlino. Il giorno 22, il generale Fontanelli, superata Trebbin, si impadronì della stretta di Thyrow dopo due ore di aspro combattimento, durante il quale si distinse particolarmente il 4º reggimento di linea.

Seguì la sfortunata battaglia di Gross Beeren, nella quale i Corpi d'Armata del duca di Reggio furono battuti dalle preponderanti forze alleate. Pur nell'avversa giornata, ancora una volta la Divisione italiana si comportò egregiamente; dopo aver trattenuto a lungo e con forti perdite il nemico nei boschi di Blankenfelde, ebbe il compito di coprire, in retroguardia, la ritirata su Wittenberg delle forze dell'Oudinot. Nel suo rapporto su quel ciclo operativo, il comandante del IV Corpo riconobbe il valore dimostrato dai soldati italiani ed esprime un sincero elogio per l'opera del generale Fontanelli.

Ai primi di settembre, Ney marciò nuovamente verso Berlino, ma fu fermato dal nemico a Dennewitz. Sulle colline che sovrastano il vallone che va da Dennewitz a Jüterbock, il IV Corpo e soprattutto la Divisione Fontanelli resistettero a lungo alle ondate offensive della cavalleria e delle fanterie nemiche; il susseguente arrivo sul campo degli altri due Corpi del Ney parve far volgere l'esito della battaglia a favore degli imperiali, ma uno sbandamento improvviso dei bavaresi e dei sassoni capovolse alla fine le sorti della giornata. Il valore sfortunato dei francesi e degli italiani, ancora una volta, poté solo contenere l'entità del disastro. A sera tutte le truppe di Ney iniziavano il ripiegamento verso l'Elba: mentre Sassoni e Bavaresi fuggivano dal campo di battaglia, le truppe del generale Fontanelli, in retroguardia, protessero con reiterati combattimenti in quadrato l'ordinato ripiegamento delle Divisioni francesi.

L'impegno dimostrato dagli italiani nella battaglia di Dennewitz e nei successivi fatti d'arme fu pienamente riconosciuto dal Bertrando: alcuni giorni dopo, a Torgau (località nella quale si erano concentrati i Corpi del Ney), lo stesso Napoleone, dopo aver passato in rassegna le truppe italiane, si rivolse al generale Fontanelli con queste parole: « Con centomila uomini pari ai vostri, Eugenio sarebbe già sul Danubio ». Più tardi, nella sua storia napoleonica, il Thiers avrebbe riconosciuto il valore della 15ª Divisione, dicendo che « les italiens nous étaient restés fidèles, suivant leur coutume, et s'étaient bien battus ». Purtroppo, tra il 6 e l'8



Achille Fontanelli,
Ministro della Guerra del Regno Italico.

settembre, la Divisione aveva subito gravi perdite ed era caduto il fior fiore dei suoi ufficiali; inoltre, erano stati feriti il generale Santandrea ed il valoroso Armandi, comandante della brillante artiglieria italiana.

Dopo un breve periodo di riordinamento, la 15ª Divisione fu nuovamente impiegata assieme alla Divisione Morand nella difesa di Wartemburg. Si trattava di un'impresa disperata: 12.000 uomini del Bertrando — a tanto si era ridotta la forza del IV Corpo — dovevano fronteggiare infatti le forze di Blücher, assommanti ad oltre 60.000 uomini.

Eppure le due Divisioni, appoggiandosi a posizioni fortificate veramente formidabili, respinsero ripetutamente gli attacchi nemici: fu solo la minaccia di un aggiramento da sud — dove la Divisione wurtemburghese non seppe tenere la fronte — che indusse infine Bertrando a far ripiegare le sue sfortunate truppe verso Lipsia e Duben. Quel giorno, scrisse Bertrando nel suo rapporto, « Fontanelli, à la tête de sa division, a fait le plus grand mal à l'ennemi ».

La 15ª Divisione fu di nuovo in linea a Lipsia e combatté con grande valore a Lindenau il 16 ottobre, contribuendo efficacemente a conservare ai francesi quelle posizioni e conseguentemente a garantire l'unica via di ritirata.

Gli italiani di Fontanelli resistettero eroicamente anche nei combattimenti del 18: il 19 protessero nella piana di Lutzen la ritirata di tutte le forze passate ad ovest dell'Elster e il 21 fermarono ancora una volta il nemico che inseguiva a Kosen, sulla Saale.

La fama di valore e di eroismo della 15ª Divisione trovò conclusiva conferma ad Hanau il 31 ottobre: gli italiani guidati all'attacco dallo stesso Fontanelli, assieme alla Divisione Morand, respinsero i bavaresi del De Wrede, che in quella località avevano teso un agguato ai resti della Grande Armée.

Così, in quella campagna cominciata sulla riva dell'Oder, furono proprio gli italiani ad opporre i loro petti per l'ultima volta al nemico ed a cogliere l'alloro dell'ultima vittoria.

I pochi superstiti — meno di 1.000 uomini — si concentrarono a Magonza, in attesa di rientrare in Italia; Napoleone, alla vigilia della loro partenza, chiamò a sé il Fontanelli ed ebbe per lui e per i suoi soldati parole di vivissimo elogio. Tra l'altro, si disse convinto che nelle loro « vene bolliva sempre il sangue dei dominatori del mondo ».

La via del ritorno dei vari distaccamenti — che iniziarono a partire verso l'Italia il 5 novembre — fu cosparsa di tribolazioni e miserie d'ogni genere. Gli uomini mancavano dei più necessari oggetti di corredo e di viveri, mentre il freddo era particolarmente intenso. Il 22 dicembre finalmente l'ultimo distaccamento giunse a Milano.



Battaglia di Lipsia.

(da una stampa incisa da Antonio Verico, collezione del Sig. Antonio Curti)

Rimasero però ancora oltr'alpe numerosi italiani inquadrati nei Corpi francesi, che seguirono la sorte di questi ultimi nella gloriosa e sfortunata campagna di Francia.

Lo spazio non consente qui di seguire le vicende di tutti. Merita però un cenno la Divisione napoletana che, in Danzica, tenne alte le insegne del regno del sud fino al 2 gennaio del 1814.

Quel giorno la guarnigione, all'uscita dalla fortezza, prima di avviarsi verso la prigionia, ricevette l'onore delle armi; la bella Divisione, dopo oltre un anno di eroica resistenza, di patimenti, di fame, era ridotta a 66 ufficiali ed a 1 521 soldati.

CONCLUSIONI

Quante furono le perdite degli italiani durante la lunga sfortunata campagna? A riguardo, un resoconto esatto è quanto mai problematico, data la frammentarietà delle fonti e, soprattutto, la dispersione degli italiani nei vari Corpi della Grande Armée. Non si è lontani dal vero, comunque, se si valuta ad oltre il 90% il complesso di tali perdite, il che, tradotto in cifre, significa oltre 70 000 tra caduti, feriti, dispersi e prigionieri: un apporto veramente massiccio e tragico alla guerra napoleonica.

Anche se sfortunata per le armi di Napoleone, e conseguentemente per le truppe italiane, tutta la campagna del 1813 costituì un vero e proprio banco di prova decisamente positivo per i militari della Penisola.

Gli italiani infatti — unici fra gli alleati di Napoleone — non vennero mai meno alla fedeltà all'Imperatore, che seguirono fino all'ultimo, anche nella cattiva fortuna, anche nei combattimenti più disperati. E' questo un elemento sicuramente di grande rilievo, tanto più che tale prova di assoluta fedeltà venne espressa proprio da uomini che solo da pochi anni erano stati chiamati a combattere per un unico sovrano e per un solo ideale: uomini che da secoli non praticavano più il mestiere delle armi, immersi nella vita statica e grigia dei piccoli Principati nei quali era stata ripartita, dai potenti d'Europa, la nostra Patria.

Come ebbe più volte a riconoscere Napoleone nei suoi proclami, evidentemente l'antico valore italico era stato sopito nella nostra gente, ma non era morto: un grande

Sovrano e nuovi più veri ideali erano stati sufficienti per ridestare in essa la prisca virtù che un tempo l'aveva resa grande.

Gli innumerevoli atti di valore, l'eroismo dimostrato nelle più difficili situazioni, l'amore e la fedeltà alle proprie insegne — le fatidiche gloriose Aquile napoleoniche — costituiscono altrettante palesi testimonianze che gli italiani si erano destati: ed infatti, proprio l'ultimo periodo napoleonico può essere considerato come prima tappa del nostro fulgido cammino risorgimentale.

Ovunque furono impiegati, gli italiani seppero distinguersi per valore, spirito di sacrificio, abnegazione: Napoleone, che sicuramente conosceva bene i soldati, fu in quest'ultimo periodo del suo impero sempre prodigo di riconoscimenti, di elogi e di ricompense nei riguardi dei sudditi italiani. Spesso egli citò nell'ordine del giorno le benemeritenze di queste sue truppe; e molte furono le promozioni concesse ai Quadri per episodi di valore. Tutto ciò costituisce palese prova che il grande Imperatore (che pure negli anni del Consolato era stato molto duro nei suoi giudizi riguardanti gli italiani) si era reso pienamente conto del valore e dell'importanza del contributo offerto alla sua causa dai cittadini della Penisola.

Si è visto, in talune occasioni, che gli italiani furono sopraffatti dal nemico; ma quando ciò accadde, non fu per codardia o per incapacità, bensì per errato impiego, dovuto a decisioni errate dei marescialli francesi. Del resto, anche in tali occasioni, i nostri connazionali si batterono fino allo spasimo, suscitando la più sincera ammirazione dello stesso nemico, che ripetutamente ebbe a riconoscere il loro sfortunato valore.

E' dunque lecito concludere che nella campagna di Germania del 1813 — come già in quella di Russia e forse ancor più — gli italiani seppero sempre battersi, e bene; che il contributo da essi dato alla guerra napoleonica fu davvero notevole ed importante; che il valore, il coraggio indomito, la disciplina e lo spirito di sacrificio li rivelarono soldati di incomparabili virtù, degni discendenti degli antenati romani e dei formidabili guerrieri del medioevo, antesignani sicuri, infine, di una nuova generazione che, percorrendo una dura via, cosparsa di eroismi e di sangue, avrebbe attinto alla luminosa meta di una Italia unita, libera, indipendente, degna di assidersi nel consesso delle maggiori nazioni d'Europa.

Col. Luciano Lollo



Nel primo quarto di questo secolo, in un Seminario tenutosi a Toronto, Charbonnier affermava che anche la balistica esterna segue una certa moda del momento. In effetto, questa disciplina, come tutte le scienze applicate, segue da vicino i progressi della tecnica al fine di adeguare le acquisizioni teoriche alle possibilità sperimentali di una certa significatività. Purtroppo, per i proiettili a volo libero, solo con buona approssimazione si può prevedere la traiettoria, dato che alcune condizioni del moto ancor oggi permangono ignote o mal note e alcune soluzioni del complesso arma-proiettile sono subordinate a condizionamenti tecnici o economici.

Scopo dei presenti spunti è quello di fornire una panoramica della balistica esterna moderna. Ritengo utile anticipare che nel campo teorico non si può registrare alcuna nuova acquisizione, tenuto conto che buona parte del se-

colo scorso e il primo ventennio del presente hanno visto un notevole numero di scienziati orientarsi ad applicare a questo campo vecchie teorie delle varie discipline ad esso inerenti. Ciò non si è verificato nella branca applicata, che ha accolto innumerevoli ritrovati tecnici per analizzare i fenomeni balistici, migliorare la conoscenza del mezzo attraversato, trattare analiticamente la traiettoria per semplificarne il calcolo. I vantaggi, però, non sono stati tali da consentire la rinuncia alle efficaci previdenze di utilizzazione di tiri già eseguiti o da eseguire sul momento, inserite nelle normative di tutti gli eserciti moderni e tendenti a migliorare l'approssimazione dei dati iniziali di tiro.

Così, la moda cui soggiacerebbe la balistica esterna dei proiettili convenzionali è solo apparente, in quanto anche il calcolatore balistico deve operare utilizzando le stesse previdenze suggerite da alcuni decenni di esperienza artiglieresca.

SPUNTI DI BALISTICA ESTERNA

DEFINIZIONE DI PROIETTO

Un proiettile è un corpo appositamente costruito per recare offesa, lanciato dalle artiglierie campali, dotato di un moto conferitogli da una carica propulsiva che estrinseca la sua potenza nell'interno della bocca da fuoco (proiettile ordinario), a cui può sommarsi il moto a reazione derivante da una seconda carica propulsiva portata dallo stesso proiettile (proiettile semiautopropulso o a propulsione addizionale).

La trattazione che segue riguarda i proiettili ordinari, stabilizzati giroscopicamente.

MOTO

Dato il sistema di lancio, i proiettili iniziano il moto nell'atmosfera con una velocità e una direzione ben determinate. La traiettoria da essi descritta dipende dalle loro caratteristiche meccaniche, fisiche e dimensionali, da quelle fisiche e dinamiche del mezzo attraversato (atmosfera), dalla posizione sulla terra del punto di lancio e dall'azimut del tiro.

Per lo studio del moto, il proiettile si riduce al modello di un punto materiale (centro di gravità G), al quale si suppone siano applicate tutte le forze esterne (F) agenti lungo la traiettoria.

Per l'equilibrio del corpo, è necessario che le forze eguagliino l'accelerazione a posseduta dal centro di gravità, in cui si suppone concentrata la massa del proiettile, e che i momenti M generati da queste forze siano uguali al momento posseduto dall'intero corpo. In forma scalare, ciò

può essere rappresentato dalle equazioni:

$$\begin{cases} \Sigma F = ma \\ \Sigma MF = \Sigma Mm, a \end{cases} \quad (1)$$

ove m è una massa elementare generica del corpo. Se queste equazioni vengono proiettate su di un sistema di assi cartesiani, danno luogo alle tre componenti del moto di traslazione del centro di gravità e alle tre componenti dell'asse istantaneo di rotazione intorno al centro di gravità.

Verranno ora esaminate tutte le forze agenti sul proiettile e i momenti ad esse associati, anche se poi non tutte verranno introdotte nella formulazione delle equazioni del moto. L'esame completo serve per valutare l'attendibilità delle determinazioni teoriche alle quali perviene la cosiddetta balistica esterna razionale, alla quale in effetto compete il titolo di balistica esterna teorica per distinguerla dalle altre (sperimentale, applicata, terminale), tenuto conto delle pesanti ipotesi che sono alla base delle determinazioni stesse.

FORZE AGENTI

Le forze esterne agenti sul proiettile sono: urto iniziale, resistenza dell'aria, portanza, forza Magnus, reazione giroscopica, vento, forze dovute alla rotazione della terra intorno al proprio asse.

Urto iniziale.

Quando il proiettile abbandona la bocca da fuoco, i gas incombusti s'infiammano istantaneamente a contatto

dell'aria, dando un impulso al suo moto e alterandone l'assetto: ne consegue un incremento della velocità del baricentro.

L'alterazione dell'assetto si aggiunge alle perturbazioni subite dal proiettile nell'interno della bocca da fuoco per imperfetta coassialità, per usura, per azione dissimetrica dei gas sul fondello, per imperfezioni di lavorazione e di caricamento del proiettile, che ne alterano l'omogeneità di solido di rivoluzione. Gli effetti di queste cause — e di altre di difficile individuazione anche qualitativa — in passato erano conglobate nel «rilevamento». Questo si estrinseca in tutte le direzioni; tuttavia, si teneva conto solo della sua componente verticale, di cui si correggeva l'inclinazione della

bocca da fuoco. Attualmente, si preferisce ignorarli nella valutazione dei risultati sperimentali, considerata la molteplicità delle cause che li determinano, di natura ignota o mal nota, la loro variabilità da colpo a colpo nello stesso stadio di vita del cannone e per lo stesso lotto di munizioni e l'incidenza delle variazioni dell'uno o dell'altro o di entrambi. Si tiene solo conto dell'incremento di velocità, che viene registrata sperimentalmente dai cronografi.

Resistenza dell'aria.

E' la forza che più condiziona il moto del proiettile in un'atmosfera calma.

In un proiettile ben progettato, la resistenza R (fig. 1):

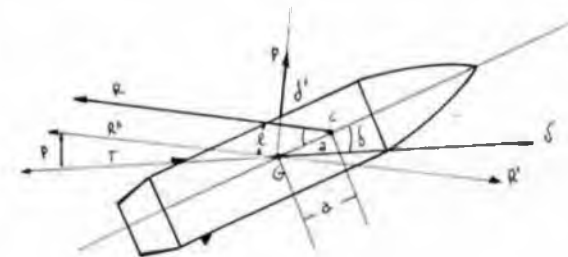


Fig. 1.

— è applicata in un punto C dell'asse (supposto un solido omogeneo di rivoluzione), posto davanti al centro di gravità G;

— ha direzione sensibilmente parallela a quella della velocità e verso opposto a questa;

— ha grandezza dipendente da vari fattori, la cui influenza è governata il più verosimilmente possibile da una legge f , detta «legge di resistenza», più in appresso specificata.

La fig. 2 illustra la variazione della resistenza lungo il proiettile e la sua dipendenza dalla velocità. Superiormente alla sezione del proiettile (da 210 mm) sono riportate le curve di resistenza: a tratto continuo quella relativa alla velocità di 680 m/s (numero di Mach $M = 2$), a tratto interrotto quella relativa alla velocità di 510 m/s ($M = 1,5$). Lungo l'asse del proiettile sono riportati i relativi centri di pressione o di resistenza (C_2 e $C_{1,5}$). Il braccio

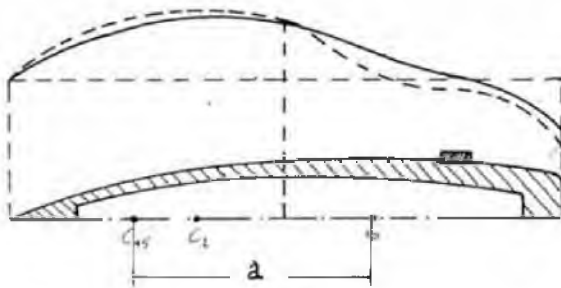


Fig. 2.

cio di leva «a» passa da 1,7 calibri a 2,23, cioè un aumento di 0,5 M determina una riduzione del braccio del 23%, con un incremento di stabilità dovuto alla riduzione del momento rovesciante.

Portanza.

Il flusso d'aria che agisce sul proiettile non è simmetrico, per la presenza dell'angolo di deviazione balistica (β). Da ciò nasce una forza P (figura 1) che giace nel piano di resistenza, cioè nel piano verticale in cui istante per istante giace la resistenza, e che è proporzionale al quadrato della velocità e all'angolo di deviazione balistica.

Della portanza non si tiene conto; la sua influenza come forza deviatrice del centro di gravità viene compensata dalla forza peso.

Forza Magnus.

È una forza definita dal Magnus e che ha origine dall'interazione dell'aria con lo strato limite di un corpo rotante. Nel caso del proiettile che presenta un angolo di deviazione balistica, la forza (F_M) è applicata ad un punto dell'asse posto tra il fondello e il centro di gravità G , giace nel piano individuato dall'asse e dalla tangente alla traiettoria e produce l'effetto di spostare l'asse nel verso opposto a quello di rotazione del proiettile.

Non si tiene conto dell'effetto della forza Magnus, in quanto esso viene annullato da quello giroscopico, di segno opposto.

Reazione giroscopica.

È una forza, caratteristica di un corpo rotante, che si oppone a qualsiasi cambiamento di direzione del suo asse: è denominata reazione giroscopica R_G . Nel caso del proiettile, la forza che determina lo spostamento dell'asse del proiettile è la resistenza dell'aria. La reazione giroscopica condiziona la posizione del nuovo piano di giacitura dell'asse (piano di resistenza) e l'entità dell'alterazione del suo assetto.

Vento.

Nell'atmosfera possono essere presenti pioggia, neve, grandine, vento, ecc.: si tiene conto solo del vento, per l'entità del suo effetto e per la sua notevole variabilità negli strati interessati dalle traiettorie, e si trascurano le altre perturbazioni, di effetto meno sensibile e difficilmente determinabile.

La forza risultante del vento, W , è applicata in un punto dell'asse posto avanti o dietro il centro di gravità G a seconda della sua entità e delle condizioni del moto.

Influenza della terra.

Solo il moto di rotazione della terra ha influenza sensibile su quello del proiettile e si estrinseca in una forza peso p e in un'accelerazione rotazionale (A_R).

Forza peso.

L'effetto della forza peso è quello d'imprimere al proiettile un'accelerazione che si suppone costante con il variare della posizione del mobile nello spazio e che ha come direzione quella della verticale del luogo e verso il terreno, di modulo g . Essa è la risultante delle accelerazioni dovute principalmente alle forze:

— A , prodotta dall'attrazione terrestre, definita dalla legge di Newton per un corpo di massa m , posto a distanza y dalla terra, di massa M e raggio medio R , con la formula:

$$A = K \frac{M \cdot m}{(R + y)^2}$$

dove K è la costante gravitazionale;

— B , dovuta alla rotazione della terra intorno al suo asse, definita dal Coriolis e rappresentata in forma scalare dalla:

$$B = -m\Omega^2 r,$$

ove r è il raggio del parallelo locale e Ω è la velocità angolare della terra.

La forza peso è applicata al centro di gravità del proiettile.

Accelerazione rotazionale.

Il moto di rotazione della terra intorno al proprio asse altera la traiettoria, inducendo nel proiettile un'accelerazione, determinata ancora dal Coriolis, funzione della velocità angolare della terra Ω , della latitudine del punto di lancio λ e dell'azimut μ del tiro.

MOMENTI

Tutte le forze esaminate e applicate in punti diversi da G creano dei momenti, e precisamente: resistenza dell'aria (M_R), forza Magnus (M_M), reazione giroscopica (M_{R_G}), vento (M_W).

La presenza di M_R si rileva dalla fig. 1 e vale:

$$M_R = Rl = R a \sin \beta' \quad (2) \\ \approx R a \sin \beta$$

EQUAZIONI INDEFINITE DEL MOTO

Il sistema [1] esplicitato simbolicamente diventa:

$$[3] \quad \begin{cases} ma = -R + P + R_G + W + p + A_R/m \\ M = M_R + M_M + M_{R_G} + M_W \end{cases}$$

e, se le due equazioni si proiettano su di una terna di assi cartesiani fissi con la terra, si ottiene un sistema di sei equazioni, tre di forze e tre di momenti, la cui soluzione simultanea fornisce tutti gli elementi della traiettoria.

SEMPLIFICAZIONI

Gli effetti delle forze analizzate sono insufficientemente valutabili, per una variabilità intrinseca nel tempo e nello spazio, in intensità e in direzione (qualche volta anche in verso — vento —) e per la variabilità dell'assetto del proiettile lungo la traiettoria. Ciò rende impossibile la determinazione di parametri sperimentali atti a definire gli effetti che ciascuna forza esercita sul moto del proiettile. Ne deriva l'opportunità di semplificare la trattazione del moto, ammettendo come uniche forze agenti la resistenza dell'aria e la forza peso, ritenendo che la prima agisca nella stessa direzione del moto (resistenza diretta) e supponendo ancora che il proiettile sia privo di moto di rotazione intorno al proprio asse di figura. Per le ipotesi fatte, si annullano tutti i momenti, essendo le due uniche forze agenti baricentriche.

In caso di presenza di vento, si accetta l'ipotesi di Didion-Siacci, che trasforma il moto in presenza di vento in un moto in aria calma, che si verifica con velocità u ottenuta componendo la velocità del proiettile v con quella del vento nella direzione del moto $W_x \cos \theta$: $u = v - W_x \cos \theta$,

ove θ è l'inclinazione della traiettoria.

STABILIZZAZIONE

Se le semplificazioni fatte consentono una trattazione agevole del problema del moto, tuttavia gli effetti delle forze reali permangono e il proiettile non percorre affatto una traiettoria piana.

La resistenza dell'aria perturba sensibilmente il moto e non consentirebbe alcuna previsione della traiettoria percorribile dal proiettile, una volta lanciato, se non si provvedesse a diminuirne gli effetti ritardatori e ad evitarne il rovesciamento riducendo la sezione del proiettile esposta alla sua azione. Ciò si realizza imprimendo al proiettile un rapido moto di rotazione intorno al suo asse di

figura. Il proiettile dotato dei due moti, di traslazione e di rotazione, sotto l'azione della resistenza dell'aria che tende ad alterare la posizione del suo asse, allontanandolo dal piano verticale in cui giace, si avvale dell'effetto di stabilizzazione giroscopica. Questo consiste nel ridurre l'alterazione dell'asse, con conseguente contenimento dell'angolo di deviazione balistica e dello spostamento del piano di giacitura dell'asse stesso, denominato piano di resistenza in quanto vi agisce la resistenza (oltre a contenere anche la direzione della velocità). Tale situazione si rinnova in ogni attimo del moto, dando luogo ad un susseguirsi di piani istantanei di resistenza.

Simbolicamente (fig. 3), al momento M_R della forza R si contrappone un momento M_G , proporzionale a M_R , che si compone con il momento di rotazione del proiettile intorno al proprio asse M_r per dar luogo ad un momento risultante M , che devia l'asse in un piano diverso da quello in cui agiscono i due momenti. L'asse di figura forma un angolo β (precessione balistica).

Come già detto, questa situazione si ripete ad ogni istante del moto e genera un moto conico di precessione

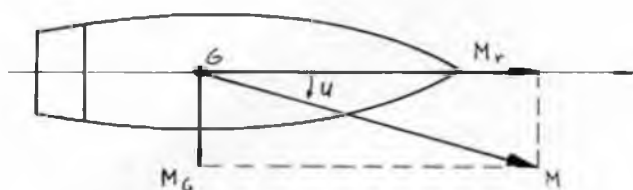


Fig. 3.

(fig. 4), che consiste nel far ruotare l'asse del proietto intorno alla tangente alla traiettoria (GT) o direzione della velocità (Gv). Tale rotazione non si estende ai 360°, ma resta contenuta in una semicirconferenza (disegnata a tratto continuo nella figura).

Al moto di precessione si accompagna un moto di nu-

tazione, determinato da vibrazioni indotte nell'asse del proietto dalle forze esterne e che si traducono in un moto sinusoidale a cavallo del moto conico. Lungo la traiettoria, cioè quando il proietto ha assunto una sua stabilità, il moto di nutazione ha un andamento regolare e assume l'aspetto indicato in figura 4.

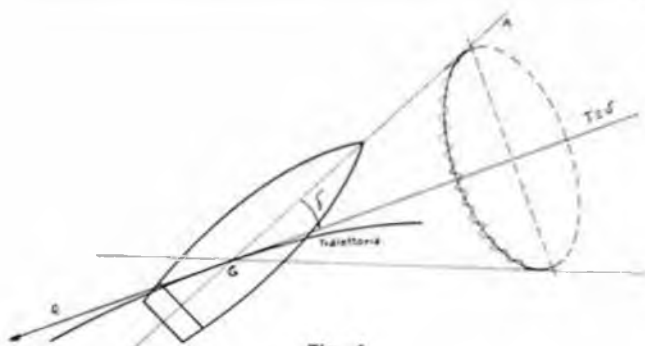


Fig. 4.

Riassumendo, durante il moto nell'interno della bocca da fuoco, direzione del moto (Gv), asse del proietto (GA), resistenza dell'aria giacciono in un piano verticale denominato piano di resistenza, che coincide con il piano di tiro. Dal momento in cui abbandona la bocca da fuoco, il proietto è sollecitato dalla forza peso, che agisce sul baricentro e altera il moto preesistente; il suo asse, invece, tende per inerzia a procedere parallelamente a se stesso. Sul proietto agiscono inoltre i gas che effluiscono dalla bocca da fuoco nell'atmosfera, le vibrazioni della bocca da fuoco e altre forze minori: gli effetti risultanti verranno esaminati in seguito. L'alterazione del moto è governata dall'effetto giroscopico, che provvede alla stabilizzazione del proietto contenendo l'angolo di deviazione balistica entro valori accettabili. Ne deriva che il piano di resistenza ruota, nel tempo, per un'ampiezza non superiore a 180° e che, quindi, la deviazione laterale del tiro si esercita sempre nello stesso verso, quello della rigatura della bocca da fuoco (destro per le artiglierie attualmente in servizio). In assenza di vento, questa deviazione è la risultante di quella dovuta alla stabilizzazione giroscopica e dell'altra dovuta alla forza Ma-

gnus, di segno opposto; ad essa si dà il nome di derivazione.

In precedenza, si è richiamata l'attenzione sul fatto che la fig. 4 riflette la posizione del proietto lungo la traiettoria; all'origine, l'assetto del proietto è notevolmente perturbato (fig. 5) per le cause già accennate e l'asse, conseguentemente, assume delle posizioni molto deviate rispetto alla tangente alla traiettoria. Molte rilevazioni sperimentali ne fanno fede: se si spara su di uno schermo, il proietto non produce un foro circolare ma oblungo; se si osserva il primo tratto di traiettoria di una bomba stabilizzata ad alette, ponendosi dietro il mortaio e nel piano di tiro, si rilevano delle oscillazioni vistose dell'asse della bomba. Un'esperienza alquan-

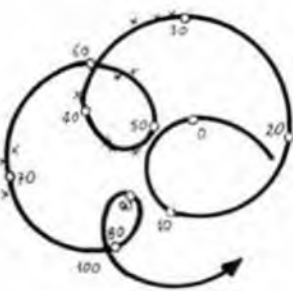


Fig. 5.

to complessa, con l'impiego di un gran numero di macchine fotografiche, poste con gli assi rispettivamente paralleli e normali al piano di tiro, consente di tracciare la curva di fig. 5, che rappresenta la proiezione su di un piano normale a quello di tiro delle successive posizioni assunte dall'asse del proietto. L'esperienza illustrata in figura 5 è stata effettuata dalla Soc. Bofors con un cannone da 88 mm e un proietto dotato di una velocità di circa 800 m/s, ripreso in 11 posizioni successive (una 12ª non è stata ripresa per difetti operativi), ciascuna con 6 macchine fotografiche, ad intervalli di tempo di 10 millesimi. Con le crocette sono indicati i rilevamenti sperimentali e con i punti i rilevamenti regolarizzati e mediati. La nutazione si presenta irregolare, con alta frequenza (periodo di 43 millesimi su di un percorso medio di 34 m) e la deviazione balistica ne segue le vicissitudini.

Un proietto ben progettato, dopo un breve percorso (corrispondente ad una distanza pari a circa 4000 volte il calibro espresso in millimetri), si stabilizza assumendo la nutazione e, soprattutto, la deviazione balistica che caratterizzeranno la traiettoria, contenendo la dispersione del tiro entro valori accettabili, cioè assume la stabilizzazione intrinseca che gli consente di percorrere una traiettoria regolare. Da ciò si rileva l'azione energica esercitata dall'effetto giroscopico. Tuttavia, occorre contenere in giusti limiti dette perturbazioni, altrimenti il beneficio giroscopico può non riuscire ad evitare effetti vistosi nella dispersione del tiro e, conseguentemente, nella gittata media realizzata. Un esempio molto convincente è fornito dalle polveri di lancio. E' praticamente impossibile definire due polveri che nella stessa bocca da fuoco si comportino identicamente; potranno fornire la stessa velocità, che dipende da una pura e semplice dosatura della carica, ma non avranno necessariamente gli stessi effetti, come può rilevarsi agevolmente dalle tavole di tiro di materiali che impiegano due diversi tipi di polvere: molto impropriamente, esse vengono definite equivalenti.

Pur esistendo un intimo legame tra velocità di traslazione e velocità di rotazione del proietto, le leggi di variazione delle due velocità nel tempo sono notevolmente diverse, presentando la prima una diminuzione marcatamente maggiore della seconda.

Questa, infatti, dipende dal momento di smorzamento della rotazione impresso dall'attrito viscoso dell'aria sulla superficie del proietto, di entità modesta. E' una situazione che non consente una soluzione razionale del problema della stabilizzazione giroscopica, complicato ulteriormente dal generalizzarsi dei sistemi pluricarica nelle artiglierie. Se ω è la velocità di rotazione del proietto, deve verificarsi (fig. 1) $\omega = d\theta/dt$. L'angolo θ è funzione dell'assetto iniziale del proietto e della resistenza dell'aria, quindi della velocità di traslazione del mobile, potendo θ variare entro limiti ristretti. Al problema quindi si può dare solo una soluzione di compromesso, assicurandosi che non insorgano fenomeni d'ipostabilità (insufficiente velocità di rotazione) o d'iperstabilità (eccessiva velocità di rotazione), con effetti gravi nella regolarità del tiro (vistose deviazioni in gittata e direzione) e sull'efficacia del colpo (caduta di fianco o di fondello con conseguente mancata esplosione).

Il compromesso accennato consiste nel ricorrere alla similitudine meccanica e balistica con altri proietti ben progettati e alla soluzione approssimata del secondo problema balistico, che ha per messo di definire la seguente formula:

$$s = \frac{1}{1 - \left(\frac{2\pi B}{NTA} \right)^2} \quad [4]$$

ove:

— s , chiamato fattore di stabilità di un proietto stabilizzato giroscopicamente, deve risultare maggiore di 1 ed è sperimentale, in quanto tutti gli elementi che figurano nella formula [4] si possono ricavare da misure effettuate sul proietto o sul cannone e da prove sperimentali;

— N è la velocità angolare del proietto (rad/sec), calcolabile in base alla velocità iniziale del proietto e al passo della rigatura o misurabile al tiro con apposita apparecchiatura;

— A e B sono rispettivamente i momenti assiale e trasverso, noti per ciascun proietto;

— T è il periodo di oscillazione dell'angolo di deviazione balistica, misurabile al tiro con normali attrezzature di poligono.

Nel caso del proietto di fig. 2, i fattori di stabilità per le due velocità risultano: $s_2 = 1,2$ e $s_{1,8} = 1$, quest'ultimo al limite, poiché, con ulteriore riduzione della velocità, il proietto diventa ipostabile.

Il valore di s non è determinante per definire un proiettile stabile, intervenendo altri fattori ad influenzare il suo assetto lungo la traiettoria. Tuttavia, un angolo $\delta \leq 6^\circ$ e un rapporto $B/A \leq 10$ forniscono a s un valore notevolmente significativo.

Per proiettili controcarri lanciati con alte velocità, con piccoli angoli di tiro e per brevi tratti di traiettoria (circa 1000 m), si possono ammettere assetti iperstabili ($s > 3$).

I proiettili a bassa velocità iniziale (bombe da mortaio), quelli perforanti a carica cava (in cui la rotazione ridurrebbe o annullerebbe l'efficacia), i razzi e i missili, vengono stabilizzati unicamente o prevalentemente con alette o con impennaggi. Questo tipo di stabilizzazione sposta il centro di resistenza dietro il centro di gravità (figg. 6 e 7) e quindi la coppia che si genera diventa stabilizzante, cioè tende a riportare l'asse del proiettile a contatto con la tangente alla traiettoria.

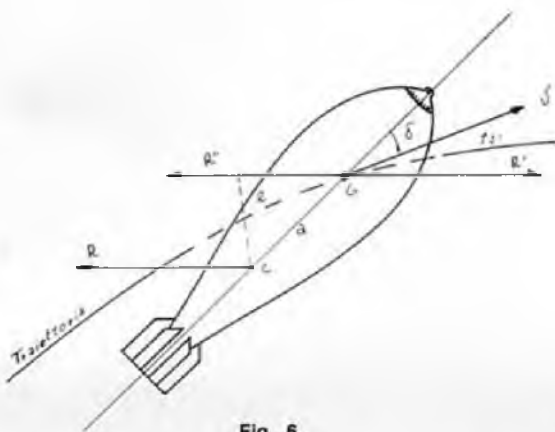


Fig. 6.

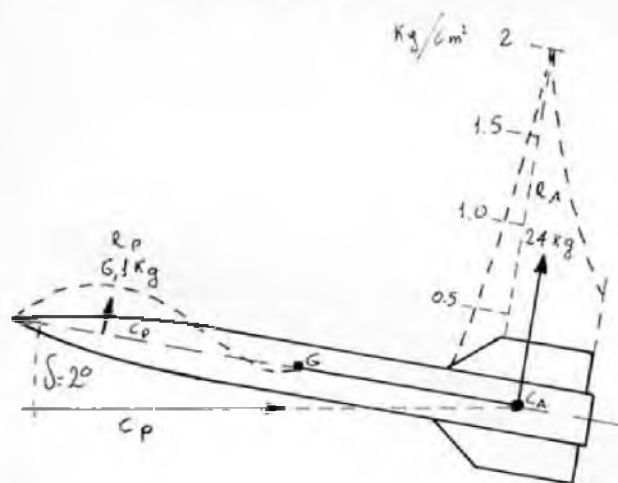


Fig. 7.

La figura 7 illustra la variazione della resistenza che si esercita su di un razzo stabilizzato ad alette (si confronti con la fig. 2). I dati numerici derivano da rilevamenti effettuati in tunnel del vento con un razzo da 80 mm, con numero di Mach di 1,5 ($V = 510$ m/s) e con un angolo di deviazione balistica di 2° (esperienze Bofors). In figura sono riportate separatamente le risultanti R_P relativa al corpo (6,1 kg) e R_A relativa alle alette (24 kg) con i rispettivi centri di resistenza C_P (avanti a G) e C_A (dietro a G). Per assicurare la stabilità è necessario che $R_A > R_P$ ed in tal modo la risultante R di R_P

e R_A sarà applicata in un punto C posto dietro a G.

Anche per questo tipo di stabilizzazione esiste una formula empirica che definisce il fattore di stabilità:

$$s' = \frac{R_A \cdot b}{R_P \cdot a} > 1 \quad [5]$$

Per il razzo di fig. 7 $s' = 4,2$.

In una stessa bocca da fuoco, l'aumento della velocità di traslazione determina automaticamente nel proiettile un aumento di velocità rotazionale e, conseguentemente, un accrescimento di stabilizzazione: quest'ultimo, se eccessivo, può determinare casi di iperstabilità, non rilevabili però sistematicamente in ogni proiettile sparato qualora il valore di s sia prossimo al limite.

L'inesistenza di un qualsiasi rapporto tra le variazioni delle velocità di traslazione e rotazionale di un proiettile lungo la traiettoria è confermata da un'esperienza effettuata con un proiettile da 20 mm sparato con una velocità di traslazione di 1100 m/s e dotato di una velocità rotazionale di 11 000 giri/s. Dopo un percorso di 1500 metri, le due velocità si sono ridotte rispettivamente a 400 m/s e 10 500 giri/s, cioè la prima ha registrato una caduta del 64% e la seconda del solo 9%. Dalla [3] si ricava:

$$\frac{s_{1500}}{s_0} = \frac{N_{1500}}{N_0} \cdot \frac{R_0}{R_{1500}} = \frac{N_{1500}}{N_0} \cdot \left(\frac{V_0}{V_{1500}} \right)^2 \approx 7$$

cioè a 1500 m il proiettile ha subito un incremento di stabilizzazione pari a 7 volte quello iniziale e sempre lungo la stessa traiettoria. Tale constatazione e quanto verrà detto in appresso confermano l'impossibilità del reperimento di una soluzione razionale al problema della stabilizzazione.

Nel caso dei razzi, la resistenza può essere rappresentata da:

$$R = c \Delta v^2 2 \theta \lg z$$

ove:

c = costante dipendente dalla forma e dalle dimensioni delle alette;

Δ = densità dell'aria;

v = velocità di traslazione;

θ = angolo che i filetti fluidi fanno col piano delle alette;

z = angolo di Mach (sen $\alpha = a/v$; a = velocità del suono).

Con l'aumentare di v , si verifica una riduzione della stabilità. Infatti, se razzi dello stesso tipo si muovono in uguali condizioni del mezzo

attraversato e di moto (uguali c , Δ , θ), con insensibili variazioni di R_P e R_A (e conseguentemente di a e b), per essi la [5] consente di scrivere:

$$\frac{s'_1}{s'_2} = \frac{\lg \alpha_1}{\lg \alpha_2}$$

Per alcuni valori di v è possibile calcolare la serie di valori:

v (m/s): 510 680 850 1020 1180

v/a : 1,5 2,0 2,5 3,0 3,5

s' : 4,2 2,7 2,05 1,66 1,4

che illustrano come si riduce rapidamente la stabilità con l'aumentare della v .

Per i proiettili controcarri è indispensabile realizzare un minimo di dispersione e, quindi, un massimo di stabilità. Il problema è semplificato dal fatto che le gittate di normale impiego sono brevi (intorno ai 1500 m). Pertanto, anche con alti numeri di Mach, circa 4, e con i proiettili stabilizzati ad alette (con carica cava), si riesce a realizzare un'ottima stabilizzazione, agevolata da soluzioni aerodinamiche adeguate (proiettili fusiformi o a bottiglia) che permettono di ottenere un vero e proprio irrigidimento della traiettoria.

EQUAZIONI ESPLICITE DEL MOTO

Da quanto detto si ritiene che:

— alcune forze siano trascurabili (urto iniziale, portanza, viscosità dell'aria);

— alcune perturbazioni debbano essere ignorate per la loro variabilità e per la difficoltà di valutarne gli effetti (pioggia, neve, grandine);

— la resistenza dell'aria agisca nella direzione del tiro; — l'aria sia immobile.

Tutte le forze agenti risultano baricentriche per cui, in un sistema di assi baricentrici, le equazioni del moto assumono la forma [1]:

$$\begin{cases} x'' = -f(u) \frac{x' - W_x}{u} - 2u\Omega \cos \lambda \sin \theta \sin \mu \\ y'' = -f(u) \frac{y'}{u} + 2u\Omega \cos \lambda \cos \theta \sin \mu - g \\ z'' = -f(u) \frac{z' - W_z}{u} + 2u\Omega (\sin \lambda \cos \theta - \cos \lambda \sin \theta \cos \mu) \end{cases} \quad [6]$$

[1] Un'illustrazione del sistema [6] è riportata nel fascicolo n. 3/1973 del «Notiziario dell'Esercito - Bollettino Informazioni Armi e Servizi».

con:

$$x_0 = V \cos \varphi, y_0 = V \sin \varphi, z_0 = r_0 \cos \psi;$$

$$x' = v \cos \vartheta, y' = v \sin \vartheta, z' = r \cos \vartheta$$

$$u = [(x' - W_x)^2 + y'^2 + (z' - W_z)^2]^{1/2}$$

$$f(u) = \frac{1000 a^2}{p} \cdot \tilde{g} v^2 F(M)$$

ove $f(u)$ è la ritardazione, di cui si parlerà in seguito.

Il sistema [6] contempla tutte le situazioni che possono verificarsi nel tiro reale e può perciò essere impiegato per la soluzione di ogni problema che si presenta in campo sperimentale e nei calcolatori balistici.

Le tavole di tiro devono assumere un formato semplice per renderne agevole l'impiego. Ciò si ottiene generalizzando i dati in esse contenuti, salvo a riportarvi dei coefficienti correttivi per adeguare i dati generici a ciascuna situazione del tiro.

La generalizzazione si consegue supponendo l'esecuzione del tiro in una determinata atmosfera di nota costituzione e variazione con la quota e calma (priva di vento), l'immobilità della terra, l'impiego di proiettili appartenenti ad una determinata zona peso e di una bocca da fuoco dotata di una gamma di velocità (sistema pluricarica). La generalizzazione così configurata trasforma il sistema [6] nell'altro:

$$\begin{aligned} x'' &= -f(v) \cos \vartheta \\ y'' &= -f(v) \sin \vartheta - g \end{aligned} \quad [7]$$

e, essendo W_x, W_z e Ω nulli, $u = v$.

Il calcolo dei coefficienti correttivi viene effettuato creando un certo numero di situazioni semplici, cioè supponendo che esista una sola perturbazione e che questa assuma diversi valori. Con le [6] si calcola l'effetto dei vari valori assunti dalla perturbazione, per esempio il vento, e con le [7] la distanza che sarebbe raggiunta nelle stesse situazioni in assenza di vento. Le differenze di gittata rappresentano gli effetti, la cui adeguata elaborazione consente di passare alle correzioni, come sarà indicato più diffusamente in seguito.

ATMOSFERA DI RIFERIMENTO

In passato, le atmosfere prescelte a riferimento erano empiriche, semiempiriche o teoriche: tutte però dovevano rispondere alla caratteri-

stica di non discostarsi sensibilmente da quella media annuale del paese utilizzato, allo scopo di non dover apportare ai dati tabulari correzioni notevoli per lo stato atmosferico del momento del tiro. In Italia era stata adottata l'atmosfera Gamba, proveniente dall'elaborazione di 232 sondaggi eseguiti presso l'osservatorio geofisico di Pavia dal 1906 al 1920. Si trattava, pertanto, di un'atmosfera sperimentale, ossia empirica, valida in particolare per la pianura padana.

Nel 1958 fu adottata l'atmosfera I.C.A.O. (International Civil Aviation Organization) quale atmosfera di riferimento in ambito NATO, con conseguente possibilità di scambio della documentazione balistica tra i Paesi aderenti e di utilizzazione dei sondaggi effettuati dall'aviazione civile per la compilazione dei messaggi meteorologici.

L'atmosfera I.C.A.O. (O.A. C.I. nella dizione francese = Organisation Aviation Civile Internationale) è teorica e impostata sulle seguenti ipotesi: in equilibrio idrostatico, secca, calma, di uguale composizione chimica per tutta la sua stratificazione, soggetta alle leggi dei gas perfetti di Boyle e Gay-Lussac, con gradiente di temperatura costante (nullo nella stratosfera). Al livello medio dei mari si assumono come valori di base:

- temperatura:
 $T_0 = 288,16 \text{ K } (15^\circ \text{C})$;
- pressione:
 $B_0 = 1013,25 \text{ mb } (760 \text{ mm/Hg})$;
- peso specifico:
 $\Delta_0 = 1,225 \text{ kg/m}^3$;
- velocità del suono:
 $S_0 = 340,43 \text{ m/s}$;
- accelerazione di gravità:
 $g = 9,80665 \text{ m/s}^2$.

Per definire le leggi di variazione dei suddetti parametri aerologici lungo la stratificazione, è stato introdotto il metro geopotenziale m' quale unità di misura delle quote, attribuendo un significato fisico alla misura lineare, quello di grandezza geopotenziale, intendendo come geopotenziale la grandezza che scaturisce dall'equazione:

$$GdH = g dz \quad [8]$$

ove:

G è una costante, il cui valore determina la grandezza dell'unità di misura di H in funzione di quelle scelte per lunghezza e tempo;

g è l'accelerazione di gravità; z è la quota del punto in cui si applica la [8], calcolata positivamente verso l'alto.

Dalla [8] si rileva che il geopotenziale H rappresenta una misura di energia potenziale della gravità dell'unità di massa misurata a partire da quota zero. Cioè, all'altezza geometrica h si sostituisce quella geopotenziale H , proporzionale all'energia occorrente per sollevare la massa di 1 kg dal livello medio dei mari all'altezza h .

Ogni punto dell'atmosfera possiede un geopotenziale ben definito, tenuto conto che g è funzione della latitudine e della quota del punto e che aumenta con il crescere della prima e diminuisce con il crescere della seconda. L'influenza geopotenziale però non è notevole: per esempio, ad una quota di 10 000 m' corrispondono 9 984 m , per cui in molti problemi di balistica applicata i parametri aerologici che interessano vengono attinti indifferente per quote espresse in m' o in m , considerata la lenta variazione alla quale essi sono soggetti.

Come già accennato, la ripartizione verticale dei parametri aerologici è regolata da leggi fisiche, stabilite in base all'equilibrio idrostatico dell'atmosfera. Questa è suddivisa in:

- troposfera:
da 0 a 11 000 m' ,
- tropopausa:
strato di 11 000 m' ,
- stratosfera:
stratificazione oltre gli 11 000 m' .

Si ammette che nella tropopausa e nella stratosfera la temperatura resti costante ed uguale a 216,66°K ($-56,5^\circ \text{C}$).

L'introduzione di un'atmosfera di riferimento è indispensabile per poter operare in balistica sperimentale e in quella applicata. Gli accertamenti sperimentali si protraggono nel tempo o si ripetono in tempi diversi, con condizioni aerologiche necessariamente diverse. Perché la loro valutazione sia significativa, debbono essere riportate alla stessa atmosfera. Ciò vale anche quando queste circostanze non si verificano, ma i risultati debbo-

no comunque essere acquisiti nel patrimonio scientifico.

LEGGE DI RESISTENZA

Nel mondo delle scienze pure, il problema di stabilire le equazioni che debbono rappresentare un determinato fenomeno non è di per sé gravoso, ma lo diventa quando si passa ad un complesso di fenomeni, o quando occorre prevedere la loro applicazione in campo tecnico.

Nel trattare il moto del proiettile, si è sostenuta la necessità di semplificarne la formulazione, pur dotando il proiettile di tutti i mezzi (determinante la stabilizzazione) atti a rendere trattabile la sua traiettoria, cioè ad ottimizzarne il comportamento durante il moto. Le equazioni alle quali si è pervenuti rivestono la massima generalità, a meno della presenza della ritardazione $f(v)$, denominata legge di resistenza, che caratterizza in modo decisivo il moto. Essa, infatti, fa perdere alle equazioni del moto la loro genericità, quando viene applicata ad un determinato accoppiamento cannone-proiettile e ad un'atmosfera nota.

Gli elementi che determinano la resistenza dell'aria possono sintetizzarsi nell'espressione:

$$R = F(a, i_1, i_2, \dots, i_n, p, v, \tilde{g}, \Delta, T, \chi, v, c_p, c_v, \psi) \quad [9]$$

con:

- a calibro;
- i_1, i_2, \dots serie di coefficienti che assieme ad a definiscono le caratteristiche geometriche del proiettile;
- p peso del proiettile;
- v velocità di traslazione del proiettile;
- \tilde{g} angolo di deviazione balistica;
- Δ densità dell'aria;
- T temperatura dell'aria;
- χ compressibilità dell'aria, variazione di volume al variare della pressione ($-\frac{\Delta V}{V} / dB$);

- v coefficiente di viscosità cinematica (rapporto tra viscosità e densità dell'aria);
- c_p calore specifico a pressione costante;
- c_v calore specifico a volume costante.

La [9], dopo un processo di riduzione (ad esempio, con il metodo dell'analisi dimensionale), può scriversi nella forma:

$$f(v) = R/m = \frac{1000 \cdot a^2 \cdot i}{p} \cdot \tilde{g} \cdot \psi^2 \cdot F(M) = \tilde{g}/C \cdot v^2 \cdot F(M) \quad [10]$$

Alla [10] si dà il nome di « legge di resistenza » e rappresenta il modo di variare della ritardazione subita dal proietto lungo il suo moto fuori della bocca da fuoco. La [10] richiama formalmente l'espressione della $f(v)$ della nostra balistica razionale, nella quale si è sostituito al coefficiente di resistenza adimensionale $K(v)$ l'altro $F(M)$, funzione del numero di Mach.

COEFFICIENTE BALISTICO

Nella [10] il rapporto

$$\frac{p}{1000 \cdot a^2 \cdot i} = C \quad [11]$$

è universalmente denominato coefficiente balistico e, per la consistenza dimensionale della $f(v)$, richiede che il peso del proietto p sia espresso in chilogrammi peso e il diametro in metri. Il parametro i è un coefficiente adimensionale complesso, legato alla forma, alla natura della superficie e alle altre dimensioni (oltre il calibro) del proietto, a influenze occasionali del mezzo sul moto, ecc. Per un proietto ideale, si attribuisce valore 1 ad i .

Il coefficiente balistico è un parametro aerodinamico intrinseco di un proietto, del quale caratterizza la capacità di penetrazione nell'atmosfera e quindi il rendimento. La ritardazione è intimamente legata all'assetto del proietto, del resto variabile ad ogni istante lungo la stessa traiettoria, per cui varia conseguentemente il coefficiente balistico, a sua volta differente anche in una serie di proietti sparati nelle stesse condizioni. Il coefficiente balistico che si attribuisce ad un determinato proietto è quello medio riscontrato lungo una stessa traiettoria; è però statisticamente significativo quello medio ottenuto da un fascio di traiettorie descritte nelle stesse condizioni. Esso, inoltre, varia sensibilmente al variare della velocità del proietto e dell'angolo di proiezione: i tiri sperimentali si prefiggono appunto di ricavare una legge di variazione significativa di C .

Nella [11] il parametro indeterminato è solo i ; pertanto, la variabilità di C è intimamente legata a quella di i , che è il vero parametro sperimentale e che, unitamente alla $F(M)$, di cui si dirà in seguito, rende la [10] legge sperimentale.

COMPRESSIBILITÀ DELL'ARIA

Nella [10] l'influenza dell'atmosfera sul moto del proietto è indicata dalla densità e dal numero di Mach, elementi funzioni entrambi della temperatura. La doppia dipendenza della legge di resistenza dalla temperatura non è fisicamente corretta; tuttavia, la dipendenza dalla sola densità è insufficiente a rappresentare l'influenza dell'atmosfera sul moto. Ciò si appalesò sperimentalmente e fu giustificato teoricamente. Due proietti sparati nelle stesse condizioni, ivi compresa la densità dell'aria, non percorrono necessariamente traiettorie identiche, potendo dar luogo, per esempio, a dritture diverse. Infatti, la densità dell'aria è funzione dei fattori: temperatura, pressione e umidità, che possono combinarsi in modi diversi anche

se danno luogo allo stesso valore di densità.

Gli accennati rilievi sperimentali, che cioè un moto in atmosfera calma (o rese tali) e di uguale densità può non essere lo stesso, indirizzarono gli studi sull'influenza della temperatura dell'aria sul moto del proietto, per la sua azione determinante sulla mobilità molecolare dell'aria stessa. Per la teoria cinetica dei gas, la resistenza dell'aria non può essere identica per due atmosfere di ugual numero di molecole per unità di volume (uguale densità) ma di diversa velocità media di agitazione (diversa temperatura).

Un corpo che si muova con velocità ipersonica ($M > 1$) crea, nel mezzo attraversato, delle onde che viaggiano con velocità del suono e quindi precedono il proietto senza alterare l'assetto interno dell'aria, che si comporta come fluido incompressibile (fig. 8):

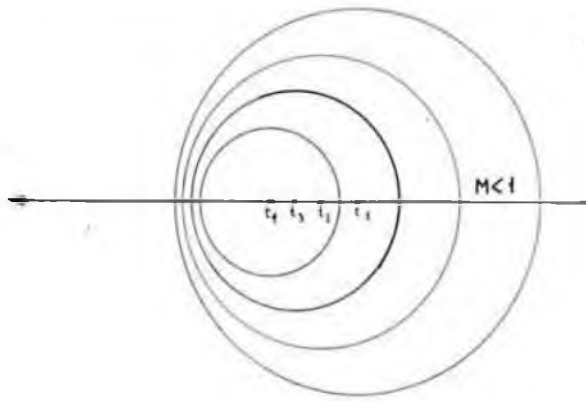


Fig. 8.

le onde create negli istanti successivi t_2, t_3, t_4, \dots sono tutte comprese in quella creata all'istante t_1 .

Un corpo che si muova con velocità ipersonica ($M > 1$) crea delle onde che viaggiano ancora con velocità soni-

ca e quindi non possono sovrapporsi; esso urta contro le molecole aeree che reagiscono e in tal caso l'aria si comporta come fluido compressibile ed elastico. Si origina (fig. 9) un'onda frontale, detta onda balistica, con dis-

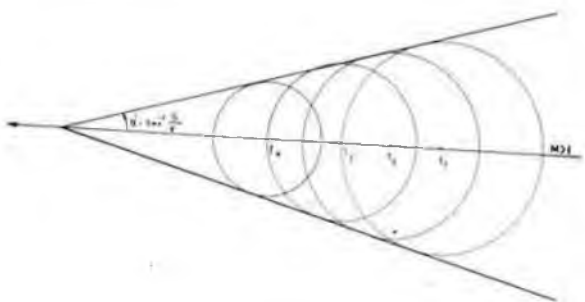


Fig. 9.

sipazione di energia a spese del mobile traducendosi, in definitiva, in un aumento della resistenza del mezzo. Il complesso delle onde che così si generano sono conte-

nute in un cono, detto cono di Mach, la cui semiapertura α è inversamente proporzionale al numero di Mach (sen $\alpha = S/v$), cioè la resistenza incontrata dal proiet-

to cresce col crescere di S , quindi col crescere della temperatura dell'aria di cui S è funzione (legge di Laplace)

$$S = \left[\frac{c_p \cdot B}{c_v \cdot \Delta} \right]^{1/2} = [\gamma \cdot B / \Delta]^{1/2}$$

Appare evidente il legame tra la temperatura e il comportamento elastico o meno dell'aria. Si giustifica così la presenza della correzione per la temperatura di elasticità tra quelle del momento del tiro e si giustifica pure la presenza del numero di Mach nell'espressione della funzione resistente o coefficiente di resistenza $F(M)$.

Il fenomeno in argomento ha promosso una serie di ricerche di laboratorio tendenti a definire l'influenza della forma dell'ogiva e del fondello sulla resistenza dell'aria. Le risultanze accertarono un'influenza sensibile di una rastrematura di ogiva nei regimi di moto ipersonico, mentre in quelli subsonici risultano determinanti le rastremature di fondello. Data la molteplicità delle cariche in tutte le artiglierie e considerato, lungo la stessa traiettoria, l'andamento caratteristico della velocità (che decresce dall'origine fino al punto di velocità minima, per poi crescere lentamente, attraversando per una o due volte i regimi di velocità infrasonici), si è dovuto ricorrere ad una soluzione di compromesso cercando di ottimizzare il comportamento del proietto nei campi di più frequente impiego. Si evitano inoltre le cariche che diano luogo a velocità iniziali prossime a quelle del suono, per impedire perturbazioni al proietto nella delicata fase di avviamento del suo moto.

FUNZIONE RESISTENTE

Alla funzione resistente, o coefficiente di resistenza, si è mantenuta la formulazione classica della nostra balistica esterna, $F(M)$, sostituendo alla velocità v il numero di Mach. Poiché M è un numero puro, lo è anche $F(M)$.

La funzione resistente è il termine balistico sperimentale della legge di resistenza [10], unitamente ad i . Essa normalmente è tabellata, costituendo un insieme di valori coerenti corrispondenti a determinati valori del numero di Mach e riportati alle condizioni normali. La sua determinazione non è agevole e si realizza per mezzo di tre fonti d'informazioni sperimentali: tiri balistici, tiri in spe-

ciali poligoni, rilevamenti in tunnel del vento. Le informazioni vengono analizzate da computers, normalizzate e tabellate.

Nei tunnel del vento si creano numerose situazioni di assetto per un determinato proietto, modificando l'angolo di deviazione balistica Σ e, per ciascuna di esse, variando velocità del proietto e resistenza dell'aria.

I poligoni speciali sono delle linee di tiro, dotate di un complesso di apparecchiature che consentono di rilevare, in punti della traiettoria preventivamente prescelti, assetto del proietto e sua velocità di traslazione, nonché le condizioni aerologiche del momento. La loro lunghezza è di circa 1000 metri. Si può così calcolare la ritardazione subita dal proietto e con la [10] la funzione resistente.

I tiri sono orizzontali contro telone e consentono il rilevamento della dispersione verticale.

I due accertamenti accennati sono complementari, più numerosi i primi (di esecuzione più agevole e in condizioni perfettamente controllate e meno costose), e consentono di approntare un sufficiente numero di valori da cui ricavare correttamente tutti quelli occorrenti nel campo pratico.

I tiri balistici sono i meno numerosi per il notevole costo e per i difficili accertamenti delle reali condizioni nelle quali vengono eseguiti, anche se i mezzi tecnici moderni permettono misurazioni frequenti e ottimamente approssimate di numerosi parametri sperimentali. Tuttavia, essi sono indispensabili per integrare e rettificare le informazioni provenienti dalle altre due fonti e per poter definire la legge di variazione di i al variare della velocità di traslazione del proietto e dell'angolo di proiezione. In breve, lo scopo è quello di definire i due parametri sperimentali della [10], C e $F(M)$.

Data l'importanza dell'argomento, appare giustificata qualche ulteriore considerazione.

Ad una data traiettoria si attribuisce un valore unico di i e quindi di C , di cui i è il parametro sperimentale, che figurerà quale elemento unico nel seguito dell'esposizione, perché balisticamente più significativo. Si attribuisce un valore approssimato a C (per esempio, quello relativo ad $i = 1$) e, utilizzando la $f(v)$ già definita, si cerca di riprodurre con la [6] le varie traiettorie ottenute nei tiri balistici introducendo le stesse condizioni del momento in cui furono eseguiti

i tiri. E' sufficiente un limitato numero di tentativi, variando C e ripetendo il calcolo. Non è escluso che si debba ritoccare anche la $F(M)$. Il lavoro sarà ultimato quando si realizzerà contemporaneamente:

- una coerente variazione della $F(M)$ al variare della velocità del proietto;
- una legge regolare di variazione del coefficiente balistico al variare dell'angolo di proiezione e della velocità del proietto;
- un'ottima corrispondenza tra i risultati sperimentali e quelli calcolati con le [6].

I mezzi tecnici moderni (e particolarmente i calcolatori elettronici) consentono di definire una legge di resistenza per ogni accoppiamento proietto-cannone. Ciò comporta insensibili variazioni del coefficiente balistico per adeguare il comportamento di questo proietto alla funzione resistente per esso definita. Il proietto, di norma, è quello ordinario (correntemente contraddistinto con termine americano HE, High Explosive). Rinunciando ad una perfetta aderenza dei risultati teorici con quelli sperimentali, si suole mantenere costante C da 0° a 45° e, spesso, per più di una carica.

Raramente la stessa funzione resistente si adatta agli

altri proietti sparati dallo stesso cannone: illuminanti, fumogeni, speciali. Per essi si definisce una balistica a parte o si ricorre a quella del proietto ordinario apportando delle correzioni in densità dell'aria o in peso.

Riassumendo, la balistica moderna presenta un maggior numero di funzioni resistenti, che, legate ai coefficienti balistici del relativo proietto, ne definiscono il comportamento balistico meglio che nel passato.

Nella fig. 10 è rappresentata la funzione resistente di un proietto moderno, il cui andamento riproduce quello della $K(V)$ di Siacci, di cui riveste il ruolo nella [10].

La curva presenta tre tratti caratteristici, corrispondenti ai moti nei regimi subsonico, infrasonico e ipersonico. Il primo tratto è il più regolare, ha andamento costante (segue la teoria di Eulero) e si spinge fino a $M = 0,76 \pm 0,9$. Il tratto che segue è quello che più si differenzia nei diversi proietti e si estende fino a $M = 0,9 \pm 1,2$ con andamento complesso rappresentabile analiticamente con espressioni quadratiche, cubiche, biquadratiche. Il terzo tratto ha andamento dapprima cubico, raggiunge quindi un massimo, per poi diminuire parabolicamente. In genere, il massimo si verifica per

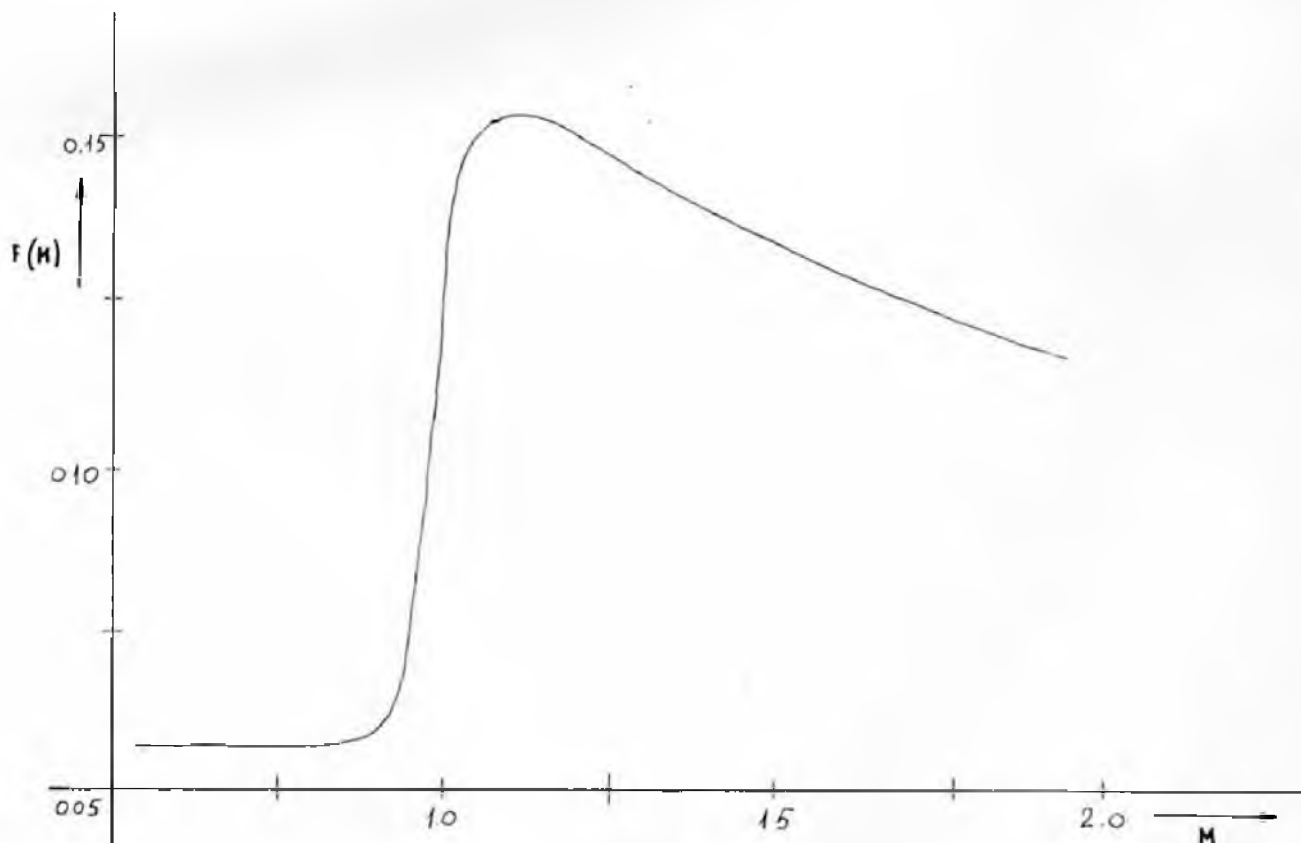


Fig. 10.

$M = 1,1$ e si può individuare un flesso per $M = 0,96 \pm 0,97$.

MANUALE BALISTICO

La funzione resistente, come già visto, è intimamente legata al coefficiente balistico: i due fattori rivestono carattere sperimentale e variano al variare del proiettile, dell'arma che lo lancia o di entrambi. In passato, esisteva un'unica funzione resistente, rappresentativa di tutto il munizionamento impiegato in un dato momento.

Per l'Italia, il Siacci elaborò la funzione resistente che porta il suo nome, modificando il comportamento balistico di tutti i proiettili esistenti fino al 1890, di vecchia e nuova realizzazione, con preponderanza dei primi. La funzione fu tabellata dallo stesso Siacci per l'impiego immediato nella sua mirabile determinazione della traiettoria in un solo arco, soluzione adottata da tutte le balistiche dell'epoca.

La Francia e l'Inghilterra fecero apposite esperienze di tiro nel primo ventennio di questo secolo con proiettili ideali, rappresentativi di quelli allora in servizio e dedussero un'unica funzione resistente, adattabile (quella francese) con coefficienti correttivi ai vari proiettili.

In passato, l'America seguì lo stesso metodo e di recente ha definito tante funzioni resistenti quanti sono i proiettili ordinari in servizio.

La lentezza dei mezzi di calcolo del passato ha imposto la creazione di manuali balistici, consistenti in una serie di tabelle precalcolate, legate ad una data soluzione matematica delle equazioni del moto, ad una funzione resistente, ad una prescelta atmosfera di riferimento.

L'Italia impiegò le tavole balistiche del Siacci o quelle dei fattori di tiro, imitate da tutte le balistiche del mondo.

La Francia, in epoche diverse, elaborò il Dizionario grafico balistico e, più recentemente, una serie di tabelle precalcolate, entrambi basati sul metodo nazionale di calcolo (G.H.M. - Gainier, Haag, Marcus).

Analogamente si comportarono l'Inghilterra, l'America e la Germania.

Tale metodo non è oggi di possibile attuazione e, se anche lo fosse, risulterebbe inutile.

Si rivela infatti impossibile perché ogni lavoro del genere irrigidisce la balistica di un determinato Paese, presupponendo equazioni del moto, metodi di soluzione e parametri sperimentali univocamente definiti e immutabili nel

tempo, in contrasto con le realizzazioni moderne, estrinsecantesi in una profonda revisione delle acquisizioni sperimentali effettuate nel passato.

Ma riesce anche inutile, considerando la flessibilità e la rapidità di calcolo dei moderni calcolatori elettronici, in grado di fornire sia la stampa sia la graficizzazione degli elementi necessari per la preparazione di qualsivoglia documentazione balistica.

Con la diffusione dei calcolatori balistici, le tavole di tiro assumono un ruolo di riserva nel caso di avaria dei primi, ma debbono comunque mantenere la massima precisione, compatibile con un documento precalcolato qual esse simboleggiano, e non essere affette dalle inevitabili inesattezze presenti in ogni manuale balistico. Per la loro compilazione s'impone quindi il calcolo immediato, reso peraltro possibile dall'ampia disponibilità odierna di calcolatori elettronici.

A questo punto, però, occorre considerare alcune particolari esigenze: didattiche, di poligono balistico, di progettazione di esperienze o di nuove artiglierie, che possono essere ugualmente soddisfatte da calcolatori, ma che ne renderebbero superfluo l'impiego richiedendo soluzioni solo approssimate o presentando molteplici e differenti situazioni.

Alcuni decenni fa il balistico era il depositario, in forma più o meno ampia, delle discipline teoriche e delle tecniche più avanzate che sono a base della progettazione, dell'esecuzione e del buon impiego del materiale di armamento. Configurazione oggi utopistica, ma che obbliga ugualmente il balistico a non rinunciare ad una visione chiara di tutte le forze interne (proiettili a propulsione propria) ed esterne che agiscono sul proiettile e del condizionamento da esse esercitato sul moto. L'insegnamento, quindi, deve provvedere a questa formazione e, trattandosi di una disciplina applicata, deve anche estrinsecarsi in una vasta esemplificazione. Si rende pertanto necessaria la disponibilità di un manuale balistico, di agevole impiego, impostato su di una soluzione corretta delle equazioni del moto e su parametri sperimentali che assicurino risultati coerenti con le approssimazioni richieste dai campi d'impiego più volte citati. Queste esigenze sono soddisfatte dalla soluzione Siacci e dalle tabelle dei fattori di tiro del Fasella, che costituiscono un mezzo rapido per accertare, qualitativamente e quantitativamente,

l'influenza sul moto della variazione di ciascun parametro della traiettoria o del mezzo attraversato o di alcuni elementi caratteristici del proiettile. Si tratta di un procedimento comodo in campo operativo, quando si vuol giustificare un'anomalia nel tiro che si ripete con una certa frequenza e che a priori può essere attribuita a più cause.

PROGETTO DI ESPERIENZE

In precedenza sono state indicate le informazioni sperimentali indispensabili per rendere operanti le [6] e le tre fonti alle quali vengono normalmente attinte.

Al pari di quanto avviene in molte scienze applicate, anche nella progettazione di una nuova arma si ricorre a criteri di similitudine con altre armi balisticamente ben riuscite, intendendo come tali l'insieme arma - proiettile ordinario. Lungo i vari stadi della progettazione, si seguono nel tempo le determinazioni in tunnel del vento, nei poligoni speciali e nei poligoni balistici, in armonia con il progredire delle realizzazioni proiettile - arma. Già le determinazioni nei poligoni speciali presuppongono la costruzione prototipica dell'arma e del proiettile: esse, pertanto, corrispondono alla fase particolarmente delicata della messa a punto del complesso arma - proiettile.

L'entità delle prove sperimentali dipende dalla significatività dei risultati ottenuti. Gli accertamenti sperimentali si estendono maggiormente nel campo infrasonico della velocità ($M = 0,9 - 1,2$) per l'imprevedibile e labile influenza che questo esercita sul comportamento del proiettile.

I tiri balistici vengono ridotti all'indispensabile per la loro complessità e per l'aleatorietà dell'accertamento delle condizioni del momento. A ciò si aggiunge la disponibilità nel tempo delle aree dei poligoni balistici, in progressiva riduzione per l'estendersi degli insediamenti urbani e l'intensificarsi del traffico aereo. Delto contenimento è pregiudizievole, perché impedisce di accertare diffusamente nella sede idonea il comportamento del proiettile in tutta la gamma delle sue prestazioni. Finché ne è esistita la possibilità, questa gamma di prestazioni fu accertata dai balistici inglesi con un esteso programma di tiri, ripetuto almeno due volte in giorni diversi e con bocche da fuoco a differente stadio di usura (almeno due, pri-

mo ed ultimo quarto di vita). Tuttavia, alla contrazione dei tiri balistici oggi si rimedia ampliando i dati provenienti dalle altre fonti d'informazione.

SOLUZIONE DELLE EQUAZIONI DEL MOTO

Come si verifica per tutte le scienze applicate, quella balistica limita il suo campo all'indagine specifica, rimandando alle altre discipline ausiliarie le attività collaterali. Una di queste è la soluzione delle equazioni del moto, che rientra nella branca particolare della matematica, per la pertinenza nelle applicazioni del calcolo. Non è pertanto necessario affrontare diffusamente l'argomento, ma è sufficiente delineare le caratteristiche peculiari della sua applicazione al problema balistico.

Le equazioni del moto sono comuni equazioni differenziali del secondo ordine di funzioni a rapida convergenza. Il metodo di calcolo appropriato è quello per punti discreti, archi brevi, e lo strumento di calcolo è quello elettronico. Ciò per la complessità delle operazioni, per il frazionamento minuto della traiettoria e per l'elevato numero di traiettorie occorrenti per la compilazione della documentazione tecnica relativa ad un materiale pluricarica o per la necessità di un'estrema rapidità di calcolo, se questo avviene sul campo. In quest'ultimo caso, il calcolatore viene denominato balistico, trattandosi per lo più di un'apparecchiatura speciale, predisposta per il calcolo balistico, oltre che per risolvere problemi elementari di natura topografica e per l'applicazione della normativa dell'istruzione sul tiro.

Entrambi i calcolatori risolvono pertanto il primo problema balistico, definito dalle [8] e [7], rispettivamente in condizioni standard e perturbate. Esse non sono significative per alcun materiale ove non venga precisata la legge di resistenza, la cui presenza le rende applicabili ad un determinato assieme cannone - proiettile. Tra i tanti metodi risolutivi delle equazioni del moto, con l'avvento dei calcolatori elettronici, si è generalizzato il Runge - Kutta, più volte modificato per adattarlo alla programmazione e ampliarne l'impiego.

La particolarizzazione delle equazioni del moto si realizza introducendovi la legge di resistenza; in tal modo vengono precisati il coefficiente balistico e la funzio-

ne resistente, che individuano univocamente la bocca da fuoco e il proietto ai quali i risultati del calcolo sono applicabili.

Si prevede che la preparazione del tiro verrà fatta con i calcolatori balistici e solo eccezionalmente attraverso il metodo manuale con impiego delle tavole di tiro.

Queste ultime contengono un elevato numero di dati che consentono la preparazione del tiro in tutte le condizioni possibili: atmosferiche, balistiche, topografiche e di usura del cannone. Ne deriva una diversa approssimazione nei dati di puntamento, rispetto a quelli provenienti dai calcolatori balistici che assicurano però una prevalenza di precisione. Tale differenza è imputabile all'opportunità di accettare alcuni compromessi nella compilazione delle tavole di tiro, dettati unicamente dalla necessità di renderle agibili all'impiego. Sono compromessi dipendenti dal fatto che non è possibile introdurre tutte le condizioni del momento del tiro nella loro entità e nello stesso modo con cui realmente agiscono sul proietto. Si utilizzano invece gli effetti medi dovuti ad una certa gamma di perturbazioni e si trascurano le interazioni dei vari effetti, che in realtà si producono contemporaneamente, influenzandosi a vicenda.

Un'altra fonte di errore è individuabile nelle correzioni conseguenti alle perturbazioni aerologiche, la cui estrema variabilità nel tempo e nello spazio al momento del tiro rendono impossibile il loro riporto alle condizioni normali ipotizzate nelle tavole di tiro. In quanto le conseguenti correzioni vengono apportate prima del tiro globalmente ricorrendo ad un'atmosfera fittizia, ottenuta da quella reale attraverso coefficienti ponderali medi scelti tra quelli ricavati teoricamente per diverse situazioni cannone-proietto-velocità. In realtà, lo stato dell'atmosfera, mezzo in cui si muove il proietto una volta sparato, influenza ogni punto della traiettoria con effetti diversi da cannone a cannone e, per lo stesso cannone, per ogni tipo di proietto e per ogni velocità.

Il calcolatore balistico risolve direttamente il proble-

ma della determinazione dei dati di puntamento, cioè nelle condizioni reali del momento del tiro, condizioni che s'impongono al calcolatore prima di avviarlo al calcolo, che esso effettua in un tempo brevissimo, con l'approssimazione conseguente alla precisione dei dati introdotti. Questa precisione ha, però, un limite invalicabile. Infatti, alcune perturbazioni sono ignote (quindi non comprese nel calcolo), altre sono mal note (in difetto di precisione), altre di non recente acquisizione (in difetto di attualità). Tuttavia, a pari precisione dei dati introdotti, il calcolatore balistico ha decisa preminenza su tutti i metodi di determinazione dei dati di puntamento per precisione e celerità di calcolo, quest'ultima solo se il calcolatore è inserito in una razionale automazione dell'artiglieria. Considerata l'attendibilità dei dati che è possibile introdurre, anche il calcolatore balistico deve recepire tutti i sistemi di preparazione del tiro previsti dalla normativa vigente per migliorarne l'efficacia: utilizzazione delle « correzioni residue », dei trasporti di tiro, ecc..

Alle tavole di tiro e ai calcolatori balistici non è consentito alcun immobilismo, a cui potrebbe essere ovviato con la disponibilità di adeguata biblioteca di programmi predisposti per risolvere tutti i problemi balistici generali e particolari. L'armamento è in continua evoluzione verso prestazioni sempre più spinte e postula soluzioni più aderenti ai problemi balistici al fine di migliorarne i risultati e renderli coerenti con quelli che i mezzi tecnici d'indagine sperimentale forniscono, crescenti in numero e migliori in qualità.

Scienza e tecnica oggi sono in perfette condizioni per soddisfare tutte le esigenze di un'artiglieria, impegnata nella scelta più decisiva della sua storia secolare: la sua collocazione nell'armamento di un esercito moderno. S'impone perciò una cultura balistica vasta e diffusa per il migliore impiego delle armi, certamente orientate verso elevate prestazioni, e per fissare le caratteristiche tattico-logistiche di quelle da apprestare.

Carlo Bartone



Il maggior generale ing. Carlo Bartone, proveniente dai corsi regolari d'Accademia, ha partecipato al secondo conflitto mondiale ed alla guerra di Liberazione e, nel 1950, è passato al Servizio Tecnico di Artiglieria. Tra gli incarichi ricoperti nel corso della sua carriera, significativi quelli di direttore del Centro Esperienze di Artiglieria, di capo ufficio tavole di tiro e di insegnante di balistica esterna, sperimentale e applicata. In campo pubblicistico, è autore di vari articoli di carattere tecnico.

SPUNTI DI BALISTICA ESTERNA



le Scritture Segrete

CIFRATURA DECIFRA DECRITTAZIONE

LA « CIFRA BILITTERALE » DI BACONE, PRECURSORE DELLA NUMERAZIONE BINARIA

Francesco Bacone, alcuni secoli or sono, scrisse che i pregi di una « cifra » perfetta dovrebbero essere tre: che non fosse laboriosa nelle operazioni di codificazione e di decifra, che fosse sufficientemente ermetica e che — ove possibile — non destasse alcun sospetto.

Quest'ultimo requisito, che Bacone giustamente subordinava ad un'eventuale possibilità, non è in verità un carattere tipico della « cifra », bensì delle altre scritture segrete quali le « invisibili », le « dissimulate » e le « convenzionali », scritture note come « sistemi di occultamento » che comprendono l'uso di inchiostri simpatici, la mascheratura di un messaggio in un innocente « testo portante » o in un falso crittogramma, oppure altri metodi nei quali l'esistenza del messaggio è, comunque, nascosta al nemico. La parola « nemico », derivante dalla terminologia militare, viene comunemente usata in criptanalisi per indicare chiunque possa intercettare un messaggio cifrato per decrittarlo.

Le scritture cifrate o « cifre », invece, per il loro stesso aspetto, per la loro stessa morfologia, rivelano immediatamente ed apertamente la loro natura segreta e quindi « generano sospetto ». Esse, anzi, sfidano a viso aperto colui che volesse violarne il mistero.

Gli altri due requisiti, effettivamente pertinenti alla « cifra », sono però antitetici, se non addirittura incompatibili fra loro.

Un sistema cifrante, infatti, se è sufficientemente ermetico, richiede in genere varie operazioni complesse per la cifratura e la decifra, mentre, ex verso, uno di facile impiego, che richieda poco tempo e poco lavoro per le operazioni anzidette, è costituzionalmente assai debole. Questa è la ragione per cui i « cifrari tattici » o i « codici campali », adoperati da piccole Unità operanti quasi sempre in condizioni disagiate, sotto l'incalzare degli eventi bellici e con poco tempo a disposizione per cifrare e/o decifrare, sono deboli e resistono poco all'indagine demolitrice dei crittologi nemici. Tali cifrarietti campali possono, infatti, assicurare il segreto solo per un periodo limitato, per il solo tempo necessario, per esempio, alla buona riuscita di un'operazione tattica, o quanto basta per la conservazione del segreto stesso. Per converso, un cifrario « strategico » o un cifrario « diplomatico », che devono corazzare di ermeticità messaggi particolarmente importanti e segreti, devono necessariamente essere alquanto complessi e richiedere operazioni di cifratura e di decifra abbastanza laboriose ed assai complicate, da compiere in ambienti adatti che offrano almeno un minimo di comodità e di sicurezza.

Indichiamo con C il testo chiaro da cifrare e con T la trasformazione cifrante (o « sistema cifrante » o « chiave » o « cifrario ») che, applicata a C, lo traduca nel testo cifrato o « crittogramma » S.

Un diagramma schematico del procedimento di cifratura e di decifra è rappresentato in figura 1.

All'estremità trasmittente vi sono due fonti d'informazione, quella dei messaggi e quella delle chiavi. La fonte delle chiavi dà luogo ad una data chiave da scegliere tra quelle che son possibili in un dato sistema cifrante e che sono « immagazzinate » nella fonte. Questa chiave è trasmessa, con un dato mezzo (per esempio, a mezzo corriere), all'estremità ricevente.

La fonte dei messaggi dà luogo ad un messaggio (il « chiaro ») che viene cifrato ed il crittogramma risultante è trasmesso all'estremità ricevente con un mezzo eventualmente intercettabile (per esempio, con la radio). All'estremità ricevente, il crittogramma e la chiave vengono impiegati nella decifra per ottenere il messaggio originale.

L'operazione della cifratura avrà un'equazione di questo tipo:

$$S = C T.$$

Dato il crittogramma S, per ottenere il rispettivo chiaro C basterà applicare ad S l'inverso di T. Avremo, perciò, la seguente equazione relativa alla decifra:

$$C = S T^{-1}.$$

Nella prima di queste equazioni l'unica incognita è S, essendo termini noti il testo chiaro C e la trasformazione cifrante T della quale mittente e destinatario o destinatari sono in legittimo possesso.

Nella seconda equazione l'incognita è C, noti essendo il crittogramma ricevuto S ed il sistema cifrante T.

Effettivamente, il crittogramma ottenuto applicando ad un chiaro una data trasformazione cifrante è una funzione complessa di due variabili indipendenti; ma in questa sede, per comodità espositiva, si è assimilata la complessità di tale funzione ad un normale prodotto: praticamente, le cose non cambiano e tutto va egualmente bene. In realtà, il cifratore esegue un'operazione « funzionale »: se C è il messaggio, T la chiave ed S il crittogramma ottenuto, abbiamo che:

$$S = f(C, T).$$

E', comunque, preferibile e più comodo considerare il suddetto processo non come una funzione di due variabili, ma come una famiglia (ad un solo parametro) di operazioni o di trasformazioni, attribuendogli l'espressione sopra riportata.

All'estremità ricevente deve essere possibile — come in effetti è — ottenere C, già conoscendo S e T. Cioè, la chiave T deve avere un inverso unico, tale che:

$$T \cdot T^{-1} = 1.$$

Così si avrà sempre, effettivamente, che $C = S T^{-1}$.

Vediamo ora cosa succede con la « decrittazione ». « Decrittare » significa mettere in chiaro un crittogramma senza essere in possesso della rispettiva chiave (o cifrario). Il « decrittare » è, perciò, un'operazione del tutto differente dal « decifrare ». Chi decifra, infatti, essendo il destinatario del messaggio, è ovviamente in legittimo possesso del relativo cifrario; il suo lavoro non è, in fondo, che una particolare traduzione, dal cifrato al chiaro, del messaggio ricevuto.

Il decrittatore può non essere in possesso del cifrario, o esserne in possesso illegittimo dovuto a precedente ricostruzione, realizzata con particolari procedimenti criptanalitici, del cifrario usato dal nemico; la messa in chiaro con un cifrario così ricostruito è sempre opera di pura decrittazione. Non altrettanto potrebbe dirsi, invece, nel caso in cui il crittogramma fosse in possesso di un cifrario nemico ottenuto con altri mezzi, per esempio mediante « prelievo ».

A differenza della decifra, la decrittazione tende alla soluzione di un'equazione con due incognite (C e T) e con un solo termine noto (S); le prime costituite dal cifrario (o chiave) usato dal nemico e dal testo chiaro da ricavare dal crittogramma, mentre il terzo è il crittogramma stesso, del quale si è in illegittimo possesso (per esempio, a mezzo dell'intercettazione radiotelegrafica).

Nella decifra si tratta di risolvere una semplice equazione con una sola incognita e con ben due termini noti: operazione, questa (se la chiave ha un inverso unico), abbastanza facile, a soluzione univoca ed inequivocabile.

Complessa è invece la soluzione dell'equazione relativa alla decrittazione: un'equazione con due incognite ed un solo termine noto ammette, infatti — essendo indeterminata — infinite soluzioni, tutte equipossibili, mentre il decrittatore deve trovarne una, ed una sola, per ciascuna delle due incognite, uno ed uno solo essendo il chiaro da ottenere ed uno ed uno solo essendo il cifrario che il cifratore adopera e che deve ricostruire.

Il decrittatore si trova davanti un crittogramma: a quale dei numerosi chiari che una « fonte dei messaggi » può fornire, cifrati con una delle numerose chiavi possedute dalla « fonte delle chiavi », corrisponderà il crittogramma? E' questo il problema noto sotto il nome di « equivocabilità ». Perchè può, in realtà, darsi il caso di un crittogramma breve, di pochissime lettere, il quale potrà ammettere numerosi chiari accettabili.

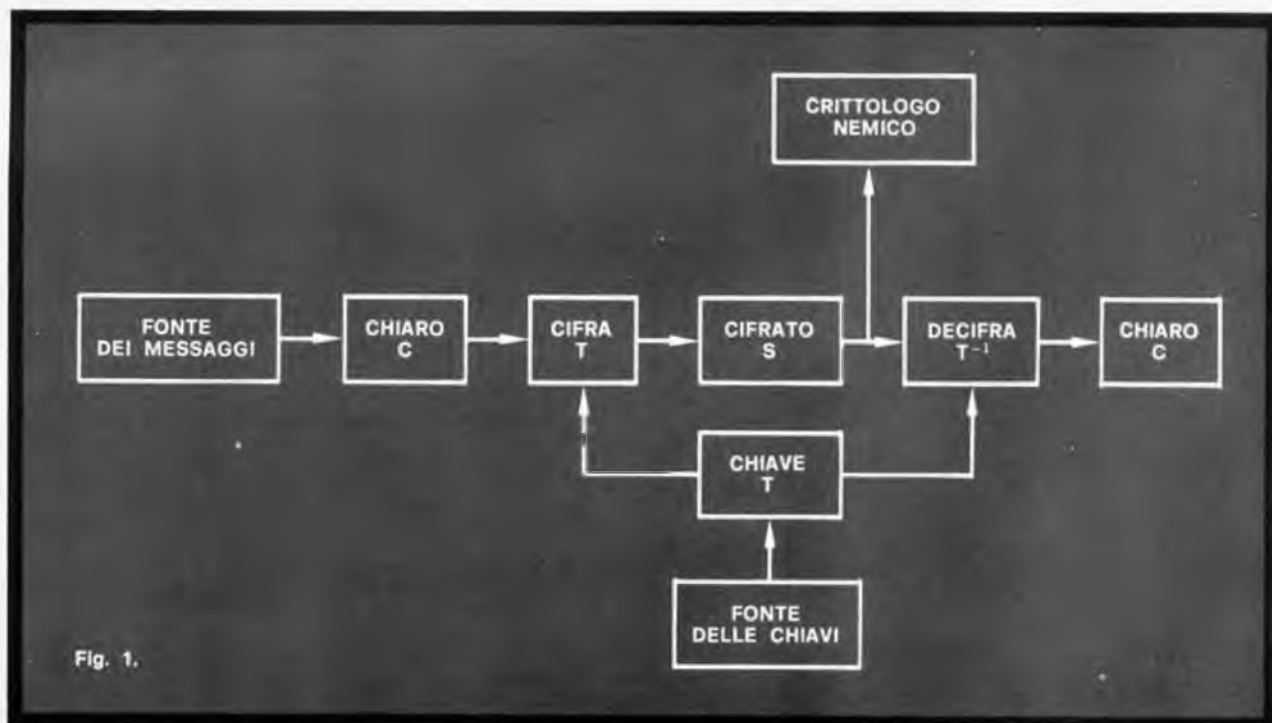


Fig. 1.



Classico l'esempio del crittogramma «MRAO», di sole quattro lettere, ottenuto da una cifratura «per trasposizione» (o «per anagramma») delle lettere di una parola chiara. Esso, risolto scrivendo tutte le 24 permutazioni delle sue quattro lettere (fattoriale di 4), dà ben sei soluzioni accettabili (ROMA AMOR ORMA RAMO MORA ARMO). E' facile dimostrare che l'equivocabilità decresce con l'aumentare della lunghezza del crittogramma. In pratica, per un crittogramma di 50 lettere la soluzione è unica.

Dopo quest'illustrazione del significato e del valore dei termini «cifra», «decifra» e «decrittazione», torniamo a Francesco Bacone, Barone di Verulamio e Visconte di Sant'Albano (1521 - 1626).

Desta una certa sorpresa constatare che proprio lui, pur avendo definito i pregi di una cifra perfetta, suggerisca poi sistemi cifranti particolarmente complessi, laboriosi, straordinariamente deboli e generatori di crittogrammi più lunghi dei rispettivi chiari. Bacone quindi avrebbe «predicato bene e razzolato male».

Come curiosità storica citeremo un suo ingegnoso — se pur prolisso — sistema cifrante «monoalfabetico», nel quale ogni lettera del chiaro è sostituita da un gruppo di cinque lettere. Consegue che i cifrati ottenuti con tale sistema hanno una lunghezza quintupla rispetto ai relativi chiari. E questa è una delle caratteristiche negative del sistema cifrante baconiano: una buona «cifra», infatti, non solo non deve allungare il rispettivo chiaro, ma deve tendere, anzi, a restringerlo, a contrarlo, ad abbreviarlo, a «condensarlo». E «cifrari di condensazione» sono, appunto, quei sistemi cifranti che, usando particolari codici, consentono di cifrare, con gruppi di tre, quattro o cinque lettere o numeri, intere frasi ed interi periodi. Ai fini economici di tempo e di lavoro — e di denaro se trattasi di comunicazioni commerciali — tali cifrari pertanto son sempre da preferire.

Altra caratteristica negativa della cifra baconiana è la sua debolezza, dovuta alla monoalfabeticità del sistema. E ci spieghiamo.

Nei «monoalfabetici» ogni lettera del chiaro è rimpiazzata con un sostituto fisso, normalmente anche lettera. Così il messaggio chiaro

$C = c_1 c_2 c_3 c_4 \dots$

(in cui $c_1 c_2 c_3 c_4 \dots$ sono le lettere che si succedono nel testo) diventa

$S = s_1 s_2 s_3 s_4 \dots = f(m_1) f(m_2) f(m_3) f(m_4) \dots$

in cui la funzione $f(m)$ è una funzione con un'inversa. La chiave è una lista cifrante alfabetica ottenuta da una delle 26! permutazioni dell'alfabeto ordinario.

I sistemi monoalfabetici sono di facilissima decrittazione. Infatti, i simboli cifranti che più frequentemente compaiono in un testo cifrato con tali sistemi rispecchiano molto fedelmente la frequenza che le lettere chiare hanno in una data lingua. In italiano, per esempio, la E è la lettera che presenta la più alta frequenza, 12,63%; consegue che, in un cifrato monoalfabetico, il simbolo che comparirà con una frequenza percentuale analoga potrà ben essere la cifra della E. A simboli con alta frequenza nel crittogramma corrisponderebbero, pertanto, lettere chiare con analoga alta frequenza (per esempio, le vocali); a simboli che comparissero con bassa frequenza, lettere chiare a bassa frequenza;

a simboli che comparissero raramente corrisponderebbero lettere «rare» (come la F e la B in italiano). Disponendo, perciò, di una lista in cui le lettere dell'alfabeto di una data lingua risultassero elencate in ordine di frequenza percentuale, si potrebbe, affiancandole analoga lista percentuale tratta dal conteggio delle lettere o simboli che comparissero nel crittogramma, far corrispondere ai simboli cifranti, elencati in ordine analogo di frequenza percentuale, le corrispondenti lettere della lingua.

Bacone elaborò una lista cifrante in cui ognuna delle 24 lettere dell'alfabeto (la j equivaleva alla i; la w alla v) veniva cifrata da un gruppo di cinque lettere, come abbiamo scritto dianzi. La figura 2 mostra la lista cifrante baconiana.

Supponiamo di voler cifrare, per esempio, la parola «TRENO», lunga 5 lettere. La sua cifra ne conterrà ben 25. Essa è illustrata in fig. 3. Come si vede, oltre alla lunghezza quintupla del cifrato rispetto al chiaro, notiamo in fig. 3 (ed a maggior ragione in fig. 2) che i 24 gruppi cifranti della lista son formati dalle sole due lettere a e b: questo è il motivo per cui tale sistema cifrante fu chiamato da Bacone «cifra bilitterale». Con quale criterio costruì la lista? Lo vedremo subito.

| | | | |
|------|-----------|------|-----------|
| A = | a a a a a | N = | a b b a a |
| B = | a a a a b | O = | a b b a b |
| C = | a a a b a | P = | a b b b a |
| D = | a a a b b | Q = | a b b b b |
| E = | a a b a a | R = | b a a a a |
| F = | a a b a b | S = | b a a a b |
| G = | a a b b a | T = | b a a b a |
| H = | a a b b b | U = | b a a b b |
| IJ = | a b a a a | VW = | b a b a a |
| K = | a b a a b | X = | b a b a b |
| L = | a b a b a | Y = | b a b b a |
| M = | a b a b b | Z = | b a b b b |

Fig. 2.

| T | R | E | N | O |
|-----------|-----------|-----------|-----------|-----------|
| b a a b a | b a a a a | a a b a a | a b b a a | a b b a b |
| i l p l a | v e m o r | m o R a v | a C a l m | e P l a |

Fig. 3.

Bacone però non si contentò di fermarsi a questa — diciamo così — «prima cifratura». Pensò, infatti, che un testo cifrato del genere avrebbe rivelato immediatamente la sua natura di testo segreto ed avrebbe dato sospetto. E decise di ricorrere ad un'ulteriore cifratura, ad una specie di «sopracifratura», come suol dirsi in gergo criptanalitico, che mascherasse l'aspetto segreto, trasformandolo in un innocente testo chiaro (scrittura «dissimulata» e «convenzionale» ad un tempo).

Stabili allora di assumere un brano chiaro, a piacere, lungo quanto il crittogramma già ottenuto, ma scritto con

lettere maiuscole mescolate a minuscole, con l'avvertenza che le maiuscole significassero (o meglio: indicassero) le *a* e le minuscole le *b* della prima cifratura (o viceversa, a seconda di quanto si stabilisse tra i corrispondenti: noi nell'esempio abbiamo usato le minuscole per le *a* e le maiuscole per le *b*). Assumendo un testo a piacere, di 25 lettere, come ad esempio «IL PIAVE MORMORAVA CALMO E PLA/», si ha quanto mostrato in fig. 3 ed il testo cifrato, anzi, «sopra-cifrato», da inviare al destinatario sarebbe stato appunto quello dell'ultimo rigo, composto da maiuscole e minuscole; e precisamente:

« Il pIaVe mormoRava Calmo E pIA »

Fortunatamente per Bacone, ai suoi tempi non c'erano ancora il telefono o il telegrafo, né la radio: non avrebbe potuto trasmettere, infatti, con tali mezzi, differenziandole, maiuscole e minuscole.

Ed ecco il criterio usato per la costruzione della sua lista.

In fig. 2, nella colonna di estrema destra, i simboli *a* e *b* si alternano ad 1 ad 1 (*a b a b a b*); nella penultima colonna da destra si alternano a 2 a 2 (*aa bb aa bb*); nella terza colonna si alternano a 4 a 4 (*aaaa bbbb aaaa bbbb*); nella quarta colonna da destra si alternano a 8 a 8; nella quinta colonna da destra a 16 a 16. Nelle colonne, da destra a sinistra, i simboli *a* e *b* si alternano perciò secondo le potenze crescenti del 2.

Figura 4: nella prima colonna vi è l'ordine progressivo dei numeri da 0 a 23; nella seconda colonna vi sono le rispettive 24 lettere dell'alfabeto. Nella terza colonna vi sono i pentagrammi cifranti, composti da *a* e da *b*; e, cioè, da due soli simboli, proprio come da due soli simboli, lo 0 e l'1, è composta la notazione numerica binaria.

| I | II | III | IV |
|----|----|-----------|-----------|
| 0 | A | a a a a a | 0 0 0 0 0 |
| 1 | B | a a a a b | 0 0 0 0 1 |
| 2 | C | a a a b a | 0 0 0 1 0 |
| 3 | D | a a a b b | 0 0 0 1 1 |
| 4 | E | a a b a a | 0 0 1 0 0 |
| 5 | F | a a b a b | 0 0 1 0 1 |
| 6 | G | a a b b a | 0 0 1 1 0 |
| 7 | H | a a b b b | 0 0 1 1 1 |
| 8 | I | a b a a a | 0 1 0 0 0 |
| 9 | K | a b a a b | 0 1 0 0 1 |
| 10 | L | a b a b a | 0 1 0 1 0 |
| 11 | M | a b a b b | 0 1 0 1 1 |
| 12 | N | a b b a a | 0 1 1 0 0 |
| 13 | O | a b b a b | 0 1 1 0 1 |
| 14 | P | a b b b a | 0 1 1 1 0 |
| 15 | Q | a b b b b | 0 1 1 1 1 |
| 16 | R | b a a a a | 1 0 0 0 0 |
| 17 | S | b a a a b | 1 0 0 0 1 |
| 18 | T | b a a b a | 1 0 0 1 0 |
| 19 | U | b a a b b | 1 0 0 1 1 |
| 20 | VW | b a b a a | 1 0 1 0 0 |
| 21 | X | b a b a b | 1 0 1 0 1 |
| 22 | Y | b a b b a | 1 0 1 1 0 |
| 23 | Z | b a b b b | 1 0 1 1 1 |

Fig. 4.

Nella quarta colonna figurano i primi 24 numeri, dallo 0 al 23, in notazione binaria: come si vede, la *a* di Bacone corrisponde allo 0 della binaria e la *b* all'1. Così che Bacone, volendolo, avrebbe potuto usare, anziché pentagrammi laterali composti da *a* e da *b*, pentacifre composte da 0 e da 1.

Ma la cosa più notevole — seppure non di valore crittologico — è che Bacone, quando ancora non era stato definito il sistema di notazione binaria (suggerito da Leibnitz solo verso la fine del XVII secolo), lo adottò in pratica usando la successione naturale dei numeri, da 0 a 23 per la composizione della sua lista cifrante: così la A, cifrata da «aaaa», corrisponde allo zero; la B, cifrata da «aaab», corrisponde all'1; la C, cifrata da «aaaba», corrisponde al

00010 della binaria e cioè al 2 della decimale; la D, cifrata da «aaabb», corrisponde al 00011 della binaria, e cioè al 3 della decimale; e così via.

Questa caratteristica è forse l'unico pregio — del valore però di semplice curiosità matematica — del sistema cifrante «bilitterale» di Bacone; ché, in quanto a valore crittografico, esso è perfettamente privo dei requisiti richiesti da una «cifra perfetta», eccezion fatta per il fievole requisito relativo alla «insospettabilità».

Esistono oggi sistemi cifranti che offrano i requisiti, già precisati da Bacone, dell'ermeticità e della semplicità?

La risposta è affermativa nel campo pratico; negativa in quello teorico. Non esiste sistema cifrante che sia assolutamente ermetico. E' buona norma, anzi, considerarlo già compromesso sin dal momento della sua distribuzione agli utenti. E la sua fragilità è data anche dalla sua stessa materiale esistenza che lo rende violabile, trafugabile, fotografabile, copiabile, ecc. A tale difetto costituzionale, comune a tutti i sistemi cifranti «manoscritti» (e non «meccanizzati»), si deve aggiungere la constatazione che la robustezza di un sistema è, sì, direttamente proporzionale alla bontà intrinseca che lo informa, ma è inversamente proporzionale al numero dei suoi utenti (quanto più son numerosi, tanto più probabile ne è la compromissione), al numero dei testi cifrati con esso (quanto più son numerosi, tanto maggiore è la mole dei cifrati intercettati dal nemico che su di essa potrà più agevolmente impiantare i suoi calcoli crittanalitici) ed al tempo durante il quale rimarrà in uso (infatti, quanto più lungamente rimarrà in vigore, tanto più facilmente sarà esposto a compromissione e tanto più numerosi saranno i crittogrammi con esso ottenuti i quali, come nel precedente caso, arricchiranno la mole di cui disporrà il decrittatore nemico).

| | | | | | |
|---|---------|---------|---------|---------|---------|
| { | a b a b | a b a b | a b a b | a b a b | a b a b |
| { | AAaa | BBbb | CCcc | DDdd | EEee |
| { | a b a b | a b a b | a b a b | a b a b | a b a b |
| { | FFff | GGgg | HHhh | IIii | KKkk |
| { | a b a b | a b a b | a b a b | a b a b | a b a b |
| { | LLll | MMmm | NNnn | OOoo | PPpp |
| { | a b a b | a b a b | a b a b | a b a b | a b a b |
| { | QQqq | RRrr | SSss | TTtt | UUuu |
| { | a b a b | a b a b | a b a b | a b a b | a b a b |
| { | VVvv | WWww | XXxx | YYyy | ZZzz |

Secondo Bacone, si potevano anche assumere le maiuscole come indicatrici delle *a* e le minuscole come indicatrici delle *b*; e si potevano anche usare o solo maiuscole, diritte o corsive, per indicare — rispettivamente — le *a* e le *b*; o solo minuscole, diritte o corsive, per indicare — anche rispettivamente — le *a* e le *b*. La figura mostra, appunto, due caratteri tipografici per le maiuscole e le minuscole, con sopra a ciascun carattere la *a* o la *b* da ciascuno di essi rappresentata.

Ad ogni modo, un buon cifrario, ben custodito, ben adoperato da personale qualificato e specializzato o cambiato di frequente, può offrire, specie se gli utenti son pochi, una certa garanzia di sicurezza. E questo per quanto riguarda la cifratura «manoscritta».

Quella «meccanizzata» fa uso di macchine cifranti o «crittografi» (da non confondere con i «crittologi») che possono essere: a sé stanti, telecifranti, radiocifranti, ecc.

Oggi i crittografi risolvono abbastanza bene il problema della rapidità (facilità) d'impiego e dell'ermeticità. Non bisogna, però, ritenere che i crittografi producano sempre crittogrammi indecifrabili; l'indecifrabilità assoluta non esiste: si è dato, anzi, il caso che siano stati decrittati dei cifrati ottenuti da crittografi dei quali i decrittatori non erano nemmeno in possesso.

L'ermeticità assoluta si otterrebbe, infatti, solo quando un crittogramma ammettesse infinite soluzioni, tutte accet-



tabili: caso, questo, in cui l'equivocabilità sarebbe anch'essa infinita.

Come funzionano i crittografi? Non è un mistero né tanto meno un segreto militare. Tanto è vero che i crittografi migliori sono proprio quelli che risultano più venduti. Questo significa che un crittografo è tanto migliore quanto maggiore è il numero di chiavi che esso può produrre: il che vuol dire che esso può soddisfare un gran numero di utenti senza che alcuni di essi adoperino chiavi usate o usabili da altri.

Il tipo di cifra prodotto dai crittografi oggi in commercio è in genere il « polialfabetico », nel quale le lettere del chiaro non vengono mai cifrate da un'unica lista alfabetica cifrante, come nei monoalfabetici, ma da varie liste. Conseguenza che una stessa lettera chiara che si ripeta varie volte nel testo viene cifrata da lettere diverse e solo casualmente da una stessa lettera. E questo elimina le ripetizioni ed il conseguente confronto dei calcoli frequenziali, cui abbiamo accennato dianzi a proposito della decrittazione dei « monoalfabetici ».

La successione delle liste alfabetiche cifranti, liste in cui ogni lettera è una chiave che si applica ad ogni lettera del testo chiaro, forma una sequela che in gergo crittografico chiamasi « verme ».

Un crittografo, nella sua forma più schematica e semplice, è assimilabile ad una normale macchina da scrivere che faccia anche da calcolatrice: sui tasti si battono le lettere del messaggio chiaro da cifrare e la macchina, impostata sull'operazione « cifra », scrive su una zona il rispettivo testo cifrato. Impostandola sull'operazione « decifra », battendo sui tasti le lettere del crittogramma, la macchina scrive sulla zona il rispettivo testo chiaro.

Quale il lavoro specifico della macchina? Quello di sostituire ad ogni lettera del testo chiaro un'altra lettera risultante dalla « fusione » di essa lettera con un'altra, detta « lettera-chiave », prodotta dalla macchina. Ogni lettera del cifrato è perciò un « impasto » (per somma o per differenza o per prodotto o con altra operazione matematica più complessa, « a modulo 26 », considerando l'alfabeto numerato da A = 0; B = 1; C = 2; ... Z = 25) della lettera chiara con la « lettera-chiave ». Con i suoi meccanismi elettrici, la macchina produce lettere-chiave appartenenti ad alfabeti ottenibili da alcune permutazioni delle 26 lettere dell'alfabeto ordinario.

I cifrati ottenuti dai crittografi hanno sempre la lunghezza dei rispettivi chiari e non sono mai più brevi, come invece sarebbe desiderabile.

Un buon crittografo dovrebbe produrre almeno tanti alfabeti cifranti diversi quante sono le lettere del testo chiaro da cifrare; produrre, cioè, un « verme » lungo almeno quanto il testo chiaro. Un crittografo che producesse un verme lungo 26 elevato alla quinta potenza, e cioè che producesse 26 alla quinta alfabeti diversi, potrebbe già ritenersi sufficientemente ermetico: 26 alla quinta è uguale a quasi 12 milioni di alfabeti; e non è facile trovare un testo chiaro, da cifrare, che sia così lungo.

La macchina cifrante ideale sarebbe quella che potesse produrre tutti i 26-fattoriale alfabeti cifranti — ottenibili dalle 26! permutazioni delle 26 lettere dell'alfabeto ordinario — i quali si avvicendassero, senza mai ripetersi, nelle 26! maniere diverse: una macchina del genere non risulta sia stata ancora costruita, né forse lo sarà mai, sia perché non necessaria alle normali, ordinarie esigenze crittografiche e sia perché enormemente costosa, ingombrante e complessa.

Quelle attualmente in commercio producono, comunque, un numero sufficientemente alto di vermi diversi.

Francesco Stippelli



Francesco Stippelli, Colonnello dell'Aeronautica, è stato volontario di guerra, partigiano, due volte ferito e insignito di numerose ricompense e onorificenze.

Giornalista pubblicista, ha collaborato con riviste e pubblicazioni varie e si è dedicato attivamente a studi sulla Difesa Aerea e sulla crittanalisi, materia di cui è stato, a lungo, docente presso le Scuole dell'Aeronautica Militare.

NOTI ZIE T ECNI CHE

Per conto dello U.S. Air Force Communication System, è in corso di messa a punto dalla GTE Sylvania Incorporated, consociata della General Telephone & Electronics Corporation, un laser in grado di trasmettere, via satellite, un miliardo di informazioni elementari al secondo.

Il sistema a laser della Sylvania, che richiede apparecchiature meno pesanti e meno esigenti in fatto di consumi energetici di quelle installate attualmente sui satelliti per comunicazioni, è in grado, secondo i rapporti finora ricevuti, di trasmettere più dati in meno tempo. Funziona inoltre su una banda più stretta che riduce le interferenze e le possibilità di intercettazione.

Il laser al neodimio YAG (granato di ittrio e alluminio) servirà da trasmit-



tente per il nuovo sistema di comunicazioni spaziali. La luce emessa da una piccola lampada azionata a batteria stimola il granato di ittrio e alluminio così da produrre un raggio laser da ¼ di watt in grado di dare 500 milioni di impulsi al secondo. Gli impulsi vengono quindi codificati in modo da dare una cadenza di trasmissione di 1 miliardo di bit al secondo. La GTE Sylvania riferisce che il suo lavoro si basa su delle nuove tecniche

STATI UNITI Un nuovo laser per comunicazioni via satellite

di stabilizzazione del raggio e di raffreddamento del laser. I laser normali vengono infatti raffreddati ad acqua o a gas, due metodi poco pratici per le applicazioni spaziali. Il nuovo sistema adotta il raffreddamento a conduzione, grazie al quale il calore viene trasmesso per conduzione al corpo del satellite e di qui irradiato nello spazio.

(da « GTE International News », Ginevra, marzo 1974).

FRANCIA Sviluppo della granata integrale MDF.1

Un nuovo studio sistematico sullo sviluppo delle bombe a mano e delle granate è stato intrapreso in Francia allo scopo di ricercare un tipo di granata antiuomo idonea a:

- riunire le caratteristiche dei differenti mezzi specifici esistenti;
- raggiungere distanze fino a 300~400 metri;
- fornire sicurezza al tiratore.

La granata MDF.1 è, in realtà, una bomba a mano difensiva a elevato effetto d'urto, costituita da:

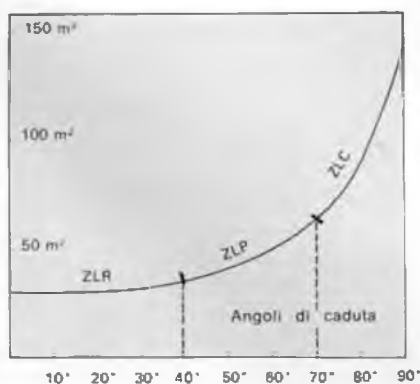
- un corpo M di materiale plastico che può contenere 87 grammi di esplosivo;
- una spoletta del tipo PFA 5;
- un manicotto metallico D a frattura prestabilita che si può avvitare al corpo M.

Le principali caratteristiche sono:

- peso totale: 260 g;
- lunghezza: 150 mm;
- diametro: 48 mm;
- pressione dell'onda esplosiva: 0,35 bar a 3 metri di distanza.

All'atto dell'esplosione vengono proiettate, in un raggio di 20 m, 280 schegge da 0,4 g ciascuna.

Avvitando al manicotto della granata MDF.1 un codolo F con un governale in materia plastica e un disco anti-pallottola, si ottiene una granata anti-uomo per fucile, denominata MDF. La MDF ha un peso di 500 g, una lunghezza di 275 mm e può essere



ZLC: Zona letale circolare (traiettoria verticale)
ZLP: Zona letale parziale (traiettoria obliqua)
ZLR: Zona letale ridotta (traiettoria radente)

STATI UNITI Sistema radar per la localizzazione dei mortai

lanciata con cartuccia di propulsione senza pallottola da un fucile dotato di manicotto regolamentare di 22 mm di diametro.

La granata è munita di sicurezza per caduta accidentale fino ad una altezza di 1,5 metri e di una sicurezza di lancio (disco antipallottola che esclude l'impiego della granata nel caso che il tiratore usasse inavvertitamente una cartuccia con pallottola).



Il grafico illustra la variazione della zona di letalità durante l'esplosione di una bomba - granata ovoidale antiuomo, in funzione dell'angolo di caduta. Nel tiro curvo, predisponendo l'interruttore di regolazione su « percussione o suolo » la granata esplode all'impatto, qualunque sia la natura del suolo (sabbia, neve, oppure acqua).

(da « Revue Internationale de Défense », aprile 1974).

La Società Hughes ha allo studio per l'Esercito USA un sistema radar che, utilizzando i dati di rilevamento delle bombe in più punti della traiettoria, permette di determinare l'origine della traiettoria e quindi la posizione del mortaio.

Il nuovo sistema sembra soddisfare l'esigenza di localizzare i mortai nemici al primo colpo. Numerose sono, peraltro, le difficoltà incontrate dalla Ditta nella realizzazione del sistema, dovute sia alla mobilità propria delle armi da localizzare sia al fatto che il sistema deve poter funzionare in presenza di notevoli interferenze, di echi fissi, di echi non desiderati (volatili), in condizioni meteorologiche avverse e nel caso di tiro contemporaneo di più armi.

La soluzione prospettata dalla Hughes prevede un sistema costituito da un radar automatico con antenna a scansione elettronica, un calcolatore, nonché un dispositivo abbastanza complesso per l'elaborazione e il trattamento automatico dei segnali. Il sistema può essere realizzato su due complessi, trasportabili anche da elicottero.

(da « Revue Internationale de Défense », aprile 1974).



Il Comitato delle Ricerche norvegese ha sviluppato per l'Esercito un nuovo telemetro laser denominato SIMRAD LP3.

Il telemetro, prodotto dalla Società SIMRAD di Oslo, pesa circa 13 kg, può operare a temperature comprese tra -240° e $+131^{\circ}$, ha una portata massima di quasi 13 miglia.

Il SIMRAD LP3 è impiegato sia nei moderni sistemi di automazione del controllo del fuoco d'artiglieria, sia dalle unità di artiglieria e di fanteria per l'osservazione e la determinazione degli obiettivi.

(da « Military Review », marzo 1974).

L'Esercito statunitense, nel corso delle prove tecnico-operative condotte sul materiale da ponte « Ribbon », ha giudicato insoddisfacente il sistema di trasporto delle motobarche, finora impiegato. Tale sistema comporta infatti l'impiego di una gru da 20 t per la scomposizione, la ricomposizione e il varo delle motobarche e prevede il trasporto di ciascuna di queste su due automezzi da 2,5 t. Le operazioni di varo e di recupero risultano infatti difficoltose e lente.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA Il carro da combattimento « Leopard 2 »

NORVEGIA Telemetro laser LP3

STATI UNITI Nuovo sistema per il trasporto ed il varo di barche da ponte



E' stata pertanto intrapresa la sperimentazione di un nuovo sistema costituito da un autocarro da 5 t M 821, munito di slitta, progettato specificamente per il trasporto di una motobarca in un unico carico e fornito di un congegno idraulico per le operazioni di varo e di recupero.

(da « Armor », dicembre 1973).

E' stata ultimata di recente la sperimentazione tecnica del Leopard 2, eseguita su 16 esemplari costruiti dalla Krauss-Maffel. La costruzione in serie del nuovo mezzo corazzato non è stata ancora decisa e probabilmente non avrà inizio prima del 1978.

Il veicolo è stato sperimentato con due tipi di armamento principale, e precisamente: il cannone da 120 mm ad anima liscia della Rheinmetall, idoneo a lanciare proiettili ad impennaggio, e il cannone da 105 mm simile a quello montato sugli attuali Leopard 1.



Il Leopard 2 sarà dotato di un motore Diesel DB MB 873 a 12 cilindri che può sviluppare una potenza di 1500 CV a 2600 giri al minuto e del peso di 2360 kg. Detto motore conferisce al mezzo una velocità massima di 68 km/h.

(da « Revue Internationale de Défense », aprile 1974).

Il « Wheelbarrow » è un mezzo cingolato telecomandato — simile al veicolo Goliath tedesco della seconda guerra mondiale — realizzato dall'Esercito britannico, in varie versioni, per soddisfare diverse esigenze. Può infatti essere predisposto, con attrezzature idonee, all'assolvimento di varie funzioni, quali il disinnesco e la rimozione di ordigni, il taglio di cavi collegati a dispositivi esplosivi, ecc.. La propulsione del veicolo è assicurata da due motori elettrici ad inversione di marcia alimentati da due batterie di accumulatori al piombo da 12 Volts e 50 Ampères.

Il telecomando è ottenuto mediante un cavo a 18 conduttori lungo 100 m ed una scatola di comando, relativamente semplice, sulla quale si trovano:

- due selettori (uno per ciascun motore) a tre posizioni per l'innesto della marcia avanti o della retromarcia oppure per l'arresto;

- un terzo selettore per la scelta delle velocità;

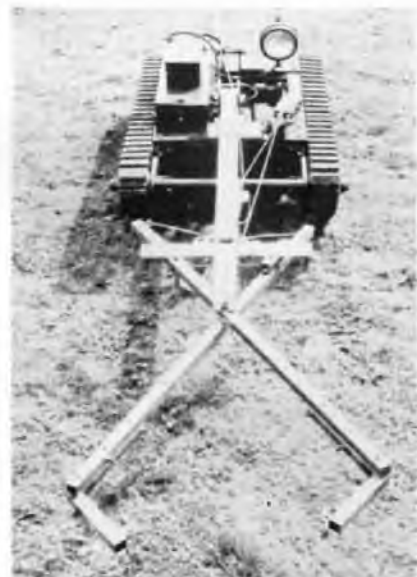
- due interruttori per azionare le attrezzature;

- un interruttore per l'accensione dei fari;

- un bottone per il funzionamento di due servomotori da 12 Volts necessari per azionare orizzontalmente e verticalmente un braccio articolato comune a tutti i tipi di attrezzature.

Una telecamera a circuito chiuso — installabile sia sul braccio articolato sia direttamente sul veicolo — consente infine all'operatore di avere una visione abbastanza chiara del lavoro da compiere.

Il modello MK5 con pinze articolate a cesoia.



Il modello MK5 con gancio di rimorchio per le macchine e dispositivo TV a circuito chiuso.



GRAN BRETAGNA Mezzo teleguidato « Wheelbarrow »



La più recente versione dell'« MK6 » già operativa presso le forze britanniche nell'Ulster.



Esempio di rottura del vetro di una macchina.

Notare la carica di esplosivo sotto il braccio ed il dispositivo TV in circuito chiuso.

Principali caratteristiche tecniche della versione più recente del « Wheelbarrow » (MK6):

- peso del veicolo (operativo) kg 185;
 - peso totale (accessori compresi) kg 322;
 - larghezza del veicolo mm 690;
 - lunghezza del veicolo mm 1220;
 - altezza massima (con braccio abbassato) mm 820;
 - velocità lenta mm/sec 250;
 - velocità rapida mm/sec 625;
 - raggio d'azione (limitato dal cavo) m 100;
 - autonomia (marcia continua) h 2;
 - carico utile kg 12;
 - telecamera: monobiettivo da 240 Volts e 50 Hz;
 - schermo televisivo: da 9 pollici (228, 60 mm) funzionante a corrente continua da 17 Volts e corrente alternata da 240 V. e 50 Hz.
- L'ultima versione dell'MK6 presenta un braccio articolato, azionato da due servomotori che ne consentono l'estensione verticale ed orizzontale. Risulta quindi possibile rompere il vetro di una vettura sospetta e depositarvi all'interno dell'esplosivo.

(da « Revue Internationale de Défense », aprile 1974).

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;

— Istituti e Scuole dell'Esercito o Interforze.
Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

F.R. THOMANEK

« Behandlung der Zündlogik mit Entscheidungstabellen », Wehrtechnik, aprile 1974, da pag. 147 a pag. 150.

Trattamento della logica della spoletta con le tabelle di divisione.

Un sistema di spoletta, costituito da un sensore e da un congegno d'armamento e di sicurezza, reagisce in modo indeterminabile a certe azioni esterne quali le accelerazioni di lancio, la rotazione ed il contatto con il bersaglio. Altri fattori ambientali casuali possono esercitare influenza sul sistema. La successione completa di queste azioni, nonché dei loro effetti, è rappresentata secondo uno schema logico ottenuto con il metodo delle tavole di decisione, come una catena di stati regolari del sistema. Allo stesso modo qualsiasi stato irregolare (per esempio un'avaria) viene determinato come conseguenza di un'influenza eccessiva che ha interessato il sistema. L'articolo sottolinea come tale trattamento formalizzato costituisca un metodo più sicuro per il controllo del buon funzionamento o per eliminare inefficienze in sede di progettazione e sperimentazione dei sistemi di spoletta.

C. TRAVERSI

« Le carte tematiche e l'interpenetrazione tra la geografia e altre scienze », L'Universo, marzo-aprile 1974, da pag. 335 a pag. 348.

Le carte tematiche, oltre a rappresentare su una base geografica o topografica qualsiasi fenomeno quantitativo o qualificativo localizzabile, possono dimostrare anche l'evoluzione nel tempo e nello spazio dei fenomeni naturali e consentire l'interpretazione ragionata di dati statistici diversi di densità, di frequenza, di gruppo. La cartografia tematica (come riferisce l'Autore nell'articolo) tende quindi ad assumere una fisionomia sempre più complessa e funzionale, trattandosi di una cartografia specializzata capace di visualizzare i vari aspetti dei problemi geografici.

P. LUTUN

« Pétrole et malnutrition », Défense Nationale, maggio 1974, da pag. 137 a pag. 148.

Petrolio e malnutrizione.
Il tasso d'aumento demografico della popolazione del globo è superiore a quello alimentare. Per poter lottare contro il conseguente

dramma della malnutrizione nel mondo, è necessario tenere presente la carenza totale o parziale di proteine indispensabili ai fabbisogno metabolico dei tessuti e degli organi umani. Come provvedere per il futuro e fronteggiare il problema? Tra le altre soluzioni, l'Autore prospetta lo sfruttamento di nuove fonti di proteine ricavate dal petrolio ed i sistemi per la loro produzione.

KLEIN, LUCKE, VESTERMAYER

« Zündwinkelmessung nach dem Quotientenverfahren bei der Kraftfahrzeugdiagnose », Siemens, 2/74,

da pag. 103 a pag. 109.

Misurazione dell'angolo di anticipo dell'accensione con il metodo del quoziente nella diagnostica automobilistica.

L'articolo descrive un nuovo metodo di misurazione dell'angolo di anticipo dell'accensione per la diagnosi e la messa a punto del motore. A differenza dei metodi già noti, questo consente una misurazione sufficientemente precisa dell'angolo di accensione allorché si eseguono lavori con il motore in esercizio. Gli Autori enunciano i principi sui quali il metodo è basato e ne deducono matematicamente le correlazioni. L'articolo prende in esame l'influenza delle variazioni di velocità e la precisione del metodo che dipende da diversi parametri.

H.H. WITTE

« Dimensionierung instabiler Laser-Resonatoren zum Erzielen hoher Auskopplung bei guter Modendiskriminierung », Siemens, 2/74,

da pag. 65 a pag. 69.

Progettazione dei risuonatori ottici instabili ad elevata potenza di uscita e discriminazione del modo di funzionamento.

Per ottenere fasci laser ad elevata densità di potenza, è necessario che tale potenza sia accoppiata fuori del laser ad un solo modo trasversale di oscillazione.

Risuonatori ottici instabili rendono ciò possibile in alternativa all'uso dei risuonatori aventi una lunghezza superiore a due metri. L'Autore illustra il tipo di risuonatore instabile a specchi confocali, di determinata lunghezza, riportando in tabella riepilogativa, molto interessanti, i guadagni ottenibili dalla trasmissione della radiazione attraverso gli specchi in funzione della curvatura e del raggio degli specchi stessi.

B.R. DUNETZ

« Coordinating technology », National Defense, maggio-giugno 1974, da pag. 513 a pag. 518.

Il coordinamento tecnologico.

I documenti per il coordinamento tecnologico rappresentano un nuovo strumento che fornisce ai progettisti di armamenti una gamma di informazioni tecnologiche quanto mai utili sia per produrre materiali di concezione avanzata, sia per ottenere costi di sviluppo il più possibile ridotti. L'Autore illustra la natura di questi documenti e sottolinea i vantaggi che essi possono offrire a coloro che operano nel settore della ricerca applicata militare.

ARMAMENTO

J. WILLIAM

« Tank analysis », Armor, marzo-aprile 1974, da pag. 9 a pag. 15.

Analisi del problema « carro ».

Dopo aver sfatato, in sede di premessa, l'idea che l'era del carro volga al termine, l'Autore si sofferma sulla straordinaria flessibilità di questo mezzo sottolineando quanto sia stata finora limitata l'utilizzazione della relativa tecnologia. Passa quindi in rassegna le attuali tendenze nella concezione e nello sviluppo dei mezzi corazzati presso i maggiori eserciti del mondo, formula previsioni sugli orientamenti futuri e conclude con la convinzione che è ancora possibile creare un carro in grado di dominare nel futuro campo di battaglia.

K.E. VERBLE, C.J. MALVEN

« Les dispositifs laser de designation d'objectif - Une révolution dans l'emploi des armes guidées », Revue Internationale de Défense, aprile 1974,

da pag. 204 a pag. 209.

I dispositivi laser per la designazione degli obiettivi. - Una rivoluzione nell'impiego delle armi guidate.

DOCUMENTAZIONE

I recenti progressi tecnologici nel campo laser hanno consentito di sviluppare nuove armi. In particolare, la possibilità di ottenere radiazioni coerenti per uso pratico ha riproposto la realizzazione di dispositivi laser portatili capaci di irradiare un fascio di energia estremamente preciso che consente di effettuare collimazioni anche a distanza considerevole. L'articolo, corredato di una ampia documentazione fotografica e di tabelle riapilogative molto interessanti, illustra la tecnica e le possibilità di impiego dei designatori laser. Sono, infine, riportate le caratteristiche dei velivoli e delle armi teleguidate di recente realizzazione, con alcune considerazioni sulla loro influenza nella dottrina tattica.

D. WOOD

«L'engin téléguider de reconnaissance Skyspy». *Revue Internationale de Défense*, aprile 1974, da pag. 212 a pag. 214.

Il velivolo teleguidato da ricognizione Skyspy. Lo Skyspy è un velivolo teleguidato polivalente, particolarmente utile per la sorveglianza del campo di battaglia, per l'acquisizione degli obiettivi e per l'osservazione del tiro di artiglieria, nonché per fronteggiare esigenze nei settori delle telecomunicazioni e della guerra elettronica. L'articolo riporta una descrizione particolareggiata delle prestazioni e delle principali caratteristiche tecniche del velivolo.

D. EBERHARD FECHNER

«Die Waffen des Kampfpanzers in Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft». *Soldat und Technik*, aprile 1974, da pag. 200 a pag. 208.

Materiale d'armamento per carri da combattimento. - Munizionamento perforante controcarri. L'articolo fa parte della serie «il carro armato quale materiale del passato, del presente e del futuro» e descrive tipi, concezione e funzionamento del munizionamento perforante controcarri. Esso riguarda l'armamento principale del carro da combattimento ed in particolare riporta un raffronto, per quanto concerne l'efficacia, tra i proiettili controcarri APCs e quelli HVAP ad anima dura. L'articolo è corredato inoltre di una interessante e ricca documentazione fotografica.

OTTO MORAWIETZ

«Automatisches Gewehr "FA MAS Kal 5,56 mm"».

Soldat und Technik, aprile 1974, pag. 197.

Il fucile automatico «FA MAS cal. 5,56 mm». L'articolo riporta le caratteristiche particolari del nuovo fucile automatico, della fabbrica nazionale francese d'armi di Saint-Etienne, esposto nel giugno 1973 alla mostra Satory. L'autore conclude rilevando che la nuova arma possiede ottimi requisiti e rappresenta un modello di fucile automatico al passo con lo stato della odierna tecnologia.

AVIAZIONE LEGGERA

W. MC. DOUGAL

«Aerial Field Artillery (AFA) for the Corps». *Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1974, da pag. 54 a pag. 59.

Artiglieria da campagna aerea (AFA) per il Corpo d'Armata.

L'Esercito USA dispone oggi di unità di elicotteri del tipo UH-1B/D e Cobra, armati di razzi da 2,75 per interventi contro obiettivi soffici, di missili del tipo TOW per l'azione controcarri, nonché di mitragliatrici e lancia-granate. Dette unità hanno una fisionomia organica e criteri d'impiego analoghi a quelli delle normali unità di artiglieria da campagna a livello Corpo d'Armata (gruppo su 3 batterie). L'autore, dopo aver evidenziato la loro efficacia nel combattimento nonché le limitazioni tipiche dei mezzi aerei, traccia un quadro delle prospettive d'impiego di tali unità quali supporto di fuoco ad integrazione delle artiglierie tradizionali.

«SIAI SM 1019 A».

Aviazione Internazionale, aprile 1974, da pag. 35 a pag. 38.

I primi esemplari del nuovo aereo SM 1019 saranno consegnati all'Aviazione Leggera dell'Esercito alla fine di quest'anno. L'articolo comprende una documentazione fotografica molto interessante e riporta una breve cronistoria, nonché le caratteristiche tecniche

principali del velivolo SM 1019, destinato a sostituire gradualmente tutti i velivoli ad ala fissa dell'ALE.

GENIO

A.T. STANLEY

«Barriers - Past, present, future». *The Military Engineer*, maggio-giugno 1974, da pag. 167 a pag. 168.

Ostacoli - Passato, presente, futuro. L'autore, dopo aver dato una definizione dell'«ostacolo» e fornito un cenno sulle realizzazioni del passato, prende in esame i materiali ed i procedimenti oggi impiegati in questo settore, auspicando che si intensifichino studi e ricerche tendenti a soddisfare le future esigenze del combattimento. Interessante la documentazione fotografica relativa ad un nuovo tipo di reticolato e ad un sistema meccanico di posa delle mine controcarri.

J.C. NOWICKI

«Mines from the Sky». *The Military Engineer*, maggio-giugno 1974, pag. 169.

Mine dal cielo. L'Esercito USA sta sviluppando una nuova generazione di mine XM 34 da seminare per mezzo del sistema XM 56 installato su elicottero oppure mediante proiettili di artiglieria. L'articolo illustra in particolare questo nuovo sistema che consente di realizzare, con immediatezza, ostacoli minati dove e quando richiesti.

«Techniques suédoises de camouflage. - Le système Barracuda». *Revue Internationale de Défense*, aprile 1974, da pag. 198 a pag. 203.

Tecniche svedesi di mascheramento. - Il sistema Barracuda. L'articolo riferisce in merito alle possibilità tecniche ed operative offerte da un sistema di mascheramento moderno e funzionale. Dopo un breve riepilogo sulle caratteristiche dei mezzi di rivelazione (fotografici ed elettronici), è descritto il sistema Barracuda sviluppato dalla Svezia e adottato da numerosi Paesi per soddisfare le più svariate esigenze di mascheramento dei materiali. E' riportata infine, in una tabella riepilogativa, la tecnica di mascheramento più opportuna in funzione del mezzo di rivelazione.

C.S. NICHOLS

«The S-Bridge». *The Military Engineer*, marzo-aprile 1974, da pag. 94 a pag. 95.

Il ponte S. E' stato di recente messo a punto nella Repubblica Federale di Germania una prima versione del ponte S, realizzata in lega di alluminio, di gittamento estremamente semplice e con prestazioni pressoché analoghe a quelle dell'MGB e dell'FGB. A tale versione seguirà una seconda (tipo B) — attualmente in fase di sviluppo — di prestazioni ancora superiori. L'articolo fornisce alcuni cenni sulle particolarità costruttive e sulle prestazioni del materiale, sottolineando che si tratta di uno dei ponti tattici militari di maggior successo dopo il famoso ponte «Bailey».

S.N. SCHMIDT

«Fast bridge classification system». *The Military Engineer*, maggio-giugno 1974, da pag. 183 a pag. 185.

Sistema rapido per la classificazione dei ponti. Il sistema, assai rapido e preciso, è basato su grafici ricavati da formule statiche comprendenti tutti i parametri della progettazione. Nell'articolo sono riportati i risultati ottenuti impiegando questo nuovo metodo di classificazione dei ponti che consente, tra l'altro, di evitare l'effettuazione di calcoli lunghi e complessi.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

J. HOUBART

«La pila a combustibile». *TAM*, 19 aprile 1974, da pag. 44 a pag. 48, con 10 figure.

La pila a combustibile. Un compendio delle molteplici possibilità di applicazione della pila a combustibile in

DOC
UM
ENT
AZI
ONE

campo militare e civile. Si tratta, in particolare, di applicazioni studiate presso istituti di ricerca francesi e Centri di ricerca della Comunità Europea. La trattazione riveste un particolare interesse specie nell'attuale situazione energetica mondiale.

G. MAGNI, C. MORDINI

«Un banco per la misura delle deformazioni ellittiche di guida d'onda circolari». Note, Recensioni e Notizie, vol. XXII dell'Istituto Superiore delle Poste e Telecomunicazioni, da pag. 629 a pag. 642.

L'articolo illustra un banco di misura, progettato e messo a punto presso il Centro Onde Millimetriche, in grado di fornire l'ellitticità delle sezioni normali di guida d'onda per trasmissione a grande distanza con il metodo TEO1. Il sistema si basa sulla misura del diametro lungo un'elica a passo molto breve (con un errore inferiore ad 1 mil- (micron). Servendosi di un campionamento, si possono ottenere in uscita tutti i dati necessari, memorizzati, su banda perforata.

P. BERNARDI, G. FALCIASECCA, P. VALDONI
«Valutazione sperimentale degli effetti prodotti dalle deformazioni di ellitticità nelle guide d'onda circolari». Note, Recensioni e Notizie, vol. XXII dell'Istituto Superiore delle Poste e Telecomunicazioni, da pag. 643 a pag. 658.

In un collegamento reale in guida d'onda circolare si manifesta, al crescere della frequenza, una risalita dell'andamento dell'attenuazione dovuta alla conversione e riconversione di modo, a sua volta legata alla statica degli spostamenti della geometria ideale. Nell'articolo è illustrato il metodo di analisi dei dati provenienti dal banco di misura della deformazione ellittica attualmente operante presso il Centro Onde Millimetriche. L'articolo è completato con un esempio di elaborazione di spettro di potenza della deformazione e con il calcolo dell'aumento medio di attenuazione da esso prodotto.

MOTORIZZAZIONE

M. LELAQUET

«Le Service des essences des Armées». Forces Armées Françaises, maggio 1974, da pag. 20 a pag. 31.

Il Servizio carburanti delle Forze Armate.

Il rifornimento dei carburanti e lubrificanti è assicurato da un Servizio comune a tutte le Forze Armate francesi, la S.E.A. L'articolo illustra il potenziale attuale del Servizio sotto il duplice aspetto industriale e militare e ne sottolinea l'originalità della gestione (tipo commerciale) e del funzionamento. La posizione intermedia, l'organizzazione semplice e razionale, la disponibilità di personale specializzato, consentono alla S.E.A. di operare rapidamente ed efficacemente nelle situazioni più diverse.

N. BELLOMÔ

«L'attrito allo scorrimento assiale nei giunti omocinetici a sfere con gola dritta». ATA - Giornale ed atti dell'Ass. Tecn. dell'Automobile, n. 4, aprile 1974, da pag. 198 a pag. 205.

L'impiego di giunti omocinetici a sfere con gola dritta e senza gabbia pone il problema di ridurre al minimo l'attrito allo scorrimento assiale, attrito che provoca la trasmissione alla scocca delle vibrazioni del motore. L'articolo, prosecuzione di altri già pubblicati, riguarda il calcolo del tipo di attrito sopracitato ed evidenzia, in particolare, l'influenza su di esso dei parametri geometrici relativi alla progettazione del giunto.

J.P. NORBYE

«Il motore Wankel oggi». ATA - Giornale ed atti dell'Ass. Tecn. dell'Automobile, n. 4, aprile 1974, da pag. 184 a pag. 188.

In una lettera dagli Stati Uniti, il corrispondente dell'ATA parla del motore rotativo «Wankel» o dell'attività frenetica in corso per la progettazione, la ricerca, lo sviluppo e la produzione di tale motore, nonché degli ingenti capitali impiegati per questa attività. Dopo avere riferito i vantaggi e gli svantaggi del Wankel, l'Autore compie una panoramica su quanto viene oggi realizzato nei vari Paesi in questo interessante settore della motorizzazione.

J.F. MCCLUSKEY

«Infantry combat vehicle». National Defense, maggio - giugno 1974, da pag. 538 a pag. 540.

Veicolo da combattimento della fanteria.

L'articolo illustra le principali caratteristiche del M1CV XM 723, mettendole a confronto con quelle dei mezzi simili già esistenti negli Stati Uniti ed in altri Paesi (BMP, BTR 60, Merder, M 113 A 1). Questo nuovo mezzo dovrebbe possedere, comunque, doti di gran lunga superiori all'M 113 A 1, soprattutto per quanto concerne potenza di fuoco e protezione.

VARIE

SOTIRIOS TSAMBRAS

«La NATO e la proprietà industriale». Notizia NATO, febbraio 1974, da pag. 19 a pag. 21.

Un apposito gruppo di lavoro sulla proprietà industriale ha messo a punto due accordi NATO di particolare rilievo: uno — concluso nel 1969 — riguardante la salvaguardia del segreto delle invenzioni d'interesse della difesa, l'altro — concluso nel 1970 — relativo alle comunicazioni, ai fini della difesa, di informazioni tecniche. L'articolo parla della difficoltà connesse con lo scambio di informazioni nel campo della ricerca, progettazione e produzione delle armi in ambito NATO, difficoltà derivanti dalla esigenza sia di tutelare il segreto nazionale, sia di salvaguardare i diritti di proprietà industriale. Gli accordi in questione, a parere dell'Autore, costituiscono validi strumenti per superare anche in futuro tali difficoltà.

W.O. STAUDENMAIER

«Air defense for armored leaders». Armor, marzo - aprile 1974, da pag. 41 a pag. 45.

Difesa controaerei nelle unità corazzate.

La recente guerra in Medio Oriente ha messo in evidenza la elevata vulnerabilità dei carri all'offesa aerea.

L'Autore prende in esame il problema della difesa controaerei delle unità corazzate. Oltre a riportare una interessante documentazione fotografica delle armi controaerei tattiche in dotazione all'Esercito USA, l'articolo illustra, con alcune figure, l'organico del battaglione Chaparral - Vulcan, la distribuzione dei missili Redeye nell'ambito della Divisione corazzata ed i criteri di impiego delle unità controaerei in un settore divisionale, sia in offensiva sia in difensiva.

E.B. ATKESON

«Is the Soviet Army obsolete?». Army, maggio 1974, da pag. 10 a pag. 18.

L'Esercito sovietico sta invecchiando?

Articolo - dibattito su un tema appassionante. L'Alto Comando sovietico si è forse lasciato eccessivamente influenzare da una guerra combattuta trenta anni fa, basando dottrina e politica dei materiali essenzialmente sul carro armato, la cui validità oggi appare un po' compromessa a seguito della comparsa di armi controcarri sempre più sofisticate ed efficaci. L'Autore nota comunque che tale situazione — derivata da una concezione strategica che risale all'inizio degli anni sessanta — tende ad evolversi grazie al sensibile progresso tecnologico raggiunto dai sovietici nei settori sia delle armi controcarri sia dei mezzi corazzati. Nonostante ciò, conclude l'Autore, sembra improbabile che il carro possa ripristinare la sua supremazia e quindi che in futuro resti inalterato l'attuale indice di potenza della componente corazzata delle forze sovietiche.

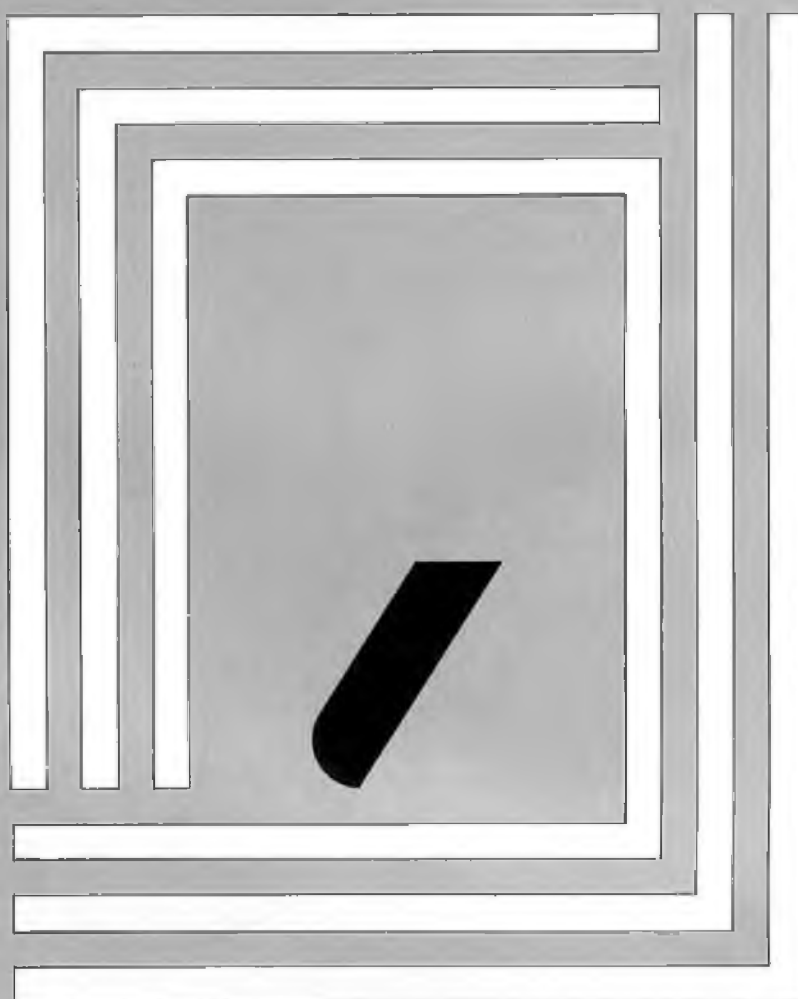
O. PAUER

«Die grossen Ölreserven gehen zu Ende». Wehrtechnik, aprile 1974, da pag. 138 a pag. 141.

Le grandi riserve di petrolio si stanno prosciugando.

L'attuale crisi del petrolio ha attirato l'attenzione sull'imminente prosciugamento delle riserve di petrolio in ogni parte del mondo. L'Autore cita delle cifre precise con estrapolazioni verso il futuro ed indica le conseguenze che ne deriveranno sulla disponibilità di energia e sull'attività dell'industria dei derivati del petrolio in tutto il mondo ed in particolare nella Repubblica Federale di Germania.

DOCUMENTAZIONE



Si tratta in sostanza di un procedimento critico estremamente civile e salutare, anche se misonismo o addirittura gioco di cattive intenzioni spesso interferiscono dando ad esso connotazioni aggressive e distruttive, la cui conseguenza più rilevante consiste negli effetti di reazione che producono nelle coscienze oneste. Queste, infatti, pur di opporsi a una paventata contestazione sistematica e globale, finiscono per rifiutare anche le valide ragioni che militano in favore di una revisione critica della realtà. I sistemi penali, che costituiscono la frontiera su cui ogni Stato combatte la battaglia per la difesa della società dalle violazioni più gravi ai suoi principi e valori, una volta erano riguardati come derivazione diretta di un credo filosofico - morale la cui cristallinità, è doveroso ammettere, spesso era inficiata, più o meno intenzionalmente,

un risultato unico che si coglie a livello di applicazione e ancor più di esecuzione delle sanzioni. E', quindi, a queste che bisogna rivolgersi per acquisire concreti dati di fatto da porre a base di ogni ulteriore considerazione.

b) Il dettato costituzionale sulle finalità assegnate alle pene e sulle modalità della loro esecuzione non concerne solo la giustizia ordinaria, ma ovviamente anche quella militare. Così come il Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena ordinaria sta subendo una meditata e profonda revisione intesa a riaccordare la realtà penitenziaria alla volontà del Costituente, analogamente la normativa penitenziaria militare deve evolversi per proporzionarsi all'attuale concezione.

c) Le consistenti innovazioni intervenute nel dopoguerra nell'ambito delle Forze Armate impongono per loro conto una armonizzazione anche in questo settore. Se diversa è la concezione dell'individuo militare, ne consegue che diversa deve essere anche la concezione del militare condannato.

d) I settori penitenziari, mentre da un lato si vanno improntando a nuovi principi etico - giuridici, dall'altro si vanno trasformando anche sul piano tecnico - scientifico, per l'innegabile avanzamento delle acquisizioni dovute alla evoluzione delle scienze psicologiche e sociologiche.

In tema di esecuzione delle pene militari, va anzitutto precisato che il ruolo delle Forze Armate in uno Stato democratico rimane di importanza basilare.

I compiti ad esse affidati non sono meno gravi in una democrazia rispetto a quelli che le stesse svolgono in diversi sistemi politici. La democrazia italiana ha rifiutato gli inaccettabili ideali di aggressione e di oppressione internazionale, ma ha contemporaneamente assunto più chiara coscienza che la libertà propria e altrui va presidiata con l'acquisizione di un potenziale bellico efficiente, la cui sola esistenza deve valere a scoraggiare le malevoli intenzioni di altri.

Non vi deve essere quindi equivoco sul fatto che democrazia ed esercito forte sono due realtà che, almeno allo stato attuale dell'evoluzione umana, si compendiano inscindibilmente.

Da questa consapevolezza deriva che società democratica e Forze Armate non sono entità distinte e che il militare non vive in un sottosistema avulso, con una sua coscienza differenziata da quella degli altri cittadini. Egli è cittadino e soldato allo stesso tempo, chiamato contestualmente ad adempire un duplice ordine di doveri che, sia pure diversamente caratterizzati, convergono coerentemente verso fini unitari.

La complementarità dello stato militare con quello civile trova riscontro nella complementarità dell'ordinamento militare con quello civile, realtà questa che si verifica ad ogni livello del due ordinamenti e quindi anche a quelli di sistemi di giustizia penale e di sistemi penitenziari.

Non interessa qui direttamente portare il discorso sulle correlazioni fra i due sistemi giudiziari; basterà tener presente che il settore di nostro specifico inte-

SULL' ESECUZIONE DELLE PENE MILITARI

L'esecuzione delle misure penali, che fino all'epoca moderna è rimasta confinata ai margini del mondo del diritto e dell'interesse sociale, è attualmente oggetto di una particolare attenzione sia a livello nazionale che internazionale.

La progressiva importanza che questo settore è andato assumendo, sia agli occhi degli studiosi di diritto e di procedura penale che a quelli dei criminologi, dei sociologi e degli altri esperti delle scienze umane, si spiega con riferimento al fatto che è tipica della nostra epoca l'ansia di riconsiderare le istituzioni sociali, anche quelle che sembravano definitivamente convalidate dalla tradizione, al fine di verificare se la loro struttura normativa, organizzativa e funzionale sia veramente adeguata a conseguire i fini assegnati e se le stesse finalità siano veramente rispondenti alle esigenze individuali e sociali.

da un modo di concepire la realtà e i rapporti sociali nella prospettiva della tutela prioritaria di beni e interessi di particolari élites, politiche, economiche o culturali che fossero.

Le finalità di conservazione e di progresso, da sempre affermate, in sostanza si risolvevano nel mantenimento di un ordine tipico di concezioni politiche affermatesi quando le società erano guidate da ristrette oligarchie e non ancora si erano aperte a genuini governi democratici.

Se ciò è vero per i sistemi penali in generale, lo è anche per quelli penali - militari, ai quali è assegnato il compito di mantenere la coerenza e la fedeltà allo Stato della organizzazione delle Forze Armate, preposte a far valere all'esterno ed anche all'interno l'autorità dei poteri costituiti.

L'evoluzione democratica deve essere di necessità integrale, non potendo pensarsi ad una compagine nazionale in cui solo alcune delle istituzioni si orientino in senso democratico.

E' noto, tuttavia, che la democrazia procede per gradi conquistando progressivamente ai suoi ideali e ai suoi metodi i vari sottosistemi sociali.

E' mia piena convinzione che la democrazia non si realizza mai pienamente, ma che essa, per il principio tomistico *bonum est diffusivum sui*, ha l'attitudine a progredire incessantemente verso mete sempre più alte di giustizia e di benessere collettivo.

Non è privo di significato, a questo riguardo, constatare che l'iniziativa di aprire la discussione sulla esecuzione penitenziaria delle pene e delle misure applicate dai Tribunali militari parta proprio dal gruppo italiano dell'Associazione internazionale di diritto penale militare.

Questa iniziativa trae origine da vari e concorrenti motivi, di cui è importante ricordare almeno i principali.

a) La verifica della reale efficienza e rispondenza di un sistema va fatta esaminandone i suoi risultati concreti. L'ordinamento sostanziale penale, gli Istituti processuali, l'apparato delle Corti giudicanti, concorrono a produrre

resse, che è quello penitenziario, costituisce una proiezione operativa del funzionamento della giustizia penale e che quindi un'analisi separata di esso è possibile solo con la riserva di riordinare poi le conclusioni specifiche nel quadro più ampio della problematica dell'intero sistema penale. Il carattere di specificità della giustizia penale militare impone di dare una precisa risposta alla questione se le mete del trattamento penitenziario militare siano in qualche modo specifiche anch'esse. E' una questione grave che io mi auguro possa essere approfonditamente trattata.

Il richiamo all'art. 27 della Costituzione, come principio di valore generale per l'esecuzione di ogni pena, chiarisce solo un punto: le pene e la loro esecuzione non possono essere contrarie al senso di umanità. Questo principio riecheggia quello contenuto nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite: le pene non possono consistere in trattamenti « inumani o degradanti ».

La solenne dichiarazione dell'ONU, come gli internazionalisti sottolineano, non ha il valore di norma giuridica e come tale è priva di forza vincolante. Tuttavia, essa ha l'indiscussa portata di un principio morale e come tale ha un valore addirittura superiore a quello proprio della norma giuridica. Per quanto riguarda l'Italia, però, esiste un vincolo particolare che essa ha in comune con la maggioranza dei Paesi europei. Infatti, il medesimo principio è stato esattamente riprodotto nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, la quale è un vero e proprio patto internazionale sottoscritto e ratificato e quindi recepito nella legislazione positiva nazionale.

Pertanto, il nostro dovere di improntare l'esecuzione penitenziaria ad umanità e al rispetto della persona umana adempie a tre diversi impegni: quello morale assunto nei confronti dell'ONU; quello giuridico internazionale assunto nei confronti dei Paesi europei; quello costituzionale imposto dalla nostra Carta fondamentale.

Poche obbligazioni sono così fortemente ribadite, quasi a significare che il naturale orientamento della nostra coscienza cristiana e civile non deve in alcun modo subire perplessità e tentennamenti anche di fronte a emergenze gravi che possono tentarci in momenti di preoccupato smarrimento.

Fin qui, per quanto attiene alle modalità dell'esecuzione. Ma quale è il suo fine? Sovente non ci si avvede che parlare di rieducazione non vale a chiarire la sostanza del problema.

Il concetto di rieducazione diviene chiaro solo se si conviene sul tipo di valori e di comportamenti che debbono essere individualmente attuati, attuati nel sistema. E sotto questo profilo, quanto è già difficile definire rispetto all'esecuzione delle pene ordinarie è ancor più arduo rispetto alle pene inflitte dai Tribunali militari.

Sarebbe pericolosa retorica parlare semplicemente di « buon soldato » e di « buon cittadino ». Non compete a me, nell'aprire il vasto dibattito, dare una risposta. Questa dovrà delinearsi nel corso delle discussioni per l'apporto dei qualificati convenuti. Penso, tuttavia, che io possa fare cosa utile

offrendo il mio contributo all'avvio di questa meditazione.

Comparando la legge penale comune e quella militare, si nota che quest'ultima riconosce a coloro che sono investiti della responsabilità di uomini una notevole discrezionalità nel far ricorso al giudice penale.

Tale peculiarità si comprende se si tiene in conto che il buon andamento della compagine militare, mentre è garantito dalla struttura stessa delle Forze Armate, la quale consente una guida e una vigilanza ben più penetranti di quelle possibili alle altre Autorità del sistema sociale, è presidiato prima di tutto dalla fascia degli interventi disciplinari.

Al diritto penale rimane quindi assegnato il ruolo di estremo rimedio. Il suo campo di azione è condizionato nella sua estensione dagli altri rimedi concretamente possibili nella situazione.

I confini del diritto penale militare vanno tracciati quindi ai margini del diritto disciplinare militare. L'azione disciplinare che, almeno sul piano normativo, giunge a considerare anche le compagne di disciplina, ha evidentemente la finalità di integrazione del sistema educativo militare. Essa si rivolge alle forme tollerabili di devianza dei comportamenti con l'intento di modificarle per ricondurre l'individuo nell'ambito dell'essere e del dovere militare.

E' forse interessante, al riguardo, considerare che sotto il profilo criminologico i militari che compiono azioni devianti possono ricondursi a due tipologie fondamentali. L'una è quella rappresentata da soggetti che con il loro comportamento esprimono una difficoltà di adattamento e di reale partecipazione alle finalità del sistema militare e agli schemi di condotta ad esso propri.

L'altra tipologia riguarda soggetti che presentano strutture di personalità e di valori fortemente deficitarie e del tutto inadeguate non solo alle esigenze della vita militare, ma anche a quelle più elementari dell'ordinaria vita civile.

In sostanza, ci troviamo di fronte a due diverse forme di disadattamento, di cui solo la seconda riveste i caratteri della delinquenza comune.

In questa sede, il problema *de jure condendo* della distribuzione delle competenze giudiziarie tra magistratura ordinaria e militare non ricade nel nostro interesse. Non vi è dubbio che le considerazioni criminologiche a cui ho fatto cenno dovranno essere approfondite e che esse potranno contribuire ad indicare la soluzione più rispondente. Indipendentemente da ciò, mi sembra però che sul piano penitenziario le dette considerazioni forniscano già elementi sostanziali per prospettare una precisa linea di demarcazione fra gli interventi rieducativi del sistema militare (disciplinari o penitenziari che siano) e quelli della giurisdizione esecutiva ordinaria. Laddove, infatti, il problema rieducativo deve far fronte alle più gravi carenze di una personalità delinquenziale di tipo comune, sembrerebbe più proprio affidarne i compiti al sistema penitenziario ordinario.

In relazione a questo tipo di soggetti, ci si potrebbe infatti domandare se sia conveniente che il sistema penitenziario militare persegua in proprio finalità rieducative globali che, almeno apparentemente, sembrano trascenderlo. La

risposta dovrà essere orientata anche dalla meditazione su questioni tecnico-organizzative, quale ad esempio quella della necessità che il trattamento penitenziario, per poter essere efficiente, deve essere largamente specializzato per categorie di soggetti e disporre di conseguenze di strutture operative adeguate alla difficoltà, anche scientifica, di questi compiti.

Per contro, dovrà riflettersi anche sulla possibilità che il sistema penitenziario ordinario possa assumersi l'onere di trattare, fra le innumerevoli categorie di soggetti che gli sono affidati, anche quella dei condannati dalle Corti militari, considerando ovviamente che l'azione di riadattamento nel loro confronti comporta il perseguimento di ulteriori finalità specifiche, quali sono quelle che dovranno essere identificate come proprie alla rieducazione di cittadini che sono al tempo stesso tenuti agli obblighi militari.

Ovviamente, quello che ho tracciato vuole essere un argomento di riflessione al quale riferirsi nella trattazione del tema dell'« esecuzione delle pene militari ».

Prima di concludere, mi è gradito manifestare l'espressione del mio vivo apprezzamento per l'organizzazione giudiziaria militare e per coloro che ne sono gli esponenti più rappresentativi. Con ciò non intendo rendere omaggio soltanto al settore tecnico, saldamente presidiato dai magistrati militari, quanto piuttosto a quel superiore spirito di imparzialità che ha sempre contraddistinto i deliberati delle Corti giudicanti militari e che dovrebbe essere caratteristica peculiare dei deliberati di tutte le Corti giudicanti.

Non voglio adesso addentrarmi in analisi delle cause cui il positivo risultato può essere ascritto, tra le quali tuttavia credo di poter individuare la particolare situazione in cui in campo militare viene esercitata la funzione del Pubblico Ministero. Sta di fatto, tuttavia, che il giudizio militare, come è soltratto a qualsiasi influenza di natura gerarchica, è altresì immune di massima dalle lusinghe di ogni politicizzazione, tendendo invece verso la realizzazione di quel giudizio ideale, scevro da influssi esterni, che aderenza a principi superiori di giustizia e anelito di linearità nei giudizi vorrebbero veder attuato in ogni campo.

E' questa una meta che dovrebbe essere universalmente perseguita, per il raggiungimento della quale sarebbe auspicabile un più approfondito esame dei principi ispiratori dell'art. 98 della nostra Carta Costituzionale che, sia pure attraverso la limitazione di una delle libertà fondamentali per coloro che sono investiti delle più delicate tra le pubbliche funzioni, mira ad attuare una migliore affermazione di quella certezza del diritto dalla quale non è assolutamente possibile prescindere in un Paese civile.

Erminio Pennacchini

Dal discorso di apertura pronunciato dal presidente del gruppo italiano della Società Internazionale di Diritto Penale Militare, on. avv. Erminio Pennacchini, Sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia.

ORDINE PUBBLICO E USO DELLE ARMI

USO DELLE ARMI E NECESSITA' DI DIFESA DEL MILITARE

Essendo nel servizio militare le armi in dotazione dei soggetti, onde l'istruzione militare è anche l'insieme delle condizioni tecniche impartite «per fare uso appropriato... delle armi di cui dispongono le Forze Armate» (art. 12 del reg. di disc. mil.), è di tutta evidenza che l'uso delle armi, a parte la evenienza bellica, deve — per la regolarità dei servizi armati e per evitare ogni errore possibile anche fuori di questi — implicare nozioni, elementari ma chiare, di diritto per gli interessati: all'essenziale delle stesse vuol farsi qui qualche richiamo.

Le norme del regolamento sul servizio territoriale e di presidio (vedansi, in particolare, quelle per la guardia, la sentinella, il picchetto armato, ecc.), cui si rimanda, per l'uso delle armi prevedono l'occasione e la disciplina. Quando detto uso sia legittimo e quando no, è questione non aridamente giuridica, ma di altissimo rilievo umano.

Un problema di bilanciamento di interessi (al fondo, fra il bene tutelato e il valore dell'integrità fisica della vita dell'aggressore) è al fuoco della disciplina. Quello che è stato chiamato «principio fondamentale di proporzionalità, come norma fondamentale dello stato di diritto» (Jeschek), si presenta qui in tutta la sua imponenza: e anche se il codice di proporzione, per l'uso legittimo delle armi, non parla, la proporzionalità fra l'azione e la reazione necessitata è sempre richiesta.

L'uso legittimo delle armi è contemplato come causa di liceità sia dal C.P. comune (art. 53) sia dal C.P.M.P. (art. 41).

Nel C.P. si considera la condotta del pubblico ufficiale, nel C.P.M.P. il riferimento è a quella del militare. Il primo articolo è una norma generale, il secondo è una norma speciale che estende al militare la portata della prima, e questo secondo è valido anche quando nell'uso, che delle armi faccia il militare, possa configurarsi reato comune.

Ha, l'art. 41, una propria ragione, perché non sempre il militare è pubblico ufficiale.

Per il Manzini, sono pubblici ufficiali tutti gli ufficiali delle Forze Armate (e la Cassazione ha esteso la qualifica ai sottufficiali), e anche i graduati e i soldati se rivestiti, pur temporaneamente, di comando o funzione speciale o — autorizzati dalla legge, comandati o richiesti — se prestino servizio di polizia (e la Cassazione ha esteso la qualifica ai militari in servizio di ronda).

L'uso delle armi da parte del militare è lecito nelle configurazioni in cui la legge esclude il reato, e salvo che, pure se non vi sia reato, non si incorra in trasgressione disciplinare. Ma, per questa disamina, va premesso che ci si riferisce al militare il quale di propria iniziativa usi le armi o ne ordini l'uso e non al militare che riceva ordine dal superiore di usare le armi, perché questo si inserisce nei temi dell'obbedienza al superiore.

Il militare, quindi, non è punibile se, per adempiere un dovere del servizio, fa uso, ovvero ordina di far uso, delle armi o di altro mezzo di coazione fisica (bastoni, ecc.), per la necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza, e sia che così commetta reato comune, sia che commetta reato militare (art. 41 C.P.M.P.).

E', questa, una specificazione, per l'uso delle armi, dell'adempimento del dovere, dato il presupposto di un dovere del soggetto e della necessità di compierlo, che concretamente egli può soddisfare solo col vincere, usando le armi, la violenza o la resistenza.

Il militare ha, cioè, sempre il dovere di usare le armi nei casi nei quali la violenza o resistenza, solo così superabile, sia di ostacolo all'adempimento del suo dovere di servizio, trattandosi dello svolgimento della medesima situazione doverosa. Tale, cioè legittimo perché doveroso, è l'uso delle armi anche quando in speciali norme si abbia l'espressione «il militare può...», «...è autorizzato...», ecc. Già nel diritto penale comune, del resto, la prevalente dottrina riporta l'uso legittimo delle armi all'adempimento di un dovere, e non all'esercizio di una facoltà.

Quando, per l'art. 41 suindicato, si parla di *violenza*, il concetto richiamato è quello dato all'art. 43 C.P.M.P..

Quanto alla *resistenza*, poi, questa deve essere attiva (es.: barrarsi in camera, urlando minacciosamente), e non basta sia passiva (es.: il buttarsi per terra).

Una questione particolare è la seguente: ove il militare sia pubblico ufficiale, è a lui applicabile la norma della legge penale comune (art. 53 C.P.)? L'interesse viene all'interrogativo dal fatto che, malgrado l'apparente identità della lettera delle due norme (art. 41 e art. 53), un ampliamento della sfera della prima potrebbe derivare al militare dall'applicabilità dell'art. 53 C.P.. Infatti, per questo ultimo, la violenza deve ritenersi un concetto di più ampia portata di quanto detto all'art. 43 C.P.M.P., dove se ne dà la nozione «agli effetti della legge penale militare»; mentre, cioè, qualsiasi tentativo di offendere, che sia fatto senza armi, non è violenza per la legge penale

militare, la lesione tentata senza armi — e, ad es., con un piccolo temperino o con una lametta da rasoio, ecc. (che non sono considerate armi) — è tentativo di ledere, pur fatto «senza armi», nel quale si configura una violenza, alla stregua della legge penale comune. E, allora, l'uso delle armi da parte del militare, il quale fosse pubblico ufficiale, costretto dalla necessità a respingere una siffatta violenza, potrebbe trovare una causa di liceità nella legge penale comune. Potrebbe così talvolta la previsione dell'uso legittimo delle armi, ch'è nella legge penale comune, esser ritenuta produttiva della tutela che al militare, circa l'uso delle armi, la legge penale militare non concede.

Ma al quesito sembra doversi dare risposta negativa. L'art. 41 C.P.M.P. è sostitutivo per il militare — sia, o meno, pubblico ufficiale — dell'art. 53 C.P.. Più ristretta è, per il militare, questa causa di liceità, sempre, stante la natura complementare che ha il C.P.M.P. rispetto al C.P., poiché quest'ultimo disciplina, nel sistema penale militare, solo le situazioni che dal C.P.M.P. non sono regolate.

Il militare che usando le armi commette reato comune o reato militare non è, peraltro, punibile se vi sia stato costretto da una situazione di difesa configurabile rispettivamente secondo l'articolo 52 C.P. o l'art. 42 C.P.M.P. (legittima difesa). E' possibile, ad es., che, nel corso di un'operazione di legittima coazione fisica da parte degli appartenenti alla forza pubblica, un militare tra essi si trovi nella condizione di legittima difesa, in specie quale è dettagliata dal C.P.M.P..

Per individuare quell'uso legittimo, rispetto alla legittima difesa (con armi), va detto che la legittima difesa è un diritto, a finalità personale, cioè correlato a una situazione di autonomia (facoltà), e che l'uso legittimo delle armi è doveroso per il militare, invece, per un interesse generale, che è essenziale componente dell'istituto (un interesse personale, eventuale, può solo coesistere con quello generale all'uso delle armi, senza escludere quel tipo di causa di liceità).

E, per la differenziazione ulteriore fra i due istituti e anche con quello dell'ordine del superiore, va (Delogu) soggiunto:

- a) la legittima difesa trova applicazione se al singolo (facultato) l'uso delle armi è necessario per neutralizzare la violenza imminente;
- b) la scriminante dell'obbedienza al superiore, quando il militare adempia un suo dovere senza incontrare resistenza o violenza (e, tuttavia, mancando l'efficacia dell'ordine, commetterebbe reato);
- c) l'uso legittimo delle armi quando, per adempiere il dovere del servizio, il militare solo con l'uso di quelle possa vincere chi gli si oppone.

Si noti infine che non dall'omissione della legittima difesa, ma da quella delle situazioni *doverose* può derivare al militare la responsabilità penale per il cannone che non impedisce un evento, che si ha l'obbligo giuridico d'impedire, equivale a causarlo.

Per la prudenza da usare e la pericolosità nell'impiego delle armi, va ricordato che è consentito l'uso dell'arma mediante sparo in alto per intimorire, ma che, se l'arma viene usata con imprudenza, tale che ne derivi la morte o la lesione di una persona, l'agente risponde di omicidio o lesione colposa.

E va rammentato, da ultimo, che dell'evento causato con l'uso legittimo delle armi (come per legittima difesa, ecc.) si risponde, a titolo di colpa, anche se:

a) colposamente si ritenne di agire in presenza di detta causa di liceità;
b) colposamente si sia provocata la causa stessa.

L'ORDINE PUBBLICO MILITARE

Esiste certamente un ordinamento giuridico militare, che è dato dagli istituti concreti e dalle norme costituenti la regola di tutti i rapporti dell'istituzione militare. Non con quest'ordinamento si identifica il concetto di ordine pubblico militare (che, per i suoi riflessi penalistici, qui si vorrebbe tratteggiare).

Per certo, questo consta di beni inseriti e tutelati nell'ordinamento giuridico militare, ma una differenza fra i due concetti noi vorremmo individuare nel fatto che l'ordinamento giuridico è un sistema di relazioni e di norme ad un tempo, mentre l'ordine pubblico è « materiale ed esteriore » (Virga), « ordre dans la rue » (secondo l'Hauriou felicemente si esprimeva), pur essendo un riflesso dell'ordinamento giuridico. Ordine pubblico militare, da tenere qui presente, è, cioè, una categoria ristretta del concetto « ordinamento giuridico », nella specie *militare*, e concerne il buon andamento della convivenza militare. E', naturalmente, un settore, pur con spiccata nota di autonomia, dell'ordine pubblico generale. Ma dall'essere *materiale ed esteriore* non si preclude che gli pertenga anche un risvolto di natura psichica collettiva, come sentimento diffuso del buon assetto della vita nel consorzio militare.

La tutela dell'ordine pubblico — come impedimento degli atti vietati dalla legge penale e repressione delle attività contrastanti con i principi etici della convivenza civile — non può essere intesa, nell'applicazione all'ordinamento militare, come distinta dalla tutela della *sicurezza pubblica* (cioè del « popolo », *militare*, della particolare istituzione). In diritto pubblico generale, del resto, la distinzione dei due beni non è costante; e alla tutela di entrambi, comunque, corrispondono i due principali compiti della « potestà di polizia ».

Nell'ordinamento militare italiano manca una polizia militare (un embrione è rappresentato, in Marina, dagli « aiutanti »). Questo difetto è colmato da una distinta caratterizzazione che vi assume la *potestà disciplinare*. Ciò avviene senza sforzi innaturali: infatti, in generale, quest'ultima è distinta dalla *potestà di polizia* perché è basata sulla sottoposizione dei soggetti ad un rapporto di supremazia speciale (rapporto di impiego),

mentre la potestà di polizia presuppone solo la generica soggezione dei consociati allo Stato. Per il resto, non si disconosce infatti che tanto l'una quanto l'altra si prefiggono il mantenimento dell'ordine come buon assetto sociale o il suo ripristino. Ed allora l'unico dato differenziale fra i due poteri si oblitera nell'ordinamento militare, che, tutto fondato su un regime di speciale soggezione, trova nell'azione disciplinare il correttivo sempre efficace delle perturbazioni nel suo seno. Il regolamento di disciplina militare, integrato da norme di altri regolamenti, può essere anche considerato il codice di polizia delle Forze Armate.

Un istituto particolare di questo potere di polizia è la *ronda*. Compito della ronda, solo eccezionalmente armata, è — ha sentenziato di recente il Tribunale Supremo Militare —, secondo il regolamento, quello di normale sorveglianza sui militari durante la libera uscita. Comandante ne è un graduato o un sottufficiale, e solo in casi eccezionali — quando sia necessaria una speciale sorveglianza sull'uniforme e sul contegno dei militari in città — può esserne al comando destinato un ufficiale. Essa ha esclusivamente funzioni disciplinari, da esercitare normalmente sui militari di truppa, e, in particolare, è assolutamente priva di funzioni di polizia giudiziaria o di polizia giudiziaria anche militare. Suo compito è l'ordine pubblico militare, mai l'ordine pubblico generale (anche se può eccezionalmente incidere nella tutela di questo con il suo « intervento in casi di disordini in cui siano implicati militari di truppa nelle strade, nei pubblici esercizi, nei locali aperti al pubblico »).

Suo specifico dovere, è sempre, il rapporto al termine del servizio. Rientra nel potere-dovere della ronda *accompagnare* il militare ritenuto colpevole di gravi infrazioni alla caserma dove è alloggiato o — se di passaggio nel presidio — alla propria caserma.

Essa, conseguentemente, non ha potere alcuno:

- a) nei confronti di ufficiali o militari superiori a quelli di truppa;
- b) nei confronti dei civili.

Ma è tenuta, per i fatti illeciti che abbia rilevato a carico dei primi, ad informare i superiori.

Ed è tenuta, quanto ai civili, a provocare, se occorre, l'intervento della polizia, in relazione all'obbligo di contegno, che ha ogni militare, di adoperarsi per sedare qualunque disordine che accada alla sua presenza e d'impedire i reati e di « arrestare », quando è il caso, il colpevole del reato flagrante.

A quest'ultimo riguardo va detto che si ritiene abbia usato male, il regolamento di disciplina militare, all'art. 23.3, la parola « fermo », perché sembra che, per detta norma, i poteri-doveri del militare siano quelli dell'arresto, consentito ad ogni privato, nella misura in cui, per il civile, lo prevedono gli artt. 242 e 235 C.P.P., e siano illimitati (art. 308 C.P.M.P.) per il militare incorso in reato militare (non *punitibile a richiesta*); e pare, solo, cioè, che il regolamento di disciplina militare renda *obbligatorio* ad opera del militare, quello che per il privato è « *facoltà* » di arrestare: col che, salvo tale variante, si rimane, per questo c.d. « fermo », dinanzi a una misura cautelare su differenti presupposti dal *fermo processuale*.

E' tenuto, altresì, il militare in genere (e quindi, ben più, la ronda) a dare, se ve ne sia la richiesta, il proprio concorso alla polizia giudiziaria e alla pubblica sicurezza che proceda in confronto del colpevole, colto in flagrante.

Equivalente, per fini e per poteri, alla funzione della ronda, ma con potestà estesa su tutti i militari che sono nel presidio, è quella dell'*Ufficiale di vigilanza*. Anche questi deve però evitare di intervenire a carico di superiori, deve però informare il Comando del Presidio.

Circa l'altro particolare istituto relativo alle esigenze dell'ordine pubblico militare — la guardia —, i relativi poteri-doveri (nei limiti funzionali in cui si svolge tale servizio) non sono diversi rispetto a quanto detto per la ronda, nei casi di cui all'art. 23.3 del regolamento di disciplina militare.

A diversa funzione attengono i servizi di ordine pubblico (O.P.), che pure sono previsti dal reg. sul serv. terr. e di presidio, per i casi di *eccezionale gravità*, se la forza pubblica sia esaurita.

Ma, per detto servizio, si instaura una dipendenza della truppa dal funzionario di P.S. (civile) in servizio sul posto: essa conserva la dipendenza dal comandante di reparto. Questi riceve dal funzionario predetto « le informazioni e indicazioni necessarie », e firma « le modalità per assolvere il compito affidatogli », con l'obbligo di coadiuvare il funzionario di P.S. per definirlo.

Ma, quindi, potrebbe configurarsi una « disobbedienza » del militare al predetto funzionario: a carico del militare potrebbe costituirsi, eventualmente, il reato di violata consegna nel caso di (tale impropria) disobbedienza al funzionario di P.S..

Ipotesi di reato militare più o meno direttamente contro l'ordine pubblico militare possono ritenersi, con più lato criterio di individuazione di quello risultante dal titolo quinto del libro secondo del C.P. (data la particolare natura del consorzio militare, che sul suo buon assetto esteriore grandemente si fonda):

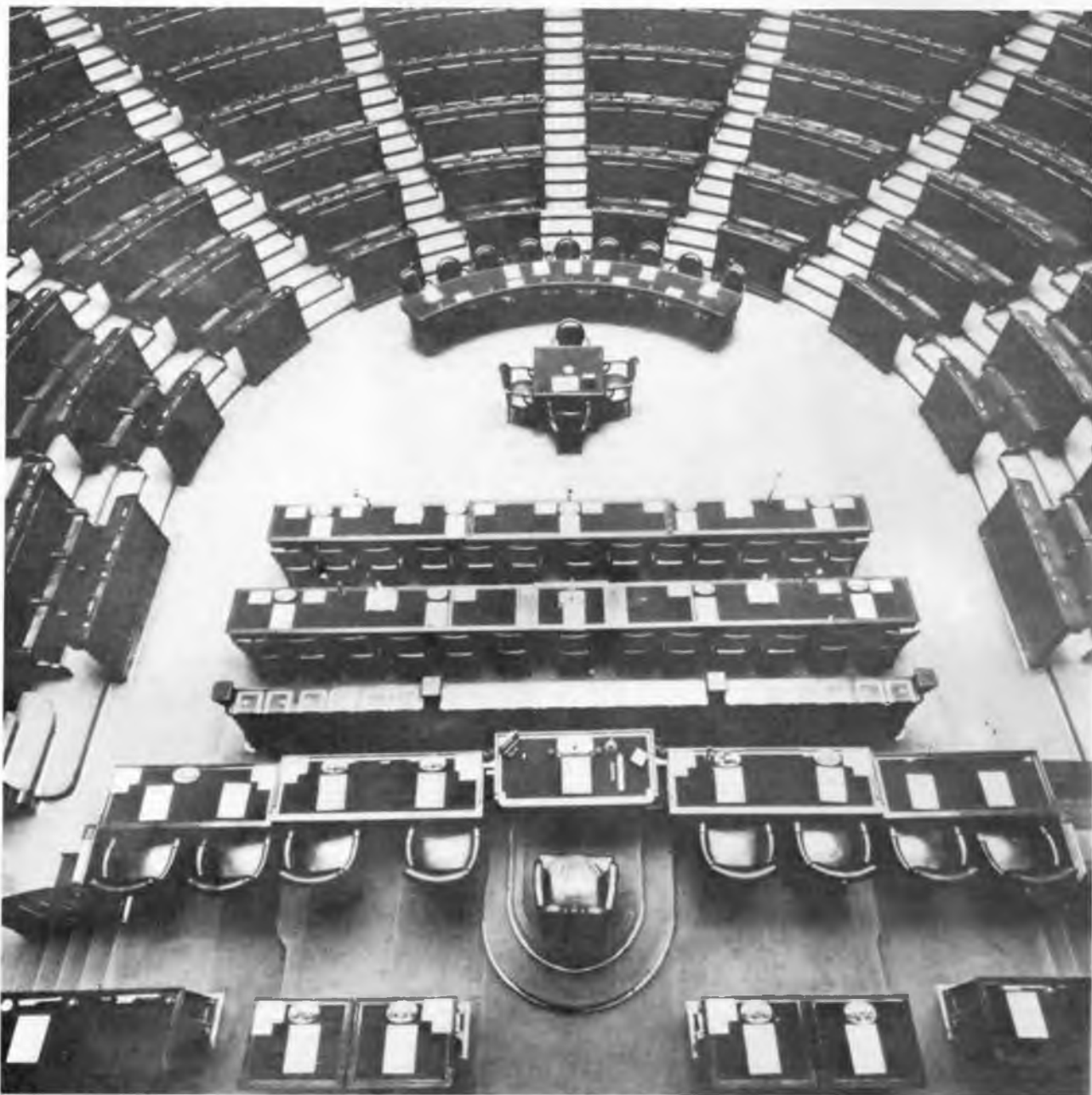
- quasi tutti i reati contro la fedeltà e la difesa militare;
- le ipotesi di pubblica istigazione e apologia;
- le manifestazioni di codardia;
- l'omesso impedimento di reati militari;
- i reati contro i militari in servizio e l'insubordinazione;
- molte delle ipotesi di reati contro le leggi e gli usi di guerra.

Ed è questa, pur lata, elencazione solo indicativa delle fattispecie che ridondano, più di quanto nel generale ordinamento accada, in messa in pericolo dell'ordine pubblico militare, il quale, data la profonda nota di fedeltà che è la sua norma-base, più appare offesibile, per l'unità delle strutture esterne ed intime, da ogni potenziale *vulnus* al suo aspetto esteriore.

Fra i reati che sono meno rari, e capaci di vulnerare tali intime ed esteriori strutture, son particolarmente di rilievo, in ordine crescente di gravità, l'attività sediziosa, l'ammutinamento, la rivolta.

Magg. Gen. Renato Maggiore

AL PARLAMENTO



ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI,
PROGETTI E PROPOSTE DI LEGGE.

In Sede Deliberante.

● La Camera dei Deputati ha approvato a scrutinio segreto e trasmesso al Senato il disegno di legge

n. 2414 « Ratifica ed esecuzione della Convenzione sull'interdizione della messa a punto, produzione ed immagazzinamento delle armi batteriologiche (biologiche) e tossiche e sulla loro distruzione, firmata a Londra, Mosca e Washington il 10 aprile 1972 ».

● Per quanto concerne la *sanità militare* è stato approvato dalla VII Commissione (Difesa) il progetto di legge n. 2419 « Istituzione presso il Ministero della Difesa del ruolo degli assistenti tecnici di radiologia medica ». Con tale provvedimento,

viene istituito il ruolo organico nella carriera esecutiva degli assistenti tecnici di radiologia medica destinati a prestare servizio presso gli stabilimenti o gli Enti sanitari militari.

● In materia di *servizio veterinario*, è stato approvato il disegno di legge n. 2451 « Proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 15 dicembre 1969, n. 1022, per l'esercizio della facoltà di assumere veterinari civili convenzionati presso Enti dell'Esercito ». Il disegno di legge proroga per un altro quinquennio, cioè fino al 31 dicembre 1978, il termine per l'esercizio della facoltà di stipulare convenzioni con veterinari civili.

In Sede Referente.

● In materia di *reclutamento*:

— la II Commissione (Interni), operante in sede legislativa, ha deciso di rimettere all'Assemblea il disegno di legge n. 2849 « Aumento del contingente annuo dei volontari ausiliari di leva da reclutare nel Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco ». Il disegno di legge resta, pertanto, assegnato alla II Commissione stessa in sede referente;

— è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa), con parere delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), la trattazione del progetto di legge n. 2994 « Nuove norme sul reclutamento dei sergenti dell'Esercito ». Il provvedimento recepisce, riordinandole e perfezionandole, tutte le norme frammentarie che attualmente regolano il reclutamento dei sergenti; prevede che i sergenti dell'Esercito vengano tratti: dai militari in ferma volontaria o di leva che abbiano compiuto con successo appositi corsi di istruzione, dai caporalmaggiori che, al termine della ferma volontaria o di leva, vengano trattenuti in servizio a domanda, dai caporalmaggiori giudicati idonei al grado di sergente all'atto del congedamento e che, richiamati d'autorità, ottengano la conferma di detta idoneità. Prevede infine la riduzione dell'anzianità minima di servizio per poter conseguire la nomina a sergente da 10 a 8 mesi.

● In materia di *ordinamento*, sono all'esame della VII Commissione (Difesa), previo parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), le proposte di legge n. 2305 e n. 3017 « Modifiche alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordino dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito ». I provvedimenti prevedono la rivalutazione del servizio prestato nel ruolo di complemento dagli ufficiali transitati in spe a seguito di concorso, in modo da concedere a tali ufficiali lo stesso trattamento fatto a quelli passati nel Ruolo Speciale Unico direttamente dal complemento.

● In materia di *avanzamento* sono all'esame due proposte di legge:

— la proposta di legge n. 2975 « Promozione al grado superiore degli ufficiali di complemento che abbiano superato i limiti di età ». Assegnata alla VI Commissione (Finanze e Tesoro), con parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), la proposta stabilisce

che gli ufficiali di complemento, che non abbiano potuto conseguire l'avanzamento al grado superiore perché colpiti dai limiti di età per il collocamento nella riserva di complemento, siano promossi con decorrenza dal giorno precedente a quello del raggiungimento di detti limiti di età, previa valutazione da parte della commissione ordinaria di avanzamento. Gli ufficiali della riserva di complemento sono promossi in tale categoria, a domanda, previa valutazione da parte della commissione ordinaria di avanzamento, a decorrere dalla data del decreto con cui viene disposta la promozione;

— la proposta di legge n. 2978 « Modifica all'articolo 63 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica ». Assegnata alla VII Commissione (Difesa), con parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), la proposta tende a stabilire il periodo minimo di permanenza nel grado prima della successiva promozione.

● Sull'argomento riguardante il *trattamento economico e pensionistico* sono all'esame:

— proposta di legge n. 214 « Modifiche del trattamento di pensione privilegiata ordinaria a favore dei superstiti degli ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di truppa delle Forze Armate, dei Corpi di Polizia, e dei Corpi militarmente organizzati ». La proposta è all'esame della VII Commissione (Difesa), con parere delle Commissioni II (Interni), IV (Giustizia), V (Bilancio) e VI (Finanze e Tesoro);

— proposta di legge n. 306 « Rivalutazione della speciale elargizione a favore delle famiglie degli appartenenti alle Forze Armate e di Polizia caduti vittime del dovere ». La proposta è all'esame della VII Commissione (Difesa) con parere delle Commissioni II (Interni), V (Bilancio) e VI (Finanze e Tesoro);

— proposta di legge n. 1013 « Interpretazione autentica della legge 28 aprile 1967, n. 264, in materia di pensioni ordinarie a carico dello Stato ». Approvata dal Senato ed assegnata alla I Commissione (Affari Costituzionali), con parere delle Commissioni V (Bilancio) e VI (Finanze e Tesoro), la I Commissione stessa ha chiesto il trasferimento in sede legislativa della proposta;

— proposta di legge n. 1850 « Norme per l'aumento della misura e per la concessione dei soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati e trattenuti alle armi ». Approvata dalla I Commissione (Affari Costituzionali) del Senato, la II Commissione (Interni) della Camera ha chiesto che il disegno di legge venga rimesso all'Assemblea essendosi verificata discordanza tra il testo degli emendamenti proposti dalla II Commissione e quelli suggeriti dalla V Commissione (Bilancio);

— proposta di legge n. 2670 « Modifica alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato ». Il provvedimento prevede che nel caso in cui, per il decesso del pensionato, il matrimonio abbia avuto la durata minore di due anni, la vedova, che prima del matrimonio fosse stata a sua volta pensionata, avrà diritto, dalla data del decesso del coniuge,

al ripristino della propria pensione perduta a causa delle nozze. La proposta è all'esame della I Commissione con il parere delle Commissioni V (Bilancio) e VI (Finanze e Tesoro);

— proposta di legge n. 2917 « Modifiche ed integrazioni alla legge 9 marzo 1971, n. 98, recante provvidenze per il personale dipendente da organismi militari operanti nel territorio nazionale nell'ambito della Comunità Atlantica ». Assegnata alla I Commissione (Affari Costituzionali), con pareri delle Commissioni V (Bilancio), VII (Difesa) e XIII (Lavoro), il provvedimento tende a far sì che il servizio prestato dal personale di cui sopra sia riscattabile, su domanda dell'interessato, ai fini del trattamento di quiescenza;

— proposta di legge n. 2943 « Decorrenza della prescrizione quinquennale del diritto alla indennità di buonuscita spettante alle sorelle ed ai fratelli inabili del personale civile e militare dello Stato ». Assegnata alla VI Commissione (Finanze e Tesoro), con parere della I Commissione (Affari Costituzionali), la proposta fissa nella data del 20 giugno 1973 il termine iniziale della prescrizione in questione;

— proposta di legge n. 2955 « Modifiche alla legislazione pensionistica di guerra e privilegiata ordinaria ». Assegnata alla VI Commissione (Finanze e Tesoro), con parere della V Commissione (Bilancio), la proposta contiene una serie d'iniziative parlamentari a favore degli ex combattenti nel contesto di numerose proposte presentate su analogo argomento;

— proposta di legge n. 2967 « Provvedimenti in favore dei militari e graduati di truppa dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e degli allievi dei Corpi organizzati militarmente, divenuti invalidi per causa di servizio, nonché dei loro superstiti, in caso di morte ». Il provvedimento tende a stabilire un trattamento pensionistico ai militari a seguito di infortunio dipendente da causa di servizio;

— proposta di legge n. 2985 « Estensione ai pensionati civili e militari dello Stato dell'assegno perequativo ed ai funzionari e militari dei Corpi di polizia collocati a riposo anteriormente al 30 giugno 1973 dell'aliquota pensionabile dell'indennità mensile di istituto nella misura stabilita dall'articolo 10 della legge 27 ottobre 1973, n. 628 ». Assegnata alla VI Commissione (Finanze e Tesoro), con parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), il provvedimento fissa le aliquote pensionabili per il personale delle amministrazioni dello Stato collocato in congedo anteriormente al 30 giugno 1973;

— proposta di legge n. 2988 « Computo delle rafferme a titolo di esperimento per l'assegnazione dello stipendio e degli altri assegni ». Assegnata alla VII Commissione (Difesa), con parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), la proposta prevede che il tempo trascorso in servizio per effetto di rafferme annuali a titolo di esperimento sia considerato compatibile per l'assegnazione dello stipendio e di ogni altro assegno di competenza;

— progetto di legge n. 3036 « Estensione dell'assegno perequativo ai pensionati dello Stato e modifiche al trattamento di quiescenza ». Assegnato alla VI Commissione (Finanze e Tesoro), con pa-

rerere delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), il provvedimento prevede che la concessione di un assegno perequativo pensionabile, utile anche ai fini della riliquidazione della buonuscita e del licenziamento, venga estesa al personale del pubblico impiego in quiescenza anteriormente al 1° gennaio 1973, nella misura dell'80% di cui agli importi ed alle decorrenze stabilite dalle vigenti disposizioni legislative.

● Per quanto riguarda, infine, provvedimenti concernenti la *pensionistica di guerra*, ne è previsto l'esame da parte di un Comitato ristretto costituito in seno alla VI Commissione (Finanze e Tesoro).

● E' all'esame della VII Commissione (Difesa), con parere delle Commissioni II (Interni), IV (Giustizia), VI (Finanze e Tesoro) e XI (Agricoltura e Foreste), la proposta di legge n. 2941 « Abrogazione delle norme che limitano il diritto a contrarre matrimonio del personale dei Corpi di polizia, delle Forze Armate e Corpi assimilati ». Il provvedimento vuole eliminare numerosi vincoli attualmente in vigore connessi alle disposizioni per contrarre matrimonio.

● E' stata assegnata alla VII Commissione (Difesa), con parere della I Commissione (Affari Costituzionali), la proposta di legge n. 2960 « Istituzione del Consiglio rappresentativo delle Forze Armate ». Il provvedimento prevede la istituzione di un Consiglio rappresentativo composto da personale militare in attività professionale di servizio nelle Forze Armate dello Stato, cioè da ufficiali e sottufficiali di qualsiasi ruolo in servizio permanente effettivo e da militari che, trattenuti o volontari, abbiano contratto una ferma di durata superiore al triennio. Il Consiglio ha funzioni consultive, informative, di collaborazione e di proposta. Esso dovrebbe dare il proprio parere su disegni di legge, proposte di legge, modifiche ai regolamenti, quando essi incidano sulle condizioni del personale militare; dovrebbe esprimere inoltre pareri sulle proposte del Ministero della Difesa per la compilazione del bilancio del Dicastero e segnalare i problemi più urgenti che il Ministero dovrebbe portare a soluzione. Al Consiglio spetterebbe anche di divulgare studi, proposte, dati statistici al fine di promuovere la conoscenza dei problemi delle Forze Armate. Il Consiglio sarebbe composto di 59 membri: tre ufficiali generali e colonnelli; 11 tenenti colonnelli e maggiori; 11 capitani; 9 tenenti e sottotenenti; 12 aiutanti di battaglia e marescialli; 13 sergenti maggiori e graduati di truppa.

● Per l'esame delle proposte di legge n. 2228, 58, 298, 985, 2305, 2743, 2757, 2846, 2865, 2866, 2912 e 2978, concernenti il *Ruolo Speciale Unico*, è stato costituito un Comitato ristretto in seno alla VII Commissione (Difesa).

PRESENTAZIONI DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE.

Reclutamento.

— Proposta di legge n. 3056 « Istituzione del servizio volontario femminile nelle Forze Armate ».

Stato.

— Proposta di legge n. 3042 « Conferimento della qualifica di aiutante ai marescialli maggiori carica speciale, già in congedo al 30 giugno 1970 ».

Ordinamento.

— Proposta di legge n. 3037 « Modificazioni ed integrazioni della legge 10 dicembre 1973, n. 804, recante norme concernenti gli ufficiali delle Forze Armate e di polizia ».

Trattamento economico e pensionistico.

— Proposta di legge n. 2945 « Provvidenze a favore dei dipendenti civili dello Stato e di Enti pubblici ex combattenti, mutilati, invalidi di guerra, partigiani, vittime civili di guerra, orfani, vedove di guerra o per causa di guerra e profughi per il trattato di pace, e categorie equiparate ».

— Proposta di legge n. 2996 « Modifiche al titolo secondo della legge 18 dicembre 1973, n. 836, trattamento economico di trasferimento ».

— Proposta di legge n. 3052 « Norme per il trattamento pensionistico del personale delle Forze Armate e delle Forze di polizia in quiescenza anteriormente alla data di entrata in vigore della legge 27 ottobre 1973, n. 628 ».

— Proposta di legge n. 3055 « Modifica ed integrazione delle provvidenze previste dalla legge 9 marzo 1971, n. 98, in favore del personale dipendente da organismi militari operanti nel territorio nazionale nell'ambito della Comunità atlantica ».

— Proposta di legge n. 3060 « Modificazione della legge 27 giugno 1961, n. 550, sulla valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, del servizio militare comunque prestato dagli appartenenti alle Forze Armate ».

— Proposta di legge n. 3064 « Riliquidazione del trattamento di quiescenza in favore dei mutilati ed invalidi della guerra 1940-45, già ufficiali in servizio permanente effettivo o sottufficiali in carriera continuativa ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE.

In Sede Deliberante.

● Per quanto riguarda l'*avanzamento*, è stato approvato il disegno di legge n. 900 - B « Modifiche alle norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina, e dell'Aeronautica ». Il provvedimento, che era stato già approvato dalla IV Commissione (Difesa) del Senato e successivamente modificato dalla VII Commissione (Difesa) della Camera, stabilisce, tra l'altro: la soppressione dei corsi AFUS e di quelli « superiori » dei Servizi Logistici, nonché dei vantaggi di carriera derivanti dai predetti corsi; il mantenimento delle disposizioni già in vigore, concernenti le attribuzioni

dei vantaggi di carriera agli ufficiali osservatori d'aeroplano, piloti osservatori dell'Esercito e piloti osservatori dall'elicottero (attribuzione del primo vantaggio o di quello immediatamente successivo a quello già acquisito alla data di entrata in vigore della legge in questione e limitatamente agli ufficiali che portino a compimento i periodi di volo prescritti entro determinati termini); l'introduzione di una nuova disciplina dei vantaggi di carriera previsti per gli ufficiali del Servizio Sanitario che conseguono una specializzazione; la revisione delle attribuzioni specifiche per gli ufficiali del Servizio di Amministrazione; l'abolizione del giudizio preventivo di idoneità a ricoprire le cariche del grado superiore previsto per gli ufficiali dei Servizi Tecnici. Il provvedimento, divenuto legge 18 giugno 1974, n. 257, è stato pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale » n. 178 del 9 luglio 1974.

● Per quanto si riferisce al *servizio sanitario*, è all'esame, previ pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), il disegno di legge n. 1021 - B « Istituzione presso il Ministero della Difesa del ruolo degli assistenti tecnici di radiologia medica ». Il provvedimento è stato già approvato dalla Camera, sotto il numero 2419, con modifiche.

● Circa il *servizio veterinario*, la IV Commissione (Difesa) ha all'esame, previ pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), il disegno di legge n. 1685 « Proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 15 dicembre 1969, n. 1022, per l'esercizio della facoltà di assumere veterinari civili convenzionati presso Enti dell'Esercito ». Il termine verrebbe prorogato fino al 31 dicembre 1978. In merito, di recente, la Sottocommissione per i pareri della V Commissione (Bilancio) ha espresso parere favorevole.

● In fatto di *trattamento economico e pensionistico*, è all'esame della IV Commissione il disegno di legge n. 1165 « Adeguamento economico e normativo delle pensioni dei grandi invalidi di guerra più colpiti ». Il provvedimento offre un contributo valido alla soluzione del problema connesso alle pensioni di guerra.

● Un argomento relativo alle *onorificenze* è affrontato dal disegno di legge n. 1539 « Istituzione di ricompense al valore e al merito dell'Esercito ». La II Commissione (Giustizia) ha espresso parere favorevole sul disegno che, dopo l'approvazione della Camera, è attualmente all'esame della IV Commissione (Difesa) del Senato. Si tratta della istituzione della medaglia al Valore dell'Esercito (d'oro, d'argento o di bronzo), conferibile a coloro che, in condizioni di estrema difficoltà, abbiano dimostrato spiccato coraggio e singolare perizia, esponendo la vita a manifesto rischio per salvare una o più persone in grave pericolo, ovvero per impedire o ridurre comunque il danno di altro grave disastro pubblico o privato. Il provvedimento concerne anche l'istituzione della Croce al Merito dell'Esercito (d'oro, d'argento o di bronzo), destinata a ricompensare il concorso particolarmente intelligente, ardito ed efficace ad imprese

e studi di segnalata importanza, volti allo sviluppo ed al progresso dell'Esercito.

● Per quanto concerne il riconoscimento della *obiezione di coscienza*, è stato trasferito dalla sede referente a quella deliberante, sempre in seno alla IV Commissione (Difesa), il disegno di legge n. 1127 « Modifica dell'articolo 5 della legge 15 dicembre 1972, n. 772, recante norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza ». Il provvedimento stabilisce i limiti entro i quali si deve presentare la domanda per il riconoscimento della obiezione di coscienza e le relative modalità.

In Sede Referente.

● In materia di *reclutamento*, è stato deferito alla IV Commissione (Difesa) il disegno di legge n. 1625 « Istituzione del servizio militare volontario femminile » con il quale si prende in esame l'opportunità di reclutare personale femminile volontario per le esigenze delle Forze Armate.

● Per quanto riguarda l'*avanzamento*, è all'esame il disegno di legge n. 940 « Avanzamento a titolo onorifico degli ufficiali provenienti dal servizio permanente effettivo e degli ufficiali di complemento che, collocati nella riserva prima dei limiti di età previsti per il proprio grado, per infermità conseguite o aggravate per causa di guerra o contratte in servizio e per causa di servizio, fruiscono di pensione privilegiata ». Per l'esame definitivo si attende il parere degli organi tecnici della Difesa.

● In materia di *onorificenze*, è in discussione il disegno di legge n. 1657 « Assegno straordinario a decorati di medaglia d'argento, di bronzo, e di croce di guerra al Valor Militare ». Il provvedimento prevede la concessione, ai decorati al valor militare, di un assegno straordinario a vita di varia entità. In merito, la Sottocommissione per i pareri della V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

● Per quanto si riferisce al *trattamento economico e pensionistico*, è stato deferito alla VI Commissione (Finanze e Tesoro) l'esame, previ pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), del disegno di legge n. 1651 « Estensione ai pensionati civili e militari dello Stato dell'assegno perequativo ed ai funzionari e militari dei Corpi di Polizia collocati a riposo anteriormente al 30 giugno 1973 dell'aliquota pensionabile dell'indennità mensile di istituto nella misura stabilita dall'articolo 10 della legge 27 ottobre 1973, n. 628 ». Il disegno di legge è diretto ad eliminare una sperequazione, a parità di situazione giuridica e di situazione di servizio, tra ex dipendenti a seconda che siano andati o che andranno in quiescenza prima o dopo le date stabilite dalla legge 27 ottobre 1973, n. 628.

● Per quanto riguarda i *benefici combattentistici*, è stato assegnato alla IV Commissione (Difesa), previ pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), il disegno di legge n. 1618 « Estensione dell'articolo 25 della legge 20 dicembre 1973, n. 824, agli ufficiali di complemento e

della riserva di complemento ed ai sottufficiali di complemento e della riserva in quiescenza ».

● Per quanto riguarda il riconoscimento della *obiezione di coscienza*, il presentatore del disegno di legge n. 1126, anche a nome di altri firmatari, ha dichiarato di ritirare il disegno stesso che aveva il titolo: « Interpretazione autentica degli articoli 1 e 12 della legge 15 dicembre 1972, n. 772, recante norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza ».

● E' all'esame della III Commissione (Affari Esteri), previ pareri della IV Commissione (Difesa) e della X Commissione (Industria), il disegno di legge n. 1660 « Ratifica ed esecuzione della Convenzione sull'interdizione della messa a punto, produzione ed immagazzinamento delle armi batteriologiche (biologiche) e tossiche e sulla loro distruzione, firmata a Londra, Mosca e Washington il 10 aprile 1972 ». Il provvedimento autorizza il Presidente della Repubblica a ratificare la suddetta Convenzione.

● La sottocommissione per i pareri in seno alla IV Commissione (Difesa) ha deliberato di esprimere parere contrario alle Commissioni riunite I (Interni), XI (Lavoro) sui seguenti disegni di legge:

— disegno di legge n. 1509 « Elevazione del termine facoltativo per il collocamento a riposo dei dipendenti civili dello Stato e degli Enti pubblici ex combattenti ed assimilati »;

— disegno di legge n. 1596 « Norme di modifica delle leggi concernenti il personale militare ex combattente o assimilato ».

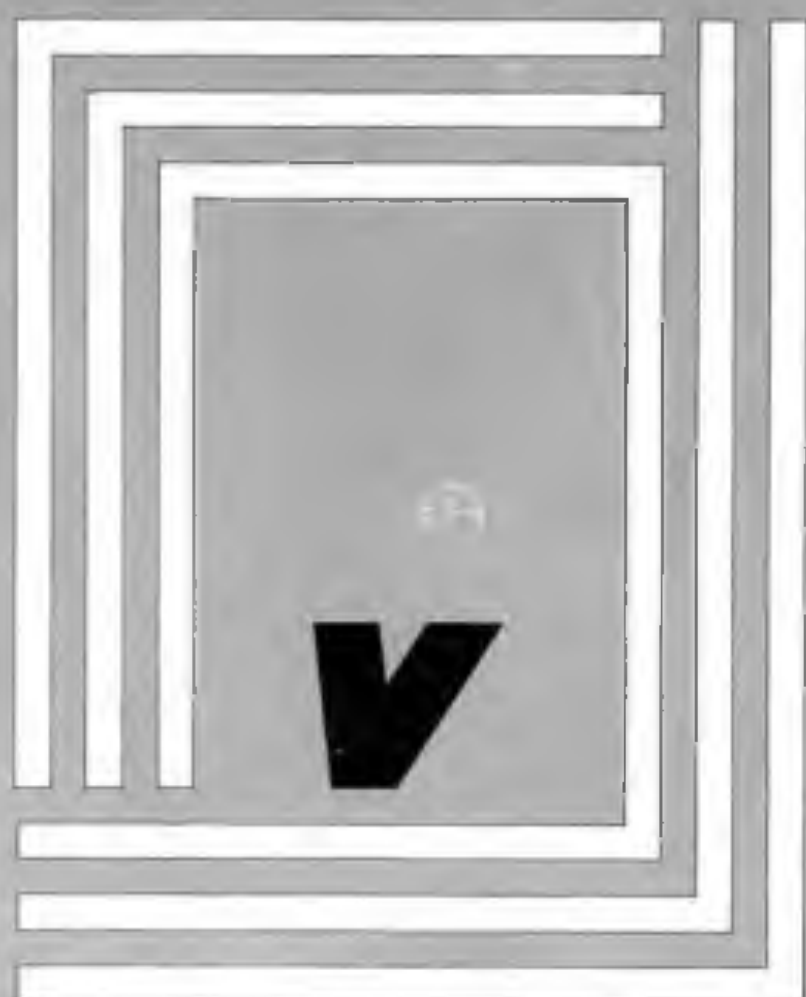
● La sottocommissione per i pareri in seno alla V Commissione (Bilancio) ha deliberato di esprimere parere contrario alle Commissioni riunite I (Interni) e XI (Lavoro) sul disegno di legge n. 966 « Estensione al personale militare, in servizio per conto dell'ONU in zone d'intervento, delle disposizioni delle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, recanti benefici in favore degli ex combattenti ».

In Sede Redigente.

● Disegno di legge n. 1458 « Nuove norme sui procedimenti e giudizi in materia di pensioni di guerra »; già assegnato in sede referente alla I Commissione (Affari Costituzionali), è stato deferito alla Commissione stessa in sede redigente, al fine di consentire che venga esaminato congiuntamente al disegno di legge n. 1571 concernente la stessa materia.

Salvatore Chirlatti

al Parlamento



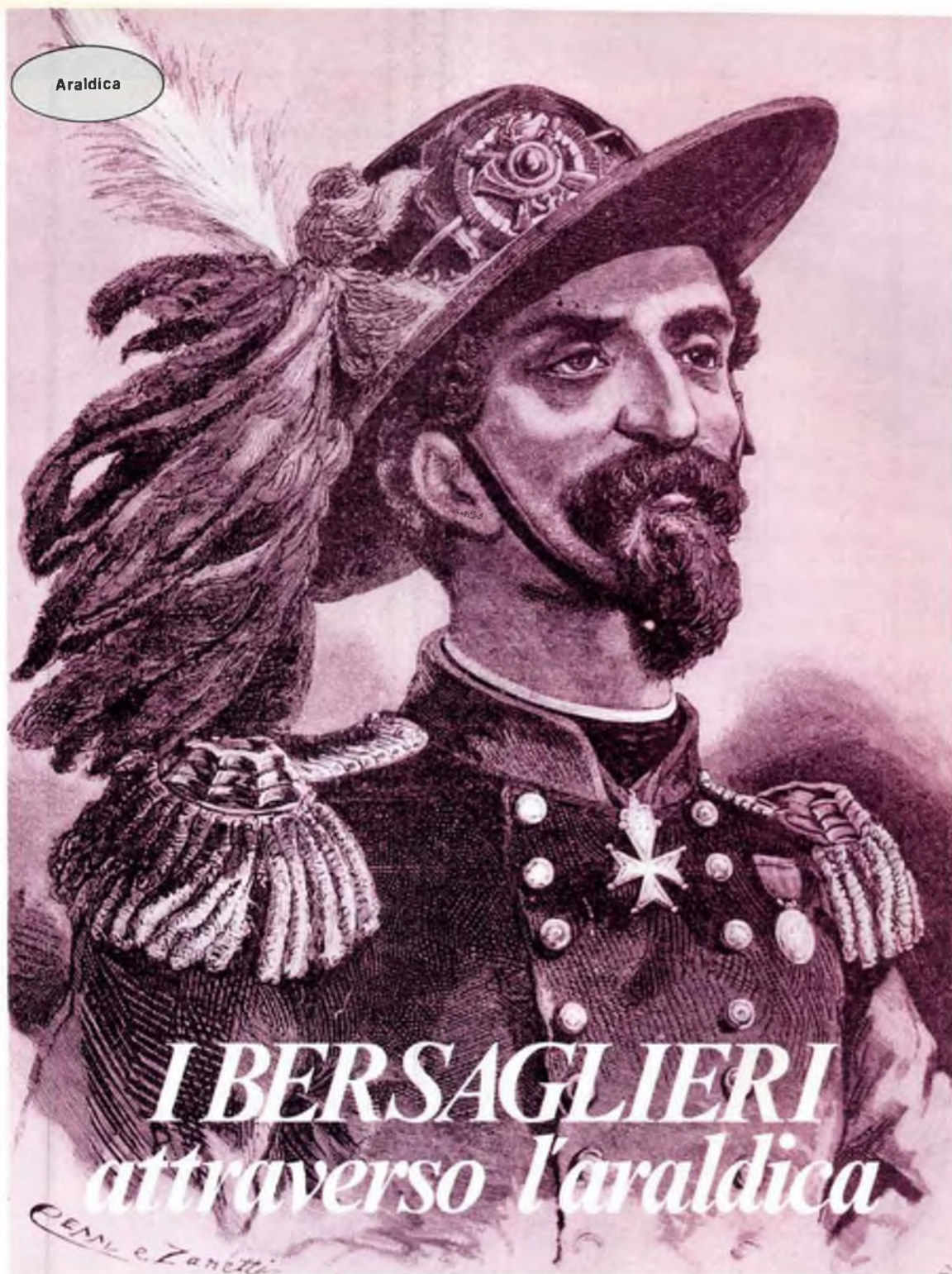


Fig. 1. - Alessandro La Marmora visto da Quinto Cenni.

TRADIZIONI BERSAGLIERESCHE

Volendo parlare dei bersaglieri e dell'araldica che li riguarda non è, in ogni caso, possibile limitare l'esposizione all'enumerazione delle più importanti glorie di quel Corpo che trovano concreta rappresentazione simbolica negli stemmi concessi ai reggimenti, di cui si parlerà in seguito. Un siffatto discorso risulterebbe incompleto ove non si penetrasse il concetto delle tradizioni bersaglieresche che, pur non identificandosi con le stesse glorie, ne costituiscono il presupposto determinante.

Per i bersaglieri, le tradizioni, rimaste sempre vive ed immutate, assumono particolare rilievo non soltanto per la loro intrinseca essenza, ma soprattutto perché emanano dal fondatore del Corpo, il generale Alessandro Ferrero La Marmora, che, con felice intui-

zione, li volle simili all'indole migliore della nostra gente.

La tradizione più antica e più profondamente radicata nell'animo dei lanti piumati è quella che li denomina «figli di La Marmora», anzi «fieu d papà Sandrin» come li indicava, sin dal 1836, il popolo torinese a chiunque chiedeva chi fossero quei soldati vestiti di nero, con quello strano copricapo a larghe tese ricoperto di piume.

Non era, infatti, sfuggita all'attenzione degli abitanti del popoloso quartiere dell'Angennes — ove sorgeva la caserma Ceppi, prima culla dei bersaglieri — la solidarietà umana che univa i bersaglieri al quarantenne capitano Alessandro La Marmora che, abbandonato il rigido formalismo, non aveva alcun ri-



tegnolo ad intrattenersi abitualmente e familiarmente con i suoi soldati, con i quali si accompagnava, spesso a passo di corsa, per le vie cittadine ed eseguiva spericolati esercizi ginnici.

Comandante della prima compagnia di bersaglieri, poi di due compagnie, del battaglione, ed infine ispettore del Corpo, La Marmora aveva visto crescere in numero ed in età quei soldati, per cui a buon diritto poteva essere indicato come il loro padre putativo (fig. 1).

A rafforzare questo legame concorsero anche altri fattori quali il carattere, certamente bonario dello stesso La Marmora, e le particolari circostanze della sua vita: a Ponte Goito (1848), ove i bersaglieri ebbero il battesimo del fuoco, una pallottola austriaca gli fracassò la mandibola. Ciò gli consentì di dare il primo esempio di sacrificio ai suoi soldati. La Crimea, che diede lustro al Piemonte, gli tolse prematuramente la vita per essersi volontariamente esposto al contagio dei suoi bersaglieri colpiti dal colera; la storia gli tributò la gloria del padre che assiste fino all'estremo i propri figli.

Nei confronti dell'affermazione dei reparti « cremiti », non deve sfuggire l'incidenza che vi ebbe lo spirito di Corpo, assunto ad eccezionale elevatezza: ciascuno sentì ben presto di essere prima un bersagliere e poi un gregario inserito in un complesso militare gerarchicamente organizzato.

Tale modo di recepire quella nuova realtà venne avvalorato dal detto bersagliere, universalmente noto, secondo cui « chi è bersagliere a vent'anni, lo è per tutta la vita »; assunto, questo, che svuotò di contenuto anche l'elemento età. Da un così perfetto livellamento, che solo apparentemente sovvertiva la natura umana e trascendeva ogni visione democratica modernamente intesa, doveva obbligatoriamente sorgere la necessità di instaurare un nuovo rapporto tra comandante e gregari che tenesse almeno conto dell'età anagrafica (non quella effettiva, eguale per tutti e ferma al vent'anni). Ciò al fine di consentire non solo la funzionalità operativa dei reparti ma anche l'instaurazione di un clima di fiducia tra comandanti e dipendenti.

Trovò quindi conferma — anche in senso storicistico — l'appellativo di padre, attribuito ad Alessandro La Marmora e da esso trasmesso, quale ambita, umana ed impegnativa consegna, a tutti i comandanti dei reggimenti bersaglieri, che, di fatto, divennero i papà dei rispettivi soldati.

Essi ebbero sempre vent'anni come i loro bersaglieri, e tale affermazione non costituisce un paradosso, in quanto si identifica, in definitiva, con la sublime missione del maestro che si rinnova nell'atto di educare: « in eorum novitate innovamur ».

Il segreto dell'efficacia degli insegnamenti che essi diedero non consistette unicamente nelle tecniche addestrative e nel metodo, ma soprattutto nel loro grande cuore e nella loro personalità che, come quella di Alessandro La Marmora, si aprì ai giovani e trovò il crisma di validità nell'esempio offerto sui campi di battaglia.

Sistemi educativi analoghi si riscontrano, in verità, negli altri reparti dell'Esercito, ma è altrettanto vero che nei bersaglieri assumono un aspetto particolarmente rilevante in quanto affondano le radici nel ricordo del fondatore del Corpo.

Altra tradizione, quest'ultima militarmente peculiare ed esclusiva di La Marmora e dei suoi soldati, è quella che li vuole sostanzialmente seri ma con una nota di ottimismo ed un fondo di allegria un po' scanzonata.

Ma, prima di entrare in argomento, appare indispensabile — in tema araldico — conoscere più da vicino il geniale creatore dei bersaglieri.

Questi apparteneva ad una famiglia nobile e numerosa, forte di 13 figli: tanti, infatti, ne ebbe Celestino Ferrero marchese de' La Marmora, capitano nel reggimento « Ivrea », di origine biellese, e del quale, a titolo di curiosità, si riproduce lo stemma araldico per la singolarità degli elementi che vi figurano e che lo differenziano dagli schemi tradizionali (fig. 2).

Sono intuibili le difficoltà in cui, alla sua morte, vennero a trovarsi i numerosi fratelli; tuttavia, la fortuna arrise loro.

Non si era spenta ancora in quell'epoca l'eco del cannone di Marengo ed il fascino del grande



Fig. 2. - Stemma araldico appartenuto al marchese Celestino della Marmora, padre del fondatore del Corpo dei bersaglieri.

Alla sua morte il titolo marchionale passò al primogenito Carlo Emanuele, fratello maggiore di Alessandro. Tuttavia, tutti i componenti della famiglia conservarono lo stesso predicato nobiliare, tratto dal nome della terra di LA MARMORA ove era appoggiato il titolo: da qui l'esatto nome di Alessandro La Marmora.

La descrizione dello stemma, tratta dalla Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1938, di Vittorio Sprei, è testualmente la seguente:

ARMA: D'argento, inquartata da un filetto di nero, il 1° ed il 4° al leone d'azzurro, linguato, armato e membrato di rosso; il 2° e 3° all'aquila bicipite, coronata sulle due teste, di nero armata di rosso.

CIMIERO: Il leone del campo, nascente.

SOSTEGNI: Due leoni d'oro, linguati e membrati di rosso.

MOTTO: Non nobis domine sed nomini tuo da gloriam.

Trattasi praticamente di uno stemma inquartato da una croce nera, ridotta di circa un quarto della sua larghezza (filetto). Tale pezza onorevole dà una prima indicazione sull'origine dello stemma, in quanto la croce fu introdotta nello scudo all'epoca delle crociate.

Secondo il Cantù (Storia Universale, Libro XI, Capo VI) la croce nera apparteneva ai principi del Sacro Romano Impero: tedeschi e sassoni. Analogamente rappresentativa dello stesso potere ghibellino è l'aquila nera bicipite.

Il leone, invece, variamente colorato starebbe ad indicare il viaggio in oltremare dei diversi cavalieri.

La concordanza dei simboli descritti — non escluso il motto araldico d'invocazione religiosa — lascia pensare che lo stemma sia stato ideato in omaggio alla partecipazione degli antenati della famiglia alle crociate indette dal Sacro Romano Impero, presumibilmente nel XIII secolo.

Nella ricostruzione dello stemma — in mancanza di altre indicazioni — è stato adottato l'elmo marchionale normale, cioè d'argento, damascato, bordato e graticolato d'oro, con la gorgierella anch'essa d'oro, posta di fronte (in maestà). Esso è sormontato dal cerchio (rotolo) di nastri intrecciati che servono a smorzare i colpi che i guerrieri ricevevano sulla testa e dalla corona anch'essa marchionale del tipo normale (cintata da quattro fiori d'oro, di cui tre visibili, sostenuti da punte, ed alternati da dodici perle disposte tre a tre in quattro gruppi piramidali, di cui due visibili). Ai lati dell'elmo annodati dietro sotto al cerchio, e da questo fermati, sono posti gli svolazzi (lambrecchini) dai colori degli smalti dello scudo, usati nei tornei per dare leggiadria ed eleganza al cavaliere. Nasce dalla corona il cimiero, rappresentato in questo caso da un leone smaltato d'argento. Secondo il Ginanni il cimiero dovrebbe essere posto frontalmente tanto da seguire la posizione dell'elmo marchionale (in maestà). Va, però, tenuto presente che nella ricostruzione dello stemma è apparso opportuno rispettare la descrizione tratta dallo Sprei (vds. bibliografia), in cui viene precisato che il cimiero si identifica con il leone nascente (e non posto in maestà come avrebbe potuto essere indicato), tanto più che secondo il Crollanza (vds. Enciclopedia araldica - cavalleresca, ed. Forni, 1964, pag. 180) i cimieri sono, come gli svolazzi, pezzi araldici a capriccio, in quanto servono nel blasone da ornamento e non come pezzi ben determinati.

Si è preferito porre la lista col motto sotto lo scudo (e non uscente dal cimiero come spesso praticato) sia perché il motto stesso non è breve, sia per dare la base — non indicata — ai due sostegni dello scudo (leoni d'oro). La lista ripete, come prescritto, lo smalto argenteo dello scudo.

Còrso li attrasse: ben sette intrapresero la carriera delle armi e di essi quattro raggiunsero il grado di generale: il primogenito, di cui si è già detto, Alberto, che nei moti piemontesi non seppe dissimulare le simpatie per il liberalismo unendosi nel 1821 agli insorti, confinato in Sardegna, si dedicò alla costruzione del-





la prima carta topografica dell'isola corredandola di estesa e minuta monografia; Alessandro, di cui ci occupiamo, paggio alla corte di Napoleone prima, poi sottotenente nel reggimento Guardie a soli 16 anni; Alfonso, l'organizzatore dell'artiglieria piemontese e l'appassionato ideatore delle batterie a cavallo, più volte ministro e capo del governo, dopo l'unità d'Italia, caduto in disgrazia dopo l'infausta Custoza (1866).

Alessandro crebbe tra due fratelli di carattere ben diverso l'uno dall'altro: lo precedeva Alberto, liberale, esuberante, rivoluzionario; lo seguiva Alfonso, misurato studioso di problemi tecnici militari, fedele al sovrano.

Ovviamente, egli risentì di quelle contraddizioni che erano, in definitiva, del tempo in cui visse; ma nel suo soldato egli cercò di comporre ogni elemento anche contrastante ed attinse a quanto di meglio potesse esserci non solo negli eserciti stranieri ma anche attorno a sé, nei suoi stessi fratelli: il primo prestò al bersagliere l'animo volitivo ed esuberante, il secondo il tecnicismo militare, in continua evoluzione, maturato nelle esperienze di guerra napoleoniche che rivoluzionarono l'impiego del fuoco.

Nella «Proposizione» del 1835, scritta di suo pugno, laddove egli parla dell'impiego delle truppe di sua ideazione, così si esprime: «i bersaglieri non si devono considerare come una vera e propria truppa leggera, ma piuttosto come una artiglieria a piccola portata e di grande mobilità»; concetto, questo,

che non soltanto è affine all'uso delle batterie a cavallo ideate da Alfonso, ma anticipa in un certo senso — attualità di Alessandro La Marmora — l'impiego moderno del bersagliere corazzato.

Ma laddove, all'inizio della stessa proposizione, egli suggerisce al sovrano di organizzare detti bersaglieri secondo l'indole e le abitudini della popolazione, si avverte la presenza del fratello Alberto, l'ardente rivoluzionario, in quanto l'innovazione si trasferisce dal campo schiettamente militare a quello spirituale, capace di far leva sulle masse popolari.

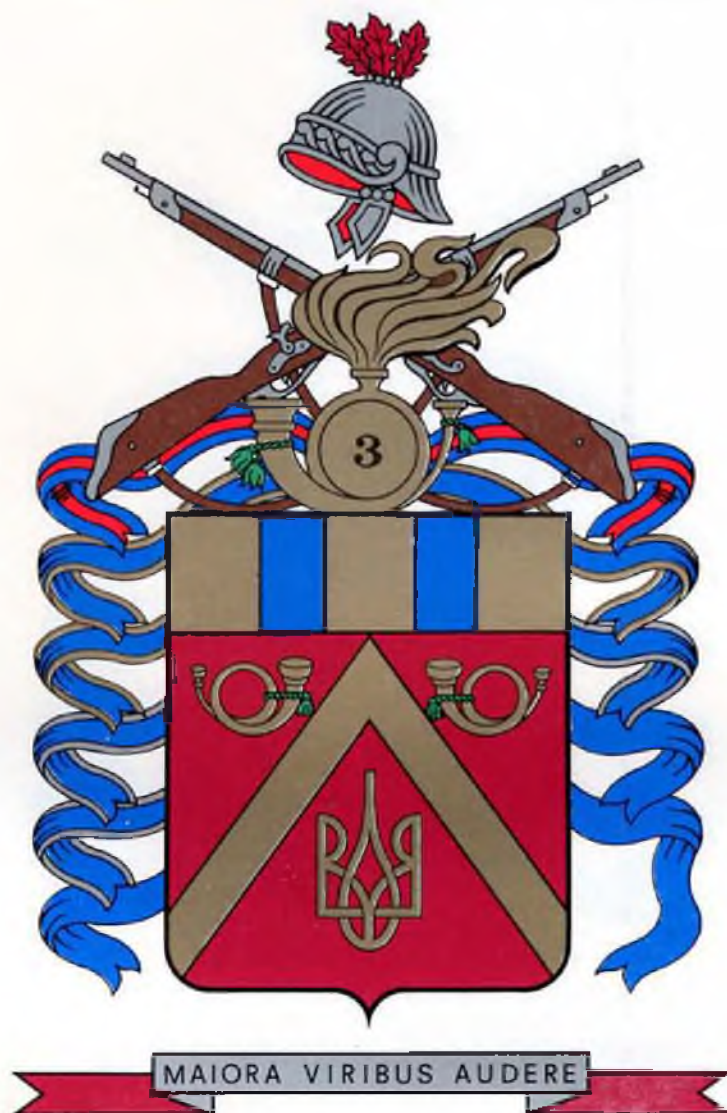
La storia ne avrebbe dato piena conferma: si sa, infatti, che nelle rivoluzioni per l'indipendenza italiana sorgono ovunque legioni di volontari che, animati dallo stesso spirito e dal nome di La Marmora, combattono epiche lotte per l'unità della Patria.

Appartengono a quei volontari: Luciano Manara, Goffredo Mameli, Emilio Morosini, Enrico ed Emilio Dandolo, tanti altri ancora e tutti i bersaglieri che sarebbero entrati, in un secondo tempo — i sopravvissuti — nell'esercito piemontese divenuto italiano.

Anche il monumento equestre di Garibaldi, eretto sul Gianicolo, ricorda il sacrificio dei bersaglieri nella difesa della repubblica romana del 1849 (fig. 3).

Ma, per passare alla nota gioviale del temperamento bersaglieresco, val la pena di ricordare che quella stessa «proposizione» del 1835 non fu subito approvata da Carlo Alberto. Tuttavia, l'entusiasmo di Alessandro La Marmora finì per avere il sopravvento





STEMMA ARALDICO DEL 3° REGGIMENTO BERSAGLIERI

sul sovrano che finalmente autorizzò la costituzione di una sola compagnia di bersaglieri.

Si racconta che lo stesso giorno in cui quel piccolo reparto uscì, per la prima volta, dalla caserma Ceppi, venne condotto a palazzo reale per essere presentato al sovrano. Questi, dopo averlo passato in rassegna, salì in carrozza e, come era suo programma, si avviò alla volta di Genova; ma, giunto a Villanova d'Asti, stupefatto s'imbatté in un'altra compagnia di bersaglieri che gli rendeva gli onori.

L'inattesa apparizione non fu di suo gradimento per cui, rivolgendosi a La Marmora che era alla testa di quei soldati, lo rimproverò di avere costituito, senza il suo consenso, una seconda compagnia di bersaglieri. Al che il nostro, irrigiditosi sull'attenti e salutandolo militarmente, senza tradire alcuna emozione, così esclamò: «Maestà è sempre la stessa, i bersaglieri sono ormai dovunque!».

In realtà, quello spirito bizzarro aveva cercato ulteriore conferma della validità della sua truppa facendole attraversare a passo di corsa le colline del torinese, tanto da raggiungere la carrozza del sovrano.

Veniva così sanzionato, con procedimento tutto particolare, scanzonato ma esaltante, l'atto di nascita del primo reparto bersaglieri.

Tanti e tanti altri episodi di questo genere si possono raccontare su La Marmora e sui bersaglieri che ebbero esponenti di particolare vena. Anche la Crimea ci offre testimonianza di aneddoti caratteri-

stici, qual è quello narrato dal tenente Melegari sul suo diario, che si riporta testualmente:

«Dopo la fortunata battaglia della Cernaia alcuni ufficiali italiani si riuniscono ad altri inglesi e francesi (non meno di quaranta) attorno al tavolo della mensa ufficiali del V battaglione bersaglieri. Il buon umore e l'allegria sono esaltati dallo champagne: comme s'il en pleuvait. Nella baracca c'è un gran vociare che copre l'assordante rumore del cannone di Sebastopoli. Ad un certo momento viene in mente di far suonare dalla fanfara dei bersaglieri l'inno della Regina Vittoria. Lo si ascolta tutti a capo scoperto e, finito, tremendi applausi ed urrahi! Il tenente Nisbet, un inglese, per ricambiare chiede a gran voce che sia suonato l'inno al nostro Re. Non l'avevamo ancora. Mi rivolgo — continua il tenente Melegari — al capitano Pallavicini, mio comandante di compagnia, sempre ricco di trovate, che mi dice seriamente in piemontese: "Faccia suonare Rosina vieni abbasso; per gli inglesi, l'effetto sarà eguale". E così fu fatto! Gli inglesi, poi tutti noi, impalati a capo scoperto mentre suona la canzone popolare piemontese:

*Rosina vieni abbasso
è un'ora che son qui
la luna è tanto chiara
che sembra... ecc.»* (1).

(1) L'episodio è riportato testualmente a pag. 143 del testo del generale Renato Piola Caselli: «Alessandro La Marmora ed i bersaglieri», ed. Zucchi, Milano, 1936.





STEMMA ARALDICO DELL'8° REGGIMENTO BERSAGLIERI

ALCUNI CENNI STORICI

I reparti bersaglieri, ordinati in un battaglione nel 1842, andarono sempre più aumentando soprattutto a partire dal 1848, per gli ottimi servizi resi nella prima guerra d'indipendenza nazionale, tanto da raggiungere nel 1852 i 10 battaglioni. Alle prime annessioni per l'unità d'Italia il numero dei battaglioni salì a 16, successivamente a 27 e finalmente a 40 nello scorcio del 1861. Fu in questo periodo che si riconobbe la necessità di scindere in più reggimenti un Corpo divenuto troppo grande per poter essere sorretto da un unico centro disciplinare ed amministrativo. Nacquero così nel 1861 i primi 6 reggimenti bersaglieri, che divennero 10 nel 1871 e 12 nel 1883.

Nel 1899 sorsero a Parma le prime compagnie ciclisti che, ordinate successivamente in più battaglioni, affiancarono nel corso della prima guerra mondiale i 12 reggimenti nella misura di un battaglione ciascuno. Ogni battaglione ciclisti ripeté lo stesso numero ordinativo dell'unità di appartenenza. Nello stesso conflitto i reggimenti, elevati a 21, concorsero alla formazione dei reparti d'assalto, alcuni dei quali furono costituiti unicamente da bersaglieri.

Fu questa la massima espansione delle fiamme cremisi. Ricordare, oggi, tutte le glorie di quei reparti è pressoché impossibile; tuttavia, per darne un'idea sia pure sommaria, è stato compilato l'unico elenco che riassume i dati di maggior rilievo riguar-

danti ciascuna unità: data di costituzione (la prima scritta tra parentesi), numeri ordinativi dei battaglioni tradizionali entrati a far parte dei reggimenti (numeri romani) (2), decorazioni al valore militare attribuite ai reggimenti ed ai reparti da essi dipendenti, dalle origini a tutto il secondo conflitto mondiale (ultimo anno cui ciascuna decorazione si riferisce, scritto tra parentesi) (3), motto araldico:

1° reggimento bersaglieri (1861), battaglioni I, VII, IX, XXVII. Decorazioni al V.M.: 1 O.M.I. (1918), 1 M.O. (1859), 2 M.A. (1941, 1941), 11 M.B. (1848, 1848, 1848, 1849, 1849, 1859, 1859, 1860, 1861, 1861, 1920). Motto: « Ictu impetuque primus ».

2° reggimento bersaglieri (1861), battaglioni II, IV, XVII e XXXVII. Decorazioni al V.M.: 1 O.M.I. (1918), 2 M.A. (1917, 1941), 4 M.B. (1848, 1848, 1849, 1866). Motto: « Nulli secundus ».

3° reggimento bersaglieri (1861), battaglioni XVIII, XX, XXV, XXXVIII. Decorazioni al V.M.: 2 O.M.I. (1918, 1936), 3 M.O. (1918, 1942, 1942), 3 M.A. (1866, 1916, 1945), 3 M.B. (1860, 1862, 1936). Motto: « Maiora viribus audere ».

(2) I numeri ordinativi dei battaglioni che furono inquadrati nei primi 10 reggimenti bersaglieri sono stati desunti dal « Giornale Militare Ufficiale » del 1871, decreto 13 novembre 1870, quelli degli altri reggimenti dall'« Annuario dell'Esercito » del 1938.

(3) Le medaglie al valore dei battaglioni ciclisti sono comprese in quelle dei reggimenti di cui ripetono la numerazione. Anche i ciclisti ebbero i propri moti araldici, ma non furono riconosciuti ufficialmente.





STEMMA ARALDICO DELL'8° REGGIMENTO BERSAGLIERI

ALCUNI CENNI STORICI

I reparti bersaglieri, ordinati in un battaglione nel 1842, andarono sempre più aumentando soprattutto a partire dal 1848, per gli ottimi servizi resi nella prima guerra d'indipendenza nazionale, tanto da raggiungere nel 1852 i 10 battaglioni. Alle prime annessioni per l'unità d'Italia il numero dei battaglioni salì a 16, successivamente a 27 e finalmente a 40 nello scorcio del 1861. Fu in questo periodo che si riconobbe la necessità di scindere in più reggimenti un Corpo divenuto troppo grande per poter essere sorretto da un unico centro disciplinare ed amministrativo. Nacquero così nel 1861 i primi 6 reggimenti bersaglieri, che divennero 10 nel 1871 e 12 nel 1883.

Nel 1899 sorsero a Parma le prime compagnie ciclisti che, ordinate successivamente in più battaglioni, affiancarono nel corso della prima guerra mondiale i 12 reggimenti nella misura di un battaglione ciascuno. Ogni battaglione ciclisti ripeté lo stesso numero ordinativo dell'unità di appartenenza. Nello stesso conflitto i reggimenti, elevati a 21, concorsero alla formazione dei reparti d'assalto, alcuni dei quali furono costituiti unicamente da bersaglieri.

Fu questa la massima espansione delle fiamme cremisi. Ricordare, oggi, tutte le glorie di quei reparti è pressoché impossibile; tuttavia, per darne un'idea sia pure sommaria, è stato compilato l'unico elenco che riassume i dati di maggior rilievo riguar-

danti ciascuna unità: data di costituzione (la prima scritta tra parentesi), numeri ordinativi dei battaglioni tradizionali entrati a far parte dei reggimenti (numeri romani) (2), decorazioni al valore militare attribuite ai reggimenti ed ai reparti da essi dipendenti, dalle origini a tutto il secondo conflitto mondiale (ultimo anno cui ciascuna decorazione si riferisce, scritto tra parentesi) (3), motto araldico:

1° reggimento bersaglieri (1861), battaglioni I, VII, IX, XXVII. Decorazioni al V.M.: 1 O.M.I. (1918), 1 M.O. (1859), 2 M.A. (1941, 1941), 11 M.B. (1848, 1848, 1848, 1849, 1849, 1859, 1859, 1860, 1861, 1861, 1920). Motto: « Ictu impetuque primus ».

2° reggimento bersaglieri (1861), battaglioni II, IV, XVII e XXXVII. Decorazioni al V.M.: 1 O.M.I. (1918), 2 M.A. (1917, 1941), 4 M.B. (1848, 1848, 1849, 1866). Motto: « Nulli secundus ».

3° reggimento bersaglieri (1861), battaglioni XVIII, XX, XXV, XXXVIII. Decorazioni al V.M.: 2 O.M.I. (1918, 1936), 3 M.O. (1918, 1942, 1942), 3 M.A. (1866, 1916, 1945), 3 M.B. (1860, 1862, 1936). Motto: « Maiora viribus audere ».

(2) I numeri ordinativi dei battaglioni che furono inquadrati nei primi 10 reggimenti bersaglieri sono stati desunti dal « Giornale Militare Ufficiale » del 1871, decreto 13 novembre 1870, quelli degli altri reggimenti dall'« Annuario dell'Esercito » del 1938.

(3) Le medaglie al valore dei battaglioni ciclisti sono comprese in quelle dei reggimenti di cui ripetono la numerazione. Anche i ciclisti ebbero i propri moti araldici, ma non furono riconosciuti ufficialmente.



18° reggimento bersaglieri, costituito nel 1917 dal deposito del 12° rgt. bers. con i battaglioni LXVII, LXVIII e LXIX. Decorazioni al V.M.: 1 O.M.I. (1918), 1 M.O. (1918). Motto: «Invitto e pronto a rinnovar le glorie».

19° reggimento bersaglieri, costituito nel 1917 dal deposito del 4° rgt. bers. con i battaglioni XLI, XLII e XLV. Decorazioni al V.M.: 1 O.M.I. (1918). Motto: «Ex vulnere vigor».

20° reggimento bersaglieri, costituito nel 1917 dal deposito del 4° rgt. bers. con i battaglioni LXX, LXXI e LXXII. Decorazioni al V.M.: 1 O.M.I. (1918). Motto: «Nitor ni adversum».

21° reggimento bersaglieri, costituito nel 1917 dal deposito del 1° rgt. bers. con i battaglioni LXXIII, LXXIV e LXXV. Decorazioni al V.M.: 1 O.M.I. (1918), 1 M.B. (1917). Motto: «Extremus non postremus».

Unità d'assalto.

III gruppo d'assalto, costituito dal deposito del 1° rgt. bers. Decorazioni al V.M.: 1 M.A. (1918).

XXIII reparto d'assalto, costituito dal deposito dell'8° rgt. bers. Decorazioni al V.M.: 1 O.M.I. (la decorazione riferita al periodo 1915-1918 è attribuita a quel reparto per sé e per tutti gli altri reparti d'assalto, 1 M.O. (1918).

XXIV reparto d'assalto, costituito dal deposito dell'8° rgt. bers. Decorazioni al V.M.: 1 M.B. (1917).

XXVI reparto d'assalto, costituito dal deposito del 2° rgt. bers. Decorazioni al V.M.: 1 M.B. (1918).

LXXII reparto d'assalto, costituito dal deposito del 5° rgt. bers. Decorazioni al V.M.: 1 M.A. (1918).

A questi reparti vanno aggiunti i seguenti costituiti nel corso del primo conflitto mondiale:

12 battaglioni ciclisti: I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII.

10 battaglioni autonomi: II, III, XI, XV, XXII, XLVII, XLVIII, LII, LV, LVI.

26 compagnie mitragliere FIAT: 228, 229, 374, 375, 264, 354, 551, 512, 513, 531, 558, 591, 632, 633, 690, 693, 697, 759, 929, 1118, 1350, 1460, 1463, 1616, 1618, 1619 (le prime quattro operarono in Macedonia, le ultime due in Francia).

Numerosi reggimenti bersaglieri furono sciolti dopo il primo conflitto mondiale; altri, ricostituiti nel corso del secondo, non ebbero più vita dopo l'armistizio del 1943.



Fig. 3. - Particolare del monumento a Garibaldi, sul Gianicolo.
(E. Gallori)

Tuttavia, la soppressione dei reparti bersaglieri è stata limitata al solo numero ordinativo del reggimento, mentre i battaglioni, tutti od in parte, sono stati più volte ricostituiti specie nel corso del secondo conflitto mondiale, presso altre unità bersaglieri o corazzate miste.

Tale criterio prevale ancor oggi, per cui, accanto ad unità bersaglieri propriamente dette che ripetono i numeri ordinativi dei reggimenti tradizionali, figurano unità corazzate miste che inquadrano battaglioni bersaglieri, già appartenuti a reggimenti disciolti.

L'importanza della ricostituzione di tali battaglioni non deve sfuggire, in quanto questi, ripetendo anch'essi il numero ordinativo originario, si riallacciano alle tradizioni storiche più antiche del glorioso Corpo.

In sostanza, nei bersaglieri i legami tradizionali possono essere mantenuti sia attraverso i reggimenti sia attraverso i battaglioni.

Di conseguenza, volendo ricordare attraverso gli stemmi araldici la storia dei bersaglieri, è apparso opportuno far cadere la scelta sia sulle unità che hanno conservato le vecchie denominazioni sia su quelle miste, che inquadrano battaglioni tradizionali.

Per tale descrizione sono stati preferiti gli stemmi del 1°, 3°, 8° reggimento bersaglieri e quello del 182° reggimento fanteria corazzato «Garibaldi», in quanto la loro sintesi storico-araldica consente di abbracciare l'intero arco della vita del Corpo, dalle origini ai più recenti avvenimenti.

STEMMA ARALDICO DEL 1° REGGIMENTO BERSAGLIERI CORAZZATO



Trattasi di uno stemma del tipo inquartato con due pezze araldiche di particolare rilievo: il capo d'oro ed il quarto franco, entrambe riferite alla medaglia d'oro conseguita il 31 maggio 1859 dal VII battaglione del reggimento, nella seconda guerra d'indipendenza nazionale, per «la bella condotta tenuta alla presa di Palestro».

Il quarto franco occupa l'angolo superiore destro (sinistra guardando) del capo e riproduce lo stemma della provincia di Pavia, ove appunto ebbe luogo lo storico fatto d'arme, di cui fu protagonista il maggiore Emanuele Chiabrera, uno dei nomi più famosi nella storia del Corpo (due promozioni per merito di guerra: una in Crimea, l'altra a Palestro). Questi, ricevuto l'ordine dal generale Cialdini di occupare col proprio battaglione l'abitato di Palestro, tanto da garantire il fianco destro delle unità alleate, in marcia verso il Ticino, attaccò decisamente alla baionetta i trinceramenti austriaci posti ai limiti dei caseggiati, costringendo i difensori a ritirarsi nell'interno della città. Successivamente, riordinate le proprie compagnie, tra cui la sua vecchia gloriosa 25ª, distintasi in Crimea, si lanciò all'assalto della città riuscendo ad aprirsi una breccia che attraversò egli stesso alla testa di quella unità seguito dall'intero battaglione.

Alla massima ricompensa al valore, ora ereditata dal reggimento, vanno aggiunte le due medaglie di bronzo conseguite nella medesima campagna dallo stesso VII battaglione e dal I per i fatti d'arme della Sesia e di Borgo Vercelli e per il contributo dato il 24 giugno 1859 alla vittoriosa battaglia di San Martino.

Nella fig. 4, che riproduce un dipinto di Carlo Bossoli (uno dei 105 dedicati agli anni gloriosi della nostra storia risorgimentale, 1859-1861), è possibile vedere un particolare dell'occupazione della chiesa e





Fig. 4. - Campagna del 1859, battaglia di San Martino: la presa della Chiesa e dell'altipiano.

(Dipinto di Carlo Bossoli - Museo del Risorgimento di Torino)

dell'altipiano di S. Martino, uno dei tanti episodi in cui si articolò la battaglia omonima ed in cui diedero prova di valore i battaglioni bersaglieri.

In fig. 5 è riprodotto, invece, un altro dipinto poco noto del pittore Carlo Ademollo, intitolato « Feriti italiani e francesi nella guerra del 1859 », in cui spiccano tra le varie immagini, realizzate con sobrietà ed eleganza, i soldati più caratteristici dei due Paesi alleati: lo zuavo ed il bersagliere, decorati sul petto dei segni del recente valore.

Ritornando allo stemma: i due quarti posti sotto il capo d'oro sono dedicati, il primo alle due medaglie d'argento conseguite dal reggimento in terra albanese (elmo di Scanderbeg d'oro posto sui colori nazionali albanesi: rosso e nero), il secondo alla città di Torino (d'azzurro al toro furioso d'oro cornato d'argento), dove nel 1836, nella caserma Ceppi di via d'Angennes, nacque la prima compagnia bersagliere, il cui numero ordinativo è ripetuto dalla compagnia di testa dell'attuale primo battaglione del reggimento, che ha anche ereditato il prestigioso nome di La Marmora.

E' storia recente l'eroica resistenza dei bersaglieri del 1° reggimento al fronte greco-albanese sul Monte Kalase, dove, unitamente ai bersaglieri del 4°, era a presidio di una posizione chiave dello schieramento della Divisione « Venezia », la cui ala estrema si saldava al lago di Ocrida attraverso quella regione montuosa (fig. 6). Il giorno 9 dicembre del 1940 unità avversarie, appoggiate da intensa preparazione di artiglieria ed accompagnate dal fuoco dei mortai, diretto efficacemente sul rovescio delle posizioni tenute dai reparti della Divisione, attaccarono in forze quel monte con l'evidente proposito di scardinare la nostra difesa dalla sponda del lago. Dopo circa tre ore di attacchi e di contrattacchi, le unità avversarie riuscirono a risolvere in loro favore le sorti della battaglia ed a raggiungere la vetta del Kalase. Ma all'imbrunire l'indomito reggimento, riordinati i reparti superstiti attorno alla stessa Bandiera, che aveva garrito al vento di tante gloriose battaglie, scattò con impeto al contrattacco, riuscendo a ricacciare il nemico sulle posizioni di partenza ed a infliggergli notevoli perdite.

L'altra stella a cinque punte riportata sul simbolo albanese vuol ricordare la seconda medaglia d'argento conseguita anch'essa nei Balcani allorché il

reggimento, alcuni mesi dopo il fatto d'arme di Klisura, venne impiegato nell'alto scutario. Anche qui condusse azioni valorose resistendo per sette giorni agli attacchi avversari per passare poi al contrattacco e raggiungere gli obiettivi previsti (17 aprile 1941).

Le motivazioni delle due medaglie d'argento al V.M. concesse alla Bandiera del reggimento sintetizzano le epiche gesta dei due valorosi battaglioni.

Gli ultimi due quarti dello scudo, quelli cioè posti in basso, terzo e quarto, sono dedicati a due città italiane.

Il terzo è l'arme di Bologna (arme od arma in araldica sta per scudo, nel rispetto della regolamentazione militare secondo la quale lo scudo è un'arma, sia pure difensiva), blasone storico dell'antico comune medievale: la parola « libertas » venne alzata per la prima volta sullo stendardo azzurro che accompagnò gli aiuti militari portati dai fiorentini ai bolognesi nella rivolta contro la signoria pontificia (1376). La collocazione di tale stemma nello scudo del 1° bersagliere trova ragione nella genesi dei due battaglioni carri, VI e XVIII, costituiti a Bologna ed entrati a far parte del reggimento dopo il secondo conflitto mondiale.

Il quarto, infine, appartiene a Civitavecchia, attuale sede del reggimento. La sigla O.C. significa appunto « Ordo Centumcellensium » dal palazzo di cento camere, le « centum cellae », fatte costruire da Traiano nel grande porto di quella città.

Ai lati dello scudo, i nastri azzurri indicativi di tutte le ricompense al valore militare di cui la Bandiera ha titolo di fregiarsi. Essi sono in totale quindici, corrispondenti ad una croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, ad una medaglia d'oro, a due d'argento, a undici di bronzo.

Sormonta lo scudo il fregio araldico della specialità bersagliere, raffigurato da un corno da caccia con granata fiammeggiante d'oro su cui è inciso il numero ordinativo del reggimento. A differenza delle altre specialità della fanteria, che hanno la fiamma dritta o spiegata in modo uniforme, quella dei bersaglieri è decisamente inclinata e fuggente, quasi a rappresentare la corsa e l'assalto. Una tradizione bersaglieresca vuole che le punte di fuoco (in araldica lingue) siano sempre in numero dispari, normalmente sette.

Sotto lo scudo, su una striscia d'argento con le punte bifide di colore porpora, figura l'antico glorioso motto del reggimento.





Fig. 5. - Feriti italiani e francesi nella guerra del 1859.

(Dipinto di Carlo Ademollo - Museo Storico di Firenze)

STEMMA ARALDICO DEL 3° REGGIMENTO BERSAGLIERI



Lo stemma araldico del 3° reggimento bersaglieri è del tipo ad unico campo: porpora; colore, questo, usato in araldica anche come metallo in luogo dell'oro e dell'argento, molto vicino per tonalità al cremisi, la cui gradazione non è prevista dalle severe leggi del blasone.

Nell'interno dello scudo, figurano due pezzi onorevoli di primo ordine: il capo d'oro ed il capriolo, quest'ultimo formato da una sbarra e da una banda interrotte e riunite nel punto d'onore.

Il capo d'oro è suddiviso in tre parti da due pali « scorciati d'azzurro », tante quante sono le medaglie d'oro del reggimento.

Trattasi di una unità particolarmente valorosa, distintasi al fronte orientale nel corso della seconda guerra mondiale, ove meritò due delle massime ricompense. La terza venne attribuita al III battaglione ciclisti del reggimento che si coprì di gloria sul Carso ed a Monfalcone ove, il 6 agosto 1916 a quota 85, cadde il leggendario eroe romano, bersagliere Enrico Toti (fig. 7).

Fa parte, inoltre, del reggimento il IV battaglione carri che, inquadrato nella Divisione « Centauro », combatté sul fronte greco-albanese distinguendosi nel fatto d'arme di Klisura (1941). La stessa unità, trasferita nel 1942 in Africa Settentrionale, prese parte alla seconda controffensiva italo-tedesca per la riconquista della Cirenaica (1942).

Il capriolo d'oro conferisce particolare fregio araldico allo stemma e, posto in aggiunta al capo d'oro, vuole evidenziare le altre glorie militari distinte dalle medaglie d'oro.

Il 3° bersaglieri, oltre ad aver partecipato alla campagna italo-etioptica meritando una medaglia di bronzo, ha anche ereditato la medaglia d'argento attribuita al battaglione « Goito » del Gruppo da combattimento « Legnano » nel corso della guerra di Liberazione nazionale. Quest'ultima unità costituì, dopo il conflitto, il nucleo vitale attorno a cui risorse il reggimento ed inquadrò, alle origini, tutti i bersaglieri appartenuti ai battaglioni LI del Raggruppamento Motorizzato Italiano, XIX e XXX del Corpo Italiano di Liberazione.

Il tridente bizantino di Ucraina, d'oro su campo porpora, ricorda il sacrificio dei figli di La Marmora in quelle lontane contrade (fig. 8), dove il 3° bersaglieri si distinse in leggendarie e difficili imprese, tra cui la gloriosa manovra di Petrikowka, la prima felicemente portata a termine dai soli reparti italiani, l'occupazione di Stalino e del centro industriale di Rykovo nel bacino del Donetz, dove i bersaglieri innalzarono il tricolore nazionale, la liberazione dell'80° reggimento fanteria « Roma » accerchiato a Nikitowka dalla 74ª Divisione sovietica, l'accanita resistenza alla cruenta offensiva del primo inverno (1941-1942) per passare poi al contrattacco.

Tra i più grandi sacrifici vanno posti innanzi tutto i numerosi caduti, alcuni dei quali decorati di ricompense al valore, altri meno noti ma non per questo meno valorosi. Per tutti, vogliamo ricordare il cappellano del reggimento Don Giovanni Mazzoni, insignito di due medaglie d'oro (fig. 9).

Il 26 dicembre 1941 Don Mazzoni trovò eroica morte unitamente ai 168 valorosi della cosiddetta battaglia di Natale. Questi, sul cui petto già brillava l'aureo segno del valore spiegato sul Carso durante la prima guerra mondiale, venne colpito dal piombo nemico per ben due volte mentre attraversava un tratto scoperto nel tentativo di avvicinarsi ad un soldato della 6ª compagnia che, rimasto ferito durante l'attacco di Petropawlowka (piccolo paese del bacino minerario del Donetz), invocava insistentemente aiuto.

Don Mazzoni, alla cui memoria fu tributata una seconda medaglia d'oro al valor militare, può, oggi, legittimamente considerarsi il simbolo dell'eroismo profuso in guerra dai cappellani militari, i quali divisero con i reparti dell'Esercito le glorie ed i martiri.

Questo sacerdote fu anche un buon bersagliere nel senso più nobile della parola: generoso, sempre di buon umore, pronto alla battuta spiritosa per sollevare il morale dei soldati, in mezzo ai quali trascorrevano intere giornate. In una delle tante cordiali conversazioni, i suoi interlocutori gli fecero osservare, per celia, che il cappellano militare avrebbe dovuto





Fig. 6. - Bersaglieri in Albania.

assolvere i nemici e non combatterli al seguito dei bersaglieri. Al che senza esitare, egli così rispose: « ma io prima ti accoppo, poi ti assolve » (4).

Ma non accoppò nessuno e forse, prima di esalare l'ultimo respiro, trovò la forza, non di pensare a sé, ma di porgere una parola di conforto al bersagliere ferito gravemente a Petropawlowka, lontano dai suoi cari, in terra straniera.

Dopo l'offensiva di Natale le truppe italo-tedesche ripresero l'iniziativa: fu costituita la nostra 8ª Armata che, all'inizio dell'estate del 1942, venne avviata sul fronte del Don preceduta dalla 3ª Divisione celere. Quest'ultima unità ricevette, nello scorcio di luglio, il compito di eliminare la testa di ponte di Serafimowich, posta in una grande ansa sul fiume, ben visibile nello schizzo (fig. 10), ove il nemico concentrava giornalmente notevoli forze nell'intento di dirigerle a sud, verso Kalach, per alleggerire la pressione tedesca su Stalingrado.

Ne derivò una complessa battaglia alla quale presero parte tutti i reparti della « celere » alle cui dipendenze fu anche posto il 478º reggimento di fanteria tedesco. Dopo alterne vicende i battaglioni del 3º reggimento bersaglieri a nord e quelli del 6º a sud, avvalendosi del concorso di fuoco del 120º reggimento artiglieria e dei mortai del XCIX battaglione, riuscirono ad occupare ed a mantenere in loro saldo possesso le colline che dominavano la sponda del fiume ed a ricacciare l'avversario sull'altro versante. L'esteso settore — specie quello investito dal 3º ove era rimasto largo spazio incontrollato tra il XX ed il XXV battaglione — fu saturato dal pronto intervento del LXVII battaglione bersaglieri motociclisti, le cui compagnie 2ª e 106ª compirono gesta memorabili spingendosi oltre le posizioni intermedie di Beljaewski.

La battaglia, durata complessivamente 14 giorni, fu vinta dalla Divisione celere che riuscì a frustrare il piano offensivo avversario distruggendo una intera Divisione corazzata e catturando oltre 1600 prigionieri. Da parte nostra era costata la perdita di 11 ufficiali e di 151 soldati, mentre i feriti si contavano a migliaia.

Non tutte queste cose può narrare uno stemma anche perché non sono le sole glorie del reggimento. Sopra il tridente di Ucraina sono, infatti, posti due corni da caccia, ornati da un fiocco verde. Questi ultimi, invece, si richiamano alle più antiche vicende militari del Corpo e, in particolare, alle prime guerre risorgimentali, ove il reggimento ebbe altri eroi ed altri caduti.

Fiocchi e cordoni costituiscono elementi delle uniformi tradizionali. I primi bersaglieri portavano, infatti, un cordoncino di lana verde con fiocco che, assicurato al collo ed attraversante il fianco destro, serviva per reggere la fiaschetta per polvere della carabina « La Marmora ».

Sostituito il fucile a retrocarica con le armi a ripetizione ordinaria, la fiaschetta non ebbe più ragione di essere, ma il cordoncino rimase come ricordo tradizionale in omaggio al geniale ideatore della carabina e viene, tuttora, indossato nella grande uniforme.

Completano lo scudo, oltre al fregio, undici nastri indicativi, corrispondenti a: due Croci di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, tre medaglie d'oro, tre medaglie d'argento e tre di bronzo. Sotto di esso, il motto tradizionale del reggimento.

Va detto, inoltre, che all'Arma di fanteria, della quale i bersaglieri costituiscono specialità, sono state concesse due Croci di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia (5), una per la prima guerra mondiale ed una per la guerra italo-etiopica; di esse si fregiano le Bandiere dei reggimenti che parteciparono alle suddette guerre.

(4) Cfr. Nino Trionfi: « I bersaglieri dal Mincio al Don », Milano, 1955, pag. 460. Durante i primi giorni del dicembre 1941 il comando dell'Armata corazzata germanica concesse 5 croci di ferro ai più valorosi: una fu destinata a don Mazzoni che non la volle accettare.

(5) Giova ricordare che il predetto Ordine è nato in seguito alla modifica dell'Ordine Militare di Savoia, avvenuto per effetto delle leggi 2 gennaio 1947, n. 4, 9 gennaio 1956, n. 26 e 5 marzo 1961, n. 212.

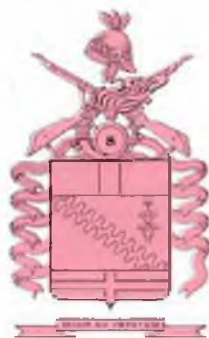




Fig. 7. - Assalto di quota 85 e morte di Enrico Telli.

(Dipinto di A. Bolitrame)

STEMMA ARALDICO DELL'8° REGGIMENTO BERSAGLIERI



Lo stemma araldico dell'8° reggimento bersaglieri è del tipo ad unico campo: azzurro, colore molto frequente in araldica ove ha significato di giustizia, lealtà, buona fama, forza.

Sopra il campo dello scudo, attraversato da una banda nebulosa d'argento, è posto il capo d'oro suddiviso in due parti, tante quante sono le medaglie d'oro. La banda nebulosa ha esplicito riferimento alla Divisione corazzata « Ariete » — cui appartenne ed appartiene il reggimento — in quanto

pezza araldica ricorrente negli stemmi dei reparti della predetta grande unità.

L'8° bersaglieri fu impiegato nel corso della seconda guerra mondiale in Africa Settentrionale (figura 17), sia inquadrato nella Divisione sia articolato in raggruppamenti corazzati misti italo-tedeschi. Compì gesta memorabili ad El Mechill, Tobruch, passo Halfaya, subendo ad El Alamein, nella battaglia dell'autunno del 1942, notevoli perdite. Per l'intero ciclo operativo aprile 1941 - settembre 1942 gli fu tributata la prima medaglia d'oro. Ricostituito in Tunisia con il concorso dei battaglioni XI e LVII, rispettivamente del 7° e del 10° reggimento bersaglieri, rinnovò le eroiche gesta della Marmarica, distinguendosi particolarmente nella battaglia del Mareth (marzo - aprile 1943) tanto da meritare la seconda medaglia d'oro.

La terra d'Africa aveva già conosciuto il valore dei bersaglieri dell'8°, che ottennero per la propria Bandiera una medaglia di bronzo al V.M. « per la bella condotta tenuta nei combattimenti del Maghreb » (guerra italo-turca, 1911 - 12).

Fa parte, inoltre, dell'attuale reggimento il VII battaglione carri, particolarmente distintosi a Bir el Dieua ed a Sidi Rezegh nel corso della battaglia della Marmarica (19 - 22 novembre 1941).

Tali glorie africane sono specificamente simboleggiate dal siffo d'oro di Cirenaica in campo azzurro, del cui significato si è già parlato (6).

(6) Vds. articolo « Aeraldica Militare », Rivista Militare, marzo - aprile 1974.





Fig. 8. - Bersaglieri in Ucraina.

Ma non è tutto: quel fiore reciso, il capo d'oro suddiviso da un palo d'azzurro e la banda nebulosa d'argento della Divisione « Ariete », sono elementi araldici di particolare rilievo che impongono la rievocazione di almeno una delle tante glorie militari a cui si riferiscono.

Gli interi cicli delle operazioni militari condotte in Africa Settentrionale dalle nostre truppe, tra cui rifulge la gloria della predetta Grande Unità, costituita dai reggimenti: 8° bersaglieri, 132° carristi, 132° artiglieria ed inizialmente anche dal 32° carristi, possono localizzarsi nel tempo e nel quadro generale degli eventi bellici di quello scacchiere operativo anche attraverso l'esame del grafico riprodotto in fig. 12 ricavato dai semplici titoli delle monografie edite sullo specifico argomento dallo Stato Maggiore dell'Esercito ed elencate nel disegno con numeri ordinativi progressivi (la monografia precisata al n. 3 è tuttora in corso di elaborazione). Tra le tante gesta che si riferiscono all'8° ed, in genere, a tutti i reparti dell'« Ariete », non meno valorosi, è stata scelta la battaglia di Ain el Gazala (1° maggio - 29 giugno 1942), una delle imprese vittoriose delle forze italo-tedesche, rimasta famosa perché consentì a queste ultime di raggiungere la terra egiziana.

Nello schizzo in fig. 13 è riprodotta la terza fase della battaglia, caratterizzata dalla espugnazione della piazzaforte di Tobruch.

Nell'autunno del 1941, l'8ª Armata britannica aveva costretto il dispositivo italo-tedesco a ripiegare in Sirtica; l'arrivo dei rinforzi, completato nel gennaio successivo, consentì la nostra ripresa offensiva, al cui felice esito concorse la Marina italiana che, con fortunate azioni svolte nel Mediterraneo, impedì al nemico di ricevere incrementi.

Il piano prevedeva l'aggiramento dello schieramento franco-inglese, posto sull'allineamento Ain el Gazala - Bir Hacheim, molto forte agli estremi, fornito di robuste posizioni intermedie, costituite dai capisaldi di Got el Ualeb, di Got el Aslagh e di altri investiti a nord-est dal predetto allineamento.

Al termine dell'aggiramento, volto a separare le forze nemiche di Ain el Gazala da quelle di Tobruch, le unità italo-tedesche avrebbero dovuto far fronte ad est ed investire quella piazzaforte.

La manovra accerchiante fu condotta al largo di Bir Hacheim dal XX C.A., cui apparteneva la Divisione « Ariete », la quale espugnò il 27 gennaio le

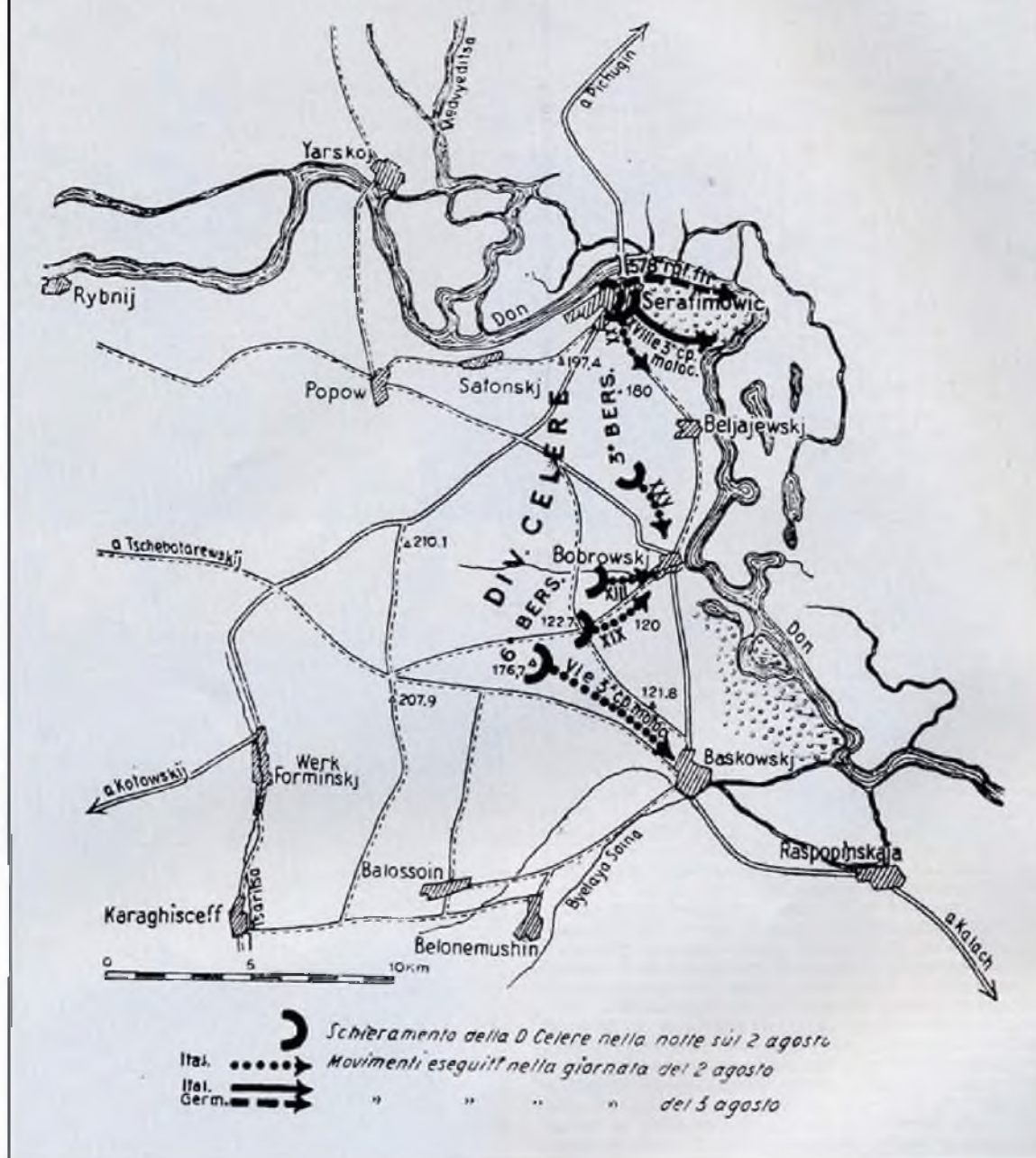


Fig. 9. - Il Tenente Cappellano Don Giovanni Mazzoni.

posizioni di Rugbet el Atasc (sud di Bir Hacheim), tenute dalla III Brigata motocorazzata indiana, e successivamente eseguì una stretta conversione in direzione nord nell'intento di raggiungere la strada costiera e separare le forze nemiche di Ain el Gazala



LA BATTAGLIA DI SERAFIMOWIC LE OPERAZIONI DEL 2-3 AGOSTO 1942



da quelle di Tobruch. Il disegno operativo non ebbe facile attuazione: la nostra Unità fu costretta ad attestarsi, prima a Bir el Hamat poi a Sghifet el Sidra ed a el Aslagh, ove sostenne vittoriosamente violenti contrattacchi del nemico ed ove particolarmente si distinse il V battaglione dell'8°.

La situazione venne sbloccata il 1° giugno con la caduta del caposaldo di Got el Ualeb, operata col concorso determinante della Divisione « Trieste », alla quale seguì la resa delle forze di Bir Hacheim, rimaste isolate nel deserto.

L'aggiramento, portato felicemente a termine con l'eliminazione di altre sacche, consentì l'investimento della piazzaforte di Tobruch.

All'alba del 20 giugno, dopo violenti bombardamenti aerei ed efficace preparazione di artiglieria, gli eroici guastatori del XXXI battaglione — che oggi rivive nel 3° reggimento genio guastatori d'arresto — riuscirono a prezzo di sangue ad aprire, a sud-est

della piazza, una breccia, attraverso cui irruppe, alle sette del mattino, il XX C.A., che non senza difficoltà aveva dovuto superare vari ostacoli.

La resistenza nemica diventò allora più tenace, ma a nulla valse di fronte all'impeto dei bersaglieri e dei carristi dell'« Ariete », la quale, fedele al suo nome, si spinse molto avanti tanto da raggiungere le posizioni di Cheralla e di Pilastrino (visibili nella carta) minacciando così da tergo le forze nemiche che, fronteggiate dal XXI C.A., si arresero.

Nella lotta non fu da meno il valore del 7° e del 8° reggimento bersaglieri, inquadrati in altre Grandi Unità. In quella fase della battaglia, con cui stava per concludersi felicemente la manovra iniziata ad Ain el Gazala, caddero nelle nostre mani 33.000 prigionieri, fra cui 7 generali, ed enormi quantitativi di materiali e di munizioni.

Il giorno 27 giugno, il 7° bersaglieri superò Sol-lum ed occupò Sidi el Barrani; all'alba del 29 innalzò





Fig. 11. - Bersaglieri mortaisti in azione nel deserto.

il tricolore su Marsa Matruh e da lì, la sera del 30, raggiunse le prime posizioni di El Alamein.

Fu quella una grande vittoria ma anche l'inizio di un periodo assai critico dal punto di vista logistico-militare, in quanto l'immane sforzo aveva esaurito ogni nostra riserva mentre da parte alleata maturavano nuovi eventi.

Figura nello stemma una terza pezza araldica: la croce in campo rosso. Essa ripete l'arme della città di Novara (di rosso alla croce d'argento) nelle cui contrade due battaglioni del reggimento, il III e V, si batterono valorosamente durante la sfortunata battaglia che concluse la prima guerra d'indipendenza nazionale. Tale pezza, ricordando anche i colori del vecchio Piemonte, vuole essere elemento di sintesi delle più antiche glorie militari non rappresentate simbolicamente sullo scudo: tra queste, merita menzione la medaglia di bronzo attribuita all'VIII battaglione ciclisti per il suo eroico comportamento sul conteso Monte S. Michele (luglio 1915).

Tutte le suddette ricompense trovano altresì posto nei nastri indicativi posti ai lati dello scudo, che sono complessivamente nove, di cui: una croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, due medaglie d'oro, una d'argento e cinque di bronzo.

A tali nastri verrà presto aggiunto un altro dai colori nazionali (provvedimento in corso) relativo alla medaglia d'argento al valore civile concessa a questa gloriosa unità dal Capo dello Stato «...per avere scritto, in fraterna gara con altri reggimenti dell'Esercito, fulgide pagine di generoso altruismo nel soccorrere le popolazioni colpite dal disastro del Vajont» (ottobre 1963).

Il fregio è analogo a quello degli altri reggimenti, con la sola variante del numero ordinativo.

Completa lo stemma il motto di schietta impronta bersaglieresca: «Velox ad impetum».

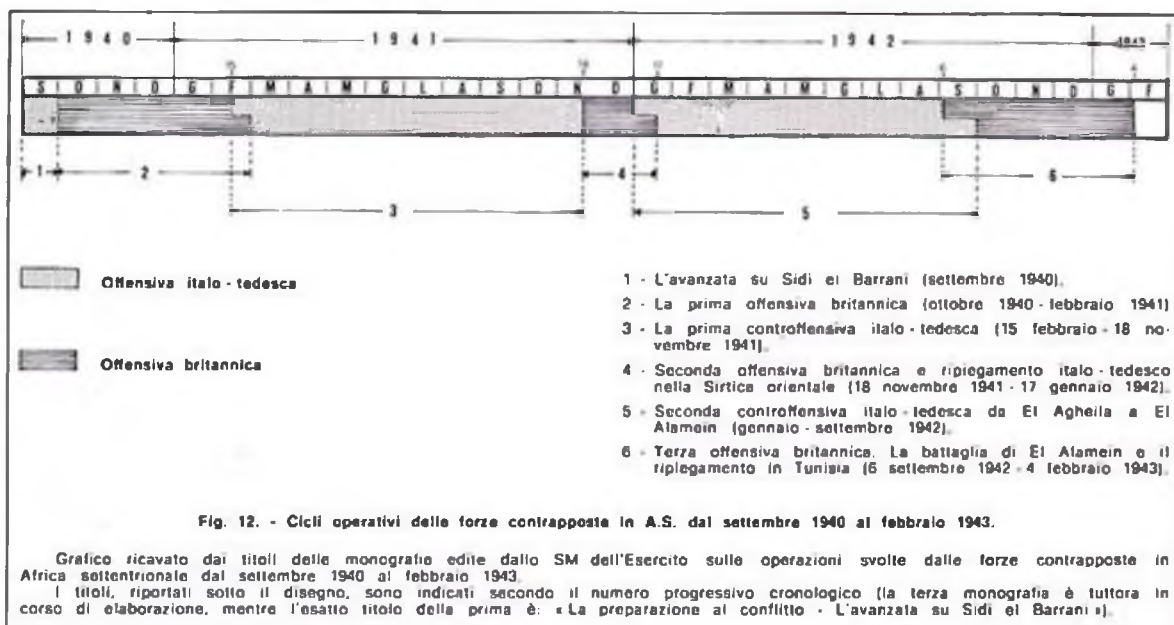
STEMMA ARALDICO DEL 182° REGGIMENTO FANTERIA CORAZZATO



Trattasi di uno stemma del tipo inquartato con due pezze araldiche di particolare rilievo: il capo d'oro con quarto franco ed il palo di color porpora. Il primo ricorda la medaglia d'oro attribuita alla Bandiera del reggimento, in atto depositario delle glorie della Divisione italiana partigiana «Garibaldi», costituitasi nel Montenegro nell'autunno del 1943 con unità delle disciolte Divisioni «Taurinense» e «Venezia».

Il leone del Montenegro posto nel quarto franco vuole, appunto, indicare la regione ove gli appartenenti a quelle due Grandi Unità si forgiarono in un





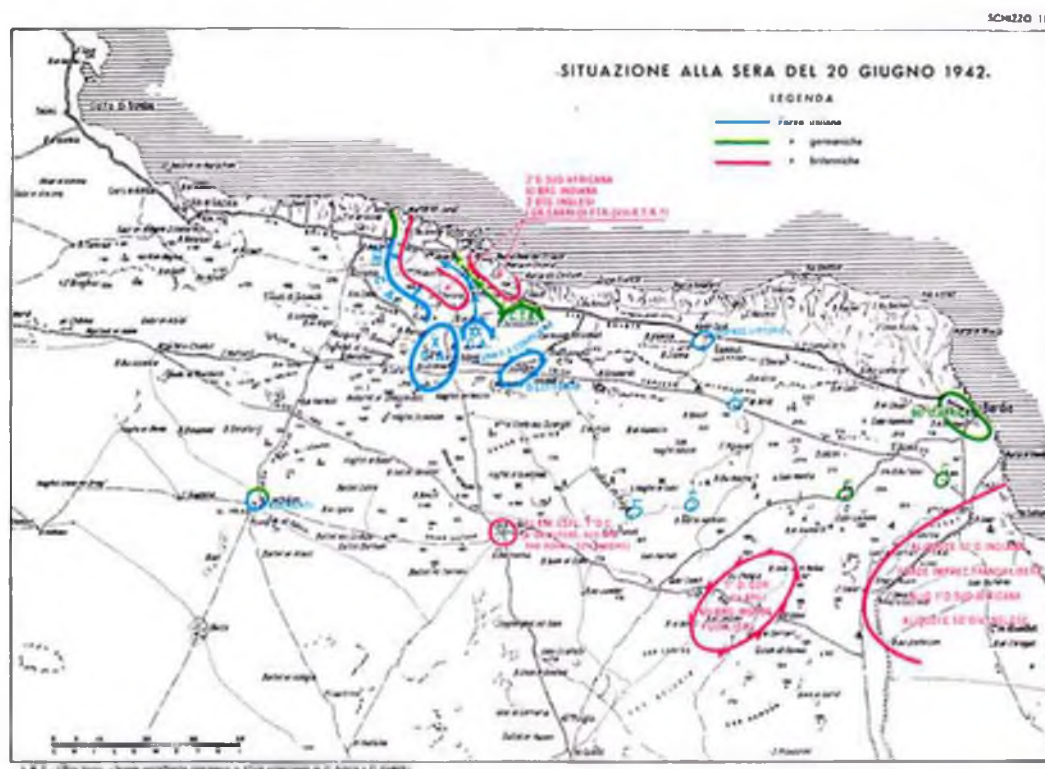
unico, granitico ed indomabile blocco — sono parole della stessa motivazione della ricompensa — animato da nobile energia e da inesauribile fede negli ideali della Patria lontana.

Diciotto mesi di strenue lotte condotte nel nome dell'eroe dei due mondi in Bosnia, nell'Erzegovina, nel Sangiaccato, sul massiccio del Dormitor, sulle doline rocciose e boscose dello Javorac, non valsero a piegare quei valorosi, che rinnovarono nei Balcani le generose gesta della 35^a Divisione Italiana, accorsa

nel 1916 in aiuto ai serbi unitamente ai «poilus» del generale Sarraïl.

Di 16 000 uomini — tanta era la forza comprensiva delle unità originarie — solo 3 000 rientrarono nel 1945 in Patria: altri morirono in combattimento o per malattie contratte in quelle impervie contrade (3 900 accertati), altri ancora furono deportati nei campi di concentramento nazisti o vennero dichiarati dispersi.

Numerosi gli atti di valore di cui si è avuta testimonianza e che hanno trovato riscontro nelle



(Schizzo dal volume: «Seconda controffensiva italo-tedesca da El Agheila ad El Alamein», edito nel 1951 dall'Ufficio Storico SME)





Fig. 14. - La pattuglia. (Dipinto del Colonnello Mario Mona)

ricompense tributate ai protagonisti di quelle imprese leggendarie.

Il palo di color porpora — in araldica sta per il cremisi — ha, invece, riferimento ai bersaglieri dell'XI battaglione entrati recentemente a far parte del reggimento, anch'essi eredi di una gloriosa tradizione. Detta pezza araldica di primo ordine, attraversando longitudinalmente lo scudo, vuole essere elemento di sintesi dei simboli inquartati. Inoltre il colore cremisi, che la caratterizza, estende tale sintesi alle vecchie ed alle nuove vicende militari del reggimento; cioè, in definitiva, somma in un unico valore le glorie dei bersaglieri con quelle dei reduci della Divisione « Garibaldi ».

Questo connubio, che praticamente avviene all'insegna del prestigioso nome del marinaio nizzardo, non è nuovo nella storia: basti pensare ai bersaglieri volontari del nostro risorgimento di cui si è già parlato ed agli esempi più recenti che ci vengono dal primo conflitto mondiale, nel corso del quale alcuni battaglioni — come il LX — si chiamarono garibaldini.

I quattro quarti dello scudo si rilevano: il primo, alla Divisione « Venezia » (leone di San Marco); il secondo, alla Divisione « Taurinense » (toro d'oro, simbolo della città di Torino); il terzo, al gruppo « Aosta », i cui artiglieri entrarono a far parte della Divisione unitamente agli alpini della « Taurinense » ed ai fanti della « Venezia » (leone d'argento dello stemma della città di Aosta); il quarto, infine, riproduce simboli araldici generici delle diverse formazioni partigiane garibaldine: il leone, la stella d'oro, lo scoglio ed il mare.

Figura sullo scudo il fregio della fanteria corazzata con il numero ordinativo del reggimento, mentre ai lati svola il nastro indicativo della medaglia d'oro concessa alla Bandiera del reggimento. E' in corso di approvazione un nuovo decreto che consentirà di aggiungere allo stemma i nastri indicativi delle tre medaglie d'argento al valor militare ereditate dal reggimento per conto dell'XI battaglione bersaglieri. Detto battaglione, infatti, trae le sue origini dall'XI battaglione ciclisti dell'11° reggimento bersaglieri, alla cui storia militare è saldamente legato.

L'XI battaglione bersaglieri ciclisti, delle cui glorie il 182° è depositario, fu tra le prime unità della nuova specialità ad essere impiegata sul nostro fronte orientale, ove scrisse pagine di supremo eroismo a Monte S. Michele, a q. 144 del Carso ad est di Montefalcone, a Revine Lago e sul Piave.

L'attacco di Monte San Michele, avvenuto nel luglio del 1915, confermò l'eroismo dei ciclisti, che trassero da quell'episodio incitamento per le successive glorie. Il monte fu scalato in pieno giorno ed in unico balzo, e l'occupazione completata con la cattura di 1500 prigionieri austriaci. Al tramonto ebbe inizio la reazione avversaria condotta da una intera Divisione ungherese, che per l'intera notte reiterò violenti contrattacchi decimando la forza dell'XI e di altro battaglione, l'VIII, sopraggiunto in rincalzo. Al mattino i superstiti, laceri, ma indomiti, continuarono l'eroica resistenza: 6000 contro 300! finché per non arrendersi — quando già avevano avviato verso le retrovie i prigionieri — lottando corpo a corpo alla baionetta, si aprirono un varco attraverso cui raggiun-

sero le nostre linee, da dove arginarono i pretenziosi contrattacchi nemici.

Tutti i battaglioni ciclisti, dopo i duri anni di lotta trascorsi nelle trincee, si distinsero particolarmente nel novembre del 1917 allorché furono incaricati di proteggere la ritirata delle nostre truppe sul Piave. Successivamente, lanciati all'inseguimento del nemico durante la battaglia di Vittorio Veneto, raggiunsero tra i primi i confini della Patria.

Una raffigurazione altamente significativa del valore dei bersaglieri ciclisti si può ammirare nella « silhouette » riprodotta in fig. 14, opera del colonnello medaglia d'oro al V.M. Mario Mona, arruolatosi da volontario, come semplice bersagliere, nello stesso XI battaglione ciclisti copertosi di gloria sul S. Michele. Questi, divenuto ufficiale, raggiunse il grado di capitano nella prima guerra mondiale ed assunse il comando di una compagnia dello stesso battaglione, con il quale si batté eroicamente sul Piave.

« E' l'aurora: una pattuglia di bersaglieri ciclisti ha portato a termine la sua missione esplorativa. Sorpresa dal nemico, riesce a sganciarsi e ripiega. Rimane in posto un solo bersagliere che, inginocchiato, fa fuoco per facilitare il ripiegamento all'intero gruppo ».

Per completare la descrizione dello stemma del 182° reggimento corazzato, si ricorda che sotto lo scudo è riportato il motto del reggimento, che si richiama allo storico telegramma inviato da Garibaldi a Vittorio Emanuele II nel corso della campagna del 1866. La lista d'argento ha le estremità bifide sulle quali, in campo azzurro, figurano i due gladietti caratteristici della Divisione « Folgore ».

UNA TRADIZIONE CHE SOPRAVVIVE

Questa sintesi storico-araldica, molto breve per la verità, sarà certamente riuscita a dare una immagine di quei nostri soldati che per tradizione sono sempre tra i primi nel cimento e generosamente esposti al pericolo per risolvere situazioni impreviste.

Un siffatto soldato traduce nella realtà la figura del combattente così come è stata tramandata nel corso dei secoli dalla storia, dall'arte, dalla poesia e dalla letteratura. Nei bersaglieri essa si accompagna agli aspetti umani esaltati da La Marmora e mantenuti fedelmente nelle vicende militari del nostro risorgimento, nonché a quella « fantasia » che rende varia e piacevole la vita (e perché no!), anche quella militare.

Questa antichissima tradizione è risorta dai tormentati travagli della seconda guerra mondiale più vigile e rinvigorita. Le nuove esperienze maturate nel corso della guerra di liberazione e nella resistenza, senza nulla togliere al retaggio tramandato dal nobile fondatore del Corpo, hanno dato ad essa nuovi valori, che sono i valori della libertà, attraverso cui è, forse, più facile comprendere lo spirito bersagliere che, in definitiva, è vitalità, esuberanza, volontaria ed entusiastica accettazione del proprio destino.

Col. Alberto Gennaro

FONTI DOCUMENTARIE

Archivio Centrale dello Stato: fascicoli relativi agli stemmi araldici concessi ai reggimenti bersaglieri.
SME - Ufficio Storico: Archivio storico-fotografico e fondo Cenni.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

SME - Ufficio Storico: « Le operazioni del C.S.I.R. e dell'A.R.M.I.R. dal giugno 1941 all'ottobre 1942 », ed. 1947.
SME - Ufficio Storico: « Seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Aghella ad El Alamein », ed. 1951.
SME - Ufficio Storico: « L'Esercito e i suoi Corpi », Vol. II, Tomo I, Vittorio Sprelli: « Enciclopedia storico-nobiliare italiana », Milano, 1938.
Goffredo di Crellanzone: « Enciclopedia araldica-cavalleresca », ed. Forni, Bologna, 1964.
Renato Piola Caselli: « Alessandro La Marmora ed i bersaglieri », ed. Zucchi, Milano, 1836.
Nino Trionfi: « I bersaglieri dal Mincio al Don », Milano, 1955.
Mario Mona: « Le fiamme cremisi » (a cura dell'ispettorato dei bersaglieri), ed. Alfani, Roma-Milano, 1938, esemplare n. 103.



Con la chiamata alle armi dello scaglione 1/74, entra in vigore la lavorazione «formazione automatizzata del contingente di leva» che, sperimentata con esito positivo nel corso del 1973, dovrà sostituire le procedure tradizionali sino ad oggi seguite per la formazione del contingente.

L'elaborazione non è fine a se stessa, ma si inquadra in un complesso di procedure integrate che, partendo da una iniziale acquisizione di dati e attraverso successivi aggiornamenti, consente l'automazione di molte attività riguardanti la gestione del personale di leva, dall'arruolamento al collocamento in congedo assoluto.

Le principali tappe attraverso le quali si sviluppano le sopra ricordate lavorazioni integrate sono:

— l'arruolamento (cui corrispondono le lavorazioni «prece-

dura automatizzata della leva e selezione» e «statistica della leva»);

— l'incorporazione (cui corrispondono le lavorazioni «formazione automatizzata del contingente di leva», «attagliamenti delle uniformi» e «archivio forza alle armi»);

— il collocamento in congedo illimitato (cui corrispondono le lavorazioni «schedario numerico di mobilitazione» e «predisposizioni di mobilitazione»);

— il collocamento in congedo assoluto.

Ognuna di queste procedure utilizza, come dati di partenza, la lavorazione precedente.

Alcune di esse sono in atto da anni; altre, come ad esempio la «formazione automatizzata del contingente», sono già sperimentate ma non ancora attuate, altre infine sono allo studio.

L'AUTOMAZIONE NEL RECLUTAMENTO

PROCEDURA AUTOMATIZZATA «LEVA E SELEZIONE»

Trotaasi di una lavorazione decentrata ai Centri di Elaborazione Dati dei Comandi Militari Territoriali che è già in funzione da alcuni anni e che ha lo scopo di pervenire alla creazione dell'«archivio (magnetico) iniziale degli arruolati» ed alla stampa dei documenti matricolari individuali.

Presso i Consigli di Leva i dati anagrafici, attitudinali e relativi alla posizione di leva di ogni cittadino idoneo all'arruolamento, vengono trascritti (in codice) su bande di carta perforata, mediante l'impiego di macchine elettromeccaniche (AUDIT) di cui i Consigli di Leva sono dotati.

I nastri (di carta perforata), inviati poi ai suddetti Centri Elaborazione Dati delle Regioni Militari, sono utilizzati:

— per formare l'archivio (magnetico) iniziale degli arruolati;

— per la produzione di documenti (foglio matricolare o scheda di individuazione) che vengano trasmessi ai Distretti Militari.

PROCEDURA AUTOMATIZZATA «STATISTICA DELLA LEVA»

È una lavorazione già in atto da anni.

Presso i Consigli di Leva, oltre ai dati anagrafici degli arruolati, vengono bottili in AUDIT anche quelli relativi ai non arruolati.

I Centri Elaborazione Dati dei Comandi Militari Territoriali, sulla base dei dati rilevati dalla lavorazione precedentemente citata — e precisamente dall'archivio degli arruolati e di quelli riguardanti i non arruolati — producono specchi statistici trimestrali e annuali sull'esito della leva (visitati, arruolati, riformati, rivedibili, ecc.) e sul gettito qualitativo di ogni scaglione e di ogni classe (qualità fisiche, intellettuali, precedenti di mestiere, titolo di studio, ecc.).

I nastri contenenti i dati riepilogativi di ogni Regione Militare vengono poi inviati al Centro Elaborazione Dati - Sezione Esercito - dell'Ufficio Centrale per l'Organizzazione, i Metodi, la Meccanizzazione e la Statistica (ORMEDIFE), che li elabora per conto della Direzione Generale Leva, Reclutamento Obbligatorio, Militarizzazione, Mobilitazione Civile e dei Corpi Ausiliari, ai fini della compilazione dell'annuale «Rendiconto della Leva».

FORMAZIONE AUTOMATIZZATA DEL CONTINGENTE DI LEVA

Formare il contingente significa definire:

— chi degli idonei ad arruolati è nelle condizioni di rispondere alla chiamata alle armi,

— l'ente di addestramento di primo tempo;

— l'ente d'impiego;

— l'incarico di specializzazione.

Per meglio comprendere le modifiche apportate da questa lavorazione, è opportuno ricordare quali sono le procedure tradizionali sino ad oggi seguite per formare il contingente.

Le Direzioni Generali competenti fissano le aliquote del contingente da assegnare a ciascun ente d'impiego e riportano fra i sei Comandi Militari Territoriali il carico d'assegnazione. I Distretti Militari aggiornano costantemente l'aliquote dei disponibili (la cui consistenza iniziale subisce le diminuzioni causate dagli esonerati, dai rinviati, dagli ammessi ai ritardi e dai decaduti) e periodicamente ne forniscono la rispettiva situazione ai Comandi di Regione Militare da cui dipendono.

Questi ultimi, in base alle aliquote di assegnazione fissate dalle Autorità Centrali, alla disponibilità comunicata dai Distretti Militari ed alle schede di selezione individuale a suo tempo compilate dai Consigli di Leva, definiscono per ciascun incorporando:

— l'ente addestrativo d'assegnazione;

L'AUTOMAZIONE NEL RECLUTAMENTO

— il gruppo di incarichi che le caratteristiche fisico-tecniche gli consentono di ricoprire.

Ad incorporazione avvenuta, gli enti addestrativi, a loro volta, fissano per ognuno dei coscritti l'incarico di specializzazione e l'ente d'impiego.

Si tratta dunque di una procedura che: — si protrae a lungo nel tempo (oltre un anno);

— perviene al risultato finale (attribuzione dell'incarico e dell'ente d'impiego) per approssimazioni successive.

Con la nuova procedura, le variazioni conseguenti ad esoneri, ritardi, rinvii, recuperi, ecc., comunicate dai Distretti Militari agli Uffici Ordinamento dei Comandi Militari Territoriali, vengono presso questi ultimi trasformate in bande di carta perforata mediante battiture in AUDIT ed inviate ai Centri Elaborazione Dati ove sono utilizzate, sino a 65 giorni prima della chiamata, per aggiornare l'archivio magnetico degli arruolati tratto dalla lavorazione «procedura automatizzata di leva e selezione». Definita così per ogni Regione Militare l'aliquota degli incorporabili, questa viene trasmessa su supporto magnetico al Centro Calcolo Elettronico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che effettua il confronto fra le disponibilità — rappresentate da un unico flusso a livello nazionale — e le esigenze rappresentate dalle tabelle di assegnazione, stabilendo per ciascun elemento l'incarico, l'ente addestrativo e l'ente d'impiego.

Il Centro Calcolo Elettronico dello Stato Maggiore dell'Esercito produce anche i tabulati di riepilogo numerico delle assegnazioni fatte, gli elenchi nominativi, le cartoline di chiamata e restituisce ai Centri Elaborazione Dati dei Comandi Militari Territoriali l'aliquota degli incorporabili della Regione Militare con i dati di assegnazione.

Entro il 50° giorno dopo la chiamata, nell'ambito di ogni Comando Militare Territoriale l'archivio degli incorporabili viene aggiornato con le ultime variazioni avvenute chiamate durante, dando così luogo alla formazione dell'archivio degli incorporati.

La lavorazione modifica radicalmente alcune caratteristiche del reclutamento.

Con il sistema amanuense, l'assegnazione si delineava per approssimazioni successive effettuate da organi diversi (Distretti Militari, Comandi Militari Territoriali, Centri di Addestramento Reclute) e si svolgeva in un arco di tempo compreso fra il 60° giorno anteriore a quello della chiamata e il termine dell'addestramento di primo tempo.

Con la formazione automatizzata del

contingente, l'assegnazione viene effettuata da un solo organo centrale, il Centro Calcolo Elettronico dello Stato Maggiore dell'Esercito, e per il tramite di un mezzo elettronico, senza interventi manuali.

La gamma di disponibilità entro la quale viene effettuata l'assegnazione degli incarichi non è più regionale ma nazionale, per cui dovrebbe risultare un contingente più omogeneo ed equilibrato. Le difficoltà incontrate per la messa a punto della procedura hanno richiesto impegno notevole di personale e di mezzi, nonché il superamento di notevoli difficoltà:

— di carattere procedurale, come ad esempio la legge sul reclutamento (D.P.R. n. 37 del 14 settembre 1964), caratterizzata da numerosissime eccezioni, possibilità e varietà di termini di scadenze (di presentazione delle domande), mentre l'automazione esige schematizzazione delle procedure;

— di carattere psicologico, a causa dello scetticismo di alcuni organi centrali e periferici e delle isteresi riscontrate nel modificare i vecchi metodi di lavoro;

— di carattere tecnico, a causa della gestione di archivi ricchi di una notevolissima massa di dati, della necessità di contenere le elaborazioni entro i limiti di tempo accettabili (300 ore), di programmazioni elettroniche assai elaborate, dell'imponente mole di lavoro imposto dalla codificazione.

Appare opportuno fare cenno, per mettere appunto in risalto le difficoltà incontrate, ad alcune complicazioni attinenti alla programmazione.

Gli incarichi di specializzazione previsti per l'Esercito (circa 11000) sono circa 150 e per ognuno di essi è stato necessario definire un profilo massimo ed un minimo. I profili sono, a loro volta, individuati da alcuni parametri fisico-psichici ed attitudinali che variano secondo escursioni diverse da parametro a parametro.

Ogni ente di assegnazione presenta poi caratteristiche differenti; per esempio, un radiofonista alpino non può avere le stesse caratteristiche fisico-psichiche di un radiofonista bersagliere: ne sono quindi scaturiti 1500 tipi diversi di richieste.

Poiché le esigenze sono sempre superiori alle disponibilità, è stato inoltre previsto un quoziente di difficoltà di reperimento, in grado, appunto, di esprimere il valore di questa differenza per ogni incarico.

Il profilo di ciascuno degli arruolati, confrontato con il profilo degli incarichi disponibili in ordine decrescente dal quo-

ziente di difficoltà di reperimento, consente l'attribuzione dell'incarico e determina l'assegnazione di un punteggio che è tanto più alto quanto più il profilo si avvicina al modello ottimale.

Per completare l'aliquota richiesta per ogni incarico, vengono inseriti altri profili idonei a ricoprirlo, mentre i profili più bassi vengono scartati e passati ad incarichi che seguono in ordine decrescente d'impegno.

Il ciclo continua sino all'esaurimento delle disponibilità o al completamento delle aliquote.

ATTAGLIAMENTO DELLE UNIFORMI

Più che di una nuova procedura, si tratta di una utilizzazione, attualmente allo studio, della lavorazione precedentemente descritta, per la quale è previsto che in sede di selezione vengano rilevate anche le misure antropometriche di ogni recluta e che le stesse siano battute in AUDIT e meccanizzate assieme a quelle attitudinali.

In tal modo, il Centro Elaborazione Dati dello Stato Maggiore dell'Esercito potrà far pervenire ad ogni ente di assegnazione, oltre all'elenco degli assegnati, anche il numero delle uniformi che dovrà prelevare per la vestizione, ripartite in taglie, e alle Direzioni di Commissariato dei Comandi Militari Territoriali i riepiloghi generali.

ARCHIVIO DELLA FORZA ALLE ARMI

E' un'altra lavorazione, in fase di pre-analisi, che si ripromette di creare presso gli organi centrali una situazione non solo numerica ma anche nominativa, su supporto magnetico, della forza effettiva alle armi.

Si prevede che i nastri magnetici contenenti l'archivio degli incorporati (prodotto nella lavorazione «formazione automatica del contingente di leva») vengano trasmessi al Centro Elaborazione Dati - Sezione Esercito - di ORMEDIFE e da quest'ultimo gestiti al fine di rispondere alle esigenze dei principali utilizzatori (Direzione Generale Sottufficiali e Militari di Truppa dell'Esercito, ecc.).

Le più grosse difficoltà che gli analisti incaricati di studiare la lavorazione incontreranno consistono nelle procedure di aggiornamento dei dati di base, procedure che, se effettuate con metodi tradizionali, comporterebbero oneri inaccettabili per i reparti. Se però, nel frattempo, i mezzi di elaborazione automa-

tica dei dati potranno essere estesi ai Corpi d'Armata, molte delle suddette remore si dissolveranno.

SCHEDARIO NUMERICO DI MOBILITAZIONE

E' una lavorazione, già in atto da anni, effettuata dai Centri Elaborazione Dati delle Regioni Militari e avente lo scopo di fornire semestralmente ai Distretti Militari, agli stessi Comandi Militari Territoriali ed all'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito una situazione aggiornata della forza disponibile ed impegnata da ciascun Distretto Militare.

Si sviluppa attraverso le seguenti fasi principali:

- aggiornamento semestrale dello schedario da parte dei Distretti Militari (l'aggiornamento viene effettuato con metodi tradizionali);

- elaborazione presso i Centri Elaborazione Dati delle Regioni Militari dei dati aggiornati e produzione di:

- uno schedario particolareggiato per i Distretti, nel quale sono riportati i dati di disponibilità totale, d'impegno e residuo per ogni incarico, per ciascun grado, Arma e Specialità e per classe di nascita;

- uno schedario riepilogativo per Comandi Militari Territoriali e per lo Stato Maggiore dell'Esercito.

PREDISPOSIZIONI DI MOBILITAZIONE

E' una procedura tuttora in fase di studio, ma già sperimentata una prima volta limitatamente al completamento di un reggimento ed alla costituzione di un battaglione ed una seconda volta limitatamente al carico complessivo di mobilitazione di una Regione Militare. Attualmente sono sottoposti ad esame critico i risultati di quest'ultimo esperimento.

La lavorazione, destinata (ove attuata) ad abolire la precedente, ha lo scopo di definire per cicli annuali e per ogni uomo disponibile ai fini della mobilitazione l'incarico e l'ente di precettazione, in relazione al precedente servizio di leva prestato.

Oggi, i Distretti Militari predispongono le cartoline di richiamo di tutto il personale in congedo mobilitabile destinato a soddisfare le esigenze di:

- completamento dei reparti in vita;
- costituzione *ex-novo* di reparti al momento della mobilitazione.

La precettazione deve rispondere a specifici requisiti, quali l'utilizzazione di personale:

- residente il più vicino possibile ai reparti di presentazione;

- appartenente alle classi più giovani;

- nell'Arma e nell'incarico di specializzazione ricoperto durante il servizio di leva.

Il numero assai rilevante di cittadini soggetti agli obblighi di mobilitazione impone ai Distretti Militari, per l'organizzazione delle predisposizioni a cui si è fatto cenno, un carico di lavoro diventato inaccettabile.

Di conseguenza, è stata messa a punto una procedura automatizzata che prevede:

- la costituzione presso i Centri Elaborazione Dati dei Comandi Militari Territoriali di un archivio magnetico del personale riservato, mediante utilizzazione degli archivi del contingente di leva aggiornati con i dati relativi al servizio militare prestato dai singoli incorporati;

- l'acquisizione, da parte dei Centri, di un archivio delle esigenze in ambito regionale;

- il raffronto tra esigenze e disponibilità e l'individuazione del personale da precettare;

- la stampa di tutta la documentazione necessaria per effettuare i richiami ed il suo invio ai Distretti Militari.

La procedura, quando potrà essere attuata, alleggerirà i Distretti Militari dell'attuale carico di lavoro e consentirà una più razionale assegnazione dei richiamandi alle unità d'impiego.

CONCLUSIONI

La lavorazione «formazione automatizzata del contingente di leva», che si accinge ad abbandonare la fase sperimentale per entrare in quella esecutiva, avrà indubbiamente ancora bisogno di un periodo di rodaggio prima di fornire risultati veramente probanti.

Non è, infatti, possibile che procedure riguardanti settori di attività così molteplici e complesse e di così difficile progettazione funzionino a regime sin dall'inizio.

Tuttavia, se le difficoltà che indubbiamente ancora si incontreranno potranno essere felicemente superate, si sarà fatto un grande passo in avanti nella realizzazione di quel complesso di lavorazioni integrate che è stato descritto e che consentirà una gestione moderna e razionale del personale di leva.

Bruno Bassani



Il Tenente Colonnello di fanteria, specialità carristi, Bruno Bassani proviene dai corsi regolari d'Accademia ed ha seguito studi specifici nel campo dell'informatica, con particolare riguardo ai settori della programmazione e dell'analisi dei sistemi. Presta attualmente servizio presso l'Ufficio Statistica, Meccanografia e Ricerca Operativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.



Corrispondenti di guerra nel primo conflitto mondiale

**Dal Diario Storico
del Comando Supremo
(agosto - settembre 1915)**

In seguito a particolari accordi fra il Governo, il Comando Supremo e la Federazione della Stampa, nell'intento che il Paese riceva più minute informazioni su lo svolgersi delle operazioni di guerra, un gruppo di giornalisti italiani ed esteri, così di nazioni alleate come neutre, fu dal Comando Supremo, con opportuna scelta e sotto prestabilite norme, autorizzato a visitare il terreno delle operazioni militari contro l'Austria.

Delegò a tal uopo il Comando Supremo un gruppo di Ufficiali Censori, sotto gli ordini del Sig. Colonnello di S.M. FANTONI Cav. Giuseppe, e quali risultano dall'elenco annesso all'ordine di servizio n. 1:

| GRUPPI | UFFICIALI CENSORI DEI SINGOLI GRUPPI | GIORNALISTI COMPONENTI I SINGOLI GRUPPI | GIORNALE RAPPRESENTATO |
|--------|---|---|--|
| 1° | Maggiore SCHIARINI Cav. Pompilio | MORI BENEDETTI RAMBALDI MUSACCHIO FRACCAROLI VAUCHER | Difesa Venezia Giornale d'Italia Gazzetta di Venezia Perseveranza Domenica del Corriere Illustration Francaise |
| 2° | Maggiore ADAMI Cav. Vittorio | BELCREDI VILLETTI BASSI BARZINI | Adriatico Corriere delle Puglie Stampa Corriere della Sera |
| 3° | Maggiore BECHI Cav. Guido | MARIANI BONTEMPELLI SOBRERO COLNAGHI | Secolo e Giornale del Mattino Messaggero Gazzetta del Popolo Giornale di Sicilia |
| 4° | Tenente NESTI Sig. Raffaele | PIVA AGNINI BOLZONI SCARFOGLIO | Resto del Carlino Corriere di Catania Lavoro Mattino |
| 5° | Sottotenente AVI Sig. Virginio | ROVITO CANTALUPO MARTINELLI CASTELLI SIMBOLI | Roma - Momento - Italia Avvenire d'Italia - Corriere d'Italia Messaggero di Pisa Nazione Tribuna Tribuna Illustrata |
| 6° | Sottotenente NOVA Cav. Alessandro | FANTOZZI D'ANDREA BORGHETTI XIMENES MICELI | Secolo XIX Caffaro Idea Nazionale La Sera La Prensa |

| GRUPPI | UFFICIALI CENSORI DEI SINGOLI GRUPPI | GIORNALISTI COMPONENTI I SINGOLI GRUPPI | GIORNALE RAPPRESENTATO |
|---|---|---|--|
| 7° | Capitano TRIOLI Cav. Carlo | MOLINARI TALAMINI CICCOTTI BACCI | Illustrazione Italiana Gazzettino Avanti Nuovo Giornale |
| 8° | Tenente VIOLA Cav. Guido | KIDSTON Mc CLURE CALZA BEDOLO MARTIN DONOHUE M.VER MEHR SMITH | Times Morning Post Daily Chronicle Fortnightly Review Daily News |
| 9° | Capitano WEILL - SCHOTT Cav. Gustavo | VICENTINI BASSET PRADE PHILIPPE PRICE | Popolo d'Italia Petit Parisien Journal Petit Journal Illustrated London News |
| 10° | Tenente VANNUTELLI Cav. Luigi | W. THOMAS MASSEY J. M. N. JEFFRIES Jean CARRERE RICHARD MAZZOLINI | Daily Telegraph Daily Mail Temps Figaro L'Ordine |
| 11° | Sottotenente FEHR Sig. Federico | Dott. HESSE COLOMBI RATEAU BOUDOURESQUE | Bund Gazzetta di Losanna Echo de Paris Petit Marseillais |
| <p>Dal Diario Storico del Comando Supremo (20 febbraio 1918)</p> <p>Personali Affari Generali Stampa Propaganda Quartier Generale</p> <p>L'Ufficio Stampa del Comando Supremo è così costituito:</p> <p>Capo Ufficio il Colonnello Brig. Eugenio BARBARICH. Fanno parte dell'Ufficio il Capitano VEILL - SCHOTT, addetto alla censura, i Capitani PIRELLI e SCARAVAGLIO particolarmente adibiti al servizio accompagnamento ospiti, il Tenente BACALLA, segretario, ed il Sottotenente Renato SIMONI addetto a lavori di propaganda. Gli uomini di truppa sommano a numero 9, di cui 1 Sergente Maggiore, 3 dattilografi, 5 piantoni e addetti a servizi vari. Sono rappresentati al Comando Supremo i seguenti giornali:</p> | | | |
| | | La Tribuna | dal Sig. CASTELLI |
| | | Il Secolo Il Gazzettino del Mattino Il Messaggero | } dai Sigg. GARINEI e ALESSI |
| | | La Stampa Il Mattino | } dal Sig. AMBROSINI |
| | | Il Nuovo Giornale | dal Sig. CORVETTO |
| | | La Nazione | dal Sig. AMICUCCI |
| | | La Gazzetta del Popolo La Gazzetta di Venezia L'Ordine Le Petit Parisien | } dal Sig. BACCI |
| | | L'Illustrazione Italiana | dal Sig. BALDINI |
| | | Il Giornale d'Italia | dai Sigg. BENEDETTI e BANTI |
| | | La Perseveranza | dal Sig. BENEDETTI |
| | | Il Gazzettino L'Arena Il Fronte Interno | } dal Sig. BARONI |
| | | Il Corriere della Sera | dal Sigg. BARZINI e FRACCAROLI |
| | | La Lettura | dal Sig. CIVININI |
| | | Il Corriere d'Italia L'Avvenire d'Italia Il Momento | } dal Sig. CANTALUPO |
| | | L'Idea Nazionale Il Secolo XIX Il Corriere delle Puglie | } dal Sig. MONICELLI |
| | | Il Resto del Carlino L'Adriatico | } dal Sig. PIVA |
| | | Il Popolo d'Italia | dal Sig. POTRECCA |
| | | La Gazzetta del Popolo La Gazzetta di Venezia L'Ordine | } dal Sig. SOBRERO |
| | | L'Epoca | dal Sig. BELTRAMEYTI |

recensioni e segnalazioni

Rudolf Steiger: «Panzertaktik - Im Spiegel Deutscher Kriegstagebücher 1939-1941 (La tattica dei corazzati riflessa nei diari storici tedeschi 1939-1941)». Centro di Ricerca per la Storia Militare. Ed. Rombach, Friburgo, 1973, pagg. 204.

La guerra lampo condotta dalle Armate tedesche in Francia e in Polonia ha costituito uno degli aspetti più interessanti della seconda guerra mondiale. Le Divisioni corazzate del Reich, costituite il 15 ottobre 1935, svolsero autonomamente molti atti operativi, differenziandosi in ciò dalle analoghe unità nemiche che si limitarono ad appoggiare le proprie fanterie. L'invasione della Polonia (1° settembre 1939) coincise con l'inizio delle grandi operazioni dei corazzati tedeschi, il cui impiego strategico era basato sul concetto della maggiore efficacia derivante dall'azione improvvisa, quasi un colpo di mano su vasta scala, nei confronti dell'attacco minutamente organizzato. Ma, soprattutto, si trattava di contrapporre alla guerra di posizione — l'unica alla quale il nemico era addestrato — la guerra di movimento. Le unità corazzate tedesche, varcati i confini polacchi, penetrarono in profondità e senza preoccuparsi minimamente dei « fianchi scoperti », provocando confusione e panico nei dispositi avversari. La strategia imperniata sulla cooperazione aviazione - carri assicurò alla Germania le prime, fulminee vittorie. Non molto diversa fu la situazione sullo scacchiere occidentale dove, penetrando a fondo nelle Ardenne, le Armate del Reich spezzarono in due tronconi l'Esercito francese. Dopo queste due vittoriose campagne, v'era motivo di prevedere che i corazzati tedeschi avrebbero avuto la meglio su qualsiasi nuovo fronte. Fu tale certezza a far decidere l'attuazione del « Piano Barbarossa » che, il 18 dicembre 1940, estese la guerra all'Unione Sovietica.

I primi successi alimentarono la speranza di una facile e fulminea conquista del territorio russo, prospettiva rimasta poi disattesa poiché non tardarono a delinearsi gli errori di valutazione commessi prima e durante l'iniziale fase operativa. In effetti, il Comando supremo tedesco aveva sottovalutato il potenziale bellico dell'Armata sovietica e non aveva previsto, nella giusta misura, le difficoltà di un teatro operativo geograficamente così diverso da quelli polacco e francese. Ma, soprattutto, grave fu non aver previsto il sopraggiungere dell'inverno e, di conseguenza, l'aver trascurato l'assegnazione alle unità di un equipaggiamento idoneo. I campi minati, le vie di approvvigionamento bloccate e l'impercorribilità del terreno costituirono ulteriori remore. La carenza di copertura aerea, l'inutilizzazione di parte dell'artiglieria affondata nel fango e l'insufficienza dei rifornimenti furono tra le cause principali del fallimento della campagna russa e del crollo della Germania hitleriana.

Su questo sfondo storico, il prof. Steiger sviluppa il tema primario della sua indagine volta ad analizzare la tattica

delle unità corazzate tedesche nel periodo 1939-1941, dal folgorante esordio della « blitzkrieg » all'inizio della corsa verso la disfatta. Nel testo, è largo il ricorso alla letteratura concernente questo periodo storico e ai diari storici, in parte ancora inediti, delle stesse Divisioni corazzate protagoniste.

Dall'analisi di tali fonti emergono le difficoltà e le limitazioni che accompagnarono in Russia l'impiego dei carri, condizionato dagli ostacoli naturali e artificiali del terreno. L'opera dello Steiger, in definitiva, ha soprattutto valore documentaristico; l'Autore si limita ad aprire il discorso sul tema prefissato e, quale storico, ad attingere ai diari tutte le notizie inerenti all'argomento, lasciando al tecnico dell'arte della guerra il compito di approfondire gli aspetti peculiarmente tattici.

M. Furesi

Nino Arena: «I paracadutisti». Ed. Stem Mucchi, Modena, 1972, pagg. 319, L. 8000, 2ª edizione.

Nella collezione storica del Risorgimento e dell'Unità d'Italia è comparso il 3° volume di documenti e testimonianze, dedicato a « cinquant'anni di storia, cronaca e immagini del paracadutismo italiano ».

Il libro si propone di descrivere in maniera sintetica, ma comunque sufficientemente esplicativa, tutto ciò che in Italia si è fatto, nel corso di cinquanta anni, da quando, nel 1922, veniva collaudato il primo paracadute italiano: « l'aereo discensore Freri-Maddaluno ».

Il primo capitolo del libro è ricco di fatti e annotazioni che nel loro insieme possono ben costituire una valida storia del paracadute, dalla leggenda alla realtà. Piace qui ricordare che l'Autore ci informa sul primo paracadutista: Fausto Veranzio da Sebenico, un dalmata, appassionato filosofo e matematico, che nel 1616 collauda di persona il suo paracadute a Venezia, lanciandosi da una torre e atterrando incolume. Segue poi l'esame del periodo della grande guerra, dalla nascita del paracadutismo in Italia, sportivo prima e poi militare, delle operazioni condotte dai paracadutisti durante la seconda guerra mondiale, della ripresa dell'azione dopo l'armistizio ed infine della rinascita dal dopoguerra ad oggi.

Una serie di tabelle, di dati storici e statistici, dai pionieri e benemeriti dello sviluppo del paracadutismo all'elenco delle decorazioni al V.M. concesse ai paracadutisti, completano il volume, che, corredato di numerose ed a volte inedite fotografie, induce, alla lettura e soddisfa l'interesse di quanti per studio o per curiosità vogliono maggiormente documentarsi sulla storia del paracadute e sulle vicende della specialità « paracadutisti ».

F. Scala



Nino Arena

I PARACADUTISTI

Cinquant'anni di storia, cronaca e immagini del paracadutismo italiano

142 pagine - 2.000 lire - 1972



STEM MUCCHI - MODENA

recensioni e segnalazioni

Lilya A. Alecci: «Incontro a Montecassino». Albo Editrice, Roma, pagg. 380, L. 25000, edizione e diffusione sotto l'alto patronato della città di Cassino.

L'uomo facilmente dimentica e forse per questo ricade nei medesimi errori. Tale caratteristica è forse ancora più pronunciata in noi italiani, ma ci sono fatti che si impongono al nostro ricordo in maniera indelebile, perché incisi nel profondo dell'animo dallo scalpello di una civiltà millenaria che porta il segno della nostra razza. Uno di questi eventi, grondante purtroppo di sangue e rovine, è stato il bombardamento e la totale distruzione del Monastero di Montecassino, il Cenobio voluto dal grande Benedetto da Norcia, difensore non solo della fede ma anche della civiltà occidentale che, dopo la caduta dell'impero romano, pareva dovesse sparire dalla storia del mondo sotto l'urto violento delle invasioni barbariche. Come è noto, il bombardamento del Monastero di Montecassino fu un tragico episodio dell'ultima guerra e il libro lo ricorda nei suoi drammatici aspetti militari e umani, con un'analisi completa che dall'insieme scende al particolare, in una narrazione dallo stile fondamentalmente tecnico perché scritto da militari che parlano di argomenti attinenti alla tattica ed alla strategia di guerra. Ma, pur se nato dalla collaborazione di un gruppo di uomini appartenenti ad eserciti fra loro combattenti, il libro non è permeato di spirito bellico ma, al contrario, vuole inneggiare alla pace, traendo forza dal sacrificio di quanti vi immolarono la loro vita.

«Incontro a Montecassino» è incontro di morti, perché siano di monito ai vivi, ed è incontro di vivi nel rispetto dei morti e nella luce di un ammaestramento che solo da essi può scaturire perché sono nel regno della pace, dell'amore, della giustizia.

Ad una iniziativa del genere non poteva mancare l'alto patronato della città di Cassino, offerto nel prestigioso segno azzurro di una città decorata di Medaglia d'Oro al V.M., un azzurro che ricorda sangue, dolore, morte, nell'allucinante desolazione apocalittica di una città completamente distrutta, oggi risorta senza odio con la laboriosità della sua gente.

I capitoli del libro, come già accennato, hanno un carattere del tutto particolare, per essere stati scritti da uomini che parteciparono ai combattimenti sul fronte di Montecassino. Ciascuno narra la vicenda del proprio esercito con assoluta fedeltà ai suoi vessilli, ma con il tono volutamente distaccato del tecnico che, mentre parla di guerra, sente quasi nel proprio subconscio sprigionarsi una luce che fa garrir la sua bandiera accanto a quella degli avversari. Una luce ancor vaga alle soglie della coscienza, ma che diviene realtà, piena di speranze, un omaggio ai Caduti di ogni nazionalità in un comune monito alto e solenne perché questa nostra vecchia terra cessi al fine, dopo tanti millenni, di essere «l'aiuola che ci fa tanto feroci». Lo sforzo dell'editore nel presentare l'opera in una veste

garbata e nello stesso tempo imponente è stato coronato da pieno successo, anche in virtù di una ricca e nitida iconografia che accentua l'interesse e la chiarezza dello scritto.

V. Baldieri

Kurt Danziger: «La socializzazione». Ed. Il Mulino, 1973, pagg. 193, L. 2000.

Il comportamento dell'uomo si sviluppa e si struttura, specialmente attraverso i contatti sociali, con un processo di adattamento che si evolve continuamente per l'intero arco della vita, sebbene, dopo l'infanzia e l'adolescenza, esso acquisti un ritmo più lento e uniforme.

Una nuova prospettiva della sociologia della conoscenza vuole appunto distinguere la socializzazione primaria (intrapresa nell'infanzia e che conduce l'individuo a diventare membro della società) da quella definita secondaria, stadio successivo che introduce l'individuo già socializzato in nuovi settori del mondo oggettivo del contesto culturale a cui appartiene.

Se questo è lo schema sociologico generale, all'interno del quale si inquadrano i processi di socializzazione, caratteristica basilare del libro di Danziger è quella di evidenziare, per mezzo di una serie di studi sperimentali, le diverse componenti che puntualizzano tale processo di formazione.

Tra i fattori che influenzano la socializzazione, oltre la famiglia, viene ricordato il gruppo dei coetanei, la specificità della generazione di appartenenza, gli strumenti d'informazione, l'educazione scolastica, l'appartenenza ad una determinata classe, la condizione economica, i valori socio-culturali e così via.

Una visione descrittiva e completa della tematica in esame e una ricca bibliografia rendono il libro del Danziger un manuale di interesse per coloro che quotidianamente sono impegnati in questioni di «governo del personale». La «socializzazione» è un problema che riguarda contemporaneamente tre branche delle scienze sociali: l'antropologia, la sociologia e la psicologia, per cui la conoscenza delle ricerche compiute e delle esperienze acquisite aiuta meglio a comprendere i vari significati della partecipazione sociale.

La problematica della socializzazione secondaria interessa pienamente l'ambito militare, per l'inserimento più equilibrato e valido del giovane nella vita delle minori unità e nel quadro più ampio della più vasta organizzazione militare. La lettura del libro in argomento appare perciò utile e necessaria per dibattere validamente, a tutti i livelli della responsabilità funzionale, i problemi sopraenunciati.

F. Scala



recensioni e segnalazioni

Philippe Rostan: «L'Europa in pericolo: Caporetto 1917».
Club degli Editori, Collana «Fatti e figure», Milano, 1974.

In questi ultimi anni, in Francia, si è nettamente delineata una corrente storica tendente a rivalutare la consistenza dell'apporto dato dall'Italia all'«Intesa» durante la prima guerra mondiale.

L'autore de «L'Europa in pericolo - Caporetto 1917» è appunto un autorevole esponente di tale corrente. Nato a San Remo da padre valdese e da madre ligure, pur avendo optato per la cittadinanza francese, egli è rimasto sempre legato all'Italia; pertanto, si presenta come studioso e scrittore quanto mai qualificato per fare giustizia di pregiudizi che talvolta, in passato, hanno caratterizzato in materia gli studi compiuti da alcuni stranieri.

Rostan riconosce anzitutto che il nostro Paese entrò in guerra in un momento particolarmente difficile per l'Intesa: il peso delle ripetute sanguinose offensive sferrate sul fronte dell'Isonzo ebbe quindi una notevole e benefica influenza sugli altri teatri di guerra nei quali combattevano gli eserciti alleati.

Con la battaglia della Bainsizza, l'Italia sfiorò la vittoria decisiva: il grave pericolo corso dall'Austria provocò l'intervento germanico e quindi Caporetto.

Su questa sfortunata battaglia il Rostan conduce un'approfondita analisi e conclude ch'essa, pur configurandosi come sconfitta grave, non assunse le dimensioni di una disfatta apocalittica, quale tanti storici l'hanno giudicata. Il Rostan rileva inoltre che la leggenda della disfatta è stata creata proprio dall'autolesionismo di critici o storici italiani.

La ritirata al Piave e la successiva battaglia d'arresto dimostrarono, d'altronde, che la Nazione e l'Esercito avevano subito una sconfitta, senza però cedere alla prostrazione. Nei mesi che seguirono, le ripetute affermazioni delle forze di mare e dell'aria e finalmente le vittorie del Piave e di Vittorio Veneto, oltre a confermare la grande vitalità della nostra Nazione, anticiparono di un anno la fine della guerra.

La narrazione degli eventi bellici è condotta da Rostan con ritmo serrato ed avvincente, corredata di numerose note esplicative che chiariscono ancora meglio gli eventi della grande guerra.

Al testo è annessa un'appendice dedicata a questioni di particolare rilievo, quali il combattimento di Pozzuolo del Friuli, la lotta in alta montagna, i canili di guerra, questi ultimi arricchiti da una vera e propria antologia dei ritornelli più genuini e spontanei, sgorgati dall'animo dei nostri soldati tra le sofferenze della trincea o alla vigilia dei più sanguinosi assalti.

L'opera si chiude infine con un notiziario biografico relativo alla personalità che recitarono le parti di maggior rilievo durante il corso del conflitto.

L. Lollio

Alessandro Gasparinetti: «Gli Ussari di Piacenza».
Ed. Stem Mucchi, Modena, 1974, pagg. 107, L. 5000.

Il fiorire di interessi, spontanei o indotti, che sta caratterizzando in Italia il settore dell'uniformologia, è un fenomeno che non può non impressionare per la vastità dei consensi e, soprattutto, per le larghe schiere di adepti che questa branca — anzi scienza, come amano definirla gli «addetti ai lavori» — ha procurato in strati sociali e culturali sino ad ieri estranei e distanti.

Il merito è di quanti, da decenni, con fede encomiabile, stanno conducendo una vera campagna diffusionale e promozionale a favore della figurinistica.

Al Tenente Colonnello Gasparinetti, notoriamente uomo di punta del settore, va ascritto il merito di aver sempre stimolato la conoscenza e l'amore per l'uniformologia viste, però, nel più vasto quadro storico in cui, di volta in volta, si colloca.

Cosicché, questa sua nuova opera, dedicata agli «Ussari di Piacenza», inserisce la figurinistica in un certo ambito storiografico più ampio contribuendo così a fare cultura e non solo informazione specialistica.

E, per non far torto ai cultori della branca, diciamo brevemente che gli ussari, come ci rammenta l'autore, nacquero in terra ungherese nel secolo XV, allorché — per alimentare le guerre contro i turchi — ogni villaggio aveva l'obbligo di fornire un soldato a cavallo per ogni venti cittadini, da cui il termine «huszan» cioè ventesimo.

Ebbe così nuova spinta l'impiego sempre più diffuso della cavalleria leggera, una specialità che ritroviamo, appunto, anche in Italia e della quale il Gasparinetti traccia un profilo storico-uniformologico netto, ricco di riferimenti e datazioni, cospicuamente illustrato.

Un'iniziativa quindi che, per il rigore storico del testo e la vastità del materiale iconografico, va a colmare un vuoto di informazione nel settore, descrivendo uno dei reggimenti tra i più prestigiosi del nostro Esercito di ieri.

A. Scotti



recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA
Fascicolo n. 5, maggio 1974

**Collaborazione tra difesa
ed industria nazionale.**
Amm. di Squadra Eugenio Henke.

Nel discorso tenuto il 20 aprile 1974 alla Fiera di Milano, il Capo di Stato Maggiore della Difesa auspica una sempre più stretta collaborazione tra le Forze Armate e l'industria nazionale.

La difesa è sicurezza — afferma l'Autore — e la sicurezza è sì saldezza morale e addestramento tecnico degli uomini, ma anche pianificazione anticipata e programmazione proiettata nel futuro di moderni sistemi d'arma, da cui deriva che la sicurezza è anche industria nazionale. Nell'ottica di questa collaborazione tra difesa e industria, occorre sottolineare che i due agenti necessitano, entrambi, di una ipotesi finanziaria attendibile — derivante da una politica di piano accettata a livello governativo — circa le risorse che, in un arco di anni non esiguo, la difesa potrà dedicare alle proprie spese di ammodernamento e di esercizio e quindi, in definitiva, all'industria. Difesa e industria non possono vivere di una vita grama, alla giornata, ma debbono basarsi su una correlata politica militare-industriale che indichi gli obiettivi e suggerisca le forme più adatte per conseguirli nel quadro di una programmazione nazionale.

Le Forze Armate sono fautrici di una «terapia d'urto» che, da un lato, aiuti l'industria a superare le sue difficoltà, assicurandole possibilità di sviluppo tecnologico e garantendo uno stabile lavoro a migliaia di operai per numerosi anni e, dall'altro lato, ponga rimedio alle più vistose deficienze dell'istituzione militare. Occorre la prospettiva legge per la costituzione di un fondo di programmazio-

ne industriale che ben si potrà collegare anche alla soluzione dei problemi di sviluppo del Mezzogiorno. Tale legge dovrebbe assicurare il progressivo sviluppo dei più importanti programmi a lungo termine delle tre Forze Armate in una prospettiva globale e nazionale.

Alla luce di questi concetti, viene illustrata la situazione attuale e vengono indicati, in un interessante giro d'orizzonte, le realizzazioni ed i progetti più impegnativi e recenti esistenti in seno a ciascuna Forza Armata. Questa rassegna deve incoraggiarci a sviluppare le energie ancora latenti del lavoro italiano, nel quadro di una politica globale militare-industriale che persegua razionalmente fini esattamente definiti.

La trattazione si conclude con un esame dei vantaggi e degli svantaggi delle più consuete forme di approvvigionamento: l'acquisto dall'estero, la produzione o co-produzione su licenza, la produzione in associazioni o consorzi internazionali.

**Nuova classe di unità
per la Marina Italiana:
la fregata veloce missilistica.**
Contrammiraglio (a) Marcello Bertini.

Sarà quanto prima impostato, presso i Cantieri Navali del Tirreno e Riuniti di Genova, un nuovo tipo di fregata veloce missilistica, a compiti polivalenti, che la Marina italiana intende realizzare in quattro esemplari e che sarà riprodotto anche per conto di Marine estere. L'unità sarà in grado di svolgere una efficace azione di sorveglianza e controllo delle acque di responsabilità nazionale per la protezione delle linee di traffico nei suoi aspetti difensivi ed offensivi. Essa, di conseguenza, potrà assolvere i compiti di protezione antinave ed antisom a difesa di convogli mercantili e di forze navali, di sorveglianza e di presenza nel-

l'area operativa e di appoggio ad operazioni anfibe.

L'unità sarà dotata delle più moderne apparecchiature elettroniche e dei più avanzati sistemi d'arma. Integrati in un «sistema di comando e controllo» che costituisce il cervello del sistema di combattimento della nave. Elevate saranno le capacità operative dell'unità in fatto di comunicazioni, scoperta, localizzazione ed identificazione (contro bersagli navali di superficie, contro sommergibili e contro bersagli aerei volanti a bassissima quota del tipo missili anti-nave), guerra elettronica, elaborazione automatica dei dati.

L'armamento sarà bene equilibrato e di tutto rispetto in relazione al contenuto tonnellaggio della fregata (2500 tonnellate a pieno carico). Contro la minaccia navale sarà imbarcato un sistema missilistico superficie-superficie, a lunga gittata, di costruzione nazionale «Otomat», con otto rampe di lancio singole; contro la minaccia aerea (ivi compresi i missili), sia a media che a bassa quota, sarà imbarcato un sistema missilistico superficie-aria, tipo «Sea Sparrow», con lanciatore ottuplo, con apparecchiatura guida-missili. La fregata disporrà, inoltre, di due sistemi antimissili (di tipo ancora da definire) a cortissimo raggio, di un sistema d'arma convenzionale antinave e controaerei, di medio calibro, a tiro rapido, di due lanciarazzi «multipurpose» di nuovo tipo e, infine, di due complessi trinati lanciasiluri.

A poppa della fregata sarà ricavato un ponte di volo per l'appontaggio e il rifornimento di un elicottero (grazie, anche, alla stabilizzazione della nave mediante una coppia di pinne che assicura la riduzione del 90% del rollio a 20 nodi).

L'apparato motore sarà costituito da due turbine a gas e da due motori Diesel; velocità massima: 34 nodi; equipaggio: 185 unità. G. G.

RIVISTA AERONAUTICA
Fascicolo n. 3-4, marzo-aprile 1974

**Studio per un sistema difensivo
integrale.**
Magg. I. (par.) Giuseppe Caforio.

La guerra rivoluzionaria, così come è stata concepita ed attuata dai Paesi del blocco orientale, ha assunto, in questo ultimo ventennio, uno sviluppo ed una importanza tali da relegare in secondo piano i precedenti tipi di conflitto. Sembra, pertanto, un controsenso chiamare «rivoluzionaria» una forma bellica che ha acquistato un così alto grado di attualità: meglio chiamarla con una dizione che la renda più familiare anche sotto il profilo semantico e che fornisca l'idea della vastità dei settori interessati e, cioè, «conflitto integrale».

Definiti i principi del conflitto integrale e le sue caratterizzazioni, l'Autore esamina quale e come potrebbe essere lo strumento difensivo integrale di una nazione di media potenza, di tipo europeo. Premesso che in tale tipo di conflitto

moderno gli aspetti tipicamente militari nel senso tradizionale della parola sono estremamente ridotti, che il «militare» ed il «politico» devono strettamente compenetrarsi a tutti i livelli, che i tempi di azione si sono straordinariamente contratti, l'Autore dà la sua soluzione al problema della direzione tecnica della difesa (un organo collegiale, di militari e di civili, a fisionomia esclusivamente operativa, con funzioni decisorie e di comando, alle dirette dipendenze del Capo dello Stato e del Consiglio dei Ministri) ed a quello dello strumento difensivo (unità per la dissuasione nucleare, forze aeree e marittime per la superiorità locale e temporanea, unità di forze mobili miste per la lotta convenzionale con personale volontario a lunga ferma, unità territoriali con personale quasi esclusivamente di leva, centri addestramento).

**Il quarto conflitto arabo-israeliano
(6-25 ottobre 1973).**
Gen. B.A. Antonio Pelliccia.

L'articolo esamina le differenze sostanziali della impostazione politica del

quarto conflitto, da parte di entrambi i contendenti, nei confronti della impostazione del precedente scontro del 1967 e pone in evidenza come, conseguentemente, tale impostazione abbia influito sulla condotta delle operazioni. Descritte le forze contrapposte, qualitativamente e quantitativamente, e il loro schieramento iniziale, l'Autore delinea il quadro delle operazioni aeree e terrestri con interessanti notizie e formula, infine, alcune considerazioni generali.

Israele, ancora una volta, ha dimostrato di possedere uno strumento militare potente, armonico, efficiente, bene equilibrato nelle tre tradizionali componenti, mobile e flessibile, si da sfruttare abilmente ogni errore degli avversari. L'errore più grave, comune ai siriani ed agli egiziani, è stato il mancato preventivo attacco di sorpresa dell'aviazione araba contro l'aviazione israeliana e l'eccessiva fiducia nei missili: in proposito l'Autore indica le ipotesi che si possono ragionevolmente formulare per motivare tale errore.

Completamente diverso è stato l'apprezzamento delle possibilità degli eli-

recensioni e segnalazioni

cotteri nell'appoggio diretto alle truppe. Gli arabi (sulla base, forse, dell'«attacco tattico con elicotteri» previsto dalla dottrina sovietica) ne hanno fatto un largo uso realizzando, però, scarsi risultati e subendo forti perdite di uomini e di apparecchi. Gli israeliani, invece, ritenendo gli elicotteri troppo vulnerabili, ne hanno accuratamente evitato l'impiego in appoggio diretto.

Oltimo l'addestramento dimostrato dai piloti israeliani contro i missili SA 2, 3 e 7, nei casi in cui la contromisure elettroniche non avevano sortito alcun effetto. Ha destato sorpresa, invece, il missile SA 6 (a razzo ed a statoreattore, con velocità Mach 2,5 e con installazione su mezzo cingolato rinato), di cui gli israeliani non sono riusciti a scoprire la banda di frequenza.

Tutti gli insegnamenti del precedente conflitto sono stati convalidati e si rileva con soddisfazione che, ancora una volta, è stato posto un limite all'impiego indiscriminato dei mezzi bellici distruttivi (unica eccezione, in deroga a tale tacita intesa, è stata il lancio di missili «Frog» siriani su alcuni paesi dell'alta Galilea, cui ha fatto seguito l'immediata reazione israeliana con il bombardamento aereo di Damasco). Se ne deve dedurre che il concetto di dissuasione, fondato sulla capacità dei contendenti di arrecare al nemico danni maggiori di quelli subiti, è stato operante ancora una volta.

L'articolo si conclude con una interessante disamina dei diversi concetti che hanno ispirato israeliani e arabi nell'impiego delle forze aeree.

Note di ordinamento manipolare.
Ten.Col. a. Patrizio Flavio Guinzio.

Traendo spunto dai commenti alle operazioni arabo-israeliane, l'Autore, allo scopo di trarre qualche considerazione sulle odierne tendenze ordinarie nel campo dei corazzati, effettua una verifica degli insegnamenti dei maestri del «tutto corazza» che — da Fuller a Liddell Hart, a Guderian, a Ribalka, a von Thoma — hanno sempre sostenuto, almeno in sede teorica, un duplice assunto: che, nel quadro dei corazzati, occorrono, in rapporto tra loro all'incirca di 1 a 1, i due fondamentali tipi di unità di «penetrazione» e di «arresto» (nel quale ultimo il semovente controcarri è pre-

feribile al carro) e che il rapporto corazzati - fanteria deve essere elevato (2-5 a 1) nelle unità di penetrazione, basso in quelle di arresto (1 a 3-5).

Preso in esame l'evoluzione degli ordinamenti dei corazzati nei principali eserciti impegnati nella seconda guerra mondiale, l'Autore afferma — motivando la propria affermazione — che la tesi favorevole ad elevati rapporti carri-fanteria nelle unità di penetrazione e fanteria-carri nelle unità di arresto non sembra aver dimostrato una durevole validità perché, oggi, per motivi che egli indica, il rapporto ottimale sembra tendere, in entrambi i tipi di unità, verso il valore di 1 a 1.

L'articolo passa ad esaminare, quindi, il livello della cooperazione carri-mecanizzati quale possa essere oggi, disponendo i meccanizzati di poderosi veicoli cingolati e corazzati quali il germanico «Marder» e il sovietico M-76. Il livello al quale esplicare tale cooperazione è quello della «compagnia mista» che, però, può andare da un minimo di 6 mezzi tutti da combattimento (3 carri o semoventi controcarri più 3 veicoli per meccanizzati) ad un massimo di una cinquantina di mezzi (2-3 plotoni di 3-5 carri più 2-3 plotoni di 3-5 veicoli per meccanizzati, più mezzi di comando e logistici). Fatta una valutazione dei vantaggi e degli svantaggi delle due soluzioni, l'Autore — che mostra preferenza per compagnie miste su sei mezzi da combattimento direttamente dipendenti (e di cui la dizione di «ordinamento manipolare») — passa ad esaminare quale dovrebbe essere il livello ordinativo per l'inquadramento di tali compagnie di penetrazione e di arresto.

Il prodotto «sicurezza», il sacrificio e l'immagine.
Cap. Vasc. Falco Accame.

Lo scopo dell'Istituto militare è la difesa dei massimi valori della comunità (sopravvivenza, sicurezza, onore, indipendenza, prestigio, influenza, benessere, tradizioni culturali, ecc.) e ciò è realizzato attraverso un certo tipo di uomini di cui Tennyson delinea il carattere ultimo, quello che emerge di fronte alla sfida della guerra, del rischio («Non sta a loro rispondere, non sta a loro chiedere, perché a loro spetta solo obbedire e morire»). Lo scopo diretto è, quindi,

quello della realizzazione di questo tipo di uomini che sanno porre la vita a disposizione degli ordini, dei superiori, dei compagni.

Ma questo quadro non è sufficiente a dipingere il militare: sarebbe una visione settoriale, un'astrazione. Non si può ignorare ciò che, nella vita del militare, non è connesso con la guerra e cioè la sfida dei lunghi anni di «non-guerra», di «non-offesa» nemica. Siamo, quindi, in presenza di una «teoria duale» dell'organismo militare che deve avere due ruoli entrambi di grande importanza: prepararsi per la guerra e prepararsi per la pace. Occorre, perciò, la capacità di operare, con pari efficacia, in due situazioni che richiedono doti diverse, due volte e la capacità di mostrare contemporaneamente o alternativamente l'uno o l'altro.

Questo amalgama, che impersona le caratteristiche dell'«homo militaris» di oggi, non è stato ancora formalizzato in una dottrina, mentre l'«homo politicus» si è creato la dottrina della Politica e l'«ideologia del Potere» e l'«homo economicus» ha trovato le sue basi nella scienza economica e nell'utile. Occorre una «Militarica» ben precisata nei suoi contenuti di fondo, nei suoi confini, nei suoi credi e con le sue ideologie dell'«imparzialità tra le ideologie» e della «protezione dei valori sociali».

Il militare non può e non deve rinunciare alle sfide che gli vengono dalla società in pace e in guerra: se, da un lato, il militare non deve trovare nelle sue molteplici funzioni del tempo di pace una rinuncia ai tipici valori militari (coraggio, lealtà, obbedienza, rigore, ecc.), dall'altro, il militare non deve trovare nelle sue finalità militari una giustificazione per non impegnarsi nel terreno sociale in una funzione attiva e qualificante. Ciò posto, il modello «imprenditoriale» può integrare (ma non sostituire) il modello «combattimentistico», nel senso di esaltare il ruolo catalizzatore del militare nei confronti delle moderne diversificate minacce alla società.

L'Autore tocca, quindi, i temi del dibattito delle idee nell'ambito dell'Istituto Militare e con il mondo esterno e, conseguentemente, quello della pubblicistica militare che — egli afferma — non può più restare «bagaglio leggero».

G. G.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA Fascicolo n. 1, genn. - febr. 1974

Problemi della società contemporanea.
Prof. Giancarlo Elia Valori.

L'articolo costituisce un saggio sulla palpitante problematica della società contemporanea. Si tratta di una correlata che inquadra, con immagini rapide e consequenziali, i concetti informativi — sempre attuali e dinamici e, oggi, anche drammatici — dell'umana convivenza nel quadro dell'auspicato progresso civile.

L'Autore, dimostrando una spiccata propensione per gli studi sociologici, analizza acutamente l'idea di «socialità» e le varie sue implicazioni di giustizia, di Stato, di superstito sociali, riportandone sempre significati e finalità al principio di «umana dignità» che costituisce il costante punto di riferimento di ogni moderna Costituzione e che egli distingue sotto due aspetti: quello statico e quello dinamico.

Le classi sociali — dice l'Autore — non sono più le protagoniste perché il ruolo spetta, oggi, all'individuo. Il ruolo storico della classe sociale può dirsi concluso con i primi decenni del

secolo in cui viviamo: fino ad allora la questione sociale si è imperniata sulla doverosità della tutela dei diritti delle classi (intese come categorie di individui accomunati da una condizione materiale omogenea e organizzati in modo da costituire delle vere e proprie strutture fisse della società); fino ad allora l'individuo e le esigenze individuali non hanno mai costituito un problema.

Ai giorni nostri, invece, è l'individuo ad essere riconosciuto come soggetto primo dei rapporti sociali istituzionalizzati in uno Stato: l'individuo con la sua dignità di persona umana e con tutti i diritti in cui essa si concreta.

recensioni e segnalazioni

Ne fa prova, persino, la solenne dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, proclamata dall'ONU nel 1948, con la conseguenza di stabilire un preciso contenuto « universale » dei concetti di giustizia sociale, di Stato sociale e di socialità fra gli Stati.

La società, oggi, può identificarsi con una sorta di enorme « impresa », volta a garantire a ciascun individuo condizioni di vita che rispondano alle sue esigenze di ordine materiale e spirituale. Lo Stato contemporaneo deve garantire all'individuo la sua « libertà », ma anche la « liberazione » dell'uomo dai mali sociali, onde pervenire all'uguaglianza nelle condizioni sociali della vi-

ta. Uguaglianza che non vuol dire livellamento delle disuguaglianze naturali (necessarie e indispensabili al libero, costruttivo gioco di forza all'interno della società) ma che è, piuttosto, protezione del singolo dalla fame, dalle malattie, dalla disoccupazione, dall'ignoranza, dalla sperequazione. Solo in virtù di questa consapevolezza, la società potrà contare su un ordinamento economico non casuale e fortemente sperequativo, ma piuttosto profondamente ispirato al principio del « bene comune » come fine di ogni azione che meriti di essere definita « sociale ». Il bene comune di tutti i cittadini deve essere il fine essenziale degli ordinamenti politici.

In definitiva, da questa panoramica l'Autore conduce il lettore alla visione dell'uomo contemporaneo come individuo e come « socius »: entità insieme inconfondibile e connessa con le altre entità, in un'opera universale ed armonica. « L'uomo di oggi — egli dice — è, più di tutti quelli che lo hanno preceduto, uomo sociale: la sua vita, la sua personalità, le sue aspirazioni, si realizzano solo nel contesto della vita, della personalità, delle aspirazioni degli altri ». In questa essenza e in questo superamento è la sola speranza di salvezza, la sola aspirazione di felicità.

G. G.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Fascicolo n. 2, marzo - aprile 1974

Mezzogiorno e fondo regionale
di sviluppo.

Prof. Francesco Burrascano.

E' in fase di elaborazione, da parte del Consiglio dei Ministri della CEE, il progetto per la creazione di un « fondo di sviluppo regionale », che ha lo scopo di promuovere l'evoluzione delle zone meno favorite economicamente dell'area geografica dei « Nove » (Italia, Francia, Germania Occidentale, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca). La « questione meridionale » si accinge, quindi, a divenire una questione europea, oltre che italiana, e ciò è quanto mai giusto poiché i vantaggi derivanti dall'adesione italiana al MEC si sono indirizzati, in misura più consistente, verso le regioni del centro-nord, esaltando ed accentuando il differenziale meccanismo di sviluppo del nostro sistema economico.

Per definire quali popolazioni potranno beneficiare del fondo, è stata compilata, a cura della CEE, una carta geografica del sottosviluppo, che considera unità territoriali superiori a 500 km e con almeno 100.000 individui il cui reddito lordo medio personale sia inferiore alla media comunitaria (che ascende a 2.420 dollari statunitensi). Poiché, con tale criterio, ben il 39% della popolazione totale della CEE dovrebbe essere considerata sottosviluppata, la CEE, per selezionare più realisticamente le popolazioni aventi diritto di accedere al fondo, ha introdotto il criterio discriminante secondo il reddito lordo pro-capite, che non deve superare il 50% della media comunitaria. Comunque, è un dato accertato e statisticamente documentato che i destinatari obiettivamente più meritevoli, perché tormentati da croniche sperequazioni territoriali, strutturali e soggettive, dovrebbero essere l'Italia, l'Irlanda e, in misura più attenuata, la Gran Bretagna.

Accennati gli aspetti finanziari del costituendo fondo (che, probabilmente, ascenderà a 2.400 milioni di dollari) e le tesi esistenti in seno alla CEE per quanto concerne la ripartizione delle

somme, l'Autore procede alla comparazione di alcuni significativi dati per quantificare la struttura dualistica dell'economia italiana e per rappresentare, conseguentemente, l'esigenza di una maggiore consapevolezza del carattere italiano ed europeo della questione meridionale.

L'elaborazione dei dati nell'attività manageriale.

Cap. CC. Renzo Fedocci.

L'elaborazione dei dati costituisce uno dei fenomeni più appariscenti del mondo contemporaneo in virtù, soprattutto, del ruolo giocato nello sviluppo e nella gestione delle imprese, nella evoluzione dell'economia e — in ultima analisi — nella organizzazione della società.

Posto in evidenza come e quanto l'introduzione dei moderni sistemi di elaborazione dei dati e di trattamento delle informazioni abbia influito sulle strutture interne delle aziende e sullo stesso management, l'articolo fa un quadro del grande sviluppo registrato nel settore dei calcolatori (negli USA il parco installato di calcolatori è passato, in un decennio, da 2.500 a 90.000 unità). In Italia, alla fine del 1972, il parco calcolatori installati ascendeva a 4.300 unità, suddivise, abbastanza equamente, fra attività produttive di beni e di servizi, nonché fra i settori del credito e della pubblica amministrazione. Per il 1980, si prevede un parco elaboratori in Italia di 20.000 unità. Ed è proprio in funzione di questo prevedibile ulteriore sviluppo della elaborazione dei dati che l'Autore conclude il suo articolo, delineando ciò che caratterizzerà il manager degli anni '80.

Violenza e società permissiva.

Prof. Aldo Rosati.

Dal punto di vista della psicanalisi, la violenza avrebbe due origini: una è l'innato impulso verso la distruzione, la tendenza di perdersi nell'ambiente (anziché di affermarvisi attivamente) e, quindi, la tendenza a lasciarsi andare, a ricadere o regredire nella natura; l'altra è la frustrazione dei desideri istintivi dell'uomo, imposta dalla civiltà. Varie sono, poi, le forme di violenza e, a tale proposito, l'Autore descrive la violenza « reattiva » (basata sulla paura di un

male che ci minaccia e che può essere indotta anche da leaders politici o religiosi con le tecniche di manipolazione dei cervelli), la violenza « vendicativa » (inversamente proporzionale alla ricchezza economica e culturale di un gruppo o di un individuo), la violenza « compensativa » (che affonda le radici nella inettitudine di azione o di realizzazione e che è la tipica difesa da una angoscia d'impotenza), la violenza per arcaica « sete di sangue » (che non è la violenza dell'impaurito, dell'impotente o dell'inetto, ma dell'uomo non ancora sviluppato nella sua umanità e che teme di procedere verso la pienezza del suo essere).

In base alla concezione freudiana dell'uomo dominato da opposte pulsioni di vita e di morte, si giunge a considerare la violenza non solo come impulso inestirpabile della natura umana, ma anche come conseguenza delle limitazioni imposte dalla società all'immanente desiderio dell'uomo di illimitata soddisfazione sessuale: limitazioni che, appunto, frustrando il soddisfacimento dei sensi, cagionerebbero infelicità e nevrosi, fobie e depressioni, angosce ed aggressività.

Da questa concezione a quella che enuncia come regola aurea per l'eliminazione della violenza la piena soddisfazione degli istinti e delle passioni onde realizzare la libertà totale, il passo è stato breve. E' nato il permissivismo con un duplice fascino: quello della liberazione psicologica dell'individuo da tutte le inibizioni e quello di consentire di raggiungere la finale liberazione, anche politica, da ogni autoritarismo repressivo.

Ma la liberalizzazione dei costumi non ci ha liberato dalla violenza; anzi, con la società permissiva, la violenza è ovunque aumentata. Perché? A giudizio dell'Autore, la risposta va ricercata nel vuoto spirituale creato dagli stessi presupposti della società permissiva e cioè dal negativismo e dallo scientismo. La negazione radicale dei valori della tradizione (il negativismo) non può non tendere necessariamente a subordinare la volontà degli avversari (non essendo possibile un dialogo razionale) e di qui il ricorso alla prassi della violenza. Lo scientismo, da parte sua, come degenerazione della scienza, ammettendo solo ciò che è da tutti smentibile, infonde odio e aggressività contro tutto ciò che possa sfuggire alla verifica dei sensi.

G. G.

recensioni e segnalazioni

BRASILE

A DEFESA NACIONAL
N. 652, novembre-dicembre 1973

«A educação militar como fator de mobilidade social».
L'educazione militare come fattore di mobilità sociale.
Col. c. Ivan Lauriodó.

L'Autore dimostra come l'educazione militare — nel senso di *iter* formativo del personale — sia un insostituibile fattore di «mobilità sociale»: fenomeno e processo per il quale e secondo il quale un uomo muta di posizione sociale nel corso della propria vita.

Premesso che le trasformazioni sociali possono manifestarsi sotto varie forme di mobilità professionale (interprofessionale, quando i movimenti avvengono tra professioni e gruppi di professioni simili; professionale vera e propria, se le mutazioni si verificano nell'ambito di una stessa professione; «generazionale», se la professione è diversa da quella esercitata dai genitori) e possono essere di diverso tipo a seconda della direzione assunta dai movimenti che le caratterizzano (mobilità orizzontale o verticale) ovvero influenzate dall'ambiente nel quale si sviluppano (mondo urbano o rurale), l'Autore passa ad esaminare il vasto panorama degli Istituti ed Enti di insegnamento e di addestramento militare dell'Esercito brasiliano, nei quali, secondo stadi diversi, viene preparato il personale necessario alle Forze Armate. Un insegnamento che, attraverso una fase iniziale preparatoria e una fase intermedia di formazione e perfezionamento, può giungere al più alto livello di istruzione, quale quello sviluppato dalla Scuola di Ingegneria, dalla Scuola Superiore di Guerra, dal Centro di Studi del Personale e dal Magistero militare.

Anche il militare di truppa, fruendo delle scuole reggimentali, ha la possibilità, pur nella brevità della ferma di leva (12 mesi), di migliorare la propria cultura a livello scolastico e di acquisire — attraverso le scuole per specializzati — una professione valida per il suo inserimento nel mondo del lavoro al termine del servizio militare.

In definitiva, l'Autore afferma che l'educazione militare, nei suoi aspetti di base, influenza con rapidità e senza soluzioni di continuità la mobilità professionale: in senso verticale per la possibilità di ascendere nella gerarchia; in senso orizzontale per la possibilità — una volta acquisito un determinato grado di preparazione e di specializzazione — di adire ad una professione civile di pari livello.

A. T.

A DEFESA NACIONAL
N. 653, gennaio-febbraio 1974

«A Bíblia e a guerra».
La Bibbia e la guerra.
Ten. Col. f. Ricardo Fernandes.

La Bibbia è anche un libro di guerra. Il «Libro dei libri» riporta spesso che le orazioni e i sacrifici venivano eseguiti, soprattutto, per invocare la protezione divina nell'imminenza di intraprendere un atto bellico. I sacerdoti o gli stessi comandanti animavano i soldati prima di scendere in battaglia, parlando loro della presenza di Dio e del suo poderoso ausilio. Spesso il «Libro sacro» riporta la composizione degli eserciti, con le loro squadre e centurie e, talvolta, cita anche i particolari delle loro bandiere ed insegne.

Il Signore parlò a Mosè nel deserto del Sinai e gli dettò la prima legge che si conosca sul reclutamento militare, stabilendo l'età (venti anni e superiori) dei giovani che dovevano concorrere alla costituzione degli eserciti.

La concentrazione delle forze, la convergenza degli sforzi, la designazione degli obiettivi, il momento della mano-

vra, sono chiaramente specificati nei «Numeri» quando «Dio parlò a Mosè», così come lo sono anche i principi della «forza», del «movimento», dell'«offensiva», della «sicurezza» e della «sorpresa» — quantunque negli aspetti più primitivi — nonché il concetto che una vittoria deve essere consolidata attraverso la distruzione del nemico ed il suggerimento che le esperienze di guerra passate devono essere sfruttate nei combattimenti futuri (legge della somiglianza e similitudine). Altre regole esposte sono quelle relative all'«equilibrio», al «vantaggio iniziale» ed all'«adeguata spartizione, tra i vincitori, dei materiali, degli animali e delle persone».

Il Signore, parlando a Mosè, gli disse: «Invia uomini che sorvegliano la terra di Canan e forniscano notizie», stabilendo così l'indispensabile necessità di acquisire informazioni sul nemico per prendere le più opportune decisioni. Al riguardo, viene ribadita l'utilità delle ricognizioni, dello spionaggio, della cattura e dell'interrogatorio dei prigionieri.

Le azioni belliche di Gedeone, capace di sconfiggere eserciti più numerosi dei suoi trecento uomini, sono un saggio incomparabile dell'arte della simulazione e dell'inganno per scopi bellici. La distruzione dell'avversario per scontro frontale, per interruzione del flusso dei suoi rifornimenti, per accerchiamento o per isolamento, erano ritenute modalità necessarie per ottenere la vittoria: le battaglie di Stalingrado, di Tobruk e del Sinai costituiscono eco moderna delle operazioni belliche di Samaria, Gerusalemme, Babilonia.

Persino la guerra psicologica e la guerriglia trovano epigoni, rispettivamente, nelle figure di Davide, Ezechia e Geremia e in quella di Giuda Macabeo impegnato contro Antiocho.

In definitiva, la storia dell'umanità si rifà alle guerre: la Bibbia, che è un libro di pace (particolarmente il Nuovo Testamento), contiene più citazioni ed esempi di un moderno manuale di guerra.

A. T.

CANADA

CANADIAN DEFENSE
Vol. 3 - n. 3

«The evolution of the Warsaw Pact».
Lo sviluppo del Patto di Varsavia.
Aurel Braun.

L'Autore, nella ricerca degli scopi rea-

li che indussero l'URSS a creare il Patto di Varsavia, esprime l'opinione che questo organismo, oltre ad avere rappresentato un elemento di rafforzamento del blocco orientale, ha offerto all'Unione Sovietica la giustificazione politica e morale per interventi del tipo di quelli effettuati in Ungheria e in Cecoslovacchia.

Giustificazione, peraltro, non sempre accettata dagli stessi firmatari del Patto,

come accadde nel '56 allorché la Polonia respinse l'alibi sovietico relativo alla soppressione della rivolta ungherese.

L'Autore conclude adombrando il concetto che, anche in futuro, sarà difficile per l'URSS rinunciare alle sue prerogative di leader e consentire lo sviluppo di un'alleanza basata sulla parità dei diritti tra i suoi firmatari.

A. S.

FRANCIA

FORCES ARMÉES FRANÇAISES
Aprile 1974

«Le militaire - Sa tête, son cœur... et le reste».
Il militare, la sua testa, il suo cuore... e il resto.
Cap. di Vascello A. du Vigier.

Un articolo in cui s'indaghi così a fondo nel carattere del militare — come il titolo assicura — riesce, ovviamente, più agevole se l'Autore si pone di fronte ad un modello, ad una personalità ritenuta in possesso delle qualità ottimali per rappresentare la categoria. E' quanto ha fatto A. du Vigier, che a tale compito ha deputato la memoria dell'ammiraglio Antoine Sala.

Ne sortisce una trattazione un po' letteraria e un po' elogiativa dalla quale, tuttavia, allorché dal personaggio si risale alla società militare, si possono evincere considerazioni e principi — per niente peregrini — sulla opportunità di ben costruire il militare tipo, ma anche di ben utilizzarlo nel contesto nazionale.

A. S.

recensioni e segnalazioni

DEFENSE NATIONALE

Maggio 1974

« Présence américaine et défense de l'Europe ».

Presenza americana e difesa europea.
J. Vernant.

L'articolo esamina il problema della difesa dell'Europa nel quadro della situazione generale che, a parere dell'Autore, non è cambiata al punto da rendere superflua la presenza degli U.S.A.

sul suolo europeo, presenza da non intendere come pegno dell'America agli alleati d'oltreoceano, né come mezzo di dissuasione nei riguardi di un'eventuale aggressione, ma come partecipazione attiva nel rispetto dei trattati in vigore. Non mancano, comunque, proposte per modificare l'attuale sistema mediante la creazione di una propria organizzazione di difesa, cui è inevitabilmente connessa la questione della disponibilità nucleare.

Delle nazioni in possesso di tale armamento, Gran Bretagna e Francia, la prima è strettamente legata agli U.S.A., mentre l'altra propende per forme di autonomia. Secondo l'Autore, qualunque possa essere l'alternativa, si verificherebbero difficoltà nella costituzione di un arsenale atomico europeo, anche se limitato al solo campo tattico, che finirebbe per dissociare l'Europa dal sistema di dissuasione globale.

A. S.

GRAN BRETAGNA

RUSI

Marzo 1974

« Freighter airships: is there a defence role? ».
Possono le aeronavi attuare una funzione difensiva?
Magg. C. J. T. Davey.

La constatazione relativa ad un « vuoto » esistente tra le prestazioni, efficienti o costose, del trasporto aereo e quelle, lente ma economiche, del trasporto terrestre sta alla base della proposta avanzata dall'Autore.

Si tratterebbe di mediare tra le caratteristiche dei suddetti vettori con il ricorso a velivoli più leggeri dell'aria, cioè le aeronavi. Ad una tale soluzione, in-

fatte, non si oppongono più come in passato i rischi di infiammabilità grazie all'uso di gas alluminio ed elio e di tessuti di notevole elasticità. A sostegno della sua tesi, l'Autore, pur ammettendo la maggior vulnerabilità dell'aerostato rispetto al mezzo terrestre, traccia un quadro delle considerazioni di ordine economico e tattico e indica nelle operazioni difensive l'ambito elettivo nel quale risulterebbe ottimale l'impiego delle aeronavi.

« The Middle East war - An assesment ».
Una valutazione della guerra in Medio Oriente.
Dennis Chaplin.

Continua, con il presente, la serie degli articoli che tentano di trarre ammaestramenti dal recente conflitto arabo-

israeliano, il quale, rispetto ai precedenti scontri, ha apportato la variante più ambiziosa dagli studiosi: la sorpresa e l'iniziativa subita da Dayan.

L'Autore indugia su un argomento molto dibattuto qual è quello dell'eccessiva importanza annessa dal Ministro della Difesa Israeliano alla linea difensiva Bar-Lev. In altre parole, l'articolista pone in luce alcune deficienze denunciate sia nel concetto operativo, sia nella consistenza delle forze terrestri israeliane, alle quali è venuta meno la speranza che il conflitto si risolvesse in una serie di scontri aerei pregiudizievole per gli arabi.

Malgrado ciò, l'articolista conviene sulla opportunità di elogiare Israele per la caparbia della sua reazione, alla quale solo l'intervento delle superpotenze ha sottratto il conseguimento della vittoria finale.

A. S.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO

Maggio - giugno 1974

« Specijalni rat ».
Le guerre « speciali ».
Autori vari.

Otto alti ufficiali e un funzionario appartenenti all'Esercito Popolare jugoslavo sono stati invitati a esaminare i vari aspetti delle particolari forme di guar-

ra: guerriglia, insurrezione armata, sovversione, lotta ideologica.

Come ad una ideale tribuna, i vari autori si sono succeduti, occupando quasi l'intero corpo della rivista, per porre in risalto genesi, evoluzione, tattica e risultati ottenibili con queste espressioni di lotta. Si può dire che l'insieme costituisca un ben composto mosaico dello specifico fenomeno bellico nei suoi aspetti essenziali, sulla base di lineamenti teorici che affondano le loro radici nelle esperienze vissute dagli stessi Autori dei nove interventi. Essi hanno inoltre cercato di evidenziare le modalità di azione che

presentano tratti di somiglianza con i conflitti sviluppati su linee tradizionali.

La severità dell'indagine e la ponderatezza dei giudizi espressi in questa occasione rientrano nella tradizione di questa rivista militare jugoslava che si stampa a Belgrado da 26 anni con periodicità bimestrale.

Ogni numero è destinato alla trattazione di un aspetto della guerra moderna, ma l'accento è, normalmente, posto sulle forme non ortodosse, per le quali l'Esercito Popolare jugoslavo è specificamente organizzato e addestrato.

M. F.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

SOLDAT UND TECHNIK

N. 4/1974

« Finanzierung der Verteidigungsausgaben im Jahre 1974 ».
Note sul finanziamento delle spese di difesa per il 1974.
Adolf Fischer.

Il bilancio della Difesa della Repubblica Federale di Germania raggiungerà, nel 1974, i 27.900 milioni di marchi.

Di questa somma, il 33%, pari a 9.200 milioni di marchi, è stato assegnato alle spese per il potenziamento.

L'Autore effettua un'analisi comparativa di tale assegnazione in confronto ai

bilanci precedenti e spiega quali variazioni siano intervenute in funzione degli obiettivi fissati, dai quali sono per ora ancora escluse la nuova struttura della Difesa e la riorganizzazione delle Forze Armate.

Nel complesso, la percentuale assegnata alle spese di potenziamento è stata portata dal 30,8% (7.900 milioni di marchi) del 1973 al 33% del 1974. Per entrambi gli anni sono stati applicati gli stessi procedimenti di stima e di calcolo. In ogni caso, i fondi assegnati al potenziamento saranno sufficienti a coprire gli incrementi dei costi.

La Bundeswehr ha in corso molteplici iniziative per ridurre le spese d'esercizio, mediante un sensibile incremento del rapporto di efficacia di tutte le strutture. Per circa due anni, diverse Commissioni autonome hanno lavorato per esaminare il settore della conservazione,

della manutenzione e delle riparazioni dei materiali. Sono così state individuate tutte le misure idonee ad ottenere un aumento dell'efficienza.

I primi risultati di tale lavoro hanno già avuto un riflesso positivo sulla formazione dell'attuale bilancio. Infatti, l'incremento del 4,8% previsto per i costi d'esercizio del 1974 è sensibilmente più basso del 15% verificatosi nel 1972.

Le voci più importanti del bilancio della Difesa riguardano le Accademie della Bundeswehr, i programmi di ricerca e di sviluppo (MRCA, potenziamenti finali dei Leopard 2 e dell'Alpha Jet, ecc.), i nuovi approvvigionamenti, i programmi delle infrastrutture e degli alloggi, l'acquisizione di aree addestrative; a queste spese deve essere aggiunto l'inevitabile aumento dei costi, dovuto alla lievitazione dei prezzi e alle tendenze inflazionistiche.

recensioni e segnalazioni

« Vom Flammgeschoss zur Handflammpatrone ».
Artifici incendiari: dalla granata alla racchetta a mano.
Dipl. - Ing. Arnold von Tresckow.

Nell'articolo è tracciata la storia del lanciafiamme: la sua origine all'inizio del secolo, il suo sviluppo tecnologico durante la prima guerra mondiale da parte delle Potenze Centrali e degli Alleati e

la sua ulteriore, continua evoluzione durante il secondo conflitto mondiale (Napalm ed altre armi incendiarie similari).

L'Autore si rivolge, in particolare, ai tecnologi e agli specialisti di armamenti. Con la ricca documentazione fotografica, con gli schemi funzionali e le tabelle comparative di dati, fornisce una succosa carrellata su tutti i sistemi d'arma che impiegano i lanciafiamme e le racchette a mano incendiarie, oggi in dotazione alla Bundeswehr.

Soprattutto al riguardo di quest'ultima arma, vengono indicate le linee di sviluppo degli studi attualmente in corso, intesi a realizzare una più grande efficacia sul bersaglio, una più elevata precisione di tiro ed una maggiore facilità di maneggio, nella considerazione — in particolare — dell'importanza che la racchetta a mano incendiaria può oggi assumere nel combattimento controcarri ravvicinato.

E. S.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW
Aprile 1974

« History and the professional soldier ».
Storia e soldato di professione.
Magg. Harold R. Winton,
Cap. Hartmut M. Lau.

Scopo degli Autori è quello di mostrare i vantaggi che derivano ad un militare di mestiere dallo studio della storia, attraverso la quale può apprendere la complessità della guerra, le sue tecniche e le sue modificazioni nel tempo.

Essendo però la storia solo un complemento dell'istruzione più vasta dell'ufficiale, si tratta di stabilire il ruolo che essa deve avere nella preparazione professionale del militare. In proposito, gli Autori citano Michael Howard, secondo il quale la storia va studiata in ampiezza, in profondità e in contesto: in ampiezza, per estendere l'analisi ad un periodo sufficientemente ampio, necessario a valutare correttamente le modificazioni del fenomeno; in profondità, per ricercare lo sviluppo particolare di un determinato episodio; in contesto, perché le guerre hanno spesso tratto motivo da conflitti tra società differenti e vanno perciò esaminate sotto l'aspetto politico, sociale, economico ed intellettuale.

La conoscenza della storia, concludono gli Autori, non garantisce la completezza della preparazione di un soldato di carriera, ma consente solo una più profonda comprensione dell'uomo e dei diversi gruppi sociali ai quali questi appartiene.

« The durability of détente ».
Stabilità della distensione.

Magg. Tyrus W. Cobb.

Leonida Breznev, nel suo sforzo teso a consolidare il processo di distensione con il mondo occidentale, applica ed estende, a parere dell'Autore, la « pacifica coesistenza » voluta a suo tempo da Nikita Kruscev al quale, appunto, risale il primo tentativo di ricerca di armonia tra paesi a differente sistema politico-sociale.

E' in questo quadro che l'URSS ha intrapreso varie azioni miranti a ridurre la tensione internazionale, quali il trattato con gli USA per la limitazione dei sistemi missilistici, cui ha fatto seguito l'interesse per negoziati in materia di riduzione reciproca delle forze militari in Europa. Tuttavia, rammenta l'Autore, mentre dichiarava chiusa l'era del confronti armati con il mondo occidentale, l'URSS ha svolto un intenso programma di ricerche e sviluppi nel settore degli armamenti, allo scopo di assicurarsi la parità strategica con l'Occidente. Purtroppo, la disputa che, per rivendicazioni territoriali, la oppone alla Cina rende

aleatoria la pace nel mondo, soprattutto dopo lo sdegnoso rifiuto di Pechino all'offerta russa di un trattato di non aggressione. Sta ai Paesi capitalisti, conclude l'Autore, convincere i sovietici sui vantaggi di una politica di pace e di tolleranza, condizione per una duratura era di universale distensione.

ARMY
Marzo 1974

« Cause and effect - Precision weaponry the changing nature of modern warfare ».
Causa ed effetto - Armamento di precisione: la guerra moderna sta cambiando natura.
J.T. Burke.

La reciproca e rapida distruzione di sofisticati sistemi d'arma durante il conflitto arabo-israeliano ha dato l'avvio ad una nuova era in campo bellico: una guerra caratterizzata dalla precisione.

Si rende pertanto necessario, rileva l'Autore, impostare in tal senso gli studi per uno sviluppo appropriato dell'armamento al fine di renderlo idoneo a sviluppare un rapido e preciso volume di fuoco come la moderna tecnologia consente.

Nell'articolo sono esaminati gli aspetti principali del problema, con riferimento al numero e alla qualità delle armi usate nel recente conflitto del Medio Oriente.

A. S.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE
Marzo 1974

« La jeunesse et l'Armée ».
La gioventù e l'Esercito.

L'Autore, al quale risale la responsabilità addestrativa dell'Esercito elvetico, ha condotto in argomento un'indagine obiettiva, ricca di tabelle e di dati: un documento che può essere assunto a modello metodologico anche da Paesi con istituzioni differenti ma con gli analoghi problemi relativi alla gioventù.

L'assunto operativo dell'indagine, strutturata sotto forma di relazione, è il seguente: l'esercito è una « impresa giovanile » e, pertanto, non è possibile ignorare il pensiero e gli atteggiamenti dei giovani, che ne condizionano l'efficienza.

La prima parte della relazione, dal titolo « la gioventù di fronte all'Esercito », indaga i motivi di frizione, se non di rottura, tra le istituzioni e il mondo giovanile. Motivi di natura complessa e confusa, ma tutti risalenti all'insieme dei mutamenti tecnico-scientifici e socio-economici che hanno generato un vero stato di incomunicabilità e determinato la dilatazione e la moltiplicazione dei « ghetti giovanili »: città universitarie,

club, discoteche, ecc., dove la moltitudine dei giovani tenta di riprodurre artificialmente la vita di relazione rifiutata dal mondo degli adulti.

Nella seconda parte della relazione, che ha per titolo « I rimedi », si elencano i provvedimenti tendenti a porre rimedio ai danni dello « scollamento » esistente tra i giovani e l'istituzione militare.

L'Autore conclude affermando che l'Esercito può essere difeso solo se ognuno avrà il coraggio di prendere aperta posizione ovunque esso sia fatto segno ad attacchi. « Nulla è più convincente della convinzione ».

A. S.



alla RIVISTA MILITARE

si collabora

con scritti, suggerimenti e ...

... abbonamenti



LA RIVISTA MILITARE

NEL MONDO

Algeria - Arabia Saudita - Argentina - Austria - Belgio - Brasile - Bulgaria - Canada - Cecoslovacchia
 Cina - Corea - Danimarca - Egitto - Etiopia - Francia - Giappone - Giordania - Gran Bretagna
 Grecia - Guatemala - India - Iran - Israele - Jugoslavia - Libano - Marocco - Messico - Olanda
 Polonia - Portogallo - Repubblica Federale di Germania - Romania - Senegal - Somalia - Spagna
 Stati Uniti d'America - Sud Africa - Sudan - Svezia - Svizzera - Tailandia - Tunisia - Turchia
 Ungheria - Unione Sovietica - Uruguay - Venezuela



ANNO XCVII
NUMERO CINQUE

FM RIVISTA MILITARE

Sommario

Un nuovo ruolo per le armi nucleari
Serve ancora la difesa ancorata?
La Scuola militare di paracadutismo
Psicologia e formazione del militare
Guglielmo Marconi
La formazione delle leggi secondo la Costituzione
Le uniformi militari della Repubblica di Genova
Una laurea per i militari





**Condizioni di cessione
per il 1975**

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità residue dei fascicoli arretrati.

Canone di abbonamento:

Italia L. 5.000
Estero L. 9.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 1/22757 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Roma.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



« la volontà e la padronanza di sé che sono necessarie per lanciarsi col paracadute, l'abitudine alle situazioni difficili, l'esempio dei comandanti, il profondo affiatamento delle unità ed una indomabile aggressività sono indispensabili per condurre duri combattimenti terrestri, in prosecuzione di pericolosi trasferimenti aerei ».



**Cessione a pagamento
Spedizione**

**In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%**

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

© Rivista Militare
Periodico dell'Esercito
Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro,
con decreto 7 - 6 - 1949



Norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati direttamente allo SME - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.

Design e foto di copertina:
Studio Grafico GITRE - Roma

Stampa: Tipografia Regionale
Roma

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direzione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6795027 - 4675/int. 33077.

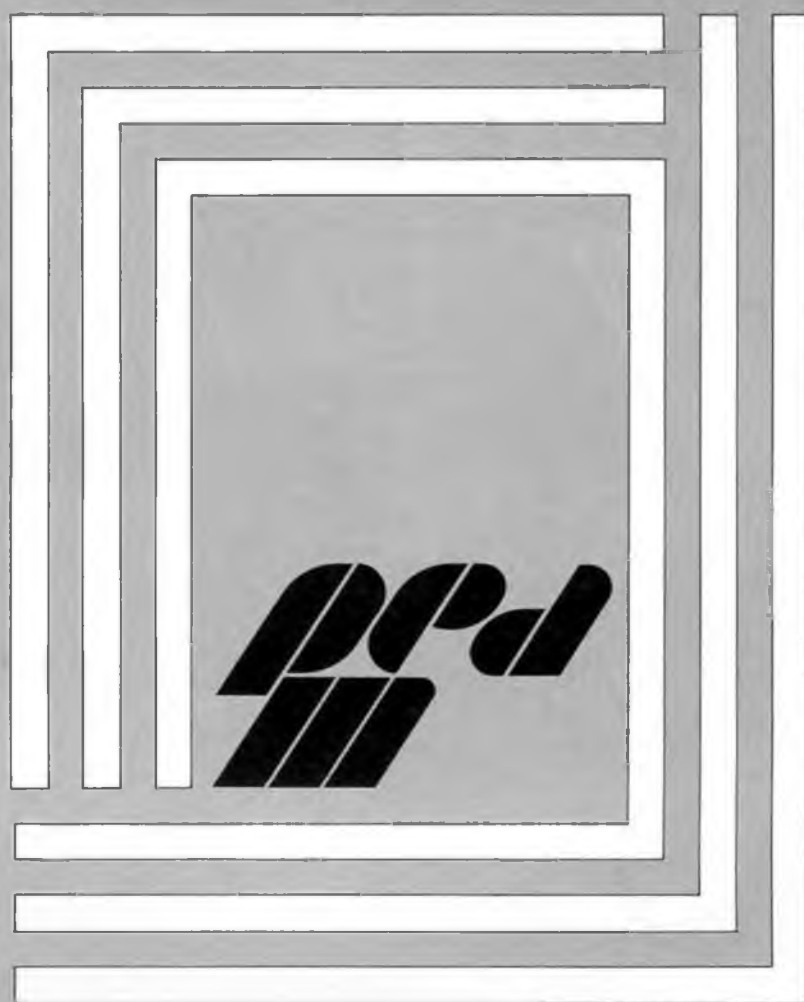
Redazione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6794200 - 4675/int. 33078, 33372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Direttore Responsabile: Col. a. s.SM
Dionisio Sepielli.

Redattore Capo: Col. Giuseppe Antonacci.

Redattori: Ten. Col. Francesco Scala,
Cap. Alberto Scotti, Cap. Vincenzo Sampieri.





POLITICA - ECONOMIA - ARTE MILITARE

- | | | |
|--|------|----|
| — Fra strategia e tattica: un nuovo ruolo per le armi nucleari (<i>A. De Marchi</i>) | Pag. | 4 |
| — Serve ancora la difesa ancorata? (<i>N. Loi</i>) | » | 9 |
| — Forze Armate europee degli anni '80: la Svizzera (<i>G. Stefanon</i>) | » | 17 |

ARMI E SERVIZI

- | | | |
|--|---|----|
| — La Scuola Militare di Paracadutismo (<i>G. Caforio</i>) | » | 28 |
| — Artiglieria paracadutisti: aspetti particolari dell'organizzazione del fuoco (<i>G. Giostra</i>) | » | 35 |
| — Gli organi esecutivi di campagna del Servizio di Commissariato (<i>M. Garruba</i>) | » | 40 |

SOCIOLOGIA

- | | | |
|--|---|----|
| — Contributo della psicologia alla formazione del militare (<i>P. Ragni</i>) | » | 50 |
| — Le conquiste spaziali e la società umana (<i>F. Angelini j.</i>) | » | 55 |

STORIA

- | | | |
|--|---|----|
| — Gli italiani nell'epoca napoleonica: la guerra di Spagna (1807 - 1813) (<i>L. Lollio</i>) | » | 60 |
| — La guerra chimica nel 1914: lo Stato Maggiore germanico ne comprese l'importanza? (<i>F. Giardino</i>) | » | 67 |

SCIENZA E TECNICA

- | | | |
|---|---|----|
| — Guglielmo Marconi e i primi interventi della radio nelle operazioni militari terrestri (<i>P. Poli</i>) | » | 70 |
| — Una nuova cartuccia (<i>A. de Manzini</i>) | » | 87 |
| — Notizie tecniche e documentazione | » | 89 |

LEGISLAZIONE

- | | | |
|--|---|-----|
| — La formazione delle leggi secondo la Costituzione ed i nuovi regolamenti parlamentari (<i>M. M. Guadalupi</i>) | » | 96 |
| — Obbedienza e nozione di « consegna » (<i>R. Maggiore</i>) | » | 100 |
| — Al Parlamento (<i>S. Chiriatti</i>) | » | 102 |

VARIE

- | | | |
|---|---|-----|
| Operatività dell'Esercito | | |
| — Il nuovo Centro trasfusionale dell'Ospedale Militare del « Celio » (<i>E. Favuzzi, G. Pusino</i>) | » | 108 |

Uniformologia

- | | | |
|---|---|-----|
| — Uniformi militari italiane del '700: la Repubblica di Genova (<i>M. Brandani, P. Crociani, M. Fiorentino</i>) | » | 113 |
|---|---|-----|

Asterischi

- | | | |
|---|---|-----|
| — La radio nei francobolli (<i>F. C. Crispolti</i>) | » | 122 |
|---|---|-----|

Dibattito

- | | | |
|--|---|-----|
| — Una laurea per i militari (<i>F. Accame</i>) | » | 131 |
|--|---|-----|

Segnalibro

- | | | |
|-----------------------------|---|-----|
| — Recensioni e segnalazioni | » | 134 |
|-----------------------------|---|-----|

FRA STRATEGIA E TATTICA

UN NUOVO RUOLO PER LE ARMI NUCLEARI

Il mutare dei canoni d'impiego delle armi nucleari è sempre stato accompagnato dalla coniazione di termini che sono poi divenuti d'uso quotidiano non solo per gli « addetti ai lavori », ma anche per tutti coloro che in qualche maniera devono confrontarsi con i problemi, diversissimi, posti da questi cambiamenti, dal giornalista all'uomo della strada. Tenendo conto dei precedenti non dovrà sembrare strano se tra poco sentiremo usare, anche al di fuori dell'ambito della stampa specializzata, due nuove espressioni prese anch'esse dal vocabolario americano come tutte le precedenti: « counterforce targeting » e « mini - nukes ». Vi è da notare che sempre una nuova terminologia ha sotteso cambiamenti fondamentali nel pensiero strategico occidentale: il passaggio dalla risposta massiccia a quella flessibile non ha solamente fatto mutare i piani strategici, ma ha posto la premessa teorica per la ricostruzione di tutto un sistema difensivo. Così, ad esempio, il MIRV, non rappresenta una semplice avanzata tecnologica, ma ha riflessi profondi su tutto il delicato sistema dell'equilibrio mondiale.

Missile USA, monostadio, LANCE (MGM - 52 C) su anfibio M 113, idoneo per il lancio di testate convenzionali e nucleari.

Pertanto, oggi il preannuncio, da parte del Segretario alla Difesa americano Schlesinger, di una diversa politica che prevede una serie di nuove opzioni strategiche attraverso il puntamento dei missili prevalentemente contro obiettivi militari anziché contro le città muta fondamentale l'equazione nucleare in campo strategico.

Altrettanto dicasi, in campo tattico, per la ventilata adozione di un nuovo tipo di arma nucleare, la mini - bomba, che potrebbe rendere meno inimmaginabile il ricorso all'armamento atomico nel caso di una guerra.

In entrambe le ipotesi la ricerca ha fornito gli strumenti per rendere possibili i mutamenti; anzi potremmo dire che questi stessi cambiamenti sono stati determinati proprio da progressi in campo tecnologico che hanno anticipato la decisione politica aprendo, ancora una volta, la disputa spinosa su chi debba pianificare i programmi di ricerca a scopi militari, se i politici o gli scienziati stessi.

DA HIROSHIMA AL MARV.

Per oltre quindici anni, cioè da quell'agosto del 1945 in cui avvenne il primo uso operativo di una bomba atomica, fino all'inizio degli anni '60, gli statunitensi hanno affidato la loro difesa e quella dell'Europa occidentale al presupposto di un impiego totale ed incondizionato dell'armamento nucleare in risposta a tutti gli attacchi, di qualsiasi tipo ed intensità fossero. In questa prospettiva la presenza di forze statunitensi sul suolo europeo avrebbe dovuto assumere la funzione di innesco della reazione nucleare contro l'eventuale



aggressore, costituendo, allo stesso tempo, garanzia di intervento statunitense a fianco dei Paesi della NATO. Evidentemente, e ciò è ormai riconosciuto universalmente, il pensiero strategico di allora era determinato dalla netta superiorità tecnologica e militare degli USA che non si sentivano affatto minacciati dall'arsenale nucleare sovietico in formazione. Quando ci si accorse, non senza stupore, che la supremazia statunitense era divenuta oramai ridottissima e la bilancia del terrore stava raddrizzandosi, si dovette riconoscere, infine, che una guerra nucleare avrebbe costituito un olocausto collettivo cui nessuno era, ed è, disposto a dare il via.

La conclusione fu, ovviamente, che l'arma nucleare, arma totale per eccellenza, non è l'unica risposta possibile in caso di guerra, ma che anche nell'era delle bombe all'idrogeno vi è un posto per il fucile del fante. E' naturale che il passaggio da una concezione strategica all'altra non fu facile, né indolore, ed ancor oggi si sta cercando la combinazione più idonea di forze nucleari e convenzionali perché il complesso risulti abbastanza credibile. Di oggettivo c'è che la politica della « flexible response » fu per la prima volta discussa ufficialmente in sede NATO nel 1962 (dopo alcuni anni di confronti più o meno segreti) ed adottata definitivamente nel 1965. La gradualità della risposta ed il progressivo innalzarsi del livello delle ostilità implicito nella nuova teoria impose la creazione di importanti forze convenzionali e, parallelamente, l'elaborazione di una dottrina d'impiego diversa anche per le armi nucleari tattiche.

Come da più parti è stato riconosciuto, il significato che si può attribuire a parole come « ordigno tattico » e « guerra limitata » sta nel punto di vista in cui si pone l'osservatore. Se per gli europei e gli statunitensi la guerra del Viet Nam è stata limitata, altrettanto non può dirsi per quei popoli che l'hanno sentita e patita come fenomeno totale. Così se per gli USA, la cui dottrina è stata più o meno pedissequamente ripresa dagli alleati europei, un ordigno nucleare da 100 kt è tattico, non possiamo dire altrettanto per chi potrà subirne le conseguenze moltiplicate per 10500, tante sono le testate delle due parti presenti in Europa.

E' forse questo uno dei motivi per cui gli europei (secondo quanto ha dichiarato lo stesso Schlesinger recentemente al Senato USA) mancano di una vera e propria dottrina d'impiego delle cosiddette armi nucleari tattiche, ben presente, invece, ai comandi americani. Americani che, svolgendo un ruolo di potenza mondiale, strutturano le proprie forze strategiche in questa prospettiva intorno alla nota « terna » di armi su cui basano le proprie capacità dissuasive: missili balistici, bombardieri pilotati, missili lanciati da sottomarini nucleari. Tre elementi di una ben bilanciata forza dalle terribili possibilità. E come essi parlano di una « US Triad », così ritengono che ne esista una della NATO; questa volta gli elementi sono le loro forze strategiche, le armi nucleari tattiche presenti in Europa, le forze convenzionali dell'Alleanza. Si tende così (si tenga presente che è sempre Schlesinger a fare la distinzione) ancora una volta ad assegnare agli

europei nel contesto della politica mondiale da loro perseguita un ruolo regionale, periferico rispetto alle centralità USA.

Attualmente è in pieno svolgimento negli Stati Uniti il dibattito sugli elementi compositivi di questo complesso strategico trivalente; a seconda dei commentatori l'accento è posto via via sulle sue diverse componenti e si sostiene anzi talvolta l'opportunità dell'eliminazione dei bombardieri pilotati dall'inventario delle forze strategiche statunitensi. La politica del governo americano sembra, invece, quella di perseguire il potenziamento di tutti e tre gli elementi della politica deterrente USA, accelerando la realizzazione di sistemi d'arma più avanzati nelle more dei colloqui SALT. Sono proprio i SALT che hanno recentemente ridato vigore al dibattito intorno al significato da attribuire ad espressioni quali « parità nucleare » la cui valutazione, per il rapidissimo evolversi di sempre più sofisticati sistemi d'arma e per i progressi, inizialmente sottovalutati, compiuti dall'URSS nella tecnologia missilistica, diventa sempre più complessa e dai risultati ancora più incerti.

Nonostante le professioni di fede nella troppe volte abusata « distensione » e gli ipotetici progressi verso una reale limitazione degli armamenti nucleari che ogni tanto ci vengono presentati come il risultato della buona volontà dei due grandi, resta pur sempre incombente sull'umanità il pericolo di un confronto nucleare le cui conseguenze, se pur ipotizzabili teoricamente, sono difficilmente immaginabili da una mente razionale. Non da oggi USA e URSS hanno raggiunto un livello tale di potenza che si parla tranquillamente di « mutual assured destruction », certezza di mutua distruzione, un concetto forse « riduttivo » rispetto alle effettive possibilità di ognuna delle due potenze.

Quali sono gli ostacoli che si frappongono ad una conclusione qualsiasi in senso positivo dei SALT? E' presto detto: la moderna tecnologia permette di moltiplicare il numero delle testate nucleari mantenendo inalterato il numero dei vettori: prima con gli MRV (Multiple Re-entry Vehicle) sistemi di rientro relativamente rozzi che pur composti di più testate possono dirigersi su di un solo bersaglio; poi con i MIRV (Multiple Independently Targeted Re-entry Vehicle) in cui le testate possono essere dirette su più bersagli ed ora con i MARV (MAneuverable Re-entry Vehicle) che prevedono l'uso di veicoli di rientro con capacità di mutare in volo la propria traiettoria, si è progressivamente accresciuta, assieme al numero delle testate, la loro possibilità di sopravvivenza, la precisione, il numero dei potenziali obiettivi.

Se inizialmente gli americani potevano contare su di una superiorità scontata dal punto di vista tecnologico in questo settore e potevano perciò acconsentire che i sovietici mantenessero in servizio un numero di ICBM e SLBM maggiore del loro (accordo SALT 1) ora la situazione, da questo punto di vista, si è deteriorata tanto che mentre oggi possono contare su 6000 testate contro le 2500 dell'URSS, nel 1977, alla scadenza

del primo accordo, essa sarà mutata radicalmente. Per quell'anno, infatti, analisti statunitensi prevedono che il rapporto attuale di 2,4:1 testate sarà sceso ad un più equilibrato 1,15:1 (cioè 9 700 testate USA contro 8 500 URSS). Analoghe considerazioni si potrebbero, naturalmente, fare per l'URSS che sta muovendosi su di una strada parallela a quella statunitense ma il dibattito intorno a questi temi che è anche là in pieno svolgimento non è reso pubblico e non ci sono dati perciò elementi di giudizio se non a posteriori.

Il numero veramente enorme di bombe nucleari di cui possono disporre i due Paesi sta diventando così sempre più un ostacolo per i governi, una palla al piede delle politiche nazionali. Cioè la potenza enorme di cui USA ed URSS hanno oggi la disponibilità fa sì che nessuno crede veramente all'uso di questa forza secondo quanto è stato ipotizzato sinora. L'affermazione ricorrente oggi a tutti i livelli responsabili della capacità di secondo colpo di cui disporrebbero entrambe le potenze, e di un secondo colpo, si badi bene, di uguale inimmaginabile potenza di un eventuale « first strike », non è solo riconoscimento di una situazione di pericolo, ma è anche il segno che nessuna delle due nazioni vorrà mai usare l'arma nucleare. L'equilibrio del terrore si sta trasformando: non ultima conseguenza potrebbe essere il riaccendersi di conflitti a livello sub-nucleare tra i due blocchi. La politica del deterrente è vittima di se stessa.

E' appunto la consapevolezza di questa potenza paralizzante che ha fatto elaborare in tempi recentissimi una nuova strategia nucleare agli statunitensi, il cosiddetto impiego controforze delle armi nucleari. Gli Stati Uniti si sono sempre mantenuti fedeli alla primitiva elaborazione della loro strategia nucleare anche dopo l'avvento della risposta flessibile: infatti, superata una determinata soglia nel livello delle ostilità, di incerta definizione a priori, si sarebbero usate le armi cosiddette strategiche contro le città ed i centri industriali dell'avversario. L'uso contro le installazioni militari sarebbe stato limitato anche per l'inadeguatezza delle armi di cui si poteva disporre. D'altro canto, la risposta avversaria non avrebbe atteso l'arrivo dei missili statunitensi, come gli USA stessi farebbero se fossero vittime di un attacco preventivo, per scatenarsi contro le città americane. Vi è da dire, in verità, che gli americani hanno sempre riaffermato il loro rifiuto ad iniziare una guerra nucleare generalizzata e la loro politica è sempre stata di conseguenza impostata sulla capacità di risposta piuttosto che su una di primo colpo.

Oggi i parametri sono mutati profondamente come abbiamo detto: i missili sono diventati più precisi, il numero delle testate è aumentato, entrambi gli avversari conserverebbero uguali possibilità di un « secondo colpo ». Di qui la necessità di creare una sorta di alternativa alla distruzione reciproca che si è tramutata nella definizione di un « counterforce targeting », l'uso contro le forze strategiche avversarie delle proprie armi nucleari. In sostanza si vorrebbe ulteriormente allargare il ventaglio di possibilità attraverso le quali scalare il livello di violenza di un conflitto condotto se-

condo i principi della risposta flessibile. La plausibilità di questo nuovo orientamento starebbe nella limitazione al massimo dei danni alla popolazione civile e, di conseguenza, nella presunta rinuncia da parte avversaria ad un attacco diretto alle città americane. Quanto ciò possa essere possibile è ancora tutto da dimostrare; di certo vi è che la nuova dottrina strategica contribuisce a ridare alle armi nucleari un significato operativo anche al di là della deterrenza passiva.

C'è infine da osservare, per completare il discorso rapidamente, che la nuova teoria non ha implicita la distruzione eventuale del potenziale militare dell'avversario perché si tratterebbe di una condizione oggi irrealizzabile. I motivi sono diversi, tra i più evidenti citiamo la possibilità, valida per entrambi i blocchi, di rispondere pochi istanti dopo la partenza dei primi missili o bombardieri nemici, e, come seconda ma non meno importante risorsa, la sostanziale invulnerabilità dei sottomarini lanciamissili, almeno allo stato attuale della tecnica antisommergibili.

BOMBA O MINI - BOMBA?

Modificato, con la revisione degli obiettivi, il limite superiore d'impiego dell'arma nucleare, vi è, di converso, il problema di abbassare ulteriormente il livello inferiore e rendere, come già nel caso precedente, ipotizzabile un tipo di intervento con armi tattiche che non spiralizzino necessariamente oltre certi limiti il grado di violenza di eventuali conflitti.

E' un problema che interessa noi europei più da vicino, o meglio, in maniera più diretta perché potrebbe essere proprio l'Europa lo scacchiere privilegiato per l'impiego di armi nucleari di potenza ridotta. Accennavamo prima al significato che si deve dare al termine « tattico » quando si parla di armi nucleari. Non sarà di eccessiva consolazione per le popolazioni colpite dagli effetti primari e secondari di queste armi sapere che erano tattiche e non strategiche. E altrettanto può dirsi del loro impiego: è l'arma impiegata o l'obiettivo colpito che qualifica l'azione? Chi potrà stabilire se una bomba nucleare da 100 kt usata in un certo modo non provocherà una reazione con armi che noi oggi siamo soliti chiamare strategiche?

Si dirà che è appunto questo il problema cui si trovano di fronte i responsabili politici della NATO quando devono elaborare la dottrina d'impiego delle armi nucleari e per questo esiste il Nuclear Planning Committee. Ma è altrettanto vero, più drammaticamente vero, che gli americani oggi dicono in forma ufficiale (vedi più sopra) quanto noi non abbiamo il coraggio di rivelare: essi hanno ben chiari i modi ed i tempi d'intervento con armi nucleari in Europa, mentre gli europei non sono riusciti ancora ad elaborare niente di concretamente attuabile.

Le ragioni sono molte, alcune spiegabili, altre probabilmente da ricercarsi nel mondo dell'irrazionale: tra le prime una sostanziale mancanza di volontà politica tale da superare gli angusti limiti nazionali, causa di diffidenze e di sospetti; tra le seconde forse la paura di superare nell'elaborazione dottrinale il limite incerto intercorrente tra difesa e suicidio.

Del resto l'uso delle armi nucleari in Europa sarebbe sempre sottoposto al controllo diretto degli statunitensi, sempre pronti perciò a bloccare qualsiasi iniziativa si dovesse scontrare con le loro concezioni operative o con gli interessi nazionali più immediati.

Forse consapevolezza, dunque, dell'inutilità di ogni elaborazione in qualche modo autonoma o differente da quella dell'alleato d'oltreoceano che, nonostante l'impegno a difenderci, ha ben chiari i limiti ed i modi del suo intervento al nostro fianco. E comprensione, pure, che qualsiasi guerra nucleare scatenata in Europa, con le armi attualmente dette tattiche, sarebbe la fine per tutti tenuto conto della densità estrema degli insediamenti umani in questa parte del mondo. Alcuni dati, che diamo solo per meglio comprendere i termini della questione, ci sembrano significativi: 10 armi « tattiche » da 50 kt ciascuna (complessivamente, cioè, 0,5 Mt) potrebbero, alternativamente, distruggere 10 aeroporti, 3,5 città da centomila abitanti e 0,7 città con mezzo milione di abitanti. Invece una carica « strategica » da 10 megaton potrebbe distruggere solamente 1 aeroporto, 1 città con 100 mila abitanti, 1 città con cinquecentomila abitanti. Con 1/20 di potenza impiegata i risultati sarebbero ben superiori: sono ancora armi tattiche, allora? Se pensiamo che di ordigni della potenza di 50 kt o superiore ne esistono in Europa quasi undicimila, di cui oltre settemila NATO e quasi quattromila del Patto di Varsavia, possiamo ben immaginare le conseguenze di una guerra condotta « solo » con armi tattiche di questo genere.

Si è voluto così, come per le armi strategiche, attribuire loro un significato deterrente, facendole apparire come un primo gradino verso un impiego massiccio di armi ben più potenti. Ma, se le considerazioni che prima facevamo a proposito dell'annullamento reciproco delle superpotenze sono valide, cade l'ipotesi che esse pos-

sano costituire un avvertimento credibile come si sostiene da più parti.

Recentemente un ufficiale statunitense (1), ipotizzando un impiego delle armi nucleari in caso di conflitto in Europa, prospettava appunto il loro duplice ruolo di deterrenza passiva ed attiva: la prima per evitare la guerra, la seconda, quando la guerra fosse già stata scatenata, per ristabilire lo « status quo ante ». In sostanza, dice, se le armi nucleari tattiche non riescono a prevenire un'aggressione, almeno dovrebbero farla rientrare con uno o più colpi dimostrativi di avvertimento. Non si tiene però conto di un fattore fondamentale: un eventuale aggressore sarebbe ben conscio delle possibilità della NATO e dunque pronto ad un contrasto difensivo attuato anche con armi nucleari. Perciò l'uso delle armi nucleari si risolverebbe in una « escalation » che non si fermerebbe se non di fronte alla prospettiva di una distruzione reciproca dei territori stessi delle due massime potenze. Anche qui, perciò, la funzione di deterrente è limitata alla fase « passiva » tenuto conto delle condizioni in cui verrebbero usate.

Vi è in questo caso perciò, come già per il deterrente strategico in senso stretto, l'esigenza di dare all'arma nucleare un più accentuato significato operativo, rendendone, questa volta, meno tremendi gli effetti e più evidente, di conseguenza, la volontà di impiegarla in caso di bisogno.

In sostanza si tratterebbe di studiare un'arma che non sia solo un sottoprodotto dell'arma nucleare strategica come è sempre stato sinora, ma abbia una rilevanza tutta particolare e le faccia assumere, nel contesto generale, quel ruolo tattico in definitiva mai avuto. Il salto potrebbe essere realizzato con l'introduzione in servizio di mini-bombe, o « mini-nukes » secondo il neolo-

(1) Col. Stanley D. Fair, A tactical nuclear strategy for NATO, in « NATO's Fifteen Nations », aprile-maggio 1974. Il colonnello Fair è in servizio allo Strategic Studies Institute dello US Army War College.



gismo anglosassone ormai ricorrente, sostanzialmente diverse dalle armi oggi in servizio.

Come noto le armi nucleari odierne sono a fissione e sono armi cosiddette sporche, cioè il grado di contaminazione residua provocata dalla loro esplosione è altissimo. Da qui una serie di effetti collaterali, non quantificabili in anticipo, tali da renderne l'uso eccessivamente pregno di conseguenze nocive per l'ambiente anche a molta distanza, sia in senso fisico che temporale.

Per di più il plutonio con cui sono fabbricate deve essere usato in quantità minima tale da corrispondere alla sua massa critica il che, se non crea limiti superiori di potenza, costituisce invece un ostacolo invalicabile nell'abbassamento della potenza stessa. In definitiva la gradualità nel loro impiego, consistente anche nella scelta della potenza esplosiva, è severamente limitata da questa caratteristica.

La soluzione sia al problema della contaminazione, sia a quello del limite inferiore di potenza viene dalle armi a fusione, sulla cui fattibilità le ricerche sono iniziate ancora negli anni '50 ed hanno recentemente condotto alla realizzazione di prototipi operativi da parte della Atomic Energy Commission statunitense.

Questo tipo di arma, non ancora completamente « pulita », sfrutta alternativamente l'irraggiamento neutronico immediatamente conseguente allo scoppio, se viene utilizzata in funzione antipersonale, o la potenza esplosiva alla stregua di una sorta di super-esplosivo convenzionale. L'emissione di materiali radioattivi a lenta degradazione e perciò contaminanti sarebbe bassissima o nulla.

E' evidente che le caratteristiche dell'arma a fusione riunente od esaltante i vantaggi dell'esplosivo nucleare (grande potenza oppure effetto neutronico importante) e di quello convenzionale (assenza di prodotti contaminanti e di limite inferiore di potenza) ne rendono più credibile l'impiego e più efficace, perciò, la funzione dissuasiva.

Naturalmente dobbiamo restare ancora nel campo delle ipotesi perché non vi è, almeno ufficialmente, ancora nessuna decisione sull'introduzione di queste armi negli arsenali occidentali, anche se, crediamo, non tarderà molto. Lo stesso dibattito sulle loro possibilità operative è ancora agli inizi ed il primo problema che dovrà essere risolto a livello concettuale è se l'arma a fusione, per le sue peculiarità, dovrà ancora essere trattata alla stregua di qualsiasi altra bomba nucleare o non si debba, piuttosto, darle una sua ben definita funzione e collocazione intermedia tra il livello convenzionale e quello nucleare vero e proprio. Per i fautori della risposta flessibile e per chi teme l'insufficienza delle forze convenzionali NATO rispetto a quelle del Patto di Varsavia vi sono prospettive nuove: ai primi si offre la possibilità di graduare ulteriormente i vari livelli di un conflitto europeo; per i secondi l'arma a fusione, la « mini-nuke », potrebbe essere un mezzo per garantire una maggiore credibilità senza i rischi ed i limiti oggettivi connessi all'impiego delle armi nucleari « classiche ». Lo stesso Segretario alla difesa statunitense, alle cui dichiarazioni più recenti ci siamo spesso rifatti, ha ammesso non

solo l'utilità, ma anche la necessità, a fianco di un riesame dei canoni d'impiego attuali, dell'introduzione di armi « più idonee all'impiego in ambiente europeo », con chiaro riferimento alle nuove mini-bombe a fusione.

In questo e nei prossimi anni assisteremo sicuramente ad un'evoluzione fondamentale delle forze nucleari di entrambi i blocchi: le premesse ci sono e abbiamo cercato di sottolineare quelle che ci sembrano le linee di tendenza più significative e quali i limiti più evidenti. Di certo siamo in presenza di un momento di transizione nel pensiero strategico occidentale; nell'ambivalenza « tutto o niente », implicita nel concetto di parità strategica, si inserisce una terza possibilità, il « qualcosa », un gradino intermedio che rende ipotizzabile e maggiormente « accettabile » — seppure si possano accettare ipotesi simili — una guerra nucleare. Altrettanto avviene a livello di armi definite tattiche per la possibile introduzione in servizio di bombe di potenza sub-kilotonica con caratteristiche tali da poterle assimilare in un certo senso a grosse armi di tipo convenzionale e tali da renderne perciò più credibile l'impiego. Ma d'altra parte, anche se è ipotesi da verificare, si potrebbe creare il pericolo di una « scalata » insensibile dal livello convenzionale a quello nucleare « strategico » e da questo punto di vista potrebbero perciò diventare più pericolose delle armi oggi esistenti.

Nel cercare di risolvere l'equazione dell'equilibrio atomico mondiale non abbiamo preso in considerazione, per motivi di brevità di trattazione, le potenze nucleari minori: Francia, Cina, Gran Bretagna, il cui ruolo è abbastanza noto. Non possiamo però sottacere l'entrata nel club nucleare di Paesi nuovi, l'India oggi, fra poco forse altri, non appartenenti a nessuno dei due blocchi, eventualmente con grossi problemi di crescita all'interno e gravi attriti con i Paesi circostanti, come è appunto il caso dell'India. Posti come sono al di fuori di ogni logica di blocco, e perciò esclusi dalla partecipazione all'equilibrio nucleare mondiale almeno per ora, potrebbero essere tentati di usare queste armi, magari rudimentali ma sempre di potenza terrificante rispetto ai loro arsenali convenzionali, per risolvere le dispute internazionali in cui si dovessero trovare coinvolti.

Ci sembra perciò inevitabile nei prossimi anni un accendersi in più punti di una corsa agli armamenti, nucleari e non, da parte dei nuovi Paesi emergenti: sintomo e conseguenza assieme di uno spostamento dell'interesse delle grandi potenze verso aree a lungo dimenticate ed ora punto di coagulo delle tensioni mondiali.

Non meno grandioso, anche se meno notato per una sorta di ricorrente tradizione, potrà essere lo sforzo di riarmo dei Paesi industrializzati con sistemi più moderni e micidiali.

Oggi, ancor più di ieri, l'esigenza di pace che il mondo reclama passa attraverso la collaborazione e gli accordi: non già, o non solo, i SALT e gli MFBR, ma esclusivamente un sistema mondiale di garanzie reciproche e di sviluppo dei Paesi più arretrati (si parla già di un « quarto mondo ») potranno garantirla.

Antonio De Marchi

Il termine di « difesa ancorata » entrò a far parte della nomenclatura tattica dell'Esercito italiano nel 1963, quando vide la luce la pubblicazione 700 « Impiego delle Grandi Unità complesse ».

L'inserimento dell'espressione nella normativa d'impiego aveva sanzionato in realtà un uso che si era andato generalizzando, nel misterioso gergo dei tattici, fin dal dopoguerra.

Quale insegnante o istruttore di tattica non ha infatti adoperato, almeno una volta prima del 1963, l'espressione di « ancoraggio » come equivalente di sfruttamento del terreno ai fini di una resistenza più o meno prolungata nel tempo?

E' ancora presente, nel mio ricordo d'istruttore all'Accademia Militare, una vignetta del numero unico d'un corso di allievi ufficiali in cui veniva reso satiricamente il concetto di « ancoraggio al terreno »: vi compariva l'imma-

gine (non certo entusiasmante) d'un fantaccino, dal cui collo, cinto da un robusto collare, pendeva una catena con all'estremità un'ancora saldamente infissa al suolo!

Con l'introduzione nella nomenclatura ufficiale, il nuovo termine — contrapposto a quello di difesa mobile — venne, così, ad indicare il procedimento difensivo in cui l'investimento sul terreno di determinate aliquote di forze di fanteria (di massima, compagnie fucilieri) consentiva di realizzare un dispositivo idoneo ad irretire nelle sue maglie l'attaccante ed a costringerlo in zone favorevoli al contrattacco. A parte il suo nuovo nome, il procedimento rappresentava

l'evoluzione dell'analogo procedimento previsto nella concezione d'impiego divulgata con la Memoria 600, primo originale passo verso la visione della difesa in ambiente nucleare.

Dal 1971 lo Stato Maggiore dell'Esercito, nel rielaborare la normativa tattica in seguito al mutamento della strategia NATO dalla « risposta massiccia » a quella « flessibile e graduata », ha riproposto, con le pubblicazioni della serie 800, la difesa ancorata, sia pure con talune non trascurabili varianti.

Il fatto ha suscitato diverse critiche la cui essenza può riassumersi nelle seguenti proposizioni:

1^a - l'ancorarsi al terreno appare soluzione non adeguata al tipo di forze in campo in un ambiente operativo nel quale sia l'attaccante sia, in buona misura, il difensore impiegano forze mobili e corazzate;

2^a - la difesa di posizioni non può essere assunta come elemento determinante del combattimento, in quanto statica e priva di capacità risolutiva;

3^a - la concentrazione di uno schieramento di forze nella difesa d'una posizione (caposaldo) è incompatibile con la potenza distruttiva delle armi di cui dispone l'offensore.

La critica è certamente fondata su argomenti degni di ogni considerazione; ma, proprio perché dotata di grande potere persuasivo, suscita la tentazione di approfondirne le motivazioni. Si è, cioè, indotti a chiedersi perché mai osservazioni così importanti non abbiano suggerito l'abbandono d'un procedimento di difesa che sembra aver fatto il suo tempo.

L'interrogativo potrebbe trovare esauriente risposta negli stessi commenti divulgati all'uscita delle pubblicazioni 800 e 810 (1). Ritengo, per altro, non completamente inutile ritornare sull'argomento, nella convinzione che la conoscenza d'un problema si approfondisce esaminandone gli aspetti da diverse angolazioni. In ogni caso, il lettore si rassicuri sulle mie intenzioni! Vorrei essere considerato soltanto un ricercatore desideroso di rendersi conto del perché delle cose, anche se, al di là della mia vo-

SERVE ANCORA LA DIFESA ANCORATA!



(1) Vds. Rivista Militare, n. 11/1970 e n. 1/1973.

lontà, il discorso che mi accingo a svolgere potrà apparire quello d'un difensore della regolamentazione in vigore.

Con queste intenzioni, mi propongo di far scaturire la risposta all'interrogativo precedentemente formulato:

— in primo luogo, ricercando in quale misura la vigente normativa sia condizionata dai presupposti della manovra strategica e dall'ambiente in cui dev'essere condotta la battaglia difensiva: ciò allo scopo di stabilire quali conseguenze tattiche derivino da detti condizionamenti;

— successivamente, prendendo in esame la meccanica della

difesa ancorata per giudicare la validità del procedimento in sé; — infine, valutando l'effettivo grado d'incompatibilità tra la concentrazione di potenza difensiva rappresentata dal caposaldo e la potenza distruttiva delle armi in possesso dell'offensore.



La pubblicazione 800 afferma nella sua premessa che le direttive per l'impiego delle Grandi Unità complesse tengono ben presenti le esigenze del problema operativo nazionale.

Dette direttive, quindi, non possono essere considerate espressione di una vera e propria « dottrina » liberamente ideata, ché troppi sono i vincoli e le limitazioni che indubbiamente si è dovuto tenere presenti nel concepirle.

La serie 800 propone soltanto una soluzione ritenuta ottimale per l'impiego delle forze disponi-

bili (con i miglioramenti necessari), in un determinato ambiente geo-topografico, in vista del perseguimento di scopi connessi con una determinata strategia difensiva.

Infatti, il problema operativo nazionale non è — e non può essere — a sé stante, ma strettamente integrato nel problema operativo NATO.

Dal 1967 la strategia NATO, sottoscritta dal Governo italiano, si fonda sul concetto della *risposta flessibile e graduata*. Nelle intenzioni dei suoi sostenitori, questa strategia tende ad innalzare il livello della soglia nucleare; cioè a far sì che il deprecabile ricorso alle armi tra Paesi del Patto di Varsavia e Paesi NATO non degeneri immediatamente in conflitto nucleare.

Questo risultato è perseguibile solo se le forze convenzionali NATO sono in grado di opporsi all'aggressione con efficacia tale da allontanare nel tempo il « mo-



mento » in cui il difensore sia costretto ad impiegare l'arma nucleare per non essere sopraffatto.

Tale condizione potrebbe determinarsi:

— in termini tattici, quando il rapporto di potenza tra attacco e difesa diventasse così sfavorevole per quest'ultima da compromettere le sue possibilità di equilibrare le sorti della manovra;

— in termini politico - strategici, allorché la perdita di territori di rilevante importanza divenisse inaccettabile.

Ne deriva la necessità di contendere all'attaccante la possibilità d'esplicare la sua superiorità di forze, in campo tattico, e di non consentire l'acquisizione di spazio all'interno dei Paesi NATO, in campo strategico.

Ma vi è di più, se consideriamo la probabile fisionomia di eventuali conflitti armati nei teatri operativi europei.

Un'azione a fondo e generale che costringa i Paesi NATO all'impiego su larga scala dell'arma nucleare, pur contemplata tra le possibilità, è ritenuta assai improbabile, perché darebbe origine al caos nucleare.

Gode, invece, il favore del pronostico l'eventualità di conflitti limitati originati da aggressioni locali. Questa eventualità consentirebbe, infatti, all'attaccante di avvalersi dei fattori sorpresa e

tempo per porre l'aggregato di fronte al fatto compiuto. Valga al riguardo l'esempio delle campagne arabo - israeliane del 1967 e del 1973, in cui la rapida conquista di lembi di territorio avversario ha costituito pegno per avviare, da posizioni di forza, trattative per la soluzione delle controversie tra i blocchi contrapposti.

E' evidente che la cessione di spazio in queste condizioni contribuirebbe in maniera determinante al raggiungimento degli scopi dell'aggressione e non certamente al successo della difesa; direi quasi che l'orientamento a cedere spazio sarebbe, in qualche modo, un invito a tentare il colpo di mano rivolto ad un avversario consapevole di rischiare ben poco.

Infine, mette conto osservare che i Paesi NATO continentali si trovano in condizioni geo - topografiche che impongono minime cessioni di spazio o per la scarsa profondità del territorio nazionale nel senso dell'eventuale penetrazione o per l'importanza strategica delle regioni di frontiera. Le stesse condizioni geo - topografiche (zone intensamente abitate, boscose o montane) sembrano più favorevoli ad una difesa in grado di sfruttare questi ostacoli che non alla manovra ad ampio respiro di forze corazzate.

In conclusione, i condizionamenti posti ai procedimenti tattici dai presupposti strategici presi in considerazione possono così essere riassunti:

— necessità di porre in atto dispositivi difensivi di frontiera

capaci di dissuadere il nemico dal tentare facili aggressioni locali;

— esigenza d'una difesa che riduca al minimo le eventuali conquiste territoriali da parte dell'aggressore;

— convenienza di sfruttare a favore della difesa le condizioni geo - topografiche, specie laddove non favoriscono la manovra di masse corazzate.

Esaminerò ora ognuno di questi condizionamenti nell'intento di ricavarne elementi di valutazione adeguati ai fini che mi sono proposti.

Necessità di porre in atto dispositivi di frontiera capaci di dissuadere il nemico dal tentare aggressioni locali.

Questa necessità, che materializza l'aspetto convenzionale del deterrente, impone l'adozione di una serie di provvedimenti (tra i quali assume speciale rilievo un'efficace fortificazione permanente) che rendano credibile la volontà d'opporre all'aggressione una resistenza della massima intensità.

In questo modo, si ritiene di render consapevole il potenziale aggressore del fatto che non sarà sufficiente l'effettuazione di operazioni di modesta portata per superare questa resistenza. Tale consapevolezza agirà in senso tanto più dissuasivo quanto più ardua si configurerà la conquista di territorio.

Esigenza di procedimenti di difesa che riducano al minimo le eventuali conquiste territoriali da parte dell'aggressore.

Questa esigenza è assai vincolante perché determina l'orientamento a ricercare la decisione della battaglia il più avanti possibile ed impone, di conseguenza, la rinuncia a sfruttare lo spazio quale fattore incrementale della difesa.

Ammetto che una valutazione sul piano teorico di questa rinuncia possa essere negativa. In situazioni d'inferiorità è ritenuta, infatti, saggia decisione cedere alla pressione nemica per esaurirla in profondità. Non mancano, al riguardo, esempi del passato: questi, però, interessano per la maggior parte la condotta strategica delle opera-



zioni e meno i procedimenti tattici. D'altra parte, l'orientamento ad arrestare il nemico il più avanti possibile non esclude la manovra strategica in profondità nell'ipotesi che la battaglia difensiva non abbia successo. In questo sfortunato caso, lo spazio sarebbe sfruttato nel campo più proprio, cioè in quello strategico. La decisione della battaglia « il più avanti possibile » impone, dunque, una sensibile limitazione dell'area in cui s'intende risolvere i combattimenti e l'adozione di procedimenti d'azione che possano integralmente ed efficacemente sfruttare quest'area. In quest'imperativo d'ordine pratico, e non dottrinale come innanzi s'è visto, risiede il principale motivo dell'importanza attribuita dalla vigente regolamentazione tattica alla difesa ancorata.

Convenienza di sfruttare le possibilità offerte dalle condizioni geo-topografiche con appropriati strumenti operativi.

Le caratteristiche dei territori di frontiera dei Paesi NATO sono favorevoli alla manovra ad ampio respiro di forze corazzate solo nella parte centro-settentrionale della Repubblica federale tedesca. Ma anche in questa parte del territorio l'insediamento umano, con gli innumerevoli agglomerati urbani e rurali, la canalizzazione, le opere d'arte, ha reso l'ambiente insidioso per il combattimento di Grandi Unità corazzate, tanto da far fondatamente dubitare sulle possibilità di un attacco corazzato contro una resistenza risultante di azioni minute tendenti a frazionare e

ad invischiare la manovra e condotte con l'intelligente sfruttamento di tutti gli appigli offerti dall'ambiente.

Il discorso acquista particolare valore per il territorio italiano, in cui il campo di tiro difficilmente supera i 1500 metri di profondità e le possibilità di spiegamento di forze corazzate vanno raramente oltre il livello del battaglione carri.

In queste condizioni, la difesa trova convenienza ad esaltare in maniera economica (2) le sue possibilità impiegando forze adatte ad eseguire azioni episodiche imperniate sulla resistenza, appoggiata, a ragion veduta, ai numerosi centri abitati e ai punti forti del terreno (naturali o resi tali con la fortificazione e l'ostacolo minato), imponendo all'attaccante il frazionamento delle forze e concentrando le proprie, specie in funzione controcarri, là dove il nemico tenti di realizzare la massa, nonostante gli sforzi del difensore (3).

Sotto questa visuale, sembra evidente che le forze idonee a condurre economicamente siffatta difesa non debbano necessariamente essere corazzate, ma possono essere di fanteria, purché dotate di elevata mobilità, di efficace potere controcarri e controaerei, di adeguata potenzialità lavorativa e di proporzionata capacità di contrattacco corazzato: requisiti, questi, che dovrebbero essere garantiti alla nostra fanteria con sforzo economico di gran lunga inferiore a quello necessario per costituire e tenere in efficienza un corrispondente strumento integralmente corazzato.

Le considerazioni fin qui esposte hanno, dunque, posto in rilievo

la necessità di avere una difesa che:

— per la sua impostazione costituisca indicazione credibile della volontà di opporsi decisamente e tenacemente ad una aggressione;

— non consenta al nemico d'impadronirsi di lembi di territorio nazionale a buon mercato;

— possa essere condotta vantaggiosamente ed economicamente da uno strumento operativo idoneo a sfruttare integralmente l'incremento offerto alla difesa dall'ambiente.

Alla luce di tali indicazioni, appare lecito dare una risposta negativa alla prima delle tre proposizioni critiche e cioè considerare dimostrato che la difesa ancorata è soluzione necessaria, dati i presupposti strategici, e più conveniente, date le caratteristiche dell'ambiente.

Rimane ora da esaminare la meccanica del procedimento della difesa ancorata, per accertarne la vulnerabilità alla critica che giudica la sua impostazione eccessivamente statica e priva di potere risolutivo.

La meccanica del procedimento si ricava dal contenuto di alcuni significativi paragrafi della pubblicazione 810 « Impiego della Divisione di fanteria ».

Nel paragrafo 29, nel descrivere come la Divisione imposta la difesa, la citata pubblicazione dice:

« ... la Divisione ... sviluppa nella posizione di resistenza ... una manovra tendente ... a realizzare, a ragion veduta, una concentrazione di potenza difensiva ... idonea ad arrestare il più avanti possibile gli attacchi condotti dal nemico con procedimenti di tipo convenzionale ... ».

Più avanti (paragrafo 33), a proposito del modo con il quale i raggruppamenti di fanteria adempiono il rispettivo compito,

| Paesi | Densità di popolazione | |
|---------------------------------|-------------------------|-------------------------|
| | Media | Regioni di front. |
| Germania Federale | 235 ab./km ² | 154 ab./km ² |
| Italia (censimento del 1961) | 168 ab./km ² | 150 ab./km ² |

(2) La componente economica meriterebbe un discorso a parte. Un procedimento di difesa che lacesse esclusivo affidamento sulla manovra di forze corazzate comporterebbe la disponibilità d'un numero di Grandi Unità, di questo tipo, proibitivo per le risorse dei Paesi interessati.

(3) Le recenti esperienze nel teatro di guerra arabo-israeliano hanno dimostrato l'efficacia di appropriati sistemi d'arma controcarri e la possibilità di opporsi vantaggiosamente a formazioni corazzate con unità di fanteria mobili e dotate di queste armi.

la stessa pubblicazione afferma: «... ogni raggruppamento di primo scaglione ha il compito d'interdire una delle direttrici incidenti nel settore divisionale:

— arrestando le forze attaccanti in corrispondenza di posizioni presidiate a priori o a ragion veduta;

— impedendo penetrazioni in forze, o, quanto meno, frazionando l'attaccante sulla fronte, infliggendogli un elevato logoramento e restringendolo, se possibile, in zone ove possa essere contrattaccato favorevolmente». L'argomento è sviluppato ulteriormente nei paragrafi 49 e 50, nei quali la citata pubblicazione dice testualmente:

«L'attivazione delle strutture non presidiate a priori è ottenuta manovrando le unità fucilieri e in particolare quelle fornite di mezzi di trasporto cingolati. In conseguenza... il dispositivo del raggruppamento può concentrarsi, in corrispondenza delle strutture intermedie, a cavaliere dell'asse di sforzo più minaccioso, in modo da assorbire la spinta degli attacchi convenzionali...»

In ogni caso il raggruppamento oppone all'attacco nemico una resistenza della massima intensità: prevedendo una gravitazione iniziale delle strutture statiche, del fuoco e della riserva, da modificare a ragion veduta in relazione allo sviluppo dell'attacco...

Infine, nel paragrafo 69, descrivendo lo sviluppo della difesa, la pubblicazione 810 precisa che: «... la manovra viene costantemente adeguata alla situazione, sia per coglierne ogni aspetto favorevole, sia per fronteggiare emergenze imprevedibili, modifi-

cando — di conseguenza — la fisionomia del dispositivo investito sul sistema statico. Strutture statiche... inizialmente non attivate possono esserlo nel corso dell'azione... Partecipano alla manovra tutte le forze che, nell'economia generale del combattimento, risultano disponibili... In tale quadro si deve tendere a recuperare i presidi delle strutture statiche che non siano investite dallo sforzo nemico oppure che, rimaste isolate, abbiano perduto le loro specifiche funzioni...».

La difesa ancorata prevista dalla pubblicazione 810 si configura, dunque, con i seguenti caratteri:

— la manovra divisionale consiste nel realizzare un'adeguata concentrazione di potenza difensiva intesa ad arrestare il più avanti possibile l'attaccante ed a salvaguardare il possesso d'un sistema di posizioni d'importanza fondamentale per la manovra del livello superiore;

— la concentrazione di potenza difensiva è attuata a ragion veduta mediante l'integrazione della resistenza di strutture statiche presidiate a priori con quella di strutture statiche appositamente attivate, l'impiego del fuoco e quello delle riserve;

— l'attivazione delle strutture statiche inizialmente non presidiate è ottenuta manovrando le unità fucilieri e tutte le forze disponibili.

Si tratta, cioè, di un procedimento che sfrutta l'ancoraggio al terreno come strumento da adoperare *in gran parte a ragion veduta* per contribuire a realiz-

zare le concentrazioni di potenza difensiva da contrapporre a quelle dell'attaccante. Se così è, non mi pare che il procedimento sia vulnerabile all'accusa di staticità; anzi ritengo che possa essere assolto da questa imputazione, per lo meno per... insufficienza di prove!

Infatti, il valore strumentale dell'ancoraggio al terreno nulla toglie alla manovra a ragion veduta delle forze che, invece, è assunta a base del procedimento.

Né sembra trovare appiglio valido l'accusa di mancanza di potere risolutivo della difesa, ché la sua impostazione si fonda sulla ricerca d'un armonico equilibrio nella scelta delle posizioni su cui impennare la difesa stessa e delle zone dei contrattacchi. Il procedimento ha, quindi, un certo grado di possibilità di risolvere il combattimento, fermo restando che — come afferma la pubblicazione 800 al paragrafo 30 — l'azione delle Grandi Unità elementari di prima schiera «è potenziata, integrata o conclusa dall'intervento delle riserve d'ordine superiore, diretto a conseguire, comunque, l'arresto definitivo dell'attaccante ed a riportare la lotta in avanti».

In conclusione, l'impossibilità per il nemico di esercitare la sua superiorità di forze in un terreno reso scarsamente manovrabile alle masse corazzate, la capacità del difensore d'opporle alle con-



centrazioni dell'attaccante adeguate concentrazioni della difesa, d'invischiare la sua manovra, di frazionarne le penetrazioni, creando le premesse per il successo dei contrattacchi divisionali e d'ordine superiore, sono tutti elementi che contribuiscono a risolvere il combattimento conseguendo l'arresto dell'aggressore senza inaccettabili perdite territoriali.

Per completare la verifica che mi sono proposto, rimane da accertare il grado d'incompatibilità delle concentrazioni di potenza difensiva (caposaldo) con le concentrazioni di potenza distruttiva che può realizzare l'attaccante: in altre parole, il diritto alla sopravvivenza del caposaldo. Molto è stato scritto e detto in materia, specialmente per dimostrare come questo elemento difensivo abbia la sua ragion d'essere nella necessità di porre in grado la difesa di persistere contro un attacco di tipo areale, caratteristico dei mezzi d'azione odierni.

E' stato anche rilevato che il caposaldo, per la sua figura poligonale, è un obiettivo redditizio per le concentrazioni di potenza distruttiva delle armi moderne (artiglieria, arma di saturazione, arma aerea, arma nucleare). Per diminuire la sua vulnerabilità, il caposaldo si è sempre più dilatato ed ha ridotto l'entità del suo presidio. Nonostante tutto, è indiscutibile che forze schierate a priori su una posizione, facil-

mente individuabile dai lavori di rafforzamento in atto, rappresentano un ghiotto obiettivo per il fuoco di tutti i tipi e costituiscono un indizio rivelatore di buona parte dello schema di manovra del difensore.

In realtà l'accusa mossa al caposaldo non può essere confutata: corrisponde ad una sua effettiva inadeguatezza.

A mio parere, tuttavia, fermo restando quanto affermato circa l'esigenza d'una difesa che contenga il terreno al nemico e la convenienza economica e tattica di condurre quest'ultima impiegando idonee forze di fanteria, il concetto di caposaldo può sopravvivere solo se inserito in un quadro alquanto diverso da quello finora considerato.

Merita, perciò, definire i contorni di questo quadro esaminando per sommi capi l'evoluzione del concetto di caposaldo, i cui requisiti, secondo la pubblicazione 810, sono:

— il dominio tattico delle vie di facilitazione da interdire;

— l'autonomia tattica e logistica.

Requisiti ai quali non si può rinunciare, in quanto derivati dall'essenza stessa della difesa ancorata: il primo è, infatti, strettamente connesso con l'esigenza di sfruttare al massimo il terreno; il secondo scaturisce dall'orientamento della difesa a persistere a tempo indeterminato anche in situazioni di isolamento, qualora ciò sia ritenuto conveniente nell'economia generale della manovra.

Il caposaldo ha, invece, e da

tempo, perduto altre caratteristiche, quali:

— l'impenetrabilità;

— la reattività a giro d'orizzonte realizzata a priori;

— l'obbligo del presidio ed il divieto d'abbandono in ogni caso.

E' interessante, ai fini del nostro discorso, osservare come l'evoluzione di quest'ultima caratteristica abbia contraddistinto nel tempo le concezioni tattiche in materia.

Già con la serie 600 era stato introdotto il concetto di manovra dei presidi dei capisaldi.

La serie 700 aveva aperto una breccia nel dogma dell'obbligo del presidio a priori prevedendo che, specie nel combattimento con impiego di armi nucleari, talune posizioni potessero essere attivate a ragion veduta da forze dislocate in zone esterne ai capisaldi stessi.

La serie 800 ha recepito questi concetti estendendone e generalizzandone l'applicazione.

Le forze di fanteria, infatti, e in particolare le compagnie fucilieri, vengono riguardate come pedine che muovono in una scacchiera, partendo da uno schieramento iniziale ed occupando, a ragion veduta, secondo il disegno del comandante del raggruppamento, le posizioni che favoriscono la concentrazione di potenza difensiva ritenuta necessaria.

Le posizioni occupate a priori sono soltanto le poche fondamentali indicate dai comandi superiori e quelle che, per la situazione di contatto col nemico, devono essere — di necessità — presidiate fin dall'inizio.

Così concepita, la manovra delle compagnie fucilieri richiede un gran numero di posizioni atte a costituire la scacchiera di cui sopra: numero che non consente di garantire ad ognuna di esse un grado di sistemazione pari a quello che era previsto, ad esempio, nel caposaldo della serie 600. La stessa pubblicazione 810 precisa nel paragrafo 54 che i capisaldi da attivare a ragion veduta « possono beneficiare di un grado di sistemazione più o meno spinto: al limite, la loro organizzazione è definita a priori solo nei suoi elementi essenziali ».

In ciò risiede, a mio modo di vedere, uno degli aspetti più in-



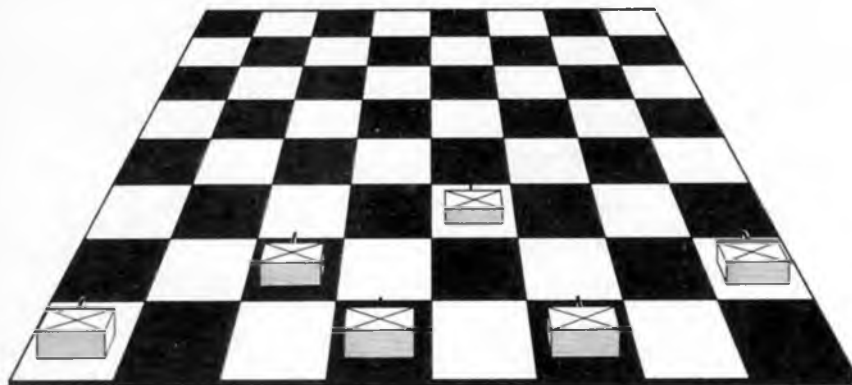
novatori dell'impiego delle unità di fanteria nella difesa. Finora siamo stati abituati a considerare una compagnia fucilieri idonea ad organizzare e sistemare una o più posizioni ed a combattere a presidio d'una di esse costituendovi un caposaldo. Non molto credito è stato dato alla possibilità di questa compagnia di passare dal presidio di una posizione a quello di un'altra. Poca importanza è stata data al

concetto di zona di competenza. In sostanza, secondo la prassi addestrativa vigente, la compagnia fucilieri, schierata fin dall'inizio in un caposaldo, attende rassegnatamente che le sue posizioni vengano investite dall'attaccante ed assolve il compito eseguendo, prevalentemente in modo statico, le previste azioni di fuoco. Questo atteggiamento, in parte giustificato dalla carenza di

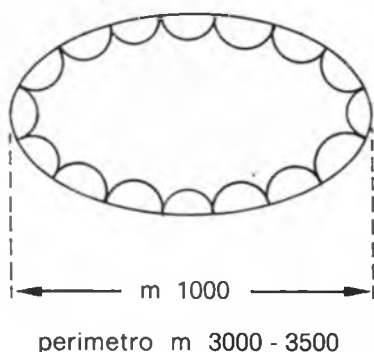
mobilità della fanteria, ha creato e continua a sviluppare nella mente dei Quadri una concezione passiva della difesa, che trova la sua emblematica espressione nel binomio « compagnia - caposaldo ».

Sembra, invece, dai pochi ma significativi accenni desumibili dai paragrafi della pubblicazione 810, che la difesa ancorata faccia affidamento sull'impiego manovrato delle unità fucilieri, tanto più possibile quanto maggiore è la loro mobilità tattica.

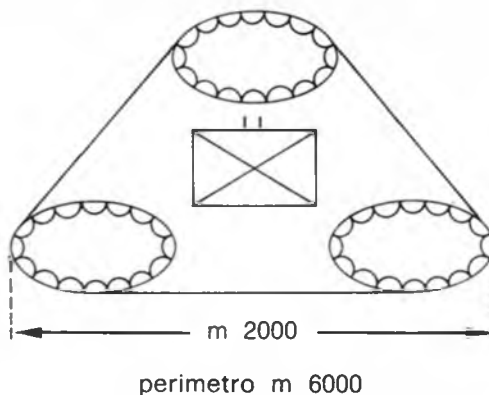
Ritengo, perciò, lecito prevedere l'esaltazione dei concetti di « manovra delle minori unità di fanteria » e di « difesa della zona di competenza » nell'ulteriore aggiornamento della regolamentazione tattica dei minori livelli. Basterebbe dare maggior risalto e completa attuazione a quanto già adombrato nella pubblicazione 712 « Impiego del gruppo tattico di fanteria a livello di battaglione » a proposito del



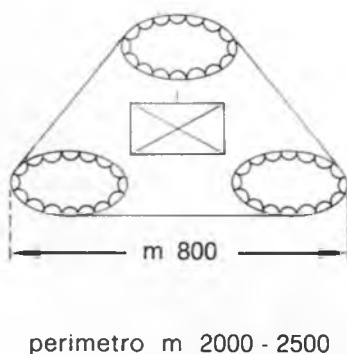
caposaldo pre - 600



caposaldo 600



caposaldo 700



caposaldo 800



significato di zona di competenza affidata a ciascuna compagnia fucilieri. La zona di competenza dovrebbe, cioè, essere riguardata (vds. paragrafo 69 della citata pubblicazione) come l'area « nella quale s'integrano le attività tipiche della difesa... in una combinazione che caratterizza, in senso sostanzialmente dinamico, la funzione delle forze destinate ad operarvi ». Ogni compagnia fucilieri dovrebbe avere il compito di rendere attiva la sua zona di competenza, ricorrendo, per interdirla al ne-

mico, a tutte le forme di lotta di cui è capace la fanteria. Il presidio delle posizioni che nella zona di competenza assolvono la funzione di caposaldo dovrebbe — secondo questa concezione — essere considerato l'« extrema ratio » nel combattimento di dette unità e non la loro esclusiva possibilità d'impiego. Il combattimento della fanteria acquisterebbe, così, uno spiccato carattere dinamico ed aggressivo, pur conservando l'orientamento a sfruttare e valorizzare al

massimo l'incremento dato dal terreno.

Ho terminato. Il lettore, al quale sono grato per l'attenzione accordatami, voglia perdonarmi se le considerazioni esposte non lo avessero persuaso.

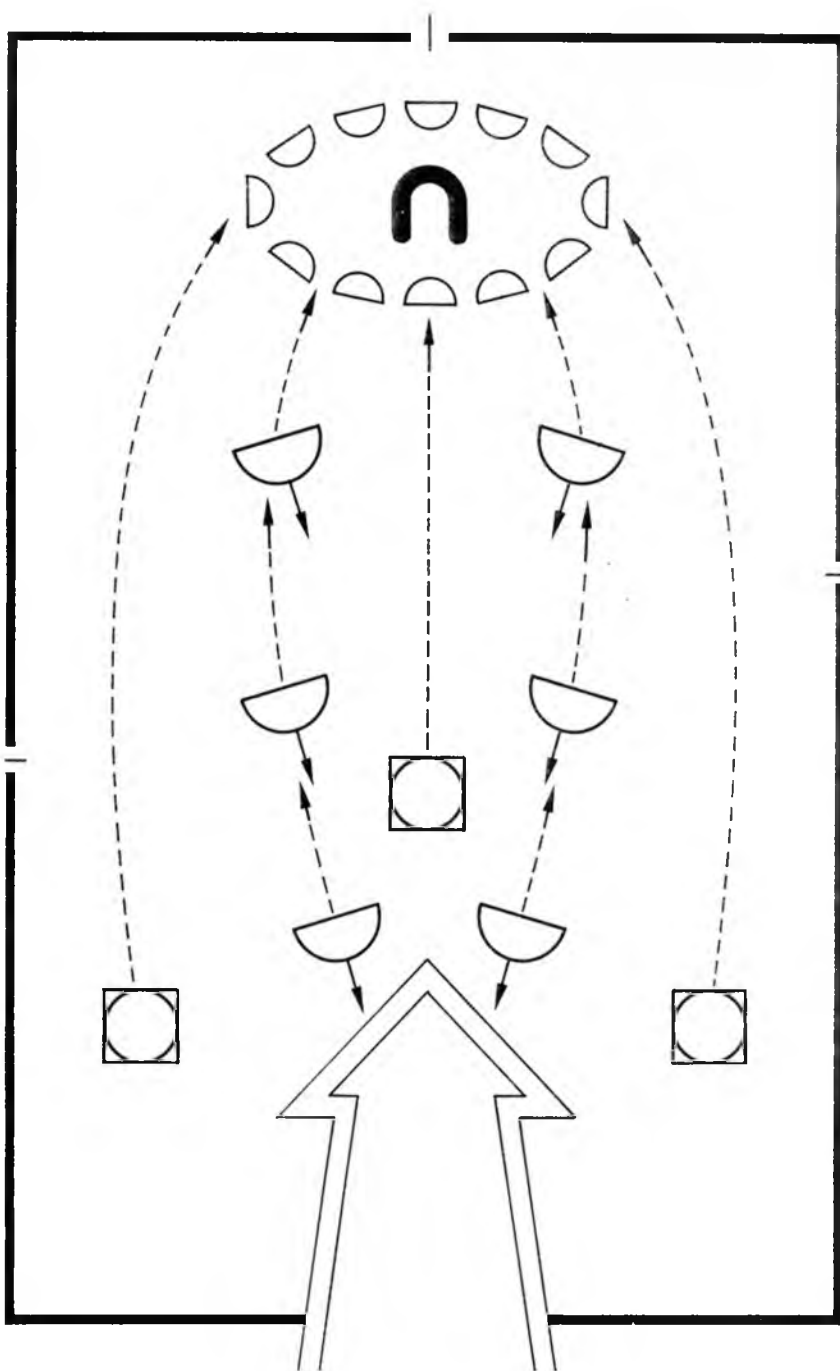
Per quanto mi riguarda, reputo che il discorso abbia fornito sufficienti elementi a favore della ricerca che mi ero proposto e, in particolare, a favore della dimostrazione della validità della difesa ancorata come soluzione necessaria ed economica, dati i condizionamenti imposti dal problema operativo concreto, e come procedimento di per sé atto a contribuire alla risoluzione del combattimento difensivo. Invece, nessun valido argomento è stato possibile opporre alla critica relativa alla vulnerabilità del caposaldo occupato a priori, stante l'attuale concetto d'impiego delle minori unità di fanteria nella difesa d'un insieme di posizioni.

Si è, però, visto quali potrebbero essere i lineamenti evolutivi di quest'impiego: evoluzione che, tra l'altro, ha il pregio d'essere in linea non solo con i postulati strategici e tattici, ma anche con le aspirazioni d'una fanteria che desidera ardentemente affrancarsi dalla schiavitù dell'immobilità tattica e che chiede a gran voce la revisione dell'ordinamento, dell'armamento e dell'addestramento delle sue unità.

Neri Loi



Il colonnello di fanteria s.SM Neri Loi, attualmente docente di logistica presso la Scuola di Guerra, tra i vari incarichi di Stato Maggiore e di comando assolti nel corso della sua carriera, ha ricoperto quelli di capo della sezione tattica dell'Ufficio Regolamenti dello SME e di comandante del 114° reggimento fanteria « Mantova ».



**Addestramento individuale
al combattimento:
impiego del fucile S.I.G.,
di produzione svizzera,
con tromboncino controcarro.**

**Addestramento individuale
al combattimento:
lancio di bomba a mano.**



**Addestramento al combattimento:
squadra fucilieri.**



LE FORZE ARMATE ELVETICHE



**Cannone c/a binato Oerlikon, da 35 mm,
di fabbricazione elvetica.
E' asservito da una centrale di tiro Super-Fledermaus,
comandata da radar.**

La sera del 15 settembre 1515, sui campi intorno al piccolo borgo di Melegnano, sul fiume Lambro, gli svizzeri, alleati del duca Massimiliano Sforza, signore di Milano, assistono inconsciamente al chiudersi di un ciclo della storia del loro Paese.

Per due giorni consecutivi il loro Esercito, comandato dal Cardinale Matteo Schinner di Sion, forte di 22.000 fanti ma di soli 200 cavalieri, si è battuto con la tenacia, il coraggio ed il valore, ben conosciuti in tutta Europa, contro i soldati di Francesco I di Francia, impegnato nella conquista del Milanese, che li ha affrontati con la schiacciante superiorità di 23.000 lanzichenecchi, 10.000 fanti e 2.500 lance, battendoli severamente.

La battaglia è iniziata, durissima, nel pomeriggio del 14, si è protratta sino al calare delle tenebre e si è riaccesa all'alba del 15 con rinnovata asprezza. Battuti dal fuoco micidiale dell'artiglieria francese, caricati a più riprese sui fianchi e sui rovesci dalla soverchiante cavalleria di Francesco I, gli svizzeri, persa dapprima l'iniziativa e ridotti poi sulla difensiva, hanno lasciato sul terreno quasi 13.000 morti, contro 6.000 francesi.

Dal principio dell'agosto del 1291, allorché « nel nome del Signore... gli uomini della Valle di Uri, la comunità della Valle di Svitte e quella degli uomini di Untervald... hanno fatto leale promessa di prestarsi reciproco aiuto, consiglio

ed appoggio... » (1), sottoscrivendo il Patto perpetuo che dava vita alla Lega Svizzera, Melegnano è la prima sconfitta che smentisce la fama di invincibilità guadagnata dagli elvetici in quasi 2 secoli di guerre e di battaglie, combattute prima per difendere le libertà che essi volevano darsi, poi per assicurare alla Lega i suoi confini naturali, le Alpi, il Reno ed il Giura, infine perché presi dal vortice delle lotte da cui, in quei tempi, nascevano in Europa le grandi unità nazionali.

E' una lezione dura, che influenzerà tutto il futuro della vita politica e sociale della Lega e che insegnerà agli svizzeri come ad un piccolo Paese sia consentito un solo orgoglio: « rivaleggiare con le grandi potenze nell'ardua ricerca della grandezza morale » (2).

Dopo le giornate di Melegnano, che gli elvetici chiamano « battaglia di Marignano », la Lega, composta di tedeschi, di francesi e di italiani (o latini), assume infatti nei confronti dell'Europa un atteggiamento di prudente astensione politica, tanto da rimanere estranea persino alla guerra dei 30 anni, quasi comprendendo che la partecipazione a quel conflitto avrebbe segnato la fine dell'alleanza tra i Cantoni sovrani che la componevano. Anzi, nel Trattato di Westfalia che nel 1648 concluse quella guerra, la Lega riuscì ad ottenere il riconoscimento di Stato indipendente, accolto poi nel diritto pubblico europeo.

Un'altra successiva tappa storica fu segnata, nel 1798, dall'invasione delle truppe del Direttorio Francese, che posero fine alla vita della Lega, o Confederazione dei 13 Cantoni, sulle cui rovine Napoleone creò una Repubblica unitaria, capeggiata da un Direttorio Elvetico modellato su quello di Parigi.

Contro la nuova forma di Governo si accende però una forte resistenza popolare passiva, accompagnata da un'accanita guerriglia contro le truppe di occupazione francesi, che continuerà sino a quando Napoleone, per risolvere la questione, nel 1803 convoca alla Consulta di Parigi i delegati dei Cantoni e con essi concorda la nascita di una nuova Confederazione Elvetica, con fisionomia federativa, alla quale vengono aggiunti altri 6 territori. La frase con cui il futuro Imperatore dei francesi siglò questa decisione è la sintesi dei motivi che lo spinsero a prenderla: « La natura ha creato il vostro Stato federativo. Volervi opporre non sarebbe da uomo saggio ».

Dopo Waterloo, il Congresso di Vienna riconferma ufficialmente l'esistenza della Confederazione, i cui Cantoni vengono portati agli attuali 22, e riconosce internazionalmente che « la neutralità e la inviolabilità della Svizzera e la sua indipendenza da qualsiasi influsso straniero sono nel vero interesse della politica dell'intera Europa ». E pro-

(1) Dal testo del « Patto dell'agosto 1291 ».

(2) Giuseppe Motta, Presidente della Confederazione Elvetica (1939).

babilmente questa constatazione di reciproco interesse è il principale segreto di una neutralità che riuscirà a rimanere operante anche nel ben più tormentato secolo successivo.

Il riconoscimento, comunque, rafforza il sentimento nazionale degli elvetici, che nel 1817 promulgano tra le altre una « legge federale militare », nella quale è sancito il concorso che le milizie cantonali debbono dare alla Confederazione. Nasce così, anche se in forma embrionale, l'Esercito federale svizzero.

Sarà però soltanto nel 1848, dopo un ultimo sussulto causato dalla guerra civile scoppiata per motivi religiosi, che la Confederazione, in un assetto più maturo ed avviato a divenire definitivo, si darà una nuova e più completa Costituzione federale, tale da consentirle di disporre di tutte le forze militari dei Cantoni, che verranno armate ed addestrate in modo uniforme ed organico a cura del Governo Centrale Federale.

Dalle dure esperienze iniziate a Melegnano, e via via sofferte nei tre secoli successivi, nascono e maturano nel popolo elvetico il profondo sentimento di coesione nazionale e la radicata aspirazione alla neutralità, che ne sono ancor oggi la caratteristica essenziale. Neutralità che è il fondamento della politica estera della Svizzera ed è l'espressione della volontà degli elvetici di non ricorrere alla guerra per regolare conflitti internazionali.

Questa costante linea politica ribadisce però chiaramente la ferma determinazione di difendere la propria indipendenza contro qualsiasi aggressore e conferisce all'Esercito il ruolo di « mezzo d'azione » per concretarla. Ad esso affida compiti puramente difensivi, realizzandone la preparazione e l'organizzazione esclusivamente in vista dell'impiego sul territorio nazionale, in armonia con il primo principio della Costituzione federale:

« La Lega ha per scopo di sostenere l'indipendenza della Patria contro lo straniero; di mantenere la tranquillità e l'ordine interno; di proteggere la libertà ed i diritti dei confederati... ».

L'organizzazione difensiva.

La Svizzera ha una popolazione di 6.337.000 abitanti, pressoché il doppio di quelli della sola città di Milano, che vivono su una superficie di 42.288 km², estensione pari quasi due volte a quella della Lombardia. Il confronto ha un qualche significato, poiché consente un primo ordine di misura sulle dimensioni dei problemi di questo Stato. Il prodotto nazionale lordo, stimato per il 1972, ammontava a 30,6 miliardi di dollari, dei quali al bilancio della difesa, nel 1973, sono stati devoluti 799 milioni, pari a circa 2.309 milioni di franchi svizzeri (3), corrispondenti a circa 600 miliardi di lire italiane.

Per il 1974 l'aliquota riservata alla difesa è salita a 2.662 milioni di franchi, pari al 20,7% del bilancio complessivo della Confederazione per l'anno in corso. La consistenza del bilancio militare svizzero è circa 1/5 di quello italiano. Ma, poiché la popolazione elvetica è pari ad 1/10 della nostra, ne risulta che gli svizzeri spendono circa il doppio degli italiani per la propria difesa.

Le assegnazioni sono state così ripartite:
— 2.441 milioni di franchi per le spese propriamente militari, delle quali circa il 69% è destinato alle spese di funzionamento ed il resto alla preparazione materiale alla guerra (acquisto di materiali, costruzione e manutenzione);
— 221 milioni di franchi (pari a circa l'8,3% del totale) per la difesa civile.

Il complesso di forze di cui l'Esercito svizzero può disporre in caso di emergenza, basato su di un'organizzazione incentrata sul sistema di milizia, è sintetizzato nelle tabelle A e B (3).

Il lessico militare tedesco, edito dopo la prima guerra mondiale, definiva la milizia come «...truppe ed eserciti con poca o insufficiente istruzione militare...», definizione che potrebbe indurre in errore per quanto attiene alla milizia svizzera, che è qualcosa di tutto particolare, con la quale hanno una certa somiglianza solo gli eserciti della Svezia e di Israele.

Le sue caratteristiche fondamentali sono:
— ogni cittadino svizzero di sesso maschile è obbligato a prestare il servizio militare di leva; chi non assolve tale obbligo, perché esentato a qualsiasi titolo, è soggetto al pagamento di una tassa militare proporzionale al suo reddito;
— non esistono Quadri o Stati Maggiori in servizio continuativo;
— non esiste un'Esercito permanente;

— non esistono Accademie o Istituti di formazione; i futuri Quadri debbono compiere un tirocinio personale, dai gradi minori ai più elevati;

— non esiste, in tempo di pace, il grado di generale. Il vertice della carriera è costituito dal grado di colonnello, e gli ufficiali che lo conseguono si differenziano tra loro solo in ragione del comando loro assegnato (colonnello comandante di reggimento, di Brigata, di Divisione, di Corpo d'Armata). All'emergenza, ossia allorché tutto l'Esercito viene mobilitato in « servizio attivo », l'Assemblea Federale, ossia il Parlamento, nomina un solo generale, al quale affida il comando delle Forze Armate (4).

In servizio permanente sono soltanto:
— il Capo di SM dell'Esercito; il Capo delle truppe dell'Aeronautica e della Difesa controaerei (D.C.A.); il Capo del Reparto Istruzione (Addestramento); i comandanti di Corpo d'Armata, i comandanti di Divisione ed i comandanti delle Zone Territoriali. Ciascuno con i rispettivi collaboratori a livello direzionale;

— alique di specialisti, in particolare delle truppe leggere (o corazzate) e delle truppe dell'Aeronautica;

— il Corpo della Guardia alle Fortificazioni;

(3) Dati tratti da « Military Balance », 1973-1974.

(4) Nella storia dell'Esercito svizzero, dal 1847 ad oggi, esistono solo quattro generali: Gen. Henri Guillaume Dufour, negli anni 1847, 1849, 1856-57, 1859; Gen. Hans Herzog, negli anni 1870-71; Gen. Ulrich Wille, dal 1914 al 1918; Gen. Henri Guisan, dal 1939 al 1945.

TABELLA A

ESERCITO

1.500 Quadri regolari permanenti;
27.500 reclute all'anno;
526.500 uomini delle unità di milizia (1);
1 Corpo d'Armata (per la difesa del settore alpino) su 3 Divisioni da montagna;
3 Corpi d'Armata, ciascuno su 1 Divisione corazzata e 2 Divisioni di fanteria;
17 Brigate di frontiera, da fortezza e del ridotto.
Carri medi: 300 « Centurion » e 260 Pz 61/68;
Carri leggeri: 200 AMX 13;
VTC: 1.250 M-113.
Artiglierie:
— 150 obici semoventi da 155 mm;
— 900 cannoni ed obici da 105 mm.
Nel complesso l'Esercito può contare su:
— 250 battaglioni di fanteria;
— 25 battaglioni corazzati e/o meccanizzati;
— 50 gruppi di artiglieria, ciascuno su 18 pezzi;
— 40 gruppi di artiglieria controaerei;
— 40 battaglioni del genio.

(1) Le unità di milizia sono completamente mobilitabili in 48 ore.

TABELLA B

AERONAUTICA (1)

2.000 regolari permanenti;
2.500 reclute all'anno;
40.000 uomini delle unità di milizia (2).
285 velivoli da combattimento, così suddivisi:
— 11 gruppi cacciabombardieri, su complessivi 165 velivoli Venom FB 60;
— 2 gruppi intercettori, su complessivi 30 velivoli Mirage III S;
— 5 gruppi caccia appoggio al suolo, per complessivi 76 velivoli Hunter F-58, armati con missili aria-aria Sidewinder (altri 30 o più Hunter sono in approvvigionamento);
— 1 gruppo da ricognizione su 15 velivoli Mirage III S;
28 velivoli da trasporto;
100 elicotteri Alouette II/III;
2 gruppi missili superficie-aria, armati con missili Bloodhound 2.
45 batterie controaerei, armate con cannoni binati Oerlikon da 35 mm.

(1) Le truppe dell'Aeronautica elvetica e della Difesa controaerei (D.C.A.) sono parte integrale dell'Esercito, ma sono elencate separatamente per comodità di confronto.

(2) Le unità di milizia sono completamente mobilitabili in 48 ore.

— ufficiali e sottufficiali istruttori, impiegati essenzialmente con funzioni di corpo insegnante in Scuole e corsi di addestramento.

Il complesso del personale permanente dà vita all'insieme degli organi direttivi di vertice che, alle dipendenze del Capo del Dipartimento Militare Federale, costituiscono l'organizzazione della difesa del Paese (tabella C).

Tutto ciò ha un primo, immediato e fondamentale risultato: l'Esercito si identifica con il popolo e non costituisce un «gruppo» a sé stante. L'obbligatorietà del servizio, unita al sistema di milizia, fanno sì che il popolo svizzero sia nel contempo l'Esercito svizzero, dal che consegue l'enorme vantaggio della completa utilizzazione del potenziale morale, spirituale ed umano del Paese.

Unico al mondo, il soldato elvetico custodisce a casa l'uniforme e l'equipaggiamento militare, la sua arma individuale e la relativa dotazione di munizioni di 1^a linea. Chi è in forza presso un reparto di salmeria o dei trasporti è autorizzato a mantenere ed impiegare per il proprio lavoro anche il mulo o l'automezzo militare, sia pure con particolari clausole economiche, a condizione di conservarlo in piena efficienza per l'impiego bellico.

Equipaggiamento, quadrupedi e mezzi sono sottoposti dal cittadino-soldato alle periodiche ispezioni militari cantonali, che ne verificano la manutenzione e l'efficienza.

Al giovane che si presenta per la prima volta in servizio viene consegnato un manuale di circa 400 pagine, il «Libro del soldato», che contiene quanto è opportuno egli conosca sulla storia del proprio Paese, sui propri doveri civili e militari, sull'impegno che la Patria gli chiederà durante tutta la durata dei suoi obblighi militari. La parte nozionistico-addestrativa dedicata al primo orientamento della recluta è, nel suo genere, un capolavoro di sintesi e di chiarezza. Sul frontespizio vi è una frase che di per sé è un programma: «Dipende da te!», seguita da un motto: «Chi vuol difendere la propria Patria deve conoscerla ed amarla».

La chiamata alle armi avviene a 19 anni, ed i giovani abili al servizio frequentano una Scuola reclute (simile al nostro CAR) della durata di 17 settimane, ove ricevono l'addestramento di base. Subito dopo, il neo-soldato viene incorporato in un'unità operativa e torna a casa propria. Dai 20 ai 32 anni rimane incluso nella «classe attiva» del-

l'Esercito, ossia nelle unità di campagna. In questo periodo dovrà frequentare, presso il reparto di appartenenza, otto corsi, cosiddetti «di ripetizione» o di aggiornamento, della durata di tre settimane ciascuno. Dopo il 32^o anno di età, viene transitato nella «classe di riserva», o «Landwehr», ed è inquadrato in una delle Brigate di frontiera, di fortezza o del ridotto (truppe di copertura e di arresto) delle quali farà parte sino ai 42 anni. In tale veste dovrà prestare servizio per 5 corsi di ripetizione, ognuno dei quali dura due settimane. Al 43^o anno, infine, passa nella «classe territoriale», o «Landsturm», ove rimane in forza ad una delle unità territoriali sino al compimento dei 50 anni, con l'obbligo di frequentare 3 corsi di aggiornamento della durata di una o due settimane.

Con tale sistema le Divisioni operative sono costituite, per la maggior parte, da truppe della «classe attiva», mentre le Brigate sono formate per lo più dalla «classe di riserva», integrate peraltro da elementi della «classe territoriale» e del servizio ausiliario. Di solito i reparti, sino a livello battaglione, sono cantonali. Le Grandi Unità, reggimento compreso, sono invece confederali. Allorché un Cantone non riesce a fornire tutto il personale, le deficienze vengono colmate da altri Cantoni, su disposizioni della Confederazione. Per quanto possibile, unità e reparti sono formati con personale dello stesso gruppo linguistico. Ne deriva che la maggior parte delle Forze Armate usa la lingua tedesca; tre Divisioni e tre Brigate sono di lingua francese; una Brigata ed un reggimento di lingua italiana.

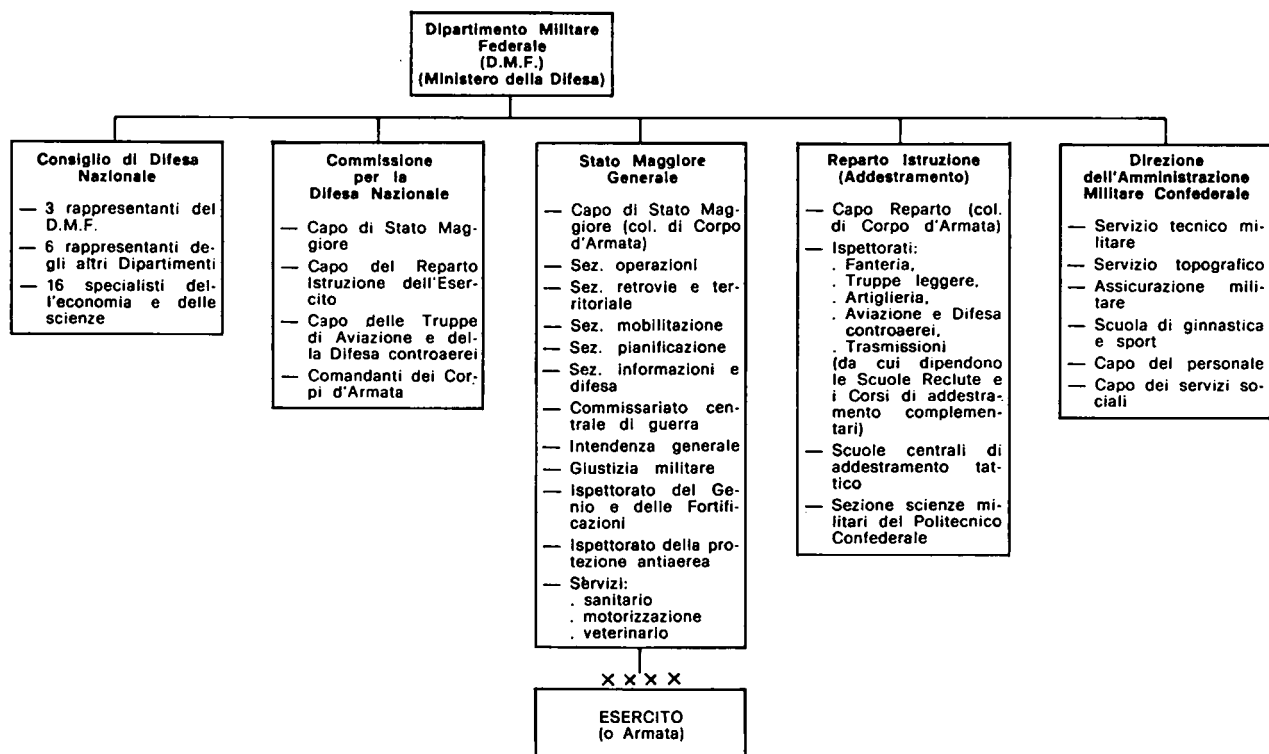
In trent'anni il cittadino-soldato svizzero è quindi in servizio per 56-57 settimane, poco più di 12 mesi. Anche fuori servizio ha però obblighi militari, quali le ispezioni già accennate e la partecipazione obbligatoria agli esercizi di tiro annuali, durante i quali mantiene l'addestramento ad usare la propria arma e «rinnova» la dotazione munizioni (tabella D).

Infine, sulla base della volontarietà, può partecipare all'attività militare fuori servizio, costituita da gare militari di tiro, di pattuglia e di alpinismo, organizzate nell'ambito dei reggimenti e delle Divisioni.

Il numero dei partecipanti a tale attività, sempre elevato, dimostra concretamente che il servizio militare in Svizzera non è una frattura, ma un elemento di unione tra cittadino e Paese.

TABELLA C

ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA



| TABELLA D | | | | | | |
|--|-----------------------------|---|-----------------------------------|-----------------------------|-----------------------------------|---------------|
| ADDESTRAMENTO NELLE UNITA' ED OBBLIGHI DI SERVIZIO INDIVIDUALI (1) | | | | | | |
| Classi dell'Esercito | Soldati e sottufficiali | | | Comandanti di plotone | | |
| | Nelle unità di appartenenza | Ispezioni all'equipaggiamento individuale | Addestramento individuale al tiro | Nelle unità di appartenenza | Addestramento individuale al tiro | Corsi tecnici |
| Attiva (da 20 a 31 anni) | 8x20 (23) | | 22x1 | 12x24 | | 2x13 |
| Riserva (da 32 a 41 anni) | 3x13 (16) | 14x1 | | 5x16 | 22x1 | 5x6 |
| Territoriale (da 42 a 50 anni) | 1x13 (16) | | | 4x16 | | 3x6 |
| (da 50 a 55 anni) | | | | | | |
| Legenda: 8x20 (23): indica il numero dei periodi di addestramento per il numero dei giorni di durata di ciascuno (durata del corso di aggiornamento per i sottufficiali). | | | | | | |

(1) Da « Revue Militaire Suisse », settembre 1972. « Aperçu de l'Armée Suisse », D. Borel, 1971.

| TABELLA E | | | | | | |
|---|---------|---------------|--------------|----------|----------|------------|
| ADDESTRAMENTO BASICO NELLE SCUOLE (1) | | | | | | |
| Corsi | Soldato | Sottufficiale | Sottotenente | Capitano | Maggiore | Colonnello |
| 1ª Scuola reclute (come recluta) | 118 | 118 | 118 | 118 | 118 | 118 |
| Addestramento per sottufficiali | | 27 | 27 | 27 | 27 | 27 |
| 2ª Scuola reclute (come sottufficiale) | | | 118 | 118 | 118 | 118 |
| Addestramento per ufficiali | | | 118 | 118 | 118 | 118 |
| 3ª Scuola reclute (come comandante di plotone) | | | 118 | 118 | 118 | 118 |
| Corso di tattica | | | | 27 | 27 | 27 |
| Addestramento sull'armamento | | | | 20 | 20 | 20 |
| 4ª Scuola reclute (come comandante di compagnia) | | | | 118 | 118 | 118 |
| Corso di tattica | | | | | 27 | 27 |
| Addestramento sull'armamento | | | | | 6 | 6 |
| 5ª Scuola reclute (come comandante di battaglione) | | | | | 27 | 27 |
| Corso di tattica | | | | | | 27 |
| Addestramento sull'armamento | | | | | | 14 |
| Numero totale dei giorni dedicati all'addestramento di base | 118 | 145 | 499 | 664 | 724 | 765 |

(1) Da « Revue Militaire Suisse », settembre 1972. « Aperçu de l'Armée Suisse », D. Borel, 1971.

Nel quadro generale della formazione del soldato viene realizzata quella dei Quadri, ufficiali e sottufficiali, selezionati presso le Scuole reclute in base al principio che ogni soldato svizzero ha il dovere di assumere il grado e le funzioni alle quali i suoi superiori militari lo ritengono idoneo.

I prescelti, al termine della Scuola reclute, vengono inviati ad un corso di formazione per «graduato» (o caporale) (5) della durata di circa un mese presso una Scuola sottufficiali, immediatamente seguito da un periodo di servizio di quattro mesi presso una Scuola reclute (tabella E). Superati con successo gli esami finali, gli allievi conseguono la nomina a caporale. I caporali possono poi divenire sergenti dopo aver frequentato un certo numero di corsi di aggiornamento.

Le aliquote di caporali in possesso dei requisiti richiesti vengono inviate ad una Scuola di addestramento per ufficiali, per un periodo di quattro mesi, ultimato il quale e superati gli esami i frequentatori vengono nominati sottotenenti. Subito dopo, il neo-ufficiale svolge un periodo di comando di plotone presso una delle Scuole reclute. Dopo una permanenza di cinque anni nel grado, verrà promosso tenente.

Il profilo di carriera dell'ufficiale si sviluppa poi in tempi differenti a seconda del grado conseguito. Dopo due anni il tenente viene preso in esame per la promozione a capitano. Per conseguire il nuovo grado, deve prima frequentare un corso di tre settimane sugli armamenti, seguito da un altro di quattro settimane, presso la Scuola di tattica. Indi deve svolgere un periodo come comandante di compagnia, per un intero ciclo di addestramento reclute. Nominato capitano, solo allora comanderà a pieno titolo una compagnia. Tra i capitani, quelli prescelti per idoneità, previa la frequenza di un corso di Stato Maggiore della durata di quattro mesi, vengono destinati in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Dopo otto anni, un capitano può essere prescelto per la promozione a maggiore e, se supera con successo i prescritti periodi di addestramento, può divenire comandante di battaglione. Le successive promozioni, a tenente colonnello dopo sette anni di permanenza nel grado di maggiore ed a colonnello dopo altri due anni, dipendono dalle capacità del singolo e dalle vacanze nei ruoli.

Il grado più elevato raggiungibile da un ufficiale di milizia è quello di colonnello comandante di Brigata, con il quale l'ufficiale viene destinato al comando di una Grande Unità. Solo gli ufficiali di carriera possono comandare le Divisioni e le Grandi Unità complesse (grafico 1).

(5) Nell'Esercito svizzero il grado di caporale è il primo gradino della carriera del sottufficiale, e tale è considerato a tutti gli effetti.

Fanteria da montagna: addestramento in roccia.



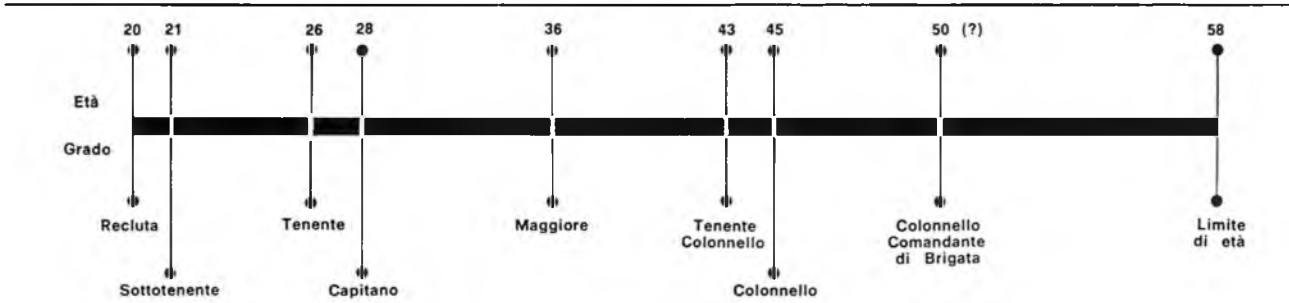
Fanteria da montagna: equipaggiamento tecnico - mimetico.



Fanteria da montagna: addestramento ad alta quota su terreno innevato. Movimento della squadra fucilieri sugli sci.



GRAFICO 1



Per divenire militare di carriera, un giovane deve arruolarsi nel Corpo della Guardia alle Fortificazioni, i cui compiti sono la sorveglianza ed il mantenimento in efficienza delle opere difensive fortificate.

Un sottufficiale che voglia passare in carriera può essere nominato istruttore di una specifica disciplina in una Scuola reclute, con il grado di sergente maggiore.

Un tenente od un capitano che desiderino divenire ufficiali di carriera devono superare tutta una serie di corsi di specializzazione, indi frequentare per un anno la facoltà militare dell'Istituto federale di tecnologia di Zurigo. Per poter entrare a far parte del Corpo istruttori, un ufficiale di carriera deve essere anche in possesso di una laurea civile.

Il limite massimo di età per un ufficiale di carriera è di 58 anni.

Complessivamente, il Corpo degli ufficiali dell'Esercito elvetico ammonta a circa 30 000 unità.

Per evitare di incorrere nel pericolo, proprio dei Quadri di un esercito di milizia, di cadere nel dilettantismo, l'Esercito svizzero fa leva su due aspetti particolari: la formazione professionale dell'ufficiale e del sottufficiale nella vita civile, che è alla base della selezione di idoneità, e l'addestramento tattico, unito all'attività fuori servizio.

Tutti i comandanti di reparto, dal livello di compagnia, oltre al normale corso di ripetizione devono frequentare, annualmente, un corso tattico di una settimana. I comandanti di reggimento e gli ufficiali di Stato Maggiore delle Divisioni e dei Corpi d'Armata prendono inoltre parte ad esercitazioni per posti comando in campagna.

Le Associazioni di ufficiali e sottufficiali, che riuniscono i Quadri fuori servizio, svolgono a loro volta un'in-

tensa attività, che si concreta in conferenze ed esercitazioni tattiche, e cooperano così a mantenere l'addestramento militare dei Quadri stessi ad un livello soddisfacente.

L'organizzazione dell'Esercito.

Come già accennato, l'organizzazione dell'Esercito svizzero è attuata in funzione del compito difensivo affidatogli, che si concreta in:

— proteggere la neutralità e l'indipendenza del territorio nazionale;

— garantire la sopravvivenza del Paese in caso di aggressione diretta, attuandone la difesa ed impedendo con ogni mezzo all'aggressore di imporre la propria volontà.

L'obiettivo primo è quello di dissuadere un ipotetico avversario dallo sferrare un attacco diretto contro la Svizzera, stante l'alto prezzo che l'esistenza di Forze Armate bene equipaggiate ed addestrate gli farebbe pagare.

Qualora l'aggressione venisse però scatenata da un avversario che disponga di ingente superiorità di mezzi, gli svizzeri ritengono illusorio andare oltre le possibilità di:

— infliggere all'aggressore il massimo delle perdite, mediante successi di carattere locale;

— assicurare il possesso di almeno una parte del territorio nazionale, ovviamente il settore alpino;

— scatenare la guerriglia contro l'occupante.

Se si esamina una carta della Svizzera, il Paese appare come un ampio corridoio sviluppantesi in senso est-ovest, intersecato da linee fluviali successive ad andamento meridiano (di cui dieci presentano un buon valore impeditivo), delimitato a nord dalla valle del fiume Reno e dal massiccio montuoso del Giura ed a sud dal bastione delle Alpi. Il corridoio centrale, che gli svizzeri chiamano l'Altopiano, od il Mittelland, è la più facile via di penetrazione, ampia da un massimo di 60 km ad un minimo di 30.

In caso di conflitto tra i due blocchi che oggi si confrontano in Europa, appare chiaro che un'eventuale operazione offensiva da occidente non coinvolgerebbe il territorio della Confederazione, in quanto le grandi linee di operazioni lungo le quali essa si svolgerebbe corrono ai margini del territorio elvetico.

Al contrario, un attacco proveniente da oriente non potrebbe trascurare i vantaggi che una rapida occupazione dell'Altopiano offrirebbe per investire, sul fianco o sui rovesci, le posizioni difensive occidentali nel settore dei Vosgi e della Foresta Nera. Pur non avendo più l'importanza decisiva che le sarebbe stata attribuita nel corso della seconda guerra mondiale, una simile operazione rimane pur sempre l'ipotesi militarmente più ragionevole, secondo la quale potrebbe configurarsi una minaccia armata contro la Svizzera.

In tale eventualità, si può dedurre che l'obiettivo strategico dell'avversario sarebbe rappresentato dalla zona di

Carri armati AMX 13 su terreno innevato.



Carro armato AMX 13, in poligono di tiro, di produzione francese, da 14 t, armato con cannone da 75 mm.



Carro armato medio Pz 61, da 37 t, di progettazione e produzione svizzera, armato con cn. da 105 mm di fabbricazione inglese.



Carro armato medio Pz 68, versione migliorata dello Pz 61, modificata per quanto riguarda l'armamento secondario.



Soletta - Friburgo - Berna, situata nella parte occidentale del Paese, raggiungibile agendo, da est, lungo il fascio operativo compreso tra la Foresta Nera ed il Lago di Costanza, e da nord lungo la direttrice Basilea - Olten - Aarau.

La concezione operativa e la configurazione dell'Esercito svizzero sono basate, in larga massima, su questa pur schematica ipotesi e sulla considerazione delle grandi difficoltà che l'ambiente naturale, in uno con l'azione avversaria, frapporterebbe a rapidi movimenti e schieramenti dei dispositivi difensivi.

Pertanto, per poter condurre la battaglia difensiva nel particolare ambiente naturale ed in un'area di dimensioni ridotte quale è quella del territorio nazionale, l'Esercito è essenzialmente articolato in blocchi di forze: uno, con fisionomia stanziale, per l'azione statica di copertura e di arresto; uno, mobile, per l'azione dinamica e manovrata, ambedue sostenuti dall'appoggio di una robusta componente aerea; un terzo, costituito da 6 Brigate territoriali, per garantire la sicurezza ed il funzionamento dell'organizzazione delle retrovie e per proteggere militarmente le Autorità e la popolazione civile, in cooperazione antiaerea (tabella F e schizzo 1). Ciò in base al presupposto che: « la difesa totale del Paese non è concepibile senza una perfetta intesa tra le misure militari e civili. Le unità del Servizio territoriale fungono in questo campo da anello di congiunzione e da ponte... » (6). L'anello di congiunzione è costituito da sei comandi di Zona territoriale, che provvedono a garantire il sostegno logistico alle forze operanti, ciascuno per la propria area di competenza, e da cui dipendono i comandi dei battaglioni mobili di soccorso e salvataggio.

L'azione di questi complessi di forze, strettamente coordinata, è destinata a svolgersi secondo le linee di una battaglia difensiva impostata sulla manovra d'arresto, condotta con il procedimento della difesa ancorata.

Le Brigate di frontiera, lungo la linea di confine, presidiano le opere di fortificazione e le posizioni predisposte che, legate in sistema tra loro, hanno il compito di sbarrare gli assi di penetrazione nel territorio elvetico. Sono Grandi Unità precostituite, ma di diversa composizione organica in relazione all'ampiezza ed al grado di scorrimento del settore a ciascuna assegnato (tabella G).

Le Brigate del ridotto, analoghe alle precedenti, hanno lo specifico compito di sbarrare l'accesso al ridotto centrale.

Le Brigate di fortezza presidiano invece le opere fortificate che sbarrano gli accessi al settore alpino vero e proprio. Sono Grandi Unità di elevata consistenza in fatto di personale e di mezzi, con una costituzione simile a quella delle Brigate di frontiera.

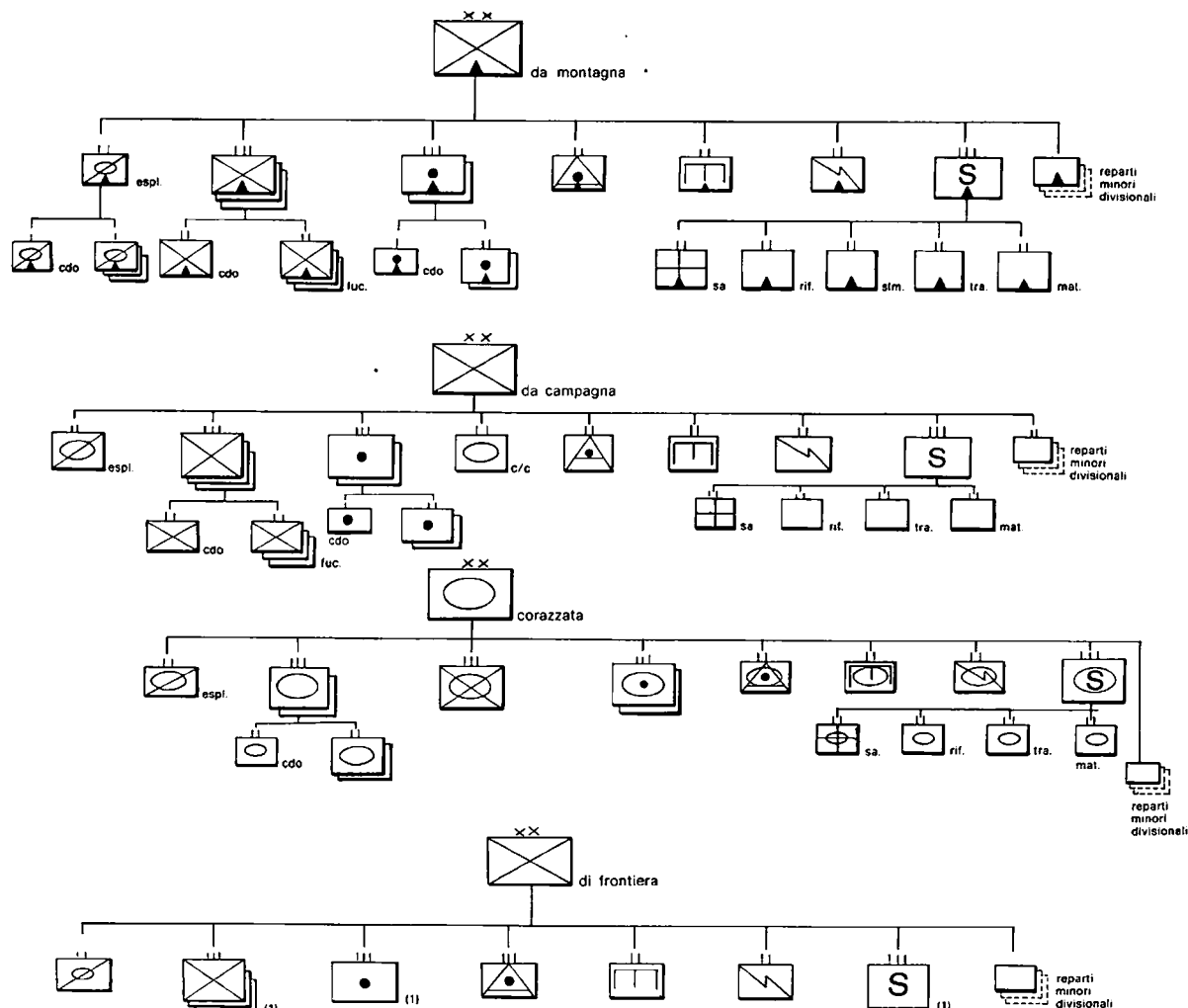
Dopo che queste unità hanno assolto la loro funzione di difesa statica ad oltranza, rallentando, frazionando e logorando al massimo delle loro capacità le penetrazioni avversarie, entrano in azione i Corpi d'Armata dell'Esercito di campagna, che è previsto agiscano nel Giura, nell'Altopiano e nella zona delle Prealpi.

L'ordinamento di queste Grandi Unità complesse, come riportato nella tabella H, è su due Divisioni di fanteria (una da campagna ed una di frontiera) ed una Divisione corazzata.

(6) Da « Il libro del soldato », pag. 376, II ed., 1959.

SCHEMI ORDINATIVI DELLE DIVISIONI

TABELLA F



(1) Analogo a quello della Divisione di fanteria da campagna.

Anche l'impiego e l'ordinamento delle Divisioni sono funzione del terreno sul quale esse devono combattere (tabella F). Mediamente la loro forza è compresa tra i 14 000 ed i 17 000 uomini.

Le Divisioni di frontiera sono incaricate o di uno sforzo difensivo nell'« area difensiva » del Corpo d'Armata, oppure di sostenere ed integrare l'azione delle Brigate di frontiera. Le Divisioni di campagna partecipano all'azione di resistenza e di arresto del Corpo d'Armata, e vengono schierate nei settori dell'Altopiano più sensibili alle penetrazioni delle forze corazzate e meccanizzate avversarie. Le Divisioni corazzate, infine, vengono impiegate per condurre reazioni dinamiche contro penetrazioni in profondità nell'« area difensiva » del Corpo d'Armata.

Le Divisioni del Corpo d'Armata di montagna hanno invece lo specifico compito di interdire, a sostegno dell'azione condotta dalle Brigate di fortezza e del ridotto, le direttrici che adducono al ridotto alpino.

Nemmeno sull'esito della battaglia difensiva, così descritta nei suoi lineamenti concettuali generici, gli svizzeri si fanno, né possono farsi, soverchie illusioni.

Pur decisi a combatterla con estrema determinazione, essi sanno che se il loro dispositivo difensivo dovesse essere investito su ampia fronte, contemporaneamente da nord - est e da nord, e peggio ancora se l'avversario riuscisse ad integrare tale sforzo con azioni sia pure secondarie da sud - est, la ristrettezza dello spazio operativo e la necessità di dover praticamente rinunciare a costituire un'adeguata riserva di Armata, o di Esercito, renderebbero arduo il ripristino della situazione a loro favore. Nella migliore delle ipotesi, essi potrebbero contendere al massimo l'occupazione dell'Altopiano, infliggendo all'aggressore il maggior tasso di perdite, ma a lungo andare non rimarrebbe loro altra possibilità che ridurre la difesa alla salda occupazione del ridotto alpino, al fine di garantire il possesso di almeno una parte del territorio nazionale.

Quanto sin qui esposto costituisce, in sintesi, la dottrina difensiva dell'Esercito svizzero. La sua formulazione, piuttosto vaga, può lasciare perplessi Stati Maggiori abituati a formulazioni dottrinali più complete, che definiscono anche le modalità esecutive per l'assolvimento del compito.

Al riguardo è interessante notare che il regolamento svizzero sulla « Condotta delle truppe », il « Truppenführung », afferma: « La condotta delle truppe è un'arte libera, che non può essere tradotta in formule. Ogni azione di combattimento è un caso particolare, e come tale deve essere trattato ».

Un Comandante deve essere dotato di immaginazione e deve sapere prendere una decisione chiara e semplice, aderente al compito ricevuto ed alla situazione del momento ».

E ancora: « Il compito contiene già ciò che ci si attende dal Comandante in sottordine. Nell'assegnarlo ogni Comandante deve evitare di definire modalità esecutive che non siano strettamente necessarie per il coordinamento. Chi si ingerisce nelle competenze dei subordinati soffoca il loro senso delle responsabilità e rischia, inoltre, di dare disposizioni che possono poi rivelarsi non più aderenti alla situazione. Dopo aver ricevuto il compito e dopo averlo ben compreso, ogni Comandante, e lui solo, risponde personalmente di tutte le decisioni prese ».

Questo è il motivo per cui la regolamentazione svizzera, in campo dottrinale, si limita a definire l'impiego dei minori reparti, mentre per le Grandi Unità esistono solo orientamenti ed istruzioni che servono da guida e che lasciano ai comandanti piena libertà d'azione.

Le infrastrutture della Difesa.

Per sostenere e realizzare i loro disegni difensivi, gli svizzeri hanno creato un complesso di infrastrutture veramente imponente.

Nel linguaggio militare elvetico, il termine « infrastrutture » comprende « l'insieme delle opere destinate alla difesa del Paese, che, a seconda della loro utilizzazione, vengono identificate come infrastrutture per il combattimento terrestre, per il combattimento aereo, logistico e per la condotta ».

Esse sono state tutte realizzate, o notevolmente potenziate, negli ultimi decenni, specie a partire dall'inizio del secondo conflitto mondiale, che gli svizzeri definiscono periodo « di servizio attivo », poiché dal 1939 al 1945 il loro Esercito è stato completamente mobilitato.

In sintesi, le infrastrutture per il combattimento sono costituite essenzialmente dalle tre grandi zone fortificate del Gottardo, del S. Maurizio e di Sargans, costituite da complessi di fortificazioni permanenti armate con artiglierie a lunga gittata, armi controcarri ed armi di fanteria, ed integrate da estesi campi minati e da una rete capillare di demolizioni ed interruzioni predisposte. Le truppe che vi dovranno operare dispongono di ricoveri e di riserve protetti, per cui sono autonome per lungo tempo e svincolate dall'esigenza dei rifornimenti.

Inoltre, gli accessi da nord e da sud al « ridotto » sono difesi da numerosi sbarramenti, dotati anch'essi di artiglierie e di armamento controcarri ed integrati da campi minati e demolizioni.

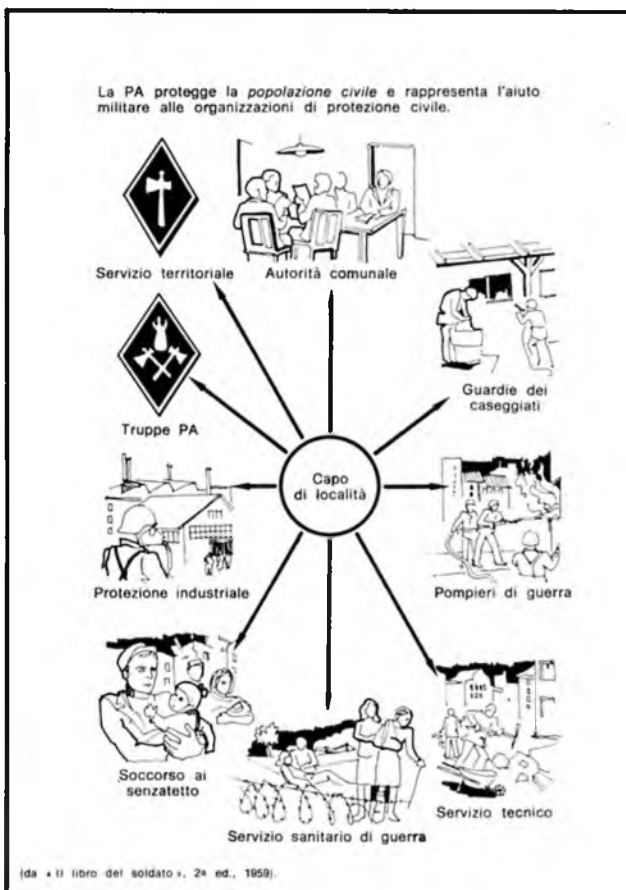
Il rafforzamento di questi sistemi statici è tuttora in corso, ed entro la fine degli anni '70 le Brigate di frontiera, destinate ad operare sui confini orientali, settentrionali ed occidentali, potranno disporre al completo di capisaldi permanenti, armati complessivamente con 2 100 pezzi di artiglieria di tipo moderno, 600 armi controcarri in gran parte del tipo filoguidato, 250 bocche da fuoco controaerei a puntamento elettronico, 1 800 mitragliatrici pesanti, e potenziati da un complesso di circa 4 000 demolizioni ed interruzioni predisposte. Infine, la rete permanente delle distruzioni è predisposta in modo tale da interrompere tutta la viabilità stradale e ferroviaria che attraversa l'Altopiano, e prevede un totale di oltre 2 000 demolizioni. Il complesso del personale addestrato all'appuntamento ed all'impiego di tutto il sistema delle interruzioni e demolizioni ammonta a circa 17 000 uomini.

Le infrastrutture per il combattimento aereo sono basate su una serie di aeroporti in caverna, che garantiscono la protezione non solo dei velivoli ma anche delle officine di manutenzione e riparazione, dei posti comando e del personale.

Forti degli insegnamenti scaturiti dal conflitto arabo-israeliano del 1967, gli svizzeri hanno provveduto altresì al decentramento ed alla protezione di tutti i reparti di volo per i quali non era possibile la dislocazione in caverna.

Al riguardo, essi ritengono che nessuna aeronautica, in Europa, sia completamente protetta come la loro.

La protezione passiva è integrata da un sistema di difesa attiva basato su un complesso di postazioni per-



Schizzo 1. - Organizzazione della protezione antiaerea (PA).

manenti per missili superficie - aria (SA) che coprono quasi tutto il territorio nazionale, raffittite dai sistemi d'arma controaerei mobili e fissi della D.C.A. (missili, artiglierie e mitragliatrici). L'azione di tutte queste armi, insieme a quella dei velivoli in funzione di contro - aviazione, è guidata da un « sistema semiautomatico Florida », di recente completamento, le cui centrali di avvistamento e di guida radar, in caverna, realizzano uno dei sistemi di condotta della difesa aerea tra i più moderni d'Europa, pur se al riguardo, con molta sincerità, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito elvetico, col. di Corpo d'Armata Jakob Vischer, in un suo recente articolo, ha concluso l'argomento scrivendo: « per quanto tempo tale sistema sarà sufficiente è difficile prevederlo » (7).

L'infrastruttura logistica è intesa dagli svizzeri come « l'insieme dei rifornimenti di materiale e sanitari, del servizio dei trasporti, dell'esercizio, dell'ampliamento e della manutenzione dell'infrastruttura di guerra, e del concorso da parte del servizio territoriale per sostenere le unità militari ».

In tale settore le iniziative più salienti sono:
 — il potenziamento in alto del sistema ospedaliero del 4° anello logistico, composto da ospedali militari territoriali annessi ad ospedali civili, sotto un'unica direzione sanitaria,

e da « ospedali militari di base », unicamente militari e dislocati nell'Altopiano. Tale potenziamento mira a dotare tutti gli ospedali di sale operatorie protette, in parte già costruite, e ad incavernare le « farmacie militari di base », i depositi di materiale sanitario, i laboratori di produzione dei medicinali militari;

— il potenziamento dei trasporti ferroviari a spese della Difesa, con l'immissione nel parco dei carri merci di materiale rotabile idoneo ai trasporti militari pesanti (carri armati, munizioni e carburanti), nonché di materiale da trazione idoneo a funzionare anche in caso di interruzione della rete di alimentazione elettrica;

— la costruzione di oltre 76 km di gallerie, utilizzate come depositi per le scorte di munizioni, opportunamente protette e difese da tentativi di furti e di sottrazione di materiali;

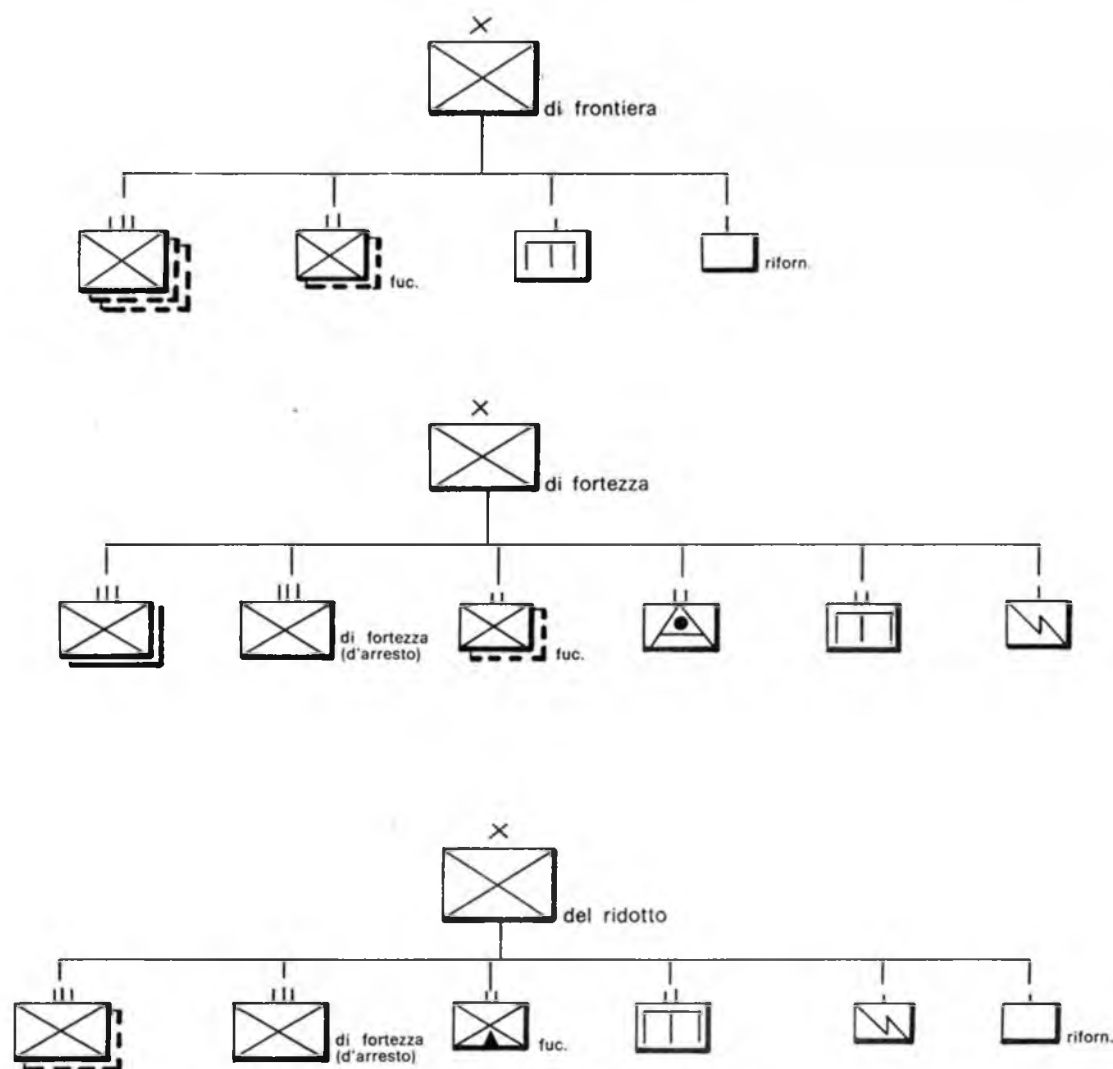
— la costruzione di una nuova serie di depositi in caverna ad uso multiplo, attrezzati cioè per immagazzinare e gestire aliquote di materiali diversi (sanitari, viveri, equipaggiamenti), nonché officine di riparazione, in funzione di veri e propri centri logistici protetti.

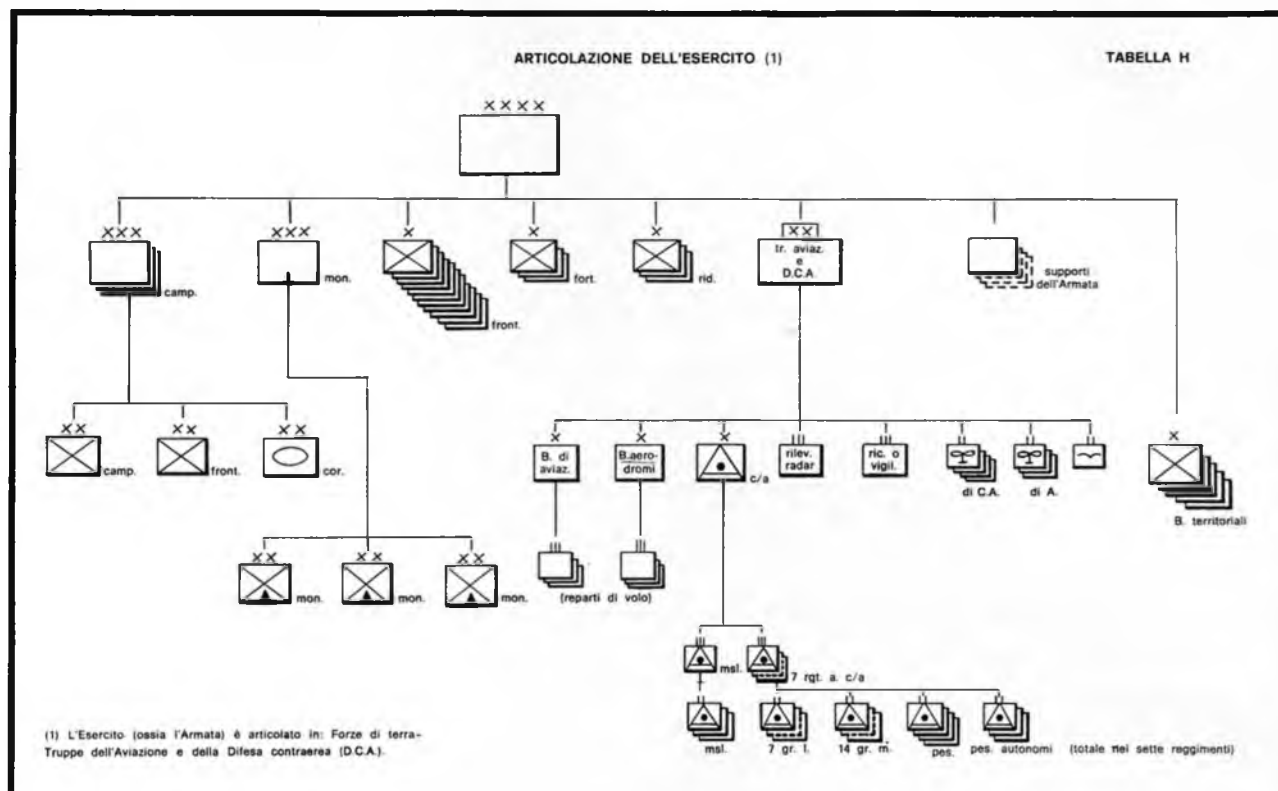
Le infrastrutture per la condotta, infine, possono contare su tutta una serie di posti comando sotterranei, in numero tale da ospitare i comandi di Corpo d'Armata, quelli di Divisione e di Brigata, nonché gli organi direttivi della Protezione Civile sino al livello di « Capo di località ». Il sistema è integrato da una rete dei collegamenti mista (civile

(7) Rivista Militare della Svizzera Italiana, marzo - aprile 1974.

SCHEMI ORDINATIVI DELLE BRIGATE

TABELLA G





e militare), in gran parte protetta e predisposta in modo da poter funzionare con la necessaria elasticità.

Il futuro.

La Svizzera ha quindi molte corde all'arco della propria difesa, alle quali altre vanno aggiunte, come per esempio un'organizzatissima protezione civile, dipendente dal Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia, responsabilmente attivata da tutta la popolazione; un sistema assicurativo e di assistenza sociale militare che garantisce a soldati e Quadri, durante i periodi di servizio, che dall'assenza dai posti di lavoro non deriverà loro alcuna perdita economica; non ultima, una buona capacità industriale militare, che le consente di produrre alcuni importanti tipi di armamenti, quali il carro armato Pz 61/68, quasi tutte le artiglierie contraerei ed un tipo di missile controcarri filoguidato, svincolandola così, sia pure solo in parte, dalla dipendenza da fonti di rifornimento estero.

Forse però la corda più robusta, non è tanto la determinazione del popolo elvetico di difendersi ad ogni costo, quanto la sua cosciente accettazione del principio che un popolo che vuole conservare la propria indipendenza e la propria libertà deve accettare serenamente e pienamente i sacrifici che ne derivano al singolo ed alla collettività. Pena, all'emergenza, vedersi costretto a pagare, con il sangue e con la sicura sconfitta, la falsa illusione di poter sopravvivere senza pagare alcuno scotto, solo in forza di un astratto principio di diritto all'esistenza.

Tutti questi aspetti positivi, peraltro, non debbono indurre ad apprezzamenti esagerati, né a ramaricati riconoscimenti di perfezione superiore rispetto ad altri popoli.

Esaminando « il fenomeno » Svizzera sotto il profilo militare e della difesa, si impone la constatazione di fatto che si tratta di un « fenomeno » di dimensioni limitate, nel contesto europeo ed in particolare in quello mondiale.

Di conseguenza, anche i problemi che vi sono connessi in campo concettuale, organizzativo e realizzativo, ossia in tema di efficienza, hanno a loro volta dimensioni e parametri sufficientemente ridotti per poterne impostare abbastanza agevolmente la soluzione. In tale impegno giuoca inoltre a favore la notevole compattezza di un popolo, tra l'altro composito ed etnicamente non omogeneo, attorno ad un concetto di Stato e ad un ideale di Patria comune, che affondano le loro radici in quasi settecento anni di storia nazionale.

L'isolamento geografico che favorisce la continuità delle razze autoctone, e le concrete conquiste sociali, ottenute con la consapevole partecipazione di tutta la collettività, contribuiscono infine a tener desto e vivo il senso di responsabilità individuale che è alla base del « fenomeno ».

Rimane un interrogativo. Potrà tutto questo continuare con le stesse forme, nel futuro?

La neutralità della Svizzera, che in un contesto di problemi europei finiva per essere un elemento di convenienza non solo per gli elvetici, ma soprattutto per gli altri popoli circostanti, cui tornava molto utile un'isola di tranquillità nel mare in tempesta in cui essi si scontravano, potrà avere ancora un significato ed una ragione di essere in un ipotetico ed eventuale scontro tra i blocchi, che certamente coinvolgerebbe interi continenti?

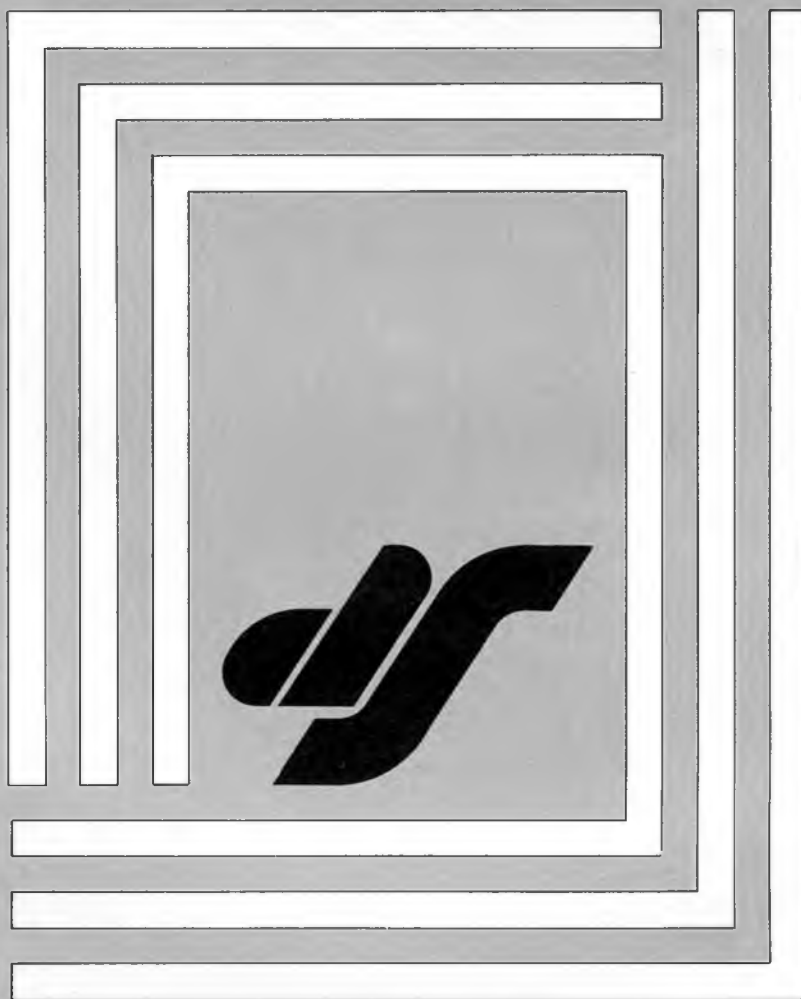
L'interrogativo può sembrare retorico, anche perché non se ne intravede una risposta valida. Può però avere un certo valore prospettico, su cui forse vale la pena di meditare.

Col. Gualtiero Stefanon

(N. dell'A.). Negli anni in cui l'89° Corso di SM seguiva le lezioni della Scuola di Guerra, tra gli Ufficiali frequentatori italiani e stranieri vi era l'allora Maggiore dell'Esercito elvetico Alessandro Torriani, del 30° reggimento fanteria da montagna.

Oltre all'estrema serietà professionale ed al grande impegno negli studi, di lui i colleghi ricordano, in particolare, una continua e costruttiva ricerca di parallelismi e paragoni tra gli organismi militari dei diversi Paesi, che rivelava una mente aperta e proiettata verso un avvenire comunitario allora molto più lontano di oggi.

Gran parte di ciò che è contenuto in queste note è dovuto alla sua opera fattiva, alla sua appassionata divulgazione dell'essenza e della forma dell'Esercito svizzero tra i colleghi di 16 differenti eserciti. Desidero perciò ringraziarlo pubblicamente di questo fondamentale contributo.





LA SCUOLA MILITARE DI PARACADUTISMO

Sia che ci si passi per caso, o che ci si vada appositamente, la lunga teoria di grossi velivoli militari da trasporto, parcheggiati ordinatamente e simmetricamente nelle loro « margherite », lungo l'Aurelia, quasi alle porte di Pisa, non manca di attirare l'attenzione e di provocare, a volte, una piccola « coda » di automezzi, rallentati da qualche automobilista particolarmente interessato.

Il problema per il traffico potrebbe essere assai più serio lungo l'autostrada Firenze - mare, se non esistesse una corsia di sosta, capace di ospitare le autovetture che frequentemente si fermano, nei giorni di lancio, ai margini di un campo a pochi chilometri dal casello di Lucca, per osservare con incredulità ed interesse i bianchi ombrelli che si schiudono ad uno ad uno. Anche sul mare a volte, sull'azzurro e profondo Tirreno, si trovano, a delimitare uno specchio d'acqua, battelli e fumate colorate, circondati, nella buona stagione, da gommoni e barche di curiosi, in attesa degli uomini che vengono dal cielo.

E' però più frequente incontrare, nelle pinete che orlano di verde profumato il litorale toscano, uomini in tuta che sbucano dal bosco, aprendo col petto ampio e sudato le fronde tenere dei pini giovani e dei cespugli di lentisco, fra l'odore del selvatico e il salmastro, il peso di uno zaino o di un'arma sulle spalle, i chilometri duri nelle gam-

be, la sfida negli occhi... è una presenza solida, molteplice, distesa, quella dei paracadutisti in Toscana, che si finisce quasi sempre per toccare con mano, sia che ci si vada apposta, o che si sia capitati lì per caso.

La sede della Scuola Militare di Paracadutismo oggi è Pisa, città di poco meno di centomila abitanti che, oltre al turismo ed alla Università, conta fra le sue principali fonti di reddito proprio la Scuola.

Ma i paracadutisti non sono nati a Pisa. Una legge del 1937 (1), ordinativa della Regia Aeronautica Militare, con una certa lungimiranza comprendeva nel proprio ambito le scuole paracadutisti, peraltro all'epoca non ancora esistenti ed il cui progetto, in fase di discussione, veniva anzi seriamente osteggiato da alcuni settori dell'establishment militare.

Fu l'allora governatore della Libia, il Maresciallo dell'aria Italo Balbo, a rompere gli indugi, decidendo la costituzione di una Regia Scuola Paracadutisti a Castel Benito. La data, marzo del 1938, è incerta (alcuni reparti sembra fossero già costituiti nel 1936); non vi è traccia di decreti od autorizzazioni ministeriali in merito e pare non esista, o non sia sopravvissuta, alcuna disposizione scritta dello stesso governatore. Ma il favorevole ambiente naturale — per trovare una zona di lancio in Libia non si incontravano i problemi connessi con le colture, la rete viaria, gli abitati, ecc., del territorio nazionale — l'appoggio incondizionato del governatorato e, soprattutto, l'entusiasmo e le capacità organizzative del maggiore del Genio Goffredo Tonini, primo comandante della Scuola, costituirono fattori determinanti di un successo che si estese rapidamente su scala internazionale. E' infatti il 23 maggio del 1938 a Bir el Ganem che gli addetti militari dei principali paesi del mondo assistono stupefatti all'aviolancio di un intero battaglione di paracadutisti, il quale, impadronitosi del vicino aeroporto, permette il rapido afflusso di ben due brigate di fanteria aerea trasportate, seguite da due batterie di artiglieria ed altre unità minori. Sarà il modello delle assai più note operazioni condotte dai paracadutisti tedeschi nella se-

conda guerra mondiale; soltanto i russi ci avevano preceduto, nel 1936, con aviolanci di questa entità.

« Sotto la data del 15 ottobre c.a. si costituisce la Scuola Paracadutisti con sede presso l'aeroporto di Tarquinia »: l'anno è il 1939, l'intervirgolette costituisce il primo capoverso del supplemento n. 12 al foglio d'ordini del 28 settembre del Ministero dell'Aeronautica; la firma, per il ministro, è del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Generale Valle, pioniere egli stesso del paracadutismo italiano. Dalla « clandestina » scuola di Castel Benito, che resterà tuttavia in funzione per le truppe di colore fino al 1941, si passa dunque ad una scuola nazionale: la prova dei fatti sembra avere convinto tutti.

Il personale dei primi corsi è eterogeneo: per la maggior parte

i ragazzi della Folgore; fior fiore di un popolo e d'un esercito in armi, caduti senza rimpianti, per un'idea, onorati nel ricordo dallo stesso nemico, essi additano agli italiani, nella buona e nell'avversa fortuna, il cammino dell'onore e della gloria »: così li ricorda una



appartiene all'Esercito, il cui Corpo di Stato Maggiore si era già mosso, con una circolare del 28 agosto 1939, onde reclutare, per quella che definisce già « specialità paracadutisti », volontari che dovranno, fra altre doti, possedere « vivacità di mente, intuito pronto, spirito di iniziativa » (2). Le qualità fondamentali sono ben individuate, anche nel contenuto linguaggio burocratico della circolare, e certamente non faranno difetto ai paracadutisti che, fra breve, si batteranno e cadranno nel deserto infuocato di El Alamein.

« Tra le sabbie non più deserte son qui di presidio per l'eternità

lapide, posta dalla pietà di un superstite.

Erano stati preparati per Malta, i « ragazzi della Folgore »; « una bella occasione perduta per i paracadutisti tedeschi ed italiani », è Albert Merglen che scrive (3): « In effetti l'esercito italiano aveva creato nel 1940 una Scuola di Paracadutismo, che aveva formato degli eccellenti reggimenti paracadutisti »; ed invece, come spesso accadrà in seguito, anche durante la guerra di

(2) Circolare n. 17577 in data 28 agosto 1939, del Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Addestramento, V Sezione.

(3) « Histoire et avenir des troupes aéroportées », ed. Arthaud, 1968.

(1) D.L. n. 220 in data 22 febbraio 1937.

liberazione, i paracadutisti vennero impiegati a terra, là ove si reputarono necessari soldati di una tempra diversa.

Dopo la guerra la ricostruzione appare particolarmente difficile: il trattamento di pace ci vieta di tenere reparti paracadutisti, così come sottomarini e tante altre cose pericolose. Delle scuole, che hanno cessato di funzionare nel '43 (a quella di Tarquinia se ne era aggiunta una seconda a Viterbo), non restano che rovine; gli ultimi aerei da trasporto, per evitare la demolizione, sono stati ceduti al Sovrano Militare Ordine di Malta, di cui inalberano la caratteristica croce bianca in campo rosso.

Ma sarà proprio con questi aerei, gli intramontabili S.M. 82 (un buon prodotto della Savoia Marchetti), che i paracadutisti superstiti — pochi, la guerra è stata lunga per loro e non si è chiamata soltanto El Alamein; un'alta stela, nella caserma oggi sede della Scuola, è incisa da un interminabile elenco di nomi, d'Italia e d'Africa, toponimi tutti di battaglie — recuperato qualche paracadute qua e là, di iniziativa ed a loro rischio e pericolo (non coperti nemmeno da una assicurazione, oggi sembra impensabile!), cominciano a lanciarsi sui vari campi della penisola, per tener vivo lo spirito del paracadutismo italiano. Nel 1947 questo sparuto

gruppo di superstiti trova un primo riconoscimento e viene riunito, sotto il comando del Ten.Col. Izzo, medaglia d'oro della guerra di liberazione, prima a Roma e poi, due anni dopo, a Viterbo, in un nuovo istituto che prende il nome di Centro Militare di Paracadutismo.

Gli organici, dapprima modestissimi, a poco a poco si allargano e ricompaiono i giovani soldati di leva della nuova repubblica, volontari nella specialità e mossi da una carica di entusiasmo non inferiore a quella dei loro predecessori. Con l'entrata del-

l'Italia nella NATO cadono i vincoli relativi alla costituzione di unità di aviotruppe, ma resta ancora un diffuso scetticismo sulle reali possibilità operative di tali unità e sulla loro utilità in seno al nostro esercito. I paracadutisti italiani hanno combattuto ovunque molto bene nella seconda guerra mondiale, ciò è riconosciuto da tutti, ma sono stati quasi sempre impiegati a terra, come fanteria: a che pro allora, si chiedono alcuni, avere dei paracadutisti?

I pregiudizi possono venire demoliti soltanto dai fatti e per-



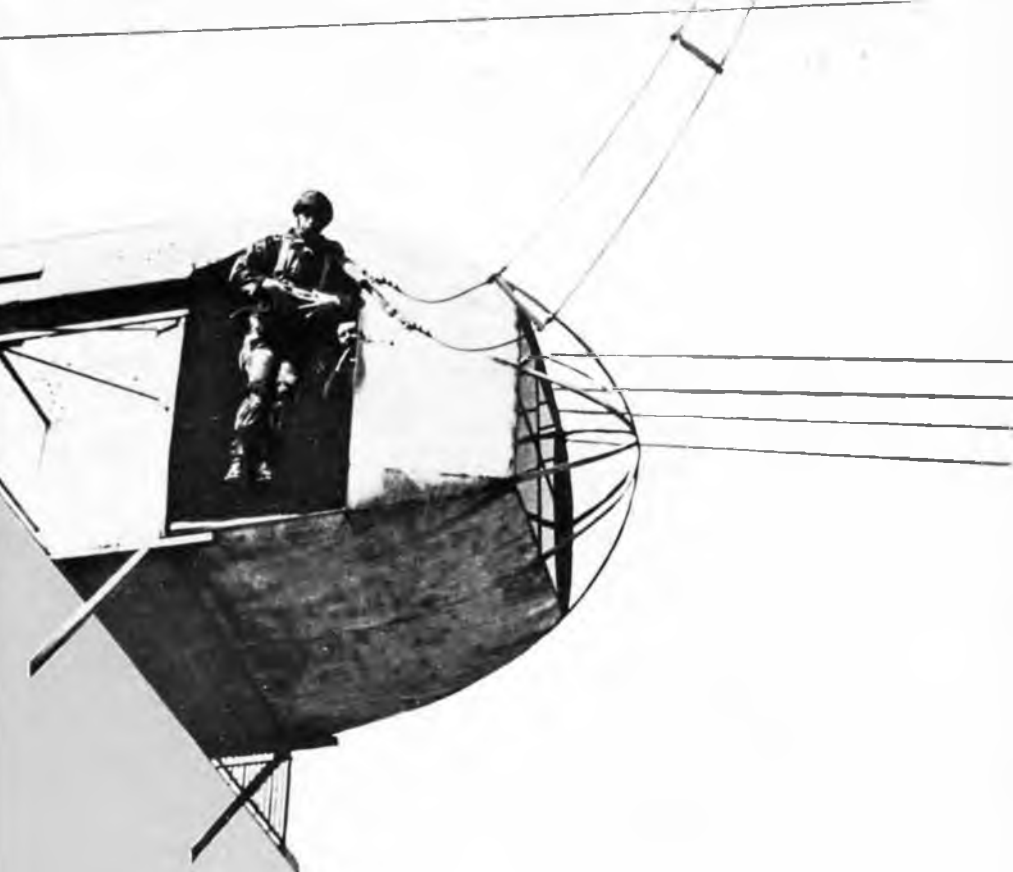
ciò, in quella impegnativa serie di esercitazioni e manovre a carattere sperimentale che vengono condotte intorno agli anni '50, e dalle quali scaturiranno poi l'ordinamento e le dottrine di impiego del ricostituito Esercito Italiano, i reparti paracadutisti, pervenuti al livello di un battaglione, ce la mettono tutta, per convincere attraverso la loro presenza ovunque. Una manovra si sussegue all'altra, in ogni parte d'Italia, in ogni stagione dell'anno, e non v'è episodio di rilievo in cui non compaiano i nuovi reparti della specialità. Un ufficiale, comandante di compagnia, che si accontenterà per sposarsi di un permesso di 24 ore, fra una esercitazione e l'altra, può essere un termometro concreto ed eloquente di questo impegno.

Gli anni sono passati per tutti, ed anche il paracadute in dotazione, l'I.F. 41/SP (nato nel 1941), dimostra la sua età: la tecnologia e le conoscenze di aerodinamica hanno fatto passi da gigante durante la guerra.

Un gruppo di ufficiali paracadutisti, rifiutati i modelli stranieri, si improvvisano allora progettisti, costruttori e collaudatori per un nuovo paracadute, tutto italiano. Ma non vi è improvvisazione nel lavoro; alla lunga esperienza di alcuni si unisce la salda preparazione scientifica di altri e la meticolosa e prudente cura dei collaudatori: nasce così il CMP 53, modificato e perfezionato due anni dopo nel CMP 55, un mezzo eccezionale per quei tempi e così « futuribile » da essere ancora oggi, a venti anni di distanza, pienamente rispondente ed in servizio presso tutti i nostri reparti.

Il periodo pionieristico sembra così finito; riconosciuta ormai da tutti la crescente importanza delle unità di paracadutisti, componente essenziale di un esercito moderno, questi si avviano ad una ristrutturazione ordinativa che conduce, nel 1964, alla separazione dei reparti di impiego, raggruppati in una Brigata ed in altre unità minori, ed alla ricostituzione, anche di nome, di una Scuola, con sede a Pisa, in una caserma moderna e funzionale.

Carabinieri, varie Armi e Servizi dell'Esercito e poi, più tardi, Marina ed Aeronautica Militare, infine anche Pubblica Sicurezza, tutte le Forze ed i Corpi Armati della Repubblica sentono la ne-



cessità di disporre di nuclei o reparti paracadutisti, così che la Scuola di Pisa diviene a poco a poco il crocevia dell'Italia in uniforme: baschi amaranto, verdi, neri, blu, kaki; mostrine, galloni e spalline diverse; assemblee ed adunate, una pluralità di fogge e di consuetudini, un interscambio frequente anche a livello europeo, a volte extraeuropeo, un continuo confronto di mezzi, di tecniche, di procedure: se un giorno vi sarà un solo esercito europeo, la Scuola si troverà già in anticipo sui tempi.

22 000 lanci, 3 500 giovani abilitati paracadutisti, 22 differenti corsi tecnico - aviolancistici, un budget generale di esercizio che si aggira intorno ai 2 300 milioni, una attività di ricerca e sviluppo che si concretizza in 22 diverse esperienze in corso: queste *le medie annuali* che cristallizzano in cifre l'attività attuale della Scuola.

A parte, ma non meno interessante e non soltanto per motivi di prestigio, l'attività della squadra di paracadutismo sportivo, oggi inclusa nel Centro Sportivo Esercito: 16 titoli italiani, su 19 in palio negli ultimi sette anni; 4 medaglie d'oro e 3 d'argento



nelle principali competizioni internazionali, soltanto nell'ultimo anno, sintetizzano il risultato di un severo allenamento condotto secondo le tecniche più moderne. Ma, così come le imprese spaziali non costituiscono un exploit a se stante, bensì producono un fall - out scientifico e tecnologico di cui è ancora oggi difficile valutare tutta la portata, anche l'impiego di nuove tecniche e materiali da parte della squadra sportiva della Scuola genera, fatte le debite proporzioni, un importante effetto di ricaduta verso altri settori di impiego più strettamente militari.

Chi entra per la prima volta al n. 156 di via di Gello (e sono molti coloro che lo fanno a solo scopo conoscitivo, siano comitive di studenti o delegazioni estere) rimane normalmente colpito dal complesso delle infrastrutture sportive, e prelancistiche in particolare, nonché dalla ricca dotazione di attrezzi ginnici, che qui vengono denominati « convenzionali », per distinguerli da quelli, un po' fantascientifici, studiati per l'addestramento specifico al lancio. Ma anche lo stupore e spesso l'ammirazione che colgono lo spettatore di fronte alle dimostrazioni di meditato coraggio



e preparazione, che vengono normalmente offerte in occasione delle visite organizzate, non riescono ad afferrare che un aspetto, in verità marginale e perciò non abbastanza significativo, della complessa attività della Scuola.

Solo i frequentatori dei corsi si trovano, almeno nell'ambito dell'attività svolta, in condizioni di poter apprezzare il sedimento di esperienza, la propensione verso un rinnovamento sempre ponderato ma costante, il dinamismo di una didattica estremamente avanzata che costituiscono il bagaglio individuale ed insieme il patrimonio spirituale collettivo degli istruttori a tutti i livelli della Scuola Militare di Paracadutismo. Su queste basi comuni, nelle palestre, nelle aule, nelle attrezzature simulate, sui velivoli, sui campi di lancio si formano e si perfezionano le numerose e disparate specializzazioni oggi necessarie per lo svolgimento della complessa e delicata attività aviolancistica.

Dalla Scuola esce infatti il personale semplicemente brevettato paracadutista e quello più largamente specializzato — istruttore di paracadutismo, direttore di lancio, direttore di esercitazione, comandante di pattuglia guida, ufficiale all'imbarco, aviorifornitore, ripiegatore, ecc., ecc.; l'elencazione potrebbe continuare a lungo, monotona come un rosario per i « non addetti ai lavori » — destinato ai diversi reparti della Brigata Folgore, degli Alpini, dei





Carabinieri, della Marina, della Aeronautica, della Pubblica Sicurezza, della Guardia di Finanza, oggi, e forse dei Vigili del Fuoco, Guardie Forestali, Soccorso Civile ed altri, domani.

Il domani, la grande incognita di ogni organizzazione, l'infinito complesso di variabili di cui è funzione ogni attività di programmazione, non fa paura ai paracadutisti: le loro caratteristiche peculiari e soprattutto la esasperata mobilità ne fanno le truppe più idonee ad intervenire nelle situazioni belliche prevedibili, che oggi sembrano per lo più concretizzarsi in conflitti locali limitati ed in forme di guerriglia. Non vi sono infatti altre unità, al di fuori delle aviotruppe (4), capaci di meglio realizzare la sorpresa, di determinare od impedire il fatto compiuto: questa attitudine, unita alle qualità intrinseche di coraggio, adattabilità all'imprevisto e spirito di iniziativa, che soltanto la selezione operata naturalmente attraverso il lancio può assicurare pienamente, fa dei paracadutisti anche uno dei pilastri fondamentali del sistema di dissuasione che ogni paese cerca di costruire per non essere coinvolto in episodi bellici indesiderati.

« Il valore formato attraverso la pratica intensiva dello sport », scrive Albert Merglen, a conclusione di una lunga rassegna storica sulle aviotruppe di tutto il mondo (5), « la volontà e la pa-

dronanza di sé che sono necessarie per lanciarsi col paracadute, l'abitudine alle situazioni difficili, l'esempio dei comandanti, il profondo affiatamento delle unità ed una indomabile aggressività, sono indispensabili per condurre duri combattimenti terrestri. In prosecuzione di pericolosi trasferimenti aerei ».

In questo spirito, protesa verso un continuo aggiornamento e fiduciosa nelle sue prospettive di sviluppo, la Scuola Militare di Paracadutismo guarda con serena sicurezza ad un futuro di pace, nel quale anche i prestigiosi risultati agonistici, ottenuti nella pratica sportiva, costituiscono garanzia e termometro insieme di un livello spirituale, addestrativo, tecnico.

Giuseppe Caforio



Il Maggiore dei Paracadutisti Giuseppe Caforio proviene dai corsi regolari d'Accademia, è laureato in Giurisprudenza e, da anni, svolge attività pubblicistica quale autore di libri e di articoli in materia di sociologia e di organizzazione militare.



(4) Quando parlo di aviotruppe comprendo naturalmente, oltre ai paracadutisti, anche gli aeroportati e gli eliportati, ma la matrice è sempre paracadutistica: non sarebbe infatti pagante caricare, ad esempio, un elicottero con una squadra di soldati che non posseggano le doti di grinta, iniziativa, adattabilità che solo la matrice citata può pienamente garantire. E' inoltre di tutta evidenza come un criterio di sana economia imponga di realizzare una polivalenza di dette unità, polivalenza intesa come possibilità di impiego alternativo dei differenti mezzi di aggiramento verticale.

(5) Opera citata.

L'organizzazione del fuoco di artiglieria per una operazione di aviosbarco in territorio controllato dall'avversario presenta aspetti peculiari che scaturiscono dall'esame dei termini del problema tecnico specifico.

Come è noto, l'approntamento di un aviosbarco viene effettuato in località (zona di dislocazione

ARTIGLIERIA PARACADUTISTI

aspetti particolari dell'organizzazione del fuoco

e, successivamente, zona di concentramento) ubicate al di fuori della zona di combattimento, in termini di tempo relativamente ampi, commisurati alla complessità ed alla accuratezza di preparazione tipiche di un tal genere di operazioni.

La fase di condotta, per contro, è estremamente breve ed intensa: momenti operativi propri della manovra, sia offensiva sia difensiva, si alternano a ritmo serrato in un arco di tempo complessivo che non supera, di norma, le 48 ore.

Si aggiungano l'autonomia di azione ai livelli anche minimi, l'ampiezza degli spazi, la provenienza a giro d'orizzonte della minaccia avversaria, il largo margine da lasciare agli imprevisti di vario ordine e si avrà così un quadro delle difficoltà connesse con l'organizzazione del fuoco di artiglieria, specie considerando il livello di comando che vi presiede, quello del gruppo o della batteria, con i limiti di disponibilità di personale e mezzi che ne conseguono.

E' bene precisare che un'eventuale « politica di rinunce » sul piano organizzativo, determinata dalle difficoltà sopra esposte, sarebbe quanto mai deleteria ai fini del rendimento del fuoco.

Ciò premesso, i criteri informativi che devono presiedere all'organizzazione del fuoco di arti-



glieria in un'operazione di aviosbarco possono essere così formulati:

- svolgere, in fase di approntamento, le attività connesse con l'organizzazione del fuoco, estendendole ad ogni possibile dettaglio, sulla base di una pluralità di ipotesi;

- rimandare alla fase di condotta soltanto l'indispensabile;

- mantenere sempre la flessibilità necessaria per adattare l'organizzazione stessa alle variazioni previste ed impreviste della situazione.

La concentrazione delle attività organizzative nella fase pre-imbarco trova motivazione nel fatto che nelle zone di dislocazione iniziale e di concentramento, pur essendo preclusa la possibilità di effettuare ricognizioni del terreno, si dispone tuttavia di tempo, di mezzi (documenti fotocartografici, plastici, ecc.) e di un ambiente di relativa sicurezza.

Questi elementi vengono invece a mancare dal momento in cui l'unità si avvia all'aerobase di imbarco.

Vediamo ora come i criteri enunciati trovino pratica applicazione nelle varie componenti dell'attività in esame.

LA PREPARAZIONE DEL TIRO

Lo scopo da perseguire è quello di consentire all'unità, gruppo o batteria, interventi tempestivi e di sorpresa su qualunque obiettivo si manifesti nell'area di azione.

La *rete topografica* di gruppo o di batteria, che non prevede inserimento in reti di ordine superiore, è impiantata in fase di approntamento, avvalendosi interamente di documenti fotocartografici, con i seguenti procedimenti:

- determinazione dei « punti base », in sostituzione dei pezzi base, scelti in corrispondenza di elementi facilmente individuabili sia sulla carta topografica o fotografia aerea, sia sul terreno ed il più possibile vicini al centro di figura degli schieramenti;

- estensione della rete stessa a tutti gli schieramenti principali e sussidiari previsti, agli osservatori, agli obiettivi noti e presunti, ai punti di riferimento;

- ricerca dei dati di orientamento per i punti base (goniometri) al Nord rete, anziché alla Linea Zero, per meglio soddisfare l'esigenza di intervento a giro di orizzonte.

L'adozione dei punti base consente di evitare che le posizioni dei pezzi base scelte sulla carta risultino poi imprevedibili sul terreno, invalidando così le predisposizioni poste in atto.

L'estensione della rete alla zona degli osservatori e degli obiettivi è dettata sia dalla possibilità di utilizzare in via temporanea alcuni osservatori quali estremi di basi di rilevamento ai fini della determinazione di obiettivi imprevisti o del bari-centro di gruppi di colpi (inquadramento balistico), sia dalla esigenza di dare avvio alla predisposizione degli interventi sugli obiettivi noti e presunti, nel quadro della pianificazione del fuoco.

Tra le operazioni previste nella *preparazione per l'apertura del fuoco*, soltanto l'impianto della carta per il tiro può essere effettuato nella fase preparatoria dell'aviosbarco, mentre tutte le altre devono essere rimandate alla fase esecutiva. La carta per il tiro viene impiantata riportando i punti base nella zona centrale del piano quadretato, al fine di consentire la soluzione dei



problemi grafici a giro d'orizzonte, senza variare l'impianto stesso.

L'ampiezza dell'area di azione, il numero degli schieramenti e la distanza tra di essi concorrono a definire il numero delle carte per il tiro da impiantare.

Nella generalità dei casi è necessaria una carta per ciascuno degli schieramenti principali previsti, riportante anche le posizioni sussidiarie.

Nella formazione del fascio parallelo, si fa normale ricorso alla collimazione ad un falso scopo lontano, calcolando le correzioni di parallelismo per tutti i pezzi rispetto al punto base.

Il correttore di posizione viene impiantato con il punto base al centro.

Le correzioni di posizione e di convergenza sono poi ricavate per tutti i pezzi delle batterie.

La *preparazione balistica* è premessa indispensabile per la rapida determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia e quindi per realizzare la sorpresa, in special modo quando non è possibile utilizzare tiri anteriori.

Per di più, il calcolo delle correzioni del momento e la utilizzazione delle correzioni residue si attagliano in maniera particolare all'impiego dell'artiglieria paracadutisti.

Infatti:

— l'aviosbarco ha luogo in un quadro meteorologico sempre ben definito, nel quale la dirama-

posizioni, momento operativo più importante e più arduo.

In fase di approntamento, devono essere definiti:

— i punti di inquadramento fittizi;

— i tempi e le modalità (a tempo, a percussione, eccezionalmente mediante aggiustamento di esattezza) dei tiri di inquadramento;

— i pezzi che vi partecipano ed i dati di tiro speditivi;

— le basi di rilevamento interessate ed i relativi dati (azimut rete ed angoli di sito degli obiettivi fittizi, fattori di scarto).

L'OSSERVAZIONE

L'osservazione di artiglieria paracadutisti è essenzialmente legata alle esigenze della cooperazione.

Ai fini della manovra del fuoco, possono essere tuttavia realizzate basi di rilevamento utilizzando posti di osservazione costituiti dagli stessi nuclei osservazione, o collegamento tattico e osservazione, nonché personale e mezzi della squadra topografica di gruppo.

Le caratteristiche della manovra delle unità paracadutisti, delineate in premessa, postulano esigenze di osservazione cui non fanno riscontro adeguate disponibilità, almeno allo stato attuale. Si pensi, a riguardo, alla necessità di garantire continuità di osservazione nel tempo e nello spazio, adeguata sovrapposizione di settori, fles-

zione periodica di un bollettino meteobalistico non pone problemi di difficile soluzione;

— le correzioni residue presentano il vantaggio di un vasto campo di utilizzazione in distanza e soprattutto in direzione, riducendo sostanzialmente le esigenze di inquadramento balistico sia nello spazio, sia, ovviamente, nel tempo;

— le correzioni del momento e le correzioni residue possono essere applicate anche ad obiettivi determinati a vista.

Per quanto sopra, si ritiene che l'accertamento delle condizioni del momento debba essere garantito per tutta la durata dell'aviosbarco, mentre l'inquadramento balistico e la determinazione delle correzioni sperimentali debbano essere previsti quanto meno nella difesa delle

sibilità di organizzazione (mediante riserva di organi di osservazione) per fronteggiare perdite ed imprevisti. Considerando che l'area di azione di un gruppo tattico paracadutista può superare i 300 Kmq.

I principali provvedimenti intesi a colmare il divario tra esigenze e disponibilità di organi di osservazione possono essere così enunciati:

— gravitazione della osservazione di artiglieria in corrispondenza delle aree di gravitazione del fuoco;

— dettagliata e flessibile preorganizzazione della manovra degli osservatori, da realizzare anche con elitransporto;

— ricorso all'osservazione aerea da elicotteri;



— accurata integrazione dell'osservazione di artiglieria con quella posta in atto dalle unità dell'Arma base, specie mortai;

— possibilità di osservare il tiro estesa a tutti i comandanti di Arma base.

Quest'ultimo provvedimento, già oggetto di positivi esperimenti nell'ambito delle aviotruppe, presuppone un particolare impegno addestrativo che rientra per altro nel quadro della polivalenza del personale paracadutista, oltre che un funzionale ed elastico sistema delle trasmissioni.

LE INFORMAZIONI

Nella preparazione dell'aviosbarco, mancando il contatto con il nemico e con l'ambiente naturale, i dati informativi seguono un'unica corrente: quella discendente.

Le uniche fonti disponibili sono infatti il comando superiore (comando di gruppo tattico paracadutista, comando delle aviotruppe, comando di aviosbarco) ed i documenti (fotografie, monografie, carte topografiche).

In questa fase vengono assunte informazioni il più possibile dettagliate sul nemico, sul terreno e sul tempo, seguendo schemi standardizzati.

Nella fase esecutiva entra in funzione il sistema a duplice corrente, ascendente e discendente, rivolto principalmente all'acquisizione di obiettivi. Ai tradizionali organi di ricerca, posti di osservazione e basi di rilevamento, l'artiglieria paracadutista aggiunge gli elementi della difesa degli schieramenti: posti di osservazione ed allarme, posti di sbarramento, pattuglie, ecc. . . .

Tali elementi, infatti, spesso integrati nell'organizzazione difensiva della testa di aviosbarco nel suo complesso, non fruiscono, se non in misura irrilevante, di sicurezza diretta o indiretta

assicurata da altre unità e devono essere considerati come truppe a contatto, a tutti gli effetti.

LE TRASMISSIONI

La dinamica e la durata dell'azione impongono il quasi esclusivo ricorso alla rete radio.

La rete telefonica e le staffette possono essere utilizzate per trasmissioni di limitata portata, quali le linee del fuoco tra i posti comando di batteria e di gruppo, quelle tra i nuclei collegamento tattico - osservazione ed i posti comando di Arma base, quelle tra alcuni elementi della difesa vicina.

Le maglie radio fondamentali sono quelle del fuoco e del comando, da realizzare con apparati che garantiscono una sicura portata in fonìa di almeno dieci chilometri in ogni condizione ed abbiano peso ed ingombro ridotti al minimo. I suddetti apparati devono, inoltre, prevedere una banda di frequenza in comune con l'Arma base onde assicurare, all'occorrenza, a tutti i comandanti e posti comando delle due Armi la possibilità del contatto diretto.

L'organizzazione delle trasmissioni deve essere caratterizzata da elasticità e previsione costante, intese ad evitare ritardi nell'entrata in azione delle unità di artiglieria.

LA PIANIFICAZIONE DEL FUOCO

Le difficoltà attinenti all'organizzazione del fuoco per una operazione di aviosbarco sono soprattutto difficoltà di predisposizioni di interventi. Nessuna rinuncia è comunque giustificata e nessuno sforzo deve restare intentato da parte dei comandanti sul piano organizzativo, nella convinzione, giova ribadirlo, che il rendimento del fuoco è direttamente proporzionale al grado di pianificazione raggiunto.



Considerato il livello del gruppo tattico paracadutista cui è normalmente decentrata l'unità di artiglieria, la pianificazione del fuoco prende avvio, sul piano concettuale, dalle apposite direttive impartite dal comandante del gruppo tattico durante la formulazione delle intese e degli accordi con il comandante del gruppo o della batteria nella sua duplice veste di comandante di artiglieria e capo nucleo di coordinamento del fuoco.

Sulla base delle esigenze di fuoco materializzate in obiettivi noti e presunti e delle possibilità risultanti da tutti i mezzi erogatori disponibili (crediti di missioni di forze aerotattiche, eventuale fuoco di appoggio navale, elicotteri armati, artiglieria paracadutisti, eventuale concorso di fuoco da parte di artiglierie « di superficie » nell'imminenza del congiungimento, mortai da 120 e da 81 delle unità paracadutisti), si dà origine ad un piano di fuoco per l'attacco (eventuale, essendo l'attacco stesso eventuale) e ad un piano di fuoco per la difesa, attivando contemporaneamente tutte le unità e tutti i livelli di comando interessati alla fase di elaborazione dei documenti, in aderenza ai criteri di impiego del fuoco ed al concetto di gravitazione espressi dal comandante.

I singoli progetti sono poi inoltrati al nucleo di coordinamento del fuoco, che redige in proprio progetti relativi al concorso aereo offensivo, al fuoco di appoggio navale ed agli interventi degli elicotteri armati.

I progetti, integrati e controllati dal nucleo di coordinamento del fuoco, diventano piani dopo l'approvazione del comandante del gruppo tattico e sono quindi diramati in stralcio alle varie unità per l'esecuzione.

Nel caso che il gruppo tattico operi inquadrato, l'emanazione delle direttive, l'approvazione dei progetti e la diramazione dei piani competono al comando delle aviotruppe.

La definizione iniziale degli obiettivi, effettuata in fase di approntamento e quindi in assenza di contatto con il nemico e con il terreno, è fondata sullo studio di documenti fotocartografici ed informativi, sul tipo di manovra che si intende condurre, su ipotesi circa la manovra del nemico in base alla sua dottrina d'impiego.

Si tratterà, pertanto, di obiettivi presunti, per la maggior parte.

La predisposizione degli interventi di artiglieria, di conseguenza, non potrà essere completa: la forma degli interventi stessi, l'unità che deve effettuarli, il tipo delle munizioni e la dosatura del fuoco potranno essere determinati all'ultimo momento, quando gli obiettivi assumeranno una precisa configurazione per la presenza del nemico.

Inoltre, nella fase pre-imbarco non è possibile procedere alla determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia ed alla compilazione dei documenti per il tiro.

Ci si dovrà limitare alla definizione dei dati topografici o, al massimo, dei dati di tiro speditivi relativi a tutti i punti base ed a tutti gli obiettivi. I dati di tiro per il fuoco di efficacia saranno ricavati dopo la presa di terra, con il criterio della progressività ed a partire dagli obiettivi

prioritari, man mano che potranno essere utilizzati il bollettino meteorologico, le correzioni sperimentali, i tiri anteriori.

L'unità di artiglieria paracadutisti deve inserire nel proprio progetto gli interventi delle artiglierie destinate a fornire concorso di fuoco, se previsti. Possiamo, in sintesi, affermare che la pianificazione del fuoco di artiglieria per un aviosbarco ha le seguenti peculiarità:

— prevede inizialmente una vasta programmazione di interventi a richiesta su obiettivi per lo più presunti, effettuata in fase di approntamento, con impossibilità sia di definire tutte le caratteristiche degli interventi stessi, sia di determinare i dati di tiro per il fuoco di efficacia;

— si aggiorna e si perfeziona senza soste nella fase esecutiva, con l'acquisizione di nuovi obiettivi e con il completamento della predisposizione degli interventi.

IL CONCORSO DI FUOCO

L'unità di artiglieria paracadutisti, decentrata ad un gruppo tattico, può essere chiamata eccezionalmente a fornire concorso di fuoco ad altra aliquota di artiglieria paracadutisti di pari livello. Più frequentemente, l'artiglieria paracadutisti può ricevere concorso di fuoco da parte di unità « di superficie » nella fase conclusiva di un aviosbarco coordinato.

L'argomento ha già formato oggetto di trattazione in altro articolo (1).

CONCLUSIONE

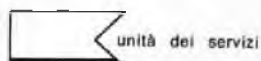
Quanto finora detto, frutto di esperienze maturate dagli artiglieri paracadutisti e che può costituire anche contributo all'elaborazione di una normativa in materia, vuole soprattutto significare l'impegno e la determinazione dell'artiglieria paracadutisti a realizzare « sempre ed ovunque » continuità, aderenza e tempestività di sostegno di fuoco.

Ten. Col. Giovanni Giostra

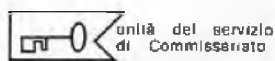
(1) « Il concorso di fuoco di artiglieria in un aviosbarco coordinato », Rivista Militare, n. 9, settembre 1971.



Il Tenente Colonnello di Artiglieria par. Giovanni Giostra è istruttore militare di educazione fisica, ha conseguito brevetti di paracadutismo esteri ed ha anche partecipato a cicli addestrativi presso Unità militari britanniche e statunitensi.



audr.: autodraappello
aufrig.: autofrigoriferi
b.: bagno
btg.: battaglione



Odo e S.: Comandò e Servizi
cp.: compagnia
cpl.: complemento/I
frig.: frigoristi



lav.: lavanderia
mant.: manutenzione
pan.: panettieri
pl.: plottone

rec.: recupero
rif.: rifornimenti
VE: vestiario
vttv.: vettovagliamento

Il tempo di pace non è tempo di tregua per l'arte militare, né tanto meno lo può essere per la logistica.

Vi è una naturale evoluzione, un'evoluzione dei Servizi necessaria ed ispirata dal progresso dei mezzi tecnici, imposta dall'aumento delle esigenze, collegata all'estendersi del campo di azione dei Servizi stessi.

All'opera di continuo rinnovamento il Servizio di commissariato è impegnato attraverso il fervore di studi informati al progredire incessante della tecnologia, alle esperienze ed ai tanti suggerimenti offerti dai conflitti passati e recenti, talché i risultati raggiunti dal Servizio appaiono più che soddisfacenti.

Ma la materia appare sempre in fermento e le mètte conquistate non debbono lasciar paghi: c'è sempre molto da perfezionare. Quest'opera di

ammodernamento continuo deve riguardare (anche e specialmente) gli organi di campagna del Servizio, dal punto di vista ordinativo, onde tenerli sempre al passo con le esigenze imposte dalle più nuove concezioni dell'organizzazione logistica.

Prendendo le mosse dalla normativa in vigore e dalla concezione del Centro logistico, la trattazione che segue si prefigge di porre in evidenza alcuni aspetti degli organi esecutivi di campagna, che andrebbero approfonditi al fine di pervenire ad una possibile loro ristrutturazione più moderna e più vicina alle esigenze della zona in cui operano.

servizio gli organi esecutivi di campagna di commissariato

LA NORMATIVA LOGISTICA

La pubblicazione n. 5433, edita nel 1959 (1), che rappresenta un completamento del capo VI della circolare 5044 dello Stato Maggiore dell'Esercito (6300 della serie dottrinale) (2) e che tiene conto di quanto contenuto nella pubblicazione 5377 (630 della serie dottrinale) (3), costituisce ancora la pubblicazione di base sull'organizzazione e sul funzionamento del Servizio di commissariato in guerra.

La citata « Istruzione » oltre a precisare, come noto, le attribuzioni degli organi direttivi del Servizio, definisce i compiti e la strutturazione degli organi esecutivi, riassume i criteri fondamentali per l'impiego e il funzionamento tecnico - amministrativo delle unità e dei mezzi tecnici del Ser-

vizio; ma, nella parte ordinativa degli organi, appare superata e non più aderente alle esigenze di un moderno scacchiere operativo.

Il processo di revisione della normativa logistica, se pur lento, è continuo: la circolare 10230/222.20 dello SME (4) ha rappresentato una importante tappa in quanto ha affrontato il problema dell'adeguamento del dispositivo logistico ai principi affermati nel campo strategico - tattico

(1) « Istruzione per il Servizio di Commissariato in guerra » del M.D.E. D.G.S.C.A., Ispettorato Generale Servizi di Commissariato.

(2) « Norme generali per l'organizzazione logistica ed il funzionamento dei Servizi in guerra », ed. 1955.

(3) « Memoria orientativa sui rilievi logistici dell'impiego dell'arma atomica », ed. 1957.

(4) « Precisazioni sulla dottrina logistica », SME, Reg. del 31 dicembre 1964.

dalla pubblicazione 700 (5) e ancora in gran parte validi con la 800 (6).

In tale circolare sono stati introdotti concetti moderni, prima frammentariamente esposti in vari regolamenti, pubblicazioni o circolari, concetti che è auspicabile vedere al più presto tutti riuniti in un unico contesto.

IL SISTEMA LOGISTICO E IL CENTRO LOGISTICO

SISTEMA LOGISTICO.

E' nota la scelta indicata dalla normativa: un sistema logistico diradato, frazionato, sufficientemente elastico, reattivo alle massime esigenze delle Grandi Unità. E' un sistema che:

- pur essendo adeguato a resistere ad eventuali eventi nucleari, presenta tuttavia vasti indici di vulnerabilità nei confronti di improvvise offese;
- è dotato di un'autonomia differenziata fra le varie zone logistiche;

- si basa su un elemento fondamentale: il centro logistico, che rappresenta una tipica organizzazione per funzioni e che, per la sua struttura mista ed accentrata, consente di dare al sostegno delle Grandi Unità un ordine altrimenti assai più difficilmente realizzabile;

- è incentrato — almeno nella fase iniziale dell'emergenza — sugli organi territoriali esistenti, allo scopo di poter fronteggiare con continuità ogni evoluzione operativa, riducendo al massimo la crisi di trasformazione dell'apparato logistico;
- fruisce di una vera e propria riserva logistica la quale, anche se abbinabile di misure complementari, è in grado di intervenire per far fronte alle diverse specifiche esigenze.

IL CENTRO LOGISTICO.

Il Centro logistico (7) ha come caratteristica basilare la polivalenza, intesa come possibilità di fornire sostegno logistico completo. Esso:

- risponde ai principi della:

- sicurezza, mediante il frazionamento delle risorse, il diradamento delle formazioni, la protezione del personale e dei mezzi;

- flessibilità dei rifornimenti, con l'assegnazione ai Centri logistici di compiti eventuali per l'alimentazione contemporanea di unità rimaste prive di sostegno, e con la possibilità di ricostituire i Centri logistici parzialmente o integralmente distrutti, con le dotazioni su ruote esistenti nei Centri logistici;

— richiede, per un suo razionale funzionamento, particolari misure organizzative, quali:

- la ricerca della massima standardizzazione di organi e mezzi;

- la costituzione di depositi pluriservizi (evitando però la dispersione di un notevole numero di piccoli depositi che imporrebbero un onere eccessivo alla capacità complessiva di movimento e alla gestione dei materiali);

- la creazione di organi idonei a diminuire il pericolo di crisi nell'alimentazione (Centro logistico di riserva).

Nel quadro di un sistema così raffigurato, il Servizio di commissariato ha cercato di adeguare la propria organizzazione, per assolvere nel migliore dei modi i propri compiti istituzionali.

GLI ORGANI ESECUTIVI DEL SERVIZIO

L'esame di taluni organi esecutivi, alla luce dei principi dianzi citati, pone in evidenza la necessità di un ulteriore processo di ammodernamento dell'organizzazione del Servizio, con particolare riguardo alla strutturazione dei propri organi.

MAGAZZINO VIVERI, FIENO, LEGNA,
AVENA E PAGLIA (ma.vi. FLAP).

E' l'organo di vettovagliamento che svolge attività (gestione e rifornimento) di 3° grado nella Zona arretrata dei Servizi di Intendenza.

Ha gestione autonoma in danaro e in materia; le sue sezioni miste, invece, non sono autonome in materia contabile.

Ha un'articolabilità fissa (6 sezioni miste).

FRAZIONE DI MAGAZZINO VIVERI, FIENO,
LEGNA, AVENA E PAGLIA (fra.ma.vi. FLAP).

Non è un distaccamento del ma.vi. FLAP, come la denominazione induce a ritenere, ma una formazione a funzionamento autonomo che svolge attività di 3° grado in Zona arretrata dei Servizi d'Intendenza, assolvendo funzioni analoghe a quelle dei ma.vi. FLAP.

Si articola in 2-3 sezioni miste.

MAGAZZINO VESTIARIO - EQUIPAGGIAMENTO
(ma. VE).

E' l'organo di vestiario - equipaggiamento della Zona arretrata dei Servizi di Intendenza. Ha gestione autonoma in danaro e in materia. Si articola in 3 sezioni rifornimento e 3 sezioni recuperi e lavanderia che hanno funzionamento autonomo, ma che non lo sono altrettanto in materia contabile.

E' un complesso pesante, senza propri mezzi di trasporto, ed esplica una molteplice attività

(5) « Impiego delle G.U. complesse », SME, pubblicazione n. 5564.
(6) « Direttive per l'impiego delle G.U. complesse », SME, pubblicazione n. 5935.

(7) « Complesso d'organi esecutivi di più Servizi, costituito a livello Grande Unità, Delegazione di Intendenza, Intendenza, per il sostegno logistico di determinate Unità o complessi di forze ovvero con funzioni di riserva. E' schierato in un'area organizzata a difesa con criterio di unità ». Nomenclatura Militare (Esercito), 1969.

logistica: rifornimento, conservazione, recupero, riparazione e lavanderia.

Ha un'articolabilità fissa in tre sezioni miste che consente a ciascuna di queste di svolgere attività logistiche a favore di 50 000 uomini (quindi, in totale 150 000 uomini).

FRAZIONE DI MAGAZZINO VESTIARIO - EQUIPAGGIAMENTO (fra.ma. VE).

E' una formazione a funzionamento autonomo e può essere di tipo « A » e « B », con costituzione e compiti diversi.

La frazione di tipo « A », che ha un reparto rifornimenti e un reparto recuperi e lavanderia, può fronteggiare le esigenze di circa 80 000 uomini.

La frazione di tipo « B » che, con una sola sezione rifornimento, assicura il sostegno logistico ad un complesso di forze di circa 40 000 uomini, assolve funzioni solo di distribuzione, non avendo il reparto recuperi e lavanderia.

E' caratterizzata dalla complessità dell'organo e dalla diversità delle attività, come già rilevato nel ma. VE.

CONSIDERAZIONI

a. Ciascuna delle sei sezioni miste in cui si articola un magazzino viveri, fieno, legna, avena e paglia non è autonoma in materia contabile. Ciò significa che ognuna di esse deve rendere conto del proprio operato alla Direzione ed al consegnatario principale dello stabilimento; ne consegue che la gestione del magazzino e delle sue aliquote non può essere spedita. Inoltre, la rigida articolazione in sei sezioni miste non sembra adeguata a conferire la flessibilità del sistema in funzione degli sviluppi operativi. In particolare, un ma.vi. FLAP schierato nella zona arretrata dei Servizi di Intendenza può rivelarsi insufficiente in relazione al numero dei Centri logistici da sostenere, mentre due ma.vi. FLAP potrebbero risultare eccessivi. Ne consegue l'opportunità di prevedere lo schieramento nella zona arretrata dei

Servizi di Intendenza anche di una frazione di ma.vi. FLAP.

b. L'articolazione di una frazione di ma.vi. FLAP in 2-3 sezioni miste appare informata a criteri decisamente limitativi. E' da osservare in proposito che ove tale articolazione in numero ridotto di sezioni miste fosse dettata da esigenze di coordinamento per quanto attiene alla funzione di distribuzione, tale esigenza non si pone nella considerazione che ogni sezione, una volta impiegata, mantiene con il suo reparto rapporti puramente amministrativi e contabili.

c. Il magazzino vestiario - equipaggiamento ha una strutturazione più adatta ad un organo territoriale che ad un organo di campagna; le sue molteplici attività logistiche riguardanti il rifornimento, la conservazione, il recupero, la riparazione e la lavanderia, di natura così diversa tra loro, appaiono in contrasto con il criterio del dinamismo delle operazioni.

Inoltre, la sua rigida articolazione in tre sezioni miste, ciascuna delle quali non è peraltro autonoma in materia contabile dipendendo in tale campo dalla Direzione e dal consegnatario principale dello stabilimento, non sembra soddisfare pienamente le esigenze di diradamento.

Il magazzino, infatti, può schierare le sue sezioni miste solo in tre Centri logistici della zona arretrata dei Servizi d'Intendenza, con l'aggiunta che, data la potenzialità logistica di ogni sua sezione mista, esso potrebbe non risultare adeguato a dare sostegno diretto neanche alle forze di una sola Armata.

d. La differenziazione delle frazioni di magazzino vestiario - equipaggiamento in tipo « A » e tipo « B » non sembra abbia necessità di essere. Potrebbe sembrare che le frazioni di tipo « A » debbano essere impiegate, data la complessità delle funzioni, nei Centri logistici arretrati della zona avanzata dei Servizi di Intendenza, mentre quelle del tipo « B » debbano essere preminentemente impiegate nei Centri logistici avanzati. La realtà, però, è diversa perché è proprio ai Centri logistici avanzati che fanno capo le Grandi Unità per i loro rifornimenti e per il versamento dei materiali da sgomberare ed è proprio lì, quindi, che esse debbono trovare l'organo adatto alle loro necessità. Le frazioni di tipo « B », dunque, potrebbero essere utili solo quando le necessità di sgom-

bero siano nulle o differibili e, soprattutto, nell'offensiva, quando l'attività di rifornimento è preponderante. Risulta comunque evidente che la frazione di tipo « B » non ha necessità di esistere, potendo le sue funzioni essere svolte senz'altro da una sezione rifornimento della frazione di tipo « A ».

In ogni caso, e a parte gli inconvenienti derivanti dalla diversità delle attività, l'articolazione di una fra.ma. VE del tipo « A » in due sole sezioni non appare sufficiente, in numero, a soddisfare le esigenze che gravano sui Centri logistici della zona avanzata dei Servizi di Intendenza.

In sintesi, la strutturazione dei suddetti magazzini evidenzia, a fattori comune, i seguenti principali aspetti negativi:

- la costituzione di essi risulta complessa, pesante, scarsamente mobile e quindi non sufficientemente rispondente all'assolvimento dei compiti propri degli organi di campagna;

- insufficiente è l'articolabilità in aliquote, con conseguenti scarse possibilità di diradamento e frazionamento (in modo particolare per il ma. VE e le frazioni dei magazzini); la struttura fissa, soprattutto, non riesce a soddisfare le esigenze di polivalenza dei Centri logistici;

- l'attuale dipendenza delle sezioni viveri e delle sezioni vestiario dalle Direzioni dei magazzini si traduce di fatto in un notevole inconveniente di ordine funzionale, inconveniente che peggiora sensibilmente per quelle sezioni che svolgono la loro attività in Centri logistici diversi da quelli in cui si trova la rispettiva Direzione;

- la mancanza di una gestione amministrativo-contabile indipendente da parte delle sezioni non consente una gestione spedita;

- l'attribuzione ad uno stesso magazzino di più attività, caratterizzate da esigenze diverse, costituisce intralcio al buon funzionamento del magazzino, oltre ad essere contrario al principio della semplicità degli organi.

ADEGUAMENTI RITENUTI NECESSARI

E' necessario approfondire il problema, al fine di pervenire ad una soluzione che consenta una ristrutturazione degli organi più rispondente alle esigenze del sistema logistico in vigore. In particolare:

- un'organizzazione per funzioni comporterebbe un miglior assetto del Servizio, consentendo una maggiore aderenza alla funzionalità dei Centri logistici.

Appare quindi opportuno scindere le attività di rifornimento e di riparazione. E ciò perché il dinamismo delle operazioni richiede un'organizzazione logistica più pronta ad adeguarsi ai procedimenti di lotta, i quali esigeranno un maggior impegno delle attività di rifornimento rispetto a quelle delle riparazioni. Si potrebbe così avere

una dislocazione, in funzione essenzialmente operativa, degli organi preposti ai rifornimenti, e una dislocazione esclusivamente tecnica, preferibilmente in Zona Territoriale (Zo.T.), per quelli di riparazione. Tale ultima attività, infatti, deve essere effettuata nelle zone che offrono le migliori possibilità di lavoro, allo scopo di consentire il massimo sfruttamento delle attrezzature degli stabilimenti e, contemporaneamente, permettere una razionale utilizzazione degli impianti dell'industria privata;

- per quanto riguarda l'attività di rifornimento e gestione delle scorte, la struttura dei nuovi organi dovrebbe essere tale da renderli meno pesanti e a funzionamento più semplice. Tali organi dovrebbero, inoltre, essere articolabili in relazione alle esigenze da soddisfare e in modo tale da assicurare la polivalenza di ogni Centro logistico, particolarmente quelli di sostegno;

- per quanto concerne, infine, le diverse caratteristiche delle due branche di attività del Servizio, vettovagliamento e vestiario ed equipaggiamento (regolarità e indilazionabilità per l'uno, periodicità e dilazionabilità per l'altro), meglio si compenserebbero ove fosse possibile disporre di un organo misto che, sotto unico comando, potesse conciliare, esigenze connesse con entrambe le branche di attività.

POSSIBILE RISTRUTTURAZIONE DEGLI ORGANI ESECUTIVI

Allo scopo di realizzare una organizzazione logistica, basata sull'ordinamento *ex novo* degli attuali organi esecutivi e che abbia, fra gli altri, anche requisiti di flessibilità, semplicità e rispondenza alle moderne esigenze, sembra opportuno:

- individuare, come unità standard, una unità logistica fondamentale d'impiego;

- utilizzarla, quale elemento base, nelle diverse zone logistiche;

- denominare tale unità « plotone »;

- variarla opportunamente nella sua struttura in relazione all'attività da svolgere (rifornimento, mantenimento, recupero, ecc.);

- consentire la realizzazione di unità di livello superiore omogenee o miste, a seconda delle esigenze del settore in cui è destinata ad operare.

In particolare:

a. PER LA ZONA DEI SERVIZI DI INTENDENZA.

- *Unità logistiche.*

Potrebbero essere individuati i seguenti tipi fondamentali di unità logistiche (vds. tabella A):

- . plotone rifornimento;

- . plotone frigoriferi;

- . plotone panettieri;

- . plotone recupero;

- . plotone lavanderia e bagni.

servizio di commissariato

gli organi esecutivi
di campagna

— Raggruppamento di unità.

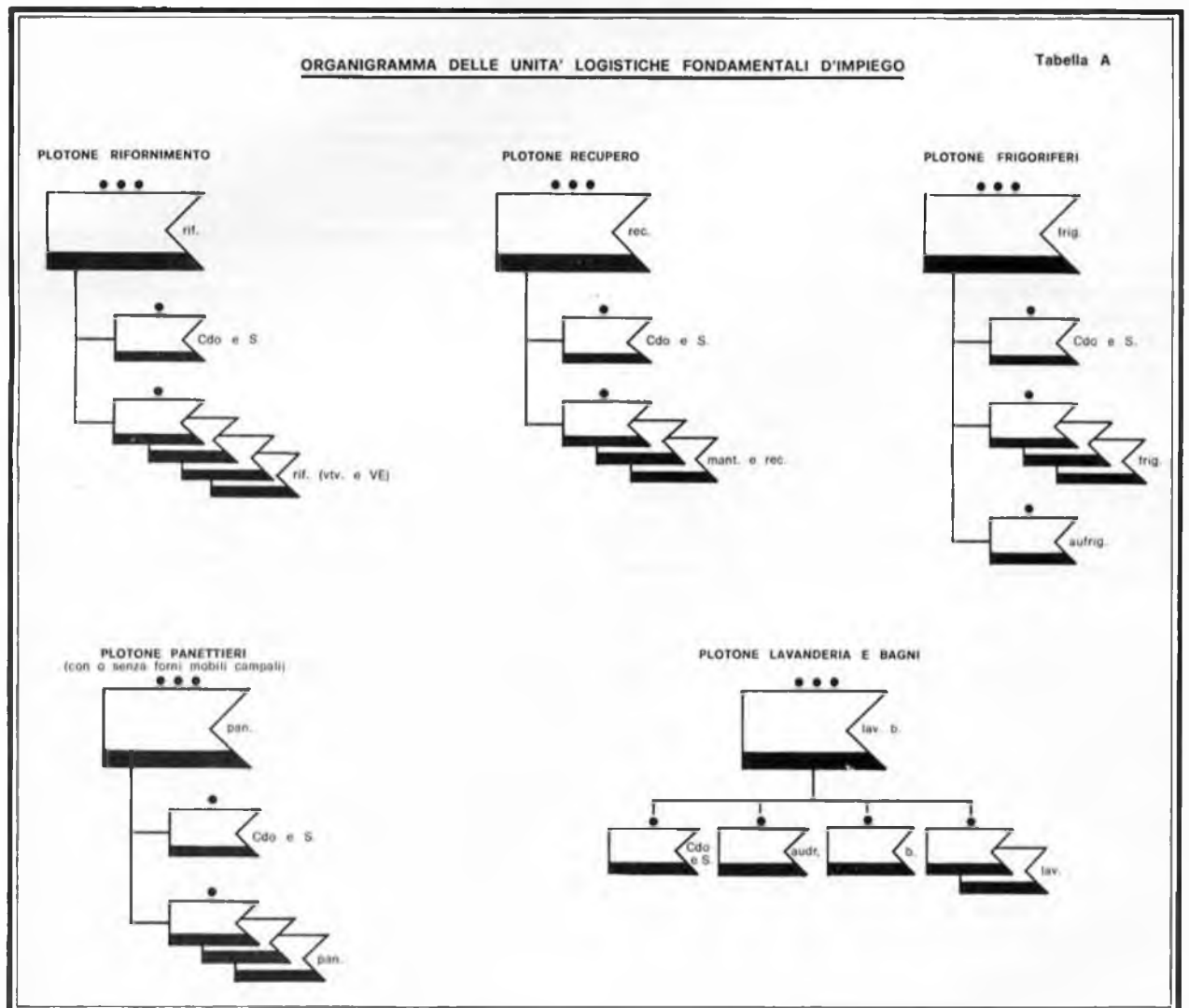
Una volta individuata l'unità fondamentale di base per ciascun tipo di attività, l'organo esecutivo del Servizio per la zona avanzata dei Servizi di Intendenza e per quella arretrata potrebbe derivare dal raggruppamento dei plotoni in unità a livello superiore (compagnia, battaglione), tenendo conto del numero dei Centri logistici da costituire e del limite di coordinamento del re-

parto: in ogni Centro logistico potrebbe essere prevista una compagnia di commissariato, costituita dai plotoni necessari per l'assolvimento dei compiti di sostegno affidatigli (vds. tabella B). Tale raggruppamento, in linea teorica, potrebbe essere realizzato costituendo compagnie omogenee oppure miste, comprendenti cioè, rispettivamente, un solo tipo di plotone oppure tipi differenti.

La prima soluzione (compagnie omogenee) presenta notevoli vantaggi dal punto di vista della

ORGANIGRAMMA DELLE UNITA' LOGISTICHE FONDAMENTALI D'IMPIEGO

Tabella A



specializzazione di ciascuna unità, sviluppando questa un sol tipo di attività. Per contro, la soluzione comporta la ripartizione della compagnia fra più Centri logistici e, pertanto, una competenza territoriale dell'unità molto ampia (elemento questo che si ripercuote negativamente sulla funzionalità in genere ed in particolare su quella amministrativo-contabile). Tale inconveniente, d'altra parte, è lo stesso che si verifica negli attuali organi di campagna (ma.vi. FLAP e ma. VE) i quali, articolandosi in più aliquote (rispettivamente 6 e 3), estendono la loro competenza su aree molto distanziate, al limite sull'intera zona arretrata dei Servizi di Intendenza.

La seconda soluzione (compagnie miste), agli svantaggi derivanti dalla eterogeneità del reparto e delle attività da svolgere, svantaggi peraltro attenuati dal carattere omogeneo di ciascun

plotone, contrappone il notevole vantaggio della maggiore aderenza all'articolazione dell'organizzazione di campagna, consentendo infatti la dislocazione in ogni Centro logistico di un'intera compagnia che assolve tutte le funzioni del sostegno.

In sostanza, l'elemento positivo è quello dell'organizzazione logistica per funzione, di accertata migliore funzionalità e di più moderna concezione.

— Compagnie e battaglioni di commissariato.

Nella tabella «C» è riportata un'organizzazione logistica di Scacchiere, secondo i criteri sopra esposti.

Le compagnie di commissariato sarebbero inquadrare, nell'ambito di ciascun settore, in battaglioni di commissariato il cui comandante potreb-

Tabella B

ORGANI E FORMAZIONI DI CAMPAGNA DEL SERVIZIO DI COMMISSARIATO SECONDO LA RISTRUTTURAZIONE PROPOSTA

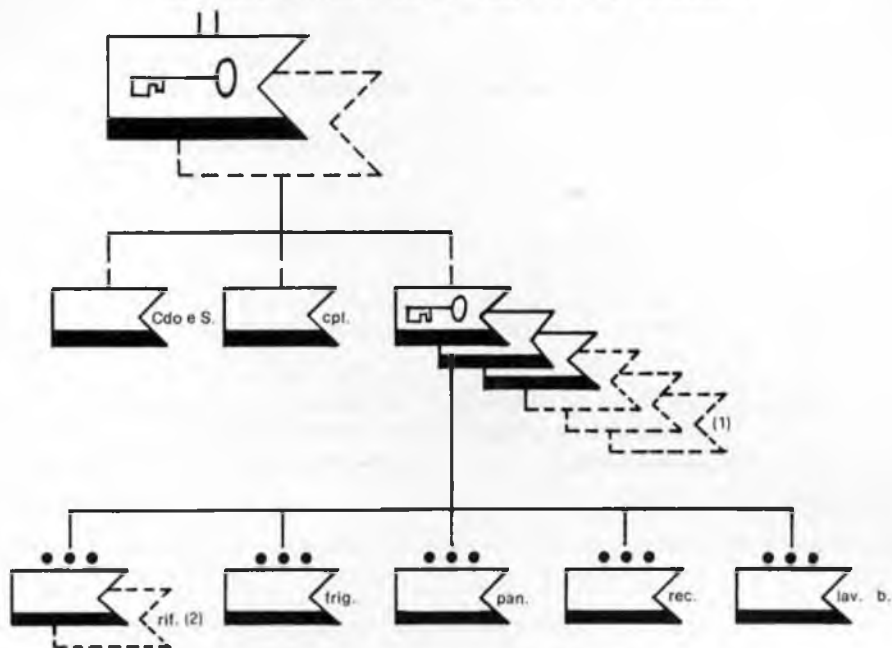
| ORGANI E FORMAZIONI | STRUTTURA | COMPITO | DOTAZIONI | LIVELLO | DOSAGGIO | POSSIBILITÀ |
|---|--|--|--|---|--|--|
| btg. di commissariato (di costituzione variabile) | 1 cp. Comando 1 cp. complementi Numero vario di compagnie di commissariato (1) | Amministrazione degli uomini e controllo contabile amministrativo delle dotate, dei mezzi e dei materiali. Rifornire personale alle unità di Commissariato. | D'ufficio e di comando. | Zona Arretrata dei Servizi di Intendenza (Z.Ar.S.I.) e Zona Avanzata dei Servizi di Intendenza (Z.A.S.I.) | 1 per Intendenza 1 per ogni Delegazione di Intendenza | |
| cp. di commissariato | plotoni vari (di cui appresso) | Organo destinato a sovrintendere al raggruppamenti di plotone. | D'ufficio. | Zona dei Servizi di Intendenza (Zo.S.I.) | 1 per ogni C.L. di Zo.S.I. | Coordinamento e sovrintendenza all'attività di più plotoni. |
| pl. rifornimento | Comando e servizi 4 sq. rifornimento | Distribuzione, conservazione e gestione vivieri, acqua, FLAP e vestiario-equipaggiamento. | Tende e materiali tecnici della sz. mista degli attuali ma.vi. FLAP o frazioni e della sz. rifornimento del ma. VE o frazioni. | Zo.S.I. | Almeno 1 per ogni C.L. di Zo.S.I. | Pari a quella di una sz. mista di ma.vi. FLAP o frazioni e di una sz. rifornimento di ma. VE o frazioni. |
| pl. frigoriferi | Comando e servizi 3 sq. frigoriferi 1 sq. autofrigoriferi | Conservazione e distribuzione scorte carne congelata. | 5 autofrigoriferi pesanti (capacità 80.000 raz.) o leggeri (capacità 60.000 raz.) rispettivamente in Z.Ar.S.I. e in Z.A.S.I. | Zo.S.I. | 1 per ogni C.L. di Zo.S.I. | Pari a quella di una sz. autofrigoriferi di magazzino. |
| pl. panettieri | Comando e servizi 3 sq. panettieri con o senza forni | Panificazione: con forni mobili, oppure utilizzando forni civili. | Attrezzature tecniche della attuale sz. panettieri. | Zo.S.I. (decentrabili in Zona dei Servizi di 1ª Schiera - Zo.Pr.S.) | 1 per ogni G.U. al o forze corrispondenti. | Ogni squadra: 6.8000 razioni. |
| pl. recupero | Comando e servizi 3 sq. recupero e mantenimento | Raccolta, cernita, recupero e riparazioni non di rilievo di materiali. | Attrezzature tecniche necessarie. | Zo.S.I. | 1 per ogni C.L. di Zo.S.I. ed in relazione alle necessità. | |
| pl. lavanderia e bagni | Comando e servizi 1 autodrappello 2 sq. lavanderia 1 sq. bagni | Lavatura corredo e bagni igienici. | Lavanderia mobile e autobagno. | Zo.S.I. (decentrabili in Zo.Pr.S.) | Secondo necessità. | Sostegno di 1/2 di G.U. elementare. |

(1) In relazione al numero dei Centri logistici ed entro il limite di possibilità di coordinamento del reparto.

SCHEMA DI ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO DI COMMISSARIATO NELLO SCACCHIERE
ARTICOLABILITA' DEGLI ORGANI ESECUTIVI

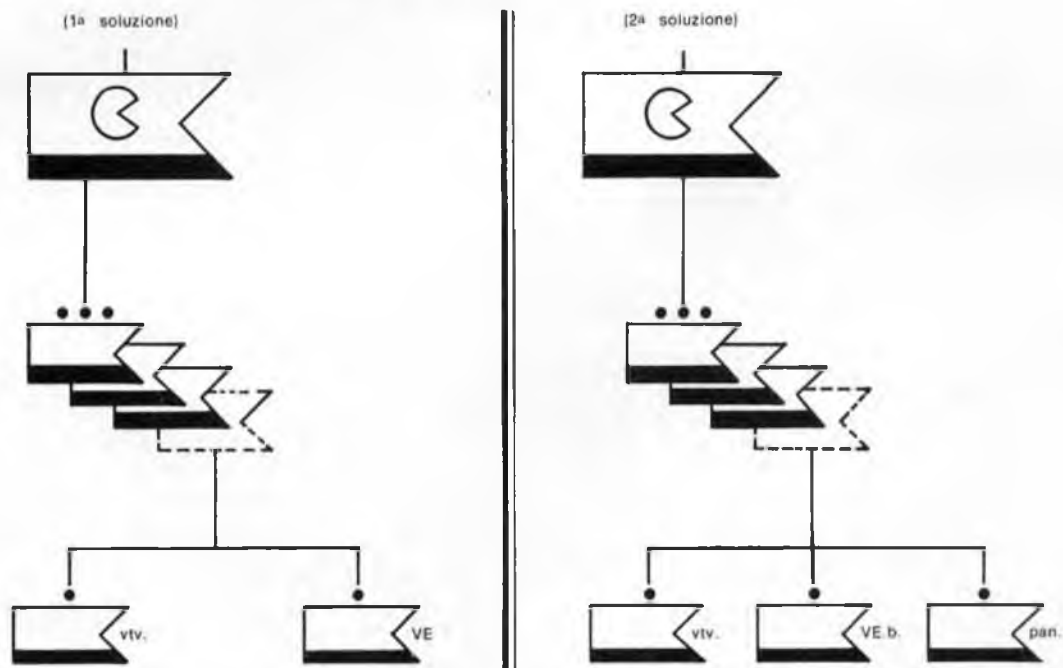
Tabella C

NELL'AMBITO DELL'INTENDENZA O DELEGAZIONE DI INTENDENZA



(1) Numero di compagnie commisurato al numero dei C.L. (2) In relazione alle esigenze.

IN ZONA DEI SERVIZI DI PRIMA SCHIERA



ORGANI ESECUTIVI DI ZONA DEI SERVIZI D'INTENDENZA
DECENTRABILI IN ZONA DEI SERVIZI DI PRIMA SCHIERA



be essere un ufficiale superiore commissario, in modo da riunire nella stessa persona la dipendenza di comando, tecnica e di impiego dell'organo.

Per ciascun battaglione sarebbe, poi, da prevedere una unità di comando e servizi, onde inquadrare in essa tutto il personale necessario per il controllo contabile-amministrativo dei materiali gestiti dalle compagnie e per le esigenze di vita del reparto.

— *Riparazione e recupero.*

Per quanto concerne tale tipo di attività, le esigenze potrebbero essere ritenute soddisfatte interamente con il plotone recupero. A tale organo di campagna sarebbe più opportuno competesse solo il lavoro di raccolta, cernita, recupero e valutazione della necessità di procedere o meno alla riparazione e smistamento dei materiali in Zo.T.. Infatti, è da ritenere conveniente non prevedere appositi organi specializzati di riparazione a livello Intendenza, ma adottare una politica di sostituzione di tutti gli oggetti di vestiario abbaglianti di riparazioni di una certa consistenza: la grande diffusione di ditte confezioniste e l'impiego totale di macchinari e di attrezzature per la lavorazione in serie spingono ad un mutamento radicale del sistema, facendo ritenere spesso più economico sostituire un oggetto da riparare con altro efficiente, anziché ricorrere a riparazioni di rilievo in zone avanzate.

— *Lavanderia e bagni.*

All'unità fondamentale di impiego, precedentemente individuata (plotone LB), potrebbero adattarsi i dati di forza e di potenzialità previsti per un nucleo della sezione vestiario, lavanderia e bagni.

Tale unità, della forza orientativa di 40 uomini, può ritenersi sufficiente a soddisfare le esigenze di $\frac{1}{3}$ di una Grande Unità elementare, tenuto conto che l'attuale sezione VLB su 3 nuclei, che ha una forza di 100 uomini, è ritenuta idonea al sostegno di tutta la Grande Unità.

b. PER LA ZONA IN CUI OPERANO LE UNITÀ DI PRIMA SCHIERA.

La sezione sussistenza, così come è attualmente strutturata, assolve la funzione di organo di distribuzione vettovagliamento, mentre è molto

sentita la mancanza di un organo di distribuzione vestiario, organicamente assegnato alle Grandi Unità in 1ª schiera. Sarebbe pertanto auspicabile una ristrutturazione delle sezioni sussistenza — che assumerebbero la denominazione, presso qualsiasi Grande Unità, di compagnia di sussistenza — nei seguenti termini (vds. prima soluzione nella citata tabella « C »):

— 1 comando e 1 autodrappello;

— 3-4 plotoni rifornimento. Ciascun plotone dovrebbe essere costituito da 1 squadra vettovagliamento e 1 squadra vestiario-equipaggiamento, con compiti di distribuzione, rispettivamente, di generi di vettovagliamento e di materiali di vestiario-equipaggiamento.

La ristrutturazione in tale senso rientrerebbe nel concetto, già espresso, di conferire agli organi esecutivi del servizio semplicità di funzionamento, polivalenza, tempestività di sostegno, massima aderenza alle esigenze del combattente.

Tale ristrutturazione potrebbe — come seconda soluzione (vds. citata tabella « C ») — essere spinta al massimo ponendo i plotoni sussistenza in grado di provvedere anche:

— alla produzione del pane, ricorrendo alle risorse locali ove possibile (impianti fissi, di facile reperibilità in ogni centro abitato);

— al bagno igienico della truppa.

Ciò potrebbe essere realizzato:

— per la panificazione, mediante l'assegnazione organica al plotone di una squadra panettieri senza forni mobili (i forni mobili campali potrebbero essere decentrati solo in caso di necessità);

— per il bagno igienico, mediante l'integrazione della squadra vestiario-equipaggiamento del plotone con il nucleo bagno. In proposito, una nuova e più mobile attrezzatura per tale esigenza potrebbe essere ottenuta con:

• la separazione dei macchinari per la produzione dell'acqua calda dal furgone docce (troppo ingombrante) dell'attuale bagno ed il montaggio dei macchinari stessi su telaio biga;

• l'adozione di docce igieniche realizzate con tubature in lega leggera e facilmente smontabili e quindi trasportabili.

Sembra opportuno dover sottolineare al riguardo che:

— la pesantezza dei mezzi oggi in dotazione non consente un facile impiego degli stessi se non in zone arretrate o comunque lontane dalla battaglia;

— l'assegnazione organica di mezzi tecnici del Servizio è sentitissima presso ciascun Centro logistico di Grande Unità elementare, purché tali mezzi siano in grado di assolvere i loro importanti compiti senza onerosi e spesso preoccupanti problemi di trasporto e di impiego.

CONCLUSIONI

Le soluzioni esaminate, circa la possibilità di ristrutturazione degli organi del Servizio di commissariato, presentano i seguenti aspetti:

— a livello Intendenza, gli organi esecutivi del Servizio acquisterebbero la struttura di enti di inquadramento delle unità fondamentali tipiche (plotoni), i quali verrebbero assegnati all'organo in numero adeguato alle esigenze che le operazioni, l'ambiente e il compito di volta in volta imporrebbero. Ciò evita l'inconveniente della troppo rigida e limitata articolazione degli attuali organi;

— la zona dei Servizi di Intendenza verrebbe alleggerita delle attività di riparazione che superano l'attività del mantenimento;

— ogni Centro logistico, a qualsiasi livello, avrebbe quella polivalenza necessaria, potendo dispor-

re degli organi relativi alle varie attività del Servizio, meno complessi degli attuali, nel tipo e nel numero necessari al compito da assolvere;

— verrebbe reso possibile il facile scavalco degli organi in caso di scorrimento del dispositivo, sia in avanti sia indietro, perché di costituzione uguale e pertanto intercambiabili fra di loro;

— si realizzerebbe un dispositivo di sostegno semplice e pratico senza alterare sostanzialmente l'attuale catena delle dipendenze.

A livello Intendenza, infatti, i plotoni sono in grado di assolvere il proprio compito sia in zona arretrata sia in zona avanzata, perché possono agire singolarmente oppure raggruppati in unità della stessa attività o, meglio, in unità miste. La piena funzionalità è sempre garantita poi dalla dipendenza dall'organo direttivo.

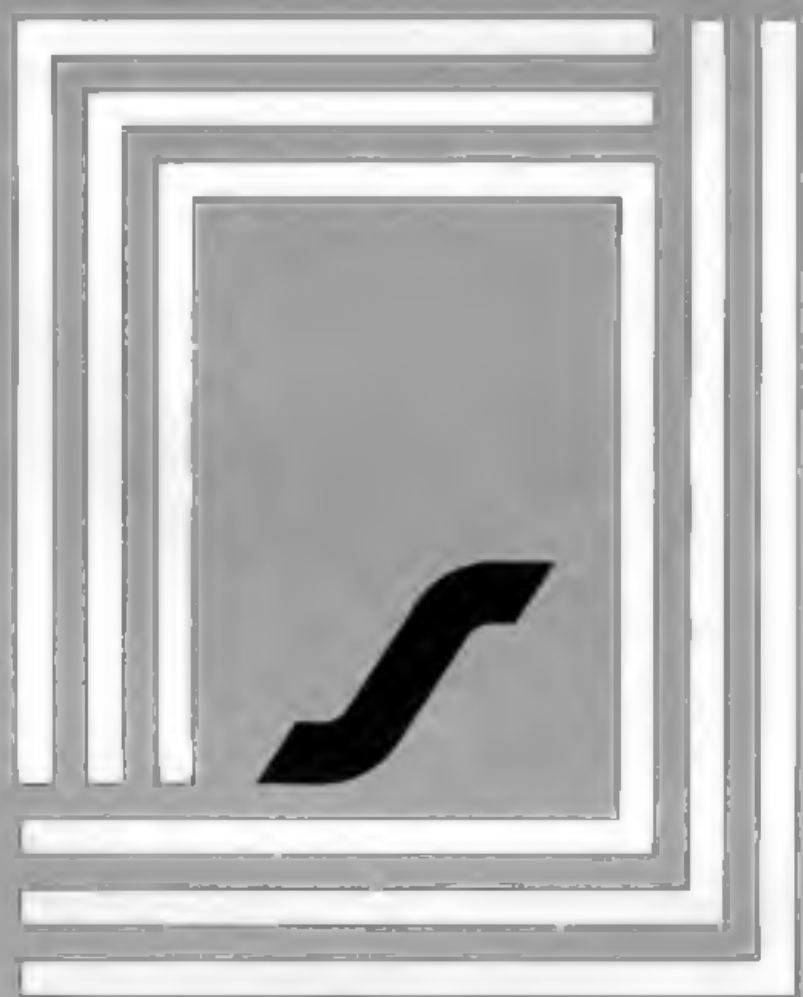
Gli orientamenti sopra enunciati sono non completamente definiti; possono però segnare una via, un indirizzo da seguire, essendo dettati esclusivamente dal desiderio di impostare la soluzione dei problemi organizzativi del Servizio su basi sempre più concrete, entro i limiti di una indispensabile evoluzione.

Mario Garruba

servizio gli organi esecutivi di campagna di commissariato



Il Tenente Colonnello di Commissariato Mario Garruba proviene dai corsi regolari di Accademia, è laureato in giurisprudenza ed ha frequentato il 93° Corso Superiore della Scuola di Guerra. Attualmente è Vice Direttore di Commissariato presso il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri. Particolarmente versato nel campo della poesia tradizionale, è autore di numerose liriche, alcune delle quali già raccolte in volume.





TRISTEZZA



IRA



PAURA



ODIO

CONTRIBUTO DELLA PSICOLOGIA ALLA FORMAZIONE DEL CARATTERE DEL MILITARE

Nell'epoca attuale, in cui la tecnica e le scienze si sono sviluppate prodigiosamente, c'è da chiedersi se tali progressi ci offrano seri motivi di ottimismo circa il generale benessere dell'umanità. L'umanità, in continuo movimento e sviluppo, si è impadronita della terra ed ora si accinge a conquistare lo spazio ed i pianeti. Tuttavia, per quanto grande ci appaia tale dominio del mondo circostante, dobbiamo ammettere che l'umanità non ha fatto progressi corrispondenti nel dominio di sé. Nonostante le conquiste della civiltà, nonostante il continuo affinamento del nostro tenore di vita, nonostante la somma delle conoscenze acquisite in ogni settore della tecnica e della scienza, siamo sempre gli stessi uomini che eravamo: perseguitati da paure anche nei sogni, eccitati da passioni e da desideri, tribolati da pensieri, tormentati da problemi e conflitti, piegati dal dolore e dalla colpa.

Ed ancora oggi ci poniamo l'eterna domanda: «Quale è il senso dell'esistenza umana?».

Da sempre, gli uomini hanno cercato uno strumento spirituale per arrivare a capire il divino e se stessi, per ritrovarsi in questo mondo e nel proprio intimo e per condurre una vita retta e feconda.

La psicologia afferma che dobbiamo compiere ogni sforzo per capire meglio i processi che regolano il nostro intimo ed il mondo e per ricercare una norma sicura per la nostra condotta. Così si esprimeva C. Bühler nel suo libro «La psicologia nella vita del nostro tempo».

Precorrendo i nostri tempi, il grande medico psicologo milanese Agostino Gemelli scrisse che l'uomo di oggi ha bisogno della psicologia, sia per curare i propri difet-

ti, sia per migliorare il proprio lavoro e per orientare i propri figli.

La psicologia è una scienza con una lunga tradizione ma con una storia recente; essa studia la vita psichica, cioè le varie funzioni psichiche, quali la percezione, la memoria, l'intelligenza, l'affettività ed esamina i vari modi di agire dell'uomo per arrivare alla comprensione della personalità. A tal fine, la psicologia si avvale dell'indagine tipologica, dell'indagine caratterologica e dell'indagine psicanalitica.

In tema di indagine tipologica, Jung distingue due tipi fondamentali: l'estroverso e l'introverso. L'estroverso è dinamico, pronto a occuparsi di questioni pratiche ed oggettive, spontaneo nell'esprimere i propri sentimenti e relativamente insensibile alle critiche altrui. L'introverso, invece, è sensibile al biasimo, è portato all'introspezione ed all'autocritica e, in generale, bada essenzialmente al proprio mondo interiore ed a se stesso.

L'uomo equilibrato è una sintesi delle due tendenze. Una vita equilibrata non significa però una vita placida, con tutti i conflitti risolti. Molti grandi uomini si sono torturati a lungo, interiormente.

In tutti i caratteri forti, se si cerca dietro l'apparenza, si avvertono echi di lotte e di contrasti interiori.

Abramo Lincoln, nella sua giovinezza, non era un carattere equilibrato ma una grotta di Eolo, piena di tempeste, che faceva presagire la rovina del suo sistema nervoso. Nel 1841 scrisse: «Oggi sono l'uomo più infelice che esista. Se quello che sento fosse distribuito in parti uguali tra tutta l'umanità, non ci sarebbe più un volto sorridente sulla terra». A-

vrebbe potuto essere benissimo un introverso morboso, ma non lo fu. Il sorprendente sviluppo della sua personalità durante gli anni successivi derivò non tanto dal concentrarsi su se stesso, ma piuttosto dal dimenticare se stesso. La dedizione ad una causa più grande di lui trasformò quello che aveva imparato nella sua lunga e drammatica lotta interiore in comprensione, simpatia, spirito e saggezza.

Ognuno di noi affronta sempre il problema di una vita disorganizzata. L'uomo nervoso che urla perché non trova la penna o gli occhiali; l'irrequieto che vuol fare troppe cose e si agita; il pauroso che si lascia vincere dal panico; il collerico che, tradito da uno scatto d'ira, perde il controllo di sé: tutti questi esempi della vita di ogni giorno ci dicono quanto sia instabile la nostra unità interiore.

La miglior prova di un buon carattere è la lealtà; ma è necessario che tutta la personalità abbia raggiunto una unità costante e sicura, degna di affidamento.

La moderna psicologia insegna che gli impulsi naturali, quali ad esempio la cu-

riosità, l'amor proprio, la paura, l'aggressività, la sessualità, sono tutti elementi essenziali della nostra personalità che da essi può essere dominata, oppure uscirne arricchita ove riesca a sottometterli.

Nessun fattore emotivo della natura umana deve essere disprezzato, poiché può risultare nobilitato dall'uso che se ne fa.

La curiosità, per esempio, è istintiva in tutte le persone normali, assumendo manifestazioni in forme più diverse.

I pettegoli indiscreti, coloro che annoiano con domande inopportune, gli esploratori audaci, gli astronauti, gli scienziati impegnati in lavori di ricerca, sono tutti esempi di curiosità: si diventa spregevoli oppure ammirevoli secondo l'uso che se ne fa.

Così l'amor proprio non deve essere soppresso ma deve essere valorizzato e disciplinato.

Ognuno, da bambino, ha per istinto la presunzione di sentirsi importante, ma la prova decisiva risiede negli obiettivi che più tardi si impadroniscono di questo istinto e lo utilizzano come energia motrice.

Quindi non diciamo di non sentirci importanti, ma diciamo di indirizzare tale desiderio verso propositi costruttivi. Molti sono sensibilissimi alla critica: il loro amor proprio non sopporta il giudizio contrario; ora, la sensibilità ai giudizi altrui, senza la quale non potrebbe esserci vita sociale, in talune persone è diventata morbosa al punto che esse considerano come dovuta ogni approvazione, mentre per loro, la critica è sempre un'impertinenza. Le persone normali, invece, trovano naturale l'essere criticate e considerano l'approvazione come un dono.

Una volta, lo scrittore americano Emerson fece una conferenza che non piacque del tutto ad uno dell'uditorio. Al termine della conferenza, questi prese la parola e disse: «auguriamoci per l'avvenire di non dover più ascoltare delle sciocchezze come quelle che abbiamo sentite ora».

Quando fu chiesto ad Emerson che cosa ne pensasse, rispose: «Il signore mi è sembrata persona coscienziosa e sincera».

Questa maturità è indispensabile per una personalità equilibrata.

La paura è un'altro elemento indispensabile alla formazione dell'uomo. Anche nelle sue forme più semplici, non può essere ignorata.

Per le vie di una città moderna, così dense di traffico, un uomo senza paura (considerando l'espressione alla lettera) non giungerebbe incolume al termine della giornata.

La vita umana è colma di paure segrete, relegate negli angoli oscuri della personalità.

Da bambini, siamo stati assillati da due paure: quella di un rumore molto forte e quella di cadere; in seguito se ne sono aggiunte altre: la paura di rimanere chiusi; la paura delle malattie; la paura delle responsabilità; la paura dello sforzo; la paura del sacrificio; la paura del domani; la paura d'invecchiare; la paura di morire, le paure derivanti da sentimenti di colpa e, infine, una vaga paura che riempie la vita di ansia e di angoscia: questi gli stati d'animo che affliggono innumerevoli vite. Orbene, questi intensi stati emotivi determinano ripercussioni sul piano fisiologico. La tensione emozionale di una grande paura stimola le ghiandole surrenali e provoca la secrezione di adrenalina che è un ormone estremamente attivo: questa scarica di adrenalina dà all'organismo lo scatto e l'energia vitale per fronteg-

giare situazioni di grave pericolo. Quando però la paura e l'ansietà diventano abituali, la stimolazione surrenalica diventa continua e gli effetti sull'organismo non sono più utili, ma addirittura nocivi.

Scoprire come e quando abbiamo raccolto le nostre paure, seguirne lo sviluppo, esaminarle con distacco come fossero di altri e non nostre, equivale ad aver vinto metà della battaglia.

In qualche caso, è possibile scacciarle anche semplicemente ridendone.

Il dottor Linz cita il caso di una donna sposata, affetta dalla paura di tutto: temeva persino di impazzire. La nascita del primo figlio non riuscì a modificare il suo stato; ma via via che la prole aumentava, cresceva il suo impegno di madre per far fronte alle differenziali e contemporanee esigenze di una famiglia numerosa, fino a non concederle più il tempo di soffermarsi a meditare sulle sue paure che, a poco a poco, scomparvero del tutto, lasciando di sé soltanto un visibile ricordo.

In contrasto con la paura, l'amore del pericolo è nell'uomo uno dei moventi più forti: quando la vita non offre abbastanza rischi per se stessa, siamo noi che andiamo a cercarli. Li cerchiamo negli sport più attivi, nelle ricerche e nelle esplorazioni rischiose e nell'affrontare cause impopolari. Affrontare una situazione rischiosa, lasciare che desti in noi non la paura ma il desiderio di combattere è un'esperienza sana ed animatrice. La paura stessa quindi può diventare un potente stimolo creativo. In fondo, le scuole sorgono dalla paura dell'ignoranza, l'industria dalla paura della miseria e le scienze mediche dalla paura delle malattie (Emerson).

Un altro stato d'animo che spesso sconvolge il nostro equilibrio emotivo è l'ansia.

L'ansia è uno stato d'animo spiacevole, fondato su di un penoso sentimento di attesa per un evento che si ritiene prossimo ad accadere, che si immagina pericoloso, minaccioso, pronto a colpirci ed a privarci di tutto ciò che consideriamo un bene: la salute fisica e mentale, una persona cara, un oggetto, il prestigio sociale, la sicurezza economica, un ideale politico, religioso, la vita stessa.

L'ansia si distingue dalla paura perché questo pericolo non è stato identificato. A volte, l'ansioso non sa neppure spiegare i motivi per i quali si trova in un'attesa così trepidante. Egli sente che qualcosa di terribile sta per

accadere, ma non sa chiarire altro. Per questo, l'ansia viene definita una «paura senza oggetto» e non è soltanto un fenomeno di ordine psicologico; ma è presente nel corpo sotto forma di tensione.

Ogni persona, anche la più normale dal punto di vista psichico, ha provato nella vita che cosa sia l'ansia ed ha sperimentato nel proprio corpo le conseguenze della tensione ansiosa.

Sorge allora una domanda: l'ansia è un fenomeno normale o patologico?

Se talvolta è normale e talvolta no, come si distingue l'ansia normale da quella patologica?

Tutti noi sappiamo che la vita, per gli uomini come per gli animali, è densa di incognite e di pericoli, previsti ed imprevisi, che minacciano l'esistenza stessa e quei beni ritenuti necessari a mantenerla tranquilla, ordinata e serena.

Avvertita la situazione di pericolo, anche se questo non è stato esattamente individuato, l'individuo si pone in «stato di allarme», in quello stato, cioè, nel quale chiama rapidamente a raccolta le forze di cui dispone per fronteggiare la situazione.

In una persona psichicamente normale, l'ansia è ragionevolmente motivata dal timore di non essere in grado di superare gravi ed autentiche incognite: inoltre, l'ansia normale, o meglio l'ansia del soggetto normale, stimola l'individuo ad attuare forme di comportamento idonee a superare le difficoltà poste da problemi reali; l'ansia patologica invece, cioè l'ansia quale espressione di malattia, non è psicologicamente motivata da circostanze o da situazioni reali: non è utile all'individuo perché, invece di chiamare a raccolta e di organizzare le facoltà fisiche e psichiche, le eccita o le deprime in modo disarmonico; dura sempre troppo a lungo per le ridotte spontanee capacità di recupero dell'organismo; fa soffrire l'individuo e provoca forme di comportamento nettamente patologiche.

La distinzione tra ansia normale ed ansia patologica è importante ai fini della cura: basti pensare all'abuso indiscriminato di tranquillanti che si verifica ai nostri giorni.

Ora, non è giusto prescrivere con leggerezza sedativi a persone normali le quali rifiutano di tollerare la tensione necessariamente implicita in una situazione difficile, il cui superamento esige non solo uno sforzo particolare, fisico e psichico, ma anche

e soprattutto un doveroso impegno morale ed affettivo. Non bisogna dimenticare che una piccola dose di ansia (l'ansia utile del normale) costituisce un mezzo per attivare le facoltà necessarie a sormontare gli inevitabili ostacoli che la vita presenta. Nessuno, infatti, può essere completamente sicuro di risolvere tutti i suoi problemi, di realizzare tutte le sue aspirazioni, di evitare ogni pericolo e di vincere ogni lotta.

La responsabile accettazione delle difficoltà che si incontrano e la buona disposizione a soffrire adeguatamente per superarle sono condizioni ineliminabili per l'uomo. Il medico non può farsi complice di un ingiustificato rifiuto della realtà, di un rifiuto, cioè, che non sia espressione di malattia.

Ben diverso naturalmente sarà l'atteggiamento del medico in presenza di un'ansia decisamente patologica, a cui egli potrà far fronte prescrivendo i farmaci ansiolitici, la psicoterapia e, nei casi più gravi, addirittura l'elettroshockterapia.

La depressione, come l'ansia, può turbare il nostro equilibrio emotivo ed il primo suggerimento per combatterla è quello di accettarla come un fatto naturale. Chi pretende di sfuggire completamente al cattivo umore chiede l'impossibile; prenderlo troppo sul serio significa conferirgli un potere ossessivo che non dovrebbe avere.

Un secondo suggerimento è questo: identificarsi con i propri stati d'animo migliori, anziché con i peggiori: è una capacità che tutti hanno nel proprio intimo. L'io può scegliere uno stato d'animo piuttosto che un'altro per rappresentare se stesso: può identificarsi con la speranza piuttosto che con lo scoraggiamento, con la benevolenza piuttosto che con il rancore. Tutti coloro che sono vittime della depressione hanno questo in comune: si sono abituati a credere che quella sia la loro vera natura. Non solo hanno una cantina nella loro casa emotiva, ma ci vivono; per quanto sia vero che ognuno di noi attraversa dei momenti di depressione, nessuno è costretto ad essere depresso di continuo, tanto più che gli stati d'animo sono contagiosi; una persona depressa può influenzare tutta una collettività.

Un terzo mezzo risiede nel fare appello alle risorse più profonde del nostro carattere: ricordarci cioè che ci sono compiti tanto importanti che devono essere assolti anche se siamo depressi.

Le forti personalità risolvono abitualmente il proble-

ma, non sopprimendo il proprio scontento; ma rinviando la soluzione ad altro momento più favorevole. Sanno che una delle soddisfazioni più durevoli della vita consiste nel concentrarsi nel proprio lavoro e quindi si procurano sempre un'attività da svolgere, una meta da raggiungere, facendone lo scopo centrale della loro vita, anche nei periodi di scoraggiamento.

Un ultimo consiglio è quello di ricordarci degli altri; pertanto, se è giusto il monito di Mac Laren: «Siamo buoni gli uni con gli altri, perché la maggior parte di noi sta combattendo una dura battaglia», mostrar coraggio e buon umore rappresenta forse uno dei modi migliori per giovare al prossimo.

L'indagine caratterologica ricerca le «caratteristiche stabili di comportamento» degli individui: una di esse, particolarmente studiata, è l'aggressività. Gli uomini si possono classificare a seconda che siano aggressivi in grado elevato o moderato, oppure che siano del tutto non aggressivi. Inoltre, l'aggressività può essere manifestata da un individuo soprattutto verso gli inferiori, da un'altro verso i pari grado o anche verso i superiori. E' possibile in tal modo descrivere la personalità di un soggetto in termini di aggressività.

Si tratta di un'energia istintiva, elementare, irrazionale, comune a tutte le specie animali, una dote che rende possibile la vita in quanto garantisce la forza di lottare per l'esistenza. Nell'uomo, l'aggressività è una dote caratteriale che va rispettata in quanto è la più chiara espressione dell'energia psichica (Antonelli).

Lo spirito combattivo si manifesta nel lavoro accanito, nell'offensiva coraggiosa ad uno stato d'inferiorità personale, nella lotta contro i mali sociali più radicati. Senza aggressività non esisterebbero ambizioni di carriera o di conquiste sentimentali, né aspirazioni a miglioramenti sociali ed economici.

Se, per ipotesi, l'umanità venisse privata dell'aggressività, diventerebbe un enorme gregge: tutti continuerebbero la loro grigia esistenza senza più un lampo di genio, senza un'iniziativa, senza un rinnovamento.

Purtroppo, l'aggressività può incanalarsi verso direzioni antisociali e perseguire scopi distruttivi, specie quando l'ansia di successo e di potere vuole ignorare i limiti del lecito e pretende di dominare il prossimo senza ac-

contentarsi di avere vinto i più profondi segreti della natura e della scienza. Così, per esempio, l'uomo ha saputo far volare un oggetto più veloce del suono, ma ne ha fatto subito un'arma.

Se si desse perciò via libera a questo impulso indispensabile, i risultati sarebbero disastrosi. Un odio costante o soltanto un rancore covato a lungo distrugge chi lo nutre. Un forte risentimento può provocare una malattia, proprio come un bacillo. Se si ha la disgrazia di avere un nemico, il peggior danno che possiamo arrecare più che a lui a noi stessi è quello di lasciare che il risentimento metta radici in noi e che l'odio diventi permanente. Lincoln, a chi gli rimproverava la sua magnanimità verso i sudisti durante la guerra civile americana, era nel giusto non solo dal lato morale ma anche dal lato emotivo quando rispondeva: «Forse non li distruggo facendomi amici?».

L'aggressività è una dote essenziale in un militare: essa non significa tuttavia crudeltà.

Francesco Baracca aveva l'abitudine di lasciar cadere dei fiori sui velivoli nemici abbattuti ed era il primo a stringere la mano ai piloti avversari sopravvissuti. Gli austriaci lo temevano per le sue eccezionali capacità di pilota, ma nello stesso tempo lo ammiravano per la sua nobiltà d'animo.

La nobiltà deve essere la qualità distintiva del militare, ed in particolare dell'ufficiale e del sottufficiale: il superiore deve essere «superiore». Prima di tutto, in coraggio e virtù.

Durante la prima guerra mondiale, sulle Dolomiti, nonostante le migliaia di morti dalle due parti, i nostri alpini nelle pause del combattimento scambiavano spesso il pane e le sigarette con i soldati austriaci. E' stato forse l'esempio più cavalleresco di guerra che sia stata combattuta tra uomini della montagna.

Uno dei più saldi battaglioni alpini, il «Feltre», ha elaborato un suo codice d'onore che tra l'altro prescrive: «prima colpisci duramente il tuo nemico, ma una volta che l'hai catturato, dividilo con lui il tuo stesso pane». In altre parole, non si deve mai inferire su di un avversario neutralizzato e reso inoffensivo.

L'uomo, a differenza degli animali, ha la possibilità di conoscere la propria aggressività e, conoscendola, di poterla elevare da impulsi istintivi a realizzazioni

pratiche e costruttive e persino a livelli spirituali tali da tradurla in un valore. Così, per esempio, l'uomo ha inventato l'arte, che ha una funzione catartica e che produce effetti psicoterapici; così l'uomo ha sviluppato l'umorismo, fenomeno totalmente sconosciuto nel mondo animale; così, infine, l'uomo ha inventato l'agonismo sportivo, che è una forma ideale di combattimento non ostile e che giova a rendere razionali e produttive le normali cariche aggressive, privandole di ogni elemento di asocialità e di pericolosità. Altravverso l'esercizio sportivo, si diventa consapevoli della propria forza e destrezza e si acquista il dominio dei propri muscoli, senza contare, inoltre, i benefici riflessi sulle qualità psichiche e morali nello sviluppo del coraggio e della volontà, con conseguenti vantaggi di grande rilievo sul piano individuale e sociale.

Chiunque abbia trovato uno sport a lui congeniale e nel quale possa esercitare liberamente i propri muscoli sa in quale misura esso riesca a trasformare la sua vita psichica ed intellettuale.

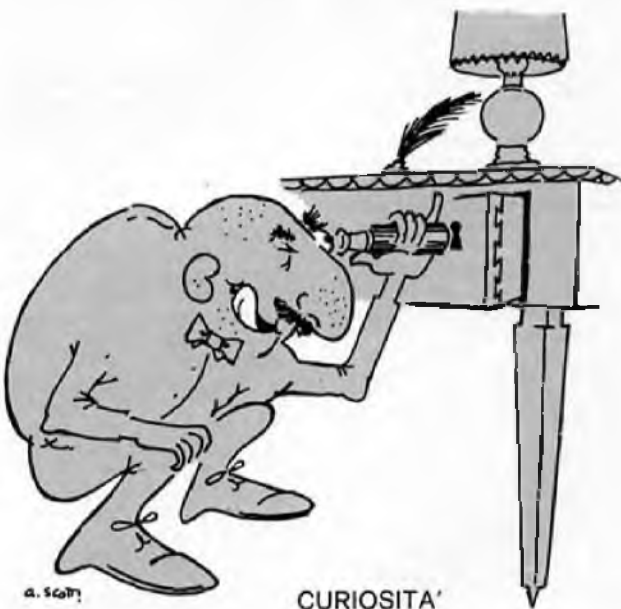
Bisogna tener presente che anche l'attività addestrativa militare è su base essenzialmente sportiva, soprattutto per alcune specialità in cui la preparazione fisica costituisce essenza della funzionalità operativa.

Altra esigenza elementare dell'organismo è la sessualità. Ove mantenuta in uno stato di razionale equilibrio, rappresenta fattore condizionante di una vita felice. Una sessualità non equilibrata e non disciplinata porta all'insoddisfazione ed allo scompenso, che talvolta possono sfociare

drammaticamente in azioni criminose. Al giovane turbato da questo stimolo biologico, elementare, è possibile palesare molte cose ragionevoli, e cioè: che l'impulso sessuale è giusto e naturale e va pertanto accettato con riconoscenza e buon umore, come facente parte del nostro essere fisico, e non deve essere macchiato da morbosi sentimenti di colpa per la sua presenza; che la continenza è pure possibile e non è debilitante; che la natura, lasciata a se stessa, ha i suoi mezzi per alleviare la tensione specificamente sessuale; che spesso è possibile liberarsi dall'irrequietezza generale, derivante da una sessualità insoddisfatta, mediante un'attività energica che stanchi tutto il corpo e che perciò l'interesse per le competizioni sportive è una buona cura.

La psicologia si avvale anche dell'indagine psicanalitica. Freud è stato il fondatore della psicanalisi e, fermi restando certi determinati e determinanti suoi concetti, ha dato vita ad una serie di scuole e di tecniche via via più progredite. La psiche era sempre stata considerata dai filosofi come sinonimo di coscienza: la scoperta freudiana dell'Inconscio ha ridimensionato tale concetto. Per comprendere meglio il meccanismo della psiche, è possibile, secondo Freud, immaginarla come una sfera, di cui la parte esterna è la coscienza, intesa come l'insieme delle nozioni di cui siamo consapevoli, e la parte interna è l'Inconscio che, pur appartenendo alla psiche, è ignoto alla coscienza.

Freud individua nell'Inconscio la «vis a tergo» istintuale di ogni azione e rea-



CURIOSITA'

zione umana, culla delle idee, centro della vita emotiva, distinguendo due parti diverse dell'apparato psichico: il Cosciente e l'Inconscio che definisce rispettivamente l'IO e l'ES.

Le forze che mettono in azione l'apparato psichico, secondo Freud, sono i grandi bisogni organici: fame ed amore, una coppia di forze formidabili — definite in tedesco «Triebe», letterariamente «istinti» — che riempiono l'Inconscio. Tra questo e la realtà oggettiva esterna c'è l'IO, strato esterno della sfera psichica, una specie di facciata dell'ES, inevitabilmente suscettibile di modifiche indotte dall'azione del mondo esterno, cioè dalla realtà.

Nel rendersi esecutore delle esigenze espresse dall'ES, l'IO deve tener conto di un'altra istanza che agisce in seno all'apparato psichico. E' questa un'istanza normativa da cui provengono imperativi e soprattutto proibizioni e che comprende quella che viene definita comunemente coscienza morale; Freud l'ha denominata Super-IO.

Quindi, in contrasto con la tradizionale concezione della personalità intesa come qualcosa di unitario, Freud intuì che la psiche umana è formata da tre elementi, da lui rispettivamente definiti l'ES, l'IO ed il Super-IO.

Va notato che, soltanto ammettendo tale pluralità di istanze agenti in noi stessi con una relativa autonomia (allo stesso modo con cui operano i vari organi del nostro corpo), è possibile spiegare l'esistenza di conflitti interiori, che non sarebbero concepibili ove l'apparato psichico dovesse essere monoliticamente unitario.

La distinzione della psiche umana nei tre elementi, ES, IO, Super-IO, non è evidente nello stato di salute, ma appare in tutta la sua chiarezza nelle nevrosi. Cioè, non esiste una ostilità naturale tra l'IO e l'ES, in quanto essi costituiscono un tutt'uno e nello stato di equilibrio non formano oggetto di distinzione; fintanto che l'IO ed i suoi rapporti con l'ES rispondono a queste esigenze ideali, non sono presenti nevrosi, e quindi non si registrano disturbi del comportamento. Nell'individuo normale, infatti, l'IO riesce abbastanza agevolmente a padroneggiare la situazione e, agendo sulla realtà, fornisce parziali soddisfazioni all'ES che, per Freud, è l'oscuro e fedele difensore del nostro diritto a soddisfare il piacere; nell'individuo normale, l'IO fornisce all'ES queste soddisfazioni senza violare gli imperativi e

le proibizioni che provengono dal Super-IO.

Ma se le esigenze dell'ES sono eccessive o se il Super-IO è troppo debole o, al contrario, troppo rigoroso e poco duttile, allora queste soluzioni pacifiche non sono più possibili. In tal caso, può darsi che l'ES abbia il sopravvento e travolga il Super-IO troppo debole, con la conseguenza che l'IO è condotto a comportamenti asociali e proibiti; oppure, può accadere che il Super-IO troppo rigido provochi la rimozione od altri processi di difesa. Le istanze dell'ES si manifestano allora sotto forma di disturbi nevrotici: l'angoscia che accompagna per lo più tutti i sintomi nevrotici è, per Freud, l'espressione della paura che si produce nell'IO di fronte alle pressioni dell'ES, avvertite come pericolose, e alle proibizioni del Super-IO, sentite come minacciose. La nevrosi, perciò, è l'espressione del conflitto intrapsichico motivato dall'incapacità dell'IO di conciliare le tendenze dell'Inconscio con le esigenze della realtà.

Dalla felice intuizione che permise a Freud d'instaurare il metodo psicoanalitico, basandosi sull'ipotesi di un dinamico conflitto di interessi diversi nell'interno della psiche ed all'oscuro della coscienza, si è giunti ad una autentica «scienza dell'inconscio».

La psicoanalisi, quindi, ricerca le motivazioni profonde della personalità e, mediante tecniche particolari (associazioni libere ed analisi del sogno), si propone di scoprirle negli atteggiamenti che una persona ha manifestato senza sapersene dare ragione o le cui determinanti, addotte dalla persona stessa, appaiono obiettivamente improprie od insufficienti. Ma la psicoanalisi, proprio in quanto fondata sulla pretesa di obiettivare l'inconscio (che per definizione sfugge alla coscienza), ha ricevuto da parte di molti studiosi critiche così fondamentali da porre in discussione le basi metodologiche. Infatti, le tesi psicoanalitiche, per lo più fondate sul rigido determinismo del cosiddetti meccanismi «extra-coscienti», polarizzate intorno al mito della onnipotenza istintiva, impongono il problema della libertà umana su di un piano rigidamente meccanicistico e, sottraendo all'uomo la dignità del libero volere e l'uomo alle responsabilità che gli sono proprie, lo riducono, in un certo senso, ad oggetto incapace per la legge penale. Per questi motivi, le opinioni degli psicoanalisti non sono

accettate da molti psichiatri e dai tribunali.

Tuttavia, Freud ha avuto il merito di introdurre nel pensiero psicologico il nuovo principio fondamentale della «interpretazione», in virtù del quale la vita psichica patologica divenne per la prima volta comprensibile, mentre prima era ritenuta insondabile. Agostino Gemelli ha scritto: «è merito di Freud se oggi noi sappiamo esplorare l'IO profondo; anche se non restasse nulla di tutta l'immensa opera di Freud, si dovrà sempre dire che egli ci ha insegnato che, nelle nevrosi, la chiave per comprenderne la misteriosa genesi deve essere ricercata nella influenza che la vita dell'IO profondo esercita su tutta l'attività psichica: quindi, se si vuol conoscere la genesi delle alterazioni del carattere, bisogna ricercare ciò che è avvenuto nell'IO profondo». Altri insegnamenti duraturi dell'opera di Freud sono: l'accentuata importanza della sessualità; la rivelazione della precocità sessuale infantile e quindi la rivelazione dell'importanza delle prime esperienze; l'accrescimento delle responsabilità dei genitori, degli educatori e della società.

Da un punto di vista meno dottrinale e più pratico, bisogna dire che le cause che determinano l'insorgenza delle nevrosi e che più spesso ne risvegliano uno stato latente sin dall'adolescenza sono in genere le avversità della vita: o quelle improvvise e gravi come un infortunio, un lutto familiare, un crollo finanziario, oppure quelle piccole ma ripetute situazioni sgradevoli nell'ambiente familiare, lavorativo, ecc. Le ne-

vrosi vengono oggi considerate «reazioni» di individui emotivamente disarmonici ed instabili, male adattati alle avverse condizioni della vita adulta e nei quali lo sviluppo emotivo non ha seguito di pari passo con lo sviluppo somatico.

I sintomi più frequenti delle nevrosi sono rappresentati da: facile esauribilità fisica e psichica (l'esaurimento nervoso); insicurezza; sfiducia nelle proprie risorse fisiche e psicologiche; stati di ansia; stati di depressione; paure irrazionali; ossessioni; disturbi vertiginosi; insonnia; irritabilità e disturbi comportamentali con disadattamento all'ambiente.

Per dare un'idea della frequenza delle nevrosi, basti dire che tra i soggetti psichicamente normali e quelli affetti da gravi malattie mentali esiste tutta una categoria di persone alle prese con i problemi della vita: ci sono infatti individui che falliscono nella scuola e nell'attività lavorativa e professionale; ci sono persone che mancano al loro compito di coniugi e c'è infine chi, per conflitti interni, per problemi sessuali o per relazioni umane infelici, è spinto alla crisi emotiva, all'alcolismo, alla tossicomania ed al delitto.

Se cerchiamo di spiegarci il perché, dobbiamo prima di tutto considerare che i nostri ragazzi, già a 4-5 anni, conoscono il telefono, sperimentano il treno, l'automobile e non di rado l'aereo; leggono fumetti ed assistono a films loro inadeguati per contenuto di sesso e di violenza. Tutti questi stimoli pongono enormi sollecitazioni alla loro psiche, prima ancora che abbiano raggiunto una piena maturità di giudi-



AMOR PROPRIO

zio. Ma anche per gli adulti, specialmente per i più deboli, assumere ed elaborare una quantità di innovazioni costituisce uno sforzo che richiede uno straordinario adattamento psichico e mentale. Per questo, la pressione del progresso tecnico aumenta gli stati di ansia. Ma anche la mancanza di sicurezza della nostra esistenza favorisce l'aumento delle nevrosi. Il diffuso scetticismo per ciò che la vita può riservare appare particolarmente tragico sulla bocca dei giovani, che prima conoscevano più arditi e temerari, pronti all'avventura e fiduciosi nel futuro.

In relazione all'aumento delle nevrosi, è aumentata l'importanza dell'igiene mentale che ha lo scopo di mantenere il nostro equilibrio interiore mediante l'armonia di tutte le nostre attività: il lavoro, il riposo e le distrazioni. Un soddisfacente impegno quotidiano è la ricetta più sicura per una vita serena e felice. Il nostro riposo deve comprendere un sonno normale. Il fabbisogno giornaliero di sonno varia dalle 15 ore nel neonato, alle 3-4 ore nelle persone molto anziane. Nei giovani, il sonno fisiologico dovrebbe coprire l'arco delle 6-7 ore.

Tutti concordano che un lavoro ed un riposo giudiziosi sono necessari al nostro equilibrio, ma molti non sanno trovare delle distrazioni: ora di sprezzano il gioco ritenendolo cosa adatta solo ai bambini; ora, al contrario, ne abusano. I giochi, o meglio, le distrazioni, sono talvolta più utili del riposo stesso, in quanto occupano lo spirito su di un altro piano e lo obbligano a disinteressarsi del lavoro abituale. Naturalmente, coloro che svolgono attività sedentaria dovranno preferire i giochi che impegnano in prevalenza il sistema muscolare, mentre per coloro che svolgono attività soprattutto fisica sono consigliabili le distrazioni di tipo intellettuale.

Fare scuola di igiene mentale significa incoraggiare il giovane alle armi ad affrontare le difficoltà della parentesi militare senza cercare di sfuggirvi: il nevrotico, in un certo senso, tende a « rifugiarsi nella malattia », se così si può dire, per sottrarsi alle contrarietà della vita.

Fare scuola di igiene mentale significa insegnare al giovane di 20 anni ad aver sufficiente dominio di sé e senso di responsabilità sociale; significa insegnare come si acquista quella maturità emotiva che permette di vivere felici e di far fronte con serenità a tutte le difficoltà.

Fare scuola di igiene mentale significa, infine, insegnare a fare il miglior uso possibile dei propri impulsi naturali per raggiungere un alto grado di integrazione della personalità.

Una personalità integrata è una organizzazione di attività psichiche che inizia nel periodo dello sviluppo, per le esperienze inconscie dei primi mesi di vita, e che subisce un continuo arricchimento per le altre esperienze vitali di tipo cosciente che si fanno al di fuori dell'ambiente familiare, soprattutto attraverso l'educazione scolastica, militare, sociale e religiosa. Una personalità integrata è una organizzazione unitaria e stabile dei vari modi di agire dell'uomo ed è perciò caratterizzata da un minimo di incoerenza e di contraddittorietà di comportamento. Una personalità completamente sviluppata e di elevato valore è quella di chi si prefigge ideali individualmente e socialmente utili e che tali ideali persegue con coerenza e con costanza nel corso della sua vita.

Orbene, il militare alle armi rende alla collettività nazionale un servizio di valore inestimabile, quello di garantirne la sicurezza e la libertà (e la libertà è ciò che l'uomo ha di più prezioso, un bene superiore alla vita stessa). E' necessario rinsaldare questa « motivazione » nell'animo del soldato se si vuole ottenere da lui consapevolezza e generosità nell'assolvimento del servizio.

Oltre al compito della difesa della Patria, l'Esercito deve assolvere un altro compito altrettanto importante, quello educativo, quello cioè della formazione del cittadino, senza dubbio, il compito più difficile: elemento base dell'educazione rimane sempre il buon maestro, cioè il buon istruttore.

Anche se una buona preparazione è indispensabile, ancor più importante è l'esigenza di una dedizione assoluta, di un impegno costante che tenda a trasmettere non soltanto delle nozioni ma soprattutto il desiderio di imparare, di un esempio coerente, offerto dal superiore stesso, di ciò che sia la rettitudine. Solo se si è di esempio, è possibile ottenere dai propri sottoposti un comportamento il meno deviante possibile; solo se si è « impegnati nella realizzazione di valori », si può rimanere immuni da quella sottile insidia della mente che rappresenta il male del nostro secolo: « la nevrosi ».

Il mutato clima sociale incide notevolmente sull'atteg-

giamento mentale del giovane alle armi.

Si rende perciò necessaria una più stretta collaborazione tra comandante di reparto ed ufficiale medico: il primo deve segnalare tempestivamente al secondo i soggetti « neurolabili » affinché stabilisca se si tratta di « forme costituzionali », oppure di « reazioni abnormi » comparse per la prima volta per l'allontanamento dalla famiglia e per il cambiamento di ambiente e di attività.

Le forme costituzionali, inveterate, ad evoluzione cronica, con ricorrenti manifestazioni di disadattamento, tendono per lo più a peggiorare nell'ambiente militare, con ulteriore danno per il malato e con riflessi negativi nei riguardi degli altri componenti del reparto. Tali soggetti dovranno pertanto essere allontanati dal gruppo ed essere inviati in osservazione in ospedale militare per il provvedimento medico-legale di non idoneità temporanea (licenza di convalescenza) o permanente (riforma).

Le forme iniziali, recenti, attenuate, sono invece suscettibili di recupero e di miglioramento con adeguata e costante « assistenza psicologica ». Tale assistenza esige, da parte dell'ufficiale medico e da parte dell'ufficiale d'arma, l'acquisizione di nuove ed approfondite conoscenze in campo psicologico e psico-pedagogico.

L'azione di comando del superiore dovrà ispirarsi a fermezza non disgiunta tuttavia da grande comprensio-

ne, partecipazione affettiva, incoraggiamento.

Ten. Col. me. Pietro Ragni

(Disegni di A. Scotti).

BIBLIOGRAFIA

- Ancona L.: « La psicoanalisi », La Scuola, Brescia, 1963.
 Antonelli F.: « Anatomia della psiche », Ares, Roma, 1964.
 Bini L., Bazzi T.: « Trattato di psichiatria », Vallardi, Milano, 1959.
 Bühler C.: « La psicologia nella vita del nostro tempo », Garzanti, Milano, 1964.
 Caruso I.: « Psicoanalisi e sintesi dell'esistenza », Marietti, Torino, 1953.
 Dacquino G.: « Educazione psico-affettiva », Boringhieri, Torino, 1972.
 David M.: « La psicoanalisi nella cultura italiana », Boringhieri, Torino, 1965.
 Falorni M. L.: « Lo studio psicologico dell'intelligenza e della motricità », Universitaria, Firenze, 1952.
 Falorni M. L.: « Lo studio psicologico del carattere e delle attitudini », Universitaria, Firenze, 1954.
 Falorni M. L.: « Aspetti psicologici della personalità nell'età evolutiva », Universitaria, Firenze, 1968.
 Freud S.: « Introduzione allo studio della psicoanalisi », Astrolabio, Roma, 1961.
 Freud S.: « Psicopatologia della vita quotidiana », Astrolabio, Roma, 1962.
 Freud S.: « L'interpretazione dei sogni », Boringhieri, Torino, 1967.
 Gerin C.: « Medicina legale e delle assicurazioni », Schirru, Roma, 1970.
 Gerin E.: « Inchiesta sull'educazione sessuale », Boringhieri, Torino, 1963.
 Hanus M., Le Guillon-Eliet C.: « Psichiatria », Demis, Roma, 1972.
 Jung C. G.: « Psicologia ed educazione », Astrolabio, Roma, 1947.
 Jung C. G.: « Sulla psicologia dell'inconscio », Astrolabio, Roma, 1947.
 Liengme A.: « Le quattro regole fondamentali della vita », Boringhieri, Torino, 1964.
 Miotto A.: « Conoscere la psicoanalisi », Garzanti, Milano, 1949.
 Musatti C. L.: « Psicoanalisi e vita contemporanea », Boringhieri, Torino, 1961.
 Porot A.: « Dizionario di psichiatria », SAIE, Torino, 1962.
 Vellia G.: « Gli stati d'ansia », Minerva Medica, Milano, 1964.



AGGRESSIVITA'

le conquiste spaziali e la società umana



Anche senza esaminare in tutte le possibili relazioni e conseguenze gli spettacolari ed emozionanti atterraggi sulla Luna e la successiva esplorazione scientifica del nostro satellite, non vi è dubbio che il programma Apollo abbia aperto nuovi e più vasti orizzonti all'umanità, che appare ora non più legata al solo pianeta Terra, sebbene per il momento — indipendentemente dalle illusioni sulle possibilità che esistano altrove forme più o meno progredite di vita — esso rimanga l'unico

insediamento di esseri viventi dell'Universo, la cui esistenza dipende e continuerà a dipendere dalle scarse risorse d'aria, d'acqua, di minerali e di vegetali, delle quali dispone.

Quando si parla di effetti pratici delle conquiste spaziali e dei programmi presenti e futuri in tal senso predisposti e in parte già realizzati, la stragrande maggioranza delle persone pensa soprattutto ai *derivati tecnologici* di tali conquiste.

vale a dire: ai nuovi materiali strutturali, ai più rapidi e meno costosi sistemi di telecomunicazione, a certuni ausili medici, a talune tecniche rivoluzionarie, e via dicendo. In realtà questi *derivati* costituiscono soltanto gli aspetti marginali di un'attività globale di studi e di esperienze. Tutte le innovazioni e le dirette applicazioni del programma spaziale rappresentano, infatti, una vasta gamma di contributi atti a rendere più agevole la nostra vita quotidiana sulla Terra; ma sono scarsamente rappresentative dell'impatto reale che le conquiste spaziali hanno sulla nostra esistenza.

Quando Shockley, Brattain e Bardeen inventarono il transistor e quando Fleming perfezionò la penicillina, i riflessi concreti di queste rivoluzionarie invenzioni furono evidenti per gli effetti pratici e per l'immediata diffusa ed immensa utilità delle due scoperte; ma anche allora non furono molti coloro che si resero veramente conto dell'importanza e della portata di queste conquiste: eppure, la prima ha dato un nuovo impulso ed un diverso indirizzo all'insieme delle relazioni umane, e la seconda ha salvato, in un quarto di secolo, più vite umane di quante andarono perdute nelle due guerre mondiali!

Il programma Apollo ha fornito nuove prospettive e stimolato nuove linee di pensiero costruttivo, esaltando la solidarietà e la fratellanza umana. E' questo genere di impatto, sottile ma potente, che muove gli individui e le nazioni verso livelli più elevati di condotta civile: nessuna conquista materiale, per quanto interessante ed utile, potrà mai eguagliare le conquiste dello spirito. Esistono, però, alcuni contributi concreti che si possono più facilmente apprezzare, in chiave quantitativa, di certi apporti alla rigenerazione dello spirito — inteso in senso filosofico, religioso e culturale — e, poiché sull'individuo e sulla collettività gravano serie responsabilità di sussistenza e, in non pochi casi, addirittura di sopravvivenza, ne consegue che i benefici materiali vanno doverosamente utilizzati, con lo stesso interesse e con gli stessi intendimenti di quelli di ordine spirituale.

Le scoperte spaziali hanno messo in luce capacità e potenzialità, non soltanto significative per il progresso scientifico e tecnologico, ma anche per le attività economiche e commerciali, il cui corretto ed ordinato sviluppo è condizione essenziale alla convivenza pacifica sul nostro pianeta. Abbiamo appreso, ad esempio, che nello spazio esistono illimitati patrimoni di conoscenza scientifica che possono essere acquisiti a vantaggio dell'intera umanità. Abbiamo anche appreso che si possono progettare e realizzare veicoli spaziali in grado di assicurare servizi utili e spesso vitali per l'umanità. E' stato infine dimostrato che l'uomo può volare nello spazio, svolgervi un lavoro proficuo, esplorare un altro mondo e tornare incolume sulla Terra. Ciascuna di queste *categorie* comporta profonde implicazioni per il genere umano. Infatti, tutte e tre confermano l'innata capacità dell'uomo ad adattarsi all'ambiente in cui si trova a vivere e ad operare, e la sua attitudine ad utilizzare e gestire convenientemente le risorse di cui dispone, senza recar danno all'equilibrio ecologico, ma anzi, con la prospettiva di poter estendere,

a lungo andare, la sua portata ecologica oltre la Terra.

Tutto ciò — è chiaro — non può non incidere sui postulati filosofici e religiosi correnti, e dare quindi una nuova impronta ed una diversa dimensione alla nostra condotta civile ed ai nostri rapporti sociali. La storia ha infatti ampiamente dimostrato che le concezioni cosmologiche hanno influito direttamente sui principi filosofici e religiosi. Quando — ad esempio — il sistema copernicano sostituì il vecchio principio tolemaico della Terra, l'immediata e diretta conseguenza fu che gli uomini abbandonarono le idee egocentriche: l'uomo si convinse di non essere più il centro dell'universo, ma soltanto un elemento di un sistema pluralistico di individui, ordinati tra di loro in modo da formare un complesso organico, soggetto a precise norme di vita. Queste idee influirono sul nostro comportamento ed informarono le nostre azioni per oltre 400 anni.

Che ci siano tuttora residui di egocentrismo è evidente e lo dimostrano certi atteggiamenti individualistici, certe concezioni personalistiche e certe tendenze edonistiche. Ma il fatto che con le scoperte spaziali il nostro mondo sia diventato estremamente piccolo e virtualmente privo di segreti ha originato una nuova concezione della *famiglia dell'uomo* e del ruolo che ogni individuo è chiamato a svolgere nella collettività in cui vive ed opera e nella società umana. La conseguente presa di coscienza della propria condizione e della propria posizione, unitamente all'assunzione delle responsabilità che ciascuno ha verso se stesso e verso tutti gli altri esseri viventi della Terra, hanno inciso profondamente anche sul piano psicologico, portando a maturazione quei fermenti di rinnovamento civile e morale che, dopo la seconda guerra mondiale, si erano fatti più intensi e vigorosi.

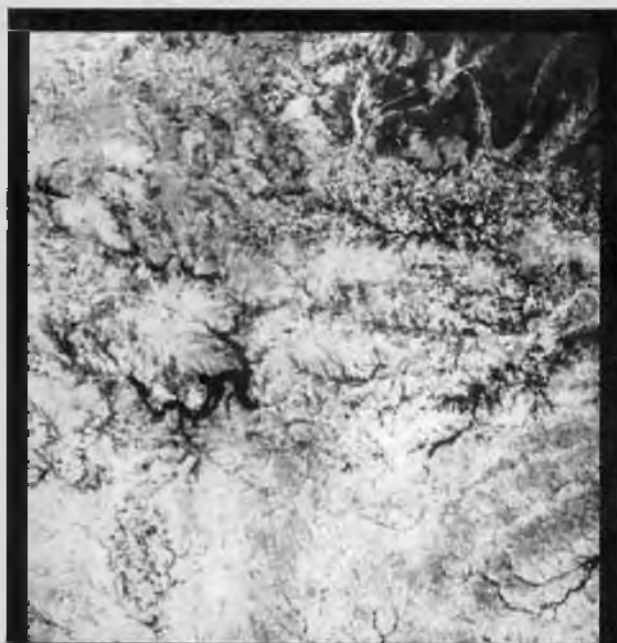
Il tentativo di penetrare l'animo umano e di rendersi conto di come e perché gli uomini si determinino a compiere certe azioni e, in talune circostanze, ad assumere comportamenti che possono apparire perfino illogici e innaturali — ricerca che dalla fine del secolo scorso ha appassionato artisti e letterati, dando origine al decadentismo prima e al novecentismo, verista e psicologico, poi — non sortì alcun effetto pratico, forse perché fu condotto in modo disordinato e istintivo, privo cioè dei necessari supporti metodologici e tecnico-scientifici che oggi, invece, rendono tale introspezione valida sul piano dell'esperienza diretta ed apprezzabile quanto a risultati concreti, offrendo un ampio spettro di possibilità future.

Nuove correnti di pensiero, per quanto attiene allo studio delle scienze umane, si sono infatti innestate o hanno sostituito, in tutto o in parte, quelle tradizionali, mentre nuovi movimenti ideologici a carattere sopranazionale si sono affiancati a quelli preesistenti. In questa direzione vanno considerati l'europeismo, il federalismo, il mondialismo e, per quanto concerne le scienze umane, le nuove teorie sociologiche, psicologiche ed etiche.

Il solo aspetto negativo è che gli sviluppi delle conquiste spaziali sono confluiti con troppa immediatezza — per la varietà e la rapidità dei mezzi di comunicazione e di informazione — nel

«mare magnum» del vivere moderno, sicché ben pochi giungono a valutare con esattezza in quale estensione e quanto profondamente la tecnologia dell'era spaziale incida sulla nostra esistenza — intesa anche come sintesi di atteggiamenti, comportamenti e aspirazioni — e contribuisca a migliorare effettivamente la qualità della vita sulla

Dall'ERTS - 1, l'area del lago Texoma e del Red River al confine tra Oklahoma e Texas.



L'ERTS - 1, primo satellite per ricerca geologica dallo spazio. In fase di controllo prima del lancio in orbita polare.

Terra, considerata nelle sue diverse espressioni e manifestazioni.

Le scoperte spaziali hanno alterato la nozione che avevamo di noi stessi, del nostro habitat, della capacità di guidare gli eventi, sia pure in misura limitata, verso un futuro ricco di prospettive e purtroppo — se non desisteremo dall'agire in modo egoistico ed avventato — anche

di incalcolabili rischi per la nostra sopravvivenza. E siccome queste idee hanno una portata universale, esse tenderanno ad indirizzare le menti e le aspirazioni di tutti gli uomini verso comuni obiettivi di pace e di fratellanza, affinché tutti possano fruire dei benefici del progresso scientifico e tecnologico e disporre, a seconda dei propri bisogni, delle risorse che offre questo singolare e meraviglioso emporio che è la natura, di cui abbiamo il dovere di salvaguardare l'integrità.

Ma torniamo ancora per un momento ad esaminare gli aspetti e gli effetti pratici della conquista dello spazio.

In base agli elementi forniti dalla fotografia spaziale e dagli altri *sensori* sulle condizioni e sulle risorse della Terra, la NASA ha predisposto un



Controllo delle tre apparecchiature televisive installate a bordo dell'ERTS - 1.

programma totalmente nuovo di satelliti, destinati alle osservazioni terrestri. L'impiego di strumenti per la protezione dell'ambiente e per il costante controllo dell'equilibrio ecologico e dell'andamento dei fenomeni naturali potrà validamente aiutare l'uomo a migliorare i propri insediamenti, a misura delle sue molteplici e mutevoli esigenze, permettendogli altresì di tener sotto controllo — sia pure parzialmente — l'ambiente circostante e le continue trasformazioni alle quali questo è sottoposto per effetto dei cambiamenti prodotti tanto dalla costante e spontanea metamorfosi dei suoi elementi quanto dall'intervento dell'uomo stesso. Questo controllo e queste osservazioni continue permetteranno inoltre di amministrare in modo più efficace e razionale le risorse naturali del nostro pianeta, specie per quanto attiene ai prodotti agricoli, al legname, ai minerali metallici, ai combustibili fossili, all'acqua dolce, ai

prodotti ittici, ecc.: elementi di cui l'uomo ha quotidianamente bisogno per vivere.

Ma l'elenco delle necessità non si esaurisce qui: altre attività, che da quelle discendono o che a quelle si riconnettono per evidenti motivi di interdipendenza, risultano infatti direttamente legate alle scoperte spaziali. Sin d'ora e maggiormente in futuro, non soltanto la gestione delle risorse naturali, ma le comunicazioni individuali e di massa, la medicina, l'istruzione di ogni ordine e grado, i rilievi geofisici, le osservazioni meteorologiche, l'amministrazione del territorio, l'urbanistica, la prevenzione e il controllo dei fenomeni e delle calamità naturali, dipenderanno dall'impiego pratico delle scoperte e delle esperienze spaziali; il che spiega, giustifica ed incoraggia l'esplorazione dell'Universo, attraverso strumenti e tecniche sempre più progredite che muteranno il volto della società ed apriranno all'uomo un futuro ricco di innovazioni in tutti i campi dell'attività produttiva e creativa, instaurando più intense e proficue relazioni umane e sociali e nuovi e diversi rapporti politici ed economici tra i popoli della Terra.

Non si può concludere questa breve panoramica sui principali aspetti e sulle implicazioni di maggior rilievo delle scoperte spaziali senza riassumere, altrettanto brevemente, alcuni dei principali programmi per gli anni '70, apprestati o in via di approntamento da parte della NASA.

Sul piano prettamente scientifico, l'ente spaziale americano prosegue le indagini e le esplorazioni mediante l'uso di veicoli spaziali automatici, capaci di sondare lo spazio interplanetario, i pianeti, il Sole e le stelle lontane.

Mariner 9, da qualche tempo in orbita intorno a Marte, ha già fornito le prime dettagliate immagini della superficie e dei fenomeni che hanno sede sul pianeta. Tra l'altro, sono state fotografate anche le lune di Marte: Phobos e Deimos. Con speciali apparecchiature, il veicolo ha altresì registrato i dati relativi all'atmosfera e alla superficie, che saranno utilizzati, insieme alle riprese fotografiche, nella scelta delle località per l'atterraggio automatico del veicolo Viking, il cui lancio è previsto per il 1975: saranno due Viking, ognuno dei quali consisterà di una sezione orbitale e di una per l'atterraggio.

La NASA ha anche programmato ulteriori missioni nello spazio più lontano entro il sistema solare. I Pioneer - 10 e 11, ad esempio, sono stati programmati per superare l'orbita di Marte e visitare Giove, a 800 milioni di chilometri di distanza. Secondo alcuni scienziati, Giove sarebbe una specie di stella fredda, perché irraggia più energia di quanta ne riceva dal Sole.

Un'altra sonda Mariner — la decima della serie — ha sorvolato Venere e si dirige su Mercurio, il pianeta più vicino al Sole, in un'orbita di 62 milioni di chilometri di distanza.

L'elenco potrebbe continuare, ma lo « spazio » di cui noi disponiamo ci impone di fare punto, e punto facciamo anche perché finiremmo per ripetere cose già dette e scritte. Una cosa tuttavia ci preme di dire ed è che risulta estremamente difficile stabilire dove le conquiste dello spazio hanno lasciato l'impronta più significativa sulla società umana: se sul piano intellettuale o materiale o spirituale. I benefici materiali possono es-

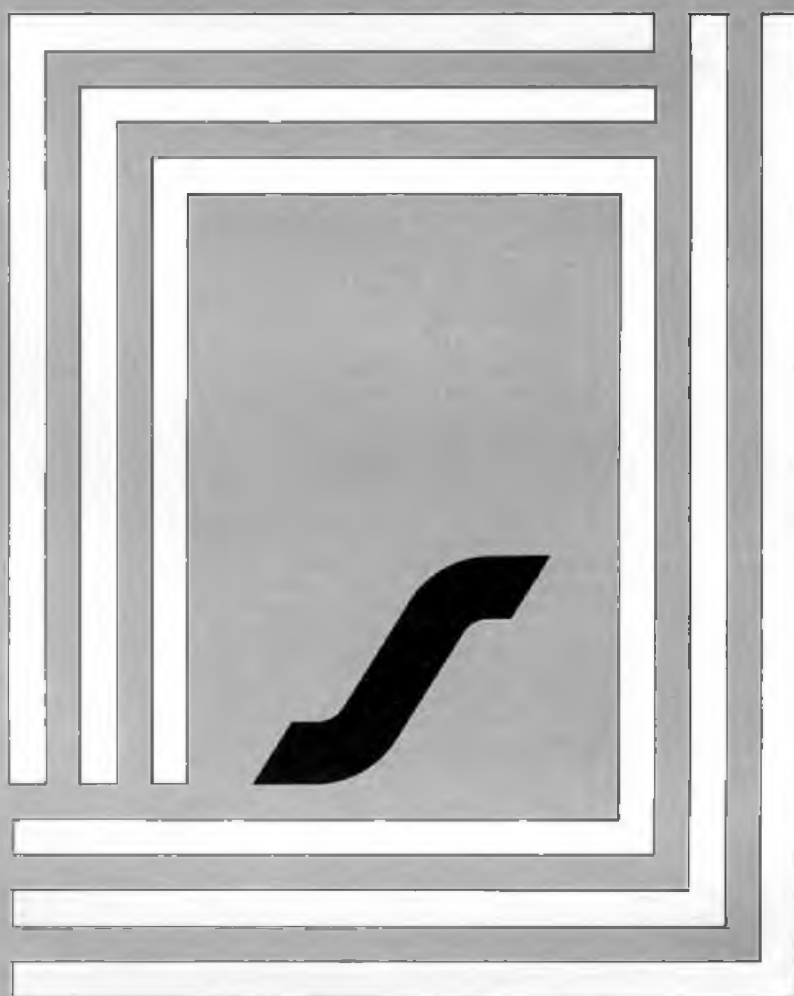
sere misurati ed elencati; quelli intellettuali trovano riscontro soltanto a livello di studio e nei concetti più ampi, riguardanti l'origine e il futuro del nostro pianeta, nonché l'equilibrio tra esseri viventi e la natura circostante. Quelli spirituali, infine, di gran lunga più sottili, variano da individuo ad individuo. Certo è però che tutti gli uomini sono stati positivamente influenzati dalle scoperte spaziali, sicché ora i sentimenti di fratellanza e di solidarietà sono diventati più vivi e più intensi di quando ebbe inizio l'era spaziale. E ci stupisce che alcuni uomini di scienza e di cultura — forse per apparire originali o per seguire, senza fatica e senza danno, certe mode e certe teorie ben lungi dall'essere dimostrate e, tanto meno, suffragate — forniscano oggi, contro ogni logica e contro i traguardi delle stesse scienze esatte, alle quali si richiamano, un concetto *finito* dell'Universo, teorizzando misure, quantità e immaginari confini di un mondo infinito, di cui la mente umana intuisce ed avverte l'immensità.

Franco Angelini jr.

Entrato giovanissimo nel giornalismo, Franco Angelini ha collaborato — e collabora tuttora — a numerosi giornali e riviste, e alla rubrica radiofonica « Obiettivo oggi ». Critico televisivo ed esperto in politica europea, dirige da anni

un'agenzia stampa. Ha frequentato l'Istituto superiore di scienze e tecniche dell'opinione pubblica, con specializzazione in giornalismo. Membro del Comitato Direttivo dell'Associazione dei giornalisti europei, nel cui seno ricopre la carica di Segretario della Commissione politica, ha ricevuto nel 1970 il premio europeo « Leader d'opinione ». Dal 1953 al 1957, ha prestato servizio, come ufficiale, alla Scuola di Fanteria di Cesano. È autore di numerosi articoli, monografie e recensioni.





gli italiani nell'epopea napoleonica

la guerra di spagna (1807-1813)

Uno dei capitoli più fulgidi della storia delle truppe italiane durante l'epopea napoleonica è quello riguardante la guerra di Spagna: un lungo capitolo, denso di straordinarie imprese, di sublimi eroismi, di sacrifici inenarrabili.

Per circa sei anni, Grandi Unità e numerosi reparti reclutati nella Penisola diedero un contributo determinante, seppure oscuro, ad una guerra aspra, condotta senza risparmio di energie, in un territorio ostile, caratterizzato da una particolare conformazione orografica ricca di zone impervie che ad ogni passo celavano insidie e pericoli.

Come meglio apparirà dalla narrazione, si trattò di una guerra spesso sfortunata, conclusasi disastrosamente, una guerra del tutto diversa dalle altre campagne napoleoniche, contrassegnata (ove si faccia astrazione dal breve periodo dell'autunno del 1808, durante il quale l'Imperatore intervenne di persona nella penisola iberica) dall'assenza di grosse battaglie decisive e dal verificarsi di combattimenti episodici a causa dell'accentuata dispersione delle forze sul terreno, dettata dall'esigenza di proteggere le lunghe vie di comunicazione ed i centri conquistati. A questa configurazione operativa da parte francese, facevano riscontro in campo avversario: la presenza di grandi unità e reparti ben addestrati, spesso sguscianti che, benché sconfitti, riuscivano sempre a riorganizzarsi ed a ripresentarsi minacciosi; il ricorso sempre più frequente ai metodi propri della guerriglia; l'intervento via via crescente di forze e di mezzi britannici; la progressiva massiccia partecipazione alla lotta da parte della popolazione civile di ogni ceto, di entrambi i sessi, di tutte le età.

Consequentemente, la guerra divenne interminabile, priva di vittorie e successi risolutivi, cadenzata sovente da manifestazioni di ferocia e di crudeltà.

Gli italiani — soli stranieri a fianco dei francesi — combatterono fino all'ultimo, dimostrando sempre che il sangue che scorreva nelle loro vene non era indegno — per usare una similitudine ricorrente nei proclami napoleonici — dei loro antenati romani.

Genesi e sviluppi della guerra nella Penisola Iberica.

Nel 1807 la Spagna, alleata della Francia, era integrata nel « sistema continentale » creato da Napoleone in funzione antibritannica. Essa, fedele all'idea imperiale, aveva tra l'altro messo a disposizione della Grande Armée un proprio contingente di 15.000 uomini, quale pegno della sua lealtà.

Per contro, il vicino Portogallo, da secoli amico del Regno Unito, si era rifiutato di applicare le ferree leggi del blocco anti-inglese; la ritrosia e la sordità dei Braganza ai ripetuti richiami della Francia indussero Napoleone a concepire l'occupazione militare del territorio portoghese.

Stipulato l'accordo di Fontainebleau con il governo spagnolo, Napoleone affidò al generale Junot l'incarico di marciare su Lisbona. In virtù di tale intesa, il governo di Madrid — retto da Emanuele Godoy, Principe della Pace (in origine soldato semplice delle Guardie Reali), che dirigeva la politica della Spagna in nome dell'imbelle Carlo IV di Borbone — concesse al Corpo di Junot il permesso di attraversare le proprie terre, permise ai francesi di occupare alcune città quali basi logistiche lungo le loro vie di comunicazione, inviò infine proprie forze a fianco di quelle imperiali per invadere il Portogallo. Segreti accordi intercorsi tra Madrid e Parigi prevedevano la spartizione di quello Stato in due province da affidare rispettivamente al Godoy per la Spagna e ad Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, per la Francia.

La spedizione di Junot e degli alleati spagnoli si concluse rapidamente. Il maresciallo francese aveva accelerato al massimo i movimenti delle sue truppe, sperando di sorprendere in sede il principe reggente del Portogallo e la squadra inglese nel porto della capitale; purtroppo, però, l'intera famiglia di Braganza era riuscita tempestivamente ad imbarcarsi sulle navi inglesi ed a riparare in Brasile (allora colonia portoghese) portando al seguito tesori e documenti di Stato.

Le truppe di Junot, giunte a Lisbona il 30 novembre del 1807, estesero in breve la loro occupazione a tutto il Portogallo, che fu costretto con la forza ad ottemperare agli ordini di Parigi.

A questo punto sarebbe stata saggia cosa, da parte di Napoleone, stringere più stretti legami di amicizia con la Spagna, lasciandole inoltre — come soddisfazione dell'orgoglioso carattere iberico — il suo re ed una mera parvenza di autonomia governativa.

Ma Napoleone, dopo il trionfo di Tilsit, si considerava ormai padrone assoluto dell'Europa e arbitro della sorte dei troni, avvezzo a toglierli e a donarli a suo piacimento. Sicché egli ritenne di potere approfittare dell'abnorme situazione esistente in Spagna, per impadronirsi anche di questo regno e farne dono al fratello Giuseppe. D'altra parte, l'impresa appariva facile: governo, esercito, amministrazione, tutto a Madrid era corrotto ed in pieno sfacelo; inoltre, le truppe francesi entrate nella penisola iberica in base al trattato di Fontainebleau non avevano più abbandonato le fortezze chiave organizzate all'inizio delle operazioni.

A Madrid, lo si è detto, governava Godoy, in nome di Carlo IV; ma l'avventuriero era inviso a tutta la nazione. Beniamino del popolo era invece il principe ereditario, Ferdinando, che si trovava in netto dissidio con il padre ed ambiva a sostituirlo sul trono.

Con un abile stratagemma, Napoleone si sbarazzò contemporaneamente del Godoy, di Carlo IV e di Ferdinando. Egli, infatti, dapprima fece firmare un atto di abdicazione al vecchio re e subito dopo impose al figlio di restituire al padre il trono, in quanto custode della corona di Spagna, Napoleone venne a trovarsi così nella situazione di poterne disporre a suo gradimento e ne fece perciò dono al fratello Giuseppe che, conseguentemente, cedette il reame di Napoli a Gioacchino Murat.

Mentre si svolgeva questo complesso e sottile gioco diplomatico, truppe francesi si erano impadronite delle principali città spagnole agli sbocchi dei Pirenei ed erano entrate in Barcellona ed in Madrid, con il pretesto di predisporre una decisa azione offensiva contro la rocca inglese di Gibilterra.

Ma gli spagnoli — che dapprima avevano accolto con favore le truppe francesi ed il loro comandante in capo, Gioacchino Murat, sperando forse da quell'intervento una restaurazione dell'ordine — non appena appresero che un re straniero era salito sul trono di Madrid si ribellarono.

Le prime avvisaglie di quella che sarebbe divenuta una tragica guerra si ebbero il 1° aprile del 1808: i madrileni si sollevarono contro le truppe occupanti, ma il generale Grouchy riuscì ben presto a ristabilire l'ordine. La replica si verificò il 2 maggio, e questa volta, pur se domata sanguinosamente, la rivolta costò la vita ad almeno 150 francesi. Quindi la ribellione si estese a macchia d'olio: varie città cacciarono i presidi francesi e Siviglia giunse a chiedere



Le campagne nella penisola Iberica.

l'intervento dell'Inghilterra. La Gran Bretagna non si lasciò sfuggire l'occasione così propizia. Il Governo di Londra pose mano all'allestimento di un Corpo di spedizione, mentre nel nord della Germania il contingente spagnolo di 15.000 uomini (di cui già si è fatto cenno) veniva imbarcato da una flotta inglese quasi sotto gli occhi del maresciallo Bernadotte e rimpatriato.

A luglio, pressoché tutta la Spagna era in fiamme. Dopo un consistente successo colto dal maresciallo Bessière a Medina de Rioseco, sul fronte delle Asturie, i francesi subirono gravi rovesci: dapprima 25.000 uomini con il generale Dupont furono sconfitti a Bailen — a sud della Sierra Morena — dal generale Castaños e costretti a chiedere l'armistizio; quindi fu necessario abbandonare Madrid e concentrare sull'Ebro tutte le forze imperiali, mentre a sud, con 10.000 uomini, il generale Duhesne riusciva a mantenere Barcellona.

Un altro gravissimo scacco fu subito dal Junot in Portogallo. Il Corpo di spedizione inglese, sbarcato in quella regione, ebbe il sopravvento, nella battaglia di Vimiero, sulle deboli forze francesi (la maggior parte del Corpo del Junot era sparpagliato, con compiti presidiali). Il maresciallo francese si vide quindi costretto a firmare a sua volta l'armistizio di Sintra, abbandonando agli inglesi l'intero Portogallo.

A settembre, i francesi erano ormai ridotti a difendersi sull'Ebro. Napoleone comprese ch'era necessario il suo personale intervento con una robusta aliquota di forze.



La campagna napoleonica di Spagna è molto interessante, ma il limitato spazio impone di darne solo brevi cenni, quale introduzione alla narrazione delle gesta italiane in Spagna.

Come di consueto, il piano operativo concepito per quella campagna da Napoleone fu geniale e brillante.

Gli spagnoli avevano ripartito le loro forze in due blocchi, uno nella Galizia, ed il secondo nell'Aragona, nell'intento di avvolgere dalle ali lo schieramento francese sull'Ebro ed isolarlo dalla madrepatria; un terzo blocco assediava Barcellona, difesa validamente dalle scarse truppe francesi del generale Duhesne.

L'articolazione delle forze spagnole presentava un vuoto tra le due principali masse; ciò indusse Napoleone ad attaccare in direzione del centro dello schieramento avversario, per avvolgerne quindi le due ali. Per potere attuare tale piano, egli doveva però portare nuove forze in Spagna; al riguardo calcolò che gli occorrevano 200.000 uomini.

Terminata la radunata (erano i primi di novembre), il rullo compressore francese scattò subitaneamente.

La prima mossa fu rivolta all'accerchiamento delle forze della Galizia: queste furono infatti sconfitte da quelle del maresciallo Victor nella battaglia di Spínosa (10 novembre) malgrado la bravura e l'abilità tattica del loro comandante, il generale Blake.

Al centro, il II Corpo comandato da Soult riuscì egualmente a sfondare ed a porre in rotta le truppe del generale Belvedere. Sicché lo stesso 10 novembre Napoleone poté riportare a Burgos il suo Quartier Generale.

Dopo alcuni giorni di pausa, Napoleone dispose la ripresa delle operazioni alle ali del suo schieramento; ordinò pertanto a Soult di marciare su Reinosa, al fine di circondare l'esercito della Galizia, ed a Ney di compiere un movimento avvolgente verso sinistra, onde tagliare fuori da Madrid il grosso dell'esercito spagnolo. La manovra ebbe buon esito: il generale Blake — comandante l'esercito della Galizia — fu costretto a riparare con 10.000 fuggiaschi sulle

montagne e quindi nel Leon; a Tudela il maresciallo Lannes sbaragliò le forze del generale Castaños.

Il 28 novembre, avendo ormai i fianchi protetti, Napoleone poté quindi riprendere la marcia verso Madrid; tra lui e la capitale si interponeva un solo debole ostacolo, un Corpo di 12.000 uomini sistemato a difesa del passo di Somosierra. Il 30 novembre l'Armata imperiale ebbe agevolmente ragione del debole contingente nemico ed il 4 dicembre Napoleone entrò in Madrid.

Il Governo provvisorio spagnolo si ritirò, con poca gloria, nella remota Badajoz.

La manovra concepita dall'Imperatore era stata precisa, lineare, perfetta e coronata da pieno successo; tutto lasciava quindi prevedere che in breve tempo la penisola iberica sarebbe tornata completamente in suo potere. In effetti, a Madrid, Napoleone dispose subito l'allestimento di due grosse Armate da inviare rispettivamente contro Siviglia e Lisbona, che costituivano i maggiori focolai della resistenza e dell'insurrezione; inoltre altre forze furono dirette a Barcellona in soccorso del maresciallo Duhesne.

Stava dunque per scattare il meccanismo per la conquista dell'intera Spagna; senonché proprio in quei giorni, inopinatamente, il generale inglese Moore sbarcava a Lisbona con un contingente di circa 35.000 uomini. Fu proprio Moore, con le sue scarse forze, a giocare un ruolo determinante nella guerra di Spagna, in quanto, ritardandone nel tempo la conclusione, consentì agli spagnoli di organizzare una intensa e aggressiva azione di guerriglia sulle montagne, nelle zone più difficili, alle spalle degli schieramenti e sulle linee di comunicazione delle Armate imperiali.

Moore individuò nella Galizia, presidiata con scarse forze dal maresciallo Soult, il punto debole dello schieramento francese; con marce rapidissime e svolte nel massimo segreto, egli si portò verso quella regione. L'impresa gli riuscì solo parzialmente; ebbe infatti ragione, nel combattimento del 21 dicembre a Sahagun, di due reggimenti francesi, che furono costretti a ripiegare; ma la notizia dello scacco subito da Soult indusse Napoleone a sospendere tutti gli altri suoi piani e ad inviare un forte contingente a sostegno del suo luogotenente. Contemporaneamente, l'Imperatore dispose che tutte le sue Armate si gettassero contro le truppe inglesi, nella speranza di rinserrarle in una trappola mortale.

Moore riuscì a sfuggire alla morsa francese sfruttando abilmente i pochi giorni di vantaggio di cui poteva usufruire e ripiegò precipitosamente verso il porto di La Coruña, sulle coste basche, invitando nel contempo la flotta inglese a far vela verso quell'approdo per raccogliervi le sue truppe.



Il disegno di Napoleone falliva proprio nel momento in cui l'Imperatore era costretto a lasciare il comando dell'esercito per rientrare velocemente in Francia, dove erano sorti gravi ed urgenti problemi di politica interna ed estera. Il compito di inseguire e fermare Moore restò affidato a Soult. Questi, a coronamento del suo inseguimento, nei pressi di La Coruña, affrontò in combattimento gli inglesi che già avevano iniziato le operazioni di imbarco. Malgrado l'impeto ed il valore profuso, i francesi non solo non riuscirono a rompere le linee protettive britanniche, ma alla fine furono respinti. Le truppe inglesi poterono così imbarcarsi sulle proprie navi, lasciando in terra iberica il loro comandante, il prode Moore, ucciso durante il combattimento da una scheggia di cannone.

Il cavalleresco maresciallo Soult, a riconoscimento del valore e della abilità dell'avversario, fece erigere un monumento sepolcrale in suo onore sul luogo del suo ultimo combattimento.

L'impresa di Moore aveva raggiunto il duplice obiettivo di dimostrare che i francesi non erano imbattibili e di additare agli spagnoli la via della resistenza.

Le campagne dell'estate del 1809, del 1810 e del 1811 — condotte dai luogotenenti di Napoleone — fecero comunque cadere in mano dei francesi tutte le maggiori città del meridione e dell'occidente della penisola iberica (Badajoz, Cadice, Siviglia, Malaga, Granada, Tarragona, Valencia). La sola Lisbona non venne più occupata e divenne presto la base operativa di un nuovo contingente inglese.

Ma le avversità della guerra di Russia e della campagna germanica del 1813 costrinsero Napoleone a distogliere sempre maggiori contingenti dalla penisola iberica per fronteggiare le minacciose nuvole che dall'Europa orientale andavano addensandosi sulla Francia. Cosicché gli spagnoli e gli inglesi di Wellington poterono riprendere l'iniziativa ed assestare ai francesi duri colpi che con il trascorrere del tempo si fecero sempre più decisivi fino a quando, con il grande successo di Vittoria del 1813, le truppe imperiali furono costrette a ripiegare sui Pirenei e ad abbandonare tutta la penisola iberica.

Gli italiani nella guerra di Spagna.

I primi italiani furono impiegati nella penisola iberica con il Corpo comandato dal maresciallo Junot, che occupò il Portogallo nell'autunno del 1807. Molti nostri connazionali — prevalentemente piemontesi, parmensi e toscani — erano stati infatti incorporati in diversi reggimenti francesi (21^o dragoni, 26^o cacciatori a cavallo, 31^o e 32^o di fanteria leggera, 63^o di linea); essi si comportarono valorosamente sia nei combattimenti vittoriosi intorno a Lisbona, sia successivamente nella sfortunata battaglia di Vimiero.

Ma il contributo più massiccio fu dato dai militari italiani e napoletani nelle successive campagne di Spagna. Oltre trentamila italiani, inquadrati in tre Divisioni, inviate in Spagna in successione di tempi, parteciparono alle operazioni condotte dall'inverno del 1808 al 1813; soltanto cinquemila di essi rimpatriarono alla fine di quell'anno.

La prima Grande Unità italiana impiegata nella penisola iberica fu la Divisione Lechi, che giunse in Catalogna nel febbraio del 1808 e venne assegnata al Corpo del generale Duhesne. Contava circa 5.000 uomini e comprendeva il battaglione Veliti Reali, il 2^o reggimento di linea, il 3^o reggimento napoletano di linea, il 2^o cacciatori a cavallo, più truppe varie delle armi, dei supporti e dei servizi.

Il Lechi comandò la Divisione fino all'agosto del 1809; rimpatriò quindi per motivi di salute, sostituito dal generale Millosewitz. All'inizio del 1810 gli sparuti resti della Grande Unità vennero incorporati nella Divisione italiana, seconda Grande Unità inviata in Spagna.

La Divisione italiana fu mobilitata — agli ordini del generale Pino — alla fine dell'estate del 1808. Articolata su tre Brigate comandate rispettivamente dai generali Palombini, Fontane e Balabio, essa comprendeva le seguenti Unità: 4^o reggimento di linea con battaglione del 7^o di linea, 1^o reggimento leggero, reggimento napoletano dragoni, reggimento napoletano cacciatori a cavallo e truppe dei supporti e dei servizi. Erano complessivamente 13.000 uomini. La Divisione fu inquadrata nel VII Corpo, agli ordini del generale Gouvion di Saint Cyr e giunse a Perpignano a metà settembre del 1808.

Il generale Pino comandò la Divisione italiana fino all'inizio del 1810. Gli subentrò per pochi giorni il generale Mazzucchelli; il 26 gennaio 1810 assunse quindi il comando della Divisione il generale Severoli, giunto con rinforzi dall'Italia. Si è già visto che la Grande Unità, proprio in quel periodo, assorbì anche i resti della Divisione Lechi.

Il generale Pino tornò con rinforzi nell'autunno inoltrato del 1810 e riassunse il comando della Divisione per pochi giorni mentre il Severoli rientrò in Patria per costituirci una terza Divisione. Lo stesso Pino, venuto in disaccordo con il comandante del Corpo, Augerau, fu sostituito (aprile 1811) dal generale Peyri.

A settembre del 1811, giunse a Pamplona la terza Divisione italiana, mobilitata nel precedente mese di luglio. Comandata dal generale Severoli, era costituita su due Brigate (Mazzucchelli e Bertoletti) e comprendeva il 1^o di linea, il 7^o di linea, 2 battaglioni di fanteria di linea e 2 di fanteria leggera, truppe dei supporti e dei servizi.

La Divisione Peyri, al cui comando era succeduto il generale Palombini, e la Divisione Severoli si fusero nel maggio del 1813. La nuova Divisione così costituita combatté in Spagna fino alla fine del 1813.

Questa elencazione di Corpi e di comandanti italiani si è resa opportuna per meglio consentire al lettore di seguire la narrazione, seppure succinta, dei più memorabili

Corps.
 L'ARMÉE D'ORIENT ROYAUME D'ITALIE.
 L'Armée Orientale

DIVISION
 Italienne

Aux Quartiers-général du Fort de Bellegarde
 le 8 Fev. 1808

Lechi, Général de Division,
 Comd. la Div.

M. le Ministre de la Guerre

Je l'honneur de vous adresser l'E. de Tarragona
 et vous prie de la Div. pour la France,
 et de passer à Figueras en Espagne.

La Légation maritime en Espagne, et m'informe
 que le commandant de l'E. de T. est reparti
 tout.

Je prie M. le Ministre de la Guerre de vouloir bien
 en, et respect.



Lettera del Generale Lechi al Ministro della Guerra del Regno Italiano.

episodi bellici che videro impegnato in terra straniera il fiore della gente italiana.



La Divisione Lechi, entrata pacificamente in Barcellona il 13 febbraio del 1808, si era impadronita di tutti i forti della città.

Solo nella prima metà di giugno, gli italiani furono coinvolti nelle prime operazioni belliche; a quell'epoca tutta la Spagna era ormai in fiamme. Il giorno 12 di quel mese, la Divisione Lechi venne impiegata nella protezione del ripiegamento della Divisione francese Chabran da Tarragona a Barcellona. Sempre nello stesso mese, il 18, la Divisione fu impegnata per la conquista di Gerona: l'attacco fallì; né miglior esito ebbe un secondo tentativo compiuto contro quella piazzaforte dalla stessa Divisione Lechi, in cooperazione con la predetta Divisione Chabran.

Le truppe italiane e francesi furono quindi costrette a rientrare in Barcellona dove, per tutta l'estate e l'autunno,

il Corpo del Duhesne era completamente assediato e tagliato fuori dalle comunicazioni terrestri e marittime con la Francia.

Duhesne, conseguentemente, proclamò in Barcellona lo stato d'assedio ed i militari del Lechi furono impiegati in continue, minute, ma sanguinose operazioni per procurare le necessarie vettoviglie.

Frattanto era entrato in Catalogna il Corpo di Gouvion e, con esso, la Divisione italiana al comando del generale Pino.

La Grande Unità italiana ebbe il compito, nel novembre, di impadronirsi del Castello di Rosas. L'impresa fu aspra e cruenta: inizialmente intervenne a favore degli spagnoli anche un distaccamento inglese, prontamente sbarcato in quella zona; ma alla fine, a prezzo di numerose perdite da parte degli italiani, Rosas fu conquistata il 5 dicembre. Le truppe italiane rimisero prontamente in efficienza il castello che divenne così un saldo punto d'appoggio sulla costa, lungo la linea d'operazioni adducente in Francia.

Il 21 dicembre Saint Cyr sbaragliò le forze spagnole nella violenta battaglia di Molins de Rey e liberò Barcellona.



Combattimento di Hostalrich.

(Milano - Civica Raccolta delle Stampe)

Le truppe del generale Pino, quel giorno, arrecarono potente contributo alla vittoria, e lo stesso Saint Cyr riconobbe, nei suoi rapporti, i grandi meriti della Divisione italiana.



La campagna di Catalogna del 1809 si imperniò essenzialmente sulla battaglia per Gerona. Quella città era divenuta un importante centro di raccolta e di rifornimento degli spagnoli: sul finire della primavera, pertanto, Saint Cyr ne dispose l'investimento.

Il compito fu assegnato al generale Verdier, che ebbe alle sue dipendenze, oltre a numerose truppe francesi, la Divisione Lechi; alla Divisione italiana, comandata dal generale Pino, fu invece affidato l'incarico di dare sicurezza sul tergo e dal mare al Corpo assediante.

La battaglia per Gerona si protrasse per lunghi mesi, con forti perdite da parte delle truppe imperiali, e particolarmente della Divisione Lechi (alla fine di agosto la bella Unità era ridotta a 2000 uomini).

Saint Cyr dovette quindi impiegare direttamente nell'operazione anche la Divisione italiana; e fu proprio questa Grande Unità che finalmente, il 10 dicembre, dopo una serie di operazioni preliminari — volte ad isolare la città dalla costa e dai rifornimenti inglesi — ebbe ragione della resistenza spagnola.

I francesi — ed in primo luogo il maresciallo Augerau, che aveva sostituito il Saint Cyr — riconobbero il valore italiano ed il merito per il grande successo conseguito, tanto che affidarono allo stesso generale Pino l'onore di recare a Parigi le prede belliche e le bandiere catturate al nemico. Ma la vittoria fu pagata a caro prezzo dalle truppe italiane. Molti perirono nei durissimi combattimenti; tra gli altri i colonnelli Orsetello — che i suoi soldati chiamavano semplicemente Eugenio — e Foresti.

Occorre ancora ricordare che sul mare un grande contributo alla lotta contro gli Inglesi fu dato dal pirata Bavastro, divenuto, dopo breve tempo, il terrore del nemico.

L'inizio del 1810 vide la Divisione italiana impegnata per la conquista della città di Hostalrich, covo di insorti che svolgevano intense azioni di disturbo lungo le linee di comunicazione tra Francia e Catalogna. La città fu presa dopo pochi giorni, il 19 gennaio; rimase solo in mano nemica, estremo baluardo, il Castello, che per lunghi mesi oppose strenua resistenza alle forze italiane.

Il generale Severoli, succeduto al Pino, fece dapprima togliere l'acqua agli assediati, occupando la località in cui si trovava la fonte alla quale questi si rifornivano; indi, nei primi di maggio, stroncò ripetute sortite del presidio in durissimi combattimenti. In quei giorni perse tra gli altri la vita l'eroico comandante del 2° leggero, il colonnello Colti, la cui salma fu inumata nella Cattedrale di Gerona. Si ricorda qui per inciso che anche Napoleone volle onorare la memoria del valoroso ufficiale concedendo alla di lui madre, Teresa Riboli, una pensione annua di milleduecento lire.

Il 10 maggio il generale Severoli intimò la resa ai difensori del castello: l'offerta fu respinta. La notte sul 13 gli spagnoli tentarono, invece, di forzare le linee dell'assedio; la maggior parte di essi fu presa prigioniera dalle truppe italiane.

A fine maggio il comando delle forze della Catalogna fu assunto dal generale Mac Donald che, passando in rivista i vari Corpi, esprime particolari parole di compiacimento alle truppe italiane e concesse loro un turno di riposo, da trascorrere in Gerona.

Nell'estate la Divisione italiana fu impegnata nella difesa delle linee di comunicazione, continuamente minacciate dagli insorti.

Nell'autunno il Mac Donald avviò la Grande Unità a Tortosa, che era stata assediata dall'Armata di Aragona del generale Suchet. La città fu occupata all'inizio del 1811.

Nella primavera di quello stesso anno Suchet mosse all'attacco di Tarragona, importante base difesa da 16.000 uomini e da 400 cannoni, protetta inoltre sul mare dalla flotta inglese. Anche a questa operazione, protrattasi durante i mesi di maggio e di giugno, gli italiani diedero un



Presa di Tarragona.

(Quadro di Remond - Parigi - Museo di Versailles)

apporto sostanziale. Essi infatti si impadronirono dapprima del Forte Olivo, vero e proprio tratto di importanza vitale della roccaforte; quindi appoggiarono i francesi nella conquista definitiva della piazza. Gli spagnoli ebbero perdite disastrose; tutte le armi ed i magazzini caddero nelle mani del Suchet. Si trattò di una vittoria molto importante; l'Imperatore volle rendere tangibile la propria soddisfazione per quel successo, concedendo numerose ricompense al valor militare e promozioni per merito di guerra. Anche gli italiani, naturalmente, furono oggetto della particolare benevolenza imperiale e molti furono i promossi ed i decorati. Ci si limita qui a ricordare che nell'occasione il Palombini, che presto avrebbe assunto il comando della Divisione italiana, fu promosso al grado di generale di Divisione.

Alla conquista di Tarragona è indissolubilmente legato il nome di un eroe bolognese, il caporale — poi sergente — Domenico Bianchini, del 6° di linea. Già nella conquista di Forte Olivo, egli si era particolarmente distinto: da solo aveva infatti preso prigionieri 4 ufficiali e cinque soldati spagnoli. Per l'ardimentosa impresa, il generale Suchet lo aveva fatto chiamare al suo cospetto e gli aveva chiesto quale premio egli desiderasse. La risposta del Bianchini era stata la seguente: avere l'onore di muovere per primo all'attacco a Tarragona. Il Bianchini fu promosso sergente, insignito della Legion d'Onore e segnalato all'ordine del giorno dell'Armata. Il 28 giugno il Suchet si ricordò della richiesta del Bianchini. Mentre l'intero Corpo, disposto su tre colonne, attendeva l'ordine di muovere all'attacco, il generale mandò a chiamare Bianchini e, affidatigli 30 volontari francesi, lo inviò in avanguardia all'assalto della città. Quei prodi, con il Bianchini in testa, sfidarono il fuoco nemico e, quasi fossero tutti invulnerabili, riuscirono a raggiungere, sotto il grandinare della fucileria, il ciglio delle mura. Qui il Bianchini fu ferito al braccio ed al volto, ma egualmente continuò a guidare i suoi uomini oltre le mura conquistate. Un immenso grido di ammirazione si levò allora dalle truppe che, attendendo a loro volta l'ordine di attacco, assistevano trepidanti all'impresa di quel pugno di uomini. Il Bianchini

fu trovato moribondo, oltre le mura, sotto un mucchio di cadaveri. Nonostante le amorose cure prestategli prima dagli amici, poi in ospedale, egli morì il giorno 30, affettuosamente assistito dal comandante in capo. Suchet, il giorno precedente, aveva inoltrato una proposta per la sua promozione a tenente e per la concessione di una pensione annua di 4000 franchi. L'Imperatore sanzionò i due provvedimenti, che purtroppo rimasero postumi.



Nell'autunno del 1811, come si è visto, giungeva in Spagna la terza Divisione italiana. Inizialmente impiegata in Aragona, alcune di quelle truppe ebbero modo di segnalarsi per valore ed ardimento fin dai primi combattimenti, destando l'ammirazione del comandante francese.

Intanto la Divisione Palombini partecipava all'assedio ed alla conquista di Oropesa (12 ottobre) — forte costiero che aveva fino ad allora esercitato azione di disturbo contro le linee di comunicazione dell'Armata Suchet con la madrepatria — ed alla presa di Murviedro (Sagunto).

Malgrado l'intervento, in difesa della piazza, di un forte Corpo spagnolo, Suchet ottenne un'altra piena vittoria, e la vecchia Sagunto cadde in mano francese il 25 ottobre. Ancora una volta molteplici furono gli elogi che i generali francesi tributarono agli italiani; in particolare si segnalò il colonnello Schiazzetti, comandante del reggimento dragoni « Napoleone », « degno capo che alla testa del suo prode reggimento prese una parte gloriosa ai prosperi successi dell'Armata, sfondò tre battaglioni e fece oltre 800 prigionieri ». Sono parole del Suchet.

Nel mese di dicembre ebbe inizio l'investimento di Valencia: vi presero parte entrambe le Divisioni italiane. Il 27 dicembre le due Grandi Unità forzarono, a prezzo di forti perdite, il Guadalajara ed accerchiarono completamente le forze spagnole che presidiavano la città. Il 1° gennaio l'assedio si fece più stretto; il 9, infine, l'intero presidio di Valencia e l'Armata del generale spagnolo Blake si arresero.

Erano oltre 16.000 uomini — dei quali 900 ufficiali — con 20 bandiere, 400 bocche da fuoco e munizioni di ogni genere che cadevano in mano francese.

Il generale Suchet, anche nelle sue memorie, ebbe parole di vivo elogio per le truppe italiane e riconobbe che il forzamento del Guadalajara era stato determinante per la presa di Valencia.



Il 1812, che con la conquista di Valencia era cominciato in maniera davvero brillante, doveva invece rivelarsi l'anno critico, durante il quale le sorti della lunga sanguinosa guerra di Spagna cominciarono a volgersi a sfavore dei francesi. Proprio nel corso di quell'anno infatti, Lord Wellington, provenendo dal Portogallo, colse l'alloro della prima vittoria a fianco degli spagnoli, conquistando Ciudad Rodrigo.

Per tutto il 1812 la Divisione Severoli fu impegnata a cavaliere dell'Ebro. Le furono attribuiti oscuri compiti di presidio di località, di scorta ai convogli di rifornimento, di lotta antipartigiana: compiti duri e sanguinosi, anche se privi di risonanza.

La Divisione Palombini, viceversa, alla fine di maggio, in conseguenza della situazione sempre più difficile nello scacchiere della Castiglia, fu trasferita all'Armata del Centro. Il generale Suchet salutò affettuosamente gli italiani, manifestando apertamente il proprio rammarico di perdere truppe così valorose, che ai suoi ordini tanto avevano dato. La Divisione fu impiegata contro gli inglesi il 7 agosto, a Guadarrama e riuscì a rallentare la pressione del nemico. Nei mesi seguenti seguì le sorti dell'Armata Centrale, che il 12 agosto fu costretta a sgomberare Madrid; il 2 novembre, peraltro, la capitale spagnola era rioccupata dai francesi. Dopo tale fatto bellico la Divisione Palombini fu inviata a riorganizzarsi nella zona di Guadalajara.



L'anno seguente, il 1813, vide la catastrofe delle truppe imperiali in Spagna. La situazione dei francesi era divenuta grave già all'inizio dell'anno, perché la guerra che aveva infiammato nel 1812 le steppe russe, e l'anno seguente la Germania, aveva costretto Napoleone dapprima a trascurare il fronte iberico, e poi a sottrarre forze.

La Divisione Palombini, dopo essersi riordinata nella zona di Guadalajara, fu trasferita in Biscaglia, dove la situazione delle truppe francesi si era fatta precaria. La Grande Unità, pur ridotta a poco più di 2500 uomini, fornì un apporto veramente importante: a Burgos riuscì a sbloccare la città dagli spagnoli; a Guernica sconfisse e mise in fuga un grosso raggruppamento di ribelli; concorse l'11 maggio alla presa di Castro.

Dopo quest'ultima impresa, i resti della Grande Unità furono di nuovo trasferiti a Valencia dove vennero assorbiti dalla Divisione Severoli.

Il 21 giugno gli anglo-ispáni sconfissero gravemente a Vittoria le Armate della Castiglia; la penisola iberica era ormai virtualmente perduta per Napoleone.

Ma gli italiani del Severoli continuarono a resistere in Catalogna fino all'autunno inoltrato, segnalandosi ancora una volta per insigni atti di valore. Poi, alla fine dell'anno, furono rimpatriati: li attendevano nuove battaglie contro gli austriaci sul Mincio e nella pianura padana.



Rientrarono dall'avventura spagnola solo 5000 uomini. Cinquemila valorosi, che a buon diritto potevano menar vanto di aver partecipato, da protagonisti, a fatti gloriosi, in situazioni difficilissime, in zone aspre ed impervie, in presenza di un clima inclemente ed ostile, ora torrido, ora gelido.

Conclusioni.

L'importanza della guerra di Spagna nell'epopea napoleonica è oggi indiscussa: essa costituì sicuramente fattore determinante della caduta del primo Imperatore dei francesi, dapprima in conseguenza della costante emorragia di forze imposte alle Armate imperiali, quindi a causa dell'apertura di un vero e proprio secondo fronte, del quale appro-



Arthur Wellesley duca di Wellington.

fittarono gli inglesi di Wellington per avvicinarsi gradualmente ai Pirenei ed infine per penetrare in Francia.

Nel quadro grandioso delle operazioni condotte per circa sei anni, gli italiani ebbero, lo si è visto, una parte di grande rilievo: fu infatti in gran parte loro merito la conquista di tutta la Catalogna e del Valenciano; quindi furono i protagonisti di una resistenza ostinata e disperata a cavallo dell'Ebro, allorché la fortuna si rivolse contro Napoleone.

I soldati d'Italia ebbero poco da guadagnare nell'avventura spagnola: soltanto qualche decorazione e qualche promozione. Sono dunque particolarmente da ammirare il valore di quei nostri antenati, il loro profondo senso di disciplina, lo sprezzo del pericolo, da essi dimostrati in più occasioni.

Tutto questo indica che tra gli italiani cominciavano a germinare proprio in quegli anni gli ideali nazionali che sarebbero sbocciati nella splendida fioritura del Risorgimento. Napoleone ed i suoi sistemi di governo costituirono dunque il vero e proprio catalizzatore di una reazione a catena che, una volta messa in moto, nulla più avrebbe potuto arrestare.

La Spagna costituì per i figli delle varie regioni italiane una occasione irripetibile per l'affratellamento, la conoscenza reciproca, la reciproca stima. In quella guerra combattuta in terre straniere si operò quella prima fusione di spiriti che fece poi dire al Blanch: «Parlimmo napoletani e tornammo italiani». Di questa fusione di spiriti fa fede la ripulsa opposta dalle truppe italiane alla propaganda spagnola che, richiamandosi ai ricordi del 500, aveva invitato ripetutamente i «fratelli italiani» ad abbandonare Napoleone. Solo pochi «lealisti» rimasero dalla parte degli insorti: ma si trattò di elementi che mai avevano aderito all'impero napoleonico, anzi ne erano fuggiti per tener fede ai propri ideali dinastici. La massa degli italiani invece — pur se incolta e poco evoluta — fu sempre, durante tutto l'impero, con Napoleone, intuendo forse incoscientemente che le nuove leggi e l'ordine imperiale rappresentavano in realtà l'avvenire e costituivano l'inizio del soddisfacimento delle loro aspirazioni nazionali e sociali.

Col. Luciano Lollo



LA GUERRA CHIMICA NEL 1914

lo Stato Maggiore germanico
ne comprese l'importanza?

L'idea di ricorrere, in guerra, all'ausilio di mezzi che non fossero le sole vere e proprie armi è vecchia quanto la stessa guerra.

Tale idea ebbe, nelle varie epoche, una estrinsecazione reale, in rapporto alle conoscenze scientifiche e alle possibilità tecniche del tempo. Non è, quindi, da meravigliarsi se, nel 1914, con i progressi realizzati nel campo della chimica, uno dei belligeranti pensasse a valersi di questo ramo della scienza nelle operazioni di guerra.

Ma chi, primo, impiegò su larga scala il nuovo mezzo, ne comprese appieno l'enorme valore nel campo tattico e in quello strategico e seppe sfruttare la sorpresa che esso avrebbe inevitabilmente provocato nell'avversario?

E' quanto vogliamo in breve analizzare.

Come è noto, il primo attacco a gas fu effettuato dai tedeschi il 30 ottobre 1914 nella zona di Lens, mediante impiego di shrapnells da 105 riempiti con sali doppi di dianisidina (aggressivo ad azione irritante).

Il loro effetto fu insignificante. Si era ancora nella fase di esperimento sull'impiego campale di ciò che il prof. Haber, sin dall'agosto, stava studiando nei gabinetti dell'Istituto Kaiser Wilhelm e che gli stabilimenti della Interessen-Gemeinschaft (la più vasta organizzazione del mondo per la produzione dei prodotti chimici) erano in grado di produrre su vasta scala, sol che il Grande Stato Maggiore lo avesse voluto.

Né risultati più apprezzabili ebbero i tiri successivamente effettuati con obici o con bombarde (minenwefer) di proiettili carichi con bromuro di benzile, bromuro di xilile, bromo-acetone.

Ciò, forse, disorientò i tecnici germanici e causò nei militari quel senso di diffidenza sulle possibilità reali del mezzo di offesa, cui, ritengo, si debba attribuire il mancato sfruttamento (in estensione e in profondità) dell'impiego dei gas tossici con emissione da bombole. Certo si è che quando, nell'aprile del 1915, lo stesso prof. Haber si recò nel settore di Ypres per constatare «de visu» i risultati dell'impiego a nube del cloro, né lui, né il G.S.M. prevedero ciò che stava per avvenire.

L'attacco fu effettuato il 22 dello stesso mese nel settore fra Bischoot e Langemark, su un fronte di circa 5 km ed ebbe la durata di emissione di 5 minuti. Il gas fu portato in linea compresso in bombole da 40 kg. Truppa impiegata: il genio. La nube che ne risultò assunse forma di cortina, di altezza dapprima dell'ordine di due metri, poi man mano maggiore. Essa era seguita da contingenti di fucilieri e di mitraglieri (muniti di maschera), che eseguivano fuoco a raffiche.

Nel volger di un'ora, la Divisione francese che occupava la linea fu praticamente impossibilitata a svolgere qualsiasi azione. La posizione dovette essere abbandonata: varie centinaia di uomini erano ridotti in breve in stato comatoso o in condizioni pressoché tali.

A due giorni di distanza, l'attacco, con lo stesso sistema, fu rinnovato contro il fronte inglese, nel settore ad est di Ypres, presidiato dai canadesi. Cinquecento morti e un numero ancora più rilevante di colpiti fu il passivo alleato della triste giornata.

Ma più terribile ancora dell'effetto materiale fu quello morale. I combattenti ne furono scossi; si diffuse quel senso

di inquietudine generale che precede le grandi crisi. Lord Kitchener ebbe ad esclamare al prof. Baker (poi capo del comitato dei chimici inglesi, creato presso il Ministero delle munizioni): « Se non trovate il mezzo per difenderci, fra due settimane saremo ricacciati in mare! ».

Si resero conto i tedeschi, prima del 22 aprile, della capitale importanza che l'impiego della nuova arma poteva avere ai fini della guerra?

E' chiaro che no. E per vari ordini di considerazioni.

Se l'attacco del 22 aprile fu eseguito a scopo sperimentale, si rinunciava, effettuandolo, all'enorme vantaggio rappresentato dalla sorpresa, dato che non doveva essere difficile prevedere che gli alleati, una volta conosciuto il sistema, lo avrebbero usato essi stessi o quanto meno avrebbero trovato ed applicato su vasta scala il modo come difendersi quando si fosse reiterato l'attacco, per avere sperimentato con risultati favorevoli il nuovo mezzo. Se l'attacco fu eseguito (rinunciando ad un impiego più vasto in estensione e in profondità per ragioni di urgenza) nel quadro di quelle azioni dimostrative svolte sul fronte occidentale allo scopo di mascherare l'ingente spostamento di truppe verso il fronte russo (ove il Mackensen preparava l'attacco che culminò con lo sfondamento di Gorlice-Tarnov), si sminuì, per non averla compresa, la nuova arma usandola affrettatamente ed in una operazione, in quel momento, secondaria. Se, infine, l'attacco fu eseguito allo scopo di conseguire un semplice successo tattico locale e limitato, è evidente che, non esistendo, per l'impiego più esteso della nuova arma, limitazione nel campo dei rifornimenti (data la potenzialità produttiva dell'industria germanica), l'aver impiegato il nuovo mezzo in azione di dettaglio significa che si riteneva che il successo conseguibile con esso sarebbe stato di portata limitata.

In tutti e tre i casi, è evidente che vi fu o incomprendimento o sottovalutazione dell'arma chimica e delle sue effettive possibilità. Il risultato fu che la sorpresa e il conseguente enorme effetto morale e materiale che il nuovo mezzo di offesa aveva arrecato sull'avversario costituirono un'arma spuntata in mano allo Stato Maggiore germanico.

Il resto è noto: dopo soli 5 mesi (e cioè il 25 settembre dello stesso anno), gli inglesi eseguirono nel settore di Loos una prima emissione di cloro a nube e, ancora cinque mesi più tardi (febbraio 1916), anche i francesi adottarono i gas tossici. La guerra chimica si stabilizzava.

La successiva corsa alla produzione e all'armamento chimico si sarebbe risolta, probabilmente, come si era risolta pochi mesi prima la « corsa al mare ».

Il breve esame di un fatto storico sarebbe limitato e sterile se non consentisse di trarre alcune conseguenze. Come dice il gen. Paolo Supino nelle sue « Considerazioni sulla battaglia moderna » (1), a proposito del gas di guerra: « E' prudentiale tener presente la minaccia della loro eventuale ricomparsa sui campi di battaglia ed assumere tutte le predisposizioni preventive e repressive per far fronte ad ogni emergenza e soprattutto per diminuire

ogni effetto di sorpresa ». E più sotto: « Rientrano tra i gas di guerra, tanto per le modalità di impiego che per le caratteristiche intrinseche, i prodotti radioattivi che provengono dalle esplosioni atomiche e dal funzionamento delle cosiddette "pile atomiche" ».

Dalla fine della prima guerra mondiale all'inizio della seconda, durante lo stesso ultimo conflitto e dopo la sua conclusione, grande cammino è stato percorso nel campo degli aggressivi chimici e dei mezzi atomici. Un cammino segnato da varie tappe che si chiamano mezzi nuovi e nuovi metodi di impiego tecnico.

I laboratori di ricerche scientifiche di tutti gli eserciti sono alla affannosa ricerca di essi e i servizi informazione sono impegnati a captare tutte le notizie che vi abbiano attinenza, di guisa che si può prevedere che in un futuro conflitto il fattore sorpresa tecnica debba avere un valore limitato. Ma si può altrettanto dire dell'impiego sul campo di battaglia? E se è vero come ripete il gen. Montgomery che « né l'aeroplano né la bomba atomica possono eliminare la necessità del fante più di quanto non lo abbiano potuto in passato l'invenzione della polvere da sparo o qualunque altra cosa », è anche vero che tutti i moderni mezzi hanno la possibilità al loro primo apparire di determinare quella sorpresa che l'esplorazione e le sue enormi possibilità rendono aleatorio sui campi di battaglia moderni.

Purtroppo, l'esperienza del passato non è sempre utilizzata quale ammaestramento per il futuro. E se da parte di alcuni si sopravvalutano i mezzi nuovi, segreti o non, da parte di altri si ha la tendenza a sottovalutarli.

Ma, quale che possa essere il loro valore reale nel grande urto di eserciti di una guerra futura, si commetterà da parte di alcuni lo stesso errore che commise lo Stato Maggiore germanico nel 1914?

E', a mio parere, un interrogativo angoscioso.

Un'arma di alto valore tecnico, capace per sé stessa di conseguire un completo successo tattico, non deve essere impiegata due volte. Va impiegata una sola volta quando le ripercussioni strategiche del successo tattico da esse determinato potranno essere tali da risolvere il conflitto.

Se così non fosse, verrebbe ripetuto l'errore di Bischoot e di Ypres e la conseguenza si chiamerà Loos.

Col. Ing. Francesco Giardino

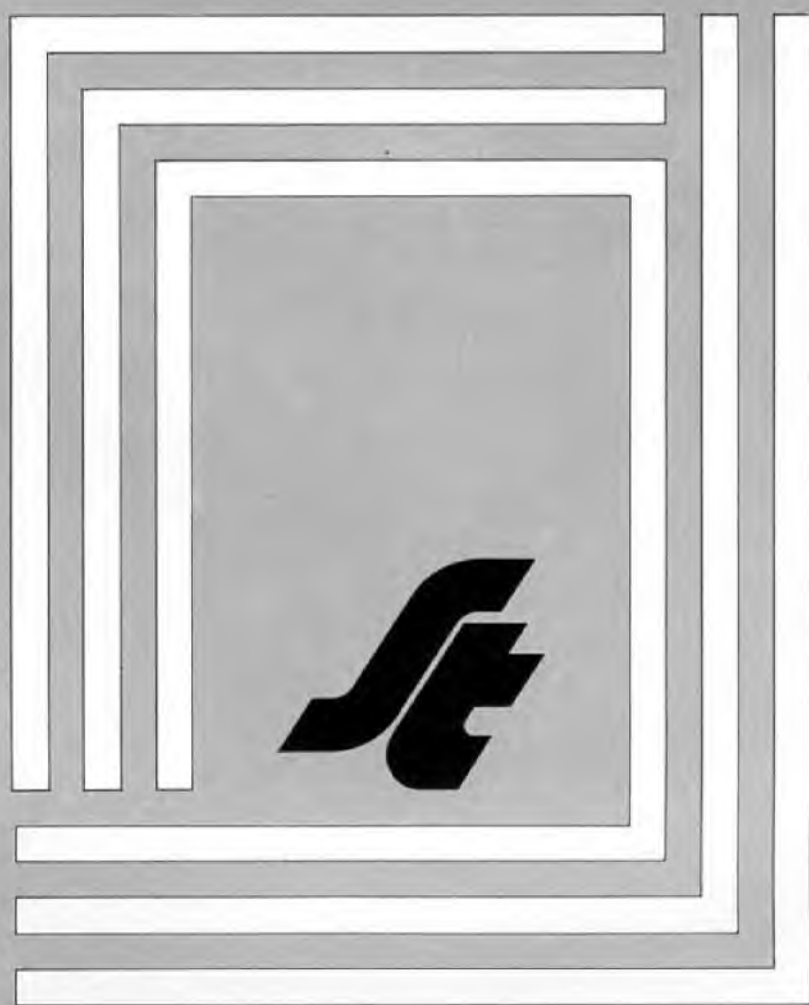
BIBLIOGRAFIA

- Le Wita H.: « Autour de la guerre chimique ».
 Le Wita H.: « La guerre chimique entrevue par les allemands et nous ». Ed. Tallandier, Paris.
 Hanslian R., Bergendorf Fr.: « Der chemische krieg ». Ed. Mittler, Berlino, 1925.
 Hanslian R.: « Der chemische krieg ». Ed. Mittler, Berlino, 1937.
 Livens W. H.: « Gas in the next war ». Ed. The Graphic, Londra, 1927.
 Blas B.: « Quimica de guerra ». Toledo, 1934.
 Quenat P.: « Problemes - La guerre aero-chimique ». Ed. Soc. Inter., 1935.
 Thuillier H. F.: « La guerre des gas ». Ed. Corrèa, 1939.
 Fries A., West J.: « Chemical warfare ». Ed. Book Company, London, 1921.

LA GUERRA CHIMICA NEL 1914

lo Stato Maggiore germanico ne comprese l'importanza?

(1) Ed. Rivista Militare, 1951.



GUGLIELMO MARCONI ED I PRIMI INTERVENTI DELLA RADIO NELLE OPERAZIONI MILITARI TERRESTRI

IN MARGINE AL CENTENARIO MARCONIANO

*« Io formulo l'augurio
che la radio serva soprattutto
ad affratellare i popoli in opere di pace,
ma se essa dovrà essere applicata
in azioni di guerra nelle quali sia coinvolta l'Italia,
io esprimo il voto che la radio
serva ad assicurare la vittoria alla mia Patria ».*

Guglielmo Marconi

Stazione modello R.F.2 durante una esercitazione.



Quando, nel 1895, sorse nella mente di Marconi l'idea di una telegrafia senza fili tramite le onde hertziane e, con mezzi rudimentali, questi conseguì i primi successi nella villa paterna, era prematuro prevedere quali sarebbero state le applicazioni che meglio si prestavano all'impiego del nuovo mezzo di comunicazione.

Furono le necessità prevalenti a dettarne la scelta iniziale: collegare la terraferma con i battelli-faro ed i fari isolati, dotare le navi di un mezzo di corrispondenza e quindi di informazione mentre si trovavano a navigare in condizioni difficili, come nella nebbia; in definitiva, per la sicurezza della vita umana in mare.

Avuta risposta negativa dal Ministero delle Poste italiane, al quale Marconi sottoponeva la sua invenzione, ritenuta adatta ad incrementare le comunicazioni ordinarie in esercizio per conto dello Stato, si recò in Inghilterra (febbraio 1896) consigliato dalle probabilità di trovarvi i capitali necessari per rendere di pratico uso la sua invenzione.

Il suggerimento gli fu dato dai parenti inglesi della madre, concorde col parere del generale Annibale Ferrero, Ambasciatore d'Italia a Londra, che fra l'altro lo esortò a proteggere con brevetto il suo ritrovato, mentre gli lasciava libertà di azione nei riguardi di farne usufruire il Governo italiano.

I primi contatti della famiglia Marconi con il generale Ferrero avvennero per interessamento del medico di famiglia, dott. Gardini, il quale in via confidenziale gli aveva scritto da Bologna in questi termini:

«Guglielmo Marconi ha ottenuto di telegrafare senza fili alla distanza di circa 1500 metri, con apparecchi di sua invenzione.»

Egli è stato invitato a Londra, ma prima di lasciare l'Italia vorrebbe offrire al Governo italiano la sua invenzione. Egli gradirebbe l'autorevole ed amichevole consiglio di V.E. ».

Così Marconi giustificò la decisione di trasferirsi a Londra:

«Io offerei anzitutto la telegrafia senza fili all'Italia, ma mi fu suggerito che forse, data la stretta connessione fra telegrafia senza fili e mare, sarebbe stato meglio per me recarmi in Inghilterra, dove l'attività marinara era maggiore, e del resto era questo logicamente il Paese migliore per fare tentativi di segnalazioni transatlantiche.»

Dopo la domanda di brevetto per la telegrafia senza fili (2 giugno 1896), ebbero luogo gli esperimenti ufficiali sotto gli auspici della Direzione delle Poste inglesi (l'ing. William Preece ne era il capo), che proseguirono nella piana di Salisbury ove i segnali radio vennero ricevuti alla distanza di 14 chilometri circa.

Il 20 dicembre dello stesso anno 1896, Marconi si rivolse per iscritto al generale Ferrero: riferendosi alla notizia fattagli avere dall'Italia dieci mesi prima, espose i risultati ottenuti in seguito, citò l'interessamento del Governo inglese alle prove, annunciò di avere chiesto il brevetto del suo sistema nei principali Stati del mondo, invitò il generale a prendere conoscenza dei suoi apparati, e concluse:

«Siccome non pare vi possa essere alcun dubbio sulla possibilità di ottenere segnali senza fili ad una distanza di 20 o di 30 chilometri mediante apparati più potenti e più perfetti, credo che il sistema potrà essere di molta utilità all'Esercito italiano.» (1).

L'Ambasciatore Reale rispose a Marconi il 4 gennaio 1897 congratulandosi ed invitandolo a conferire per fissare un appuntamento sul luogo degli esperimenti. Del seguito della vicenda non è rimasta traccia.

Sta di fatto che l'inventore maturava il proponimento di mettere a disposizione i suoi apparecchi per dotarne le nostre Forze Armate.

Ci è parso doveroso introdurre questa premessa al fine di precisare in quali termini, e fino a quale punto, Marconi formulava progetti e proposte per la destinazione dei mezzi di collegamento elettrici, senza fili, nell'Esercito, evidentemente in sostituzione di quelli ottici regolamentari di dotazione in quell'epoca.

La «Storia della radiotelegrafia» si suddivide in due grandi capitoli: uno concernente la *radio sui mari*, l'altro la *radio fra i continenti*. L'intervento della *radio a scopi militari* è solo marginale e si articola in tre direzioni: Esercito, Marina, Aviazione, che, pur nella separazione dell'esercizio dei mezzi, hanno in comune il coordinamento dell'impiego rivolto all'azione del comando, assieme alla raccolta delle informazioni.

Le esperienze proseguite da Marconi durante i primi mesi del 1897 progredirono al punto da superare in trasmissione la distanza di circa 9 miglia (nel Canale di Bristol), con esito promettente tale da indurre l'ingegnere Preece a dichiarare con piena convinzione (giugno 1897):

«Indubbiamente il signor Marconi ha prodotto con elementi noti un nuovo occhio elettrico più delicato di qualsiasi strumento elettrico sinora conosciuto; egli ha creato un nuovo sistema di telegrafia che raggiungerà luoghi finora inaccessibili.»

Questa ammissione indusse il capitano di vascello Augusto Bianco, addetto navale d'Italia a Londra, ad informare privatamente il nostro Ministro della Marina (ing. Benedetto Brin) il quale, rispondendo:

«Procuri di provarmi che Marconi ha esplicato qualche attività sul mare e saprò come regolarsi», ravvisava la grande importanza che la neonata radio poteva avere per i servizi navali e implicitamente invitava Marconi a dare dimostrazione del suo metodo radiotrasmittente (2).

Ciò avvenne il 2 luglio, a Roma nel palazzo ministeriale; dopo la ripetizione sperimentale alla Camera dei Deputati, a partire dal 15 luglio ebbero inizio nel Golfo di La Spezia esercitazioni pratiche tra costa e costa, tra costa e navi.

L'interesse destato dalle enunciate esperienze per conto della Marina fu tale da indurre il comando del nostro Genio militare all'invio di un osservatore nel Golfo di La Spezia. Il tenente Angelo Della Riccia, colto nella materia, prescelto in questa incombenza, fece una accurata relazione critica dei risultati constatati.

I tempi, i mezzi usati, gli orientamenti seguiti, non erano ancora tanto maturi da lasciar prevedere fino a che punto la telegrafia senza fili si sarebbe dimostrata efficace. Le opinioni più discusse riflettevano la limitazione della portata, al punto da considerare la radiotrasmissione soltanto un surrogato della telegrafia ottica. Per di più fu ventilata l'idea, senza fondamento, che la produzione delle onde elettro-magnetiche avrebbe trovato applicazione nel provocare l'esplosione a distanza delle navi nemiche, con lo scoppio della loro polveriera... L'ipotesi era stata prospettata dal capitano del Genio Felice Pasetti (agosto 1897) in una memoria dal titolo «La telegrafia elettrica senza fili» nella quale la sua attenzione era rivolta in particolare a considerare i fenomeni della induzione, basandosi sul fatto che il ricevitore radio funzionava anche se situato in una cassa metallica.

L'ammiraglio di Squadra Ernesto Simon ammise tuttavia che l'idea di impiegare l'invenzione di Marconi per fare brillare torpedini, o mine terrestri, si era manifestata tanto in Inghilterra che in Italia, ma le prove si ridussero a fare scoppiare delle spolette nel Golfo di La Spezia, a breve distanza, tra San Bartolomeo e Varignano (3).

Ritornato in Inghilterra nel settembre 1897, Marconi ebbe ad esprimere le sue previsioni:

«Il mio sistema di comunicazione dovrà essere impiegato con vantaggio anzitutto e soprattutto sul mare. Esso potrà essere usato sulla terra, ma le sue applicazioni terrestri verranno in un secondo tempo. Il suo impiego sul mare sarà indispensabile.»

Circa le distanze che potranno essere superate dalle onde elettriche, non posso per il momento fare alcuna dichiarazione definitiva; ma dato che le onde elettriche usate dalla telegrafia senza fili sono della stessa

(2) Secondo altra versione, l'ingegnere dott. Vittorio Malfatti, capitano del Genio Navale, asserisce di essersi trovato in missione permanente in Inghilterra per la sorveglianza delle forniture. Fu allora invitato dal Ministero della Marina ad avvicinare Marconi e a dar conto dei suoi ritrovamenti. Ricorda di avere assistito al funzionamento dei primi congegni con i quali Marconi faceva suonare a distanza un campanello con squilli più o meno prolungati e di avere edotto il Ministero della Marina della straordinaria invenzione mandando un rapporto con schizzi e descrizioni. Dopo di che, il Ministro Brin non indugiò a chiamare in Italia Marconi.

(3) Poli Pietro: «L'esplosione delle mine a distanza senza l'impiego dei fili», Rivista di Artiglieria e Genio, dicembre 1932.

(1) Il recente ritrovamento di questa corrispondenza inedita si deve alle ricerche negli Archivi di Stato compiute dall'ingegnere Manfredo Gervasi, della Fondazione «Ugo Bordoni».

natura di quelle che ci portano la luce dalle lontanissime stelle, io non vedo alcun limite alle distanze che potranno essere raggiunte; tutto dipende dal modo di produrre e di irradiare queste onde e dalla loro lunghezza».

Marconi era nel vero. Pur non essendo ancora note le leggi della propagazione delle onde hertziane nell'atmosfera, prima di cimentarsi alla loro scoperta aveva definito con precisione ed ispirata chiarezza i termini del problema.

La Direzione Generale d'Artiglieria ed Armamenti propose al Ministro ammiraglio Brin (11 dicembre 1897) di conferire la Croce di Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia al giovane inventore ventitreenne, con la motivazione:

« Il signor Marconi, non solo col maggiore disinteresse e con la più grande buona volontà ha accondisceso di presentare i suoi strumenti alla R. Marina ed anzi al R. Governo, fornendo tutte le notizie desiderate, ma ha rinunciato poi al compenso di lire centomila che gli sarebbe spettato qualora avesse ceduto alla Società, all'uopo costituitasi (4), l'esercizio dei suoi brevetti anche nel Regno, volendo creare alla sua patria una condizione di favore.

Ed egli continua a dimostrare la devozione alla sua patria, fornendo, disinteressatamente e con il massimo buon volere, notizie sui risultati di nuove prove e sui miglioramenti introdotti nei suoi strumenti, come di questi giorni ha fatto con un'interessante relazione indirizzata all'addetto navale presso la R. Ambasciata di Londra ».

Siamo nei primordi della invenzione marconiana e già si fonda a Londra (20 luglio 1897) la prima Compagnia destinata alle ricerche tecniche con le quali Marconi si avvia alla conquista dello spazio.

Per illustrare le tappe attraverso le quali l'opera sperimentale ed inventiva di Marconi raggiunge il primato di comunicare, via radio, con gli antipodi, si è soliti attingere alla testimonianza dei resoconti contenuti nelle sue conferenze, nei memoriali e nelle relazioni scritte, che costituiscono nel loro insieme la fedele documentazione cronologica dell'evolversi della ricerca scientifica nel campo delle radiocomunicazioni, della quale egli fu insigne maestro.

Nell'ambito delle applicazioni militari, la radiotelegrafia senza fili ebbe il suo esordio alla fine del 1899, nel Transvaal, in conseguenza della guerra anglo-boera. Furono sei le prime stazioni radio campali che, acquistate dal « War Office », vennero spedite nel Sud-Africa.

Il tentativo di impiego della radio in operazioni militari terrestri era destinato a fallire: le sei stazioni radiotelegrafiche, del tipo navale, assegnate col relativo personale civile al Genio militare britannico, furono da questo cedute alla Squadra navale, forse per insufficiente esperienza nel loro impiego. Esse avevano la trasmittente a scintilla, l'eccitazione in pieno aereo, la ricevente a coherer.

Riassumiamo quanto ebbe a dire in proposito Marconi nella conferenza tenuta il 2 febbraio 1900 al Reale Istituto di Gran Bretagna:

« Dietro tardiva richiesta del Ministero della Guerra, abbiamo mandato nel Sud-Africa il signor Bullocke con cinque altri nostri collaboratori. Il Ministro della Guerra si proponeva di utilizzare la telegrafia senza fili solamente alla base e sulle ferrovie, ma sui luoghi gli ufficiali si resero conto che essa poteva soltanto essere praticamente utilizzata al fronte... Ma quando i miei collaboratori giunsero a De Aar (5), constatarono che non era stata presa alcuna disposizione per fornire i pali, i cervi volanti ed i palloni che sono indispensabili per far funzionare il sistema. E' accertato che il parziale fallimento dell'esperienza fu dovuto a mancata preparazione da parte delle autorità militari locali.

Il signor Bullocke ed un altro mio collaboratore sono stati ora mandati nel Natal a raggiungere l'Armata del Generale Buller, ed è probabile che prima della fine della campagna la telegrafia senza fili potrà dimostrare la sua utilità in questa guerra.

Non credo che i boeri posseggano dispositivi utilizzabili di questo genere. Alcuni apparecchi di fabbricazione tedesca, a loro destinati, sono stati sequestrati dalle autorità a Città del Capo.

Lascio agli esperti militari ed agli strateghi di stabilire quale sarebbe stato l'andamento delle campagne se si fossero installate stazioni radiotelegrafiche a Ladysmith, Kimberley e Mafeking prima che queste località venissero assediate ».

Ci sembra interessante intercalare un avvenimento che indirettamente si collega alle predette azioni militari. Di ritorno dall'America, diretto a Londra col piroscafo *St. Paul* (salpato da New York il 9 novembre 1899), giunta la nave nelle acque inglesi a 66 miglia dalla stazione radiotelegrafica di Needles (nell'isola di Wight), Marconi ricevette radiodispacci che informavano sulle vicende della guerra nel Sud-Africa. Le notizie vennero stampate a bordo in un piccolo giornale dal titolo: « Transatlantic Times », distribuito ai passeggeri alcune ore prima dell'arrivo della nave a Southampton. Fu questa la prima volta che venne compilato un bollettino su un transatlantico, ad uso dei passeggeri, con notizie pervenute dal continente per mezzo della telegrafia senza fili.

Che l'invenzione marconiana non fosse riconosciuta adatta per l'Esercito, è un fatto discutibile, più che altro influenzato dalla opinione pubblica diretta a propendere nell'unico senso delle comunicazioni marittime. Ne fa fede l'arguto trafiletto che riportiamo (6):

« Nei giorni scorsi una invenzione fatta da un giovane italiano, dimorante in Inghilterra, ha richiamato l'attenzione del pubblico sulla telegrafia senza fili. Autore della scoperta è il bolognese Guglielmo Marconi.

La telegrafia senza fili, anche nel suo stato attuale e con altri pochi perfezionamenti, può riuscire di grande aiuto in molte circostanze nelle quali o la posa dei conduttori è impossibile, o una linea guasta non può essere tanto sollecitamente accomodata. E ciò senza pensare, come fa taluno, a comunicazione fra Corpi dell'Esercito separati dal nemico, o con città assediate, oppure alla telegrafia libera ed universale, limitandoci ad ammettere come prossima la possibilità di far comunicare fra loro le navi lontane ».

E tre mesi dopo:

« In una recente intervista il Marconi ha dato alcune notizie sulla propria scoperta e sugli apparati che ad essa si connettono; ma trattasi di notizie vaghe, anche per la ragione che l'inventore non si atteggia a scienziato. Nell'intervista sulle applicazioni future, specialmente a distanze notevoli, l'inventore si mostrò con ragione molto riservato, ma osservò che qualche cosa si sarebbe potuto fare per impedire che le onde radio corressero in tutte le direzioni, obbligandole invece a seguire una sola direzione.

La prima applicazione sarà di carattere militare, sostituendo il sistema agli attuali apparati telegrafici da campo ».

La Marina italiana, in seguito all'orientamento impresso da Marconi negli esperimenti dimostrativi del 1897, cercò di continuare con mezzi propri nello sviluppo delle radiocomunicazioni sul mare.

In una riunione al Reale Istituto d'Inghilterra (1° marzo 1905) Marconi spiegherà:

« Una delle principali obiezioni sollevate contro la radiotelegrafia è che è possibile far funzionare soltanto un limitato numero di due o più stazioni poste nelle immediate vicinanze l'una dall'altra, senza causare mutue interferenze, od una confusione di messaggi differenti.

Tale obiezione risulta sollevata particolarmente da quella parte del pubblico che ha scarse nozioni di telegrafia in generale, piuttosto che da competenti ingegneri, i quali sanno che senza un complesso sistema di organizzazione e di disciplina, simili interferenze si verificherebbero anche nella maggioranza degli ordinari servizi telegrafici.

... Benché in molti casi le trasmissioni radiotelegrafiche a differente tonalità si siano dimostrate di grande utilità, è tuttavia chiaro che, finché non si fosse riusciti a trovare un sistema che rendesse le stazioni completamente indipendenti l'una dall'altra, un grave ed effettivo ostacolo avrebbe limitato la pratica utilizzazione della radiotelegrafia ».

A partire dal 1901, Marconi concesse alle nostre Forze Armate l'uso incondizionato dei propri brevetti, però l'accordo divenne esecutivo solamente nel 1904.

(4) Allude alla « Wireless Telegraph and Signal Company ».

(5) De Aar trovasi a nord-est di Città del Capo, a sud di Heribort.

(6) L'Illustrazione Italiana, 28 febbraio 1897.

Nel 1901, avendo applicato agli apparati il sistema della sintonia, Marconi ideava un modello di stazione per le operazioni militari terrestri:

«L'aver accordato il ricevitore sul periodo del trasmettitore ha permesso di ottenere dei risultati a considerevoli distanze con moderate altezze (del filo verticale d'aereo).

Si è giunti così a poter costruire un impianto completo montato su autocarro a vapore. Sul tetto del carro è montato un cilindro, il quale può venire abbassato durante il viaggio, essendo esso alto solo sei o sette metri; con tale mezzo è facile mettersi in comunicazione con una stazione sintonizzata ad una distanza di 31 miglia.

Una striscia di rete metallica posata sul suolo è sufficiente per il collegamento con la terra, e trascinandola si può stabilire la comunicazione anche quando il carro sia in moto.

Io ritengo che tale applicazione avrebbe potuto essere utile alle guarnigioni assediate nel Sud-Africa e nella Cina».

Non è dato sapere quanto siano imprevedibili le risorse del genio umano. Abbiamo testé riprodotto un inciso della conferenza letta da Marconi alla «Society of Arts» di Londra, che ebbe per seguito:

«Nella scorsa primavera mi resi conto di quanto fossero opportuni esperimenti fra stazioni situate a distanze maggiori di quelle sinora provate. Venne impiantata una stazione a Lizard (in Cornovaglia) e al primo tentativo si stabilì la comunicazione con St. Catherine, nell'isola di Wight, ad una distanza di 186 miglia; ciò che credo costituisca il massimo della distanza a cui è possibile inviare segnali senza l'ausilio dei fili».

Nel 1912 annuncerà diversamente:

«Si sta studiando di gettare un ponte sull'Oceano Pacifico per mezzo di stazioni radio-telegrafiche sulla costa ovest degli Stati Uniti, Giappone e Cina. Appena queste stazioni saranno completate, la radiotelegrafia abbraccerà tutto il mondo».

Per la verità, negli anni che dettero il via alle onde a fascio (intorno al 1927) Marconi ebbe a dire, riassumendo l'evoluzione della tecnica radiotelegrafica:

«Il più grande impulso venne dato allo studio della radiotelegrafia quando, nel 1901, potei effettuare le prime trasmissioni transatlantiche dall'Inghilterra all'America, quando scopersi che la curvatura della terra non era d'impedimento alla propagazione delle onde elettriche attraverso alle più grandi distanze».

L'Arma del Genio inserì nei suoi mezzi tecnici anche quelli delle trasmissioni (accentrati in Corpo specializzato), fra i quali non potevano mancare dall'inizio del loro comparire gli apparati marconiani.

Nell'Esercito, in seguito all'iniziativa del ten. col. del Genio Marantonio, con l'intervento dell'ing. Rickard della Compagnia Marconi, vennero eseguite a Firenze, nel 1903, alcune trasmissioni che non ebbero seguito per i risultati insoddisfacenti.

L'anno successivo, il maggiore del Genio Moris ottenne da Marconi la prestazione della sua Società, a mezzo della quale vennero costruite a Roma, partecipe la Brigata Specialisti del Genio, due stazioni campali del tipo Marconi, aventi caratteristiche di mobilità, che dimostrarono buon comportamento e felice esito nelle prove compiute nei pressi della Capitale, e tra questa e Tivoli (chilometri 25 circa). Esse erano del tipo a scintilla fissa, avevano una potenza di 500 watt, usavano una lunghezza d'onda di 300 metri.

Nell'estate 1904, alle manovre dell'Esercito svoltesi tra Roma e Caserta, uno solo dei due partiti contrapposti era munito di stazioni radio. I risultati furono efficaci ed evidenti i vantaggi conseguiti dal partito che possedeva le stazioni radiotelegrafiche, per i collegamenti che poté stabilire con i comandi delle Grandi Unità, ed anche per il sollecito servizio d'informazione nell'interno delle stesse. Può dirsi che fu questa la prima volta nella quale la radio sia stata impiegata utilmente nell'Esercito italiano.

Il tenente di vascello Luigi Solari, associato a Marconi per tutti gli anni della prodigiosa ascesa della sua invenzione, aveva presenziato alle manovre ora dette, ed

anche all'esperimento Roma-Tivoli, prodigandosi, per la vasta conoscenza conseguita nella specialità, a facilitare il compito dei genieri assegnati agli apparecchi radio. Nel 1915, a Milano, progettò e sperimentò una stazione militare mobile autotrasportata, provvista di antenna fissa sostenuta da un albero snodato alto 25 metri che poteva essere innalzato in due minuti con lo stesso motore dell'automezzo.

Con la collaborazione della Brigata specialisti, furono costruite altre stazioni radiotelegrafiche mobili, opportunamente impiegate nelle manovre militari del 1906, tra Val Sesia e Val d'Ossola (Domodossola). I collegamenti si dimostrarono regolari pur attraverso gli ostacoli costituiti dalle montagne.

Negli anni che seguirono, sino al 1911, il nuovo mezzo di comunicazione venne continuamente migliorato, reso maneggevole, pratico, stabile e sicuro, sotto la guida e col controllo ricco di contributo di competenti specialisti, quali gli ufficiali Bardelloni e Sacco, e del professore Vanni, nominato direttore dell'Istituto Superiore Militare delle Trasmissioni.

Meritano di essere ricordati il primo esperimento di cooperazione tra Esercito e Marina, compiuto nel 1908 in alto Tirreno, e la rete radiotelegrafica realizzata nel 1909 per il collegamento dei Forti sorti a difesa della nostra frontiera orientale, in concomitanza con la comparsa delle prime stazioni radiotelefoniche campali modello Marconi.

I principali Comandi Militari Territoriali vennero collegati mediante la rete nazionale dell'Esercito nel 1910, provvista di stazioni del tipo a scintilla musicale.

Numerosi furono i laboratori di ricerca e le officine specializzate che sorsero ovunque, dando inizio alla nuova industria della radiotecnica; nel contempo, attraverso le risorse dell'elettrofisica e gli studi sulla generazione, radiazione, propagazione e captazione delle onde elettromagnetiche, si formarono tecnici ed ingegneri specialisti.

Le più accorte potenze militari delle maggiori Nazioni intravedero, per le particolari esigenze della guerra, l'utile mezzo di collegamento tra le unità operanti basato sulla radiotelegrafia; il nostro Stato Maggiore dispose per la progettazione e l'allestimento di regolamentari stazioni radiotrasmettenti campali.

I tecnici militari hanno contribuito in larga misura a creare il terreno propizio per sfruttare su larga scala, a scopi bellici, il ritrovato marconiano; il nome di Marconi ricorre tra quelli dei tecnici militari che l'Arma del Genio annovera capostipiti nell'arte delle trasmissioni.

Stava per giungere l'ottobre 1911; sulla soglia costiera, da Tripoli a Tobruk, l'Italia si apprestava a dimostrare l'uso razionale ed esteso della radiotelegrafia di guerra.

Apriamo una breve parentesi per esporre con quale personale ed attraverso quali fasi si è inserita la radiotelegrafia nell'Esercito italiano.

Occorre risalire alla *telegrafia elettronica* che, con apparecchi da campo Morse, fu applicata agli usi militari a partire dalla campagna del 1859, ma in misura assai scarsa, con la partecipazione promiscua delle compagnie del genio zappatori e del personale civile appartenente all'amministrazione telegrafica statale. Solo alla fine del 1883 fu costituito il 3° Reggimento Genio Misto, del quale facevano parte (assieme agli zappatori ed ai ferrovieri) le prime 6 compagnie telegrafisti, dotate di parchi per lo stendimento delle linee telegrafiche.

Nel 1895 il 3° Reggimento Genio prese il nome di «telegrafisti», sebbene avesse per organico 12 compagnie zappatori-telegrafisti e 2 compagnie «specialisti».

Infine, nel 1898, la denominazione delle compagnie miste fu definitivamente cambiata in quella unica di «telegrafisti».

Ai telegrafisti del Genio militare furono affidati i servizi della telegrafia elettrica ed ottica, e quello telefonico (1904).

Nel 1907 fu istituita la «Brigata Specialisti» (per il servizio aerostatico, fotografico, fotoelettrico) comprendente una «Sezione Radiotelegrafica» (che funzionava come compagnia); nel 1909 la Brigata fu staccata dal 3° Reggimento Genio e costituita in «Brigata autonoma».

Nel 1910 il nuovo ordinamento dell'Arma del Genio determinò che le Brigate assumessero la denomina-

zione di battaglioni; così la Brigata specialisti divenne « battaglione specialisti » comprendente, oltre la sezione radiotelegrafica, una sezione di aviazione.

Nel 1913 il servizio radiotelegrafico passò dal battaglione specialisti ai telegrafisti del 3° Reggimento Genio (su 16 compagnie, con sede in Firenze), dal quale avrebbe dovuto trarsi il personale destinato a costituire le sezioni radiotelegrafiche mobilitate.

Nei primi mesi della grande guerra venne costituito un reparto, « distaccamento di radiotelegrafisti », incaricato di addestrare il personale del genio da destinarsi alle sezioni radio addette ai servizi radiotelegrafisti dell'Esercito, compresi quelli coloniali.

Verso la fine della guerra il distaccamento veniva trasformato in battaglione radiotelegrafisti. Nel 1920, il battaglione era a sua volta sostituito da un reggimento (su 5 battaglioni) e, nel dicembre 1926, si formava il secondo reggimento radiotelegrafisti; in tal modo i battaglioni divenivano complessivamente 11.

Dall'ispettorato dell'Arma del Genio vennero a dipendere organi di nuova costituzione:

— Direzione della rete radiotelegrafica del R. Esercito (1910);
— Istituto centrale di radiotelegrafia ed elettrotecnica del Genio militare (1911), per la preparazione scientifica degli ufficiali e per gli studi di indole generale riflettenti la radiotelegrafia;

— Officina radiotelegrafica ed elettrotecnica del Genio militare (1918), con le mansioni della preparazione e riparazione del materiale radiotelegrafico.

LA RADIO NELLA CAMPAGNA LIBICA

Prevedente, alle avvisaglie di una probabile guerra, Marconi compì un nobile gesto sospendendo le forniture in corso di apparecchi radiotelegrafici alla Turchia, pur essendo interessato al loro collocamento, quale azionario della Compagnia inglese che li costruiva.

All'inizio delle ostilità italo-turche, sospese i lavori di perfezionamento alla stazione radiotelegrafica di Capo Breton (Terranova, Canada) e, giunto in Italia, si imbarcò sulla R. Nave *Pisa* con la quale si recò in Tripolitania ed in Cirenaica, ove partecipò alla guerra libica come civile, in veste di consulente del Genio militare e della Marina.

Il 5 ottobre 1911, in applicazione del progetto di mobilitazione, venne costituita a Roma una compagnia radiotelegrafisti con elementi tratti dal battaglione specialisti del Genio, destinata alle operazioni oltremare. A questa si aggiunsero piccoli nuclei di radiotelegrafisti al servizio dell'Artiglieria e dell'Aeronautica.

Alla compagnia radiotelegrafisti furono assegnate 4 stazioni radiotelegrafiche campali da 1,5 kw, due delle quali erano del tipo a scintilla rada (mod. 1907) e due, più recenti, del tipo a scintilla musicale. Costituivano la compagnia 3 ufficiali e 48 specialisti.

Il 14 ottobre la prima stazione sbarcata a Tripoli venne installata nel Forte turco del molo e di qui entrò subito in collegamento con altra stazione della Marina, disposta a bordo della R. Nave *Benedetto Brin*.

Alla fine di ottobre la seconda stazione (mod. 1907) fu inviata a Bengasi e, un mese dopo, una delle stazioni a scintilla musicale entrava in funzione nella Caserma Imperiale di Tripoli per contribuire alla regolazione del tiro diretto dalla R. Nave *Carlo Alberto* contro l'oasi di Tagiura. Le osservazioni del tiro venivano comunicate alla stazione, per telefono, dalla navicella di un pallone frenato, e di seguito trasmesse per radio alla nave.

La quarta stazione venne inviata ad Homs per collegarsi con Tripoli, da dove le radiocomunicazioni si erano nel frattempo estese alla nave *Marco Polo*, all'isola di Lampedusa ed alla Sicilia tramite la stazione di Vittoria (Siracusa).

Col concorso del personale della R. Marina, fu istituita la stazione di Tobruk e riattivata quella di Derna, danneggiata da un bombardamento.

Marconi dette un impulso al complesso della organizzazione radiotelegrafica, sia per l'impiego delle stazioni fisse che di quelle campali da trincea, da lui stesso fornite e sperimentate con pieno successo, chiamate col nome di *marconcine* dal personale del Genio che le ave-

va in esercizio. Destinate alle unità operanti, avevano una portata di 20 chilometri, erano a scintilla alimentate da accumulatori, con il ricevitore a carborundum e l'aereo ad ombrello.

Durante la sua permanenza in Libia, Marconi eseguì interessanti esperienze. Il 16 ed il 17 dicembre 1911, nei pressi del cimitero degli ebrei di Tripoli, alla presenza del Governatore e di altre autorità militari, mediante un aereo costituito da un semplice filo volante lungo 200 metri disteso sulla sabbia, ricevette distintamente segnali radio provenienti dalla stazione di Coltano (Pisa) inaugurata di recente (19 novembre), come pure altri segnali di lontane stazioni da campo.

Un altro esperimento analogo ebbe luogo a Tobruk a breve distanza di tempo. Marconi ritornò in Italia il 29 dicembre 1911 e subito ripartì per il Mare del Nord.

Le difficoltà dei trasporti nell'interno del territorio libico, per la natura del terreno impraticabile al carreggio, imposero il trasporto someggiato al quale vennero adattate le complesse stazioni radio da 1,5 kw, fornite di gruppo elettrogeno, per merito del capitano Luigi Sacco, comandante la campagna radio, che risolse il problema irto di ostacoli adattando i materiali sul posto e, dopo ripetute prove nelle difficili condizioni dell'ambiente, poté fornire, col traino a cammello, la possibilità ai Comandi inoltrati in località impervie di mantenere i collegamenti con le basi di partenza e costruire una fitta rete distribuita in tutte le direzioni.

I primi impianti delle radio richiedevano antenne (radiatori) sostenute da palloni frenati o da aquiloni. In seguito, si ricorse ad antenne fisse costituite da sostegni verticali ancorati con ventature e facilmente montabili.

Nella conferenza tenuta a Roma (Augusteo) il 3 marzo 1914, Marconi, nell'esporre e commentare le applicazioni terrestri della radiotelegrafia, richiamò l'esito del suo intervento in Libia:

« Nell'impresa libica e nella organizzazione delle nostre nuove colonie, la radiotelegrafia ha avuto, ed ha, un largo campo di applicazione. All'inizio della guerra fu stabilita in pochi giorni dalla R. Marina la corrispondenza radiotelegrafica fra Tripoli e la Sicilia, ed ora Tripoli e Bengasi sono allacciate direttamente fra loro e con Roma. »

Fu per me un alto onore l'aver potuto, con l'approvazione dei Ministri della Guerra e della Marina, recarmi in Tripolitania e Cirenaica a bordo della R. Nave Pisa durante il principio delle ostilità italo-turche, e potermi mettere a disposizione del Governo per quanto l'opera mia potesse riuscire utile. In quella occasione potei dimostrare la possibilità di ricevere radiotelegrammi da Coltano impiegando in Libia, anziché una antenna sostenuta da alberi o da torri, un semplice conduttore disteso sulla sabbia. Fummo sorpresi e soddisfatti di trovare che i messaggi per telegrafia senza fili potevano essere trasmessi con assoluta sicurezza attraverso il deserto senza le solite antenne. »

Nella nostra recente guerra coloniale sono state applicate in grandissimo numero dal nostro Esercito, con grande competenza ed abilità, le stazioni radiotelegrafiche trasportabili. Di tali stazioni ne esistono di diverso tipo: — stazioni trasportabili, di due cassoni, a zaino, della portata di circa 20 km;

— stazioni su carretti, della portata di 200 km;
— stazioni da cavalleria, della portata di 100 km;
— stazioni su automobili, della portata di 300 km;
— stazioni per fanteria o da sbarco, della portata fino a 100 km;
— stazioni da aeroplani o dirigibili, della portata di 150 km;
— stazioni trasportabili a dorso di cammello, della portata di 200 km.

Io confido che, con la sapiente cooperazione dei nostri valenti ufficiali di mare e di terra e degli ingegneri civili, la radiotelegrafia possa riuscire sempre più utile al Paese nostro. »

Nel corso delle ostilità, le stazioni radiotelegrafiche dell'Esercito stabilirono e mantennero il collegamento fra i Comandi delle Grandi Unità ed i Presidi Militari che raggiunsero i margini della zona desertica. Con l'assessamento delle operazioni, ad obiettivi raggiunti, l'organizzazione della radio si andò estendendo: la prima rete stabile fu quella istituita fra Tripoli, Tagiura, Homs, Busceifa, Zuara, Fena. Ad avanzata compiuta dalle diverse colonne, nel 1912, dirette dal Gebel nel Fezzan sino ai limiti pre-sahariani, vennero collegate le località di Nalut, Gadames,

Gat, Murzuk, Sebha, e nella Cirenaica Bengasi con Gialo e Cufra. Sulla costa, la Sirtica e la Marmarica ebbero la loro parte di beneficio nei radiocollegamenti inserendosi nel 1913 nella rete coloniale, che si consolidò con la trasformazione in tutti i Presidi delle stazioni da campo in permanenti ad impianti fissi.

Iniziatosi nel 1912 il servizio radiotelegrafico privato a scopi commerciali, in uno con quello militare e dello Stato, le statistiche segnalano che nel corso dell'anno 1913 vennero scambiati circa 80 000 marconigrammi nell'insieme

di tutte le stazioni radiotelegrafiche libiche, distanti fra loro centinaia di chilometri.

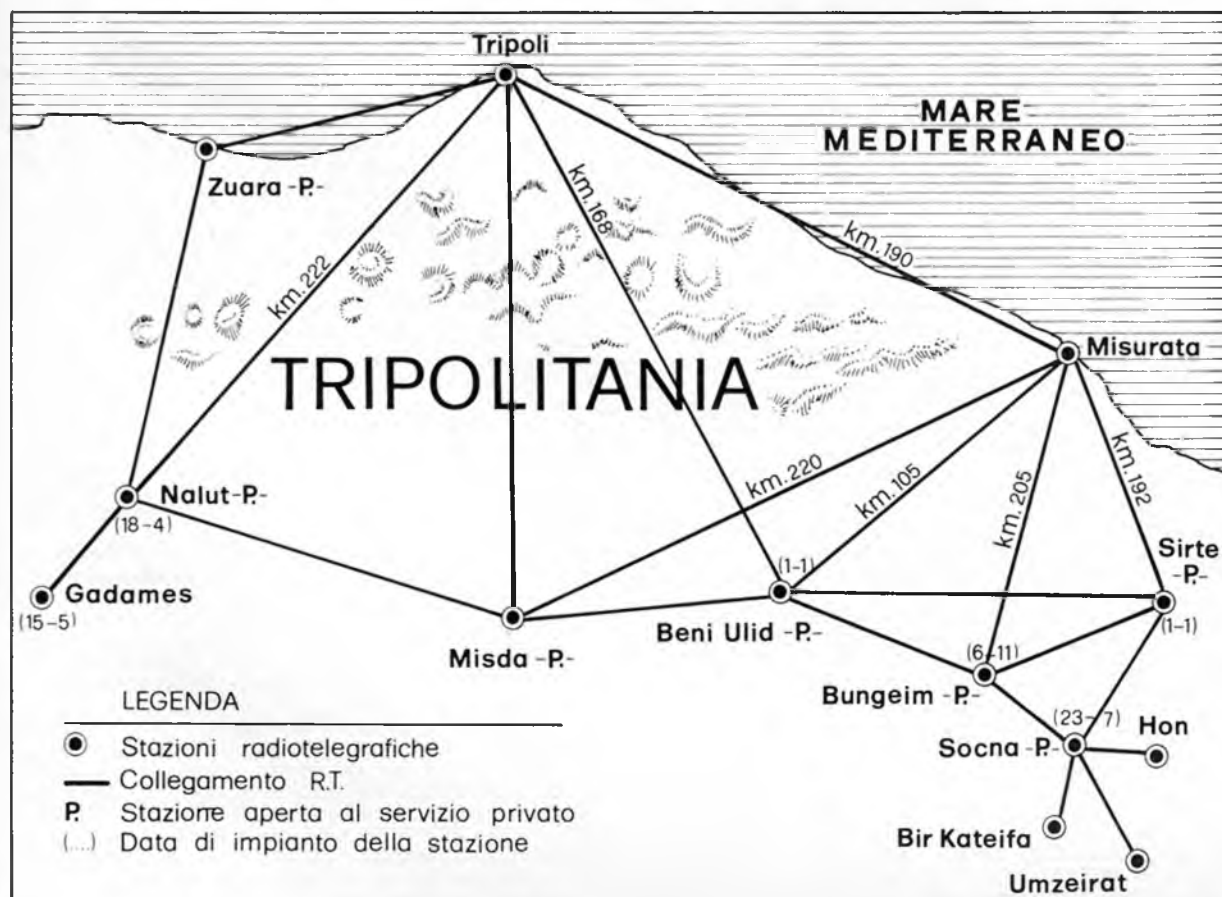
Nel novembre 1911 fu pure completato il collegamento intercontinentale della rete Coltano, Massaua, Mogadiscio, che rese importanti servizi nella guerra italo-turca e, nel 1914, nella guerra europea.

L'inestimabile valore dimostrato dalla radiotelegrafia sul territorio africano, durante e dopo il conflitto,

Un aspetto della marcia nello Iefren.



Rete radiotelegrafica della Tripolitania alla fine del 1913.



fu tale da suggerire agli eserciti belligeranti (Turchia, Serbia, Bulgaria) di fornirsi di questo mezzo per stabilire reti radiotelegrafiche militari, reti che ebbero pieno successo tanto se organizzate con materiale tipo Marconi che con quello di origine tedesca.

La riconquista della Libia, che si compì tra il 1921 ed il 1925, avvenne perché durante il primo conflitto europeo l'Italia era stata costretta, specie dopo Caporetto, a ritirare le proprie guarnigioni dell'interno, limitandosi a presidiare le città costiere collegate fra loro dai servizi radio terrestri e marittimi.

Furono organizzate allo scopo due colonne, comandate rispettivamente dai colonnelli Graziani e Mezzetti, le quali avanzando sul Gebel e nel Fezzan riportarono il tricolore a Beni Ulid ed a Gadames, portando al seguito stazioni radio mobili G.T.L.

Nella dura campagna, la radio trovò impiego essenziale limitatamente nel collegamento delle colonne con le basi costiere di partenza, e tra loro. Interessanti servizi giornalistici degli inviati speciali che si accompagnarono alle truppe furono possibili per avere utilizzato le stazioni radio campali (del tipo 200 watt, a tandem).

Desta ancor oggi un nostalgico risveglio sul passato, in alcuni radiomolini (itali furono nominati i radiotelegrafisti che si succedettero in servizio al Forte del Molo di Tripoli), il ricordo dei primi riusciti esperimenti in radiofonia come quello del maggio 1924 relativo alla conversazione avvenuta fra Tripoli e Zuara, tra il Governatore Generale della Libia ed il colonnello Graziani, alla distanza di un centinaio di chilometri, con l'impiego di stazioni radiofoniche portatili Marconi V.C.5.

Nel secondo periodo della guerra in Libia si inserisce la laboriosa manovra per la conquista dell'oasi di Cufra (novembre 1929 - febbraio 1930). I mezzi radio assegnati alle colonne, costituiti dalle stazioni radiotelegrafiche cammellate, figuravano in numero esiguo. Ogni stazione era composta da un sottufficiale, 3 soldati nazionali, 9 indigeni e disponeva di 18 cammelli.

Tenuto conto della natura delle operazioni e del genere degli spostamenti effettuati in masse compatte, il concorso e l'appoggio di cui le truppe usufruirono nei movimenti furono essenzialmente forniti dall'Aviazione.

Durante il difficile percorso in zone sconosciute, impervie, desolate ed insidiose, l'Aviazione servì di guida, di orientamento, d'informazione: venne utilizzata per la ricognizione preventiva degli itinerari, per il recapito degli ordini, il lancio dei messaggi, il collegamento con i reparti impegnati.

Al di fuori di tali prestazioni, i mezzi di collegamento senza filo ebbero più adatta rispondenza nel superamento di grandi distanze.

LA RADIO NELLA GUERRA EUROPEA

«L'aviazione e la telegrafia senza fili costituiscono elementi nuovi e potenti della guerra».

Guglielmo Marconi

Nel corso della guerra mondiale, i mezzi radiotelegrafici non ebbero sempre parte preponderante sugli altri dispositivi di collegamento; essi trovarono di massima impiego come mezzo sussidiario o di riserva al servizio telefonico, in conseguenza della preminente caratteristica della guerra di trincea, che per la staticità dei fronti consentì un grande sviluppo delle reti con filo.

A fronte delle ben note pregevoli caratteristiche, il collegamento radiotelegrafico, imbastito nella rete operativa, presentava inevitabili inconvenienti e severe restrizioni che ne limitavano l'efficienza. In particolare:

- mancava di segretezza prestandosi all'intercettazione;
- imponeva la cifratura ed il frequente cambio dei nominativi di stazione;
- era di carattere aleatorio potendo essere ostacolato da cattive condizioni atmosferiche, parassiti od intrusi, o menomato da disturbi locali di origine elettrica ed anche da quelli emessi intenzionalmente dal nemico;

- mancava di una documentazione scritta;
- era lento, per la necessità di ripetere più volte il segnale d'appello, onde ottenere il consenso alla trasmissione;
- richiedeva la precisa conoscenza e scrupolosa osservanza delle norme e della disciplina del servizio;
- era vincolato ad un laborioso schema preventivo non facilmente modificabile;
- mancava della possibilità di interrompere la trasmissione in corso;
- presentava difficoltà nella manutenzione degli apparati;
- necessitava di personale specializzato per la parte esecutiva e di organi direttivi qualificati per quella direttiva.

Nonostante la limitata efficienza delle stazioni radio, tutte ad onde smorzate, di lunghezza d'onda media e lunga, inadatte per il reciproco disturbo ai collegamenti simultanei in spazi ristretti nello stesso territorio, nel corso di taluni combattimenti la radio ebbe validi successi contribuendo a risolvere situazioni difficili ed anche a prevenire il nemico in circostanze nelle quali il collegamento senza filo si dimostrò insostituibile.

Gli insegnamenti della guerra coloniale non potevano avere riscontro nella guerra di trincea. Le fisionomie dei teatri di guerra si presentarono radicalmente cambiate.

In terra d'Africa, nelle ripetute fasi di penetrazione, la radiotelegrafia aveva avuto apprezzabili occasioni propizie adatte all'impiego; vi avevano contribuito le distanze solitamente grandi, l'insufficiente rendimento e la poca adattabilità degli altri mezzi di comunicazione, il numero limitato dei reparti in armi, isolati, disseminati su regioni difficili a praticarsi e soggetti a frequenti spostamenti, il traffico delle notizie limitato e non sempre urgente, il nemico saltuariamente attivo.

Nella guerra continentale, le condizioni sui fronti europei, ed in particolare su quello italiano, creavano situazioni e bisogni del tutto diversi: la partecipazione di masse imponenti di combattenti disposte a contatto diretto, senza soluzioni di continuità, soggette a lunghe soste intercalate da rari e lenti movimenti; il traffico di natura urgente ed intenso; il servizio sottoposto alle continue insidie nemiche con le azioni distruttive e con quelle dell'ascolto.

Nonostante tutto, nella guerra stabilizzata, nelle azioni più impegnative, se pure con carattere intermittente, la radiotelegrafia ha avuto qualche periodo di intenso impiego. In complesso, ha assunto notevole importanza nelle difficili e critiche circostanze dovute agli spostamenti, quando nessun altro mezzo di collegamento era in grado di risultare redditizio.

L'industria radiotecnica, negli anni 1900 - 1914, non aveva fatto molti progressi; fu la guerra ad imprimere un potente impulso alle ricerche ed ai perfezionamenti nell'interesse della difesa nazionale. Il Governo germanico, avendo tratto utili insegnamenti dalla guerra degli Herero, aveva dato impulso a ritmo accelerato all'industria radiotelegrafica militare costruendo due tipi di stazioni, per l'Esercito e per le richieste dall'estero. La previdenza dimostrò la sua efficacia allorché i cavi sottomarini furono interrotti ed entrò in funzione la rete intercontinentale predisposta col potenziamento delle stazioni nazionali di Nauen (presso Berlino) e di Hannover, in collegamento con quelle dell'America del nord (Sayville e Tukerton), delle colonie africane, asiatiche, dell'Estremo Oriente, rete che consentì di salvare allo scoppio del conflitto la flotta mercantile che, messa in allarme dalla radio, si rifugiò in porti neutri, ed analogamente la flotta di guerra, la quale mise in atto, come era predisposto, il piano di distruzione dei mezzi navali avversari.

E' provato che la Germania si era preparata segretamente, costituendo una dotazione di numerose stazioni da campo (nel 1914 ne disponeva di oltre 300).

All'inizio del conflitto europeo (4 agosto 1914), gli eserciti impegnati nelle ostilità fecero a gara per potenziare, con i mezzi radio disponibili, i servizi di esplorazione, di informazione, di comando, di osservazione dei tiri per terra e per mare.

L'Italia, così come la Francia e l'Inghilterra, nel 1914 disponeva di un numero assai limitato di stazioni radiotelegrafiche da campo. Poteva contare sulle Officine Marconi di Genova (a servizio della Marina) e sugli Arsenali di Stato, ai quali si aggiunsero le Officine sorte a Milano.

Nel 1915 le stazioni radiotelegrafiche da campo italiane funzionavano tutte a scintilla con oscillatore a disco rotante sincrono (frequenza della scintilla: 360/sec) ed erano provviste di aereo filare a coda.

MANOVRA A PARTITI CONTRAPPOSTI (Esempio)

SPECCHIO ALLEGATO ALLE NORME E PRESCRIZIONI PER I COLLEGAMENTI

ONDE - FREQUENZE - NOMINATIVI - INDICI DI COLLEGAMENTO a disposizione della Direzione e dei due partiti

RETE FOTOFONICA

25 — 52 — 13 — 31 — 32 — 23

COLLEGAMENTO AEREO - TERRA *Saranno emanate disposizioni a parte*

RETE RADIOELETTRICA ONDE E FREQUENZE

| Direzione | Partito Azzurro | Partito Rosso | Annotazioni |
|--|---|---|---|
| da 2500 kc a 2530 kc » 2755 » » 2770 » » 2780 » » 2800 » » 3470 » » 3500 » » 4250 » » 4270 » — 1505 — 1580 — 1655 — — 1730 — 1805 — 1900 — — 1975 — 2050 — 2095 — da 2155 kc a 2170 kc » 2230 » » 2245 » » 2305 » » 2320 » » 2380 » » 2395 » — 2455 — 2520 — — 350 m — 380 m — 410 m — — 440 m — 470 m — 500 m — da 530 m a 550 m » 650 » » 900 » — 1200 m — 1240 m | da 2545 kc a 2650 kc 2740 kc da 2810 kc a 3280 kc » 3500 » » 4000 » » 1430 » » 1490 » » 1595 » » 1640 » » 1745 » » 1790 » » 1820 » » 1865 » » 1870 » » 1885 » » 1990 » » 2035 » » 2065 » » 2080 » » 2110 » » 2140 » » 2260 » » 2290 » » 2335 » » 2365 » » 2470 » » 2505 » » 2535 » » 2580 » da 360 m a 370 m » 420 » » 430 » » 450 » » 460 » » 510 » » 520 » » 920 » » 1140 » | da 2665 kc a 2725 kc » 3290 » » 3460 » » 4010 » » 4020 » » 1520 » » 1565 » » 1670 » » 1715 » » 1915 » » 1960 » » 2185 » » 2215 » » 2410 » » 2440 » da 390 m a 400 m » 480 » » 490 » » 1160 » » 1800 » (ad eccezione delle onde di m 1200 e 1240 che sono a disposizione della Direzione) | Le frequenze o le onde estreme degli intervalli sono comprese in quelle che devono essere impiegate dai partiti |

ELENCO DEI NOMINATIVI E DEGLI INDICI DI COLLEGAMENTO a disposizione dell'ufficio collegamenti della D. G. M.

| | | | | | | | | | | | | | | | | |
|---|-----|---|-----|---|-----|---|-----|---|-----|---|-----|---|-----|---|-----|---|
| — | A1 | — | BE1 | — | COG | — | DBO | — | DKI | — | AF | — | AGH | — | BZ3 | — |
| — | BX | — | EP | — | FM | — | FXU | — | GR | — | FO | — | EFA | — | CT | — |
| — | BDL | — | AKI | — | GA1 | — | GTZ | — | CS | — | DA | — | KA | — | KM1 | — |
| — | NFG | — | ON | — | ND | — | ML | — | LB | — | LG1 | — | PQ | — | LF | — |
| — | OL | — | PRS | — | MS1 | — | MT3 | — | KE | — | KC | — | LE | — | OPF | — |
| — | NA | — | QK | — | TE | — | UB | — | TS | — | RP | — | TX | — | UA | — |
| — | RE | — | RB1 | — | SV | — | SK | — | TH1 | — | RF | — | RS | — | HO | — |
| — | CI | — | AL | — | AK | — | BK | — | EK | — | DH | — | AN | — | XY | — |
| — | ET | — | GK | — | HQ | — | GS | — | DN | — | CGE | — | LK | — | KH | — |
| — | MR | — | NBC | — | PT | — | NE | — | PU | — | QF | — | QA | — | QR | — |
| — | SN | — | ST | — | SW | — | TQ | — | TK | — | TW | — | UN | — | US | — |
| — | UW | — | UK | — | RM | — | RX | — | RZ | — | SM | — | SR | — | LCD | — |
| — | QD | — | QH | — | EV | — | KS | — | DE | — | | | | | | |

Dati sulle stazioni radiotelegrafiche mobili, al 1915, sistema Marconi

| Potenza | Mezzo di trasporto | Peso complessivo | Portata normale | Lunghezza d'onda |
|------------------------|------------------------------------|-------------------------|-----------------|------------------|
| 3 kw | Automezzo | 6600 kg | 300 km | 400 - 1300 m |
| 1,5 kw | Automezzo Carreggio Cammello | 6000 kg 1000 2000 | 200 km | 400 - 1300 m |
| 500 watt | Someggio | 550 kg | 80 km | 250 - 1300 m |
| 300 watt (tipo SFR) | Someggio | 500 kg | 50 km | 400 - 1500 m |

La stazione 300 watt, tipo SFR, è di provenienza della Société Française Radioélectrique.

Dati sulle stazioni fisse di frontiera e della rete nazionale

| Potenza | Frequenza della scintilla | Portata | Lunghezza d'onda |
|---------|---------------------------|---------|------------------|
| 5 kw | 750/sec | 500 km | 600 - 1200 m |
| 3 kw | 400/sec | 300 km | 600 - 1200 m |
| 1,5 kw | 48/sec | 250 km | 600 - 1200 m |

Nelle prime azioni di guerra, l'Italia e gli eserciti alleati fecero uso di stazioni radiotelegrafiche del tipo a *scintilla rada* (scintilla smorzata rauca o raschiata), che in seguito venne soppiantata dalla *scintilla musicale*. Verso la fine della guerra cominciarono ad introdursi le stazioni ad onde persistenti, a valvola termoionica, più leggere, meglio adatte al trasporto e di rendimento più efficace, migliori per rapidità e prestazioni. Le più aggiornate, in numero limitato, erano fornite di antenne di piccole di-

mensioni (aereo a telaio); la frequenza dell'energia emessa veniva stabilizzata con quarzi piezoelettrici, di guisa che era possibile riunire gruppi di stazioni in *nodi*, dai quali si dipartivano le *maglie*, ciascuna delle quali agiva con la stessa lunghezza d'onda. La *rete* radiotelegrafica di ogni Unità era costituita dall'insieme delle sue *maglie*.

Gli apparati riceventi, abbandonato il *carborundum* (cristallo raddrizzatore), si aggiornavano con i sistemi ad *audion*.

E' noto che le cosiddette *onde smorzate* sono costituite da una rapida successione di impulsi, o treni d'onda, di ampiezza lentamente decrescente; l'energia irradiata viene prodotta in modo discontinuo, intermittente. La tecnica delle stazioni a scintilla si andò perfezionando con la generazione ed emissione delle *scintille musicali*, ottenute col *disco rotante Marconi*, che resero più facili e sicure le comunicazioni. Conservarono tuttavia il difetto della scarsa selettività.

Nelle stazioni che davano 480 scintille al secondo (o scariche), il segnale di un *punto Morse*, che durava in media 1/10 di secondo, constava di 50 scintille consecutive; quello di una *linea Morse*, della durata di 3/10 di secondo, constava di 150 scintille circa.

Con le stazioni a scintilla, in ciascuna delle reti radiotelegrafiche (a cominciare dalle reti d'Armata) si impiegava una stessa lunghezza d'onda, per cui poteva trasmettere una sola stazione per volta; ne conseguiva un limitato numero di reti indipendenti con un raggruppamento di molte stazioni in ciascuna rete, in contrasto con la necessità di realizzare molte comunicazioni contemporanee.

Le stazioni ad *onde persistenti*, o *continue*, davano una emissione regolare ed uniforme di onde d'ampiezza costante, riproducendo all'ascolto un suono puro e metallico. Questa caratteristica rendeva possibile una elevata selettività, facilitava la selezione acustica, elevava il numero delle reti che potevano funzionare in una stessa regione ed era vantaggiosa specialmente con le onde più corte, adatte per le comunicazioni delle piccole unità maggiormente sottoposte alle offese nemiche.

All'inizio della guerra 1915 - 1918, l'Esercito italiano, chiamato ad operare sul fronte austriaco e su quello albanese, ricavò gli elementi per le trasmissioni radiotelegrafiche dal 3° reggimento genio telegrafisti.

L'organico dei radiotelegrafisti, iniziatosi con poche centinaia di specialisti, alla fine delle ostilità salì a

MODELLO MIF

Indicazioni d'urgenza o eventuali

[Handwritten signature]

(1) Mittente *[Handwritten]*

(2) Da trasmettere alla stazione *[Handwritten]*

(3) Indicazione o bollo del comando mittente.
(2) Nominativo della stazione destinataria o indirizzo codesto comando destinatario.
(3) Nominativo della stazione mittente.

Nominativo della stazione

.....

Le ore si contano sul meridiano medio dell'Europa Centrale e di seguito da una mezzanotte all'altra.

| | | | |
|---|---|--|--|
| Ricevuto il <i>26/Agosto</i> 191 <i>5</i> alle ore <i>P. 10</i> | | Trasmesso il 193... alle ore | |
| dalla stazione (3) <i>PX</i> Ricevente <i>[Handwritten]</i> | | alla stazione (2) Trasmittente | |
| Qualifica <i>1/2te</i> | Indice del collegamento o nominativi delle stazioni <i>[Handwritten]</i> | Numero di registrazione <i>4</i> | Caratteri (cr.) Parole (p.) <i>9</i> Gruppi (gr.) <i>3</i> |
| | | Data della presentazione Giorno e mese <i>26/8</i> | |
| | | Ore minuti <i>8.10</i> | Indicazioni eventuali di servizio <i>[Handwritten]</i> |

TESTO
a b c d e f g h i l m n o p q r s t u v z

Da 585 a 580 - Multinote tiro in rotabile n. di Sarno ore 8.10 -

Esempio di marconigramma, in chiaro, ricevuto dalla stazione radiotelegrafica mittente col nominativo PX.

(Si osservi il rilevante numero di annotazioni che richiede la compilazione del dispaccio).

Principali sistemi di radiotelegrafia in uso negli eserciti al 1915

Sistemi ad oscillazioni smorzate

| | |
|---|---|
| Sistema Marconi a scintilla musicale (con oscillatore a disco rotante sincrono). | Generalmente usato nelle stazioni italiane e in molte di quelle inglesi. Usato in Russia, Turchia, Grecia, Serbia, Rumenia, Australia ed in alcune stazioni americane. |
| Sistema Telefunken a scintilla spenta (oscillatore a dischi metallici affacciati). | Usato in Germania, Austria, Bulgaria, Turchia, Spagna e colonie dipendenti. |
| Sistema francese Radio-électrique a scintilla soffia (oscillatore piatto e punta affacciata). | Usato in Francia e nelle sue colonie. Qualche esemplare in Italia. |

Sistemi ad oscillazioni persistenti

| | |
|--|---|
| Sistema Poulsen (arco voltaico). | Usato in alcune stazioni inglesi, tedesche, americane, austriache. (Stazione S. Paolo - Roma, 1917). (Essenziale per la radio-telegrafia). |
| Sistemi con alternatore ad alta frequenza. | Sistema Goldschmidt: Germania. Sistema Alexanderson: America. Sistema Latour: Francia. [Adatti solo per impianti fissi a grande potenza. In Italia un alternatore Latour fu montato nella stazione di Coltano (1919)]. |

circa 15 000 marconisti e 300 ufficiali, facenti parte dell'insieme dei 170 000 elementi che l'Arma del Genio contava nei suoi mobilitati.

Le formazioni di guerra comprendevano 9 sezioni radiotelegrafiche così assegnate:

- 1 per il Comando Supremo (con stazioni da 3 kw);
- 1 per ogni Armata (con stazioni da 1,5 kw);
- 1 per ogni Divisione di Cavalleria (stazioni da 1,5 kw).

Altri reparti minori erano destinati al servizio dell'Artiglieria e dell'Aviazione.

Il nostro Esercito scese in campo con 4 Armate, per complessivi 14 Corpi d'Armata ed un totale di 40 Divisioni (delle quali 4 di Cavalleria ed una di Bersaglieri).

Le sezioni radiotelegrafiche possedevano 2 stazioni ciascuna.

Verso la fine del 1915 il servizio radiotelegrafico in zona operativa venne riunito in un solo organismo alle dipendenze del Comando Supremo (Ispettorato Servizio Telegrafico Militare) e le sezioni per il Servizio d'Armata ebbero in assegnazione un maggior numero di stazioni.

Nell'ottobre 1915 venne costituita, per conto del Comando Supremo, una sezione radiogoniometrica che conseguì ottimi risultati.

Il servizio dei collegamenti senza filo si andò sempre più ampliando e l'organizzazione, non più sufficiente al disimpegno dei compiti, costrinse, tra l'aprile ed il maggio 1918, al decentramento dei mezzi: venne assegnata una sezione radiotelegrafica per ogni Comando di Corpo d'Armata e per ogni Grande Unità autonoma (veniva sciolta nel contempo ogni sezione speciale radiotelegrafica d'Aeronautica). Fu istituito nell'Ispettorato Telegrafico il coordinamento delle trasmissioni elettriche, con giurisdizione disciplinare e tecnica sui reparti telegrafisti e radiotelegrafisti. Nel 7° reggimento genio, di nuova forma-

zione (Piacenza), venne creato un deposito del battaglione radiotelegrafisti, ove passarono effettivi tutti i reparti radiotelegrafisti.

Nell'ampio arco della zona di guerra, su un fronte di circa 600 km, scaglionato nell'ambito delle Grandi Unità, si contava allora un complesso di 110 stazioni radio, collegate in maglie estese alle retrovie ed integrate nella rete operativa territoriale impostata sulle stazioni fisse di Milano, Treviso, Udine, Padova, Mantova, Verona, Bologna.

A fine guerra, le stazioni radio (circa un migliaio di vari tipi) erano in dotazione, oltre che ai Corpi d'Armata, anche alle Divisioni ed alle Brigate (solo in parte); in allestimento si trovavano quelle da assegnare ai reggimenti in linea.

Altre stazioni si apprestavano per gli aeroplani di accompagnamento della fanteria e per le squadriglie di bombardamento.

Superato lo stadio sperimentale ed entrata nel novero dei mezzi regolamentari di collegamento nell'Esercito, la radio, in tempo di guerra, veniva estesa ai vari servizi. Tali erano:

- i servizi di collegamento *continentali ed intercontinentali*, disimpegnati dalle stazioni radio con impianti fissi. L'Italia disponeva della stazione di *Coltano* (Pisa), della potenza di 200 kw, che manteneva il collegamento diretto con Massaua, Tripoli, Bengasi, Taranto, La Spezia, e della stazione di *San Paolo* (Roma), della potenza di 500 watt, gestita dalla Marina, avente un raggio di azione esteso fino al Giappone;

- i servizi *strategici*, fra le stazioni semifisse e mobili dei Comandi di Armata e di Corpo d'Armata;

- i servizi *tattici*, mediante stazioni mobili, leggere, tipo trincea, per le reti radio nell'interno delle Divisioni, delle Brigate e dei reggimenti di prima linea (in via di introduzione);

- i servizi rivolti alla *regolazione del tiro* delle artiglierie, in collaborazione con l'intervento aereo, e quindi fra velivoli e stazioni terrestri;

- i servizi *logistici*, quelli *antiaerei, territoriali* e di *mobilitazione*;

- i servizi *d'informazione*, mediante l'intercettazione radiotelegrafica dimostratisi assai utile per individuare l'ubicazione delle stazioni radio nemiche e per il controllo dei movimenti delle truppe avversarie.

Nel complesso sistema dei collegamenti senza filo si inquadravano diverse reti per servizi particolari: la meteorologica, l'aerologica, l'idrometrica, quella di propaganda e della stampa per la diffusione di notizie su tutto il fronte con trasmissioni circolari, senza contare le reti a sé stanti: d'artiglieria, di osservazione e telemetrica, d'Aeronautica.

Va segnalata una stazione fissa, da 3 kw, dislocata a Porto Maggiore, per il collegamento terra-aerei, in concomitanza con un'altra simile impiantata a Rimini.

L'INTERCETTAZIONE RADIOTELEGRAFICA

L'intercettazione radiotelegrafica estese il suo campo di lavoro, durante le ostilità, nel registrare le comunicazioni delle maggiori stazioni nazionali europee ed asiatiche, come quelle di Vienna, Budapest, Costantinopoli, Pola, Madrid, Hannover, Odessa, Sofia, Nauen, Mosca, Pietrogrado, Parigi, Barcellona, col risultato di diffondere tempestivamente i bollettini di guerra, le comunicazioni ufficiali dei vari Governi, le informazioni politiche, economiche, diplomatiche, i dispacci che impartivano disposizioni di carattere militare, attraverso la decifrazione dei linguaggi simbolici o cifrati.

L'informazione a mezzo radio si dimostrò preziosa, ad esempio prima dell'offensiva austriaca sul Piave del giugno 1918, quando si poté riconoscere, con l'aumento delle stazioni, il contemporaneo spostamento delle Grandi Unità nemiche.

Il centro di intercettazione del Comando Supremo, nel 1915, aveva la sede a Codroipo; divenne distaccamento della sezione radiotelegrafica del Comando Supremo nell'agosto 1916 e fu trasformato in sezione autonoma nel

1917 con compiti ripartiti in due uffici: uno per i bollettini e le corrispondenze di guerra, l'altro per il servizio radiogoniometrico e di intercettazione, disponendo di 15 posti di ascolto dislocati attorno a Padova ed in località più arretrate del fronte.

Le esigenze in continuo aumento furono tali da portare alla istituzione, tra aprile e maggio 1918, delle Sezioni d'Armata provviste di reparti di intercettazione e di radiogoniometria. In più, si costituì a Lecce una stazione radiogoniometrica per il controllo delle emissioni nemiche della Macedonia e dell'Albania.

Nel complesso, si poté raccogliere giornalmente un numero assai rilevante di notizie provenienti dall'intero scacchiere europeo, completate con i rapporti francesi e di Salonico.

Nel quadro della intercettazione radiotelegrafica si inserì l'intercettazione telefonica attraverso il suolo, che, favorita dalla guerra di posizione, consentì di captare numerose conversazioni nemiche della massima importanza. Va ricordato che sul fronte dell'Isonzo, tra Plezzo e Monfalcone, nell'autunno 1917 operavano 37 posti di intercettazione telefonica (stazioni I.T.) col risultato di 10.000 intercettazioni intelligibili compiute in meno di quattro mesi. Le apparecchiature (a valvola con due stadi amplificatori), che presero il nome di «Gorizia», erano state costruite dal laboratorio radiotelegrafico di Roma.

L'intercettazione attraverso il suolo rese servizi inestimabili. Durante i combattimenti si potevano avere frequenti ed anticipate notizie sui preparativi nemici, sull'arrivo dei rinforzi, sul morale delle truppe, sulle perdite subite. La fonte di notizie attinte dal delicato servizio ebbe esiti di grande importanza; ad esempio, eccezionale fu quella che si riferì alla vigilia dell'offensiva austriaca dell'ottobre 1917. Un nostro posto I.T., alle ore 11 del giorno 23, intercettò l'ordine di inizio dell'azione, che poteva così venire comunicato ai Comandi interessati 15 ore prima dell'inizio del tiro di preparazione avversario.

Fra le testimonianze che riguardano l'intercettazione, rimane tra le più significative la nota intercettata il 6 ottobre 1918, messaggera di pace, trasmessa dalla stazione radiotelegrafica di Nauen, in codice segreto e in lingue diverse, diretta al Presidente Wilson:

«Governo tedesco richiede al Presidente degli Stati Uniti d'America di intraprendere la restaurazione della pace, di informare tutti gli Stati belligeranti di questa richiesta e di invitarli a mandare plenipotenziari a scopo di trattative... A scopo di impedire ulteriore spargimento di sangue, il governo tedesco richiede l'immediata conclusione di un armistizio generale per terra, acqua e nell'aria».

Vi fu poi il dispaccio radiotelegrafico che concluse la missione degli intercettatori italiani, avvezzi a registrare le copiose informazioni attinte dallo scambio degli annunci tra le stazioni degli Imperi Centrali, il testo storico che il mattino dell'11 novembre 1918 invase l'etere con il laconico avviso:

«A tutti i Comandi in Capo - Ostilità cesseranno ore 11 - Maresciallo Foch».

Ci sia consentito di dare uno sguardo al rovescio della medaglia. Non vogliamo, con questo, muovere critica all'opera dei nostri zelanti ed eroici radiotelegrafisti, ma dimostrare quanto sia da tenere in considerazione il vantaggio che un esercito può trarre dall'ascolto delle onde elettromagnetiche provenienti dal campo avversario.

Da una memoria redatta dal generale austriaco Max Rouge, col titolo «Lo spionaggio», stralciamo qualche annotazione a dimostrazione delle tesi più volte enunciate (7).

Da pag. 177:

«Serie difficoltà furono incontrate in principio dal nostro servizio di intercettazione radiotelegrafica organizzato alla fine di maggio dal Capitano (M), il nostro migliore esperto per il cifrario italiano, coadiuvato dal relatore ai telegrafi e dal comandante la stazione radio presso il Comando della fronte di sud-ovest, Capitano (N).

Mauburgo si trovava in una zona d'incrocio di tutte le grandi stazioni europee, adriatiche e perfino mediterranee: un vero caos che rendeva difficile il servizio. Il 5 giugno poterono finalmente essere decifrati 4 radiotelegrammi italiani, ma erano di Coltano con Massaua. Verso la metà di giugno tutte le stazioni da campo iniziarono il servizio di intercettazione. Il 21 giugno ricevemmo il primo telegramma cifrato; solo lentamente se-

guirono gli altri, ma così quando cioè la prima battaglia dell'Isonzo aveva raggiunto la massima intensità, ricevemmo un telegramma di (X) al Comando della 2ª Armata, redatto col cifrario rosso dello Stato Maggiore; io però me l'ero procurato già prima della guerra e così potemmo apprendere gli appunti fatti al Ten. Gen. (Y), cui si diceva di non aver aiutato sufficientemente l'attacco della 3ª Armata con azioni dimostrative».

Da pag. 178:

«Il 10 luglio portò già un cambiamento ai cifrari; dopo esserci torturati con il vecchio, dovevamo dunque trovare la chiave anche del nuovo; in questo mese riuscimmo a decifrare solo 20 telegrammi. C'eravamo già impraticati dei sistemi italiani; fino al 12 agosto deciframmo 36 telegrammi e la nuova chiave completamente spiegata venne trasmessa ai Comandi d'Armata. Seguì poco dopo il sussidiario "Il Servizio radiofonico in guerra" che conteneva tutti i dati necessari circa la sua organizzazione ed il suo funzionamento sia di natura tecnica che pratica.

«Ora il numero dei telegrammi cifrati salì rapidamente, raggiungendo la cifra di 50 al giorno e non di rado anche di 70. Si istituirono ad Adelsberg e Bolzano uffici di decifrazione di Comando d'Armata. E' vero che gli italiani non facevano, come i russi, conoscere per radio le misure che andavano prendendo, ma solo le disposizioni d'indole amministrativa, tuttavia si potevano sempre rilevare dai telegrammi la forza delle singole unità, i nomi dei comandanti e le località, e spesso erano possibili anche delle deduzioni più importanti.

Gli spostamenti delle Divisioni di cavalleria annunciavano certamente il principio o la fine di azioni in grande stile ed indicavano la direzione principale dell'attacco.

Gli italiani cambiavano il "cifrario di servizio" ogni sei settimane, così che se ne ebbero sette fino agli ultimi dell'anno; ma anche questi cambiamenti servivano poco al nemico; come pure quelli dei segnali di chiamata delle stazioni radio perché dopo breve tempo eravamo di nuovo perfettamente orientati.

Ai primi di ottobre 1915 entrò in uso anche il "cifrario tascabile" che mi ero però già procurato in tempo di pace».

Da pag. 227:

«Il nostro Servizio informazioni intanto, calmate le battaglie su tutti i fronti, aveva continuato a lavorare assiduamente d'intercettazione telefonica, migliorata sostanzialmente dal Ten. (P) e sviluppata sempre più al fronte italiano ed introdotta anche al fronte russo.

Purtroppo sapemmo molto tardi, cioè nell'autunno del 1917, che gli italiani avevano fin dal 1916 un gran numero di posti d'intercettazione. Avevano ascoltato in meno di sei mesi, nella zona tra Wippach e Rahbar, circa 5.200 dispacci. Si servivano della conoscenza dell'italiano di gran numero di nostri disertori e fuggiaschi. Nel 1916 poi aveva disertato anche il comandante del posto d'intercettazione di (Q), mettendoli al corrente di tutti i nostri metodi e apparecchi.

L'ascolto, in verità, aveva valore piuttosto per il servizio di notizie locali; non pertanto forniva dati preziosi anche per le direttive superiori e poteva essere utile per controllare le deposizioni dei disertori».

Da pag. 342:

«Gli italiani limitarono allora le trasmissioni radio-telegrafiche allo stretto necessario, ma il capo del servizio radio, Col. (Z), continuò ad obbligare le stazioni dipendenti ad annunciare la loro posizione, così che il risultato della nostra intercettazione fu pressoché pari a quello raggiunto alla fronte russa.

Il Col. (Z) ebbe così involontariamente ad avvisarci del cambio di cifrario che sarebbe avvenuto per il 6 giugno. Sin da aprile molti Corpi d'Armata e molte Divisioni avevano preso l'abitudine di comunicare per radio la posizione. Per dare un'idea del lavoro del servizio d'intercettazione in questo periodo, scelgo a caso i primi giorni, dal 1° al 4 maggio (1918), in cui vennero individuati 20 Corpi d'Armata su 25 e 37 Divisioni su 57, oltre tutte le Divisioni di cavalleria».

(7) Per evidenti ragioni di opportunità, evitiamo di riportare i nomi propri delle persone citate nel testo.

L'aeronautica militare fu una innovazione sorta ed organizzata dagli eserciti e per gli eserciti. Divenne terza Forza Armata a guerra mondiale trascorsa. Il suo compito iniziale, affidato all'iniziativa dei combattenti, si limitava all'esplorazione, eseguita con la ricognizione a vista, salvo qualche tentativo di bombardamento.

Col passaggio alla stabilizzazione dei fronti, sentirono la necessità di ricorrere agli aerei: l'artiglieria, per la segnalazione dei bersagli e per la manovra del fuoco, e la fanteria per la ricognizione dei sistemi difensivi avversari, per i collegamenti e per il riconoscimento delle posizioni raggiunte in determinate battaglie.

La radiotelegrafia assieme alla fotografia favorirono e completarono tali compiti, delineati nei particolari aspetti sotto forma di servizi di artiglieria e servizi di fanteria.

Nel 1915, il collegamento radiotelegrafico con l'aviazione e nell'aviazione era ancora nella fase sperimentale. Molte difficoltà ne ostacolavano il funzionamento a causa del peso e dell'ingombro degli apparati, del sistema relativo alla sorgente d'energia, dell'elemento irradiante imperfetto. Una volta risolti questi problemi, la radio installata a bordo dei velivoli consentiva la trasmissione unidirezionale dagli aerei a terra, perché il rumore dei motori ed i disturbi causati dall'accensione elettrica non permettevano l'uso dei ricevitori durante il volo.

Nel vasto e complesso insieme di applicazioni, che avevano per finalità quella di assicurare il collegamento dei velivoli fra loro e con la terra e rendere più sicura la navigazione con scarsa visibilità, Marconi diede un contributo di fondamentale e decisiva importanza. Infatti, egli fu il primo a realizzare un trasmettitore a scintilla, alimentato da accumulatori, provvisto, quale irradiante, di un conduttore sospeso alla massa metallica del velivolo.

Nel settembre 1915, al Campo di Mirafiori (Torino), Marconi prese parte ad una serie di prove dimostrative effettuate con un trasmettitore da 30 watt, costruito espressamente dalle Officine Marconi di Genova, sintonizzato su onde comprese fra 100 e 200 metri.

Nella carlinga dell'aeroplano (un monoplano da caccia) adoperato per la prima esercitazione prese posto, quale operatore radio, Luigi Solari, il quale dal Moncenisio trasmise ripetutamente alcuni segnali perfettamente ricevuti al campo d'aviazione. Alcuni ufficiali del Genio militare presenti alla dimostrazione, con palese fiducia nelle capacità intuitive di Marconi, si assunsero l'impegno ed il merito, dopo l'esperimento, di dare impulso ai mezzi di collegamento senza fili dell'Aviazione militare, largamente utilizzati durante tutto il periodo della guerra.

Marconi intravide i notevoli vantaggi che gli apparecchi a tubi elettronici avrebbero offerto nelle applicazioni aeronautiche, per cui costruì trasmettitori ad onde persistenti di dimensioni ridotte, leggeri, della portata di 50 chilometri, basati sui brevetti suoi, che l'Officina radiotelegrafica del battaglione dirigibilisti produsse in serie. A questi trasmettitori radiotelegrafici seguirono in brevissimo tempo quelli radiotelefonici per aeroplani e dirigibili.

Dopo l'armistizio, venne costruito da Marconi l'apparecchio denominato A.D.1, assai geniale, con generatore ad elica, del peso di 24 kg, di 100 watt di potenza, della portata dai 150 ai 300 chilometri, funzionante in radiotelegrafia ed in radiofonia su onde da 600 a 900 metri.

Munito di comando a distanza e di telefono spia per vincere i rumori locali, l'A.D.1 rispose molto bene a tutte le esigenze militari ed a quelle dei servizi commerciali.

Soggiungiamo che Marconi fu il primo a suggerire l'impiego di apparecchi ad onde corte per l'aviazione, negli anni successivi al 1923, quando il complicato problema della ricezione sui velivoli aveva avuto completa soluzione.

Accenniamo per ultimo all'impiego del *radiogoniometro* a bordo dei velivoli, reso possibile, tra il 1925 ed il 1930, nel mentre la soluzione pratica per la navigazione aerea radioguidata era affidata alle stazioni radiogoniometriche terrestri.

A guerra ultimata, la telegrafia senza fili subì una sostanziale trasformazione. Per mantenere in efficienza il servizio delle trasmissioni, non bastò procedere alla revisione, al miglioramento e potenziamento dei mezzi radio esistenti o di preda bellica, in quanto si rese necessario progettare nuovi apparati impostandone lo studio sulla base del progresso raggiunto dalla radiotecnica e tradotto in pratica dall'industria nazionale ed estera.

La comparsa dei tubi elettronici (nel 1905 per opera di Fleming nasce il primo *diodo*; nel 1907 De Forest realizza il *triolo*; nel 1912 Langmuir li perfeziona costruendoli a vuoto spinto) apre la via ad una nuova colossale tecnica che suscita innumerevoli applicazioni, alimentando attrezzature ed industrie, diramando radici feconde di possibilità concrete estese alle applicazioni militari.

L'officina radiotelegrafica ed elettrotecnica dell'Esercito, già agli inizi del 1918, provvide al ripristino ed alla trasformazione delle stazioni radio campali ad onde smorzate e, contemporaneamente, alla messa in cantiere di quelle ad onde continue. Dopo avere allestito e sperimentato i prototipi degli apparati, passò alla loro produzione in serie, creando le dotazioni previste dalle formazioni di mobilitazione dell'epoca.

Le stazioni a scintilla ancora utilizzabili e quelle nuove consigliate dall'esperienza costituirono un *parco* di una gamma completa di apparati utilizzabili preferibilmente per l'addestramento del personale.

Stazioni campali a scintilla, a consumazione

| Denominazione | Trasporto | Potenza | Portata | Lunghezza d'onda in trasmissione |
|---------------------|---------------------|-----------|---------|----------------------------------|
| S.R.T. auto campale | Automezzo Carreggio | 1500 watt | 150 km | 650 - 1900 m |
| S.R.T. Marconi | Automezzo Someggio | 500 watt | 80 km | 525 - 725 m |
| S.R.T. tandem | Someggio | 200 watt | 40 km | 580 - 850 m |
| S.2.S. | Someggio | 100 watt | 10 km | 220 - 400 m |
| S.1.P. | Portatile | 50 watt | 5 km | 200 - 400 m |

Tra il 1923 ed il 1924, detta officina progettò, sulla base dei nuovi criteri, il prototipo della prima stazione portatile a pile a secco che, pronta nel maggio, fu destinata ai collegamenti delle minori unità di fanteria. Denominata «V.1», trasmettente e ricevente, risultò costituita da un solo cofano spalleggiabile, munita di antenna chiusa (aereo a telaio), della portata tra i 5 ed i 10 km, con onde di lavoro di 50-300 metri.

Quindici esemplari della stazione V.1 presero parte, con largo successo, ai collegamenti nelle manovre del Canavese, svolte nell'agosto 1925, ed in quelle del settembre dell'anno successivo svolte nella zona del Trasi-meno ove parteciparono 50 stazioni modello V.1 bis.

I requisiti del nuovo materiale risposero sotto tutti gli aspetti alle garanzie di sicurezza, di praticità, di rendimento, aderenti alle necessità imposte dai dettami delle nuove tattiche in continuo aggiornamento.

Dalla stazione V.1 bis derivò, con opportune modifiche, la stazione denominata V.2, che possedeva prestazioni assai apprezzabili:

- un solo circuito *isoonda* (tanto per la trasmissione che per la ricezione);
- un dispositivo per il servizio ad *interruzione* (ricezione a tasto alzato);
- adozione del cristallo di quarzo per la stabilizzazione delle onde.

Le stazioni del tipo V.2 furono sperimentate su vasta scala, nelle condizioni più disparate, sempre con esito felice durante le manovre compiute nel Monferrato l'anno 1928.

Dal 1924 al 1927, l'officina militare radiotelegrafica ed elettrotecnica produsse ed allestì un migliaio



Stazione modello V1 bis, portatile (2 cofani, apparato e pile).

di stazioni radio campali della serie distinta col prefisso della lettera « V », una cinquantina di nuove stazioni fisse per le reti del territorio nazionale, 100 amplificatori per apparati riceventi, varie centinaia di impianti didattici per l'insegnamento della trasmissione radiotelegrafica manuale e della ricezione acustica.

L'intera famiglia delle stazioni « V », ad onde persistenti o modulate in telefonia, figura con i dati relativi nello specchio che segue.

La numerosa serie delle stazioni e dei posti radiotelegrafici, che al 1927 costituivano la rinnovata disponibilità dell'Esercito, fu collaudata attraverso le manovre annuali compiute in ambienti morfologici e geologici differenti: su terreni pianeggianti ed estesi, collinosi, montani. Si esaminò il loro comportamento nei boschi (Selva di Ternova), in zone metallifere (Sardegna), dolomitiche, nel profondo delle caverne e gallerie, allo scopo di conoscerne l'effettiva portata in base all'intensità dei segnali, di rilevare le cosiddette « zone d'ombra » ed ogni causa di menomazione, in specie nei trasporti.

Per l'imponenza numerica dei mezzi che vi concorsero e per le particolari condizioni di impiego, ambientali od appositamente costituite, vanno citate, in ordine di data: — esercitazione del campo sperimentale radiotelegrafico al Pian Cansiglio (Prealpi Carniche) (12 - 23 luglio 1926); — esperimenti al seguito di reparti operanti in montagna, nell'Alto Piemonte, a quote elevate, con ostacoli interposti (novembre 1926);

— partecipazione nelle manovre combinate con le truppe celeri svoltesi nel Veneto orientale, dal Piave al Natisone, col compito di studiare le possibilità dei collegamenti al

Stazioni campali radiotelegrafiche, ad onde persistenti, allestite nel 1927

| Tipo della stazione | | | Potenza in watt | Portata normale massima in km per onde | | | Lunghezza d'onda in metri | | | | Aereo ed antenna |
|---|---------------------------|-------------|-----------------------|--|-------------|-------------------------|---------------------------|---------|--------------|---------|--------------------------|
| Denominazione | Specie | Trasporto | | Smorzate | Persistenti | Modulate (telefonia) | In trasmissione | | In ricezione | | |
| | | | | | | | Minima | Massima | Minima | Massima | |
| V 1 bis | Tras. valvola | Portatile | 3 | — | 10 | — | 160 | 200 | 160 | 200 | aereo chiuso |
| | Ric. valvola | | | | | | | | | | area m ² 0,50 |
| V 2 | Tras. valvola | Someggiata | 30 | — | 50 | 12 | 350 | 550 | 180 | 1000 | aereo m 25 |
| | Ric. valvola | | | | | | | | | | antenna m 4,5 |
| V 3 S | Tras. valvola | Someggiata | 150 | — | 125 | 30 | 300 | 550 | 200 | 1400 | aereo m 65 |
| | Ric. valvola | | | | | | | | | | antenna m 9 |
| V 3 A | Tras. valvola | Autoportata | 300 | — | 250 | 75 | 270 | 540 | 200 | 1400 | aereo m 100 |
| | Ric. valvola | | | | | | | | | | antenna m 14 |
| V 4 A | Tras. { scint. valvola | Autoportata | 1500 | 350 | 300 | 100 | 700 | 2100 | 400 | 3000 | aereo m 130 |
| | Ric. valvola | | 500 | | | | | | | | antenna m 21,60 |
| O. P. C. | Tras. valvola | Someggiata | 50 | — | 30 | 20 | 400 | 600 | 300 | 850 | aereo m 20 |
| | Ric. valvola | | | | | | | | | | antenna m 5 |
| Stazione mobile ad onde cortissime | Tras. valvola | Autoportata | 40 | — | — | — | 50 | 80 | 30 | 150 | aereo |
| | Ric. valvola | | | | | | | | | | antenna |

seguito delle truppe in esplorazione (15-27 agosto 1927);
— esercitazioni d'insieme, a massa, svolte nella Scuola centrale del genio, in Civitavecchia, per la ricerca dello scarto minimo ammissibile delle frequenze sufficiente ad evitare il disturbo tra maglia e maglia, site nello stesso raggio d'azione (2 aprile-1° maggio 1931);
— esercitazioni sull'Appennino Tosco-Emiliano (agosto 1934);
— esercitazioni d'Armata: grandi manovre nel settore di Bolzano; impiego combinato di tutti i tipi di stazioni esistenti nell'Esercito (20-31 agosto 1935).

LA RADIO DAL 1930 AL 1935

A traverso gli anni 1930-1935, si studiano e si elaborano direttive per dare ai collegamenti un assetto rispondente alle esigenze del campo di battaglia moderno, che vanno dalla raccolta degli elementi informativi necessari alla elaborazione di ordini operativi alla utilizzazione dei mezzi radiotelefonici per esplicitare l'azione di comando.

E' il periodo cruciale nel quale convergono sul tappeto le difficoltà di realizzare e mantenere sicuri i collegamenti sul campo di battaglia e l'esigenza di individuare criteri di base d'impiego dei mezzi di collegamento.

Si ammette che nessuno dei mezzi di trasmissione riunisca in sé tutti i requisiti desiderabili, né dia garanzie di continuità nel funzionamento sul campo di battaglia; si ritiene che i mezzi radiotelegrafici trovino il loro giusto impiego prevalentemente nei movimenti e quando il collegamento a filo può essere compromesso dall'offesa nemica o può determinare ritardi rispetto al ritmo di spostamento delle truppe.

Le reti delle trasmissioni assumono classifiche e suddivisioni distinte dal lato dell'impiego; si discute sulla funzione degli organi direttivi e sulla dotazione degli organi esecutivi; si imputa la precedenza nell'uso molteplice dei mezzi; ci si dibatte tra l'organizzazione per zona e quella per servizi, addebitando alla prima lo svantaggio del frammischiamento delle competenze e riconoscendo alla seconda la prerogativa della rapidità insieme a quella della semplicità. Non basta vincere le distanze; si esige di guadagnare tempo, avere reti interdipendenti, favorire l'elasticità dell'insieme.

Alla dovezia dei nuovi mezzi di trasmissione fa riscontro l'esigenza di disporre di nuovi organismi, nuove specialità, nuove tecniche addestrative. Le ipotesi e le prospettive sono sconcertanti: ad esempio, i reparti organici dei collegamenti radiotelegrafici da assegnare alle Grandi Unità mobilitate di un Esercito schierato con 4 Armate richiederebbero non meno di 5 000 radiotelegrafisti.

Il problema della assegnazione dei mezzi radio si differenzia a seconda dei livelli ordinativi: dalle unità divisionali a quelle per i Comandi delle unità maggiori. Rendimento e potenza, mobilità, segretezza, rapidità di corrispondenza, adattabilità all'ampliamento delle reti, condizionano i requisiti delle stazioni radio campali da assegnare di volta in volta.

I mezzi radioelettrici affermati nei servizi civili, nelle trasmissioni marittime ed aeree si prestano a pareri discordi circa il loro impiego in guerre continentali, sebbene sia comune il giudizio dell'importanza dell'intercettazione.

Malgrado tutto, si cerca di perfezionare ulteriormente la radiotelegrafia; entrano nella pratica il sistema *in duplice* ed i dispositivi scriventi; si adotta la radiofonia, soprattutto rispondente alle esigenze dell'artiglieria in cooperazione con la fanteria.

L'accentramento dei mezzi in unità specializzate segue criteri ordinativi diversi. Le proposte si alternano e si scontrano. Le unità delle trasmissioni potrebbero costituire corpi appositi, ove si raggruppano tutte le specialità per sopperire ai bisogni delle varie Armi, alle quali verrebbero ridotte o sopresse le dotazioni proprie. Ci si domanda: conviene raggruppare in una stessa unità elementare di lavoro le varie specialità delle trasmissioni, a cominciare dalla radiotelegrafica, od invece conviene costituire apposite unità per ogni specie di collegamento? Al presente (1930-1935) vige il più ampio decentramento anche in tempo di pace.

L'organizzazione delle trasmissioni è al momento affidata a specialisti delle varie Armi, riuniti in plotoni,

sezioni, squadre; nello schieramento procedono in direzione dei reparti dipendenti e verso le unità laterali di destra; le unità di artiglieria procedono verso le unità superiori. La dipendenza, organizzata nel senso della profondità e dell'ampiezza, è accentrata nel Comandante del genio della Grande Unità, alle dipendenze del proprio Comandante tattico.

Nell'Arma del genio, radiotelegrafisti e telegrafisti elettrici ed ottici sono riuniti in unità slegate fra loro. Ai collegamenti radiotelegrafici delle piccole unità nelle linee avanzate, che prevalgono nei periodi risolutivi del combattimento, si prescrivono comunicazioni brevi ed urgenti, la sospensione del servizio nei periodi di stasi e di preparazione delle azioni; si dà la preferenza alle maglie con due sole stazioni.

Le nozioni sul previsto impiego della radio nell'Esercito in campagna vanno necessariamente riferite alla natura ed alla disponibilità dei materiali radio nel periodo al quale ci siamo riferiti.

Dal 1930 in poi, furono anni di intensa produzione: vennero apprestati, nel modello a valvola, 14 tipi di stazioni radiotrasmettenti, distinti, in ragione della potenza e della portata, dalla denominazione avente in comune la lettera R, in luogo della V precedentemente messa in pratica. Vanno aggiunti 2 tipi di posti riceventi per l'ascolto dei velivoli, 2 tipi di posti per l'intercettazione, altri 2 radiogoniometrici, senza contare il copioso materiale accessorio. Va ancora citato il radiogoniometro R.G.P. (progetto Sacco, 1933) per onde decametriche (da 30 a 70 m), dall'eccezionale precisione spinta al punto di contenere l'errore entro i 5 gradi.

Il passo dalla radiotelegrafia alla radiofonia fu breve; la denominazione degli apparati rinnovati ebbe per indice le lettere R.F.

Posti radiotelegrafici campali regolamentari nell'anno 1935

| Denominazione | Trasporto | Peso | Impiego ed assegnazione |
|-----------------|----------------------------|---------|--|
| R.I.3. | Autoveicolo speciale | 3500 kg | Intercettazione, presso Comandi di Grande Unità |
| R.I.2. | Motociclo o somegg. | 84 kg | Intercettazione, presso Comandi di Grande Unità |
| R.A.2. | Motociclo o somegg. | 65 kg | Ascolto degli aerei in volo |
| R.A.1. | A spalla | 15 kg | Ascolto degli aerei in volo |
| R.G. automobile | Autoveicolo speciale | 3200 kg | Rilevamenti radiogoniometrici |
| R.G. portatile | Su autoveicolo od a spalla | 100 kg | Rilevamenti radiogoniometrici |
| I.T. | Autoveicolo | 185 kg | Per intercettazione o disturbo delle conversazioni telefoniche |

Iniziata nel febbraio 1935, la mobilitazione delle nostre Forze Armate richiese la produzione in gran numero di mezzi radio, oltre ad assorbire quelli già approntati. Ad opera compiuta, il materiale radioelettrico allestito dalla officina militare radiotelegrafica e quello approvvigionato a mezzo di ditte private ammontò a 1 000 esemplari.

Con la preparazione all'intervento armato in Africa Orientale, le forniture ebbero un celere intenso incremento: allo scadere del primo semestre 1936, si disponeva di circa 7 500 stazioni più 1 500 posti assieme ad una ingente quantità di materiale di ricambio, come generatori a mano, a pedale, gruppi elettrogeni, pile, tubi elettrogeni.

IL CONTRIBUTO DI MARCONI NELLA CERCHIA MILITARE

Ritorniamo a seguire Marconi nell'opera svolta in guerra, che gli ha meritato il titolo di ingegnere militare, capostipite della scienza che ha introdotto nell'Esercito un prezioso apporto nel rendimento dei collegamenti.

Il 24 maggio 1915 l'Italia è in armi. Marconi si trovava in Inghilterra intento all'impianto della terza grande stazione transatlantica di Carnarvon (nel Galles). Rientrato in Italia, si pose a disposizione del Governo che lo nominò tenente del genio (19 giugno 1915) e lo destinò al battaglione specialisti, presso il quale era accentrato il servizio

radiotelegrafico, col compito di ispezionare le unità dei radiotelegrafisti, mobilitate.

Recatosi al fronte, vi si distinse presenziando all'impiego delle stazioni radio intervenute nelle operazioni dell'Isonzo; fu quindi presente nelle trincee del Carso, a Monfalcone, Lucinico, San Floriano.

Alternò la sua presenza in zona d'operazioni con importanti missioni all'estero. Si premurò nella provvista di apparati radio risolvendo col suo prestigio le difficoltà del momento. Fece costruire dalla propria Compagnia un complesso speciale di materiali di sua progettazione, «da esercitarsi sulle linee avanzate per i bisogni immediati del nostro Esercito» (come lui stesso ha detto), ed alcuni esemplari di stazioni per comunicare con gli aeroplani.

Stazioni radiotelegrafiche e radiofoniche regolamentari nell'anno 1935

| Denominazione | Trasporto | Peso complessivo | Potenza di alimentazione | Portata normale km | Impiego di massima |
|---------------|---|------------------|--------------------------|-----------------------------|--|
| R 6 | 2 autoveicoli speciali | 950 kg ciascuno | 2,4 kw | 800 in r.t. 400 in r.f. | Comando Supremo (per grandi distanze) |
| R.5 | 1 o 2 autoveicoli | 5800 kg | 1,7 kw | 500 in r.t. 300 in r.f. | Collegamento Comando Supremo e G.U. |
| R 4 | 6 cofani | 285 kg | 40 watt | 120 in r.t. 20 in r.f. | Comandi G.U. e campi di aviazione |
| R 4.A. | 6 cofani | 330 kg | 40 watt | 120 in r.t. 80 in r.f. | Comandi G.U. ed aeromobili |
| R 4 D. | Postazione fissa | 160 kg | 40 watt | 60 in r.t. 30 in r.f. | Opere difensive di frontiera |
| R.F.4 (1) | 6 cofani | 245 kg | 150 watt | 120 in r.t. 20 in r.f. | Comandi G.U. e collegamenti bilaterali; aeromobili |
| R.3 | Motocarr. o someggiata | 95 kg | 15 watt | 25 in r.t. | Interno Grandi Unità |
| R.3.C.V. | Identica alla R.F. installata sui carri L. | | | | |
| R.F.3.A. | Someggiata | 170 kg | 25 watt | 100 in r.t. 80 in r.f. | Nell'interno delle unità alpine |
| R.F.3.C. | Motociclo | 120 kg | 25 watt | 60 in r.t. 40 in r.f. | Nell'interno delle unità celeri |
| R 2 | Motociclo o someggiata | 49 kg | 5 watt | 10 in r.t. | Nell'interno delle Grandi Unità |
| R 2.3 | E' la stazione R.3. comprensiva della gamma d'onda della R 2. | | | | |
| R.F.2 | Someggiata | 44 kg | 5 watt antenna | 20 in r.t. 8 in r.f. | Nell'interno dei reggimenti d'artiglieria |
| R.F.1 | A spalla | 17 kg | 1 watt antenna | 10 in r.t. 3 in r.f. | Nell'interno dei reggimenti di fanteria |
| R.F.C.R. | Su carri di rottura | — | 25 watt | da 1 ad 8 km | Nell'interno delle unità carriste |
| R.F.C.A. | Su carri veloci | — | 25 watt | da 1 ad 8 km | Reggimenti di fanteria carrista |
| R.F.O.C. | Autocarr. o cammell. | 210 kg | 20 watt | 1000 in r.t. 400 in r.f. | Comandi unità coloniali |

(1) In sostituzione delle stazioni R 4, R 4.A., R 4 D.

«Ho visitato quasi tutto il fronte italiano. Da un aeroplano ho assistito ad un duello di artiglieria. Suscitava terrore. I grossi proiettili scuotevano l'aria come un vulcano. Le nostre truppe si comportavano bene. Il loro morale è splendido e il loro ardore ed entusiasmo sono superiori ad ogni elogio...».

Sono le sue testimonianze spontanee, conseguenti alla osservazione adempiuta nello sperimentare collegamenti radio in volo.

Resosi conto della mancanza di attrezzature radio adeguate alle esigenze delle trasmissioni terrestri, promosse lo stanziamento dei fondi necessari per la costruzione di nuove stazioni radio e per l'ammodernamento degli apparecchi esistenti nell'Esercito.

Il 27 luglio 1916 fu promosso capitano, ma rimase poco tempo nel nuovo grado perché, richiesto dalla Marina, venne nominato capitano di corvetta. Pur cessando di appartenere al genio militare, per tutta la durata della guerra continuò ad interessarsi dei problemi che sorgevano nelle radiocomunicazioni dell'Esercito. Con i suoi collaboratori compì ogni sforzo per rendere più segreta la telegrafia senza fili; iniziò esperienze di impianti radiotelegrafici sui dirigibili e, in particolare, maturando in lui il nuovo indirizzo che propendeva ad abbandonare le onde lunghe per quelle corte, iniziò dal marzo 1916 quel ciclo storico di esperienze che lo condurrà, dopo meno di dieci anni, ai sistemi direttivi a fascio che aprirono una nuova era anche nel campo militare. In tal senso condusse esperienze a Genova ed a Livorno.

Fu a bordo di navi da guerra a perfezionare gli apparati radio e ad introdurre la radiogoniometria; predispose mezzi ed accertamenti per la salvaguardia dei mercantili destinati ai rifornimenti; escogitò metodi per individuare i sottomarini avversari.

Nella primavera del 1917 si recò in America, nel massimo segreto, come membro di una missione bellica; là giunto ricordò «di essere venuto negli Stati Uniti quaranta volte in vent'anni». Ottenne generosi incoraggiamenti ed aiuti.

Di ritorno a Londra, sfidando i pericoli della navigazione nella fase acuta delle ostilità, alle richieste di conoscere il futuro della radio rispose: «Si avranno una quantità di sorprese dopo la guerra».

Ovunque Marconi trasferisse la residenza della sua famiglia, adibiva un locale dell'alloggio ad uso di laboratorio. Nel 1902, entro la torre a tre piani attigua alla casa di campagna affittata in Inghilterra a Eaglehurst (propiciente Southampton), aveva impiantato una apparecchiatura trasmittente e ricevente. Poi fu la volta di Roma: nella villa Sforza Cesarini, sul Gianicolo, l'ultimo piano fu convertito in laboratorio, ove un ricevitore ad antenna direzionale captava segnali da ogni parte del mondo. Fu qui che il 5 novembre 1918 Marconi, ritornato alla Capitale dopo l'epopea di Vittorio Veneto, fu il primo a ricevere

l'inattesa notizia: «il Kaiser aveva abdicato», notizia confermata ufficialmente 24 ore dopo: era il preludio della pace mondiale.

Riandando ai giorni della grande guerra, Marconi ebbe a riflettere:

«Spesso durante la guerra ho pensato al lato romantico della telegrafia senza fili. Mi pervenivano messaggi dalla Russia, dalla Germania, dall'Austria, dispacci intercettati che avevano valicato le Alpi, erano passati attraverso uragani di artiglierie... si erano aperti la via al di sopra di tutte le bellezze e le miserie della terra».

Dopo il conflitto italo-abissino:

«Preferisco pensare alle esistenze che sono state salvate dal telegrafo senza fili piuttosto che agli usi a cui potrebbe servire in tempo di guerra».

Si è detto che nel 1916 Marconi riprese gli studi sulle onde corte richiamandosi alle necessità della guerra, comunicare cioè a brevi distanze e mantenere nel massimo conto il segreto dei dispacci. In tale direttiva compie riusciti esperimenti con apparecchi a scintilla su onde di 2 e di 15 metri, a distanze utili fra 10 e 15 chilometri.

L'intuizione di sfruttare le proprietà di direzionalità, ed in conseguenza di segretezza, delle onde estremamente corte lo terrà impegnato sino al 1922, in continua esplorazione nelle differenti gamme d'onda. In quella data, la casuale scoperta di comunicazioni ottenute a grandissima distanza da radiotelegrafisti dilettanti, con onde da 40 a 70 metri, lo esorterà a concentrare la sua attenzione sulle onde da 30 metri e lo indurrà a preconizzare l'impiego per le future reti intercontinentali a mezzo di aerei riflettori (onde a fascio).

La nuova era che si è aperta nella storia della radiotelegrafia ha immediati riflessi nell'ambiente militare.

Pronunciando la conferenza in Campidoglio, il 10 luglio 1924, Marconi lamenta di avere trascurato lo studio della proprietà delle onde corte, pur avendo riconosciuto l'importanza della loro propagazione direttiva:

«Pochi anni or sono, e precisamente durante la guerra, io non potei fare a meno di intuire che forse ci eravamo messi in un vicolo cieco, limitando praticamente tutte le nostre ricerche e tutti i nostri sforzi nell'impiego delle onde lunghe...».

Le ricerche in questo campo vennero da me riprese nuovamente in Italia a Genova, nel 1916, con il proposito di utilizzare raggi di onde riflesse per taluni scopi di guerra. Io ero allora grandemente compenetrato dalla idea dei possibili vantaggi che un tale sistema avrebbe potuto assicurare rendendo minime le eventualità di intercettazione da parte del nemico e riducendo grandemente le interferenze reciproche fra le nostre stazioni».

In una conferenza tenuta il 2 dicembre 1932 a Londra, presso la «Royal Institution of Great Britain», ebbe a confermare:

«Nel 1916 necessità belliche esigevano metodi di radiocomunicazioni più segrete di quelle che erano state fino allora in uso: rinacque così il mio interessamento alle proprietà direttive delle onde cortissime, e tornai a dedicare i miei studi e le mie ricerche alla generazione ed alla ricezione di tali onde».

Nel 1931 e 1932, le esperienze di Marconi entrano effettivamente nel regno delle onde ultracorte ed in quello delle microonde.

Trasporto a spalla della stazione modello R.F.1 (1 cofano).

Stazione modello R.F.2 (someggiata).



Stazione modello R.F.1 (per reggimenti di fanteria).



Dall'esito delle prove eseguite a bordo dell'*Elettra*, in radiotelegrafia ed in radiofonia, toccando le coste italiane e avendo per basi Santa Margherita e Sestri Levante in primo tempo, Rocca di Papa e Golfo degli Aranci successivamente, trasse motivo di commentare i dati raccolti nella conferenza tenuta a Londra.

« Sento di poter dire che con queste esperienze sono state investigate per la prima volta alcune delle pratiche possibilità di una gamma di onde elettriche finora inesplorata. Il nuovo sistema non risente della presenza di nebbia ed offre un alto grado di segretezza, principalmente per le sue qualità direttive. »

I suoi usi strategici, in caso di guerra, sono evidenti; così pure è evidente il suo pratico valore per la Marina e per l'Aeronautica, visto che le comunicazioni possono essere limitate ad una qualsiasi desiderata direzione. Inoltre, il fatto che la portata di tali onde appare limitata permette di realizzare altri vantaggi in tempo di guerra e di ridurre grandemente la possibilità di mutua interferenza fra stazioni distanti.

Il nuovo sistema è ora utilizzato per sostituire vantaggiosamente le segnalazioni ottiche in tutte le loro applicazioni a grande distanza come, per esempio, fra semafori lungo le coste e fra forti costruiti lungo una frontiera ».

Nel 1935 si sviluppa una stretta collaborazione di Marconi col Genio militare. Vengono compiute nella massima segretezza esperienze nei dintorni di Roma ed a Torre Chiaruccia (Civitavecchia) dedicate allo studio del fenomeno della riflessione delle microonde allorché vengono dirette su corpi in movimento; l'intento era quello di localizzare con la radio, a distanza, quanto poteva interessare al fine dello sbarramento.

I risultati modesti conseguiti fecero sospendere per il momento i tentativi.

La loro eco nella immaginazione popolare indusse a ritenere che Marconi stesse scoprendo « il raggio della morte »!

Due anni prima, nel 1933, in una giornata di piena estate, aveva eseguito un esperimento del genere, di riflessione delle onde:

« Voglio dimostrare che, dirigendo un fascio di micro-onde in una data direzione nella quale esista un corpo conduttore atto a riflettere le onde stesse, si ottiene un ritorno dei segnali presso la stazione trasmittente. Con tale sistema dovrebbe essere possibile scoprire nella oscurità se qualche persona o veicolo trovasi nella direzione del fascio. Questo sistema potrebbe essere utilizzato in guerra per scoprire nella oscurità la presenza ed i movimenti del nemico ».

L'esperimento ebbe luogo, alla presenza di autorità militari, in un forte di Roma con risultato soddisfacente.

*« Guglielmo Marconi...
gloria d'Italia nel mondo
e gloria del mondo in Italia ».*

Gabriele d'Annunzio

La nostra rievocazione si arresta al 1937, data alla quale si profila il disegno imperativo di dare, come avvenne effettivamente in seguito, un assetto organico autonomo ai Corpi militari preposti all'insieme dei mezzi di collegamento, compendiandolo nella specialità delle trasmissioni.

Si rendeva quindi indispensabile istituire Scuole d'addestramento per le telecomunicazioni e Centri elettronici, con la funzione di specializzare contingenti di personale operativo, contribuire alla formazione dei Quadri, incrementare la preparazione professionale come pure l'aggiornamento tattico - tecnico degli ufficiali da assegnare al disimpegno pratico delle mansioni di comandante nuclei di trasmissioni, compilare istruzioni, impartire direttive rispondenti al valore determinante dei collegamenti nella guerra moderna che tiene conto, fra l'altro, della difesa nucleare.

Lo sguardo sul futuro non ci distoglie dal rievocare il passato.

L'Italia, l'Inghilterra, l'America, custodiscono i cimeli, a ricordo delle memorabili esperienze matrici della storia universale scritta col sommo genio italiano.

A Roma, nel Museo Storico dell'Arma del Genio, sono raccolti gli esemplari dei mezzi serviti per corrispondere a distanza mediante i tipici sistemi di segnalazione di tutti i tempi. Passandoli in rassegna, dalle stazioni ottiche a quelle telegrafiche, si nota il succedersi di una attività estrosa, sconosciuta ai più, che sfocia nella invenzione della telegrafia senza fili. In una sala, intitolata a Guglielmo Marconi, sono conservate le testimonianze della primordiale radiotelegrafia militare.

Viene spontaneo evocare quanto fece Marconi per l'Esercito, al quale non trascurò di dedicare perfino gli ultimi suoi giorni.

In continua feconda attività, nel 1935 e 1936, presso il Centro radioelettrico sperimentale di Torre Chiaruccia, per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, diresse in tutta segretezza una serie di importanti ricerche sui fenomeni di propagazione delle onde ultracorte, sulla portata, l'influenza dell'atmosfera, le zone d'ombra dei localizzatori, l'influenza dell'onda usata e della sua polarizzazione, sull'avvistamento aereo e su quello navale, sui fenomeni di diffrazione in terreni accidentati e su altre interessanti particolarità. Lo studio non fu purtroppo portato a termine.

Con la morte di Marconi, venne a cessare il contributo che il Grande Italiano diede alle Forze Armate arricchendole di risorse che mente umana non avrebbe mai immaginato realizzabili. Il padre della ricerca scientifica ci ha lasciato una eredità con la quale l'ambiente militare, e per esso il Genio, si dirige con vigoroso impulso verso il possesso di sempre più moderni ritrovati in un settore divenuto determinante fattore di successo in campo militare.

Vigile custode delle sue tradizioni, l'Arma del Genio attinge alla feconda opera di Marconi, gli tributa un perpetuo ricordo riconoscente per le battaglie sostenute e vinte in quarant'anni di esplorazione e di conquista dello spazio, ne rievoca i sentimenti rivolti al progresso d'Italia ed incide sul marmo l'eco della sua fama:

« Le applicazioni militari della radiotelegrafia costituiscono ora uno degli innumerevoli rivioli del grande fiume scaturito dal genio del Grande Scomparsa ».

Egli ci ha lasciato una impronta di prerogativa universale accompagnata da razionali insegnamenti. Il privilegio dei suoi 132 brevetti, il conseguimento dei dottorati *ad honorem*, le innumerevoli ricompense ed onorificenze che gli sono state tributate, non hanno cambiato lo stile dell'uomo eccezionale, che ha nutrito fede nell'avvenire senza mai deviare dalla rotta che lo condusse a considerare la scienza come strumento umano.

Nello stesso modo col quale il centro dei suoi pensieri lo condusse, da giovane, ad indirizzare la sua ardita invenzione a salvaguardia delle esistenze dei suoi simili, ragionando sulla « stretta connessione fra telegrafia senza fili e mare », così, al tramonto della vita terrena, pago delle mete conquistate con fiducia, lena, tenacia, si è raccolto in meditazione, illuminato dallo stesso ideale col quale aveva varcato la soglia della celebrità. In proposito asseriva:

« Al di sopra di qualsiasi interesse sulle applicazioni della radiotelegrafia, io credo che la più grande soddisfazione, che compensa largamente il lavoro di tutti coloro che si dedicano alla soluzione di questo importante problema e che sono come me spesso di fronte ai pericoli del creare, è quella di constatare che la radiotelegrafia non è venuta mai meno tutte le volte che si è trattato di ricevere il grido di soccorso di vite umane in pericolo sul mare ».

Raccogliamo la riflessione col proposito di condurre la solidarietà umana nel progresso scientifico, perseguita da Marconi, alla nobile aspirazione di riconoscere nella sua radio una legittima salvaguardia di difesa, nella laboriosa evoluzione della nostra civiltà.

Pietro Poli



Il generale di Brigata (T.O.) Pietro Poli è laureato in ingegneria civile ed è « specialista in radiocomunicazioni ». Combattente in due conflitti mondiali, ha svolto nell'ambito del Genio numerosi incarichi di comando, di docenza e di progettazione. Ingegnere del Genio Civile, ha progettato e diretto lavori edili di notevole entità ed ha effettuato studi sui materiali del genio e delle trasmissioni. Membro dell'Accademia Teatina delle Scienze e insignito di onorificenze civili e militari, è autore di varie pubblicazioni e di numerosi articoli apparsi sulla stampa specializzata.

Una nuova cartuccia



E' argomento di attualità in campo occidentale, per quel che riguarda le armi leggere, l'eventuale sostituzione della cartuccia calibro 7.62×51, con la piccola veloce 5.56×45. Armi camerate per tale tipo di proiettile sono state già adottate dagli Stati Uniti e da Israele; molte industrie europee hanno anche progettato e prodotto fucili d'assalto per l'impiego del proiettile da 5.56. Non si conoscono, in merito, gli intendimenti degli Stati Maggiori e potrebbe apparire quindi interessante, circoscrivendo l'esame all'armamento leggero del nostro Esercito, analizzare l'incidenza che l'adozione della nuova cartuccia potrebbe avere sulle caratteristiche di applicazione del fuoco e sulle armi in dotazione alle minori unità di fanteria.

L'indagine si avvarrà del criterio comparativo, ponendo a raffronto l'attuale munizionamento con quello « nuovo » sulla base delle caratteristiche balistiche e introducendo saltuariamente, per completare il quadro, qualche breve accenno alla corrispondente cartuccia adottata dagli eserciti del Patto di Varsavia.

Attualmente, la cartuccia calibro 7.62×51 « NATO » è usata in tre delle armi

in dotazione al nostro Esercito: il Garand M 1 a ripetizione semiautomatica, il F.A.L. BM 59 — arma semiautomatica ed automatica con selettore, fornita di serbatoio caricatore amovibile da venti colpi e di tromboncino incorporato — e la mitragliatrice bivalente M.G. 42/59, impiegata anche come fucile mitragliatore.

Per quanto riguarda invece l'adozione della nuova cartuccia calibro 5.56×45, una ditta italiana ha già in produzione un fucile d'assalto, anche in versione con bipiede a canna pesante, adatta all'impiego come fucile mitragliatore.

Dalla comparazione fra le caratteristiche balistiche delle due cartucce sopra citate, anche rispetto ad alcuni dati della cartuccia cal. 7.62×39 adottata nel blocco orientale (vds. tab. 1), è possibile rilevare come le prestazioni balistiche della nuova cartuccia, pur notevolmente inferiori a quelle fornite dal « 7.62 NATO », possano produrre effetti sufficientemente vulneranti e tali da renderle adatte all'impiego bellico anche a distanze superiori ai 300 metri o, comunque, a quelle generalmente fissate per la linea di apertura del fuoco.

L'esperienza vissuta nel Vietnam dall'Esercito statunitense ha confermato l'efficacia del « 5.56 », pur essendo modesta l'energia presentata all'impatto a causa dell'esiguo peso. Quest'ultimo svantaggio è però compensato, fino ad una determinata distanza, dall'eccezionale velocità del proiettile che produce in certi casi fenomeni di balistica terminale simile a quelli prodotti dai noti « dum - dum ». Tali effetti si verificano nonostante la totale « camiciatura » della pallottola che, a causa proprio della sua velocità e della sua forma, genera sovente un effetto di ribaltamento all'interno dei tessuti, detto effetto « tumbling ».

A favore del nuovo calibro sta, inoltre, il peso del munizionamento: dalla citata tabella risulta che, rispetto al vecchio calibro, il peso della dotazione individuale verrebbe più che dimezzato. Per quanto riguarda la balistica esterna del nuovo proiettile, è opportuno far notare che le caratteristiche di basso peso e di alta velocità ne limitano l'effetto in ambienti boscosi, dove tende a mutare traiettoria al minimo urto, mentre gli effetti di rimbalzo e di « scamicatura », così frequenti nei calibri superiori in terreni consistenti, vengono annullati dalla tendenza del proiettile a disintegrarsi all'impatto. Sulla base dei dati esposti, si può affermare che, ai fini dell'efficacia del tiro, alla distanza media d'impiego in combattimento, non sussistono grandi differenze tra le due cartucce occidentali, mentre appare importante, ai fini tattico - logistici, la differenza di peso. Considerando ora, a titolo di curiosità, la cartuccia in dotazione agli Eserciti del Patto di Varsavia, si può rilevare come essa si collochi per prestazioni tra le due cartucce esaminate, in quanto denuncia un peso intermedio, con conseguente eliminazione degli inconvenienti fatti registrare dal « cal. 5.56 », e possiede velocità ed energia leggermente inferiori all'attuale cartuccia NATO.

La cartuccia cal. 7.62×51, già abbondantemente sperimentata in guerra, dal conflitto vietnamita e quelli del Medio Oriente, presenta caratteristiche di potenza, di velocità e di efficacia, praticamente ottimali e tali da renderla idonea all'impiego fino a distanze molto prossime ai mille metri utilizzando armi dotate di treppiede, nonché tutte quelle predisposte per il lancio a notevoli distanze, tramite tromboncino, di bombe controcarri, antipersonali, fumogene, illuminanti, ecc.

Tabella n. 1

| CARATTERISTICHE BALISTICHE | CALIBRO DELLA CARTUCCIA | | |
|---------------------------------|-------------------------|---------|---------|
| | 7.62×51 | 5.56×45 | 7.62×39 |
| Velocità (m/secondo) | | | |
| Vo | 838 | 1015 | 710 |
| Vo 100 | 730 | 843 | |
| Vo 150 | 700 | 769 | |
| Vo 200 | 640 | 705 | |
| Vo 300 | 600 | 597 | |
| Energia (chilogrammetri) | | | |
| Eo | 332 | 183 | 204 |
| Eo 100 | 290 | 129 | |
| Eo 150 | 260 | 108 | |
| Eo 200 | 230 | 90 | |
| Eo 300 | 170 | 66 | |
| Peso (grammi) | | | |
| Pallottola | 9,3 | 3,6 | 7,9 |
| Cartuccia | 23,9 | 11,8 | 16,4 |

La pallottola ha, infatti, la tendenza a conservare gran parte della propria energia fino alle massime distanze, consentendo spesso, all'impatto, notevoli effetti non solo vulneranti, ma anche di carattere psicologico. Queste caratteristiche non vanno sottovalutate ove si consideri la configurazione geologica del territorio nazionale in relazione alla concezione difensiva del nostro apparato militare. La frammentarietà del terreno e la presenza di vie di facilitazione rendono redditizio l'impiego delle bombe da fucile in versione sia antipersonale, sia controcarri. Lo stesso ambiente operativo, inoltre, presenta tratti di zone fitamente boschive (quindi inadatte a proiettili troppo veloci e leggeri) ed estesi rilievi, in gran parte alpini, nei quali spesso è richiesta l'erogazione del fuoco a notevoli distanze.

L'attuale disponibilità di un'unica cartuccia per tre categorie di armi: fucile d'assalto, fucile mitragliatore e mitragliatrice, costituisce un vantaggio non del tutto trascurabile.

Per quanto riguarda l'eventuale utilizzazione della nuova cartuccia nell'arma individuale, non sembra che le differenti prestazioni balistiche possano determinare sostanziali mutamenti nell'impiego, se si eccettua, ma qui la differenza è fondamentale, l'impossibilità per il fante di utilizzare la propria arma come un piccolo mortaio, lanciando duecento grammi di esplosivo ad oltre duecento metri di distanza.

La versione fucile mitragliatore cal. 5,56, derivata dall'arma individuale, non potrebbe certo eguagliare il volume di fuoco erogabile dall'attuale M.G. 42/59, circoscrivendo a circa 400 metri i limiti della gittata utile d'intervento contro i 600 dell'arma attualmente in dotazione. E' noto che la dottrina in vigore prevede un largo uso dei treppiedi, assegnati addirittura in soprannumero, al fine di impiegare in difesa, in versione mitragliatrice, un certo numero di fucili mitragliatori, con la possibilità di effettuare tiro mirato fino ad 800 metri.

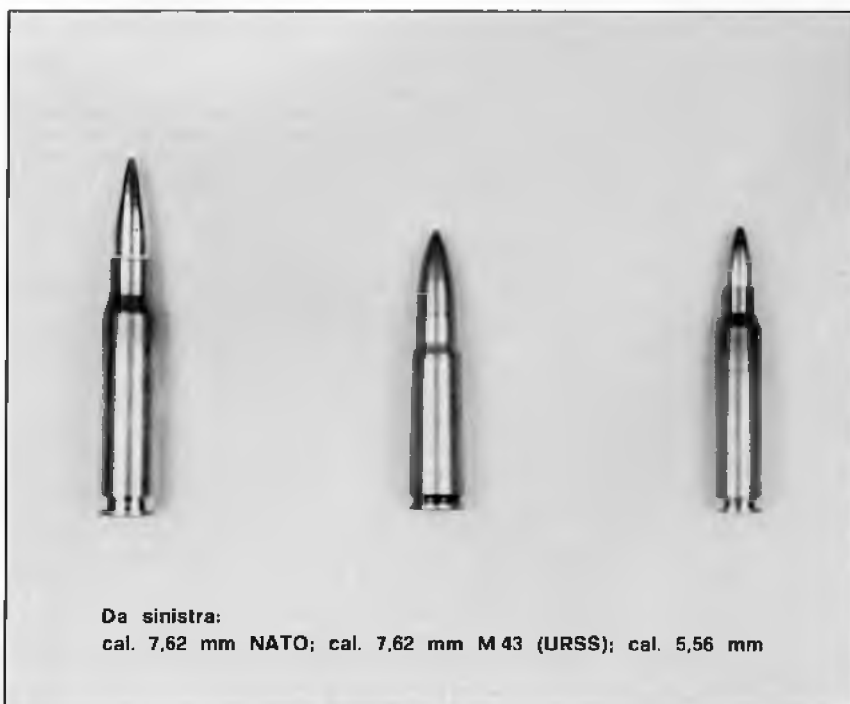
Ciò, ovviamente, non sarebbe possibile né balisticamente né tecnicamente con l'adozione dei nuovi fucili mitragliatori cal. 5,56. Resterebbe quindi il vuoto per quanto riguarda la mitragliatrice. Anche se sono state realizzate nel nuovo calibro armi notevolmente pesanti e montate su treppiede, non sembra che la relativa cartuccia sia all'altezza dei compiti richiesti ad un'arma di reparto.

Ciò renderebbe necessaria l'adozione di una nuova arma o, comunque, l'ulteriore impiego della M.G. 42/59; in questo ultimo caso, però, tale arma verrebbe svuotata di uno dei suoi pregi, cioè della bivalenza. Sarebbe allora molto meglio sostituirla con una mitragliatrice più pesante, che garantisca una distanza d'impiego superiore ai mille metri.

Esaminando le caratteristiche balistiche del nuovo tipo di cartuccia e le prestazioni delle armi per essa camerate, si è potuto notare, alla luce dei procedimenti tattici previsti per le nostre unità e in relazione agli ambienti operativi, che il calibro attualmente adottato presenta degli svantaggi solo per quanto attiene al peso del munizionamento; per contro, è indubbio che il nuovo calibro provocherebbe notevoli scadimenti nelle attuali prestazioni delle armi, privando tra l'altro le unità della capacità di effettuare fuoco mirato e in grande volume alle massime distanze, senza contare, inoltre, il danno del conseguente arresto nel processo di unificazione del munizionamento.

Appare perciò legittimo ed opportuno il mantenimento in servizio delle attuali dotazioni, almeno fino a quando i progressi della tecnica non saranno in grado di offrire novità veramente determinanti e tali da giustificare qualche sacrificio in campo operativo e, soprattutto, in quello economico.

Ottavio de Manzini



Da sinistra:

cal. 7,62 mm NATO; cal. 7,62 mm M43 (URSS); cal. 5,56 mm



Il dr. Ottavio de Manzini, laureato in lettere, insegna presso un istituto medio superiore e svolge attività pubblicistica con scritti di critica letteraria e storico-politici.

Tenente di complemento in congedo, durante il servizio militare, da sergente allievo ufficiale, ha partecipato alle operazioni di soccorso e bonifica di Firenze nel periodo delle inondazioni che colpirono quella città, meritando un encomio ed un attestato di benemerenza. Da ufficiale, è stato comandante di plotone fucilieri.

NOTIZIE TECNICHE



La « Lear Siegler Incorporated » ha prodotto un apparato autorespiratore per uscite d'emergenza da ambienti saturi di fumo o vapori. Di uso semplice, la « capsula d'aria » può essere indossata ed attivata in meno di dieci secondi e protegge la testa dell'utente con un involucro trasparente che resiste al fuoco, consente un'ottima visibilità e permette di comunicare facilmente. La perfetta tenuta attorno al collo è assicurata da un sistema elastico, regolabile. Un serbatoio d'aria ricaricabile distribuisce aria respirabile per la durata di cinque minuti attraverso un apposito regolatore di flusso. Tale serbatoio è costituito da una doppia serpentina di tubatura d'acciaio inossidabile che contiene 0,14 metri cubi di aria pressurizzata a 3,5 atmosfere. Per attivare l'autorespiratore è sufficiente tirare l'apposito anello posto su di un fianco del serbatoio, azione che provoca la perforazione di un disco da parte di un percussore caricato a molla ed il regolare flusso dell'aria nell'interno del cappuccio. Poiché nessuna parte del meccanismo è in tensione fino al momento dell'attivazione, il dispositivo rimane efficiente per tre anni. Una eventuale sovrappressione determinerebbe automaticamente la rottura del disco e quindi il normale deflusso dell'aria. Il « dispositivo a capsula d'aria », inizialmente sviluppato per l'uso in caso d'incendi a bordo di navi o di aeromobili, pesa meno di due chilogrammi e mezzo ed ha le dimensioni di un astuccio per binocolo.

[da « Military Review », giugno 1974].

E' in pieno svolgimento, negli Stati Uniti, la produzione del sistema missilistico controcarri Dragon, sviluppato dalla « Mc Donnell Douglas

STATI UNITI
Dispositivo
a capsula d'aria

STATI UNITI
Il sistema
controcarri
« Dragon ».

Astronautics Company » sotto la supervisione del Comando Missilistico dell'Esercito, dislocato a Redstone, Alabama.

DESCRIZIONE DEL SISTEMA.

Il sistema comprende l'arma propriamente detta, il materiale per la manutenzione e lo speciale equipaggiamento per l'addestramento degli operatori.

L'arma è rappresentata da un lanciatore del tipo a perdere — che contiene il missile — e da un sistema di puntamento e guida reimpiegabile (fig. 1).

E' in fase di sviluppo anche un apparato di puntamento per il tiro notturno.

Il materiale per la manutenzione consiste in un apparato di controllo del sistema di guida e in due strumenti di prova, semiautomatici, a cassetta.



Fig. 1.

L'equipaggiamento per l'addestramento è, infine, costituito da un simulatore del rumore e del rinculo al lancio, da un apparato per l'osservazione e la valutazione del tiro da parte dell'operatore e da un trasmettitore a raggi infrarossi per la simulazione dell'obiettivo.

CARATTERISTICHE TATTICHE.

Le caratteristiche e le prestazioni del Dragon costituiscono per il fante un insieme particolarmente interessante: — la leggerezza — 14 kg — ne consente il trasporto da parte di un solo uomo e l'impiego in qualsiasi terreno in cui sia possibile effettuare il puntamento diretto sull'obiettivo; — l'impiego è semplice, in quanto richiede soltanto di portare e mantenere sull'obiettivo il reticolo dell'apparato di puntamento; — la gittata operativa spazia da 50 a 1000 metri, con un'efficacia che consente la perforazione fino a due metri nel cemento e di più di mezzo metro in corazzature pesanti; — l'intero sistema esige poco più della cura dovuta alle normali armi da fuoco convenzionali;

— l'addestramento è realistico, semplice ed a basso costo, poiché non richiede alcun consumo di missili;
— il sistema, infine, è rustico e può essere impiegato in qualsiasi condizione ambientale ed atmosferica.

IMPIEGO.

Il servente assume l'appropriata posizione di lancio — da seduto, in ginocchio o in piedi (figg. 2 e 3) — collima al bersaglio mantenendolo nel reticolo e preme il grilletto dopo aver



Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.



Fig. 5.

GRAN BRETAGNA Cannone leggero da 105 mm

tolto la sicura. Il missile si allinea automaticamente sulla linea di mira, e da questo momento tutto funziona automaticamente, fino al suo impatto sull'obiettivo.

Le figure 4 e 5 documentano i risultati ottenuti dal sistema su un bersaglio costituito da un carro M 47 fermo alla distanza di 950 metri.

(da « NATO's Fifteen Nations », aprile - maggio 1974).

Entro due anni il nuovo cannone leggero da 105 mm sostituirà l'obice da 105 mm L5 presso le unità paracadutiste, aeroportate e « commandos » dell'Esercito britannico. Si tratta di un pezzo capace di erogare un buon volume di fuoco, leggero, mobile ed elitrasportabile sia integralmente, sia in due carichi distinti. Durante il traino, la bocca da fuoco può essere sistemata in posizione normale per brevi spostamenti, o ruotata all'indietro di 180° verso le code per il movimento a grandi distanze o su terreni accidentati. Le eccellenti caratteristiche di cui il pezzo è dotato sono state ottenute adottando una progettazione di concezione avanzata e moderne tecniche di produzione, nonché utilizzando materiali tecnologicamente nuovi. La bocca da fuoco, in monoblocco leggero autoforzata, è munita di organi elastici convenzionali, molto leggeri.

L'otturatore è a cuneo, a scorrimento verticale, ed ha un congegno di sparo elettrico. L'affusto è costituito da un insieme di sezioni tubolari in acciaio speciale, saldate tra loro. Tali sezioni sono state sottoposte ad un particolare ciclo di trattamento termico, che consente di ottenere un elevato rapporto resistenza-peso e quindi un peso complessivo dell'affusto sensibilmente ridotto. L'impiego di materiale ad alta elasticità riduce a valori insignificanti il logoramento della bocca da fuoco. Gli orecchioni arretrati ed appositi equilibratori consentono al pezzo di assumere elevazioni fino a 70°. Le graduazioni degli apparati di puntamento sono rese visibili di notte da sostanze luminescenti radioattive.

Dati numerici:

- gittata: 17 km;
- celerità di tiro:
- . massima: 6 colpi/minuto;
- . prolungata: 3 colpi/minuto;
- munizionamento: HE, HESH, nebbiogeno, illuminante;
- peso: 3500 kg;
- settore di puntamento in direzione, su piattaforma: 6400°;
- cariche: 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 4ª 1/2, 5ª e 6ª;
- serventi: 6;





— tempo per la messa in batteria:
 . dalla posizione normale: 1 minuto;
 . dalla posizione ripiegata: 2 minuti.

Il cannone si presenta privo di scudi, con ruote indipendenti e sospensioni a barra di torsione per un agevole movimento fuori strada.

(da « Field Artillery Journal », maggio - giugno 1974).

Due nuovi apparati, attualmente in fase di sviluppo negli USA, consentiranno alle unità mortai di effettuare interventi di efficacia fin dalla prima ripresa di fuoco. Si tratta del telemetro laser AN/GVS - 5 e di un nuovo calcolatore dei dati di tiro per mortai.

Il telemetro laser AN/GVS - 5 (fig. 1) ha una portata da 200 a 10 000 m con una precisione di più o meno 10 metri. Accurati studi nel campo della microelettronica e del laser hanno consentito di ridurre notevolmente le dimensioni ed il peso dell'apparato. Quest'ultimo infatti ha un ingombro pari ad un normale binocolo 7x50 (vds. confronto in fig. 2).

Il telemetro è facilmente impiegabile: è sufficiente collimare all'obiettivo, premere un bottone e, entro un secondo, è possibile leggere nell'oculare il valore della distanza misurata. Un sistema a griglia previene la possibilità di misurazioni errate che possano

STATI UNITI Nuovi apparati per il calcolo dei dati di tiro dei mortai

essere provocate da ostacoli imprevedibili — tipo fogliame — interposti tra telemetro ed obiettivo. L'alimentazione è fornita da una batteria a 24 volts, ricaricabile, che consente fino a 360 misurazioni. E' anche allo studio un sistema di ricarica mediante pannelli solari fissati sull'uniforme dell'operatore.



Fig. 1.



Fig. 2.



Fig. 3.

Il nuovo calcolatore M 16, del tipo digitale, è molto compatto e fornisce, in meno di un secondo e con estrema chiarezza, tutti i dati di tiro relativi ad un obiettivo, tenuto conto dei tipi di mortaio, munizionamento e spoletta impiegati. L'apparato ha dimensioni ridotte (28x20x10 cm) e pesa meno di 3 kg (fig. 3).

L'impiego congiunto dei due nuovi apparati consentirà ai mortai di intervenire sugli obiettivi direttamente con fuoco di efficacia, realizzando la massima tempestività di intervento ed un notevole risparmio di munizioni.

(da « Infantry », marzo - aprile 1974).

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerca e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
— Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

S. CIUTI

«L'insegnamento della fisica e la ricerca applicata».

Notiziario CNEN, aprile 1974, da pag. 47 a pag. 54.

L'Autore prende in esame le differenti possibilità che si presentano ad un ricercatore, sia nel corso degli studi, sia una volta laureato in fisica, fornendo degli esempi che illustrano come i principi della fisica — e le corrispondenti tecniche sperimentali utilizzate nella ricerca fondamentale — possano essere adottati per problemi di ricerca applicata nei campi più diversi. L'articolo illustra infine alcune tecniche sviluppate ed applicate presso l'Università di Roma, in particolare per la conservazione delle opere d'arte ed in campo medico.

G. IACAZIO

«Il comportamento dinamico dei sistemi oleodinamici contenenti valvole limitatrici di potenza».

Ingegneria, 3/4, marzo - aprile 1974, da pag. 154 a pag. 162.

Dopo aver descritto la funzione del limitatore di portata nel circuito idraulico ed i problemi relativi all'accoppiamento tra motore e limitatore, l'Autore conduce uno studio analitico sulla stabilità di funzionamento di un sistema idraulico contenente un limitatore di portata. I risultati di tale studio permettono di stabilire un criterio in base al quale scegliere opportunamente i valori delle varie grandezze di un sistema idraulico in modo da ottenere un sufficiente grado di stabilità.

L. BELLATO, A. TAVELLA, G. VANNUCCHI

«Prospettive di sviluppo per la trasmissione numerica su portanti fisici».

Telettra, marzo 1974, da pag. 9 a pag. 20.

L'articolo tratta i problemi della trasmissione numerica su coppie coassiali e su cavi a settori a coppie simmetriche nel campo di velocità tra 8 e 500 Mbit/s. Dopo un breve richiamo delle caratteristiche peculiari di tali cavi, è determinato il limite massimo imposto ai passi di rigenerazione in funzione della frequenza di bit per una fissata probabilità di errore. Tali risultati sono utili per avere una indicazione di massima sui futuri impianti purché risultino compatibili con i limiti attualmente imposti dalla tecnologia. Gli Autori esaminano quindi, nei particolari, la possibilità di impiego di un sistema di trasmissioni a 34 Mbit/s su cavo microassiale e illustrano brevemente alcune realizzazioni di laboratorio, riportando anche alcuni risultati analitici su uno studio di sensitività del rigeneratore alle tolleranze di costruzione.

T. KLASÉN

«Circuits intégrés de la série IC-A pour entraînements de laminoirs».

Revue Brown Boveri, 2/3, febbraio - marzo 1974, da pag. 92 a pag. 97.

«Circuiti integrati della serie IC-A per i trattamenti ai laminatoi».

L'introduzione dei circuiti integrati monolitici lineari nella tecnica elettronica Brown Boveri ha portato allo sviluppo della serie IC-A. L'articolo descrive le applicazioni pratiche di tale serie nel caso della regolazione automatica dei laminatoi a caldo. I casi di applicazione menzionati, pur essendo tipici, possono essere considerati come rappresentativi per l'impiego anche in altri campi. Infine, l'Autore descrive brevemente i risultati ottenuti fino ad oggi con la installazione e l'utilizzazione di tali circuiti.

ARMAMENTO

R. M. OGORKIEWICZ

«Mechanized Infantry».

Military Review, agosto 1974.

da pag. 67 a pag. 73.

«Fanteria meccanizzata».

L'orientamento attuale degli studi per un ulteriore sviluppo del veicolo da combattimento corazzato per la fanteria è di disporre di un veicolo cingolato o ruotato che consenta ai fanti trasportati di combattere da bordo. L'articolo illustra le diverse realizzazioni di tale mezzo presso i principali eserciti del mondo e ne prospetta l'evoluzione futura sulla base delle necessità tecnico-operative.

R. MELLER

«Le potentiel de défense de l'Allemagne Fédérale. 2ème partie: l'armement».

Revue Internationale de Défense, giugno 1974, da pag. 335 a pag. 345.

«Il potenziale difensivo della Germania Federale. 2ª parte: l'armamento».

L'Autore, dopo aver esposto in un precedente scritto i compiti e l'organizzazione dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania, esamina i complessi problemi relativi ai materiali di armamento della Bundeswehr.

L'articolo, corredato di un'interessante documentazione fotografica, tratta brevemente della rinascita dell'industria bellica tedesca e dei principi economici che vi hanno presieduto; illustra inoltre i progetti in corso di sviluppo per la Bundeswehr, nonché caratteristiche ed attività delle principali Società della Repubblica Federale di Germania che operano nel campo degli armamenti terrestri.

C. LATOUR

«Small arms».

NATO's Fifteen Nations, giugno - luglio 1974, da pag. 62 a pag. 71.

«Armi portatili».

Le armi portatili, benché influenzate dallo sviluppo tecnologico in modo meno evidente e rilevante rispetto alle armi pesanti, costituiscono tuttavia un notevole campo d'interesse sotto il profilo tecnico operativo. L'Autore illustra, avvalendosi anche di una interessante documentazione fotografica, la vasta gamma di tali armi prodotta dai Paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica.

R. J. BAER

«MBT for the 1980's».

Armor, maggio - giugno 1974,

da pag. 16 a pag. 18.

«Il carro principale da combattimento per gli anni 80».

La General Motors e la Chrysler costruiranno per l'Esercito USA due prototipi del carro XM 1 da sottoporre a sperimentazioni e valutazioni tecnico-operative. L'articolo illustra i vari aspetti dello sviluppo dell'M 1 quale soluzione al problema del carro principale da combattimento per gli anni '80 e pone a confronto, in una tabella comparativa, le caratteristiche dell'M 1 con quelle dell'M 60 A 1.

C. CHARLET

«Chars arabes et israéliens: caractéristiques comparées».

Forces Armées Françaises, luglio - agosto 1974, da pag. 32 a pag. 37.

«Caratteristiche comparate dei carri armati arabi e israeliani».

Durante il conflitto arabo-israeliano dell'ottobre 1973, nonostante l'impiego massiccio di armi c/c particolarmente efficaci e le conseguenti forti perdite di mezzi corazzati, il carro ha dimostrato d'essere ancora una volta l'arma decisiva del combattimento. Battaglie di violenza ineguagliata hanno visto contrapposti carri arabi T 54, T 55 e T 62 d'origine sovietica e carri israeliani d'origine britannica (Centurion), o statunitense (Sherman, M 48 ed M 60 A 1). L'articolo descrive e pone a confronto le caratteristiche tecniche e tattiche più importanti dei succitati carri.

M. TUCCARI, R. VUOLO

«Simulazione digitale del globo di guerra di un sistema d'arma fisso difensivo di zona contro attacchi a bassa quota».

Rivista Tecnica Selenia, volume II, 1974, da pag. 19 a pag. 28.

La simulazione Wargam I, pur essendo stata sviluppata dalla Selenia per valutare il sistema

DOC
UM
ENT
AZI
ONE

c/a difensivo Spada, ha carattere molto generale nei riguardi sia della minaccia simulabile che dello schieramento e della struttura del sistema d'arma. Tale simulazione impiega fondamentalmente il metodo Monte Carlo ed il metodo degli eventi critici; il primo consente di trattare agevolmente i fenomeni aleatori, mentre il secondo permette di ridurre notevolmente il tempo di calcolo. Dopo la descrizione generale della simulazione Wargam I e dei metodi adottati, l'articolo illustra la struttura della simulazione. Tratta inoltre particolareggiatamente i modelli adottati per il sistema relativo alla minaccia ed al terreno e ritenuti validi a fornire una valutazione significativa di un sistema d'arma fisso, difensivo di zona, contro attacchi aerei a bassa quota.

B. PAFI

« Missili contro gli aerei ».
Alata Internazionale, giugno 1974,
da pag. 36 a pag. 38.

I missili per la difesa controaerei hanno avuto il loro « momento magico » nel conflitto arabo-israeliano dell'autunno scorso. Ciò ha tra l'altro determinato il ritorno ad una politica dell'armamento controaerei in cui il missile riveste un ruolo di primo piano. L'Autore compie una completa panoramica dei vari sistemi missilistici c/a esistenti e ne riporta, in una tabella comparativa, le caratteristiche principali.

GENIO

MOUBRON

« Le gestion automatisée du domaine militaire ».
Bulletin Technique du génie militaire,
1^{er} trimestre 1974,
da pag. 16 a pag. 30.
« La gestione automatizzata del demanio militare ».

Il servizio del genio in Francia gestisce un complesso di 7.500 immobili e di 180.000 ettari del demanio militare. Per alleggerire l'onere della gestione di tale complesso e fornire informazioni agli utenti ed agli amministratori, la Direzione Centrale del Genio ha sviluppato e messo in funzione un sistema automatizzato. L'articolo, dopo un breve cenno storico sullo sviluppo e la realizzazione del sistema, ne descrive il funzionamento, le possibilità attuali e quelle prevedibili a breve termine.

« Brückenlegepanzer ».
Soldat und Technik, luglio 1974,
da pag. 360 a pag. 372.
« Carri gittaponte ».

Dopo aver esposto sinteticamente le esigenze operative che hanno determinato lo sviluppo del carro gittaponte, l'Autore illustra diffusamente le diverse realizzazioni di tale tipo di carro, dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni. L'articolo è corredato di una ricca documentazione fotografica e di tabelle riepilogative delle principali caratteristiche tecniche dei carri gittaponte attualmente esistenti.

J. WELLER

« New military equipment ».
Infantry, maggio-giugno 1974,
da pag. 18 a pag. 21.
« Nuovo materiale militare ».

Nel corso della guerra del Kippur, sui lati opposti del Canale di Suez, entrambi i contendenti hanno utilizzato giganteschi riporti di terra per difendersi dal fuoco e dalle possibilità della osservazione nemica, radar compresi. L'articolo compie un'ampia ed interessante panoramica sulla fortificazione campale, sull'impiego di materiali del genio e da trasporto, oltre che sui sistemi meccanici per la posa delle mine che hanno caratterizzato l'ultimo conflitto arabo-israeliano. L'Autore sottolinea l'importanza tattica che, in caso di guerra di tipo convenzionale, potrà assumere in futuro la capacità di potenziare il terreno con lavori di scavo e movimenti di terra.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

B. COSTA

« Le fibre ottiche nelle telecomunicazioni ».
Elettronica e Telecomunicazioni, marzo 1974,
da pag. 47 a pag. 57.

Dopo un breve cenno ai vari tentativi posti in atto per un uso efficiente del laser nel settore

delle telecomunicazioni, l'articolo prende in esame l'applicazione in tale campo delle fibre ottiche, di cui descrive i vari tipi potenzialmente utili. L'Autore espone brevemente la teoria della propagazione della luce nelle guide ottiche ed analizza i problemi delle perdite e dell'attenuazione, considerandone le cause ed i possibili rimedi.

J. A. FORD

« UGS! Unattended Ground Sensors ».
Infantry, marzo-aprile 1974,
da pag. 36 a pag. 38.
« UGS! Sensori terrestri incustoditi ».

Sviluppati dalla « All American Division » e sperimentati presso la 82^a Divisione paracadutisti USA, gli UGS sono sensori capaci di segnalare intrusioni nonché di fornire dati relativi alla direzione, alla velocità del movimento ed alla lunghezza della colonna che attraversa il settore di sorveglianza loro affidato. L'Autore, dopo un breve cenno sullo sviluppo di tali sensori, si sofferma sui risultati delle sperimentazioni operative e sulla possibilità di costituire un apposito plotone per l'impiego a livello divisionale.

D. J. LOOF

« Army night vision technology ».
Army Research and Development,
maggio-giugno 1974,
da pag. 16 a pag. 18.
« Tecnologia per la visione notturna dell'Esercito ».

La tecnologia USA nel campo dei visori notturni tende a sviluppare una nuova famiglia di sistemi caratterizzati da componenti comuni e modulari in grado di soddisfare le diverse, particolari esigenze di ciascuna delle Armi e specialità dell'Esercito. L'articolo fa il punto sullo sviluppo attuale di tali visori e presenta, tra l'altro, una interessante documentazione fotografica degli apparati finora realizzati o in corso di produzione negli Stati Uniti.

S. BERTOSSA, F. PANCIROLI

« Generatore delle coordinate temporali dei Bit errati per prove di trasmissione dati ».
Elettronica e Telecomunicazioni,
marzo-aprile 1974,
da pag. 68 a pag. 72.

E' stato realizzato un nuovo dispositivo capace di determinare le coordinate temporali dei Bit errati rivelati durante prove di trasmissione dati effettuate a varie velocità, comprese tra 600 e 64.000 baud. Gli Autori descrivono tale dispositivo e ne illustrano in particolare le prestazioni ed i vari tipi di segnali da esso formati nelle varie situazioni, normali ed anormali, che possono intervenire in una campagna di prove. La descrizione dei circuiti e del loro funzionamento mette in evidenza le caratteristiche tecniche del dispositivo.

L. A. WILSON, K. S. HEITZKE

« The computer on future battlefields ».
Army, giugno 1974,
da pag. 15 a pag. 18.
« Il calcolatore elettronico sui campi di battaglia del futuro ».

I sistemi di elaborazione dei dati tattici, lungi dall'usurpare le prerogative del Comandante, gli forniranno informazioni più numerose e valide insieme a elementi di decisione quali mai egli ha potuto avere a disposizione nel passato. L'articolo rileva come i Comandi stiano per essere sommersi da informazioni che con gli strumenti attualmente disponibili non possono essere valutate ed elaborate per dare una risposta tempestiva ed efficace alle mosse del nemico. Gli Autori concludono affermando che gli eserciti che non hanno nulla per sfruttare la tecnologia ed affrontare i problemi anzidetti saranno sicuramente tra i vinti del futuro.

E. C. LUDVIGSEN

« Harnessing the computer for the Army ».
Army, giugno 1974,
da pag. 10 a pag. 13.
« Il calcolatore al servizio dell'Esercito ».

Il calcolatore elettronico, concepito fin dalla metà degli anni venti e realizzato sotto la spinta delle esigenze militari nel corso della seconda guerra mondiale, è ormai praticamente

DOC
UM
ENT
AZI
ONE

entrato in tutti i settori dell'Esercito USA. L'articolo descrive lo sviluppo di tale mezzo dalle origini ai nostri giorni e ne esamina in particolare le molteplici utilizzazioni nell'ambito delle Forze Armate americane.

P. MAGNIN

« Les applications militaires des lasers », *Défense Nationale*, agosto - settembre 1974, da pag. 129 a pag. 152.
« Le applicazioni militari del laser ».

Dopo l'impiego delle « bombe intelligenti » guidate da fasci laser nella guerra del Vietnam ed ultimamente anche in quella del Kippur, il laser è divenuto un fattore d'evoluzione della strategia militare. L'articolo descrive il laser nella vasta gamma delle possibili applicazioni militari.

MOTORIZZAZIONE

V. ARRIGONI, B. GAETANI, A. MANOTTI

« Rilevi di ionizzazione nella camera di combustione di motori alternativi », *ATA - Giornale e Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile*, n. 7, luglio 1974, da pag. 350 a pag. 358.

La ionizzazione dei gas nella camera di combustione è un parametro particolarmente interessante per lo studio della combustione anormale dei motori; il suo rilievo, in particolare, consente di determinare la velocità del fronte di fiamma e di valutare lo spessore e le caratteristiche del fronte stesso. L'articolo tratta i problemi relativi ai metodi di misura della ionizzazione dei motori ed allo sviluppo delle relative sonde e riporta, in appendice, le teorie generalmente applicate allo studio delle fiamme per determinare la concentrazione e le caratteristiche delle particelle cariche.

E. CAPONE, M. MIGLIACCIO, G. P. SANTORO
« Verso l'alimentazione fluidica dei motori a combustione interna ad accensione comandata », *ATA - Giornale e Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile*, n. 7, luglio 1974, da pag. 372 a pag. 382.

Presso l'Istituto Motori del CNR sono in corso, da tempo, studi ed esperienze intesi ad indagare le concrete possibilità di alimentare i motori a combustione interna ad accensione comandata, adoperando, per il dosaggio del combustibile, elementi fluidi di controllo della portata, detti anche « fluidistori ».

Sono presentati i risultati finora ottenuti nella succitata attività di studio e di sperimentazione e sono nel contempo illustrati i criteri seguiti per l'ottimizzazione del nuovo dispositivo di alimentazione e le possibilità operative offerte dallo stesso.

D. Mc. QUEEN POTTER

« Il motore orbitale Sarich », *ATA - Giornale e Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile*, n. 5, maggio 1974, da pag. 223 a pag. 232.

Il motore orbitale Sarich a parità di potenza pesa molto meno ed occupa meno spazio dei corrispondenti motori convenzionali alternativi e rotativi per autoveicoli. L'articolo analizza i riflessi che l'impiego di questo nuovo motore — che presto dovrebbe essere montato su una Renault e su una Ford Cortina per prove estensive su strada — ha nella progettazione dei veicoli ai fini della leggerezza, economicità e sicurezza.

G. L. BERTA

« Sul funzionamento in regolazione dei motori a combustione interna ad accensione comandata. Parte II », *ATA - Giornale e Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile*, n. 7, luglio 1974, da pag. 383 a pag. 390.

L'articolo prosegue e completa l'analisi del funzionamento a carico ridotto dei motori a combustione interna, ad accensione comandata, a 4 tempi.

I risultati delle prove sperimentali eseguite su un motore a 4 cilindri, alimentato con condotti indipendenti, sono riportati in forma adimensionale e confrontati con quelli ricavati dal calcolo teorico.

L'Autore valuta inoltre la possibilità di misurare la potenza resistente di un veicolo con un motore a combustione interna tarato.

AVIAZIONE LEGGERA

« Ghiaccio al carburatore: tutte le stagioni sono buone ».

Aia Rotante, aprile - maggio 1974, pag. 34.

Il fenomeno della formazione di ghiaccio nel sistema di alimentazione degli elicotteri non è associato soltanto alla stagione invernale, ma può verificarsi anche in piena estate. L'Autore, dopo aver rilevato che il ghiaccio può formarsi nel sistema di alimentazione a seguito di tre differenti processi, sintetizza i sintomi che indicano una possibile situazione di formazione di ghiaccio — secondo un ordine di probabile percezione da parte del pilota — e suggerisce le procedure da seguire per ovviare a tale grave inconveniente.

R. C. HENSCHEL

« Gli elicotteri ed il fulmine », *Aia Rotante*, aprile - maggio 1974, pag. 35.

Le occasioni di volare in condizioni meteorologiche favorevoli alla presenza di fulmini sono abbastanza frequenti per gli elicotteri.

L'articolo prospetta il tipo e l'entità dei danni provocati da un fulmine ad un elicottero del tipo Bell con particolare riguardo alle persone, al combustibile ed agli apparati radio di bordo. L'Autore fornisce un valido contributo alla chiarificazione del problema, ridimensionando un tabù forse meno misterioso di quanto si potesse immaginare.

VARIE

H. J. JUNG

« Schiedsrichtergeräte und Schuss simulatoren », *Soldat und Technik*, maggio 1974, da pag. 238 a pag. 244.
« Apparat per giudici di campo e simulatori di tiro ».

Sono oggi disponibili numerosi apparati basati su impulsi radio, laser ed all'infrarosso per facilitare il compito dei giudici di campo e l'addestramento degli equipaggi dei carri armati. L'articolo descrive le possibilità di utilizzazione di tali apparati, particolarmente utili in un'epoca in cui risulta sempre più difficile reperire poligoni di tiro ed aree addestrative.

L'Autore sottolinea come il loro impiego renda più realistiche le condizioni di addestramento, consenta cospicui risparmi di munizioni e dia una reale valutazione del livello addestrativo raggiunto dal personale delle unità carriste.

J. BOUSSARD

« Naissance d'un effet d'habillement: la combinaison pour membre d'équipage d'engins blindés », *Forces Armées Françaises*, luglio - agosto 1974, da pag. 32 a pag. 37.
« Nascita di un capo di vestiario: la tuta per equipaggi di mezzi corazzati ».

L'Esercito francese distribuirà alle truppe, presumibilmente nel corso del 1975, una nuova tuta da combattimento appositamente studiata per equipaggi di mezzi corazzati. L'articolo descrive la nascita di tale tuta in fibra termostabile particolarmente resistente all'azione delle fiamme e del calore.

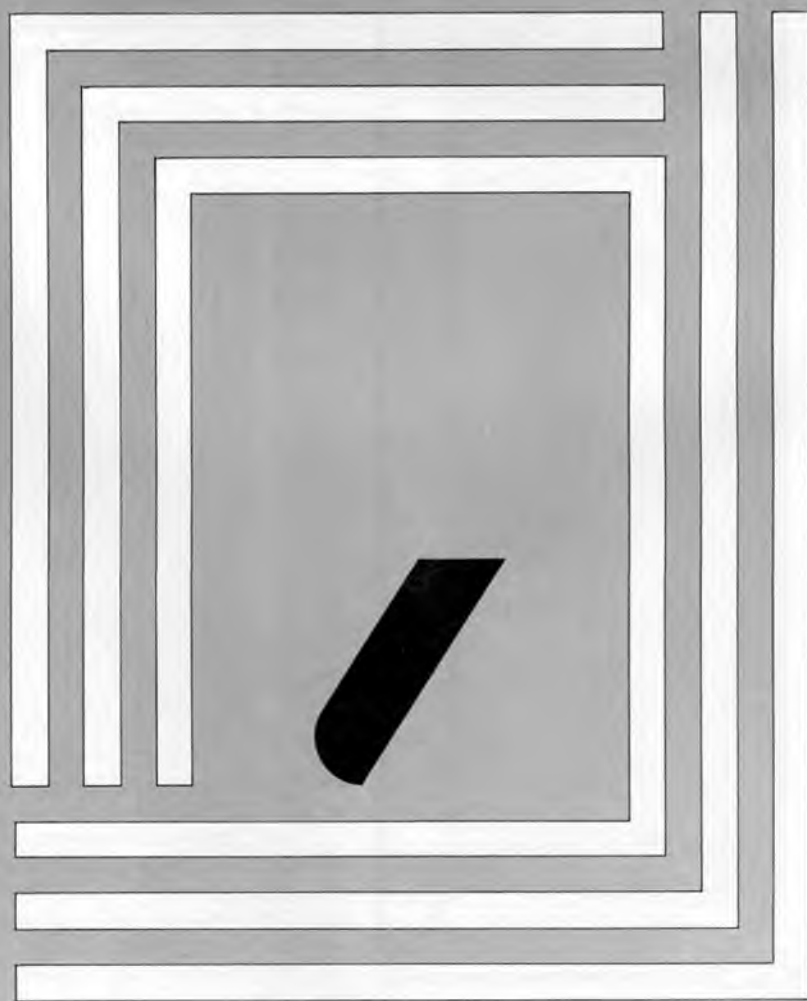
G. MAFFEI, A. VIOLANTE, V. DEL GOBBO, P. BAZZICALUPO, A. SOFIA

« Studio sull'azione tossica delle Dimetil - Nitroso - Amine », *Determinazione della DL 50 nel ratto albino. Giornale di Medicina Militare*, gennaio - febbraio 1974, da pag. 75 a pag. 86.

Il diffuso consumo di cibi in scatola, che richiedono l'uso di additivi e conservanti, pone in modo sempre più urgente il problema del controllo di tali sostanze a livello bromatologico, su un piano di notevole rilievo socio-economico. Tra gli additivi e conservanti, oltre ai coloranti di anilina, vi sono i nitriti la cui tossicità è elevata.

Gli Autori, dopo una estesa rassegna della letteratura sulla farmacologia e tossicologia delle nitrosoamine, ritengono necessaria una verifica della metodologia di base nello studio di tali sostanze. Espongono quindi i risultati del primo di tali controlli, la determinazione della DL 50 della DNA iniettata per via intraperitoneale nel ratto albino.

DOCUMENTAZIONE



IL DIBATTITO E LA SUA PROBLEMATICA

Il dibattito, scrive il Marriot, è « il fulcro dell'espressione tipica dei lavori parlamentari ». Di qui natura, funzione e rilevanza dell'organizzazione del dibattito, tema che fa da sfondo e contrappunto a quello — più vasto ma in larga parte derivato — dell'organizzazione in generale dei lavori.

LEGGE FORMALE E PROCEDIMENTO LEGISLATIVO

La legge formale, atto con cui il Parlamento esplica la sua funzione legislativa, è un atto complesso eguale (espressione che indica il bicameralismo su cui si struttura il nostro sistema) in un procedimento necessario cioè predeterminato.

Il procedimento formativo della legge si sostanzia in tre parti: 1) quella preparatoria, ovvero dell'iniziativa; 2) quella costitutiva, o della perfezione, che si chiude con l'approvazione da parte delle Camere; 3) la fase integrativa dell'efficacia (promulgazione e pubblicazione).

La fase costitutiva prevede la possibilità di quattro distinti procedimenti interni di approvazione, tre indicati dalla Carta Costituzionale, il quarto dai Regolamenti parlamentari: per brevità, possono essere definiti rispettivamente procedimento ordinario, abbreviato, decentrato e misto.

Secondo il primo, previsto dall'art. 72 della Costituzione, ogni progetto di legge viene esaminato preliminarmente da una Commissione, quindi dall'Assemblea, che conclude l'esame con il voto finale. Storicamente questa procedura fu preceduta nel nostro ordinamento da due diversi sistemi, rispettivamente di derivazione inglese e francese, denominati il primo « delle tre letture », il secondo « degli uffici »: ed è in quest'ultimo che verifichiamo gli elementi più chiari di raccordo con l'attuale sistema della Commissione.

Ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 72 della Costituzione, la procedura ordinaria deve essere sempre seguita per i progetti di legge in materia costituzionale ed elettorale e per quelli di de-

lega legislativa, di autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali, di approvazione di bilanci consuntivi.

La peculiarità del procedimento abbreviato, lo dice la stessa definizione, consiste in un accorciamento dei termini del procedimento ordinario.

Ben diverse invece le caratteristiche del procedimento decentrato, che si esaurisce in Commissione, in sede cosiddetta legislativa o deliberante. Questo procedimento nulla toglie alla sovranità del Parlamento, che è tutelato e dalla composizione bilanciata propria delle Commissioni e dalla facoltà, concessa al Governo, ad un decimo dei componenti della Camera e ad un quinto di quelli della Commissione, di richiedere il ripristino del rito ordinario. L'adozione di questo iter risponde, invece, ad una esigenza pratica di snellimento dei lavori parlamentari.

Infine, il procedimento misto, previsto dall'art. 96 del Regolamento della Camera. Alla Commissione spetta, esaurita la discussione sulle linee generali in aula, la formulazione definitiva degli articoli, salva per l'Assemblea la successiva approvazione degli stessi senza discussione né emendamenti.

Per concludere, una nuova approvazione da parte delle Camere può rendersi necessaria qualora il Capo dello Stato faccia uso del potere di rinvio attribuitogli dall'art. 74 della Costituzione al fine di richiedere alle Camere una nuova deliberazione.

L'EVOLUZIONE STORICA DEGLI ISTITUTI DELLA DISCUSSIONE PARLAMENTARE

La disciplina della discussione parlamentare (capo VIII del Regolamento della Camera) è quella che più direttamente risente della collocazione in largo senso politica degli istituti parlamentari, così come questi sono venuti configurandosi nel tempo.

La disciplina delle discussioni caratterizza inequivocabilmente il modo di essere e di funzionare di un sistema politico parlamentare; ne abbiamo una conferma nell'esperienza italiana, dove le vicende di tale gruppo di

norme presenta un legame inscindibile e con il processo di adeguamento delle istituzioni e con la trasformazione delle condizioni storico-politiche del nostro Paese.

Il regolamento provvisorio del 1848 della prima Camera del Parlamento Subalpino è caratterizzato dall'assenza di una qualsiasi differenziazione di ordine contenutistico tra proposte di natura legislativa e proposte di diverso carattere.

Nel 1863 tale Regolamento è sostituito con uno approvato, provvisoriamente anche questo, dal primo Parlamento italiano: e ad esso dobbiamo la significativa novità costituita dall'introduzione dell'istituto della interpellanza. Dopo un nuovo progetto di Regolamento del 1868, si giunge con la sedicesima legislatura (1886-1890) al notissimo gruppo di riforme Bonghi, ancora oggi cardine del dibattito, essendo stato in buona parte recepito dalle successive revisioni regolamentari.

Il successivo Regolamento risale al 1900: negli anni che lo precedono immediatamente il Paese è scosso dai gravi fatti del maggio 1898, ed alla Camera si verifica l'ostruzionismo sul disegno di legge del Ministro Pelloux in tema di modifica alla legge di pubblica sicurezza e all'editto di stampa.

Il Regolamento del 1900 si pone per quasi venticinque anni come il corpo delle norme disciplinatrici della vita della Camera, pur con alcuni gruppi di modifiche: il più rilevante è senz'altro quello connesso con l'adozione, per la venticinquesima legislatura, di un nuovo sistema elettorale (lo scrutinio di lista con la proporzionale). Ciò comporta, sul terreno parlamentare, il passaggio fondamentale dalla struttura degli uffici costituiti per sorteggio — e pertanto incompatibili con le nuove istanze di proporzionalità — a quella delle Commissioni permanenti: le cui funzioni sono peraltro limitate, nella loro originaria concezione, alla sede referente.

La parentesi fascista costituisce — né poteva essere diversamente — una tappa d'arresto o meglio di involuzione nel tessuto delle istituzioni quale si veniva formando: in primo luogo con la soppressione della Commissione ed il ritorno agli Uffici,

poi con la riforma della legge elettorale del 1928.

Caduto il regime, dapprima la Consulta nazionale adotta, in via provvisoria, le vecchie norme della Camera precedenti il 1922, per approvare l'anno successivo un Regolamento che si rifaceva sostanzialmente a quello del 1900. Allo stesso ritornava la Costituente, con qualche integrazione; e, infine, il testo in questione veniva adottato dalla prima Camera Repubblicana. La modifica di maggior portata è l'introduzione della sede legislativa e di quella redigente per le Commissioni parlamentari.

La prima trae la sua derivazione diretta dal dettato costituzionale, art. 72. Una simile discendenza viene invece contestata alla Commissione in sede redigente, in quanto non esiste una disposizione costituzionale alla quale appoggiare l'art. 96 dell'attuale Regolamento della Camera.

LA DISCUSSIONE IN ASSEMBLEA PLENARIA E NELLE COMMISSIONI IN SEDE LEGISLATIVA

Un siffatto tema non può prescindere da quell'importante innovazione che può definirsi l'organizzazione della discussione o, anche, la pianificazione del dibattito. Ove si voglia prendere atto dell'esistenza di strutture composite ed accelerate, pronte a dar luogo a rapidi processi di auto-organizzazione, in carenza di azione dello Stato, e sempre più intessute di una linea di condotta programmata, deve concludersi che il Parlamento non può rimanere indifferente alle comunità sociali che lo esprimono: deve, anzi, controllarle e precorrerle.

La disciplina della discussione — capo VIII del Regolamento della Camera — si apre con una serie di norme di ordine preliminare, quali ad esempio la regola dell'iscrizione a parlare al banco della Presidenza.

La prima fase organica del dibattito — la discussione sulle linee generali — riguarda principalmente il progetto di legge nel suo complesso con riferimento ai criteri che lo ispirano. Ciò vale sia per l'esame in Assemblea sia per l'esame in Commissione. Vi

può essere una discussione congiunta quando due progetti di legge vertano su materie identiche, e di essi venga pertanto disposto l'abbinamento; e una discussione contemporanea su progetti concernenti materie non già identiche, ma aventi tra loro una connessione. Nella prima ipotesi, per la quale si richiede l'autorizzazione esplicita dell'Assemblea, la discussione degli articoli può avvenire su di un unico testo base.

Segue a questa fase quella denominata discussione degli articoli, in cui vengono illustrati gli emendamenti proposti e votati i singoli articoli.

Di grande delicatezza è il problema della chiusura del dibattito: delicatezza dovuta alla duplice esigenza di non impedire alle minoranze la libera manifestazione del loro pensiero e di non prolungare eccessivamente l'iter parlamentare. Di qui l'importanza di un'organizzazione dei lavori preventivamente concertata.

IL PROCESSO FORMATIVO DELLA LEGGE FORMALE ATTRAVERSO I PROCEDIMENTI INTERNI DI APPROVAZIONE ED IL SISTEMA DELLA ORGANIZZAZIONE DEL DIBATTITO

Non sono fenomeno nuovo le polemiche sulla problematica relativa ad una funzionalità dell'istituto parlamentare che proceda in sintonia con i tempi: funzionalità che postula strumenti regolamentari non disorganici, atti a conferire al dibattito, necessariamente snellito, immediatezza ed interesse accresciuti. Ricordiamo che la discussione parlamentare è rigorosamente delimitata nei maggiori parlamenti stranieri, dal Congresso degli Stati Uniti, al Soviet Supremo, al Bundestag di Bonn. Il nuovo Regolamento della Camera ha cercato di porsi sulla strada battuta da questi ordinamenti: ciò non di meno, gli inconvenienti di procedure spesso prolisse non sono stati del tutto fugati. Un notevole contributo allo snellimento è connesso all'istituzione della Conferenza dei Presidenti di Gruppo, cui compete il compito di rag-

giungere accordi sull'ordine dei lavori dell'Assemblea e sull'organizzazione delle discussioni anche in senso tecnico.

Per ciò che concerne il problema del decentramento interno, mentre da un lato con l'istituzione della Commissione in sede legislativa si è liberata l'Assemblea di una buona parte del lavoro legislativo, non si può tuttavia ignorare l'appesantimento causato dall'enorme numero di provvedimenti esaminati, molti dei quali appaiono rivolti alla disciplina di materie meglio affidabili alla fonte regolamentare o alla soddisfazione di interessi settoriali.

Non è da condividere peraltro la tesi che fa delle Commissioni, grazie alle loro più estese attribuzioni, una sorta di causa dell'alluvione dilagante: va ritenuto al contrario che senza di esse il sistema salterebbe.

I problemi di fondo stanno più a monte: sono quelli della coesistenza tra iniziativa legislativa del Governo e dei singoli parlamentari, della posizione del Governo davanti alle Camere e dei rapporti tra maggioranza e opposizione: problema, quest'ultimo, delicatissimo. Va in ogni caso ricordato che è sempre salvo il diritto del Governo di provocare la rimessione in Assemblea di un progetto di legge assegnato a Commissione in sede legislativa.

Si può affermare che il problema non è tanto « legge in Assemblea o legge in Commissione », quanto quello di sottrarre la legge ad un processo di amministrativizzazione, restituendole la dignità di strumento fortemente politico volto alla tutela di interessi generali.

IL PROCEDIMENTO LEGISLATIVO NELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Carattere permanente dell'organo, competenza per materia, specifica attitudine dei componenti, composizione proporzionale: sono tutti questi elementi che rivelano nella Commissione, fin dal suo sorgere, l'esistenza di presupposti necessari e sufficienti per il completo esercizio della funzione legislativa. Ciò non di meno, il riconoscimento alle Commissioni di potestà legislativa tarderà fino a rappresentare uno tra

i molti aspetti innovatori della Costituzione repubblicana. Va sottolineato che sono sempre più numerosi i costituzionalisti i quali riconoscono che, in una moderna democrazia, l'Assemblea plenaria deve soprattutto tornare alla funzione del controllo politico e finanziario dell'esecutivo.

Le maggiori opposizioni all'attribuzione piena della facoltà legislativa alle Commissioni sono state legate alla tesi che una simile innovazione spogliasse le Camere di proprie inalienabili prerogative. In realtà, si tratta non già di delegare la funzione legislativa ad organi esterni, ma di esercitarla per mezzo di organi propri, con il che si permane nel campo della procedura interna. Ma di questo parleremo più avanti.

IL PROBLEMA DELLA NATURA DELLE COMMISSIONI PERMANENTI IN SEDE LEGISLATIVA E DELLA LEGITTIMAZIONE ALL'ESERCIZIO DEI POTERI LEGISLATIVI

Il problema che qui si pone, non solo dal lato della dottrina ma anche da quello funzionale, è quello del rapporto che intercorre tra Camera e Commissione: problema che è primario rispetto allo stesso tema della legittimazione della Commissione all'esplicazione della funzione legislativa.

La dottrina più recente è dell'avviso che l'autonomia delle Commissioni in sede legislativa sia rilevante, oltre che per l'ordinamento interno della Camera, anche sul piano dell'ordine generale, assumendo pertanto una rilevanza esterna. A fondamento di tale teoria si invoca l'ultimo comma dell'articolo 72 della Costituzione, che stabilisce chiaramente per alcune materie una riserva di Assemblea. In base a tale norma, sarebbe la stessa Costituzione ad imporre di distinguere tra competenza di Assemblea e competenza di Commissione.

Accertata la distinzione esistente tra Assemblea e Commissione, si pone il problema della legittimazione di quest'ultima all'esercizio dell'attività legislativa.

Il criterio e le modalità di attribuzione alle Commissioni del-

la concreta possibilità di esercitare la potestà legislativa vanno rinvenuti nei Regolamenti parlamentari, ed è il Presidente della Camera competente, salvo opposizione dell'Assemblea, a decidere in merito.

Su tale problematica si intrecciano le opinioni: da quella, del Mortati, per cui tra Assemblea e Commissione intercorrerebbe un rapporto riconducibile allo schema generale della delegazione, a quella secondo cui non è dato operare distinzione nell'ambito della Camera, entità indifferenziata. Per altri si deve parlare di una delega della Costituzione ai Regolamenti delle Camere per l'attuazione del procedimento decentrato.

Possiamo concludere che la Costituzione nulla prevede, né in ordine alla legittimazione concreta delle Commissioni, se non dal punto di vista negativo — cioè ponendo dei limiti preventivi (riserva di Assemblea) o successivi (remissione) — né in ordine alla legittimazione astratta delle stesse, rimettendo all'autonomia regolamentare delle Camere la facoltà di prevedere o meno il procedimento decentrato; pertanto, soltanto nelle norme regolamentari va rinvenuto il fondamento non solo della competenza delle Commissioni a legiferare nei singoli casi, ma anche della stessa capacità di esercitare in astratto tale potere.

L'ATTRIBUZIONE DEI PROGETTI DI LEGGE ALLA COMMISSIONE: LA RIMMISSIONE ALL'ASSEMBLEA

L'art. 92 del Regolamento della Camera costituisce l'attuazione del terzo comma dell'art. 72 della Costituzione, che autorizza i Regolamenti Parlamentari a stabilire in quali casi e forme l'esame e l'approvazione dei progetti di legge vengano deferiti a Commissioni.

I Regolamenti Parlamentari hanno ritenuto opportuno ripiegare sul criterio della scelta operata caso per caso: si è posto pertanto immediatamente il problema di stabilire a chi spettasse la funzione di determinare l'organo legiferante. La scelta è caduta sui Presidenti delle Camere: questa delicata funzione è

però sempre temperata dalla facoltà dell'Assemblea, art. 92, terzo comma del Regolamento, di opporsi alle decisioni all'atto stesso dell'annuncio.

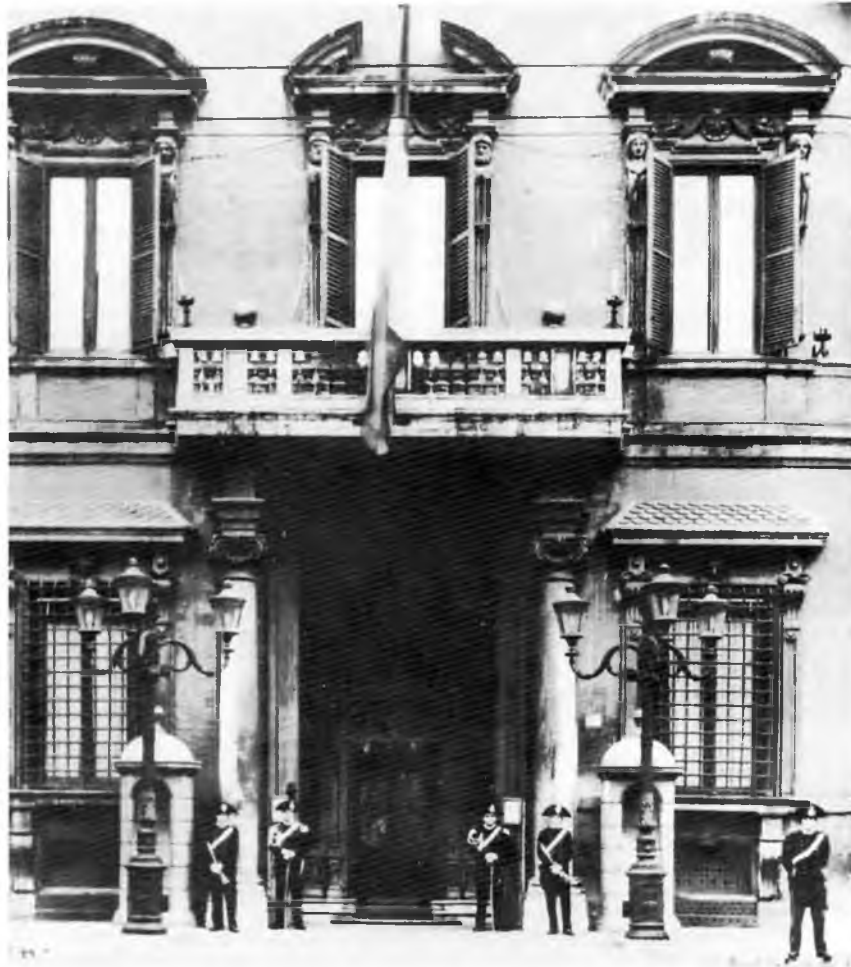
Nella prassi, il potere di deferimento viene attivato da parte della Commissione, cui il provvedimento è già stato assegnato in sede referente, all'unanimità: questo orientamento della Presidenza trova conferma nell'invito rivolto nel 1967 ai Presidenti di Commissione ad accertare che per le richieste di sede legislativa vi fossero in qualunque momento l'unanimità dei Commissari e l'accordo del Governo.

Quanto alla sorte post-rimessione degli articoli approvati, l'esame da parte della stessa Commissione in sede referente ha inizio con un nuovo e autonomo procedimento. In ordine al problema del potere di convocazione delle Commissioni in generale, esso appartiene ai Presidenti delle stesse, senza che vi coesistano paralleli poteri di iniziativa. Nessuno strumento è nelle mani del Presidente della Camera in ordine all'imposizione di una precedenza per i progetti per i quali sia stata dichiarata l'urgenza: questo potere spetta solo al Presidente della Commissione.

LA PROCEDURA DELLA DISCUSSIONE IN COMMISSIONE

Si può preliminarmente osservare che la procedura è sostanzialmente quella prevista per l'Assemblea. Le eccezioni a questa regola rispondono ad una duplice esigenza: da un lato, proporzionare i vari *quorum* previsti dal Regolamento al più ristretto numero dei componenti; dall'altro, rendere la procedura in Commissione meno rituale e conseguentemente più snella. Per fare un esempio, la presentazione degli emendamenti, rigidamente disciplinata per il dibattito in Assemblea, è assai più libera in Commissione.

Per quanto si riferisce alle forme di pubblicità — demandate dalla Costituzione ai Regola-



menti Parlamentari — la prevalente dottrina è dell'avviso che la disciplina regolamentare non sia adeguata alle esigenze medesime.

Non vi sono allo stato delle cose altre differenze di rilievo tra dibattito in Aula e in Commissione: ma va sottolineato che la prassi evolve nel senso di una accentuazione dell'entità e del numero delle eccezioni.

La ritualità dei lavori va continuamente attenuandosi, in Commissione, per far luogo alle esigenze di agilità e di elasticità.

Difficoltà sussistono anche nelle ipotesi di Commissione in sede legislativa e referente: esse riguardano ad esempio la possibilità di sostituzione — concessa in sede referente e non in sede legislativa — e la possibilità di partecipare ai lavori per i Deputati non facenti parte della Commissione, possibilità ammessa — senza diritto di voto — nella sola sede legislativa.

Mario Marino Guadalupi



L'On. Mario Marino Guadalupi, laureato in Giurisprudenza e avvocato penalista iscritto nell'Albo dei Cassazionisti, è stato Ufficiale della Marina Militare ed insignito della Croce di Guerra al merito e del distintivo di « Volontario di guerra ». Componente del Comitato di Liberazione Nazionale, dal 1948 è deputato del Partito Socialista Italiano, nel cui ambito ha svolto vari incarichi politici ed amministrativi.

E' stato Sottosegretario di Stato per la Difesa dal dicembre 1963 al 1972 ed è attualmente Presidente della VII Commissione parlamentare della Difesa presso la Camera dei Deputati.

E' autore di numerose monografie, saggi e conferenze culturali su argomenti di attualità nell'ambito delle Forze Armate.

OBEDIENZA E NOZIONE DI "CONSEGNA"

Il dovere di obbedienza investe, in generale, i soggetti di qualunque organizzazione o società con propri fini, come mezzo per il conseguimento, attraverso l'operare conforme e finalizzato, degli scopi dell'istituzione stessa. E' un dovere che, in conseguenza, ha il carattere di scoprirsi immanente alla gerarchia, e cioè ovunque si abbia subordinazione.

Particolare rilievo esso ha nell'organizzazione amministrativa dello Stato, per la quale è sancito (art. 16 D.P. 10 gennaio 1957, n. 3) che «l'impiegato deve eseguire gli ordini che gli siano impartiti dal superiore gerarchico, relativamente alle proprie funzioni e mansioni».

Per i militari, il dovere di obbedienza — alla stregua di tali generiche premesse, e, ben più, dato il regime spiccato di soggezione speciale che vige nelle Forze Armate (pur se informate allo spirito democratico del nostro Stato) — assume l'intensità maggiore. Infatti, in quest'ordinamento, la relativa violazione può superare la configurazione dell'illecito disciplinare e assumere la rilevanza di un illecito penale.

Il dovere di obbedienza trova, pertanto, i suoi presupposti e prescrizioni prime nel regolamento di disciplina militare (art. 7) e il coronamento della sua irrefragabilità nelle previsioni dell'art. 173 C.P.M.P..

L'attuazione di questo dovere si specifica, già in generale, come uniformarsi alla volontà del diritto, cioè dell'ordinamento, e tende a rientrare nello schema dell'adempimento di un dovere imposto da una norma giuridica, con la differenza (Messina) che, mentre, in detto schema, «è la norma stessa che direttamente pone il dovere, nell'obbedienza a un ordine la norma invece concede all'autorità la facoltà di determinare il dovere». La forza dell'ordine è, cioè, sempre quella della norma, sol che si ha quando la pretesa (potenziale) dell'ordinamento ha bisogno di specificarsi perché l'obbligo si ponga attuale, concreto, individualizzato, mediante l'ordine.

Quest'ultimo non è, comunque, manifestazione di un potere sovrano, ma, solo, di un rapporto di supremazia.

Però l'ordine, nella sua purezza, dev'essere conforme alla legge: solo allora, confermandosi giuridico, impone la corrispondente obbedienza, come un'esigenza normativa, giuridicamente sanzionata. Da ciò deriva — non dalla mera persona del datore dell'ordine — la sua solennità, e si legittima la gravità delle conseguenze, previste dall'ordinamento, dell'inottemperanza. In altre parole, il risultato dell'ordine è voluto — a mezzo di chi questo impartisce — proprio dall'ordinamento, ed è direttamente opera dell'esecutore dell'ordine ma indirettamente di chi lo ha dato (il quale spesso da solo — talora con l'esecutore — dell'ordine «sbagliato» deve all'ordinamen-

to rispondere). Però, formalmente, l'ordine esprime pur sempre la gerarchia intersoggettiva e non ha oggetto limitato.

La disobbedienza ad un ordine attinente al servizio o alla disciplina, nell'ordinamento militare, è reato.

Il difetto di obbedienza, cioè, sempre dovuta dall'inferiore al militare superiore (in grado o comando) — *salvi i limiti posti dalla legge penale*, dice l'art. 7 del Regolamento di disciplina militare — è però solo mancanza disciplinare se ha dubbia attinenza al servizio o alla disciplina.

L'ordine relativo, perché si abbia reato, deve essere oggettivamente tale, cioè singolarmente impartito, in modo diretto o indiretto, a uno o più militari determinati. Non lo è un ordine di servizio (non per un servizio determinato), la cui inosservanza può realizzare un altro caso di disobbedienza quale mera trasgressione disciplinare, non quale reato.

Dell'ordine manca una definizione nel Regolamento di disciplina e nel C.P.M.P., ma, per questo, tale deve intendersi l'espressione di volontà del superiore ai fini del servizio o della disciplina, che si ponga imperativo, escludendo cioè libertà di scelta d'una condotta diversa nel destinatario. Non sono, pertanto, «ordine» l'esortazione o il consiglio ecc..

L'ordine va intimato all'inferiore, ma ciò non richiede formule sacramentali o imperiose, ben potendo essere destinato all'inferiore anche con modi cortesi, senza per questo perdere nella sua caratteristica di efficacia.

L'ordine va eseguito esattamente: e potrà anche aversi responsabilità dell'inferiore per l'esecuzione non puntuale (in eccesso o in difetto).

L'obbedienza dev'essere pronta, rispettosa, leale. In tali principi (artt. 7 e 99 del Regolamento di disciplina militare) è il fondamentale canone prescrittivo dell'obbedienza, quale «primo» fra i doveri postulati dalla subordinazione (art. 6 del Regolamento di disciplina militare).

Nella lealtà è il segno della «compartecipazione», che all'obbedienza richiedono i nostri tempi, nei quali il requisito dell'assolutezza, prima ribadito (anche se mai l'obbedienza militare doveva essere cieca), è venuto anche formalmente a diminuire.

La lealtà dell'obbediente è ciò che dall'intelligenza dell'inferiore, conquistata alla ragione ed al fine prefisso, deve ottenere chi comanda.

Espressioni della disobbedienza sono tanto il rifiuto che la omissione o il ritardo.

L'ordine del superiore è soggetto a una distinzione: può essere legittimo o illegittimo.

Nel primo caso esso realizza, in

purezza, la già detta volontà dell'ordinamento, attraverso l'autorità del superiore, e va sempre pertanto osservato.

Non è così se trattasi di un ordine illegittimo: non può essere espressione dell'ordinamento, al limite, è evidente, l'ordine palesemente delittuoso, onde allora l'esecutore esplica la individuale volontà del superiore che lo intima, non quella dell'ordinamento, dal superiore trasmessa.

Un'obbedienza senza riserve all'ordine illegittimo è dovuta sol quando non si abbia il riconoscimento, per l'esecutore, a sindacarne la legittimità, per il carattere vincolante degli ordini.

Ma non si può parlare neanche per il militare di un'assoluta vincolatività. Neppure l'inferiore militare, infatti, trova precluso il sindacato sulla competenza del superiore (*sindacato di legittimità formale*) a emanare l'ordine. E se manca l'attinenza al servizio o alla disciplina, non tanto non c'è (formale) competenza del superiore a ordinare, ma manca la sostanziale legittimità dell'ordine: allora l'ordine non è vincolante, e l'inferiore che l'esegua, se dalla illegittimità dell'ordine eseguito consegue una responsabilità, la assume col superiore che lo intimò.

Il militare non può valutare, però, oltre tale competenza (*formale*) e questo aspetto di legittimità sostanziale, la eventuale ingiustizia intrinseca dell'ordine. Ma se, prima delle vigenti norme, si arrivava ad affermare (Maggiore G.) che «l'ordine deve essere eseguito anche se palesemente criminoso», oggi, s'è visto, anche un altro e limitato sindacato sulla legittimità sostanziale è previsto e richiesto per l'inferiore. L'esclusione assoluta del sindacato dell'ordine, certo, non fa correre l'alea che non si esegua, per errore, anche un ordine legittimo. Ma, nell'alternativa inevitabile, è parso preferibile quest'ultimo rischio: e, circa il contenuto dell'ordine, l'art. 40 ultimo capoverso del C.P.M.P. oggi dice che non è punibile l'inferiore ove il carattere di reato della condotta intimata non sia manifesto. Se egli esegue l'ordine, concorre nella responsabilità col superiore per il manifesto reato.

Si discute se tale manifestazione della criminalità debba essere oggettiva (Santoro) o subiettiva (Messina, Sucato). Ma il dubbio relativo al detto carattere, nell'animo dell'esecutore, lo esime da responsabilità. E se, nel dubbio, egli omette l'esecuzione (delittuosa), la sua omissione non può essere punita come disobbedienza.

L'esclusione, poi, per errore sul fatto costitutivo del reato, nell'animo dell'inferiore, della delittuosità dell'azione, esclude l'inferiore da responsabilità; e se egli, per errore, ritenga manifesta la delittuosità dell'ordine, a fortiori resta esclusa la sua responsabilità per la disobbedienza.

Ma se l'inferiore sa che l'esecuzione dell'ordine pone in essere un reato, e però lo esegue perché erroneamente ritiene di essere vincolato all'obbedienza, egli non va esente da responsabilità; egli aveva il dovere di disobbedire, e ha sbagliato per ignoranza della legge penale, che non scusa.

Il dovere di disobbedire (almeno come ritardo nell'ottemperare) si pone per il militare, inoltre, in questi casi:

a) se ritenga che, per motivi non conosciuti dal superiore, l'esecuzione potrebbe causare danno (art. 39.1 del Regolamento di disciplina militare): allora, deve, *prima di obbedire*, far ciò presente al superiore;

b) se l'ordine sia in contrasto con altro, avuto da diverso superiore, allora, l'inferiore deve, *prima di obbedire*, far ciò presente, ed eseguire solo ove l'ordine gli venga confermato.

La nozione di «consegna» si rintraccia, anche se non nella sua piena definizione, nella normativa vigente.

Come espressione puntuale del servizio di guardia — che è il servizio con «lo scopo di custodire, con vigilanza armata, persone, immobili e materiali di speciale interesse» — essa è messa in evidenza dal regolamento sul servizio territoriale e di presidio. Ma, per il suo stesso limitato ambito, servizio di guardia armata, in detti termini non trattasi della esplicazione generale del concetto, che è invece basale per ogni attività nelle Forze Armate.

Più generale è la definizione che si legge nel Regolamento di disciplina militare (art. 11), ove è individuata nelle «prescrizioni generali o particolari impartite per l'adempimento di un servizio determinato».

Per il chiarimento del concetto, va detto che si individuano due tendenze: l'una, della dottrina e della giurisprudenza prevalente, che gli dà portata più ampia, e l'altra, seguita da poche sentenze e di recente dal Venditti, che ne dà una misura più limitata.

Secondo quest'ultima, consegna è la prescrizione tassativa e solenne data dal superiore, cui può accompagnarsi il richiamo esplicito o implicito, a norme regolamentari. Per la prima, consegna è il complesso delle prescrizioni dirette ad assicurare l'esatto adempimento di un servizio determinato, poste preventivamente con ordine regolamentare o con ordine particolare.

Diciamo subito che si deve essere in guardia dall'insistere sul carattere epigrammatico della consegna, perché, generalizzando tale caratteristica, si riduce la nozione della consegna. Questa, invece, è un istituto di accezione molto frequente in ogni servizio. Della grande sua frequenza è premessa l'ampiezza dell'accezione; e il carattere della solennità, cioè dell'eccezionalità, che ancora le è conservato dal linguaggio consuetudinario, non è nel concetto tecnico-giuridico della consegna. Di questa va accolto, quindi, il concetto più ampio, come precetto funzionale (per i doveri di servizio specifico), comunque posto.

La consegna si accompagna alla più variopinta fattispecie di *servizio determinato*. Quest'ultimo è per la nozione di consegna, quale risulta dalla legge penale militare, il presupposto, poiché

la consegna, secondo il codice, può essere violata solo dal *militare di servizio*: egli solo, quindi, può esserne destinatario. Ma *militare di servizio* non equivale, ovviamente, a militare in genere, come soggetto in servizio militare. Né, per avere, a tali fini, l'esatta nozione di servizio sono sufficienti il regolamento sul servizio territoriale e di presidio o le «norme sulla vita e il servizio interno di caserma»: ma si deve far capo a tutte le norme dei vari testi regolamentari.

Si concluderà, volendo tendere ad una definizione, che *di servizio* è la posizione giuridica soggettiva propria del militare chiamato a una prestazione funzionale, speciale e determinata, personale o di gruppo, con la quale si realizza un'attività oggettivamente produttiva alle finalità delle Forze Armate, anche se saltuariamente o eccezionalmente esplicita, ma coesistente per esse: dal piantone nelle camerate al portalettere; alla sentinella; al militare appartenente al reparto *consegnato* in caserma; al componente di un servizio di soccorso pubblico o di picchetto armato, dentro e fuori caserma, ecc.. Se ne debbono però escludere i servizi di fatica.

Dato questo accenno al *servizio*, consegna — si vede meglio — è tutto ciò che si caratterizza come prescrizione per assolverlo efficacemente.

E' consegna, certo, quella data di volta in volta: dal superiore direttamente o a mezzo dello *smontante*. Ma non è solo questo. Consegna è anche la prescrizione preventivamente fissata nei regolamenti o istruzioni per l'esecuzione di un particolare servizio, anche se genericamente disciplinante il servizio stesso. Ed essa vale tanto in aggiunta a una consegna specifica, che se questa manchi, in quanto nella stessa natura del servizio siano impliciti doveri, divieti, modalità di esecuzione. La violazione può, cioè, aversi in rapporto a doveri specifici e individualmente notificati, e in rapporto a doveri generali, per norme permanenti o temporanee, generali o d'occasione, relative ad un solo servizio o a classi di servizi affini.

Se tutto ciò è teoricamente esatto, e ogni elemento deontologico generale è cogente, non sarà però, in pratica, mai abbastanza tenuto presente che è bene, per quanto possibile, la consegna sia chiara, completa, scritta e ribadita personalmente di volta in volta ai destinatari, e compresa da costoro.

La consegna, per tutto quanto sopra accennato, si differenzia dall'ordine, ed anzi consegna e ordine non sono (Steccanella) specie dello stesso genere, questo essendo formale espressione di gerarchia intersoggettiva e quella una prescrizione sostanziale di comportamento per la funzione oggettiva. E' un reato contro la disciplina la disobbedienza; contro il servizio militare, la violazione di consegna: questa è lesione del servizio; quella, della gerarchia. E se la consegna sia già tutta nel rapporto personale del superiore con l'inferiore, cioè in un ordine, ipotesi frequente, la differenza rimane, perché sempre — attraverso lo sfregio della gerarchia — non il rapporto gerarchico è sostanzialmente offeso ma il finalismo della oggettiva funzionalità del servizio, cioè l'adempimento di un servizio determinato e specifico, attraverso l'atto (accidentale) della disobbedienza formale.

Questa è *elemento* della violata consegna.

Di conseguenza, se il rapporto di preposizione gerarchica è strumentale per la consegna — che, s'è visto, in varie forme e anche attraverso l'intimazione gerarchica può porsi — non si avrà, nel caso della consegna data con ordine, oltre al reato di violata consegna, quello di disobbedienza.

Può però aversi concorso della violata consegna con altri reati: ad es., il militare che sottrae una cosa determinata, alla cui guardia sia comandato, commette violazione di consegna (art. 122 C.P.M.P.) e furto militare, perché con la stessa azione viola due diverse disposizioni, l'una intesa a tutelare la fedeltà al servizio e l'altra il patrimonio.

La violata consegna è reato doloso. Forme particolari di violata consegna sono, per il C.P.M.P.:

a) la violata consegna da parte di *sentinella*, *vedetta* o *scolta* (art. 118). Le nozioni relative sono fornite dai regolamenti. Trattasi di reato punito con pena più grave;

b) l'addormentamento di sentinella, vedetta o scolta (art. 119). A questo riguardo, va detto che il volontario porsi in condizioni di favorire il sonno, che è già interruzione del compito della sentinella o vedetta o scolta, rientra nell'art. 118 C.P.M.P. Nell'art. 119 si configura invece il non contrastato (doloso) sopravvenire del «senso di sonno», se l'addormentamento s'aggiunga (il che si qualifica in termini penalistici «condizione obiettiva di punibilità»); questa è l'ipotesi punita molto meno gravemente che all'art. 118; ed è ipotesi non punita penalmente (ma solo sanzionabile in sede disciplinare) se l'agente sia militare di guardia o servizio (posizione dell'autore di violata consegna generica: art. 120 C.P.M.P.).

Sia per il reato di disobbedienza (nel tipo dell'*omissione*) che per quello di violata consegna, si è, in termini di struttura del reato, dinanzi a ipotesi (che la dottrina chiama) di *norma penale in bianco*, poiché non risulta *descritta* la tipicità della condotta vietata, ma solo il legislatore fa, e per la disobbedienza come per la violazione di consegna, indeterminato richiamo al contenuto discrezionale della prescrizione amministrativa (ordine o consegna).

Comune ai due reati è, in conseguenza, un riflesso sull'aspetto del dolo, e interessante la problematica relativa. Ma può qui solo accennarsi che, secondo una giurisprudenza del Tribunale supremo militare (19 ottobre 1971), è ammissibile l'ignoranza o la falsa conoscenza della consegna (e, si direbbe, dell'ordine), e può, quindi, ammettersi allora l'esclusione della coscienza e della volontà di violare l'obbligo relativo.

Particolare forma di violazione di consegna è l'*abbandono di posto*. L'obbligo di non allontanarsi da un posto, cioè, può essere incluso in una consegna. E se allora il militare *abbandona il posto*, questo è il *nomen* del reato, titolo specifico di fronte alla «violata consegna». E fra abbandono di posto e violazione di consegna non è possibile concorso di reati, per la alternatività delle previsioni.

Magg. Gen. Renato Maggiore

AL PARLAMENTO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede deliberante.

● Per quanto si riferisce a *benefici combattentistici*, l'Assemblea ha approvato, in varie sedute, il disegno di legge n. 3161 « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto - legge 8 luglio 1974, n. 261, recante modifiche alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati »; il provvedimento era stato già approvato dal Senato. E' stato confermato che la disposizione secondo cui il personale collocato a riposo con la legge sui benefici combattentistici « non può essere assunto in impiego o avere incarichi », e in base alla quale le assunzioni già effettuate prima dell'8 luglio 1974 si intendevano annullate entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto, non è applicabile nei confronti di coloro che, dopo essere stati assunti o aver ricevuto incarichi anteriormente alla predetta data, dichiarino entro il termine di sei mesi di rinunciare al trattamento di quiescenza ottenuto per effetto della legge in questione. Inoltre, il decreto - legge mira a frenare ed a scaglionare nel tempo l'esodo degli ex combattenti dalla amministrazione pubblica. Al riguardo il provvedimento tende ad evitare le gravi ripercussioni che avrebbe avuto per la pubblica amministrazione l'esodo di ben 327 000 ex combattenti (150 000 statali, 47 000 delle aziende autonome e 130 000 delle aziende pubbliche) che, al limite, avrebbero anche potuto chiedere tutti insieme il collocamento in pensione. Il provvedimento è diventato legge il 14 agosto 1974, n. 355, pubblicata sulla G.U. n. 217 del 20 agosto 1974.

● Per quanto concerne il *reclutamento e l'avanzamento* dei sottufficiali, è stato messo in discussione il disegno di legge n. 1005 « Riordinamento dei ruoli e norme sul reclutamento e l'avanzamen-



Roma - Palazzo Madama - Affresco di Cesare Maccari (1840 - 1919): Curio Dentato respinge i ricchi doni dei Sanniti vinti.

to dei sottufficiali in servizio permanente dell'Esercito ». Il provvedimento contiene una lunga serie di norme relative ai ruoli, agli organici, alle modalità per il reclutamento e l'avanzamento e riporta talune disposizioni transitorie a carattere amministrativo.

● Sull'argomento riguardante il riconoscimento della *obiezione di coscienza*, è all'esame della VII Commissione (Difesa) la proposta di legge n. 3130 « Modifiche agli articoli 2 e 8 della legge 15 dicembre 1972, n. 772, recante norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza ». Il prov-

vedimento tende a stabilire le norme per la presentazione delle domande, nonché le pene alle quali va incontro colui che, ammesso ai benefici della legge, rifiuta il servizio militare non armato o il servizio sostitutivo civile.

In sede referente.

● Per quanto concerne il *trattamento economico e pensionistico*, sono all'esame:

— proposta di legge n. 275 « Trattamento economico alle vedove o ai figli di caduti per ferite riportate nell'esercizio di funzioni pubbliche ». La proposta è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) con i pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali), II (Interni), V (Bilancio) e VI (Finanze e Tesoro). Il principio al quale si ispira la proposta è quello di assicurare alla famiglia del defunto un introito economico tale che la morte, insieme agli irreparabili danni morali, non comporti l'abbassamento del tenore di vita familiare. Si è previsto, perciò, che il trattamento economico sia concesso nella misura corrispondente alla qualifica superiore, ovvero, se più favorevole, all'ultimo stipendio accresciuto di 7 aumenti periodici;

— proposta di legge n. 1147 « Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, concernente nuovi stipendi, paghe e retribuzioni del personale delle amministrazioni dello Stato, compreso quello ad ordinamento autonomo ». La proposta, che è all'esame della VII Commissione (Difesa) con pareri della II Commissione (Interni), della IV Commissione (Giustizia), della V Commissione (Bilancio), della VI Commissione (Finanze e Tesoro) e della XI Commissione (Agricoltura e Foreste), prevede talune modifiche alla concessione della qualifica di « aiutante » e di « scelto » ai marescialli maggiori transitati nel ruolo speciale per mansioni di ufficio prima del 1° luglio 1970, nonché alle aliquote di detrazione economica ai fini del computo degli aumenti periodici biennali di stipendio;

— proposta di legge n. 1204 « Modifica dell'articolo 4 della legge 9 maggio 1940, n. 371, recante norme per la concessione di un assegno speciale agli ufficiali dell'Esercito che lasciano il servizio permanente ». La proposta era stata inizialmente assegnata alla VII Commissione (Difesa) in sede legislativa; successivamente è stata trasferita in sede referente alla stessa Commissione previ pareri della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio). Il testo del provvedimento tende ad estendere la corresponsione dell'assegno speciale da parte della Cassa Ufficiali ai Commissari di Leva provenienti dal servizio permanente effettivo;

— proposta di legge n. 1567 « Modifica del trattamento privilegiato ordinario tabellare dei militari, dei graduati di truppa e degli allievi dei Corpi Speciali, nonché dei loro superstiti, in caso di infortunio dovuto a causa di servizio ». Assegnata in sede referente alla VII Commissione (Difesa) coi pareri della II Commissione (Interni), della IV Commissione (Giustizia), della V Commissione (Bilancio), della VI Commissione (Finanze e Tesoro) e della XI Commissione (Agricoltura e Foreste), la proposta tende a modificare l'importo della pensione privilegiata ordinaria cosiddetta « tabellare », riservata ai militari di leva ed agli allievi dei Corpi Speciali, infortunatisi per causa di servizio, ovvero ai loro superstiti, in caso di morte;

— proposta di legge n. 2996 « Modifica al titolo II della legge 18 dicembre 1973, n. 836, trattamento economico di trasferimento ». Il provvedimento stabilisce le norme per la concessione dell'autorizzazione al trasporto dei mobili e delle masserizie in caso di trasferimento, ne fissa le quantità in peso spettanti ai singoli gradi gerarchici, nonché l'entità del rimborso spese;

— proposta di legge n. 3037 « Modificazioni ed integrazioni della legge 10 dicembre 1973, n. 804, recante norme concernenti gli ufficiali delle Forze Armate e di Polizia ». La proposta, assegnata alla VII Commissione (Difesa) con pareri della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), tende ad apportare talune modifiche agli articoli 16, 16 bis e 16 quater della legge suddetta, che disciplinavano le funzioni ed il trattamento economico del personale direttivo civile e degli ufficiali delle Forze Armate e dei Corpi di Polizia dello Stato;

— proposta di legge n. 3052 « Norme per il trattamento pensionistico del personale delle Forze Armate e delle Forze di Polizia in quiescenza anteriormente alla data di entrata in vigore della legge 27 ottobre 1973, n. 628 ». La proposta, assegnata alla VII Commissione (Difesa) con pareri della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), tende a porre rimedio ad una certa situazione creata dalla suddetta legge, stabilendo che al personale militare delle Forze Armate e dei Corpi di Polizia di grado inferiore a Colonnello ed equiparati, collocati in quiescenza anteriormente al 1° gennaio 1973, spetti lo stesso trattamento pensionistico previsto dalla legge 27 ottobre 1973, n. 628, par i pari grado collocati a riposo dal 1° gennaio 1973;

— proposta di legge n. 3060 « Modificazione della legge 27 giugno 1961, n. 550, sulla valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, del servizio militare comunque prestato dagli appartenenti alle Forze Armate ». La proposta, assegnata alla VII

Commissione (Difesa), prevede la concessione della pensione a quegli ufficiali e sottufficiali che contano più di undici anni, sei mesi e un giorno di servizio effettivo, considerando come se avessero compiuto venti anni di servizio; estende inoltre le disposizioni della legge di cui sopra agli ufficiali e sottufficiali di carriera che comunque abbiano prestato servizio durante la guerra 1940-45;

— proposta di legge n. 3064 « Riliquidazione del trattamento di quiescenza in favore dei mutilati ed invalidi della guerra 1940 - 45 già ufficiali in servizio permanente effettivo o sottufficiali in carriera continuativa ». La proposta, assegnata alla VII Commissione (Difesa), con pareri della II Commissione (Interni), della V Commissione (Bilancio) e della IX Commissione (Lavori Pubblici), prevede la riliquidazione del trattamento di quiescenza in favore degli ufficiali e sottufficiali mutilati o invalidi della guerra 1940 - 45 sulla base del grado raggiunto o raggiungibile, in piena corrispondenza con quanto previsto dalle leggi vigenti per coloro che si trovano in servizio. La decorrenza del nuovo trattamento pensionistico, senza arretrati, è fissata al 1° luglio 1972 ma con il compenso, per quanto gli interessati hanno perduto in questi anni, dell'aumento di un anno della base di commisurazione;

— proposta di legge n. 3083 « Interpretazione autentica della legge 23 dicembre 1970, n. 1094, concernente l'estensione dell'equo indennizzo al personale militare ». La proposta è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa), con pareri della I Commissione (Affari Costituzionali), della V Commissione (Bilancio) e della VI Commissione (Finanze e Tesoro), e stabilisce che l'articolo 1 della legge 23 dicembre 1970, n. 1094, è da intendersi nel senso che l'equo indennizzo spetta anche agli eredi dei militari deceduti per infermità o infortunio mortale riconosciuti come dipendenti da cause di servizio successivamente alla morte.

● Per quanto si riferisce ai *benefici combattentistici*, sono all'esame le seguenti proposte:

— proposta di legge n. 2980 « Estensione dei benefici della legge 24 maggio 1970, n. 336, ai direttori di Sezione ex combattenti ». La proposta è stata deferita, in sede referente, alla I Commissione (Affari Costituzionali), con parere della V Commissione (Bilancio), ed ha lo scopo di estendere i benefici della legge 336 ai direttori di Sezione ex combattenti;

— proposta di legge n. 3153 « Proroga dei termini di applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, a favore delle categorie degli ex combattenti ed assimilati ». La proposta, assegnata alla I Commissione (Affari Costituzionali), stabilisce,

nel suo articolo unico, che il termine di cui al primo comma dell'articolo 3 della legge suddetta è prorogato alla data del 30 giugno 1980.

● Un Comitato ristretto in seno alla VII Commissione (Difesa) ha preso in esame le proposte di legge n. 2228, 58, 298, 985, 2305, 2743, 2846, 2865, 2866, 2912 e 2978, tutte concernenti il Ruolo Speciale Unico.

PRESENTAZIONE DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

Ordinamento.

● Proposta di legge n. 3141 « Modifiche agli ordinamenti delle Forze Armate e Corpi armati dello

AL PARLAMENTO

Stato ed istituzione di un comitato promotore per il personale militare ».

Stato giuridico.

- Proposta di legge n. 3140 « Modifiche alla legge 10 dicembre 1973, n. 804, concernente gli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Corpi di Polizia dello Stato ».

- Proposta di legge n. 3143 « Modifica alle posizioni di stato giuridico del Capo di Stato Maggiore della Difesa e dei Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina Militare e dell'Aeronautica Militare ».

- Proposta di legge n. 3170 « Costituzione dei ruoli aggiunti per la definitiva sistemazione degli ufficiali di cui alla legge 20 dicembre 1973, n. 824, e degli ufficiali in servizio permanente provenienti dal complemento e dai sottufficiali ».

- Proposta di legge n. 3171 « Sistemazione giuridico - amministrativa degli ufficiali e dei sottufficiali trattenuti o richiamati in servizio ai sensi della legge 26 giugno 1965, n. 808 ».

Avanzamento.

- Proposta di legge n. 3142 « Modifiche alla composizione delle Commissioni di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ».

- Proposta di legge n. 3163 « Modifiche alla legge sull'avanzamento dei Capitani dei Ruoli Normali dell'Esercito ».

Trattamento economico e pensionistico.

- Proposta di legge n. 3139 « Adeguamento dell'indennità di ausiliaria e speciale per gli ufficiali e dell'indennità speciale per i sottufficiali che cessano dal servizio permanente ».

- Proposta di legge n. 3145 « Modifiche alla legislazione pensionistica di guerra e privilegiata ordinaria ».

Benefici combattentistici.

- Proposta di legge n. 3152 « Interpretazione autentica delle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, recanti norme a favore dei dipendenti dello Stato ed Enti pubblici, ex combattenti ed assimilati ».

- Proposta di legge n. 3165 « Estensione dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, ai militari rimasti sbandati dopo l'8 settembre 1943 ».

Onorificenze.

- Proposta di legge n. 3144 « Modifiche alle norme per la concessione della medaglia mauriziana agli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate ».

Infrastrutture.

- Proposta di legge n. 3164 « Edilizia popolare a favore degli appartenenti alle Forze Armate, profughi, mutilati, invalidi e pensionati ».

RITIRO DI PROPOSTE DI LEGGE

Sono state ritirate dal presentatore, anche a nome degli altri firmatari, le seguenti proposte di legge:

— proposta di legge n. 2663 « Modifiche alla legge 10 dicembre 1973, n. 804, concernente gli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Corpi di Polizia dello Stato »;

— proposta di legge n. 2758 « Modifiche agli ordinamenti delle Forze Armate e Corpi armati dello Stato ed istituzione di un comitato promotore per il personale militare »;

— proposta di legge n. 2822 « Modifiche alla composizione delle Commissioni di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica Militare »;

— proposta di legge n. 2913 « Modifiche alle norme per la concessione della medaglia mauriziana agli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate »;

— proposta di legge n. 2955 « Modifiche alla legislazione pensionistica di guerra e privilegiata ordinaria ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante.

- Per quanto si riferisce al *trattamento economico e pensionistico*, è stato assegnato alla I Com-

missione (Affari Costituzionali), previ pareri della V Commissione (Bilancio) e della XI Commissione (Lavoro), il disegno di legge n. 848 « Istituzione di un assegno vitalizio di benemeranza a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti K.Z. ». Il provvedimento stabilisce che ai cittadini italiani deportati nei campi di sterminio nazisti K.Z. venga assicurato il diritto al collocamento al lavoro ed al godimento dell'assistenza medica, farmaceutica, climatica ed ospedaliera al pari dei mutilati ed invalidi di guerra.

- In materia di *benefici combattentistici*, è stato approvato in Assemblea il disegno di legge n. 1709 « Conversione in legge del decreto - legge 8 luglio 1974, n. 261, recante modificazioni alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed Enti pubblici ex combattenti ed assimilati ». Il provvedimento, che stabilisce una serie di modifiche alla legge suddetta, è stato passato alla Camera con il numero 3161 e da questa definitivamente approvato.

In sede referente.

- Per quanto concerne il *trattamento economico e pensionistico*, è stato preso in esame dalla IV Commissione (Difesa) il disegno di legge n. 680 « Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 341, concernente il riscatto dei servizi militari e assimilati ».

- In materia di *benefici combattentistici*, sono all'esame:

- disegno di legge n. 91 « Interpretazione autentica del decreto - legge 8 luglio 1941, n. 868, riguardante i benefici economici a favore di combattenti della guerra 1940 - 45 per benemeranze allora acquisite ». Il provvedimento stabilisce che le disposizioni del decreto - legge di cui sopra vengano applicate senza discriminazioni fra i beneficiari in servizio e quelli in quiescenza;

- disegno di legge n. 1079 « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 24 maggio 1970, n. 336, sui benefici ai dipendenti dello Stato e degli Enti pubblici ex combattenti e assimilati ».

- Per quanto concerne la *giustizia militare*, la sottocommissione per i pareri della II Commissione (Giustizia) ha espresso parere contrario sul disegno di legge n. 1626 « Uso della toga da parte dei magistrati della giustizia militare ».

PRESENTAZIONE DI NUOVI DISEGNI DI LEGGE

Ordinamento.

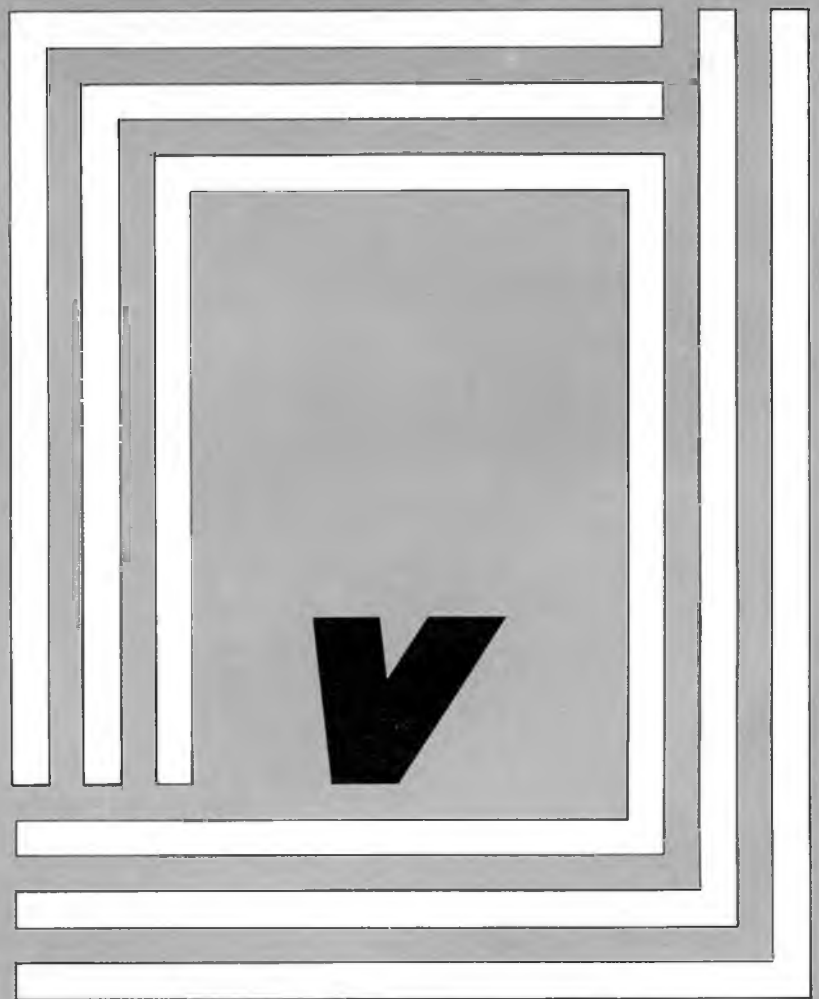
- Disegno di legge n. 1772 « Nuovi organici dei sottufficiali in servizio permanente dell'Esercito ».

Trattamento economico e pensionistico.

- Disegno di legge n. 1752 « Riconoscimento ai fini pensionistici di guerra di infermità contratte per servizio di guerra o attinenti alla guerra durante il primo conflitto mondiale ».

Salvatore Chirlatti

al Parlamento



IL NUOVO CENTRO TRASFUSIONALE DELL'OSPEDALE MILITARE DEL "CELIO"

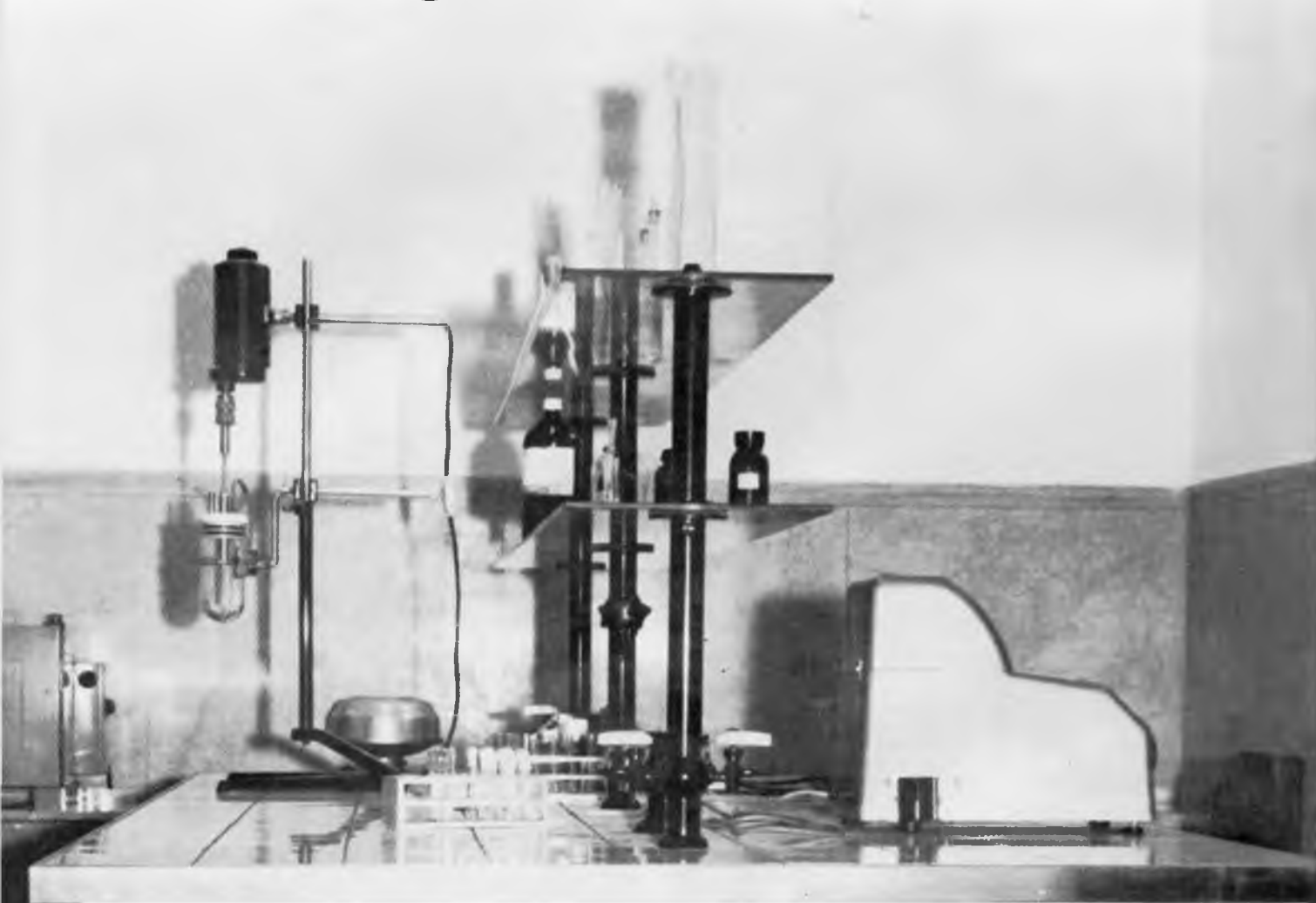


Fig. 1. - Laboratorio di chimica - clinica.

Da molto tempo si sentiva la necessità di risolvere il problema quotidiano di rispondere al ritmo crescente di richieste di trattamento trasfusionale, strettamente connesse sia al progressivo aumento dell'incidenza dell'attuale traumatologia stradale, sia al continuo evolvere delle tecniche chirurgiche, sia ancora al numero crescente di stati morbosi per il cui trattamento la medicina moderna prescrive, fondamentalmente, la terapia trasfusionale.

L'attuale esigenza, sempre più sentita, di praticare nella mag-

gior parte dei casi una terapia trasfusionale « mirata » e la crescente difficoltà di reperire sangue quantitativamente e qualitativamente indispensabile a soddisfare le varie esigenze (difficoltà che si accentua in particolari periodi dell'anno, talora in modo preoccupante) hanno indotto le Autorità militari, in particolare la Direzione Generale della Sanità Militare, a creare il nuovo Centro trasfusionale dell'Ospedale Militare di Roma, con l'intento di risolvere, inizialmente, la maggior parte di questi problemi

e, successivamente, di ampliare e perfezionare il servizio trasfusionale stesso.

A tale scopo sono stati studiati a fondo e vagliati attentamente, nel corso della progettazione e della successiva realizzazione, i vari aspetti e problemi di un servizio trasfusionale efficiente ed adeguato: legislativi, tecnici, organizzativi, produttivi, infrastrutturali, del personale, ed infine, essenzialmente, il problema della conservazione del sangue e dei suoi derivati in rapporto al loro razionale impiego.



Fig. 2. - Sala prelievi.

ASPETTI LEGISLATIVI.

L'attuale legislazione italiana sul servizio trasfusionale (legge del 14 luglio 1967, n. 592, art. 24) stabilisce che le autorizzazioni e i controlli previsti per i Centri trasfusionali, da parte delle apposite commissioni, non riguardano i Centri delle Forze Armate, le quali possono autorizzare ed organizzare in modo autonomo i propri servizi trasfusionali, ivi compresa la produzione di plasma umano liofilizzato e di emoderivati in genere, nonché il loro impiego.

Le quotidiane e sempre più frequenti richieste trasfusionali ad Enti sanitari militari da parte di Ospedali e Case di cura civili, sia nell'ambito urbano che extra-urbano e talora persino da altre regioni, le difficoltà e gli intralci burocratici che alcune volte hanno rallentato e talora ostacolato la suddetta cessione di sangue e di emoderivati, nonostante essa sia sempre avvenuta a titolo gratuito, il desiderio, ripetutamente espresso dagli Organi Centrali

della Difesa, che un Centro trasfusionale militare debba concorrere a soddisfare le esigenze trasfusionali civili, hanno indotto l'Autorità Sanitaria Militare Centrale a richiedere ufficialmente agli organi competenti l'equiparazione — a tutti gli effetti — del Centro trasfusionale dell'Ospedale Militare di Roma agli altri Centri trasfusionali civili.

IL CENTRO TRASFUSIONALE.

Il Centro trasfusionale è sorto dalle vestigia della vecchia ma sempre efficiente « Emoteca » che, dopo una diuturna attività ventennale (è stata fondata nel 1954), non potendo più far fronte agli oneri sempre più pesanti di un moderno ed adeguato servizio trasfusionale, è stata ristrutturata nel nuovo complesso.

Struttura del Centro.

Il Centro trasfusionale è costituito come segue:

- *Direzione, Segreteria, Amministrazione.* Cura la programmazione e la realizzazione dei vari piani di lavoro, la programmazione delle ricerche scientifiche e di eventuali corsi di aggiornamento di immuno - ematologia, regola l'afflusso e la catalogazione dei donatori, tiene i rapporti con gli altri Centri trasfusionali, regola la cessione del materiale trasfusionale disponibile.

- *Sezione ricezione, controllo, prelievi.* Comprende quattro locali:

- sala di attesa per i donatori, arredata in modo tale da rendere l'ambiente confortevole ed accogliente;

- sala visita, completamente attrezzata per stabilire l'idoneità alla donazione attraverso una accurata indagine anamnestica, una visita clinica generale ed i prescritti esami di laboratorio. Al termine delle indagini il donatore idoneo viene schedato;

- sala prelievi dotata di moderni lettini e di tutti gli accessori



Fig. 3. - Laboratorio di immuno - ematologia: attrezzature per la tipizzazione del sangue e prove di compatibilità.

necessari ai prelievi stessi (bilance pesasacche, saldatori di raccordi da prelievo, spremitori di raccordi da prelievo, ecc.) (fig. 2); — sala riposo dei donatori, con le stesse caratteristiche e gli stessi comforts della sala di ricezione.

● *Laboratorio di chimica clinica* (fig. 1). E' dotato delle apparecchiature necessarie per effettuare un rapido ed accurato esame dei campioni di sangue prelevato (azotemia, glicemia, RW, transaminasi, ecc.); apparecchiatura che si tende a portare verso una automatizzazione sempre più estesa.

● *Laboratorio di immuno - ematologia*. Consente non soltanto un'attività inerente al campo prettamente trasfusionale — tipizzazione completa dei gruppi, compresi i sottogruppi e le frazioni Rh, prove di compatibilità (fig. 3), identificazione dei gruppi O pericolosi, ricerca dell'antigene Au (fig. 4), titolazione di agglutinine da freddo, ecc. — ma anche una vera e propria attività di consu-

lenza clinica nelle varie forme di emopatie e coagulopatie.

● *Sezione conservazione e distribuzione del sangue e derivati* (fig. 5). Differisce sostanzialmente da quella degli altri Centri trasfusionali per la modernità tecnica e la capienza delle frigo - emoteche.

Il sangue, conservato con i metodi tradizionali, viene rigorosamente suddiviso per gruppo e fattore Rh e giornalmente controllato sulla sua trasfondibilità. Inoltre, per le eventuali urgenze, è sempre giacente una scorta di sangue accuratamente selezionato, in virtù dell'esperienza oramai acquisita per tali contingenze.

● *Sezione congelamento delle emazie*. E' noto che con i metodi tradizionali di conservazione del sangue, dopo 21 giorni lo stesso non è più trasfondibile. Urgeva quindi adottare un nuovo metodo di conservazione che permettesse di risolvere radicalmente il grave problema della disponibilità di sangue, soprattutto di gruppo raro, nel momento in cui è

richiesto, e consentisse inoltre di creare adeguate scorte di sangue a lunga conservazione.

A tale scopo il Centro è stato dotato delle apparecchiature, già funzionanti, occorrenti per il congelamento delle emazie ed il successivo loro ricondizionamento (fig. 6). Tale tecnica permette una conservazione ottimale dei globuli rossi per circa dieci anni.

● *Locali vari*. Il Centro è dotato anche di un locale lavaggio e sterilizzazione, di un magazzino e di servizi adeguati.

Personale del Centro.

Al funzionamento del Centro sono preposti:

- un ufficiale medico direttore del Centro,
- un medico assistente,
- un laureato in biologia e chimica farmaceutica,
- due tecnici di laboratorio versati nelle tecniche immunoematologiche,
- personale addetto a servizi vari.



Fig. 4. - Laboratorio di immuno-ematologia: attrezzature per la ricerca dell'antigene Au e microimmuno elettroforesi.

Attività del Centro.

Il Centro trasfusionale del « Celio » assicura la propria assistenza, in rapporto alle disponibilità di materiale emotrasfusionale, per tutto l'arco delle 24 ore.

Durante l'anno 1973, in cui ha funzionato come « Emoteca », la sua attività è stata la seguente:

- determinazione di gruppi sanguigni e fattore Rh: 5 349;
- prelievi di sangue: 3 212;
- trasfusioni di sangue: 1 895;
- trasfusioni di plasma liofilizzato: 95;
- trasfusioni di albumina concentrata: 1 243;
- ricerca antigene Australia: 5 243.

Il 35% del sangue prelevato è stato gratuitamente ceduto ad Ospedali o Case di cura civili.

Nel primo semestre dell'anno in corso, è stato constatato un incremento delle richieste, specialmente negli ultimi due mesi, corrispondente ad una carenza di donatori civili.

La media delle richieste, sia interne che esterne, ha avuto un incremento di circa il 20% rispetto allo scorso anno.

Allo scopo di soddisfare le varie richieste trasfusionali, è stato ritenuto opportuno regolamentare l'afflusso dei donatori volontari sia sul piano quantitativo, sia, per quelli noti, sul piano qualitativo (gruppo sanguigno e fattore Rh).

Il 75% del sangue prelevato viene conservato con i metodi tradizionali; il 25%, dopo accurata selezione, viene trattato con metodi che, attualmente, risultano più razionali.

La prima quantità viene conservata nelle normali frigo-emoteche a temperatura di $3^{\circ}\div 5^{\circ}\text{C}$; allo scadere del 21° giorno di conservazione, se non usato, ne viene estratta la parte plasmatica ed eliminata.

Il rimanente 25% del sangue prelevato, e già in precedenza selezionato secondo particolari criteri, segue un *iter* diverso. Dette unità di sangue, entro un tempo

massimo di tre giorni, vengono così trattate: separazione della parte plasmatica dai globuli rossi, glicerolizzazione delle emazie e congelamento a -80°C . Con tale processo i globuli rossi hanno una validità di dieci anni. Durante tale periodo, essi conservano inalterate tutte le loro caratteristiche istologiche, chimiche e fisiologiche, senza apprezzabili variazioni.

Dopo il ricondizionamento, in vista della trasfusione, si dispone, pertanto, di unità di emazie che praticamente non differiscono dalle emazie fresche.

I vantaggi del metodo sono innumerevoli: possibilità di costituire scorte, praticamente illimitate, e di accantonare sangue di gruppi rari; facilità di conservazione e di trasporto; costo relativamente modesto; tecnica relativamente semplice; ecc. Tra i vari aspetti di questa nuova tecnica, uno dei più affascinanti è rappresentato dalla possibilità che una persona, a distanza di anni, riceva, in occasione di

un incidente o di un intervento chirurgico, il proprio sangue, donato quando era in stato di benessere e conservato allo stato congelato.

Durante le fasi del ricondizionamento, che comprendono lo scongelamento e la centrifugazione a ciclo continuo con opportune soluzioni di lavaggio, vengono rimosse, oltre al glicerolo impiegato per il congelamento, anche varie sostanze che possono essere nocive all'organismo durante la trasfusione e provocare reazioni trasfusionali più o meno gravi a seconda dei pazienti.

Dopo quanto si è detto, è facile intuire come sia più razionale e pratico insieme conservare principalmente due tipi di sangue: gruppo 0 (zero) Rh positivo e gruppo 0 (zero) Rh negativo.

Con tale tecnica viene a decadere qualsiasi difficoltà di reperibilità di sangue anche di tipo rarissimo.

Detto indirizzo, attualmente in fase di prima realizzazione presso il Centro, è stato sviluppato e sperimentato su vasta scala nei Paesi anglosassoni, con esiti nettamente positivi sotto tutti gli aspetti.

CONCLUSIONI.

Da questa breve e panoramica esposizione si evince che le Forze Armate, conscie dell'importanza che ha assunto il problema trasfusionale, strettamente legato all'evoluzione tecnica scientifica, alle recenti acquisizioni di patologia di chimica - fisica e di clinica, all'attuale grave incidenza della traumatologia stradale, al fenomeno dell'urbanizzazione ed a numerosi altri stati di particolare emergenza, lo hanno affrontato e ne hanno iniziato la soluzione con la creazione di un primo Centro pilota presso l'Ospedale Militare Principale di Roma.

Nella creazione di detto Centro ci si è preoccupati di studiare e curare, in tutti i particolari, i vari aspetti del problema stesso, con l'apporto delle acquisizioni più moderne dell'immuno - ematologia. Il Centro trasfusionale del Celio, presso il quale sono state realizzate tecniche di avanguardia, può tranquillamente operare sia nel proprio ambiente come nell'ambiente civile.

Enrico Favuzzi
Guido Pusino



Fig. 5. - Sezione conservazione e distribuzione del sangue: a destra una delle frigo-emoteche, a sinistra il congelatore del plasma.



Fig. 6. - Sezione congelamento delle emazie: al centro il congelatore « Harris », a destra lo scongelatore.



Il Tenente Colonnello medico Guido Pusino, specialista in oncologia, è autore di numerose pubblicazioni scientifiche. Dal 1961 è addetto all'emoteca dell'Ospedale Militare di Roma della quale ha assunto la direzione nel 1972, contribuendo in modo validissimo alla trasformazione dell'emoteca stessa nel Centro trasfusionale « Ton. Gen. me A. Bucciantini » che attualmente dirige.

Il Colonnello medico prof. Enrico Favuzzi, libero docente di patologia chirurgica e di clinica chirurgica, specialista in chirurgia generale, urologia, chirurgia cardiovascolare, è autore di numerose pubblicazioni scientifiche; è membro di associazioni mediche - chirurgiche nazionali ed internazionali. Quale chirurgo, ha prestato servizio negli ospedali militari di Bari, Padova, Perugia e Roma, acquisendo notevole esperienza nel campo emotrasfusionale e delle ustioni. Da oltre due anni è Direttore dell'Ospedale Militare Principale di Roma e insegnante di Traumatologia di Guerra nella Facoltà di Medicina dell'Università.



uniformi militari del settecento

Repubblica di Genova



Fig. 1 a.
Reggimento « Real Palazzo ». Soldato, 1761.

Fig. 1 b. - Reggimento « Polcevera ».
Sergente in tenuta « sotto le armi », 1761.

Se per uniforme intendiamo un abbigliamento comune ai soldati di uno stesso reparto, per le truppe della Repubblica di Genova si può parlare di un'uniforme (anche se limitata ad un solo capo di vestiario, quello più importante) sin dal 1678.

Da documenti d'epoca riportati da Quinto Cenni nei suoi volumi di appunti, ora in possesso dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, si può stabilire che già in quell'anno ogni compagnia di fanteria era contraddistinta da una «velada», ossia un giubbone, di diverso colore. Ovviamente, l'uniformità nel vestiario si arrestava a questo punto, dato che per calzoni, calze, cappello e buffetterie vigeva la massima libertà. Nulla ci dicono, infatti, a questo riguardo i documenti d'archivio, i quali neppure ci suggeriscono qualcosa circa la foggia della «velada», di cui conosciamo soltanto il colore insieme al colore della fodera e dei paramani; considerati, tuttavia, i costumi militari dell'epoca, ed in particolare quelli francesi, spagnoli e piemontesi che maggiormente influenzavano quelli genovesi, il Cenni ha elaborato una serie di schizzi da cui è stato tratto il nostro fante della compagnia «Castagnola» (fig. 2), caratterizzato dalla «velada» color castagno con fodera e paramani rossi.

Analogamente vestivano le altre compagnie che, secondo l'ordinamento del tempo, erano divise in: «oltre montane», se composte da tedeschi e svizzeri; «di fortuna», se composte da italiani non genovesi; «paeselle», se formate da cittadini della Repubblica di San Giorgio, come appunto nel caso della «Castagnola».

Compagnie «di fortuna» erano: la «Bacigalupo», con «velada» cenerina a fodera rossa; la «Frediani» e la «Baciccio», con «velada» pavonazza a fodera rossa; la «Gazapi», con «velada» turchina a fodera verde.

«Oltremontane» erano la compagnia «Weech», con «velada» turchina a fodera rossa, e la «Comm», cui erano devolute funzioni di guardia di palazzo, con «velada» rossa a fodera bleu, colori questi che conservò, per oltre un secolo, il «Reggimento Real Palazzo» o «Guardie».

Negli anni immediatamente successivi, i colori delle «velade» vennero rapidamente ridotti al rosso ed al pavonazzo, con l'unica eccezione del giallo per una sola compagnia. Scarsi sono i nostri dati in merito alle uniformi degli ufficiali, che possiamo arguire essere state più ricche di quelle dei soldati; un'ordinanza dell'11 gennaio 1700 ci soccorre solo ad illustrarci minuziosamente i diversi tipi di bastone previsti per i vari gradi, a partire da quello d'India («senza verun pomo», per i Tenenti e gli Alfieri), per giungere sino a quello grosso e con bottone d'argento per il sergente maggiore.

Nel libro «Istituti ed Ordinanze Militari della Repubblica», del colonnello Zignago, pubblicato nel secondo decennio del '700, è precisato che l'ufficiale veste la stessa «livrea» e con gli stessi colori dei soldati della sua compagnia e che il medesimo è armato di spada e, sotto le armi, anche di spuntone, con ferro a guisa di foglia d'olivo «che sopravanzava di quattro palmi la testa». Ugualmente — sempre secondo lo Zignago — sergenti e caporali vestono come la truppa; il sergente è, inoltre,



Fig. 2. - Milizie Liguri.
Soldato della compagnia «Castagnola», 1679.

armato di una «sergentina», o alabarda, il cui uso sarà abolito, unitamente a quello dello spuntone per gli ufficiali, soltanto nel 1771.

LA RIVOLTA DELLA CORSICA E LA GUERRA DEI SETTE ANNI

Nel 1726 la Corsica dà inizio alla sua ultima, lunghissima rivolta contro Genova, lotta che, intervallata da qualche periodo di relativa tranquillità, durerà sino alla definitiva cessione dell'isola alla Francia, nel 1768, riducendo la Repubblica al solo dominio della riviera ligure.

La rivolta non manca di influenzare in ogni suo aspetto la vita militare genovese, in special modo per quanto riguarda gli organici, che dal 1731 comprendono 6 500 uomini suddivisi in nove compagnie «oltremontane», sei «di fortuna», venti «paeselle», ventidue «côrse» e sette, infine, di «nuova ordinanza», cui si aggiungono, nell'anno successivo, quattromila ausiliari austriaci.

Ritiratisi gli austriaci, nel 1738 l'esercito genovese è per la prima volta ordinato in battaglioni, dieci, ciascuno su cinque compagnie ad eccezione del battaglione greco, organizzato tra gli abitanti delle colonie greche stabilite in Corsica, che ne conta solo tre.

In questi anni l'uniforme subisce un'evoluzione: dalla «velada» si passa, verso il 1715, alla «marsina», una giacca più corta, più attillata, con paramani meno ampi e, almeno per la truppa, indossata con le falde rialzate. La divisa è inoltre completata da calzoni che scendono poco sotto il ginocchio, da uose, da una «sottomarsina» (ossia un panciotto lungo con maniche, indossato d'inverno sotto la «marsina» e d'estate in luogo di questa) e, infine, da un tricorno, derivato dal seicentesco cappello a larghe tese.

Siamo a conoscenza dell'impiego, sempre per quegli anni, di divise bianche, grigie e rosse: è, tuttavia, soltanto per il 1741 che, dai documenti della raccolta Cenni, siamo in grado di fornire dati certi: da questi si è tratto il fante del battaglione «paesello» «Varenna», di cui alla fig. 3.

Divise dello stesso taglio, ma con differenti colori, sono indossate dagli altri battaglioni, e più dettagliatamente: marsina, sottomarsina, calzoni bleu e mostre gialle per il battaglione «Andergast» («oltremontano»); marsina bianca con bottoniere gialle oblique sulla destra, sottomarsina e calzoni bleu per il battaglione «Geraldini» («paesello»); marsina bianca con mostre rosse, calzoni e sottomarsina pure rossi per il «Restoni» («di fortuna»); marsina rossa, sottomarsina e calzoni bleu e mostre bianche per il «Jost» («oltremontano»); marsina e calzoni bleu, sottomarsina e mostre rosse per i battaglioni còrsi «Giacomone» e «Roccatagliata» (quest'ultimo, a partire dal 1748, ornerà con un gallone bianco i paramani e l'orlo delle falde e della marsina).

Tutti questi battaglioni hanno buffetterie di cuoio naturale, bottoni ed orlo del tricorno bianchi (ad eccezione dell'«Andergast», che li ha gialli) e contropalline.

Caporali e sergenti vestono come la truppa, ma recano sui paramani un gallone, rispettivamente in argento ed in lana bianca (in oro e lana gialla per



Fig. 3. - Fante del battaglione «Varenna», 1741.

il « Jost »); inoltre sono armati di sciabola, mentre i soli sergenti, sotto le armi, recano anche una « sergentina ».

I granatieri, creati dapprima nei soli battaglioni « còrsi » e « di fortuna », sono contraddistinti dal tradizionale berrettone con « borsa », probabilmente del colore delle mostre.

Gli ufficiali indossano una divisa più riccamente guarnita di ornamenti e recano una bandoliera gallonata e ricamata: nel 1744 adottano, in quasi tutti i reparti, tasche tagliate verticalmente.

E' con queste uniformi che l'esercito genovese affronta la Guerra dei Sette Anni, nel corso della quale la Repubblica è obbligata a battersi per difendere i suoi diritti ed i suoi domini dalle mire austro-piemontesi. Le truppe genovesi partecipano a fianco di quelle franco-spagnole alle prime fasi della guerra che si svolgono al di là degli Appennini; voltesi, in seguito, le cose al peggio, le truppe austriache occupano Genova: siamo nel settembre del 1746. Se il governo ligure, cedendo, si dimostra più debole di quel che la situazione richieda, il popolo non si lascia invece intimidire dalla tracotanza degli occupanti ed il gesto, ormai leggendario, del Balilla provoca la rivolta del 5 dicembre che, in quattro giorni, obbliga gli austriaci a sgombrare la città.

Inizia così la seconda fase della guerra che vede per oltre sei mesi Genova stretta da vicino dagli austriaci, cui tenacemente si oppongono le forze militari e le milizie popolari genovesi, col concorso franco-spagnolo.

La pace di Aquisgrana, del 1748, restituisce a Genova tutti i suoi domini.

Se nei borghi e nelle campagne della repubblica ligure è praticamente esistita da sempre una milizia avente funzione ausiliaria, quella formata dalle cosiddette compagnie degli « Scelti » (la cui denominazione viene tratta dalla località di reclutamento, la città più importante), ove si eccettui una sparuta compagnia di « bombisti » addetti alle fortificazioni cittadine, non aveva avuto, sino all'insurrezione del 1746 ed al successivo assedio, simili unità. Solo nel 1747, infatti, le varie corporazioni di arti e mestieri danno vita ad una ventina di compagnie di milizia comunale che, con il ritorno alla pace, proseguono per qualche tempo (più o meno « mugugnando »!) nel loro servizio ausiliario di sorveglianza alle porte della città. Una raccolta di antiche stampe ci ha tramandato le immagini delle colorate ed interessanti uniformi di queste unità; tra di esse è stata scelta, per la fig. 4, quella delle quattro compagnie « di Castello », formate da Nobili, Avvocati, Notai e Procuratori, contraddistinta da un'ampia « marsina » color « champagne », con calzoncini neri e calze bianche, panciotto e mostre neri e tricorn con la coccarda recante il bianco ed il rosso, i colori genovesi.

L'UNIFORME ALLA META' DEL SECOLO

Nel 1750 l'esercito è ridotto a nove battaglioni, pomposamente chiamati « reggimenti ». Per la prima volta, questi non vengono denominati col nome del comandante ma con quelli di città e paesi della repubblica; unica eccezione:



Fig. 4. « Compagnia di Castello », 1747.

i reparti « oltremontani », per i quali rimane in vigore l'antico sistema.

I reggimenti sono:

- « Albenga », derivato dal « Geraldini »;
- « Savona », derivato dal « Varenna »;
- « Polcevera », derivato dal « Fenoglio »;
- « Bastia », derivato dal « Giacomone »;
- « Ajaccio », derivato dal « Roccatagliata »;
- « Bisagno »;
- « Sarzana »;
- « Real Palazzo », oltremontano, con funzioni di guardia di palazzo, come indica lo stesso nome;
- « Warenne », pure oltremontano.

Per il « Sarzana » l'uniforme è bleu a mostre bianche; per il « Real Palazzo », invece, è scarlatta, con mostre, panciotto e calzoni bleu, con ornamenti in oro.

L'anno successivo sono approvate le uniformi per gli ufficiali di Piazza e degli Ingegneri. Il taglio delle divise è simile ma, mentre i primi hanno « marsina » bleu con paramani, panciotto e calzoni rossi, piccoli alamari dorati sulla parte anteriore della « marsina » e sui paramani (questi ultimi guarniti anche di un galloncino in oro), gli Ingegneri (fig. 5) hanno pure la « marsina » bleu con panciotto rosso, ma paramani e colletto di velluto nero con piccoli alamari dorati, così come quelli che adornano la marsina ed il panciotto.

Nel 1754 mutano uniforme il reggimento « Bisagno », che ne adotta una tutta bleu con mostre bianche e bottoni di metallo giallo, ed il reggimento « Albenga », che ne ottiene una pure bleu, ma con paramani, fodera e « bavaresi » (cioè risvolti del petto) di colore giallo, mantenendo inalterati panciotto e calzoni di color bleu.

Da una nota compilata dal sarto Maisè Foà due anni dopo, apprendiamo che l'uniforme, nei suoi colori di base, sembrerebbe essersi stabilizzata, impegnandosi il sopradetto sarto ad approntare « marsine » bianche con mostre bleu per i reggimenti nazionali, « marsine » bleu con mostre rosse per quelli còrsi e « marsine » rosse con mostre bleu per gli « oltremontani ».

Nel 1758 sono adottati cuoiami (ossia bandoliera e cinturino) di color giallo anziché bianco. L'anno successivo il reggimento « Savona » cambia uniforme, adottando con la « marsina » bianca fodera, paramani, « bavaresi » ed un basso colletto di color bleu, sottomarsina e calzoni pure bleu, bottone ed orlo del tricorno gialli. E' questo, tuttavia, l'ultimo caso di adozione di una divisa di panno bianco; nel 1760, infatti, «... è occorso all'Ecc.mo Magistrato di Guerra di considerare la convenienza di vestire tutta la truppa, esclusa però la tedesca ed il reggimento Jenatsch (svizzero, assoldato nel 1758), di color turchino con qualche distintivo da un reggimento all'altro » (1), ed il 30 dicembre di quello stesso anno entra in vigore un decreto del predetto Magistrato che regolamenta le uniformi di tutta la fanteria genovese.

Ferma restando la « marsina » di color bleu, con panciotto e calzoni dello stesso colore, comune a tutti i reggimenti nazionali, il « Polcevera » è contraddistinto da « bavaresi », colletto e paramani di color giallo, con bottoni bianchi di stagno (tre su ogni parama-



Fig. 5. Ingegnere militare, 1751.

(1) Il documento, come altri della stessa epoca, è stato fornito dal Dott. Giancarlo Boeri.

no, nove su ciascun « bavarese », tre ad ogni tasca, due in punto di vita e due nelle pieghe posteriori); il « Savona » ha mostre pure del color giallo, ma con bottoni gialli di ottone; l'« Albenga » ha mostre di color camoscio con bottoni bianchi di stagno; il « Sarzana » ha pure mostre camoscio, ma con bottoni d'ottone; il « Bastia » ha mostre rosse e bottoni gialli; l'« Ajaccio » mostre pure rosse con bottoni bianchi; il « Bisagno », infine, ha mostre e bottoni bianchi.

Sulla base di queste informazioni, quasi tutte confermate dagli appunti del Cenni, e con l'ausilio di figurini realiz-

zati dallo stesso, è stata composta la fig. 1.

Secondo i bozzetti del Cenni, gli ufficiali sono contraddistinti da una « go liera » di metallo appesa al collo e dalla spada; i sergenti, armati di « sergentina », hanno galloni in filo d'oro o d'argento, a seconda del metallo dei bottoni (fig. 1 b), al colletto ed ai paramani (larghi, secondo un documento coevo, rispettivamente uno e tre dita).

Fuori servizio i soldati portano calze, in genere grigie o celesti, in luogo delle ghettoni ed hanno spesso calzoni di fustagno. D'estate è indossato soltanto

il panciotto che, allo scopo di differenziare tra loro i vari reggimenti, ha anch'esso paramani e, a volte, pure il colletto del colore distintivo. Per i servizi interni, in luogo del tricorno è usato un berretto di panno turchino, pare con le lettere iniziali della compagnia e del reggimento ricamate in filo del colore distintivo.

L'ordinanza del 30 dicembre 1760, precedentemente citata, non parla della divisa dei reggimenti « oltremontani »; da altre fonti, tuttavia, ricaviamo che, proprio in quell'anno, il reggimento « Jenatsch » (in seguito « Koennich ») ha



Fig. 6. - Reggimento « Savona ». Fante, 1793.



Fig. 7. - Compagnia di fanteria di Marina. Fante, 1793.

«marsina» rossa con mostre, panciotto e calzoni turchini, bottoni di metallo giallo. Non sappiamo, però, in cosa si distinguesse questa uniforme da quella del reggimento «Real Palazzo» (fig. 1 a), ricavata sulla scorta degli appunti del Cenni e che ci mostra come i granatieri di questo reggimento, in luogo del berrettone a pelo, abbiano in dotazione una mitria di derivazione tedesca.

I «giubilati», ossia i veterani pensionati del «Real Palazzo», vestiti in costume cinquecentesco con brache corte a sbuffo e corpetto scarlatto orlato del gallone «di livrea» della Repubblica (bianco e rosso), formano, armati di alabarde, la guardia d'onore del Doge in tutte le manifestazioni e cerimonie ufficiali.

L'UNIFORME ALLA FINE DEL SECOLO

Nel 1761, per meglio distinguersi, gli ufficiali del «Savona» e dell'«Albenga» ottengono di poter recare, a sinistra, una spallina dorata a frangia: l'anno successivo l'esempio è seguito da quelli del «Bisagno» che ne adottano due d'argento. Sempre nel 1761 gli ufficiali di piazza vestono una nuova divisa, consistente in «marsina» bleu con colletto dritto, paramani, fodera e bavarese rossi, mentre panciotto e calzoni sono rossi; in gran tenuta, tale uniforme è ornata da alamari dorati sui paramani, «bavarese» e panciotto; da piccole «gazze» (probabilmente bottoniere), pure dorate, per la piccola tenuta.

Nel 1765 l'«Albenga» è disciolto ed i due reggimenti còrsi vengono fusi in un solo reparto, che prende, appunto, il nome di Reggimento Còrso.

Sostituito il colonnello Koennich dal colonnello Thouard, il reggimento oltremontano, che da questi prende il nome, adotta nel 1771 una divisa bleu con colletto, fodera, paramani e «bavarese» di color nero e bottoni gialli: un insieme piuttosto deprimente, considerando anche che proprio in quell'anno le ghettoni bianche vengono sostituite, per tutto l'esercito, da ghettoni nere!

Nel 1775 il reggimento Còrso è il primo ad adottare un sistema organico di distintivi di grado per gli ufficiali, per cui il colonnello ha due spalline dorate con frangia a fili ritorti, a differenza del maggiore, la cui frangia è composta da fili più sottili e diritti; il capitano ha una sola spallina, simile a quella del maggiore, sulla spalla sinistra, ed il tenente ha anch'egli una sola spallina, con frangia più piccola e attraversata longitudinalmente da un sottile gallone di seta del colore distintivo, ossia rosso; l'alfiere ed il cadetto, infine, portano una spallina dorata, con piccola frangia e col corpo filettato del colore distintivo. Tale sistema di distintivi è ben presto imitato dagli altri reparti e nel 1783 è adottato ufficialmente, almeno per i subalterni, mentre agli ufficiali superiori continuano ad essere concessi i distintivi di grado alla spagnola, consistenti in galloncini sui paramani.

E' di questi anni una stampa colorata, attualmente della collezione Brown (2), raffigurante una ventina di mili-



Fig. 8. - Artiglieria. Ufficiale in piccola tenuta, 1797.

(2) Rivista Militare, fascicolo n. 2, marzo-aprile 1974.

tari ed intitolata «Truppe della Serenissima Repubblica (sic) di Genova», che ci conferma, in linea generale, i colori delle varie unità esistenti, fornendoci anche i dati relativi alla nuova divisa del reggimento «Thouard», ora Desser (dal nome del nuovo comandante), che consiste in «marsina» rossa con mostre bleu e panciotto e calzoni pure bleu. Di particolare interesse è l'uniforme, fornitaci dalla stessa fonte, di un Capitano di Porto.

Nel 1783 il reggimento «Sarzana» cambia il colore delle mostre della «marsina» da bianco in giallo; tre anni dopo è il «Desser», ora divenuto «Raustrumb», a cambiare divisa, adottando «marsina» bleu con mostre bianche e fodera bleu, panciotto bianco, calzoni bleu, bottoni gialli e tricorno nero con orlo pure giallo, mentre la compagnia granatieri sfoggia un berrettone di pelo nero, con placca di metallo giallo e piumetto nero: tricorno e berrettone saranno poi sostituiti nel 1793 da un casco di cuoio «all'usanza inglese e bavarese», con placca pure gialla.

Col 1787 gli Ingegneri cambiano uniforme, ottenendo una «marsina» bleu con paramani aperti di velluto nero, «bavaresi» e colletto dritto pure di velluto nero e fodera rossa, panciotto e calzoni bianchi e bottoni dorati con impressi un elmo ed una corazza. Pure dorate sono le spalline e il gallone del tricorno.

Nel 1790, imitando l'esempio del «Sarzana», tutti i reggimenti adottano una seconda bandoliera bianca per la sciabola e la baionetta, sino ad allora portate appese alla cintura; successivamente, la truppa porterà la baionetta sospesa dietro alla giberna.

In questi ultimi anni di indipendenza, l'influenza francese, già predominante in ogni aspetto della vita genovese, si palesa anche nel ristretto campo delle uniformi: le «bavaresi» sono andate allargandosi, la giacca è ora portata abbottonata fin quasi sullo stomaco, il tricorno cede quasi il passo al bicorno: in una parola, l'uniforme genovese si va «francesizzando».

Una stampa colorata del 1793, dal titolo «Stato Militare della Serenissima Repubblica di Genova, composto di tutti li uniformi per ordine di anzianità», ci mostra infatti come tutti i corpi di truppa genovesi indossino ora questo tipo di uniforme. Da tale illustrazione, conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Genova, è stata ricavata la fig. 6, rappresentante un fante del reggimento «Savona».

Uniforme di taglio analogo è indossata: dal «Sarzana» che ha la «marsina» bleu con colletto e paramani rossi, «bavaresi» e fodera gialli, calzoni e panciotto bianchi, bottoni bianchi, tricorno nero con orlo bianco e pennacchietto nero; dal reggimento «Córso», con «marsina» bleu a mostre rosse, conterspalline bleu filettate di rosso, bottoni gialli, panciotto e calzoni bianchi; dal «Real Palazzo» che ha «marsina» scarlatta con mostre bleu, bottoni e piccoli alamari dorati, calzoni e panciotto bleu, tricorno bordato d'oro con pennacchietto nero; infine, dal «Raustrumb» che si distingue dal «Real Palazzo» per l'assenza degli alamari e per avere panciotto e calzoni bianchi.

Dalla stessa stampa, che fornisce anche le uniformi dell'artiglieria e di alcuni corpi ausiliari, è stata tratta anche



Fig. 9. - Battaglione dei Cadetti. Ufficiale, 1793.

la fig. 7 che individua l'uniforme delle due compagnie di Fanteria di Marina.

Nel 1795 il « Savona » ed il « Raustromb » cambiano il loro panciotto bianco in uno bleu ed il « Còrso » muta panciotto e calzoncini che, da bianchi, divengono, rispettivamente, rosso e bleu.

L'ultima disposizione relativa ad un cambiamento d'uniforme che rinveniamo nelle carte del Cenni è quella da cui è stata tratta la fig. 8, raffigurante un ufficiale di artiglieria nella sua elegante tenuta ordinaria, per la gran tenuta essendo prescritto un caschetto di cuoio di tipo austriaco con fornimenti in ottone. Tale disposizione reca la data del 27 aprile 1797: ancora pochi mesi e la gloriosa repubblica di Genova cadrà, per essere sostituita da una Repubblica Ligure di preta marca francese, le cui uniformi esulano dall'argomento del presente scritto.

Vi rientrano certamente, invece, le divise dei vari corpi ausiliari, che, specie negli ultimi anni, sono state oggetto di regolamentazione.

Al 1793 appartiene l'uniforme di ufficiale del Battaglione dei Cadetti, di cui alla fig. 9.

Molto più variate nei colori, anche se fondamentalmente simili nel taglio, sono le uniformi degli « Scelti » (12 battaglioni, uno per ogni « comarca » della repubblica, su otto compagnie, che traggono il nome dal paese di reclutamento); uniformi che possiamo presumere fossero indossate solo dagli ufficiali, visto che lo Stato si limitava a fornire ai militi armi e corraame.

Il soggetto raffigurato nella fig. 10, che ci fornisce, in un certo senso, il modello « standard » di tali uniformi, è un ufficiale della compagnia di Pietra Ligure del 1791.

In quello stesso anno, gli « Scelti » di Finale, ossia gli ufficiali, vestono una « marsina » bleu con « bavaresi », paramani, patte dei paramani e fodera bianchi filettati di rosso e colletto nero filettato di bianco, panciotto e calzoncini bianchi, bottoni e spalline argento.

Pure d'argento sono bottoni e spalline degli ufficiali degli « Scelti » di Gavi e Voltaggio, contraddistinti da giacca bianca con « bavaresi », colletto, fodera e paramani verdi, come verde è il panciotto, calzoncini e calze bianchi, tricorno con pennacchietto bianco. Gli ufficiali della compagnia di Porto Maurizio hanno giacca bleu con colletto e paramani rossi, « bavaresi » e fodera bianchi (come bianchi sono panciotto calzoncini e calze), bottoni e spalline oro, tricorno gallonato oro con pennacchietto nero e la consueta tonda coccarda bianca a centro rosso.

Gli ufficiali di Diano vestono come quelli di Porto Maurizio, ma con « bavaresi » color nocciola a filettatura scarlatta.

Infine, gli ufficiali degli « Scelti » di Chiavari vestono giacca rossa con mostre bleu, calzoncini, calze e panciotto bianchi, bottoni e spalline dorati e cappello col consueto pennacchietto nero.

Questo « excursus » mostra la varietà e la ricchezza delle tenute degli ufficiali di queste unità ausiliarie, ultima, originale espressione della vita e delle tradizioni militari della repubblica di San Giorgio.

Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino



Fig. 10. - Compagnia degli « Scelti » di Pietra Ligure. Ufficiale, 1791.

LA RADIO NEI FRANCOBOLLI



Anche nella filatelia gli aspetti più rilevanti del rinnovamento tecnologico in atto hanno avuto riconoscimenti e diffusione più o meno in tutto il mondo.

Soprattutto dal punto di vista socio-culturale, è evidente la grande ma sottovalutata incidenza del francobollo come veicolo diffusissimo di informazioni, più che di sole celebrazioni.

Il francobollo non è solo la *carta-valore* (gommata sul retro) che attesta l'avvenuto pagamento (*francatura*) della prescritta tassa postale, ma rappresenta uno dei mezzi ancor oggi più efficaci per far conoscere all'interno e all'esterno del Paese il meglio del patrimonio storico, artistico e, perché no, tecnologico e commerciale.

Le amministrazioni postali più attente ed affermate, infatti, non si limitano a far conoscere i leaders o gli aspetti politici più interessanti ma divulgano, con il francobollo, i poeti e i poemi, gli inventori e le invenzioni, addirittura le merci, più indicativi del loro Paese; alcune amministrazioni se ne servono anche per proficui ed intelligentissimi fatti di « public relations », dedicando francobolli anche ad avvenimenti e personaggi di altri Paesi. Tanto per toccare direttamente il nostro tema, si pensi che la prima nazione che ha registrato in un francobollo l'invenzione di Marconi, che avrebbe rivoluzionato il concetto e la portata della comunicazione sociale, è stato il piccolo Guatemala: nel valore da trenta centavos di una serie emessa tra

il 1918 e il 1919 figurano in *vignetta* due piloni radio (« le torres del Inalambrico », per l'esattezza). Dovranno passare venti anni prima che l'Italia si accorga filatelicamente di Guglielmo Marconi e ventinove prima che si decida a celebrare un'invenzione come la radio; invenzione che le appartiene, oltretutto! Ciò nonostante l'Amministrazione Postale italiana riesce a ben figurare in questa *tematica* (con varie e spesso ben riuscite emissioni) assieme all'Unione Sovietica, Berlino, Cecoslovacchia e Germanie che vi fanno la parte del leone.

Tra le emissioni che meritano di essere indicate come meglio riuscite per bozzetto, realizzazione grafica e tipografica, per originalità nell'affrontare il tema « radio » figurano le emissioni cecoslovacche del 1959 (dedicata agli inventori della radio) e del '68, la serie di Posta Aerea 1947 dell'Italia, quella del Principato di Monaco del '51, il francobollo della Germania Occidentale del '61, le magnifiche serie degli Stati Uniti del '73 (« Progresso in elettronica ») e della Gran Bretagna del '72 (« Cinquantenario della BBC ») in entrambe le quali, fra l'altro, sono evidenziati le apparecchiature ed il nome di Marconi.

Oltre ai francobolli, comunque, una buona raccolta tematica non può prescindere dagli annulli speciali predisposti in occasione di particolari avvenimenti riguardanti il tema stesso, le buste del *primo giorno* (meglio se *viaggiate* con timbro di partenza e di arrivo, che ne attestino la effettiva utilizzazione postale) nonché i *chiudi-lettera*. Sempre in tema di radio, la visione va estesa ad ogni avvenimento filatelico e para-filatelico che ricordi i protagonisti, gli inventori, gli strumenti, le stazioni radio, le fiere e le mostre del settore, i fatti storici nei quali la radio è protagonista. In una busta primo giorno francese del 1964, ad esempio, in occasione dell'emissione commemorativa dell'appello del Generale De Gaulle ai francesi, il 18 giugno 1940, si è voluto rappresentare anche un gruppo che ascolta la radio attraverso cui lo storico messaggio fu trasmesso. Mediante i numerosissimi annulli postali della Svizzera si può invece constatare quanto stia a cuore ai responsabili elvetici sia l'incremento degli abbonamenti radiofonici, sia l'uso... ecologico dei medesimi (« moderate la vostra radio », « radioascoltatori, siate riguardosi con i vostri vicini »).

Nello schema che segue vengono riportate le varie emissioni sul tema « radio », elencate per ordine di data e con la specificazione dell'occasione, *commemorativa* o *ordinaria*. Lo schema vuol essere sia un prospetto storico sia un omaggio a Colui che della radio fu l'inventore.

Numero 1, 2, 3 e 4: quattro valori della stupenda serie di sei emessa nel 1959 dalla Cecoslovacchia per celebrare i grandi protagonisti dell'invenzione della radio. Va ricordato che l'Amministrazione Postale cecoslovacca è tra le più rinomate per la squisita cura grafica (bozzetti e stampa) delle emissioni filateliche. In questa serie, in particolare, vediamo effigiati i fisici Edwin Howard Armstrong, Heinrich Hertz, Edouard Branly e Nikola Tesla (oltre a Marconi e a Popov, didascalizzati a parte).

N. 5: la serie di tre valori emessa dalle Poste Italiane in onore di Guglielmo Marconi, il 24 gennaio 1938; stampati in rotocalco, i francobolli non rappresentano una realizzazione molto felice, se non altro per la monotona ripetizione del ritratto dello scienziato dentro un medaglione.

N. 6: un annullo non molto comune, diffuso da Milano, in occasione del cinquantenario dell'invenzione della radio. La figurazione dell'annullo, con la dicitura «Giubileo Marconiano», ricorda due dei valori della serie di Posta Aerea emessa nella stessa occasione, che però, per amor di cronaca, non faceva esplicito riferimento, come sarebbe stato giusto, al nome di Marconi... Questo annullo è tra le poche testimonianze filateliche del dopoguerra sul nome dell'inventore.

N. 7: il magnifico «60 haleru» della serie cecoslovacca del '59 in onore degli inventori della radio. Gli autori del raffinato bozzetto sono Bouda e Mracek.

N. 8: francobollo emesso dalla Svezia nel 1963 per commemorare i premi Nobel 1909 Braun e Marconi.

N. 9: nella magnifica quanto originale serie emessa nel '73 dagli Stati Uniti per illustrare didatticamente il «progresso elettronico», si fa preciso riferimento in effigie ad alcuni fondamentali strumenti messi a punto da Marconi.

N. 10: in una serie del Regno Unito emessa nel '73 sul tema «radio e televisione» questo «9 pennies» ricorda gli esperimenti condotti da Marconi e Kemp in Inghilterra, nel 1897.

N. 11: due valori emessi dalle Poste Italiane il 24 aprile 1974, in occasione del centenario della nascita di Guglielmo Marconi. I bozzetti sono di Alessandro De Stefani per il valore da 50 lire, realizzato con la solarizzazione di una foto d'epoca, e di Eugenio Emanuele per il valore da 90 lire.

N. 12 e 13: il fisico sovietico Popov è stato ricordato in moltissime emissioni dell'URSS e di altri Paesi socialisti. Il primo dei francobolli qui riprodotti è stato emesso dall'Unione Sovietica nel 1959 ed evidenzia opportunamente un celebre salvataggio al Polo, reso appunto possibile dall'uso della radio; l'altro è stato emesso dalla Bulgaria per celebrare il centenario 1859-1959 della nascita di Aleksandr Stepanovic Popov.



N. 14: un interessante annullo germanico per la mostra della radiofonia a Berlino, nel 1938 (5-21 agosto), con un preciso riferimento alla torre radio della capitale.

N. 15 e 16: due annulli promozionali della radio italiana: il primo lancia il «grande referendum EIAR» (così si chiamava allora, gennaio 1940, l'ente radiotecnico nazionale); il secondo invita a servirsi della radio, della quale ormai si possono godere tutti i perfezionamenti, come per l'appunto la modulazione di frequenza.

N. 17: ultimo francobollo del «Deutsches Reich» che faccia preciso riferimento ad una apparecchiatura radiotecnica. È il quarto di una affollata serie di 12 valori emessa nel 1943 per la «giornata degli orol».

N. 18: per comprendere quanto i francobolli possano essere utili alla diffusione e alla divulgazione dei problemi culturali e sociali, basterà considerare sotto ogni aspetto questo francobollo emesso dalla Francia nel 1938. «La radio ai ciechi», infatti, è un servizio sociale di grande rilievo, e non solo per gli handicappati.

N. 19, 20 e 21: una serie di annulli promozionali della radio elvetica tra gli anni cinquanta e sessanta.

N. 22: venticinque anni della BBC, l'ente radiotecnico del Regno Unito, in un annullo del 1961.

N. 23: Radio Lussemburgo viene ricordata nel 1953 dalle Poste del Granducato.

N. 24: il 1° settembre 1947 le Poste Italiane celebrano il cinquantenario dell'invenzione della radio con una serie di ben sei valori, realizzati su disegno di R. Garrasi. Nessun riferimento a Marconi ma si sottolinea sul francobollo «la radio sulla terra, la radio sul mare, la radio nei cieli»...

N. 25 e 26: la serie più rara, e più quotata quindi, di tutta la raccolta sul tema «radio», emessa su bozzetto di L. Gianì, il 15 luglio 1950 in occasione della Conferenza Internazionale di Radiodiffusione Alte Frequenze, a Firenze e Rapallo.

N. 27 e 28: serie celebrativa del decimo annuale del Premio Italia, Concorso Internazionale Radio-TV, omesso dalle Poste Italiane il 29 dicembre 1958. Il bozzetto è eseguito dal Prof. E. Carboni.



N. 29: la Città del Vaticano è presente nella tematica con questa serie dedicata al 2° anniversario del Centro Radio di S. Maria di Galeria. Il bozzetto è di A. Grassellini.

N. 30: una delle serie più interessanti dal punto di vista grafico e cromatico. E' stata emessa nel 1951 dal Principato di Monaco, in numero di centomila, per valorizzare Radio Montecarlo.

N. 31: uno dei ruoli e dei vantaggi sociali della comunicazione radio è ben evidenziato in questa raffigurazione che appare in due valori della serie di 8 emessa dal Sahara Spagnolo nel 1964: il meharista è comunque in contatto con la civiltà tecnologica, grazie alla radio.

N. 32: il cinquantenario del primo collegamento radio con Parigi è ricordato con brillanti, esotici valori cromatici da questa emissione della Polinesia Francese, nel 1966.

N. 33: « Strasburgo crocevia d'Europa » figura sull'annullo speciale dell'11 - 12 marzo 1961, per l'inaugurazione del Palazzo della Radio.

N. 34: Radio Isfjord è ricordata da questa busta norvegese del 1° giugno 1965.

N. 35: « busta primo giorno » (F.D.C.: First Day Cover, emessa cioè il primo giorno di emissione del francobollo) commemorativa del proclama del Generale De Gaulle, il 18 giugno 1940, per la continuazione della guerra a fianco degli alleati.

N. 36: il 40° anniversario di Radio Praga viene ricordato dalle Poste cecoslovacche nel 1963, con una serie di due valori, di cui questo è il più basso.

N. 37: anche la Confederazione Elvetica ricorda la radio nel valore da 20 centesimi della serie commemorativa il centenario delle telecomunicazioni svizzere. I bozzetti del quattro valori della serie, di P. Gauchat, sono tra i più moderni di quegli anni.

N. 38: elegante questa serie della Repubblica Federale emessa per il cinquantenario della radio tedesca.

N. 39: un francobollo della Germania Est, inconsueto anche nella presentazione in coppia con un altro di valore e formato minori, celebra i 25 anni della radio della Repubblica Democratica Tedesca.

N. 40: « La voce dell'America », 25 anni di trasmissioni radio, viene ricordata dagli USA con questo disinvoltato francobollo da 5 cents.

N. 41: in lingua inglese, il Giappone ricorda il 25° anniversario (1935 - 1960) di Radio Japon.



29



30



31



32



33



34



35



36



37



38



39



40



41

N. 42: due francobolli esotici: il primo in alto è del 1961 ed è stato emesso dall'India per celebrare il « giubileo d'argento » della sua radio. Il secondo appartiene ad una serie di tre valori emessa da Formosa nel 1957 per il 30° anniversario della radiodiffusione nazionale.

N. 43: le Isole Falkland ricordano il cinquantenario della radio con una serie di tre valori, di cui questo è il più alto.

N. 44 e 45: l'Austria è presente in questa tematica con due francobolli: il primo, del 1964, ricorda i 40 anni e il secondo i 50 anni di Radio Austria.

N. 46: i 50 anni di radiodiffusione sono stati ricordati dal Belgio con questo « 4 franchi ».

N. 47 e 48: un esempio di progettazione e realizzazione di grande gusto e attualità è rappresentato da questi due francobolli che fanno parte di altrettante serie emesse da Gran Bretagna e Stati Uniti per ricordare i 50 anni della BBC di Londra (1922-72) e il « progresso elettronico ».

(Le foto sono di G. Colusich e F. C. Crispolti)



ELENCAZIONE DEI FRANCOBOLLI SUL TEMA « LA RADIO »

| Data | Paese | Soggetto | Commemorazione |
|------|----------------|---|---|
| 1918 | Guatemala | Piloni della radio nella vignetta del valore da 30 centavos della serie di 5. | Ordinaria. |
| 1925 | URSS | Aleksandr Stepanovic Popov, nei due valori della serie. | In onore del fisico Popov, a cui, nell'Unione Sovietica, si attribuisce l'invenzione della radio. |
| 1932 | URSS | Una emittente radio nel valore da 30 kopechi della serie. | 15° anniversario della Rivoluzione di Ottobre. |
| 1936 | Brasile | Scritta nei due valori della serie. | 2° Congresso Sud-americano della Radio. |
| 1938 | Italia | Guglielmo Marconi nei 3 valori della serie; ritratto dello scienziato entro un medaglione. | Morte di Marconi. |
| 1938 | Francia | Cieco che ascolta la radio; 1 valore da 90+25 c. | « La radio aux aveugles » (la radio ai ciechi). |
| 1938 | Perù | Il valore da 1,50 sol della serie di 13 valori di posta aerea. | Ordinaria. |
| 1939 | Cecoslovacchia | Josef Murgas e antenne nei due valori della serie. | 10° anniversario della morte del radiotecnico Murgas. |
| 1943 | Germania | Radio da campo militare nel valore da 6+9 p. della serie di 12. | « Giornata degli eroi ». |
| 1945 | URSS | Popov, radio e schema circuito radio nei tre valori della serie. | 40° anniversario della morte di A. S. Popov. |
| 1945 | Brasile | Emittente e carta del Sud-America. | 3ª Conferenza Radiotecnica Interamericana. |
| 1946 | USA | Ritratto di Thomas A. Edison in un commemorativo da 3 c. | Centenario della nascita dello scienziato statunitense. |
| 1947 | Italia | « La radio sulla terra », « la radio sul mare », « la radio nei cieli », simboleggiata nei sei valori della corposa serie di posta aerea. | Cinquantenario dell'invenzione della radio. |

| Data | Paese | Soggetto | Commemorazione |
|------|----------------------------|---|---|
| 1947 | Trieste | Idem come sopra, con vistosa sovrastampa « A.M.G. - F.T.T. » (Governo Militare Alleato del Territorio Libero di Trieste). | Cinquantenario dell'invenzione della radio. |
| 1949 | URSS | Piloni, strumenti, Popov e Markov nelle vignette dei tre valori della serie. | Giornata della radio. |
| 1950 | Italia | Palazzo della Signoria di Firenze, monumento a Colombo e Castello di Rapallo sovrastati da un'antenna e dalla rappresentazione grafica delle onde radio in entrambi i valori della serie. | Conferenza Internazionale della Radiodiffusione ad alte frequenze, a Firenze e a Rapallo. |
| 1950 | Trieste | Idem come sopra, con sovrastampato in rosso « AMG-FTT ». | Conferenza Internazionale della Radiodiffusione ad alte frequenze, a Firenze e a Rapallo. |
| 1950 | Bulgaria | Popov nei due valori della serie. | In onore del fisico sovietico A. S. Popov. |
| 1950 | Giappone | Due tipi di microfoni nel francobollo. | 25° anniversario della radiodiffusione nazionale. |
| 1950 | Danimarca | Piloni radio nella vignetta del francobollo. | 25° anniversario della radiodiffusione statale. |
| 1950 | URSS | Strumenti e torre radio nei due valori della serie. | Congresso delle Federazioni Sindacali delle Poste, Telegrafi e Radio. |
| 1951 | Principato di Monaco | Antenna trasmettitrice su Montecarlo, nei tre valori policromi della serie. | Radio Montecarlo. |
| 1952 | Repubblica Popolare Cinese | Figurazioni ginniche diverse nei dieci valori della serie. | Divulgazione della cultura fisica attraverso la radio. |
| 1952 | Svizzera | Emblematizzazione della trasmissione radio nella vignetta del valore da 20 c. della serie di 4 valori. | Centenario delle telecomunicazioni elvetiche. |
| 1952 | Berlino | Ritratto dell'inventore Werner Siemens in uno dei 10 valori della serie. | « Berlinesi illustri ». |
| 1953 | Lussemburgo | L'emittente del Granducato nel francobollo da 3 franchi. | Radio Lussemburgo. |
| 1953 | Berlino | Torre radio di Berlino nel primo valore della serie di 5. | « Monumenti di Berlino ». |
| 1954 | Romania | Il palazzo della Radio in un valore della serie. | « Dieci anni di cultura popolare ». |
| 1954 | Algeria | Torre radio e raffigurazione onde hertziane in un francobollo commemorativo. | Collegamento radio Algeri - Bona. |
| 1954 | Norvegia | Antenne radio nel secondo della serie di 3 valori. | Centenario prima linea telegrafica norvegese. |
| 1955 | Cecoslovacchia | Popov nel valore da 75 haleru nella serie di 7. | « Uomini illustri ». |
| 1955 | URSS | Ritratto di Popov nella serie di due valori. | « 60 anni della invenzione ». |
| 1955 | Turchia | Torre radiotelegrafica in due dei 4 valori della serie. | Centenario dei telegrafi turchi. |
| 1956 | Berlino | Stazione radio nella vignetta del francobollo. | Stazione Radio di Berlino. |
| 1956 | Berlino | Stazione Radio di Nicolassée nel francobollo. | Esposizione Industriale di Berlino. |
| 1957 | Brasile | Stazione radio. | Inaugurazione della Stazione trasmittente di Sarapui. |
| 1957 | Etiopia | Il valore da 20 centimes della serie di 6: Radio Akaki. | 70° anniversario di Addis Abeba. |
| 1957 | Formosa | La terra, torre radio e microfono nella vignetta eguale per i 3 valori della serie. | 30° anniversario della radiodiffusione nazionale. |
| 1958 | Repubblica Popolare Cinese | Antenna radio nei due valori della serie. | Congresso dei ministri delle poste delle Democrazie Popolari a Mosca. |
| 1958 | Curacao | La vignetta dei due valori della serie. | Cinquantenario della radio locale. |
| 1958 | Romania | Emittente radio nel primo valore della serie di 2. | Conferenza delle telecomunicazioni di Mosca. |
| 1958 | URSS | Varie utilizzazioni della radio sintetizzate nella vignetta del francobollo. | Giornata della Radio. |
| 1958 | Italia | Pilone radio e altre raffigurazioni nella vignetta dei due valori della serie. | 10° Annuale del premio Italia (Concorso Internazionale Radio - TV). |

LA RADIO NEI FRANCOBOLLI

| Data | Paese | Soggetto | Commemorazione |
|------|--------------------------------|--|--|
| 1958 | Repubblica Democratica Tedesca | Antenne radio nei 2 valori della serie. | Conferenza dei ministri delle poste. |
| 1958 | Cecoslovacchia | Antenna e onde radio in un valore della serie di due. | Conferenza dei ministri delle telecomunicazioni dei Paesi comunisti. |
| 1959 | Vaticano | Arcangelo Gabriele e antenna a forma di croce nei due valori della serie. | Inaugurazione nuovo centro radio a S. Maria di Galeria. |
| 1959 | Vietnam del Nord | Antenna trasmittente nei due valori della serie. | Stazione radio di Me - Tri. |
| 1959 | URSS | Popov e simbolizzazioni dell'uso pacifico della radio nei due valori della serie. | Centenario della nascita di Popov. |
| 1959 | Bulgaria | Popov e onde radio nella vignetta del francobollo. | Centenario di Popov |
| 1959 | Cecoslovacchia | Schemi, circuiti, strumenti, antenne con i ritratti degli sperimentatori e degli inventori della radio (Tesla, Popov, Branly, Marconi, Hertz, Armstrong) nei sei valori della serie. | « Serie della Radio ». |
| 1960 | Giappone | Stilizzazione nella vignetta del francobollo. | 25° anniversario della Radio diffusione nazionale. |
| 1960 | URSS | Palazzo della radio di Mosca, nel francobollo. | « Settimana della Radio ». |
| 1960 | Arabia Saudita | Antenna e onde radio nei tre valori della serie. | Radio Riyadh. |
| 1960 | Comore | Le vignette dei due valori della serie. | Inaugurazione dei servizi radio fonici nell'Arcipelago. |
| 1961 | Egitto | Torre radio nella vignetta dei due valori uno dei quali di posta aerea. | Inaugurazione della torre radio al Cairo. |
| 1961 | Berlino | L'Orso di Berlino, antenna e video nel francobollo. | Esposizione della radio e della televisione. |
| 1961 | India | Antenne radio nel francobollo. | 25° anniversario della Radio nazionale. |
| 1961 | Repubblica Democratica Tedesca | Microfono e quadro di sintonia in uno dei 2 valori della serie. | « Giornata del francobollo ». |
| 1961 | Bulgaria | Antenna radio nel francobollo. | 50° anniversario del Sindacato delle Comunicazioni. |
| 1962 | Falkland | Messaggio « morse », ricevitore e trasmettitore, oltre al rituale busto della Regina Elisabetta, nelle vignette dei tre valori della serie. | Cinquantenario delle comunicazioni radio nelle Isole Falkland |
| 1962 | Cuba | La terra, le onde e un'antenna radio, note musicali nella vignetta uguale nei quattro valori della serie di posta aerea. | Radiodiffusione internazionale. |
| 1962 | Repubblica Democratica Tedesca | Un'antenna radio, tra l'altro, nella vignetta del francobollo. | Decennale della Scuola Superiore delle Comunicazioni |
| 1962 | Romania | Radio ed elettricità nella vignetta del valore da 1,20 lei della serie di 9 valori. | Fiera di Budapest |
| 1963 | Cameroun | Nel francobollo di posta aerea: Stazione di relé VHF. | Collegamento hertziano Douala - Yaoundé. |
| 1963 | Etiopia | Torre radio nella vignetta di un valore della serie di 3. | 10° anniversario dell'Ufficio Imperiale delle Telecomunicazioni. |
| 1963 | Ungheria | Torre radio di Miskolc nel valore da 1,20 e torre radio di Pecs in quello da 4 f. nella serie di 23 valori. | Serie ordinaria. |
| 1963 | Cecoslovacchia | Studio e apparecchio radiofonici, antenna e onde nei due valori della serie. | 40° anniversario di Radio Praga |
| 1963 | Francia | Palazzo della radio a Parigi, nel francobollo. | Sede della radiotelevisione |
| 1963 | Berlino | Antenna e orso nel francobollo. | Esposizione della radiotelevisione. |
| 1963 | Giappone | Torre radio nel francobollo. | 14a Assemblea dell'Unione Internazionale di scienze radiofoniche. |
| 1963 | Ungheria | Antenna radio nella vignetta di alcuni dei 12 valori della serie. | Conferenza dei ministri delle poste dei Paesi socialisti a Budapest. |
| 1964 | Ryu Kyu | Relé della stazione di Shuri e antenna parabolica nei due valori della serie. | Inaugurazione di una rete ad onde corte col Giappone |
| 1964 | Stati Uniti | Onde radio stilizzate nella vignetta del francobollo. | Congresso Internazionale radioamatori. |



| Data | Paese | Soggetto | Commemorazione |
|------|--------------------------------|---|--|
| 1964 | Austria | Quadro di sintonia nella vignetta del francobollo. | 40° anniversario della radio-diffusione nazionale. |
| 1964 | Sahara Spagnolo | Meharista che ascolta la radio-lina a transistor in due valori della serie di 8. | Serie ordinaria. |
| 1965 | Germania Federale | Torre radio e onde nella vignetta del francobollo. | Esposizione nazionale di radio-televisione a Stoccarda. |
| 1965 | Berlino | Torre delle comunicazioni di Schaferberg nel valore da 1 marco della serie di 12. | « La nuova Berlino ». |
| 1965 | Repubblica Democratica Tedesca | Terra, mondo operaio e antenna radio nei due valori della serie. | 20° anniversario della radio democratica. |
| 1965 | Laos | Radiodiffusione (con l'aiuto britannico) in un valore della serie di 4. | « Aiuti dall'estero ». |
| 1965 | Niger | L'uso della radio per l'educazione degli adulti in uno dei valori della serie di 4. | « Promotion humaine ». |
| 1965 | Polinesia Francese | Antenna, terra e palme nel francobollo di posta aerea. | Cinquantenario del primo collegamento radio. |
| 1965 | Niger | Usi diversi della radio e del magnetofono nei 4 valori della serie. | « Radio - club ». |
| 1965 | URSS | Apparecchiature radio nel blocco foglietto. | Giornata della radio. |
| 1965 | Italia | Marconi (e Meucci) nel francobollo. | Centenario U.I.T. |
| 1966 | Jugoslavia | La terra e torre radio nel francobollo. | Conferenza radioamatori. |
| 1966 | Vietnam del Sud | Torri radio nei due valori della serie. | Stazione a micro - onde di Saigon. |
| 1966 | Australia | Operatore radio sul valore da 25 c. della serie di dieci. | Territori antartici. |
| 1966 | Iran | Piloni e onde radio in alcuni dei 5 valori della serie. | Telecomunicazioni. |
| 1966 | Germania Federale | Ritratto di Siemens nella vignetta del francobollo. | 150° anniversario della nascita di W. Siemens. |
| 1967 | Francia | Idealizzazione dei mezzi radio-televisivi per l'educazione, nel francobollo. | 3° Congresso dell'Unione Europea di Radiodiffusione (UER). |
| 1967 | Berlino | Torre radio nel francobollo. | 25° Esposizione radio e televisione. |
| 1967 | Stati Uniti | Antenna e onde nel francobollo. | Anniversario della « Voce dell'America ». |
| 1967 | URSS | Una radio e altre apparecchiature ricetrasmittenti. | Comunicazioni (1917 - 1957). |
| 1967 | Vaticano | Arcangelo Gabriele e l'antenna a croce di S. Maria di Galeria nei valori da 40 e 200 lire della serie di posta aerea. | Nuova emissione. |
| 1967 | Dahomey | Stazione radio nel valore da 10 f. della serie di dieci « segnatasse » triangolari. | « Evoluzione della Posta e delle Telecomunicazioni ». |
| 1968 | Cecoslovacchia | Onde radio graficizzate su uno dei due valori della serie. | 45° anniversario della radio cecoslovacca. |
| 1968 | Formosa | Carta geografica e onde, a modulazione di frequenza, nei due valori della serie. | 40° anniversario della radio cinese. |
| 1968 | Romania | Torre radio nel valore da 1,55 lei della serie di 23. | Ordinaria. |
| 1968 | URSS | Ritratto di Lebedinski nel francobollo. | Centenario della nascita del fisico Lebedinski. |
| 1968 | Romania | « Pionieri » radioamatori in un valore della serie. | « Pionieri ». |
| 1968 | Costa d'Avorio | Stazione radio nella vignetta del francobollo (Stazione radio di Tabou). | « Giornata del francobollo ». |
| 1969 | Irak | Torre radio nei due francobolli della serie. | 10° anniversario dell'Agenzia informativa irakena. |
| 1969 | Ryu - Kyu | Ricetrasmittitori nel francobollo. | Inaugurazione del collegamento ad alta frequenza tra Okinawa e Miyako - Yaeyama. |
| 1969 | URSS | Radio portatile nella vignetta del francobollo. | Cinquantenario della VEF. |
| 1969 | Svezia | Un microfono, Marconi e Braun in uno dei valori della serie. | Premi Nobel del 1909. |

| Data | Paese | Soggetto | Commemorazione |
|------|--------------------------------|---|--|
| 1969 | Germania Federale | Astrazione pittorica della radio nella vignetta del francobollo. | Esposizione della Radio a Stoccarda. |
| 1970 | Repubblica Democratica Tedesca | Antenne e sede della radio nei due francobolli emessi uniti. | 25° anniversario della radiodiffusione democratica. |
| 1971 | Berlino | Torre radio nel francobollo. | Esposizione internazionale della radio a Berlino. |
| 1971 | Etiopia | Radiodiffusione e carta d'Etiopia nel valore da 10 c. della serie di 5. | 75° anniversario delle telecomunicazioni. |
| 1971 | Berlino | Torre radio nel francobollo. | Esposizione internazionale della radio. |
| 1971 | Cuba | Mappamondi, torre radio nei due valori della serie. | 10° anniversario delle radio-trasmissioni internazionali. |
| 1971 | Canada | Figurazione astratta nel francobollo. | Radio Canada Internazionale. |
| 1972 | Comore | Torre radio e profili nei due valori della serie. | 1° collegamento radiotelefonico Parigi - Moroni. |
| 1972 | Gran Bretagna | Microfoni e varie altre apparecchiature d'uso e sperimentali in due dei 4 valori della serie. | 50° anniversario della B.B.C. e 75° dei primi esperimenti di Marconi e G. Kemp in Gran Bretagna. |
| 1972 | Svizzera | Onde radio e volto umano nel francobollo. | 50 anni di radio in Svizzera. |
| 1973 | Belgio | Microfono e onde nel francobollo. | 50 anni di radio. |
| 1973 | Berlino | Microfono e altre apparecchiature in due dei 4 valori riuniti in blocco foglietto. | 50 anni di radio. |
| 1973 | Germania Federale | Antico apparecchio radio nel francobollo. | 50 anni di radio in Germania. |
| 1973 | Stati Uniti | Apparecchiature di Marconi, valvole e microfoni nei 4 valori della serie. | « Progress in electronics ». |
| 1973 | Madagascar | Torri radio nel francobollo. | Apparecchiature hertziane per il collegamento Tananarive-Fianarantsoa. |
| 1974 | Austria | Telescrivente nella vignetta del francobollo. | 50 anni di radio in Austria. |
| 1974 | Italia | Profilo di Marconi in ascolto e ritratto su fusi orari, nei due valori della serie. | Centenario della nascita di Guglielmo Marconi. |
| 1974 | Principato di Monaco | Ritratto di Marconi e schema « emission-reception » nella vignetta del francobollo. | Centenario nascita di Marconi. |
| 1974 | Algeria e Issas | Ritratto di Marconi nel francobollo di posta aerea. | Centenario nascita di Marconi. |
| 1974 | Brasile | Marconi. | Centenario nascita di Marconi. |
| 1974 | Rep. Sudafricana | Onde stilizzate nel francobollo. | 50 anni di radio. |

Nota. - A parte le perdonabili lacune e dimenticanze, inevitabili per la vastità e la novità stessa della ricerca, da questa elencazione sono state volutamente escluse in linea di massima le emissioni UIT (Unione Internazionale delle Poste e Telecomunicazioni), in « onore » della quale troppi Stati emettono valanghe di francobolli di evidente carattere « speculativo », e che comunque rappresentano da tempo un grosso « tema » a parte di raccolta. Ai francobolli sopraelencati vanno poi aggiunti le « buste primo giorno », ecc. ...

F. C. Crispolti

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Cataloghi « Yvert et Tellier » (Parigi) e « Sassone » (Roma).
Luigi Piloni: « Enciclopedia del Francobollo », Ed. Alzani, Pinerolo.
« Rivista dei Francobolli », Roma.



foto di M. Norberth

Francesco Carlo Crispolti si occupa di fatti e problemi della filatelia in qualità di operatore culturale nel campo dell'informazione e della comunicazione visiva. Nato a Perugia, dal 1955 è fotogiornalista e si applica, soprattutto, ai nuovi mezzi televisivi. E' stato presidente e segretario nazionale dell'Associazione Italiana Reporters Fotografici ed ha fondato la Federazione Italiana Lavoratori dell'Informazione Visiva. Ha all'attivo un cospicuo numero di articoli, libri, quaderni di poesie, servizi fotografici, inchieste; su quotidiani e periodici cura rubriche specializzate in fotovideografia e filatelia.

Regista alla RAI-TV, è anche rubricista de « Il Giornale d'Italia » e collaboratore di varie altre testate, in particolare della rivista « Sipra », per la quale ha curato inserti sui francobolli pubblicitari.

Per l'editore Beltrame ha curato il tema « Monete, Medaglie e Francobolli Pontifici per i Giubili », per i volumi che celebreranno l'Anno Santo 1975.



una laurea per i militari

L'argomento affrontato dal Ten. Col. Scala nella sua nota «Laurea in scienze militari e sociali» (1) è così stimolante e tocca temi così vitali per la professione militare di oggi, che mi pare dovrebbe essere oggetto di un più ampio e approfondito dibattito.

Il problema che pone lo Scala è un po' quello che, *mutatis mutandis*, si presentava a Clausewitz oltre un secolo fa, quando affermava (2): «Si è abituati a considerare il militare valoroso ma semplice, come l'opposto di una testa meditativa, ingegnosa e ricca di idee, e in generale di uno spirito brillante per doti intellettuali di ogni specie. Questo contrasto non manca davvero di realismo, ma non dimostra che la bravura del militare consista soltanto nel suo coraggio e che non occorranza una attitudine e un vigore intellettuale speciali per essere ciò che si chiama una buona spada. Siamo indotti a ricordare nuovamente che nulla è più comune dell'esempio di uomini che perdono la loro efficacia attiva non appena pervengono a posizioni superiori alle quali i loro mezzi intellettuali non sono più proporzionali».

La questione essenziale è quella di poter disporre, specie ai livelli più elevati, di Quadri altamente qualificati per affrontare i problemi interni ed esterni delle Forze Armate, in una società in rapido sviluppo, pena l'emarginazione. Un'altra questione di fondo è quella del reinserimento nella vita civile, a un dignitoso livello, degli ufficiali e, a maggior ragione, dei sottufficiali che lasciano il servizio, livello molto legato, in un Paese dove abbondano i dottori, allo status (legale!) di cultura. Il conseguimento di una laurea è indubbiamente un fattore importantissimo per affrontare le due questioni sopra citate ed appare assurdo che, specie nel clima di permissività oggi esistente presso le nostre università in fatto di «piani di studio», non si possa concepire un piano di studio in ambito militare che conduca ad una laurea, non fosse altro che per la conoscenza dell'ambiente (terra, mare, cielo) e per la sua difesa magari dal punto di vista ecologico!

L'investimento più importante per l'Istituto militare, la sua risorsa maggiore, è l'uomo; l'uomo che trasferirà nella sua attività ciò che avrà appreso in una formazione moderna e di adeguato livello: le sue idee, i suoi concetti, le sue teorie, la sua conoscenza; il compito più importante è quello di rendere produttiva questa conoscenza.

Solo attraverso una formazione appropriata, i Quadri potranno infatti essere in grado di comprendere tutte le conseguenze sociali e politiche dell'azione militare; solo attraverso una formazione appropriata, i Quadri non si sentiranno sopraffatti dall'evoluzione della società che li circonda, dal confronto con il dinamismo sociale, con il mutamento dei valori: è una sfida che deve essere accettata e a cui si deve essere pronti a rispondere.

D'altra parte, l'acquisizione della problematica posta dall'ambiente civile aiuterà la professione militare a dare uno sviluppo alle sue stesse capacità.

Se l'organismo militare vuole considerazione dall'esterno, se vuole sentirsi parte vitale e necessaria della società, deve saper uscire dal suo guscio e parlare il linguaggio di questa società: condizione perché ciò possa avvenire è una adeguata formazione culturale, che contenga gli elementi per una valida «interfaccia» o «raccordo» con la classe dirigente della nazione, con le sfere politiche ed economiche. Così sarà possibile che la società si occupi di esso con interesse e comprensione, con «intelletto d'amore» come auspicava il Douhet (3).

Il problema, proprio per mutuare un'espressione di Douhet, è quello di «far massa sull'uomo» e soprattutto sulla sua formazione culturale. Un famoso principio strategico invita a far massa nel punto decisivo, a scapito dei punti non decisivi: di fronte al problema della formazione adeguata dell'uomo, oggi sembrano addirittura punti non decisivi i mezzi, anche quelli ultramoderni (destinati peraltro a rapido invecchiamento), perché la cultura dell'uomo significa potenziale di sviluppo, di progresso, significa tendere a fare dell'Istituto militare una punta avanzata della società.

(1) Vds. Rivista Militare, n. 3/1974, pag. 143.

(2) Clausewitz: «Della guerra», I, 3.

(3) «Il miglior modo per dimostrare rispetto e considerazione verso i grandi organismi militari è quello di occuparsi di tali organismi con intelletto d'amore onde tenerli perfettamente adatti a compiere la loro alta missione non certo per trattarli come dei vecchi mobili di casa, tanto fragili e tarlati da non osare di togliere loro neppure la polvere per timore che vadano in frantumi», Douhet, «La difesa nazionale», 1923.



Il senso dei mutamenti

Prima di procedere oltre sembra opportuno, per comprendere appieno l'indirizzo formativo e culturale da scegliere per i Quadri militari, cercare di comprendere il senso dei mutamenti in atto nella società e in particolare nell'Istituto militare.

Il compito principale dell'Istituto militare non è cambiato: è quello di fornire al Paese una forza armata preparata, capace di applicare le risorse militari a supporto della politica nazionale. Allo stesso tempo, comunque, appare essenziale che i Quadri militari posseggano maggiore capacità di valutazione per il nuovo ruolo della componente militare, anche in quanto la capacità da parte di un Paese di conseguire i propri scopi richiede di mettere in relazione appropriata mezzi e fini.

Mentre, un tempo, la capacità professionale dei militari era incentrata principalmente sulla preparazione e condotta delle operazioni di guerra ed il criterio d'impiego era relativamente semplice e chiaro: distruggere nel minimo tempo la capacità di resistere delle forze nemiche e con le minime perdite possibili; mentre, un tempo, vi era una netta suddivisione di compiti tra l'autorità civile impegnata nella politica e quella militare impegnata nella condotta della guerra, oggi gli strumenti dei politici e dei militari sono molto più strettamente collegati; il quadro politico-strategico è formato da due facce di una stessa medaglia.

La visione classica della strategia ha subito dei profondi mutamenti a causa dello sviluppo tecnologico e dell'evoluzione sociale. La regolazione delle dispute tra società, specie tra quelle industrializzate, ha perso molto del senso politico e d'altra parte il singolo Stato ha difficoltà ad assicurare la propria sicurezza se isolato: esso dipende largamente da un sistema di sicurezza nel quadro delle alleanze, nell'ambito delle quali la solidarietà ha preso il posto dell'affermazione degli interessi dello Stato singolo e, infine, la sicurezza può essere sempre meno garantita ricorrendo esclusivamente a mezzi militari.

Anche la classica strategia di difesa va subendo una trasformazione, almeno nel senso della possibilità di alternative che si affacciano alle forze tradizionali. In particolare, di fronte a possibili squilibri tra forze attaccanti e forze di difesa, si manifesta l'alternativa della difesa in profondità a mezzo di forze tipo milizia, a mezzo del cittadino-solda-

to (4), un sistema che mira a creare una situazione in cui l'invasore, anche se riesce ad occupare il territorio, è costantemente minacciato da tutte le parti.

Ma la preparazione di forze adatte a questa forma di difesa esige una competenza particolare da parte dei Quadri, specie nel campo psicologico e sociologico.

Infine, l'Istituto militare è venuto ad assumere non solo scopi di difesa della comunità, ma anche sempre più consistenti obblighi sociali connessi con il contributo al miglioramento della condizione umana e dei valori umani della società, obblighi cioè non solo miranti ad *adattarsi* ma anche ad *adattare*.

I compiti decisionali sono divenuti sempre più complessi agli alti livelli: la preparazione alla presa di decisione non può più essere esclusivamente autodidattica: occorre, fin dai primi passi della formazione, che il personale acquisti familiarità con i tipi di problemi che dovranno in seguito essere affrontati, con le metodologie decisionali e le responsabilità implicate.

Comando e management

Un requisito di fondo dell'organismo militare, specie in tempo di pace, è divenuta la funzione dirigenziale o manageriale. La formazione dei Quadri non può più trascurare questa esigenza che in buona misura viene quindi a determinare l'indirizzo culturale da seguire. Nel mondo sempre più automatizzato di domani, la funzione dirigenziale avrà un ruolo basilare per coordinare le specializzazioni sempre più spinte nei vari settori e convogliarne il potenziale. I Quadri dirigenziali, al fine di non trovarsi in soggezione rispetto agli specialisti, dovranno conoscere quel tanto della loro materia che sia

sufficiente a comprendere le applicazioni potenziali e le limitazioni concettuali, tecniche ed economiche.

Ma la matrice di studi per simili scopi sembra debba essere una matrice di tipo socio-economico, con un indirizzo più metodologico che nozionistico: l'indirizzo metodologico sembra necessario per procurare degli strumenti, per mettere in grado coloro che devono prendere le decisioni di affrontare non solo i comuni problemi operativi ed organizzativi, ma anche quei problemi complessi e atipici che caratterizzano le scelte di fondo, le scelte «strategiche» dell'organismo. L'evoluzione sociale intacca e trasforma le idee e i valori che sono alla base, generando un triplice ordine di tensione che l'organismo militare deve essere pronto ad affrontare: fra procedure tradizionali ed esigenze di razionalizzazione; fra un tipo di rapporti umani altamente personalizzati (la visione tradizionalmente militare di amico-nemico) e il tipo di rapporti più depersonalizzati e psicologicamente neutri che si incontrano nella società odierna; fra una società funzionale e dinamica e una società basata sulle tradizioni.

Né l'organismo militare può rifiutare l'impatto dell'evoluzione della società: la cura non può essere che di tipo *omeopatico*, somministrata dall'interno.

Questo processo evolutivo della società tocca ed influisce principalmente su due complessi istituzionali che a vicenda si condizionano:

- la struttura stessa della «società» militare, la sua composizione e mobilità;

- le basi e l'esercizio dell'autorità mediante la razionalizzazione.

La capacità di comprendere questi problemi, che incidono sul cuore stesso dell'organismo militare, impone una preparazione di tipo sociologico nell'ambito di una confluenza interdisciplinare che tocchi gli aspetti culturali, psicologici, economici e storici.

Shakespeare o la termodinamica?

In questo contesto si affaccia quello che può chiamarsi il dilemma delle due culture; cioè la scelta tra un indirizzo umanistico e un indirizzo scientifico. E' il problema popolarizzato da un celebre pamphlet di C.P. Snow, dal titolo appunto: «Le due culture», in cui viene contrapposto l'indirizzo umanistico a quello scien-

(4) Una proposta di impiego di «Forze tipo milizia» è stata avanzata per esempio anche in un contesto NATO da Kenneth Hunt: «Some military alternatives to NATO in European security and the Nixon doctrine», pag. 76. Questi ha suggerito una struttura a tre strati per la condotta della difesa in profondità:

a) formazioni leggere o reparti in difesa estese praticamente a tutto il fronte, che debbono in parte essere forze regolari e in parte tipo milizia;

b) nel retro e nelle aree chiave di frontiera il peso maggiore della difesa sostenuto da pesanti formazioni di contro-attacco del tipo esistente;

c) ancora nel retro, per una certa profondità, formazioni di inquadramento destinate a ricevere il personale di riserva della zona o di altre località ed alcune delle unità e formazioni di rinforzo.



tifico. C.P. Snow propone, come soluzione del dilemma, di far leggere Shakespeare agli ingegneri e di insegnare la seconda legge della termodinamica agli umanisti. In sostanza, propone una «terza cultura» in cui componenti scientifiche sono frammiste a componenti umanistiche.

Mi pare che Scala, optando per un indirizzo socio-economico, faccia una scelta molto simile a quella di Snow, una scelta che condivido, in quanto i problemi dell'uomo oggi non possono passare in sottordine a quelli tecnici, anzi devono essere considerati come prioritari. La visione improntata puramente a una «*mentalità dei mezzi*» è deleteria: è certo un errore considerare i mezzi (carri armati, navi, aerei) come uno *status symbol*, come la patente di nobiltà e di prestigio dell'organismo militare, e assegnare a questo aspetto un valore predominante. Certo la cura dell'uomo non dà questo prestigio e questo simbolo di stato; il suo pensiero, la sua volontà, non sono appariscenti. E invece è il pensiero, la dottrina, che hanno importanza fondamentale in quanto servono tra l'altro a concepire, formare e impiegare i mezzi.

E' quindi dalla scelta dei valori di fondo che scaturisce il problema degli indirizzi culturali dei Quadri militari.

Vari autori hanno affrontato sulle pagine delle riviste militari questo tema. Vale la pena di ricordare in proposito qualche punto di vista significativo a sostegno dell'indirizzo socio-economico.

Ad esempio G. Caforio (5) ha anch'egli sostenuto che il nucleo di formazione dovrebbe essere costituito dalle scienze umane e sociali.

A. Rea (6) condivide questa posizione e vede in proposito due possibili soluzioni:

«(a) dare facoltà agli allievi secondo la loro attitudine e, naturalmente nei limiti dell'esigenza dell'Arma, di seguire in Accademia, oltre alle materie professionali, o un corso a carattere scientifico (attuale biennio ingegneria) o un corso a carattere umanistico che possa essere equiparato al primo biennio della Facoltà di scienze politiche, con aggiunta, per i piloti, di nozioni tecniche e con eventuale possibilità di giungere, anche dopo il termine del periodo accademico, alle relative lauree;

«(b) orientarsi più decisamente verso studi di carattere umanistico-so-

ciale, senza necessariamente giungere alla laurea e con l'integrazione di quelle materie e nozioni tecnico-scientifiche necessarie per la formazione professionale, nonché delle altre materie inerenti alla cultura militare già contemplate dagli attuali programmi».

L'indirizzo troppo esclusivamente tecnico porta il militare a divenire intellettualmente un primitivo, il quale dimentica che la tecnica è solo un mezzo per un fine e non un fine per se stesso. Il finale impiego dei mezzi è, in ultima analisi, dipendente da una corretta visione generale. Chi pensa solo tecnicamente rischia di concentrarsi troppo su questioni materiali e dimentica troppo spesso ciò che è avvenuto ieri. In effetto, questo *homo technicus* in gran parte ignora le leggi biologiche della lotta per la vita, la varietà dei caratteri degli uomini, la complessità nell'evoluzione delle singole nazioni, razze o civiltà, le loro concezioni basiche nella morale e nell'etica.

L'enfasi sulla componente sociale dovrebbe abituare a formare dei rapporti di interdipendenza con altre sfere di azione e di pensiero (politica, giuridica, economica), dovrebbe abituare i militari a valutare la propria opera e a comprendere le implicazioni in campi diversi da quello di natura strettamente militare.

Lo studio delle relazioni internazionali dovrebbe permettere, ad esempio, di formulare valutazioni ed apprezzamenti sui limiti d'impiego della violenza, mentre lo studio dei principi economici dovrebbe abituare a comprendere anche i termini della moderna gestione di pianificazione, programmazione e bilancio del genere del PPBS dell'organismo militare; compiti che oggi non possono più, come per il passato, essere assolti su basi più o meno dilettantistiche.

La componente sociologica dovrebbe aiutare a comprendere le differenze esistenti tra le fisionomie delle due condotte dell'Istituto militare in pace e in guerra, prevalentemente ispirata al management l'una, prevalentemente ispirata al comando l'altra; con due etiche che si diversificano per il valore attribuito all'uomo e alla sua vita, ispirate a due diversi modelli di efficacia: quello «in rapporto ai costi» che domina l'una e quello «in rapporto alla missione» che domina l'altra; la prima ispirata ad attività che si svolgono con ritmo regolare e regolato in ambiente di

calma e sicurezza, la seconda ispirata ad attività dal ritmo irregolare e spesso imprevedibile in ambiente di allarme e di rischio.

In merito, è interessante quanto ha scritto G. Moscardelli (7) «La tecnica professionale anche la più fine e complessa, se non trova dove posarsi e realizzarsi, rischia di rompersi ed operare isolata, che è, quanto dire, a vuoto. Trovatevi una sola manifestazione nostra, ai fini della guerra, che non si realizzi negli studi del divenire sociale e politico. Presuppone una visione della vita ad ampio raggio l'istituto del giudizio; è di natura sociale e politica l'inserimento del pensiero militare nello sviluppo culturale del Paese. Escluso o malfermo il pensiero sociale e politico, siamo al tecnicismo disorientato o, per meglio dire, disancorato... Di mano in mano che aumenta il nostro impegno nei problemi professionali, tattica, organica, disciplina, cessano di essere problemi a sé stanti e diventano punti di convergenza di vaste concezioni sociali e politiche».

In sostanza, ci sembra di poter concludere che il proposto indirizzo socio-economico miri a un punto di incontro tra i due orientamenti culturali: da questo incontro entrambe le tendenze trarranno vantaggio. Non vi sono due realtà dell'Istituto militare, una che guarda all'aspetto scientifico e l'altra che guarda l'aspetto umanistico, ma due punti di vista i quali non si escludono a vicenda ma si integrano e si completano nello sforzo di raggiungere una conoscenza integrale e integrata dei fenomeni militari.

Il problema di fondo sollevato da Scala, della laurea per i militari, come altre questioni vitali per l'organismo militare — che il rapido mutare della società solleva e rende pressanti — hanno bisogno, per una soluzione intelligente e condivisa, del concorso di pensiero della più vasta e vitale rappresentanza dell'organizzazione: pubblicistica e soluzione dei problemi militari si trovano perciò in rapporto di mezzo a fine; è auspicabile che attraverso queste pagine della nuova rubrica «dibattito», che il Direttore ha voluto aprire ai lettori, il problema della laurea trovi dunque stimoli ed elementi per passare dall'ambito dei desideri a quello della realtà.

Cap. Vasc. Falco Accame

(5) Rivista Aeronautica, n. 12, 1971, sotto il titolo «Il management militare - Una introduzione organizzativa delle Forze Armate».

(6) A. Rea: «Studi accademici e formazione degli ufficiali», Rivista Aeronautica, n. 4, 1973.

(7) G. Moscardelli: «Conversazioni militari», 1963, pagg. 211 - 212.

recensioni e segnalazioni

Gen. F. Muscarà - SME - Ufficio Storico:
«Storia dell'osservazione aerea dell'Esercito».
 Tipografia Regionale, Roma, 1974, pagg. 181, L. 1.700.

Il Generale di Corpo d'Armata Francesco Muscarà — che può essere considerato uno dei pionieri dell'Aviazione Leggera dell'Esercito — ha curato per l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito questa monografia che viene offerta agli studiosi ed al pubblico nella ricorrenza del cinquantenario del primo corso per ufficiali dell'Esercito « Osservatori dall'aeroplano ».

Cinquantenario del primo corso osservatori ma non cinquantenario della specialità, perché la relativa data di nascita si colloca molto più indietro nella storia degli eserciti, coincidendo quasi con le prime ascensioni dell'uomo verso l'azzurro del cielo.

L'Autore ricorda infatti che il 26 giugno 1794 il colonnello Coutelle, rimanendo con il suo aerostato per ben nove ore in aria durante la battaglia di Fleurus, fornì con le informazioni un notevole apporto alla vittoria francese sugli austriaci. La prima compagnia di « aéroliers » era stata costituita appunto il 2 aprile di quell'anno.

In Italia, solo nel 1884 (13 dicembre) il Ministero della Guerra dispose l'istituzione di un Servizio aeronautico dando così vita, dal 1° gennaio 1885, alla prima Sezione aerostatica presso il distaccamento di Roma del 3° reggimento genio.

Gli aerostieri vennero presto impiegati in guerra. Erano gli anni della prima impresa italiana in terra d'Africa: il Generale di San Marzano ebbe aerostati a propria disposizione nella marcia su Dogali e Saati (1887-1888). Gli aerostieri si segnarono poi nel 1897 eseguendo il primo rilievo aerofotografico di un tratto del corso del Tevere: l'operazione riscosse il plauso mondiale al Congresso internazionale di Bruxelles del 1910.

La specialità diede larghissimo contributo alla guerra di Libia del 1911-1912 ed alla prima guerra mondiale. L'osservazione del tiro dai palloni frenati costituì infatti un preziosissimo ausilio al fuoco dei nostri pezzi, nonostante il grave pericolo cui erano esposti gli osservatori stessi.

Al più leggero dell'aria si affiancò intanto il mezzo più pesante, l'aeroplano. Con l'esordio in Libia nel 1911, gli aerei italiani indicarono al mondo intero che una terza Forza Armata stava nascendo in quei giorni. Le piccole audaci macchine del cielo, ancora rudimentali, furono impiegate in tutte le azioni di guerra, oggi affidate all'Arma Azzurra, ivi comprese la ricognizione e l'osservazione aerea. L'Autore segue l'affermarsi di questa particolare specializzazione e l'opera svolta dagli ufficiali dell'Esercito osservatori d'aereo che, nella grande guerra, nei conflitti successivi e nella seconda guerra mondiale, volarono a fianco dei piloti dell'Aeronautica, in unità di intenti e di cuori. Con la ricostituzione e l'ammodernamento delle Forze Armate italiane dopo il secondo conflitto mondiale, gli ufficiali osservatori dell'Esercito si sono trasformati: essi non possono svolgere più il compito tradizionale dai nuovi velocissimi reattori, che dispongono invece, per la ricognizione, di modernissimi mezzi tecnici.

Ma l'osservazione minuta del campo di battaglia da distanza ravvicinata restava una esigenza inderogabile per le forze di terra. Tale esigenza impose la costituzione, nel 1951, del primo nucleo della nuova Aviazione Leggera dell'Esercito, con propri piloti che, dai loro piccoli aerei e dagli elicotteri, svolgono le medesime funzioni affidate precedentemente agli ufficiali osservatori d'aereo.

Dopo la parte più propriamente storica, l'opera del Generale Muscarà offre una rassegna di tutti gli aerei impiegati per l'osservazione, delinea i profili di tutti gli osservatori d'aereo decorati con medaglia d'oro al Valor Militare e termina con l'elenco degli ufficiali frequentatori di tutti i corsi di osservazione aerea svolti fino al 1970.

L. Lollo

I. Sciarretta: «L'Amministrazione della Difesa».
 La S.T.E.M., Mucchi, Modena, 1974, pagg. 476, L. 8.000.

Il volume, che fa parte di una collana di diritto amministrativo militare tratta, in maniera sistematica, il diritto amministrativo militare nel sistema generale del diritto amministrativo e la relativa « costituzionalizzazione », l'ordinamento centrale della Difesa (organi tecnico-militari: gli Stati Maggiori; organi tecnico-amministrativi: Segretario Generale della Difesa, Uffici Centrali e Direzioni Generali), i lineamenti della organizzazione generale e delle attività dello Stato.

Il testo illustra, altresì, l'organizzazione della Pubblica Amministrazione e della Amministrazione della Difesa; i criteri di organizzazione dell'ordinamento amministrativo militare nel quadro delle nuove tendenze organizzative; le funzioni dirigenziali civili e militari ed il carattere innovativo della funzione dirigenziale nell'organizzazione amministrativa dello Stato; le funzioni dirigenziali nel Ministero della Difesa e le deleghe relative.

Inoltre completano il testo alcuni cenni riguardanti: la pianificazione operativa e la programmazione tecnico-finanziaria; il sistema P.P.B.; i capitoli di bilancio amministrati dalle Direzioni Generali e le leggi sostanziali che ne disciplinano l'erogazione; gli organi consultivi della Difesa e la Ragioneria centrale.

Il volume, che può essere considerato come una integrazione del testo « L'Amministrazione militare » in possesso degli uffici, enti e reparti, appare di larga utilità per i funzionari militari e civili che affrontano tale materia sia nel diuturno operare sia in circostanze particolari, quali concorsi d'esami, corsi di aggiornamento, ecc. Per gli enti periferici ed i reparti costituisce indispensabile guida per rilevare la competenza specifica dei vari Organi e Uffici Centrali, ai fini delle decisioni amministrative in materia di spese a carico del bilancio o delle autorizzazioni per lo svolgimento dei vari servizi.

V. Sampieri



Aurelio Peccei: «Quale futuro?». Edizioni scientifiche e tecniche, Mondadori, Milano, pagg. 127, L. 2.800.

Per Aurelio Peccei l'ora della verità si avvicina. Dove siamo? Dove andiamo? Quali sono i macroproblemi che condizionano il sistema mondiale? Tra questi, assumono particolare rilevanza: la situazione demografica relativa ad un mondo sovrappopolato, il reperimento delle risorse vitali, la protezione della biosfera, lo sfruttamento accorto e la conservazione a lungo termine delle risorse naturali, la comprensione ed il rispetto dei cicli e degli equilibri ecologici, le possibilità dell'ulteriore esplorazione della terra e dell'atmosfera, i riflessi dell'evoluzione psico-sociale nel vastissimo campo delle istituzioni, della sicurezza, dello sviluppo delle comunicazioni e delle pianificazioni.

In questo fertile humus di consapevolezza, di preoccupazione, di reperimento di risposte umane e razionali ai problemi contemporanei, è sorto il «Club di Roma», gruppo internazionale di persone pensose del futuro del mondo, che annovera tra i fondatori Aurelio Peccei. Dopo «I limiti dello sviluppo» e «Verso uno sviluppo globale», con «Quale futuro?» Aurelio Peccei, riunendo una serie di scritti sull'attività scientifica svolta dal «Club di Roma», tenta di configurare un modello del mondo, quale è oggi e quale dovrebbe essere in un domani ormai prossimo.

Tre le ipotesi di futuro: 1) la somma delle cose ci sfugge di mano, precipitando prima o poi l'umanità in una crisi definitiva; 2) alcune potenti nazioni o gruppi di nazioni si assumono individualmente o collettivamente la responsabilità di fermare il mondo sulla via dell'abisso, ed in questo caso è presumibile che vengano sacrificati alcuni interessi, consolidando ed aumentando le disparità che oggi dividono pericolosamente il mondo; 3) vi sia uno sviluppo consoni al prevalere delle nostre migliori qualità, in genere, ed in particolare del razionalità su false soluzioni basate su palliativi e politiche di forze. Ed è questa alternativa, che prevede una società in rapida maturazione e decisa ad affrontare i problemi così come effettivamente sono, quella che Peccei ed i componenti del «Club di Roma» mostrano di accettare come unica risposta valida ed equilibrata. La nostra generazione sarà messa alla prova e dovrà operare delle scelte e questo sarà il «momento della verità».

La problematica mondiale emergente, gli squilibri interni al sistema, con la messa in risalto della disarmonia delle nostre capacità, evidenziano l'altra faccia del progresso e le nuove responsabilità globali da assumere.

Lo sforzo per comprendere i problemi dell'oggi e del domani, l'impatto con il progetto del MIT (Massachusetts Institute of Technology), gli ammaestramenti tratti dal dibattito sulla crescita, la spinta ad una nuova formulazione di studi globali e la necessità per tutti di agire, ci fanno segnalare questo libro che riteniamo debba essere attentamente letto da tutti ed in special modo da coloro che appartengono alle classi dirigenziali dei diversi gruppi e organizzazioni sociali di questo nostro mondo che, giorno per giorno, diventa sempre più inquieto.

F. Scala



J. Dorst, J. P. Schaer, P. Veyret, C. Favarger, P. C. Rougeor, R. Hainard, O. Paccaud: «Guida del naturalista nelle Alpi». Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. XIV + 336, 56 tavole f.t. in nero e a colori, 148 illustrazioni, L. 6800.

Le Alpi sono state e sono tuttora oggetto di numerose pubblicazioni specialistiche e di diverse opere scientifico-divulgative riguardanti i vari aspetti naturalistici. Mancava tuttavia un libro che considerasse l'ambiente alpino in tutte le sue manifestazioni e nelle sue diverse componenti, dai minerali alle rocce, dalle piante agli animali, dal clima alle attività umane; tale lacuna è stata ora colmata da questa pregevole pubblicazione, edita dalla Zanichelli di Bologna, che illustra la meravigliosa complessità e varietà del sistema alpino, offrendone un'accurata descrizione *ecologica*. L'opera rappresenta un serio ed apprezzabile contributo al problema della protezione dell'ambiente alpino, quale prezioso capitale naturale europeo, di cui viene ripetutamente denunciato il sempre più profondo e deplorevole stato di trasformazione e degradazione.

La «Guida» è articolata in sei grandi capitoli riguardanti, rispettivamente, la geologia, il clima, la flora (due capitoli, di cui uno dedicato alle forme biologiche vegetali, i loro adattamenti e insediamenti, e le caratteristiche del suolo negli altipiani), la fauna e le attività umane, quest'ultimo particolarmente interessante per la ricca trattazione sui vari insediamenti umani, sull'agricoltura, l'allevamento, la viabilità ed il piccolo artigianato domestico, gli importanti impianti di utilità comune, come dighe, centrali idroelettriche e attrezzature turistiche. In questo capitolo viene anche descritta l'opera negativa esercitata dall'uomo, che può turbare l'equilibrio biologico con attività e installazioni meccaniche non appropriate e con un turismo indiscriminato, e viene sottolineata la necessità di ampliare i territori a riparo da questi attentati, creando nuove riserve naturali e nuovi parchi nazionali. Una nutrita bibliografia, anch'essa divisa per capitoli e completata da un elenco delle principali carte della vegetazione relative al territorio alpino, chiude questa interessante guida, corredata di numerose figure, fotografie e tabelle, che mettono in evidenza i fenomeni e gli argomenti descritti.

Le Alpi sono forse le ultime regioni ad aver conservato, nel cuore del «vecchio continente», i loro *habitat* originari. Di qui il valore di simbolo delle Alpi: da un lato, esse costituiscono il modello di una natura e di una vita ancora libere e intatte, che gli Stati europei interessati si sono impegnati a preservare dagli effetti più alienanti dell'economia e del turismo; dall'altro, si impongono come cerniera, come territorio di contatto e di unione fra Paesi che invece un tempo sembravano venisse divisi. Sono questi i motivi di attualità proposti dalla realtà alpina: motivi ecologici e politici in senso lato. E questa «Guida» è proprio un tentativo di approccio ecologico con le Alpi, come rileva nella presentazione il sen. Giovanni Spagnoli, presidente del Club Alpino Italiano.

Nessun libro, come questa «Guida», aveva fino ad oggi considerato l'ambiente alpino nel suo insieme, permettendo al lettore di conoscerne la struttura e di averne una visione generale dei vegetali e degli animali più caratteristici, senza dimenticare la presenza dell'uomo.

F. Angelini jr.



recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 6, giugno 1974

Il bilancio della Difesa USA per il 1974-75.

Amm. di Divisione (a) Alberto Donato.

Questo bilancio — presentato al Congresso ai primi del corrente anno — può considerarsi il primo bilancio militare di pace dopo gli ultimi dieci anni, in quanto non comprende spese per Forze Armate americane impegnate in combattimento.

Il bilancio (tra i fattori «esterni» che lo caratterizzano) tiene conto, in particolare modo, della capacità militare sovietica, della situazione politico-militare di «bipolarismo» oggi esistente, degli impegni di mutua difesa contratti dagli USA, del proposito di mantenere un equilibrio mondiale e, nei confronti dell'URSS, un concreto equilibrio nucleare e convenzionale. Il bilancio, inoltre, considera che vasti cambiamenti nel dispositivo militare statunitense potrebbero produrre effetti disastrosi non solo nei calcoli della Russia e della Cina, ma anche nei programmi a lungo termine degli alleati (ad esempio: una proliferazione nucleare).

Il bilancio ammonta a 92,6 miliardi di dollari e, se in valore assoluto è il più elevato, in valore relativo è inferiore ai precedenti a causa dei residui costi degli impegni nel sud-est asiatico, degli aumenti delle pensioni e delle paghe, degli effetti dell'inflazione. Esaminato per voci, il bilancio è così suddiviso (in miliardi di dollari): forze strategiche 7,6; forze convenzionali 29,2; comunicazioni e informazioni 6,5; trasporti 1,0; Riserva e Guardia Nazionale 4,8; ricerca e sviluppo 8,4; rifornimento e manutenzione 9,3; addestramento e varie 25,8.

Per quanto concerne l'Esercito, il bilancio prevede lo sviluppo e l'approvvigionamento di carri M60, di missili controcarri «Tow» e «Dragon», di elicotteri di attacco «Sea Cobra» e «Cobra Tow», di sistemi missilistici terra-aria «Hawk migliorato» e terra-terra «Pershing» e «Lance», di un nuovo grande carro armato e di un nuovo veicolo meccanizzato da combattimento per fanteria, di nuovi alternativi sistemi mobili di difesa controaerei a corto raggio, di elicotteri da trasporto tattico e pesante.

I trasporti marittimi di petrolio nel mondo.

Contrammiraglio (GN) Gino Galuppini.

L'impostazione attuale della civiltà industriale e dei consumi ha generalizzato elevati fabbisogni di energia, la cui fonte più economica è il petrolio che, però, per l'ubicazione geografica dei Paesi produttori, deve essere trasportato a quelli consumatori per via marittima. Le dimensioni delle navi cisterna si sono, pertanto, decuplicate nel giro di pochi anni, passando dalle 20-30 mila ton-

nellate di portata lorda alle 200-300 mila e già sono in servizio unità che possono trasportare mezzo milione di tonnellate di carico. Per accogliere tali gigantesche unità si sono costruiti ex-novo alcuni porti come quello di Bantry Bay in Irlanda e quello di Kiire in Giappone.

L'Italia si sta adattando alle nuove necessità ma è, tuttora, in possesso di una flotta inadeguata ed è modestamente attrezzata per costruire, riparare e dare ormeggio ai nuovi colossi. Esiste nel Paese il solo cantiere di Monfalcone in grado di costruire navi cisterna da 250-300 mila tonnellate, ma non esiste ancora un solo bacino di carenaggio che possa accogliere tali navi per manutenzione e riparazione: fino a quando non sarà pronto quello in costruzione a Livorno, le grandi petroliere degli armatori italiani sono costrette a fruire del bacino di Lisbona, in Portogallo, l'unico esistente nell'area prossima al Mediterraneo.

G. G.

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 7-8, luglio-agosto 1974

Attualità dell'Oceano Indiano.

Amm. di Divisione (a) Alberto Donato.

L'Oceano Atlantico, l'Oceano Pacifico e il Mar Mediterraneo furono i grandi teatri delle maggiori battaglie della seconda guerra mondiale. L'Oceano Indiano non ebbe mai una importanza decisiva sulle sorti del conflitto a causa della sua posizione decentrata rispetto alle zone dei confronti navali intesi sia a conquistare o difendere territoriali, sia all'attacco o alla difesa di vitali linee di comunicazione. Si aggiunga, inoltre, che Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi detenevano praticamente il dominio incontrastato delle sponde e delle isole di questo Oceano.

Oggi la situazione è mutata. La guerra di Indocina, l'abbandono dei possedimenti olandesi, il ritiro quasi totale della Gran Bretagna nel 1960, l'evacuazione francese dalle basi del Madagascar, i movimenti di liberazione africani e la creazione di Stati riveraschi indipendenti hanno creato nell'Oceano Indiano un vuoto di potere ed introdotto il rischio che esso possa divenire teatro di scontro di opposti interessi delle grandi potenze.

L'importanza che l'Oceano Indiano avrà nel panorama politico-militare è sottolineata dalla dipendenza delle nazioni industrializzate dai rifornimenti di petrolio dal Medio Oriente, dalla crescente presenza navale sovietica, dalla reazione statunitense a tale presenza (ad es. con la creazione di una base aerea navale a Diego Garcia), dalla probabile imminente riapertura del Canale di Suez che certamente accentuerà le occasioni di contrasto.

Occorre, allora, seguire con attenzione le vicende politiche dei Paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano e, pertanto, l'Autore traccia un quadro geopolitico assai interessante di questo Oceano dove si incontrano gli interessi

di molte componenti (quella occidentale, rappresentata essenzialmente dagli USA e subordinatamente dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dal Portogallo; quella orientale, rappresentata dall'URSS e dalla Repubblica Popolare Cinese; quella del Terzo Mondo, costituita da molti Paesi eterogenei emergenti da una situazione di sottosviluppo economico e politico e tendenti a realizzare una propria identità). A conclusione di questa panoramica, l'articolo esamina le varie linee di comunicazione marittime e le alternative offerte da ciascuna di esse in caso di emergenza.

Nuove unità per la Marina italiana: i sommergibili classe «Sauro».

Amm. di Divisione (a) Marco Ravedin.

L'articolo descrive le caratteristiche di due sommergibili convenzionali della classe «Sauro», in costruzione presso il cantiere di Monfalcone dell'Italcantieri S.p.A., per conto della Marina italiana. Di questo nuovo tipo di unità se ne parla da tempo, ma la rapida evoluzione delle apparecchiature di scoperta e di controllo e la messa a punto di un sistema d'arma il più avanzato possibile hanno consigliato la Marina a rallentare la costruzione pur di ottenere, alla fine, quanto di più moderno ed efficiente possa oggi offrire la tecnica.

Rispetto ai sommergibili nucleari, il tipo convenzionale soffre di alcune limitazioni quali la minore velocità e l'esigenza dell'atmosfera per la ricarica delle batterie, ma — in compenso — per il minore target-strength, per le migliori qualità evolutive, per i minori costi di costruzione e di manutenzione, costituirà ancora per molto tempo un efficace mezzo di attacco per le Marine che debbono operare in bacini relativamente ristretti. D'altra parte, l'aumentata capacità degli accumulatori, la possibilità di ridurre i tempi di carica, i notevoli progressi realizzati nel silenzioso hanno rivalutato il sommergibile convenzionale. A queste qualità la classe «Sauro» aggiunge la disponibilità di un modernissimo sistema d'arma che permette di attaccare indifferentemente unità in superficie o in immersione con altissima precisione: infatti l'impiego di siluri filoguidati e autocercanti consente di ricorrere, in ogni circostanza, al lancio singolo, aumentando notevolmente il valore della scorta di armi di riserva. L'automazione spinta al massimo grado permette di ridurre il numero degli operatori così da avere un equipaggio sempre pronto e riposato per ogni caso di emergenza e di impiego tattico.

Caratteristiche tecniche principali: lunghezza m 63; larghezza m 6,83; dislocamento in superficie t 1456; armamento 6 missili; equipaggio 45 uomini; massima quota 250 m; massima velocità in immersione 20 nodi; massima autonomia a navigazione mista immersione/snorkel 12.000 miglia.

I compiti previsti: operazioni antinave, operazioni antisom, navigazione di trasferimento in zona contrastata dal nemico.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA Fascicolo n. 5-6, maggio - giugno 1974

Cui prodest?

Gen. D.A. (aus) Antonio Errico.

Il bilancio per la Difesa è stato stabilito, nel nostro Paese, per il corrente anno, in 2.374 miliardi, con un incremento, rispetto al 1973, di 78,9 miliardi che, in pratica, non saranno neppure sufficienti a saldare il pagamento dell'I.V.A. Considerando la lievitazione dei costi, siamo giunti, pertanto, al di sotto dei limiti di sopravvivenza.

Orbene — dice l'A. — portare il bilancio della Difesa al di sotto dei limiti di sopravvivenza, oltre che mortificare tutti coloro che hanno dedicato le proprie energie per tentare di mantenere ad un accettabile livello operativo l'apparato difensivo nazionale, significa anche porre in difficoltà notevoli settori specializzati dell'industria nazionale. E, una volta che questi fossero andati in crisi, la perdita di valori tecnici che ne deriverebbe sarebbe irreparabile stante la difficoltà di ricostituirla anche qualora, in prosieguo, si volesse farlo.

Si tenga presente — infatti — che, nel 1973, ben 636 miliardi (dei 2.295 dell'intero bilancio militare) sono andati alle industrie (aeronautica, meccanica, elettronica, tessile, alimentare, manifatturiera, cantieristica, edile, petrolifera, chimica, missilistica). E, pertanto, dato che quasi un terzo delle assegnazioni di bilancio ritorna, fungendo da volano, nell'economia del Paese e spinge verso produzioni e ricerche di alto livello, è indubbio che, soffocando questa possibi-

lità di incentivazione, specialmente in periodo di congiuntura, si reca un danno di non lieve entità alla collettività nazionale. Tutto ciò, naturalmente, facendo astrazione dalla conseguenza ancor più grave del decadimento del livello di efficienza delle Forze Armate.

L'articolo si chiude con l'interrogativo: rifiutarsi di riconoscere la necessità di disporre di uno strumento militare serio ed efficace a chi giova?

Il ruolo delle Forze Armate nella società d'oggi.

Gen. B.A. Fulvio Ristori.

In un mondo impregnato di utilitarismo e in una società in cui i rapporti nascono e si sviluppano sulla base del principio del *do ut des* oppure del *do ut facias*, mal si pone un organismo, cioè una realtà giuridico-sociale, formato da un tutto armonico di organi e strutture, come le Forze Armate, il cui principio ispiratore è di chiara natura ideale. Se questo spirito informatore, questa forza interiore vengono meno, le Forze Armate rischiano di somigliare ad un gigante dai piedi di argilla.

Altra constatazione del mondo odierno: il soldato — che è poi il cittadino-soldato — va sempre più assumendo coscienza di sé, come va sempre più rendendosi conto del suo stato, dei suoi diritti e dei suoi doveri come cittadino e come soldato. Oggi non si può più dire al soldato «combatti e muori perché questo è il tuo dovere»; bisogna dirgli «combatti per questo motivo» ed il motivo deve essere tale per cui per esso si possa pretendere anche la morte.

Orbene noi militari dobbiamo attentamente cogliere senso e significato della evoluzione del mondo che ci circonda e, in particolare, affinare la sensibilità dei Quadri a ben percepire il mutamento dei fenomeni sociali in atto.

Il ruolo delle Forze Armate non cambia e non cambierà nell'immediato futuro ma, se noi militari non vogliamo perdere il ruolo di custodi della Patria e del suo ordinamento (per assumere il compito avvilente di una polizia di regime), dobbiamo percepire i mutamenti sociali per sfondare dalle nostre istituzioni tutto ciò che la società non può più accettare.

Psico-sociologia militare.

Gen. B. Carlo Pescatori.

Se è vero, come è vero, che la psico-sociologia può contribuire non solo alla conoscenza dei gruppi sociali ma anche ad accrescerne la funzionalità rendendo gli individui più consapevoli, responsabili, motivati e arricchendo la vita di relazione nel gruppo e fra i gruppi, non vi è dubbio che convenga avvalersi di tale disciplina anche per quanto concerne i militari ed i loro rapporti, interni ed esterni, nel quadro della società in cui essi vivono ed operano. L'articolo si propone, appunto, di dimostrare tale convenienza attraverso un esame volto non già a risolvere una problematica tanto complessa quanto a definire le caratteristiche psico-sociologiche del «gruppo» militare, l'evoluzione del comportamento di tale gruppo nella realtà socio-politica in cui vive, gli argomenti da prendere in considerazione per la definizione della problematica. G. G.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA Fascicolo n. 2, marzo - aprile 1974

Tecnica del falso nummaro.

Ing. Leopoldo Marzano.

In questi ultimi anni la contraffazione delle banconote è divenuta in Italia più estesa e più diffusa che non per il passato: nel 1968, infatti, i falsi dei biglietti di banca accertati furono 2.609 mentre dopo 5 anni, nel 1972, raggiungevano la quota di 5.962. L'aumento è preoccupante.

L'articolo risulta, quindi, assai attuale perché fa il punto della situazione odierna in merito alle capacità di contraffazione dei falsari e ai sistemi di protezione posti in atto nei nostri biglietti di banca. Anche in questo campo siamo in presenza della eterna lotta tra cannone e corazza e anche in questo prodotto dell'attività umana — la banconota — vale sempre la legge di ferro

per cui «quello che un uomo può fare un altro può imitare». Questa legge — afferma l'A. — esclude a priori la possibilità di produrre biglietti infalsificabili; per di più, le difese contro la falsificazione sono tutte di carattere passivo e, cioè, cercano di scoraggiare l'azione del falsario che, però, mantiene l'iniziativa.

La lotta contro il falso diviene poi ancor più difficile se si considera che il pubblico si lascia facilmente ingannare anche da imitazioni di cattiva qualità per cui qualsiasi dispositivo di sicurezza, anche quando derivi dall'impiego di una tecnica o di una abilità superiore, può rivelarsi poco efficace se viene considerato a livello del pubblico presso cui le banconote circolano.

L'articolo — ripartendo la trattazione nei vari elementi che caratterizzano le banconote: la stampa, la carta, il fondo, la vignetta, i testi, il colore — illustra le sicurezze o protezioni poste

in atto per scoraggiare la contraffazione ed i sistemi cui ricorrono i falsari per superare gli ostacoli. L'A. pone in luce come il colore abbia perduto il valore protettivo che aveva in passato e come le due difese più efficaci siano la filigrana e la stampa calcografica: in proposito può sembrare deludente che per difendere le banconote si debba ricorrere ancora a tecniche così antiche — una data dal XIII e l'altra dal XV secolo — ma, finora, il campo delle scelte è limitato a questi mezzi.

Anche i prossimi biglietti avranno perfezionamenti in quanto incorporeranno mezzi di informazione che, riconosciuti da apparecchiature elettroniche, ne garantiranno l'autenticità, ma, di fronte all'esame del pubblico, si presenteranno né più né meno come quelli finora in uso. Continua, quindi, la lotta tra stampatori e falsari e — conclude l'A. — non siamo in grado di prevederne la fine. G. G.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI Fascicolo n. 3, maggio - giugno 1974

Il fermo di polizia.

Col. CC Calogero Arcabasso.

L'articolo — tratto da uno studio redatto per la Camera dei Deputati — fa

un quadro dell'istituto del «fermo», che rientra nella complessa tematica della prevenzione e della repressione e che costituisce uno dei più tormentosi problemi nell'eterna dialettica fra libertà ed autorità.

Premesso che la generica dizione di «fermo» comprende due forme del medesimo istituto, diverse per origini, scopi e disciplina (il «fermo» di polizia

giudiziaria» o «fermo di indiziati di reato», disciplinato dal codice di procedura penale ed avente lo scopo di assicurare gli indiziati alle necessità istruttorie e probatorie e il «fermo di polizia» o «fermo di sicurezza», disciplinato dalle leggi di P.S. ed esercitato nei confronti di individui ritenuti capaci di recare offesa alla collettività in particolari circostanze di carattere oggettivo), l'Au-

recensioni e segnalazioni

tore fa il punto sulla situazione attuale dopo aver tracciato l'evoluzione giuridica dell'istituto.

Egli conclude auspicando una sempre maggiore chiarezza legislativa e sottolineando che il fermo di polizia giudiziaria è comune a tutte le legislazioni estere anche più avanzate (e con norme spesso assai più rigorose delle nostre) e che istituti affini al fermo di polizia sono diffusi nei Paesi avanti in comune un alto indice di evoluzione, anche se differiscono tra loro per tipo di civiltà.

Profilo funzionale delle Forze Armate.
Prof. Avv. Enrico Esposito.

Dopo avere inquadrato i più interessanti aspetti del cosiddetto « reato di opinione » (ponendo in evidenza come, nei moderni dibattiti sull'argomento, è assai vivace la corrente depenalizzante, quella cioè che vuole rendere irrilevanti alla legge sanzionatoria tutte le condotte che si realizzino in manifestazioni di pensiero), l'Autore esamina le motivazioni del pronunciato della Corte

Costituzionale in rapporto alla norma che punisce il pubblico vilipendio della Repubblica, delle Assemblee legislative, del Governo, della Corte Costituzionale e, infine, delle Forze Armate e di quelle della Liberazione.

Per quanto concerne le Forze Armate, il pronunciato della Corte — dopo avere identificato la funzione svolta dall'organizzazione militare nella società («...preordinata, al di fuori di qualificazioni politiche, alla difesa della Patria mediante il concorso dei cittadini chiamati all'adempimento di un dovere che la Costituzione, significativamente, qualifica sacro») — scopre il « bonum juris » tutelato, che è la funzione stessa, il cui regolare svolgimento non può essere quindi leso dall'opinione, che, nella maniera di esternarsi, non deve ad esso recare pregiudizio e danno. Il significato più pregnante della sentenza sta nell'aver rinvenuto il fondamento della tutela delle Forze Armate, non già in un privilegio soggettivo ma nella funzione ad esse affidata, e nell'aver individuato la qualità sociale della funzione stessa.

Cenni sull'abuso d'autorità come infrazione disciplinare ed illecito penale.

Dott. Giovanni Maralfa.

La posizione di preminenza attribuita al superiore, con esclusivo riguardo agli interessi del servizio e della disciplina militare, non è assoluta ma trova un limite nella legge e nei regolamenti che, nello stesso interesse del servizio e della disciplina, provvedono alla tutela dell'inferiore gerarchico. La violazione di queste norme costituisce l'abuso di autorità, evento che può produrre l'applicazione di sanzioni disciplinari e, nei casi previsti dal codice militare, di quelle penali.

L'articolo prende in esame, quindi, i fatti più gravi di abuso di autorità, quelli in particolare previsti negli articoli 195 (violenza contro un inferiore), 196 (minaccia o ingiuria ad un inferiore), 199 (violenza ad inferiore commessa con percosse, per causa d'onore) del codice penale militare di pace.

G. G.

FRANCIA

REVUE HISTORIQUE DES ARMÉES
N. 2/1974

« Guérilla et contre-guérilla sous la Révolution et l'Empire ».
Guerriglia e controguerriglia durante la Rivoluzione e l'Impero.
Generale Giorgio Spillman.

Dice un proverbio indiano: « Chi rinnega il passato, si condanna da sé a ripeterne gli errori ». Di qui l'utilità degli studi storici: gli eventi del passato spesso si ripetono anche ai nostri giorni, sia pure con diversa fisionomia.

Tipico caso, la guerriglia e la controguerriglia. Nate in tempi remoti, sono state sempre presenti in tutte le epoche storiche, con caratteri tipici: lotta nazionale contro un occupante straniero, lotta religiosa, lotta di classe. L'elemento passionale conferisce loro grande efficacia: si tratta sempre di una « sporca guerra ».

Per illustrare tale assunto, l'Autore espone sinteticamente le successive tappe della guerra partigiana durante la rivoluzione francese e l'impero di Napoleone: dalla Vandea alla prima repubblica romana, dal brigantaggio nel regno di Napoli alla guerra di Spagna, dalla lotta nel Tirolo alla guerriglia in Russia. Questa rapida successione di eventi, descritti con incisività e completezza, ha come fulcro la guerra di Spagna, tipico esempio di lotta di par-

tigiani contro Armate organizzate, alla quale la conformazione del territorio, il clima, la partecipazione di massa del popolo spagnolo, conferirono caratteristiche del tutto simili a quelle delle guerre non convenzionali dei nostri giorni.

« Le rôle du Corps de montagne du Corps expéditionnaire français dans la victoire des alliés en Italie de mai 1944 ».

Il ruolo della truppa da montagna del Corpo di spedizione francese nella vittoria degli alleati in Italia del maggio 1944.
Colonnello Yves Jouin.

La battaglia di Roma del maggio-giugno 1944 fu vinta per precipuo merito delle truppe da montagna marocchine del Corpo di spedizione francese. Questo l'asserto dell'articolo, che l'Autore vuole dimostrare attraverso la narrazione dei fatti che si svolsero sulle aspre gioie dei monti Aurunci ed Ausoni nel maggio 1944.

Le truppe di Jouin ebbero non poca parte, in effetti, nello sfondamento dello schieramento tedesco a Cassino: inerpatesi su vette ritenute impraticabili, comparvero improvvisamente alle spalle dello schieramento germanico, ponendolo in grave crisi, proprio nei giorni in cui, dalle teste di ponte di Anzio, veniva sferrata dagli americani una nuova potente offensiva.

Lo studio descrive le tappe dell'avanzata francese attraverso quei monti e fornisce un indubbio apporto alla cono-

scenza dei fatti che portarono nel 1944 alla liberazione di Roma.

L. L.

FORCES ARMÉES FRANÇAISES
Giugno 1974

« Le service de la surveillance industrielle de l'armement ».
« Il servizio di sorveglianza industriale degli armamenti ».
O. Fourniol.

L'industria degli armamenti ricopre in Francia un ruolo di primaria importanza, sia per il numero degli addetti, sia per il prezioso apporto di valuta estera derivante dal cospicuo flusso di esportazione, sia, infine, per gli addentellati di ordine politico e strategico legati a quest'ultimo. Perciò grande cura è dedicata all'attività promozionale ed al controllo della rispondenza qualitativa dei prodotti, entrambi compiti istituzionali del Servizio Sorveglianza Industriale degli Armamenti (SIAR).

Organizzato su basi territoriali, con oltre 300 gruppi di controllo dislocati in circa 200 comuni, il SIAR svolge la sua attività effettuando ispezioni nelle fabbriche durante il procedimento di lavorazione, sottoponendo a controlli, ad opera di gruppi particolarmente qualificati, l'attività e l'efficienza degli organi tecnici dell'industria produttrice e, infine, pronunciando un giudizio di « ammissione » sul prodotto finito, in base a severi collaudi.

V. S.

GRAN BRETAGNA

RUSI
Aprile 1974

« Military science in an age of peace ».

Scienza militare in epoca di pace.
Michael Howard.

L'Autore esordisce spiegando la differenza tra « tempo di pace », inteso come intervallo tra due conflitti, ed « epoca di pace », inteso come periodo caratterizzato da rivolte e sommovimenti.

Nella presente epoca di pace, la scienza militare opera in una specie di « spazio vuoto » causato, anche, dalla indifferenza e, spesso, dall'ostilità dell'ambiente sociale.

Ma non sono solo queste le difficoltà oggettive in cui si dibattono i militari. Essi, infatti, in pace non hanno la pos-

sibilità di verificare la giustezza delle loro idee; trovano impedimenti nel reclutare uomini di talento, scoraggiati dagli obblighi della disciplina e dalle difficoltà di carriera; devono sviluppare la scienza militare tra i condizionamenti di tre elementi: esigenze operative, fattibilità tecnologica e possibilità finanziarie.

A tutto ciò, conclude l'Autore, si può ovviare solo affidando alla versatilità, all'adattabilità e alla flessibilità dello strumento bellico l'incombenza di assorbire i rischi di una eventuale futura sconfitta imputabile agli imprevedibili mutamenti tecnologici, politici e sociali del Paese.

A. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

SOLDAT UND TECHNIK
N. 6/1974

« Sowjets verbessern Waffensystem Galosh ».

I sovietici perfezionano il sistema d'arma Galosh.

L'Unione Sovietica ha compiuto un ulteriore passo avanti, nella corsa tecnologica per il perfezionamento del sistema d'arma ABM, con l'introduzione di un « Galosh migliorato ». Esso è stato sperimentato recentemente ed è indicato come un completamento del sistema costituito dalle quattro basi di lancio ABM attualmente dislocate attorno a Mosca.

Questo nuovo Galosh è destinato ad essere lanciato in un'orbita di parcheggio » corrispondente ad una traiettoria di intercettazione, situata a considerevole altezza, subito dopo il rilevamento di missili intercontinentali nemici.

Dopo l'individuazione delle testate nucleari attaccanti, il missile potrebbe essere guidato su di una rotta di colli-

RUSI
Giugno 1974

« European defence: the underlying trends ».

Difesa dell'Europa: tendenze di rilievo.

David Bolton.

L'Autore mette in guardia gli europei contro la tendenza a cullarsi nell'illusione che la tanto decantata distensione abbia già fatto imboccare la via dell'intesa inducendo pertanto, anche sulla base delle attuali strette economiche, a ridurre unilateralmente gli stanziamenti militari. Una duplice serie di motivi pratici spinge l'Autore a tale ammonimento. In primo luogo, i deludenti risultati dei colloqui sinora affrontati per

sione a mezzo della riaccensione di un elemento di propulsione. La sua testata nucleare, con potenza esplosiva dell'ordine dei megatoni, dovrebbe distruggere le testate nucleari avversarie durante il volo di avvicinamento.

Il nuovo metodo adottato dai sovietici aumenta il tempo di preavviso e riduce la superiorità degli americani in fatto di testate nucleari guidate.

Il raggio d'azione del Galosh perfezionato è valutato tra i 400 ed i 700 km.

Un missile analogo, lo Spartan migliorato (XLIM-49A), è in esperimento negli Stati Uniti e trasporterà un'unica testata di guerra da 1 megatone. Tale missile può rimanere in una « posizione di parcheggio » a grandi quote sino a quando il missile nemico attaccante non sarà stato definitivamente individuato.

A. St.

MILITÄRGESCHICHTLICHE MITTEILUNGEN
N. 1/1974

Notiziario di storia militare.

Il Notiziario di storia militare viene pubblicato ogni anno, dal 1967, in due

la riduzione reciproca e bilanciata degli armamenti. In secondo luogo, il rischio che l'appoggio del deterrente nucleare strategico e l'apporto di forze statunitensi alla NATO, cardini attuali dell'impostazione operativa alleata, possano venire a mancare, od almeno a ridursi, mettendo così in crisi le possibilità di difesa dell'Europa occidentale.

Si rende pertanto necessaria una politica che, tenendo conto di questi fattori e dell'aumentato potenziale bellico del Patto di Varsavia, miri a conservare l'equilibrio delle forze, stabilendo realisticamente in ambito NATO quale debba essere l'entità della partecipazione europea alla linea di comune difesa.

V. S.

volumi semestrali a cura dell'« Istituto per le ricerche e lo studio della storia militare » della Germania Federale, con i tipi della Casa Editrice G. Braun, di Karlsruhe.

Con il Notiziario, l'Istituto porta a conoscenza del grande pubblico i risultati delle ricerche e degli studi che vengono effettuati da una vasta rete di collaboratori e di appassionati nel campo della storia militare.

Il volume 1/74 contiene saggi, documentazioni, relazioni ed informazioni sulle ricerche; recensioni e segnalazioni librarie; elenco dei collaboratori.

Per quanto riguarda l'Italia, oltre ad alcune recensioni, vengono segnalati, come opera ragguardevole e tale da offrire positivo contributo all'approfondimento dei numerosi e vari aspetti della storia militare, i vol. 4 e 5 del « Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale e conflitti successivi », editi a cura del Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico.

A. St.

SPAGNA

EJERCITO
Aprile 1974

« Ni su nacimiento, ni la antigüedad... ».

Né la sua nascita, né la sua anzianità.

Cap. a. Diego Mayoral Davalos.

L'Autore espone alcune riflessioni sui sistemi di avanzamento in atto negli eserciti dei principali Paesi del mondo.

Il sistema basato solo sull'anzianità (ad es. Spagna, fino al grado di colonnello) è teoricamente inaccettabile: non promuove secondo i meriti, non ricompensa secondo i servizi. La « scelta » assoluta (ad es. Germania Federale) può soddisfare entrambe le condizioni, ma in pratica è resa impossibile dalle passioni umane.

Un sistema misto saggiamente proporzionato e nel quale si assicuri la

giustizia è quello ottimale secondo la quasi totalità dei pensatori moderni.

Qualsiasi criterio adottato, infatti, deve conciliare — per essere giusto — gli interessi degli individui con quelli della Nazione: perché, se da una parte l'Esercito ha bisogno dell'esperienza del personale più anziano, dall'altra deve esigere quel vigore mentale, quella forza esecutiva che è posseduta solo dalla gioventù.

Promuovere ad anzianità in tutti i gradi sarebbe come stabilire la possibilità di ottenerli tutti senza averne meritato alcuno; sarebbe come distruggere all'origine l'emulazione, soffocare i talenti ed appiattire su di uno stesso livello tutte le qualità. Al contrario, volendo sempre promuovere « a scelta », si aprirebbe la porta agli intrighi ed alle ingiustizie.

La legge d'avanzamento rientra nella politica del personale ed il grado deve essere conferito secondo le qualità e la competenza dei soggetti: altrimenti, a che vale la massima inglese: « l'uomo

giusto al posto giusto » o quella evangelica « molti sono i chiamati, pochi gli eletti »?

A. T.

EJERCITO
Giugno 1974

« Los perros en las Fuerzas Armadas ». I cani nelle Forze Armate.

Ispettore vet. E. Joaquín Alfonso López

Premesso che l'impiego del cane nelle Forze Armate data sin dai primordi della storia militare (da Attila a Enrico VIII d'Inghilterra, dalle campagne napoleoniche alla guerra russo-giapponese del 1904, dalla prima alla seconda guerra mondiale) e che l'utilizzazione per scopi bellici « del più fedele amico dell'uomo » è varia e diversa (cani sentinella, rastrellatori, esploratori, di assalto, per lo stendimento di linee telefoniche, per i servizi sanitari, da trasporto, ecc.), l'Autore illustra le qualità delle razze più comunemente usate allo sco-

recensioni e segnalazioni

po: il pastore tedesco, il terrier, il mastino dei Pirenei, il boxer, ecc.. Successivamente, riferisce circa il complesso addestramento che deve essere compiuto soprattutto per portare al massimo grado di efficienza l'indispensabile

binomio « cane - uomo guida ». Infine cita l'organizzazione esistente in Francia e rappresentata dal Servizio cinofilo, dipendente dal Corpo di veterinaria, che coordina l'attività addestrativa dei cani e delle loro guide per le esigenze del-

le Forze Armate nei tre Centri cinotecnici di Compiègne, Suippes e Tarbes, e per le esigenze della Gendarmeria che dispone di un proprio centro autonomo a Gramat.

A. T.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW Maggio 1974

« Facing the NBC environment ».
Parliamo delle armi nucleari, chimiche e biologiche.

Ten. Col. David M. Parker.

Nell'articolo si afferma che il principale problema da affrontare in previsione di una guerra non convenzionale, ossia condotta con l'impiego di armi nucleari, chimiche e biologiche, è quello addestrativo.

Le implicazioni dell'influenza di un ambiente tattico non convenzionale sulla operatività e comandabilità dei reparti sono di tale portata, e non tutte perfettamente note, da far sì che si sia inconsciamente portati a sfuggirle. Anche se esiste già una dottrina al riguardo, sia pure ancora embrionale, gli Stati Maggiori evitano di prendere in reali-

stica considerazione tale realtà in sede addestrativa, non riuscendo a proiettarsi con la mente nel campo delle armi NBC.

Eppure è indispensabile tenerne conto ed addestrarsi ad agire simulando l'esistenza delle peggiori circostanze anche, e soprattutto, per collaudare quanto e come le misure protettive, particolarmente in campo chimico e nucleare, incidano sul fisico dei singoli e sulla comandabilità dei reparti.

V. S.

MILITARY REVIEW Luglio 1974

« We can't go back - but ».
Non c'è altra scelta che tornare indietro.

BG J. McKinley Gibson.

Il concentramento delle unità tattiche in pochi grandi centri di addestramento ha, indubbiamente, di molto aumentato l'efficienza ed, ancor più, la rapidità di spiegamento delle truppe.

Però, secondo l'Autore, il rovescio della medaglia presenta tanti e tali punti negativi da inficiare la validità del provvedimento e da far riprendere in seria considerazione l'opportunità di ritornare al precedente sistema di frazionare i reparti nelle vecchie sedi reggimentali dislocate nelle grandi e piccole città.

Ciò perché, dal punto di vista umano e sociale, l'attuale sistema comporta, specie nei gradi meno elevati, un distacco dalla vita della Nazione data la difficoltà dei necessari contatti umani, con gravi ripercussioni sul reclutamento e sul trattenimento in servizio dei volontari. Se oggi si riesce ancora a reclutare dei giovani con i più svariati allettamenti, compresi premi di un milione e mezzo di lire, questa avulsione dalla vita sociale, questa vita quasi da eremiti cui sono costretti fa sì che rarissimi siano i trattenimenti in servizio.

Perciò « non c'è altra scelta che tornare indietro ».

V. S.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE Maggio 1974

« Lorsque la propagande provoque des catastrophes ».

Quando la propaganda provoca catastrofi.

Cap. Hervé de Weck.

« La propaganda sarà un'arma terribile nelle mani di chi saprà servirsene ». A questa frase di hitleriana memoria l'Autore aggiunge che tale attività può essere altrettanto pericolosa nelle mani di coloro che l'utilizzino al solo scopo di rassicurare l'opinione pubblica, sulla base del principio che « dando buone notizie si diventa graditi ». Il Belgio e la Francia nel 1940, i Paesi Arabi nel 1948, 1956 e 1967, vengono portati ad esempio dei perniciosi risultati che il

duro cozzo con una realtà sfavorevole provoca in menti rese eccessivamente euforiche da una errata impostazione psicologica della propaganda ufficiale.

Ed al momento, nel mondo occidentale, non vi è forse un tono eccessivamente ottimistico in relazione alla realtà?

V. S.

« La défense nationale des petits Etats, ou à la recherche de nouvelles formules de défense ».

La difesa nazionale dei piccoli Stati, ovvero alla ricerca di nuove formule di difesa.

Ten. Col. J. Perret - Gentil.

Premesso che la attuale tendenza a ridurre la durata del servizio militare è crescente ed irreversibile, specie nelle regioni dell'Occidente, l'Autore passa ad esaminare le soluzioni adottate da nazioni che non sono in grado di basarsi esclusivamente sugli specializzati.

Nella vasta e particolareggiata panoramica, egli evidenzia i vantaggi del sistema attualmente in fase di esperimento in Francia, basato su una notevole aliquota di specializzati e sul servizio di leva frazionato; di quello della milizia integrale ormai affermato in Svizzera; del sistema svedese di una leva frazionata integrata da una minuscola organizzazione dei riservisti che consente, in un periodo di 24 ore, a quel piccolo Paese di 8 milioni di abitanti di contare ben un milione di uomini in armi.

Conclude dicendo che, se si deve ridurre, qualcosa bisogna pur studiare per non ritrovarsi con un Esercito inefficiente. L'articolo è completato da un'interessante tabella comparativa sulle durate del servizio militare, dalla quale si rileva come il record di durata appartenga alla Cina con 4 anni, mentre quello di brevità, « esempio da non imitare », sia invece dell'Austria, con soli 6 mesi.

V. S.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE Luglio 1974

« La logistique du bataillon en offensive ».
I servizi logistici del battaglione nell'attacco.
Col. N. Maliouguine.

Opinione piuttosto diffusa è che nelle Forze Armate sovietiche la logistica sia un po' la cenerentola dell'arte mi-

litare. Leggendo l'articolo, quasi un manuale illustrativo della normativa in vigore, si ha invece l'impressione contraria. Prendendo, infatti, in esame l'attività logistica nell'ambito di un battaglione fucilieri motorizzato durante l'attacco, la regolamentazione prevede in maniera capillare e dettagliata modalità organizzative dei vari servizi (con particolare accento sulle attività di raccolta e sgombero feriti nonché di rifornimento, recupero e riparazione dei materiali), procedure per le richieste e modalità di distribuzione dei materiali, scendendo fino a livello plotone.

Sotto la diretta responsabilità e coordinamento del Comandante di battaglio-

ne, aliquote dei servizi operano immediatamente a ridosso della prima linea, seguendone ogni fluttuazione, garantendo così, teoricamente almeno, il continuo sostegno logistico anche durante l'infuriare del combattimento (compresi due pasti caldi giornalieri).

La residua, e più ponderosa parte degli organi logistici, muove leggermente più arretrata, all'altezza della riserva, sotto la direzione del Capo di Stato Maggiore del battaglione. Riassumendo: dispositivo proiettato molto in avanti ed impiego capillare e spregiudicato del sistema logistico.

V. S.



VIA LIBERA...

VERSO UN SICURO AVVENIRE !...

SCUOLA ALLIEVI SOTTUFFICIALI DELL'ESERCITO

presentazione domande entro: 10 APRILE - 10 AGOSTO - 10 DICEMBRE - SPECIALIZZAZIONI: incarichi di comando - tecnici elettronici - meccanici per aerei leggeri - piloti di aeroplano e di elicottero - radiomeccanici di bordo - meccanici - motoristi - marconisti - disegnatori - guastatori paracadutisti, ed altre indicate nel bando di arruolamento. Stipendio mensile da L. 150.000 a 200.000 a seconda della specializzazione. Per informazioni scrivere a: STATESERCITO Casella Postale 2338 Roma A-D.



RIVISTA MILITARE

Sommario

Politica estera dell'Italia e dell'Europa
Forze Armate degli anni '80: la Gran Bretagna
La Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate
L'Aviazione dell'Esercito ad un nuovo corso
Autorità e libertà
Alpini in Russia nella seconda guerra mondiale
Discorsi digitali
La cavalleria attraverso l'araldica





In linea con la continua evoluzione della dottrina e con il rapido progredire delle tecnologie, i corazzati alimentano il loro spirito ardimentoso attingendo alla gloriosa epopea della loro storia ed alla consapevolezza di essere, grazie alla potenza che sono in grado di esprimere, i principali protagonisti del moderno combattimento terrestre.

Condizioni di cessione per il 1975

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità residue dei fascicoli arretrati.

Canone di abbonamento:

| | |
|------------------|----------|
| Italia | L. 5.000 |
| Estero | L. 9.000 |

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 1/22757 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Roma.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Cessione a pagamento
Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Indirizzo di saluto
del Capo di SM dell'Esercito
in occasione
dell'annuale incontro
con i Rappresentanti
dell'Informazione

Indirizzo di saluto del Capo di SM dell'Esercito in occasione dell'annuale incontro con i Rappresentanti dell'Informazione

Con vivo piacere Vi rinnovo — anche quest'anno — il mio saluto ed il mio augurio.

Questa riunione annuale, per le sue stesse caratteristiche e per l'epoca in cui si svolge, ha assunto — e non potrebbe essere diversamente — il tono di un vero e proprio incontro, il senso di una consuetudine di cui tutti noi — che operiamo, anche se in ambienti diversi, per l'esclusivo interesse della collettività nazionale — avvertiamo profondamente il valore.

La sua essenza, al di là della motivazione augurale, sta nella necessità di rivedersi a conclusione di un anno per trarre, dal lavoro svolto, auspici per l'attività a venire.

E sentiamo di non farlo per un'attività fine a se stessa ma per un qualcosa che « entra nel bilancio nazionale » non solo in termini di cifre ma con il peso che i suoi riflessi esprimono all'interno ed all'esterno dell'Organizzazione militare.

Io penso che, ad un anno dal nostro precedente incontro, Voi vi attendiate da me un consuntivo, che prenda le mosse da quanto allora Vi anticipai ed un preventivo dei nostri programmi avvenire o, quanto meno, delle nostre speranze.

Ma Voi comprendete quanto ciò sia difficile in un momento particolare quale è quello che il Paese sta vivendo.

L'anno scorso Vi preannunziai un processo di ammodernamento delle strutture inteso a realizzare forme e dimensioni compatibili con le risorse umane e finanziarie che il Paese può mettere a nostra disposizione.

La particolare sfavorevole congiuntura economica, che ha nuovamente modificato i dati di base del problema, ci ha obbligato a rivedere le conclusioni cui eravamo già pervenuti ed a modificare ulteriormente gli obiettivi sia in termini quantitativi sia in termini temporali.

In ogni caso, ancora una volta e più drasticamente, è rimasta confermata la necessità di orientarsi verso uno strumento di dimensioni ridotte rispetto a quelle attuali ma in cui la diminuita quantità sia compensata da determinanti miglioramenti qualitativi.

Si tratta, in sintesi, di realizzare unità ad elevato livello di efficienza sia sotto l'aspetto della completezza organica sia sotto quello della disponibilità di materiali e mezzi moderni e funzionali.

Questo programma di ristrutturazione è ormai ad un punto molto avanzato di elaborazione. Alcuni provvedimenti propedeutici sono stati già attuati o sono in via di completamento.

Mi riferisco, ad esempio, all'avvio diretto di gran parte delle reclute ai Corpi, senza cioè transitare attraverso quella complessa organizzazione che tutti voi conoscete con il nome di Centri Addestramento Reclute o, più brevemente, di CAR. Con questo provvedimento il soldato è sottratto al trauma del cambiamento di ambiente, i tempi addestrativi si contrag-

gono, l'inquadramento delle unità migliora per il recupero dei Quadri già impiegati nel CAR.

Mi riferisco anche all'adozione di una nuova metodica addestrativa intesa a ridurre i tempi formativi del militare di leva. Essa trova le sue premesse nel più elevato livello culturale della gioventù di oggi che si presenta alle armi con forti aliquote di laureati e diplomati e non presenta più, grazie alla scuola d'obbligo, il fenomeno dell'analfabetismo.

Altri provvedimenti sono in corso: accenno, ad esempio, alla contrazione di un certo numero di unità; contrazione che costituisce il primo passo verso la riduzione delle dimensioni globali e consente di assicurare più elevati livelli di forza e di efficienza ai rimanenti reparti, in aderenza al criterio di anteporre l'aspetto qualitativo a quello quantitativo.

Altri, infine, sono pronti sul piano concettuale, ma attendono il realizzarsi di una più favorevole congiuntura economica per passare allo stadio esecutivo. A questa categoria appartengono, purtroppo, tutti i programmi relativi all'introduzione di nuovi mezzi ed all'ammodernamento di quelli esistenti, di quei programmi cioè che sono indispensabili perché l'obiettivo « qualità » si trasformi in una vera ed operante realtà.

Si tratta di programmi che investono una gamma vastissima di materiali tra cui ricorderò i sistemi d'arma controaerei e controcarri, le artiglierie ruotate e semoventi, i veicoli ruotati e cingolati, gli automezzi speciali, i velivoli ad ala fissa e ad ala rotante, le apparecchiature elettroniche di comando e controllo, i mezzi delle trasmissioni.

Essi, però, non possono concretarsi nel quadro degli ordinari stanziamenti di bilancio, sotto pena di richiedere tempi tanto lunghi da vanificare in partenza ogni risultato.

Una soluzione del problema potrebbe essere ricercata nell'emanazione di una legge che autorizzi a lanciare almeno i più urgenti e ben definiti programmi di approvvigionamento e ne assicuri il progressivo finanziamento, per stati di avanzamento, in un arco di un certo numero di anni.

Una legge del genere, che ricalcherebbe un sistema sperimentato con successo dal Parlamento francese con le « lois de programmes », avrebbe anche riflessi ampiamente promozionali nei confronti di una vasta gamma delle industrie nazionali con particolare riferimento ai settori meccanico, motoristico, elettronico ed aeronautico.

Le istanze di ristrutturazione non sono però le sole che hanno trovato adeguata collocazione nelle attività dello Stato Maggiore Esercito, nel corso dell'anno che si chiude. Il nostro consuntivo annovera anche risultati ed obiettivi che trovano le loro premesse in istanze di carattere sociale ed interessano sia il cittadino alle armi sia le popolazioni in cui l'Esercito vive ed affonda le sue radici.

Il perfezionamento e la presentazione, da parte della Difesa, del provvedimento riduttivo della ferma a 12 mesi, alla cui stesura lo Stato Maggiore Esercito ha validamente contribuito, è un esempio particolarmente significativo dell'accoglimento di una sentita aspirazione del Paese, anche quando essa presenti riflessi negativi nei confronti delle esigenze di carattere militare.

Merita ancora menzione, in questo settore, un provvedimento attualmente allo studio e che, purtroppo, è giunto già a conoscenza del grosso pubblico in una formulazione che ne altera profondamente l'essenza.

Mi riferisco allo studio relativo alla « minimizzazione » delle distanze tra luogo di origine e destinazione di servizio del personale di leva; provvedimento che, invece, è stato interpretato, fuori dalla sua naturale sede di esame, come « reclutamento regionale » e, in qualche caso, addirittura come « servizio militare regionale ».

E' indubbio che le motivazioni poste a base, in tempi ormai lontani, del reclutamento nazionale, inteso come possibilità di far conoscere gli Italiani tra loro e l'Italia agli Italiani, non sono più attuali in un Paese in cui questo obiettivo è già raggiunto sia per le forti correnti migratorie stabilitesi fra le varie regioni sia per l'abitudine a viaggiare entrata ormai a far parte del costume di vita nazionale.

E' altrettanto vero, però, che la non uniforme ripartizione delle unità sul territorio nazionale non consente neanche di pensare ad un reclutamento a carattere strettamente regionale e, ancor meno, ad un servizio militare regionale.

In effetto, l'obiettivo che lo Stato Maggiore Esercito persegue è molto più semplice ma più realistico: si tratta di ridurre, nei limiti del possibile e ferma restando la dislocazione delle unità, i più lunghi percorsi casa - caserma, in modo da venire incontro ai desideri dei giovani alle armi e delle loro famiglie, aumentare per tutti la possibilità di fruire di licenze e permessi e contenere le relative spese di viaggio. In sostanza, si vorrebbe pervenire ad un sistema misto, nazionale - regionale, che attenui, anche se non appare possibile eliminarle del tutto, le sperequazioni tra i cittadini che assolvono l'obbligo di leva nelle regioni di appartenenza — quali gli alpini ed i lagunari — e quelli che, invece, debbono allontanarsene.

Con questo provvedimento si vuole, anche, dare maggiore stabilità all'assetto organico delle unità, riducendo il fenomeno, oggi assai diffuso, dell'avvicinamento ai luoghi di origine, per particolari condizioni di famiglia, del personale già incorporato.

Sempre nel contesto di un'ampia apertura verso le istanze sociali si inquadrano le recenti direttive intese a facilitare l'espletamento delle pratiche di esonero ai militari di leva che, all'atto dell'arruolamento, risultino ammogliati con prole. E ciò in attesa che venga approvato e divenga operante il provvedimento di legge per la riduzione della ferma, in cui la stessa Amministrazione della Difesa ha provveduto ad inserire la norma dell'esonero per il personale in tali condizioni.

Merita infine menzione tutta l'attività svolta, nel corso dell'anno, per venire incontro alle richieste di riduzione delle servitù militari, ricercando, con la massima larghezza di vedute, ogni possibile soluzione di compromesso tra le esigenze della Difesa e quelle delle popolazioni locali.

Nel generale ed incalzante processo evolutivo che lo investe, l'Esercito trae la forza morale, per operare le inevitabili scelte connesse alla sua trasformazione, dalla comprensione che la collettività nazionale dimostra verso i problemi della Forza Armata.

E di questa comprensione Voi — Signori Giornalisti — siete i primi artefici!

Le notizie che Voi offrite rappresentano lo schermo attraverso cui il cittadino può seguire la vita di questa organizzazione militare che tanta parte assume nella formazione dei suoi figli.

Avete la possibilità di « mettere a fuoco » il vostro obiettivo su ciò che ritenete più utile per l'informazione, sia esso un episodio, sia esso una manifestazione di più vaste dimensioni e di più profondo significato.

Ebbene, in questa vostra opera, nell'avvalervi di questo ambito privilegio, Voi ben sapete che ciò su cui rivolgete il vostro sguardo, in cui scrutate con interesse e perseveranza, è « carne viva » della Nazione; è parte di noi stessi.

Noi abbiamo bisogno della vostra opera nella misura in cui avvertiamo la necessità di sentire vicino l'interesse del mondo che ci circonda e nel quale siamo profondamente inseriti.

Sta a Voi proporre i motivi per ravvivare questo interesse traendoli da quanto è più significativo e probante per poter ingenerare nel cittadino una opinione obiettiva su tutta l'Istituzione e dare a lui la possibilità di emettere, sulla efficienza complessiva dell'Organizzazione militare, un ponderato giudizio.

Siamo tutti — e, soprattutto, i nostri uffici stampa — a vostra disposizione per offrirvi ogni elemento di informazione che riteniate utile e per creare per Voi le condizioni più idonee perché possiate svolgere la vostra missione con la più ampia cognizione della realtà.

Signori,

ho parlato a Voi con grande sincerità. Sono stato veramente lieto di avervi potuto incontrare anche quest'anno.

Con la speranza di poter realizzare con Voi una collaborazione sempre più intensa ed efficace, cui è naturale premessa una sempre migliore reciproca conoscenza, formulo per Voi tutti l'augurio più sincero di ogni personale prosperità accompagnando i miei voti con il consueto simbolico segno della mia personale considerazione.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica estera e sviluppo argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

© Rivista Militare
Periodico dell'Esercito
Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro,
con decreto 7 - 6 - 1949



Norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati direttamente allo SME - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.

Design e foto di copertina:
Studio Grafico GITRE - Roma

Stampa: Tipografia Regionale
Roma

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e
aggiornamento professionale.

Direzione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6795027 - 4675/int. 33077.

Redazione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6794200 - 4675/int. 33078, 33372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa
dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Direttore Responsabile: Col. a. s. SM
Dionisio Sepielli.

Redattore Capo: Col. Giuseppe Antonacci.

Redattori: Ten. Col. Francesco Scala,
Cap. Alberto Scotti, Cap. Vincenzo Sampieri.



— Al passo con i tempi... Pag. 3

POLITICA - ECONOMIA - ARTE MILITARE

- Aspetti della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (L. Diraffaello) » 6
- Obiettivi di politica estera dell'Italia e dell'Europa (A. Albonetti) » 10
- Forze Armate europee degli anni '80: la Gran Bretagna (G. Stefanon) » 22

ARMI E SERVIZI

- La Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate (L. Ferro) » 42
- L'Aviazione dell'Esercito ad un nuovo corso (M. Moro) » 49

SOCIOLOGIA

- Geografia e psicologia (B. Rizzo) » 54
- Autorità e libertà: il mondo antico e l'età greca (A. Baldini) » 57

STORIA

- Gli italiani nell'epopea napoleonica: la campagna dalla Drava - Sava al Mincio - Po (1813 - 1814) (L. Lollo) » 66
- Alpini sul fronte russo nella seconda guerra mondiale (G. Badeschi) » 75

SCIENZA E TECNICA

- Discorsi digitali (G. Parolin) » 84
- Notizie tecniche e documentazione » 95

LEGISLAZIONE

- Polizia giudiziaria militare e detenzione preventiva (R. Maggiore) » 102
- Al Parlamento (S. Chiriatti) » 105

VARIE

- Araldica**
- La cavalleria attraverso l'araldica (A. Gennaro) » 110

Asterischi

- Il campo fortificato di Roma (G. Santovito) » 122
- Una nota di cronaca: i volontari nella campagna del 1866 (F. Gasca Queirazza) » 124

Flash

- Novità sull'uniforme (C. Pacotti) » 126

Arte

- Giovanni Fattori: pittore di battaglie (V. Gattafoni) » 130

Segnalibro

- Recensioni e segnalazioni » 131

Lettere al Direttore


- Reclutamento e selezione degli Allievi Ufficiali di Complemento per l'Esercito » 140

— Indice generale anno 1974

Ogni scritto pubblicato sulla Rivista è firmato in chiaro o con pseudonimo rispecchia sempre ed esclusivamente idee personali dell'Autore



al passo con i tempi...



è l'imperativo categorico della società nella quale viviamo, sottoposta ad un costante stimolo di evoluzione; un imperativo a cui la Rivista Militare, nel suo ruolo di organo di informazione e di mezzo di aggiornamento tecnico - professionale, non può e non vuole sottrarsi. Pur nella linea della sua antica e illustre tradizione, il periodico si rinnova per essere più rispondente alle esigenze dei suoi lettori. La nuova configurazione grafica e la moderna impostazione editoriale sono soltanto un aspetto di questo desiderio di stare al passo con i tempi. Proposito che si sostanzia nel realizzare una rivista più completa, più viva, che — nel rispetto dell'assoluta apoliticità e nel giusto equilibrio, distante sia dal piatto conformismo sia dalla critica irrazionale — affronti esaurientemente i numerosi pro-

blemi della vasta tematica militare. Il fine ultimo è quello di consentire alla Rivista di inserirsi nella circolazione del pensiero letterario e scientifico, qualificandosi quale stampa specializzata, a vasta area diffusionale, caratterizzata da uno stile che corrisponda all'etica militare. Sostenuti nel nostro programma da un più intenso fervore di creazione e di concorso concettuale da parte dei Quadri militari di ogni livello e di personalità della cultura in ogni settore di interesse, ci impegnamo a far sì che la Rivista Militare divenga per tutti « *il periodico che si legge con piacere e che si conserva per consultarlo quando occorre* ». Con questo impegno e nella certezza di una più ampia e aperta collaborazione da parte di tutti, rivolgiamo ai nostri lettori i più fervidi auguri per un lieto nuovo anno.

al passo
con i tempi..

Per un gruppo di militari, differenziati da grado, età ed esperienza, non è stato agevole cimentarsi in un lavoro, tanto esaltante quanto impegnativo, qual è stato il « rinnovamento » della Rivista Militare. Si è trattato di « inventare » nuovi rapporti interpersonali, distanti da quelli connessi con la routine di servizio presso unità e stati maggiori, e di conformarsi a quelle usanze — gergo compreso — che consentono di lavorare a spalla con grafici e tipografi nell'intento di trovare il punto in cui la fantasia creatrice degli uni e la esattezza tecnica degli altri convergono con le esigenze proprie dello stile militare e con l'assoluta necessità di essere puntuali all'appuntamento con il lettore.

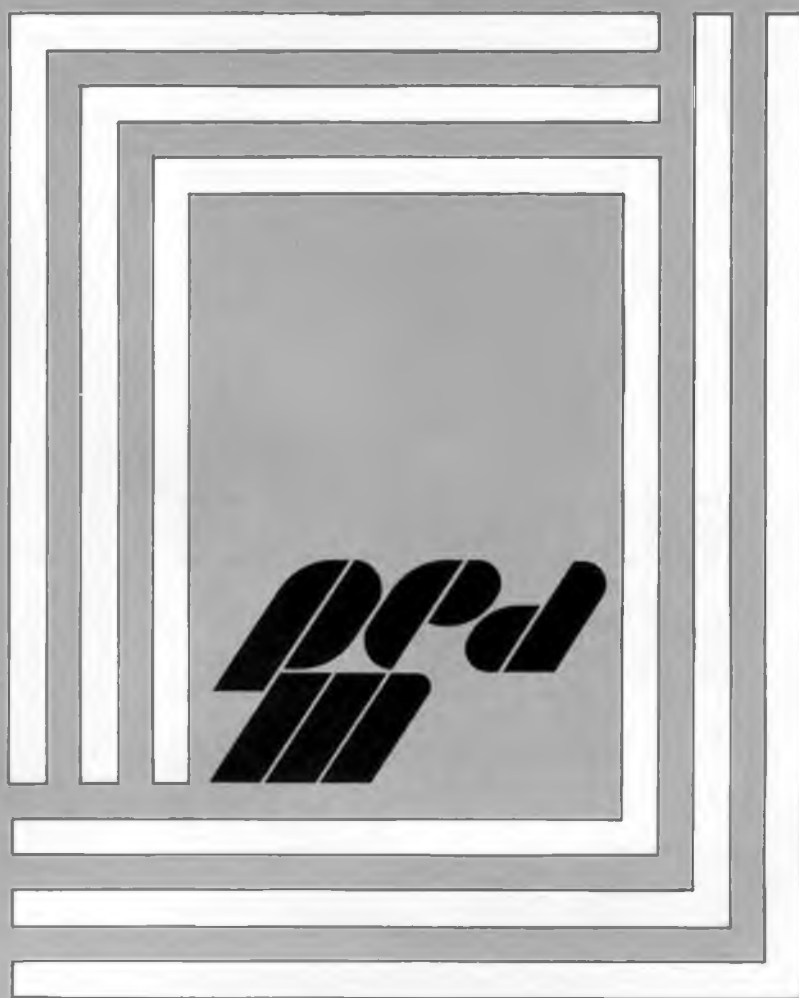
Fulcro e animatore delle complesse attività concettuali ed esecutive, instancabile e preciso organizzatore è stato il Colonnello Giuseppe Antonacci, redattore capo della Rivista Militare, il quale, dimentico di se stesso, non ha mai rinunciato alle sue responsabilità quotidiane dalle quali si è allontanato, con il sorriso di sempre, solo qualche ora prima del repentino decesso. Far procedere la Rivista Militare « al passo con i tempi » non sarà facile senza di Lui anche se profonda è incisa in noi la Sua traccia di insegnamento morale e di operosità. Chi — come noi — lo ha ammirato per carattere, preparazione e tratto, sa che la maniera più giusta per rispettarne la memoria risiede nel rafforzato impegno di migliorare questo periodico al quale Egli ha dato senza risparmiarlo.



Il Colonnello di artiglieria Giuseppe Antonacci, nato a Monopoli (Bari) il 27 aprile 1924, frequentò la Scuola Militare di Roma e l'Accademia Militare. Conseguì i vantaggi di carriera al 5° Corso di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore, fu promosso Maggiore; comandò il Gruppo di artiglieria nel 13° reggimento da campagna. Fra gli altri, frequentò il corso superiore della Motorizzazione e quello sulla difesa NBC. Conseguì il diploma in Tecnica dell'Amministrazione e dell'Organizzazione presso l'Università internazionale del Mediterraneo.

Per cinque anni fu redattore del periodico « Notiziario dell'Esercito » in seno all'Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore.

Promosso Colonnello, dal gennaio di quest'anno aveva assunto l'incarico di Capo redattore della Rivista Militare. E' deceduto in Roma il 20 novembre 1974.



● Quando la prima fase della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (sigla CSCE) si aprì ad Helsinki, nel luglio del 1973, la stampa internazionale e le cancellerie di quasi tutti i Paesi europei salutarono l'avvenimento come uno dei più rilevanti nella storia moderna del vecchio continente, e non mancarono coloro che vollero raffrontarlo alla Conferenza di Vienna del 1815. Anche se i risultati di quella prima fase furono eccezionalmente modesti e se il consenso venne raggiunto solo su una serie di testi di compromesso che non configuravano altro che la base per la successiva seconda fase della conferenza, con l'esclusione di qualsiasi accordo politico di sostanza, tuttavia parve a molti che esistessero le premesse politiche per successivi risultati di grande momento.

● La prima fase si concluse dunque con quelle che vennero chiamate « Raccomandazioni finali delle Consultazioni di Helsinki ». Queste raccomandazioni consistono di 96 articoli (per lo più di carattere procedurale), sulla base dei quali i lavori della seconda fase avrebbero dovuto svolgersi con ordine e celerità. Il primo capo delle raccomandazioni contiene indicazioni relative allo svolgimento per « fasi » della conferenza (la quale, oltre alle prime due, comprenderà una terza fase riservata alla firma ufficiale dei documenti elaborati nella seconda fase); un secondo titolo è dedicato alle istruzioni generali date alle commis-

sioni e sottocommissioni che sono organi della conferenza, nonché una tavola delle materie concernente l'ambito di competenza di ciascuno di questi organi; un terzo, quarto e quinto titolo relativi alla partecipazione, alla data e alle sedi della CSCE; un sesto titolo relativo alle disposizioni procedurali in senso stretto; infine, un settimo titolo riservato alle disposizioni finanziarie.

● I documenti presentati dalle varie delegazioni nazionali nella prima fase della conferenza sono stati raccolti in un ampio volume nel quale essi sono ordinati in base alla data di presentazione ufficiale. Essi contengono per lo più delle dichiarazioni di intenzioni; la coincidenza di tali dichiarazioni generali non può destar meraviglia poiché è poi evidente il dissimile sviluppo che esse offrono, come avremo modo di notare.

● Dei trentacinque Paesi invitati a sedere al tavolo della CSCE (tutti i Paesi europei, più Stati Uniti e Canada), solo l'Albania non ha accolto l'invito; tutti gli altri sono stati rappresentati da delegazioni più o meno numerose, composte di soli diplomatici (caso delle piccole e piccolissime delegazioni) o di diplomatici ed esperti nei vari settori (politici, commerciali, militari, culturali).

● Tra le varie materie che la questione della sicurezza e della cooperazione comporta, le delegazioni presenti ad Helsinki hanno deciso di isolare tre gruppi di problemi principali: il gruppo delle dichiarazioni generali di principio e delle misure tendenti a rafforzare la fiducia internazionale (comprendente anche varie questioni militari); il gruppo della cooperazione e degli scambi nei campi dell'economia, della scienza, della tecnica e dell'ambiente; infine, il settore della cooperazione e degli scambi nel settore umanitario e nel settore culturale.

● Su questa base di relativa chiarezza quanto ai temi ed agli obiettivi dei lavori, la CSCE sembrava avviata ad una rapida conclusione dei lavori della seconda fase, che si è aperta a Ginevra il 18 settembre 1973. Questa illusione crollò invece sin dalle primissime settimane di attività: risultò infatti subito evidente che le disposizioni delle raccomandazioni finali di Helsinki venivano interpretate dalle diverse parti rappresentate ai lavori (membri della NATO, Paesi della CEE, Paesi non allineati, membri del Patto di Varsavia) in maniera nettamente contrastante. Mentre alcuni (ed in particolare i Nove della CEE) dichiararono subito di volersi riferire alle raccomandazioni finali di Hel-

aspetti della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in europa

sinki considerandole solo come una base di partenza dalla quale sviluppare tutto un discorso di approfondimento delle possibilità esistenti (soprattutto nei due settori della distensione militare e dell'interscambio culturale), altri intendevano che le raccomandazioni di Helsinki dovessero costituire il nucleo centrale attorno al quale i documenti finali della conferenza dovevano essere redatti (costituendo essi dunque nient'altro che una lunga parafrasi dei risultati ben magri raggiunti ad Helsinki).

● Questa netta discordanza di partenza portò i lavori alla paralisi quasi totale nel giro di appena un mese (metà ottobre '73), paralisi che ebbe per risultato il rapido decrescere di interesse per la CSCE da parte dell'opinione pubblica internazionale. Con la disinformazione dell'opinione pubblica, è sorto il problema di recuperare in qualche modo dal vivo dei lavori della conferenza quanto essa, malgrado difficoltà di ogni genere, ha comunque prodotto di positivo. Questa operazione è tanto più importante, in questo momento, in quanto si annuncia come ormai prossima la conclusione della seconda fase dei lavori.

● A dispetto delle previsioni di diplomatici ed esperti, è stato subito chiaro (e sin dalla fine del settembre '73) che era nella terza commissione, quella riservata ai contatti umani, agli scambi culturali, ai problemi dell'informazione ed agli scambi nel settore educativo (queste le materie delle quattro sottocommissioni appartenenti al terzo gruppo), che i contrasti più accesi erano destinati a prodursi. Da parte occidentale non si è mancato, infatti, di porre in luce come il discorso sulla liberalizzazione nei contatti umani e sull'ampliamento dell'interscambio culturale fosse la premessa obbligata ad ogni serio altro discorso sulla distensione negli altri settori (compreso quello militare).

● Lo stesso concetto di distensione, tuttavia, obiettivo che si presenta oggi per tutti come la logica conclusione dell'età e dei principi della « coesistenza pacifica », significa per le varie parti almeno due cose diverse, e si può anzi sostenere che il contrasto sulla esatta definizione di questo concetto sia alla base delle difficoltà insorte e via via acuitesi. Mentre per alcune delegazioni (ed in particolare per quelle dei Paesi membri del Patto di Varsavia) « distensione » significa riconoscimento delle attuali strutture politico-economiche esistenti, e dunque riconoscimento sul piano internazionale della legittimità delle misure interne messe in opera dai governi al potere, per altri

Paesi (e soprattutto, tra gli occidentali, per i Nove della CEE) « distensione » significa ampliamento dei contatti tra Paesi a regime capitalistico e Paesi socialisti, avendo di mira una liberalizzazione (sia pure graduale) degli scambi culturali fuori da intese bilaterali, con generalizzazione delle fonti di informazione (alle quali il libero accesso deve essere consentito in ogni punto del continente) e con sollecita risoluzione dei gravi casi di impedimento al ricongiungimento delle famiglie ed alla libera circolazione delle persone. Da parte orientale è stata opposta a questa lucida posizione degli occidentali la tesi (che applicata al settore culturale non è veramente possibile non definire « curiosa ») secondo la quale il principio del rispetto della sovranità degli Stati avrebbe per corollario l'obbligo di rispettare la legislazione interna dei medesimi (sicché, nessun obbligo internazionale potendo essere assunto se contrastante con la legislazione interna, non si sarebbe vista l'utilità di proseguire la discussione sui temi all'ordine del giorno...); da parte occidentale si è naturalmente obiettato che proprio la possibilità di modificare la propria legislazione interna doveva essere vista come applicazione pratica della piena sovranità, sicché è non solo sempre possibile, ma doveroso per gli Stati partecipanti modificare la propria legislazione interna ove questo possa derivare da un obbligo assunto in sede internazionale.

● Il secondo principio generale, la cui discussione si è resa necessaria in sede di terza commissione e poi nelle varie sottocommissioni del terzo gruppo, è quello del non intervento negli affari interni, principio tra i più saldamente ancorati, ormai, all'evoluzione moderna del diritto internazionale. Questo principio ha per corollario, tuttavia, quello dell'obbligo di esecuzione in buona fede degli impegni assunti in sede internazionale (con il che si ricade nella controversia più sopra accennata), e da parte di alcune delegazioni ci si è richiamati al rispetto delle garanzie sancite per la persona umana dall'art. 16 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (è il famoso articolo delle « libertà fondamentali » della persona, incluse quelle di pensiero, coscienza, religione o credo) e del principio della cooperazione fra gli Stati. Cooperazione (hanno sostenuto alcune delegazioni) significa reciproca comprensione e dunque rispetto delle condizioni esistenti; da parte occidentale si è, invece, sostenuto che cooperazione significa avvicinamento tra le rispettive posizioni e che non si tratta che di una diversa denominazione dell'obbligo morale di collaborazione fra i popoli: e non può esservi collaborazione effettiva senza li-

beralizzazione nei rapporti personali e nell'accesso alle fonti di informazione.

● Mentre questo serrato dibattito proseguiva, nella sede del Centro Internazionale delle Conferenze Generali di Ginevra, radio Tirana per parte sua diffondeva nelle sue emissioni in lingua italiana, nella serata del 24 ottobre 1973, una nota assai violenta contro la conferenza e contro il metodo ed i principi che le parti avevano accettato di dibattere. Fra l'altro il libero scambio delle idee e delle culture veniva definito, sin dal titolo, « un pericoloso concetto imperialista - revisionista ». La nota albanese esordiva dichiarando che « Gli imperialisti americani e quelli sovietici hanno reso chiaro il fatto che essi mirano al crollo di tutte le bandiere nazionali e all'abolizione della censura a riguardo di più ampi scambi (*sic*) nel campo dell'informazione, della cultura, dell'arte e della letteratura, all'abolizione di ogni controllo sull'entrata ed uscita delle persone. Ciò significa che dalla forza madre delle due superpotenze vengono schiacciati ideologicamente i popoli dell'Europa e vengono inculcati in questi popoli i punti di vista cosmopoliti e le filosofie delle dottrine per i senza patria. In altri termini, si vuole una larga coesistenza dell'ideologia imperialista e revisionista come la premessa fondamentale per la totale assoggettione dei Paesi europei all'imperialismo americano e al revisionismo sovietico ». Fin qui radio Tirana. In realtà le cose stavano ben diversamente. Alla data dell'emissione albanese, la CSCE non era ancora riuscita a dirimere la principale fra le sue controversie procedurali, e cioè a stabilire se la parte delle raccomandazioni finali di Helsinki che si riferiva al mandato generale di ciascuna commissione fosse o meno oggetto di un esercizio redazionale distinto da quelli relativi alle varie sotto-commissioni della stessa commissione. Ma, anche a parte questo ostacolo formale (e non solo formale, del resto), rimaneva ancora insoluta la grave questione di fondo: a sapere cioè se gli scambi nei settori culturali a vario titolo presi in esame dovessero avvenire esclusivamente attraverso organismi governativi (tesi orientale) o meno. Da parte occidentale si è sostenuto naturalmente che tale scambio, pur potendo avvenire attraverso organismi governativi e nell'ambito di accordi - quadro, dovesse prevalentemente concernere organismi privati o comunque non - governativi. La formula dei contatti periodici sui vari temi oggetto di dibattito (contatti tra esperti, contatti tra enti ed organizzazioni sia privati che pubblici, contatti periodici tra esponenti governativi, secondo le varie sfumature che la logica del negoziato suggeriva)

fu quella tentativamente adottata a più riprese (ed in particolare dai Paesi della CEE).

● A lungo andare, la conferenza non poteva mancare di aprire spiragli (anche significativi) nelle posizioni che in partenza apparivano più rigide. Come provvisorio bilancio, si può comunque senza esitazione affermare che alla prova dei fatti è proprio la unità dei Nove della CEE che ha caratterizzato questa fase dei dibattiti. Allorché la durata sembrava spingere alcuni al silenzio, i Nove trovavano nell'ininterrotto dialogo nuovi motivi di solidarietà.

● Alcuni esempi terminologici chiariranno gli scopi del negoziato. Sui problemi dell'interscambio culturale, i molti progetti presentati fanno riferimento a due entità ideali distinte: mentre da una parte si sostiene che l'accesso alle opere dell'ingegno umano, di qualsiasi natura esse siano, deve essere lasciato libero essendo un patrimonio collettivo, ed anzi deve esserne facilitata la diffusione a tutti i livelli, dall'altra si intende sottomettere ogni valutazione sull'importanza delle opere dell'ingegno ai principi che regolano la vita degli Stati, ed in particolare al principio del mantenimento da parte dell'Autorità dell'ordine pubblico. E' evidente che il « patrimonio ideale » di opere dell'ingegno umano (letterarie, artistiche in genere) cui le delegazioni fanno riferimento ha diversa composizione... Un altro esempio chiarirà ancor meglio i termini delle controversie negoziali. Nel campo dell'informazione, mentre da una parte si sostiene sin dall'inizio che appartiene ai diritti ma anche ai doveri di ogni cittadino di informarsi compiutamente (e la formula del diritto - dovere venne con particolare energia sostenuta dalla delegazione italiana) attingendo liberamente da tutte le fonti di informazione esistenti, dall'altra si sostiene che l'accesso alle fonti di informazione deve essere « concesso » a tutti i cittadini di uno Stato con l'esclusione tuttavia di quelle fonti che possano arrecare turbamento alla morale corrente, all'ordine pubblico, al buon costume.

● In un campo, per contro, l'accordo è stato raggiunto senza eccessiva difficoltà: si tratta di quello dei contatti e degli scambi nel settore dell'educazione, campo apparentemente marginale in una conferenza politica di tal livello, ma che invece si rivelò come « serbatoio » inatteso di tutti quei problemi che in altri contesti non si riusciva a dipanare. Le tecniche ed i metodi educativi essendo largamente internazionali da alcuni decenni a questa parte, il vero oggetto di dibattito divennero le

aree minoritarie (da un punto di vista linguistico-culturale) con l'addentellato del problema dell'insegnamento delle lingue. Il problema era, ripetiamolo, apparentemente di dettaglio, ma particolarmente importante invece per i piccoli e medi Paesi (sia del blocco orientale, sia tra i non-allineati). Il problema della difesa della loro lingua e del loro patrimonio culturale mascherava in realtà quello della loro stessa integrità e sovranità politica. Fu spiacevole per gli occidentali che un'autentica sensibilizzazione su una tal questione non si raggiungesse che relativamente tardi, quando cioè l'opportunità per un ampliamento del dibattito, che avrebbe forse potuto avere la conseguenza di aprire un varco nella rigidità ed ortodossia della controparte, era sfumata, non essendo più di attualità.

● La salvaguardia del patrimonio linguistico-culturale delle aree minoritarie (anche all'interno dei singoli Stati partecipanti) trovava sostanzialmente d'accordo tutti gli intervenienti; tuttavia, questo consenso non poteva estrinsecarsi altro che in un unanime auspicio per l'intensificazione degli sforzi di salvaguardia e rivalutazione dei patrimoni regionali e locali, data la secca opposizione delle grandi potenze ad un approfondimento del dibattito su questo punto. Sarebbe stata certamente una battaglia degna di essere combattuta, da parte dei Nove, e che avrebbe permesso alla « terza forza » della Conferenza di guadagnarsi quel terreno ideologico che in realtà le è mancato.

● Al di là delle barriere politiche, dibattiti di questo genere (come quello assai più curioso sulle facilitazioni turistiche e ferroviarie) hanno indicato chiaramente come la futura evoluzione dei rapporti bilaterali tra i due blocchi (cioè tra piccole e medie potenze del blocco occidentale e corrispondenti potenze del blocco orientale) non potrà mancare di tener conto di questo primo incontro sul terreno della comune condizione culturale (e politica, in alcuni settori) nei confronti delle grandi potenze. Per converso, le grandi potenze non potranno mancare di valutare questo incontro avvenuto fuori dalla loro diretta sfera di interessi e su un terreno che rischia di far « esplodere » in direzioni fino a questo momento imprevedibili gli sforzi diretti all'auspicata distensione fra i blocchi. D'altra parte, questo incontro sul terreno della concretezza e della salvaguardia del denominatore culturale nazionale specifico rischia anche di evidenziare le contraddizioni dei rispettivi « sistemi ».

● Un'ultima questione merita di essere sottolineata in questa sede. Il ruolo che i Paesi non-allineati speravano di poter svolgere si è trovato di fatto assai ridotto. Questi Paesi (primo tra essi la Svizzera) desideravano presentarsi quali « mediatori » ed a volte come ago della bilancia (nel senso che il blocco che fosse riuscito ad assicurarsene l'appoggio su una questione specifica si sarebbe automaticamente trovato in posizione contrattualmente più forte). Si può oggi affermare che questo desiderio non ha trovato pratica estrinsecazione. Fin dai primi giorni, gli stessi Paesi non-allineati si sono trovati divisi e, di fatto, in condizione di ricadere (almeno su molti terreni) nell'orbita dell'uno o dell'altro blocco. Gli occidentali hanno mostrato in quest'occasione una sensibile durezza ed una comprensibile severità contro ogni tentativo di mediazione che apparisse rivolto più ad acquistare un vantaggio tattico che a manifestare un consenso di principio. Nella sostanza, i Paesi non-allineati escono dalla Conferenza in una posizione che per il futuro non potrà essere dimenticata: indeboliti come entità distinta dai blocchi, indeboliti sul piano della comunanza di interessi. La caratteristica posizione della Finlandia (vicina al blocco socialista in alcune posizioni politiche, sensibile tuttavia ai principi regolanti le posizioni avanzate dagli occidentali in campo culturale ed umanitario) rischia, per esempio, di togliere all'azione della delegazione di quel Paese, in questa ed in altre assise internazionali, qualsiasi incisività.

● Quando la terza fase della CSCE si aprirà ad Helsinki, alcune delle questioni sollevate in queste pagine saranno già state risolte, altre definitivamente accantonate. E' tuttavia improbabile che il numero delle prime superi quello delle seconde. La Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa si chiuderà dunque probabilmente con toni assai meno trionfalistici di quelli che coloro che tanto si sono battuti perché essa fosse aperta si attendevano. A nostro avviso, l'utilità manifesta di questa troppo lunga discussione sarà stata almeno quella di chiarire una volta di più le reciproche diffidenze sulle quali preliminarmente deve farsi luce e di drizzare un catalogo, per di più, dei punti sui quali le parti, oggi, non son pronte a trovare un accordo. Per noi europei, e membri dei Nove, rimane il positivo risultato di una inattesa e serena compattezza in questa che era la prima vera e grande prova del fuoco dell'unità della CEE.

Ludovico Diraffaello

OBIETTIVI DI POLITICA ESTERA dell'Italia e dell'Europa

Lo scadimento del potere politico europeo.

Venticinque anni sono trascorsi dalla firma del Patto Atlantico e dall'inizio del moto per l'unità dell'Europa, eventi che hanno caratterizzato la politica estera italiana ed europea del dopoguerra.

Lo scorso quarto di secolo è stato testimone di un profondo mutamento del quadro internazionale. In poco più di due decenni, si è assistito, infatti, a diversi eventi, tra i quali fanno spicco:

- la liquidazione degli imperi coloniali europei e la formazione di numerosi Stati indipendenti soprattutto in Africa, in Asia e nel vicino Oriente;
- il sorgere e lo svilupparsi di due superpotenze nucleari;
- le ambizioni, anche nucleari, della Cina comunista;
- la straordinaria espansione dell'economia europea e del Giappone;
- le tendenze autonomiste all'interno del blocco sovietico;
- il tentativo di un accordo tacito tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per il regolamento degli affari mondiali.

L'influenza dell'Europa sugli affari mondiali — nonostante le sue risorse economiche, scientifiche, industriali ed umane — si è pressoché annullata.

L'Europa occidentale ha un reddito nazionale doppio di quello della Russia sovietica, eppure non assicura, dopo più di venticinque anni dalla fine della guerra, la sua difesa. Truppe americane sono ancora sull'Elba; la VI flotta è nel Mediterraneo; la

sicurezza dell'Europa e delle zone limitrofe (Mediterraneo e vicino Oriente) è garantita dalle Forze Armate classiche e dal deterrente nucleare americani.

Questa carenza della politica estera europea potrebbe essere fatale alle nostre nazioni. La lotta contro la proliferazione nucleare — nobile obiettivo — rischia di trasformarsi in uno strumento di egemonia politica delle due superpotenze nucleari. Invece di essere il primo passo verso il disarmo nucleare e generale controllato, potrebbe segnare la fine dell'Alleanza Atlantica e delle prospettive di unità europea e rappresentare il preludio della denuclearizzazione e della neutralizzazione dell'Europa.

Dalla tutela dell'impero americano, gli Stati europei rischiano — invece di conquistare la *partnership* di eguali tra Stati Uniti ed Europa unita — le servitù pericolose del condominio americano - sovietico.

Forse, non vi è stato mai nella storia un così grande distacco tra le capacità, le risorse umane, culturali, scientifiche, industriali ed economiche dell'Europa occidentale e la sua influenza politica. Oggi, la politica internazionale è fatta soprattutto a Washington e a Mosca. Domani, forse, anche a Pechino. Ma non a Londra, a Parigi, a Bonn, o a Roma.

L'assenza dell'Europa negli affari internazionali, ed anche in quelli più direttamente a noi vitali, è tragica.

Gli Stati europei — la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia — non contribuiscono e non potranno certamente contribuire alla pace, alla distensione, al disarmo nucleare, allo sviluppo dei Paesi arretrati — secondo le loro effettive capacità e risorse — se non affronteranno il problema fondamentale, che condiziona ogni possibilità di azione della politica estera europea: quello della unità dell'Europa.

Soltanto attraverso la costruzione politica dell'Europa si potrà raggiungere quella dimensione minima per svolgere un ruolo proficuo ed efficace nel quadro attuale della politica internazionale.

Da oltre venticinque anni, i cardini della politica internazionale dell'Italia sono:

- l'unificazione economica e politica dell'Europa;
- il Patto Atlantico;
- la salvaguardia della pace.

Si può facilmente concordare su questi obiettivi. Purtroppo, tuttavia, dietro queste affermazioni, vi possono essere innumerevoli e contraddittorie politiche.

Il Patto Atlantico può essere concepito in vari modi. In modo gollista e nazionalista, cioè riservandosi la massima libertà di azione e la piena autonomia in ogni settore, da quello economico a quello politico, militare e nucleare. Può anche essere inteso, all'altro estremo, come rinuncia completa alla propria autonomia, lasciando all'alleato di oltre oceano ogni responsabilità di decisione economica, politica, militare, e soprattutto nucleare. Vi è, poi, un'altra maniera di concepire il Patto Atlantico, che si differenzia dai due modi estremi enunciati. Si può, cioè, considerare l'Alleanza Atlantica come una cornice, entro cui gli Stati Uniti e l'Europa unita, in via di formazione, siano associati con oneri e diritti paritetici, in ogni settore (economico, politico ed anche militare e nucleare); in definitiva, una associazione di eguali, una *partnership*.



Anche l'unità dell'Europa può essere intesa in maniera differente, come testimoniano gli ultimi venticinque anni di storia dell'unificazione europea.

Vi è l'Europa degli Stati, delle Patrie, quella del Consiglio d'Europa, quella delle Comunità europee e, poi, quella ben più impegnativa e valida della integrazione economica, politica e militare.

Questi diversi punti di vista e queste contraddizioni si ritrovano nell'atteggiamento dei vari partiti e dei governi, sia in Europa, sia anche negli stessi Stati Uniti.

Vi sono alcuni che vorrebbero influire sulla politica americana, non soltanto negli affari europei, ma addirittura in quelli mondiali. I medesimi sono ben lungi, tuttavia, dal voler prendere qualche iniziativa per far terminare la protezione militare e nucleare americana. Irridono alle spese di difesa, dimenticando che, così facendo, continuano a condizionare la politica estera italiana e ad affidare la propria sicurezza al contribuente americano, francese, inglese o tedesco.

Un giorno si vuole la *partnership* atlantica. Il giorno dopo ci si batte per politiche che presuppongono un mondo fondato sulla egemonia economica, politica, militare e nucleare delle due superpotenze — l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti — e domani forse anche della Cina. Un mondo in cui gli Stati europei, ed anche l'Europa unita, avrebbero scarse possibilità di influire.

E', forse, opportuno soffermarsi sugli obiettivi e sugli strumenti della politica estera italiana per approfondire certi concetti che spesso sono ripetuti con scarsa convinzione.

Alleanza Atlantica, unità europea, pace, distensione, equilibrio, sicurezza, parole e frasi che

si ripetono da anni, ma alle quali ognuno dà un significato diverso.

L'influenza, la partecipazione alle decisioni, il potere di controllo delle situazioni sono in funzione diretta delle risorse umane, industriali, economiche, politiche, culturali ed anche militari, tanto più in politica estera.

Certamente, si può fare anche una politica estera con le ammonizioni, i discorsi, dando consigli, fornendo aiuti economici ed anche soltanto offrendo l'esempio di uno Stato pacifico, ordinato e sviluppato all'interno, politicamente ed economicamente. Ma ciò, forse, non copre le effettive possibilità dell'Italia e, soprattutto, dell'Europa unita. Il disarmo unilaterale ed il neutralismo armato o disarmato sono atteggiamenti comprensibili ed, inoltre, degni del massimo rispetto. Essi, tuttavia, non ci sembra possano costituire per l'Italia e per l'Eu-

ropa una linea di politica estera sufficiente ed adeguata alla loro effettiva importanza economica, sociale e culturale.

I Paesi europei sono stati fino a qualche decennio or sono i principali protagonisti della storia mondiale. A parte gli Stati Uniti, in Europa sono concentrate ancora oggi le massime risorse economiche del mondo, in termini assoluti e pro - capite. Ma l'influenza dell'Europa ed il suo ruolo politico sono praticamente trascurabili.

Se vogliamo contribuire alla pace, al disarmo, allo sviluppo dei Paesi arretrati; se vogliamo garantire la nostra esistenza e la nostra sicurezza; se vogliamo influire sulle superpotenze e sulla loro politica, sia all'interno e sia all'esterno dell'Alleanza, non possiamo limitarci ad attendere esclusivamente al nostro sviluppo economico e civile.

COMPARAZIONE DEI PIU' SIGNIFICATIVI FATTORI ECONOMICI (1971)

| Paesi Fattori economici | | | |
|--|-------------|----------|--------------|
| | Stati Uniti | Giappone | CEE (a nove) |
| POPOLAZIONE (milioni di abitanti) | 207,0 | 104,6 | 253,3 |
| REDDITO PRO - CAPITALE (in \$ USA) | 5.149 | 2.191 | 2.736 |
| PRODUZIONE AUTOVEICOLI (milioni di unità) | 8,5 | 3,7 | 10,0 |
| PRODUZIONE ENERGIA ELETTRICA (10 ⁹ Kwh) | 1.718 | 386 | 850 |
| FLOTTA MERCANTILE (10 ³ t) | 16.266 | 30.509 | 61.310 |
| DISPONIBILITA' DI ORO E VALUTA CONVERTIBILE (In milioni di \$ USA) | 11.914 | 10.938 | 45.386 |



Occorre, innanzitutto, tenere presenti alcuni punti:

a. non è possibile svolgere una politica estera efficace, né influenzare sostanzialmente la politica estera di altri — alleati o meno — se non si hanno gli strumenti e le risorse per sostenere tale politica e tale influenza. Allorché si parla di risorse, tutto è in gioco: dal livello politico, economico, scientifico, industriale, culturale, fino alle risorse militari. Finché le armi nucleari non saranno distrutte, non contano soltanto il reddito nazionale, le riserve in oro e dollari, la stabilità politica, le Divisioni, i carri armati, gli aerei, ma anche il numero dei missili e dei sottomarini nucleari. In politica estera, in definitiva, l'influenza è in funzione delle risorse a disposizione. I popoli protetti da altri, disarmati o neutrali, hanno scarsa possibilità di influenzare il corso degli avvenimenti internazionali. Il loro contributo alla pace e alla distensione è, quindi, necessariamente ridotto. Sovente, questi popoli rischiano anche la loro esistenza;

b. fino a quando non vi sarà un organismo mondiale, dotato di poteri di intervento adeguati per attuare e garantire il disarmo convenzionale e nucleare e mantenere la pace, le nazioni saranno, purtroppo, costrette a garantire la loro difesa, la loro sicurezza e la loro indipendenza, in ultima istanza, con le armi, convenzionali e nucleari;

c. l'Italia, ed anche i principali Stati dell'Europa occidentale — ivi comprese la Francia, la Gran Bretagna e la Germania occidentale — non sono oggi in grado di assicurare, se divisi, la propria difesa, di garantire la propria sicurezza e, quindi, la propria entità e sopravvivenza, in confronto alle capacità degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e domini, forse, della Cina;

d. un mondo basato sulla potenza e sull'egemonia militare e nucleare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica non è a lungo termine accettabile ed è, in ogni caso, in via di superamento. Tale superamento è dovuto sia al rapido sorgere della potenza nucleare cinese, sia anche allo straordinario sviluppo economico dell'Europa, che ha consentito il nascere di ambizioni politiche e nucleari nazionali nell'Europa occidentale stessa. Una evoluzione simile, anche se meno rilevante, è in corso in altri Paesi del mondo (Giappone, India, ecc.). In ogni caso, l'Europa unita non potrà affidare indefinitamente la propria difesa, sicurezza e indipendenza ad un'altra nazione, per quanto potente, alleata ed amica, a meno di voler continuare a svolgere un ruolo internazionale fortemente ridotto e non adeguato alla sua reale importanza economica, scientifica e culturale.

Se si accettano queste premesse, non dovrebbe essere difficile giungere alla conclusione che la politica estera che sembra più confacente agli interessi dell'Italia, dell'Europa ed anche dell'Alleanza occidentale è quella europea, bipolare o anche detta della *partnership* di eguali.

Una politica estera basata su di un atlantismo unipolare, oppu-

re, all'altro estremo, su di un atlantismo terzaforzista o multipolare, ci sembra a lungo termine inadeguata e non realista. In ogni caso, tali politiche assegneranno all'Italia e all'Europa unita un ruolo secondario o del tutto trascurabile.

Ambedue le concezioni, che respingiamo, molto probabilmente rischierebbero di perpetuare le debolezze degli Stati europei, comportando gravi rischi per la coesione dell'Occidente, per l'Europa e, in definitiva, per l'equilibrio e la pace dell'Europa e del mondo.

I Paesi europei, a circa trenta anni dalla fine della guerra, debbono ancora appoggiarsi, quasi esclusivamente, per la difesa dei propri interessi vitali, per garantire la propria sopravvivenza, la libertà e la pace, sulla volontà e sulla capacità nucleare, e addirittura convenzionale, dell'alleato americano.

A lungo termine, questa situazione non può durare. Se si vuole che l'Europa possa svolgere la sua missione di pace e di equilibrio, occorre affrontare questi problemi. Non si possono volere la pace, l'indipendenza, la sicurezza, l'autonomia, senza gli strumenti per realizzare tali politiche.

Si dimentica, inoltre, che anche la *partnership*, cioè l'associazione tra Stati Uniti ed Europa unita, avrebbe scarso significato se, in caso di dissenso, una delle due parti, l'Europa, non avesse altra alternativa di quella di rimettersi alla protezione nucleare ed alla decisione americana. La interdipendenza è a senso unico, se i due associati hanno capacità fortemente sproporzionate. Il vecchio Bevin diceva, giustamente, che non si va nudi al tavolo verde. E ciò è vero anche quando si siede tra alleati.

Se si accetta, quindi, la concezione europea o bipolare dei rapporti con gli Stati Uniti, occorrerà dare la massima priorità alla lotta per l'unità politica europea nel settore economico e politico, ed anche in quello della difesa, che tra l'altro è strettamente legato al settore delle tecnologie avanzate.

Una effettiva *partnership* tra l'Europa unita e gli Stati Uniti presuppone un maggiore equilibrio nel settore della difesa nucleare dell'Alleanza. E' questa,

forse, una delle questioni più importanti, che dovrà essere sollevata ed avviata a soluzione, seppure gradualmente, nei prossimi tempi.

Il migliore contributo alla distensione, allo sviluppo democratico, alla libertà, alla giustizia ed alla pace non è dato dalla debolezza, né dal neutralismo o dal pacifismo velleitario. E' necessario impostare una politica diretta a promuovere una organizzazione più equilibrata e più stabile del mondo e, per quanto direttamente ci concerne, dell'Alleanza occidentale.

Il ruolo dell'Europa, la sua influenza anche nelle zone limitrofe, come l'Africa del nord ed il vicino Oriente, sono praticamente inesistenti. E' impossibile credere che, a lungo termine, gli Stati Uniti possano avere la responsabilità della difesa e dell'equilibrio delle più lontane parti del mondo.

Non vi è dubbio che, anche nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, un'Europa integrata potrebbe svolgere un ruolo di gran lunga più importante di quello che i singoli Stati europei svolgono attualmente. Il discorso meriterebbe un più ampio approfondimento, non solo per quanto riguarda i rapporti politici ed economici con questi Paesi, ma anche per le ripercussioni psicologiche e politiche che le tragiche condizioni, nelle quali molti di quegli Stati oggi si trovano, provocano su ampi strati sociali nei Paesi occidentali, soprattutto sulle generazioni più giovani.

Ci limiteremo soltanto a sottolineare che uno stabile e comune atteggiamento dell'Europa nei confronti dei problemi politici ed economici dei Paesi in via di sviluppo costituirebbe, in una prospettiva di medio e lungo termine, un elemento equilibratore. Ciò favorirebbe, da un lato, la diminuzione delle tensioni oggi esistenti e, dall'altro, lo sviluppo economico equilibrato e politicamente democratico di questi Stati.

Di fronte alla prospettiva di una catastrofe nucleare, come non essere attratti dal neutralismo, dal disarmo unilaterale, da una politica di « mani nette » o di « piede di casa »?

Come non essere scossi dalle enormi risorse dedicate alle spese militari nel mondo e dall'abisso di sofferenze e di mise-

rie ancora esistente in numerosi Paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina ed anche della stessa Europa?

Purtroppo, non riusciamo realisticamente a convincerci che queste tesi possano assumere un valore decisivo nella politica internazionale e nei rapporti tra gli Stati. L'Europa, che è tra l'altro la posta principale nel conflitto tra i due blocchi, non può rinchiudersi egoisticamente in sé stessa.

D'altra parte, se essa compisse questo atto di rinuncia, andrebbe prima incontro ad un ir-

Qualsiasi iniziativa, quindi, che possa contribuire alla costruzione dell'Europa va appoggiata sia nel campo economico, sia in quello politico, sia in quello militare. In questi due ultimi settori, soprattutto, la carenza è particolarmente grave.

Questi sono i problemi che debbono essere oggi affrontati, allorché si discute della politica estera italiana, di revisione o di rafforzamento dell'Alleanza Atlantica, di rapporti con gli Stati Uniti, di Europa unita, di distensione, di sicurezza e di pace.

e a Maritain e, più recentemente, in Italia, anche se su di un piano diverso, a Cecchi, Soldati, Piovene e Ronchey.

Ma la prima diffusa sensazione di una vera e propria « sfida americana », gli europei l'ebbero con il massiccio intervento degli Stati Uniti alla fine della prima e, soprattutto, durante la seconda guerra mondiale. La valanga di risorse tecniche che invase l'Europa sbalordì il mondo.

In un saggio di J. Jacques Servan Schreiber, che ebbe grande eco alcuni anni fa, « La sfida

**PRODOTTO NAZIONALE LORDO E TASSI PERCENTUALI ANNUI
DI INCREMENTO AI PREZZI ED AI TASSI DI CAMBIO DEL 1963
(1955 - 1971)**

| Anni | Stati Uniti | Giappone | CEE (a nove) | Francia | Germania | Italia | Regno Unito |
|--|-------------|----------|--------------|---------|----------|--------|-------------|
| PRODOTTO NAZIONALE LORDO * | | | | | | | |
| 1955 | 476,6 | 32,6 | 243,1 | 55,0 | 58,0 | 31,4 | 69,3 |
| 1960 | 530,6 | 50,0 | 309,7 | 70,1 | 84,6 | 41,2 | 79,1 |
| 1965 | 672,0 | 80,9 | 392,0 | 93,1 | 108,1 | 53,3 | 93,1 |
| 1970 | 788,9 | 143,0 | 492,4 | 123,6 | 136,3 | 71,2 | 104,7 |
| 1971 | 810,6 | 152,0 | 507,3 | 129,8 | 140,2 | 72,2 | 106,4 |
| TASSI PERCENTUALI ANNUI DI INCREMENTO | | | | | | | |
| 1955 - 1960 | 2,2 | 8,9 | 4,7 | 5,0 | 6,6 | 5,6 | 2,7 |
| 1960 - 1971 | 3,9 | 10,6 | 4,6 | 5,8 | 4,7 | 5,2 | 2,7 |

* In miliardi di unità di conto delle Comunità Europee: 1 unità di conto = 0,888671 gr. d'oro fino.
Fonte: CEE - Istituto Statistico delle Comunità Europee - Conti nazionali 1961 - 1971.

reversibile decadimento etico-politico e metterebbe, poi, a repentaglio la sua stessa integrità territoriale. In ogni caso, non contribuirebbe alla riduzione della tensione internazionale e dei rischi di guerra.

L'Europa unita, economicamente, politicamente e militarmente, e associata nel quadro dell'Alleanza Atlantica agli Stati Uniti, avrebbe la capacità di difendersi convenzionalmente e nuclearmente e avrebbe, pertanto, un reale peso politico sulla scena mondiale.

Essa potrebbe proporre allora una sua rinuncia all'armamento atomico, in cambio, naturalmente, di una contemporanea rinuncia dell'armamento atomico sovietico, statunitense e cinese, nel quadro di un accordo di disarmo generale e controllato.

**Gli Stati Uniti:
sfida tecnologica o politica?**

Dalla metà dell'Ottocento, gli europei hanno riscoperto periodicamente l'America da un punto di vista politico, sociale ed economico, e ne hanno anche tratto occasione per un ripensamento della evoluzione europea. Basti pensare a Tocqueville, a Weber

americana », fu sottolineata l'importanza della espansione economica, di una sempre maggiore educazione, di una efficiente e moderna classe imprenditoriale. I cervelli — si afferma nel saggio, riprendendo uno *slogan* caro ai programmi di assistenza tecnica europei del 1950 - 1952 — sono più importanti delle materie prime e delle macchine. Servan



Schreiber ricorda, inoltre, agli europei i principali fattori dell'alta produttività e dell'alto reddito americano. Egli predice un ulteriore declino dell'economia e della civiltà europea, se questa sfida americana non sarà accolta e vinta.

Ma il discorso va completato. La sfida che ci viene dall'America è, infatti, almeno duplice: una economica ed un'altra, ben più importante, politica.

Certamente, da un punto di vista economico, c'è ancora molto da fare. Enormi riserve di produttività esistono in Europa nei settori agricolo, industriale e dei servizi. Devono ancora compiersi in Europa importanti progressi nella organizzazione, nei metodi di gestione e nella istruzione. Forti incrementi di produttività possono essere ottenuti dalle economie di scala e dalle fusioni e concentrazioni. Occorre evitare che gli investimenti americani condizionino negativamente lo sviluppo economico e l'autonomia politica dell'Europa.

Se si guarda, tuttavia, alle più significative statistiche degli ultimi venticinque anni, si può affermare, senza tema di smentite, che l'Europa ha già reagito alla sfida « economica » americana.

Non è esatto quanto pensano molti che il divario economico tra Stati Uniti ed Europa è aumentato. E' vero il contrario. Gli incrementi del reddito nazionale totale e *pro-capite*, della produttività, delle esportazioni totali e di prodotti manifatturieri dei Paesi delle Comunità europee e, in particolare, dell'Italia, negli ultimi venticinque anni, sono superiori a quelli americani.

Certamente, sarà più arduo, in avvenire — tanto dopo lo straordinario aumento dei prezzi del petrolio — mantenere questi tassi di espansione. Ma nulla, oggi, fa pensare che non vi siano la volontà e la possibilità di ottenerli.

Ben diversa è la sfida politica americana. Essa caratterizza in modo straordinario e drammatico gli ultimi venti anni.

La presenza politica europea e l'influenza dell'Europa sugli affari internazionali nel dopoguerra hanno subito un continuo declino e sono ora pressoché nulle. Ciò è vero non soltanto negli affari mondiali, ma anche in quelli che più direttamente ci toccano.

Dalla dottrina Truman per la Grecia e la Turchia, nel 1947, assistiamo ad una serie di ritirate dell'Europa. La liquidazione dell'impero inglese prima, e poi di quelli francese, olandese e belga sono soltanto alcune tappe di questa evoluzione. La ritirata della Francia dall'Indocina nel 1954 e la nazionalizzazione del canale di Suez nel 1956 sono l'acme della liquidazione dell'influenza europea nell'estremo e vicino Oriente. Ad essa seguirà l'abbandono dell'Algeria nel 1962.

A questo storico rinnovamento della politica estera europea non è, tuttavia, seguito il formarsi di un nuovo potere politico dell'Europa. L'Europa aveva certo più influenza sugli Stati Uniti negli anni '50, durante la guerra di Corea, di quella che ha avuto sul conflitto nel Vietnam negli anni '60 ed oggi sul conflitto arabo-israeliano. Le recenti vicende nel vicino Oriente, durante e dopo la guerra del Kippur, sono sintomi inequivocabili della tragica carenza politica dell'Europa.

Dopo circa trent'anni dalla fine della guerra, non soltanto l'Europa non ha alcuna influenza sugli affari mondiali, ma non riesce nemmeno a garantire la sua sicurezza e la sua difesa, nonché l'equilibrio e la pace alle porte di casa.

Il fallimento non è, quindi, economico; è politico. La sfida americana è stata accettata nel campo economico, ma è lungi dall'esserlo in quello politico. Gli Stati Uniti non sono l'unico centro dell'economia mondiale. Ma essi sono, invece, il centro della politica internazionale e l'unico vero polo di decisione politica all'interno dell'Alleanza Atlantica.

Non ci si deve preoccupare soltanto della eventuale satellizzazione economica. Dobbiamo occuparci, soprattutto, della satellizzazione politica. Tra l'altro, dobbiamo stare attenti a non confondere l'autarchia con l'esigenza dell'autonomia economica dell'Europa.

Il decadimento europeo non va cercato, quindi, negli investimenti americani in Europa e nel numero di calcolatori elettronici prodotti negli Stati Uniti, ma nelle truppe americane sull'Elba, nella VI flotta nel Mediterraneo e nell'egemonia nucleare americana. Certamente, dobbiamo essere grati agli alleati americani per

questo impegno straordinario, costoso e pericoloso. Ciò che preoccupa e deploriamo è che noi europei non siamo ancora capaci di assumere quelle responsabilità che sono soprattutto europee.

Molto è stato fatto negli ultimi anni e, soprattutto, con la creazione delle Comunità europee per porre le basi di una associazione di eguali, per una *partnership* tra Europa e Stati Uniti nel settore economico. Nei settori economico, scientifico, industriale e finanziario, un potere europeo c'è od è in via di costituzione. La sfida americana è stata compresa e, seppure l'opera sia lungi dall'essere compiuta, importanti realizzazioni sono state portate a termine.

Ma nel settore politico e militare, nulla è stato fatto. Non vi è una politica estera comune dell'Europa, non vi è una politica di sicurezza e di difesa comune, non vi sono nemmeno gli strumenti comuni di tale politica.

Non saranno certo sufficienti a far fronte alle nostre responsabilità ed a svolgere un ruolo adeguato i 64 Mirages francesi e le poche dozzine di aerei obsoleti del comando strategico nucleare inglese. Non basteranno nemmeno i quattro sottomarini Polaris britannici, anche se uniti ai cinque sottomarini nucleari francesi in costruzione ed ai 27 missili balistici a testata atomica ubicati in Provenza.

Per accettare la sfida politica americana, si deve costruire l'Europa politica; si deve elaborare una politica estera e di difesa dell'Europa e dotarsi in comune — perché soltanto in comune si può farlo — degli strumenti per realizzarla.

Molto è stato fatto per ottenere la nostra autonomia, la nostra espansione e la nostra indipendenza economiche. Nulla o quasi, per l'autonomia e per l'indipendenza politiche. Non vi è molto tempo per tergiversare. Si rischierebbe di compromettere, addirittura, i risultati raggiunti. Questa è la vera sfida americana a cui si deve rispondere. E la risposta, oggi, non può essere che una: l'unità politica dell'Europa.

L'Europa, il Patto Atlantico e le tre concezioni dell'Alleanza.

Non vi è dichiarazione ufficiale di politica estera in Italia,

né discorso di uomo politico della maggioranza sui problemi internazionali, che non contenga un'affermazione di lealtà al Patto Atlantico. Sono circa venticinque anni, infatti, che la politica estera dell'Italia si svolge nell'ambito dell'Alleanza occidentale, che rappresenta, come si è accennato, uno dei cardini della nostra politica.

Uno degli argomenti che più sovente è portato a sostegno della tesi di revisione del Patto Atlantico — o addirittura della sua soppressione — concerne la fine della minaccia di aggressione da parte del blocco orientale.

E' stato cioè sottolineato addirittura da certi atlantisti che il patto dovrebbe ora preoccuparsi della collaborazione politica, lasciando quella militare. L'atteggiamento sembra il frutto di una importante inesattezza, che richiede una rettifica.

Può anche darsi, infatti, che la minaccia di una aperta e massiccia aggressione in Europa sia fortemente diminuita, o addirittura terminata, almeno per il momento. Ben diversa, tuttavia, è la questione, dal punto di vista della capacità militare, che tale minaccia si concreti.

Ai confini dell'Unione Sovietica e nei Paesi dell'Europa orientale sono ancora stazionate oltre un centinaio di Divisioni sovietiche e di Divisioni di Paesi alleati dell'URSS. Il potenziale nucleare russo è in continuo aumento. Centinaia di missili a medio raggio sono tuttora puntati prevalentemente sulle più importanti città ed i più importanti obiettivi strategici dell'Europa occidentale.

Dozzine di sottomarini armati di missili nucleari sono stati varati negli ultimi anni e continuano ad essere prodotti in URSS. Un complesso sistema di difesa, basato su missili nucleari, è in corso di installazione intorno alle principali città russe. Regolarmente e continuamente sono registrati esperimenti nucleari sotterranei, destinati, quasi certamente, al perfezionamento di nuove armi nucleari terrestri, marine e aerospaziali.

L'Aviazione e la Marina sovietiche sono in continuo sviluppo. E' nota anche la massiccia infiltrazione di navi da guerra dell'URSS nel Mediterraneo, in un settore vitale cioè del dispositivo difensivo della NATO.

La minaccia potrebbe anche essere diminuita; rimane, tuttavia, la capacità di riuscirvi, una capacità che si appoggia su strumenti di distruzione terribili ed in continuo aumento. Tale capacità, per di più, costituisce, per il fatto solo di esistere, uno strumento di pressione e di influenze politiche particolarmente pericolose, soprattutto per i Paesi dell'Europa occidentale, che sono una appendice del continente euroasiatico, in cui prevalente è la presenza della Russia.

Ogni politica militare, sia essa di difesa o di offesa, tanto più in un'epoca nucleare, si basa su due elementi: sulla capacità e sulla volontà. Per aversi equilibrio, vera distensione, effettiva pace fondata sulla sicurezza reciproca, occorre che non soltanto le volontà, elementi sempre imponderabili e mutevoli, ma anche le capacità siano equilibrate. E nel set-

tore delle capacità, dal 1949, anno dell'entrata in vigore del Patto Atlantico, la situazione non è migliorata: al contrario, le capacità di offesa e di difesa dell'URSS e dei Paesi ad essa alleati sono aumentate.

Indubbiamente, l'organizzazione dell'Occidente e la pace hanno riposato sino ad ora e riposeranno per lungo tempo sul Patto Atlantico che, a partire dal 1949, sottolinea l'impegno reciproco degli Stati Uniti, del Canada e di tredici Paesi europei ad essere uniti di fronte alla minaccia dei Paesi del Patto di Varsavia. Ma non riteniamo sia possibile che, a tempo indeterminato, il Patto Atlantico possa fondarsi essenzialmente sul monopolio nucleare degli Stati Uniti e, quindi, sulla sua schiacciante preponderanza militare e conseguentemente politica.

Del resto, questa situazione è stata posta in discussione da alcuni anni a questa parte. E' sembrato naturale, negli ambienti più svariati, che, così come l'egemonia economica americana è venuta lentamente ad attenuarsi — dopo il generoso programma di aiuti Marshall e la rapida fine del cosiddetto *dollar-gap* — anche nei settori politico e della difesa, gli europei, soprattutto se uniti, avrebbero potuto assumere oneri finanziari e responsabilità politiche maggiori.

E' stato osservato giustamente che negli ultimi venticinque anni l'Alleanza è riuscita nel suo principale e più immediato obiettivo: quello di evitare la guerra. Ciò è stato possibile per la capacità e potenza militare dell'Occidente e per la sua volontà e risolutezza.

Il più importante problema del futuro, a parte quello di dissuadere dalla guerra e di evitarla, è quello di aggiornare l'Alleanza, di creare un migliore equilibrio all'interno di essa e di rinforzarla per far fronte alla minaccia e per organizzare, quindi, la pace.

La coesione politica dell'Alleanza è, dunque, e diventerà ancora più importante nel futuro. Per ottenere tale coesione i problemi economici e, soprattutto, quelli politici e militari diventano interconnessi. La proliferazione delle armi nucleari all'interno dell'Alleanza o le discriminazioni non sono una soluzione. Un'Alleanza



unipolare — centrata cioè esclusivamente su Washington — è forse comprensibile in periodi eccezionali ed in tempi di acuto pericolo. Ma è da escludersi come soluzione a lungo termine.

Del resto, la situazione economica, rispettivamente nell'Europa e negli Stati Uniti, è profondamente mutata dal 1949, anno di conclusione del Patto, ad oggi. I principali indicatori economici mostrano questa straordinaria evoluzione. Nel 1949 il reddito nazionale lordo degli Stati Uniti si aggirava sui 216 miliardi di dollari, in confronto agli 86 miliardi di dollari del reddito nazionale dei Paesi della CEE.

Nel 1972, il reddito nazionale lordo americano a prezzi correnti è stato pari a circa 1150 miliardi di dollari, mentre quello dei Paesi della CEE ha superato i 775 miliardi di dollari. L'Europa comunitaria ha, quindi, avuto nel 1972 un reddito nazionale lordo superiore al triplo di quello degli Stati Uniti nel 1948.

Un'evoluzione simile si registra nel reddito lordo *pro-capite* dell'Europa occidentale, che nel 1948 era inferiore ad un terzo del reddito lordo *pro-capite* degli Stati Uniti. Nel 1972 il reddito *pro-capite* dei Paesi della CEE, moltiplicatosi per quattro, è stato pari

alla metà del reddito *pro-capite* americano.

Le riserve in oro ed in valute convertibili degli Stati Uniti si sono più che dimezzate negli ultimi venticinque anni, mentre quelle dei Paesi della CEE si sono decuplicate e sono attualmente

PRODUZIONE DI ACCIAIO GREZZO
(in milioni di tonnellate)
(1948 - 1972)

| Paesi | 1948 | 1950 | 1960 | 1970 | 1972 |
|--------------|------|------|------|------|------|
| STATI UNITI | 80 | 90 | 92 | 122 | 138 |
| GIAPPONE | 2 | 5 | 22 | 93 | 99 |
| CEE (a nove) | 37 | 47 | 90 | 137 | 139 |
| FRANCIA | 7 | 9 | 17 | 24 | 24 |
| GERMANIA | 6 | 12 | 26 | 45 | 44 |
| ITALIA | 2 | 2 | 9 | 17 | 20 |
| REGNO UNITO | 15 | 17 | 25 | 28 | 25 |

Fonte: ONU - Statistical yearbook.
CEE - Istituto Statistico delle Comunità Europee - Statistiche generali.

ESPORTAZIONI TOTALI
(in miliardi di \$ USA)
(1948 - 1972)

| Paesi | 1948 | | 1950 | | 1960 | | 1969 | | 1972 | |
|--------------|------|------|------|------|------|------|------|-------|-------|-------|
| STATI UNITI | 13 | 23 % | 10,3 | 18 % | 20,3 | 16 % | 38,0 | 14,0% | 49,7 | 14,0% |
| GIAPPONE | 0,3 | 0,5% | 0,8 | 1 % | 4,1 | 3 % | 16,0 | 5,9% | 28,6 | 8,2% |
| CEE (a nove) | 14,3 | 27 % | 16,5 | 29 % | 41,6 | 33 % | 97,2 | 36 % | 153,2 | 44,0% |
| FRANCIA | 2 | 3 % | 3,1 | 5 % | 6,9 | 5 % | 15,0 | 5,5% | 25,7 | 7,4% |
| GERMANIA | 1 | 2 % | 2,1 | 3 % | 11,4 | 9 % | 29,1 | 10,7% | 46,2 | 13,3% |
| ITALIA | 1 | 2 % | 1,2 | 2 % | 3,7 | 3 % | 11,7 | 4,3% | 18,5 | 5,3% |
| REGNO UNITO | 7 | 12 % | 6,3 | 11 % | 10,0 | 8 % | 17,5 | 6,4% | 24,3 | 7,0% |

Fonte: ONU - Statistical yearbook.
OECD - Main economic indicators, gennaio 1974.

ESPORTAZIONE DEI PRODOTTI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
(1951 - 1972)

| Anni | Totale (in miliardi di \$ USA) | Quote percentuali | | | | | | |
|------|-----------------------------------|-------------------|----------|---------|--------|----------|-------------|-----------|
| | | USA | Giappone | Francia | Italia | Germania | Regno Unito | Altri (1) |
| 1951 | 28,0 | 26,6 | 4,3 | 10,0 | 4,2 | 10,0 | 21,9 | 23,0 |
| 1956 | 38,4 | 25,2 | 5,7 | 7,8 | 3,5 | 16,4 | 19,2 | 22,2 |
| 1961 | 55,6 | 20,5 | 6,8 | 9,4 | 5,7 | 20,2 | 16,4 | 21,0 |
| 1966 | 93,2 | 20,1 | 9,7 | 8,6 | 6,9 | 19,3 | 13,4 | 22,0 |
| 1971 | 174,8 | 17,0 | 13,0 | 8,8 | 7,2 | 20,0 | 10,9 | 23,1 |
| 1972 | 204,8 | 16,2 | 13,3 | 9,3 | 7,6 | 20,3 | 10,1 | 23,3 |

(1) Belgio, Lussemburgo, Canada, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera.

Fonte: National Institute Economic Review, nov. 1962, n. 22; nov. 1971, n. 58; nov. 1973, n. 66.

cinque volte superiori alle riserve americane.

La produzione di acciaio dei Paesi della CEE nel 1948 rappresentava il 20% della produzione mondiale di acciaio, in confronto al 52% degli Stati Uniti. Nel 1972 la produzione di acciaio degli Stati Uniti rappresentava soltanto il 23,9% della produzione mondiale di acciaio, in confronto al 24,1% della produzione dei Paesi della CEE.

Uno degli indicatori più importanti dell'espansione e della competitività dell'economia europea e soprattutto del settore industriale — l'indice delle esportazioni — ha avuto negli ultimi venti anni un andamento straordinario. Nel 1948 le esportazioni totali dei Paesi della CEE erano pari a circa 14 miliardi di dollari, in confronto ai 13 miliardi di dollari degli Stati Uniti. Nel 1960 esse erano passate a 41 miliardi di dollari rispetto ai 20 miliardi di dollari circa degli Stati Uniti; nel 1972, infine, il valore assoluto delle esportazioni della CEE aveva raggiunto i 153 miliardi di dollari rispetto ai 49 miliardi di dollari degli Stati Uniti.

Un'evoluzione simile si nota anche nelle esportazioni dei prodotti dell'industria manifatturiera.

Per avviare a definizione il problema del migliore equilibrio dell'Alleanza Atlantica sono possibili, in astratto, tre soluzioni:

- a. l'atlantica o unipolare;
- b. la terzaforzista o multipolare;
- c. l'europea o bipolare o della *partnership*.



La soluzione atlantica o unipolare.

La soluzione atlantica o unipolare risulterebbe dalla cristal-

lizzazione della situazione attuale e vedrebbe permanentemente l'Europa in un ruolo subordinato a quello degli Stati Uniti.

Secondo tale concezione, l'organizzazione dell'Occidente, basata sull'Alleanza Atlantica, sarebbe più o meno sufficiente. Si tratterebbe, eventualmente, di aumentare l'influenza dell'Europa sulle decisioni politiche e militari degli Stati Uniti, attraverso un migliore sistema di consultazioni politiche e, eventualmente, di consultazioni militari e nucleari. In seguito, si tratterebbe di progredire verso una comunità o federazione atlantica, attraverso un approfondimento dei legami politici, economici e militari esistenti tra le due rive dell'Atlantico.

I fautori di tale concezione non soltanto accettano il monopolio nucleare americano, ma ritengono che tale monopolio sia negli interessi dell'Europa. In ogni caso, essi stimano che l'Europa, anche se unita, non avrebbe le capacità economiche e tecniche per disporre di sistemi di difesa così costosi. I sostenitori di tale visione dell'organizzazione dell'Occidente giungono ad ammettere anche la necessità dell'unità politica ed economica dell'Europa, ma rifiutano, in ogni caso, una sua autonomia nel settore della difesa e, in particolare, in quello della difesa nucleare.

L'obiettivo finale di tale concezione è una comunità o federazione atlantica, in cui l'Europa sarebbe praticamente uno Stato della confederazione stellata.

Evidentemente, la capitale di questa federazione sarebbe Washington, a cui dovrebbe essere riservato l'onere delle decisioni politiche e militari supreme. Tale onere sarebbe sinteticamente espresso dall'attribuzione al Presidente americano — a nome non soltanto degli Stati Uniti, ma anche dell'Europa — del compito supremo di decidere eventualmente l'impiego del deterrente nucleare, cioè, ove necessario, di premere il grilletto atomico.

Sostenitori di tale tesi si trovano ugualmente al di qua e al di là dell'Atlantico, anche se i motivi addotti per sostenerla sono differenti.

Esistono, per di più, variazioni sulle modalità di applicazione di tale concezione. Alcuni si contentano di una collaborazione europea molto blanda, limitata es-

senzialmente ai problemi economici. I problemi politici e militari dovrebbero essere trattati essenzialmente in seno alla NATO, che già ora sarebbe la prefigurazione dell'obiettivo finale.

La soluzione terzaforzista o multipolare.

Agli antipodi della soluzione atlantica, si trova la soluzione terzaforzista o multipolare della alleanza occidentale.

Secondo gli esponenti di tale concezione, l'unità dell'Occidente starebbe gradualmente perdendo di importanza. L'Alleanza Atlantica, e soprattutto la sua struttura integrazionista, non avrebbe più ragione di essere. La minaccia dell'Unione Sovietica sarebbe diminuita e, in ogni caso, sarebbe diretta più verso altri settori geografici che sull'Europa.

Una confederazione degli Stati europei potrebbe, quindi, riacquistare la sua libertà d'azione e svolgere nuovamente la sua missione mondiale, indipendentemente dagli Stati Uniti. Una Europa confederata e libera nei suoi movimenti politici potrebbe agire più facilmente ed esercitare una influenza maggiore sull'equilibrio e sulla pace mondiale.

Essa potrebbe eventualmente trattare con Mosca direttamente, divenendo così un fattore di equilibrio, da una parte, nei riguardi della potenza americana e, dall'altra, nei riguardi del sorgere della potenza cinese.

Tale concezione, che presuppone l'armamento atomico francese o franco-inglese, comunque, europeo, trova sostenitori, soprattutto, negli ambienti gollisti francesi. E' opportuno ricordare, tuttavia, che tale concezione ha origini più lontane e trova simpatizzanti anche in settori di sinistra in Francia, in Gran Bretagna e in Italia.

La soluzione europea o bipolare o della partnership.

La terza soluzione, che abbiamo chiamato europea o bipolare o della *partnership* dell'Alleanza Atlantica, parte da presupposti simili alla concezione atlantica, giungendo però a conclusioni differenti.

I sostenitori di tale tesi considerano il Patto Atlantico come un accordo indispensabile — al-

meno nelle condizioni attuali — per garantire l'unità e l'espansione dell'Occidente, così come per assicurare la sicurezza e la sopravvivenza dell'Europa. Essi stimano che l'Alleanza Atlantica, da una parte non si oppone all'unità dell'Europa e, dall'altra, non ne costituisce un sostituto. Al contrario, l'associazione atlantica e l'unità europea si completano e si rafforzano a vicenda. L'unione europea per essere vitale, infatti, deve svilupparsi nel quadro dell'Alleanza Atlantica, deve essere strettamente associata, cioè, al continente nord-americano.

Le concezioni gollista e neutralista dell'Europa, come terza forza, sono sempre state respinte dagli europeisti più illuminati, come concezioni astratte, nazionaliste e pericolose, che non reggono, per di più, ad un esame approfondito dei fatti.

Il destino dell'Occidente, almeno per vari anni ancora, è, infatti, indivisibile. Come potrebbe l'Europa affrontare il dialogo con l'est, il disarmo, l'assistenza ai Paesi in via di sviluppo, se non strettamente associata, economicamente, politicamente e militarmente con gli Stati Uniti?

Senza dubbio, la costruzione politica dell'Europa avrà una notevole influenza sul corso della politica mondiale, attraverso, tra l'altro, una maggiore voce nelle decisioni prese all'interno del Patto Atlantico. Così come è evidente che, all'inverso, la divisione degli Stati europei, fonte di antagonismi, ne sminuisce l'importanza e indebolisce la stessa NATO.

I sostenitori di tale visione, quindi, salutarono con enorme soddisfazione certe impostazioni kennediane della politica americana. Essi accolsero con grande speranza la nota dichiarazione di interdependenza fatta dal Presidente Kennedy il 4 luglio 1962. In tale dichiarazione, ribadita un anno più tardi in un noto discorso in Germania, il Presidente degli Stati Uniti auspicò la creazione di una associazione di uguali tra gli Stati Uniti e l'Europa unita.

I sostenitori di tale concezione — tra i quali sono da annoverare Monnet, una buona parte degli europeisti britannici, francesi, tedeschi ed italiani — si sono sempre schierati contro una concezione europea terzaforzista e contro una costruzione slega-

ta dell'Europa. Essi, d'altro canto, non accettano la concezione di una Europa assorbita nell'Alleanza Atlantica e ridotta per sempre ad un ruolo secondario e subordinato.

Per Monnet, così come per molti altri europeisti in Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio ed Olanda, volere l'Europa unita politicamente, militarmente ed economicamente, in stretta associazione con gli Stati Uniti, significa, infatti, volere anche una struttura organica ed equilibrata dell'Alleanza Atlantica. Questa nuova struttura dell'organizzazione dell'Occidente sarebbe proficua per la coesione dell'Alleanza ed assicurerebbe meglio di ogni altra la stabilità e la pace.

La soluzione europea o bipolare, detta anche della *partnership* atlantica prevede l'assunzione da parte dell'Europa unita di responsabilità crescenti nei settori economico, politico e militare. In definitiva, secondo tale concezione, l'Alleanza Atlantica non si baserebbe più su un dialogo impossibile tra un gigante e quattordici pigmei, ma su relazioni paritarie tra due associati con responsabilità comuni nei settori economico, politico e militare: gli Stati Uniti e l'Europa unita.

Se le responsabilità dei Paesi europei sono enormi e le loro velleità nazionalistiche deprecabili, una grande responsabilità risiede anche negli Stati Uniti, in quanto *leader* dell'Alleanza. Sarebbe un errore se essi ritenessero che l'Europa unita, o anche divisa, sarà soddisfatta da un monopolio nucleare degli Stati Uniti. A lungo termine, non sarà possibile per questi ultimi mantenere le relazioni speciali atomiche con la Gran Bretagna, senza creare risentimenti non soltanto in Francia, ma in altri Paesi europei. Vi è una contraddizione tra l'offerta della *partnership*, da una parte, e le relazioni speciali anglo-americane o il monopolio atomico statunitense, dall'altra.

Se gli europei sono decisi ad agire irresponsabilmente, una politica di monopolio, motivata evidentemente dalla sfiducia nell'Europa da parte degli Stati Uniti, li inciterà su questa via senza uscita, ma certo non li arresterà. Saremmo sorpresi se le risorse dell'Europa, liberate dalle responsabilità della colonizzazione e con-

centrate sulla ricostruzione, non si dirigessero verso l'allargamento dell'influenza dell'Europa negli affari dell'Alleanza e, in definitiva, negli affari mondiali.

La tendenza al bilateralismo si sta rafforzando da qualche anno in Europa e negli Stati Uniti. Il particolare accento su relazioni dirette fra Washington e Bonn, tra Washington e Londra, tra Washington e Roma, se può sollecitare le ambizioni nazionali, non è una politica, ma un espediente. Se dovesse continuare, essa addirittura rappresenterebbe il preludio di un fallimento.

Gli Stati Uniti dovrebbero, soprattutto, evitare di dare l'impressione che sono pronti a pagare sull'altare della distensione e di rapporti privilegiati con l'URSS la rinuncia ad appoggiare l'unità europea e la *partnership* atlantica. Il dialogo con l'Oriente darà frutti amari se si basa sull'unità fittizia dell'Occidente e sulla sua disorganizzazione.

Un atlantismo indiscriminato, anche se coperto con il nome ambizioso di comunità, non può sostituire la *partnership* di uguali e, quindi, la costruzione del partner europeo: quello che manca.

Il rilancio politico dell'Europa.

Il 1° luglio 1968, con un anticipo di diciotto mesi sul periodo di dodici anni previsto per la realizzazione del Mercato Comune, sono stati aboliti gli ultimi dazi doganali tra i sei Paesi delle Comunità europee ed è entrata in vigore la tariffa esterna comune.

Il 1° gennaio 1973 la Gran Bretagna è entrata a far parte della Comunità Europea, insieme alla Danimarca e all'Irlanda.

Con maggiore vigore si è posto, quindi, il problema del passaggio dall'unione doganale all'unione economica e dall'unione economica all'unione politica. Il Mercato Comune non è stato mai concepito dai suoi promotori come un fine a se stesso, ma piuttosto come uno strumento per la costruzione dell'Europa politica, dopo il fallimento nell'agosto 1954 del progetto di Comunità Europea di Difesa e del progetto di Comunità Politica Europea.

Sembra improbabile che dalle Comunità economiche europee possano sorgere gli Stati Uniti di Europa. Oggi soprattutto, riteniamo di poter affermare che l'inte-

grazione economica è addirittura condizionata dal rilancio politico dell'Europa. Con ciò si vuole dire che la Comunità Europea difficilmente potrà evolversi in unione economica, senza un miglioramento della situazione politica tra i Nove e, forse, senza un accordo su alcuni problemi politici essenziali. Ci sembra, infatti, estremamente improbabile che i Paesi della Comunità accettino le rinunce indispensabili, che comportano l'approvazione di politiche economiche comuni, se non vi è una buona speranza che tali rinunce sono fatte nella prospettiva della creazione dell'unità politica dell'Europa.

Del resto, questa osservazione trova una certa rispondenza in quanto è accaduto a partire dagli inizi del 1962. Allorché, cioè, si è cominciato a discutere della instaurazione di politiche comuni, si sono rivelate difficoltà ben più gravi. E non perché, come è stato affermato da alcuni, l'automatismo del trattato è più chiaro per le tappe di realizzazione dell'unione doganale ed è più vago per quella delle politiche comuni. La ragione sostanziale, a nostro avviso, è che negli ultimi anni i rapporti politici tra i Paesi della Comunità non hanno compiuto progressi sostanziali e non è stato possibile trovare un punto di incontro su problemi di carattere squisitamente politico.

La data chiave ci sembra essere quella dell'aprile 1962, allorché fallirono i negoziati per il cosiddetto piano Fouchet. Furono allora interrotte le consultazioni politiche trimestrali iniziate nel 1959 e le Comunità Europee procedettero con estrema difficoltà.

Del resto, i due veti della Francia all'ingresso della Gran Bretagna nelle Comunità Europee — nel gennaio 1963 e nel dicembre 1967 — così come tutte le altre difficoltà avutesi negli ultimi anni, vanno forse attribuite a questa differente visione dei più importanti problemi politici dell'Europa.

La scomparsa di De Gaulle nel 1969, l'entrata della Gran Bretagna nelle Comunità nel 1973, i vertici europei dell'Aja nel dicembre 1969, di Parigi nel dicembre 1972 e di Copenhagen nel dicembre 1973 non hanno migliorato le prospettive.

Difficilmente, l'unione doganale potrà progredire in unione economica, cioè senza che siano affrontati ed avviati a soluzione alcuni problemi fondamentali di carattere politico.

Inoltre, riteniamo che sia difficile che una unione doganale possa affermarsi e durare senza i meccanismi compensatori propri delle politiche economiche comuni.

Un accordo politico, quindi, ci sembra indispensabile sia per realizzare l'unione economica attraverso le politiche economiche comuni (monetaria, energetica, regionale, agricola, sociale, ecc.), sia per garantire l'unione doganale ormai realizzata.

I problemi politici che, a nostro parere, dovranno essere affrontati, hanno come unica matrice il ruolo dell'Europa all'interno dell'Alleanza Occidentale. In definitiva, si tratta di trovare un accordo sul problema dell'organizzazione dell'Occidente, cioè una concezione univoca dei rapporti tra l'Europa unita e gli Stati Uniti.

Su questo e su altri problemi, pure di carattere politico, sarà

necessario raggiungere un accordo tra i Nove. Basterebbe citare quelli relativi all'assetto istituzionale della costruzione europea; al ruolo del Consiglio; alla creazione di una Commissione politica; alle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo; ai poteri dei vari organi della federazione; ecc. Occorrerà, poi, affrontare e trovare un atteggiamento comune nei riguardi dei rapporti con l'Unione Sovietica, con i Paesi arabi, con la Cina, dell'aiuto ai Paesi emergenti, ecc.

Ma un atteggiamento comune verso tali problemi sarà facilitato o reso impossibile dall'atteggiamento che sarà adottato su di un problema di fondo: quello dei rapporti tra Europa unita e Stati Uniti, cioè quello del ruolo dell'Europa nell'Alleanza Occidentale.

Per avviare a soluzione questo problema abbiamo notato come siano possibili, in astratto, tre impostazioni: la concezione atlantica o unipolare; la concezione terzaforzista o multipolare; la concezione europea o bipolare o della *partnership*.

In pratica, evidentemente, queste soluzioni trovano svariati adattamenti e combinazioni. Esse, tuttavia, ci sembrano riassumere abbastanza sinteticamente le soluzioni possibili ed anche gli atteggiamenti assunti dalle principali forze politiche in Europa e negli Stati Uniti.

Se si concorda sulla necessità di affrontare al più presto i problemi relativi ai rapporti dell'Europa unita con gli Stati Uniti, ci si accorgerà che i Paesi europei dovranno, innanzitutto, elaborare un atteggiamento comune su alcuni problemi politici e di difesa di attualità. Occorrerà, cioè, individuare un atteggiamento europeo ed elaborare una politica europea per alcuni problemi essenziali.

Tra questi, citiamo il problema della sicurezza e della difesa europea, la proliferazione e disseminazione delle armi nucleari, le questioni strettamente connesse con quelle del disarmo nucleare e del controllo delle armi nucleari (Eurogruppo; forza atomica atlantica o forza atomica europea; ecc.), i rapporti con i Paesi arabi, la politica energetica e monetaria, ecc.

Allorché tali problemi saranno stati esaminati tra gli Stati europei ed, eventualmente, un at-

I PROBLEMI DEI NOVE

Sicurezza e difesa
Controllo armi nucleari
Politica monetaria
Politica energetica

Assetto Istituzionale

Ruolo del Consiglio

Commissione politica

Suffragio universale

Unione Sovietica

Paesi Arabi

Cina

Paesi emergenti

teggiamento comune sarà stato elaborato, ci si renderà conto, probabilmente, che vi sono alcune questioni concrete e precise, strettamente connesse ai problemi sopra menzionati, che richiedono un esame in comune. Proviamo ad elencarli:

- a. il problema degli approvvigionamenti e della produzione di combustibili nucleari e, in particolare, di uranio 235. Occorrerà definire un atteggiamento europeo nei riguardi della costruzione e della gestione comune di impianti per la produzione di uranio 235. Non è opportuno continuare a spendere centinaia di miliardi, perseguendo politiche differenti o addirittura discriminatorie;
- b. settore dell'aviazione. Sembra difficile continuare ad assistere alla progressiva liquidazione dell'industria aeronautica europea. Molto probabilmente, occorrerà esaminare la possibilità di sviluppare in comune alcuni aerei, la cui costruzione potrebbe condizionare le prospettive commerciali e di difesa dell'Europa;
- c. settore spaziale. Costruzione in comune di vettori, di stazioni di lancio e di satelliti a scopi civili e di difesa;
- d. costruzione in comune di sottomarini a propulsione nucleare;
- e. costruzione in comune di armamenti terrestri;
- f. sviluppo di una industria europea delle grandi calcolatrici elettroniche con prestazioni avanzate.

Una soluzione europea o americana dei problemi di cui sopra condiziona, molto probabilmente, le possibilità future di costruzione dell'Europa. Ove i singoli Stati europei sviluppassero atteggiamenti contrastanti nei riguardi della impostazione di questi problemi, sarebbe molto probabilmente difficile accordarsi sul problema dei rapporti dell'Europa unita con gli Stati Uniti nel settore della difesa e, quindi, dell'unità politica. Si avrebbe, inoltre, un deciso arretramento dell'industria e della ricerca scientifica europee.

La collaborazione e l'integrazione tecnologiche, se realizzate intorno a progetti importanti e significativi, potrebbero essere un fattore chiave nel « rilancio europeo ». La collaborazione europea nel settore aereo, e soprattutto in quello spaziale e nucleare (sommegibili nucleari e produzione di uranio arricchito), ha un valore politico almeno eguale a quello che fu attribuito negli anni '50 alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) ed all'Euratom.

Conclusioni.

Il significato politico dell'integrazione è purtroppo ormai quasi esaurito.

Una costruzione politica e di difesa sovranazionale (Governo europeo; elezione a suffragio universale del Parlamento europeo; Forze Armate europee) non sembra sia ancora accettabile, almeno a due importanti nazioni: la Francia e la Gran Bretagna.

In queste condizioni, non resta che ricorrere alle cosiddette solidarietà di fatto. Nessun settore, quali quelli sopra menzionati, offre un contenuto politico così elevato. Si tratta di tecnologie avanzate, le tipiche tecnologie che hanno fatto sorgere la famosa discussione sul « gap ». Sono, inoltre, tecnologie che non si acquistano tramite licenze e che richiedono per impadronirsene uno sforzo comune, in quanto oltrepassano le capacità finanziarie, scientifiche ed umane dei nostri singoli Paesi.

La creazione di solidarietà in settori così qualificanti permetterà di affrontare più facilmente i problemi più squisitamente politici, che, oggi, condizionano il proseguimento della stessa costruzione economica dell'Europa.

Ciò non significa, evidentemente, che le Comunità europee di Bruxelles non debbano fare ogni sforzo per proseguire sulla strada dell'unione economica,

monetaria ed energetica dei nove Paesi. Ogni iniziativa dovrà essere presa per allargare e approfondire l'unità economica dell'Europa, realizzando, innanzitutto, le politiche comuni previste dai trattati.

Sarà anche necessario affrontare e trovare un atteggiamento comune per vari altri problemi squisitamente politici. Tra questi sono comunemente menzionati, come si è accennato più sopra, il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, tramite l'elezione a suffragio universale del Parlamento stesso; l'istituzionalizzazione dei vertici europei e la creazione di un Segretariato politico permanente; la nomina di Ministri europei al posto dei Rappresentanti permanenti.

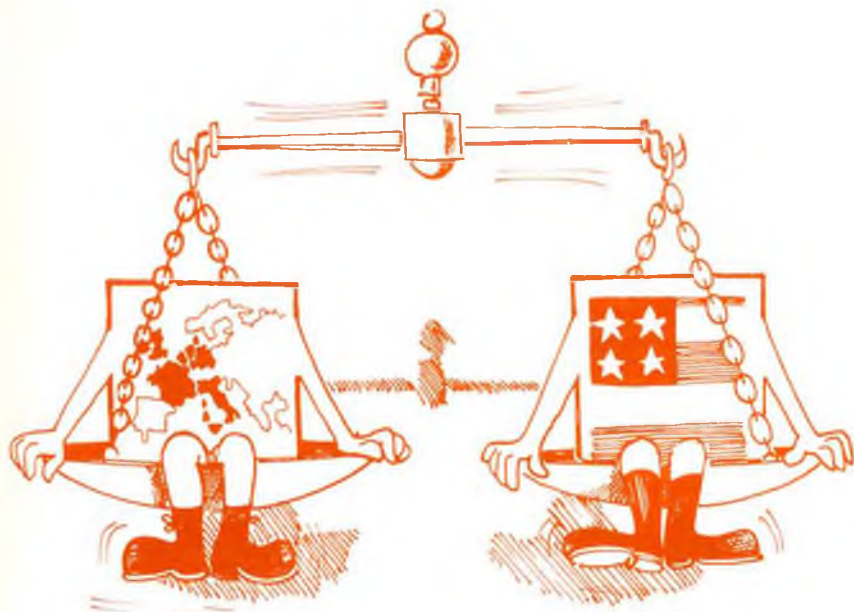
Ma, come abbiamo anche accennato, un atteggiamento comune verso tali problemi sarà facilitato o reso impossibile dall'atteggiamento che sarà adottato sul problema di fondo dei rapporti tra l'Europa unita e gli Stati Uniti. Tale problema, in concreto, potrebbe trovare una soluzione attraverso l'elaborazione di un atteggiamento concordato verso i singoli problemi che abbiamo enunciato prima.

In definitiva, quindi, se si accetta la concezione europea o bipolare dei rapporti con gli Stati Uniti, occorrerà prevedere l'unità europea non soltanto nei settori economico e politico, ma anche in quello della difesa, che, tra l'al-

REDDITO NAZIONALE E SPESE PER LA DIFESA

| Paesi | Prodotto nazionale lordo (in miliardi di \$) 1970 (1) | Spese per la difesa (in milioni di \$) 1974 - 75 |
|------------------------------------|---|--|
| STATI UNITI | 976,4 | 85.800 |
| UNIONE SOVIETICA | 414,1 | 33.056 |
| COMUNITA' EUROPEA | 625,4 | 35.086 |
| BELGIO | 26,1 | 1.079 |
| DANIMARCA | 15,4 | 551 |
| FRANCIA | 148,6 | 7.913 |
| ITALIA | 92,6 | 3.673 |
| LUSSEMBURGO | 1,0 | 18 |
| PAESI BASSI | 31,4 | 2.303 |
| REGNO UNITO | 121,5 | 8.721 |
| REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA | 188,8 | 10.764 |
| EIRE | — | 64 |

(1) Sono riportati i dati relativi all'anno 1970, in quanto sono gli ultimi dati disponibili per un confronto internazionale. Fonte: The International Institute for Strategic Studies - The Military Balance, 1974 - 1975.



tro, è strettamente legato al settore delle tecnologie avanzate.

Una effettiva *partnership* tra Europa unita e Stati Uniti presuppone un maggiore equilibrio anche nel settore della difesa nucleare dell'Alleanza. Un esame approfondito del problema rivelerà, molto probabilmente, che la costituzione di una forza atomica europea, associata alla forza statunitense, è indispensabile. Non sembra, infatti, possibile che l'Europa unita possa continuare a rimettere la propria difesa agli Stati Uniti, o possa costruirsi, lasciando alla Gran Bretagna ed alla Francia un armamento nucleare, mentre gli altri Paesi sarebbero protetti nuclearmente dagli Stati Uniti.

L'obiezione principale, che è comunemente avanzata di fronte alla necessità dell'organizzazione di una forza atomica europea, è quella del costo di una tale forza. Un esame accurato della questione rivela che tale obiezione non è del tutto valida e lo diverrà sempre meno con la diffusione delle conoscenze e delle tecniche nucleari e missilistiche. Riteniamo sia facilmente dimostrabile che l'integrazione dei bilanci di difesa dei Paesi delle Comunità europee, nonché l'integrazione degli sforzi e delle ricerche,

renderebbero possibile la costituzione di una forza nucleare europea credibile, senza aumentare le spese militari e forse anche riducendole. Tale obiettivo sarebbe raggiunto, per di più, senza compromettere lo sforzo altrettanto indispensabile nel settore della difesa convenzionale.

Se si concorda sull'obiettivo di una difesa europea comune, sarà più facile comprendere il perché sia essenziale confrontare le politiche nazionali in questo settore, al fine di armonizzarle e di giungere ad un atteggiamento comune, preludio di una loro integrazione.

Allorché l'obiettivo sarà chiaramente definito, sarà più semplice adeguare le proprie politiche al raggiungimento di esso.

Sarà meglio non farsi troppe illusioni, ed affrontare, al più presto, i problemi sopra menzionati. La costruzione dell'Europa — iniziata nel 1950 con la storica dichiarazione di Schuman e seguita con i trattati di Roma e con la realizzazione del Mercato Comune — deve compiere un altro importante passo innanzi.

E' necessario affrontare i problemi più squisitamente politici che, oggi, molto probabilmente, condizionano il proseguimento

della stessa costruzione economica dell'Europa.

Comprendere il problema è già un importantissimo passo nella giusta direzione. Illudersi che esso si risolva automaticamente con la realizzazione del Mercato Comune rischia di compromettere tutto quanto è già stato ottenuto.

Gli strumenti per affrontare il problema politico e, in particolare, quello della difesa sono molteplici.

La ripresa delle consultazioni politiche a Nove e la convocazione semestrale dei « vertici » europei, decisa a Copenhagen nel dicembre 1973, rappresentano un timido inizio. Contatti bilaterali e multilaterali tra i vari Paesi europei su problemi concreti e di attualità politica hanno certamente il risultato di avvicinare le singole posizioni. La decisione di avviare un dialogo a Nove con i Paesi della Lega Araba è un altro sintomo incoraggiante. Ma tutto ciò non basta.

Un comune atteggiamento sulla proliferazione ed il disarmo nucleare, sull'Eurogruppo, sulle attrezzature di base che caratterizzano la potenza, l'indipendenza e l'autonomia di uno Stato moderno non si ottiene rinviandone la discussione. Sarebbe molto importante anche iniziare, fin da ora, i negoziati per la creazione di un nucleo europeo di difesa, all'interno dell'Alleanza Atlantica, partendo dall'Eurogruppo o dall'UEO.

Se non si interviene prontamente, le divergenze attuali rischieranno di approfondirsi, ripercuotendosi negativamente, come è avvenuto già sull'integrazione economica in corso. Ma anche se dessimo per scontata l'unità economica dell'Europa, sarebbe necessario al più presto elaborare un atteggiamento comune sui problemi che condizionano il raggiungimento dell'unità politica, prima che una cristallizzazione delle singole posizioni renda estremamente difficile il reperimento di una soluzione.

Dott. Achille Albonetti

OBIETTIVI DI POLITICA ESTERA dell'Italia e dell'Europa

LA GRAN BRETAGNA

Quando si parla della Gran Bretagna e delle Forze Armate di Sua Maestà britannica, il pensiero va solitamente a quello che è considerato il loro primo apparire sulla scena dei contrasti continentali europei: le guerre napoleoniche ed il loro culmine, la battaglia di Waterloo.

Anche se storicamente non esatto, il riferimento è valido nel senso che in realtà la Gran Bretagna, Paese isolano, nettamente proiettato sui mari e sugli oceani, potenza «imperiale» con domini ed interessi strategici in tutti i continenti, ha assunto una reale dimensione europea solo quando ve l'ha spinta la necessità di difendere la propria integrità territoriale e di proteggere quegli interessi che essa possedeva e possiede nel Vecchio Mondo.

Questa visione pragmatica della politica e della strategia, tipicamente britannica, è sempre stata accompagnata, sul piano organizzativo militare, da un continuo cambiamento delle forme e delle dimensioni degli strumenti operativi, le Forze Armate, in funzione del loro prevedibile

grado di necessità e di importanza nel contesto degli scopi politici globali perseguiti.

Al riguardo è sintomatico il fatto che mai, nella sua lunga storia, la Gran Bretagna ha fatto ricorso alla coscrizione obbligatoria se non nei momenti di vero, imminente e grande pericolo per la sua indipendenza: le due guerre mondiali. E nello stesso modo, tranne che nelle guerre coloniali, non ha mai affrontato un avversario continentale isolato, ma sempre legata ad alleanze nelle quali essa veniva a costituire, in preminenza, la determinante componente marittima, mentre gli altri alleati fornivano al sistema la componente terrestre. Reciproca compensazione, che colmava un vuoto dell'apparato militare britannico, rappresentato dal non aver mai posseduto un grande Esercito terrestre. O, meglio, dal non averlo mai voluto possedere, realisticamente rifiutando di sostenere le forti spese che esso avrebbe comportato, con conseguente immobilizzo di capitali, e preferendo affidare il compito di «produrre sicu-



Soldati del Corpo Reale dei Trasporti
nel corso dell'addestramento invernale.

rezza» all'altro strumento militare, la Marina, per costituzione e per impiego più idonea a «far rendere» con continuità le somme investite.

Anche dopo la seconda guerra mondiale, sia pure nel nuovo e diverso equilibrio strategico mondiale, queste due fondamentali costanti della politica militare britannica in tempo di pace sono riapparse: le Forze Armate sono tornate al reclutamento volontario, ed in esse la preminenza è tornata alla componente strategica, rappresentata dalle forze nucleari, dalla Marina e dalle Forze Aeree.

E forse, in tale atteggiamento, ha ancora un qualche peso il mito sorto nel 1588, dopo il disastro toccato alla «Grande Armada» spagnola diretta ad invadere l'Inghilterra, secondo il quale il Canale della Manica garantisce la Gran Bretagna contro qualsiasi invasione.

Sarebbe però un errore ritenere che la contrazione dello strumento militare ed i problemi conseguenti dall'imprevedibilità del reclutamento volontario, in fatto di livelli di forza, abbiano dato luogo alla trasformazione delle Forze Armate britanniche in un organismo negletto o scarsamente efficiente.

Al contrario, tutti i Governi di Sua Maestà che si sono succeduti dal 1945 ad oggi, sia pure con un diverso tipo

di impegno politico verso l'opinione pubblica a seconda che fossero «conservatori» o «laburisti», non hanno mai perso di vista né il ruolo strategico, che è pur sempre rimasto proprio della Gran Bretagna, né il criterio di efficienza, tipicamente inglese, secondo il quale «business is business», ossia qualsiasi iniziativa deve essere attuata in modo tale da ottenere il giusto rendimento dei capitali impiegati.

E sotto questo profilo le Forze Armate britanniche, insieme a quelle della Germania Federale, sono oggi forse il più efficiente complesso militare della NATO europea, della quale rappresentano la punta di lancia sul piano nucleare strategico, in uno con i tedeschi cui spetta lo stesso ruolo sul piano convenzionale tattico.

ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA

I concetti fondamentali che guidano il Governo di Sua Maestà britannica nel campo della difesa sono lineari ed univoci:



Carro armato «Centurion» in esercitazione con fanteria meccanizzata.

Tabella A

FORZE STRATEGICHE

- 4 sommergibili lancia-missili balistici a propulsione nucleare, armati ciascuno con 16 missili Polaris A-3.
- Stazione del Sistema di Allarme Avanzato contro missili balistici (BMEWS) a Fylingdales.

Tabella B

ESERCITO

178 300 unità (inclusi 5 700 donne e 7 900 uomini arruolati fuori dalla Gran Bretagna), ripartite in:

- 13 reggimenti corazzati;
- 5 reggimenti esploranti blindati (cavalleria);
- 47 battaglioni di fanteria;
- 3 battaglioni paracadutisti;
- 5 battaglioni Gurkha;
- 1 reggimento speciale del servizio aereo (S.A.S.);
- 2 reggimenti missili, armati con missili « Honest John » e con obici semoventi da 203 mm;
- 23 reggimenti di artiglieria di vario calibro;
- 1 reggimento SAM, armato con 12 rampe di lancio « Thunderbird »;
- 14 reggimenti del genio.

(59 delle suddette unità sono ordinate in 5 Brigate corazzate, 10 Brigate meccanizzate o di fanteria, 1 Brigata paracadutisti ed 1 Brigata Gurkha).

Principali mezzi da combattimento:

- mezzi corazzati: 900 carri medi « Chieftain » e « Centurion »; 180 carri leggeri FV-101 « Scorpion »; veicoli corazzati « Saladin »; autoblindo « Ferret » e « Shorland » (in introduzione l'autoblindo « Fox »); VTC « FV-432 » e « Saracen »;
- artiglierie: cannoni semoventi « Abbot » da 105 mm ed M-107 da 175 mm; obici semoventi M-109 da 155 mm; 12 obici semoventi M-110 da 203 mm; obici scomponibili M-56 da 105 mm; cannoni da campagna da 105 mm; missili superficie-superficie « Honest John » (in introduzione il sistema « Lance »); lancia-razzi senza rinculo « Carl Gustav »; lanciarazzi filoguidati « Vigilant » e « Swingfire »; cannoni contraerei L-40/70; missili superficie-aria « Blowpipe » e « Thunderbird » (in introduzione altri missili SA « Blowpipe » ed il sistema « Rapier »);
- aliscafi: 2 del tipo SRN-6 e 2 del tipo CC-7.

Aviazione dell'Esercito:

- 2 aerobrigate, per complessivi 17 gruppi ed 8 squadriglie autonome, con 20 aerei leggeri « Beaver »;
- 120 velivoli « Scout »; 10 elicotteri « Alouette AH-2 » e 175 elicotteri « Sioux » (in introduzione elicotteri « Lynx » ed elicotteri « Gazelle »).

Riserve:

- 300 000 regolari;
- 55 300 uomini dell'Esercito territoriale e volontari;
- 7 700 uomini del reggimento per la difesa dell'Ulster (su 11 battaglioni).

Tabella B/1

DISLOCAZIONE DELLE UNITÀ DELL'ESERCITO

Regno Unito:

- Forze Terrestri del Regno Unito (UKLF), su:
 - 1 Comando di Divisione;
 - 4 Brigate;
 - 1 Brigata paracadutisti;
 - 1 gruppo tattico a livello battaglione;
 - 1 reggimento speciale del servizio aereo (S.A.S.);
 - 1 battaglione di fanteria Gurkha;
- Comando dell'Irlanda del Nord, su:
 - 3 Comandi di Brigata;
 - 1 reggimento esplorante blindato;
 - 17 unità a livello battaglione con impiego da fanteria;
 - 2 reggimenti di polizia militare;
 - 3 compagnie genio pionieri;
 - 4 squadriglie di Aviazione dell'Esercito.

Germania Occidentale (1):

- Armata britannica del Reno (BAOR), forte di 55 000 uomini, su:
 - 1 Comando di Corpo d'Armata;
 - 3 Comandi di Divisione;
 - 5 Brigate corazzate;
 - 1 Brigata meccanizzata;
 - 2 Brigate di artiglieria (compreso il reggimento S.A.M. « Thunderbird »);
 - 2 reggimenti esploranti blindati;
 - 1 Brigata di fanteria, forte di 3 000 uomini, a Berlino.

Singapore:

- 1 gruppo tattico a livello battaglione di fanteria.

Borneo:

- 1 battaglione Gurkha.

Hong Kong:

- 9 300 uomini ripartiti in:
 - 1 squadrone blindato da ricognizione con carri leggeri;
 - 2 Brigate, con 2 battaglioni di fanteria britannici e 3 battaglioni di fanteria Gurkha;
 - 1 reggimento di artiglieria.

Cipro:

- 1 battaglione di fanteria ed 1 squadrone esplorante blindato con le forze dell'ONU (UNFICYP);
- 1 battaglione di fanteria ed 1 squadrone esplorante blindato, a presidio delle basi sulle aree sotto sovranità britannica (in corso di potenziamento).

Gibilterra:

- 1 battaglione di fanteria.

Belize (Honduras ex-britannico):

- 1 Comando di battaglione ed 1 compagnia di fanteria.

(1) Alcune unità dell'Armata del Reno compiono brevi turni di servizio, a rotazione, nell'Irlanda del Nord, rimanendo assenti dalla Germania per un massimo di 6 mesi. Il numero di uomini impegnato di volta in volta è di circa 4 000 unità.

— la sicurezza del Regno Unito dipende dalla potenza dell'Alleanza Nord Atlantica, ed in conseguenza è con la NATO che è impegnata la maggior parte delle Forze Armate britanniche. Al riguardo, il contributo fornito dalla Gran Bretagna, pari al 5,74% del prodotto nazionale lordo, è il più elevato tra quelli degli altri principali Paesi dell'Alleanza;

— il Regno Unito è però anche interessato e responsabile della stabilità e della sicurezza di altre zone, quali il Golfo Persico e l'Estremo Oriente. Pertanto, in quest'ultima area esso è membro attivo della CENTO (Central Treaty Organization) e fornisce inoltre un contributo militare diretto, insieme all'Australia ed alla Nuova Zelanda (ANZUK) ed in base agli accordi delle Cinque Potenze relativi alla difesa della Malesia e di Singapore;

— infine, il Regno Unito è tuttora responsabile della sicurezza dei propri restanti domini dipendenti e sostiene l'attività delle forze di pace dell'ONU, partecipando alla formazione di quelle attualmente presenti a Cipro.

Sulla base di tali principi, la Gran Bretagna tiene in essere un complesso di forze la cui entità e dislocazione sono illustrate nelle tabelle A, B, B/1, C e D (1).

La responsabilità di vertice per la difesa spetta al Primo Ministro ed al Gabinetto (il nostro Consiglio dei Ministri), che ne sono responsabili nei confronti del Parlamento. Per conto del Gabinetto, i più importanti problemi di politica di difesa sono trattati dal Comitato per la Difesa

e la Politica Estera, che è presieduto dallo stesso Primo Ministro.

I piani della politica della Difesa sono invece di competenza del Segretario di Stato per la Difesa, assistito da un Consiglio per la Difesa che è presieduto dallo stesso Segretario ed è composto: dal Ministro di Stato per la Difesa, dal Ministro per gli Approvvigionamenti per la Difesa, dai Sotto-segretari di Stato per le tre Forze Armate, dal Capo di SM per la Difesa e dai Capi di SM della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica (tabella E).

Per l'anno finanziario 1973-74 essi hanno amministrato un bilancio di 3 088,8 milioni di sterline, equivalenti a circa 5 155,5 miliardi di lire — pari, come già detto, al 5,74% del prodotto nazionale lordo — la cui ripartizione tra i principali capitoli della Difesa è tratteggiata nella tabella F e più analiticamente descritta nella tabella F/1. (Per l'anno finanziario 1974-75, il bilancio è salito a 3 654 milioni di sterline).

In termini di dimensioni globali, esistono molti punti di analogia tra Gran Bretagna ed Italia per quanto riguarda sia l'entità della popolazione, sia quella del prodotto nazionale lordo, ma soprattutto per un certo ruolo comune di Stati geograficamente marittimi, sia pure con una configurazione più limitata sotto quest'ultimo aspetto per l'Italia, specie sul piano strategico.

(1) Dati tratti da «Military Balance 1974-1975».

MARINA

Tabella C

— 78 100 uomini (compresa l'Aviazione di Marina, i «Royal Marines», 3 600 donne ed 800 uomini reclutati fuori dalla Gran Bretagna);
— 74 unità da guerra di superficie di maggiore tonnellaggio.

Sommergibili d'attacco:

— 8 nucleari;
— 22 diesel.

Navi di superficie:

— 1 portaerei;
— 2 trasporti incursori (uno armato con missili S.A. «Seacat»);
— 2 unità d'assalto, armate con missili S.A. «Seacat»;
— 2 incrociatori armati con missili S.A. «Seacat» e dotati di 4 elicotteri «Sea King»;
— 9 cacciatorpediniere (dei quali 8 armati con missili S.A. «Seaslug I» e «Seacat II» ed 1 armato con missili S.A. «Sea Dart» e con missili anti-sommergibile «Ikara»), tutti dotati di un elicottero anti-sommergibile;
— 58 fregate, delle quali:
 . 35 multiruolo (32 armate con missili S.A. «Seacat»; 2 con missili anti-sommergibile «Ikara»; 8 saranno armate con missili S.S. «Exocet»);
 . 16 anti-sommergibili (9 armate con missili S.A. «Seacat» e dotate di un elicottero);
 . 3 anti-aeree (armate con missili S.A. «Seacat»);
 . 4 per la guida degli aerei (armate con missili S.A. «Seacat»);
— 39 dragamine - cacciamine costieri;
— 6 dragamine foranei;
— 5 navi pattuglia costiera;
— 6 motolance per il pattugliamento e la sorveglianza difensiva;
— 2 aliscafi (SRN-6, BH-N7);
(tra le navi sopra elencate sono comprese le seguenti,

in riserva o in riallestimento o in corso di modifica:
1 sommergibile nucleare; 5 sommergibili diesel; 1 trasporto incursori; 1 caccia; 10 fregate; 3 dragamine. In costruzione: 2 sommergibili a propulsione nucleare, 4 cacciatorpediniere, 7 fregate e 4 aliscafi da pattugliamento).

Aviazione di Marina: 30 velivoli da combattimento:

— 1 gruppo di attacco strategico su 14 velivoli «Buccaneer S2» armati con missili A.S. «Martel»;
— 1 gruppo difesa aerea, su 12 velivoli «Phantom FG1»;
— 1 gruppo aerotrasportato di allarme avanzato, su 4 velivoli «Gannet»;
— 9 gruppi elicotteri:
 . 5 su elicotteri «Sea King»;
 . 2 su elicotteri «Wasp»;
 . 2 su elicotteri «Wessex/Wasp» e «Sea King»;
— 1 gruppo SAR (ricerca e salvataggio);
— 3 squadriglie di elicotteri «Whirlwind»;
— 1 squadriglia di elicotteri «Wessex»;
— 5 gruppi elicotteri di uso generale su elicotteri «Wessex»;
(in introduzione gli elicotteri «Gazelle» e «Lynx»).

Royal Marines: 8 000 uomini:

— 1 Comando Brigata con 3 gruppi incursori;
— 5 aliscafi SRN-6 MK5
— dislocazione:
 . 1 gruppo incursori a Malta;
 . 1 distaccamento incursori alle Isole Falkland;
 . 1 distaccamento incursori a Gibilterra.

Riserve (compresi i «Marines»):

— 27 500 regolari;
— 7 000 volontari;
— 11 dragamine costieri.

LA GRAN BRETAGNA

Non sembra pertanto fuori luogo abbozzare un esame di paragone tra i due Paesi nel campo della difesa, pur avvertendo gli indubbi limiti dei punti di contatto sopra accennati e rammentando in particolare che ciascuno Paese, in fatto di difesa, come in tutti gli altri settori della vita nazionale, ha presupposti, radici storiche ed esigenze quasi sempre molto diverse dagli altri, per cui ogni paragone deve essere o approfondito in tal senso o utilizzato unicamente come fatto statistico. Ciò al fine di trarre validi spunti per un migliore coordinamento ed una più ampia standardizzazione negli strumenti della difesa comunitaria e non già per condurre confronti dialettici e superficiali.

Un primo raffronto è delineato nella tabella G, dalla quale, a prima vista, potrebbero trarre conforto i sostenitori della superiorità del reclutamento di leva su quello volontario, in fatto di minor costo del primo nei confronti del secondo. Infatti, noi abbiamo alle armi un maggior numero

di uomini rispetto alla Gran Bretagna, per un costo globale pari a poco meno della metà di quello che spendono i britannici.

Se poi si esamina la tabella G/1 «Raffronto tra la ripartizione del bilancio della difesa» dei due Paesi, questa prima impressione è nettamente convalidata dalle cifre rispettive ai titoli «spese per il personale» e «spese per gli equipaggiamenti».

Se però si torna un momento all'«Analisi funzionale delle spese per la difesa» (tabella F/1), appare evidente che molte voci in essa contenute, quali quelle relative alla componente strategica (forze nucleari strategiche, forze anfibe, portaerei, componenti fuori dal territorio metropolitano, trasporto aereo strategico), o non trovano riscontro in un'analoga analisi del bilancio della difesa italiano, o appaiono in dimensioni ridotte, quali quelle inerenti all'aviazione di marina, all'attività di ricerca e sviluppo, al costo del manteni-

AERONAUTICA

Tabella D

- 98 000 uomini (comprese 5 000 donne e 600 uomini reclutati fuori dalla Gran Bretagna);
- 500 velivoli da combattimento circa.

Forze:

- 6 gruppi d'attacco strategico, su 50 velivoli «Vulcan B2»;
- 4 gruppi d'attacco strategico, su velivoli «Buccaneer»;
- 2 gruppi caccia di appoggio al suolo, su velivoli «Hunter»;
- 6 gruppi multiruolo (attacco strategico, appoggio, ricognizione), su velivoli «Phantom F-4M»;
- 4 gruppi di sostegno ravvicinato, su 48 velivoli «Harrier»;
- 2 gruppi leggeri di sostegno ravvicinato, su velivoli «Jaguar»;
- 8 gruppi intercettori, su velivoli «Lightning»;
- 1 gruppo intercettori, su velivoli «Phantom F-4K»;
- 1 gruppo da ricognizione, su velivoli «Vulcan SR2»;
- 1 gruppo da ricognizione, su 15 velivoli «Victor SR2»;
- 2 gruppi da ricognizione, su velivoli «Camberra PR-9»;
- 1 gruppo da allarme avanzato, su velivoli «Shackleton»;
- 6 gruppi di pattugliamento marittimo, su velivoli «Nimrod» (i gruppi da combattimento sono su 6-18 velivoli);
- 3 gruppi cisterna, su complessivi 24 velivoli «Victor K1A»;
- 5 gruppi da trasporto strategico, per complessivi 14 velivoli «VC-10», 10 velivoli «Belfast», 15 velivoli «Britannia» ed 8 velivoli «Comet C-4»;
- 7 gruppi da trasporto tattico, dei quali, 6 su velivoli «C-130 Hercules» ed 1 su velivoli «Andover»;
- 5 gruppi leggeri da collegamento, su velivoli «HS-125», «Andover», «Basset», «Devon», «Pam-broke» ed elicotteri «Sycamore» e «Whirlwind»;
- 9 gruppi elicotteri, su complessivi 60 velivoli «Wessex»; 30 velivoli «Whirlwind» e 26 velivoli «SA-330 Puma»;
- 2 gruppi missili S.A. «Bloodhound»;
- 11 gruppi di difesa a bassa e media quota del

«Reale Reggimento d'Aviazione», armati:

- 1 con missili S.A. «Tigercat»;
 - 2 con missili S.A. «Rapier» (altri missili sono in corso di introduzione);
 - 5 con cannoni controaerei L40/70;
- (sono in corso di introduzione velivoli «Jaguar» ed elicotteri HS-1182, «Bulldog» e «Puma»).

Dislocazione:

La RAF comprende un Comando Operativo nazionale (Comando delle Forze di attacco strategico), il Comando della Difesa Aerea della Regione Britannica e due Comandi oltremare (RAF - Germania - su 8 600 uomini - e Comando Forze Aeree del vicino Oriente).

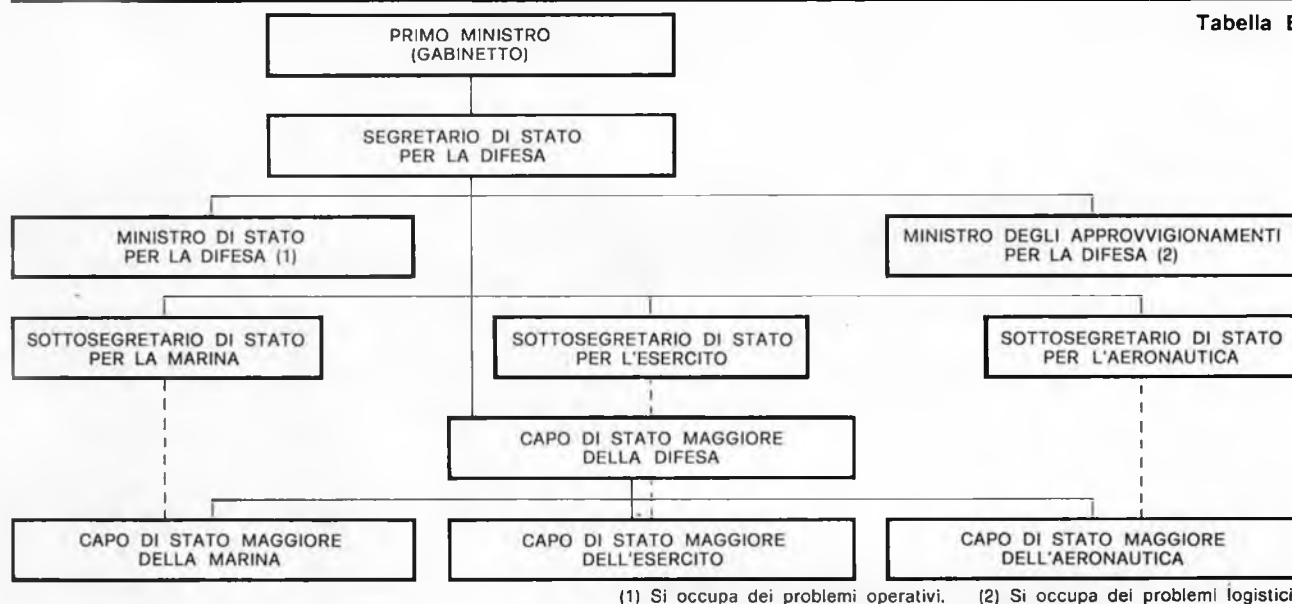
I gruppi di volo oltremare sono dislocati:

- Germania:
 - 4 gruppi F-4; 2 gruppi «Buccaneer»; 2 gruppi «Lightning»; 3 gruppi «Harrier»; 1 gruppo «Wessex»; 2 gruppi del Reale Reggimento d'Aviazione;
- Gibilterra:
 - 1 squadriglia «Hunter»;
- Vicino Oriente:
 - Cipro:
 - 2 gruppi «Vulcan»; 1 gruppo «Lightning»; 1 gruppo «Hercules»; 1 gruppo «Whirlwind»; 2 gruppi del Reale Reggimento d'Aviazione; 1 gruppo «Bloodhound»;
 - Malta:
 - 1 gruppo «Nimrod»; 1 gruppo «Camberra»;
 - Singapore:
 - 1 distaccamento «Nimrod» ed elicotteri «Wessex»;
 - Hong Kong:
 - distaccamenti elicotteri e del Reale Reggimento d'Aviazione;
 - Belize (Honduras ex-britannico):
 - distaccamento del Reale Reggimento d'Aviazione

Riserve:

- 31 800 regolari;
- 200 volontari circa.

Tabella E



LA GRAN BRETAGNA

mento delle forze aeree e terrestri assegnate alla NATO, in gran parte stanziati fuori dal territorio metropolitano, ed al costo dell'elevata aliquota di personale civile che, contrariamente a noi, nelle Forze Armate britanniche è impiegato per il sostegno logistico delle unità operative sino ai minori livelli.

Se si fa una semplice somma aritmetica delle cifre corrispondenti a tali « voci » per noi atipiche, che comunque non concorrerebbero mai, nella nostra situazione politico-militare attuale, a formare il bilancio della difesa, si vedrà che il totale, sia pure come valore di stima, oscilla tra i 700 ed i 900 milioni di sterline, equivalenti a 1 100 - 1 400 miliardi di lire, la cui detrazione dal totale delle spese di difesa della Gran Bretagna diminuirebbe di molto il divario tra i bilanci dei due Paesi.

Le tabelle G/2 e G/3, che riportano l'analisi funzionale dell'impiego del personale militare e del personale civile delle Forze Armate britanniche, possono concorrere a fornire altri elementi di paragone e spunti di meditazione non fosse che come traccia per l'individuazione di quelle linee di efficienza che sono la principale voce attiva dell'« industria difesa », il cui rendimento globale non è quasi mai determinato dalla legge del costo più basso.

Un elemento che certamente colpisce nella ripartizione del bilancio britannico è l'elevato costo del personale. Come già accennato, dopo la seconda guerra mondiale la Gran Bretagna, cessato il pericolo, ha abolito il servizio militare obbligatorio, avviando un graduale passaggio al volontariato nel periodo tra il 1957 ed il 1960.

Tabella F

RIPARTIZIONE DEL BILANCIO DELLA DIFESA TRA I CAPITOLI PRINCIPALI (1) Anno finanziario 1973 - 74 - Cifre in milioni di sterline

| Capitoli | Ministero della Difesa | Direzione Generale degli Immobili e del Demanio | Totale | Valore percentuale |
|--|------------------------|---|----------------|--------------------|
| 1. Spese per il personale: | | | | |
| a. Paghe, indennità, ecc. per le Forze Armate | 829,3 | — | 829,3 | |
| b. Paghe, pensioni, ecc. per il personale delle Forze Armate in pensione | 173,5 | — | 173,5 | |
| c. Paghe, ecc. del personale civile | 543,6 | 40,1 | 583,7 | |
| Totale | 1.546,4 | 40,1 | 1.586,5 | 47,1 |
| 2. Spese per gli equipaggiamenti | | | | |
| a. Marina | 290,4 | — | 290,4 | |
| b. Esercito | 172,0 | — | 172,0 | |
| c. Aeronautica | 440,4 | — | 440,4 | |
| d. Armi teleguidate e sistemi elettronici | 236,8 | — | 236,8 | |
| e. Altri destinatari (2) | 108,0 | — | 108,0 | |
| Totale | 1.247,6 | — | 1.247,6 | 37,1 |
| 3. Altre spese | | | | |
| a. Lavori, edifici e terreni demaniali | 35,6 (3) | 236,6 | 201,0 | |
| b. Approvvigionamenti e servizi vari | 330,4 | — | 330,4 | |
| Totale | 294,8 | 236,6 | 531,4 | 15,8 |
| Totali generali | 3.088,8 | 276,7 | 3.365,5 | 100 |

(1) Tratta da « Statement on the Defence Estimates 1973 »

(2) Comprendono il costo del funzionamento dei Comandi e delle installazioni oltremare ed altre spese.

(3) Cifra introlata per il pagamento degli affitti e delle quote alloggio corrisposte dal personale militare di ogni grado.

ANALISI FUNZIONALE DELLE SPESE PER LA DIFESA
(1973 - 1974)

Tabella F/1



Tabella G

RAFFRONTO DI ALCUNI DATI DI BASE DELLA DIFESA TRA GRAN BRETAGNA ED ITALIA (1)

| Voci a confronto | Gran Bretagna | Italia |
|---------------------------------|---|---|
| Popolazione | 56.230.000 | 54.400.000 |
| Servizio militare | Volontariato | Leva obbligatoria |
| Prodotto nazionale lordo (1972) | 151 miliardi di dollari | 118,1 miliardi di dollari |
| Bilancio Difesa (1973 - 1974) | 8.673 milioni di dollari (pari al 5,74% del prodotto nazionale lordo) | 3.964 milioni di dollari (pari al 3,36% del prodotto nazionale lordo) |
| Uomini alle armi | 354.600 incluse 14.300 donne e 9.300 uomini arruolati fuori dal territorio nazionale (pari allo 0,60% del totale della popolazione) | 427.500 (2) (pari allo 0,78% del totale della popolazione) |

(1) Trattati da « Military Balance » 1973 - 1974 e 1974 - 1975
(2) Esclusi i Carabinieri.

LA GRAN BRETAGNA

Il problema che si è immediatamente presentato è stato come attrarre i giovani e come incentivarne l'afflusso ai centri di reclutamento, nella misura che le pur ridotte esigenze organiche richiedevano.

In un Paese che, su poco più di 56 milioni di abitanti, registra 21,7 milioni di redditi individuali il cui valore medio oscilla tra le 1000 e le 2000 sterline annue al netto di tasse; che è abitato da un popolo intimamente diffidente nei confronti di Forze Armate permanenti, anche se estremamente orgoglioso delle loro tradizioni, e nel quale l'istruzione dei giovani era, in quegli anni, obbligatoria sino ai 15 anni di età, non si trattava di un problema facile.

Facendo opportunamente leva sull'insieme di valori morali e materiali che sono propri di tutte le razze umane, esso è stato risolto gradualmente, in pieno accordo tra i diversi organi di governo competenti, armonizzando le esigenze delle Forze Armate con quelle della società di cui esse fanno parte e non differenziandole da essa.

Tra l'altro, dal 1° aprile 1970 i parametri degli stipendi e delle paghe delle Forze Armate sono stati modificati con l'introduzione del « salario militare ».

Le nuove categorie di paga, definite con l'aiuto delle tecniche di valutazione del lavoro e sulla base del para-

gone con le paghe nei settori civili, vengono rivalutate ogni due anni. Con equità tutta anglosassone, però, i militari di ogni grado, se alloggiati in caserma, debbono pagare in proprio il vitto e l'affitto, come qualsiasi altro lavoratore civile.

Nella tabella H sono riportati gli stipendi dei militari. L'alto costo del personale giustifica la differenza nei capitoli di bilancio tra le Forze Armate italiane e quelle britanniche (vedasi citata tabella G/1).

Lo « Statement On The Defence Estimates 1973 », il libro bianco con cui ogni anno il Segretario di Stato per la Difesa puntualizza dinanzi alle Camere, « by Command of Her Majesty », su ordine di Sua Maestà, la situazione delle Forze Armate britanniche, al capitolo « Manpower », livelli di forza, affermava che gli obiettivi del reclutamento continuavano ad essere raggiunti in modo soddisfacente, anche se rimaneva qualche carenza per alcuni incarichi e specializzazioni.

Nel 1974 la situazione si è vieppiù consolidata, nonostante alcuni timori inizialmente scaturiti, nel 1972, dall'elevazione dell'età dello studio obbligatorio dai 15 anni ai 16 anni, età che veniva a coincidere con quella minima per l'arruolamento e poteva quindi comportare una riduzione nella fascia dei « disponibili ».

Tabella G/1

RAFFRONTO TRA LA RIPARTIZIONE DEL BILANCIO DELLA DIFESA DELLA GRAN BRETAGNA E DELL'ITALIA

| Capitoli | Gran Bretagna | | Italia | |
|-------------------------------|--------------------------|------------|--------------------------|------------|
| | Importo | % | Importo | % |
| Spese per il personale | 2.411.480.000.000 | 47,1 | 946.692.871.000 | 41,5 |
| Spese per gli equipaggiamenti | 1.896.352.000.000 | 37,1 | 538.824.174.000 | 23,5 |
| Altre spese | 807.728.000.000 | 15,8 | 448.514.312.000 | 19,5 |
| Totale | 5.115.560.000.000 | 100 | 1.934.031.357.000 | |
| Arma dei Carabinieri | | | 360.448.243.000 | 15,5 |
| Totale generale | | | 2.294.479.600.000 | 100 |

Gli importi sono espressi in lire.

Gli importi alla voce Gran Bretagna sono ricavati da quelli riportati nella tabella F, trasformati da sterline in lire italiane assumendo il cambio pari a: 1 £ = L. 1520.

Gli importi alla voce Italia sono stati ottenuti adeguando ai Capitoli le Rubriche elencate nello « Stato di previsione della spesa per l'anno finanziario 1973 » come segue:

— spese per il personale:

— rubrica 1: Servizi generali;

— rubrica 2: Personale militare;

— rubrica 3: Personale civile;

— rubrica 10: Provvidenze per il personale;

— spese per gli equipaggiamenti:

— rubrica 4: Costruzioni, armi ed armamenti;

— rubrica 5: Assistenza al volo, difesa aerea e telecomunicazioni;

— rubrica 12: Potenziamento della Difesa;

— altre spese:

— rubrica 6: Motorizzazione e combustibili;

— rubrica 7: Commissariato;

— rubrica 8: Lavori, demanio e materiali del Genio;

— rubrica 9: Sanità;

— rubrica 11: Servizi speciali

I valori percentuali alla voce Italia sono arrotondati allo 0,5%

ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO

L'Esercito britannico non ha una storia, sul piano ordinativo ed organizzativo, paragonabile a quella degli altri eserciti continentali europei.

Le sue origini di formazioni di milizia, reclutate al momento del bisogno e non inquadrare in un'organizzazione militare permanente, ne hanno condizionato l'ordinamento, che per lunghi anni è rimasto limitato ai reggimenti, denominati per lo più in base o alla loro provenienza regionale (scozzesi, irlandesi, ecc.) od ai nomi dei principi della casa regnante al cui servizio erano impegnati.

Le origini storiche dei reggimenti di fanteria, nella forma ordinativa che oggi è loro propria, non vanno più in là del 1880. Precedentemente, un reggimento, di cavalleria o di fanteria che fosse, veniva arruolato su iniziativa personale, di solito da un nobile. Questi, o trovava in proprio il denaro per pagare i propri uomini, o si faceva assegnare il credito come donazione dal Governo.

I raggruppamenti funzionali in Brigate e Divisioni di questi reggimenti — il cui ordinamento non aveva alcuna base comune, né era in alcun modo simile a quello dei reggimenti continentali — imposti essenzialmente dall'evolvere dell'arte della guerra, che ne richiedeva un sempre più complesso coordinamento operativo, sono stati di volta in volta adottati sul momento ed in funzione delle necessità organizzative conseguenti alla situazione.

Dopo la guerra di Crimea, negli anni 1850, vennero introdotte alcune riforme iniziali, dovute essenzialmente ad inconvenienti amministrativi sorti durante quella campagna. Tali riforme sono conosciute come « Riforme di Cardwell », dal nome del loro sostenitore, in quei tempi Sottosegretario di Stato per la Guerra (2).

Fu però solamente agli inizi del secolo XX, dopo l'insuccesso patito nel 1902 nella guerra contro i Boeri, che in Gran Bretagna si sentì l'esigenza di dar vita ad un esercito permanente, sia pure basato sul volontariato, capace veramente di difendere gli interessi nazionali nel vastissimo Impero che in quegli anni stava giungendo al suo massimo splendore.

La base delle riforme ordinarie può essere considerato lo schema presentato ai Comuni, nel 1903, dal Segretario alla guerra Arnold Foster, che proponeva la creazione di un esercito di campagna, destinato « ad operare sia oltremare che sul territorio metropolitano in tempo di pace ed in tempo di guerra » e di un esercito territoriale, con il compito di « operare sul territorio metropolitano in tempo di pace, ed oltremare, se necessario, in caso di grandi conflitti ». Sul piano organizzativo, le riforme stesse presero spunto dalle « raccomandazioni » conclusive redatte da un Comitato, nominato in seno all'Ufficio della guerra e presieduto da Lord Esher, che nel marzo del 1904 consigliava tra l'altro di: « creare un Consiglio dell'Esercito sul modello

(2) Baynes: « The Soldier in Modern Society ».

ANALISI FUNZIONALE DELL'IMPIEGO DEL PERSONALE MILITARE

Tabella G/2



LA GRAN BRETAGNA

ANALISI FUNZIONALE DELL'IMPIEGO DEL PERSONALE CIVILE

Tabella G/3

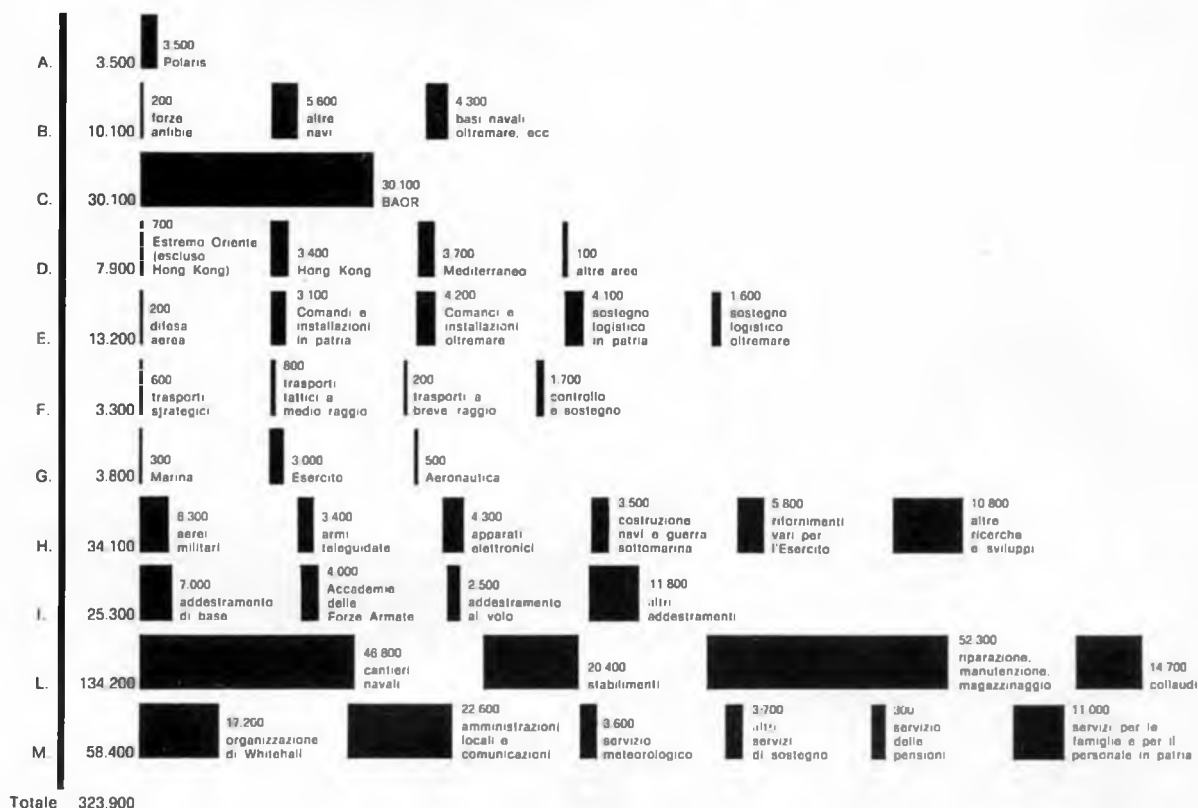


TABELLA DEGLI STIPENDI
PER IL PERSONALE MILITARE (1)

Tabella H

| Grado | min. | max. | Grado | min. | max. |
|----------------------------|-----------|------------|-----------------------|-----------|-----------|
| Maresciallo | — | 24.366.960 | S. Tenente | 2.652.400 | 3.112.960 |
| Generale d'Armata | — | 22.036.960 | Maresciallo Maggiore | 4.016.360 | 5.050.940 |
| Generale di Corpo d'Armata | — | 16.715.440 | Maresciallo Capo | 3.816.720 | 4.967.360 |
| Generale di Divisione | — | 13.675.440 | Maresciallo Ordinario | — | — |
| Generale di Brigata | — | 11.468.400 | Sergente Maggiore | 3.611.520 | 4.765.200 |
| Colonnello | 9.492.400 | 10.557.920 | Sergente | 3.412.400 | 4.412.560 |
| Tenente Colonnello | 8.100.080 | 8.882.880 | Caporal Maggiore | 2.945.760 | 4.062.960 |
| Maggiore | 6.230.480 | 7.118.160 | Caporale | 2.401.600 | 3.739.200 |
| Capitano | 4.810.800 | 5.920.400 | Soldato | 1.919.760 | 3.058.200 |
| Tenente | 3.833.440 | 4.272.720 | | | |

(1) Le cifre sono in lire annue. Nella trasformazione da sterline in lire italiane è stato assunto il cambio pari a 1 £ = L. 1520

del già esistente e famoso Ufficio dell'Ammiragliato; costituire uno Stato Maggiore Generale; ripartire le responsabilità nell'ambito dell'Ufficio della Guerra sulla base di precisi e logici principi» (3).

Una di queste raccomandazioni, successivamente adottata, prevedeva che ciascun reggimento di fanteria fosse ordinato su due battaglioni, uno dei quali doveva essere impiegato in servizio oltremare, mentre l'altro, a rotazione, doveva rimanere in patria con funzione di centro di addestramento. Ciascun reggimento venne così ad avere un nominativo ed una base di reclutamento regionali e fu costituito appunto su due battaglioni.

Furono i primi passi di un processo organizzativo che avrebbe portato, nel 1914, alla mobilitazione di sei Divisioni, delle quali quattro inviate in Francia come Corpo di Spedizione britannico, la famosa B.E.F. (British Expeditionary Force) e due tenute in patria «di guardia contro un'invasione» (4) e come eventuale riserva delle prime.

Ciò nonostante ancora per lunghi anni, sino alla seconda guerra mondiale se non addirittura posteriormente a questa, l'Esercito britannico rimase pur sempre nettamente improntato ai concetti di «corpo di spedizione oltremare», ossia basato più su di un'ampia disponibilità ad essere ordinato, armato ed equipaggiato sulla base dei compiti del momento, che su di un preciso e rigido schema ordinativo.

Ancora oggi esso risente di questa sua antica ed innata tradizione.

Infatti, solo nel 1954 il II battaglione di ciascun reggimento venne disciolto, tranne che in alcuni reggimenti della Divisione Guardie. Subito dopo, i reggimenti regionali vennero riuniti in Divisioni, anch'esse regionali, aventi essenzialmente compiti amministrativi, addestrativi e logistici,

(3) Correlli Barnett: «Britain and her Army», Ed. W. - J. Mac Kay e C., London, Chatham.

(4) Baynes: «The Soldier in Modern Society».

senza alcuna fisionomia operativa (tabella I). Di norma, ogni reggimento delle Divisioni «regionali» è oggi su un battaglione in territorio metropolitano ed uno o più battaglioni oltremare.

I «reggimenti» hanno inoltre ben poco di simile a quelli continentali, essendo su di una forza pari a quella di un nostro battaglione ed al comando di un Tenente Colonnello, con le compagnie comandate da Maggiori che hanno come vice-comandante un Capitano. Inoltre, il termine «reggimento» è usato nell'Esercito britannico per indicare un'intera Arma o tutti i reparti di una data specialità, come l'artiglieria, inquadrata nel «Royal Regiment of Artillery», ed i paracadutisti, raggruppati nel «Parachute Regiment».

Nelle grandi linee, l'Esercito britannico è oggi organizzato su Grandi Unità operative e su Corpi di supporto, operativo e logistico, come indicato nella tabella I.

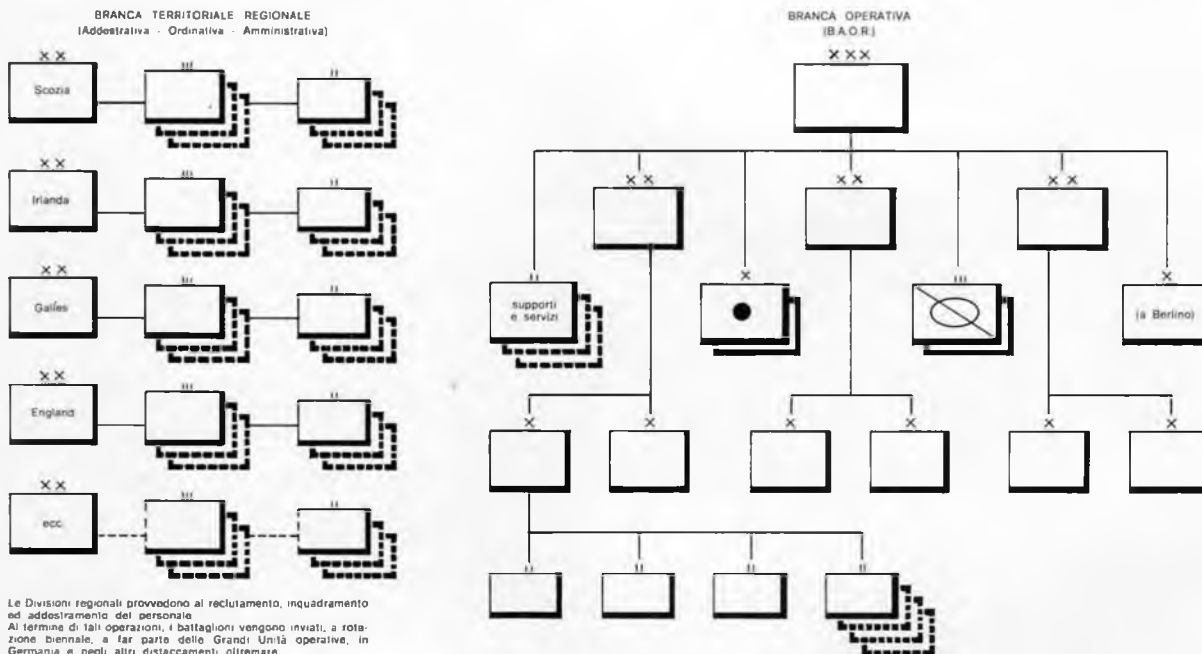
Tra i tanti aspetti che lo distinguono dagli altri eserciti, due sono caratteristici e meritano un breve cenno: il reclutamento e la disciplina.

I soldati britannici vengono reclutati in età giovanissima, a 16 anni. Sino al compimento del 17° anno sono considerati «juniors» ed in tale periodo svolgono essenzialmente attività addestrativa ed accademica. Dai 17 anni di età sono considerati «adults», soldati adulti, ma non possono essere impiegati in attività operative, né destinati in servizio oltremare, sino al raggiungimento del 18° anno di età. Dopo i 18 anni non vi sono più limitazioni per la loro destinazione e per il loro impiego.

Le Forze Armate offrono a tutti i soldati la possibilità di rimanere alle armi per un massimo di 22 anni, con il diritto, al termine, ad una pensione ed al premio di congelamento. Ciascuno ha comunque il diritto di scegliere personalmente la propria durata di ferma, dopo un periodo di servizio obbligatorio minimo, ad iniziare dal 18° anno o dalla data di arruolamento se contratto in età successiva.

FISIONOMIA DELLE GRANDI UNITA' BRITANNICHE IN TEMPO DI PACE

Tabella I



LA GRAN BRETAGNA

Il periodo minimo è di 3 anni, dopo il quale il soldato può impegnarsi ad una rafferma di altri 3 o di altri 6, il che comporta un conseguente aumento della paga.

Ogni soldato ha la possibilità di aspirare alle promozioni di grado, nei limiti entro i quali egli dimostri di avere le qualità necessarie.

Infatti, i soldati hanno la possibilità di intraprendere la carriera di Sottufficiale, per la quale non vi è un reclutamento particolare, allorché dimostrino di possedere i requisiti richiesti. Tutte le fasi di arruolamento, addestramento, impiego ed avanzamento dei Sottufficiali vengono svolte nell'ambito del livello divisionale. Il grado di capo-

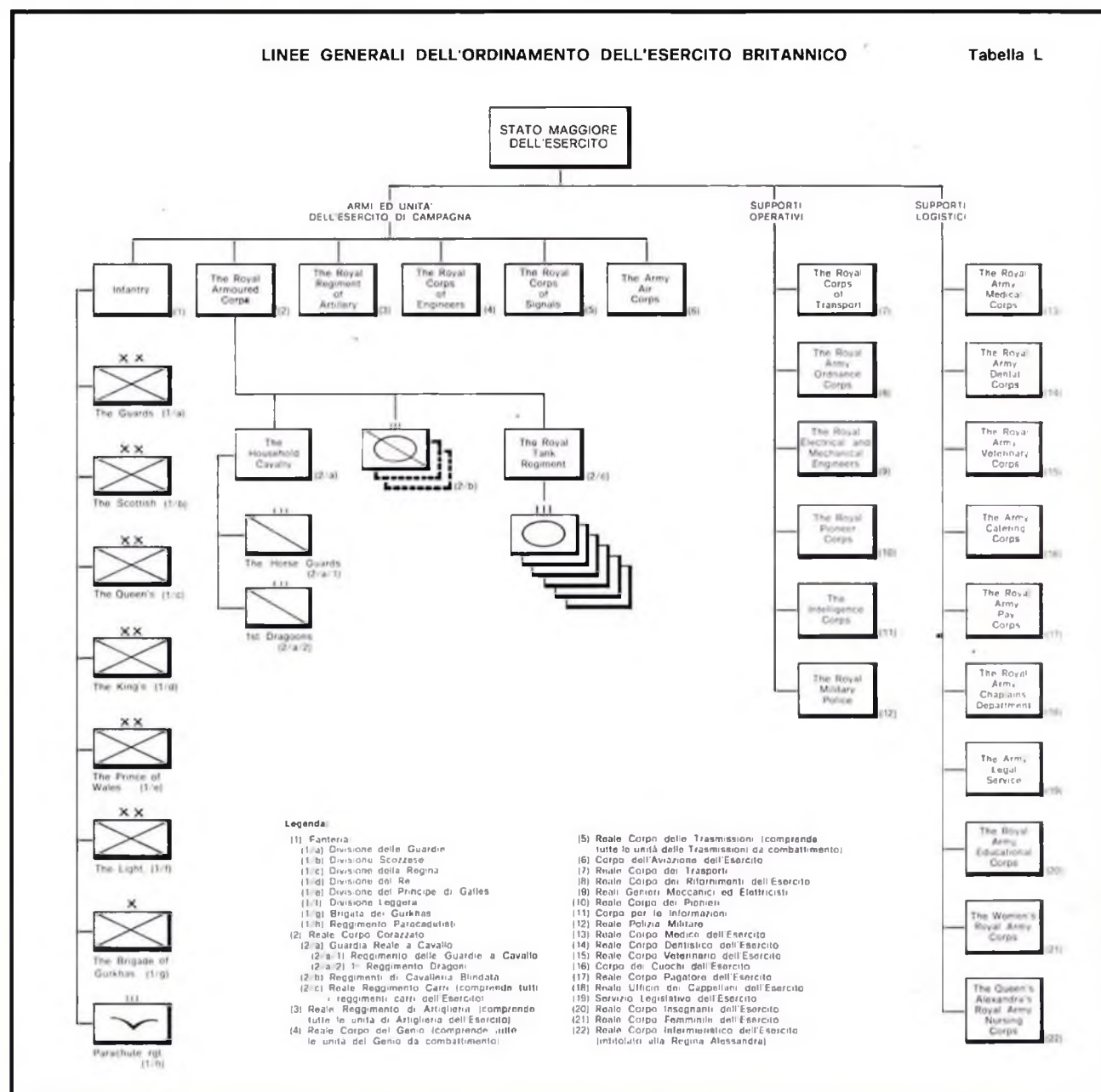
rale, il ben noto « lance corporal », è il primo scalino della carriera del Sottufficiale, che si articola in altri 5 gradi intermedi sino a quello più elevato di Staff Sergeant.

I Sottufficiali migliori possono transitare in una categoria intermedia tra la loro e quella degli Ufficiali, ossia nel ruolo dei cosiddetti Warrant Officers, che potremmo chiamare « aiutanti ufficiali ». Tale ruolo consente anch'esso la promozione a gradi successivi, ma coloro che vi appartengono possono raggiungere al massimo solo il grado di Tenente Colonnello, o meglio di « Quartermaster ».

Gli Ufficiali invece vengono reclutati tra i giovani in possesso o di laurea o di licenza di scuola media superiore.












LINEE GENERALI DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO BRITANNICO

Tabella L



**PROFILO MEDIO DI CARRIERA
PER UN UFFICIALE DELL'ESERCITO BRITANNICO**

Tabella M

| Età | 18½ - 20½ | 20½ - 26 | 25 - 33 | 32 - 34 | 37 - 47 | 41 - 50 | 44 - 52 | oltre i 48 anni | | | |
|------------------|---|---|---|---|---|---|---|--|---|---|---|
| Insegne di grado |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |
| Grado | Sottotenente | Tenente | Capitano (a seguito del superamento di un esame pratico di tattica) | Maggiore (a seguito di valutazione e di una serie di esami teorico pratici) | Tenente Colonnello | Colonnello | Generale di Brigata | Maggior Generale (Generale di Divisione) | Tenente Generale (Generale di Corpo d'Armata) | Generale (Generale d'Armata) | Maresciallo di campo (—) |

**Esploratori del « Royal Irish Rangers »
appena scesi dal veicolo cingolato FV - 432.**



LA GRAN BRETAGNA

L'Esercito britannico ha tre «ruoli» per gli Ufficiali: i «Permanent Regular Officers», in servizio permanente effettivo; gli «Special Regular Officers», in servizio permanente per una durata massima di 16 anni; gli «Short Service Officers» a ferma breve per la durata di 3 anni. Ovviamente, è sempre possibile il transito dalle ultime due categorie alla prima.

Tutti gli Allievi Ufficiali affluiscono all'Accademia Militare di Sandhurst, ove frequentano un corso básico co-

mune della durata di 25 settimane, al cui termine conseguono la nomina a Sottotenente.

Dopo di che, quelli a ferma breve vengono inviati ai corsi d'Arma e quindi ai reparti; quelli in servizio permanente rimangono in Accademia, dove seguono un secondo corso di altri cinque mesi. Al termine, il 50% di coloro che hanno superato il corso può optare per il conseguimento di una laurea o presso il Royal Military College of Science o presso un'altra università civile, sempre che dimostrino di possedere

Suonatore di cornamusa
del Reggimento «Black Watch (Guardie Nere)»
ad Hong Kong.



i requisiti necessari. Gli altri passano a frequentare i corsi d'Arma per raggiungere poi le unità operative.

Ad estensione di queste brevi note sul reclutamento, può essere di qualche interesse il profilo medio di carriera per un Ufficiale dell'Esercito di Sua Maestà britannica, rappresentato nella tabella M.

Per quanto riguarda la formazione degli Ufficiali di Stato Maggiore, questa è articolata in due cicli di studi presso lo « Junior Staff College », il primo, obbligatorio per tutti

gli Ufficiali inferiori; presso lo « Staff College », una vera e propria Scuola di Guerra, per i migliori classificati al corso « inferiore ». In seguito, alcuni Ufficiali possono frequentare il « National Defence College », istituto interforze, nonché il « Royal College of Defence Studies », simile al nostro Centro Alti Studi Militari, presso il quale Ufficiali di grado elevato, opportunamente selezionati, unitamente ad Ufficiali di Paesi del Commonwealth e di Eserciti alleati, studiano problemi politico - strategici di interesse nazionale ed internazionale.

Fante del « Royal Anglian Regiment »
nell'apprestamento della sua postazione.



LA GRAN BRETAGNA

Infine, tutte le Forze Armate inviano loro qualificati Ufficiali alla frequenza dei corsi del « NATO Defence College ».

In fatto di disciplina si è sempre affermato che l'Esercito britannico non è mai stato inferiore a nessuno.

Sino all'abolizione delle punizioni corporali, avvenuta tra il 1868 ed il 1880, queste ultime erano particolarmente pesanti, basate essenzialmente sulla frusta, il famoso « gatto a nove code », e rigorosamente codificate in apposito manuale debitamente corredato di illustrazioni esplicative.

Oggi le norme disciplinari sono riunite nei « Regolamenti della Regina per l'Esercito » e nel « Manuale delle leggi militari », che trattano anche le materie inerenti al servizio interno ed al servizio di presidio. Caratteristica tipicamente britannica è l'impaginatura dei « Regolamenti », a fogli mobili, a conferma della continua disponibilità per le modifiche e le varianti eventualmente imposte dal mutare della situazione e dei tempi. Comunque, la flessibilità e la duttilità delle nuove norme disciplinari rispettano per intero i valori tradizionali degli antichi reggimenti di Sua Maestà, valori che sono il vero fondamento della disciplina dell'Esercito britannico. E' infatti la tradizione che determina il clima favorevole ed idoneo allo sviluppo delle virtù militari ed al mantenimento di una strettissima coesione tra i componenti di ogni grado di una stessa unità.

Il fatto che tutti i militari siano volontari e che, sulla base di un reclutamento regionale tuttora vigente, siano in forza nel Reggimento della propria regione, unito alle particolari caratteristiche di ogni singolo gruppo etnico — scozzesi, irlandesi, gallesi ed inglesi — fa sì che per il soldato britannico l'obbedienza in servizio sia religione e che, in uniforme, egli si consideri sempre un rappresentante del suo Reggimento e della sua gente.

Gli stessi nomi delle unità, che per ciascuna accompagnano il numero ordinativo, evocano per il soldato secoli di storia e di tradizione: « Royal Irish Fusiliers », Reali Fucilieri Irlandesi; « Duke of Wellington's Regiment », Reggimento del Duca di Wellington; « Royal Green Jackets », Reale Reggimento delle Giubbe Verdi; « Scottish Black Watch », le Guardie Nere Scozzesi, ed altri.

Anche in Gran Bretagna, però, i valori tradizionali hanno subito violenti attacchi, per cui l'organizzazione mi-

litare ha dovuto in certo modo adeguarsi alla spinta che ne derivava, dal che è risultato un complesso di norme disciplinari tendenti a rendere meno pesanti possibile le condizioni di vita dei militari e ad ampliarne al massimo l'orizzonte psicologico. Così sono state introdotte le camerate a quattro posti, realizzate in edifici funzionali, ricchi di impianti sportivi di ogni genere e sostenuti da organizzazioni logistiche in tutto simili, per concezione e funzionamento, a quelle analoghe delle comunità civili. L'uso dell'abito civile, nelle ore non di servizio, è consentito, il che, unito alla libertà di accesso nelle caserme di parenti ed amici in occasioni particolari, ha contribuito a spezzare l'isolamento del soldato dalle altre comunità sociali.

Gli ordini sono integrati da una globale azione di convincimento della loro necessità, senza per altro nulla togliere, nella sostanza, al rigoroso dovere di eseguirli. In tale quadro, i rapporti gerarchici sono chiari e linearmente impostati, avendo a base essenzialmente la reciprocità delle rispettive responsabilità e la comunitarietà dello scopo da perseguire.

Le punizioni disciplinari vanno dal semplice richiamo verbale alla prigione, attraverso una gamma che comprende il turno di guardia supplementare, la consegna in caserma, la sospensione della paga, l'ammonizione. Sottufficiali e graduati sono anche passibili di retrocessione, degradazione, arresti semplici e di rigore. Analoghe, a meno della degradazione, sono le punizioni disciplinari per gli Ufficiali. La maggior parte delle mancanze disciplinari vengono sanzionate su giudizio sommario dei Comandanti di battaglione o di livello superiore, che possono però delegare tale loro facoltà ai Comandanti di compagnia dai quali dipende il militare. Le mancanze che non possono essere valutate con giudizio sommario devono essere giudicate da una Corte Marziale.

Basterà dire che un Comandante di compagnia può infliggere una sospensione della paga sino ad un massimo di 7 giorni, oppure altre punizioni di entità inferiore tra quelle autorizzate.

Un Comandante di battaglione o di livello superiore può infliggere la sospensione della paga sino ad un massimo di 14 giorni ed una punizione di prigione sino ad un massimo di 28 giorni.

Allorché il militare è punito con la sospensione della paga, gli deve essere accordato il diritto di scegliere se accettare il giudizio sommario dei Comandanti oppure essere sottoposto a Corte Marziale. Tale facoltà non è però ammessa per le punizioni conseguenti alle assenze in servizio, per le quali la paga viene automaticamente sospesa per ogni giorno di assenza, nonché per tutti i giorni di prigione conseguentemente inflitti.

Tutti i militari possono sporgere reclamo al Consiglio della Difesa allorché ritengano di essere stati trattati ingiustamente. Tale meccanismo disciplinare, anche se apparentemente complesso, unito alla proverbiale equità e rigidità britanniche, costituisce valida garanzia contro possibili abusi.

In questo quadro, per metà pragmatico e per metà vittoriano, l'Esercito britannico cerca di sostenere il confronto con i tempi nuovi e di mantenere inalterata la propria compattezza e la propria efficienza. Tutto lascia credere che vi riesca.

L'INSERIMENTO NELL'EUROPA

Negli ultimi anni la Gran Bretagna ha compiuto notevoli passi avanti nel realizzare la sola linea politica che, dopo la scomparsa dell'Impero, le poteva consentire di sopravvivere come grande potenza nel nuovo assetto politico mondiale: l'allacciamento di più stretti legami comunitari con l'Europa.

TABELLA COMPARATIVA
DELLE DENOMINAZIONI DELLE MINORI UNITÀ
BRITANNICHE ED ITALIANE

| Forza Armata | Gran Bretagna | Italia |
|--------------|---------------------------------|--------------------------------------|
| Esercito | | |
| Corazzati | regiment | battaglione |
| Genio | squadron | compagnia |
| Trasmissioni | troops | plotone |
| Artiglieria | regiment battery | gruppo batteria |
| Fanteria | battalion company platoon | battaglione compagnia plotone |
| Marines | commando squadron troops | battaglione compagnia plotone |
| Aeronautica | wing squadron fly | aerobrigata gruppo squadriglia |

Sul piano militare, tale disegno si è concretato in svariate forme, dal concorso alla costituzione della Forza Mobile dell'A.C.E. (Allied Command in Europe) alla partecipazione di unità navali alla Forza permanente in Atlantico, all'assunzione della difesa del Canale della Manica.

Di particolare rilievo è la partecipazione britannica al perseguimento degli scopi dell'Eurogruppo, il raggruppamento ufficiale di 10 tra i Paesi europei membri dell'Alleanza Atlantica, che mira a rafforzare l'efficienza dell'Alleanza stessa nel suo complesso, coordinando gli sforzi in materia di sicurezza e di difesa, al fine di fare il migliore e più economico uso possibile delle limitate risorse disponibili. In tale quadro, la Gran Bretagna ha partecipato all'EDIP, il programma di miglioramento della difesa europea, costituendo quattro nuove squadriglie di velivoli Jaguar per l'appoggio tattico ravvicinato, mantenendo in servizio la portaerei *Ark Royal*, di prevista radiazione nel 1972 e dotandola di velivoli Phantom e Buccaneer, ed infine costituendo un nuovo reggimento esplorante blindato.

Inoltre, sempre in campo comunitario, il Regno Unito partecipa ai principali progetti multinazionali per lo sviluppo nel campo degli armamenti, tra i quali basterà ricordare: l'ormai noto MRCA (Multi Role Combat Aircraft), il

modernissimo velivolo da combattimento ad impiego multiplo, realizzato in collaborazione con la Germania Federale e l'Italia; il progetto in comune con la Francia per la realizzazione degli elicotteri Gazelle e Lynx, ormai quasi ultimato; gli studi anglo-tedesco-italiani per creare un nuovo sistema d'arma a razzo a volo libero nel campo delle artiglierie.

Tutto questo accompagnato da una continua ricerca e realizzazione di moderni mezzi ed armamenti nel settore dei corazzati, delle artiglierie, dei ponti tattici e degli anfibi.

Allorché il nuovo Governo laburista si è presentato alle Camere, dopo l'ultimo rimpasto avvenuto agli inizi del corrente anno, sia il Cancelliere dello Scacchiere, Denis Healey, sia il Ministro della Difesa, Roy Mason, si sono affrettati a dichiarare che, stante la pesante recessione economica che affligge la Gran Bretagna, sarà necessario ridurre le spese militari di varie centinaia di milioni di sterline, e come primo provvedimento annunciavano una decurtazione di 50 milioni al bilancio previsto per l'anno 1974 - 1975.

Ambedue però riaffermavano il più « fermo impegno verso l'Alleanza Atlantica », nonché l'irrinunciabilità a mantenere le responsabilità britanniche di pace e di sicurezza

**Veicolo da combattimento « Scorpion »
del 20° reggimento « Ussari del Re ».**



LA GRAN BRETAGNA

fuori dall'Europa, definendo ipotetiche « le notizie di progettati ritiri da Malta, Cipro e Singapore ».

Lo stesso limitato impegno di ritiro dei 2 500 uomini dall'ANZUK è per ora rientrato.

L'impatto conseguente all'uscita della Grecia dalle strutture militari integrate dall'Alleanza Atlantica, in uno con il continuo rafforzamento della componente strategica delle forze sovietiche e con la pressione da queste esercitata nell'area del Mediterraneo, è oggi il fatto nuovo che imporrà ulteriori ripensamenti anche al Governo britannico in fatto di riduzione dello sforzo di difesa. Una prima presumibile conseguenza del ritiro greco sarà la necessità di potenziare la componente strategica che la Gran Bretagna fornisce all'Alleanza nello scacchiere europeo, in uno con il potenziamento della componente tattica che competerebbe, logicamente, ai due superstiti membri del settore meridionale, Italia e Turchia.

L'obiezione che la pesante situazione inflazionistica in cui si dibattono oggi le Nazioni dell'Europa occidentale finirà invece con l'imporre un'inversione di tendenza, sul piano finanziario, al potenziamento della difesa, è ovvia e scontata.

Tale incidenza negativa sulla « quantità » non deve però necessariamente riflettersi sulla « qualità », che può sempre essere migliorata, in termini di spese accettabili, a tutto vantaggio dell'efficienza, sempre che si sappiano individuare opportuni piani comunitari di integrazione e di standardizzazione tecnica ed operativa.

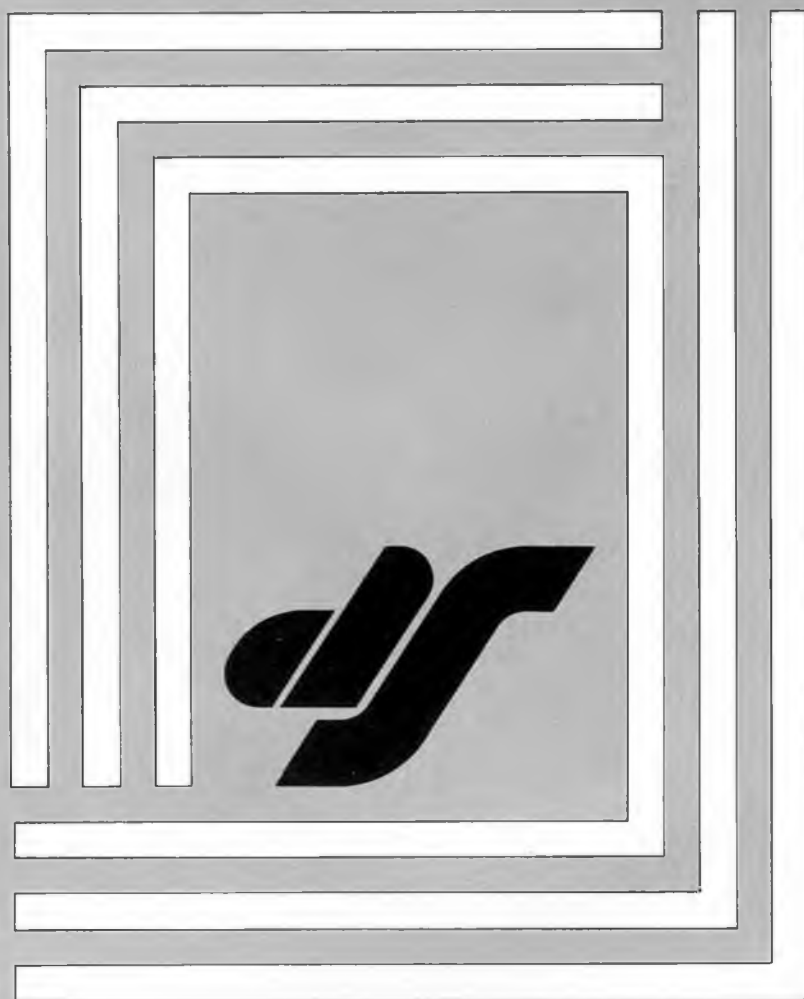
Non si possono fare profezie sull'avvenire. E' certo comunque che sino a quando il fondamentale pilastro britannico rimarrà politicamente e militarmente solido, esso costituirà un sicuro centro di polarizzazione attorno al quale potranno consolidarsi le forze materiali e morali dell'Alleanza Atlantica.

Col. Gualtiero Stefanon

N. dell'A. - Desidero esprimere pubblicamente il più vivo ringraziamento al Maggiore t.SG Brian Archibald Scott Leishman, del Reggimento « King's Own Scottish Borderers », Addetto Aggiunto per la Difesa presso l'Ambasciata di Sua Maestà britannica a Roma, la cui competente collaborazione nella ricerca di dati e notizie mi ha permesso di redigere queste note.

Il missile SA « Rapier ».







la scuola truppe meccanizzate e corazzate

COSTITUZIONE

La Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate è stata costituita il 1° luglio 1951 con la fusione della Scuola di Carrismo e della Scuola di Cavalleria.

La fusione è stata dettata dalla esigenza di affidare ad un solo organismo la preparazione di tutto il personale destinato alle unità meccanizzate e corazzate, cioè fanti meccanizzati, cavalieri, bersaglieri, carristi, lagunari, nonché personale delle unità meccanizzate e corazzate dei Carabinieri e della Polizia.

La Scuola ha dunque ventitré anni di vita, arco di tempo suf-

ficiente per trarre due considerazioni basilari, rispettivamente di ordine ideale e di ordine statistico.

La prima consiste nel constatare la raggiunta ed ampiamente collaudata intima fusione fra personale di Armi e di Specialità con all'origine tradizioni e mentalità spesso notevolmente diverse. Oggi i «corazzati», i cui componenti apportano ciascuno il proprio contributo di tradizioni e di esperienze, sono una realtà viva, operante e suscettibile di brillanti sviluppi per l'avvenire.

La seconda constatazione ha un valore statistico molto significativo poiché dimostra, in cifre, quale sia stato in questi anni l'impegno didattico fornito dalla Scuola.

Dalla costituzione ad oggi sono stati istruiti oltre 170 000

allievi, con un incremento annuo progressivamente crescente: al riguardo, dalle 2 000 unità del 1951 si è passati alle 13 000 unità del 1973. Tale enorme numero, inoltre, si riferisce a personale di altissimo pregio: il soldato di oggi.

Il soldato di oggi è un combattente che deve sapere operare come fante in prima linea e come cavaliere nel vivo del dispositivo nemico, è un tecnico che deve saper impiegare complessi mezzi come il carro armato (che nella corazza, nei cingoli, nel cannone e nei mezzi di trasmissione compendia tutte le armi tradizionali), è l'uomo capace di

amalgamare se stesso all'arma ed al mezzo che gli consentono di combattere e di sopravvivere.

La formazione di un soldato che possieda in embrione tutte queste qualità costituisce l'onere che la Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate deve affrontare nella sua diuturna fatica. Tale onere, che non è opera di poco, in pratica si traduce nel preparare Quadri e soldati appartenenti a varie Armi e Specialità, aventi a fattore comune la capacità di prendere, nell'ambito delle rispettive attribuzioni, da soli, rapidamente, in ogni momento del combattimento, decisioni anche gravi.

La Scuola cioè forma: *cavalieri*, in grado di combattere sul carro ed a piedi con lo stesso spirito e la stessa carica morale di quando, muovendo a cavallo, lanciavano la loro anima di acciaio oltre l'ostacolo; *carristi*, capaci di sfruttare al massimo le numerose possibilità di un mezzo complesso come il carro armato; *bersaglieri*, fisicamente e moralmente orientati a procedere sui cingoli e con la forza dei propri muscoli fianco a fianco dei carri; *meccanizzati di fanteria*, destinati ad assumere la funzione di punte risolutive nella fascia infuocata ove si sviluppa la lotta; *lagunari*, che compendiano le tradizioni della fanteria da sbarco ed il tecnicismo dei moderni meccanizzati.

Questi gli aspetti molteplici del compito addestrativo - educativo affidato alla Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate.

L'ORDINAMENTO

Dal 1951 ad oggi la Scuola ha subito diverse modifiche strutturali, intese ad adeguare il metodo addestrativo all'evoluzione dei mezzi da combattimento ed al processo di meccanizzazione degli eserciti moderni.

Sulla base dell'attuale ordinamento (che risale al 1967), la Scuola è ordinata su tre reparti corsi, Scuola Allievi Comandanti di Squadra, 3° reggimento fanteria corazzata (che dipende dalla Scuola ai fini disciplinari, addestrativi e dimostrativi), reparti minori (Reparto Aviazione Leggera, battaglione blindo - corazzato, officina speciale).

La Scuola dipende:

— dall'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria, sotto i profili di comando, addestrativo e disciplinare;

Stemma araldico dell'Istituto.



Cerimonia di giuramento.



Poligono per il tiro ridotto.



— dal Comando della Regione Militare Meridionale per quanto attiene a poligoni, infrastrutture, aree addestrative, servizi, sicurezza, amministrazione.

I COMPITI FONDAMENTALI

I compiti fondamentali che la Scuola svolge possono essere raggruppati in tre blocchi.

Il *primo blocco* di compiti concerne lo svolgimento di corsi per ufficiali e sottufficiali delle unità meccanizzate e corazzate dell'Esercito, dei Carabinieri e della Pubblica Sicurezza.

Tale attività è affidata al 1° reparto corsi.

Il *secondo blocco* di compiti concerne la formazione del personale di leva destinato alle unità meccanizzate e corazzate con funzioni di comando e di alta specializzazione.

Si tratta di comandanti di plotone, comandanti di squadra e capocarri e di equipaggi di mezzi corazzati.

Tale attività è affidata rispettivamente:

— al 2° reparto corsi, su due bat-

la scuola truppe meccanizzate e corazzate

taglioni Allievi Ufficiali di Complemento (AUC);

— alla Scuola di Lecce, che inquadra tre battaglioni Allievi Comandanti di Squadra (ACS);

— al 3° reparto corsi, su tre battaglioni Equipaggi Mezzi Corazzati (EMeCor).

Esercitazione di procedure telegrafiche.



Addestramento tecnico
con impiego di torretta didattica.



Il *terzo blocco* di compiti concerne le sperimentazioni di nuove armi e di nuovi mezzi, l'attività dimostrativa e la collaborazione con le Autorità Centrali nei campi dottrinale, ordinativo, addestrativo e tecnico.

Operano in questo campo:

— le 4 sezioni « Studi », « Armi e tiro », « Mezzi corazzati » e « Mezzi delle trasmissioni » del Comando Scuola;

— il 3° reggimento corazzato in Persano.

Mentre l'attività di quello che è stato definito il primo blocco di compiti è intuitiva, meritano un approfondimento i due restanti blocchi e cioè: la formazione del personale di leva e le sperimentazioni.

LA FORMAZIONE DEL PERSONALE DI LEVA

La formazione del personale di leva concerne i corsi AUC, ACS ed EMeCor.

I corsi AUC si svolgono con periodicità trimestrale (alla Scuola cioè sono contemporaneamente presenti, tranne che per brevi periodi, due corsi).

Rappresentano una attività di grande impegno in quanto si tratta di preparare a compiti ed a responsabilità di comando, in 11 specializzazioni diverse, i giovani provenienti dalla vita civile senza alcuna preparazione militare.

Comportano un addestramento di 24 settimane intese a formare, con successivi traguardi, il « militare », il « combattente », il « comandante ».

Ciò stante, l'addestramento si sviluppa su una base formativa generale che tempera il mo-

Addestramento ginnico - militare.



rale ed il fisico, su attività tecniche e pratiche in aula, su addestramento tecnico-applicativo sul terreno.

La base formativa generale si propone di esaltare le qualità fisiche e morali degli allievi mediante una adeguata preparazione ginnico-sportiva, l'abitudine ad una cosciente disciplina formale e sostanziale, l'educazione del carattere, ottenute con la parola e con l'esempio dei comandanti di ogni grado.

Le materie d'insegnamento sono articolate in due gruppi: tecniche e tattiche.

Le materie tecniche concernono:

- i mezzi corazzati, cioè lo studio degli organi e dei complessi dei carri armati e dei mezzi da combattimento in dotazione destinati ad essere pilotati, e successivamente impiegati, dagli allievi;

- armi e tiro, cioè la conoscenza approfondita delle armi individuali, di reparto, di bordo, seguita da un ciclo di lezioni di tiro su poligoni ridotti e sul terreno di esercitazione;

- trasmissioni, cioè lo studio degli apparati radio in servizio ed il loro impiego sia a terra che a bordo.

Tra le materie « tattiche »: l'impiego delle minori unità, la fortificazione campale, la difesa contro le armi nucleari, biologiche, chimiche.

In sostanza, quando l'allievo lascia la Scuola per raggiungere i reparti di impiego, la sua formazione di base è completa ed è certamente tale da consentirgli di diventare, in breve volgere di tempo, un giovane comandante conscio dei suoi doveri ed in grado di servire in armi il Paese.

I corsi ACS preparano anch'essi a compiti e responsabilità di comando i giovani provenienti direttamente dalla vita civile.

Gli ACS seguono un *iter* formativo analogo agli allievi ufficiali; le materie sono le stesse e la loro trattazione è uguale. Cambia, ovviamente, l'obiettivo finale che è quello di formare dei sottufficiali.

I corsi ACS durano 22 settimane e si svolgono, con periodicità trimestrale, presso la Scuola di Lecce (anche gli ACS, quindi, si accavallano e, come per gli AUC, sono sempre presenti due corsi).

I corsi EMeCor, che si ripetono con periodicità quadrime-

strale, si svolgono attraverso un addestramento propedeutico che forma il combattente individuale ed un addestramento di specializzazione inteso ad istruire gli equipaggi dei carri armati (piloti, cannonieri, radiofonisti) sotto i profili tecnico-addestrativo e soprattutto spirituale.

Addestramento di mortaisti in poligono ridotto.



Addestramento tecnico-tattico con cannone senza rinculo da 106.



Questo secondo aspetto ha per i corazzati un significato ed un valore che trascendono anche lo stesso aspetto addestrativo. Gli uomini che compongono l'equipaggio di un carro e ne costituiscono l'anima e la volontà sono ingranaggi di uno stesso organismo, che hanno compiti diversi, ma sono destinati a muoversi con lo stesso ritmo, a correre gli stessi rischi, ad essere accomunati dallo stesso destino. Essi operano in un ambiente ristrettissimo, a contatto di gomito, ove il frastuono e la scarsa visibilità che vi regnano impongono un affiatamento assoluto, tale cioè da consentire di intendersi con la semplice pres-

la scuola truppe meccanizzate e corazzate

sione della mano e da compiere armonicamente tutte le operazioni che permettono al carro di muovere, far fuoco con la massima rapidità, sopravvivere.

E' un ambiente, il carro, in cui il motto « tutti per uno e uno per tutti » conserva pieno valore morale e costituisce un categorico imperativo.

Il seme di base di questo motto è gettato alla Scuola: darà i suoi frutti presso i reparti di impiego.

Gli EMeCor rappresentano uno dei settori più impegnativi per la Scuola sia per l'entità del personale in addestramento (ogni anno, con i tre contingenti di leva che affluiscono alle armi, si istruiscono circa 8 000 uomini) sia perché, come accennato, gli equipaggi costituiscono la linfa delle unità di impiego.

LE SPERIMENTAZIONI

Le sperimentazioni rappresentano una attività di grande responsabilità in quanto i pareri della Scuola vincolano e, talvol-

ta, determinano la soluzione di problemi di notevole importanza tattica ed economica.

Le sperimentazioni in atto concernono visori all'infrarosso per tiro notturno, sistemi di navigazione terrestre (giroscopici, magnetici e misti), proiettori a luce bianca ed infrarossa, iposcopi e binocoli a microcanali ad intensità luminosa, rilevatori al monossido di carbonio, rilevatori di sorgenti all'infrarosso e laser misuratori di distanza.

La Scuola è inoltre interessata allo studio di un simulatore di guida e di un sistema avanzato di tiro per carri.

La Scuola, infine, provvede alla realizzazione di films addestrativi (il più recente: « La squadra assaltatori meccanizzata nell'avvicinamento e nell'attacco »).

LE INFRASTRUTTURE ED I POLIGONI

Il complesso delle infrastrutture della Scuola comprende 10

Addestramento schermistico.



**Addestramento ginnico:
« salto con capovolta ».**



**Allievi in addestramento propedeutico
al nuoto.**



caserme, 200 aule didattiche di vario tipo, 3 palestre, 1 piscina, 40 impianti per attività sportiva e ginnico - militare, poligoni per tiro ridotto controcarri e con i mortai, poligoni per il lancio di bombe a mano, per il tiro con le armi individuali e di reparto e con l'armamento principale e secondario a bordo dei carri, aree per l'attività sperimentale, per addestramento pionieristico, anfibio ed NBC, per esercitazioni in bianco ed a fuoco, 4 piste di pilotaggio.

Molto importante per le vaste possibilità addestrative che consente è il poligono di Torre Veneri.

L'ASPETTO FORMALE E DISCIPLINARE

Fino ad ora si è parlato di addestramento e di tecnicismo.

Addestramento e tecnicismo hanno a fattor comune un saldo assetto formale e disciplinare ottenuto con la costante acquisizione del regolamento di disciplina, la profonda conoscenza del personale dipendente da parte di tutti gli ufficiali e sottufficiali, il controllo minuzioso degli ordini impartiti.

La Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate rappresenta pertanto non solo la indispensabile ed insostituibile base tecnica de-

gli ufficiali, dei capi - carro e degli equipaggi, ma anche la loro base morale, formativa e disciplinare.

I rapporti con le famiglie sono una costante cura di tutti i Comandi ad ogni livello. Le frequenti lettere dei padri dei militari alle armi, spesso commoventi, costituiscono oggetto di inserimento in ordini del giorno, aumentando in tal modo la coesione Esercito - Famiglia.

Corsi Equipaggi Mezzi Corazzati: pilotaggio fuori strada.

Nel tempo libero il personale della Scuola si dedica a competizioni sportive ed atletiche, mostre d'arte degli EMeCor e degli ACS, conferenze ad alto livello degli AUC (uno studio sui mezzi corazzati adoperati dagli arabi e dagli israeliani nella recente guerra dello Yom Kippur, svolto da quattro AUC del 73° corso, ha ottenuto grande successo ed ha costituito materia di conferenza non solo nell'ambito della Scuola ma anche presso il Comando della Regione Militare Meridionale).



Addestramento tecnico « anfibio ».



L'EDUCAZIONE DEMOCRATICA

La cosciente accettazione dei molti doveri che la democrazia richiede e la pronta disponibilità a compierli con assoluta dedizione rappresentano per i corazzati una conquista giornaliera di sé stessi in quanto tutto ciò richiede fermezza di propositi, serietà nel lavoro, senso della Patria, fede nella dignità di uomini liberi.

I corazzati costruiscono, giorno per giorno, questo patrimonio alla scuola della disciplina, del dovere, dell'onore.

Disciplina che non frena lo sviluppo della personalità ma forma soldati di oggi ed uomini di domani coscienti delle proprie responsabilità.

Senso del dovere, cioè abnegazione, spirito di sacrificio, ardentimento, generosità.

Senso dell'onore: prezioso cemento delle Forze Armate nel culto della lealtà e della fedeltà alle leggi ed alle Istituzioni della Patria.

Coloro che sono destinati al ruolo di Comandanti sanno quale eccezionale responsabilità si

apprestano ad assumere rispetto alla massa dei coetanei, convinti che:

— lo sviluppo ordinato della società si garantisce con strutture militari capaci di assicurare la vita delle Istituzioni che il popolo italiano si è liberamente scelte; — il popolo italiano si attende da quanti servono la Patria in armi la garanzia della sua libertà e guarda all'Esercito come ad

un eccelso punto di riferimento morale.

Questi sentimenti per tutti i corazzati della Scuola costituiscono un debito d'onore da mantenere ad ogni costo.

Su queste salde basi etiche la Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate opera giorno per giorno, fedele al motto inciso sullo stemma araldico: « *Con impeto e ferreo cuore oltre l'ostacolo* ».

Luigi Ferro



Il Generale di Brigata Luigi Ferro, proveniente dai corsi dell'Accademia di Modena, è laureato in giurisprudenza ed ha combattuto in Nord Africa con le Divisioni « Centauro » e « Pistoia ».

Nel dopoguerra, dopo aver frequentato la Scuola di Guerra, ha alternato i periodi di comando presso unità corazzate con importanti incarichi di Stato Maggiore.

Ha anche frequentato il « Nato Defence College » e, dallo scorso anno, è comandante della Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate.

Corsi Allievi Ufficiali di Complemento: attraversamento di un corso d'acqua.



Mezzi corazzati.

L'aviazione dell'esercito ad un nuovo corso

IL QUADRO OPERATIVO

La dottrina dell'Esercito italiano — espressa nelle pubblicazioni della serie 800 — illustra efficacemente il probabile quadro operativo d'un futuro conflitto, caratterizzato da «... immanenza della minaccia aerea; esecuzione di manovre condotte a ritmo serrato e sviluppate su ampi spazi...; prontezza di decisione e d'esecuzione...; rapide modifiche del rapporto di potenza...; ampio ricorso al combattimento notturno ed alla tattica d'infiltrazione; immanenza della minaccia nucleare e conseguente necessità di limitare le concentrazioni dei dispositivi...; notevole impegno di mezzi logistici...».

Il quadro tracciato dalla pubblicazione 810 fa, inoltre, esplicito riferimento a manovre di fanteria eliportata ed all'elicottero, inteso quale mezzo di trasporto idoneo a concorrere alla modifica del rapporto di potenza tra i contendenti.

Viene pertanto postulata l'esigenza di elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito ai fini della manovra sul campo di battaglia.

Oggi, l'Aviazione Leggera dell'Esercito (ALE) non solo è in grado di corrispondere a questa richiesta, ma muove addirittura su una strada più avanzata: si avvia, infatti, a modificare mezzi, ordinatori, tecniche di volo e modalità d'impiego per concorrere ben più attivamente e più direttamente al combattimento terrestre, presentandosi come strumento insostituibile nel quadro operativo d'anziché illustrato.

L'Aviazione dell'Esercito è giunta ad una seconda svolta del suo cammino. Un rapido cenno al passato aiuterà a comprendere quale salto di qualità spiccherà negli anni che si affacciano davanti a noi.

I PRECEDENTI

L'Aviazione Leggera del-

l'Esercito è nata poco più di vent'anni or sono, essenzialmente per fornire ai Comandanti un idoneo mezzo complementare, atto a facilitare l'azione di comando ed il controllo del combattimento. L'aeromobile impiegato era l'aereo leggero: semplice, rustico, abbisognavole di modestissimo sostegno logistico, in grado di prendere terra e decollare in poche centinaia di metri. Semplici anche le unità, costituite da due, tre aerei assegnati a Divisioni, Brigate e raggruppamenti, con compiti soprattutto rivolti a: osservazione locale, controllo e guida di unità, collegamento tattico, ricognizione del terreno. L'occhio dell'aereo era quindi prevalentemente rivolto sulle zone amiche; unica possibilità di spingerlo più lontano era offerta dall'osservazione aerea del tiro. La tecnica normalmente adottata era quella del volo lento; non sussistevano particolari vincoli in fatto di quota. I velivoli erano impiegati singolarmente, decentrati al Comando o all'Organo utilizzatore.

L'avvento dei primi elicotteri non modificò sostanzialmente l'impostazione generale dell'ALE: trattandosi di mezzi leggeri da osservazione, vennero impiegati con modalità analoghe a quelle degli aerei: l'unica variante era data dall'affrancamento dalle strisce di atterraggio, per cui il servizio veniva esaurientemente iniziato e completato a domicilio, presso l'Ente utilizzatore.

Un balzo in avanti fu fatto dall'ALE con l'acquisizione dell'elicottero da trasporto leggero, detto anche d'uso generale o multiruolo. Si trattò di una vera e propria svolta, perché questi elicotteri vennero impiegati più singolarmente e a spiccio, ma nell'ambito dei reparti organici (REUG) che erano preposti all'organizzazione

ed all'esecuzione del trasporto di piccole unità e di rifornimenti. Si ebbe per la prima volta una qualche nozione dell'« aeromobilità », cioè dell'impiego di unità aeree, poste alle dipendenze di un Comandante terrestre, per l'assolvimento di una delle funzioni primarie del combattimento. Tuttavia, poiché questi reparti erano destinati per lo più a compiti logistici, si reputò ragionevole affidarne il comando prevalentemente ad ufficiali del Servizio Automobilistico.

Analogamente, gli aeromobili leggeri furono raggruppati in Reparti di Aviazione Leggera (RAL) — articolati in Sezione Aerei Leggeri (SAL) e Sezione Elicotteri da Ricognizione (SER) — con incrementate capacità di soddisfare i compiti sostanzialmente invariati di osservazione locale e di controllo del combattimento. Ciascun Comando di Grande Unità poté disporre di un RAL, ciascun Corpo d'Armata di un REUG: distribuzione ragionevole ed opportuna, perché dava modo a tutte le componenti dell'Esercito di conoscere ed impiegare i mezzi aerei e di perseguire con continuità forme di addestramento comune.

IL PRESENTE

Gli anni che ci scorrono dinnanzi vedono l'Aviazione dell'Esercito arricchirsi di materiali sempre più moderni e più complessi: è in corso di completamento l'entrata in servizio di elicotteri da ricognizione di ultima generazione; il parco degli elicotteri multiruolo (o d'uso generale) va raggiungendo una consistenza soddisfacente; aerei di modello meno recente stanno per essere sostituiti da un'aliquota di turboeliche con spiccate attitudini ad operare da strisce

tattiche; è iniziato l'approvvigionamento di una nuova categoria di aeromobili, l'elicottero da trasporto medio, birotore modernissimo dalle elevate capacità di carico. Un poderoso sforzo viene esercitato con successo in campo addestrativo ed in campo logistico: l'ALE è ora in grado di gestire ed impiegare diverse centinaia di aeromobili e di fornire all'Esercito una componente aerea efficiente, armonica nelle sue proporzioni e numericamente adeguata a soddisfare buona parte delle esigenze terrestri.

Da qui nasce il motivo di quella che potremmo chiamare la seconda svolta o il nuovo corso dell'ALE, che prende le mosse da un duplice ordine di considerazioni. Sotto un aspetto, non è sembrato accettabile che un organismo tanto complesso e tanto costoso restasse confinato in funzioni aggiuntive o complementari del combattimento: se non lo si voleva considerare oggetto di lusso, doveva essere decisamente spinto verso la fascia più avanzata del campo di battaglia. Sotto altro aspetto, veniva osservato che l'intensità operativa dello scacchiere europeo, caratterizzato da difese controaerei dense, molteplici e differenziate negli effetti, non consente ad aeromobili modestamente veloci di sopravvivere, a meno che questi non dispongano di intrinseche qualità difensive.

Il problema consisteva, dunque, nel riconoscere le caratteristiche dell'ambiente operativo e, in rapporto ad esse, determinare qualità degli aeromobili e tecniche di volo, nel discriminare le funzioni principali del campo di battaglia (ricerca delle informazioni; comando e controllo del combattimento; erogazione del fuoco; manovrabilità tattica; sostegno logistico), riconoscendo qua-

*Elicottero da ricognizione
in « volo tattico ».*



le tipo di aeromobile meglio si prestasse a soddisfare ciascuna funzione e, infine, nel definire quali incrementi di capacità occorresse conferire agli aeromobili per dare loro modo di meglio assolvere i compiti ricevuti. I provvedimenti scaturiti dalla soluzione del problema danno senso e concretezza al nuovo corso dell'Aviazione dell'Esercito.

Diamo, innanzitutto, alcuni cenni sulle qualità specifiche dell'elicottero e dell'aereo leggero.

L'elicottero, caratterizzato dalla possibilità di operare in una estesa gamma di velocità, fino al volo stazionario, da una superiore flessibilità d'impiego, dalla capacità di volare a bassa quota anche con limitatissima visibilità, si palesa come il mezzo di elezione per l'utilizzazione da parte delle forze terrestri. Anzi, presentandosi come piattaforma idonea all'osservazione, al trasporto, all'erogazione del fuoco, può essere considerato esso stesso un veicolo terrestre, in grado di sfruttare la copertura e l'occultamento offerti dall'ambiente per sottrarsi al tiro ed alla vista, ma anche in grado di affrancarsi dalle remore di superficie e di elevarsi a piacimento per allungare, secondo necessità, il campo di osservazione e di tiro.

L'aereo leggero, caratterizzato da ottime qualità di volo, da superiore autonomia e da costo di esercizio mediamente inferiore a quello dell'elicottero, resta un prezioso ausilio per soddisfare, negli ampi spazi della fascia meno avanzata della zona di combattimento, numerose esigenze, specie in fatto di sorveglianza e di collegamento.

Se rivolgiamo la nostra attenzione al tipo d'offesa che può essere rivolta contro l'Aviazione dell'Esercito, osserviamo che la minaccia dall'aria, portata dai reattori ad alte prestazioni, può essere neutralizzata da elicotteri ed aerei leggeri praticando un volo radente al terreno ed adottando, qualora scoperti, tattiche elusive ed evasive che — come sperimentalmente dimostrato — conferiscono specie agli elicotteri elevati coefficienti di sicurezza. La minaccia da terra deve invece essere fronteggiata volando addirittura fra le accidentalità del terreno e mantenendosi ad almeno tre chilometri di distanza dalle armi controaerei campali di moderna generazione, cioè di norma su territorio presidiato dalle truppe amiche. Se poi con-

sideriamo l'offesa in forma generica, indeterminata come natura ed ubicazione, risulta evidente la necessità di disporre di armamenti difensivi e di adottare le tecniche del volo tattico, che segue in aderenza i contorni del terreno.

Queste considerazioni fanno rilevare la superiorità dell'elicottero, unico mezzo che, essendo in grado di modificare con prontezza quota e velocità, può realmente effettuare il volo tattico, cioè sfruttare morfologia e vegetazione per portare a compimento la missione ricevuta.

Aggiungiamo infine che, per la più completa utilizzazione della componente aerea dell'Esercito, è necessario che piloti e macchine siano in grado di navigare e di assolvere, seppure entro certi limiti, i propri compiti anche di notte ed in condizioni meteorologiche sfavorevoli. Considerate quindi convenienza ed utilità di impie-

gare gli aeromobili secondo le modalità su accennate nella fascia più avanzata della zona di combattimento, proviamo ora a classificare i velivoli del parco dell'ALE riferendoci alle funzioni operative loro affidate.

L'elicottero da ricognizione dovrà innanzi tutto soddisfare la funzione informativa e, in linea subordinata, favorire il comando ed il controllo del combattimento. Il pilota, affiancato da un osservatore particolarmente abile nel riconoscere ed acquisire obiettivi per le armi terrestri, dovrà essere in grado di volare con sicurezza di notte ed in condizioni meteorologiche avverse e di azionare come armamento difensivo di bordo una mitragliatrice pluricanna. L'elicottero, da parte sua, dovrà disporre di strumenti idonei all'osservazione diurna (cannocchiali e binocoli stabilizzati) e, possibilmente, per la visione notturna.

L'elicottero multiruolo soddisferà, alternativamente, la funzione del trasporto tattico o quella del concorso di fuoco, entrambe assolte con modalità di volo tattico. Nel primo caso, l'elicottero concorrerà alla manovra trasportando una squadra di fanteria ed un sistema difensivo d'armamento. Nel secondo caso, dovrà essere in grado di erogare fuoco con armi automatiche o con razziere, azionate a puntamento diretto contro obiettivi ravvicinati ed a puntamento indiretto contro obiettivi in profondità. Pilota e macchina dovranno essere abilitati all'esecuzione del volo strumentale.

L'elicottero da trasporto medio assolverà la quinta ed ultima funzione, quella logistica. Dovrà quindi trasportare reparti o rifornimenti in condizioni di volo a vista o di volo strumentale. A bordo sarà installato il solo armamento difensivo.

L'aereo leggero, seppure potenziato nelle sue tradizionali prestazioni, tanto da potersi considerare un vero e proprio STOL (Short Take Off and Landing), sarà preferibilmente impiegato nelle aree meno avanzate per missioni di collegamento e fotografiche, per il pattugliamento negli spazi vuoti e nelle retrovie, e per la sorveglianza.

Foto a sinistra: Reparti in esercitazione con elicotteri multiruolo.

Foto in basso: Trasbordo di personale dall'elicottero da trasporto medio.



CONSIDERAZIONI

Il nuovo corso dell'ALE, avviato da qualche anno, si sta avvicinando alla fase di più intenso sviluppo. Il suo svolgimento si concretizza:

— nel settore dei materiali: con l'acquisizione dell'elicottero da trasporto medio e dell'aereo STOL, con l'approvvigionamento dei sistemi d'armamento offensivo e difensivo, con la presenza di strumenti per l'osservazione diurna e per la visione notturna, con l'arricchimento delle apparecchiature di bordo ed a terra per il volo strumentale;

— nel settore addestrativo: con la transizione del personale sui nuovi aeromobili,

Aereo leggero turboelica.

con l'abilitazione al volo tattico di piloti e capi equipaggio degli elicotteri da ricognizione e multiruolo, con la qualificazione al volo strumentale dei piloti degli elicotteri multiruolo e da trasporto medio.

La conclusione del processo, che forse comporterà anche qualche variante agli ordinamenti, consentirà all'Aviazione dell'Esercito di presentarsi con unità omogenee e pienamente rispondenti a fornire ai Comandanti terrestri una valida componente aeromobile. L'ALE fornirà un apporto più o meno determinante secondo le circostanze, ma in ogni caso eserciterà una insostituibile funzione. Nella linea evolutiva dell'ALE, senza soluzioni di continuità, si affacceranno

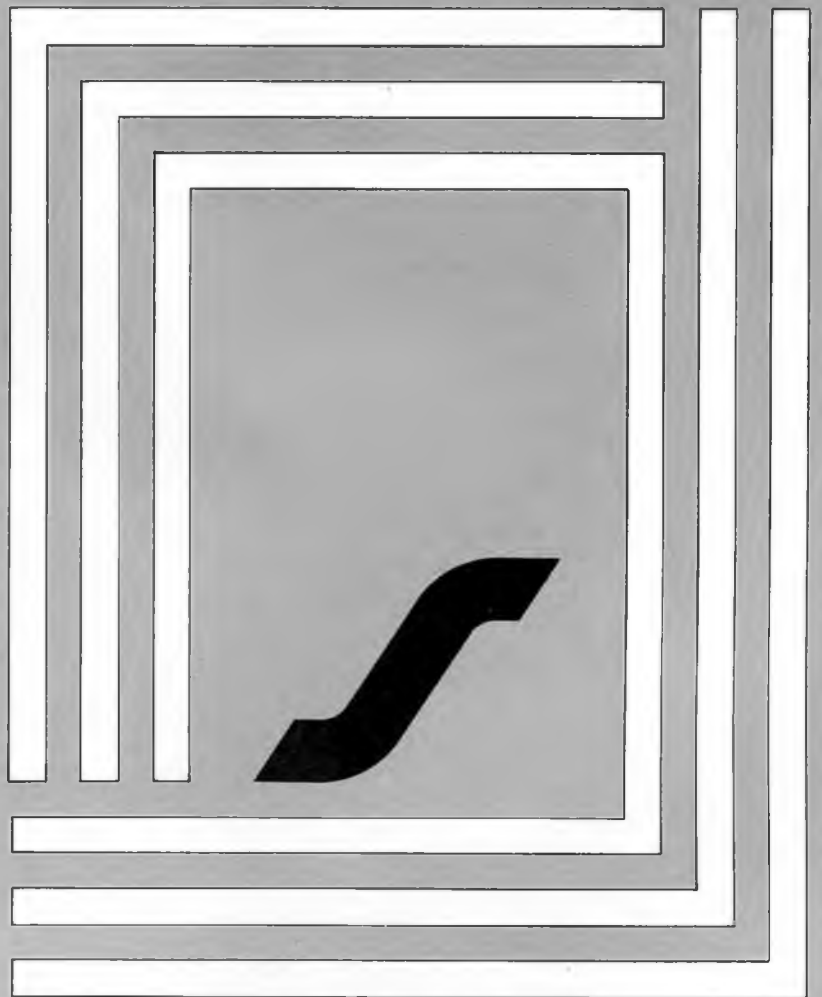
presto nuovi problemi, alcuni con aspetti non ancora prevedibili, altri già in qualche modo configurabili, come ad esempio l'esigenza d'incrementare la componente aerea controcarri, la necessità di adottare strumentazioni atte al tiro notturno, l'opportunità di disporre a bordo di apparati per la sorveglianza del campo di battaglia e per guidare sugli obiettivi la traiettoria delle armi terrestri. Si tratta di un processo nel quale confluiscono novità e conquiste della tecnica moderna e che, nel giro di pochi anni, renderà gli aeromobili — ormai specificamente concepiti e realizzati per la funzione militare — modelli di alta ed originale specializzazione bellica.

Mario Moro



Il Capitano di artiglieria Mario Moro, proveniente dai corsi dell'Accademia, ha svolto dapprima incarichi di comando nella specialità alpina e successivamente, quale pilota di elicottero, ha prestato servizio in reparti dell'Aviazione Leggera dell'Esercito.





GEOGRAFIA E PSICOLOGIA

Una delle componenti della Strategia Globale è la Geopolitica, rivolta all'esame dei fenomeni politici, economici ed umani nel loro aspetto geografico.

Secondo quanto sostenuto dal Prof. Villedieux (1), la « geografia sta alla base di tutte le scienze, la psicologia al vertice ».

Popolo e territorio, infatti, sono tra gli elementi che concorrono alla costituzione di uno Stato moderno ed il legame che li unisce è indubbiamente di carattere geografico e psicologico.

Geografia e psicologia, in effetti, non sono scienze a sè stanti, ma si inte-

grano reciprocamente. Tenute distinte fino al secolo scorso, oggi hanno una interpretazione in costante evoluzione che le vede sempre più vicine ed intimamente legate.

La giacitura di un Paese, infatti, ha indubbi riflessi sulla psicologia del popolo che vi risiede, così come l'attività dell'uomo modifica, anche se in minor misura, il paesaggio geografico. Basti pensare all'influenza del clima e dell'estensione territoriale di alcune terre sugli uomini che le abitano; oppure, alla capacità dell'uomo di sfruttare gli elementi della natura per ricavare nuove energie in grado di rendere fertili deserti e paludi, far cambiare corso a fiumi e torrenti, in una parola cambiare il paesaggio e, insieme al paesaggio, la psicologia degli stessi uomini che lo abitano.

Alla base di questa intima connessione tra geografia e psicologia vi è la conoscenza. Psicologia significa infatti « scienza dell'anima » e geografia « descrizione del mondo ». Il loro punto di unione è la conoscenza, conoscenza come rapporto reciproco tra uomo e natura — soggetto ed oggetto delle due scienze — conoscenza dei popoli e della loro anima.

(1) Il Prof. Raoul Villedieux fu segretario dell'Accademia di Francia a Roma e Presidente del Comitato Internazionale per l'unità e l'universalità della cultura.

IMPORTANZA DELLA CONOSCENZA TRA I POPOLI

Sulla scena mondiale attuale due grandi popoli sono alla guida di due blocchi contrapposti. Entrambi osservano un terzo grande popolo prorompente dall'est asiatico, sanno di possedere una potenza nucleare, sanno di poter rischiare di coinvolgere il mondo in un cataclisma senza precedenti: è, in sostanza, un continuo dialogo condotto col piede sul freno.

Ma questi popoli si conoscono tra loro? Certo, ognuno conosce più o meno la storia, la produzione, i successi ed i problemi degli altri, ma non conosce l'essenziale: la loro « anima ». Forse nessun popolo, preso nel suo insieme, conosce gli altri popoli; ciascuno si ritiene superiore, depositario di peculiari retaggi storici e spesso sottovaluta, quando addirittura non disprezza, quelli degli altri.

Così si è portati ad ignorare ciò che di bello e grande vi è negli altri popoli. Per poter instaurare un clima di reciproca stima e distensione bisogna conoscersi a fondo. Occorre una conoscenza non superficiale, ma profonda; ed il primo passo, la base, è la conoscenza della piattaforma su cui vivono i popoli: la geografia. Essa è il trampolino per la successiva analisi, che porta a scoprire gradualmente l'anima di un popolo.

Se si esamina, per esempio, il mondo asiatico, si scopre che esso è forse considerato e conosciuto più per essere il vessillifero di una particolare ideologia politica che per il proprio ruolo geografico o per il volto dei propri popoli. Ma non si possono misconoscere i sentimenti più profondi. Prendiamo — come aspetto caratterizzante — la religiosità del popolo russo; malgrado le persecuzioni subite, malgrado le rivoluzioni che lo hanno travagliato, si tratta di uno dei popoli più religiosi e mistici; poeti, musicisti e letterati russi — annoverati tra i più famosi del mondo — sono proprio l'espressione del sentimento profondo, dell'anima di questo popolo.

Altro esempio: l'India. Alcuni anni fa, durante la campagna per aiutare il popolo indiano a combattere la carestia, molti avanzarono la proposta di utilizzare allo scopo anche le vacche sacre. Era per salvare delle vite umane, si diceva. Ma si ignorava che ciò avrebbe prostrato ancor più della fame gli indiani, disposti a morire piuttosto che a sacrificare un animale che per loro incarna lo spirito del popolo, con tutto ciò che di mistico e sacro vi è connesso.

Lo studio della geografia moderna non ha quindi un campo limitato e ben definito; non basta conoscere le teorie orogenetiche della terra, oppure le capitali degli Stati africani e l'estensione territoriale delle Americhe. La geografia si interessa a tutta una serie di argomenti, diversi ma legati intimamente tra loro, tutti rivolti alla descrizione esplicativa della superficie terrestre.

Molte persone sanno sui popoli una numerosa quantità di notizie: estensione, altitudine delle montagne, densità e statistiche varie. Ma tutto ciò non basta per conoscere l'« anima » di un popolo.



LA PSICOLOGIA INTERNAZIONALE

Fin dai tempi più antichi il desiderio di conoscere, sperimentare, migliorare ha costituito una costante aspirazione dell'umanità. Ma il campo di indagine è sempre stata la natura, ciò che ci circonda, nei suoi aspetti fisici e geografici. Raramente gli uomini hanno sentito il bisogno di una reciproca conoscenza così profonda da consentire di comprendere la vera anima di un popolo.

Indubbiamente, molti studi a tal fine sono stati intrapresi: nel corso dei secoli ogni popolo ha voluto conoscere gli altri popoli, ma soprattutto a fini economici, per vendere le proprie merci o procurarsi i loro beni e prodotti. Ma di fronte alla minaccia di una distruzione totale dell'umanità — che più che modificare sconvolgerebbe il paesaggio geografico — la conoscenza tra i popoli della terra dovrebbe essere approfondita. Oltretutto, conoscere la psicologia dei popoli ha anche una ragione immediata: l'affinamento della sensibilità ai problemi internazionali rivolto ad una reciproca collaborazione sempre più estesa.

In un'epoca in cui la conquista della Luna è ormai un fatto compiuto, l'uomo avverte l'immensità di quanto egli ancora ignora sulla Terra, sente di più i propri limiti ed è giusto che desideri varcarli. Ma al disopra di ogni desiderio — per quanto legittimo — di conoscenza, è l'amore della pace che stimola la conoscenza della psicologia dei popoli.

Cosa sappiamo noi occidentali dell'«anima» del popolo cinese, ad esempio? Come possiamo sperare di instaurare un dialogo senza conoscere profondamente il nostro interlocutore? Cifre, dati statistici e geografici non sono sufficienti per penetrare nell'intimo di un popolo, bisogna conoscerne il modo di pensare, la psicologia. E la psicologia dei popoli orientali è tutto un mondo da scoprire.

Basti pensare alla diversa concezione del tempo e dello spazio tra popoli diversi; tempi e distanze uguali appaiono in dimensioni diverse ad un europeo e ad un asiatico (o ad un nord-americano), mentalmente portati ad una differente valutazione della stessa entità spaziale o dello stesso arco di tempo. Ma, come la geografia comprende e abbraccia i mari e le terre del mondo con unitarietà di parametri, così la psicologia deve interessare tutti i popoli, assurgendo al rango di «psicologia internazionale».

Studiando gli altri popoli, emergono caratteri e differenze che potrebbero essere razionalmente adoperati non tanto per dividere quanto per unire ed integrare. L'occidentale è pratico e concreto e conduce una vita intensa ed attiva, l'orientale è spiritualista e idealista, ricerca solo la perfezione di se stesso e della vita; il primo, anche se cattolico, teme la morte, il secondo coltiva il silenzio e nella morte è sereno; l'occidentale si preoccupa dei problemi dei giovani, l'orientale venera soprattutto i vegliardi e la loro saggezza; l'occidentale è schiavo del tempo, l'orientale lo ignora, se ne libera. In arte è l'orientale che suggerisce, propone, l'occidentale realizza; in religione l'occidentale prega e chiede al

Padre celeste, l'orientale medita, contempla e si immedesima nell'unione mistica.

Come si può non restar sbalorditi davanti alle conquiste tecnologiche degli occidentali, e nel contempo rapiti di fronte a un dipinto orientale, dove il colore è sentimento e sfumatura di pensiero!

Ecco, quindi, scaturire l'«anima» di un popolo, e con essa la psicologia del popolo stesso. Da qui alla psicologia dei popoli, ovvero alla psicologia internazionale, il passo è breve. Se è vero che nel secolo in cui viviamo non si può più parlare di storia dei vari Stati ma di storia del mondo, è assiomatico che la psicologia internazionale debba innestarsi su una base più ampia: quella della geografia.

Questa psicologia — internazionale o intercontinentale che sia — ha interessato finora un numero molto esiguo di persone, ma oggi la conoscenza dei popoli e l'interpretazione dei loro problemi sono divenute una fondamentale esigenza. Oggi, tale conoscenza costituisce oggetto di studio da parte di un numero sempre più crescente di persone ed i contatti tra i popoli sono diventati sempre più frequenti. Questo fenomeno, tipico della società contemporanea, è in continua espansione in quanto stiamo vivendo un periodo storico caratterizzato da un succedersi continuo di avvenimenti, spesso non prevedibili o controllabili, in cui la oscura minaccia di guerra che incombe sul mondo spinge i popoli ad una operante solidarietà. Gli organismi internazionali hanno assunto sempre più carattere mondiale ed i congressi, le esposizioni e le fiere hanno registrato un numero di partecipanti sempre maggiore. Per non parlare del turismo, che diffonde nel mondo, nelle strade e nei musei un numero sempre crescente di gente che vuol conoscere. Così, con un ritmo in continuo aumento, i popoli si conoscono e cominciano a interpretarsi; così ogni popolo invia i propri cittadini — ambasciatori

del proprio spirito — ad altri popoli della stessa piattaforma geografica.

Progresso, tecnologia e civiltà hanno ridotto notevolmente distanze e tempi nel mondo contemporaneo. Problemi che una volta interessavano solo una parte del mondo oggi interessano tutto l'universo. Di conseguenza, oggi non spetta più ad un determinato popolo — o gruppo di popoli — risolvere un problema, né ad una sola parte del mondo; molti problemi sono di interesse comune, e spetta a tutte le nazioni affrontarli e risolverli. Tutto è sempre più sta prendendo le dimensioni dell'universo.

La storia di paesi o continenti oggi non ha più senso, o quanto meno pare gran parte dei propri valori realistici, se non viene inquadrata in una dimensione mondiale.

Popoli che per secoli hanno sempre subito si stanno risvegliando dal lungo letargo. La storia del secolo scorso ha visto l'Europa quale protagonista, con i suoi 570 milioni di abitanti, rappresentando solo un quinto della popolazione mondiale.

Oggi si affacciano prepotentemente alla ribalta della storia 1.500 milioni di asiatici e 250 milioni di africani. Oggi, più di ieri, si rende necessaria una compenetrazione dei popoli, una conoscenza più profonda e completa della loro psicologia, cioè, in altre parole, una psicologia internazionale. L'ignoranza grossolana delle sue leggi e delle relazioni tra psicologia e geografia può portare a conseguenze di cui è difficile prevedere la portata. Sovente si cercano motivi e cause a rivoluzioni, sommosse, sedizioni. Si trova risposta nel desiderio di conquista, nell'espansionismo ideologico o in ragioni economiche; ma in fondo la causa risiede, spesso, nella non conoscenza, a volte volontaria, della psicologia dei popoli, della loro anima.

Biagio Rizzo

GEOGRAFIA E PSICOLOGIA

Il Tenente Colonnello di artiglieria s.SM Biagio Rizzo ha conseguito il diploma di statistica presso l'Università di Bologna ed il diploma di cultura professionale giornalistica presso l'Università di Urbino. Proveniente dai corsi regolari d'Accademia, ha frequentato la Scuola di Guerra Italiana e lo Staff College in Canada ed è attualmente in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.



AUTORITÀ & LIBERTÀ

Un fenomeno onnipresente nel volgere dei secoli, vero punto nodale nell'avanzamento della civiltà umana, è quello della convivenza tra autorità e libertà.

Lo stato di equilibrio tra i due termini, infatti, ha sempre costituito garanzia di sviluppo civile mentre la prevalenza, seppure temporanea, di uno di essi non ha mancato di produrre pericolosi sfasamenti e ritardi di progresso.

Al fine di meglio evidenziare il processo evolutivo dei due concetti nei rapporti di reciprocità, la materia — che dal presente elaborato prende avvio — viene articolata per cicli storici risalendo dai primordi della società fino ai nostri giorni.



il mondo antico e l'età greca

L'uomo ha bisogno dell'aiuto dei suoi simili per risolvere la maggior parte dei suoi problemi. E' nella vita sociale che trovano possibilità di soluzione le sue esigenze materiali e spirituali; e la società si configura ad un tempo quale mezzo essenziale e quale espediente per la vita dell'uomo, in quanto i crescenti bisogni lo spingono verso la partecipazione a più società e verso la formazione di nuove. La società appaga l'anelito di socialità dell'uomo, ma essa, per reggersi, ha bisogno di una forza coagulante, ha bisogno di coesione e deve perciò necessariamente darsi delle norme a cui i singoli devono uniformarsi. Occorre, da parte dei singoli, il riconoscimento di un potere, di un'autorità; il concetto di autorità trova la sua radice nel bisogno di socialità; questo e l'individualità degli uomini sono gli elementi primari che danno vita al corpo sociale.

Questi due principi hanno avuto una parte di primo piano nel forgiare la Storia del nostro pianeta, in quanto originatori di forze di una intensità immensa. Il bisogno di socialità dà infatti vita — come sopra accennato — a quella forza che è l'autorità, mentre dall'individualità dell'uomo si sprigiona un'altra forza che è la libertà. Una società è in equilibrio quando in seno ad essa si riconosce all'uomo quella libertà o iniziativa individuale indispensabile al progresso, ed è nel contempo assicurata al corpo sociale la sua forza cementante, ossia l'autorità.

Coesione sociale e libertà individuale, un po' come misticismo e scienza, sono state in situazione di conflitto o di arduo compromesso in tutto l'arco della Storia. L'accrescersi di istanze soggettivistiche e di indipendenza personale, segnando il trionfo dell'utilitarismo razionalista e rendendo difficile o impossibile la collaborazione, trova il suo naturale sbocco nella dissoluzione e nell'anarchia; d'altra parte, il prevalere di istanze favorevoli all'autorità assoluta, alla rigida coesione sociale, all'eccessivo rispetto per la tradizione, conduce inevitabilmente la società a situazioni deteriori di ristagno e di mummificazione.

Dall'inizio dei tempi storici fino ad oggi, le società che si sono avvicendate sulla Terra hanno visto succedersi, in un ricorso senza fine, periodi in cui prevalsero istanze autoritarie a periodi caratterizzati dal predominio di istanze soggettivistiche. In questo altalenante carosello plurisecolare, l'alternarsi dell'autorità e della libertà a componenti caratterizzanti le società delle varie epoche è stato accompagnato da un certo mutamento di significato dei due termini. L'essenza e i contenuti originari dei concetti di autorità e di libertà sono andati via via modificandosi fino al corrompimento e alla distorsione attuali che vede la libertà svilita a mera assenza di ordine e di fini — e pertanto conferente all'istanza soggettivistica una marcata connotazione anarchica — e l'autorità intesa solo come espressione di coercitive, aborrite forme di potere che richiamano un rifiuto sempre più consistente.

La vicenda involutiva che ha portato alla attuale alterazione della natura dei due termini ha radici lontane; per poterla configurare — in rapidissima sintesi, a colpi di secoli — conviene prendere le mosse dalle civiltà antiche, quasi dall'inizio dei tempi storici. Ma prima conviene presentare sinteticamente i due termini che costituiscono la materia prima del nostro discorso; introdurre cioè l'essenza concettuale di « autorità » e « libertà ».

IL CONCETTO DI AUTORITA' E LIBERTA'

Il concetto di « autorità », già noto fin dall'inizio dei tempi propriamente storici, è rimasto praticamente immutato nel corso dei secoli; con questo termine si intende sostanzialmente qualsiasi potere di decisione o di controllo esercitato su attività, comportamenti e opinioni altrui.

L'attenzione delle menti speculative è sempre stata rivolta non all'essenza concettuale della parola (per certa sua rigidità di accezione) ma al problema, di indubbia rilevanza, che l'autorità immediatamente richiama, cioè quello del fondamento su cui può essere poggiata la sua validità. Su tale problema sono state successivamente elaborate tre dottrine fondamentali: quella che possiamo chiamare « aristocratica », che pone a fondamento dell'autorità concezioni di privilegio che in sostanza affermano o accettano disuguaglianze fra gli uomini; la dottrina che pone la divinità a fondamento dell'autorità; la moderna concezione — di ispirazione e contenuto democratici — secondo la quale l'autorità deriva dal consenso di coloro sui quali viene esercitata.

La primaria importanza che è sempre stata attribuita al fondamento dell'autorità ha un po' velato e fatto trascurare altri due aspetti di indubbio rilievo: la « fisionomia » della autorità, che può essere a tinta decisamente personale o esclusivamente anonima (quando il potere si fonda sull'appartenenza aprioristica ad un certo gruppo, o sulla delega di funzioni, o su specifiche conoscenze in particolari settori) fatte salve — naturalmente — fisionomie risultanti dalle varie, possibili combinazioni dei due attributi della « personalità » e dell'« anonimità », e l'atteggiamento che l'autorità richiama, risultante in modo più o meno diretto dai mezzi che — per costume o per necessità — l'autorità stessa impiega per l'esercizio del potere. Non sempre, infatti, l'autorità postula solo e necessariamente obbedienza; ci si può uniformare ai suoi disposti anche solo per richiamata attenzione o mera esortazione e, in tal caso, l'atteggiamento nei confronti dell'autorità è di reverenza e rispetto più che di rigido ossequio. Questo aspetto è strettamente legato al precedente (la fisionomia): ad autorità fondate su indiscusse qualità personali si accompagna infatti, generalmente, atteggiamento di reverenza perché l'esercizio del potere richiederà di norma il solo ricorso all'esortazione; autorità « anonime » richiameranno invece, abitualmente, stretta obbedienza e rigido ossequio perché fondano la loro validità solo sulla forza di una gerarchia, di ordinamenti normativi, di strutture partitiche, ecc..

Nella successione dei tempi, si sono varie volte sovrapposte ed intersecate tre diverse concezioni di « libertà », che possono essere così sinteticamente espresse: libertà intesa come assenza di condizioni e di limiti,

cioè come autodeterminazione o autocausalità assoluta (libertà quindi che non subisce limitazioni e non ha gradi); libertà intesa come necessità, cioè come il conformarsi dell'assenso umano all'ordine del mondo; libertà come possibilità o scelta motivata e condizionata.

Nella prima e nella seconda accezione di libertà, libero è sempre ciò che è « causa sui » (1). Ma nel concetto di libertà intesa come necessità, la libertà come tale non è attribuita all'uomo ma alla totalità cui esso appartiene (ordine cosmico, ordine divino, Assoluto, Stato, ecc.; l'origine di questa accezione risale agli Stoici). La terza concezione adombra una libertà possibilistica, una libertà « finita », vale a dire una libertà intesa come scelta fra possibilità determinate, condizionata a sua volta da motivi determinanti che possono ancora restringere le possibilità oggettive. Libero non è chi è « causa sui » o si identifica con un tutto che è « causa sui », ma chi possiede, in una misura determinata, determinate possibilità.

Quest'ultima concezione, pertanto, non si richiama al nucleo concettuale comune alle altre due (la « causa sui »), ma considera la libertà come una forma di determinismo (ma non di necessitarismo). Concetto questo che, già espresso da Platone, rimase ignorato durante l'antichità e il Medio Evo per la prevalenza della libertà intesa come « causa sui »; ricompare all'inizio dell'età moderna in polemica con la nozione di libero arbitrio.

Nell'era attuale, le dispute intorno alla libertà si sono polarizzate non tanto sui tre significati fondamentali del termine, sopra ricordati, quanto sulle forme che la libertà assume nei campi metafisico, morale, politico, economico, ecc.. Tali forme, di carattere specifico, non costituiscono peraltro concetti diversi di libertà in quanto restano dominate dai tre suesposti significati fondamentali del termine, e perciò in essi contenute. Oggi si insiste in modo particolare sul fatto che la libertà dell'uomo è una libertà inquadrata, sotto condizione, una libertà relativa; non è tanto una scelta, quanto la possibilità di scelte ripetute nei confronti di situazioni determinate. Così la libertà di pensiero, di coscienza, di stampa, di riunione, ecc., intese a garantire ai cittadini la possibilità di scelta nei campi scientifico, religioso, politico, sociale, ecc., sono libertà le cui continuità di esercizio vengono assicurate — nei regimi democratici — attraverso la possibilità concessa ai cittadini di mutare i governi.

La delineata nuova concezione di libertà — finita e limitata — centrata su un determinismo che scaccia il necessitarismo ha preso nuovo vigore nella seconda metà del nostro secolo quando la scienza, abbandonando l'altare della causalità necessaria e della infallibile previsione, ha sposato l'ideale della spie-

(1) Il concetto di libertà assoluta e incondizionata è stato espresso fin dall'antichità dicendo che è libero ciò che è causa di se stesso (« causa sui »).

gazione probabilistica a fronte di quella necessitaristica. Nella seconda metà del nostro secolo la libertà è una questione di misura, di limiti, di condizioni, così come, all'inizio dei tempi moderni, veniva formulata da Locke.

AUTORITA' E LIBERTA' NEL MONDO ANTICO

Il mondo antico, il mondo della protostoria, è già un mondo sorprendente. Qualche migliaio d'anni prima della nostra era ci rivela modelli di strutture economico-politiche imperniati su presupposti ideologici ancora dibattuti oggi a distanza di oltre quaranta secoli. Più di 2000 anni prima di Cristo, l'istituzionalizzazione dell'autorità e della libertà, della giustizia e del commercio, che Babilonia ci tramanda quale eredità sumerica, costituisce una lezione di civiltà che suscita incondizionata ammirazione.

Sulla soglia dei tempi, il padre-capo (padre primordiale), per assicurare la sopravvivenza e la continuità dei primi aggruppamenti umani, dovette intervenire con decisione contro il dilagare della pulsione istintuale, distruttiva per

la vita comunitaria (istinti sessuali, aggressivi, di sopraffazione, ecc.); è la prima scintilla della ragione umana (« Logos ») che soggioga e devia il potere distruttore della soddisfazione istintuale, in quanto non compatibile con il perpetuarsi e l'affermarsi di forme sempre più espanse di vita associata. L'autorità del padre-capo è una delle prime manifestazioni concrete (se non addirittura la prima in senso assoluto) dell'« io » organizzato. L'uomo si compenetra di una realtà e vi si adegua; inizia così la repressione del principio del piacere in omaggio al principio della realtà. La logica del dominio nasce nella protostoria.

Gli antichi aggruppamenti a carattere familiare-patriarcale si evolvono in organismi statali nell'oriente mediterraneo, nella valle dell'Indo e nella valle del Fiume Giallo. Si tratta di formazioni statali la cui coesione sociale è mantenuta attraverso un profondo legame con la divinità. L'unità statale è impersonata dai re o dai faraoni che, quando non sono essi stessi forniti di attributi divini, sono in stretto rapporto con gli dèi. Dal carattere « divino » di questi primi Stati deriva il loro conservatorismo. Lo Stato, emanazione divina, non può sbagliare perché gli dèi non sbagliano. Quello che lo Sta-



to fa è il bene e pertanto il criterio di distinzione fra il bene e il male si identifica nella conformità o meno al volere dell'autorità statale. Ne discende la idealizzazione della obbedienza come virtù principale dei cittadini, fatto che favorisce l'interesse delle classi dominanti e implica la loro propensione al mantenimento dello « statu quo ».

Lo sviluppo amministrativo ed economico dello Stato portò alla formazione della burocrazia, che diventò presto una classe numerosa e potente in seno alla quale avveniva decentramento della autorità e dispersione della responsabilità. Questa classe, insieme a quella dei sacerdoti — che raggiunse anch'essa una eccezionale potenza — si pose sempre più apertamente contro l'autorità regia pretendendo che il conquistato prestigio avesse sempre maggiore riconoscimento in seno alla struttura sociale. Seguirono così vere e proprie lotte di classe, nel corso delle quali l'intera tradizione fu posta in discussione e sconvolta e le classi ascendenti ottennero la formulazione delle prime leggi scritte (XVIII secolo a.C., codice di Hammurabi). In Egitto, dove i fermenti sociali furono particolarmente violenti, la rivoluzione ebbe riflessi anche in campo religioso portando al crollo del privilegio reale dell'immortalità e, per naturale traslato, all'affermazione dell'uguaglianza di tutti gli egiziani al di là della morte, conquista che ebbe notevoli riflessi sociali contribuendo ad allentare le barriere fra le classi e quindi a promuovere una maggiore libertà generale.

Fra le civiltà dell'oriente mediterraneo, la rivoluzione promossa e alimentata dalla scalata al potere delle più potenti classi sociali, oltre a promuovere l'istituzionalizzazione delle libertà civili e la regolazione del potere, portò, in alcuni casi, a risultati sorprendenti; nella legislazione ittita, ad esempio, furono riconosciuti alcuni diritti anche agli schiavi. Si trattò, indubbiamente, di un evento di portata clamorosa, capace di promuovere ripercussioni profonde nelle strutture sociali; fu un primo, tremendo scossone al rigido conservatorismo che aveva caratterizzato l'epoca iniziale della vita di quelle prime formazioni politiche. Forse l'importanza del fenomeno non sfuggì a menti speculative e forse fiorirono, sull'argomento, accesi dibattiti; ma non sappiamo niente di preciso e forse non lo sapremo mai. Non si può, tuttavia, passare oltre senza formulare qualche altra considerazione.

Gli antichi egiziani furono un popolo di mentalità singolare. Non si lasciarono mai trascinare da eccessive ambizioni di conquista ma seppero sempre fermarsi a tempo, al contrario di altri popoli per i quali il desiderio di predominio fu molla e lievito per la civiltà. Ebbero, assai sviluppato, un caratteristico senso di sufficienza e di sicurezza in se stessi che li portò a preoccuparsi più dell'avventura ultraterrena che di quella terrena. Ma fu preoccupazione temperata, senza angoscia o inquietanti incertezze, capace però di indirizzare e canalizzare

in modo deciso verso i problemi dell'oltretomba le loro inesauribili capacità d'ordine e d'organizzazione, sostenute da un senso artistico che sarà superato solo dai greci.

Fu con l'avvento del faraone Amenemhet (XII dinastia, circa 1890 a.C.) che in Egitto venne ristabilita l'autorità regia, da tempo largamente compromessa dallo strapotere dell'alta burocrazia e dalla classe sacerdotale. Questo evento è strettamente collegato all'altro già accennato: la vita dell'oltretomba non è più riservata ai soli faraoni e ai loro alti funzionari, ma accoglie anche i più umili; il privilegio dell'immortalità è esteso a tutti gli egiziani, le necropoli hanno tombe anche per i poveri. Tombe? Per gli egiziani sono dimore per la vita ultraterrena.

Evoluzione religiosa, evoluzione sociale? Nell'antico Egitto la distinzione ha senso relativo, perché la struttura dello Stato e le istituzioni sociali sono così permeate di divinità che ciò che è sociale è anche religioso, così che ogni evoluzione sociale deve fatalmente assumere un'espressione religiosa.

Con ogni probabilità, la rigida struttura gerarchica dell'antico Egitto fu scossa da due ribellioni: una della nobiltà contro il faraone; l'altra, più sorda, più sotterranea, ma non meno tenace, del popolo contro la nobiltà. Nella loro lunga lotta contro i grandi funzionari, i fa-



raoni dell'epoca tebana non poterono fare a meno dell'appoggio del popolo; riuscirono a risolvere una crisi terrena con un espediente ultraterreno, concedendo al popolo il privilegio dell'immortalità. Dalla lotta il popolo egiziano ricavò così un frutto di natura squisitamente spirituale. Molti secoli più tardi, l'Europa medievale presenterà un processo quasi identico: monarchi e imperatori contro la nobiltà, umili plebei contro nobili, imperatori e monarchi che si appoggiano agli umili per indebolire il potere dei nobili. Ma il frutto della vicenda sarà diverso: non più l'immortalità, ma la libertà, fino allora riservata a un ristretto nucleo sociale.

to fa è il bene e pertanto il criterio di distinzione fra il bene e il male si identifica nella conformità o meno al volere dell'autorità statale. Ne discende la idealizzazione della obbedienza come virtù principale dei cittadini, fatto che favorisce l'interesse delle classi dominanti e implica la loro propensione al mantenimento dello « statu quo ».

Lo sviluppo amministrativo ed economico dello Stato portò alla formazione della burocrazia, che diventò presto una classe numerosa e potente in seno alla quale avveniva decentramento della autorità e dispersione della responsabilità. Questa classe, insieme a quella dei sacerdoti — che raggiunse anch'essa una eccezionale potenza — si pose sempre più apertamente contro l'autorità regia pretendendo che il conquistato prestigio avesse sempre maggiore riconoscimento in seno alla struttura sociale. Seguirono così vere e proprie lotte di classe, nel corso delle quali l'intera tradizione fu posta in discussione e sconvolta e le classi ascendenti ottennero la formulazione delle prime leggi scritte (XVIII secolo a.C., codice di Hammurabi). In Egitto, dove i fermenti sociali furono particolarmente violenti, la rivoluzione ebbe riflessi anche in campo religioso portando al crollo del privilegio reale dell'immortalità e, per naturale traslato, all'affermazione dell'uguaglianza di tutti gli egiziani al di là della morte, conquista che ebbe notevoli riflessi sociali contribuendo ad allentare le barriere fra le classi e quindi a promuovere una maggiore libertà generale.

Fra le civiltà dell'oriente mediterraneo, la rivoluzione promossa e alimentata dalla scalata al potere delle più potenti classi sociali, oltre a promuovere l'istituzionalizzazione delle libertà civili e la regolazione del potere, portò, in alcuni casi, a risultati sorprendenti; nella legislazione ittita, ad esempio, furono riconosciuti alcuni diritti anche agli schiavi. Si trattò, indubbiamente, di un evento di portata clamorosa, capace di promuovere ripercussioni profonde nelle strutture sociali; fu un primo, tremendo scossone al rigido conservatorismo che aveva caratterizzato l'epoca iniziale della vita di quelle prime formazioni politiche. Forse l'importanza del fenomeno non sfuggì a menti speculative e forse fiorirono, sull'argomento, accesi dibattiti; ma non sappiamo niente di preciso e forse non lo sapremo mai. Non si può, tuttavia, passare oltre senza formulare qualche altra considerazione.

Gli antichi egiziani furono un popolo di mentalità singolare. Non si lasciarono mai trascinare da eccessive ambizioni di conquista ma seppero sempre fermarsi a tempo, al contrario di altri popoli per i quali il desiderio di predominio fu molla e lievito per la civiltà. Ebbero, assai sviluppato, un caratteristico senso di sufficienza e di sicurezza in se stessi che li portò a preoccuparsi più dell'avventura ultraterrena che di quella terrena. Ma fu preoccupazione temperata, senza angoscia o inquietanti incertezze, capace però di indirizzare e canalizzare

in modo deciso verso i problemi dell'oltretomba le loro inesauribili capacità d'ordine e d'organizzazione, sostenute da un senso artistico che sarà superato solo dai greci.

Fu con l'avvento del faraone Amenemhet (XII dinastia, circa 1890 a.C.) che in Egitto venne ristabilita l'autorità regia, da tempo largamente compromessa dallo strapotere dell'alta burocrazia e dalla classe sacerdotale. Questo evento è strettamente collegato all'altro già accennato: la vita dell'oltretomba non è più riservata ai soli faraoni e ai loro alti funzionari, ma accoglie anche i più umili; il privilegio dell'immortalità è esteso a tutti gli egiziani, le necropoli hanno tombe anche per i poveri. Tombe? Per gli egiziani sono dimore per la vita ultraterrena.

Evoluzione religiosa, evoluzione sociale? Nell'antico Egitto la distinzione ha senso relativo, perché la struttura dello Stato e le istituzioni sociali sono così permeate di divinità che ciò che è sociale è anche religioso, così che ogni evoluzione sociale deve fatalmente assumere un'espressione religiosa.

Con ogni probabilità, la rigida struttura gerarchica dell'antico Egitto fu scossa da due ribellioni: una della nobiltà contro il faraone; l'altra, più sorda, più sotterranea, ma non meno tenace, del popolo contro la nobiltà. Nella loro lunga lotta contro i grandi funzionari, i fa-



raoni dell'epoca tebana non poterono fare a meno dell'appoggio del popolo; riuscirono a risolvere una crisi terrena con un espediente ultraterreno, concedendo al popolo il privilegio dell'immortalità. Dalla lotta il popolo egiziano ricavò così un frutto di natura squisitamente spirituale. Molti secoli più tardi, l'Europa medievale presenterà un processo quasi identico: monarchi e imperatori contro la nobiltà, umili plebei contro nobili, imperatori e monarchi che si appoggiano agli umili per indebolire il potere dei nobili. Ma il frutto della vicenda sarà diverso: non più l'immortalità, ma la libertà, fino allora riservata a un ristretto nucleo sociale.

tro secoli, l'effervescente individualismo del popolo greco ha sviluppato una tematica di contrasti e creato uno sviluppo di situazioni così denso di contenuti da comprendere quasi totalmente l'intera casistica degli aspetti peculiari dell'antitesi autorità - libertà sviluppatasi dall'inizio dei tempi storici fino al ventesimo secolo. Schiavi contro padroni, aristocrazia contro assolutismo monarchico, borghesia mercantile contro aristocrazia, proletariato contro classi detentrici del potere. Non mancano nemmeno aspetti che adombrano la più palpitante contemporaneità: il socialismo della democrazia ateniese dell'epoca di Pericle, mirante a rendere tutti gli ateniesi indipendenti economicamente con l'aumento dei posti di lavoro e delle sovvenzioni e con il miglioramento dell'assistenza pubblica, può infatti considerarsi un tentativo verso il raggiungimento di quella « libertà dal bisogno » che sta alla base delle moderne dottrine sociali. Sembra che i greci avessero già avvertito, nel V secolo a.C., la necessità di giungere alla affermazione piena delle due tanto venerate Dèe moderne: « Libertà e Libertà dal bisogno ».

Ciò non desta meraviglia perché, sostanzialmente, l'intima essenza del conflitto autorità - libertà non può mutare, in quanto ha le sue radici nella natura umana. Mutano i tempi,

i luoghi, il modo di vivere, i mezzi per dominare la natura; ma i sentimenti, gli aneliti, le aspirazioni dell'uomo, la sua ansia di libertà, non mutano. La natura umana congenita, in ciò che la differenzia da quello che viene sedimentato mediante l'istruzione e le varie risultanti della moderna organizzazione della società, non è molto cambiata da quando gli uomini cominciarono ad avere un cervello press'a poco delle dimensioni di quello che abbiamo noi oggi. Ciò avvenne qualche centinaio di migliaia di anni fa e da quel tempo la capacità intellettuale della razza umana non sembra aver progredito in modo apprezzabile.

Se il mito di Prometeo sottolinea la necessità dell'autorità e precisa l'atteggiamento (di reverenza) che essa richiama, la natura del popolo greco ci aiuta a completare il quadro. Al centro della civiltà greca sta l'uomo; l'uomo tiene incontestabilmente il primo posto nell'ordine della natura. Il corpo umano è l'oggetto e il tema principale degli studi e delle rappresentazioni artistiche; gli attributi umani, come la bellezza, il vigore e la destrezza, sono oggetto di un'ammirazione che sconfina nel culto. La bellezza, in particolare, è nel cuore dei greci. Ma, in politica, la virtù dominante è l'eloquenza; l'esercizio dell'autorità fa molto affidamento su questa virtù che è comune appan-



naggio degli uomini più rappresentativi del mondo greco. I greci non sanno sottrarsi al fascino e al richiamo della parola: Pericle esalta con la sua oratoria, mentre sono gli accenti infiammati e disperati di Demostene a convincere gli ateniesi ad allearsi con la nemica Tebe nell'estremo tentativo di fermare la valanga macedone. Eloquenza ed autorità vanno sottobraccio. Queste poche considerazioni sembrano sufficienti per affermare il carattere « personale » dell'autorità nel mondo greco. L'autorità si incarna nell'individuo. E' quasi un tributo dovuto agli ingegni più eletti.

Il fondamento dell'autorità è aristocratico. Tale concezione la troviamo sia in Platone (Repubblica) sia in Aristotile (Politica) e sarà nei secoli futuri condivisa da ogni aristocraticismo. La nota fondamentale di detta concezione è la divisione dei cittadini in due classi di cui una sola possiede, per doti e qualità personali, il diritto all'esercizio dell'autorità. Il criterio posto a base della divisione ha carattere accessorio: che i migliori siano i filosofi (tesi di Platone) o i cittadini dotati di senso politico (tesi di Aristotile) è un particolare di relativa importanza di fronte alla differenziazione. L'autorità deve costituire appannaggio degli uomini migliori e spetta alla natura decidere chi siano i migliori. Solo i cittadini dotati di certe virtù possono avvicinarsi nelle cariche del governo; gli altri devono rassegnarsi a subire la loro autorità.

La concezione aristocratica del fondamento dell'autorità, che attinge al sostanziale e non al formale, ben si accorda con il carattere « personale » dell'autorità stessa; in quanto riflesso di sostanziali qualità individuali, l'autorità può esercitarsi con successo in forme diverse e con diversa latitudine ed intensità di azione, senza mai venir meno al suo carattere « personale ».

All'atteggiamento di rispetto verso l'autorità, tramandatoci dal mito, si accompagna quello di diffidenza (quasi di sospetto) messo in luce dalla realtà. Già ai primordi dell'istituto monarchico, i re erano solo una specie di « primus inter pares » che anche nell'esercizio delle loro funzioni meno contestate erano sempre assistiti da un consiglio di notabili.

A Sparta i re erano due; si alternavano al comando dell'esercito in tempo di guerra, ma in tempo di pace i loro poteri erano assai limitati. Un particolare braccio governativo, gli efori, aveva poteri assai ampi nei confronti dei re. Ogni mese i re dovevano giurare fedeltà alla Costituzione e poi gli efori, a loro volta, giuravano fedeltà ai re finché questi avessero tenuto fede al loro giuramento verso la Costituzione. Quando uno dei re assumeva il comando dell'esercito per una operazione bellica, due efori lo accompagnavano per esercitare azione di vigilanza e di controllo sul suo operato. La Costituzione di Sparta, nella sua singolarità, è feconda di insegnamenti: esige l'alternanza (in certi casi) di chi è investito

del potere, ne assoggetta a controllo l'operato, prescrive il giuramento di fedeltà alla città - stato, ma lo accetta con riserva!

Lo spiccato individualismo greco denuncia così, chiaramente, la sua profonda diffidenza verso l'eccesso di potere e verso la istituzionalizzazione di lunghi periodi d'esercizio del potere. Le grosse concessioni fatte all'esercizio dell'autorità nell'epoca delle tirannidi costituiscono un po' l'eccezione che conferma la regola; l'opera dei tiranni, l'ultimo dei quali fu Pericle « l'Olimpico », servì infatti a stroncare in modo definitivo il potere dell'aristocrazia. L'autorità conferita ad uno valse ad infrangere l'autorità di molti.

I greci furono ottimi conoscitori della natura umana. Ebbero dal cielo i doni più preziosi, come ad esempio il genio creativo, ma ebbero anche grossi difetti: erano mentitori, millantatori, politicanti, eccessivamente verbosi; individualisti e particolaristi, elessero a legge la concorrenza e l'indisciplina a sistema. Ce lo testimoniano le vicissitudini della loro storia, ampiamente suffragate dalla loro mitologia. Il mondo dei loro dèi è ricalcato sul mondo umano. L'Olimpo è familiare, accessibile, teatro di continui scandali. Gli dèi sono uomini



che hanno il dono dell'immortalità, ma anche le debolezze, le passioni, gli appetiti umani. Ignorano la morale e la giustizia: sono mentitori, adulteri, ladri. Sono idealizzati ad immagine e somiglianza dei greci ed in essi i greci si ritrovano.

La concezione che i greci hanno della natura umana è più in accordo con il dogma del peccato originale che con il dogma illuministico (elaborato nel XVII secolo) che afferma l'assenza nell'uomo di ogni elemento di malvagità (« l'uomo è buono per natura »). La diffidenza dei greci verso l'autorità, la loro preoccupazione che troppo potere finisca nelle mani di un'unica persona, sono il naturale riflesso

della loro concezione, non troppo ottimistica, della natura umana.

Nel mondo moderno è stata la filosofia illuministica a condannare l'istituto della schiavitù in tutte le sue forme. Gli antichi consideravano la schiavitù una cosa utile tanto al padrone quanto allo schiavo. Questo è il motivo per cui Aristotile riteneva la schiavitù una delle divisioni naturali della società. Solo gli Stoici condannavano senza riserve la schiavitù negandola come istituzione sociale. Non deve pertanto meravigliare se si discute sulla libertà in un mondo che comprende anche gli schiavi.

Il mondo greco, come abbiamo già detto, conobbe le varie concezioni di libertà, e i maggiori filosofi greci ne dissertarono per primi nella storia del pensiero umano. Riferendoci però ai tratti caratteristici della natura del popolo greco e ai suoi trascorsi storici, si può pensare che la concezione di libertà che ha permeato l'ansia dei greci è quella intesa come assenza di condizioni e di limiti, cioè come assoluta autodeterminazione, forse intrisa di qualche sfumatura anarchica; concezione che indubbiamente si attaglia meglio delle altre allo spiccato senso individualistico e ai fermenti di indisciplina messi in evidenza dagli elleni.

Come abbiamo già avuto modo di notare, il grado in cui la libertà dell'individuo era limitata dal suo dovere verso la città - stato varia largamente. A Sparta la libertà è pressoché nulla mentre ad Atene — a parte periodiche occasionali persecuzioni — i cittadini godevano, nel periodo più favorevole (l'età di Pericle), di una straordinaria libertà dalle restrizioni imposte dalla società.

Mentre Sparta non dà alcun contributo artistico o intellettuale alla civiltà greca, Atene vede una fioritura di capolavori in ogni campo, particolarmente intensa nei periodi di maggiore libertà. Ciò è comprensibile e il fenomeno si ripeterà nella storia futura, perché una società che pone troppe restrizioni alla libera attività individuale finisce per strangolare o scoraggiare anche le creazioni artistiche e le speculazioni del pensiero. Ma nel caso della Grecia questa considerazione non può ritenersi sufficiente. L'assenza di libertà o la poca libertà, intese come limitazioni materiali alla libera estrinsecazione delle singole individualità, possono eleggersi a causa di un rallentamento, di una rarefazione delle attività creative del genio umano, ma riesce difficile convincersi che possano avere totalmente bloccato, per alcuni secoli, la creatività di un popolo geniale come quello greco. In altre parole: il fenomeno è comprensibile e la storia ci offre esempi, ma le sue manifestazioni estreme colpiscono. Se la fioritura di capolavori ad Atene nei tempi di maggior libertà è stupefacente, quello che accade a Sparta è addirittura sconcertante: come spiegare la totale aridità artistico - intellettuale dei Lacedemoni dal VII secolo in poi?

Si può avanzare un'ipotesi chiamando in causa la fenomenologia psichica. Gli impulsi

creativi nel campo artistico e nel campo speculativo hanno come facoltà psichiche costitutive rispettivamente l'immaginazione e la riflessione. Il clima di libertà favorisce la loro attività, vuoi sul piano pratico per la generica assenza o riduzione di vincoli e limitazioni alla piena espressione delle singole individualità, vuoi sul piano psichico per certa pulsione stimolante che la libertà esercita sulle facoltà costitutive delle varie dimensioni (estetica, speculativa). La libertà, cioè, agisce da stimolante sugli impulsi creativi originari. Ciò può ritenersi sufficientemente vero e valido nella generalità dei casi.



Ma i greci si negano al generale e al comune. La loro particolarità, anzi la loro eccezionalità (tutti sono barbari al loro confronto), sembra potersi riscontrare anche nella loro struttura psichica. Per loro, la libertà è qualcosa di più e di diverso che un semplice stimolante per gli impulsi creativi. E' addirittura un catalizzatore. In assenza di libertà, il complicato meccanismo dei loro impulsi creativi è congelato, bloccato. In assenza di libertà, immaginazione e riflessione non toccano valori di creatività; la libertà è il motore del genio greco. Forse è per questo che Sparta non ha dato — per alcuni secoli — alcun contributo artistico - intellettuale alla civiltà greca.

Arturo Baldini



Il Colonnello di artiglieria Arturo Baldini proviene dai corsi dell'Accademia e della Scuola di Applicazione ed ha partecipato al secondo conflitto mondiale nelle operazioni sul fronte tunisino. Laureato in economia e commercio, collabora da anni alla Rivista Militare e ad altri periodici con articoli e saggi su argomenti di sociologia, economia e politica.



gli italiani nell'epopea napoleonica

la campagna dalla drava-sava al mincio-po (1813-1814)

Il 1813 fu l'anno fatale per l'impero napoleonico. Dopo le squallanti vittorie — peraltro sterili perché non decisive — di Lutzen, Bautzen e Dresda, sopraggiunsero la rotta di Lipsia e la disastrosa ritirata verso ed oltre il Reno. Seguì, nell'anno successivo, la sfortunata campagna di Francia, durata tre mesi, che pure vide una brillante serie di vittorie napoleoniche (Champaubert, Montmirail, Chateau Thierry, Vauchamps), ma che si concluse con la capitolazione di Parigi: gli eserciti alleati, pur essendo stati battuti separatamente per aver commesso il grave errore di marciare da direzioni eccentriche verso la capitale francese, ebbero però alla fine ragione delle superiori capacità strategiche dell'imperatore dei francesi; Napoleone — vittima negli ultimi anni delle sue errate valutazioni politiche e militari ed anche di numerosi tradimenti — fu privato del trono di Francia e costretto all'esilio nell'isola d'Elba.

La campagna d'Italia del 1813-14 (meglio, la campagna condotta dalla Drava-Sava al Mincio-Po) s'inquadra nei grandiosi avvenimenti di Francia, quale necessaria e conseguente appendice. Come tale, essa praticamente seguì l'evolversi della situazione sulla fronte principale di quella guerra, perché vide dapprima attacchi e limitate vittorie dell'Armata di Eugenio Beauharnais, indi un susseguirsi di ritirate all'interno del regno italico, sino all'armistizio di Schiarino - Rizzino.

Fu, nel suo complesso, una campagna priva di fatti risonanti e forse per questo quasi ignorata dai testi storici di diffusione popolare e da quelli scolastici; in essa, a fianco delle truppe francesi, ebbero parte di rilievo sia i comandanti sia i gregari italiani, che ancora una volta, come nelle più lontane terre dell'impero napoleonico, profusero il loro sangue e compirono ripetuti atti di grande valore. Inoltre, tale campagna, iniziata nelle terre di Croazia e di Corinzia, si svolse prevalentemente e si concluse sul suolo della nostra Patria attraverso una serie di operazioni tra le quali assumono rilievo: i combattimenti a cavaliere della Sava; la ritirata sul Mincio ed i combattimenti su questo fiume; i combattimenti in Emilia e sul Po.

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ARMATA D'ITALIA

Il 18 maggio 1813 il Vicerè Eugenio rientrò a Milano, dopo quindici mesi di assenza durante i quali aveva coman-

dato il IV Corpo della Grande Armée, guidandolo onorevolmente dapprima in Russia, quindi nella ritirata sino all'Elba.

Napoleone, dopo la vittoria di Lutzen, aveva voluto che il figliastro tornasse in Italia per organizzarvi un'Armata in grado di fronteggiare anche nella Penisola la minaccia di un intervento austriaco a fianco degli alleati.

La grande vittoria conseguita in quei giorni dall'imperatore poteva fare apparire remota tale ipotesi. Tuttavia, Napoleone non si sentiva sicuro della fedeltà della duplice monarchia. Metternich, che guidava la politica estera austriaca, teneva un atteggiamento quanto mai equivoco, che mirava al momento ad ottenere la sospensione delle ostilità e a far quindi guadagnare tempo all'Austria. Le preoccupazioni di Napoleone si dimostrarono in seguito ben fondate: l'Austria — che dopo la battaglia di Bautzen, vinta ancora una volta dai francesi, aveva promosso l'armistizio tra le due parti contendenti — in agosto, alla ripresa delle operazioni, scese in campo a fianco dei russo-prussiani, dimentica dei vincoli di parentela che legavano Napoleone alla casa d'Asburgo dopo il suo matrimonio con Maria Luisa.

Appena rientrato a Milano, Eugenio Beauharnais pose mano alla costituzione dell'Armata. Il compito era tutt'altro che facile, ché i migliori uomini erano stati impegnati negli anni precedenti in Spagna, nelle campagne dell'Europa Centrale ed in Russia; inoltre, tra la fine del 1812 e l'inizio del 1813, pressoché tutto il personale addestrato ed efficiente rimasto nel regno italico era stato inquadrato nella Brigata Zucchi e nella Divisione Peyri, ed inviato in Germania a rinforzare la rinnovata Grande Armée.

Alla mancanza di personale addestrato e dotato di sufficiente esperienza militare faceva riscontro una grave penuria di mezzi bellici. In una parola, l'Esercito doveva essere ricostruito da zero — o quasi — negli uomini e nelle armi. Ma Eugenio ed i suoi ministri seppero compiere il miracolo: alla metà di luglio l'Armata d'Italia era stata ricostituita con il nome di «Corpo di osservazione». Assommava a circa 50.000 uomini ed era ripartita in tre luogotenenze (vale a dire tre Corpi d'Armata), ciascuna delle quali su due Divisioni; comprendeva inoltre la Guardia reale, una Divisione di cavalleria, la riserva di artiglieria ed una Divisione di riserva (quest'ultima non ancora completata).

Le due prime luogotenenze erano francesi: in esse erano inquadrati militari d'oltralpe e italiani delle regioni della Penisola annesse all'Impero. Tutta italiana era invece la terza luogotenenza, la quale, agli ordini del generale Pino, comprendeva la 5ª Divisione del generale Palombini e la 6ª del generale Lechi. Per la maggior parte italiana era anche la Divisione di cavalleria: erano altresì costituiti da contingenti nazionali la Guardia reale, la Divisione di riserva comandata dal generale Bonfanti, la riserva di artiglieria ed i servizi.

Il Vicerè in persona assunse il comando in capo dell'Armata, avendo come Capo di Stato Maggiore il generale Vignolle. Napoleone aveva altresì disposto che Eugenio assumesse il comando supremo di tutte le altre forze dislocate in Italia, ivi comprese quelle del regno di Napoli; in particolare, dal reame del sud sarebbero dovuti affluire verso nord non meno di quattro Divisioni.

E' doveroso rilevare che, nel complesso, il Corpo d'osservazione si presentava come uno strumento quanto mai imperfetto, a causa dell'impreparazione dei gregari — per la maggior parte reclute — e delle deficienze di armi e di mezzi in genere; vantava peraltro comandanti di vaglia, che si erano distinti durante le varie campagne napoleoniche; poteva inoltre contare sull'apporto tutt'altro che trascurabile di un primo nucleo di veterani (sottufficiali e graduati) ai quali l'Imperatore aveva concesso di rimpatriare dalla Spagna. Nel complesso, lo spirito ed il morale che animavano l'Armata di Eugenio potevano considerarsi elevati.

A metà agosto, alla vigilia dell'inizio delle ostilità, le Divisioni del Vicerè si trovavano schierate su larga fronte, ai piedi delle Alpi, con elementi avanzati oltre la dispiuviale, a Villaco, a Lubiana e nella Croazia francese; nuclei minori presidiavano la Dalmazia.

Ai franco-italiani l'Austria opponeva in quel momento circa 35.000 uomini, comandati dal generale Hillier; anche le forze asburgiche erano schierate su una fronte assai vasta, dall'Enns a Lubiana.

Le forze di Eugenio erano dunque superiori per numero a quelle austriache; esse peraltro dovevano fronteggiare anche i numerosi focolai insurrezionali delle province illiriche: gravava inoltre sul Trentino la minaccia di una defezione della Baviera dal campo napoleonico.

I COMBATTIMENTI A CAVALIERE DELLA SAVA

Il 17 agosto il generale Hillier mise in movimento le sue truppe. Eugenio decise a sua volta di approfittare della sua contingente superiorità di forze e di assumere un atteggiamento offensivo, spingendo avanti le ali del proprio schieramento. Disposero quindi che la I luogotenenza, con la Guardia reale, dall'allineamento Gemona-Tarvisio si portasse avanti oltre Villaco; che la III, da Palmanova a Pordenone, raggiungesse Lubiana (già presidiata dalla Brigata Bellotti della 6^a Divisione) per collegarsi quindi con le provenienze da Villaco attraverso il valico di Loibl (per quel valico passava la più rapida via di comunicazione tra le valli della Sava e della Drava); che la II luogotenenza perfezionasse il suo schieramento tra Udine e Gorizia e verso Postumia.

Il generale Pino, comandante della III luogotenenza, affidò il compito di conquistare il passo di Loibl alla Brigata Bellotti, che mosse quindi da Lubiana verso nord. La sera del 26 agosto la Brigata, superato il villaggio di Sant'Anna, giunse a contatto con lo schieramento nemico; il generale Bellotti stabilì che l'attacco alle posizioni avversarie sul passo avesse luogo l'indomani. A tal fine, articolò le sue truppe in due colonne; la prima avrebbe dovuto impegnare frontalmente l'avversario, muovendo per la rotabile, mentre la seconda, per sentieri di montagna, gli sarebbe piombata alle spalle.

Era un piano indubbiamente abile, ma quando si trattò di passare alla sua attuazione l'impazienza dello stesso Bellotti ne causò il fallimento. Il generale, infatti, sferrò l'attacco frontale prematuramente, prima che la seconda colonna avesse compiuto il movimento aggirante. La mancanza di sincronismo tra le due azioni favorì la resistenza austriaca, che riuscì a respingere i reiterati attacchi frontali degli italiani. Sicché, dopo quattro ore di ripetuti sterili tentativi, il Bellotti ordinò il ripiegamento su Sant'Anna. Sulle pendici del Loibl la Brigata ebbe trentadue morti e numerosi feriti.

Bellotti ripiegò su Krainburg che però dovette subito abbandonare per la pressione esercitata dal nemico; successivamente gli austriaci, a causa della scarsità delle loro forze, si ritirarono e la cittadina poté tornare in mano italiana. Ma le ricorrenti voci di un presunto ammassamento di grossi raggruppamenti nemici attorno a Lubiana indussero il generale Pino a concentrare tutte le sue truppe nelle immediate vicinanze della città e, conseguentemente, a fare nuovamente evacuare Krainburg.



Eugenio Beauharnais.

Il 2 settembre Krainburg fu nuovamente occupata dal generale Bellotti per specifico ordine del Viceré. Eugenio, infatti, era orientato a spingere le sue forze il più avanti possibile in territorio nemico. A tal fine, dopo essersi consolidato attorno a Villaco, aveva deciso di realizzare anzitutto il collegamento tra quella città e Lubiana con le forze della I luogotenenza e con la Guardia reale. Riconquistato con queste forze il passo di Loibl (dove era fallito il primo tentativo del Bellotti) e sostituite a Krainburg le truppe italiane con un contingente francese, Eugenio ordinò al generale Bellotti di impadronirsi del ponte di Tschernutsch, sulla Sava, a nord-est di Lubiana.

Logica avrebbe voluto che il generale italiano raggiungesse l'obiettivo assegnatogli marciando lungo la valle del fiume; viceversa il Bellotti, mal consigliato da guide locali, seguì un itinerario più ad est attraverso rilievi montani. L'assoluta mancanza di conoscenza del terreno e dello



La fanteria del Regno italiano.

(Milano - Museo del Risorgimento)



schieramento austriaco portò le truppe italiane al disastroso combattimento di Kaplavas (8 settembre), nel quale lo stesso Bellotti fu ferito e preso prigioniero. Le perdite italiane ammontarono quel giorno complessivamente a mille uomini, tra morti, feriti e dispersi. Il colonnello Bianchi, che, benché ferito, aveva assunto il comando della Brigata in sostituzione del Bellotti, riuscì comunque a sera ad occupare il ponte di Tschernutsch, così come aveva disposto il Viceré.

Le forze comandate dal Bellotti, in sostanza, avevano avuto poca fortuna nelle varie azioni belliche nelle quali erano state impiegate; ciò però era stato causato essenzialmente dall'imperizia e dall'ingiustificata impazienza del comandante: ché tutti gli italiani, durante questo breve ciclo, si erano comportati valorosamente, combattendo accanitamente e con virile ardore.

L'insuccesso di Kaplavas era stato preceduto da un altro grave scacco subito dalle truppe di Eugenio in Istria: a Pisino, il 4 settembre, il generale austriaco Lazarich, sorretto dalle popolazioni locali insorte, aveva catturato un'intera colonna francese che si era concentrata in quella località provenendo da Pola e da Rovigo per muovere alla riconquista di Fiume, persa nei primi giorni di guerra.

I due insuccessi indussero Eugenio a recarsi a Lubiana per dirigere personalmente le operazioni della III luogotenenza.

Egli concentrò la 5ª Divisione Palombini a Postumia, con il compito di procedere alla riconquista dell'Istria, ormai tutta perduta; spostò da Lubiana verso Welxelberg quattro battaglioni della 6ª Divisione ed il 2° leggero (che si trovava dislocato poco ad oriente della capitale della Slovenia).

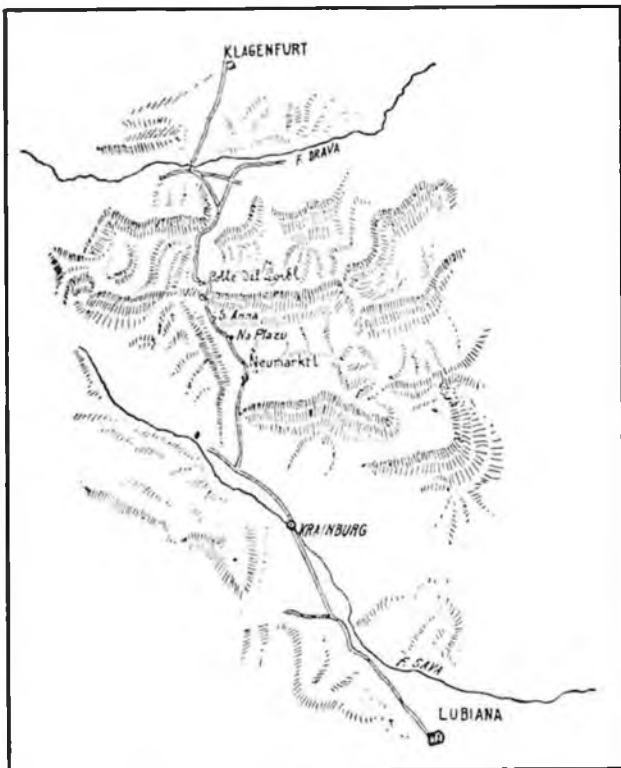
La colonna — che era guidata personalmente dal Viceré — il giorno 12 settembre si scontrò a Saint Marein con le forze austriache e, nonostante i reiterati attacchi, venne respinta. Due giorni dopo, rinforzata da un reggimento francese, la colonna tentò nuovamente l'impresa; gli austriaci, inferiori di numero, ripiegarono ad oriente di Welxelberg, che venne così occupata dalle truppe di Eugenio. Ma il giorno 16 la località, attaccata nuovamente dagli austriaci e mal difesa dal presidio francese, tornò nuovamente in mano nemica.

Nella valle della Sava e nella zona di Lubiana si era venuta così a determinare una situazione che si potrebbe definire « di stallo ».

Nello stesso periodo, all'estrema destra dello schieramento, le truppe del generale Palombini erano riuscite a riconquistare (il 15 settembre) Fiume; ma il generale Pino ordinò ben presto l'abbandono della città, preoccupato dall'arrivo in Istria di un robusto raggruppamento di forze austriache al comando del generale Nugent.

IL RPIEGAMENTO SUL FIUME ISONZO

A fine settembre, la situazione risultava poco favorevole per le forze di Eugenio: le perdite subite nei vari combattimenti sostenuti avevano inciso negativamente sulla efficienza dell'Armata; le penetrazioni di forti distaccamenti nella Pusteria e l'atteggiamento sempre più equivoco della Baviera costituivano una grave minaccia sul tergo delle forze del Viceré.



Schizzo del combattimento del Loibl
(27 agosto 1813).

Proprio per parare tale minaccia, Eugenio aveva inviato nel Trentino la Divisione di riserva al comando del generale Bonfanti; ma questi, di fronte alla continua pressione nemica, aveva abbandonato senza combattere sia Bolzano, sia Trento. Eugenio si affrettò a sostituire il Bonfanti con il suo aiutante di campo, generale Giffenga, che riacquisì subito Trento. La situazione generale tuttavia continuava ad essere critica, tanto da indurre il Viceré a ripiegare tutto il proprio schieramento su una fronte più ristretta, al di qua delle Alpi Giulie, sul fiume Isonzo.

I movimenti retrogradi furono portati a termine in breve tempo; le truppe italiane giunsero nel settore loro assegnato (da Gradisca al mare) il 6 di ottobre; in Alto



Schizzo del combattimento di Tersain
(8 settembre 1813).

Adige, il generale Giffenga spinse la sua Divisione fino a Brunico.

Sul nuovo allineamento, il Viceré raggruppò le forze in due Corpi d'Armata, il primo comandato dal generale Grenier, il secondo alle sue dirette dipendenze (il generale Pino, ammalato, era rientrato a Milano). Le truppe italiane, in conseguenza di tale riordinamento, vennero così inquadrate: — nel Corpo d'Armata Grenier, la Divisione Giffenga; — nel Corpo d'Armata di Eugenio, la Brigata Lechi, la Divisione Palombini, la Guardia reale ed i vari supporti e servizi.

Mentre l'Armata italo-francese si sistemava sul nuovo allineamento di riva destra Isonzo, nuovi avvenimenti venivano a turbare il quadro politico-militare, non certo a favore del Beauharnais.

La Baviera aveva abbandonato il campo napoleonico ed era passata agli alleati. Il suo re, Giuseppe Massimiliano — del quale Eugenio aveva sposato la figlia Augusta — aveva annunciato la defezione al genero con una lettera nella quale lo invitava a seguire il suo esempio; in cambio gli garantiva la concessione, da parte degli alleati, di un trono in Italia. Il Viceré aveva sdegnosamente respinto l'offerta.

La situazione delle truppe diveniva intanto sempre più precaria in Alto Adige, dove la continua pressione nemica sulle unità del Giffenga faceva presagire una minaccia dal nord persino sul territorio lombardo.

Quanto alla fronte isontina, il generale Hillier vi aveva colto alcuni successi, respingendo le forze del generale Grenier da Tarvisio fino alle fortezze della testata del Tagliamento (Venzone ed Osoppo); inoltre, un distaccamento comandato dal generale Eckhardt era riuscito a penetrare nell'alta valle del Piave.

IL RPIEGAMENTO ALL'ADIGE

Gli avvenimenti sfavorevoli della prima metà di ottobre indussero il Viceré a disporre una serie di misure di carattere ordinativo, logistico e finanziario, atte a rinforzare la sua Armata.

Sul piano operativo, inoltre, egli ordinò una ulteriore ritirata, dall'Isonzo all'Adige. Anche se ormai inevitabile, il provvedimento risultò quanto mai doloroso per gli italiani perché comportò l'abbandono al nemico dell'intero Veneto, ad eccezione di alcune fortezze e della città di Venezia, che fu difesa dalla sua guarnigione sino al termine delle operazioni.

L'ordine di effettuare la ritirata fu impartito da Eugenio il 17 ottobre, proprio mentre a Lipsia si decidevano le sorti dell'Impero napoleonico. I movimenti retrogradi delle unità si svolsero in perfetto ordine e furono accompagnati anche da due notevoli successi conseguiti nei combattimenti di Bassano e di Ala. Tali successi parziali non poterono, peraltro, essere sfruttati per la carenza di truppe; essi riuscirono, tuttavia, di qualche utilità in quanto imposero una battuta d'arresto alla progressione del nemico. Con la dolorosa perdita di Trieste, il 4 novembre il ripiegamento all'Adige era ultimato; il Quartier Generale del Viceré veniva dislocato in Verona.

L'abbandono del Veneto fu la conseguenza di una impostazione strategica errata: volendo difendere tutto, il territorio del Regno d'Italia e le province illiriche, il Viceré aveva troppo disperso le sue forze, in netta antitesi con il principio fondamentale della « massa » (sempre perseguito da Napoleone in tutte le campagne). D'altra parte, anche gli austriaci non seppero sfruttare appieno una situazione che di giorno in giorno diveniva più favorevole: essi avevano infatti occupato una parte considerevole del regno italico e conquistato tutta l'Illiria (salvo alcune città costiere quali Cattaro e Ragusa, saldamente difese da presidi italiani), ma avevano perso un'occasione quanto mai propizia per cadere alle spalle dell'intero dispositivo italo-francese.

Sull'Adige il Viceré riordinò ancora una volta la sua Armata: le forti perdite subite avevano imposto una notevole contrazione degli organici delle unità. Rimase comunque l'articolazione su due luogotenenze ed una riserva. I reparti del regno italico furono raggruppati nella Divisione Palombini e nella Divisione Zucchi della II luogotenenza, nella Brigata Giffenga (sempre schierata sulla fronte della Val Lagarina) e nella Guardia reale (in riserva); italiane erano altresì le unità dei Servizi nonché la maggior parte della cavalleria e dell'artiglieria.



Il generale Filippo Bonfanti.

Intanto il nemico faceva affluire nuove unità sulla fronte italiana: Napoleone perciò, considerata l'esigenza inderogabile di rinforzare le forze del figlio adottivo, dispose una serie di provvedimenti in suo favore. In particolare, 15.000 uomini della leva del 1814 in Italia furono destinati al Vicerè, ed una poderosa riserva veniva costituita tra Torino, Alessandria e Piacenza con le truppe dei depositi del Regno e delle Divisioni militari del Piemonte, della Toscana e di Roma, nonché con i contingenti di reduci dalla Spagna e dalla Germania, scarsi di numero quest'ultimi, ma di collaudata esperienza bellica e di sicuro amor patrio. Napoleone prevedeva altresì la possibilità che il figlio adottivo — se la situazione fosse divenuta insostenibile in Italia — ripiegasse in Francia con tutte le truppe francesi, lasciando alle sole unità italiane la difesa del regno italico.

Le operazioni del mese di novembre videro dapprima due puntate offensive franco-italiane in Val Lagarina e verso Caldiero, sulla rotabile di Vicenza, entrambe coronate da successo. Ma nuovi eventi sfavorevoli indussero Eugenio a ritirare le truppe vittoriose intorno a Verona.

Il 15 novembre, il generale Nugent, al comando di unità da sbarco austro-britanniche, prese terra nel delta padano e, dopo avere sopraffatto i deboli presidi locali, marciò verso le città di Rovigo e di Ferrara, che furono occupate, determinando in tal modo una nuova falla nello schieramento di Eugenio. Il generale Pino, che a Bologna dirigeva le operazioni di reclutamento per la costituzione di nuove unità, spedì alla volta di Ferrara nuove truppe, mentre altre ne accorsero dal basso Adige e dal Rubicone. Ferrara venne liberata; Rovigo invece rimase in mano nemica, nonostante i ripetuti attacchi sferrati dalla colonna francese del De Conchy, rafforzata dal 3° leggero italico.

Il Nugent, rimasto padrone del delta padano, il 7 dicembre eseguì una puntata verso Ravenna, dove riuscì ad avere ragione di quel debole presidio. Muovendo di lì verso l'interno della Romagna, il giorno di Natale si impadronì di Forlì e puntò quindi su Rimini e su Bologna.

IL RPIEGAMENTO SUL MINCIO

L'anno 1813 si era chiuso per Eugenio con prospettive quanto mai incerte: la Romagna era infatti perduta quasi totalmente; distaccamenti alleati, che dopo Lipsia si erano diretti attraverso la Svizzera verso il Sempione, costitui-

vano una nuova minaccia sulle retrovie dell'Esercito italico; sbarchi inglesi in Toscana, al momento respinti, costituivano un serio monito per il Vicerè circa l'incombente pericolo rappresentato dalle forze navali inglesi.

Vi era, inoltre, da tener conto delle unità napoletane — circa 25.000 uomini — che Murat, nel mese di dicembre, apparentemente in ottemperanza agli ordini di Napoleone, aveva trasferito in Emilia; in realtà, re Gioacchino covava ben altri disegni, che ben presto dovevano divenire realtà.

Egli infatti stava segretamente trattando con l'Austria. Erano trattative difficili, che si protraevano da lungo tempo e che giunsero in porto con la firma di un accordo di pace l'11 febbraio del 1814. In virtù di tale accordo, re Gioacchino ebbe assicurato il reame di Napoli, che avrebbe dovuto estendersi nell'Italia Centrale su un ulteriore territorio abitato da 400.000 persone.

Il trattato di pace tra Austria e Napoli comportava, implicitamente, la guerra tra Murat ed Eugenio: in effetti, una dichiarazione in tal senso fu rilasciata il 15 febbraio dal Capo di Stato Maggiore del re di Napoli, generale Millet, all'aiutante di campo del Vicerè, generale Vignolle.

Il mese di gennaio del 1814 era trascorso tranquillo sulla fronte dell'Adige: i due opposti eserciti si erano studiati a vicenda, nell'attesa di conoscere l'esito delle trattative tra Austria e Napoli.

Quando fu chiaro che il tradimento di Murat era certo ed immediato, Eugenio ritenne estremamente pericoloso lo schieramento difensivo sull'Adige e decise la ritirata delle sue truppe dietro il Mincio; la sua Armata, su quella nuova fronte molto più ristretta (limitata praticamente dal Garda al tratto Peschiera-Mantova), avrebbe meglio potuto contenere le offese delle soverchianti forze del Bellegarde. Inoltre, per difendere il fianco meridionale del suo schieramento da un eventuale attacco delle forze del re di Napoli, egli trasferì a Piacenza la Divisione di riserva e spostò in quella zona anche la Divisione Severoli, che si stava ricostituendo con i reduci della Spagna.



Il generale Carlo Zucchi.

La difesa dei due cardini della nuova linea — le imponenti fortezze di Mantova e di Peschiera — fu affidata rispettivamente alle Divisioni italiane dello Zucchi e del Palombini: provvedimento, questo, quanto mai significativo, in quanto dimostrava il grande affidamento che il Vicerè faceva sulle truppe italiane. Tale fiducia egli stesso ebbe a



La morte del ministro Prina.

ribadire in un proclama nel quale affermava la certezza che le due Divisioni avrebbero compiuto pienamente il loro dovere nell'assolvimento del nuovo compito ad esse affidato.

Pochi giorni dopo la sistemazione delle forze franco-italiche sul Mincio, ebbe luogo l'unica vera e propria battaglia di tutta la campagna.

Eugenio, in vista dell'imminente entrata in guerra del re di Napoli, ritenne opportuno assestare un duro colpo al Bellegarde, al fine di metterlo in condizioni di non nuocere per un po' di tempo.

Egli decise pertanto di effettuare un'azione offensiva di sorpresa: ripassare il Mincio il giorno 8 ed attaccare il nemico, facendo perno con la maggior parte delle sue forze nella zona di Villafranca.

A sua volta il Bellegarde, convinto che il Mincio fosse solo una tappa del ripiegamento del nemico, il quale avrebbe proseguito il movimento retrogrado fino alla linea Oglio-Chiese, decise di portare le sue forze oltre il Mincio lo stesso giorno 8, forzando il fiume nella zona di Borghetto.

L'episodio bellico che seguì a quei due opposti disegni operativi fu dunque una vera e propria battaglia d'incontro, confusa nei suoi episodi come tutti i combattimenti di tale specie.

Basti qui ricordare che gli austriaci riuscirono agevolmente a far passare le loro prime forze oltre il Mincio a Borghetto. Ma Eugenio (che era giunto nel frattempo nella zona di Roverbella), quando si accorse che l'esercito austriaco era diviso in due dal fiume, stabilì di attaccare

risolutamente tutte le forze rimaste ad oriente di esso, facendo convergere verso nord anche le unità che da Mantova e da Governolo avrebbero dovuto dare sicurezza all'ala destra della sua Armata.

I combattimenti assunsero subito una piega favorevole per l'Armata italo-francese e Bellegarde fu costretto a ritirare verso Verona tutte le forze che già avevano varcato il Mincio. La notte pose fine alla battaglia, nel corso della quale gli austriaci avevano subito gravi perdite: 2.500 prigionieri e circa 8.000 fra morti e feriti.

Anche questa volta, in conseguenza della scarsità delle sue forze, Eugenio non poté sfruttare pienamente il successo: egli riportò quindi la sua Armata oltre il Mincio. Il Bellegarde, comunque, fino alla fine di marzo non fu più in grado di sferrare attacchi su quella fronte.

E' invece degno di menzione un fatto d'armi che si svolse, il 16 febbraio, a Salò. Qui la Guardia reale impegnò in combattimento una colonna austriaca che era scesa dalle Alpi e le inflisse forti perdite (circa 700 uomini) costringendola a ripiegare verso i monti. Al combattimento prese parte anche la flottiglia del Garda del Comandante Tempie, costituitasi fin dal mese di dicembre per ordine del Viceré allo scopo di fronteggiare le truppe nemiche schierate in quel settore della fronte alpina.

I COMBATTIMENTI IN EMILIA E SUL PO

Ricevuta la dichiarazione di guerra del re di Napoli, Eugenio si rese conto che le forze da lui dislocate in Piacenza e dintorni (Divisioni Gratien e Severoli) erano troppo deboli per poter fronteggiare il nuovo nemico. Dispose, pertanto, lo schieramento sul fronte del Po, di una terza Divisione, quella del generale Rouyer, in precedenza dislocata in prossimità di Cremona, e di una Brigata di cavalleria. A capo del nuovo raggruppamento di forze Eugenio pose il generale Grenier. Quest'ultimo, per prevenire un possibile attacco da parte del nuovo avversario, il 25 febbraio fece muovere le sue truppe verso Parma. Dopo una serie di scontri minori, durante i quali ebbero modo di distinguersi per valore gli italiani di Severoli, il giorno 2 marzo Grenier si impadronì di quella città. Di qui la Brigata di cavalleria si spinse oltre Reggio Emilia — seguita dalla Divisione Severoli — fino a Rubiera, quasi alle porte di Modena.

Il 5 marzo l'avanzata fu bruscamente troncata, avendo Eugenio deciso di richiamare la Divisione Rouyer e di rischiararla sul Mincio, al fine di contrastare una eventuale nuova iniziativa offensiva del Bellegarde su quella fronte. Le forze che tanto profondamente erano penetrate in Emilia vennero pertanto a trovarsi in difficoltà. Il 6 marzo, infatti, il Severoli fu costretto ad abbandonare Rubiera agli austro-napoletani; il giorno seguente le sue truppe, nonostante i rinforzi di tre battaglioni italiani, furono obbligate a ripiegare ulteriormente, dopo aspro combattimento sostenuto ad oriente di Reggio. In quell'occasione Severoli fu gravemente ferito ad una gamba, che gli dovette essere amputata; le sue ultime parole, prima di allontanarsi dal campo di battaglia, furono di incitamento ad una resistenza eroica: «Tenetevi fermo e proseguite a fare onore alle armi italiane».

A Reggio gli italiani persero 500 uomini, ma la loro condotta fu altamente apprezzata dal Viceré e dal suo Stato Maggiore che non lesinarono elogi e ricompense a quei bravi soldati.

Persa Reggio, le scarse forze franco-italiche si schierarono a difesa a cavaliere del Taro. Il 13 aprile gli austro-napoletani forzarono quel fiume e costrinsero le truppe del Viceré ad arretrare fino a Piacenza (15 aprile).

Nel frattempo, l'ingresso delle truppe alleate a Parigi (31 marzo) e l'abdicazione di Napoleone il 6 aprile (l'imperatore il 20 dello stesso mese sarebbe partito per il primo esilio dell'Elba) avevano posto fine all'epopea napoleonica.

Ad Eugenio non restava altro che scendere a patti con il nemico. Il 16 aprile, presso Mantova, venne stipulata la convenzione di Schiarino-Rizzino. L'accordo prevedeva: la cessione all'Austria di tutto il Veneto, comprese le piazze che ancora resistevano; il rimpatrio delle unità francesi. Le truppe italiane della Lombardia, del Piemonte e della fronte del Po avrebbero continuato a presidiare le località nelle quali erano dislocate; una delegazione del regno italiano avrebbe avuto la facoltà di recarsi a Parigi al Gran Quartiere Generale degli alleati per trattare circa la sorte del regno stesso.

I COMBATTIMENTI SECONDARI

Sono state sin qui tratteggiate sinteticamente le principali operazioni cui prese parte l'Armata del Viceré Eugenio di Beauharnais. Per completare il quadro, sembra opportuno fare un rapido cenno ai presidi italiani che per mesi seppero resistere agli austriaci in città ed in località rimaste isolate nel territorio da questi ultimi conquistato.

Sono anzitutto da ricordare i presidi della Dalmazia — fra gli altri Cattaro e Ragusa — che prolungarono la loro resistenza fino al gennaio 1814. In quelle lontane terre gli italiani ammainarono il glorioso tricolore solo perché costretti dal tradimento delle milizie illiriche e dalla preponderanza del nemico.

Anche la resistenza di Venezia merita menzione per il vigore con il quale il comandante della piazza — generale Seras — ed i suoi uomini seppero rintuzzare tutti gli attacchi nemici sino al giorno dell'armistizio di Schiarino Rizzino.

Del pari memorabili furono le gesta dei difensori di Rocca d'Anfo, alla testata del Chiese, i quali, al comando del profugo polacco Lange, mantennero la posizione sino al 28 aprile del 1814, nonostante gli attacchi violenti di un nemico superiore in forze e mezzi. Per lunghi mesi quei valorosi seppero rintuzzare tutte le insidie nemiche, facendo ricorso anche ad una flottiglia di barche che, con grande perizia, operò sul lago d'Ildro.

E' infine meritevole di un breve cenno il colonnello Neri, prode tra i prodi, che sull'Alta Valtellina, a più riprese, respinse le reiterate puntate del nemico, fino a rigettarlo con perdite e grave umiliazione oltre il Tonale. Il colonnello Neri fu altresì garante dell'italianità di quelle zone di fronte alle pretese degli svizzeri che, dopo l'armistizio dell'8 aprile, avrebbero voluto annettersi il territorio di Chiavenna.

Si limita qui l'elencazione, che lungo sarebbe citare tutti i combattimenti e i fatti d'arme più minuti, nei quali tanti nostri connazionali dell'epoca versarono il loro sangue per difendere una bandiera tricolore che — sia pure a vantaggio dello straniero — aveva garrito al vento negli anni dell'epopea napoleonica per rappresentare la nostra Patria, per la prima volta chiamata a dignità di Nazione.

LA FINE DELL'ESERCITO ITALICO

A seguito della convenzione di Schiarino-Rizzino le truppe italiane, articolate su tre Divisioni, la Guardia reale e la Divisione di cavalleria (comandate nell'ordine dai generali Zucchi, Bonfanti, Fontana, Lechi e Palombini) vennero concentrate sul Mincio. Erano oltre 15.000 uomini destinati ad accrescersi con l'arrivo delle truppe che erano state preposte alla difesa di Venezia, Palmanova, Osoppo, Legnago, cedute agli austriaci.

Si trattava dunque di un esercito considerevole, che avrebbe potuto recitare un ruolo di rilievo nel destino del regno italiano.

Purtroppo la sorte di quello Stato fu decisa in maniera del tutto sfavorevole dalla sommossa che in quei giorni insanguinò Milano.

La popolazione della città, stanca di tante guerre, di tante privazioni, di tanti patimenti, insorse il 20 aprile contro l'autorità costituita, proprio il giorno in cui i generali Fontanelli e Bertolotti erano partiti da Mantova per perorare a Parigi le sorti della loro nazione.

Il comandante militare di Milano, il generale Pino, non seppe fronteggiare gli insorti, che tra l'altro trucidarono il ministro delle finanze, il conte Prina, onde la Reggenza della città chiese l'intervento delle truppe austriache.

Fu la sentenza di morte del regno italiano.

Eugenio, informato in merito agli avvenimenti di Milano, essendo altresì venuto a conoscenza della partenza di Napoleone per l'isola d'Elba, giudicò la situazione decisamente mutata rispetto a quella che aveva determinato l'accordo di Schiarino-Rizzino e si vide indotto a stipulare una seconda convenzione con gli austriaci (a Mantova, il 23 di aprile).

La nuova convenzione stabilì che tutte le fortezze fossero cedute al vincitore; Eugenio si rassegnò ad abbandonare l'Italia ed a ritirarsi presso la corte del suocero, in Baviera.

Si trattava ora di decidere la sorte dell'esercito italiano. Il generale Bellegarde scrisse a tal riguardo al Metternich,

rapresentandogli l'esigenza che si agisse con tatto e che non si riducessero alla disperazione uomini valorosi, che avevano combattuto su tutti i teatri europei e che nell'ultima campagna d'Italia praticamente non avevano conosciuto sconfitte.

A Vienna, pur tenendo conto di tale richiesta, si nutriva però timore che quelle truppe, se tenute in vita, potessero costituire un impedimento alla pacifica annessione del Lombardo-Veneto alla duplice Monarchia. Si scelse perciò la via del compromesso: si dispose cioè il congedamento di tutti gli italiani delle altre regioni della Penisola, nonché lo scioglimento della gloriosa Guardia reale e, progressivamente, di tutte le altre unità dell'Armata di Eugenio. Gli uomini desiderosi di rimanere alle armi furono raggruppati in 4 nuovi reggimenti di fanteria di linea, inquadrati nell'esercito austro-ungarico.

Tutti coloro che non trovarono posto in quei reggimenti — Quadri e truppe — furono collocati in quiescenza con trattamento variabile a seconda dei precedenti di carriera. Molti preferirono emigrare, chi in Francia, chi nelle Americhe; solo pochi ufficiali di grado elevato passarono al servizio dell'Austria-Ungheria.

Così finì quell'esercito italiano la cui genesi risaliva alle piccole milizie volontarie, organizzate nel 1796 dal capo squadrone Lahoz nella Repubblica Cisalpina. Quanto entusiasmo in quell'anno ormai così remoto! E quelle poche truppe erano cresciute, durante l'impero, in numero, in forze ed in valore. Il sangue italiano aveva irrorato copioso le più lontane plaghe d'Europa; la campagna del 1813-14, nell'Illiria, nel Veneto e nella Lombardia, per otto mesi aveva ribadito il valore e l'efficienza di un organismo giovane ma ben collaudato.

Era stata, quest'ultima, una campagna priva di grosse battaglie, eccettuata quella del Mincio; ma le giovani reclute italiane avevano egualmente saputo essere sempre all'altezza dei loro comandanti e dei valorosi predecessori che avevano combattuto nelle varie campagne napoleoniche. Come questi ultimi, esse si erano distinte per valore e per

fedeltà alle istituzioni, alle quali rimasero legate fino agli ultimi giorni.

Del disciolto esercito italico sopravvissero l'anima e lo spirito e molti suoi componenti furono in seguito attori del riscatto italiano durante il Risorgimento. Si ricordino, tra gli altri, il De Laugier, il Bava, il de Sonnaz, il Serco-gnani, lo Zucchi, e numerosi altri ancora.

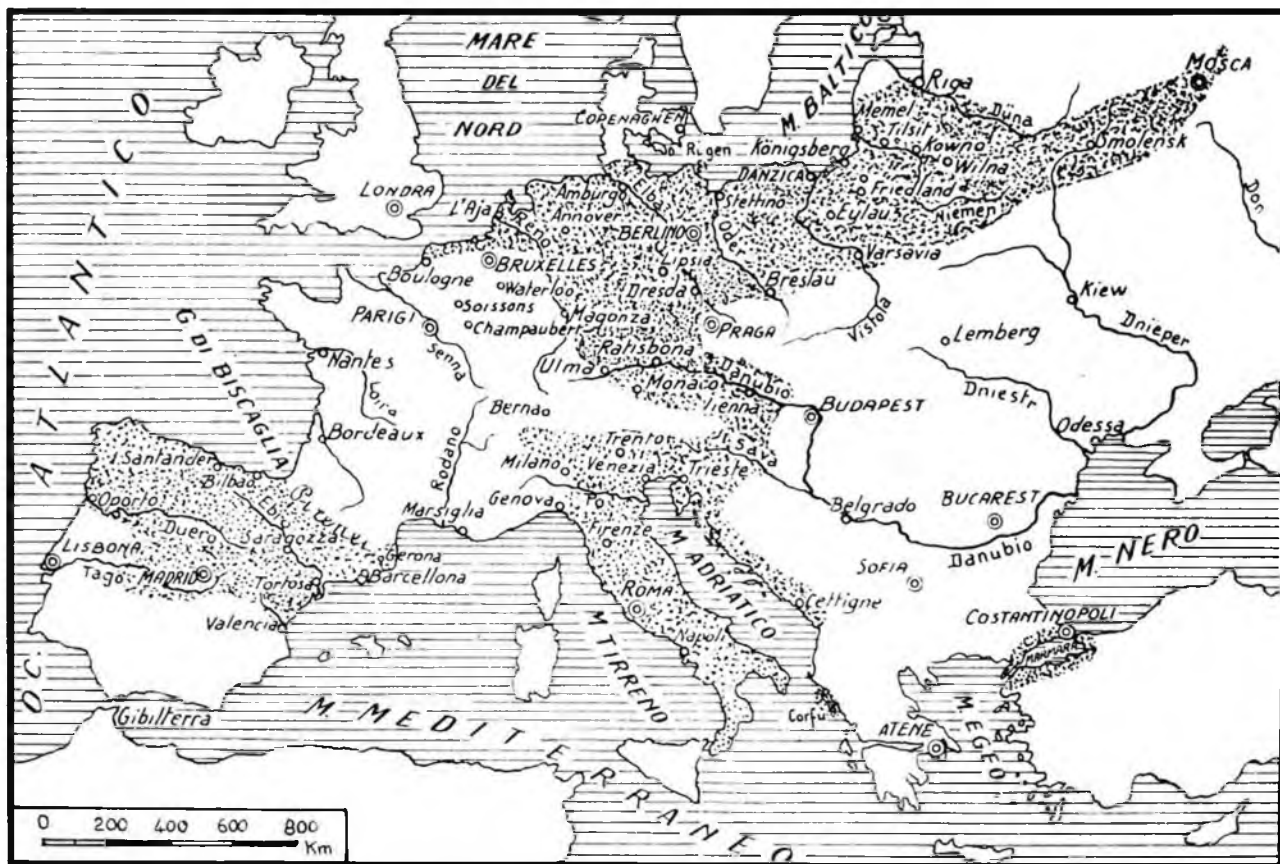
Ed è singolare che quell'esercito, nella sua ultima campagna, abbia avuto come teatro d'operazioni le stesse valli, le stesse gole, gli stessi monti nei quali doveva maturare poi la grande vittoria del 1918 per l'unità e l'indipendenza della nuova Italia.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Storici francesi hanno fatto carico ad Eugenio Beauharnais a più riprese di un comportamento poco leale o quanto meno eccezionale nei riguardi del padre adottivo durante la campagna d'Italia del 1813-1814. Anche di recente è apparsa in Francia una biografia sul principe Eugenio, scritta dal de Bernardy, che non è certo tenera in proposito con il Vicerè d'Italia.

In genere, sono stati addebitati ad Eugenio il presunto ricorso a trattative con i nemici della Francia ed il mancato accoglimento della richiesta rivoltagli da Napoleone — pare a metà novembre — di rimpatriare le truppe francesi per prendere quindi alle spalle, dalla Savoia, le forze degli alleati.

E' facile sgomberare subito il campo dalla prima accusa, perché si è già visto quale accoglienza ebbero presso Eugenio le proposte inviategli dal Re di Baviera l'8 ottobre del 1813. Anche in seguito, il Vicerè d'Italia ebbe a respingere rinnovate iniziative del suocero, nonché una velata proposta di Gioacchino Murat. Nessun allettamento convinse Eugenio a passare nel campo avversario, anche se tali allettamenti furono in realtà molto invitanti per un uomo



Regioni in cui operarono le armi italiane nell'epoca napoleonica.

che, unico nella famiglia di Napoleone, non si era visto elargire alcun trono, malgrado i suoi meriti e la sua indiscussa fedeltà alla causa del padre adottivo.

Quanto al mancato accoglimento della richiesta di Napoleone di trasferire in Savoia le truppe francesi, troviamo la risposta a tale addebito in una lettera indirizzata dallo stesso Eugenio all'Imperatore verso la fine del gennaio del 1814. In tale missiva il Vicerè affermava di non aver ricevuto mai l'ordine tassativo di rimpatriare le forze francesi, bensì soltanto una direttiva di massima, condizionata dall'intervento del re di Napoli (che al momento non si era ancora verificato). D'altro canto, egli rilevava che su circa 24 000 militari francesi di nome, oltre la metà di essi erano delle province italiane annesse all'Impero: questi ultimi non avrebbero mai accettato di passare le Alpi quando la loro terra era in pericolo. Per questo motivo egli riteneva preferibile rimanere in Italia, per trattenerci una massa



Manto, corona, scettro e simbolo della giustizia di Napoleone I, re d'Italia.

(Milano - Museo del Risorgimento)

nemica di oltre 80 000 uomini, che altrimenti si sarebbe riversata contro la Francia.

Nessun tradimento, dunque, da parte di Eugenio. La lettera succitata riveste peraltro particolare importanza perché conferma quale apporto diedero gli italiani a questa campagna combattuta sul suolo patrio.

Potrebbe essere motivo di stupore la profonda manovra in ritirata dalla fronte Drava-Sava al Mincio condotta da Eugenio con truppe che non avevano subito alcuna sconfitta. Nel corso della narrazione degli eventi si è già fatto cenno alla pericolosità della situazione venutasi a determinare fin dal mese di ottobre, con le truppe austriache che dalle valli dell'Alto Adige minacciavano da tergo l'Armata del Vicerè e si è visto come tale minaccia si venisse facendo sempre più consistente con il trascorrere

del tempo e con il progredire delle Armate alleate verso la Francia ed in Svizzera. Donde la viva preoccupazione del Beauharnais di non perdere i collegamenti tra le sue forze e la Francia.

E' inoltre da rilevare che l'abbandono al nemico di tanta parte di territorio, pur se doloroso per il figliastro di Napoleone, rispondeva pur sempre ad un fine ultimo: non creare pericolosi vuoti sulla fronte italiana, dalla quale gli austriaci avrebbero potuto prendere alle spalle le Armate di Napoleone. Per soddisfare tale esigenza, era sicuramente accettabile per Eugenio anche la perdita di larghe zone di territorio, per lui, in ultima analisi, straniero.

Tale prospettiva fu evidentemente pienamente valida anche per i comandanti e le truppe francesi operanti ai suoi ordini: come per il loro capo, anche per essi le fertili plaghe del Veneto e dell'Emilia potevano divenire, se necessario e richiesto dalle circostanze, terreno di manovra.

Non così fu sicuramente per i comandanti italiani e per le loro truppe che operarono alle dipendenze di Eugenio. Essi sentirono effettivamente di essere anzitutto italiani e ritennero — particolarmente i Quadri — di combattere per la propria Patria. Li confermarono sicuramente in tale convinzione i proclami di Eugenio e gli infiammati incitamenti che loro pervennero, durante tutto il ciclo operativo, dai membri italiani del governo di Milano: talché i militari di quell'esercito raccoglietico diedero il meglio di se stessi per una causa che già nell'autunno del 1813 poteva considerarsi persa.

Si è già visto, fin dalla premessa, che la campagna condotta dalle truppe italo-francesi tra Drava-Sava e Mincio-Po negli anni 1813 e 1814 ebbe scarsa risonanza sia all'epoca, sia nelle opere storiche, in quanto necessariamente «opacizzata» dai memorabili eventi che ebbero come teatro la Germania prima, la Francia poi. Le campagne condotte durante quei due anni in Germania ed in Francia, infatti, furono decisive ai fini di un nuovo assetto e di una politica che sarebbero durate in Europa oltre trent'anni.

In tale quadro, la campagna sul suolo italico costituisce solo una modesta appendice del colossale scontro tra Napoleone e la coalizione nemica; essa seguì necessariamente, di tale scontro, le vicissitudini progressivamente sempre più sfavorevoli alla causa imperiale, senza poter influenzare le conclusioni, né condizionare le conseguenze politico-militari.

Ma se l'importanza di questa campagna appare limitata nel complesso ciclo operativo napoleonico, ben altro si deve dire ove la si collochi nel quadro più ristretto degli eventi che riguardarono la nostra Patria.

La stessa figura di Eugenio Beauharnais — anche se sbiadita nei confronti di quella di Gioacchino Murat, che nel 1815 infiammò gli entusiasmi e la fantasia degli italiani innalzando la bandiera della libertà e dell'unificazione della Penisola — riveste notevole interesse nel contesto della nostra storia risorgimentale. Sotto il suo governo, infatti, gli italiani, per la prima volta dopo secoli, conobbero un'amministrazione ed un governo finalmente moderni e rispondenti ai tempi e, soprattutto, si sentirono affratellati in un unico sentimento nazionale e provarono orgoglio di essere originati dalla stessa terra.

Ove la campagna condotta fra Drava e Mincio venga esaminata sotto questo punto di vista, essa può a buon diritto venir considerata come la prima guerra nazionale del nostro Risorgimento. Non guerra d'indipendenza, si badi bene, perché effettuata a favore degli interessi di un sovrano straniero, quale indubbiamente fu Napoleone, bensì guerra nazionale, perché condotta da grandi unità italiane, comandate da italiani, che ebbero a combattere sul suolo patrio. E che si trattasse di guerra nazionale, ben lo compresero i militari italiani — ufficiali e gregari — che, per quanto male equipaggiati e dotati di armi scarse di numero e di efficienza, sempre e in ogni luogo seppero comportarsi con onore e combattere con indiscutibile ardore.

Col. Luciano Lollo

alpini sul fronte russo nella seconda guerra mondiale

Il parlare della ritirata di Russia degli alpini durante la seconda guerra mondiale potrebbe sembrare un fatto che sfugga agli interessi che oggi gli uomini, le donne presenti in Italia possano avere.

Oggi, quando la situazione evolve in un modo così drammatico, quando la vita incalza con una serie di informazioni che subentrano l'una all'altra tanto da distrarci da quello che succede sotto i nostri occhi stessi, sembrerebbe fuori luogo il soffermarci su un argomento che ha avuto il suo svolgersi addirittura 31 anni fa. Tuttavia io credo che il riandare a quelle vicende ed il compararle con le vicende di oggi, possa essere elemento di ripensamento idoneo a valutare il tempo nostro e soprattutto valutare le nostre coscienze: l'attuale attitudine all'offerta delle nostre coscien-

ze, raffrontandola a quello che è stato l'insieme della vicenda patita dagli alpini sul fronte russo e a quella che è stata, soprattutto, l'offerta data dagli alpini sul fronte russo. Dovendo scrivere di alpini in quanto io sono vissuto in mezzo agli alpini, devo fare una affermazione preliminare. Scrivo di quegli uomini che hanno diviso con me quelle vite disgraziate e sublimi che sono state le nostre in quel tempo, durante il periodo di guerra; ma scrivendo di alpini io intendo scrivere prima di tutto di soldati, di soldati italiani che hanno offerto quanto era possibile offrire con tutta l'anima, con tutto il cuore. E perciò, mentre scrivo di alpini ricordo i fanti, i bersaglieri e i granatieri e i genieri e i carabinieri e gli aviatori e i marinai e tutti coloro i quali hanno contribuito a far sì che il popolo italiano, in quel tempo di guerra, esprimesse un qualcosa di sè, offrisse qualcosa di sè.

Riandando al periodo di Russia, oggi, a tre decenni di distanza, mi chiedo: « Cosa è rimasto? Cosa può valere del ricordo di quelle vicende, quando, dopo quelle, un turbinare di altre vicende sembra aver sepolto le prime, sembra aver sepolto le nostre? ». Su quelle steppe di Russia sono caduti innumerevoli soldati nostri, e sono stati coperti dalla neve; il loro corpo sfatto si è dissolto nel fango delle steppe. Ebbene tutto questo si legge che sia stato dato e gettato invano poiché è stato il frutto di una guerra perduta, perduta in partenza, una guerra che non si doveva fare, una guerra che ha portato una sanzione di sangue a seguito dell'errore per il quale la guerra è iniziata. Ebbene, non sotto questo profilo io voglio scrivere; a me non interessa quello che può essere il punto di vista opposto, di comandanti

Fronte russo: alpini in marcia.



che vedono le situazioni da un profilo piuttosto che da un altro. Non interessa neppure il punto di vista di un qualunque storico che, secondo la lingua con la quale scrive, è portato ad orientare il proprio pensiero in un dato senso piuttosto che in un altro. Muovo, invece, dal punto di vista del semplice sottotenente medico che ha avuto la ventura di avere vicino a sé tanti altri uomini che avevano suppergiù i suoi anni, dal punto di vista dell'ufficiale subalterno che non aveva neppure la responsabilità del comando di reparto e che quindi non ha oggi neppure l'impulso a voler sostenere a tutti i costi determinate posizioni per glorificare un gesto che, magari, ha bruciato, in quel tempo, il suo reparto. Scrivo come uomo che ha condiviso la vita giorno per giorno con i suoi soldati, con questi giovani uomini dai venti ai venticinque anni che, in quell'estate del 1942, hanno fatto quei quattrocento e tanti chilometri camminando sotto il sole d'agosto verso il Don. Di questi piccoli nuclei di uomini, queste compagnie, questi plotoni, queste batterie di artiglieria alpina, queste sezioni di artiglieria alpina che infine si sono trovati schierati sul Don. Da principio non è stato neppure uno schieramento che desse gran peso di sacrificio a noi, finché si è trattato di tenere la linea durante il settembre, l'ottobre, il novembre e i primi giorni di dicembre. In quella fine del 1942 noi compimmo quei grandi lavori di scavo per affondarci nel terreno, per riuscire a portarci sotto terra e difenderci da quella che sapevamo sarebbe stata l'inclemenza del tempo durante l'inverno. Noi pensavamo, come tutti ritenevano in quel tempo là dove noi eravamo, che avremmo senz'altro svernato sulla riva del Don poiché i trenta e quaranta gradi sotto zero e il mezzo metro di neve non sembravano propizi a scontri giganteschi di uomini, come invece è successo.

E' con l'animo di alpini che si adattano alla situazione e che cercano di isolare nel proprio contesto di vita quel tanto che li faccia arrivare a sera avendo fatto qualche cosa di buono, è con quello spirito, con quella serenità, che noi affrontammo l'inverno. Ma improvvisamente, proprio in quel 16 dicembre del 1942, venne l'ordine per la Divisione « Julia » di togliersi dal centro dello schieramento del Corpo d'Armata alpino sul Don e di precipitarsi più a sud, là dove le Divisioni « Ravenna » e « Cosseria » erano state attaccate da forze preponderanti: per forze preponderanti intendo l'impiego di milleottocento carri armati che facevano cuneo nell'ambito di poche Divisioni; intendo l'impiego della 1^a Armata della Guardia e della 3^a e 6^a Armata della Guardia intente a scavare un solco e a fare breccia nello schieramento italiano dopo che già delle mazzate paurose erano state inferte dai russi nello schieramento romeno e nello schieramento dell'Armata tedesca affiancata all'Armata di Paulus che combatteva a Stalingrado. Quindi, nella successione degli eventi, va ricordato che prima i tedeschi cedettero sul fronte del basso Don assieme ai romeni, e poi gli italiani vennero attaccati. Sono precisazioni storiche, queste, che possono sfuggire, essendo così lontana ormai la prospettiva di quegli eventi. Gli italiani della « Ravenna » e della « Cosseria » tennero per cinque giorni il loro fronte, e soltanto quando i carri armati avevano preso alle spalle

tutta la sussistenza con tutti i magazzini, e in linea non affluivano più né viveri né munizioni, soltanto allora la « Ravenna » e la « Cosseria », per forza di cose, dovettero arretrare. Ed ecco che in questo terreno di deflusso dei resti di queste due Divisioni che erano state travolte dalla paurosa strapotenza dei russi, la Divisione alpina « Julia » venne avanzata, venne proiettata verso il Don. Non lo raggiungemmo, il Don, perché i russi con tutta facilità, essendo ghiacciato il Don, avevano passato il fiume e avevano occupato le posizioni della « Cosseria » e della « Ravenna ». Avevano occupato tutti i posti di possibile sopravvivenza tutti gli scavi, le gallerie che erano state fatte nel terreno; di conseguenza la Divisione « Julia » venne spiegata letteralmente sulla neve. Ed io ricordo quando, dopo una avventura paurosa vissuta proprio dalla mia batteria a Novo Kalitwa, il 20 dicembre del 1942 giungemmo nel posto dove dovevamo tenere; ricordo come era desolata la visione di quanto si parava di fronte ai nostri occhi: un paio di chilometri di territorio innevato fino al Don dove c'erano i russi che già sparavano contro di noi. Ebbene, io, in quei giorni, guardai in viso i miei artiglieri alpini, e mi chiesi come avrebbero potuto fare a sopprimere con le forze dell'animo e le loro forze fisiche a quella che era l'inclemenza della situazione; poiché è addirittura difficile, oggi, immaginare, ripetere l'immagine di uomini schierati letteralmente sulla neve, uomini ai quali venne detto: « Ecco, questa è la nostra linea, ci sono cinquanta centimetri di neve, quindi non c'è altro che attestarci qui con le armi che abbiamo, e impedire che i russi avanzino ancora ». Il nostro schieramento era disposto in diagonale in modo da poter parare ulteriori possibilità che i russi, accerchiando il Corpo d'Armata alpino, si trovasero a poter prendere alle spalle l'intero schieramento della Divisione « Cuneense » e della Divisione « Tridentina ». Alla « Julia », schierata sulla neve in quelle condizioni, venne affidato quel compito. Ebbene, io ripenso ancora con emozione a quegli uomini che, con le palette o con cartoni o con le stesse mani, cominciarono subito, attivamente, a scavare la neve, e riportarla a muricciolo sull'altra neve e comprimere e scavare in questo modo la loro trincea. Il terreno non si poteva assolutamente intaccare, non si poteva neppure scalfire perché era duro più del legno: era duro come il ferro. E su questo terreno gli alpini si accovacciarono per quella notte, e lì rimasero a guardare al di là di quel parapetto di neve per tenere sempre sotto controllo la situazione, quel pianoro dal quale potevano affacciarsi i russi a attaccare in qualunque momento. Ma, naturalmente, una situazione di questo genere non poteva essere affrontabile senza doverla pagare amaramente: e infatti, già dai primi giorni, i soldati fermi su quella neve, immobili in quella trincea subirono i morsi del gelo. E si avvicendavano le ferite ai combattimenti, le ferite ai congelamenti.

I russi attaccavano praticamente ogni giorno, e nei giorni successivi attaccarono fino a due, tre, fino a dieci volte al giorno il nostro ristretto settore di linea ma mai riuscirono a mettere un piede, un solo piede nelle trincee degli alpini. Tutto questo venne pagato con fior di sangue, fior di sangue italiano. Ed io ricordo lo sgomento con

il quale mi accingeva, ogni mattina, a fare quella che era la cosiddetta « visita medica »: era una formalità, per la quale l'ufficiale medico faceva il suo giro lungo lo schieramento di linea ed andava a trovare i soldati e, non potendo offrire niente oltre che le parole, cercava di portare qualche parola di conforto e vedere quali erano gli uomini da dover mandare indietro perché colpiti dai congelamenti. E là io cominciai a capire veramente, fino in fondo, quello che era il vero, autentico animo degli alpini. Lo capii quando, essendo morto uno degli ufficiali medici del battaglione « Gemona » al quale noi eravamo in appoggio e dovendo io, quindi, fare la visita medica anche lungo lo schieramento degli alpini; allorché chiedendo, le prime volte, se c'era qualche malato, qualche ferito, se durante la notte era successa qualche cosa tra loro per cui io avessi potuto essere in qualche modo utile, mi vedevo guardare da questi uomini con un'aria seria, semplice, con quasi un velo di sottintesa ironia negli occhi. Erano alpinacci, erano artiglieri alpini rotti ormai a tutte le vicende di guerra: avevano sulle spalle non solo la campagna di Russia ma anche la campagna di Albania, in grandissima parte; mi guardavano e mi dicevano: « Ma signor tenente, no, noi non abbiamo bisogno di niente; piuttosto, guardi, c'è là quel ragazzo, vede, il quinto, e poi c'è anche l'altro, il settimo e il decimo: quelli hanno bisogno perché sono certamente congelati ». Ed io chiedevo, le prime volte con raccapriccio: « Congelati? Come fate a saperlo? ». Dentro di me, sapevo che

contro il congelamento non potevo far niente altro che mandarli, eventualmente, indietro, qualora fosse visibile, macroscopico il congelamento. E questi alpini mi completavano l'informazione, mi dicevano: « Sì, vede, sono congelati senz'altro; sono congelati ai piedi perché alla sera, di notte, col buio, quando ci portiamo un po' indietro dalla linea, a turno, per fare i nostri bisogni, quelli camminano a quattro zampe come i cani, come le bestie ». Ecco, questo mi dicevano gli alpini e allora io mi avvicinavo a questi altri alpini: al quinto, al settimo e al decimo e dicevo: « Come stai? ». « Bene ». « Fammi vedere i piedi ». Mi guardavano, mi guardavano questi uomini. « Fammi vedere i piedi ». E mi dicevano: « Signor tenente, non si può, perché le scarpe sono diventate dure come il legno e i lacci delle scarpe sono come dei fili di ferro e, lo sa anche lei, io non posso aprire le scarpe in queste condizioni ». E dovevamo metterci in due, in tre, e forzare con un coltello, forzare quei lacci e aprire a fatica queste scarpe; e poi lentamente, con delicatezza (perché ormai sapevo quel che mi aspettava di vedere), far scendere quel calzettone, quella calza dal piede e quando arrivavo al termine si rovesciava la calza e sulla calza restavano staccate quelle due, tre dita del piede, nere, gialle, bluastre di cancrena. E allora, a questo punto, la mia opera era ridotta a niente: io potevo soltanto mandarli indietro, prendere un provvedimento burocratico. Ma li guardavo in viso, questi ragazzi, e dicevo a ciascuno di questi: « Ma perché non me l'avete detto prima? Perché ieri, quando sono venuto, non mi avete detto che eravate congelati in questo modo? Un congelamento di questo genere, che fa per-

Portaferiti della « Pasubio » sul fronte russo.



dere addirittura le falangi delle dita o le dita intere non si verifica nel giro di un'ora o di mezza giornata. Perché non me lo avete detto prima? Dovevate avvisarmi, vi mandavo indietro, nell'ospedale da campo». E allora la risposta che io ricevevo era sempre unica: fu sempre una sola. Questi uomini mi dicevano: «Ma signor tenente, guardi lì, guardi com'è la linea. Siamo ridotti a tanto pochi! E vuole che anch'io me ne vada e quindi si formi, nella linea, un buco di più? ».

Ecco, questa era la risposta di questi uomini che venivano dalle Alpi, dalle nostre valli, dalle nostre pianure. Questi alpinacci, questi uomini che avevano imparato ad affrontare la vita ed i disagi della guerra non indurendo sempre di più il proprio cuore ma addolcendo sempre meglio il proprio animo e la propria coscienza. Io allora cominciai a imparare, da questi uomini che considero i miei grandi maestri, più ancora dei maestri che mi insegnarono a leggere e a scrivere o mi insegnarono le nozioni astruse sui banchi dell'Università: gli alpini sono stati i miei autentici maestri di vita; questi uomini che là, sul Don, attraverso gli episodi che si ripetevano di giorno in giorno mi hanno insegnato e mi hanno fatto capire che cosa significava il dolore sofferto in silenzio e offerto per i fratelli che vivevano accanto.

Ecco il grande significato dell'azione di questi uomini, di questi ragazzi di vent'anni, di ventidue o di venticinque anni che di balzo erano stati proiettati dalle loro case alla Russia, al Don, a quella neve; ecco il grande insegnamento, ecco in che cosa erano maestri: insegnare la fraternità umana in quelle condizioni disperanti.

Ed io, oggi, veramente, quando vedo per le strade d'Italia succedere quello che noi stiamo vedendo che succede; quando prendo i libri che escono in questi tempi e li leggo o quando leggo i giornali e constato come l'uomo è veramente lupo nei confronti dell'altro uomo; quando io vedo come sono armati gli uomini l'uno contro l'altro; quando vedo che, addirittura, si riuniscono in categorie, in gruppi e vengono suddivisi artificialmente in classi contrapposte le une alle altre; quando vedo che una battaglia sorda, una battaglia cupa ma implacabile, un po' in tutto il mondo, sotto tutti i pretesti, sotto tutte le ideologie, sotto tutte le bandiere, mette gli uomini gli uni contro gli altri, io penso sempre a quei giovani, a quegli alpini che, sotto i miei occhi, davano un esempio così sublime di fratellanza umana.

E non si trattava di rinunciare a un aumento di paga, di compiere il proprio dovere così come oggi lo si compie in qualunque posto di lavoro, non si trattava di rinunciare al meglio avendo già il più o il bene, ma si trattava di sopravvivere su quell'ultimo esiguo lembo di vita che ancora ci restava; perché allora noi vivevamo nella temperatura dei trenta, dei quaranta sotto zero dalla mattina alla sera e giorno e notte. Noi saltavamo il vitto tutte le volte in cui le corvée non riuscivano a portarlo fino alle linee; i cucinieri avevano i muli che slittavano su quella neve, s'affondavano e arrivavano il giorno dopo. Io sto scrivendo di giorni nei quali, quando ben bene arrivava la marmitta e si aprivano i coperchi, bisognava, con le baionette, svelle i maccheroni

da quell'impasto che era stato il brodo. Io mi riferisco a quei tempi in cui il vino, quando arrivava, arrivava nei sacchi e, ancora con le baionette, bisognava farlo a pezzi e distribuirlo pezzo per pezzo agli uomini. Io mi riferisco ai tempi in cui le mani, dalla mattina alla sera, giorno e notte, erano sul punto di diventare bianche, erano ceree le mani di questi uomini. Mi riferisco ai tempi in cui non c'era più né giorno né notte perché era sempre veglia, non si poteva dormire, non c'era la notte che tutti noi, oggi, abbiamo e ci godiamo nel riposo del nostro letto; poiché più di un quarto d'ora, venti minuti non si poteva dormire, perché si diventava statue di ghiaccio. Ed ecco che uno si assopiva in quella terribile situazione di sonno incombente, già d'accordo col vicino, col compagno che vegliava; si assopiva per dormire un quarto d'ora e poi veniva scrollato perché stava diventando un pezzo di ghiaccio. E a sua volta, allora, vegliava sul fratello che si abbandonava al solito quarto d'ora di sonno, e queste erano le nostre notti, e c'era un freddo tremendo, eravamo terribilmente lontani da casa, non avevamo notizie altro che brutte, non sapevamo più niente, capivamo che qualche cosa di disperante, di lacerante era successo nel settore del nostro fronte. Di certo sapevamo soltanto una cosa: che eravamo uomini, eravamo italiani che parlavamo la stessa lingua; sapevamo che eravamo uomini che dovevano salvarsi l'uno con l'altro, che dovevamo farci animo e forza, che dovevamo volerci bene per poter sopravvivere poiché ciascuno di noi, isolato, contava niente.

Ecco il senso della fraternità, ecco quello che noi abbiamo imparato e quello che noi proponiamo oggi: non come ricordo, ma come comparazione. Io scrivo, soprattutto, per i più giovani che si domandano, vedendo l'andazzo dei tempi, se vale o non vale la pena di accettare le situazioni di questo genere, o cosa si possa fare per impedirle, o se val la pena di abbandonarsi, se val la pena di essere egoisti e accettare che il mondo sia come vuol essere e fare il proprio interesse. Io propongo questa comparazione: fra quegli uomini, quella situazione e la situazione di oggi, e dico: «Noi che ci lamentiamo, quanto diritto abbiamo di lamentarci? Questo grande urlo, che pare venire dal profondo dell'anima della massa, dal profondo delle coscienze, questo grande urlo di protesta di cui si fanno paladini tanti, in che misura veramente ha diritto di essere espresso dagli animi degli uomini d'oggi, se lo vogliamo comparare alle sofferenze di quei soldati che, in ben altra situazione, con ben altro rischio, con ben altra sofferenza, hanno saputo serenamente, con piena dedizione di sé, offrire? Offrire che cosa? Offrire, non la rinuncia a un qualche cosa in più, ma offrire il sangue, offrire la vita: perché io scrivo di uomini che sono morti per queste cose; che sono morti per fare un piacere al compagno vicino, per aiutarlo; uomini che noi abbiamo lasciato lungo le vie della ritirata, e che hanno aperto la strada a noi, e per questo sono morti ».

Ho scritto fino ad ora del Don, del nostro schieramento sul Don, ma qualche cosa debbo ricordare anche della ritirata. Di quei giorni dal 16 di gennaio in avanti fino alla fine di gennaio, quan-

do, all'improvviso, noi sapemmo, finalmente, tutta la verità; quando la Divisione « Julia », inaspettatamente, venne tolta dal settore dove, per un mese, aveva combattuto nelle condizioni cui ho accennato e venne rinviata nel settore della « Tridentina » e della « Cuneense ». E le tre Divisioni, formando di nuovo il Corpo d'Armata alpino, intrapresero la strada del ritorno.

Del ritorno verso dove? Verso ovest. E ci diedero due gallette, ricordo, e una scatoletta, e ci dissero: « Fatene tesoro, poiché non c'è più niente da poter distribuire fino a quando non ci riuniremo alla restante parte dell'Armata italiana ». « Ma dov'è la restante parte dell'Armata italiana? ». « Non lo sappiamo; a due, a tre, a cinque giorni di marcia. Non lo sappiamo ». Era, per noi, il 16 di gennaio del 1943, e soltanto il 30 e 31 di gennaio del 1943 noi ci riunimmo agli avamposti dell'Armata italiana. E in quei quindici giorni come vivemmo? Vivemmo in una condizione che non ha, forse, riscontro nella storia, storia militare. Io mi sono andato a rileggere le memorie della ritirata di Napoleone e del suo esercito dalla Russia, e ho visto come i reparti si fermavano anche una settimana nei paesi perché, tanto i russi quanto i francesi, ad un dato punto, quando era troppo brutto il tempo, quasi per una tacita intesa, si mettevano tranquilli e riprendevano a marciare e combattere anche una settimana dopo. Ma per noi non ci fu né sosta né pietà. Per noi ci fu sempre il camminare, il camminare terribile e pauroso che, un po' alla volta, portava via le forze agli uomini; il camminare, il marciare in condizioni spaventose di gelo, di stanchezza, di sonno, di fame. Noi, in quel tempo, camminavamo dall'inizio della mattina fino a notte inoltrata, ininterrottamente, senza fermarci altro che quando, all'inizio della

colonna, c'era un combattimento, c'era da rompere l'accerchiamento dei russi. Una prima volta i russi tentarono di fare il gran colpo e far piazza pulita delle tre Divisioni col primo accerchiamento, ma non riuscirono. E con preoccupazione, con allarme, dovettero fare un secondo accerchiamento, e un terzo, e un quarto; e undici per la Divisione « Tridentina » furono i combattimenti durante i giorni della ritirata, e venticinque furono i combattimenti del Corpo d'Armata alpino, suddiviso nelle tre Divisioni, per uscire dalla sacca; per chi uscì, per chi non venne, invece, catturato e fatto prigioniero. Ebbene, ogni mattina si ripeteva una situazione semplice: un aereo russo, alto nel cielo, passava in ricognizione e individuava sulla neve quella colonna, di dieci, venti, trenta chilometri di lunghezza, costituita dal Corpo d'Armata alpino che ripiegava. Ed era facile, per l'osservatore aereo, con il microfono e via radio, comunicare ai Comandi russi quale era l'itinerario generale della colonna e qual era il paese verso il quale, presumibilmente, la colonna si dirigeva. E i russi, ogni mattina, avuta l'informazione, avevano buon gioco nell'attendere, nel far la loro colazione, nel far le loro abluzioni mattutine nelle case, nelle isbe dei paesi dove si erano fermati tranquillamente a dormire e, dopo essersi riscaldati e ristorati, e dopo essere rimasti ancora, tranquillamente, ulteriori ore in riposo nelle isbe calde, a una certa ora, a ragion veduta, salivano sugli autocarri, sui carri armati e, in mezz'ora, in tre quarti d'ora di strada percorsa sulle piste ghiacciate e quindi velocemente, con i mezzi corazzati, con i mezzi cingolati, compivano alla lontana tutto il percorso che noi avevamo già compiuto e si portavano là dove noi, ineluttabilmente, saremmo venuti ad incappare. Ecco, il gioco era semplice: a una certa ora del giorno (noi non sapevamo mai quale) saremmo incappati nei russi; e questo succedeva, e lì nasceva il combattimento, un combat-

Alpini al traino di un 47/32.



timento sempre più atroce perché le prime volte c'erano armi, c'erano mezzi per combattere, ma, poi, le armi si diradarono, le munizioni diventarono esigue. E lì nacque, in quei giorni, un qualche cosa che non si può più dimenticare perché è affidato alla storia d'Italia, perché è un patrimonio della storia d'Italia. Accadde che queste decine di migliaia di uomini, in parte ancora armati, altri che portavano l'arma inutile poiché mancavano ormai le munizioni, altri disarmati, tutti facevano ressa attorno alle slitte, intorno ai feriti e ai congelati. Avevamo lunghe, spaventose teorie di slitte raffazzonate in qualche modo prima del ripiegamento e su quelle c'era il nostro tesoro, la nostra forza, la nostra ragione di vita: c'erano i nostri feriti, i nostri congelati; quelli andavano salvati, erano inermi, avevano dato tutto, avevano già dato parte del loro sangue. Noi, ancora validi, dovevamo difenderli; dovevamo, assieme ai nostri muli, sospingerli sempre di più verso l'ovest, verso l'Italia. E non mangiavamo, poiché non c'era più da mangiare, quello che mangiavamo lo trovavamo nelle isbe abbandonate, andando a frugare nei cassetti se era rimasto ancora nelle fessure qualche seme di girasole, oppure andando a frugare sotto la neve dove c'era un rilievo, che stava ad indicare, forse, un letamaio. E scovavamo i letami, e là frugavamo, fra quella materia, a cercare le rape marce, le barbabietole marce, gettate dai contadini un anno, due, tre prima. E quelle noi mangiavamo, mangiavamo i muli morti, ma in fretta perché il coltello, dopo un po', non riusciva più a incidere la carne del mulo: i nostri compagni fedeli, stremati in quel modo, che cadevano di schianto tirando le slitte. Vivevamo sempre con una fame diabolica, con una sete infernale poiché la neve non disseta, lo sappiamo; con le mani

noi raccoglievamo manciate di neve ma questa si scioglieva, si perdeva in bocca, era un'illusione: quindi avevamo sete e fame e povertà di forze che si illanguidivano sempre di più, e stanchezza, stanchezza atroce perché camminavamo diciotto, venti, ventidue ore al giorno; e avevamo i combattimenti da affrontare e tutto questo era la nostra vita, e avevamo il gelo che ci entrava nelle carni, che ci penetrava nel sangue; non potevamo muovere le mani: io ricordo che era una cosa terribile il tentativo di sbottonare un bottone, non c'era più la possibilità di poter muovere le dita per sbottonare un bottone del cappotto. Voi capite quali drammi si rinserano in queste impossibilità; voi capite come tutto diventa difficile e impossibile. Ebbene noi marciavamo, in queste condizioni, ci fosse il sole o la nebbia, ci fosse la tempesta o ci fosse quel vento siberiano che incrostava i baffi, le barbe, gli occhi e ci rendeva degli spettri ricoperti di ghiaccio che andava ingrossandosi man mano, con le ore. Il respiro faceva scendere sul petto un vapore che veniva a posarsi e ad aumentare il crostone di ghiaccio che si formava sui nostri petti, sui nostri visi. Ebbene, in tutto questo, in questa farragine di situazioni inaudite e terribili, veramente la nostra forza erano i nostri feriti, i nostri congelati: erano questi uomini più inermi di noi da portare avanti. Da portare dove? Da portare verso quello che era il nostro grande sogno: verso l'Italia.

Oggi si ride al sentimento di patria, si scherzisce questo sentimento, davvero sembra essersi ridotti ad un'espressione geografica. Noi facciamo parte di quel popolo che vive in quella strana forma di terra che si chiama, da tempo immemorabile, Italia. Ma per noi, allora, Italia era ben altro. Italia era la nostra patria. Per noi Italia era quel cielo incomparabile, non è retorica parlare dell'azzurro del cielo d'Italia, se lo pensiamo come noi lo ricordavamo allora. L'Italia era verde di prati,

Battaglione alpini sciatori « Monte Cervino »
in azione sul fronte russo.



l'Italia era richiamo di voci; voci di fratelli che parlavano, facevano questo miracolo, il miracolo di parlare tutti italiano. Che bello il sentir parlare gli uomini, le donne in italiano. Esisteva, lontana, quattromila chilometri lontana da noi, una terra in cui tutti, parlavano non il tedesco, il russo, il rumeno, l'ungherese: parlavano tutti l'italiano. Era la terra dove noi eravamo vissuti; era, l'Italia, il volto di nostro padre, il volto di nostra madre, dei nostri fratelli. Hanno un bel dire oggi che i tempi maturano, non consentono più quelle subordinazioni che non possono più esistere tra padri e figli. No, noi non conoscevamo i criteri di contestazione che si inseriscono nella famiglia e la sbranano. No, noi conoscevamo l'Italia che era la nostra patria, l'Italia che era la nostra famiglia; noi pensavamo con amore struggente a quegli uomini, a quelle donne, che camminavano sui selciati delle città, camminavano sui sentieri della campagna. Noi amavamo il nostro popolo. Era il nostro popolo la nostra salvezza. Il grande richiamo, per noi, la forza della nostra vita ci veniva di là, ed era un ponte ideale che veniva a congiungere quelle slitte cariche di feriti, di congelati a quell'orizzonte invisibile che si chiamava Patria.

Ecco il grande ponte che noi allora abbiamo gettato, grande quanto è grande la distanza dal Don fino all'Italia. Eccolo il grande ponte ideale che noi abbiamo avuto la forza di riuscire a inarcare sulla storia della nostra gente. Volete che non siamo orgogliosi, noi, di quello che abbiamo fatto?

Utilizzazione a fini alimentari di un mulo assiderato.

Volete che non siamo orgogliosi di quello che i nostri soldati, e non soltanto gli alpini ma tutti i soldati, hanno fatto in tutti i fronti? Volete che non siamo orgogliosi di questo fatto sacrosanto, di questo amore che noi abbiamo non soltanto sentito dentro di noi ma fatto vivere, minuto per minuto, ora per ora? Era l'amore di patria, era l'amore verso la famiglia, era l'amore verso il nostro prossimo, quella forza che ci impediva di stramazze a terra di minuto in minuto. Era, quell'amore, quella forza che ci dava la possibilità di vincere il gelo, i nemici, le intemperie, di vincere la follia di quella vita che noi stavamo vivendo. Noi vivevamo come pazzi, e pazzi tutti saremmo diventati se non ci avesse tenuto in piedi, fisicamente e moralmente, l'amore verso la Patria, l'amore verso la famiglia, l'amore verso questi nostri uomini, questi combattenti ormai feriti e ormai congelati. Noi sapevamo che l'alternativa era soltanto una: o combattere fino all'estremo, camminare fino all'estremo e giungere a rivedere l'Italia, rivedere la Patria, rivedere la famiglia e salvarci; oppure, a un certo punto, accettare l'alternativa di abbandonarci e morire su quella neve. Morire di minuto in minuto in maniera atroce, o trascinati dai cingoli dei carri armati, o sbranati dai colpi di katiuscia, o dalle bombe di aereo, o colpiti dalle pallottole, oppure colpiti e morsi dal gelo che sterminava, in un quarto d'ora chiunque si gettasse su quella neve. E così sono nate le battaglie alpine, le ultime specialmente, quelle battaglie che portarono a travolgere gli ultimi ostacoli, quelle resistenze che i russi pur attuavano ma che non potevano mantenere vedendo che a un tratto torme di uomini, trentamila,



quarantamila uomini si gettavano a capofitto contro lo schieramento dei cannoni, si gettavano contro il tiro incrociato delle mitragliatrici. Si sapeva che molti morivano; si vedevano cadere i nostri compagni morti nella corsa, arrancando, mentre ci si portava tutti avanti: quelli ancora validi e quelli sulle slitte. Si sapeva che si moriva, ma era anche evidente che si poteva sopravvivere solo se qualche cosa in cuore portava a voler sopravvivere.

Ecco l'amore di patria come noi l'abbiamo sentito e come noi, ancora oggi, lo coltiviamo, come oggi cerchiamo di offrirlo, non come esempio ma come monito alle generazioni che non hanno conosciuto la guerra. Soltanto altri italiani hanno conosciuto l'amore di patria più ancora di noi, e lo hanno sofferto di più di come lo abbiamo sofferto noi sui fronti: e sono i soldati che, nell'asprezza della prigionia, hanno ancora prolungato questa agonia perenne, di ogni ora e di ogni giorno, di essere e sentirsi lontani e forse abbandonati dalla Patria.

Ebbene, di tutta questa situazione, di questa vicenda, qualche cosa si è salvato. Non è vero l'asserire che i soldati nostri hanno fatto una guerra inutilmente e i Caduti sono caduti per niente: non è vero! Sono caduti combattendo, sono caduti soffrendo e il loro sacrificio è un qualche cosa di vivo che viene offerto giorno per giorno a chi voglia guardare con gli occhi da quella parte: il sacrificio dei Caduti non può essere un qualche cosa che si dissipa come polvere che si butta al vento. Il sacrificio dei Caduti potrà diventare inutile il giorno in cui noi vorremmo respingerlo dal nostro cuore; ma fino a quando il sacrificio dei Caduti vive nell'animo nostro non è inutile, è un patrimonio vivo.

Certamente vanno fatti dei ripensamenti, poiché la storia ha sempre un suo divenire; la storia di oggi non può essere quella di ieri come non lo sarà la storia di domani; ma la storia del nostro popolo va ripensata e va meditata anche in quel settore che è stato storia di guerra. Noi dobbiamo meditare su quelle vicende, perché una grande offerta è stata fatta: silenziosa e pressoché inenarrabile, ma, accostandosi ai testi, parlando coi sopravvissuti, cercando di capire cosa è stata la vita del popolo italiano in guerra, tanti insegnamenti ne vengono! E sono insegnamenti di lealtà, di onore; sono insegnamenti di dignità che è stata asserita. Ebbene, la guerra è un grande male, e lo si sa, ma la pace può essere anche un male non inferiore, se la pace non la si vive con dignità di uomini. Noi viviamo in tempo di pace e sono fortunate le generazioni d'oggi, sono fortunati i giovani che non conoscono l'orrore della guerra; ma importante è che non conoscano l'orrore della pace, i giovani; importante è che un grande sipario non venga posto dinnanzi agli occhi dei giovani; importante è che i giovani abbiano la storia, che promana dai tempi passati, dischiusa davanti alle loro pupille, e abbiano cuore e mente per meditarla con onestà. Noi facciamo il possibile per trasfondere il senso di quelle che sono state le nostre vicende. Certo che Tucidide una volta ha scritto — io l'ho posto in « Centomila gavette di ghiaccio » proprio in apertura —: « Il male non è soltanto di chi lo fa: ma

è anche di chi, potendo impedire che lo si faccia, non lo impedisce ».

Ecco, tutti noi abbiamo il dovere di dare il nostro contributo personale affinché il male non si faccia: male di guerra, male di pace, è la stessa cosa, è male che scava nell'animo degli uomini, nell'animo della gente. Tutti, oggi, noi, siamo responsabili per il male che, domani, eventualmente, verrà fatto: sia in pace sia in guerra; poiché il male lo si prepara un po' alla volta, il male matura, il male ingigantisce finché, ad un dato momento, esplode ed ha il sopravvento sugli uomini. E allora nascono le guerre, e allora nascono le rivoluzioni; oppure nasce quella coercizione dittatoriale che rende lugubre la vita degli uomini, di nazioni, per decenni e decenni. Ecco, l'avvenire, il futuro è nei nostri cuori: sarà così come noi lo stiamo preparando.

Giulio Bedeschi

alpini sul fronte russo nella seconda guerra mondiale

Il dottor Giulio Bedeschi, laureato in medicina e chirurgia, ha combattuto, quale ufficiale medico, nella seconda guerra mondiale con la Divisione di fanteria « Casale », nella campagna greco-albanese, e con la « Julia » sul fronte russo, meritando due decorazioni al valor militare.

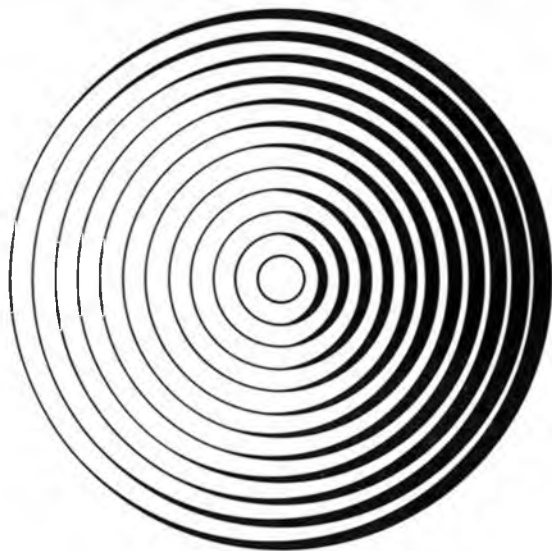
Dalle esperienze belliche trasse ispirazione per scrivere, nel 1945-46, « Centomila gavette di ghiaccio » che, solo nel '63 vide la luce per i tipi dell'Editore Mursia, che vinse il premio « Bancarella » del 1964 e che, oltre ad essere stato largamente tradotto all'estero, ha superato il traguardo del milione di copie in lingua italiana.

Altri fortunati libri di Bedeschi sono « Il peso dello zaino » di Garzanti, « La rivolta di Abele » di Rizzoli, e « Nikolajewka: c'ero anch'io » (Mursia) che, configurandosi come raccolta antologica di testimonianze di reduci della ritirata di Russia, ha meritato tali consensi da indurre l'Autore ad estendere l'iniziativa a tutti i reparti dei vari fronti.





DISCORSI DIGITALI



TELEFONIA (POCO) SEGRETA

L'intercettazione telefonica è vietata dalla legge. Per la verità, è vietato anche il furto, ma l'onesto cittadino prudentemente chiude a chiave la porta di casa, se non è già stata svaligiata.

Lo stesso cittadino un po' meno onesto, che avesse qualcosa da nascondere nelle sue transazioni telefoniche, dispone di difese anche più precarie. Nulla che valga, anche pallidamente, un sistema di cifra a chiave, sul tipo di quelli classici che, nella corrispondenza epistolare e sapientemente usati, possono tutelare inviolabilmente il segreto.

Non abbiamo nulla da nascondere nella sfera privata e potremmo perfino apprezzare questa situazione che imbarazza la gente poco pulita. Però ci troviamo negli stessi imbarazzi per la tutela del segreto militare.

Per trattenere le sempre risorgenti illusioni sulla possibilità di soluzioni tecniche semplici e comode, è salutare gettare ancora uno sguardo all'oscuro girone della telefonia segreta « compatibile », che ha cimentato generazioni di tecnici.

Qui l'aggettivo « compatibile » è riferito ai canali telefonici delle reti pubbliche, che ovvia-

mente si vorrebbero utilizzare anche per la telefonia segreta senza apportarvi modifiche. E', quindi, la specificazione di un vincolo tecnico, quello di rimanere con la telefonia segreta nei limiti di utilizzabilità di un passabanda da 300 a 3400 Hertz, che è la caratteristica dei canali telefonici normali.

In questo campo sono stati remotamente standardizzati (CCIF, 1949) e commercializzati due apparati tipici.

L'*inversore*, che è il più elementare ed il più diffuso, funziona, in sostanza come è illustrato dalla fig. 1.

La banda originaria delle frequenze vocali viene modulata con una frequenza di 3.000 Hz, ottenendo le due bande laterali, superiore ed inferiore. Poi la banda laterale superiore ed i residui della portante vengono soppressi con filtraggio, lasciando in linea la sola banda laterale inferiore.

Questa è il ritratto invertito di quella originaria: alle note alte corrispondono note basse, e viceversa. Chi ascolta in linea riceve l'impressione di una bobina di registrazione girata a rovescio.

Naturalmente, alla ricezione, l'*inversore* ripete l'operazione, re-

stituendo la banda vocale originaria un po' deteriorata.

Ovviamente, tutto ciò costituisce un ostacolo irrisorio per l'intercettatore professionale. Se proprio non vuol procedere a raddrizzare la banda invertita nel corso stesso dell'intercettazione, lo farà con tutta comodità a tempo differito, operando sulla bobina di registrazione.

Il *mescolatore a 5 bande* è più complesso e professionale, dato che vanta la disponibilità di più chiavi da scegliere e cambiare, come una macchina crittografica.

Funziona, più o meno, come è illustrato dalla fig. 2. La banda di frequenze vocali originaria questa volta viene divisa in cinque sottobande di uguale larghezza, che possiamo numerare, partendo da quella più bassa, 1, 2, 3, 4 e 5.

Le sottobande stesse, prima di essere immesse in linea, possono essere invertite e permutate a volontà, realizzando così la possibilità « matematica » di 3840 chiavi diverse.

In realtà le chiavi telefonicamente efficaci, cioè quelle che rendono effettivamente irriconoscibile il parlato non decifrato o decifrato con chiave diversa, sono molte meno, poche decine. Infatti, ad esempio, trasmettendo con la chiave matematica 1 - 2 - 3 - 5 - 4, in cui vengono permutate solo le due sottobande superiori, in linea si sente praticamente ancora il chiaro, solo un po' distorto. Ciò dipende dal fatto che l'informazione vocale è, per la più gran parte, contenuta nelle due sottobande inferiori.

Naturalmente, l'intercettatore professionale opererà sulla bobina di registrazione, incominciando con l'individuare il sistema delle cinque sottobande, se non lo conosce già a priori.

Trasferirà poi, a turno, le varie sottobande nelle posizioni della 1 e della 2, trovando a tentativi la permutazione e le inversioni che incominciano a far sentire qualcosa di chiaro. Poi, sempre per successive approssimazioni, pilotate dalla progressiva chiarificazione della voce, collocherà al posto giusto anche le altre sottobande.

Se sa il fatto suo, in pochi minuti sarà padrone della chiave.

Il difetto di questi due apparecchi classici è nella loro sostan-

ziale inefficacia contro l'intercettazione professionale. Più che imperfezioni tecniche, va ad essi imputata una strategia sbagliata. Troppi elementi tipici, nell'anatomia della banda vocale, rimangono riconoscibili e forniscono un'utile guida alla ricollocazione nella posizione naturale.

In fondo, è stato il registratore che, congelando la voce cifrata e consentendo di analizzarla con comodo, ha vanificato questi sistemi convenzionali di telefonia segreta.

Però, anche, le possibilità di analisi al registratore hanno dei limiti. Vien da pensare che l'anatomia della voce umana, fatta a pezzi molto più minuti (con qualcosa che somigli ad un tritatutto) non potrebbe essere più riconosciuta e ricomposta con tanta facilità, pur restando nel campo di una telefonia segreta « compatibile ».

In un estremo tentativo sono stati ideati una quantità di supermescolatori che sezionano la banda vocale in un più gran numero di sottobande (ad esempio 15), le permutano nella collocazione sulla scala delle frequenze ed anche su quella del tempo e cambiano

chiave automaticamente con rapida cadenza.

Però risultano degli apparecchi di complessità mostruosa, ai fini pratici, e che degradano in modo incompatibile (per la trasmissione nelle reti normali) la qualità della comunicazione telefonica. D'altra parte, se si moderano gli interventi cruenti, per assicurare il recupero del chiaro dopo la trasmissione (di per sé degradante) sui circuiti telefonici ordinari, si lascia la porta aperta anche all'intercettatore che, con

un po' più di tempo e di attrezzatura, riuscirà ad individuare le chiavi.



NUOVA STRATEGIA

Il comune telefono è uno strumento onesto e sincero per

Fig. 2. - Tecnica del mescolatore a cinque bande.

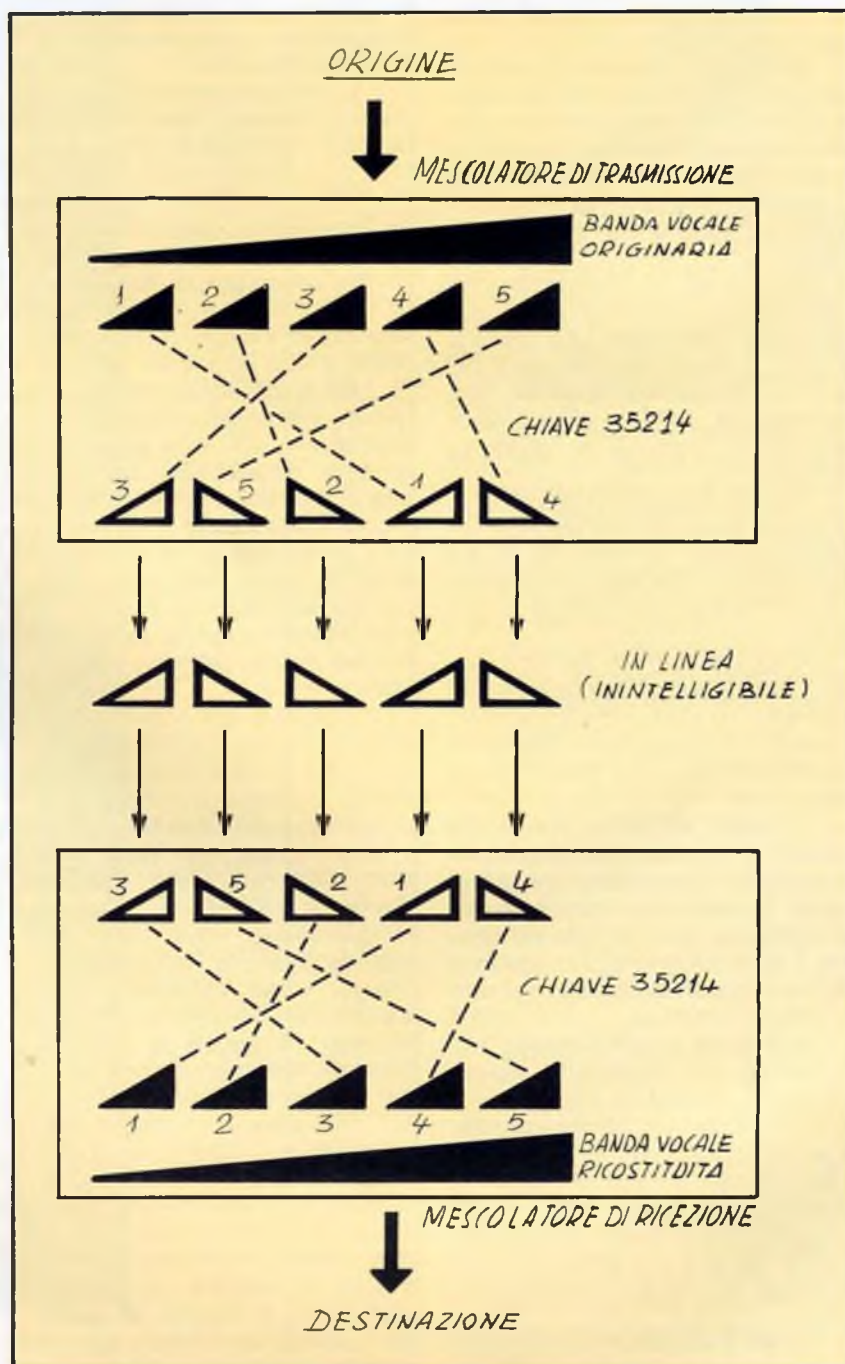
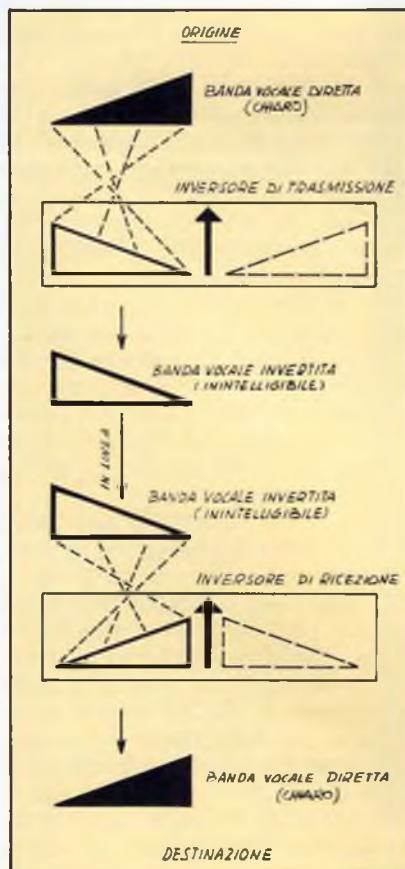


Fig. 1. - Tecnica dell'inversore.



natura, che riproduce pedantemente tutto ciò che entra nel microfono in correnti elettriche con caratteristiche di forma analoghe. Quando lo si vuol forzare con artifici tecnici, a nascondere questa sua natura analogica, senza però abolirgliela, lo fa manifestamente contro vocazione:

— o in modo grossolano ed ingenuo, che ottiene solo il risultato di richiamare l'interesse degli intercettatori;

— o in modo oneroso e sofisticato, che, oltre al risultato di cui sopra, ottiene anche complicazioni di servizio e peggioramenti nella qualità della comunicazione.

Ha, insomma, i difetti delle sue buone qualità.

Giunti a queste deludenti constatazioni, conviene riprendere il problema dal principio e vedere come si potrebbe riproporre accantonando, per disperazione, il vincolo iniziale della « compatibilità » con i normali canali telefonici.

In tempo di intercettazione registrata e di analisi computeristica che sembrano alla portata di tutte le borse, per la tutela del segreto telefonico occorre, evidentemente, l'equivalente telefonico di un sistema di cifratura rigoroso.

Questo sistema rispecchia la strategia adottata dai colleghi telegrafisti che, in fatto di tutela del segreto, non hanno problemi e, se li hanno, non se ne occupano.

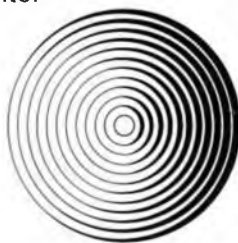
Quando non se ne occupa, è per la buona ragione che se n'è già occupato qualcun'altro, cifrando il messaggio prima di presentarlo per la trasmissione telegrafica.

Quando se ne occupano, è perché il mittente presenta loro un messaggio classificato in chiaro. In tal caso, accoppiano alla telescrivente una cifrante telegrafica e la mettono sulla medesima chiave d'accordo, ai due capi della linea telegrafica.

Ciò fatto, procedono alla trasmissione del telescritto chiaro nel modo consueto, sicuri che il telescritto stesso, cifrato automaticamente in linea all'atto della trasmissione, in linea si manterrà indecifrabile anche sotto le più approfondite indagini computeristiche ed alla ricezione perverrà rimesso in chiaro automaticamente.

Poiché questo è esattamente il risultato che vorremmo ottenere

anche per la telefonia classificata, vediamo i modi tecnici con cui è raggiunto.



L'AMMAESTRAMENTO DELLA TELEGRAFIA

Il segreto del successo, nella cifratura in linea delle telescriventi, è nel fatto che la loro trasmissione è già all'origine una trasmissione spersonalizzata, in codice telegrafico.

I segnali elettrici trasmessi sono strutturati, infatti, nel modo indicato dalla fig. 3, in un codice binario a cinque unità. In sostanza, il normale telescritto compare in linea nella forma di una successione di impulsi elettrici ai quali è permesso di assumere solo due valori significanti: corrente positiva e negativa, oppure corrente e non corrente.

Se si cerca un'analogia, per questa trasmissione elettrica, c'è solo quella con una successione di cifre binarie (*bit*, in inglese) che ammettono, come è noto, solo due valori: 0 ed 1. In altre parole, la trasmissione telescrivente è, in effetti, una trasmissione numerica binaria, cioè era già una trasmissione *digitale* prima ancora che questa parola venisse coniata.

Questa è una condizione tecnica di privilegio ai fini dell'elettrificazione di un qualsiasi procedimento classico di cifratura, a sostituzione o permutazione che sia.

In epoca di decrittazione computerizzata, però, il procedimento di cifratura non può essere qualunque. Deve, anzi, essere tale da ottenere l'inviolabilità assoluta, e non soltanto la frapposizione di un lavoro di analisi enorme (e quindi di un tempo enorme, nell'esecuzione manuale) per la deduzione del testo chiaro.

Per ottenere questo c'è un modo solo: produrre un testo cifrato che presenti costantemente le caratteristiche di una successione numerica aleatoria, come alla roulette. Nel caso di una trasmissione digitale, in cui la numerazione è binaria, il flusso di bit costituente il cifrato deve presentare, analogamente, i valori 0

ed 1 costantemente equiprobabili. Il computer, in esito alle sue indagini, deve poter concludere che si stanno trasmettendo i risultati di una interminabile partita a testa e croce...

Questa è la sorte che tocca al computer, per opera delle cifranti telegrafiche che funzionano nel modo illustrato dalla fig. 4.

Esse applicano il classico procedimento della cifra per sostituzione, nel modo più elementare immaginabile, che in questo caso è la sostituzione bit per bit. L'organo cifrante vero e proprio non è che un elementare circuito di logica che di volta in volta confronta il valore del bit « chiaro » con quello del bit « chiave » e sostituisce in linea un nuovo bit « cifrato » di valore 0 od 1, a seconda che i due valori confrontati siano risultati concordanti o discordanti.

Questa operazione si ripete ad ogni nuovo bit chiaro, che viene confrontato con un nuovo bit chiave, per cui la quantità di bit chiave utilizzati è sempre pari a quella dei bit chiari costituenti il messaggio da cifrare.

La successione dei bit chiave da utilizzare, comunemente denominata « verme » (*string*, in inglese) è, ovviamente, precostituita in modo identico presso la cifrante e la decifrate corrispondente.

L'operazione non cambia per la decifratura, che restituirà i bit chiari quando, ben s'intende, si usa lo stesso verme impiegato per la cifratura.

La validità crittografica di questo procedimento è basata sul fatto che i bit chiave si presentano al confronto con valori di 0 ed 1 che risultano imprevedibili ed equiprobabili all'osservatore esterno (pur essendo precostituiti, concretamente, su zona perforata od altro supporto o, virtualmente, in adatti circuiti di logica programmabile).

Il verme, quindi, presenta le caratteristiche statistiche di una successione aleatoria di 0 ed 1, costantemente equiprobabili. Le stesse caratteristiche statistiche della perfetta aleatorietà, assegnate al verme, si riversano nella successione dei bit cifrati, qualunque sia il carattere della successione dei bit chiari su cui opera la cifratura.

Un cifrato simile, intercettato ed analizzato quanto si voglia al computer, non offre evidente-

Fig. 3. - Il codice telescrivente.

| SIGNIFICATO | POSIZIONE FORI | | | | | NUMERO CORRISPONDENTE | |
|-------------|------------------|------------|---|---|---|-----------------------|----------|
| | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | notazione | |
| | | | | | | BINARIA | DECIMALE |
| 1 | A | - | | | | 00111 | 7 |
| 2 | B | ? | | | | 01100 | 12 |
| 3 | C | : | | | | 10001 | 17 |
| 4 | D | \$ | | | | 01101 | 13 |
| 5 | E | 3 | | | | 01111 | 15 |
| 6 | F | ! | | | | 01001 | 9 |
| 7 | G | & | | | | 10100 | 20 |
| 8 | H | £ | | | | 11010 | 26 |
| 9 | I | 8 | | | | 10011 | 19 |
| 10 | J | ' | | | | 00101 | 5 |
| 11 | K | (| | | | 00001 | 1 |
| 12 | L |) | | | | 10110 | 22 |
| 13 | M | . | | | | 11000 | 24 |
| 14 | N | , | | | | 11001 | 25 |
| 15 | O | 9 | | | | 11100 | 28 |
| 16 | P | 0 | | | | 10010 | 18 |
| 17 | Q | 1 | | | | 00010 | 2 |
| 18 | R | 4 | | | | 10101 | 21 |
| 19 | S | campanello | | | | 01011 | 11 |
| 20 | T | 5 | | | | 11110 | 30 |
| 21 | U | 7 | | | | 00011 | 3 |
| 22 | V | ; | | | | 10000 | 16 |
| 23 | W | 2 | | | | 00110 | 6 |
| 24 | X | / | | | | 01000 | 8 |
| 25 | Y | 6 | | | | 01010 | 10 |
| 26 | Z | " | | | | 01110 | 14 |
| 27 | spazio | | | | | 11011 | 27 |
| 28 | ritorno carrello | | | | | 11101 | 29 |
| 29 | interlinea | | | | | 10111 | 23 |
| 30 | lettere | | | | | 00000 | 0 |
| 31 | cifre | | | | | 00100 | 4 |
| 32 | (non usato) | | | | | 11111 | 31 |

mente alcun appiglio matematico per la decrittazione.

Sulla questione della preconstituzione del verme simulandovi le caratteristiche dell'aleatorietà (da cui dipende tutto) ci dovremo ritornare. Ma una cosa, per intanto, possiamo acquisire: la forma digitale della trasmissione è particolarmente adatta per la cifratura in linea.

Quindi, la telefonia segreta deve essere innanzitutto una telefonia digitalizzata.



IL PCM

La modulazione ad impulsi codificati, o più in breve il PCM, è indubbiamente il modo più classico di conversione analogico-digitale (A/D) per la telefonia, come per ogni altra trasmissione analogica: facsimile, telemisure, video.

Nella sua applicazione alla telefonia, il segnale vocale, anziché sotto l'aspetto di una banda di frequenze, viene visto sotto quello equivalente di un segnale elettrico di ampiezza variabile secondo il volume e le frequenze contenute nella voce.

Questo segnale viene sottoposto a successivi trattamenti, come illustrato in modo semplificato dalla fig. 5. Essi sono:

- campionatura, cioè prelevamento di un campione dell'ampiezza, ad intervalli regolari;
- quantizzazione, con la quale il campione prelevato viene confrontato con una scala di valori predisposta e gli viene attribuito il valore più prossimo nella scala stessa (arrotondamento per difetto);
- codificazione, con la quale il valore quantizzato come sopra viene espresso in codice binario (un gruppo di bit).

In linea vengono poi mandati dei semplici impulsi positivi e negativi (o comunque di due « livelli » diversi) corrispondenti rispettivamente agli 0 ed 1 dei gruppi in codice assegnati, ad esatta imitazione del procedimento telegrafico.

Dalla fig. 5 apparirebbe che il segnale, dopo i vari trattamenti, alla ricezione verrebbe restituito molto distorto. Ciò, però, non è necessariamente vero, poiché la figura è semplificata. Basta, infatti, raffittire il reticolo delle campionature e dei livelli di quantizzazione per ottenere qualsiasi grado di fedeltà desiderato.

Ben inteso, una maggior fedeltà occorre pagarla con una maggior velocità digitale. Una buona telefonia si può avere con 8000 campioni al secondo e con 64 livelli di quantizzazione. Il conto - spesa che ne risulta è il seguente:

(1) per identificare e codificare con numerazione binaria 64 livelli diversi di quantizzazione, occorrono numeri binari di 6 cifre: 000000, 000001 ... 111111 (infatti, $2^6 = 64$);

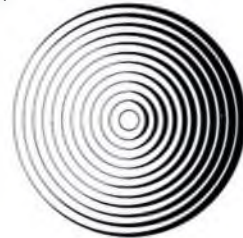
(2) ad ogni campione, quantificato e codificato, corrisponde, perciò, l'emissione di 6 bit;

(3) poiché i campioni prelevati sono 8000 al secondo, la velocità digitale occorrente in linea è di 48.000 bit al secondo.

Per trasmettere con velocità digitali di quest'ordine, occorre disporre di canali molto più larghi di quelli utilizzati dalla normale telefonia analogica. Col PCM, quindi, non solo si rinuncia alla compatibilità, nei confronti dei canali telefonici disponibili nelle reti normali, ma si va incontro anche a difficoltà serie nel reperimento dei più larghi *radiocanali* occorrenti, per i mezzi radio tipicamente militari.

Ma con ciò non si vuol parlar male del PCM in assoluto, a cui anzi compete l'Oscar per la rigorosità e validità universale nel

campo della conversione A/D. E' solo questione di attitudine al servizio militare in prima linea, che non basta essere un Einstein per averla.



LA MODULAZIONE DELTA

Raffrontata al PCM, la modulazione Delta potrebbe apparire, ed effettivamente lo è, un procedimento grossolano ed alquanto bizzarro.

Inizia anch'essa con la campionatura ad intervalli regolari del segnale vocale, ma si astiene dal quantificare in assoluto l'ampiezza dei campioni prelevati. Si limita, invece, a confrontare l'ampiezza del campione prelevato al momento con quella del campione immediatamente precedente; quando la differenza, Δ , è positiva (il nuovo campione ha ampiezza maggiore), in linea viene inviato un bit di valore 1; se è negativa, viene inviato un bit di valore 0.

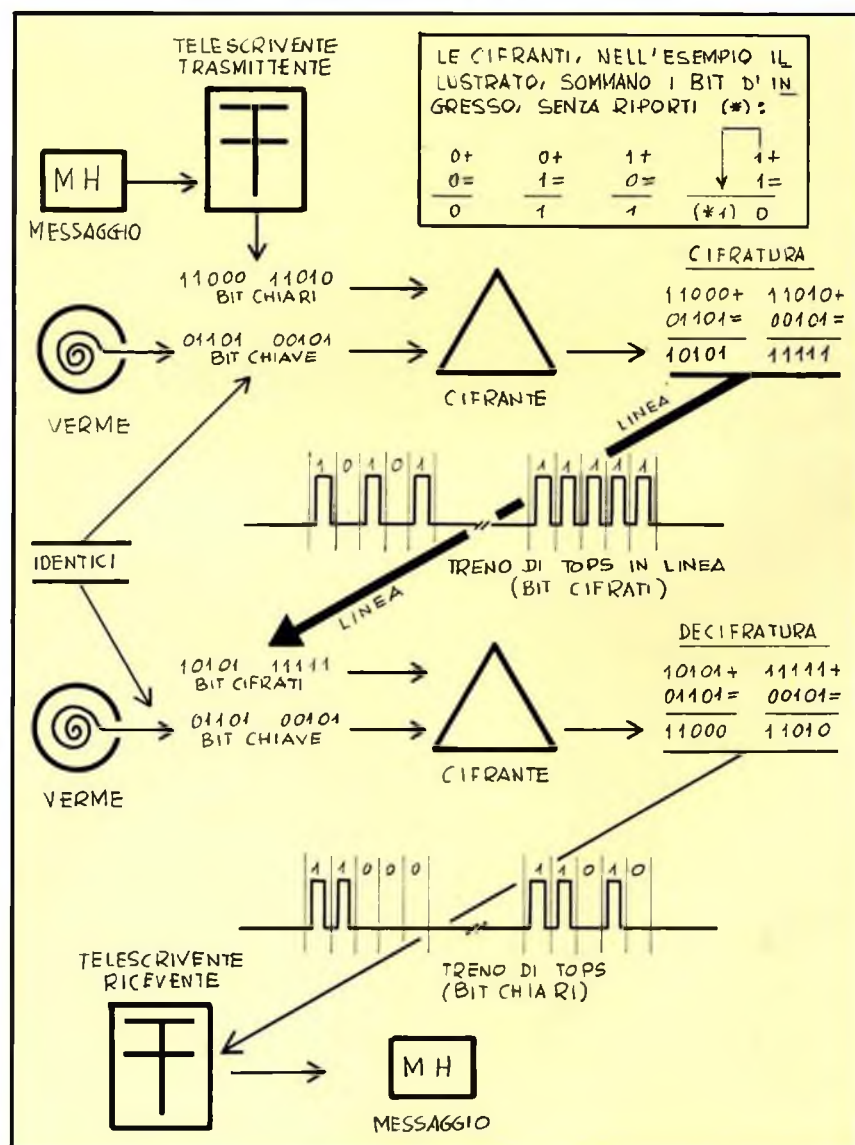
Con tal modo di procedere, ad ogni campione corrisponde l'emissione di un solo bit, anziché di un gruppo di bit in codice, come nel PCM. Ciò potrebbe far presumere che la velocità digitale occorrente per una buona qualità nella trasmissione telefonica possa essere radicalmente minore che nel PCM.

Invece, non è proprio così. Con la stessa frequenza di campionatura sufficiente per il PCM, alla modulazione Delta verrebbe a mancare completamente la fedeltà di riproduzione. Raffittendo la campionatura, per contro, fino ad ottenere una fedeltà adeguata, si finirebbe con una velocità digitale anche superiore a quella del PCM, se il procedimento semplicistico ora descritto non venisse abilmente perfezionato.

La fig. 6 cerca di spiegare in che modo la modulazione Delta può raggiungere una inaspettata efficienza nello specifico compito di digitalizzare il segnale vocale.

Il primo perfezionamento è nel fatto che l'ampiezza del campione di segnale vocale prelevato viene confrontata non con l'ampiezza del campione prelevato

Fig. 4. - Tecnica della cifra in linea telegrafica.



precedentemente, ma con l'ampiezza che presenta il segnale restituito da una demodulazione locale. In tal modo si creano le con-

dizioni di un inseguimento diretto della curva del segnale vocale originario, da parte di quella del segnale riprodotto.

Il secondo perfezionamento è nel valore variabile che viene attribuito all'incremento o decremento del segnale riprodotto, in

Fig. 5. - Numerizzazione della fonia mediante PCM.

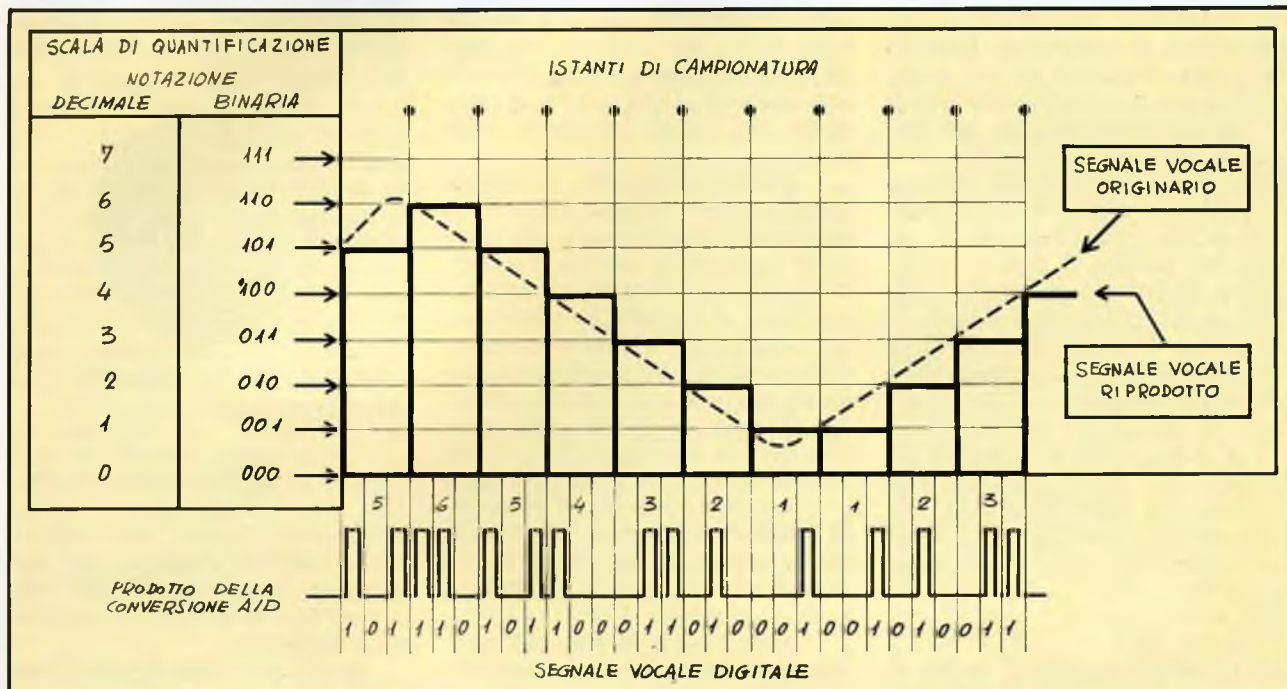
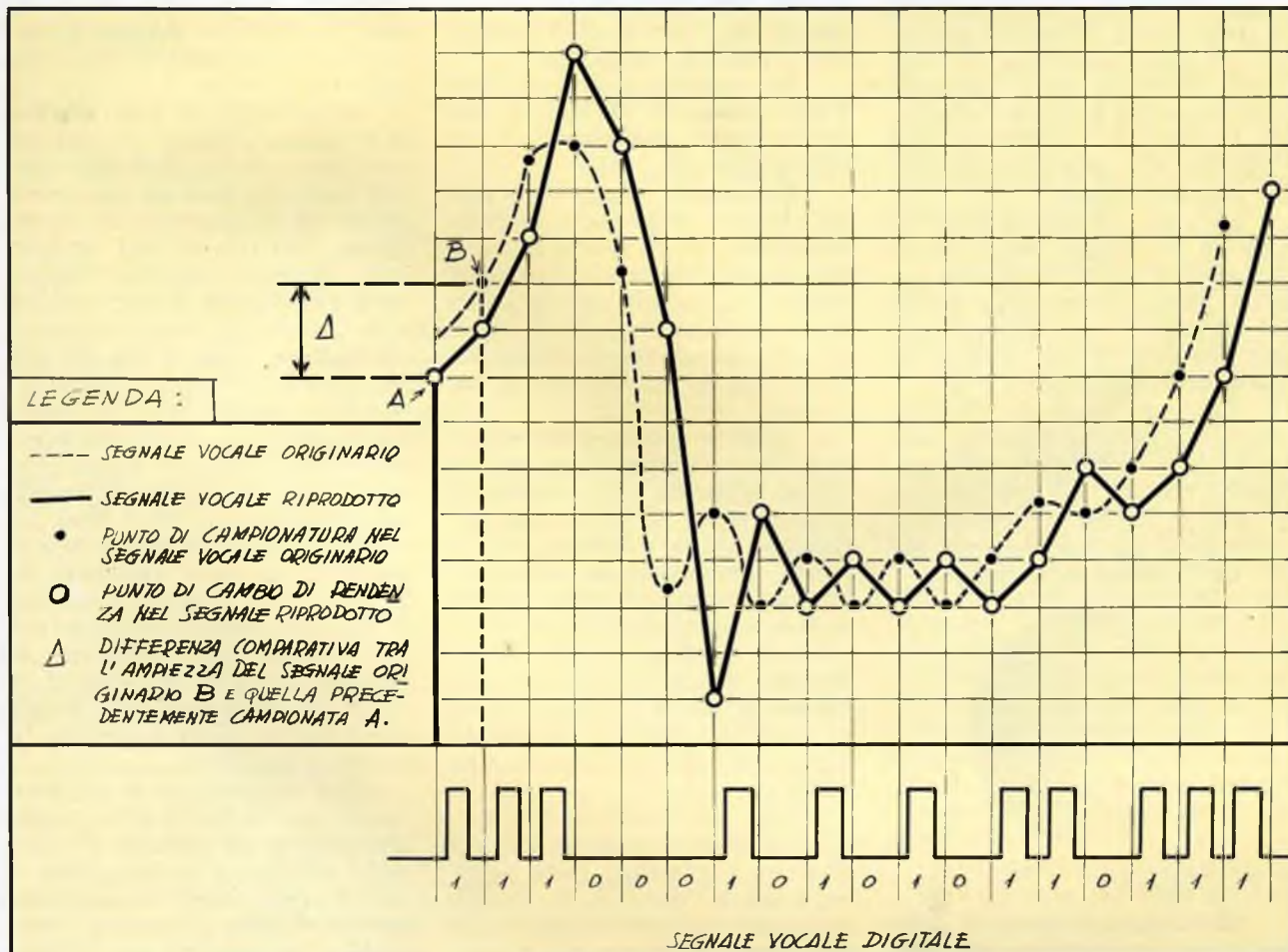


Fig. 6. - Tecnica della modulazione Delta.



corrispondenza agli 1 od agli 0 ricevuti; cioè, la variabilità della pendenza, nella curva del segnale riprodotto.

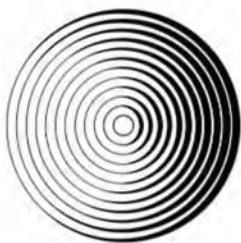
Alla fig. 6 è illustrato un criterio immaginario di pendenza continuamente variabile, senza riferimento a particolari brevetti reali. Alla ricezione di un primo bit di valore 1, il segnale ricostruito viene incrementato, nell'ampiezza, del valore $+Q$. Alla ricezione di un secondo bit, ancora di valore 1, l'ulteriore incremento è di $+2Q$; alla ricezione di un terzo bit, ancora di valore 1, l'ulteriore incremento è, questa volta di $+4Q$. Di questo passo, la curva del segnale ricostruito si inerpica sempre più, inseguendo quella del segnale vocale originario, e finisce col superarla.

A quel punto si riceverà un primo 0. Se l'ultimo incremento in salita era stato di $+4Q$, ora il decremento sarà di $-2Q$. Alla ricezione di un secondo 0, il decremento sarà di $-4Q$; se si riceve ancora uno 0, l'ulteriore decremento sarà di $-8Q$, fino a che si avrà il sorpasso anche in discesa, il ritorno degli 1 ed un nuovo inseguimento in salita.

In sostanza, nella modulazione Delta viene introdotto un criterio di autoregolazione estremamente dinamica della pendenza della curva del segnale ricostruito, rendendolo particolarmente aderente alla dinamica naturale del segnale vocale.

Con tali perfezionamenti ed a parità di risultato nella fedeltà di riproduzione del segnale vocale, la modulazione Delta finisce col richiedere una velocità digitale che non è più di metà di quella occorrente per il PCM.

Ciò non risolve, evidentemente, il problema della compatibilità con i canali delle reti telefoniche normali, ma alleggerisce, almeno, quello del reperimento di radiocanali sufficientemente larghi, per i mezzi radio tattici.



I VOCODER

Gli studi sui Vocoder si introducono nel campo della digi-

talizzazione compatibile, partendo dall'idea di eliminare dalla banda vocale naturale le frequenze superflue ai fini della intellegibilità pura e semplice del parlato. Quel che vi rimarrebbe potrebbe essere compresso in una banda utile molto più stretta che, per la digitalizzazione, richiederebbe una velocità digitale ben ammissibile sui canali telefonici ordinari.

Pregiudizialmente, si potrebbe apprezzare l'onesta intenzione di redimere la telefonia dal culto della personalità vocale che finora ha inconsapevolmente praticato. Però, si può anche lamentare che mancherà il riconoscimento della voce e che la telefonia segreta passerà nel campo unisex.

Sono in corso da molto tempo ricerche e sviluppi tecnici, ma ancora nessuno può sapere quale soluzione concreta si affermerà in servizio effettivo. Possiamo, tuttavia, fare un po' di conti alla buona, per stimare la validità di questo futuribile.

Anche nelle lingue più ostiche, dai nostri organi vocali non si richiedono più di una cinquantina di suoni diversi, vocali e consonanti, per esprimersi; fanno testo, in ciò, i vari alfabeti fonetici che corredano i vocabolari.

Per identificare e codificare questi fenomeni elementari potrebbe essere sufficiente un codice a 6 bit ($2^6 = 64$).

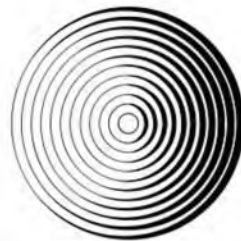
Provandoci a leggere o parlare molto rapidamente, constatiamo che non ci riesce di superare la velocità di una ventina di fonemi (caratteri) al secondo; con la codificazione di cui sopra, ciò corrisponderebbe alla velocità digitale di soli 120 bit al secondo!

Qualche ulteriore bit occorrerà, nella codificazione, per indicare la durata ed il volume dei fonemi, e per la protezione dall'errore. Ma è evidente che, in teoria, l'informazione telefonica spersonalizzata potrebbe viaggiare con velocità digitali che troverebbero capienza anche in una frazione di canale telefonico ordinario. E, per la cifratura in linea, si potrebbe arrivare all'utilizzazione della stessa cifrante telefonica.

Con i piedi a terra, cioè senza attendere un così strabiliante risultato nel campo delle apparecchiature operative, si dovrebbe almeno arrivare, in un futuro più o meno prossimo, ad una one-

sta digitalizzazione mediante Vocoder, compatibile col normale canale telefonico.

Gli indizi disponibili, però, farebbero prevedere che risulterà, quando risulterà, un apparato molto complesso e proibitivamente costoso per un impiego operativo generalizzato.



ESPERIMENTO RADIO IMMAGINARIO

Visto come stanno le cose in fatto di digitalizzazione telefonica, supponiamo di aver optato sensatamente per una modulazione Delta e vediamo che giovamento ulteriore possiamo trarre dall'ammaestramento venutoci dalla telegrafia.

Il discorso, per abitudine contratta in servizio militare, conviene appoggiarlo ad un esempio concreto, che può benissimo essere l'elementare maglia di stazioni radio tattiche VHF, illustrata dalla fig. 7.

Supponiamo di aver applicato a queste stazioni un modulatore Delta che funzioni alla velocità, tanto per fare un numero, di 30.000 bit al secondo. Ci manteniamo, con ciò, in una ragionevole fattibilità tecnica, perché nella gamma VHF la maglia trova, sulla frequenza f_m assegnata, un radiocanale largo 50.000 Hz, che può permettere detta velocità.

Così digitalizzata, la maglia può funzionare con la procedura di sempre. Quando è attiva, tutte le stazioni si tengono in ascolto sulla frequenza f_m ; se A deve comunicare qualcosa a B, passa in trasmissione sulla frequenza f_m , chiama B e si rimette in ascolto; la chiamata viene ricevuta da tutte le stazioni ma, ovviamente, risponde la sola B, che è stata interpellata, passando in trasmissione sempre sulla frequenza f_m ; e così di seguito...

Ora supponiamo di assiemare ad ogni stazione della maglia una cifrante del tipo che abbiamo visto adoperare in telegrafia, a verme predisposto. Sicuramente, per fruire della protezione crittografica, dovremo avere qualche

variante nella procedura di collegamento.

Ricordiamoci che in questo procedimento di cifra, i vermi delle stazioni corrispondenti, oltre che essere identici, devono anche avanzare in sincronismo, per presentare lo stesso bit-chiave alla cifratura ed alla decifratura. Il verme, quindi, potrebbe essere visto come una rotella metrica che inizialmente viene posizionata sulla stessa graduazione in tutte le stazioni radio della maglia e che, da quel momento, quando avanza, avanza in sincronismo in tutte le stazioni, un bit-chiave alla volta per ogni bit-cifrato emesso da una qualunque delle stazioni.

Così stando le cose, dobbiamo stabilire che all'inizio di un

collegamento « classificato », ad esempio d'iniziativa della stazione A, l'operatore della stazione stessa, dopo essersi assicurato (in chiaro) che tutte le stazioni della maglia lo sentono, darà un preavviso (in chiaro) di passaggio in cifra.

Il preavviso vale quale invito agli altri operatori ad accertarsi che il rispettivo verme sia correttamente posizionato, nelle cifranti, in una identica posizione iniziale preconvenuta (precedentemente saranno state impartite alle stazioni le opportune istruzioni di servizio, come d'uso).

Fatto ciò, dovrà impartire lo START DI CIFRA, per raggiungere lo scopo di far partire simultaneamente l'avanzamento dei vermi, in tutte le stazioni. Ciò, ovvia-

mente, non può farlo con un comando a voce, dato che l'avanzamento dei vermi deve avvenire alla velocità di 30.000 bit al secondo e che lo sfasamento anche di un solo bit paralizzerebbe il collegamento.

Per lo START DI CIFRA occorrerà quindi un comando automatico, il cui dispositivo elettronico va incluso nelle cifranti.

Così posizionati ed avviati in parallelo rigoroso i vermi delle varie stazioni, occorre che il loro avanzamento prosegua in sincronismo; è come dire che i vermi delle varie stazioni devono marciare tutti allo stesso passo cadenzato.

Finché la stazione A, che ha impartito lo START DI CIFRA, rimane in onda, emettendo un continuo flusso di bit alla cadenza di 30.000 al secondo, non ci sono difficoltà: funge da caposquadra che scandisce potentemente il passo per il suo plotoncino.

Ma ad un certo punto A smetterà di parlare e passerà in ascolto per attendere, supponiamo, la risposta di B. Piccolo o grande, ci sarà un intervallo di silenzio radio, in cui nessuno scandisce il passo, prima che entri in onda B. In questo intervallo, i vermi devono mantenere ugualmente il sincronismo e continuare ad avanzare. E' l'unico modo per evitare che, nel silenzio radio, un qualsiasi disturbo o scarica atmosferica induca le stazioni in errore e provochi lo sfasamento dei vermi.

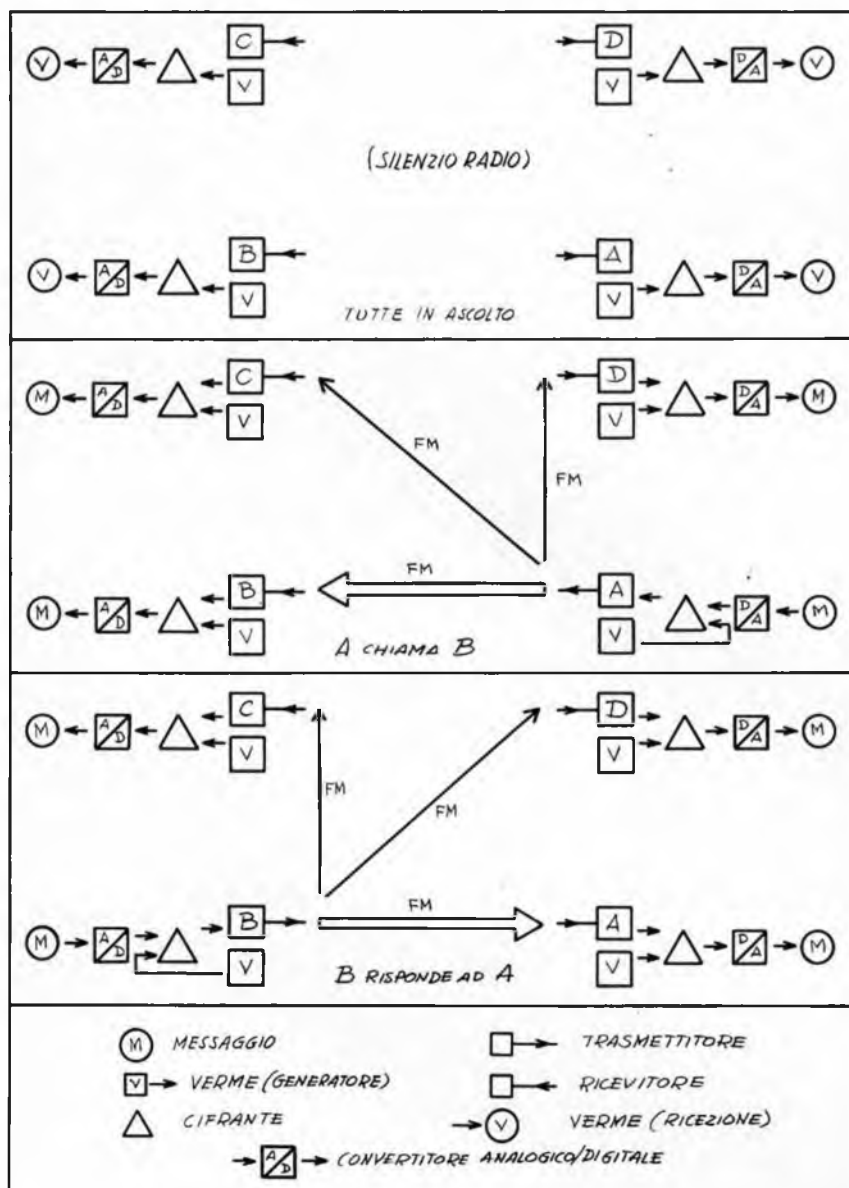
Quindi, le stazioni radio (o le cifranti) devono essere corredate di un orologio elettronico che scandisca la cadenza di 30.000 al secondo con grande precisione, mantenendo al passo i vermi anche in assenza di fanfara.

Così, il collegamento avrà il suo corso regolare con le modalità consuete e, ad un certo momento, arriverà al suo termine.

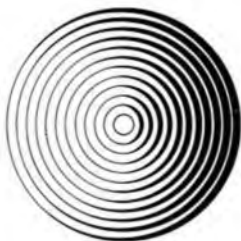
L'operatore a cui compete di dare il fine del collegamento farà bene ad impartire, prima, uno STOP DI CIFRA, con comando automatico analogo a quello dello START DI CIFRA. Otterrà che i vermi si arrestino tutti nella stessa posizione, che potrebbe essere senz'altro quella iniziale comune per il successivo collegamento.

Fermandoci qui, l'esperimento si conclude, si direbbe, con esito estremamente positivo. Ai fini degli utilizzatori dei mezzi ra-

Fig. 7. - Maglia semplice (a frequenza unica) di stazioni radio ricetrasmittenti con cifra in linea a verme predisposto.



dio, le complicazioni di procedura che insorgono, per l'introduzione delle cifranti, sono pressoché irrilevanti.



ONERI TECNICI

Nei riguardi della costruzione delle cifranti che abbiamo precedentemente ipotizzato, e soprattutto nei riguardi di chi le dovrebbe pagare, qualche amarezza ce la dobbiamo aspettare. In telegrafia, dove soddisfa perfettamente, questo tipo di cifranti « tratta », nelle operazioni di cifratura e decifratura, 50 o 100 bit al secondo; nella nostra telefonia digitale i bit da trattare sono nell'ordine di 30.000 al secondo, ed occorre una ben altra rapidità nella trattazione...

Sarà prudente, ora, sondare come meglio si può affrontare la natura e l'entità specifica di queste amarezze tecnico-economiche.

I - Velocità di elaborazione

La prima amarezza viene, evidentemente, dalla più alta velocità di funzionamento occorrente, per la cifratura e decifratura della telefonia digitale, che impone il ricorso alle tecniche elettroniche più avanzate ed impegnative, cioè più costose. Ma questo è un pedaggio inevitabile, non dipendente dallo specifico tipo di cifrante a verme aleatorio che abbiamo ipotizzato.

II - Sincronismo di avanzamento del verme

Specifico, invece, delle cifranti a verme è la necessità di garantire il sincronismo nell'avanzamento del verme in tutte le stazioni della maglia radio che abbiamo esaminato.

Abbiamo già visto che ciò obbliga a dotare le stazioni stesse di un orologio elettronico molto stabile: gli è permesso di sbagliare non più di una frazione di trentamillesimo di secondo nel periodo di almeno qualche ora.

III - Criteri automatici di Start e Stop

Abbiamo già incontrato anche la necessità di uno START e di uno STOP di cifra automatizzati, che assicurino la simultaneità, al trentamillesimo di secondo, dell'inizio e della fine dell'avanzamento del verme in tutte le stazioni radio della maglia.

Ciò obbliga ad introdurre nelle cifranti un complesso di circuiti logici che attuino elettronicamente una procedura del tipo « count down », od equivalente. E', anche questo, un onere da non sottovalutare.

IV - Controllo della posizione del verme

Un'altra necessità insorta è quella di posizionare liberamente il verme in una qualsiasi posizione iniziale preconvenuta, prima di iniziare il funzionamento in cifra.

Nelle vecchie cifranti telegrafiche, ove il verme si presentava materializzato in modo concreto in un rotolo di zona perforata e graduata come una rotella metrica, il posizionamento iniziale si riduceva ad una irrilevante operazione manuale.

Ma per la candidatura alle velocità digitali della telefonia bisogna rivolgersi, evidentemente, alle cifranti telegrafiche moderne, designate genericamente TROL in quanto forniscono il verme aleatorio senza ricorrere alla zona perforata (Tape) né a dispositivi meccanici (Rotor).

In queste cifranti la precostituzione del verme di bit - chiave, che deve essere identico presso tutte le stazioni corrispondenti, è divenuta in effetti la precostituzione di un programma specifico di produzione del verme stesso. Ciò non toglie che si possa considerare già presente il verme nelle stazioni, quando esso si presenta sotto forma di una successione di bit nella loro genuina veste di segnali elettrici.

Possiamo posizionarlo, quindi, solo ricorrendo ad un contatore elettronico di bit, come illustra la fig. 8. Non sarà che l'equivalente concettuale di un banale contatore meccanico, come il contachilometri della nostra auto, per intenderci, ma costa più caro.

V - Lunghezza del verme e criptoperiodo

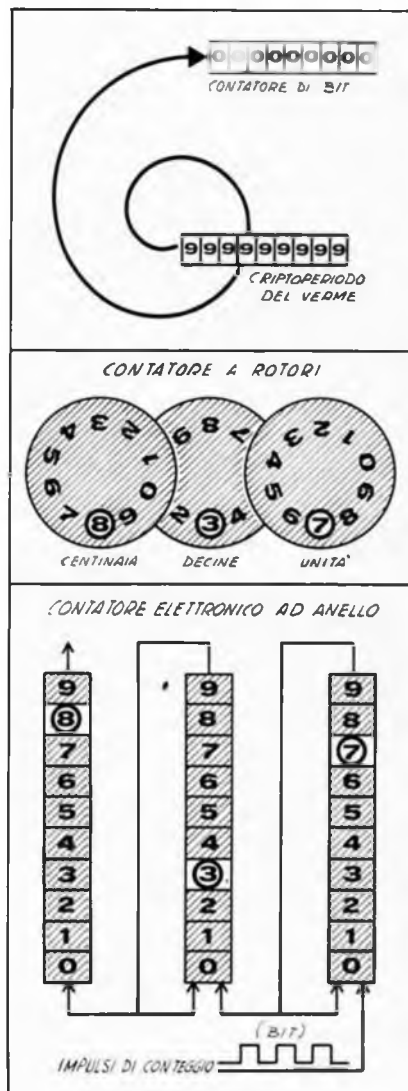
Quanto debba essere lungo il verme e, di conseguenza, quale capienza debba avere il contatore di bit, è una cosa che dobbiamo ancora vedere.

Per la maglia radio che abbiamo usato quale cavia, supponiamo di poter ammettere che:

— il tempo massimo impegnato in un giorno in effettivi collegamenti « classificati », e quindi con effettivo uso delle cifranti, non superi le 10 ore circa;

— le specifiche condizioni d'impiego della maglia consentano la possibilità di prestabilire una pausa di servizio giornaliera, mettiamo della durata di mezz'ora, per cambiare nelle cifranti il programma di produzione del verme. Ossia, in altri termini, sia possibile sospendere il servizio giornal-

Fig. 8. - Contatore di bit per il posizionamento iniziale del verme.



mente, per cambiare in tutte le cifranti la « chiave interna » di validità scaduta per esaurimento del « criptoperiodo ».

Ciò significa che le cifranti devono poter produrre in modo continuativo, cioè senza bisogno di interventi da parte dell'utente sul programma precostituito dalle chiavi interne, un verme lungo almeno un miliardo di bit, perché tale è il consumo di verme a 30.000 bit al secondo e in 10 ore di servizio.

Con l'occasione, assistiamo all'ingresso, nella procedura di servizio, del « criptoperiodo » (in questo caso 10 ore di servizio effettivo, od un miliardo di bit), trascorso il quale *bisogna* cambiare la chiave interna nelle cifranti.

Il verme, infatti, non potrebbe pretendere di apparire come una successione aleatoria dei due valori binari se, dopo 10 ore, ricomparisse ripetuto tale e quale.

VI - Produzione del verme aleatorio

Urge, a questo punto, indagare cosa occorre per produrre

a programma un verme aleatorio di circa un miliardo di bit.

Nel campo della meccanica, basterebbe una serie di 7 ruote dentate, con rispettivamente 11, 13, 17, 19, 23, 31 e 32 denti, per realizzare un ciclo di un po' più di un miliardo di differenti posizioni degli ingranaggi.

Tale ciclo è dato, infatti, dal prodotto di $11 \times 13 \times \dots \times 32$, dato che si tratta di numeri primi tra di loro, e tale prodotto supera di poco il miliardo.

La fig. 9, mancante di qualche rotella per semplicità, mostra come ciò possa essere utilizzato per la produzione di un verme aleatorio della lunghezza che ci occorre.

In sostanza, realizza una specie di *urna truccata*, dalla quale escono palline bianche e nere in modo apparentemente del tutto casuale, per quanto può giudicare uno spettatore ignaro, ma invece rigorosamente predeterminato dalle « chiavi » apposte sui rotori.

La fig. 10 traduce lo stesso dispositivo in versione elettron-

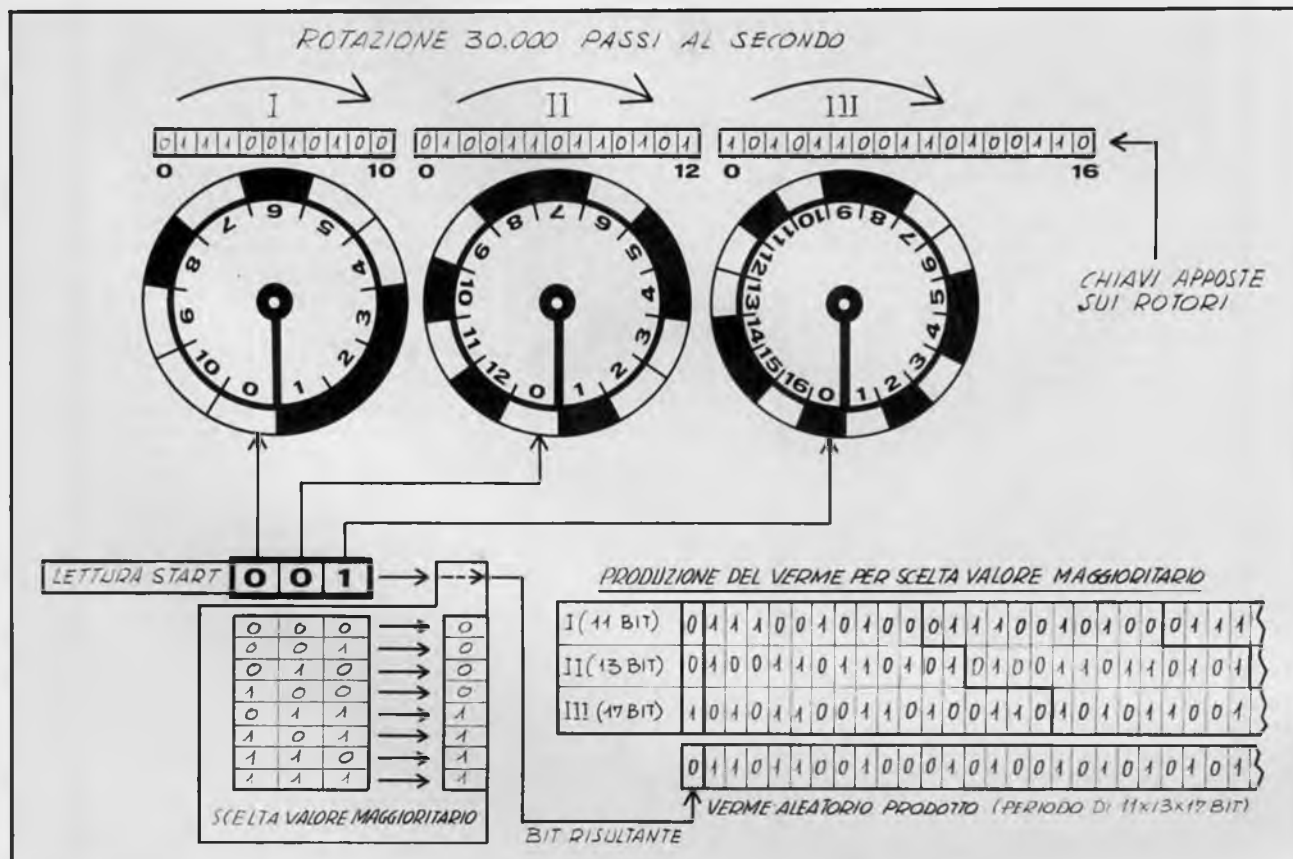
ca, senza zona perforata né rotori, e quindi TROL. Utilizza i soliti registri a scorrimento, che abbiamo già incontrato per il contatore di bit, sui quali verranno apposte le chiavi interne. Queste, naturalmente, saranno costituite da numeri binari in cui gli 1 e gli 0 compariranno in quantità approssimativamente uguali.

VII - Cambio delle chiavi di criptoperiodo

Non dobbiamo dimenticare, in fatto di amarezze, che c'è anche la necessità di introdurre, nell'urna truccata, le chiavi interne, e di cambiarle scrupolosamente prima che il verme abbia esaurito il suo ciclo e sia costretto a ripetersi, contravvenendo alle statistiche dell'aleatorietà e rivelando il trucco.

Quest'esigenza verrà soddisfatta, a gusto dell'utente, con schede perforate, pulsanti od altro, richiedendo comunque un apposito dispositivo con relativo onere.

Fig. 9. - Produzione di verme aleatorio mediante rotori.



CRISI ESISTENZIALE DEL VERME

Per concludere, constatiamo che, sulla strada dell'imitazione pedante della cifra telegrafica, la telefonia segreta troverebbe tutte le soluzioni che le occorrono, perfettamente valide tecnicamente, ma assolutamente troppo costose.

Le incomodità che ci procura il verme aleatorio, che abbiamo censito più sopra, sono tali da escludere che la cifrante telefonica a verme risulti promozionabile quale articolo di consumo popolare.

Dopo tanto discorrere, c'è il pericolo di ritrovarci, anche per questa via, con un nuovo stallo della telefonia segreta.

Pero, resta da vedere se è possibile costruire una cifrante telefonica senza verme (chiamiamola senz'altro STRINGLESS).

operante sulla telefonia digitale, senza deroghe dalla piena validità crittografica.

Gino Parolin



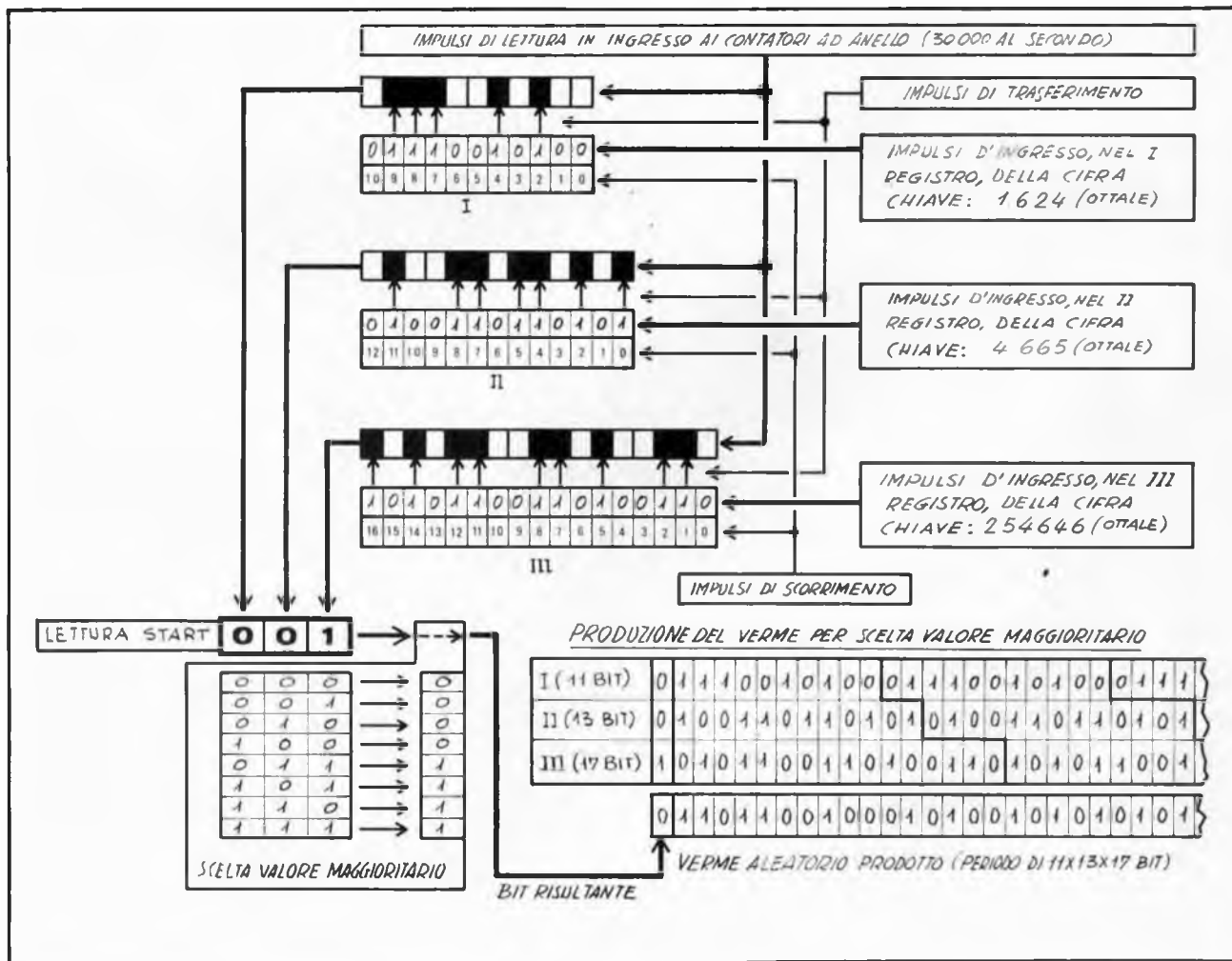
Il Generale di Brigata (AUS) Gino Parolin ha seguito i corsi della Scuola di Applicazione d'Artiglieria e Genio, dell'Istituto Superiore delle Trasmissioni ed ha frequentato la Scuola di Guerra per l'abilitazione al servizio presso Comandi di Grandi Unità.

Ha partecipato alle campagne dell'Africa Orientale e greco - albanese ed alla guerra di liberazione. Ha, tra l'altro, comandato le Trasmissioni del VI Corpo d'Armata e ricoperto impegnativi incarichi tecnici nell'ambito della specialità.



DISCORSI DIGITALI

Fig. 10. - Produzione TROL di verme aleatorio.





Il sistema controcarri ENTAC, prodotto dalla Aérospatiale, è in dotazione alle sezioni controcarri delle compagnie dei reggimenti di fanteria motorizzata dell'Esercito di campagna e delle forze territoriali.

Dati numerici:

- peso del missile nel contenitore: 17 kg;
- velocità di crociera: 85 m/s;
- gittata: da 400 a 2 000 metri;
- cadenza di tiro: 2 lanci al minuto;
- serventi: due.

I missili possono essere lanciati da terra o da bordo di una jeep.

(da « Les Cahiers de l'Artillerie », n. 53).

E' in corso di sviluppo presso il Centro Armi Navali statunitense, su richiesta dell'Esercito, una razziera semovente per il lancio di razzi con teste a caricamento speciale ad ossido di etilene. All'impatto, tale ossido viene emesso sotto forma di aerosol formando una vera e propria nube esplosiva che, al contatto dell'aria, gassifica e subito dopo detona. L'aerosol esplosivo è già stato impiegato in Vietnam. Il complesso di lancio consta

NOTI ZIE T ECNI CHE

FRANCIA
Il missile
controcarri
filoguidato
« ENTAC »

**GRAN
BRETAGNA**
Simulatore
di tiro
« SIMFIRE »

STATI UNITI
Razziera semovente
per razzi
« SLU - FAE »



di una razziera regolabile solo in elevazione, con 30 tubi di lancio, installata su scafo cingolato tipo M 548.

(da « Soldat und Technik », maggio 1974).



Con il « Simfire », simulatore di tiro creato dalla Solartron Ltd., i raggi laser entreranno presto a far parte delle attrezzature in dotazione all'Esercito britannico per l'addestramento dei tiratori scelti. Come mostra la foto, l'attrezzatura completa è costituita da un proiettore montato su apposito cavalletto, cinque rivelatori, il dispositivo di comando, la radio ricetrasmittente e le pirotecniche. Quando il tiratore preme il pulsante di tiro del « Simfire », il raggio laser — montato su un attacco telescopico — proietta impulsi per due secondi all'indirizzo del bersaglio mentre un segnale radio dice al tiratore dove sono caduti i colpi. Se il bersaglio è stato raggiunto, un interruttore può automaticamente simulare il danno al carro armato nemico mettendone fuori combattimento motore, radio ed altri impianti. L'attrezzatura è molto utile per ogni tipo di esercitazione, senza che siano necessari né dispendio di munizioni né vaste palette di sgombero.

(da « Central Office of Informations », London, 1974).

Il lanciarazzi controcarri pesante Carl Gustav, introdotto in servizio da circa dieci anni presso alcuni eserciti occidentali, è stato migliorato, in maniera essenziale, a cura della società costruttrice svedese Forenade Fabriksverken (FFV). Denominato M2-550, il nuovo Carl Gustav ha infatti una gittata maggiore (1 000 metri contro i 500 del vecchio tipo), ed è munito del nuovo congegno di puntamento FFV 555 con telemetro a coincidenza di immagine.

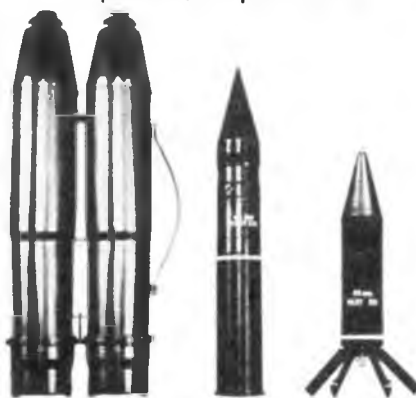
Il Carl Gustav è stato introdotto nell'Esercito della Repubblica Federale di Germania con la denominazione « arma portatile con granata da 84 mm » e costituisce la principale arma controcarri del plotone di fanteria.

Il miglioramento apportato nel munizionamento riguarda l'uso di un nuovo tipo di bomba scoppiante controcarri a carica cava con motore a razzo ausiliario, alette di stabilizzazione, nastro di guida in teflon e cartuccia metallica leggera con accenditore posteriore e capsule laterali. L'aumento di gittata (circa 500 m) è dovuto alla durata di funzionamento (un secondo e mezzo circa) del motore a razzo, acceso dalla carica di lancio al momento in cui la bomba esce dal tubo di lancio. I gas del motore consentono l'apertura delle sei alette di stabilizzazione che migliorano sensibilmente la precisione del tiro.

Il nuovo congegno di puntamento è costituito da un blocco unico, adattabile anche al Carl Gustav di tipo precedente, che comprende il cannocchiale e il telemetro con calcolatore. Per risparmiare munizioni, addestramento durante, è stata sviluppata una canna calibro 7,62 che, inserita nel tubo di lancio, consente di sparare munizionamento tracciante fino a 700 m con le stesse caratteristiche della bomba a carica cava.



Il nuovo Carl Gustav in posizione di puntamento.



La nuova granata scoppiante denominata FFV 551.

A sinistra: un contenitore in materia plastica con maniglia per due bombe; al centro: la bomba completa; a destra il proiettile con le 6 alette di stabilizzazione aperte.

SVEZIA Successivi sviluppi del lanciarazzi « CARL GUSTAV »



Il nuovo congegno di puntamento FFV 555.

(1) Coperchio di protezione; (2) alloggiamento batterie (per il cursore e la lastrina graduata); (3) selettore di munizioni; (4) deumidificatore; (5) supporto; (6) interruttore di illuminazione; (7) bottone del telemetro; (8) potenziometro; (9) congegno di illuminazione della lastrina graduata e del cursore.

CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELL'ARMA:

- velocità iniziale: 260 m/s;
- velocità massima: 350 m/s;
- gittata: 1 000 m;
- gittata minima: 175 m;
- durata di volo:
 - . 400 m: 1,3 s;
 - . 500 m: 1,6 s;
 - . 600 m: 1,9 s;
 - . 700 m: 2,2 s;
- dispersione a 500 m: 0,5×0,5 m;
- limiti di temperatura: da -40°C a +60°C;
- peso della bomba: 2,4 kg;
- peso della carica: 0,5 kg;
- peso del contenitore con due colpi: 8 kg.

CONGEGNO DI PUNTAMENTO FFV 555.

- errori teorici del telemetro a:
 - . 400 m: 10 m;
 - . 500 m: 17 m;
 - . 700 m: 33 m;
 - . 1 000 m: 67 m;
- ingrandimenti: 3;
- campo di vista: 12" (210 millesimi);
- peso complessivo: 3,4 kg.

(da « Soldat und Technik », luglio 1974).

ITALIA Nuovo VHF ricetrasmittitore per uso civile e militare

Un nuovo ricetrasmittitore allo stato solido, il CTR 145, è stato realizzato dalla GTE Telecomunicazioni, per consentire, sia in campo civile che militare, collegamenti punto - a - punto, con capacità di traffico sino a 60 (120) canali TF, nella gamma 225 - 960 MHz. Il ricetrasmittitore, la cui struttura è completamente modulare, è presente in due versioni: con potenza d'uscita da 2 W a 7 W e quella con potenza d'uscita aumentata sino a 20 W. Compongono l'apparato un ricetrasmittitore, un filtro RF di ricezione ed uno di trasmissione uniti da un circolatore d'antenna, un canale di servizio con annessa unità di controllo ed un alimentatore con unità di sezionamento.

E' altresì disponibile un amplificatore di potenza addizionale.

Le ridotte dimensioni del CTR 145 facilitano il suo inserimento o in un telaio standard di 19" o, nell'impiego campale, in un cofano di fibreglass; l'eventuale amplificatore di potenza addizionale trova posto in un cofano separato.

L'apparato fa largo uso di circuiti integrati e di circuiti a film sottile e film spesso. Impiega, nel trasmettitore, un oscillatore modulato funzionante alla frequenza d'uscita e stabilizzato da un circuito composto da un divisore di frequenza e da un comparatore di fase; nel ricevitore utilizza una eterodina con oscillatore a quarzo.

Nella versione militare, filtri RF sintonizzabili ed oscillatori locali con sintetizzatori ad aggancio di fase consentono rapidi cambiamenti di frequenza. Alimentatore da rete, o da batteria, con scambio automatico da corrente alternata a continua. Tutte le unità di equipaggiamento sono del tipo ad innesto. I moduli sono stati progettati al fine di poter essere sostituiti,



quando guasti, senza un successivo allineamento. Comandi e controlli sono tutti interni all'apparato.

(da « GTE Telecomunicazioni News », luglio 1974).

Per conto dell'Esercito degli Stati Uniti è in corso di sviluppo, presso la Michigan Division della LTV Corporation, un nuovo sistema d'arma la cui utilizzazione, prevista per il 1977, potrà ulteriormente compromettere le possibilità di sopravvivenza dei carri armati sul campo di battaglia.

Chiamato TGSM — submissile con guida terminale — (fig. 1) si sa che, pur restando ancora molte delle sue caratteristiche coperte dal segreto, si tratta di un missile controcarri con auto-



Fig. 1.

Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.



Fig. 5.



STATI UNITI Una nuova arma controcarri

guida nel tratto finale della traiettoria, calibro 152 mm, lunghezza 762 mm, peso circa 30 libbre, contenente una carica cava di natura e peso ancora ignoti.

Il suo impiego è previsto contro gruppi di carri armati dislocati nelle retrovie nemiche, data l'incapacità del submissile di distinguere tra mezzi amici o nemici. Viene lanciato o da aerei o, in grappoli di 9-15, da una nuova testata multipla, adattabile al missile « Lance », anch'essa in via di sviluppo da parte della stessa Michigan Division della LTV. Le figure 2 e 3 riproducono alcune fasi dell'espulsione dei submissili da questo tipo di testata, durante le prove su slitta ad alta velocità.

Proiettati in un'ampia rosa sulla zona dei bersagli, i submissili spiegano le quattro alette ripiegabili, due stabilizzatrici e due direzionali, e fanno entrare in funzione un dispositivo di frenaggio (figg. 4 e 5). Questo, costituito da un minuscolo paracadute, viene espulso una volta che la velocità sia discesa a livelli subsonici. Dopodiché ciascuno dei missili, sprovvisto di un sistema autonomo di propulsione, dirige planando contro il bersaglio più vicino in virtù di un dispositivo di ricerca contenuto nell'ogiva che, pur essendo ancora segreto, è con tutta probabilità basato sulle emissioni infrarosse dei motori dei carri armati.

(da « Informazioni stampa della LTV Aerospace Corporation »).

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME, Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;

— Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

A. POLITYCKI, K. HIEBER

« Structure and electrical properties of thin-film resistor materials ».

Siemens, 4/1974,

da pag. 248 a pag. 254.

« Struttura e proprietà elettriche dei materiali resistori a film sottile ».

La conoscenza della relazione fra strutture e proprietà elettriche dei resistori a film sottile è essenziale per procedere allo sviluppo di tali nuovi materiali. L'Autore illustra i risultati delle ricerche ottico-elettroniche che sono state condotte per conoscere le proprietà elettriche — resistività e coefficiente di temperatura (TCR) — determinanti per accertare le possibilità di utilizzazione di un materiale nei circuiti a film sottile ad alta stabilità.

C. BATHIAS

« Etude des mécanismes de la fissuration par fatigue des aciers ferritiques et austénitiques », Sciences et Techniques de l'Armement, vol. 48, da pag. 359 a pag. 454.

« Studio dei meccanismi di fessurazione per affaticamento degli acciai ferritici ed austenitici ».

In base ai principi della fessurazione meccanica e con l'ausilio dell'ottica e dell'analisi microscopica, si è cercato di conoscere i meccanismi di propagazione della fessurazione per sollecitazione ciclica. All'uopo è stato utilizzato un prototipo di zona che aveva già subito una deformazione plastica. Nell'articolo viene esaminata, nei particolari, l'influenza di tale deformazione sulla formazione di striature e sulla velocità di fessurazione. Un'indagine critica viene condotta, inoltre, sulla correlazione tra distanza delle striature, raggio della zona deformata e divaricamento a fondo della fessurazione. L'Autore trae le proprie conclusioni sul doppio aspetto della fessurazione per affaticamento e dell'accumulo dei danni per trafilatura ciclica.

F. BASA

« Criteri di progettazione dei ventilatori radiali per servizi pesanti ».

Marzilli, II trimestre 1974,

da pag. 10 a pag. 21.

L'Autore analizza i problemi che il progettista deve risolvere nello studio dei ventilatori radiali per servizi pesanti, sia per quanto riguarda la scelta aeraulica, sia per il dimensionamento meccanico dei componenti. Conclude l'articolo una descrizione delle specifiche di lavorazione e delle prove a cui i ventilatori ed i loro componenti vengono sottoposti via via durante la lavorazione e, successivamente, come macchine finite.

V. ROGNONI, G. RUGGERI, C. BOLDI, F. PERINI

« Un metodo di calcolo automatico per l'analisi cinematica di sistemi articolati con cerniera », Ingegneria, maggio - giugno 1974, da pag. 217 a pag. 221.

L'analisi di sistemi articolati richiede, anche dal solo punto di vista cinematico, calcoli grafici e analitici rilevanti, talvolta inapprontabili con metodi tradizionali. L'articolo illustra un pro-

gramma di calcolo automatico per l'analisi delle traiettorie di punti e la relativa legge di moto. Tale programma, peraltro, non altera le metodologie abituali dei progettisti meccanici e non richiede competenze specifiche o costi notevoli di attrezzature. Esso permette di rendere agevole ed economica la fase di verifica (analisi), una volta che sia stata assegnata una certa conformazione del sistema articolato.

R. F. ROLSTEN

« Electrochemical machining of steel armor ».

National Defense, luglio - agosto 1974,

da pag. 64 a pag. 68.

« Lavorazione elettrochimica delle corazze in acciaio ».

I procedimenti elettrochimici per la lavorazione e la tempera delle corazze in acciaio ad alta durezza consentono di asportare parte del metallo senza causare tensioni residue o zone di bassa resistenza balistica. Dopo aver ricordato le principali proprietà degli acciai per corazzatura, l'articolo illustra, con l'ausilio di una adeguata documentazione fotografica, i procedimenti tipici della lavorazione elettrochimica, ponendo in particolare risalto l'ottimo comportamento delle corazzature sottoposte a tale tipo di trattamento.

C. GOGLIO

« Tecnologia dei componenti a superficie toroidale ».

Marzilli, II trimestre 1974,

da pag. 41 a pag. 50.

Per la realizzazione dei componenti di un ventilatore di superficie toroidale sono necessari, a prescindere dai diversi metodi di lavorazione, attrezzature ed accorgimenti particolari. L'articolo illustra con dovizia di dettagli la tornitura in lastre, così come viene oggi applicata. L'esposizione è preceduta da una panoramica sulle tecnologie in uso per la deformazione a freddo delle superfici toroidali.

ARMAMENTO

STEWART MANUAL

« Lenkflugkörper für die Panzerabwehr ».

Wehrtechnik, giugno 1974,

da pag. 218 a pag. 220.

« Missili guidati controcarri ».

L'esperienza dell'ultimo conflitto in Medio Oriente, con la rivalutazione dell'armamento controcarri, ha conseguentemente rimesso in discussione la supremazia del carro armato.

I Paesi occidentali, per bilanciare la superiorità numerica di mezzi corazzati dei Paesi del Patto di Varsavia, hanno sviluppato sistemi d'arma controcarri sempre più sofisticati. L'Autore sottolinea l'urgenza e la necessità di conseguire ulteriori miglioramenti realizzando missili ad autoguida laser o del tipo « lancia e dimentica » (« fire and forget ») da installare, in particolare, su elicotteri armati.

« Le Rapier, un système efficace pour la défense aérienne à basse altitude ».

Revue Internationale de Défense, agosto 1974,

da pag. 513 a pag. 517.

« Il Rapier, un sistema efficace per la difesa controaerei a bassa quota ».

Il sistema d'arma missilistico Rapier, attualmente in dotazione nella Gran Bretagna ai reggimenti controaerei dell'Esercito e dell'Aviazione, è stato il primo al mondo, del suo tipo, ad essere reso operativo. L'articolo, dopo un cenno alle origini ed alle concezioni, ne illustra le prestazioni, le caratteristiche tecniche, la manutenzione e l'impiego. Di rilevante interesse risultano i dati d'esperienza specifica, acquisiti fino ad oggi dalle Forze Armate britanniche. Conclude l'articolo una succinta descrizione delle varianti che è possibile apportare al sistema, tenuto conto delle particolari esigenze di probabili acquisite.

C. LATOUR

« Defense against low level air attack ».

Nato's Fifteen Nations, agosto - settembre 1974, da pag. 44 a pag. 51.

« La difesa contro attacchi aerei a bassa quota ».

Le migliorate prestazioni dei radar moderni costringono gli aerei attaccanti a giungere sugli obiettivi volando alle più basse quote possibili.

DOC
UM
ENT
AZI
ONE

L'Autore esamina le tecniche d'attacco degli aerei e le conseguenti possibilità di difesa a bassa quota con l'impiego integrato di missili e cannoni. Una adeguata documentazione fotografica sui diversi sistemi d'arma controaerei completa l'interessante articolo.

F. W. A. HOBART

« Foreign weapons: the french 5,56 mm FA MAS ». *National Defense*, settembre - ottobre 1974, da pag. 106 a pag. 109.
« Armi straniere: il fucile francese FA MAS da 5,56 mm ».

Il fucile d'assalto francese FA MAS è il primo con calibro 5,56 mm ad essere prodotto in Francia. L'articolo riporta una descrizione particolareggiata delle caratteristiche e dei dati numerici di quest'arma che, costruita nell'arsenale di St. Etienne, si presta ad essere utilizzata, per far fuoco, da entrambe le spalle del tiratore in quanto, rispetto all'analogo modello EM2 britannico, non presenta inconvenienti relativi all'espulsione dei bossoli.

H. ERB

« Spähpanzer 2 ». *Wehrtechnik*, agosto 1974, da pag. 284 a pag. 287.
« L'autoblindo Spähpanzer 2 ».

L'Autore, dopo un breve cenno sullo sviluppo tecnologico dei veicoli da ricognizione tedeschi dal 1930 ad oggi, illustra le concezioni costruttive da seguire ed i requisiti tecnico-militari da richiedere per la realizzazione di un moderno esemplare, di cui lo « Spähpanzer 2 » rappresenta una efficace espressione. L'articolo si conclude con l'illustrazione delle caratteristiche e delle prestazioni del mezzo.

M. ACUILAR OLIVENCIA

« Rompendo una lanza por el C.C. AMX 30 ». *Ejército*, luglio 1974, da pag. 49 a pag. 53.
« Rompendo una lanza a favore del carro AMX 30 ».

Ritenendo l'AMX 30 un carro moderno e operativamente valido sotto ogni aspetto anche per il prossimo futuro, l'Autore lo analizza in tutte le sue componenti alla luce delle esigenze del combattimento moderno, ne evidenzia la collocazione organica nell'ambito dell'Esercito francese e ne illustra, infine, i principali dati caratteristici.

R. LE JEHAN

« L'artillerie laser, arme antichar d'avenir? ». *Forces Armées Françaises*, giugno 1974, da pag. 24 a pag. 29.
« L'artiglieria laser, arma controcarri dell'avvenire? ».

Nel quadro dei possibili sviluppi delle armi controcarri, il laser viene individuato come uno dei principali ritrovati della tecnologia, in grado di risolvere i problemi di puntamento e di guida di tali sistemi d'arma.

S. AUZANNEAU J., C. MALLET

« Les missiles antiaériens du Corps de bataille ». *Forces Armées Françaises*, settembre 1974, da pag. 40 a pag. 47.
« I missili controaerei dell'Esercito di campagna ».

I sistemi missilistici controaerei « Roland » e « Hawk migliorato », secondo l'Autore, costituiscono risposta adeguata alla minaccia aerea nella sua configurazione attuale. L'articolo, corredato di una interessante documentazione fotografica, esamina le caratteristiche tecniche ed operative dei due complessi d'arma.

« Un nouveau système d'armes d'autodéfense antiaérienne ».

Revue Internationale de Défense, agosto 1974, da pag. 494 a pag. 496.
« Un nuovo sistema d'arma per l'autodifesa controaerei ».

Il sistema d'arma per l'autodifesa controaerei M3VDA binato da 20 mm Oerlikon - Bührle è stato sviluppato congiuntamente dalla Elettronica Marcel Dassault e dalla Panhard, con la collaborazione della Società CNMP - Berthier, per la torretta, e delle Officine Galileo, per il sistema

P56T (visore, calcolatore, asservimento idraulico). L'articolo esamina tutti gli aspetti e le caratteristiche tecniche e di impiego del sistema d'arma, ponendone in particolare risalto l'ottimo rapporto costo/efficacia.

M. A. BARRON

« Multi-option fuzing ». *National Defense*, settembre - ottobre 1974, da pag. 146 a pag. 148.
« Una spoletta polivalente ».

La spoletta di prossimità, nata durante la seconda guerra mondiale, è stata sinora impiegata molto raramente, sia per l'elevato costo, sia per la scarsa affidabilità nell'impiego. I progressi tecnologici ultimamente conseguiti nel settore, con l'eliminazione di detti inconvenienti, hanno consentito la realizzazione di una vasta gamma di esemplari. L'articolo descrive la composizione ed il funzionamento della nuova spoletta ad usi multipli XM 733, la cui adozione potrebbe consentire, per la versatilità d'impiego, di ridurre sensibilmente il numero dei tipi di spoletta in servizio.

GENIO

R. M. OGORKIEWICZ

« Le tracteur britannique de combat du génie - Un véhicule unique en son genre ». *Revue Internationale de Défense*, agosto 1974, da pag. 490 a pag. 493.
« Il trattore britannico da combattimento del genio - Un veicolo unico nel suo genere ».

L'Arma del genio del Regno Unito, sulla base della tendenza attuale alla meccanizzazione generalizzata delle forze terrestri, sta procedendo alla messa a punto di un trattore da combattimento corazzato: l'FV 180. Prototipi di tale trattore sono attualmente sottoposti a prove tecniche ed operative, in vista dell'omologazione che dovrebbe avvenire nel 1975. L'articolo riporta, con l'ausilio di una esauriente documentazione fotografica, le principali caratteristiche tecniche e d'impiego del nuovo mezzo.

A. R. NUNES - VAIS

« A new dimension in mine warfare ». *Army Research and Development*, luglio - agosto 1974, da pag. 22 a pag. 23.
« Una dimensione nuova nell'impiego bellico delle mine ».

Il nuovo sistema statunitense M 56 per la semina di mine dal cielo consente un impiego più dinamico e, quindi, più adeguato alle esigenze del combattimento moderno. L'articolo descrive ed illustra, con interessanti fotografie, il nuovo sistema per la semina delle mine XM 56 ed il contenitore per mine P/N (9255967).

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

C. VOUGA, W. BASCHLIN

« Cryptophon 1100, un appareil pour le codage automatique de la parole ». *Revue Brown Boveri*, giugno 1974, da pag. 266 a pag. 269.
« Il Cryptophon 1100, un apparato per la cifratura automatica della parola ».

L'articolo illustra caratteristiche tecniche e possibilità di applicazione del Cryptophon 1100. Trattasi, in sintesi, di un apparato che:
— consente di effettuare comunicazioni radio e telefoniche in ambiente di sicurezza;
— cifra automaticamente le parole, senza alterare lo spettro di frequenza dell'informazione, secondo un metodo che non ne consente la decrittazione in tempi brevi.

I. GAITAN CUELLAR

« El láser en las transmisiones ». *Ejército*, luglio 1974, da pag. 41 a pag. 44.
« Il laser nelle trasmissioni ».

L'esigenza di ampliare lo spettro elettromagnetico utilizzato dalle telecomunicazioni per decongestionare così, in particolare, le frequenze più basse, è sempre viva ed attuale. L'Autore, avendo individuato nel laser il mezzo idoneo a soddisfare detta esigenza, ne illustra i principi di funzionamento e le possibili applicazioni nel campo delle trasmissioni.

DOCUMENTAZIONE

E. D'ADDIO, F. MAZZARELLA
 « Reti di connessione integrate: strutture, problemi e recenti sviluppi ».
 Note, Recensioni e Notizie Ist. Sup. PP e TT,
 gennaio - aprile 1974,
 da pag. 5 a pag. 42.

La nota propone, per le reti di connessione TDM/PCM, una espressione vettoriale delle operazioni di commutazione, sia per definire ed organizzare astrattamente le possibili strutture delle predette reti, sia per analizzare gli itinerari di connessione in termini di funzioni booleane. Dopo una sintesi dei temi di ricerca teorica ed applicata inerenti allo sviluppo futuro delle reti di connessione integrate e dei risultati già noti, gli Autori illustrano, in una rassegna sintetica e comparativa, le realizzazioni attualmente conseguite.

H. FUHRMANN, G. RAAB
 « Moderne Vermittlungstechnik in mobilen Netzen ».
 Wehrtechnik, settembre 1974,
 da pag. 343 a pag. 347.
 « Le moderne centrali di commutazione nelle reti mobili ».

Le moderne centrali di commutazione consentono l'assegnazione permanente dei nominativi di stazione agli utenti, indipendentemente dal variare dei collegamenti e dalla posizione occupata dagli stessi nella rete. L'articolo espone concezione e funzionamento di tali centrali su installazione mobile, nel sistema delle trasmissioni campali. Rileva, inoltre, l'interdipendenza esistente tra esigenze operative, struttura delle reti, installazioni, tecniche d'instradamento e supervisione centrale della rete. Dopo una descrizione particolareggiata dei metodi di ricerca degli abbonati e del sistema di realizzazione automatica dei collegamenti, mediante controllo della centrale a mezzo calcolatore, l'Autore definisce i principi che regolano la supervisione delle varie centrali telefoniche da parte di una stazione principale. Concludono l'articolo un rapporto sulle sperimentazioni in atto e sulle prospettive per il futuro.

MOTORIZZAZIONE

« La nuova Fiat campagnola ».
 ATA - Giornale ed Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile, agosto 1974,
 da pag. 399 a pag. 406.

La nuova Fiat campagnola è un veicolo di tipo aperto, dotato di spiccata mobilità su strada ed in terreno vario. L'articolo, dopo averne presentato la « carta d'identità », ne descrive, con l'ausilio di numerose figure, le caratteristiche particolari e le possibilità di scelte « optional » che permettono di disporre di un veicolo « su misura » anche per gli impieghi più specifici.

E. CESARONI
 « Studio di una fascia freno per cambio idraulico ».
 Ingegneria, maggio - giugno 1974,
 da pag. 249 a pag. 251.

Il cambio idraulico consente di ottenere un campo di rendimento molto ampio ed un alto rapporto di coppia allo spunto. Per il funzionamento del cambio nelle condizioni di marcia in doppia e semplice rotazione, si utilizzano delle fasce freno. L'articolo ne riporta uno studio analitico.

W. F. BANKS
 « Advanced technology for vehicular development ».
 National Defense, settembre - ottobre 1974,
 da pag. 142 a pag. 145.
 « Tecnologia avanzata per lo sviluppo dei veicoli ».

Dopo una breve premessa su alcuni esempi di tecnologie avanzate, in procinto di essere utilizzate dall'Esercito statunitense nello sviluppo di importanti progetti relativi a carri armati e veicoli militari, l'articolo indica le cause principali che condizionano e guidano l'evoluzione futura di tali mezzi. In proposito, l'Autore propone un metodo più razionale per la soluzione dei problemi relativi ai programmi di ricerca e sviluppo, al fine di perseguire con un buon margine di sicurezza gli scopi prefissati.

F. PINOLINI, V. TASSELLI
 « Trasmissione idraulica Fiat - SRM ».
 ATA - Giornale ed Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile, agosto 1974,
 da pag. 407 a pag. 414.

La trasmissione DRS 09, adatta per motori Diesel di potenza netta fino a 300 CV, realizza due fasi di marcia idraulica per le medie e basse velocità ed una terza fase di marcia, meccanica e in presa diretta, per le velocità più alte. La trasmissione Fiat - SRM, impiegando una unità di controllo elettronica in sostituzione di quella convenzionale, ha permesso di semplificare notevolmente la trasmissione DRS 09 e di introdurre, a comando del guidatore, una funzione in più, equivalente a quella di un rallentatore idraulico, molto utile per risparmiare i treni di servizio su discese ripide e lunghe. L'articolo illustra il sistema di comando automatico della trasmissione, con controllo elettronico, attualmente in corso di sperimentazione pratica.

AVIAZIONE LEGGERA

M. MEYER - THOR STRATEN Y MOLL
 « Evolución del concepto de la lucha contra - carro ».
 Ejército, luglio 1974,
 da pag. 71 a pag. 78.
 « Evoluzione del concetto di lotta controcarri ».

L'Autore, tenuto conto che le prove dell'elicottero controcarri sinora condotte in ambito internazionale hanno fornito risultati positivi, illustra dati e caratteristiche tecniche dei velivoli ad ala rotante dei Paesi occidentali. Egli auspica, in sostanza, un accordo fra detti Paesi per la definizione dei criteri di sviluppo e di produzione in comune di tale arma.

J. J. CECILIC, L. E. WARNER
 « A fresh look at " FARE " ».
 Aviation Digest, luglio 1974,
 da pag. 24 a pag. 26.
 « Uno sguardo aggiornato al " FARE " ».

Il distributore campale di carburanti « FARE », omologato nel 1972, sarà quanto prima distribuito a tutte le unità dell'Esercito statunitense. L'articolo riferisce in merito alle possibilità tecniche ed operative offerte dal « FARE », che rappresenta una soluzione semplice e valida del problema dei rifornimenti di carburante nelle zone di combattimento più avanzate.

VARIE

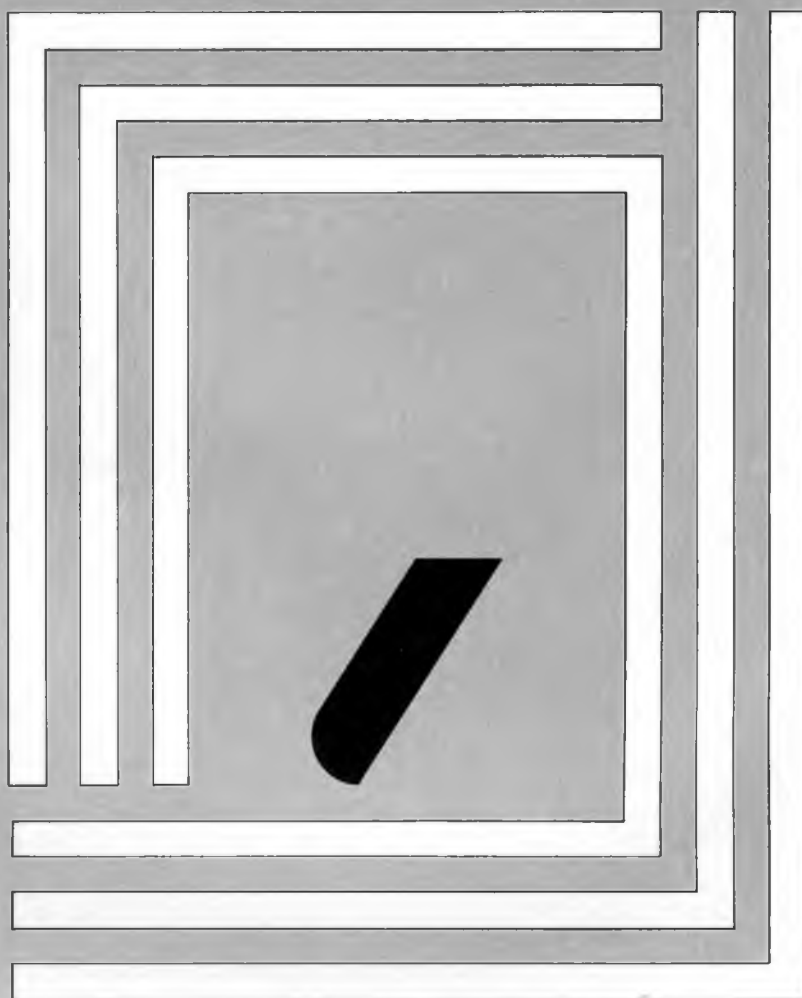
J. STONE
 « Standardizzazione e collaborazione in materia d'equipaggiamenti ».
 Notizie NATO, agosto 1974,
 da pag. 134 a pag. 136.

Nel corso degli ultimi anni si è avuta, in seno alla NATO, una progressiva « destandardizzazione » in materia di equipaggiamenti. Ciò ha provocato una eccessiva proliferazione di materiali che è causa, oltre che di dilatazione della spesa, di carenza di interoperatività e compatibilità tra i materiali in dotazione alle diverse forze alleate. L'Autore — direttore della pianificazione e della logistica nella Divisione sostegno della Difesa della NATO — indica nell'articolo i settori nei quali il ritorno alla standardizzazione è ritenuto maggiormente auspicabile.

D. M. TORTI
 « Armor penetration probability as a function of velocity ».
 National Defense, settembre - ottobre 1974,
 da pag. 139 a pag. 141.
 « Probabilità di perforazione delle corazzature come funzione della velocità ».

L'industria statunitense Norton Company, una delle maggiori produttrici nel campo delle blindature, ha sottoposto ad intensive prove balistiche una corazzatura, in ceramica di carburo di boro puro pressato a caldo, di nuova concezione. L'Autore illustra, con l'ausilio di numerosi grafici, il tipo ed i risultati di tali prove, ponendo in particolare risalto le applicazioni che la nuova realizzazione potrà avere nel campo dei giubbetti protettivi antiproiettile.

DOC
UM
ENT
AZI
ONE



POLIZIA GIUDIZIARIA MILITARE E DETENZIONE PREVENTIVA



ESERCIZIO DELLE FUNZIONI DI POLIZIA GIUDIZIARIA MILITARE

La polizia giudiziaria militare è, per sua costituzione, legata ai reati soggetti alla giurisdizione militare e, quindi, solo ai reati militari. Fuori di questi casi, però, il comandante, che pur cessa di essere ufficiale di polizia giudiziaria militare, è sempre pubblico ufficiale, con tutti i doveri a tale *status* connessi.

Esercitano le funzioni di polizia giudiziaria militare i comandanti di Corpo, di distaccamento o di posto. Costoro hanno la precedenza su una seconda categoria di titolari della stessa funzione: sugli ufficiali e sottufficiali di carabinieri e sugli altri ufficiali di polizia giudiziaria, i quali tutti sono anche ufficiali di polizia giudiziaria militare (art. 301 C.P.M.P.). Al riguardo, va detto che questa precedenza non dà una esclusiva libertà d'iniziativa ai comandanti; una tale precedenza ha la competenza se il comandante si attivi, dovendo, in caso di ritardo, egli venire surrogato da chi alla categoria, perciò quindi dalla legge chiamato ad agire, appartenga, cioè da chi è, già, nella posizione di ufficiale di polizia giudiziaria in generale. Il comandante può, peraltro, sin dal primo momento, investire dell'iniziativa gli altri ufficiali di polizia giudiziaria militare che, essendo istituzionalmente già in generale ufficiali di polizia giudiziaria, hanno la preparazione tecnica specifica. Egli può, comunque, avere, nella sua attività, la collaborazione di questi ultimi.

Non sono, oltre gli ufficiali, previsti nella legge gli agenti di polizia giudiziaria militare. Ma, poiché la polizia giudiziaria militare non è che funzione di « polizia giudiziaria » (art. 301 C.P.M.P.) per i reati soggetti alla giurisdizione penale militare, può ritenersi che gli agenti di polizia giudiziaria (art. 221 C.P.P.), richiesti, agli ufficiali di polizia giudiziaria non possano rifiutare la cooperazione, nello stato — per loro non diretto, ma derivato — di agenti di polizia giudiziaria militare. Lo stesso discorso vale per gli ausiliari della polizia giudiziaria (art. 223 C.P.P.).

Esiste in dottrina una corrente — alla quale abbiamo aderito — che riconosce natura giurisdizionale alla attività di polizia giudiziaria. Comunque, quest'attività, ausiliaria per i provvedimenti giurisdizionali, è ben diversa da quella della polizia amministrativa, perché partecipa alla attività giudiziaria. La stessa Costituzione l'ha inserita nell'attuosità del potere giudiziario, ponendola (art. 109) alla dipendenza diretta dell'Autorità giudiziaria.



Questo rapporto di *diretta* dipendenza (dall'Autorità giudiziaria militare) manca in confronto della polizia giudiziaria militare, ma un rapporto di subordinazione disciplinare per questa, rispetto alla prima, rimane certo (art. 302 C.P.M.P.), potendo gli ufficiali di polizia giudiziaria militare esser puniti, per omissioni poste in essere in tale loro qualità, *solo* a richiesta del Procuratore Generale Militare della Repubblica.

La polizia giudiziaria militare deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati militari, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, assicurare le prove, ricercare i colpevoli e raccogliere quanto altro possa servire all'applicazione della legge penale militare (art. 219 C.P.P.).

In quanto detta attività sia da espletare senza richiesta dell'Autorità giudiziaria militare, si parla di un potere - dovere di *iniziativa* che ha la polizia giudiziaria militare.

Nel senso di detta iniziativa, si può distinguere:

- a) l'attività *preparatoria*: d'informazione (informarsi e informare);
- b) l'attività *sussidiaria*: di raccolta e di conservazione delle prove;
- c) l'attività *sostitutiva*: costituita, se le prove possano non conservarsi, dagli atti diretti all'acquisizione dei mezzi di prova e all'assicurazione alla giustizia del colpevole (tra i primi si comprendono: le ricognizioni, le ispezioni, le perquisizioni, le intercettazioni, le sommarie informazioni testimoniali, il sommario interrogatorio dell'indiziato, i confronti; tra i secondi: l'arresto in flagrante e la restrizione preventiva disciplinare).

L'attività sostitutiva va compiuta, se possibile, in osservanza delle norme sull'istruzione formale (comunicazione giudiziaria, nomina e presenza del difensore, deposito degli atti a cui il difensore ha diritto di assistere: art. 390, 304 bis, 304 ter, 304 quater C.P.P.). Solo l'avviso al difensore può essere omissivo (ma ciò non toglie il diritto alla presenza del difensore) in caso di *assoluta urgenza*, per ogni atto al quale il difensore abbia diritto di assistere (e questi può sempre intervenire): vanno però indicati in verbale i motivi relativi.

L'oggettività di tutti tali atti e le formalità relative coonestano la natura di attività giurisdizionale, in senso lato, di tutta l'istruzione preliminare.

Al termine di detti atti, la conclusione dell'attività di polizia giudiziaria militare deve estrinsecarsi nel rapporto giudiziario al Procuratore Militare della Repubblica. Ma al medesimo, già al momento in cui la polizia giudiziaria mili-

tare passa dall'attività d'informazione a quella sussidiaria, è dovuta un'informazione generica sul reato.

L'ufficiale di polizia giudiziaria militare non può interrogare il militare indiziato se sia in custodia preventiva in via disciplinare e, neppure, riteniamo, se sia in stato di restrizione meramente disciplinare (al quale riguardo va tenuto presente, se pur non esente da dubbi, che, per l'art. 81.3 del regolamento di disciplina militare, quando si accerti un reato, non può infliggersi la punizione disciplinare neppure prima dell'inizio dell'azione penale). L'interrogatorio è riservato al magistrato.

La comunicazione giudiziaria va effettuata per posta, in plico chiuso raccomandato con ricevuta di ritorno.

La necessità di detta comunicazione (impropriamente chiamata *avviso di reato* o di *procedimento*), se si ravvisi — in conformità a dottrina (Lozzi) che ritiene la mancanza relativa eccezionale dinanzi alla Corte costituzionale per tutti gli atti compiuti dalla polizia giudiziaria a norma dell'art. 225 C.P.P. — e quella dell'avviso al difensore (che subisce un'eccezione per *assoluta urgenza*) riducono grandemente anche la sfera operativa dell'iniziativa della polizia giudiziaria militare.

Quest'ultima può, su autorizzazione del magistrato militare, intercettare o impedire comunicazioni telefoniche o prenderne cognizione nell'indagine relativa ai reati indicati all'art. 226 bis C.P.P. (delitti non colposi puniti con pena detentiva superiore, nel massimo, a cinque anni, ecc.): le modalità relative sono indicate nei due articoli successivi.

L'ufficiale di polizia giudiziaria militare può inoltre, quando sia ammesso il sequestro di lettere o valori e altra corrispondenza, se è urgente procedervi, ordinare a chi è preposto al servizio di trattenere la corrispondenza sino al provvedimento giudiziale, e deve informare immediatamente l'Autorità giudiziaria militare. Se delegato dal magistrato, l'ufficiale di polizia giudiziaria militare a costui deve rimettere oggetti e corrispondenza sequestrati, senza aprirla. Questa norma è però ritenuta incostituzionale dalla dottrina (Sabatini).

Si deve aggiungere che, fuori da tale legittimità d'azione dell'ufficiale di polizia giudiziaria militare (il quale non può delegarvi altri), l'Autorità militare non ha (tranne espresse eccezioni: es., corrispondenza dei detenuti militari) poteri di natura disciplinare per la censura o limitazioni della corrispondenza spedita a militari o da militari. Ove incida su questa una necessità di polizia giu-

diziaria militare, si ricade nelle formalità consentite con i limiti di rito.

Torna, richiamato da questi accenti, un risvolto dell'ordine pubblico militare, affine ai temi dell'intercettazione e della perquisizione; si tratta della rassegna al corredo ed agli stipetti, disposta quando si sospetti consumato un reato, e del potere - dovere del quale le norme per la vita ed il servizio interno di caserma (art. 57/h) fanno carico al sottufficiale d'ispezione.

La prima, libera da forme, è legittima come disciplinare operazione di verifica della nettezza o dell'ordine (e, ad es., come accertamento preventivo contro gli incendi); non lo è se finalizzata all'indagine per commessi reati. L'art. 224 C.P.P. la disciplina, per questi casi, ad opera dell'ufficiale di polizia giudiziaria militare, con le garanzie del diritto della difesa (ma, per questo, occorre l'esistenza di un rapporto processuale nei suoi elementi costitutivi, tra i quali l'esistenza di un soggetto passivo già identificato, e non basta che perquisizioni e sequestro siano atti cautelari con funzione di assicurare la custodia di cose per un eventuale processo).

Il potere - dovere del sottufficiale d'ispezione (di accertarsi del contenuto dei pacchi con i quali i graduati e i soldati escano dalla caserma) non è consentito se si estrinseca in operazione diretta all'accertamento dei reati; come tale, è lecita se concorra il consenso del graduato o soldato. Ma, diversamente, se occorra quale operazione per l'accertamento di reati, non può eseguirlo il sottufficiale d'ispezione, che non è ufficiale di polizia giudiziaria militare né può esserne delegato, ma, con le regole dell'art. 224 C.P.P., può compierla solo il comandante del Corpo. Sono però casi, questi, in cui all'ufficiale di polizia giudiziaria militare, che già sia ufficiale di polizia giudiziaria (ufficiale o sottufficiale dei carabinieri, ecc.), è conveniente ricorrere.

LA DETENZIONE PREVENTIVA IN VIA DISCIPLINARE

Nell'art. 60 C.P.M.P. si legge: «La detenzione ordinata in via disciplinare dall'Autorità militare in attesa del procedimento penale è equiparata, agli effetti della decorrenza della pena, alla carcerazione sofferta prima che la sentenza sia divenuta irrevocabile».

Ci si può chiedere se si tratti di una ripetizione dell'art. 137 del C.P. («La carcerazione sofferta prima che la sentenza sia divenuta irrevocabile si detrae dalla durata complessiva della pena temporanea detentiva...»), che va integra-



to col contenuto dell'art. 271 C.P.P. («La durata della custodia preventiva si inizia per ogni effetto dal giorno in cui l'imputato venne arrestato o fu fermato»). Ma di certo può risponderci che una ripetizione non è, perché già questa normativa comune, per la complementarietà della legge penale militare, è vigente nell'ordinamento speciale. In vero, nell'art. 60 C.P.M.P. a questa normativa solo si aggiunge l'equiparazione, agli effetti della decorrenza della pena, della detenzione ordinata in via disciplinare dall'Autorità militare, in attesa di procedimento penale, alla detta «carcerazione sofferta prima che la sentenza sia divenuta irrevocabile». La norma s'inserisce nella regola dogmatica per la quale (De Luca), ogni volta che si ha pendenza di rapporti, si presenta la tendenza della situazione processuale intermedia ad anticipare quella successiva. C'è chi (Foschini) tale fenomeno, consentaneo con la natura del giudizio, che si proietta nel futuro, ha però chiamato violazione di una legge logica. Comunque, questo si verifica nel processo penale militare anche in rapporto ad un'antecedente detenzione preventiva in via disciplinare.

Siamo sul piano delle «cautele», capitolo processuale molto delicato: basti pensare al paradossale costo che appalesano quando poi sopraggiunga assoluzione, perché, se l'imputazione può essere eliminata retroattivamente, non può mai appartenere al non essere reale la detenzione preventivamente subita, che segna, quando risulti senza causa, solo la vittoria dell'errore e dell'ingiustizia.

Premesso tale rilievo della necessità d'un relativo uso con le maggiori accortezze, però va detto che l'istituto esiste, e va applicato.

Suo presupposto è l'attribuzione del reato, che, come atto di polizia giudiziaria militare, fa il comandante del Corpo, il quale è ufficiale di polizia giudiziaria militare. Trattasi di attribuzione che possono fare anche i comandanti di distaccamento o di posto, ed alla quale debbono dar ragione gli elementi di prova raccolti nell'ambito del primo accertamento. Ma il provvedimento relativo va adottato dal comandante di Corpo, ed in relazione ad un dato essenziale: l'attesa del procedimento penale militare. E trattasi di manifestazione della potestà coercitiva che di detto procedimento penale è partecipe, perché gli atti della polizia giudiziaria sono compresi nell'arco del processo (lato sensu); e quella è, in particolare,

manifestazione successiva all'attribuzione del reato (nel senso relativo per detta fase), e posta in essere nell'attesa del procedimento penale in senso stretto.

Non trattasi, cioè, di una propria sanzione disciplinare, e la espressione in via disciplinare di quel potere coercitivo è comprensibile, nell'arco del processo penale militare, per il carattere penale-disciplinare (Carnelutti) che tutto il diritto penale militare conserva. E' potestà attinente al piano della istruzione preliminare. E' attività anteriore e preparatrice dell'azione penale militare ed è, come potere di custodia facoltativa, una delle due manifestazioni (l'altra è nell'arresto obbligatorio in flagrante, art. 368 C.P.M.P., devoluta però a tutti gli ufficiali di polizia giudiziaria militare) più incisive dei poteri del comandante di Corpo nell'attività di polizia giudiziaria militare.

Ma questa materia sembra poi essersi complicata, dal 1964, con l'art. 103 del regolamento di disciplina militare; e però non è così del tutto.

Al detto articolo deve riconoscersi rilevanza di norma integratrice dell'art. 60 C.P.M.P., per quanto a questo non contraddice. Come norma di fonte d'un grado diverso, l'art. 103 non può, infatti, sull'art. 60 prevalere, ed evidenza efficacia unicamente negli spazi vuoti che dalla disciplina dell'art. 103 residuano.

E, così, una novità valida l'art. 103 ridetto non contiene quando menziona, come presupposto del potere coercitivo, invece dell'attesa del procedimento penale, l'attesa di notifica dell'ordine di cattura. Indipendentemente, cioè, dalla probabile emissione dell'ordine (o mandato) di cattura, resta legittima la potestas captionis — che ha, per l'art. 60 C.P.M.P., il comandante — se l'inizio del procedimento penale (in senso stretto) si attenda.

Va però *sans dire* che, su altro piano, è prudente avere in conto determinante la probabilità che un ordine o mandato di cattura sia per essere emesso dall'Autorità giudiziaria militare.

Deve altresì sottolinearsi che si reputa necessario che la disposizione di restrizione della quale trattasi sia adottata dal comandante con provvedimento in forma scritta, contenente una pur succinta motivazione.

Nuova apertura, di un certo rilievo — e però nel protrarre il termine entro cui esercitare il potere — sembra avere l'art. 103, per la espressione «in attesa che sia... notificato l'ordine di cattura», cioè col porre questa notifica come condizione temporale-funzionale per l'adozione del provvedimento restrittivo. Contenuto di tale espressione pare sia questo: il provvedimento di restrizio-

ne in via disciplinare può essere adottato non solo in attesa dell'inizio del procedimento penale (art. 60 C.P.M.P.), ma anche con riferimento a un tempo successivo; e cioè: anche quando il procedimento penale (stricto sensu) sia stato già iniziato (e più, quindi, non «si attende»), può ordinarsi la detenzione in via disciplinare se — per la facoltatività dell'ordine di cattura, o per altri motivi — esso non risulti ancora emanato, e però fondatamente si aspetti. O, più restrittivamente, risulti emesso, ma non notificato.

Altra «novità» valida — e istitutiva di una giuridica sfera di libertà rispetto all'art. 60 C.P.M.P. — l'art. 103 contiene là dove, colmando il vuoto, fissa il massimo della detta detenzione preventiva nel limite non superiore ai massimi, anche cumulati, delle restrizioni per proprie sanzioni disciplinari, di rigore e comuni.

L'art. 103 però ha anche una sfera di vigore nel ristretto ambito del diritto disciplinare.

Infatti, sulla premessa che un'inchiesta disciplinare sia in corso, esso legittima l'adozione di un provvedimento di restrizione in via disciplinare ove ricorra la ragionevole opinione del comandante che preveda, in conclusione dell'inchiesta medesima, l'infrazione di una sanzione disciplinare e stabilisca opportuna la sua anticipazione (da imputare, cioè, sulla misura della punizione definitiva).

La legittimità costituzionale di tale misura disciplinare anticipata non è, per noi, dubbia, come non è in dubbio l'ineccepibilità costituzionale (a parte la questione dell'impugnabilità dinanzi alla Corte costituzionale del regolamento di disciplina militare) di tutte le sanzioni disciplinari militari restrittive.

Va avanzata, da ultimo, l'opinione che non sembra corretto disporsi la restrizione preventiva disciplinare per reato militare che l'Autorità giudiziaria ordinaria debba eccezionalmente conoscere (non trattandosi più di giurisdizione penale militare, che è giurisdizione di capi, e non essendo il comandante allora neanche ufficiale di polizia giudiziaria), né, a fortiori, in caso di reato comune: da nessuna norma processuale penale comune è consentita detta detenzione come equiparabile alla carcerazione preventiva (ma, se non è prevista, ove comunque ricorra è applicabile la relativa detrazione, per il principio dell'*utiliter sofferto*).

Magg. Gen. Renato Maggiore

AL PARLAMENTO



ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI PROGETTI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede deliberante.

● Per quanto concerne il *trattamento economico e pensionistico*, è stata assegnata alla VI Commissione (Finanze e Tesoro) la proposta di legge n. 3223 «Adeguamento economico e normativo

delle pensioni dei grandi invalidi di guerra più colpiti». La proposta, già approvata dalla VI Commissione (Finanze e Tesoro) del Senato, e per la quale viene ora richiesto il parere preventivo della V Commissione (Bilancio), mira ad adeguare al mutato costo della vita gli assegni spettanti agli invalidi di guerra più colpiti, nell'attesa di una più vasta ristrutturazione che dovrà uniformare il trattamento degli invalidi di guerra a quello degli invalidi civili.

● In materia di *benefici combattentistici*, la VII Commissione (Difesa), sentiti i pareri delle Commissioni V (Bilancio) e XIII (Lavoro), ha appro-

vato la proposta di legge n. 1421 « Modifiche ed integrazioni alla legge 28 marzo 1968, n. 341, concernente la riapertura dei termini per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano ». La proposta tende a rendere il giusto riconoscimento a tutti coloro che, pur avendo partecipato alla guerra di liberazione, all'estero o nelle formazioni partigiane del Friuli - Venezia Giulia, non ottennero la qualifica di partigiano per l'avvenuta scadenza dei termini di presentazione delle domande. Prevede inoltre l'estensione del riscatto, di cui all'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 341, ai deportati ed agli internati civili e militari iscritti all'assicurazione obbligatoria di invalidità e vecchiaia o a forme di previdenza sostitutive di essa, per i periodi di internamento nei campi di concentramento alleati, nemici o neutrali, durante il periodo 1940 - 46.

Essendo stata modificata nel testo, la proposta ritorna alla IV Commissione (Difesa) del Senato per la definitiva approvazione.

In sede referente.

- Per quanto riguarda il *reclutamento*, è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) la proposta di legge n. 3056 « Istituzione del servizio volontario femminile nelle Forze Armate dello Stato ». La proposta, per la quale sono stati richiesti i preventivi pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), tende ad istituire un servizio femminile alla stessa stregua di quanto attuato in molti altri Paesi. Il servizio, a carattere volontario, permetterebbe, data l'assegnazione del personale femminile a compiti di supporto nei servizi medici, amministrativi, di commissariato, di trasporto ed altri, di rendere disponibile un maggior numero di militari per i reparti operativi. La proposta prevede un trattamento economico identico a quello dei militari di pari grado e mansioni e la possibilità di giungere fino al grado di colonnello o gradi equiparati. Annualmente il Ministro della Difesa, con proprio decreto, bandisce il concorso per l'arruolamento nel servizio militare femminile con indicazione dei posti disponibili in ciascuna Forza Armata e dei titoli richiesti in relazione alle mansioni e compiti previsti. In caso di mobilitazione, anche parziale, delle Forze Armate, il personale militare femminile in congedo è richiamato in servizio.

- In materia di *ordinamento*, è stato assegnato alla VII Commissione (Difesa) il progetto di legge n. 3141 « Modifiche agli ordinamenti delle Forze Armate e Corpi armati dello Stato ed istituzione di un comitato promotore per il personale militare », con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali), II (Interni), V (Bilancio), VI (Finanze e Tesoro). Il progetto prevede, tra l'altro, l'istituzione, per ciascuna Forza Armata e Corpo Armato, di Comitati di organizzazione e di studio dei quali facciano parte i comandanti di unità e di circoscrizione territoriale del massimo livello, i capi dei Servizi o Corpi ed i Direttori Generali del personale militare di ciascuna Forza Armata o Corpo Armato. I Comitati di organizzazione e di studio hanno funzioni di consulenza dei rispettivi Capi di Stato Maggiore o comandanti di Cor-

po Armato per tutto quanto rientra nella loro specifica competenza ed in particolare per i problemi di ordine tecnico, logistico, politico - militare che interessino la Forza Armata o Corpo Armato, nonché per quanto ha tratto alle esigenze dei diversi servizi e del personale. I Comitati sono presieduti dai rispettivi Capi di Stato Maggiore di Forza Armata o comandanti di Corpo Armato e sono convocati almeno una volta ogni sei mesi. E' istituito, inoltre, il Comitato promotore di adeguamento e miglioramento della posizione giuridica ed economica del personale militare, con il compito di avanzare proposte per la soluzione dei problemi amministrativi, giuridici e sociali che interessino detto personale, nonché di esprimere parere in merito a tutte quelle iniziative che possano avere riflessi sulla posizione morale, giuridica ed economica dello stesso personale. E' consentito al personale militare di rivolgersi, sia individualmente sia collegialmente, al Comitato promotore per avanzare o sostenere istanze di natura giuridica ed economica.

- Per quanto concerne lo *stato*, sono state assegnate alla VII Commissione (Difesa) le seguenti proposte di legge:

- Proposta n. 3140 « Modifiche alla legge 10 dicembre 1973, n. 804, concernente gli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Corpi di polizia dello Stato », previ pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio). La legge n. 804, nello stabilire, come è noto, un nuovo trattamento economico per gli ufficiali aventi il grado di tenente colonnello (o corrispondente) e superiori, regola talune posizioni di

al Parlamento

stato e di avanzamento riguardanti gli stessi ufficiali, instaurando una disciplina particolarmente restrittiva per quanto concerne le promozioni « a disposizione » e « in servizio permanente effettivo », che non siano da comprendersi tra quelle previste dalle tabelle allegate alla vigente legge di avanzamento. La nuova proposta di legge dispone, invece, una nuova disciplina che soddisfi, in maniera più adeguata, le aspettative degli ufficiali interessati e consenta un giusto riconoscimento delle benemeritenze acquisite in servizio;

— Proposta n. 3143 « Modifiche alle posizioni di stato giuridico del Capo di Stato Maggiore della Difesa e dei Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina militare e dell'Aeronautica militare », con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio). La proposta di legge apporta talune modifiche di ordine giuridico alla posizione di stato dei Capi di Stato Maggiore della Difesa e delle tre Forze Armate.

● In materia di *avanzamento*, sono stati assegnati alla VII Commissione (Difesa) i seguenti progetti di legge:

— Progetto di legge n. 3142 « Modifiche alla composizione delle commissioni di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica », con parere della I Commissione (Affari Costituzionali). Il provvedimento tende a far sì che nelle commissioni di avanzamento, sia superiori sia ordinarie, siano anche rappresentati i Servizi. In particolare, per quanto riguarda l'Esercito, nella commissione superiore di avanzamento, i membri appartenenti ai Servizi sarebbero portati a tre, numero riducibile qualora non esistano, nel ruolo, ufficiali generali del servizio permanente effettivo; per la commissione ordinaria di avanzamento, è previsto invece l'aumento dei membri dei Servizi da due a quattro. In entrambi i casi, potrà esservi una riduzione del numero dei membri appartenenti ad Armi attualmente in prevalenza nelle due commissioni, allo scopo di rendere più equilibrata la composizione delle commissioni stesse ed accelerare nel contempo lo svolgimento dei lavori;

— Progetto di legge n. 3163 « Modifiche alla legge sull'avanzamento dei capitani dei ruoli normali dell'Esercito », con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio). Il progetto, nell'intento di rimediare a talune sperequazioni determinatesi con l'applicazione della legge 12 novembre 1955, n. 1137, dispone che l'aliquota dei capitani dei ruoli normali dell'Esercito, ad eccezione dei medici e dei chimico-farmacisti, da ammettere ogni anno a valutazione per l'avanzamento al grado di maggiore sia calcolata sulla somma dei posti in organico dei capitani non ancora valutati e di tutti i subalterni in organico. Il numero delle promozioni è quello fissato dalla legge 12 novembre 1955, n. 1137. Le eccedenze nel grado di maggiore, rispetto agli organici della legge 16 novembre 1962, n. 1622, esistenti o che si verificheranno, sono eliminate mediante la promozione a tenente colonnello di altrettanti maggiori. Le eccedenze nel grado di tenente colonnello saranno eliminate con l'applicazione delle norme contenute nella legge 10 dicembre 1973, n. 804.

● In materia di *trattamento economico e pensionistico*, sono stati assegnati alla VII Commissione (Difesa) i seguenti progetti di legge:

— Progetto di legge n. 3139 « Adeguamento delle indennità di ausiliaria e speciale per gli ufficiali e indennità speciale per sottufficiali che cessano dal servizio permanente », con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali), II (Interni), IV (Giustizia), V (Bilancio) e VI (Finanze e Tesoro). Il provvedimento tende a rivalutare le indennità suddette, fissate nel 1954. L'indennità di ausiliaria per gli ufficiali fu prevista allo scopo di indennizzare, per un periodo massimo di otto anni, il danno che essi subiscono per non potere, durante il periodo di ausiliaria, rivestire le cariche di amministratore, consigliere, sindaco o altre similari, o avere incarichi presso imprese che abbiano rapporti contrattuali con l'Amministrazione militare. L'indennità speciale fu prevista per compensare la differenza di trattamento di quiescenza, ai livelli inferiori, degli ufficiali e dei sottufficiali, rispetto al trattamento goduto dal personale civile il quale viene collocato in quiescenza ad un'età più avanzata di quella dei militari.

Con la nuova proposta, l'indennità di ausiliaria viene stabilita nella misura del nove per cento dello stipendio iniziale del pari grado in servizio, mentre l'indennità speciale viene fissata nella misura del ventisette per cento dello stipendio iniziale del pari grado o qualifica in servizio. In entrambi i casi viene disposta inoltre la reversibilità della indennità in caso di decesso del pensionato. La decorrenza viene fissata nel 1° gennaio 1973. Si estende altresì l'applicazione al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, al Corpo della Guardia di Finanza, al Corpo forestale dello Stato e al Corpo degli Agenti di Custodia;

— Progetto di legge n. 3145 « Modifiche alla legislazione pensionistica di guerra privilegiata e ordinaria », con parere della V Commissione (Bilancio). Il provvedimento stabilisce che le pensioni vitalizie di guerra e le pensioni privilegiate ordinarie nonché gli assegni ad integrazione ed in aggiunta a tali pensioni aumentino, nella misura del dieci per cento, ogni dieci anni a decorrere dalla data di riconoscimento della pensione o dell'assegno. Le pensioni e gli assegni sono riliquidati con tutti gli aumenti decennali eventualmente spettanti in relazione al periodo di tempo trascorso dalla data di riconoscimento delle stesse pensioni ed assegni.

● In materia di *onorificenze*, è stato assegnato alla VII Commissione (Difesa) il progetto di legge n. 3144 « Modifiche alle norme per la concessione della medaglia mauriziana agli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate ». Il progetto, per il quale sono richiesti i pareri delle Commissioni II (Interni) e IV (Finanze e Tesoro), tende ad estendere la concessione della onorificenza suddetta ad un maggior numero di militari prevedendo il computo del servizio trascorso su navi, armate od in riserva, nella misura della metà del periodo totale, ed il computo nella misura di un quarto (per il raggiungimento dei cinquanta anni richiesti per il conseguimento della medaglia mauriziana) del periodo di servizio prestato presso quelle de-

stinazioni di particolare impegno operativo che saranno determinate con provvedimenti ministeriali.

● Per ciò che concerne i *benefici combattentistici*, è stato assegnato alle Commissioni miste I (Affari Costituzionali) e XIII (Lavoro) il progetto di legge n. 3152 « Interpretazione autentica delle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, recanti norme a favore dei dipendenti dello Stato ed Enti pubblici ex combattenti ed assimilati ». Il progetto, per il quale è richiesto il parere della V Commissione (Bilancio), mira ad estendere le disposizioni di cui alle leggi summenzionate ai mutilati ed invalidi di guerra, alle vedove ed agli orfani dei caduti in guerra.

PRESENTAZIONE DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

● Proposta di legge n. 3240 « Modifiche alla legge 23 aprile 1953, n. 337, recante disposizioni in favore dell'Unione nazionale mutilati per servizio ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante.

● In materia di *benefici combattentistici*, è stato assegnato alla IV Commissione (Difesa) il disegno di legge n. 36 - B « Modifiche ed integrazioni alla legge 28 marzo 1968, n. 341, concernente la riapertura dei termini per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano, limitatamente ai cittadini italiani residenti nel Friuli - Venezia Giulia ed a quelli che combatterono all'estero ». Il disegno torna al Senato dopo essere stato modificato dalla VII Commissione (Difesa) della Camera; le modifiche riguardano appunto la limitazione del provvedimento alle categorie suddette e la definizione dei termini per la presentazione delle domande.

In sede referente.

● In materia di *ordinamento*, è all'esame della IV Commissione (Difesa), previo parere della V Commissione (Bilancio), il disegno di legge n. 1772 « Nuovi organici dei sottufficiali in servizio permanente dell'Esercito ». Il provvedimento fissa il numero dei sottufficiali in servizio permanente del ruolo speciale unico, a partire dal 1° settembre 1974, in 25.000 unità, fino a quando la forza globale del ruolo unico delle Armi e dei Servizi non raggiungerà i nove decimi dell'organico, e comunque non oltre il 31 dicembre 1976. Per accelerare la nomina in servizio permanente dei sergenti in ferma volontaria o rafferma, si considereranno disponibili le vacanze esistenti nell'organico dei gradi di sergente maggiore e di maresciallo ordinario nel ruolo unico delle Armi e dei Servizi.

● Per quanto concerne il *trattamento economico e pensionistico*:

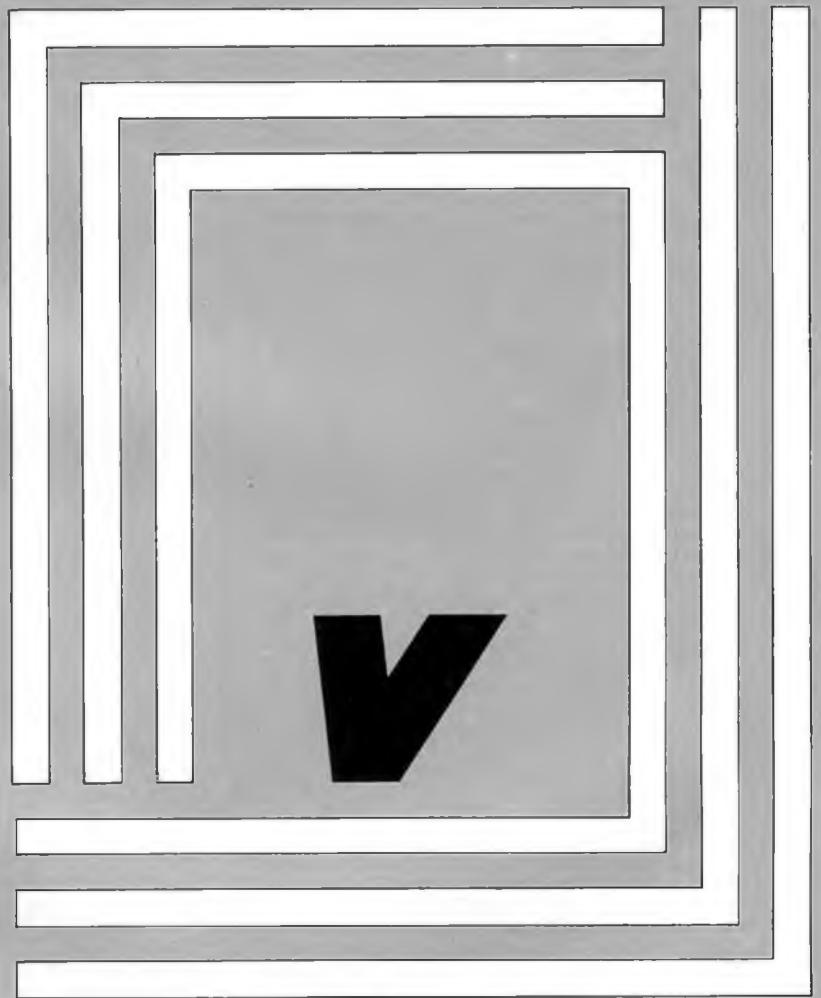
— la sottocommissione per i pareri della V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario alla VI Commissione (Finanze e Tesoro) sul disegno di legge n. 827 « Modifica del trattamento di pensione privilegiata ordinaria dei graduati e militari di truppa dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, degli allievi carabinieri, guardie di finanza e guardie di pubblica sicurezza, nonché dei Corpi organizzati militarmente e dei loro superstiti in caso di morte » (1);

— è stato deferito alla VI Commissione (Finanze e Tesoro), previ pareri della I Commissione (Affari Costituzionali), della IV Commissione (Difesa), della V Commissione (Bilancio) e della XII Commissione (Igiene e Sanità), il disegno di legge n. 1752 « Riconoscimento, ai fini pensionistici, di infermità contratte per servizio di guerra e attinenti alla guerra durante il primo conflitto mondiale ». Il provvedimento riguarda alcuni ex combattenti della guerra 1915 - 18 che non hanno potuto avere la pensione di guerra perché non sono riusciti a documentare, nella maniera richiesta dalle norme vigenti, la dipendenza delle infermità invalidanti, da essi a suo tempo denunciate. La proposta prevede che, tra gli elementi di prova ammessi per dimostrare la dipendenza da cause di guerra delle invalidità denunciate, deve essere considerata valida la dichiarazione rilasciata da ufficiali delle Forze Armate in servizio durante quel conflitto bellico e dai quali dipendeva l'interessato.

Salvatore Chiriatti

(1) Vds. Rivista Militare, fasc. n. 3, maggio - giugno 1974, pag. 110.

AL PARLAMENTO





Tradizioni cavalleresche.

Non è possibile comprendere interamente le tradizioni della cavalleria senza accennare al periodo di massimo splendore di quella milizia nel corso del medioevo.

Il discorso è tanto più necessario in campo araldico in quanto la scienza del blasone e l'epopea cavalleresca hanno sovente legami intercorrenti sia riferiti al tempo in cui si sviluppano sia riferiti alla materia che trattano.

La stessa parola «araldica» deriva da «araldo»; l'«heraut», per i francesi, era colui al quale nei tornei era affidato il compito di regolare i combattimenti secondo le leggi dell'onore, di quell'onore cavalleresco rimasto nei secoli sempre immutato quale primo, essenziale ed irreversibile requisito del cavaliere. Gli araldi vi comparivano indossando ampi mantelli e reggendo in mano i vessilli rappresentativi del territorio del proprio signore (fig. 1). Essi dovevano altresì conoscere alla perfezione i simboli riportati sugli scudi dei contendenti, per poter agevolmente distinguerli.

In quanto all'onore, tenuto in alto pregio dai cavalieri, val la pena ricordare che costoro caratterizzavano la propria figura guerriera ed insieme mondana e religiosa con la seguente affermazione: la mia anima a Dio, la mia vita al Re, il mio cuore alla Dama, l'onore per me!

I fanciulli destinati a questa milizia venivano, all'età di sette anni, tolti alle madri e sottoposti ad una educazione rigorosa, spesso in case patrizie, ove disimpegnavano il ruolo di «paggi». A quattordici anni, divenuti «valletti» o «scudieri», iniziavano le esercitazioni militari e gli esperimenti a cavallo, in attesa di ricevere ufficialmente le armi ed ottenere così il cavalierato. Ciò avveniva al raggiungimento del ventesimo anno di età, con cerimonia regolamentare. L'iniziazione si preparava all'evento con digiuni, preghiere e penitenze, dopodiché si presentava al principe che gli imponeva il «cingolo» (dall'antica cintura romana «cingulum») su cui veniva fermata la spada.

Così come il protocollo della investitura, altrettanto rigido era quello della degradazione, in cui incorreva il cavaliere venuto meno alla fede giurata od alle leggi dell'onore. Il colpevole, posto a cavalcioni su una trave, veniva disarmato da altri cavalieri, le armi spezzate ed i resti buttati ai suoi piedi (fig. 2); il suo scudo veniva legato alla coda di un cavallo da traino e trascinato nella polvere mentre un araldo domandava ad alta voce: «chi è là?». Per tre volte i presenti rispondevano nominando il cavaliere condannato alla degradazione e per tre volte l'araldo replicava: «No! Non c'è! Qui non c'è nessun cavaliere; io vedo solo un vile che ha mentito alla sua fede».



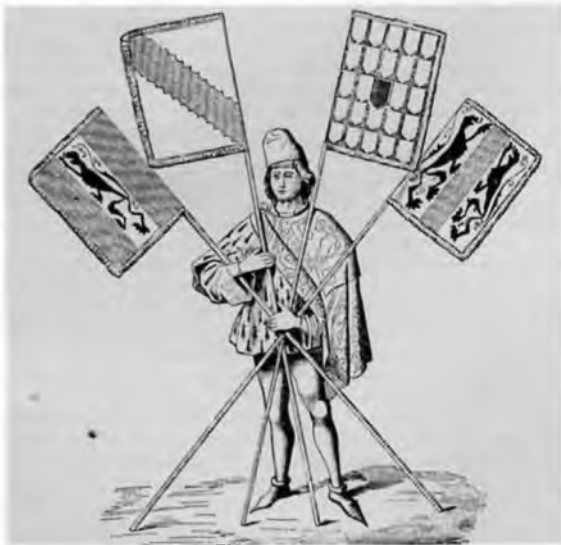


Fig. 1. - Araldo che impugna le bandiere indicative del territorio ove si svolge il torneo.

Non deve sfuggire il fatto che mentre in origine tali prerogative determinanti per la vita di un cavaliere erano riservate ai soli sovrani, in seguito furono estese a tutti i cavalieri: tout chevalier à le droit de faire de chevalier.

Ben presto, infatti, quella gente d'arme ebbe una propria morale che presentava caratteri diversi da quella feudale, cioè dall'epoca in cui fiorì. Mentre il feudalismo costituì fin dalle origini una classe chiusa, gerarchicamente organizzata, la cavalleria per contro rimase sempre una istituzione libera a tutti, con non altre distinzioni se non nel valore.

Il cavaliere non aveva obblighi militari, né doveva aiuti ed omaggi al feudatario; queste servitù erano proprie del vassallo. Egli era tenuto soltanto al giuramento di fedeltà verso i supremi ideali di giustizia e di riverenza a Dio, in difesa delle donne e dei deboli.

Ciò è anche giuridicamente avvalorato dal fatto che nei paesi a regime feudale del basso medioevo,

Fig. 2. - Degradazione di un cavaliere.



del periodo post carolingio, i feudi venivano trasmessi ai soli primogeniti mentre gli altri cadetti, privati di ogni avere, ed esenti quindi dai doveri verso i congiunti, intraprendevano generalmente la vita militare o quella ecclesiastica.

Ovviamente questi uomini, legati ad un medesimo destino, avevano le medesime aspirazioni e gli stessi bisogni, per cui furono portati a curare ed a rispettare le medesime consuetudini, i medesimi costumi e le stesse idee, dando l'avvio ad una vera e propria epopea, quella cavalleresca, che può considerarsi l'avvenimento più notevole della storia d'occidente tra la stabilizzazione del cristianesimo e l'avvento della rivoluzione francese.

Divenuti cavalieri, spesso per fatto ingiusto in quanto privati del naturale diritto di successione, reagirono e contestarono in modo del tutto opposto alle concezioni dell'epoca, ponendosi al servizio degli stessi ideali di giustizia che per loro, in parte, non erano stati rispettati.

La cavalleria, per dirla col Cantù, fu una esaltazione di generosità, che tendeva a rispettare ed a proteggere il debole, a mostrarsi liberale fino alla prodigalità, a venerare la donna divenuta l'oggetto di un amore nobile che elevava le facoltà mentali dirigendole verso il bene: il tutto improntato ad una tinta particolare di carattere religioso, che consacrava le azioni e purificava la morte. In un tempo in cui regnava la forza, queste idee dovevano essere applicate al combattimento, non per asservirle a passioni egoiste, né per ottenere ricchezze o terre, ma per generosità e, in sostanza, per tutte quelle qualità morali comprese nel significato della parola *onore*.

Appaiono, inoltre, interessanti alcuni proverbi attribuiti a quella gloriosa milizia:

Chi bene e male non sà soffrire, a grande onore non può venire.

Buon cavaliere deve ferir alto e parlar basso.

Ferire per primo nelle mischie e parlare ultimo nelle udienze.

Anche nei sepolcri i cavalieri mettono in mostra il loro passato: i vincitori, morti in battaglia, impugnano una spada alzata nella mano destra, mentre i vinti sono raffigurati con la spada nel fodero; e da ciò nacque, con ogni probabilità, per la foggia di quella stessa arma, il famoso detto cavalleresco: *spada se hai vinto! croce se sei vinto!*

Alla fine del XV secolo si assiste lentamente al tracollo dell'epoca cavalleresca: il diffondersi ed il perfezionarsi delle armi da fuoco, il costituirsi di veri e propri eserciti tolgono ogni contenuto al combattimento individuale, e con esso scompare lentamente la cavalleria medioevale.

Tuttavia la scomparsa non è completa; tradizioni così nobili non potevano essere dimenticate interamente: esse rivivranno, sia pure contenute in termini meno convenzionali e più pratici, nella cavalleria degli eserciti delle nazioni europee ed asiatiche e negli ordini cavallereschi sovrani e nazionali.

Cenni storici dell'Arma di cavalleria.

Con l'avvento delle armi da fuoco, i cavalieri sostituirono al combattimento individuale quello collettivo: ordinati in compagnie, disposte in più righe, avanzavano verso il nemico con la classica manovra del « caracollo », che consisteva nel procedere lentamente, al passo od al trotto, per mantenere l'ordine lineare. Ciascuna riga, giunta a distanza di fuoco, scaricava contemporaneamente le proprie pistole sull'avversario e, voltandosi di fianco, passava in coda al reparto lasciando il campo alla riga successiva che ripeteva la medesima azione. A questa lunga e troppo stabilizzata azione di fuoco seguiva l'urto all'arma bianca.

Tale procedimento d'impiego fu però di breve durata in quanto non esaltava lo slancio dei cavalieri e la precisione delle nuove armi; né, allo stato delle cose, appariva possibile una ben definita combinazione dei compiti di fuoco e di movimento.

Cominciò fin d'allora a farsi strada la possibilità di creare in seno alla cavalleria due specialità: una destinata al fuoco e l'altra all'urto. Nello stesso

periodo, in contemporaneità al perfezionamento delle armi da fuoco, nacque una nuova specialità, quella degli armati di « archibugio ».

Quando quell'arma, un tempo montata su cavalletto, fu resa più maneggevole, comparvero anche gli archibugieri a cavallo, i cosiddetti « dragoni », i quali avevano nella corazza un'incisione all'altezza della spalla destra in modo da poter puntare l'arma; così armati si trasferivano rapidamente nella zona d'impiego e, dopo essere scesi da cavallo, eseguivano il fuoco avvalendosi anche dell'appoggio della sella del quadrupede. Ciò migliorava sensibilmente la precisione del tiro e la potenza del fuoco, giustificando, in un certo senso, l'appellativo di dragoni.

Per quanto riguarda l'Arma di cavalleria italiana che, come è noto, ha tratto in massima parte le origini dalle unità del vecchio Piemonte, è possibile individuare un suo primo ordinamento nel 1569. Esso prevedeva:

Genti d'arme: formavano la cavalleria pesante ed erano ordinate in reparti. Nei combattimenti caricavano per righe con il sistema del « caracollo ». Avevano come armi di difesa: celata, corazza, bracciali, manopole, fiancali e cosciali; come armi di offesa: lancia, spadone e mazza.

Cavalleria leggera: caricava allo stesso modo delle genti d'arme, ma più frequentemente era ordinata in grossi squadroni che penetravano nei vuoti dello schieramento nemico scompaginandolo. Quale armamento offensivo usava la lancia, la spada e due lunghe pistole a tamburo; per la difesa, l'elmo e la corazza con fiancali e bracciali.

Archibugieri o dragoni: per un certo tempo furono ripartiti fra le compagnie di cavalleria leggera; formarono poi speciali reparti. Combattevano secondo le modalità già descritte, precedendo le cariche delle genti d'arme o della cavalleria leggera. Venivano altresì impiegati per i colpi di mano e per proteggere la ritirata. Avevano come armi di difesa, oltre alla corazza scalfita, il morione a tre creste (specie di elmo, tipico degli archibugieri) e la pistola.

Sebbene non sia possibile individuare una ben definita linea di demarcazione tra le suddette specialità, si può legittimamente affermare attraverso i documenti reperiti che, dalle origini fino all'epoca napoleonica, la cavalleria dello Stato sabaudo venne ordinata in due grosse categorie: dragoni e cavalleria propriamente detta.

Nella prima entrarono a far parte genti d'arme ed archibugieri, nella seconda tutta la cavalleria leggera della disciolta milizia ducale.

I primi reggimenti di cavalleria dei duchi di Savoia furono d'ordinanza ed appartennero alla specialità dragoni: per il caratteristico colore delle smaglianti uniformi, quasi interamente blu, verde o giallo, sono passati alla storia col nome di *dragons bleux* del 1683 o dragoni di Sua Altezza Reale, *dragons verts* del 1689 o dragoni di Genevois (perché reclutati nel territorio del Genevese, a sud del lago di Ginevra), *dragons jaunes* del 1690 o dragoni di Piemonte.

La tradizione ha voluto che tali gloriosi reggimenti non scomparissero interamente: ancor oggi, dopo tre secoli di vita, rivivono nei reggimenti « Genova » e « Nizza Cavalleria ».

Ad essi, nel corso della loro secolare storia, si sono aggiunti numerosi altri reggimenti di cavalleria ed unità autonome, non meno gloriosi, tra cui merita ricordo i « Dragoni Toscani », costituiti con decreto granducale del 13 settembre 1573, da cui ha tratto vita il reggimento « Lancieri Firenze ».

Va sottolineato, infatti, che l'Arma di cavalleria operò fin dall'epoca dell'unità italiana quale elemento di sintesi delle varie glorie degli eserciti e degli Stati preunitari, nulla togliendo al valore di questi ultimi, ma conservando nel tempo le peculiari tradizioni dei reggimenti più caratteristici. Né vanno dimenticate le gloriose gesta della cavalleria napoletana ed in particolare di quella murattiana, copertasi di gloria in tante leggendarie battaglie combattute dagli italiani al seguito del grande còrso, in Russia, in Germania, in Spagna. Ovunque, quell'arma è stata presente: dapprima nelle guerre di successione e di religione che imperversarono negli scacchieri europei, poi nelle

guerre risorgimentali e nelle più recenti lotte per l'unità e la libertà nazionale; ed ovunque, sia nella prospera che nell'avversa sorte, sia in Patria che in terra straniera, ha sempre lasciato traccia indelebile di audacia e di eroiche imprese. Costretta spesso per le difficoltà del terreno a combattere a piedi, ha sempre diviso con la fanteria e con le altre Armi i disagi e le sofferenze, gareggiando in valore ed offrendosi in supremi olocausti pur di mantenere fede ad uno dei più significativi suoi motti: « *Soit à pied, soit à cheval, mon honneur est sans égal* ».

Oggi, dragoni, cavalieri e lancieri vivono ancora ma corazzati e meccanizzati e, come ha scritto un appassionato cultore dell'Arma (1), continuano ad avere uno spirito di Corpo intramontabile, dimostrando, ancora una volta, che non è soltanto il mezzo a temprare il cavaliere, ma il retaggio di particolari concezioni di vita ereditate dal passato, amalgamate nel presente e protese nell'avvenire.

Il progresso delle macchine ha definitivamente soppiantato il cavallo, però la nuova cavalleria ha saputo e voluto simbolicamente innalzare le lance sul mezzo meccanico, infondendogli la sua anima e preferendo, in tal modo, la fierezza della vita alla melanconica meditazione di un passato che non può tornare.

E' pressoché impossibile narrare in breve spazio tutte queste epiche gesta, per cui si preferisce riassumere per le sole unità principali e tradizionali i dati di maggior rilievo. Per quanto riguarda, invece, la parte araldica, la trattazione sarà limitata per ora agli stemmi di due tra i più vecchi reggimenti.

Dati principali e di rilevanza araldica relativi ai reggimenti tradizionali.

(Nell'ordine: denominazione e numero del reggimento; data della prima costituzione; motto araldico; ricompense al V.M. allo stendardo e, tra parentesi, l'ultimo anno a cui ciascuna decorazione si riferisce).

Reggimento « Nizza Cavalleria » (1°), 1690, motto: « *Nicaea Fidelis* », 1 M.B. (1848), 1 M.B. (1849), 1 M.B. (1849), 1 M.B. (1916).

Reggimento « Piemonte Cavalleria » (2°), 1692, motto: « *Venustus et audax* », 1 M.A. (1849), 1 M.A. (1860), 1 M.B. (1869).

Reggimento « Savoia Cavalleria » (3°), 1692, motto: « *Savoie Bonnes Nouvelles* », 1 M.B. (1918), 1 M.B. (1942), 1 M.O. (1942).

Reggimento « Genova Cavalleria » (4°), 1683, motto: « *Soit à pied soit à cheval mon honneur est sans égal* », 1 M.O. (1796), 1 M.O. (1796), 1 M.A. (1916), 1 M.A. (1917).

Reggimento « Lancieri di Novara » (5°), 1828, motto: « *Albis ardua* », 1 M.B. (1848), 1 M.B. (1859), 1 M.B. (1860), 1 M.B. (1860), 1 M.A. (1917), 1 M.A. (1942), 1 M.O. (1942).

Reggimento « Lancieri di Aosta » (6°), 1774, motto: « *Aosta d'fer* », 1 M.A. (1849), 1 M.O. (1866), 1 M.B. (1918), 1 M.B. (1936), 1 M.B. (1936), 1 C.V.M. (1940).

Reggimento « Lancieri di Milano » (7°), 1859, motto: « *Sic personat virtus* », 1 M.B. (1860), 1 M.B. (1918), 1 C.V.M. (1941).

Reggimento « Lancieri di Montebello » (8°), 1859, motto: « *Impetus hostem perterreo* », 1 M.A. (1943).

Reggimento « Lancieri di Firenze » (9°), 1753, motto: « *Con l'animo che vince ogni battaglia* », 1 M.B. (1866), 1 M.B. (1918).

Reggimento « Lancieri di Vittorio Emanuele II », (10°), 1859, motto: « *Per la gloria del nome* », 1 M.B. (1918).

Reggimento « Cavalleggeri di Foggia » (11°), 1863, motto: « *Vigili e audaci* ».

Reggimento « Cavalleggeri di Saluzzo » (12°), 1848, motto: « *Quo fata vocant* », 1 M.A. (1918).

Reggimento « Cavalleggeri di Monferrato » (13°), 1850, motto: « *Semper ut quondam* », 1 M.B. (1859).

Reggimento « Cavalleggeri di Alessandria » (14°), 1850, motto: « *In periculo surgo* », 1 M.B. (1859), 1 M.A. (1866).

Reggimento « Cavalleggeri di Lodi » (15°), 1859, motto: « *Lodi s'immola* », 1 M.A. (1911), 1 M.A. (1913), 1 M.A. (1943).

(1) Cfr. R. Puletti: « Caricat », pag. 3, Ed. Capitol, Bologna, 1974.



Reggimento « Cavalleggeri di Lucca » (16°), 1859, motto: « Gladium pro Patria et Rege ».

Reggimento « Cavalleggeri di Caserta » (17°), 1863, motto « Ad erta volgo ».

Reggimento « Cavalleggeri di Piacenza » (18°), 1859, motto « Viriliter pro Patria militantibus ».

Reggimento « Cavalleggeri Guide » (19°), 1859, motto: « Alla vittoria e all'onor son guida », 1 M.A. (1866), 1 M.B. (1918), 1 M.B. (1940).

Reggimento « Cavalleggeri di Roma » (20°), 1871, motto: « Nomen urget ».

Reggimento « Cavalleggeri di Padova » (21°), 1883, motto: « Valore e cortesia ».

Reggimento « Cavalleggeri di Catania » (22°), 1883, motto: « Usque dum vivam et ultra », 1 M.A. (1918).

Reggimento « Cavalleggeri di Umberto I » (23°), 1887, motto: « Tanto nomine vinces ».

Reggimento « Cavalleggeri di Vicenza » (24°), 1887, motto: « A Vincentia vincentes ».

Reggimento « Lancieri di Mantova » (25°), 1909, motto: « Referam tibi Mantua palmas », 1 M.B. (1918).

Reggimento « Lancieri di Vercelli » (26°), 1909, motto: « A nessuno secondo », 1 M.A. (1918).

Reggimento « Cavalleggeri di Aquila » (27°), 1909, motto: « Gloria o morte ».

Reggimento « Cavalleggeri di Treviso » (28°), 1909, motto: « In certamine audaces », 1 M.A. (1916).

Reggimento « Cavalleggeri di Udine » (29°), 1909, motto: « Aspetto l'ora », 1 M.B. (1916).

Reggimento « Cavalleggeri di Palermo » (30°), 1915, motto: « Mora Mora », 1 M.B. (1918).

Inoltre all'Arma di cavalleria sono state concesse una medaglia d'oro per la prima guerra mondiale ed una croce di cavaliere dell'O.M.I. per la guerra italo-etiopica.

La motivazione della M.O. è la seguente: « In quarantuno mesi di guerra diede mirabile esempio di abnegazione e di sacrificio, prodigandosi nei vari campi della cruenta lotta. Rinnovò, a cavallo, i fasti della sua più nobile tradizione: emulò, appiedata, fanti, artiglieri e bombardieri; fornì, per i duri cimenti dell'aria, piloti di rara perizia e di singolare eroismo. — Maggio 1915 - novembre 1918. (R.D. 17 settembre 1933) ».

Le suddette insegne fregiano per tradizione lo Stendardo del reggimento di cavalleria che ha sede nella Capitale, e pertanto sono appuntate su quella del reggimento « Lancieri di Montebello » (8°).

Stemma del reggimento « Nizza Cavalleria » (1°).

Trattasi di uno stemma storico, cioè riferito alle vicende militari più antiche del reggimento e mantenuto per tradizione fino ai nostri giorni con alcune modifiche. I nastri indicativi delle ricompense al valore militare, che lo adornano ai lati, costituiscono il solo richiamo agli avvenimenti più recenti (fig. 3).

Lo scudo è del tipo partito e ripartito, in quanto diviso nel senso della lunghezza in due parti uguali, di cui la seconda suddivisa a sua volta in altre due eguali ripartizioni.



Fig. 3. - Stemma del reggimento « Nizza Cavalleria » (1°).



Nella prima partitura è riportata l'aquila della Savoia antica, dalla genesi del reggimento avvenuta in quella regione nel 1690 per «capitolazione» del conte Antonio Bonifacio Solaro di Macello.

La capitolazione era un vero e proprio contratto stipulato tra un condottiero ed il sovrano a mezzo di un memoriale, nel quale il primo avanzava le sue richieste in articoli separati e distinti, che venivano in tutto od in parte approvati dal secondo, ma che dovevano comunque essere così accettati dal richiedente pena la nullità dell'atto.

Quell'unità ebbe all'inizio il nome di reggimento «Dragons Jaunes» (fig. 4), e pochi mesi dopo quello ufficiale di reggimento Dragoni di «Piemonte». Non appena costituita, fu trasferita al presidio di Avigliana, località militarmente forte sita all'imboccatura della

Fig. 4. - Il «Dragone giallo».



Valle di Susa, allora minacciata dalle truppe francesi in guerra con quelle savoiarde. Qui il 29 maggio 1691, secondo il piano strategico del Catinat, doveva svolgersi l'attacco contemporaneo di due colonne, una comandata da lui stesso e l'altra dal luogotenente generale Fouquières.

Le cose andarono però diversamente, in quanto quest'ultimo arrivò prima e fu accolto dalle archibugiate dei nostri cavalieri i quali, dopo averlo respinto, contrattaccarono minacciando di chiudergli la ritirata su Pinerolo. Quando il Catinat giunse all'appuntamento convenuto, l'azione volgeva ormai al termine per cui si vide costretto a rinunciare all'impresa ed a «battere la generale» a suon di tamburo.

Si seppe poi che il suo luogotenente aveva accelerato l'andatura nella speranza, risultata vana, di risersarsi tutto il successo.

In omaggio a quella vittoria, il conte Solaro di Macello ebbe facoltà di innalzare sullo stemma araldico del reggimento le due torri della città di Susa, nella cui valle si era strenuamente combattuto. Il simbolo è oggi riprodotto nella seconda partitura.

Nel 1832, nel quadro generale delle iniziative del Piemonte volte sempre più ad accattivarsi le simpatie dei nizzardi e per effetto dei mutati ordinamenti della cavalleria, il reggimento assunse l'attuale nome di «Nizza Cavalleria» e caricò (sic in araldica) nel proprio stemma l'arme di quella città, oggi innestata nella punta (d'argento all'aquila di rosso, coronata dello stesso, col volo abbassato sopra un monte di tre vette uscente dal mare di azzurro).

Completano lo scudo: il fregio araldico dell'Arma, specialità dragoni, e quattro nastri azzurri indicativi delle altrettante medaglie di bronzo al V.M. conseguite dal reggimento nel corso della sua storia: tre per essersi distinto nei combattimenti di Goito 1848, Mortara e Novara 1849, e la quarta per il bel contegno aggressivo e tenace dimostrato nel mantenere le posizioni delle officine di Adria nel maggio-giugno 1916. Il fregio è composto, oltre che delle armi dei dragoni poste in croce di S. Andrea, anche da due lance con banderuola bleu. Queste ultime sono conformi al modello tradizionale della cavalleria piemontese e costituiscono un richiamo alle antiche milizie a cavallo; per contro, il carro armato posto sotto il trofeo vuole essere simbolo rievocativo delle moderne unità corazzate, delle quali, oggi, fa parte l'Arma di cavalleria. Esso è analogo a quello riportato sui fregi araldici dei reggimenti carristi e di fanteria co-

Fig. 5. - Il «Nizza Cavalleria» a Borgo Vercelli.



razzata; pertanto, il drago alato che lo sovrasta non deve considerarsi esclusivo riferimento alla specialità dragoni.

Conclude lo stemma del reggimento il motto tradizionale «Nicaea Fidelis», scritto su una striscia d'argento le cui punte bifide hanno il colore delle fiamme dei suoi dragoni.

Se è vero che le battaglie di Goito, Mortara, Novara e Borgo Vercelli (fig. 5), immortalarono episodi gloriosi della storia del reggimento, è altrettanto vero che i combattimenti non meno famosi di Monfalcone del 1916 si posero subito all'attenzione del Paese, in quanto contribuirono notevolmente ad accrescere il prestigio dei nostri cavalieri.

Ciò accadde perché, proprio in quell'epoca e per la prima volta, il Comando Supremo dispose l'apiedamento di numerose unità di cavalleria, circa 4 Divisioni; in tali circostanze quei reparti, e per primo il «Nizza», seppure adusi a combattere «in arcione» ed in ampi spazi, abbandonarono il «fedele amico» per battersi nelle immobili ed oscure trincee.

Il reggimento entrò a far parte della 4ª Divisione ed il 5 maggio, unitamente al reggimento «Lancieri di Vercelli», raggiunse il Carso e venne avviato al limite sud-orientale della nostra fronte, costituendone l'ala estrema. La sua posizione di schieramento fu, infatti, compresa tra il Mare Adriatico e la Mandria seconda (fig. 6), con al centro del settore le officine di Monfalcone tra cui torreggiava la massa imponente degli altiforni dell'Adria Werke (fig. 7).

Il 10 maggio 1916 il «Nizza Cavalleria» risultava così articolato: Il gruppo Squadroni a ridosso dell'asse stradale Trieste-Monfalcone a protezione delle provenienze dal Lisert ed a contatto diretto con i «Lancieri di Vercelli», posti più a nord; I gruppo in posizione arretrata, lungo il canale Valentinis all'altezza di Porto Ròsega; sezioni mitragliatrici varie tratte dal III gruppo in rinforzo alle predette unità.

Si trattava, in sostanza, di due allineamenti difensivi paralleli tra loro, che non raggiungevano il mare ma si esaurivano in due piccoli capisaldi alle ali estreme: il primo, più avanzato, investito su una piega del terreno, quota 12, occupata metà dalle trin-

cee del «Nizza» e metà dalle trincee austriache; il secondo più arretrato, prossimo ad una caserma confinaria della Guardia di Finanza.

L'esteso tratto di terreno che separava il reggimento dal mare venne lasciato incustodito perché paludoso e, pertanto, giudicato impraticabile. Tale apprezzamento risultava avvalorato dal fatto che quel settore del fronte era rimasto tranquillo fin dall'inizio delle ostilità.

Per contro, la sorpresa, come sovente accade, venne proprio da lì. La reiterata mancanza di sorveglianza indusse il nemico a porre in atto un piano quanto mai rischioso e ben congegnato che, tuttavia, lo costrinse a permanere lungo tempo negli acquitrini ove, con graticci di circostanza, furono anche costruite piste provvisorie.

Fig. 6. - Settore di Monfalcone: dislocazione del reggimento «Nizza» al 14 maggio 1916.



Fig. 7. - L'Adria Werke dopo i bombardamenti del 14-15 maggio 1916.



Il giorno 14 ebbe inizio, intervallata da periodi di pausa, una consistente azione di fuoco di artiglieria che colse le nostre truppe alla distribuzione della colazione mattutina. Quell'intervento fu ben presto esteso a largo arco del fronte, sconvolgendo le trincee e seppellendo sotto le macerie i fragili ricoveri. Solo a notte inoltrata il fuoco diminuì e ad esso seguì l'attacco che, nel settore del «Nizza», fu diretto in forze contro i due capisaldi d'ala posti a sud dei due allineamenti cui si è già accennato. Nello stesso tempo, consistenti pattuglie nemiche si infiltrarono tra le estese cortine dello schieramento ed in particolar modo tra la casermetta della Guardia di Finanza e quota 12, nel tentativo di prendere alle spalle il II gruppo squadroni.

Sia alla caserma della Guardia di Finanza sia al caposaldo di quota 12 ed in tutte le altre località investite, la lotta fu cruenta ed ebbe alterne vicende, finché, durante la notte, i presidi di quota 12 e di quota 8 furono sopraffatti con conseguente allentamento del controllo della zona delle officine, posta al tergo del II gruppo squadroni.

Ciò consentì ai numerosi nuclei nemici provenienti dalla palude, i quali furono anche agevolati dall'oscurità e dai ripari loro offerti dai fabbricati, di scavalcare il muro perimetrale dell'Adria Werke e di radunarsi nell'interno. Ma poco prima dell'alba la nostra unità, avuto sentore del movimento e rapidamente orientatasi sulla mutata situazione, abbandonò con i due terzi delle proprie forze le trincee e con uno

slancio inesauribile, che ebbe il calore delle antiche cariche, piombò sul nemico sterminandolo.

Seguì il concorso del reggimento «Vercelli» e di altre unità di fanteria, con cui fu possibile ristabilire la situazione originaria.

In pratica, l'insidiosa offensiva del nemico, realizzata dopo anni di intensa preparazione nelle paludi del Lisert, si era esaurita in una sola giornata di combattimento per merito soprattutto dei dragoni del «Nizza», che per quella brillante azione ottennero l'ambito riconoscimento della Patria, concretatosi nella medaglia d'argento al valor militare.

Nel corso della seconda guerra mondiale, il reggimento fu impegnato sulla nostra fronte occidentale e sul fronte jugoslavo. Alcune sue unità operarono invece in Africa Settentrionale, particolarmente distinguendosi nel 1942 nei combattimenti di Bir Hacheim ed El Hamma, e successivamente in Tunisia, ad Enfidaville, ove fu spiegata l'ultima resistenza della nostra 1^a Armata.

Nelle giornate che seguirono l'8 settembre 1943, il IV gruppo corazzato del «Nizza» dislocato in Albania si sacrificò pur di non cedere alle truppe tedesche; al suo eroico comandante, ten. col. Luigi Goytre, fu tributata la medaglia d'oro al valor militare.

Stemma del reggimento « Piemonte Cavalleria » (2^o).

E' uno stemma storico del tipo inquartato (fig. 8). Il primo quarto è dedicato al colonnello Filippo Giacinto

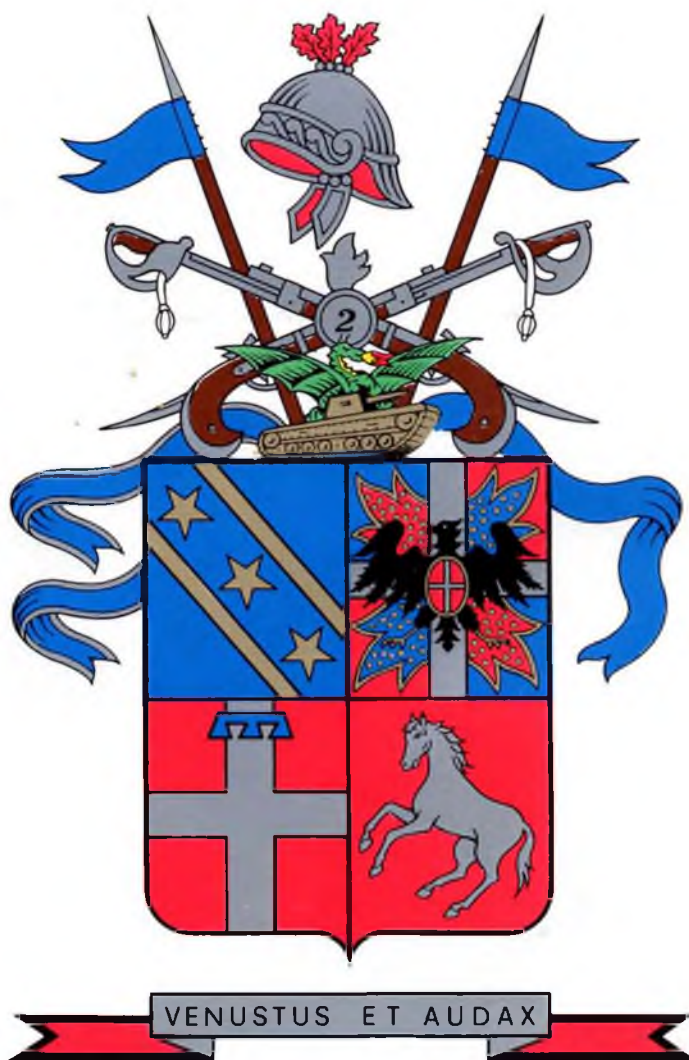


Fig. 8. - Stemma del reggimento « Piemonte Cavalleria » (2^o).



Gonteri di Cavaglià, primo comandante del reggimento dalla sua costituzione, avvenuta nel 1692, e per oltre 36 anni (fig. 9). Apparteneva questi ad una antica famiglia di origine torinese che aveva dato insigni magistrati e valenti generali sia ai duchi di Savoia sia ai re di Francia. Nel XVII secolo un Don Paolo Gonteri, dopo essere stato al servizio del duca d'Angiò e di Luigi XIV quale consigliere militare, ritornò in Piemonte ove ottenne in proprietà dal duca di Savoia il feudo Cavaglià ed il titolo marchionale. Filippo Giacinto era appunto suo figlio primogenito e, pur conservando i titoli appartenuti al genitore, tra cui quello di « Generale delle Poste e Ammiraglio del Po », ricevette anche l'incarico di ricostituire l'antico reggimento « Reale Piemonte », confiscato nel 1684 da Luigi XIV. Si trattava di una unità particolarmente gloriosa che aveva compiuto per oltre due secoli legendarie imprese al soldo dei re di Francia, operando anche nelle Armate del Condé e del Turenne.

Il nuovo reggimento, costituito dal marchese di Cavaglià, fu originariamente chiamato « Squadrone Piemonte », in quanto tratto dal riordinamento delle compagnie di archibugieri a cavallo e delle genti d'arme, provenienti dalla disciolta milizia feudale reclutata in quella regione. Ebbe poi il nome del suo primo comandante « Reggimento Cavaglià », che mutò ben presto in quello di « Reggimento di Cavalleria Piemonte Reale » con cui si sarebbe saldato alla vecchia storia del « Reale Piemonte », ormai divenuto francese.

L'attuale unità « Piemonte Cavalleria » (2^a) ne è l'erede diretta.

L'araldica non poteva dimenticare l'illustre fondatore, per cui ha voluto riportare nel primo quarto dello stemma l'arme dei Gonteri di Cavaglià: « d'azzurro con tre stelle d'oro a cinque punte ordinate in banda comprese in due filetti anch'essi d'oro e posti in banda ». Tanto più che quella famiglia aveva immortalato il suo nome nella storia militare del Piemonte: un Gonteri cadde da eroe durante la battaglia della Marsaglia, allorché il reggimento ricevette il battesimo del fuoco. Ricorderemo, a tal fine, che nel 1693 le truppe francesi del Catinat avevano sconfitto — quarantacinquemila contro venticinquemila — gli eserciti della coalizione austro-sardo-spagnola e si apprestavano a raggiungere Torino. Si deve all'eroismo dell'Armata savoia e in particolare al reggimento granatieri « Guardie » ed ai cavalieri del « Piemonte » se il disegno nemico non poté essere attuato: quei prodi si sacrificarono ma sbarrarono il passo allo straniero. In quella circostanza il luogotenente Carlo Gonteri, vice comandante della compagnia colonnella, in testa alla quale combatteva il suo congiunto Giacinto di Cavaglià, si lanciò nella mischia con l'entusiasmo della giovinezza e lottò col coraggio della disperazione fino a quando non cadde colpito a morte.

Il secondo quarto è controinquietato e si richiama ai simboli riportati sulla Bandiera della compagnia colonnella del reggimento e su quella d'ordinanza delle restanti compagnie, in uso nel 1786. Esso costituisce una brisura cioè un'alterazione delle pezze araldiche originarie (riportate in figg. 10 e 11) fuse in una sola immagine.

Il primo e terzo quarto hanno il campo azzurro, il secondo e quarto rosso. Sul tutto vi è una croce d'argento dai cui angoli si dipartono quattro fiamme a tre punte picchettate d'oro. Le fiamme sono rosse per il primo e terzo quarto, azzurre per il secondo ed il quarto. Sulla croce vi è posta l'aquila di Savoia antica, con in cuore lo scudetto ancile (ovale) di Savoia moderna.

Il terzo quarto riproduce lo stemma del Piemonte, dal nominativo del reggimento: « di rosso alla croce d'argento attraversata in capo dal lambello d'azzurro di tre pendenti ».

Tale arme trae le sue origini dai simboli distintivi dei guerrieri savoia che parteciparono alla crociata indetta nel 1256 da Arrigo III, re d'Inghilterra, e da papa Alessandro IV. Ciò è confermato da autorevoli storici, tra cui merita menzione Gerbaix de Sonnaz. Quest'ultimo precisa che nel XIII secolo le croci riportate sugli scudi e sulle bandiere dei guerrieri che si recavano a combattere in Terrasanta erano: rosse per la Francia, nere per la Germania, gialle per l'Italia, verdi per i fiamminghi e gli olandesi, bianche in campo rosso per l'Inghilterra. E', altresì, provato che

i cavalieri ascritti ad una crociata assumevano l'insegna della nazione nelle cui schiere combattevano. In quel periodo, i savoia combatterono al seguito dei reali d'Inghilterra e pertanto posero sullo scudo la croce bianca in campo rosso, simbolo poi divenuto in permanenza caratteristico dei duchi di Savoia e quindi del Piemonte. Allo stemma di quella regione, così ereditato, Amedeo VIII appose il 13 agosto 1424 il lambello azzurro a tre pendenti, allorché la elesse in principato, destinandola al suo primogenito. Va, infatti, detto che il termine lambello deriva da parola arcaica di origine francese; « lambel » o lambello era un nodo di nastri che, durante i tornei, i cavalieri legavano al timpano dell'elmo per distinguersi dai propri padri. Ciò si rendeva spesso necessario per l'egualianza delle armature e dei simboli araldici appartenenti al medesimo casato.

Esistono lambelli di varie specie: i più comuni, riportati sugli stemmi militari, sono il lambello d'azzurro a tre pendenti di cui si è già parlato ed il lambello d'Angiò molto simile al precedente con la va-



Fig. 9. - Filippo Giacinto Gonteri di Cavaglià.

riante di racchiudere tra i pendenti i gigli di Francia. Quest'ultimo fu introdotto in Italia nel 1265 alla venuta di Carlo d'Angiò e venne concesso in origine dai re di Napoli a famiglie loro devote; costituì simbolo di parte guelfa.

Sui nostri stemmi, i lambelli vengono riportati con le pezze originarie delle armi gentilizie da cui provengono, ove occupano, normalmente, il capo ad una distanza dal limite superiore dello scudo corrispondente ad un ottavo dell'emblema stesso.

L'ultimo quarto raffigura un puledro che, in araldica, è segno di magnanimità e di vittoria; rampante e sprovvisto di finimenti si chiama allegro. Il cavallo è una delle più nobili figure del blasone; va a tal fine ricordato che la mitologia lo fa nascere da Poseidone in gara con Pallade per la creazione di ciò che fosse più utile all'uomo. Il reggimento ebbe il cavallino rampante nel suo vecchio stemma fin dalle origini; esso costituì simbolo molto caro e di buon auspicio ai suoi cavalieri, tanto che Francesco Baracca, divenuto ufficiale dell'Arma Azzurra, lo volle disegnato sulla carlinga dell'aereo da combattimento con cui compì eroiche gesta durante la prima guerra mondiale (fig. 12). Nel ricordo di quel purissimo eroe, oggi, l'Aeronautica militare ha voluto assumerlo come emblema araldico del 9° stormo da caccia intercettori.

Conclude la descrizione dello stemma araldico di « Piemonte Cavalleria » (2^a) il motto tradizionale





Fig. 10. - Colonnella del 1876.

« Venustus ed audax », trascritto su un nastro d'argento che riporta sulle punte bifide i colori caratteristici del reggimento.

Gli avvenimenti militari di questo reggimento prendono le mosse dalle più antiche guerre condotte dal ducato di Savoia, fino all'unità d'Italia, per legarsi poi alla nostra storia nazionale. Dopo i combattimenti della Marsaglia — cui si è già accennato — i dragoni di « Piemonte » presero parte alla battaglia di Torino del 1706, durante la quale concorsero alle leggendarie cariche della cavalleria savoiarda, che costituirono l'elemento dinamico della resistenza e costrinsero i francesi a togliere l'assedio. Si distinsero a Guastalla nel 1734 durante la guerra di successione polacca, a Madonna dell'Olmo nel 1744 ed a Valenza nel 1745 durante la guerra di successione austriaca, ed a tante altre battaglie condotte contro i francesi (1792 - 1796) e contro l'Austria (1799). Il loro terzo secolo di storia fu caratterizzato dalle guerre risorgimentali e dalle nostre imprese coloniali, alle quali furono sempre presenti. Le glorie di quest'ultimo periodo sono ricordate da tre nastri indicativi che svolazzano ai lati dello scudo, corrispondenti a due medaglie d'argento e ad una medaglia di bronzo al valor militare.

Nel 1848 l'unità era di stanza a Vigevano; allorché fu dichiarata la guerra, entrò a far parte della 2^a Divisione comandata dal generale Bes, vecchio e valoroso cavaliere napoleonico. Combatté strenuamente a Pastrengo, a Santa Lucia, a Sommacampagna, a Staffalo, a Custoza ed a Milano.

Ma l'episodio più significativo per la storia del Corpo si svolse proprio alle porte di Vigevano, alla Sforzesca il 21 marzo 1848. Quella città ne serbò immutato il ricordo celebrandolo solennemente nella ricorrenza del cinquantenario, durante il quale, a cura del Comitato cittadino, venne pubblicato un numero unico particolarmente significativo (frontespizio in figura (13)).

Il terreno dove avvenne quel fatto d'arme si estende a sud di una grande villa, un tempo proprietà della famiglia Sforza, circondata da un borgo. Esso ha l'aspetto di un grande terrazzo molto, ampio ad est verso la Roggia Nuova, ma limitato ad ovest da un ciglione che cade nella valle ampia e piatta del Ticino. Il ciglione aveva andamento tortuoso e formava qualche sperone che si protendeva verso il fiume, dominandolo e restringendo la valle; tra questi il più alto era quello di S. Vittore.

Il generale Bes, ricevuto l'incarico di concentrare la sua Divisione a Vigevano, ove stavano affluendo altre due Grandi Unità dell'Esercito piemontese, giunto alla Sforzesca mise in atto alcune misure di sicurezza, per non farsi sorprendere dal nemico (fig. 14).

Inviò a sud, a Borgo San Siro, una avanguardia agli ordini del colonnello Rodolfo Gabrielli di Montevecchio, comandante di « Piemonte Reale Cavalleria », con l'incarico di occupare l'abitato e di tenere sotto controllo il passaggio del Ticino a Bereguardo; schierò un intero reggimento di fanteria, il 23^o, in posi-



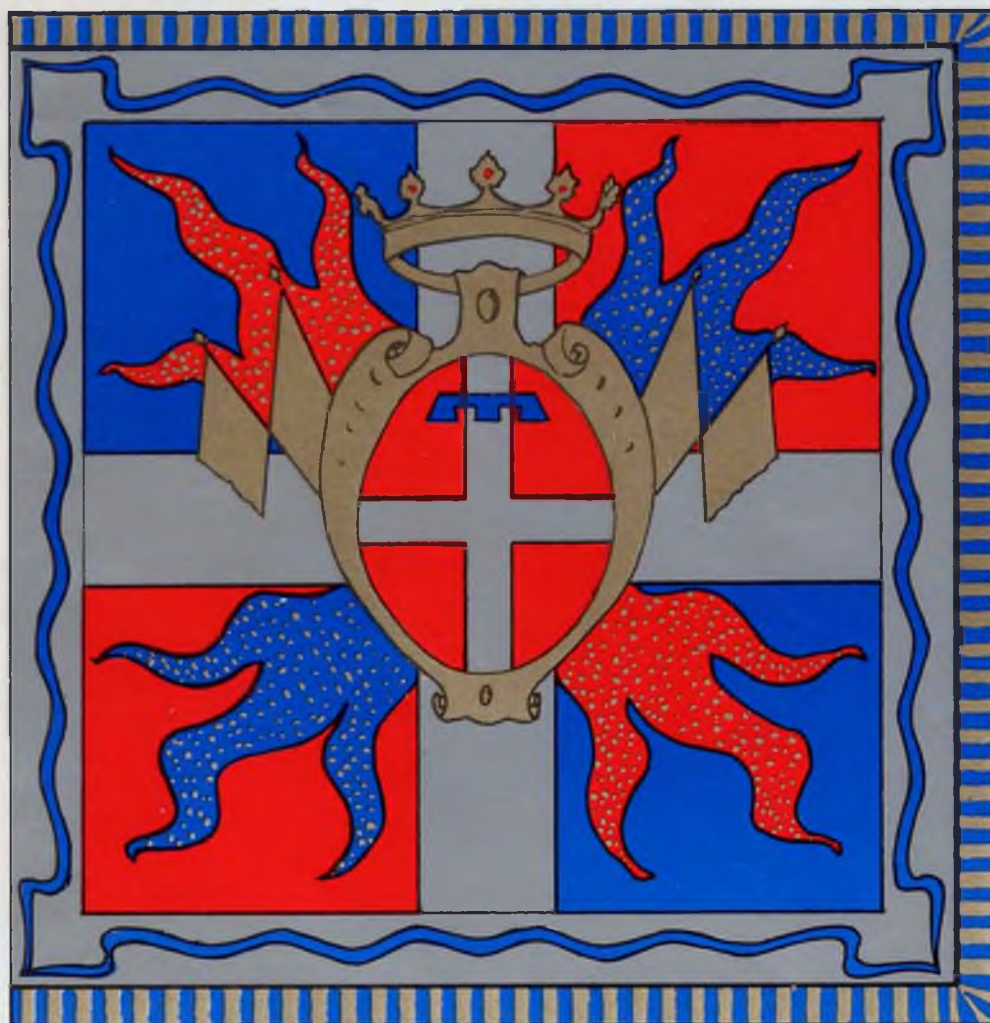


Fig. 11. - Ordinanza del 1786.

zione centrale, dinnanzi a villa Sforzesca; si cautelò il fianco sinistro con i due battaglioni del 17° reggimento fanteria: uno posto a M.^a della Scala, ad est della villa di fronte al Ticino e l'altro in posizione avanzata a S. Vittore; dislocò a protezione della destra, ove il terreno era più agevole ad ogni rapida manovra, due squadroni di Piemonte Reale al comando del maggiore Villamarina; assegnò in rinforzo a ciascuna unità così articolata le batterie dell'artiglieria divisionale.

L'avvicinarsi del nemico fu segnalato dall'avanguardia del Montecvecchio. La consistenza delle truppe avversarie suggerì di evitare il combattimento in campo aperto ma di tentare una manovra ritardatrice nell'interno dell'abitato, ove fu ritirato ogni distaccamento esplorante. La lotta si svolse accanita di casa in casa e durò oltre un'ora, il tempo sufficiente per consentire al colonnello Montecvecchio di avere conferma delle forze e del piano nemico e di darne notizia al suo comandante di Divisione.

In pratica, era accaduto che l'Armata austriaca aveva simulato la sua permanenza in Lombardia lasciandovi la Divisione Wohlgemuth, mentre il grosso delle truppe si era concentrato a Pavia, per passare il Ticino. Qui, per una errata valutazione del generale Ramorino, era venuta a mancare la sorveglianza da parte della 5^a Divisione, per cui il nemico era riuscito a passare il confine e stava risalendo verso nord per dar battaglia all'Esercito piemontese.

Il colonnello Montecvecchio, visto inutile ogni ulteriore spargimento di sangue, ordinò la ritirata, che fu eseguita sotto la protezione degli squadroni di «Piemonte Reale» sempre combattendo, finché non furono raggiunte le posizioni di S. Vittore, ove era dislocato un battaglione del 17°.

Le truppe austriache, ricevuti i rinforzi, rimontarono l'attacco nel pomeriggio dello stesso giorno con largo spiegamento di forze e poco mancò che il predetto battaglione, che aveva anche perduto il proprio comandante, venisse travolto dalla Divisione Schantz.

Ma a questo punto furono esortati alla carica gli squadroni di «Piemonte Reale», mentre contemporaneamente giungeva in linea — già richiamato dal generale Bes — l'intero 23° reggimento fanteria ed il secondo battaglione del 17°, rimasto in riserva.

Impavido, il maggiore Villamarina si buttò nella mischia respingendo gli ussari, venuti a sciabolare fin sotto le bocche da fuoco delle nostre artiglierie.

Un intero glorioso reggimento austriaco, comandato dal colonnello Steininger venne scompaginato, e lo stesso Schantz, accorso in aiuto alla testa di due squadroni di cavalleria, fu costretto a ripiegare.

Le nostre unità si rianimarono, ristabilirono la situazione iniziale ed inseguirono il nemico fin quasi a sud della Torrazza, facendo un rilevante numero di prigionieri.

Ma si trattò di un successo di breve durata; l'errore di avere fatto passare il nemico al Ticino era





Fig. 12. - Il cavallo del « Piemonte » adottato da Baracca sul suo velivolo.



Fig. 13. - Frontespizio del numero unico « Sforzesca » edito nella ricorrenza del cinquantenario della battaglia (1899).

irreparabile: le soverchianti forze austriache ebbero ben presto ragione dell'Armata Sarda a Mortara ed a Novara.

Il Ramorino pagò tragicamente le sue colpe e non soltanto le sue. Condannato a morte, venne fucilato nella piazza d'armi di Torino all'alba del 22 maggio. Le truppe resero gli onori; il generale restituì loro il saluto e comandò egli stesso il fuoco.

Il sovrano gli aveva fatto grazia di conservare il grado, ma non la vita.

Si chiudeva così infaustamente la prima campagna d'indipendenza nazionale che tante speranze aveva dato al Piemonte ed ai patrioti italiani.

Ma ritornarono presto i giorni gloriosi, ed agli eventi militari che li prepararono non mancò « Piemonte Cavalleria ». Alla guerra di Crimea, voluta dal Cavour, offrì i migliori cavalieri e primo tra tutti il suo comandante, colonnello Gabrielli di Montevecchio.

Ciò avvenne per volontà di Alfonso La Marmora, il quale fece sì che del Corpo di Spedizione in Oriente entrassero a far parte i più brillanti soldati dell'Esercito piemontese tra cui facevano spicco, oltre Alessandro e Vittorio La Marmora, anche gli eroici protagonisti della Sforzesca: Montevecchio, Cialdini e Mollard, comandanti il primo dell'avanguardia ed il secondo ed il terzo rispettivamente del 23° e del 17° reggimento fanteria.

Il 16 agosto, durante la battaglia della Cernaia, allorché i russi attaccarono le trincee dello zig-zag tenute dai bersaglieri, Montevecchio si pose alla testa di un manipolo di cavalieri e caricò furiosamente il nemico; feritogli il cavallo, cadde a terra, ne montò un altro e ritornò prontamente nella mischia, ma un secondo colpo gli perforò il polmone sinistro disarcionandolo con violenza. A quelli che lo circondarono appena caduto disse: « Sono lieto di morire come desideravo, sul campo di battaglia combattendo per il mio Re e per la Patria ». Riuscì a sopravvivere qualche ora e l'ultimo suo pensiero fu per il suo vecchio reggimento, a cui donò l'uniforme che indossava (fig. 15).

In quella battaglia caddero ben 181 tra soldati ed ufficiali piemontesi; 1224 furono i feriti; le perdite russe ammontarono a 6000 unità.

Ma come ben scrisse Manfredo Fanti nella relazione ufficiale: « il Piemonte fu altero del suo esercito, e l'Italia del Piemonte: si sentì che la Cernaia era e poteva essere materialmente la rivincita di Novara ».

Numerose pagine di eroismo scrisse il reggimento « Piemonte Cavalleria » nelle altre guerre risorgimentali: in particolare, il secondo nastro azzurro dello stemma si riferisce alla seconda medaglia d'argento al V.M., ottenuta il 29 ottobre 1860 nel corso della campagna dell'Italia Meridionale, per il coraggio e fiero contegno tenuto nella ricognizione del Gargliano. L'ultimo nastro azzurro, non filettato d'argento, è invece indicativo della medaglia di bronzo conseguita nel 1869 a Budrio, ove durante disordini civili si adoperò per evitare spargimenti di sangue.

Nella prima guerra mondiale si distinse sulla nostra fronte orientale, combattendo strenuamente e concorrendo, nella fase finale, con altre unità di cavalleria, a superare d'un balzo le ultime difese austriache.

Nella seconda guerra mondiale partecipò alle operazioni sulla fronte occidentale italo-francese ed alla guerra nei Balcani (Croazia).

Conclusione.

La rievocazione storico-araldica di due soli reggimenti di cavalleria non può, certo, essere sufficiente a dare l'idea esauriente di un'Arma che ha, al pari della fanteria, una storia ultrasecolare che si protrae fino ai nostri giorni.

Ci ripromettiamo, perciò, di tornare sull'argomento per estendere la panoramica alle altre unità ed alle vicende della nostra cavalleria.

Tuttavia, richiamandoci a quanto è stato già detto nella prefazione, è possibile fin d'ora l'affermazione che questa Arma, nata in un periodo in cui le istituzioni militari erano rette da famiglie patrizie, ha acquisito, con i sacrifici dei suoi cavalieri, dal più



Col. Alberto Gennaro

Archivio Generale dello Stato: fascicoli relativi agli stemmi araldici concessi ai reggimenti di cavalleria.
SME - Ufficio Storico - Archivio: « Campagna 1849: cart. 74 »;
« Campagna 1916 diari storici del reggimento " Nizza Cavalleria " ».

SME - Ufficio Storico: «L'Esercito e i suoi Corpi», Vol. II, Tomo II, Roma, 1973.
SME - Ufficio Storico: «La campagna del 1849 nell'Alta Italia», Roma, 1928.
SMA: «Araldica dal cielo», Quaderno di cultura n. 10, Ed. E.C.A.R.
Goffredo di Croissanza: «Enciclopedia araldica - cavalleresca», Bologna, 1964.
Consulta Araldica: «Bollettino Ufficiale», vol. IX, n. 41, Roma, 1931.
Paul Lacroix: «La chevalerie et les Croisades», Paris, 1887.
R. Puletti: «Caricat», Capitol, Bologna, 1974.
C. Ferrero di Cambiano: «I fasti del reggimento "Nizza Cavalleria"», Torino, 1940.
Severino Zanelli: «Il reggimento "Piemonte Reale Cavalleria"», Torino, 1892.



Fig. 15. - Il generale Montevecchio, ferito gravemente alla Cernaia, viene soccorso.

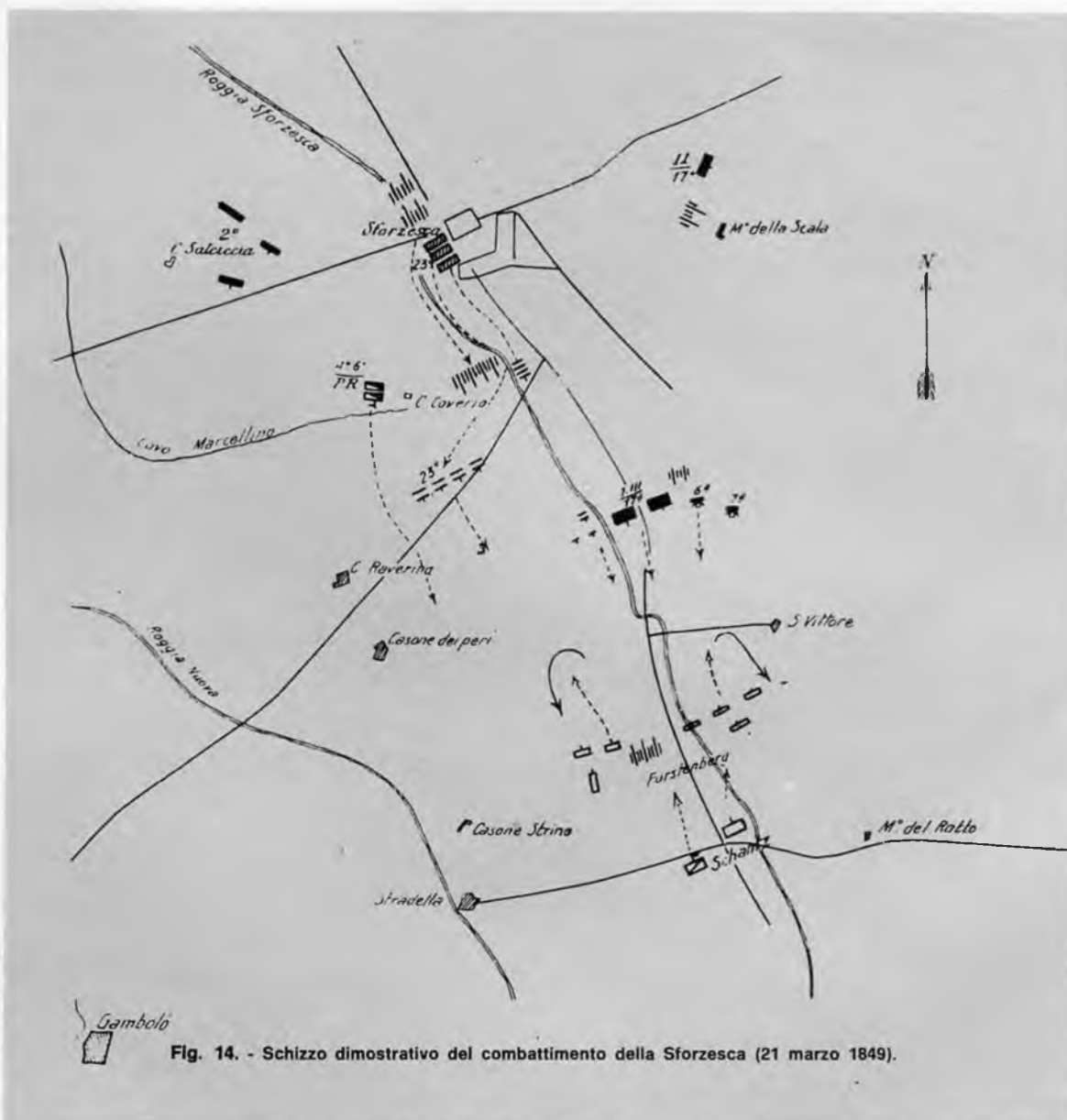


Fig. 14. - Schizzo dimostrativo del combattimento della Sforzesca (21 marzo 1849).



IL CAMPO FORTEIFICATO DI ROMA

1. Il nome di alcuni dei forti che costituiscono il campo fortificato di Roma ci sono familiari, come forte Braschi, Trionfale, Boccea. Oggi essi sono quasi tutti compresi nell'area urbana, cosicché hanno perso la loro caratteristica e funzione di avamposto della città, di sua difesa vicina, che ebbero ai loro tempi giovani.

Di alcuni resta poco più del nome; di altri, ben conservati, se ne vede chiaramente la utilizzazione militare, non più come forti, ma come caserme, depositi, magazzini. In tutti questi forti mi ha colpito la evidente identità di matrice che mi ha fatto pensare ad un unico disegno ideatore ed a costruzioni realizzate in un breve arco di tempo.

Ho cercato le notizie che mi interessavano e ne ho trovate, in abbondanza, presso la preziosa Biblioteca Militare, nel Museo del Genio, i cui Direttori mi hanno aiutato con efficiente cortesia nelle ricerche.

La maggior parte dei dati li ho attinti dall'aureo libro di Michele Carcani, ed. 1883, che tratta dei «Forti di Roma» con maestria e ricchezza di particolari e riferimenti classici. Ne ho sintetizzato quanto, secondo me, può ancora oggi interessare un curioso ma un po' distratto visitatore.

2. I sette colli sui quali fu costruita Roma sono le ultime propaggini di quelle colline che delimitavano la Valle del Tevere nella zona della città e che vanno lentamente spianandosi a sud di essa.

Alla confluenza con il fiume Aniene, i Monti Parioli, che si estendono a nord di Roma dal M. Antenne al M. Pincio, costringono il fiume Tevere ad un'ampia svolta verso ovest. Più avanti, ma questa

volta alla destra del fiume, si trovano i Monti Vaticani e Gianicolensi che lo portano a riprendere il suo corso da nord a sud. In senso meridiano, altre piccole colline chiudono la città fino ai colli di San Paolo e delle Tre Fontane. A destra del fiume, i Monti della Farnesina, Monte Mario, il Vaticano, il Gianicolo, Monte Verde, si stendono verso la sponda del fiume incontro ai colli delle Tre Fontane sulla riva opposta.

Di questa corona di colli il più elevato è Monte Mario che non supera i 150 metri sul livello del mare, ma che domina tutto il terreno all'intorno. Il nome di questo monte, che è la parte culminante dei Colli Vaticani e Gianicolensi, non ha una chiara origine: forse deriva da Caio Mario, avversario di Silla. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che il declivio che porta a Roma dal Monte si chiama Clivo di Cinna dal nome di uno dei capi del Senato di Roma alleato di Mario. Un'altra ipotesi sull'origine del nome di Monte Mario fa risalire all'esposizione su questo colle della salma impiccata di Crescenzo, antico patrizio romano, ucciso dall'imperatore Ottone III per restaurare il proprio cugino Papa Gregorio V, che era stato deposto da Crescenzo. Da quel giorno i romani chiamarono il Monte «Mons malus», cioè «Monte di dolore» in segno di tristezza.

In tutti i tempi Monte Mario ed il Gianicolo costituirono le posizioni chiave per la difesa di Roma. Così Cinna e Mario li occuparono per fare pressione sul Senato romano: il Console Ottavio vi tentò l'estrema difesa. Cinna trovò la morte, sempre su Monte Mario.

Dopo la morte di Silla, il Console Emilio Lepido vi si venne ad accampare per riprendere l'azione del dittatore, ma fu sconfitto presso Ponte Milvio. Col sorgere della città dei Papi, aumentò l'importanza di Monte Mario in quanto la città si estendeva ai suoi piedi e spesso le tende degli eserciti che muovevano alla conquista di Roma furono impiantate su questo colle.

Più avanti nel tempo, nel 1527, il Connestabile di Borbone occupò Monte Mario fino a giungere alla sommità del Gianicolo. Ancor più vicino a noi, nel 1798, le truppe francesi occuparono Monte Mario per imporre a Roma un Governo Repubblicano. Infine, nel 1849, vi ritornarono per abbattere un'altra Repubblica ed instaurarvi di nuovo il Governo Pontificio: a Monte Mario la Repubblica Romana tentò l'estrema difesa.

3. Tutta la corona di colli ora descritta era fuori della Roma del 1870: era logico e tecnicamente corretto che su di essa sorgesse la difesa vicina della nuova Capitale. Ma vediamo a quali esigenze, a quali ipotesi questa difesa vicina doveva rispondere.

Gli avvenimenti del 1870 costituiscono lo sfondo storico cui si riconnette l'esigenza di difesa di Roma. Il nuovo Stato italiano coglie l'occasione politicamente favorevole ed il 20 settembre unisce Roma all'Italia, proclamandola Capitale. Il gesto di consapevole audacia crea il timore, l'attesa di una ritorsione. Roma è vicina al mare, dove una costa aperta ed indifendibile si presta a sbarchi a breve distanza dalla città, che poteva quindi essere raggiunta quasi di sorpresa. Bisognava garantirsi: e ga-

rantire soprattutto il tempo occorrente per la radunata di forze di campagna tali da ironteggiare le possibili minacce.

Ecco l'idea di cingere la Capitale con un campo fortificato, una cintura di forti presidati e cooperanti fra di loro almeno con il fuoco delle artiglierie dell'epoca, lontani dalla città tanto da sottrarla all'offesa diretta dell'artiglieria nemica, in grado di imporre all'attaccante quel tempo di arresto necessario a riunire le forze della difesa sufficienti a parare l'offesa. E fu solo nel 1877 nel mese di ottobre che ebbero inizio i primi lavori della cinta fortificata di Roma, secondo il progetto del Generale Bruzzo. Si cominciò a costruire sulla destra del Tevere, la provenienza più probabile di un attacco dal mare; si proseguì a sinistra del Tevere per migliorare le possibilità di difesa contro provenienze da nord.

In tutto, in cinque anni e con una spesa di 25 milioni, furono costruiti 15 forti, di cui 8 sulla sinistra e 7 sulla destra del fiume Tevere. I forti sono a cavaliere delle strade principali, intervallati tra loro di 2-3 chilometri e distanti dalla città 3-4 chilometri; il complesso dei forti costituisce un poligono di circa 40 chilometri di circonferenza.

I 15 forti, erano così dislocati:

— a destra del Tevere:

● **Forte Monte Mario:** è all'altezza di 146 metri sul livello del mare, si trova a 2 km a nord delle mura del Vaticano, controlla la via Trionfale e domina la valle del Tevere, dai prati della

Forte Trionfale in un plastico dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio.



Farnesina alla confluenza del Tevere, dove sorge il forte Monte Antenne.

● **Forte Trionfale:** è stato eretto sulle pendici settentrionali di Monte Mario, a circa 2,5 km a N.O. del forte precedente: domina la via Trionfale all'innesto con la via di Pineta Sacchetti.

● **Forte Braschi:** prende il nome dal casale della Famiglia Braschi di Cesena che dette alla chiesa un papa, Pio VI. Sorse a sbarramento della strada di Pineta Sacchetti e dell'acquedotto Paolo. E' in sistema con i forti di Monte Mario, Trionfale e Boccea, a 4 km circa da Porta Cavalleggeri.

● **Forte Boccea:** controlla la via Boccea che si distacca dalla via Aurelia Nuova: il nome deriva da un vasto possedimento della Basilica Vaticana, detto inizialmente Buccage, poi Buccaja. Forte Boccea era in sistema con Forte Braschi e Forte Aurelia Antica.

● **Forte Aurelia Antica:** controlla la via Aurelia Antica che era tra le più importanti che adducevano a Roma, al

Gianicolo per Porta S. Pancrazio. Il Forte Aurelia Antica fu eretto a circa 4 km da Porta S. Pancrazio ed 1 km prima della confluenza dell'Aurelia Antica nella Nuova, al bivio con la strada della Casetta Mattei. Da questa direzione si sviluppò nel 1849 l'attacco principale francese su Porta S. Pancrazio.

● **Forte Bravetta:** prende il nome dalla contrada in cui sorge, è in sistema con i Forti Aurelia Antica e Portuense; controlla la strada di Casetta Mattei.

● **Forte Portuense:** è l'ultimo forte sulla destra del Tevere; controlla la via Portuense che da Porto conduceva per Porta Portese a Roma.

— a sinistra del Tevere:

● **Forte Ostiense:** è il primo forte a sinistra del Tevere a sud di Roma; domina il corso del Tevere e le due vie, Ostiense e Laurentina.

● **Forte Ardeatina:** sorge vicino alla chiesa dell'Annunziata, sulla via Ardea che controlla.

● **Forte Appia Antica:** il forte fu eretto a circa 4 km dalla Porta S. Sebastiano, poco oltre la tomba di Cecilia Metella.

● **Forte Casilina:** a circa 4 km da Porta Maggiore, controllava la via Tuscolana, la Casilina e la ferrovia Roma - Napoli. Era previsto però che il forte fosse integrato da una batteria mobile da schierarsi a Porta Furba sulla via Tuscolana.

● **Forte Prenestina:** sulla via che conduce a Palestrina, l'antica Preneste, sempre a circa 4 km da Porta Maggiore. Era in sistema con i forti Casilina e Tiburtino.

● **Forte Tiburtino:** alla consueta distanza di circa 4 km dalla città, dalla Porta Tiburtina poi S. Lorenzo, a sbarramento della via che portava a Tivoli, l'antica Tibur, e del ponte sull'Aniene.

● **Forte di Pietralata:** prende il nome dalla contrada; è anch'esso a circa 4 km da Porta S. Lorenzo e controlla il corso dell'Aniene e la via Nomentana.

● **Forte Monte Antenne:** sorge sulle propaggini settentrionali dei Monti Parioli, di fronte alla confluenza dell'Aniene nel Tevere. Su questa collina sorgeva la città sabina di Antenne, così chiamata dalla sua posizione ante amnem, davanti al fiume. A questa città appartenevano molte delle donne rapite dai romani nel famoso ratto. Il forte controlla la valle del Tevere a nord di Roma con la Salaria, la Flaminia ed il corso dello stesso fiume.

4. Fu ai suoi tempi un impegno valido e contribuì senza dubbio a creare quell'ambiente di sicurezza in cui si lavorò alla costruzione delle strutture portanti del nuovo Stato: e dare sicurezza è il compito delle Forze Armate. Vorrei solo sottolineare come questa esigenza, nel suo particolare aspetto dell'epoca, fu subito recepita dalla classe dirigente di allora e rapidamente soddisfatta.

Giuseppe Santovito

1 Forte Trionfale - 2 Forte Monte Mario - 3 Forte Braschi - 4 Forte Boccea - 5 Forte Aurelia - 6 Forte Bravetta - 7 Forte Portuense - 8 Forte Ostiense - 9 Forte Ardeatina - 10 Forte Appia Antica - 11 Forte Casilina - 12 Forte Prenestina - 13 Forte Tiburtino - 14 Forte Pietralata - 15 Forte Antenne



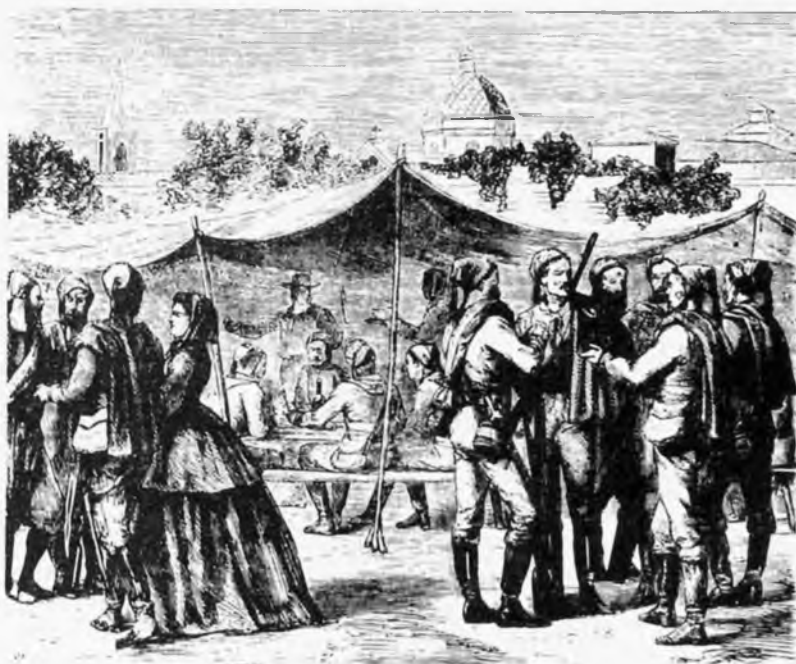
UNA NOTA DI CRONACA

seguido quindi il suo corso ed, infine, riconsiderandolo dopo la sua conclusione.
Può essere tuttavia utile, a chi intenda oggi approfondire le sue conoscenze sul Risorgimento,



N. 97.

| | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|--|--|--|-------|------------------|----|-------|------------------|----|-------|------------------|----|-------|------------------|----|-------|------------------|----|-------|------------------|----|-------|------------------|----|-------|------------------|----|-------|------------------|----|-------|---------------------------------|---|
| <p>Prezzo d'abbonamento.</p> <p>Anno 1988</p> <table border="1"> <tr> <td>Esempli di parte del Regno</td> <td>11</td> <td>1.200</td> </tr> <tr> <td>Esempli di parte</td> <td>12</td> <td>1.200</td> </tr> <tr> <td>Esempli di parte</td> <td>13</td> <td>1.200</td> </tr> <tr> <td>Esempli di parte</td> <td>14</td> <td>1.200</td> </tr> <tr> <td>Esempli di parte</td> <td>15</td> <td>1.200</td> </tr> <tr> <td>Esempli di parte</td> <td>16</td> <td>1.200</td> </tr> <tr> <td>Esempli di parte</td> <td>17</td> <td>1.200</td> </tr> <tr> <td>Esempli di parte</td> <td>18</td> <td>1.200</td> </tr> <tr> <td>Esempli di parte</td> <td>19</td> <td>1.200</td> </tr> <tr> <td>Esempli di parte</td> <td>20</td> <td>1.200</td> </tr> </table> | Esempli di parte del Regno | 11 | 1.200 | Esempli di parte | 12 | 1.200 | Esempli di parte | 13 | 1.200 | Esempli di parte | 14 | 1.200 | Esempli di parte | 15 | 1.200 | Esempli di parte | 16 | 1.200 | Esempli di parte | 17 | 1.200 | Esempli di parte | 18 | 1.200 | Esempli di parte | 19 | 1.200 | Esempli di parte | 20 | 1.200 | <p>Dall'8 al 14 Luglio 1988</p> | <p>Avvertenze</p> <p>Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio del l'importo in vaglia postale intestata alla Direzione dell'Emporio Pittorese, Milano. Via l'acquilone, 11 (nuova numerazione).</p> <p>L'editore, gruppi d'ingegneri e inventori che alla direzione dell'Emporio Pittorese, u Intercontinental, 1 per la loro e spazio di</p> |
| Esempli di parte del Regno | 11 | 1.200 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Esempli di parte | 12 | 1.200 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Esempli di parte | 13 | 1.200 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Esempli di parte | 14 | 1.200 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Esempli di parte | 15 | 1.200 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Esempli di parte | 16 | 1.200 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Esempli di parte | 17 | 1.200 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Esempli di parte | 18 | 1.200 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Esempli di parte | 19 | 1.200 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Esempli di parte | 20 | 1.200 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| <p>Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio del l'importo in vaglia postale intestata alla Direzione dell'Emporio Pittorese, Milano. Via l'acquilone, 11 (nuova numerazione).</p> <p>L'editore, gruppi d'ingegneri e inventori che alla direzione dell'Emporio Pittorese, u Intercontinental, 1 per la loro e spazio di</p> | <p>Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio del l'importo in vaglia postale intestata alla Direzione dell'Emporio Pittorese, Milano. Via l'acquilone, 11 (nuova numerazione).</p> <p>L'editore, gruppi d'ingegneri e inventori che alla direzione dell'Emporio Pittorese, u Intercontinental, 1 per la loro e spazio di</p> | <p>Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio del l'importo in vaglia postale intestata alla Direzione dell'Emporio Pittorese, Milano. Via l'acquilone, 11 (nuova numerazione).</p> <p>L'editore, gruppi d'ingegneri e inventori che alla direzione dell'Emporio Pittorese, u Intercontinental, 1 per la loro e spazio di</p> | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |



PIACENZA. — ARRIVO DI VOLONTARI GARIBALDINI VENUTI DA ALESSANDRIA D' EGITTO

scorrere le cronache rappresentate dalla stampa periodica dell'epoca. Essa, pur nella sua mancanza di prospettiva e talora nella sua parzialità, costituisce fonte sempre interessante.

Chi compie siffatta esplorazione si imbatte, inoltre, in notizie spicciole che spesso sono semplicemente curiose ma che a volte possono essere origine di qualche considerazione.

E' il caso che si presenta a chi legga il n. 97 dell'anno III, 8 - 14 luglio 1866, de « L'Emporio Pittoresco », settimanale pubblicato a Milano dall'editore Sonzogno, che era un periodico di informazione generale, paragonabile ad uno degli odierni rotocalchi.

In prima pagina vediamo una illustrazione, e nella pagina seguente una breve corrispondenza, da cui apprendiamo che era giunto in Lombardia un Corpo di volontari organizzato dalla colonia italiana di Alessandria d'Egitto.

Tale corpo — comandato da Emilio Turini — contava circa 300 uomini ed aveva finanche un cappellano, P. Luigi Rocco, frate minore riformato.

L'anonimo cronista fu evidentemente colpito da quelle « figure energiche e risolte » quando vide i volontari al loro passaggio per Milano, come doveva esserlo stato il corrispondente che a Piacenza li aveva ritratti nello schizzo riprodotto, firmato Cenzana.

Non sappiamo se il disegnatore abbia riprodotto fedelmente l'aspetto dei componenti il Corpo o se abbia invece lavorato di fantasia. Se accettiamo quanto egli ci presenta, vediamo che essi vestivano una uniforme di chiara ispirazione orientale:

fez con fiocco, camiciotto, pantaloni infilati in stivali — una o due delle figure hanno però calzoncini alla zuava — corto mantello gettato sulla spalla sinistra o arrotolato a bandoliera, piccolo tascapane o giberna portato a tracolla sul fianco sinistro e borraccia di legno sul fianco destro. Alcuni sono armati di fucile o di sciabola. Non possono evidentemente apparire i colori poiché l'illustrazione è in bianco e nero.

La nota iconografica potrebbe essere interessante, anche se certamente l'uniforme descritta fu presto sostituita da quella prevista per i Cacciatori delle Alpi, che si distingueva da quella dell'Esercito regolare soltanto per il colore delle mostreggiature.

Il reparto, giunto a Brindisi negli ultimi giorni di maggio a bordo del Piroscalo « Principe di Carignano », aveva proseguito per Bari e quindi era stato avviato in Lombardia. Sappiamo, infatti, che i due depositi costituiti per ricevere i volontari si trovavano nella città pugliese ed a Como, ove era pure il Quartier Generale di Garibaldi.

Non è stato possibile accertare se il reparto fu assegnato in blocco ad una particolare unità ed a quali combattimenti abbia preso parte.

Tra i numerosi volontari che combatterono nella guerra del 1866, i 300 di Alessandria d'Egitto meritano di essere ricordati.

Non è tanto ciò che di esotico essi potevano rappresentare agli occhi di un cronista, quanto il contributo allo sforzo della madre patria di una comunità italiana all'estero a farci meditare e ad ispirarci ammirazione.

Federico Gasca Quattrazza

NOVITA' SULL'UNIFORME

Il problema del tratto vitale ha per lungo tempo agitato gli esperti di questioni tattiche, costituendo motivo di seri e ponderosi studi e ricerche aventi lo scopo di individuare la formula più idonea

ad assicurarne l'impenetrabilità, il dominio, ecc. Peraltro, se in campo tattico è stato possibile, in breve tempo, addivenire a soluzioni ottimali (prevedendo schieramenti di

ostacoli, incroci di direzioni di tiro, interventi predisposti, contrassalti, contrattacchi, controffensive e chi più ne ha più ne metta), in materia di uniformi il problema era rimasto sempre aperto, così come aperto restava, appunto, il « tratto vitale » tra la cintura dei pantaloni ed il bordo inferiore del giubbotto. Nel migliore dei casi, infatti, le due parti combaciavano solo quando il titolare del giubbotto si trovava eretto, rilassato, in stato di quiete assoluta. Al minimo movimento pantaloni e giubbotto tendevano a procedere in direzioni opposte, mettendo in bella mostra un ampio lembo di camicia e dando risalto, talvolta, al fatto che, nei tempi andati, le mutande fornite dall'Amministrazione Militare erano provviste di lunghi legacci posteriori.

Per risolvere l'inconveniente si presentavano due possibilità. La prima consisteva nel portare la cintura dei pantaloni all'altezza del pilorio, ripristinando un taglio che ebbe il suo momento di splendore tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. La seconda era rappresentata dall'applicare al giubbotto delle falde che lo facessero divenire una vera e propria giubba.

La scelta cadde sulla seconda soluzione e venne disegnata una giacca del tutto simile a quella dell'uniforme ordinaria degli uf-



ficiali. Poi, visto che si era fatto trenta, fu deciso di fare trentuno e, al posto dei bottoni di « fruttato », furono applicati dei bottoni di metallo brunito con un bel fregio in rilievo. Non solo! In relazione al fatto che la stoffa delle vecchie uniformi, a causa del collante, assumeva, nei giorni di pioggia, un odore molto simile a quello che in genere emana dal pelo dei cani da pastore dopo una lunga giornata trascorsa a mantenere in ordine le greggi, si cercò un tipo di panno che, pur mantenendo al corpo il giusto grado di calore, fosse meno lesivo agli organi dell'olfatto. Fu così che, un bel giorno, le vaghe fanciulle che attendevano l'arrivo dei fidanzati impegnati nel servizio militare li videro arrivare, in ritardo come al solito, ma vestiti — gradi a parte — come gli ufficiali ed ebbero modo di ammirare come le nuove uniformi calzassero a pennello... pantaloni giustamente lunghi e stretti, spalle perfette, stoffa aderente, senza grinze o pieghe, al busto. Qualcuno pensò che gli addetti alla distribuzione del vestiario si fossero convertiti, come Saulo, in seguito ad una visione sulla via di Damasco (nella fattispecie,

lungo una strada statale della rete viaria italiana). Altri, più propensi a ricercare il fatto di sangue, dubitarono che i soldati, massacrati i magazzinieri, avessero operato per conto proprio la scelta dei capi di vestiario. L'arcano fu svelato quando si riseppe che, per la confezione delle uniformi, era stato adottato il « Drop », ovvero una fantascientifica combinazione di misure in larghezza, lunghezza, circonferenza, spessore, ampiezza, ecc. che, abbracciando tutte le possibili conformazioni del corpo umano, consentiva di attribuire ad ogni individuo una taglia, una sottotaglia, una sotto-sottotaglia e così via, permettendo di vestire alla perfezione alti, bassi, snelli, robusti, obesi, forzacchiuti, esili, tarchiati, macilenti... Naturalmente, la predetta uniforme, per quanto elegante, non poteva essere portata dai soldati nei mesi estivi in quanto, anche se la stoffa era leggera, era pur sempre costituita da un pettinato di lana della miglior qualità, idoneo, quindi, a riparare il corpo dal freddo ma non certo a recar sollievo dal calore del sole di agosto. D'altra parte, la foggia dell'uni-

forme estiva (pantaloni e camicia di tela, colletto abbottonato, cravatta) lasciava parecchio a desiderare, tanto sotto il profilo estetico che sotto l'aspetto funzionale, soprattutto a causa della riluttanza della camicia a restarsene infilata nei pantaloni. L'indumento, infatti, vuoi per una sua naturale ampiezza, vuoi per un malinteso anelito alla libertà, tendeva a sottrarsi alla stretta della cintura e, risalendo alla luce, aspirava ad adagiarsi in morbide ed abbondanti pieghe tutt'intorno al bordo superiore dei pantaloni.

Il militar soldato, poi, nella generalità dei casi, appena fuori della caserma, avvertendo un fastidioso nodo alla gola, era portato a liberarsene nel modo più semplice, sbottonando il colletto e allentando la cravatta. I risultati, dal punto di vista estetico, non si potevano certo definire soddisfacenti.

Con un lampo di genio si stabilì, allora, di eliminare la cravatta e di adottare, per regolamento, il colletto sbottonato. Peraltro, siccome i bottoni sono come le ciliege — uno tira l'altro — ad evitare che, oltre al primo bottone, potessero venir sbottonati il secondo, il terzo, il quarto, lasciando trasparire i villosi petti, all'apertura venne applicata una pettorina triangolare, della stessa stoffa della camicia, che, pur consentendo di apprezzare i benefici effetti delle brezze serotine, mantenesse in ordine la parte superiore dell'indumento e non fornisse motivo di scandalo ai casti occhi delle ingenue fanciulle ed ai severi sguardi delle loro nutrici.

Per impedire la continua fuoruscita dai pantaloni della camicia, venne studiato un taglio particolare che consentisse alla stoffa di seguire le linee del corpo, senza stringerle, dimodoché, una volta infilata nei calzoncini, vi potesse restare in permanenza.

Anche in questo caso, si pensò a rivedere la qualità della stoffa affinché a caratteristiche di durata si unissero requisiti di consistenza, di colore, di ingualcibilità.

Il tutto determinò un insieme così pratico, elegante e funzionale che, come già avvenuto per l'uniforme invernale, anche quella estiva venne estesa ai sottufficiali ed agli ufficiali,



NOVITA' SULL'UNIFORME

nella considerazione che all'aumentare delle responsabilità non devono necessariamente aumentare, in proporzione, i disagi del collo stretto e della camicia ricadente sulla cintura.

D'altra parte, ormai, i soldati erano più eleganti dei loro superiori in quanto si era cercato di portarne l'uniforme al livello di quelle dei sottufficiali e degli ufficiali. Grazie alla qualità delle stoffe ed alla bontà del taglio e della confezione si era potuto ottenere un risultato che faceva apparire i nuovi modelli di gran lunga più eleganti, pratici e moderni di quelli previsti per i gradi superiori.

A questo punto, qualcuno potrebbe argomentare che l'esposizione non fa una grinza (come la stoffa delle nuove uniformi) ma che, in fin dei conti, la vita militare non si riduce ad un fatto puramente estetico e che i soldati trascorrono in libera uscita solo una piccola parte del loro servizio di leva. Anche i più inesperti di cose militari sanno, infatti, che il cittadino chiamato alle armi passa lunghe ore ad addestrarsi, sparacchiando con varie armi, correndo con grinta feroce all'assalto di un immaginario nemico, guidando mezzi a motore dei tipi più svariati e facendo un sacco di altre cose

che nel loro insieme ridurrebbero, nel giro di due ore, le eleganti uniformi di cui sopra a cose innominabili o, quanto meno, irriconoscibili.

Come per i normali ed onesti lavoratori che, nell'esercizio delle loro attività giornaliere, indossano tute, camiciotti, spolverini — indumenti, insomma, che riparano, proteggono e consentono di lavorare in tutta comodità — anche per i soldati si pensò di adottare un abito da lavoro che permettesse per praticità e funzionalità di effettuare tutti i movimenti e fosse fornito di un congruo numero di tasche per consentire di portarsi ad-



dosso le cose più strane: caricatori, pagnottella, utensili, fotografia della morosa formato cartolina, fazzoletto, guanti, ecc. Fu così che vide la luce la nuova uniforme « di servizio e da combattimento », costituita da una combinazione a due pezzi — giacca e pantaloni — di robusta stoffa verde oliva, inattaccabile agli acidi, al fuoco e mediamente idrorepellente. Tasche un po' dappertutto, persino nei posti più impensati. Con elmetto, zainetto tattico, cinturone, baionetta e armamento, essa costituisce l'uniforme da combattimento; con il normale copricapo e senza tutti gli ammenicoli elencati in precedenza riveste il soldato in tutte le attività militari, non belligere, che vengono svolte nel corso del normale servizio giornaliero. D'inverno, mutande di lana ed un praticissimo maglione girocollo di lana assicurano al corpo una confortevole temperatura; in estate, una maglietta color kaki consente al predetto corpo di respirare liberamente e di godere dei ristoratori effetti delle fresche aure. In considerazione del fatto che il periodo del servizio militare alterna giorni di sole a giorni piovosi — non per colpa dei regolamenti — e visto che quando piove, grande è il rischio di bagnarsi, l'uniforme di servizio e combattimento viene integrata da un « impermeabile da campagna », costituito da giacca e sovrapantaloni di un leggero tessuto sintetico impermeabile, che consente al sottostante individuo di restare perfettamente indifferente ed asciutto anche sotto le piogge più torrenziali. Una fodera termica, da indossare sotto la giacca dell'impermeabile, permette di starsene belli caldi anche quando il termometro scende sotto zero.

Il solito qualcuno potrebbe, qui, aggiungere che se piove durante le ore di servizio può verificarsi il caso che piova anche durante le ore di libera uscita e che, anche se la stoffa delle nuove uniformi ora non emette più un odore ferigno al contatto con l'acqua, è, tuttavia, inevitabile che, sotto l'acqua, si bagni, bagnando conseguentemente anche il corpo sottostante. A precisa argomentazione, precisa replica! Per la prima volta nella storia dell'Esercito italiano,

i soldati avranno in distribuzione anche l'impermeabile; questo, da indossare sull'uniforme ordinaria per la libera uscita, grazie ad una fodera termica addizionale, assolverà il duplice compito di riparare il cittadino alle armi dalla pioggia e dal freddo, sostituendo il pesante e poco pratico pastrano di panno kaki in uso sino a ieri.

Il capo di corredo sarà usato anche dai sottufficiali e dagli ufficiali ad evitare che questi ultimi abbiano a soffrire di complessi di inferiorità nei confronti dei loro più eleganti dipendenti.

In pratica, l'unica differenza tra le uniformi dei soldati, dei sottufficiali e degli ufficiali sarà costituita dalla presenza dei distintivi di grado che, divenuti metallici, permettono ora, con un semplice movimento rotatorio del pollice e dell'indice stretti intorno ad una rondella, la loro facile applicazione o rimozione sulle spalline (naturalmente, l'applicazione o la rimozione dipendono dalla direzione che le dita imprime alla rondella). In tal modo vengono risparmiate alle premurose consorti lunghe ore di lavoro e dolorose punture di ago alle dita per cucire galioni e stellette di rigida stoffa ricamata.

Come si vede, in materia di uniformi, le novità sono state, sono e saranno molte. Il lavoro — che ha richiesto una approfondita conoscenza degli aspetti uniformologici e merceologici, uno sviluppato senso di praticità e (se al relatore si consente una certa immodestia) un po' di buon gusto — ha consentito di ottenere risultati più che soddisfacenti, sia sotto il profilo estetico, sia dal punto di vista funzionale.

Tutte le energie e la maggior buona volontà sono state impiegate per far sì che il soldato italiano possa sentirsi a suo agio nell'uniforme sin dal primo momento che la indossa ed affinché, durante il suo servizio, possa apprezzarla e portarla con dignità ed onore per ricordarla con piacere — e perché no? — con una puntina di nostalgia nel tempo in cui, tornato ai panni borghesi, non avrà più le stellette sul bavero.

Carlo Pacotti

NOVITA' SULL'UNIFORME



Il tenente colonnello degli alpini Carlo Pacotti proviene dai corsi d'Accademia, ha frequentato la Scuola di Guerra ed ha, tra l'altro, prestato servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito. Appassionato cultore di cose militari, è autore di numerosi bozzetti sulle fogge delle antiche uniformi, di cui una serie è stata utilizzata per la realizzazione del calendario 1972 dell'Esercito. E' collaboratore di riviste militari con articoli d'interesse uniformologico.

Giovanni Fattori: pittore di battaglie

Artista schietto, spontaneo e genuino, il Fattori — nato il 6 settembre del 1825 — partecipò ai moti risorgimentali del '48 e alla difesa della sua città, Livorno, assediata dagli austriaci. Il suo animo, dunque, non poté non restare scosso da tali esperienze, che egli riversò tutte nell'arte, specchio della sua vita e della sua anima.

Tuttavia, egli non scelse mai di rappresentare né il furore della mischia né la grave responsabilità dei capi. Perciò, nella « Battaglia di Magenta » — con la quale vinse il concorso indetto da Bettino Ricasoli, reggente il governo della Toscana, sul tema « gli episodi della guerra del '59 » — Giovanni Fattori scelse il momento successivo alla battaglia, quando sul campo dominano soltanto il dolore, la pietà, la morte, la meditazione. Solo in questa chiave antiretorica si può capire a fondo il filone di tutte le sue opere successive: dalla « Battaglia di Montebello » alla « Battaglia di Custoza », dai dipinti di soldati in vedetta ai più tardi quadri di soggetto militare, dove non c'è gloria o esaltazione per l'uomo in armi, ma denuncia di un destino tragico e di un cupo abbandono.

Col passare degli anni, i suoi soldati perdono sempre più quell'aria rappresentativa che, in qualche modo, rischiavano di avere — specie nei quadri concepiti per mostre o concorsi ufficiali — per diventare, realisticamente, personaggi di una vicenda quotidiana, in tutto simili ai suoi butteri e contadini, spesso mescolati ad essi, in una avvincente comunità di popolo: impacciati nelle loro divise, stanchi, coperti di polvere, in marcia per le strade di campagna o fermi, nelle soste delle manovre, sull'arida spiaggia di un litorale, tra gli arbusti di una boscaglia o nelle strade di paese.

Ripensando al Risorgimento, il suo animo è deluso e sconsolato. Se nelle opere precedenti c'era qualche fragile filo retorico e qualche squillo di tromba in più, il quadro della « Battaglia di Custoza » dice chiaramente quanto sia diverso, stavolta, il pittore.

L'episodio è piuttosto noto: un reparto di Cavalleria imperiale, comandato dal valoroso Colonnello Bujanovics, decise di attaccare gli italiani dovunque e comunque li incontrasse.

Il reggimento attaccato fu il 49° fanteria. Bisogna ammirarlo nel quadro questo episodio di Villafranca: si comprende subito che gli entusiasmi del '59 sono andati delusi, che la battaglia è soltanto un doloroso fatto di sangue, che i fanti della Brigata « Parma » sono contadini e artigiani, con quelle facce popolarie che ostentano. Uno di essi è stramazzato al suolo e l'ufficiale al pezzo ordina il fuoco, abbassando la sciabola: gli artiglieri, con la borsa a tracolla, riportano il cannone in batteria sulle grandi

ruote di legno, e hanno gesti che paiono di falegnami, o di muratori esperti da sempre ad usare la livella. Sul quadrato sporgono, come da un'istrice, le punte delle baionette, i fucili fanno fuoco poggiati alle spalle del compagno davanti, che pare esporsi come scudo, nel momento in cui ricarica l'arma.

Mentre in tutti gli altri sono di spalle, in questo quadro il Fattori dipinge i suoi soldati di fronte. Il fatto eroico par quasi che non gli interessi: gli basta raccontare la fatica, l'ansia, il sudore. Nella « Battaglia di Custoza » si avverte, dunque, un mutato sentimento verso le gesta risorgimentali: un senso drammatico che, prima, non c'era. Dalle immagini dei soldati affiora non l'entusiasmo patriottico, ma lo sgomento di fronte alla spietata crudeltà della guerra, di fronte alla gioventù sacrificata.

Questo è l'autentico significato del quadro. I caratteri desolati dell'arte fattoriana si accentuano sempre più negli ultimi anni: al sentimento delle energie naturali, che agiscono attraverso tutte le manifestazioni della vita si sostituisce gradatamente il senso fatale e duro dell'esistenza. Ogni creatura vivente, uomo o animale, gli appare minacciata dal caso, da una sorte cieca.

Fattori, comunque, non arriverà mai a destoricizzare il destino: alieno fino all'ultimo da ogni illusione metafisica, egli continua a far coincidere il fato con le colpe degli uomini, a pensare che la sorte della sua generazione sarebbe potuta essere migliore, se gli ideali della giovinezza non fossero stati spenti dall'intrigo, dall'avidità, dal gioco del potere.

Tuttavia, la sua esperienza artistica è stata veramente fruttuosa, perché si è alimentata alle ragioni più vive della nostra storia. Ed egli ci piace proprio per questo: perché non si è mai arreso e, senza illusioni, ha continuato a lavorare, a cercare le ragioni della vita e della poesia, anche dentro un orizzonte che si era fatto così buio e sconsolato da non poter essere bene accetto al suo animo schietto e sincero.

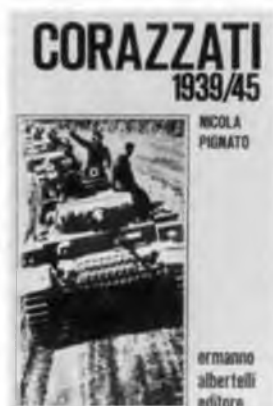
Proprio questa schiettezza e spontaneità ci colpiscono maggiormente e ci abituano a vedere nell'artista, l'uomo: un uomo come noi, che si dibatte nei grovigli dell'esistenza anelando di raggiungere un ideale di bellezza, di purezza, di libertà.

Volturmo Gattafoni



recensioni e segnalazioni

Nicola Pignato: «Corazzati 1939 - 45». Ed. Albertelli, Parma, pagg. 191, L. 3800.



E' proprio dal '39 al '45, periodo esaminato dall'Autore, che i mezzi blindati e corazzati (e conseguentemente il loro impiego) hanno registrato il massimo sviluppo determinato dalla sempre più avanzata tecnologia dei complessivi meccanici e dalla evoluzione del pensiero militare in campo corazzato.

Periodo denso, quindi, di mutamenti tecnici e dottrinali rivolti ad annullare, o quanto meno a ridurre i condizionamenti imposti dalle armi controcarri, dalle mine, dai terreni di difficile percorribilità.

Lo si dimostra in ognuna delle parti che l'Autore ha riservato ai contendenti della seconda guerra mondiale; in ciascuna di queste parti, infatti, balza evidente il grande divario esistente tra i mezzi corazzati con i quali i paesi belligeranti entrarono in conflitto (che, per armamento e corazzatura, sarebbero risultati eccellenti nella... Grande Guerra) e quelli di cui essi disponevano allorché tacquero i cannoni. Il volume in esame, ricco di dati, illustrazioni e tavole comparative, alla compilazione del quale ha contribuito anche l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, rappresenta un manuale di pronto impiego sui carri che furono protagonisti delle grandi battaglie dell'ultimo conflitto mondiale.

A. Scotti

Gerd Linde: «Burma 1943 und 1944 - Die Expeditionen Orde C. Wingates». Editrice Verlag Rombach, G. 78 Freiburg i.B., Lorracherstrasse 3 - Germania Federale.



L'Autore, esperto dell'Istituto federale tedesco per gli studi delle scienze orientali e internazionali, ha condotto un'analisi delle operazioni di guerra non tradizionali organizzate e condotte dagli inglesi in Birmania dopo che l'invasione giapponese, cadute l'Indocina, la Malesia, le Filippine e la stessa Birmania, aveva raggiunto il confine dell'India, difeso

solamente da un velo di truppe fortemente demoralizzate per le sconfitte subite.

Per contenere in qualche modo l'iniziativa avversaria, gli inglesi diedero corso ad una guerriglia, organizzata su vasta scala, con l'obiettivo iniziale di disturbare ed interrompere le lunghe linee di comunicazione e di rifornimento giapponesi, che si stendevano in regioni abitate da popolazioni per lo più avverse all'Impero del Sol Levante.

Ad organizzare e guidare le unità regolari, destinate a quel tipo di guerra relativamente insolito per i tempi, venne chiamato un tipico ufficiale «coloniale» inglese, il maggiore di artiglieria Orde C. Wingate, subito promosso, in base al sistema del «temporary rank» in uso nell'Esercito di S.M. Britannica, al grado di colonnello.

Figura di soldato avventuroso, Wingate aveva un'esperienza ed un passato militare che ne facevano l'uomo adatto allo specifico compito.

Il nuovo Corpo creato in Birmania, denominato «Long Range Penetration Group», diviene presto uno strumento efficientissimo. Wingate chiama i suoi uomini «Chindit», ispirandosi a «Chinté», il grifone mitico che in Birmania sorveglia le pagode.

I capitoli più interessanti del libro sono dedicati, appunto, alla preparazione del personale per l'impiego nella giungla, al problema dei rifornimenti dall'aria delle unità in quel particolare ambiente e su vasta scala, alla valutazione delle capacità del nemico ad opporsi concretamente ad una guerra d'insidia.

Le operazioni svolte dal «Long Range Penetration Group» e descritte nel libro sono essenzialmente due:

— la prima ha inizio il 5 febbraio 1943 ed ha come obiettivo l'interruzione in più punti della ferrovia birmana, asse di alimentazione principale dei giapponesi, e si conclude con un successo che determina la promozione di Wingate a maggior generale e la riorganizzazione delle sue forze in una Divisione su cinque Brigate;

— la seconda prende l'avvio con una serie di penetrazioni in territorio occupato dal nemico tendenti a costituire posizioni avanzate organizzate a caposaldo, i cosiddetti «Strongholds», destinati a funzionare come basi logistiche per la futura azione a grande raggio, nonché come centri di raccolta e smistamento feriti ed, eventualmente, come posizioni di resistenza.

Prima che la sua unità potesse iniziare il secondo ciclo di operazioni, Wingate morì in un incidente aereo, il 23 marzo 1944, mentre si recava ad ispezionare uno degli «Strongholds». Nessuno dell'equipaggio e dei passeggeri del velivolo si salvò e le circostanze della sciagura non poterono mai essere appurate.

Pur nel quadro di generale costernazione causata nei «Chindit» dalla scomparsa del loro comandante che adoravano, nella primavera del 1944 la Divisione diede ugualmente inizio all'operazione, che portò brillantemente a termine nel giugno di quell'anno, raggiungendo e conquistando il proprio obiettivo: la città di Mogaung.

Ebbe così termine uno dei più interessanti cicli di guerriglia organizzata della seconda guerra mondiale, al quale si sarebbero poi ispirate, per tanti aspetti, le operazioni delle successive guerre di Indocina e del Vietnam.

G. Stefanon

Mario Acciarino: «Segreteria di guerra e Marina ramo guerra». Edizione Arte Tipografica, Napoli, 1974, pagg. 93.

Ancora una volta la «Scuola di archivistica, paleografica e diplomatica», funzionante presso l'Archivio di Stato di Napoli — sotto la guida della prof. Jolanda Donsi — ha reso possibile un lavoro di grande interesse per gli studiosi, per gli storici, per i militari e per i ricercatori della documentaristica militare attraverso i tempi.

L'Autore, funzionario dello Stato distintosi anche in altra occasione per la sua serietà nel campo della ricerca, ha posto mano ad un inventario di documenti riguardanti le infrastrutture militari realizzate dal Regno di Napoli nel periodo 1753 - 1823.

Un inventario tracciato in modo sistematico e che segnala tutti gli atti relativi agli edifici militari, ai monasteri soppressi, ai castelli, alle torri marittime e telegrafiche, ai porti, alle piazze, alle varie fortificazioni ed al complesso dei lavori

recensioni e segnalazioni



di costruzione, di modifica, di manutenzione, con la specifica menzione dei singoli manufatti e con l'indicazione delle varie località nelle quali questi erano ubicati.

Nel riordino del carteggio, l'Autore, oltre agli edifici dell'Italia meridionale e della Sicilia, ha reperito in materia utili elementi relativi ai Presidi di Toscana in epoche anteriori al Trattato di Firenze del 28 marzo 1801.

Particolare interesse presentano, inoltre, gli « *stati estimativi* », i « *processi verbali* » e le varie « *corrispondenze* », per le indicazioni che forniscono circa lo sviluppo dei lavori di manutenzione ai vari stabili.

Trattasi, in definitiva, di un compendio meticoloso e inedito di documenti originali con firme e annotazioni autografe dei personaggi e dei tecnici dell'epoca, integrato da un elenco delle piante e dei disegni esistenti e completato da un indice alfabetico delle località, sedi delle varie opere, che agevola la ricerca e la consultazione.

Un volume, cioè, che si rivela di grande utilità per gli studiosi di storia patria e per quelli di questioni militari, per gli architetti e gli urbanisti, per gli esperti di comunicazioni e per gli studenti, nonché per gli appassionati delle varie discipline culturali.

S. Ferraretti

« *Fiamme Gialle in Africa* », Comando Generale della Guardia di Finanza, Roma, giugno 1974, pagg. 159.



Nella ricorrenza del bicentenario della fondazione della Guardia di Finanza, il Comando Generale del Corpo rievoca, con il presente volume, le benemerenze di guerra e di pace che le Fiamme Gialle vantano per l'opera svolta, durante 75 anni, nei territori africani.

Il libro affianca ad una sintetica esposizione degli eventi una ricchissima documentazione fotografica ed iconografica, la cui successione rappresenta una vera e propria narrazione per immagini, con la quale il compilatore ha dimostrato di possedere grande perizia, abilità di ricerca,

passione, profonda conoscenza dell'argomento. Il lettore, infatti, sfogliando il libro, è indotto a soffermarsi maggiormente sulle fotografie, sugli schizzi, sui disegni, la cui successione logica consente di ricostruire agevolmente la storia gloriosa della Guardia di Finanza in Africa. Una storia fatta di sacrifici, di eroismi, di sangue, di valore, come testimoniano i sei Nastri Azzurri acquisiti alla Bandiera del Corpo in quelle lontane terre, nonché le innumerevoli medaglie d'oro al V.M. meritate dai singoli protagonisti.

La « *carrellata* » fotografica è aperta dal glorioso vessillo della Guardia di Finanza, decorato di 24 ricompense, delle quali 16 al V.M.. Seguono le immagini più varie di eventi, di combattimenti, di gruppi di uomini, di singoli militari di tutti i gradi, che ovunque, in ogni occasione, anteposero a tutto la fedeltà al Paese ed all'Istituzione.

Tra le ultime fotografie del libro, ve ne è una molto significativa, quasi come conclusione dell'opera: un ascaro che saluta il suo bimbo nudo, prima di partire per il fronte: una foto dalla quale traspare una grande tenerezza a cui fa eco la tragica realtà della guerra, una foto che rappresenta in ogni caso un doveroso omaggio alla memoria delle migliaia di ascari che combatterono con fedeltà accanto ai nostri soldati per la loro Bandiera italiana.

L. Lollo

Renato Loffredo: « *Cheren, 31 gennaio - 27 marzo 1941* », Longanesi, Milano, 1973, pagg. 265, L. 4.200.

Leggiamo sulla copertina del libro, subito dopo il titolo, una frase scritta dal Generale inglese Wavell a Churchill: « *Cheren si sta dimostrando una noce dura da schiacciare* ».

La prima osservazione che affiora dalla lettura del volume è che di questo drammatico momento della seconda guerra mondiale si conosca oggi ben poco e, se non andiamo errati, la pubblicistica non è stata prodiga nel fornircene i particolari.

Gli inglesi, già dal novembre 1940, avevano deciso di attaccare l'Eritrea, anche perché in quel momento il corso della guerra non volgeva a loro favore, mentre le truppe italiane si preparavano a riprendere l'offensiva a Sidi el Barrani verso l'Egitto. Ciò determinò il raduno delle forze britanniche e l'inizio della marcia verso l'Eritrea: con la caduta delle difese di Agordat, anche il porto di Massaua e la costa sarebbero stati raggiunti se non si fosse tempestivamente realizzato a Cheren, da parte italiana, il concentramento di un reggimento di granatieri, alpini, bersaglieri e truppe coloniali, che vi organizzarono una tenace resistenza.

L'Autore, giornalista militare e politico che segue gli avvenimenti con passione e rigore, lascia trasparire dalla sua prosa la volontà di documentarsi e di star dietro agli avvenimenti, sì che — giunti al termine della lettura del libro — ci si trova di fronte più che a un reportage, ad uno studio storico critico, una vera tesi su di un momento militare di grande rilievo, meritevole di essere conosciuto anche per le implicazioni politiche che ne derivarono. Cheren, egli dice all'inizio, è un lungo racconto il cui episodio centrale è una tra le battaglie più significative del secondo conflitto mondiale, combattuta in Eritrea nel 1941, inquadrata nel suo momento storico e nel suo ambiente umano.

Il capitolo introduttivo è una utile messa a punto della situazione in tutto lo scacchiere africano e ci sembra molto interessante questa osservazione: di Cheren caposaldo si era già parlato pochi giorni dopo lo scoppio della guerra; contro la tesi della cosiddetta guerra coloniale, impostata su presidi tenuti da battaglioni di ascari con la partecipazione di nazionali italiani, essa era stata considerata anche una fortezza eritrea, sulla quale far eventualmente ripiegare le truppe disponibili in quell'area.

Rilevato che non si tratta di un saggio storico militare, l'Autore affronta quello che egli definisce il racconto dei cinquantasei giorni di Cheren con un cipiglio ed un proposito di chiarezza davvero ragguardevoli: sembra quasi di assistere ad una ripresa diretta degli avvenimenti con il loro epilogo drammatico, perché Cheren costò agli inglesi la morte di 3500 uomini ed agli italiani di 12000 soldati tra nazionali ed ascari. La successione cronologica degli

recensioni e segnalazioni



eventi e la ricerca della loro interpretazione postulano in questo libro l'attenta meditazione e formano stimolo per meglio conoscere alcune pagine della storia più recente, tra le quali si inserisce Cheren il cui nome, è stato scritto, resterà memorabile nel contesto della seconda guerra mondiale anche per l'analogia del suo ruolo glorioso a quello del Grappa nella grande guerra dell'Italia.

F. Romano

Glauco Licata: «Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra». Ed. Milano, Milano, 1974, L. 3.000.



L'Autore — giornalista e redattore de «Il Corriere della Sera» — ha affidato alle stampe un libro interessante e singolare, in quanto costituisce il primo studio che si sia occupato della storia e del linguaggio dei corrispondenti di guerra.

L'opera abbraccia un arco di tempo che va dal 1886 [conflitto dei Balcani] al 1972: quasi un secolo di storia, siglata, attraverso gli eventi che hanno modificato il mondo, dal silente impegno di tanti e tanti valorosi corrispondenti di guerra che, sovente, hanno rischiato la vita e si sono immolati sui vari fronti, al pari dei soldati combattenti, per poter inviare al proprio giornale i resoconti ed i servizi di guerra, quasi sempre contraddistinti da serietà professionale, indice di un'abnegazione, di un attaccamento al dovere, di una «passionaccia», spinti al di là di ogni limite.

Articoli, corrispondenze, semplici cronache, ma che servono spesso di base alla storia, scaturiti da fatti vissuti in prima persona e che non possono essere messi in dubbio anche se, a volte, risultano velati da una non sempre necessaria ed opportuna forma di censura.

Un'opera egregia sotto ogni profilo, per l'esattezza e la dovizia dei particolari e per l'esposizione informata alla più rigorosa imparzialità.

L'Autore ha avuto modo di consultare materiale di prima mano, rendendosi conto della vita e delle vicende di cui

sono stati testimoni i corrispondenti durante le varie guerre. Un lavoro improprio, da certosino, da scrupoloso ricercatore e studioso, in quanto condotto sulla base di una documentazione rara e su fatti poco noti anche alla maggior parte dei giornalisti e degli storici.

Un libro raro e di vasto interesse sia per l'argomento finora a noi sconosciuto, sia per la serietà e per l'impegno posti nella sua elaborazione.

Forse la figura del corrispondente di guerra potrà a volte apparire un po'... smitizzata; noi riteniamo che l'Autore abbia giustamente inteso scrostarla di quella patina di retorica che l'offuscava, restituendole l'originaria lucentezza derivante dall'autenticità di certi episodi e dall'umanità di alcuni personaggi.

S. Ferraretti

Eloise Engle e Lauri Paananen: «The winter war (La guerra invernale)». Ed. Sidgwick and Jackson, London, 1973, pagg. 176, £ 3.95.



Questo libro è uno dei più concisi e brillanti fra quelli che siano stati scritti sulla guerra russo-finlandese del 1939-40, uno dei conflitti più singolari della storia.

La lotta del piccolo popolo finlandese contro il colosso russo fu veramente epica. Essa venne seguita da tutto il mondo civile stupefatto ed ammirato dal valore finlandese al punto che da molte nazioni partirono volontari (più di 12.000 uomini) e da più parti furono inviate notevoli quantità di materiale bellico.

La strenua resistenza dei finlandesi e le ingenti perdite da essi inflitte all'avversario ingenerarono in Hitler la convinzione di poter affrontare senza eccessivo impegno una campagna contro la Russia.

Era però inevitabile che, alla fine, i sovietici dovessero imporsi alla piccola Finlandia — nonostante il negativo bilancio di 1.000 aerei e 2.300 carri distrutti e, secondo le memorie di Kruscev, di un milione di morti — grazie alla schiacciante superiorità in ogni settore: dal numero alla consistenza delle unità, dalle possibilità di fuoco alla disponibilità di mezzi corazzati e di equipaggiamenti.

Il libro inizia con le premesse politiche del conflitto, per seguirne poi lo sviluppo in tutti i 105 giorni della sua durata. Dopo avere avuto 25.000 morti e 55.000 feriti, i finlandesi cedettero, non ritenendo di poter aderire alle pressioni occidentali (specialmente della Francia) per una continuazione della guerra, che si sarebbe estesa a tutta la penisola scandinava e che avrebbe avuto come principale campo di battaglia l'intero loro territorio.

Il governo finlandese ottenne quindi di trattare e fu costretto a rinunciare all'istmo di Carelia, alle città di Viipuri e Petsamo, al Lago Lagoda, ecc., per un totale di 22.000 miglia quadrate, comprendenti il 12% della popolazione nazionale. Ma 450.000 persone (cioè quasi tutti gli abitanti delle zone cedute) lasciarono le loro case e si trasferirono nella madrepatria, dove furono amorevolmente accolte e sistemate.

La guerra d'inverno, sopportata con sacrifici e perdita dai finlandesi, fu da essi moralmente vinta.

E. Fasanotti

recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 9, settembre 1974

Il problema della difesa in Europa.
Leutenant General Hans Speidel.

L'Autore — che ha retto per due anni il Comando delle Forze Alleate dell'Europa Centrale — espone, in questo articolo, il testo della conferenza da lui tenuta al Centro Alti Studi Militari di Parigi.

Che valore possiamo attribuire oggi alla volontà degli USA di difendere gli interessi europei? Questa domanda esige una chiara risposta per la impostazione di una valida difesa europea. E' indubbio che gli USA mostrino oggi alcuni sintomi di malcontento nei confronti dell'Europa a causa degli scarsi progressi verso l'unione europea e della crescente concorrenza economica della Comunità Europea sul piano commerciale e monetario. Si rimprovera all'Europa di voler fare concorrenza agli USA sul piano commerciale pur continuando ad accollare ad essi la maggior parte degli oneri della difesa dell'Europa.

D'altra parte, sussistono, a giudizio dell'Autore, alcuni punti fermi dai quali è impossibile prescindere. Essi sono: la sicurezza europea è inconcepibile senza una protezione strategica nucleare; a tutt'oggi l'Europa non è in grado di disporre in proprio dei mezzi necessari a tal fine perché i potenziali inglese e francese sono insufficienti; la soluzione del problema può essere ricercata solo nel quadro dell'alleanza con gli USA.

Occorre, quindi, superare i contrasti: l'Europa deve fornire uno sforzo accresciuto sul piano militare onde ridurre l'impegno delle forze americane alla cui presenza, però, l'Europa non può rinunciare. L'aumento dello sforzo difensivo europeo nei campi convenzionale e tattico-nucleare in stretta cooperazione con gli USA, allo scopo di dissuadere guerre regionali limitate, è fondamentale per la sicurezza europea. Il collegamento degli interessi europei con quelli americani esige una adeguata presenza delle truppe americane in Europa, ma anche una sincera associazione dell'Europa agli USA sul piano economico e finanziario.

G. G.

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 10, ottobre 1974

La nuova Carta Atlantica.
On. Giulio Andreotti.

L'articolo si identifica con il discorso pronunciato nel settembre scorso per l'inaugurazione del « NATO Defence College ». In esso l'Autore esamina le cause e gli avvenimenti che hanno portato alla elaborazione della Nuova Carta Atlantica, recentemente sottoscritta dai Paesi alleati.

La Comunità Atlantica, prima della definizione del Nuovo Atto, poggiava su criteri ormai inadeguati a fronte della evoluzione della situazione internazionale, giacché sovrainponeva ai comuni interessi in maniera difforme e irrazionale. Infatti: sul piano politico, l'attività diplomatica era condotta in modo autonomo e indipendente da ciascun Paese dell'Alleanza; sul piano economico, la Comunità Europea, accentuando la sua caratteristica « regionale », perseguiva interessi non sempre conciliabili con quelli statunitensi; sul piano militare, infine, la difesa restava organizzata in base al principio dell'unità e dell'integrazione, riferito, peraltro, a condizioni e situazioni strategiche ben diverse da quelle reali. Nei periodi passati, le esigenze della difesa venivano fronteggiate con preminente responsabilità americana; ora, invece, si tratta di trovare il modo di mantenere una concorde unità in una situazione strategica radicalmente mutata, alla luce della distensione in atto, della capacità economica della CEE e della riduzione negoziata delle forze.

La nuova Carta Atlantica — o, per essere più esatti, la « Dichiarazione di Ottawa » — pone fine al contenzioso USA-Europa, ma non è un trattato sostitutivo di quello del Patto Atlantico la cui validità fondamentale non era posta in dubbio da alcun Paese alleato. Essa è, piuttosto, una « dichiarazione di principi » nella quale si riafferma la perdurante esistenza di comunità di interessi tra le due rive dell'Atlantico e l'impegno di risolvere, con rafforzata solidarietà, i problemi politici, militari ed economici alla luce delle nuove situazioni.

Tra gli articoli di questa « dichiarazione », rivestono particolare importanza quello che riconosce la immutabilità dei principi che diedero origine alla Alleanza, quello che sancisce il rinnovato impegno americano a mantenere adeguate forze in Europa, quello che integra il concorso delle forze nucleari inglesi e francesi nella difesa comune, quello che proclama la complementarità tra difesa e distensione sì che quest'ultima è possibile solo se sono mantenute le necessarie misure di sicurezza.

Il Mediterraneo nell'attuale contesto « NATO » e nazionale.

Amm. di Sq. Giovanni Ciccolo.

Quanto mai qualificato appare l'Autore, grazie alla sua duplice veste di Comandante delle forze navali alleate del Sud Europa e di Comandante del Dipartimento M.M. del Basso Tirreno, nel definire l'importanza attuale del Mediterraneo nel contesto « NATO » e nazionale.

Chiarito che — a suo giudizio — il processo di distensione non significa necessariamente che la Russia abbia rinunciato alla propria espansione ed all'indebolimento delle democrazie occidentali, l'Autore prende in esame le conseguenze del continuo permanere di potenti e bene articolate forze navali sovietiche nel Mediterraneo che, mai come oggi, si può definire « il ventre molle dell'Europa ».

Gli scopi primari delle forze navali russe nel Mediterraneo sono quelli di appoggiare l'espansione dell'influenza sovietica secondo i canoni della « diplomazia delle cannoniere » e, in seguito alla prossima riapertura del Canale di Suez, di assicurarsi la libertà di accesso all'Oceano Indiano ed al Golfo Persico onde acquisire una maggiore influenza in Asia e nell'Africa Orientale. Sapranno gli alleati, nello spirito della rinnovata solidarietà della recente Dichiarazione di Ottawa, contenere ed equilibrare gli sforzi sovietici nel Mediterraneo e nei mari che ad essi si dischiudono con la riapertura del Canale? L'Autore se lo augura e confida che il nostro Paese prenda esatta coscienza di questo importante e delicato problema.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 7-8, luglio - agosto 1974

Lineamenti dottrinali per l'impiego delle forze aeree offensive dell'Aeronautica militare.
Gen. B.A. Basilio Cottone.

La Direzione della Rivista Aeronautica, nel presentare questo articolo — che si completerà nei fascicoli seguenti — afferma che esso tiene nel debito conto la vigente normativa dell'Esercito, soprattutto per quanto concerne il concorso aereo offensivo, e che esso può costituire la base per una regolamentazione dottrinale per l'impiego delle forze aeree. Si augura che non manchi-

no validi interlocutori a proposito degli argomenti trattati.

Definiti « il potere aereo » e il concetto di « dottrina di guerra aerea », l'Autore illustra quella che sarà l'articolazione del suo studio e afferma che si limiterà alla trattazione dell'impiego delle forze offensive, rinviando ad altra occasione lo studio dei lineamenti dottrinali per l'impiego delle forze della difesa aerea nazionale.

Nella parte dell'articolo pubblicata in questo fascicolo vengono trattate le generalità sulle operazioni aeree e, in particolare, le operazioni di controaviazione.

Ad introduzione del primo argomento, l'Autore indica quali sono i compiti istituzionali della nostra Aviazione Militare — nei due casi di conflitto NATO e

di conflitto non-NATO — e la definizione di operazioni strategiche e di operazioni tattiche, discriminate a seconda della loro incidenza diretta o indiretta sul corso della battaglia.

Nella suddivisione in: operazioni belliche (controaviazione, interdizione, concorso aereo alle operazioni di superficie), operazioni di supporto a quelle belliche (trasporto, ricognizione), operazioni non belliche (aereogombri, aereotrasporti per esigenze civili, soccorso aereo), egli delinea per ciascun tipo una sintetica caratterizzazione.

Circa le operazioni di controaviazione, che tendono alla distruzione del potere aereo nemico, l'Autore ne definisce le competenze, le responsabilità, la durata, i limiti di spazio e tratta dell'applicazione dei principi della gravitazione e della

recensioni e segnalazioni

concentrazione degli sforzi. Segue la disamina degli specifici criteri operativi di impiego e vengono indicati gli elementi da prendere in considerazione per giudicare la remuneratività delle missioni. Particolarmente approfonditi sono i criteri relativi alla scelta prioritaria degli obiettivi ed al concetto di considerare concorrenti e non determinanti le attività del sistema di difesa aerea amica ai fini delle operazioni di controaviazione.

Decaloghi moderni per un'antica arte.
Gen. B.A. (a) Ugo Majorani.

Si tratta dell'arte del comando ed i decaloghi sono quelli proposti al più recenti Corsi dell'Accademia Aeronautica, nel cui ambito sono stati analizzati, discussi e approvati. In genere, l'Insegnante proponeva una serie di «punti

chiave» (regole, principi, slogan, raccomandazioni, suggerimenti) che gli allievi esaminavano e commentavano e che, al termine del corso, venivano nuovamente rielaborati (con i metodi della discussione guidata o dell'approvazione a maggioranza o della statistica delle preferenze e delle priorità o del vero e proprio seminario) per essere composti in uno o più decaloghi.

Per illustrare il suo dire, l'Autore riporta due decaloghi riepilogativi composti da venti suggerimenti. Il primo ha come titolo «per comprendere e per decidere», perché si riferisce all'apprezzamento delle situazioni ed alla decisione; il secondo si intitola «per predisporre e per agire», perché concerne la realizzazione delle decisioni e le varie attività concrete per l'impiego del personale. Esempi di suggerimenti del primo decalogo: «Acquista l'abitudine intellettuale al metodo logico fondamentale:

rifletti prima di decidere e decidi prima di agire»; «Non perdere il senso della realtà: non chiedere l'impossibile, ma pretendi tutto il possibile e cerca di vedere più lontano degli altri». Esempi di suggerimenti del secondo decalogo: «Educa con l'esempio e la persuasione, ma ricorda che il primo senza prestigio e la seconda senza convinzione valgono ben poco»; «Affida i posti chiave ai qualificati, favorendo anche le predisposizioni individuali, senza però compromettere mai le priorità dei compiti fondamentali del reparto».

L'Autore cita anche i suggerimenti non inseriti nei decaloghi a causa del basso grado di priorità loro assegnato dagli allievi: non proprio «rifiutati» quindi, ma ritenuti meno importanti perché di ristretta validità o di applicazione limitata a situazioni specifiche poco frequenti.

G. G.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Fascicolo n. 4, luglio - agosto 1974

I nuovi compiti della Polizia giudiziaria secondo la legge - delega per la riforma del Codice di procedura penale.
Dott. Angelo Antuofermo.

Il Senato della Repubblica ha recentemente approvato la legge - delega al Governo per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale, vivamente atteso dal Paese, e, pertanto, l'Autore esamina, nel suo articolo, le innovazioni introdotte in relazione ai compiti — autonomi e delegati — ed agli obblighi della polizia giudiziaria. I compiti affidati alla polizia giudiziaria risultano notevolmente ridotti rispetto alla vigente normativa e ciò non per ragioni di sfiducia o per desiderio di estraniare la polizia dal processo penale, ma per la consapevole necessità di inquadrare precisamente l'attività della polizia giudiziaria nel nostro assetto costituzionale, coordinandola opportunamente con la funzione propria degli organi giurisdizionali.

Per effetto delle nuove norme, la polizia giudiziaria non potrà più espletare di propria iniziativa quella specie di «istruzione preliminare» che oggi le è consentita non tanto dalle disposizioni del codice di rito, quanto dalla prassi che si è instaurata da lungo tempo e che si risolve, in definitiva, in una «supplenza del pubblico ministero»; prassi

censurata in una sentenza della Corte Costituzionale. Tutto ciò concorre ad instaurare una maggiore chiarezza nei rapporti tra i vari organi ma — afferma l'Autore in sede di conclusione — i limiti imposti alla polizia giudiziaria sembrano eccessivi, soprattutto nel presente momento storico in cui il crimine ha raggiunto vertici paurosi. Occorrerà, nella dettagliata definizione delle norme, far sì che la polizia giudiziaria sia messa in grado di svolgere efficacemente la sua azione contro il crimine, specie quello organizzato che costituisce uno degli aspetti più negativi della nostra società.

Il fermo di indiziati di reato.
Cap. CC.LSG Luciano Periti.

Nell'ordinamento giuridico italiano, il termine «fermo» viene usato per individuare due aspetti di un medesimo istituto: il fermo di polizia (o di pubblica sicurezza) e il fermo di indiziati di reato (o di polizia giudiziaria). Il primo ha carattere amministrativo e, limitando la libertà di un individuo sospetto, tende a prevenire i reati ed è una semplice misura di polizia. Il secondo ha natura e fini processuali e rientra in quel complesso di misure intese ad accertare il reato, a raccogliervi le prove, ad assicurare il colpevole alla giustizia.

L'articolo — riferendosi in particolare al fermo di indiziati di reato — traccia il quadro della evoluzione dell'Istituto, soffermandosi più dettagliatamente sul-

la riforma del 1944 e sulle leggi del 1969 e del 1971. Tracciati i limiti, le competenze, le condizioni e le responsabilità dei vari organi, formula alcune considerazioni sulla situazione attuale dell'Istituto.

Il collegamento alle norme sull'emissione del mandato di cattura, così come oggi è prescritto, ha finito con lo svuotare gran parte del contenuto dell'Istituto stesso. Allo stato attuale, trascorsa la flagranza, la polizia giudiziaria è nell'impossibilità pratica di assicurare alla giustizia autori di gravissimi reati (come, ad esempio, le rapine, le concussioni, il peculato, l'estorsione) per i quali l'emissione del mandato di cattura è solo facoltativa. Inoltre, la polizia giudiziaria non può più utilizzare il fermo per sostanziare i gravi indizi di colpevolezza raccolti, essendo interdetta ogni possibilità di interrogatorio del fermato e l'eventuale complemento di altri atti con l'intervento del medesimo, nei confronti del quale ci si deve limitare ad esperire solo i primi accertamenti. E' auspicabile, pertanto, che, sia pure con tutte le cautele suggerite dai principi di libertà accolti dalla nostra Costituzione, vengano restituite alla polizia giudiziaria alcune facoltà oggi soppresse o vanificate di contenuto. E, per quanto concerne il fermo di polizia — oggi praticamente inesistente — occorre ripristinarlo (come previsto da un disegno di legge da tempo proposto dal Governo) onde efficacemente contenere e ridurre il preoccupante fenomeno della moderna criminalità.

G. G.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA DIFESA

Fascicolo n. 3-4, luglio - dicembre 1974

L'applicazione del sistema P.P.B. alle spese per la difesa.
Nicola Marturano.

Suffragando le proprie affermazioni con interessanti dati statistici desunti dall'esame dei bilanci militari dei Paesi del-

la NATO, l'Autore dimostra come le spese per la difesa siano in costante aumento e come tale incremento — che supera di gran lunga quello dei costi dei prodotti industriali in genere — sia dovuto, in larga misura, alla necessità di adottare armi sempre più sofisticate per non farsi superare dai potenziali avversari.

Per uscire da questa incresciosa situazione, non si offre ai governi altra via se non quella di incrementare «l'ef-

ficienza» delle spese militari, intendendo per «efficiente» quella spesa che assicuri, a parità di risorse monetarie impiegate, la maggiore quantità di esigenze soddisfatte. Detto incremento, a sua volta, può essere realizzato mediante tre possibili approcci, tra loro correlati e interdipendenti: perfezionare le strutture amministrative a ciò preposte, nonché i metodi di preparazione e di gestione dei bilanci e, nel contempo, riorganizzare il processo di decisione al

recensioni e segnalazioni

fine di fornire adeguati incentivi al raggiungimento dell'efficienza; impiegare sistematicamente l'analisi economica al fine di poter valutare l'efficienza delle scelte il più esattamente possibile; impiegare sistematicamente l'analisi quantitativa al fine di determinare assegnazioni ottimali mediante il confronto delle possibili alternative.

I tre accennati approcci si compendiano nella necessità obiettiva di una stretta pianificazione delle spese stesse, studiando il fenomeno militare in termini economici e dando vita ad una nuova branca della scienza economica e cioè alla « economia della difesa », così come esistono già « l'economia della giustizia » e « l'economia dell'istruzione ».

Il metodo per affrontare la pianificazione dei bisogni e delle spese militari è quello elaborato negli USA, a cura della Rand Corporation, negli anni '50 ed applicato dal Dipartimento della Difesa. Esso porta il nome di Planning Programming Budgeting System (P.P.B.S.) ed è stato via via adottato da tutte le branche dell'amministrazione civile USA.

In termini strettamente sintetici, il P.P.B.S. giunge alla formazione del bilancio dello Stato attraverso l'identificazione dei prodotti (outputs) necessari a ciascuna delle funzioni che lo Stato de-

ve assolvere e non attraverso le spese (inputs) che si ritiene possano esser fatte per soddisfare dette funzioni.

Dal punto di vista metodologico, il sistema si articola in tre fasi: di pianificazione (planning), dedicata alla definizione degli obiettivi generali svolta con criteri politici e facendo preferibilmente riferimento ad un modello econometrico di sviluppo; di programmazione (programming), dedicata alla definizione del programma a medio termine (in genere, cinque anni), espresso prima in termini fisici e poi in termini economici; di preparazione e di gestione del bilancio (budgeting), che porta alla definizione del programma annuale in termini funzionali prima e per capitoli poi. Il sistema è caratterizzato dal costante impiego delle tecniche di analisi dei sistemi usate come cardine del processo decisionale, dalla sua natura cibernetica che si estrinseca anche mediante retroazioni correttive, in fase budgeting, sulla scorta del riesame delle fasi precedenti e, infine, dal sistematico ricorso alle tecniche di elaborazione automatica delle informazioni, realizzate mediante strumenti informativi integrati.

L'articolo, corredato di interessanti allegati, entra nel dettaglio di alcune fasi del sistema.

L'Amministrazione della difesa ed i problemi della cooperazione internazionale e della proprietà industriale.

Vincenzo Buono.

L'articolo completa la trattazione, già iniziata in un precedente fascicolo della Rivista, dei concetti, delle norme e delle leggi che regolano, sia in Italia sia all'estero, la proprietà industriale e illustra la materia specifica della cooperazione intergovernativa e della cooperazione tra singole imprese su base contrattuale, con particolare riguardo ai contratti di studio e di sviluppo che interessano la Difesa.

L'Autore, nella trattazione della cooperazione internazionale, pone in evidenza come i Paesi europei, pur tentando di usare le proprie risorse nel modo migliore per mezzo della cooperazione intergovernativa, difettino gravemente di sistematicità in quanto gli accordi elaborati sono in genere trattati su basi separate e particolaristiche. E, a tal riguardo, l'articolo mostra quale valore potrebbero avere, nel campo della cooperazione internazionale in materia di armamenti, le regolamentazioni sistematiche che la Comunità Europea ha già realizzato o ha in animo di realizzare.

G. G.

CANADA

CANADIAN DEFENCE

N. 3, giugno 1974

« Coping with the urban guerrilla: democracy's dilemma ».

Affrontare la guerriglia urbana: dilemma della democrazia.

Peter Kasurak.

In tutte le democrazie vige l'assunto che, qualora l'ordine pubblico non possa essere mantenuto attraverso i normali organi di polizia, l'Esercito debba intervenire per garantire l'integrità delle istituzioni, sempre più di frequente minacciate specie da quella forma subdola di sovversione rappresentata dalla guerriglia urbana. In realtà, gli eserciti sono impreparati, oltre che restii, a sostenere tali forme di operazioni, senza contare che anche la mentalità delle popolazioni guarda con diffidenza tale intervento.

Finché nell'opinione pubblica la paura per le forme di terrorismo urbano non giustificherà l'impiego dell'Esercito e fino a quando si negherà all'Esercito, in nome di una sua apoliticità, di prestare aiuto all'autorità politica, ogni attività di controguerriglia sarà condannata all'insuccesso, o politico o militare in funzione della reciproca prevalenza.

Per dimostrare tale asserto, l'Autore analizza gli avvenimenti dell'Algeria e dell'Irlanda.

Nel primo caso, agendo decisamente e talvolta con gli stessi mezzi dell'avversario, l'Esercito francese riportò una completa vittoria sul piano operativo, stroncando definitivamente il terrorismo, ma determinando nel contempo una sconfitta politica in quanto l'intera popolazione arabo-berbera si schierò, compatta, contro la Francia. Nel secondo caso, invece, l'intervento, tutt'altro che entusiasta, dell'Esercito inglese in Irlanda, attuato nel rispetto delle leggi, non è tuttora riuscito a contrastare in modo efficace la guerriglia urbana. In sintesi, alla domanda di come sia possibile preparare gli eserciti a fronteggiare la guerriglia urbana, la risposta che fornisce l'Autore è negativa, almeno fino a quando la massa dei cittadini non sarà disposta ad accettare il principio che la violenza subdola e spietata può essere battuta solo con mezzi di analoga natura.

« The search for the best anti-tank defence ».

Indagine sulla migliore arma di difesa controcarri.

Cap. B.A. Muelaner.

Qual è la migliore arma controcarri

di cui dovrebbe disporre la NATO per essere in grado di fronteggiare la potenziale minaccia delle ingenti masse corazzate dei Paesi del Patto di Varsavia? Vantaggi e svantaggi delle due attualmente esistenti, MBT (carro armato da battaglia) ed AAH (elicottero d'attacco avanzato) vengono attentamente analizzati alla luce delle più recenti esperienze belliche.

La conclusione è che l'elicottero presenta nei riguardi del carro armato l'inevitabile vantaggio di una maggiore flessibilità di impiego, consentendo d'ingaggiare una lotta di logoramento che il carro invece circoscrive alla sua sopravvivenza. Per contro, alla estrema vulnerabilità alle reazioni delle armi terrestri, comprese quelle automatiche, unisce delle inaccettabili limitazioni nel campo dell'impiego in ambiente notturno od in condizioni climatiche e di visibilità avverse.

L'auspicabile introduzione di apparecchiature per la navigazione notturna e la generalizzazione dell'impiego di missili del tipo « fire and forget » varranno a diminuire ma non ad annullare tali limitazioni. Di conseguenza, finché non apparirà un'arma che compendi i vantaggi offerti dai due sistemi esaminati, occorrerà ancora puntare all'impiego coordinato ed integrato di entrambi.

V. S.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE

Luglio 1974

« Le droit humanitaire international peut-il suivre l'évolution des conflits modernes? ».

Il diritto umanitario internazionale potrà stare al passo con l'evoluzione dei conflitti moderni?

Col. M. Audema.

E' indubbio che le norme del diritto internazionale per la tutela dei non combattenti, tracciando una linea di demarcazione fra questi ed i militari combat-

tenti, siano al momento diventate un non senso, addebitabile a tre cause: la proclamazione, da parte dei Paesi del blocco orientale, dell'esistenza di guerre giuste, confermata implicitamente dalla proclamazione dell'ONU (16 dicembre 1966) del dovere dei popoli di combattere contro gli invasori o per la indipendenza; l'aumento di potenza e di

recensioni e segnalazioni

gittata delle armi, nonché le relative dottrine di impiego ed, infine, l'accettazione, da parte di alcuni Paesi, della guerriglia come forma lecita di lotta.

Si tratta quindi di eventi che non possono non coinvolgere anche i non combattenti. Così vanificate le preesistenti regole del diritto umanitario, procede a Ginevra la discussione per la sua riabilitazione; opera laboriosa e difficile in quanto appare accertata, fuor di ogni dubbio, la tendenza a sostenere o respingere determinate regole umanitarie a seconda che limitino o esaltino le possibilità belliche dell'avversario. La prima sessione ufficiale, tenuta nel marzo-aprile 1974, ha espresso un consenso generale soltanto sui pericoli che tutte le forme moderne di conflitto fanno correre all'umanità intera; totale, per contro, il disaccordo sui modi di porvi rimedio, in quanto ispirati più all'egoismo che all'amore per il prossimo.

Concludendo, l'Autore augura che i nuovi lavori preparatori, precludenti alla discussione generale del prossimo anno, approdino a qualche risultato che valga a smuoverci, per il bene di tutti, dall'attuale situazione di stallo.

V. S.

DÉFENSE NATIONALE Agosto - settembre 1974

«L'URSS face à la Chine - Aspects logistiques (1944 - 1974)».

L'Unione Sovietica di fronte alla Cina - Aspetti logistici (1944 - 1974).
Jean Tervaz.

Più volte, nel corso di questo secolo, l'URSS è stata costretta a dislocare ingenti forze lungo la sua frontiera orientale, sopportando un imponente onere logistico sia per i loro movimenti sia per l'alimentazione. Da queste operazioni e, soprattutto, per l'imponenza delle forze, da quella iniziata nel 1944 in previsione della guerra con il Giappone, l'URSS ha tratto preziosi insegnamenti sulla vulnerabilità delle sue linee di comunicazione. Costante affidamento può infatti farsi, per le caratteristiche climatologiche e morfologiche dello Scacchiere, soltanto sul sistema ferroviario transiberiano, data l'aleatorietà delle comunicazioni aeree e lo stato a tutt'oggi primitivo della rete viaria. In queste condizioni, per mettersi in grado di sostenere, ed al caso potenziare, le forze poste a presidio dei 5.000 km di fron-

tiera con la Cina, ormai assunta al rango di avversaria potenziale, l'URSS ha puntato sulla costruzione di un raddoppio del transiberiano (il Sevsib, 500 km più a nord del primo), utilizzabile, però, non prima del 1990 e, massimamente, sulla creazione di insediamenti stabili.

Le circa 40 Divisioni ed i 1000 aerei tattici permanentemente scaglionati in Estremo Oriente sono raccolti a «grappoli» intorno alle raffinerie od ai terminali degli oleodotti facenti ad esse capo. E' stata così creata una poderosa base logistica nella quale sono accumulate scorte che si suppone siano in grado di alimentare anche azioni offensive nell'interno del territorio cinese per la durata di una decina di giorni. Il successivo flusso di rifornimenti resterebbe affidato prevalentemente al transiberiano, che però, data la sua vicinanza al confine cinese, è esposto al rischio di gravi offese. Pertanto, può ritenersi che ancora per una quindicina di anni, ovvero fino al completamento del Sevsib, le concezioni operative sovietiche nei confronti della Cina continueranno a subire delle severe limitazioni di natura logistica.

V. S.

GRAN BRETAGNA

RUSI Settembre 1974

«NATO forces - Prospects for MBFR». Forze NATO - Prospettive per una riduzione equilibrata e bilaterale delle forze militari in Europa.
Vice - Admiral B.B. Schotfield.

Sin dall'ottobre del 1973 sono in corso a Vienna negoziati, tra i Paesi della NATO e quelli del Patto di Varsavia, volti a concordare una riduzione reciproca delle forze attualmente dislocate nella Germania Federale e nel Benelux da una parte, nella Repubblica Democratica Tedesca, in Cecoslovacchia e in Polonia dall'altra.

L'Autore, dopo aver ricordato le origini e gli obiettivi di tali colloqui, delinea le posizioni reciproche, evidenziandone le principali differenze e cercando di tracciare il quadro dei prevedibili sviluppi. La NATO intende circoscrivere la riduzione alle sole forze terrestri degli USA in Europa ed a quelle dell'URSS, in proporzione variabile e tale, comunque, da riequilibrare l'attuale rapporto globale delle forze est-ovest garantendo, nel contempo, la sicurezza delle aree della NATO non incluse nei negoziati. Il Patto di Varsavia, per contro, tende a perpetuare l'attuale squilibrio di forze nell'Europa centrale ed a rendere «trattabili» anche le forze nucleari ed aeree dei due blocchi.

Tale punto di vista, secondo l'articolista, non allontana per l'Europa la minaccia di un conflitto nucleare che, proprio nella presente situazione delle forze contrapposte, troverebbe la sua più eloquente premessa.

Il risultato massimo, quindi, al quale potrebbero pervenire i negoziati consi-

sterebbe nell'allineamento del Patto di Varsavia alle posizioni della NATO.

Quale che sia l'esito, conclude l'Autore, l'esigenza di tenere in vita l'Alleanza Atlantica continuerà a sussistere parallelamente all'immanenza della minaccia sovietica.

«Military sociology». Sociologia militare.
Gwyn Harries - Jenkins.

L'Autore, attraverso una efficace sintesi del pensiero dei più autorevoli sociologi militari contemporanei, conduce un lucido esame degli aspetti più interessanti e di scottante attualità degli organismi militari e dei rapporti tra questi ultimi e la società che li esprime.

La «professione delle armi», la «burocrazia militare» ed «i rapporti tra militari e civili» sono i temi sui quali s'intesse il suo discorso, fatto piuttosto d'interrogativi e di problemi appena abbozzati che di proposte di soluzioni. Se, da una parte, le applicazioni militari del progresso scientifico e tecnologico postulano l'esigenza di disporre nelle Forze Armate di «esperti» sempre più numerosi, cioè di veri e propri professionisti, dall'altra le caratteristiche autocratiche dell'apparato militare tolgono alla professione delle armi il requisito di lavoro indipendente che comunemente si associa al concetto di «professionismo».

E' quindi superfluo chiedersi se quella delle armi sia una «vera» professione. E', invece, molto più interessante chiedersi come si sviluppa la formazione del professionista militare in un apparato che diventa sempre più burocratico e quali possano essere le incidenze su di esso di una società civile in continua evoluzione e sempre più estranea allo stile ed all'educazione militare.

Esiste il pericolo, secondo l'Autore, che l'organismo militare si estrani totalmente dalla società e diventi un gruppo isolato e chiuso in se stesso se non si perviene ad un armonico travaso di idee e di condotta sociale tra l'organizzazione militare e quella civile.

S. S.

THE JOURNAL OF THE ROYAL ARTILLERY Settembre 1974

«Yom Kippur and the artillery». La guerra dello Yom Kippur e l'artiglieria.
Gen. B. W.F.K. Thompson.

Nell'ultimo conflitto arabo-israeliano, il largo impiego, specie da parte araba, di missili guidati controaerei e controcarri ha conferito alla difesa un temporaneo predominio sull'attacco. Traendo spunto da tale affermazione, l'Autore sostiene che solo attraverso l'ammodernamento ed il potenziamento dell'artiglieria è possibile riequilibrare l'equazione attacco-difesa nel modo più economico.

Le forze aerotattiche, infatti, a causa dell'attuale efficacia della difesa aerea, dovranno svolgere nei conflitti futuri essenzialmente azioni di interdizione e di ricognizione, lasciando quasi totalmente all'artiglieria quelle di appoggio. Analogamente, la massiccia presenza di armi controcarri nella difesa richiede che queste vengano neutralizzate dal fuoco dell'artiglieria o da attacchi di fanteria, a premessa dell'azione risolutiva dei corazzati.

La guerra dello Yom Kippur, conclude l'articolista, ha in definitiva esaltato i compiti e le funzioni dell'artiglieria e fornito nuovi elementi per giungere a realizzare nuovi rapporti quantitativi ottimali tra le varie Armi dell'Esercito.

S. S.

recensioni e segnalazioni

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

TRUPPENPRAXIS
N. 3, marzo 1974

« Das Führen einer Panzergrenadierbrigade über Funk bei Gefechtsstandwechsel ».

Come esplicitare l'azione di comando a mezzo radio durante i cambi di posizione, nell'ambito di una Brigata di fanteria corazzata.
Major Jürgen Arnold.

L'articolo si inquadra, anche se non esplicitamente, in una serie di memorie volte a diffondere la conoscenza della nuova normativa relativa all'attività dei Comandi di Grande Unità, in ambiente operativo, ed a illustrare l'evoluzione attualmente in atto nell'organizzazione del Corpo delle Trasmissioni. Fissato l'assunto che due imperativi irrinunciabili delle moderne operazioni sono la elevata mobilità dei reparti e lo stretto e continuo collegamento di questi con i Comandi superiori, l'Autore trae il corollario che questi ultimi, per evitare lo scollamento con i reparti dipendenti, do-

vanno effettuare frequentissimi cambi di posizione durante i quali la loro azione di comando non potrà esplicarsi che a mezzo radio. Con ampio ricorso a grafici e schemi illustrativi viene successivamente esemplificata, a livello Comando di Brigata di fanteria corazzata, la vasta gamma di possibilità offerta dai mezzi radio all'esplicazione dell'azione di comando durante le fasi fluide del combattimento ed, in particolare, nei casi in cui il Comando della G.U. elementare sia impegnato in cambi di posizione.

V. S.

SPAGNA

EJERCITO
Settembre 1974

« El deporte en el Ejército soviético ». Lo sport nell'Esercito sovietico.
Cap. c. Angel Cerdido Penalver.

I sovietici annettono grande importanza allo sport, che, quale affare di Stato, suscita l'interesse delle più alte cariche del Partito: un membro del Politburo, infatti, presiede il Comitato Centrale per lo sport e la cultura fisica.

Oltre che in numerose associazioni specifiche, di cui molte di fama internazionale, lo sport è diffuso nelle scuole e nelle fabbriche; nelle grandi città esistono palestre alle quali vengono ammessi, se particolarmente dotati, anche bambini di 6 anni d'età; nelle colonie estive e nei cosiddetti campi sportivi di vacanza l'attività principale è rappresentata dalla pratica sportiva e fisica.

Dove lo sport, comunque, diventa nel senso più letterale attività di massa è

nell'ambito delle Forze Armate, tra le quali un ruolo dominante spetta all'Esercito, il cui Club Sportivo Centrale (CSKA) conta 8 milioni di aderenti.

A livello centrale esiste un Comitato Sportivo, presieduto da un generale di Corpo d'Armata, da cui dipendono i clubs sportivi di Regione Militare e lo stesso CSKA.

Nell'ambito delle Forze del Patto di Varsavia, un analogo Comitato Sportivo organizza ogni anno giochi d'estate e d'inverno, più noti con il nome di « Spartakiadi ».

I giovani che, sin dalla più piccola età, si distinguono nella pratica dello sport possono adire con maggiori facilitazioni la carriera militare; gli esempi più famosi di « atleti di Stato » con le stellette sono rappresentati dall'indimenticato col. Zatopek e dal magg. Puskas (Ungheria) e, attualmente, da Petrov, da Jakovenko, da Sidiak, dal cap. Jabotinski, dal ten. Louis, campioni olimpionici in Messico.

In sostanza, i due precetti fondamentali di una nota circolare del 1936 del maresciallo Tenkatchevsky sono tuttora validi nelle Forze Armate sovietiche e

del Patto di Varsavia:

— preparare i combattenti alla guerra attraverso la pratica sportiva e la cultura fisica;

— promuovere lo sport di massa fra le popolazioni attraverso i soldati congedati.

In effetti, nelle unità dell'Esercito di campagna, i soldati dedicano 6 o 7 ore settimanali all'allenamento fisico e solo in tal modo riescono a conseguire quei titoli di istruttore sportivo, i cui distintivi ostentano con orgoglio sulle loro uniformi.

Della simbiosi sport - Forze Armate, sintomatiche sono alcune frasi pubblicate da un generale sulla « Stella Rossa », in occasione della festa dello sport sovietico (10 agosto): « Oggi il popolo sovietico festeggia il giorno della cultura fisica, della forza, del valore, della gioventù, della bellezza; il combattimento moderno e la complessità della tecnica esigono dai combattenti grandi qualità fisiche per vincere: la forza, l'audacia, la resistenza e la capacità ad assolvere onerosi compiti sia sul piano fisico che psicologico ».

A. T.

STATI UNITI D'AMERICA

ARMY
Agosto 1974

« Infantry and the October war. Foot soldiers in the desert ». La fanteria e la guerra di Ottobre. Soldati appiattati nel deserto.
Jac Weller.

L'ultimo conflitto arabo - israeliano ha esaltato l'impiego della fanteria appiattata nel combattimento, in contrapposizione agli ammaestramenti tratti dai precedenti conflitti nel vicino Oriente che avevano orientato gli esperti militari a relegare « l'Arma Regina » ad un ruolo secondario e sussidiario nei riguardi di quello dei corazzati.

Gli egiziani nei primi giorni del conflitto e gli israeliani nella penetrazione ad ovest del Canale e nell'attacco al M. Hermon hanno largamente impiegato con successo fanterie appiattate in azioni offensive e difensive.

Tale dato di fatto, sostiene l'articolista, ha indotto gli israeliani a rivedere

le loro concezioni in materia di Arma base, che potrebbero tradursi:

— sotto il profilo organico, nella ricerca di un nuovo rapporto ottimale tra le unità carri e quelle di fanteria;

— sotto il profilo dottrinale e organizzativo, nella costituzione di unità di fanteria polivalenti, idonee a combattere a piedi e da bordo dei mezzi e, ove necessario, ad essere impiegate in operazioni aeromobili.

S. S.

MILITARY REVIEW
Ottobre 1974

« To nuke or not to nuke: a critique of rationales for a tactical nuclear defense of Europe ».

Impiego degli ordigni nucleari: un giudizio critico sulle correnti di pensiero a sostegno di una difesa nucleare tattica dell'Europa.
Jeffrey Record.

L'articolista sintetizza e sottopone a severa critica le principali argomenta-

zioni formulate da chi sostiene che la difesa dell'Europa occidentale, in presenza di un sostanziale equilibrio nucleare tra gli USA e l'URSS, debba fare quasi esclusivo affidamento sull'impiego degli ordigni nucleari tattici, in aderenza alla dottrina strategica della « risposta flessibile ».

Sovvertendo i termini delle più accreditate convinzioni degli strateghi occidentali, egli afferma che l'attuale rapporto di forze convenzionali tra i Paesi della NATO e quelli del Patto di Varsavia non è, ad eccezione di quello relativo all'entità dei carri, sfavorevole alla NATO.

Ricollegandosi, infine, alla dottrina sovietica, che non fa distinzioni tra ordigni nucleari tattici e ordigni strategici e che non riconosce l'impiego limitato e selettivo dell'arma nucleare, l'Autore giudica priva di fondamento razionale la convinzione secondo cui si possa difendere l'Europa con gli ordigni nucleari tattici e vede nel miglioramento e potenziamento delle forze convenzionali l'unica soluzione per garantire ai Paesi della NATO una difesa credibile.

S. S.

SVIZZERA

ASMZ
N. 6, giugno 1974

« Was Können die Offiziersgesellschaften zur Stärkung des Wehrwillens tun? ».

Cosa possono fare le Associazioni di ufficiali per rinforzare la volontà di difesa?

Gruppo di lavoro « Volontà e difesa ».

Questo gruppo di lavoro, facente capo all'Associazione Ufficiali svizzeri, ha inteso esplicitare nel presente elaborato le proprie opinioni sulla politica di sicurezza in generale e sulla difesa totale in particolare, tenendo come punto fermo la volontà di difesa del popolo elvetico nei confronti delle esistenti e future minacce. Nell'esame delle varie branche dell'organizzazione militare, l'accento viene posto su quei settori nei quali si manifesta prioritario un intervento per rafforzare il potenziale bellico della Nazione.

Per quel che attiene alla condotta delle operazioni terrestri, vengono giudicati carenti, e pertanto se ne sollecita l'incremento, la difesa controcarri e la disponibilità di truppe meccanizzate nelle Grandi Unità di fanteria, il potenziale

di fuoco dell'artiglieria ed il preventivo lavoro di rafforzamento del terreno. Circa l'addestramento, se ne riconosce implicitamente l'attuale scarsa rispondenza alle effettive esigenze formative, per la carenza di Quadri preparati e di infrastrutture adeguate (campi di istruzione e poligoni di tiro).

Viene infine sollecitata una revisione della normativa riguardante le classificazioni dei vari gradi di idoneità al servizio militare incondizionato, introducendo nuovi criteri e migliorando la selezione dei militari, nei passaggi di categoria nell'Esercito (da quello di campagna a quello di milizia mobile e territoriale), mediante un più moderno sistema di informazioni sul personale.

« Gedanken zum Ortskampf ».
Pensieri sul combattimento negli abitati.

Maior Kurt Lipp.

Dopo una succinta rassegna delle tecniche adottate nei vari tempi per il combattimento negli abitati, l'Autore trasferisce lo sguardo a quello che domani potrebbe svolgersi sul territorio della Confederazione. Basta un'occhiata alla carta topografica per riscontrarvi, in particolare nel « Mittelland » (Svizzera cen-

trale), la trasformazione in numerosi agglomerati urbani industriali di tratti di terreno un tempo completamente aperti. In queste zone si dovrà combattere e sopravvivere, ed è in esse che si esplicherà la volontà e la forza di resistenza dei singoli.

Già nella seconda guerra mondiale, oltre il 40% di tutti i combattimenti si sono svolti in aree fabbricate, e non tanto nelle grandi città quanto in abitati di modesta grandezza, ossia in borgate, paesi e città piccole. Questo tipo di combattimento si differenzia nelle sue linee generali da quello in terreno aperto, presentando qualche analogia solo con la guerra di trincea della prima guerra mondiale. Nonostante l'appoggio non trascurabile dell'arma aerea, di quella corazzata e dell'artiglieria, l'onere principale di questa lotta grava ancora e sempre sulle spalle del combattente isolato e ben addestrato. Queste considerazioni servono di spunto all'Autore per esaminare la vigente normativa confederale in materia e le caratteristiche del combattimento negli abitati in tutti i suoi aspetti, pervenendo alla conclusione che soltanto un'adeguata preparazione, una tenace volontà di resistenza ed un elevato spirito combattivo costituiscono gli elementi fondamentali richiesti ai protagonisti del combattimento moderno.

A. St.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
N. 7, luglio 1974

« Dans le groupe d'assaut ».
Nel gruppo d'assalto.
Ten. Col. Tkachenko.

Più che di un vero e proprio articolo, si tratta di una relazione sulle attività concettuali, organizzative ed esecutive inerenti ad una esercitazione tattica, impostata sull'attacco ad un centro abitato. Il compito è affidato ad un battaglione fucilieri motorizzato rinforzato, costituito un « distaccamento d'assalto » e l'accento è posto, in particolare, sulle attività a livello compagnia rinforzata nel ruolo di « gruppo d'assalto ».

Quel che più colpisce è l'imponenza dei mezzi assegnati in rinforzo alla compagnia e, di conseguenza, la vastità delle attribuzioni che fanno capo al suo comandante. L'articolazione prevede infatti due « gruppi d'attacco » (pl. fucilieri rinforzato da un pl. carri), un « gruppo di copertura » (pl. fucilieri rinforzato da una sezione controcarri e due lanciamissili filoguidati), un « gruppo apertura varchi » (pl. genieri con carri at-

trezzati) ed un « gruppo d'appoggio di fuoco » costituito da una batteria obici da 152 mm, una batteria mortai ed una batteria di lanciarazzi.

Notevole anche la semplicità e la chiarezza con cui sono esemplificati gli ordini e le procedure, sì che l'articolo si configura quasi come un manuale pratico per la manovra ed il coordinamento di un complesso così ingente, a livello compagnia, di mezzi e personale.

« La détente internationale et le mouvement de libération nationale ».
La distensione internazionale ed il movimento di liberazione nazionale.
A. Kiva.

E' errato credere che l'attuale tendenza alla distensione internazionale possa portare pregiudizio, attraverso una tacita spartizione del mondo in aree soggette all'influenza degli USA e dell'URSS, ai movimenti che, in Asia, Africa ed America Latina, lottano per affrancarsi dal giogo politico ed economico dei Paesi capitalisti. Solo la Cina, nel perseguimento delle sue tendenze egemoniche in campo mondiale, ha interesse a sostenere una simile tesi, che è nettamen-

te smentita dai fatti. Durante la guerra fredda, infatti, seguendo l'antico principio del « divide et impera », gli Stati imperialisti, e primi fra tutti gli Stati Uniti, potevano meltare i vari Paesi gli uni contro gli altri, determinando tra essi un interesse, di fronte a tanta minaccia, alla creazione di aggruppamenti i più svariati (CENTO, SEATO, ASPAC, ecc.), ora in via di dissoluzione. Invece l'attuale tendenza distensiva ha già procurato notevoli successi a molti movimenti di liberazione, data la maggiore sensibilità che, in tale clima, gli Stati imperialisti hanno dovuto dimostrare nei confronti dell'opinione pubblica mondiale. Inoltre, se sarà accolta la proposta sovietica di riduzione del 10% delle somme destinate alle spese militari nei paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, sarà possibile destinare questi ingenti risparmi alla elevazione economica e sociale dei popoli più bisognosi.

Non dubitino, quindi, i vari movimenti di liberazione: l'aiuto, anche militare, che l'Unione Sovietica ha finora sempre loro fornito, come unanimemente riconosciuto, non contrasta con lo spirito distensivo e pertanto continuerà ad essere prestato, per di più con ritmo crescente, dati i maggiori mezzi che la distensione permetterà di destinare a questo scopo.

V. S.

Reclutamento e selezione degli Allievi Ufficiali di Complemento per l'Esercito

La selezione degli Allievi Ufficiali di complemento (AUC) per l'Esercito avviene, come noto, presso alcuni gruppi selettori speciali con una particolare batteria di reattivi denominata INP 61 che l'Istituto nazionale di psicologia del Consiglio nazionale delle ricerche ha realizzato, per l'appunto nel 1961, in collaborazione con l'allora esistente Centro di psicologia applicata all'Esercito. La correzione e relativa valutazione degli elaborati viene effettuata a Roma da un apposito nucleo correttori, trattandosi di concorso a carattere nazionale.

Per lo svolgimento delle suddette operazioni occorre tenere in vita 6 gruppi selettori speciali (uno per ogni Comando Militare Territoriale di Regione) ed un nucleo correttori, per un totale di circa:

- 30 Ufficiali periti selettori,
- 30 Sottufficiali,
- 70 Soldati.

Per partecipare al concorso, il candidato deve presentare specifica domanda al Distretto Militare di appartenenza e dimostrare di essere in possesso del necessario titolo di studio (licenza di scuola media superiore).

Esiste una differenza sostanziale tra il metodo italiano e quello in atto nell'Esercito francese per quanto concerne il reclutamento degli AUC: mentre da noi è l'interessato a dover presentare domanda di ammissione allegando vari documenti (tra i quali è di capitale importanza il titolo di studio), nell'Esercito francese i giovani da avviare ai paritetici corsi vengono prescelti, in sede di selezione, sulla base dei risultati emersi durante lo svolgimento dei test comuni a tutte le reclute.

Poiché la nostra regolamentazione prevede che tutti i giovani, all'atto della convocazione per la leva, vengano sottoposti a selezione (che possiamo chiamare normale, cioè per l'idoneità al servizio militare di leva) ne consegue che i candidati ai corsi AUC vengono sottoposti ad una nuova selezione (con la batteria INP 61) il che rappresenta un altro onere finanziario per lo Stato nonché un nuovo incomodo per i giovani aspiranti ai suddetti corsi. A questo aggiungasi la necessità di tenere in vita ben 6 gruppi selettori speciali ed un apposito nucleo correttori che centralizza — trattandosi di un concorso — la correzione e la valutazione degli elaborati svolti dai candidati onde compilare un'unica graduatoria complessiva, peraltro suscettibile nel tempo di varie modifiche che tengono conto del tipo di titolo di studio acquisito dal candidato, di variazioni diverse determinatesi nella situazione di famiglia e di altri elementi. Tutto ciò comporta un impegno non indifferente che, all'atto pratico, può risultare invalidato o per lo meno profondamente modificato, nella considerazione che la suddetta batteria INP 61 non può accertare un requisito importantissimo per l'ammissione ai corsi AUC e cioè l'«attitudine militare», espressione che non è facile da definirsi con precisione ma che tanta importanza riveste nella formazione di un «comandante», di un individuo cioè che dovrà «governare» gli uomini a lui affidati.

Come eliminare questo inconveniente? Si osservi, in proposito, quanto avviene nelle Forze Armate francesi: con la chiamata a selezione, la recluta francese viene sottoposta ad una batteria psico-diagnostics uguale per tutti; sulla base dei risultati ottenuti, ogni candidato consegue un punteggio e quindi una classifica. In sede di colloquio che, come da noi, rappresenta l'atto conclusivo delle prove, l'ufficiale colloquiatore chiede al candidato che ha riportato un alto punteggio se desidera frequentare il corso per ufficiale di complemento. In caso di risposta affermativa, il nome del candidato viene registrato su di una particolare lista della quale gli organi di reclutamento terranno conto al momento della chiamata alle armi. Come si rileva, il titolo di studio non ha importanza, in quanto si parte dal principio che il livello culturale del candidato viene accertato attraverso l'esecuzione dei test contenuti nella batteria psico-diagnostics.

Cosa accade allora all'atto della chiamata alle armi? Tutti coloro che sono stati dichiarati idonei al servizio militare vengono avviati ai Centri di addestramento; i designati per il corso AUC vengono inquadrati in particolari reparti, nei quali, pur svolgendo il normale periodo di addestramento previsto per la truppa, vengono tenuti «in osservazione» e cioè seguiti in modo particolare al fine di rilevare se sono in pos-

sesso di quella «attitudine militare» a cui prima si accennava.

Alla fine di ogni settimana gli allievi che non hanno fornito buone prove vengono transitati nelle compagnie reclute: in tal modo, al termine del primo periodo addestrativo, vengono automaticamente selezionati quei giovani che danno buon affidamento per la frequenza del corso AUC. E i risultati finali, inutile dirlo, sono molto soddisfacenti, in virtù della preventiva eliminazione di quegli elementi con scarse prospettive di buona riuscita.

Esaminiamo, dunque, i vantaggi offerti dal metodo francese nei riguardi del nostro:

- eliminazione di 6 gruppi selettori speciali e del nucleo correttori centrale con relativa economia di personale, altrimenti utilizzabile presso i gruppi selettori normali generalmente oberati di lavoro e carenti di personale qualificato;
- soppressione della doppia selezione cui sono sottoposti i giovani aspiranti ai corsi AUC (prima quella ordinaria per militari in genere e poi quella speciale come AUC) con relativo sgravio economico per lo Stato;
- ammissione alle Scuole AUC di giovani che abbiano già dimostrato praticamente di essere all'altezza della situazione e, soprattutto, di possedere «attitudine militare», cioè quelle doti necessarie all'esercizio dell'arte del comando, doti che nessuna batteria psico-diagnostics potrà mai accertare con i test carta-matita (al cui ricorso si è costretti per motivi pratici ma soprattutto economici) e attraverso un colloquio che, anche se approfondito, non potrà mai offrire elementi sufficienti per definire la idoneità del giovane ad assumere responsabilità di comando.

Sarei veramente lieto se altri ufficiali, pratici come me in materia, intervenissero su tale argomento che ritengo molto importante in quanto permetterebbe all'Esercito di poter contare su ufficiali di complemento certamente più selezionati con un contemporaneo, ragguardevole risparmio per le casse dello Stato.

Col. (aus.) Aldo Ferrari

Il problema del reclutamento degli AUC è attualmente allo studio ed è impostato nell'intento di individuare i possibili correttivi da introdurre nel vigente sistema di selezione, formazione delle graduatorie di merito e addestramento del personale al fine di elevare il livello qualitativo e, conseguentemente, il rendimento in servizio dei sottotenenti di 1ª nomina. In particolare, sarà verificata la validità dei criteri organizzativi della selezione psico-fisio-attitudinale e la rispondenza alle esigenze attuali delle «batterie» di reattivi INP 61.

Non è pertanto escluso che dalle risultanze possano scaturire conclusioni, se non identiche, almeno analoghe a quelle descritte nella su riportata lettera.

Scuola Militare «Nunziatella»



Concorsi per l'ammissione al:

primo anno del Liceo classico
secondo anno del Liceo scientifico

Per informazioni scrivere a : Scuola Militare «Nunziatella» Napoli

